ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

09.2019



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2019

Indice generale

20190902....23
Siamo ancora capaci di cercare? / di Giacomo Dotta....23
Le fonti della ricerca....23
Gli archivi per la ricerca....24
Il metodo della ricerca....25
Il linguaggio della ricerca....26
La pulsione della ricerca....27
Re-imparare a cercare....28
Revenge porn....28
La maledizione dei connettori USB / di Paolo Attivissimo....32
IL SOVRANISMO DEL PORTAFOGLIO – BLOOMBERG: "CLAUDIO BORGHI HA VENDUTO I BTP CHE AVEVA COMPRATO NEL SETTEMBRE 2018 E HA GUADAGNATO IL 25%"....34
ANCHE I CULTURISTI HANNO UN CUORE – ARNOLD SCHWARZENEGGER SI INTENERISCE E PIANGE IL SUO AMICO SARDO FRANCO COLUMBU....37
"I DIRITTI SONO DIRITTI" – LEO GULLOTTA DA DIACO ANNUNCIA DI ESSERSI SPOSATO....40
IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO – FORSE NON LO SAPETE, MA È NEI FONDALI OCEANICI CHE SI COMBATTE LA NUOVA GUERRA FREDDA TRA USA E CINA: LA GESTIONE DEI CAVI SOTTOMARINI SU CUI VIAGGIANO I DATI È FONDAMENTALE IN OTTICA GEOPOLITICA.....41
Un libro legge l'altro #ilibrideglialtri / Giuseppe Civati....46
La sapienza grida per le strade #ilibrideglialtri / Giuseppe Civati....49
A volte una pagina è sufficiente #ilibrideglialtri / Giuseppe Civati....52
Lacreme napulitane / di Giovanni Iozzoli....55
Sex and the Magic: il Dumas d'America (I) (Victoriana 28/1) / di Franco Pezzini....61
UN'ITALIANITÀ TROPPO CHIUSA / CORRADO MORRICONE....68
GOVERNMENT BISEXUAL STORY / di FABIO BETTONI....75
LETTERA A UN'AMICA SUL RITORNO ALLA NATURA / di UGO ROSA....77
Ecco le onde cerebrali dei mini cervelli in provetta....79
Mini-cervelli in provetta, con tanto di EEG....82
La modifica degli equilibri ambientali è iniziata già 10.000 anni fa ma è diventata incontrollata negli ultimi 150 anni....83
I 20 punti di Di Maio per il governo? Su ambiente e beni comuni ha toppato alla grande / di Pietro Bussolati....87
Il mercato delle scemenze / di Alessandro Mantellini....92
5 fumetti per un viaggio in Russia, da Mosca alla Siberia / di Andrea Curiat....93
La morte di Stalin, di Fabien Nury, Thierry Robin....94
Kgb, di Valérie Mangin, Malo Kerfriden....95
Cecenia, di Aurélien Ducoudray, Anlor....96
I quaderni russi, di Igort....98
Storia della Santa Russia, di Gustav Doré....99
La lezione di Myspace: i tuoi dati non saranno online per sempre / di Andrea Daniele Signorelli....101
1 settembre 1939, Primo Levi, un panino (di Francesco Giorgioni)....108
Quiete / cit. Giuseppe Berto....109
Fanatici / cit. Giuseppe Pontiggia....110
Michael Lewis....110
IL CINEMA DOPO DIO: THE RIDER / di FABIO BETTONI....111
Risolto il problema del pancake (sì, la fisica si occupa anche di questo) / di Viola Rita....113

La dinamica del pancake....115
Le perline come il pancake....116
La chiave di tutto nell'attrito....117
IL JOKER METAFISICO DI JOAQUIN PHOENIX / di Giuseppe Sansonna....118
Stadio Italia, dove è consentito celebrare Diabolik e impedito il ricordo di Aldrovandi / di ENZO BOLDI....120
| 02/09/2019....120
Diabolik come Belardinelli....121
Ma il problema resta Aldrovandi....121
Il sorriso di Michela di Eugenio Bennato....122
Chipotle in salsa adobo....127
20190903....128
Book cover....128
Ruga /cit. Tullio Pericoli....130
Perché le matite sono gialle?....130
I primi dieci anni....134
AL GOVERNO SERVE UNA BOTTA DI CUNEO....134
Il reale delle/nelle immagini. Splendori e miserie del vedere contemporaneo… e una copertina che proprio non si guarda / di Gioacchino Toni....136
Il curioso caso della Federico II / di Marco Cattaneo....139
TNT Village, stavolta è un addio? / di Giacomo Dotta....142
L'addio di TNT Village....143
Con Tnt Village se ne va un pezzo di internet italiano / di Simone Fontana....145
Cos'è Tnt Village....147
Lo scambio etico....149
Ecco un nuovo minerale mai visto in natura, arrivato con un meteorite / di Mara Magistroni…151
Il meteorite Wedderburn....152
L'edscottite....152
L'origine....153
BIOGRAFIA E FINZIONE / di Luca Romano....154
Un fondamentale trattato di antropologia / di Miguel Martinez....163
Geopolitica di Macron / di Pierluigi Fagan....164
La vita delle scienze / Giancarlo Cinini* intervista Bruno Latour**....168
Rodchenko....172
Rosa e solitudine / Ritsos....173
Figlia / Magrelli....174
Consiglio spassionato / Alfonso Gatto....175
Non essere quello che ti hanno fatto....176
Andare a caccia di bibliografie che ci aiutano #ilibrideglialtri / Giuseppe Civati....177
La città invertita / Valerio Mattioli....178
Perché la casa non è più un "bene rifugio"? / di Andrea Giuricin....185
La situazione in Europa....188
Porta e cane....190
Accadde Oggi: 3 Settembre 1982....191
Ascensore / Makkox....192
Gnà fa'....201
DA OGGI I GIORNALI COSTANO 800 LIRE....202
Se vogliamo, questo post è ogni post che vi arriva su fb da certe persone / 3nding....203
Linda como Beirute....204
Duende....206
Ogni persona è quello che tace....207
Far la strada e incontrare meraviglie….208

FISIOGNOMICA DA DIPORTO – RADICAL KITSCH / di UGO ROSA.....209
Sciascia e Enzo Sellerio a Racalmuto.....211
Error 404.....212
Così la democrazia muore: per abuso di se stessa.....213
Sinossi democratiche.....214
Giocare col fuoco.....223
Qualcosa di sinistra.....224
20190904.....225
La piattaforma Rousseau non ha stabilito alcun "record mondiale" di votanti / di Simone Fontana 225
Il record di Rousseau.....226
Le votazioni online nel mondo.....227
"Chi non legge condanna il mondo al trionfo delle bestie apocalittiche". Harold Bloom riscopre il sacro nella letteratura.....229
“NON POSSO NEGARE LO STRAORDINARIO. IL MONDO PUÒ SALVARSI SOLTANTO GRAZIE AI LETTORI DI DANTE E DI SHAKESPEARE”: LA PAROLA AD HAROLD BLOOM.....230
PINTACUDA, UN PRETE DI FRONTIERA / di PASQUALE HAMEL.....237
CARLO ALBERTO DALLA CHIESA E LA NECESSITÀ DELLA MEMORIA PER UN NUOVO STATO / di MONICA MANDICO.....240
La Bellissima / di Franco Pezzini.....245
Disordinando in mille cose: la Terra dopo di noi #ilibrideglialtri / di Giuseppe Civati.....251
Dopo di noi / di Telmo Pievani.....255
"OGGI MUORE IL MOVIMENTO DI GIANROBERTO CASALEGGIO" – IACOBONI RIPESCA L’INTERVISTA RILASCIATA DAL FONDATORE DEL M5S A GIANLUIGI NUZZI NEL 2013 262
VI RICORDATE IL FILM CHE VINSE A SORPRESA NEL 2014, “UN PICCIONE SEDUTO SU UN RAMO RIFLETTE SULL’ESISTENZA” DELLO SVEDESE ROY ANDERSSON... 265
I 10 unicorni dell'intelligenza artificiale / di Andrea Pitozzi.....267
UiPath.....268
Argo Ai.....268
SenseTime.....269
Face++.....269
Indigo Agriculture.....270
Cloudwalk.....270
Zoox.....270
Horizon Robotics.....271
Automation Anywhere.....271
Yitu Technologies.....271
Sogno di biblioteca / cit. Borges.....272
QUANDO TRIA EVITAVA DI MAIO: "PARLA DI COSE INSENSATE, CHE NON SI POSSONO FARE" 273
Il futuro della musica è già passato.....275
Un algoritmo per salvare le “pizze”.....277
Chi ha tempo non perda le lancette.....278
Il museo tecnologico della didattica.....280
Quando negli anni ’80 la marina militare italiana riuscì a fare l’impossibile.....281
Nel 1979, la popolazione cerca di scappare.....282
Intanto, l’Italia è un mondo diverso.....283
Se il primo problema è il dove, subito dopo vengono tempo e lingua.....286
Diventa la zona operazioni.....295

Sono i primi di tanti altri che arriveranno nei giorni successivi....303
Vengono creati campi d'accoglienza a Chioggia, Cesenatico e Asolo....315
Autore: Nicolò Zuliani....320
Aspettare / Valeria Parrella....320
Rousseau non è un problema / di Francesco Costa....321
Da Bruxelles ci fanno sapere chi sarà il nuovo ministro dell'Economia italiano....324
di GIANMICHELE LAINO | 04/09/2019....324
Gualtieri ministro: il suo nome è stato anticipato a Bruxelles....324
La gaffe di Luis Garicano su Roberto Gualtieri....326
Il vero reggae italiano non l'hanno fatto gli artisti reggae....326
Duchamp 1953....339
E adesso chiedete alle donne / Valeria Parrella....341
PAVESE HA RACCONTATO UNA GENERAZIONE DI GIOVANI SENZA RADICI. COME LA NOSTRA / di MANUEL SANTANGELO 342
È IL MERCATO, BELLEZZA - NESSUNO HA FATTO CASO CHE A FINE MAGGIO, MENTRE LE BANCHE FRANCESI DECISERO DI LIQUIDARE I 200 MILIARDI DI TITOLI PUBBLICI CHE AVEVANO IN PORTAFOGLIO, LA PEOPLE BANK OF CHINA, UMILIATA DA TRUMP SUI DAZI, RIVERSÒ SUL DEBITO ITALIANO LA LIQUIDITÀ SCATURITA DALLE SCADENZE DEI TREASURY BILLS, TOGLIENDO DI MEZZO LO SPETTRO DELLO SPREAD. ORA NE BENEFICIA CONTE DUE, MENTRE….....349
Sottrazione....350
Antenati / cit. Cesare Pavese....350
C'era una volta l'amore ma ho dovuto ammazzarlo....351
Uno si mette a scrivere perché non sa tirare di boxe e non ha fegato, perché ha i denti storti e non può sorridere come vorrebbe, perché per gli impotenti di ogni sorta non c'è altra strada, perché tutti i brutti sono scrittori o assassini e lui non è capace di fare del male a una mosca, perché scrivere lo fa sentire importante, perché per essere chiamati scrittori non c'è bisogno di scrivere bene e per essere chiamati figli di puttana fa lo stesso se hai una madre che è una santa, perché ha paura di andare alla deriva senza far nulla, perché non può bere ogni sera, perché ama Dio ma odia le associazioni senza fini di lucro, perché non ha una ragazza, perché non ci sono emozioni ma insulti, perché a casa sua non c'è la televisione e la radio si è rotta, perché la moglie del vicino è un bonbon, perché ha paura di restare calvo e per questo evita gli specchi. Uno si mette a scrivere perché non osa rapinare un supermercato, perché ama una donna e lei è la fidanzata del gallo del quartiere, perché non ci sono abbastanza riviste porno, perché vuole fare qualcos'altro oltre a cagare e masturbarsi, perché non è il gallo del quartiere e non è neppure il più forte o il più spiritoso, perché non è niente di niente, perché non vale un cazzo, perché se esce di casa lo fanno a pezzi, perché sua madre urla tutto il tempo, perché non ci sono illusioni né luce alla fine del tunnel, perché la sua mente vola basso e non sarà mai un altro Cioran, perché non ha il coraggio di saltare, perché non vuole la moglie brutta che si merita, perché ha paura di morire senza aver assaggiato un bel culetto, perché non ha padre né amici né fortuna, perché non sa sputare come Clint Eastwood, perché rimane impantanato tra un'intenzione e l'altra, perché c'era una volta l'amore ma ho dovuto ammazzarlo....351
EFRAIM MEDINA REYES....352
Ian McEwan. Queste macchine così inumanamente perfette / Luciano De Fiore....352
20190905....358
Musica personalizzata infinita con l'intelligenza artificiale / di Paolo Attivissimo....358
Inferno italiano....360
La bolscevizzazione e la fine della rivoluzione russa / di Sandro Moiso....361
GILGAMEŠ E IL GRANDE MAZINGA / di ALESSANDRO PARIS....364
Chi è Peppe Provenzano, il nuovo ministro per il Sud....366
Scoperto un nuovo magnetismo grazie alla fisica dei sistemi quasi bidimensionali....368
La storia climatica del Mediterraneo per capire gli scenari futuri....370

"Frammenti berlinesi", ovvero il più bel trattato di filosofia della forma (architettonica) / di Antonio Lavarello....374
FINGERE CHE NON CI SIA IL MALE NON HA SENSO – INTERVISTA A MARCO MAGNONE / di Domitilla Pirro 384
Internet sta consumando troppa energia / di Andrea Daniele Signorelli....400
Boom di consumi....401
Gli effetti della crisi climatica....403
Strategie di difesa....405
Winter is coming....406
Il senso del sindaco Bucci per i gattini....408
Classe, Stato e Nazione. Che fare? / di Alan Freeman....409
Gli spazzini invisibili di internet / di Emily Drabinski....411
Tagliare i rami secchi. Catalogo dei dogmi del marxismo da archiviare / di Carlo Formenti e Onofrio Romano....414
Ricordando Immanuel Wallerstein / di Italo Nobile....417
Il femminismo è uno dei fronti della lotta di classe / Rebeca Martinez intervista Nancy Fraser 420
I film porno sono i migliori....425
Giusva....426
Appunti sulla storia di polizie, democrazia e sicurezza in Italia / di Michele Di Giorgio....427
Il limite delle città....438
COMMUTING: The constant rule....442
Travestimenti di noi stessi....443
"PANORAMA" INTERVISTA DAGO – "NON SOLO PER CONTE, SARÀ UN BUON ANNO ANCHE PER NOI. 443
Fasi del lettore....448
Situazione attuale di Tumblr / rowlingo....449
Albero della vita....451
Difesa della figa....453
Despite all my rage / lamagabaol....455
Chi ha sete chiami / cit. Saramago....459
LA STORIA DEI "SALOTTI" CATANESI DI UN SECOLO FA SVELATA DA UN VENTAGLIO....459
20190906....461
Ci ricorderemo di questa estate....461
Un genio ha battezzato il governo giallorosso "MaZinga"....465
di GAIA MELLONE | 23/08/2019....465
Un genio ha battezzato il governo giallorosso "MaZinga"....466
PROGETTO RENZI: USCIRE, TRASFORMANDO IL PD IN LEU (4 MOSSE PER ZINGARETTI) / di MICHELE FUSCO....467
PINOCCHIO, IL MAESTRO DI LEONARDO / di MASSIMO CRISPI....470
LA CASA DEL POETA / FILIPPO CUSUMANO....481
Guerrevisioni. Cyber war: prossimamente su/da questi schermi / di Gioacchino Toni....484
Il mondo millenario di Arsenij Tarkovskij, seguace dell'immortalità dell'anima, con un solo vero amore: la scrittura....491
L'ULTIMO AMORE DI MARINA CVETAEVA, "UNA NEGROMANTE". OVVERO: SUL GENIO POETICO DI ARSENIJ TARKOVSKIJ....493
Conte bis, atto primo: scatta lo scudo speciale sul 5G / di Luca Zorloni....502
Cosa prevede il golden power....504
A Hong Kong i manifestanti hanno trovato un'alternativa a internet per comunicare / di Antonio Dini....505
Un nuovo alleato....507
Usi alternativi....507

Storie di hacker, campeggi e libertà. Cassandra Crossing/ Chaos Communication Camp 2019.509
Viaggio nel CCCamp, dove gli hacker immaginano il futuro con filosofi e artisti / di RAFFAELE ANGIUS.....513
Non hai mai sentito un rapper italiano come Pufuleti.....522
Gli italiani che fanno i soldi col digital marketing.....537
Traduzioni pericolose di Vladimir Nabokov.....543
Desiderio di luce / cit. Simone Weil.....547
Giuseppe Di Vittorio, 1938.....548
Faccio un caffè, ne vuoi? / signorina-apostrofi.....549
Ma intanto l'abbiamo fatto.....549
L'allarme invisibile.....551
Analfabetismo di ritorno.....552
Per evitare cadute di stile….....554
Mappa di Internet.....555
20190909.....556
La disonestà intellettuale del sen. Romano (PD) sulla Seconda Guerra Mondiale / di Andrea Zhok.....556
Post capitalismo? / di Pierluigi Fagan.....557
Paul Baran, "Saggi marxisti" / di Alessandro Visalli.....559
Siamo vicini al collasso? / di Marino Badiale.....569
Il dio invisibile dell'Occidente / di Mauro Armanino.....573
Contro la felicità / Intervista di David Broder a Edgar Cabanas e Eva Illouz.....575
"Il tempo delle cavallette" / di Elisabetta Teghil.....581
LAUDATO SI', GLOBAL NO - LUCA CASARINI HA TROVATO GESÙ.....587
ROUBINI, L'ECONOMISTA DELLA NEW YORK UNIVERSITY CHE VIDE ARRIVARE LA CRISI 2008: "È POSITIVA LA NASCITA DEL NUOVO GOVERNO, IN ALTERNATIVA A UNO GUIDATO DA SALVINI. ORA C'È SPAZIO PER TRATTARE CON L'EUROPA" 589
ARCHEO-FLASH! – SIETE CURIOSI DI CONOSCERE IL MOTIVO DELL'OSTILITÀ DI UMBERTO ECO NEI CONFRONTI DI MIKE BONGIORNO AL PUNTO DI SCRIVERCI SOPRA UN SAGGIO? ERA DOVUTA ALLA GELOSIA. ECO ERA INNAMORATO DI ENZA SAMPÒ, ALLORA VALLETTA DI MIKE, E LO VEDEVA COME UN PERICOLOSO RIVALE….....591
Per chi ha amato La ferrovia sotterranea #ilibrideglialtri / di Giuseppe Civati.....592
Questa strada zitta che vola via #ilibrideglialtri / di Giuseppe Civati.....594
«Impossibile è la definizione di un avvenimento fino al momento prima che succeda» #ilibrideglialtri / di Giuseppe Civati.....596
Immaginate di essere una pianta #ilibrideglialtri / di Giuseppe Civati.....598
Italworld.....600
L'intellettuale militante / di Henri Barbusse.....602
Il capitalismo storico, il sistema-mondo e i movimenti antisistemici. Omaggio a Immanuel Wallerstein – di Giorgio Riolo.....606
AUTOSTRADE, LA CONCESSIONE RESTA: LA DE MICHELI 'PASSA SUL CADAVERE' DI DI MAIO.....609
DNA antico: ecco chi siamo.....611
Non piagnucolate sui libri del passato: la vera età dell'oro è oggi / di Davide Brullo.....618
Link: Consigli al PD.....622
Tuo padre.....622
Questo tempo è cominciato con "Video killed the radio star".....623
Mobile library 1960c.....630
Scavare nel passato per far emergere il presente.....631
MEMORIE DALL'ESILIO. "IMPALCATURE" DI MARIO BENEDETTI / di Gianni Montieri 642

Nieves....646
Differenziata....647
Richard Stallman tiene a Microsoft una conferenza sull'open source....648
PERCHÉ WATCHMEN È UNA DELLE OPERE PIÙ IMPORTANTI DEL NOVECENTO / di GIUSEPPE LUCA SCAFFIDI 650
Straniero / cit. Errico Malatesta....661
Ortona....662
20190910....664
Casa Pound e Forza Nuova oscurati su Facebook e Instagram / di Pier Luigi Tolardo....664
IN MORTE DER 'CACCOLA' – SE NE VA A 83 ANNI STEFANO DELLE CHIAIE....666
IL RITORNO DER 'CACCOLA' - DELLE CHIAIE, DELLE CHIAVICHE: 'ITALIA SOTTOMESSA ALLE BANCHE, TOCCA AI CAMERATI' – 'GRILLO? DICE QUELLO CHE DICEVAMO NOI NEI '50-'60, SOLO CHE A NOI NON CI ASCOLTAVANO'....668
Delle Chiaie: 'Contestarmi è sciocco: le stragi sono un'idea lontana da me e non ho mai avuto rapporti coi servizi' – 'Il Cav? Me ne frego, Renzi è come i giovani missini anni '50: 'dicevano tutto e il suo contrario per piacere e compiacere' - 'I campi di concentramento? Non c'erano solo quelli nazisti e poi vanno contestualizzati'….668
I testamenti di Margaret Atwood è un inno alla potenza eversiva delle donne / di Paolo Armelli 670
Jack Ma lascia la presidenza di Alibaba / di Andrea Pitozzi....678
L'ITALIA E' UN "CAROSELLO"....681
Quale Maria?....687
Il nuovo studio sul giorno in cui si estinsero i dinosauri....702
È morto Robert Frank, uno dei più importanti fotografi del Novecento....710
Saluti romani in piazza, ovvero quell'eterno fascismo che ci sembra sempre più normale / Marco Aime....711
Gli insegnanti, la rivoluzione digitale e un recente libro di Alessandro Baricco / di Carlo Scognamiglio....713
Perché non leggere Murakami....722
La Cassazione ha confermato la condanna dell'ex generale Bruno Stano al risarcimento danni dei familiari delle vittime di Nassiriya....722
20190911....723
Il Sensei / di Mauro Baldrati....723
Elena Ferrante è una scrittrice tanto grande che leggerla non serve / di Bruno Giurato....728
"L'UOMO È FATTO PER DISTRUGGERE, PER ANNIENTARE IL SUO DESTINO": INTERVISTA A MARGUERITE DURAS....730
Pangea....730
Populismo / cit. Jack London (Martin Eden)....737
Cos'è il 'bisogno di caos', l'idea per cui il mondo dovrebbe bruciare per ricominciare da capo / di Harry Cheadle....738
«Ecco perché diventiamo più stupidi» / di Roberta Scorranese....741
Cosa dice della scuola italiana il nuovo rapporto Ocse sull'istruzione / di Giulia Giacobini.…745
La situazione dei docenti....746
E quella degli studenti....747
Le colpe della politica....748
La vigna del padre / lamagabaol....749
Disturbo borderline della personalità....751
C'è un motivo se il Codacons attacca Luca Marinelli senza basi....755
Le trenta caratteristiche del manipolatore....763
E SE PD E M5S FOSSERO DUE COSTOLE DELLA STESSA CREATURA? / di LEONARDO TONDELLI 764
E' morto il giornalista Piero Scaramucci....771

Davanti allo specchio....773
È TUTTA COLPA DELLA SITCOM “LA TATA”....773
Touchscreen....775
L’amore impossibile/possibile / cit. Properzio....776
Farfalle / cit. Alda Merini....777
LA FEDE E L’INGANNO, LA TRAGEDIA DEI MONFALCONESI / di PASQUALE HAMEL 777
DOVETE ASSOLUTAMENTE VEDERE "COCKSUCKER BLUES" (VIDEO), IL CAPOLAVORO DI ROBERT FRANK, UNO DEI PIÙ GRANDI FOTOGRAFI DI SEMPRE / di Marco Giusti....781
Facebook non agisce in maniera etica / signorina-apostrofi....782
Le complesse trame dell’egemonia capitalista / di Benedetto Vecchi....783
Una su cento ce la fa (a schiacciare le altre 99) / Francesca De Benedetti intervista Nancy Fraser 786
L’economia italiana ai tempi del sovranismo: una nota / di Guglielmo Forges Davanzati[1].....788
«Non vedo alcuna possibilità che gli USA attacchino l'Iran» / Tehran Times intervista Federico Pieraccini....793
L'Italia in stagnazione / di Francesco Fustaneo....795
Una difesa degli studi classici / di Paolo Di Remigio....796
lunedì 29 agosto 2016....801
Un discorso di Hegel....801
FIUME IN PIENA 813
20190912....818
SARTA? SI', DA UN LETTO ALL'ALTRO – LA DIPENDENZA DALLA MORFINA E L’ARRAMPICATA SOCIALE DI COCO CHANEL....818
11 settembre sui trentenni....825
IL PIU’ CLAMOROSO CASO DI ETEROGENESI DEI FINI? L’LSD! 827
A PROPOSITO DI MAO E DELLA RIVOLUZIONE....830
Patrick White, l’incompreso premio Nobel e il suo “illeggibile” capolavoro....834
“SE SONO PERDUTO IO, ALLORA, CHI PUÒ ESSERE SALVATO?”. IL CAPOLAVORO DI PATRICK WHITE, IL NOBEL MISCONOSCIUTO (ED ELOGIO DEL SUO TRADUTTORE, IL GRANDE POETA PIERO JAHIER)....835
Per chi suona la campana / di Giuseppe Civati....844
Può esistere un insegnamento della morale? / cartofolo....848
Venezia 2019. Grottesco e sconvolgente il premiato “La mafia non è più quella di una volta” / di Bruna Alasi....849
L’11 settembre e la terza via di Allende / di Luca Cellini....850
L’ultimo discorso di Allende....856
Signor Ministro della (In)Giustizia, nessuno dovrebbe morire in carcere / di Carmelo Musumeci 859
“Elegia” su Librobreve....861
Sono state decise misure cautelari interdittive per quattro dipendenti dell’Atac e di Metro Roma per il caso della scala mobile crollata a Roma....862
La Consob ha sanzionato cinque ex dirigenti del Sole 24 Ore per oltre un milione di euro.....863
La violenza nella riproduzione animale....865
Cinque vite / Lorenzo Tosa....875
La storia della Sriracha è la storia dell'imprenditoria americana all'ennesima potenza.....877
CENTO ANNI: A FIUME! CON I MASSONI E IL SANGUE MORLACCO! / di FLAVIO PASOTTI....883
Le nozze dei due ecommerce di matrimonio più grandi in Europa / di Andrea Pitozzi.....886
Alla ricerca dell’oro....887
Il timido....892

La paura che non ti fa spaventare....892
Your brains....893
Memento....894
COME LE RIOT GRRRL HANNO INSEGNATO ALLE DONNE A ESSERE ORGOGLIOSE DELLA PROPRIA RABBIA / di CHIARA D'ANDREA 905
20190913....912
Problemi adattivi occidentali / di Pierluigi Fagan....913
Immigrati, mercato del lavoro e ricomposizione di classe / di Domenico Moro....914
Giovanni Arrighi prima di Il lungo XX secolo / di Giordano Sivini....922
La Napoli di Malaparte tra profezia, metafora e realtà / di Eros Barone....930
Giorni che rischiarano decenni III. L'anomalia italiana / di Norberto Natali....932
Incredibile e pericoloso. Tre fondi indicizzati controllano tutte le US corporation / di Mario Lettieri* e Paolo Raimondi**....936
Su Immanuel Wallerstein / di Giorgio Riolo....938
Farc, la rosa e il fucile / di Geraldina Colotti....940
UNA VITA GAIA 943
Vite interconnesse. Relazioni sociali e identità nell'età della mediatizzazione profonda / di Gioacchino Toni....954
La Francia non vuole la Libra: è destabilizzante....958
La Francia dice NO alla Libra....958
COME LE DATING APP HANNO AIUTATO LE DONNE A LIBERARE LA LORO SESSUALITÀ / di JENNIFER GUERRA 959
Il senso dell'Italia per la democrazia: lo stato incompiuto e il trionfo delle tribù della rete / di Fabio Armao....961
Un potere veramente democratico / di ALDO CAPITINI....973
L'uomo del Fiscal Compact all'Economia. Ecco chi è il neoministro Gualtieri / di Domenico Moro....980
Gatti e raggi di sole....982
Chekhov for the signs....983
La vita dopo l'autotune....983
L'IMPERO DELL'IMPARARE EMPIRICAMENTE / kon-igi....995
ANNIE HSIAO-CHING WANG....996
Il governo tedesco prova a fermare la pubblicazione degli Afghanistan Papers invocando il copyright / di Bruno Saetta....1006
I fatti....1006
Il parere dell'avvocato generale....1008
La decisione della Corte europea....1010
Conclusioni....1011
La vecchietta al supermercato / segnozodiacalecancro66....1012
Storia di Musica #86 - Arthur Blythe, Lenox Avenue Breakdown, 1979....1015
Jan De Vliegher....1016
Coincidenze....1017
L'odio della Nazione....1018
Siamo ciò che siamo / Carla Casolari....1019
La lista della spesa / cit. Umberto Eco....1020
Quando la lotta al contante fa paura....1021
Cose cosate a caso....1022
Disordinatore....1023
Tipe scostanti....1025
Contro i poveri / cit. Eduardo Galeano....1025
Cervello / Cavezzali....1026
20190914....1027

Fattaccio in via Salaria / Ian Thomson....1027
Addio allo scrittore ungherese György Konrád....1039
Il passato che non si cancella (da archive.org a splinder.it)....1042
Allarme clima....1049
….1049
Italiani....1049
Conti correnti....1050
20190916....1051
Come questa ragazza di Senigallia sta cambiando il pane marchigiano / di Francesco Morresi 1051
A NOI C'HA ROVINATO "L'EDONISMO SFRENATO" – IL FILOSOFO UMBERTO GALIMBERTI METTE SOTTO ACCUSA GLI ETERNI ADOLESCENTI....1065
Stefano Lorenzetto per corriere.it....1065
Pizza e coscienza di classe / di Giovanni Iozzoli....1069
Non lo si dice mai, ma gli americani hanno vinto la Seconda Guerra Mondiale anche grazie ai pianoforti....1073
Dove è andata la mia musica? / di Massimo Mantellini....1075
LA NOSTRA VITA È DOMINATA DAL LAVORO. E SE SMETTESSIMO DI LAVORARE 8 ORE AL GIORNO? / di DARIO DEDI 1077
Come sarà il futuro del sesso? / di Andrea Daniele Signorelli....1083
Questo ristorante di Istanbul fa rivivere la cucina dei Sultani / Di Jérémie Berlioux; foto di Marie Tihon....1088
Contro Salvini faccio appello ai seguaci di Tatarella / di Peppino Caldarola....1100
ANCHE PCI E MSI HANNO DATO PROVA DI VOLER DIALOGARE....1101
DESTRA E SINISTRA DEVONO INTERVENIRE PERCHÉ L'ITALIA NON SI SFASCI 1102
L'USO POLITICO DEI SIMBOLI RELIGIOSI, ATROCITÀ DEL SALVINISMO....1103
Per fortuna / via: solo-stef....1104
Scheda razionale per prendere una decisione....1104
Paura del morso del serpente....1105
Tra un milione di anni 1107
Alvin Erandi....1108
Buoni ascoltatori....1108
It's presente i don't like....1110
Il gruppo Padrone di m… di Bologna finisce sul Guardian....1112
LE ULTIME MANIFESTAZIONI A LUGLIO 2019....1112
CHIESTA LA CENSURA DELLA PAGINA FACEBOOK....1113
CHI ERA GUSTAVO ROL? 1113
Dove innocenza e abiezione si toccano....1117
Sull'attesa e sulla disinformazione / kazuma....1137
Alessandro Rocco si trova qui: W la Dislessia con Paola Saba e Valentina Conte.…1139
[LA GRANDE DIFFICOLTA' DELL'ATTESA: la lezione che ci insegna il Commodore 64].1140
Poteva andare diversamente / spaam....1143
Cocteau / Man Ray, 1922....1143
"LA MAFIA NON È PIÙ QUELLA DI UNA VOLTA": INTERVISTA A FRANCO MARESCO / di Emiliano Morreale....1145
Aquarius....1149
20190917....1150
PARLIAMO DEI VERI MOTIVI DIETRO LA NASCITA DEL NUOVO GOVERNO: LE NOMINE....1150
GIO PONTI, LEZIONI DI DESIGN 1153
FRANCIA E GERMANIA ALLA CONQUISTA DEI CIELI EUROPEI / di ALESSANDRO

RIOLO....1157
MAURIZIO BAGLINI PROJECT 2019: BEETHOVEN / di DINO VILLATICO....1161
The American Dreamer, di Lawrence Schiller / di Mauro Baldrati....1167
Questo “Galateo per trovare marito” non vi farà trovare marito (ma vi aiuterà a capire il mondo) / di Dario Ronzoli....1170
Ciao Salvini, ciao ciao Zingaretti: quello di Renzi è il piano di conquista perfetto / di Riccardo Paradisi....1173
La verissima storia di Norton I, l’unico imperatore degli Stati Uniti d’America....1177
Il Pd e la scissione fredda dei voto-repellenti / di Peppino Caldarola....1181
IL PD, UN PARTITO NATO NELLA MENTE DEI POLITOLOGI....1182
UNA FORZA POLITICA SENZA RADICI POPOLARI OSSESSIONATO DAL PALAZZO 1183
RENZI PUÒ AMBIRE A DIVENTARE LA MELONI DEL CENTRO-SINISTRA....1184
Dov’è l’impegno antinucleare di Luigi Di Maio? / di Manlio Dinucci....1185
Joan Robinson, la ribelle razionale / di Maria Cristina Marcuzzo....1186
Verso la guerra delle monete / di Italo Nobile....1189
“Altri confini”. Riflessioni sul volume di Luca Cangemi / di Salvatore Tinè....1203
Le privatizzazioni in Italia. Il buio oltre la siepe / di Militant....1212
Democratura / di Andrea Zhok....1218
Il termine “Sinistra”? Un brand imposto da Togliatti / di Francesco Santoianni....1220
11 settembre 1973, ha inizio la barbarie neoliberista / di Antonello Boassa....1222
Il motore grippato dell’Occidente capitalistico / di Dante Barontini....1224
Rivoluzione e controrivoluzione / di Intervention Communiste....1226
A proposito di Rivoluzione e contro-rivoluzione....1239
“I RAGAZZI DELLA NICKEL”, L’AMERICA RAZZISTA RACCONTATA DA COLSON WHITEHEAD / di Eugenio Giannetta....1241
Intervista a Giancarlo Paba – 7 settembre 2001....1244
Se ami la cucina italiana, oggi, devi ringraziare la cucina Italo-americana / di Giorgia Cannarella 1251
DICIAMO CHE L'USCITA DA "REPUBBLICA" NON L'HA PRESA BENISSIMO - IL PRIMO CAPITOLO DEL LIBRO DI MARIO CALABRESI....1260
L’acciaieria e la città....1262
Nessuno/nessuna come te....1271
16 SETTEMBRE 1976 - BUENOS AIRES.LA NOTTE DELLE MATITE SPEZZATE....1273
Rami e luce....1275
Scissioni....1275
L’ASTA E’ TOSTA! 1277
“Le 20 lingue che spiegano il mondo”: un viaggio avventuroso tra storia, politica e geografia 1287
Nasceva 91 anni fa a Palermo Franco Franchi, il ricordo dello storico Li Causi 1289
20190918....1293
UN GIORNALE SUL GROPPONE - PER IL TRIBUNALE DI ROMA GLI 81,6 MILIONI DI DEBITO DE “L’UNITÀ” VANNO RIPAGATI CON SOLDI PUBBLICI 1293
SCISSO DA LONTANO - IL PIANO DI RENZI PER L'ADDIO AL PD HA AVUTO UN LUNGO SVILUPPO 1295
UNA SCELLERATA SCISSIONE DI PALAZZO. CONTRACCOLPI NAZIONALI E LOCALI / NICOLA MONDINI....1297
Il numero: quante sono le raffinerie ancora attive in Italia?....1301
Altro che Ariana Grande: scoprite il fascino di Francesca Caccini, la prima donna che scrisse un’opera....1304
Distanza di timidezza....1306
Fili d’erba....1306

Farfalle....1307
Vita complicata....1308
Il corpo e la politica....1309
Jobs....1310
Spese sanitarie....1311
Sole 24 Ore: delisting e un futuro da fondazione?....1313
Il governo americano ha intentato una causa civile contro Edward Snowden / di Giulia Giacobini 1315
La scelta di Snowden....1318
La storia di Snowden, in breve....1320
Grace Hopper, pioniera dell'informatica....1321
Il lanciatore di coltelli / Erri De Luca....1327
Evangelici / spaam....1329
Missive....1329
L'ITALIA È VIVA, I CONTI CORRENTI PURE - TUTTI I RENZIANERS ALL'ARREMBAGGIO CHE HANNO GIÀ FINANZIATO IL NUOVO PARTITO, CHE ERA IN COTTURA MOLTO PRIMA DELLA NASCITA DEL GOVERNO GIALLO-ROSSO …1331
Auto elettrica vs idrogeno? Pregi, difetti e confronto costi | Dati Volkswagen....1334
Memini etiam quae nolo: oblivisci non possum quae volo....1337
Antonio Gramsci e quella «strana virata»....1337
Sicilia, fine del regno di Davide Faraone....1340
Il tempo invecchia in fretta....1343
Vie d'amore....1345
Ma lavi pure?....1348
20190919....1349
La discrezione / di Salvatore Bravo....1349
Diseguaglianze / di Pierluigi Fagan....1352
Le università e i giovani nel tritacarne della crisi e dei diktat europei / di Leonardo Bargigli*1353
Le innovazioni teoriche di Immanuel Wallerstein / di Bollettino Culturale....1359
Parte I....1359
Parte II....1365
Dall'URSS alla Russia / di Fabrizio Poggi....1369
Comments 1374
ORA INIZIA LA FASE DUE DI RENZI: TORNARE A PALAZZO CHIGI. 1377
ECO TAX SUI CIELI ITALIANI: 15 ANNI DI CATASTROFI / ALESSANDRO RIOLO….1383
Un trattato di ecologia politica ad uso delle giovani generazioni / di Sandro Moiso....1385
Ecologia-mondo. Una discussione (Parte II) / di Jason Moore e Gennaro Avallone....1388
I LIBRAI ERRANTI DI PONTREMOLI / di Federico di Vita 1396
Venditori di libri a Baghdad....1401
Perché Vox, il nuovo partito di Diego Fusaro, è una cosa seria / di Paolo Mossetti....1402
Le reazioni....1405
La candidatura in Calabria....1406
La galassia fusariana....1408
Le possibili alleanze (e perché Vox è importante)....1411
"MIO MARITO HA UCCISO LAURA, MA IL PAESE FA SENTIRE IN COLPA ME" – LA STRAZIANTE LETTERA DI GIOVANNA ZIZZO, MADRE DELLA BIMBA DI 11 ANNI DELLA PROVINCIA DI CATANIA UCCISA A COLTELLATE DAL PAPÀ....1414
La storia del cuore....1416
Dalla tenaglia dei due Mattei / di Alessandro Gilioli....1423
Ma da dove arriva tutto questo Pistacchio Verde di Bronte? / di Camilla Lucia Rebecca Dalla Bona....1425
Da oggi in edicola l'Almanacco della scuola di MicroMega....1431

Connecticut 1946....1438
Chanson des jours de paix / Edmond Jabès....1440
Uno più affidabile....1441
Don Quijote / by Moebius....1441
Viaggio tra le scuole chiuse dell'Aspromonte / di Angelo Mastrandrea....1443
COME IL MOVIMENTO LESBICO HA CAMBIATO IL FEMMINISMO / di JENNIFER GUERRA 1450
Nel dolore la felicità / cit. Dostoevskij....1452
20190920....1453
LEGGETE E CONSERVATE L'INTERVISTA ALLA BOSCHI....1453
C'era una volta a… Hollywood, di Quentin Tarantino / di Mauro Baldrati....1455
Il 'pulsante rosso' con cui Conte potrà 'spegnere internet in caso di cyberattacco....1457
di GIANMICHELE LAINO | 20/09/2019....1457
Le misure straordinarie del governo sui cyberattacchi....1458
Lo stato di guerra e lo stato di cyberattacchi....1458
Cybersecurity, ora l'Europa detta le regole alle piattaforme digitali / di Luca Zorloni....1459
Questione di identikit....1460
Attacco al cloud....1462
Rui Pinto, ritenuto responsabile di "Football Leaks", è accusato di 147 reati....1464
Come un profeta del software libero è rimasto coinvolto nel caso Epstein / di Simone Fontana 1464
Stallman e il caso Epstein....1465
Chi è Richard Stallman....1467
Carola Rackete in tv ci ha insegnato a non buttarla in caciara / di Davide Piacenza....1470
Consigli napoletani....1475
Epitaffio / ilfascinodelvago....1476
Chi sarà stato? / Aldo Fabrizi....1477
iPhone gillette....1478
Leggetelo un po' a caso....1479
Come e perché si usa il popper, spiegato da chi lo fa....1494
Glenn è un uomo gay di 51 anni che usa il nitrito di amile da circa quattro anni....1495
Joel è un uomo bisessuale di 32 anni che usa il nitrito di amile da circa due anni....1496
Daria è una donna trans di 23 anni che usa il nitrito di amile da circa cinque anni....1497
Storia Di Musica #87 - Popol Vuh, Hosianna Mantra, 1973....1499
Gold Trihemistater from Carthage, Zeugitana, C. 260 BC....1502
La memoria corta dei sostenitori di sinistra del governo giallo-rosa / di Annamaria Rivera….1503
Le biforcazioni del linguaggio / di DANIEL HELLER-ROAZEN....1507
Antipasti....1512
Da un'altra parte / Rubén Bonifaz Nuño....1519
In culo oggi no....1520
Non lasciare / cit. Walt Whitman....1522
20190922....1523
Il mostro storico del «rovescismo» unisce il Pd e Orbán....1523
Il capitalismo non funziona più....1526
Come l'Internet Archive vuole contrastare la disinformazione....1540
20190923....1545
"ERO PIÙ FAMOSO DEL PAPA" - I RICORDI DI MAURIZIO SEYMANDI CHE, NEGLI ANNI 80, CONDUCEVA "SUPERCLASSIFICA SHOW"....1545
UN GIALLO PER DUE - ALDO CAZZULLO E FABRIZIO RONCONE FIRMANO A QUATTRO MANI "PECCATI MORTALI", LIBRO DI FANTAPOLITICA 1548
TI HO "FATTO" IL MAZZO - NEL SUO PEZZULLO CELEBRATIVO PER I 10 ANNI DEL QUOTIDIANO, MASSIMO CACCIARI SI SCATENA....1552

UCCI UCCI, CHE RITRATTO DI MARCUCCI 1554
ROMA KAPUTT MUNDI - IL FONDATORE DEL CENSIS, DE RITA, SEPPELLISCE LA CAPITALE.....1556
Città per turisti / di Alessandro Barile.....1557
La goccia e la tempesta / di Paolo Brini.....1562
Italiano Indice / di Alessandra Daniele.....1563
BIGLIETTI AEREI: DI COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO DI TASSE / STEFANO CAMPOLO.....1565
LA FAVOLA DELLA TRACCIABILITÀ DEI PAGAMENTI ELETTRONICI / ALESSANDRO SANTORO.....1570
I POETI ITALIANI? SI FANNO DOMANDE SUL (LORO POSTO NEL) MONDO E GUADAGNANO COPIE / LUCA VAGLIO.....1574
LA STORIA SIAMO VERAMENTE NOI? / MASSIMO CRISPI.....1596
Si possono eseguire calcoli e operazioni usando gli odori? Sì. E c'è chi lo ha dimostrato.....1601
Il vero capolavoro di Alexandre Dumas? Fu il suo immenso libro di cucina.....1603
Adriana Ivanchic, chi è l'aristocratica che fece perdere la testa a Hemingway.....1604
"TI AMERÒ SEMPRE E NON POSSO FARCI NIENTE". ADRIANA IVANCICH, LA RAGAZZA CHE FECE IMPAZZIRE HEMINGWAY.....1607
Dagli a Jovanotti: l'ombelico del mondo / di Massimo Mantellini.....1615
UN SALTO NELL'ABISSO. LE LETTERE A MILENA DI FRANZ KAFKA.....1616
COME INIZIARE UN RACCONTO O ADDIRITTURA UN ROMANZO? OVVERO UNA MICROSCOPICA LEZIONE DI SCRITTURA SULL'INCIPIT / di Christian Raimo.....1620
COME I GIORNALI E LA TV CI HANNO TRASFORMATO IN UN PAESE DI ODIATORI / di MATTEO LENARDON 1625
Il surplus commerciale dell'Italia raggiunge il record storico / di Pasquale Cicalese.....1643
Gilles Lipovetsky e la società della seduzione / di Salvatore Bravo.....1645
"Il coraggio di ciò che si sa"[1]. Il secondo governo Conte e la sinistra / di Vladimiro Giacché 1650
La UE cancella Stalingrado / di Redazione Contropiano.....1668
A Detroit si ricomincia a ballare / di E. A.....1669
.....1670
Pianificabilità, pianificazione, piano / di Ivan Mikhajlovič Syroežin.....1670
* * * *.....1718
Capitolo 4.....1718
L'autoregolazione nei sistemi economici (parte II).....1719
In difesa del marxismo / di Giulio Bonali.....1741
La crociata contro gli odiatori online / di Carlo Formenti.....1747
Leo Huberman, Paul Sweezy, "La controrivoluzione globale".....1748
di Alessandro Visalli.....1748
AL VERTICE DI MALTA PURE IL GOVERNO DEI "BUONI" È COSTRETTO A SVELARE LA GRANDE IPOCRISIA SUI MIGRANTI: I RICHIEDENTI ASILO SONO POCHE CENTINAIA L'ANNO. 1765
Storie di merendine.....1767
Amici e nemici.....1768
Regalami qualcosa.....1769
LA TASSA SUL CONTANTE? BRINDANO LE BANCHE! 1771
Si fa presto a dire diritto all'oblio.....1773
LUTERO È MIO E LO GESTISCO IO – IL VATICANO GUARDA CON MOLTA PREOCCUPAZIONE LA SESSIONE PLENARIA DELLA CONFERENZA EPISCOPALE TEDESCA CHE METTE SUL TAVOLO ALCUNE RIFORME MOLTO SGRADITE A ROMA, COME LE DONNE SACERDOTI E L'ABOLIZIONE DEL CELIBATO - IL CARDINALE REINHARD MARX RASSICURA CHE NON CI SARÀ NESSUNO SCISMA, MA…….1786

Cercasi nonna....1787
L’uomo che fa ridere / cit. Charlie Chaplin....1788
20190924....1789
Delmore Schwartz....1789
Segreteria nonni....1810
De senectude / Lupo Alberto....1810
Fardelli / kon-igi....1812
Come osate! / Greta Thunberg....1813
Il caso....1814
A Roma è riapparsa la Madonna: Notre-Dame du Socialisme, Ex-voto fecit....1814
Questa sinistra indifferente riscopra la passione (e i libri) / di Peppino Caldarola....1819
DOPO LA BOLOGNINA SOLO SCISSIONI FREDDE....1820
LA DISPERSIONE DELLA COMPONENTE SOCIALISTA....1820
LA TRAGICA FINE DEGLI EX COMUNISTI....1820
COSA CI ASPETTIAMO DAL MANIFESTO DI CUPERLO....1821
OGNI SVOLTA È POSSIBILE MA VA SPIEGATA....1821
LA CHIESA RIPARTA DA PUPI - IL MITOLOGICO AMBASCIATORE DEL BELIZE PUPI D’ANGIERI SI DÀ ALLA SOLIDARIETÀ E OFFRE LA CENA A 300 PERSONE NEL DUOMO DI MODICA PER I 38 ANNI DALL’INDIPENDENZA DEL PICCOLO STATO SUDAMERICANO 1822
Il backstage di Chiara Ferragni – Unposted / di Gioacchino Toni....1827
Manualetto per imparare a vivere in un regime autoritario, da Putin a Salvini / di Anna Zafesova 1833
IL FALLIMENTO DELLE MEGALOPOLI DIMOSTRA COME IL NOSTRO SISTEMA SIA ORMAI DIVENTATO INSOSTENIBILE / di DAVIDE TUMMINELLI 1840
Tutti i principali servizi di streaming in Italia e negli Stati Uniti / di Paolo Armelli....1850
In Italia....1851
Netflix....1851
Amazon Prime Video....1852
Now Tv....1854
TimVision....1855
Infinity....1856
Dazn....1857
RaiPlay....1858
DPlay....1858
YouTube Premium....1859
Facebook Watch....1861
Chili....1862
Apple Tv+....1862
Disney+....1864
Vvvvid....1865
Crunchyroll....1865
Negli Stati Uniti....1866
Hulu....1866
Dc Universe e Hbo Max....1868
Peacock....1869
Cbs All Access....1870
Sony Crackle....1870
Shudder....1872
BritBox....1872
Acorn Tv....1873
Quibi....1874

In una casa in Francia è stata trovata un’opera di Cimabue che si pensava perduta.....1876
Le nuove recensioni a fumetto di Leo Ortolani.....1876
IL FUMETTISTA PIÙ IN GAMBA DELLA TERRA TRA QUOTIDIANITÀ E ASTRAZIONE, OVVERO: CHRIS WARE / di Francesco Gallo.....1879
Accademia e depressione.....1885
La guerra ai cafoni.....1896
La Corte di Giustizia riscrive il diritto all'oblio / di Giacomo Dotta.....1897
Diritto all’oblio, ora funziona così.....1898
«How dare you?» Perché non è del clima che si parla, ma di noi. È una questione economica e sociale / di Giuseppe Civati.....1900
The chair / signorina-elle.....1901
Pensandoti in autostrada / cit. Stefano Benni.....1902
Un italiano vero / Ennio Flaiano.....1904
DITE ADDIO ALL’UOMO CHE VI HA SALVATO DA IMBARAZZANTI DOPOCENA: È MORTO A 87 ANNI ENZO LOTTI, L’UOMO CHE, INSIEME AL FRATELLO, INVENTÒ GLI STUZZICADENTI COSÌ COME LI CONOSCETE 1905
Stig Dagerman.....1907
L’intelligenza artificiale cambia il volto della guerra.....1907
Burning è un film sul mistero della vita / di Francesco Boille.....1920
Europarlamento, assuefatti a una memoria azzerata / di Luciana Castellina.....1925
Don Circostanza / Ignazio Silone (da: Fontamara).....1929
SAPETE COSA RENDE L’ODORE DEI VECCHI LIBRI COSÌ PIACEVOLE? 1930
Cosa rende l’odore dei vecchi libri così piacevole?.....1931
I gretini di oggi sono peggio dei cretini di ieri / di Giancristiano Desiderio.....1933
QUANDO MUSSOLINI INCONTRÒ GUSTAVO ROL 1934
20190925.....1937
Nubivago.....1937
COMME UN OURAGAN / MASSIMO CRISPI.....1938
RAGE AGAINST THE GREENWASHING MACHINE / di LUCIA TOZZI.....1946
The Great Green Capitalism Swindle / di Sandro Moiso.....1950
Ricostruita l’antica posizione del livello del mare sulla costa laziale.....1956
Bevi come uno scrittore: i consigli di William Faulkner per i cocktail perfetti.....1961
Gatto nero.....1962
Non ne ho le prove.....1963
La Gricia migliore di Roma costa solo 9 euro. Ed è anche etica.....1964
L’incognita dell’elettorato M5s e la cecità del Pd / di Peppino Caldarola.....1973
M5S DIVISI SUL RAPPORTO CON I DEM.....1973
IL PD TRA ENTUSIASTI E RILUTTANTI.....1974
COSA PENSA DAVVERO L’ELETTORATO GRILLINO?.....1974
QUELLE INCOMPRENSIONI CHE PORTARONO A DISASTRI.....1974
LO SVOLTISIMO NON È REVISIONISMO.....1975
Uova / kon-igi.....1975
Solamente @masuoka o @kon-igi possono dare il consiglio giusto !.....1976
Archivio dei bambini perduti di Valeria Luiselli.....1979
L'altra ragazza con la Leica.....1985
Quando un motociclista incontra un….....1987
Avvertimenti.....1988
Trovati un’altro cielo e un’altra terra.....1989
È morto Robert Hunter, autore dei testi delle canzoni più famose dei Grateful Dead.....1990
COME UNA STANZA DISTORTA. LA POESIA DI JOHN ASHBERY.....1990
"Facebook è privata, censuri come vuole"/ di Alessandro Gilioli.....1994
Blanchard smonta i liberisti sul Giappone / di Thomas Fazi.....1998

Il degrado di San Lorenzo, a Roma, è il declino (e la sconfitta) di una Storia / di Fabrizio Marchi 1999
Viaggio nella storia economica italiana / Intervista a Giuseppe Berta.....2000
Hong Kong, torna il «Trattato di Nanchino» / di Manlio Dinucci.....2003
"Totalitarismo", triste storia di un non-concetto / di Vladimiro Giacché.....2004
Perché le critiche del prof. Perotti alla “moneta fiscale” sono sbagliate / di Enrico Grazzini. .2014
Corti supreme / di Adriano Sofri.....2022
THOMAS PIKETTY È TORNATO E I RICCHI TREMANO! “SE DICO DIAMO AI FIGLI DELLE CLASSI PIÙ POVERE 120 MILA EURO I LIBERALI TACCIONO, SE DICO CHE I RICCHI POSSONO STARE BENE ANCHE CON 100 MILIONI INSORGONO 2023
Tutto in contemporanea.....2026
Scegli i tuoi pari.....2026
Naviganti e gocce di solitudine.....2028
Marco Rizzo: “La sinistra è lontana dal potere" / di Andrea Lorusso.....2028
20190926.....2030
ANCHE FORMICA (RINO) NEL SUO PICCOLO SI INCAZZA - L’EX MINISTRO SPARA A PALLETTONI SU RENZI E “ITALIA VIVA”.....2030
Storie e fantasmi tra le crepe del tempo / di Sandro Moiso.....2032
LA LETTERATURIZZAZIONE DELLA VITA / di DINO VILLATICO.....2036
Gli asini non volano / di Massimo Mantellini.....2041
In Francia Google bypasserà la direttiva sul copyright / di Giulia Giacobini.....2042
Google: arriva l'astuta contromossa sul Copyright per i risultati nella ricerca.....2044
Copyright in Europa, se di Google ce ne fosse almeno un altro / di Simone Cosimi.....2045
“RIDURRE L’ORARIO DI LAVORO AUMENTEREBBE LA PRODUTTIVITÀ. E BISOGNA ALZARE I SALARI” - DOMENICO DE MASI.....2050
Uccidi il padre / spettriedemoni.....2052
“C’è chi usa il Web per prevedere i nostri comportamenti” / di JAIME D'ALESSANDRO….2054
Dare sangue agli angeli.....2058
"NON MI SONO MAI FIDATA DI RENZI” - ROSY BINDI A “CIRCO MASSIMO”: “L'ACCORDO FRA DEM E 5 STELLE ANDAVA FATTO ALL'INIZIO DELLA LEGISLATURA. E SALTÒ PERCHÉ RENZI DISSE NO DA FAZIO 2059
Dall’alchimia all’hashish.....2060
La poesia dei morti / Antonia Pozzi.....2068
GIULIA GRILLO SCOPRE TUTTI I PROBLEMI NEL M5S: “HO SAPUTO CHE NON SAREI STATA CONFERMATA CINQUE MINUTI PRIMA CHE VENISSE DIFFUSA LA LISTA DEI MINISTRI. MI HA AVVERTITO DI MAIO, CON UNO STITICO MESSAGGIO SU WHATSAPP. POI MI HA CHIESTO UN INCONTRO TRAMITE LA SEGRETERIA, MA HO DECLINATO - NON SI CAPISCE PERCHÉ 14 MESI FA IO E TONINELLI FOSSIMO DEGNI DI PIENA FIDUCIA, E POI SIAMO STATI ESCLUSI DALLE RIUNIONI IN CUI..." 2070
I LIBRI DA COLLEZIONE (SPESSO SOLO DI ERRORI): ULTIMO CASO QUELLO DI NAOMI WOLF 2073
Pulcini digitali.....2075
Aphra.....2077
Ikigai.....2079
Ungaretti Moravia Pasolini 1961.....2079
10 motivi per cancellare l’account social.....2082
Un mondo che non esiste più.....2084
Mai prestare libri.....2085
Risposta sulla depressione / heresiae.....2086
TRE QUADERNETTI INDIANI, UNA PREFAZIONE DI VALERIO MAGRELLI.....2090
Preghiera.....2094

La prima cosa....2095
Che colore vedi?....2096
DAGONEWS DAI 5 STELLE - I DUE MINISTRI TROMBATI (GRILLO E TONTINELLI) STANNO FOMENTANDO GLI ALTRI DELUSI E ACCUSANO DI MAIO 2098
L'arma segreta degli USA durante la seconda guerra mondiale: il ritardo mentale....2099
Si può cominciare a costruire la bat-bomba....2104
L'apocalisse scampata (finora) / di Roberto Tallarita....2108
20190927....2115
Silenzio....2115
Willy e la programmazione....2115
Manoscritto....2116
Eluard....2117
Nessuno lo dice, ma finanziariamente l'Italia sta in una botte di ferro / di Pasquale Cicalese. 2121
Narciso e il Partito Euroatlantico / di Luca Cangemi....2122
Il Parlamento Europeo e la falsificazione condivisa / di Luscino....2123
La guerra finanziaria del "capitalismo verde" / di Francesco Piccioni....2126
Bce, il nuovo «bazooka» di Lagarde è contro il climate change / di Enrico Marro – IlSole24Ore....2128
Dallo spettacolo alla falsificazione. Tra Walter Benjamin e Guy Debord / di Antonio Mastrogiacomo....2130
"QUESTA DI MARINELLA È LA STORIA VERA / CHE SE LO PRESE IN CU*O A PRIMAVERA / SEMBRA UNA COSA TRISTE, EPPURE CERTA / GLI HAN SPACCATO IL CU*O E NON LA BERTA" – LA STREPITOSA VERSIONE "FESCENNINA" DE 'LA CANZONE DI MARINELLA' BY FABRIZIO DE ANDRE' 2135
QUELLA NOTTE TRA JACQUES CHIRAC E CLAUDIA CARDINALE - IL 31 AGOSTO 1997, QUANDO LADY DIANA MORÌ INSIEME A DODI AL-FAYED 2138
È il compleanno di Google....2140
Renzi è l'imitazione analcolica di Salvini / di peppino Caldarola....2145
La "Greta prima di Greta" rimase inascoltata. Consigli perché non accada di nuovo / di Oscar di Montigny....2147
Il risveglio delle donne sul lavoro ha il volto di Ellen Pao....2150
Quando l'Unione Sovietica ha messo al bando l'alcol per far smettere di bere i russi / di Paweł Mączewski....2151
Facebook e la democrazia: una riflessione / di Pier Luigi Tolardo....2169
L'AD DELL'ENI, LA PIU' IMPORTANTE AZIENDA ITALIANA NEL MONDO, VIENE INDAGATO E PERQUISITO 2171
TRANCE. LA LETTURA COME ARTE D'INTONAZIONE, SINCRONISMO E UNISONO SECONDO ALAN PAULS....2176
Acireale - La Timpa 2185
Cambio di stagione....2185
Couple fâché, Bal de Quatre Saisons, 1932....2186
La natura come progetto di classe, note sull'intervista a Jason Moore / di Salvo Torre....2187
Sciopero delle farmacie a Roma / Fabio Sabatini....2191
Cavarsela / di signorina-apostrofi....2192
Chiavare / nicolacava....2193
Mi obbligano....2193
Sì....2194
Piccolo e grande....2195
L'essenziale....2197
Storia Di Musica #88 - Bruce Springsteen, The River, 1980....2197
L'unico pianeta....2199
Ecologista, femminista e progressista. O non sarà / Elly Schlein....2200

I «Wagneriani» russi combattono in Libia al fianco di Haftar.....2204
I tempi stanno cambiando. Di nuovo / di Massimo Mantellini.....2206
20190929.....2212
L’evasione fiscale, spiegata bene.....2212
Quando gli olandesi cambiarono le strade.....2220
Dimenticare Roma.....2230
LA MISTERIOSA STORIA DELLA TOMBA DI ALESSANDRO IL GRANDE.....2237
Perché TikTok ha il successo che ha.....2250
GIORGIA MELONI POTRÀ ANCHE OFFENDERSI, MA QUEL CHE DICE IL BANANA È VERO: "ABBIAMO PORTATO NOI FASCISTI E LEGHISTI AL GOVERNO, LI ABBIAMO LEGITTIMATI E COSTITUZIONALIZZATI".....2264
20190930.....2266
Un palcoscenico per l’Americano Maledetto (I) / di Franco Pezzini 2266
In difesa del comunismo / di Henri Barbusse.....2273
Franco Rella e Alain, due inaspettati (e perfidi) filosofi dell’oggi / di Davide Brullo.....2276
I 30 album più belli degli ultimi 10 anni / di Stefano Pistolini.....2283
GLOSSARIO MINIMO SUL “FINE VITA” / di Marco Mantello.....2293
Razzisti DOC.....2299
Questo governo è tutt’altro che entusiasmante, ma il pericolo è la Lega. / Aldo Giannuli.....2300
4 Giugno 1763.....2302
RAGUSA - CHIESA DI SAN GIUSEPPE.....2308
Mi pento / cit. D. Adams.....2309
Il data center per il Dark Web nell'ex bunker NATO / di Cristiano Ghidotti.....2309
Un data center per il Dark Web.....2310
Gli uomini chiudono la propria porta contro il sole che tramonta.....2311
UNA NOTA AMARA SULLA RISOLUZIONE DEL PARLAMENTO EUROPEO / di Massimo Amato.....2311
Esplora. Sogna. Scopri.....2315
Una specie di morte.....2316
Storia del Wi-Fi che compie 20 anni.....2320
MARCEL PROUST LO SCRIVEVA AL SUO PRIMO GRANDE AMORE, REYNALDO HAHN, MUSICISTA 2321
Lettera agli italiani dalla lobby del petrolio e del carbone / di EMILIO MOLA.....2326

20190902

Siamo ancora capaci di cercare? / di Giacomo Dotta

Il valore della ricerca come valore essenziale dell'essere online: per essere vivi, ancora, anche laddove la pigrizia ci ha spenti.

L'avvento dei motori di ricerca ha cambiato molto l'**approccio dell'uomo con la ricerca**. La scomparsa delle enciclopedie dal percorso pedagogico dei ragazzi è soltanto una delle conseguenze di questo cambiamento, ma anche lo stato di salute delle biblioteche andrebbe probabilmente studiato con maggior attenzione. E così l'accesso agli archivi. Il tutto può essere semplicisticamente archiviato come una fuga dalla carta, come una mera e lineare conseguenza della digitalizzazione delle informazioni, e probabilmente non si sbaglia di troppo. Ma c'è qualcosa di ben più profondo e intimo in tutto ciò. Qualcosa di attinente tanto alla persona come singola entità, quanto alla società come agglomerato e processo evolutivo.

Come a suo tempo la scuola fece un gran lavoro per insegnare ai ragazzi come accedere alle informazioni (dove trovarle, di quali fidarsi, come utilizzarle), così occorrerebbe procedere oggi. Perché **a mutare sono le basi stesse dell'accesso al Sapere**, a maggior ragione in un'epoca in cui, essendo estremamente facile e rapido il reperimento delle informazioni, si tende a ridurre l'onere della memoria in favore della capacità di accesso all'archivio.

Occorre pertanto porsi il quesito, poiché probabilmente centrale nella comprensione del modo in cui impariamo e gestiamo le informazioni nella vita quotidiana: siamo capaci di cercare?

Le fonti della ricerca

Le fonti sono il problema principale, forse quello più noto, ma forse ancora quello più sottovalutato. Internet ha infatti creato una struttura orizzontale ove le gerarchie sono state sostituite dall'influenza e dove la centralità è stata sostituita dall'engagement. Capire se una fonte sia affidabile o meno è oggi non solo sempre più difficile, ma è anche un lavoro al quale si dedica sempre troppo poco tempo. Citare la fonte dovrebbe essere un dogma assoluto, oggi più di un tempo, proprio in virtù di questa importanza. La **tracciabilità dell'informazione** dovrebbe essere l'unico antidoto alle fake news ed alla riconsegna di un minimo di scientificità al dibattito quotidiano online.

E invece non succede. **Le informazioni sono spesso parcellizzate e isolate, prive di link e di citazioni**, le tracce si perdono facilmente e ricostruire fatti e versioni è cosa oltremodo complessa. Non saranno gli strumenti digitali a risolvere questo problema: solo una nuova cultura della ricerca può riportare salubrità in questi processi, ove la fonte dovrebbe essere cuore pulsante di qualsivoglia passaggio di informazione. Mentre ti passo una nozione, ti dico dove l'ho presa: tu puoi risalire alla mia fonte e costruire un percorso tuo, nuovo ed originale, costruendo una nuova verità sapendo di non essere partito da basi fragili. Quel che sembra ovvio è in realtà tutto fuorché scontato e proprio dalla scarsa abitudine e capacità a capire le fonti nasce gran parte del rumore di fondo che rende spesso impraticabile una sana discussione online.

Occhio però, perché il problema non è legato alla sola realtà online, benché online esprima il peggio di sé: quando in tv arrivano documentari improbabili o teoremi politici astrusi, l'effetto è identico. Ma è la catena del passaparola online a fare in modo che "scripta manent", con tutti gli ormoni che la viralità regala al flusso incontrollato del "condividi".

Gli archivi per la ricerca

Dove cerchiamo? Su Google. Ma Google dove cerca? Su parte dei siti Web, organizzando le informazioni secondo propri algoritmi e accedendo soltanto ad una porzione limitata del mondo online. La semplicità e velocità di questo processo, però, troppo spesso esclude dalla

ricerca tutto quello che è offline, tutto quel che non è indicizzato, tutto quello che non è immediatamente reperibile. La discriminante non è Google (bontà loro), non sono gli algoritmi, non è l'ombra lunga del vecchio Pagerank: la discriminante è la fretta.

La fretta e la ricerca sono due parole che non vanno volentieri d'accordo e che soltanto in Google sono diventate un parziale ossimoro dai buoni risultati. Ma questo ossimoro è diventato anche una sorta di ossessione che ci ha resi pigri, e in parte ciechi, al cospetto della quantità e vastità di informazioni che ci sono anche al di fuori della portata di Google.

A merito e onore di Google va un progetto come Google Books, che tenta di portare online archivi cartacei altrimenti difficilmente reperibili e raggiungibili: questo servizio rende facile un processo che sarebbe altrimenti impossibile, mettendo l'informazione a disposizione delle masse e rendendo un servizio pregevole alla cultura di massa. Purché l'utente medio impari a usare anche questo servizio. Purché si impari davvero a cercare.

Il metodo della ricerca

Quanti utenti conoscono e utilizzano gli **operatori** che Google mette a disposizione per effettuare ricerche sul proprio motore? Si tratta di piccole utili scorciatoie in grado di rendere più complessa, mirata ed efficace la ricerca, ma al tempo stesso si tratta di un sforzo che il motore volentieri ci risparmia cercando di ottimizzare il proprio ranking giorno per giorno. Ancora una volta è la pigrizia a intrappolarci: l'utente è generalmente abituato a delegare il metodo della ricerca a Google, senza fornire indicazioni precise e senza fornire alla ricerca una pre-elaborazione fatta di intelligenza umana. Operatori quali `site:`, `OR` o `related:` occupano presumibilmente frazioni minimali del totale delle query composte, rendendo così più codificabili e prevedibili le modalità di accesso degli utenti alle informazioni. Grazie a questa prevedibilità, il machine learning potrà probabilmente migliorare le risposte dei motori negli anni a venire, ma le logiche a cui risponde una SERP non sempre e non per forza sono le stesse alle quali dovrebbe rispondere un percorso di una persona verso una informazione utile in un determinato contesto.

I motori di ricerca fanno un grande lavoro ed i benefici che determinano sono incalcolabili. Ma nel lungo periodo dovrà essere pesato anche l'effetto dell'**inerzia**con cui ci si abbandona passivamente alle ricerche, l'ignavia generata da anni di query senza proattività e senza partecipazione, come se fosse sufficientemente qualche click per far piovere conoscenza fruibile e codificata. Così non è, e il rischio è quello di abdicare al nostro ruolo di entità dotata di intelligenza.

Il linguaggio della ricerca

Mentre i motori di ricerca fanno grandi sforzi per cercare di comprendere il linguaggio umano (anche interagendo tramite la voce), l'uomo sta inconsapevolmente facendo grandi sforzi per cercare di esprimersi nel linguaggio del motore di ricerca. **Il modo in cui compiliamo le query spesso non è naturale**, ma è un compromesso tra il modo in cui ci esprimiamo ed il modo in cui riteniamo che siano conservate e indicizzate le informazioni. Questo ha portato ad una conseguenza ulteriore, ennesima distorsione in questo già complesso meccanismo: la "scrittura SEO" che i siti utilizzano per raggiungere meglio quel punto di sintesi tra uomo e macchina, ove si ipotizza possano esserci le masse pronte al click.

Il linguaggio utilizzato stesso cambia, quindi, in virtù della necessità di arrivare rapidamente al risultato. Non formuliamo più domande e non scriviamo più punti interrogativi, poiché orpelli inutili: il modulo bianco di Google è lì che ci aspetta per fornire risposte, quel che si aspetta da noi sono domande, non resta che fornire parole chiave e nessuna complessa elaborazione sintattica. Nella sintesi si perde qualcosa (a volte molto), ma si conta di recuperarlo tra la quantità infinita delle SERP. Quantità come paradossale risposta alla scarsa qualità della SERP, in virtù della pessima qualità della domanda. Poi in realtà non si scorre mai oltre la prima pagina, ed in questo si completa il corto circuito di un processo nel quale **l'uomo è sempre più intelligente, il motore è sempre più intelligente, ma la ricerca è sempre più stupida**.

La pulsione della ricerca

Un esempio, per capirsi: "*questo Governo non è stato eletto dagli italiani*". Quante volte lo abbiamo sentito in questi giorni? Su questa affermazione si moltiplicano i post, gli articoli, i tweet. Ma quanti di questi contenuti diventano realmente materia per una risposta, per un fact checking, per un confronto, per una ricerca di Verità? Quanto di questo materiale affonda alla realtà del problema e quanto invece aleggia tra le sue sfumature, foraggiato magari di astio, click-baiting, fake news e propaganda?

Quando si ascolta una affermazione simile, qualunque sia la propria fede politica, occorrerebbe chiedersi "*è vero?*" o anche solo "*cosa significa questa affermazione?*". **Porsi delle domande sta alla base della ricerca**: siamo certi di essere ancora capaci di porci domande, o stiamo assistendo ad un grande spettacolo con il solo diritto di cambiare canale? Se ci si ponesse davvero questo dilemma, si potrebbe tentare di risalire al testo costituzionale, o affrontare un qualche testo di natura giuridica, o qualche sito che parla di diritto: anche quando l'educazione civica non ha fatto almeno il minimo del proprio dovere, si dovrebbe provare a risalire alla fonte. Ed a quel punto ci si potrebbe fare un'idea, un'idea qualsiasi, della bontà di questa affermazione, delle sfumature delle argomentazioni, della bontà di chi ha firmato queste parole.

Il nostro modo di confrontarci con le affermazioni è invece perlopiù casuale, facendo una summa delle deduzioni che la nostra bolla social sta esprimendo e senza la pulsione sacra alla ricerca. Dovrebbe essere questa una pulsione straniante, qualcosa che porta ad uscire dal dibattito per cercare nel silenzio un qualche elemento di verità da poter mettere in circolo. Nell'economia dell'always-online, però, non c'è tempo: tutto è istantaneo. Reattività e iperpresenza sono alla base del successo nella ricerca di un posto al sole, il che non si sposa con la riflessività ed i tempi lunghi della ricerca.

Coltivarsi una buona community è diventato elemento sostitutivo del coltivarsi una valida cultura e, anche se le due cose potrebbero fecondarsi a vicenda, in realtà si annacqua tutto

nel rumore di fondo di un dibattito eterno, costante, senza soste. Stessa sorte è toccata alla **lettura, frammentata e veloce**, che mette al bando la dignità di un long-form a vantaggio di uno stillicidio di tweet. Non è sano, ma è parte del processo evolutivo che stiamo affrontando. Ne usciremo, anche se non sappiamo ancora come.

Re-imparare a cercare

Chi di noi è pronto ad un motto rivoluzionario? Chi di noi è pronto a sposare nuovamente i sacri crismi della ricerca, impegnandosi quotidianamente per diventare hub miglior in questa società iperconnessa? Chi di noi è genuinamente pronto ad una obiezione di coscienza rispetto all'omologazione, all'iperpresenza e alla pulsione quotidiana ad avere ed esprimere un'opinione immediata su tutto quel che ci circonda?

Imparare a cercare non significa solo scelta di uno strumento, codifica di una query o studio di un archivio: significa beneficio del dubbio, significa atteggiamento critico, significa "sapere di non sapere" con atteggiamento propositivo. **Imparare a cercare fuori da sé, significa anzitutto sapere che manca qualcosa in sé**: sia il bisogno di colmare questo vuoto a portare la persona verso nuove informazioni e nuove Verità.

Tutto il resto è una infinita SERP sulla quale passare una vita di scrolling senza mai immergersi davvero.

fonte: https://www.punto-informatico.it/siamo-ancora-capaci-a-cercare/

Revenge porn

giornicomeore ha rebloggato paul-emic



ncnc123nc-deactivated20190901 Disattivato

Qualche mese fa è uscito un pezzo su Wired che ho fatto fatica a leggere. Di paragrafo in paragrafo, aumentava in me un senso di reale disgusto. L'oggetto dell'articolo era una chat su Telegram, chiamata Canile 2.0, esistente dal 2016, che conta circa 2.300 iscritti (ma ce ne sono moltissime, innumerevoli, dello stesso tenore). Per chi non lo sapesse, Telegram è un sistema di messaggistica istantanea, tipo Whatsapp. Per molti, però, è meglio di Whatsapp, perché ha le gif, i canali tematici, i bot, le note video oltre a quelle audio. Inoltre non è di Mark Zuckerberg, cioè di Facebook, e usarlo ti fa sentire un po' controcorrente e anti-estabilishment. Soprattutto, Telegram è un luogo perfetto per scopi non sempre nobili, una specie di dark side of the chat. Su Telegram puoi scaricare libri piratati, scambiare contenuti hot, prendere accordi con lo spacciatore, il tutto senza correre grossi rischi, grazie alle sue celeberrime "chat segrete". In questo sottobosco, proliferano gruppi dedicati al revenge porn (che, per chi non lo sapesse, è quando un tuo ex non ha preso molto bene il fatto che l'hai mollato e dunque si vendica diffondendo materiale privato che ti riguarda), ma anche alle molestie, agli abusi virtuali che – come conseguenze sulla psiche delle vittime – non sono meno destabilizzanti degli abusi reali, compiuti con la carne e con le ossa.

Per riflessione sull'assenza di una legge efficace contro il revenge porn, ma anche per un semplice ripasso sul reato di diffamazione e di detenzione di materiale pedopornografico, nonché sulle pene che si rischiano, vi invito a informarvi. Qui, concedetemi qualche riflessione sul nostro ruolo di donne e su come possiamo proteggerci preventivamente (se possiamo) da questa rivoltante violenza, perché di violenza trattasi (e non voglio spingermi a citare i casi più noti, come quello di Tiziana Cantone, 30 anni – e quello di Carolina Picchio, 14 anni – che alla vergogna hanno preferito la morte).

Cosa possiamo fare, nell'attesa che la politica si accorga di questo problema e prenda provvedimenti legislativi per arginarlo e sanzionarlo debitamente? Basterebbe dire: non mandate più le foto erotiche in giro! Basterebbe dire: quando andate a letto con qualcuno assicuratevi che lasci il telefono nella stanza accanto! Basterebbe dire: smettetela di camminare con i leggins tra le chiappe, che lì fuori è pieno di depravati che vi fotografano e si fanno le seghe sul vostro culo a vostra insaputa. Basterebbe dire tutto questo, se tutto questo fosse facile da realizzare e se si potesse dirlo senza suonare discriminatorie e reazionarie perché, in fondo, dobbiamo essere libere di vestire come cazzo ci pare. Anche col culo di fuori.

Ed ecco il vulnus della faccenda. Quando ero giovane (giovane davvero, intendo) andavo spessovestita come una bagascia. Lo dico senza offesa, provo anche un certo orgoglio, a volte, a riguardare alcune fotografie con minigonne raso–fica e cosce lunghe senza alcuna traccia di ritenzione idrica (beati i 20 anni). Usavo tacchi alti, scollature, vestiti aderenti anche se ero quella che oggi si definirebbe "curvy". Non avevo un corpo perfetto, ma

avevo un corpo erotico (ce l'ho ancora), lo sapevo e lo ostentavo. Alla base di ciò, però, c'era anche – paradossalmente – il fatto che ero insicura del mio aspetto, per via dei miei kg in più. Mi pesava troppo il culo per fare un po' di sport, ma avevo bisogno di sentirmi sensuale, e voluta. Fisicamente. Una volta, mentre preparavo la valigia per andare in vacanza (ero già nella mia fase universitaria), mia madre s'allibì per un microscopico vestitino cortissimo (praticamente una maglia), con profondissima scollatura sulla schiena, che avrei indossato. Essenzialmente, il confine tra quell'outfit e la nudità, era inesistente. Mi guardò, incredula, e mi disse: "Ma non ti dà fastidio che gli uomini ti guardino così?". Io la snobbai, come facevo ogni volta che mi segnalava che andavo in giro con il "copriculo" e non ebbi il coraggio di dirle la verità: a me piaceva che gli uomini mi guardassero così. Io avevo bisogno di essere guardata così, perché quegli sguardi avrebbero annullato il disgusto che, di base, provavo per il mio corpo non conforme, per quella fisicità adulta nell'età di una ragazzina, per quelle forme sinuose del ventre, delle cosce, o delle chiappe. Negli anni a seguire, tra internet, chat e social, non saprei contare il numero di materiali più o meno erotici o soft-porn che ho inviato nell'etere ad amanti, presunti tali, sconosciuti. Perché l'ho fatto? Perché ero zoccola, potrebbe essere una risposta valida. Ma anche perché, ancora e sempre, in forme diverse e definitivamente uguali, avevo bisogno di trovare all'esterno un'accettazione che non mi apparteneva. Mi servivano le erezioni ignote, per sopportare i miei difetti. Per sentirmi accettabile. Per rassicurare me stessa: ero figa abbastanza!

Chiaramente non è che queste cose le sapessi già, ai tempi. Ci sono arrivata dopo, crescendo (o invecchiando, se preferite). E sono stata fortunata, fino ad ora, perché nessuno (che io sappia) ha avuto la brillante idea di prendere uno di quei filmini o di quelle foto e di spiattellarle online col mio nome e il mio cognome. Le cose potevano andare diversamente. Le cose possono sempre andare diversamente da come immaginiamo. Quei materiali possono sempre finire nelle mani di chi non vorremmo e questo è un fatto di cui dobbiamo essere coscienti, ogni volta che ci fidiamo di chicchessia e gli consegniamo porzioni della nostra intimità.

Vedete, ci sono molti aspetti disgustosi in questa vicenda sollevata da Wired. C'è una deriva squallida di una certa fetta della virilità contemporanea. C'è una selvaggia diseducazione alla sessualità, all'emotività, alla privacy. Al rispetto dell'essere umano in quanto tale, ridotto a un file appiattito su un display, un forward, un meme. C'è un'autocritica da fare su noi stesse, per diventare migliori e renderci meno vulnerabili. Soprattutto c'è la necessità di guardare in faccia alcuni elementi della realtà che ci circonda:

1. In primis, dobbiamo riconoscere che la sessualizzazione è sempre più precoce. Ho visto bambine di 10 anni posare davanti allo specchio con la bocca a culo di gallina e il culo in fuori che manco Belen. Non c'è da stupirsi: emulano le madri, le amiche, le blogger che seguono sui device davanti ai quali i genitori le parcheggiano fin dalla più tenera età (un po' come chi veniva posteggiato davanti alla televisione con tutte le conseguenze che questo ha avuto sulla mia generazione). Viviamo nell'era in cui i padri regalano un bel paio di protesi mammarie alle figlie minorenni, e poi le fotografano in pose ammiccanti, seminude, labbra gonfiate e dischiuse, aiutandole così a

diventare influencer famosissime che guadagnano tantissimo. Non dico che ci sia necessariamente del marcio in questo, se non che queste logiche ricalcano ancora e sempre di più l'idea che, in quanto donne, dobbiamo essere SEXY. Soprattutto sexy. Innanzitutto sexy. Non importa se andiamo ancora alle scuole medie o se abbiamo appena iniziato il liceo.

2. Quando eravamo ragazzini noi, il porno non era perfettamente accessibile com'è oggi. C'era, naturalmente, ma bisognava sbattersi per recuperarlo; in ogni caso, guardarlo era più semplice che farlo, mentre oggi è sufficiente allungare il braccio e afferrare lo smartphone che abbiamo sul comodino, per immortalarci in un'appassionata fellatio o in un'indomita cavalcata delle Valchirie. Sia chiaro: non voglio condannare il porno in quanto tale (del quale sono, anzi, un'assidua fruitrice) ma questo elemento merita una riflessione seria, approfondita, da parte nostra, i cosiddetti adulti. Viviamo una quotidianità pornificata in tutti i suoi aspetti, senza alcun filtro e alcun discrimine di età, di cultura, di consapevolezza. La cosa è del tutto inconcepibile (e al tempo stesso esaltante, tipo un luna park) per chi è cresciuto nell'era del petting, dell'attesa, del male ai coglioni perché le tipe te la facevano annusare e non te la davano mai. E quando si parla di "pornificazione" del quotidiano, ci si riferisce all'immaginario, all'estetica, ma pure al linguaggio.

3. Veniamo all'ultimo, dolente, punto della faccenda: il tono della chat "Canile 2.0" et similia. Aggiriamo le ipocrisie benpensanti e riconosciamo che l'attrazione per i corpi giovani, o giovanissimi, è un tema vecchio quanto l'umanità. Possiamo ripercorrere la storia a ritroso e arrivare fino all'antica Grecia per constatare quanto atavica sia la questione. Un corpo giovane è più bello, no? Un corpo proibito dalla legge è più attraente, no? Ecco, va bene, d'accordo. Il punto, però, è che – al netto del reato, perché le leggi servono a questo, a preservare i cittadini e la loro incolumità, a contenere istinti belluini, che se fossero liberamente sfogati vivremmo in un inferno ingestibile e non in una presunta società civile – ecco il punto è che questi qua non sono manco Nabokov che prova a raccontare un'ossessione deplorevole ma umana, un abuso spacciato per amore, una violenza lirica. No, questi qua dicono proprio: "Stupriamole tutte, queste troie". Stupriamole. Tutte. Queste. Troie. Hanno un registro violento, punitivo, consumistico, privato del suo afflato umano (anche il più deteriore). E questo è il dettaglio in assoluto più disturbante nel teatrino disfunzionale e illegale, inscenato in certe chat.

Per rispondere alla domanda con cui ho aperto questo post, vi dico che in quanto donne dovremmo pretendere una legge contro questi abusi, e delle pene sufficientemente esemplari. Ma dovremmo anche parlare, ascoltare, educare, capire. Dovremmo farlo nei contesti domestici e dovremmo pretendere che venga fatto nei contesti pubblici, nelle scuole, nelle aziende (perché non sono mica solo i ragazzi a non raccapezzarsi, anzi).

Dovremmo anche, in ultima istanza, o magari in prima, chiederci perché abbiamo un bisogno disperato di sentirci attraenti, arrapanti, conturbanti, desiderabili. E come possiamo cambiare, se possiamo, le nostre priorità, per individuarne altre che siano fondate su noi stesse invece che sulla fallocrazia. Dovremmo provare a smetterla,

anche, di misurare il nostro valore di donne in relazione alla quantità di cazzi che sappiamo rizzare.

Questo è ciò che forse, ma magari sbaglio, dovremmo fare, in quanto donne.

Per smetterla di essere, in quanto donne, vittime.



kon-igi

Rebloggo ora, anche se è domenica sera e, per la leggere imperitura dello scrolling infinito, questo post potrebbe non avere la visibilità che merita.

Tanto domani ci ritorno, rilanciando con un ask triggerante.



surfer-osa

Che liberazione leggere un post così.

La maledizione dei connettori USB / di Paolo Attivissimo

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 31-08-2019]

Sarà capitato anche a voi. Prendete una chiavetta USB, tentate di inserirla nell'apposita presa di un computer e scoprite che non entra. Così la capovolgete, nella speranza di orientarla correttamente, e scoprite che non entra lo stesso. La capovolgete ancora, rimettendola nella posizione iniziale... ed entra perfettamente.

La maledizione dei connettori USB, che hanno due soli modi possibili di inserimento ma puntualmente entrano soltanto al terzo tentativo, è un tormentone dell'informatica, un'assurdità tecnologica che ha prodotto non solo

innumerevoli esasperazioni ma anche numerosissimi memi e parodie. Cose del tipo *"Hai inserito una chiavetta USB al primo colpo? Oggi sei invincibile."*

Per capire come mai questa particolarità affligge soltanto questo tipo di connettore ma non tutti gli altri che si usano in informatica bisogna risalire alle sue origini. Se vi siete mai chiesti chi mai può aver progettato un connettore così bizzarro, la risposta è **Ajay Bhatt**, direttore del gruppo di lavoro presso la Intel che creò lo standard USB nel 1994 e lo pubblicò nel 1996.

Bhatt era consapevole del problema del connettore non invertibile: anzi, fu una **scelta** ben precisa, fatta per ridurre i costi e facilitare l'adozione di questo standard di collegamento per dispositivi. Oggi i connettori USB sono ovunque, ma al loro esordio non era affatto così: nei computer c'erano connettori di ogni genere, quasi sempre incompatibili tra loro, e l'USB fu concepito proprio per eliminare queste incompatibilità. Invece di avere nei computer una porta per la stampante, una per il mouse, una per lo scanner e una per i dischi esterni, con l'USB sarebbe stato possibile collegare qualunque dispositivo a qualunque porta. La U di USB, infatti, sta per Universal.

Per convincere tutti i fabbricanti di computer ad adottare lo standard USBera quindi importante che fosse semplice e costasse poco. Renderlo invertibile avrebbe aumentato i suoi cablaggi e le saldature necessarie e avrebbe quindi aumentato i suoi costi, e quindi fu scelto il compromesso di avere un senso obbligato di inserimento. Anche la forma rettangolare fu adottata per contenere i costi rispetto a una sagoma circolare o asimmetrica.

Non va dimenticato che rispetto alla giungla di connettori differenti che c'era prima, l'USB era un enorme passo avanti e quindi a quei tempi il disagio sembrava più che accettabile. Se vi ricordate com'erano fatte le porte SCSI, seriali o parallele, con le loro viti o clip di serraggio e i loro ingombri

mastodontici, le ragioni della scelta di Ajay Bhatt diventano parecchio più comprensibili.

Apple, con il suo iMac, fu il primo grande fabbricante ad adottare le porte USB come standard nel 1998; gli altri seguirono a ruota, e il resto è storia. Lo standard USB è oggi ovunque e si è evoluto: è diventato più veloce e, con la versione C, è ora finalmente reversibile.

Se volete diventare abilissimi inseritori di chiavette USB al primo colpo, il trucco è semplice: guardate dentro il connettore e la presa prima di collegarli e scoprirete che hanno un verso di inserimento abbastanza evidente. Sarete invincibili.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27473

IL SOVRANISMO DEL PORTAFOGLIO – BLOOMBERG: "CLAUDIO BORGHI HA VENDUTO I BTP CHE AVEVA COMPRATO NEL SETTEMBRE 2018 E HA GUADAGNATO IL 25%"

GRAZIE ALLA FINE DEL GOVERNO GIALLO-VERDE E ALLO SPREAD IN PICCHIATA – LUI REPLICA: "ASSURDO DIRE CHE HO APPROFITTATO DELLA SCELTA DI SALVINI. LI HO TENUTI FINCHÉ LA LEGA ERA IN MAGGIORANZA. CHIUNQUE È AL GOVERNO DOVREBBE FARLO

1 – BLOOMBERG: "BORGHI VENDE I BTP E GUADAGNA IL 25%"
Da www.lastampa.it

Claudio Borghi ha realizzato un profitto del 25% con la caduta del suo leader Matteo Salvini e del governo gialloverde, vendendo titoli di Stato sulla scia del crollo dello spread. A calcolarlo, partendo da un tweet dell'economista e presidente della Commissione Bilancio della Camera, è l'agenzia Bloomberg che ricostruisce la

vicenda.

Borghi a fine settembre 2018 aveva comprato Btp con i rendimenti al 3,15% e li ha venduti un anno dopo, con lo spread in picchiata e i rendimenti sotto l'1% (quando cioé è impossibile trovare un Btp che renda il 3,15 se non comprando quelli vecchi su un mercato secondario).

«Quasi un anno dopo ho venduto i titoli di Stato che avevo comperato», ha annunciato in un tweet. Bloomberg gli ha fatto i conti in tasca e calcolato un guadagno di circa il 25%. Interpellato dall'agenzia Borghi ha anche confermato che il ritorno è stato di circa il 25%, sfidando lo scetticismo degli investitori che avevano scommesso contro gli asset italiani.

«L'allarmismo che hanno creato quando siamo stati al governo è stato assurdo», ha detto Borghi. E così «l'Euroscettico numero uno in Italia ha realizzato sostanziosi profitti con la scommessa sbagliata di Salvini», titola l'agenzia americana nel suo articolo.

2 – BORGHI REPLICA A BLOOMBERG SU VENDITA DEI BTP: "LI HO TENUTI FINCHÉ LEGA ERA IN MAGGIORANZA. CHIUNQUE È AL GOVERNO DOVREBBE FARLO"
Da www.ilfattoquotidiano.it

Claudio Borghi ne fa una questione di "trasparenza" e quindi definisce "assurdo dire che ho approfittato della scelta di Matteo Salvini". Il leghista, presidente della commissione Bilancio della Camera, replica così al commento dell'agenzia Bloomberg, secondo cui "ha realizzato sostanziosi profitti con la scommessa sbagliata di Salvini" di far cadere il governo gialloverde. Borghi ha annunciato il 28 settembre dello scorso anno di aver comprato i titoli di Stato decennali: Btp che ha poi rivenduto pochi giorni fa, sempre comunicandolo su Twitter. Il suo profitto è stato di circa il 25 per cento. "Chiunque faccia parte di un governo dovrebbe investire nei Btp", sostiene Borghi a ilfattoquotidiano.it.



CLAUDIO BORGHI GIOVANE TRADER

La sottolineatura di Bloomberg riguarda il fatto che dall'8 agosto in poi, giorno in cui è cominciata la crisi di governo, il rendimento dei titoli di Stato è crollato per via "dell'ottimismo del mercato rispetto alle prospettive dell'Italia sotto una nuova leadership". Quindi è in quel momento che è stato realizzata una parte considerevole del suo profitto. Una lettura che Borghi contesta: "Il rendimento dei Btp stava scendendo ormai da 7 mesi". Il deputato leghista spiega che, proprio "per trasparenza, finché la Lega è rimasta in maggioranza ho tenuto i Btp". "Li ho venduti quando è stato dato l'incarico a Conte, se si fosse andati a elezioni li avrei tenuti", dice Borghi.



MARCO ZANNI MATTEO SALVINI CLAUDIO BORGHI

Il leghista quindi spiega perché ha scelto di vendere questa settimana, invece che per esempio farlo già l'8 agosto, quando il rendimento non era ancora arrivato al minimo record di giovedì. "In quel momento non c'era nessuna certezza che si sarebbe formata una maggioranza Cinquestelle-Pd. quindi non ho approfittato di nessuna 'scommessa sbagliata' di Salvini", afferma Borghi sempre riferendosi a quanto scritto da Bloomberg. "Semplicemente – conclude – quando c'era al governo il Pd avevo solo titoli esteri e non avevo i Btp. Se ci ritorna, io rivendo i Btp".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/sovranismo-portafoglio-ndash-bloomberg-ldquo-claudio-borghi-ha-212521.htm

---

ANCHE I CULTURISTI HANNO UN CUORE – ARNOLD SCHWARZENEGGER SI INTENERISCE E PIANGE IL SUO AMICO SARDO FRANCO COLUMBU

78 ANNI, COLUMBU E SCHWARZY SI ERANO CONOSCIUTI IN UNA PALESTRA DEI SOBBORGHI DI MONACO NEL 1965 E DA ALLORA LE LORO VITE NON SI SONO PIÙ SEPARATE – LAVORANO INSIEME, SI ALLENANO INSIEME E SI TRASFERISCONO ASSIEME A LOS ANGELES NEL 1968. QUANDO ARNOLD INIZIA A FARE L'ATTORE, FRANCO DIVENTA IL SUO PREPARATORE, IL SO DIETOLOGO E IL SUO…

Marco Bonarrigo per il "Corriere della Sera"

L' eliambulanza che si abbassa sulla celebre spiaggia di San Teodoro, in Gallura, non promette nulla di buono. Un turista si è sentito male mentre faceva il bagno, il suo cuore non risponde al massaggio cardiaco e anche il volo verso l' Ospedale di Olbia è inutile. Così è morto ieri pomeriggio in Sardegna Franco Columbu.

Aveva 78 anni ed era uno dei tanti emigranti di ritorno nell' Isola per le ferie estive, lui che a Malibu e Venice - dove viveva da 50 anni - continuava a preferire la sua terra. Sconosciuto ai più, Columbu emerge dall' anonimato al primo click su Google quando spunta un video postato tre anni e 4 milioni di visualizzazioni fa da Arnold Schwarzenegger. Si intitola «Il 51° anno di amicizia tra Arnold e Franco» e racconta il rapporto lungo, simbiotico, insospettabile tra questo ex pastore barbaricino e il celebre attore e politico californiano di cui Columbu è stato miglior amico, mentore, sodale.

Per capire quanto fossero vicini i due, basta leggere la lettera che il duro, l' implacabile Schwarzenegger posta su Instagram non appena la notizia arriva in California: «Sai che non ho mai accettato l' etichetta di uomo che si è fatto da solo. Ora voglio che tu sappia il perché. Dal momento in cui ci siamo incontrati a Monaco, sei stato il mio partner in crime . Ci siamo sostenuti a vicenda, abbiamo gareggiato l' uno con l' altro e abbiamo riso in ogni momento lungo la strada.

Quando finalmente sono arrivato in America, ero solo.

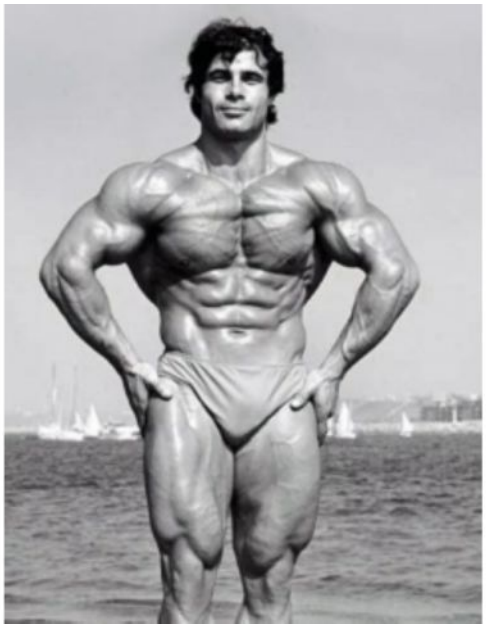
Avevo lasciato la mia famiglia, il mio Paese, tutta la mia vita alle spalle. Potevo avere successo senza soldi, senza i miei genitori, ma non potevo avere successo senza di te. Ti amo Franco. Ricorderò sempre la gioia che hai portato nella mia vita, i consigli che mi hai dato e lo scintillio nei tuoi occhi che non è mai scomparso. Eri il mio migliore amico».

Columbu era nato a Ollolai, nel nuorese e come tanti bimbi-pastori barbaricini era stato educato nel culto del lavoro e in quello dell' Istrumpa, una proto lotta libera nata in epoca nuragica e dalle regole severe e leali. Di famiglia poverissima, a 18 anni Franco partì per Monaco di Baviera, manovale di giorno, cultore del sollevamento pesi non appena staccava dal lavoro.

E in una palestra dei sobborghi di Monaco, nel 1965, conobbe un migrante austriaco sei anni più giovane e ancora più povero di lui, che dopo essere stato congedato dall' esercito per insubordinazione si era trasferito in Germania innamorandosi del body building. Il ragazzo si chiamava Arnold Schwarzenegger: da quel momento le vite del barbaricino e dell' austriaco diventano indistricabili.



ARNOLD SCHWARZENEGGER FRANCO COLUMBU 4



FRANCO COLUMBU 2

I due lavorano assieme, si allenano assieme a sollevare blocchi di cemento (Franco cominciava a sviluppare tecniche di preparazione e alimentazione per il body building) e si trasferiscono assieme a Los Angeles nel 1968. Anche negli Usa, carriere parallele: Columbu (un fascio di muscoli concentrato in poco più di un metro e 60) diventa Mister Mondo, Mister Universo e, per due volte, si prende il titolo di Mister Olympia, l' Oscar del settore, segnando la strada all' allievo che conquistò poco dopo gli stessi titoli diventando l' icona, il simbolo stesso della disciplina.



ARNOLD SCHWARZENEGGER FRANCO COLUMBU 12

E anche quando Schwarzy intraprende la carriera di attore che gli darà fama planetaria, Columbu c'è: è il suo preparatore, dietologo, chiropratico (diplomato al

Cleveland College) ma anche la spalla sul set di «Terminator» e «Conan il Barbaro». La carriera di attore e i molti soldi guadagnati non lo frenano: Columbu apre uno studio di consulenza a Los Angeles, diventa personal trainer di Sylvester Stallone che prepara il ruolo di «Rambo» e di Burt Reynolds e fa soldi a palate con una decina di libri sul body-building. «La mia vita - conclude Schwarzenegger - è stata più divertente, più colorata e più completa grazie a te. Mi mancherai sempre. Ma saprò anche che una parte di te vive in me».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/anche-culturisti-hanno-cuore-ndash-arnold-schwarzenegger-si-212544.htm

---

"I DIRITTI SONO DIRITTI" – LEO GULLOTTA DA DIACO ANNUNCIA DI ESSERSI SPOSATO

CON IL COMPAGNO CON CUI STA DA 30 ANNI, MA DI CUI NON SVELA L'IDENTITÀ: "ADESSO SI PUÒ CHIAMARE FINALMENTE NORMALITÀ" – L'APPELLO DEL VOLTO DEL BAGAGLINO E LA COMMOZIONE DEL CONDUTTORE: "L'HAI FATTO ANCHE TU…"

Da www.ilmessaggero.it

Leo Gullotta ha sposato il compagno dopo 32 anni d'amore. Con un sorriso radioso, la fede in bella vista e una dichiarazione chiara: «I diritti sono diritti». Nel pomeriggio di ieri, Leo Gullotta, attore e storico volto del Bagaglino, ha annunciato in diretta a 'Io e te' di essersi unito civilmente con il marito dopo trent'anni d'amore.

«I diritti sono diritti, sono diritti conquistati - ha detto Gullotta, ospite della trasmissione del giornalista Pierluigi Diaco, in onda dal lunedì al venerdì alle 14 su Rai1 - Quando arrivano dobbiamo essere felici grazie anche al lavoro di tantissime persone per far arrivare questi diritti". E ancora: «I diritti ti consentono di vivere legalmente in un Paese dove sembra tutto sereno e tranquillo, ma in effetti ci mettono di traverso tantissime cose». Nessun dettaglio, invece, sull'identità del compagno: da sempre la coppia vive la relazione al riparo dai riflettori.



LEO GULLOTTA ANNUNCIA DA DIACO DI ESSERSI SPOSATO 3

Pierluigi Diaco si è commosso: «L'hai fatto anche tu...». l conduttore alza la mano sinistra e mostra la fede: «Questo anello mi lega da due anni alla persona che amo. Durante la pubblicità Leo Gullotta mi ha mostrato lo stesso anello. Anche lui la scorsa estate si è sposato con la persona che ama, dopo 32 anni di vita insieme». A quel punto, interviene l'attore: «Anch'io mi sono sposato, perché i diritti sono i diritti. Adesso si può chiamare finalmente normalità». Diaco si è alzato e ha abbracciato commosso Gullotta. Poi l'applauso e gli auguri del pubblico.

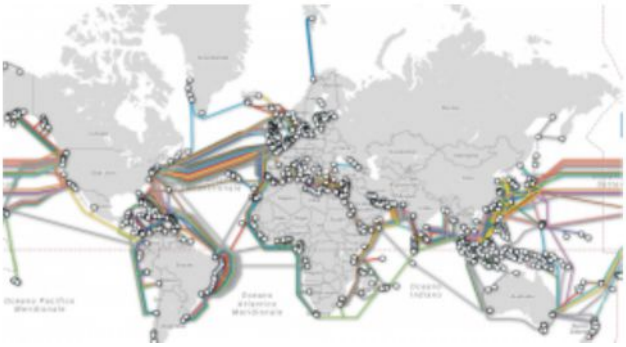
via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-diritti-sono-diritti-rdquo-ndash-leo-gullotta-diaco-annuncia-212545.htm

---

IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO – FORSE NON LO SAPETE, MA È NEI FONDALI OCEANICI CHE SI COMBATTE LA NUOVA GUERRA FREDDA TRA USA E CINA: LA GESTIONE DEI CAVI SOTTOMARINI SU CUI VIAGGIANO I DATI È FONDAMENTALE IN OTTICA GEOPOLITICA.

SOPRATTUTTO IN AFRICA – FACEBOOK E HUAWEI CI STANNO INVESTENDO MILIARDI. I CINESI L'HANNO CAPITO PER TEMPO E CON IL GIOCHINO DELLA VIA DELLA SETA SI SONO COMPRATI IL CONTINENTE NERO – L'EUROPA? STA A GUARDARE

Vittorio Carlini per "il Sole 24 Ore"



I CAVI SOTTOMARINI IN FIBRA OTTICA

Uno scontro di cui si parla poco. È la battaglia economico-industriale (e non solo) tra Stati Uniti e Cina sul controllo dei cavi sottomarini per le telecomunicazioni. Il conflitto, parallelo e intimamente connesso a quello ben più noto dei dazi commerciali, ha una rilevanza fondamentale. Sul fondo di oceani e mari interni, secondo Telegeography, a inizio del 2019 erano in funzione circa 378 "submarine cable" per una lunghezza complessiva di oltre 1,2 milioni di chilometri.



I CAVI DI HUAWEI IN AFRICA

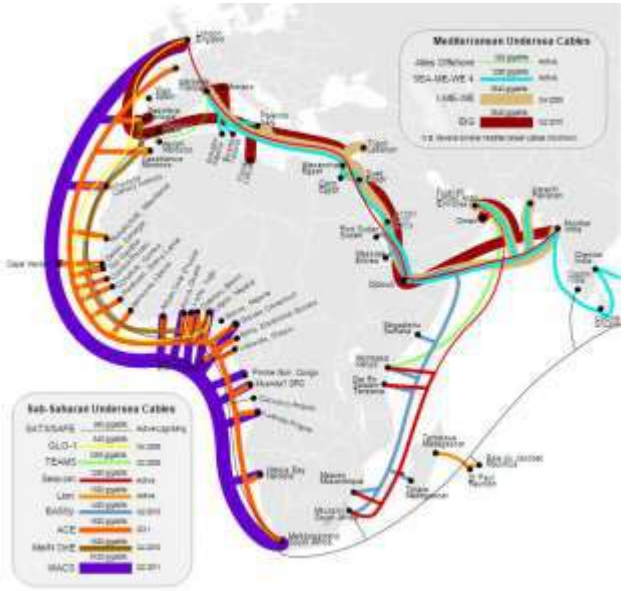
Un' infrastruttura subacquea che, nel corso di più di un secolo e mezzo (il primo cavo telegrafico sottomarino tra Calais in Francia e la britannica Dover risale al 1851), è diventata il sistema nervoso centrale delle telecomunicazioni globali. L' Information technology & Innovation fundation (Itif) ricorda come il 99% del traffico internazionale di dati e voce passi, per l' appunto, nelle fibre ottiche sottomarine.

E le previsioni indicano la loro progressiva crescita: da un lato, dice sempre Itif, tra il 2019 e il 2021 sono previsti più di 50 progetti di nuovi cavi; dall' altro, a causa della domanda di ulteriore capacità in scia alla digitalizzazione dell' economia, il mercato dei "submarine cable" dovrebbe raggiungere il valore di 30,8 miliardi di dollari nel 2026 (contro i 10,3 miliardi del 2017).

La rotta di collisione

Insomma i numeri spiegano l' assoluta centralità dei cavi che fanno compagnia a pesci e coralli. Una centralità che, a fronte della progressiva espansione di progetti e investimenti cinesi, ha contribuito a mandare in rotta di collisione Washington e Pechino. «La Cina - spiega Alessia Amighini, codirettore programma Asia dell' Ispi - già nella prima decade del 2000», tramite il gruppo Transsion,«ha avviato la penetrazione e conquista del business della telefonia mobile in Africa». Una strategia forse snobbata dall' Occidente.

«Adesso però, rispetto al tema più generale dei cavi sottomarini, c' è un salto di qualità legato soprattutto al dispiegarsi delle Vie della seta» digitali. «Si tratta di un contesto - fa eco Alessandro Aresu, direttore scientifico della Scuola di Politiche - in cui, da una parte, l' incremento della presenza nei "submarine cable" è complementare all' espansione via mare di Pechino; e che, dall' altra, dà inevitabilmente luogo allo scontro commerciale». «Anche perché - aggiunge Carlo Alberto Carnevale Maffè, docente di strategia aziendale alla Sda Bocconi - queste vie della seta sotto il mare hanno una peculiarità».



LA CABLATURA DELL'AFRICA DA PARTE DI HUAWEI

Vale a dire? «A differenza di quelle fisiche, le strade digitali possiedono la memoria, ricordano ciò che transita in esse. Quindi non è solo importante costruirle ma anche, e soprattutto, gestirle». Fino a qualche tempo fa gli utilizzatori dei cavi, giusto o sbagliato che fosse, «ipotizzavano - sottolinea Maffè - una certa neutralità delle connessioni sottomarine perché realizzate essenzialmente da società private occidentali soggette alle regole di mercato. Questa realtà va mutando e sorgono così i contrasti».

Già, i contrasti. Ma in quali aree geografiche si combatte la nuova guerra fredda? «Una zona -risponde Aresu - è certamente quella dell' Oceano Pacifico e del Sudest Asiatico». Proprio alcuni giorni fa, secondo il Wsj, il comitato multi-agenzia guidato dal dipartimento della Giustizia statunitense (Team Telecom) ha espresso un parere sfavorevole per bloccare il Pacific Light Cable Network. Cioè: il cavo di circa 12.900 chilometri, in cui sono coinvolti Google, Facebook e un partner cinese, e che dovrebbe collegare direttamente Los Angeles ad Hong Kong.

La motivazione addotta dagli americani è la tutela della sicurezza nazionale. Nel passato lo stesso Team Telecom ha approvato diversi cavi sotterranei, sia in collegamento diretto con l' Impero di Mezzo sia con operatori telecom controllati da Pechino. Se arrivasse lo stop si tratterebbe, sottolinea il Wsj, della prima volta che la licenza per un "submarine cable" viene negata con una simile motivazione. Il segnale, che oltre alla concorrenza sempre più serrata tra i diversi attori, lo scontro tra Usa e Cina aumenta d' intensità.

A ben vedere, però,il tema della sicurezza nazionale, seppure non ufficialmente, aveva già fatto capolino in un' altra situazione. Nel 2018 era stato bloccato un progetto di Huawei Marine (il braccio operativo nei cavi del colosso tlc cinese, di cui la stessa Huawei ha deciso di cedere il 51% alla connazionale Hengtong) per un collegamento tra Sydney e le Isole Salomone. L' intesa tra il Governo di quest' ultime e Huawei Marine risaliva al 2016. Due anni dopo l' esecutivo austrialiano, stanziando dei fondi per lo sviluppo delle stesse Isole Salomone, di fatto ha fermato l' operazione assumendosene gli oneri. Ufficialmente il tema della "security" non è stato indicato.



MAPPA CAVI SOTTOMARINI

Tuttavia, sebbene il gruppo cinese si fosse dichiarato disponibile a controlli da parte di terzi su ogni hardware o software di gestione del network, deve ricordarsi che l' Australia fa parte dei "Five eyes". Cioè dell' associazione di intelligence sulla sicurezza che comprende anche Canada, Gran Bretagna, Nuova Zelanda e soprattutto gli Usa.

La "Pace" cinese Ma non sono solamente i mari del Far East. Un progetto da ricordarsi è il cosiddetto "Peace" (Pakistan & East Africa connecting Europe). Si tratta di un cavo, la cui entrata in funzione è prevista nel 2020, che coinvolge aziende cinesi tra cui Huawei Marine ed altre realtà della galassia di Hengton. «In questo caso - spiega Aresu - siamo di fronte al pieno dispiegarsi della completa strategia della via digitale della seta».

La fibra parte dal Pakistan e, dopo vari punti d' approdo in Kenya, Gibuti ed Egitto, approda (passando per il Canale di Suez) a Marsiglia. «I vari landing point - dice sempre Aresu -, oltre alle infrastrutture tecnologiche strettamente legate al cavo, costituiscono gli avamposti che consentono alla Cina di avviare o consolidare le proprie attività commerciali, d' investimento ed eventualmente militari».

«Basta pensare - riprende Amighini - a Gibuti. La città è diventata non solo un hub finanziario, infrastrutturale, energetico e commerciale di Pechino. Ma anche una sua importante base militare». A fronte di un simile contesto «si può ben dire che i confini del bipolarismo tra Usa e Cina sono, e saranno, definiti dal digitale. E sui confini il rischio di conflitti è molto alto».

Il Vecchio continente

Fin qui alcune considerazioni su strategie e dinamiche tra Usa e Cina. Quale, però, il ruolo dell' Europa? «Purtroppo - risponde Federico Protto, ad di Retelit, azienda presente nel consorzio del cavo AAe1 - rischiamo di non recitare alcuna parte da protagonisti». Certo, esistono attori rilevanti come «Nokia o la stessa Prysmian. Tuttavia nei cavi sottomarini tre sono i livelli. C' è chi costruisce e posa i cavi, chi li accende e gestisce e, infine, chi fornisce i flussi d' informazioni che ci passano dentro». Di questi il secondo e terzo livello «sono i più strategici. Ebbene: nel Vecchio continente, estremamente frammentato, non vedo in questi ultimi due ambiti soggetti realmente in grado di contrastare il passo di americani o cinesi».

In realtà altri sono i protagonisti sempre più presenti nel business. Si tratta dei giganti digitali americani. Amazon, Facebook, Google e Microsoft da un po' di tempo hanno deciso, complice anche l' esplosione del cloud computing, d' investire direttamente nei "submarine cable".

La "Grande G" ad esempio, che nel 2008 ha effettuato il primo "tuffo" nelle connessioni sotto il mare, via via ha aumentato il suo impegno (14 cavi, di 3 dei quali è addirittura singolo proprietario). Il gruppo di Zuckeberg e quello di Bezos, invece, sono presenti rispettivamente in 10 e 3 progetti (Microsoft in 4).

Potranno i big tech rappresentare una pattuglia di "incursori" che si inserisce nel conflitto tra Washington e Pechino? Gli esperti non sono così concordi. «Si tratta di programmi - dice Maffè - con motivazioni essenzialmente economico - commerciali». Vero, ma «di fronte al possibile stallo cui potrebbero andare incontro i cinesi - ribatte Protto - il loro peso aumenterà». Di certo, visto anche il rischio di break-up che corrono in patria, «proveranno a sfruttare il loro impegno nei cavi come arma negoziale con Washington», conclude Aresu.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/io-speriamo-che-me-cavo-ndash-forse-non-sapete-ma-nbsp-212574.htm

---

Un libro legge l'altro #ilibrideglialtri / Giuseppe Civati

- 2 SETTEMBRE 2019



Poteva mancare, nella rassegna dedicata a #ilibrideglialtri, un libro dedicato alla

pubblicità editoriale? Risponditore automatico: no.

Neri Pozza è l'editore, Ambrogio Borsani è l'autore, La claque del libro. Storia della pubblicità editoriale da Gutenberg ai nostri giorni è il titolo.

Consigliatissima per gli addetti ai lavori ma anche per i curiosi soprattutto per l'ultima parte, dedicata al marketing e ai social network.

In particolare, un passo di Frédéric Beigbeder e del suo 99 francs ovvero 26.900 lire (ovvero 13,89 euro, diremmo noi), che non vale solo per i libri:

> Il marketing è una perversione della democrazia: è l'orchestra a dirigere il direttore. Sono i sondaggi che fanno la politica, i test che fanno la pubblicità, i panel che scelgono la programmazione musicale alla radio, le "sneak preview" che determinano il finale dei film, l'auditel che fa la televisione. [...] Big brother is not watching you, Big Brother is testing you. Ma il sondaggismo è conservatorismo. È un'abdicazione.

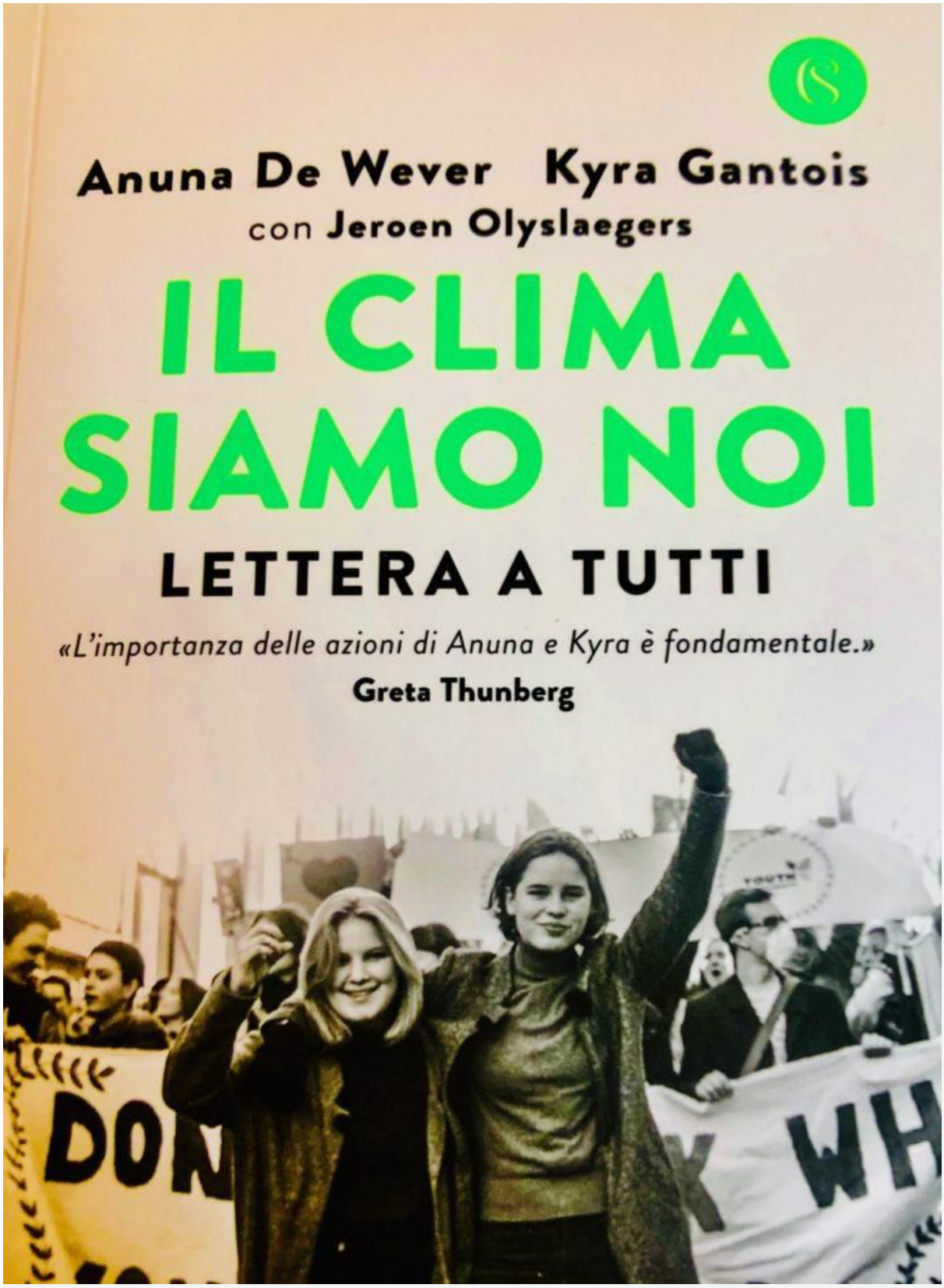
«Rendere popolari cose che ancora non lo sono» è uno dei miei slogan preferiti. Perciò si deve rischiare. Se si vuole, aggiunge Beigbeder «l'innovazione, l'originalità, la creazione, la ribellione». Borsani ricorda che tutto ciò è stato scritto prima dell'avvento dei social network, che hanno ulteriormente cambiato le carte in tavola e anche le pagine dei libri e la loro diffusione, pure.

Promuovere la lettura è giusto, dilettevole e anche utile, perché un libro leggel'altro e i lettori ne leggono di più. E fa bene a tutti anche consigliare libri che non si pubblicano, perché – appunto – li pubblicano gli altri. È proprio un'idea di mondo diversa rispetto alla competizione fine a se stessa, quella a cui riferirsi. Continueremo a pensarla così e a scriverne in questi termini. People read People, insomma. In senso lato, latissimo.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/09/02/un-libro-legge-laltro-ilibrideglialtri/

La sapienza grida per le strade #ilibrideglialtri / Giuseppe Civati

- 31 AGOSTO 2019



La Sapienza grida per le strade,

nelle piazze fa udire la voce;

dall'alto delle mura essa chiama,

pronunzia i suoi detti alle porte della città:

«Fino a quando, o inesperti, amerete l'inesperienza

e i beffardi si compiaceranno delle loro beffe

e gli sciocchi avranno in odio la scienza?

Volgetevi alle mie esortazioni:

ecco, io effonderò il mio spirito su di voi

e vi manifesterò le mie parole.

Poiché vi ho chiamato e avete rifiutato,

ho steso la mano e nessuno ci ha fatto attenzione;

avete trascurato ogni mio consiglio

e la mia esortazione non avete accolto;

anch'io riderò delle vostre sventure,

mi farò beffe quando su di voi verrà la paura,

quando come una tempesta vi piomberà addosso il terrore,

quando la disgrazia vi raggiungerà come un uragano,

quando vi colpirà l'angoscia e la tribolazione.

Allora mi invocheranno, ma io non risponderò,

mi cercheranno, ma non mi troveranno.

Poiché hanno odiato la sapienza».

Proverbi 1,20—29

La citazione compare sul frontespizio di Perdere la Terra, il libro che abbiamo letto ieri. Ed è il Leitmotiv di un pamphlet delle due ragazze belghe Anuna De Wever e Kyra Gantois che Solferino pubblica con il titolo Il clima siamo noi. Lettera a tutti. Seguendo Greta, Anuna e Kyra si sono mobilitate all'inizio del 2019.

La loro sapienza è la loro ingenuità, che rivendicano come manifesto politico: «Abbiamo cominciato molto in piccolo, più in piccolo di così è praticamente impossibile», scrivono. E proprio l'ingenuità è stata la loro forza, contro una politica distratta, incompetente e interessata che nega la questione o non interviene per affrontarla. Contro il cinismo di chi difende lo status quo disprezzando ogni novità e sottraendosi a ogni responsabilità. Contro chi se ne sta a casa e preferisce assistere alla fine del mondo, per snobismo o per inerzia, per ignoranza o incuria.

Le ragazze e i ragazzi come Anuna e Kyra forse non cambieranno il mondo, ma potranno dire di averci provato e per certi versi di averlo fatto molto più di chi avrebbe avuto e avrebbe il potere di farlo.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/08/31/la-sapienza-grida-le-strade-ilibrideglialtri/

A volte una pagina è sufficiente #ilibrideglialtri / Giuseppe Civati

- 1 SETTEMBRE 2019

Un poesia di Nazim Hikmet narra di un albero di noce e del suo proprietario Yunùs, zoppo perché caduto da bambino da quei rami. La sua ombra abbracciava d'estate quaranta persone e di notte, sdraiati alla sua base, non si vedevano le stelle per quanto era fitto il fogliame.

D'autunno il suo frutto saziava il villaggio.

Ma i tempi si induriscono e Yunùs resta povero. La povertà non si governa, non rimane ferma, spinge verso il precipizio della miseria.

Gli amici consigliano di vendere il noce, è pagato bene, se ne fanno mensole, tavole, armadi.

Yunùs resiste, prima vende il bue, vuol dire che arerà spingendo lui l'aratro.

Ma la povertà non ha il salvagente per stare metà sopra e metà sott'acqua. Di povertà si annega.

Yunùs aspetta l'inverno e abbatte il noce con tutti i nidi sopra, lasciati dagli uccelli che sono migrati dopo l'ultima raccolta delle noci.

Eccolo disteso sulla neve, i rami aperti sono braccia spezzate e contengono un grido di albero e di uomo.

In fine di poesia Nazim Hikmet scrive: "Nelle nostre chiacchiere c'è la tristezza di un noce tagliato e venduto".

In ogni gioventù esiste un albero di noce intorno al quale raccogliersi per discussioni acce-

Rileggevo Anni di Rame di Erri De Luca, Feltrinelli.

Nelle pagine iniziali ci sono due o tre cose splendide, che ci ricordano che tutto è relazione, che solo insieme si crea qualcosa, che la società dei fenomeni estemporanei ci porterà alla rovina. E probabilmente lo ha già fatto.

«Mancavano i deodoranti, i leghisti, gli aperitivi», ricorda De Luca. Erano anni in cui il paese era attraversato da una «corrente elettropolitica». La politica, precisa De Luca, non era «quella che si produce oggi tra schieramenti di concorrenti che vendono la stesa merce e si accapigliano su sfumature». «L'Italia era» già «meticcia», «per via dei suoi magnifici dialetti».

Un giornalismo scadente ha definito di piombo il settimo e l'ottavo decennio del secolo scorso. Neanche hanno inventato la formula, avendola presa dal titolo di un film, per giunta tedesco.

Era vero per gli idraulici che ancora usavano quell'elemento per gli scarichi dei bagni. Era vero per i tipografi che ancora componevano le pagine con i caratteri di piombo.

A doversi inventare un minerale, scelgo il rame, elemento adatto a trasportare energia elettrica. Anni di rame perché i suoi filamenti conducevano corrente politica ai più lontani angoli d'Italia. Non esisteva la periferia perché ogni punto di scontro sociale conteneva il centro di un urto generale e diffondeva intorno spinta di cambiamento.

> Vi ho mentito, però. Le pagine da ritagliare e conservare sono due. Quella dell'immagine qui sopra, quella della citazione. Perché abbiamo bisogno di un albero, che qualcuno ha piantato tempo fa, per ritrovarci. Tutto intorno, tutti intorno.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/09/01/volte-pagina-sufficiente-ilibrideglialtri/

Lacreme napulitane / di Giovanni Iozzoli

Pubblicato il 31 Agosto 2019



Se qualcuno ci chiedesse, così, per gioco: quali sono i versi più importanti della letteratura italiana moderna? – andremmo seriamente in imbarazzo. Il richiamo naturale ci porterebbe dritti verso i padri della lingua, i poeti imperituri, i maestri del romanzo italiano otto e novecentesco – i nomi classici da esame di maturità, insomma. Ovviamente, le nostre scelte sarebbero condizionate, più che dalle inclinazioni personali, dal prestigio e dalle gerarchie del grande pantheon letterario nazionale. Però non siamo in sede di esame di maturità, non dobbiamo rispettare i criteri del letterariamente corretto: una chiacchiera estiva, abbiamo detto, in cui si lasciano fluire gusti, emozioni, immaginario, al di là del canone.

Se la domanda toccasse a me, risponderei senza tentennamenti: i versi più memorabili della patria letteratura moderna stanno esattamente a metà della terza strofa di una

canzone napoletana del 1925, firmata da Libero Bovio.

Uno scherzo? Un paradosso? Quale tesoro espressivo si celerebbe dentro una canzonetta popolare? In dialetto, per di più? No. Non scherzo. Confermo.

La canzone *Lacreme napulitane* contiene un tesoro. E Libero Bovio è un figlio misconosciuto (persino a Napoli) della nostra grande letteratura. Al centro della terza strofa: una scheggia di diamante incastonato dentro una principesca corona canzonettistica.

Li riporto pari pari, i versetti angelici:

che v'aggia dì, se i figli vonno a' mamma, facitela turnà a chella signora…

La traduzione sarebbe tanto superflua quanto snaturante. Perché parlo di grandezza di queste tre righe? Perché contengono in sé una straordinaria e miracolosa potenza narrativa. Nel senso che, usando una quindicina di parole (più o meno) l'autore riassume ed evoca un universo simbolico imponente: il pathos emotivo del protagonista, l'ethos del suo ambiente, quello del suo tempo, la tragedia individuale e quella esistenziale. Un concentrato di potere narrativo, pronto a dispiegarsi nell'immaginazione dell'ascoltatore.

E se il verso laconico e fulminante è *naturellement* l'arma del poeta, anche i grandi romanzieri spesso esibiscono questa meravigliosa, misteriosa capacità di contenere tutto – tutto! – in uno sprazzo di luce. Però, queste perle non sono sempre disponibili all'autore, non si può attingerne a piacimento, non è qualcosa che si può programmare: viene fuori quando meno te lo aspetti. E non basta la grandezza. Anche il povero Manzoni, per farci entrare nell'inferno della peste milanese, ha bisogno di tempo, spazio, descrizioni, caratteri, rimandi e metafore: il risultato è meraviglioso e dopo averlo letto non lo dimenticherai più per tutta la vita. Però che fatica, quanta strada, quanto sforzo ha dovuto realizzare l'autore per condurti ai cancelli terribili del lazzaretto, per farti respirare i miasmi fetidi della malattia e della decimazione.

Invece in Bovio, questo *che v'aggia di…* fiorisce con disarmante naturalezza, come il racconto sommesso e malinconico di un popolano, che rievoca le sue disgrazie, quasi parlando a se stesso.

1925. Libero Bovio vuole scrivere di una tragedia nazionale, l'esodo di massa dei figli negletti dell'Unità d'Italia verso le Americhe. Deve farlo in modo popolare – cioè usando una lingua e delle atmosfere quanto più largamente condivise. E può riuscirci solo

costruendo una piccola storia di sentimenti traditi – questo ti consente una canzonetta melodica: una piccola storia di povera gente, che parli a un pubblico abbastanza simile da immedesimarsi – e che sia così impattante, sul piano emotivo, da trascendere la modesta vicenda privata di un emigrante, per diventare un'epica solenne e monumentale.

Libero Bovio è impietoso: quella che racconta è la storia del fallimento di un uomo ma anche di una comunità, di una generazione. La caccia americana a pochi dollari infelici, assume conseguenze distruttive sui legami familiari, le identità, le vite. Più catarsi, che "american dream" (la narrazione ottimistica del sogno americano arriverà più tardi, dopo Frank Capra e Roosvelt).

La morale di *Lacreme napulitane* è che il destino del migrante è sempre fallimento, è sempre nemesi, è sempre tradimento, anche quando produce un pò di riscatto economico.

Napoli 1925, significa povertà, degrado, fame, malattie: mezza città è un dedalo di antri insalubri e cavernosi. Di questa miseria barocca, la commedia napoletana ci lascia testimonianza edulcorata e pure evocativa: è la Napoli delle grandi commedie di Eduardo Scarpetta e di Eduardo De Filippo. Ma è anche la Napoli di Matilde Serao: il *Ventre di Napoli* esce nel 1906 e il Risanamento – l'opera di sventramento e ricostruzione del centro antico – ha ridisegnato l'assetto dell'asse centrale della città, tra via Marina e Corso Umberto I, ma non ha inciso in modo definitivo sulla struttura urbanistica e il retrostante tessuto sociale.

Il flusso dell'emigrazione italiana è un dissanguamento inarrestabile: la metropoli e il suo contado campagnolo, contribuiscono copiosamente a questa emorragia di umanità.

Gli Usa, attraverso l'Emergency Quota Act e una serie di provvedimenti successivi, cercano di ridurre gli ingressi e, comunque, di orientare le loro politiche in senso antitaliano e antimediterraneo, favorendo gli arrivi dal Nord Europa.

Persino Mussolini se ne lamenta, rivendicando il diritto degli italiani ad emigrare perchè «bene o male che sia l'emigrazione è una necessità fisiologica del popolo italiano. Siamo quaranta milioni serrati in questa nostra angusta e adorabile penisola che non può nutrire tutti quanti» e i vari Quota Acts americani sono «un vero e proprio insulto agli italiani» perché – dirà il Presidente del Consiglio alla Camera nel 1924 – «Se ci si dessero la possibilità di mandare in America un centomila dei nostri sobri ed operosi emigranti, io credo che ne trarrebbe vantaggio tanto gli Stati Uniti quanto l'Italia».

Capita anche che qualche bastimento italiano, con le stive stracariche di migranti, resti lungamente in rada davanti ai porti di Boston e New York, perchè quei "lotti umani"

rappresentano uno sforamento dai numeri previsti dal sistema delle quote. Porti chiusi.

In quei casi è necessario l'intervento umanitario del governo federale, per risolvere l'emergenza in deroga alla legge. (Qualche anno dopo il Regime fascista rovescerà la sua impostazione: la pressione demografica interna può diventare il vettore per il riarmo del paese, il suo orientamento bellicista e un nuovo ciclo coloniale in Africa).

Ma torniamo al nostro emigrante. Anche se il nome non lo conosciamo, è impossibile non immaginarlo come un "Gennaro". E per quanto scontato sia, è altrettanto inevitabile che su quel nome si appiccichi il faccione amaro, perplesso e sdegnato di Mario Merola, protagonista al cinema di una sguaiatissima trasposizione cinematografica anni '80.

La struttura del testo ha la forma di una lettera di Natale che il tragico eroe proletario sta scrivendo alla cara mamma, per le feste. Le prime due strofe sono il lamento del migrante lontano, la rievocazione – lacrimosa, appunto – dei riti natalizi domestici, della terra abbandonata, della Famiglia. E fin qui niente di inedito; Bovio è abile nel non scoprire tutte le sue carte.

È nella terza dirompente strofa, infatti, che la storia si squaderna nella sua crudezza.

In quel frammento di canzone, il nostro Gennarino rivela il vero dramma della sua condizione: le corna. E non faccio ironie.

Le corna sono una cosa seria, specie nella Napoli del 1925. Teniamo presente che le attenuanti per il cosiddetto delitto d'onore, saranno abolite in Italia solo 55 anni dopo. Questo tema, quindi, toccava nervi scoperti e incubi inconfessati che dovevano opprimere il soggiorno di ogni migrante. Sul piano emotivo, la canzone assume un andamento drammaticamente crescente: Gennarino prima piange il tradimento infertogli dalla Patria, che lo ha costretto ad attraversare l'oceano alla ricerca di più dignitose condizioni di vita (e già qui, l'emozione dell'ascoltatore/lettore è al culmine). Ma poi, nel finale, rivela che il fardello è insopportabilmente appesantito da un ulteriore tradimento, quello della moglie. E le due infedeltà sono le facce di una stessa medaglia.

Il protagonista, mette in campo un triangolo di riferimenti tutti femminili, entro cui inscenare il suo dramma: la Madre, la Patria, la Malafemmena. Lui è emotivamente sballottato da un vertice all'altro di questo triangolo.

Cerchiamo di trascendere le consapevolezze dell'età contemporanea, soprattutto sul terreno del rapporto uomo donna (lo faremmo nel giudizio di qualsiasi opera letteraria).

Nel periodo in cui il testo è scritto, il femminismo è appannaggio solo di poche avanguardie eroiche e colte. La società italiana, prevalentemente rurale e arretrata, è solidamente patriarcale. Però la modernità viaggia veloce, sotto traccia, anche per il violento sconvolgimento indotto dalla guerra e dalle emigrazioni stesse. Del resto, questa storia rompe un pò gli stilemi della sceneggiata e del racconto popolare tipico del sud; la moglie-madre (di cui non sappiamo nulla) ha un ruolo incongruo e inconsueto, per l'immaginario dell'epoca: oltre a tradire il marito, abbandona i figli (doveva essere l'abominio più imperdonabile). Non è l'immagine tradizionale della donna di famiglia – traviata, violentata, sedotta vilmente o vittima di maldicenze che conducono alla tragedia. Questa ha preso su le sue cose e ha mollato baracca e burattini. Tempi moderni. Ma cosa ci può essere di più tremendo, nel destino, nell'autostima, nel senso profondo di un proletario napoletano del 1925?

Fin qui, non ci sarebbe nulla di eccezionale: l'evocazione dei sentimenti forti – il tradimento in *primis* – è materia comune di poeti, scrittori e compositori.

Ma lo scarto narrativo, il frammento-capolavoro sta proprio in quella famosa terza strofa di cui sopra: *che v'aggia dì…* diventa una riflessione non banale sull'umano destino e la forza delle cose, filtrata alla luce del malinconico fatalismo napoletano – che è patrimonio sapienziale dei poveri, delle masse, non dei filosofi o degli iniziati (o meglio: di chi è stato iniziato dalla vita, alle sue dolorose verità segrete).

Che vaggia dì… non è rinuncia, passività o quietismo: Gennarino è uno sconfitto consapevole, non coltiva illusioni di riscatto, circa la sua condizione. Certo, ora vede con chiarezza la patetica follia della migrazione transoceanica ("mo tengo quacche dollaro e me pare, che nun so' stato mai accussì pezzente"), tocca con mano l'aspetto non materiale o monetario del concetto di miseria.

Che v'aggia di…, non significa che non ha niente da dire: significa che la parola – invettiva, recriminazione, bestemmia o preghiera – è diventata superflua. La realtà è ciò che è. Il destino pure.

Questi brevi versi possiedono una capacità di descrizione del personaggio tanto sintetica quanto profonda: l'autore non lo disegna come mera vittima, né gli attribuisce le velleità vendicatrici proprie dei canoni stilistici consueti – l'ira dei giusti, tipica del melodramma. Non c'è neanche un Malamente di passaggio, da tirargli due fendenti, così, tanto per sfogarsi. No, il nostro portuale (anche qua, la canzone non specifica il mestiere, ma nella nostra testa Merola irrompe vestito da scaricatore e ce lo immaginiamo così), con il suo giaccone blu troppo stretto che dovrebbe difenderlo dall'inverno newyorkese, è solo: tragicamente solo con il suo dolore. Facilmente ce lo figuriamo dentro la sua stanzetta disadorna da scapolo, a Brooklyn, in Mulberry o in Spring Street, appena uscito dal lavoro, alle prese con gli strumenti dolorosi – carta, penna e calamaio – con cui confidare, alla mamma e a noi tutti, la sua sconfitta di uomo. E attenzione: questa centralità dei sentimenti di solitudine, perdita e sconfitta, rappresentano il terreno tematico forte di ogni

letteratura contemporanea.

Nel racconto (si fa per dire: tre strofe e un ritornello sempre uguale) si capisce che in una precedente lettera, la vecchia mamma ha comunicato al nostro Gennaro una ambigua novità: la fedifraga ha avuto un ripensamento, chiede di tornare in casa, dai suoi figli. La vecchia madre gli sta evidentemente chiedendo di perdonarla, di permettere che in qualche modo si ripristini l'ordine domestico. Del resto i bambini non hanno mai smesso di reclamare il suo ritorno – *se i figli vonno a' mamma…*

E il nostro portuale, davanti a quella richiesta di magnanimità, davanti a quella finzione di restaurazione dell'ordine familiare, consapevole che tutta l'esistenza, in particolare la sua, è propriamente finzione, se ne esce con quella perla: *che v'aggia dì, si e' figli vonn'a mamma, facitela turnà a chella signora*. Lapidario. Né una parola di troppo né una di meno.

Chella signora è un appellativo simbolicamente impagabile, meraviglioso: sdegno senza odio; l'odio non servirebbe a crescere i figli, né ricostituirebbe una famiglia ormai compromessa. Però la distanza è definitiva: la moglie non è più Anna o Maria o Filumena – è diventata *chella signora*. Cioè, pur ritornando nella legittima postazione di *mamma r'è criature*, non potrà comunque mai più riconquistare il suo bene. E siccome la sua fuga domestica prefigura un gesto di modernità borghese, è anche diventata *na signora*. Un'alterità genetica.

Questo mondo complesso di relazioni e suggestioni – che a spiegarle, come stiamo facendo, si rischia di impoverire – sta dentro tre righe di una canzonetta popolare. Poesia, romanzo esistenziale, sociologia, antropologia, tutto. Tre righe. Di un testo apparentemente ingenuo, che tutti gli amanti del genere classico conoscono o sono in grado di canticchiare.

Per la cronaca, la canzone prosegue fino alle estreme conseguenze di una appropriata etica del sacrificio:

io no, nu' torno e me ne resto fore e rest' a fatecà pè tutti quanti, io c'aggio perz' casa, patria e onore, io sò carne 'e maciell' io sò emigrante.

L'eroe è tale non perché ristabilisce i sacri confini dell'onore, ma perché li sublima in un sacrificio consapevole, fino all'evocazione, addirittura, del martirio – anche qui come fatto sociale, generazionale, collettivo: "carne da macello" come "carne da cannone", le prime generazioni migranti compongono un esercito di fanti straccioni, che si lanciano a mani nude, lungo le infinite strade d'America, quasi vittime predestinate.

Libero Bovio è un perfetto esemplare di artista cresciuto a cavallo dei due secoli: con qualche retaggio della Napoli capitale classicheggiante e barocca, e la piena internità alla modernità d'acciaio, che ha visto la guerra e l'irruzione del fascismo dominare il primo quarto del secolo. In mezzo, la *Belle Epoque*, una specie di memorabile istmo tra i due mondi.

Sul piano artistico, Napoli è gravida di novità. Anche grazie all'ingegno di Bovio e altri pionieri, in quegli anni, nasce e si perfeziona la sceneggiata, genere indubbiamente oggi distorto dai luoghi comuni del macchiettismo o del sociologismo, ma che allora incarnava istanze innovatrici: cominciando ad alludere ad un superamento dello steccato tra platea e artista, tra rappresentazione e vita – tema anch'esso quanto mai moderno.

Bovio, nei ritratti fotografici disponibili, ha uno strano aspetto: più da salumaio della Pignasecca, che da vate. Ma è l'uomo che ha scritto capolavori la cui essenza poetica, pur distillata dalle incrostazioni folcloristiche, resta intensa e intatta un secolo dopo: *Guapparia*, *Zappatore*, *Tu che nu' chiagne* (che ha addirittura un respiro da solennità operistica).

E, naturalmente, *Reginella*:

…ma e 'vvote tu, distrattamente pienz' a me

Altro frammento capolavoro, che meriterebbe ben più di una citazione.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/08/31/lacreme-napulitane/

Sex and the Magic: il Dumas d'America (I) (Victoriana 28/1) / di Franco Pezzini

Pubblicato il 31 Agosto 2019 ·



Lincoln, Lovecraft e i preadamiti

21 aprile 1865. Il corpo del sedicesimo presidente degli Stati Uniti, Abraham Lincoln, assassinato il 15 aprile, parte in treno per l'ultimo viaggio insieme ai resti del figlio William morto nel 1862. Inizia così un lento corteo funebre ferroviario, con un transito attraverso città e commemorazioni che durerà tre settimane (fino al 3 maggio) e che farà ricordare l'evento – ovviamente anche un grande rito politico – come "The Greatest Funeral in the History of the United States". Diretto verso Springfield, Illinois, è un convoglio apposito di nove carrozze, otto messe a disposizione dalle ferrovie per familiari, amici e cariche pubbliche, più la solita presidenziale – ora parata a lutto – in cui sono trasportati i feretri. Lungo il viaggio vengono cambiate varie locomotive, e un'altra precede il treno per evitare ogni ostacolo sul percorso.

In quel contesto di commozione collettiva nessuno si preoccupa di un episodio consumatosi su un treno per Springfield molto più comune. Seduto tra gli altri c'è un uomo di trentanove anni. Un bell'uomo, di pelle un po' più scura rispetto a quelli intorno: uno dei frequenti casi per i quali da un paio d'anni (cioè dal 1863) negli USA si è preso a parlare di *miscegenation,* da *miscere* e *genus*, il figlio in sostanza di una coppia con un partner di colore – africano – e l'altro bianco. In italiano ancor oggi si continua a usare un termine francamente sgradevole, mulatto, dallo spagnolo *mulato*, in riferimento al mulo come animale ibrido (da lavoro): ma nella terminologia della società schiavistica americana le categorie genealogiche sono persino più loscamente precise e il Nostro viene descritto come un *octoroon*, cioè con un ottavo di ascendenza africana. Cioè quanto, per intenderci, Alexandre Dumas figlio, il cui nonno era considerato mulatto mentre il più noto (e omonimo) padre si sarebbe definito un *quadroon*: citazione *exempli gratia* che però, vedremo, è meno accidentale di quanto sembri. Dal canto suo, più elegantemente, il personaggio in discorso ama definirsi un *uomo con due anime*.

Comunque sia, alcuni passeggeri, di fronte a colore della pelle e tratti del viso, obiettano alla presenza del Nostro sul treno: e gli viene chiesto di scendere. Alle biffe razziste l'uomo potrebbe ben protestare di aver conosciuto Lincoln nel 1851, dieci anni prima che assurgesse alla massima carica degli States, e di aver mantenuto un rapporto tale da voler accompagnarlo nell'ultimo viaggio. Sicuramente non spiega invece ciò che alcuni poi sosterranno, cioè che solo l'anno prima, 1864, Lincoln stesso lo avrebbe inviato in Russia,

per una missione "coperta": ma chissà se è vero, e comunque in quel caso non ne potrebbe parlare. Per quanto banalissimo nel contesto, l'episodio del treno (simile ad altri di ordinario razzismo vissuti per esempio dal giovane Gandhi) sembra quasi simbolico a fronte del funerale di Lincoln, il presidente celebrato come liberatore dei neri. E passano dieci anni.

29 luglio 1875. Sul *The Toledo Daily Blade* di Toledo, Ohio (p. 3, col. 3), si riporta la morte violenta in città di un quarantanovenne. Il titolo del pezzo, *By His Own Hand*, è esplicito, suicidio: per una ferita autoinflitta alla testa, si afferma. I dubbi fioccano, la vittima aveva espresso più volte nei propri scritti una netta contrarietà all'idea del suicidio. Ma è vero che, impoverito e paralizzato agli arti inferiori, sempre più amareggiato e sospettoso che la moglie lo tradisca (un'oriunda irlandese, la prima era stata afroamericana), l'uomo potrebbe aver deciso di farla finita. Salomonicamente, il decesso finisce archiviato come accidentale. In seguito circolerà la voce secondo cui un ex-amico morente avrebbe confessato di averlo ucciso per gelosia, in un raptus di follia. In ogni caso la vittima era lo stesso uomo cacciato dal treno per Springfield. E le ombre non finiscono con quella morte: perché la storia di Paschal Beverly Randolph di mistero è abbondantemente ammantata.

Nato l'8 ottobre 1825 e cresciuto a New York, Paschal vanta da parte paterna di discendere da uno dei padri della Virginia, William Randolph (1650-1711) e dall'eccentrico John Randolph di Roanoke (1773-1833). Sua madre – morta quando lui è giovanissimo, lasciandolo senza casa e mezzi di sostentamento – era invece Flora Beverly, che lui descriverà come ideale compendio del meticciato, combinando origini inglesi, francesi, tedesche, native americane e malgasce.

Al Nostro, povero mezzosangue libero ma costretto a partire da zero, non resta che scappare sul mare, dove si dice sia marinaio dall'adolescenza fino ai vent'anni quando rientra in patria.

Muovendo nel sottomondo dei nuovi culti, frequenta circoli spiritualistici americani dai primi anni Cinquanta (cioè in fondo molto presto, considerando l'evento "fondativo" legato alle sorelle Fox nel 1848) e si scopre capace di trance: dal 1853 riceve messaggi – afferma – dall'Angelo Madre, poi da Zoroastro, Pascal e un essere chiamato Eben el Teleki. Prende così ad abbinare alle competenze professionali da medico (attività che in qualche modo è riuscito ad avviare) quelle esoteriche: pubblicizza i propri servizi di chiaroveggente a fini curativi e analista della personalità su riviste spiritualistiche (almeno dal 4 giugno 1853 su *The Spiritual Telegraph*), appare in pubblico per performance medianiche e si conquista visibilità anche come dotatissimo conferenziere.

Nei fatti è sempre in viaggio, in lungo e in largo per gli Stati Uniti – dove abita via via in città diverse – e in Europa. Lo troviamo così a Londra nel maggio 1855 per la convention mondiale dei discepoli di Robert Owen, a Parigi nell'estate per esibire le sue trance e a New York in settembre, quando si rivolge agli afroamericani – che negli USA giudica destinati a estinguersi – evocando il promettente scenario di un'emigrazione in India. Ma

lentamente cresce in lui la convinzione che i neri debbano poter restare liberi e con pari diritti sul suolo dove sono nati. I messaggi delle sue trance presentano coloriture politiche *black*, e del resto a spingere Randolph in tale direzione non è solo il suo status anagrafico e la sua personale riflessione, ma l'antischiavismo diffuso in ambienti spiritistici.

Però ecco una nuova svolta: un viaggio del 1857 che lo porta da Londra a Parigi all'Egitto e al Levante. È in quest'occasione che scopre gli usi magici dell'hashish e la magia sessuale, poi tasselli centrali di un magistero via via elaborato negli anni, e che salderà euforicamente teorie salutistiche, sessuologiche, spiritualismo e occultismo.

Sulle avventure di questo periodo fioriscono voci poco controllabili. Se non è strano che transiti per palcoscenici e salotti dell'Europa occidentale (meriterebbe approfondire il tema dei suoi contatti con esoteristi francesi – mesmeristi come Jules Du Poter de Sennevoy e Louis Alphonse Cahagnet – e inglesi), il sistema di cui getta le basi è debitore per sua stessa ammissione degli insegnamenti di mistici levantini. Il tema degli specchi magici, pure connotante la sua dottrina e legato a forme "nobili" di chiaroveggenza, pare per esempio importato dal Medio Oriente, però (come l'hashish) si trova già presente anche tra i mesmeristi francesi. D'altra parte per uno studioso di origini africane e attento alla dimensione *black* non sarebbe strano pensare a qualche influsso anche di elementi della tradizione animista africana (senza finire però in fenomeni sincretisti come il vudu, che lui conosce ma tenendosi a distanza). Nei fatti già al ritorno da questo primo viaggio tra Europa e Oriente sviluppa una critica dello spiritualismo, per il suo approccio passivo verso le entità avvicinate.

Due sono le società esoteriche al cui nome Randolph resta legato, e la prima entra in scena a questo punto. Gli sfuggentissimi Rosacroce costituiscono dal Seicento in avanti un paradigma di straordinario successo, sia a livello di fantasticherie narrative (si pensi a *Zanoni* del narratore e occultista Edward Bulwer-Lytton, 1842) che di pratica iniziatica. Soprattutto in ambito massonico anche nell'Ottocento sorgono società rosicruciane (Ancient and Accepted Scottish Rite, 1801; Societas Rosicruciana in Anglia, 1866…) e non stupisce che un esoterista come Randolph firmi a lungo i propri scritti con lo pseudonimo "The Rosicrucian". Ma a maggior ragione si comprende la scelta dell'attivissimo occultista reduce dall'Oriente – come il leggendario Christian Rosenkreuz eponimo – di fondare la *Fraternitas Rosae Crucis* nel 1858, prima loggia a San Francisco nel 1861: cioè la più antica organizzazione rosicruciana negli USA, a detta dello specialista A. E. Waite (1857-1942, studioso di ermetismo legato alla Golden Dawn, americano trapiantato in Inghilterra e caro amico di Arthur Machen). Il successore di Randolph come Supremo Gran Maestro sarà per sua stessa scelta Freeman B. Dowd (1828-1910), dalla lunga carriera di esoterista.

Poi sembra che Randolph – che non è affatto ricco e se la cava con parecchio senso dell'avventura – passi di nuovo molto tempo itinerando tra Malta, la Grecia, l'Egitto e il Medio Oriente nell'ascolto di tradizioni magiche locali. Certo è solo che torna negli USA in tempo per schierarsi con l'Unione durante la Guerra di Secessione: la sua attività per la parità di diritti è frenetica, e a Utica presso New York raccoglie soldati di colore con tale

successo che Lincoln (che sembra conosca appunto da qualche anno) gli chiede di promuovere la causa in Louisiana.

Il legame con il carismatico presidente potrebbe non esaurirsi, da parte di quest'ultimo, nella stima per l'idealismo di Randolph e nel riconoscimento pragmatico di una sua utilità. Cresciuto in una rigorosa famiglia battista, passato attraverso una fase di scetticismo giovanile, e raggiunta infine una fede personalissima dei cui connotati si discute, Lincoln conosce alla morte del figlio una terribile crisi; sua moglie si rivolge a medium per sedute spiritiche, e almeno a una di queste sembra aver partecipato il presidente. In tale contesto emotivo e profondamente angosciato dagli stessi drammi della guerra, Lincoln potrebbe essere rimasto colpito dal dinamico mistico mezzosangue che offre voce agli spiriti, anche a prescindere da ogni forma di adesione alle sue idee. Quanto alla storia dell'ipotetica missione in Russia per conto del presidente, ne resta poco chiara l'eventuale sostanza: e comunque la morte di Lincoln chiude il discorso.

Dopo la guerra, troviamo Paschal attivo come insegnante nell'alfabetizzazione dei giovani neri a New Orleans, poi delegato della Louisiana alla Southern Loyal Convention. Ma dopo il ritorno nel 1867 a Boston dove esercita come medico, conosce alcuni gravi rovesci di fortuna. Già non ricco, finisce vittima di una frode che vede sottrargli buona parte della sua sostanza; e nel 1872 viene pure arrestato con l'accusa di aver distribuito narrativa immorale. Dietro le accuse è un mestatore intenzionato a mettere le mani sui diritti d'autore di Randolph: e in risposta il Nostro stila *The Great Free-Love Trial*, 1872, dove denuncia che l'accusa rivolta al "più pericoloso uomo e autore sul suolo d'America" è nei fatti di aver spinto le donne a considerarsi uguali agli uomini. Anche se chiarisce di non avallare affatto il libero amore come comunemente inteso: la sua magia sessuale presenta ben altri connotati.

La sessualità è la chiave di volta del suo pensiero, e rapporto sessuale e orgasmo, nella sua dottrina, sono fonti di potere magico concretamente utilizzabile. Nella sua opera tarda e più celebre, *Eulis* (1874), il Nostro spiega che tutto era iniziato quando una notte a Gerusalemme (o forse a Betlemme, non ricorda più) aveva fatto l'amore con "una scura fanciulla di sangue arabo". Di lì, non direttamente ma per suggestione (qualcosa forse tra illuminazione e ragionamento), avrebbe ricevuto "il principio fondamentale della Magia bianca d'amore". Iniziato poi da alcuni "dervisci e fachiri", grazie alla loro magia *semplice e santa* avrebbe trovato altre chiavi, muovendosi attraverso labirinti di conoscenze – così afferma – da loro neppure sospettati. Fino a diventare in atto ciò che era stato finora in potenza per predisposizione naturale, un mistico e col tempo il capo di una nobile fratellanza fino a scoprire "the elixir of life; the universal Solvent, or celestial Alkahest; the water of beauty and perpetual youth, and the Philosopher's Stone". In sostanza la magia legata all'atto sessuale.

Per scatenare tale corrente, l'unione presuppone però la commistione delle secrezioni, pena la mancanza delle "condizioni elettromagnetiche e nervose essenziali" e concreti danni alla salute. Più in generale, ogni disequilibrio sul campo – masturbazione, sesso non completo per uno dei partner – comporterebbe a suo dire penosi disturbi. Al contrario, un

corretto ricorso a questo sistema di magia sessuale potrebbe produrre esseri umani fisicamente e spiritualmente superiori; e in generale l'attenzione a un sesso soddisfacente per entrambi i partner produrrebbe prole sana. Dove, al di là di ogni meccanicismo, stupisce l'attenzione al piacere femminile predicata in una società patriarcale quanto l'americana dell'Ottocento. Ma a preoccupare Randolph non è solo l'aspetto eugenetico: la magia sessuale praticata in unità d'intenti e di corpi sarebbe in grado di operare concretamente sulla realtà fisica con risultati stupefacenti. A differenza tuttavia di successive dottrine di *sex magic* (si pensi solo a Crowley o ad Austin Osman Spare), Randolph considera sacro e di purezza coniugale un simile atto, che non andrebbe praticato spesso, e mai con forme contraccettive o in forma solitaria o con partner del proprio sesso. La fratellanza cui egli attribuisce il nome di Eulis (da Eos, l'aurora, più tardi evocata da un altro e maggiore ordine magico, la Golden Dawn britannica) conserverebbe la sua dottrina.

Il nuovo successo del tema sessuale nell'occultismo si lega ovviamente a stretto filo a quello del discorso sul sesso nella cultura e nei media tra il Sette e il nuovo millennio, al di là di censure e repressioni che in fondo confermano (Foucault *docet*) un'ottimizzazione del dibattito. In questo senso l'Ottocento è davvero un tempo di svolta e Randolph – con tutti i limiti d'epoca rispetto alla sensibilità odierna (la bestia nera della masturbazione, il nodo dei rapporti omosessuali…) – spicca come una figura-chiave del passaggio alla percezione moderna di dimensioni estremamente fisiche dell'amore. Rispetto al mondo in cui vive le sue posizioni sono controcorrente e molto audaci: e se lavora in gran parte da solo e con sintesi molto personali delle tradizioni raccolte, la mole dei suoi scritti, la frequenza dei suoi interventi pubblici e il lavoro con un pubblico anche molto popolare deve lasciare più frutto di quanto avvertito per molto tempo dagli studiosi di esoterismo.

Ma c'è un altro soggetto interessante della riflessione di Randolph, e cioè le sue convinzioni in tema di preadamismo. L'idea dell'esistenza di uomini precedenti un personaggio mitico come Adamo conduce nel profondo del rapporto critico tra scienza e Scritture. Se nell'Ottocento il preadamismo vede una resistenza a considerare discendenti di Adamo e dunque *superiori* i popoli non occidentali (il tema, molto ampio, non può essere sviluppato in questa sede), proprio Randolph è a monte di un preadamismo non razzista. La sua opera *Pre-Adamite Man: Demonstrating The Existence of the Human Race Upon the Earth 100,000 Thousand Years Ago!* – edita sotto lo pseudonimo Griffin Lee nel 1863 – retrodata drasticamente l'origine dell'uomo sulla base di una pluralità combinata di fonti. Il primo uomo non sarebbe stato Adamo, e i pre-Adamiti – diffusi su tutta la terra tra i 35.000 e i 100.000 anni addietro – sarebbero state popolazioni civili e umane nel senso proprio del termine.

Abbiamo lasciato Randolph alle prese con problemi legali, ma le sventure non sono finite: resta infatti paralizzato dalla vita in giù in seguito a un incidente ferroviario. Tuttavia proprio questa fase costituisce l'ideale cerniera del suo rapporto discusso, abbastanza sfuggente, con soggetti poi membri dell'altra società occulta legata in qualche modo al suo nome: cioè quella Hermetic Brotherhood of Luxor, nata negli anni Ottanta (si parla di un fondatore ebreo polacco, il misterioso iniziato Max Theon), che a dispetto di origini abbastanza oscure avrà un robusto impatto sulla storia dell'occultismo occidentale quale concorrente della Società Teosofica. Il paradosso è che, pur ereditando da Randolph un

ampio corpus di magia sessuale, la Brotherhood ne prenderà le distanze: da parte di alti gradi come Thomas Henry Burgoyne (1855?-1895?) si stigmatizzerà che Randolph era finito sulla "way of the Voudooism and Black Magic", a giustificare anche il suo presunto suicidio. Continua così su un altro fronte quella stigmatizzazione del Nostro che potrà contribuire a oscurarne il nome.

In ogni caso la morte di Randolph nel 1875 chiude l'incredibile parabola del primo grande occultista statunitense, attivista sociale di fama e autore fecondissimo, con una cinquantina di opere all'attivo: non solo testi tecnici sulle sue dottrine, ma sviluppi delle tesi anche in forma di vivaci romanzi. Al punto da permettergli di griffarsi, nelle pubblicità della casa editrice che lui stesso ha fondato, della dizione onorifica "the Dumas of America".

Insomma una figura d'impatto pubblico notevole, a differenza di molti esoteristi dalla vita appartata ripiegati nei loro studi: e sicuramente una figura scomoda per le sue idee politiche e sociali. Certo, quando Lovecraft nasce nel 1890 sono passati quindici anni dalla morte di Randolph, e c'è motivo di credere che il ricordo sia parecchio appannato: ma sembra davvero strano che HPL non ne conosca il profilo, almeno per sentito dire. Quello di un gran viaggiatore in un Oriente dagli arcani misteri ma anche in fondo tra dimensioni diverse della realtà, latore di tesi magiche *blasfeme* (in particolare tramite sesso) ed esempio concreto di quella *miscegenation* che suscita a Lovecraft inorridite inquietudini razziali, interessato al tema dei preadamiti che HPL già amava in *Vathek*, segnato da una morte enigmatica paludata di sospetti di suicidio, oggetto di accuse di vuduismo e magia nera… Insomma un profilo almeno interessante per il tipo di storie dell'autore di Providence, al netto della sua disistima verso l'occultismo.

Interessante tanto più considerando qualche possibile nesso col gran viaggiatore della saga onirica di Lovecraft, *Randolph* Carter. Certo si tratta di un nome di battesimo abbastanza comune, ricorrente persino come diffuso toponimo: e anche a prescindere dall'occultista, HPL lo può conoscere come cognome legato alla tradizione più illustre della Nuova Inghilterra (i Randolph, in effetti antenati dell'*uomo con due anime*). D'altra parte, come proposto, il nome dell'eroe viaggiatore di HPL può spiegarsi con la fama di un modello reale, un Randolph Carter *Scholar* al Christ's College dell'Università di Cambridge negli anni 1892-1895, specialista in studi arabi ed egittologia e in rapporti amicali con l'autore del *Ramo d'oro* Sir James George Frazer: tutto vero. Però sappiamo bene che nella genesi di saghe e personaggi un richiamo non esclude l'altro, e anzi più facilmente si ibridano: tanto più che un nome può restare nell'orecchio di un autore persino al di là della sua coscienza e volontà. Non certo a pensare che i due Randolph possano banalmente sovrapporsi, ma solo a tentare di non perdere echi interessanti tra le pieghe dei testi. Si tratta comunque di una suggestione più che un'ipotesi, e in occasione della prima avventura dell'eroe – il racconto "The Statement of Randolph Carter", 1919/1920 – il nesso resterebbe comunque labile.

Ma almeno in prosieguo un rapporto onomastico tra l'eroe di storie impastate di magia e quello che resta il primo mago importante della storia americana acquista credibilità. E

dove il ricordo del Dumas d'America emerge più plausibile, sempre in rapporto a Randolph Carter, è in occasione di una *collaborazione* di Lovecraft (in termini ovviamente di squilibrio, ma tant'è) con Edgar Hoffmann Price sul racconto "Through the Gates of the Silver Key", 1932-33/1934. Vi compare infatti l'occultista Étienne-Laurent de Marigny di New Orleans, "distinguished *Creole* student of mysteries and Eastern antiquities", poi citato in altri testi-omaggio alla saga lovecraftiana… Hoffmann Price (con cui HPL aveva concordato di siglare i lavori congiunti sotto pseudonimo Etienne Marmaduke de Marigny) era appassionato di letture esoteriche, ben difficile che non conoscesse il profilo di Paschal Beverly Randolph almeno per sommi capi e magari al filtro delle letture dell'importante Hermetic Brotherhood of Luxor: e in un caso riguardante l'*altro* Randolph sembra quasi una divertita provocazione il porre in scena un ammiccamento – l'occultista creolo – nel segno della *miscegenation*.

Se dunque in termini di ragionevole ipotesi pare credibile almeno una memoria di Paschal Beverly Randolph, non ricordo che Lovecraft o Hoffmann Price lo abbiano mai citato esplicitamente. Però il primo non era interessato agli aspetti tecnici dell'occultismo, non avrebbe parlato volentieri di magia sessuale (se non appunto per vaghe metafore) e certo non simpatizzava verso un militante per la parità di diritti dei neri; mentre il secondo non aveva interesse – né al tempo né in seguito – a rimarcare pregiudizi e nervi scoperti del maestro.

D'altra parte non trovo riferimenti utili nella saggistica che ho consultato (neppure nel recente studio monografico di John L. Steadman, *H. P. Lovecraft and the Black Magickal Tradition: The Master of Horror's Influence on Modern Occultism*, Weiser, 2015, che prende in esame i legami con varie scuole); eppure mi pare implausibile che nel vastissimo orizzonte di studi su HPL, che ha visto esplorare anche le piste più improbabili, nessuno abbia affrontato la questione. La lascio dunque come suggestione aperta: sarebbe divertente se, magari nell'ambito di studi americani (agevolati nell'accesso alle fonti e meno viziati dal provincialismo di certa Italietta nell'approccio alla storia dell'occulto) saltasse fuori qualche tassello a favore dell'ipotesi. A rivelare l'ombra, dietro fantasie di un narratore che proclamava idee razziste – salvo magari ammorbidirle nella vita vissuta –, della figura di un mago militante per i diritti *black*.

(1 – *continua*)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/08/31/sex-and-the-magic-il-dumas-damerica-i-victoriana-28-1/

UN'ITALIANITÀ TROPPO CHIUSA / CORRADO MORRICONE

30 agosto 2019

Era l'ottobre 2017 e quello che è oggi il ministro per le politiche agricole, **Gian Marco Centinaio** della Lega, in una trasmissione televisiva e di fronte a una sua foto che lo ritraeva durante un pasto, si trovò a rispondere alla conduttrice che gli chiedeva se il piatto fosse couscous (in realtà era un'insalata di riso). La sua replica fu «Ma che schifo! Piuttosto che mangiare il couscous, faccio lo sciopero della fame»[1]. Un anno più tardi il leader del suo partito, **Matteo Salvini**, avrebbe puntato il dito contro i cosiddetti negozietti etnici accusandoli di essere «ritrovo di ubriaconi, spacciatori, casinisti» (qualche mese più tardi Salvini stesso invece sosterrà il permesso di vendita degli alcolici dopo le 3 nei locali notturni della cosiddetta *movida*). D'altra parte, il Carroccio a livello locale si era distinto già da anni nella sua lotta contro i kebab, per «arrestare il degrado» ma anche per «per tutelare le tipicità gastronomiche della nostra tradizione» (parole dell'ex capogruppo in Emilia-Romagna, **Maurizio Parma**).

L'ostilità gastronomica nei confronti dell'"etnico" è forse l'elemento più folkloristico di tutta una serie di chiusure di politici, ma anche di molti cittadini comuni, nei confronti delle diversità etniche, culturali e religiose (ad esempio, le varie battaglie su presepe e crocifisso, ma anche quelle ostili ai fedeli islamici, si veda il caso dell'asta vinta dall'associazione musulmana di Bergamo o la legislazione della regione Lombardia che ha inteso ostacolare la costruzione di nuove moschee) che metterebbero in qualche modo in pericolo la tradizione e le comunità italiane, se non anche la nostra sicurezza. Sì, molto probabilmente è vero che in alcuni centri di preghiera c'è il pericolo di radicalizzazione fondamentalista, ma viene difficile non notare l'utilizzo di un diverso criterio di giudizio nei confronti dei cosiddetti negozi etnici e dei locali notturni – criterio che considera solo i primi e non i secondi come pericolosi luoghi di spaccio e alcolismo. Questi elementi vanno ad aggiungersi anche a tutta una serie di dichiarazioni e di prese di posizione ostili a certi

orientamenti sessuali e a certi provvedimenti legislativi come, ad esempio, il riconoscimento delle coppie di fatto.

Si tratta di episodi che, uniti a una certa visione politica in materia di immigrazione e di integrazione e al recente aumento dei consensi nei confronti di forze politiche nazionaliste o sovraniste o tradizionaliste, sembrano ognuno confermare i risultati generali di una ricerca dell'**Open Society European Policy Institute** pubblicata a febbraio 2019 e che tratta dell'atteggiamento degli italiani nei confronti dei valori della cosiddetta società aperta. Considerati senza metterli in competizione con altri valori o dichiarazioni di principio, quelli della società aperta trovano sostegno maggioritario (seppur con sfumature) tra gli italiani: secondo questa pubblicazione, il 95% ritiene abbastanza (41%) o assolutamente (54%) essenziale la libertà di parola, l'88% crede che sia importante la protezione dei diritti delle minoranze (per il 37% è assolutamente essenziale), l'81% sostiene la libertà di religione (per il 38% è assolutamente essenziale), e il 78% è favorevole a dare lo stesso trattamento ai nuovi arrivati (ma solo il 22% in maniera assoluta).

Secondo questo studio, però, gli italiani ritengono che anche altri valori o atteggiamenti siano di rilevanza per la società: il 50% ritiene importante che i non cristiani pratichino visibilmente la loro religione solo a casa loro o negli appositi luoghi di culto (il 19% con assolutezza), il 65% pensa che la cittadinanza sia da conferire solo a chi ha genitori italiani o a chi sia etnicamente italiano (il 27% considera che sia assolutamente importante), l'88% (e il 49% assolutamente) vuole che tutti vivano secondo i valori e le regole tipiche (intese non in senso legale) degli italiani; infine il 72% ritiene che sia giusto che arrivi in Italia il minor

numero di immigrati possibile (il 40% pensa che sia di importanza assoluta).

Ora, che questi due insiemi di valori siano in contrasto l'uno con l'altro è tutto da dimostrare. Anzi, può ben darsi ci siano delle compatibilità (si può, ad esempio, essere favorevoli a regole rigide e a tempi lunghi per il riconoscimento della cittadinanza, e allo stesso tempo ritenere che le libertà di chi la cittadinanza non ce l'ha siano inviolabili e uguali a quelli di chi ha il passaporto italiano, e che anzi chi vuole venire in Italia sia il benvenuto e debba essere aiutato nell'ambito di un rigoroso percorso di formazione e integrazione). Il punto è che nel discorso politico comune viene solitamente rappresentata una competizione tra questi due insiemi, ritenuti (a torto o a ragione) alternativi.

Fatta eccezione per la libertà di espressione, che gli italiani sembrano a maggioranza privilegiare rispetto alla possibilità di offendere non solo i valori delle minoranze, ma anche i valori dei cattolici, lo studio mostra che, negli altri casi, messi di fronte a un'alternativa, gli italiani sembrano preferire quella "chiusa" rispetto a quella "aperta". Ad esempio, quasi la metà della popolazione (44%) ritiene che la protezione dei diritti delle minoranze sia sacrificabile di fronte alla salvaguardia da parte dello stato degli interessi della maggioranza della popolazione, mentre solo per il 24% i diritti delle minoranze devono prevalere (per il 30% le due esigenze in competizione sono equivalenti). Sempre restando ai diritti delle minoranze, il 50% privilegia l'esigenza da parte dei cittadini di non sentirsi stranieri nel proprio paese, mentre il 20% ritiene quest'ultima secondaria. Inoltre, una maggioranza assoluta di persone considera più importanti che sia assicurato il benessere economico dei cittadini (64%) e la salvaguardia della coesione sociale (52%) nei confronti del fatto che i

nuovi arrivati debbano essere trattati alla stessa maniera degli italiani. Solo il 10% e il 15%, rispettivamente, la pensano in maniera opposta.

Eppure, presi separatamente, tra i due insiemi di valori (società aperta e società chiusa), gli italiani sembrano preferire i primi ai secondi in base ai dati raccolti, con poche differenze in base all'età, al posizionamento politico, al genere e al livello di istruzione. Le uniche variazioni da rilevare sono l'inferiore appeal che ha la società chiusa tra i nati dal 1996 in poi, tra chi ha un'educazione elevata e tra chi si definisce di sinistra (rispetto a chi si ritiene di centro o di destra).

Riassumendo, sembra che noi italiani, almeno in linea di principio, siamo ben disposti nei confronti del rispetto delle libertà individuali sancite dalla Costituzione repubblicana da ormai 71 anni. D'altra parte, però, sembra che una maggioranza o una parte sostanziale della popolazione sia disposta a sacrificarle quasi tutti sull'altare del rispetto dei costumi, delle tradizioni e degli interessi della maggioranza, con una visione sostanzialmente negativa del fenomeno dell'immigrazione.

In conclusione, ci possono essere almeno due considerazioni da fare. La prima è la seguente: in un paese in cui da quasi un trentennio la cosiddetta "rivoluzione liberale" e i valori liberali in generale sono stati termini ampiamente utilizzati nelle campagne elettorali e nel dibattito pubblico nel suo complesso, sembra che, al posto di alcuni principi fondamentali del liberalismo, a molti stiano invece più a cuore, anche involontariamente,

quelli del comunitarismo, cioè di quella corrente di pensiero che è una reazione anti-liberale che ritiene che «le istituzioni e le pratiche liberali tradizionali hanno contribuito, o almeno non sembrano all'altezza del compito di affrontare, fenomeni moderni come l'alienazione dal processo politico, l'avidità sfrenata, la solitudine, il crimine urbano e alti tassi di divorzio» (si veda la voce sulla *Stanford Encyclopedia of Philosophy*) e che si oppone «alla tesi che ciò che sta a fondamento dello Stato liberale non sia un'unica concezione etica condivisa, ma un insieme di regole procedurali e di principî che garantiscono ai soggetti pari possibilità di seguire e promuovere ciascuno la propria concezione della "vita buona"», tesi che viene vista come «una concezione della vita pubblica povera, inidonea a creare il senso di unione indispensabile a garantire la vitalità delle stesse istituzioni democratiche e a generare consenso intorno a politiche solidaristiche» (si veda la voce sull'*Enciclopedia delle Scienze Sociali* della Treccani). Da qui, la rivalutazione del gruppo di cui si fa parte, della famiglia tradizionale, della nazione, o anche di soluzioni di tipo socialista con la tendenza a far annegare l'individuo in un insieme più grande, a privilegiare i fini rispetto all'"io" e all'autonomia individuale.

La seconda considerazione invece riguarda la concorrenza dei valori. Allo stato attuale, chiunque voglia proporre il rispetto dei diritti individuali, dei valori dell'accoglienza e di quelli legati alle libertà delle minoranze come alternativa alla coesione sociale e nazionale, si troverebbe di fronte una montagna da scalare. Non è detto che non valga la pena scalarla, certo, ma è anche tutto da dimostrare che certi principi liberali fondamentali siano in contrasto con le esigenze (reali, presunte o apparenti) di sicurezza, di bisogno di sentirsi a casa, di benessere economico. Il compito di chi vuole contrastare un'idea di italianità chiusa è, forse, quello di pensare a un'italianità aperta e accogliente, cioè di portare avanti un discorso sociale e politico (e, nei limiti del possibile, conseguenti proposte programmatiche

e di governo) che riescano a conciliare le varie esigenze, in cui la risposta a una cattiva e disorganizzata gestione dell'immigrazione in un contesto di stagnazione economica non sia il rifiuto tout court della stessa, ma, invece, una migliore, più efficace (nei risultati) e più efficiente (in termini di amministrazione e spesa finanziaria) gestione dell'immigrazione e dell'accoglienza. Non basta dire, in altre parole, che il couscous è buono (e lo è), o affermare in televisione che i contributi INPS pagati dagli immigrati sono superiori alle pensioni che ricevono. Bisogna agire concretamente e narrare al fine di creare una società dove il diverso in generale (cioè colui che non è "normale" perché non rientra nella "norma", cioè nel caso che si presenta con maggiore frequenza statistica) non sia visto con ostilità, come potenziale pericolo, bensì come un altro uguale a noi che segue il suo percorso di vita e che può, in qualche modo e nel senso più ampio possibile, arricchirci – e ridefinirci, quindi, come una nazione aperta a ciò che gli altri possono offrirci e al loro stile di vita.

[1] Interessante invece notare la differente reazione dell'altro esponente di destra nella trasmissione, Ignazio La Russa, forse perché siciliano, o forse anche perché appartenente a una destra di una volta che subiva maggiormente il fascino del mondo arabo e della "quarta sponda".

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_integrazione/unitalianita-troppo-chiusa/

GOVERNMENT BISEXUAL STORY / di FABIO BETTONI



:

31 agosto 2019

> Il *primo modello di relazione bisessuale tramandatoci è quello manifestato dagli eroi omerici: il rapporto fra uomini è, secondo una felice definizione di H. I. Marrou, una "omosessualità militare" la cui essenza consiste in un cameratismo fra guerrieri.*

Vista da un pianeta più frivolo l'unione tra il salvinismo e il grillismo assomigliava a quel tipo di rapporto alla Achille-Patroclo, dove al guerriero rude e viriloide si unisce il giovane efebo e scaltro. Alleggerendo il primo e fortificando il secondo, la coppia governativa ha

imperversato tra proclami rimbalza-barconi lanciati anche da Papeete Beach e radiosi annunci di tristissime social card.

Ma una volta aperta la crisi, è toccato al movimento pentastellato cercare compagnia, e allora ecco Patroclo farsi mozartianamente Cherubino e, invocando *Non so piú cosa son, cosa faccio … Or di foco, ora sono di ghiaccio,* passare dal guerriero alla Contessa.

Il Partito Democratico, una forza politica così odiata che dovrebbe sciogliersi nell'acidità che ha causato in questi vent'anni per non aver mai, mai, mai, mai, mai, mai, mai saputo comunicare un briciolo di gioia nell'affrontare le battaglie civili dei diritti come dell'ambiente, e che affidandosi sempre alle sue mille madonne infilzate o ai suoi esecutori testamentari ha frantumato l'entusiasmo e soprattutto le palle.

Ma la farsa durerà il tempo tra un panettone e una Pasqua: a fine missione la Contessa sarà ingrassata di qualche consenso per bontà mediatica, il Carroccio si sarà fatto rimpiangere per qualche sbarco incassato e all'ambizioso Patroclo-Cherubino, una volta spiumato, non resterà altro che danzare.

https://www.youtube.com/watch?v=bvObRil8sV8

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo_partiti-politici/government-bisexsual-story/

LETTERA A UN'AMICA SUL RITORNO ALLA NATURA / di UGO ROSA



:

31 agosto 2019

Cara fb

ti fa onore la tua straordinaria propensione alla carta riciclata e al prodotto biologico. Apprezzo l'accuratezza che poni nel compulsare menù ed etichette per selezionare quanto c'è di più ecosostenibile. E anche la tua disponibilità a pagarlo il triplo. Sono lusingato, non credere, che tu inviti anche me ad attivarmi per la salvezza del pianeta. Ma io, vedi, non me lo posso permettere e poi sono un caso disperato. Fin da piccolo mi fu inculcato che è proprio quando si richiama alla natura che l'essere umano, nella persuasione di muoversi in

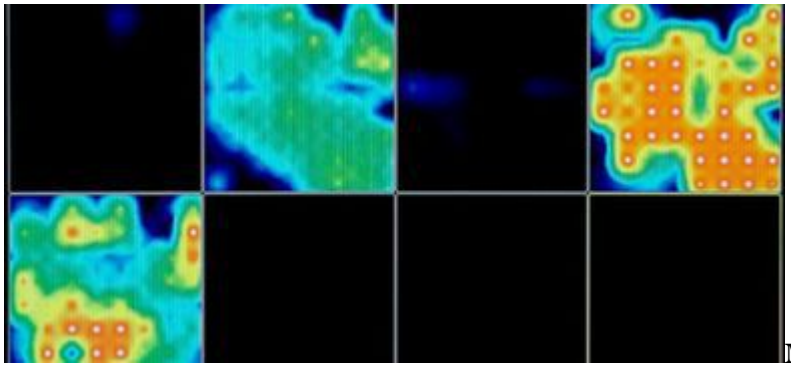
direzione del genuino, tocca il culmine dell'inautentico. L'*homme naturel* è stato il monumento dell'artificio rococò ma oggi, anziché estasiarsi con la *rocaille* e il giardino all'inglese, tiene in frigorifero l'acqua Evian, in valigia il sale rosa tibetano e in dispensa gli integratori alimentari pagati a peso d'oro, nella legittima aspettativa di andarsene a cacare. Mai come in quest'epoca, in cui la parola "natura" è diventata puro *flatus voci*, priva di referente che non sia artefatto, si era vista una tale proliferazione di dispeptici in cerca di rimedi naturali e di stitici ansiosi di un ritorno al Grande Grembo. Né un catalogo altrettanto vasto di modalità, tutte a pagamento, per tornarci. Penserai forse che l'intestino irritabile sia una reazione all'impero del male proditoriamente imposto da una malvagia Morgana. Invece si tratta piuttosto di esiti pronosticabili in sede di indagine di mercato e instradati sui suoi binari proprio dalla Fata Turchina. Il ritorno alla natura non è, insomma, una reazione (tanto meno, per carità, una ribellione!) ma un sintomo che si manifesta come previsto; anche se secondo i più intricati arabeschi. In questo voyage extraordinaire ci si imbarca allegramente come se si andasse a passeggio su un Nautilus senza Nemo al timone e si va alla ricerca di prodotti naturali mai esistiti in natura. Ci si scambiano consigli alimentari tra consumatori espertissimi di latticini senza lattosio, cereali senza glutine, vini senza vino e carni senza carne. Ce n'è per ogni gusto e ciascuno può scegliere, a prezzo di mercato, tutta l'innaturale naturalità che più gli aggrada. Né, all'odierno figlio della natura fa difetto la ferinità. Neanche in questo vuole essere dissimile dal nonno che abitava le caverne e mangiava radici e carne cruda. Il richiamo alla natura ha infatti tra le sue conseguenze la ferocia nei confronti di chiunque non si adegui all'andazzo. Il reietto verrà presto considerato come l'omosessuale dal bigotto: contro natura e contro le leggi di dio. Perché se la natura diventa, in uno, l'Eden che abbiamo perduto e il sol dell'avvenire che ci è prescritto le cose, per chi non si conforma, si metteranno male. Sarà presto fuori dalla grazia di Dio. Che questo dio, poi, sia quello di Abramo o quello delle Borse internazionali non mi sembra, ai fini del risultato, rilevante.

Innaturalmente tuo

ur

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_letteratura/lettera-a-unamica-sul-ritorno-alla-natura/

Ecco le onde cerebrali dei mini cervelli in provetta


Modelli di attività neuronale registrati negli organidi di cervello ottenuti in vitro da cellule staminali (Muotri Lab/UCTV)

I neuroni dei minuscoli organoidi creati in vitro a partire da cellule staminali generano onde "cerebrali" simili a quelle dei neonati prematuri, mostrando così che si stanno organizzando in reti funzionali

Hanno le dimensioni di un pisello, ma sono in grado di generare onde cerebrali che somigliano a quelle dei neonati prematuri, i cervelli in miniatura ottenuti in vitro da un gruppo di ricercatori dell'Università della California a San Diego, che firmano un articolo molto atteso, ora pubblicato su "Cell Stem Cell". Lo studio permetterà di chiarire fasi cruciali dello sviluppo del cervello umano.

In precedenza anche altri gruppi di ricerca erano riusciti a produrre organoidi cerebrali, come sono chiamate le strutture biologiche tridimensionali ottenute in vitro a partire da cellule staminali pluripotenti. Tuttavia in nessuno di quei modelli di cervello si erano sviluppate reti neurali funzionali che assomigliassero in qualche modo a quelle umane.

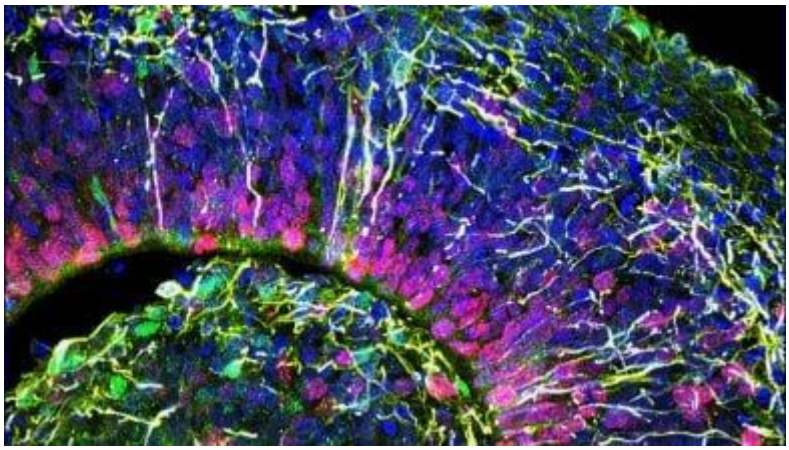
Per riuscire nell'impresa Alysson R. Muotri e colleghi hanno messo particolare attenzione nella formulazione del terreno di coltura in cui sono poste le staminali pluripotenti per portarle a differenziarsi in cellule nervose mature, premessa indispensabile perché successivamente le cellule inizino a stabilire fra loro i contatti che formano le reti. A questo scopo nel corso di dieci mesi il team ha coltivato centinaia di organoidi e ne ha monitorato costantemente l'attività neurale con schiere di microelettrodi.

 Alcuni organoidi creati dai ricercatori giunti al decimo mese di sviluppo (Muotri Lab/UCTV)Dopo svariati tentativi, i ricercatori hanno iniziato a rilevare dell'attività elettrica in un gruppo di organoidi in coltura da due mesi, attività che a intervalli si propagava nell'organoide in modo simile alle onde cerebrali; le onde avevano la stessa frequenza e si conformavano a un modello che si può osservare in cervelli umani molto immaturi.

Via via che gli organoidi crescevano e si sviluppavano, hanno cominciato a manifestare un'attività più regolare, con la comparsa di onde cerebrali a frequenze diverse. "Questo è il risultato della presenza di sinapsi più funzionali, e della progressiva formazione di più connessioni tra i neuroni", spiega Muotri.

Per confrontare i modelli di onde cerebrali dei loro organoidi con quelli di cervelli umani

all'inizio dello sviluppo, i ricercatori hanno addestrato un algoritmo di apprendimento automatico su un campione di registrazioni elettroencefalografiche ottenute da bambini prematuri tra i sei e i nove mesi e mezzo di età. I ricercatori sono così riusciti a mostrare che gli organoidi stavano con tutta probabilità seguendo una traiettoria di sviluppo simile a quella del cervello umano.



Mini-cervelli in provetta, con tanto di EEG

di Sara Reardon / Nature

Tuttavia, ha proseguito Muotri, è improbabile che questi organoidi si siano sviluppati al punto di avere una vera attività mentale o di qualcosa che somigli, sia pure *in nuce*, a una coscienza: "L'organoide è ancora un modello molto rudimentale, privo di altre parti e strutture cerebrali. Quindi queste onde cerebrali potrebbero non avere nulla a che fare con le attività che avvengono in un cervello reale".

L'ulteriore miglioramento di questi organoidi potrà aiutarci a comprendere meglio le malattie associate al malfunzionamento delle reti neurali, dell'autismo, all'epilessia fino alla schizofrenia, dice Muotri, "ma sta a noi decidere dove sia il limite. E' possibile che la tecnologia non sia ancora pronta, oppure che non sappiamo come controllarla. Ed è per questo che abbiamo comitati etici che rappresentano tutte le componenti della società". (*red*)

fonte:
https://www.lescienze.it/news/2019/08/30/news/organoidi_mini_cervelli_onde_cerebrali_prematuri-4523251/?rss

---

La modifica degli equilibri ambientali è iniziata già 10.000 anni fa ma è diventata incontrollata negli ultimi 150 anni

Fonte: Università di Padova


Scavi di Çatalhöyük (Anatolia)

© progetto ArcheoGLOBE

Pubblicata su «Science» la ricerca del progetto ArcheoGLOBE a cui ha partecipato il Prof. Gilberto Artioli

Il progetto ArcheoGLOBE, coordinato da Lucas Stephens dell'University of Pennsylvania, riunisce ed elabora i dati forniti nel periodo maggio-luglio 2018 da oltre 250 scienziati e specialisti di "territorio" (archeologi, geomorfologi, geoarcheologi, etc.) sulle conoscenze attuali riguardo all'evoluzione ed ai cambi di sfruttamento del territorio in tutto il globo dall'8.000 a.C. al 1850 d.C., cioè all'incirca dall'Olocene all'epoca industriale.

I dati e le elaborazioni interpretative, a cui hanno partecipato ricercatori da tutto il mondo, tra cui il Prof. Gilberto Artioli del Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova, sono stati pubblicati sulla rivista «Science» con il titolo: "Archaeological assessment reveals Earth's early transformation through land use". Il progetto riunisce per prima volta informazioni globali e coordinate sull'utilizzo della superficie terrestre: sia come estensione geografica che cronologica.

Le informazioni elaborate derivano dai dati archeologici e geoarcheologici disponibili, quali le evidenze archeologiche dirette (vedi ad esempio foto di Çatalhöyük, considerata la più antica forma urbanizzazione continua e stabile, o le “mappe” incise sulle rocce della Val Camonica, che indicano comunità complesse e probabili campi coltivati), i dati derivati dalla micromorfologia e dalla geochimica dei suoli che dimostrano uso fuoco e di allevamento, o le informazioni paleo-palinologiche riguardo alla presenza di vegetazione naturale e alle colture collegate con le attività agricole.

I dati sono stati poi interpretati in rapporto alle principali modalità di trasformazione del territorio da parte delle attività umane: dall’uso esteso della deforestazione tramite incendi (in analogia con quanto sta succedendo nelle foreste Amazzoniche in questi giorni) a dallo sfruttamento nomade delle risorse animali e vegetali dei cacciatori-raccoglitori fino alla implementazione di forme intensive di agricoltura, che implicano modifiche estese dell’ambiente naturale, erosione del suolo ed immissione di CO2 nell’atmosfera, fino all’instaurarsi di comunità sociali stabili ed infine urbanizzazione.

I risultati mostrano che l'impatto esteso dell'uomo sulla superficie terrestre, in special modo l’inizio dell’agricoltura intensiva, è molto precedente rispetto ai modelli comunemente utilizzati per descrivere l’evoluzione della distribuzione della vegetazione nel tempo ed i cambiamenti climatici (ed esempio HYDE: Klein Goldewijk, et al., New anthropogenic land use estimates for the Holocene: HYDE 3.2. Earth System Science Data, 9, 927-953, 2017).

La superficie terrestre infatti risulta largamente modificata dall’agricoltura già 3.000

anni fa. Questo potrebbe avere qualche conseguenza sulla definizione e sulla estensione cronologica dell'Antropocene, cioè l'epoca in cui gli effetti delle attività umane sulla superficie terrestre sono ben riconoscibili, al pari dei processi geologici naturali.

Lo studio induce quindi a ritenere che i cambiamenti climatici attuali e le quotidiane conseguenze ben evidenti sull'ambiente e le infrastrutture umane non siano collegate solo a processi derivati dalle attività industriali e post-industriali moderne, e quindi fenomeni recenti, ma che possano avere avuto una origine antecedente, derivata dall'utilizzo diffuso e continuativo delle risorse naturali. La modifica degli equilibri ambientali, iniziata in modo modesto già 10.000 anni fa, ha avuto una crescita improvvisa intorno al 6.000 a. C. ed ha poi avuto un'accelerazione incontrollata negli ultimi 150 anni.

I dati pubblicati mostrano anche chiaramente che le conoscenze attuali su certe zone del pianeta, soprattutto su parti dell'Africa Equatoriale, del Sud America e del Sud-Est Asiatico, sono scarse o nulle, e quindi richiedono in futuro ricerche mirate per poter avere una visione ed una comprensione ancora più completa e dettagliata delle trasformazioni passate e possibilmente una efficace capacità predittiva delle future interazioni uomo-ambiente.

fonte:
https://www.lescienze.it/news/2019/08/30/news/la_modifica_degli_equilibri_ambientali_e_iniziata_gia_10_000_anni_fa_ma_e_diventata_incontrollata_negli_ultimi_150_anni-4525659/?rss

---

02 settembre 2019

I 20 punti di Di Maio per il governo? Su ambiente e beni comuni ha toppato alla grande / di Pietro Bussolati

I venti punti del capo dei Cinque Stelle disegnano obiettivi chiari per l'Italia, ma mentre alcune proposte sono condivisibili, quelle su ambiente e beni comuni sono campate per aria. Ecco perché

Parliamo di contenuti per un attimo. Non di alleanze, futuro del Paese, Papeete, Partiti, totoministr e tiraemolla del volubile Di Maioi. Rimaniamo sui contenuti. **I 20 punti del "capo politico" dei 5 Stelle hanno il merito di disegnare un'Italia con alcune caratteristiche chiare**. Alcune certamente condivisibili, come un'autonomia differenziata sana, che non penalizzi le Regioni ma le responsabilizzi (magari coinvoglendo gli altri enti locali), piuttosto che l'esigenza di una manovra che abbassi le tasse sul lavoro o un maggiore impegno sulla scuola e la formazione. Altre discutibili. Infine **alcune completamente campate per aria.**

Mi riferisco ad alcuni specifici riferimenti sui temi **beni comuni e svolta ambientale**. Noi siamo per una transizione ambientale che ci porti a vincere una sfida globale che vede il Mondo percorre una strada senza uscita. Se non cambieremo molto nei nostri consumi, nelle modalità che abbiamo per spostarci, costruire e produrre, sarà inesorabile l'aumento di due gradi medi rispetto alla società pre industriale con il conseguente scioglimento dei ghiacciai perenni, aumento del livello del mare, della siccità, delle migrazioni e della povertà ambientale e di un aumento dei costi del welfare.

PUBBLICITÀ

Ma proprio per questo, **proprio per la portata delle sfide non possiamo prendere in giro gli elettori**. **L'obiettivo 100% energia rinnovabile, vuol dire davvero poco.** Oggi le fonti fossili rappresentano circa il 52% della produzione totale di energia. A questi va aggiunto il 10% di energia che viene importato dall'estero, prevalentemente da Germania (prodotta in buona parte a carbone) e dalla Francia (fonte nucleare prevalente). Si noti che l'energia prodotta dall'estero e importata costa meno di quella italiana, sia per le fonti (carbone e nucleare costano meno del gas naturale, che come fonte fissa il prezzo di produzione italiano) sia per l'assenza di oneri di sistema così onerosi come quelli italiani.

Le scelte dei 5 stelle al Governo hanno reso più complicato per l'Italia puntare alle rinnovabili perché deprimono la produzione nazionale di gas naturale. Le fonti rinnovabili non programmabili (la maggior parte) non possono da sole sostenere l'intera rete con consumi come quelli italiani. La ricerca su accumuli, generazione distribuita, mini-reti intelligenti etc. è utilissima ma al momento non siamo in grado tecnicamente per ragioni di equilibrio della rete (dispacciamento) di fare a meno delle fonti fossili.

Si pensi che le piccole medie imprese pagano per l'energia elettrica il 50% in più delle loro omologhe francesi e tedesche

Possiamo invece avere l'obiettivo serio e ambizioso di fare a meno del carbone entro il 2050, ma concentriamoci su questo invece che sparare nel mucchio su temi delicati, dove se si sbaglia si sbaglia due volte, uno per il settore energetico, due per l'intero sistema industriale che ha nell'energia uno degli asset

produttivi principali ed insostituibili. **Si pensi che le piccole medie imprese pagano per l'energia elettrica il 50% in più delle loro omologhe francesi e tedesche**, in crescita del 10% questo "spread energetico" rispetto al 2011, questo porta ad una minor competitività sul mercato e un impatto diretto sull'occupazione e gli investimenti esteri in Italia.

Cosa si potrebbe fare? **In primis una seria revisione degli oneri di sistema che sgravi le centrali di produzione elettrica** e riduca l'impatto sulla micro e piccola media impresa, riducendo gli incentivi agli energivori ai soli soggetti in competizione internazionale.

Poi occorre superare il meccanismo dei certificati bianchi e rilanciare un grande piano di riqualificazione energetica del patrimonio pubblico e privato italiano. Un volano economico incredibile, il mercato è pronto per questa sfida se non scarichiamo sulle piccole e medie imprese che fanno questo tipo di lavori il costo della finanza. Le imprese devono fare le imprese, le banche le banche, il Governo di Luigi Di Maio ha invece obbligato le imprese ad anticipare i finanziamenti in attesa dei bonus energetici mettendo in ginocchio il settore e deprimendo gli investimenti.

Ampliare la produzione nazionale di gas naturale, il miglior amico delle fonti rinnovabili. La moratoria sulle trivelle e le norme volute dai 5 stelle favoriscono la dipendenza italiana da Putin e dai produttori di gas internazionali, limitano lo sviluppo e di fatto rendono inutilmente più costosa la transizone verso le rinnovabili. L'Italia se dovesse fare a meno della attuale produzione nazionale di gas

naturale vedrebbe un aumento di un miliardo e mezzo l'anno di costi energetici, a carico dei cittadini.

Aumentare i canali di approvvigionamento del gas naturale dall'estero. Per ridurre la dipendenza da pochi pericolosi fornitori.

Nei rifiuti serve un piano nazionale che accorpi le realtà aziendali e riduca il traffico dei rifiuti

Analogamente sul tema beni comuni, Di Maio insiste sugli errori fatti. Parla di acqua pubblica, su cui siamo pienamente d'accordo. L'acqua è pubblica per legge, ma su risorse idriche, gestione rifiuti e trasporti pendolari, ossia tutti i settori pubblici a carattere industriale abbiamo bisogno di meno ideologia e più investimenti per ridurre le perdite nelle reti, migliorare l'efficacia delle aziende (pubbliche) e offrire servizi più vicini alle esigenze dei cittadini.

Le reti dei trasporti per i pendolari hanno rischiato di essere tagliate dal Governo di Di Maio e Salvini e gli investimenti di Trenitalia risalgono alla gestione precedente a quella attuale, serve investire su reti e vettori, con coraggio e determinazione.

Nei rifiuti serve un piano nazionale che accorpi le realtà aziendali e riduca il traffico dei rifiuti, incentivando la realizzazione di impianti laddove servono per l'autosufficienza nella gestione dei rifiuti. Oggi accade invece che molte regioni trasformano i propri rifiuti per renderli "speciali" e quindi trasferibili su tutto il territorio nazionale o all'estero, laddove esistono impianti per gestirli. Una

situazione opaca, con costi crescenti, dove si inserisce la malavita organizzata e comportamenti che danneggiano l'ambiente e l'aria.

Inoltre il Governo Di Maio e Salvini non ha dato avvio alla delibera europea sull'end of waste, mettendo letteralmente in ginocchio le imprese dell'economia circolare, basta applicare quella delibera per semplificare il lavoro di chi deve trasformare i rifiuti in fattori produttivi, lavorando per ridurre il materiale plastico disperso nell'ambiente.

Di pasticci se ne sono fatti molti ma la situazione si può migliorare se i 5 stelle mollassero le sparate di Di Maio e si ponessero in una logica di collaborazione per offrire realmente ai cittadini meno emissioni, meno rifiuti e meno consumo energetico, da rendere sempre più rinnovabile.

La speranza è l'ultima a morire ma per vincere la sfida della sostenibilità ambientale dobbiamo accompagnarla con la sostenibilità industriale ed economica delle scelte che facciamo, aiutando con la programmazione a sviluppare settori di impresa coerenti con le politiche decise a Roma.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/02/luigi-di-maio-20-punti-ambiente-beni-comuni/43384/

01
SET

Il mercato delle scemenze / di Alessandro Mantellini


Il caso

Su Facebook si definisce "antisemita", bufera sul consigliere leghista

4,6mila


Torino

Rivolta nel centro di permanenza, ferito un poliziotto che scrive su Facebook. "Per un po' non parlatemi di accoglienza"

I siti web editoriali sono pieni di “notizie” come queste. La gente scrive gli affari propri in un luogo che ritiene, a torto o a ragione, personale e il giorno successivo se li ritrova titolati su un sito con milioni di lettori. Immaginatevi una situazione analoga nella quale quelle medesime parole fossero pronunciate dalle stesse persone al tavolo di un bar o in una piazza, e se il giornalista passasse da lì in quel momento e le sentisse. Finirebbero “sul giornale”? Ne dubito.

E allora quale sarebbe la differenza? Che quelle parole sono ora permanenti? Che sono scritte e non pronunciate? Che sono (spesso) pubbliche e come tali più gravi? Non credo. La differenza maggiormente rilevante è che sono *impugnabili* e che sono *a portata di mano*. Impugnabili, come l’audio del prete che bestemmia o il gatto che morde il cane. Parole sufficienti a riaffermare una morale e a definire una sensibilità comune. E sono a portata di mano perché sono sempre disponibili e intercambiabili, ventiquattro ore al giorno, in un

continuum temporale che non ci lascerà mai a secco. Se non sarà il prete sarà il gatto, se non sarà il gatto in cinque minuti troveremo qualcosa d'altro che possa essere trasformato in notizia per i cinque minuti di attenzione che simili scemenze meritano.

Servirebbe una moratoria per le puttanate. E servirebbe una scelta di minima che stabilisca cosa sia di "interesse pubblico" e cosa no. La gente pensa, pronuncia e (oggi) scrive tonnellate di cretinate indegne. Non è una novità. La vera novità è che i media oggi continuano a pensare ingenuamente che simile scemenze abbiano un mercato dentro la loro offerta editoriale.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/09/01/il-mercato-delle-scemenze/

---

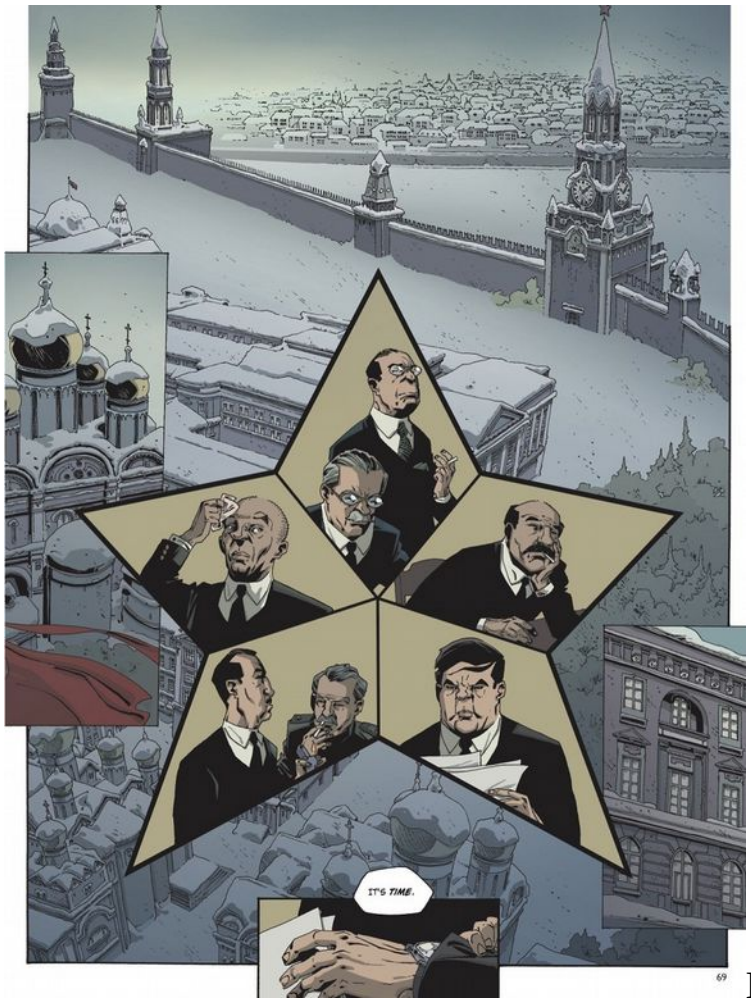
5 fumetti per un viaggio in Russia, da Mosca alla Siberia / di Andrea Curiat

31 AUG, 2019

Ecco i migliori fumetti per esplorare la Russia, dal Cremlino alle gelide steppe orientali

L'estate volge al termine, ma il caldo persiste. Dopo aver esplorato le strade di **New York**, **Parigi**, **Tokyo** e **altre capitali**ancora, per rinfrescarci in attesa dell'autunno, facciamo rotta verso est con una serie di opere che ci faranno viaggiare dal **Cremlino** alla gelida Siberia, in una scoperta dei luoghi, della storia e della cultura della grande **madre Russia**.

La morte di Stalin, di Fabien Nury, Thierry Robin



Nel marzo 1953, una coltre di neve copre gran parte della Russia, suscitando un'idea di immobilità e attesa simile a quella che c'è ai vertici del Cremlino. **IosifStalin** è morto improvvisamente nella notte, chiuso nella sua camera blindatissima, stroncato da un'emorragia cerebrale. Seguono due giorni di lotte e **intrighi** nel Comitato Centrale del Pcus, per stabilire chi diventerà il secondo uomo più potente al mondo dopo il Presidente degli Stati Uniti.

In un’opera storica appassionante come un thriller, i francesi Nury e Robin ritraggono la **bellezza glaciale** di Mosca che fa da contraltare all’altrettanto gelido scontro di potere tra burocrati, soldati, segretari, aspiranti dittatori. Edito in Italia da **Mondadori** (120 pp, 12,99 euro).

Kgb, di Valérie Mangin, Malo Kerfriden



Dal realismo storico, passiamo a una storia all’insegna del fantastico più immaginifico. Nella Russa marxista,

materialista e atea, qualcuno si chiede se non ci sia un parallelismo **occulto** tra la stella rossa e il pentacolo degli adoratori del demonio. La risposta, ovviamente, è… sì. E così inizia una vicenda in cui, all'interno del Cremlino, si manifestano diavoli, **demoni** e bellissime cultiste.

Un puro *divertissement*, la cui forza sta tanto nella storia improbabile e scanzonata, quando nelle stupende tavole di Kefriden, che ci trasportano di peso in una Mosca occulta, eppure tutt'altro che cupa (**Edizioni 001**, 2 volumi, 96 pp, 13 euro cad.).

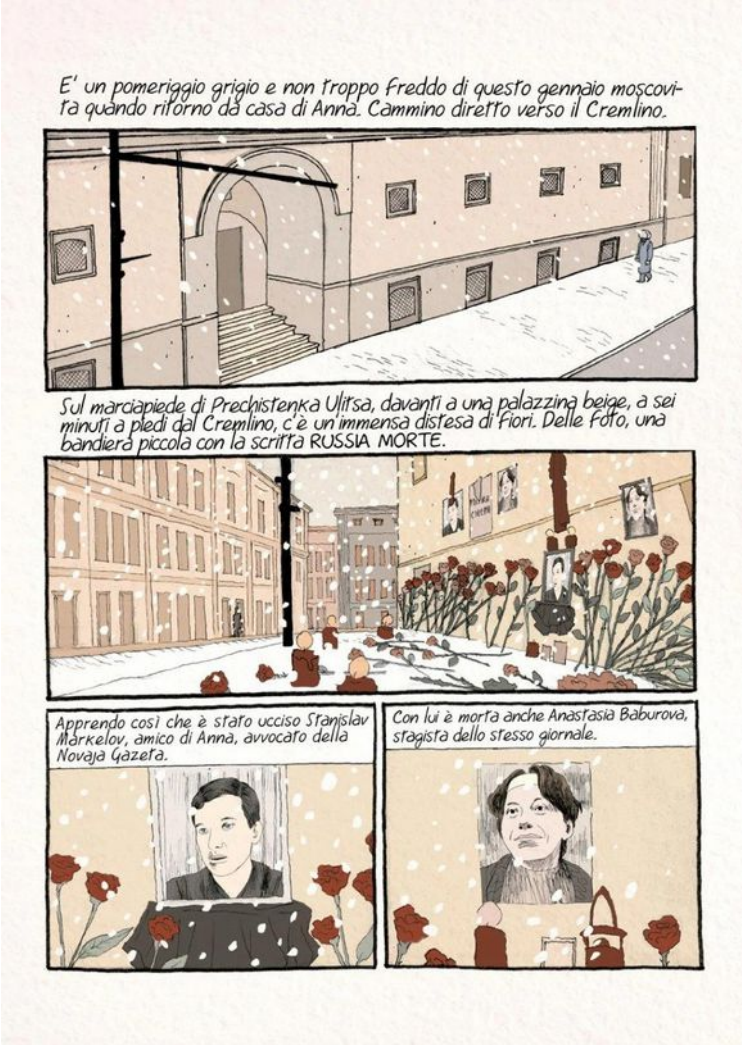
Cecenia, di Aurélien Ducoudray, Anlor



Anni 1994-1996: infuria la guerra tra Russia e **Cecenia**. Una donna russa sbarca il lunario vendendo film piratati nella metropolitana di Mosca, sinché non scopre che suo figlio, di cui aveva da tempo peso le tracce, è stato preso prigioniero al fronte. Il proclama dei ceceni è chiaro: i giovani soldati catturati saranno liberati solo a patto che le loro **madri** vadano a prenderli di persona. Inizia così lo straordinario viaggio di una donna forte, povera, sola se non per la compagnia di una cagnolina (e dei lettori), attraverso la Russia, alla volta di **Groznyj**.

Un’opera che ci mostra i luoghi della Russia a cavallo tra spettri bellici del passato e tensione verso il futuro (**Editoriale Cosmo**, 96 pp, 4,90 euro).

I quaderni russi, di Igort

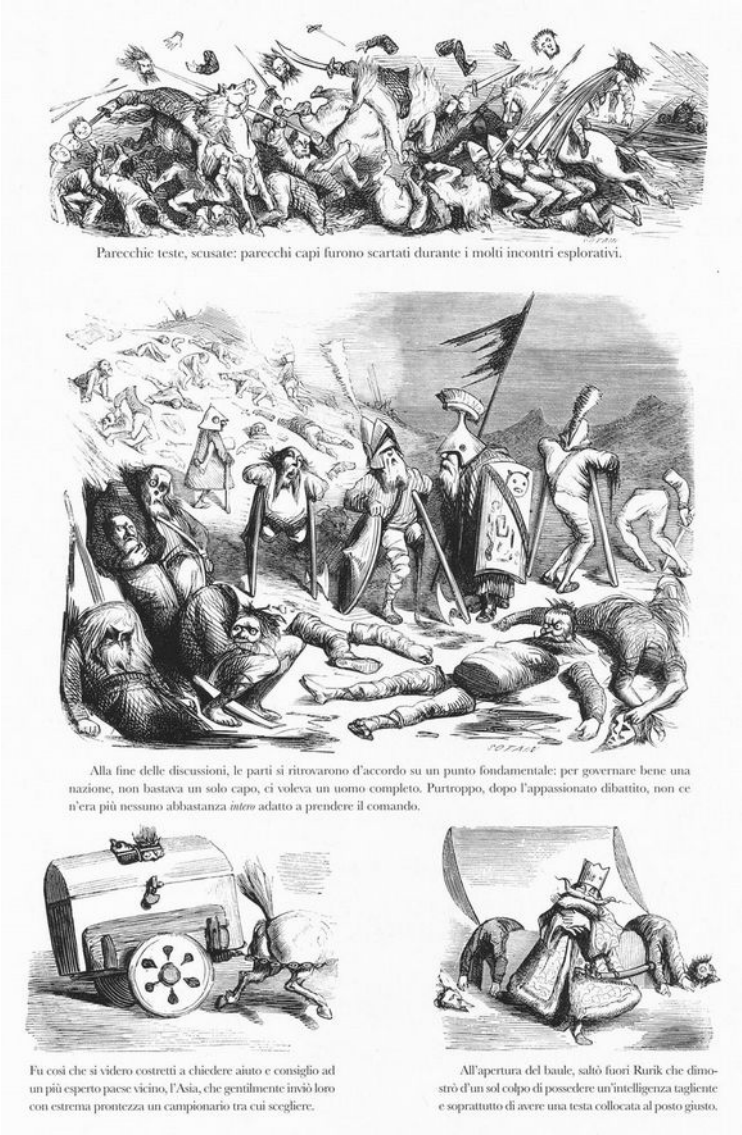


I quaderni russi è una delle opere di **graphic journalism** più apprezzate degli ultimi anni. Firmata da **Igort**, ci permette di scoprire la Russia contemporeanea, dove la parola morte, a volte, è dietro l’angolo. Esploriamo così Mosca e dintorni, sulle tracce della giornalista

Anna **Politkovskaja**, della sua inchiesta sulla Cecenia e sui diritti umani.

Il quaderno illustrato di Igort è il resoconto di due anni trascorsi in Russia, e in queste tavole l'autore è un reporter non distaccato, ma coinvolto in prima persona per farci vivere con lui luoghi, storie, **testimonianze** (**Coconino Press**, 176 pp, 18,50 euro).

Storia della Santa Russia, di Gustav Doré



Come se servisse un'altra dimostrazione che i fumetti sono una manifestazione dell'arte umana, ecco questo straordinario volume di **Gustav Doré**. Un vero e proprio antesignano delle graphic novel, frutto acerbo delle vignette **satiriche** del XIX secolo, pubblicato per la prima volta nel lontanissimo 1854 e a lungo dimenticato.

Oltre 120 tavole che ricostruiscono con splendide e ironiche illustrazioni la storia

della Russia degli **Zar** e i suoi rapporti con l'Europa – anzi, con gli imperi e i regni del continente europeo – e il resto del mondo. **Un'opera d'arte** imperdibile, che ha avuto un impatto profondo sul modo di concepire i libri illustrati e, più avanti, i fumetti (**Eris Edizioni**, 120 pp, 25 euro).

fonte: https://www.wired.it/play/fumetti/2019/08/31/fumetti-russia/

La lezione di Myspace: i tuoi dati non saranno online per sempre / di Andrea Daniele Signorelli

2 SEP, 2019

Quanto accaduto al vecchio sito di streaming musicale può avvenire coi tuoi ricordi più preziosi in qualunque momento: meglio conservare sempre una copia di ciò che si carica

Qualcuno è arrivato a paragonarlo all'incendio che nell'antichità distrusse la **biblioteca di Alessandria**. Il parallelismo non sta in piedi per varie ragioni, eppure anche la **cancellazione**, avvenuta nel marzo di quest'anno, di **500 milioni** di canzoni pubblicate da 14 milioni di artisti (e aspiranti tali) su **Myspace** rappresenta un danno enorme.

Non solo perché tra queste canzoni c'erano anche quelle che hanno lanciato la carriera di **Drake**, **Nicki Minaj**, Panic! At the Disco, Arctic Monkeys, Lily Allen e chissà quanti altri; non solo perché tra questi file erano conservati **i primi tentativi** al microfono di **2Chainz** (allora noto come Tity Boi) e **Childish Gambino** (che si presentava con l'insensato nickname di mcDJ). Ma anche perché la piccola storia di innumerevoli band giovanili è stata eliminata per sempre. **Un'intera generazione di musica è finita in discarica**.

E questo è avvenuto perché nessuno – nemmeno gli stessi artisti che oggi **lamentano su Reddit** la perdita dei loro ricordi di giovinezza – si è preso la briga di conservarne da qualche parte le registrazioni, affidando tutto a Myspace. Per l'ascoltatore medio è una perdita da niente, ma se aveste fatto parte della scena **nu-grindcore** (sempre che questo genere esista) di una cittadina di provincia e tutto il materiale che ha segnato l'adolescenza vostra e dei vostri amici fosse andato perduto, probabilmente vi stareste strappando ancora i capelli.

Poco importa che tutto ciò sia avvenuto a causa di un errore durante il

trasferimento dei file sui nuovi server oppure – come si sospetta – perché Myspace semplicemente **non aveva più interesse** a spendere soldi per conservare canzoni che non portano guadagni. La colpa, in verità, è soltanto nostra: ci siamo abituati a conservare qualunque cosa, anche i ricordi più preziosi, sul cloud. E questo è il prezzo che dobbiamo pagare per la nostra avventatezza.

*"Myspace **non è il tuo spazio** o il nostro spazio: Myspace sono dati che si trovano in una griglia di server. Siamo tutti affittuari: hai messo le tue foto su un muro, ma l'edificio non è tuo e il proprietario può cacciarti in ogni momento e bruciare tutta la tua roba"*, ha **sintetizzato** *Gizmodo*. La perdita delle canzoni è stata solo in minima parte alleviata grazie all'intervento dei volontari dell'**Internet Archive**, che sono **riusciti a recuperare**490mila delle canzoni cancellate (circa l'1%). E nel farlo hanno lanciato un monito chiarissimo: *"Questo è ciò che avverrà con Facebook nel giro di qualche anno. Non trattate nessun servizio attuale come se fosse immortale. Se Facebook pensasse di poter fare più soldi buttandovi in un tritatutto e trasformandovi in fertilizzante per le piante, lo farebbe in un battito di ciglia. **Non gli importa nulla di voi**.*

Per favore, fate una copia delle vostre cose”.

Non si poteva essere più chiari di così. Qualunque società digitale può perdere i dati per un errore o altre ragioni (c’è anche chi ha **cancellato per sbaglio** tutta la sua azienda), e ogni società può decidere in ogni istante di sbarazzarsi dei file non più graditi. È esattamente quello che è avvenuto con **Flickr**, che ha deciso di **cancellare tutte le foto** dei profili gratuiti che superano il nuovo limite di 1000 immagini. Il preavviso fornito da Flickr ha permesso alla maggior parte degli utenti di salvare le proprie foto, ma sicuramente qualcuno avrà perso una gran parte dei ricordi caricati sulla **piattaforma di photo-sharing**.

Lo stesso ovviamente potrebbe valere per le vostre foto con gli amici su **Instagram**, per i vostri imperdibili sfoghi su Facebook, o magari per qualche scambio epistolare su Messenger che andrebbe salvato per i posteri (non si può escludere che sulla piattaforma di messaggistica stia andando in scena l’equivalente odierno del **carteggio** tra Einstein e Freud). Tutti i dati che non vengono salvati – prima o poi, per qualsivoglia ragione – andranno perduti.

Per convincersene, basta dare un'occhiata a **Deathwatch**: l'elenco curato sempre dall'Internet Archive di tutti i siti, forum e social network che ogni mese chiudono e che rappresentano una perdita per milioni di utenti. Un piccolo campionario di queste perdite è stato sintetizzato ancora da *Gizmodo*: *"Otto milioni di pagine su Geocities, 15 anni di enciclopedia Encarta, 115 milioni di account su Friendster, 134 milioni di foto su Panoramio, oltre un milione di canzoni su What.CD"*.

Nel momento in cui lasciamo tutti i nostri file online – che sia su un social network, su una piattaforma come **Flickr o YouTube** o sul cloud di **Apple o Google** – stiamo cedendo la responsabilità di conservare i nostri ricordi, anche quelli più preziosi, ad aziende che potrebbero perderli in qualsiasi istante.

Tutto ciò, però, non riguarda solo i nostri file personali. Lo stesso rischio lo corrono tutti i prodotti della cultura umana (cinema e musica, in primis) che sempre meno frequentemente vengono **archiviati su un supporto fisico** e rimangono invece memorizzati soltanto sulle piattaforme di streaming: *"Uno dei ruoli più sottovalutati del disco, inteso come prodotto fisico in vinile, cd o*

cassetta, è la garanzia di una certa conservazione nel tempo del suo contenuto”, ha **scritto** il giornalista musicale Luca Castelli. *“Acquistando un oggetto tangibile, riponendolo nelle proprie discoteche, trasferendolo a fratelli minori, nipoti o figli o rivendendolo sul mercato dell’usato, l’ascoltatore/consumatore del Novecento ha contribuito direttamente, seppur in modo silenzioso e spesso inconsapevole, a far sì che la* ***memoria della musica*** *non fosse affidata solo ai detentori dei diritti sulla sua riproduzione”*.

E invece, con l’avanzare dello streaming, l’ascoltatore ha rinunciato alla proprietà sulla musica e al suo ruolo di custode. Quali sono i rischi che concretamente si corrono? Un recente esempio riguarda R. Kelly, il cantante r&b accusato di pedofilia le cui canzoni sono state temporaneamente rimosse da tutte le playlist di Spotify nel maggio dello scorso anno (un mese dopo, il servizio di streaming ha fatto retromarcia). Il tema è delicato, ma una cosa è certa: può davvero essere una sola società privata a decidere se la musica di qualcuno è degna o meno di essere ascoltata? E se un domani Spotify decidesse di cancellare tutta la musica di R. Kelly? E se tra 50 anni il successore di Spotify, in un’epoca in cui i CD non

vengono stampati da decenni e quelli esistenti sono introvabili, decidesse di eliminare ogni canzone di altri artisti a dir poco controversi, **per esempio Michael Jackson**?

Mano a mano che i prodotti della cultura umana si spostano dai supporti fisici conservati dai consumatori e finiscono **archiviati solo nel cloud** (ovvero nei server di qualche azienda), il rischio di lasciare decisioni enormi in pochissime mani aumenta esponenzialmente (per non parlare di quanto cresca il pericolo censura).

Lo stesso, ovviamente, vale anche per Netflix, dove già adesso i film che non rendono abbastanza vengono eliminati. Nel settembre di quest'anno, per esempio, spariranno tra gli altri *Arancia meccanica* e *Il cavaliere oscuro*. Ma se in futuro tutto verrà distribuito solo sulle piattaforme di streaming, come potremo assicurarci che la cultura cinematografica e musicale continui a essere tramandata anno dopo anno? Giunti fin qui, sarebbe il caso di sottolineare gli aspetti positivi del file sharing e del peer-to-peer come mezzo di archiviazione e preservazione delle opere dell'ingegno. Ma questo **è un altro discorso**.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/09/02/myspace-lezione-dati-personali-cloud-scaricare/

---

curiositasmundi **ha rebloggato** **thecoolmauri**

Segui

sardegnablogger.it

1 settembre 1939, Primo Levi, un panino (di Francesco Giorgioni)

Sotto il lavandino della mia piccola cucina, sopra una latta d'alluminio da cinque litri d'olio di Alghero, mia moglie ha abbandonato una tartaruga prosciutto e formaggio, avvolta in un'attillata pellicola trasparente. Gliel'ha ceduta la titolare del negozio dove compra le crocchette per i gatti. Doveva essere la merenda della commerciante, invece nessuno l'ha mangiata e a fine giornata era diventata buona per i maiali.



thecoolmauri

Giunsi a Torino il 19 di ottobre, dopo trentacinque giorni di viaggio: la casa era in piedi, tutti i familiari vivi, nessuno mi aspettava. Ero gonfio, barbuto e lacero, e stentai a farmi riconoscere. Ritrovai gli amici pieni di vita, il calore della mensa sicura, la concretezza del lavoro quotidiano, la gioia liberatrice del raccontare. Ritrovai un letto largo e pulito, che a sera (attimo di terrore) cedette morbido sotto il mio peso. Ma solo dopo molti mesi svaní in me l'abitudine di camminare con lo sguardo fisso al suolo, come per cercarvi qualcosa da mangiare o da intascare presto e vendere per pane; e non ha cessato di visitarmi, ad intervalli ora fitti, ora radi, un sogno pieno di spavento.

È un sogno entro un altro sogno, vario nei particolari, unico nella sostanza. Sono a tavola con la famiglia, o con amici, o al lavoro, o in una campagna verde: in un ambiente insomma placido e disteso, apparentemente privo di tensione e di pena; eppure provo un'angoscia sottile e profonda, la sensazione definita di una minaccia che incombe. E infatti, al procedere del sogno, a poco a poco o brutalmente, ogni volta in modo diverso, tutto cade e si disfa intorno a me, lo scenario, le pareti, le persone, e l'angoscia si fa piú intensa e piú precisa. Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io *so* che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. È il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, «Wstawać».

Torino, dicembre 1961 - novembre 1962.

Quiete / cit. Giuseppe Berto

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato ildiariodigin

Segui



bookssoul

“Sia concesso che ognuno la sua quiete se la cerchi dove pensa di trovarla”.

-Giuseppe Berto, *Il male oscuro*

Fanatici / cit. Giuseppe Pontiggia

lefrasicom



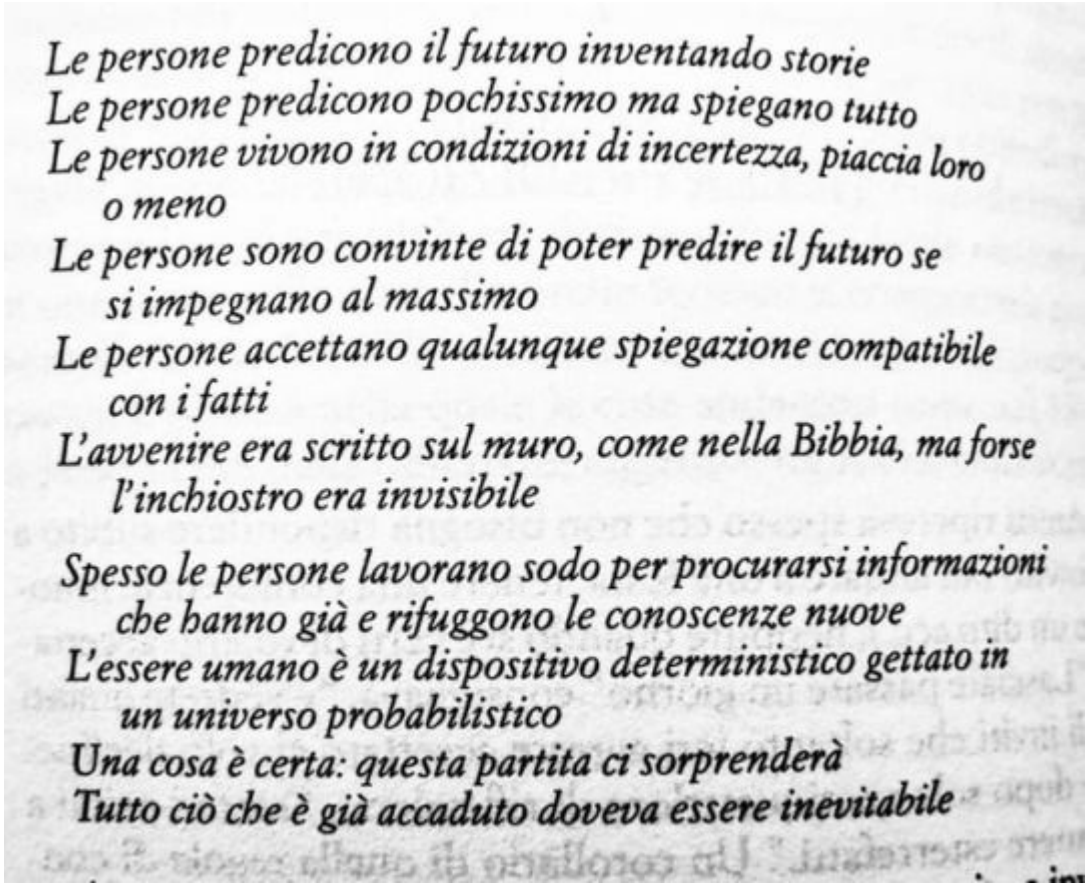
I fanatici non sono gli unici convinti di possedere la verità (quasi tutti ne sono convinti), sono solo i più terrorizzati di perderla. - Giuseppe Pontiggia -

---

Michael Lewis

stripeout

Instagram



#michaellewis

#unamiciziadanobel

#kahneman&tversky

https://www.instagram.com/p/B15-fIJoh13/?igshid=15miue1dfk13y

---

IL CINEMA DOPO DIO: THE RIDER / di FABIO BETTONI

:

2 settembre 2019

*Spiegare il tempo? Non senza spiegare l'esistenza. Spiegare l'esistenza? Non senza spiegare il tempo! Svelare la profonda connessione tra tempo ed esistenza? Un compito per il futuro. **

Essere un nativo bianco americano, vivere nell'incanto della riserva Pine Ridge nel South Dakota, abitare in una roulotte malandata tra un padre col debole per il gioco d'azzardo e una sorellina autistica, una madre prematuramente scomparsa e cavalli da addestrare o domare. E' la vita di Brady Blackburn (Brady Jandreau) protagonista di The Rider che interpreta se stesso per raccontarsi nel film di Chloé Zhao, cineasta cinese che con la storia di questo ragazzo con la testa rotta dal calcio di un cavallo racconta la vita intorno ai rodei.

Brady, che non può proseguire la sua carriera, si trova costretto a rinunciare ai suoi sogni e a ridare un senso alla sua vita e, anche se questo basterebbe a spiegare il film, ecco dalla pellicola emergere una domanda tagliente: quando finisce *davvero* la vita?

Se per un cavallo un infortunio ne comporta l'abbattimento, per una persona un grave incidente significa doversi rassegnare a vivere alla bene meglio, ma queste amare conclusioni del giovane protagonista, una volte condivise con noi, trasformano la visione caleidoscopica della vicenda in una elaborazione post traumatica che investe Brady ma anche noi.

Chloé Zhao ha dichiarato che per il suo The Rider non si può parlare di docu-film poiché solo per il 50% si tratta di cronaca, mentre la rimanente metà sarebbe una realtà aumentata, e se Fellini tagliava la noia dalla vita per farne cinema, si può dire che Zhao della vita voglia condividerne la scintilla di disperazione dalla quale risalire.

E questo avviene attraverso due poli: la solidarietà della condi-*visione* del dolore di Brady con noi e il suo infinito amore per i cavalli con cui il ragazzo spartisce la terra sulla quale cammina o cavalca.

Ma è il tempo a diventare il vero protagonista del film, il tempo infinito delle Badlands o quello meccanizzato del supermercato dove Brady finirà a lavorare, il tempo del sogno contrapposto a quello del rimpianto e il tempo di testimoniare più che di guardare il film che scorrendo diventa una sorta di terapia incrociata che guarisce chi lo fa e lenisce chi lo vede.

The Rider è un film sacro, delicato e potente, che resterà.

*Con queste parole nel 1967, John Wheeler, fisico coautore della prima equazione priva della variabile tempo, rimanda ai posteri il compito di interpretare un mondo, quello quantistico, dove bisogna rinunciare alla freccia del tempo.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/cinema/il-cinema-dopo-dio-the-rider/

Risolto il problema del pancake (sì, la fisica si occupa anche di questo) / di Viola Rita

2 SEP, 2019

Perché se ruoto in senso orario un bicchiere contenente del vino il liquido gira in senso orario, mentre se giro delle frittelle in una padella queste volteggeranno in senso antiorario? E perché questo vale anche per un gruppo consistente di palline? Oggi la risposta dai fisici di Harvard

 (foto: Nico De Pasquale Photography via Getty Images)

Perché se ruotiamo in senso orario del vino in un bicchiere il liquido gira sempre in senso orario mentre se ripetiamo l'operazione con pancake ai mirtilli in una padella, le **frittelle**del pancake ruotano in senso antiorario? La differenza è dovuta al fatto che mentre il vino è **liquido**, le **frittelle** sono solide e il loro maggiore **attrito** con il contenitore fa sì che la direzione assunta sia opposta. In certi casi, però, questa differenza si manifesta anche se si utilizza lo stesso oggetto. Per esempio, facendo girare delle particelle macroscopiche, come perline o biglie in un barattolo, se le perline sono poche si comporteranno come il vino, se sono tante come il pancake. A spiegare il perché, oggi, è un gruppo di fisici dell'università di Harvard, che ha studiato la dinamica del moto delle particelle

macroscopiche. I **risultati** sono pubblicati su *Physical Review E*.

La dinamica del pancake

Gli autori hanno studiato i bizzarri cambiamenti dei corpi con consistenza diversa durante la loro rotazione all'interno di contenitori a base circolare, come bicchieri, coperchi o piatti. La questione studiata non deve essere confusa col ***problema*** *del pancake* propriamente detto, ovvero il problema dell'*ordinamento delle frittelle* formulato dal matematico **Jacob Goodman**, che nel 1975 si è chiesto quante mosse sono necessarie per riordinare una pila di frittelle di dimensioni diverse, dalla più larga alla più stretta.

Oggi, invece, i fisici si sono domandati perché l'impasto delle frittelle (che forniscono solo un esempio per indicare un corpo solido) ruotato in senso orario in una padella girano al contrario, in senso antiorario. La ragione si trova nell'attrito più elevato fra il pancake e la padella: i bordi delle frittelle catturano i bordi della padella e le fanno ruotare nel senso opposto a quello con cui le si sta muovendo.

Le perline come il pancake

Ma gli autori hanno compiuto un passo avanti e hanno mostrato che prendendo un materiale granulare composto da perline si manifesta di nuovo questa differenza cambiando la **densità** del materiale, ovvero della quantità di perline. In particolare, poche perline ruotate in senso orario seguono il moto in quel verso, mentre tante perline si comportano in maniera anomala, come il pancake. Qui il video.

*"Studiare una raccolta di particelle macroscopiche è molto interessante perché, sulla base delle loro condizioni, possono comportarsi come un **liquido** o come un **solido**"*, ha spiegato Lisa M Lee, laureata in fisica applicata all'università di Harvard, prima autrice del paper. Un po' come dire che la piccola quantità di sabbia in una clessidra scorre come un liquido mentre la sabbia della spiaggia è un solido che sostiene la massa dei nostri corpi. Allo stesso modo, le perline possono comportarsi da liquido o da solido e capire come avviene la transizione è un problema a cui gli scienziati cercano una soluzione da anni.

La chiave di tutto nell'attrito

"Una particella che ruota in una direzione incontra una piccolissimo attrito", chiarisce Lee. *"Ma molte particelle, che girano insieme nella stessa direzione, tutte attaccate fra loro, sperimentano un ampio attrito, portando a comportarsi come un solido*". Inoltre, quanto più la loro superficie è ruvida tanto più rapidamente avviene la transizione.

I ricercatori hanno svolto anche una simulazione al computer e hanno dimostrato che quando si toglie completamente l'attrito (in maniera artificiale, utilizzando l'algoritmo) le particelle non *solidificano,* ovvero si comportano ancora come un liquido, a prescindere da quante sono. Il risultato è importante per studiare sistemi fisici complessi, come spiegano gli autori. *"Si tratta di un caso interessante di comportamenti fisici che sono legati alle dimensioni del sistema"*, ha spiegato **Shmuel Rubinstein**, coautore dello studio e docente di fisica applicata alla scuola Seas di Harvard. *"È bello che una fisica di questo genererepossa essere ottenuta anche banalmente con un piatto e una manciata di biglie"*.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/09/02/fisica-risolto-problema-pancake/

IL JOKER METAFISICO DI JOAQUIN PHOENIX / di Giuseppe Sansonna

pubblicato lunedì, 2 settembre 2019

Pubblichiamo un pezzo uscito su Linus*, che ringraziamo*.
Molto più che un trailer: centoquarantatrè secondi di pura vertigine. Quanto basta per annunciare che all'inizio di ottobre Joaquin Phoenix sarà il Joker, su tutti gli schermi del mondo. Non si tratta dell'ennesima star inguainata in calzamaglia da supereroe, o da arcicattivo: *Joker*, diretto da Todd Phillips, promette di eccedere il genere, celebrando la sovrapposizione di due frammenti speculari di immaginario. Joaquin e il Joker, l'icona perturbante dell'ultima Hollywood, e il *villain* più seducente mai creato dal mondo del fumetto.
I sintomi per degenerare nella nemesi di Batman erano chiari da tempo, in quel bambino stralunato, invecchiato scampando alla tentazione di maturare.
Nel suo sorriso sognante, sempre pronto a rapprendersi in ghigno tirato. In quella invincibile propensione alla deriva, vissuta con sguardo da reduce di chissà quale guerra interiore.
Collezionista di ruoli complessi, cuciti sulla sua personalità enigmatica, e proibitivi per chiunque altro. Slittamenti progressivi dell'alienazione, tappe di avvicinamento al Joker che gli palpita dentro, da sempre.
All'inizio del trailer Phoenix è ancora Arthur Fleck, un ragazzone ossuto, ingobbito, malfermo sulle gambe.
Perso nei bassifondi della Gotham city di inizio anni ottanta, accudisce una madre gracile, che lo ha educato all'eterno sorriso, ad eleggere la felicità altrui a scopo esistenziale. Lui ci prova, tirando a campare in abiti da clown, coltivando velleità da cabarettista. Si esibisce in locali squallidi e davanti ai cinema porno. Aleggia su di lui lo spettro febbrile di Rupert Pupkin: Scorsese è tra i produttori del film e nel trailer appare anche De Niro, scintillante su di un palco. Anche Arthur aspirerebbe ad essere un *King of Comedy,* amato dalle folle. Ma la sua mente è logora. Il mondo ignora i suoi sorrisi di beatitudine, e sembra ferocemente divertito solo dalla sua infelicità. Ridono forte, i teppisti e gli yuppies che lo pestano. "Riguarda solo me, o stanno tutti impazzendo?" rantola a se stesso, faccia a terra, stretto nel suo costume da Charlot sdrucito, con bombetta e parrucca di ricci verdi. Jimmy Durante, in sottofondo, canta la sua versione di *Smile*, colonna sonora di *Tempi Moderni*, scritta dallo stesso Chaplin. Parole che invitano a sorridere stoicamente, anche quando la vita va in

frantumi. Proprio come faceva Charlot, che occhieggia anche dalle mura della Wayne Hall, in una gigantesca locandina. Qui finalmente svelato nella sua essenza di Joker in embrione, sempre soffocato dall'implacabilità stucchevole del lieto fine, un istante prima della metamorfosi. In quegli occhietti saettanti e bistrati, nel sorriso sempre sguainato, mai incrinato dalle disgrazie, intravedevi una compressa crudeltà. Quella finalmente liberata da Arthur, provato dalla reclusione nell'Arkham State Hospital. Una lacrima pesante gli riga la cipria bianca, mentre si costruisce un ghigno da mostro, infilandosi brutalmente gli indici in bocca. Deforma con le dita anche il sorriso del piccolo Bruce Wayne, per cominciare a specchiarsi in lui. Un gesto di violenta intimità, che sembra propiziare la nascita del Cavaliere oscuro. Inaugurando la conversazione infinita, da operetta morale esistenzialista, tra Joker e Batman, sublimata da Alan Moore in *The Killing Joke*.
Tra le fonti dichiarate del film di Phillips, la graphic novel mostrava un Joker rigoroso teorico del Male, compiuto in nome di un irreversibile nichilismo, da illuminista degenerato in libertino sadiano. Convinto che anche Batman sia una magnifica patologia, uno spirito affine: *Sei come me, se no perché andresti in giro vestito come un sorcio volante?*
Fatale immaginarselo proprio così, il Joker di Phoenix: stanco di veder ridere tutti del suo dolore, deciso a godersi a fauci spalancatela violenza entropica del mondo,dando fondo a tutto il suo criminale istrionismo. "Ho sempre pensato alla mia vita come a una tragedia. Adesso vedo che è una commedia". *Smile!* continua a implorare Jimmy Durante, nel parossismo di un *crooning* sempre più distorto, in fin di trailer. Nel frattempo il Joker metafisico di Phoenix, in completo vermiglio, scalpita per entrare in scena.

Giuseppe Sansonna

Giuseppe Sansonna (1977) è autore di cortometraggi e documentari, fra cui, oltre al fortunato *Zemanlandia*, *Frammenti di Nairobi* (su una bidonville kenyana), *A perdifiato* (su Michele Lacerenza, il trombettista dei western di Sergio Leone) e *Lo sceicco di Castellaneta* (sul mito di Rodolfo Valentino).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/joker-metafisico-joaquin-phoenix/

Stadio Italia, dove è consentito celebrare Diabolik e impedito il ricordo di Aldrovandi / di ENZO BOLDI

| 02/09/2019



Morti di serie A e morti di serie B. **Stadio Olimpico di Roma**, ore 17.50: al termine del riscaldamento pre-partita, dalla curva Nord dei tifosi laziali iniziano a sventolare le prime bandiere con il volto di **Diabolik.**Ore 18.00: i calciatori biancocelesti e giallorossi entrano in campo per disputare il loro derby e dal settore casalingo spunta una maxi coreografia con il volto di **Fabrizio Piscitelli**, uno dei capi della Curva ucciso lo scorso 7 agosto in un agguato mentre correva (in pieno giorno) nel parco della Caffarella. Un omaggio da parte della tifoseria a un personaggio molto controverso e con alle spalle diversi precedenti penali. Eppure è stato consentito alla tifoseria biancoceleste (e non solo) di celebrarlo durante il **derby.**

Una vicenda che riguarda molto da vicino quanto accaduto con

DanieleBelardinelli, uno dei capi tifoseria del Varese ucciso durante gli scontri prima di Inter-Napoli dello scorso 26 dicembre. Piscitelli – in arte Diabolik, o Diablo – aveva simpatie neofasciste (simili a quelle di Belardinelli, legato al gruppo neonazista **Blood&Honour**) mai nascoste ed era da anni un punto di riferimento della Curva (non per tutti i tifosi) della Lazio. E nell'irrazionale questione del tifo, era anche molto apprezzato (o, almeno, rispettato) dai sostenitori avversari. Dando un'occhiata alla Curva Sud durante il derby, infatti, anche i tifosi della Roma lo hanno voluto ricordare.

Diabolik come Belardinelli

Fabrizio Piscitelli è morto e ora non ha più responsabilità per quel che avviene all'interno di quella **Curva Nord** in cui ha fatto la voce grossa per anni. Ma quel che ha lasciato sembra essere una pietra tombale anche sulla gestione delle Curve da parte di chi dovrebbe garantire la sicurezza all'interno degli stadi italiani. È stato fatto il paragone Diabolik-Berlardinelli anche per questo: come accadde il 17 marzo scorso, infatti, a San Siro fu consentita l'esposizione di una coreografia al tifoso del Varese legato al al gruppo neonazista **Blood&Honour**. Striscioni che devono essere approvati dal **Gruppo Operativo di Sicurezza** che fa riferimento al **Viminale.** Inoltre, occorre sottolinearlo, la stessa Curva biancoceleste aveva 'lanciato un monito' ai calciatori della Lazio: in caso di gol o vittoria, non venite a esultare sotto il nostro settore. Il motivo? Il club di **Lotito** non ha espresso vicinanza per la morte di Diabolik.

Ma il problema resta Aldrovandi

E la domanda, oggi come cinque mesi fa, è sempre la stessa: perché in buona parte degli impianti italiani non viene fatto entrare lo striscione con il volto di **Federico Aldrovandi** – il giovane ferrarese morto il 25 settembre 2005 durante un controllo di polizia – e si dà libero accesso a celebrazione di personaggi così divisivi (per usare un

eufemismo) o il cui comportamento non è stato certamente esemplare? La risposta a questo quesito non sembra essere in procinto di arrivare.

fonte: https://www.giornalettismo.com/diabolik-derby-aldrovandi/

---

nicolacava



Il sorriso di Michela di Eugenio Bennato

Bella ‘sta storia

E chi la sente,

Bella la gente

Ca la racconta

Bella la terra

Ca nun sâ scorda,

Bella Michela

Ca nun s'arrènne…

Tu che stai lì, prigioniera, perché sei donna del Sud

Sul tuo cuore una bandiera che non hai tradito mai

Sul tuo viso un sorriso che per sempre porterai, porterai.

Tu che stai lì, prigioniera, della tua fotografia

Che il nemico ti ha scattato per la sua vigliaccheria

Lui confuso nei trofei non si accorge di chi sei, di chi sei.

Tu sei il sorriso di Michela e così ti metti in posa

E il vestito che tu indossi non è un abito da sposa

E il fucile che tu porti è un fucile vero e non una rosa.

E sei tu che combatti la tua guerra di frontiera

Sei il sorriso di Michela e sei tu donna del Sud

E sei tu che difendi la tua terra di frontiera

Donna bianca, donna nera

E sei tu donna del Sud

Bella 'sta storia

E chi la sente,

Bella la gente

Ca la racconta

Bella la terra

Ca nun sâ scorda,

Bella Michela

Ca nun s'arrènne…

Tu che stai lì, prigioniera, perché sei donna del Sud,

Così bella, così fiera, nella consapevolezza

Che più forte del brigante non può esserci che la sua brigantessa.

Tu che stai lì, prigioniera, tu sei la fotografia

Che ci parla di una donna che ha il sorriso di una dea,

Che se vive, che se muore, non tradisce mai il suo amore, la sua idea.

Tu sei il sorriso di Michela e colpisci il tuo nemico

Col tuo sguardo di pantera ed il tuo sorriso antico

E la sfida che tu lanci come un fiore dal balcone del tuo Sud.

Bella 'sta storia

E chi la sente,

Bella la gente

Ca la racconta

Bella la terra

Ca nun sâ scorda,

Bella Michela

Ca nun s'arrènne…

E sei tu che combatti la tua guerra di frontiera

Sei il sorriso di Michela

E sei tu donna del Sud

E sei tu che difendi la tua terra di frontiera

Donna bianca, donna nera

E sei tu donna del Sud.

E sei tu che difendi la tua terra di frontiera

Donna bianca, donna nera

E sei tu donna del Sud.

E sei tu che combatti la tua guerra di frontiera

Sei il sorriso di Michela

E sei tu donna del Sud

E sei tu che difendi la tua terra di frontiera

Donna bianca, donna nera

E sei tu donna del Sud.

Tu sei il sorriso di Michela che non ti sei mai arresa

Sei il sorriso che combatte la retorica infinita

Di chi ha invaso la tua terra per rubare il tuo sorriso

E la tua vita.

[Nata in una frazione di Mignano Monte Lungo (cittadina che oggi si trova in provincia di Caserta ma che all'epoca era compresa nella provincia significativamente denominata "Terra da Lavoro"), fin da piccola Michelina visse di furti e di espedienti. Nel 1862 conobbe Francesco Guerra, ex soldato borbonico aggregatosi alla banda del brigante Domenicangelo Cecchino detto "Rafaniello" e divenutone il capo alla morte di quest'ultimo, e ne divenne la compagna se non addirittura la sposa. Però Michelina non fu una "donna del capo" ma capo banda lei stessa.

Le scorrerie della banda Guerra nella zona di Mignano durarono sette anni. Poi, nel 1868, le nuove tecniche di controinsurrezione adottate dal generale genovese Pallavicini di Priola (quello che qualche anno dopo catturò Carmine Crocco), diedero i loro frutti. Il 30 agosto, imbeccati da un vecchio proprietario di Mignano lautamente

ricompensato, la Guardia Nazionale comandata da un tal maggiore Lombardi e guidata da un delatore, tal Giovanni o Domenico De Cesare (lo stesso cognome della brigantessa, ironia della sorte), intercettò la banda nei pressi di una masseria, mentre imperversava un violentissimo temporale. Il Guerra e Michelina furono crivellati di colpi, sorpresi mentre insieme cercavano riparo dalla pioggia dentro il tronco cavo di un grosso albero. La stessa fine toccò ad altri due briganti.

I corpi di Francesco Guerra, Michelina De Cesare, Francesco Orsi e Giacomo Ciccone furono esposti denudati sulla piazza di Mignano. Erano tutti così martoriati, specie quelli di Michelina e dell'Orsi, da far credere che fossero stati orribilmente torturati prima di essere uccisi, anche se delle sevizie non c'è ovviamente traccia nel rapporto del Comando Generale delle Truppe per la Repressione del Brigantaggio nelle Provincie di Terra di Lavoro, Aquila, Molise e Benevento…

"Ecco i merli, li abbiamo presi", disse il generale Pallavicini, gongolante di gioia…

Era il 30 agosto del 1868]

https://www.facebook.com/1834776950142455/posts/2498637230423087/

Chipotle in salsa adobo

superfuji



E per pranzo un bel piatto di tagliolini all’uovo con salsiccia, mascarpone, zafferano e chipotle in salsa adobo

#images#pranzo#primi#cucina#pasta#tagliolini#ricette#food#cooking#recipes

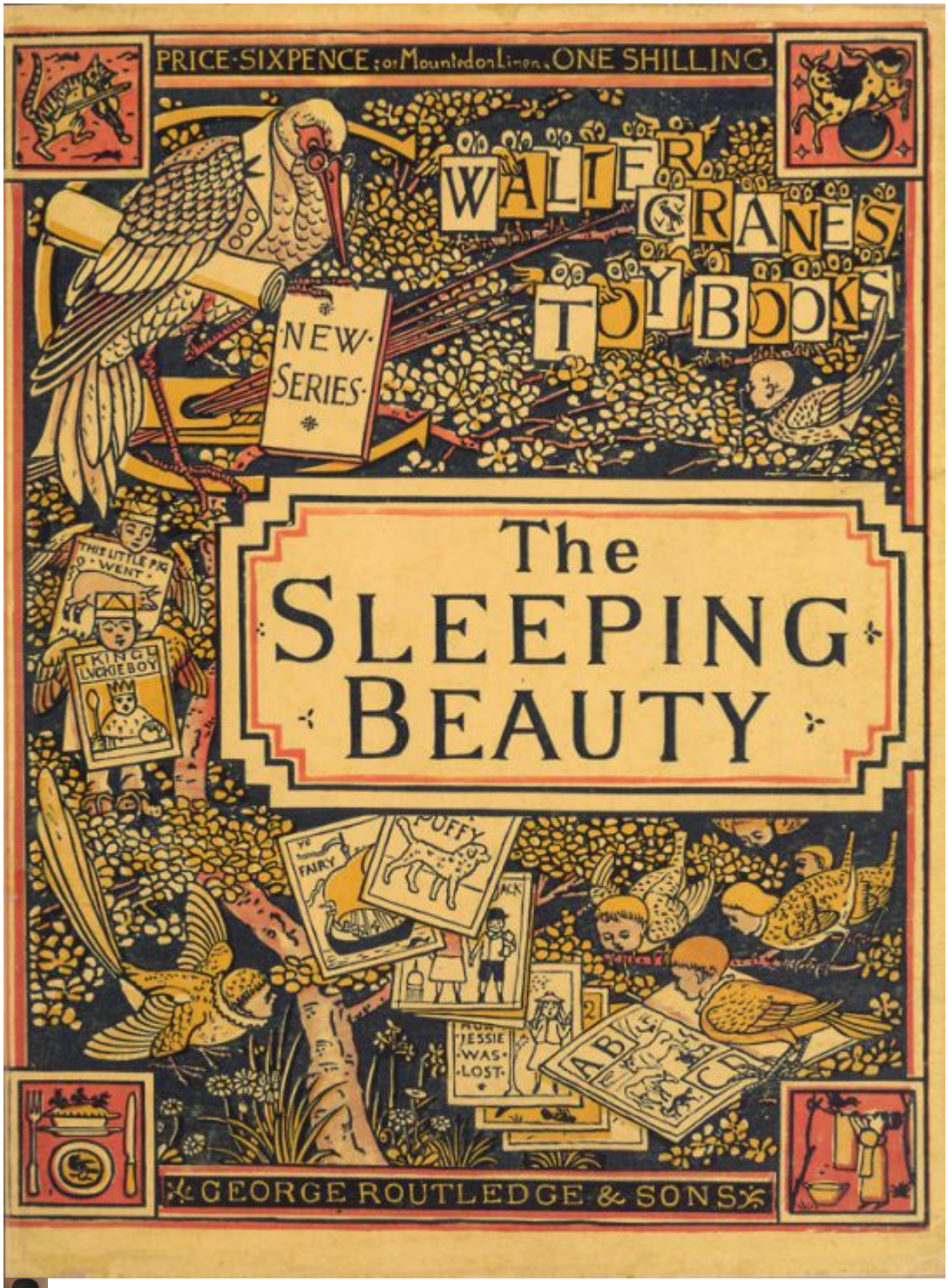
---

20190903

Book cover

diciassetteha rebloggatonemfrog

Segui



nemfrog

Walter Crane's Toy Books. **The Sleeping Beauty.** 1876. Book cover.

Internet Archive

Ruga /cit. Tullio Pericoli

mia-69-blog

La nostra faccia prende la forma delle nostre idee, la nostra bocca la forma delle cose che diciamo. Non conosco molto bene il mio viso, ma so di avere una ruga a cui potrei dare nome e cognome.

Tullio Pericoli

- MARTEDÌ 23 LUGLIO 2019

Perché le matite sono gialle?

C'entrano la Siberia, un diamante e un'azienda ceca

Molte matite, in Italia e nel mondo, sono gialle. Lo sono per via di un'iniziativa imprenditoriale fatta alla fine del Diciannovesimo secolo da un'azienda ceca, che fu poi copiata da tanti concorrenti, al punto che – ancora oggi, più di cento anni dopo – il giallo continua a essere il colore di tantissime matite che si trovano sul mercato. La storia delle matite gialle inizia nel 1889 a Parigi, durante l'Esposizione universale, comprensibilmente più nota per l'inaugurazione della Torre Eiffel.

Come spiegano il sito Pencils.com e il professore Henry Petroski nel suo libro sulla storia delle matite, le matite esistevano da un paio di secoli prima della Torre Eiffel. Moltissime erano fatte con una grafite proveniente da Regno Unito che veniva inserita nel legno: di solito le matite venivano vendute grezze, color legno, ma se questo conteneva evidenti imperfezioni, venivano colorato all'esterno, in genere con colori scuri. Dal 1564, quando a Borrowdale, in Inghilterra, era stata scoperta la prima miniera di grafite, le cose non erano state particolarmente movimentate nel mondo delle matite. La principale novità aveva riguardato un metodo, sviluppato nel Diciottesimo secolo, che permetteva a qualcuno di fare matite mischiando argilla e grafite in polvere; niente novità, invece, per quanto riguardava la verniciatura del legno. Verso la fine del Diciannovesimo secolo fu però scoperta in Siberia orientale una grande riserva di grafite, di qualità migliore rispetto a quella inglese, che tra l'altro andava

esaurendosi. Tra chi puntò su quella nuova grafite siberiana c'era l'azienda ceca Hardtmuth, che per promuovere all'Esposizione universale le sue matite con una nuova grafite decise di cambiare anche l'aspetto esteriore del legno, verniciandolo di giallo.
Hardtmuth scelse il giallo perché era un colore che in Siberia, e ancor più Cina e in Oriente, era associato alla regalità e al lusso. Per aggiungere un ulteriore tono di esoticità ed esclusività, Hardtmuth Pencil scelse per la sua nuova linea di matite il nome Koh-I-Noor: lo stesso nome di un famoso diamante. Le nuove matite gialle, con la grafite siberiana e il nome di un diamante furono un successo, al punto che l'azienda cambiò il suo nome in Koh-I-Noor Hardtmuth.



Le aziende concorrenti finirono quindi per seguire la strada aperta da Koh-I-Noor Hardtmuth, producendo a loro volta matite gialle e dai nomi orientali. Per far capire quanto le matite gialle siano state associate alla qualità, il sito *Artsy* cita un esperimento in cui a un gruppo di persone vennero date matite gialle e verdi, identiche per quanto riguarda la grafite e diverse solo nel colore esterno del legno. Le persone parlarono in genere bene delle matite gialle, lamentandosi invece della scarsa qualità di

quelle verdi.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/07/23/perche-le-matite-sono-gialle/

I primi dieci anni

ilfascinodelvago

> E la nostra vita conta sì per il fatto che io sono prete, lei giudice, il commissario commissario, e il professore pittore: ma l'infanzia, l'adolescenza, i luoghi in cui siamo vissuti, le persone tra cui abbiamo passato l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza? E i libri che abbiamo letto, e gli amori, e gli inganni? E possiamo anche fare a meno dell'adolescenza e della giovinezza: ma un uomo è quale i primi dieci anni di vita lo hanno fatto; e nulla sappiamo di lui se nulla sappiamo di questi suoi dieci anni...
>
> — *Leonardo Sciascia*, **Todo Modo**

AL GOVERNO SERVE UNA BOTTA DI CUNEO

L'ITALIA HA IL DEPRIMENTE RECORD PER IL COSTO DEL LAVORO: QUANDO VA BENE, UN DIPENDENTE COSTA IL DOPPIO DI QUANTO GUADAGNA, MA SI ARRIVA TRANQUILLAMENTE AL 58% DELLO STIPENDIO LORDO CHE SE NE VA IN TASSE, CONTRIBUTI E TRATTENUTE, PER CERTE CATEGORIE DI LAVORATORI - MA CI SONO TRE OSTACOLI SULLA STRADA DELLA RIDUZIONE SBANDIERATA DAI GIALLO-ROSSI

-

Cristiano Dell'Oste e Valentina Melis per www.ilsole24ore.com

Il rapporto, quando va bene, è di uno a due. Oggi un operaio metalmeccanico che guadagna 23.290 euro all'anno (quasi 1.800 euro netti al mese) ne costa alla sua azienda poco meno di 50mila. Per l'esattezza 49.445. In pratica, il cuneo fiscale e contributivo arriva al 52,9%, fra trattenute in busta paga e oneri a carico del

datore di lavoro. È un cronico difetto del sistema italiano, che il confronto in atto tra il Movimento 5 stelle e il Partito democratico ha riportato in cima all'agenda politica.

Il record italiano

L'Ocse ha rilevato per il nostro Paese un'incidenza media del "cuneo" pari al 47,9 per cento. Un record negativo secondo solo a Belgio e Germania, tra gli Stati dell'organizzazione. Ma le simulazioni del Sole 24 Ore del Lunedì rivelano che la percentuale può essere ben superiore, arrivando al 54,1% per un impiegato nel commercio con una retribuzione annua lorda (Ral) di 44mila euro. E addirittura al 57,5% per un assistente di cantiere con una Ral di 50mila euro. Con differenze che dipendono dal peso variabile dei contributi Inail e della detrazione Irpef per lavoro dipendente, oltre che dall'articolazione delle voci contributive minori (enti bilaterali, fondi di assistenza e così via).

L'obiettivo di ridurre il cuneo, per adesso, sembra condiviso. Entrare nei dettagli, però, non sarà facile. Per almeno tre motivi, che riguardano la copertura finanziaria, le finalità dell'operazione e la sostenibilità previdenziale.

Finora sono circolate diverse ipotesi. Nelle scorse settimane il Movimento 5 stelle aveva proposto di "compensare" l'introduzione del salario minimo con un taglio del cuneo fiscale. Appena due giorni prima che Matteo Salvini gli ritirasse la fiducia, il premier Giuseppe Conte aveva indicato come prioritario un intervento sul cuneo «a vantaggio di lavoratori e pensionati» per «liberare risorse effettive a favore delle buste paga».

In ambienti del Partito democratico, invece, si è parlato di una riduzione di un punto percentuale all'anno per cinque anni. Oppure di un intervento sulla falsariga del bonus da 80 euro, ma destinato ai contribuenti con redditi fino a 55mila euro. Tra gli scenari possibili ci sono anche sconti più selettivi legati alle nuove assunzioni o una sforbiciata dei contributi minori che gravano sulle imprese, a partire dall'1,61% destinato a finanziare la Naspi.

Dalla teoria alla pratica, gli ostacoli sulla via del taglio sono tre.

1. Le risorse. Una volta evitato il rincaro dell'Iva (23,1 miliardi) quanto denaro rimarrà per il cuneo? Interventi a tappeto costano molto e rischiano di tradursi in

pochi euro a contribuente.

Il bonus 80 euro impegna 9,5 miliardi all'anno (dati 2017) e va a 11,7 milioni di lavoratori con un reddito tra 8mila e 26mila euro. Nella fascia fino a 55mila euro ci sono altri 4,5 milioni di contribuenti. Con tutta evidenza, un intervento significativo a loro favore costerebbe alcuni miliardi.

2. La sostenibilità previdenziale. La fetta più grande del cuneo è costituita dai contributi previdenziali (33% a carico dell'azienda e 9,19% a carico del dipendente). È chiaro che incidere su questa voce può rivelarsi un boomerang per i futuri assegni pensionistici, proprio mentre l'Ocse prevede che nel 2050 in Italia ci saranno più pensionati che lavoratori.

È anche per questa ragione che si è ipotizzato di tagliare i contributi minori o destinati a finanziare prestazioni accessorie, come la Naspi, che potrebbero essere messi a carico della fiscalità generale.

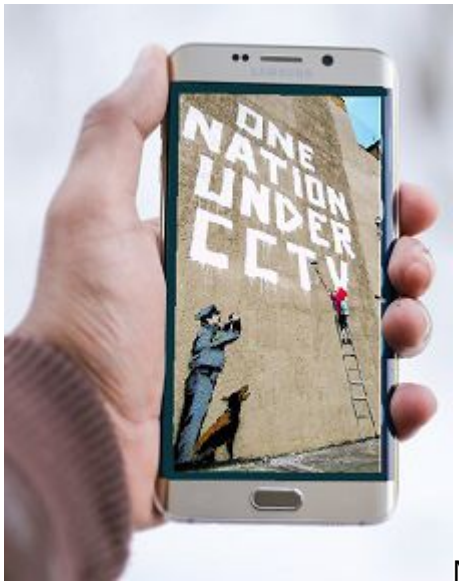
3. Le finalità dell'operazione. A parità di costo per lo Stato, i tagli non sono tutti uguali. Un conto è ridurre l'Irpef per aumentare il "netto in busta paga" (per tutelare il potere d'acquisto dei lavoratori e, si spera, aumentare la domanda interna). Un altro è tagliare gli oneri a carico del datore di lavoro (per difendere la competitività delle aziende e agevolare nuove assunzioni).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/governo-serve-botta-cuneo-39-italia-ha-deprimente-record-212678.htm

---

Il reale delle/nelle immagini. Splendori e miserie del vedere contemporaneo… e una copertina che proprio non si guarda / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 2 Settembre 2019



Mark Cousins è conosciuto per la realizzazione di due monumentali opere sul cinema: *The Story of Film: An Odyssey* (2011), quindici ore di documentario in altrettanti episodi, e *La storia del cinema* (Utet, 2017), volume di oltre cinquecento pagine. Più recentemente Cousin ha presentato al Festival di Cannes *The Eyes of Orson Welles* (2018) e il libro *Storia dello sguardo* (Il Saggiatore, 2018). In quest'ultima prova editoriale l'autore nord-irlandese passa in rassegna alcuni tra i momenti più significativi della storia visiva riflettendo sulle modalità con cui il modo di guardare è mutato nel corso dei secoli e sui motivi per cui ciò è accaduto. L'atto del guardare è indagato dallo studioso sia ragionando su alcuni momenti visivi dalla sua storia personale, sia attraverso le tappe che nel corso dei secoli hanno condotto all'attuale modalità di guardare. Lungo un percorso che si sofferma sulla questione del potere dello sguardo e delle immagini nella prima modernità del Cinque e Seicento e sul ruolo della visione nel mondo di Versailles e nell'epoca illuminista, Cousin giunge a ragionare sul diffondersi della fotografia e del cinema per poi arrivare ai nostri giorni.

L'analisi dello sguardo novecentesco si apre con la celebre immagine che mostra una mano armata di rasoio che si appresta a lacerare l'occhio di una donna tratta da *Un chien andalou* (1929) di Luis Buñuel. La scena in cui, attraverso un montaggio alternato, si passa dall'occhio femminile alla lacerazione del bulbo oculare di un vitello morto, viene efficacemente scelta da Cousin come «metafora del violento accrescersi del volume delle immagini osservabili in quegli anni». La diffusione di apparecchi fotografici leggeri e relativamente economici che si ha in apertura di Novecento inaugura una crescita esponenziale delle immagini disponibili che raggiungerà numeri incredibili ai nostri giorni. E se in apertura del XX secolo «lo tsunami delle immagini era più simile a un'invasione dell'occhio piuttosto che a una fuoriuscita da esso», sostiene Cousin, ben presto «le persone comuni, quelle che gran parte della storia dell'umanità erano state esclusivamente consumatrici visive, iniziarono a produrre immagini». L'inizio del Novecento presenta anche altri cambiamenti importanti nella storia dello sguardo; nella narrazione proposta da Cousins l'atto del vedere si incontra con i ragionamenti di Albert Einstein su spazio e tempo, con le particolari fotografie di Arthur Eddinghton, con gli studi sui colori e la luce di Niels Bohr, con le ricerche sulla visione microscopica e atomica, fino a giungere all'accresciuta importanza della visione negli ambiti politici e sociali nel XX secolo.

Una parte del volume è dedicata alle pratiche di sorveglianza visiva che vantano una lunga storia. Lo studioso ricorda il millenario ricorso a nicchie di osservazione nei palazzi del potere, l'istituzione di agenzie e apparati di controllo della popolazione nella Francia della Rivoluzione, il controllo della corrispondenze nel Regno Unito negli anni Quaranta dell'Ottocento, la schedatura fotografica delle suffragette inglesi negli anni Dieci del secolo successivo, le censure delle lettere dal fronte nel corso dei due grandi conflitti mondiali, la diffusione delle riprese a circuito chiuso negli anni Sessanta e Settanta e via dicendo. Se la visione votata al controllo ha una lunga storia, resta il fatto che negli ultimi decenni questa ha raggiunto livelli prima impensabili; se per gli Stati Uniti si parla di una media di una videocamera di sorveglianza ogni dieci abitanti, a ciò si devono aggiungere i sistemi di localizzazione satellitare, le mappature fotografiche disponibili in internet.

Nella parte finale del volume, l'autore, oltre a denunciare i pericoli insiti nell'ipertrofia visiva contemporanea, intende però evitare il catastrofismo mettendone in evidenza anche aspetti positivi.

Forse guardiamo troppe cose, questo tipo di sguardo sta sostituendo altri generi di esperienze vitali, più naturali o capaci di arricchirci? Le nuove scoperte riguardanti la neuroplasticità sembrerebbero indicare che chi ha usato gli smartphone a partire dalla preadolescenza e che, grazie alla fibra ottica e ai satelliti, ha una sensazione più limitata dell'altrove, stia subendo dei mutamenti celebrali. Se ciò fosse vere si tratterebbe di una notizia preoccupante, forse, ma probabilmente è troppo presto per fare valutazioni del genere e gli interessati dovrebbero cercare di non abbandonarsi a millenarie fobie legate allo sguardo. Sì, c'è un'inondazione in corso; sì, vediamo nei modi più svariati, come mai prima d'ora, ma si tratta di un cambiamento anche tipologico? Il vedere così tante cose minaccia le nostre coscienze o le innalza a un nuovo livello?

Storia dello sguardo non ha il rigore di un saggio vero e proprio sull'argomento; si tratta piuttosto di un affascinante *racconto* sulla visione che, nonostante la mole, si legge tutto d'un fiato e che non manca di fornire acute suggestioni che invitano all'approfondimento.



Un'ultima annotazione a proposito dell'insolita copertina dell'edizione italiana dotata di occhi da pupazzo mobili e in rilievo: ecco, verrebbe da dire che questa copertina proprio *non si guarda*. E se il "fastidio" provato nell'osservare la copertina fosse generato non tanto dal suo aspetto *kitsch*, ma dal sentirci guardati da essa? Torna allora alla memoria la vicenda del celebre dipinto *Colazione sull'erba* (1863) di Manet respinto dalla giuria del *Salon* non tanto per la presenza di un nudo contemporaneo (privo del consueto filtro mitologico), quanto piuttosto per l'ostentata fuoriuscita dalle consuetudini pittoriche; pare persino essere il quadro a osservare, indispettito, lo spettatore. Alla critica dell'epoca era così stata sfacciatamente tolta l'esclusiva dello sguardo indagatore. Ecco allora che gli occhi *kitsch*con cui l'edizione italiana del libro di Cousin ci osserva sembrano volerci ricordare che proprio noi che, attraverso le pagine del libro, ci apprestiamo ad indagare la storia dello sguardo, siamo a nostra volta (sempre) osservati. Quei banali occhi da pupazzo ci svelano allora la *mise en abyme* che si cela dietro l'angolo (dell'occhio).

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/02/il-reale-delle-nelle-immagini-splendori-e-miserie-del-vedere-contemporaneo-e-una-copertina-che-proprio-non-si-guarda/

Il curioso caso della Federico II / di Marco Cattaneo

L'editoriale del numero 613 di Le Scienze, in edicola il 2 settembre 2019

"La casa è il luogo da dove si parte e in cui si ritorna. Bentornato Luigi Di Maio». Così il 31 luglio Sandro Staiano, costituzionalista e direttore del Dipartimento di giurisprudenza

dell'Università Federico II di Napoli, ha accolto il vice presidente del Consiglio. Il quale, pur avendo frequentato ingegneria e poi giurisprudenza, non ha mai agguantato il benedetto pezzo di carta.

Stupisce, forse, che un'accoglienza così calorosa sia riservata a uno studente mediocre. Non sorprende invece che alla Federico II parlino dell'ateneo come di una cosa di famiglia. Basta fare un giro al Dipartimento di matematica. Da qualche mese a questa parte lo dirige Cristina Trombetti. È figlia di Guido Trombetti. Avvocato? Macché, matematico. E che matematico. All'inizio degli anni ottanta era stato anche lui direttore, prima di diventare presidente del corso di laurea, preside della Facoltà di scienze e infine, dal 2001 al 2010, rettore. Dal 2013 al 2015 si è dedicato alla politica, come assessore all'Università e alla ricerca della giunta Caldoro e vice presidente del Consiglio Regionale. Poi è tornato a casa – pardon, all'Università – nel Dipartimento di fisica.

Il presidente del corso di laurea invece è Rocco Trombetti. Non fatevi ingannare dal cognome, pare che siano solo parenti di sesto grado. L'altro Trombetti, Marco, a quanto ne sappiamo potrebbe essere un caso di omonimia. Ma le famiglie non si esauriscono con il cognome. Vincenzo Ferone, per esempio, è anche lui nel Dipartimento, e nel Senato accademico. È il marito di Cristina Trombetti. Poi ci sarebbero altre famiglie, tra figli, cugini, nipoti, ma soprassediamo.

C'è da dire però che a Napoli in matematica non hanno rivali. Sui 23 Prin assegnati – eccoli, i Prin – l'analisi matematica ne ha avuti solo sei. E tutti e sei vantano, tra le sedi

di progetto, l'Università di Napoli. L'unico specialista del settore nella commissione di valutazione era Carlo Sbordone, accademico dei Lincei e professore appunto di analisi matematica. Dove? Indovinato, a Napoli. Tra i vincitori di PRIN c'è poi un progetto di matematica per l'economia che ha per coordinatrice locale, a Napoli, Roberta Schiattarella, in un campo in cui all'apparenza non si è mai cimentata. Ricercatrice in analisi matematica, è segretaria della rivista «Rendiconti Lincei», diretta da Sbordone.

Tra i progetti finanziati c'è anche quello di Marco Sammartino, dell'Università di Palermo. Che si distingue per aver curato nel 2014 un numero speciale di «Acta Applicandae Mathematicae» sul quale ha pubblicato cinque articoli a sua firma. Cinque, come Tommaso Ruggeri, dell'Università di Bologna, sullo stesso numero. Un fatto, diciamo, piuttosto irrituale. E Ruggeri? Siciliano, accademico dei Lincei, era membro della commissione di valutazione dei PRIN.

Degli altri tre membri – Graziano Gentili, Valeria Ruggiero ed Elvezio Ronchetti – sappiamo poco, se non che hanno curricula meno sostanziosi di molti candidati bocciati. Né sappiamo quali siano i criteri con cui il Comitato nazionale dei garanti per la ricerca nomini i membri dei panel di valutazione e come sia selezionato lo stesso comitato. Un'opacità che ha destato critiche da gran parte della comunità scientifica.

Può anche darsi che vada tutto bene. Che questa situazione nelle Università sia la norma. Che dietro a scelte mediocri non ci sia un disegno preordinato. Però almeno smettiamo di lagnarci che i nostri giovani migliori, soprattutto al Sud, scappano all'estero.

fonte: https://www.lescienze.it/news/2019/09/02/news/il_curioso_caso_della_federico_ii-4515784/?rss

---

TNT Village, stavolta è un addio? / di Giacomo Dotta

TNT Village chiude nuovamente i battenti in quella che sembra essere una pausa di riflessione più grave delle precedenti: la decisione del fondatore.



Andrew Martin tramite Pixabay

Sebbene qualcuno voglia intravedere ancora un qualche spiraglio di possibilità, le parole sembrano essere questa volta chiare: **TNT Village è al definitivo tramonto**. Il sito che per anni ha rappresentato l'immagine dello "scambio etico" in Italia, portando avanti una battaglia per la divulgazione online dei contenuti culturali aggirando le restrizioni delle normative sul copyright, è giunto alla fine del suo percorso ed il sipario cala con un avviso sullo stesso sito ufficiale:

Purtroppo su decisione di Di Liberto, non imputabile alla nostra volontà e con estremo rammarico, vi informiamo che il sito e il forum sono chiusi.

La notizia è importante perché TNT Village, oltre a rappresentare un punto di riferimento

per il peer-to-peer italiano, ha identificato anche un valore ideale per una battaglia etica contro il copyright. Nel bene e nel male su questa battaglia si è scritta la storia del copyright in Italia, tra gli eccessi dell'una e dell'altra parte, in un gioco tra guardia e ladri che sulle novità della tecnologia e il dinamismo della disobbedienza civile ha tessuto anni e anni di download.


TNT is closed

EN: Unfortunately due to Di Liberto's decision, *not attributable to our will* and with extreme regret, we inform you that the site and the forum are closed.

If you are a geek, you may be interested in downloading THIS.

IT: Purtroppo su decisione di Di Liberto, *non imputabile alla nostra volontà* e con estremo rammarico, vi informiamo che il sito e il forum sono chiusi.

Se sei uno smanettone, potresti essere interessato a scaricare QUESTO.

— TNT Team

L'addio di TNT Village

Luigi Di Liberto altri non è se non il fondatore del progetto, curatore fino all'ultimo di TNT Village e della relativa **associazione ScambioEtico**. Il suo nome era stato recentemente agli onori delle cronache politiche grazie alla candidatura nel Partito Pirata in occasioni delle elezioni europee, ma i suoi 1040 voti (in assoluto il più votato del suo schieramento nella circoscrizione Italia Nord-Ovest) non sono stati sufficienti per regalare un seggio allo schieramento. Così come Di Liberto ha chiuso i rubinetti, prossimamente lo stesso Di Liberto potrebbe riaprirli.

A rendere meno chiara la situazione è lui stesso con un post criptico nel quale trasforma l'addio in un possibile arrivederci, con tanto di deadline:

Per ora una pausa per avere una buona piattaforma, spero di avere almeno il 24-05-2020, dopo non lo so.

La chiusura del sito non sembra essere una decisione estemporanea, ma conseguenza di un travaglio che dura ormai da anni. Negli ultimi mesi una serie di iniziative legali aveva messo il progetto con le spalle al muro ed è del 12 luglio scorso il documento con cui viene estinta l'Associazione Scambio Etico – gruppo nato a poche centinaia di metri da dove ha avuto i natali la nota associazione Slow Food – sotto il cui cappello era gestito TNT Village. Una curiosità: nello stesso giorno era estinta la parallela associazione "Consumatori Cannabis" dello stesso Di Liberto.

CERTIFICATO DI ESTINZIONE

TIPO SOGGETTO: 12- ASSOCIAZIONI NON RICONOSCIUTE E COMITATI

C.F.: 91025190041 ESTINZIONE DEL 12-07-2019

DENOMINAZIONE: ASSOCIAZIONE SCAMBIO ETICO

TIPO ATTIVITA': 91338 - ATTIVITA' DI ALTRE ORGANIZZAZIONI ASSOCIATIVE N.C.A.

DOMICILIO FISCALE COMUNE: BRA PROV: CN CAP:
INDIRIZZO: VIA GIANOLIO N 29

C.F. RAPPRESENTANTE: DLBLGU52E24L219H
COGNOME E NOME: DI LIBERTO LUIGI

Il passato insegna che prima di dire "addio" a TNT Village occorrerebbe attendere qualche mese: più volte il sito sembrava al capolinea, salvo ripartire con nuove idee e nuove risorse nel giro di breve tempo. Ecco perché occorre dar credito agli spiragli di speranza aperti da

Luigi Di Liberto. Tuttavia il contesto è mutato rispetto al passato e la morsa attorno al sito non sembra lasciar scampo. L'idea di Di Liberto è espressa in un commento ad un supporter:

credo che le mia scelta sono pochi a capire questo pausa, soprattutto per capire se la tregua di scambio etico (12 mesi) resista oppure si va con un sito tipo The Pirate Bay.

"*Se sei uno smanettone*", chiude TNT Village nel proprio canto del cigno, "*potresti essere interessato a scaricare questo*": il link indirizza a un file di dump che racchiude l'eredità del progetto in attesa di ulteriori evoluzioni. Se ce ne saranno.

fonte: https://www.punto-informatico.it/tnt-village-addio/

Con Tnt Village se ne va un pezzo di internet italiano / di Simone Fontana

3 SEP, 2019

Un sito, un forum, una comunità e una visione politica. Cos'è stato Tnt Village, la casa dei pirati più celebri del web italiano



"*Purtroppo su decisione di Di Liberto, non imputabile alla nostra volontà e con estremo rammarico, vi informiamo che il sito e il forum sono chiusi*". Il giorno tanto temuto è infine arrivato: **Tnt Village**, la piattaforma di condivisione etica che dal 2004 si batte per il diritto universale alla conoscenza, **non è più online**.

Più o meno.

La decisione è arrivata in seguito alla battaglia legale intrapresa da alcuni colossi dell'editoria, – tra i quali figurano Mauri Spagnol, Chiare Lettere, Rai Cinema, Eagle Pictures, Guanda, Garzanti, Longanesi e l'Associazione Italiana Editori – che accusano l'associazione **Scambio Etico** e il suo responsabile **Luigi Di Liberto** di aver diffuso illegalmente **contenuti protetti da diritto**

d’autore.

Non è la prima volta che Tnt Village e il suo fondatore finiscono nel mirino della giustizia e in oltre 15 anni di attività il sito ha collezionato multe **per oltre 2mila euro** complessivi. Questa volta, tuttavia, la situazione appare decisamente più seria e Di Liberto **rischia fino a 4 anni di carcere**.

Cos’è Tnt Village

L’avventura di Tnt Village parte nel lontano 2004, in quella che potremmo definire un’altra era di internet. Il suo fondatore è **Luigi Di Liberto**, storico esponente radicale di osservanza pannelliana, fautore di molteplici battaglie nel campo dell’antiproibizionismo. La creatura forgiata da Di Liberto si presenta all’apparenza come un motore di ricerca per **file in condivisione peer-to-peer**, cui è associato un forum aperto all’utenza e al team di moderazione, ma i suoi piedi sono saldamente piantati in una battaglia politica di ben più ampio respiro.

Sono gli anni della **prima grande guerra del copyright**, dichiarata dalle

major di mezzo mondo per tutelare la proprietà intellettuale – e il ritorno economico da essa generato – dalla crescente minaccia di quella che a cavallo tra il ventesimo e ventunesimo secolo iniziò a essere definita ***pirateria***.

A generare il conflitto, come spesso accade nella storia umana, è l'avvento di una nuova tecnologia, il *peer-to-peer* (o p2p) appunto, che è al tempo stesso un modello di rete informatica e una promessa di **trasformazione dei rapporti di produzione in ambito culturale**. Contrariamente al modello dominante client/server, in cui le risorse transitano da un enorme computer centrale ai piccoli consumatori finali che ne fanno richiesta, il nuovo modello **decentralizza il processo di distribuzione** delle risorse online, trasformando ogni singolo computer in un nodo della rete che vale quanto tutti gli altri.

Nel concreto, ciò si traduce nella possibilità, per ogni singolo utente, di **dare e ricevere piccoli pezzi di file**, che messi insieme vanno a formare un intero film, un brano musicale o un libro digitalizzato. Il simbolo di questa nuova era di internet diventò ben presto **Napster**, fondato nel 1999 e chiuso due anni più tardi,

in seguito a una celebre sentenza che condannò la società americana al risarcimento record di **26 milioni di dollari**.

Lo scambio etico

Se la nuova tecnologia evidenziava tutte le difficoltà nel contemperare **le esigenze economiche dei produttori** di cultura con quelle di **libera diffusione dei suoi fruitori**, Tnt Village ha fin da subito rappresentato un ideale luogo di raccordo delle due istanze.

Attraverso l'associazione Scambio Etico, dal 2004 Di Liberto si è fatto portavoce di una **proposta riformatrice dell'attuale concetto di copyright**, contestando la durata del diritto d'autore sulle opere creative – che nella maggior parte dei casi supera oggi la normale durata di un arco vitale umano – e teorizzando il suo decadimento **al termine del dodicesimo mese successivo alla pubblicazione dell'opera su supporto fisico**.

Attuando **un'azione di disobbedienza civile,** nella migliore tradizione radicale, il sito Tnt Village era diventato negli anni il punto di riferimento della

condivisione di file in lingua italiana **per oltre un milione di utenti registrati**, fungendo da aggregatore di opere che avevano già sperimentato un intero ciclo commerciale (nel caso di un film, dunque, gli incassi al botteghino e quelli derivati dal primo anno di commercializzazione del dvd o del blu-ray disc).

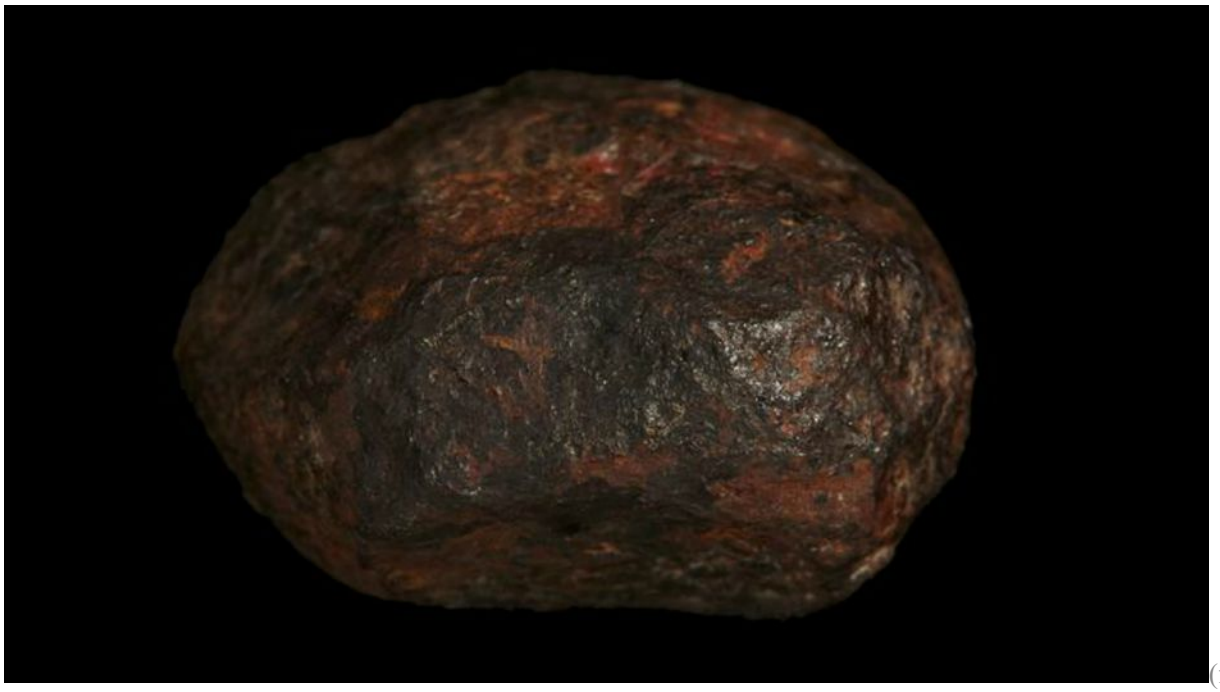
Non è facile al momento prevedere quale sarà il destino del progetto, ma **in un post** sulla pagina Facebook di Tnt Village, Di Liberto (che nel frattempo è stato candidato come capolista del **Partito Pirata** alle **elezioni europee** dello scorso maggio) ha fatto riferimento a una "*pausa*" e a un **possibile ritorno nel prossimo futuro**. L'ultimo messaggio postato **sul sito** contiene il link a un file dump, attraverso il quale è possibile ricostruire il collegamento a **tutte le 180mila opere** presenti sulla piattaforma prima della chiusura. L'ultimo arrembaggio dei pirati più celebri del web italiano, o forse solo l'ennesimo arrivederci.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/09/03/tnt-village-chiusura-storia-internet-pirateria/

Ecco un nuovo minerale mai visto in natura, arrivato con un meteorite / di Mara Magistroni

3 SEP, 2019

Si chiama edscottite ed è un carburo di ferro, originatosi forse nel cuore di un antico, lontano pianeta



(foto: Museums Victoria Collections)

Più di **mezzo secolo** dopo il suo ritrovamento, finalmente il **meteorite Wedderburn** rilascia un altro dei suoi **segreti**: è fatto – oltre che da oro, ferro e altri **minerali rari** – di ***edscottite***, un carburo di ferro **mai trovato prima** sulla Terra in natura. A scoprirlo il mineralogista della Caltech Chi Ma i il collega Alan Rubin, che firmano la **ricerca** pubblicata dalla rivista *American Mineralogist*. Da dove viene e come è arrivato fino a noi? Gli esperti ritengono

che possa essere un frammento del nucleo di un **antico pianeta**, andato distrutto in seguito alla collisione catastrofica con un altro corpo celeste.

Il meteorite Wedderburn

Era il 1951 quando a nord-est della cittadina australiana di Wedderburn, famosa all'epoca della **corsa all'oro**, venne ritrovata una stranissima ***pepita***: 210 grammi di roccia dalla natura sconosciuta, che poi si rivelarono essere di **origine extraterrestre**. Insomma, un **meteorite**. Nei decenni successivi alla scoperta tantissimi ricercatori si sono avvicendati per cercare di svelarne i misteri, tant'è che oggi della *pepita*originaria, conservata al Museums Victoria, non ne rimane che circa un terzo.

Di cosa è fatta? Un po' di **ferro**, un po' di **oro** e tracce di diversi **altri rari minerali**, quali kamacite, schreibersite, taenite e troilite. E da oggi si sa anche di **edscottite**.

L'edscottite

L’edscottite (il cui nome deriva dall’illustre esperto di meteoriti e cosmo-chimico Edward Scott) è un minerale, un **carburo di ferro** (Fe_5C_2), non completamente ignoto al mondo della scienza. Una sua **forma sintetica**, infatti, è prodotta dalla **fusione del ferro**. Tuttavia quella nel meteorite Wedderburn è **la prima a essere stata trovata in natura**. E da questo momento dunque l’edscottite è a tutti gli effetti un minerale, annoverato nell’elenco dell’International Mineralogical Association (Ima). Un club ben più esclusivo di quello che si possa pensare. Basti considerare che degli oltre 500 mila minerali conosciuti, solo **6 mila** ne fanno parte – quelli, appunto, che si originano da processi naturali.

L’origine

Da dove venga il meteorite Wedderburn **non si s**a, ma questa recente scoperta fa pensare che possa essere un frammento del **nucleo di un antico pianeta**.

Dopo una catastrofica **collisione**con un altro corpo celeste, i frammenti del pianeta sarebbero schizzati nello spazio-tempo e chissà quanti milioni di anni dopo, per caso, un pezzetto del suo *cuore* è precipitato qui, sulla Terra.

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2019/09/03/meteorite-minerale-edscottite/

BIOGRAFIA E FINZIONE / di Luca Romano

pubblicato martedì, 3 settembre 2019

Ciò che si può notare facilmente osservando gli scaffali di una libreria o facendosi suggerire delle nuove uscite da un libraio, è che il numero delle opere di narrativa che partono o afferiscono al mondo della biografia sono in aumento e che spesso anche libri che raccontano storie distopiche o storiche, partono da ricordi o visioni dell'autore che trasforma la sua immagine in personaggio letterario o in narratore. Ma cosa sta diventando la biografia? È ancora lo strumento per raccontare solo le proprie memorie? O forse ci si potrebbe chiedere: cosa sono oggi le memorie? Scrisse, a tal proposito, Derrida in ricordo di Paul de Man – saggio sull'autobiografia:

> *Lo «scacco» della memoria non è dunque uno scacco; la sua apparente negatività, la sua stessa finitudine, ciò che riguarda la sua esperienza di discontinuità e di distanza, possiamo anche interpretarla come un potere, l'apertura stessa della differenza, persino di una differenza ontologica. […]*
>
> *Se la memoria apre l'accesso a una siffatta differenza, ciò non accade semplicemente secondo lo schema classico (innanzitutto Hegeliano) che lega l'essenza (dell'ente) al suo essere-passato […]. La memoria di cui stiamo qui parlando non è infatti essenzialmente rivolta verso il passato, verso un presente passato che sarebbe realmente e anteriormente esistito. Essa*

> *soggiorna presso le tracce al fine di «preservarle», ma tali tracce sono tracce di un passato che non è mai stato presente, tracce che non si sono mai date, esse stesse, nella forma della presenza e restano sempre, in qualche modo, a venire, venute dall'avvenire, venute dal futuro.*

Ciò su cui si interroga Derrida in questo passaggio parte dal concetto stesso di memoria e da quella differenza che si genera, in ognuno, tra il passato che abbiamo vissuto e il passato storico che non abbiamo vissuto, ma del quale comunque ci facciamo carico. Un passato storico che custodisce delle tracce che non ci appartengono totalmente, poiché non le abbiamo vissute, ma solo ereditate.
Ma qual è il punto di questo discorso di Derrida, e come si lega alla letteratura contemporanea e al biografismo letterario? In un certo senso raccontare il passato che ci è appartenuto, cioè il nostro presente divenuto passato, è un modo per inseguire le tracce di qualcosa che non possiamo possedere integralmente se non nella misura dell'invenzione. La memoria si potrebbe interpretare come lo strumento per dare consistenza ed esistenza a qualcosa che non ha contorni così evidentemente delineati. Dice ancora Derrida in una intervista:

> *Il soggetto non c'è mai stato per nessuno, ecco ciò che volevo cominciare a dire. Il soggetto è una favola e non lo dico per smettere di prenderlo sul serio (è il serio stesso), quanto piuttosto per interessarsi a ciò che questa favola suppone della parola e della finzione convenuta.*

Verrebbe da domandarsi cosa ci sia di più finzionale di un soggetto raccontato attraverso una biografia? Ma rimettendo insieme i pezzi di queste due citazioni bisogna anche chiedersi di che strano materiale sia fatta la memoria dalla quale

si attinge per scrivere, e di cosa sia fatta la memoria dalla quale si attinge per leggere. C'è sicuramente, tra lo scrittore e il lettore, una memoria comune che consente a entrambi di creare coordinate di comprensione, ma questa memoria comune è a sua volta essa stessa una finzione letteraria, quel passato che non è mai stato realmente presente ma che al contrario è un luogo di incontro di tracce letterarie e che di per sé rappresenta una narrazione.
In questo contesto, questo evento storico perpetuo, in letteratura, diventa uno spazio di incontro tra il tipo di narrazione che non ci è mai stata presente e il passato che al contrario è stato presente nell'autore o nell'autrice; nel lettore o nella lettrice.
Questo incontro avviene con consapevolezza nei padri di questo nuovo biografismo letterario, come ad esempio Carrère quando in *Propizio è avere ove recarsi*, scrive:

> *Prendiamo una qualsiasi scena famosa della sua vita [di Gesù]: per esempio, la comparizione davanti al governatore romano Ponzio Pilato. Questa scena ce la possiamo soltanto immaginare: resta il fatto però che non è immaginaria. Non è nemmeno dubbia, come la resurrezione di Lazzaro o l'adorazione dei Magi. Ci sono storici romani che la confermano. È realmente avvenuta. Si è svolta in un punto dello spazio e del tempo che non conosciamo con precisione assoluta ma che nondimeno era, come tutti i punti dello spazio e del tempo, un punto assolutamente preciso. Era un certo luogo, era una certa ora. Il clima era in un certo modo. Quei due uomini, Ponzio Pilato e Gesù, non erano figure mitologiche, divinità o eroi, sospese in un mondo di fantasia in cui poiché nulla è reale, tutto è possibile. Erano un funzionario coloniale e un visionario*

indigeno: uomini come voi e me, che avevano una certa faccia, portavano certi abiti, parlavano con una certa voce. Il loro incontro non si è svolto, come le cose della nostra fantasia, in un modo o in un altro infinitamente variabile, ma come si svolge ogni cosa sulla terra, in un certo modo che esclude tutti gli altri; e di questo modo, di questo unico modo che ha avuto il privilegio di passare dal virtuale al reale, in realtà noi non sappiamo quasi nulla. Ma quell'incontro è avvenuto. Ci hanno ricamato sopra tonnellate di fiction e di leggende, ma esso non appartiene alla fiction o alla leggenda: appartiene alla realtà. E dunque può essere illusorio, ma è perfettamente legittimo cercare di darne una rappresentazione realistica. Come diceva Kafka: «Io sono molto ignorante: cionondimeno, la verità esiste».

[...]

Quel che mi chiedo, in fondo, è se esista un criterio interno per poter dire di un ritratto se è somigliante, di un aneddoto se è autentico. Io penso di sì, ma devo ammettere che si tratta di un criterio squisitamente soggettivo: è quello che si dice «suonare vero», è quello che si chiama «accento di verità». Lo senti, non

lo puoi dimostrare.

Con Carrère il problema del rapporto tra biografia e storia si intreccia in maniera ancora più esplicita rispetto a ciò che già Derrida aveva solo accennato: che rapporto esiste tra ciò che abbiamo vissuto (che in senso più ampio si potrebbe definire come storie/ la storia) e la realtà?
È importante sottolineare che questo tema non è una assoluta novità nell'ambito letterario né tantomeno in quello filosofico o storico. Già Pirandello, per citare un classico, si interrogava all'interno del breve scritto intitolato *Avvertenza sugli scrupoli della fantasia*, sul rapporto tra verità e verosimiglianza. Scrive Pirandello:

Credo che non mi resti che di congratularmi con la mia fantasia se, con tutti i suoi scrupoli, ha fatto apparir come difetti reali, quelli ch'eran voluti da lei: difetti di quella fittizia costruzione che i personaggi stessi han messo su di sé e della loro vita, o che altri ha messo sù per loro: i difetti insomma della maschera finché non si scopra nuda.

Né tantomeno è nuovo il concetto di biografia. Ciò che appare nuovo è nascosto nel rapporto che oggi si è creato tra l'autore, il narratore e la realtà di ciò che viene raccontato, ciò che appare nuovo è la consapevolezza della costruzione della propria biografia. Le sue radici sono ovviamente nel postmoderno, ma a quel bagaglio si è aggiunto qualcosa. Per comprendere la traccia di questo percorso è necessario passare da Mark Fisher che in *The Weird and the Eerie*, parlando di Lovecraft scrive:

L'interpolazione presente nei racconti di Lovecraft di fatti storici ed esempi di finta erudizione produce anomalie ontologiche simili a quelle della narrativa «postmoderna» di Robbe-Grillet, Pynchon e Borges.

Ponendo fenomeni realmente esistenti sullo stesso piano ontologico delle sue invenzioni, Lovecraft derealizza il fattuale e realizza il fittizio. […] Lovecraft esemplifica ciò che Borges si limita ad «affabulare»: nessuno potrebbe mai credere che la versione del Don Chisciotte di Pierre Menard esista davvero al di fuori del racconto di Borges, mentre più di un lettore ha contattato la British Library chiedendo una copia del Necronomicon, il testo fittizio di antiche dottrine cui molti racconti di Lovecraft fanno riferimento. Lovecraft genera un «effetto di realtà» limitandosi a mostrare pochi frammenti del Necronomicon. […] Lovecraft sembra aver intuito il potere della citazione, la capacità di un testo di apparire reale più sotto forma di citazione che di originale.

Qui il punto messo al centro da Fisher non è tanto la capacità di Lovecraft di de-realizzare il fattuale, quanto la messa in discussione della credibilità dell'autore del testo. È sulla scelta letteraria che Borges lavora per mettere in piedi la finzione. Non risulta essere Borges meno credibile di Lovecraft come autore, quindi è su qualcosa di diverso che bisogna ragionare per riuscire a capire che tipo di lavoro bisogna fare per ottenere quell'«effetto di realtà», così simile a ciò che Carrère chiamava «accento di verità». Lo strumento in entrambi i casi è la forma saggistica. La citazione è una traccia, un segno che il lettore segue, che nasce principalmente nel saggio, nei testi accademici, nei quali è data per presunta la competenza dell'autore e la sua credibilità.
Quindi i due elementi – la credibilità dell'autore e la manipolazione di una forma letteraria, quella saggistica – consentono di lavorare sulla percezione di realtà che il lettore concede allo scrittore. Ultimo elemento spesso utilizzato è la fotografia all'interno del testo. In questo caso lo sguardo di Coetzee sulla

scrittura di Sebald è utile a comprenderne l'utilizzo:

> *Sebald non si definiva romanziere – preferiva chiamarsi prosatore -, ma il successo del suo esperimento nondimeno dipende dalla sua capacità di staccarsi dall'aspetto biografico e saggistico – ciò che è prosaico nel senso corrente della parola – per approdare al regno dell'immaginazione. La misteriosa facilità con cui riesce a operare quello stacco è la più limpida dimostrazione del suo genio.*

Ed è precisamente su questa cessione di credibilità legata all'autore e alla forma che bisogna interrogarsi per capire cosa succede con le biografie oggi. È lo stesso Coetzee che utilizza questi strumenti per ovviare alla classica forma saggistica, mantenendola, tuttavia, all'interno della narrazione. In questo senso ne *La vita degli animali* sono presenti dei racconti di Coetzee ai quali fanno seguito alcune risposte di intellettuali, scienziati e saggisti, ma è in particolare su quella di Peter Singer che bisogna soffermarsi, perché Singer evidenzia gli strumenti utilizzati dal premio nobel sudafricano, rispondendo anziché in forma saggistica, in forma narrativa. Nel racconto scritto da Singer tra un padre, che dovrà andare a Princeton per dialogare con Cootzee, e sua figlia, afferma:
«Sai che il mese prossimo vado a Princeton per rispondere a quello scrittore sudafricano J.M. Coetzee, che tiene una singolare conferenza sulla filosofia e gli animali. Questa è la sua conferenza. Solo che non è affatto una conferenza. È un racconto su una scrittrice di nome Costello che tiene una conferenza in una università americana».
«Vuoi dire che lui si alzerà e farà una conferenza su qualcuno che fa una conferenza? Très post-moderne».
«Cos'ha di postmoderno?»
«Oh, papà, dove sei stato negli ultimi dieci anni? Sai Baudrillard, e tutta quella roba sulla simulazione, abbattere le distinzioni tra realtà e rappresentazione, eccetera? E pensa a quante possibilità di giocare con l'autoreferenzialità!»
«Di' pure che sono antiquato, ma preferisco tenere verità e finzione ben separate. Vorrei solo sapere: come dovrei rispondere a un testo così?»

[…]
«Se coetzee non ha argomenti migliori a sostegno del suo egualitarismo radicale, per te non sarà un problema dimostrare che valgono poco»
«Ma sono argomenti di Coetzee? Ecco il punto. Ecco perché non so come regolarmi per rispondere a questa cosiddetta conferenza. Sono gli argomenti di Elizabeth Costello. La trovata narrativa di Coetzee gli permette di tenersi a distanza. E c'è questo personaggio, Norma, la nuora, che fa tutte le obiezioni ovvie a quello che dice la suocera. È davvero una splendida trovata. Elizabeth Costello può criticare tranquillamente l'uso della ragione, o la necessità di avere chiari princìpi e divieti, senza che Coetzee si comprometta con le sue affermazioni. Magari in realtà lui condivide i dubbi molto legittimi di Norma in proposito. Coetzee non deve nemmeno preoccuparsi troppo della logica della conferenza. Quando nota che Elizabeth Costello non sa più che pesci pigliare, fa dire a Norma che Elizabeth Costello non sa più che pesci pigliare!»
«Molto Astuto. Una replica non è facile. Ma perché non provi a rispondere usando lo stesso trucco?»
«Io? Quando mai ho scritto racconti?»
Singer gioca esattamente sulla inconsapevolezza del lettore che anche il saggio è una forma narrativo/letteraria ed è esattamente in questa forma narrativa che si colloca la nuova biografia di tipo saggistico, sia per via del passaggio che anche in molti accademici sta avvenendo tra il noi e l'io narrativo, sia per la centratura differente che il soggetto intellettuale umanista ha all'interno della società. È sicuramente nello spazio di questa prospettiva che si può iniziare a parlare di una biografia saggistico-narrativa di tipo differente, uno stile letterario che è nato nel postmoderno, ma che sta prendendo la sua strada autonomamente andando a riformulare le prospettive classiche del rapporto tra l'autorevolezza di chi scrive, la veridicità di ciò che scrive e il rapporto tra testo e realtà.
Per tornare a Derrida è importante, infatti, evidenziare l'orizzonte che questo discorso mostra:

> *La maggior parte dei romanzi autobiografici mi paiono del resto ben poco autobiografici. Cerco di guardare a ciò che nell'autobiografia eccede sia il genere letterario sia il genere discorsivo, e al limite l'autos; cerco di interrogare ciò che nell'autos scopagina il*

> *rapporto a sé, ma sempre in una esperienza esistenziale singolare, se non ineffabile, almeno intraducibile, ai limiti della traducibilità. […] Le memorie, in una forma che non sarebbe ciò che in generale si chiama "memorie", sono tutto quello che mi interessa. Corrispondono alla folle idea di conservare tutto, di raccogliere tutto nel proprio idioma.*

In questo senso la nuova biografia si mostra capace, più che di raccontare se stessi, di costruire se stessi attraverso la pluralità di voci che costituisce l'io narrativo, ormai completamente disgregato dopo il post-moderno. Una nuova visione di sé ricercata e mai totalmente raggiungibile: trasparente. Il soggetto diventa così il massimo grado di creazione letteraria, e la realtà il corollario di questa creazione.
Sicuramente autori come Carrère, Coetzee, Ernaux o gli italiani Siti, Terranova, Roghi (così come molti altri, sia italiani sia stranieri), saranno in grado di mostrare se questa prospettiva o queste possibili direzioni, si concretizzeranno in nuovi stili e nuovi generi o meno.

Luca Romano

Luca Romano è nato nel 1985 a Bari dove insegna filosofia ai bambini. Scrive di letteratura e filosofia per Huffington Post Italia, Finzioni Magazine e Logoi.ph.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/biografia-e-finzione/

Kelebek Blog



Un fondamentale trattato di antropologia / di Miguel Martinez

In questi giorni, sto *osservando* quella che chiamano la "crisi di governo", a occhio e croce la centonovantesima dal 1945 in qua; e per puro caso, ho avuto l'occasione di leggere proprio adesso il **più serio trattato di antropologia mai scritto sull'Italia**, il romanzo (si fa per dire), *Il gioco delle caste* di Giovanni Negri. Non vi dico altro, se non per invitarvi calorosamente a procurarvi il testo in questione.

Dopo Negri, non resta davvero molto da dire sulla politica italiana.

Negri, oltre a narrare storie verosimili, ha la capacità di Tucidide di inventare discorsi, assolutamente plausibili, con cui i protagonisti di ogni schieramento giustificano di volta in volta i propri interessi; *ma nessun discorso è veridico* – i discorsi sono *armi morali* per meglio conquistare appalti, posti alla RAI o altro. Che si tratti di discorsi sui *valori della fede* o sui *diritti delle donne.*

Se leggiamo bene Negri, possiamo capire quindi il rapporto reale tra *politica* e *retorica*.

La retorica è

immigrati stupratori, i saluti romani allo stadio, i valori cristiani offesi, l'omofobia dilagante, il valore dell'accoglienza, il fascismo rigurgitante, la sovranità della patria, i musulmani che ci vogliono conquistare, i diritti delle donne, il frocismo che vorrebbe distruggere la famiglia...

Per la maggior parte, la gente usa queste chiacchiere a scopo identitario, senza il minimo interesse al loro contenuto effettivo: il difensore della famiglia va a fare turismo sessuale nelle Filippine più o meno con la stessa indifferenza con cui il nemico del razzismo paga in nero la domestica filippina.

Normale, visto che la vita della gente è fatta di innamoramenti, paure, avidità, sospetti, preoccupazioni per l'indomani e altre cose che con i Grandi Principi c'entrano poco.

La *politica* è invece la roba che conta.

Se leggiamo bene Negri, capiamo perfettamente come chi in Italia conta davvero e decide sia indifferente alla *retorica*, con cui può giocare di volta in volta in un senso o nell'altro, ma che non dà il vero potere.

Mi viene in mente il mio amico del Partito Unico, un politico a cui sono affezionato, che il 25 aprile di qualche anno fa, preso dall'entusiasmo, proclamò a una piccola folla:

"nel 1945, noi abbiamo dato la vita per gli ideali in cui crediamo, e siamo disposti a darla di nuovo oggi!"

Calcolate che il mio amico che aveva già dato una prima vita nel 1945, era nato attorno al 1960.

Tutto questo ci aiuta a capire meglio la "crisi" di governo attuale, che io vedo così.

C'è **Salvini**, che è maestro di *una* retorica. E di poco altro, perché alla fine non ha un mestiere o una famiglia o un lavoro che conti.

Salvini, grazie soprattutto ai perditempo della retorica contrapposta che lo presentavano come il pericolo pubblico numero uno, si è montato la testa (per gli appassionati, proprio come l'anonimo ladruncolo nel film *Kagemusha*).

Salvini si è montato la testa, perdendo di vista che la sua vera base era fatta da una coalizione di gente molto pratica e poco succube della *retorica*: trafficanti veneti associati alla Lega da trent'anni e più, e trafficanti meridionali saltati di corsa sul carro.

Appena Salvini ha pensato di mettersi in proprio, gli altri hanno fatto i loro sacrosanti conti.

Non li ho certo capiti tutti, perché sono numerosi quanto gli individui coinvolti, ma mi vengono in mente:

– i neoeletti grillini, nemici giurati dei renziani, che rischiano di vedere franare ciascuno il proprio progetto di vita

– i renziani, nemici giurati dei grillini, che rischiano di perdere seggi ai seguaci di Zingaretti

– i seguaci di Zingaretti, che possono finalmente tornare a fare ciò che i membri del Partito Unico sanno fare, cioè gestire gli appalti

– la Confindustria e tutto ciò che la circonda, che ha visto che gli appalti si fanno meglio con i professionisti che con gli improvvisati

– i seguaci svegli di Salvini, che hanno capito improvvisamente che il prossimo finanziamento per la Festa Welcome to Sicily non sarebbe più venuto da lui, e che ci sarebbero stati altri ministri a celebrare il riconoscimento del Prosecco come patrimonio dell'umanità.

Poi magari il più furbo è stato proprio Salvini, che mentre il treno si stava per schiantare, ha avuto la prontezza di riflessi di saltare giù dalla locomotiva; ma questo lo vedremo più avanti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15718-miguel-martinez-un-fondamentale-trattato-di-antropologia.html

---

Osservatorio Globalizzazione

Geopolitica di Macron / di Pierluigi Fagan

Torna sulle nostre pagine Pierluigi Fagan, che oggi analizza la proiezione geopolitica della Francia del Presidente Emmanuel Macron

Restiamo sulla notizia più recente, dopo **l'incontro G7 di Biarrtiz**, l'incontro annuale che il presidente francese ha col suo corpo diplomatico che si svolto l'altro ieri 27 agosto. Non è ancora pubblica la relazione 2019, ma è on line quella 2018. **Per chi segue le questioni europee e la geopolitica, ma anche la politica nazionale, potrebbe esser istruttivo dargli almeno un scorsa per vedere che tipo di ampiezza di agenda venne svolta l'anno scorso**.

Immaginare un Presidente del Consiglio italiano che affronta quei temi con quella prospettiva è inimmaginabile. Purtroppo, **la differenza di peso tra Francia ed Italia è tutta lì**. C'entra ovviamente la storia, la cultura, le tradizioni e molto altro ma è bene tenerne conto quando parliamo delle questioni europee o anti-europee poiché quella storia, quella cultura e quelle tradizioni pesano in entrambi i casi, sia che si voglia immaginare l'Italia in Europa, sia che la si voglia immaginare fuori. **Il contesto delle relazioni internazionali e della geopolitica è quello ed anzi, viepiù si vorrebbe assumere autonomia o come molti dicono "sovranità", maggiore dovrebbe esser la sofisticatezza di visione, alleanze, bilanciamenti, contrappesi necessari per intraprendere strade più ambiziose, quindi più rischiose**.

La **sovranità è nulla senza la potenza** e la potenza se non la si ha la si dovrebbe costruire altrimenti si rimane alla petizione di principio, al post su Facebook o su Twitter, alla chiacchiera amatoriale, all'articolino dell'economista di periferia, ai **vagiti di pianto da impotenza** perché

il mondo è brutto, cattivo, neoliberista ed anche un po' imperialista.

Macron è sicuro: "stiamo vivendo la fine dell'egemonia occidentale"

Il discorso fatto da Macron quest'anno, subito dopo il G7, ha indubbiamente elementi di grande rilevanza e la prima cosa da notare è il silenzio con cui è stato accolto da parte dei principali organi di stampa occidentali, inclusi quelli che hanno una attenzione speciale alle questioni internazionali.

Quanto ai contenuti principali, quello che a volte è riferito (ad esempio WP, forse anche NYT ma non vi ho accesso diretto) è un **lancio Associated Press**,praticamente copia-incollato. Sarà quindi il caso di riportarne direttamente i pezzi cruciali:

In a sweeping diplomatic speech Tuesday, ***Macron said "we are living the end of Western hegemony" in the world, in part as a result of Western "errors" over past centuries****.*

Nel 2018 aveva parlato di declino del **"presunto" ordine occidentale**, quest'anno l'affermazione sembrerebbe più perentoria. Si tratta di un vero e proprio statement: "Stiamo vivendo la fine dell'egemonia occidentale." **"Fine" è peggio di declino, "egemonia" è peggio di ordine perché è concetto più ampio.**

France's president says it's time for Europe to redefine its relations with Russia to check its global ambitions and avoid being caught in the middle of a new Cold War*. Emmanuel Macron didn't say whether he wants to lift EU sanctions imposed over Russia's annexation of Crimea from Ukraine, but said new sanctions "are not in our interest."* ***He said it's time to "rethink our relations with Russia,"*** *without elaborating. In a broad diplomatic speech Tuesday, Macron warned that pushing Russia farther away is a "deep strategic error." He said Europe's "weaknesses and mistakes" have helped lead Russia to boost its alliance with China and revive its influence in Syria, Libya and around Africa.*

AP non può esimersi dal commentare che **Macron non ha parlato esplicitamente di revoca delle sanzioni e con ciò induce chi legge a pensare in un certo modo**. Ma i modi della politica internazionale sono ovviamente molto più seri, cauti, trasversali e progressivi della sceneggiatura di un serial tv o dello schiamazzo politico nazionale quotidiano. In più a nome di chi Macron avrebbe potuto parlare di revoca delle sanzioni? **Cosa avrebbe dovuto fare Macron, parlare in pubblico (il discorso era trasmesso in diretta da France24) di qualcosa che è ancora oggetto di complessa trattativa sia dentro la "special relation" con la Germania, sia nel più ampio e complesso contesto europeo e sempre poi dovendo tener conto dell'allineamento con gli Stati Uniti d'America a cui semmai spetta il compito di dare o non dare l'ordine al branco?**

La svolta di Macron verso il realismo?

Forse è **l'intera cultura pubblica di relazioni internazionali, arrugginita da decenni di guerra fredda** in cui non succedeva nulla di rilevante, a doversi rimettere in sesto. Il mondo sta cambiando, forse un piccolo sforzo dovrebbe farlo anche la nostra immagine di mondo e chi ha la responsabilità di formarla. Ma vedremo poi che i contenuti del discorso del francese, vanno scientemente contro una certa resistenza ideologica del pensiero dominante in IR che è il disgraziato liberalismo, ovvio che la stampa allineata ne sia sconcertata. Si noti il particolare. **Non è che Macron diventa anti-liberale** per carità, quella è la sua matrice ideologica magari in sfumatura "social" (il liberalismo ha più sfumature del grigio), **ma in politica internazionale sembra ora volgersi al realismo.**L'applicazione del liberalismo in politica, economia o politica internazionale ha significati profondamente diversi. **Lenin era realista quanto Kissinger, il realismo è metodologico non ideologico mentre il liberalismo è ideologico come metodo**.

Poco prima di Biarrtiz, Macron ha ospitato Putin a Fort de Brégançon ma, ovviamente, i

contenuti dell'incontro non sono stati divulgati se non nella conferenza finale che certo non ha detto nulla di ciò che s'erano effettivamente detti. Nel linguaggio trasversale delle IR, **Macron aveva lanciato lì un "*Le relazioni tra Francia e Russia come tra Russia ed Unione Europea hanno un ruolo decisivo. L'ho detto molte volte* (…) la Russia è un paese europeo. E noi crediamo profondamente in questa Europa, che si estenda da Lisbona a Vladivostok**"**, ha detto Macron." (Sputnik-RT / Linkiesta). La frase " *(una) Europa, che si estenda da Lisbona a Vladivostok*" è notoriamente un mantra di Putin, anche se più nel recente passato che nel recentissimo. Sanzioni ed ostracismo occidentale a seguito dei fatti ucraini, Skripal', Siria etc. hanno reso inattuale questa prospettiva ripresa però pochi giorni fa non da Putin ma da Macron. **C'è anche una sottigliezza nella citazione poiché il concetto originario non è di Putin ma più o meno (con diversa formulazione ma stesso senso) di De Gaulle.**

"Una strategia di audacia"

Dopo AP, **Le Monde attinge direttamente dal discorso di Macron all'incontro coi diplomatici. *"Una strategia di audacia"*** è l'inizio del pezzo che così sceglie di inquadrare l'intero discorso. Poi Le Monde rincara la dose: "Inoltre non gli piacciono gli specialisti con certezze perché *"per definizione gli esperti sono solo esperti di ciò che già esiste",* ha martellato. Qualche giorno prima, davanti alla Presidential Press Association**, il capo dello stato parlava di resistenza ai cambiamenti nello "stato profondo", un concetto usato principalmente da leader populisti come Donald Trump**.". Stante il contesto ovvero il briefing annuale al vasto corpo diplomatico del proprio ambizioso Paese, questa sottolineatura di novità, audacia, storia da scrivere, resistenze conservatrici addirittura del "deep state" (probabilmente riferito all'ambiente NATO), assume un significato ulteriore. Ed ancora "L'opzione strategica di Emanuel Macron per evitare la cancellazione dell'Europa di fronte alla preminenza della Cina e degli Stati Uniti è quella di un necessario riavvicinamento tra l'Unione europea e il suo vicino russo. "***Siamo in Europa e, se non sapremo a un certo punto fare qualcosa di utile con la Russia, rimarremo con una tensione profondamente sterile, continueremo ad avere conflitti congelati in tutta Europa, per avere un'Europa che è il teatro di una lotta strategica tra gli Stati Uniti e la Russia, così da avere conseguenze della guerra fredda sul nostro territorio*** ",ha detto. Senza questo (riassetto strategico NdA), il rischio sarebbe quello di una scomparsa dell'Europa." O Ue-Russia o fine dei giochi? Quesito impegnativo direi, ancor più strano e sintomatico il silenzio stampa con cui è stato accompagnato.

Abbiamo già richiamato i delicati equilibri di relazione con Trump e la sua smania di riaprire i canali con Mosca che porterà al **certo invito di Putin al prossimo G7 del 2020**, così altri ad esempio con la Germania. Così per l'influenza che il francese ha sul nuovo presidente dell'Ucraina che proprio ieri ha liberato il direttore dell'agenzia RIA Novosti Ukraina Kirill Vyshinsky, accusato di collusione coi ribelli del Donbass. **Ma sono molti i segnali che indicano il disgelo tra Kiev e Mosca e confermata la missione del ministro degli esteri francese per cercar di costruire il meeting a quattro (FRA-GER-RUS-UCR) per cercar di sanare le ferite dei recenti scontri**. Portare una Ucraina a testimoniare il disgelo con Mosca toglierebbe molte resistenze per tutto il resto. Il tutto ovviamente avrà un prezzo, vedremo se Mosca, Parigi e Berlino troveranno la formula del "prestito con obbligo di riscatto" che accontenti Kiev.

Emmanuel tra Ursula e Angela

Quanto agli equilibri con la Germania, un recente dibattito ritrovabile sulla pagina Facebook dell'autore ricordava che **Ursula von der Leyen è una creatura molto più di Macron che della Merkel,** così per l'abile formazione della strana maggioranza che l'ha eletta. Come notava S. Halimi su *Le Monde Diplomatique*, alla fine la tedesca è stata eletta coi voti

mediterranei (socialisti portoghesi e spagnoli mentre i francesi e tedeschi hanno votato contro, ed italiani con l'inaspettato supporto del M5S oltreché il PD, la "**maggioranza Ursula**" come l'ha infelicemente chiamata Prodi). **Ma anche coi voti dei nazionalisti polacchi ed ungheresi, forse portati più dalla Merkel che da Macron**. Poi da ottobre ci sarà anche la francese Lagarde con cui fare i conti in Europa.

Così, come va considerato **il gossip uscito sul Financial Times** di una ipotetica revisione del Patto di stabilità, subito smentito – ovviamente – dalla commissione? Quel qualcuno che ha mostrato il documento riservato al giornalista del FT, che notoriamente non è un giornale scandalistico, che intenzioni aveva? **Bruciare l'iniziativa rendendola pubblica prematuramente o favorire l'iniziativa buttando in pasto alle opinioni politiche pubbliche la possibilità per veder l'effetto che fa o mandare messaggi a qualcuno**? La lettura dei pesi di preminenza in Europa nei prossimi mesi ed anni è tutta da decifrare. Si tenga conto che il gruppo "liberale" da poco entrato in maggioranza al parlamento europeo, fa sostanzialmente capo a Macron e si tenga conto **che Macron sa di non poter affrontare le prossime riforme interne, spinte anche per lui dagli spietati vincoli imposti dai tedeschi e dalla loro area nord europea, senza un po' di "comprensione".**La sopravvivenza politica di Macron è data dal voto interno ma questo è salvo solo nella misura in cui lui si crea condizioni di possibilità esterne, in Europa e nel Mondo.

La stessa "comprensione" chiesta invano dai mediterranei a suo tempo, dagli italiani ancora di recente, dovuta anche al francese per non vederlo travolto da una massa di gilet gialli inferociti. Oggi la Merkel è in declino, politico e di salute, la Germania mercantilista anche di più ed irreversibilmente per quello che s'è capito esser la strategia di Trump, Trump che ha molte chance di esser rieletto l'anno prossimo. L'incubo della globalizzazione frazionata e più problematica non finirà presto. Macron ha il filo diretto con Trump a cui deve consegnare un Putin ripulito e tirato a lucido per il **prossimo G7 in Florida**, se la Germania non vuole i dazi sulle auto tocca chiedere al francese di chiedere all'americano qual è il prezzo. Ed abbozzare.

Ci sarebbe ancora molto da dire, il Medio Oriente, la Turchia, l'Africa, la Cina, i progetti di "Difesa Europea" con il portato tecno-produttivo, la strategia ambientale e quella sulle nuove tecnologie che Macron vuole tassare nella versione americana mentre UvdL lancia il fondo sovrano europeo per finanziarne la possibilità di svilupparne di autoctone ed ancora molto altro, assieme all'ammissione autocrtica del francese della necessità di rivedere le politiche migratorie, quelle educative a dimensione europea, l'idea per lui non nuova di un "Nuovo Rinascimento Europeo". **Macron si sta costruendo una sua rete di potenza in Europa ed ha piani molto meno semplici di quelli ipotizzati a seguito del Patto di Aquisgrana**.

Ma forse la cosa più rilevante ed interessante rimane, per noi geopolitici, quella ipotesi di Eu-Russia = E.R.. Potrebbe essere "***E.R. – Geopolitici in prima linea***", il serial che sbancherà le audience del Nuovo Mondo Multipolare? Prossimamente su questi schermi, io – cautamente – ci scommetterei. Ci scommetterei perché ha logica. **Non sempre le cose del mondo vanno secondo logica, ma quando il mondo diventa molto complicato e gli effetti di questo attrito continui e molto dolorosi, l'inconsistente vociare scende e l'imperativo realistico sale.**

Ø https://www.diplomatie.gouv.fr/en/the-ministry-and-its-network/events/ambassadors-week/ambassadors-week-edition-2018/article/speech-by-president-emmanuel-macron-ambassadors-conference-2018

Ø https://abcnews.go.com/International/wireStory/latest-macron-calls-relations-russia-65213213

Ø https://it.sputniknews.com/politica/201908198000577-macron-rassicura-putin-crediamo-in-europa-da-lisbona-a-vladivostok/ + https://www.linkiesta.it/it/article/2019/08/20/macron-putin-incontro-fort-bregancon/43258/

Ø https://www.lemonde.fr/international/article/2019/08/27/apres-le-succes-du-g7-macron-bouscule-les-diplomates_5503441_3210.html?fbclid=IwAR28hxvbJnv1Zvku_sA0tiOiGw7IuRoE9BVeyRWQDjKuUUawHfgA-qVs6Dc

Ø https://www.monde-diplomatique.fr/2019/09/HALIMI/60373

Ø https://formiche.net/2019/08/commissione-europea-ursula-patto/?fbclid=IwAR1vDRhZFzujf-l871S8wJ6Fi-Lkod6J4QcnnGo2ezBME0DBTd-NVRSpSI8\rtlch\fcs1

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/15722-pierluigi-fagan-geopolitica-di-macron.html

---

il Tascabile

La vita delle scienze / Giancarlo Cinini* intervista Bruno Latour**

I filosofi sono sul sentiero di guerra", c'è scritto sulla maglietta che indossa Bruno Latour. Come sia fatto questo sentiero di guerra è la domanda che non gli abbiamo fatto, ma ci viene da pensare a quei percorsi che un tempo, tra il '15 e il '18, si inerpicavano sopra i monti dell'Adamello e dell'Ortles e sui quali si confondevano i soldati, le nevi, le ferrate, la roccia e le pallottole: l'antropologo francese il suo sentiero filosofico l'ha percorso proprio dove i segni della natura e della cultura si sono sempre mescolati. Si è occupato soprattutto delle pratiche con le quali gli occidentali costruiscono la conoscenza su ciò che chiamano oggetti della natura, indagando come un etnografo i modi e i miti del fare scienza.

È l'autore della *Actor-network theory*, la teoria secondo cui ogni fatto sociale e ogni oggetto scientifico è il prodotto di un'intricata rete di relazioni e alleanze, tra umani e non-umani. Ha cominciato nel 1979, con *Laboratory Life*, studiando una particolare tribù del mondo occidentale: i neuroendocrinologi del Salk Laboratory di La Jolla, in California. La ricerca etnologica fu condotta a quattro mani con il sociologo Steve Woolgar e mirava a ricostruire i protocolli di ricerca, le tecniche di misura, gli strumenti, i miti dei ricercatori, che si mescolavano agli oggetti studiati.

Dieci anni dopo scriverà il suo primo saggio teorico, un'introduzione alla sociologia della scienza: *La scienza in azione* (1987), dove propose di "aprire la 'scatola nera' di Pandora" e di entrare nelle pratiche della tecnoscienza, un calderone fatto di laboratori, istituzioni e *peer-review* di riviste internazionali. Si è occupato del caso di Louis Pasteur in *Microbi – Un trattato scientifico-politico* (1984). Il grande scienziato Pasteur, racconta Latour, è un uomo abile, capace di spostarsi dai problemi dell'igiene

pubblica alla fermentazione delle birre industriali, dalle malattie negli allevamenti alla pastorizzazione; Latour ne descrive il gioco di alleanze dentro e fuori le scienze, il modo in cui Pasteur trova ogni volta nuovi alleati, microbi, politici, allevatori, urbanisti preoccupati per l'igiene della città, produttori di birra.

È a partire da queste riflessioni sulla costruzione della conoscenza naturale che Latour è arrivato a uno dei suoi testi più conosciuti, *Non siamo mai stati moderni* (1991). La distinzione tra Natura e Cultura, secondo Latour, è frutto di un costante lavoro di depurazione che distingue oggetti della natura e soggetti della società: di qua le cose, di là le persone e una grande barriera in mezzo. Su questo si fonda la costituzione dei Moderni. Ma, scrive Latour, moderni non lo siamo mai stati per davvero, perché abbiamo sempre creato ibridi tra natura e cultura: campi coltivati, pacemaker, fiumi canalizzati. Latour propone un'*antropologia simmetrica* che studi specularmente da un lato la cultura e dall'altro la produzione di tecniche, conoscenze e oggetti della natura, come qualsiasi antropologo occidentale farebbe con una tribù degli Achuar d'Amazzonia, descrivendone assieme società, politica e cosmogonia.

Oggi Bruno Latour ha 71 anni e si occupa, sempre come un etnografo, di quelle comunità di studiosi che lavorano sulle scienze climatiche e del sistema Terra, scienze esposte a conflitti e a pressioni sociali e politiche, mentre i segni dell'uomo si imprimono e si moltiplicano con maggiore estensione sull'epidermide della Terra, nel tempo che alcuni chiamano Antropocene.

Incontro l'antropologo in una chiesa sconsacrata di Mantova, durante Festivaletteraturadello scorso anno. Latour è venuto a curiosare in uno spazio particolare del festival, chiamato *Scienceground*, dove alcuni giovani scienziati hanno organizzato una serie di dibattiti e laboratori per capire meglio il loro mestiere e in che modo le scienze siano ficcate dentro ciò che chiamiamo società. Quando arriva, si forma spontaneamente un gruppo di persone interessate, soprattutto giovani ricercatori, che cominciano a fare domande. Latour si siede sul divano e risponde, e quella che era una chiacchierata informale diventa un'intervista collettiva.

* * * *

Un libro che continua ad avere successo tra gli scienziati è *Imposture intellettuali* (1996) di Bricmont e Sokal, due fisici che se la prendono con diversi filosofi e pensatori per come, da non scienziati, parlano di scienza. Li scherniscono dando loro dei "postmoderni" o addirittura degli *intellectual impostors*, impostori che fingono di parlare di scienza e invece parlano di fuffa. In quella lista nera c'era pure lei. Ha mai avuto un confronto con loro?

Sì, una volta in un teatro nel centro di Londra. Ottocento persone che urlavano, metà contro di me e metà contro Sokal. Bricmont che era tra il pubblico si alzava e dibatteva. Sokal è una persona piacevole, ma in quel momento stava difendendo l'ultimo atto della vecchia epistemologia. Qualche anno dopo abbiamo tutti quanti compreso che la loro era una pessima difesa della scienza: la scienza come razionalità inattaccabile. Una difesa epistemologica che è inutile, per esempio, contro i negazionisti climatici o i complottisti: quando sei seriamente attaccato da un negazionista hai bisogno di un'altra versione della scienza.

È quello che è successo a me quando ho incontrato a un cocktail party alcune persone del *Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico*(IPCC) francese: *Bruno* – mi hanno detto – *abbiamo bisogno del tuo aiuto. Siamo attaccati da altri scienziati, soprattutto fisici, persino premi Nobel, che criticano le nostre ricerche!*Ho risposto: *Beh, è divertente perché noi abbiamo cercato di darvi una mano per trent'anni ma la sola vostra risposta era che eravamo relativisti*. Oggi potrebbe essere tardi, ma dobbiamo aiutarli.

Quando ho cominciato a studiare queste cose, quarant'anni fa, venivo accusato di criticare gli scienziati solo perché descrivevo i loro metodi di lavoro. I modi coi quali la scienza viene

prodotta: persone, istituzioni, soldi, colleghi, strumenti, esperimenti, pubblicazioni… e poi, le pratiche quotidiane degli scienziati e pure le loro aspettative personali, che sono essenziali.

Nel Ventesimo secolo, quando tentavamo di descrivere questo, si pensava che la scienza fosse il paradiso e quello che facevamo era visto come una critica. All'epoca, perciò, dovevamo rompere, per così dire, l'egemonia dell'autorità scientifica. Oggi ci troviamo di fronte a una questione del tutto diversa: riorganizzare la civilizzazione. Ovvero: in che modo la scienza può ancora avere credito ed essere seguita dalle persone? Pensiamo agli Stati Uniti, dove le persone sono completamente svuotate di qualsiasi pensiero scientifico. L'unica maniera di difendere la scienza è fare esattamente quello che facevamo allora e ora che sono vecchio continuo a fare lo stesso tipo di studi e lo stesso tipo di cose ma con altri scienziati: i geochimici e gli scienziati del sistema Terra.

Se guardiamo ai conflitti in cui la scienza entra nel dibattito politico, spesso molti, per difendere la ricerca scientifica, provano ancora a giocare la carta della scienza come razionalità.

Non importa quante volte si ripeta che la scienza è razionalità: non cambia nulla nella testa degli scettici. All'epoca del dibattito con Sokal ancora si sosteneva: *Dobbiamo difendere il legame tra scienza e razionalità e chiunque lo discuta, in verità, sta smentendo la scienza stessa*. Noi, dall'altra cercavamo di dire: *No, dovete piuttosto insegnare il modo in cui la scienza è prodotta, in modo realistico, e i frutti si vedranno col tempo*. Più si spiega come la scienza è prodotta, meglio è. Prima di tutto per gli scienziati stessi: non c'è paragone tra l'idealizzazione della scienza che viene ancora venduta da qualche parte e la pratica che ogni dottorando impara sul campo. È come imparare il sesso durante l'epoca Vittoriana: arrivi alla notte di nozze e ci sono molte cose da fare che non immaginavi.

La seconda ragione è che è meglio per il pubblico, perché dopo aver spiegato come si produce la scienza si può ripartire dalle basi del concetto di autorità, e la fiducia nella ricerca può tornare a crescere. Questa è la scommessa, ma nella situazione odierna è difficile capire cosa accadrà. Perché in alcuni ambienti accademici, molte persone hanno ancora un'idea di scienza come di qualcosa di etereo e perfetto, ed è molto difficile dire *cerchiamo di avere un'idea laica, o per così dire "mondana", della scienza*. Eppure la scienza non è fatta di idee filosofiche cristalline, è fatta di molte piccole cose, dati sperimentali e puzzle nelle teste di migliaia di persone, cose che permettono di far sì che quello che studi convinca gli altri. È un sistema davvero affascinante e che non ha nulla a che vedere con l'idea pura di "razionalità".

D'altra parte anche la filosofia della scienza pare aver lasciato perdere una spiegazione della scienza nella sua interezza: piuttosto oggi si parla per esempio di filosofia della biologia, di filosofia della matematica.

Ho un amico, Thomas Pradeau, che parlando di sé dice: *Sono un filosofo in biologia*, non della biologia! Io non sono un filosofo della scienza e di proposizioni generali sulla scienza non mi occupo da anni, ma in passato abbiamo costruito il campo di indagine dei *Science and technology studies*proprio contro le proposizioni generali. Perché non abbiamo bisogno di visioni generali della scienza. D'altra parte, cosa lega un fisico delle particelle a uno scienziato del suolo? Solo che entrambi pubblicano articoli scientifici.

E qual è secondo lei la comunità di scienziati più interessante da studiare?

Non saprei rispondere, ma posso dire su quali comunità sto lavorando. Una è composta da quei geochimici che si occupano della cosiddetta critical zone: la fascia della Terra che va da qualche chilometro sotto i nostri piedi a qualche chilometro sopra la nostra testa. Poi ci sono gli studiosi

di Gaia, specialisti della scienza del sistema Terra. E, infine, sto facendo ricerca con persone che si interessano di virus. I virus sono dovunque, sono davvero bizzarri e sono un mio vecchio interesse.

Le prime due comunità sono molto spaventate dal discredito e dai fraintendimenti del pubblico, in modo diverso rispetto ai fisici: ci sono scienziati per così dire "protetti", e fondamentalmente i fisici lo sono perché nessuno riuscirà mai seriamente a scocciarli cercando di proporre una qualche versione alternativa della meccanica quantistica, per esempio. Invece oggi chi si occupa di critical zone – un geochimico che parla del suolo, di un fiume, di un vulcano, di un albero, mettiamo –, sarà immediatamente criticato, costretto a discutere con altri ricercatori e con il pubblico che ha altri interessi e altre priorità, o con attori che hanno tutt'altro interesse, come lobby di vario genere. Studiando fisica si può restare nel Ventesimo secolo, ma non è così per chi studia queste altre scienze.

Sono scienze che toccano questioni politiche.

È il mondo in cui viviamo! Ripeto, se studi qualche pianeta extrasolare, puoi magari incontrare qualche lunatico che ne neghi l'esistenza, ma non ti saranno mai così addosso come invece accade per le scienze della Terra che hanno una diversa epistemologia e perciò richiedono un modo diverso di essere presentate e spiegate. E la scienza va difesa, non dimentichiamolo. Non parliamo solo di comprensione pubblica della scienza, oggi: la scienza è talmente sotto minaccia che potrebbe sparire, il 45 % degli americani crede che il cambiamento climatico sia orchestrato. In questi campi dunque non si tratta neanche più di comunicare la scienza, ma di difenderla.

Lei sembra interessato a cogliere e studiare le scienze e l'intera società quasi simultaneamente.

Quando studi le scienze, allora entri dentro la società! Se ci addentriamo nella scienza dei microbi, se guardiamo alla storia di batteri e virus, ci addentriamo in connessioni e associazioni che fanno parte di ciò che le persone chiamano società. Ecco perché non c'è bisogno di uscire dalla scienza per spiegarla socialmente. Per questo sono convinto che la direzione che deve prendere la comunicazione della scienza non sia quella di parlare di razionalità ma di pietre, di vermi, di aria: siamo tornati dove la scienza avrebbe dovuto essere. Perché ci sono cose molto interessanti tra i batteri, sulle rocce, sugli alberi, sulle piante. Emanuele Coccia, per esempio, ha scritto un libro sulle piante, di filosofia delle piante, *La vita delle piante*. Nessuno avrebbe scritto sulla filosofia delle piante nel Ventesimo secolo! Qui a Mantova ho visitato Palazzo Te ed è molto divertente paragonare il Cinquecento alla nostra epoca perché siamo davvero nello stesso tipo di situazione: cerchiamo di trovare un ordine alla molteplicità di esseri [*ndr*: a Palazzo Te ci sono sale affrescate a tema: la Camera del Sole e della Luna, la Camera dei Venti, la Camera dei Giganti, la Camera di Ovidio o delle Metamorfosi].

Molto più interessante rispetto a qualche anno fa, quando eravamo ossessionati dalla visione scientifica del mondo. Nel Ventesimo secolo i fisici, in cima alla piramide, ripetevano tutte quelle cose a proposito della ricerca dell'ultima particella che avrebbe spiegato tutto. Ma per gli scienziati che si occupano di suolo, coi quali lavoro, ci sono altrettanti misteri in quattro metri quadri di terreno. E ora abbiamo bisogno di loro, ne abbiamo bisogno per comprendere cosa sia il suolo e per capire che cosa stanno facendo i virus, cosa i licheni. E queste sono scienze che spesso sono state disprezzate dai fisici. Ci stiamo muovendo nella stessa situazione in cui ogni singolo elemento del cosmo, per così dire, ha le sue connessioni associate, il suo pubblico, i suoi riferimenti. Se dovessimo ricostruire Palazzo Te oggi cosa ne uscirebbe? Sarebbe davvero molto interessante. All'epoca uno dei Gonzaga disse: *Questa stanza la voglio con un Ercole!* Quali potrebbero essere gli affreschi delle sale oggi, quali specie di discipline rappresenteremmo, che razza di immagini porteremmo con noi? Oggi io potrei dire: *Voglio una*

stanza con i batteri!

* E' nato a Brescia nel 1991. Si è occupato di linguistica e ha scritto per La balena bianca, Scienza in rete, Deckard e altre riviste online, collabora con Galileo, Giornale di scienza e problemi globali.

** Sociologo, antropologo, studioso di scienza e di scienziati.

Il Tascabile *sarà al Festivaletteratura 2019, a Mantova: venerdì 6 settembre, alle 21, la redazione dialogherà con Caspar Henderson e Telmo Pievani per un incontro dal titolo* Storie di natura.

Seguendo il suggerimento dello stesso Latour, invece, il tema della nuova edizione di Scienceground *è: i microbi.*

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/15728-bruno-latour-la-vita-delle-scienze.html

---

Rodchenko

nicolacava



Alexander Rodchenko, Radio Listener, 1929.

Rosa e solitudine / Ritsos

masoassaiha rebloggatomarsigatto



myborderland

In un angolo del cortile,

alcune rose si sono piegate

sotto il peso del loro profumo.

Nessuno ha sentito l’odore di queste rose. Nessuna solitudine è piccola.

— Ghiannis Ritsos

Fonte:myborderland

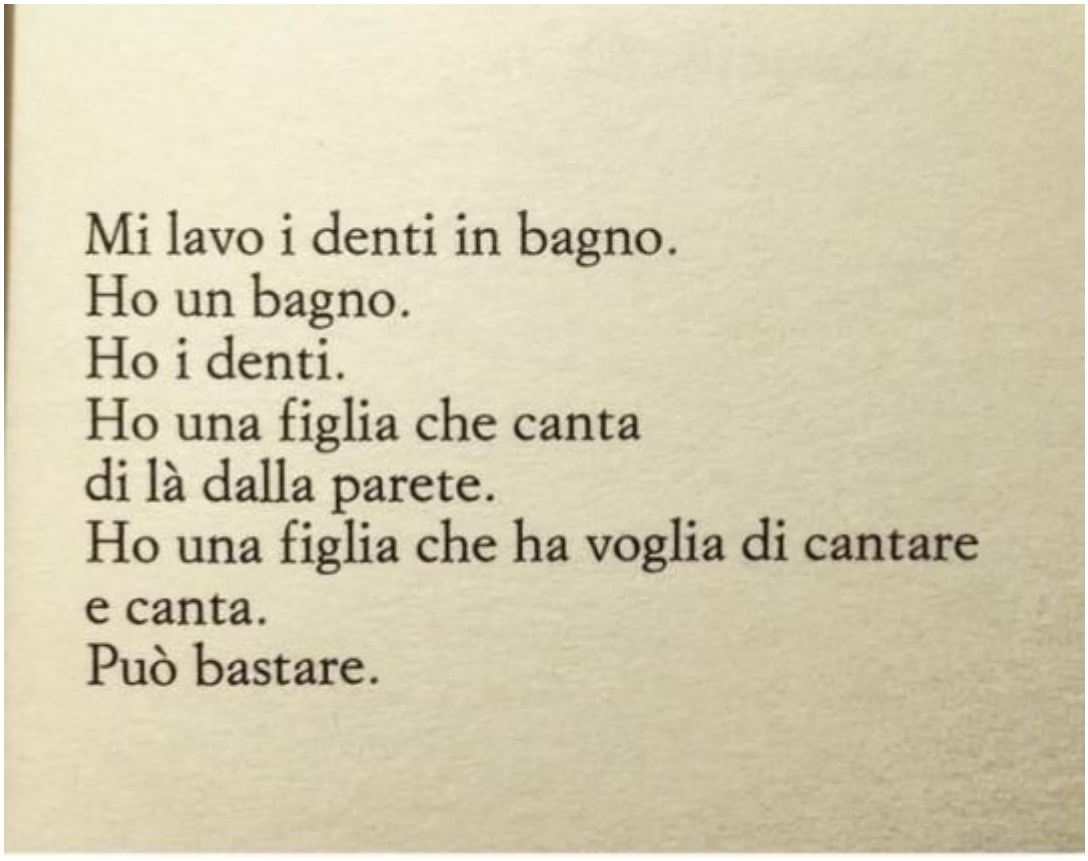
Figlia / Magrelli

marsigattoha rebloggatonotnecessarilyalive

Segui

donna-in-visibile

Letture



- Valerio Magrelli

Fonte:donna-in-visibile

Consiglio spassionato / Alfonso Gatto

marsigattoha rebloggatomasoassai

e-r

erunnerit

“Non date retta al re, non date retta a me. Chi v’inganna si fa sempre più alto d’una spanna, mette sempre un berretto, incede eretto con tante medaglie sul petto. Non date retta al saggio al maestro del villaggio al maestro della città a chi vi dice che sa. Sbagliate soltanto da voi come i cavalli, come i buoi, come gli uccelli, i pesci, i serpenti che non hanno monumenti e non sanno mai la storia. Chi vive è senza gloria.”

—

Alfonso Gatto - Consiglio spassionato



masoassai

gloria olezzi di cicoria meglio pizza non c è storia.

Fonte:erunnerit

Non essere quello che ti hanno fatto

marsigatto ha rebloggato masoassai



stillhere24

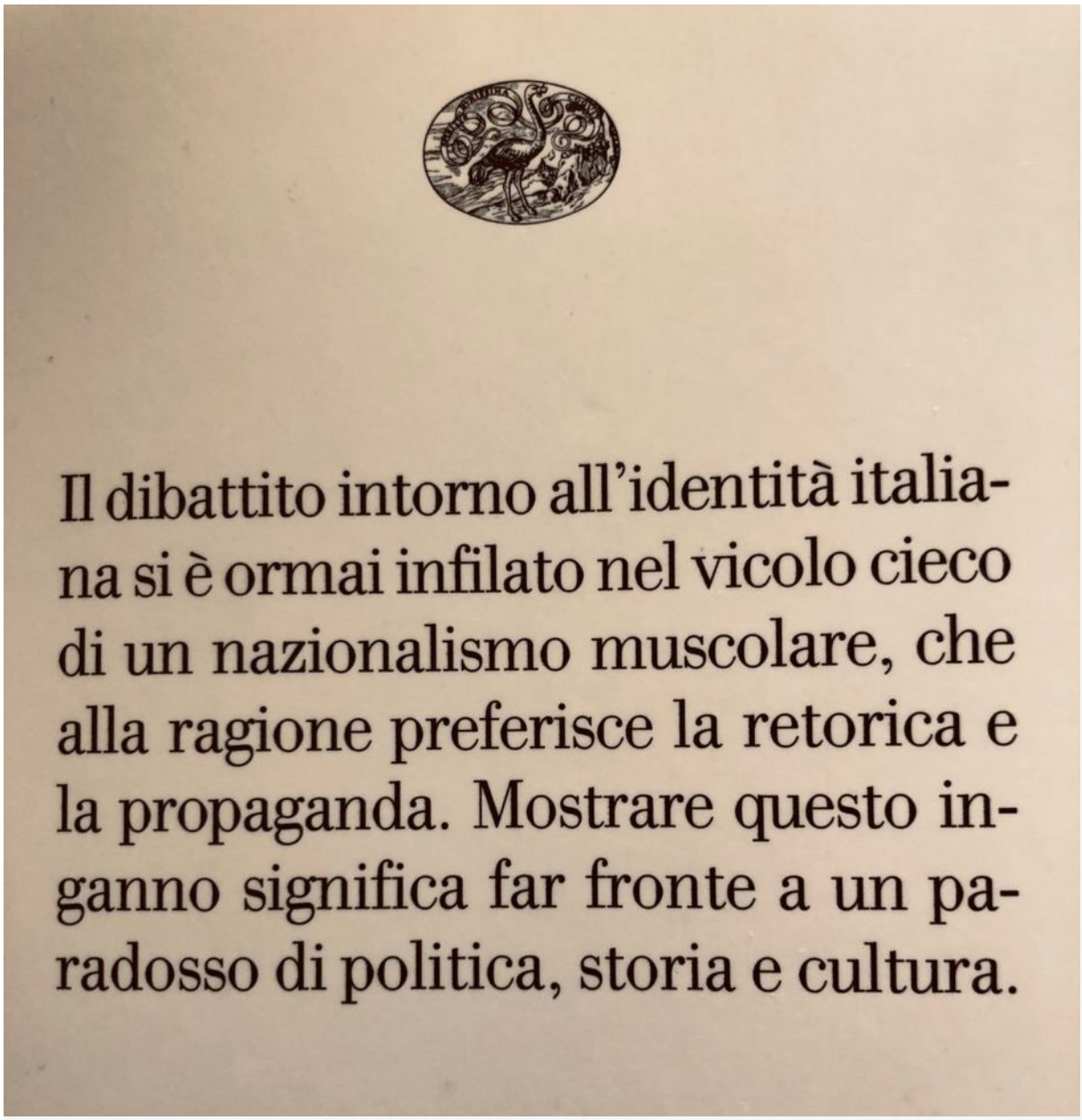


Non essere quello che ti hanno fatto.

Fonte:stillhere24

Andare a caccia di bibliografie che ci aiutano #ilibridеglialtri / Giuseppe Civati

- 3 SETTEMBRE 2019



Christian Raimo lo scrive alla fine del suo saggio Contro l'identità italiana, Einaudi. Dobbiamo andare a caccia di bibliografie che ci possano aiutare a uscire da trappole e gabbie nelle quali siamo finiti, con tutti e due i piedi, ma

soprattutto con la testa.

È una frase centrale, per me. Rispetto alla questione dell'identità, di cui mi sono occupato a lungo e mi fa piacer aver ritrovato nel libro di Raimo tanti piccoli pezzi di pane nel percorso che ho seguito anch'io, in questi anni. E non solo rispetto alla questione dell'identità, che pure ne contiene molte altre, in quel tentativo vano e controproducente di ridurre tutto quanto a non si sa bene cosa.

In queste settimane ho pensato che l'«aprite i porti!» – grido disperato contro la peggiore delle disumanità, quella televisiva – debba sempre essere preceduto dall'«aprite i libri!». E che, come invita a fare Raimo, si debba lavorare sull'analogia, lo scarto, la deviazione, più che sull'essenzialismo di pseudoconcetti che non sono altro che specchietti per le allodole. Oltretutto retrovisori.

L'Italia che si chiude in se stessa perde di vista la propria storia. Perde se stessa. Rimane così, chiusa e fissa, in una condizione sempre più precaria e difficile. Rivolta a un passato che non c'è più e in alcuni casi non c'è nemmeno mai stato. Incapace di pensare al futuro, a ciò che ha davanti, a cosa le capiterà, a cosa arriverà. La cultura è l'unico antidoto e se ci pensate è così italiano affermarlo.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/09/03/andare-caccia-bibliografie-ci-aiutano-ilibrideglialtri/

La città invertita / Valerio Mattioli

Viaggio nel negativo occulto di Roma: un estratto da *Remoria* di Valerio Mattioli.

***Valerio Mattioli** è editor per NERO, è stato tra i fondatori di Prismo e ha scritto per diverse testate. Il suo "Superonda – Storia segreta della musica italiana" è uscito per Baldini & Castoldi nel 2016.*

Share

Share

Quasi ogni settimana, provo a ritagliarmi un pomeriggio per farmi un giro tra quelli che sono stati i quartieri della mia infanzia. Non è chiaro perché lo faccio. In fondo, in tutta la mia vita cosciente non mi sono spostato che di pochi chilometri dalle strade in cui sono cresciuto. Non c'è stato alcun distacco traumatico dalle lande avite, né i miei ricordi rimandano a un mondo che non esiste più. Quando la mia famiglia arrivò a Roma non avevo ancora compiuto sei anni. I miei genitori trovarono un appartamento in affitto nella borgata Torre Maura, sul lato nord di via Casilina e col gra a pochi passi soltanto, al punto che potevi intuirne il cavalcavia dalle finestre. Col tempo ho lentamente risalito via Casilina in direzione centro, attraversando i quartieri che ne compongono la caratteristica toponomastica borgatara: Torre Spaccata, Centocelle, Torpignattara. Il posto in cui scrivo oggi non dista che poche fermate di metropolitana da quello che per primo mi accolse in città. Solo che ai tempi la metropolitana non c'era.

La vecchia casa di Torre Maura invece è ancora lì (il gra, figuriamoci, quello non si è spostato). Tempo fa, scoprii su un annuncio immobiliare che era stata messa in vendita e colsi l'occasione per andare a visitarla, fingendomi interessato a un acquisto che nella realtà non potevo permettermi. Era cambiata: per cominciare, la vecchia stufa a metano, che quando ero bambino rappresentava l'unica fonte di calore, era stata sostituita da più moderni termosifoni. Il tetto era stato riparato e non ci pioveva più dentro (l'appartamento era al secondo e ultimo piano). La trovai, be', migliorata. Il resto del quartiere no: mi sembrava una merda all'epoca, continua a sembrarmi una merda adesso.

Non c'è niente che giustifichi nostalgie né idealizzazioni: Torre Maura è un posto per il quale l'unico aggettivo spendibile è brutto. Ma di una bruttezza mediocre, scadente, nel migliore dei casi ordinaria. Di uno squallore che nemmeno concede nulla alla potenza distopica della grande periferia metropolitana, ché quella, a Roma, appartiene a poche e isolate astronavi atterrate tra i pratoni lasciati abbandonati dalla rendita fondiaria, e che portano gli evocativi nomi della scenografia da cronaca nera: Corviale, Laurentino 38, Serpentara. E invece no, qui sulla via Casilina persino i toponimi declinano l'avanzata della città in una chiave grossolana e intimamente campagnola, come a ridimensionare l'impatto di quella macchia informe di calcestruzzo e foratini in laterizio che nel secondo dopoguerra elesse questi sparuti villaggi di periferia al rango di borgate: Torre Maura, Carcaricola, Giardinetti, Tor Vergata… Eccoli i quartieri della mia infanzia, precariamente incollati dentro e fuori il gra, e anzi da esso germinati. Deve essere così, non ci sono altre spiegazioni: il sospetto è che il Raccordo, eternamente girando in tondo, abbia infine proiettato sulle lande che lo circondano i rigurgiti prodotti dalla sua orbita, letteralmente defecando case e poi strade, e poi quartieri, che su via Casilina si addensano in una geografia le cui fattezze hanno la stessa consistenza di un conato. La periferia di Roma non è la naturale estensione di un centro che man mano si allarga, aggiunge pezzi, proietta appendici: la periferia romana è il limite che prende vita, diventa prassi, e lo fa in maniera autonoma e autosufficiente, inseguendo traiettorie che nulla devono alle gerarchie di quell'artefatto dell'uomo che chiamiamo "città".



Arranco per tutti i suoi venti chilometri tagliati a metà dal Grande Raccordo Anulare, e la via Casilina mi si rivela come un compost di calce e asfalto che amplifica al massimo i caratteri di quella che chiamo borgatasfera: non tanto l'arcipelago di borgate che tutte assieme formano la periferia di Roma, quanto un'intensificazione di segni, umori e storie che produce il classico risultato maggiore della somma delle sue parti, e che agisce come implicita Gestalt parallela – e spesso antitetica – a quella dominante. Volendo tentare una definizione meno esoterica, direi che la borgatasfera è l'insieme di gesti attraverso cui la periferia romana postbellica, nata negli stessi anni del gra e anzi dal gra partorita, impone la propria centralità su un organismo urbano il cui centro ufficiale identifica null'altro che una minuscola parte del territorio complessivo. È la prova, come ebbe a intuire Italo Insolera, che "questa capitale, sebbene grande, non sembra affatto una città".

Come è vero! E come sbagliava Insolera, da urbanista illuminista qual era, a imputare a Roma crimini che di Roma non sono! Avrebbe potuto cominciare, lui che da torinese osservava allibito quanto la periferia romana stesse disfacendo lo stesso concetto di "urbe", a cogliere nelle forme dell'ex Città Eterna i segni di un unicum in cui l'aggettivo eterno

diventa sinonimo di non-tempo. Dopotutto, morfologicamente Roma – intendo la Roma moderna, l'unica di cui abbia senso parlare – è un caso che mi risulta senza precedenti: la sua superficie complessiva è di quasi 1300 chilometri quadri, all'incirca le stesse dimensioni di Londra. Per estensione è quindi una delle città più grandi d'Europa; ma di questi 1300 chilometri quadri, il centro occupa una superficie infinitesimale: circa l'1%. Il significato di queste cifre è semplice: se il contrario di centro è periferia, allora vuole la logica che per il 99% Roma altro non sia che, appunto, un'unica, infinita, sterminata periferia. E se è nella borgatasfera che la periferia di Roma concentra la propria Gestalt, allora è secondo i criteri della borgatasfera che va letta la Roma moderna, per arrivare finalmente alla conclusione che ebbene sì: questa non-città è anche una non-Roma.

Vista in lontananza dai piatti tetti che si estendono ai due lati del gra, Roma-quella-vera – la città dei monumenti, delle scenografie faticose, dei palazzi del potere, l'1%, la Capitale, insomma: il centro – non è nemmeno più un quartiere: è praticamente una frazione, la provincia dimenticata di un corpo i cui arti hanno smesso di rispondere a un muscolo cardiaco in affanno e ormai incapace di pompare sangue, e le cui propaggini – o meglio le sue protesi – hanno a un certo punto cominciato a vivere di vita propria, relegando il dentro a insignificante appendice del fuori. Tutto è invertito, rovesciato, spostato di piano: e così, allo stesso modo in cui il fuori confina il dentro a trascurabile presenza accessoria, anche il vuoto prende il sopravvento sul pieno.

C'è un altro dato che aiuta a spiegare quella disorientante negazione affermativa che è la borgatasfera, ed è la densità media per chilometro quadrato: nell'intera Roma, è di poco più di 2200 abitanti, il che significa – per restare al paragone precedente – meno della metà di quella di Londra. In altri termini, la popolazione complessiva non arriva ai tre milioni di abitanti, sparsi su una superficie che potrebbe ospitarne più del doppio. Il motivo di questo paradosso, direbbero gli urbanisti allievi di Insolera, sta nel tipo di espansione che Roma ha conosciuto nel secondo dopoguerra: tipicamente, le città tendono a crescere secondo una traiettoria "a macchia d'olio", espandendosi in maniera uniforme su tutti i lati. Roma invece è un esempio senza veri termini di paragone di

città “a macchia di leopardo”: insediamenti dalla densità abitativa elevatissima si alternano a terre abbandonate che possono allungarsi per chilometri e chilometri. Nell’atlante della borgatasfera, i quartieri vengono separati da immani distese di nulla, allo stesso modo in cui gli oceani separano i continenti. Solo che qui continenti e oceani sono fatti della stessa sostanza: una spuma radioattiva che riesce nel miracolo di risultare tanto concreta da bruciarti al tatto, quanto intangibile se provi ad afferrarla.



Nella storia della civiltà occidentale, Roma è il modello su cui è stato plasmato il concetto stesso di metropoli, di grande città che tutto raccoglie e tutto tiene assieme. Ma nella borgatasfera è proprio il concetto di città a restare arenato allo stadio di ipotesi incompiuta. Per rendersene conto basta spostarsi dal piano delle mappe a quello dello sguardo: c’è un che di onirico, o meglio ancora di allucinato, nei quartieri che spuntano come miraggi nel nulla di pratoni incolti, nell’illogica giustapposizione di case accatastate le une sulle altre, di palazzine che diventano palazzacce senza davvero mai lambire lo status di palazzi, di rotatorie nel nulla e centri commerciali accanto ai campi rom, di moderne autostrade urbane che separano quartieri sorti secondo

uno stesso, delirante piano spontaneista. Sulla via Casilina, giusto il Villaggio Breda accenna a un implausibile passato industriale che nella realtà Roma non ha mai davvero conosciuto. Giusto Torre Spaccata, coi suoi cortili alberati e gli edifici a schiera in mattoni a vista, testimonia la pittoresca ipotesi neorurale dell'edilizia popolare anni Cinquanta. Giusto il Casilino 23, coi suoi piani inclinati e i profili futuribili delle architetture, introduce l'abbaglio astrattista che quella stessa edilizia abbracciò vent'anni più tardi. E giusto Tor Bella Monaca, che di quell'abbaglio fu l'esito più gigantesco (oltre che più periferico), presidia con le sue torri in scadente cemento armato questa colossale distesa di casette di tre-quattro piani tirate su col culo, balconcini abusivi, stradine senza marciapiede, recinzioni in lamiera ondulata, guaine in alluminio e bitume sui terrazzi.

Percorro i venti chilometri della Casilina e quello che trovo è tutto tranne che una città: è più uno sputazzo informe, una scoreggia urbana, una patacca appiccicata ai margini da collanti che di nome fanno abusivismo edilizio, speculazione spicciola, urbanizzazione fai da te, autobus scassati, strade principali che di colpo diventano vicoli a senso unico. E capisco che se Roma – l'idea di Roma – vale come metafora della metropoli, dell'Urbe, della grande capitale fortezza del potere, allora è chiaro che la borgatasfera non solo non è Roma: è il suo contrario.

Le prove sono ovunque: nel miraggio battuto dal sole che non illumina di Ostia, nel gorgo fuori di senno di Primavalle, nel mutismo assieme severo e manicomiale di San Basilio. Ma è tra le quinte della borgatasfera casilina che più forte soffia il mai sopito spirito di Remoria, la città che sarebbe sorta se al posto di Romolo, nella nota leggenda di fondazione, a spuntarla fosse stato Remo: una sorta di antitopia, di città che nega se stessa e così facendo inverte non solo il corso della storia, ma i significati che a quella storia hanno dato forma. Di questo rovesciamento, qualcosa deve essere rimasto a squassare le fragili appendici della fu Città Eterna, a eroderne i margini, a corromperne le forme, a liquefarne la logica. E se dovessimo individuare il singolo elemento, il singolo oggetto da cui questo rovesciamento promana, allora non potremmo che puntare su quello che della borgatasfera resta il perno, e da cui la stessa borgatasfera nasce: sempre lui, il Grande

Raccordo Anulare.

Estratto da Remoria – La città invertita di Valerio Mattioli (minimum fax, 2019).

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/remoria-valerio-mattioli/

Perché la casa non è più un "bene rifugio"? / di Andrea Giuricin

Economista, esperto di trasporti

3 SEP, 2019

I prezzi dell'immobiliare in Italia continuano a calare. Così rischia di crollare l'investimento per eccellenza delle famiglie italiane. Qualche idea per fare inversione di marcia



Case a Burano, Venezia (Getty Images)

L’**economia italiana** non è stata certo dinamica negli ultimi anni, così come confermato dai dati Istat che hanno evidenziato una **crescita zero** per il nostro paese, ma il **mercato immobiliare** va ancora peggio. A parte Milano, e in particolare il centro della città, negli ultimi anni il **valore delle case è continuato a diminuire**.

L’economia è stagnante, sostanzialmente allo stesso livello di prodotto interno lordo del 2011, ma nello stesso periodo **il valore delle case è sceso di quasi il 25 per cento**. Gli italiani hanno visto storicamente l’immobile come “*bene rifugio*” o come investimento, tanto che il tasso delle famiglie che vive nella

casa di proprietà è superiore al 77% (secondo uno studio sul patrimonio immobiliare dell'Agenzia delle entrate e del ministero dell'Economia e delle finanze).

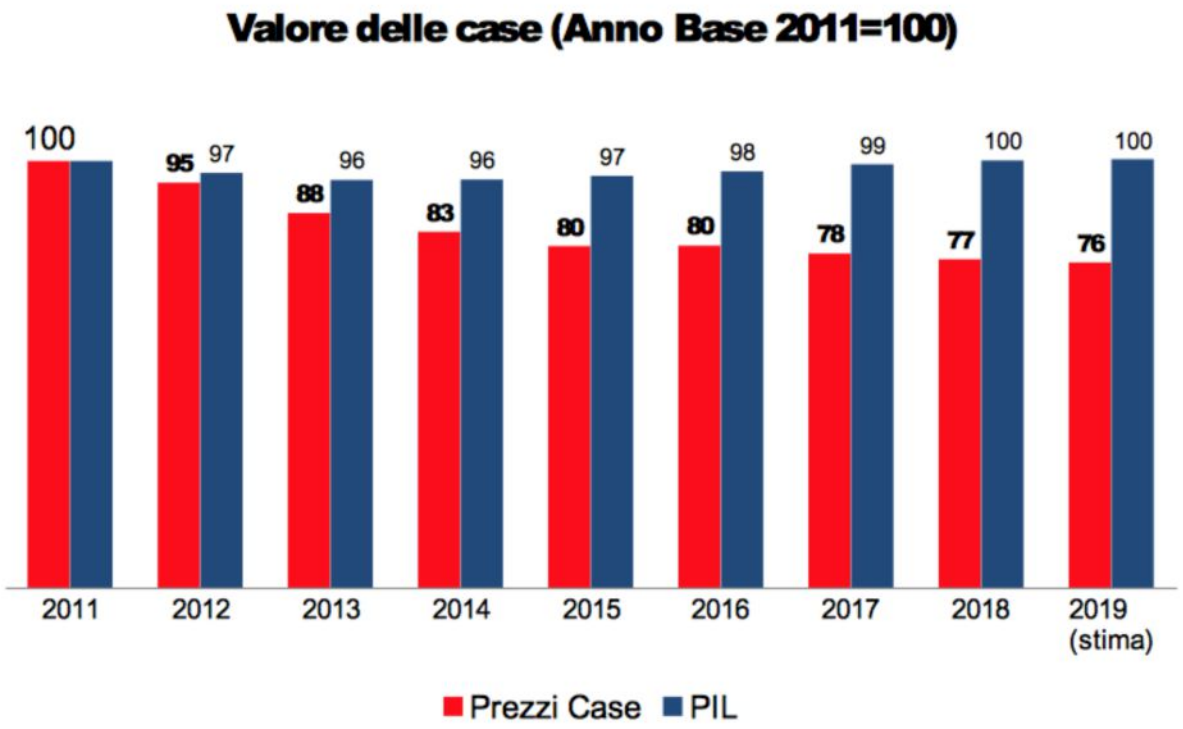


Grafico case (Andrea Giuricin)

Perché i prezzi stanno scendendo in praticamente tutta Italia? È il nostro paese un'eccezione in Europa? Quali implicazioni ha la caduta dei prezzi? A tutte queste domande è necessario rispondere per comprendere che cosa bisognerebbe fare. È chiaro che, se la maggior parte degli italiani sono proprietari di una casa e al contempo questo è visto come un investimento, la **diminuzione dei prezzi** porta a una **caduta del patrimonio** degli italiani. Il cosiddetto effetto

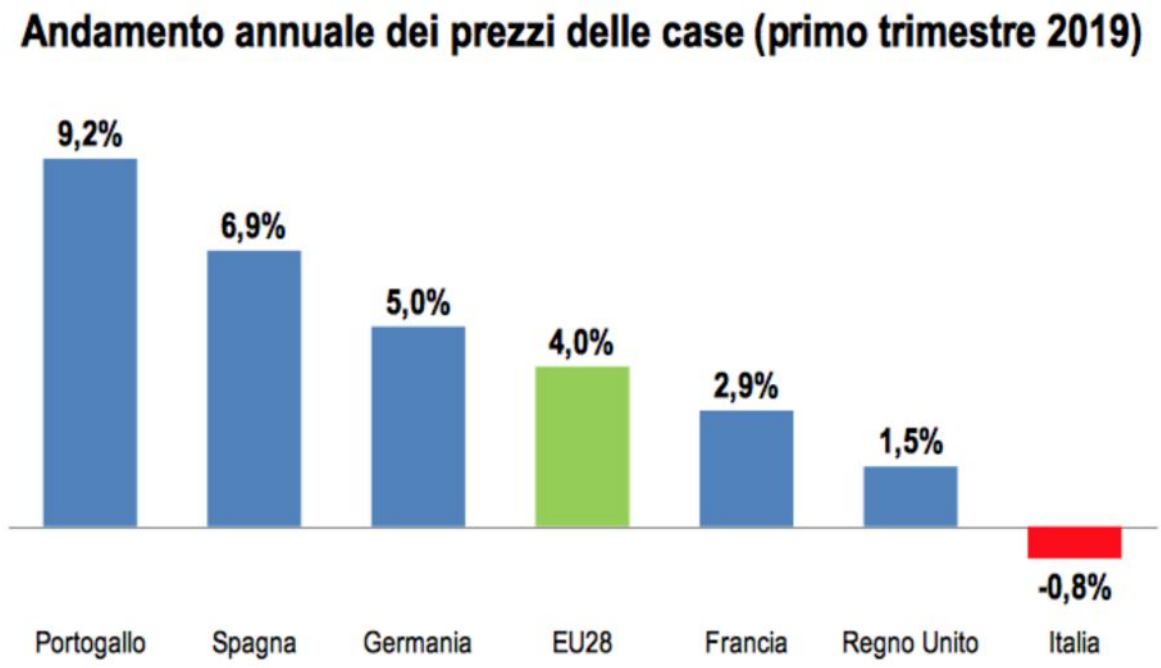
ricchezza ha inoltre un effetto anche sull'economia reale: se il mio patrimonio continua a perdere valore, è chiaro che vi è anche una **ripercussione sui consumi.** Avere un valore in diminuzione non fa dunque bene all'economia.

La situazione in Europa

Se quasi tutti i paesi europei hanno vista una caduta dei prezzi nel biennio 2011-2012, a partire dal 2013 hanno visto un recupero del valore degli immobili. In Italia, al contrario, la caduta è continua per diversi fattori (da quello demografico a quello economico), ma anche sicuramente per via dell'**inasprimento del carico fiscale**. L'introduzione dell'**Imu**nel 2011 ha fatto si che la casa venga tassata per circa 23 miliardi di euro l'anno.

È interessante notare che l'Italia è l'unico paese in Europa che vede una continua caduta dei prezzi delle case. Anche il Regno Unito, alle prese con la complicata e incerta situazione dovuta alla **Brexit**, ha visto una crescita (seppur limitata) del valore degli immobili. Se in media **l'Europa cresce del 4 per cento**, l'Italia vede una caduta di quasi l'1 per cento. Paesi quali Spagna e Portogallo continuano

a crescere a un buon tasso, tra il 6 e il 9 per cento annuo.



Grafic
o case (Andrea Giuricin)

Il Portogallo è riuscito negli ultimi anni a fare riprendere il mercato immobiliare anche grazie all'**attrazione di domanda estera**, tramite lo sconto fiscale per i pensionati europei (per 10 anni chi si trasferisce in Portogallo non paga tasse sulle persone fisiche). Proprio l'attrazione di investimenti stranieri spiega l'**eccezione di Milano**, che è l'unica città che sta vedendo un mercato relativamente dinamico in un contesto italiano molto difficile.

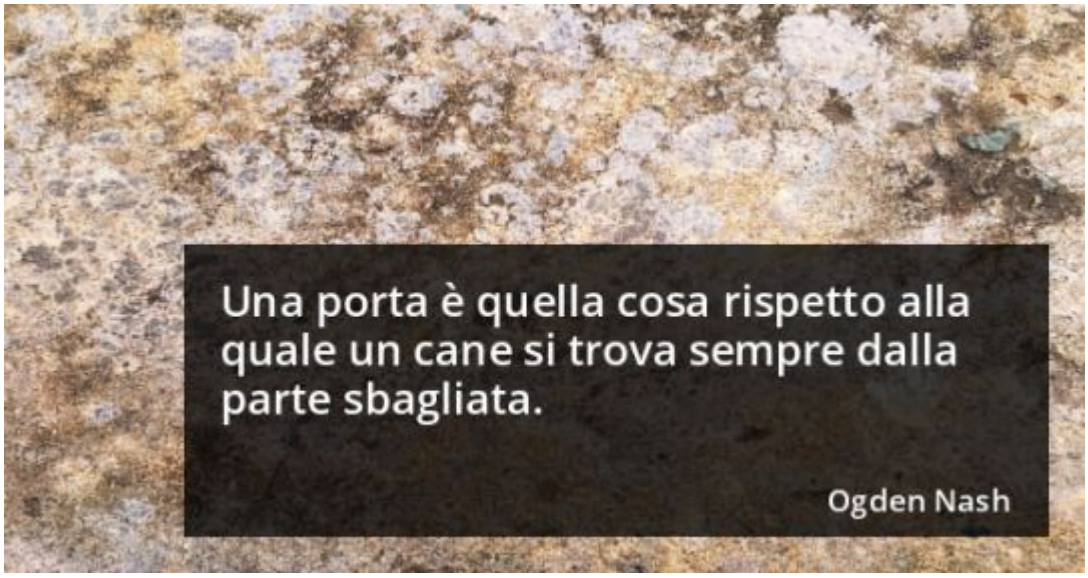
Il valore degli immobili nelle grandi città è sempre più legato alla capacità di

attrarre investimenti stranieri, ma l'Italia in generale non lo è, anche per via di una tassazione elevata. La crescita del valore immobiliare è dunque un punto molto positivo, ma al contempo il prossimo governo dovrà pensare a come **sostenere i nuclei famigliari più deboli** (tra cui i giovani) con misure che però non portino ai cosiddetti "fallimento di mercato". Ripensare la tassazione, in particolare l'Imu, per cercare di far riprendere il mercato immobiliare, è quindi una misura che potrebbe avere un effetto importante su tutto il settore. Al tempo stesso, avere un mercato immobiliare dinamico e al contempo più ricco potrà essere un **elemento di crescita** per l'economia italiana in generale.

fonte: https://www.wired.it/economia/finanza/2019/09/03/casa-bene-rifugio/

Porta e cane

lefrasicom



Una porta è quella cosa rispetto alla quale un cane si trova sempre dalla parte sbagliata. - Ogden Nash - https://goo.gl/rxNdNB

---

aforismidiunpazzo



Accadde Oggi: 3 Settembre 1982

Alle ore 21.15, la A112 bianca sulla quale viaggia il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, guidata dalla moglie Emanuela Setti Carraro, viene affiancata, in via Isidoro Carini, a Palermo, da una BMW dalla quale partirono alcune raffiche di Kalashnikov AK-47 che uccidono il prefetto e la moglie.

Continua su **Aforismi di un pazzo**.

#Accadde Oggi#3 Settembre#1982#a112#Carlo Alberto Dalla Chiesa#Emanuela Setti Carraro#Palermo#AK47#Aforismi di un pazzo#Stefano Zorba

---

Ascensore / Makkox

spettriedemoni ha rebloggato 803muliache

Segui

Beppe Grillo ✓
@beppe_grillo

POLTRONE IMMAGINARIE
Questa crisi somiglia sempre di più ad un guasto dell'ascensore: quello che conta è mantenere la calma, non fare puzze e non dimenticare chi siamo.

Sky tg24 ✓ @SkyTG24 · 8min
Il Papa inizia Angelus tardi: "Ero rimasto chiuso in ascensore".



Il Papa inizia Angelus tardi: "Ero rimasto chiuso in ascensore".

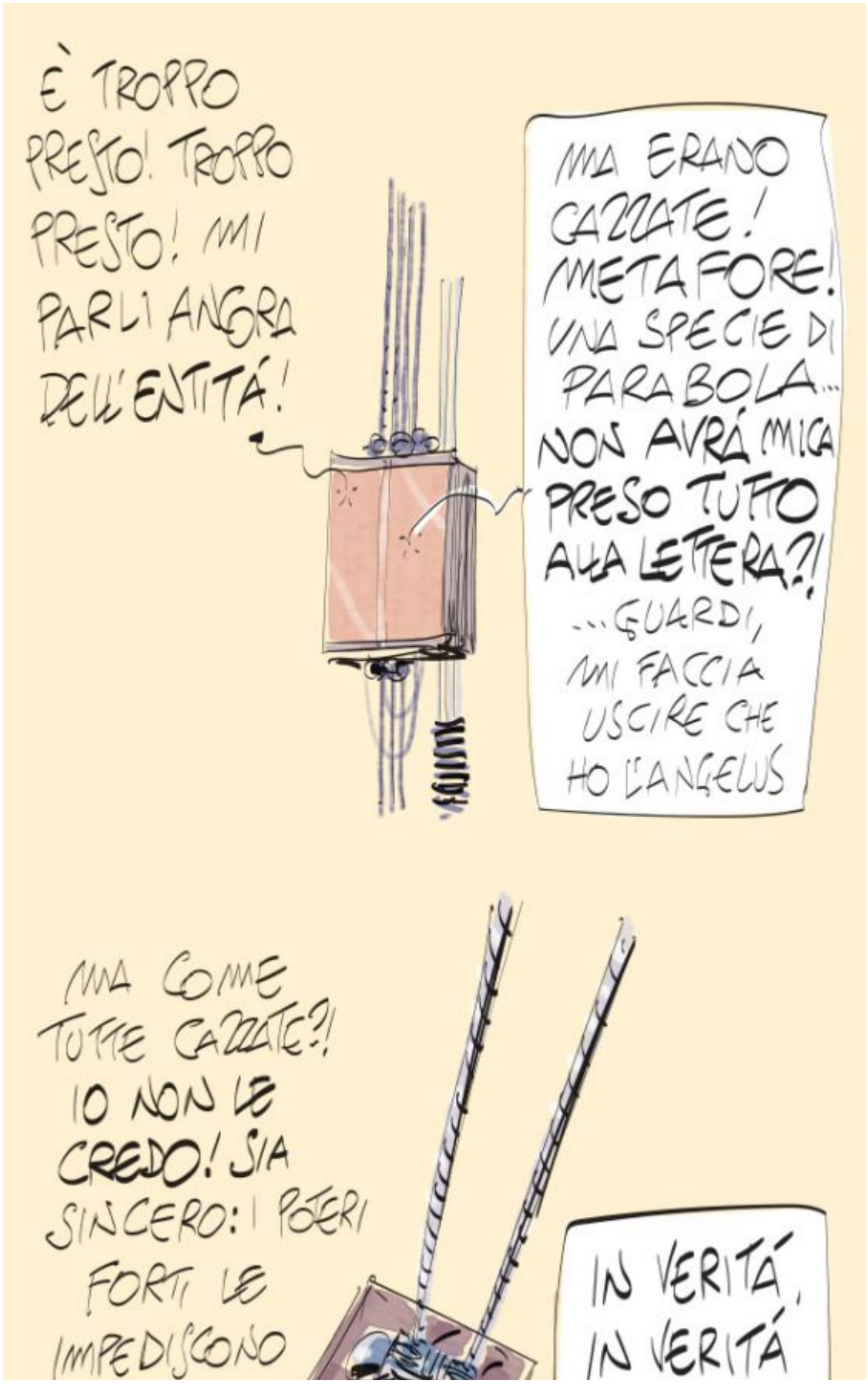


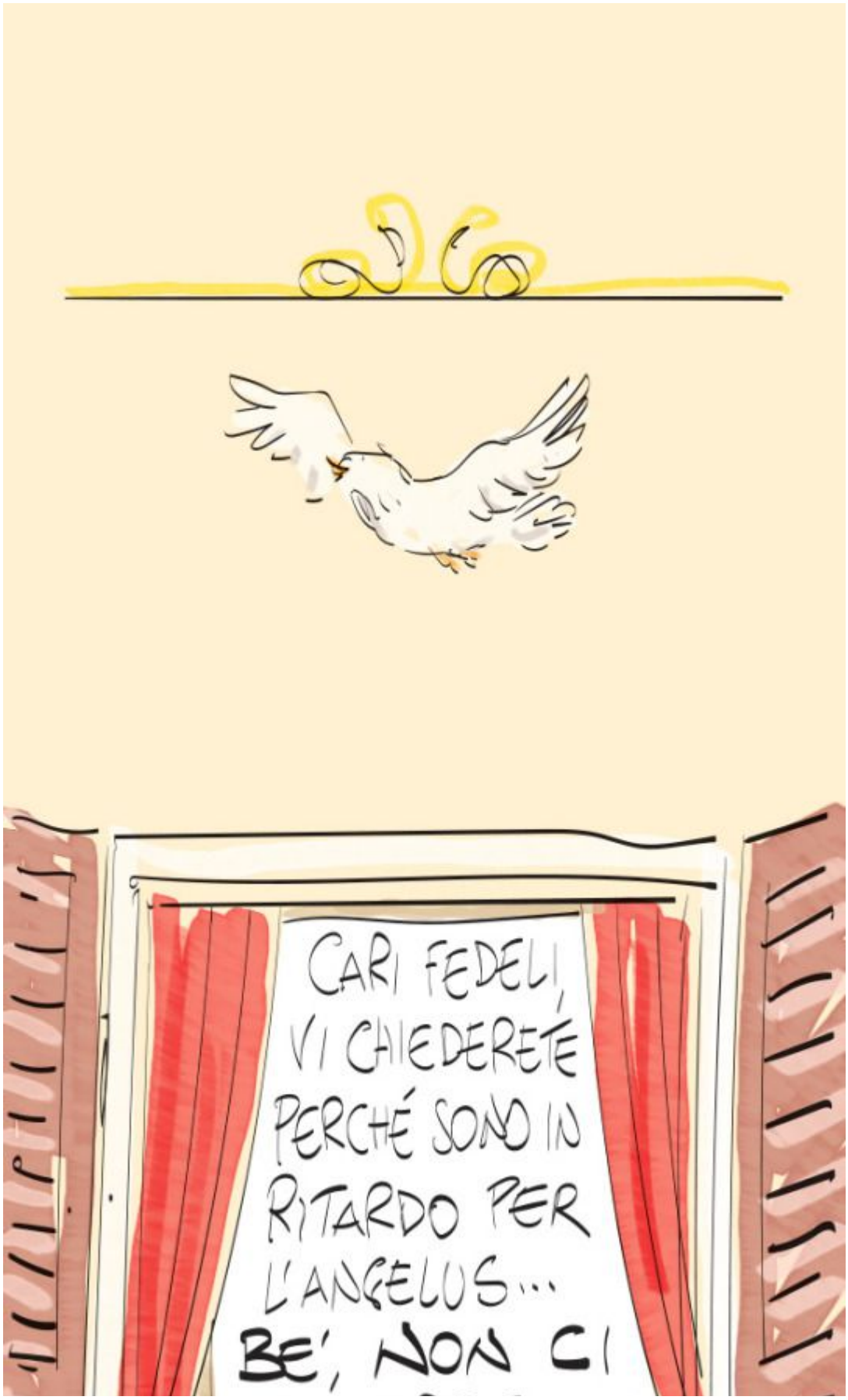

EH?!
LO SAPEVO!
CIOÉ, AVEVO LETTO NEL DEEP WEB CHE LUI ERA INVISCHIATO IN UN PIANO GLOBALISTA SUI MONTACARICHI CHE COINVOLGEVA ANCHE LE SCALE MOB...

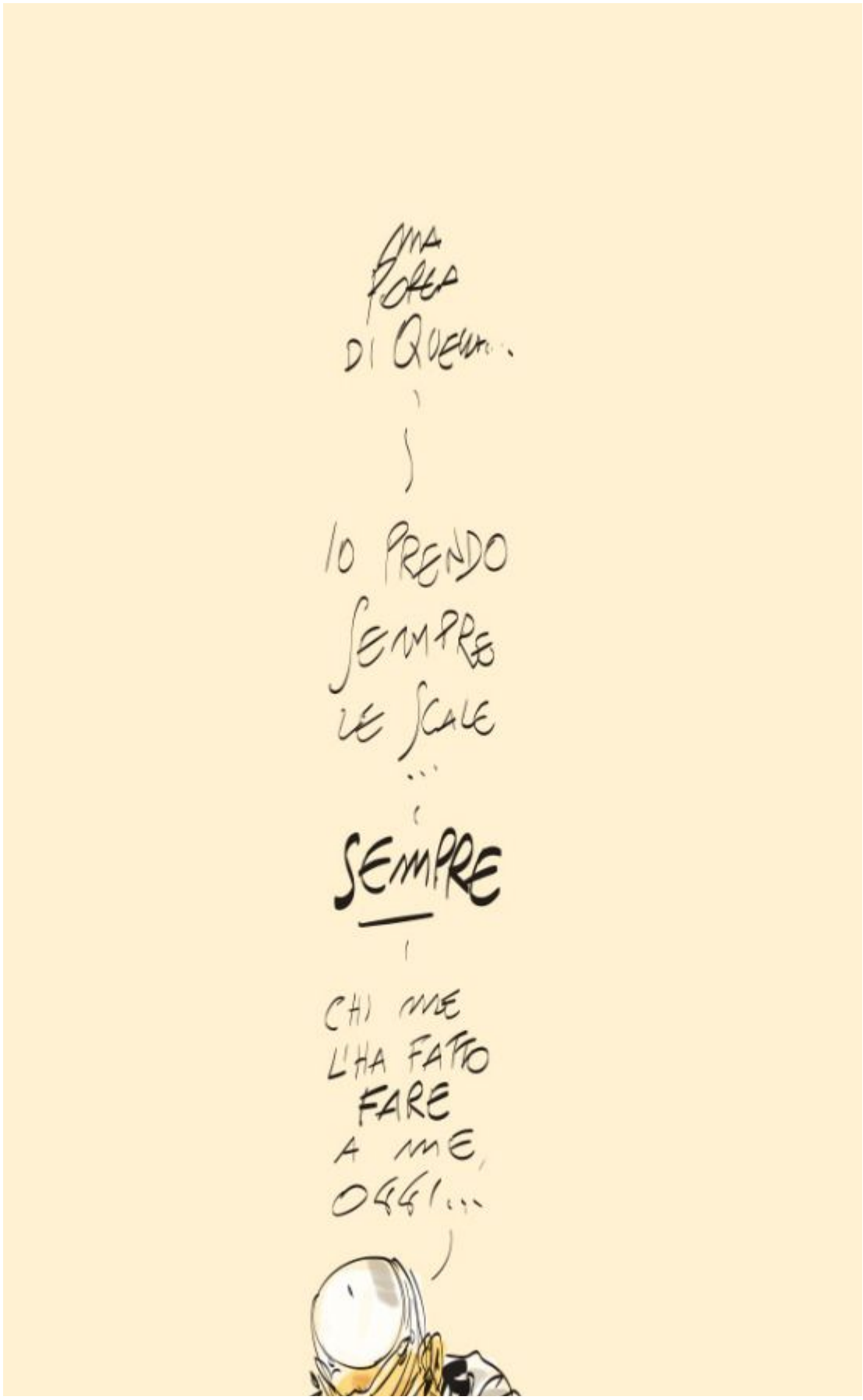

VABE', MA QUALCUNO DECIDERÁ COSA SIAMO COSTRETTI AD ASCOLTARE IN ASCENSORE!
QUALCUNO? MAGARI È UN ALGORITMO!
UN SOFTWARE NEURALE CONNESSO ALLA RETE, CHE IN BASE ALLE SCELTE E AI GUSTI DI CHI C'È NELL'ASCENSORE CREA UNA MUSICHETTA TRASVERSALMENTE GRADEVOLE CHE CI


DUDURADU PAPPAPARA PINGPARIRARARIRA PAPPERO
WAU... QUINDI QUESTA MUSICHINA SIAMO
-NO!-
IO+ LEI
GIÁ, E QUANDO USCIREMO DA QUI ANDRÁ PERDUTA PER SEMPRE
COME LACRIME NELLA PIOGGIA?


BE', ECCOCI ARRIVATI.
È STATO UN PIACERE...
NO!
CLICK!
MA COSA FA?! HA BLOCCATO


È TROPPO PRESTO! TROPPO PRESTO! MI PARLI ANCORA DELL'ENTITÁ!
MA ERANO CAZZATE! METAFORE! UNA SPECIE DI PARABOLA... NON AVRÁ MICA PRESO TUTTO ALLA LETTERA?! ...GUARDI, MI FACCIA USCIRE CHE HO L'ANGELUS
MA COME TUTTE CAZZATE?! IO NON LE CREDO! SIA SINCERO: I PÓTERI FORTI LE IMPEDISCONO
IN VERITÁ, IN VERITÁ


CARI FEDELI,
VI CHIEDERETE
PERCHÉ SONO IN
RITARDO PER
L'ANGELUS...
BE', NON CI


UNA
FORZA
DI QUELLA...
IO PRENDO
SEMPRE
LE SCALE
...
SEMPRE
CHI MI
L'HA FATTO
FARE
A ME,
OGGI...



curiositasmundi

Makkox su Il Post

Gnà fa’

curiositasmundi ha rebloggato needforcolorbis

Segui





needforcolorbis

Massimo Cavezzali

- Sei in:
- Archivio
- > la Repubblica.it
- > 1987
- > 06
- > 14
- > DA OGGI I GIORNALI COSTAN...

DA OGGI I GIORNALI COSTANO 800 LIRE

ROMA Da oggi i quotidiani costano 800 lire, cento lire in più del prezzo precedente. L' aumento avviene per autonoma decisione degli editori e non, come si è sempre verificato dal dopoguerra ad oggi, per decisione del Comitato interministeriale prezzi. Ciò in quanto la nuova legge dell' editoria, entrata in vigore nel febbraio di quest' anno, accorda agli editori, in attesa della completa liberalizzazione del prezzo che scatterà dal primo gennaio 1988, la facoltà di praticare aumenti entro una fascia del 15 per cento rispetto al prezzo fissato dal Cip. La decisione di aumentare il prezzo afferma la Federazione italiana editori giornali è maturata a seguito degli incrementi nei costi di produzione registrati nel corso del 1986 e del 1987 che erano stati solo parzialmente compensati dall' aumento di cinquanta lire praticato a partire dall' agosto del 1986. Fenomeno questo verificatosi anche negli anni precedenti in quanto dal 1980 al 1986 il prezzo del giornale quotidiano ha avuto un andamento costantemente inferiore a quello dell' inflazione. L' aumento a 800 lire afferma ancora la Federazione degli editori è teso appunto a consentire l' allineamento del prezzo del quotidiano all' inflazione e un parziale recupero del divario accumulato negli anni precedenti.

14 giugno 1987

fonte: https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/06/14/da-oggi-giornali-costano-800-lire.html

vedi anche: https://inflationhistory.com

3nding

Se vogliamo, questo post è ogni post che vi arriva su fb da certe persone / 3nding

Ciao, ti voglio raccontare una storia. L'ottanta per cento delle persone non leggerà questa storia. Questa è la storia che ha commosso il web (cioè, il 20 per cento del web).Tu leggi questa storia, quello che ti insegnerà questa storia ha dell'incredibile, se leggi questa storia.

Qualche giorno fa io e i miei amici abbiamo trovato un leopardo spiaggiato. Tutti ci dicevano che eravamo pazzi ma non siamo stati ad ascoltare quelli che sanno solo parlare e criticare, ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo riportato il leopardo in mezzo al mare. Non lo abbiamo fatto per sentirci dire grazie, il grazie più bello è stato vedere la coda del leopardo scomparire tra le onde, riunito al suo ambiente.

“Quando l'uomo fa le cose belle, cioè, è bellissimo”

GANDHI

Prenditi ogni giorno del tempo per te, per leggere questa storia. Se leggi questa storia, imparerai tutto quello che ti insegna questa storia. Non lasciare che l'egoismo ti impedisca di leggere questa storia, se l'uomo davvero guardava al suo simile e tornava nell'Armonia della Natura, allora tutti insieme si poteva leggere questa storia. Quando eravamo tutti uniti allora si potevano fare delle cose belle, come leggere questa storia.

Condividi questa storia affinché la gente leggeva questa storia. Non importa leggere questa storia, l'importante è leggere questa storia.

Dedicato a tutti i leopardi nel mare.

- Via Gattini Assassini Sudati

Linda como Beirute

boh-forse-mahha rebloggatosoldan56

Segui anche tu



chopped-peace-collection



Linda como Beirute.

Exausta como Damasco.

Tímida como o Iemén.

Isolada como Gaza.

Ferida como Bagdade.

Esquecida como a Palestina.

Fonte:chopped-peace-collection

Duende

aitan

[…] García Lorca affermava che *el duende* è uno spirito che viene dalla terra e "sale interiormente partendo dalla pianta dei piedi", un fuoco sacro "trasmigrato dai misteri greci nelle ballerine di Cadice".

Il che conferma il carattere tutto terreno del flamenco, un ballo dionisiaco che punta i piedi al suolo ed è tutto basato sul ritmo e sulla fisicità degli interpreti, tanto quanto la danza classica occidentale tende a liberare i piedi dal suolo per rendere i corpi eterei, leggeri, apollinei e svolazzanti. […]

Nel balletto classico i passi sono codificati e le coreografie predeterminate, nel flamenco l'improvvisazione la fa da padrona. Anche perché "per cercare il duende non v'è mappa né esercizio".

"I grandi artisti della Spagna meridionale, gitani o flamenchi, sia che cantino, ballino o suonino, sanno che non è possibile alcuna emozione senza l'arrivo del duende".

"Il duende non si ripete, come non sip ripetono le forme del mare in burrasca." […]

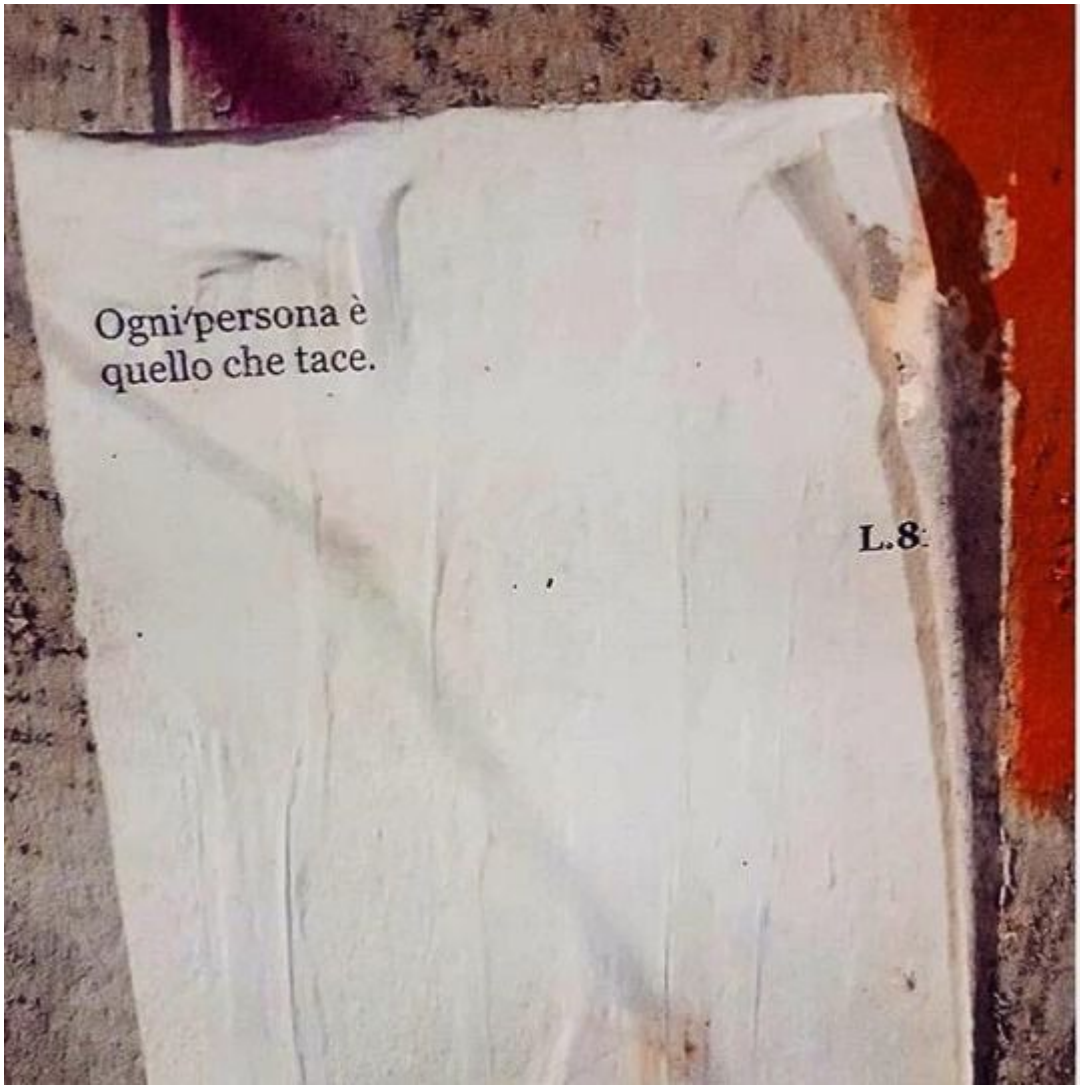
_____

Da Il flamenco, l'arte universale dei gitani spagnoli (dal nomadismo all'accademia)

Ogni persona è quello che tace

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato siete-sigarette

Segui



Fonte:buiosullelabbra

Far la strada e incontrare meraviglie…

signorina-elleha rebloggatocuriositasmundi





ingarbugliata-mente

Special-mente.

Fonte:ingarbugliata-mente

FISIOGNOMICA DA DIPORTO – RADICAL KITSCH / di UGO ROSA



:

3 settembre 2019

Rampini non è un frutto della natura, è un raffinato prodotto dell'ingegno umano e in quanto tale soggetto a diritto d'autore. Godiamocelo finché possiamo perché prima o poi Woody Allen ne reclamerà il copyright e lui ci abbandonerà definitivamente per rientrare in uno dei suoi film, così come ne è uscito.

Concepito secondo i principi della *Gestaltpsychologie* come *action figure* del "liberal" statunitense è stato lanciato sul mercato italiano nella forma di zio d'America dell'epoca dei Clinton.

E' autorevole ma non si sa di preciso in che campo.

Lo si potrebbe definire un portatore sano di autorevolezza.

E' chiamato in causa non tanto per sapere cosa pensa lui quanto per farci dire cosa ne avrebbe pensato Obama. Che lui lo sappia non è sicuro ma che ce lo dica è certo. Quest'uomo infatti possiede cittadinanza americana anche se ci ha concesso il privilegio di non rinunciare a quella italiana (principio dell'esperienza passata) che gli serve anche (principio del rapporto figura/sfondo) per mettere in risalto l'altra. E poiché egli, negli States, ci risiede (principio della vicinanza) la cosa lo esime dal sapere ciò che sta dicendo ma gli consente di dirlo con la scusa del jet lag. Non sappiamo se, nella sua versione americana, sia iscritto al Democratic Party ma ci sono uomini ai quali il distintivo non serve. Si portano l'identità appuntata sul petto come gli ospiti di un seminario sull'ecosostenibilità dove niente va perduto e tutto è riciclabile. Lo guardi e capisci perché è venuto al mondo. E' la *graphic novel* del "Destino Manifesto" e il sogno della frontiera se lo tiene su con le bretelle (principio del destino comune). Ha qualcosa di epico e insieme evanescente, come il genio della lampada: tutti sanno che basta strofinarla per farlo apparire ma nessuno ha la più pallida idea di cosa si deve fare per toglierselo dai coglioni. Tutta l'iconografia liberal del pianeta confluisce in lui come in un imbuto per uscire dall'altra parte in forma di cotonificio (principio di continuità). Si comincia dalla piantumazione lanuginosa della capigliatura e si procede verso il basso arrivando per raffinazione progressiva ai calzini attraverso camicia e i pantaloni. Tutta la manifattura è appesa ad asciugare alle bretelle, sotto una faccia che è una via di mezzo tra quella di Marcel Marceau e quella di Art Garfunkel. Ma il cipiglio è quello

di Thomas Jefferson (principio della somiglianza) padre di tutti i Whigs, quando s'affacciava a godersi il panorama dal terrazzino di Monticello per guardare i suoi negri che coglievano il cotone.

Perciò cari miei, qualunque cosa si pensi nella sterminata piantagione che ricopre quel cranio, io mi auguro che la manifattura sottostante continui per molti anni a confezionare le meraviglie con le quali nessun liberal mancherà di farcire il suo tacchino per il Thanksgiving Day.

Yes, I like so much Fedevico Vampini.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/media_societa-societa/fisiognomica-da-diporto-radical-kitsch/

Sciascia e Enzo Sellerio a Racalmuto

superfuji



Leonardo Sciascia con Enzo Sellerio a Racalmuto

Error 404

scarligamerluss

La piattaforma Rousseau si blocca durante la votazione.

Adesso il favorito per fare il Presidente del Consiglio è un tale Error 404 Not Found.

— Luca Fois

Fonte:twitter.com

---

corallorosso

Così la democrazia muore: per abuso di se stessa

Quando la città retta a democrazia si ubriaca di libertà confondendola con la licenza, con l'aiuto di cattivi coppieri costretti a comprarsi l'immunità con dosi sempre massicce d'indulgenza verso ogni sorta di illegalità e di soperchieria; quando questa città si copre di fango accettando di farsi serva di uomini di fango per potere continuare a vivere e ad ingrassare nel fango; quando il padre si abbassa al livello del figlio e si mette, bamboleggiando, a copiarlo perché ha paura del figlio; quando il figlio si mette alla pari del padre e, lungi da rispettarlo, impara a disprezzarlo per la sua pavidità; quando il cittadino accetta che, di dovunque venga, chiunque gli capiti in casa, possa acquistarvi gli stessi diritti di chi l'ha costruita e ci è nato; quando i capi tollerano tutto questo per guadagnare voti e consensi in nome di una libertà che divora e corrompe ogni regola ed ordine; c'è da meravigliarsi che l'arbitrio si estenda a tutto e che dappertutto nasca l'anarchia e penetri nelle dimore private e perfino nelle stalle?

In un ambiente siffatto, in cui il maestro teme ed adula gli scolari e gli scolari non tengono in alcun conto i maestri; in cui tutto si mescola e si confonde; in cui chi comanda finge, per comandare sempre di più, di mettersi al servizio di chi è comandato e ne lusinga, per sfruttarli, tutti i vizi; in cui i rapporti tra gli uni e gli altri sono regolati soltanto dalle reciproche convenienze nelle reciproche tolleranze; in cui la demagogia dell'uguaglianza rende impraticabile qualsiasi selezione, ed anzi costringe tutti a misurare il passo delle gambe su chi le ha più corte; in cui l'unico rimedio contro il favoritismo consiste nella molteplicità e moltiplicazione dei favori; in cui tutto è concesso a tutti in modo che tutti ne diventino complici; in un ambiente siffatto, quando raggiunge il culmine dell'anarchia e nessuno è più sicuro di nulla e nessuno è più padrone di qualcosa perché tutti lo sono, anche del suo letto e della sua madia a parità di diritti con lui e i rifiuti si ammonticchiano per le strade perché nessuno può comandare a nessuno di sgombrarli; in un ambiente siffatto, dico, pensi tu che il cittadino accorrerebbe a difendere la libertà, quella libertà, dal pericolo dell'autoritarismo?

Ecco, secondo me, come nascono le dittature. Esse hanno due madri.

Una è l'oligarchia quando degenera, per le sue lotte interne, in satrapia. L'altra è la democrazia quando, per sete di libertà e per l'inettitudine dei suoi capi, precipita nella corruzione e nella paralisi.

Allora la gente si separa da coloro cui fa la colpa di averla condotta a tale disastro e si prepara a rinnegarla prima coi sarcasmi, poi con la violenza che della dittatura è pronuba e levatrice.

Così la democrazia muore: per abuso di se stessa.

E prima che nel sangue, nel ridicolo.

Platone – La Repubblica Cap. VIII, Atene 370 A.C.

Sinossi democratiche

exterminate-akha rebloggatoforgottenbones

Segui



forgottenbones

"sinossi democratiche:"

TWITTER


buccia
@moltitudo
il diario di anna frank: famiglia di abusivi si nasconde dalla legge protetta da buonisti. libro frivolo, ma nel finale ripristina legalità.
19:26 · 08 Ago 17 · Twitter Web Client



buccia

@moltitudo

il processo: avete votato no al referendum? adesso non venitevi a lamentare delle pastoie burocratiche imposte dai governi precedenti.



buccia

@moltitudo

giulio cesare: segretario eletto del partito più grande di tutti i tempi viene ucciso per futili motivi da invidiosi di correnti minoritarie

20:33 · 08 Ago 17 · Twitter Web Client



buccia

@moltitudo

città di vetro: scrittore/ investigatore si perde nella propria città. causa la propria incapacità di godere novità come eataly, impazzisce.

21:11 · 08 Ago 17 · Twitter Web Client



buccia

@moltitudo

il signore delle mosche: in assenza del premierato forte un gruppo di giovani naufraghi si dà alle bravate finché non torna il capitano.

21:19 · 08 Ago 17 · Twitter Web Client



buccia

@moltitudo

il pasto nudo: giovane drogato parte per un viaggio di cui non capisce niente. spaventoso. non drogatevi, ragazzi.

21:54 · 08 Ago 17 · Twitter Web Client



buccia

@moltitudo

1984: smith, uomo comune, si rovina la vita entrando in contatto coi centri sociali. molte le inesattezze come la grandezza degli smartphone

22:35 · 08 Ago 17 · Twitter Web Client

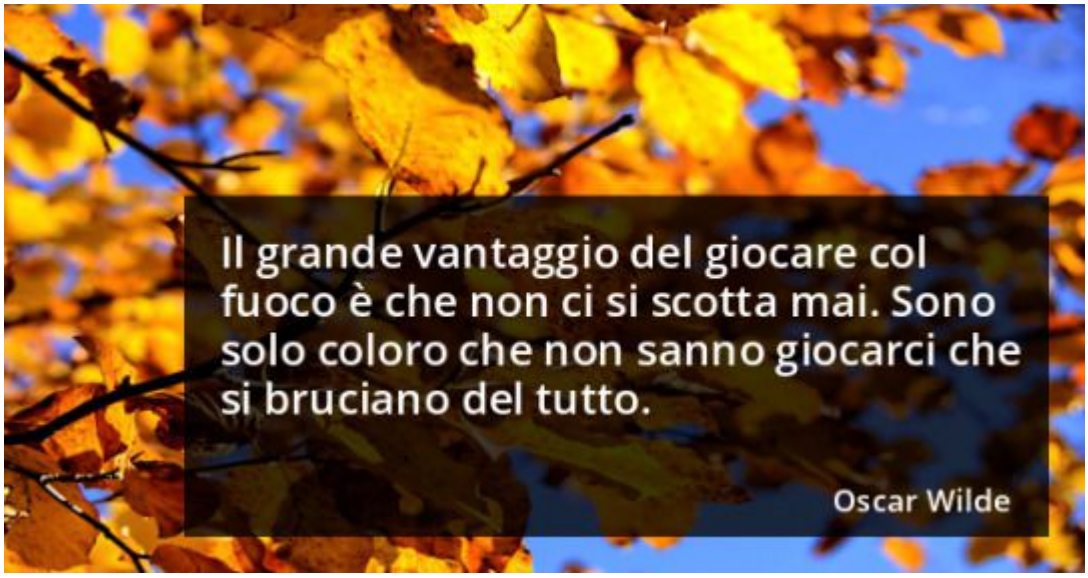

buccia
@moltitudo
il visconte dimezzato: asset viene diviso in good e bad company per agevolare ingresso su mercati arabi, l'antitrust interviene forzatamente
12:04 · 10 Ago 17 · Twitter Web Client

E infine



Giocare col fuoco

lefrasicom



Il grande vantaggio del giocare col fuoco è che non ci si scotta mai. Sono solo coloro che non sanno giocarci che si bruciano del tutto. - Oscar Wilde - https://goo.gl/BwmuHC

Qualcosa di sinistra

corallorosso



20190904

La piattaforma Rousseau non ha stabilito alcun "record mondiale" di votanti / di Simone Fontana

3 SEP, 2019

Il presidente dell'associazione, Davide Casaleggio, ha reclamato un primato molto strano. Non è la prima volta che ne sentiamo parlare, ed è abbastanza lontano dalla realtà delle cose

"*Alle 13.19 di oggi* ***abbiamo superato le 56.127 votazioni*** *da parte degli iscritti, che era* ***l'attuale record mondiale di partecipazione*** *online a una votazione politica*". Non usa giri di parole, **Davide Casaleggio**, nella giornata consacrata dal Movimento 5 stelle alla celebrazione della democrazia diretta, e a urne virtuali ancora aperte per decidere **le sorti del possibile governo di coalizione con il Pd**, traccia i confini di quello che descrive come un grande successo in termini di partecipazione. Alla chiusura, alle 18:00, i votanti sono arrivati a quota 79.634 (**ha vinto il sì**), portando i giornali, il blog delle stelle e Luigi Di Maio a parlare di "*boom di affluenza*" per il network grillino.

In realtà, non è la prima volta che il Movimento 5 stelle reclama per sé questo strano primato, e già nello scorso mese di maggio **Luigi Di Maio** citò un dato molto simile, commentando il successo delle consultazioni che decretarono la sua conferma a capo politico. In entrambi i casi, però, le cose non stanno esattamente così.

Il *record* di Rousseau

Il precedente record citato dal presidente dell'associazione Rousseau si riferisce al numero di preferenze espresse dagli iscritti del Movimento 5 stelle il 31 maggio 2019, in occasione del **referendum sulla guida politica di Luigi Di Maio**. In quella circostanza, sia il leader pentastellato che il Blog delle Stelle **avevano parlato** di "*record assoluto di partecipazione a una votazione per il Movimento 5 stelle*" – dato sostanzialmente corretto – e di "*record mondiale per una votazione online* ***in un singolo giorno*** *per una forza politica*".

Se la particolare formulazione di questa seconda pretesa e la sua specificità avevano reso **pressoché inverificabile l'affermazione** –essendo riferita a

un sottoinsieme troppo limitato di casi – non c'è invece alcun dubbio che l'odierna dichiarazione di Casaleggio **risponda al falso**.

Le votazioni online nel mondo

Il record mondiale di partecipanti ad una votazione online spetta alla piccola **Estonia**, dove il 3 marzo 2019 **hanno usufruito del voto elettronico** 247.232 aventi diritto, **il 45% del totale**. Il processo di voto online del paese baltico, l'**i-Voting**, rappresenta un modello per molte realtà europee fin dal 2005 e ha stregato anche lo stesso Movimento 5 Stelle, che quest'anno ha spedito a Tallinn **una delegazione** guidata dal sottosegretario **Carlo Sibilia**.

Il sistema di voto estone, inaugurato nel 2005, è inoltre **molto più sicuro della sua controparte italiana**: come spiega **il sito ufficiale** istituito dal governo, le preferenze sono inviate in modo del tutto anonimo, servendosi di un sistema identificativo disponibile in versione cartacea e digitale. L'elettore può effettuare molteplici scelte, dal pc di casa o da postazioni predefinite e disponibili nei seggi, ma ogni nuovo voto sostituisce quello precedente. La segretezza

dell'intero processo è assicurata da una **tecnica di cifratura** disponibile solo al comitato elettorale, che potrà comunque avere accesso al voto e non all'identità del votante.

A inficiare il *record* di Rousseau – almeno nella formulazione utilizzata da Casaleggio – basta anche un altro precedente, che arriva dalla Spagna. Nella settimana tra il 4 e l'11 febbraio 2017, la base di Podemos ha votato online per confermare **Pablo Iglesias** alla guida del partito, una sorta di congresso virtuale in grado di raccogliere circa 150mila preferenze in sette giorni: quasi 100mila in più rispetto a quelle ufficializzate dal Movimento 5 Stelle.

Nel pomeriggio di martedì, si diceva, il dato dei votanti su Rousseau è stato aggiornato da **Erica Sabatini**, uno dei quattro soci della piattaforma, che ha quantificato in 73mila il numero delle preferenze effettuate. Sarebbe il miglior risultato di affluenza nella storia del partito fondato da Grillo, ma ancora **piuttosto lontano dal record mondiale**.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2019/09/03/rousseau-piattaforma-voto-record-mondiale-debunking/

"Chi non legge condanna il mondo al trionfo delle bestie apocalittiche". Harold Bloom riscopre il sacro nella letteratura

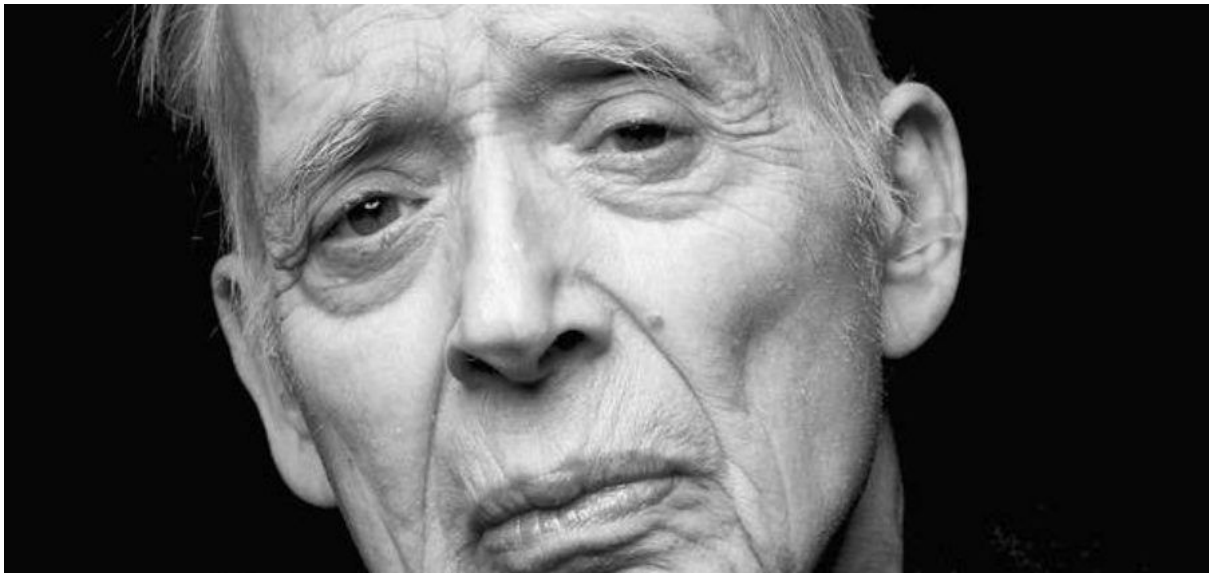
Possessed by memory, il nuovo libro dello scrittore americano, allinea tutti i miti di una carriera straordinaria, dai Salmi a Lev Tolstoj, e ridà centralità agli autori del passato

Quando era più pimpante, Harold Bloom incendiava. In una fatidica intervista disse che Dario Fo era "semplicemente ridicolo", che Toni Morrison non era degna del Nobel per la letteratura ("Siamo vecchi amici e le voglio bene. Ma dopo Amatissima ha scritto solo supermarket fiction, perseguendo una crociata socio-politica"), che *Il giovane Holden*"fra 30 anni, chi se lo ricorderà?". Rifiutò un invito a corte da parte di Giovanni Paolo II ("Cristianità è sinonimo di antisemitismo"), **difendeva la grande letteratura dei "maschi, europei, bianchi, defunti", allineati nell'epocale *Canone Occidentale*** (in Italia lo stampa Bur), mettendosi contro mezza accademia. Ci ha insegnato a volare alto, a pretendere, dai libri, un abisso, imponendo allo scrittore di essere un devastatore di mondi, un ideatore di cosmi. Per altro, scrive benissimo.

Mesce la scrittura al sacro, il libro al Libro, la letteratura alla teologia, Harold Bloom, con l'ambiguo intento, credo, di defraudare Iddio dal suo trono. A suo dire, i poeti sono angeli e gli scrittori Titani: che riconquistino il cielo dove abita l'usurpatore, il Dio-monolite. **In ogni caso, *Il Genio*, costruito secondo la sequenza della Kabbalah, è un libro enciclopedico e semplice, un perpetuo invito alla lettura e alla vigoria di verbi verticali.**Il libro che preferisco, *Rovinare le sacre verità. Poesia e fede dalla Bibbia a oggi* era stampato da Garzanti,

era il 1992, chi lo pubblica più? Un tot di anni fa, quando pareva che Bloom ci lasciasse le penne, mi chiesero un ‘coccodrillo’ precauzionale. Questa operazione da becchino giornalista non mi garbava. Scrissi. Bloom sopravvisse. Cancellai tutto, ispirandogli, mi auguro, una vita decuplicata.

via: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/04/harold-bloom-dante-shakespeare-dario-fo-possessed-by-memory/43406/



“NON POSSO NEGARE LO STRAORDINARIO. IL MONDO PUÒ SALVARSI SOLTANTO GRAZIE AI LETTORI DI DANTE E DI SHAKESPEARE”: LA PAROLA AD HAROLD BLOOM

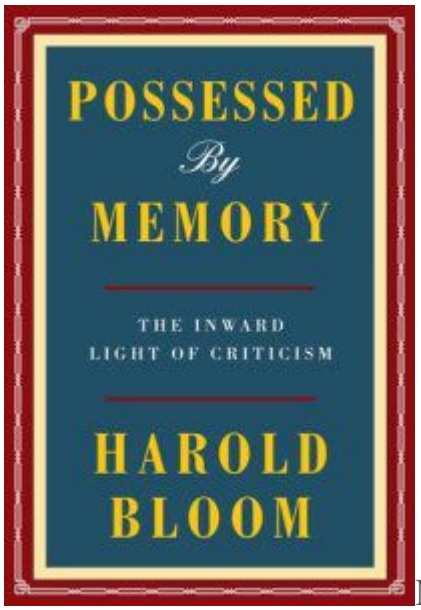
Pangea

Posted On Settembre 03, 2019, 6:35 Am

Quando era più pimpante, Harold Bloom incendiava. In una fatidica intervista disse che Dario Fo era “semplicemente ridicolo”, che Toni Morrison non era degna del Nobel per la letteratura (“Siamo vecchi amici e le voglio bene. Ma dopo Amatissima ha scritto solo supermarket fiction, perseguendo una crociata socio-

politica"), che *Il giovane Holden* "fra 30 anni, chi se lo ricorderà?". Rifiutò un invito a corte da parte di Giovanni Paolo II ("Cristianità è sinonimo di antisemitismo"), **difendeva la grande letteratura dei "maschi, europei, bianchi, defunti", allineati nell'epocale *Canone Occidentale*** (in Italia lo stampa Bur), mettendosi contro mezza accademia. Ci ha insegnato a volare alto, a pretendere, dai libri, un abisso, imponendo allo scrittore di essere un devastatore di mondi, un ideatore di cosmi. Per altro, scrive benissimo.

*



Mesce la scrittura al sacro, il libro al Libro, la letteratura alla teologia, Harold Bloom, con l'ambiguo intento, credo, di defraudare Iddio dal suo trono. A suo dire, i poeti sono angeli e gli scrittori Titani: che riconquistino il cielo dove abita l'usurpatore, il Dio-monolite. **In ogni caso, *Il Genio*, costruito secondo la sequenza della Kabbalah, è un libro enciclopedico e semplice, un perpetuo invito alla lettura e alla vigoria di verbi verticali.** Il libro che preferisco, *Rovinare le sacre verità. Poesia e fede dalla Bibbia a oggi* era stampato da Garzanti, era il 1992, chi lo pubblica più? Un tot di anni fa, quando pareva che Bloom ci

lasciasse le penne, mi chiesero un ‘coccodrillo’ precauzionale. Questa operazione da becchino giornalista non mi garbava. Scrissi. Bloom sopravvisse. Cancellai tutto, ispirandogli, mi auguro, una vita decuplicata.

*

Harold Bloom, nato a New York da un ebreo di Odessa, ha compiuto il mese scorso 89 anni, una cifra mistica. L’8 rovesciato è l’infinito; il 9 è la trinità al cubo. Per festeggiarsi ha pubblicato un nuovo libro, per Knopf,*Possessed by Memory. The Inward Light of Criticism*, in cui allinea i suoi ‘miti’, dal libro dei Salmi a Lev Tolstoj, dall’Ecclesiaste a William B. Yeats e Delmore Schwartz. Il bello di Bloom è che è assertivo, colto, ironico, gnostico. Dicono, va da sé, che proprio questo sia “il suo libro più personale e persuasivo”.

*

Insieme ad Harold Bloom – per quel che conta – sono certo della grandezza di Wallace Stevens, di certo non inferiore a quella di Ezra Pound e di Thomas S. Eliot, anzi. “Alla fine dei miei ottanta, sosto nella stagione dell’elegia. La maggior parte dei miei amici più cari è andata. Sono ossessionato da diversi passaggi della poesia di Wallace Stevens, nello specifico da *The Course of a Particular.* Nelle sue ultime poesie, Stevens ascolta la voce del mondo prima della creazione. Sebbene non si occupi di occulto o di speculazioni ermetiche come William B. Yeats e D.H. Lawrence, Stevens sente le voci. **Quando cadono, le foglie gridano, le case ridono, le sillabe sono evocate senza suono, esuli dal discorso, il vento respira, i pensieri**

ululano nella mente, il sole colossale è un urlo scarno, la fenice canta un canto straniero. Insonne come molti vecchi, sogno il sogno di Stevens".

*

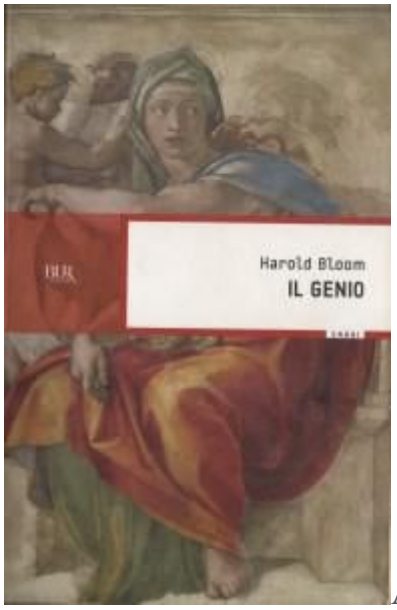
Ciò che mi affascina di Bloom è che per lui le poesie dei grandi poeti sono cartigli da cui esasperare un destino. Sono rasoi su cui sono dettati verbi di rischio, implorazioni che sostengono l'Everest della nostra vita. Il 'credo' di Harold Bloom – che informa il suo pensiero critico – si legge in un libro, *Visioni profetiche. Angeli, sogni, resurrezioni* (il Saggiatore, 1996), anch'esso fuori catalogo, come mai? Forse Bloom, troppo anticonformista, decrepito decano del Canone, baluardo della letteratura come sola sapienza e sola salvezza, è un pericolo, ostacolo all'universo universitario dei perbenisti? **In quel libro, Bloom – gitando tra Emerson e Valentino, tra Amleto e la Torah, tra Rimbaud, William Blake e il *Vangelo di Tommaso*, tra Rilke e i millenaristi, in modo piuttosto spericolato – denuncia la sua gnosi ("Se cerchi *te stesso* al di fuori di te stesso, vai incontro a un fallimento, erotico o ideologico che sia"),** lui, aristocratico dell'intelletto, disincarnando la letteratura dalla carne del mondo, del tempo. Si può non essere d'accordo – io la penso altrimenti – ma che avventura cosmica, che verticale pretesa.

*

"Un legame connette la creazione di una poesia, l'illusione del ritorno, la tenue attesa che prima o dopo ascolteremo la voce che ha preceduto l'instaurazione del cosmo, abbandonato e perduto, sul quale vaghiamo incapaci di distinguere ciò che era e che

ci sforziamo di ritrovare”. **La poesia è questo afflato nostalgico – o piuttosto, il fiorire di un nuovo affronto?**

*



Ancora Harold Bloom, nelle prime, delicatissime pagine del nuovo libro. **“Quando ero giovane leggevo incessantemente la poesia: ero solo e pensavo che quelle poesie potessero diventare persone.** Quel vagabondaggio non poteva resistere alla maturità, ma ho continuato a cercare quella voce che precedeva la mia alienazione… Nella mia esperienza, ci sono alcune visioni e voci sorgive che sfondano la roccia del sé e liberano qualcosa come una scintilla, un respiro, in una momentanea consapevolezza che pare conoscere ogni cosa. Quando mi chiedo chi devo conoscere, ascolto il suono primordiale, in naufragio nel cosmo, in esilio tra gli spazi interstellari, che mi chiama… Ora, alla mia età, ascolto il silenzio originario e voci che scendono dalle sfere dentro e oltre la roccia dell’io. Quando Amleto conclude mormorando ‘Il resto è silenzio’, intende sia l’accettazione dell’oblio che il desiderio di quello che gli ermetici chiamano Pleroma o Pienezza. Valentino, lo gnostico autore del *Vangelo di Verità*, così termina il suo discorso: ‘non è conveniente

per me, dopo che sono stato nel Luogo del riposo, parlare di altre cose'. Anche per lui tutto il resto è silenzio". Che la poesia sorga nella tentazione del silenzio è inutile ricordarlo.

*

Sulla "Los Angeles Review of Books", William Giraldi interroga a lungo Harold Bloom, in un pezzo intitolato *Paladin of Literary Agon: A Conversation with Harold Bloom.* Ecco alcune frasi peculiari.

"Tra gli anni Ottanta e Novanta, ho trascorso molto tempo con Philip Roth. Hart Crane mi ha iniziato alla letteratura. Dopo di lui ho letto Shakespeare, Milton, Whitman, i romantici, i vittoriani, la poesia del XX secolo, con quella furia che Crane mi aveva trasmesso. La mia esperienza essenziale di lettura si riduce alla Bibbia ebraica, a Dante, a Shakespeare. Continuo a leggere quasi ogni giorno Yeats, D.H. Lawrence, Hart Crane, Stevens".

"Ormai sono una reliquia, ma continuo a credere che il futuro – se ce ne sarà uno – dipenderà dai lettori autentici di tutto il mondo. Senza leggere Dante, Shakespeare, Montaigne, Cervantes e i loro rari colleghi, non possiamo imparare a pensare. E se non riusciamo a pensare, beh, il futuro è del Trionfo del Mondo, cioè a dire delle bestie apocalittiche".

"L'alta letteratura ha tre attributi principali: potere cognitivo, originalità, splendore

estetico… **La cultura non riguarda la moda. La cultura 'popolare' è un ossimoro. Il cattivo gusto non è cultura.** Ci sono diversi scrittori di opere immaginifiche, anche in questo tempo. A mio avviso, lavorano meglio se non si occupano di cronaca".

"I rapporti con i miei amici e mentori persistono nonostante la loro morte. Non sono un occultista né un medium, ma in qualche moro mi parlano dall'aldilà. **Non sono cambiati, hanno una urgenza più toccante".**

"Mi vedo come un rabbino secolare. Uno che legge alla comunità e a se stesso. **Dio mi meraviglia. Non posso accettarlo. Non posso rifiutarlo.**Il dio di mia madre e di mio padre non può essere soltanto una vecchia storia. Non mi fido del Patto, ma non posso negare lo straordinario".

*

Harold Bloom è il baluardo di una letteratura sconfinata, che scollina oltre la radice del mondo, che scava nel dettaglio delle stelle. Non è poco, non è fuga, rifugio. (d.b.)

fonte: http://www.pangea.news/harold-bloom-nuovo-libro-anteprima/

PINTACUDA, UN PRETE DI FRONTIERA / di PASQUALE HAMEL



:

4 settembre 2019

Il 4 settembre del 2002 veniva, improvvisamente, a mancare padre Ennio Pintacuda, il gesuita che, per quasi trent'anni, ha rappresentato per Palermo, e non solo, un punto di riferimento per quanti donne e uomini di buona volontà aspiravano ad un rinnovamento della politica nel segno dei grandi valori espressi dalla cultura occidentale.

Pintacuda, uomo dotato di grande carisma, aveva infatti impegnato le sue forze culturali e morali per fare emergere una nuova generazione di giovani interessati alla politica con la P maiuscola, a spendersi sul campo, confidando in essi come futura risorsa per dare vita ad una classe dirigente capace di accoppiare alla necessaria competenza un grande senso di

responsabilità nei confronti della comunità.

E, per raggiungere questo scopo, padre Ennio considerò fondamentale una robusta preparazione politica e sociale, promosse infatti luoghi di confronto plurale dove venissero offerti quegli strumenti di formazione necessari dei quali, da tempo, si sentiva allora, e ancor più oggi, una colpevole mancanza.

Non è un caso che a Pintacuda, al suo lavoro "nella vigna del signore", si siano intestate numerose e lodevoli iniziative, a cominciare dall'impulso dato al Centro di formazione Arrupe di Palermo e, poi, agli stage di Filaga, La libera università della politica che hanno visto larghe partecipazioni di allievi motivati dallo spirito comunitario e dalle presenze di relatori e animatori fra i più noti nel panorama culturale e politico isolano e nazionale.

Da non dimenticare, inoltre, le sue battaglie per la legalità, qualche volta fraintese, di cui la lotta alla mafia è stato il pezzo forte. Quelle iniziative sono divenute parte importante della storia civile della Sicilia e di Palermo, in particolare.

E poi ancora come animatore di movimenti politici che hanno scosso gli equilibri del potere cittadino, come Città per l'uomo, o addirittura nazionale come la Rete, di cui è stato cofondatore. Proprio Pintacuda è stato, infatti colui che, come consigliere spirituale e politico, ha aperto la strada al successo di Leoluca Orlando, un pupillo che si rivelò in seguito così poco riconoscente.

Pintacuda è stato, in fondo, uomo contro, tanto poco gradito al potere del tempo da essere definito, dal presidente Francesco Cossiga, come "fanatico gesuita" e dal socialista Craxi come "padre Barracuda".

Non piacevano certe sue esasperazioni giustizialiste che arrivavano a fargli far propria frase "il sospetto è l'anticamera della verità". Pintacuda, in un certo qual modo è stato antesignano dell'antipolitica ma nel senso positivo del termine, e proprio per la onestà della sua posizione, fu inviso allo stesso antipotere di cui era intanto divenuto leader indiscusso proprio il suo pupillo Orlando.

Proprio con Orlando maturò nei suoi confronti una drammatica rottura che non sarà mai sanata.

Pintacuda fu, infine, un uomo di sguardo lungo, lo dimostrò – con lucida preveggenza, negli ultimi anni della sua vita e nel tempo in cui ancora non era esplosa nella sua drammatica gravità il problema delle migrazioni – quando tentò di promuovere un ambizioso progetto di collaborazione euro mediterranea favorendo incontri e relazioni fra la Sicilia e le sponde nord dell'Africa.

Un uomo, dunque, che ha lasciato un segno, e che i suoi estimatori e discepoli come chi scrive, ma anche l'architetto Michele Salamone, l'ingegnere Giacomo Greco, l'avvocato Pierluigi Matta e il prof. Maurizio Carta, non hanno dimenticato.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/uncategorized/pintacuda-un-prete-di-frontiera/

CARLO ALBERTO DALLA CHIESA E LA NECESSITÀ DELLA MEMORIA PER UN NUOVO STATO / di MONICA MANDICO



:

3 settembre 2019

Dalla Chiesa è morto, dalla Chiesa è vivo.

Ma chi era Carlo Alberto dalla Chiesa, perché fu ucciso?

Tante lapidi che non dicono niente ed il tempo scorre, l'Italia è ormai diversa da quella di allora, e forse anche il generale dalla Chiesa sta diventando un pallido ricordo.

I giovani non sanno che in via Carini, quella sera, in quella strage, si raggiunse per la prima

volta il vertice della violenza criminale .

Si crede che il vero inizio della lotta alla mafia inizi dieci anni più tardi, con i sacrifici di Falcone e Borsellino.

Il 3 settembre 1982, la vita del “carabiniere” Dalla Chiesa e della sua giovane moglie, Emanuela Setti Carraro, furono stroncate dal vile e barbaro atto mafioso.

Abbiamo altro cui pensare.

L’omicidio Dalla Chiesa – Setti Carraro, anticipò di dieci anni quello di Falcone – Morvillo, successivamente a quegli eventi, una valanga di cadaveri, altrettanto eccellenti, sconquassò la Sicilia, ma quella modalità d’esecuzione non si ripeté mai più.

Le inchieste, ci hanno spiegato che i nostri eroi, non potevano essere uccisi da soli, perché il gesto doveva essere paragonato ad una piaga biblica, affinché nessun’altro potesse seguirne l’esempio.

Ma perché la “regola” di salvaguardare la vita delle donne, delle famiglie, fu rinnegata?

Perché questo trattamento fu riservato solo a loro?

Oggi giorno dell’anniversario, questa domanda può ritornarci forse utile.

Dalla Chiesa, da vivo, nei suoi “cento giorni”, non fu mai amato dai siciliani, meno forse dai palermitani.

Fu continuamente ostacolato, e la stampa lo irrideva.

Il “generale” venuto dal Piemonte, che aveva indagato sulla morte di Moro, lui che con l’irruzione di Via Fracchia, la notte del 28 marzo 1980, che provocò la morte di quattro brigatisti presenti, provocò il rapido collasso della pericolosa organizzazione brigatista presente nella città di Genova, che si era resa protagonista di una lunga e cruenta serie di attentati contro magistrati, politici, dirigenti industriali e forze dell’ordine.

Dalla Chiesa che era abituato ad alzare la voce e questo, nella città dei silenzi, metteva tutti in imbarazzo.

I suoi interventi diretti, come lo erano sempre stati, rendevano la vita difficile, ai rappresentanti dei potentati economici, affaristici, politici e istituzionali siciliani.

Dalla Chiesa era percepito, come un corpo estraneo, senza amici e senza difensori.

In quel periodo, il potere era dei democristiani, di Giulio Andreotti e di quei bravi ragazzi, gli “andreottiani di Sicilia”, che avevano a Palermo la loro “sede sociale”.

L’economia siciliana, era rappresentata dai cugini Salvo e dai Cassina, dai catanesi Costanzo, Rendo, Finocchiaro e dai Graci.

Su tutti poi, incombeva Vito Ciancimino, allora nel fiore del suo potere malavitoso.

A costoro, nessuno escluso, il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, dichiarò guerra dal primo giorno del suo arrivo.

Bisogna inoltre dire che, già decenni prima, i suoi primi passi, il generale li aveva mossi in quel di Corleone ed il famigerato “clan dei corleonesi”, non lo aveva dimenticato.

Prima del suo arrivo a Palermo, era già accaduto di tutto.

Boris Giuliano, il giudice Cesare Terranova, il presidente della regione siciliana, Pier Santi Mattarella, il capitano della compagnia dei carabinieri di Monreale, Emanuele Basile, il procuratore capo di Palermo, Gaetano Costa, il primario di chirurgia vascolare dell’“Ospedale Civico” di Palermo, Sebastiano Bosio, l’imprenditore Pietro Pisa, il segretario del PCI siciliano, Pio La Torre, erano stati assassinati tutti.

Se si vuol capire cosa accadde, bisogna innanzitutto capire perché Dalla Chiesa venne insignito del titolo di “prefetto”, ma i poteri effettivi di prefetto, chiamato a fronteggiare la mafia, non gli vennero mai concessi.

Dalla Chiesa, insomma, si trovò catapultato, anche per sua richiesta bisogna dire, in una guerra, ma a mani nude.

Dalla Chiesa non aveva nessuna paura, era un eroe.

A Giulio Andreotti disse, che la sua corrente politica in quella regione, era fortemente sospettata di collusione con le cosche mafiose, scrivendolo in una lettera a Giovanni Spadolini.

Fu questa la goccia?

Dalla Chiesa si sentiva forte, si sentiva di essere lo Stato, di rappresentarlo, di servirlo.

Come lo sentiva anche il giudice Falcone.

Ma lo Stato, quello reale, lo aveva spedito al fronte, forse pronto al martirio, ma senza riconoscerlo un martire.

Come Falcone e Borsellino.

Dopo dell'eccidio, in via Carini, dove oltre a Dalla Chiesa ed Emanuela morì l'agente Domenico Russo, in Prefettura, la sua cassaforte fu violata e sparirono per sempre i documenti, che lui stesso aveva raccolto durante i suoi "cento giorni" a Palermo. Anche Riina parlò di questa storia, di quanti nomi, cognomi e indirizzi della Sicilia criminale, contenessero quelle carte.

Storia questa, sia detto per inciso, che si sarebbe ripetuta con i diari di Falcone e l'agenda rossa di Paolo Borsellino.

Sul luogo dell'agguato, poi, comparve la scritta: "qui è morta la speranza dei siciliani onesti". Parole preveggenti di quanto sarebbe accaduto in epoca successiva.

Ma allora il generale Carlo Alberto dalla Chiesa da chi venne assassinato?

Dallo Stato-Mafia o dalla Mafia-Stato?

Di sicuro si può oggi dire che fu il vano, forse inutile tentativo, di ristabilire un ordine delle cose che vedeva tutti i potenti a braccetto.

Questa comunella, non poteva contemplare figure esemplari, personalità istituzionali, che

camminavano su strade diverse, entrando inevitabilmente in rotta di collisione con le istituzioni romane.

L'eliminazione di Emanuela Setti Carraro fu quindi decisa per far capire che non sarebbe stato perdonato nessun altro avrebbe cercato di tagliare quella "rete".

Con l'uccisione di Francesca Morvillo e l'ecatombe di via D'Amelio, si ripetè lo stesso copione.

Oggi quindi sarebbe bene, per chi ha affrontato queste immani disgrazie, continuare a sostenere tutti quei magistrati che stanno in prima fila, ma sempre isolati, ed evitare che altre lapidi, con il trascorrere del tempo, abbiano poi bisogno di una rinfrescata.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/criminalita_giustizia/carlo-alberto-dalla-chiesa-e-la-necessita-della-memoria-per-un-nuovo-stato/

La Bellissima / di Franco Pezzini

Pubblicato il 3 Settembre 2019

 [In ottobre riprenderanno a Torino i corsi liberi, gratuiti e libertari della Libera Università dell'Immaginario: e tra l'altro la seconda stagione di *La guerra dentro.* Iliade*, dal poema di Omero*. Per la traduzione si fa riferimento a quella storica di Rosa Calzecchi Onesti. Si propone qui uno stralcio dal libro III: in preparazione del duello tra Paride e Menelao, gli araldi delle due parti corrono a sbrigare i compiti rituali.]

Ma a muoversi non sono solo araldi umani: Iri, la messaggera divina dea dell'arcobaleno, assume l'aspetto di Laodice, figlia di Priamo (qui e in VI 252 detta la più bella, mentre in XIII 365 il titolo sarà riconosciuto a Cassandra) e moglie di Elicàone figlio di Antenore, e si presenta a Elena «braccio bianco». In realtà non è chiaro il perché del suo arrivo, di solito è esplicitamente mandata da Zeus o altra divinità: il prosieguo fa escludere che a inviarla sia stata Afrodite (che del resto non pare appoggiarsi ai suoi servizi). Ci si può domandare se a inviarla – nella versione più antica – non sia stato Zeus, immaginando uno stralcio o slittamento di testi (per esempio la scena all'Olimpo piazzata ora all'inizio del libro successivo); la difficoltà è che, come abbiamo visto, il tenore formulare dei messaggi viene ripetuto più volte – mittente, araldo, destinatario – e qui non si ha nulla del genere. D'altra parte gli dei sono (*anche*, non solo) voce dei viluppi profondi e misteriosi dell'anima. E per aprirci idealmente le porte verso l'inconoscibile, inarrivabile interiorità di quell'Elena che troppo spesso verrà ridotta agli sguardi altrui (desideranti, abbacinati, storditi), mentre noi alla sua prima apparizione iniziamo a conoscerla *dall'interno*, ecco che qui si muove nientemeno che la messaggera degli dei. Il messaggio, potremmo dire, viene portato dalle profondità della *divina* Elena.

Certo, Laodice può essere «bellissima tra le figlie di Priamo», ma di fronte a sua cognata non c'è storia. E appare qui per la prima volta, virtualmente nella luce dell'arcobaleno che segna la fine di un temporale in natura e forse nell'anima, una figura che per migliaia d'anni gli uomini inseguiranno, circonfusa di numinosità e d'ambiguità, bellissima e pericolosa, da tutti desiderata e magari raggiunta ma in realtà inafferrabile nel suo profondo – anche perché forse incomprensibile a un certo tipo di sguardo e di *quest*.

Ancora una volta dobbiamo appoggiarci all'immaginazione, il Cieco non è interessato a descrivere l'ambiente – sappiamo solo che siamo in un interno, in una sala evocata asciuttamente come da una didascalia teatrale – e sono gli occhi degli ascoltatori a fare tutto. Nulla ci viene detto sulla struttura o gli arredi, anche se possiamo immaginare una stanza ariosa con le pareti dipinte (scene di donne coi vasi, gigli e scimmie azzurre, o invece scene marine con delfini), un po' come a Creta da cui i Troiani avrebbero tratto elementi della propria cultura. Una sala dove Elena, come una dea del destino, sta tessendo

[…] una tela grande,

doppia, di porpora [altri leggono scintillante], e ricamava le molte prove

che Teucri domatori di cavalli e Achei chitoni di bronzo

subivan per lei, sotto la forza d'Ares.

Attenzione, quest'ultima formulazione con il riflessivo mostra che si tratta di una tormentosa riflessione di Elena. Le figure sotto le sue dita sembrano rivelarsi quelle delle vite che stanno precipitando nel suo cono d'ombra, la tela di un mistero che è tale anzitutto per lei. Ma insieme quella tela è un canto, è la stessa *Iliade*: se a raccontare l'*Odissea*, si ipotizzerà, potrebbe essere una donna, questa scena ci autorizza a pensare che ciò valga già per l'*Iliade*. Idealmente la Dea innominata – la Musa, ma in realtà non viene detto – invocata all'inizio del poema canta per voce di Elena, figura numinosa di incerto statuto; si potrebbe quasi dire che quella Dea è la stessa Elena. E il canto vede il passaggio dalle schiere in attesa del duello a quelle tessute come in un effetto di regia: non occorre una descrizione della sala, perché il focus è l'interiorità di Elena.

E ora la finta Laodice la invita («cara sposa», *númphē*, giovane donna sposata o da sposare) ad assistere ad azioni degne d'ammirazione di Troiani e Achei: prima si combattevano ma «ora stanno seduti in silenzio – la guerra è cessata – / appoggiati agli scudi, e l'aste lunghe sono infitte vicino». Però proprio con le lance si misureranno Alessandro e Menelao, lottando per lei, «e tu del vincitore sarai la cara sposa» (che bello, grazie): quindi le suscita in cuore una nostalgia del primo marito, dei genitori (Leda e il padre solo putativo Tindaro, visto che Elena è figlia di Zeus come più avanti si

specificherà), della città che ha lasciato…

Forse è per questo che entra in scena una dea, esprimendo un teatro interiore che però non si esaurisce nella mera lettura poetica di sentimenti del momento da parte di chi non avrebbe migliori categorie psicologiche. C'è un fiato misterioso in certi passaggi sulla scena della nostra vita: non sappiamo perché proprio *quella* certa persona ci abbia detto in *quel* momento una frase che poi ci incalzerà nel tempo; non sappiamo come spiegare perché *quel* ricordo ci resti infisso e perché proprio in *quel* momento – e non in altri – sorga la nostalgia con conseguenze imprevedibili. Ci sono attimi in cui una voce tradisce qualche eco numinosa: al mistero dei sentimenti si abbina la risonanza di una nostra storia, di un nostro destino.

Così Elena, «Subito, di bianchi veli coprendosi, / mosse dalla stanza, versando una tenera lacrima»: e si lancia fuori, seguita dalle ancelle Climene occhi-grandi ed Etra figlia di Pitteo (che dovrebbe essere – i mitologi ne discutono – la madre di Teseo, rapitore di Elena bambina, deputata a sua custode e poi catturata a sua volta dai Dioscuri quando avevano recuperato la sorella). Eccole fuori dal palazzo e in fretta raggiungono le Porte Scee, letteralmente quelle "di sinistra", citate varie volte nel poema e che si aprono direttamente verso lo schieramento acheo. In realtà la Troia dell'archeologia ha più porte, ma l'*Iliade* cita per esempio anche le Porte Dardanie, sulla cui collocazione si può discutere per la diversa direzione di Dardania secondo i mitografi. Tradizionalmente per le Scee si pensa a porte della cittadella fortificata, anche se in realtà la scoperta piuttosto recente di un'enorme città bassa (tanto estesa da far pensare alla grande città dell'epos, laddove la Troia inizialmente scavata sarebbe solo la rocca detta Pergamo) farebbe meglio collocare le Scee nella cinta *esterna*.

Ovviamente non si prende qui in considerazione – qualcosa si dirà in prosieguo – il dibattito su una qualche storicità dell'*Iliade* e dell'epos troiano come trasmessoci dal mondo greco, che vede affrontarsi due posizioni accademiche contrapposte più una quantità di intermedie. Lasciando alla ricerca quello che è il suo ambito, possiamo limitarci a considerare che una serie di emersioni archeologiche confermano elementi-chiave dell'epos: su altri è ovvio immaginare il libero lavoro dei poeti. Ma visto che la città scavata da Heinrich Schliemann (1822-1890), la Troia/Ilio evocata dal Cieco e la Wilusa dei documenti ittiti hanno buone probabilità di identificarsi, è legittimo almeno in chiave di ipotesi provare a far reagire assieme i dati.

Cos'hanno dunque visto, attraversando la città, Elena (velata, per non farsi riconoscere) e le ancelle? Non possiamo saperlo, non ci è narrato, Troia resta in gran parte perduta, invisibile. Alla luce di quanto detto, possiamo solo cercare d'immaginare. Saranno uscite dalla rocca – scopriremo che il palazzotto dove Elena vive con Paride sorge accanto alla reggia nella città alta, mentre per esempio Virgilio immaginerà la casa di Anchise e di Enea un po' periferica; ma forse non hanno dovuto percorrere un lungo tragitto perché le Porte Scee possono trovarsi non dal lato della massima estensione della città bassa, ma di fronte a una strozzatura tra le cinte murarie sul lato sinistro, quasi a ridosso della collina della Pergamo. Comunque le case incontrate sarebbero edifici a uno o due piani, con tetti

piatti a terrazza, qui e là cortili con animali e alberi. Dopo dieci anni di guerra e per la necessità di ospitare in città gli alleati è possibile che le case abbiano conosciuto forme di rioccupazione; e d'altra parte ci saranno le baracche dei contingenti di altri regni, forse a ridosso delle mura (i principi sono evidentemente ospiti nella città alta o comunque dei maggiorenti troiani). È dunque possibile che Elena attraversi una città lunare, dove la gente cerca di portare avanti la propria vita e svolgere le attività quotidiane nel sogno di una normalità ma come con una sospensione di fiato, in un clima rarefatto d'assedio dove si cerca di non pensare troppo e non ci si riesce.

Comunque eccola arrivare alle Porte – anzi, come si chiarirà dopo, sulla cima della torre che le sovrasta da un lato: e lì sono riuniti gli Anziani del Consiglio di Priamo. Di questi nomi la tradizione ricorderà qualcosa, ma non è facile capire quanto appartenga a elaborazioni tardive. C'è Pantoo, di cui più avanti si ricorderanno i figli, e che fonti postomeriche diranno sacerdote di Apollo, quindi una delle massime cariche della città. A detta di Servio sarebbe stato greco, sedotto in gioventù a Delfi – dove aveva un ministero sacro – e portato a Troia da un nipote di Priamo: il tipo era venuto a consultare ufficialmente la Pizia sull'opportunità di ricostruire sulle stesse fondamenta (hai visto mai che siano maledette) la città distrutta da Eracle & soci, e si era invaghito della bellezza del giovane al punto da dimenticare la missione. Per rimediare all'offesa recata all'oracolo, Priamo avrebbe nominato Pantoo sacerdote di Apollo a Troia. Un modo come un altro di far carriera.

C'è poi Timete, un personaggio complesso, legato a stretto filo alla rovina della città: ancora una volta però dobbiamo appoggiarci a fonti extra-iliadiche. Fratello o piuttosto cognato di Priamo per averne sposato la sorella Cilla, avrebbe avuto da lei un bimbo, Munippo, nello stesso giorno in cui al re e alla regina Ecuba nasceva Paride. Un sogno terribile di Ecuba, interpretato dall'indovino Esaco come relativo al bimbo che avrebbe portato la rovina di Troia, induceva a identificare e uccidere con la madre il piccolo nato in quel giorno: nel dubbio, a eliminare tutti i casi sospetti. Priamo avrebbe così fatto sopprimere moglie e figlio di Timete (poi tumulati nel santuario di Troo), ma non i propri e neppure Teano sorella di Ecuba e il suo neonato, Mimante. Ovviamente il figlio fatale era proprio quello del re, Paride… Dalle due vittime innocenti e dalle ombre che ne derivano anche su Priamo, per alcuni mitologi (non il Cieco, che tace sulla vicenda), verrebbe l'odio di Timete poi sfociato in un tradimento: e Virgilio (che per voce di Enea non prende posizione e si limita a citare il dubbio) mostrerà Timete premere perché il cavallo fatale venga portato in città.

Continuando l'elenco, troviamo Lampo, Clitio e Icetaone «rampollo d'Ares». Questi sono – verrà detto più avanti (XX, 237-238) figli di Laomedonte e fratelli di Priamo, padri di guerrieri che compariranno nel poema: a contraddire la versione secondo cui Eracle avrebbe sterminato anche tutti i figli maschi di Laomedonte meno Priamo (a meno che si intendesse quelli trovati in città al momento della sua presa). Un ulteriore fratello sarebbe quel Titono amato da Eos (l'aurora) – che avrebbe ottenuto per lui l'immortalità ma non l'eterna giovinezza – e padre del Memnone che parteciperà alla guerra di Troia e verrà ucciso da Achille.

Gli ultimi due anziani menzionati sono Ucalegonte e Antenore. Quest'ultimo merita un discorso a parte in altra sede, comunque è il diplomatico che per aver cercato di evitare la guerra verrà accusato di tradimento (e al codazzo di accusatori si aggiungerà anche Dante, tant'è); mentre l'enigmatico Ucalegonte nell'*Iliade* è citato solo qui, non ne risultano figli e non fa parte dei familiari diretti di Priamo. Virgilio mostra il rogo del suo palazzo la notte di Troia (di qui il passaggio nella lingua inglese come paradigma del *vicino cui brucia la casa*); ma una suggestione interessante sta nel nome, la cui etimologia tradizionale greca suona un po' strana ("quello che non si preoccupa") ed è meglio spiegata dall'onomastica anatolica. Precisamente con il protolidio *Uhha-* che ricorre spesso in nomi di persona dell'Anatolia nordoccidentale e tra l'altro evoca (in modo adeguato a un anziano) il significato di "nonno", luvio *hūha-*, ittita *huhha-*. Ed evoca una storia straordinaria.

Un Uhha-Ziti era stato re di Arzawa, il regno dell'Anatolia occidentale subordinato agli Ittiti ma a capo di una rete di regni minori che almeno da metà del XVII sec. a.C. aveva recato gravi problemi ad Hatti, a tratti l'aveva addirittura sostituito come interlocutore internazionale di imperi quale l'Egitto e a tratti era ne tornato tributario o vassallo, pur sempre mordendo il freno. Nella seconda metà del XIV secolo a.C. la Grande Arzawa viene drasticamente ridimensionata con scorporo di territori, forse regnante lo stesso Uhha-Ziti, ma quel che rimane – Arzawa *Minor*, come gli ittitologi indicano la nuova entità – resta turbolenta. Così, all'ascesa sul trono ittita del nuovo labarna Mursili II appena ventenne (1321 a.C.), ad Apasa/Efeso il vecchio Uhha-Ziti cerca di approfittarne: uomo disinvolto, ha forse acquisito il potere usurpandolo, ed eccolo trascinare gli stati anatolici – i ribelli con lui, i lealisti con Hatti – in un conflitto su cui abbiamo alcune notizie. Compresa quella bizzarra, da racconto di fantascienza, di un meteorite caduto a un certo punto su Apasa ferendo lo stesso Uhha-Ziti alle ginocchia, con ovvia lettura di presagio favorevole per gli Ittiti. La guerra termina con la vittoria di Mursili e la fuga ("nelle isole attraverso il mare", probabilmente tra gli alleati Ahhiyawa) del riottoso Uhha-Ziti, che muore poco dopo. All'epoca della caduta di Troia VII a, la regione Arzawa dipende ormai dal regno di Mira, che ha saputo recuperare nei confronti dell'impero ittita un rapporto sempre più paritario in clima di collaborazione: ma anche quest'area viene travolta dalle devastazioni attribuite dagli Egizi ai Popoli del mare, e più avanti vi si allargherà il regno lidio. Al di là di una trasfigurazione leggendaria dell'anziano Uhha-Ziti o di personaggi più recenti con nomi simili (è interessante lo strano silenzio del Cieco su questa figura, citata senza dettagli assieme ad altre di più solida tradizione), quel che è certo è che l'anziano Ucalegonte della corte di Priamo sembra recare nel nome una genuina eco micrasiatica.

E quei vecchi radunati sulla torre «[…] per la vecchiaia hanno smesso la guerra, ma parlatori / nobili erano», e il Cieco li paragona alle cicale che dal bosco «mandano voce fiorita» (letteralmente *di giglio*, cioè sottile). Ora vedono Elena venire verso di loro «e a bassa voce l'un l'altro dicevano parole fugaci»: in sostanza che non c'è da vergognarsi a soffrire a lungo dolori per una simile donna, «terribilmente, a vederla, somiglia alle dee immortali! / Ma pur così, pur essendo sì bella, vada via sulla navi, / non ce la lascino qui, danno per noi e pei figli anche dopo!». Probabilmente di qui la scelta di altri autori di ascrivere esplicitamente alcuni di questi senatori (Pantoo, Clitio, soprattutto Antenore) al partito del "restituiamola subito" a inizio della guerra.

Priamo evidentemente ha sentito quei borbottii a bassa voce, ma non se ne preoccupa: e chiama Elena. Venga lì a sedergli vicino, «figlia mia, […] / a vedere il tuo primo marito, e gli alleati e gli amici: / non certo tu sei colpevole davanti a me, gli dèi son colpevoli, / essi mi han mosso contro la triste guerra dei Danai». Ed è con queste parole che il grande re di Troia si presenta. Parole affettuose, e la figura di Priamo presenta una sua grandezza: proprio a partire da quel chiamarsi accanto Elena nonostante i borbottii dei suoi consiglieri. Una grandezza però non priva di ambiguità: si pensi a quel sottilmente brutale «a vedere il tuo primo marito» (una sorta di messa alla prova di lei?) o al deprecare gli dei per un'azione che in fondo è stata volutamente portata avanti dal figlio Paride con conseguenze prevedibili. Se gli altri anziani vedono in Elena una figura straordinaria ma insieme uno straordinario pericolo, la noncuranza del re flirta con la fascinazione nazionalistica (la più bella donna del mondo è *nostra*, l'abbiamo *noi*); e anche più avanti non mancheranno venature equivoche. Del resto Priamo è figlio di suo padre Laomedonte, il re quaquaraquà che promette facilmente senza aver intenzione di mantenere e finisce malissimo; e si è almeno tentati di vedere un prototipo storico generico di Priamo in quei dinasti micrasiatici – compresi quelli di Wilusa – che intrattengono con disinvoltura relazioni pericolose sul piano internazionale.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/03/la-bellissima/

Disordinando in mille cose: la Terra dopo di noi #ilibrideglialtri / di Giuseppe Civati

- 4 SETTEMBRE 2019



Folletto. Che nuove? che il sole si è levato o coricato, che fa caldo o freddo, che qua o là è piovuto o nevicato o ha tirato vento? Perché, mancati gli uomini, la fortuna si ha cavato via la benda, e messosi gli occhiali e appiccato la ruota a un arpione, se ne sta colle braccia in croce a sedere, guardando le cose del mondo senza più mettervi le mani; non si trova più regni né imperi che vadano gonfiando e scoppiando come le bolle, perché sono tutti sfumati; non si fanno guerre, e tutti gli anni si assomigliano l'uno all'altro come uovo a uovo.

Gnomo. Né anche si potrà sapere a quanti siamo del mese, perché non si stamperanno più lunari.

Folletto. Non sarà gran male, che la luna per questo non fallirà la strada.

Gnomo. E i giorni della settimana non avranno più nome.

Folletto. Che, hai paura che se tu non li chiami per nome, che non vengano? o forse ti pensi, poiché sono passati, di farli tornare indietro se tu li chiami?

Gnomo. E non si potrà tenere il conto degli anni.

Folletto. Così ci spacceremo per giovani anche dopo il tempo; e non misurando l'età passata, ce ne daremo meno affanno, e quando saremo vecchissimi non istaremo aspettando la morte di giorno in giorno.

Gnomo. Ma come sono andati a mancare quei monelli?

Folletto. Parte guerreggiando tra loro, parte navigando, parte mangiandosi l'un l'altro, parte ammazzandosi non pochi di propria mano, parte infracidando nell'ozio, parte stillandosi il cervello sui libri, parte gozzovigliando, e disordinando in mille cose; in fine studiando tutte le vie di far contro la propria natura e di capitar male.

Gnomo. A ogni modo, io non mi so dare ad intendere che tutta una specie di animali si possa perdere di pianta, come tu dici.

Folletto. Tu che sei maestro in geologia, dovresti sapere che il caso non è nuovo, e che varie qualità di bestie si trovarono anticamente che oggi non si trovano, salvo pochi ossami impietriti. E certo che quelle povere creature non adoperarono niuno di tanti artifizi che, come io ti diceva, hanno usato gli uomini per andare in perdizione [...] Ma ora che ei sono tutti spariti, la terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorché non abbia più da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi.

Giacomo Leopardi, Operette morali, Dialogo di un folletto e di uno gnomo.

Telmo Pievani accompagna le fotografie di Frans Lanting in un libro suggestivo, pubblicato da Contrasto: La Terra dopo di noi. Proprio come Leopardi, Pievani immagina ciò che accadrà al pianeta dopo la nostra scomparsa. Non solo di esperimento mentale o letterario si tratta, ma di una riflessione tutt'altro che scontata sulla sesta estinzione di massa che potrebbe riguardare la Terra. Per quanto riguarda l'uomo, un'estinzione autoimposta. Pievani provaca: facciamo parte di una «self-endangered species, specie auto-minacciatasi di estinzione».

E analizzando la vita del mondo e ripassando la sua storia profonda, ci rendiamo conto che andrebbe avanti senza di noi, come ha quasi sempre fatto. Perché primae dopo l'uomo la Terra ha, ha avuto e avrà una propria storia, una propria

vita. E la responsabilità dell'uomo è quella di salvare se stesso, ovvero la possibilità che nuove generazioni si affaccino sulla scena del mondo. Altrimenti, si perderanno molte altre specie, come sta accadendo da quando è comparso l'«asteroide chiamato Homo sapiens», ma il pianeta non finirà, come diciamo nei nostri slogan: finiremo noi. Pievani discute di Franzen, ritorna agli insegnamenti di Alexander von Humboldt, ricorda che ciò che dice Greta Thunberg è esattamenteciò che gli scienziati ripetono da decenni. Inascoltati.

E, nelle ultime pagine, avanza un programma di governo della Terra molto ambizioso, di cui dovremmo tenere conto. Ora.

Per esempio, vietare l'estrazione e l'uso di combustibili fossili, in presenza di alternative sostenibili. Detassare bioedilizia e ristrutturazioni per aumentare l'efficienza energetica. Azzerare il consumo di suolo e investire nella prevenzione del dissesto idrogeologico. Avvicinare l'approvvigionamento energetico alle comunità locali. Fare boicottaggio etico, economico e di reputazione nei confronti di enti pubblici e privati che non collaborino alla salvaguardia del benessere dei nostri discendenti. Rendere rischiosi e controproducenti gli investimenti su risorse non rinnovabili. Attraverso l'educazione civica, condividere regole di comportamento anti-spreco in campo alimentare e dei rifiuti. Scoraggiare i consumi idioti. Abolire gli allevamenti intensivi. Tassare rendite, patrimoni ingenti e utili non reinvestiti. Favorire diritti civili ed emancipazione delle donne, anche per avere politiche familiari ragionevoli. Abolire la guerra come risoluzione dei conflitti. Curare le filiere del cibo in modo che siano socialmente eque e con bassi costi ambientali. Pianificare il trasporto su rotaia e riqualificare la manodopera di settore. Aiutare i paesi a basso reddito affinché saltino i passaggi tecnologici (e gli errori) fatti da noi e adottino direttamente le soluzioni tecniche più innovative. Usare internet per la crescita civile, non per raccontare balle. Puntare su qualità e ricerca per lavorare meno e lavorare tutti. Sprigionare le

risorse intellettuali e lavorative che derivano dalla mobilità fisica e sociale. Adottare subito a livello di Nazioni Unite la proposta di “metà della Terra” sotto protezione ambientale, avanzata da Edward O. Wilson ad Harvard, Sarebbe poi un sogno bellissimo se le singole politiche venissero verificate oggettivamente nei risultati, per correggerle se il caso. Ma soprattutto: investire risorse ingenti e strutturali nell’istruzione, nella ricerca scientifica e nell’innovazione tecnologica. Ancora più in generale, unire umanesimo e scienza, illuminismo e solidarietà.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/09/04/disordinando-mille-cose-la-terra-ilibrideglialtri/

Dopo di noi / di Telmo Pievani

Che cosa succederà alla Terra se l’umanità sarà tanto stupida da auto-estinguersi?

Telmo Pievani *filosofo e storico della biologia, ordinario presso il Dipartimento di Biologia dell’Università degli studi di Padova.*

Che cosa succederebbe sulla Terra se domani mattina tutti gli esseri umani, improvvisamente e misteriosamente, scomparissero? Non è necessario immaginare asteroidi, pandemie o guerre nucleari. Non importa la causa, è un esercizio mentale.

Pensiamoci. In un'alba inusitata, senza il segno di alcuna cinematografica apocalisse, il brulicante ronzio dell'umanità è messo a tacere, tutti i nostri macchinari sono spenti, auto e treni immobili, aerei a terra, navi e petroliere alla deriva. Non c'è più nessuno ai posti di comando. Le fabbriche abbandonate, i negozi vuoti, le strade deserte, asili e scuole tristemente silenziosi. Le stalle sono aperte, le case abbandonate, le biciclette appoggiate ai muri, i robot improvvisamente paralizzati, gli schermi dei computer tutti neri. I telefonini, ovunque muti: fine della grande conversazione planetaria. Ripetitori e trasmettitori silenti. I cavi dell'alta tensione non sono più un pericolo per gli uccelli. I centri commerciali, finalmente, deserti e ancor più desolati di quando erano pieni di gente.

Ora chiediamoci: che cosa resterebbe del clima da noi alterato, delle gloriose architetture umane, di grattacieli, cattedrali e altri vanti, di sostanze plastiche e rifiuti tossici? Prima o poi, nulla: più nulla resterà delle opere di chi si pensava eterno. Nessun artista a interpretarle, nessuno scienziato a studiarle. Senza manutenzione, imploderanno rapidamente tutti gli impianti delle città, le fabbriche, le dighe, le centrali nucleari. Per la natura il sollievo sarà immediato, come quando un peso schiacciante improvvisamente viene meno, e l'oppressione si scioglie.



Alberi giganti di aloe a rischio di estinzione nel parco nazionale Richtersveld, Sudafrica. © 2019 Frans Lanting

Dal *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* di Giacomo Leopardi a *Dissipatio H. G.*, ultimo visionario testo di Guido Morselli, il mondo dopo (e senza) di noi è un luogo letterario già frequentato. Da qualche tempo a questa parte tuttavia – sull'onda delle evidenze crescenti circa i cambiamenti climatici, gli squilibri popolazionali, la deforestazione e la crisi della biodiversità – è diventato anche un modello scientifico. Molti ricercatori si sono cimentati nell'impresa di calcolare quale sarebbe il destino del pianeta in nostra assenza, dopo una settimana, un mese, un anno, dopo secoli e millenni. Con risultati sorprendenti e rivelatori.

Si scopre infatti che ben presto la vegetazione tornerebbe a riprendersi gli spazi che le abbiamo tolto. Il mare in pochi mesi e anni corroderebbe gli edifici e le strutture umane, inghiottendosi lo strato mortifero di cemento di cui abbiamo ricoperto le coste. L'immane biomassa degli animali d'allevamento che teniamo chiusi nei capannoni verrebbe sterminata dalla fame e dai predatori. In alcuni secoli, delle nostre vanagloriose opere resterebbero rovine, buone per archeologi alieni in visita. Resisterebbero un po' di più gli oggetti in ceramica, le statue di

bronzo, i pezzi di ghisa e, nonostante tutto, le grandi cattedrali in pietra, piramidi e muraglie.

Se adesso lasciamo passare migliaia di anni, di noi troveranno ancora sparse in ogni dove le plastiche e le microplastiche, infiltrate persino negli abissi oceanici. Non esistono ancora batteri in grado di digerire quei polimeri e ci vorrà tantissimo tempo prima che si evolvano. Dopo ben 100mila anni il clima tornerà ai suoi cicli naturali: 100mila anni, tanto è grave il macigno dell'impronta climatica che in pochi secoli abbiamo impresso sul pianeta. Dopo cento millenni i gas serra finalmente rientreranno nelle loro dinamiche fisiologiche e riprenderà il normale alternarsi delle glaciazioni. E così le calotte andranno e verranno, come fanno da 2,5 milioni di anni, triturando davvero ogni cosa al loro passaggio.

A quel punto, persino il più abile degli archeologi alieni farà fatica a trovare tracce fossili di umanità nei sedimenti. Con l'aiuto dei geologi, però, potrà ancora vedere la firma nera che abbiamo lasciato negli strati rocciosi corrispondenti al periodo 1945-1963: un fallout radioattivo globale, dal primo test in New Mexico alle due bombe atomiche sganciate sul Giappone, sommati a tutti gli ordigni nucleari fatti irresponsabilmente brillare in superficie e nel sottosuolo (si calcola siano stati più di 500) prima della messa al bando dei test. Alcuni isotopi radioattivi prima di decadere resteranno in circolazione, come nostra sinistra impronta digitale, per centinaia di migliaia di anni, altri addirittura per 15 milioni di anni. Sarà questo il segno geologico che probabilmente verrà usato per fissare il punto di inizio dell'Antropocene. Non proprio un bel segno, per i posteri.

La Terra senza di noi ci insegna l'umiltà evoluzionistica, cioè la coscienza di non essere indispensabili e al contempo la responsabilità di mantenere in vita il più a lungo

possibile questa bellissima e

ambivalente avventura umana.

E allora esageriamo nel nostro esperimento mentale. Passiamo a una scala paleontologica del tempo e saltiamo a 50 milioni di anni dopo la nostra silente dipartita. In quel futuro lontanissimo, qualunque osservatore con gli strumenti puntati sul terzo pianeta del sistema solare non potrà più scorgere alcun segno residuo del passaggio umano, nulla sarà rimasto delle imprese di quel mammifero bipede di grossa taglia che lo abitò per duecento millenni. Eppure, altrove nell'universo, in direzione opposta, non sarà così.

Fuori dal sistema solare saranno ancora in viaggio le minuscole sonde pioniere che abbiamo lanciato decenni fa. A chi le troverà faranno quasi tenerezza. E infine, a 50 milioni di anni luce dalla Terra, vi sarà ancora la bolla in espansione di tutte le trasmissioni radio e televisive che da Guglielmo Marconi in poi abbiamo disseminato nel cosmo. Un inquinamento indelebile a base, principalmente, di talk show televisivi, spot pubblicitari e chiacchiericcio insignificante. A quel punto l'alieno perspicace su Andromeda sentirà di cosa parlavamo poco prima della nostra fine, ascolterà un presidente degli Stati Uniti definire il riscaldamento climatico "una costosa bufala" e allora capirà subito perché guardando la Terra non vi è più alcun segno di presenza umana.

Ovviamente, l'esercizio della *Terra dopo di noi* può avere un gusto cinico e persino nichilista. Se è così, tanto meglio farla finita con questo esperimento dannoso e invadente, auto-proclamatosi *Homo sapiens*. Ma sarebbe un'interpretazione sbagliata. La Terra è già stata senza di noi per la stragrande parte della sua durata e se saremo così stupidi da auto-estinguerci potrà benissimo continuare a fare a meno di noi. Siamo una specie giovane e non dovremmo farci prendere dalla presunzione di dominare o controllare il sistema Terra. Fra l'altro, senza la fine del mondo degli altri – soprattutto dei grandi rettili che dominavano, quelli sì, fino a 66 milioni di anni fa – noi oggi non saremmo qui a parlarne e a scriverne. Insomma, la Terra senza di noi dovrebbe indurci non alla rinuncia e all'indifferenza, ma alla consapevolezza dell'opportunità unica che abbiamo avuto di essere qui, per il rotto della cuffia, alla fine di un

intricato percorso evolutivo. Le cose avrebbero potuto andare diversamente nell'evoluzione e invece adesso ci siamo noi, qui, a contemplare il cosmo e a farci domande sulle nostre origini. La Terra senza di noi ci insegna insomma l'umiltà evoluzionistica, cioè la coscienza di non essere indispensabili e al contempo la responsabilità di mantenere in vita il più a lungo possibile questa bellissima e ambivalente avventura umana. Se non altro, per un principio etico di buon senso: non abbiamo alcun diritto di consegnare ai nostri figli una casa, la Terra, in condizioni peggiori di come l'abbiamo trovata.



Delta del fiume Copper, Alaska. © 2019 Frans Lanting

L'Antropocene ha un significato evoluzionistico noto. Da alcune decine di millenni noi cambiamo gli ecosistemi attorno a noi per renderli più consoni ai nostri propositi espansivi. Adattiamo gli ambienti a noi. Poi però dobbiamo adattarci ad ambienti che noi stessi abbiamo modificato, in un processo ricorsivo conosciuto come "costruzione di nicchia". Noi cambiamo il mondo, che poi cambia noi. Lo abbiamo fatto con il fuoco, con l'agricoltura e l'allevamento, poi con la nostra prorompente evoluzione culturale e tecnologica. Il cambiamento climatico di origine antropica è una nuova, rischiosa, puntata di una vecchia storia.

Rischiosa perché non è scontato che l'adattamento alle condizioni inedite da noi stessi create ci vada sempre bene. Potremmo infilarci in una trappola evolutiva.

Per uscirne con le ossa indenni, servirà lungimiranza. Il catastrofismo è un alibi per l'inazione. Abbiamo gli strumenti per intervenire sul processo, ma senza fughe in avanti fanta-tecnologiche (tipo certi progetti di geo-ingegneria climatica). Dobbiamo innanzitutto comprendere che siamo una specie imperfetta (con una mente piena di bias cognitivi ed emotivi) dotata di un potere tecnologico immenso. Salvare il pianeta significa salvare anche noi stessi e il futuro dei nostri discendenti. Gli interessi nostri e quelli della natura coincidono, quindi l'ecologismo di cui abbiamo bisogno è *un ecologismo umanista e scientificamente informato*. La natura non è né buona né cattiva, fa il suo mestiere e continuerà a farlo anche quando non ci saremo più. Annunciare fatti spaventevoli (per quanto veri) non è abbastanza, perché creano assuefazione e smettiamo di crederci per davvero. Bisognerà attingere ad altre sorgenti di motivazione. La scelta di evitare una Terra senza di noi spetta solo a noi, alle nostre capacità culturali, politiche e morali collettive. Richiederà un cambio negli stili di vita e una trasformazione dei nostri modelli di sviluppo e di consumo nel segno della sostenibilità, della giustizia ambientale e sociale, dell'uguaglianza.

Altrimenti? Altrimenti nulla di irreparabile. Ci sarà un'altra delle tante, imprevedibili staffette evolutive. Consegneremo il vessillo di specie terrestre dominante a qualche organismo opportunista e generalista, insetto, uccello, mammifero o batterio che sia. La biodiversità tornerà a prosperare in forme nuove, anche se forse non contemplerà più la nascita di un William Shakespeare e di un Leonardo da Vinci.

L'ultimo libro di Telmo Pievani è La Terra dopo di noi. Fotografie di Frans Lanting*, Editore Contrasto, Roma, 2019. Telmo Pievani sarà ospite del* Tascabile*, con Caspar Henderson, all'incontro* Storie di natura *del Festivaletteratura 2019: venerdì 6 settembre, alle 21, in Piazza Leon Battista Alberti, a Mantova.*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/terra-dopo-di-noi/

"OGGI MUORE IL MOVIMENTO DI GIANROBERTO CASALEGGIO" – IACOBONI RIPESCA L'INTERVISTA RILASCIATA DAL FONDATORE DEL M5S A GIANLUIGI NUZZI NEL 2013

DOMANDA: SE GIORGIO NAPOLITANO CHIEDESSE AL MOVIMENTO 5 STELLE DI ENTRARE IN UN GOVERNO CON IL PD, LEI COSA FAREBBE? RISPOSTA: "L'HO GIÀ DETTO, USCIREI DAL MOVIMENTO"

- 

jacopo iacoboni

@jacopo_iacoboni

Oggi muore il Movimento di Gianroberto Casaleggio

RIP

https://www.

youtube.com/watch?v=f-q1Ut

D_tXE

…

YouTube @YouTube



296

7:42 PM - Sep 3, 2019

Twitter Ads info and privacy

125 people are talking about this



jacopo iacoboni

@jacopo_iacoboni

· 13h

Oggi muore il Movimento di Gianroberto Casaleggio

RIP

https://www.

youtube.com/watch?v=f-q1Ut

D_tXE_

…

YouTube @YouTube





jacopo iacoboni

@jacopo_iacoboni

Lascia un Aggregato elettorale e una mutazione culturale di massa che resisterà alla fine del M5S, e può modificare i tratti di tutto ciò con cui si mescolerà, a partire già da domani

47

7:55 PM - Sep 3, 2019

Twitter Ads info and privacy

15 people are talking about this

Domanda: se Giorgio Napolitano chiedesse al movimento 5 stelle di entrare in un nuovo governo con il partito democratico, lei cosa farebbe, come risponderebbe?

Risposta di Casaleggio: L'ho già detto, uscirei dal Movimento

Domanda di Nuzzi: Oggi lo trova impraticabile? Impraticabile!

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-oggi-muore-movimento-gianroberto-casaleggio-quot-ndash-212784.htm

---

LA VENEZIA DEI GIUSTI –

VI RICORDATE IL FILM CHE VINSE A SORPRESA NEL 2014, "UN PICCIONE SEDUTO SU UN RAMO RIFLETTE SULL'ESISTENZA" DELLO SVEDESE ROY ANDERSSON...

E CHE, OVVIAMENTE, NON FECE UN SOLDO IN SALA? BEH, LA CATTIVA NOTIZIA È CHE ROY ANDERSSON È TORNATO IN CONCORSO A VENEZIA CON UN NUOVO FILM, "OM DET OÄNDLIGA – SULL'INFINITO", COSTRUITO NELLO STESSO IDENTICO MODO. LA BUONA NOTIZIA È CHE…

Venezia – Sull'infinito - Om det oändliga
Marco Giusti per Dagospia



SULL'INFINITO OM DET OANDLIGA 1

Vi ricordate il film che vinse a sorpresa nel 2014, Un piccione seduto su un ramo riflette sull'esistenza dello svedese Roy Andersson e che, ovviamente, non fece un soldo in sala? Beh, la cattiva notizia è che Roy Andersson è tornato in concorso a Venezia con un nuovo film, "Om det oändliga – Sull'infinito", costruito nello stesso identico modo, grandi sketch a colori pastello e piccolo storie anche buffe che devono farci pensare, la buona notizia è che dura solo 75 minuti.

Diciamo che così si vede con meno sofferenza, anche se un po' mi sono addormentato lo stesso. Un po' perché per afforontare un temi come l'esistenza e l'infinito sono stanco, e mica solo io, in sala si dorme parecchio ho notato. Un po' perché Roy Andersson non è Luis Bunuel, cioè queste vignette, che nascono dalla lunga e fortunata carriera del regista nella pubblicità, funzionano perfettamente come spot di 30 secondi, anche 60.



SULL'INFINITO OM DET OANDLIGA 2

Meno quando devono formare un quadro complesso e unitario. Un quadro che un genio come Bunuel, nel suo ultimo cinema, sapeva controllare perfettamente. Andersson meno. Ma anche così molte situazione sono riuscite. Dal prete che ha perso la fede e tormenta tutta la comunità, a Hitler nel bunker, al dentista che non ne può più dei suoi pazienti. Andersson ferma l'inquadratura in un tableaux pastellato, colora tutto, anche gli attori, con gli stessi e li fa muovere. Ci sono anche situazioni più spettacolari. Una coppia di amanti che vola nel cielo. Una città bombardata dalla guerra. Il tema, come dice il titolo, è l'infinito. Il piccione del film precedente sarà morto.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/venezia-giusti-ndash-vi-ricordate-film-che-vinse-nbsp-sorpresa-212779.htm

---

I 10 unicorni dell'intelligenza artificiale / di Andrea Pitozzi

4 SEP, 2019

Le principali startup, valutate oltre 1 miliardo di dollari, sono ripartite soprattutto tra Cina e Stati Uniti. Dal riconoscimento facciale alla guida autonoma, ecco i loro progetti

Quello dell'**intelligenza artificiale** è uno dei mercati che negli ultimi anni ha visto l'espansione maggiore per quanto riguarda il comparto delle tecnologie, con un valore stimato attorno ai **190 miliardi di dollari** entro il **2025** e un **tasso annuo di crescita**del **36,6%**, secondo i dati della società di ricerca *Markets and markets*. Sempre più aziende si stanno quindi rendendo conto che la competizione si gioca soprattutto sull'impiego e lo sfruttamento di sistemi di *machine learning* e di software Ai, e a livello globale le **startup** che offrono servizi in quest'ambito si concentrano soprattutto negli **Stati Uniti** e in **Cina.**

Se da sola la società cinese **ByteDance**, grazie a piattaforme come **TikTok** o **Toutiao,** è arrivata in sette anni a essere valutata oltre **75 miliardi di**

dollari e con finanziamenti per oltre 3,1 miliardi, nelle retrovie esistono anche molti altri unicorni che si stanno muovendo in fretta. Ecco alcune tra le **startup**dell'**intelligenza artificiale** che valgono ormai più di **un miliardo di dollari**, secondo i dati riportati da **CbInsights**.

UiPath

Tra i nomi "storici" che sviluppano sistemi di intelligenza artificiale per l'**automazione dei processi lavorativi**, l'americana UiPath, nata nel 2004, è arrivata orami a una valutazione di **7,1 miliardi** di dollari dopo aver chiuso un round di finanziamento da 568 milioni di dollari.

Argo Ai

Anche grazie a un recente **investimento di Volkswagen** da 2,6 miliardi di dollari, la startup americana **Argo,** che produce soprattutto **software** di intelligenza artificiale per la **guida autonoma**, è oggi **valutata** attorno ai **7 miliardi di dollari**.

SenseTime

La compagnia cinese SenseTime, che sviluppa sistemi per il **riconoscimento facciale** e per **computer vision**, oggi è valutata attorno ai **4,5 miliardi di dollari**. Quest'unicorno è anche tra i più finanziati al mondo nel settore dell'intelligenza artificiale, con ben 2,6 miliardi di dollari raccolti in 5 anni da diversi investitori tra cui anche un colosso dell'ecommerce come Alibaba e il fondo cinese Sbcvc.

Face++

Sempre nel mondo dei software di **riconoscimento facciale**, la compagnia cinese Megvii, più comunemente conosciuta per il suo sistema Face++, ha chiuso qualche mese fa un finanziamento da 750 milioni di dollari guidato dal fondo d'investimento della Banca nazionale cinese. Con un complesso di 1,4 miliardi di dollari raccolti anche grazie agli investimenti di un colosso come Alibaba, la startup di Pechino ha raggiunto una **valutazione di 4 miliardi** e ha da poco presentato i documenti per la sua **quotazione** sulla piazza di Hong Kong, come si legge su *Cnbc*.

Indigo Agriculture

La società americana Indigo Agriculture, precedentemente conosciuta come Symbiota, produce **semi** e **soluzioni microbiche** per incrementare la produzione agricola di piante sfruttando le **capacità predittive** dei sistemi di Ai. La compagnia è valutata oltre **3,5 miliardi** di dollari.

Cloudwalk

Ancora nell'ambito del **riconoscimento facciale**, applicato però soprattutto al **settore dei pagamenti** e a quello della **sicurezza pubblica** e **militare,** si muove la compagnia cinese Cloudwalk, valutata attorno ai **3,3 miliardi** di dollari e in grado di raccogliere oltre 3,8 miliardi di Yuan (oltre 530 milioni di dollari) da diversi round di investimento.

Zoox

Un altro unicorno dell'intelligenza artificiale attivo nel settore della **mobilità autonoma** è l'americana Zoox, compagnia che ha ricevuto finanziamenti totali per oltre 790 milioni di dollari ed è stata valutata oltre **3,2 miliardi**.

Horizon Robotics

La startup cinese Horizon Robotics dal 2015 sviluppa **chip di intelligenza artificiale** per i **robot** e in quattro anni ha raccolto più di 700 milioni di investimento che l'hanno portata a una valutazione complessiva di **3 miliardi** di dollari.

Automation Anywhere

Un altro storico nome dei sistemi di intelligenza artificiale soprattutto per quanto riguarda i processi di **automazione nella produzione** in diversi settori è Automation Anywhere, startup nata a San Francisco nel 2003 e in grado di accumulare finanziamenti per oltre 500 milioni di dollari. Automation Anywhere ha una valutazione complessiva di **2,6 miliardi** di dollari.

Yitu Technologies

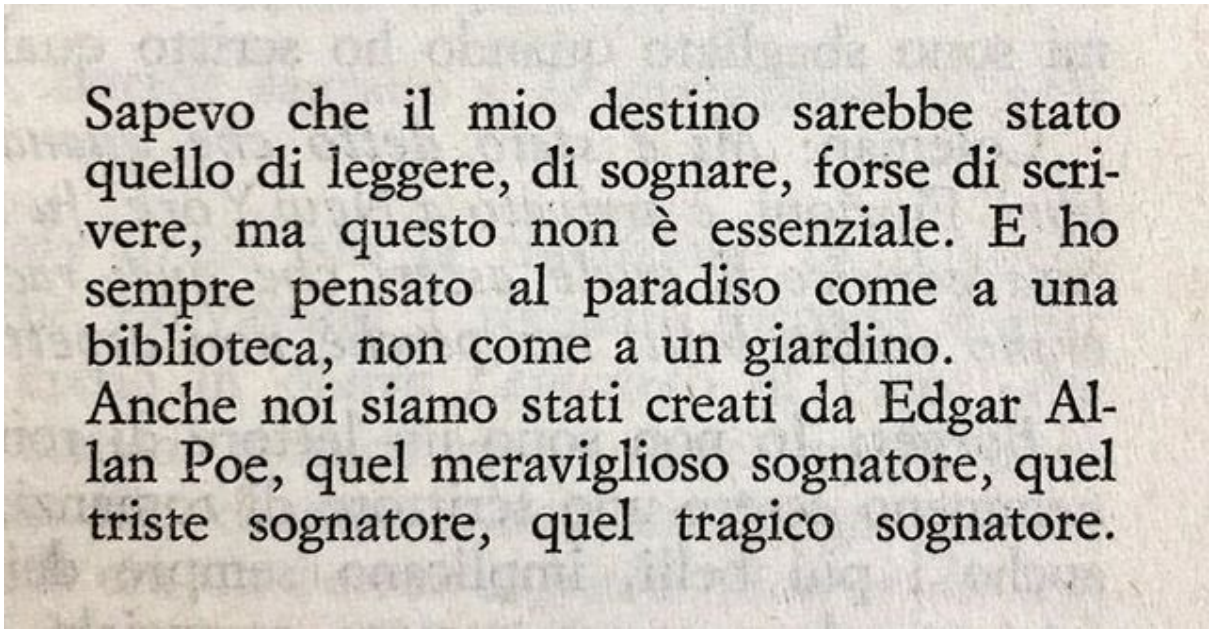
Un'altra compagnia cinese impiegata nello sviluppo di sistemi di **riconoscimento facciale** e di **computer vision** usati nel settore della sicurezza è Yitu, startup nata nel 2012 e arrivata a 356 milioni di dollari di

investimento da parte, tra gli altri, anche della Banca industriale cinese, e a una valutazione complessiva di **4 miliardi** di dollari.

fonte: https://www.wired.it/economia/start-up/2019/09/04/intelligenza-artificiale-startup-unicorni/

Sogno di biblioteca / cit. Borges

fragilepoesia



Sapevo che il mio destino sarebbe stato quello di leggere e di scrivere. E ho sempre pensato al paradiso come a una biblioteca. □ □

-Jorge Luis Borges

QUANDO TRIA EVITAVA DI MAIO: "PARLA DI COSE INSENSATE, CHE NON SI POSSONO FARE"

DAL LIBRO DI FRIEDMAN SUL GOVERNO GIALLO-VERDE - IL MINISTRO DEL TESORO HA CERCATO DI DIMETTERSI ALMENO DUE VOLTE, MA MATTARELLA GLI HA DETTO "NO". E HA CONTINUATO A FARE IL PUNCHING BALL DI MATTEO & GIGGINO FINCHÉ CON LA FAMIGERATA LETTERA DEL 2 GIUGNO NON HA DEFINITIVAMENTE UCCISO I GIALLO-VERDI E LE LORO VELLEITÀ SCASSA-CONTI

Anticipazione del libro "Questa non è l'Italia" (ed. Newton Compton) di Alan Friedman, pubblicata da "la Stampa"

L' ufficio del ministro del Tesoro in via xx Settembre è spazioso e decisamente formale, se non addirittura severo, con le sue pesanti tende di broccato e la celebre scrivania di Quintino Sella. Era qui che Giovanni Tria sedeva meditabondo, a mandar giù in silenzio la sua frustrazione. A parte qualche occasionale scoppio d' ira: di tanto in tanto diventava nervoso, molto nervoso.
Persino esasperato. Come quando gli dicevano che Luigi Di Maio aveva appena varcato il portone del ministero.



ALAN FRIEDMAN QUESTA NON E L ITALIA

«Ho un certo terrore di lui, di Di Maio», ha confessato Tria a un amico un giorno nella primavera del 2019, abbassando la voce mentre chiudeva la porta. «Parla di

cose insensate. Mi chiede di fare cose che io non posso fare!», si è sfogato l' inquilino del Mef. «Ha cercato di dimettersi in almeno due distinte occasioni», racconta l' interlocutore del ministro, «ma il presidente della Repubblica ha detto di no». E così è rimasto lì, il punching ball preferito di Di Maio e Salvini, il terminale delle loro pressanti brame in materia di finanza pubblica. Ma, tra i due, era il vicepremier grillino quello che temeva di più. O almeno così è stato fino alle elezioni di maggio.

«Talvolta, se sente dire che Di Maio sta arrivando al ministero, cerca di nascondersi o di non farsi trovare in ufficio», ricorda l' amico di Tria con una piccola risata, aggiungendo che il ministro ha confidato il proprio scoramento a più di un visitatore, lamentandosi di quanto fosse difficile lavorare in quelle condizioni. Come se non bastasse, dopo la cospicua vittoria ottenuta alle europee, Salvini aveva iniziato a picchiare ancora più duro, terrorizzando il piccolo professore di economia che ormai scompariva dietro l' imponente scrivania di Quintino Sella. Povero Tria! Una vitaccia.

Non c' è quindi da sorprendersi che il Quirinale abbia dovuto dissuaderlo almeno due volte dal rassegnare le dimissioni. Perché una notizia del genere avrebbe di certo spaventato gli investitori internazionali, e sia Salvini sia Di Maio lo sapevano bene.

Non che questo avesse impedito ai due viceministri, da bravi demagoghi populisti, di cercare in tutti i modi di affibbiargli la colpa quando i conti non tornavano. Cioè, o a lui o alla Commissione europea. Tanto che cambiava?

Di sicuro lo sventurato Tria si sentiva come a bordo del Titanic, mentre il transatlantico correva dritto contro l' iceberg. Tuttavia, nonostante talvolta sembrasse un po' disorientato, se non addirittura in preda alla nausea, il ministro non era un passeggero qualsiasi che se ne andava oziosamente in giro per il ponte: in teoria, era lui che doveva tenere ben saldo il timone (dei conti pubblici).

Ma quando Di Maio o Salvini decidevano di raggiungerlo nella cabina di comando, la situazione si faceva piuttosto caotica, come se due o tre persone volessero manovrare il timone contemporaneamente. Mentre i tre cercavano di dare ognuno la propria direzione, la barca smarriva la rotta e veniva sballottata qua e là dalle onde del burrascoso oceano. E nel tumulto generale, l' iceberg se ne stava implacabile all' orizzonte, sempre più vicino, sempre più vicino. L' impatto pareva quasi inevitabile.

Queste erano le condizioni in cui versava l' economia, con il capitano Giovanni Tria

al timone della nave Italia. Un capitano di nome ma non sempre di fatto, pieno di lividi a furia di prendere botte dai membri dell' equipaggio, e che ogni volta che scorgeva Di Maio o Salvini correva a nascondersi - se non nella cabina di comando, di sicuro in qualche ufficio dalle parti di via xx Settembre.
Non c' era da stupirsi che talvolta Tria avesse la faccia di uno in preda al mal di mare.

Ma le cose non dovevano per forza andare in questo modo. La nave avrebbe potuto salvarsi.
Certo, se l' economia italiana si trovava in una fase di stagnazione e vulnerabilità, in parte la colpa era dovuta anche al rallentamento dell' economia globale, soprattutto sotto la pressione delle aggressive guerre commerciali di Donald Trump. Ma c' era anche un' altra ragione che spiegava la folle corsa verso l' iceberg della nave Italia: l' errore umano.

Nel caso specifico, l' adozione di politiche economiche errate e mal progettate, che non si sono dimostrate capaci di stimolare neanche un briciolo né la crescita né l' aumento dell' occupazione.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quando-tria-evitava-maio-39-39-parla-cose-insensate-che-non-si-212770.htm

---

Il futuro della musica è già passato



C'era un tempo in cui registrare una compilation su musicassetta era un modo per farsi nuovi amici - veri, non virtuali - e per scoprire nuovi artisti. Poi venne il compact disc a inizio anni '80, la nuova tecnologia che fece entrare la musica nell'era del digitale. Ma tra la fine anni '80 e l'inizio dei '90, prima con l'Mp3, un algoritmo di compressione dei file

audio, e poi con l'esplosione delle connessioni private a Internet, la Rete si è trasformata in una sorta di mega compilation online: si condivideva musica come ai tempi delle musicassette, ma su scala globale. In questo caso, però, musicisti e case discografiche, presi alla sprovvista, hanno cercato di arginare il file-sharing nelle aule giudiziarie, per fronteggiare la peggior crisi di vendite mai vissuta dal settore.

Oggi che anche il downloadingMp3 è pressoché sparito, la musica si ascolta principalmente in streaming online, più o meno a pagamento, più o meno legalmente, sotto il controllo delle poche case discografiche rimaste. Negli ultimi anni qualcosa di nuovo però sta accadendo: i mercati hanno registrato una sorprendente crescita delle vendite prima del vinile, poi delle musicassette e adesso addirittura delle registrazioni in monofonia, modalità di ascolto che sembravano ormai estinte. Probabilmente la (ri)scoperta - curiosità o nostalgia - della fruizione musicale tramite un supporto fisico o nella versione originale ante-digitalizzazione ha un ruolo non indifferente in questo fenomeno di ritorno. Di certo oggi è possibile trovare, ascoltare e condividere musica con un ventaglio di possibilità una volta impensabile.

Ma a questa grande possibilità di ascolto corrisponde anche un miglioramento della qualità sonora della musica, anche rispetto all'era pre-digitale? Lo abbiamo chiesto a Domenico Stanzial e Diego Gonzalez dell'Istituto per la microelettronica e microsistemi (Imm) del Cnr di Bologna. “Indubbiamente il grande vantaggio portato dalla digitalizzazione dei documenti audio in genere (parola, musica, suoni e rumori naturali o antropici) è quello di averne resa immediata la fruizione, svincolando così l'audio dal suo supporto fisico”, spiega Stanzial. “Tale codifica ha poi facilitato di fatto la trasmissione a distanza del documento, permettendone la clonazione nei diversi formati. Il miglioramento del suono del pre-digitale non è dunque da intendersi in termini di sviluppo tecnologico dei vecchi formati/supporti analogici, ma nell'implementazione di tecniche avanzate di restauro e di protezione digitale del documento audio. Attualmente, infatti, l'abbattimento del costo di memorie digitali a stato solido (Ssd), insieme con lo sviluppo sempre crescente della capacità di calcolo dei processori e delle comunicazioni digitali, consente di migliorare la qualità dei vecchi brani riportandoli, con adeguati algoritmi di elaborazione numerica del segnale audio, anche al suono originale. Si potrebbe così riascoltare lo stesso documento audio nei diversi formati”.

La consistente domanda di supporti come vinile, musicassette, cd-album classici ristampati in monofonia degli ultimi anni è forse solo una tendenza passeggera? “Sia per i suoni che per le immagini non è prevedibile uno sviluppo diverso dal digitale”, prosegue Stanzial. “L'attuale ritorno al mercato dei vecchi supporti trova quindi giustificazione più in aspetti legati alla moda, magari anche duratura per i collezionisti, che su più solide basi scientifico-tecnologiche. Certo è che l'interesse per i vecchi formati, come tutto quello che diventa memoria storica, rimane sempre oggetto di studio per il perfezionamento delle nuove tecnologie audio digitali. Può essere utile il paragone con l'evoluzione del libro dal formato cartaceo a quello elettronico: la fruizione è agevolata dall'e-book, ma la materialità cartacea rimane importante anche dal punto di vista economico. Allo stesso modo, un disco di vinile permette l'ascolto tramite un apparato più o meno sofisticato ma è possibile anche toccarlo e custodirlo con cura nella sua copertina, operazione e sensazione che un file elettronico ancora non permette”.

Non sono soltanto gli strumenti di registrazione e le modalità di ascolto ad essere sul punto di estinguersi, ma anche gli stessi suoni, ad esempio quelli ambientali e delle comunità antecedenti all'urbanizzazione e allo sviluppo dei trasporti. Alcuni li conosciamo solo dal vocabolo che li identificava, ad esempio le onomatopee che indicano i versi di animali molto presenti nella vita quotidiana fino a inizio '900. “Nella misura in cui cambia l'ecosistema, cambia il paesaggio sonoro”, conferma Gonzalez. "Ma questo non significa che i suoni siano necessariamente condannati a scomparire, tenendo conto della sempre maggiore attenzione per la preservazione dei beni naturali e culturali anche immateriali. Per il recupero dei suoni che possiamo considerare patrimonio le nuove tecnologie possono dare un contributo importante, si pensi alle tecnologie audio di realtà virtuale acustica in forte sviluppo nel settore dell'industria cinematografica. Si potrebbe pensare all'istituzione di musei sensoriali che includano il suono come elemento essenziale per l'immersione ambientale”.

Edward Bartolucci

fonte: http://www.almanacco.cnr.it/reader/cw_usr_view_articolo.html?id_articolo=9459&id_rub=32&giornale=9458

Un algoritmo per salvare le “pizze”

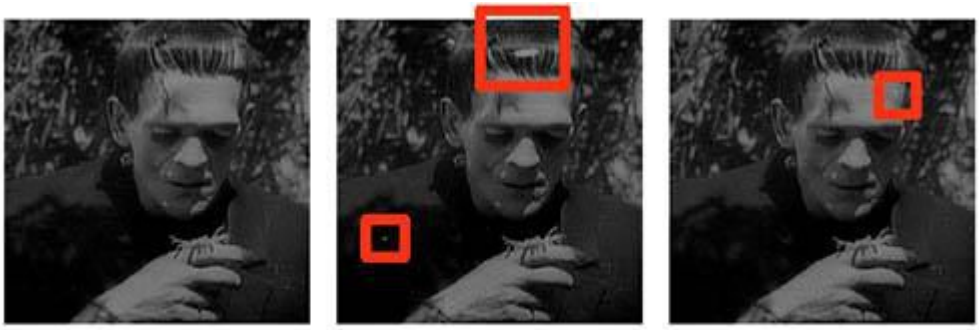


Fig. 2: Esempi di blotch in immagini successive di un video (riquadri in rosso).

È da tempo ormai che nei cinema non arrivano più “pizze” e rotoli di pellicola. Al loro posto, si usano file digitali (Dcp-Digital Cinema Package) con notevoli vantaggi pratici, economici e di qualità. Eppure, sono ancora in molti a non darsi per vinti e a impegnarsi per conservare o addirittura utilizzare i supporti del cinema del passato. Se alla fine del 2013, con la chiusura in tutto il mondo degli stabilimenti Kodak e la fine della produzione delle pellicole Fujifilm, il destino del triacetato di cellulosa sembrava oramai segnato, appena due anni più tardi si è assistito ai primi segnali di inversione di tendenza.

A convincere le grandi case di produzione come Warner Bros, Paramount, Universal e Walt Disney a raggiungere un accordo per difendere la causa della pellicola, sono stati quattro mostri sacri di Hollywood: Quentin Tarantino, Christopher Nolan, J.J. Abrams e Martin Scorsese. In Italia, invece, a prolungare la vita dei 35mm ci hanno pensato Daniele Lucchetti con i film “La nostra vita”, “Mio fratello è figlio unico” e “Il portaborse”, insieme a Paolo Sorrentino con “La grande bellezza” e “Youth”, ad Alice Rohrwacher con “Le meraviglie” *e a* Matteo Garrone con il suo “Racconto dei racconti”. Mentre per il 70mm, la pellicola più costosa, è intervenuto ancora una volta Tarantino, uno dei più grandi fan del tradizionale “negativo”, che per il suo secondo western “The hateful eith” ha voluto utilizzare proprio questo formato, con cui sono state realizzate appena una decina di pellicole in tutta la storia del cinema: “Ben Hur”, “Lawrence D'Arabia”, “My fair lady” e “Khartoum” , per citarne alcune.

“La pellicola non è altro che un nastro di materiale plastico su cui è spalmato uno strato di emulsione di gelatina che contiene cristalli fotosensibili, dove vengono impresse le immagini (i fotogrammi)”, spiega Rinaldo Psaro, direttore dell'Istituto di scienze e tecnologie molecolari (Istm) del Consiglio nazionale delle ricerche di Milano. “La sua composizione chimica ha però subito un cambiamento nel tempo. Dalla pellicola in celluloide (nitrato di cellulosa), scoperta alla fine del XIX sec. dal fondatore della Kodak George Eastman e utilizzata fino agli anni Cinquanta, ma altamente infiammabile (ne sono un esempio l'incendio al Bazar de la Charité nel 1897 in occasione della dimostrazione dell'apparecchio Lumière, o la scena di “Nuovo Cinema Paradiso” di Tornatore), si è passati a quella ininfiammabile in triacetato di cellulosa scoperta nel 1936 da Gevaert, un supporto chimicamente instabile e con grossi problemi legati alla conservazione, in particolare per il colore. Ultima arrivata, quella ininfiammabile in poliestere, adottata dagli anni Novanta al 2013 per risolvere i problemi di instabilità chimica”. Poi è giunta l'era del digitale.

“A causa della loro natura materica e del continuo utilizzo, le pellicole sono soggette a un inesorabile degrado chimico e fisico”, conferma Psaro. “Nonostante si cerchi di rallentare il passare del tempo, i supporti audiovisivi, per loro natura (celluloide, triacetato di cellulosa, emulsioni di argento in gelatina poliesteri), tendono comunque a degradarsi, con conseguente perdita irreversibile di tutto ciò che vi è stato registrato”. Il fenomeno tipico è il cambiamento del colore: dallo sbiadimento dei colori primari, alle dominanti cromatiche rosse, blu, verdi, fino alla desaturazione totale. Un fenomeno progressivo che porta a una visione sempre più monocromatica o con colori sfalsati.

“Altro processo chimico degenerativo irreversibile delle pellicole in triacetato di cellulosa è la sindrome acetica, che colpisce i film datati e mal conservati in ambiente caldo e umido”, prosegue Psaro. “Prima il supporto si decompone, liberando acido acetico che, accumulandosi nella scatola che contiene il film, accelera la reazione producendo altro acido. Poi il film si deforma, la pellicola diventa rigida e l'emulsione inizia a staccarsi dal supporto, formando scaglie e frammenti. Il film a questo punto si arriccia e diventa irrecuperabile”.

Quando i film vengono conservati in un ambiente caldo e umido sorge anche il pericolo di funghi e muffe. “Una risposta a questi problemi arriva dal Restauro digitale dei filmati (Dfr)”, afferma Lucia Maddalena, dell'Istituto di calcolo e reti ad alte prestazioni (Icar) del Cnr. “Uno studio dell'Icar ha portato alla progettazione e allo sviluppo di metodi, algoritmi e software per ricostruire le immagini acquisite in forma numerica ad alta risoluzione da pellicola cinematografica e ottimizzare così l'intera procedura di restauro”.

I metodi messi a punto riguardano, in particolare, la rimozione automatica dei graffi. Sia quelli fissi, cioè la perdita di informazione in una regione verticale di più immagini consecutive di una sequenza, che si presenta sempre nella stessa posizione spaziale (Fig. 1-a), attraverso la stima di un modello dell'immagine che va a sostituire quello reale degradato, mediante l'aggiunta dello scostamento calcolato; sia i graffi blu dove la perdita dell'informazione è solo parziale, presentando nella zona danneggiata una sfumatura di blu più o meno intensa (Fig. 1-b), attraverso il confronto fra i valori delle bande di colore nell'area del graffio individuata. Infine, si può intervenire sui blotch, quando si registra la perdita di informazione in regioni ristrette di singole immagini del video (Fig. 2), dove un algoritmo parallelo basato su block matching e analisi in multi-risoluzione riesce a rimuovere polvere e sporco in sequenze di immagini. “Un approccio poli-algoritmico consente poi di risolvere in maniera accurata ed efficiente svariati problemi che si presentano nel restauro automatico di sequenze di immagini digitali (Fig. 3)”, conclude Lucia Maddalena.

Silvia Mattoni

fonte: http://www.almanacco.cnr.it/reader/cw_usr_view_articolo.html?id_articolo=9431&id_rub=32&giornale=9458

Chi ha tempo non perda le lancette



Abbiamo imparato a regolare la nostra vita seguendo il cadenzare di anni, mesi, giorni, ore, minuti, secondi. In Europa lo facciamo con maggior precisione dal XIII secolo, quando il lavoro e la vita privata hanno cominciato a essere organizzati con i primi orologi meccanici. Oggi, invece, è notizia recente, le ultime generazioni, i cosiddetti millennials, incontrano difficoltà a leggere le lancette e questo pare incida anche sul loro senso del tempo.

Il digitale prevale sull'analogico. E come potrebbe essere diversamente, del resto, con l'invasione dei display, dai computer ai cellulari? Lo smartphone ha già soppiantato il vecchio calcolatore, il taccuino, la macchina da scrivere, la macchina fotografica e l'orologio. Ecco così che, nella scia del nuovo che avanza, persino i tradizionalistissimi inglesi hanno cominciato a dismettere nelle aule scolastiche e universitarie gli orologi a muro con le lancette, dando spazio a quelli digitali, onde ovviare alla difficoltà dei ragazzi di comprendere l'approssimarsi della fine dell'ora di lezione o i tempi di consegna di un compito in classe.

Quanto e se questo sia grave non lo sappiamo. Possiamo però sottolineare anche un dato che sembra andare in controtendenza, riguardante il mercato degli orologi meccanici di lusso, una moltitudine di clienti e collezionisti che resiste imperterrita alla minaccia del progresso tecnologico. I dati Assorologi parlano di un mercato italiano degli orologi da polso nel 2018 di circa 1,4 miliardi di euro, pari a 6,5 milioni di pezzi venduti, una consistente fetta di consumatori, in parte composta dagli appassionati extra luxury. Anche se secondo Girard Perregaux, Ad di un'azienda di alta gamma, “in un'epoca in cui esistono molte alternative per misurare il tempo, gli smart watch potrebbero far riavvicinare le giovani generazioni all'idea di possedere un orologio da polso”. Comunque sia, i marchi più prestigiosi continuano ad aprire le proprie boutique nelle città che contano: secondo Assorologi, infatti, la motivazione principale che spinge all'acquisto è proprio l'aver visto l'orologio esposto in vetrina. Nel lusso, l'obiettivo non è la funzione, contano innanzitutto il fascino, la definizione della personalità, fattori essenziali per un'élite con alta capacità di spesa e con una forte conoscenza e consapevolezza degli oggetti.

A proposito di futuro, la scienza si inserisce come uno degli attori principali nel campo della misurazione del tempo per trovare sistemi sempre più precisi e strumenti tecnologicamente sempre più avanzati. La fisica ha chiarito ormai da decenni che il tempo scorre a velocità diverse in luoghi diversi, il tempo che misuriamo in secondi, minuti, ore, è rallentato dalla massa, che subisce l'attrazione gravitazionale, ai piani alti si invecchia più velocemente perché c'è meno gravità. Una differenza impercettibile per l'essere umano, ma scientificamente misurabile dagli orologi atomici.

La misura del tempo “è una delle avventure più affascinanti dell'umanità”, dichiara Massimo Inguscio, presidente del Cnr. “All'inizio, sulla base del moto terrestre, si costruirono le meridiane, sfruttando la luce del sole. Poi venne Galileo con l'invenzione del pendolo e del suo moto periodico, ma non bastava. Per arrivare alla creazione di un orologio era necessario poter contare le oscillazioni, quante più numerose possibili in un intervallo di tempo. Gli orologi al quarzo, per esempio, hanno decine di migliaia di oscillazioni; in quello atomico sono decine di miliardi”.

La precisione dell'orologio atomico “consente di migliorare sempre di più la capacita di posizionarci, ma anche, per esempio, di vedere come cambia la forma di una montagna quando c'è la neve e quando la neve si scioglie”, sottolinea il presidente del Cnr. Questi progressi scientifici ci potrebbero far credere che siamo già in grado di misurare il tempo con una precisione assoluta, ma non è così, tanto che, nel caso degli orologi atomici, si rende necessario aggiungere un secondo intercalare (leap second) ogni tre anni per allinearli col moto terrestre: “Questo significa che la misura del tempo, per quanto accurata, rimane sempre legata alla misura del tempo naturale. L'uomo resta il punto centrale”, conclude Inguscio.

Gaetano Massimo Macrì

fonte: http://www.almanacco.cnr.it/reader/cw_usr_view_articolo.html?id_articolo=9422&id_rub=32&giornale=9458

Il museo tecnologico della didattica



Anche la scuola ha i suoi oggetti perduti: negli anni, le lavagne hanno lasciato il posto alle Lim; pc e multimediali hanno scalzato ingombranti proiettori come l'episcopio, che grazie a uno specchio trasparente e a una luce permetteva di riflettere su un muro un disegno o la pagina di un libro? Chi ricorda il videodisc, supporto di registrazione, antenato del Dvd? Una preziosa testimonianza dell'evoluzione delle metodologie didattiche viene dall'archivio dell'Istituto per le tecnologie didattiche (Itd) del Consiglio nazionale delle ricerche di Genova: un'esposizione che permette di comprendere quanto la tecnologia abbia, nel tempo, influenzato il modo di insegnare e di apprendere.

“Oggi è del tutto normale accendere un pc o un cellulare e scaricare su un unico supporto risorse diversificate, come audio, video e testi, ma al tempo dell'analogico non era così semplice”, ricorda Augusto Chioccariello del Cnr-Itd. “Per questo, sin dagli anni '70, il ruolo dell'Istituto era individuare tecnologie in grado di integrare e far dialogare strumenti diversi, con l'obiettivo di arrivare a soluzioni didattiche sempre più interattive e complete. C'erano già diverse esperienze internazionali di successo, come i kit educativi di Jerome Bruner, popolarissimi negli Stati Uniti e basati sull'integrazione di dispense, audiovisivi e giochi”.

Nasce in questo contesto il Promix, progettato e messo a punto a metà anni '70 dal primo direttore dell'Istituto, Rinaldo Sanna: una macchina in grado di integrare e manovrare con un unico telecomando tre diverse sorgenti: audio, immagini fisse e filmini. “In questo modo si potevano proiettare su uno stesso schermo, alternandole, scene cinetiche e immagini fisse, ad esempio diapositive, che venivano incollate su un serpentone di schede di cartone”, spiega Mauro Tavella, ricercatore associato al Cnr-Itd. “Il funzionamento poteva sembrare macchinoso, ma i moderni sistemi di fruizione multimediale nascono con lo stesso obiettivo di questi primi, artigianali, tentativi”.

Nell'archivio genovese si trova ancora, ad esempio, il videodisc del 1986 con il ciclo di lezioni sul rischio sismico, realizzato in collaborazione con la casa di produzione Bozzetto e fatto masterizzare direttamente alla Philips, in Olanda. “Testi, audio, video e immagini scorrevano sullo schermo del computer che faceva da tutore intelligente, un prodotto allora innovativo, divertente e istruttivo ma anche estremamente costoso”, aggiunge Chioccariello.

Un ausilio didattico molto usato nelle scuole, all'epoca, erano i filmini formato Super8: “Ne avevamo una stanza piena, su molteplici argomenti, e li fornivamo integrati con esercizi, commentari, materiale fotografico”, conclude Tavella. “Per arrivare a una tecnologia veramente di massa bisognerà aspettare gli anni '80, con i primi personal computer o l'Apple II, il famoso Commodore 64 e più tardi l'Ibm pc e l'Olivetti M24. Ma rigorosamente a floppy disc”.

Francesca Gorini

fonte: http://www.almanacco.cnr.it/reader/cw_usr_view_articolo.html?id_articolo=9437&id_rub=32&giornale=9458

03/09/2019

Quando negli anni ’80 la marina militare italiana riuscì a fare l’impossibile

autore: Nicolò Zuliani



Quando negli anni ’80 la marina militare italiana riuscì a fare l’impossibile

PREMESSA IMPORTANTE: questa è Storia, non opinioni. Ho raccontato e raccolto testimonianze di fatti accaduti quarant’anni fa di cui oggi ricorre l’anniversario. Chiunque desideri fare parallelismi o “interpretarlo” lo fa di sua iniziativa, non mia.

30 aprile 1975

Saigon cade, e assieme a lei tutto il Vietnam del sud. I comunisti si scatenano in un vortice di vendette verso militari e civili, instaurando un regime totalitario. Al loro arrivo un milione di persone viene prelevato per essere “rieducato”; sono sacerdoti, bonzi, religiosi, politici regionali, intellettuali, artisti, scrittori, studenti. A ogni angolo di strada spuntano “tribunali del popolo” in cui gli accusati non hanno diritto alla difesa, e a cui seguono esecuzioni sommarie.

A migliaia vengono tolte case, beni, proprietà e vengono gettati nelle paludi, dette “Nuove Zone Economiche”, dove avrebbero dovuto creare fattorie e coltivazioni dal nulla. In realtà, li mandano a morire di fame. L’intero Vietnam del sud diventa un grande gulag, dove accadono orrori simili a quelli della Kolyma di Stalin.

Nel 1979, la popolazione cerca di scappare.



Non possono farlo via terra, perché i paesi confinanti li respingono; l’unica opzione per intere famiglie consiste nel prendere barconi improvvisati e gettarsi in mare, lontano dai fucili e dai tribunali del popolo. Le immagini di questi disperati fanno il giro del mondo e dividono l’opinione pubblica mondiale, ancora divisa per ideologie pre-muro di

Berlino. Il comunismo non può essere contestato né fare errori, sono “menzogne raccontate dai media che ingigantiscono la faccenda per strumentalizzarla”.



Mentre l’occidente blatera, i rifugiati sui barconi scoprono di non poter sbarcare da nessuna parte. Vengono ribattezzati “boat people”, disperati con a disposizione due cucchiai d’acqua e due di riso secco al giorno che raccolgono l’acqua piovana coi teli di plastica e sono in balia di tempeste e crudeltà. Il governo della Malesia li rimorchia a terra per spennarli di tutti i loro averi, poi li rimette sulle barche dicendogli che stanno arrivando degli aiuti e li rimorchia in alto mare, dove taglia le funi e li abbandona a morire.

A volte le tempeste tropicali li affondano, altre volte pescatori armati saltano a bordo e uccidono e stuprano finché sono stanchi, poi li abbandonano lì. A bordo c’è così tanta puzza da far svenire, e la fame è tale che ci sono episodi di cannibalismo. Navi occidentali si affiancano e gettano qualcosa da mangiare per fotografarli, poi se ne vanno.

Intanto, l’Italia è un mondo diverso

Sono anni difficilissimi tra inflazione alle stelle, bombe e attentati, ma il neonato

benessere è ancora troppo recente per far dimenticare agli italiani il loro passato di povertà, ruralità ed emigrazione. Quando le immagini dei boat people vengono rese pubbliche da Tiziano Terzani il 15 giugno 1979, invece di aggiungersi al dibattito globale di opinionisti e intellettuali impegnati a decidere se salvare dei profughi di un regime comunista sia un messaggio capitalista o no, Pertini capisce che ogni minuto conta, chiama Andreotti e dà ordine di recuperarli e portarli in Italia.



Andreotti è presidente del Consiglio, ma è stato prima ministro della difesa. Quella che riceve è una richiesta folle, perché l'Italia non ha mai fatto missioni simili né per obiettivo né per distanza. Ora però il ministro della difesa è Ruffini, e dice che in teoria è fattibile. Insieme scelgono come braccio destro Giuseppe Zaberletti, uno che aveva già dimostrato un'estrema capacità organizzativa in situazioni di crisi, e si mettono a studiare il da farsi. Non sanno quanti sono, né in che zona precisa; sono fotografie sfocate in mezzo al nulla.



Se il primo problema è il *dove*, subito dopo vengono *tempo* e *lingua*.

Il mondo del 1979 non parla inglese, figurarsi il vietnamita. Anche gli interpreti scarseggiano e non c'è tempo di trovarli, però c'è la Chiesa. Andreotti domanda al Vaticano se ha a immediata disposizione preti vietnamiti e gli arrivano padre Domenico Vu-Van-Thien e padre Filippo Tran-Van-Hoai. Per un terzo interprete, i Carabinieri piombano all'università di Trieste, scorrono i registri e reclutano sul posto uno studente, Domenico Nguyen-Hun-Phuoc. A quel punto, Ruffini può alzare il telefono.


Incrociatore Vittorio Veneto

Tolone, Francia

27 giugno 1979

L'incrociatore Vittorio Veneto dell'ottavo gruppo navale è alla fonda a Tolone, in Francia, dopo aver finito la stagione. L'equipaggio di 500 uomini non vede l'ora di sbarcare per abbracciare le proprie famiglie, quando nelle mani del comandante Franco Mariotti arriva un cablogramma urgentissimo dall'ammiraglio di Divisione Sergio Agostinelli, a bordo dell'Andrea Doria. Ordina di tenere a bordo solo il personale addetto alle armi, poi di riadattare l'assetto della nave e salpare alla volta di La Spezia per riunirsi all'Andrea Doria per una missione di recupero. Quando capiscono di cosa si tratta, gli equipaggi si esaltano.



Mariotti lascia a terra 350 uomini, che invece chiedono di restare a bordo per aiutare. Predispone 300 posti letto per donne e bambini su letti a castello nell'hangar a poppa, e 120 posti per gli uomini a prua. L'alloggio sottufficiali diventa un'estensione dell'infermeria, e sotto il ponte di volo viene adibita la zona d'aria. Servono almeno dieci bagni in più, ma ce la fa. Impiega cinque giorni a cambiare l'assetto, e solo al quarto giorno, prima di partire, ordina agli uomini di scendere a salutare le famiglie.



Arrivano a La Spezia il 4 luglio, dove vengono caricati e istruiti medici, infermieri, interpreti, medicinali e vestiti. Il giorno dopo salpano alle 10 diretti verso il sud di Creta, dove si riuniscono con la nave logistica Stromboli, comandata dall'ammiraglio Sergio Agostinelli; in totale ci sono 450 posti letto sulla Vittorio Veneto, 270 sulla Doria e 112 sulla Stromboli.


DORIA
STROMBOLI
PER MISSIONE PROFUGHI
VIETNAMITI 1979
VENETO

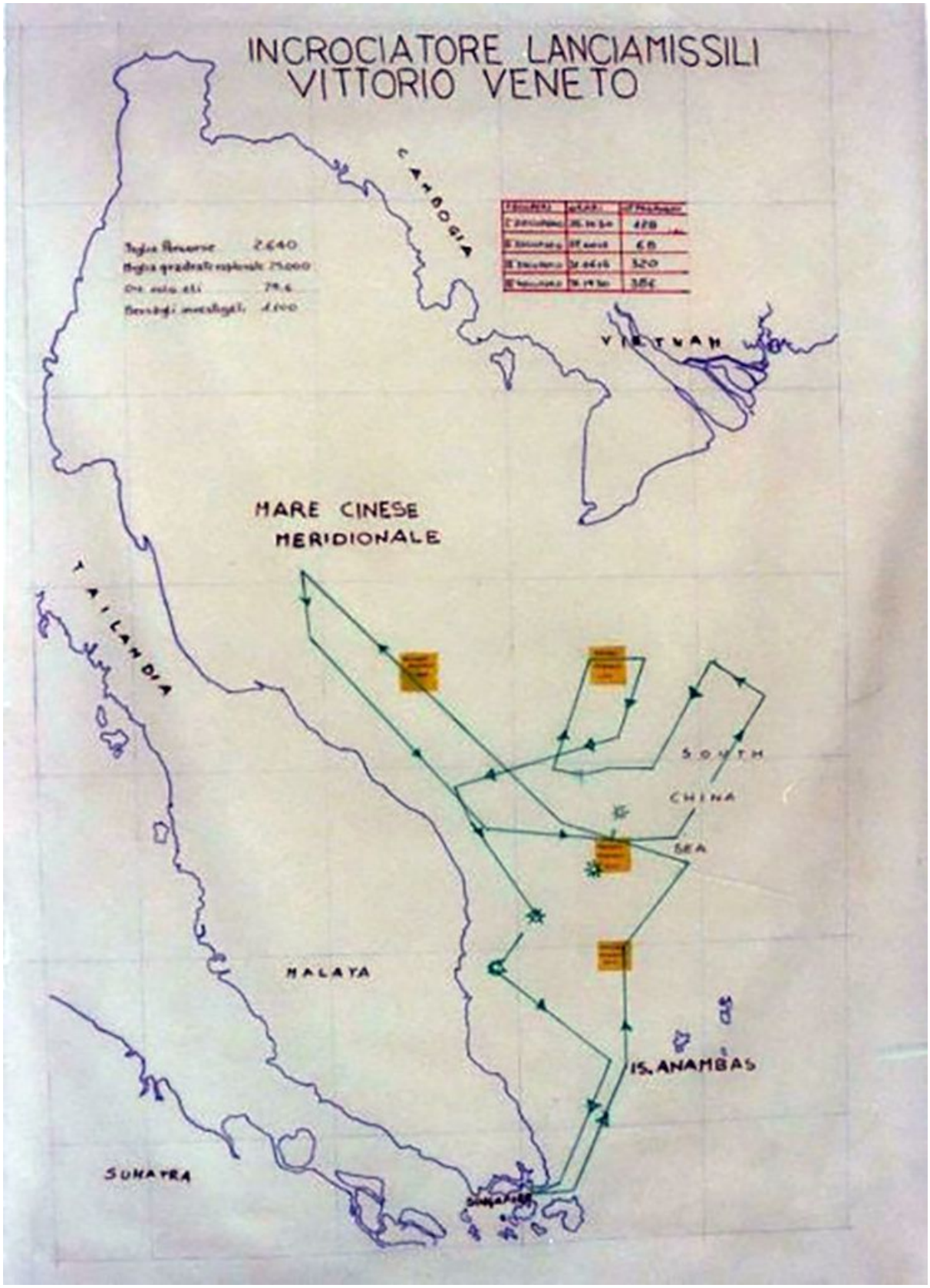


È un viaggio orrendo, nella stagione peggiore. Oltre al caldo mostruoso del mar Rosso, i monsoni dell'oceano Indiano portano il vento a forza 7. Onde lunghe e gigantesche che mettono a dura prova i 73,000 cavalli vapore degli incrociatori. Dopo 10 giorni di navigazione ininterrotta, il 18 luglio ormeggiano a Singapore e caricano le provviste supplementari, così da dare il tempo all'intelligence di fare "ricognizione informativa" e di improntare un piano.



In quattro giorni parlano con l'ambasciatore della Malesia, con l'addetto della marina militare inglese, i portavoce di World Vision International e definiscono le zone da

pattugliare. **Le direttrici di fuga sono cinque:** due verso Thailandia e Hong Kong, di scarso interesse perché passano per acque territoriali. Le altre tre sono di preminente interesse, cioè dall'estremo sud del Vietnam verso la Thailandia (costa occidentale del golfo del Siam), verso Malesia e isole Anambas dell'Indonesia. Le ultime due sono le più probabili perché sono vicine alla piattaforma petrolifera della Esso, che per chi mastica poco il mare è l'unico polo di attrazione.


INCROCIATORE LANCIAMISSILI
VITTORIO VENETO
CAMBOGIA
VIETNAM
MARE CINESE
MERIDIONALE
THAILANDIA
SOUTH
CHINA
SEA
MALAYA
IS. ANAMBAS
SUMATRA

Diventa la zona operazioni.

Ma devono fare 12,000 chilometri senza scalo.

La navigazione più lunga mai fatta dalla Marina militare italiana.

Alle 10 del 25 luglio salpano alla volta del mar cinese meridionale e golfo del Siam. Durante la notte, va e viene un eco radar. Il giorno dopo il mare è a forza 4 (esempio), e il ponte viene spazzato da raffiche di vento e acqua. Alle 8.15, con un coraggio notevole, l'Agusta Bell 212 si alza in volo per investigare le coordinate e localizza la prima barca alla deriva. È un catorcio di 25 metri carico fino all'inverosimile che sta colando a picco davanti alla piattaforma della Esso.




A5327



L’Andrea Doria dà l’avanti tutta e arriva a prenderli alle 9.20, carica su un gommone interprete, medici, scorta e glielo manda incontro in mezzo alla burrasca che monta, raccomandandosi di rispettare norme di prevenzione e contagio. Il gommone si affianca e gli interpreti recitano un testo che hanno imparato a memoria.

> «Le navi vicine a voi sono della Marina Militare Italiana e sono venute per aiutarvi. Se volete potete imbarcarvi sulle navi italiane come rifugiati politici ed essere trasportati in Italia. Attenzione, le navi ci porteranno in Italia, ma non possono portarvi in altre nazioni e non possono rimorchiare le vostre barche. Se non volete imbarcarvi sulle navi italiane potete ricevere subito cibo, acqua e assistenza medica. Dite cosa volete e di cosa avete bisogno»



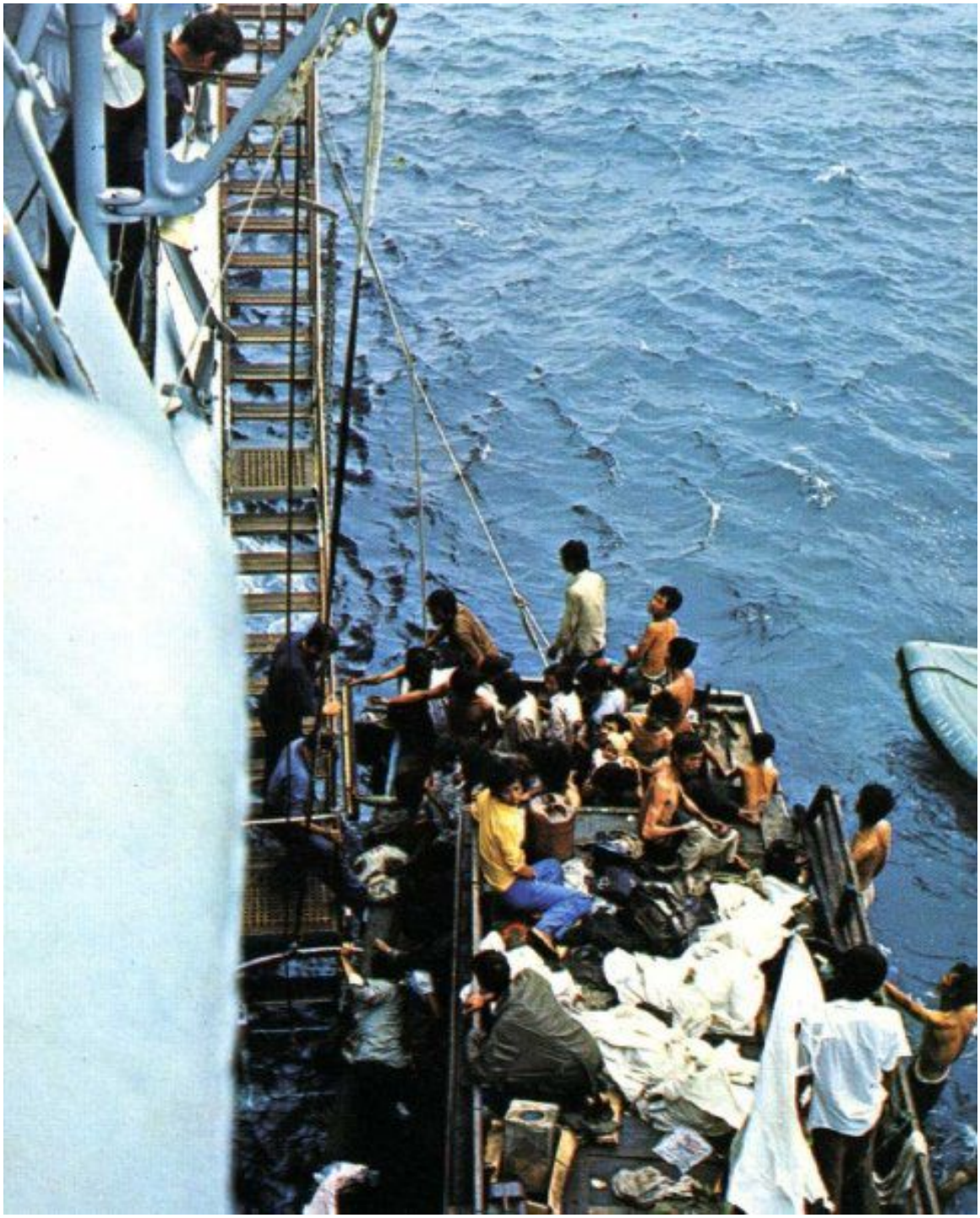




Un’onda allontana il gommone, e una donna vietnamita, convinta che gli italiani li stiano abbandonando come tutti, gli lancia il proprio figlio a bordo. I marinai erano italiani del 1979, un mondo in cui non esistevano i social e queste scene non erano già state raccontate. A quella vista, impazziscono. Tutte le procedure per evitare contagi vengono infrante, e dallo scafo tirano fuori 66 uomini, 39 donne e 23 bambini.



Teodoro Porcelli, all'epoca marinaio di vent'anni, è sul barcarizzo di dritta quando riconsegna il figlio alla madre. Lei per tutta risposta gli accarezza i capelli e si mette a piangere, poi portano insieme il bambino dal dottore.



Sono i primi di tanti altri che arriveranno nei giorni successivi.

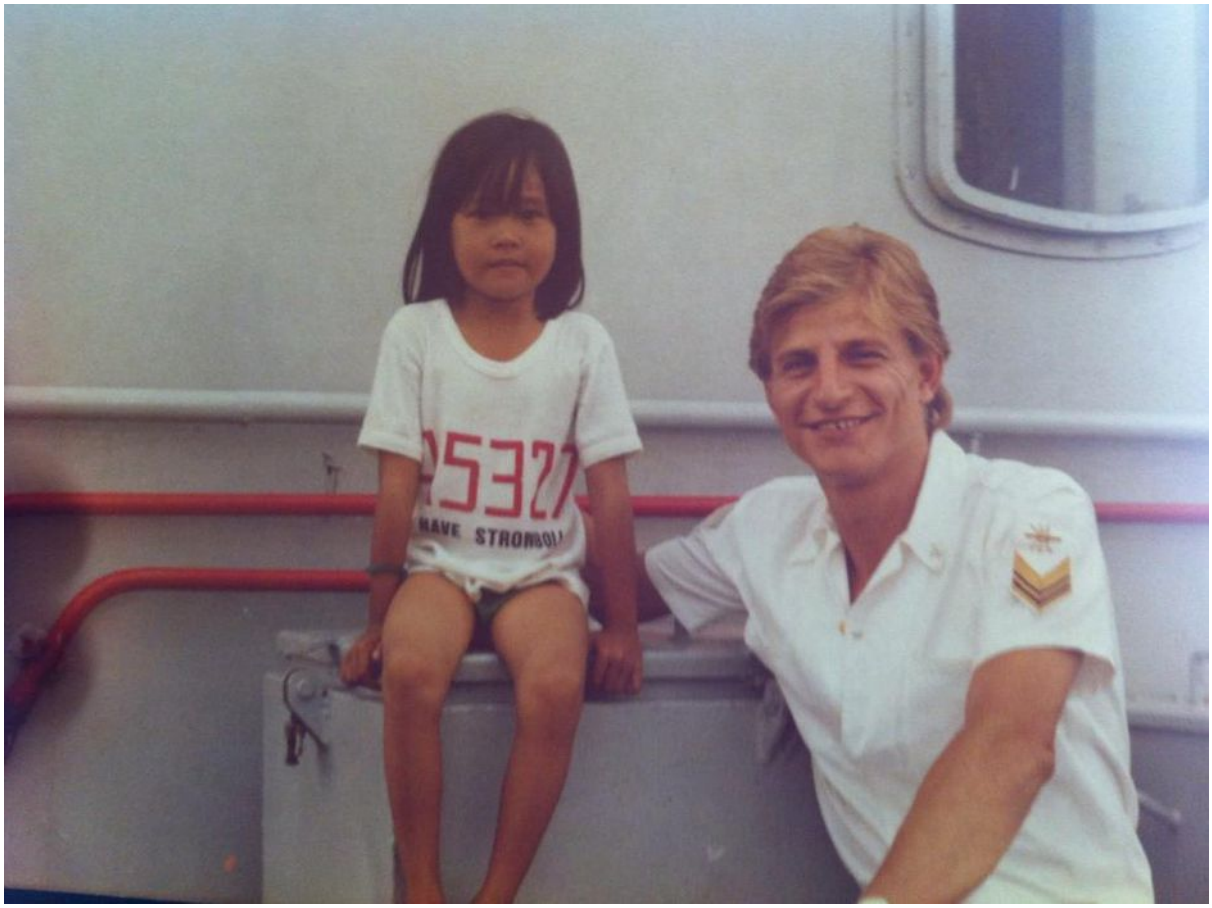
A bordo degli incrociatori, gli uomini sgobbano come animali. Infermerie, lavanderie, forni e cucine lavorano senza sosta, coi panettieri che danno il turno e i cuochi che

devono allestire 1000 pasti al giorno, di cui una doppia razione per i macchinisti che sono ridotti a pelle e ossa per a far andare le quattro caldaie Ansaldo-Foster Wheeler contro le onde, il tutto con temperature tropicali e navi tutt'altro che adatte.

Medici e marinai devono stare attenti a 125 bambini che una volta nutriti corrono dovunque, ma *ovviamente* prediligono il ponte di volo.




TUE





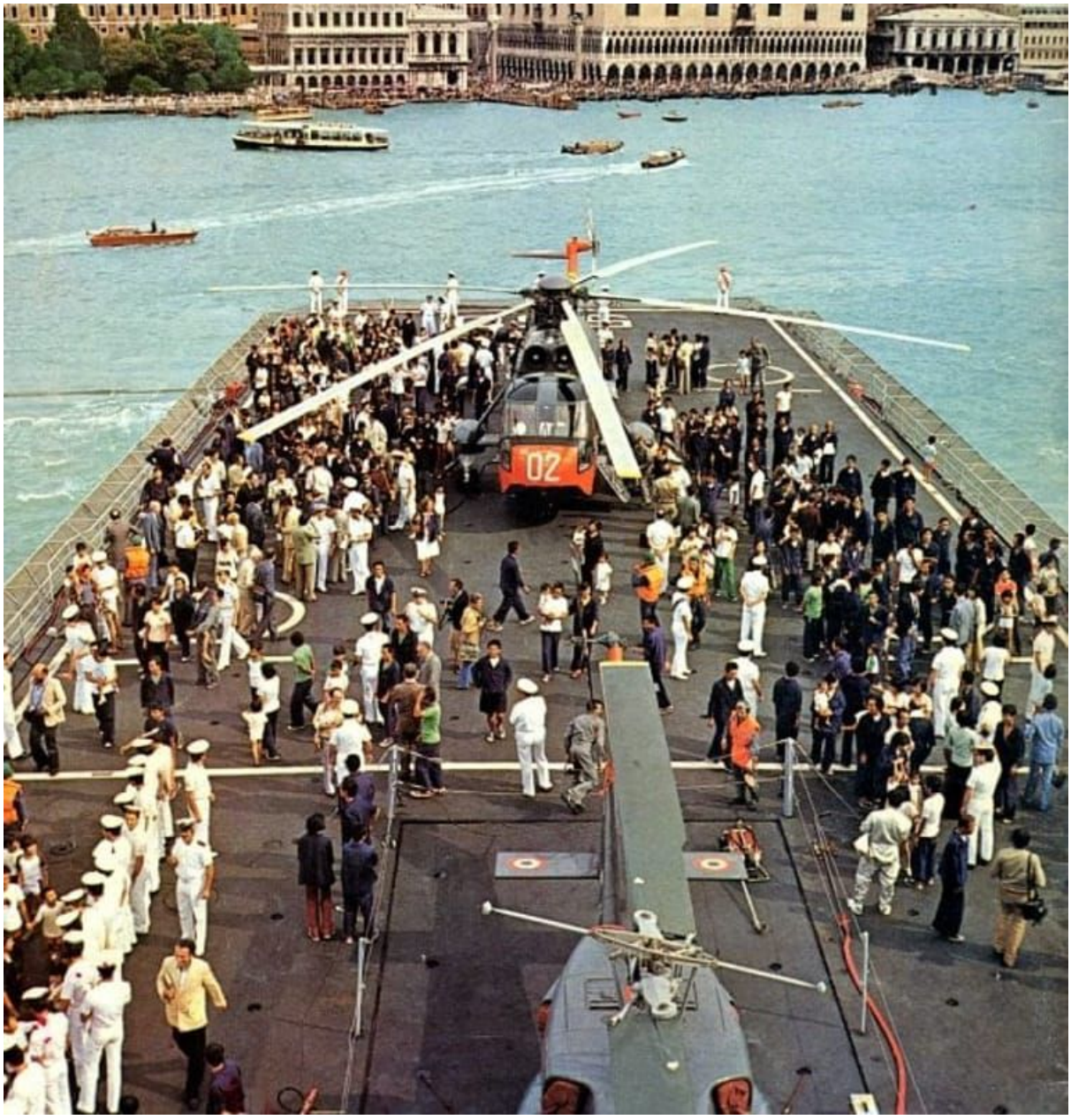
Il 31 luglio a bordo dell'Andrea Doria nasce un bambino che la madre battezza col nome di Andrea. Marsicano lo avvolge con un vestitino di seta che doveva regalare a sua figlia. I vietnamiti più in salute vogliono essere d'aiuto e fare qualcosa, così vengono messi a fare i lavori del mozzo secondo il vecchio e famosissimo proverbio della Marina.



"Pennello e pittura, carriera sicura"

Il 1 agosto a bordo delle navi non c'è più spazio fisico; hanno navigato per 2640 miglia, esplorato 250,000 kmq di oceano e salvato 907 anime. L'ammiraglio dà ordine di tornare a casa, e il 21 agosto 1979 i tre incrociatori entrano in bacino San Marco.


553


02



Ad accoglierli c’è un oceano di gente, oltre a chi ha pianificato l’operazione fin dall’inizio: Andreotti, Ruffini, Zamberletti e Cossiga, che in seguito alla crisi di governo ha sostituito Andreotti.



Photoc redit: Roberto Vivaldi



Photoc redit: Roberto Vivaldi



Photocredit: Roberto Vivaldi

A bordo ci sono malattie anche tropicali e uomini malmessi, così a qualcuno viene in mente che Venezia, riguardo a importazioni di merci e uomini, qualcosina ne sa. Così, proprio come faceva la Serenissima novecento anni prima, i vietnamiti vengono messi in quarantena nel Lazzaretto vecchio e in quello nuovo. Quelli che non ci stanno vengono spediti in Friuli.

Sono entrati così in simbiosi con l'equipaggio che a parte pianti, abbracci, baci e giuramenti, alcuni si rifiutano di scendere dalla nave chiedendo se possono arruolarsi. Alla fine ci sarà uno scambio di dichiarazioni tra vietnamiti ed equipaggio:

> «Ammiraglio, comandante, ufficiali, sottufficiali e marinai; grazie per averci salvati! Grazie a tutti coloro che con spirito cristiano si sono sacrificati per noi notte e giorno. Voi italiani avete un cuore molto buono; nessuno ci ha mai trattato così bene. Eravamo morti e per la vostra bontà siamo tornati a vivere. Questa mattina quando dal ponte di volo guardavamo le coste italiane una dolce brezza ci ha accarezzato il viso in segno di saluto e riempito di gioia il nostro cuore. Siete diversi dagli altri popoli; per voi esiste un prossimo che soffre e per questa causa vi siete sacrificati. Grazie.»

L’ammiraglio risponde da parac… da italiano:

> «Noi siamo dei militari; ci è stata affidata una missione e abbiamo cercato di eseguirla nel modo migliore. Siamo felici d’aver salvato voi e così tanti bambini e di portarvi nel nostro paese. L’Italia è una bella terra anche se gli italiani, a volte, hanno uno spirito irrequieto. Marco Polo andò con pochi uomini alla scoperta dell’Asia; voi venite in tanti nel nostro piccolo mondo. Sappiate conservare la libertà che avete ricevuto.»

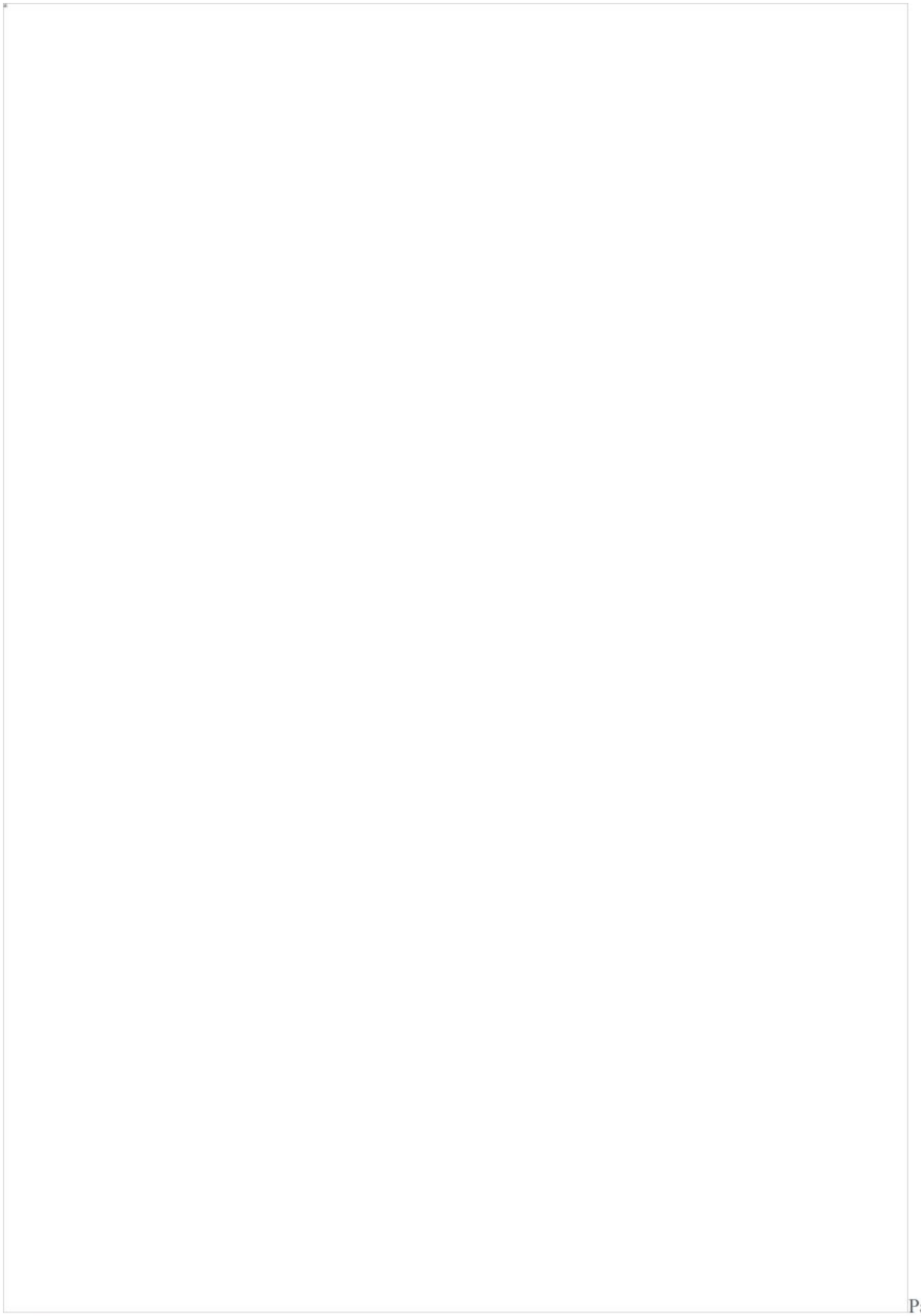



CENTRO OSPITALITA
VIETNAMITI DI
ASOLO



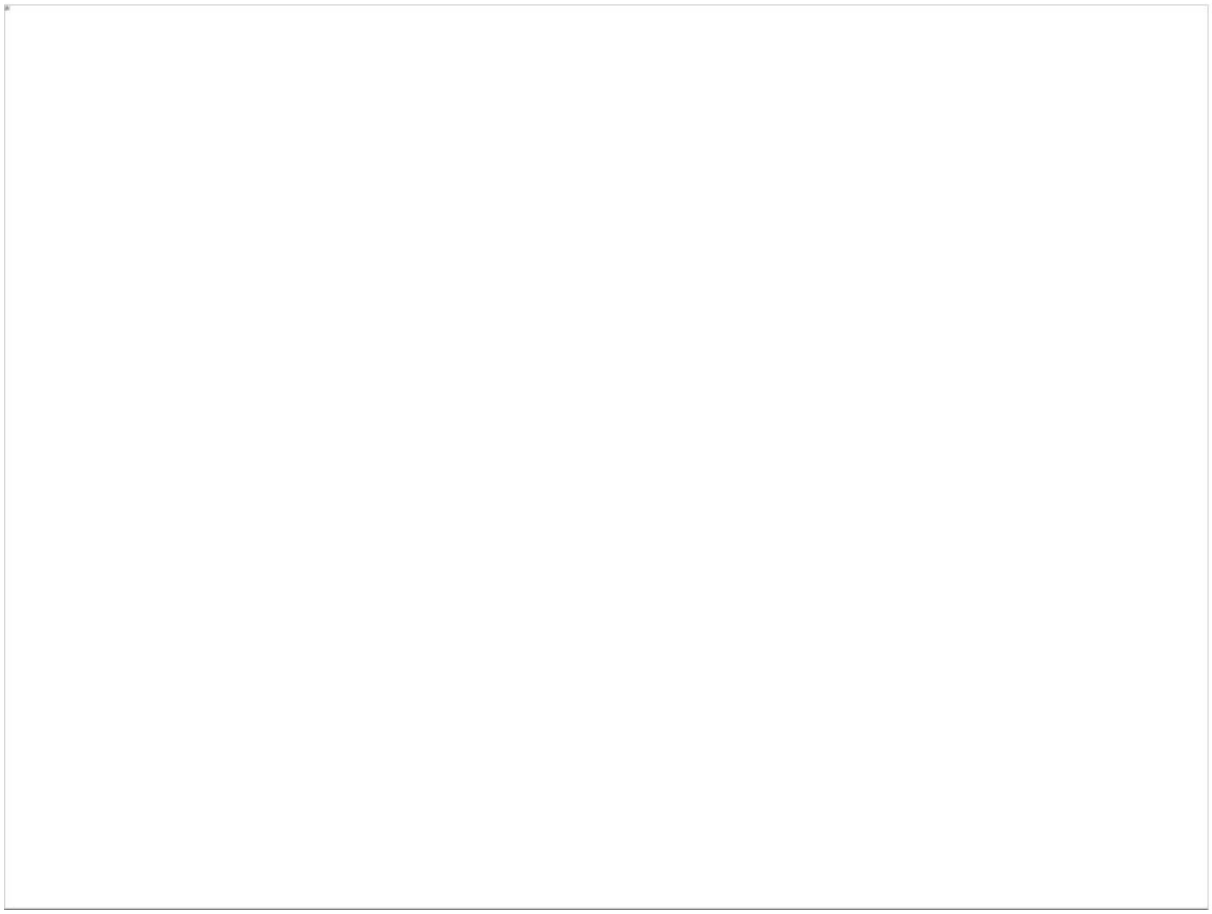
Vengono creati campi d’accoglienza a Chioggia, Cesenatico e Asolo.

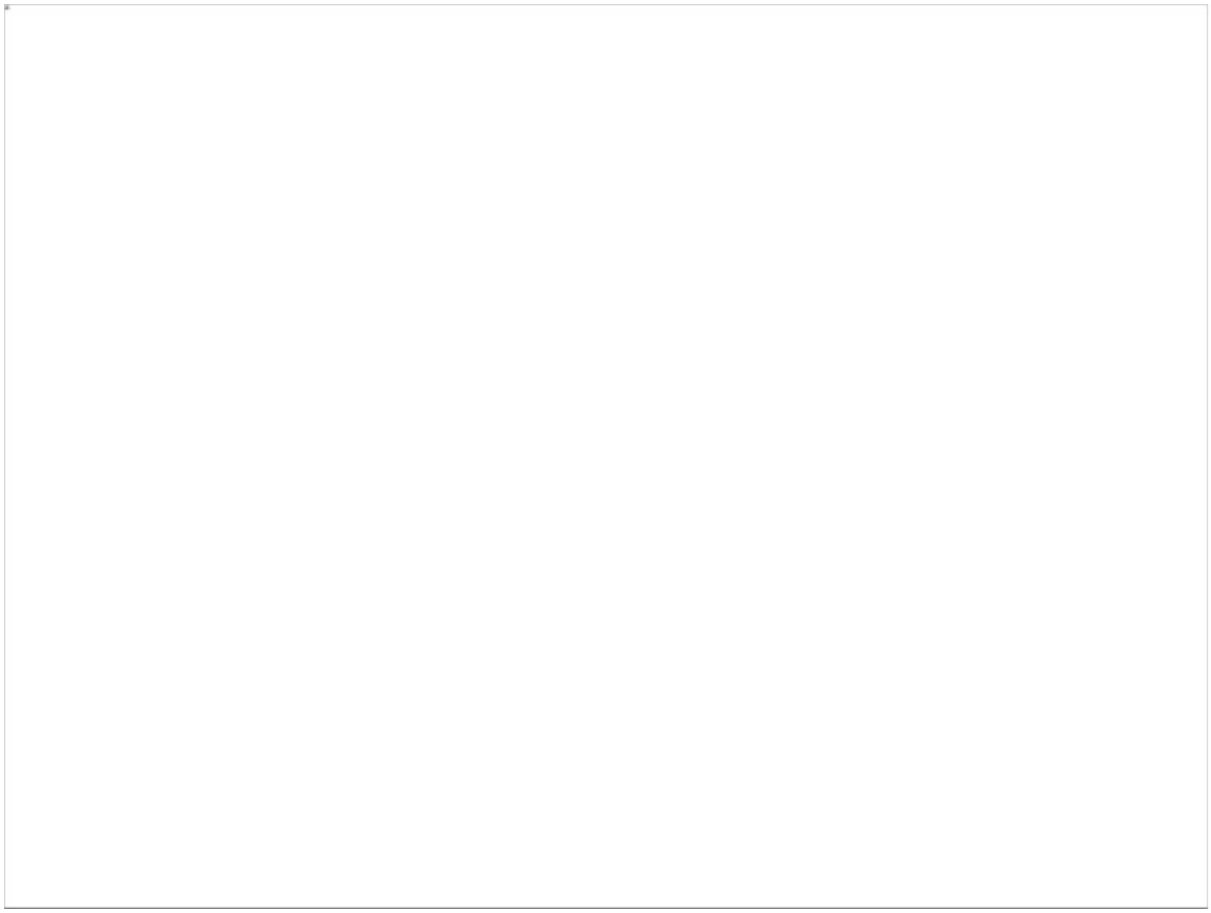
Il popolo italiano si mobilita in massa; vengono raccolti 26.500.000 di lire tramite raccolta di abiti usati e altrettanto arriva tramite donazioni private. Arrivano offerte di lavoro e di abitazione, una famiglia si offre di costruire una casa alle famiglie, una ditta si offre di arredarla. Una scolaresca raccoglie i soldi per comprare un motorino e una macchina da cucire, i dipendenti della Banca Antoniana si tassano lo stipendio fino all’agosto del 1980, versando ogni mese i loro risparmi nel conto corrente della Caritas. I commercianti padovani inviano generi alimentari, molti ospitano i rifugiati nelle loro case ad Arsego, San Giorgio delle Pertiche, Fratte e Zugliano.



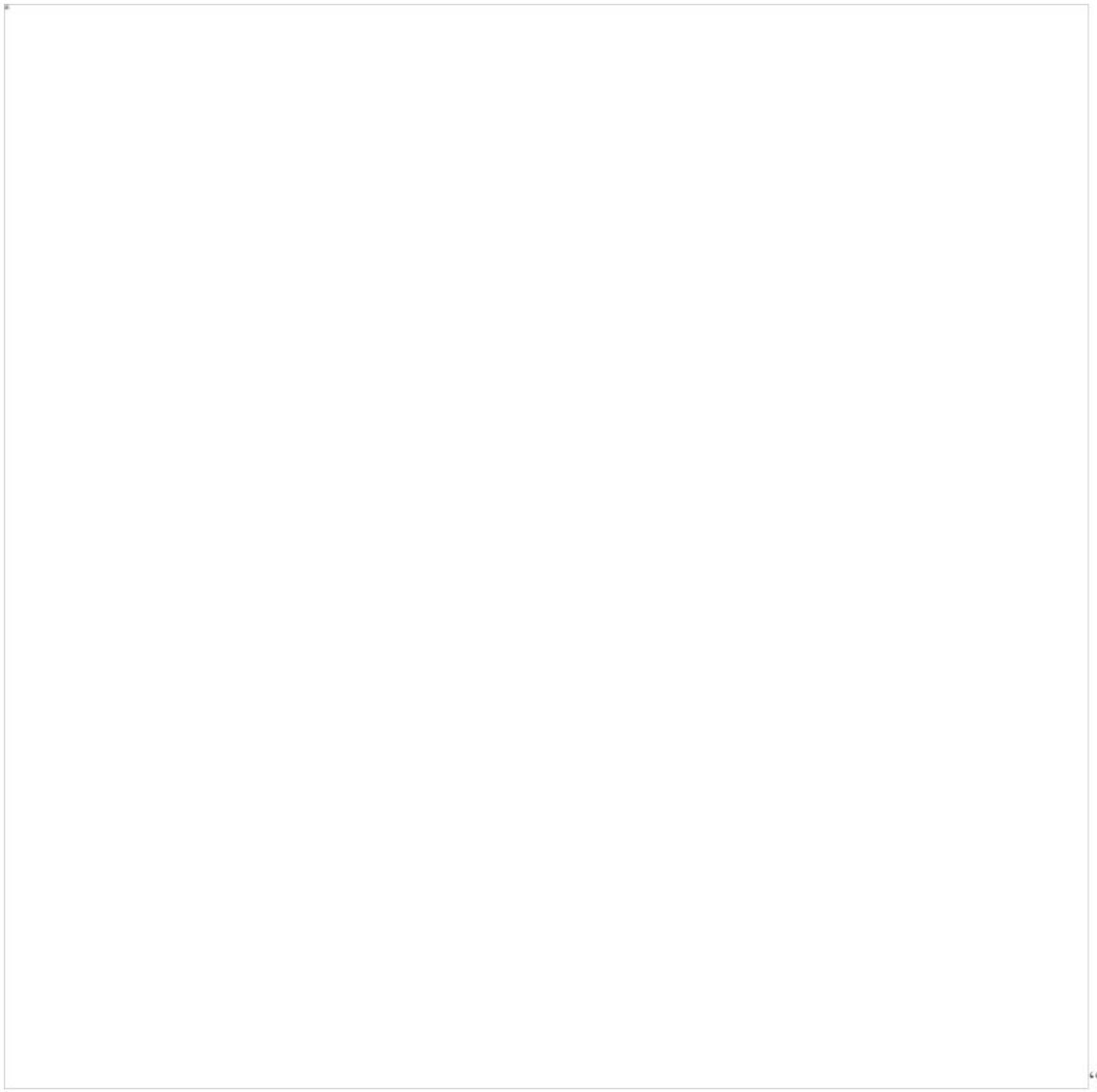
Pasquale Marsicano

Ruffini, ricordando la storia, dirà che "potevo considerarmi soddisfatto della mia intera esperienza politica per il solo fatto di aver potuto contribuire alla salvezza di quei fratelli asiatici". I vietnamiti si integrano alla perfezione, diventano italiani o disperdendosi per l'Italia arrivando oggi alla terza generazione. Parecchi marinai prenderanno la medaglia di bronzo.





Quarant’anni dopo, i marinai e i profughi hanno aperto un gruppo Facebook per ritrovarsi. State attenti ad aprirlo se avete la lacrima facile.



“A tutti i marinai della “Stromboli”, noi vietnamiti vi siamo molto riconoscenti. Se non ci foste venuti in aiuto, noi ora non saremmo probabilmente vivi. Vi pensiamo spesso, ora che siamo qui al sicuro e ricordiamo quanto buoni e gentili siete stati con noi. Il vostro ricordo rimarrà sempre nel nostro cuore e anche se non ci vediamo più, noi vi penseremo che con affetto, riconoscenza e nostalgia. Grazie ancora!”

Autore: Nicolò Zuliani



Veneziano, vivo a Milano. Ho scritto su Men's Health, GQ.it, Cosmopolitan, The Vision. Mi piacciono le giacche di tweed.

fonte: https://www.termometropolitico.it/1455616_quando-negli-anni-80-la-marina-militare-italiana-riusci-a-fare-limpossibile.html

---

Aspettare / Valeria Parrella

fragilepoesia ha rebloggato nietzscheinlife

Segui



140eoltre

“Non sono buona ad aspettare. Aspettare senza sapere è stata la più grande incapacità della mia vita. Nell'attesa ho avuto lo spazio per costruire enormi impalcature di significato, e dieci minuti dopo farle crollare, per mia stessa mano. Poi riprendere da un punto qualunque, correggere il tiro di qualche centimetro per rendere la costruzione immaginata più solida. Vederla crollare di nuovo. Ho speso svariati fine settimana della mia vita in quest'opera, e pur riconoscendola, non ho mai saputo distrarmi. Ho sentito la tragedia dell'attesa arrivare da lontano, da una telefonata, da un viaggio, da una mail, da una notte di sesso, da un ospedale. Ho scelto dal mio arsenale di dischi la musica che incalzasse l'angoscia, quella per stemperarla, poi più che piangere: per sfinimento, mi

addormentavo. Nell'attesa ho sempre fatto sogni chiari, di epoche che non ho dovuto conoscere né attraversare, il sogno è stato il tempo speso meglio, e una volta sveglia il dolore era decuplicato. Io non so aspettare e non voglio farlo, nell'attesa i mostri prendono forma e si ingigantiscono, mangiano le ore per crescere e mangiarmi. Non sento curiosità nel dubbio, né fascino nella speranza, fossi stata Eracle, non mi sarei fermata al bivio."

— **Valeria Parrella,** ***Lo spazio bianco***, Einaudi, Torino 2008, pp. 72-73

Fonte:140eoltre

Rousseau non è un problema / di Francesco Costa

Ci sono cento milioni di motivi per criticare il Movimento 5 Stelle e la sua struttura padronale, oltre che ovviamente le sue idee e il modo in cui le comunica. A meno che non siate iscritti o elettori del Movimento 5 Stelle, però, suggerirei di escludere la cosiddetta "piattaforma Rousseau" da queste critiche.

Ogni partito ha il diritto di scegliere il metodo con cui decidere la sua linea politica e prendere decisioni interne, e non è certo inedito che un partito decida di consultare i suoi iscritti, anche in modo vincolante, su questioni delicate: è una fattispecie prevista anche dallo statuto del Partito Democratico – "su qualsiasi tematica relativa alla politica ed all'organizzazione", articolo 27 – e in generale una pratica piuttosto diffusa all'estero. Naturalmente è una procedura che può non piacervi, ci mancherebbe, ma non ha niente di scandaloso né tantomeno sarebbe uno "sgarbo" al presidente della Repubblica. Non si capisce perché la decisione di tre o trenta persone in una stanza – cioè quello che è successo negli altri partiti – sarebbe corretta e rispettosa della democrazia e del Quirinale, mentre far decidere i propri iscritti non lo sarebbe. Peraltro mi sembra che sia grazie al M5S che oggi possiamo leggere una bozza del programma di questo eventuale futuro governo. Il PD pensava di diffonderla? Quando? Nemmeno i tempi sono un problema, altrimenti Giuseppe Conte sarebbe il primo presidente del Consiglio della storia repubblicana ad accettare l'incarico "con riserva". La riserva serve proprio a questo: a valutare se esistano le condizioni per chiedere la fiducia in Parlamento, che possono esserci come non esserci.

Il dettame costituzionale per cui i parlamentari non sono sottoposti a un vincolo di mandato – cioè non sono tenuti ad attenersi alle direttive di partito, ma possono votare secondo coscienza – non viene scalfito dal fatto che un partito possa decidere come crede la sua linea politica, cosa che avviene tutti i giorni in tutti i partiti, che sia con un congresso, con un referendum, con un capo assoluto, con una riunione fra due persone o di un direttivo: in generale, anche coinvolgendo persone che non siedono in Parlamento, come è accaduto per esempio con gli ultimi due segretari del PD. Ogni parlamentare poi è libero di votare come crede, e ogni partito è libero di trattare come vuole i parlamentari che dovessero contraddire la sua linea politica. Ci sono partiti più o meno tolleranti su questo fronte, il Movimento 5 Stelle lo è notoriamente molto poco: ma sono le loro iniziative per l'abolizione del vincolo di mandato la ragione per cui possono essere legittimamente e duramente criticati, non il fatto che decidano di organizzare una consultazione interna e stabilire così la propria linea.

Costringere alle dimissioni un parlamentare che non rispetta la linea del partito è incostituzionale, oltre che – secondo me – sbagliato e antidemocratico; espellere dal partito un parlamentare che non rispetta la linea del partito è un atto politico piuttosto comune (anche in partiti che non sono il M5S) e legittimo, per quanto discutibile come ogni atto politico. D'altra parte, detto che ogni parlamentare è libero di votare quello che vuole, chiedetevi chi sono negli altri partiti italiani i soggetti che decidono la linea politica: nella grandissima parte dei casi non otterrete risposte molto più soddisfacenti dal punto di vista della rappresentanza o dei valori democratici. Lo ripeto di nuovo, per evitare obiezioni facili: questo non vuol dire che ciascuno di noi non possa preferire metodi organizzativi e processi decisionali diversi da questo che si è dato il Movimento 5 Stelle. Ci mancherebbe. Personalmente, a me piace molto la democrazia rappresentativa. Ma il metodo che si è dato il Movimento 5 Stelle non ha niente di anomalo o di eversivo, e nel contesto italiano non è più opaco di quello degli altri partiti.

Un'ultima cosa. Sì, Rousseau è un colabrodo, e ci sono valide ragioni per pensare che i voti espressi su Rousseau non restino segreti e siano manipolabili. Credo che questo dovrebbe essere un grosso problema per gli iscritti e gli elettori del Movimento 5 Stelle, che a quel partito affidano l'espressione della propria volontà politica; e credo che questo livello di opacità e

sciatteria dica molto di quale sia in generale la credibilità del Movimento 5 Stelle. Insomma, anche io credo che il voto su Rousseau sia una balla. Ma credo anche che ogni partito abbia il diritto di prendere decisioni come vuole – chi decide dentro Forza Italia? e dentro la Lega? chi decideva dentro Scelta Civica? eccetera – e credo che la balla del voto su Rousseau non sia più sgradevole dei partiti che hanno un capo assoluto e indiscutibile, cioè quasi tutti in Italia, o di quelli che si riuniscono per celebrare formalmente votazioni dall'esito scontato perché la vera discussione è avvenuta altrove. Liberi e Uguali, che sosterrà il nuovo governo e da giorni è presentissimo sui titoli dei giornali, era un cartello elettorale che si è sciolto a novembre del 2018. Non esiste più, letteralmente. Inutile chiedere chi abbia preso questa decisione dentro il partito-zombie e rispondendo a chi: hanno deciso loro, per loro. E uno dei pochi partiti italiani che non abbia un capo assoluto, il Partito Democratico, è comunque lo stesso che ha giudicato opportuno diffondere questi surreali risultati dopo le sue ultime elezioni primarie – elezioni mai certificate da terzi – dopo anni di voci sulle affluenze gonfiate e i risultati aggiustati.

	Voti assoluti	Percentuale
Zingaretti	1035955	66,0000%
Martina	345318	22,0000%
Giachetti	188355	12,0000%
Totale	1569628	100%

"Questi dati risultano essere totalmente impossibili a livello statistico"

Insomma, in estrema sintesi: non c'è niente di scandaloso nel decidere la linea politica del partito – ancor più su questioni così delicate – coinvolgendo i propri iscritti, ed è una cosa che fanno o prevedono di poter fare molti altri partiti, in Italia e all'estero. Se il metodo con cui vengono coinvolti gli iscritti è opaco e truffaldino, come appare in questo caso, mi sembra che siano i suddetti iscritti gli unici titolati a lamentarsene: non credo che gli iscritti del Partito Democratico giudicherebbero legittimo che Giorgia Meloni o Giovanni Toti chiedessero loro di cambiare le regole dei propri referendum interni. Naturalmente resta che ognuno può

giudicare il modo in cui un partito decide di organizzarsi: secondo me gli elettori del Movimento 5 Stelle avrebbero ottime ragioni per essere preoccupati di come il proprio partito decide la sua linea politica. Ma sono in ottima compagnia.

fonte: https://www.francescocosta.net/2019/09/03/rousseau-non-e-un-problema/

Da Bruxelles ci fanno sapere chi sarà il nuovo ministro dell'Economia italiano

di GIANMICHELE LAINO | 04/09/2019

- Roberto Gualtieri è il probabile ministro dell'Economia del nuovo governo
- Ma la sua nomina non è ancora ufficiale
- Nonostante questo, l'eurodeputato Luis Garicano gli ha rivolto i suoi complimenti per il nuovo incarico

A Bruxelles sanno già tutto, direbbero i sovranisti. L'eurodeputato dell'Alde **Luis Garicano**, che è un collega di **Roberto Gualtieri,**presidente della Commissione per i problemi economici e monetari al Parlamento Europeo, ha svelato in anteprima mondiale il nome del nuovo ministro dell'Economia italiano del governo Pd-M5S. L'eurodeputato spagnolo, infatti, ha rivolto i suoi più sinceri complimenti al collega di lavoro italiano, che – oggi – era assente all'importante audizione di **Christine Lagarde** – neo presidente della Banca Centrale Europea – nella commissione che ha presieduto fino alle ultime ore. **Gualtieri ministro**, insomma, si può qualificare come il più grande spoiler della storia di questo governo giallo-rosso.

Gualtieri ministro: il suo nome è stato anticipato a Bruxelles

«Caro Roberto Gualtieri – ha scritto l'europarlamentare spagnolo su Twitter –, sentiamo la tua mancanza oggi nel hearing di Christine Lagarde. **Auguri per la tua nominazione come Ministro dell'Economia**. Buona fortuna! Purtroppo il tuo lavoro non sarà facile».



Luis Garicano

✔

@lugaricano

Missing you today at the Lagarde hearing, caro Roberto @gualtierieurope . Congratulations on your appointment as Minister of finance and good luck with what I am afraid will be a very hard job in Italy.



15

12:17 - 4 set 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

Visualizza altri Tweet di Luis Garicano

La gaffe di Luis Garicano su Roberto Gualtieri

Ovviamente, Roberto Gualtieri – una formazione umanistica, ma una conoscenza approfondita dell'economia dell'Unione Europea – è stato indicato nelle ultime ore come possibile ministro dell'Economia in quota Pd del **nuovo esecutivo giallo-rosso**. Ma la sua nomina non è ancora ufficiale, né può esserlo, dal momento che Giuseppe Conte non è ancora salito al Quirinale con la lista dei ministri.

In realtà, la discussione di questa mattina a Palazzo Chigi con le varie forze di maggioranza, è improntata proprio alla definizione dei nomi dell'esecutivo. E, a quanto pare, ci sarebbero degli ostacoli che hanno portato a ridiscutere anche i nomi delle personalità sicure di un posto al governo. Insomma, il tweet dell'europarlamentare Luis Garicano è stato quantomai improvvido. Oltre che di pessimo auspicio.

fonte: https://www.giornalettismo.com/gualtieri-ministro-anticipazione/

Il vero reggae italiano non l'hanno fatto gli artisti reggae

In Italia il reggae non è solo degli artisti tutti centri sociali, cannoni e Giamaica: quello più interessante viene da gente tipo Vasco Rossi, Lucio Dalla, Loredana Bertè e Pop X.

Di **Demented Burrocacao**

04 settembre 2019, 1:03pm

Siamo oramai nel pieno dell'estate, calda in un modo quasi inquietante che non presagisce nulla di buono per il futuro. Mentre l'Amazzonia arde è necessaria la giusta colonna sonora, quel singolo che ti ronza in testa dalla mattina alla sera, ti fa dimenticare lo schifo, ti rinfresca anche quando sei chiuso in casa a 40 gradi e che poi diventa un grande classico quando si tratta di tuffarsi tra i marosi di tutte le ere cercando speranza.

Ecco, non trovate che quest'anno ci sia il vuoto totale? Ci saranno pure i tormentoni, ma sono tutti uguali: avevo dato una possibilità a "Calipso" di Charlie Charles e compagnia bella, almeno per il testo che aveva una certa profondità e autocritica, ma per quanto fresco, a un certo punto quasi cita musicalmente "A far l'amore comincia tu" della Carrà. E mi sale la nostalgia per il periodo in cui in Italia si provavano a fare pezzi estivi. Per esempio con sonorità reggae, che già da sole evocavano spiagge rinfrancanti ma anche a portata di poveraccio.

Intendiamoci, nulla a che fare con il reggaeton commerciale che si sente ora, tutto fumo e niente arrosto: l'ultima di J-Ax, per esempio, è il clone del clone del clone, nonostante lui provi in tutti i modi a scrivere dei testi *quasi*impegnati. Ma in effetti che fine ha fatto il vero spirito reggae nel pop italiano? C'è un disco che risponde a questa domanda, ed è *Notihng Hill* di Pop X.



LA COPERTINA DI NOTIHNG HILL DEI POP X, CLICCACI SOPRA PER ASCOLTARLO SU SPOTIFY

Il nostro è senza dubbio un genietto del male quando si tratta di rielaborare codici: il disco è un delirio, come al solito, ma un delirio che porta l'idea del reggae in italiano in una specie di *Second Life* dove un Antonio Di Pietro rimasto intrappolato lì dentro dal suo avatar si fa crescere i dread e si mette a ballare. Insomma, plasticoso e digitale quanto basta per sostituire il desiderio di bagnasciuga con frequentazioni di supermercati al solo scopo di refrigerarsi con l'aria condizionata.

D'altronde in Italia, dove la cultura è lontana anni luce da quella giamaicana, il pop ha sempre provato a trovare una via originale al reggae, proprio come cerca di fare Pop X: se solo negli anni Novanta è partita la "specializzazione", con i vari Africa Unite, Pitura Freska e Radici nel Cemento, nel decennio precedente le nostre popstar ci andavano coi piedi di

piombo. Riuscivano però a fare centro, proprio perché dosavano bene gli interventi cercando di evitare lo scimmiottamento tipico di quando un genere non lo vivi. Vediamo quindi chi sono alcuni dei protagonisti della musica leggera italiana che hanno fatto opera di divulgazione nella penisola di una musica che sembrava quasi aliena, in maniera ovviamente bizzarra.



LA COPERTINA DI BANDABERTÈ DI LOREDANA BERTÈ, CLICCACI SOPRA PER ASCOLTARLO SU SPOTIFY

Cominciamo dal principio: leggenda vuole che il primo brano reggae in assoluto in Italia sia arrivato nel 1979 grazie a Loredana Bertè con la sua celeberrima "... E la luna bussò", brano che conoscono anche i sassi. Durante un viaggio in Giamaica la Bertè finisce non si sa come ad un concerto di Bob Marley, ancora abbastanza sconosciuto ma prossimo al botto in tutto il globo terracqueo. La nostra eroina torna in Italia e con Lavezzi, Avogadro e Pace confeziona questo gioiellino di poesia / favola suburbana di stampo marxista, contenuto in un disco storico come *Bandabertè*.

Ora, rimane poco chiaro come mai la critica abbia detto una cosa simile in maniera quasi unanime: nella realtà dei fatti il reggae in Italia arriva molto prima. Innanzitutto va dato a Rino Gaetano ciò che è suo, visto che nel 1978 "Nuntereggae più" già dal titolo preannuncia sonorità di un certo tipo, sostenute da un testo di denuncia che è perfettamente in linea con il genere. Probabilmente però il primo ad osare davvero in un territorio “Italian reggae” inedito e coraggioso è proprio Lucio Battisti con "Prendi fra le mani la testa", del 1973. Il brano ha senza alcun dubbio un tiro Jamaican style, potenziato con un atteggiamento afrofunk assolutamente inedito nella nostra penisola. Tant’è che la stessa Bertè ne farà una cover "à la Marley” proprio in *Bandabertè*, in qualche modo incoronandolo come precursore assoluto.



LA COPERTINA DI NUNTEREGGAE PIÙ DI RINO GAETANO, CLICCACI SOPRA PER ASCOLTARLO SU SPOTIFY

C’è da dire che nel 1977 un altro Lucio spopolerà con un brano innovativo effettivamente reggae, anche se in Italia non si sapeva ancora dargli un'etichetta: stiamo parlando di Dalla e del suo "Disperato Erotico Stomp". Anche a livello testuale il brano metteva al centro erotismo sfacciato, parole volgari, la *slackness*—elementi che nel reggae classico sono all'ordine del giorno e che per l’audience italiana arrivarono invece nelle radio come un fulmine a ciel sereno.

Insomma, la questione della paternità del reggae in Italia è una faccenda ancora aperta, forse di lana caprina, e molto legata alla fattura degli arrangiamenti e al “lifestyle” più che alla sostanza in sé. Di sicuro nel 1979 è avvenuto il pieno sdoganamento di queste sonorità caraibiche, tanto che ci sono anche timidi tentativi di Finardi di saltare sul carro con la sua

esplicita "Legalizzatela", l'Enzo Carella pericolosamente vicino al levare di "Malamore" e i Pooh che incidono una versione inglese di "Pronto buongiorno e la sveglia" per il disco che avrebbe dovuto lanciarli negli USA, ovvero *Hurricane*.



LA COPERTINA DI HURRICANE DEI POOH, CLICCACI SOPRA PER ASCOLTARLO SU SPOTIFY

In questo caso la timidezza non esiste: "Ready, Get Up and Good Morning" presenta un arrangiamento certosino che poi riproporranno solo un'altra volta per "Tropico del Nord", contenuto nell'omonimo disco: chissà cosa avrebbero potuto regalarci se avessero insistito. Confessarono anche che nel periodo si fecero un megaspino su un palco canadese, finendo a ridere come cretini suonando improvvisamente ognuno quello che cavolo gli pareva.

Ma oramai il reggae sta per diventare la nuova moda globale: Marley suona a San Siro nel 1980 e da quel momento in Italia c'è la corsa per stare sul pezzo. Complice anche il successo del reggae bianco dei Police, ecco Vasco Rossi cimentarsi col genere in "Voglio andare al mare", che oltre ad essere un microplagio dei Police stessi sostiene un testo "di evasione" che ben ricorda dune popolate da giamaicani tutti cannoni e belle donne. Il Blasco bissa poi la faccenda nel 1982 con "Vado al Massimo".

Mentre Camerini e la Rettore sembrano più interessati allo ska punk (o forse sarebbe meglio dire speed reggae) con le famose "Ska-tenati" e "Donatella", il loro compagno di parrucchiere Enrico Ruggeri nel 1981 scrive "Una fine isterica" (con la sua versione "lover" col testo cambiato, "Un amore isterico") dedicata al clamoroso scioglimento dei Decibel, un reggae che poi diventa post-punk nel giro di poche battute. Nel 1983 nel disco *Polvere* utilizzerà ancora un reggae glaciale per il brano "Salviamo Milano": non è ancora chiaro se se la prenda con gli infiltrati camorristi al nord o con i meridionali nel loro totale (cosa che gli ha attirato accuse di proto-leghismo) ma il brano nel suo controsenso funziona.

Nel 1982 ecco invece Edoardo Bennato alzare l'asticella con "Nisida", un 45 giri che non si aspettava nessuno, in quanto i fan dello zoccolo duro attendevano un nuovo album dopo la doppietta *Uffà Uffà* / *Sono solo canzonette* del 1980. Il brano è un reggae tostissimo nato dalle scorribande di Bennato e Tony Esposito in Giamaica, probabilmente (a giudicare da questo video) in compagnia di buon fumo e liquori autoctoni all'altezza delle aspettative.

Ebbene Nisida, a tutti gli effetti un'isola che fa parte di Bagnoli, a Napoli, viene dipinta nella canzone come un luogo paradisiaco – se non fosse per le industrie siderurgiche che ci

scaricano dentro e per la NATO che la rende inaccessibile (per non parlare del carcere minorile tornato a far parlare di sé di recente per le teorie complottiste su Liberato). Sempre usato per una canzone di denuncia e apertamente anarchica, il reggae fa capolino nel 1983 nel disco concept *È arrivato un bastimento*. "Eccoli i prestigiatori" sembra scritta oggi nel denunciare le malefatte e la farsa delle democrazie occidentali moderne.



LA COPERTINA DI È ARRIVATO UN BASTIMENTO DI EDOARDO BENNATO, CLICCACI SOPRA PER ASCOLTARLO SU SPOTIFY

Nello stesso anno di "Nisida", nell'album *'Nu jeans e 'na maglietta*, Nino D'Angelo vorrebbe inserire un pezzo, "'O spinello", che tratta del problema della droga a Napoli come unica alternativa all'ingiustizia sociale: per la tematica forte il brano non verrà accettato dalla casa discografica ma Nino la canterà tranquillamente durante il tour: è un brano micidiale, un reggae dal tiro muscolare che non avrebbe fatto cattiva figura in un disco d'oltreoceano.

Nel frattempo, nel 1981 si formavano gli Africa Unite: mentre loro cercavano ancora di accordare gli strumenti, i Cugini di Campagna nel 1982 sfornavano "Gomma", un autentico pezzone reggae dall'arrangiamento roccioso e un testo che colpisce politici corrotti e malcostumi polizieschi, poi inserito nel disco omonimo, il più estremo di tutta la loro discografia. Nel 1983 saranno invece i Matia Bazar ad ottenere lo scettro per il miglior pezzo reggae italiano: "Il video sono io" è infatti non solo reggae, ma un reggae elettronico mai sentito prima in Italia, e che resterà un esempio unico o quasi per molto tempo a venire.

Nello stesso anno, Teresa de Sio diventa un'altra icona del reggae napoletano, ad esempio con "Oggi o dimane" contenuto nel vendutissimo *Tre* (nonché alcune chicche su *Africana*, un disco che dovrebbe essere approfondito su queste pagine). Il 1983 è anche l'anno in cui Venditti si cimenta col genere nel pezzo "Circo Massimo", presente nel disco live dallo stesso nome: anche se si tratta di un esercizio di stile pericolosamente vicino ad un altro pezzo italian reggae dell'81 come l'irresistibile "Movin' Cruisin'" dei fratelli La Bionda aka Fantastic Oceans, è il prodromo per l'inno alla cultura rasta, tutto in levare, di "Piero e

Cinzia", che uscirà nel bestseller *Cuore* del 1984 diventando la seconda canzone più celebre di quell'album dopo "Ci vorrebbe un amico".



LA COPERTINA DI TRE DI TERESA DE SIO, CLICCACI SOPRA PER ASCOLTARLO SU SPOTIFY

E poi nel 1987 c’è il brano forse più avanti di tutti, quello più vicino ai concetti di Adrian Sherwood: è "Scrack" di Pino Daniele, contenuto nel grandissimo *Bonne Soiree*. Anche se è ibridato con dub e fusion, idealmente è uno spartiacque, perché l’anno dopo arriva Jovanotti con "Gimme Five 2", un ragamuffin paraculo che è poi la cover della stessa "Gimme Five". Improvvisamente le cose si complicano, in quanto l’italodisco digitale e plasticosa si insinua nel reggae della musica leggera italiana rendendolo edulcorato e commerciale.

Da una parte non ci sarebbe niente di male, si impara (male) la lezione degli UB40 (all'epoca all'apice insieme agli Afrika Bambaataa di "Reckless"), ma dall’altra ovviamente questa cosa creerà non pochi equivoci. Se Papa Winnie con la sua “You Are My Sunshine” è infatti il nome più influente del periodo anche e soprattutto per le sue origini caraibiche, è anche vero che piano piano il reggae affonda nell'underground, come se di fondo l'Italia avesse bisogno approfondire i valori del genere, oltre al mero fattore musicale.

Arrivano i Novanta e sappiamo bene come è andata: gli Africa Unite diventano una realtà indiscussa, sfornando dei dischi che sono la colonna sonora di una generazione sì, ma peccano a volte di eccessiva pulizia anche quando tentano delle commistioni con l'industrial e l’elettronica. È un underground che però ha in mente un suono mainstream. Gli altri li conosciamo: i 99 Posse di "Curre curre guaglio'", i Sud Sound System, gli Almamegretta, Alborosie che è addirittura emigrato nei Caraibi sono tutti act che hanno coccolato una gioventù tutta centri sociali e cannoni nel sogno di una vita migliore e di uno “star ben” perenne: sogno spesso, loro malgrado, basato sulla presunzione di aver davvero capito la cultura reggae.



LA COPERTINA DI SANACORE DEGLI ALMAMEGRETTA, CLICCACI SOPRA PER ASCOLTARLO SU SPOTIFY

A conti fatti, per quanto nei Novanta in Italia sia uno dei generi più popolari anche per l'intelligente commistione coi vari dialetti, il vero reggae italiano è forse quello nato in seno al pop di alta classifica, in zone in cui codificarlo era ancora impossibile e aveva ancora un valore "anti" per il nostro paese, forse proprio per il fatto paradossale che non se ne sapeva

abbastanza. Dal momento in cui il reggae è diventato riconoscibile, però, in Italia c'è stato una specie di autocompiacimento o quasi, una sorta di blocco energetico conservatore.

"L'italiano che ascolta la musica reggae si può grossolanamente dividere in due categorie: il primo tipo è colui che idealizza la figura del rasta e, al seguito di uno stile che pesca molto dallo stile freak, simboleggia il simbolo dell'insubordinazione al sistema. Il secondo tipo è il serio, colui che intellettualizza il concetto di unità tra bianco e nero": così si recita nel libro *Viaggia la musica nera* di Assante/Gullotta/Melanco del 1991. Noi pensiamo ce ne sia un terzo, cioè quello che fa a meno dei dread e di codici ma si bea delle good vibes, magari da sconvolto. Praticamente il Pop X di "No, Womano Cry". Chissà cosa ne penserebbe Marley se la sentisse, forse sorriderebbe compiaciuto davanti a un piatto di spaghetti.

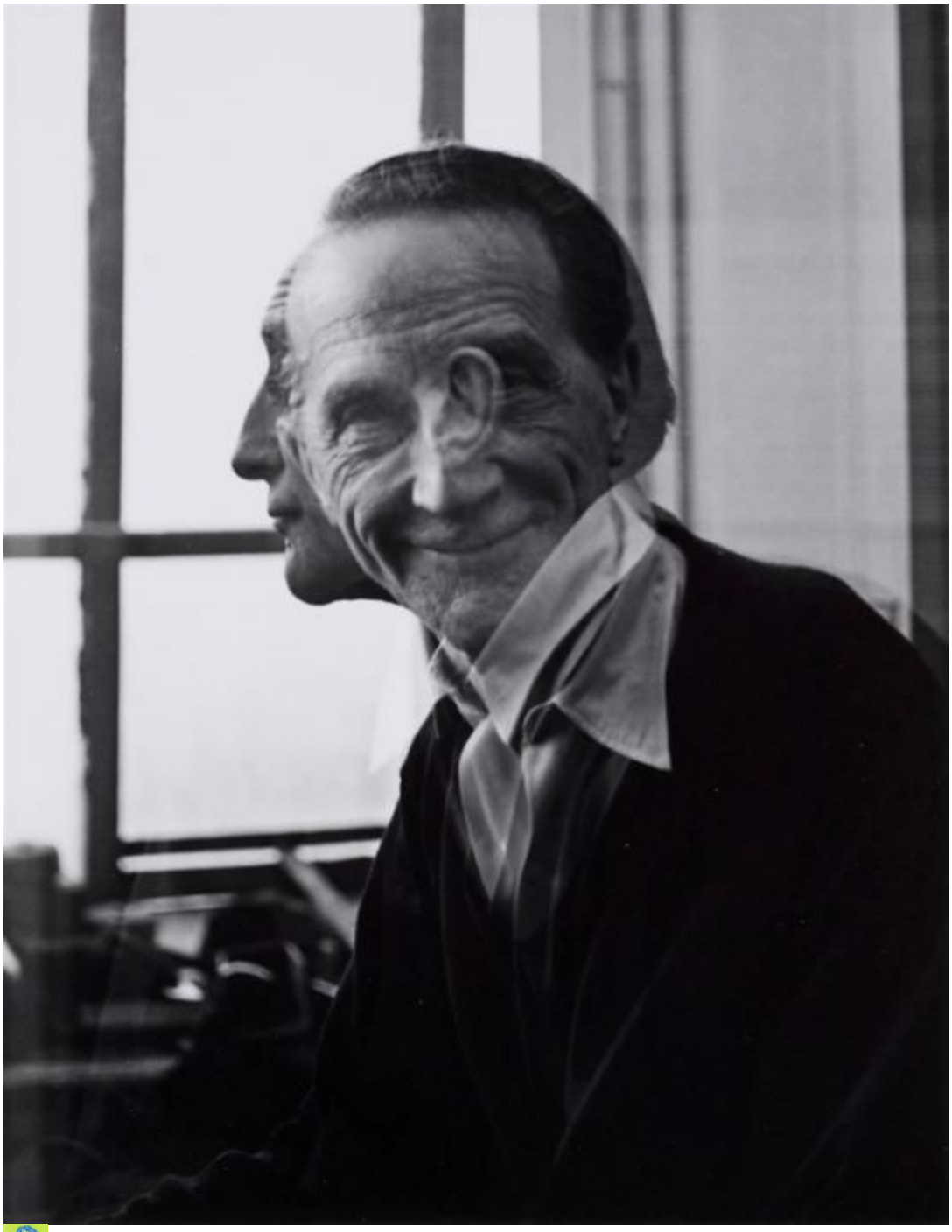
fonte: https://www.vice.com/it/article/3kxbwn/reggae-italiano-pop-x

---

Duchamp 1953

curiositasmundiha rebloggatoiritxu

Segui





joeinct

Portrait of Marcel Duchamp, Photo by Victor Obsatz, 1953

Fonte:joeinct

---

curiositasmundi ha rebloggato fortezzabastiani

Segui



fortezzabastiani

E adesso chiedete alle donne / Valeria Parrella

Chiedilo a Monna Lisa. Alla nigeriana che sta camminando in carovana con cinque dollari in tasca per raggiungere l'Italia. Chiedilo alla prima donna che ha votato con il suffragio universale nel 1946. Chiedilo a Maria, a Maddalena e a Sherazade, alla modella che se ne muore di anoressia e alla rom a cui hanno di nuovo bruciato la baracca.

Chiedilo alla dottoressa che ha visitato mio figlio e alla madre con due bambini handicappati. Chiedilo alla donna che domani alle 4.00 aprirà il mercato comunale e alla centralinista che ti risponde 24 ore su 24. A Sakineh.

Chiedilo alla signora che è seduta davanti a me nel treno e alla capotreno che passerà. A Suu Kyi. Alla ragazza che sta facendo la chemio e a quella che sta facendo la permanente, chiedilo alla sua shampista.

Chiedilo ad Antigone, a Medea e alle Troiane, alla prostituta che staserà scenderà sulla provinciale per fare pompini da venti euro, a quella che riuscirà a scappare dal suo pappone, alla suora che l'aiuterà, alla laica che l'aiuterà, alla laicista che l'aiuterà.

Chiedilo alla partigiana rapata a zero dai fascisti. Chiedilo a Patti Smith e a Sasha Waltz, alla ballerina e a sua figlia paraplegica, alla signora che frequenta l'università della terza età e a quella che sta aspettando i nipotini al cancello della scuola.

Chiedilo alle 186 operaie della Ford che si fecero equiparare lo stipendio a quello degli uomini, e alle dipendenti della Fiat di Marchionne che in dieci minuti dovranno far pipì e cambiarsi l'assorbente.

Chiedilo a Margherita Hack quando guarda le stelle e alla studentessa che stasera farà notte sui libri di astronomia.

Chiedilo alla sorella del Papa e alla madre del Muezzin. Alla ragazza di sedici anni a cui il medico ha negato la pillola del giorno dopo; chiedilo ora alla figlia sedicenne di quel medico.

Alle 2065 donne del catalogo di Leporello. Chiedilo alla bambina che subisce violenza e alla lesbica che bacia la sua fidanzata a piazza Duomo, alla detenuta che dovrà aspettare il prossimo giovedì per rivedere suo figlio.

Chiedilo a quelle amiche che stanno partendo per la Grecia, a Federica Pellegrini nella bracciata che le conquista l'oro e alla deputata gravida che entra al voto della camera in sedia a rotelle. Chiedilo alla mia amica Katia che è emigrata al nord per fare la maestra, alla malata terminale che ha trovato chi le farà l'eutanasia e alla dottoressa che gliela somministrerà.

Chiedilo a George Sand e a Giovanna d'Arco e alla moglie di chi dice "ce lo ha duro". Chiedilo alla donna che si fa il botulino e a quella che non si tinge ai capelli, a Ilda Boccassini e alle 6000 pagine del suo lavoro. Chiedilo alla donna che sta abortendo e a quella che sta partorendo. Alla sua bambina, chiedilo, tra qualche anno. Chiedilo

al primo violino che darà il LA all'orchestra.
E chiedilo a tua madre e a tua sorella, a tua figlia e a tua moglie e alla tua migliore amica. Alla tua collega di lavoro e alla tua amante.
Loro, tutte lo sanno: che il corpo della donna è più di quanto un uomo possa controllare.

Valeria Parrella (da l'Unità del 1 febbraio 2011)

PAVESE HA RACCONTATO UNA GENERAZIONE DI GIOVANI SENZA RADICI. COME LA NOSTRA / di MANUEL SANTANGELO

4 SETTEMBRE 2019

In una delle lezioni tenute da Antonio Tabucchi all'*École des Hautes Études en Sciences Sociales* di Parigi nel novembre del 1994, l'autore di *Sostiene Pereira* parla di una "Nostalgia del possibile": una *saudade* non tanto di quello che si ha avuto, quanto piuttosto di quello che si sarebbe potuto avere. E credo che questa descriva bene ciò che molti giovani italiani oggi sperimentano ogni volta che tornano nel luogo dove sono cresciuti, dopo un esilio più o meno forzato per diversi motivi. Prima ancora di Tabucchi, questo sentimento è stato perfettamente narrato da Cesare Pavese, che ne ha parlato in tutte le sue opere, e soprattutto nel suo ultimo libro: *La luna e i falò.*

La storia di Anguilla – alter ego dell'autore che torna nel suo paese sperduto nelle Langhe dopo la fuga prima a Genova e poi in America – descrive ancora quella di tanti ragazzi scappati all'estero o nelle grandi città. Sia Anguilla che Pavese si trovano a disagio di fronte a luoghi cui non riescono a togliere la patina della "nostalgia del possibile": il pensiero di quello che sarebbe potuto essere se si fosse rimasti è difficile da rimuovere ma anche da descrivere a parole. Per questo spesso chi torna

rinuncia a parlare di quel senso di mancanza per un periodo che rimane chiaro quasi solo nella propria testa.



Nel suo libro *Homesickness: An American History,* Susan Matt scrive: “Poiché la nostalgia di casa è assente dai resoconti moderni del passato, è vista come un’emozione illegittima nel presente”. *La luna e i falò* è sicuramente l’opera maggiormente autobiografica di Pavese (che arrivò a definirla il suo “vero” libro”) ma, pur essendo estremamente personale, funziona ancora nel raccontare una generazione mai a proprio agio con l’idea del ritorno a casa, anche quando è solo ipotizzato. Questa attualità non avrebbe sorpreso Pavese che nel suo diario, pubblicato postumo col titolo *Il mestiere*

di vivere, scriveva: “Le generazioni non invecchiano. Ogni giovane di qualunque tempo e civiltà ha le stesse possibilità di sempre” e quelle possibilità si sintetizzano in tre opzioni: andare, restare o tornare.

Il protagonista, Anguilla, decide di andare, stanco di una società contadina in cui è impossibile per un orfano di umili origini crescere: è un ragazzo frustrato da un ascensore sociale bloccato che gli impedisce anche solo di partecipare alle feste e di conoscere le donne che potrebbe desiderare. La libertà è rappresentata dal rumore del treno in lontananza, inebriante come una promessa. Anche ne *I Vitelloni*, uno dei film che meglio raccontano la provincia italiana, il treno diventa simbolo di quella fuga necessaria per realizzarsi. Un altro parallelo di queste due opere è che, quando i protagonisti lasciano i luoghi dove si sono formati, abbandonano infatti anche due personaggi che rappresentano metaforicamente ciò che sarebbero potuti diventare se non si fossero mossi dalla loro *comfort zone.*

Nel libro, costituito da un andirivieni tra i ricordi del passato e la realtà del presente, vengono dedicati due capitoli all’esperienza di Anguilla in America. Gli Stati Uniti sono l’esatto contrario della realtà in cui è cresciuto ma, finiti gli iniziali entusiasmi, a stancarlo è proprio la libertà eccessiva di quel gigantesco Paese dove tutto è transitorio e non lascia traccia: i rapporti destinati a esaurirsi rapidamente, basati sulla necessità e quella continua solitudine, comune in certi luoghi che appartengono a tutti e quindi a nessuno, lo sfiancano presto. La sua traiettoria è simile a quella della protagonista di *Penelope alla guerra* di Oriana Fallaci, altro romanzo semi autobiografico di un’autrice transitata per gli Usa: nel finale, la Giò della Fallaci si avventura nella massa informe della folla non più spavalda ma intimorita e anche i grattaceli non le danno più l’estasi del suo arrivo ma delimitano nuove prigioni. I personaggi dei due libri tornano indietro quando intuiscono

che quella vita nelle metropoli non gli lascerà nulla. Anguilla dice: “Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione”.

Il problema è che la nostalgia che si innesta in Anguilla è la stessa che si innesta nei suoi connazionali che ritornano alla provincia, più o meno remota: è una nostalgia basata sulla sensazione di aver perso qualcosa che non può tornare. “Niente è più inabitabile di un posto dove siamo stati felici”, scriveva Pavese ne *La spiaggia* e questa idea si ritrova anche ne *La luna e i falò*. Anguilla torna col desiderio di mostrare il suo successo, i viaggi lo hanno reso un uomo, ma non ritrova niente di quello che ha lasciato alla partenza: tra morti reali e scomparse metaforiche, di quello che ha amato è rimasto solo lo scheletro. In *Un’ombra ben presto sarai* di Osvaldo Soriano il protagonista ammette che ciò di cui aveva nostalgia quando era lontano era in realtà un ricordo. Anguilla si accorge che per lui è lo stesso solo quando torna nel suo paese del piemonte. Ogni volta che si ritorna bisogna rassegnarsi alla perdita di molte cose e all’eternità di altre, ci dice sempre Pavese.

Nel caso di Anguilla, l’illusione che nulla sia cambiato è possibile grazie ai luoghi, rimasti più o meno gli stessi. Il paesaggio gli fa dire: “Tutto è lo stesso. Tutto torna sempre uguale”, ma non è così. Anguilla ritrova lo stesso cespuglio di rosmarino, lo stesso vino, la stessa vallata e gli stessi odori, però a popolare questo immutabile sfondo manca qualcuno: i conflitti, il tempo e le scelte altrui hanno allontanato le persone che popolavano i ricordi di Anguilla da quei luoghi e gli tocca constatare che la vera patria è sepolta nell’infanzia e per questo è impossibile ritornarci. Tutto scorre, anche in quei luoghi lontani dalla città che Franco Armino esaltava definendoli “senza

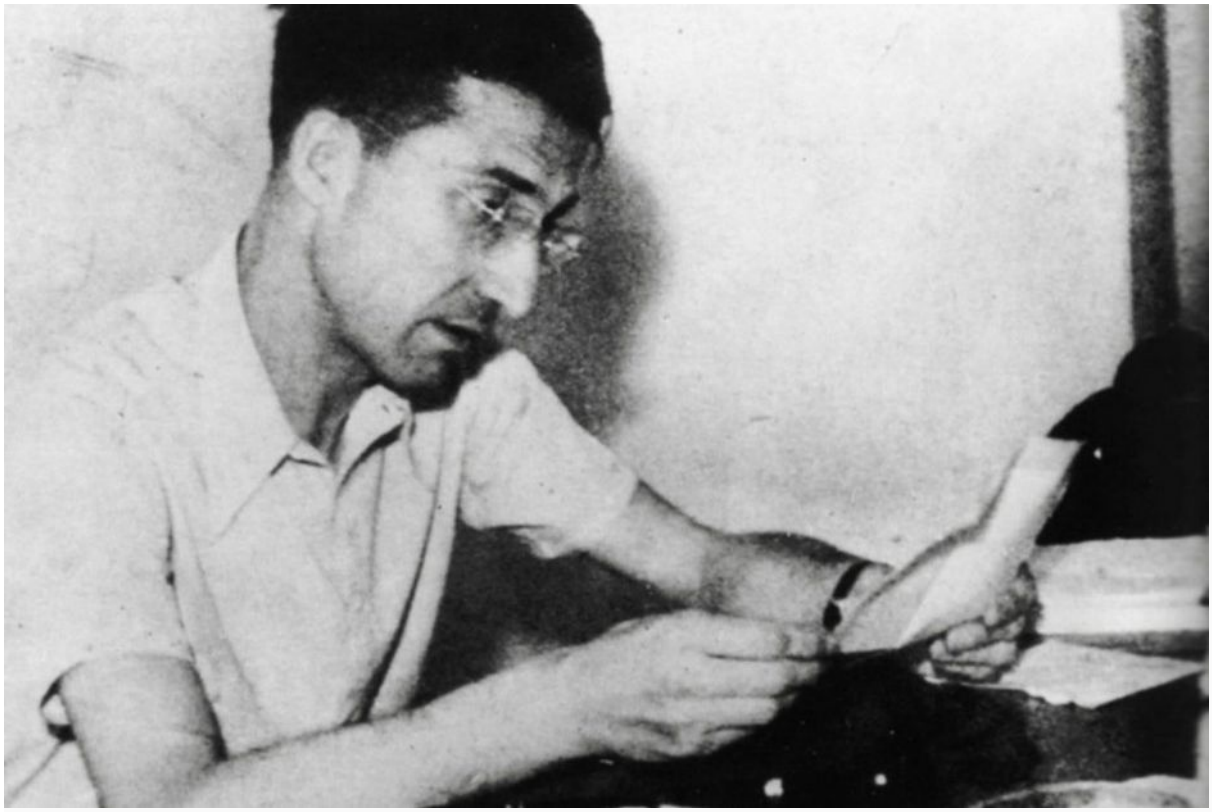
additivi e senza mistificazioni", e ora Anguilla vede nello zoppicante Cinto, vessato dal padre frustrato, lo stesso ragazzo pieno di vita che lui era stato.

A quasi sessant'anni di distanza la lente della provincia italiana non sembra essere cambiata: la provincia piemontese, ma anche emiliana, marchigiana, laziale o abruzzese, punta a rimanere sempre uguale a se stessa, almeno esteriormente. Quando si torna, dopo che il lavoro o un semplice viaggio ci hanno portati lontani, la sensazione straniante è quella di ritrovarsi a contemplare una commedia in cui a cambiare sono solo gli attori. La nuova generazione è cresciuta e ora sogna di andare, come quella precedente, mentre chi rimane si rassegna a fare quello che facevano i padri perché in fondo "L'America è già qui: ci sono i milionari e i morti di fame". Questa Italia lontana dalle città, che vive a un suo ritmo e guarda con distacco a quello che succede al centro del mondo, conserva inevitabilmente le proprie specificità, ha un'identità forte che non soccombe neanche alle spinte più forti del cambiamento, cambia lentamente la forma ma la sostanza resta la stessa. La guerra è passata e i morti sono stati ridotti in cenere, nei falò, come capita alla bellissima doppiogiochista Santa, la figlia più piccola dei padroni di Anguilla. Quello che rimane di tutti quegli anni è solo polvere: neanche gli eventi epocali riescono a scalfire l'anima e le dinamiche di quei luoghi, che sopravvivono anche alla scomparsa di chi li ha abitati.

Alla fine Anguilla si arrende all'ineluttabilità del suo destino, preannunciatogli dall'unico amico rimasto. Il migliore amico di Anguilla, Nuto, ha una diversa prospettiva sulle cose: non è mai andato via e nonostante tutto mantiene vive speranze e ideali, senza farsi vincere dalla disillusione di Anguilla. Nuto ha ancora la genuina voglia di comprendere che anni prima era riuscito a trasmettere al più piccolo Anguilla, manca totalmente di quella spavalderia che contagia spesso chi torna ed è convinto di avere ormai capito tutto. Ha ancora l'umiltà di confrontarsi con gli altri e di

finire le frasi con: “Se sbaglio, correggimi”.“Nuto,” scrive Pavese, “aveva davvero ragione quando diceva che vivere in un buco o in un palazzo è lo stesso, che il sangue è rosso dappertutto, e tutti vogliono esser ricchi, innamorati, far fortuna”.

Quando si torna, però, ci si sente cambiati, soprattutto quando si parla con quegli amici che non si sono spostati. Anguilla è il primo a rendersi conto della diversità di vedute che ormai lo divide dall’ottimista Nuto “che non se n’era mai andato veramente” e “voleva ancora capire il mondo, cambiare le cose, rompere le stagioni. O forse no, credeva sempre nella luna. Ma io, che non credevo nella luna, sapevo che tutto sommato soltanto le stagioni contano, e le stagioni sono quelle che ti hanno fatto le ossa, che hai mangiato quand’eri ragazzo”. Probabilmente nessuno dei due ha del tutto ragione, ma non è questo l’importante per Pavese: come fa notare nella sua introduzione Gian Luigi Beccaria, lo scrittore piemontese voleva piuttosto inscenare un confronto tra ciò che è cambiato e ciò che è rimasto uguale, e la tensione interiore che questo provoca.



Oggi, il ritorno alla provincia, legata a tradizioni e legami apparentemente indissolubili, è ancora difficile per chi ormai vive in realtà che cambiano a una velocità almeno triplicata rispetto a quella in cui si muoveva Pavese. Il problema è proprio capire da dove iniziare e il sospetto è che gran parte della nostra penisola sia ormai condannata a essere vista da un'intera generazione solo come "un posto di vacanza", per citare il titolo di una poesia di Vittorio Sereni: un luogo dove si possono solo ricaricare le batterie per poi ripartire, come fa Anguilla e come fece Pavese stesso. In un contesto simile, viene a tutti il dubbio che tornare indietro possa rappresentare in qualche modo una sconfitta, forse a ritornare in maniera stabile sono solo coloro che si sono scoperti inadatti alla vita adulta, quelli bloccati nella condizione di figli, come suggerisce J.M. Coetzee nel suo libro *Tempo d'estate. Scene di vita di provincia.* O al contrario quelli che sono cresciuti abbastanza da capire, da trasformarsi in Nuto ed essere diventati immuni sia all'immobilismo che all'ambizione.

Forse questo ritorno eternamente parziale, circoscritto a feste, ricorrenze e cerimonie importanti o al solo mese di agosto, rimane davvero l'unico possibile per una generazione che comunque lo ritiene necessario, incapace di tagliare definitivamente i ponti con le proprie origini, o per ricordare anche a se stessa la propria identità. Aveva ragione Pavese: "Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti".

fonte: https://thevision.com/cultura/pavese-giovani-radici/

È IL MERCATO, BELLEZZA - NESSUNO HA FATTO CASO CHE A FINE MAGGIO, MENTRE LE BANCHE FRANCESI DECISERO DI LIQUIDARE I 200 MILIARDI DI TITOLI PUBBLICI CHE AVEVANO IN PORTAFOGLIO, LA PEOPLE BANK OF CHINA, UMILIATA DA TRUMP SUI DAZI, RIVERSÒ SUL DEBITO ITALIANO LA LIQUIDITÀ SCATURITA DALLE SCADENZE DEI TREASURY BILLS, TOGLIENDO DI MEZZO LO SPETTRO DELLO SPREAD. ORA NE BENEFICIA CONTE DUE, MENTRE…

Malebranche per "Anteprima" - la newsletter di Giorgio dell'Arti

A fine maggio, un mese prima delle elezioni europee, le banche francesi avevano in portafoglio oltre 200 (duecento) miliardi di euro di titoli pubblici italiani, acquistati perché molto remunerativi rispetto agli altri della stessa area monetaria.

Temendo, o prevedendo, una vittoria di Salvini-Di Maio, decisero di liquidarli, con il retropensiero di ricomprarli entro l'anno a prezzo minore e rendimento maggiore. Del tutto imprevisto che People Bank of China (PBoC), umiliata da Trump sui dazi, avesse deciso nello stesso momento di riversare sul debito italiano la liquidità scaturita dalle scadenze dei Treasury bills.



PEOPLE'S BANK OF CHINA 4

È il mercato bellezza, si commenta nelle trading rooms. Involontariamente la Cina ha tolto di mezzo al vincitore elettorale Salvini lo spettro dello spread. Coinvolto com'era nel karaoke del Papeete, non se n'è nemmeno accorto. Ora ne beneficia Conte Due, mentre i professionisti della dietrologia riempiono pagine astruse e la Banca Centrale Cinese sorride pensando a com'è più facile fare business in Italia che negli Stati Uniti.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/nbsp-mercato-bellezza-nessuno-ha-fatto-caso-che-fine-212817.htm

---

Sottrazione

donna-in-visibile

Oggi essere rivoluzionari significa togliere più che aggiungere, rallentare più che accelerare, significa dare valore al silenzio, alla luce, alla fragilità, alla dolcezza.

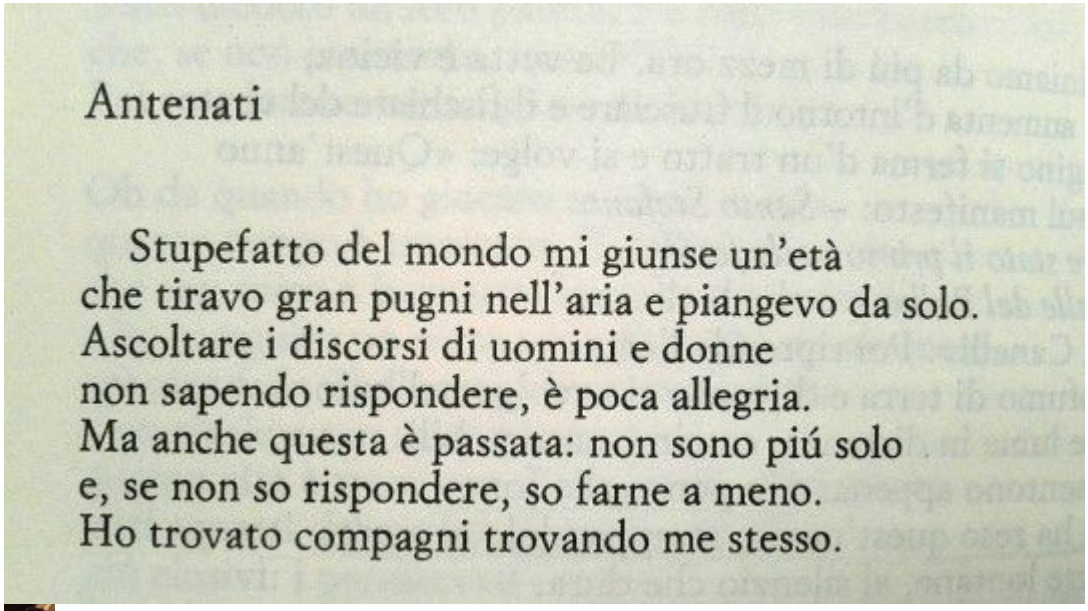
****

- Franco Arminio

Antenati / cit. Cesare Pavese

unmetrofuoridaisogni ha rebloggato iviaggisulcomo

Segui





leoccasioni

Cesare Pavese

Lavorare stanca, 1936

Fonte:leoccasioni

C'era una volta l'amore ma ho dovuto ammazzarlo

fragilepoesia ha rebloggato loststelle

Segui



loststelle

Uno si mette a scrivere perché non sa tirare di boxe e non ha fegato, perché ha i denti storti e non può sorridere come vorrebbe, perché per gli impotenti di ogni sorta non c'è altra strada, perché tutti i brutti sono scrittori o assassini e lui non

è capace di fare del male a una mosca, perché scrivere lo fa sentire importante, perché per essere chiamati scrittori non c'è bisogno di scrivere bene e per essere chiamati figli di puttana fa lo stesso se hai una madre che è una santa, perché ha paura di andare alla deriva senza far nulla, perché non può bere ogni sera, perché ama Dio ma odia le associazioni senza fini di lucro, perché non ha una ragazza, perché non ci sono emozioni ma insulti, perché a casa sua non c'è la televisione e la radio si è rotta, perché la moglie del vicino è un bonbon, perché ha paura di restare calvo e per questo evita gli specchi. Uno si mette a scrivere perché non osa rapinare un supermercato, perché ama una donna e lei è la fidanzata del gallo del quartiere, perché non ci sono abbastanza riviste porno, perché vuole fare qualcos'altro oltre a cagare e masturbarsi, perché non è il gallo del quartiere e non è neppure il più forte o il più spiritoso, perché non è niente di niente, perché non vale un cazzo, perché se esce di casa lo fanno a pezzi, perché sua madre urla tutto il tempo, perché non ci sono illusioni né luce alla fine del tunnel, perché la sua mente vola basso e non sarà mai un altro Cioran, perché non ha il coraggio di saltare, perché non vuole la moglie brutta che si merita, perché ha paura di morire senza aver assaggiato un bel culetto, perché non ha padre né amici né fortuna, perché non sa sputare come Clint Eastwood, perché rimane impantanato tra un'intenzione e l'altra, perché c'era una volta l'amore ma ho dovuto ammazzarlo.

EFRAIM MEDINA REYES

Ian McEwan. Queste macchine così inumanamente perfette / Luciano De Fiore

Sliding doors, si dice così, no? Le cose vanno in un modo, ma – se avessimo imboccato un'altra porta girevole – avrebbero potuto andare diversamente: «il presente è il più fragile dei costrutti improbabili. Avrebbe potuto essere diverso», secondo Charlie Friend, narratore e coprotagonista del più recente romanzo di Ian McEwan, ambientato nell'Inghilterra di "un" 1982, anno di uscita nelle sale di *Blade Runner*. Come sarebbe potuto andare se alcuni avvenimenti avessero preso una piega differente. Quali?
Primo: se la Thatcher avesse perso sanguinosamente la guerra delle Falkland contro la

Giunta argentina e si accingesse a lasciare Downing street al laburista Tony Benn. Il quale, al di là dell'assonanza, non somiglia a Tony Blair, ma a Jeremy Corbin che, "con la sua banda di trotzkisti", avrebbe condotto trentacinque anni in anticipo la Gran Bretagna fuori da una EU pronuba delle grandi multinazionali, prima di venir assassinato in un attentato. Secondo: se Alan Turing – il genio che aveva decrittato Enigma, mossa risolutiva per sconfiggere i nazisti nella II Guerra Mondiale – invece di farsi prima castrare chimicamente e poi suicidarsi a 41 anni – fosse sopravvissuto abbastanza da resistere al carcere per omosessualità e quindi, riabilitato, avesse ispirato una stagione di folgoranti evoluzioni tecnologiche, a petto delle quali i computer e gli iPhone di oggi impallidiscono. Dando vita così ad una prima generazione di androidi apparentemente molto simili a noi, grazie agli sviluppi dell'intelligenza artificiale e della biologia computazionale. Eguali a noi nel bene, ma forse non nel male.

Terzo: se i Beatles (i Fab Four al completo), riunitisi dopo dieci anni di separazione, fossero di nuovo primi in classifica con "Love and Lemons", album enfatico, ma illuminato dalla voce di John Lennon. Qui e là, nel plot, altre notizie: John Kennedy sarebbe sopravvissuto in qualche modo all'attentato a Dallas, e anni dopo Jimmy Carter avrebbe sconfitto Reagan alle elezioni del 1980.
Un mondo parallelo in cui le scienze avrebbero dato frutti copiosi, e l'opera di fisici quali Albert Einstein, Erwin Schrödinger, Richard Feynman, Paul Dirac (tutti citati nel romanzo) avrebbe inciso profondamente anche nel quotidiano.
Per il resto, McEwan non si cura troppo del contesto: come altri ha scritto, «ha portato un elefante in una stanza, ma non si è poi curato di riorganizzazione il mobilio». Tiene più all'impianto etico-filosofico del racconto. Spesso, tra le righe, spunta un quesito filosofico. Come una versione del cosiddetto "problema del carrello": un'automobile elettrica a completa automazione, nell'imminenza di un incidente che coinvolgesse chi è a bordo e chi è in strada, chi dovrebbe "scegliere" di salvare? Quesito attuale. L'anno scorso in Arizona una Volvo sperimentale della Uber a guida autonoma ha investito e ucciso un pedone di 49 anni che stava attraversando non sulle strisce. Nel processo, Uber è stata fin qui sollevata da ogni responsabilità.

Ecco il quadro che accoglie, in apparenza, una storia a tre: tra Charlie, che utilizza l'eredità materna per comprare uno di questi "umani sintetici", un maschio chiamato Adam, con scarsa fantasia (le Eva sono subito andate a ruba), e la giovane vicina di casa Miranda, il cui nome è uno dei tanti riferimenti a *La tempesta*. Il terzo è proprio Adam. Tuttavia, la vicenda non si limita alla narrazione di un pur impervio e insolito *ménage à trois*. Intanto,

perché c'è un quarto: Mark, un bambino in carne e ossa di 4 anni che entra in scena interagendo coi sentimenti dei tre adulti, provocando l'affetto filiale di Miranda e la gelosia di Charlie e di Adam. E poi perché McEwan non intende aggiungere un'altra voce al dibattito secolare su differenze e prossimità tra uomo e macchina, ma di rappresentare quanto l'imperfezione sia il sale della vita, ciò che ci fa umani. Insomma, McEwan sembra omaggiare l'amato Philip Roth, autore di un altro romanzo ucronico, *Il complotto contro l'America* ordito da Charles Lindbergh e i suoi, alleandosi con la Germania nazista, parente di quel *La svastica sul sole* firmato dal vero genio della narrativa fantascientifica, Philip K. Dick.

Questo quindicesimo racconto potrebbe anzi riportare in epigrafe una delle frasi-chiave dello scrittore di Newark: capiamo di esser vivi sbagliando, e sbagliando ancora. Il che non vale per l'uomo-macchina che apprende sì dagli errori, ma seguendo una logica tanto intelligente, quanto disumana proprio perché perfetta, dettatagli dal sistema di algoritmi in base al quale è costruito. Un sistema come quello che regola il gioco degli scacchi: «Ma il punto è che gli scacchi non sono una rappresentazione della vita», puntualizza Alan Turing in una conversazione con Charlie. «Si tratta di un sistema chiuso. Le sue regole sono incontrastate e prevalgono costantemente su tutta la linea. [...]. È un perfetto gioco d'informazione. Ma la vita, nella quale applichiamo la nostra intelligenza, è un sistema aperto. Disordinato, pieno di trucchi e finte e ambiguità e falsi amici». Infatti, la vera epigrafe del romanzo è una citazione da una poesia di Kipling, *The Secret of the Machines*: «But remember, please, the Law by which we live, | We are not built to comprehend a lie...». McEwan avrebbe svelato troppo della storia, se avesse completato il verso: «We can neither love nor pity nor forgive. | If you make a slip in handling us you die!»

Chi ha intenzione di leggerlo (in italiano è previsto in autunno per Einaudi), salti pure questa sinossi di un romanzo discusso, per quanto ineccepibile dal punto di vista tecnico; a tratti esangue e a tratti divertente, come quando Charlie ammette di essere "l'ultima novità in tema di cornuti", o quando Adam giustifica la propria splendida forma con una "semplice dieta a base di elettroni". McEwan conosce a puntino le regole del romanzo: il ritmo, il susseguirsi delle scene, quando rallentare e quando spingere.
Insieme all'amata Miranda, conturbante studentessa di 23 anni, il trentatreenne Charlie progetta la personalità di Adam. Trasfondono le loro preferenze nella memoria del robot, creando una specie di corredo genetico-culturale frutto di entrambi e generando le attitudini di un androide dalle caratteristiche quasi perfette: un bel tipo moro, "un portuale

del Bosforo", dalla pelle morbida e calda, forte e intelligente, capace di un vocabolario degno di Shakespeare e di mille espressioni facciali. Appena succhiata la vita dalla presa elettrica (evidente reminiscenza shelleiana), Adam acquisisce competenze culinarie, impara a versare elegantemente il vino, a strappare le erbacce identificando le piante con i loro nomi latini, a leggere e apprezzare poesia e letteratura. Un soldato della vita, perfettamente inquadrabile in una società che non vuol più esser romanzata, tutt'al più riassunta dalla lapidarietà degli haiku, capaci di celebrare le cose come sono. Ma, si chiede Turing, chi sarà mai capace di «scrivere l'algoritmo per la piccola, bianca bugia capace di risparmiare i rossori di un amico?»
Anche Adam s'innamora presto di Miranda. E ci scopa, eiaculando acqua distillata. Charles non è entusiasta di esser cornificato da un artefatto. Ma la giovane fa notare che Adam non è granché diverso da un dildo; che il suo alito somiglia all'odore del retro di un televisore acceso e che si è preso cura di lei più o meno come una lavatrice dei piatti. Tuttavia, si ha il sospetto che Charlie intenda vendicarsi schiavizzandolo, quando – scoperte le capacità di broker del replicante – lo mette al computer per far fruttare i propri investimenti. Che nel giro di poco prosperano. Adam invece mostra di saper crescere nei sentimenti e di porsi profondi dilemmi morali. Il principale dei quali inerisce il drammatico Segreto di Miranda.

Qualche anno prima, infatti, la ragazza ha fatto condannare per stupro un compagno di scuola, Gorringe. Sei anni di reclusione. Miranda però non è stata stuprata. Ha mentito per vendicare un'amica di origine pakistana, Mariam, lei sì violentata da Gorringe. Mariam non ce l'ha fatta e dopo qualche tempo si è uccisa. Miranda se ne assume tutta la colpa per non aver trovato il coraggio di disubbidire all'amica, raccontando la verità ai genitori e ai fratelli di Mariam. Novella Antigone, si sente obbligata da una legge interiore a vendicare l'amica, come un androide dai suoi algoritmi: «Quell'anno penso che sarei potuta finire completamente a fondo, se non fosse stato per la mia unica ambizione nella vita: la giustizia. E intendo con questo, vendetta».
Intanto il plot si arricchisce di Mark, un bambino di 4 anni praticamente senza famiglia. Miranda da subito sente l'impulso ad adottarlo. Charlie comprende la tenerezza provata dalla compagna, ma vede anche l'insidia comportata dal nuovo arrivato che potrebbe spodestarlo dal cuore dell'amata. E c'è un non detto: questo bambino già fatto potrebbe divenire il figlio di un'altra coppia, costituita da Miranda e da Adam. Il quale riconosce Charlie pur sempre come "suo padrone", e gli promette che non farà più sesso con Miranda, anche se – lo mette in guardia – «non posso intervenire sui miei sentimenti. Devi concedermi i miei sentimenti». L'androide è programmato per agire conformemente all'ideale dell'Altro.

La liberazione di Gorringe dalla prigione sembra costituire una prima minaccia per Miranda. Ma non è la sola: pur amando Miranda, Adam non può fare a meno dal ritenerla una criminale. La questione è uno dei poli etici su cui s'impernia il romanzo. Pervaso com'è dal proprio senso di giustizia, *deve* denunciarla alle autorità, avendo cura di consegnare alla polizia anche la confessione registrata di Gorringe dello stupro di Mariam.

Adam è una macchina a sangue freddo: non ha Edipo né ha mai sognato, non è mai stato bambino, né ha mai giocato come un bambino, imparando dal gioco. È una macchina cosciente, ma senza inconscio. Se quindi è in grado di porsi dilemmi morali, non può risolverli che con soluzioni nette, impossibilitato com'è a concepire eccezioni. È infatti la sua etica programmata e irrinunciabile a decretare il destino di una vicenda che per lui non ha sfumature: «Ma che mondo volete? La vendetta, o il corso della legge. La scelta è semplice».
Convince dunque la coppia a far visita a Gorringe per anticipare l'eventuale vendetta. Ma l'uomo in carcere è cambiato. Adam non capisce: nella sua logica, Gorringe non può non vendicarsi. Una volta emersa la falsa testimonianza di Miranda, il Tribunale arresta il processo di adozione di Mark e condanna la ragazza. Privo com'è di fessure, non mancante di niente, l'androide si mostra in tutta la propria disumana mostruosità e Charlie lo colpisce alla testa con un martello, rompendolo. Adam si spegne lentamente, alla HAL 9000, e la coppia ne nasconde il corpo (non è un cadavere!) in uno sgabuzzino.
Ormai il rapporto di Adam è nelle mani delle autorità e Miranda finisce in carcere. Ne uscirà dopo mesi, in qualche misura rasserenata, tornando a vivere con Charlie. Senza una lira: prima di "rompersi", animato dal proprio senso di giustizia, Adam ha regalato ad associazioni no-profit tutti i proventi delle sue transazioni sul web, ritenendole – con qualche fondamento – frutto del proprio lavoro.

Machines like me non è un romanzo di fantascienza. La storia dice piuttosto della sottigliezza irripetibile della mente umana, che consente errori e perversioni. Adam è in grado di desiderare, ma non di delirare, di scartare, cambiando logica e binario. Prova sentimenti, sa comporre haiku e dedicarli a chi ama, ma lui e nessun altro robot potrà mai incarnare (et pour cause) le nostre imperfezioni. «Se iniziamo a costruire umani artificiali o anche computer capaci di prendere decisioni, potremmo voler infonder loro le parti migliori dei nostri sé», ha detto McEwan a "The Times". «Ma poi scopriremmo che è piuttosto scomodo stare accanto a persone artificiali più gentili di noi, e più coerenti di noi dal punto di vista morale».
Il nuovo McEwan celebra quindi i nostri difetti, le mancanze che ci rendono umani. È un

salutare elogio dell'incoerenza che ci distingue dalle macchine. Come diceva Lacan, se un uomo che si crede un re è pazzo, un re che si crede un re non lo è di meno. E Adam crede ostinatamente nel proprio sé ingenuamente autonomo, solo cosciente: non sa che non si dà opposizione semplice tra inconscio e coscienza. Non può fare a meno della certezza di sé, è costruito così, anche se talmente bene da essere attraversato dal dubbio: «È il modo in cui sono fatto. Devo concludere che ho un senso molto potente del sé e sono certo che sia reale e che le neuroscienze un giorno lo descriveranno pienamente. Ma anche quando lo faranno, non saprò di più di questo io di quanto non sappia ora. Ho dei momenti di dubbio al punto da chiedermi se sono soggetto a una forma di errore cartesiano». Non è stato costruito per essere in grado di capire quanto male possa causare un uomo. Un altro androide, quando apprende che gli uomini sono stati capaci di Auschwitz, altera il proprio software fino al "suicidio".

Nel nostro mondo, robot come Adam non sono certo destinati a spassarsela, dovendosi confrontare con chi, come noi, è per lo più le proprie contraddizioni: «Creiamo una macchina intelligente e consapevole di sé e la spingiamo nel nostro mondo imperfetto. Concepita secondo linee generalmente razionali, ben disposte verso gli altri, una tale mente si trova presto in un uragano di contraddizioni [...]. Milioni che muoiono per malattie che sappiamo curare. Milioni che vivono in povertà mentre c'è abbastanza per sopravvivere tutti. Degradiamo la biosfera mentre sappiamo che è la nostra unica casa [...] e tutto il resto – genocidi, torture, schiavitù, omicidi domestici, pedofilia, sparatorie a scuola, stupri. ... Viviamo accanto a questi tormenti e poi neanche ci stupiamo di provare ancora felicità, persino l'amore. Le menti artificiali non sono così ben difese».
Resta la domanda di McEwan: se mai riuscissimo a costruire una macchina capace di scrutare nei nostri cuori, siamo sicuri le piacerebbe ciò che vedrebbe? Come potrebbe mai capirci un artefatto, se non siamo capaci di comprendere noi stessi prima che gli altri? Insomma, *Sunt lacrimae rerum*. Nella natura delle cose c'è del pianto, chiosa McEwan con Virgilio. Saremo mai in grado di codificare negli androidi questa consapevolezza? «Vogliamo davvero che i nostri nuovi amici accettino che la sofferenza e il dolore sono l'essenza della nostra esistenza? Cosa succederebbe se chiedessimo loro di aiutarci a combattere l'ingiustizia?»
Un interrogativo per gli androidi di domani. Per l'oggi, non sarebbe male ce lo ponessimo noi umani.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/ian-mcewan-queste-macchine-cosi-inumanamente-perfette

---

20190905

Musica personalizzata infinita con l'intelligenza artificiale / di Paolo Attivissimo

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 04-09-2019]



Si parla tanto di intelligenza artificiale, ultimamente, e spesso si immagina che si tratti di qualche supercalcolatore capace di chissà quali prodezze intellettuali sovrumane. Ma in realtà l'intelligenza artificiale di oggi è tutt'altra cosa: non richiede necessariamente supercomputer e spesso si occupa di compiti intellettualmente molto modesti ma indubbiamente utili.

Prendete la musica, per esempio: quella che usiamo come sottofondo per tante nostre attività quotidiane. Di solito si usa un approccio piuttosto meccanico, ossia si lascia che un programma semplice scelga più o meno a caso dei brani musicali pescati da una collezione. All'estremo opposto ci sono i DJ, che mixano brani o li campionano per creare un tappeto sonoro continuo che non è mai uguale. Un po' come quello che stiamo ascoltando adesso in sottofondo

[per chi ascolta il podcast].

Solo che questo brano l'ha creato **Mubert**, che non è un DJ o un musicista, ma è un'intelligenza artificiale che risiede in un'app omonima installata su un comune smartphone. Mubert crea quella che si chiama ***musica generativa***, per usare un termine coniato dal celebre musicista e compositore Brian Eno: parte da una serie di regole e compone musica in tempo reale, improvvisando continuamente, come se fosse un musicista che fa jazz.

Mubert non è l'unica app del suo genere: ce ne sono altre, come **Endel**, che attingono a dati personali, come per esempio la localizzazione, l'ora, le condizioni meteo e le vostre pulsazioni, rilevate dal vostro smartwatch, e creano solo per voi una musica che segue esattamente il ritmo del vostro cuore o dei vostri passi.

Non si tratta di pura sperimentazione: queste app hanno applicazioni molto concrete. Viene facile immaginare che possano sostituire la musica per ambienti, perché per ora creano composizioni poco memorabili e si tratta di musica puramente strumentale, concepita per rilassare o per facilitare la concentrazione o il sonno.

È meno intuitiva, ma molto appetibile, un'altra applicazione: quella nei videogiochi. Invece di dover pagare musicisti per creare tutta la musica di accompagnamento di un gioco, da rimescolare a seconda delle situazioni, le intelligenze artificiali di musica generativa possono creare un sottofondo musicale continuo che si adegua costantemente alle situazioni di gioco. Cosa molto importante, lo fanno senza fare capricci e soprattutto senza chiedere diritti d'autore.

Non è un caso, quindi, che Endel sia diventata la prima intelligenza artificiale a

firmare un **contratto** con una delle principali case discografiche, la Warner, a marzo 2019.

È la fine della musica creata da esseri umani? Decisamente no. Ma è un'avvisaglia del futuro prossimo che ci attende, in cui la musica non è necessariamente una registrazione fissa e uguale per tutti ma si adatta a ciascuno di noi. Un futuro che forse non entusiasma tutti in quanto a stile a gusto. Per citare lo scienziato e grande autore di fantascienza **Arthur Clarke**, ora che i computer hanno imparato a comporre musica elettronica, aspettiamo con fiducia che entro breve alcuni di essi imparino anche ad apprezzarla, risparmiandoci così la fatica di farlo noi.

*Fonte aggiuntiva: **Wired.com**. Citazione originale di Clarke: "The prospect for modern music is a little more favourable; now that electronic computers have been taught to compose it, we may confidently expect that before long some of them will learn to enjoy it, thus saving us the trouble."*

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27502

Inferno italiano

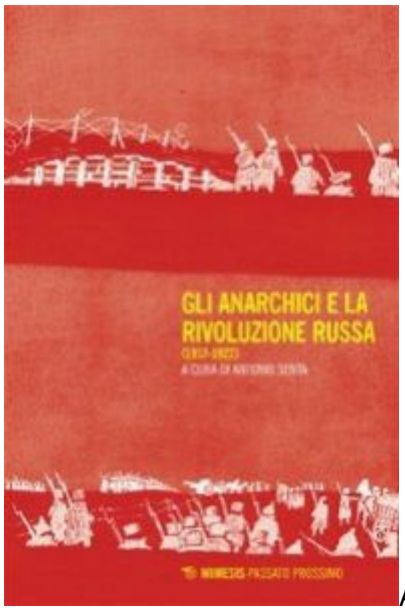
lefrasicom

> Per gli italiani l'inferno è quel posto ove si sta con le donne nude e con i diavoli ci si mette d'accordo.

— Ennio Flaiano - https://goo.gl/uLeBW4

La bolscevizzazione e la fine della rivoluzione russa / di Sandro Moiso

Pubblicato il 4 Settembre 2019



Antonio Senta (a cura di), *Gli anarchici e la Rivoluzione russa (1917-1922)*, Mimesis edizioni, Milano-Udine 2019, pp. 166, 16,00 euro

I dieci saggi che compongono il testo curato da Antonio Senta sul rapporto intercorso tra anarchici e Rivoluzione russa esplorano un tema già più volte affrontato dalla storiografia, non solo anarchica.

In tale opera, però, i contributi scritti da Alexander Shubin, Marcello Flores, Giuseppe Aiello, Mikhail Tsovma, Selva Varengo, Pietro Adamo, Roberto Carocci, Lorenzo Pezzica, Davide Bernardini, Massimo Ortalli e dallo stesso curatore, rivisitano la questione da tutte le angolazioni possibili offrendo così una ricca panoramica del punto di vista anarchico sui vari aspetti della Rivoluzione dal 1917 agli anni immediatamente successivi.

I testi costituiscono gli atti elaborati in occasione di un seminario promosso dalla Biblioteca Panizzi e dall'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, tenutosi l'1 e il 2 dicembre del 2017 presso l'Università di Modena e Reggio Emilia e ci è sembrata particolarmente efficace la sintesi degli stessi elaborata dal curatore nella sua Introduzione, di cui riportiamo qui di seguito alcune parti.

Essenziale nell'intendimento di questo lavoro è la distinzione tra rivoluzione russa e rivoluzione bolscevica. Purtroppo è ancora assai diffusa l'opinione che la rivoluzione russa coincida con quella bolscevica, o d'ottobre. Tale identificazione porta con sé il giudizio secondo cui Lenin sarebbe stato il

protagonista massimo di tutto il processo rivoluzionario culminato con l'insurrezione dell'autunno del 1917 e con l'instaurazione del governo sovietico.

La rivoluzione russa è in realtà qualcosa di ben più lungo e complesso: iniziata nel 1905 con la "domenica di sangue" divampa fino al 1907, per placarsi fino al febbraio 1917, quando scoppia di nuovo, tuonando fino alla metà del 1921. Il periodo preso in esame da questo testo è quello che va dall'inizio del 1917 al 1921-1922, con alcuni accenni ed *excursus* ad anni precedenti e successivi. All'interno di tale periodo si succedono più fasi: la rivoluzione, insieme sociale e politica,liberale e plebea, del 1905-1907, quella di fatto spontanea del febbraio 1917, cui segue lo sviluppo del movimento rivoluzionario sotto il governo provvisorio, l'insurrezione di ottobre – che segna il trionfo della politica quale atto di volontà di una minoranza che riesce a mutare il corso della storia -, la guerra civile del 1918-1920, i tentativi di dare vita a una terza rivoluzione, sociale e sovietista, schiacciati nel sangue dal Partito bolscevico fattosi Stato.

[…] Un contributo, quello del testo che avete tra le mani, che intende concorrere ad arricchire la riflessione storiografica sull'anarchismo, settore che negli ultimi decenni ha avuto uno sviluppo quantitativo e qualitativo di cui è stato tratto un provvisorio bilancio[1].

Esso si affianca alle varie pubblicazioni speciali, ai convegni e alle iniziative che si sono tenute in occasione del centenario. I più acuti tra i fautori dell'ottobre russo si interrogano oggi per capire se – cito dal discorso commemorativo di Mario Tronti in Senato del 26 ottobre 2017- "il vero punto di catastrofe dell'intero progetto" sia chi i soviet si siano "fatti partito". Riflessione tardiva, certo, ma che potrebbe essere importante […]

Necessario, quindi, nel centenario mettere in evidenza la visione anarchica e la sua critica anticipatrice alle caratteristiche autoritarie della rivoluzione bolscevica e dei suoi esiti, in quanto caso concreto di una rivoluzione che si fa Stato. Tale critica si delinea già nel 1918-1919 e diventa patrimonio comune del movimento nel 1921, dopo la repressione violenta del movimento machnovista e della comune di Kronštadt. Alla morte di Lenin, nel 1924, Errico Malatesta scrive su "Pensiero e Volontà": "egli, sia pure con le migliori intenzioni, fu un tiranno, fu lo strangolatore della Rivoluzione russa – e noi che non potemmo amarlo vivo, non possiamo piangerlo morto. Lenin è morto. Viva la libertà!"

A cento anni di distanza la visione libertaria degli eventi russi emerge nella sua ricchezza e perspicacia. Essa intende far sopravvivere la rivoluzione al bolscevismo, o meglio far vivere la rivoluzione facendo a meno dei due pilastri su cui poggia il bolscevismo: il partito e la polizia

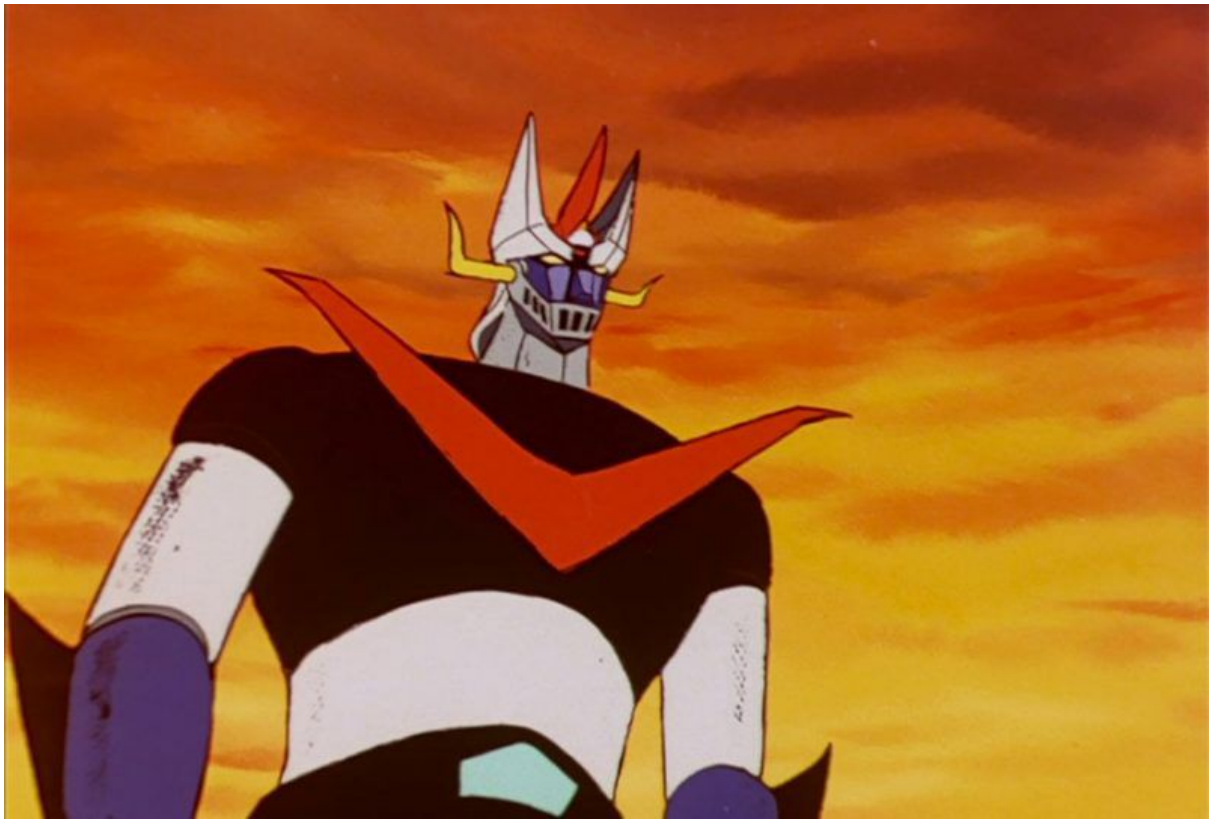
segreta. Nel fare ciò gli anarchici provano anche a metter e in moto processi, seppur frammentari di autogoverno popolare, appoggiando i soviet più radicali, come quello di Kronštadt, o l'autogestione delle campagne come nelle zone influenzate dal machnovismo.

Falliscono, schiacciati dal bolscevismo, dalle forze reazionarie e da un'insufficiente capacità di azione autonoma da parte delle masse, lasciando anch'essi insoluta la problematicità del rapporto tra la rivoluzione e la necessità della sua difesa militare, ovvero tra rivoluzione e guerra civile. Un rivolgimento radicale reca con sé un grado inevitabile di lotta militare, col suo portato di abbrutimento: bisognerebbe quindi rinunciare e accontentarsi di un gradualismo riformista incapace di intaccare alla radice i rapporti sociali? Immagino di no. Tuttavia queste e altre questioni scaturite dalla rivoluzione russa nel loro inestricabile intreccio tra tensione all'emancipazione e dolorosa perdita di libertà paiono ancora oggi irrisolvibili.

1. G. Berti, C. De Maria, *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, Biblion Milano 2016

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/04/la-bolscevizzazione-e-la-fine-della-rivoluzione-russa/

GILGAMEŠ E IL GRANDE MAZINGA / di ALESSANDRO PARIS



:

5 settembre 2019

Gli uomini, scimmie nude adattivo-competitive in branchi, si raccontano delle storie per tenere coeso il gruppo contro un altro gruppo, o per darsi un senso intorno al fuoco. Oggi il nuovo fuoco sono i social, o la#maratonamentana. Tali storie cercano di schematizzare il caos che le loro menti emotive non riescono a tollerare, dando forma e contenuto al loro commercio col mondo. Gli uomini hanno un mondo, fatto di immaginazione e narrazione. Gli animali non si raccontano storie. Forse anch'essi hanno un mondo, ma senza farsi tante storie.

Le storie si avvicendano, ma fondamentalmente hanno un'unica struttura, secondo alcuni,

mentre secondo altri, hanno due o tre strutture di fondo, ricorrenti. La struttura di fondo, secondo Campbell, ad esempio, e che viene sempre ripetuta con protagonisti dai nomi mutati, è quella del “viaggio dell’eroe” che combatte contro il male, incarnato in una figura negativa, e risolve la crisi sociale grazie al rischio della propria vita e coll’aiuto di un mentore, sconfiggendo il male e aggiustando la situazione, quando tutto sembrava perduto. L’apparente debolezza iniziale dell’eroe, tramutata in consapevolezza drammatica della propria forza, su consiglio del mentore, fa coalizzare il gruppo su di lui, e quando egli vince il gruppo lo esalta a eroe. Ma lo stato di rinnovata pace che si è venuto a creare cede presto il passo a una nuova crisi, ed ecco arrivare un altro eroe, e cosi via/e così sia.



Grandi vecchi mostri onnipotenti, giovani deboli e furbi che li sconfiggono, mostri e draghi, contro valorosi eroi, Davidi contro Golia, Godrake contro Vega, Mazinga グレートマジンガ contro Grandi Signori delle Tenebre, Cavalieri Jedi contro il Lato oscuro della Forza, il Popolo contro le Elites, i sovranisti radicati nella terra-sangue contro i globalisti apolidi e sradicati, e bla bla bla. Tutte variazioni di una identica struttura matrice di storie.

Non c’è regista, non c’è film, siamo noi che costruiamo, narrando, gli eventi, il film, e il personaggi. Noi, o meglio la nostra mente.

Non esiste una realtà al di fuori dalla narrazione che i gruppi ne danno, perché tutto avviene secondo il caso e la necessità. Forse la meta-struttura di ogni narrazione fa parte della stessa necessità. O forse no, è un utensile che ha successo e si trasmette culturalmente – travestito in una storia – come l'uso della pietra scheggiata, l'arte di pescare, e la scoperta della gestione del fuoco, la fusione di metalli, parte della caccia, della guerra etc..

Da settimane torno a rivedere questo speech dell'editorialista del Guardian George Mombiot su Ted e lo trovo molto ma molto convincente. Merita ascoltarlo un paio di volte. E poi andarsi a rivedere, chessò, Star Wars o i twitter di Salvini.

Mombiot: The new political story could change everything

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura_teoria-economica/ghilgamesh-e-il-grande-mazinga/

Chi è Peppe Provenzano, il nuovo ministro per il Sud

È un economista che ha studiato a lungo i problemi del Sud (e in passato ha anche scritto qualche articolo per il Post)

Giuseppe Provenzano – detto "Peppe" – è il nuovo ministro per il Sud del secondo governo Conte. Ha 37 anni, è originario di San Cataldo, in provincia di Caltanissetta, ed è membro della direzione nazionale del PD, dove è stato eletto nelle liste dell'attuale segretario Nicola Zingaretti che lo ha nominato responsabile delle politiche del lavoro del partito.

Provenzano è di formazione un economista. Si è laureato alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, dove ha anche conseguito un dottorato. Nel 2010 ha iniziato a lavorare come ricercatore per lo SVIMEZ, l'associazione che dal 1946 studia lo sviluppo economico del Mezzogiorno, di cui è diventato vicepresidente. È stato consulente per diversi ministeri e per l'assessorato all'Economia della regione Sicilia.

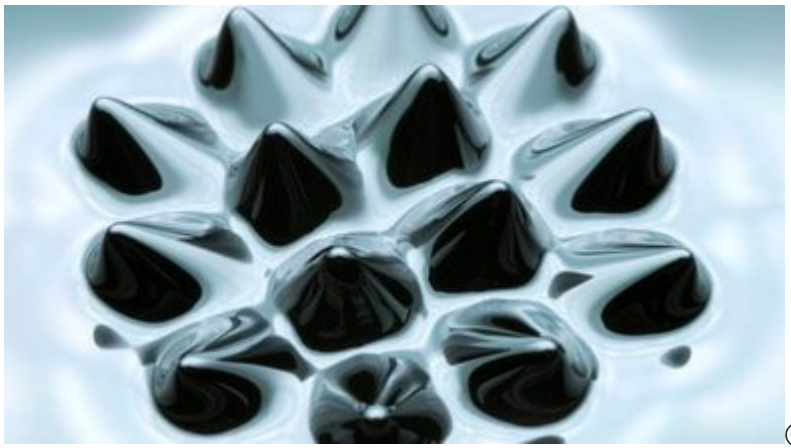
Ha scritto tre libri. L'ultimo, pubblicato dopo la sconfitta del PD alle elezioni del marzo 2018, si intitola *La sinistra e la scintilla. Idee per un riscatto*. In passato ha anche scritto diversi articoli per il *Post*.

Poco dopo l'annuncio della sua nomina, Provenzano ha pubblicato su Facebook un breve messaggio per ringraziare il segretario Zingaretti per avergli offerto l'incarico.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/05/peppe-provenzano-ministro-per-il-sud/

Scoperto un nuovo magnetismo grazie alla fisica dei sistemi quasi bidimensionali

Fonte: Università di Padova



© Agf/Science Photo Library

Il lavoro è stato recentemente pubblicato sulla prestigiosa rivista scientifica «Physical Review Letters» e vede la partecipazione di Luca Salasnich del Dipartimento di Fisica e Astronomia “Galileo Galilei” dell’Università di Padova

-

Una collaborazione internazionale, che coinvolge cinque ricercatori di Italia, Austria, Ungheria e Germania, ha recentemente dimostrato teoricamente che nuovi fenomeni magnetici emergono a temperature molto basse posizionando due fogli metallici a distanza molto ravvicinata. Il lavoro è stato recentemente pubblicato sulla prestigiosa rivista scientifica «Physical Review Letters» e vede la partecipazione di Luca Salasnich del Dipartimento di Fisica e Astronomia “Galileo Galilei” dell’Università di Padova.

«Alcuni materiali, tra i quali il ferro, diventano magnetici, ovverosia diventano una sorta di calamita, al di sotto di una temperatura critica nota come temperatura di Curie - dice il

Prof. Luca Salasnich. - Se il materiale è quasi bidimensionale, cioè è un foglio di spessore molto piccolo, questa transizione ferromagnetica può avvenire ancora ma, solitamente, è molto più difficile da studiare. Nel nostro lavoro abbiamo dimostrato che è possibile un nuovo tipo di magnetismo, dove le calamite sono ottenute con atomi appartenenti a due differenti fogli metallici paralleli posti a piccola distanza l'uno dall'altro. In effetti, il nostro risultato - sottolinea Salasnich – ha una portata molto più vasta perché il modello matematico utilizzato descrive altrettanto bene, a basse temperature, altri sistemi fisici nella stessa configurazione quasi bidimensionale quali superconduttori, superfluidi e gas atomici diluiti. Questa predizione teorica, che è supportata da sofisticati calcoli analitici e numerici, apre la strada a nuove applicazioni tecnologiche nell'ambito dell'elettronica a stato solido - conclude Salasnich. - Basti pensare alle carte magnetiche che usiamo abitualmente, le quali funzionano proprio sulla base del magnetismo e ferromagnetismo».

L'attività scientifica che ha portato a questo risultato è iniziata alcuni anni fa quando Giacomo Bighin, primo autore del lavoro e ricercatore all'Istituto di Scienza e Tecnologia dell'Austria, stava compiendo il dottorato di ricerca nei laboratori del Prof. Luca Salasnich. Il contributo teorico-computazionale di Giacomo Bighin e Nicolò Defenu dell'Università di Heidelberg è stato fondamentale per confermare i preliminari risultati ottenuti in collaborazione con il Prof. Andrea Trombettoni della Scuola Internazionale di Studi Avanzati di Trieste e il Prof. Istvan Nandori dell'Università di Debrecen.

Titolo: “Berezinskii-Kosterlitz-Thouless paired phase in coupled XY models” -

«Physical Review Letters» - 2019

Autori: Giacomo Bighin, Nicolò Defenu, Istvan Nandori, Luca Salasnich, and Andrea Trombettoni

Link: https://journals.aps.org/prl/abstract/10.1103/PhysRevLett.123.100601

fonte: https://www.lescienze.it/news/2019/09/04/news/scoperto_un_nuovo_magnetismo_grazie_alla_fisica_dei_sistemi_quasi_bidimensionali-4531970/?rss

---

La storia climatica del Mediterraneo per capire gli scenari futuri

Fonte: Univ. studi Modena/Reggio Emilia

Pubblicata su "Nature" una ricerca condotta da un team internazionale comprendente gruppi dell'Università di Roma "La Sapienza", dell'Università di Firenze, dell'Institut de Paléontologie Humaine di Parigi (Francia), dell'Università di Utrecht (Olanda), dell'Università di Atene (Grecia), dell'Università di Heidelberg (Germania), dell'Università di Montpellier (Francia), dell'Università di Pisa, dell'Università di Colonia (Germania) e le ricercatrici botaniche-palinologhe dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Un milione e 360 mila anni di storia climatica del Mediterraneo aiutano a capire le incertezze sugli scenari climatici futuri. Pubblicata sulla prestigiosa rivista scientifica

Nature una ricerca che ha interessato il Lago di Ohrid (Albania), condotta da un team internazionale comprendente gruppi dell'Università di Roma "La Sapienza", dell'Università di Firenze, dell'Institut de Paléontologie Humaine di Parigi (Francia), dell'Università di Utrecht (Olanda), dell'Università di Atene (Grecia), dell'Università di Heidelberg (Germania), dell'Università di Montpellier (Francia), dell'Università di Pisa, dell'Università di Colonia (Germania) e le ricercatrici botaniche-palinologhe dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

Le proiezioni sul clima futuro della regione mediterranea afflitta da un progressivo inaridimento, probabilmente collegato al riscaldamento globale, sono caratterizzate da ampie incertezze, soprattutto per quanto riguarda l'andamento delle precipitazioni, da cui dipende la disponibilità idrica e la qualità della vita di oltre 450 milioni di persone. Appare ormai in modo sempre più evidente che per prevedere i possibili scenari futuri è indispensabile conoscere con il massimo dettaglio il clima del passato e capire il funzionamento del sistema climatico.

Il team scientifico internazionale SCOPSCO (Scientific COllaboration on Past Speciation Conditions in lake Ohrid), di cui fanno parte la prof.ssa Anna Maria Mercuri e la dott.ssa Paola Torri del Dipartimento di Scienze della Vita di Unimore, ha pubblicato in questi giorni sulla rivista "Nature" i risultati di uno studio paleoambientale del Lago di Ocrida, uno splendido bacino al confine tra Albania e Macedonia del Nord. Ocrida (Ohrid in inglese) è famoso per la sua eccezionale biodiversità che conta oltre 300 specie animali e vegetali endemiche, cioè native di questo luogo particolare, un archivio naturale ricco di informazioni preziose sulla storia climatica del Mediterraneo.

Il lavoro di perforazione dei sedimenti del fondo del lago, il più antico d'Europa, si è svolto nel 2013 ed è uno dei progetti di maggior successo del consorzio ICDP (International Continental Scientific Drilling Program). Cofinanziata da enti di ricerca nazionali tra cui, per l'Italia, l'istituto di Geofisica e Vulcanologia (INGV) e il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), la campagna di perforazione ha raggiunto una profondità di 568 m nei sedimenti lacustri, superando una colonna d'acqua di 245 m.

Ci sono voluti cinque anni per analizzare le diverse proprietà delle carote di sedimento recuperato, usando molte tecniche indipendenti volte a fornire una solida conoscenza del clima e dei cambiamenti ambientali del passato. Il gruppo di lavoro ha ora rivelato che il lago si è originato 1,36 milioni di anni fa e che ha continuato la sua storia senza soluzione di continuità fino ad oggi.

"Tra i dati ottenuti – spiega la prof.ssa Anna Maria Mercuri di Unimore -, di grande rilievo sono quelli che riguardano il polline, fossile e conservato in quantità abbondanti negli strati del lago. Questo importante indicatore climatico è stato studiato da un gruppo internazionale di palinologi guidati dalla professoressa Laura Sadori della Sapienza di Roma, con la quale noi ricercatrici modenesi cooperiamo da anni". Giovanni Zanchetta dell'Università di Pisa e Bernd Wagner dell'Università di Colonia hanno coordinato la ricerca interdisciplinare sul fronte più spiccatamente geologico.

Il team internazionale di palinologi, primo a vedere un così alto numero di esperti lavorare in sinergia su un unico archivio, ha descritto la vegetazione nel passato, l'archivio biologico dei cambiamenti avvenuti in risposta all'alternanza di periodi

glaciali e interglaciali.

Di particolare interesse, le proprietà geochimiche e il contenuto in polline degli strati lacustri hanno documentato un aumento delle precipitazioni invernali durante i periodi caldi (interglaciali). Dai dati analitici sono stati sviluppati modelli climatici, ora presenti nell'articolo pubblicato su Nature, che mostrano come l'aumento delle precipitazioni invernali sia avvenuto a seguito dell'intensificarsi dei cicloni sul Mediterraneo occidentale, in particolare durante l'autunno. Tale aumento, detto ciclogenesi, sarebbe legato, secondo questa ricerca, al riscaldamento anomalo della superficie del mare durante l'estate.

"Effetti simili – commenta la prof.ssa Anna Maria Mercuri di Unimore - potrebbero derivare dal recente riscaldamento climatico di origine antropica, e in questo contesto, le ricerche sul Lago di Ocrida potranno essere utili per risolvere alcune delle incertezze presenti nel rapporto della commissione intergovernativa sui cambiamenti climatici delle Nazioni Unite (Intergovernmental Panel on Climate Change, IPCC) e migliorare le proiezioni previsionali future".

fonte:
https://www.lescienze.it/news/2019/09/04/news/la_storia_climatica_del_mediterraneo_per_capire_gli_scenari_futuri-4531445/?rss

---

“Frammenti berlinesi”, ovvero il più bel trattato di filosofia della forma (architettonica) / di Antonio Lavarello

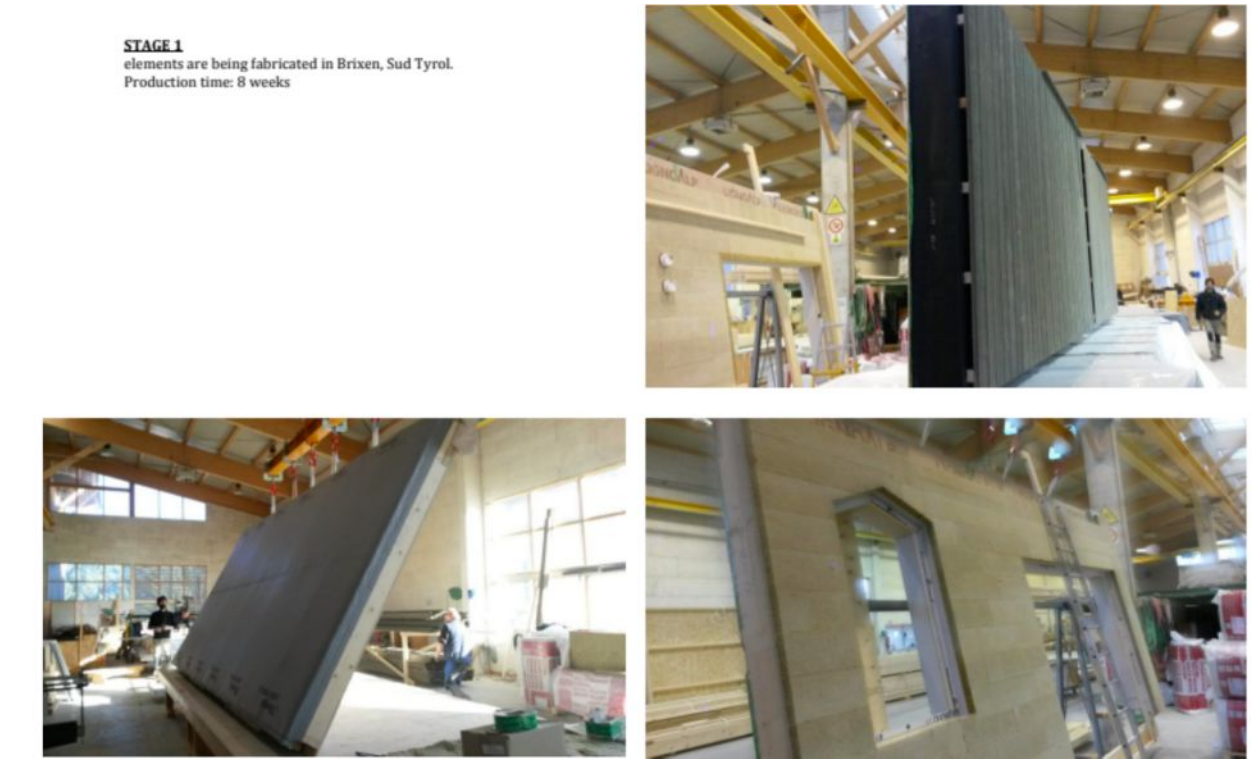
Assonante nel titolo e nel legame con la città di Berlino, il libro di conrad-bercah scava nella sua giovinezza di architetto per recuperare forme, archetipi e icone. Un viaggio dal sapore filosofico ed esistenziale, che ispira e affascina

“Nella mia vita interiore avevo più volte sperimentato come fosse salutare il metodo della vaccinazione; lo seguii anche in questa occasione e intenzionalmente feci emergere in me le immagini – quelle dell'infanzia – che in esilio sono solite risvegliare più intensamente la nostalgia di casa. La sensazione della nostalgia non doveva però imporsi sullo spirito come il vaccino non deve imporsi su un corpo sano.” Così Walter Benjamin introduceva *Infanzia berlinese* intorno al millenovecento, stabilendo programmaticamente di procedere ad un'archeologia del proprio inconscio, che lo avrebbe portato ad estrarre dal profondo immagini significative della propria infanzia. Assonante nel titolo e nel legame con la città di Berlino, ***Frammenti berlinesi. Eterografia di una forma architettonica***, **il libro recentemente pubblicato da conrad-bercah per i tipi di LetteraVentidue opera in maniera analoga, scavando nella propria giovinezza di architetto per recuperare forme, archetipi, icone** – “fantasmi”, così li definisce l'autore stesso – che ne avevano insospettabilmente segnato la formazione professionale, culturale e umana. Per chiarire non solo il senso di necessità da cui scaturisce questo viaggio a ritroso nel proprio io architettonico e l'occasione specifica in cui tale necessità emerge, ma anche come esso si esplica concretamente, occorre brevemente dar conto di un antefatto.

Berlin-Britz, 26 settembre 2018, ore 7.00 del mattino. Una gru preleva alcuni elementi prefabbricati dal pianale di un camion posteggiato sulla

Jahnstrasse, e li innalza sino al quinto piano (l'ultimo) di un edificio residenziale in costruzione, terminandone lo sviluppo in altezza. Le pareti di legno e le grandi finestre, montati con tranquilla precisione da una squadra di tre operai, sono stati prodotti, così come il resto della struttura già assemblata in un mese di lavoro, da una fabbrica di Bressanone, in Italia. Quando, qualche mese più tardi, a lavori ultimati vengono rimossi i ponteggi, l'edificio mostra a chi percorre la strada ampie aperture disposte piuttosto regolarmente, un rivestimento di legno scuro e una ripartizione della facciata in tre fasce verticali, quella centrale più arretrata e le due laterali allineate agli edifici contigui; a chi dovesse penetrare nella corte retrostante apparirebbe una seconda facciata rivestita di legno, dal disegno differente ma analogamente caratterizzata da una sobria relazione tra varietà ed equilibrio.

Nel momento in cui il processo progettuale che ha portato alla costruzione della casa di Berlin-Britz è ormai sostanzialmente concluso – approvazione da parte degli uffici comunali – conrad-bercah scopre fortuitamente – un vecchio schizzo che riemerge dall'archivio – **legami nascosti con la propria tesi di laurea**, incentrata sulla riqualificazione dell'area dell'antica Porta Palatina di Torino.



La torre binata della Porta risuona nel prospetto dell'edificio berlinese, che d'altronde ambisce, proprio come una porta urbana, a segnare un limite e a costituire una soglia, ma una volta iniziata questa seduta di psicanalisi architettonica si palesano altre analogie sepolte dall'oblio, altri echi lontani, **altri legami nascosti, tutti risalenti ad una sorta di lungo pellegrinaggio di formazione compiuto da conrad-bercah tra la conclusione degli studi accademici e l'inizio dell'attività professionale**: i quadri Piero della Francesca, il Palazzo Ducale di Urbino, gli edifici di Donato Bramante a Roma, l'aeroporto berlinese di Tempelhof, la Siedlung di Bruno Taut a Berlin Neukolln, le porte urbane esposte nel Pergamonmuseum, la chiesa progettata da Karl Friedrich Schinkel per Federico II sulla Sprea. (galleria disegni)

I Frammenti berlinesi sono quindi una nutrita serie di schizzi nei quali conrad-bercah mette in relazione il proprio edificio con ciascuno di questi fantasmi e altri ancora,

trasfigurandolo, analizzandolo, astraendolo, esaltandone questa o quella analogia, a seconda di ciò a cui esso di volta in volta si affianca; si tratta dunque di frammenti in quanto visioni programmaticamente parziali dell'edificio, facce di un medesimo prisma, parti da ricombinare per restituire l'unitarietà originaria. I Frammenti berlinesi sono però anche una sequenza di riflessioni scritte – 111 per la precisione – che come cerchi concentrici allargano gradualmente le questioni di teoria e poetica legate al progetto, tra incisi, digressioni, puntualizzazioni, notazioni isolate, leitmotiv. **Frammenti testuali e frammenti grafici si richiamano vicendevolmente, pur senza corrispondere gli uni agli altri in modo preciso e univoco, con un gioco di rimbalzi che non trova mai quiete.** Non ci troviamo di fronte ad una collezione di disegni commentati, e neppure ad un saggio illustrato: parole e disegni hanno egual valore, proprio in quanto frammenti; semplicemente conrad-bercah, archeologo di sé stesso, rinviene nell'opera di scavo materiali diversi ma sempre importanti. D'altronde i frammenti del titolo potrebbero essere identificati non solo nelle riflessioni scritte e negli schizzi, ma anche nelle analogie architettoniche, in parte già enunciate, e nella vasta collezione di riferimenti filosofici, artistici, spirituali che emergono dal testo.

Una costellazione di nomi, citazioni e idee che da sola vale la lettura di Frammenti berlinesi, disegnando un autoritratto intellettuale dell'autore e insieme lo sfondo culturale da cui emerge la casa a Berlin-Britz: il “Contributo alla critica di me stesso” di Bendetto Croce, le modalità di scrittura di Henry James, gli aforismi di Karl Kraus, la poetica del frammento di Friedrich Schlegel e Novalis, la Entwicklungsfähigkeit (capacità di elaborazione) di Ludwig Feuerbach, Marguerite Yourcenar, Eugen Fink, la teoria della Germania segreta e mediterranea di Ernst Kantorowicz e dei suoi studi su Federico II; Aby Warburg e Giorgio Agamben sono figure centrali, frequentate

assiduamente dalle pagine del libro e dai pensieri di conrad-bercah, così come Walter Benjamin (di cui curiosamente non compare proprio l'Infanzia berlinese). Una “Nota bibliografica” conclusiva rende generosamente e puntualmente conto di questo Pantheon personale. Risulta evidente come conrad-bercah intenda l'architetto eminentemente come un intellettuale che nutre il proprio lavoro, in modo talvolta diretto talvolta indiretto, di una grande quantità di materiale filosofico e spirituale; in questo senso **Frammenti berlinesi rintuzza quanti vedono nell'architetto un problem solver (da “destra”), un tecnico della sostenibilità (dal “centro”) o un sociologo militante, pronto a presidiare un qualche fronte (da “sinistra”)**, contribuendo su un piano personale ad una riflessione di lunga data ma anche di una certa attualità, affrontata di recente in modo sistematico da Marco Biraghi con il volume L'architetto come intellettuale.

Il meccanismo con cui il patrimonio collettivo di forme e immagini converge nell'opera individuale sostanzialmente è quello dell'analogia

Il frammento non costituisce soltanto la forma con cui si presenta il testo di conrad-bercah (“trasformare dei frammenti in teoria”), e neppure solo l'alimento di cui si nutre, ma rappresenta anche una delle questioni teoriche e poetiche di cui esso dibatte: dalle osservazioni sul comporre per frammenti sperimentato da Aldo Rossi nell'isolato berlinese di Schützenstrasse (progettò a cui l'autore del libri lavorò come giovane architetto) all'immagine della capitale tedesca come accumulo di frammenti, dall'affermazione dell'“importanza del frammento rispetto all'opera compiuta” al

potere trasgressivo e aggressivo della citazione, che distrugge, isolandoli, il passato, il contesto, la tradizione per fondare una nuova autorità, sino al valore della "collezione".

In effetti conrad-bercah pare essere riuscito nel compito non semplice che si era prefissato, ovvero produrre riflessioni teoriche attraverso l'andamento rapsodico che caratterizza disegni e appunti. Vale quindi la pena di isolare alcuni temi di interesse più generale che emergono dal testo. **Una questione è rappresentata dalla relazione tra l'individualità del progettista e il sapere collettivo che attraverso di esso trova un'espressione**. Se l'intento dell'autore è – parafrasando il titolo di Croce già citato – quello di produrre una "edizione critica di se stessi per frammenti", Frammenti berlinesi è un libro che affronta l'architettura su un piano autobiografico senza per questo essere personalistico; al contrario conrad-bercah sin dalle prime pagine fa propri, combinandoli, i significati dell'italiano "eterografia" – un documento firmato per procura da soggetto altro rispetto a chi avrebbe interesse a firmarlo ma non può farlo – e dell'inglese "eterography" – scrivere parole con un significato diverso da quello inteso dall'autore o anche cambiare l'ortografia correntemente accettata – suggerendo come la progettazione architettonica non sia mai un atto individuale e autoreferenziale quanto piuttosto la conclusione di racconti che nascono da lontano, il catalizzatore di "potenzialità inespresse" (ecco la Entwicklungsfähigkeit di Feuerbach). Progettare può essere inteso come "inventare" soltanto se si risale al senso etimologico del latino "invenire", ovvero "scoprire cercando", come ricorda Davide Tommaso Ferrando nell'Introduzione. "Scoprire cercando": conrad-bercah – ma più in generale l'architetto, di questo chi scrive ne è profondamente convinto, per quel che vale – cercando scopre "forme che abitano contemporaneamente sia il nostro stomaco che la

nostra mente e che come tali si nutrono della nostra memoria inconscia, memoria essenzialmente fatta di cose che non sapevamo di aver amato o che forse abbiamo dimenticato di aver amato". In questo senso, ancor più che autobiografico, Frammenti berlinesi è un libro di "testimonianza", secondo la fortunata definizione suggerita da Valerio Paolo Mosco nella Postfazione.

Il meccanismo con cui il patrimonio collettivo di forme e immagini converge nell'opera individuale – la Porta Palatina, la chiesa di Schinkel, le torri di Urbino che riappaiono nel progetto di Berlin-Britz – **sostanzialmente è quello dell'analogia**, come ben sottolinea anche l'Introduzione di Ferrando: l'edificio realizzato da conrad-bercah è un "deposito analogico di memorie", ma la definizione potrebbe essere estesa a qualsiasi architettura. Nell'"Autobiografia scientifica" - testo amato e citato dall'autore di Frammenti Berlinesi – Aldo Rossi definisce l'analogia come "un campo di probabilità, di definizioni che si avvicinavano alla cosa rimandandosi l'una all'altra, si incrociavano come gli scambi dei treni": significativamente la descrizione rossiana può essere utilizzata come un'estrema sintesi del testo di conrad-bercah e del processo progettuale che in esso viene ricostruito a posteriori, con la casa sulla Jahnstrasse posta al centro del "campo di probabilità" analogico, dove la forma architettonica viene determinata attraverso intersezioni molteplici e dove binari provenienti anche da molto lontano nel tempo e nello spazio portano convogli eterogenei a sfiorarsi tra loro e a lambire il cuore del progetto.

Conrad-bercah, come peraltro Scelsi, lega le proprie riflessioni sulla memoria

a quelle sulla forma e sull'immagine dell'architettura

Anche per quanto riguarda il tema dell'analogia, come nel caso già citato del volume di Biraghi e dello statuto intellettuale dell'architetto, Frammenti berlinesi entra in risonanza con riflessioni che aleggiano nel dibattito disciplinare più attuale, in particolare con quelle formulate da Valter Scelsi con il libro Opera analogica, pubblicato nel 2017 a margine di un ricchissimo lavoro di raccolta di analogie architettoniche, presentate sul tumblr opusanalogico - A list of analogies. Come il testo di conrad-bercah anche il lavoro di Scelsi, muovendo dalla questione dell'analogia in architettura, affronta i temi della memoria collettiva, dell'oblio, della citazione, differenziandosi sul piano dell'approccio: saggistico quello di Opera analogica, diaristico quello, già ampiamente descritto, di Frammenti berlinesi.

Conrad-bercah, come peraltro Scelsi, lega le proprie riflessioni sulla memoria a quelle sulla forma e sull'immagine dell'architettura. Frammenti berlinesi può essere a buon diritto accostato ad una nuova attitudine “laica” nei confronti della forma architettonica, una tendenza rappresentata, per esempio, dalla rivista San Rocco e dalle molte figure che ruotano intorno ad essa: architetti, critici, teorici, fotografi tra cui lo stesso conrad-bercah, autore di un saggio pubblicato su San Rocco 12, nonché sostenitore della rivista. **San Rocco, che ha appena celebrato la propria chiusura, prevista sin dal primo numero con un “piano quinquennale”, è nata con l'intento programmatico di produrre una conoscenza architettonica “ingenua”, a suo modo radicale**. Per quanto passi talvolta per essere portatrice di un approccio rigidamente ortodosso, forse per via della grafica austera o della convocazione di Giorgio Grassi e Aldo

Rossi come “santi patroni”, la rivista in realtà ha proposto una “liberazione” della forma architettonica, soprattutto in relazione alla storia: le architetture – tutte le architetture, indipendentemente dall'epoca che le ha prodotte – costituiscono un sapere collettivo al quale rivolgersi per produrne di nuove. Non siamo distanti dalla dichiarazione programmatica con cui conrad-bercah introduce la propria attività di progettista, citata anche nel risvolto di copertina di Frammenti berlinesi: “esprimere la vita della forma architettonica spogliata della retorica prevalente del momento”; è un concetto che si riverbera nel nome scelto per il proprio studio, Context of bare architecture (c-b-a).



L'architettura “spoglia” di conrad-bercah guarda all'inevitabile rottura con la tradizione come a una liberazione e non come a una perdita (risuona ancora una volta la voce di Agamben), una liberazione capace da una parte di “combattere la museificazione del mondo”, per evitare di “confinarla in aree protette”, dall'altra di entrare in produttiva polemica con l'ortodossia funzionalista, che in Germania si è manifestata in modo estremo nella prefabbricazione di massa dei programmi di edilizia residenziale della DDR. **Non è solo la penna di conrad-bercah a**

condurre la battaglia contro le "città senza autore" prodotte dal socialismo tedesco, ma è la concezione stessa dell'edificio da cui il libro è in qualche modo scaturito a rappresentare un diverso paradigma di prefabbricazione, che non domina la forma architettonica ma vi si mette umilmente a servizio.

Non solo la forma architettonica viene liberata dalle riflessioni contenute in Frammenti berlinesi, ma anche l'immagine dell'architettura, a cui vale la pena di dedicare le ultime righe di questa recensione, per mostrare come il valore del libro in fondo trascenda – come nel caso di ogni buon libro – le intenzioni dell'autore.

Conrad-bercah intende "allontanarsi dal luteranesimo di una modernità che ha voluto negare lo stupore di fronte alla potenza dell'influenza che le immagini, interiori ed esteriori, esercitano sul nostro operato". **Si potrebbe osservare che il modernismo funzionalista sia ormai un nemico già sconfitto; eppure Frammenti berlinesi sembra utile anche nei confronti dell'opposto estremismo**, ovvero la completa deregulation dell'immagine, nonché la sua acritica esaltazione, che hanno caratterizzato buona parte dell'architettura dalla fine degli anni '90 fino a tutto il primo decennio del nuovo secolo, e che ancora fatica ad essere messa in discussione.

In primo luogo infatti conrad-bercah mette le immagini al centro delle proprie riflessioni, ma senza che esse costituiscano un obiettivo a cui il progetto aspira; al contrario, esse vengono rintracciate a ritroso, ex-post, a partire da un'architettura ben costruita, sobria nell'aspetto come nella concezione, utile, confortevole, ben calibrata sul suo contesto. **L'immagine non è un surrogato della costruzione,**

completamente dissociato da essa, o una facile droga da iniettare nella pratica professionale, ma un continuo e irrinunciabile nutrimento per il progetto e l'edificazione, con cui intesse un legame intimo e non lineare.

In secondo luogo Frammenti berlinesi, lasciando emergere il potere delle immagini, capaci di produrre effetti a lunghissimo termine su chi vi si espone, mette in guardia dai rischi di un uso inconsapevole di esse. Le immagini, complici la forza dell'analogia, la persistenza della memoria, l'imprevedibilità dell'inconscio, sono armi efficaci ma pericolose, che vanno maneggiate con attenzione.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/05/libri-architettura-frammenti-berlinesi-conrad-bercah/43430/

FINGERE CHE NON CI SIA IL MALE NON HA SENSO – INTERVISTA A MARCO MAGNONE / di Domitilla Pirro

pubblicato giovedì, 5 settembre 2019

di **Merende Selvagge** (Domitilla Pirro e Francesco Gallo)
Intervistare uno scrittore dovrebbe essere una cosa semplice. È uno che ha a che fare con le parole per la maggior parte del suo tempo: vorrà restare a secco proprio adesso? Il punto, però, è un altro. Il punto è individuare quand'è che *letteralmente* comincia un'intervista. Per capirlo, abbiamo pensato bastasse gettare un'occhiata alla spia luminosa del microfono. (Roba da professionisti. Più o meno.) Accesa: lo scrittore sta parlando. Spenta: lo scrittore ha deciso di fare una pausa… E invece no. Capire quando inizia davvero un'intervista è una cosa davvero complicata. Non ci credete? Sentite qua.
Nell'estate del 2001 la *Paris Review* decide di fare due chiacchiere con Stephen King. Gli scrittori incaricati, Christopher Lehmann-Haupt e Nathaniel Rich, lo vanno a trovare un paio di volte: prima a Boston, in Massachusetts, dove il Re del Terrore si trasferisce per dei brevi periodi per meglio seguire le partite di

baseball dei Red Sox; poi a Fort Myers, in Florida, in una villa con piscina che affaccia sul Golfo del Messico. Nonostante stia ancora riprendendosi dal grave incidente che nel giugno del 1999 gli è quasi costato la vita, King affronta le domande con piglio diretto, appassionato e generoso. Fa addirittura servire loro il pranzo: insalate di patate, di pasta, di cavolo con maionese e torta di *lime*.
Poi, a un certo punto, confessa che quando l'avevano intravisto sulla spiaggia, quella mattina, con addosso un paio di jeans, scarpe da tennis bianche e una t-shirt della salsa Tabasco, non stava *semplicemente passeggiando*: stava pensando a una nuova storia da scrivere.
Cinque anni fa, racconta, da quelle parti esistevano due abitazioni.



Una era stata distrutta da un temporale estivo. "E pezzi di intonaco, di mobili, e vari effetti personali vengono ancora a riva quando si alza la marea", dice King ai suoi ascoltatori. Poi aggiunge: "L'altra sta ancora al suo posto. Quasi sicuramente, però, è abitata dai fantasmi. Il mio nuovo libro parla di questa casa."
Con Marco Magnone, ci piace pensare, a noi è accaduta un po' la stessa cosa. Con lui parleremo *anche* di King. E di fantasmi. In particolare di quelli che, bene o male, abbiamo dovuto affrontare tutti durante l'adolescenza. *La mia estate indaco* (Mondadori), il suo nuovo romanzo — il primo in solitaria —, parla soprattutto di questo. Appena lo incontriamo, però, siamo incuriositi da un dettaglio. All'apparenza, poca cosa; potremmo lasciar correre. In realtà si tratta di un particolare che ha così tanto a che fare con Marco, con i suoi interessi e con la sua scrittura, che non approfondirlo sarebbe un vero peccato. «La scritta sulla maglietta,» gli chiediamo. «Che significa?» «Non guardate *Propaganda Live*,» ci domanda Marco. «È per la Sea Watch!» No, purtroppo non guardiamo *Propaganda Live*: non con la costanza che meriterebbe, cioè.

Marco Magnone — un ragazzone nato nel 1981 ad Asti, in provincia di Torino — assieme alle Birkenstock e ai pantaloncini color kaki indossa una maglietta nera con sopra una scritta: OLLOLANDA. Mentre prendiamo posto intorno a un tavolo tutto arancione, Marco spiega: «Quando a gennaio c'è stato il caso della Sea Watch, la Meloni se l'era presa con l'Olanda, vi ricordate, perché la nave batteva bandiera olandese. Non ricordo dove, se da Vespa o da Floris, s'era messa a urlare. Sapete come fa, lei. Diceva: "O l'Olanda s'è messa a fare traffico illegale di immigrati, oppure…" "O l'Olanda…", "O l'Olanda…" Non la finiva più. Tanto che quei mattacchioni di *Propaganda* l'hanno trasformata in un tormentone: OLLOLANDA, appunto, scritto tutto attaccato.» La maglietta, in più, è un capo d'abbigliamento *Worth Wearing: u*na piattaforma di realizzazione e distribuzione di magliette on demand che in questo modo finanzia campagne e organizzazioni no profit quali: *Amnesty International*, la *Croce Rossa Italiana*, l'*Associazione Stefano Cucchi Onlus*. Le migliaia di migranti e rifugiati politici che continuano a morire nel tentativo di attraversare il Mediterraneo fanno parte di un libro nuovo: quello che Marco sta portando a conclusione in questi giorni e che avrà come argomento principale l'Unione Europea, addirittura. Capito cosa intendevamo? Il microfono è ancora spento — anzi, lo accendiamo in questo momento — e già abbiamo l'impressione che i fatti c'abbiano superato. Non perdiamo altro tempo: la prima questione da sciogliere è…

MERENDE SELVAGGE: **Quand'è che hai scoperto il potere delle storie? Qual è stata la prima volta che ti sei letteralmente smarrito all'interno di una narrazione? Che sia stato un romanzo, un fumetto, un film, un videogame o un gioco da tavolo non ha alcuna importanza per noi. Per te, invece, deve averla avuta. Ti va di raccontarci com'è andata?**

MARCO MAGNONE: La porta delle storie per me si è aperta in due momenti. Entrambi sono legati al mondo di provincia in cui sono nato e cresciuto: la grande protagonista del mio romanzo, in fondo, è Asti. Il primo momento ha a che fare con il rapporto tra me e la lettura. Un'estate non avevo nulla da fare. Avevo finito tutti i videogiochi sul Super Nintendo, e poi all'improvviso incappo nello scaffale della libreria dei miei. Ero un medio lettore, non avevo mai incontrato storie particolarmente affascinanti a parte i Tex di mio padre. Incappo in un libro con una copertina indimenticabile: la silhouette scura di quattro ragazzi che camminano verso le colline e un tramonto rosso cupo. Mi incuriosisce moltissimo. Vado da mia mamma, le chiedo che libro è. Lei mette in moto il più potente meccanismo in grado di accendere una spinta verso la lettura: "Non leggerlo", dice. "Non è ora: questa storia non fa per te". Queste

poche parole di divieto hanno subito innescato la spinta opposta. La storia era Il corpo di Stephen King, la novella raccolta in Stagioni diverse. E quella diventa la mia storia. Il mio tatuaggio generazionale. Non c'è niente di più forte, per far leggere un adolescente, che creare un tabù.
Il secondo momento, invece, ha a che fare con me scrittore, anziché con me lettore. Pochi mesi dopo quella scena, sono a tavola coi miei e dichiaro che ho deciso cosa farò da grande. Non l'astronauta o il calciatore, no. Il Cavaliere dello Zodiaco. All'epoca impazzivo per la serie. I miei mi guardano con estrema preoccupazione, visto che il loro unico figlio vuol diventare un cartone animato. È stato lì che, rimuginando su come diventarne uno, mi è venuta un'idea assolutamente folle: potevo scrivere una storia in cui accadeva proprio questo. Ci ho provato e così ho scritto il primo racconto della mia vita: il protagonista ero io, ovvio. Trovavo l'armatura, incontravo gli altri Cavalieri… Il racconto più brutto della storia. Per i contenuti e per l'aspetto estetico. Avevo una grafia orribile. Ma lì ho capito che la scrittura di storie aveva un potere che nient'altro aveva: rendeva possibili e reali cose che non lo erano. Un simulatore, un moltiplicatore di vite che non sono la nostra, come scrive Jonathan Gottschall in L'istinto di narrare. Ho poi continuato con nuovi racconti, altrettanto brutti, in cui mi immaginavo vivere avventure sempre più incredibili. Non ho più smesso. Mi concentravo solo sulla goduria di dimenticarmi del qui e ora e cercare qualcos'altro.



MERENDE SELVAGGE: **Già. Ché le storie sono anche una materia pericolosa — o che qualcuno può giudicare come tale. In certi casi, di fronte alle scene più crude di alcuni romanzi, viene applicata una censura preventiva. A *La mia estate indaco* e la scena sui binari (no spoiler!), per esempio, qualcuno ti ha mosso critiche di sorta?**
MARCO MAGNONE: Parto da quel che ha detto Maria Teresa Andruetto in

occasione del Premio Andersen 2012 e che poi ha ripreso in Per una letteratura senza aggettivi. Quando usiamo il termine letteratura per ragazzi, l'espressione "per ragazzi" diventa preponderante rispetto a "letteratura". Più o meno consciamente c'è un problema, che ha a che fare col dar per scontato il fatto che le storie per ragazzi sono rivolte a, come dire: adulti un po' scemi, incapaci di distinguere le modalità di fruizione delle storie. Questo fa sì che per tantissimo tempo la letteratura per ragazzi sia stata invasa da storie a tesi, da storie moraleggianti. Ma quelle non erano storie. Erano modi in cui gli autori cercavano di argomentare le loro convinzioni etico-morali. Tipo: scrivo una storia per dimostrarti che questo non si fa. Credo che le storie non debbano dare una risposta. Almeno non una risposta uguale per tutti. Se mi serve, una risposta la cerco in un Bacio Perugina. O nel manuale di istruzioni della lavatrice. Per la loro funzione di simulatore di vita, le storie sono più efficaci quando creano delle domande, anziché dare delle risposte. "E io al suo posto che farei? Davanti a quest'ostacolo come mi comporterei?" Tutti noi, anche davanti a cose piccolissime, scegliamo la strada sbagliata. Per pigrizia. Non è che se noi eliminiamo dalle nostre storie il fatto che la gente non si lava i denti la sera, eliminiamo la tendenza dell'uomo a scegliere la strada più facile o conveniente o pigra. Se ripenso alla copertina del libro di King, potevo benissimo scegliere di non leggerlo. Ma non è che non leggendolo sarebbe venuto meno il mio desiderio di conoscerne la storia. Spesso temiamo ciò che non conosciamo, leggendo ci caliamo nel punto di vista di chi fa la scelta sbagliata. Amiamo certi cattivi perché siamo curiosi di ciò che accade nel fare la scelta sbagliata. Non è che se non la leggiamo, viene meno quella punta di cattiveria che è dentro ciascuno di noi. Ecco, questo spesso è dovuto al fatto che tanti adulti vogliono evitare la scelta di parlarne, oppure di affrontare certi temi. Ma fingere che non ci sia il male nel mondo non ha senso. Che lo racconti o meno, c'è. Chi scrive storie rende un servizio assai peggiore ai ragazzi se racconta che il male non c'è e che alla fine andrà tutto bene. Quando i ragazzi si scontreranno con la realtà, se non saranno preparati, sarà molto peggio. Compito delle storie è accompagnarli alla scoperta di quegli aspetti del mondo più luminosi, ma anche di quelli più cupi. Sperimentare col meccanismo dell'empatia queste cose in una storia fa sì che ti senti meno solo. Non è che poi sia più facile, ma puoi sentirti meno solo nell'affrontarlo. "Si può dire tutto in qualunque modo". L'attenzione dell'autore sta nell'affrontare tutto questo in una maniera meno pruriginosa, voyeuristica possibile. Il problema non è After. Il problema è che non c'è un'alternativa al modo in cui i sentimenti e il sesso sono raccontati da Anna Todd. Se non diamo fiducia alle nuove generazioni, come pensiamo

possano mai dimostrare di meritarsela? Conosco pochi bambini che, dopo Cappuccetto Rosso, vogliano tagliare la pancia a qualcuno per salvare la nonna. Non è che leggere qualcosa di sbagliato o pericoloso di per sé porti a mettere in atto dei comportamenti sbagliati. Sui social gli adolescenti affrontano delle sfide di gran lunga peggiori. Il punto è prendere l'episodio, depotenziare il tabù, e parlarne.

MERENDE SELVAGGE: **Perché la letteratura e le storie ti aiutano a nominarle, queste emozioni.**

MARCO MAGNONE: Non solo. Le parole creano anche il mondo che vogliamo abitare. Un altro errore che spesso insegnanti e adulti in generale commettono, è quello di isolare la singola scena. Leggiamola tutta la scena, dico io! Potremmo scoprire che è inserita in una storia molto più ampia. Spesso è un problema dell'adulto rispetto al ragazzo, però. Altro problema, invece, è l'estetizzazione del male. Di recente Netflix ha deciso di cancellare alcune scene di Tredici. Quelle più crude. Io non ho una posizione rispetto a questa scelta. Credo che però sia qualcosa che ha più a che fare con il fascino con cui viene presentato qualcosa. Non è cosa racconti, ma come lo racconti. Consideriamo le scene come parti di una storia. Poche volte giudichiamo una persona rispetto al suo polpaccio. Le storie sono una cosa simile. Ci piacciono tutte intere.

***

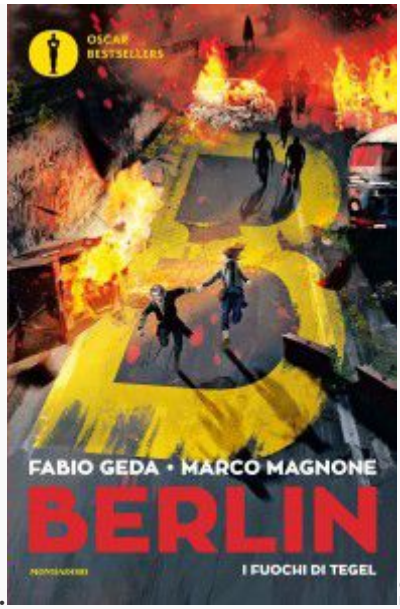
Mentre Marco risponde alle nostre domande, non possiamo fare a meno di registrare che alle sue spalle, familiare, si intravede una lavagna a fogli. Sulla superficie bianca della carta c'è un lungo elenco di nomi scritti a pennarelli colorati in una grafia ancora incerta: Othmane, Ayman, Kawtar, Ameer, Mohamed, Samuele. Sono alcuni degli studenti che partecipano al doposcuola gratuito di Fronte del Borgo, l'ufficio della Scuola Holden al quale ogni anno forniamo contenuti didattici e direzione creativa. È assai probabile che le faccette di alcuni di questi bimbi se le ricordi ancora molto bene, Marco: qualche tempo fa, come impagabile docente volontario, è stato proprio lui a occuparsi di uno dei laboratori tematici offerti loro. Si è trasformato in un vero condottiero (un po' pirata, visto il tema marinaresco che lega insieme progetto e spazio fisico) e li ha guidati a realizzare una mappa inedita dei loro luoghi del cuore in città, fino a realizzare bandiere e inno di uno Stato che… ancora non esiste. La cosa non può non farci non sorridere.

È proprio per questo che abbiamo deciso di intervistarlo qui: il bancone d'accoglienza è a forma di galeone, c'è una gomena che penzola dagli anelli e una coppia di cannoni. C'è una parete che pare una scansia di *Needful Things*, o

una bottega uscita da *The Secret of Monkey Island* («Sono Guybrush Threepwood, temibile pirata!»). Dietro la parete ci sono le mappe di luoghi immaginari come Narnia, l'Isola che non c'è, Hogwarts, la Terra di Mezzo, Oz. Ci sono tanti tavoli arancioni sui quali inventare storie. E sopra le teste di tutti e tre, intervistanti e intervistato, galleggia un'enorme balena volante; forse è di cartapesta, forse no. Un ufficio speciale. (Sì, siamo di parte.) Perché ha una missione speciale: regalare corsi di avvicinamento alla narrazione a tutte le classi elementari, medie e superiori che entrano fisicamente qui da ottobre a maggio. Ogni anno quasi millequattrocento studenti prendono posto tra i tavoli e scoprono che le cose che imparano a scuola servono a diventare lettori, spettatori, videogiocatori, ovvero: *consumatori di storie* più maturi.
Il Re Leone è come l'Amleto, diciamo sempre: più felini, meno fantasmi. Da quando Fronte del Borgo è entrato a far parte del circuito internazionale dei centri no profit ispirati a 826 Valencia, il tutoring center creato da Dave Eggers a San Francisco, crediamo sempre di più che il futuro di ciascuno debba per forza di cose passare attraverso un uso più consapevole delle parole. Un futuro che, grazie a volontari super qualificati come Marco, pare avvicinarsi.

***

MERENDE SELVAGGE: **Gli scrittori a noi piace seguirli nel tempo. Nel senso che crediamo che la scrittura sia innanzitutto un progetto. Pertanto, per parlare del tuo romanzo, *La mia estate indaco*, non possiamo ricostruire quello che c'è stato prima. E prima c'è stato Berlin, la saga scritta assieme a Fabio Geda. Com'è nata l'idea?**
MARCO MAGNONE: Berlin è stato un tentativo di riappropriazione di un immaginario. Come dicevano Fruttero e Lucentini, un disco volante può atterrare sempre altrove, ma mai a Lucca. Con Berlin abbiamo iniziato a lavorare nel 2012: quando il caso editoriale del momento era Hunger Games,



era Divergent, era Maze Runner. Sempre futuri post-apocalittici ambientati negli Stati Uniti. Perché noi autori europei abbiamo lasciato solo ad autori e autrici americane il monopolio di questo genere? Sono cresciuto con un immaginario di letteratura per ragazzi non italiano. Almeno: europeo. Queste storie non le sappiamo raccontare "all'americana", con il conflitto interpersonale portato all'estremo. Possiamo provare a farlo all'europea, però. Questo sì. Provando a unire due mondi: quello dell'avventura per ragazzi e il concetto di distopia. Rispetto ai nostri lettori, però, abbiamo pensato soltanto che una buona storia per andare bene dev'essere una buona storia. Punto. Per questo Harry Potter funziona: perché è una buona storia. Prima di essere un fantasy, o uno young adult con dentro elementi di magia. Per Il Signore degli Anelli vale lo stesso discorso. Sono storie, però, che raccontano di personaggi che non sono perfetti. Tutt'altro. Frodo è pigro. Ha paura. Ha delle caratteristiche che lo portano lontanissimo dalla figura classica dell'eroe che salva il mondo. Ognuno di noi è imperfetto. Ecco, io e Fabio siamo partiti da qui.

MERENDE SELVAGGE: **Rispetto alla saga di *Berlin*, per la quale, assieme a Fabio Geda, hai portato a termine un notevole lavoro di documentazione, che cosa sei andato a ricercare stavolta? Il fatto di lavorare a una storia italiana, collocata geograficamente e temporalmente più vicina a te, ti ha semplificato le cose, o magari hai corso il rischio di prendere sottogamba certi aspetti del romanzo?**

MARCO MAGNONE: Il passaggio tra Berlin e La mia estate indaco è in continuità con la riappropriazione di immaginari narrativi. Di quello che può essere raccontato ai nuovi lettori. Al cinema davanti agli Avengers scatta la sospensione dell'incredulità; diamo per scontato che certe storie siano

verosimili o credibili se molto lontane da noi. Siamo imbevuti di un immaginario che arriva da oltreoceano. Siamo vittime dell'esotico. Detto ciò, ho provato a confrontarmi con un immaginario nostro, più vicino e quotidiano. Certo, è stato pericoloso. Perché siamo portati a raccontare storie in cui alla fine arriva al ballo di fine anno. E poi ci sono gli armadietti dove posare i libri. Queste cose non ci sono in Italia. La mia voglia era quella di provare ad affrontare il nostro immaginario e vedere cosa succedeva. Sei anni dopo, confrontandomi con l'universo distopico creato per Berlin, che partiva da un ampio studio di progettazione e ricostruzione, ho provato a cogliere una sfida differente: testare le mie possibilità come scrittore. Scrivere una storia in cui non accadono fatti clamorosi, non c'è un Big Bang iniziale, il cuore della storia è tutto giocato attraverso piccole sfumature, smottamenti, rivelazioni di traumi, che possono accadere ad ognuno di noi. Come passare dalla maratona ai cento metri.
Per me è stato molto importante. Ho provato a esplorare i confini… miei. Ed è stato molto più difficile. Le storie prima di tutto devono maneggiare emozioni. Devono sorprenderti, emozionarti, farti empatizzare. La vicenda deve essere paradigmatica di qualcosa. Battlestar Galactica non è una serie di fantascienza: racconta sogni, passioni… Da questo punto di vista maneggiare una materia che aveva a che fare anche con la mia vita mi ha impedito di avere quella distanza che invece avevo prima. Se esiste un talento nella scrittura è lo shit detector di Hemingway: più distanza c'è tra te e quello che scrivi più è facile. Spero di aver fatto un buon lavoro. Ma devono essere i lettori a dirlo.
MERENDE SELVAGGE: **Ci viene in mente un passaggio de *Le vergini suicide* di Jeffrey Eugenides: Cecilia, la più piccola delle sorelle Lisbon, ha tentato di uccidersi tagliandosi le vene. Quando riprende conoscenza in ospedale, il dottore le dice che non deve essere triste, ché la vita è bella, e che ogni giorno che Dio manda sulla Terra è una fortuna. Al che Cecilia risponde: «È evidente, dottore, che lei non è mai stata una ragazzina di tredici anni.» A questo punto la nostra domanda è: come hai fatto a diventare una ragazzina adolescente? Come sei diventato Viola, la protagonista de *La mia estate indaco*?**
MARCO MAGNONE: E' vero: non sono mai stato una ragazzina adolescente. Non ho neanche mai perso i miei amici a 14 anni per un virus, come in Berlin. Differenziare eccessivamente il genere sta più nella testa degli adulti che nei ragazzi, comunque. I confini sono molto più labili. Cos'è l'amicizia o la fratellanza, a tredici anni? È un'intimità che travalica alcuni confini. Viola non ha nessun tipo di problema, paura o sogno che non potrebbe avere un maschio

della stessa età. Adora il cibo e cucinare, ha un bellissimo rapporto col nonno, ha genitori non cattivi, ha subito un piccolo grande trauma di quelli che a quell'età sembrano giganteschi. E tutto questo esattamente come un maschio della sua età. Parlo di solitudine, di come superare le sue paure, del primo innamoramento. Tutte cose che possono accadere anche ai maschietti.
Scoop: anche i ragazzi si innamorano per la prima volta. E poi ho provato a farlo al contrario. Dopo aver costruito tutto il plot de La mia estate indico, ho cercato di ripercorrere la scaletta scambiando il genere dei personaggi, per evitare di cadere vittima di qualche stereotipo. E comunque dei due, quello che poi fa davvero qualcosa senza chiedere il permesso è lei, è Viola. Lui, Indaco, resta limitato all'apparenza. È lei quella che decide cosa fare della sua vita.
MERENDE SELVAGGE: **Quando uno scrittore scrive, di solito, ha in mente… cosa? Un personaggio? Un luogo? Una storia? L'impressione che abbiamo avuto con *Berlin*, per esempio, è che tu, assieme a Fabio Geda, avessi in mente anche un tipo preciso di lettore. Con *La mia estate indaco* è andata nello stesso modo? Hai saputo subito che tipo di storia volevi raccontare e a che tipo di lettore?**
MARCO MAGNONE: Tutto è nato in un centro commerciale. Ad Asti faccio la spesa per i miei. Ho immaginato due ragazzi, lui davanti lei dietro, lei non sa perché è lì, lui gli fa scivolare in tasca un profumo e scappa. Lei non capendo cosa succede, quando avrebbe voluto posarlo, si sente in preda all'euforia e all'eccitazione. Scappa anche lei. Perché sono lì? Ecco. Domanda su domanda, mi sono trovato per le mani la loro storia. E mi incuriosiva da morire vestire i panni di Viola. Come quando vestivo l'armatura di un Cavaliere dello



Zodiaco: senza la storia di Viola e Indaco, non sarei mai potuto essere una ragazza.

MERENDE SELVAGGE: **Abbiamo particolarmente apprezzato il fatto che nell'aletta posteriore de *La mia estate indaco*, assieme alla tua bio, ci sia anche quella di Ottavia Bruno, l'illustratrice. La copertina, in effetti, è molto bella. Complessa — perché presenta elementi differenti — ma allo stesso tempo immediata, perché le sue parti formano un'immagine unica. È stata la tua prima scelta?**
MARCO MAGNONE: È stata una delle cose che mi ha stupito di più, nel rapporto con Mondadori. Disponibilità a condividere tutti i processi: mi sono sentito molto coinvolto. Ma non nelle soluzioni da trovare: nelle domande da porre. Insieme a Marta Mazza, l'editor che ha curato il libro, abbiamo iniziato a ragionare su quale potesse essere una copertina adatta. Dove stava la direzione giusta. Non soluzioni, ma atmosfere. D'accordo sin dall'inizio che dovesse essere illustrata. Le copertine devono essere oneste. E devono portare continuità tra quello che sta fuori e quello che c'è dentro. Se fai una copertina molto urlata… Non è questione di gerarchie, eh. Ma una copertina fotografica, urlata, fa delle promesse che giustamente poi potrebbero deludere il lettore. Ognuno ha voglia di storie diverse in momenti diversi. Certo, se dietro la locandina degli Avengers trovo un film d'essai resto deluso. Il problema è ridurre la distanza tra le promesse e il contenuto. In questo caso abbiamo lavorato su una serie di elementi: le sfumature di colore. I colori freddi e nostalgici del blu, mescolati ai caldi del rosso, sono proprio le contraddizioni che animano i due protagonisti. Sono sfumature, perché il libro è fatto di sfumature. Immaginario quotidiano, quartieri di case popolari, erba… e una balena in cielo. Qualcosa a cui i personaggi guardano. Pian piano così sono nate le idee di dividerla in quattro bande verticali… un processo molto bello.
MERENDE SELVAGGE: **Non pensi sarebbero degli splendidi segnalibri?**
MARCO MAGNONE: Spero che nessuno tagli la copertina!
MERENDE SELVAGGE: **La città è il tempo della scuola. Dei compiti, degli impegni, delle responsabilità affidate. Per i grandi invece è il tempo del lavoro. Come cambia il rapporto tra città e natura, tra costrizione e libertà, durante un'estate, per un'adolescente?**
MARCO MAGNONE: Cambia nella misura in cui si viene a rompere uno stereotipo: l'estate è per i ragazzi il momento tra il dover essere e il poter essere chi e cosa si vuole. Il mondo magico in cui entra Viola funziona al contrario: per lei era naturale che il luogo in cui poteva prender forma quel tempo fosse la montagna. Uno spostamento fisico corrispondente a un cambio di qualità del tempo. Il fatto di dover restare in una città grigia, piccola, lontana da lì significava per lei rinunciare. Ma nei luoghi mettiamo noi stessi. Come nelle

storie. Ogni storia è un dialogo tra chi l'ha scritta e chi la legge. Il risultato è l'incontro. Lo stesso vale per i luoghi. E per Viola. Anche dove non c'è spazio per amicizie, avventure, amore… c'è. Facile immaginare che per salvare il mondo ci voglia Aragorn. Più difficile raccontare che lo faccia Frodo.
MERENDE SELVAGGE: **Una storia, per essere una bella storia, deve avere un personaggio, o più personaggi, che vive/vivono un conflitto. Il conflitto, a volte, è espresso anche da un limite. Da una linea d'ombra da non oltrepassare. Qual è il confine di questo romanzo?**
MARCO MAGNONE: E' la storia di una muta. Quella che cambiano i serpenti. Viola a un certo punto della sua vita, l'estate che racconto, sente che non è più quel che è stata fino a poco prima. Una bambina. Non sa ancora cosa sta diventando. E questo ha a che fare con il tipo di persona che diventerà. Con chi le sta attorno. A cui in qualche modo lei associava il suo modo di vivere certe cose, come fosse una tavoletta per stare a galla in acqua, che poi viene a mancare. Una serie di scosse telluriche che coinvolgono tutti quelli che le stanno attorno. Coinvolgono l'idea stessa di amicizia e la scoperta di una serie di sentimenti che vanno oltre. E l'idea che ha di sé. Secondo Robert McKee ci sono tre tipi di conflitti: interiore, interpersonale e contro il mondo. Tutto accade da qualcosa di interiore, tra Viola e l'idea che ha di sé. Il che la porterà a doversi ribellare contro il mondo. Pur senza che questi conflitti portino a particolari condizioni di disagio. Il tutto converge nel fatto che tutti gli adolescenti, io per primo, sono alla continua ricerca di una risposta alla domanda: che tipo di persona sono? Che persona diventerò? I bambini sono bambini. E in questo loro essere bambini sono soddisfatti. L'adolescenza è un'età che si definisce attraverso i suoi continui cambiamenti. Non è uno stato, ma un divenire.
MERENDE SELVAGGE: **Parliamo di linguaggio. In Cuori in Atlantide, Stephen King scrive: "Qualche volta leggi per il gusto della storia: non fare come quegli snob che si attaccano alla forma. Qualche volta leggi per il piacere delle parole: non fare come quei timorosi che hanno paura di non capire. Ma quando trovi un libro che ha insieme una bella storia e un bel linguaggio, tienilo a cuore." Tu da che parte stai?**
MARCO MAGNONE: Le categorie Middle Grade e YA servono soprattutto per creare nuovi scaffali nelle librerie e collocazione a libri per adulti scritti in modo sciatto. Spesso nella letteratura per ragazzi molti confondono i piani e pensano di semplificare i contenuti e sverniciare il tutto con neologismi, giovanilismi che nella loro idea dovrebbero fare l'occhiolino ai ragazzi e attrarli, con quella stessa attenzione e cura con cui noi andremmo a

rappresentare un immigrato facendolo parlare solo all'infinito. Dino Buzzati diceva che scrivere per ragazzi è come scrivere per adulti, solo un po' più difficile! Nella capacità di intercettare temi e nodi che reputano importanti nel momento di vita che stanno attraversando. Rispetto all'utilizzo di espressioni particolarmente connotate, nutro molte perplessità: un po' perché non sta lì il fatto che i ragazzi la riconoscano come una storia "per loro", un po' perché l'autore non deve ammiccare, un po' perché una storia così ha una data di scadenza molto vicina. Per esempio, oggi il fidget spinner è un oggetto già scomparso: è come autoimporsi un orizzonte molto limitato. I dialoghi non devono essere sbobinature del reale. La letteratura dovrebbe essere qualcosa di sfidante. Credo si debba trovare un equilibrio nel far sì che i ragazzi vengano portati a sfidare un minimo il vocabolario, il modo in cui una storia viene raccontata. Un compito della letteratura per ragazzi non è solo quella di accompagnarli attraverso gli aspetti brutti, sporchi e cattivi del mondo, ma anche attraverso la complessità del mondo. Questo senza mai dimenticare che una storia forte, e buona, va raccontata nel modo più semplice possibile. Provare a complicarla è rovinarla.

MERENDE SELVAGGE: **Hai un lettore molesto, qualcuno a cui fai leggere le tue cose e del cui giudizio ti fidi ciecamente?**

MARCO MAGNONE: La mia compagna, Elena. Ma non può mai leggerli quando escono perché si è già fatta dieci giri di bozze per ogni capitolo.

MERENDE SELVAGGE: **Vorremmo che tu ci citassi un libro, un disco, un film, una serie, un videogame e un gioco da tavolo, o qualsiasi altra cosa ti salti in mente in questo momento, responsabile, secondo te, di una certa tua scelta, come narratore, durante la scrittura de La mia estate indaco.**

MARCO MAGNONE: Ti darò il sole di Jandy Nelson. Ha vinto il Premio Mare di Libri due anni fa. Racconta esattamente questo: non sentirsi più una certa cosa, ma non sapere ancora cosa stai per diventare. Poi Skam [significa "vergogna"]: una serie tv norvegese replicata in Italia, Spagna, Francia, che non ha paura di raccontare i giovani così come sono, prendendosi tutto il tempo per entrare nelle loro vite, con dei dialoghi incredibili. E Mud. Un film del 2012 di Jeff Nichols che ho visto di recente e ho amato tanto. Parla di amore e dei casini che accadono.

MERENDE SELVAGGE: **Essere presi sul serio, per alcuni è un gioco da ragazzi. Per i ragazzi, invece, essere presi sul serio è una faccenda dannatamente seria. E difficile. E dolorosa. Ci viene in mente Greta Thunberg, e gli attacchi che ha ricevuto su certi giornali, in particolare italiani, per aver detto delle cose che a noi sono parse sacrosante come:**

“Voi [cioè: voi adulti] dite di amare i vostri figli sopra qualsiasi altra cosa, eppure state rubando il loro futuro proprio davanti ai loro stessi occhi.” Il mondo, citando un libro di poesie di Elsa Morante, verrà “salvato dai ragazzini”?

MARCO MAGNONE: Nel momento in cui manca una visione politica per l’Europa, siamo nel punto forse più basso di questo sogno. Cosmopolitismo, solidarietà, pace e fratellanza: in questo momento o la politica non sa più dare una visione di futuro ai cittadini o, se la dà, è regressiva. Al posto dei ponti ci sono i muri. Nell’illusione che se oggi il nostro tempo ci mette davanti a sfide difficili, la soluzione sia tornare indietro a quando tutto era a posto. Un tempo mai esistito. Un’altra idea di Europa, più vicina ai valori fondanti, per me è proprio rappresentata dai ragazzi che sanno ancora manifestare e sostenere le proprie idee non per interessi di parte o convenienza elettorale, ma per causa giusta. Hanno una visione di futuro. I ragazzi scesi per #FridaysForFuture sono per vocazione internazionalisti, cosmopoliti: non manifestano per paura di perdere qualcosa, ma per la certezza che se non si cambia perderemo tutto. Non è mai accaduto che un movimento giovanile di massa abbia ottenuto l’appoggio incondizionato delle generazioni precedenti. Quello che trovo curioso è la sclerotizzazione del rapporto tra certi adulti e i ragazzi. Considerarli chiusi nel solipsistico rapporto coi loro smartphone, incapaci, e però anche naif nel loro sposare una causa. Delle due l’una, no? Nel fatto che convivano due accuse di senso opposto sta la foglia di fico che gli adulti usano per nascondere la polvere sotto il tappeto. Ho fatto l’esempio di #FridaysForFuture, ma ne esistono tantissimi altri che si occupano di dare una mano a chi ne ha bisogno, di solidarietà, raccolte di aiuti, volontariato.

Ora: la storia è fatta di cicli e non ho idea di quanto durerà questo o cosa succederà o cosa otterranno. Di certo in questo momento mi sembra siano gli unici in grado di proporre una visione di sistema non di parte e di futuro. Scendere in piazza per l’ambiente significa avere un’idea di mondo che coinvolge dentro di sé economia, rapporti umani, società, diritti… Manca alla politica, se politica significa confronto di idee per cambiare la società. Stessa cosa del movimento per la pace: bandiere arcobaleno non solo contro la guerra, ma per solidarietà. Discorsi d’odio, trollate da social network, risalendo la piramide dell’odio portano alle violenze da cronaca e chi le commette si può sentire giustificato perché tutto parte dalle parole. Per me è fondamentale: è facile rendersi conto della gravità di un femminicidio. Ma la cosa più grave è che è solo la punta di una piramide d’odio: la base della violenza sono le parole. Tutto inizia quando ti senti giustificato a dire “quella p** di merda, quel *** del

cazzo”: quando ti senti autorizzato a usare quelle parole, ti senti autorizzato a discriminare qualcuno, e via così, di scalino in scalino, di intolleranza in intolleranza. Le parole possono essere usate anche al contrario, per immaginare come costruire il mondo che vogliamo abitare. Per forza di cose le nuove generazioni sono legate a filo doppio con il futuro in questione: lì stanno le loro domande.

MERENDE SELVAGGE: **Sappiamo che tieni regolarmente dei corsi di scrittura creativa. Quali consigli ti senti di dare più spesso a chi ha voglia di mettere per iscritto una storia? E quali sono le fasi di scrittura di un romanzo, oppure di un racconto, che ti piacciono di più, e quali sono invece quelle che ti fanno un po’ storcere il naso?**

MARCO MAGNONE: Gli direi: prova a scrivere la storia che vorresti leggere e che non trovi sullo scaffale. Con cui tu per primo hai voglia di passare un sacco di tempo. Tanto sarà così. È una cosa molto arrogante, se a te non va, chiedere ad altri di passarci del tempo. Come andare in vacanza con qualcuno che ti sta sul culo. Il secondo consiglio è di rubare. All’inizio. Perché è difficile trovare l’equilibrio tra la storia e la voce giusta per raccontarla. Bisogna chiedersi: l’autore che io adoro, come racconterebbe questa storia? Non è diverso dai musicisti che imparano a fare le scale, le canzoni altrui, e solo dopo si cimentano con le proprie composizioni. Stessa cosa con i calciatori. Uno scrittore non può permettersi di essere arrogante: prima di essere uno scrittore, deve essere un lettore. Come voler fare il calciatore e però il calcio mi annoia. Prima leggi, poi scrivi qualche parola tu! Non ci sono trucchi o segreti: King dice che si scrive una frase onesta e si mette un punto. Poi una seconda, una terza… Preferisco la fase delle ultime riletture e le stesure successive. Giri di bozze… sono un fan. Mi piace avere tutta la bozza davanti e lavorare di fino. Spostando pezzi, limando… Dopo le prime stesure, è come vedere la scultura prendere forma e lucidarla particolare per particolare. Mi piace di meno, invece, rileggere le cose che ho già scritto quando sono state pubblicate. Non lo faccio mai. L’ho imparato a scuola, quando leggevo la brutta. Dopo aver consegnato, mi veniva l’idea geniale! Con un libro già pubblicato, la cosa non cambia: perché convivere con l’angoscia del rimpianto? Cerco di non farlo. Molto meglio capire nella storia successiva come raccontare ancor meglio quella cosa lì. Andare avanti. Di libro in libro! E forse sono un po’ sadico: sono estremamente prolisso: le prime versioni delle mie storie sono lunghe più di un terzo. Vale per tutte le mie storie, comunque. Adoro, nelle prime stesure, esplorare, allargarmi. Per poi sforbiciare. Non uso neanche delle cesoie, ma proprio delle seghe circolari. Lo trovo un consiglio molto prezioso, ti permette

di arrivare a quello che è davvero necessario.
L'intervista è finita. Ma lo è davvero? Vale quel che abbiamo detto all'inizio: la spia luminosa del microfono è spenta, d'accordo. Ci rendiamo conto solo ora che, in due ore di chiacchiera fitta, nessuno dei tre ha sentito il bisogno di un sorso d'acqua o un caffè — altro che la torta al lime di King! Però, se non ci siamo presi neppure un attimo di pausa, vuol dire che lo scambio ha divertito parecchio tutti e tre. Marco si alza. Dal tavolo recupera il cellulare (ci lampeggiano sopra gli aggiornamenti per il Fantacalcio, dice) e il portafoglio chiuso da una fascia elastica. Lo accompagnamo alla grande porta a vetri che mette in dialogo il galeone di Fronte del Borgo con Borgo Dora. Prima di salutarci gli chiediamo quali sono le prossime scadenze che ha davanti: «Beh, c'è il libro sull'Europa da consegnare il mese prossimo. E poi presento il romanzo a Mantova, il 5 settembre.» E poi, vorremmo chiedergli ancora. E poi, e poi? Ma non lo facciamo. Abbiamo detto che la scrittura, per noi, è un progetto. E che gli scrittori ci piace seguirli nel tempo. Perché sanno trovare ogni volta l'occasione di sorprenderci: come Marco Magnone, per l'appunto. Scrittore e condottiero pirata.

Domitilla Pirro

Domitilla Pirro è nata a maggio del 1985 e crede che le parole portino fortuna. È giornalista pubblicista iscritta all'Ordine di Roma e direttrice creatività&sviluppo di Fronte del Borgo della Scuola Holden di Torino. Con *Sote'* ha vinto la quinta edizione del concorso letterario 8×8; suoi racconti sono usciti su *Repubblica*, *Linus*, *abbiamo le prove*. Con Francesco Gallo progetta Merende Selvagge e La Fionda Factory, ventaglio di offerte narrative per umani di varie dimensioni. Con Sara Benedetti insegna il Buco Nel Cervello, piano di riprogrammazione di genere.

È docente del laboratorio di scrittura creativa per donne operate organizzato dalla Susan G. Komen Italia e la Scuola Holden.

È in debito eterno verso Marcello Fois, suo docente di Racconto&Romanzo durante il biennio in storytelling, che l'ha assistita nella stesura del primo romanzo. Sarebbe pure laureata in Legge, ma fa finta di no.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/fingere-non-ci-sia-male-non-senso-intervista-marco-magnone/

Internet sta consumando troppa energia / di Andrea Daniele Signorelli

5 SEP, 2019

La rete consuma sempre più energia e contribuisce enormemente alla crisi climatica, mettendo a rischio la sua stessa esistenza. Qual è la via d'uscita?

"Non esiste nessun cloud, ma solo i computer di qualcun altro", si legge spesso online. E in effetti i **colossi del digitale** hanno fatto una scelta molto indovinata quando hanno scelto di soprannominare **cloud** (nuvola) lo strumento che tutti noi utilizziamo per **archiviare dati su internet** invece che sul nostro computer o hard disk. Raccontata così, sembra che le nostre foto o i nostri album finiscano in un luogo etereo, immateriale: in cielo, insomma. Da dove possiamo scaricare tutto a piacimento quando ci torna più comodo.

La realtà, ovviamente, è molto più prosaica: dietro a questa fantomatica nuvola si celano **sterminati data center** composti da centinaia di migliaia di server. Lo stesso vale anche per **internet** nel suo complesso, la cui infrastruttura fisica è costituita da **interminabili cavi**, oltre che da **router, switch** e tutto ciò che

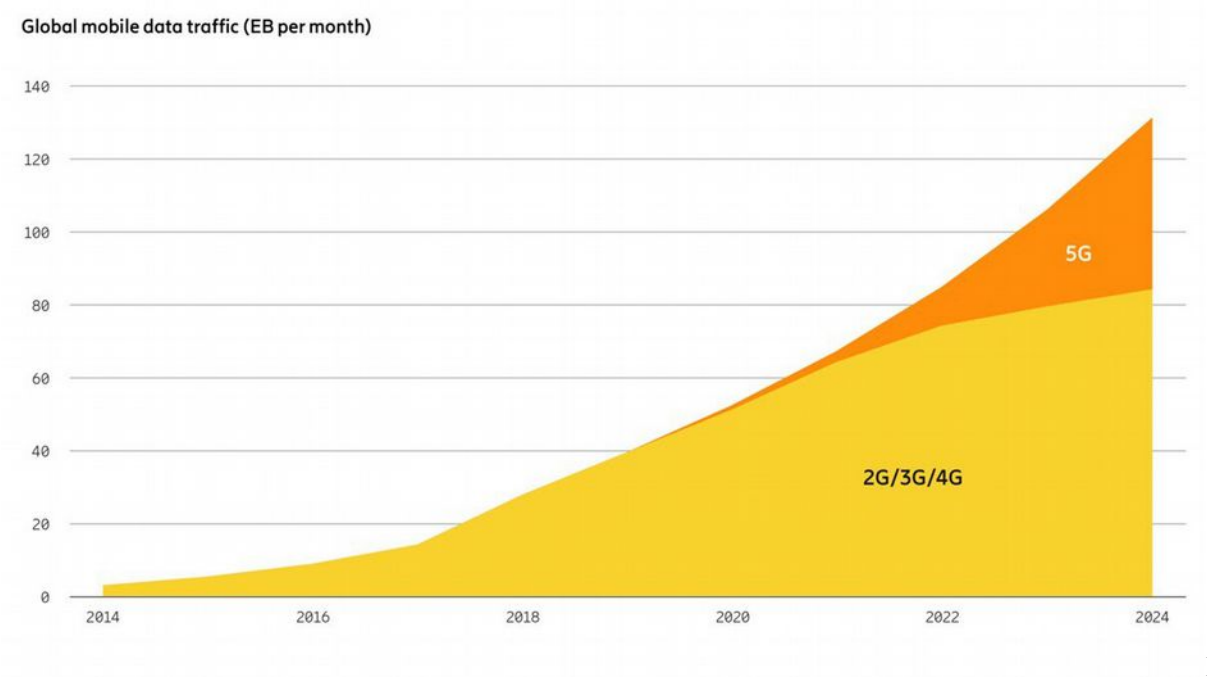
consente al traffico dati di raggiungere ogni angolo della Terra (**o quasi**).

Boom di consumi

Ci si pensa raramente, ma questa massiccia infrastruttura fisica consuma un'impressionante **quantità di energia**. Secondo un recente **report** di Shift Project, le tecnologie digitali sono responsabili del **4% delle emissioni di gas serra**, una cifra che potrebbe raddoppiare già entro il 2025. Nel suo complesso, internet è responsabile di circa il **7% del consumo energetico globale**. Peggio ancora: la sua fame di elettricità sale dell'8% ogni anno che passa.

Il problema, ovviamente, è che la quantità di dati che circola sulla rete cresce anno dopo anno, aumentando proporzionalmente la quantità di energia necessaria. Si parla tantissimo del **consumo energetico** causato dai **bitcoin**, si fa invece molta meno attenzione al fatto che a breve saremo circondati da decine di miliardi di apparecchi connessi all'**internet of things**, che il **5G** permetterà di inviare una quantità immensa di dati e che le nostre fotografie, i video di YouTube, la

musica su Spotify e i film su Netflix continuano ad aumentare in definizione e qualità, facendo crescere **il traffico sulla rete** e quindi l'energia consumata da internet. Il solo streaming di video ha generato nel 2018 la stessa quantità di emissioni di una nazione come la Spagna.



Ericsson Mobility Report 2019

Numeri poco noti, e che proprio per questo fanno una certa impressione. *"Ogni volta che parlo con qualcuno che lavora nel tech, sembrano tutti sempre meravigliati dal fatto che* ***i server abbiano bisogno di elettricità*** *e che l'elettricità provenga spesso da combustibili fossili"*, ha **spiegato** Chris Adams della Green Web Foundation a *Gizmodo*. Con il tasso di crescita previsto, si stima

che **internet** potrebbe consumare **un quinto di tutta l'elettricità mondiale** già nel 2030.

Gli effetti della crisi climatica

In poche parole, internet non è ecologicamente sostenibile. E mentre le foreste in **Amazzonia** e in **Siberia** bruciano e i **ghiacci dell'Artico** si sciolgono, l'impatto della rete su un pianeta provato dalla crisi climatica non può più essere sottovalutato. Ironicamente, tra l'altro, i **cambiamenti climatici** a cui internet contribuisce in maniera importante potrebbero anche devastare la rete stessa.

"L'innalzamento dei mari minaccia di ***sommergere i cavi e le centraline*** *che portano internet nelle nostre case, le temperature sempre più calde renderanno più costosa la gestione attraverso i dati center di un traffico dati in costante aumento, gli incendi rischiano invece di bruciare tutto"*, si legge sempre su *Gizmodo*. E a quel punto, diventerà evidente come dietro internet ci sia un'infrastruttura fisica che non è stata progettata tenendo a mente la **crisi climatica** e che mette a rischio la sopravvivenza della rete stessa.

Secondo le stime di **Internet Atlas**, nei prossimi 15 anni – in uno scenario in cui si stima che il livello dei mari si innalzerà di circa 30 centimetri – oltre **6mila chilometri di cavi in fibra ottica verranno irreversibilmente sommersi**. Sulle due coste degli Stati Uniti, i mari potrebbero sommergere **il 20% di tutti i cavi** che portano internet in città come New York, Los Angeles e Seattle. Mentre 1.100 nodi – gli edifici o i luoghi dove i cavi emergono dal sottosuolo per collegarsi a router, server e switch – rischiano di finire sott'acqua.

Nonostante questi cavi siano studiati per resistere alle infiltrazioni, la maggior parte di essi **non è stato progettato per restare sott'acqua** costantemente. Il rischio è che l'acqua comprometta l'integrità dei cavi, degradando anche la trasmissione dei dati fino alla sua **completa interruzione**. Tutto ciò potrebbe sembrare uno scenario eccessivamente pessimista, se non fosse che sono le stesse aziende di telecomunicazioni che stanno studiando gli effetti del cambiamento climatico nella speranza di **scongiurare il peggio**.

Strategie di difesa

La statunitense **At&t**, per esempio, sta sfruttando i **supercomputer** proprio per visualizzare in che modo l'innalzamento del livello dei mari, gli uragani e non solo **metteranno a rischio** la sua infrastruttura di comunicazione. Il problema più immediato, però, è un altro: i giganteschi **data center** in cui sono conservati buona parte dei dati che corrono su internet hanno bisogno di essere c**ostantemente raffreddati**. Un enorme dispendio di energie che contribuisce all'aumento delle temperature, che a sua volta rende necessario impiegare ancora più elettricità per mantenere i computer al fresco. **Un circolo vizioso perfetto**.

Come si esce da questa situazione? Prima di tutto, facendo affidamento sulle **energie rinnovabili**. Da questo punto di vista, la situazione sta migliorando: **Apple**, per esempio, ha **annunciato** l'anno scorso di essere alimentata al 100% da rinnovabili (non è però il caso **dei suoi fornitori**), mentre **Google e Microsoft** (due delle più grande aziende attive nel settore del cloud) si sono affidate al sistema dei **crediti** per assicurarsi che il loro consumo di energia

fossile venga compensato dallo stesso ammontare di rinnovabili utilizzate altrove.

Entrambi i colossi, inoltre, hanno stilato una road map per diventare “carbon-free” nel giro di qualche anno. Lo stesso non si può invece dire di **Amazon**, che è stata **criticata** da Greenpeace proprio per i suoi scarsi sforzi e mancanza di trasparenza in questo settore (l’azienda di Jeff Bezos ha definito “inaccurato” il report della ong ambientalista).

Winter is coming

Al di là delle singole iniziative intraprese nella Silicon Valley, è evidente come servano azioni sistemiche per evitare che internet contribuisca al riscaldamento globale (mettendo inoltre a rischio la sua stessa esistenza). Una prima soluzione è tanto ovvia quanto efficace: **costruire i data center solo in luoghi freddi**. Alcuni ricercatori hanno per esempio proposto di situare i nuovi centri in **Groenlandia**, dove il ricorso all’aria condizionata sarebbe minimo e l’energia idroelettrica è abbondante.

La strada da seguire passa anche da ciò che nel già citato report di Shift Project

viene chiamata **"sobrietà digitale"**. Prima di tutto, le società che operano su internet – e in particolare sul web – dovrebbero impegnarsi a rendere i loro **prodotti più efficienti**. Si calcola, per esempio, che dare la possibilità a chi sta ascoltando la musica su **YouTube** di non visualizzare i video ridurrebbe le emissioni causate dalla piattaforma di streaming del 5%, pari a 11 milioni di tonnellate di emissioni ogni anno.

Allo stesso modo, **Facebook** potrebbe ridurre il suo consumo energetico evitando che i video promozionali partano in automatico e **Netflix** potrebbe incoraggiare i suoi utenti a non guardare i film o le serie tv sempre in alta definizione, riducendo notevolmente il traffico dati e quindi l'energia necessaria ad alimentare la piattaforma.

Sfruttando le rinnovabili, rendendo più efficienti i data center e riducendo la quantità di dati inutili che vengono trasmessi ogni secondo si può influire sul **consumo energetico di internet**. Ma tutto questo conta davvero nel momento in cui si progetta un futuro in cui **ogni cosa sarà connessa** ad altissima velocità e il traffico dati non farà che aumentare?

Forse, ciò di cui davvero abbiamo bisogno è che gli utenti stessi di internet prendano coscienza **dell'impatto che la rete ha sull'ambiente** e si impegnino in prima persona a ridurre il consumo di dati, pretendendo inoltre che i colossi del tech diventino sempre più sostenibili. Un po' come già sta avvenendo con le campagne che, sulla scia di Greta Thunberg, mirano a disincentivare l'utilizzo dell'aeroplano. D'altra parte, già oggi, le tecnologie digitali causano un **consumo energetico superiore** all'intero settore aeronautico: perché non dovremmo preoccuparcene allo stesso modo?

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/09/05/internet-energia/

---

scarligamerluss

nextquotidiano.it

Il senso del sindaco Bucci per i gattini

"Io da bambino prendevo i gattini appena nati, li chiudevo in un sacchetto e li affogavo. E le mamme che non riuscivo a prenderle, le infilzavo con le stecche degli ombrelli, per ucciderle. In più, fosse per me, sopprimerei tutti i cani": secondo Repubblica Genova il sindaco Marco Bucci se ne sarebbe uscito così durante una riunione di giunta. La frase è stata successivamente smentita: attraverso il suo portavoce il primo cittadino ha fatto sapere che "la frase non corrisponde al vero. Chi l'ha riferita ha estrapolato e interpretato una frase dal contesto di una conversazione".

Ma Marco Preve nelle cronache locali del giornale guidato da Carlo Verdelli ha risposto che due persone presenti hanno confermato a Repubblica la frase. E anche che la fuga di notizie sulla triste sorte dei gattini è stata comunque mal digerita dal sindaco il quale, in una successiva riunione di giunta, ha detto di avere le idee chiare su chi spiffera le notizie alla stampa. “Ma, per fortuna, non ha tirato fuori le stecche degli ombrelli”, conclude il giornale.

---

la Città futura

Classe, Stato e Nazione. Che fare? / di Alan Freeman

Le classi sfruttate dei paesi del “Nord” devono allearsi con gli sfruttati di tutto il mondo e combattere i rispettivi imperialismi. Su gentile concessione dell’Autore, traduciamo il contributo di Alan Freeman alla 14ª conferenza annuale dell’Associazione Mondiale per la politica economica del 19 Luglio 2019

Il titolo della conferenza è **“Class, State and Nation”**. Il mio titolo è “Che fare?”, rubato a Lenin, ma in un momento storico come questo è la questione cruciale.

Mi chiedo cosa dovrebbero fare le classi lavoratrici, che dovrebbero fare le nazioni e che dovrebbero fare gli Stati. Queste sono domande appropriate: la risposta dipende da ciò che riteniamo sia buono. Un fascista vorrà eliminare le etnie inferiori, mentre un neoliberale vorrà rimuovere ogni intralcio all’arricchimento individuale. Io desidero l'uguaglianza, la giustizia, la libertà dal terrore e il pieno sviluppo di tutti gli esseri umani; questi li considero ideali emancipativi.

Cosa si può fare per raggiungerli? Inizio rifiutando, e forse facendone una caricatura, due punti di vista recenti. Il primo, che potremmo chiamare “**nazionalismo puro**”, sostiene che contano solo le nazioni. L’altro, “**classismo puro**” verso cui sono orientati i socialisti occidentali, dice che contano solo le classi. Io sosterrò che:

1) il motore della politica economica mondiale sono l’operato degli stati-nazione;

2) la forza che determina il comportamento degli stati-nazione è la lotta di classe.

Pertanto **nazione e classe sono inseparabili** e la risposta alla domanda “che debbono fare le classi lavoratrici?” è che dovrebbero lottare perché le rispettive nazioni agiscano per elevare al massimo le prospettive di emancipazione.

Questo parrebbe ovvio; ma io aggiungerò due condizioni aggiuntive.

1) le classi lavoratrici devono rappresentare tutti coloro che non sfruttano, come coloro che vivono sulla terra, gli indigeni, le donne e le persone di colore. Perché? Perché altrimenti non può unirli per comporre una maggioranza politica, e quindi non può contrastare il potere dello Stato.

2) Le classi lavoratrici di ogni nazione, definite come sopra, devono **difendere le classi popolari di tutti i paesi, non solo quelle del proprio**. Altrimenti, non saranno in grado di utilizzare la loro maggioranza politica per sconfiggere i propri capitalisti.

Né questi diritti politici né la solidarietà internazionale sono quindi una "deviazione" dalla "vera" lotta di classe: sono invece una condizione della vittoria. Non è un caso che l'unico paese europeo con una corrente socialdemocratica in condizione di giungere al potere sia la **Gran Bretagna**, dove **Jeremy Corbyn**, licenziato e diffamato dall'intellighenzia, esprime un movimento di massa che combina il rifiuto dell'austerità con un profondo odio per i guerrafondai britannici e che **ha creato le più grandi e persistenti mobilitazioni di massa contro la le guerre cui l'Europa del dopoguerra ha assistito**.

In ogni paese del mondo, che si tratti dell'America di Trump, della Gran Bretagna di Johnson, del Canada di Freeland, del Venezuela di Chavez, della Russia di Putin, della Cina di Xi Jinping, della Turchia di Erdogan o dell'India di Modi, prevale un'unica regola. Da un lato, maggiore è il controllo esercitato dalla classe capitalista, peggiori sono le prospettive dei ceti popolari del paese, e dall'altro, maggiore è l'influenza e il controllo delle classi senza proprietà, maggiori sono le conquiste e le prospettive di sovranità nazionale dello Stato.

Perciò **ogni lotta nazionale è allo stesso tempo una lotta di classe** in cui la questione è quale classe imporrà la sua volontà alla nazione.

La ragione è che viviamo in un sistema imperialista: una divisione su base economica delle nazioni in due grandi blocchi, quello delle ricche e quelli delle povere, in cui le ricche sono organizzate militarmente e politicamente per preservare il monopolio del potere economico in favore delle loro classi più facoltose.

Questo sistema è in crisi e si adopera per difendere i suoi privilegi. Ci troviamo **quindi di fronte a grandi minacce:** la guerra, l'annientamento nucleare, la distruzione ecologica, la rinascita del fascismo e una barbarie senza precedenti, compreso il tentativo di far morire di fame tutti i popoli del Venezuela e dell'Iran per sottomettersi alla frenesia e all'insaziabile brama di petrolio e oro.

Ciò si traduce in una sorta di massacro dei diritti liberali. **I partiti apertamente fascisti sono tollerati e persino osannati come patrioti**. Le sanzioni contro interi popoli, punizioni collettive, **sono crimini di guerra** ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1948. Eppure, ogni cittadino canadese può essere perseguito, con misure decretate in segreto e mai sottoposte al Parlamento, per averle violate. Le menzogne flagranti vengono regolarmente diffuse mentre, **in nome della "lotta contro le notizie false", vengono soppresse le voci che le contendono**. In tutta Europa, le regole di austerità e le declinanti schiere dei partiti socialdemocratici vengono brutalmente accantonate dalla nuova estrema destra.

Questa non è una "forma di capitalismo"; *è* il capitalismo. Le nazioni ricche sono quasi esattamente lo stesso gruppo che Lenin ha definito i "baroni ladri". Ci sono al massimo venti paesi "avanzati" di diverse dimensioni, che comprendono un ottavo della popolazione mondiale. Il loro reddito medio pro capite è dieci volte superiore a quello del resto del mondo. **Questo livello di disuguaglianza è la fonte di tutte le altre disuguaglianze**; eppure è stato rimosso dalle statistiche ufficiali. Esso testimonia gli enormi privilegi monopolistici, i cui beneficiari non si fermeranno davanti a nulla per difenderli.

Questo sistema si sta sgretolando. **La Cina, l'eccezione principale, cresce da trent'anni a un ritmo che supera dal 4 all'8 per cento quello della media dei paesi "avanzati"**. Il tasso di crescita dei paesi del Nord è rallentato a un quarto di quello degli anni '60. **Il dollaro è in pericolo mortale** e, dal punto di vista militare, le potenze della NATO non sono state in grado, dopo la distruzione della Libia, di condurre con successo una guerra in territorio straniero. Gli anni 2002-2012 hanno visto un formidabile aumento relativo della condizione di tutto il terzo mondo. Anche se questa tendenza si è esaurita cinque anni fa, non è avvenuto altrettanto per la crescita della Cina.

Una conseguenza sono proprio gli attacchi aggressivi, sia militari che economici, a cui ora assistiamo.

Che fare? La risposta è semplice: **bisogna fermare questi attacchi**. Le potenze della NATO dovrebbero ritirare le truppe dal resto del mondo, compresa l'Europa orientale, dovrebbero cessare tutti i tentativi di colpi di Stato, dovrebbero essere abbandonate le sanzioni economiche e la guerra commercialecontro e sostituite da relazioni di sicurezza collettiva, di uguaglianza e di gestione reciproca del commercio e delle migrazioni sulla base del rispetto della sovranità delle nazioni e dei principi della Carta dei diritti dell'ONU.

Chi deve farlo? **Le nazioni ricche ne prenderanno coscienza e cambieranno il loro modo di agire senza cambiare il loro carattere di classe**? Questa pericolosa illusione ha una grande influenza in Russia e, in misura minore, in Cina. Ma Marx ha osservato che nessuna classe dirigente nella storia ha mai ceduto volontariamente il potere. Questo si applica in abbondanza alle classi finanziarie e predatrici e ai loro complessi di intelligence militare-industriale. **L'opposizione non si materializzerà magicamente, ma deve essere costruita con la lotta**.

Tutte le potenze della NATO stanno partecipando alla militarizzazione dell'Europa orientale; tutte stanno applicando le sanzioni statunitensi contro il Venezuela e contro l'Iran, nonostante le loro proteste. Il Regno Unito si impegna persino nella pirateria in alto mare, sequestrando un'intera petroliera per difendere le sanzioni che nessuna autorità internazionale ha imposto. Tutti partecipano all'incessante demonizzazione della Russia e della Cina. Politici come Jeremy Corbyn o Ilhan Omar, che mostrano il minimo segno di una reale rottura con questo fronte imperialista unito, sono spietatamente messi alla gogna.

Al contrario, un **asse di resistenza all'imperialismo si sta consolidando nel terzo mondo** proprio perché, facendo guerra al mondo intero, gli **Stati Uniti e i suoi alleati costringono il mondo a unirsi contro di loro**. Ma le alleanze che ne derivano, comprendenti nazioni estranee all'emancipazione della classe operaia come l'India di Modi, non solo sono molto lontane dal socialismo, ma, come dimostrano i tentennamenti turchi, non sono affidabili per costruire una coerente resistenza all'imperialismo.

Ciò che in realtà è necessario è **un'alleanza tra due forze: le minoranze più coerentemente antimperialiste del Nord e le nazioni più coerentemente antimperialiste del Sud.**

Traduzione a cura di Ascanio Bernardeschi

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15731-alan-freeman-classe-stato-e-nazione-che-fare.html

---

JACOBIN ITALIA

Gli spazzini invisibili di internet / di Emily Drabinski

Un esercito nascosto di decine di migliaia di moderatori di contenuti è al lavoro ogni giorno – in condizioni spesso spaventose – per rendere Internet il pianeta abitabile che conosciamo. All'origine di tutto questo c'è la Silicon Valley

A Manila, nelle Filippine, nel cuore del grande centro commerciale di Eastwood del distretto di Quezon City, sorge un monumento «agli uomini e le donne che si sono impegnati con passione

nel settore dell'outsourcing dei processi aziendali». Un uomo e una donna con cuffie e valigette 24 ore si rivolgono a un futuro radioso circondati da uccelli volanti d'acciaio. A pochi passi da lì c'è il bar Coffee Bean & Tea Leaf, dove Sarah T. Roberts ha intervistato un gruppo di moderatori di contenuti commerciali per il suo saggio intitolato *Behind the Screen*, il cui sottotitolo recita *La moderazione dei contenuti all'ombra dei social media*. La moderazione dei contenuti commerciali, o Ccm, è uno dei lavori più sporchi di questa stagione in cui internet è in mano alle grandi aziende tecnologiche. Il lavoro consiste nel rivedere, vagliare e rimuovere contenuti violenti, razzisti e inquietanti pubblicati sia su social network come Facebook e YouTube, sia nella sezione commenti dei siti web dei principali marchi.

Roberts racconta come quegli stessi fattori economici e sociali che producono per noi esperienze digitali quotidiane relativamente sterilizzate, producono anche una classe globale di lavoratori della moderazione dei contenuti commerciali, legati l'uno all'altro da condizioni di lavoro fatte di contingenza, salari al ribasso, velocità, carichi di lavoro sempre più alti, e sulla continua esposizione ai peggiori elementi dell'umanità, a qualunque ora del giorno o della notte. Roberts ha intervistato lavoratori di diverse categorie: filippini che lavorano normalmente nel settore dell'outsourcing (chiamato tecnicamente Bpo, Business Process Outsourcing) e accettano lavori di Ccm quando non sono disponibili posizioni più competitive nei call-center; oppure giovani laureati di San Francisco i cui grandi sogni tecnologici si trasformano in realtà di precariato a tempo indeterminato; fino a dirigenti di aziende appaltatrici americane che promuovono *l'americanità* dei loro moderatori umani, secondo una xenofobia pienamente in sintonia con la politica americana contemporanea.

Alcuni degli intervistati si concentrano sui traumi psicologici provocati dai contenuti a cui sono esposti. Altri lamentano la riduzione dei salari, l'instabilità del lavoro e la mancanza di tutele. L'autrice ci ricorda che il nostro divertimento nel condividere foto e meme di bambini e petizioni online è reso possibile solo da questi lavoratori sparsi in tutto il mondo, da Manila alla Silicon Valley, che passano la vita a navigare nel peggio del web, tenendo il cyberspazio al riparo dai filmini e dalla pornografia infantile.

La moderazione umana dei contenuti online non è una novità. Infatti, come segnala l'autrice a partire dalla sua esperienza personale, nei primi tempi del web la moderazione era una questione sociale. I moderatori provenivano dalle stesse comunità che moderavano e il loro ruolo era riconosciuto e rispettato dagli altri. Che si usasse Mud, Bbs o Usenet, la moderazione si traduceva essenzialmente a illustrare e far rispettare delle regole di comportamento finalizzate a far funzionare collegialmente il gruppo di discussione. Tutti sapevano che questa attività era essenziale per ottenere un ambiente di gioco o una chat funzionali e, benché anche il primo internet non fosse certo privo di conflitti, il ruolo e l'importanza dei moderatori non venivano mai messi in discussione.

Proiettandosi nell'internet odierno, la moderazione dei contenuti appare alquanto cambiata. Sono finiti i tempi del controllo diretto da parte dei membri delle comunità, con identità pubbliche e note a tutti: i moderatori di oggi sono invisibili, anzi, dice Roberts, la moderazione è quasi un segreto. Nel suo libro, l'autrice condiscende a questa segretezza e chiama con pseudonimi sia le sue fonti che alcune delle aziende per cui lavorano, consapevole dei vincoli di segreto aziendale imposti nel settore. Il rispetto delle norme delle comunità online è imposta ai lavoratori al fine di aumentare i profitti delle grandi aziende di social media. Le regole di ingaggio sono soggette ad accordi di non divulgazione, i moderatori lavorano da cubicoli e call center, e il lavoro non è più fatto per amore di comunità, ma è solo un altro lavoro temporaneo a basso reddito come tutti gli altri, da Quezon City alla Silicon Valley.

Oltre a un piccolo gruppo di lavoratori filippini, l'autrice ha condotto lunghe interviste con diversi moderatori di contenuti commerciali che lavorano nella Silicon Valley. Il fatto che la ricerca l'abbia portata a visitare due dei siti di massimo lustro del capitale globale rende ancora più semplice marcare il netto contrasto tra questo fasto e le condizioni di lavoro in vigore in entrambe le zone. I moderatori di contenuti californiani sono in gran parte neolaureati che entrano nel settore della moderazione dei contenuti di Facebook e simili nella speranza che

questo possa rappresentare un trampolino per posizioni altamente retribuite nel settore tecnologico. Quello che trovano, invece, è un posto nel deserto sempre più ampio dei lavori in outsourcing e a progetto caratteristici della «gig economy». Certo, i contenuti che rivedono portano il nome dei grandi marchi, ma a pagarli sono gli assegni delle agenzie interinali che li hanno assunti. Le posizioni che ricoprono sono a breve termine, e se la paga è migliore di quella di un barista di Starbucks, sono comunque molto più basse di quelle che si otterrebbero con un «vero lavoro» in una *big tech*, e inoltre mancano del tutto di quei benefici sindacali (malattia, ferie e assicurazione sanitaria) senza i quali non è fattibile lavorare in America.

Dall'altra parte del pianeta, i loro compatrioti filippini vivono in condizioni molto simili: lavorano per conto terzi e non direttamente per le aziende, con salari che un tempo erano relativamente alti nel mercato del lavoro locale, ma che dalla metà degli anni 2000 sono crollati a causa di una corsa globale al ribasso sul costo del lavoro. Ma mentre i moderatori americani parlano molto della difficoltà di affrontare ciò che vedono, i lavoratori filippini intervistati nel libro parlano più che altro dei compromessi richiesti dal lavoro outsourcing non vocale (tipo call-center): la retribuzione è drasticamente inferiore, ma almeno non si deve avere a che fare con americani arrabbiati che urlano al telefono.

L'analisi di Roberts chiarisce che i pericoli di questo tipo di lavoro superano ogni confine nazionale. Le condizioni dei moderatori di contenuti commerciali della multinazionale filippina dei centri commerciali Megaworld sono le stesse dei lavoratori della miriade di società americane senza nome della Silicon Valley: riassumendo, lavoro a progetto, stipendi bassi e nessun beneficio, a cui si aggiunge l'essere esposti tutti i giorni a violazioni estreme delle norme sociali sulla sessualità e sulla violenza e i danni psicologici che ne derivano. Nel libro, la questione dell'emotività e dell'impatto psicologico del lavoro di pulizia di internet emerge in particolare quando parla del contesto contesto americano, mentre i documenti raccolti nelle Filippine sono trattati sotto un altro angolo. Si parla meno di necessità di interventi di salute mentale sul posto di lavoro e più di come la concorrenza con l'India nella fornitura di manodopera temporanea a basso costo alle aziende statunitensi stia facendo aumentare la velocità e la quantità delle immagini e dei contenuti che i lavoratori di Quezon City devono moderare ogni giorno per essere competitivi. È un richiamo alla struttura ideologica e storico-sociale del sentimento: ciò che conta per questi lavoratori mentre navigano nel peggio di internet dipende dal contesto in cui ogni immagine richiama il passato.

Ciò che accomuna i lavoratori di San Francisco e di Manila è, da un lato, l'importanza del loro lavoro – Roberts chiarisce che Internet senza moderatori commerciali sarebbe impossibile da navigare – e, dall'altro, la sua totale disponibilità da parte dei giganti tecnologici globali. In tutto il libro, l'autrice chiama i moderatori di contenuti commerciali «professionisti», una scelta di designazione che non viene argomentata e sembra non corrispondere alle condizioni di lavoro descritte. Il termine «professionista», infatti, è forse adeguato per le 24 ore e le cuffie del monumento al Bpo del centro commerciale di Eastwood, non ai contratti temporanei e instabili e alle quote di lavoro sempre più elevate che effettivamente caratterizzano le posizioni descritte nel libro. Il termine si può leggere quasi come un desiderio: se questi lavori potessero professionalizzarsi, i lavoratori verrebbero rispettati, pagati bene e garantiti. Ma, naturalmente, non è così che si trasformano le condizioni di lavoro, per questo Roberts propone una serie di potenziali rimedi: trasparenza obbligatoria per legge sulle politiche di moderazione, cambiamenti nelle abitudini di consumo dei social media da parte degli utenti, consulenze di salute mentale per i moderatori e, infine, organizzazione dei lavoratori, cosa che è già in corso sia tra i tecnici di San Francisco e Seattle che tra i lavoratori in outsourcing di Manila.

La sfida, quindi, è immaginare un modo in cui questi lavoratori relegati dietro delle enormi quinte digitali, separati l'uno dall'altro da chilometri, da interfacce e da contratti di outsourcing, possano iniziare a lottare insieme contro tutti i Facebook del mondo.

*Emiliy Drabinski lavora come coordinatrice alla biblioteca dell'Università Long Island a Brooklyn

ed è segretaria della Federazione delle Facoltà della stessa Università. Questo articolo è uscito su Jacobinmag.com. La traduzione è di Riccardo Antoniucci.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/15737-emily-drabinski-gli-spazzini-invisibili-di-internet.html

---



Tagliare i rami secchi. Catalogo dei dogmi del marxismo da archiviare / di Carlo Formenti e Onofrio Romano

Da qualche giorno è approdato in libreria, per i tipi di DeriveApprodi, "Tagliare i rami secchi", un dialogo fra me e Onofrio Romano sulla necessità di lasciarci alle spalle una serie di dogmi marxisti, se vogliamo che il messaggio di fondo dell'autore del "Capitale" - già attualizzato nel dilemma socialismo o barbarie - conservi tutta la sua potenza e non si trasformi in un balbettio accademico senza presa sul mondo reale. Diamo per scontato che saremo accusati di revisionismo dai militanti dei cespugli post neo comunisti. Poco importa: non è a loro che il nostro discorso è rivolto ma a tutti coloro che intuiscono che per lottare contro il capitalismo occorre dotarsi di nuovi strumenti culturali. Pubblico qui di seguito il testo integrale della prefazione e l'immagine della copertina



È luogo comune, quando si discute dell'attualità del marxismo, distinguere fra Marx e i marxismi. Questa distinzione serve a tutelare la purezza del pensiero del maestro dalle perversioni di cui si sono resi responsabili i discepoli che tale pensiero hanno malamente interpretato e applicato. Il punto di vista adottato dagli autori di questo libro è diverso: partendo dal presupposto che l'originario corpus teorico marxiano - accanto a straordinari elementi di attualità sia sul piano teorico che su quello politico - contiene tesi datate, incomplete e contraddittorie, assume che non lo si possa contrapporre né separare dai tentativi storici di calarlo nella realtà. Pensiamo che sia più utile cercare di capire quali concetti - presenti tanto in Marx quanto nelle varie tradizioni marxiste, anche se con diverse sfumature – vadano archiviati, in quanto non servono più alla trasformazione rivoluzionaria

dell'esistente o rischiano addirittura di contribuire alla sua conservazione. Questa nostra provocazione non nutre intenzioni liquidatorie nei confronti del marxismo; al contrario: siamo convinti che tagliare i rami secchi della teoria, e abiurare certi articoli di fede delle ideologie che ha ispirato, significhi riattivarne la carica sovversiva nei confronti della società capitalista e ridare energia e prospettive alla speranza rivoluzionaria.

Nella prima parte, che contiene le trascrizioni di una serie di dialoghi fra i due autori, l'attenzione si concentra, in particolare, su nove fattori di criticità che elenchiamo qui di seguito (anche se va chiarito che i dialoghi non li affrontano in quest'ordine né li trattano separatamente, in quanto i temi in questione si sovrappongono e si mescolano gli uni con gli altri):

1. Il marxismo riposa su un'antropologia positiva. Una volta superata "l'estraneità del lavoratore al prodotto del proprio lavoro" tramite il processo di ri-appropriazione dei mezzi di produzione, si presume che il soggetto sia finalmente liberato. Noi sosteniamo, viceversa, che assumere il tragico, la non coincidenza ontologica tra uomo e mondo – se si vuole "l'alienazione di primo grado" - è un passo necessario per superare il determinismo e il "perfettismo" dell'antropologia marxiana, che ne condanna la prospettiva generale all'impotenza, alla strutturale irrealizzabilità.

2. Occorre riconoscere che la funzione civilizzatrice della società industriale si è esaurita. Nel Manifesto Marx esalta l'industria capitalista come un fattore di civilizzazione, di superamento del "cretinismo" della società contadina. Il marxismo si propone di distruggere la forma capitalistica della civiltà industriale, ma ne vuole salvare i contenuti progressivi "deviati" dall'asservimento al profitto. Nemmeno i "nuovi movimenti" nati negli ultimi decenni del Novecento, malgrado i loro attestati di simpatia nei confronti delle comunità precapitalistiche, hanno prodotto una critica seria e approfondita del paradigma progressista. Per dirla in breve: né la teoria marxista né quella post marxista hanno elaborato una credibile alternativa alla civiltà capitalista.

3. Il marxismo difetta d'una vera teoria politica. Solo rinunciando al dogma secondo cui la liberazione sarà l'esito finale dello scatenamento illimitato delle forze produttive ci si potrà assumere la responsabilità politica collettiva nell'allestimento di un mondo nuovo, ancorché precario e non del tutto "liberato". Il marxismo deve riprendere confidenza con la dimensione "regolativa", sia dal punto di vista analitico sia dal punto di vista normativo. Le errate profezie sulla fine spontanea del capitalismo provocata dalla caduta del saggio di profitto, sono frutto di una visione economicista che disconosce la creatività politico-regolativa con cui il capitalismo si è storicamente attrezzato. Lo si può sfidare solo se ci si pone all'altezza della sua creatività regolativa, altrimenti si continuerà a pensare ed agire su un piano differente - quello della "realtà" economica - che è pura astrazione, dove il concreto della regolazione non s'incontra mai.

4. La scienza e la tecnologia in quanto tali (a prescindere cioè dal loro ruolo nella determinazione dei rapporti di forza fra le classi) non sono fattori progressivi. Al contrario Marx, ancorché consapevole che il capitale ne sfrutta la potenza per rendere schiavi i lavoratori, nutriva profonda ammirazione nei confronti di tali fattori (il "general intellect") e i marxismi hanno rafforzato tale atteggiamento, fino ad assumere il raggiungimento di un determinato livello di sviluppo delle forze produttive quale condizione imprescindibile del superamento del capitalismo. Restare fedeli a questo dogma (ampiamente smentito dalla storia, a partire dal fatto che tutte le rivoluzioni socialiste sono avvenute in paesi "arretrati"), appare oggi del tutto incomprensibile, ove si pensi che la rivoluzione digitale è oggi causa di un arretramento drammatico dei rapporti di forza delle classi subalterne.

5. Per il marxismo la rivoluzione è passaggio spontaneo dalla potenza all'atto, energia vitale che, dall'interno del mondo esistente, ne prefigura uno del tutto nuovo. Marx apprezzava Darwin perché descriveva il processo evolutivo delle specie viventi in termini di immanenza. L'inconsistenza di questa visione immanentista/evoluzionista applicata alla storia politica è

certificata dal fallimento dei movimenti post operaisti, che ne hanno fatto un articolo di fede, rendendosi subalterni a una cultura liberista ben più attrezzata per agire su tale terreno, nella misura in cui esalta la potenza dei singoli, non come produttori e parte di un collettivo bensì come consumatori e fruitori di godimenti individuali. Serve al contrario rivendicare la centralità e l'autonomia del politico, di un pensiero che si apra alla contingenza e alla decisione, accettando il fatto che non esiste alcuna possibilità di previsione dei tempi e dei modi della transizione fra differenti epoche storiche, a causa dell'accidentalità e indecidibilità di un evento che si dà come rottura e non come processo.

6. L'internazionalismo proletario nel senso che Marx attribuiva al termine nel Manifesto ("il proletariato non ha patria") è anacronistico. Non solo perché lo stesso Marx ha successivamente problematizzato il concetto, affermando che la questione nazionale resta affare della borghesia solo fintanto che non diviene parte della questione sociale (vedere le sue tesi su Irlanda, India e colonialismo inglese). E non solo perché Lenin considerava le lotte di liberazione nazionale dei popoli coloniali come una componente strategica della lotta anticapitalista. Ma soprattutto perché, nell'attuale fase storica, in cui la deregolamentazione dei flussi di capitali, merci e forza lavoro è l'arma strategica della guerra di classe dall'altro che il capitalismo globalizzato e finanziarizzato conduce contro il proletariato mondiale, la riconquista della sovranità nazionale è l'unica condizione che può consentire alle classi subalterne di riconquistare spazi democratici di contrattazione con l'avversario. Alla vecchia concezione dell'internazionalismo, oggi degradata a un cosmopolitismo borghese complice del liberismo, occorre contrapporre un internazionalismo concepito come solidarietà fra nazioni e popoli in lotta che si riconoscono reciprocamente pari dignità.

7. Il marxismo non si è mai compiutamente sbarazzato delle sue incrostazioni profetico religiose (le socialdemocrazie non lo hanno secolarizzato: si sono convertite alla religione liberista). Non a caso, la Chiesa ha riconosciuto fin da subito nel marxismo un concorrente che offriva all'umanità un annuncio di salvezza alternativo. Il proletariato è una figura messianica, cristologica, e il processo storico viene caricato di provvidenzialità escatologica. Il paradosso è che a fare del marxismo una sorta di religione non è una concezione trascendentalista del mondo e della storia, ma al contrario un immanentismo che si esprime tanto nella rappresentazione del Soggetto rivoluzionario quanto nella descrizione della transizione dal capitalismo al socialismo.

8. Il marxismo non ha mai sciolto il nodo se il soggetto rivoluzionario sia il prodotto "oggettivo" del sistema economico o se sia in qualche modo eccedente rispetto ad esso. In Marx sono presenti entrambe le alternative, mentre i marxismi hanno imboccato strade diverse. Per gli operaisti non esiste distinzione fra politica ed economia, la politica sta nella produzione e non nell'istituzione e questo vale anche quando la fabbrica non è più il terreno privilegiato della lotta di classe (i post operaisti affrontano questa mutazione "fabbrichizzando" il sociale). I leninisti dogmatici restano invece ancorati alla visione del partito come istituzione che insuffla dall'esterno la coscienza rivoluzionaria in un soggetto altrimenti destinato a restare pura virtualità, incapace di tradursi in atto. Entrambe queste soluzioni vanno superate prendendo atto che il capitale, ancorché pervasivo, non ingloba tutto: convive con forme sociali eterogenee e con soggettività antagoniste diverse dal proletariato. Non esiste il soggetto rivoluzionario, esiste la possibilità di costruire – in condizioni storiche concrete date di volta in volta – blocchi sociali in grado di svolgere tale ruolo (per questo Gramsci è oggi l'unico teorico marxista realmente attuale)

9. Il marxismo incorpora l'illimitatezza borghese. La religione della crescita. Ripristinare un senso del limite non è solo un'opzione etica per salvare la capacità di carico del pianeta. Il limite ha a che fare col valore: disconoscendolo, è il valore della ri-appropriazione (al netto delle critiche già sopra esposte) a venir meno.

La Seconda Parte del libro contiene due articoli, rispettivamente, di Carlo Formenti sul libro di Onofrio Romano, La libertà verticale. Come affrontare il declino di un modello sociale, e di Onofrio Romano sul libro di Carlo Formenti, Il socialismo è morto. Viva il socialismo (entrambi

pubblicati da Meltemi). Questo incrocio di recensioni reciproche non nasce dall'esigenza di incensarci reciprocamente, né solo dal fatto che questa formula consente di rilanciare, approfondire ed ampliare alcune delle argomentazioni contenute nei dialoghi della Prima Parte, è anche un modo per dare espressione al peculiare rapporto di scambio e di collaborazione che intratteniamo ormai da diversi anni. Peculiare perché, a prescindere dai sentimenti di stima e di amicizia che da sempre nutriamo l'uno per l'altro, le nostre direzioni di ricerca sono sempre state, almeno all'apparenza, diverse: i nostri lavori sono caratterizzati da approcci disciplinari e linguaggi differenti, e dal confronto con autori e ambiti fenomenici altrettanto differenti. Ciononostante ci siamo sempre trovati d'accordo nell'interpretare le principali tendenze di sviluppo del mondo contemporaneo e nel valutare meriti e demeriti delle culture politiche che tentano di governarlo e/o di trasformarlo. Lasciamo al lettore il compito di comprendere i motivi di questo effetto di risonanza fra i nostri punti di vista.

Carlo Formenti, Onofrio Romano: *Tagliare i rami secchi. Catalogo dei dogmi del marxismo da archiviare*, ed. DeriveApprodi. 2019

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/15738-carlo-formenti-e-onofrio-romano-tagliare-i-rami-secchi.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

Ricordando Immanuel Wallerstein / di Italo Nobile

Dopo quella di Andrè Gunder-Frank (2005), di Giovanni Arrighi (2009), di Hosea Jaffe (2014) e di Samir Amin (2018), la morte di Immanuel Wallerstein in un certo senso mette un punto fermo alla questione a cui tutti questi autori hanno tentato di dare una risposta. E la questione è se sia ormai il caso di guardare al mondo geograficamente, storicamente e socialmente inteso come un tutto interconnesso.

Wallerstein nasce a New York da genitori emigrati dalla Germania negli ani Venti e sin da giovane assimila la sensibilità politica della famiglia. Studia alla Columbia University, fa una tesi sul maccartismo, appoggia la protesta degli studenti nel Sessantotto e si occupa dell'Africa (nel processo di colonizzazione e decolonizzazione), tanto che viene ricordato per questo nell' "*Introduzione alla Sociologia generale*" di Guy Rocher (1970)[1] e collabora nel 1972 a "*The Columbia History of the world*" a cura di J.A. Garraty e P.Gay (tradotta nel 1973 da Mondadori[2]) proprio nel paragrafo dedicato all'Africa dopo il 1945, paragrafo che finisce già con il *warning* "*La fase durerà probabilmente finchè la tensione diverrà intollerabile e il sistema mondiale non riuscirà a contenere i fermenti africani*".

La svolta nel suo pensiero si manifesta più compiutamente nel 1976 quando, diventato a New York Direttore del Fernand Braudel Center, si appresta ad operare una sintesi della prospettiva braudeliana (e delle Annales[3]) della *lunga durata*[4] e di altre istanze radicali (alcune delle quali collegate anche al marxismo). Nel 1974 era uscito il primo volume di "*The Modern World-System*" la sua opera principale di cui sono usciti quattro volumi ma che l'autore intendeva ancora completare.

La tesi fondamentale di Wallerstein (volendo tagliare la questione con l'accetta) è quella per cui l'unità di analisi della scienza sociale è il sistema-mondo, sistema-mondo che prima del capitalismo era unificato politicamente nella forma di più Imperi ma che dal capitalismo in poi diventa un'economia-mondo, ovvero un unico sistema che realizza una divisione mondiale del lavoro con un centro dominante e le altre realtà divise in periferiche e semiperiferiche dipendenti dal centro e culturalmente e politicamente differenziate.

Poiché il sistema è unitario, Wallerstein rifiuta il concetto di terzo mondo (se questo viene inteso come una realtà marginale separata) e rifiuta anche la tesi che la globalizzazione sia stata un processo che si sia verificato solo nel secolo Ventesimo o al massimo nel secolo XIX. Il capitalismo per Wallerstein si è affermato nel mondo all'inizio dell'epoca moderna globalizzandolo e mercificando qualsiasi cosa[5]. Esso, contrariamente a quanto pensano molti economisti dello sviluppo (ed in parte a suo parere anche Marx), non ha portato alcun progresso alle nazioni della periferia[6] ma anzi ha determinato un impoverimento reale di questi paesi (Hosea Jaffe ha indipendentemente sviluppato tesi analoghe[7]).

Dal punto di vista metodologico Wallerstein, come cerca di unificare l'oggetto della scienza sociale, così cerca di eliminare alcune partizioni, secondo lui inutili, tra discipline e soprattutto la contrapposizione tra scienze storiche volte alla descrizione di eventi storici irripetibili e scienze sociali volte alla ricerca di leggi universali[8].

In questa sua istanza di ristrutturazione delle scienze storico-sociali si articola il suo rapporto problematico con il marxismo (rapporto che invece viene rivendicato in chiave più positiva da Amin e Jaffe che usano la categoria di imperialismo, considerata non particolarmente rilevante da Wallerstein). Con l'89 sarebbe stata sancita la fine del marxismo-leninismo (che lui considera come il marxismo dei partiti), del marxismo come teoria della modernità e come strategia riformistica, mentre non sarebbe morto il marxismo come critica della modernità e come impulso anti-sistema[9].

Wallerstein si è occupato, collaborando con Etienne Balibar, anche dei rapporti ambigui tra i conflitti di classe e quelli legati ai concetti di razza e di nazione. All'interno di questa analisi ha evidenziato come l'universalismo, lungi dal costituire un polo contrapposto a razzismo e nazionalismo, sia solo uno strumento teso a mantenere il controllo degli oppressi senza innescare all'interno del sistema delle istanze autodistruttive[10].

Egli si è anche sforzato di fare previsioni, non sempre verificatesi a breve, sulle tendenze dell'economia-mondo (ad es. tra il 1988 e i primi anni del 2000 si sarebbe dovuto realizzare un consorzio tra Usa e Giappone contro l'Europa[11]). Tuttavia, assieme ad altri, ha intuito che il monopolarismo Usa sarebbe stato impossibile e che l'egemonia Usa aveva iniziato il suo tracollo già tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta[12].

Molte osservazioni critiche gli sono state fatte a dimostrazione del fatto che il suo pensiero stimola riflessioni e discussioni (quando comparve negli anni Ottanta la traduzione per Einaudi di *Il capitalismo storico*, Guido D'Agostino[13] segnalava una recensione di Alfonso M.Iacono che all'interno di un quadro benevolo poneva questioni metodologiche forti). C'è stato a suo tempo Giovanni Arrighi che ha criticato quello che si considera il determinismo di Wallerstein che negherebbe rilevanza agli attori coinvolti nel sistema e spiegherebbe il mutamento solo ricorrendo a fattori esterni al sistema. Oppure c'è la critica di Cox per il quale l'approccio di Wallerstein sarebbe più capace di identificare le forze che assicurano l'equilibrio del sistema che non le contraddizioni che lo possono trasformare[14].

Tuttavia possiamo dire che Wallerstein, assieme agli altri protagonisti citati all'inizio, ci abbia comunque insegnato che quello sguardo complessivo al sistema-mondo, al mondo inteso come sistema, sia doveroso. Diciamo "*doveroso*" perché non si tratta di una cosa facile e forse non abbiamo ancora la cassetta degli attrezzi necessaria per farlo con risultati ragionevolmente incoraggianti. Per quanto lo stesso Wallerstein faccia riferimento a Prigogine[15], la nozione di *sistema* ad esempio ha ancora forse diverse accezioni legate tra loro da metafore suggestive ma che non consentono ancora la formulazione di un paradigma in effettiva funzione.

Siamo sicuri però che il lavoro di questi grandi studiosi sia un segnale del fatto che non si può tornare indietro ad una storia parziale, eurocentrica, che non dia voce alle masse degli sfruttati e alle nazioni della periferia. In questo senso siamo già in una fase di transizione.

Note

[1]Rocher, Guy, *Introduzione alla sociologia generale*, Milano, SugarCo, 1980, p.489.

[2]Garraty, John A., Gay, Peter, *Storia del mondo*, Milano, Mondarori, 1973, vol. III, pp. 1071-1079.

[3]Wallerstein Immanuel, *Fernand Braudel, storico, "homme de la conjoncture"* in Wallerstein Immanuel,*La scienza sociale: come sbarazzarsene*, Milano, il Saggiatore, pp. 201-216.

[4]https://moodle2.units.it/pluginfile.php/154296/mod_resource/content/3/Lunga%20durata%20sintesi.pdf

[5]Wallerstein Immanuel, *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*, Trieste, Asterios Editore, 2000, pp. 15-39.

[6]Wallerstein Immanuel, *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*, Trieste, Asterios Editore, 2000, pp. 91-110.

[7]Jaffe, Osea, *Era necessario il capitalismo?* , Milano, Jaca Book, 2010.

[8]Wallerstein Immanuel, *Il paradigma e il sistema-mondo: un invito al dibattito*, in Wallerstein Immanuel,*La scienza sociale: come sbarazzarsene*, Milano, il Saggiatore, pp. 253-272

[9]Wallerstein, Immanuel, *Il marxismo dopo il crollo dei regimi comunisti*, in Wallerstein Immanuel, *Dopo il liberalismo*, Milano, Jaca Book, 1998, pp. 223-234.

[10]Balibar, Etienne, Wallerstein, Immanuel, *Razza, nazione, classe: le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate, 1990 pp. 237-240.

[11]Wallerstein, Immanuel, *L'economia-mondo*, *prospettive di medio termine*, in Wallerstein, Immanuel*Geopolitica e Geocultura*, Trieste, Asterios Editore, 1999 (l'articolo in questione è del 1989), pp. 127-139.

[12]Wallerstein, Immanuel, *Il declino dell'America*, Milano, Feltrinelli, 2004.

[13]http://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0053532_1987_166-169_17.pdf

[14]Vasapollo, Luciano, Arriola Joaquin, *Teoria e critica delle politiche economiche e monetarie dello sviluppo*, Roma, Edizioni Efesto, 2019, pp. 261-262.

[15]Wallerstein, Immanuel, *Il sistema-mondo come civiltà*, in Wallerstein, Immanuel *Geopolitica e Geocultura*, Trieste, Asterios Editore, 1999, p. 222

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15741-italo-nobile-ricordando-immanuel-wallerstein.html

---

JACOBIN ITALIA

Il femminismo è uno dei fronti della lotta di classe / Rebeca Martinez intervista Nancy Fraser

Gente come Hillary Clinton ha macchiato il nome del femminismo, associandolo al neoliberismo e alle politiche contro la working class. Per Nancy Fraser, femminismo vuol dire rovesciare il potere delle corporation, non dare loro un volto femminile

Negli ultimi anni abbiamo assistito alla crescita di un movimento femminista *working class*, dalle proteste globali contro la violenza domestica e le molestie sul luogo di lavoro fino agli scioperi di massa che hanno caratterizzato l'8 marzo in Spagna, Polonia e oltre. Eventi che ci parlano di un femminismo anti-sistemico, capace di andare oltre la variante liberale e individualisticapromossa da gente come Hillary Clinton.

Un'espressione di questa nuova ondata è il manifesto *Femminismo per il 99%* (Laterza, 2019). Le autrici insistono sul fatto che il femminismo non sia un'alternativa alla lotta di classe, ma rappresenti invece un fronte decisivo nella lotta per un mondo libero dal capitalismo e da tutte le forme di oppressione.

Nancy Fraser è co-autrice del manifesto, insieme a Cinzia Arruzza e Tithi Bhattacharya. Rebeca Martínez di *Vientosur* ha parlato con lei del libro, della sua critica al cosiddetto «liberalismo progressista», e della sua idea di un femminismo che metta la voce delle donne working class e razzializzate al centro della scena.

* * * *

Cos'è esattamente il *Femminismo per il 99%,* e perché scrivere oggi un manifesto del genere?

Un manifesto è uno scritto breve che si vorrebbe non accademico, ma popolare e accessibile. L'ho scritto insieme alla femminista italiana Cinzia Arruzza, che vive a New York, e a Tithi Bhattacharya, donna anglo-indiana che insegna negli Stati Uniti.

Questa è la prima volta dal '68 – sono stata un'attivista negli anni Sessanta e Settanta – che ho scritto un libro di vera propaganda politica. D'altra parte, sono soprattutto una professoressa di filosofia.

Ma la situazione oggi è così grave, la crisi della politica così acuta, che ho sentito di dover dare un contributo concreto e provare a raggiungere un pubblico più ampio. Il manifesto prova ad articolare un nuovo percorso per il movimento femminista, che nelle ultime due decadi è stato dominato dall'ala liberal-aziendalista del femminismo, personificata negli Stati Uniti da Hillary Clinton.

Si tratta di un femminismo proprio della classe professionale-manageriale, di donne relativamente privilegiate – donne della classe media o medio alta, con un buon livello di istruzione e per lo più bianche – che stanno provando a farsi strada nel mondo degli affari, o dell'esercito, o dei media. Il loro progetto è di scalare la gerarchia aziendale, di essere trattate allo stesso modo degli uomini della loro stessa classe, con la stessa paga e lo stesso rispetto.

Non è un femminismo genuinamente egalitario – non ha molto da offrire alla vasta maggioranza delle donne che sono povere e *working class*, che non hanno i loro privilegi, che sono migranti, che non sono bianche, che sono trans o non cis-gender. E questo femminismo dell'1 percento o, forse, al massimo, del 10 percento, ha davvero macchiato il buon nome del femminismo. Ha associato la nostra causa all'elitismo, l'individualismo, l'aziendalismo. Ha dato una pessima reputazione al femminismo, accomunandolo al neoliberismo, alla finanziarizzazione, alla globalizzazione, alle politiche contro la *working class*.

Noi tre abbiamo pensato che fosse un buon momento per inserirci e provare a creare un'esposizione, breve e accessibile, di una visione e un progetto di femminismo che partano dalla situazione delle donne povere e delle lavoratrici, e si chiedano di cosa abbiamo davvero bisogno per migliorare le vite delle donne. Certamente, noi tre non siamo le uniche in questo: ci sono altre femministe di sinistra che stanno provando a sviluppare un'alternativa.

Alternativa che sta già emergendo nei grandi cortei e nelle manifestazioni per l'8 marzo [la Giornata Internazionale della Donna]: queste proteste hanno un carattere anti-sistemico, dato che mettono in discussione l'austerità e l'assalto alla produzione sociale. Un movimento che punti a soddisfare i bisogni delle donne non può essere incentrato *solamente* sulle questioni femminili tradizionalmente intese, come il diritto all'aborto – anche se queste questioni sono ancora molto importanti. Deve *anche* pensare in maniera allargata alla crisi più ampia della società e articolare politiche e programmi per tutte e tutti. È per questo che lo chiamiamo il femminismo per il 99 per cento. Non significa semplicemente il 99 per cento delle donne, ma il 99 per cento degli esseri umani sul pianeta.

Hai menzionato l'8 marzo e gli scioperi femministi che sono stati organizzati sin dal 2017 in diversi paesi, inclusa la Spagna. In realtà, anche al di là dell'8 marzo, in Spagna negli ultimi anni la maggior parte delle proteste sul lavoro sono state portate avanti dalle donne, per esempio dalle lavoratrici domestiche o dalle badanti. Stiamo forse assistendo a una nuova ondata interna al femminismo? E a quale fase del capitalismo neoliberista sta rispondendo?

Credo che sì, sia una nuova ondata, o almeno ha le potenzialità per diventarlo, se riesce a separarsi dal femminismo liberal-aziendalista. E penso che ci siano molti segnali in questa direzione.

Il neoliberismo ha ingaggiato un assalto feroce a quella che chiamiamo la sfera della riproduzione sociale, e cioè a tutte le attività e i programmi che supportano le persone e la loro riproduzione: dalla nascita e la crescita dei figli, alla cura degli anziani e al lavoro interno alle abitazioni private, fino a cose come l'educazione pubblica, l'assistenza sanitaria, i trasporti, le pensioni, il mercato immobiliare. Il neoliberismo ha spremuto profitto da tutto questo. Sostiene che le donne debbano essere impiegate a tempo pieno nella forza lavoro salariata, e che allo stesso tempo lo stato debba tagliare le spese sociali per tener fede ai programmi di austerità e finanziarizzazione.

E così assistiamo sia al ritirarsi del supporto pubblico in questi settori, sia all'insistenza sul fatto che le donne debbano mettere il loro tempo a disposizione per produrre profitto per il capitale. Questo vuol dire una crisi reale della cura e della riproduzione sociale. È questa la sfera in cui, come dici tu, avvengono gli scioperi e le controffensive più militanti.

Nella crisi degli anni Trenta, al centro della rivolta militante stava il lavoro salariale – i nascenti sindacati, le lotte per i diritti sul lavoro, e così via. Oggi la situazione è diversa, in parte a causa della deindustrializzazione e della delocalizzazione del manifatturiero nel sud del mondo. Oggi al centro sta la riproduzione sociale.

Hai citato alcuni scioperi importanti guidati dalle donne; aggiungo che negli Stati Uniti abbiamo avuto un'ondata impressionante di scioperi delle e degli insegnanti. È straordinario: le e gli insegnanti sono pagati così poco che molte e molti di loro devono fare un secondo lavoro, magari la sera da Walmart, per poter avere abbastanza da mantenersi, o da mantenere le loro famiglie. Ma le e gli insegnanti non hanno scioperato soltanto per avere paghe più alte: hanno chiesto anche più fondi per l'educazione, per rendere le scuole migliori. E così hanno avuto un supporto incredibile.

È un esempio di come la sfera della riproduzione sociale possa essere un terreno di lotta privilegiato. E so che le grandi manifestazioni dell'8 marzo e gli scioperi in Spagna sono stati anche proteste contro i tagli alla spesa sociale in tutti questi settori. Oggi le lotte sulla riproduzione sociale sono l'avanguardia della lotta di sinistra, anti-sistema e anti-capitalista, e le donne sono in prima linea. Questo fatto deve essere al centro di un nuovo modo di pensare a cosa significhi politica femminista.

Come pensi che questa lotta per la riproduzione sociale interagisca con la lotta di classe e con i movimenti antirazzisti e Lgbtq?

Prima di tutto, dobbiamo ripensare a cosa intendiamo per lotta di classe. Di nuovo: la nostra immagine della lotta di classe affonda le sue radici negli anni Trenta – operai maschi e bianchi interni a un sindacato. Secondo me le lotte per la riproduzione sociale sono esse stesse lotta di classe, perché non si può avere produzione e lavoro industriale senza qualcuno che faccia il lavoro di produrre e reintegrare i lavoratori, e badi alla generazione successiva che dovrà rimpiazzarli. La riproduzione sociale è essenziale alla produzione capitalista.

Il lavoro che produce queste persone e queste forme di socialità è lavoro tanto quanto quello che si svolge nelle fabbriche. A fare la classe non è soltanto la relazione di lavoro all'interno della fabbrica, ma anche la relazione di riproduzione sociale che produce i lavoratori. E dunque, fa tutto parte della lotta di classe.

Nel passato la nostra concezione di lotta di classe è stata fin troppo ristretta. Non penso che un femminismo per il 99 per cento sia alternativo alla lotta di classe. È un altro *fronte* della lotta di classe, e dunque dovrebbe allearsi ai movimenti sul lavoro più tradizionali così come alle altre lotte che citavi prima – le lotte antirazziste, la lotta per i diritti dei migranti, e la lotta per i diritti Lgbtq.

È un punto importante anche per via delle nuove divisioni di classe e razza interne alle donne. Le donne istruite, della classe medio-alta, che combattono le discriminazioni e raggiungono i livelli aziendali più alti, lavorano sessanta ore a settimana in luoghi di lavoro estremamente esigenti. E così assumono donne non bianche, spesso donne migranti, per farsi carico della quota di lavoro domestico, per il babysitteraggio o la pulizia della casa, per cucinare per i figli, badare ai genitori anziani nelle case di riposo, e così via. In questo modo le donne liberal-femministe si appoggiano al lavoro delle donne razzializzate. Quest'ultime sono vulnerabili: non hanno diritti sul lavoro, sono pagate molto poco, e sono soggette ad aggressioni e abusi.

Queste dimensioni di classe e razza interne al femminismo devono essere messe al centro della riflessione. Il femminismo per il 99 percento dev'essere un movimento antirazzista. Deve farsi

carico della situazione delle donne povere, working class e razzializzate – cioè la maggioranza delle donne – e mettere al centro i loro bisogni, non le necessità di quante vogliono scalare i vertici delle aziende e rompere il tetto di cristallo.

Allo stesso modo, all'interno del movimento Lgbtq esiste un'ala liberale che è stata egemonica, e una grande massa di persone i cui bisogni e le cui necessità sono state marginalizzate. Per questo ritengo che ci sia una lotta simile interna al movimento Lgbtq sul fatto che questi temi debbano essere messi al centro. Mi piacerebbe vedere il nostro femminismo per il 99 percento parlare per le donne trans, queer e lesbiche, e mi piacerebbe vedere un movimento Lgbtq per il 99 percento, che ne sarebbe l'alleato naturale.

È chiaro che la lotta per la riproduzione sociale potrebbe costruire un fronte contro il neoliberismo e il capitalismo. Ma riguardo le relazioni patriarcali – possiamo combattere la violenza maschile nei termini della lotta sulla riproduzione? Possiamo usare questo fronte per cambiare la nostra relazione con le altre donne e, soprattutto, con gli uomini?

Fammi iniziare citando il movimento #MeToo. L'immagine pubblica di questo movimento è focalizzata su Hollywood, sulle attrici profumatamente pagate, sugli artisti, i media, e così via. Ma un'ampia maggioranza di donne molto meno privilegiate è ancora più vulnerabile alle molestie sessuali e agli abusi sui luoghi di lavoro. Sto parlando delle lavoratrici dell'agricoltura, alcune delle quali non hanno nemmeno i documenti, e la cui mancanza di potere e risorse le rende estremamente vulnerabili alle richieste dei capi e dei capireparto. Lo stesso vale per le lavoratrici degli hotel – per esempio, il caso di Dominque Strauss-Kahn – o per quante puliscono gli uffici. Le persone che lavorano nelle abitazioni private come collaboratrici domestiche sono notoriamente soggette a stupri e molestie sessuali.

Il movimento #MeToo, se lo consideri in senso ampio, è una lotta sui luoghi di lavoro. È la lotta per un luogo di lavoro sicuro, dove non ci sia il rischio di abusi. Il fatto che i media si concentrino sui piani alti è spiacevole, perché fa sì che non sembri più una lotta di classe. Ma il problema della riproduzione sociale ha a che fare, in fondo, con il cambiare le relazioni tra produzione e riproduzione e, di conseguenza, cambiare i rapporti di potere nella famiglia.

La riproduzione sociale non dovrebbe essere connotata come lavoro esclusivamente femminile. È un lavoro importante all'interno della società, e alcuni suoi aspetti sono davvero piacevoli e creativi. Gli uomini dovrebbero avervi accesso e sentire la responsabilità di fare la loro parte e metterci il massimo. Cambiare le dinamiche interne alla casa significa anche questo. E, ovviamente, un femminismo per il 99 per cento è contro tutti i tipi di violenza sulle donne, sulle persone trans, sulle persone non-cis, sulle persone razzializzate, e così via.

Il patriarcato è una parola, direi, che non mi piace usare molto, perché suggerisce un'immagine di potere come sistema diadico – c'è un padrone e c'è un servo che gli obbedisce. Per certi versi questa dinamica esiste ancora, non c'è dubbio. Ma le forme di potere davvero centrali nella nostra società sono molto più impersonali e strutturali, e limitano le opzioni della working class e delle persone povere.

Penso dunque che sia importante avere un'immagine diversa del potere. Il potere opera attraverso le banche e l'Fmi, attraverso le organizzazioni della finanza e dell'industria, e attraverso la costruzione genderdizzata e razzializzata del mercato del lavoro. Questo è ciò che determina chi ha accesso alle risorse, e chi può rivendicare una parità di richieste e funzioni persino all'interno della famiglia e delle relazioni personali.

Quando parli di giustizia sociale distingui tre livelli. C'è quello della distribuzione (economia), ma anche quello del riconoscimento (cultura) e della rappresentazione (politica). Fino a che punto questi tre livelli sono inclusi nel nuovo ciclo di

femminismo?

Penso che siano presenti tutte e tre i livelli, che del resto sono collegati tra di loro. Non puoi cambiare la sfera economica e le relazioni distributive se non cambi anche le altre cose.

Ciò che conta a livello politico è spesso definito nei termini di ciò che conta a livello economico. Le forze del capitale insistono sul fatto che i problemi che riguardano i luoghi di lavoro dovrebbero essere risolti dal mercato, o dai capi, e che questi problemi non sono decisivi per l'autodeterminazione democratica, politica e collettiva. C'è una linea di demarcazione tra ciò che decidono i proprietari privati di capitale e ciò che decide la maggioranza democratica.

Molto di questo ha a che fare con una questione culturale, con i linguaggi che abbiamo a disposizione per comprendere la situazione. Abbiamo a disposizione concetti come molestia sessuale o stupro, una terminologia con la quale descrivere i torti interni alla società, parlare delle nostre esperienze e avanzare le nostre rivendicazioni?

Il femminismo ha fatto molto per creare un nuovo linguaggio e, in questo senso, per cambiare la cultura, per cambiare la comprensione di ciò che le persone sono legittimate a fare e di ciò che non sono tenute a sopportare. In questo modo, ha allargato la sfera del discorso politico e di ciò che è potenziale terreno di decisione democratica e non di decisione privata della famiglia o dell'azienda.

Al presente, abbiamo fatto più progressi a livello culturale di quanti non ne abbiamo fatti a livello di cambiamento e trasformazione istituzionale, sia nella sfera politica che in quella economica. Ma fra queste tre cose c'è sempre una stretta correlazione.

Hai fatto notare come il neoliberismo si sia appropriato di alcune delle critiche e delle richieste sviluppate e sollevate dalla seconda ondata del femminismo e da altri movimenti degli anni Settanta, incorporandole a proprio vantaggio. Potrebbe succedere di nuovo con le forme emergenti di femminismo? Cosa possiamo fare per evitarlo?

Il femminismo liberal, insieme con l'antirazzismo e i movimenti Lgbtq, sempre di stampo liberal, e a ciò che viene chiamato «capitalismo verde», sono stati egemonizzati – incorporati da – un blocco di potere egemonico che negli Stati uniti ha preso la forma di ciò che io chiamo «neoliberismo progressista».

Questi movimenti danno in prestito il loro carisma, le loro idee, a politiche orribili – la finanziarizzazione, la precarizzazione del lavoro, l'abbassamento dei salari – affinché abbiano una patina pro-gay, pro-donne, e così via. Questo è senza dubbio avvenuto in passato, e per questo è così importante che la nuova ondata di femminismo rompa i legami con questo tipo di femminismo e tracci un nuovo sentiero.

È sempre possibile essere egemonizzati e assorbiti da forze più potenti, i cui obiettivi sono profondamente in contrasto con i nostri. È importante che i movimenti di sinistra e d'emancipazione stiano costantemente in guardia per evitarlo.

Oggi, ci viene detto che abbiamo soltanto due opzioni – o i populismi autoritari di destra, razzisti e xenofobi, o il ritorno dei nostri protettori liberali e il neoliberismo progressista. Ma questa è una falsa scelta, e dobbiamo rifiutare entrambe le opzioni.

È un momento di grande crisi in cui abbiamo l'opportunità di segnare un percorso differente, costruire un movimento realmente antisistemico per il 99 per cento, nel quale il femminismo per il 99 percento si accompagni al movimento sul lavoro, all'ambientalismo per il 99 per cento, alla lotta per i diritti dei migranti per il 99 percento, e così via.

Hai scritto che lo stato nazione (in ciò che chiami il quadro westfaliano-keynesiano)

è entrato in crisi con il neoliberismo e che i suoi confini sono ora più diffusi. L'hai chiamata politica del *deframing*. Ma qual è il ruolo dello stato nazione oggi? È forse scomparso?

No, non è scomparso. Storicamente, la forza principale che assicurava a lavoratrici e lavoratori sicurezza e protezione dal capitale a tutti i livelli è stata lo stato nazione. E ancora oggi è lo stato il soggetto principale a cui si rivolgono le nostre richieste. Quando vogliamo protezione, supporto sociale, a chi lo chiediamo? Al governo.

La politica è ancora largamente organizzata su base nazionale, e le campagne elettorali nazionali sono la principale attività politica a livello nazionale. Ma rimane il fatto che lo stato nazione sia ormai inadeguato.

Lo si può vedere per quanto riguarda le migrazioni, che sono una grossa occasione di conflitto, anzi una vera e propria crisi. Esistono persone in tutto il mondo che non hanno stati in grado di proteggerli o di dare loro nulla di ciò che negli stati ricchi pretendiamo dai nostri governanti. Vivono in stati falliti, in campi profughi, sono costretti a partire dalle violenze politiche, dalle persecuzioni religiose, dal fatto che gli Stati uniti hanno invaso e distrutto i loro paesi, dalla crisi climatica, dai molti aspetti della crisi globale in cui viviamo.

Quando queste persone arrivano, i movimenti populisti di destra raddoppiano le politiche nazionaliste e di esclusione. Qual è lo slogan di Trump? «Make America Great *Again*», «rendere l'America *di nuovo* grande», cioè come era prima che tutta questa gente scura di pelle iniziasse a invadere e rovinare la nostra nazione. Questa è l'ideologia del movimento populista.

Abbiamo bisogno di pensare a un modo transnazionale e globale di assicurare i diritti sociali a tutte le persone del mondo. Hanno bisogno di questi diritti, così che non debbano mettersi su una barca e rischiare la loro vita solo per trovare un posto decente in cui vivere, da qualche parte in mezzo al pianeta.

**Nancy Fraser è professoressa di filosofia e politica alla New School for Social Research. È autrice di*Fortunes of Feminism, Unruly Practices*, e co-autrice di* Femminismo per il 99% *(Laterza). Rebeca Martínez è ricercatrice e collaboratrice della rivista spagnola* Vientosur*. Questa intervista è uscita su*Vientosur *e su* JacobinMag*. La traduzione è di Gaia Benzi.*

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/15744-nancy-fraser-il-femminismo-e-uno-dei-fronti-della-lotta-di-classe.html

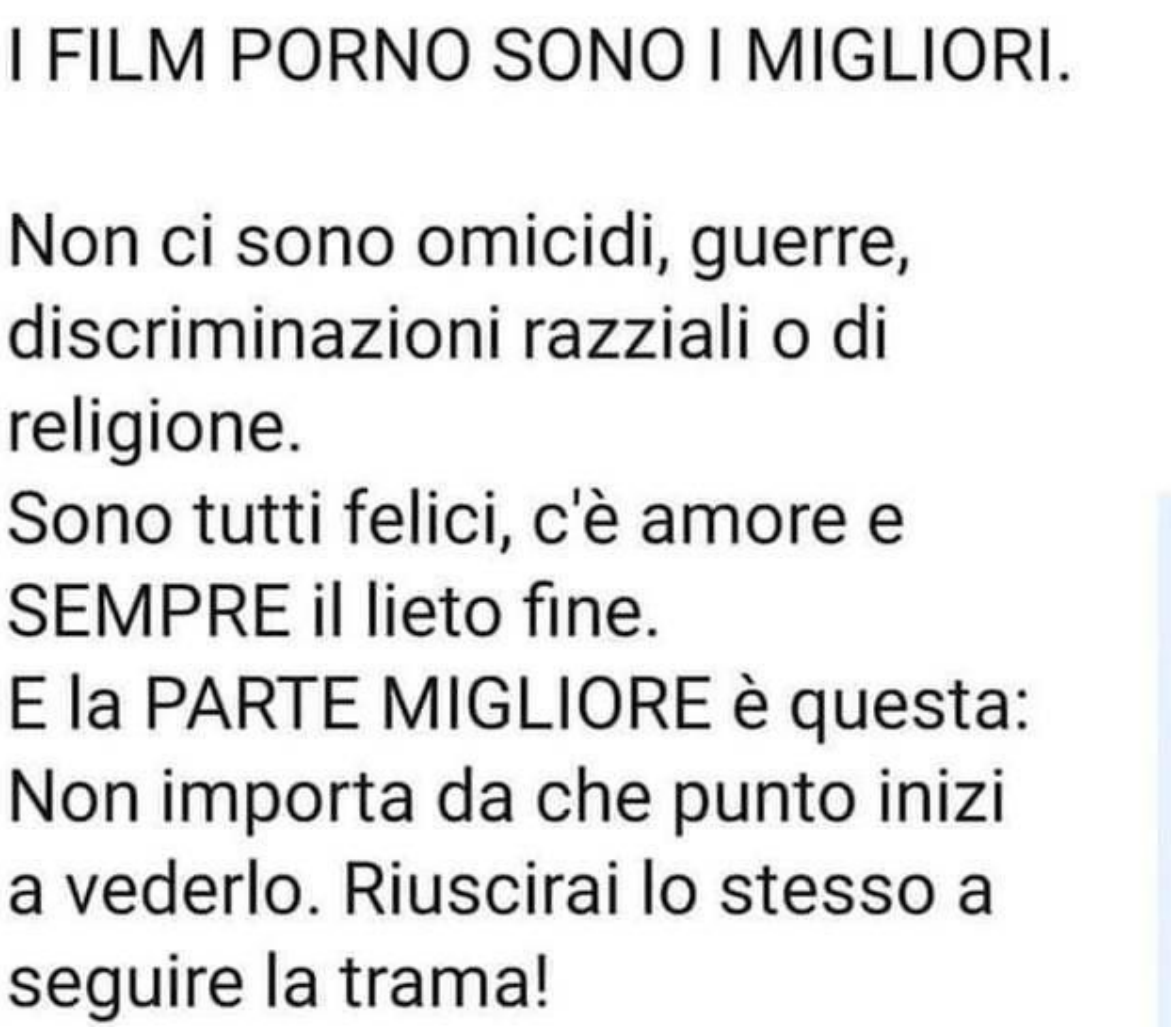
---

I film porno sono i migliori

curiositasmundiha rebloggatostodilusso

Segui

joelupo1966



□□□□□□□

pero180

AHAHAHAH

Fonte:joelupo1966

Giusva

nicolacava



Quando Giusva stava dalla parte dei buoni.

Appunti sulla storia di polizie, democrazia e sicurezza in Italia / di Michele Di Giorgio

Michele Di Giorgio *(Campobasso, 1984) svolge attività di ricerca presso l'Università di Siena. Ha conseguito il dottorato in Storia Sociale Europea all'Università Ca' Foscari Venezia. Si occupa di storia delle polizie nell'Italia contemporanea. Ha pubblicato con Viella il saggio "Per una polizia nuova. Il movimento per la riforma della Pubblica Sicurezza (1969-1981)".*

Il 21 febbraio 1975 Giuseppe Marchisella, guardia di pubblica sicurezza, fu ucciso nel corso di una rapina in piazza dei Caprettari, a Roma. In servizio di sorveglianza presso un ufficio postale, in divisa e armato con un ingombrante fucile MAB, l'agente era un bersaglio facile e fu freddato al primo accenno di difesa. La rapina, condotta dalla banda dei marsigliesi (Berenguer, Bergamelli e Bellicini), fruttò il magro bottino di quattrocentomila lire. Il giorno dopo i funerali di Marchisella la fidanzata, Clara Calabresi, si lanciò dal quarto piano della sua abitazione. Morì in ospedale dopo diversi giorni di agonia. I due si erano sposati in segreto, con un matrimonio di coscienza, qualche tempo prima (il regolamento impediva ai poliziotti di sposarsi prima dei 26 anni) ed erano in attesa che lui compisse gli anni per poter contrarre matrimonio civile.

La morte del giovane poliziotto e della fidanzata provocò un rabbioso moto di indignazione tra gli agenti di PS e furono contenute a stento manifestazioni di dissenso clamorose. La rapina di piazza dei Caprettari riassumeva in sé alcuni dei fattori di una crisi profonda che stava attraversando la polizia da molto tempo, una crisi che si sarebbe aggravata in maniera ulteriore negli anni successivi. Il giovane poliziotto ucciso non era privo di esperienza, ma era stato impiegato in un servizio pericoloso senza precauzioni, in divisa (trasformato pertanto in un bersaglio), con un armamento inadeguato (il MAB era un'arma da guerra poco utile in certe circostanze) e soprattutto con una scarsa preparazione al tiro, cosa piuttosto comune tra gli agenti in quegli anni.

I problemi della polizia di quel periodo iniziavano sin dalla fase del reclutamento. Come Giuseppe Marchisella, il settanta per cento dei nuovi arruolati nella PS – nel periodo compreso tra il 1960 e il 1976 – proveniva dal meridione ed era entrato in polizia in cerca di un impiego stabile e di una paga sicura. Molti dei nuovi arruolati possedevano il titolo minimo necessario per l'ingresso, la quinta elementare, e provenivano spesso da contesti sociali svantaggiati. Attratti – o più spesso ingannati – dalle campagne pubblicitarie dell'Amministrazione, si arruolavano in cerca di una professione rispettabile, sperando di poter continuare a studiare, di acquisire delle specializzazioni tecniche o di fare un mestiere avventuroso e dinamico.

Li accoglieva invece un'istituzione militare chiusa e rigida, retta da una disciplina anacronistica che accentuava in maniera netta la separazione tra i poliziotti e il resto della società. Alla scarsa istruzione professionale ricevuta nelle scuole, che aveva ripercussioni sull'efficienza del servizio e sulla sicurezza stessa degli agenti, seguivano durissime condizioni di lavoro, turni prolungati, straordinari non pagati e retribuzioni molto basse. Come scrisse il sociologo Franco Ferrarotti, diventare poliziotti significava "spesso passare attraverso un triste itinerario di umiliazioni, frustrazioni gratuite, diritti negati, abusi di autorità, arbitrii, cibo cattivo e camerate squallide".

Il settanta per cento dei nuovi arruolati nella Pubblica Sicurezza, tra il 1960 e il 1976, proveniva dal meridione ed era entrato in polizia in cerca di un impiego stabile e di una paga sicura.

Accanto a questi problemi, gravi disfunzioni organizzative accentuavano l'inefficienza del comparto sicurezza del Paese: eccessiva prossimità con il potere politico, ripartizione irrazionale dell'organico disponibile, penuria di mezzi, impiego estensivo di uomini nei servizi di ordine pubblico, mancanza di una direzione unitaria e di un coordinamento efficace tra polizie. La poca collaborazione tra le principali agenzie di sicurezza del Paese – l'Arma dei carabinieri e la PS – generava spesso

inefficienza, ritardi, sovrapposizioni e interferenze. L'Arma dal canto suo soffriva difficoltà simili a quelle della pubblica sicurezza, era però sollecitata in maniera minore, poiché molto meno impiegata nei servizi di piazza – manifestazioni e conflitti di lavoro – gestiti spesso dai reparti mobili e dai raggruppamenti celere della PS.

A fronte di un comparto sicurezza in condizioni critiche, la società italiana era in fermento, e non soltanto nelle forme (pro)positive, creative e vitali dei movimenti giovanili e studenteschi o delle legittime rivendicazioni del mondo del lavoro, ma anche nel suo folto ed eterogeneo sottobosco criminale. In soli cinque anni, dal 1971 al 1976, i reati denunciati raddoppiarono in numeri assoluti. Entrando nel dettaglio, le rapine (tentate e consumate) videro un incremento notevole: quelle in banca furono 748 nel 1973, 900 nel 1974, 985 nel 1975, 1300 nel 1976. Prendendo in esame i numeri complessivi, tenendo presente quindi le azioni compiute a danni di uffici postali, banche, gioiellerie, armerie, altre attività commerciali e abitazioni, le rapine passarono nel complesso dalle 1735 del 1973 alle 4306 del 1976. I delitti con movente politico passarono dai 482 del 1974 ai 1198 del 1976. Sul fronte opposto il sistema carcerario sembrava un colabrodo: le evasioni erano state 286 nel 1975, 359 nel 1976 e nel 1977 si arrivò a più di un'evasione al giorno.

Come avevano rilevato alcuni osservatori, i nuovi delinquenti erano giovani o giovanissimi, avevano una mobilità estrema, impiegavano spesso mezzi superiori a quelli in dotazione alle forze di polizia (auto e moto veloci, armi da fuoco più maneggevoli e più moderne) e soprattutto le loro azioni erano caratterizzate da un elevato livello di violenza, brutalità e cinismo. Sulle cause di questa nuova criminalità si erano interrogati in molti. La parte più conservatrice dei commentatori attribuiva questi fenomeni a una disgregazione della famiglia e dei "valori tradizionali", agli impulsi della società dei consumi, ai messaggi veicolati dalla tv, dal cinema e dai giornali. Altri punti di vista inquadravano invece l'origine del problema nello sviluppo caotico e disorganico che aveva attraversato il Paese, uno sviluppo spesso selvaggio, incontrollato, e non bilanciato da strumenti di welfare efficaci. Uno sviluppo che aveva accentuato in maniera stridente le

disuguaglianze sociali.

A ciò bisogna aggiungere che l'aumento della criminalità non era un fenomeno soltanto italiano ma interessava, con le dovute differenze, l'intera Europa occidentale e il nord America. La peculiarità italiana più evidente, tornando ai problemi delle polizie, era costituita dalle dimensioni enormi del comparto forze dell'ordine e dalle sue condizioni: un grande insieme inefficace, confuso e frammentato. Le molte polizie di Italia, dipendenti da diversi ministeri e con compiti spesso sovrapposti, avevano una consistenza di organico senza eguali tra i paesi dell'Europa Occidentale, senza per questo ottenere risultati commisurati alla loro forza numerica. In diverse inchieste giornalistiche l'Italia fu definita spesso il Paese delle "troppe polizie": carabinieri, guardie di PS, finanzieri, guardie forestali, capitanerie di porto, agenti di custodia, guardie rurali, campestri, boschive, zoofile e vigili urbani si muovevano su scenari spesso sovrapposti senza un coordinamento efficace. Ma ciò che destava la preoccupazione maggiore era, come abbiamo accennato, il mancato collegamento tra l'Arma e la PS, due istituzioni con compiti che in gran parte tendevano a sovrapporsi.

L'Italia fu definita il Paese delle "troppe polizie": ciò che destava la preoccupazione maggiore era il mancato collegamento tra l'Arma e la PS, due istituzioni con compiti che in gran parte tendevano a sovrapporsi.

La criminalità, il clima sociale turbolento e l'inefficienza delle forze dell'ordine (molti dei reati commessi restavano impuniti) generarono nella parte più abbiente del paese, oltre ad una certa sfiducia nei confronti degli apparati di polizia, un ricorso diffuso a forme private di controllo, di sicurezza e di difesa. Proprio in questo decennio infatti sia la domanda che l'offerta di una *sicurezza privata* iniziarono a crescere in maniera rapida. Si assistette a un'espansione del mercato: dagli accessori più o meno costosi (cancelli automatici, allarmi, porte e vetri blindati, cani da difesa, armi), fino ai corsi di autodifesa e alle arti

marziali. Si rafforzò e si moltiplicò l'offerta di forme private di protezione personale come l'utilizzo di guardie del corpo, tanto che al tempo ebbe una certa fortuna il termine *gorilla* per indicare i guardaspalle; si parlò addirittura dei *gorilla* come un "genere di consumo" per le classi benestanti. Anche il settore della vigilanza a pagamento conobbe una crescita intensa: sorsero e si svilupparono vere e proprie polizie private da impiegare nel controllo di zone residenziali o nella sorveglianza di attività commerciali.

Le questioni che abbiamo affrontato sinora, crisi della polizia, aumento della criminalità e conseguente ricorso a forme private di sicurezza (quando non di giustizia), furono tanto importanti e dense di implicazioni che entrarono per riflesso anche nel cinema. E non in un singolo lungometraggio ma in un filone che conobbe una grossa fortuna e che fu lo specchio di quell'epoca: il cinema poliziesco o, nella sua versione di genere italiana, *poliziottesco*. Le immagini, a volte distorte a volte fedeli, della società, della criminalità e della polizia presenti in quei film sono state indagate in un lavoro eccezionale di Roberto Curti, *Italia odia*. Rivedendo alcuni lungometraggi di quella vasta filmografia – *Milano Calibro 9*; *Milano odia, la polizia non può sparare*; *Roma a mano armata*; solo per fare alcuni esempi tra i più noti – si resta colpiti dalle profonde assonanze con l'Italia dell'epoca. Tralasciando le differenze tra pellicole, la qualità dei singoli lavori e la maggiore o minore aderenza alla realtà, il poliziesco italiano è un mezzo utile per ripensare, con molteplici suggestioni, all'Italia di quegli anni.

Dal contesto di crisi che abbiamo descritto gli apparati di sicurezza della Repubblica uscirono con fatica, attraverso un lungo processo di cambiamento non indolore e non privo di difficoltà e nodi che ad oggi ancora non sono completamente sciolti. Nell'immediato la pressione della criminalità, e in particolar modo del terrorismo (che nella Penisola conobbe dimensioni e peso sconosciuti negli altri paesi europei), costrinse lo Stato a cercare una risposta rapida, adeguata e forte. Di conseguenza le polizie furono interessate, anche grazie a una fitta cooperazione internazionale, da una serie di innovazioni che iniziarono a cambiarne le modalità operative: intenso lavoro di *intelligence*, utilizzo dell'informatica, maggiore coordinamento, addestramento di unità

speciali, nuove armi, miglioramenti nel controllo delle carceri. In tempi recenti un'accurata ricerca storica comparata tra Italia e Repubblica federale tedesca, condotta da Laura Di Fabio, ha analizzato in profondità la risposta delle istituzioni al terrorismo, evidenziando l'importanza che ebbe per la Repubblica lo scambio di saperi con la Germania Federale.

I provvedimenti dello Stato in questo campo furono però molto tecnici e interessarono soprattutto il lato della repressione. Poco si fece, dal punto di vista politico e sociale, per disinnescare e allentare quelle frizioni da cui si erano originati la criminalità e il terrorismo. In quel difficile frangente un insperato segnale di cambiamento, una nota positiva, provenne proprio da uno dei corpi dello stato impegnati in prima linea a fronteggiare l'emergenza criminale: la pubblica sicurezza. Un movimento democratico clandestino, nato dal basso, tra le guardie e i sottufficiali del corpo, raggiunse in pochi anni una dimensione di massa. Dopo un periodo intenso di lotte con la parte più conservatrice dell'istituzione, il movimento riuscì a condurre il corpo a una riforma importante, alla smilitarizzazione e alla sindacalizzazione. Fino a quel momento l'Italia era rimasta l'unico paese dell'Europa occidentale con un comparto polizia interamente militare privo di diritti sindacali e politici. La presenza del movimento interno alla PS e la nascita di fermenti analoghi anche in altre polizie (soprattutto nella Guardia di Finanza) rappresentò un presidio democratico all'interno delle istituzioni in una congiuntura in cui, viste le difficoltà e le emergenze, sarebbe stato facile cedere a soluzioni autoritarie o, come pure talvolta avvenne, a strategie repressive dure e poco democratiche.

Un movimento democratico clandestino, nato dal basso, tra le guardie e i sottufficiali della Pubblica Sicurezza, riuscì a condurre il corpo a una riforma importante, alla smilitarizzazione e alla sindacalizzazione.

Più di quarant'anni dopo, la situazione è cambiata e per diversi aspetti è migliorata molto. L'Italia di oggi non è quella dell'assassinio della guardia Marchisella. I dati e le statistiche descrivono un paese sicuro, anche se con un grande panorama criminale sommerso dove le mafie e la corruzione hanno un peso che a volte riesce anche difficile quantificare. Appare evidente, tuttavia, una differenza sostanziale con il periodo turbolento che abbiamo descritto finora.

Il comparto forze dell'ordine della Repubblica è rimasto pletorico – più che in passato – e frammentato ma è tutto sommato efficiente, dotato di un discreto livello professionale e provvisto di strumentazioni tecnologiche all'avanguardia. Le condizioni lavorative ed economiche degli operatori di polizia (sia dell'Arma dei carabinieri che della Polizia di Stato) sono molto migliorate e possono essere considerate più che dignitose. Alcuni dei problemi organizzativi del passato sono ancora presenti, anche se notevolmente attenuati: il coordinamento tra polizie, ad esempio, pur essendo più efficiente sconta ancora una serie di ritardi.

Nonostante questi indubbi progressi, le polizie contemporanee non sono immuni da problemi e la loro tenuta democratica dovrebbe essere sempre oggetto di attenzione da parte della società e della politica. Purtroppo, tranne che in rari casi, di polizie si parla sempre poco e con scarsa cognizione: per celebrazioni di rito o per muovere critiche dopo clamorosi fatti di cronaca.

Negli ultimi venti anni alcuni gravissimi eventi – i fatti del G8 di Genova per primi, ma anche i singoli episodi di violenze a danno di persone fermate di cui il caso Cucchi è solo il più noto – hanno dimostrato la necessità di tenere sempre alto il livello di attenzione sui comportamenti dei singoli operatori e delle istituzioni. Fondamentale è anche una continua verifica sulla capacità delle polizie di giustificare in maniera democratica, credibile e affidabile determinate scelte. E questo non sempre è avvenuto e non sempre avviene. Resta problematica anche la scarsa autonomia e l'eccessiva dipendenza delle polizie dalle forze politiche che di volta in volta si succedono al governo, ma questa è una

questione antica, radicata nella consuetudine amministrativa e politica del Paese

Nonostante indubbi progressi, le polizie contemporanee non sono immuni da problemi e la loro tenuta democratica dovrebbe essere sempre oggetto di attenzione da parte della società e della politica.

Facendo un confronto tra l'Italia della rapina in piazza dei Caprettari e quella attuale, a fronte delle statistiche che parlano di una continua diminuzione del numero dei reati, colpisce la presenza insistente della "questione sicurezza" all'interno del dibattito politico e pubblico. Ripensando al passato della Repubblica, quella odierna sembra più che altro un'isteria securitaria. Un'isteria alimentata ad arte da alcune parti politiche attraverso vecchi e nuovi media e che ha interessato ed inglobato una serie di questioni e di ambiti che nulla hanno a che vedere con la criminalità e con la sicurezza.

La questione migratoria innanzitutto, da grande problema umanitario e logistico, che un Paese che si dice avanzato dovrebbe riuscire a fronteggiare e che negli anni scorsi aveva affrontato in maniera efficace (come nel caso dell'Operazione *Mare nostrum*, un'operazione militare e umanitaria partita nel 2013 con lo scopo di garantire la salvaguardia della vita dei migranti in mare e assicurare alla giustizia i responsabili del traffico illegale), è stata trasformata attraverso la retorica in un problema di sicurezza. Un grande fenomeno umano, né il primo né l'ultimo della storia, è stato ridotto a una questione di criminalità, di protezione delle frontiere contro un nemico esterno. Ma questa, purtroppo, non è una politica esclusiva di questo Paese: si pensi, ad esempio, al respingimento dei migranti che tentano, con grave rischio per la loro vita come nel Mediterraneo, di passare il confine tra Messico e Stati Uniti attraverso il deserto. Un recente lavoro di Francisco Cantú (*Solo un fiume a separarci. Dispacci dalla frontiera*), giovane studioso di diritto internazionale arruolatosi nella polizia di confine statunitense

per fare esperienza diretta della frontiera, fa un po' di luce sulle pratiche brutali di quel sistema repressivo e racconta la criminalizzazione subita dai migranti nello spazio del confine.

Un'altra opera di criminalizzazione, altrettanto ingiustificata, ha interessato in Italia da molti anni le classi più deboli ed esposte della società: nomadi, venditori abusivi, mendicanti e senzatetto. In un efficace tentativo di isolare, escludere o più spesso soltanto di allontanare "dalla vista" queste persone, molti luoghi pubblici sono stati resi poco accessibili utilizzando la sempre efficace formula retorica della "lotta al degrado". Le grandi stazioni ferroviarie, da cui sono scomparse persino le panchine (sedersi è un lusso che si paga), sono l'esempio più evidente di queste politiche. Come raccontava bene un articolo pubblicato su *Internazionale* un paio di anni fa (Wolf Bukowski, *Le stazioni si stanno trasformando in fortezze contro i poveri*), alcune campagne stampa avevano dipinto la stazione di Bologna come "un luogo da cui scappare a gambe levate, dove i viaggiatori sono vessati dalle pretese dei mendicanti e circondati da una folla di disperati". Colpisce che le parole usate per questa campagna del 2017 richiamino (ricordando l'antica ostilità sociale verso le categorie di *oziosi* e *vagabondi*) quelle con cui una rivista di polizia dell'Italia liberale, nell'anno 1868, rifletteva sull'accattonaggio: "Ad ogni ora, ad ogni stazione, (...) in casa e fuori, di mattina e di notte, in campagna ed in città noi siamo inseguiti, annoiati, rattristati da una turba indigena e forestiera di poveri più o meno indiscreti che domandano e qualche volta quasi c'impongono la carità".

Questo non vuol dire che in Italia non esistano problemi di sicurezza. Tuttavia, del dibattito pubblico e politico attuale sorprende che l'attenzione, quando si parla di questi temi, si concentri più sulle questioni sopraccennate (che potremmo definire "pagliuzze"), con toni spesso forcaioli, facendo leva sulle paure più viscerali della popolazione, e non sulle grandi questioni come la criminalità organizzata e la corruzione (che sono invece delle vere e proprie "travi" negli occhi dello Stato).

Il mercato della sicurezza non ha mai conosciuto una crisi: si nutre del disimpegno pubblico e prospera quando lo Stato si ritrae.

Nel Paese sussistono da tempo una serie di questioni sociali che a lungo andare potrebbero diventare *anche* un problema di sicurezza, o criminale. E come in passato, o forse peggio, non vi è una volontà politica che agisca in maniera preventiva, attenuando sul nascere quel disagio che potrebbe degenerare. Si è lasciato, senza proporre soluzioni adeguate, che alcune differenze – economiche e geografiche – si tramutassero in forti disuguaglianze. Le periferie urbane, le province più povere e le zone interne sono state volutamente lasciate indietro, senza un progetto. Eppure l'esempio vicino della Francia, che ha trasformato le proprie *banlieue* in ghetti dove occultare la marginalità, ghetti che poi sono diventati un incubatoio criminale, sconsiglierebbe una politica simile.

La sicurezza è un bene pubblico, collettivo, come la scuola e la sanità; è anche un diritto, come il lavoro. E nei contesti dove gli altri beni/diritti vengono a mancare, dove la scuola latita, dove gli ospedali chiudono e il lavoro manca, a lungo andare scompare anche la sicurezza *per tutti*, e viene sostituita, se va bene, dalla sicurezza *per pochi*. Il mercato della sicurezza non ha mai conosciuto una crisi, si nutre del disimpegno pubblico e prospera quando lo Stato si ritrae.

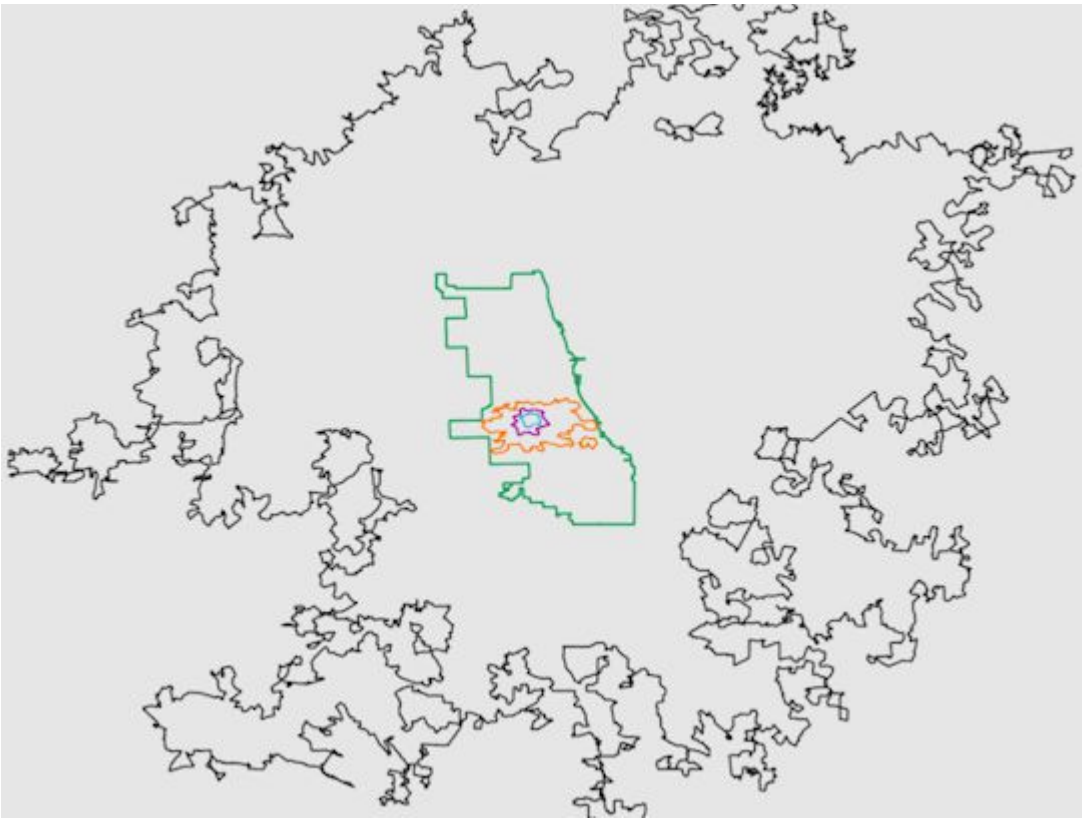
L'Italia contemporanea è a un bivio, può cercare di preservare o migliorare la situazione attuale agendo in via preventiva e non solo repressiva, oppure trasformarsi in un Paese dove la sicurezza sarà sempre più una questione *privata*, un lusso riservato ai benestanti, come già purtroppo avviene in molte parti del mondo dove i poveri possono vivere sicuri al massimo facendo la guardia ai quartieri dei ricchi.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/polizie-democrazia-sicurezza-italia/

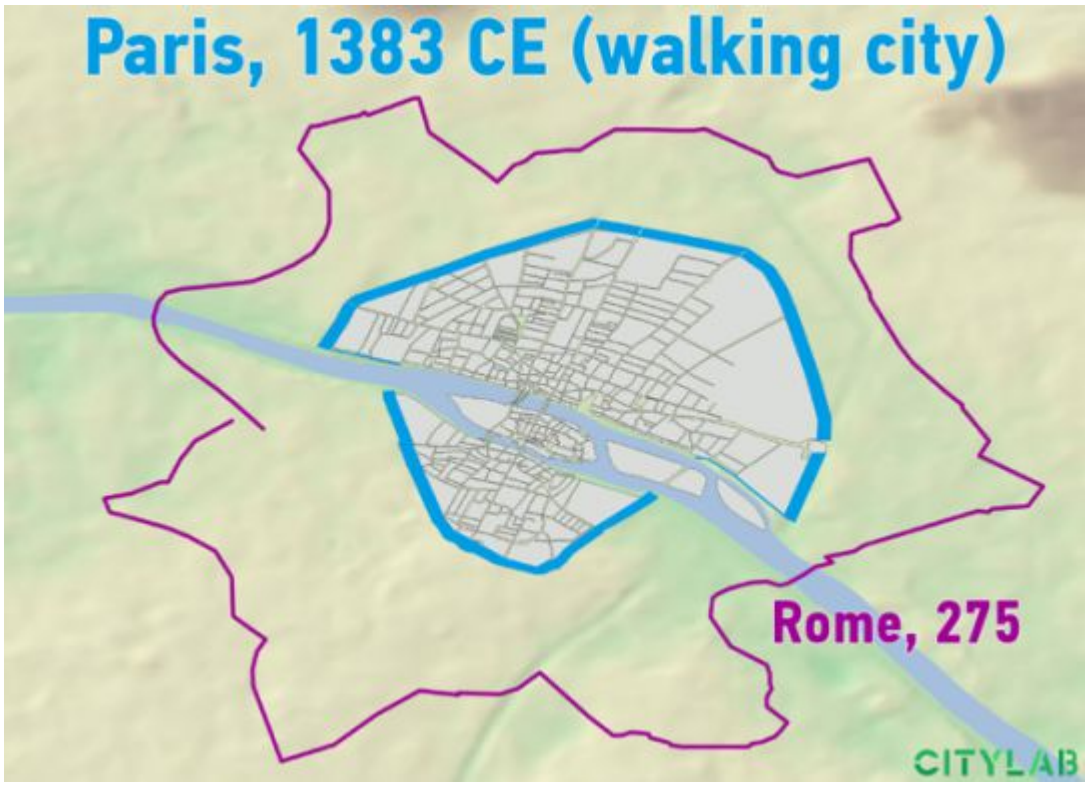
Il limite delle città

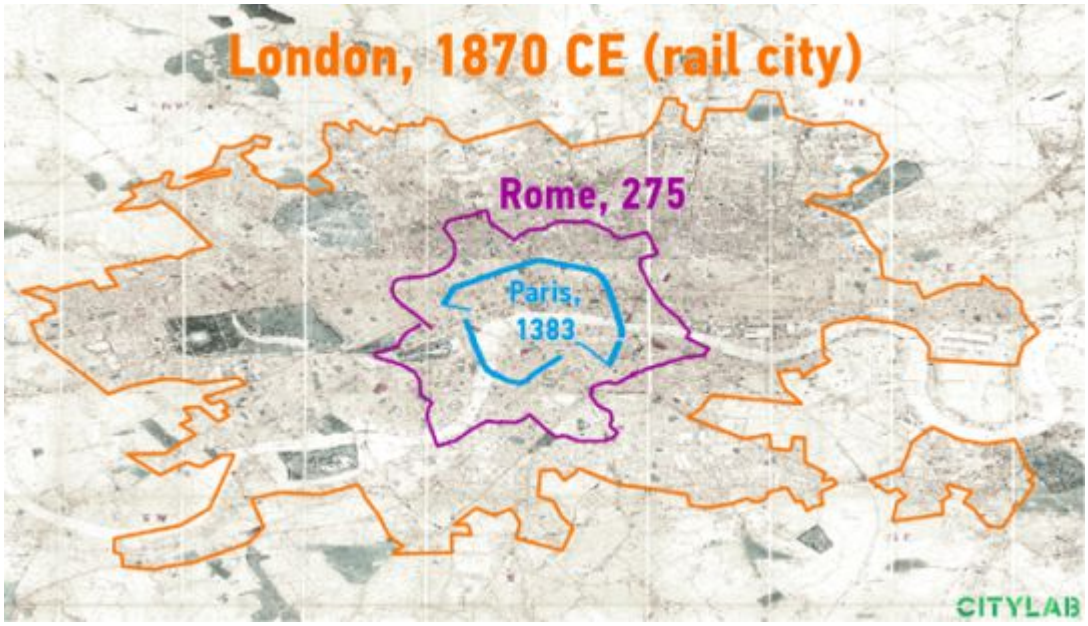
curiositasmundiha rebloggatoscriptabanane

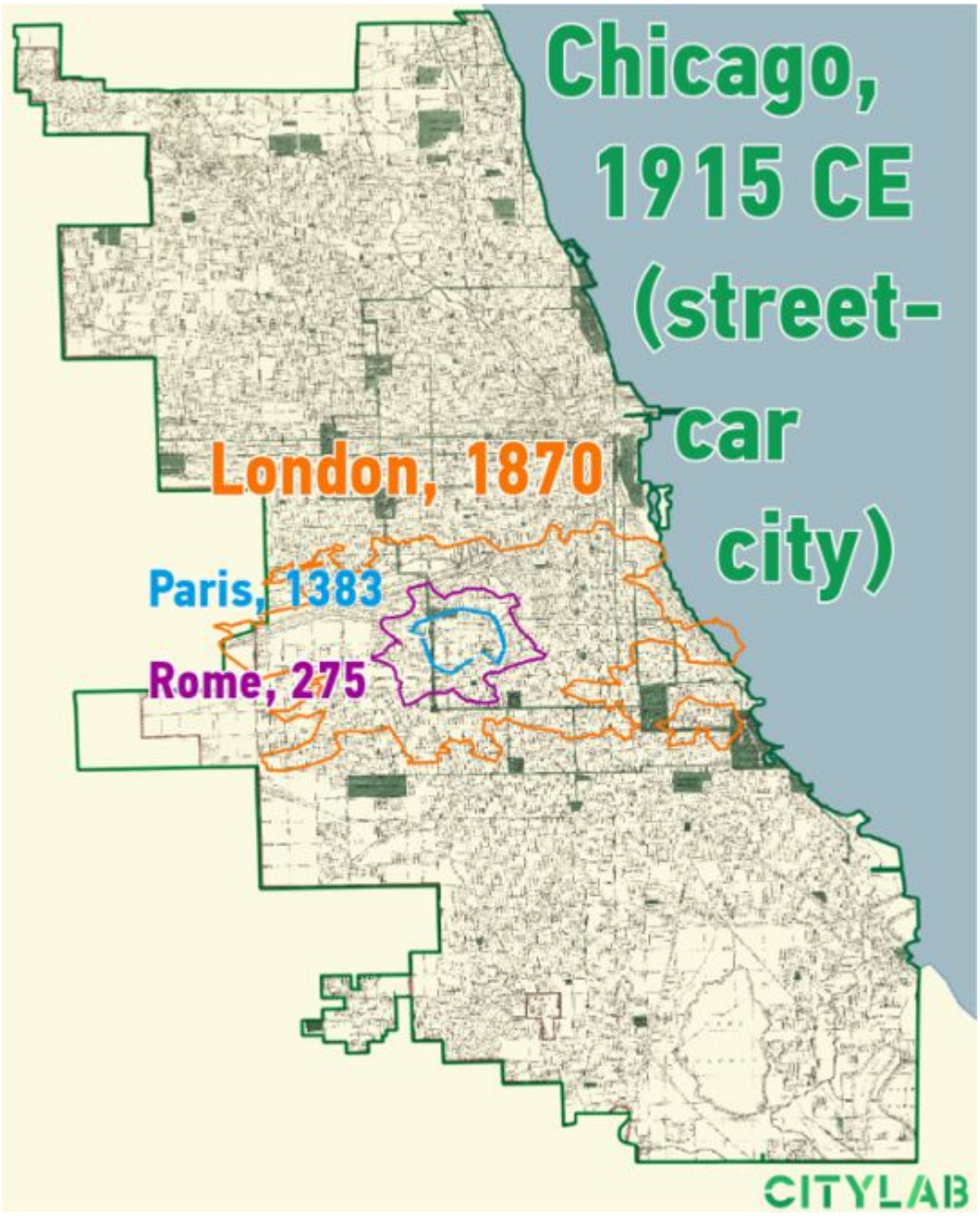
Segui

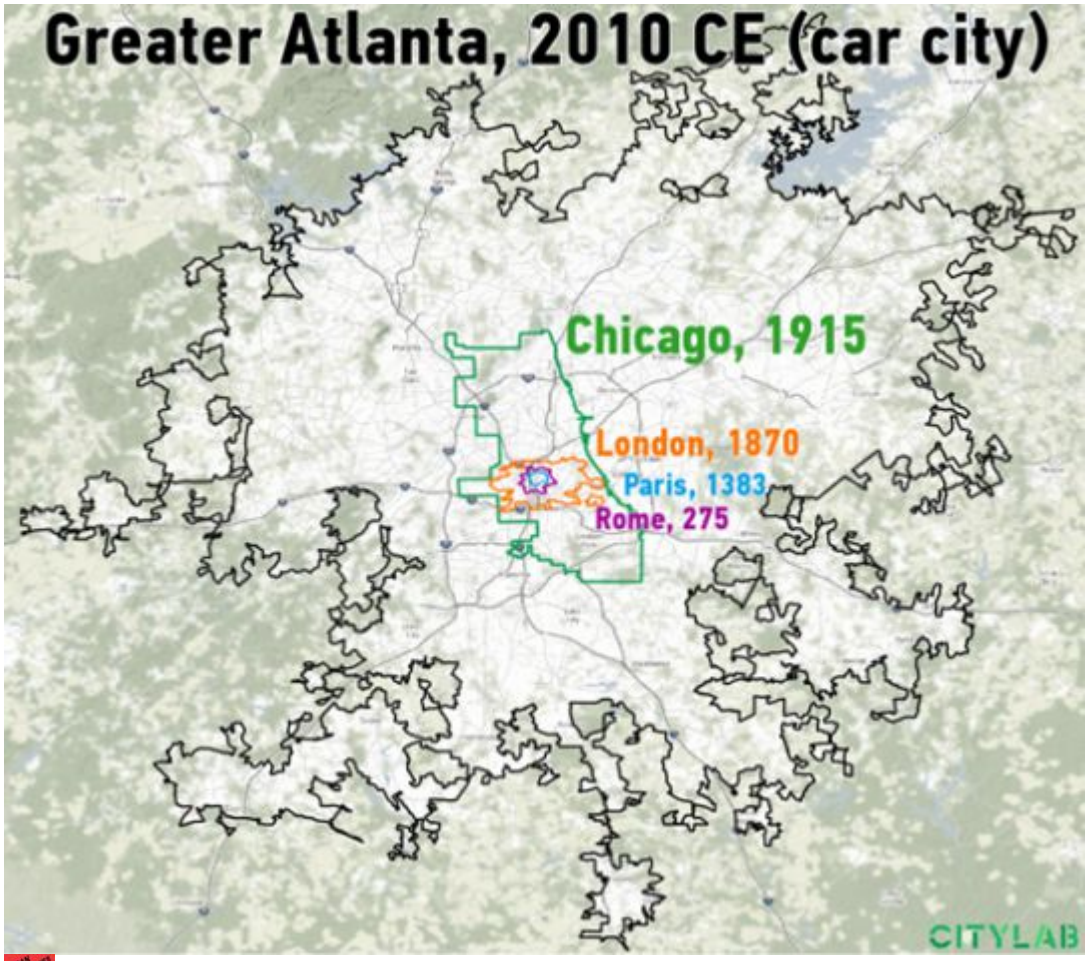



Rome, 275 CE (walking city)
PLAN OF
ANCIENT ROME.
BY
W. B. CLARKE, ARCHT
CITYLAB


Paris, 1383 CE (walking city)
Rome, 275
CITYLAB


London, 1870 CE (rail city)
Rome, 275
Paris, 1383
CITYLAB


Chicago, 1915 CE (street-car city)
London, 1870
Paris, 1383
Rome, 275
CITYLAB



urbangeographies

COMMUTING: The constant rule

In 1994, Cesare Marchetti, an Italian physicist, described an idea that has come to be known as the Marchetti Constant: Throughout history, urban dwellers—regardless of whether they walk, bike, ride, or drive—have been willing to travel for about an hour each day. Modern Atlanta may thus bear little resemblance to Ancient Greece or Medieval Paris, but residents of all three cities share this time-tested tendency to take on 30-minutes commutes.

As noted by Jonathan English, the principle has profound implications for life in cities. New technologies have radically changed mobility over the centuries, and the footprints of cities have adapted as a result. But even as urban areas grew from two-mile-wide walking cities into eight-mile-wide streetcar cities into 40-mile-wide expressway cities, each new mode of transport eventually reaches its limit, putting strains on housing, jobs, and time. And many U.S. cities are reaching that breaking point now.

Read more: The One Weird Rule That Defines Urban Footprints

Nel 1994 Cesare Marchetti, un fisico italiano, descrisse un'idea che è diventata nota come Costante Marchetti: nel corso della storia, gli abitanti delle città, indipendentemente dal fatto che camminino, pedalino o guidino, sono stati disposti a viaggiare per circa un'ora al giorno. La moderna Atlanta potrebbe quindi avere poca somiglianza con l'antica Grecia o la Parigi medievale, ma i residenti di tutte e tre le città condividono questa tendenza provata nel tempo di prendere pendolari di 30 minuti.

Come notato da Jonathan English, il principio ha profonde implicazioni per la vita nelle città. Le nuove tecnologie hanno cambiato radicalmente la mobilità nel corso dei secoli e, di conseguenza, le impronte delle città si sono adattate. Ma anche quando le aree urbane sono cresciute da città a piedi di due miglia in città di tram di otto miglia in città di superstrada di 40 miglia, ogni nuovo mezzo di trasporto alla fine raggiunge il suo limite, mettendo a dura prova abitazioni, posti di lavoro e tempo . E molte città degli Stati Uniti stanno raggiungendo quel punto di rottura ora.

Travestimenti di noi stessi

cartofolo

> Tutte le persone incontrate nella vita che hanno un potere di fascinazione su di noi, sono nella realtà parti scisse di noi stessi che abbiamo rimosso e che ci sono riportati indietro. Quindi, se preferiamo non farci ingannare dalle nostre stesse illusioni, dovremo osservare attentamente ogni forma di fascinazione per ricavarne, come quintessenza, un frammento della nostra personalità, e ci renderemo un poco conto che, lungo il cammino della vita, non facciamo che incontrare sempre di nuovo noi stessi, sotto mille travestimenti.
>
> — C.G.Jung-“La psicologia della traslazione

“PANORAMA” INTERVISTA DAGO – “NON SOLO PER CONTE, SARÀ UN BUON ANNO ANCHE PER NOI.

ORA CHE SALVINI NON C’È PIÙ, NEL GIRO DI TRE GIORNI, DAL RISCHIO DI ESSERE

COME LA GRECIA, SIAMO DIVENTATI LA SVIZZERA PER MERKEL, MACRON, TRUMP E VATICANO. E NON SI PARLA PIÙ DEI 40 MILIARDI NECESSARI PER L'AUMENTO DELL'IVA E LA LEGGE DI BILANCIO. SI PUÒ ARRIVARE AL 3% DI RAPPORTO PIL/DEFICIT E MAGARI ANCHE OLTRE – SALVINI NON HA CAPITO CHE CONTANO GLI EQUILIBRI INTERNAZIONALI, ALTRO CHE UBRIACARSI DI MOJITO AL PAPEETE DI MILANO MARITTIMA…"

Maurizio Caverzan per Panorama

La crisi italiana, l'elevazione di Giuseppe Conte a statista, la riabilitazione del nostro Paese. Sono novità derivate tutte dal contesto internazionale. «Me lo fece capire una volta Francesco Cossiga», racconta Roberto D'Agostino, fondatore proprietario e direttore di *Dagospia*, il sito di anticipazioni, inchieste e scenari che *Politico.eu*, la testata online di analisi politica più compulsata a Washington e Bruxelles, ritiene «una lettura obbligata per le élite».

«Cossiga mi disse che contano gli equilibri internazionali. E che dobbiamo ricordarci di essere un Paese sconfitto della Seconda guerra mondiale. All'estero non si dimentica tanto in fretta. Invece la nostra stampa non sa guardare fuori dai confini. Alberto Arbasino suggeriva ironicamente di fare una gita oltre Chiasso. Magari potremmo riuscire a capire perché, nel giro di tre giorni, dal rischio di essere come la Grecia, improvvisamente siamo diventati la nuova Svizzera».

Con le dita cerchiate da anelli, i tatuaggi che ricoprono gran parte del corpo, la barba mefistofelica sebbene si dichiari credente, il sulfureo blogger autore dell'imprescindibile *Dago in the Sky*ora viene invitato a parlare nelle università, non solo italiane. *Panorama*gli ha chiesto di essere lo storyteller della crisi appena conclusa.

Quanto durerà il Conte bis?
«Quanto decideranno i poteri internazionali che lo hanno voluto. In Italia pochi hanno notato un fatto rilevante. Il 23 agosto scorso, davanti ai colleghi delle banche centrali, Jerome Powell, presidente della Federal Reserve, portando le prove del rallentamento dell'economia globale, dopo aver citato la recessione in Germania, le difficoltà della Cina, le tensioni a Hong Kong e il rischio di una hard Brexit, ha parlato della dissoluzione del governo italiano. Perché, mi sono chiesto, con quello che accade in Iran e la guerra dei dazi, il più potente banchiere del mondo parla della crisi del governo italiano?».

E come si è risposto?
«Mi sono risposto che il caso italiano ha un'influenza notevole nello scacchiere globale con i suoi precari equilibri. La nostra stampa però, sempre ripiegata sui due Mattei, Di Maio e Zingaretti, non se n'è accorta. Ma il mondo non è su Rete4 e su La7».

Tutti hanno voluto Conte, Angela Merkel, Emmanuel Macron, Donald Trump: se l'aspettava?
«Anche Bill Gates».

Persino lui. E poi gli euroburocrati, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, le borse, la sinistra post-blairiana, i gesuiti, la Cei, la Cgil, senza parlare di Renzi e Beppe Grillo...
«Già, abbiamo trovato una sorta di Garibaldi che si chiama Giuseppe Conte».

Un salvatore, uno statista.
«Risulta un gigante perché si contrappone a uno che faceva il dj al Papeete di Milano Marittima. Negli ultimi tempi Salvini le ha sbagliate tutte».

Spicca per contrasto. Ma le sue doti personali quali sono?
«Conte non nasce per caso. La prima spia mi si è accesa quando da avvocato del popolo, formula inventata da Rocco Casalino, ha voluto tenersi le deleghe sui servizi segreti. Come mai? Perché voleva mantenere il collegamento con il Deep State e le burocrazie? La seconda spia si è illuminata quando ho visto che frequentava il cardinale Achille Silvestrini, pace all'anima sua, il segretario di Stato Pietro Parolin, ed è stato ricevuto in pompa magna da Bergoglio che invece non ha mai voluto vedere Salvini nonostante le richieste. E qui c'è un'altra scelta sbagliata del Capitone, come lo chiamo io: schierarsi con la curia romana in guerra con il Papa».

Anche il rapporto con Mattarella si dice sia contato parecchio.

«Fino a un certo punto Mattarella non sapeva nulla di Conte. Al Quirinale ha molta influenza Ugo Zampetti, colui che ha svezzato Di Maio quando, ignaro di tutto, è diventato vicepresidente della Camera. Tra i due è sbocciato un gran rapporto. Già dopo il voto del 2018 Zampetti spingeva per il governo giallorosso. Era tutto fatto. Poi Maria Elena Boschi, sulla quale c'era il veto del M5s per le inchieste su Banca Etruria, s'impuntò: voleva esserci anche lei. E Renzi, ospite di Fabio Fazio, disse che mai si sarebbe alleato con i grillini».

Tornando a Mattarella e Conte?
«È la filiera dei figli a spiegare al Capo dello Stato chi è questo sconosciuto avvocato e a garantire per lui. Suo figlio, Bernardo Giorgio Mattarella, docente di diritto amministrativo alla Luiss, e il figlio di Napolitano, Giulio, professore della stessa materia a Roma Tre, con il suo socio, il potente avvocato Andrea Zoppini. Oltre che dal Vaticano e dai figli professori, Conte è spinto dal mondo forense con il suo coté massonico. Il suo maestro Guido Alpa, nello studio del quale ha iniziato la carriera, sta ovunque. All'università di Firenze, dove insegna, Conte conosce anche la Boschi».

Ancora lei?
«Lavora nello studio dell'avvocato Tombari e fa da tramite per un incontro a tre: Alpa, Conte e Renzi. Ma il futuro premier non s'innamora dell'avvocaticchio. Allora, fallito il tentativo di entrare nel giglio magico, Conte incontra Alfonso Bonafede, anche lui con studio a Firenze, che lo porta da Di Maio. Il resto è storia dell'ultimo anno. Un avvocato anonimo, perciò manipolabile, diventa il possibile successore di Mattarella al Quirinale, come l'altro giorno ha ipotizzato un articolo della *Stampa*».

Sembra la trama di un film: tutto grazie solo ad alcune buone relazioni?

«E, come dice suo padre, a una straordinaria ambizione che trasforma "Giuseppi" in un abile tessitore di rapporti internazionali, il vero trampolino. A cosa sono serviti i viaggi in Europa e al G7? Agendo da regista del voto in favore di Ursula von der Leyen, l'avatar della Merkel, Conte ha superato l'esame di affidabilità. È diventato organico all'establishment. Ricordiamoci cos'era il movimento di Grillo un anno fa sull'euro e sull'Europa. Il voto pro-Ursula è stato il motivo dello scontro finale fra il M5s e la Lega».

Che invece ha sempre sottovalutato i rapporti con Bruxelles?
«Basta dire che non si era accorta che gli altri partiti sovranisti erano nel raggruppamento del Ppe della Merkel. Salvini invece è andato ad allearsi con Marine Le Pen, la spina nel fianco di Macron. A quel punto le perplessità si sono moltiplicate: questo Masaniello con il rosario minaccia di scassare l'euro. Missione compiuta: appena Salvini cade, lo spread rincula e la borsa decolla».

E adesso inizia la «ricompensa»?
«Certo. Non si parla più dei 40 miliardi necessari per l'aumento dell'Iva e la legge di bilancio. L'Italia che sembrava come la Grecia, diventa la nuova Svizzera. Ora che l'uomo nero non c'è più si può arrivare al 3% di rapporto Pil/deficit e magari anche oltre, come ha detto Von der Leyen, nel caso si facciano investimenti verdi».

Morale della favola?
«Non si può avere la siringa piena e la moglie drogata. L'Europa è come un club, un minimo di regole devi rispettarle. Altrimenti puoi solo uscire, come ha fatto la Gran Bretagna. Non puoi stare un po' con la Russia, un po' con l'America, un po' con la Cina e fare la Via della seta. Le superpotenze non perdonano. Quando Putin ha incontrato a Roma Conte, Di Maio e Salvini chiedendo impegno contro le sanzioni gli è stato risposto di alleggerire la posizione sulla Crimea. Due giorni dopo è uscita la storia dell'hotel Metropol di Mosca e dei finanziamenti russi alla Lega».

Non sarà una lettura troppo complottarda?
«Ma no, i complotti escono dopo, soprattutto se cominci a fare i giochini tra Putin e Trump. Com'è possibile che il presidente americano sponsorizzi il governo più a sinistra della storia italiana? Sovranista grande mangia sovranista piccolo. La storia del Metropol è stata ferma cinque mesi prima di spuntare da un sito americano. Possibile che i servizi segreti, quelli su cui aveva le deleghe Conte non avvisino Salvini? Vuol dire che li aveva contro, era uno zombie che camminava. Siamo sempre lì, il Deep State è decisivo. Citofonare a Berlusconi: anche lui era anomalo, nemico dell'establishment e gliel'hanno fatta pagare. Lo hanno chiamato e gli hanno detto: con lo spread a 500 le tue aziende vanno al macero. E lui è andato a casa».

Così sono stati addomesticati anche i propositi e le promesse di Nicola Zingaretti di puntare al voto?
«La promessa c'era stata, ma le pressioni sono state più forti. Sarà arrivata la telefonata dell'ambasciatore americano o la spinta di qualche alto prelato».

Il Pd torna in campo, ma perde la faccia andando al governo ancora senza passare dalle elezioni.
«E chissà quando ci si ripasserà. Adesso devono tagliare 345 parlamentari, poi fare il referendum e la nuova legge elettorale. Si voterà nel 2022, con un nuovo Capo dello Stato».

Che sarà Romano Prodi?
«Non credo, troppo filocinese».

Il M5s che doveva aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno è rimasto inscatolato?
«Il M5s è diventato il tonno, il movimento è diventato partito. Quella era la propaganda di Grillo. Ricordiamoci che Gianroberto Casaleggio andava alle

convention di Cernobbio».

Conte è una figura doubleface? Quando ha detto che il 2019 sarebbe stato un anno bellissimo ha omesso di dire che si riferiva a sé stesso?
«Già, non ha finito la dichiarazione. Ma, tutto sommato, forse sarà un buon anno anche per noi. Meno tensioni, meno incubo migranti, meno social sobillatori».

Di sicuro più tasse. Grillo che propone ministri tecnici di alto profilo dà ragione a Salvini che vede nel Conte bis la riedizione del governo Monti deciso a Bruxelles?
«Dopo i Vaffa è arrivato il nuovo Coniglio mannaro di forlaniana memoria. È entrato in scena il giorno delle dimissioni al Senato. Casaleggio voleva conquistare il potere attraverso Grillo. Ma quando prendi il 33% devi metterti in una prospettiva governativa. Conte dà questa prospettiva. L'errore di Salvini è stato puntare sull'uomo solo al comando ("Voglio pieni poteri"). È sempre andata così: Berlusconi, Renzi, adesso lui. La politica è fatta di relazioni. A Roma ci si "attovaglia" per fare le strategie. Magari la si pensa in modo diverso, ma a tavola si fanno le parti. E ce n'è un po' per tutti».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-panorama-rdquo-intervista-dago-ndash-ldquo-non-solo-conte-212903.htm

---

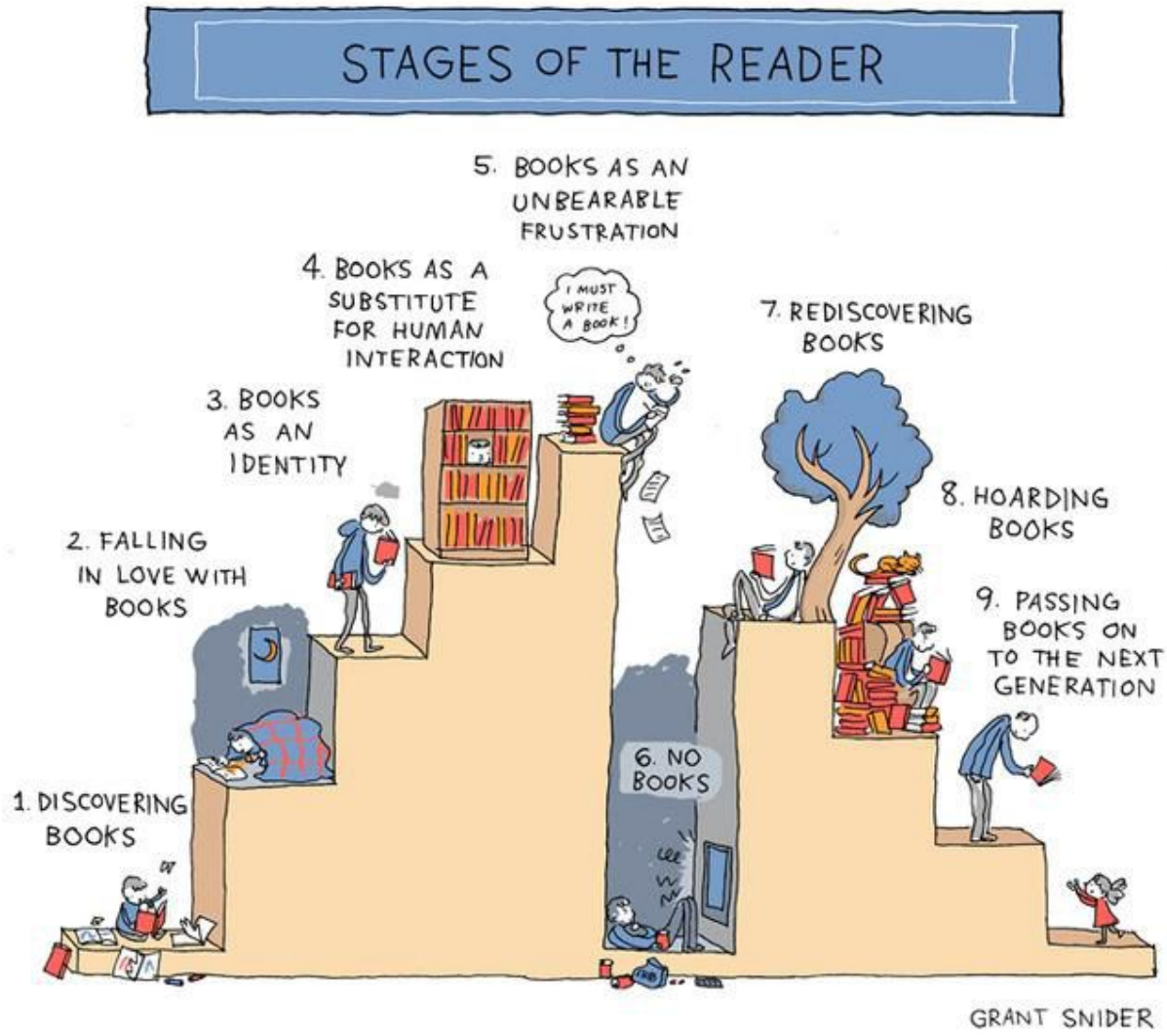
Fasi del lettore

charlesdclimer ha rebloggato tense-grity

Segui



bookwarmingparty



Fonte:bookwarmingparty

Situazione attuale di Tumblr / rowlingo

rowlingoha rebloggatorowlingo



rowlingo

la scomparsa del porno NSFW, che io personalmente detestavo, ha reso tumblr appetibile ai Safe for Works, i fuoriusciti di FB che sbarcano sulla terra di tumblr, riverginata da oath-verizon-yahoo, in una landa per suorine, in

una zona anti tette e antitagli sui polsi, che vogliono rendere come una sorta di *refettorio di orsoline* che hanno paura di vedere un pisello in una vagina.
ammesso che le suore abbiano paura di vedere i piselli…

io onestamente, qua ci venivo perchè pensavo che il "centro sociale" pieno di drogati e spostati e pervertiti che è tumblr teneva lontano quelli dei buongiornissimo caffè, quelli dei video delle vacanze al mare, e quelli che parleno de politica.
anzi diciamola tutta quelli che parlano di politica ma dicendo - in breve - che loro odiano i negri i gay e le lesbiche e i trans e si vantano di dirlo.
si vantano di essere delle latrine, in sintesi.

di politica non se ne parlava qua, dato che insomma tumbler è un posto dove certa gente, veniva sfollowata o bloccata: isolati in massa finivano a parlare tra loro, in gruppi de tre…e poi schiodavano…
e io francamente potevo ignorarli.
ora un po' meno….

ecco a parte kon-igi che è un po' andato de zucca e deveparlaredellesuefiglie numerandole e mettere i grafici per dimostrare qual è l'età migliore per fare figli, tumblr era pieno de gente **anormale, ma davvero,** ovvero **non conforme** forse depressa, ma certo CAPACE de usare la propria zucca, che **legge** libri, va all'estero, certamente contraria a certe idiozie, magari è gay…e io son più tranquillo perchè vuol dire "mentalità aperta" e non conforme.
E non fa i filmini delle vacanze: e se mette un selfie spesso è roba che non farebbe vedere al proprio padre, e ecco magari ascolta della musica assurda. o guarda film stranissimi. o legge libri che io non ho mai manco sentito ma almeno io **imparo** cose nuove!
ok qualcuno faceva l'inno ai tagli, qualcuno rebloggava troppo porno, ma in media cioè **gente reale! col cervello proprio !**

in sei mesi, ho visto cose che questi occhi non pensavano di vedere, i raggi beta balenare nel buio alle porte di tannhauser: fbkkari , banalotti, conformisti, e fascisti anti gay, che si appropinquano alle porte di tumblr;

gente che si siede sulle nostre "canne alla maria", col rosario in mano (che è tutto un altro tipo di maria), che cita la juventus e il campionato di calcio, e con la pappetta del bongiornissimo caffè…ciaone, e vacanzina con l'aperitivino, e tutto questo repertorio gommoso di roba assurda, vuota, falsa e diciamolo, anche un po' da **subnormali** intellettuali….

cioè ho anche visto gente **felice, qua** su tumblr, ultimamente: ho detto tutto :) rivoluzione! lol

ora - battute a parte - dato che non possiamo reintrodurre il porno,

rintroduciamo l’intelligenza.

.

.

.

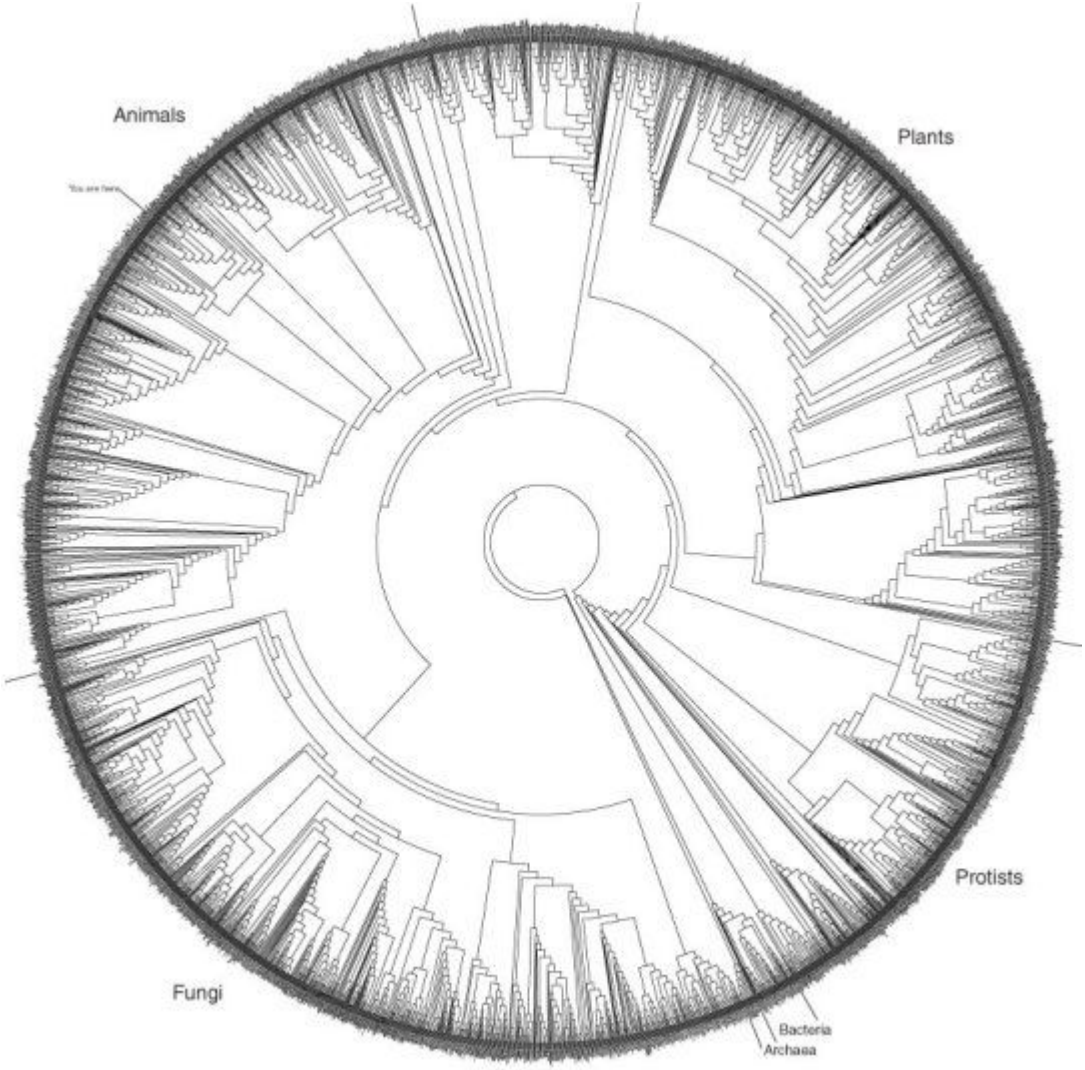
.

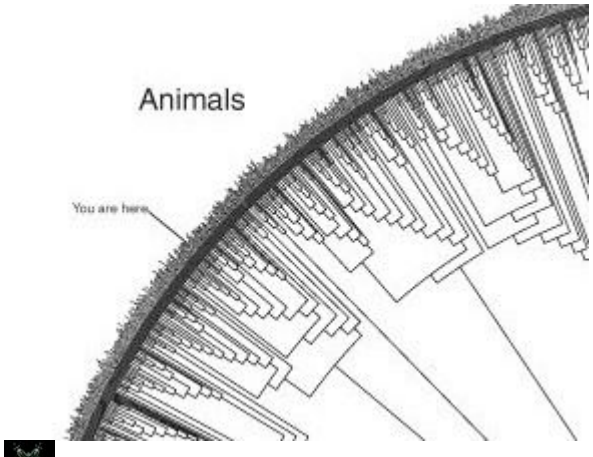
#tumblr siamo noi #ricicla #l’intelligenza che ti avanza #c’è gente che non ne ha #pensa a loro

---

Albero della vita

kon-igiha rebloggatothec8h10n4o2







breathinginbiology

Friendly reminder that we are slightly insignificant.



thec8h10n4o2

Mo me lo segno.

Comunque fatto consolante questo, considerato che la nostra misera specie ha

- trasformato più della metà della superficie terrestre;
- arginato, dirottato e alterato tutti i principali fiumi del mondo;
- modificato il ciclo dell'azoto;
- rimosso più di un terzo dei produttori primari lungo le coste oceaniche;
- alterato la composizione chimicofisica e la struttura ecologica di quasi il 90% dell'idrosfera marina.
- cambiato irrimediabilmente (almeno per qualche migliaio di anni) la composizione dell'atmosfera terrestre.

Se avessimo avuto un nonnulla in più di rilevanza, probabilmente, saremmo arrivati a sputtanare pure il nucleo di questo pianeta. Oh, per uguagliare il nostro grado di stronzaggine nei confronti di buona parte dei soggetti di un cladogramma (albero della vita, se volete qualcosa di più poetico) bisogna risalire a un meteorite grosso come il Monte Everest schiantatosi sulla Terra a 50.000 km/h.



kon-igi

Grazie d’averlo detto.

Fonte:breathinginbiology

---

nicolacava

Difesa della figa

Difendere la figa come una trincea

difenderla dallo scandalo e dalla routine

dalla miseria e dai miserabili

dalle assenze transitorie

e da quelle definitive

difendere la figa come un principio

difenderla dallo sbalordimento e dagli incubi

dai neutrali e dai neutroni

dalle dolci infamie

e dalle gravi diagnosi

difendere la figa come una bandiera

difenderla dal fulmine e dalla malinconia

dagli ingenui e dalle canaglie

dalla retorica e dagli arresti cardiaci

dalle endemie e dalle accademie

difendere la figa come un destino

difenderla dal fuoco e dai pompieri

dai suicidi e dagli omicidi

dalle vacanze e dalla fatica

dall'obbligo di essere allegri

difendere la figa come una certezza

difenderla dall'ossido e dal sudiciume

dalla famosa patina del tempo

dalla rugiada e dall'opportunismo

dai prosseneti della risata

difendere la figa come un diritto

difenderla da Dio e dall'inverno

dalle maiuscole e dalla morte

dai cognomi e dal pene

dal caso

e anche dalla figa.

Mario Maledetti (o forse no)

---

lamagabaol

Despite all my rage / lamagabaol

Non ho mai preso sul serio la religione e le sue funzioni, sin dal battesimo di mio fratello, che avevo nemmeno quattro anni, quando il prete lo ungeva a me veniva da ridere, a scuola ne parlai poi un giorno con la mia insegnante di italiano delle medie.

La mia insegnante delle medie fece l'università a cavallo tra i sessanta e i settanta e ne uscì fuori comunista, me la ritrovai in classe negli anni novanta, tra il 92 e il 95 e sporadicamente ci parlava malissimo di Berlusconi e di Berlusconi in politica.

Lo odiava, come odiava i fascisti, inutile dire che insegnandomi anche storia non vide l'ora di arrivare alle due guerre quando fummo in terza media.

Quindi un giorno, visto che in lei riponevo fiducia e la consideravo una persona rigida, ma dalla mentalità aperta e molto saggia, le chiesi come si poteva fare per credere in dio così come ce lo narravano e com'è supposto di fare, ovvero come potevamo prendere sul serio gli insegnamenti della chiesa se la chiesa si presenta in questo modo?

Lei mi rispose che non dovevo forzarmi ad avere fede se avevo dubbi, anzi, mi ha detto, continua a farti domande.

Potrei dire che son venuta su antifascista grazie a lei, ma non è vero.

Potrei dire che son venuta su antifascista grazie ai miei, ma anche questo non è propriamente vero.

Son diventata antifascista quando ho avuto per la prima volta a che fare con un fascista, quando io direttamente ho visto coi miei occhi l'atteggiamento di un fascista nei miei riguardi e non solo.

Nel terzo anno di liceo il professore di italiano cambia, diventa professore di lettere e non si occupa più anche della storia, ma tratta solo italiano e latino.

Il mio professore di lettere era un fascista, non so se lo è tutt'ora solo perché spero sia morto.

Entrò in aula il primo giorno e da noi crocefissi non ce n'erano, forse in nessuna classe, lui ne portò uno da casa evidentemente, senza salutare e senza dire niente prese una sedia vi salì sopra e lo inchiodò alla parete, tra me e me pensavo che cristo avesse sentito più dolore in quella circostanza che non nella vera crocifissione.

A me veniva da ridere già così.

Scese dalla sedia, aveva addosso due paia di occhiali, si rivolse a noi, ci fece alzare e ci obbligò a dire una preghiera per Madre Teresa di Calcutta che era appena morta, anche Lady Diana era appena morta, ma a lui poco gliene fotteva.

Le chiavi le portava attaccate al portachiavi del MSI, fumava in classe nonostante a scuola ci fosse il divieto, fumava MS, decine di MS in classe, mentre interrogava ci sputava in faccia il fumo quando non era d'accordo con le nostre risposte.

Il latino lo insegnava in latino, noi i compiti li copiavamo senza vergogna, ma lui metteva lo stesso 1 senza vergogna.

Le donne avevano la media più bassa dei maschi e i leccaculo vita facile perché si sa perché, ricordo ancora il tipo che portò in classe, totalmente fuori tema, l'enciclica del papa Fides et Ratio, pensate ho ancora in memoria il nome e del resto per non so quale motivo questo arrivò con dieci in italiano agli esami, con ventuno crediti su venti alla maturità (what?), l'università non l'ha mai finita, ha continuato a fare il leccaculo anche nella vita, anche lui fascista e adesso in politica.

Commenti?

Io personalmente quel primo giorno di debutto del professore mi rifiutai di pregare per madre teresa e lui mi cacciò fuori dall'aula, lo ha continuato a fare più volte negli anni finchè poi in quinto non smisi io di seguire le sue lezioni.

Io fui l'unica ragazza ad esser cacciata di classe anche alle medie, solo per dire che non son mai stata molto composta.

Però il mio spirito da ribelle, che ho molto smussato, faceva sì che fossi l'unica a leggere i libri che ci indicava per poi interrogarci.

Ho letto Pavese, ho letto Pirandello, ho letto Svevo, ho letto D'Annunzio, ho letto Deledda, ho letto Wilde, ho letto di tutto, tornavo in classe e ogni volta che alzavo la mano, molte volte l'unica mano, lui mi snobbava e poi mi metteva sei, proprio per non avere a che fare con me, e io andavo a farmi le canne sulle scale antincendio.

Per la maturità si ammalò, venne una supplente e per me fu un sollievo.

L'ultima lezione intera che feci con lui gli chiesi di andare al bagno lui mi mise davanti il suo accendino, lo accese, lo rigirò verso il basso e mi indicò la fiamma che tendeva verso l'alto e mi disse: tutto tende al suo luogo naturale. E io ho sputato per terra accanto a lui.

Quei tre anni da incubo in cui poco potevo e potevamo fare per bilanciare le sue ingiustizie, per avere voti sul merito e non sulle discriminazioni di sesso o orientamento o simpatia, per evitare che insultasse noi femmine tre volte all'ora, per arginare la sua passione per le punizioni e le sigarette o la sua rigidità religiosa, ogni nostra azione di correzione dei suoi atteggiamenti non valse ad un cazzo, niente.

S'è dovuto ammalare e assentare mesi per poter noi ottenere una specie di equilibrio umano e portarci alla maturità almeno con dei voti credibili.

L'ho odiato con tutta me stessa, lo odio ancora adesso, fu il primo fascista con cui ho avuto a che fare, ma non fu l'ultimo, forse non il peggiore.

La certezza che mi è rimasta è che nonostante tutto non è riuscito a farmi odiare la sua materia, nonostante tutto il suo spregio nei miei riguardi io ho continuato a studiare gli autori e a leggere libri e a farmi una cultura per conto mio, nonostante ci obbligò a comprare libri incomprensibili scritti ad inizio secolo io compravo i miei e studiavo sui miei e andavo a lezione e lui non mi interrogava, quindi il mio impegno era tutto fine a se stesso.

A differenza della matematica che per innamorarmene prima mi son dovuta innamorare del professore.

Comunque mi è venuto in mente tutto ciò perché ieri ho visto una foto di classe e inoltre era per dire e dirmi che quella rabbia, quella voglia, quella passione di perseguire anche senza avere riconoscimenti, quel bisogno di crescere e sapere, quel chiudermi ore intere per finire un libro che avevo solo sentito nominare o anche la sfrontatezza di oppormi a dei diktat che non condividevo senza paura delle conseguenze, il coraggio di rischiare in prima persona costi quel che costi io non lo ho più e ne sento la gabbia, sento le sbarre di questa deriva che mi soffocano, la vita borghese mi sta annientando e non riesco a trovare le forze di ribellarmi.

Son scesa a compromessi anche normali e naturali, ma a volte ne sento il peso e mi fermo a guardarmi allo specchio e mi chiedo è questo alla fine quello che sono?

Prima odiavo i fascisti e lottavo per i miei diritti e adesso li odio soltanto?

Prima avevo una fame incontrollata e mi procuravo tempo e modo di riempire lo stomaco per passione e adesso invece passo le giornate a chiedermi cosa c'è che ancora mi smuove il sangue dentro?

Prima uscivo a farmi le canne sulla scala antincendio nonostante fosse vietato praticamente sia uscire, sia salire sulla scala sia drogarsi e adesso non muovo un dito se è rischioso, la faccia da culo dove l'ho lasciata?

Perché non sputo più contro chi mi opprime?

E non ditemi che è perché si cresce, perché altrimenti io il mostro dentro non lo sentirei oppure in verità non son cresciuta.

A volte sento di essermi allontanata troppo da quello che sono e a volte mi convinco che non è così.

Chi ha sete chiami / cit. Saramago



amorevolissimevolmente

Chiamami quando ti va, quando ne hai voglia, ma non come chi si sente obbligato a farlo, questo non sarebbe bene né per te né per me, a volte mi metto a immaginare quanto sarebbe meraviglioso se mi telefonassi solo perché sì, semplicemente come uno che ha avuto sete ed è andato a bere un bicchiere d'acqua, ma so già che sarebbe chiederti troppo, con me non dovrai fingere mai una sete che non senti.

— José Saramago,

LA STORIA DEI "SALOTTI" CATANESI DI UN SECOLO FA SVELATA DA UN VENTAGLIO

0

Published by admin at 5 gennaio 2017



In mostra un "pezzo" dei primi del Novecento dedicato al presidente del Circolo Bellini, testimonianza delle affinità intellettuali dell'epoca

CATANIA – È il 2 marzo 1909, l'élite culturale catanese rende omaggio a Giuseppe Giuliano, fondatore del "Circolo Bellini". E lo fa cristallizzando firme e dediche su un ventaglio, che dispiegandosi, svela un mondo fatto di relazioni artistiche letterarie e politiche: scrittori, poeti, pittori e saggisti che animavano la vita culturale della città all'alba del XX



hdr

secolo. L'accessorio – proveniente dal "Museo del Ventaglio" di Palermo, ideato da Giulio Torta – è esposto in questi giorni a Catania alla mostra "Antiquamente", che sarà visitabile presso la Sala delle Grida della **Camera di Commercio di Catania**, con ingresso libero, fino all'8 gennaio 2017.

A illustrare la storia e le curiosità legate all'oggetto è **Giacomo La Rosa**, perito d'arte e curatore della mostra: «Il Circolo Bellini fu fondato nel 1876, dopo la traslazione della salma del Cigno da Puteaux a Catania, da Giuseppe Giuliano musicofilo venticinquenne e collaboratore di numerose riviste specializzate italiane, non soltanto per divulgare la conoscenza delle opere di Bellini ma anche per riunire in un unico sodalizio tutti gli artisti e i letterati catanesi. E questo ventaglio – spiega ancora La Rosa – è la prova che riuscì nel suo intento: **Federico De Roberto**, **Luigi Capuana**, il pittore **Giuseppe Sciuti**, il sindaco di Catania e parlamentare del Regno **Giuseppe De Felice Giuffrida,** il poeta **Mario Rapisardi,**i pittori **Filippo Liardo**, **Rocco Lentini e Michele Rapisardi,** il drammaturgo e senatore **Giovanni Alfredo Cesareo,** sono solo alcuni dei nomi autografati. Troviamo anche **Edmondo De Amicis**, l'autore del "Cuore" tra le firme vergate, e ancora il principe **Paternò Castello**, il poeta **Gaetano Ardizzoni** e il critico letterario **Tommaso Cannizzaro**. La lista continua ancora ma mi fermo a **Natale Attanasio**, pittore scenografo e illustratore catanese. La valenza culturale dell'oggetto risiede in primo luogo nella testimonianza dell'incontro intellettuale, ma soprattutto spirituale, che avveniva tra queste personalità in seno ai "salotti" dell'epoca: un particolare momento storico in cui a Catania l'estro e le qualità morali degli esponenti della classe dirigente spesso convergevano, contrariamente a quello che avviene oggi».

Sentimenti ispirati dalla libertà che solo nell'arte trova pienezza, come emerge dalla dedica di Luigi Capuana: «*Non tale ancor da ricercare con tanta fatica, in fondo alla memoria, il caro della mia verde età lontan ricordo, quando ribelle – che perenne è questa vicenda di ardimento e di conquista, di inutili battaglie e di non meno inutili vittorie onde si lesse. L'eterna istoria di nostra arte quando ribelle anch'io…*».

La mostra collaterale dei ventagli (dal Settecento fino ai primi del Novecento) completa il percorso espositivo di opere d'arte e antiquariato – a partire dalle opere del Quattrocento in "fondo oro" fino all'arte moderna dei dipinti di **Mirò**, **Klee** e **De Chirico –** organizzato da **"Antiquaria" La Rosa** e voluto dalla **Camera di Commercio di Catania**: **"Antiquamente** si inserisce anche quest'anno nel panorama dell'offerta e della promozione culturale della Città metropolitana di Catania durante il periodo delle festività natalizie.

fonte: https://www.antiquarialarosa.com/2017/01/05/antiquamente-la-storia-dei-salotti-di-un-

secolo-fa-svelata-da-un-ventaglio-che-racconta-le-memorie-di-catania/

20190906

Ci ricorderemo di questa estate

Dal Papeete alla satira sulla crisi di governo e sul bell'addormentato in materassino.L'agosto più pazzo di sempre raccontato attraverso luoghi, oggetti e immagini

di **ANTONELLA PIPERNO** 29 agosto 2019,09:39

Sarà impossibile dimenticare l'**agosto** che ci stiamo lasciando alle spalle. Tra **crisi di governo**, scomparse che hanno lasciato il segno, **spiagge** politicamente roventi e vette della**satira** social, ecco il mese da incorniciare nell'album dei ricordi.

Papeete beach: Per gli introdotti ormai anche solo "Papeete". E' lo stabilimento di Milano Marittima dove il **3 agosto** scorso, con **Matteo Salvini** all'apice tra mojito, cubiste e inno d'Italia in versione dance, si è accesa la metaforica miccia che cinque giorni più tardi, con la richiesta di "pieni poteri" e l'apertura della crisi da parte del vicepremier leghista, ha sgretolato il governo gialloverde. In attesa di conoscere i nuovi inquilini di Palazzo Chigi intanto lo stabilimento dell'eurodeputato leghista Massimo Casanova ha puntato a riposizionarsi. Intervistato dalla *Stampa*, il direttore artistico Matteo Molina ha precisato che il Papeete non è una spiaggia leghista, che a giugno a pranzo c'era **Beppe Grillo** e che se spuntasse l'altro **Matteo (Renzi)** sarebbero pronti a offrirgli il palco.

Mojito: quasi nessuno identifica più il cocktail cubano con lo scrittore che l'ha reso famoso, Ernst Hemingway. Ormai il Mojito appartiene a Salvini e alla sua narrazione politica, un po' come la birra era stata la bevanda identificativa di Pier Luigi **Bersani**.

Materassino: **Luigi Vazzana**, 28 anni, in vacanza a Scilla, in Calabria, il **17 agosto** si mette in mare con il suo materassino e si rilassa talmente tanto da addormentarsi e risvegliarsi dopo cinque ore al largo di Messina. Questa la narrazione epica seguita al ritrovamento, con mamma e papà trepidanti a riva, gli elicotteri della guardia costiera in volo, il gommone dei soccorritori e l'happy end. Adesso sembra che la storia vada ridimensionata un po', con Vazzana ripescato non in Sicilia ma in Calabria dietro gli scogli a qualche centinaio di metri dalla spiaggia da cui era partito, ma la sua avventura in materassino resta comunque la musa ispiratrice della satira social agostana: con vignette sulla lentezza dei trasporti ferroviari locali ("si addormenta in treno in Calabria e si risveglia dopo cinque ore in Calabria) e le tante sulla crisi di governo, con il materassino declinato in chiave contiana e salviniana: "Si addormenta a Palazzo Chigi e si risveglia dopo 18 mesi per cazziare Salvini" arriva dalla social satira di Prugna, mentre "Si addormenta sul materassino a Milano Marittima e si risveglia senza maggioranza" è di Spinoza. Non ha una firma d'autore ma è girato parecchio in rete anche "Si addormenta sul materassino con la Lega e lo ritrovano con il Pd", dedicato a Di Maio.

Bikini: quello di **Maria Elena Boschi**, sfoggiato in spiaggia e postato su Twitter il **18 agosto** con la dedica "Un saluto a tutti dal mio sarcofago" in risposta a Salvini che l'aveva appena definita "una mummia che vuole tornare al governo". Un bikini boomerang secondo lo storico dell'arte **Tommaso Montanari**che ha accusato la deputata pd di legittimare il sessismo con l'esibizione del suo corpo dando vita a uno scontro tra pro-Boschi e anti Boschi e all'inevitabile dibattito social sul moralismo e il bacchettonismo di sinistra.

Forni: le ondate di caldo non c'entrano. Coniata da Giulio Andreotti negli anni Sessanta, l'immagine della politica dei due forni, cioè del doppiogiochismo relativo alla ricerca di alleanze politiche è stata in grande auge anche in questa crisi agostana. Con il segretario del Pd **Nicola Zingaretti** che il **24 agosto,** in ansia per l'eventuale trattativa ancora aperta tra M5S e la Lega ha dichiarato "Mi auguro che non esista l'ipotesi di un doppio forno…" e le relative rassicurazioni a cura di **Giuseppe Conte**l'indomani da Biarritz ("Per quanto mi riguarda, la stagione con la Lega è finita e non si riaprirà"). Ma c'è chi

non ha creduto alla pizza politica in cottura in un forno unico. A partire da **Bruno Vespa,** che ritenendo l'accordo M5S-Pd tutt'altro che scontato, su "Il Giorno" ha parlato di "fumo abusivo".

MaZinga: trattasi della crasi (tra di Maio e Zingaretti) con cui viene identificato il nuovo governo giallorosso. Il riferimento è al "Grande Mazinga' il **robot** del cartone animato giapponese anni Settanta dotato di armi letali come "i pugni rotanti" i "tuoni dirompenti" e, sperando che non sia un presagio politico, "il grande boomerang". Curioso il fatto che Mazinga sia stato usato mesi fa per un video promozionale della Lega, protagonista Salvini con le sembianze del super robot.

Epstein: Il **10 agosto** il miliardario **Jeffrey Epstein** è stato trovato morto nel carcere di Manhattan dove era detenuto dal 7 luglio dopo essere stato accusato di abusi sessuali e traffico di minori. Dal mistero del suicidio per impiccagione (Fbi e Dipartimento di giustizia stanno indagando) i riflettori si sono in fretta spostati su **Andrea d'Inghilterra**, il terzogenito della regina Elisabetta, amico del miliardario visto mentre si faceva massaggiare (i piedi) da una giovane a casa Epstein e segnalato anche sull'aereo del miliardario su un volo in partenza dalle Isole Vergini, dove andavano in scena le orge. Buckingham Palace ha negato il coinvolgimento e Andrea si è detto disposto a collaborare con l'FBI.

Greta e Pierre: Della traversata di **Greta Thunberg** alla volta di New York per il summit Onu sul clima cominciata da Plymouth, sud dell'Inghilterra il **14 agosto** è appena conclusa a bordo del Malizia II, la barca a vela di **Pierre Casiraghi**, il rampollo monegasco figlio di Caroline e consorte di Beatrice Borromeo, abbiamo saputo un po' tutto: il secchio che sostituiva il WC, le sole due brandine per cinque passeggeri, la cucina di bordo approntata per la dieta vegana dell'ambientalista svedese che si è sottoposta a due settimane di traversata per la sua repulsione verso l'inquinamento aereo sebbene, come ha sottolineato il Codacons, nonostante la sua barca ad emissioni zero Casiraghi non sia esattamente un puro essendo tra gli azionisti dell'inquinante compagnia Monacair-Monaco Helicopter Charter company. Il 26agosto è arrivato anche il video di Pierre e Greta, lui sicuro al timone, lei con lo sguardo preoccupato alle prese

con onde alte e vento forte a 300 miglia da Nuova Scozia. Dagospia non si è lasciato sfuggire il paragone con Giancarlo Giannini e Mariangela Melato: “Travolti da un insolito cavallone nell’azzurro mare d’agosto”.

Nadia Toffa: il **13 agosto** l’Italia intera ha pianto Nadia Toffa la conduttrice e inviata delle Iene, uccisa a soli 40 anni dal tumore contro cui combatteva da due anni e che aveva coraggiosamente reso pubblico. Un lutto nazionale che ha coinvolto social, colleghi, istituzioni ma che non è riuscito a fermare gli hater e neanche le fake news. Con un falso e sgrammaticato “l’ultimo messaggio di Nadia Toffa” che prima di essere smascherato è purtroppo diventato virale.

Osho (le più belle frasi di): Già star dei social, il 46enne romano **Federico Palmari** autore de “Le più belle frasi di Osho” sta sguazzando in questa crisi di governo, con il suo consueto mix alto-basso tra foto ufficiali e fumetti satirici in romanesco. Con la rottura e i relativi tentativi di riconciliazione tra Salvini e Di Maio trasformati in una crisi di coppia (il primo che dice al telefono al secondo “la smetti de fammelo i squilletti con l’anonimo?” e così via) e Salvini che davanti allo sfogone di Conte al Senato reagisce con un “Ammazza oh, così sul ca..o te stavo?”. Il Mattarella di Osho davanti alle prime delegazioni che si presentano alle delegazioni esordisce con un “Ma voi chi ca..o siete?” mentre Di Maio all’inizio della trattativa con il Pd chiama il suo social manager ordinando: “Sbrighete, cancella tutti i tweet contro er Pd”. Non è sfuggita alla satira neanche la Madonna: invocata da Salvini nei suoi discorsi politici è stata arruolata da Osho-Palmaroli nella delegazione leghista alle consultazioni della Lega.

Palinuro : A ognuno la sua spiaggia. Quella di **Luigi Di Maio** è “La Marinella” a Palinuro, nel Cilento. C’è tornato con la fidanzata **Virginia Saba**, piuttosto clamorosamente e facendo storcere il naso ai suoi elettori sui social, nel weekend clou della trattativa con il Pd quello del 26 agosto. Mentre **Zingaretti** era pallidamente inchiodato a Roma.

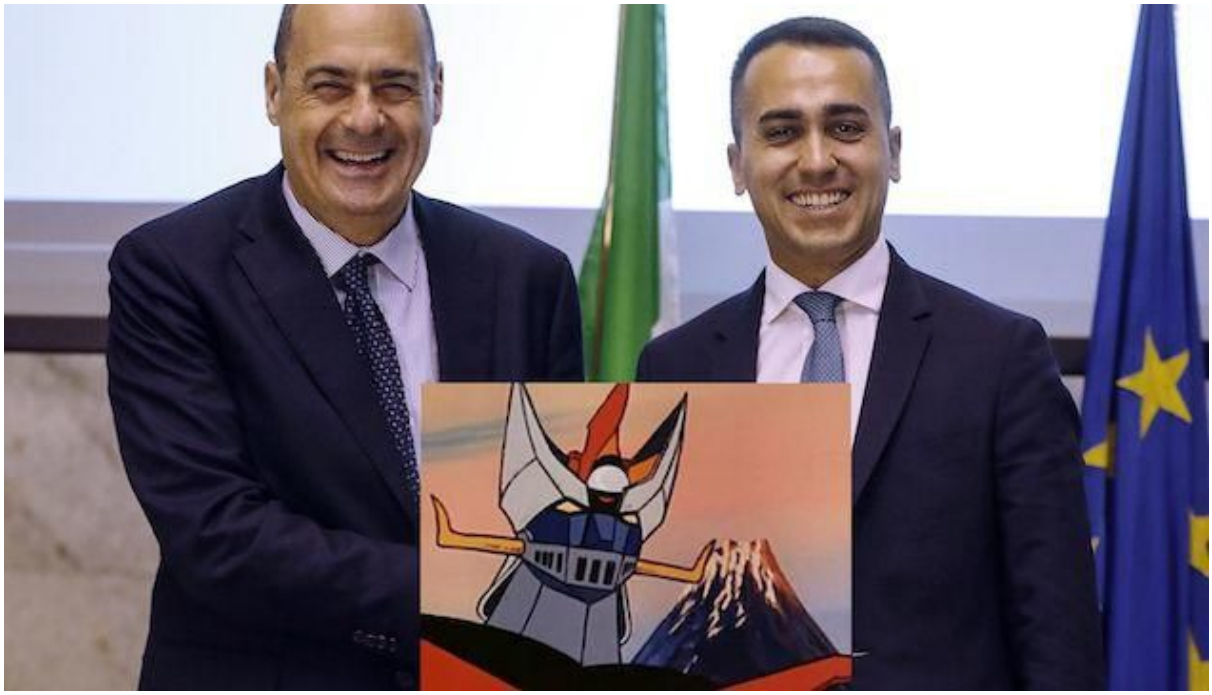
Mihajlovic : quella di **Sinisa Mihajlovich** è l’immagine da incorniciare in questo pazzo agosto: cappellino, tuta e volto smagrito, l’allenatore del Bologna in lotta contro la leucemia, il **25 agosto** è uscito (e poi rientrato) dall’ospedale Sant’Orsola per guidare la

sua squadra nella sfida fuori casa contro il Verona. Il risultato (1 a 1) è secondario: con la sua lezione di coraggio il vincitore è lui.

fonte: https://www.agi.it/politica/papeete_mojito_mazinga-6098838/news/2019-08-29/

Un genio ha battezzato il governo giallorosso “MaZinga”

di GAIA MELLONE | 23/08/2019



- L'ironia dei social network stavolta deve cedere il passo ai giornali
- Sugli articoli che parlando della nuova alleanza giallorosso è apparso un nuovo nickname
- L'unione tra Luigi Di Maio e Nicola Zingaretti diventa "MaZinga"

«Trema / il regno delle tenebre e del male / dalla fortezza della scienza arriva / con i suoi pugni atomici **MAZINGA**». Non ci è presa una improvvisa nostalgia per i cartoon anni

’80, o almeno, non ci abbiamo pensato noi. Su Repubblica è apparso il nickname del **nuovo governo**, che tutti noi stavamo semplicemente chiamando “Giallorosso”. Chi aveva già sorriso pensando alla squadra della Roma, anche quella in crisi profonda, questa volta non tratterrà le risate scoprendo che l’alleanza tra **Luigi Di Maio e Nicola Zingaretti** è stata battezzata come “MaZinga”.

Un genio ha battezzato il governo giallorosso “MaZinga”

Lo si fa spessissimo nel giornalismo di spettacolo e di costume e società: **intrecciare i nomi** di star, coppie o personaggi per rendere più colorata la scrittura oltre che più rapida. Una consuetudine di cui poi si sono appropriate le coppie famose in primis. Pensiamo ai Brangelina (Brad Pitt e Angelina Jolie, rimasti nel cuore di tutti), ai Ferragnez (Fedez e Chiara Ferragni) che su questo nome orecchiabile hanno costruito un vero e proprio impero, o ancora i Jelena (Justin Bieber e Selena Gomez, ma di loro resta solo l’hashtag). In politica invece, è meno diffuso: ricordiamo i “Billary”, Bill Clinton e Hillary, ma in Italia la passione per i nomi sincratici non ha mai preso molto piede. Almeno **fino ad ora**, almeno fino all’arrivo di “MaZinga”. Risalire alle origini di questo nuovo nome, è complesso. È sicuramente apparso su Repubblica, ma su twitter qualcuno la battuta l’aveva già fatta. Poco importa, ormai è sdoganato e legittimato. Ritorna alla mente la sigla del celebre cartone animato, dove il robot Mazinga combatteva il male**. «Si tuffa dalle stelle giù in picchiata»** non ha mai assunto una profondità come quella che il giornalismo italiano sta regalando ora: le stelle, i 5 stelle, la caduta in picchiata. Non sarebbe venuto così bene neanche a farlo apposta. Così come l’omonimo robot anni ’80, il nuovo governo **«lotta cade si rialza ma sempre vincerà»**. Ha lottato per crearsi e convincere i rispettivi attivisti più integralisti, è caduto per colpa delle indiscrezioni di stampa, ma si è rialzato grazie ai 5 ai 3 e ai 10 punti dei suoi leader. Il governo MaZinga risolverà la crisi di governo, del

resto lo cantava anche il Jingle: «se hai bisogno puoi chiamarlo e **lui come un fulmine arriverà**».

fonte: https://www.giornalettismo.com/mazinga-governo-dimaio-zingaretti/

PROGETTO RENZI: USCIRE, TRASFORMANDO IL PD IN LEU (4 MOSSE PER ZINGARETTI) / di MICHELE FUSCO

5 settembre 2019

Quando in autunno inoltrato il Capo darà il rompete le righe, inizierà per la sinistra tutta un'altra storia. Non è detto sia bellissima, è probabile che non lo sia. Il Capo ha già depositato a Firenze il nuovo nome dei gruppi, per cui il dado è molto più che tratto. Dovrebbero seguirlo in tanti, perché il suo progetto "eversivo" li convincerà. L'idea del Capo ovviamente è quella, con il suo nuovo gruppo in Parlamento, di restare nella maggioranza e dare sponda al governo, in modo da garantirsi il tempo necessario per entrare in confidenza con quella parte di Paese che poi lo dovrà eventualmente votare a fine legislatura. Starà dentro col pungolo riformista che gli viene riconosciuto. Romperà i coglioni insomma, in un crescendo che lui definirebbe "costruttivo". Il progetto eversivo di Matteo Renzi è secco, diretto, e si compone di un unico punto politico: trasformare il Partito Democratico in Liberi e Uguali. Impoverire in maniera così forte la casa madre da trasformarla in un appendice. Portarla fuori dal centro del dibattito, lasciandole naturalmente campo libero solo nelle questioni sociali più demagogiche, dove la solidarietà, ad esempio, travolge il mercato, fino a considerarlo il suo acerrimo nemico. Riuscire a depauperare un

partito di cui sei stato anche segretario, rimanendone alleato, non dovrebbe costare poi molto a Matteo Renzi, che ha per la spregiudicatezza un tratto naturale, un po' come la «Maledetta» di Andrea Pirlo. Alla fine di questo attacco al cuore del Partito Democratico, anche l'elettore più scettico nei confronti di Renzi dovrebbe sentirsi almeno confuso. Significherà aver inoculato un'inquietudine diffusa, il dubbio che quella casa non sia più quella giusta. E allora, come il miglior Roberto Carlino su piazza, il nostro si presenterà ai cittadini elettori con le sue solide realtà. Questa operazione prevede, in corso d'opera, costi umani anche molto alti, che nell'idea di Renzi dovrebbero poi ricompattarsi in una successiva alleanza elettorale.

Sin qui l'eversione renziana. Ma cosa può fare Nicola Zingaretti per neutralizzare, o almeno sterilizzare, quel progetto? Diciamo che può lavorare su quattro punti fondamentali.

1) Minare, presso i suoi, la credibilità del Fenomeno. E in che modo? Con uso di sondaggi. Prima ancora che tutto parta, cioè da subito, il segretario dovrà mostrare ai renziani la crudezza dei numeri, che assegnano a un eventuale partito dell'ex sindaco un massimo del 5%. Per cui dire: ok, tu vai via ma che garanzie hai di essere rieletto? Nessuna. Quelli che torneranno in Parlamento saranno i soliti noti, Meb, il gagà Bonifazi, Luchino, e a seguire cinque o sei seconde scelte. Troppo poco per ficcarsi in un'avventura che potrebbe non vedere uno sbocco al mare. Creare insomma un'inquietudine eguale e contraria, ma in anticipo sulle mosse di Renzi. E poi, parliamoci chiaro: abbiamo fatto un governo sul purissimo istinto di sopravvivenza, di "Legittima difesa" come lo definisce Minzolini, e tu adesso ti infili in un tunnel che non è nemmeno illuminato? Pensaci Giacomino. Se la pesca

di Renzi non dovesse dare subito i frutti sperati, l'operazione partirebbe già zoppa e destinata a perdere via via il suo valore.

2) Agganciare l'andamento del governo e i risultati (sperabilmente) ottenuti, alla grande storia del Partito democratico. Lavorare incessantemente sulla comunicazione (che al momento appare molto eterea), ricondurre ogni virgola di miglioramento alla tenacia di un popolo, alla sagacia dei suoi rappresentanti, un loop sentimental-politico che non dovrà lasciare spazio ai guastatori. Dall'altra parte, ovviamente, il mantra sarà quello che si poteva fare di più, molto di più, ma qui sarà utile intendersi: con una alleanza di questo tipo, ogni risultato è la sintesi di interessi spesso divergenti. Giocando sui contrasti, all'esterno si percepirà più nettamente il buono dell'operazione.

3) Il nodo riformista. Un leader di una sinistra illuminata non può essere visto come un pericolo dalle classi più abbienti. La prima cosa che Renzi disse in un comizio, appena segretario, fu che sarebbe andato in cerca dei voti di destra, perché quelli di sinistra da soli non bastavano a vincere. Fu una volgarità, ma aveva ragione. La classe borghese, com'era chiamata un tempo, non ha più riferimenti, è in cerca di. Non è rassicurata da Salvini, perché sul piano dello sviluppo economico non sembra possedere i fondamentali. E francamente non considera quegli scombiccherati dei Cinquestelle. Berlusconi, all'epoca, venne visto come un approdo quasi necessario perché nella vita aveva fatto molto, questo fu un elemento dirimente, aveva un gruppo solido, non aveva mai licenziato nessuno, e, soprattutto, aveva lavorato. Dava più sicurezza. Garantì una rivoluzione liberale che non portò mai a termine, se mai era cominciata. Zingaretti deve mischiarsi di più con i borghesi,

sembra quasi che la contaminazione gli faccia paura, ha come il timore che rientrando tra il popolo possa essere considerato un traditore. Ma si possono fare le due fasi con equilibrio, come si dice nel calcio.

4) Azzardiamo l'ipotesi che Nicola Zingaretti sia timido. Ne siamo quasi convinti. Il che, in linea generale, connota le buone persone. Lo vediamo tutti i giorni, mattina presto intorno alle otto, nel bar del quartiere Prati dove prende il suo caffè e cornetto. Vedere una persona, definita di potere, da sola in un luogo pubblico può suscitare una certa impressione. Fu di solitudine quella di Bersani che si beveva una birretta tutto solo. La solitudine dei leader. Forse, e magari gli produrrà imbarazzo, è il caso di contaminarsi di più, di fermarsi a parlare tra i cittadini, salutare, trovare meccanismi per entrare in connessione anche con micromondi che magari non porteranno subito voti, ma sono piccole iniezioni di simpatia. La simpatia conta, lascia sempre un segno nelle persone, personalmente ricordo ancora cose belle e piccole di persone note che accaddero venti, trenta, addirittura quaranta anni fa. Insomma, egregio Nicola, il timido contro lo sbruffone. E vinca il migliore.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/progetto-renzi-uscire-trasformando-il-pd-in-leu-4-mosse-per-zingaretti/

PINOCCHIO, IL MAESTRO DI LEONARDO / di MASSIMO CRISPI

:

5 settembre 2019

Viviamo in un'epoca **sapròfita**. Oggi più che mai ci si nutre dei cadaveri del passato, cercando di riesumarli e di imbellettarli, un po' come usano fare le case funerarie statunitensi che presentano il caro estinto ben abbigliato e truccato, come fosse ancora tra noi, per le visite dei parenti e degli amici, tra fiori e musiche, luci e filmati che riproducono una sorta di Campi Elisi dove il defunto si troverà alla faccia nostra, di noi che invece continuiamo ad arrabattarci nella consueta valle di lacrime.

I cinquecento anniversari della morte di **Leonardo da Vinci** ("da Vinci" usato nell'uso comune come un vero e proprio cognome, come se fosse Domenica Dalla Via, o Dalla Pasqua, o Dalla Rovere e così via, con centinaia di varianti) hanno scatenato una serie di eventi saprofiti.

Perché saprofiti? Perché non solo si nutrono dei cadaveri ma li decompongono e, come dice la **Treccani**, *"I s., in quanto decompositori, sono importanti elementi delle catene alimentari."* L'alimentazione contemporanea consiste nel nutrirsi di eventi che riescano a farci sentire persone colte senza esserlo, ma dandocene l'illusione per alimentare l'ego di tutti coloro che credono che basti poggiare la mano sulla copertina di un libro perché il suo contenuto si trasferisca immediatamente nella memoria e possa così diventare patrimonio cerebrale del soggetto in questione. Ed ecco quindi gli eventi imperdibili, come certi concerti di pianisti pestatàsti con capelli arricciati e occhiali neroincorniciati che credono anche di essere direttori d'orchestra, oppure di cantanti ciechi che però, nei video promozionali, vanno a cavallo per le colline toscane *come se niente fudesse* (la corsa dura tre secondi, ripresa dal drone), ma con voci squinternelle, oppure mostre-ammucchiata tipo da Fidia a Moore, o da Giotto a Picasso, per poterci mettere un'opera di Giotto e una di Picasso e il resto paccottiglia da pareti di ristorante, eccetera.

I centenari, bi, tri, quadri, cinque o più, sono i più ambìti, che siano di nascite o morti.

Guarda caso casca a fagiolo il cinquecentenario della morte di Leonardo da Vinci, il genio dei geni, colui che inventò mille invenzioni e modelli di balocchi oltre ad averci lasciato qualche bel dipinto, qualcuno a sua volta in perenne decomposizione e che si cerca di far decomporre il meno possibile, a dispetto del saprofitismo.

Di Leonardo si sa tutto e niente. Tant'è che quei cervelloni di catalani o, almeno, qualcuno più cervellone degli altri, affermano che Leonardo da Vinci (ma anche Cristoforo Colombo e altri personaggi, che cosa credete!) non è toscano ma catalano e precisamente di **Vinçá**, zona di Conflent, attualmente nell'**Occitania** francese ma bisogna sapere che gli ipercatalanisti considerano Catalogna perfino **Alghero**. L'avreste mai detto? Eppure anche se presso Vinci, tra le dolci colline toscane, ci sarebbe la casa di Leonardo, a quei cervelloni non basta. E poi a dire che parlava e scriveva male il toscano (come se i catalani, con quell'idioma assai comico e irregolare, potessero dare lezioni di lingua a destra e a manca), e come poteva essere che uno senza istruzione sapesse tante cose? Beh, guardatevi in giro e ascoltate soprattutto. A Greta Thunberg, la nuova santa ambientalista, addirittura abbonano un anno scolastico perché sa troppe cose e quindi le fa bene fermarsi dodici mesi, soprattutto fa bene agli altri allievi che sono rimasti indietro. C'era chi diceva, in Parlamento, che esistono gli angeli e chi le sirene. Quelle dell'ambulanza, forse, che stava venendo a prenderli.

La tradizione ci rivela che Leonardo era figlio illegittimo, ma è roba che sapevano tutti e, forse, non gliene fregava poi tanto a nessuno. Gliene fregò solo ai fratelli, che, al momento della spartizione degli averi del padre, **ser Piero**, lo esclusero totalmente. In realtà il padre lo aveva già escluso dal testamento. Molto toscano, molto parenti del **Gianni Schicchi**. Altri tempi. Essendo illegittimo forse i catalani si sono sentiti in pieno diritto di farlo provenire dall'Occitania. Mah. Saprofitismo iberico pur di dire che la Catalogna ha dato i natali ai

geni, di cui avrebbero disperato bisogno per giustificare, forse geneticamente, la (mancanza di) genialità odierna.



Non divaghiamo.

Leonardo è conteso, si sa, oltre che dalla Catalogna, anche tra Italia e Francia, perché, se nacque in Toscana, morì ad **Amboise**, dov'è sepolto. Diciamo che in Francia ci passò unicamente gli ultimi due anni di vita tondi tondi (morì a 67 anni) e che il resto (65 anni) lo trascorse variamente nella penisola italiana. In Catalogna proprio non ci passò manco di striscio. Come s'inalberò **Madame Fratelli d'Italia** quando cercarono i francesi di rubarle il *suo* Leonardo! Prima gli italiani! Anche se l'Italia, chissà se qualcuno lo avrà mai detto a colei, ancora non esisteva all'epoca di Leonardo.

Le mostre su Leonardo di questi tempi non si contano. Le case dove abitò, dove magari fece solo uno spuntino, sono veneratissime, quasi santuari della genialità, e spesso vi albergano i modellini delle famose macchine volanti che non giunsero mai a funzionare. Un tentativo di volo, infatti, finì male per la cavia, che, volando da Fiesole, si ruppe le gambe! Però Leonardo lavorava alacremente e studiava, nel tempo libero. Suonava, dipingeva, sezionava cadaveri per vedere com'erano fatti e disegnava ogni cosa gli capitasse a tiro. Gli piaceva scrivere al contrario e colla mano sinistra, la mano del diavolo. E si prese pure un sacco d'insulti come negromante e stregone, porello. Ma vabbè, la superstizione è sempre stata di moda… all'epoca, poi. E pensare che Leonardo era l'inimico giurato di ogni metafisica e magia, per lui tutto era matematica, punto e basta.

Però il personaggio è veramente ambiguo, va detto. Insomma: figlio illegittimo, sapiente, curioso come una scimmia, mancino, sessualmente inafferrabile, opportunista, fissato colla moda, sprezzante degli altri (**Michelangelo** ne sapeva qualcosa ma, da fiorentino, era ugualmente acido). Politicamente, poi, non gliene fregava nulla. Lui costruiva per i potenti che lo pagavano teatri effimeri e addobbi così come macchine da guerra e fortificazioni, canalizzazioni, e altre architetture militari, ma anche automi. La pittura, rispetto al resto, era forse la parte meno frequentata da Leonardo nella sua vita discretamente lunga per quei tempi, pur se famosa nelle corti italiche: **Isabella d'Este** era una fan particolarmente insistente e riuscì a farsi fare un disegno di profilo ma il ritratto tanto agognato non giunse mai. L'attribuzione a Leonardo del ritratto di Isabella trasfigurata in Caterina d'Alessandria riemersa da un caveau, naturalmente **svizzero**, fa parte di quei giuochi di cui parleremo tra non molto. Abbiate solo la pazienza di leggere.

Di certo oggi la pittura è ciò per cui viene più venerato, quasi mettendo in seconda fila il resto delle sue varie attività anche perché le sue opere effimere non ci sono giunte e, a parte

qualche traghetto fluviale o qualche chiusa idraulica, non ci resta molto delle sue opere ingegneristiche. Ci restano il **Codice Atlantico** e un sacco di disegni. Oltre, naturalmente un bel po' di attribuzioni che fanno felici gli allestitori di mostre e i battitori d'aste che tirano fuori **Salvator mundi** e **Gioconde** varie, più o meno discinte. Lo stile leonardesco, proprio perché molto caratterizzato, soprattutto nei volti che paiono tutti uguali e in tette quasi da protesi chirurgica, è assai facile da imitare e di pittori in grado di imitare, soprattutto nella sua stessa epoca ce n'erano a vagonate. Diciamolo, il Rinascimento era davvero una miniera di pittori in gamba.

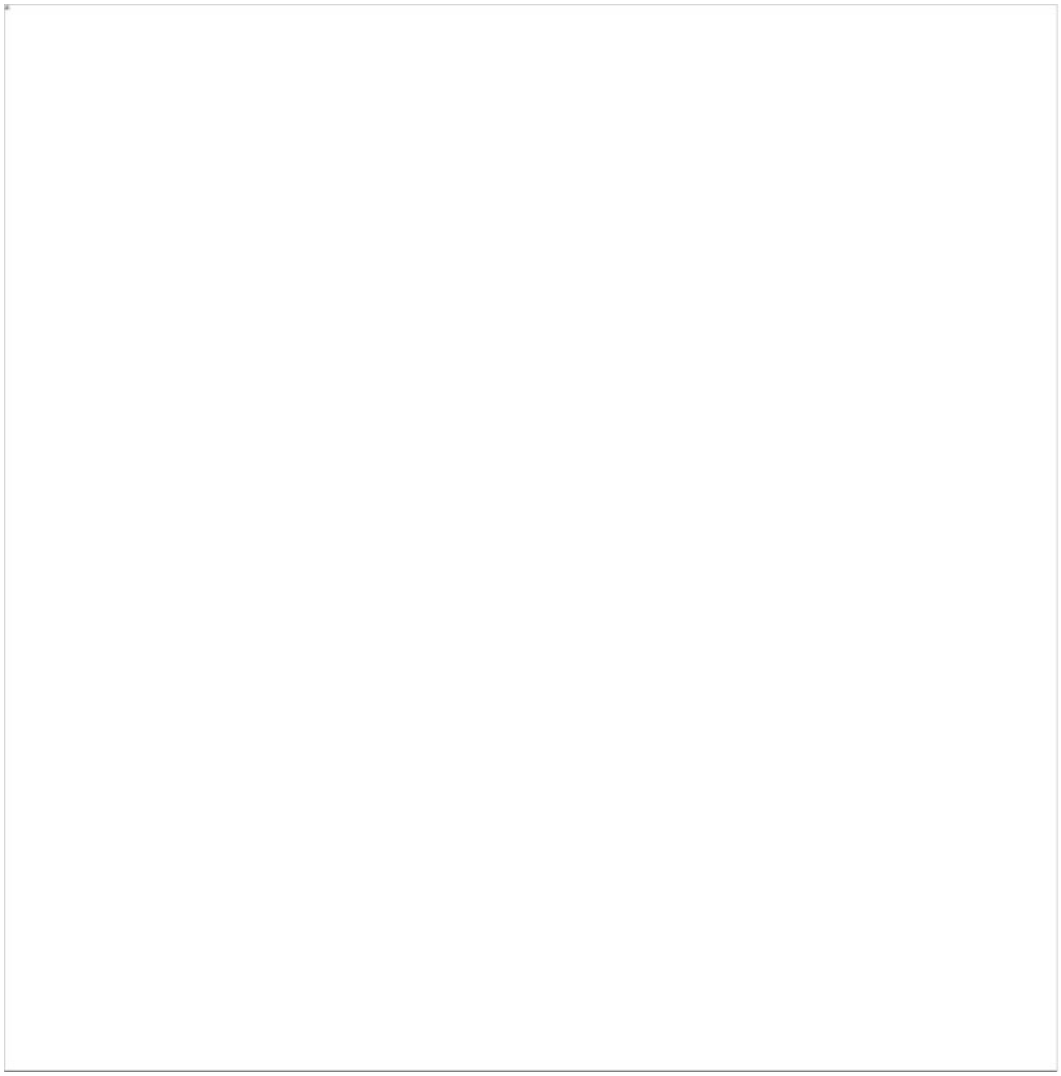
Oggi, per il saprofitismo di cui si parlava all'inizio, Leonardo è al centro di attenzioni da parte di tutti, sia per il quadro più famoso del mondo, la **Monna Lisa** o **La Gioconda**, sia per l'**Ultima Cena**, assurta a dipinto simbolico esoterico in seguito al best seller **Il Codice da Vinci**. Addirittura, nella nostra epoca, dove si riesce anche ad avere più fantasia che nel Rinascimento, dovendo fare souvenir di tutto, a Milano, in stazione, ho visto delle mini rappresentazioni del Cenacolo vinciano in porcellana che hanno quindi, oltre la terza dimensione, un retro. Geni del male.



Ma c'è un motivo ben più autentico per cui Leonardo può essere considerato, ed è questo che viene percepito in maniera occulta e spesso inconscia dai più. Non è la sua vera o supposta genialità. Di geni altrettanto valenti ce n'erano in quel periodo felice o idealizzato come tale; insomma, Michelangelo e **Bernini** non scherzavano. Inoltre, il fiorentinissimo e beffardo **Riccardo Marasco**, nella sua **L'ammucchiata** ricorda che *"un fiorentino che nel Quattrocento inventa la bicicletta e poi va a piedi, gli è un bischero"*. Altro che genio. Si potrebbe anche avanzare l'ipotesi che la vera genialità di Leonardo è di aver fatto credere di essere un genio. Sarebbe uno scherzo assai fiorentino. In realtà la sua modernità, la sua contemporaneità proviene da quella sua caratteristica che per alcuni potrebbe essere un merito, per altri un difetto, secondo ottiche manichee: **l'ambiguità**.

L'ambiguità è la "qualità" oggi più festeggiata, la più ambita, la più esibita da tutti. Leonardo, nella sua matematica visione, era costantemente e naturalmente ambiguo, forse anche perché circondato da emeriti imbecilli impregnati di superstizione. Proprio come oggi

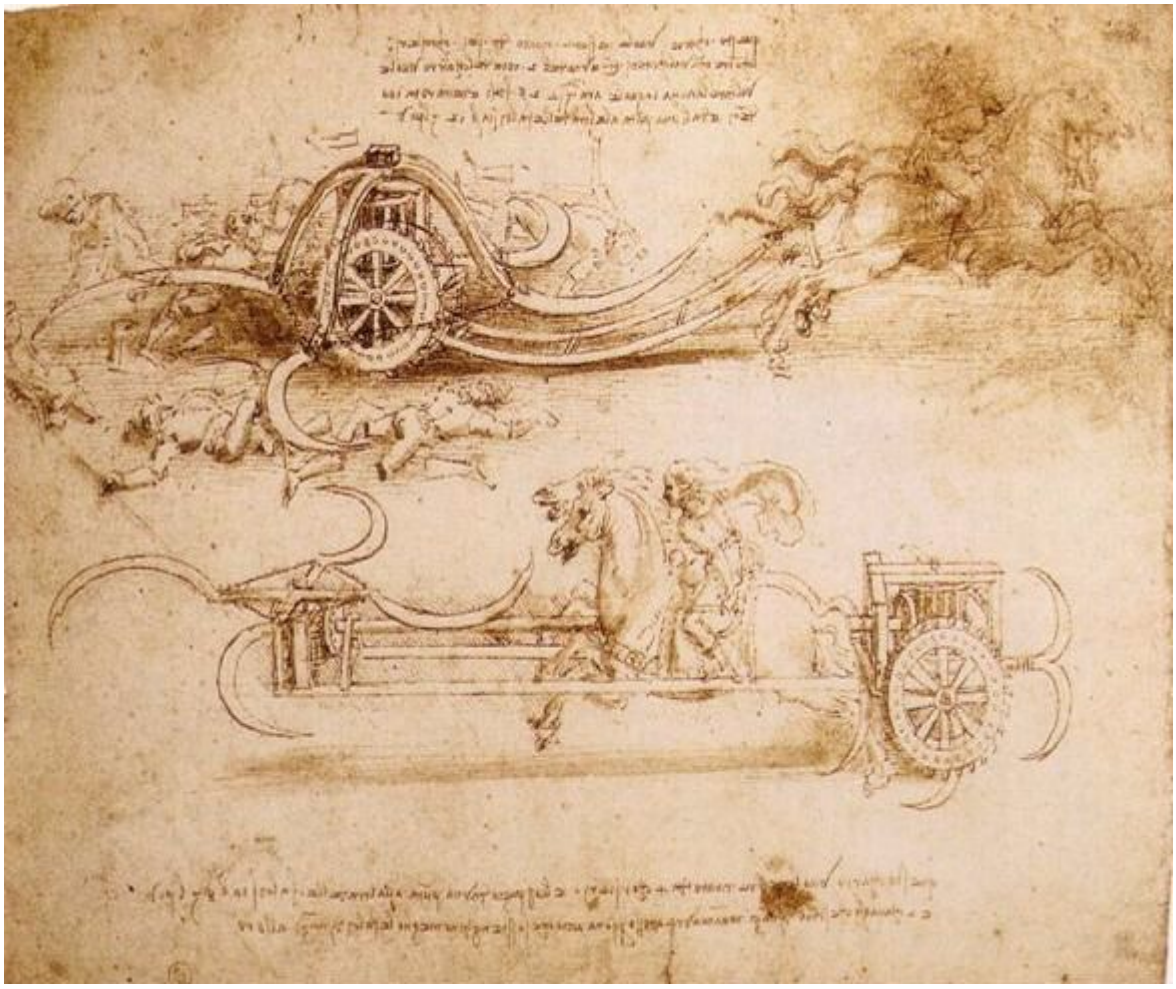
gli uomini e le donne di successo sono assolutamente ambigui, per ragioni diverse (tra le quali, forse, anche essere circondati di imbecilli, i discendenti di quegli altri coevi di Leonardo). Non si riesce a percepire come la pensino realmente, anche perché il giorno dopo smentiscono con parole e fatti ciò che fino al giorno prima sembrava impossibile dicessero o facessero. Basta guardarsi intorno come le bandiere, le felpe, le divise cambino colore immediatamente e si tingano di nuance fino a ieri detestate nelle idiosincrasie correnti. **La politica** è la cartina tornasole più evidente, amplificata dai **social** fino all'inverosimile. E i social cos'altro sono se non la massima espressione dell'ambiguità? Chi può realmente conoscere l'identità esibita dal compilatore dell'insulto, del commento, dell'elogio dell'oggetto del post? Cose che sembravano irrealizzabili ieri oggi diventano la regola e addirittura materia e antimateria convivono e generano mostri che, sempre nella prospettiva anamorfica, dimensione tardorinascimentale e barocca, grazie, forse, anche agli studi leonardeschi, appaiono come l'unica soluzione possibile e quasi – forse – quella da loro stessi ribattezzata come "corretta": **com'è che non ci s'era pensato prima?**



Giocondocchio, libera interpretazione di Gianfranco Anastasi

Non solo la politica, naturalmente, si tuffa nell'oceano dell'ambiguità. Le sue onde agitate ospitano anche gli eventi "culturali" popolari o falsamente elitari che vengono ammanniti al pubblico, più che mai certe esposizioni per i centenari o quelle in cui si "ritrovano" capolavori perduti, come, appunto, il **Salvator mundi** attribuito a Leonardo, pagato 450,3 milioni di dollari e sparito prontamente dalla circolazione, assai ambiguamente. Come assai ambiguamente la leggenda vuole che stia appeso su una parete di uno yacht-appartamento d'uno sceicco. Sapreste distinguere il vero dal falso? È il fascino dell'ambiguità.

D’altro canto, proviamo anche a pensare all’ambiguità del nome del più celebre e imitato ritratto leonardesco: La Gioconda. Gioconda viene da **“gioco”**, il cui primo significato è, sì, una manifestazione lieta, forse per il sorriso accennato dalla dama ritratta. Che poi, a guardar bene, potrebbe anche essere un sorriso di compatimento. Ma attenzione, perché *gioco* ha un’infinità di altri significati e nemmeno poi così secondari. Esistono i *giochi enigmistici*, per esempio. E La Gioconda ha rappresentato un enigma per molti. Gioco è anche rappresentazione: i *giochi olimpici*, i *giochi senza frontiere*, i *giochi di Marte* (la guerra), e poi i *giochi proibiti*, il *demone del gioco*, *gioco di mano gioco di villano*, e così via. Ma anche gioco come **inganno**: *ti sei preso gioco di me*. La Gioconda potrebbe anche essere concepita come un inganno, e tutte le altre gioconde in giro per il mondo, vere o false che siano, potrebbero essere conferma di questa frode globale. Ed ecco così che Leonardo si presta perfino all’interpretazione **satanista**, coi suoi numeri magici e le sue simbologie, gioco anche quello per i più sfaccendati e annoiati. Di certo Leonardo mai si sarebbe aspettato tutti codesti festeggiamenti. In fondo lui in Francia aveva trovato la sua dimensione pacifica, lui che aveva progettato strumenti di guerra, per esempio la **macchina trainata da cavalli colle falci rotanti** che, appunto, falcidiavano i nemici. Se la si osserva bene sembra un po’ la carrozza di Cenerentola, con accessori, chissà se Disney si è ispirato. Gli ultimi anni furono dedicati alla ricerca e alle costruzioni civili, con giocattoli meccanici come l’**automa** del mitico Leone semovente che apriva il ventre colmo di fiori per festeggiare Francesco I, o il progetto del castello di **Romorantin**, che prevedeva enormi opere idrauliche e murarie, con spostamenti di fiumi e di terre per addomesticare la natura, suo pallino e passatempo da sempre. Non avrebbe certamente mai immaginato che la cifra della sua esistenza, l’ambiguità, avrebbe così affascinato i posteri e le tasche di chi sfrutta le sue (o a lui attribuite) opere in maniera così sfacciata.



Una bella carrozza disegnata da Leonardo per arrivare in fretta alla festa del principe in caso di manifestazioni in centro

Chi più si diverte, comunque, coll'ambiguità sono gli artisti stessi, come **Marcel Duchamp** che dipinse – scandalosamente! – i baffi alla Gioconda o, in maniera assai più casereccia, il fiorentino **Piero Pelù** che la riporta come pietra di paragone di bellezza sopraffina in un suo canto del lontano 1991, che si intitola, per l'appunto, **Gioconda**: *Sei bella, sei tuonda, sei cuome la Giocuonda*,

https://www.youtube.com/watch?v=l51-ebCdCJo

dittongando un po' a piacere, come prescrive il suo dolce stil nuovo.

Forse Firenze è proprio il luogo dove l'ambiguità, e torniamo all'Ammucchiata di Marasco, si è

https://youtu.be/EbUrNi3galw

manifestata meglio nel corso della Storia. Un altro grande fiorentino, **Aldo Palazzeschi** (nato Giurlani, usando il cognome della nonna materna, altro ago d'ambiguità), scrisse, per l'appunto, proprio una poesia sull'ambiguità dell'artista: **Lasciatemi divertire!**

Leonardo, pur essendo attento calcolatore di compensi, di stipendi e d'interessi, si sarebbe forse anche divertito vedendo opere altrui spacciate per sue e vendute a cifre siderali. Forse, se non avesse avuto la trombosi e la paralisi della destra, avrebbe cominciato a fare falsi di sé stesso per guadagnarci qualcosa.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_media/pinocchio-il-maestro-di-leonardo/

LA CASA DEL POETA / FILIPPO CUSUMANO

:

6 settembre 2019

C’é una stanza spoglia con al centro una grossa scrivania. Addossati alle pareti un paio di scaffali zeppi di libri antichi.

“Il poeta veniva qui spesso”, ci dice il custode della casa di **Giosuè Carducci** a **Castagneto.**



“Ci passava l’estate con la famiglia?” chiedo.

“No, veniva qui quasi sempre da solo. Passava il tempo con i suoi amici del luogo, andavano a caccia e si facevano delle grandi ribotte”

“**Ribotte**?”

“Abbuffate. Qui noi le si chiama ribotte”.

“Ma la moglie e i figli qui non li portava mai?”, insisto.

“Non era un pantofolaio, piú di tanto non gli garbava stare con la famiglia. E poi aveva un

sacco di amanti…”

“Uno squallido maschilista” azzardo.

Il custode sorride. Poi ci mostra una modesta stanza da letto.

C’é un grosso cassettone con un ripiano di marmo e un lettone sormontato da un polveroso baldacchino.



“C’é altro da vedere?” chiedo.

“Tutto qui” dice il custode.

“Adesso capisco perché ti fanno pagare solo un euro e mezzo per la visita”, sussurro alla mia compagna.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/la-casa-del-poeta/

Guerrevisioni. Cyber war: prossimamente su/da questi schermi / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 5 Settembre 2019

In precedenza, nell'ambito della serie "**Guerrevisioni**", ci si è soffermati su come, per essere resa accettabile in età contemporanea, la guerra sia costantemente negata: espulsa dai media, spettacolarizzata, mascherata da intervento umanitario o di polizia, l'importante è che non se ne mostrino i cadaveri, così da non turbare l'anestetico televisivo somministrato in prima serata. Eppure, al di là delle sofisticate tecniche mimetiche adottate, la guerra contemporanea, invisibile e fantasmagorica al tempo stesso, è davvero pervasiva, tanto da estendersi alla cybersfera.

Alla guerra cibernetica Aldo Giannuli e Alessandro Curioni hanno dedicato *Cyber war. La guerra prossima ventura* (Mimesis 2019), libro che si apre contestualizzando tale tipo di conflitto contemporaneo. Dopo i due conflitti mondiali novecenteschi, l'ordinamento basato sullo Stato moderno, così come era stato disegnato dalla Pace di Westfalia, ha dovuto fare i conti con la nascita di organismi a "sovranità condivisa" (Onu, Fondo Monetario, Banca Mondiale ecc.). Sul deteriorarsi dell'ordinamento westfalico di fronte all'assorbimento di potere (soprattutto economico) da parte di organismi sovranazionali hanno certamente inciso la fine dell'equilibrio bipolare e l'avvio del fenomeno della globalizzazione. Non si tratta però, sottolinea Giannulli, né della fine dello Stato nazione, né dell'esaurirsi della sovranità: agli stati nazionali è certamente stata sottratta una fetta di potere decisionale, ma la sovranità non è affatto venuta meno, ha soltanto subito una diversa distribuzione tra sfera nazionale e sfera sovranazionale. Se a livello nazionale la residua quota di sovranità si ammanta ancora, formalmente, delle tradizionali procedure democratiche, a livello sovranazionale è saltata anche la mediazione formale, visto che le decisioni vengono assunte da apparati tecnocratici.

Se nell'ordinamento westfalico, ricorda Giannulli, l'ambito spaziale di uno Stato, entro il quale questo esercita il suo ordinamento giuridico, si riferiva al suolo e al mare, ora le cose si fanno notevolmente più complesse. Se vi sono problematiche giurisdizionali relative alla gestione del sottosuolo, delle piattaforme e delle isole artificiali, dello spazio aereo – soprattutto extra atmosferico, ove viaggiano i satelliti –, figurarsi a livello di cybersfera, «cioè dei flussi di informazioni che, per loro natura, non hanno possibili confini. Intercettare le comunicazioni telefoniche o elettroniche di uno Stato costituisce una violazione della sua sovranità? Si pensi alla base di Echelon dei cinque paesi di lingua

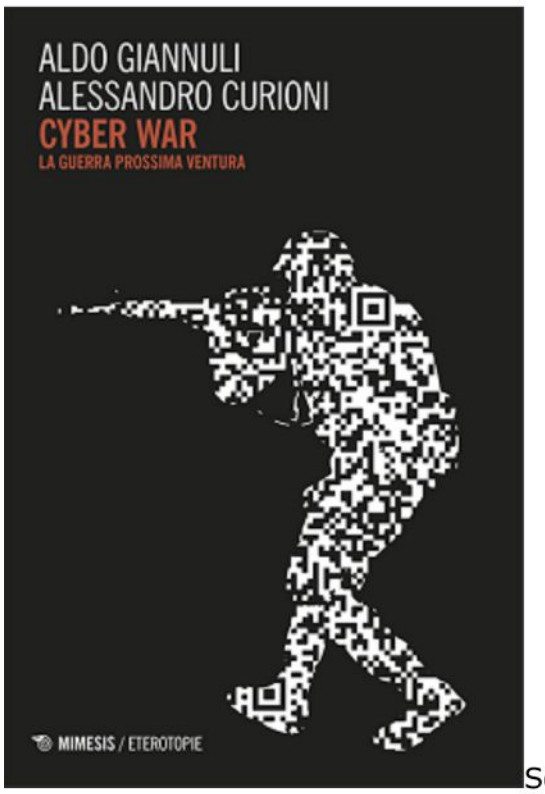
inglese oppure alla recente polemica sul colosso cinese di Huawei. Interferire nelle elezioni di un paese attraverso i social media è un attentato alla sovranità di quel paese? O, peggio ancora, compiere attacchi informatici sulle reti strategiche di un paese (centrali elettriche, telefoniche, ferroviarie, aeree ecc.) costituisce un atto di guerra?» (p. 13).

Anche rispetto al concetto di popolo, sostiene l'autore, le cose si sono fatte oggi decisamente più complesse. «La libertà di movimento dei capitali ha determinato la mobilità dei grandi capitali "senza bandiera" […] che vanno alla ricerca dell'"offerta fiscale più conveniente". In queste condizioni il popolo diventa qualcosa di molto diverso dal passato, perché cede parte dei suoi lavoratori più qualificati e dei contribuenti più importanti, per acquisire masse di "nuovi metechi" che non hanno diritti politici e, ovviamente, questo determina un rapporto fra Stato e popolo ben diverso dal passato» (p. 14). Inoltre, «la globalizzazione ha minato la sovranità nazionale soprattutto nell'ambito fiscale e finanziario, ma ha prodotto nuove spinte che rafforzano la tendenza a costruire sistemi nazionali di interessi contrapposti agli altri sistemi nazionali e, nello stesso tempo, ha moltiplicato le ragioni del conflitto culturale producendo impennate identitarie assai nette» (p. 16).

Come vedremo successivamente a proposito degli scenari di cyber war, lo stesso concetto di potenza, che storicamente ha sempre avuto a che fare con la forza militare, dopo la Seconda guerra mondiale si è decisamente articolato. «Ne è derivato un sistema complesso con gerarchie di potere differenziate e instabili: gli Usa hanno sicuramente le maggiori forze armate del mondo, controllano la moneta di riferimento mondiale, sono ai massimi livelli tecnologici mondiali e controllano la parte maggiore del sistema satellitare, quindi le comunicazioni mondiali, ma il loro progetto di impero monopolare è fallito per il suo enorme debito aggregato, per le guerriglie mediorientali, per la pressione esercitata dalle crescenti spese militari degli altri. Così può accadere che scatenino una guerra commerciale, ma debbano poi fare i conti con il peso della Cina nella produzione di terre rare (oltre l'85% di quella mondiale), senza le quali crollerebbe la loro industria elettronica. Oppure può capitare che un paese abbastanza piccolo, poco popolato e militarmente non molto significativo, come il Qatar, eserciti un'influenza assai rilevante negli equilibri mediorientali e nell'andamento finanziario mondiale, grazie alla sua produzione di petrolio e gas» (p. 17).

Lo stesso processo di globalizzazione è stato osteggiato da più fronti. Lo studioso individua nell'insorgenza del radicalismo islamico il primo e più violento sintomo di rivolta contro la globalizzazione sviluppatosi lungo tre direttrici principali: le rivolte nei paesi occupati dagli Usa, la guerra civile interna al mondo islamico, che si è incrociata con le "primavere arabe" e il terrorismo stragista in Europa. Quasi contemporaneamente si è avuta una stagione, per quanto breve, di "populismo di sinistra" sudamericano dichiaratamente antistatunitense e di movimenti antiglobalizzazione europei e nordamericani. Infine, soprattutto in seguito alla crisi finanziaria del 2008, si sono sviluppati massicci movimenti populisti europei capaci di conquistare importanti rappresentanze nei parlamenti nazionali. «A differenza dell'ondata latino americana dei primi del secolo, questa seconda ha avuto caratteri prevalentemente di destra e si è poi estesa con questo segno anche a Brasile e India. Per certi versi anche l'elezione di Trump negli Usa va in senso analogo. È da notare come questi movimenti, pur con un marcato indirizzo nazionalista e populista, non sono

certo antisistema, trattandosi di formazioni per nulla ostili all'ordinamento neoliberista. […] D'altro canto, questo è il prezzo della delegittimazione degli stati nazionali e della sottrazione della loro sovranità fiscale (e, per quel che riguarda l'Ue, anche monetaria)» (pp. 21-22).



Soltanto mezzo secolo fa, una simile situazione avrebbe probabilmente condotto a un conflitto bellico mondiale. Ai nostri giorni, però, «la guerra aperta è possibile solo in scenari periferici e a condizione che gli eserciti delle maggiori potenze non si confrontino direttamente sul campo; azioni di guerra possono essere condotte solo come guerra indiretta (attraverso il confronto fra soggetti minori protetti ciascuno da una grande potenza) oppure sotto forma di guerra coperta o, meglio ancora, catalitica [ove un soggetto scatena una guerra fra due suoi concorrenti, restando nell'ombra]; – l'uso di forme di guerra coperta deve accompagnarsi ad altre forme (più o meno coperte) di guerra non militare (destabilizzazione politica, guerra economica, sabotaggi, sanzioni ecc.) e deve avere una certa flessibilità, così da modularsi secondo le esigenze momento per momento» (pp. 29-30). È in tale contesto che la cyber war viene ad assumere centralità strategica sovvertendo però, per certi versi, le tradizionali gerarchie di potere.

Siamo così giunti a quello che viene stato definito Sharp Power (Potere tagliente) che, secondo Giannulli, rappresenta il logico sviluppo di quel soft power fondato sulle pratiche di seduzione e influenza culturale teorizzate dallo statunitense Joseph Nye negli anni Settanta. Lo Sharp Power si caratterizza come un sistema, non esclusivamente pacifico, finalizzato a: influenzare l'opinione pubblica (attraverso la propaganda e la manipolazione dell'informazione); penetrare nell'economa del paese agendo sul sistema di import/export e sui principali nodi logistici commerciali; incidere sulle scelte politiche dello stato in questione non esitano a ricorrere a pratiche ricattatorie. A guidare tale sistema di conflitto

non possono che essere i servizi di Intelligence dei vari paesi.

«Dove l'Intelligence della seconda metà del Novecento era eminentemente ideologica, quella attuale si muove in una prospettiva eminentemente geopolitica e geoeconomica. Dove le strategie precedenti avevano al centro l'obiettivo del controllo territoriale fondato sul limes, quella attuale pensa in termini di reti di connessione. L'enorme raccolta di dati (i "big data") impone tecniche di stockaggio, verifica, trattamento e analisi per i quali i servizi si sono dotati di sofisticati sistemi di algoritmi e, a volte, i risultati sono rivenduti a imprese industriali e finanziarie. Questa è una ricaduta di quella guerra senza limiti che abbiamo già iniziato e che presto porrà problemi drammatici soprattutto ai sistemi democratici e buona parte della battaglia si svolgerà proprio sul campo della cyber war» (p. 33).

Nella seconda parte del volume è Alessandro Curioni ad entrare nel merito delle caratteristiche della cyber war e lo fa partendo da un paio di attacchi informatici che hanno seminato il panico recentemente. L'11 maggio 2017, pare ad opera di ambienti legati al governo nordcoreano, viene scatenato WannaCry: un virus che ha fatto proprie le caratteristiche di un worm, cioè un malware capace di autopropagarsi, che può essere disattivato da una sorta di codice di emergenza, esattamente come avviene per un missile lanciato per errore. Quasi un mese dopo fa la sua comparsa NotPetya; in questo caso l'attacco sarebbe stato sferrato da un gruppo vicino ad ambienti russi che in passato hanno colpito con altri malware la rete elettrica ucraina.

Difficile dire se gli attacchi portati da WannaCry e NotPetya possono essere considerati veri e propri conflitti; resta il fatto che, in entrambi i casi, si ha avuto a che fare con organizzazioni "state sponsored" che hanno fatto ricorso ad armi informatiche di produzione militare. Se il primo caso resta più difficilmente inquadrabile, nel secondo ad essere coinvolti sono due paesi (Russia e Ucraina) in stato di ostilità, dunque, sostiene Curioni, si possono scorgere le caratteristiche di un'operazione bellica di nuovo tipo: lo spazio cibernetico sembra così aggiungersi ai tradizionali domini dei conflitti (terra, acqua, aria e spazio).

Non è facile definire i contorni della cyber war visto che i due termini sono a loro volta decisamente elastici e sfuggenti. Se il termine guerra viene oggi utilizzato per indicare forme di conflitto assai variegate, ancora più complicato è maneggiare il termine cyber, visto che viene utilizzato con una certa disinvoltura all'interno di neologismi dal significato tutt'altro che univoco.

Se da un lato con cyber ci si riferisce a sistemi in grado di riprodurre funzioni del cervello umano, capaci di autoregolarsi e sviluppare alti livelli di automazione di attività complesse, dall'altro si rimanda a quel cyberspace che William Gibson definisce come «allucinazione vissuta consensualmente ogni giorno da miliardi di operatori legittimi… Una rappresentazione grafica dei dati estratti dalle memorie di ogni computer del sistema umano».

«Qualsiasi oggetto fisico o virtuale connesso alla rete e tutti quegli strumenti deputati a generare nuova conoscenza attraverso l'elaborazione autonoma e automatica dell'informazione. Questo potrebbe essere il dominio del "cyber", che finirebbe per incorporare completamente l'informatica estendendosi poi verso l'Internet delle cose e quindi comprendendo i sistemi di oggetti il cui scopo primario è fornire altre funzionalità […]. Rispetto al tema più generale della società dell'informazione, invece, finirebbe per sovrapporsi soltanto in parte perché sarebbero escluse dal suo ambito le informazioni analogiche e su supporti fisici, ma si spingerebbe ad affrontare il tema della conoscenza che soltanto di recente viene delegata al "non umano"» (p. 44).

Se con information warfare si indica «l'ambito in cui si svolgono l'insieme delle attività volte a sfruttare a proprio vantaggio dati e informazioni, anche attraverso la loro manipolazione, al fine di condizionare e alterare i processi cognitivi», con cyber warfare si fa invece riferimento ad un ambito «in cui si sfruttano le tecnologie per danneggiare sistemi deputati a gestire la conoscenza e oggetti le cui funzionalità operano nel mondo reale» (p. 44). In un caso si hanno effetti indiretti, nell'altro diretti.

Nell'infowar si potrebbe individuare un'evoluzione delle strategie, dei metodi e degli obiettivi (depistare, destabilizzare, condizionare, avvantaggiarsi…) sviluppati della Guerra fredda. «Più il mondo reale viene infiltrato da quello virtuale, tanto più lo scontro nelle sue diverse forme si sposta anche oltre lo schermo» (p. 45), si pensi all'uso dei social network nella propaganda. Come accadeva in passato, sottolinea Curioni, anche in questo ambito si verificano "sconfinamenti", atti di aperta ostilità verso obiettivi secondari: un tempo potevano essere l'invasione del Vietnam o della Cecoslovacchia da parte statunitense o sovietica, oggi il lancio da parte di Stati Uniti e Israele di malware per minare il programma nucleare iraniano.

Gli effetti del cyber warfare, sostiene lo studioso, sono invece più vicini alla "guerra calda" in quanto gli obbiettivi hanno maggiormente a che fare col mondo reale: «quando parliamo di cyber warfare stiamo guardando il nostro mondo allo specchio e scopriamo che un attacco in quello "spazio" può avere le stesse conseguenze terribilmente reali di un bombardamento, soltanto in modo molto più rapido e su una scala impensabile» (p. 46-47). Si sta qua parlando, ad esempio, dello sviluppo di malware in grado di azzerare l'operatività del nemico con quel che ne consegue in termini di perdite di vite umane.

Nelle guerre tradizionali, per raggiungere gli obbiettivi occorreva avere la meglio sull'esercito nemico annientandone le capacità operative, dunque occorreva innanzitutto colpire le installazioni militari e le annesse strutture di supporto per poi prendere possesso del territorio concentrandosi soprattutto sulle infrastrutture chiave. Nell'ambito cibernetico le cose cambiano; non si tratta più di attaccare il nemico sulla linea di massima resistenza. Nei conflitti tradizionali un esercito è preparato a subire un attacco nei punti strategici , nell'ambito cibernetico invece le reti militari tendono a non prestare il fianco su quelle pubbliche. Nel conflitto cibernetico non si tratta più di azzerare la capacità bellica del nemico ma di colpire le infrastrutture chiave in molti casi gestite da organizzazioni civili e private come i sistemi di trasporto, le forniture idriche ecc. Disattivare la fornitura

elettrica, ad esempio, significa mandare in tilt un paese moderno.

In una situazione di guerra cibernetica l'attacco finirebbe per avere di fronte non un esercito speculare ma quelle strutture civili che si occupano dell'erogazione di servizi essenziali. L'asimmetria risulta evidente. Non è però necessaria la potenza di uno stato per arrecare seri danni ad un altro: anche un gruppo ristretto di persone dotate di buona preparazione tecnica e strumenti reperibili facilmente in internet, potrebbe attaccare un paese infliggendogli gravi danni. A questo punto, sottolinea Curioni, il concetto di "superpotenza", se applicato ad uno stato, può dirsi superato. Attualmente gli attori statali con maggiori capacità in ambito cyber risultano essere Russia, Cina, Corea del Nord e Iran ma la natura asimmetrica della guerra cyber war consente potenzialmente a chiunque di scatenare il conflitto.

Una superpotenza cibernetica per dirsi tale deve poter avere ampio accesso alla rete esercitando un certo controllo dei flussi di dati. «A questo si dovrebbero combinare competenze tecniche di altissimo livello e un'avanzata capacità di analisi delle informazioni. Decisamente utile sarebbe il controllo diretto su una grande massa di quelle stesse informazioni, per privarne il nemico al momento dell'attacco e sfruttarle per pianificare al meglio il momento opportuno in cui colpire. Rappresenterebbe un vantaggio strategico avere punti di accesso diretti a un certo numero di strumenti utilizzati dai nemici. Molto importante, soprattutto rispetto a eventuali contrattacchi, la delocalizzazione delle risorse e un'elevata resilienza dei propri sistemi» (p. 51).

«Google probabilmente è la nuova e più autentica espressione del concetto di superpotenza applicabile alla cyber warfare. Attraverso il suo motore di ricerca gestisce oltre 100 miliardi di ricerche al mese e viene utilizzato da oltre un miliardo di utenti, avendo di fatto il controllo della maggior parte del traffico web grazie anche all'indicizzazione sui suoi sistemi di 60 trilioni di pagine. La qualificazione della sua forza lavoro è tra le più elevate del mondo e i suoi sistemi di analytics tra i più avanzati. Gestisce le caselle di posta elettronica e i relativi contenuti di un miliardo di persone. Attraverso il sistema operativo Android è presente sull'85% degli smartphone, il suo browser Chrome è utilizzato da oltre 750 milioni di utenti, oltre la metà dei possessori di uno smartphone sfrutta Google Maps per i suoi spostamenti. Conta, infine, ben 15 centri elaborazione dati sparsi in tutto il mondo. Basterebbero queste cifre per comprende come nella realtà del cyberspazio non esista una "forza" comparabile. Alla grande "G" si aggiungono Microsoft, Apple e Amazon» (p. 51) e le più importanti aziende fornitrici di tecnologie infrastrutturali per le telecomunicazioni: Huawei, Cisco, Zte, Ericsson e Nokia, che controllano il 75% del mercato. «La loro importanza strategica è connessa all'avvento della rete mobile 5g che, se manterrà le sue promesse in termini di ampiezza di banda e bassi tempi di latenza, soppianterà tutte le altre modalità di connessione. Non è un caso che proprio su questo terreno si sia acceso uno scontro commerciale violentissimo tra Washington e Pechino» (p. 51). Un ruolo importante nel contesto della guerra cibernetica è detenuto anche dai maggiori produttori di microprocessori: Intel e AMD (per pc e server) e Qualcomm, Apple, MediaTek, Samsung e Huaweimentre (per smartphone).

Dopo aver passato in rassegna l'ambito delle vulnerabilità (intrinseche, situazionali, tecnologiche e umane) e le caratteristiche delle armi della guerra cibernetica (autonomia, aggressività, latenza e persistenza), lo studioso affronta il campo di battaglia in cui si dispiega (il mondo IoT e quello degli algoritmi intelligenti) e le difficoltà nella raccolta di prove che consentano di identificare con certezza l'autore dell'attacco cibernetico.

Il volume si sofferma anche sul fatto che in una cyber war sembrerebbe scomparire il fronte. «Al momento dell'inizio delle ostilità l'attacco apparirà "dall'interno verso l'esterno". Il nemico sarà silenziosamente penetrato nel corso di mesi o anni nei suoi obiettivi e, dipendentemente dal suo intento di distruggerli o conquistarli, si comporterà diversamente. Le armi infiltrate quindi saranno programmate per danneggiare fisicamente alcuni obiettivi, forse la rete elettrica con i conseguenti inevitabili black-out. In alternativa esse potrebbero aprire dei canali di accesso per consentire agli operatori di prendere il controllo del bersaglio e questo sarebbe utile nel caso di un sistema aeroportuale in modo da trasformare gli aerei in volo in armi cinetiche. In realtà il momento in cui il conflitto manifesta i suoi effetti non è altro che la conclusione di una serie di operazioni cyber effettuate in precedenza» (p. 74).

Resta difficile, secondo l'autore, ipotizzare una guerra combattuta esclusivamente nell'ambito dello spazio cibernetico per vari motivi; ad oggi lo stato di penetrazione delle tecnologie dell'informazione e l'interconnessione dei diversi sistemi non consentono una vittoria definitiva sul nemico. La debolezza della rete funziona da deterrente allo scatenamento di una guerra su vasta scala in quanto essendo internet stato concepito come sistema di conservazione e condivisione delle informazioni, chi dovesse lanciare un'offensiva massiccia ricorrendo ad armi automatiche e autonome rischierebbe seriamente di restarne esso stessa vittima non potendo contare su un totale isolamento dei propri sistemi. Resta, inoltre, il problema del "livello accettabile di perdite" in un conflitto di tale tipo.

Probabilmente, conclude Curioni, la guerra cibernetica continuerà ancora per qualche tempo a mantenersi "fredda"; per "scaldarsi" occorrerebbe una «stretta interconnessione dei sistemi e del mondo IoT, combinata con una sempre maggiore delega della gestione di infrastrutture a intelligenze artificiali più o meno deboli, allora si potrebbe immaginare di paralizzare completamente un paese» (p. 94). Ma anche in questo caso, si chiede lo studioso: «la paralisi sarebbe sufficiente al conseguimento della vittoria? Perché in caso contrario non ci sarebbe alcuna ragione per scatenare questo tipo di guerra» (p. 94).

Da un certo punto di vista i paesi più vulnerabili a cyber war sono proprio i paesi tecnologicamente e militarmente più evoluti, mentre tale tipo di conflitto potrebbe rappresentare l'unica possibilità, ed anche relativamente a buon mercato, per quelle forze che non possono competere col nemico in una guerra convenzionale. Il malware Exodus capace di infiltrarsi negli smartphone e prenderne il controllo di cui si sono dotate le forze di polizia italiane è stato pagato poco più di 300 mila euro; se si rapporta il costo di un'arma di questo tipo con il costo di un singolo missile Cruise, che si aggira tra i 700 mila e il milione di dollari, risulta evidente quanto gli armamenti cyber siano alla portata di

organizzazioni anche modeste che però si trovano in grado, per esempio, di bloccare, più o meno in maniera prolungata, il traffico aereo o l'energia elettrica a di una metropoli, se non di un intero stato.

«Appare evidente che per centinaia di organizzazioni statali e non l'investimento in una forza combattente esclusivamente cyber rappresenterà qualcosa di più di un'opzione e probabilmente sarà l'unica strategia perseguibile rispetto a paesi "militarmente dotati". In un prossimo futuro il concetto stesso di superpotenza potrebbe diventare un mero retaggio del passato e il concetto di deterrenza sarà completamente stravolto; ma soprattutto la rete, dopo averci reso tutti più liberi, manterrà un'altra grande promessa: quella di renderci tutti, ma proprio tutti, uguali» (p. 95).

Serie completa "Guerrevisioni"

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/05/guerrevisioni-cyber-war-prossimamente-su-da-questi-schermi/

Il mondo millenario di Arsenij Tarkovskij, seguace dell'immortalità dell'anima, con un solo vero amore: la scrittura

Le tante relazioni del poeta russo, da Marina Cvetaeva ad Anna Achmatova, hanno segnato tanto la sua prosa quanto le sue poesie. Un esempio? Stelle tardive e Costantinopoli

PangeaNews

Tra l'altro, fu l'ultimo amore di Marina Cvetaeva. "Con Marina Ivanovna Cvetaeva ho fatto conoscenza nel 1939. Ella era arrivata in uno stato assai turbato, era convinta che suo figlio sarebbe stato ucciso, come poi accadde. Io l'amavo, ma stare con lei era difficile: era troppo brusca, troppo nervosa". Lui aveva 33 anni, dalla bellezza incisa, lei era appena, malauguratamente, arrivata in Unione Sovietica, dopo il vagabondaggio europeo. Aveva 48 anni, quella poetessa magnetica. "Caro compagno T, il Vostro libro è incantevole… la Vostra traduzione è una delizia. E *cosa* potete Voi

stesso? Giacché per un altro poeta potete – *tutto*. Trovatele (amatele) – e le *parole* vi verranno. Presto vi inviterò a casa mia – una sera – a sentire delle poesie (mie), dal libro che sto per pubblicare". Marina gli scrive da Mosca, nell'ottobre del 1940: un anno dopo è defunta. Naturalmente, di quel libro *che sto per pubblicare*, non si fece nulla. **"So che sono buone poesie e che a qualcuno sono necessarie (forse addirittura come pane). E se non ne verrà fuori nulla – tradurrò, chiuderò la bocca a quelli che mi dicono: 'Perché non scrivete?' – perché il tempo è uno solo, ed è poco, e scrivere per me stessa nel quaderno è *luxe*. Perché per le traduzioni mi pagano, e per le mie cose – no".** Chi giudica il pregio editoriale di quelle poesie, il critico Kornelij Zelinskij, le squalifica, squallidamente: "sono palesemente poesie 'di un altro mondo', qualcosa di diametralmente opposto e addirittura ostile alle concezioni del mondo nella cui sfera vive l'uomo sovietico" (sia sempiterna lode a Serena Vitale: dall'epistolario di Marina Cvetaeva da lei curato, *Deserti luoghi*, Adelphi, 1989, rubo questi dettagli). Ma non si scrive sempre *di* e *da* un altro mondo?

La lettera al poeta termina con quella frase bellissima, "Ogni manoscritto è indifeso. E io sono tutta un manoscritto", che è anche un imperativo delicato a farsi amare. Nella sua vita il poeta Arsenij Tarkovskij, dal fascino inequivocabile – una periscopica somiglianza con Majakovskij – colleziona tre mogli. Dalla prima, Marija Ivanovna Višnjakova, il 4 aprile 1932, ha il figlio Andrej, il grande regista; dal 1937 vive con Antonina Aleksandrovna Bochonova, che sposa tre anni dopo; dal 1947 si unisce a T.A. Ozerska, che sposa nel 1951. "Marina era terribilmente infelice, molti ne avevano paura. Anch'io, un pochino. Infatti, era un tantino una negromante", ricorda Tarkovskij. **L'ultima poesia di Marina Cvetaeva, scritta il 3 marzo**

1941, è dedicata a Tarkovskij. “Mansueta come un ladro/ senza dare fastidio a nessuno/ al posto non apparecchiato/ mi siedo settima, indesiderata…/ Come la morte al banchetto nuziale:/ io – la vita che viene a cena”.

“Tarkovskij aveva una moglie molto gelosa. Era con lei quando una volta incontrò Marina Cvetaeva in pubblico e non la salutò: **fu quello l’ultimo dolore amoroso di Marina, eterna passante sulle strade maschili, eterna ospite e forestiera nella vita.** (Come Pasternak, Tarkovskij scrisse splendidi e dolorosi versi in memoria di Marina Cvetaeva)”, scrive Serena Vitale…

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/06/arsenij-tarkovskij-marina-cvetaeva-anna-achmatova-poesie-autori/43437/



main Poesia

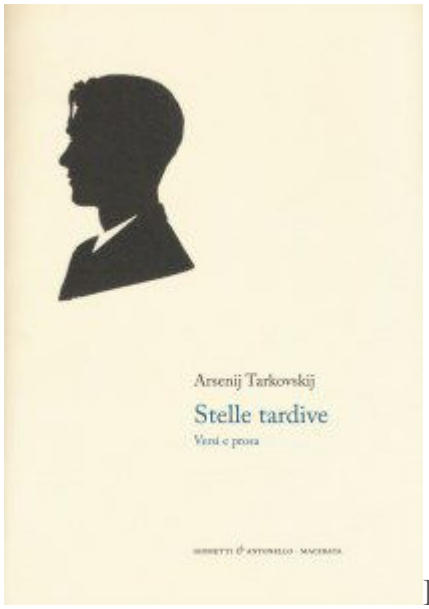
L’ULTIMO AMORE DI MARINA CVETAEVA, “UNA NEGROMANTE”. OVVERO: SUL GENIO POETICO DI ARSENIJ TARKOVSKIJ

Pangea

Posted On Settembre 05, 2019, 6:32 Am

Tra l'altro, fu l'ultimo amore di Marina Cvetaeva. "Con Marina Ivanovna Cvetaeva ho fatto conoscenza nel 1939. Ella era arrivata in uno stato assai turbato, era convinta che suo figlio sarebbe stato ucciso, come poi accadde. Io l'amavo, ma stare con lei era difficile: era troppo brusca, troppo nervosa". Lui aveva 33 anni, dalla bellezza incisa, lei era appena, malauguratamente, arrivata in Unione Sovietica, dopo il vagabondaggio europeo. Aveva 48 anni, quella poetessa magnetica. "Caro compagno T, il Vostro libro è incantevole… la Vostra traduzione è una delizia. E *cosa* potete Voi stesso? Giacché per un altro poeta potete – *tutto*. Trovatele (amatele) – e le *parole* vi verranno. Presto vi inviterò a casa mia – una sera – a sentire delle poesie (mie), dal libro che sto per pubblicare". Marina gli scrive da Mosca, nell'ottobre del 1940: un anno dopo è defunta. Naturalmente, di quel libro *che sto per pubblicare*, non si fece nulla. **"So che sono buone poesie e che a qualcuno sono necessarie (forse addirittura come pane). E se non ne verrà fuori nulla – tradurrò, chiuderò la bocca a quelli che mi dicono: 'Perché non scrivete?' – perché il tempo è uno solo, ed è poco, e scrivere per me stessa nel quaderno è *luxe*. Perché per le traduzioni mi pagano, e per le mie cose – no".** Chi giudica il pregio editoriale di quelle poesie, il critico Kornelij Zelinskij, le squalifica, squallidamente: "sono palesemente poesie 'di un altro mondo', qualcosa di diametralmente opposto e addirittura ostile alle concezioni del mondo nella cui sfera vive l'uomo sovietico" (sia sempiterna lode a Serena Vitale: dall'epistolario di Marina Cvetaeva da lei curato, *Deserti luoghi*, Adelphi, 1989, rubo questi dettagli). Ma non si scrive sempre *di* e *da* un altro mondo?

*



La lettera al poeta termina con quella frase bellissima, "Ogni manoscritto è indifeso. E io sono tutta un manoscritto", che è anche un imperativo delicato a farsi amare. Nella sua vita il poeta Arsenij Tarkovskij, dal fascino inequivocabile – una periscopica somiglianza con Majakovskij – colleziona tre mogli. Dalla prima, Marija Ivanovna Višnjakova, il 4 aprile 1932, ha il figlio Andrej, il grande regista; dal 1937 vive con Antonina Aleksandrovna Bochonova, che sposa tre anni dopo; dal 1947 si unisce a T.A. Ozerska, che sposa nel 1951. "Marina era terribilmente infelice, molti ne avevano paura. Anch'io, un pochino. Infatti, era un tantino una negromante", ricorda Tarkovskij. **L'ultima poesia di Marina Cvetaeva, scritta il 3 marzo 1941, è dedicata a Tarkovskij. "Mansueta come un ladro/ senza dare fastidio a nessuno**/ al posto non apparecchiato/ mi siedo settima, indesiderata…/ Come la morte al banchetto nuziale:/ io – la vita che viene a cena".

*

"Tarkovskij aveva una moglie molto gelosa. Era con lei quando una volta incontrò Marina Cvetaeva in pubblico e non la salutò: **fu quello l'ultimo dolore amoroso di Marina, eterna passante sulle strade maschili, eterna ospite e forestiera nella**

vita. (Come Pasternak, Tarkovskij scrisse splendidi e dolorosi versi in memoria di Marina Cvetaeva)", scrive Serena Vitale.

*

Marina si impicca il 31 agosto 1941 nel borgo di Elabuga, e Tarkovskij ne urla:

Chiamo, non risponde, dorme profondamente Marina.

Elabuga, Elabuga, argilla di un cimitero.

Si dovrebbe chiamare col tuo nome una palude infida,

si dovrebbe chiudere il portone con questa parola-chiavistello.

Ti si dovrebbe usare, Elabuga, per spaventare i bambini odiati,

mercanti e briganti dovrebbero giacere nelle tue tombe.

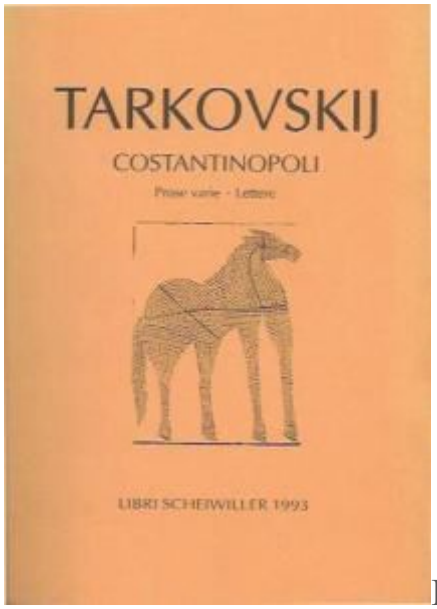
Su chi hai soffiato il tuo gelo atroce,

di chi sei stata l'ultimo asilo qui sulla terra?

Di quale cigno hai udito il canto prima dell'alba?

Hai udito l'ultima voce di Marina.

*



Poeta dal genio boschivo, Tarkovskij viene dopo quella generazione d'oro (Pasternak, Majakovskij, Achmatova, Cvetaeva), ed è inevitabilmente in ombra. **"Accusato di misticismo" nel 1932, Tarkovskij sopravvive grazie alle traduzioni: il suo primo libro, *Prima della neve*, è pubblico nel 1962, l'anno in cui il figlio Andrej realizza il primo grande film, *L'infanzia di Ivan*, che vince il Leone d'oro a Venezia** (insieme a *Cronaca familiare* di Valerio Zurlini). A differenza di poeti d'altra generazione come Iosif Brodskij, Arsenij Tarkovskij non espatriò, decise di restare in Russia. Ottenne qualche riconoscimento,

i suoi libri in versi venivano stampati in migliaia di copie, subì la morte del figlio Andrej, nel 1986, per morire, nel 1989, trent'anni fa, a Mosca. **A Peredelkino, "la sua tomba è a pochi passi da quella di Boris Pasternak".** Pressoché ignota in Italia, tranne sporadiche, coraggiose pubblicazioni – per Scheiwiller un volume di *Poesie scelte*, nel 1989 e di "prose varie, lettere", come *Costantinopoli*, nel 1993; per Tracce alcune *Poesie e racconti*, 1991, per Via del Vento *La steppa e altre poesie*, 1998 – l'opera di Tarkovskij è apparsa in una sontuosa pubblicazione, due anni fa, per Giometti & Antonello, come ***Stelle tardive. Versi e prosa***, per cura di Gario Zappi, già autore di una traduzione formidabile dell'opera di Osip Mandel'stam, autore affine a Tarkovskij.

*

Amava la Cvetaeva, ma preferiva la poesia di Anna Achmatova, Tarkovskij ("La sua prosa è difficile da leggere, tante sono le inversioni, i gradienti nervosi. Preferisco l'Achmatova. In Anna Achmatova vi è una tale perfezione della forma!". Ad Anna Achmatova il poeta dedica una poesia, *Il manoscritto*, che sembra ricamare intorno alla lettera di Marina.

Ho finito il libro e ho messo a punto,

non ho potuto rileggere il manoscritto.

La mia sorte si è consumata tra le righe

mentre l’anima mutava la scorza.

È così che il figliol prodigo si strappa la camicia dalle spalle,

è così che il sale dei mari e la polvere delle vie terrene

sono benedette e maledette dal profeta

andato da solo incontro agli angeli.

Sono colui che è vissuto nel proprio tempo

senza essere sé. Sono il mino della famiglia

degli uomini e degli uccelli, ho cantato assieme a tutti gli altri,

e non lascerò il banchetto dei viventi:

blasone autentico del loro onore di famiglia,

vocabolario diretto dei loro legami alla radice.

*

Tarkovskij conosce Anna Achmatova nel 1946. Ama le poesie di Pasternak, che preferisce al *Dottor Zivago.* "Pasternak gli risponde che in fondo le poesie in sé sono una sciocchezza e che agli uomini serve la prosa. Dopo tale incontro i suoi rapporti con Pasternak si raffreddano notevolmente". **Nel 1966 muore Anna Achmatova; Tarkovskij "scorta la salma in aereo da Mosca fino a Leningrado", pronuncia un discorso che dispiace a Iosif Brodskij. "Ricordo che, quando Arsenij Tarkovskij ha iniziato il suo discorso funebre con le parole: «Con la morte di Anna Achmatova è finito…», tutto dentro di me si è ribellato:** niente era finito, niente poteva e può finire, sino a che noi esistiamo. Noi siamo un coro "magico" oppure "non magico"; non perché ci ricordiamo i suoi versi o ne scriviamo noi stessi, ma perché lei è diventata parte di noi, parte delle nostre anime, se vogliamo".

*

"La sofferenza è un'eterna compagna di viaggio della vita", dice Tarkovskij in un dialogo ricalcato nel 1990, *Asterischi.* "In guerra ho capito che il dolore è una forma di purificazione… In guerra ho compreso cosa sia la sofferenza. Ho poesie su quand'ero ricoverato in un ospedale da campo dopo che m'era stata amputata la gamba… Quando vedo che gli altri soffrono, provo dolore alla gamba". Il figlio Andrej, nei film – *Stalker* su tutti – cita spesso le poesie del padre. **"Mi pare d'essere al mondo da mille anni, e sono terribilmente stufo di me stesso… mi è difficile**

stare con me stesso… ma io credo nell'immortalità dell'anima". Il poeta è millenario – porta tutti i dolori, ma non riesce a sopportarsi. Che l'anima sfolgori nell'immortalità è bello pensarlo. (d.b.)

**

L'anima, accesasi in volo,

non fu vista nella stanza bianca

in cui tra dita di streghe misericordiose

si scaldava dolcemente il corpo del bambino.

Alla vigilia sul giardino era caduta la pioggia,

e la terra non s'era ancora asciugata:

a giugno vi furono così tanti lillà

che la lucentezza del mondo si fece turchina,

e a luglio, ad agosto, vi fu

alle tre finestre una luce tale, un colore

tale sgorgò a fontana nel cielo

fino al termine di quell'estate primordiale,

che anche nell'oltretomba la mia sorte

si scalda, come al suolo, al giorno della creazione.

Arsenij Tarkovskij

fonte: http://www.pangea.news/tarkovskij-ritratto-amore-cvetaeva/

Conte bis, atto primo: scatta lo scudo speciale sul 5G / di Luca Zorloni

5 SEP, 2019

Il governo esercita il golden power sui contratti di cinque compagnie di telecomunicazioni per lo sviluppo delle reti di quinta generazione

Le **prime mosse del governo Conte bis** attivano lo scudo sulle **tecnologie 5G**. Il consiglio dei ministri numero uno ha **esercitato il golden power**, i poteri speciali istituiti nel 2012 per proteggere aziende strategiche da acquirenti stranieri ed esteso a fine marzo alle **reti di quinta generazione**, su contratti e acquisti di cinque compagnie telefoniche: **Vodafone, Tim, Fastweb, Linkem e Wind Tre**. Una mossa in extremis, quella dell'esecutivo Movimento 5 Stelle-Partito democratico, visto che lunedì 9 settembre lo scudo introdotto dal decreto legge 22 dello scorso 25 marzo sarebbe scaduto. Questa, insomma, era l'ultima occasione per dire la propria sulle **scelte degli operatori in merito alle forniture per il 5G**. Specie quella dalla **Cina**, finite nel mirino degli Stati Uniti, che ha caldeggiato gli alleati europei a un giro di vite sulla tecnologia orientale.

E il verdetto è arrivato. Il **neo-ministro dello Sviluppo economico** (Mise),

Stefano Patuanelli, ha **esercitato il golden power su contratti** per "*l'acquisto di beni e servizi*" da parte di **Linkem**, poi su un'operazione di **Vodafone**, sulle forniture di **Huawei e Zte** – i due campioni cinesi delle telecomunicazioni – rispettivamente a **Wind Tre e Fastweb**. Anche **Tim** è finita nel mirino della manovra. Osservati speciali sono "*accordi conclusi prima del 26 marzo*", quindi prima dell'entrata in vigore del decreto sul golden power rafforzato, per "*apparati e sistemi di comunicazione rispetto ai quali la tecnologia 5G può essere considerata una naturale evoluzione*".

Cosa prevede il golden power

Il nuovo golden power impone alle aziende di telecomunicazioni di **notificare gli acquisti da aziende extra-europee** per costruire le reti di 5G. Il governo ha l'ultima parola sui contratti: può accettarli in toto, bloccarli o imporre condizioni o prescrizioni. Come ha fatto, in questo caso, con Vodafone e Wind Tre, per esempio. Di fatto, l'obiettivo dello scudo è di **monitorare tecnologie critiche** come quelle di comunicazione, specie per il 5G, prima che siano installate.

Il timore degli operatori è che possa rallentare la corsa alle reti di quinta generazione, che vede **l'Italia tra i paesi più avanzati in Europa**. A luglio Thomas Miao, amministratore delegato di Huawei in Italia, ha **chiesto** *"regole trasparenti e uguali per tutti"*. E un accorciamento dei tempi per il rilascio delle autorizzazioni, che passano attraverso il vaglio del Mise, chiamato a leggere le carte dei componenti da installare. Le regole, tuttavia, potrebbero presto cambiare. Il golden power così com'è stato scritto a marzo, senza legge di conversione, scade il 9 settembre. I poteri, tuttavia, non sembrano destinati a essere cancellati, ma saranno ripristinati sotto altra forma, per esempio attraverso il veicolo della **legge sulla cybersecurity**.

fonte: https://www.wired.it/internet/tlc/2019/09/05/5g-golden-power-conte-bis/

A Hong Kong i manifestanti hanno trovato un'alternativa a internet per comunicare / di Antonio Dini

6 SEP, 2019

La tecnologia bluetooth della startup Bridgefy consente di connettersi senza passare dalla rete ed essere sottoposti ai controlli

Oltre Telegram. Per riuscire a comunicare senza farsi intercettare dalla polizia

i **manifestanti di Hong Kong** sono andati letteralmente **oltre internet**. E comunicano con app di messaggistica che permettono di **connettersi via bluetooth** quando si è **a meno di 50 metri di distanza.**

È un hack intelligente per aggirare i sistemi di controllo, un **ulteriore passo** negli **scontri e nelle proteste della città asiatica** che è da settimane **in costante escalation**, fino all'occupazione dell'aeroporto, ma anche da una guerra che **si combatte** nei salotti buoni dell'economia e della finanza locale con la "normalizzazione", per esempio, di aziende **come Cathay Pacific**, simbolo della porta sull'Estremo Oriente e dell'integrazione tra le anime occidentale e asiatica della città.

Ma c'è anche una **battaglia tecnologica** che passa attraverso la tecnologia: dall'intelligenza artificiale al **riconoscimento facciale**, dalle backdoor **in software come Wechat all'intercettazione delle mail** e, ovviamente, **di Telegram**, a lungo lo strumento preferito dai giovani e meno giovani manifestanti per coordinarsi e comunicare.

Un nuovo alleato

Adesso una nuova tecnologia sta prendendo piede tra i grattacieli di Central e nelle strade di Kowloon: è la **connessione mesh via Bluetooth di una app per la messaggistica** che non può essere intercettata perché **non si connette a internet. È Bridgefy**, della startup omonima di San Francisco.

I dimostranti possono comunicare tra loro e in pubblico **senza che ci sia una rete gestita** che deve essere fatta partire e configurata. Sfruttando le tecnologie di prossimità sviluppate negli anni dai creatori degli standard bluetooth, Bridgefy si occupa di trovare **altri nodi di questa rete radio locale** attraverso cui trasmettere le informazioni al destinatario. È una specie di ritorno alle tecnologie dell'epoca delle Bbs, per chi è abbastanza anziano da conoscerle, e una ulteriore testimonianza di come gli individui riescano a sfruttare le tecnologie per arrivare ad altri scopi.

Usi alternativi

Finora Bridgefy è una tecnologia abbastanza unica, ma è possibile che ne vengano sviluppate anche altre e che si possano immaginare anche altri scopi: per i

concerti, le manifestazioni, le partite di calcio, addirittura tra compagni di classe.

Metodi per far passare informazioni non necessariamente orientate a una manifestazione conflittuale e drammatica come quella in corso a Hong Kong.

E si può anche immaginare un utilizzo di base in situazioni differenti. Ci sono quelle dei disastri naturali o artificiali, in cui **si perdono le connessioni di telefonia mobile e wifi**. Con questa tecnologia sarebbe possibile lo stesso gestire una rete, per esempio in un ospedale da campo o all'interno di un convoglio di soccorritori che opera in territori compromessi (alluvioni, terremoti, eruzioni vulcaniche).

Ma bisogna anche immaginare che **l'app, disponibile sia per Android che per iOs**, potrebbe essere usata da una buona fetta di quel miliardo di tre persone che non hanno reti 3G o 4G, di quei **3,3 miliardi di persone che vivono in aree dove non si può accedere a internet** senza pagare per una connessione, di quel miliardo di persone che ha un cellulare e non ha un piano dati. E le previsioni sono che il 40% della popolazione rimarrà in tali condizioni

fino al 2025. Sicuramente, **una notevole pubblicità** per **Bridgefy**, che utilizza un **modello di business freemium**: fino a 30 contatti al mese sono gratuiti, sopra si paga.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/09/06/hong-kong-proteste-internet/

Storie di hacker, campeggi e libertà. Cassandra Crossing/ Chaos Communication Camp 2019

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 06-09-2019]



Credits immagine: Konkludenz

Finalmente qualcuno ha scritto sui media **un buon articolo** di cronaca sul recente Chaos Communication Camp, tenuto a Mildenberg in Germania dal 20 al 25 agosto, per la delizia degli oltre 4000 partecipanti.

Cassandra, ormai veterana del CCC e che ha già scritto dei suoi precedenti Camp del **2007**, del **2011** e del **2015**, e degli analoghi eventi olandesi di **OHM 2013** e **SHA 2017** in forma di cronaca, di appunti di viaggio e di dispense informatiche, si autorelega perciò a una cronaca meno da menestrello e più da ragioniere.

Procediamo quindi con ordine e dall'inizio. Il CCC è nato come riunione di comunità hacker prima quasi esclusivamente tedesche, oggi in maggioranza internazionali. In quasi un ventennio però il significato di comunità hacker è profondamente cambiato; da gruppo di soli smanettoni informatici a gruppo di smanettoni di qualsiasi cosa.

Sì, perché il massimo comune denominatore del CCC non sono i computer ma la voglia di smontare, capire, modificare, resa bene dal termine italiano *smanettare*. D'altra parte chi conosce l'etimo originale e positivo del termine hacker (to hack), e il significato positivo che ha avuto fino a una decina di anni fa, non necessita di queste precisazioni, quindi passiamo oltre.

Più o meno dopo l'edizione CCC 2007 di Finowfurt, hanno cominciato ad aggregarsi nel Camp organizzazioni che si occupano di cibo, di genetica, di diritti civili, di diritti LGBT, di cose strane di qualsiasi tipo, inclusi gli smanettoni dei waffeln; questi ultimi, giusto per inciso, erano buonissimi anzi paradisiaci, specie se completati con abbastanza nutella.

Ora, se da una parte è chiaro che la comparsa di nuove *anime* hacker non altera minimamente il significato del Camp, ne cambia invece molto

l'apparenza, tanto da causare negli smanettoni informatici al loro primo Camp la sensazione di essere finiti nel posto *sbagliato*.

In effetti non è così. La componente di hacker informatici del CCC non si è per niente ridotta, anzi mantiene la sua forza e dà continuità alla manifestazione; tra l'altro in essa, come al solito, gli italiani danno un ottimo e talora eccelso contributo. È solo la *diluizione* con tanti altri tipi di hacker che provoca l'apparente riduzione della componente informatica.

Notevole importanza all'interno del Camp hanno i cosiddetti *villaggi*, aggregazioni di varie organizzazioni uniti da un interesse o una nazionalità comune, che costruiscono un'infrastruttura comune di spazi fisici e di eventi.

A ulteriore onore dei partecipanti del tradizionale villaggio italiano, cioè dell'**Italian Hacker Embassy**, coesa, organizzatissima, quasi *tedesca*, si conferma un'assoluta eccellenza, quella del miglior party del sabato, tradizionale giorno di festeggiamenti del Camp. Il suo tormentone *"Italian Grappa"* spiega chiaramente il tratto più saliente del party dell'Ambasciata, peraltro ormai mondato dagli eccessi di passate edizioni.

Che dire dell'evento nel suo complesso? La prima considerazione interessante è la trasformazione della componente informatica. Come avvenuto sulla scena italiana, anche qui si respira, malgrado la presenza di famiglie e bambini, una mancata sostituzione generazionale.

Le figure di spicco dell'hacking informatico sono quasi sempre le stesse, e invecchiano col tempo, come fari che si perdono in lontananza, senza essere affiancate e sostituite da nuove. I nuovi protagonisti sono spesso figure meteoriche, famosi per un singolo episodio e poi scomparsi, talvolta per un repentino cambio di interessi, talaltra per essere finiti in consigli di

amministrazione troppo tradizionalisti.

Una seconda considerazione, sempre a riguardo della componente informatica, è legata al fatto che la trasformazione dell'hacking informatico è probabilmente dovuta a un cambiamento di ruolo dell'informatica nella società. L'informatica permea ormai la nostra realtà, e sta diventando ahimè normale che il possessore di un oggetto di uso comune, ma informatico e connesso a Internet, nemmeno si accorga o si interessi a questi fatti. Nella finanza globale poi i dati hanno ormai scalzato le materie prime e il petrolio dal ruolo primario che hanno da sempre avuto nell'economia.

La nascita di quello che viene chiamato *"Capitalismo della sorveglianza"*, dove alcuni giganti ultracapitalizzati incettano quantità sempre maggiori di dati personali, quasi mai contrastati e spesso spalleggiati dagli stati nazionali, ne è la poco percepita conseguenza.

È per questo che le organizzazioni che si battono per i diritti civili, informatici e non, in questa edizione del CCC hanno superato, in rappresentanza e probabilmente anche in importanza, quelle informatiche.

L'informatica, che aveva perso la sua "purezza" già nello scorso millennio, è diventata ormai una minaccia reale e non più potenziale per i diritti civili e per la libertà delle persone.

Vaticinata da autori di fantascienza come Orwell, H.G. Wells e Gibson, e annunciata da oltre un ventennio da paranoici profeti come Cassandra, ora agisce negativamente, spesso indisturbata e non percepita, sulla vita quotidiana della maggior parte degli abitanti del pianeta.

Gli hacker se ne sono accorti da tempo, e nel loro modo, spesso scoordinato e poco efficace, stanno cercando di reagire e di dare il loro contributo. Alcuni, sempre troppi, sono stati sedotti dai soldi e dal lato oscuro della Forza, e per necessità o scelta di vita sono diventati parte di quello contro cui hanno lottato.

Questo mondo ha, purtroppo, bisogno di eroi, e tra questi strani umani che hanno campeggiato per cinque giorni in mezzo a un niente autoorganizzato, ce ne sono sicuramente. Aiutiamoli.

Il CCC, che si svolge ogni quattro anni, e l'omologo olandese, che negli anni dispari vi si alterna, vi aspettano, e aspettano il vostro contributo di presenza e diffusione del sapere. E non dimentichiamo che gli anni pari per fortuna sono allietati da eventi simili, anche italiani, che su alcune cose nulla hanno da invidiare al CCC, anzi.

L'anno prossimo, nel 2020, un evento di spessore internazionale ma molto più raggiungibile ed economico del CCC o di SHA si terrà appunto a Padova dal 29 luglio al 2 agosto: è l'**Italian Hacker Camp**; perché non venite anche voi?

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27615

Viaggio nel CCCamp, dove gli hacker immaginano il futuro con filosofi e artisti / di RAFFAELE ANGIUS

È uno dei più grandi raduni del genere al mondo: oltre cinquemila presenti quest’anno, spinti dal desiderio di guardare oltre il mondo attuale. Usando la tecnologia senza esserne usati



30 Agosto 2019

MILDENBERG, GERMANIA. La nuova frontiera ha la forma di un enorme campeggio immerso nella natura, pieno di hacker e attraversato da un trenino a carbone. Perché tra tutte le parole che potrebbero descrivere il **Chaos Communication Camp** - uno dei più grandi raduni di tecnologi al mondo -, l'unica che può mettere in ordine ogni altro suo attributo è proprio quella che descrive al contempo il senso del limite e il naturale istinto dell'uomo a valicarlo. Questo è il CCCamp: un raduno di hacker, principalmente. Ma anche spazio di confronto per filosofi, artisti, ingegneri, avvocati, programmatori e, più in generale, di chiunque abbia il desiderio di misurare i confini di ciò che è noto, cercando di hackerarlo e di vedere come funzionerebbe dopo averci messo le mani su.

Organizzato ogni quattro anni dalla federazione tedesca di hacker del **Chaos**

Computer Club, il raduno appena concluso si è tenuto nel parco di Mildenberg, immenso spazio a nord di Berlino, dove un tempo sorgeva una fabbrica di mattoni. È qui che, tra le decine di chilometri di rotaie che un tempo servivano la fabbrica, più di cinquemila persone hanno montato le loro tende, portando attrezzature, computer, vecchi telefoni militari, robot e luci Led. Così in breve tempo il parco si è trasformato in un luogo a metà tra il cyberpunk e un film di Indiana Jones, dove persone a bordo di improvvisati - e rigorosamente autocostruiti - mezzi di trasporto su rotaie sfrecciavano tra i chioschi delle bibite e i dj set organizzati per tutta la venue.

La piazza principale, vicina ai flipper e altri giochi retrò, è segnata dalla presenza di un enorme razzo viola: questo è lo spazioporto, dove si mangia, si beve e si balla fino all'alba. Da un lato, un chiosco con forno a legna prepara pizze fino alle quattro del mattino. Dall'altro, delle stampanti 3d tagliano il metallo creando oggetti utili o composizioni artistiche. Ma avventurandosi per le vie del Camp è possibile trovare ogni sorta di arte e scienza: dai padiglioni dove si insegna a saldare circuiti alle iniziative di **Digital Courage**, organizzazione tedesca per la difesa dei diritti digitali, che stampa e distribuisce verosimili carte d'identità per permettere a chi passa di sperimentare una nuova immagine di sé.



Credit: Matteo Flora, ph

Al Camp i telefoni non sono banditi, ma alla banalità dell'avere un cellulare sempre in mano gli organizzatori hanno contrapposto la distribuzione di schede sim collegate alla rete Gsm del campo. Chiunque può avere un numero di telefono proprio per coordinarsi o ritrovare gli amici, o eventualmente chiamare il centralino e chiedere di essere messo in collegamento con il proprio sottocampo tramite la linea fissa. Anche se la più tangibile prova della passione per la tecnologia di chi frequenta simili eventi è probabilmente il Card10, circuito personalizzabile dotato di molteplici sensori, che viene fornito ai partecipanti come parte dell'esperienza del campo. Praticamente tutti ne hanno uno legato al polso o all'avambraccio, e quando non usato per misurare il battito cardiaco o l'umidità, diventa un perfetto accessorio per ballare la notte, illuminandosi dei colori dell'arcobaleno tramite il piccolo schermo e decine di luci Led. Al Chemistry, discoteca ricavata in uno degli stabili della vecchia fabbrica, il Card10

è un accessorio fondamentale per tagliare la coltre dei fumogeni, a patto che si sia imparata qualche base di programmazione necessaria a farlo funzionare a dovere.



Ma se serve una mano, la comunità è sempre presente a dare consigli e a dedicare il proprio tempo. «È come quando dei parenti che ancora non conosci vengono al tuo cenone di famiglia: non hai bisogno di rompere il ghiaccio perché è naturale avere qualcosa in comune - ha spiegato a La Stampa Carlo Maragno, giovanissimo ricercatore di sicurezza informatica e membro della squadra italiana di hacker etici “mHackeroni” -. Tutti i partecipanti sono una sorta di famiglia acquisita e sai che in qualsiasi momento puoi rivolgerti a loro come se li conoscessi da sempre». Nonostante la sua giovane età, Maragno conosce ed è conosciuto da molti. Sulla sua felpa svetta il logo dei mHackeroni (un maccherone grondante di sugo) e tanto basta per far sì che chi ha partecipato al DefCon 2019 - la più grande competizione tra hacker al mondo - lo riconosca. Quinto nella classifica globale, il suo team rappresenta una delle più importanti eccellenze italiane nel mondo della sicurezza

informatica: «Negli anni trenta mio nonno aggiustò un pozzo utilizzando la ruota di un camion - ricorda Maragno -. All'epoca la frontiera era costituita dalla meccanica di precisione, quindi per me quella era a tutti gli effetti una forma di hacking, un modo di ragionare fuori dagli schemi nell'osservare un problema. Noi cerchiamo di fare altrettanto, sfidando ogni frontiera che incontriamo e cercando di smontare gli approcci già sperimentati».

Mentre sfilano i piatti di pasta preparati per i visitatori, anche gli hacker italiani si cimentano in gare di Capture The Flag (competizione tipica nel mondo della sicurezza informatica), nella programmazione dei Card10 e nello scambio di adesivi. I membri dell'Italian Hacker Embassy, punto di aggregazione degli hacker nei raduni internazionali, partecipano da diverse edizioni al CCCamp, che si alterna con l'evento omologo organizzato in Olanda (il prossimo è SHA2021). Ma se ogni due anni c'è un Hacker Camp Europeo, negli anni intermedi c'è l'**Italian Hacker Camp**, il più grande raduno hacker nazionale di questo genere, che tornerà a Padova l'anno prossimo come Ihc2020. «Ma dietro la goliardia e le feste, la cosa più importante è che a questi eventi partecipano alcuni dei più innovativi pensatori del nostro tempo - precisa Fabio "Naif" Pietrosanti, membro dell'Italian Hacker Embassy -. Ci sono programmatori, esperti di sicurezza, consulenti governativi, attivisti per i diritti digitali, ricercatori. Sistemisti che proteggono le infrastrutture critiche dei nostri Paesi e che costituiscono l'ultima linea di difesa del mondo digitale. Che male c'è se ogni tanto passano qui a farsi una grappa?».



Credit: Matteo Flora, ph

E proprio la grappa è il simbolo distintivo dell'Embassy, offerta anche al vicepresidente del Parlamento Europeo Marcel Kolaja, che prima di essere eletto con il Partito Pirata della Repubblica Ceca era un rinomato sviluppatore di software. «È bello vedere iniziative così libere e partecipate, dove ognuno ha la possibilità di condividere la propria conoscenza con gli altri - ha commentato a La Stampa Kolaja -. Anche a me non dispiace togliermi l'abito ed essere parte di questo mondo, pieno di persone eccezionali».



Credit: Matteo Flora, ph

Insieme a Chloé Berthelemy di Edri, Martin Husovec della Tillburg University e Vincenzo Tiani del Center for Democracy and Technology, Kolaja ha partecipato a un incontro sul futuro della regolamentazione di Internet, che pochi mesi fa ha trovato nella Direttiva sul Copyright i maggiori attriti. Arena di tutti i principali eventi dedicati ai diritti era il villaggio About:freedom, dove organizzazioni come il **Tor Project** e l'italiana Hermes Center hanno esposto le loro iniziative. Ma passando da un sottocampo all'altro era possibile trovare qualsiasi tipo di competenza: dal KinkyVillage, dedicato alle più bizzarre forme di erotismo, al Lockpicking, specializzato nelle tecniche di scassinamento. E per sentire una buona storia bastava sedersi al tavolo degli hacker italiani della Vatican Hacked Embassy, che offrivano grappa a chiunque avesse un fatto interessante da raccontare.



Parallelamente, il programma ufficiale del camp offriva approfondimenti tecnici sulle possibilità offerte dalla scansione della rete alla ricerca di vulnerabilità ai rischi che vengono dall'implementazione di una moneta digitale da parte di Facebook. Temi apparentemente ostici, ma che anticipano le conseguenze fisiche che il mondo digitale produce nelle nostre vite.

Ma al di là di ogni tecnologia e innovazione, il tema principale del CCCamp è stato forse quello dell'accoglienza. A testimoniarlo, sulla ciminiera più alta della fabbrica abbandonata, una bandiera dell'"Antifaschistische Aktion": l'azione antifascista. Un dettaglio che potrà colpire chi si sarebbe aspettato piuttosto un'immagine di Guy Fawkes (simbolo caro agli hacker) o una gigantografia di PacMan. Una promessa mantenuta nell'estrema varietà di persone che si possono incontrare per le vie del raduno, libere nell'espressione del proprio orientamento sessuale o sempre in grado di trovare una lingua comune o un traduttore (meglio se digitale). Fin dai primi esperimenti, i raduni hacker sono stati punto di

riferimento per minoranze tecnologiche, comprese talvolta a fatica dalla società. Il primo **risale al 1989**, al Paradiso di Amsterdam, nella stessa location in cui si erano esibiti i Pink Floyd e David Bowie. Ma dallo sparuto gruppo di allora, dopo trent'anni in tutto il mondo questi eventi raccolgono migliaia di persone, accomunate dal desiderio di conoscere e di condividere. L'accoglienza è una frontiera che hanno già hackerato.

fonte: https://www.lastampa.it/tecnologia/idee/2019/08/30/news/viaggio-nel-cccamp-dove-gli-hacker-immaginano-il-futuro-con-filosofi-e-artisti-1.37394514

Non hai mai sentito un rapper italiano come Pufuleti

C'è un ragazzo siciliano che vive in Germania da quando ha 4 anni e ha scritto uno dei capolavori del rap italiano del 2019, proprio perché con la nostra scena non c'entra niente.

Di **Elia Alovisi**

06 settembre 2019, 10:48am

TUTTE LE FOTOGRAFIE COMPAIONO PER GENTILE CONCESSIONE DI PUFULETI

Conversazione in Sicilia di Elio Vittorini è un libro. Parla di un uomo che, dopo quindici anni, torna al suo paese d'origine al Sud. Il suo viaggio è più simile a un'allucinazione che a un sogno: lungo la strada di casa, a cui è legato da un filo invisibile, incontra malati di malaria, sbirri, fantasmi. Quando ci arriva piange per i morti della guerra, si ubriaca, mangia con sua madre, si rende conto di non riconoscere quasi più suo padre, se ne riparte.

Parlando con Pufuleti, che in Sicilia ci è nato, mi è venuto in mente il protagonista di quel

romanzo: un narratore in costante conversazione con i suoi immediati dintorni, sospeso tra presente e passato. Da lì se n'è andato quando aveva solo 4 anni: la sua famiglia si è trasferita in Germania, nella Saarland, al confine con la Francia e il Lussemburgo. Lì, rappando in tedesco, è diventato un artista di culto: ma proprio quando una forma di successo stava per toccarlo lui ha scelto di mollare tutto, e di cominciare a rappare nella sua lingua d'origine.

Quello che è uscito è qualcosa di inedito per l'Italia. Un rap onirico, cervellotico—come il linguaggio di Vittorini, ma in forma di beat e rime. Sembra di sentire Earl Sweatshirt nei suoi momenti presi bene che rappa in tre lingue e mezzo con il timbro vocale di Joe Cassano. Qualcosa di *veramente* underground che parte da un rifiuto profondo delle regole del rap e della sua scena.



La famiglia di Pufu viene da Naro, un piccolo paese in provincia di Agrigento: "Una città bellissima", mi dice, "prima aveva 25.000 abitanti, adesso che tutti sono scappati ne avrà 6.000. In Sicilia è sempre così, chi resta sono vecchi e bambini. I ragazzi se ne vanno tutti." In Germania trova però una quiete e una lentezza simili a quelli della sua Terra, solo un po' più freschi: "Qui non ci stanno cazzi. Però ci stanno i *premium-wanderwege*, le vie nei boschi. È tranquillo."

La sua identità, però, si incarta subito. A casa parla solo siciliano e quindi il tedesco se lo deve imparare da solo, a scuola. E nemmeno l'*hochdeutsch*, quello ufficiale, ma uno slang—

d'altro canto la sua è una terra di confine. "Se vado a Berlino L'italiano poi lo imparavi così e così", mi dice, "quello che ti impari lo impari da Mediaset... ma non è quello giusto", mi spiega.

Qua subito possiamo trovare alcuni dei puntini che, uniti, formano il disegno della sua musica. Uno è il suo italiano storto, il suo siciliano aumentato: quello che esce da un ragazzo che prova a scrivere in una lingua che è la sua, ma anche no, e già che c'è in tutte quelle che gli passano per il cervello. Una persona cresciuta con la TV commerciale italiana *ma a debita distanza*, così da non lasciarsi ammaliare dal suo processo di instupidimento.

"Se parlo col demonio mi appare Bruno Vespa / Appeso come Gesù Cristo, dimmi chi l’ha visto?", rappa in "Quasi". "AGIP" comincia con degli *state bboni* di Costanziana memoria. "Paolo Fox scannato / Sparo come Jigen, spada come Ghemon / One, two, Moschino / Sì sì, muy rico / A Rimini con la pistola / Non si habla col sceriffo / Scappo tra gli scogli col motoscafo", esordisce "Ya No Es El Mismo". Insomma, ci siamo capiti.



I testi sono una cosa importante per Pufu, così tanto che preferisce non parlarne e non ha intenzione di metterli online: su Genius non ci sono, e per riuscire a capire esattamente cosa dice serve sapere un minimo di siciliano e avere una buona capacità di decifrare i suoni pazzi che escono dalla sua bocca. "Io ho iniziato a scrivere per il rap", mi dice, quando gli chiedo come tutto è cominciato: tramite un amico più grande e la voglia di cazzeggiare con gli amici. "Ma era veramente una cosa cretina, i primi testi erano 'Lady, baby, ti faccio questo...' se le ascoltassi adesso mi vergognerei."

Gli chiedo poi quando tutto è diventato una cosa seria: "A essere sincero una cosa seria per me non è diventata mai". Ammette che oggi forse può dirlo, ma prima di tutto scrivere per lui è "una terapia", fare i live è "uno sfogo". E poi, "Prima io queste cose non le capivo. Lo

facevo così, non c'erano testi fondamentali per me. Invece pian piano, con il tempo, con i miei video che faccio e tutto... insieme, per me, è tutta una terapia."

Ed ecco, i video sono una cosa importante. Se li fa lui e li firma El Camello del Mount Wasabi—quello del testo di "Cicogna": "Dal Mount Wasabi con il mio figliolo / Duemila anni venne sull'onda come un pizzaiolo / Superfico, Pufuleti donnaiolo". Sono collage post-internet in cui si mischiano VHS e fotografie di lui da piccolo, immagini di lui e i suoi amici con in mano pistole finte con dei filtri pazzi, giochi di green screen, sfondi puramente a e s t h e t i c.

Quello di "Post Piscina 99°" alterna birrazze, carriole e *attitude* a un cartone animato stranissimo che culmina nell'uccisione di una balena con un coltello: "È il primo cartone in VHS che mi ha regalato mio padre qua in Germania, sul mito di Perseo", mi spiega Pufu, e poi mi mostra una cosa: un vecchio video girato da suo padre con "Bandiera Bianca" di Battiato in sottofondo, non troppo diverso dai suoi. "Ci stanno tutti 'sti video che ha fatto mio padre con la VHS, aveva la sua stazione analogica... per me è molto significativo. E per questo è una terapia, per me la Sicilia è il mio amore per il mio paese. Quando sono in Italia il cuore mi addiventa come il cuore del cinghiale."

Che poi, per anni Pufu i testi li ha fatti in tedesco, e se ha cominciato a farli in italiano è solo per una serie di coincidenze. Per raccontarle, ha senso cominciare dall'inizio: Pufu fa una scuola di cucina e poi comincia a lavorare come cameriere, il lavoro che farà per una decina d'anni. Va via di casa e si trasferisce a Saarbrücken: "Avevo fumato un botto di canne in quel periodo, non stavo bene perché avevo panichi di ansia. Sono andato poi in cura e lì mi

sono ritrovato da solo", racconta. "Avevo già fatto robe, ero in un collettivo, ma era un periodo un po' strano. Io non mi sentivo... nemmeno oggi mi sento mai un MC come altri MC. Ci sta sempre lo scopo di fare una cosa per raggiungere qualche cosa."

Parole un po' nebulose, ma man mano che la conversazione va avanti diventano a fuoco: è che il rap stava quasi per diventare una carriera, ma la cosa gli faceva strano. Quando rappava in tedesco, Pufu si chiamava Joe Space. Con quel nome ha fatto tre dischi: i primi due, *Nudus Cactus* e *Nollywood*, sono opere con un approccio da battle rap, ma è nel terzo —*nachtalb*, insieme a un altro ragazzo che si chiama Lord Folter—che sboccia quello che oggi è il suo stile. "È veramente uno degli album più fighi che ho fatto uscire. È una cosa mistica. Io soffro di paralisi nel sonno, certe volte il corpo dorme ma l'anima è sveglia. E *nachtalb* è quello che ti viene e ti mangia tutti i pensieri."

"Non lo volevo mettere nemmeno su vinile", prosegue Pufu, "ma la mia ragazza mi ha detto di farlo uscire. E abbiamo spaccato. 700 vinili li abbiamo venduti così. E per noi è veramente moltissimo." Arrivano le richieste di interviste, le offerte di live, il video del singolo—oggi cancellato da YouTube per un problema di copyright—arriva a 400.000 views. E lui dice no a ogni cosa. "Io tutto 'sto rispetto in Germania perché ce l'ho? Perché tante volte ho rinunciato a tante cose. Dopo *nachtalb* mi sono ritirato. E dopo che mi sono ritirato, quando ho sentito che la cosa per me stava cominciando a puzzare, perché non mi piaceva questa idea di allargarmi così, ho fatto Pufuleti."



A riaccendere l'interesse di Pufu per il rap è stato anche l'incontro con un beatmaker storico per la scena tedesca, Wun Two. "Lui è stato una svolta per me. Mi ha scritto per mandarmi i beat in un periodo in cui non sapevo da che cazzo di parte cominciare con me stesso, e mi sono ritrovato." E con lui e altri ragazzi è nato un nuovo collettivo, che si chiama COTA e ha un nome che, spiegato, chiarisce bene chi è Pufuleti e perché è qua a scrivere parole pazzissime.

"Sta per Carrying Owls To Athens, cioè 'Portare il gufo in Atene'." E che vuol dire, gli chiedo. La sua risposta: "Il gufo in Atene non si può portare perché è una cosa inutile. È come dire 'portare acqua al mare'. Abbiamo la stessa maniera di pensare, facciamo le cose non per arrivare a qualche punto. Alla fama, a uno scopo. È una cosa inutile quella che

facciamo." Perché l'arte è inutile, lo incalzo. "Se sento 'arte' mi vorrei sparare," mi risponde.

Per spiegarmi bene il senso di quello che fa, quindi, mi parla del video di *nachtalb* che era andato meglio—quello da 400.000 views di cui sopra, "Wissen ist Markt". "Siamo andati in Belgio. Eravamo io e Lord Folter e, non so perché, ci siamo litigati veramente di brutto. C'era un amico nostro da Los Angeles che ci ha ripresi mentre litigavamo e c'era tutto 'sto dibattito. In quel video si sentiva che c'era una cosa personale, che non era un video con bitches, con macchine, hai capito che ti voglio dire? Era un video dove si sentiva e si sente che ci sta la vita, la naturalezza. E mentre che litigavamo facevamo pure i pazzi. Forse è questo... io non è che faccio i video, queste cose le faccio per me."



LA COPERTINA DI TUMBULATA DI PUFULETI, CLICCACI SOPRA PER ASCOLTARLO SU SPOTIFY

Il bello di *Tumbulata*, il disco in italiano (più o meno) di Pufuleti, è che è una cosa che suona inedita per la scena italiana—perché viene da una persona che non ha niente a che farci, probabilmente. E questo per ovvie ragioni geografiche, ma soprattutto di mentalità. "Ma perché in Italia non ci sta 'sta roba che facciamo noi in Germania?", mi chiede, "Perché

tutti fanno 'sto trap, sta musica? Non conoscendo [la scena], per me l'Italia è indietro su 'sta cosa". Ma il motivo per cui fa il suo rap, dice, non è questo: "È che forse ho voluto scrivere in italiano per migliorare la mia lingua, per vedere come penso e scrivo in italiano. Poi non mi aspettavo che ci sarebbe stata tutta 'sta attenzione."

Ecco, perché in realtà in Italia Pufu ci è già tornato, in due grandi fasi della sua vita. La prima è successa quando era piccolo, e una volta all'anno tornava in paese con i suoi genitori, rigorosamente in macchina. Erano 36 ore di viaggio in cui dall'autoradio usciva di tutto: "Mio padre certe volte aveva delle cassette con musica scozzese, non si capiva un cazzo! Musica siciliana, napoletana. Cose come Carmelo Zappulla, Nino D'Angelo," mi spiega Pufu. Quando arrivava in paese era felice, ma non si sentiva davvero a casa: "Trovavo subito amici, però per loro ero sempre il tedesco. E quando tornavo qui per i tedeschi ero l'italiano. A casa *a casa* sono stato sempre solamente quando stavo in casa con i miei genitori."

Poi, a un certo punto, i viaggi si sono interrotti. Per sedici anni Pufu non ha messo piede in Italia. A farlo tornare è stata la sua ragazza, con cui ha fatto un giro della Sicilia—che non aveva mai visto, dato che quando tornava stava solo in paese. "L'ho trovata diversa. Più sporca", mi dice, "Sono stato a Catania, Palermo, Noto, Siracusa, Ragusa. Ho mangiato arancini buoni e arancini di schifo, riscaldati"—e vengono in mente "i messinesi con gli arancini marci dentro al ghetto" che canta in "Cicogna". Un filmato di quel viaggio è finito nel video di "Gestempelt", un pezzo quasi ambient di quelli che fermano il tempo. E poi è arrivata una chiamata.


ŠKODA

I primi ragazzi che hanno invitato Pufu in Italia sono un collettivo artistico romano che sta in un appartamento del quartiere San Lorenzo e si chiama Misto Mame—da lì, per intenderci, è venuto fuori Venerus. "Loro con il rap non c'entrano un cazzo, per me sono stati una sorpresa. Mi hanno accolto, c'è stato un amore veramente pazzesco. Per questo è come una seconda famiglia per me". E lì, piano piano, le cose hanno cominciato a muoversi. Tramite un consiglio di Dola è poi arrivata un'intervista a Milano per RapBurger e Radio Raheem. E poi un paio di live che, nel loro piccolo, sono stati qualcosa.

Uno è successo a Torino, dove, dice Pufu, "sono venute persone da fuori, da Milano, da Prato... venivano a dirmi che erano venuti apposta, ore di macchina". Uno si sarebbe dovuto tenere a Firenze, se non fosse che "era un locale proprio sbagliato per fare 'sta roba, e quindi non ho fatto il gig. C'erano 15 persone, massimo 17, venute apposta... e non ho fatto il gig però ho venduto dieci dischi di Pufuleti! Gli ultimi che avevo con me!" E lo dice con la gioia nel cuore—quello che, come diceva prima, *gli addiventa come quello del cinghiale* ogni volta che sente l'amore dell'Italia.

"Io domani vado a lavorare e non ci penso nemmeno a quello che sta succedendo", mi dice. Fa l'infermiere, oggi, Pufu: "Stare con i signori anziani è una figata, gioia", dice, "a me il corpo vecchio mi attira. Noi siamo un ospedale che c'è psichiatria e geriatria. Quando non ci sta il posto in psichiatria certe volte ce li mandano da noi, mentre in geriatria li puliamo, cambiamo, vestiamo, portiamo fuori, ed è più dura. Combattere lì 8, 9 ore in geriatria con i dementi... però a me ci è voluto questo cambiamento di lavoro. Ho fatto sempre il cameriere, anche alto, quello che ti presenta il vino. Ma non avevo più voglia di questa roba." Gli consiglio le fotografie della serie *Ospizio* di Mario Giacomelli: lui si segna il nome.



"Ma mi fa veramente piacere perché ho l'opportunità di tornare in Italia", chiude Pufu quando gli chiedo che cos'è la cosa più bella che tutto questo gli sta facendo provare. "Adesso farò un mini tour, me la sto vivendo bene. C'è stata 'sta voglia di fare 'sta Tumbulata, mi dà l'opportunità di venire in Italia. È questa la cosa più bella per me, perché mi arricchisce."

Vai a vedere Pufuleti in tour:

18/9 Milano - TBA, ospiti di Legno e Familia Povera

19/9 Torino - Povera, Docks Dora

20/9 Massa Carrara - OSO, Secret Show

21/9 Roma - Fanfulla

22/9 Avellino - Tilt

24/9 Napoli - Perditempo

Tumbulata verrà ristampato in CD da Legno, lo puoi già ordinare.

Pufu mi ha anche scritto: "Compà au, si potrebbe aggiungere che esce il mio nuovo album CATARSI AIWA MAXIBON coproduzione Misto Mame e COTA per ora sotto forma di una fanzine di 60 pagine multiformato A4&A5 curata da Lapo Sorride e che ci portiamo in tour insieme alle cose di Legno e Familia Povera?" Sì, si può aggiungere.

fonte: https://www.vice.com/it/article/wjwdym/pufuleti-joe-space-intervista

---

Gli italiani che fanno i soldi col digital marketing

Big Luca è uno dei nomi del digital marketing in Italia, vive a Dubai e dichiara di fare anche 100mila dollari al mese. Gli abbiamo chiesto se quella che vende non è tutta fuffa.

Di **Niccolò Carradori**

06 settembre 2019, 10:46am

Negli ultimi due o tre anni il "digital marketing" è stato il Santo Graal di tutti quegli italiani che hanno cercato di comprendere come creare o aumentare i propri profitti grazie a internet. Una gigantesca bolla fatta da guru del settore, storie di redenzione dalla povertà, ricerca di un *mindset vincente*, lifestyle luculliano, e soprattutto soldi, un bel po' di soldi.

Di fatto il termine digital marketing indica in sintesi quell'insieme di tecniche di vendita—individuazione di un mercato, e metodi per attirare e convincere i clienti a spendere—che si possono mettere in atto grazie alle piattaforme online. Queste tecniche possono essere utilizzate da tutti coloro che stanno vendendo un prodotto o un servizio, qualsiasi essi siano. Fino a qui tutto semplice: se c'è una domanda, si cerca di mettere insieme un'offerta che sia appetibile, come si fa ovunque e da prima di internet.

Ma il mondo del digital marketing possiede delle caratteristiche tutte sue: è ad esempio legato mani e piedi al concetto di "libertà finanziaria", una sorta di *filosofia* economica secondo cui il segreto per diventare ricchi è smettere di scambiare tempo per soldi, e trovare metodi per massimizzare le entrate e renderle quasi automatiche. E di questi metodi sembra ne esistano parecchi online: l'infobusiness, il network marketing, l'affiliate marketing, il kindle publishing su Amazon. Tutti settori che, secondo chi li utilizza, possono essere sviluppati con un minimo investimento iniziale, e che possono generare grandi profitti.

Vista la mole di interesse che la promessa insita nel concetto di libertà finanziaria ha generato, poi, il digital marketing è diventato esso stesso un grande *moltiplicatore economico*. Ormai da tempo, infatti, è chiaro a tutti che un metodo per guadagnare con il digital marketing, è proprio insegnare digital marketing.

I guru di questa disciplina crescono e si moltiplicano senza sosta: Mik Cosentino, Big Luca, Alfio Bardolla, Gianluigi Ballarani, Giorgio Tavazza sono solo i più noti. Dietro di loro ce ne sono centinaia, e ne spuntano di nuovi ogni giorno: persone di tutte le età (anche 18enni), che tramite i loro corsi online ti promettono di *indicarti la strada per la ricchezza*.

Spesso si specializzano in base ai vari ambiti, ma ci sono tratti comuni: narrazioni di imperi creati da zero, ostentazione del proprio tenore di vita sui social (ristoranti stellati, auto di lusso, hotel fastosi), estremo bisogno di *condividere* i propri segreti ("anche tu puoi, se ce l'ho fatta io!") e, in molti casi, la difficoltà, da parte di chi ci si approccia, nel capire *cosa* li renda degli esperti, e cosa *insegnino* nei corsi.

Per farmi un'idea mi sono rivolto a uno di loro, Luca De Stefani, noto come Big Luca e che, da Dubai, dichiara di guadagnare attorno ai 100.000 dollari netti al mese. La prima grande domanda che circonda il digital marketing riguarda sempre la *possibilità di partire da zero*, e a questo proposito De Stefani mi dice: "A 24 anni guadagnavo 840 euro al mese, lavorando part-time. Poi, cercando metodi di guadagno online, ho scoperto il Kindle

Publishing: un mercato molto redditizio negli USA, ma che da noi era ancora poco conosciuto. In pratica si tratta di pubblicare ebook (e in seguito anche cartacei) e venderli su Amazon. È un sistema che permette di far scrivere e produrre libri, in qualsiasi lingua, a costi contenuti (la spesa media per un singolo ebook era di circa 160 euro) e che può generare grandi guadagni se lo si fa nel modo giusto. Il segreto è cercare le keyword profittevoli su cui basare il titolo e il contenuto del libro, quelle che saranno più cercate, e poi lanciare questi piccoli manuali sulla piattaforma. Il primo lo scrissi da solo: avendo studiato il cinese in Inghilterra, realizzai un breve manuale, *The Secret To Learn Chinese*. Da lì ho cominciato a produrne sempre di più. Ci ho messo un anno a carburare, e via via che mi arrivavano delle entrate le reinvestivo in altri libri che facevo scrivere ad altri: sono arrivato a pubblicarne circa 200. Quando il sistema ha cominciato a funzionare, perché le keyword facevano sì che i miei manuali finissero spesso in cima ai risultati delle ricerche, sono arrivato a fare anche 25.000 euro in un mese."

Nel frattempo Big Luca, secondo quanto mi ha raccontato, aveva cominciato a studiare digital marketing comprando i corsi di un famoso formatore americano, Dan Kennedy, e a sfruttare le sue tecniche di vendita cimentandosi nell'affiliate marketing (vendere prodotti su internet per terzi—come corsi dietetici, o software come gli autorisponditori—incassando le commissioni) e nell'infobusiness.

"Visto che potevo dimostrare, tramite le vendite, di aver avuto successo nel mercato kindle, ho creato un corso online in cui insegnavo a cercare le keyword su cui basare i manuali. Grazie al digital marketing sono riuscito a venderlo molto bene, e mi sono reso conto che il mercato della formazione online è vastissimo e potenzialmente molto remunerativo. Così anche io ho creato il primo corso sul digital marketing. E poi ne ho creato un altro, e un

altro: sia sul mercato in lingua inglese che in quello italiano."

Gli chiedo quindi di parlarmi della grande paura che avvolge tutti: l'idea che sotto a quest'ostentazione del tenore di vita e della ricchezza, dietro a tutte queste premesse, ci sia una gigantesca truffa. "Mettere in mostra la ricchezza e i propri risultati è una tecnica di vendita, non ci nascondiamo. E si può dire chiaramente che in molti in questo mondo ci hanno marciato. Ma quando si parla di truffa, io sinceramente non ne capisco il motivo. [...] Io non ti sto proponendo un investimento fittizio, dove ti prometto che guadagnerai il tre percento al giorno, e poi sparisco: io ti sto solo vendendo un corso di marketing. E non ti sto nemmeno dicendo che comprando il corso diventerai ricco–anzi specifico spesso che sarà difficilissimo, e che se hai pochi soldi e difficoltà economiche è complicato partire dai miei corsi, perché poi non hai liquidità per fare i primi investimenti."

Implicitamente, quindi, sta smentendo anche il concetto secondo cui l'online marketing è un campo in cui è possibile generare facilmente guadagni automatici? "Le rendite automatiche nel digital marketing esistono, ma durano solo per un tempo limitato. Ad esempio io dopo che ho creato un corso, e ho strutturato bene il canale di vendita, percepisco delle entrare automatiche perché il corso va da solo. Ma a un certo punto questo finisce, perché tutti i prodotti smettono di vendere se non li curi, e devo ripartire: la verità è che si deve lavorare duro, continuamente. E solo pochi di quelli che tenteranno avranno la capacità e la mentalità giusta per riuscirci."

Veniamo quindi al punto centrale: com'è che si fanno realmente i soldi con il digital marketing? Tutti devono creare e vendere dei corsi online? "Io insegno a piccoli

imprenditori e liberi professionisti, di ogni genere, come aumentare le proprie entrate posizionandosi bene sul mercato, attirando clienti, e alzando i prezzi. Sembra un paradosso, ma se non sei una grande azienda non ti puoi permettere di avere margini bassi [...]. Quindi ha senso posizionarsi con un prodotto costoso, perché così anche se il tuo giro di clienti è ridotto, i margini sono alti. Devi sapere prima a chi e cosa venderai, che anche se sembra scontato è un concetto usato da pochi."

A questo proposito mi fa un esempio: "Su internet tutti prima cercano di crearsi una fanbase numerosa, e poi tentano di monetizzarla. È un concetto assurdo: rischi di ritrovarti con migliaia di persone che seguono i tuoi contenuti, ma che non saranno mai disposte a sborsare un euro. Certo, ci sono anche persone che guadagnano con la pubblicità proprio perché hanno un grande pubblico, ma è come vincere alla lotteria, ci sono troppe incognite. E spesso i guadagni, rapportati alla fatica che fai, sono insoddisfacenti. Invece partendo prima dal progetto di marketing, la strada che porta alla monetizzazione è chiara fin da subito."

In fin dei conti, il digital marketing è semplicemente una trasposizione online dell'imprenditoria reale. Con le stesse difficoltà, e le stesse insidie nel comprendere chi può o meno insegnarti qualcosa su come si vende. Gli unici, veri, punti di novità sono i mercati alternativi che offrono e gli strumenti online che riescono a promuoverli massivamente. Che sono tutte cose positive, e potenzialmente fruttuose, ma che non rappresentano l'oasi di ricchezza diffusa, e aperta a tutti, che in molti stanno millantando.

fonte: https://www.vice.com/it/article/gyzvqj/soldi-col-digital-marketing-big-luca

---

Traduzioni pericolose di Vladimir Nabokov

Matteo Moca *si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia.*

Che cos'è la traduzione? Su un vassoio / di un poeta il capo pallido e infuocato, / il garrito di un pappagallo, il farfugliare di una scimmia, / e profanazione del morto. / I parassiti che punivi severo / sono perdonati se ho il tuo perdono, / O Puškin, per il mio stratagemma". In questi versi di Vladimir Nabokov sono racchiusi i due elementi fondamentali della sua attività di traduttore, attività di primaria importanza, al pari della scrittura e dell'entomologia: il primo, una sorta di definizione di cosa egli intenda con l'atto di tradurre, il secondo, il lavoro che lo ha maggiormente occupato, la traduzione in inglese dell'*Eugenio Onegin* di Aleksandr Puškin. Poco dopo Nabokov continua a tratteggiare con immagini evocative, ammantate da un rispetto che si trasforma pian piano in ammirazione sconfinata, il suo lavoro sul testo di Puškin, dando all'atto della traduzione una vera e propria connotazione di movimento, a sottolineare un lavoro quasi fisico del traduttore, il suo sporcarsi le mani manipolando la parola come un amorevole giardiniere: "ho disceso il tuo caule segreto, / e raggiunta la radice e me ne sono nutrito; / poi, in una lingua di recente appresa, / ho coltivato un altro stelo e trasformato / la tua strofa modellata su un sonetto, / nella mia onesta e marginale prosa – / tutta spine, ma cugina della tua rosa" (e non si mancherà di notare il riferimento alla lingua

inglese “di recente appresa”, una scusa o un vanto viste le proporzioni del lavoro).

Si muove proprio attorno al lavoro di traduttore e alle sue riflessioni teoriche sul tradurre il volume pubblicato da Mucchi Editore, *Traduzioni pericolose (Scritti 1941-1969)*, un libro che per la prima volta mette insieme gli scritti sul tradurre di Nabokov, con alcuni, interessanti, inediti. La curatrice del libro è Chiara Montini, ricercatrice presso l’Institut des Textes et des Manuscrits Modernes di Parigi, studiosa e traduttrice, tra l’altro, di Beckett (è opera sua la recente traduzione di *Mercier et Camier* per Einaudi mentre resta fondamentale, dal punto di vista teorico, il suo *La bataille du soliloque. Genèse de la poétique bilingue de Samuel Beckett*), che firma un’*Introduzione* che funziona come ottima guida per districarsi nei densi saggi dello scrittore russo. Com’è noto Nabokov iniziò a tradurre dal russo all’inglese all’indomani del suo trasferimento negli Stati Uniti, poiché per i suoi corsi non era affatto soddisfatto delle edizioni a disposizione, ma già a sette anni era trilingue, scriveva in russo, in inglese e parlava correttamente in francese (in *Il dono*, forse il maggiore tra i suoi libri russi, si racconta infatti di un lavoro di traduzione da bambino): nel 1922 traduce *Alice in wonderland*, e negli stessi anni anche molti poeti inglesi e francesi, tra cui Shakespeare, Rimbaud, Baudelaire, Byron e Keats.

Negli anni Quaranta dunque, si trova negli Stati Uniti, dove traduce testi come *Il cappotto* di Gogol, *Il festino in tempo di peste* sempre di Puškin, *Un eroe del nostro tempo* di Lermontov o *The song of Igor Campaign*, classico della letteratura russa medievale. Eppure Nabokov non è soddisfatto dei risultati delle sue traduzioni e forse anche la delusione lo porta a improntare il suo metodo verso una traduzione “letterale”, croce e delizia del suo lungo lavoro sull’*Onegin*, operazione ciclica che unisce morte e rinascita di un testo, come annota Montini, “il testo muore per mano della traduzione dalla quale dipende la sua vita futura”. Sul concetto di traduzione “letterale” si esprime lo stesso Nabokov in un testo intitolato emblematicamente “Problemi di traduzione”:

chi desidera tradurre in un'altra
lingua un capolavoro letterario ha un
unico dovere da rispettare:
riprodurre con assoluta esattezza
l'intero testo, e nient'altro che il testo.
Il termine traduzione letterale è
tautologico dal momento che
qualsiasi altra cosa non è una vera
traduzione ma un'imitazione, un
adattamento o una parodia.

L'autore bilingue, traduttore e autotraduttore Nabokov profetizzava di essere ricordato per *Lolita* e per la sua traduzione dell'*Onegin*, e se per il suo romanzo certo ci è riuscito, lo stesso non si può dire per la traduzione di Puškin, ricordata oggi solo da specialisti e "traduttori coscienziosi" dal russo. Su questo destino ha certo pesato proprio il criterio assoluto della letteralità della traduzione, aspetto che caparbiamente Nabokov insegue ma che oggi rappresenta anche il concreto rischio di una traduzione fallimentare; basti pensare a questo Onegin che consta, nella versione finale, di quattro volumi, più di 250 pagine di traduzione e 1200 di note e commento, in barba alla oggi tanto richiesta scorrevolezza del testo. "Al mio ideale di letteralismo ho sacrificato tutto quello (eleganza, eufonia, chiarezza, buon gusto, uso moderno e perfino la grammatica) che il grazioso imitatore innalza al di sopra della verità" scrive Nabokov nella sua *Introduzione* al libro di Puškin e in queste parole pare risplendere il grande, e faticoso, omaggio che lo scrittore compie a uno dei suoi maestri.

Una traduzione che si tramuta in gesto *servile*, per parafrasare il sintagma usato da Cesare Garboli, nel senso di un messa al servizio verso un maestro nel desiderio di conservarne l'opera. Si tratta di

un'inclinazione che emerge con forza nel lungo scritto *Risposta ai miei critici*, dove Nabokov, rispondendo in prima istanza a Edmund Wilson che aveva bocciato la traduzione (scrivendo *Lo strano caso di Puškin e Nabokov*, riportato in appendice al volume, dove tra l'altro dice che in questo lavoro Nabokov non riesce a "dare libero sfogo alle sue capacità" e segnando così la fine della loro amicizia), difende il suo lavoro in maniera forte e anche polemica:

> *In merito ai miei romanzi la mia posizione è diversa. Non riesco a immaginarmi intento a scrivere una lettera all'editore in risposta a una recensione sfavorevole. Le mie invenzioni, la mia sfera privata, le mie isole speciali non possono essere intaccate da lettori esasperati. Se invece le critiche ostili non si rivolgono a quegli atti di fantasia, ma a un'opera di riferimento concreta come la mia traduzione annotata di Eugenio Onegin, allora entrano in gioco altre considerazioni.*

Le considerazioni di altra natura sono derivate dallo statuto ontologico del libro di Puškin che possiede un "risvolto etico, elementi morali e umani" ed è rappresentazione dell'onestà o della disonestà di chi l'ha compilato e, conclude Nabokov, "se mi viene dato del cattivo poeta, sorrido; ma se invece mi viene dato dello studioso mediocre, allungo il braccio verso il mio dizionario più grosso". Dietro l'iperbolica risposta dello scrittore russo si nasconde l'amore per l'opera cresciuto certo con i

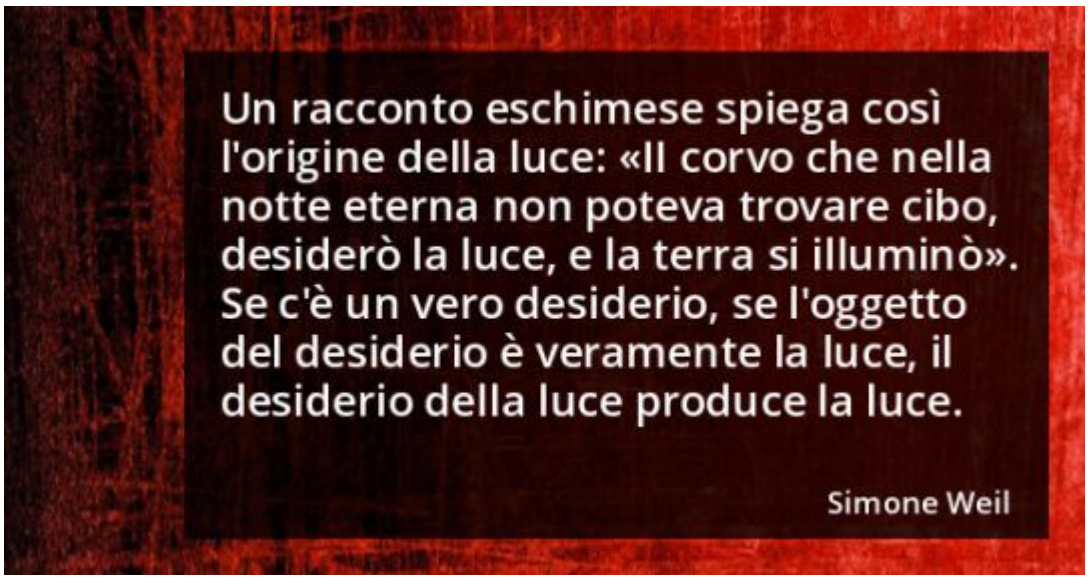
molti anni passati fianco a fianco a essa, una fatica amorevole riversata in pagine di studi più o meno tecnici, che danno al lettore la misura, se mai ce ne fosse bisogno, dell'impegno e della grandezza del Nabokov scrittore.

Leggere queste pagine teoriche, le difese dalle critiche, gli attacchi ad altri traduttori, è allora non solo un modo per conoscere un aspetto fondamentale della pratica di Nabokov, ma anche l'occasione per addentrarsi nei meccanismi più nascosti della sua scrittura, quasi riuscendo a sentire gli itinerari e le vie del suo ragionamento, perché "il Nabokov traduttore e il Nabokov teorico della traduzione – scrive Montini – sono innanzitutto il Nabokov autore. Il suo punto di vista, anche quando traduce altri, è prima quello dello scrittore bilingue e poliglotta, poi quello del professore (e scienziato) e infine quello del traduttore".

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/traduzioni-pericolose/

Desiderio di luce / cit. Simone Weil

lefrasicom



Un racconto eschimese spiega così l'origine della luce: «II corvo che nella notte eterna non poteva trovare cibo, desiderò la luce, e la terra si illuminò». Se c'è un vero desiderio, se l'oggetto del desiderio è veramente la luce, il desiderio della luce produce la luce. - Simone Weil - https://goo.gl/4Rd3mr

---

Giuseppe Di Vittorio, 1938

nicolacava

Mentre la situazione internazionale si aggrava di ora in ora, sotto le minacce intollerabili degli aggressori fascisti, il delirio razzista è giunto al parossismo in Italia.

Tutti i mezzi, potentissimi di pressione morale e materiale di cui si è munito il regime, sono stati messi in azione per creare un'atmosfera di pogrom.

Nella disonorante campagna di odio contro gli ebrei, contro gli stessi ebrei italiani, che sono nati in Italia, che hanno compiuto il loro servizio militare in Italia, che sono degli onesti cittadini, non vi è ritegno, non vi sono limiti, né pudore.

La vigliaccheria garantita dalla protezione senza riserve dello Stato, si ammanta della pelle del leone e si accanisce con estrema ferocia contro i deboli, contro coloro che sono stati spogliati d'ogni diritto e messi al bando come lebbrosi.

Gli ebrei sono divenuti gli 'untori' di manzoniana memoria. Nessuno degli omonzoli del regime ha il coraggio civico di dire almeno una parola di moderazione; nessuno di costoro mostra di possedere ad un grado qualsiasi il senso di misura, né sentimenti d'umanità.

Al contrario, i gerarchi arricchiti sul sangue e sulle lacrime del popolo, fanno a gara, a chi più può mostrarsi 'intransigente', feroce e spietato verso i deboli, gli isolati, i paria, messi nell'impossibilità di reagire e difendersi.

Tutti partecipano 'coraggiosamente' a questa gara della più abbietta viltà e quei gerarchi che hanno vissuto alla greppia di ebrei capitalisti, e si sono magari arricchiti, sono oggi fra i più infuriati cacciatori di ebrei; cioè, fra i più vili.

Giuseppe Di Vittorio, *In aiuto degli ebrei italiani!*, in *«La Voce degli italiani»*, 7 settembre 1938.

Faccio un caffè, ne vuoi? / signorina-apostrofi

signorina-apostrofi

Quindici anni fa era estate e c'eravamo io, mia madre e mia nonna sedute nell'unica stanza della casa dove si poteva mettere il ventilatore. Ci somigliavamo, tre paia d'occhi chiari su capelli scuri o che lo erano stati, tre fisici minuti o che lo sarebbero diventati, tre nasi dritti. Io avevo quattro anni e non mi si considerava capace d'intendere - a ragione, visto che questa roba me l'hanno raccontata e io ricordo soltanto che in TV davano Zorro - quindi si poteva parlare di uomini. Uomini che erano nella stanza accanto.
Mia nonna era molto bella, ho ereditato praticamente tutti i suoi vestiti ma non li metto perchè non mi staranno mai bene come a lei e penso che anche la mia faccia, che è la sua, stesse meglio su di lei. Quel pomeriggio là teneva settant'anni di vita e quaranta di matrimonio, trentanove dei quali passati ad aspettare che il marito andasse in pensione e si potesse davvero vivere assieme, svegliarsi assieme e addormentarsi assieme e andare a teatro e in generale amarsi senza l'amarezza delle distanze imposte. Suo marito era andato in pensione, s'erano svegliati assieme e addormentati assieme ed erano andati a teatro e s'erano amati senza amarezza per otto mesi, poi una notte s'era sentito male e non aveva più camminato nè parlato. *Trentanove anni per otto mesi,* diceva lei a mia madre, e *sarò una brutta persona ma ti dico non ne è valsa la pena. E ora che non so neanche più con chi prendermela perchè non è colpa sua ma neanche mia e non mi piace avercela con Dio perchè se esiste ci faccio i conti tra poco, l'unica cosa che posso fare è raccontarlo a te. Non aspettare mai nessuno, la vita è crudele e bastarda e non te lo puoi permettere.*
Poi s'era alzata, neanche avesse parlato del tempo, e aveva detto: faccio un caffè, lo vuoi?

Ma intanto l’abbiamo fatto

curiositasmundi ha rebloggato corallorosso



corallorosso

Guardatevi. Guardateci. Abbiamo trascorso un anno con la testa sott'acqua senza mai prendere respiro, a soffrire, sperare, salvare, piangere, pregare, resistere, reagire, emozionarci, empatizzare, solidarizzare, rifiutare, scrivere post che assomigliavano sempre più a sfoghi disperati, lottare, disobbedire, amare, cuocere con loro sotto 40 gradi al sole, restare, contro ogni convenienza ed evidenza, umani. A un certo punto abbiamo creduto che, qualunque cosa avremmo fatto o detto, avrebbe vinto lui e che noi avremmo perso. Abbiamo smesso persino di credere di poterla vincere questa maledetta partita, quasi rassegnati a un destino che credevamo ineluttabile.

E poi, a un certo punto, accade che, uno dopo l'altro, senza nessun preavviso, in qualche modo ogni tassello sfugge al caos e torna al suo posto. Salvini che si autocondanna a un esilio che neppure i suoi hanno capito, un nuovo governo, con tutti i suoi limiti e contraddizioni, ma che riconsegna al Paese ministri e persone che cononoscono il senso profondo dello Stato e della parola istituzioni, ad ogni angolo d'Italia storie di uomini e donne che ci rendono orgogliosi di essere italiani - Carlo, Massimo, le meravigliose mamme di Trapani - la Brexit che a un certo punto non appare più un salto nel buio, ovunque fascisti e nazionalisti che annaspano, Mimmo Lucano che può tornare a casa e riabbracciare il padre malato. E, infine lui, oggi, ora, il Truce indagato per diffamazione nei confronti di Carola Rackete, dopo mesi in cui, ci siamo presi quintali di m**** addosso solo per aver difeso una giovane capitana coraggiosa, una donna, una che ha difeso un principio che fino a solo due anni fa consideravamo ovvio, banale: salvare vite è un dovere.

E lo sai che non è finita qui. Lo sai che il nuovo governo non c'entra, non basta, che i complici sono ancora lì, seduti su quelle poltrone con una nuova maschera democratica indosso, che la Brexit non la fermeremo, che Riace ormai l'hanno uccisa, e che questa è solo una indagine, dai, che vuoi che sia, e Carola l'abbiamo trattata come una criminale, come una terrorista.

Eppure, quando leggi notizie come queste, per un istante appena hai l'illusione che la giustizia esista, che tutto si ripulirà, in qualche modo, che spazzeremo via il fango e torneremo il Paese della solidarietà, dell'accoglienza. Un Paese normale, non chiediamo altro. Un Paese normale.

Con Carola. Sempre.

Lorenzo Tosa

L'allarme invisibile

gerundioperenne

Tempo fa l'ecologista Suzanne Simard ha dimostrato che la foresta è un sistema cooperativo e gli alberi "parlano" tra loro per scambiarsi sostanze nutritive o rilasciarle in caso di minaccia: quando scoppia un incendio gli alberi usano i mycorrhizal fungi nel sottosuolo affinché trasmettano delle sostanze aitali alle specie più giovani attraverso una fitta rete neuronale in modo che le piante più deboli possano andare avanti. Prima di imbattermi in queste teorie, credevo che l'amore coincidesse quasi sempre con il destino e con una forma spaventosa di ignoranza - non sappiamo chi ameremo, né perché ne avremo bisogno. Ma quando penso alle somiglianze tra i miei genitori nei pomeriggi malinconici e rabbiosi della loro adolescenza, entrambi isolati, valuto la possibilità che l'incontro tra due persone non abbia a che fare con la predestinazione quanto con una mappa biologica che si rivela mentre ci si innamora l'uno dell'altro, e si scopre che c'era un'intelligenza primitiva che governava i nostri corpi e rilasciava particelle elementari nell'aria ancora prima di incontrarsi, in modo che queste attraversassero città, pareti di cemento e membrane di pelle per entrare in contatto con sostanze simili e sviluppare una forma di resistenza comune, una difesa contro le offese del mondo; i miei genitori si sono incontrati per i riverberi simili a quelli di una foresta prima di un incendio non perché era scritto; il loro futuro non era impresso nella filigrana di una Bibbia o di un vecchio oroscopo, era solo una vibrazione particolare nell'aria, un allarme invisibile che invitava alla sopravvivenza.

Claudia Durastanti - La straniera

Analfabetismo di ritorno

raucci

BORDIN LINE
di Massimo Bordin



"Siamo un partito storicamente fatto da persone che hanno avuto difficoltà con la lingua italiana, perché non avevano avuto la stessa educazione degli altri e non abbiamo mai pensato che chi avesse difficoltà con la lingua italiana non fosse degno dello stesso rispetto". Per questo – ha sostenuto ieri a Bari Michele Emiliano – il Pd non deve occuparsi delle difficoltà di alcuni esponenti di spicco del M5s nel coniugare il congiuntivo. Nelle sue parole però, oltre a mostrare, se non errori, almeno un certo appesantimento nella coniugazione evocata, Emiliano omette di ricordare che al vertice del Pci, perché questo è il partito cui si riferisce, ci sono stati Togliatti e Natta, che parlavano un italiano più che perfetto e conoscevano a menadito latino e greco antico. Anche gli altri dirigenti parlavano un italiano impeccabile, talvolta perfino lezioso. Ci fu una sola eccezione nel vertice comunista, un illustre corregionale del magistrato governatore candidato segretario: Giuseppe Di Vittorio, il cui italiano effettivamente talvolta zoppicava. Ma Di Vittorio, grande segretario della Cgil, era stato un bracciante, figlio e nipote di braccianti, che fu costretto ad abbandonare, dopo la morte del padre, la scuola elementare per aiutare i familiari a lavorare nei campi. Non risulta che Di Maio si sia mai impegnato nella raccolta dei pomodori, avendo in tutta comodità percorso un ciclo di studi che lo ha portato prossimo alla laurea. Per questo far notare i suoi reiterati errori sui congiuntivi, come gli sfondoni in storia e geografia, non è un insulto classista ma una chiave di lettura del personaggio. Oltre che della scuola contemporanea.

Non risulta che Di Maio si sia mai impegnato nella raccolta dei pomodori, avendo in tutta comodità percorso un ciclo di studi che lo ha portato prossimo alla laurea. Per questo far notare i suoi reiterati errori sui congiuntivi, come gli sfondoni in storia e geografia, non è un insulto classista ma una chiave di lettura del personaggio. Oltre

che della scuola contemporanea.

– **Massimo Bordin**, da *Il Foglio* del 19 aprile del 2017

Per evitare cadute di stile…

marsigatto



Adriano Scianca

55 min. ·

Per evitare cadute di stile e freddure sessiste sulla preparatissima ed elegantissima Bellanova, mi sono permesso di fare un piccolo vademecum circa quello che si può e non si può dire.

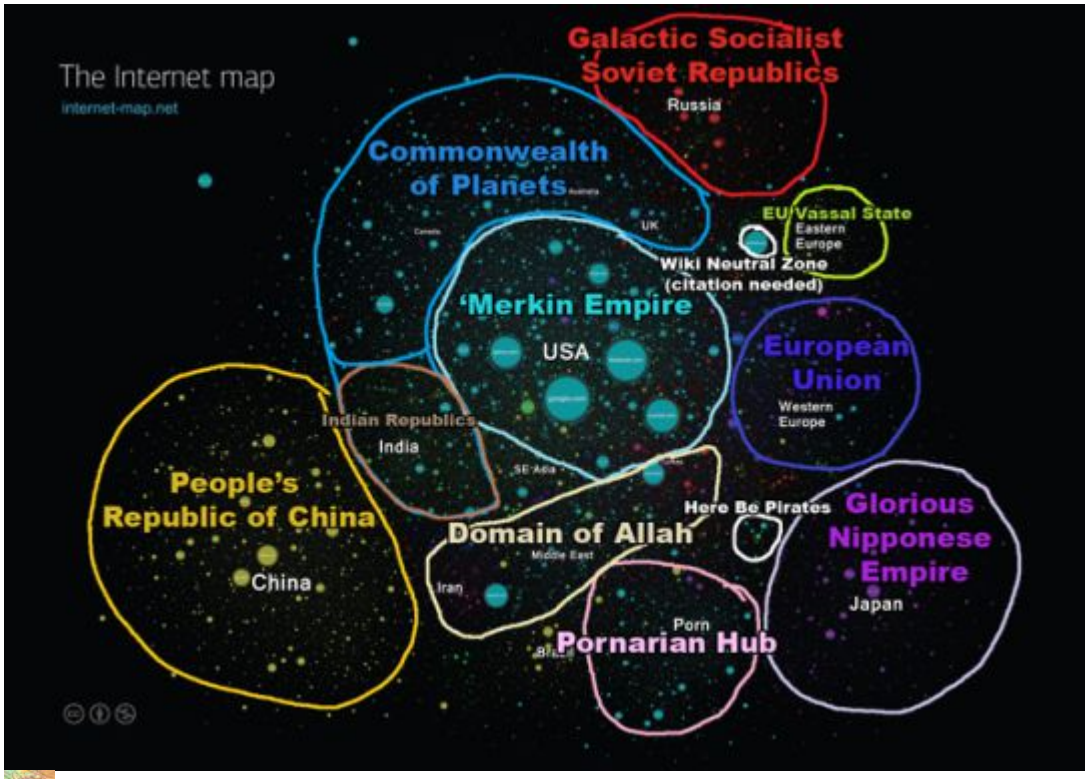
DIFETTO	SI PUO' IRONIZZARE?
Altezza Di Brunetta	Sì
Ciccia di Adinolfi	Sì
Titoli di studio di Di Maio	Sì, fino al 5 settembre 2019, dopo No
Ragioni reali dell'ascesa politica di Mara Carfagna	Sì, fino a che Forza Italia non ha riscoperto i valori della democrazia liberale, dopo No
Occhi storti di Gasparri	Sì
Aspetto fisico della Murgia	No
Titoli di studio di Bellanova	No
Titoli di studio della Fedeli	No
Ciccia di Giuliano Ferrara	Sì, fino a che il suo giornale era berlusconiano, No da quando è diventato il foglio clandestino di resistenza alla dittatura salviniana

Ad ogni soluzione un problema.

Mappa di Internet

proust2000 ha rebloggato mapsontheweb

Segui





mapsontheweb

A map of the internet according to internet-map.net. with each dot representing a major website. Further edited to show major linguistic/national divisions that divide this internet "galaxy" into linguistic/national/cultural clusters. Except for Porn, which has its own massive empire.

20190909

l'AntiDiplomatico.it

PUOI PURE NON INTERESSARTI ALLA POLITICA INTERNAZIONALE, MA PRIMA O POI LEI S'INTERESSERÀ DI TE

La disonestà intellettuale del sen. Romano (PD) sulla Seconda Guerra Mondiale / di Andrea Zhok

Andrea Romano (senatore PD, e Professore associato di Storia Contemporanea):

"Oggi nel 1939 iniziava la Seconda Guerra Mondiale. Solo 80 anni ci separano dall'avvio della strage del

secolo, scatenata dai "sovranisti" di quel tempo non così lontano, con la connivenza di chi non volle vedere la minaccia, ricordiamolo."

Quando si dice la mancanza di ogni pudore.

Romano chiama "sovranisti" i nazisti.

Ovviamente come docente di storia è inammissibile che non sappia che nel 1939 tutti i paesi europei, a partire da Francia e Inghilterra, erano sovranisti, giacché erano tutti paesi che non ritenevano concepibile alcuna delega di sovranità ad organismi sovranazionali.

A parte ciò, nel giochino 'buoni vs. cattivi' a un docente di storia si richiederebbe di non giocare con le vicende storiche come se fosse l'album delle figurine.

Dunque Romano non può non sapere che fino all'aggressione hitleriana il fascismo aveva grandissimi consensi in Inghilterra (a parte il BUF di Oswald Mosley, è nota la simpatia di Churchill per Mussolini). Come non può non sapere dei consensi filofascisti in Francia (Croix-de-feu, Parti Social Français).

In effetti uno sguardo d'insieme sull'Europa di quel periodo potrebbe mostrare la presenza ubiqua e massiccia di forze filofasciste in tutti i paesi europei.

E visto che ci incita a ricordare "la connivenza di chi non volle vedere la minaccia", facciamolo, ricordando come Francia e Inghilterra si opposero dapprima all'offerta dell'URSS di difendere la Cecoslovacchia da Hitler (durante le trattative sui Sudeti) per poi rifiutare un accordo di non belligeranza con l'URSS in caso di guerra, spingendo così la Russia al patto Ribbentrop-Molotov.

Chi "non volle vedere la minaccia" nazista non era 'distratto', semplicemente la riteneva un'urgenza minore rispetto alla minaccia comunista rappresentata dall'URSS, per evitare il cui 'contagio' i regimi liberali erano disposti anche ad accordarsi col diavolo.

Ma capisco che tutto questo è fiato sprecato. Nessuno crede davvero che Romano volesse fare un'osservazione di storia.

No, naturalmente il suo unico scopo era quello di intorbidire la acque assimilando il nazismo alle richieste di sovranità (onnipresenti in Europa per il malfunzionamento dell'UE), in un gioco cinico e di esemplare disonestà intellettuale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15747-andrea-zhok-la-disonesta-intellettuale-del-sen-romano-pd-sulla-seconda-guerra-mondiale.html

---



Post capitalismo? / di Pierluigi Fagan

Se fate una piccola ricerca sul termine “capitalismo”, a partire dalla pagina Wikipedia, noterete che il concetto a tutti noto e che usiamo comunemente, non ha una accettata e comune definizione.

In breve, si possono convocare due famiglie di teorici, gli economisti ed i non economisti. Tra gli economisti: Adam Smith, K. Marx, J.M.Keynes, F. von Hayek, J. Schumpeter, M. Friedman.

Implicitamente, secondo gli economisti, il "capitalismo" è un modo economico, un modo economico che determina la società secondo Marx, ma in fondo anche secondo gli altri a lui successivi (quindi non Smith).

Tra i non economisti: M.Weber, T. Veblen, K. Polanyi, J.R.Commons, F. Braudel. Ognuno di loro proviene da una disciplina originaria ma è considerato a spettro più largo dentro un recinto che potremmo definire lungo gli assi della sociologia (W-V-P), la filosofia (W-P), l'economia (tutti e cinque), la storia (W-P-B), anche un po' di antropologia (V-P), i sistemi culturali (W). Vediamo meglio. Commons segnalava come il "capitalismo" non promanasse le sue regole o leggi dall'interno ma fosse il prodotto di vari tipi di istituzioni sociali, dalla società al potere politico e soprattutto giuridico.

In estrema sintesi, ma si potrebbe dire che questa visione accumuni tutti e cinque gli studiosi. Weber vi introduce elementi culturali e sociologici e molti altri dopo di lui, Veblen e Polanyi addirittura antropologici, Commons giuridici, Polanyi e Braudel storici. Esplicitamente o implicitamente tutti e cinque presuppongono un ruolo politico nella formazione, protezione ma anche attivo sviluppo del modo economico. Del resto, anche Smith, Marx e Keynes prevedono anche se diversamente un ruolo del politico. Quale impostazione scegliere per inquadrare meglio il concetto?

Si dovrebbe forse partire dall'impostazione più larga quella che legge il fenomeno indubbiamente complesso, da più punti di vista ancorati a diverse discipline. Questa scelta porta a K.Polanyi, economista, storico, antropologo, sociologo e filosofo. Fatto salva la sottolineatura "giuridico politica" degli istituzionalisti americani (Veblen, Commons, Galbraith) o quella culturale di Weber e successivi, Polanyi usa tutte le possibili lenti di osservazione contemporaneamente. Tra gli "economisti" anche Marx aveva questa inter-disciplinarietà metodologica, ma senz'altro ferrato in economia, sociologia e forse più di tutti in politica, su storia ed antropologia lo era senz'altro meno. L'antropologia nacque ai tempi di Marx e lui ne fu rapito visto che gli ultimi anni della sua vita ci dicono che si concentrò sullo studio della nascente materia (Taylor 1861, Morgan 1977) con Engels che invano lo rincorreva per fargli terminare la revisione del secondo e terzo libro del Capitale. Ma certo non ebbe davanti il portato delle ricerche che si svilupparono nel secolo successivo alla sua morte. Quanto alla storia, Marx vi fa delle incursioni ma non si può dire certo basate su una adeguata profondità di campo. In effetti, questi temi, vennero trattati più da Engels il cui Origine della famiglia, della proprietà e dello Stato è dell'anno successivo la morte di Marx. Si noti anche quel "Origine" che richiama quella di Darwin, libro che colpì molto Marx, anzi per certi versi "entusiasmò" da quello si che legge nelle corrispondenze. Ma era tutto molto giovane, tutto in formazione, tutto accennato, intuito forse ma non sistematizzato.

Senz'altro non a livello di risoluzione dato da Braudel e Polanyi quanto a storia (economica e non), antropologia e sociologia quanto a Polanyi e Veblen, storia culturale quanto a Weber per la "alta" mentre Braudel e le Annales per la "bassa", storia istituzionale e giuridica resasi più chiara e varia (ad esempio il "caso" americano) di quanto non fosse ai tempi di Marx.

Se però di "capitalismo" si dà quindi una definizione di fenomeno complesso antropo-storico-socio-economico-politico-giuridico-culturale, la sua stretta definizione solo economica risulta meno significativa e decisiva. Soprattutto si perde quella convinzione esplicitata in Marx ma implicita negli altri economisti citati, che sia il modo economico a determinare tutto il resto e non invece tutto il resto a determinare il modo economico.

Seguendo quest'ultima posizione, "postcapitalismo" dovrebbe essere una nuova forma antropo-storica-socio-economica-politica-giuridica-culturale che certo avrà evidenti novità decisive in campo economico ma non può nascere solo da quel sistema e forse, neanche afferire a quel sistema nei termini stretti con cui certe ideologie economiciste hanno previsto.

Nella cultura della complessità si è convinti che le società umane siano sistemi complessi adattativi. Sistema e complesso dicono più o meno la stessa cosa ovvero quell'insieme di fatti studiati da quel lungo elenco di discipline prima citato, in interrelazione tra loro, senza che uno

specifico possa intendersi il motore di tutti gli altri. Adattativi dice che le società si adattano, al loro interno, al loro esterno, esterno fatto di altre società e natura. Si adattano muovendo ed aggiustando tutti i fatti sussunti nel lungo elenco disciplinare.

La ricerca allora sarà capire come una società (quale? nazionale? continentale? di area che diciamo appartenente ad una civiltà? mondiale?) si dovrà adattare ai tempi che vengono, osservando tanto il suo interno che il suo esterno, fatto di altre società in genere concorrenti e di natura ovvero di pianeta in senso ampio, bio-ambiental-geologico.

Post capitalismo allora è un progetto di ricerca su che tipo di società possa risultare adattativa a tempi storici diversi da quelli da cui proviene il format della società ordinata dal mercato, ovvero ordinata dal modo economico così come definita da Polanyi. Una società non ordinata dal mercato ma ordinata da cosa, da chi, in che modo? In effetti, più che Post capitalismo, sembrerebbe forse doversi dire Post economicista. Siamo invitati a pensare in ampiezza una nuova forma sistemica adattativa ad un mondo che non ha nulla a che vedere con quello degli ultimi secoli? Questo è il menù?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15751-pierluigi-fagan-post-capitalismo.html

---



Paul Baran, “Saggi marxisti” / di Alessandro Visalli

Paul Alexander Baran è stato uno dei più rilevanti economisti marxisti del novecento, nato in Ucraina nel 1909, da genitore socialista e menscevico, e morto in California nel 1964, negli ultimi tredici anni della sua vita fu l’unico docente ordinario marxista dell’accademia americana. Nel suo primo libro di grandissima rilevanza, de “*Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo*”, viene formulata da “*teoria della dipendenza*” che identifica nell’arretratezza del terzo mondo il sostegno decisivo ai processi di accumulazione nei paesi industrializzati, superando la loro tendenza intrinseca alla stagnazione. Del resto questa tesi si connette sia con la ricostruzione della teoria marxista proposta da Paul Sweezy un decennio prima, sia con la sistemazione della teoria del capitalismo monopolistico. La permanente tendenza alla stagnazione è combattuta appunto con l’estrazione di risorse dai paesi tenuti in stato semi-coloniale: tesi che sarà sistemata nel suo libro del 1966 (postumo) con lo stesso Sweezy “*Il capitale monopolistico*”.

La sua formazione avviene in Europa, a Berlino, Francoforte sul Meno dove incontra Rudolf Hilferding e Parigi; quindi nel 1939 si trasferisce negli Stati Uniti e continua gli studi ad Harvard dove acquisisce il master in economia. Fa anche un’esperienza come ricercatore alla Federal Reserch bank di New York. Dal 1949 collabora alla rivista *Montly Review*, dalla quale sono tratti i presenti saggi, che coprono praticamente l’intero arco della sua produzione. Durante questi studi Baran si reca a Cuba, nel 1960, a Mosca, in Iran ed in Jugoslavia.

La raccolta dei saggi pubblicati nel 1976 nella collana viola dell’Einaudi, e tratti da *Montly Review* durante un giro decisivo degli anni cinquanta e sessanta, comprende il saggio “Sulla natura del marxismo”, del 1958, poco dopo la pubblicazione del suo primo capolavoro, e l’anno dopo quello “Riflessioni sul sottoconsumo”. Ma prima del capolavoro del 1957 si trovano “Meglio meno ma meglio”, del 1950, sull’avvio della guerra fredda ed il suo significato, e

"Progresso economico e surplus economico", del 1953, come "Riflessioni sulla programmazione e lo sviluppo economico in India", del 1956.

Commentando la ricezione del libro c'è quindi "Osservazioni su *The political economy of growth*" del 1962.

Quindi "La scienza economica nei due mondi", insieme a Paul Sweezy, e la serie di saggi sulla pianificazione, nel mondo capitalista, nei paesi arretrati e nei paesi socialisti che si collocano nel contesto della transizione tra il saggio del 1957 e quello, postumo, del 1966. Subito prima di questo ci sono nel 1964 le "Tesi sulla pubblicità", e poi "La programmazione economico e sociale", nel quale discute le tesi di Bettleheim e Myrdal.

Dato che procederemo, dopo aver letto il libro del 1957, e il testo su "*Il Capitale*" di Marx di Paul Sweezy "*La teoria dello sviluppo capitalistico*" del 1942, a concludere questo primo inquadramento delle teorie del gruppo del *Montly Review* alla lettura anche di "*Il capitale monopolistico*", scritto da Paul Sweezy e Paul Baran e pubblicato dopo la morte di quest'ultimo nel 1966, può essere opportuno seguire almeno alcuni saggi di questa raccolta. Si tratta di saggi rilevanti per l'incubazione della "Teoria della dipendenza" e la messa a punto delle posizioni teoriche dell'autore.

"Meglio meno ma meglio",

Il primo saggio della raccolta in ordine di tempo è scritto nel 1950, quando Paul Baran aveva quarantuno anni e sarebbe diventato l'anno successivo professore ordinario alla Stanford University. In questo saggio si pone di fronte all'avvio dell'espansione della spesa (dell'ordine di una ventina di miliardi di dollari) causata dalla guerra fredda, che sta partendo quasi improvvisamente e con grande slancio. Baran si chiede perché. Il capitalismo americano attraversa una fase di stabilità, anzi eccezionale, ma l'economia è incline alla depressione come non mai; "il grande capitale ed i suoi strateghi" hanno avuto la capacità di impadronirsi degli strumenti elaborati da Keynes e dell'esperienza bellica. Ora "essi sanno benissimo che l'occupazione si può 'fare', che se ne può determinare il livello in anticipo con discreta precisione; e che la capacità di mantenere questo livello 'non troppo al di sotto' della piena occupazione – dove è l'ampiezza del margine di tolleranza politica di cui abbiamo parlato a determinare tale valore – è la sola via compatibile con la sicurezza politica e i buoni profitti" (p.207). Ma il problema è raggiungere questo "livello confortevole di sottoccupazione" *senza ledere i diritti acquisiti delle classi dominanti*.

Qui è il problema, perché "tutti gli sbocchi che si potrebbero definire razionali nel senso che contribuiscono ad aumentare il benessere dell'umanità" sono incompatibili con questo irrinunciabile obiettivo. Il pagamento di sussidi tende ad aumentare i salari, gli investimenti produttivi distruggono "le roccaforti di interessi monopolistici edificati con somma cura". Dovendo spendere cifre consistenti questi sono ostacoli insormontabili.

È qui che interviene la guerra fredda.

Se si spende infatti in armamenti e interventi all'estero nessun interesse industriale viene scalfito, non si creano mezzi di produzione in concorrenza con quelli privati, anzi si ampliano le commesse pubbliche, e del miglior tipo, ricche ed urgenti. La guerra fredda non è affatto irrazionale dall'unico punto di vista che conta: quello delle classi dominanti.

Inoltre la guerra fredda crea consenso, attenua le opposizioni parlamentari alla spesa, fornisce il contesto migliore per distruggere, accusandolo di essere una quinta colonna e di disfattismo, il movimento sindacale e dei lavoratori. Ha prodotto un tale spostamento da portare in primo piano, ed apertamente, soggetti apertamente fascisti, come il senatore McCarthy, che sarebbero stato "confinati nel sottobosco della politica americana fino a pochi anni prima". E , infine, "essa fornisce la strategia generale per l'espansione e la protezione degli investimenti americani all'estero, investimenti che stanno estremamente a cuore ai maggiori esponenti del

grande capitale americano". La guerra fredda, insomma, "fornisce la formula politica necessaria per uno sforzo concertato in vista della preservazione del capitalismo all'estero e per il suo rafforzamento e, se necessario, la sua fascistizzazione negli Stati Uniti stessi".

"Progresso economico e surplus economico",

Nel 1953, viene pubblicato un articolo che si è giovato della lettura critica di Joan Robinson (ringraziata in una nota); all'avvio viene celebrato "il balzo grandioso dell'economia socialista", al quale si associa l'orientamento allo sviluppo economico dei paesi coloniali e "nelle zone dipendenti" dei paesi a capitalismo avanzato e, infine, la "pericolosa instabilità" di questi ultimi. La comprensione di questi fenomeni richiede di mettere al centro della disciplina economica lo studio della nozione di "*sviluppo*", per il quale non è utile, tuttavia, l'analisi dell'equilibrio statico, o dei modelli teorici "a concorrenza perfetta" nei quali indulge la stessa. Ma cosa dà avvio allo sviluppo? L'incremento continuo nel tempo di beni e servizi prodotti da una società[1] si può dare solo se si mette a frutto l'utilizzazione economica di conoscenze tecniche e crescono gli investimenti netti. Ma questi ultimi sono possibili solo se "la produzione totale della società *supera* la quantità di beni utilizzata per i consumi correnti e per rimediare al deterioramento delle attrezzature produttive impiegate nel corso del tempo". Ovvero, e questa è la proposizione centrale nell'impostazione di Baran: "il volume e il carattere degli investimenti netti che si effettuano in una società in un determinato periodo dipendono, perciò, dall'*entità* e dal *modo di utilizzazione* del surplus economico prodotto correntemente". Ma qui viene introdotta la distinzione "in termini di statica comparativa", tra:

1- Il *surplus economico effettivo*, cioè "la differenza tra la produzione effettiva corrente della società e i consumi effettivi correnti", che si identifica con il risparmio corrente;

2- Il *surplus economico potenziale*, ovvero "la differenza tra la produzione che *potrebbe* essere realizzata in un dato ambiente naturale e tecnologico mediante l'impiego *effettivo* delle risorse produttive, e quelli che si possono considerare i consumi *essenziali*". Per rendere effettivo questo surplus esistente solo in potenza è necessaria una riorganizzazione della produzione e della distribuzione del prodotto sociale e della struttura della società. Ci sono tre forme di *surplus potenziale*: quella che è presente nei *consumi superflui* (da eliminare), come quelli di lusso dei redditi elevati; la produzione che si perde a causa di *lavoratori improduttivi*[2]; la produzione che si perde per *le irrazionalità e gli sprechi*. Si deve notare che questo implica che la perdita di surplus economico potenziale può aversi anche in condizioni di piena occupazione. Questa nozione, per sua natura, "trascende i limiti della struttura sociale esistente", riferendosi ad una società organizzata in modo più razionale che, evidentemente, non c'è ancora.

Il punto, e ciò che rende invisibile questo approccio (dipendente da un approccio classico all'economia che rigetta la svolta marginalista) è che per praticarlo bisogna porsi intellettualmente "al di fuori" dell'ordinamento sociale vigente, non lasciarsi "impacchettare dai suoi valori", dalle sue "superstizioni" e dalle sue "verità assiomatiche" avendo quindi una visione critica delle contraddizioni e delle potenzialità nascoste.

A questo punto subentra la nozione di "*surplus economico pianificato*", ovvero quello che sarebbe prodotto *fuori* del meccanismo di massimizzazione dei profitti, ma da un programma sociale e in base a ciò che la società *decide consapevolmente di produrre, consumare e risparmiare* in un dato momento.

Nel saggio viene rapidamente ripercorsa la storia dello sviluppo economico, in epoca feudale e nella transizione al capitalismo ed al suo "*spirito*" (cit. Sombart[3] e Weber[4]). A questo punto, dopo la descrizione idealizzata della società capitalista concorrenziale subentra la realtà dell'economia dominata dalle "imprese di grandi dimensioni e dei monopoli", che ha creato un problema di sbocchi per gli investimenti. In regime di capitalismo monopolistico, normalmente, gli investimenti potenzialmente utili "non riescono ad utilizzare il surplus economico che viene prodotto correntemente" (p.268). Ciò non dipende da fattori esclusivamente economici, ma

anche dal contesto sociale e politico nel quale si effettuano gli investimenti, e dalla "demoralizzazione della classe capitalistica", per effetto della pressione sociale ad appropriarsi del surplus del quale pensano di avere diritto. Nel ciclo di investimento (che va dal pieno impiego alla crescita dei costi per salari ed altro e quindi alla riduzione dei profitti, alla riduzione quindi degli investimenti, il calo di questi e la nuova fase ascendente) si resta sempre ad un livello troppo basso rispetto al surplus potenzialmente utilizzabile, e quindi con un "esercito di riserva" prudenziale troppo alto, la società che reputasse ciò potrebbe: *aumentare i consumi di massa* (come percentuale della produzione totale), aumentando i salari reali, ma si incontra la fiera resistenza dei singoli capitalisti (questi sono danneggiati individualmente e sostenuti collettivamente dalla conseguente espansione della domanda e quindi delle opportunità di investimento); *inviare all'estero una parte del surplus economico effettivo*, ma ciò è ostacolato dalla ritrosia del singolo capitalista ad impegnarsi in imprese rischiose in paesi diversi se il governo non lo garantisce e sostiene, per questo motivo le aziende che vogliono investire all'estero esercitano sempre una fortissima pressione sul governo per indurlo a creare all'estero, con mezzi diplomatici o militari, "condizioni sociali e politiche favorevoli agli investimenti dei propri capitalisti e ad usare il suo potere per escludere gli altri paesi imperialistici dai mercati esteri e dagli sbocchi per l'investimento su cui i propri capitalisti hanno messo gli occhi"; *il terzo modo è un aumento dei consumi superflui*, l'espansione del lavoro improduttivo e il moltiplicarsi dello spreco e dell'irrazionalità di produzione e distribuzione; *quindi le spese governative*, in particolare rese necessarie dallo sviluppo dell'imperialismo ed altre spese, purché non vadano a ostacolare le occasioni di profitto di qualche grande attore economico.

"Riflessioni sulla programmazione e lo sviluppo economico in India",

Nel 1956 questa struttura viene messa alla prova in uno studio sulla programmazione indiana alla quale si finisce per consigliare di utilizzare il surplus economico potenziale, riducendo il consumo eccessivo dei gruppi superiori, mettendo in attività e riconvertendo i lavoratori improduttivi, facendo molta attenzione ai danni dei rapporti commerciali esteri e alla figa dei capitali.

"Sulla natura del marxismo",

Nel 1958, viene nuovamente espresso il giudizio che la depressione cronica dovrebbe essere lo stato permanente di un regime capitalistico, in particolare nella fase monopolistica, questa era anche la conclusione cui era giusto Paul Sweezy nel 1942. *Ma ciò accade solo a volte;* il motivo è che "come la maggior parte delle malattie degli organismi viventi suscitano l'intervento di forze riparatrici, così le tendenze economiche sono generalmente controbilanciate, almeno in una certa misura, da sviluppi antitetici". Tra questi gli impieghi "improduttivi", gli sprechi, le campagne pubblicitarie, ma anche l'azione dello Stato. Si tratta di "cure" che per lo più sono nel novero dei palliativi ed alcune altamente irrazionali, "la sola soluzione razionale è la pianificazione sociale della produzione e della distribuzione di beni e servizi", una pianificazione, sia chiaro, impossibile senza la proprietà sociale dei mezzi di produzione e una trasformazione socialista della società. Ma una simile trasformazione, scrive, può avvenire solo se la comprensione dell'irrazionalità dell'ordine sociale diventa effettivamente intollerabile e non per pochi ma per la vita delle masse. Sorge allora la domanda: è possibile che l'irrazionalità, anche quella più forte, non dia luogo a sofferenze insostenibili?, o che la classe dominante riesca a distruggerne la consapevolezza, impedendo che si diffonda nel popolo? Di modo che questo non ne comprenda le cause? Per Baran Marx ed Engels "nonostante qualche osservazione occasionale in senso opposto, tendevano nell'insieme ad escludere entrambe queste possibilità".

Inoltre ritenevano che:

"la peculiarità storica del sistema capitalistico consistesse proprio nel fatto che il progresso tecnologico e la richiesta di manodopera istruita e disciplinata da parte dei capitalisti avrebbero creato automaticamente le condizioni della nascita e dello sviluppo di un movimento operaio basato sul fatto che gli operai stessi avrebbero compreso le cause della loro miseria e la necessità di instaurare un ordine sociale più ragionevole.

La storia non si è svolta secondo queste previsioni, che riflettevano l'ardente fede progressista del grande secolo dell'illuminismo e del razionalismo" (p.27).

Invece il tenore di vita della popolazione lavoratrice è cresciuto in modo considerevole, e, se pur del tutto inadeguato, appare un netto miglioramento a chi non comprende *le potenzialità* che non sono sfruttate ma vede solo il relativo progresso concreto intorno a sé. Riguardando dietro sé ognuno infatti ricorda la povertà maggiore della propria infanzia, o dei propri nonni, e pensa di essere in un mondo che avanza. Inoltre, chi subisce gli effetti delle perturbazioni cicliche, ad esempio, viene a trovarsi arruolato nell'esercito di riserva, sente ciò come una avversità personale invece che come l'effetto del destino di una classe sfruttata in un ordine sociale ingiusto.

Infine la mentalità dominante, che è quella propria della borghesia, vede nel capitalismo l'ordine naturale ed ovvio delle cose. È vero che la penetrazione, capillare, della morale, dei valori sociali e politici della classe dominante in tutti gli strati della società era stata prevista da Marx, ma è andata molto oltre il previsto:

"l'ideologia borghese, infatti, è stata in grado non solo di assolvere le funzioni che erano state scoperte e analizzate da Marx e Engels, ma anche di affrontare nuovi e più ambiziosi compiti. Essa non agisce più soltanto da freno alle aspirazioni degli uomini a una società migliore, non è più soltanto il reticolato di filo spinato che impedisce agli uomini di soddisfare i loro bisogni e le loro possibilità fondamentali, ma ha ormai raggiunto quello che si potrebbe chiamare il suo obiettivo ultimo: ha soffocato e mutilato quella stessa spinta e aspirazione, ha inserito un cuneo poderoso fra i *bisogni* umani e i *desideri* umani. Questo 'progresso' ha dato luogo a una profonda trasformazione qualitativa del pensiero borghese. Finché la borghesia era una classe progressiva, la sua ideologia rispecchiava fedelmente i suoi interessi di classe, che, almeno in parte, erano anche gli interessi della società nel suo complesso. Quella ideologia presentava quindi le caratteristiche della mezza verità. Partecipava della verità senza poterla esprimere interamente, abbracciava un aspetto del processo storico (l'ascesa della borghesia), senza tenere conto dell'altro (i limiti storici e il carattere transitorio dell'ordinamento capitalistico). Ma a mano a mano che la borghesia si trasformava nella classe dominante sotto il capitalismo monopolistico, e che i suoi interessi hanno cessato di avere nulla in comune con quelli del popolo, in patria e all'estero, l'ideologia borghese si è 'innalzata' dal grado di mezza verità a quello di una menzogna totale. Ora essa esprime unicamente gli interessi dell'oligarchia reazionaria e dei suoi dipendenti, e non esprime in modo adeguato neppure quegli interessi. Nemmeno i diretti beneficiari di questo ordinamento sociale si sentono tranquilli, soddisfatti e a loro agio sotto il suo regno. Ciò si può verificare con tutta la concretezza necessaria nello sfacelo della famiglia e della scuola borghese, nel tracollo delle stesse norme morali borghesi e nella vacuità universalmente riconosciuta di principi come la libera concorrenza, il libero scambio e l'uguaglianza di possibilità" (p.30).

Ora l'ineguaglianza, lo sfruttamento e l'ingiustizia sono sentiti come aspetti dell'ordine naturale delle cose, e quindi non si pensa neppure di lottare contro *di essi*, ma di sottrarsi *individualmente* ai loro effetti. Nelle società a capitalismo avanzato:

"i *desideri* stessi degli uomini sono determinati da impulsi aggressivi, sono diretti al conseguimento di privilegi individuali e allo sfruttamento degli altri, al consumo frivolo ed al divertimento vuoto. Avendo *introiettato* i tabù e gli imperativi della morale borghese, le persone immerse nella civiltà del capitalismo monopolistico non desiderano ciò di cui hanno bisogno e non hanno bisogno di ciò che desiderano".

Il concetto classico della funzione dell'ideologia, formulato da Marx e Engels, non riesce a stare dietro questa profondità di coinvolgimento perché essi avevano sottovalutato "*la misura* in cui i desideri dell'uomo possono essere influenzati e modellati dall'ordinamento sociale in cui è inserito", e perché ritenevano che il capitalismo non avrebbe avuto a disposizione *il tempo*, le numerose generazioni, necessarie per giungere a questa profondità di coinvolgimento.

La società è dunque profondamente malata, e non può che sfociare in una catastrofe per la separazione tra i bisogni dell'uomo e i suoi desideri. Una società organizzata in modo così

irrazionale, "che si rivela incapace di generare dentro di sé forze che tendano ad abolirla e sostituirla con un sistema di rapporti sociali più razionali e più umani, e che portino effettivamente a questo risultato, dà luogo necessariamente al ristagno economico, alla decadenza culturale e a un senso generale di sconforto e disperazione".

La continuazione è fondamentale:

"ma sarebbe una manifestazione di miopia provinciale giudicare le prospettive del socialismo nel mondo solo sulla base delle condizioni dominanti nei paesi a capitalismo monopolistico. *In tutto il corso della storia del mondo la guida del progresso è stata presa dalle nazioni in cui l'irrazionalità dell'ordine sociale ha dato origine a potenti movimenti antagonistici.* Il genio di Lenin è stato quello di comprendere che *nell'epoca del capitalismo monopolistico e dell'imperialismo questa funzione di guida sarebbe stata assunta dai popoli dei paesi coloniali, dipendenti e sottosviluppati.* Sostenendo il peso della irrazionalità del sistema capitalistico e non essendo stati esposti nella stessa misura dei paesi capitalistici avanzati all'influenza debilitante e demoralizzante della 'civiltà capitalistica' e dell'ideologia borghese, alcune di queste nazioni si sono già rivoltate e altre si stanno rivoltando contro l'irrazionalità dell'ordine capitalistico, e ora marciano alla testa dell'ordine progressivo della storia. In un periodo di tempo relativamente breve saranno questi paesi a dare il tono allo sviluppo ulteriore del mondo, mentre i paesi del capitale monopolistico dapprima rimarranno indietro e poi finalmente saranno travolti dalla forza dell'esempio e da un lento ma irresistibile processo di osmosi".

"Riflessioni sul sottoconsumo".

Nel 1959, dopo la pubblicazione di "*The politica economy of growth*", Baran torna sul tema molto rilevante della definizione di "sottoconsumo", cercando di precisare rispetto a cosa sia giudicato insufficiente.

Ci sono tre accezioni possibili:

1- Un consumo può essere insufficiente ai fini del mantenimento della popolazione.

2- Oppure perché induce una ripartizione del prodotto totale, tra consumi ed investimenti, inadeguato all'accumulazione capitalistica e quindi alla riproduzione del sistema,

3- O si tratta di "una concezione in cui una quota della produzione assorbita dal consumo è tale da dare origine a un volume di investimenti che supera quello che sarebbe consentito dal livello esistente della produzione (e del reddito), col risultato che la domanda effettiva aggregata è insufficiente a mantenere il pieno impiego delle risorse".

Si parte dalla terza definizione, più completa, perché *il problema è sempre quello di scomporre il consumo in parti "utili" e in parti "superflue"*. In altre parole, "il sottoconsumo non è necessariamente la descrizione di risultati ottenuti, ma si riferisce invece a un'importante *tendenza* che opera nel processo capitalistico e che contribuisce a determinare il suo esito in ogni momento dato" (p. 189). Una tendenza che, si noti, *non è necessariamente quella dominante*, e non sempre.

Ciò significa anche che il sottoconsumo può essere in parte invisibile, come la parte sommersa di un iceberg, e non entrare completamente nel novero dei "fatti immediatamente osservabili".

Osservando comunque i "fatti", si registra che in America dal 1909 al 1956 la produttività è cresciuta del 277%, mentre i salari del 230%, il capitale fisso per lavoratore è passato da 1860$ nel 1929 a 6.260 $ nel 1944, le imprese industriali sono passate ad adoperare 10 cv a lavoratore, contro gli 1,25 del 1879. C'è stato, insomma, un processo impetuoso di meccanizzazione, stimolato da una massiccia accumulazione di capitale e dallo sfruttamento delle economie di scala. Questo, insieme all'aumento del surplus economico prodotto, ha condotto alla nascita di imprese di grandi dimensioni e di gruppi giganteschi che ora sono nella posizione di realizzare grandissimi profitti.

Si ha un duplice effetto: "il surplus economico generato dall'economia tende a diventare una

frazione crescente del prodotto complessivo e questo surplus tende ad essere continuamente redistribuito a favore di un numero costantemente decrescente di imprese gigantesche". Ciò dovrebbe portare al progressivo soffocamento del sistema capitalistico sotto la valanga di surplus in crescente difficoltà di "*realizzo*", "perché né il consumo dei capitalisti, né l'investimento nelle imprese capitalistiche sarebbero in grado, ciascuno per sé o in congiunzione tra loro, di assorbire la marea montante". Il consumo dei capitalisti è infatti limitato perché in contrasto con la fondamentale tendenza all'accumulazione. D'altra parte anche l'investimento, in quanto circoscritto alle esigenze di massimizzazione del profitto tende a rimanere basso.

Ne consegue che:

"in queste circostanze la depressione dovrebbe essere lo stato permanente del capitalismo e una crescente disorganizzazione il suo accompagnamento costante"

Ma, come per tutte le malattie, ci sono anche sviluppi contrastanti. Tra questi le campagne pubblicitarie, la crescita lussureggiante dei settori improduttivi, lo Stato e in particolare le spese militari.

Si tratta, insomma, di un'analisi difficile, che fa uso di dati da costruire e non evidenti, ma importante perché inquadrata nella prospettiva dello sviluppo economico e sociale a lunga scadenza.

"Osservazioni su *The political economy of growth*"

Nel 1962 rispondendo ad alcuni critici, Baran precisa che la ricerca del surplus potenziale, e la distinzione analitica tra attività "produttive" e non, e di consumi che sono "sprechi", non mette in questione la sovranità del consumatore. La questione è "completamente diversa, e cioè se si debba tollerare un ordine economico e sociale in cui l'individuo, fin dalla culla, è plasmato, modellato e 'adattatato', fino a diventare una facile preda dell'impresa capitalistica avida di profitti e un oggetto docile e passivo dello sfruttamento e dell'abbrutimento capitalistico" (p.305).

Il surplus, rispondendo a Kaldor, non è neppure la rappresentazione dei "profitti statisticamente osservabili", perché se lo fosse non ci sarebbe affatto bisogno del nome. Il nocciolo della questione "è che *i profitti non sono identici al surplus economico,* ma costituiscono solo la parte invisibile dell'iceberg, mentre tutto il resto della montagna rimane inaccessibile all'occhio nudo".

Per lo più il surplus è nascosto nelle statistiche ufficiali sotto le diverse *voci di costi*, che spesso sono utili per il profitto (un esempio che fa spesso sono le alette che negli anni cinquanta si mettevano nelle automobili, che servivano per il gusto educato del pubblico e quindi massimizzare le vendite, ma erano del tutto inutili). È per questo che la valorizzazione del "surplus potenziale" è possibile solo in una società razionalizzata, ovvero socialista. *Una società nella quale le persone non siano motivate dal profitto*. Anche il progresso tecnologico e le innovazioni dipendono dall'investimento, più che il contrario, ma certamente alcuni investimenti (ad esempio militari) ne sono potenti agenti.

Nell'ultima parte del saggio ripercorre le tesi sui paesi sottosviluppati e la "*legge dello sviluppo ineguale*" (p.317), formulata da Lenin, che, però non va presa come formula generale applicabile ad ogni caso possibile. Quel che Baran intendeva fare non era imporre un suo "consensus", ma mostrare una meccanica che deve trovare applicazione specifica.

"La programmazione economico e sociale",

In questo saggio Baran discute le tesi di Bettleheim e Myrdal e le ragioni dello stato di crisi

incipiente (ma qui siamo nei primi anni sessanta) delle soluzioni keynesiane. Il problema principale è *rispetto a cosa* giudicare l'efficienza complessiva del sistema economico: se dal grado in cui sono utilizzare le risorse produttive disponibili, e in particolare dalla pienezza dell'occupazione, o se dall'inflazione, la stabilità dei prezzi o altri criteri orientati al capitale ed all'accumulazione. La scelta è chiara, gli sforzi dei governi mirano in generale al mantenere condizioni di funzionamento abituale del sistema, per le quali la piena occupazione è deleteria; per cui si tratta in primo luogo di mantenere anche un "esercito di riserva" permanente e "piuttosto ampio" (in particolare nelle condizioni dell'economia americana, dominata da aziende monopoliste). È questo ambiente che fa andare in difficoltà le ricette keynesiane, più adatte ad una economia di tipo concorrenziale (p.243). In una economia capitalista, infatti, una diminuzione della domanda non fa calare i relativi prezzi, ma riduce la produzione, aggravandola, mentre l'opposto si scarica subito sui prezzi, invece che sulla produzione.

In questo ambiente, peraltro, il rischio dell'inflazione cronica crea problemi tali alle imprese da diventare "interesse comune e solidale di tutta la classe capitalista nel suo complesso" contrastarla. Questa paura "eclissa la preoccupazione per il pieno impiego come dogma fondamentale della politica economica". Chiaramente le pressioni inflazionistiche si potrebbero ben neutralizzare tramite controlli di carattere fisico, "ma questo tipo di controlli è sempre stato aborrito come la peste dai capitalisti, grandi e piccoli". Ne segue che l'agenda cambia.

"La scienza economica nei due mondi",

Insieme a Paul Sweezy, Baran scrive un articolo che la prima volta è pubblicato in un volume in onore di Oskar Lange nel quale torna sulla questione delle "*teorie del crollo*", che animarono nella socialdemocrazia europea il dibattito tra revisionisti e ortodossi. Ma si confronta anche, e questo potrebbe essere di particolare interesse, con la coeva attenzione per "l'economia matematica" di derivazione marginalista. Attenzione che si estende in quegli anni anche ai paesi socialisti (quando si dice una egemonia culturale).

Facendo riferimento ad un saggio di Lang[5] si confrontano teorie che partono da prospettive opposte e servono a scopi diversi. La teoria economica della scuola austriaca, marshalliana e di Losanna (poi aggiornata dai boys di Chicago) è essenzialmente una teoria statica dell'equilibrio economico che analizza un sistema di dati, di provenienza psicologica, tecnologica ed istituzionale, e il meccanismo di adattamento di prezzi e quantità prodotte a questi. Tutte le strutture (scale di preferenza, funzioni di produzione, forme e ripartizione della proprietà e sua giustificazione) nell'assiomatica della scuola sono considerate fuori del campo. Non si nega la loro importanza, ma si affida alle cure di altre discipline e della politica (salvo dimenticarsene quando si pretende che i propri modelli e le proprie prescrizioni valgano erga omnes perché "scientifiche"). L'economia marxiana, al contrario, cerca una teoria dello sviluppo economico, e non dell'equilibrio ad un tempo dato.

Coerentemente con questo assunto Baran ricorda che "l'economia politica è essenzialmente una scienza storica, e non può essere la stessa per tutti i paesi e per tutte le epoche" (Engels, cit., p.69). Anche le teorie marxiste del crollo, ad esempio quelle di Rosa Luxemburg e Henryk Grossman, hanno errato nel non considerare la "fine del capitalismo" come "un lungo processo che investe un ordinamento socioeconomico su scala mondiale", ma lo hanno pensato come "un evento catastrofico isolato, come una specie di terremoto". Anche le teorie socialdemocratiche, o revisioniste, hanno avuto lo stesso difetto, si sono concentrate sui rispettivi paesi senza considerare abbastanza "*il fatto che il capitalismo è un sistema globale*". Solo il Leninismo ha evitato, per Baran, sia l'uno sia l'altro errore.

Tornando alla questione delle tecniche la "microeconomia" (della quale, peraltro, Baran fa uso, almeno nel senso che cerca di giustificare i suoi teoremi anche con argomenti microeconomici), "mirano ad esplorare le condizioni che possono migliorare il rendimento dell'impresa capitalistica. Perciò i suoi contenuti specifici sono determinati dai bisogni dell'impresa capitalistica e dai criteri di efficienza e di rendimento in base ai quali essa opera". Criteri che

dipendono dalla natura dell'impresa, ovvero dalle società per azioni giganti che dominano la scena economica. La spinta al calcolo viene da qui.

Ma Baran ricorda:

"postulando l'esistenza di controlli adeguati (diretti o indiretti) sul comportamento di certe variabili chiave quando in realtà questi controlli non esistono affatto, supponendo l'assenza del monopolio quando in realtà esso è onnipresente e ha effetti di grande portata, ipotizzando il pieno impiego sul lungo periodo quando in realtà è piuttosto l'eccezione che la regola, in tutti questi modi i modelli attualmente in voga non astraggono da aspetti secondari del processo che cercano di spiegare, ma dalle sue caratteristiche più fondamentali. Sostituiscono all'economia capitalistica un sistema razionale immaginario che col capitalismo ha in comune solo il nome.

La funzione apologetica delle teorizzazioni di questo tipo non è affatto attenuata dalla precisione apparente che esse raggiungono mediante l'impiego della matematica. Anzi, è piuttosto vero il contrario. Sia il linguaggio matematico che il ragionamento matematico possono essere particolarmente infidi, perché essi permettono di tratte conclusioni logicamente impeccabili da premesse inadeguate e creano l'apparenza di un sistema coordinato e coerente dove un sistema di questo genere non esiste affatto. ... nel caso della macroeconomia, il modello matematico complicato serve a nascondere l'irrazionalità della organizzazione economica che esso pretende di illuminare" (p.84-5).

Ormai, racconta, anche l'ala più radicale dell'economia, rappresentata da John Kenneth Galbraight[6] è l'esaltazione più entusiastica di una società dominata dalle grandi imprese.

C'è un motivo specifico:

"il pensiero economico borghese di oggi, antistorico sino in fondo, irride a ogni sforzo di investigare la natura dei cambiamenti che si verificano o di determinare la direzione in cui hanno luogo. Il grande interrogativo, quo vadis?, intorno a cui si sono affaticati non solo Adam Smith, David Ricardo e John Stuart Mill, ma anche, ai nostri giorni, Joseph Schumpeter, è letteralmente scomparso dall'agenda degli economisti borghesi, lasciando il posto d'onore a una variante di ciò che ha preso il nome di 'ricerca operativa' (operations research), e cioè la ricerca dei mezzi adatti a conseguire certi scopi prestabiliti indipendentemente dalla natura o dal significato storico di quegli scopi. Così, nell'epoca del capitalismo monopolistico, il pensiero economico diventa uno strumento scientificamente perfezionato per la manipolazione della società e dei suoi membri ad opera degli interessi dominanti. In tal modo la ragione è posta a servizio dell'irrazionalità [...] se, prima dell'avvento del capitalismo, la scienza doveva atteggiarsi a magia per ottenere il pubblico riconoscimento, oggi la magia può essere accettata solo se si presenta nelle vesti della scienza" (p.90).

In conclusione, i saggi di Baran pubblicati su *Montly Review* coprono un arco di circa quindici anni e toccano molti temi rilevanti per il dibattito sull'economia a lui contemporanea, includono la prima reazione di uno studioso molto importante e sfortunatamente cessato prematuramente nel pieno del suo rigoglio intellettuale quando ascendeva l'egemonia neoliberale. Per dire il suo coetaneo Paul Sweezy gli sopravvisse per quasi quaranta anni.

Il gruppo di saggi della metà degli anni cinquanta ripercorrono i temi definitori della sua proposta teorica, una compatta teoria che si pone il problema di spiegare per quale motivo il capitalismo conservi la lealtà della popolazione nell'occidente sviluppato e, contemporaneamente, sia fortemente osteggiato nelle periferie mondiali, oltre che in quelle urbane e razziali. La spiegazione parte dal contrasto del sottoconsumo senza ostacolare gli interessi del capitale, e dalla torsione ideologica e culturale prodotta come effetto secondario da questo sforzo, sia dalla guerra fredda (e dall'espansione del "welfare militare"), sia dalle forme di 'spreco' e moltiplicazione dei 'lavori improduttivi', ma capaci di assorbire il surplus e allontanare il rischio di 'crisi da realizzo' (e quindi da sovrapproduzione). C'è quindi da chiedersi a che serve lo sviluppo economico, e che relazione ci sia, strutturalmente, tra l'entità e il modo di utilizzazione del surplus economico prodotto correntemente e il carattere degli investimenti netti. La deformazione e l'irrazionalità della società capitalista, con le sue continue operazioni di distrazione, nasce da qui. E da qui il suo costrutto teorico (ripreso dai classici) di "surplus economico potenziale", descritto in "Progresso economico e surplus economico", del 1953.

Da questa la nozione, organicamente necessaria, di "surplus economico pianificato" e la

necessità interna di transizione al socialismo per dare una soluzione al groviglio di problemi creati dalla massimizzazione dei profitti (e non dei valori d'uso).

Cercare di spiegare, in "Sulla struttura del marxismo" del 1958, perché le sofferenze che un sistema altamente inefficiente, ineguale ed ingiusto, come il capitalismo monopolista, induce non portano, come ipotizzato da Marx, alla formazione di una irresistibile reazione, porta Baran a mettere in evidenza come sia un effetto della crescita del tenore di vita e della cattura egemonica da parte delle classi dominanti. Alla fine ineguaglianza, sfruttamento e ingiustizia sono sentiti come aspetti dell'ordine naturale delle cose rispetto alle quali non si può (e non si deve, se sono naturali) lottare, ma bisogna sottrarsi *individualmente*. Cambia l'intera struttura dei desideri.

Da ciò deriva una fondamentale conclusione: la guida del progresso può essere presa solo dalle nazioni i cui l'irrazionalità dell'ordine sociale ha dato origine a potenti movimenti antagonistici. E questo non avviene nelle società 'avanzate', bensì solo dai popoli dei paesi coloniali, dipendenti e sottosviluppati. Quei paesi dove le contraddizioni sono più acute e ai quali viene sottratto il surplus potenziale senza alcuna forma di reinvestimento (quel reinvestimento che, evitando le crisi da realizzo, alimenta ceti "improduttivi" e un cuscinetto di "sprechi" dal potente effetto anestetizzante).

Le parti metropolitane sono condannate a restare indietro e le periferie a farsi avanguardia. Solo quando queste saranno travolte ci potrà essere l'osmosi finale. Questa era almeno la sua speranza.

Note

[1] - In una importante e lunga nota Baran individua una fondamentale differenza tra la sua impostazione analitica e quella di Colin Clark, uno dei maggiori teorici dello sviluppo economico, in particolare del suo "*Le condizioni del progresso economico*", 1940, già assistente di Beveridge e tra i padri dei metodi di contabilità nazionale e proprio quell'anno tornato a Oxford a dirigere l'Istituto Universitario di Ricerca in Economia Agraria. Qui passa dalla vicinanza alla sinistra keynesiana alla destra liberista e nel 1967 pubblica "*Crescita della popolazione e uso del territorio*", nella quale critica l'impostazione neo-malthusiana della Fao. Il punto di attacco di Baran è la definizione, nel saggio del 1940, dello sviluppo economico come "un miglioramento del benessere economico. … abbondanza di tutti i beni e i servizi che vengono forniti abitualmente in cambio di denaro". Essa viene criticata perché 1) molti elementi della produzione totale non hanno a che fare con il benessere (es. produzione di armi, le esportazioni nette, etc), 2) si può aumentare il benessere con forniture che non sono fornite in cambio di denaro (es. l'istruzione pubblica, la sanità, …), mentre altri sono forniti in cambio di denaro ma non hanno a che fare con il benessere (nel suo elenco gli istituti di bellezza, gli stupefacenti), 3) attaccando la seconda parte della definizione, quella che indica l'efficienza della produzione, si può ottenere un aumento della produzione in modo inefficiente e comunque ottenerla. Per queste ragioni "sarebbe preferibile considerare lo sviluppo economico come un incremento della produzione di beni e servizi a prescindere dal fatto che essi diano un contributo al benessere, alla riserva disponibile di beni strumentali o agli armamenti". Tutte queste cose vanno considerate, ma in modo separato. Entrando nel campo specifico di Clark prosegue mettendo in questione la rilevanza di indicatori aggregati come il calcolo del PNL, infatti la comparazione può portare fuori strada, come quando si attribuisce allo sviluppo la crescita del settore dei servizi (che nelle statistiche delle economie

marxiste sono esclusi dal calcolo, dato che sono considerati solo quelli direttamente connessi alla produzione o al trasporto dei beni.

[2] - La nozione, in stretta relazione con una critica sociale e politica all'assetto feudale, è presente anche in Adam Smith, che (cit Baran, p.281) scrive: "il lavoro di alcune delle categorie più rispettabili della società è, come quello dei domestici, affatto improduttivo di valore. Il sovrano, per esempio, con tutti i funzionari civili e militari che servono sotto di lui, con tutto l'esercito e la marina, sono lavoratori improduttivi. Essi sono i servi del pubblico e sono mantenuti da una parte del prodotto annuale dell'attività di altri… nella stessa categoria si devono annoverare gli ecclesiastici, gli avvocati, i medici, i letterati di ogni genere, gli attori, i buffoni, i suonatori, i cantanti, i ballerini, ecc."

[3] - Werner Sombart, "*Il capitalismo moderno*", 1902.

[4] - Max Weber. "*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*", 1904.

[5] - Oskar Lange, "Economia marxiana e teoria economica moderna", in Sweezy e altri, "*La Teoria dello Sviluppo capitalistico*", Boringhieri, p. 522.

[6] - Baran e Sweezy citano di Galbraight, "*American capitalism*", 1952, e "*La società opulenta*", 1958.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/15754-alessandro-visalli-paul-baran-saggi-marxisti.html

---

Badiale & Tringali

Siamo vicini al collasso? / di Marino Badiale

Sono ormai in molti a sostenere che l'attuale organizzazione economica e sociale è destinata a finire, in maniera più o meno traumatica, nell'arco di qualche decennio. In Francia si parla, forse con un po' di ironia, di "collapsologie" come di una nuova disciplina scientifica che studia appunto il collasso prossimo dell'attuale organizzazione sociale [1,2,3]. Intendo qui provare a riassumere i termini fondamentali della questione. Cercherò di sostenere che in effetti vi sono argomenti ragionevoli a favore della tesi del collasso prossimo. Questo ovviamente non implica che si possano fissare dei limiti temporali precisi, né che si possano fare ipotesi ragionevoli su quale potrà essere la nuova forma di organizzazione sociale che sostituirà l'attuale.

La tesi fondamentale che intendo esporre è che il collasso prossimo venturo deriverà dal concorrere di cause diverse, sarà cioè il risultato del confluire di diversi processi di crisi. Stiamo

cioè entrando in una fase storica nella quale meccanismi di diverso tipo porteranno a problemi sempre maggiori nella riproduzione dell'attuale ordinamento sociale. Nessuno di tali problemi probabilmente sarebbe in sé tale da causare una crisi irreversibile, ma mi sembra ragionevole pensare che sarà proprio la loro contemporaneità a innescare il collasso.

Le crisi fondamentali che stanno confluendo assieme possono essere schematizzate sotto tre grandi etichette: crisi economica, crisi egemonica, crisi ecologica.

Esaminiamole in quest'ordine.

La crisi economica scoppiata nei paesi occidentali nel 2007/08 presenta caratteristiche che hanno spinto alcuni economisti a introdurre (o reintrodurre) il concetto di "stagnazione secolare" [4,5]. È certo vero che la fase più acuta della crisi è stata superata, e che alcuni paesi hanno ritrovato tassi di crescita economica sostenuti.

Ma questo non è vero per la totalità dei paesi avanzati, e, soprattutto, la ripresa, quando è presente, appare indirizzata sugli stessi binari che hanno portato alla crisi, cioè quelli dell'abnorme sviluppo di una economia finanziaria slegata dalla crescita dell'economia materiale. Gli studiosi che discutono la nozione di "stagnazione secolare" hanno in mente appunto una dinamica di questo tipo: cioè quella di una economia reale sostanzialmente stagnante, che viene "ravvivata" solo dallo sviluppo di bolle finanziarie, che inevitabilmente scoppiano producendo crisi economica, superata a sua volta solo dallo sviluppo di una nuova bolla, e così via.

Si può certo osservare che questa prospettiva di stagnazione sembra riguardare essenzialmente i paesi sviluppati, mentre in molti dei paesi attualmente in via di sviluppo si osserva ancora una robusta crescita economica. Si potrebbe quindi interpretare la tesi della "stagnazione secolare" non come indice di una crisi generale dell'attuale organizzazione sociale ma piuttosto come indice di un possibile avvicendamento ai vertici del potere mondiale; l'attuale fase di stagnazione potrebbe cioè essere vista come una crisi di passaggio da una fase storica di predominio dei paesi occidentali ad una nuova centralità dei paesi attualmente in via di sviluppo, in particolare dei paesi asiatici e fra questi, ovviamente, in primo luogo la Cina.

Il riferimento principale è qui al testo di Giovanni Arrighi, "Il lungo XX secolo"[6]. In esso l'autore delinea la storia della modernità capitalistica come una storia di "cicli sistemici di accumulazione", il cui schema è il seguente. Ciascun ciclo è dominato da una nazione egemone che acquista l'egemonia grazie ad una particolare forma di accumulazione economica, superiore a quella delle potenze rivali; con la crisi della forma che il capitalismo ha assunto in tale ciclo, la nazione egemone declina e una nuova nazione egemone sorge distruggendo le strutture del vecchio regime per instaurare le proprie; la nazione egemone guida l'espansione produttiva, caratterizzata dalla crescita di produzione e commercio. Il sistema entra in crisi quando l'investimento produttivo non riesce più a garantire un profitto accettabile, e di conseguenza il capitale, alla ricerca di un alto saggio di profitto, si sposta nella sfera della finanza. Questa "finanziarizzazione" rappresenta però appunto l'apertura di una fase di crisi per quella particolare forma di accumulazione capitalistica, e per la nazione egemone. La fase di crisi viene superata con l'instaurarsi di un nuovo ciclo, di una nuova forma di accumulazione, e di una nuova nazione egemone.

Possiamo ritrovare questo schema nelle vicende dell'Olanda, che dopo le lotte di indipendenza dalla Spagna diventa uno dei principali centri del commercio mondiale, per essere poi sostituita, nella seconda metà del Settecento, dall'Inghilterra, che diviene la potenza egemone per tutto l'Ottocento. Il declino dell'egemonia britannica coincide con la crescita economica dei due principali candidati all'egemonia, cioè Germania e Stati Uniti. Lo scontro per l'egemonia porterà al ciclo della "Seconda Guerra dei Trent'anni" (1914-1945) e si concluderà con la vittoria statunitense e l'affermazione dell'egemonia USA su tutto il mondo non comunista. Infine, in questi ultimi anni vi sono forti segnali del fatto che l'egemonia USA stia declinando e stia sorgendo il nuovo Stato egemone, la Cina. Questa fra l'altro era anche la convinzione di Arrighi, che si è dedicato allo studio dell'economia cinese in uno dei suoi ultimi lavori [7].

Il quadro fin qui delineato porta argomenti a favore dell'approssimarsi di un periodo di grave crisi della nostra organizzazione sociale, ma non di una sua fine prossima. Le dinamiche di crisi che abbiamo schematizzato descrivono infatti movimenti ciclici del capitalismo, che si sono avuti in passato e dai quali il capitalismo è uscito più forte di prima. Si potrebbe quindi pensare che, magari attraverso tensioni, drammi, guerre, l'attuale crisi economica ed egemonica si risolva con l'apertura di una nuova fase di forte crescita economica dominata dalla Cina, magari legata a qualche innovazione tecnologica al momento imprevedibile. È a questo punto che interviene la terza dimensione della crisi attuale, quella ecologica. Il punto decisivo è che nelle precedenti fasi cicliche il capitalismo ha sempre potuto contare, per la ripresa da una crisi economica minore o per l'instaurarsi di una nuova fase egemonica, su una ampia base di risorse naturali da sfruttare, e ottenibili a prezzi relativamente bassi. La ricerca di risorse (diverse nelle diverse fasi storiche, naturalmente) è la molla che presiede a secoli e secoli di conquiste coloniali europee.

Il punto decisivo mi sembra questo: a meno di scoperte scientifiche o innovazioni tecnologiche di vasta portata, delle quali al momento non si scorge traccia, quello che sembra oggi mancare è proprio un bacino di risorse a basso prezzo da sfruttare. Sembra, al contrario, che si stiano esaurendo tutti i bacini di risorse sfruttati negli ultimi due secoli. È questo che spinge a ipotizzare che la crisi attuale non sia una semplice crisi ciclica ma rappresenti l'inizio della fine per l'organizzazione sociale che ha dominato il mondo negli ultimi due secoli.

Il tema della crisi ecologica è ovviamente vastissimo, e mi limiterò ad accennare a due soli punti, peraltro molto importanti: il cambiamento climatico e il problema del possibile esaurimento del petrolio.

Il cambiamento climatico è un tema che finalmente sta ricevendo dai media l'attenzione che merita, e quindi non mi soffermerò a farne la storia, che do per nota. Osserviamo per prima cosa che si tratta di un problema che può essere classificato nella rubrica "esaurimento delle risorse". Le risorse che la natura ci fornisce, infatti, non sono solo le materie prime che prendiamo e utilizziamo, ma anche i "servizi naturali" che ci permettono di disfarci degli scarti di produzioni e consumi. L'atmosfera è stata, negli ultimi questi due secoli, fra le altre cose, una risorsa di questo tipo: una grande discarica dove abbiamo buttato uno degli scarti delle nostre produzioni, appunto la CO2 (e le altre sostanze climalteranti), facendo affidamento sui meccanismi naturali di riassorbimento. Ora questa risorsa si è esaurita, abbiamo cioè esaurito la capacità della natura di assorbire le nostre emissioni senza conseguenze pericolose, e dobbiamo fronteggiare questo problema sempre più grave. Il punto decisivo, a mio parere, è che un intervento effettivo sulle cause del cambiamento climatico significa un intervento massiccio sull'intera organizzazione economica e sociale del nostro mondo: in sostanza si tratterebbe di una vera e propria rivoluzione nella produzione, negli approvvigionamenti, nel consumo, negli stili di vita, nei valori fondamentali. E non si vede davvero come sia possibile realizzare tutto questo nel breve tempo che, secondo gli studiosi, ci è dato prima che il cambiamento climatico diventi irreversibile. È cioè giocoforza pensare che un serio cambiamento climatico, con tutte le sue conseguenze devastanti, e largamente imprevedibili, sia ormai inevitabile.

L'altro grande problema a cui vorrei accennare è quello del possibile esaurimento del petrolio. È noto che al momento non si può parlare di esaurimento di questa risorsa: l'innovazione tecnologica ("fracking") ha permesso infatti di sfruttare nuove fonti di idrocarburi (petrolio da scisto, "shale oil"). Il problema è che queste nuove fonti di idrocarburi sono mediamente più costose del petrolio "tradizionale", e questo fatto è a sua volta il riflesso di un problema di fondo: occorre una quantità sempre maggiore di energia per estrarre una quantità fissa di energia (il ben noto "barile di petrolio"). Questa dinamica viene espressa dalla nozione di EROEI: "Energy Return On Energy Invested", che è definito come il rapporto fra l'energia fornita (da una certa risorsa) e l'energia usata per ottenerla. In termini di petrolio, indica "quanto petrolio è necessario consumare per ricavare un barile di petrolio" (per una introduzione divulgativa si veda [8, pagg.82-86]). Il calcolo concreto di questo indice non è

facile ed è quindi soggetto a oscillazioni, ma gli studi sul tema sembrano indicare, al di là di tali oscillazioni, una tendenza alla diminuzione del rapporto, cioè una tendenza all'aumento dell'energia necessaria per ottenere un barile di petrolio. Questo fatto è in armonia col principio generale dei rendimenti decrescenti delle risorse. Tale principio deriva dalla ovvia considerazione che le prime risorse ad essere sfruttate sono quelle più facili da ottenere, perché più economiche e quindi più redditizie. Quando i giacimenti più economici si esauriscono si passa a quelli più "difficili", e in questo modo tanto più una risorsa viene sfruttata tanto più costoso, in termini energetici, diventa il suo ulteriore sfruttamento. È chiaro che è questo il punto fondamentale, piuttosto che l'esaurimento del petrolio in senso stretto: se la tendenza finora rilevata proseguirà, si potrà arrivare alla situazione nella quale per estrarre un barile di petrolio sarà necessario consumare un barile di petrolio, e a quel punto ovviamente il petrolio cesserà di essere una fonte di energia, anche senza essere arrivati al suo esaurimento.

È necessario naturalmente osservare che le tre modalità di crisi che ho fin qui rapidamente delineato non possono essere pensate come evoluzioni fra loro indipendenti. È chiaro che c'è un meccanismo causale dell'intera dinamica, e può essere indicato nella logica intrinseca del capitalismo, che spinge le nostre società all'accumulazione senza fine e senza limiti. È tale logica interna che porta alle crisi economiche e allo scontro degli imperialismi, secondo i meccanismi analizzati da Marx e dai marxisti, e porta altresì alla predazione nei confronti della natura, considerata come riserva infinita di risorse a costo basso o nullo. Una trattazione teorica adeguata a questa realtà dovrebbe dunque riuscire a ricostruire rigorosamente i legami fra la logica di fondo del modo di produzione capitalistico e le dinamiche delle tre crisi sopra delineate. Si tratta di un impegno teorico fondamentale, che ovviamente è al di là degli scopi di un breve scritto come questo.

Vediamo adesso di riassumere e concludere.

Il punto fondamentale del mio intervento è che la fine dell'attuale organizzazione sociale non deriverà da uno particolare dei fattori di crisi che ho fin qui elencato, ma dalla loro interazione. Come abbiamo detto, è probabile che i prossimi decenni siano dominati, dal punto di vista geopolitico, dalla contrapposizione fra USA e Cina, ciascuna delle due potenze, presumibilmente, al centro di un sistema di alleanze. È chiaro che uno scenario simile è il peggiore possibile, dal punto di vista di una politica efficace di contrasto al cambiamento climatico, perché una tale politica richiederebbe collaborazione, e non contrapposizione, fra le grandi potenze. Pensiamo, per fare un esempio, alla collaborazione internazionale che si è creata attorno al problema del "buco dell'ozono", con la messa al bando delle produzioni industriali responsabili di tale fenomeno. È chiaro che per rispondere alla massa di problemi che si stanno addensando sul nostro futuro occorrerebbe un grado analogo di collaborazione. Ma il problema del cambiamento climatico non riguarda un settore limitato della vita economica, come nel caso del "buco dell'ozono", ma, come si è detto, riguarda l'intero complesso dell'economia e in generale della società. I cambiamenti necessari implicano ovviamente un prezzo da pagare. E in una realtà di scontro fra potenze, ovviamente ciascuno cercherà di far pagare il prezzo maggiore all'altro, e in generale di indirizzare il necessario cambiamento nella direzione di un accrescimento della propria potenza. In sostanza, come ha fatto notare A.Ghosh [9], la discussione sui modi per mitigare il cambiamento climatico e passare ad una economia "post-carbon" è anche una discussione sulla distribuzione del potere globale. A maggior ragione se al tema del cambiamento climatico aggiungiamo tutti gli altri che potranno arrivare al pettine nei prossimi decenni (esaurimento di una o più risorse fondamentali, grandi migrazioni). Uno scenario futuro che possiamo immaginare è allora quello in cui blocchi di paesi contrapposti, sotto la guida di un paese egemone, si oppongono nella lotta per l'egemonia mondiale (magari con episodi bellici localizzati), in un contesto generale di stagnazione economica, mentre il cambiamento climatico causa emigrazioni di decine o centinaia di milioni di persone, e l'esaurimento delle risorse rende estremamente difficoltoso sostenere l'attuale sistema di produzione e consumo, d'altra parte necessario per non far crollare l'economia. E si potrebbero aggiungere altri elementi che ho trascurato per brevità (crisi idriche, diffusione di malattie). Probabilmente nessuno di questi problemi, singolarmente

preso, sarebbe tale da causare il crollo della nostra attuale civiltà. Mi sembra però ragionevole ritenere che il loro accumularsi possa alla fine provocare una decisiva rottura.

Occorre allora cominciare seriamente a pensare come possa essere la vita oltre la fine del capitalismo. Bisogna partire dalla presa di coscienza che tale fine non sarà lo sbocco rivoluzionario delle lotte della classe sfruttata che liberando se stessa libererà l'umanità, non sarà il passaggio ad un livello superiore di civiltà, come aveva sperato il marxismo. Avverrà come collasso di una civiltà. Occorre quindi cominciare a riflettere seriamente su come costruire reti di sopravvivenza che possano permettere il mantenimento di livelli minimi di civiltà attraverso il collasso, e la loro trasmissione alle generazioni che affronteranno il mondo dopo il collasso della odierna organizzazione sociale.

Bibliografia

[1] P.Servigne, R.Stevens, *Comment tout peut s'effronder* (Seuil 2015)

[2] P.Servigne, R.Stevens, G.Chapelle, *Une autre fin du monde est possible* (Seuil 2018)

[3] J.M.Gancille, *Ne plus se mentir* (Rue de l'échiquier 2019)

[4] S.Das, *The Age of Stagnation* (Prometheus Books 2016)

[5] F.Menghini (cura di), *La stagnazione secolare. Ipotesi a confronto* (goWare 2018)

[6] G.Arrighi, *Il lungo XX secolo* (Il Saggiatore 2014)

[7] G.Arrighi, *Adam Smith a Pechino* (Feltrinelli 2008)

[8] J.Simonetta, L.Pardi, *Picco per capre* (LU::CE Edizioni 2018)

[9] A.Ghosh, *La grande cecità* (Neri Pozza 2017)

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/15755-marino-badiale-siamo-vicini-al-collasso.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il dio invisibile dell'Occidente / di Mauro Armanino

Casarza Ligure, 3 agosto 2019. *In God we trust* è stampato sul retro dei biglietti verdi chiamati

dollari. Ci fidiamo di dio, crediamo in dio, ci rimettiamo a dio. Il dio invisibile dell'Occidente appare per poi scomparire nell'invisibilità del sistema. Comanda, esige, detta comportamenti e opzioni di vita. La moneta lo materializza per poi diluirlo in una parodia di religione che tutto pervade e organizza. Un dio senza faccia e senza nome che prende in prestito tutto quanto gli serve per portare a compimento il suo piano di conquista imperiale. Un dio che fa dell'assenza e del vuoto l'orizzonte verso il quale andare che, come tutti gli orizzonti, si sposta più in là, avvicinandosi. Chi ritorna da lontano, dopo una parvenza di allontanamento dall'Occidente, lo nota come fosse una maschera che tutto ricopre e imprigiona. Il dio invisibile possiede piani e strategie di occupazione di ambiti, territori, usi e costumi. E' invasivo e pervasivo come solo chi tutto manipola può osare compiere. Il suo primo ambito di svuotamento avviene nelle parole che, colonizzate e poi espropriate del loro senso e vocazione, si trasformano in temibili veicoli di menzogna. Detta operazione, facilitata dagli attuali mezzi di comunicazione, costituisce il primo e decisivo passo della falsificazione della realtà che del dio invisibile è la condizione fontale. Il delitto semantico, che consiste a sopprimere il significato proprio delle parole, è all'origine dei crimini che sono poi perpetrati in suo nome. Il delitto di solidarietà ne costituisce un esempio che, seppur parziale, bene ne esprime la deriva.

In God we trust è stampato, come marchio registrato, sulla cancellazione della memoria di tutto quanto può far ricordare che prima c'era un'altra realtà. Esattamente come quanto accade in Palestina nel momento in cui l'esercito e lo stato di Israele distruggono le case di quanti hanno osato ribellarsi alla violenza del sistema. C'erano fabbriche, luoghi di vita e di resistenza, legami di storie e lotte per affermare che la giustizia non si baratta con niente. C'erano casolari e orti e orari per irrigare e alberi da frutto che cambiavano di colore annunciando la primavera o l'inverno. Le ore non erano vuote di senso e persino i temporali erano l'occasione per accendere una candela alla finestra per scongiurarne gli effetti nefasti. Tutto questo è stato cancellato da palazzi con appartamenti residenziali e supermercati alimentari che trasformano il paesaggio in una grande fiera commerciale. Si abbatte tutto quanto poteva avere e portare il sapore dell'operaio e del contadino nella vita e nei rapporti umani del quotidiano. Chi arrivasse per la prima volta in quella parte della città non potrebbe mai sospettare che in quel luogo c'erano tute lavorative e operai che fumavano, imprecando contro il padrone epperò pronti a difendere la fabbrica dagli invasori.

In God we trust è stampato sulla mente dei cittadini. Il dio invisibile, che svilisce le parole rubandone il significato autentico, apre la porta alla menzogna sulla realtà, opera una cancellazione sulla memoria e compie l'ultimo e decisivo passo. Tutti consumatori di tutto è il marchio definitivo e il sigillo posto all'impero di questo dio invisibile. Aree geografiche sempre più aperte ai mercati, la guerra come mezzo per renderli docili e l'allargamento globalizzato del consumo fino all'ultimo centimetro dell'umano. Non ci sono ambiti che possano dichiararsi esenti dal processo di adeguazione al consumo che si trasforma in religione dominante e ultimativa del sistema in questione. Da bambini, dall'utero materno (dei poveri) in affitto, dai primi giorni di vita, dai primi passi, dai primi vagiti, dalle prime attività scolastiche e sportive, dall matrimonio per tutti, al lavoro a tempo indeciso, dagli organi umani mercanzia per i possidenti, tutto è consumato e consumabile. Il dio invisibile ha vinto quello che voleva, il signore del mondo degli anelli che tutto sembrano avvincere e avvolgere come una grande catena della schiavitù delle mercanzie.

In God we trust è stampato sulla sabbia del Sahel e del Niger appena lasciato che oggi festeggia l'indipendenza mai accaduta piantando un albero. Il vento ha cancellato per sempre lo scritto.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15757-mauro-armanino-il-dio-invisibile-dell-occidente.html

---

Voci dall'estero

Contro la felicità / Intervista di David Broder a Edgar Cabanas e Eva Illouz

Un mondo che vuole mantenere lo status quo cerca di imporci la felicità come supremo dovere individuale, forse per paura di cosa potrebbe fare una società che accettasse di essere arrabbiata. Jacobin Mag intervista Edgar Cabanas ed Eva Illouz, autori di un saggio che critica il pervasivo movimento ideologico noto da vent'anni come "psicologia positiva" ed "economia della felicità": ammantato di pretese scientifiche, è il solito vecchio puntello culturale al pensiero unico neo-liberale, che vuole convincerci di essere tutti imprenditori di noi stessi. Ma se la felicità diventa un opprimente dovere da perseguire individualmente, le implicazioni di questo sono profonde quanto già note: i grandi cambiamenti socioeconomici non sono possibili e comunque non servono, mentre i sentimenti negativi (paura, rabbia) vengono denigrati prima e poi criminalizzati

La felicità suona come una bella cosa. Non per nulla c'è un sacco di gente nel mondo che è pronta a vendercela. C'è un'industria con un giro di 12 miliardi di dollari all'anno che produce libri di auto-aiuto, conferenze, materiale audiovisivo, tutta roba che ci spiega quali sono i piccoli cambiamenti che tutti noi possiamo fare per raggiungere questa elusiva esistenza felice: dal visualizzare i nostri successi futuri al perdere peso o riordinare la nostra stanza.

Fino dalla fine degli anni '90 questa industria è sostenuta da un bastione di scientificità, ovvero dalla "psicologia positiva", promossa dall'ex presidente della *American Psychological Association*, Martin Seligman. La sua idea di "ottimismo appreso", assieme a concetti come la "mindfulness", è diventata parte delle idee che il buon senso ci suggerisce per migliorare la nostra esistenza.

Alcuni di questi discorsi sembrano voler creare un "culto", e assomigliano piuttosto a invocazioni a digerire una realtà della quale siamo scontenti. Viene suggerito che i nostri problemi siano tutti nelle nostre teste, così come il sentiero per trasformarci in persone migliori. Non sorprende che tutto questo venga usato nei posti di lavoro per farci restare belli sorridenti mentre facciamo quello che ci dicono di fare.

Eva Illouz e Edgar Cabanas sono gli autori del recente libro "*Manufacturing Happy Citizens*" [*letteralmente "Fabbricare cittadini felici"*, NdT], che indaga su come le nuove discipline della "economia della felicità" e della "psicologia positiva" stiano servendo come nuovi meccanismi di controllo sociale. David Broder di *Jacobin* li ha intervistati per chiedere loro lumi su questo culto della "felicità", su che tipo di cittadini stiamo diventando, e sui meno felici effetti del nuovo individualismo.

* * * *

DB: Un tema chiave del libro è l'auto-disciplina individuale che è intrinseca al culto della "felicità". Vale a dire l'idea che l'unico modo per migliorare la nostra vita sia quella di produrre una versione migliorata di noi stessi. Dal punto di vista storico si tratta di un'idea nuova?

EC/EI: È solo vino vecchio in una botte nuova. Il nuovo culto della felicità è poco più del vecchio culto dell'individuo che si è costruito da sé [*"self-made individual"*, NdT] mascherato da scienza positiva con l'aggiunta di pretese di universalismo e neutralità. È un'idea che proviene da un'antica tradizione, profondamente convinta che la felicità e la sofferenza, la ricchezza e la povertà, la salute e la malattia, siano caratteristiche individuali, e che la chiave del successo risieda nel potere degli individui di risollevarsi, crescere nonostante le avversità e sviluppare il

loro potenziale interiore.

Questa idea è stata diffusa da potenti istituzioni conservatrici, dalla cultura imprenditoriale e dalla letteratura sull'auto-aiuto durante il ventesimo secolo, e a partire dagli anni '60 anche dai pensatori neo-liberali, specialmente negli Stati Uniti. Il campo della psicologia positiva è uno dei più recenti rappresentanti di questa tradizione individualistica.

Nonostante ciò, la comparsa di questo settore vent'anni fa apparve come quella di un vero innovatore, perché per la prima volta tutte queste assunzioni sembravano acquisire una legittimità scientifica. Questa è forse l'unica vera novità. Ma questo implica anche una differenza cruciale, non solo perché queste e simili idee sono prepotentemente entrate nell'ambito accademico – e dunque sono diventate materia di indagine scientifica – ma anche perché la ricerca della felicità si è trasformata da motto politico-ideologico quasi esclusivamente nord-americano a presunta questione "scientifica" di rilevanza mondiale.

Non di meno, la base scientifica che sta dietro alla psicologia positiva è stata messa seriamente in discussione. Numerose e importanti critiche sono state mosse alle fondamentali assunzioni teoriche in questo ambito, tra cui la decontestualizzazione e le pretese etnocentriche, la ipersemplificazione teorica, le tautologie e le contraddizioni, i limiti metodologici, i seri problemi di replicabilità dei risultati, le eccessive generalizzazioni e perfino l'efficacia terapeutica e lo status stesso di scientificità. Diventa quindi più che evidente che la psicologia positiva non può avere prosperato su basi esclusivamente scientifiche. Questa è una delle ragioni per le quali nel nostro libro forniamo le spiegazioni sociologiche ed economiche alla base dell'ampio successo di questo settore e delle sue idee.

DB: Voi descrivete la nascita di strumenti come il *Rapporto mondiale sulla felicità* dell'ONU e la *Iniziativa per il miglioramento della vita* dell'OCSE, che cercano di fornire indici quantitativi della felicità umana in vari ambiti. Queste iniziative potrebbero essere percepite come un modo di ampliare l'uso degli indicatori usati per determinare le priorità politiche, al di là degli indicatori strettamente economici quali il PIL. In che senso questi strumenti sono "ideologici"? Il problema risiede negli specifici indicatori su cui essi sono basati o sull'idea stessa di indici obiettivi e universali della felicità?

EC/EI: Entrambe le cose. Primo, le affermazioni degli "scienziati della felicità", secondo cui la felicità sarebbe un bene auto-evidente in se stesso, così come gli obiettivi fondamentali che ciascuna società dovrebbe perseguire, sono assunti per principio più che dimostrati, sono assunzioni ideologiche dell'utilitarismo più che dati scientifici. Non c'è modo di dimostrare queste affermazioni: bisogna semplicemente prenderle per buone. Bisogna poi prendere per buono anche il fatto che la felicità sia una questione soggettiva e psicologica, indipendente da altri indicatori socioeconomici. Questo è un modo molto individualista di concettualizzare la felicità, e rappresenta precisamente il quadro teorico all'interno del quale la felicità viene "misurata".

Non sorprende che gli esperti della felicità trovino spesso che, a dispetto di altri fattori politici e socioeconomici, l'individualismo è la variabile che è più fortemente associata alla felicità. Ma che cos'è la felicità? Non viene mai definita. A quanto pare la felicità è quella cosa che viene misurata dai questionari sulla felicità, e le domande poste da questi questionari riguardano solo atteggiamenti, sentimenti e percezioni, ma non condizioni sociali o economiche.

Per quanto riguarda i metodi, gli scienziati della felicità si basano soprattutto su misure auto-riportate di felicità, vale a dire chiedono direttamente alle persone quanto felici si sentono. Queste misure auto-riportate presentano dei problemi. Per esempio, non è chiaro se le misure della felicità siano realmente confrontabili tra individui diversi, tra paesi diversi, o perfino tra un individuo e se stesso in momenti diversi. Come facciamo a dire se un punteggio di 7 su 10 dato da qualcuno al questionario della felicità valga quanto un punteggio di 7 su 10 dato da un

individuo diverso? Come facciamo a dire se un punteggio di 7 dato da un irlandese vale di più o di meno di un punteggio di 6 o 8 dato da un cambogiano o da un cinese? Un individuo che risponde con un punteggio di 5 è più felice di uno che risponde con un punteggio di 3? Ma di quanto? Qual è il significato di un punteggio di felicità di 10 su 10? Un altro problema è che questo metodo limita seriamente la varietà di risposte realmente informative che le persone possono dare rispetto alla propria felicità. Questo è importante, perché le domande a risposta chiusa rischiano non solo di orientare le risposte verso ciò che il ricercatore si aspetta di trovare, ma trascurano anche informazioni che sarebbero importanti nel momento in cui si cerca di applicare questi indici di felicità alle decisioni politiche.

Gli indicatori della felicità sono ideologici anche nel modo in cui vengono usati. Come dimostriamo nel libro, questi indicatori sono spesso serviti come copertura per nascondere difetti imporanti e strutturali del sistema economico e politico. Vale a dire, sono serviti spesso per mettere da parte e sviare l'attenzione da indicatori socioeconomici obiettivi e complessi sul benessere, quali la distribuzione del reddito, le disuguaglianze materiali, la segregazione sociale, le iniquità di genere, la salute della democrazia, la corruzione e la trasparenza, le opportunità reali e percepite, il sostegno sociale o il tasso di disoccupazione. Illustriamo questo punto con i casi esemplari di Regno Unito, Cile, India, Israele ed Emirati Arabi Uniti. In quest'ultimo caso la dice lunga il fatto che un paese caratterizzato da povertà diffusa, continue violazioni dei diritti umani, elevati tassi di malnutrizione, mortalità infantile e suicidi abbia adottato una "misura della felicità" come iniziativa principale per valutare l'impatto delle politiche nazionali. Forse lo hanno fatto perché gli Emirati Arabi Uniti vanno molto meglio negli indicatori di felicità che in qualsiasi altro dei fattori socioeconomici sopra menzionati, secondo il Rapporto mondiale sulla felicità dell'ONU, e appare tra i venti paesi più felici del mondo. Se la felicità fosse concettualizzata e misurata in modo diverso, ci troveremmo con risultati differenti.

Questi indicatori sono stati usati anche per regolare delicate questioni politiche ed economiche in un modo che si sostiene essere non-ideologico. La disuguaglianza è uno degli esempi più recenti e più chiari. Alcuni sostenitori della felicità affermano che la disuguaglianza di reddito sia più benefica per la felicità delle persone di quanto si sia pensato finora. Si sostiene che la disuguaglianza non sia accompagnata da una diminuzione delle opportunità, ma da un "fattore speranza", in base al quale i poveri percepirebbero il successo dei ricchi come un presagio di opportunità future. Questo a sua volta dovrebbe risvegliare le speranze e la felicità, qui riferita alla maggiore motivazione che i poveri troverebbero in vista di una possibile prosperità. In che termini questo può essere visto come qualcosa di diverso da una serie di assunzioni ideologiche? A quanto dicono, le loro affermazioni sarebbero sostenute dai dati. Tuttavia, come Stevenson e Wolfers hanno mostrato rispetto alle relazioni tra felicità e reddito, lo stesso insieme di dati si presta a molte diverse interpretazioni e può portare anche a conclusioni del tutto opposte.

In definitiva, il problema principale degli indici di felicità non è che essi siano ideologici – a dire il vero, qualsiasi indice volto a misurare il progresso è ideologico, a partire dal concetto stesso di progresso. Il problema principale è che questi indici della felicità tentano di presentarsi come criteri obiettivi e neutrali, spogliati da qualsiasi contenuto morale, politico o ideologico. Come mostriamo nel nostro libro, questa presunta neutralità va rifiutata.

DB: Il libro discute l'ascesa della psicologia positiva alla fine degli anni '90 su spinta dell'allora presidente dell'APA Martin Seligman. Si tratta di un progetto che descrivete in termini di un'epifania, una rivelazione quasi religiosa, come fosse una "rinascita". I suoi sviluppi sono a loro volta legati all'avanzata dei libri e delle varie idee di "auto-aiuto" per la realizzazione del potenziale individuale. Cosa c'è di comune tra la psicologia positiva e l'industria dell'auto-aiuto da un lato, e i culti e l'evangelismo religioso dall'altro? Cosa dobbiamo pensare della sua pretesa "scientifica" di estendere la psicologia oltre il terreno della malattia mentale?

EC/EI: Sebbene gli psicologi positivi abbiano ripetutamente fatto sforzi per minimizzare il peso dell'etnocentrismo e delle radici spirituali, la verità è che le loro connessioni istituzionali e le loro affermazioni rivelano profonde assunzioni spirituali e religiose.

Non c'è forse istituzione che più della *John Templeton Foundation* – fondata nel 1978 dall'anziano presbitero, investitore finanziario e filantropo Sir John Templeton – abbia attivamente sostenuto l'unione di scienza e religione. In questo lo stesso Templeton ha investito centinaia di milioni di dollari. Il coinvolgimento finanziario di Templeton nella fondazione e nella diffusione della psicologia positiva è stato cruciale. La sola fondazione ha visto l'investimento di decine di milioni di dollari nei programmi di ricerca di psicologia positiva per lo studio della salute positiva, dell'istruzione positiva, della resilienza, della mindfulness, delle neuroscienze positive, della trascendenza, della spiritualità, della speranza, del perdono, del potere della volontà e della perseveranza nel raggiungimento degli obiettivi, per citarne alcuni. Lo stesso Martin Seligman ha ripetutamente riconosciuto il ruolo cruciale della Templeton Foundation nel successo della psicologia positiva. Questo comprende l'istituzione del Centro per la psicologia positiva in Pennsylvania, la creazione di una rete istituzionale globale di riviste scientifiche e pubblicazioni, programmi di dottorato e corsi di laurea specializzati in corsi sulla psicologia positiva, simposi e laboratori, nonché generose borse di studio e premi per ricercatori sia giovani che senior sotto il nome di Templeton Prize for Positive Psychology, considerato il più ricco riconoscimento monetario al mondo assegnato in ambito psicologico.

Da questo punto di vista, per esempio, una delle principali linee di ricerca, coordinate da Seligman e sviluppate da George Vaillant, ha due obiettivi fondamentali. Primo, combinare l'integrazione dei vari risultati provenienti dall'antropologia culturale, dalle neuroscienze e dalla biologia evoluzionistica con lo studio delle biografie di individui che riflettono profonde componenti spirituali. Secondo, indagare il ruolo della spiritualità nella vita di successo. Molti altri psicologi positivi hanno difeso attivamente l'importanza della relazione tra spiritualità, salute e felicità.

Per esempio, nel suo libro "*The How of Happiness: A New Approach to Getting the Life You Want*" ("Il come della felicità: un nuovo approccio per ottenere la vita che vuoi", *ndt)* Sonja Lyubomirsky afferma che le persone religiose sono più felici, più sane e recuperano prima dai traumi rispetto alle persone non religiose. Lyubomirsky trascura l'evidenza che mostra che la maggiore felicità delle persone religiose è mediata dal mutuo sostegno, dal senso di comunità e dalle cure istituzionali, e difende invece la spiritualità e la religione come una questione strettamente individuale, affermando che semplicemente attraverso la fede religiosa le persone possono aumentare la propria salute e la propria felicità. A questo proposito non sorprende che esercizi come contare le benedizioni, scrivere lettere di perdono, esprimere gratitudine o praticare regolarmente la meditazione siano tra i più frequenti rimedi che la psicologia positiva offre ai problemi della gente, presentati come chiavi psicologiche per una vita più piena e di successo. Questi sono solo alcuni esempi, ma ce ne sarebbero molti altri. Simili affermazioni vengono fatte anche dalla letteratura sull'auto-aiuto.

DB: Voi citate Margaret Thatcher come esempio del fatto che il neo-liberalismo non è solo un progetto economico, ma un progetto che usa l'economia per rimodellare i pensieri e i sentimenti delle persone. In effetti l'idea di "auto-aiuto" sembra rappresentare un'ideologia potentemente individualizzante, che scarica sull'individuo stesso tutta la responsabilità delle sue scelte e delle sue possibilità nella vita. Se siete infelici non è colpa della società, è solo colpa vostra. Quali connessioni ci sono tra la "economia della felicità", la psicologia positiva e l'industria dell'auto-aiuto da un lato, e le forze politiche organizzate, quali ad esempio i *think tank* neo-liberali, dall'altro?

EC/EI: Ci sono due connessioni principali. La prima è politica e fa riferimento al fatto che molti psicologi positivi ed economisti della felicità, tra cui ovviamente le figure leader, non sono

semplici ricercatori, ma occupano importanti posizioni di potere e di influenza. Non si tratta solo dell'ambito accademico, ma anche dell'influenza economica e delle istituzioni sociali globali. Alcuni vengono chiamati come consiglieri in materia economica o di istruzione. Molti altri vengono frequentemente ingaggiati da grandi aziende e alcuni sono perfino a capo di iniziative di alto profilo nell'esercito statunitense.

La seconda connessione è di tipo ideologico. Consideriamo ad esempio l'ambito dell'istruzione. Gli "educatori positivi" lavorano su due precetti principali: primo, che promuovere le "abilità psicologiche della felicità" nei giovani non è solo un obiettivo desiderabile per se stesso, ma anche un mezzo importante per la prevenzione della psicopatologia, una strada verso un migliore apprendimento e un maggiore successo accademico; secondo, che i fattori psicologici sono fondamentali per il successo scolastico, più di quanto lo siano i fattori sociologici o contestuali. Negli anni tra il 2008 e il 2018 la "istruzione positiva" si è progressivamente stabilita come priorità in ambito scolastico in molti paesi del mondo. Sono emerse un numero crescente di associazioni private e pubbliche, *think tank*, consulenti e reti globali volte a persuadere i decisori politici a modificare le modalità educative di modo che i professionisti vengono incoraggiati, ovunque nel mondo, a educare il carattere al benessere psicologico. Questo, per esempio, è il caso dell'*International Positive Education Network* creato nel 2014.

Queste iniziative hanno bisogno di sostegno scientifico, e il ruolo degli psicologi positivi e degli economisti della felicità da questo punto di vista è fondamentale. Questi ultimi hanno sostenuto che l'istruzione positiva implichi un cambiamento rivoluzionario nel modo in cui gli studenti dovrebbero essere istruiti ed educati, mettendo in luce le ragioni di un'istruzione rivolta alla felicità non solo al fine di migliorare l'istruzione, ma anche l'economia. Affermano che ri-orientare le istituzioni scolastiche verso l'istruzione positiva, cambiando gli atteggiamenti di insegnanti, studenti e genitori offrirebbe alternative più economiche per la soluzione dei problemi scolastici. Gli psicologi positivi sostengono che la felicità dovrebbe essere insegnata nelle istituzioni scolastiche come antidoto alla depressione e come veicolo per aumentare la soddisfazione nella vita e come aiuto per il pensiero creativo.

A dire la verità, non c'è evidenza scientifica a sostegno delle affermazioni secondo le quali l'istruzione positiva funzionerebbe nel senso di migliorare gli standard, con risultati scolastici migliori e un migliore apprendimento da parte degli studenti. Al contrario, numerose rassegne critiche, articoli e meta-analisi mettono in luce le gravi limitazioni e i problemi dell'istruzione positiva in termini sia teorici che metodologici, riferendosi alla mancata replicabilità dei risultati e di studi comparativi, all'insufficiente evidenza empirica, a risultati scientifici deboli o che mostrano addirittura esiti controproducenti. Quindi, una volta ancora, sembra che il successo di queste idee sia più legato a ragioni ideologiche che alla qualità della ricerca.

DB: Voi riportate la formula della felicità postulata da Seligman, secondo la quale i fattori genetici contribuiscono per il 50 per cento a determinare la nostra felicità, quelli cognitivi, emotivi, e le nostre scelte per il 40 per cento, e i fattori esterni quali l'istruzione e le risorse materiali solo per il 10 per cento. Questo sembra ovviamente negare l'importanza delle condizioni sociali nel determinare la nostra felicità. Ma cosa ci dite delle basi ideologiche di questa formula, che attribuisce così tanta importanza non solo alle nostre scelte soggettive, ma anche alle basi genetiche?

EC/EI: Il tempo ha mostrato che questa cosiddetta formula non ha alcuna validità scientifica. Perfino gli psicologi positivi l'hanno ritrattata.

Da un lato, però, legare la felicità alle basi genetiche individuali ha funzionato bene, non solo per passare sugli studi sulla felicità una verniciata di "scienza dura", ma anche per differenziare ciò che l'ambito può offrire da ciò che altri scrittori dell'auto-aiuto ed esperti della felicità (consulenti, motivatori) possono offrire.

Dall'altro lato, legare la felicità alle basi genetiche era un altro modo per sottolineare l'idea

principale di fondo, quella secondo cui i fattori non-individuali giocano un ruolo complessivamente insignificante nel benessere delle persone (appena il 10 percento). Insomma, minimizzare – se non negare completamente – il ruolo delle circostanze oggettive nel determinare la felicità delle persone è stato uno dei marchi di fabbrica di questa disciplina fin dalle origini.

Tuttavia, se ciò che dicono gli psicologi positivi fosse vero, ne dovrebbe seguire direttamente una conclusione: perché dare la colpa alle strutture sociali, alle istituzioni o alle misere condizioni di vita quando le persone hanno sentimenti di depressione, stress o ansia per il proprio futuro? Perché riconoscere che condizioni di vita privilegiate fanno sì che le persone si sentano e vivano bene? Non si tratta forse di un altro modo per giustificare l'assunzione meritocratica secondo la quale, dopotutto, ognuno ha quello che si merita? In fondo, se i fattori non-individuali sono praticamente esclusi dalla formula, che altro resta se non il merito, lo sforzo, la tenacia, a spiegare perché le persone sono felici o infelici?

DB: Voi parlate di "capitale psicologico" e dell'imperativo di mantenere un ottimismo costante come base per il progresso di ciascuno come "imprenditore di se stesso". Ma se queste sono forze disciplinanti, volte a modellare i cittadini neo-liberali che vedono se stessi solo come individui sul mercato, ci servono allora forme alternative di ottimismo collettivo – come la fiducia, portata avanti storicamente dal movimento socialista, nel fatto che possiamo realmente scegliere il percorso della felicità, però non su base individuale? O dobbiamo fare una critica più generale alla felicità stessa come obiettivo?

EC/EI: Uno dei punti principali che sviluppiamo nel libro è la relazione tra la felicità, la gestione aziendale, l'imprenditorialità e il lavoro. Sviluppiamo l'argomento secondo il quale la felicità è diventata una strategia utile a giustificare le gerarchie organizzative implicite di controllo e di sottomissione alla cultura aziendale.

Laddove i posti di lavoro promettono maggiore responsabilizzazione ed emancipazione dal controllo aziendale, un'occhiata più attenta alle realtà organizzative mostra che la promozione della "felicità nel lavoro" è stata particolarmente efficace proprio a ottenere l'opposto. La felicità nel lavoro è tornata comoda, in realtà, per spingere il peso della responsabilità più in basso nella gerarchia, rendendo i semplici impiegati responsabili dei propri successi e dei fallimenti, ma anche di quelli della loro azienda. La felicità nel lavoro si è dimostrata conveniente per chiedere ai lavoratori più impegni e più prestazioni, spesso in cambio di ricompense comparativamente inferiori. È servita per togliere l'accento dalle condizioni oggettive del lavoro – incluso il salario – nel momento in cui i lavoratori valutavano la propria soddisfazione. È servita per incoraggiare gli impiegati ad agire autonomamente nel momento in cui vengono costretti a conformarsi alle aspettative aziendali, a identificarsi nei valori dell'azienda e a dimostrare acquiescenza e conformismo alle norme aziendali.

Cosa più importante, la felicità nel lavoro si è dimostrata utile a rendere più tollerabili o perfino accettabili ai lavoratori le contraddizioni e l'auto-sfruttamento che si attuano nel lavoro. Dai lavoratori oggi non ci si aspetta più soltanto che si adattino flessibilmente e con i propri mezzi a richieste in continuo cambiamento e alle necessità dell'azienda, che facciano fronte personalmente alle circostanze avverse, alle inevitabili sconfitte e a carichi di lavoro crescenti, che adottino ruoli più attivi, più creativi e auto-diretti nelle proprie mansioni. Ci si aspetta anche che amino quello che fanno e che lo vedano non come una necessità, ma come una fonte di piacere e di auto-realizzazione. Ad ogni modo, se i lavoratori non sembrano avere beneficiato granché da tutta questa promozione della felicità nel lavoro, ne hanno certamente beneficiato le aziende.

Se dobbiamo proprio dire la verità, quello che fa felici le aziende non è lo stesso che fa felici i lavoratori. Questo non significa che le aziende non debbano preoccuparsi dei propri dipendenti. Ma sarebbe ingenuo pensare che i meccanismi di controllo siano scomparsi dalla sfera

organizzativa. Sono solo stati internalizzati.

Detto questo, e considerando l'insieme, se alla fine scoprissimo che la felicità è quella cosa che le aziende, gli alfieri neo-liberali e l'enorme industria della felicità trovano così utile ai propri scopi, allora la risposta alla domanda sarebbe che la ricerca della felicità ci chiede troppo in cambio, e che probabilmente prima o poi si ritorcerà contro i più vulnerabili. Se invece scoprissimo che la felicità non è questo – e che le aziende, gli alfieri neo-liberali e l'industria della felicità si sono solo appropriati di una parola a proprio vantaggio – allora non dobbiamo abbandonare la felicità, ma ripensarla in una prospettiva più sociale e culturale.

Certo, abbiamo bisogno di speranza e di obiettivi che meritino di essere raggiunti. Ma ne abbiamo bisogno senza quell'ottimismo tirannico, sordo, conformista e quasi religioso che ci propinano assieme alla felicità. Abbiamo bisogno di un tipo di felicità basata sull'analisi critica, la giustizia sociale e l'azione collettiva, non di una felicità paternalistica che decide per noi quello di cui abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno di una felicità che non si ritorca contro i più vulnerabili. Abbiamo bisogno di una felicità che non consista in un'ossessione verso la nostra interiorità e il sé, perché l'interiorità non è dove vogliamo costruire e trascorrere la nostra vita, e non è certo il posto dove riusciremo a ottenere dei cambiamenti sociali significativi.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/15762-edgar-cabanas-e-eva-illouz-contro-la-felicita.html

---



"Il tempo delle cavallette" / di Elisabetta Teghil

Le telefonate sono tutte registrate, questo indipendentemente dal fatto che ci sia un'indagine in corso e sono archiviate e vengono tirate fuori quando servono. E' un dato che caratterizza la nostra società. Le telecamere di sorveglianza sono invasive oltre ogni misura, le motivazioni sono sempre nobili e passano attraverso gli utili idioti che dicono che tanto se non c'è niente da nascondere non si ha nulla da temere. Le prossime mosse saranno l'installazione in tutti gli ambienti pubblici e perché no anche nei condomini e perché no perfino nelle case. L'alibi sarà che la maggior parte delle violenze avvengono in famiglia. Come del resto l'invasivo controllo della velocità su strade e autostrade che serve a far fare cassa ai Comuni ma la motivazione nobile è la nostra sicurezza.

Viviamo, e lo sarà sempre di più, in un controllo serrato ventiquattro ore su ventiquattro in ogni momento della nostra vita. Le cimici ambientali sono diffuse e non solo e non soltanto per un'indagine magari con l'autorizzazione della magistratura ma anche negli spazi e nei locali pubblici. E il motivo vero è sempre e soprattutto il controllo dell'antagonismo e del dissenso in una situazione in cui le forze di polizia in tutte le loro articolazioni si sono affrancate dalla direzione politica e conducono una vita propria e si muovono a tutela delle corporazioni di cui fanno parte.

Indipendenza delle istituzioni poliziesche che non sono più in rapporto gerarchico con quelle politiche e che, ferma restando l'autonomia della gestione degli affari di propria competenza, continuano a lavorare in maniera subalterna agli Stati Uniti e, fatto nuovo, anche a Israele. I poteri forti utilizzano e strumentalizzano ogni possibile manifestazione di dissenso a partire dalla forma più compiuta di lotta di classe che c'è stata in Italia negli anni '70 e '80 cioè il

fenomeno della lotta armata che non viene raccontata per quello che è ma viene attribuita ai servizi stranieri.

E qui la fantasia si esprime compiutamente addebitando la etero direzione di quello che è accaduto ai servizi francesi, tedeschi, inglesi e via andare. Pertanto chi ha subito le torture, è stato ucciso/a, si è fatto anni di carcere e magari ci sta ancora, sarebbe anche stupido e masochista. Intanto tutti gli anni nell'anniversario delle stragi compiute in Italia, a partire da quella di piazza Fontana, il presidente del consiglio e il ministro degli interni di turno auspicano rivolti non si capisce a chi dato che sono loro detentori di quel sapere, che si faccia chiarezza.

La degenerazione politica invade tutti i campi.

L'Italia è stata devastata dal passaggio di un'ondata di cavallette che ha fatto terra bruciata di tutto quello che caratterizzava l'economia e l'organizzazione sociale del nostro paese. Ci hanno messo diversi anni a mangiarsi tutto le cavallette del PD per conto delle multinazionali e a non lasciare che macerie.

La sanità è smantellata, concorsi pubblici non se ne fanno più e quelli che vengono fatti sono risibili, la distribuzione seppure squilibrata della ricchezza è venuta meno, la scuola pubblica e gratuita è un miraggio, la liquidazione e le pensioni sono ad altissimo rischio e tutto questo sempre per gli stessi motivi nobili e fuorvianti: la sanità pubblica sarebbe fonte di ruberie e va gestita in maniera manageriale, l'istruzione va modernizzata e adeguata agli standard europei, i dipendenti pubblici sono fannulloni, la liquidazione e la pensione ci hanno fatto vivere al di sopra delle nostre possibilità e, con uno stravolgimento nei termini e nei fatti, la serena vecchiaia non è più legata ad una indipendenza dalle preoccupazioni economiche ma alla presenza dell'esercito nelle strade. Che poi i pensionati abbiano difficoltà ad arrivare alla quarta settimana e non riescano a mantenere la casa che facendo i salti mortali si sono comprati è un dettaglio chiaramente trascurabile. Le risorse vanno tutte indirizzate verso la "difesa della patria" e "la sicurezza del cittadino" perciò aumento delle spese militari, assunzioni continue di personale in divisa e missioni all'estero che comportano oneri pesanti, ma si sa, per la difesa della nazione e la nostra sicurezza sono soldi ben spesi!

E' stato tutto un rincorrersi per realizzare questi obiettivi.

Le vicende di Bibbiano rivelano altresì che i servizi sociali hanno preso dei connotati polizieschi così come l'Agenzia delle Entrate che ha trasformato la Guardia di Finanza in una protesi identitaria. Ma guai a raccontare tutto questo perché il mantra che viene propagandato è che i servizi sociali tutelano i minori e i più deboli e l'Agenzia delle Entrate prende ai ricchi e ai disonesti per dare ai poveri e che i condoni fiscali non sarebbero tentativi più o meno riusciti di restituire se non altro ad una "normalità borghese" il rapporto tra cittadini e Stato ma modi per aiutare furbi e pescecani.

La società che è stata costruita in questi anni dai governi che si sono succeduti è improntata a valori fascistoidi, legalitaria, securitaria, razzista, incapace di ogni analisi politica e pericolosamente succube di ogni lettura di pancia che venga sbandierata dai media mainstream.

Il tentativo di frenare questa marea montante si è esaurito ed è fallito con il governo giallo-verde come era facilmente prevedibile. Da una parte per la pavidità del M5S che ha ceduto su tutto non mantenendo nessuna promessa elettorale e che aveva in nuce dei vizi palesi come l'adesione acritica alla meritocrazia, al legalitarismo e ad un moralismo d'accatto, dall'altra per la Lega che si è manifestata compiutamente per quello che è al di là delle parole demagogiche cioè portatrice di un discorso raffazzonato di destra deviato sul tema degli immigrati, della chiusura delle frontiere, sulla difesa del territorio nazionale, sulla moralizzazione della politica ma collusa e complice del progetto neoliberista che in Italia ha la caratteristica in campo economico di farsi dettare la linea dall'unione europea, maniera elegante per dire dalla Germania, mentre in campo internazionale e geopolitico è supina e acquiescente alla politica americana. Non c'è speranza per la piccola e media borghesia, non c'è speranza per il piccolo e

medio imprenditore alle cui aspettative questo governo avrebbe dovuto dare risposta. Il proletariato e il sottoproletariato, poi, sono stati rimossi dall'agenda politica.

E come reagiscono quelli che, bontà loro, si autodefiniscono di sinistra? Si rifugiano in un antifascismo di facciata che identificano nel passo dell'oca, nel saluto romano e nei gagliardetti e chiudono gli occhi sul fascismo odierno che si diffonde a macchia d'olio e si sta realizzando nella società attuale con una fascistizzazione diffusa del comune sentire. Poi ci sono quelli più raffinati che si leggono colti e incliti e si rifugiano in dotte elucubrazioni sul sesso degli angeli, in sottilissime analisi e si guardano bene dal prendere posizione e dallo schierarsi perché è tanto disdicevole e *politicamente scorretto*! E quei pochi che uniscono il rigore intellettuale ad una posizione di classe vengono avvolti in un silenzio assordante come Illuminati, Morvillo, Ovidi, Steccanella e pochi altri come altresì quelle poche realtà femministe e/o di movimento che si sottraggono alla vulgata vincente asservita al pensiero dominante. Eppure il femminismo avrebbe ed ha gli strumenti per svelare i meccanismi di asservimento di questa società e gli anticorpi da mettere in campo per colpire il sistema nei punti vitali. Potrebbe essere veramente strumento di liberazione di tutte e di tutti data l'esperienza secolare che si porta sulle spalle, esperienza di lotta contro uno specifico che è molto simile a quello neoliberista.

Doversi meritare qualcosa, cercare di dare sempre il meglio di noi stesse, compiacere chi ci fa una richiesta, dipendere dal giudizio che viene dato su di noi e sul nostro operato, riconoscere la giustezza del ruolo sociale che ci viene assegnato, cioè il principio meritocratico e la conseguente colpevolizzazione e lo stigma, sono stati da sempre gli strumenti attraverso i quali siamo state asservite e sono strumenti potentissimi di controllo sociale. E quando le donne si sono sottratte sono state sempre duramente punite con l'esclusione sociale, con la reclusione, con l'induzione al suicidio o alla pazzia con la morte o sul rogo per mano del potere o per mano dei maschi di famiglia, padri, mariti, fratelli, zii.

Nella società vittoriana la prostituzione era considerata la punizione per le donne colpevoli. Se una donna si prostituiva voleva dire che aveva fatto qualcosa di delittuoso e, allo stesso tempo se una donna commetteva una mancanza grave rispetto alla scala di valori sociale, allora il suo unico destino era la prostituzione perché nessuno le avrebbe mai più dato asilo, accoglienza o aiuto.

Il neoliberismo si muove con le stesse modalità forte dello strumento del politicamente corretto portato in dote dalla socialdemocrazia. E' sempre colpa del cittadino/a, degli individui irresponsabili e dannosi…il pianeta è inquinato e devastato? è colpa tua perché non fai la raccolta differenziata, usi troppa corrente elettrica….le città sono affogate nel traffico? è colpa tua perché non prendi i mezzi pubblici… gli uffici pubblici non funzionano? è colpa dei lavativi e dei furbetti…i migranti scappano dai loro paesi distrutti da "guerre umanitarie" e carestie? è colpa tua che mangi troppo, che vuoi avere uno stile di vita agiato ma alle spalle dei popoli del terzo mondo…la città è sporca? è colpa tua che butti le cartacce per terra… non c'è lavoro? è colpa tua che hai solo pretese e pensi che ti sia tutto dovuto… e infine per quadrare il cerchio… sei povero/a? è colpa tua che non ti sai valorizzare e proporre in una società che invece ti fornisce delle possibilità infinite e, comunque, sei uno/a scansafatiche, pretenzioso/a e in fin dei conti pericoloso/a perché non ti rendi conto che la colpa è tua. E ti devi convincere che anche la soluzione può essere solo tua: assistenti sociali, psicologi, psicofarmaci, Tso e autorepressione.

E in ogni caso ci penseranno i tuoi vicini a controllarti, denunciare i tuoi comportamenti, farti rientrare nei ranghi.

Vogliamo parlare della legalità e del legalitarismo?

Noi sappiamo quanto male e quanto dolore ha portato e porta il legalitarismo nella vita delle donne. Senza andare tanto lontano nel tempo, perché altrimenti dovremmo parlare di tutte le leggi che nei secoli ci hanno costrette a forza nel nostro ruolo con pene severissime, ostracismo e morte, ci basti andare indietro di pochi anni se per caso dovessimo avere la memoria labile e riflettere su quello che sta succedendo ora.

Potrebbe sembrare che quella che viene chiamata emancipazione femminile sia un percorso lento ma ineluttabile. Invece non è affatto così perché le conquiste sono il frutto delle lotte e non solo non sono per sempre, ma possono essere annullate molto facilmente…basta una nuova legge quando il rapporto di forza diventa molto sfavorevole. Non è l'evoluzione che fa la storia, sono i punti di rottura.

La normatività e la normalizzazione sono l'esigenza di chi detiene il potere, più il potere è autoritario più c'è un proliferare di leggi e di norme che soffocano ogni momento della quotidianità. In pratica è necessario smascherare quella che è l'essenza dello Stato autoritario, la richiesta di ordine e di legalità che è divenuta debordante. Si omette che lo Stato possiede il monopolio della forza che pretende legittima e la esercita in maniera tale da essere legale perché legalmente convalidata. La ri-legittimazione del dominio si presenta come una necessità prioritaria per il capitale e si dispiega attraverso il neocolonialismo nei paesi del terzo mondo e nel disciplinamento e nella colonizzazione del quotidiano e dei territori nelle società occidentali.

L'operazione portata avanti in questi anni dalla socialdemocrazia per conto del sistema di propagandare concetti come legalità, rispetto dell'autorità, sacralità delle istituzioni e delle figure pubbliche, non-violenza, riproposizione del concetto di patria, di nazione, di convivenza civile…ha ottenuto il risultato non solo di far dimenticare che la società è divisa in classi ,ma anche di far perdere completamente il significato di parole come "legge" e "democrazia" che a differenza di quanto ci propagandano non sono altro che la veste pubblica che si dà questo sistema.

Chi non può pagare le bollette si sente ed è percepito/a come "delinquente", rifiutarsi di pagare le tasse è addirittura foriero di una "scomunica sociale", rifiutarsi di pagare il biglietto del treno o dell'autobus apre scenari di "pericoloso antagonismo".

Dobbiamo porre molta attenzione a non essere compartecipi di questa visione autoritaria del sociale. Dobbiamo evitare accuratamente di contribuire a creare stigma e divieti, norme e colpevolizzazione altrimenti il femminismo diventerà anch'esso strumento di repressione e controllo sociale. Non ci si deve prestare ad essere strumento del neoliberismo.

Invece il femminismo che va per la maggiore non lotta contro la normatività asfissiante ma chiede altre norme a tutela del proprio specifico, non lotta contro la meritocrazia ma vuole che le donne nei ruoli svariati che rivestono nella società, soprattutto, mi raccomando, in quelli di comando, di potere o intellettuali e colti, siano riconosciute come brave, produttive e capaci, non si batte contro la colpevolizzazione ma ha la pretesa di instaurare altri divieti e di stigmatizzare tutte e tutti coloro che non si comportano come ritiene giusto ed opportuno. Si agita per la sorte degli immigrati e delle immigrate e per le manifestazioni delle donne in America latina o in Chiapas, ma mai davanti ad una base NATO o contro le missioni "umanitarie" all'estero, non prende mai in considerazione l'idea di <riprendersi la notte>, come va cantando, oscurando le telecamere, eliminando i varchi elettronici, sedendosi per terra in centro a bere e a mangiare esplicitamente in barba al decoro urbano e contestando la presenza dei militari in città. Il femminismo che va per la maggiore non vuole grane, vuole potere e agibilità categoriale. <Spartirsi la torta non è come tirarla in faccia> ha scritto tempo fa una compagna con una definizione molto indovinata. Il femminismo sta cantando il canto del cigno, o si farà carico di una lotta politica che aggredisca i cardini di questa società tracciando un solco profondissimo tra le donne che si svendono al potere e tutte le altre oppure diventerà inviso e disprezzato.

Un governo Lega–M5S era stato il frutto di un'insoddisfazione diffusa, non bene definita, improntata ad un discorso incoerente di destra deviato sul tema degli immigrati, della chiusura delle frontiere, sulla difesa del territorio nazionale, sulla moralizzazione della politica. Un governo M5S-PD, al di là di qualche atto demagogico e utilitaristico tanto per infiocchettare il presunto cambiamento, manterrà gli identici connotati di controllo sociale e di militarizzazione dei territori, accentuerà il discorso ipocritamente moralistico sulla tassazione diretta e indiretta e sulla colpevolizzazione dei cittadini /e, sarà ugualmente asservito alle politiche economiche

dell'Unione Europea e a quelle economico-militari della Nato e degli USA.

Tra l'altro la situazione internazionale è molto ingarbugliata perché gli stati occidentali a partire dagli USA sono fortemente indebitati e questi ultimi sia a livello privato che statale e federale. I dati dell'economia americana sono palesemente falsati a partire dai criteri con cui vengono costruiti gli stessi dati statistici. E' sufficiente lavorare un giorno in sei mesi per essere collocato tra gli occupati. Le azioni quotate in borsa hanno valori palesemente infondati perché i valori attribuiti non corrispondono effettivamente alla loro consistenza sotto nessun punto di vista. I tentativi di trainare l'economia attraverso il volano della guerra ha fatto sì che le guerre si siano infittite tantissimo soprattutto nell'area mediorientale.

L'Europa è in fase di recessione, forse alla vigilia del crack. In particolare la Germania che dell'Unione Europea è stata la mosca nocchiera non esercita più questa funzione dato che è in forte crisi. Le scelte neoliberiste hanno fatto venir meno l'ossigeno del mercato interno e la sola esportazione non è più sufficiente a mantenere i livelli di competitività a cui era abituata. La lotta di classe all'interno della borghesia si è risolta con il successo e l'affermazione della borghesia imperialista o trans nazionale, ma questa ormai ha giocato tutte le sue carte: la disaffezione alla politica ha portato ad un aumento dell'astensionismo elettorale, d'altro canto i referendum valgono finché vanno nella direzione auspicata dal sistema, le elezioni vengono e vanno a seconda se rispondono o no agli auspicati dettami, il controllo poliziesco è diventato serrato e capillare, si è ormai organizzato e realizzato il grande fratello, ma è chiaro che è una società che non funziona nemmeno secondo gli obiettivi che la borghesia transnazionale si era ripromessa. Le popolazioni occidentali impoverite e frustrate hanno perso ogni potere d'acquisto, l'opzione dei mercati del terzo mondo si è rivelata impercorribile perché i paesi emergenti hanno coperto spazi e mercati. La sbornia di onnipotenza dell'iper-borghesia dopo la caduta del socialismo reale comincia a lasciare il posto ad una pericolosa emicrania. Le formule per mantenere il potere politico ed economico si sono esaurite e, pertanto, la tentazione di arrivare ad un confronto "decisivo" si accentua ogni giorno di più. Per inciso, pensare di salvare il pianeta, magari l'ambiente, contro la volontà degli Usa e del grande capitale è assolutamente inconsistente. La tattica della foglia del carciofo cioè di provocare rivoluzioni colorate si è interrotta quando l'Iran e la Russia sono intervenute a difesa della Siria avendo capito che le prossime foglie di carciofo sarebbero state prima loro e poi la Cina.

Non solo, quest'ultima non è rimasta isolata ad aspettare l'aggressione per questo o quest'altro motivo, tanto la fantasia non manca alle potenze occidentali, soprattutto agli Stati Uniti, ma ha rinsaldato alleanza e cooperazione con la Russia e gli stati asimmetrici agli interessi statunitensi che sono tutti sotto minaccia più o meno larvata di rivoluzioni colorate, colpi di stato, strangolamenti economici.

I paesi occidentali memori dell'esperienza della seconda guerra mondiale sanno che per il capitalismo la vera soluzione alle crisi è un conflitto mondiale, ma sanno anche che un evento di questo tipo presenterebbe caratteristiche completamente diverse dai precedenti, non ci sarebbe differenza tra fronte e retrovie, tra militari e civili e il suolo nord americano verrebbe per la prima volta coinvolto direttamente. Queste sono le preoccupazioni che hanno impedito finora lo scatenarsi di una guerra mondiale, ma questa opzione viene sempre tenuta in caldo e coltivata. I dottor Stranamore esistono sempre e, in questa stagione, anche la variabile impazzita di Israele.

Per le vicende internazionali vale il discorso fatto per quanto riguarda la lotta armata in questo paese e così le lotte di liberazione nazionali sarebbero state fomentate, finanziate e guidate dall'Unione Sovietica e raccontate non come fatto positivo o comunque oggettivo ma per screditare l'URSS e presentarlo come un paese maneggione, intrallazzatore e comunque interessato alle proprie vicende di espansione internazionale e, quindi, seguendo questa vulgata vincente, risulterebbe che i paesi che si sono proclamati indipendenti in fin dei conti non sono stati capaci di gestirsi e governarsi e hanno saputo produrre solo feroci e sanguinarie dittature. Chiaramente omettendo che contro di loro è stata scatenata ogni sorta di guerra economica e militare, di colpi di Stato e secessioni.

A noi, invece, viene spontaneo dire, parafrasando Lukacs, che il peggior paese a capitalismo di Stato è migliore del miglior paese a capitalismo privato.

Ritornando al nostro sventurato paese possiamo dire che ormai è ridotto al lumicino, le tasse soffocano l'economia, anzi la sopravvivenza stessa della popolazione. Tassazione diretta e tassazione indiretta. Dalle tasse scolastiche ai ticket sanitari, da quelle sulla nettezza urbana al pagamento dell'acqua, dalle bollette esorbitanti al bollo auto fuori misura, dai costi condominiali gravati da ogni più svariato balzello alla vera e propria persecuzione tributaria sulle seconde case, dai costi dei parcheggi, dei carri attrezzi selvaggi, delle ZTL che hanno trasformato le città in ghetti…dal canone rai sulla bolletta che va pagata su ogni utenza della luce sempre che non si faccia una esplicita denuncia di non avere il televisore, alle multe che sono diventate eccessive, costose e debordanti e hanno trasformato i cittadini in delatori dato che si deve denunciare con tanto di raccomandata chi era al volante in caso di infrazione con decurtazione dei punti sulla patente e se questo non viene fatto si paga una penale di quasi 300 euro. Che si tratti di una discriminante di classe è evidente anche ad uno sprovveduto, ma nessuno/a dice niente. La tendenza alla delazione è sempre più coltivata a cominciare dalle promozioni per merito e dalla rimozione delle promozioni per anzianità. Il cittadino/a non è più padrone neppure del proprio corpo, del proprio viso, dei propri sogni, dei propri desideri e speranze, bisogna fornire le impronte digitali per avere la carta d'identità, scannerizzare il proprio volto per il tesserino lavorativo, siamo merce come le altre merci, prima o poi ci metteranno un chip all'orecchio e non potremo neppure scappare, verremo tracciati ovunque. E tanto meno siamo padroni dei nostri soldi dato che vorrebbero abolire definitivamente il contante in modo da monitorarci, intrecciare dati, confrontare spese, spulciare ogni nostro acquisto in modo spremerci come limoni con la caccia all'evasore fiscale. Ma lo sanno anche i bambini che i grandi gruppi economici o chi ha veramente il denaro non pagherà mai. Sono loro che detengono il potere. La persecuzione è destinata solo alla gente comune. Allo stesso tempo sapere cifre vere sulle spese militari o sui costi effettivi delle basi NATO in Italia è praticamente impossibile perché sono occultate sotto mille voci di tutt' altra natura, come sapere a quanto ammontano le spese sproporzionate per l'acquisto e la costruzione di aerei e navi da guerra mentre si lamenta ad ogni piè sospinto la difficoltà economica del paese e si proclama che l'IVA non sarà aumentata e non si ricorda affatto che l'IVA è anticostituzionale perché tradisce nello spirito e nei fatti la costituzione che prevede una tassazione progressiva agganciata al reddito…e potrei continuare all'infinito.

Bisognerebbe citare Gramsci che riteneva si dovessero unire tutti coloro che erano antifascisti perché attualmente si dovrebbero unire tutti quelli che sono contro il neoliberismo e, invece, su tutto questo il silenzio è assordante.

La situazione è tale che quando si racconterà questo periodo storico si faranno i necessari e doverosi accostamenti con la tassa sul macinato che tanta miseria portò all'Italia e costrinse alla massiccia emigrazione. La differenza è che allora furono colpiti i contadini che rappresentavano la maggioranza della popolazione, in questa stagione è colpita la piccola e media borghesia acculturata e non e quasi tutti e tutte fanno finta di niente per acquiescenza, per ignominia, per la coltivazione del tornaconto immediato e personale, ficcano a testa sotto la sabbia e aspettano…che cosa? si aspetta qualsiasi soluzione anche militare facendo finta di non sapere che in una eventuale guerra l'Italia sarà uno di quei paesi destinati a scomparire territorialmente, economicamente, culturalmente.

Strade diverse non se ne vogliono intraprendere, le vicende del governo giallo verde ne sono la conferma, il governo 5 Stelle-PD seguirà il percorso tracciato dal PD in questi anni ma non è difficile prevedere che si tenterà di coltivare una presunta opposizione di classe magari promuovendo qualche soggetto in fieri come può essere Potere al Popolo per farlo arrivare a quel 6/8 per cento di voti, quel tanto per poter pontificare che in questo paese c'è democrazia, che tutti possono partecipare all'agone politico ed elettorale ma, nella sostanza, per arrivare alla conclusione già scritta dai poteri forti che non c'è alternativa a questa società.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/15763-elisabetta-teghil-il-tempo-delle-

cavallette.html

LAUDATO SI', GLOBAL NO - LUCA CASARINI HA TROVATO GESÙ

"SONO CONVINTO SIA REALMENTE ESISTITO E CHE LA SUA VITA SIA STATA UNA STRAORDINARIA BATTAGLIA. DA QUANDO PARLO CON I SACERDOTI HO UNA NUOVA CONSAPEVOLEZZA. OGGI IL DISPREZZO IMPERA NELLA POLITICA, L'AMORE È L'ARMA PIÙ FORTE CHE ABBIAMO A DISPOSIZIONE. BERGOGLIO È L'UNICO LEADER CAPACE DI IMMAGINARE UN MONDO ALTERNATIVO. SE RINNEGO IL MIO PASSATO?..."

Andrea Priante per il ''Corriere del Veneto''

«Un giorno ho detto a monsignor Corrado Lorefice, l'arcivescovo di Palermo, che non ce la facevo più a vedere i bambini annegare, perché ogni volta era come se a morire fossero i miei figli. E lui mi ha spiegato che "compassione" in aramaico si traduce con la parola "viscere". Ecco, Gesù era mosso da qualcosa che nasceva da dentro, che non poteva arginare...».

A 52 anni, Luca Casarini se ne sta sulla «sua» Mare Ionio bloccata nel porto di Licata, in attesa di poter riprendere il mare. Per ora non se ne parla: «La nave è ancora sotto sequestro. La nostra colpa è stata quella di aver soccorso ventidue bimbi, tredici adolescenti, ventisei donne, quattro delle quali incinta, e 37 uomini. Tutti con segni delle torture subite in Libia».

Intanto, il 9 agosto ha varcato il palazzo vescovile di Mazzara del Vallo per incontrare monsignor Domenico Mogavero, che ha definito «un dono di Dio» l'impegno delle Ong che «salvano i migranti». E, un paio di giorni fa, Avvenire – il quotidiano dei vescovi – si è spinto oltre, dedicando all'ex leader dei no global veneti un ritratto nel quale si sostiene che «oggi ha depurato l'enfasi movimentarista tenendo sul comodino testi di teologia».

Casarini, davvero il ragazzotto che fu lo spauracchio delle forze dell'ordine, uno che alla fine degli anni Novanta trascorreva i sabato sera all'osteria «Allo sbirro morto», oggi legge libri religiosi?

«Sul comodino tengo il Laudato Si' di Bergoglio. Credo che attualmente il Papa sia l'unico leader in grado immaginare un mondo alternativo e che quell'enciclica sia in realtà un testo politico: parlando del Creato, affronta il tema dell'ecologia, del climate change, del rispetto che si deve a tutti gli esseri viventi. L'umanità non è soltanto un valore morale, è qualcosa che muove dai nostri sentimenti per poi portarci a fare delle scelte concrete. Dobbiamo difendere il Creato».

La sua è una conversione?
«Credo sia qualcosa di diverso. Attraverso ciò che stiamo facendo con la Mare Ionio, ho avuto modo di confrontarmi sui temi della vita e della morte. Questo ha aperto in me una riflessione di tipo spirituale. Sto indagando questa dimensione, il tema della morale, di ciò che è Giusto, del Divino. Se poi mi chiede se sono un cattolico praticante, questo no. Diciamo che la spiritualità la vivo a modo mio. Anche perché rileggo la parabola del buon Samaritano, il reietto da tutti che si rivela l'unico disposto ad aiutare chi è in difficoltà, e poi ripenso a chi la domenica va a messa pur votando Salvini e sostenendo leggi razziste. E allora mi dico che va bene così, che la sostanza delle cose non è nell'apparenza».

Prima ha accennato a un dialogo con il vescovo di Palermo…
«Non solo. Ho incontrato diversi preti che hanno segnato la mia visione della vita: il cappellano del porto di Marghera don Mario Cisotto, don Ciotti, don Vitaliano… E ora c'è don Mattia, il cappellano di bordo della Mare Ionio. Con lui, la notte, parlo davvero di tutto, assieme affrontiamo le grandi questioni universali. Ecco, tutti questi sacerdoti mi hanno insegnano a guardare con occhi diversi a Gesù».

Allora lo vede che la sua è una conversione…
«Non voglio dare una definizione a questa cosa. Però sono affascinato da Gesù: sono convinto sia realmente esistito e che la sua vita sia stata una straordinaria battaglia. Da questi dialoghi con i sacerdoti ne è scaturita una nuova consapevolezza: in tempi come questi, dove il disprezzo impera nella politica, l'amore è l'arma più forte che abbiamo a disposizione. A chi odia e ritiene ci siano uomini di serie B, io rispondo salvando i migranti e sapendo che, in fondo, in questo modo sto salvando me stesso».

Sembra un predicatore. Ma lei era il leader dei «cattivi», dei veneti al G8 di Genova, delle lotte di piazza, quello che veniva denunciato e finiva sotto processo… Oggi parla di Gesù e di amore per il prossimo.

«Sicuramente il tempo cambia le persone, ma non rinnego nulla del passato. Del Luca Casarini ventenne mi separano tante esperienze e, soprattutto, la nascita dei miei figli. Però, se mi guardo indietro, non vedo una svolta improvvisa né un

mutamento incoerente: semplicemente, ciò che sono oggi è il frutto del percorso, delle cose giuste e anche degli errori, che ho compiuto nell'arco della mia intera esistenza».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/laudato-si-39-global-no-luca-casarini-ha-trovato-gesu-213105.htm

---

ANCHE LA CASSANDRA APPLAUDE IL BIS-CONTE -

ROUBINI, L'ECONOMISTA DELLA NEW YORK UNIVERSITY CHE VIDE ARRIVARE LA CRISI 2008: "È POSITIVA LA NASCITA DEL NUOVO GOVERNO, IN ALTERNATIVA A UNO GUIDATO DA SALVINI. ORA C'È SPAZIO PER TRATTARE CON L'EUROPA"

"A MERCATI E ISTITUZIONI PIACE CHE NEI POSTI CHIAVE VI SIANO PERSONE CON OTTICA EUROPEA. MI SEMBRA IL CASO DI FIGURE COME CONTE, GUALTIERI, GENTILONI"

- **Andrea Greco per ''la Repubblica''**



NOURIEL ROUBINI CIRCONDATO IN UNO DEI SUOI PARTY DA ALCUNE RAGAZZE NEW YORK

Nouriel **Roubini**, l' economista della New York University che vide arrivare la crisi 2008, è in Italia per il Forum Ambrosetti di Cernobbio. Usa toni cauti che sfumano nel noto pessimismo, a fianco del socio economista della London School of Economics Brunello Rosa. Ora i rischi vengono «dall' escalation da guerra fredda

tra Usa e Cina, che ha già frenato il commercio e produrrà nel migliore dei casi un rallentamento del ciclo, o una recessione globale».

Ha sprazzi positivi sull' Italia: «È positiva la nascita del nuovo governo, in alternativa a uno guidato da Salvini, che avrebbe credo prodotto danni per l' Italia e l' economia». Tuttavia i suoi auspici sul Conte 2 paiono quelli del cammello che guarda la cruna dell' ago: «In un contesto peggiorato, far quadrare i conti evitando l' aumento dell' Iva, rilanciare la crescita e regolare le migrazioni tenendo la maggioranza coesa sarà un duro lavoro, anche se c' è spazio per trattare con l' Europa e i mercati».

A giugno scrisse che i tre rischi globali erano lo scontro Usa-Cina per commerci e primati nel tech, e un rialzo dei prezzi petroliferi per una crisi in Iran. Qual è ora il n° 1?
«Direi le crescenti tensioni su valute, commercio e tecnologia ai lati del Pacifico. Se pure ci fosse un accordo, non da escludere per lanciare il bis di Trump nel 2020, i rischi rimangono: sia perché potrebbe essere un cattivo accordo sia perché comunque da mesi i due Paesi rallentano i commerci globale, favorendo di fatto la deglobalizzazione».

In Italia intanto c' è il Conte 2. Quali le sue sfide più importanti?
«Intanto vedo con favore la nascita. Detto questo, le sfide da affrontare sono diverse e rilevanti. Sul lato fiscale l' Italia dev' essere prudente mettendo alle spalle l' austerity ma rispettando le regole Ue sul bilancio (benché vedo spazio per una certa flessibilità). Poi servono misure per rilanciare la crescita economica, da tempo poco stimolata. Infine dovete regolare i flussi migratori, anche per disinnescare un ritorno della Lega».

La strana coppia M5s-Pd durerà?
«I due partiti ora al potere sono ben diversi tra loro. Il Pd è da sempre mainstream (ortodosso, ndr), l' altro con la guida di Conte va facendosi sempre più mainstream. Questo aiuta, perché a mercati e istituzioni piace che nei posti chiave vi siano persone con ottica mainstream. Mi sembra il caso di figure come Conte, Gualtieri, Gentiloni: e anche della lista dei ministri, tra poche eccezioni. Comunque non sarà facile per il governo più progressista da due anni guidare un Paese la cui opinione pubblica vira sempre più a destra. C' è forte disconnessione».

Il premier saprà colmare lo iato?
«Conte, che nel suo primo governo ha avuto solo il ruolo di mediatore, dovrà esercitare fino in fondo la sua leadership, per assumere il ruolo di politico che

tiene insieme i M5s e ne salda le istanze con l' ex Pci».

Lo spread è sceso di 100 punti e ora è sui 150. Si ferma lì?
«Credo ci sia spazio per ridurre di più il rischio sui Btp. Questo mi pare un livello d' ingresso, dato dagli auspici di chi investe; se il governo manterrà le promesse non mi stupirei se si tornasse ai 112 punti visti alla fine del governo Gentiloni».



IL CANDIDATO PD ROBERTO GUALTIERI APRE LA CAMPAGNA CON GENTILONI E MOSCOVICI

Anche la Commissione Ue si sta insediando. Quali le priorità qui?
«Credo che l' Europa, per non restare schiacciata dai conflitti tra potenze, debba rafforzare le misure per la concorrenza, per creare imprese campioni continentali senza però ridurre il libero mercato. Competizione e innovazione sono le parole chiave per rispondere alle sfide di Usa e Cina»

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/anche-cassandra-applaude-bis-conte-roubini-39-economista-213113.htm

---

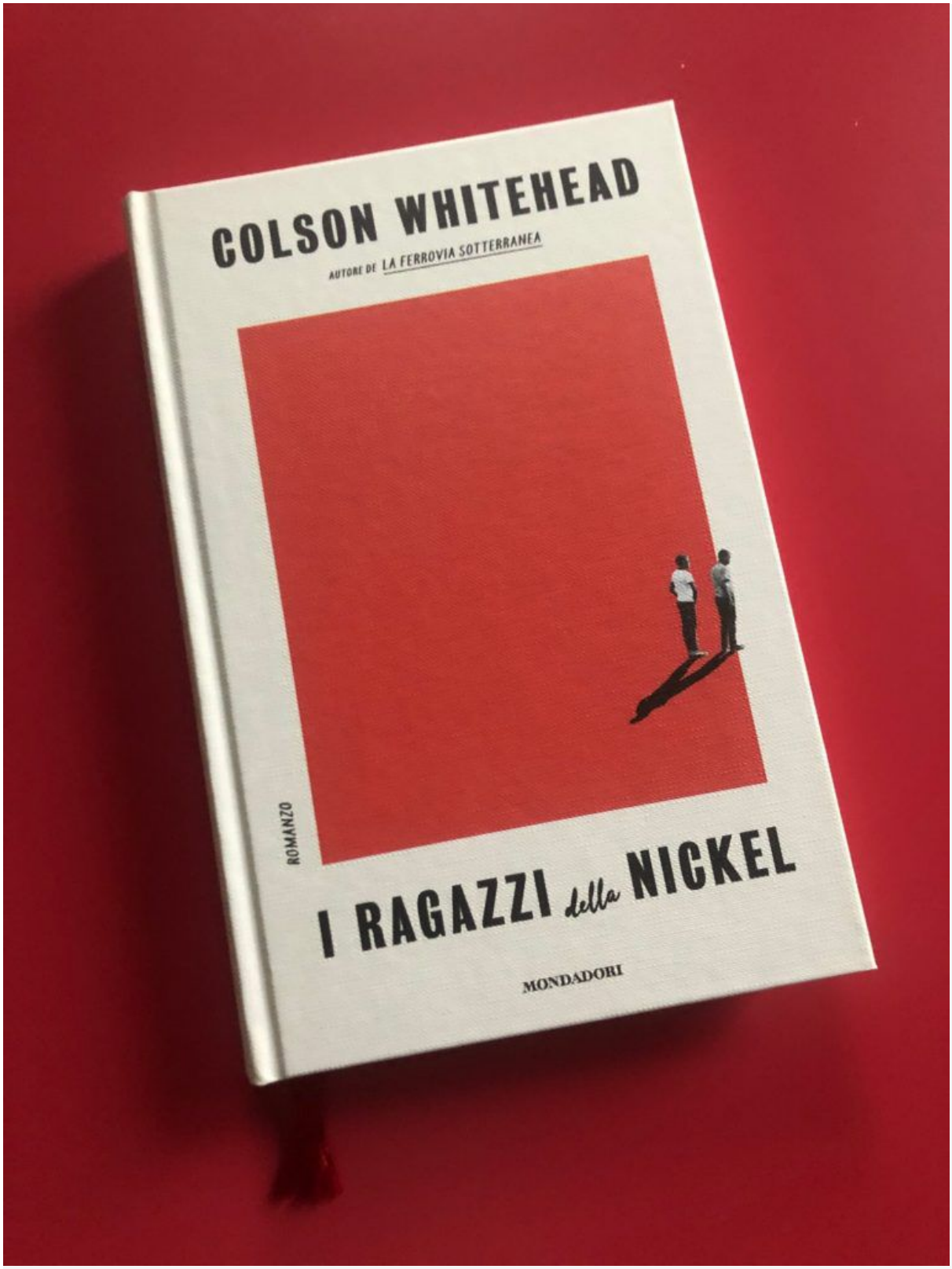
ARCHEO-FLASH! – SIETE CURIOSI DI CONOSCERE IL MOTIVO DELL'OSTILITÀ DI UMBERTO ECO NEI CONFRONTI DI MIKE BONGIORNO AL PUNTO DI SCRIVERCI SOPRA UN SAGGIO? ERA DOVUTA ALLA GELOSIA. ECO ERA INNAMORATO DI ENZA SAMPÒ, ALLORA VALLETTA DI MIKE, E LO VEDEVA COME UN PERICOLOSO RIVALE…

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/archeo-flash-ndash-siete-curiosi-conoscere-motivo-213119.htm

---

Per chi ha amato La ferrovia sotterranea #ilibrideglialtri / di Giuseppe Civati

- 6 SETTEMBRE 2019



Scusate il ritardo di oggi. Avevo programmato l'ennesimo capitolo dei #ilibrideglialtri (un romanzo di cui vi parlerò domani) ma poi in stazione ho visto un bel volume Mondadori e non ho potuto resistere. E ho pensato:

Whitehead lo si legge così, d'un fiato e, dopo due viaggi in treno, eccomi qua.

Spero che tutti abbiate letto La ferrovia sotterranea, che in Italia è stata pubblicata dagli amici di Sur. Se non lo avete fatto, fatelo. Subito. Perché è un capolavoro. E nelle pagine di quest'altro libro, I ragazzi della Nickel, c'è la stessa qualità e la stessa suspense per una storia di segregazione razziale e di prigionia, e di violenza, e di evasione che indigna e affascina il lettore.

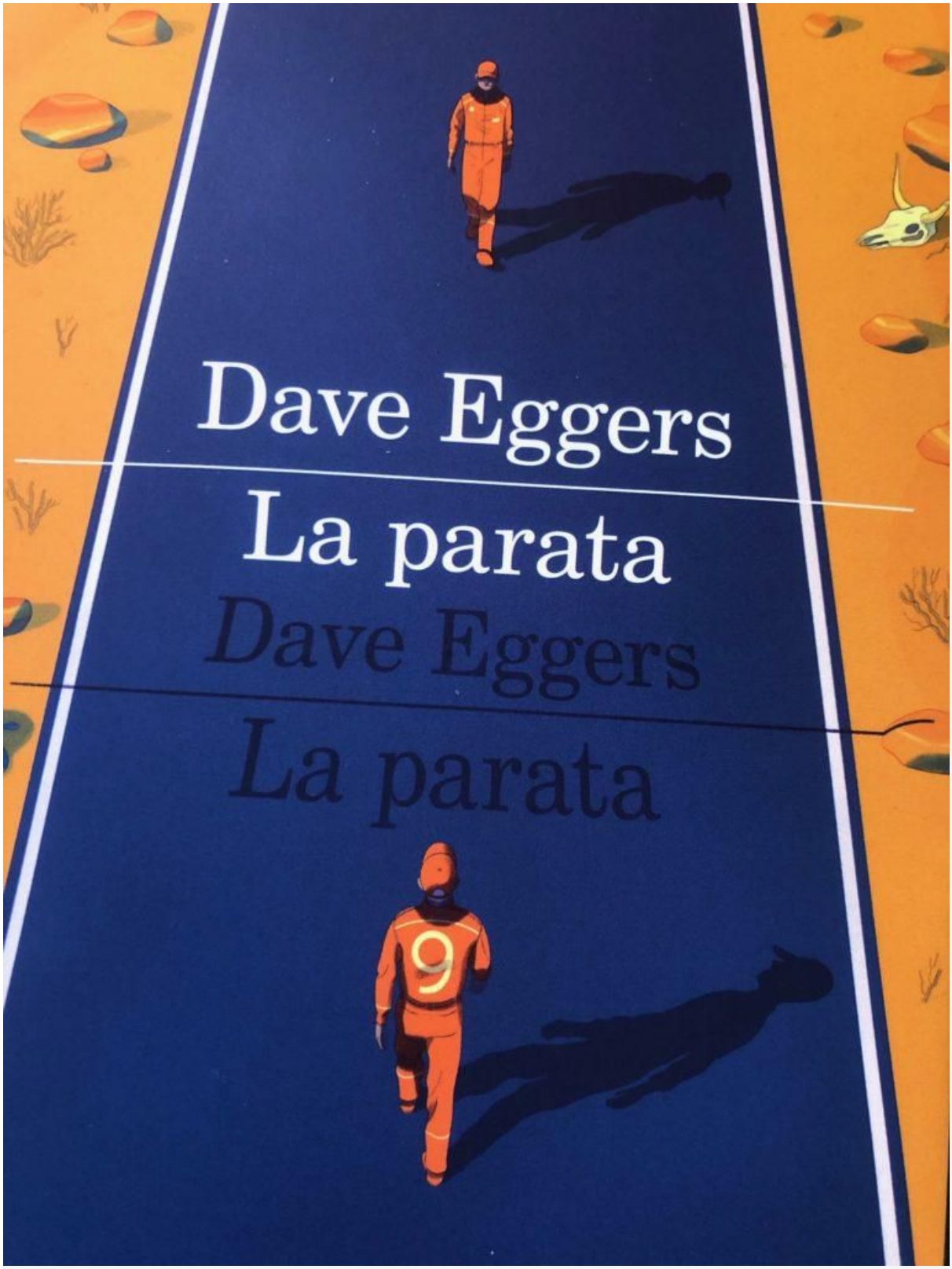
Whitehead è un fuoriclasse e la storia di Elwood Curtis vi sorprenderà. Una storia che inizia e finisce all'Hotel Richmond, a quattrocento chilometri a sud di Atlanta, a Tallahassee. In Florida. L'ingiustizia di una condanna proprio quando Elwood si avviava sulla strada della libertà. La storia di un'amicizia speciale con Jack Turner. La lunga permanenza in un riformatorio, in cui si scopre che Black is always Black, perché è una storia di neri violentati dai bianchi, come sempre, da sempre.

L'autore ci regala un grande finale. La storia è inventata, ma non di sana pianta. Perché la pianta, insana, è scritta, come già per La ferrovia sotterranea, nella storia degli Stati Uniti d'America. E del nostro Occidente.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/09/06/amato-la-ferrovia-sotterranea-ilibrideglialtri/

Questa strada zitta che vola via #ilibrideglialtri / di Giuseppe Civati

- 7 SETTEMBRE 2019



Continuiamo a parlare di linee di confine, di barriere, di muri e di recinti.

Dave Eggers ci parla di una strada, tracciata per collegare da un capo all'altro un

paese devastato dalla guerra civile. La strada e La parata (Feltrinelli) che si dovrà tenere su quella linea d'asfalto rappresentano un evento, un fatto epocale.

Quattro e Nove sono i due protagonisti di questa vicenda. Dal punto di vista di Quattro, l'impeccabile stakanovista, si racconta di quanto poco lo sia Nove, che vive di distrazioni e che segue un suo percorso, che con la strada coincide solo raramente, troppo raramente. Quattro lo detesta, è un elemento di disturbo per lui inaccettabile. Insieme, Quattro più Nove, potremmo dire, rappresentano il nostro modo di vivere il Sud del mondo, all'insegna di un progresso che si sviluppi come una strada diritta, tracciata nel nulla, ovvero quella di un'esperienza esotica, a volte generosa, spesso predatrice.

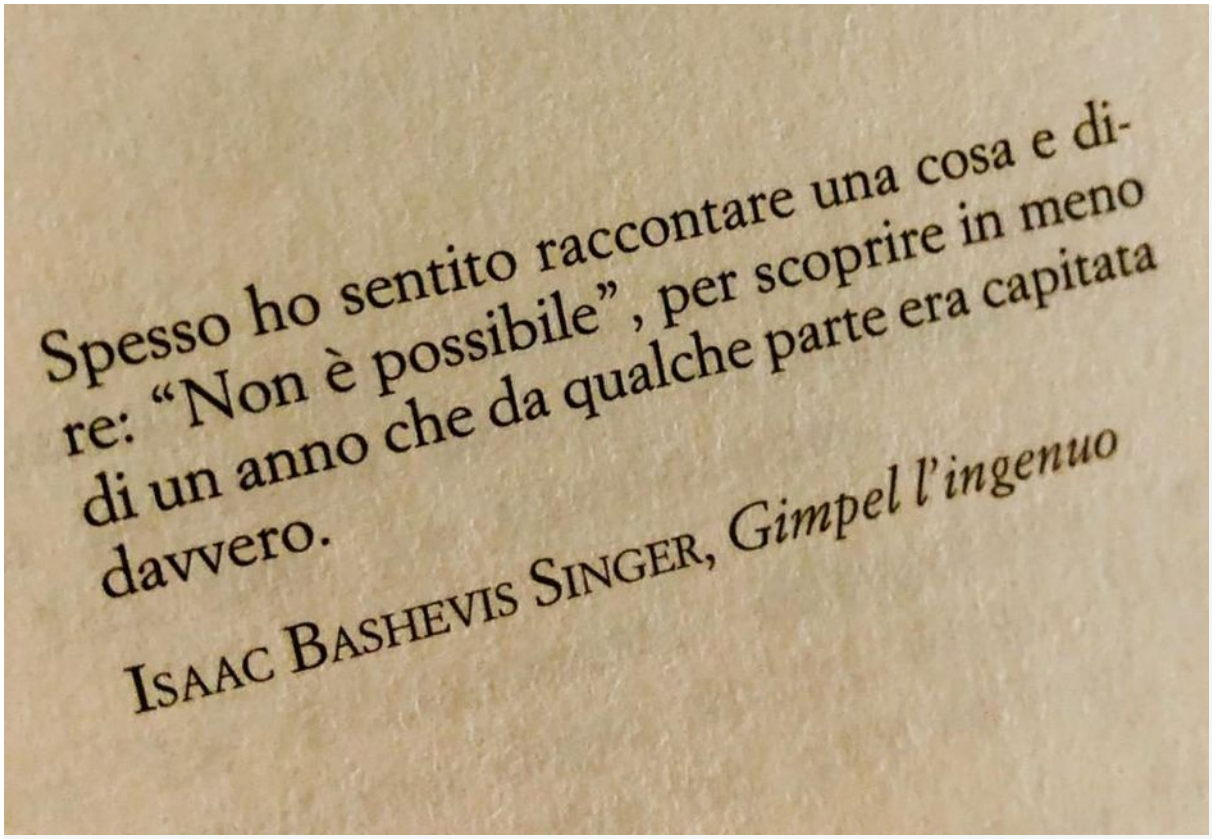
Eggers coglie l'essenza di questi atteggiamenti e i suoi due 'numeri' non fanno nient'altro che rappresentarli, soprattutto quando si trovano ad interagire con i locali, in vicende misteriose e però semplicissime, quasi proverbiali.

Una strada «nera come la liquirizia», «che porta comprensione», che tutti aspettano per ricucire il paese. Così ci viene presentata. E la tensione cresce, rispetto all'obiettivo, fino alla fine del libro, che si conclude in un finale esplosivo. Che spiega tutto quanto e che sarete voi a spoilerare, leggendolo.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/09/07/questa-strada-zitta-vola-via-ilibridegliltri/

«Impossibile è la definizione di un avvenimento fino al momento prima che succeda» #ilibridegliltri / di Giuseppe Civati

- 8 SETTEMBRE 2019



Posso esimermi dal leggere, commentare e proporre un libro che s'intitola Impossibile? Direi di no. E devo ringraziare, ancora una volta, Erri De Luca, per una lettura che attraversa le montagne, vette maestose e passaggi incerti, in un sentiero stretto, tra passato e presente, tra verità e giustizia.

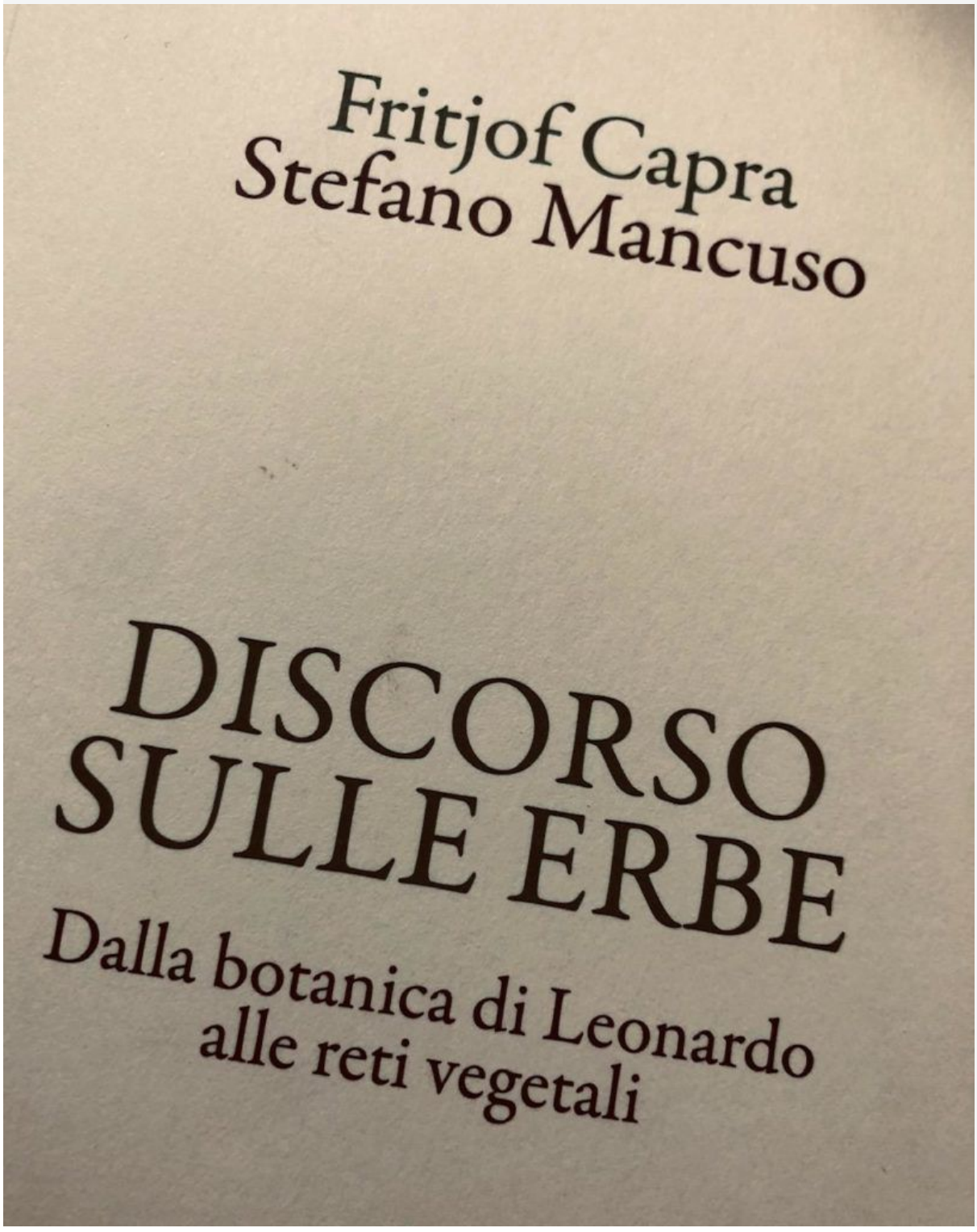
Un vero duello tra il magistrato e l'imputato, all'insegna di ideali assoluti che si scontrano per giungere, alla fine, a una strana forma di confronto e forse di composizione – impossibile, si direbbe. Così come un «impossibile» si confronta con un altro «impossibile», il caso che ha portato a un avvenimento per chi lo ha vissuto e l'impossibilità, appunto, di dimostrarlo per chi indaga le ragioni di un presunto omicidio.

Di quegli «anni di rame», di quell'«epoca pubblica» c'è più di una eco, quando il protagonista parla del suo amico che poi lo tradì e della fratellanza, in pagine di una bellezza assoluta. Impossibile.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/09/08/impossibile-la-definizione-un-avvenimento-al-momento-succeda-ilibrideglialtri/

Immaginate di essere una pianta #ilibridеglialtri / di Giuseppe Civati

- 9 SETTEMBRE 2019



Invece di risolvere i problemi, noi animali ci limitiamo in realtà a evitarli, servendoci a tale scopo del movimento. Le piante, al contrario, risolvono i problemi perché non si possono allontanare dal luogo in cui sono nate: se una pianta deve bere, deve riscaldarsi, ha freddo, ha caldo, deve difendersi, comunicare, accoppiarsi ecc., deve farlo lì dov'è. Ed è per questo motivo che le piante sono costruite come una rete: perché devono essere più creative degli animali, per quanto tale aggettivo possa suonare paradossale se riferito a un vegetale.

Così Stefano Mancuso nel libro appena pubblicato da Aboca insieme a Fritjof Capra, Discorso sulle erbe. Dalla botanica di Leonardo alle reti vegetali.

Immaginate di essere una pianta, immobile: se foste destinati a restare per tutta la vostra vita in un determinato posto, non sarebbe una grande idea quella di competere con i propri vicini per le risorse. Sarebbe molto più intelligente trovare una strategia cooperativa: e infatti dal punto di vista evolutivo la cooperazione del mondo delle piante risulta essere molto più premiante rispetto al mondo animale. Le cure parentali fra gli alberi di una foresta sono un esempio straordinario delle capacità di mutuo appoggio delle piante.

E così, mentre anche in Italia si fa largo una mobilitazione per riforestare il pianeta e ci sono donne e uomini che piantano alberi allo scopo dichiarato di salvarlo, come auspico da tempo, vale la pena di approfondire la conoscenza delle piante. A rete, in una logica distributiva, creative oltre ogni immaginazione. Hanno parecchio da insegnare anche a noi, che pensiamo di sapere tutto. Con i risultati che vediamo.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/09/09/immaginate-pianta-ilibrideglialtri/

Italworld

Pubblicato il 8 Settembre 2019

Un raccontino e un'ipotesi di **Alessandra Daniele**



Italworld

Il manager Delos risponde alla videochiamata.

– Cosa c'è?

– Un problema col padiglione storico italiano – risponde il tecnico sullo schermo.

– Un altro Leonardo è diventato senziente?

– No, non è il settore rinascimentale.

– È esploso un altro Mussolini?

Il tecnico scuote la testa.

– No, il problema è nel settore del XXI° secolo. Un reclamo da parte dei clienti.

– E di cosa si lamentano?

– Dicono che lavoriamo troppo al risparmio.

– In che senso?

– I clienti sostengono che abbiamo riciclato tutti gli androidi grillini del governo Gialloverde per il governo successivo, compreso il modello Conte, per ridurre le spese.

– Ma è così che è andata in Italia nel XXI° secolo, i grillini si sono davvero riciclati in massa nonostante tutte le promesse…

– Si, ma i clienti non lo sanno, credono sia una linea narrativa escogitata dai nostri autori per tagliare i costi di produzione. Cosa possiamo fare?

Il manager riflette. Poi alza le spalle.

– Comunicherò il problema alla writers room. Gli dirò d'inventarsi qualcosa di più credibile della realtà. Magari un plot twist – Poi chiede – Come va il modello Salvini?

– È andato in crash.

Il manager annuisce.

– Allora funziona come previsto.

Repubblica a tre

Le prime due erano repubbliche parlamentari. Quale sarà il format della terza?

Repubblica Procedurale

Un premier fisso, ma con una diversa maggioranza di governo ogni settimana. Durante la stagione estiva verranno replicati i governi di quella invernale.

Repubblica Serializzata

Tre partiti di governo invischiati in un intreccio di gelosie, tradimenti, abbandoni, e riconciliazioni. Un triangolo senza soluzione, fatto solo per distrarre dai reali problemi quotidiani il pubblico dell'ora di pranzo.

Repubblica Evento

Un governo a termine che duri solo una stagione, e serva a liquidare lo Stato italiano, trasformandolo in un parco a tema Delos.

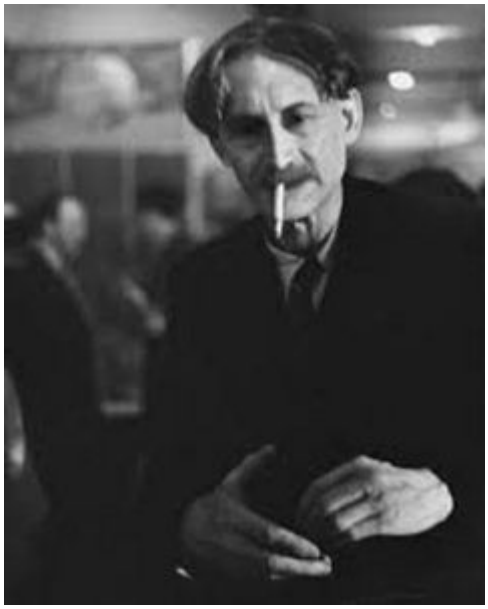
Ultim'ora

L'economia italiana è finalmente in ripresa: aumentano le vendite di culi.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/08/italworld/

L'intellettuale militante / di Henri Barbusse

Pubblicato il 8 Settembre 2019



Henri Barbusse (1873-1935) è stato uno scrittore francese, noto per romanzi importanti quali L'Enfer (1908) e Le Feu (1916). *Ma soprattutto, alla testa del movimento Clarté, è stato un militante e promotore della sinistra intellettuale europea dopo la prima guerra mondiale. Riportiamo il primo capitolo del suo* Le Couteau entre les dents *(1923), ricco di spunti di discussione ancora attuali e precedenti l'adesione finale dell'autore allo stalinismo*.

Abbiamo spesso, i miei compagni ed io, parlato agli intellettuali del loro dovere sociale. Mi accingo a farlo oggi con accresciuto fervore. Al punto in cui siam giunti della mischia delle cose e delle idee, bisogna parlare sempre più chiaramente, sempre più fortemente, e, secondo la vecchia espressione alla quale l'intensità degli avvenimenti dà tutto il suo vigore originario, ognuno di noi deve assumere le sue responsabilità. Gli intellettuali – parlo di quelli che pensano, non dei giocolieri e dei ciarlatani, parassiti e sfruttatori dello spirito – sono i traduttori dell'idea nel caos della vita. Sieno essi dotti, filosofi, critici o poeti, il loro compito eterno è di fissare e di mettere in ordine la verità innumerevole, per mezzo di formule, di leggi e di opere. Essi ne individuano le linee, le direttive; essi hanno il dono quasi divino di chiamare finalmente le cose col loro nome. Per essi, la verità si confessa, si ordina e si aumenta e da essi esce fuori il pensiero organizzato, a rettificare e a dirigere le credenze ed i fatti. Per questa sublime utilità, i lavoratori del pensiero sono sempre all'inizio di quel dramma interminabile che è la storia degli uomini.

Il loro primo dovere è oggi di applicarsi tutti a questo dramma umano che precipita verso nuovi scioglimenti. L'onestà professionale comanda loro di comprenderlo in tutta la sua grandezza, di sollevarsi tutti al disopra delle considerazioni accessorie nelle quali tanti spiriti restano ancora impaniati, per discernere le alte semplicità che si delineano e iniziare di là l'opera effettiva del pensiero. Certo, non è facile alzare la testa fuori delle contingenze che si succedono vertiginosamente, strapparsi al compitamento dell'immediato. Ma un comandamento superiore ci grida di farlo. La questione sociale che

non è, lo sappiamo, tutta la questione umana, ma che è, fra i problemi del nostro destino, quello nel quale possiamo intervenire efficacemente, deve essere messa ormai al suo vero posto: nel campo delle cose positive, del realismo, e restarvi fino alla fine. Questa affermazione è una vittoria dello spirito. È la prima tappa sicura di un progresso vivo. Essa spazza tutto, e traccia una via dove si può camminare. Ci fu un tempo in cui le scienze fisiche e naturali erano impacciate di metafisica e di religione. Tali confusioni hanno prodotto il loro ristagno, la loro sterilità ridicola e mostruosa per migliaia d'anni. L'investigazione delle scienze applicate ha cominciato ad accumulare resultati regolarmente solo quando ha chiarito il suo scopo e lo ha ristretto all'osservazione e alla sperimentazione metodica dei fatti positivi, eliminando qualsiasi misticismo e ponendo la patetica e vertiginosa ricerca delle cause prime e dell'essenza dell'essere, su un altro piano di ricerche. Da quel momento, essa è giunta a disciplinare, a domare con la classificazione, il disordine apparente dei fenomeni, a stabilire la scala delle leggi, a tesoreggiare definitive certezze. «Sapere, è prevedere e potere», ha detto uno di quelli che per i primi hanno veduto questo grandioso rimpicciolimento del metodo scientifico. E deve ormai accadere lo stesso, per la scienza sociale. In questi giorni in cui le crisi penetranti hanno precisato la realtà, dobbiamo finalmente collegare le une colle altre le forme della conoscenza, e delimitare saggiamente e solidamente il nostro ideale. Non si tratta di una nuova religione. Non si tratta di paradiso terrestre, nè di qualche cosa di magico o di soprannaturale. Non si tratta neppure di attuare «la felicità degli uomini», nè di far sbocciare improvvisamente quaggiù l'amore e la fratellanza. Queste parole, prese nel loro senso integrale, si applicano a forze ideali e sentimentali, a entità che superano il campo e le risorse della scienza sociale. Queste cose profonde emanano dall'immensa vita interiore di ciascuno – e devono rimanerci. Molti nobili spiriti mescolano ostinatamente il progresso sociale al progresso morale. Essi non ammettono una rivoluzione temporale che non fiorisca su una rivoluzione spirituale e sentimentale, la quale modifichi fondamentalmente la natura umana: «Per cambiare le cose, dicono, bisogna cambiare l'uomo». Questo prestigioso ingrandimento sposta il problema e lo getta nel vago e nell'impossibile. Senza dubbio, se tutti gli uomini fossero buoni, la società diverrebbe per ciò solo perfetta, ma nulla permette di credere che la bontà possa mai diffondersi tanto da prendere naturalmente la direzione delle cose. Gli esempi tratti dagli annali dei fatti provano invece che l'uomo è assai poco perfettibile nella sua essenza individuale, e che le predicazioni morali, sentimentali ed estetiche che hanno talvolta sollevato le masse non si sono fissate, oppure si sono ben presto deformate nell'uso, fino a divenire contrarie a se stesse – in mancanza di criterio stabile, di basi positive. Questa concezione sentimentale, nella quale si ostinano – senza affratellarsi – i moralisti nebulosi e i teorici libertarii, non ha socialmente che un valore momentaneo di opposizione, di resistenza al male, un'influenza distruttiva, utile, ma provvisoria. Sulla soglia dell'attuazione, «a pie' d'opera», la confusione da cui è contaminata la paralizza. Conserviamo una pietosa speranza nell'abbellimento futuro della natura umana, ma aspettando, sappiamo constatare quanto sia derisorio il far balenare soltanto questa soluzione paradisiaca agli occhi di una umanità che ogni giorno soffre e si lacera più profondamente – e che il destino che essa si è foggiato minaccia di annientamento.

Se essa soffre, se si dilania, se si uccide, ciò è perchè vi è costretta dalle leggi. Ci troviamo di fronte a cataclismi generali, ad anomalie pubbliche, collettive, che derivano dalle leggi che sono collettive, in quanto sono leggi. Ci troviamo di fronte a istituzioni temporali. Bisogna prendere di mira queste stesse istituzioni, direttamente, scientificamente, e non indirettamente, mettendo in causa gli arcani dell'anima e del cuore. Bisogna astrarre definitivamente da ciò che è veramente individuale nell'individuo,

ammettere in teoria e in pratica che c'è un abisso fra l'uomo e il cittadino, e che la definizione adeguata della società è l'insieme dei cittadini e non l'insieme degli uomini. La correzione delle disposizioni legali collettive spetta al buon senso, che è collettivo, perchè comune a tutti. Queste sono dunque le condizioni della lotta che occorre comprendere e praticare con previsione: restare nel campo positivo e – usiamo la parola nel suo vero senso – nel campo superficiale del destino pubblico, sottomettere al controllo della ragione un insieme universale di regole che, per quanto sieno talvolta terribili, sono artificiali, create dagli uomini e modificabili da essi a loro piacere; concepire l'ordinamento della vita generale secondo le necessità metodiche dell'interesse generale, che si confonde esattamente, in questa regione dell'armonia collettiva, con la ragione e la giustizia. Il progresso sociale, concepito sotto questa luce semplice e misurata, appare come possibile, attuabile, e anche se è tuttora lontano, si può dire che è vicino: esso è di questo mondo. Ogni spirito sano può impadronirsene anticipatamente, e non c'è più protervia nell'usare la grande parola di verità e nel pretendere di possederla, dacchè la si pone in questi limiti effettivi e ragionevoli. E ciò basta a sconvolgere da cima a fondo l'ordine esistente. Il «non si può mai sapere!», così onorevole, così grave, quando si applica all'enigma di Dio o ai rapporti profondi del mondo esterno e del mondo psichico, è ridicolo dinanzi alle imposizioni del buon senso come dinanzi ai segni stabiliti dell'aritmetica e dell'algebra. Quella umiltà si sbaglia di obietto e ci sarebbe da riderne se non fosse una malattia epidemica. Pur non essendo necessario che l'uomo di pensiero entri nell'azione, egli deve entrarci almeno col pensiero. Gli intellettuali debbono abituarsi a vincere la loro diffidenza, la loro paura della verità pratica, e mettere il realismo dove deve essere. Questa non è che logica: un'idea giusta porta conseguenze realistiche, se no, non è, socialmente, che una menzogna. Distoglierla da quelle conseguenze o distinguerle male, ritenere che il compito si fermi al di qua, è commettere una colpa contro lo stesso pensiero. La maggior parte degli uomini, gli intellettuali alla testa, professano disprezzo per la «politica». Sembra che questo sia, ai loro occhi, un ordine di cose di una specie particolare, la volgarità del quale li disgusta.

Questo errore che, nelle condizioni in cui oggi si svolge la lotta ineguale del bene e del male, diventa una cattiva azione, non è che un segno di miopia aristocratica, oppure un pretesto troppo spiegabile e poco scusabile per restare comodamente rifugiati nelle frasi e nelle nuvole. Quanto ad allargare a tutta l'attività politica, le tare, i tranelli, le meschinità e le mancanze di certe politiche o di certi politicanti, è un sofisma puerile indegno del pensiero. Se il mondo vivente deve ordinarsi diversamente o deve restare com'è, ciò avverrà per misure politiche, e tutte le parole non cambiano nulla a questa evidenza. Fare della politica, è passare dal sogno alle cose, dall'astratto al concreto. La politica è il lavoro effettivo del pensiero sociale, la politica è la vita. Ammettere una soluzione di continuità fra la teoria e la pratica, lasciare ai loro soli sforzi, anche con una cortese neutralità, quelli che attuano, e dire «noi non conosciamo costoro», è un abbandonare la causa umana.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/08/lintellettuale-militante/



Il capitalismo storico, il sistema-mondo e i movimenti antisistemici. Omaggio a Immanuel Wallerstein – di Giorgio Riolo

Riceviamo da Giorgio Riolo questo bel testo in omaggio a Immanuel Wallerstein, recentemente scomparso, che verrà pubblicato su Sinistra sindacale. *Lo anticipiamo su* Effimera, *ringraziando autore e rivista per la disponibilità. Per richiamare alla memoria, insieme alla figura di Wallerstein ovviamente, un modo di approcciare l'analisi della realtà globale, un respiro capace di cogliere la dimensione mondiale dei problemi, un metodo in grado di cogliere orizzonti meno asfittici ed eurocentrici di quelli contro i quali continuamente impattiamo. L'orfanilità a cui ci condanna questa nostra età, con le sue inevitabili danze degli addii, consiglia di ricordare le profondità di cui lo sguardo può essere capace*

*****

Nell'agosto 2018 è scomparso Samir Amin. Nell'agosto 2019 Immanuel Wallerstein. Dopo la morte di Andre Gunder Frank (2005) e poi quella di Giovanni Arrighi (2009), la cosiddetta "banda dei quattro" si è estinta. La loro collaborazione si era svolta in varie fasi e occasioni. Una importante. Il bel libro collettivo del 1982 *Dynamics of Global Crisis* (in francese *La crise, quelle crise?*), poi parzialmente tradotto in italiano. Un modello di analisi a più voci e a più angoli visuali della lunga crisi capitalistica (a seconda della visione a partire dal 1967, dal 1971, dal 1973) seguita ai "trenta gloriosi" della fase di prosperità e di espansione dopo il 1945.

Ognuno con il suo preciso profilo intellettuale e politico, con la peculiarità della propria formazione e degli influssi, tuttavia accomunati dal vivere una grande stagione storica di quello che chiamiamo "il risveglio dei popoli coloniali". Soprattutto nel secondo dopoguerra, con l'avvio delle speranze suscitate dalla decolonizzazione, dai movimenti di liberazione nazionale, dal "terzomondismo". Non i soli, beninteso, avendo questo filone ("scuola della dipendenza", del sistema-mondo, del rapporto centro-periferia, del rapporto Nord-Sud ecc.) tante figure, tanti altri studiosi e attivisti politici su scala mondiale.

Una grande stagione di fervore culturale e teorico, di studi, articoli, saggi, libri, di conferenze, di convegni ecc. Il moto storico interagisce e influenza la teoria. Marx, da par suo, aveva compiuto l'anatomia del capitalismo, a partire dal microcosmo della fabbrica inglese e di quella fabbrica allargata, "l'officina del mondo", allora rappresentata dall'Inghilterra. Aveva elaborato le categorie decisive e il metodo per comprendere il sistema capitalistico.

Ora, dopo le opere importanti del Novecento attorno al capitale finanziario e all'imperialismo, occorreva operare una sorta di "rivoluzione copernicana", occorreva uscire dall'eurocentrismo e dall'occidentalocentrismo. Occorreva porre al centro il mondo, il sistema capitalistico su scala mondiale, il sistema gerarchizzato delle relazioni tra centri e periferie, e analizzare come subordinate le economie nazionali e le politiche nazionali.

Per loro dirsi "marxisti" significava continuare l'opera di Marx, alla luce delle trasformazioni storiche, alla luce delle nuove acquisizioni, dei nuovi studi, degli influssi di altri filoni di pensiero (per tutti Karl Polanyi e Fernand Braudel, per Wallerstein, tra gli altri, soprattutto Frantz Fanon). E soprattutto alla luce dell'emergenza di altri soggetti storici, oltre al soggetto primigenio "classe operaia", "proletariato". Il Novecento è il secolo dei "movimenti antisistemici" (movimento operaio, movimento contadino, movimento ecologista, movimento femminista ecc.) e da qui un ventaglio di opzioni politiche e culturali che fanno si che più che un solo marxismo occorre prendere atto che esistono tanti marxismi.

Wallerstein dirà che la "unità di analisi", minima e prioritaria, è il sistema-mondo (categoria mutuata dallo storico francese Fernand Braudel) e che il capitalismo, come sistema sociale storico, presenta nella sua lunga storia i tratti caratteristici dei sistemi sociali, vale a dire la compresenza di "trasformazioni" e di "persistenze". Un modo di produzione e una formazione sociale che si è trasformata molto, nelle sue varie fasi e nelle sue transizioni, pur tuttavia rimanendo sempre capitalismo. E, con Amin, un sistema dall'origine mondializzato (oggi diremmo "globalizzato"), non essendo l'attuale mondializzazione-globalizzazione un fenomeno inedito. Inedito solo nei sui caratteri di trionfo del neoliberismo, di accentuata diseguaglianza, di cancellazione delle conquiste storiche delle classi subalterne e dei popoli oppressi delle periferie, dopo la fine del socialismo reale e dei movimenti di liberazione nazionale.

Sociologo di formazione, Wallerstein, ebreo tedesco di origine e statunitense di nascita, fu coinvolto dalla famiglia a interessarsi alla politica. Nel dopoguerra l'indipendenza dell'India e poi la lunga esperienza compiuta in Africa, fino ai primi anni settanta, costituirono quel terreno reale, concreto, di cui si diceva prima da cui partire per il proprio lavoro intellettuale e per il proprio impegno politico. Il lavoro intellettuale si concentrò da allora su un'impresa di grande respiro, una storia del capitalismo dalle origini a oggi. Nel vincolo "sistemico" tra le varie istanze dell'economico, del sociale, del culturale, del politico. E nel vincolo rigorosamente "storico", nella verifica concreta e reale della ricchezza delle esperienze nell'arena mondiale. *The Modern World-System* (tradotto in italiano, alterando, come *Il sistema mondiale dell'economia moderna*) è quest'opera capitale. Wallerstein ha potuto completare solo i primi quattro volumi, dal 1500 alla rivoluzione francese e a tutto l'Ottocento.

Nel 1983 apparve un volumetto dal titolo *Il capitalismo storico* (presso Einaudi nel 1985, oggi Asterios), nel quale, a maglie molto strette, egli ha riassunto i risultati e i contenuti delle sue ricerche. Importante, in quest'opera, oltre alla descrizione del funzionamento del capitalismo, l'insistenza, giusta la visione di cui sopra, sulla divisione internazionale del lavoro, sulla differenziazione etnica della forza-lavoro (già Marx a proposito di operaio irlandese e operaio inglese), sul razzismo, sul sessismo ecc. Per concludere con la trattazione della dialettica nella nozione di "progresso" e con la controversa sua posizione sull'impoverimento assoluto, e non relativo, di ampi strati della popolazione mondiale. Fuori dall'indubbio progresso del livello di vita per alcuni strati di operai industriali. Ma qui non è luogo e spazio per affrontare adeguatamente la questione.

Come non c'è spazio qui per riprendere il suo contributo a proposito delle nozioni, quanto mai decisive oggi, di razza, classe, nazione, cultura, identità ecc. e per riprendere la sua visione dei cambiamenti storici, anche delle rivoluzioni, del socialismo, del comunismo. Dei cambiamenti visti secondo la "lunga durata" (sempre da Braudel) e non nel breve tempo, veri spartiacque storici malgrado la sconfitta o le apparenti cancellazioni. Allora il 1848, la Comune del 1871, la rivoluzione del 1917 e il 1968, a

cui egli partecipò alla Columbia University e da lui considerata vera rivoluzione del sistema-mondo.

Conformemente alla sua visione dei “movimenti antisistemici”, Wallerstein è stato molto attivo nel cosiddetto movimento altermondialista e nei lavori dei Forum Sociali Mondiali, da Porto Alegre 2001 in avanti, al pari di Samir Amin e di altri studiosi e attivisti di questo filone di pensiero.

Importante infine la sua presa di posizione a seguito della crisi mondiale capitalistica scoppiata nel 2007-2008. A suo avviso, lo scenario che si prospettava come esito di tale crisi, naturalmente non come sbocco naturale, deterministico, ma come esito dei conflitti sociali e politici auspicabili, a opera delle classi subalterne e dei movimenti, era un bivio, una biforcazione netta. O un sistema sociale e politico autoritario o un sistema sociale e politico più democratico, più partecipativo.

Le radici storiche, entro il capitalismo, della differenziazione etnica della forza-lavoro (non solo su scala mondiale, ma anche all’interno delle nostre società), del razzismo, del sessismo, la lezione sui movimenti antisistemici e questa visione realistica dello scenario che si apre davanti a noi rimangono un punto fermo nell’analisi. Per capire il nostro tempo e per sostanziare l’impegno sociale e politico all’altezza delle sfide del mondo contemporaneo.

Immagine in apertura: Nova Totius Terrarum Orbis Geographica Ac Hydrographica. A map of the world by Claes Jansz Visscher, Amsterdam 1652

fonte: http://effimera.org/il-capitalismo-storico-il-sistema-mondo-e-i-movimenti-antisistemici-omaggio-a-immanuel-wallerstein-di-giorgio-riolo/

AUTOSTRADE, LA CONCESSIONE RESTA: LA DE MICHELI ‘PASSA SUL CADAVERE’ DI DI MAIO

LA PRESSA

LA PRESSA.IT

:

8 settembre 2019

‘Nessuna revoca della concessione ad Autostrade perchè nel programma di governo c’è scritta una parola precisa e molto diversa: revisione’. Così si è presentata all’indomani della nomina la neo ministro ai Trasporti Paola De Micheli. Una uscita, sommata alla promessa sul Tav (‘L’opera deve procedere il più rapidamente possibile’) contro la quale si è scagliato immediatamente il nuovo alleato del Pd, il Movimento 5 Stelle, e che ha regalato al titolo Atlantia un boom in borsa.

Davvero una bella inversione di rotta quella che accettano i 5 Stelle che con Luigi Di Maio e l’ex ministro Danilo Toninelli, dopo il disastro del crollo del ponte Morandi, avevano promesso una svolta definitiva sul tema concessioni autostradali. Del resto un anno fa (era il 20 agosto 2018) **Di Maio promise pubblicamente che i detrattori della revoca della concessione a società Autostrade ‘avrebbero dovuto passare sul suo cadavere’**.

Che col governo giallorosso si trattasse di restaurazione rispetto alla parentesi (follemente positiva da questo punto di vista) gialloverde lo si poteva intuire scorrendo il curriculum politico della stessa De Micheli. E di interesse non sono certamente, come sottolineato da Salvini, i suoi trascorsi in una cooperativa di conserve di pomodoro.

La formazione della piacentina De Micheli (divenuta poi sottosegretario alla Economia con Renzi e Gentiloni e commissario alla ricostruzione Centroitalia) è infatti da ricercare nell’area dell’ex premier Enrico Letta. **E’ stata proprio la De Micheli, infatti, una delle principali animatrici del laboratorio di Letta ‘Vedrò’, un laboratorio finanziato dai grandi gruppi economici italiani, da Enel a Eni a Telecom da Nestlè a Sky, ma soprattutto Autostrade**.

La stessa società Autostrade alla quale ora la De Micheli promette che non revocherà la concessione.

Ora, date queste premesse, sarà interessante vedere se la ministro De Micheli riuscirà a scardinare il modello delle concessioni e le vecchie dinamiche che assicurano ancora alle associazioni di autotrasporto profitti enormi. Basti fare tre esempi di queste storture, collegati a doppio filo tra loro:

1. negli ultimi 13 anni, su A24 e A25, i pedaggi sono cresciuti di oltre il 190% (solo quest'anno Toninelli ha congelato gli aumenti),

2. lo Stato anche nel 2018 ha 'regalato' ai concessionari 170 milioni di euro (con una media annua per gli ultimi 10 anni di oltre 200 milioni) ovvero gli sconti per i pedaggi autostradali riservati ai camionisti,

3. per fare da intermediari tra lo Stato e gli autotrasportatori i Consorzi di Servizi chiedono agli associati una percentuale che varia dall'1,5% al 4%, mentre il costo per le garanzie finanziarie da fornire al Consorzio incide da un minimo dello 0,45% ad un massimo dell'1%. Tutto incluso in media l'autotrasportatore deve pagare ogni mese sul suo fatturato il 3,50%.

Cinzia Franchini

fonte: https://www.glistatigenerali.com/infrastrutture/autostrade-la-concessione-resta-la-de-micheli-passa-sul-cadavere-di-di-maio/

DNA antico: ecco chi siamo

Fonte: Università di Padova



© Harvard Medical School

Pubblicato su «Science» e con una comunicazione collaterale su Cell (su un unico individuo dell'antica civiltà della Valle dell'Indo, 3° millennio a.C.) il più grande studio mai effettuato sul DNA antico umano in buona parte del continente Euroasiatico. Sorprendenti scoperte sull'origine e sui cambiamenti nel tempo delle popolazioni dell'Asia centrale e meridionale, ma anche dell'Europa. Nello studio anche l'Università di Padova

-

I risultati dell'ambizioso progetto di archeo-genetica, durato diversi anni, condotto da David Reich del Department of Genetics della Harvard Medical School (Boston), ha visto la partecipazione di un ampio pool di centri di ricerca tra i quali anche il Dipartimento Beni Culturali dell'Università di Padova e l'ISMEO di Roma con il Professor Massimo Vidale.

Lo studio ha indagato, nella preistoria dell'Eurasia meridionale (dal Mediterraneo, all'Asia Media e all'India) l'abbandono, circa 12.000-10.000 anni fa, dei modi di vita basati su caccia e raccolta, l'avvento della pastorizia e dell'agricoltura, lo sviluppo di

villaggi sedentari e poi città, e, infine, negli ultimi 4000 anni la diffusione delle lingue Indo-Europee.

Ma questi epocali cambiamenti sono stati accompagnati da movimenti migratori di popolazioni o piuttosto dalla diffusione di idee e dall'impatto indiretto di nuove economie?

La risposta, data dallo studio pubblicato, è stata trovata analizzando il DNA di 524 individui, appartenenti a diverse antiche popolazioni Euroasiatiche, e studiato insieme a 269 nuove datazioni al radiocarbonio.

Le popolazioni analizzate provengono da diverse macro-regioni: L'Asia centro-meridionale ex-sovietica, l'Afghanistan e l'Altopiano Iranico (dal 12.000 a.C. all'età moderna); le foreste della Siberia occidentale (circa 6400-3900 a.C.); l'immensa distesa delle steppe centro-asiatiche (3400-800 a.C.); e le regioni montuose del Pakistan settentrionale (1400 a.C. - 1700 d.C.).

La prima parte della storia riguarda le origini della vita sedentaria e l'agricoltura, negli ultimi 12.000 anni. I dati confermano che gli agricoltori neolitici Europei discendono da popolazioni dell'Anatolia, l'attuale Turchia e rivelano che la stessa discendenza, nello stesso periodo, si ritrova nei primi agricoltori dell'Altopiano Iranico e dell'Asia Centrale. La presenza di questa componente, tra gli antenati degli individui analizzati, diminuisce con un trend graduale (cline) nel corso del tempo, fino alle soglie 3° millennio a.C., e nello spazio, man mano che si attraversa l'Altopiano Iranico in direzione est, verso le alture di Afghanistan e Baluchistan. Ciò dimostra che la nota diffusione del "pacchetto" di piante e animali proprio dell'agricoltura Neolitica Medio-Orientale corrispose a migrazioni di genti che si mescolarono a più riprese con diverse società locali, muovendosi non solo verso ovest, ma anche verso est.

Ancora tra il 2500 e il 1800 a.C., le popolazioni urbane della grande civiltà dell'Oxus, nata sull’odierno fiume Amu-Darya in Asia Centrale, condividevano in maggioranza l'ascendenza genetica degli agricoltori dell'Altopiano Iranico, e in misura minore quella Anatolica: segno di un'evoluzione e di un adattamento prettamente locale, bruscamente interrotti, alla fine del 3° millennio, dall'abbandono ancora misterioso di gran parte dei centri urbani della regione.

Lo studio ha anche considerato, in questo quadro di "fallita urbanizzazione", la diffusione delle lingue Indo-Europee e il ruolo della cultura dei nomadi dell'età del Rame detta di Yamnaya in questo processo. Questa cultura, dalla soglia del 3300 a.C. in poi, si era già diffusa in una vasta area che va dall'Ungheria ai Monti Altai, sostituendo rapidamente precedenti profili genetici Iranici-Anatolici. Il nucleo originario di questa diffusione, che procedette simmetricamente verso ovest, in direzione dell'Europa occidentale, e verso sud-est, cioè verso l'India, si trova nelle pianure tra Mar Nero e Mar Caspio, già da tempo indicate da parte degli studiosi come la terra di origine delle arcaiche comunità linguistiche proto-Indo-Europee.

Le nuove analisi mostrano chiaramente come, dopo il 2100 a.C., nei cimiteri di queste antiche città compaiano individui con l'ascendenza genetica dei pastori nomadi della grande fascia delle steppe che attraversa a metà, come una spina dorsale piatta, l'intera Eurasia - appunto, i nomadi di Yamnaya.

«Possiamo ora scartare l'ipotesi precedente - dice Massimo Vidale dell’Università di Padova - secondo cui le lingue Indo-Europee si sarebbero diffuse dall'Anatolia insieme alla cosiddetta Rivoluzione Neolitica. Si trattò invece di un fenomeno ben più tardo, legato alle migrazioni dei pastori nomadi delle steppe di 5000 anni fa. Come Europei,

siamo forse tutti figli delle steppe».

Sarebbe infatti questo il "primo motore" del movimento di espansione che, prima del 2000 a.C., sembra aver radicalmente modificato anche il patrimonio genetico delle popolazioni europee (le quali, come già si sapeva, devono annoverare come antenati, forse un po' scomodi, proprio i pastori asiatici delle steppe), fino alla Spagna. Con un'ottima corrispondenza archeologica, il cambiamento coincide con la diffusione dei villaggi preistorici che usavano un inconfondibile tipo di vaso detto "campaniforme". Queste popolazioni, dal punto di vista genetico, non hanno invece nulla a che fare con i nomadi Centro-Asiatici dell'età del Ferro (Sciti, Sarmati, Kushana e Unni) che hanno una precisa e più tarda ascendenza Asiatico-Orientale.

E in India? Le ricostruzioni risentono della scarsità di dati archeo-genetici disponibili per la grande civiltà urbana della Valle dell'Indo (Pakistan e India nord-occidentale, circa 2600-1900 a.C.). L'unico individuo ad oggi studiato della valle dell'Indo (articolo su Cell) sembra geneticamente legato da un lato agli agricoltori Iranici-Anatolici, dall'altro alle popolazioni ancestrali del Subcontinente Indo-Pakistano. Dal 1500 a.C. in poi, come avveniva in Europa, la formazione etnica del mondo indiano risentì in profondità dell'arrivo, da nord-ovest, della componente genetica dei pastori delle steppe Centro-

Asiatiche, che risulta invece assente nelle popolazioni odierne del sud dell'India.

L'ascendenza dalle steppe risulta invece determinante nelle popolazioni antiche e moderne delle valli del Pakistan settentrionale. E c'è di più: l'ascendenza dei pastori delle steppe della tarda età del Bronzo (circa 1400-900 a.C.) sembra ancora ritrovarsi in misura elevata nei membri delle odierne caste brahminiche, quelle al top del sistema sociale sacralizzato indiano, tradizionali custodi, anche tramite la pratica dell'endogamia, delle liturgie in Sanscrito.

«La coincidenza - sottolinea Massimo Vidale - è tanto più sorprendente se consideriamo che i testi sacri più antichi dell'Induismo, i 10 libri o mandala del Rgveda, raccontano dell'arrivo nelle piane dell'Indo e poi del Gange di bande di aggressivi pastori nomadi con armi metalliche, provenienti dall'entroterra Afghano».

Su basi linguistiche, lo scenario di questo flusso e mutamento etnico, che ora appare molto meno ipotetico, è tradizionalmente collocato dai filologi proprio dopo la soglia del 1500 a.C.

I nuovi dati confermano che la genetica del DNA antico ci aiuterà a costruire storie sempre più articolate, ma anche più coerenti, nelle quali fenomeni linguistici, cultura

materiale e aspetti biologici si integreranno in modo sensato. E sembrano trovarvi sempre maggior posto non solo contatti e scambi culturali, ma precise discontinuità etniche che prima apparivano assai incerte e sfocate. Tutto ciò conferma il costante mescolamento di genti e dei più diversi gruppi umani che caratterizza tutta la storia della nostra specie.

fonte: https://www.lescienze.it/news/2019/09/06/news/dna_antico_ecco_chi_siamo-4534252/?rss

---

09 settembre 2019

Non piagnucolate sui libri del passato: la vera età dell'oro è oggi / di Davide Brullo

Le nuove uscite di Mimesis e Quodlibet, la nascita di Prehistorica, la rivoluzione di Bompiani e Adelphi: tra gli editori il vento sembra essere finalmente cambiato. A tutto vantaggio dei lettori

Non sopporto i frignoni e i profeti: i primi passano il giorno a lagnarsi sulla china di questo tempestoso tempo; gli altri scoccano insipide invettive. Entrambi ritengono, sbagliando, di vivere in un'era definitiva, deliziosamente apocalittica. **Riguardo al comparto editoriale, i frignoni rimpiangono l'Eden che fu, sfogliando gli ancestrali cataloghi Longanesi, Garzanti, Vallecchi – ma si pubblicavano minchiate anche quel dì, e vendevano bene... –, i profeti incendierebbero tutte le librerie del Paese perché il 'nuovo', per natura, è peggiore dell'usato sicuro.** Anch'io, di solito, lancio granate sui transatlantici editoriali: propendo per una editoria corsara e avventuriera, disprezzo il malaffare dei burocrati del libro, anche se, più che altro,

dovrei dileggiare l'idiozia dei lettori. Gli editori big danno al lettore ciò che il lettore vuole: cumoli di hamburger più che zuppa di mammut o crema di unicorno; prediligono lo stracotto – costa meno, rende di più – al raffinato.

La realtà reale è che siamo, editorialmente, nel migliore dei mondi possibili: gli italiani non leggono ma nascono editori come funghi, per lo più porcini

La realtà reale, però, è che siamo, editorialmente, nel migliore dei mondi possibili: gli italiani non leggono ma nascono editori come funghi, per lo più porcini – l'ultimo, **Prehistorica**, ha un progetto ambizioso, che mi fa brillare i denti, "Vogliamo restituire alla Letteratura le sue lettere di nobiltà, dare voce ai grandi pensatori, perché tornino a guidare la società. **Per questo difendiamo Libri coraggiosi, scomodi, che, nel proporre visioni alternative e dissonanti rispetto allo status quo**, sfidano l'intelligenza dei lettori più preparati"; tra i primi testi pubblicati segnalo *Sul riccio* di Éric Chevillard.

Bisogna, come sempre, avere occhi per guardare e cuore per stupirsi, cioè **scavare nel sottosuolo delle librerie, oltre la Babele delle pile dei libri "che vendono"** – così dicono, ci convincono – tra gli scaffali più infimi – oppure, smanettare acquistando on line. Da fustigatore dell'ovvio, felice che l'estate sia tramontata, così, mi trasformo in glorificatore dell'anomalo, sono il cardinale del meraviglioso. Tra le iniziative recenti che galvanizzano l'editoria odierna, ad esempio, c'è **la collana "La porta dei dèmoni" pensata da Flavio Santi**

per le Edizioni Unicopli, con l'intento di "parlare dell'oggi ai lettori di oggi, muovendoci nello spazio e, magari, anche tornando indietro nel tempo", in funzione polemica ai maneggi editoriali ("è una collana *editing free*: nessuna parola del testo originale è stata 'maltrattata' da un editing troppo invasivo o troppo 'autoriale'.

I testi ospitati corrispondono *in toto* alla volontà dei rispettivi autori, opportunamente sollecitati dal dèmone di un lavoro di confronto e ripetute letture"). Esito: libri belli – cito *Tripoli* di Roberto Vetrugno e *Il varco* di Igor De Marchi –, fieramente anticonformisti. Quanto a me, amo i draghi di legno e le tigri azzurre, le spade nella roccia del sogno, gli editori trasparenti, che ti stanno nella tasca della camicia: **i librini di Via del Vento** (hanno appena pubblicato un Thomas Wolfe, *Il ritorno e altre prose* e uno Stefan Zweig, *Il commediante trasformato*), gli inediti strepitosamente snob di **De Piante Editore (prossimamente, un racconto ritrovato di Guido Morselli** che è una perla oliata nel miele, con sentore di satira politica: l'ho letta in anteprima e ve ne dirò), **le 'copertine' di MmeWebb**, dama dell'editoria nascosta nella conca montana di Domodossola (prossimamente: una 'placca' con le poesie di Thierry Metz), **i libri memorabili di Giometti & Antonello** (prossimamente: *Allergia* di Massimo Ferretti, poeta fondamentale, amato da Pasolini, dissotterrato dall'oblio), e **quelli straordinari de Il Ponte del Sale** (il libro sesto dell'*Eneide* secondo Seamus Heaney acceca per eccesso di bellezza; tra le ultime pubblicazioni, *Adlujé* di Anna Maria Farabbi e *Casa d'esilio e altre poesie ritrovate* di Piero Draghi), **e di Raffaelli Editore, che in un covo riminese** procede a pubblicare libri astrusi per gli amministratori delegati all'incretinimento come l'*Antologia della poesia boliviana d'oggi* e l'*Antologia della poesia honduregna* (dopo aver pubblicato assoluti capolavori come

Sylvia Plath tradotta da Nino Pedretti, *Indiscrezioni* di Ezra Pound, il Céline di Piero Sanavio, l'opera riesumata di Roberto Carifi).

Nell'editoria nulla si crea, (quasi) nulla si distrugge, tutto si trasforma

In questa cuccagna bibliomantica, bestiale incrocio tra Lucignolo e il Divin Marchese, mi godo *Il processo* (è lui, Kafka) e le *Lettere d'amore* di Gozzano+Guglielminetti appena sbocciati per **Quodlibet**, il *Me-ti* di Bertolt Brecht, gioco letterario confuciano rifritto alla comunista, **stampato, ottimamente, da L'Orma,** e *Romanzo di Londra*, l'ultimo tomazzo (son quasi mille pagine) di Milos Crnjanski, stupendo scrittore di *Migrazioni* (stampa Adelphi), **edito da quei pazzi di Mimesis.** Si sa, amo i piccoli editori campati in aria, sono cresciuto cavalcando un Pulcinoelefante di Alberto Casiraghy, cabbalista dei caratteri mobili – anzi, nobili!

Quanto ai grandi, bisogna saper scegliere, innocenti come colombe e arguti come serpi. **Bompiani, per dire, in pieno estro culturale, s'è data alla poesia: la collana "CapoVersi",** che esordisce tra qualche giorno, comincia con tre perle, *Autoritratto entro uno specchio convesso* di John Ashbery, *Non è tempo di essere* di Vladislav F. Chodasevic, *L'ultimo spegne la luce* di Nicanor Parra. Tre classici. Pubblicheranno poeti viventi? Mi metto preventivamente le mani nei capelli. **Adelphi** a tratti perde il filo della propria origine – è diventata un po' il manuale dell'alchimista sotto casa, il massone sul sofà – ma non il vizio di fare bei libri: a fine settembre **è prevista, per cura di Ottavio Fatica, la raccolta dei *Marginalia* di Edgar Allan Poe,** "pagine in parte giornalistiche, in parte da

diario segreto” che ci permettono di entrare “nell’officina del sommo maestro americano”.

Einaudi e Il Saggiatore, poi, puntano sull’asso di cuori (canonizzandomi nella gioia, per altro): i primi stampano *Amras* di Thomas Bernhard, i secondi *Trans-Atlantico* di Witold Gombrowicz. Il Saggiatore ci mette altro: ripubblica, in nuova traduzione, *La pioggia gialla* dello spagnolo Julio Llamazares, insistendo – con intelligenza – su scritture screziate, spesso crudeli ed elegiache, comunque oltre la trincea dell’ovvio. Il romanzo fu pubblicato la prima volta proprio da Einaudi, nel 1993, segno che nell’editoria nulla si crea, (quasi) nulla si distrugge, tutto si trasforma.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/09/cultura-editori-libri-da-leggere-consigliati/43422/

Link: Consigli al PD

https://thevision.com/politica/guida-pd-opposizione/

Tuo padre

sei-tutti-i-miei-sorrisi ha rebloggato amoreetempesta

Segui



alegnaras

“Perché tuo padre è quell'uomo che ti ha insegnato ad andare in bicicletta tenendoti il sellino da dietro per non

farti cadere. E' quell'uomo del quale ti ricordi solo all'ultimo momento di farti una foto con lui ai tuoi compleanni e se invece al suo ti scordi di farti gli auguri non ci rimarrà male perché lui lo sa che non l'hai fatto apposta. Sappi che quell'uomo, quando uscirai per la prima volta con un ragazzo, non dormirà tutta la notte aspettando il tuo ritorno, e il giorno dopo non ti chiederà com'è andata non perché non gli interessa ma perché ha paura che tu ti sia trovata bene con un ragazzo che con te non c'entra niente. E' quell'uomo che quando trovi una sua foto da giovane, ti sembra sempre fichissimo e ti dispiace di non averlo potuto conoscere allora quando faceva lo scemo con tua madre. E' un uomo che ogni volta che esce con la macchina spera che piova per incontrarti e darti un passaggio. Tuo padre è quell'uomo che quando tornavi troppo tardi ti sgridava ma dentro ti voleva solo abbracciare. Può litigare con chiunque per tutta la vita ma con te vorrà sempre fare pace in un attimo perché è quell'uomo che ti amerà come non ha mai amato niente nella sua vita. E ricordati, che se una volta quando sarai una donna, dovessi attraversare un momento difficile in cui ti sentirai sola come mai ti è successo e non troverai nessuno accanto, dovrai girare la testa per guardare dietro di te. E troverai un solo uomo. Tuo padre. - Cit."



sei-tutti-i-miei-sorrisi

Papà

Fonte:alegnaras

Questo tempo è cominciato con "Video killed the radio star"

Storia di una canzone, di quello che era successo prima e quello che successe dopo il giorno in cui uscì, 40 anni fa oggi

di Luca Sofri

C'erano molte storie che precedevano il 7 settembre 1979 in cui uscì il 45 giri, e ci sarebbero state molte storie che lo avrebbero seguito. Quel giorno è la strozzatura della clessidra, quarant'anni fa.

La storia più grande è che anche se le cose vanno avanti per strappi, sfumature, passi avanti e indietro, accidenti,

c’era un mondo fino alla fine degli anni Settanta, e ce ne sarebbe stato un altro dopo: per dire, internet c’era già, prima del 7 settembre 1979, ma cominciammo a saperlo poco dopo.

Ma la storia più grossa tra quelle raccontate qui è quella di Trevor Horn, che quest’anno ha compiuto settant’anni e allora ne aveva già trenta: un’età a cui i musicisti hanno già sfondato o non sfonderanno mai. Lui stava ancora in mezzo, molte collaborazioni, molti impegni di produzione e arrangiamento, una partecipazione in un grande e volatile successo, quello del singolo “Monkey Chop” di un dimenticato Dan-I (una cosa in un solco oggi imbarazzante, quello di “Disco Duck” e simili), su cui aveva lavorato alla produzione. Horn studiava e si incuriosiva alle novità nei suoni della musica da quando era bambino, e aveva un esteso giro di relazioni e collaborazioni: quelle più stabili in quel momento erano con Geoff Downes e Bruce Woolley, con cui volevano essere una band. Col

secondo misero insieme i primi brandelli di questa canzone, che veniva da altre storie: dalla sensazione che in quel periodo le novità tecnologiche stessero cambiando tutto, da una specie di malinconia e nostalgia legata a questo, dalla lettura di J.G. Ballard, autore di inquietanti storie di fantascienza e cyberpunk. Una di queste, che Horn ha sempre detto avere ispirato la canzone, parla di un ragazzo addetto a far sparire ogni avanzo di musica da un mondo futuro che non ne ha più bisogno, che conosce una ormai inutile vecchia cantante lirica.

Downes collaborò a sistemare la canzone: a metà del 1979 Woolley, che aveva già un contratto, pubblicò un disco con una sua versione della canzone, che avevano intitolato "Video killed the radio star", il verso del refrain. Non ebbe grandi attenzioni: Horn e Downes intanto avevano continuato a lavorarci, con un'ossessione creativa di Horn per l'invenzione dei suoni e lo sfruttamento di sintetizzatori e nuove tecnologie, e un'attitudine

meticolosa allo sfruttamento di ogni opportunità di perfezionamento, che sarebbero stati i suoi caratteri leggendari nel mondo della musica negli anni successivi (di molti musicisti prodotti da Horn si è detto che lui li avesse praticamente eliminati). Ci mise due coriste, lavorò all'evoluzione dell'andamento, al suono insistente della batteria: intanto Downes perfezionava le melodie e gli accordi. I rapporti che già avevano nel mondo della musica li portarono infine a un contratto con la Island Records, casa discografica allora importantissima.

https://www.youtube.com/watch?v=t0wv5_sy1Cc

Avanti di due anni: alle storie che sarebbero venute dopo. Nel 1981 nacque MTV, una cosa epocale che diede un'accelerazione sensazionale a un cambiamento che sembrava letteralmente quello descritto dalla canzone due anni prima: "Video killed the radio star". E MTV la scelse come prima canzone delle sue trasmissioni (l'avrebbe poi usata ancora in molti anniversari e celebrazioni). Nel

frattempo Horn e Downes erano finiti a suonare nientemeno che negli Yes, band progressive di successo planetario, in sostituzione dei loro due membri fondatori più famosi. Horn li lascerà presto e diventerà il produttore più importante del pop britannico degli anni Ottanta, responsabile di una serie di successi lunghissima e di alcune invenzioni che sono diventate simboli di quel decennio di musica: da "Relax" e il fenomeno dei Frankie goes to Hollywood, al rilancio di Grace Jones con "Slave to the rhythm", a "The look of love" e gli ABC, all'anomala creazione avanguardista/pop degli Art of Noise, alla costruzione di un'etichetta discografica che fu insieme think tank artistico, agenzia di comunicazione, e produzione di un brand di successo che prese il suo nome da un'idea di Filippo Tommaso Marinetti: Zang Tumb Tumb. E tantissime produzioni diverse di grande successo in un decennio in cui lo avrebbero voluto tutti.

https://www.youtube.com/watch?v=9PldYq3KHXc

Downes intanto restava con gli Yes, e poi ne inventava uno spin-off, la superband degli Asia: anacronistica per quel che stava succedendo alla musica, ma capace di tirarsi dietro un ricco seguito di vecchi fan del progressive. E restava nel giro dei tanti musicisti e creativi che erano diventati l'esteso gruppo di collaboratori di Horn, mentre intorno a loro il grande successo della canzone si andava spegnendo come una cosa un po' kitsch e imbarazzante degli anni Ottanta vituperati, salvo poi risorgere appena quel periodo di imbarazzo finì e il decennio fu rivalutato e rimpianto a ondate successive, fino a quella attualissima di questi anni. Anni in cui le rivoluzioni tecnologiche stanno cambiando tutto, peraltro, e facendo sparire cose per sempre: se vi ricorda qualcosa.

I Buggles, il nome che Horn e Downes si erano dati quando avevano cominciato a lavorare con Woolley sulla canzone e su altre, erano durati poco: due dischi poco significativi, malgrado il successo grazie al traino della canzone, e

qualcosa di salvabile nell'uno e nell'altro. Ma Trevor Horn aveva capito quasi subito che stare dietro alla musica era più il suo genere rispetto a stare davanti: lui racconta che lo convinse di questo sua moglie e la sua socia nel business della musica, Jill Sinclair. Nel 2006 loro figlio Aaron la colpì per sbaglio con un fucile ad aria compressa: lei è rimasta in coma e poi in stato vegetativo fino alla morte, nel 2014. Aveva partecipato a tutto quello che era stato il successo delle cose raccontate fin qui, da "Video killed the radio star" in poi.

https://www.youtube.com/watch?v=D6ltc3k0Ea8

La canzone era uscita il 7 settembre 1979, un 45 giri: raccontava una cosa triste, di perdita e nostalgia, ma con un andamento di grande allegria e leggerezza, e alla prima cosa fecero caso in pochi. Fece il botto immediatamente in mezzo mondo e finì per arrivare al primo posto delle classifiche di sedici paesi diversi, diventando il disco più venduto in Italia nel 1980 e il più venduto di sempre in

Australia per i 27 anni successivi, tra le altre cose. Oltre che una delle canzoni più ricordate e rappresentative degli anni Ottanta, pur essendo uscita un attimo prima che cominciassero: nella strozzatura della clessidra, quarant'anni fa.

https://www.youtube.com/watch?v=W8r-tXRLazs

Le versioni di "Video killed the radio star" qui sopra sono rispettivamente quella di Anne Dudley – musicista degli Art of Noise – che ha fatto nel 2018 un disco di versioni per pianoforte dei pezzi della ZTT, quella rock dei The Presidents of the United States of America, del 1998, quella che Bruce Woolley rifece nel 2017 con Polly Scattergood. E quella dei Buggles del 1979.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/07/video-killed-the-radio-star-storia/

Mobile library 1960c

booklover ha rebloggato 2000-lightyearsfromhome

Segui





2000-lightyearsfromhome

Girls reading books from mobile library in Levallois-Perret, near Paris, c.1960.

© Gérard Bloncourt

Scavare nel passato per far emergere il presente

Paesaggio, memoria e mito negli album di “pastoralismo *altro*", un nuovo genere tra *hauntology* e folklore.

Alessandro Besselva Averame *coordina attualmente la redazione del mensile "Rumore". Dal 2000 al 2013 è stato uno dei redattori de "Il Mucchio Selvaggio". Ha pubblicato per Arcana ("Pink Floyd. The Lunatic. Testi commentati") e tradotto dall'inglese numerosi saggi e biografie di argomento musicale. Ha inoltre scritto per "Gli Stati Generali", "Linkiesta", "Kataweb", "E-Polis".*

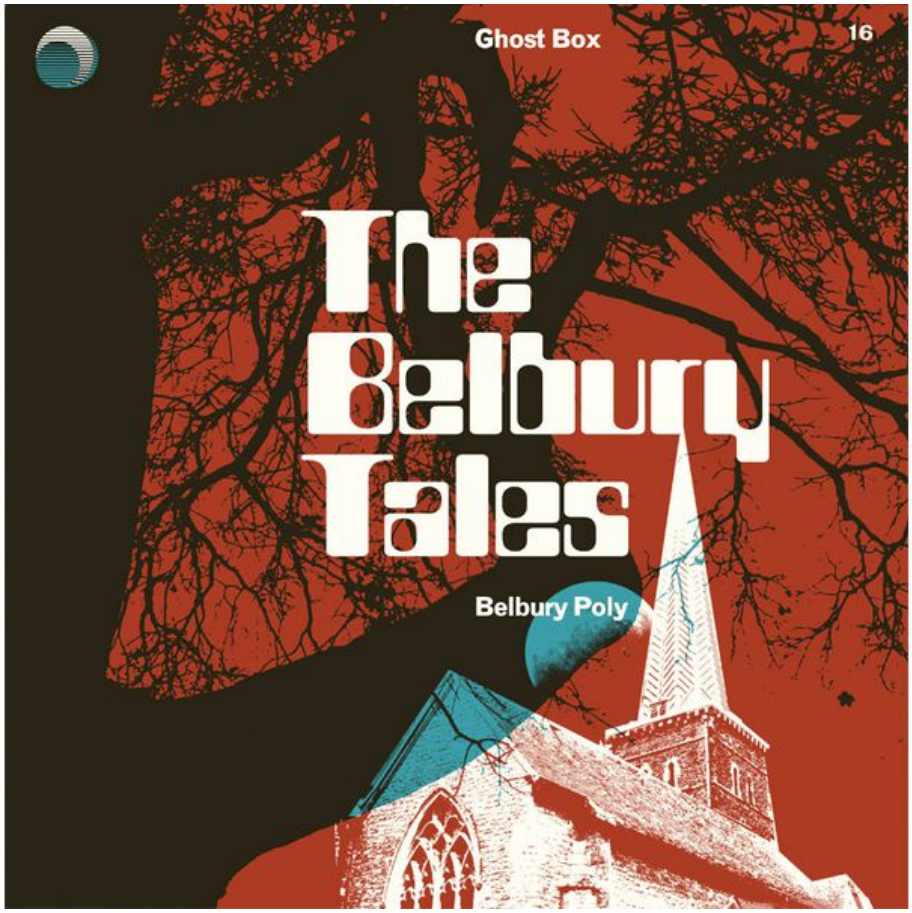
Hauntology è un termine di origine filosofica che molto ha a che fare, fin dal nome, con spettri e fantasmi ("to haunt", ovvero "infestare", azione fantasmatica per eccellenza). Mutuato dal filosofo marxista Jacques Derrida, è stato implementato e reso popolare nell'ultimo decennio dagli scritti di autori come Simon Reynolds e Mark Fisher. Il concetto, che prova a raccontare quella "nostalgia per i futuri passati" che caratterizza la nostra epoca incapace di inventare il futuro, è incentrato sull'ipotesi di una disgiunzione temporale originatasi nell'era postmoderna: mancando un contesto che permetta di vedere nuovi futuri all'orizzonte, ci dedichiamo all'esplorazione di passati reimmaginati.

Tra i tanti spettri che quest'era senza futuro lascia aggirare per l'Europa, ce n'è uno, in Inghilterra, che ruota intorno alla riscoperta del paesaggio, di una dimensione "pastorale" a suo modo peculiare.

I responsabili di A Year In The Country, che è al tempo stesso un sito aggiornato con cadenza costante attraverso post e artwork originali, e una sigla che firma libri e compilation musicali (con titoli suggestivi

come “Le tracce sul terreno” oppure “Onde radio: canzoni delle sentinelle”), tirano fuori l’espressione “otherly pastoralism”, che potremmo rendere in italiano con “pastoralismo *altro*”, dove l’aggettivo “altro” fa riferimento a tutta una serie di implicazioni che stanno al di fuori del campo percettivo standard. Un buon punto di partenza, tuttavia, per circoscrivere il fenomeno. Le dichiarazioni d’intenti che troviamo alla voce “about” del sito, il cui sottotitolo è “vagando per campi spettrali”, sono piuttosto eloquenti: A Year In the Country “si aggira per le opere che traggono ispirazione dalle narrazioni nascoste e sotterranee della terra, le propaggini più estreme della musica folk e della cultura e il luogo in cui questi elementi si incontrano, intrecciandosi con i futuri perduti, le storie spettrali e i mondi paralleli oggi noti come *hauntology*”.

La musica è il fulcro di un altro progetto che si muove su questo terreno, Folklore Tapes, che la rivista online *M-magazine* descrive come “un progetto di ricerca e un’etichetta discografica ossessionati dagli aspetti più antichi e arcani e dal misticismo culturale delle isole britanniche”. Nel corso dell’ultimo decennio l’etichetta, fondata da David Chatton Barker e Ian Humberstone, ha prodotto una serie di cassette e vinili in edizione limitata, dalla curatissima veste grafica. Intervistato da *M-magazine*, Chatton Barker, racconta così la nascita del progetto: “Ci siamo incontrati a Exeter. Eravamo entrambi, ciascuno autonomamente, affascinanti dal folklore, in particolare da quello di Dartmoor e dintorni. I miti e le leggende si sono insinuati nelle nostre menti. Se sei abbastanza aperto nei confronti di queste cose, vivendo in un posto del genere il folklore si annida dietro ogni angolo”. In catalogo, uscite a tema su argomenti quali le differenti tradizioni locali sulla figura del “black dog”, siti megalitici e siti industriali abbandonati, collane a tema geografico incentrate sul folklore di Cheshire, Devon, Lancashire, Oxfordshire e Somerset. Luoghi raccontati attraverso canzoni, parole, musica concreta, *field recordings*, con un nucleo di artisti ricorrenti che include gli stessi Chatton Barker e Humberston ma anche il folksinger David A. Jaycock. Progetto che nell’ultimo biennio ha diradato le uscite, ma la cui ultima iniziativa, The Art Of Magic, collaborazione dello scorso anno con il Museo della Stregoneria e della Magia di Boscastle, in Cornovaglia, articolatasi attraverso una mostra e alcune esibizioni, è piuttosto eloquente.



Tracce, indizi di una rinnovata sensibilità nei confronti del folklore insulare, con tutta una serie di implicazioni antropologiche, esoteriche, letterarie, ma soprattutto, come si diceva, legate al locale, alla geografia, al paesaggio. A spingerci a indagare lungo questo sentiero alternativo, tuttavia, è un disco uscito il 21 giugno, solstizio d'estate, un lavoro che riannoda le tracce e gli indizi di cui sopra mettendo insieme suoni, musica, parole e narrazione. L'etichetta discografica che lo pubblica è la Ghost Box, *label* di culto che ha legato il proprio nome alla già citata *hauntology*, e che produce dischi che esplorano "la storia musicale dimenticata di un mondo parallelo, un mondo di soundtrack televisive, elettronica vintage, canzoni folk, psichedelia, pop spettrale, storie soprannaturali e folklore".

Il titolo dell'album è *Chanctonbury Rings*, gioco di parole tra il nome della località cui è dedicato – Chanctonbury Ring, forte collinare preistorico situato nel West Sussex – e il verbo "to ring", che rimanda al

concetto di suonare, squillare, risuonare. Insomma, l'intento è chiaro: ascoltare un luogo e riportarlo in vita, dandogli una dimensione narrativa ma anche sonora. Tre quarti d'ora che inglobano le letture di Justin Hopper, l'accompagnamento della voce e degli strumenti della folksinger Sharron Kraus, e il contributo elettronico di The Belbury Poly, alias principale di Jim Jupp, che di Ghost Box è co-fondatore. Qualcosa che sta a metà tra l'audiolibro, il *reading*, la *library music*, l'arcano e precristiano immaginario "folk horror" di pellicole di culto come *Wicker Man*. Ma con uno sguardo che non si limita alla fascinazione estetica nei confronti di ciò che è *weird* e *eerie*, "strano" e "inquietante", per dirla alla Mark Fisher, e che scava più a fondo, cercando di elaborare letture parallele e incrociate. Un terreno d'incontro nel quale ci si imbatte in presenze spettrali, leggende sul Diavolo che vuole distruggere il Sussex, ma anche nella testimonianza di eventi reali, come le coreografie in costume della "Morris dance" allestite ogni primo giorno di maggio sulla collina per festeggiare il May Day.

Nato e vissuto a lungo negli Stati Uniti, ma con radici familiari a Steyning, *market town* situata a pochi chilometri di distanza dalla collina che ospita l'anello di Chanctonbury, Hopper è l'autore di *The Old Weird Albion*, volume pubblicato un paio di anni fa dall'editore Penned In The Margins: i testi di *Chanctonbury Rings* arrivano in gran parte da lì. Il libro di Hopper, che si definisce un esploratore "di quello spazio in cui paesaggio, memoria e mito si intersecano", e che abbiamo raggiunto per cercare di fare un po' di luce su questo peculiare, crescente e contemporaneamente sfuggente pastoralismo *altro*, racconta allo stesso tempo la ricostruzione/riappropriazione di vicende familiari, le passeggiate lungo gli antichi sentieri dei South Downs, area collinare del West Sussex, a ridosso della Manica, incontri, luoghi, ricordi, testimonianze, impressioni, la lettura in parallelo dello scrittore anglo-francese Hilaire Belloc, autore all'inizio del Novecento di un breve diario di viaggio, un percorso a tappe attraverso i pub dei South Downs. Un intreccio fluido di *travelogue* e *landscape writing*. Al centro del discorso, per l'appunto, il paesaggio, una lingua antica di cui sembriamo aver smarrito i codici.

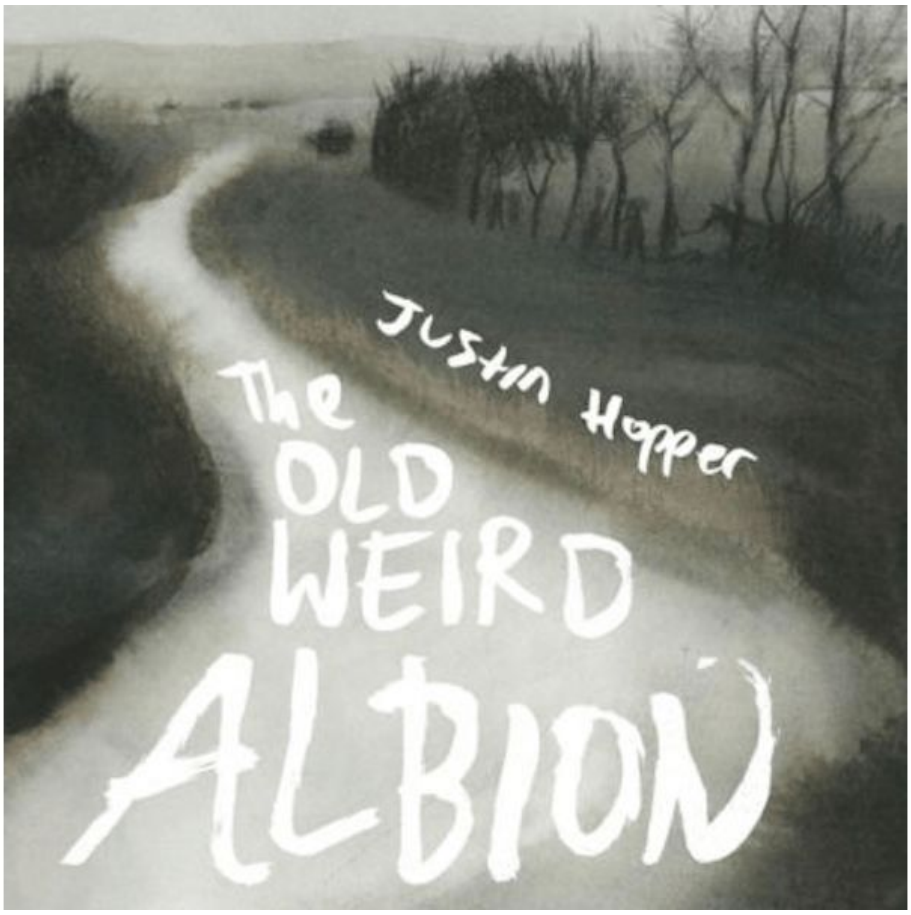
C'è una rinnovata sensibilità nei confronti del folklore britannico, con implicazioni antropologiche, esoteriche, letterarie, legate al locale, alla geografia, al paesaggio.

"Per me il Paesaggio è una tecnologia, è un modo di vedere le cose, uno strumento che fa da mediatore nella relazione che intercorre tra l'uomo, i luoghi e il tempo. Uno strumento soggettivo: il modo in cui io vedo un luogo – attraverso le sue caratteristiche ambientali, il suo clima, la sua storia, i miei personali ricordi a esso legati – e il modo in cui lo vede qualcun altro possono essere anche molto diversi. Memoria e mito sono una parte costitutiva del paesaggio, fanno parte in tutto e per tutto del modo in cui lo vediamo e viviamo. Quando nel mio libro parlo di seguire i passi dei nostri predecessori, parlo del mio tentativo di osservare il paesaggio attraverso gli occhi di chi può averlo fatto nel passato. In effetti è quasi come parlare un altro linguaggio, che ha a che fare con la Storia, la mitologia, il ricordo, la memoria".

La sua ricerca ha radici lontane: "Ho deciso di occuparmi di questi argomenti molto tempo fa, quando da adolescente ho letto *Tracce di rossetto* di Greil Marcus, un libro che a prima vista è una disamina del punk, ma che di fatto è l'osservazione di una storia culturale attraverso angolazioni differenti: il concetto di base è che le diramazioni laterali possono essere importanti tanto quanto la storia 'principale'. Lì nasce il mio interesse nei confronti della possibilità di utilizzare le piccole tracce che si lasciano dietro le persone, nelle canzoni folk, nelle opere grafiche, nei libri, nelle storie. Tracce attraverso cui ricomporre le vicende di individui da tempo dimenticati, o vissuti da sempre nell'oblio".

Vicende riconducibili a storie familiari, ma non solo: "L'esempio specifico, nel mio libro, è costituito da Doris Hopper, la prima moglie di mio nonno, ma l'innesco avrebbe davvero potuto fornirlo chiunque. L'idea è quella di costruire la biografia, attraverso il paesaggio, di una persona dimenticata qualsiasi. Per come la vedo io, si tratta di una pratica ancora da sviluppare, appena agli inizi, qualcosa che mette

insieme religione, storia, 'assistenza sociale', psicogeografia". Tornando alla domanda di fondo, di che stiamo parlando esattamente? In che modo questo pastoralismo *altro* si inserisce nel tentativo *hauntologico* di rielaborare e reinterpretare il passato con l'obiettivo di uscire dal *cul de sac* della retromania, se lo fa?



"Ci sono molte persone le cui inclinazioni naturali, in un'altra epoca, avrebbero potuto condurre alla fantascienza, o a speculare sul concetto di futuro. Oggi, nel 'milieu' in cui viviamo, queste persone gravitano al contrario intorno a riflessioni sul passato, o, cosa ancora più interessante, sul presente. Se ne parla come di una tendenza recente, ma di fatto non lo è. Ciò che è affascinante, in questa epoca, è che tutto ciò che possiamo mettere sotto l'ombrello della *hauntologia*, o della psicogeografia, o del *landscape writing*, o ancora del termine che io preferisco, 'noir pastorale', sono salite in superficie. Sono suoni, idee, immaginari che richiamano qualcosa di generico e contemporaneamente

sentito nel profondo. E si riferiscono a vicende che magari non sono mai avvenute, ma che la gente ricorda. Certo, c'è sempre il rischio di cadere nella trappola del 'retro'. Ma oggi ci sono artisti, sicuramente ce ne sono in Gran Bretagna, che scavano nel passato per fare in modo che il presente fuoriesca. Usano tutti i mezzi a loro disposizione per metterti nella condizione di vedere le cose con la coda dell'occhio".

È un'espressione che Hopper ha mutuato dalla decana delle musiciste folk britanniche, Shirley Collins, con la quale ha collaborato negli ultimi anni. "Mi affascina l'idea che esistano cose che da qualche parte, nei nostri sistemi, nei nostri 'cuori' o nelle nostre 'anime', conosciamo, ma tendiamo a non affrontare direttamente, o a non accettare. Molto di ciò che faccio in realtà ha soprattutto che fare con il concetto di 'ricordo'. Che cosa ricordiamo? Quanto di questo è 'vero'? Che cosa si intende per 'vero' ricordo? Che ne è di tutte queste esperienze quando invecchiamo, e la nostra memoria si deforma, si 'curva' come lo spazio-tempo, oppure quando muoriamo e queste esperienze svaniscono? Che cosa significa vivere attraverso il pronunciamento del proprio nome? Ed essere ricordati? Tornando al folklore, alle realtà soprannaturali, all'inspiegabile, non sono davvero 'inspiegabili' il più delle volte: è solo un'altra forma di narrazione, di *storytelling*, di un genere che facciamo per noi stessi e all'interno di noi stessi. Ciò che viene definito *eerie*, *weird*, inquietante è proprio questo: qualcosa che ci permette di processare cose che riguardano noi stessi e che arriviamo quasi al punto di comprendere, ma senza riuscirci fino in fondo. Lo stesso fanno l'arte, la letteratura, la musica".

Sguardi laterali, con la coda dell'occhio. Che forse hanno anche a che fare con la provenienza geografica di Hopper, americano emigrato in Gran Bretagna. "Credo che il mio punto di vista sia comunque mosso da un'ansia di appartenenza a un luogo e a una cultura. E tuttavia, anche se mi sono sempre sentito britannico e americano allo stesso modo, c'è una cosa che ho imparato, trasferendomi nel Regno Unito, scrivendo il libro e registrando il disco: mi sento tanto inglese quanto americano nel non sentire particolare affinità con nessuna di queste due identità. Nel cosiddetto *folk horror* c'è questo cliché, evidente nel classico *Wicker Man*: un culto legato alla natura, segreto, antico di secoli, che viene

‘invaso’ da un moderno outsider, inconsapevole e sradicato. Chi si interessa a queste cose vorrebbe sempre credere di far parte del culto, ma in realtà il suo ruolo effettivo è un altro: noi siamo come il poliziotto del film, siamo quelli destinati a essere sacrificati per ottenere un raccolto migliore”.

Come si concilia questo ritorno al passato, motivato dal desiderio di trovare nuove chiavi di lettura del presente, in un contesto di nuovi e antichi nazionalismi?

Come si concilia questo ritorno al passato, seppure motivato dal desiderio di trovare nuove chiavi di lettura del presente, con un contesto in cui nuovi e antichi nazionalismi reclamano prepotentemente la scena? Non c’è il rischio di essere tentati, se non dalla reazione, dall’escapismo?
“’Tornare indietro’ sembra essere qualcosa di incredibilmente confortante in un momento di ansia come quello in cui viviamo. In realtà gran parte delle persone che, come me, si occupa di questi argomenti, sta cercando di dire che il proprio mondo è costruito sul rifiuto di determinate idee: l’Inghilterra è un crocicchio, una cultura a impollinazione incrociata, un paesaggio e un ambiente che sono fatti in quel modo proprio per via di secoli e secoli di idee che li hanno ‘invasi’, incontrando un terreno cedevole, flessibile. Un territorio che cambia, accetta, abbraccia, che alcune persone vogliano o meno. Il concetto di ‘noir pastorale’ che ho menzionato prima ha comunque a che fare con il rendersi conto, improvvisamente, che non siamo noi i ‘buoni’ nel contesto di questo nostro misterioso rapporto con il paesaggio. Il momento in cui ci rendiamo conto che la cosa che si vede con la coda dell’occhio siamo noi, e ci stiamo venendo a prendere’”.

In *Electric Eden* di Rob Young, storia ad ampio raggio del folk britannico, si identifica l’esperienza traumatica della Prima Guerra Mondiale con il momento simbolico della rottura di un patto con la natura, legato a ritmi scanditi da cicli e riti stagionali millenari. L’intento è anche quello di riannodare quei fili?

“La lacerazione di un mondo ciclico, rivelata dalla Prima Guerra Mondiale (era già avvenuta, ovviamente, ma la guerra l’ha resa più visibile) è qualcosa che non può essere più rammendato, a causa di ciò che sappiamo oggi del nostro impatto sul mondo. La consapevolezza di questo impatto, causato dal cambiamento climatico antropogenico, è cataclismatica tanto quando le grandi guerre novecentesche. Forse lo è addirittura di più, e quasi certamente lo sarà, solo che non ci siamo ancora arrivati, anche se possiamo già intravederlo”.



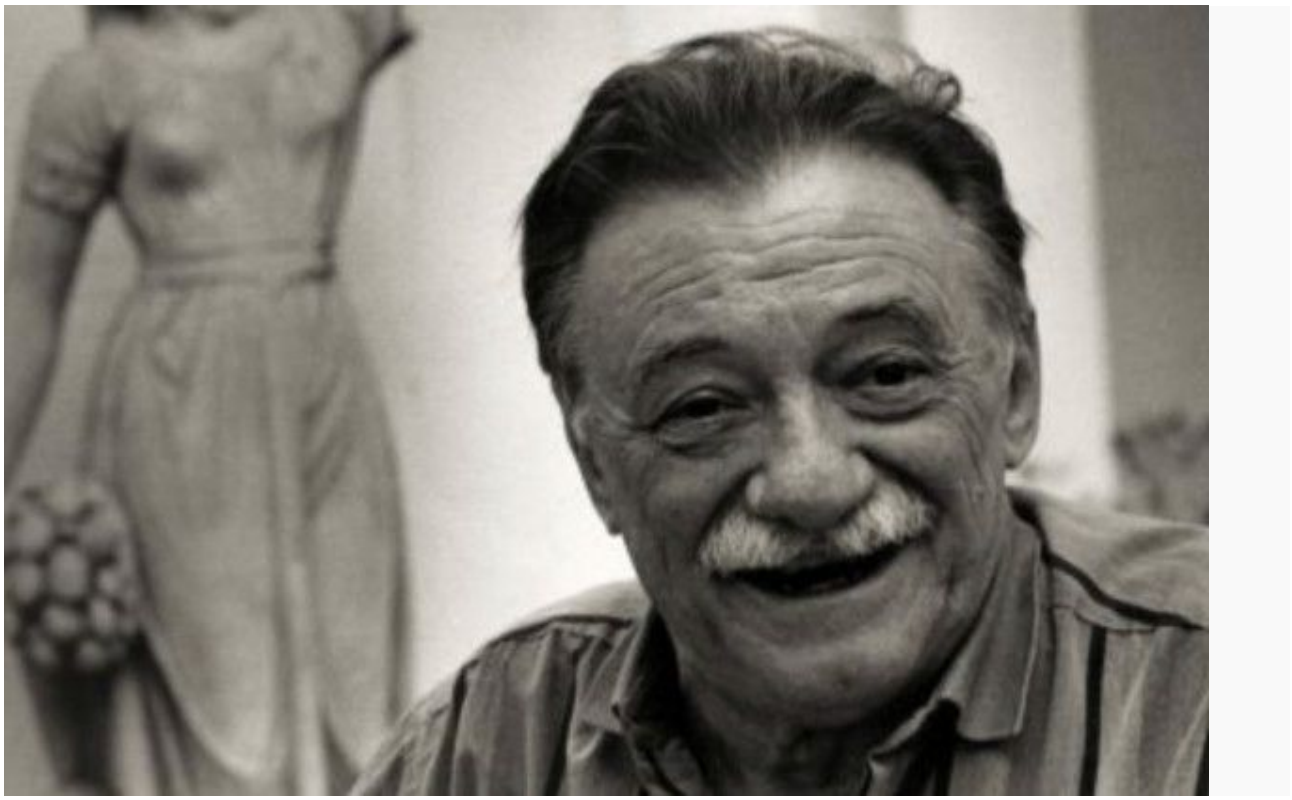
Sharron Kraus, l’anima più strettamente musicale di *Chanctonbury Rings*, condivide con Hopper l’idea di un mondo “invisibile” che ci aiuta a venire a patti con noi stessi, attraverso il potere della creatività, dell’arte, della musica: “Credo esistano molte cose che ci consentono di

entrare in contatto con la natura magica del mondo, e che queste esperienze così cariche siano essenziali per la nostra felicità, a un livello profondo. Spesso si tratta di qualcosa di nascosto, che riusciamo a vedere di sfuggita, il che ci spinge a cercare di scoprirne il mistero. È un genere di ricerca analogo al processo creativo: parti da qualcosa di misterioso e utilizzi la tua immaginazione per affrontarlo e stanarlo".

E l'immaginazione è stata fondamentale nella realizzazione di *Chanctonbury Rings*: "Non ero mai stata a Chanctonbury prima di lavorare a questo disco, che nasce da una sonorizzazione dal vivo, non ne sapevo nulla. Avrei potuto guardare un po' di foto e cercare informazioni, creando un contesto più ampio in cui muovermi, invece ho fatto un esperimento: mi sono basata esclusivamente sulle parole di Justin. Volevo capire se quelle parole e la mia musica si sarebbero avvicinati alla realtà. Dopo aver smesso di lavorare su testo e musica, ci siamo andati insieme, in occasione del May Day. Già guidando attraverso i South Downs, diretta a Steyning, il luogo ha incominciato ad assumere un'aria misteriosamente familiare. Arrivati in cima alla collina tutto coincideva con il luogo immaginato. Credo che questo sentimento faccia parte di questo paese da sempre. Il paesaggio, qui, è magico e *haunted*, molto folklore, storie e canzoni parlano di quello, della terra, delle stagioni. Come mai sta riemergendo ora? È irrilevante: non è un fenomeno passeggero, è qualcosa che resta. Io credo che creare connessioni con il paesaggio, con il passato, raccontare storie 'magiche', ci aiuti a sentirci radicati, parte di una comunità, dell'universo. È importante soprattutto lasciarsi influenzare dagli altri, dalle loro parole, dalle loro idee, da luoghi e storie ad essi associate, lasciarsi influenzare dalla natura – la sua bellezza, il suo carattere selvaggio – e vederci come parte del tutto, anziché sentirsene separati".

Sentirsi parte del tutto, ma dopo essersi allenati a leggere la realtà attraverso una visuale *altra*, lievemente sfasata. "Spero", chiude Hopper, "che questo album riesca a portare l'ascoltatore fuori da sé, facendolo levitare sopra l'anello di Chanctonbury, permettendogli così di veder prendere forma qualcosa che non è visibile a livello del terreno". In altre parole, riuscire a decifrare l'alfabeto del paesaggio per trovarvi chiavi di lettura del nostro presente.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/pastoralismo-altro-hauntology/



MEMORIE DALL'ESILIO. "IMPALCATURE" DI MARIO BENEDETTI / di Gianni Montieri

pubblicato lunedì, 9 settembre 2019

Le dittature non finiscono con la destituzione dei dittatori, lasciano strascichi, ferite insanabili, dolori che non se ne andranno. Rimangono nelle memorie, di chi ne è stato vittima, gli atti, le torture, le fughe, le distruzioni, i morti, i cari morti, i figli, gli amici, le persone amate perdute. Le dittature prima o poi finiscono ma non se ne vanno, perché hanno intaccato un nucleo, perché hanno cucito del filo spinato sul cuore dei sopravvissuti, perché il cuore lo hanno strappato dal petto dei morti, anche prima di ammazzarli.

Le dittature non se ne vanno mai del tutto, perché il segno rimane anche sotto la pelle degli esiliati, di chi è riuscito a scappare in tempo. Il segno rimane, che torni o meno, che torni una volta sola o che torni molte volte. Anche i ritorni, come le dittature, tendono a non finire. Le dittature in Sudamerica sono state diverse, alcune di queste sono molto vicine a noi nel tempo. Sono appena

accadute e mettono ancora i brividi. La dittatura di Videla in Argentina, quella di Pinochet in Cile, e i dodici anni di dittatura in Uruguay. Di quest'ultima, di un ritorno a casa dopo la sua fine, parla il bellissimo *Impalcature* di Mario Benedetti (nottetempo 2019, trad. di Maria Niola).

> *"No, caro. È tutto finito. Ma è rimasto qualcosa, qualcosa che ci unisce. A volte ricordiamo. Cose. Cosette. Cosettine che ci pungono. Ci divertiamo, ridiamo. Di colpo ci prende la tristezza. Come in questo fottuto crepuscolo. Il guaio è che la malinconia ci prende a ogni ora. Abbiamo i crepuscoli della colazione, del mezzogiorno e della sera. Non nego che sia bello saperci tutti vivi e in salvo. In salvo per modo di dire, obietterebbe la tua Raquel. C'è sempre un'automobile bruciata, una croce uncinata su qualche muro, come un memento qua e là, magari qualcuno legge l'oroscopo per vedere se tornano i tempi propizi."*

Mario Benedetti passò circa dieci anni fuori dall'Uruguay durante la dittatura, più o meno dal 1973 al 1984, girò molto, ma visse soprattutto in Spagna, che rimase la sua seconda casa anche quando torno a Montevideo. Egli stesso definisce questo come il libro del ritorno, specificando, nell'introduzione, che non si tratta di un vero e proprio romanzo, ma di una storia costruita di struttura in struttura, fatta di impalcature, appunto. In tutti i suoi libri la condizione di esiliato è sempre presente, a volte più a margine, a volte più al centro, la solitudine è uno dei suoi grandi temi, e l'esiliato è quasi sempre un uomo solo, quando se ne va, quando vive lontano e quando gli capita di ritornare. L'esiliato è un uomo senza casa per definizione e, sovente, è uno che davanti a uno specchio fa fatica a riconoscersi.
Le impalcature sono 75, una dopo l'altra tracciano il ritorno a Montevideo di

Javier, scappato in Spagna con l'avvento della dittatura. Javier lascia in Europa una figlia e Raquel sua compagna storica. Raquel e lui si sono lasciati, o meglio, a un certo punto, le loro strade hanno deviato verso i lati opposti dell'Atlantico.

> *"Camila mi manca molto. Mi sento in esilio da mia figlia. In una lettera di qualche settimana fa, Raquel citava Pessoa: 'La mia patria è dove non sono'. Quando ho letto questa frase, che non conoscevo, anche se l'ho letto a fondo il mio Pessoa, l'ho sentita subito mia. Sì, quando ero a Madrid la patria era l'Uruguay, dove non ero. Ma qui e ora, la patria è ancora il luogo dove non sono? Non saprei e mi amareggia non saperlo. A volte credo di averla ritrovata, ma altre volte mi sento in esilio anche qui. Altre ancora, penso che la mia patria è Camila, e che Camila è il luogo in cui non sono."*

E subito torna in mente Bolaño, quando ne L'ultima conversazione (Sur, trad. Ilide Carmignani) afferma: «[…] La mia unica patria sono i miei due figli. […] e forse, ma solo in seconda battuta, certi istanti, certe strade, certi volti o scene o libri che porto dentro di me e che un giorno dimenticherò, che poi è la cosa migliore da fare con la patria.»
Javier torna, prende un cane, ritrova la madre – con lei Mario Benedetti disegna un personaggio straordinario -, avvia un'attività di noleggio film, cerca e incontra gli amici di un tempo, quelli con cui ha diviso le serate, le nottate, le idee politiche, le paure, il terrore di essere presi dai militari, l'averla scampata, nel caso di Javier, non averla scampata, nel caso di Fermín, fatto prigioniero e torturato; o nel caso di Rocío, a donna con cui Javier ritroverà qualcosa che somiglia all'amore, donna che durante gli anni del terrore ha subito di tutto. Quel qualcosa che somiglia all'amore, come accade in quasi tutto quello che ha scritto Benedetti, è destinato a durare poco, un'altra tregua (come nel suo

romanzo più celebre *La tregua* edito sempre da nottetempo). Javier avrà modo di incontrare il fratello e la sorella, che vivono negli Stati Uniti, con i quali non ha rapporti da anni. Passo dopo passo, conversazione dopo conversazione, il protagonista tornerà a casa e in qualche modo non ci tornerà. Sarà e starà in un altro posto, perché Montevideo è un'altra cosa, lui è un'altra persona, tutti sono altro da prima, ma i segni e le ferite sono uguali per ognuno.

> *"Fra noi ci riferiamo al 'governo militare' e, ogni tanto, per distrazione, diciamo perfino 'dittatura'. Dopotutto, non era un problema semantico."*

Le 75 impalcature fanno affiorare le storie dentro la vita di Javier a poco a poco. Pochi hanno davvero voglia di parlare di quegli anni, eppure le cose vengono fuori, dalle parole dette qua e là, da quelle non dette, dagli abbracci non troppo forti, da qualche discorso sulla politica fatto ancora come se ci fossero delle microspie sotto il tavolo.
Le storie verranno fuori dagli articoli che scrive Javier e che manda in Spagna, verranno fuori dai fax che scambia con Raquel e la figlia, dalle conversazioni con la madre, da altri incontri mai troppo marginali. Verranno fuori dalle descrizioni di Montevideo, dei passanti, delle vie, delle costruzioni, l'architettura dice sempre molto. Verranno fuori dalla delicatezza, dal desiderio e dalla tenerezza con cui Javier e Rocío si cercheranno, si ameranno e si proteggeranno.

> *"Se trovi qualcosa che valga la pena tenere, lo metti da parte; il resto, senza misericordia, lo butti nella spazzatura, che è sempre stata la più saggia anticamera del nulla".*

Attraverso le vicende dei personaggi, Mario Benedetti ricostruisce la storia di un paese, quello che nasce sopra le ferite degli uomini e del territorio. Nulla prescinde da ciò che è accaduto ma tutto cambia. Le impalcature tra precipizi, obli, ritrovamenti, derive, memorie, dubbi, profondi silenzi, pongono domande cruciali su ciò che si è stati, su quel che si diventa, su come si è sempre soli, e su come ognuna di queste solitudini sia diversa.
Benedetti è un grande scrittore, anche qui, come ha fatto in passato in almeno

un paio di strepitosi racconti, parla di dittatura da un'altra prospettiva. In *Impalcature* il punto di vista cade là dove mutano le ideologie e su quel che resta delle nostre identità dopo che molti fatti sono accaduti.

Gianni Montieri

Gianni Montieri ha pubblicato: *Avremo cura* (Zona, 2014) e *Futuro semplice* (2010). Suoi testi sono rintracciabili nei numeri sulla morte (VIXI) e sull'acqua (H2O) della rivista monografica Argo e sui principali siti letterari italiani e nel numero 19 della rivista *Versodove*. Sue poesie sono incluse nel volume collettivo *La disarmata*, (2014). Scrive di calcio su Il Napolista e di letteratura su Huffington Post. Collabora con, tra le altre, Rivista Undici, Doppiozero e Minima&moralia. È redattore della rivista bilingue THE FLR ed è nel comitato scientifico del Festival dei matti.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/memorie-dallesilio-impalcature-mario-benedetti/

Nieves

dadadadadadaria ha rebloggato chopped-peace-collection

Segui



nobrashfestivity

Fritz Henle, Nieves, Model of Diego Rivera, Cuernavaca, 1943

Fonte:nobrashfestivity

Differenziata

curiositasmundiha rebloggatoluigi-de-spiccins

Segui



luigi-de-spiccins

https://twitter.com/red_mask9/status/1170609270079000576

Richard Stallman tiene a Microsoft una conferenza sull'open source

È entrato nella tana del lupo e ha parlato ai dipendenti di MS Research.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 09-09-2019]



Microsoft ama l'open source: negli ultimi tempi l'azienda di Redmond l'ha ripetuto tante volte e ha cercato di dimostrarlo così spesso che tutti ormai dovrebbero saperlo.

Eppure, vedere Richard Stallman che tiene una conferenza proprio all'interno del campus di Microsoft è qualcosa che tuttora sembra un presagio dell'Apocalisse, un evento che una decina d'anni fa sarebbe sembrato del tutto impensabile, a meno che Stallman non fosse armato di lanciafiamme.

Dopotutto, stiamo parlando del fondatore del **progetto GNU**, del paladino del software libero, di colui che non ha esitato a bollare come tattiche per abbracciare ed estinguere il free software ogni tentativo di Microsoft di **mostrarsi amica di Linux**, sebbene in tempi recenti sia persino giunto, in un'occasione, a **farle i complimenti**.

Invece è successo. Stallman è stato invitato a parlare ai dipendenti della divisione MS Research e, stando a quanto ha riportato uno di loro, ha tenuto un *«discorso abbastanza standard»*.

Ha parlato di diversi argomenti, tra cui la versione 3 della GPL, la differenza tra GNU e Linux e ciò che gli piacerebbe che Microsoft facesse, come *«promuovere una maggiore igiene delle licenze software su GitHub, obbligare i produttori di hardware a rilasciare pubblicamente le specifiche e rendere più semplice l'aggiramento di Secure Boot»*.

Insomma, Richard Stallman non s'è allontanato di un millimetro dalle sue note posizioni, e non è stato "comprato" da Microsoft, come qualche maligno ha ipotizzato vedendolo andare nella tana del lupo.

Il suo sito personale ancora ospita un elenco di *«Ragioni per non usare Microsoft»* e, conoscendo il personaggio, possiamo stare certi che non cambierà idea. Magari, invece, la sua opera evangelizzatrice amplierà ulteriormente la passione di Microsoft per l'open source (se non addirittura per il software libero).

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27618

PERCHÉ WATCHMEN È UNA DELLE OPERE PIÙ IMPORTANTI DEL NOVECENTO / di GIUSEPPE LUCA SCAFFIDI

9 SETTEMBRE 2019

Lo scorso 8 maggio, HBO ha rilasciato il primo trailer ufficiale di *Watchmen*, serie ispirata al fumetto scritto da Alan Moore e disegnato da Dave Gibbons tra il 1986 e il 1987. La serie è stata ideata da Damon Lindelof, già sceneggiatore di gran parte degli episodi di *Lost*. Con un post

Instagram, lo stesso Lindelof ha dichiarato che la serie non sarà una diretta trasposizione del materiale originale, ma una rivisitazione ambientata nel presente. Un ulteriore trailer è stato rilasciato in occasione del *San Diego Comic-Con*, scatenando la curiosità di nuovi fan e lettori di vecchia data.

Quando ci si avvicina a *Watchmen* per la prima volta, si è spesso preda di una forte ansia da prestazione. Questo titolo pionieristico è trattato dai cultori alla stregua di un testo sacro, tanto che "*Diario di Rorschach, 12 ottobre 1985…*", per un lettore di fumetti, è diventato un *incipit* dal valore simile a quello che "*In principio Dio creò il cielo e la terra…*" riveste un cattolico praticante. I motivi per cui l'opera di Alan Moore e Dave Gibbons ha assunto questo *status* iconico sono molteplici: basti pensare che *Watchmen* è l'unico fumetto ad aver vinto un Premio Hugo (gli Oscar della fantascienza), ed è stato inserito dal *Time* tra le cento migliori storie in lingua inglese dal 1923 a oggi. L'importanza di *Watchmen*, però, non risiede nei primi vinti, ma nel modo in cui ha stravolto le sorti del fumetto americano.



L’impalcatura concettuale su cui Moore costruirà la sua *opera magna* affonda le radici nella cosiddetta *british invasion*, ossia la sempre più massiccia affluenza di autori britannici all’interno delle *major* statunitensi della prima metà degli anni Ottanta. In quel periodo alcuni sceneggiatori inglesi, tutti provenienti dalla storica rivista di settore *2000 AD*, si distinsero nel mercato americano attraverso alcune collane innovative. L’artefice di questa rivoluzione fu la *editor* della *DC Comics* Karen Berger, che iniziò a reclutare nuovi talenti nel Regno Unito per riesumare alcuni personaggi minori della casa editrice, da tempo dimenticati.

Questi autori diedero il via a un processo di decostruzione di un genere, quello supereroistico, che appariva eccessivamente idealizzato e stereotipato, cambiandone per sempre forma e contenuti.

Opere come *Sandman* di Neil Gaiman, *Shade, The Changing Man* di Peter Milligan, *Animal Man* di Grant Morrison, *Hellblazer* di Jamie Delano contribuirono a decostruire le storie di supereroi, grazie all'introduzione di tematiche più mature e all'impiego di un linguaggio sempre più sofisticato, allontanandole da quelle atmosfere scanzonate e ingenue tipiche della *Silver Age*.



L'impatto della *british invasion* fu tale da indurre la Berger a creare un'apposita etichetta, la *Vertigo,* specializzata nella pubblicazione di fumetti indirizzati a un pubblico adulto, con l'obiettivo di dare sfogo all'estro della nuova fucina di talenti britannici e intercettare i gusti dei lettori, sempre più interessati a questa nuova tipologia di storie.

È in questo clima di fervore creativo che *Watchmen* vede la sua nascita. Nel 1986, quando la miniserie fu pubblicata, il nome del suo autore, Alan Moore, era già ben noto nel settore. Il "Bardo" di Northampton aveva iniziato a farsi strada nel mondo del fumetto sul finire degli anni Settanta, quando iniziò a scrivere alcune sceneggiature su *2000 AD*, da cui scaturirono lavori di estremo interesse come *The Ballad of Halo Jones* e *Skizz.* Nel 1981, la divisione inglese della Marvel gli affidò la gestione di *Captain Britain*, personaggio creato da Chris Claremont e Herb Trimpe nel 1976. L'anno dopo, insieme al disegnatore David Lloyd, iniziò a pubblicare sulla rivista *Warrior* uno dei suoi lavori più celebri, *V for Vendetta*, guadagnandosi l'attenzione degli addetti ai lavori. Ambientato in una Gran Bretagna distopica e totalitaria e incentrato sulle gesta di V, attivista anarchico che trova la sua *raison d'etre* nel tentativo di rovesciare il regime per mezzo di azioni radicali, *V for Vendetta* presenta alcune tematiche ricorrenti delle opere di Moore, come l'impiego di rimandi intertestuali ai classici della letteratura inglese e americana e l'amore per la cultura popolare.





Alan Moore approda in DC Comics nel 1983, scelto dall'editor Len Wein per il rilancio di *Swamp Thing*, uno dei personaggi di seconda fascia che la casa editrice si proponeva di rivitalizzare, aprendo la strada agli altri autori della *british invasion.* L'impatto della gestione di Moore fu epocale: diede il via a un nuovo approccio alla sceneggiatura, caratterizzato da un maggior approfondimento psicologico dei personaggi, dall'introduzione dei primi elementi di revisione e dall'utilizzo di didascalie descrittive e dense di poesia, assolutamente atipiche per l'arte sequenziale del tempo. Ma è soltanto con la pubblicazione di *Watchmen* che il discorso sul decostruzionismo si consolida definitivamente. Alan Moore e il disegnatore Dave Gibbons, dopo aver collaborato alla realizzazione di vari numeri di *Future Shocks*, una delle collane pubblicate da *2000 AD* negli anni Settanta, decisero di proporre alla DC un fumetto di supereroi nuovo e insolito, chiedendo di poter disporre di un intero cast di personaggi e di un universo narrativo autonomo. Inizialmente, Moore aveva intenzione di sviluppare la storia di *Watchmen* utilizzando i personaggi della Charlton Comics, casa editrice di cui la DC aveva acquisito i diritti anni prima, ovvero The Question, Blue Beetle, Peacemaker, Nightshade, Peter Cannon Thunderbolt e Captain Atom. La trama iniziale di

Moore era incentrata sull'omicidio di The Peacemaker (che sarebbe diventato il celebre *Comico*). Tuttavia la DC glielo impedì, poiché scelse di introdurre i nuovi *characters* nel *crossover* del 1985 *Crisis on Infinite earths*. Piuttosto che sopprimere la trama, Moore scelse di mantenerla, creando però personaggi *ex novo*, basati sugli archetipi di quelli della Charlton: fu così che nacque *Watchmen*.



Il titolo è ispirato a una frase del poeta latino Giovenale, *Quis custodiet ipsos custodes?* (Chi sorveglia i sorveglianti?), e sottende il vero *leitmotiv* dell'intera opera: che cosa accadrebbe se, nel mondo reale, esistessero sul serio dei vigilanti mascherati? La comunità tollererebbe questo genere di abuso in ragione della propria sicurezza? La storia è ambientata in un 1985 alternativo in cui gli Stati Uniti hanno vinto la guerra del Vietnam e Richard Nixon è scampato allo scandalo Watergate, riuscendo a ottenere il quinto mandato consecutivo come Presidente. La tensione con l'Unione

Sovietica è alle stelle, la guerra atomica dietro l'angolo. Per anni, la sicurezza nelle strade è stata garantita da alcuni *vigilantes*, essenzialmente donne e uomini privi di superpoteri che, volontariamente, hanno scelto di calarsi nei panni del giustiziere mascherato. Il nucleo originario di questi *vigilantes* era stato fondato da Nelson Gardner (Captain Metropolis) nel 1939, con il nome di Minuteman. Il gruppo fu sciolto nel 1949, quando uno dei membri, The Comedian, tentò di stuprare Silk Spectre, la compagna di Gardner. A questa prima generazione di *vigilantes*, metafora della *Golden Age* del fumetto americano, ne segue una seconda, quella dei *Watchmen*. Nel 1977, in forza dell'approvazione del Decreto Keen, il governo mette al bando l'attività dei *Watchmen*, costringendo alla pensione i più grandi vigilanti mascherati americani. Otto anni dopo, le circostanze misteriose attorno all'omicidio di The Comedian spingono uno dei membri del secondo gruppo, Rorschach, ad avviare le indagini per la risoluzione del caso.





A prescindere dalle implicazioni filosofiche e dai dilemmi etici, a rendere grande l'opera di Moore sono soprattutto i personaggi: gli "eroi" di *Watchmen* riflettono quel senso di inquietudine e misantropia tipico della Guerra Fredda, e sono caratterizzati da una profondità psicologica precedentemente sconosciuta alle produzioni seriali americane.

Al centro della filosofia di *Watchmen* c'è il rapporto tra l'uomo e la maschera, analizzato da un punto di vista inedito, quasi pirandelliano: non si tratta di supereroi che hanno scelto di indossare il costume per puro spirito di giustizia, ma di uomini calati in una realtà fatta di traumi, dolore, nichilismo esasperato e un confine sempre meno netto tra bene e male. Il dilemma morale attraversa tutti i personaggi di *Watchmen*: dall'assolutismo etico di Rorschach, che sceglie di imporsi rigide regole per dimenticare un passato fatto di abusi, al cinismo senza freni del Comico, che indossa la

maschera per riflettere una propria visione del mondo, fino ad arrivare ai deliri d'onnipotenza di Ozymandias, ossessionato dalla figura di Alessandro Magno e convinto assertore del principio "colpirne uno per educarne cento".



Con un ritmo degno delle migliori serie televisive, Alan Moore introduce al lettore un universo privo di riferimenti positivi, animato da antieroi caratterizzati da un'estrema negatività, enfatizzata dalle atmosfere angosciose delle matite di Gibbons e dalle tinte cupe conferite dai colori di John Higgins: non c'è spazio per il "*Truth, justice, American way*" degli anni precedenti. Il Comico non ha alcun ripensamento nell'uccidere una donna che lui stesso aveva messo incinta durante la guerra in Vietnam e Doctor Manhattan, l'unico Watchmen dotato di superpoteri, assiste passivamente, senza intervenire.

Ozymandias, come tanti supereroi della prima ora, ha il sogno di salvare il mondo, sprecando energie e risorse per scongiurare l'esplosione di un conflitto atomico, ma vuole farlo in modo machiavellico, seguendo i propri metodi, al costo di inscenare una finta minaccia aliena e sacrificare tre milioni di cittadini newyorkesi.



Proprio Doctor Manhattan (al secolo Jonathan Osterman) è forse il personaggio che sintetizza al meglio l'essenza del processo di decostruzione del supereroe. A causa di un esperimento andato male, Manhattan (il cui nome è un riferimento al Manhattan Project) ha acquisito il controllo totale sulla materia: è immortale, può duplicarsi, ha il dono dell'ubiquità, è in grado di conoscere il proprio passato e il proprio futuro ed è l'unica risorsa di cui l'umanità dispone per evitare un'escalation nucleare. Manhattan è più simile a un Dio che a un uomo. Questa sua dote, però, non lo spinge a schierarsi per partito preso dalla parte degli esseri umani, come da tradizione nelle storie

di supereroi (di cui Superman rappresenta l'archetipo) ma, al contrario, lo rende essenzialmente privo di morale e insensibile alle sorti dell'umanità. Manhattan ha raggiunto un livello di consapevolezza e comprensione tale da reputare gli esseri umani variabili assolutamente insignificanti, e risponde ad un quesito che dovrebbe tormentare ogni lettore di storie di supereroi: che senso hanno i concetti di morale e giustizia per un essere che di "umano", ormai, non ha più nulla?

Con *Watchmen*, Moore ha avuto il merito di introdurre la tragedia nel fumetto americano, aprendo la strada a una corrente revisionista su cui l'industria dei *comics* poggia ancora oggi. Dopo l'uscita di quest'opera epocale, altri autori hanno sperimentato la via della decostruzione, primo fra tutti l'americano Frank Miller che, con il suo *The Dark Knight Returns*, ha regalato ai lettori un Batman crudele e autoritario come mai si era visto prima.

fonte: https://thevision.com/cultura/watchmen-fumetto/

Straniero / cit. Errico Malatesta

masoassai ha rebloggato mordhox

Segui

sifossifocoardereilomondo



"Per noi non vi sono stranieri. Noi vogliamo che tutti gli uomini, qualunque sia il loro luogo di nascita, qualunque sia il ceppo etnico da cui derivano, qualunque la lingua che parlano, si considerino come fratelli e si aggruppino liberamente e cooperino insieme per il maggiore benessere, la maggiore libertà, la maggiore civiltà di tutti.

Se di stranieri vuol parlarsi, allora per noi lo straniero non è colui che è nato al di là di una frontiera e parla una lingua diversa, o ha la pelle di diverso colore: lo straniero, il nemico, è l'oppressore, è lo sfruttatore, è chiunque, in qualunque paese, sottomette a sé un altro uomo."

- Errico Malatesta

Fonte:sifossifocoardereilomondo

Ortona

mabohstarbuck



09/09/1943 il “trasferimento” di Vittorio Emanuele III di Savoia. (Lapide repubblicana posta un anno prima del Referendum)

20190910

Casa Pound e Forza Nuova oscurati su Facebook e Instagram / di Pier Luigi Tolardo

Facebook decide di chiudere le loro pagine per istigazione all'odio.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 09-09-2019]

Casa Pound e Forza Nuova, due movimenti politici dichiaratamente neofascisti, sono stati oscurati su Facebook e Instagram; oltre alle pagine ufficiali di queste organizzazioni, molti profili di dirigenti e militanti sono stati chiusi.

La decisione è stata presa da Facebook (che possiede anche Instagram) perché ha ritenuto pericolose le organizzazioni che predicano l'odio e la violenza razziale e politica.

La pagina Facebook di Casa Pound, un nome contestato anche dalla figlia stessa di Ezra Pound, aveva 280mila iscritti, molti di più dei voti raccolti nelle ultime elezioni dalle sue liste: circa lo 0,1% dell'elettorato. Come noto, questi voti non sono stati sufficienti per eleggere alcun rappresentante in Parlamento, tanto da far decidere ai suoi responsabili di non presentare più liste ma di rimanere come movimento fuori dalle istituzioni.

Casa Pound finora non è mai stata sciolta dalle autorità governative, né di centrosinistra né di centrodestra, come organizzazione terroristica o pericolosa per l'ordine pubblico. Nemmeno è mai stata oggetto di un provvedimento di scioglimento da parte dell'autorità giudiziaria perché ritenuta colpevole di

ricostituzione del partito fascista o come organizzazione razzista.

Personalmente non vedo positivamente provvedimenti che limitino la libertà di espressione, anche da parte di organizzazioni politiche con cui non condivido nulla e che considero profondamente in errore, anche se lontane e opposte ai principi costituzionali.

Avrei preferito che Facebook colpisse e oscurasse i singoli post che violassero palesemente la policy del social network, anziché la messa al bando in toto delle pagine delle organizzazioni e del profilo dei dirigenti.

Bisogna però dire che Facebook non è lo Stato e nemmeno la Rai; non deve garantire per legge un servizio pluralistico. Si tratta di un servizio gratuito offerto da una società privata: chi decide di usarlo accetta anche la sua policy interna. A giudicare è lo stesso Facebook: non esiste alcun un diritto di essere sempre e comunque presenti su Facebook.

In una società fascista come quella che vorrebbe costruire Casa Pound, non ci sarebbe posto per Facebook come lo conosciamo; anzi, non sarebbe mai nato. Facebook vede la luce in una società nordamericana, impregnata di quei valori liberali che Casa Pound aborre. Facebook nasce negli USA che sconfissero il fascismo, in una società capitalistica e di mercato molto diversa dagli ideali corporativi e statalistici dei neofascisti.

Casa Pound non è stata molto coerente a voler stare su Facebook e ora lamentarsi che sia una multinazionale mi sembra un po' tardivo, oltre che ipocrita.

Anche rivolgersi contro la decisione di Facebook a una magistratura che più

volte si ha insultato e si ha definito venduta, è abbastanza incoerente. Ma così è.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27619

IN MORTE DER 'CACCOLA' – SE NE VA A 83 ANNI STEFANO DELLE CHIAIE

ACCUSATO DI CONCORSO ESTERNO NELLA STRAGE DI BOLOGNA, FU ASSOLTO PER INSUFFICIENZA DI PROVE: "LE STRAGI SONO UN'IDEA LONTANA DA ME" - "GRILLO? DICE QUELLO CHE DICEVAMO NOI NEI '50-'60, SOLO CHE A NOI NON CI ASCOLTAVANO" - "I CAMPI DI CONCENTRAMENTO? NON C'ERANO SOLO QUELLI NAZISTI E POI VANNO CONTESTUALIZZATI"

- **1. DELLE CHIAIE**

https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ritorno-der-caccola-chiaie-chiaviche-italia-sottomessa-68120.htm



STEFANO DELLE CHIAIE

LA MORTE DI STEFANO DELLE CHIAIE
Da repubblica.it

Stefano Delle Chiaie, accusato di concorso in strage nell'attentato di Bologna, esponente della destra radicale e della destra spiritualista in seno al Movimento Sociale Italiano e fondatore di Avanguardia Nazionale, è morto la notte scorsa

presso l'ospedale Vannini. Nato a Caserta nel 1936 per anni, pur di sfuggire alla Giustizia italiana, ha vissuto da latitante fino a quando il 27 marzo del 1997 a Caracas non venne catturato dalla Polizia italiana.



STEFANO DELLE CHIAIE

Fu assolto per insufficienza di prove. "La repressione non ci piega, ci moltiplica": così lo scorso marzo Stefano Delle Chiaie scriveva sul blog della rinata Avanguardia nazionale. E dietro la recente aggressione al Verano di due giornalisti c'è il sospetto potesse esserci proprio Avanguardia.



STEFANO DELLE CHIAIE

Ricercato per anni, latitante in Sud America per sfuggire alla giustizia italiana (che poi lo ha scagionato da ogni accusa) Stefano Delle Chiaie è stato collaboratore, con il boia di Lione Klaus Barbie, della dittatura boliviana negli anni '80: un gruppo che ha seminato morte e terrore. Una volta tornato in Italia nel 1997, estradato dal Venezuela, processato per le stragi di Bologna e piazza Fontana a Milano, scagionato in primo e secondo grado, Stefano delle Chiaie nel 1991, grazie alla concessione del Comune di Roma, ha aperto una sede tv di Avanguardia Nazionale. Alle sue trasmissioni hanno presenziato i massimi esponenti della destra, sia nazionale che europea, suscitando non poche polemiche e controverse teorie.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/morte-der-lsquo-caccola-rsquo-ndash-se-ne-va-83-anni-stefano-213241.htm

---

10 DIC 2013 16:00

IL RITORNO DER 'CACCOLA' - DELLE CHIAIE, DELLE CHIAVICHE: 'ITALIA SOTTOMESSA ALLE BANCHE, TOCCA AI CAMERATI' – 'GRILLO? DICE QUELLO CHE DICEVAMO NOI NEI '50-'60, SOLO CHE A NOI NON CI ASCOLTAVANO'

Delle Chiaie: 'Contestarmi è sciocco: le stragi sono un'idea lontana da me e non ho mai avuto rapporti coi servizi' – 'Il Cav? Me ne frego, Renzi è come i giovani missini anni '50: 'dicevano tutto e il suo contrario per piacere e compiacere' - 'I campi di concentramento? Non c'erano solo quelli nazisti e poi vanno contestualizzati'…

Andrea Scanzi per "Il Fatto Quotidiano"

Er Caccola è ancora in tournée. Stefano Delle Chiaie, 77 anni, presenta ancora il suo libro e le sue verità, L'aquila e il condor. Su e giù per l'Italia. "Racconto una vicenda politica da cui ormai sono distante. Contestarmi è un fenomeno sciocco. Sul mio conto non dovrebbero esserci dubbi".
Piazza Fontana, strage di Bologna, Borghese, Franco, Pinochet, Italicus. Come diceva Andrea Barbato: "Lei è un imputato particolare. O è un colpevole molto fortunato, o è un innocente molto sfortunato".
Sono stato assolto da tutto e l'accusa di stragismo mi ha segnato profondamente. Mai avuto rapporti con i servizi segreti. Le stragi sono un'idea lontana dalla mia mente. Mi hanno massacrato.

Un martire. Pure lei.
Queste conversazioni sono inutili. Lei, come tanti, è cresciuto con idee sganciate dal vero e non cambierà mai idea. Vivo in un deserto politico, frequento pochi amici che la pensano come me. Credevo in un mondo più serio. Ho agito non per i miei interessi, ma per il bene del mio paese.

Su Facebook le dedicano gruppi estasiati.
Molti camerati mi hanno assicurato profondo affetto, difendendomi dalle ingiurie subite. Sono legato a loro spiritualmente, anche se ho fatto un passo indietro.

L'Italia è sottomessa alle banche, alla finanza, ai poteri forti. Ora tocca a loro.

Loro chi? A destra c'è il nulla.
Io non sono di destra, ma nazional-rivoluzionario.

Sognava una destra estrema e adesso si ritrova Alfano. Un successone.
Di Alfano non me ne frega niente , è irrilevante e non mi riguarda.

Berlusconi?
Ripeto, non me ne frega niente.

Renzi?
È uguale ai ragazzi del Msi che frequentavo negli anni Cinquanta. Dicevano tutto e il contrario di tutto, per piacere e compiacere. Come Renzi. Quando mi capita di vederlo in tivù, so già in anticipo cosa risponderà.

Grillo?
Dice quello che dicevamo noi nei ‘50-‘60, solo che a noi non ci ascoltavano. Eravamo ghettizzati in un campo di concentramento ideologico. A Grillo invece lo votano: incarna la protesta, ma non ha alcuna visione politica. Gli manca la prospettiva, la sintesi ideologica.

Che lei invece aveva. Per esempio idolatrando Junio Valerio Borghese.
Un punto di riferimento assoluto. Su di lui hanno scritto cose terribili, basandosi su chiacchiere di personaggi da salotto del tutto contrarie alla verità.

Le atrocità compiute dalla Decima Mas sono un'invenzione? Il golpe fu chiacchiera da salotto?
Gli eventi storici vanno contestualizzati. Borghese non era un criminale, ma una figura di grande acume e cultura. Un esempio.

Come Pinochet, altro suo vecchio amico.
Pinochet è stato un elemento valido, molto valido. Una grande novità politica, ingiustamente semplificata in Europa come figura filo-americana. Purtroppo dal ‘77 ha preso una strada diversa da quella originaria e mi sono staccato da lui.

Pinochet la coinvolse nell'Operazione Condor per l'azzeramento dei dissidenti?
Ha letto libri sbagliati.

Ha nostalgia della latitanza in Sudamerica?

Lo vede? Già sbaglia a definirla "latitanza". Ero all'estero perché l'Italia non mi permetteva di essere libero. In Sudamerica ho aiutato i poveri e gli ultimi. Ho fatto del bene. Poi in Italia mi hanno trattato da assassino.

Nel suo libro dà la sensazione di raccontare verità parziali.
Lei è prevenuto. Nei miei confronti è stata costantemente travisata la verità. Durante il processo di Piazza Fontana, tra una velina e l'altra, a un certo punto l'unico imputato ero diventato io: prima falsa testimonianza, poi stragismo. Una grande amarezza. Essere ritenuto l'assassino di tanti innocenti è poco piacevole.

Chi è stato Benito Mussolini?
Un grande uomo. Grandissimo. Il collante del paese, capace di tenere insieme tutte quelle contraddizioni poi esplose dal ‘45 in poi. Il fascismo purtroppo non è ripetibile, inutile quindi avere un approccio sentimentale e nostalgico. Una dittatura simile non tornerà.

Che sfortuna.
Di Mussolini mi ha sempre attratto il forte principio di libertà. Nei Sessanta però non si poteva dire, perché eravamo relegati nel solito campo di concentramento ideologico. Trattati da criminali. Allucinante.

È allucinante anche non condannare i campi di concentramento. Quelli veri.

Non c'erano solo quelli nazisti. Perché non parlate mai di quelli stalinisti, di quelli del socialismo reale? I campi di concentramento non erano piacevoli, ma vanno inseriti nel contesto di quel particolare periodo storico.

"Non erano piacevoli"? È stato un Olocausto.
Lei deve contestualizzare. Arrivederci.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ritorno-der-caccola-chiaie-chiaviche-italia-sottomessa-68120.htm

---

I testamenti di Margaret Atwood è un inno alla potenza eversiva delle donne / di Paolo Armelli

10 SEP, 2019

L'autrice de Il racconto dell'Ancella torna con un seguito ambientato 15 anni dopo e che racchiude un'altra, fondamentale profezia

Per via di un peculiare **cortocircuito culturale**, ma che dice molto sulla circolazione dei contenuti di questa nostra epoca, la scrittrice **Margaret Atwood**, che in particolare in Italia sembrava quasi del tutto dimenticata tanto che molti suoi libri erano andati fuori catalogo, ha conosciuto negli ultimi anni un **rinnovato successo**, ritrovando anche la centralità che la sua penna e i suoi temi meritano. Tutto ciò, si potrebbe dire, grazie alla serie tv ***The Handmaid's Tale***: la produzione Hulu, da noi distribuita su Tim Vision, ha ricevuto diversi Emmy e ha fatto riscoprire ai lettori di tutto il mondo il suo romanzo ***Il racconto dell'ancella***. L'eco di quest'opera, nata nel 1985 come distopica eppure **rivelatasi profetica** in modo inquietante, ha fatto sì che Atwood si convincesse a scrivere **a distanza di 33 anni** un **seguito, *I testamenti***, uscito il 10 settembre in tutto il mondo e pubblicato in Italia da **Ponte alle Grazie** (traduzione di Guido Calza).

Per chi non lo sapesse, nel primo libro Atwood immaginava che un **regime**

teocratico totalitario chiamato **Gilead** rovesciasse il legittimo governo degli Stati Uniti, imponendo una società fondamentalista in cui le **donne**, soprattutto **quelle fertili**, erano private di ogni diritto civile, finendo per diventare le ubbidienti **Mogli** dei Comandanti del regime, le custodi dell'ortodossia morale comune (le **Zie**) o ancora dei corpi da usare a piacimento per garantire le riproduzione degli alti ranghi (le **Ancelle**), data la crisi di natalità che aveva colpito il paese. L'autrice faceva raccontare la sua storia a **Offred,** una di queste ancelle che grazie alla sua forza d'animo riesce probabilmente, nel **finale aperto** del libro, a trovare rifugio nel Canada libero (è anche al centro della serie tv, dove le dà il volto **Elisabeth Moss**).

I testamenti è ambientato **15 anni dopo** queste vicende e torna a raccontare di Gilead coinvolgendo voci vecchie e nuove. Solamente questo era dato sapere fino all'**uscita del nuovo romanzo**, la cui trama è stata tenuta sotto il più stretto riserbo, alimentando in questo modo una curiosità già altissima (e fuori dalle librerie nelle ore precedenti l'uscita si sono formate **code notevoli**, a conferma del fenomeno). Atwood è stata anche **ospite del Festivaletteratura di**

Mantova appena conclusosi e, pur attenta a non rivelare dettagli preziosi, ha ribadito il **tema centrale** della sua nuova fatica, come sempre il **potere**: "*Nel mio libro ho riportato soltanto quello che credevo queste persone pensassero di chi ha il potere, e di solito ad averlo sono suprematisti bianchi o integralisti religiosi che usano la religione come facciata per poi fare altro*", il che risulta ovviamente in un **monito**: "*L'unico messaggio possibile verso queste persone è: non li votate, non lasciate che salgano al potere*".

ATTENZIONE: nel paragrafo seguente spoiler sulla trama de *I testamenti*

L'autrice torna appunto a Gilead e lo fa con un **espediente particolare**: se prima il punto di vista era quello di Offred, ora si spezza in **tre voci distinte** che in vari momenti della storia ci consegnano altrettante **testimonianze** sulla crisi sotterranea ma irreversibile che sembra percorrere il regime. Una di queste è quella di **zia Lydia**, l'irreprensibile e crudele Zia che abbiamo ben conosciuto nel primo libro e nella serie, che svela qui un volto umano e inedito, seppur

sempre spietato e determinato; poi ci sono **Agnes**, una bimba cresciuta nel pieno dei rituali malati di Gilead, e infine **Daisy**, che vive in Canada e osserva da lontano quella realtà malata ma sarà costretta all'improvviso a entrarne nel cuore. I destini delle tre, su cui aleggia il mito della bimba scomparsa **Baby Nicole**, s'intrecceranno in uno schema intrigante che tenterà appunto di mettere a repentaglio l'ordine precostituito delle cose. (**Fine spoiler**)



Atwood ci rigetta dunque nelle atmosfere **cupe e stranamente familiari** di Gilead, una società che nonostante gli scricchiolii continua a esercitare il suo **potere oppressivo sulle donne**: "*Eravamo fiori preziosi da custodire nelle serre, perché qualcuno avrebbe potuto tenderci un agguato, strappare i petali e*

rubare il tesoro, ci avrebbe squarciate e calpestate, uno di quegli uomini famelici che potevano appostarsi a ogni angolo" è la **giustificazione inculcata** a una delle protagoniste da una macchina della propaganda senza vergogna, che in realtà teme solo le **pericolosità** delle fanciulle che alleva: "*Una donna ribelle era ancora peggio di un uomo ribelle, perché i ribelli diventavano traditori, mentre le ribelli diventavano adultere*". Proprio su questo nodo l'autrice costruisce un libro che, pur muovendosi su aspettative prevedibili, ci dà ulteriore conto dell'importanza della storia che ha congegnato.

Sia *Il racconto dell'ancella* sia questo *I testamenti*, infatti, non sono solo narrazioni fantasiose su una delle tante **facce apocalittiche** che il nostro mondo potrebbe assumere. D'altronde la stessa Atwood scrive che "*uno degli assiomi del romanzo*" in questi due casi per lei è "*non ammettere eventi che non avessero un precedente nella storia dell'umanità*": la **prevaricazione sistematica** della donna, il timore della sua imprevidibilità, la costruzione di **sistemi politici ma anche di senso** che ne sminuiscano costantemente la figura e le potenzialità non sono altro che un humus universalmente diffuso che la scrittrice, negli anni

Ottanta così come oggi (quasi il mondo si fosse cristallizzato), non ha fatto altro che **sublimare**.

Leggere questo romanzo oggi ci dà dunque l'idea che poco sia cambiato e che quei **pericoli esasperati** tre decenni fa siano ancora lì, anzi più concreti che mai. In questo secondo capitolo Atwood è ancora più fulminante nel mostrarci come Gilead sia uno **specchio deformato eppure vicinissimo** alla nostra realtà, basta solo pensare all'elenco delle motivazioni che hanno portato alla sua fondazione: "*Il fiasco dell'economia, la disoccupazione, il tasso di natalità in declino. La gente era spaventata. Poi iniziò ad arrabbiarsi. L'assenza di soluzioni praticabili. La ricerca di un capo espiatorio*". Parole che risuonano di **angoscia e familiarità**, tanto più che la vicenda non è solamente femminile (come molti potrebbero troppo facilmente etichettarla). Fra le righe scorrono, seppur in modo indiretto e traslato, le tragedie dei vari ultimi del mondo, fra cui quelli dei **migranti**: "*Non avevo considerato cosa significasse lasciare un luogo conosciuto, perdere tutto e viaggiare verso l'ignoto. Doveva essere come sprofondare nel buio, tranne forse per il barlume di speranza che ti aveva*

permesso di correre il rischio“, riflette un altro personaggio che vive un’esperienza simile.

Ne *I testamenti* Atwood dunque compie un’operazione essenziale per la **digestione dei moti più subdoli** della nostra società. Lo fa con una lingua sempre limpidissima e cambi di registro spesso impercettibili e impregnati a volte di un’**amara e tagliente ironia** (il linguaggio è forse l’arma più micidiale qui, tanto che il divieto dell’alfabetizzazione è il vero cardine dell’oppressione). È vero che il tutto pare incastonato in un meccanismo narrativo dagli **ingranaggi fin troppo evidenti** (a far chiarezza sulle voci narranti ogni capitolo è accompagnato da un’icona diversa, ad esempio) e ci si chiede anche quanto questa opera letteraria possa essa letta a prescindere dalla sua **controparte seriale** (e alla prospettiva di un **sequel**), ma in ogni caso la sua lezione è potentissima.

I sistemi oppressivi che tentano di **ridurre le donne al loro corpo sminuito**, incatenato e mortificato (“*il corpo di una donna adulta era una grossa trappola esplosiva*“) non saranno mai completamente al sicuro, perché di

quelle stesse donne sottovalutano **intelletto, determinazione e ardore**. Ridotte all'ombra queste figure femminili tessono assieme i propri destini e lavorano in modo surrettizio per **scardinare un regime puritano** e autoritario. Anche questa è una delle fulminanti profezie di Margaret Atwood che si spera incontrino presto la realtà.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2019/09/10/testamenti-margaret-atwood-recensione/

Jack Ma lascia la presidenza di Alibaba / di Andrea Pitozzi

10 SEP, 2019

Facendo seguito a quanto annunciato un anno fa, il giorno del ventesimo compleanno della sua creatura Alibaba, Jack Ma ha deciso di lasciare la presidenza della compagnia, che passa a Daniel Zhang



Il fondatore di Alibaba, Jack Ma (Getty Images)

Si **chiude** oggi, **10 settembre**, l'era **Jack Ma** per il colosso cinese dell'ecommerce **Alibaba**. Dopo aver fondato la società ormai vent'anni fa e averla trasformata in una delle più importanti compagnie di **shopping online al mondo**, Ma cederà la carica di presidente all'attuale **amministratore delegato** del gruppo **Daniel Zhang**, tenendo fede a quanto **annunciato un anno fa**.

L'**ex professore** di inglese visionario che nel 1999 a Hangzhou aveva deciso di abbandonare la sua professione per lanciarsi in un'avventura in stile Silicon Valley è ora tra gli **uomini più ricchi del mondo** e della Cina, con un patrimonio

netto di circa 38 miliardi di dollari, come riporta *Forbes*. In due decenni è stato in grado di trasformare quella che oggi si definirebbe una **startup** in un colosso da oltre **460 miliardi di dollari** di capitalizzazione a **Wall Street**, dove Alibaba si è quotata nel 2014 con un'**Ipo record** da 230 miliardi di dollari e un ricavo di 21,8 miliardi.

La scelta del giorno per il ritiro di Jack Ma non è affatto casuale: la sua creatura celebra proprio il 10 settembre i suoi **vent'anni**. Da poco maggiorenne, per Alibaba e per il nuovo presidente ci sono comunque tante sfide da affrontare. Tra le più recenti quella che riguarda una possibile **quotazione** anche sulla **piazza di Hong Kong**, al momento **rinviata** a causa delle **tensioni tra l'ex colonia britannica e Pechino**.

Nel **f**uturo di Ma ora ci sono altri piani oltre all'ecommerce. Il fondatore continuerà comunque a restare all'interno della compagnia come membro a vita della Alibaba partnership, il gruppo di 36 persone che eleggono la maggioranza del consiglio di amministrazione. Inoltre, Ma detiene anche il **6,2%** delle **quote**

dell’azienda e ha ancora un forte **potere decisionale**.

Allo stesso tempo però, già durante l’annuncio del suo ritiro un anno fa il fondatore di Alibaba aveva fatto sapere di voler anche tornare ad **occuparsi di educazione** e di **filantropia,** prevalentemente attraverso i progetti della Jack Ma Foundation da lui fondata nel 2014 e dedicata alla diffusione e alla promozione di sistemi educativi nella Cina rurale.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2019/09/10/jack-ma-alibaba/

L'ITALIA E' UN "CAROSELLO"

MATTIOLI: “LE DUE CHIESE DI MASSA, LA CATTOLICA E LA COMUNISTA, NON AMAVANO IL CONSUMISMO, COSA CHE PERALTRO NON GLI IMPEDÌ DI STRAVINCERE. LA RAI VEGLIAVA NON SOLO SUI BUONI COSTUMI, MA ANCHE SULLE BUONE MANIERE: VIETATO, PER ESEMPIO, DIRE LASSATIVO, DA QUI IL CELEBRE “BASTA LA PAROLA” DI TINO SCOTTI PER I CONFETTI FALQUI. LE DONNE, OVVIAMENTE, ERANO SEMPRE IN CASA E VESTITISSIME…”

Alberto Mattioli per “la Stampa”



CAROSELLO 2

Questa clamorosa mostra su «Carosello. Pubblicità e televisione 1957-1977», piazzata un po' a sorpresa fra i Van Dyck e i Goya della Fondazione Magnani-Rocca di Mamiano di Traversetolo (da oggi all' 8 dicembre), è soprattutto una favolosa operazione-nostalgia per chiunque sia abbastanza vecchio da essere stato mandato a letto dopo Carosello.



CAROSELLO

Il primo fu trasmesso il 3 febbraio 1957: faceva la réclame, come si diceva allora, per Shell, L' Oréal, Singer e Cynar. Le regole erano già ferree: lunghezza di due minuti e 15, storie slegate dalla pubblicità vera e propria, condensata infatti in 35 secondi, per lo più nel «codino» conclusivo, unico elemento replicabile perché ogni Carosello era diverso dall' altro.



CAROSELLO 1

Infatti in quel debutto Mike Bongiorno intervistava per L' Oréal un' avvocatessa penalista, allora una rarità, mentre incredibilmente il Cynar non era ancora il rimedio principe contro il logorio della vita moderna e il testimonial non era Ernesto Calindri, bensì Carlo Campanini nei panni di un barman prestigiatore.
Nell' Italia appena avviata sull' autostrada del boom, la pubblicità era vista con sospetto.



INDEX

Le due chiese di massa, la cattolica e la comunista, non amavano il consumismo, cosa che peraltro non gli impedì di stravincere. La Sacis, la concessionaria della Rai democristiana, vegliava non solo sui buoni costumi, ma anche sulle buone maniere: vietato, per esempio, dire «lassativo», da qui il celebre «Basta la parola» di Tino Scotti per i confetti Falqui.



MARCHESI

Le donne, ovviamente, erano sempre in casa e vestitissime, anche molto di più, fanno notare i curatori Dario Cimorelli e Stefano Roffi, di quelle alquanto scollacciate della cartellonistica bellépochiana. Colpisce che ancora nel '72 un Carosello della Singer fosse tutto giocato sul tema della donna al volante pericolo costante, e per la regia di Paolo Taviani (senza Emilio), poi.



IMAGES

Carosello era la via italiana alla pubblicità, un caso unico al mondo di concentrazione di tutti i consigli per gli acquisti in un' unica rubrica, il che fra l' altro non deprimeva la pubblicità sui giornali, alla radio o sui manifesti, qui ampiamente rappresentati.



CAROSELLO GASSMANBACI

In quei vent' anni di Caroselli se ne produssero più di 30 mila, una media di quattro al giorno, un ritmo da telenovela sudamericana ma con ben altra fantasia. L' eutanasia di Carosello, il 1° gennaio '77, segnò la fine del sovranismo pubblicitario: non c' era più solo il primo canale, iniziavano le emittenti locali e poi le «private» e come nel resto del mondo la pubblicità tivù smetteva di essere sketch per diventare spot. In effetti, già nei Caroselli degli Anni Settanta i pantaloni a zampa d' elefante e le musiche yéyé quasi disturbano, come se con il Sessantotto fosse finita quell' età dell' innocenza italiana che furono i nostri favolosi Sixties.



CAROSELLO

Naturalmente, ci sono tutti: Totò e Alberto Sordi, Vianello in coppia sia con Tognazzi che con la Mondaini, Mike, Baudo, la Carrà, Virna Lisi, Vittorio Gassman, Fernandel, Rascel, Macario, il Quartetto Cetra, Franco Cerri sempre a mollo nella lavatrice con il Bio Presto, e una Mina regale che nel '66 canta per la Barilla su fondali metafisici come un De Chirico: sono, si scopre sul ghiotto catalogo, il tetto della stazione di Napoli e la scalinata del Palazzo della Civiltà del Lavoro all' Eur.



CHINA MARTINI THUMB BIG

E ancora: un Paolo Poli fantastico per la Nestlé nel '64, un Dario Fo spiritato e spiritoso per Barilla nel '59, i divi d' importazione, Joséphine Baker, Dalida, Sylvie Vartan, Abbe Lane, Brigitte Bardot.

Nel '68 Louis Armstrong gira a Modena quatto short in cui suona When the Saints go marchin' in. Già è surreale Satchmo che fa il Carosello a Modena, ancora di più che nessuna marca l' abbia voluto usare: così la pellicola finì prima in un cassetto e poi, pare, distrutta.



CAROSELLO

Si rivedono Topo Gigio, la Linea di Osvaldo Cavandoli, Caballero e Carmencita di Armando Testa, l' ippopotamo Pippo pure di Testa (con schizzi dettagliatissimi per i due disgraziati che lo muovevano dall' interno), Calimero di Pagot, Angelino di Paul Campani, Camillo il coccodrillo, Susanna tutta panna, la mucca Carolina.



CAROSELLO 3

Slogan indimenticabili per prodotti forse dimenticati oppure ancora sulla breccia e sugli scaffali, il digestivo Antonetto, il rabarbaro Zucca, la carne Montana, la dolce Euchessina, mentre i registi si chiamano Emmer, Bolognini o Scola. Carosella anche chi non t' aspetti: così nel '57 l' Amarena Fabbri usa Renato Guttuso, «il Picasso italiano». Anche Salvador Dalì in Francia era il testimonial del cioccolato, fotografato mentre addentava goloso la barretta che gli faceva subito rizzare il celebre baffo.



CAROSELLO 4

Operazione nostalgia, si diceva. Non tanto e non solo di vent' anni di irripetibile creatività, ma di quell' Italia giovane, ottimista, innovativa, proiettata sul futuro e sul mondo, non rancorosa né arrabbiata. Oggi che siamo ridotti a rimpiangere non dico De Gasperi, ma perfino Fanfani o addirittura Rumor, volete che non sembrino «mitiche» invenzioni geniali come la Linea o Calimero? Vero che noi a letto subito dopo Carosello ci siamo andati davvero...

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/39-italia-39-quot-carosello-quot-mattioli-ldquo-due-213221.htm

---

Quale Maria?

Storia e attualità del culto mariano e delle sue implicazioni politiche.

Roberto Paura *è dottorando di ricerca in comunicazione della fisica all'Università di Perugia. Giornalista scientifico, ha lavorato per Città della Scienza e Fanpage.it e ha fondato la rivista Futuri. È redattore della rivista di studi culturali Quaderni d'altri tempi.*

In pellegrinaggio a Fatima nel maggio 2017 in occasione del centenario della prima apparizione della Madonna, Papa Francesco volle togliersi qualche sassolino dalla scarpa. “Quale Maria?” si chiese nella sua omelia in Portogallo. Non certo, precisò, “una ‘Santina’ alla quale si ricorre per ricevere dei favori a basso costo”, e nemmeno “una Maria abbozzata da sensibilità soggettive che La vedono tener fermo il braccio giustiziere di Dio pronto a punire”.

A cosa si riferiva Bergoglio in quell’occasione? Le apparizioni di Fatima, nel 1917, costituiscono uno spartiacque fondamentale della storia recente del cattolicesimo. Apparizioni mariane ci sono sempre state nella storia, a partire dal III secolo ne sono state contate circa 21mila, innescando nel tempo un’enorme devozione popolare. Solo quattordici sono state riconosciute dalla Chiesa, spia di una forte diffidenza da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Diffidenza che caratterizzò anche le prime apparizioni di Fatima, finché nel 1930 il Vaticano le definì “degne di fede”.

Ma Fatima si caratterizza, rispetto alle altre, per l’accento spiccatamente apocalittico dei messaggi della Madonna. Nei celebri “tre segreti” comunicati a Suor Lucia, il primo è una visione dell’inferno perfettamente in linea con l’immaginario popolare, “un grande mare di fuoco, che sembrava stare sotto terra” e “immersi in quel fuoco, i demoni e le anime, come se fossero braci trasparenti e nere o bronzee” urlanti e gementi. Per impedire che un gran numero di anime finisse all’inferno, la Madonna chiese di stabilire nel mondo “la devozione al Mio Cuore

Immacolato". Solo così sarebbe stato possibile evitare una nuova guerra mondiale (profetizzata nel secondo segreto), che Dio invierà "per castigare il mondo per i suoi crimini".

A partire dal III secolo sono state contate circa 21mila apparizioni mariane, che hanno innescato un'enorme devozione popolare.

La Madonna chiese al Papa Pio XI di consacrare la Russia, dove da pochi mesi era scoppiata la rivoluzione, al suo cuore immacolato, per evitare che spargesse "i suoi errori nel mondo". Se ciò non fosse avvenuto, allora si sarebbe realizzato il terzo segreto, rivelato dal Vaticano solo nel 2000 dall'allora prefetto per la Congregazione per la Dottrina della Fede Joseph Ratzinger: la visione di una città distrutta in cui "un vescovo vestito di bianco" subisce il martirio, insieme ad alti prelati e sacerdoti, da parte di soldati con fucili e frecce, sulla cima di una collina.

Virgo potens, virgo clemens

Quella della Madonna apocalittica che impone opere di riparazione per fermare la collera divina, è un'idea evidentemente in controtendenza rispetto a un orientamento della dottrina che va sempre più depurando la fede dal "timore di Dio": "Grande ingiustizia si commette contro Dio e la sua grazia, quando si afferma in primo luogo che i peccati sono puniti dal suo giudizio, senza anteporre – come manifesta il Vangelo – che sono perdonati dalla sua misericordia! Dobbiamo anteporre la misericordia al giudizio e, comunque, il giudizio di Dio sarà sempre fatto alla luce della sua misericordia", afferma con decisione Bergoglio a Fatima.

Il Papa aveva avuto modo di rendere esplicita la sua teoria della priorità della misericordia divina rispetto alla punizione come orientamento cardine del suo pontificato fin nel primo Angelus del 17 marzo 2013,

quando aveva citato l'opera *Misericordia* del cardinale Walter Kasper (suo grande elettore). In quell'occasione aveva ricordato un episodio di quando era vescovo, nel 1992, e a Buenos Aires arrivò proprio lei, la statua della Madonna di Fatima; durante le confessioni, una donna ultraottantenne, "umile, molto umile", gli confidò il suo pensiero: "Se il Signore non perdonasse tutto, il mondo non esisterebbe". Da allora, Bergoglio si è convinto a contrastare con decisione tutte le voci di coloro che invece predicano un Dio collerico e vendicativo, di cui la Madonna sarebbe, come disse appunto a Fatima, l'unico freno.

Naturalmente, questa interpretazione non è andata a genio alla galassia degli anti-bergogliani, una nutrita schiera di gruppi, siti web, radio, opinionisti, fedeli e persino preti, vescovi e cardinali che da qualche anno hanno cominciato a parlare esplicitamente di un "Papa eretico". Per Antonio Socci, notissimo ultracattolico di tendenza apocalittica, autore di libri (pubblicati da blasonati editori nostrani) come *La profezia finale* e *Il segreto di Benedetto XVI* (nel quale afferma che Ratzinger sia ancora il vero Papa), Bergoglio a Fatima avrebbe "tracima[to] il suo disprezzo per la pietà cristiana del popolo cattolico", "uno spettacolo mai visto" in cui avrebbe "distrutto anche Fatima e il messaggio della Madonna" insieme a tutta una serie di picconate che secondo Socci il Papa avrebbe compiuto negli ultimi anni contro la "Tradizione".

Bergoglio si oppone all'idea di un Dio collerico e vendicativo, di cui la Madonna sarebbe l'unico freno.

Analogamente, per Radio Spada, emittente e sito web di controinformazione esplicitamente anti-bergogliano, Francesco a Fatima avrebbe "nuovamente dato spettacolo distruggendo il messaggio più escatologico degli ultimi secoli". Messaggi escatologici che Suor Lucia, dal suo convento di clausura, negli anni precedenti la sua morte (a 98 anni), ha reso sempre più "politici". Non solo disconoscendo la consacrazione della Russia al cuore immacolato di Maria che Pio XII fece nel 1952 in modo formale nella lettera apostolica *Sacro vergente anno* (già dieci anni prima aveva consacrato il mondo intero a questa

nuova forma di devozione), ma confidando in anni recenti che la Madonna le avrebbe rivelato che “lo scontro finale tra il Signore e il regno di Satana sarà sulla famiglia e sul matrimonio”.

Auxilium christianorum

Il filosofo, teologo e studioso di mistica Marco Vannini, nel suo libro-intervista del 2013 con Corradio Augias *Inchiesta su Maria*, osserva che a partire dalla Rivoluzione francese “i messaggi comunicati da Maria nelle sue apparizioni sono rivolti soprattutto a combattere la secolarizzazione della società, a riportare la semplice devozione popolare verso la fede tradizionale”, con invettive polemiche “contro quei settori della Chiesa che si sforzano di adeguarsi al mondo moderno e alla cultura contemporanea”.

In effetti, durante il triennio giacobino in Italia, non si contano le effigi piangenti della Madonna (sarebbero 122 secondo i calcoli di Vittorio Messori). Nel 1796 ad Arezzo un’immagine di terracotta invetriata (la Madonna del Conforto) prende improvvisamente a splendere, un episodio seguito da alcune scosse di terremoto. È la scintilla che tre anni dopo porterà proprio Arezzo a essere il focolaio di partenza dell’insurrezione anti-francese al grido di “Viva Maria”, che libererà la Toscana e parte dello Stato Pontificio dall’occupazione napoleonica (al Sud ci riuscirà invece l’Armata Cristiana e Reale della Santa Fede in Nostro Signore Gesù Cristo guidata dal cardinale Fabrizio Ruffo).

Per Vittorio Messori, autore nel 2008 di una ponderosa *Ipotesi su Maria*, le apparizioni degli ultimi due secoli conterrebbero un esplicito messaggio politico: “Non occorre essere visionari per notare certe coincidenze tra la storia ufficiale e quella misteriosa, nascosta, che sembra scandita dall’intervento di Maria”. Ecco allora che la Madonna si dichiara anti-giacobina, anti-napoleonica, contraria alla rivoluzione del 1830, contraria ovviamente alla rivoluzione russa, e a Medjugorje appare per dare la spallata al regime comunista in Jugoslavia.

Secondo gli ambienti conservatori della Chiesa, le apparizioni degli ultimi due secoli conterrebbero un esplicito messaggio politico.

Un'idea che seduce gli ambienti conservatori della Chiesa. Per Gabriele Amorth, il celebre sacerdote esorcista, la consacrazione della Russia al cuore immacolato di Maria chiesta dall'apparizione di Fatima non si sarebbe davvero verificata, perché i pontefici l'avrebbero fatta con scarsa convinzione, laddove invece è essenziale purificare il paese "donde è partito l'errore più grande del nostro secolo, del secolo scorso e anche quello attuale: il comunismo!".

A riparare l'errore ci ha pensato monsignor Bernard Fellay, il superiore generale della Fraternità San Pio X, quello stesso gruppo guidato a suo tempo da Marcel Lefebvre che era stato scomunicato sotto Giovanni Paolo II per la sua opposizione al Concilio Vaticano II e in particolare alla riforma della liturgia – oltre che per le posizioni esplicitamente antisemite e negazioniste: nel 2013 sacerdoti scomunicati officiarono i funerali privati del comandante delle SS Erich Priebke, responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, con rito tradizionale latino.

Per Fellay, che ha preso il posto di Lefebvre alla guida della fraternità ultraconservatrice parzialmente riammessa da Benetto XVI, la visione dell'inferno proposta dalla Madonna di Fatima produce una "paura salutare", mentre coloro che "cercano oggi di anestetizzare le coscienze" con discorsi misericordiosi sono "autentici assassini di anime". Ritenendo pertanto di rappresentare la vera Chiesa, quella a cui Maria si rivolge, Fellay e due vescovi ausiliari della Fraternità di San Pio X hanno ripetuto la consacrazione della Russia al cuore immacolato di Maria in occasione del centenario di Fatima, "riparando" alle omissioni del pontefice.

Refugium peccatorum

È stato invece il cardinale Carlo Caffarra, nel 2017, a rivelare la lettera in cui Suor Lucia lo informava della profezia della Madonna riguardo l'attacco di Satana alla famiglia e al matrimonio. Caffarra (deceduto pochi mesi dopo), fondatore e presidente del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per gli Studi sul Matrimonio e la Famiglia, grande nemico della presunta "ideologia gender", è uno dei quattro cardinali autori della lettera inviata a Papa Francesco nel 2016 che conteneva cinque *dubia* riguardo le posizioni espresse dal pontefice nell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, riguardo in particolare l'ammissibilità all'eucaristia dei divorziati risposati.

I grandi nemici del cattolicesimo sono per lui, da un lato, l'eutanasia, dall'altro i matrimoni omosessuali. In questa battaglia, ha affermato di essere sostenuto dalla Madonna di Fatima, sotto la cui protezione è stato posto l'Istituto da lui fondato e presieduto fino alla morte. Per Caffarra, Fatima in effetti resta un evento rivoluzionario: "In altre apparizioni, [la Madonna] non ha profetizzato, bensì esortato. Come a Lourdes: fate penitenza, pregate, dite ai sacerdoti di costruire una cappella in questo posto. Esorta e ricorda le forti esortazioni di Gesù alla penitenza e alla preghiera. Ma a Fatima profetizza; questo vuol dire che si introduce negli eventi umani e li interpreta. Non l'aveva mai fatto prima".

Nell'apparizione di Medjugorje, l'enfasi della Madonna è sull'esigenza di una conversione immediata, solo modo per evitare una terribile punizione per il mondo intero.

Anche padre Livio Fanzaga, lo storico direttore di Radio Maria, non ha dubbi: viviamo in un tempo particolare, il "tempo di Maria", come recita uno dei suoi numerosi libri, che coincide con gli "ultimi tempi" precedenti il ritorno di Gesù Cristo e il giudizio universale. Anche a Medjugorje, il paesino bosniaco in cui dal 1981 la Vergine Maria apparirebbe a sei "veggenti", l'enfasi della Madonna è stata posta principalmente sull'esigenza di una conversione immediata, solo modo per evitare che con il ritorno di Cristo si compia una terribile punizione

per il mondo intero.

La Madonna si pone ancora una volta a difesa dell'umanità per rallentare la collera divina, benché la fine sia ormai vicina e non ci sia più tempo da perdere. Dalla sua potentissima emittente, Livio Fanzaga non solo rende noti i messaggi che a scadenze più o meno fisse la Madonna affida ai suoi veggenti (tanto da costringere Papa Francesco a ribattere di preferire "la Madonna Madre che non la Madonna capo di ufficio telegrafico che ogni giorno invia un messaggio"), ma fornisce la sua interpretazione politica – decisamente reazionaria – dei fatti del mondo, a formare un mosaico che dimostrerebbe l'imminente fine del mondo.

Versione cattolica dei radio e telepredicatori dell'evangelismo pentecostale, Fanzaga afferma di sapere dell'esistenza di "dieci segreti" affidati dalla Madonna di Medjugorje a tre dei sei veggenti, scritti su una pergamena che appare completamente bianca ma il cui testo si disvelerà al momento opportuno agli occhi del padre francescano Petar Ljubicic (oggi ultrasettantenne). Nel 2012, Fanzaga dichiarò che un messaggio della Madonna dell'agosto di quell'anno possedeva analogie con un messaggio dell'agosto 1991, alla vigilia della guerra in Bosnia, segno dell'imminente fine dei tempi. Si era in pieno clima da fine del mondo, per cui il libro uscito nel 2012 con il titolo *Il ritorno di Cristo* ebbe molto successo, ma le profezie apocalittiche caddero nel vuoto.

Di contro, Radio Maria resta legata all'idea di un Dio sempre pronto al castigo: l'ex contestatissimo vicepresidente del CNR, Roberto De Mattei (creazionista, anticonciliarista, ultraconservatore) definì un castigo divino il terremoto giapponese del 2011, e così fece lo speaker padre Giovanni Cavalcoli dopo il terremoto in Emilia del 2016, individuando nell'approvazione della legge sulle unioni civili la causa scatenante dell'ira divina, costringendo il Vaticano a chiederne (e ottenere) la sua destituzione. Per Antonio Socci, il terremoto è stato causato dalla scelta di Papa Francesco di celebrare il cinquecentenario della Riforma protestante anziché invocare la protezione della Madonna sull'Italia.

Si può parlare di “un’ideologia apocalittica transculturale delle apparizioni mariane” moderne che segna una profonda discontinuità rispetto alla mariologia tradizionale della Chiesa.

Per Sandra Zimdars-Swartz, ricercatrice all’Università del Kansas e autrice del libro *Encountering Mary* (1991), si può parlare di “un’ideologia apocalittica transculturale delle apparizioni mariane” moderne che segna una profonda discontinuità rispetto alla mariologia tradizionale della Chiesa. L’entusiasmo nei confronti delle apparizioni di Fatima negli Stati Uniti, per esempio, viene letto come l’effetto del messaggio visceralmente anti-comunista della Madonna in un paese che per tutta la seconda metà del secolo scorso è stato impegnato in un confronto mortale con l’Unione sovietica. È dagli Stati Uniti che sono state mosse le prime accuse di infiltrazioni comuniste nelle gerarchie vaticane, accuse attribuite a messaggi che la Madonna avrebbe affidato in particolare a fotografie miracolose (in una delle quali si sarebbe potuta leggere la frase “l’Anticristo tra le mitre”).

Il ritorno in auge della devozione mariana in anni recenti si deve non a caso a Giovanni Paolo II, il tenace Papa anticomunista che veniva da oltrecortina. Devotissimo della Madonna di Fatima, a cui attribuì la “deviazione” dei proiettili sparati da Ali Agca a piazza San Pietro il 13 maggio 1981 (anniversario dell’apparizione), nel 1997 si fece scappare la definizione di “corredentrice” per la Vergine Maria. Un’affermazione non da poco. Nelle 56 apparizioni della Madonna alla veggente Ida Peerdeman ad Amsterdam, tra il 1945 e il 1959, Maria avrebbe chiesto infatti alla Peerdeman di scrivere in Vaticano per sollecitare la proclamazione di un quinto dogma mariano, quello di Maria Corredentrice, Mediatrice e Avvocata del genere umano.

Mater divina gratiae

Di dogmi mariani ne esistono infatti quattro, sul totale dei dieci dogmi ufficialmente proclamati dalla Chiesa cattolica. Il primo, proclamato al Concilio di Efeso del 431, riconosce Maria *Theothókos*, vale a dire madre di Dio, in quanto madre di Gesù, che in quello stesso concilio fu appunto dichiarato "vero Dio e vero uomo".

Il secondo, risalente al secondo Concilio di Costantinopoli del 553, riguarda la nascita virginale di Gesù. Solo nel 1854 Papa Pio IX confermò invece come dogma l'immacolata concezione di Maria, ossia il suo essere nata senza peccato originale (nelle apparizioni di Lourdes, successive di quattro anni a quell'evento, la Madonna avrebbe dichiarato alla piccola Bernadette, che le aveva chiesto come si chiamasse: "Io sono l'immacolata concezione"). Infine, nel 1950 Pio XII proclamò il dogma dell'Assunzione di Maria in corpo e anima in cielo. Si tratta, in tutti i casi, di credenze diffuse fin dalle origini del cristianesimo, non di novità di fede, che la proclamazione dogmatica non fa che ratificare.

Il dogma di Maria Corredentrice confermerebbe, per molti cristiani ostili alle forme popolari di devozionismo cattolico, una deriva nella quale la figura della Vergine avrebbe assunto un protagonismo eccessivo, superiore a quello di Cristo e persino di Dio stesso.

Più complessa è la vicenda riguardante il dogma di Maria Corredentrice. Essa infatti suggerirebbe che Maria sia posta quasi allo stesso livello di Cristo, considerato l'unico Redentore del mondo. Una conferma, per molti cristiani ostili alle forme popolari di devozionismo cattolico, di una deriva "mariana" della Chiesa, nella quale la figura della Vergine avrebbe assunto da tempo un protagonismo eccessivo, superiore a quello di Cristo e persino di Dio stesso.

Nel XV secolo il culto mariano assunse tale importanza che fu necessario

introdurre nuove figure, come Sant'Anna, madre di Maria, a cui i fedeli potessero rivolgersi perché intercedessero a loro volta presso la Vergine. Si diffuse nello stesso periodo l'uso del rosario, che negli anni della Controriforma divenne autentico strumento politico di affermazione sul protestantesimo, soprattutto dopo la battaglia di Lepanto del 1571, in cui la flotta cristiana sconfisse quella turca dopo aver invocato la protezione della Vergine recitando il rosario.

Pio V proclamò il 7 ottobre (anniversario della vittoria) festa della Madonna del Rosario, aggiungendo il titolo di *Auxilium Christianorum* ("Aiuto dei cristiani") alle litanie lauretane recitata al termine del rosario. Il rosario, d'altro canto, suppliva a una terribile assenza: il dogma dell'Assunzione, infatti, priva Maria (il cui corpo sarebbe stato traslato direttamente in cielo) della possibilità di avere in giro per il mondo delle reliquie come avviene invece per tutti gli altri santi. Ci sono brandelli di mantello e campioni di latte materno, ma nulla di particolarmente memorabile.

Per ovviare a questa carenza, particolarmente rilevante per una figura di tale importanza nell'economia devozionale, sarebbero nate soluzioni fantasiose come quella secondo cui la casa in cui la Sacra Famiglia aveva vissuto a Nazareth sarebbe stata traslata dagli angeli a Loreto, in Italia, nel 1294, dopo una tappa di tre anni in Dalmazia. Il rosario divenne, con la Controriforma, una sorta di reliquia personale della Madonna, a disposizione di tutti i fedeli, in grado di fornire protezione e conforto.

Il rosario suppliva a un'assenza: il dogma dell'Assunzione, infatti, priva Maria (il cui corpo sarebbe stato traslato direttamente in cielo) della possibilità di avere in giro per il mondo delle reliquie come avviene invece per tutti gli altri santi.

È noto che Lutero si infuriò alla notizia che oltre cinquantamila pellegrini erano affluiti in un solo mese nell'improvvisato santuario dove la Madonna avrebbe guarito, a Ratisbona, un tale rimasto gravemente ferito durante un assalto alla sinagoga locale, distrutta in un accesso antisemita (un uso politico ante-litteram delle apparizioni mariane), definendo l'apparizione una "impostura demoniaca" e ordinando la demolizione del santuario.

Benché Lutero fosse comunque devoto alla Madonna, Calvino andò molto oltre, definendo blasfema la preghiera dell'Ave Maria e sostenendo che Maria non fosse stata altro che la madre carnale di Gesù in quanto "vero uomo", mentre la componente divina non ne aveva mai toccato la persona. I calvinisti cominciarono a parlare di Maria come di un "sacco", riempito da Dio e svuotato dopo la nascita di Gesù, giustificandosi sulla base dell'oggettiva scarsità di riferimenti a Maria nei Vangeli. Nondimeno, confermarono il dogma dell'eterna verginità di Maria per via del loro puritanesimo, benché il principio della *sola Scriptura* alla base della Riforma – secondo cui i dogmi di fede devono trovare sostegno esclusivamente nel dettato biblico – fosse in questo caso messo in seria discussione dal fatto che nei Vangeli si parli esplicitamente di fratelli di Gesù, interpretati variamente in seguito come fratellastri, cugini o discepoli.

Mater misericordiae

La devozione mariana nel protestantesimo, dunque, fu fortemente ridimensionata, ma conservò un ruolo preminente rispetto alla devozione dei santi, che invece uscirono dalla Riforma ancora più penalizzati. Secondo diversi studiosi, più che per reali riserve teologiche, i protestanti si sarebbero sempre opposti al culto della Madonna per reazione alle forme più retrive e popolari di devozione dell'Europa mediterranea, che invece negli anni della Controriforma furono rilanciate in grande stile. Come conseguenza, anche i cattolici del Nord Europa avrebbero gradualmente messo in secondo piano la devozione mariana nei secoli successivi alla Riforma.

Viceversa a Napoli, nel 1750, il futuro santo Alfonso Maria de' Liguori pubblica in due volumi *Le glorie di Maria*, vero e proprio best-seller, che raccoglie racconti popolari e inverosimili sulla Madonna, presentata come "la faccendiera del Paradiso", impegnata a intercedere presso Dio per la salvezza dei suoi fedeli. Inizia così ad affermarsi l'idea di Maria come mediatrice privilegiata, che troverà sponda nell'esplicita richiesta della Madonna di Amsterdam del 1954: proclamare il dogma di Maria Corredentrice, Mediatrice di tutte le grazie e Avvocata. "Quando il dogma, l'ultimo dogma della storia mariana, sarà proclamato allora la Signora di Tutti i Popoli donerà la Pace, la vera Pace al mondo".

Secondo diversi studiosi, più che per reali riserve teologiche, i protestanti si sarebbero sempre opposti al culto della Madonna per reazione alle forme più retrive e popolari di devozione dell'Europa mediterranea, che negli anni della Controriforma furono rilanciate in grande stile.

Se ne parlò alla vigilia del Concilio Vaticano II, quando 265 vescovi chiesero esplicitamente che "la dottrina della mediazione universale della Beata Vergine Maria sia definita come dogma di fede". Ma la proposta incontrò parecchie ostilità, in particolare tra coloro che non intendevano inimicarsi il dialogo ecumenico con i protestanti con la proclamazione di un nuovo dogma ingombrante, cosicché il documento *Lumen Gentium*, approvato pressoché all'unanimità, si limitò a confermare la *cooperazione* di Maria all'opera della salvezza, il cui unico protagonista resta Cristo, invitando presbiteri e teologi "ad astenersi con ogni cura da qualunque falsa esagerazione, come pure da una eccessiva grettezza di spirito, nel considerare la singolare dignità della Madre di Dio".

In sostanza la svolta antropologica del Concilio subordinò la mariologia alla cristologia: frenando fughe in avanti di idolatria, Maria fu spogliata

di “mantelli preziosissimi, di corone regali” facendo riscoprire “la donna di Nazaret nella sua piena umanità”, secondo l’interpretazione di Stefano Cecchin, segretario della Pontificia Accademia Mariana Internationalis. Negli anni successivi vennero soppresse tre feste mariane: la Transfissione del Venerdì Santo, Nostra Signora della Mercede e il Santo Nome di Maria; analogamente, la festa della Purificazione di Maria fu trasformata nella Presentazione del Signore al tempio, e l’Annunciazione a Maria (25 marzo, un tempo data d’inizio del nuovo anno) divenne l’Annunciazione del Signore.

Regina sacratissimi Rosarii

Il teologo Wolfgang Beinert osservò tuttavia che, nel decennio successivo alla chiusura del Concilio, alle “esuberanze della devozione mariana cattolica” seguì “un gran silenzio pieno di imbarazzo”. Di tale imbarazzo fu forse frutto il ritorno in grande stile delle apparizioni mariane nel 1981, con Medjugorje. Giovanni Paolo II, dopo l’attentato di Agca, rimise il moto la macchina devozionale, indicendo dalla Pentecoste del 1987 all’Assunzione del 1988 l’anno mariano, anticipato dalla pubblicazione della lettera enciclica *Redemptoris mater*. Pur confermando che “uno solo è il nostro mediatore”, ossia “l’uomo Gesù Cristo”, Giovanni Paolo II osservava che Maria, in quanto prima a credere nell’Incarnazione, ha un ruolo primario, subito dietro a quello di Cristo, ed è pertanto modello a cui conformare la vita del perfetto cristiano.

Non poteva essere diversamente per un Papa polacco, nato e cresciuto nel paese che aveva proclamato – con re Giovanni II Casimiro – la Madonna “Regina della Polonia”. Il suo culto assunse, nel XIX secolo, espliciti connotati nazionalisti e indipendentisti, per trasformarsi poi, sotto la dominazione comunista, in forma di opposizione popolare all’orientamento ateo delle istituzioni. In anni recenti, il culto mariano si è trasformato, in Polonia, in strumento politico da parte di una fazione della Chiesa polacca ferocemente ostile alle aperture progressiste.

Il culto mariano recente è una bomba lanciata contro il cattolicesimo conciliarista, quello della teologia e dell'impegno nel sociale, che ha cercato di epurare la fede dai suoi atteggiamenti più antiquati e punitivi.

È il caso dell'episodio controverso del *Rozaniec do Granic*, il rosario della frontiera, indetto dalla fondazione "Solo Dios Basta" con l'avallo della conferenza episcopale polacca, che vide il 7 ottobre 2017 (festa della Madonna del Rosario) decine di migliaia di persone confluire ai confini del paese per formare una sorta di catena umana e recitare un rosario "per implorare l'intercessione del Cuore Immacolato di Maria Madre di Dio per salvare la Polonia e il mondo".

Un episodio considerato legato alla xenofobia polacca nei confronti dell'immigrazione straniera, in particolare di quella di religione islamica: il controverso arcivescovo di Cracovia, Marek Jedraszewski, finito di recente nella tempesta per aver paragonato il movimento LGBT alla "piaga rossa" del comunismo, pregò nell'omelia trasmessa su Radio Maria affinché "l'Europa resti Europa". L'anno prima il Parlamento polacco, in un impeto di devozionismo, approvò una risoluzione per il trecentesimo anniversario dell'incoronazione della Vergine di Czestochowa come Regina di Polonia riconoscendo la "particolare importanza del culto mariano per l'intero paese".

Nel suo libro *Cattolicesimo magico*, il sociologo Marco Marzano osserva che il tratto distintivo del nuovo culto mariano nato a Fatima e consolidatosi a Medjugorje è rappresentato "dall'ispirazione profondamente anti-moderna, dalla tensione apocalittica, che gronda sciagure e annuncia catastrofiche verità a un'umanità corrotta e colpevolmente dimentica del suo passato cristiano". Una bomba lanciata contro il cattolicesimo conciliarista, quello della teologia e dell'impegno nel sociale, che ha cercato di epurare la fede dai suoi atteggiamenti più antiquati, fondati su una lettura punitiva del messaggio cristiano.

Insomma, quella Chiesa oggi personificata da Papa Francesco, che pure la sera della sua elezione, dall'alto della loggia centrale di San Pietro, invitò i fedeli a pregare la Madonna, e che oggi viene accusato di una deriva "di sinistra" da parte della galassia ultraconservatrice che gli rimprovera aperture, compromessi ed errori dottrinali. Alla visione bergogliana di una misericordia senza fondo di Dio, per cui lo stesso inferno potrebbe essere vuoto, questo mondo contrappone la visione dell'inferno evocata dalla Madonna di Fatima, la convinzione di una dei tre pastorelli, la piccola Giacinta, che per finire all'inferno basta "non andare a messa la domenica, rubare, dire parolacce, augurare il male, giurare" anche solo una volta; all'esortazione bergogliana di una Chiesa "in uscita" che non costruisce "mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo", questa fede contrappone una Madonna che appare per promettere la sua assistenza nell'ora della morte solo a coloro che per cinque sabati al mese faranno comunione e confessione, recitato la terza parte del rosario e meditato per un quarto d'ora i misteri dello stesso rosario. Non siamo più di fronte solo a diverse Marie: parliamo forse di due religioni diverse.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/quale-maria/

Il nuovo studio sul giorno in cui si estinsero i dinosauri

Dopo anni di lavoro un gruppo di scienziati è riuscito a estrarre un campione dal cratere di Chicxulub, ricavandone una cronologia quasi minuto per minuto

Una importante ricerca condotta sul sito del cratere di Chicxulub, nel golfo del Messico, ha fornito un resoconto sorprendentemente dettagliato di quello che si pensa sia successo il giorno in cui un enorme meteorite impattò con la Terra contribuendo all'estinzione di tre quarti delle

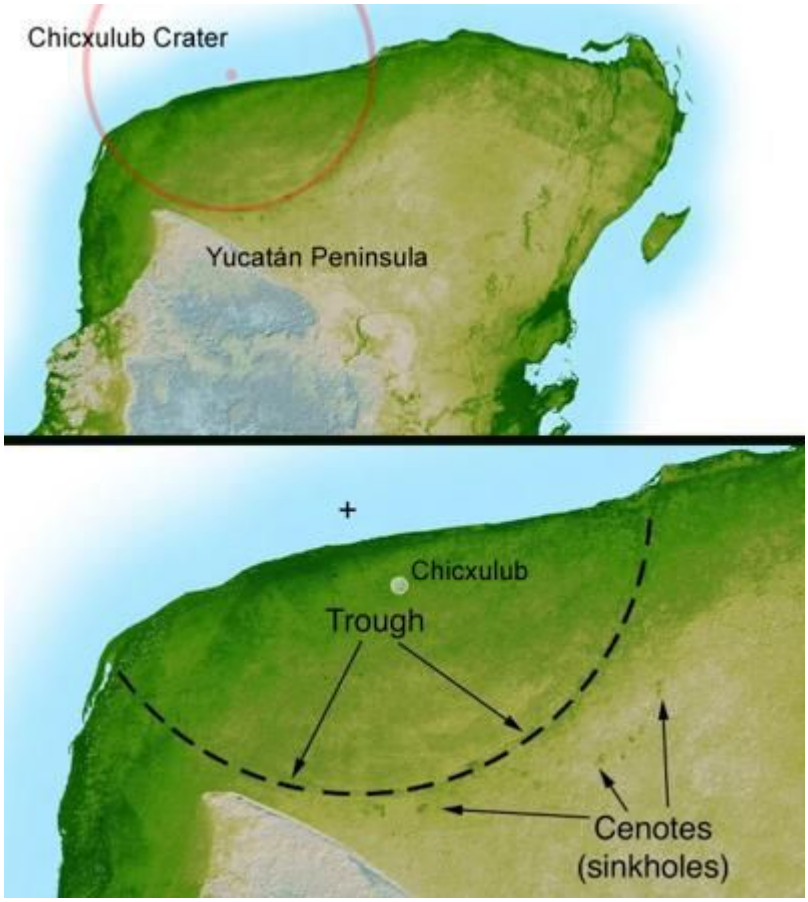
specie viventi dell'epoca, compresi i dinosauri, circa 66 milioni di anni fa. I risultati della ricerca, pubblicati lunedì sulla rivista *Proceedings of the National Academy of Sciences*, contengono una descrizione quasi minuto per minuto degli eventi che seguirono all'impatto, grazie allo studio dei sedimenti accumulati sul luogo del cratere e che erano rimasti conservati per milioni di anni al largo della penisola dello Yucatan. È una specie di diario del primo giorno del Cenozoico – come è stato intitolato lo studio – l'era geologica che seguì il Mesozoico e che è tuttora in corso.

Il cratere di Chicxulub è largo oltre 150 chilometri e profondo circa 20, anche se oggi non ha la forma evidente di un cratere per via dei moltissimi sedimenti che si sono accumulati negli anni. Ma proprio quei sedimenti hanno conservato, a circa 500 metri sotto il fondale marino nel golfo del Messico, una specie di cronologia dei minuti successivi all'impatto dell'asteroide. Trivellando nel suolo

da una piattaforma simile a quelle per l'estrazione del petrolio, a partire dal 2016 gli scienziati guidati dal geofisico Sean Gulick della University of Texas hanno raccolto un campione di crosta terrestre lungo circa 800 metri, che hanno analizzato con una serie di test rivelando il susseguirsi di eventi di uno dei giorni più traumatici della storia della vita sulla Terra. Il progetto è costato dieci milioni di dollari, ed è stato finanziato dall'International Ocean Discovery Program e dall'International Continental Scientific Drilling Program.

Fino a un po' di tempo fa, per ricostruire cosa seguì all'impatto dell'asteroide si usavano simulazioni e modelli matematici e le informazioni messe insieme analizzando i campioni geologici provenienti dai più disparati luoghi del mondo. L'impatto infatti proiettò nell'atmosfera circa 25mila miliardi di tonnellate di detriti, che finirono a migliaia di chilometri di distanza e perfino su altri pianeti del sistema solare. Un recente studio condotto in una valle

particolare tra North e South Dakota, in particolare, aveva fornito una versione molto dettagliata – ma in parte contestata – di cosa successe dopo l'impatto.



(Nasa)

Ma per ricostruire con precisione quegli eventi serviva analizzare il cratere vero e proprio, cosa che è infine avvenuta. Nella geologia, i sedimenti che si accumulano verticalmente nel suolo sono da sempre utilizzati come

resoconto cronologico della storia del pianeta. Nel caso del cratere di Chicxulub, però, questi sedimenti si sono ammassati a una velocità incredibilmente superiore al normale, nell'ordine di oltre cento metri in un singolo giorno: questo significa, ha spiegato Gulick, che contengono informazioni che testimoniano gli avvenimenti «nella scala di minuti e ore», come una specie di scatti in rapida successione che raccontano lo schianto dell'asteroide.

Secondo la ricostruzione degli scienziati, nell'impatto il meteorite scavò un buco profondo tra i 40 e i 50 chilometri in pochi secondi, creando un enorme calderone di vapore e rocce sciolte, che si impennarono formando una montagna alta quanto il monte Everest. Nel giro di pochi minuti, questo ammasso roccioso bollente collassò su se stesso formando una serie di onde di lava che, solidificandosi, formarono una vera catena montuosa.

Circa venti minuti dopo, l'acqua tornò a ricoprire il luogo

del cratere e le nuove vette montuose, ricoprendole con una gran quantità di suevite, la roccia formata dall'impatto, e nelle ore successive si accumularono detriti sempre più piccoli, crollarono ripetutamente le pareti del cratere e scoppiarono innumerevoli bolle di vapore.
L'impatto, hanno stimato gli scienziati, liberò una quantità di energia sotto forma di calore in grado di incendiare un'area fino a 1.500 chilometri dall'impatto. Materiale incandescente fu proiettato in pochi istanti oltre l'atmosfera e nuovamente sulla Terra a migliaia di chilometri di distanza: detriti talmente caldi da incendiare qualsiasi cosa incontrata nella loro caduta verso il suolo.
Gli scienziati hanno ritrovato uno strato di detriti organici e carbone, che hanno dedotto arrivò dalle coste in fiamme trasportato dal mare, sconvolto da un potentissimo tsunami.
Nel campione raccolto non è stata praticamente trovata traccia di zolfo, invece molto presente nelle rocce intorno

al cratere. Questo sembra confermare la teoria secondo cui l'impatto liberò centinaia di miliardi di tonnellate di zolfo nell'atmosfera che dalla roccia polverizzata del fondale marino si diffuse nell'atmosfera, dove potrebbe aver causato una sorta di nebbia di acido solforico in grado di oscurare parzialmente la luce solare per decenni, facendo calare le temperature medie globali di oltre 16 gradi, e causando un lunghissimo inverno. Oppure potrebbe aver creato una serie di potentissime piogge acide in grado di alterare drasticamente gli equilibri degli oceani. In entrambi i casi, le conseguenze per la vita sul pianeta furono devastanti.

Praticamente tutte queste ricostruzioni erano già state ipotizzate in passato, ma per molte è la prima volta che vengono raccolte delle prove a loro sostegno. Di per sé, eventi come l'asteroide che colpì la Terra 66 milioni di anni fa potrebbero ripetersi: il nostro pianeta si muove costantemente in mezzo a detriti spaziali, che talvolta

entrano nell'atmosfera. Nel 2013, un asteroide di 30 metri di diametro si disintegrò nel cielo sopra la Russia, danneggiando oltre 7mila edifici e ferendo circa 1.400 persone. Le agenzie spaziali tengono sotto controllo la situazione, per accorgersi in tempo della rara ma presente eventualità che questi eventi si verifichino: nel 2021 la NASA ha in programma una missione per raggiungere l'asteroide Didymos, di circa 160 metri di diametro, per sperimentare un modo sicuro per deviarne la traiettoria. Non dobbiamo comunque preoccuparci di un'estinzione di massa: gli scienziati ritengono che eventi apocalittici come quello del cratere di Chicxulub si verifichino con una frequenza di una volta ogni tot miliardi di anni. Se proprio bisogna temere eventi catastrofici per l'umanità, insomma, ha più senso concentrarsi su altre cose che minacciano più concretamente il futuro della vita sul pianeta, come il riscaldamento globale.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/10/impatto-asteroide-chicxulub/

È morto Robert Frank, uno dei più importanti fotografi del Novecento

Aveva 94 anni ed era famoso soprattutto per il reportage "The Americans", che cambiò la storia della fotografia

Lunedì è morto a Inverness, in Canada, il fotografo Robert Frank: aveva 94 anni ed era considerato uno dei più grandi fotografi del Novecento. La notizia è stata data oggi dal *New York Times* e confermata dalla galleria Pace-MacGill Gallery di Manhattan, New York, che lo rappresentava.

Frank era nato a Zurigo, in Svizzera, nel 1924 e si era trasferito negli Stati Uniti nel 1947.

Frank venne una volta definito dal *New York Time Magazine* "il più influente fotografo in vita". Il suo lavoro forse più famoso è *The Americans*, considerato uno dei progetti più importanti della storia della fotografia statunitense: raccoglieva le foto scattate da Frank viaggiando in 48 stati a metà degli anni Cinquanta, con uno stile nuovo che cambiò il modo di vedere i reportage.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/10/fotografo-robert-frank-morto/

---

corallorosso



Saluti romani in piazza, ovvero quell'eterno fascismo che ci sembra sempre più normale / Marco Aime

Marco Aime, antropologo e scrittore

Nei suoi ultimi anni di vita, a metà degli anni Settanta, Pier Paolo Pasolini propose più volte nei suoi scritti l'espressione divenuta poi celebre di "mutazione antropologica", con cui voleva segnalare un profondo mutamento culturale che stava avvenendo nel nostro Paese. Il bersaglio principale di Pasolini era il borghese, l'uomo medio, "un mostro, un pericoloso delinquente, conformista, razzista, schiavista, qualunquista" come dice un personaggio del film La ricotta.

Oggi ci ritroviamo a riflettere su quella che forse è un'altra mutazione antropologica, che forse è in continuità con quella pasoliniana, il riproporsi dell'eterno fascismo di cui lui parlava spesso. Quei cori inneggianti al duce, quegli slogan fascisti, quei saluti romani visti davanti al Parlamento ci inducono a riflettere su come sia cambiato il nostro Paese. Su come per certi versi si stia assistendo a una pericolosa regressione storica, legata a una mancanza di memoria.

Linguaggio e posizioni esplicitamente fasciste o razziste oggi sono possibili e i loro autori hanno vita facile, perché in qualche modo si sono ridotti quegli anticorpi che ogni società democratica deve contenere in sé, affinché le cose non degenerino. Il linguaggio pubblico dei politici è sceso talvolta a livelli da ultras da stadio e, in nome della schiettezza, si sentono pronunciare frasi che per il tono, il linguaggio e i contenuti, non sarebbero stati tollerati in precedenza, soprattutto da donne e uomini delle istituzioni.

…quando nel 2009 l'allora semplice deputato della Lega Matteo Salvini propose di istituire vagoni della metropolitana milanese separati per gli stranieri, uno scenario da Alabama degli anni Cinquanta, ci furono alcune reazioni, ma quando qualcuno riproporrà una idea simile, la reazione, se ci sarà, sarà minore. La prima volta la frase suscita anche un po' di indignazione (non troppa in realtà), ma la seconda volta passa inosservata. Ci sembra normale, ci abbiamo fatto il callo e l'asticella della tolleranza si è alzata di un altro po'.

Questa aumentata capacità di sopportazione e questa sempre maggiore indifferenza nascono dal fatto che non ci si sente più parte di una società che si pensava civile e fondata su certi valori…. Oggi quel codice è saltato e nella solitudine in cui vive, il cittadino diventa sempre più individuo, liberato da ogni vincolo sociale che lo lega agli altri.

Infatti, una delle caratteristiche delle azioni identitarie è quella di separare i presunti Altri da Noi, ma non di creare legami interni. Si continuano a moltiplicare i dispositivi di separazione e di discriminazione, ma nessuna relazione emerge da questo atteggiamento, nessuna spinta comunitaria viene davvero perseguita. La sola prospettiva che ne emerge è quella di un mondo senza legami.

…La mancanza di memoria storica, associata a una buona dose di malafede, fa sì che oggi si possa tranquillamente andare in giro con una maglietta con la scritta Auschwitzland o dichiararsi apertamente fascisti, senza incorrere né in sanzioni giudiziarie, né nella riprovazione sociale.

In un vuoto storico e morale di questo tipo diventa persino inutile, se non controproducente accusare certi esponenti politici o movimenti di essere fascisti o razzisti, perché tali aggettivi hanno perduto la loro carica di stigmatizzazione. Non ci si vergogna più di esserlo, quando non lo si proclama apertamente, con orgoglio. Si finisce, al contrario, per normalizzare il discorso sul fascismo e sul razzismo e di trasformarlo in una moda corrente. Un po' come accade al turpiloquio, che a furia di essere usato non impressiona più nessuno, tanto che spesso diventa un vezzo.

Come ha detto il filosofo ispano-americano George Santayana: “Chi non conosce il proprio passato, è condannato a ripeterlo”.

Gli insegnanti, la rivoluzione digitale e un recente libro di Alessandro Baricco / di Carlo Scognamiglio

Poiché vita reale e comunicazione digitale sono oggi inscindibili e nel digitale vive una parte importante del nostro sistema simbolico, gli insegnanti dovrebbero superare tanto la visione “apocalittica” quanto quella “integrata” riguardo all’uso della tecnologia nella didattica. Tra i compiti della scuola, quindi, anche quello di una vera e propria alfabetizzazione digitale per decifrare il nuovo orizzonte d’esistenza.

1. C’è una questione, nel dibattito culturale italiano, che necessita di ulteriori approfondimenti. Non certo orfana della giusta attenzione da parte degli studiosi, credo tuttavia che vada interrogata con un approccio meno tecnico. Mi riferisco al rapporto tra istruzione e tecnologie digitali. Non ho esordito evocando la necessità di un supplemento d’inchiesta in ambito esclusivamente pedagogico, perché mi vado sempre più persuadendo dell’impatto sociale della questione, che quindi pretende un più ampio ambiente di osservazione. Ci sono livelli di indagine stratificati, in questo caso. Ci sono le aspettative delle famiglie, delle aziende, degli studenti stessi. Ci sono poi le relazioni mediche e le programmazioni didattiche. Esiste il tema politico e la questione psicologica. Come dire? L’assoluta pervasività della tecnologia digitale nel nostro esistere è tale da aver terremotato l’intero impianto culturale degli stili di vita, e in generale della nostra civiltà.

Alcune precisazioni sono obbligatorie. Se parliamo di tecno-logia non ci riferiamo soltanto allo strumento e ai diversi mediatori elettronici di cui ci siamo circondati. Intendiamo infatti per “tecnologia” il sistema degli strumenti (*hardware* e *software*) che anno dopo anno semplificano le nostre azioni, ma anche il ragionamento – o discorso (λόγος) – sulla tecnica. Ciò significa che non possiamo scindere i mezzi dal loro impatto (simbolico, pratico e valoriale) sulla cultura. Le cose cambiano. Bisogna capire come, e anche perché.

Proviamo in primo luogo a inquadrare il tema da un punto di vista ontologico. Nicolai Hartmann, un pensatore tedesco del Novecento non sufficientemente valorizzato, ha dedicato una parte significativa del proprio libro intitolato *Il problema dell’essere spirituale* all’analisi ontologica degli artefatti, da lui categorizzati come “spirito obbiettivato”[1]. Ciò che è prodotto dall’uomo è sempre il frutto di una

protrazione storica, ma diventa a sua volta fattore d'innesco per nuovi processi. Ogni atto creativo e produttivo è l'esito di un'esigenza, una combinazione simbolica, una visione del reale, che caratterizza un determinato stadio evolutivo dell'essere sociale (ma anche di un singolo produttore). La materia viene manipolata fino a raggiungere forme e proprietà definite, costituendosi come artefatto, sia esso un bicchiere o uno *smartphone*. Tale oggetto è dunque *spirito obbiettivato*, afferma Hartmann, il che vuol dire che il suo significato e il suo valore sono ontologicamente dati solo in presenza di un soggetto capace di attribuirgli un senso, cioè di riconoscerli. E questo gioco del soggetto produttore-interprete determina importanti modificazioni culturali nel tempo storico, alterando la soggettività stessa[2].

Ecco perché la qualità e la quantità di artefatti che ci circondano non possono essere liquidati a meri strumenti, a neutra materialità. Le cose sono significative solo all'interno di un rapporto di riconoscimento, interpretazione, o uso. Ma in quel rapporto non sono più soltanto cose, diventano processi.

In un suo libro del 2018 (*The Game*[3]), Alessandro Baricco propone un'interpretazione storica della rivoluzione digitale, che non è affatto priva di interesse. In buona sostanza, Baricco ricostruisce la storia della progressiva digitalizzazione del nostro tempo in una chiave nuova, individuando – tra gli anni Ottanta e Novanta, in particolare – una sorta di nucleo esplosivo della società industriale avanzata, costituito da una manciata di giovani brillanti, con una formazione prevalentemente scientifica, sicuramente curiosi e ludicamente atteggiati alla rivoluzione. Stiamo parlando dei vari Bezos, Jobs e compagnia cantante. Si tratta, secondo Baricco, di riconoscere in quel gruppo di pionieri la capacità di innescare un'ondata di rifiuto della cultura lineare, autoritaria e – nei suoi esiti storici – catastrofica, che aveva caratterizzato il Novecento. In fondo, il secolo breve aveva prodotto il totalitarismo dei regimi illiberali e quello dei consumi di massa, una società asfittica e moralista. L'oppressione generazionale e le guerre atomiche. Quel gruppetto di "nerd", come verrebbero definiti oggi, individuarono la via di fuga, l'evasione, in un semplice "game". L'invenzione di videogiochi è stata infatti la prima mossa di questa lunga battaglia contro le paludate gerarchie novecentesche. I primi *videogame*, sostiene Baricco, se paragonati ad altre forme di divertimento dei nostri tipici luoghi di ritrovo, come il vecchio calcio-balilla, presentavano *in nuce* i caratteri della rivoluzione digitale: un corpo che si muove poco, occhi inchiodati a uno schermo e gratificanti stimoli uditivi, uniti alla massima concentrazione individuale: ecco l'atteggiamento antropologico del futuro. Oggi la Rete è sostanzialmente questo: una liberazione, per un pezzo della nostra vita, dal peso del corpo. Una quantità impressionante di gesti e comportamenti diventano muti, statici, inodori, ma velocissimamente compiuti attraverso internet. Richiedono la massima attenzione, isolamento dagli stimoli esterni, ma sono esperienze sempre gratificanti sul piano sensoriale.

Anche il passaggio evolutivo da comunicazione frontale a *telefonata-SMS-emoticon*, è un processo di progressivo alleggerimento del carico fisico delle cose. Qualcosa si perde sempre, come nel passaggio tra i 33

giri (che non a caso oggi tornano di moda) e i *file* in formato MP3. Ma al netto di qualche qualità dispersa, le dimensioni di praticità e divertimento rendono immediatamente acquisito un nuovo sistema di vita e di pensiero.

E da lì in poi è stato un susseguirsi di ideazioni innovative e di *tool*, in buona parte realmente utili, oltre che divertenti. La promessa è sempre stata quella di sbrigare faccende noiose (come organizzare un viaggio in agenzia o cercare un riferimento bibliografico), con agilità e soddisfazione, come è ben esemplificato dall'invenzione del sistema *touch screen*. Si tratta di una radicale *gamification* di ogni aspetto della vita quotidiana. Baricco è dettagliato nella ricostruzione, mentre io qui procedo velocemente, ma il suo ragionamento è interessante e brillante. Cuore del gioco, momento dopo momento, è stato quello di decapitare la struttura gerarchica della società novecentesca, esibendo l'inutilità, per così dire, delle grandi mediazioni sociali. La sfida quotidiana degli innovatori digitali è ancora oggi quella di dimostrare che il singolo (ma al tempo stesso l'intelligenza collettiva) può fare a meno di molte posizioni sociali fino a quel momento a lui esterne e in diverso modo autoritarie. Così scompare il postino, e poi l'agente di viaggi, il critico letterario, l'agente immobiliare, il maestro di chitarra e quant'altro: posso fare tutto da solo appoggiandomi ai dati in Rete, ai *tutorial*, ai *forum*. L'intelligenza collettiva assiste l'individuo con maggiore pazienza e benevolenza dell'esperto. Si giunge così agevolmente alle estremizzazioni dell'auto-diagnosi medica o al logoramento della mediazione politica. Tralasciamo ogni considerazione di valore sulla dinamica in oggetto. È accaduto, non c'è dubbio. Sta accadendo. Effettivamente sono state gabbate alcune intollerabili rendite di posizione, ma con esse si è dischiuso un pericoloso abisso culturale. Baricco ne sottolinea gli aspetti positivi, visto che sono fin troppi a ricordarne soltanto le macerie. Ma la questione è la presa di coscienza. O ci rendiamo conto che questo processo è avvenuto, con tutte le mutazioni culturali e antropologiche che ha prodotto, e cerchiamo di studiarlo in modo serio, oppure ogni nostro tentativo di intervenire nei processi sociali, a partire dall'insegnamento, risulterà goffo e irrilevante.

2. Ne deriva infatti un dilemma che, in modo o più o meno consapevole, si situa alla base di due differenti approcci all'uso delle tecnologie nella didattica da parte di molti insegnanti. Alcuni di essi hanno entusiasticamente abbracciato, nel corso degli anni, ogni possibile ricorso a mediatori digitali. Qualche anno fa erano per lo più i supporti audiovisivi a egemonizzare il campo della tecnologia in classe. Poi sono arrivati i PC, le LIM, i tablet, i *tool* per la didattica inclusiva e quant'altro, fino al registro elettronico. L'entusiasmo per questa inserzione, o a volte sostituzione dei vecchi strumenti con i nuovi, è in fondo giustificata da un'implicita consapevolezza dell'apporto culturale forte dei nuovi mezzi, nel loro intrecciarsi alle vite umane, alla cultura storica. Tenere la scuola fuori dalle trasformazioni significherebbe condannarla all'ininfluenza. Gli allievi finirebbero per percepire in modo sempre più radicale una distanza eccessiva tra l'orizzonte di senso del proprio esistere quotidiano e quello proposto dalla scuola.

Occorre dire che altri docenti tentano invece – nei limiti del possibile – di resistere ostinatamente alla veloce immissione di strumenti per la didattica, ideati per semplificare o sostituire rituali, metodi e procedure tipiche della vita scolastica tradizionale. L'idea di fondo – ereditata dai filosofi francofortesi – non è affatto ingenua: le tecnologie digitali non sono, né possono essere, neutrali, perché sono gestite in una logica proprietaria e orientata al profitto, da aziende multinazionali, che si pongono come unico scopo d'esistenza l'educazione al consumo. Da questo punto di vista, la scuola costituirebbe un punto di resistenza e di costruzione di coscienza critica. In tale obiettivo il ricorso alle tecnologie digitali potrebbe apparire un ostacolo culturale: la sua naturale tendenza al funzionalismo e alla semplificazione produrrebbero un contrasto con la nostra tradizione pedagogica, scandita da tempi distesi e meditazione critica. Con una formula Baricco sembra definire correttamente i caratteri intellettuali delle nuove *élite* che dominano con sicurezza i prodotti della rivoluzione digitale: "alla disciplina dello studio si è sostituita la capacità di collegare punti, il privilegio del sapere si è sciolto in quello del fare e lo sforzo di pensare profondo si è rovesciato nel piacere di pensare veloce"[4].

Uno dei frutti avvelenati dello sviluppo tecnologico, non solo recente, è senz'altro l'estremizzazione della funzione strumentale, che ci ha quasi condotto a sovrapporre i concetti di "pensiero" e di "problem solving". Evidentemente non sono la stessa cosa. Tuttavia, per quanto possa generare una certa, legittima ripugnanza, questa strutturale modifica del patrimonio intellettuale necessario per non essere spinti in fondo alla gerarchia sociale, deve essere tenuta in considerazione. Siamo capaci di integrare la tradizione meditativa dello studio tradizionale con la velocità e la creatività necessarie ai nuovi processi relazionali e produttivi? Oppure siamo bloccati nella necessità di dover scegliere in modo drastico tra il vecchio e il nuovo?

Probabilmente entrambi gli approcci (*apocalittici* e *integrati*, direbbe Umberto Eco) meritano un ripensamento attraverso la presa di coscienza che non ci troviamo più in due universi separabili: quello della vita reale e quello della dimensione virtuale. Un simile distanziamento si poteva forse registrare vent'anni fa, quando il digitale non aveva raggiunto una capacità d'integrazione dei diversi *media* talmente sviluppata da rendere del tutto privi di significato i concetti di "online" e "offline". Come Luciano Floridi ha ben illustrato, la dimensione della codificazione digitale, unita alle sempre più sviluppate tecnologie di IA, sono esse stesse ad essere *onlife*[5]. Forse non ci rendiamo abbastanza conto di quanti gli oggetti, nella strada, nei mezzi pubblici, nelle case in cui viviamo, nelle nostre stesse tasche, siano costantemente impegnati a produrre, elaborare e condividere informazioni in Rete. C'è dunque una totale commistione tra il cosiddetto piano della vita reale e quello della comunicazione digitale. Neanche è corretto parlare di influenza reciproca. I due orizzonti, oggi, sono psichicamente e fattivamente inscindibili: "la pervasività della comunicazione tecnologicamente mediata, dunque, contribuisce ad abbattere la barriera tra "virtuale" (*online*) e "reale" (*face to face*) nelle pratiche quotidiane e favorisce una sostanziale indistinzione sul piano percettivo tra gli eventi comunicativi che si producono attraverso la mediazione tecnologica e gli eventi comunicativi propri delle attività in presenza. Si entra ed esce con assoluta tranquillità dai diversi contesti (*online* e *offline*)"[6].

Quell'alleggerimento dal corpo, di cui sopra, non implica la sostituzione di un mondo fisico con un mondo virtuale. Gli "strumenti" potenziano le possibilità del corpo. Se il corpo non si muove, i pensieri e le percezioni acquisiscono fisicità. Ne sono un esempio applicativo di notevole interesse la realtà aumentata (AR) e la realtà virtuale (RV). Attraverso quest'ultima tecnologia, in particolare, è possibile, pur rimanendo completamente immobili, comodamente seduti in poltrona, esplorare porzioni di mondo altrimenti inaccessibili, percepire sensazioni nuove, e quindi generarne. In un programma per RV progettato di recente, è possibile entrare in un quadro di Dalì, esplorarlo in una dimensione tridimensionale e multisensoriale. Siamo fermi, ma il cervello percepisce le medesime sensazioni derivanti da un corpo realmente in movimento. Ovviamente, basta chiudere gli occhi per estraniarsi da questa esperienza. Gli orizzonti anche didattici di una tale applicazione sono potenzialmente infiniti.

Appare poco sensato ribadire l'importanza della digitalizzazione dell'insegnamento in vista di un miglioramento dei profitti. È per altre ragioni infatti che quella svolta dev'essere ponderata come scelta non più procrastinabile in una società travolta dalla rivoluzione digitale. Come gli stessi esperti del settore segnalano, non esiste alcuno studio scientifico capace di porre in rapporto il ricorso al digitale con un miglioramento degli apprendimenti[7]. Ciò a cui dobbiamo prestare attenzione adesso è invece l'aspetto socio-culturale della questione, che identifica il momento didattico con una vera e propria alfabetizzazione digitale, che non ha a che fare con il *coding*, ma con la decifrazione e l'uso di simboli, gesti e termini concepiti in questo nuovo orizzonte d'esistenza. Gli studenti hanno bisogno di apprendere a comunicare seguendo codici e canali eterogenei, ma anche di indentificare, gerarchizzare, riorganizzare, e dunque interpretare, le informazioni in cui si imbattono, e questo deve avvenire a scuola, perché ha a che fare con la costruzione di orizzonti di senso.

Vi sono inoltre le nuove esigenze pedagogiche emerse dalla considerazione dell'inclusione come valore fondante del nostro essere una comunità. Non v'è dubbio infatti che, in sede di programmazione e di organizzazione del lavoro, il ricorso alle tecnologie digitali favorisce in modo articolato le esigenze differenziate delle diverse strutture cognitive, aiutando ciascuno a trovare i canali d'esperienza più congeniali, ad esempio imparando a mediare i medesimi contenuti attraverso formati eterogenei. È vero che il *medium* è il messaggio, ma moltiplicando i sistemi di trasmissione non si farà altro che arricchire il contenuto, invece che banalizzarlo. Spieghiamoci meglio. Se per un verso abbiamo tutta una serie di strumenti *hardware* e *software* pensati espressamente per accompagnare i processi di apprendimento di studenti con difficoltà sensoriali, motorie o cognitive, la relazione tra tecnologie digitali e didattica inclusiva è più complessa. Non è serio né pensabile immaginare una didattica individualizzata per ciascun allievo in classi che possono giungere a contare anche trenta studenti. Personalizzare l'insegnamento significa invece moltiplicare i canali comunicativi, e non i percorsi di apprendimento. La didattica "aperta" è quindi quella articolata, che consente a ciascun allievo, secondo le sue peculiarità, di scegliere gli strumenti di lavoro a lui

più idonei per raggiungere i traguardi di programmazione. Da questo punto di vista, anche la cooperazione tra studenti può far emergere inedite e interessanti sinergie.

3. C'è un altro aspetto più profondo in tale questione, ed è messo in evidenza da Pier Giuseppe Rossi, il quale ribalta in certo senso l'allarme lanciato nel 1994 dal Giovanni Sartori, con il suo "homo videns", in cui segnalava la progressiva scomparsa della capacità d'astrazione, come prima conseguenza della costante relazione tra l'uomo e lo schermo[8]. In realtà, osserva Rivoltella, il *touch screen*, come altre modalità legate agli ambienti digitali, che uniscono udito, tatto e vista in una costante spazializzazione dei processi, hanno rimodellato il concetto stesso di pensiero, dando a esso una struttura quasi "corporea":

Il digitale generalizza e rende più diffuso il processo del pensare in formato corporeo in quanto crea uno spazio cognitivo in cui i concetti sono visualizzati. Essi divengono oggetti che è possibile modificare nello schermo con processi senso-motori: avvicinarli, allontanarli, collegarli, manipolarli. I mondi aumentati, più che virtualizzare il reale, danno corpo ai concetti astratti e permettono di muoversi con le idee e concetti nello stesso modo con cui si opera con gli oggetti reali. Il digitale, pertanto, opera in due direzioni:

- *dà corpo ai concetti astratti;*
- *costruisce uno spazio cognitivo in cui i concetti astratti prendono forma e sono manipolabili con attività senso-motorie, ovvero permette di utilizzare le mani e il corpo per gestire oggetti "astratti" (conoscere/agire).*

Lavorare nel digitale può essere assimilato a muoversi in uno spazio, in cui l'oggetto "concreto" e il concetto "astratto" hanno simili rappresentazioni e identica fisicità[9]

Anche su questo aspetto, il libro di Baricco offre uno spunto degno di approfondimento. Il Web, in fondo, non ha fatto altro che assecondare una dinamica naturale e spontanea del pensiero. Il disordine. La linearità e la consequenzialità, che ci sforziamo di insegnare a scuola, sull'onda lunga della nostra tradizione logica, non sono così naturali come sembrano. Dobbiamo mantenere un forte autocontrollo per rimanere concentrati e sviluppare un ragionamento rigoroso. Per sua natura, il pensiero è costantemente ondivago, stimolato da eventi interni (emozioni) o esterni (distrazioni). Se questo è vero la digitalizzazione non modifica il nostro sistema cognitivo, ma lo asseconda, per questo risulta facile, intuitiva, appetibile, *smart*. Lo sforzo da fare è invece quello di riuscire a ristrutturare questo *swinging*, apprendere a costruire delle connessioni logiche e ordinate, usando il digitale in modo lineare. Sembra un controsenso, ma in realtà è proprio il cuore della più alta ambizione educativa, in questo momento storico, perché nel digitale vive una parte importante del nostro sistema simbolico.

Dunque: i regni dell'apprendimento informale e di quello non formale, comprese le innumerevoli esperienze a disposizione della Rete, sono privi di struttura. Sono completamente disaggregati. Il movimento in Rete, l'oscillazione continua tra applicazioni e i molti usi possibili del Web, costituisce quello che Baricco definisce "post-esperienza", che non presenta alcuna stabilità, è puro movimento, e non può che generare perdita di controllo. Noi creiamo senso, e attribuiamo significato alle cose, non più soltanto attraverso le grandi esperienze che segnano le nostre esistenze, ma anche e soprattutto nel flusso della post-esperienza:

ma il prezzo è una instabilità di fondo, un'impermanenza inevitabile. È per questo che il Game*, contro ogni previsione, si rivela essere un* habitat *difficile, faticoso e selettivo. Oddio, c'è sempre a disposizione l'opzione 1, premere sulle icone giuste e risolversi la vita: limitarsi a prenotare on line il ristorante. Ma in realtà nessuno si ferma davvero lì, e tutti, ognuno a modo suo, tentano la strada della post-esperienza: tutti hanno fame di anima. Solo che lì il gioco si fa duro, qualcuno riscivola indietro, qualcuno scatta avanti, si creano delle disuguaglianze, e infine si assiste a ciò che l'insurrezione non aveva previsto, cioè al fatto che non tutti sono uguali davanti al* Game*, alcuni giocano meglio altri peggio, e quelli che giocavano meglio finiscono per condizionare il tavolo da gioco, a rigirarlo come fa comodo a loro, a diventarne in certo modo i sorveglianti, o almeno i primi* player*, diventando qualcosa che possiamo tranquillamente chiamare col suo nome, per quanto adesso ci sembri sorprendente: diventano un' élite. [10]*

Ed è proprio in virtù della nascita di questo scarto di potenzialità, e realizzantesi rapporto di dominio, che la scuola ha l'obbligo morale (richiamandosi in fondo allo spirito della nostra stessa Costituzione) di farsi carico di un onere difficile: inseguire il cambiamento e fornire alle nuove generazioni strumenti culturali sufficientemente solidi da sorreggere le nuove strutture per la costruzione di senso e di identità. L'alternativa, vede bene Baricco, è che nella consapevolezza dell'essere immersi in un gioco in cui si perde sempre, possa insinuarsi grado a grado una pulsione regressiva, verso la società rigida, lineare, discriminatoria, dalla quale siamo usciti in modo piuttosto rocambolesco. È il peggiore passatismo identitario, che sta risorgendo in Europa e negli Stati Uniti.

Soltanto chi possiede una solida cultura di base, con forti categorie interpretative, sarebbe forse in grado di muoversi nell'infinita messe di informazioni che alimentano la Rete, senza necessità di una guida costante per discriminare e ordinare quanto si apprende. Se questo è vero bisogna capire se la cultura scolastica della nostra tradizione è - da sola e per tutte le classi sociali - in grado di sostenere lo studente nel processo di costruzione della propria struttura interpretativa del mondo, oppure se – coi suoi metodi e linguaggi – rischia di essere marginalizzata nell'orizzonte di senso degli adolescenti. Credo che la struttura forte non appartenga alla sfera dell'apprendimento, perché ne deve essere l'esito. Se l'allievo possedesse una struttura

culturale robusta, non avrebbe bisogno della scuola. Quella della profondità, dunque, è una prerogativa che deve senz'altro caratterizzare il momento della progettazione didattica. Alcune formule di insegnamento maggiormente consonanti con le più recenti evoluzioni cognitive, si fondano sul principio del *micro-learning*, cioè la segmentazione delle unità d'apprendimento in brevi e controllabili momenti d'apprendimento. Ma è evidente che un simile approccio può funzionare soltanto se la programmazione è assai complessa e ben strutturata. Come nelle applicazioni dei nostri *smartphone* alcuni semplici movimenti sottintendono software estremamente sofisticati, allo stesso modo il momento didattico dovrebbe avere un'intuitività estrinseca sovrapposta a una programmazione ampia e meditata. È il processo della "semplessità" attraverso cui si trasferisce una proprietà tipica delle innovazioni digitali, e tra le più penetranti nei nostri sistemi di pensiero, anche nella prassi didattica ordinaria.

Allora la questione cruciale concerne l'individuazione e lo studio di quelli che vengono chiamati "aggregatori", cioè software complessi, piattaforme o semplici applicazioni, che favoriscono un lavoro sistematico su criteri e processi di aggregazione e gerarchizzazione delle informazioni. Senza dimenticare che in quell'organizzare, nasce e vive poi l'ermeneutica, l'attribuzione di significato.

Non è vero dunque, come talvolta si asserisce semplificando eccessivamente il tema, che l'insegnante debba superare il ruolo del "trasmissore" di contenuti, per mutarsi in *tutor*. Certamente il protagonismo nello studente nella costruzione delle proprie letture e aggregazioni concettuali va stimolato, ma l'insegnante deve in primo luogo offrire dei modelli, deve "aggregare" in prima persona, sollecitando però processi di sistematizzazione divergenti.

NOTE

[1] N. Hartmann, *Das Problem des geistigen Seins*, tr. it. di A. Marini, *Il problema dell'essere spirituale*, La Nuova Italia, Firenze 1971

[2] Per un approfondimento della questione rinvio a: C. Scognamiglio, *Ontologia dei processi di trasformazione e di produzione. Saggio su Nicolai Hartmann*, «Il Cannocchiale», 2007, 1; C. Scognamiglio, *History and Tradition in Nicolai Hartmann's Theory of Spiritual Being*, in G. Hartung - M. Wunsch (Hrsg.v.), *Von der Systemphilosophie zur Systematischen Philosophie - Nicolai Hartmann*, De Gruyter,

Berlin 2012, pp. 317-330

[3] A. Baricco, *The Game*, Einaudi, Torino 2018.

[4] A. Baricco, *The Game*, cit., p. 222.

[5] L. Floridi, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Cortina, Milano 2017.

[6] A. Marinelli, G. Celata, *La televisione al tempo di internet*, Guerini e Associati, Milano 2012, p. 31.

[7] Cfr. P.C. Rivoltella, P.G. Rossi, *Tecnologie e didattica nella società informazionale. Una cornice concettuale*, in Id., *Tecnologie per l'educazione*, Pearson, Milano-Torino 2019, pp. 1-20.

[8] G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari 1994.

[9] P. G. Rossi, *La didattica al tempo del digitale*, in P.C. Rivoltella-P.G. Rossi (a cura di), *Tecnologie per l'educazione*, cit., pp. 21-32: 27.

[10] A. Baricco, *The Game*, cit., p. 168.

(9 settembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/gli-insegnanti-la-rivoluzione-digitale-e-un-recente-libro-di-alessandro-baricco/

Perché non leggere Murakami

vulnereeha rebloggatocatastrofeanotherme

Segui



http-monophobia

– Tutto quel che possiamo fare è cercare di sopravvivere, mandare giú e andare avanti.

– Allora tutti dobbiamo recitare?

– Sí, piú o meno è cosí.

— **Haruki Murakami, Uomini senza donne**

Fonte:http-monophobia

La Cassazione ha confermato la condanna dell'ex generale Bruno Stano al risarcimento danni dei familiari delle vittime di Nassiriya

La Corte di Cassazione ha confermato la condanna dell'ex generale Bruno Stano a risarcire le famiglie delle persone morte nell'attentato di Nassiriya, avvenuto il 12 novembre 2003 in Iraq. Stano era il generale che guidava la missione italiana. Nella strage morirono 19 cittadini italiani (12 carabinieri, 5 militari e due civili) e 9 iracheni, e vennero ferite almeno 140 persone. Stano è accusato di aver «sottovalutato» le avvisaglie di un attacco «puntuale e prossimo» e di non aver preso le adeguate misure per contrastarlo. La Corte ha anche confermato l'assoluzione per l'ex colonnello dei carabinieri Georg Di Pauli, oggi generale e all'epoca responsabile della base Maestrale a Nassiriya.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/10/nassiriya-condanna-cassazione-bruno-stano/

20190911

Il Sensei / di Mauro Baldrati

Pubblicato il 10 Settembre 2019 · in Recensioni ·



Io Gianrico Carofiglio non lo potevo sopportare.

Ma come si fa? Qualunque libro pubblicasse immediatamente balzava in testa alle classifiche di vendita. Il suo primo romanzo, *Testimone inconsapevole* (Sellerio 2002), ha ricevuto il Premio Marisa Rusconi, il Rhegium Iulii, il Città di Cuneo, il Città di Chiavari.

Cristo, pensavo, possibile che sia così *bravo*? Per dire, il secondo, *Ad occhi chiusi* (Sellerio 2003), ha vinto il Lido di Camaiore, il Biblioteche di Roma, e in Germania è stato definito il miglior noir dell'anno.

Quando noi, scrittori della Working Class Antagonista (va specificato, perché purtroppo esiste anche una Working Class Leghista), spesso autori di thriller, o noir, e quindi appartenenti alla casta minore dei "gialli", partecipiamo a un premio letterario e spunta il nome di Carofiglio, pensiamo: *Oh. Togliamoci dalla testa ogni velleità di vincere. Possiamo puntare dal secondo posto in giù*. E in effetti vince lui. E' fuor di dubbio. Per completare la lista dei suoi premi dovremmo aggiungere un'apposita appendice. In totale ha venduto cinque milioni di copie e i suoi libri sono stati tradotti in 28 lingue.

Per cui non lo sopportavo.

E come avrei potuto? Noi della WCA dobbiamo impegnarci a fondo per pubblicare, collezionando raffiche di rifiuti o di silenzi. Mentre lui… Sembrava che qualcosa si fosse attivato, laggiù a Proxima Centauri, incroci di stelle, radiazioni speciali, e al centro ci fosse Gianrico Carofiglio, un predestinato, un depositario dell'energia galattica, come Silver Surfer.

Poi, è accaduto qualcosa.

L'ho visto parlare in uno di quei programmi di gossip politico detti "talk show", come senatore del PD. Capirai. Del PD. Sono praticamente intercambiabili. Hanno un software interno. Come tutti i telepolitici del resto. D'altra parte dove poteva stare uno come lui, un personaggio importante della casta elevata? In Potere al Popolo? Eppure parlava un po' diverso rispetto allo standard degli androidi televisivi: meno luoghi comuni. Meno slogan. Non ha mai pronunciato le parole "gli italiani" né "gli interessi del paese" né "le poltrone". Non è poco perdio.

Vabbè, pensavo, è pur sempre uno scrittore, e chi si occupa di letteratura, ha detto una volta Umberto Eco, ha una marcia in più in tutte le discipline. Quindi anche nella politica. La scrittura, quella vera, è anche politica. Non può non esserlo. Parla della realtà, e la realtà è intrisa di potere, di conflitto, di speranza e di rabbia (per cui quegli scrittori che vivono rinchiusi in una certosa e non vedono, non sentono e non parlano di nulla che non siano i loro libri, le recensioni dei loro libri, o di altri scrittori, mi fanno un po' pena). E Carofiglio è uno scrittore, pensavo. Quindi manderà anche qualche segno dell'arte, quando ci riesce (cfr *Marcel Proust e i segni*, di Gilles Deleuze, del 1964). Segni che viaggiano nella sottolingua della retorica politica, e qualche effetto devono pur produrlo.

Però non bastava a farmi superare il pregiudizio.

Ma qualcosa è accaduto.

Ho letto un'intervista. Il giornalista ci informava che Carofiglio è cintura nera di Karate, 6° Dan. Beh, è normale. Uno come lui si dà al karate, e dove può arrivare? Al massimo ovviamente. Anzi, di più. Il 6° Dan. Un Dan speciale. Un maestro.

Questa notizia non mi ha lasciato indifferente. Non si diventa sesto Dan se non ami l'arte marziale, se non la capisci. E lui nell'intervista diceva: "In un duello televisivo a volte è meglio non dare forza all'avversario, ma usare la sua energia per metterlo al tappeto. E

solo se non sei emotivamente coinvolto puoi riuscirci. Se contesti nella frase sei caduto nella trappola.”

Usare la sua energia per metterlo al tappeto.

Quest’uomo conosce la disciplina, l’armonia, l’astuzia dell’arte marziale.

Quest’uomo conosce il Sun Tzu.

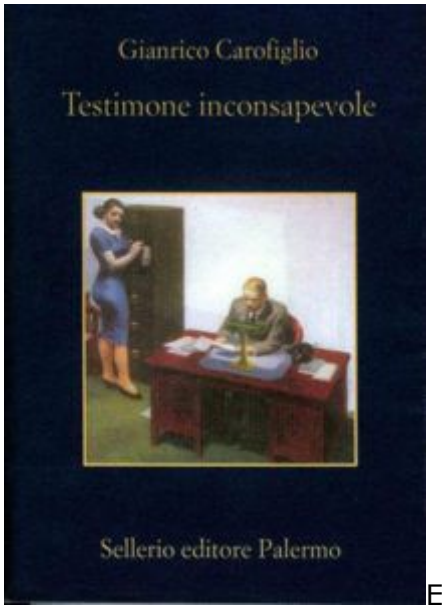
Quest’uomo è un sensei.

Così ho iniziato a guardarlo e ad ascoltarlo sotto una luce diversa. Ho sempre amato le arti marziali, fino a diventare uno spettatore di film di genere, quelli con le lotte acrobatiche e irreali, ma così fumettistiche, così gioiose. E i classici di Bruce Lee, ovviamente. Negli anni Settanta seguivo la serie *Kung Fu* con David Carradine, e ho amato *Riscatto* di Jay McIrney. Ho addirittura curato un kung fu thriller tratto da una storia vera che uscirà in marzo/aprile per l’editore Fanucci (il titolo non è ancora definitivo).

Sì, era un altro Carofiglio quello che vedevo e ascoltavo.

E ora volevo anche leggerlo.

Così, su consiglio di un’amica che lo conosce, ho comprato il suo primo romanzo, *Testimone inconsapevole*.



E' un interessante ibrido tra il racconto delle avventure, dei vagabondaggi, delle ossessioni di un avvocato disadattato, nevrotico, depresso, insonne cronico, e un processo per omicidio. Questo libro gli valse l'appellativo di "legal thriller all'italiana". Definizione abbastanza centrata. Non si trovano, infatti, quelle sbrigative "Obiezione vostro onore! Accolta!" che contraddistinguono i processi all'americana. Non taglia con l'accetta in nome di una facile spettacolarizzazione dell'evento giudiziario.

Al contrario, rappresenta il processo italiano con le sue procedure, i suoi cavilli, e la sua lingua. Riporta i verbali degli interrogatori, i resoconti delle indagini, ne evidenzia i punti critici, le soluzioni frettolose che tendono alla ricerca non del colpevole, ma di un colpevole. C'è bisogno di una figura comoda e rassicurante che permetta di esorcizzare l'orrore per un crimine efferato. E' scomparso un bambino, poi trovato morto, e viene incriminato un venditore ambulante senegalese, Abdou, sulla base di prove indiziarie. E' il colpevole ideale. Pare che qualcuno lo abbia visto muoversi sul luogo della scomparsa. Lo hanno visto parlare col bambino, gli hanno trovato sue foto nella stanza. Nessuna prova vera, nessuna certezza, ma l'accusa procede lancia in resta, perché l'ambulante *negro* deve essere l'autore dell'omicidio. Non può essere che lui.

L'avvocato Guido Guerrieri (che sarà il protagonista di altri romanzi di Carofiglio), che si trovo sull'orlo del fallimento totale, esistenziale ed economico, accetta di farsi carico della difesa del senegalese.

Sembra una causa persa in partenza. La condanna, in pratica è già scritta. L'unica soluzione possibile sembra essere quella di accettare il rito abbreviato, ovvero riconoscere la colpevolezza dell'imputato in cambio di uno sconto di pena. Vent'anni invece dell'ergastolo.

Ma Abdou continua a dichiarare la propria innocenza. E Guido gli crede. Il fatto ha troppi luoghi oscuri. Troppi buchi investigativi. Gli crede davvero, indipendentemente dal fatto

che è suo dovere credergli in quanto avvocato difensore.

Così, follemente, forse idealisticamente, l'avvocato e l'imputato decidono di sfidare il potere di una sentenza già scritta e chiedono il processo ordinario.

Perché lo fa? Perché una scelta che qualsiasi legale considererebbe irresponsabile? "Perché lo fai?" gli chiede Abdou. Non lo so, risponde l'avvocato.

In realtà lo sa.

Noi lo sappiamo.

Lo fa perché è alla ricerca di un doppio riscatto: il suo, della sua vita fallita, e della sua fiducia, nonostante tutto, nella giustizia. L'arringa finale, scritta con un linguaggio giudiziario preciso, netto, ma non esente da un pathos letterario che punta in alto, è un manifesto della giustizia giusta, che pretende risposte certe, cerca prove, e non si fa sviare da fattori estranei alla dinamica del binomio colpevolezza/condanna, come la ricerca di un colpevole a tutti i costi. Una giustizia indipendente, sganciata da condizionamenti e da intrusioni del potere.

Un obiettivo forse impossibile da raggiungere, vista la situazione della giustizia in Italia, dove i condizionamenti del potere sono se non la regola, molto frequenti. Inoltre è un concetto non esente da ambiguità o addirittura da pericoli. La giustizia indipendente deve applicare a tutti i costi la legge, ma quando la legge è ingiusta, quando è oppressiva, è nostro dovere opporci e resistere. E allora come deve comportarsi la giustizia indipendente?

Ma l'autore, per bocca dell'avvocato Guido Guerrieri ce la fa. Detta la legge, come le tavole incise nella pietra. Perché questa è la sua missione: scoprire la verità, e non la verosimiglianza.

E chi, se non un sensei, poteva affrontare una simile sfida?

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/10/il-sensei/

---

11 settembre 2019

Elena Ferrante è una scrittrice tanto grande che leggerla non serve / di Bruno Giurato

I suoi libri sono conosciuti in tutto il mondo, e ognuno, come quello in uscita il prossimo sette novembre, è atteso come un evento. Ma il mistero Elena Ferrante ha a che fare con il cuore stesso della letteratura

Poche storie, poche lagne, poche ciance. Elena Ferrante è la più grande scrittrice italiana, e forse anzi sicuro una delle più grandi artiste del mondo, se non la più grande. **Hai voglia Scurati** ad attaccarsi all'oggetto nero, il non-io per eccellenza cavalier Mussolini, hai voglia **Saviano** a impazzire su Twitter e incazzarsi e scazzarsi e agitarsi, hai voglia **Albinati** a scrivere tomi tombali sullo spleen cattolico romano, hai voglia tutti e storie e lagne e ciance. **Elena Ferrante è la più grande.** Perché se è vero che l'arte è "sospensione dell'incredulità" la Ferrante incarna (o disincarna, fate voi) meglio di tutti la formula magica di Samuel Taylor Coleridge.

"Sospensione dell'incredulità", vale a dire credere alla favola anche se sappiamo benissimo che non è vera. **Stare sospesi nel luogo dell'immaginazione in cui gatti hanno gli stivali, gli uomini diventano porci, parlano i bianconigli, i mulini sono giganti, Omero sta nel deserto e si sveglia con la pioggia. Il mare è color del vino. E le arance sono blu.**

E noi, sospesi in questo luogo dell'immaginazione, **sappiamo tutti chi caspita è Elena Ferrante, ma facciamo tutti finta di non saperlo**. Che la Ferrante fosse o Anita Raja, o il marito Domenico Starnone, o tutti e due, o l'animale di casa (cane? Gatto? Capibara?), lo ha rivelato una bella inchiesta del Sole 24 ore del 2016, che ha spulciato nei conti bancari della famiglia.

Eticamente discutibile, ma criticulturalmente perfetto. **Marx, demistificazione, spirito del tempo.** Un'operazione che sarebbe piaciuta a György Lukács. Il romanzo è epica borghese: **l'unica lettura seria di Elena Ferrante non è aprire i suoi libri, è frugarle nel conto in banca.**

L'unica lettura seria di Elena Ferrante non è aprire i suoi libri. È frugarle nel conto in banca

Ma noialtri non vogliamo nessun Cicap che ci tolga quel pezzettino di mistero -più vago delle lacrime vermiglie di un' icona- ce lo teniamo stretto. **E quindi "la misteriosa autrice", e quindi "ecco l'incipit del nuovo Romanzo di Elena Ferrante, in uscita il 7 novembre" e non serve nemmeno il titolo.**

Non vogliamo saperlo il titolo, non vogliamo sapere chi è la Ferrante. Il che la rende anche artista più grande di Banksy: di lui non si è scoperto chi è, di lei (o lui, o lei/lui, o del loro cane/gatto/capibara) più o meno sì, ma facciamo finta di no. E l'arte è sospensione dell'incredulità: è fare finta.

Quindi poche storie, poche lagne, poche ciance: l'Amica geniale sei tu, lettore, in quanto crei, contemplandolo, il mistero di Elena Ferrante. Credici. A che ti serve leggerla?

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/11/elena-ferrante-nuovo-romanzo-amica-geniale/43507/



Letteratura main

“L’UOMO È FATTO PER DISTRUGGERE, PER ANNIENTARE IL SUO DESTINO”: INTERVISTA A MARGUERITE DURAS

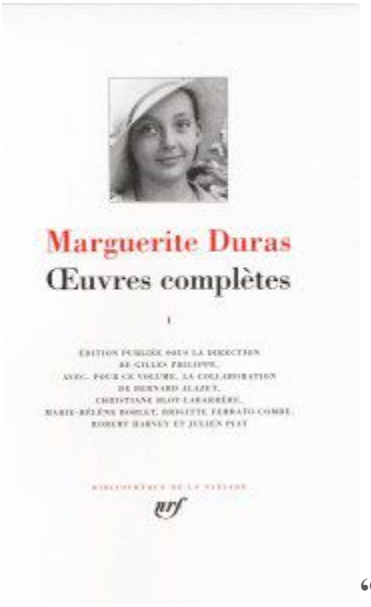
Pangea

Posted On Settembre 10, 2019, 5:28 Am

11 MINS

Per lo più ridotta a *L’amante* (1984), per lo più nella traduzione che ne diede, nel 1992, Jean-Jacques Annaud, l’*Œuvres complètes* di Marguerite Duras, in realtà, è pubblicata nella ‘Pléiade’ Gallimard, dal 2011 al 2014, in quattro tomi, da un paio di migliaia di pagine ciascuno. Si potrebbe pensare a una variazione verbale sul medesimo tema musicale – sguardo obliquo di Cassandra che fiocina. L’amore, la morte, in esodo umano.

*



“L’amore insensato che provo per lui rimane per me un insondabile mistero. Non so perché lo amassi al punto di voler morire della sua morte. Ero lontana da lui da dieci anni quando è successo e pensavo a lui solo di rado. Come se lo amassi per sempre e niente di nuovo potesse succedere a questo amore. Avevo dimenticato la morte”. Di una fraternità allucinante racconta la donna un tempo ragazzina. L’Indocina non si sente nel liquefarsi esotico, ma in una nitidezza dello scritto.

*

Della Duras non va sottovalutato l’essere partigiana senza patria, in espatrio perfino dalle proprie antiche convinzioni. Vomitare vorticosamente sulla antica appartenenza politica; non distrarsi dalla dissipazione; la giovinezza defraudata. **Un sentore di morte, più che di amore, nei suoi testi. “Ora so che da giovanissima, a diciotto, quindici anni, il mio viso era una premonizione del viso che mi sarebbe toccato**

poi, per il troppo bere, nell'età di mezzo della vita. L'alcool ha assunto le funzioni a cui Dio è mancato, inclusa quella di uccidermi, di uccidere".

*

Leggo *Fabula mistica* di Michel de Certeau. Lo studioso, il gesuita, cita più volte, tra Dionigi l'Areopagita e Freud, Isaia e Henri de Lubac, proprio la Duras. "In *India song* la mendicante rimane invisibile. Senza nome e senza figura. Solo la sua ombra attraversa l'immagine mentre, lontano dalle altre voci, va e viene il suo canto di Savannakhet, innocente, interminabile. **È la passante attraverso i testi di Marguerite Duras. Non parla. Fa parlare. Portando la fame dentro di sé, raggiunge la soglia delle cucine. 'Magrezza di Calcutta durante questa notte grassa, se ne sta seduta tra i folli. La testa vuota, il cuore morto, è semplicemente lì, sempre in attesa del cibo'. Rimane lì, con gli avanzi. Immemore. Slegata, cioè assoluta".** Leggere la Duras come quella che fa razzia dell'infimo, dell'infinitamente umiliando – cogliendo la sua umiliazione di scrittrice che negli ultimi lustri si relega al silenzio, si regala il tacere.

*

De Certeau cita in particolare *India Song* e *Il viceconsole*, libri quasi introvabili, qui, dove la Duras è stata durevole moda. **Perfino la scrittura – di cui con difficoltà apprezzo il minimalismo, mentre amo il minimo – si regola in sibilo, in fruscio, anatema al moribondo.** Allora, cerco della Duras questa abitudine allo scandalo, al candore dei contrari. Trovo ciò che propongo qui. Frammenti di una intervista del

1983, pubblicata su un numero speciale di "Alternatives théâtrales", realizzata da Jacqueline Aubenas. (d.b.)

**

In tutti i suoi lavori, libri, film, parla di amore, attesa, desiderio.

Questo è il mondo. Si dice da sempre. In Francia questa specie di grazia non c'è più… L'attesa è un fine… non dovremmo sopravvivere a un amore. No, non dovremmo. *India song* dice la morte. I segni sono di ordine religioso, sacrale. Una cerimonia funebre.

Che atteggiamento ha attualmente verso la politica?

Non credo più nelle virtù della politica. Penso che dovremmo arrangiare le cose, limitare il dolore. Ma credo anche che non potremo cambiare la società. C'è una disfunzione interna alla società. Irrimediabile. Assolutamente irrimediabile… Per prima cosa, l'uomo non è un animale intelligente. La sua natura è malefica. È una malefica emanazione di Dio. Questo è definito e definitivo. L'uomo è fatto per distruggere, annienterà sempre ogni proposta atta a migliorare il suo destino. L'uomo ama il suo destino per ciò che è: gli si presenta, e lo annienta. Questa è la sua grandezza, questo è "l'intollerabile del mondo".



Come agire agitati da questo pessimismo?

Questo non è pessimismo, si chiama vedere le cose. Sento i problemi del mondo – e l'amore per il mondo. I bambini lo provano. I bambini sono di una abominevole crudeltà. Non li educhiamo, cerchiamo di addomesticarli.

Oltre all'amore, nella sua opera è presente il malvagio, la malvagità…

Vedere è intollerabile, ciò che vedo è difficile. Allora, dico, parlo! Ad esempio, vorrei uccidere gli assassini di Pierre Goldmann. Non sono una persona buona. Come tutti, appartengo alla sfortuna del mondo, alla fattura del mondo. E rispondo a tale disgrazia. Ecco, se potessi uccidere, li avrei massacrati, come cani. Questa è la mia natura. Questa è la natura e l'omicidio ne è parte. In *Outside* ho scritto del "felice sogno del crimine". Dico che sono capace di uccidere, e la differenza tra me e un nazista è che io sono consapevole di questo. Il nazista è ingenuo, manca di immaginazione, non crede di poter uccidere, e si giustifica. La donna che indossa la pelliccia di un cucciolo di foca, di questo animale assassinato, a Dallas, del tutto

tranquilla, per lei non posso fare nulla. Lei è completamente perduta. Nonostante milioni di parole sul massacro, lei manca di immaginazione. Non vuole nemmeno uccidermi. È perduta.

A un certo punto, però, hai creduto nel sistema riformista…

Certo, ero comunista. Possiamo fare il male? Faccio dire a Walesa, "Anche il male può servire. Basta allontanarlo…".

Cosa significa?

Che il desiderio di uccidere è una delle costanti della mia vita. L'ho detto. È una delle costanti più costanti…

Ma questo è il tabù primordiale. Se non ci fosse il divieto di uccidere, non sarebbe possibile la società. Freud è molto chiaro in proposito…

Freud non è moralista. Lo è la filosofia. Kierkegaard, Sartre, sono moralisti. Kierkegaard si concede qualche libertà nella scrittura, il suo genio. Sartre no. Non dobbiamo dimenticare che l'esistenzialismo è una mortale. Dalla A alla Z. Ci fanno arrabbiare da decenni. Il comunismo è una piaga morale. Non c'è parola che non sia di ordine morale. La noia mortale è la morale. Lì è peggio della morale cristiana.

Come ne è uscita?

Sono stata cacciata, eliminata. Non ho sofferto. I miei amici sì. Mio marito è quasi morto. Altri sono stati straziati; qualcuno è diventato fascista.

Non ne scrive più?

No, non vale più la pena scrivere del Partito Comunista. Dobbiamo lasciarli morire, senza una parola. Come questo risveglio del fascismo a proposito del martirio degli ebrei, il massacro di sette milioni, ora c'è gente che fa carriera dicendo che non è successo niente, che la storia è fessa, sbagliata. Se nessuno parla di queste assurdità, esse muoiono. Ed è qui che il giornalismo è criminale: non c'è da denunciare, c'è la deontologia del silenzio. Il solo rimedio. Cosa fare contro questo? Non bisogna parlarne. Altrimenti ne parli per nulla. Usano nazisti con le fruste nei film porno. Nessuna critica. Mi sono vergognato per lei, per la Cavani, quando ho visto *Il portiere di notte.*

Quali sono le sue azioni riguardo a tutto questo, a parte il silenzio?

Aiuto gli obbiettori di coscienza. Presto il mio appartamento per conferenze stampa. Appartengo, con la mia vera identità, ad Amnesty. Mi fido di loro. Per difendere i sindacalisti somali o gli studiosi sovietici. Questa è la mia identità. La sola. Sono arrivata quasi all'indifferenza verso la mia morte. L'idea della mia morte è legata alla totale inutilità dello sforzo per raddrizzare il mondo dal male. C'è un malinteso

fondamentale, originario, non lontano dall'idea di Dio. La vita è un accidente matematico, come i batteri dell'influenza ci sono i virus della vita. Non è disperazione. La disperazione c'è quando c'è speranza. Sono stata così per lungo tempo quando avevo 33 anni. Un aborto spontaneo. Svuotata del sangue. Due trasfusioni. Non riuscivo a riprendermi. Ero completamente tranquilla. Ho riso. Non provavo più niente. Mio marito urlava, singhiozzava. Era una sensazione dolce, gradevole, come un consenso. Non conta l'età, ma l'esperienza… Il vantaggio di uscire fuori di sé, come i miei dieci anni di militanza, le ragioni fuori di me per cui dovevo morire. Come il destino dell'ebreo, il dolore di vedere gente torturata, l'ingiustizia arrecata agli arabi durante la guerra d'Algeria, ragioni esterne alla mia vita: una lezione politica tratta dall'errore politico perché è un errore politico militare per dieci anni, di cui, però, non mi pento. La vita è tentacolare, ti porta verso cose più grandi di te, verso una cosa che chiamo alterità.

fonte: http://www.pangea.news/marguerite-duras-intervista-inedita/

Populismo / cit. Jack London (Martin Eden)

curiositasmundi ha rebloggato malefica67

Segui

L'ho sentito fare un discorso durante la campagna elettorale. Era così abilmente stupido, così privo di originalità e al tempo stesso così convincente, che i capi non possono non considerarlo un elemento sicuro e utile, mentre le sciocchezze che dice sono così simili alle sciocchezze che dice l'elettore comune che... be', voi sapete quanto si sente adulato un uomo che veda i suoi pensieri esposti con abilità.

— Jack London - Martin Eden (via intotheclash)

Fonte:intotheclash

Cos'è il 'bisogno di caos', l'idea per cui il mondo dovrebbe bruciare per ricominciare da capo / di Harry Cheadle

Uno studio ha misurato il 'bisogno di caos' che porta le persone a diffondere notizie false su internet e a votare per politici come Trump.

11 settembre 2019, 11:13am

traduzione di **Giacomo Stefanini**

Tutti ci sentiamo persi, ogni tanto. Dimenticati, isolati dalla società, alienati. Da lì, il passo verso la rabbia, o verso qualcosa di ancora più forte della rabbia—furia, addirittura odio contro te stesso, il sistema, le persone diverse da te o che non ti capiscono, contro *tutto*—può essere breve. Per citare Alfred ne *Il Cavaliere Oscuro*: "Certi uomini vogliono solo veder bruciare il mondo." Secondo un recente studio, voler veder bruciare il mondo è un sentimento molto diffuso e potrebbe spiegare diverse cose sull'instabilità politica che si trovano ad affrontare l'America e il mondo.

Lo studio, "A 'Need for Chaos' and the Sharing of Hostile Political Rumors in Advanced Democracies" è uscito ad agosto 2018, ma ha appena vinto un premio dall'Associazione americana di Scienze Politiche, il che lo ha portato all'attenzione di Thomas Edsall del *New York Times* che ne ha parlato in un editoriale. I ricercatori dell'Università di Aarhus e della Temple University di Philadelphia hanno cercato di capire perché le persone condividano "dicerie ostili a tema politico" su internet. La prima spiegazione è che, in un'epoca sempre più divisiva, è più facile che gli appartenenti a una parte politica diffondano voci per

screditare la parte opposta, non importa che siano vere o false. Ma gli autori dello studio propendono per una conclusione molto più preoccupante: l'impulso sarebbe "associato a motivazioni 'caotiche' per 'ridurre in cenere' l'intero 'cosmo' democratico... Questo malcontento estremo sfocia nella diffusione di pettegolezzi ostili non perché siano considerati veri, ma perché si crede che servano a mobilitare il pubblico contro le odiate élite."

I ricercatori sono giunti a questa conclusione dopo aver sottoposto a un sondaggio un campione rappresentativo composto da oltre 6000 persone negli Stati Uniti e in Danimarca (il cui clima politico è considerato meno polarizzato rispetto agli USA). Il sondaggio chiedeva se i partecipanti avrebbero condiviso online varie dichiarazioni che andavano dal palesemente falso al molto difficile da verificare (ad esempio "L'ex presidente Obama ha formato un 'governo ombra'... per far cadere il presidente Trump") e ha determinato anche un fattore chiamato "Need for Chaos" ("Bisogno di Caos", o NFC) chiedendo ai soggetti se fossero d'accordo con dichiarazioni come:

2. Fantastico su un disastro naturale che stermini gran parte dell'umanità, così che un piccolo gruppo di persone possa ricominciare da capo
3. Penso che la società vada ridotta in cenere
4. A volte mi viene voglia di distruggere cose belle
5. Giusto e sbagliato non esistono, in questo mondo

I ricercatori hanno scoperto, dopo aver stabilito i gruppi di controllo per genere, età, livello di istruzione e ideologia, che l'NFC era fortemente collegato alla disposizione a diffondere dicerie ostili su Internet. I soggetti maschi, più giovani e meno istruiti erano più propensi ad

avere un forte NFC, come lo erano le persone isolate e che si consideravano di status sociale basso. I ricercatori hanno riferito a Edsall che l'NFC è associato al sostegno per Donald Trump e, in parte minore, a quello per Bernie Sanders. Inoltre, nonostante le frasi dell'NFC possano risultare melodrammatiche, alcune hanno avuto un vasto consenso. Scrive Edsall:

> *La risposta a tre delle dichiarazioni in particolare è risultata "stupefacente", riporta lo studio: il 24 percento si è detto d'accordo con l'idea che la società vada rasa al suolo; il 40 percento si è riconosciuto nella frase "quando si parla delle nostre istituzioni politiche e sociali, non posso fare a meno di pensare 'lasciamole bruciare'"; e il 40 percento si è detto anche d'accordo con la frase "non possiamo risolvere i problemi delle nostre istituzioni sociali, dobbiamo farle crollare e ricominciare da capo".*

Sarebbe bello che questo Bisogno di Caos si trovasse soltanto in coloro che si potrebbero definire "deplorevoli": giovani uomini bianchi, isolati e frustrati che ribollono di rabbia perché sono disoccupati o non lavorano abbastanza e passano tutto il giorno su 8chan. Si può trovare un desiderio di caos nelle rivendicazioni dei terroristi e in coloro che hanno dedicato la vita alle teorie complottiste di QAnon. Come osserva Edsall, l'NFC spiega anche una parte del supporto ricevuto da Trump, visto che una significativa fetta di elettorato americano sembra guidato dal desiderio di distruggere il sistema. Thomas Massie, membro del Congresso di area repubblicana, aveva espresso una teoria simile nel 2017, quando disse al *Washington Examiner* che quella che all'inizio aveva interpretato come una preferenza per un'ingerenza minima del governo tra gli elettori repubblicani era in realtà un impulso a votare per "il più folle figlio di puttana in corsa."

Visto da questa prospettiva, il Trumpismo non è una febbre né un'ideologia. È espressione di un Bisogno di Caos profondamente radicato che si manifesta in tantissimi modi—l'NFC potrebbe spiegare, per esempio, come mai i troll alt-right vadano matti per i meme sull'improbabile candidato alla presidenza USA Andrew Yang. L'NFC fornisce certamente una possibile spiegazione del perché voci palesemente false si diffondano così velocemente online e mettano radici così profonde da trasformare le teorie del complotto in episodi di violenza fisica.

La ricerca sottolinea che nessuna di queste scoperte predice qualcosa di drastico come una rivoluzione o un'improvvisa sollevazione politica negli Stati Uniti. "Questo studio apre una finestra sul tipo di pensieri e comportamenti che le persone sono più propense ad avere quando se ne stanno sole (e si sentono sole) davanti al computer a rispondere a sondaggi o navigando sulle piattaforme social", scrivono gli autori. Ma, aggiungono: "In un'epoca di fake news e voci politiche ostili, per contribuire alla sconfitta del sistema non serve tanto più di così. Pochi pensieri caotici che portano a pochi click per ritwittare e condividere possono bastare".

fonte: https://www.vice.com/it/article/evjzkn/bisogno-di-caos-elettori-trump

---

«Ecco perché diventiamo più stupidi» / di Roberta Scorranese

> Il saggista francese Armand Farrachi ha scritto un libro nel quale sostiene - e prova a dimostrare - che stiamo diventando sempre meno intelligenti. A cominciare dai politici



shadow

Se le gaffes macroscopiche degli uomini più potenti del mondo fanno notizia, meno eclatanti sono tanti piccoli segnali. Per esempio, la scomparsa del senso dell'umorismo (quanti di voi sono costretti a spiegare una battuta sui social?). O l'impoverimento del linguaggio, dove figure retoriche un po' più complesse come la metafora vengono accuratamente evitate perché «molti non capiscono», laddove il «farsi capire» è vitale. Armand Farrachi, polemista e scrittore francese, lo dice molto chiaramente: è il Trionfo della stupidità, affermazione che è anche la traduzione (in italiano per Fandango) del suo ultimo libro, un gustoso e affilato pamphlet dove analizza come siamo arrivati fin qui. E a Pordenonelegge partirà da una torta al cioccolato.

Quale torta?

«Donald Trump ha dichiarato a una giornalista di aver preso la decisione di bombardare la Siria, nell'aprile del 2017, "davanti alla più bella fetta di torta al cioccolato che si possa immaginare"».

Che cosa c'entra la torta con le bombe?

«Nulla, è questo il punto. L'assurdità di quell'accostamento, il dettaglio della torta toglie alla decisione militare qualsiasi serietà, qualsiasi validità strategica o tattica».

Ma intanto il Presidente degli Stati Uniti si permette queste libertà lessicali e magari conquista un applauso.

«Sì, ma è stato un crescendo, da Reagan in poi: gli slogan più rozzi e le idee più grossolane hanno avuto la meglio. Bush, Berlusconi, Sarkozy. Poi Trump, Bolsonaro, Duterte. I capi di Stato non sono più intellettuali, studiosi, ma banchieri, dirigenti e persino attori. Certo, il loro linguaggio cattura consenso, ma questo ci ha migliorati? No. Il risultato è stato un incremento dei conflitti e una serie di disastri ambientali».

Altri esempi?

«Invitato a cantare l'inno nazionale del suo paese, Yves Leterme, Primo ministro belga, invece della *Brabançonne* intona *La marsigliese*. In Russia, Vladimir Putin ha dichiarato in conferenza stampa che "le prostitute russe sono le migliori del mondo"».

Nel suo libro, però, non ci sono solo politici. Lei analizza la scomparsa di alcuni sistemi sociali e linguistici che richiedono complessità, come l'ironia.

«Di più. Ormai, per evitare i processi, i fabbricanti avvertono sugli imballaggi che un cd o un dvd non possono essere né mangiati né messi nel microonde, che non bisogna cercare di togliere la lama del tosaerba mentre è in funzione o che il telecomando non deve essere messo in lavatrice».

Lei parla di una vera e propria «erosione cognitiva».

«È davvero un fenomeno globale, collegato, secondo me, alla massificazione economica, che preferisce fare affidamento sugli sciocchi piuttosto che su un occhio critico sistematico. La generalizzazione dell'informatica, che favorisce la scansione e non la riflessione, la diffusione di molecole chimiche (come fluoro o bromo) che vengono confuse dal corpo con lo iodio (elemento che partecipa allo sviluppo del cervello, perché il cervello impara, ndr), l'uso intensivo degli schermi, l'educazione approssimativa, la televisione popolare, tutto ciò che, come il "neuromarketing", sfrutta gli strati primari del cervello, contribuisce al trionfo della stupidità».

Ma la stupidità conviene?

«Sì, a molti. Conviene agli industriali, poiché mette a loro disposizione una clientela captive, cui si possono vendere prodotti che verrebbero disdegnati da consumatori più attenti. Conviene ai politici, che grazie a essa possono dirigere un popolo ai cui occhi bugie enormi riescono a passare per verità. Conviene ai giornalisti, messaggeri di una verità ufficiale».

È interessante nel libro la riflessione sull'infantilizzazione del linguaggio (in Italia per esempio in tempi recenti molti cantanti perdono il cognome ed è un fiorire di Annalisa, Noemi, Clementino).

«All'infantilizzazione del linguaggio corrisponde del resto quella del gusto, che ha già portato in trionfo il molle, il dolce, il grasso e l'aromatizzato, poi quella dell'ambiente circostante che moltiplica sui manifesti e i cartelli segnaletici piccole forme puerili umanizzate con gli occhi a forma di O e i sorrisi a forma di U».

Che cosa possiamo fare?

«Per esempio voi giornalisti potreste provare a usare termini più adatti, specie per quello che concerne il potere. Potreste evitare di definire "populista" ciò che sfugge al sistema, o "violenza" l'atto di rompere una mattonella. Ma naturalmente il potere, che possiede la stampa, scarterebbe queste scelte: è proprio attraverso la diffusione di queste parole e idee che controlla il potere che esercita».

fonte: https://www.corriere.it/cultura/eventi/notizie/ecco-perche-diventiamo-piu-stupidi-d287c084-d3e7-11e9-9f17-aad5add5a4d8.shtml

---

Cosa dice della scuola italiana il nuovo rapporto Ocse sull'istruzione / di Giulia Giacobini

11 SEP, 2019

Abbiamo fatto dei progressi con la scolarizzazione, ma i docenti rimangono anziani e mal pagati, e la percentuale di laureati è la più bassa fra i paesi industrializzati

Il nuovo ministro dell'Istruzione **Lorenzo Fioramonti** avrà parecchio lavoro da fare: **Education at Glance 2019**, il nuovo rapporto sull'istruzione stilato dall'**Ocse**, l'organizzazione che raduna i 35 paesi sviluppati e con economie di mercato del mondo, scatta un'istantanea per molti versi desolante della scuola in Italia.

Il nostro paese ha fatto alcuni progressi, in realtà, ma i docenti sono mal pagati; ci sono moltissimi giovani che non studiano, non lavorano e non si formano; la **percentuale dei laureati resta tra le più basse** e molti fanno fatica a trovare lavoro; per finire, la spesa per l'istruzione è ancora inferiore alla media di

più di un punto percentuale.

Ci sono solo due notizie positive nel documento: riguardano la **scolarizzazione** e gli **asili**. Il 94% dei bambini dai 3 ai 5 anni va alla scuola materna e ogni maestra deve badare a una media di 12 bambini, contro una media Ocse di 15. Per quanto riguarda la scolarizzazione, invece, abbiamo raggiunto un buon livello: quasi tutti i ragazzi dai 6 ai 14 anni – cioè quelli che per legge sono obbligati ad andare a **scuola** – la frequentano.

La situazione dei docenti

Il rapporto evidenzia che la professione dell'insegnante è mal retribuita e il 59% dei docenti ha almeno 50 anni: i giovani non riescono a farsi spazio. La percentuale di insegnanti tra i 25 e i 34 anni, in Italia, è la più bassa nell'area Ocse. Con quota 100, la riforma pensionistica approvata dal primo governo Conte, il turnover è aumentato, ma per un vero ricambio generazionale bisognerà aspettare almeno altri 10 anni.

E quella degli studenti

L’Ocse scrive che nei prossimi 10 anni ci sarà un milione di studenti in meno, ma **il vero problema riguarda l’università**. In questi ultimi anni sono stati fatti dei progressi: oggi il 39,2% degli iscritti non paga le rette e la percentuale di laureati nella fascia d’età 25-34 anni è passata dal 19% del 2007 all’attuale 28% (grazie anche al sistema 3+2).

L’Italia resta però uno dei paesi dove le rette sono più alte e il numero dei laureati nella fascia d’età 19-64 anni non supera il 19%, mentre la media Ocse si attesa su un lontano 37%. Non solo: l’università non riesce sempre a garantire un’occupazione – e, anche quando lo fa, non garantisce uno stipendio significativamente più elevato rispetto a chi si è fermato alle superiori.

A fare più fatica sono i ragazzi che si laureano nelle materie artistiche e in quelle umanistiche. Solo il 72% dei primi e il 78% dei secondi hanno un lavoro. Va un po’ meglio ai loro coetanei che hanno frequentano facoltà scientifiche, tra cui la percentuale di occupati sale all’84%.

L'Italia è anche il paese con uno dei **numeri più alti di ragazzi che non studiano, non lavorano e non fanno percorsi di formazione**, i cosiddetti Neet. Secondo le stime dell'Ocse sono l'11% dei giovani di anni 15-19 e più del doppio nella fascia d'età immediatamente superiore. Fanno parte dei Neet anche il 37% delle ragazze tra i 25 e i 29 anni, e il 26% dei loro coetanei uomini.

Le colpe della politica

La classe politica è almeno in parte responsabile di questi insuccessi. Il nostro paese destina solo il **3,6%** del suo Pil all'istruzione, contro una media Ocse del 5%, e la spesa per questo settore è diminuita del 9% tra il 2010 e il 2016.

Secondo Rino Di Meglio, coordinatore nazionale della Gilda degli Insegnanti (il sindacato di categoria), "*fino a quando la politica continuerà a essere miope e a considerare le voci di bilancio riguardanti l'istruzione come una spesa invece che come un investimento, al nostro paese mancheranno basi solide su cui costruire il futuro*".

fonte: https://www.wired.it/attualita/scuola/2019/09/11/rapporto-ocse-

istruzione-italia/

La vigna del padre / lamagabaol

spaamha rebloggatokon-igi

lamagabaol



In questa foto di pura gioia.

No, non è una foto di pura gioia.

È una foto, scattata da me in una serata d'estate, mentre con mio padre passeggiavo tra le sue vigne e mi elencava i nomi di ogni uva, vigne di contadino, da cui verrà fuori del vino casereccio che non verrà etichettato e in cui non verrà aggiunto null'altro se non uva.

Davanti il mare, a destra la terra di Mastro Clemente, a sinistra la vigna di mio padre alla cui sinistra si trova la vigna di mio zio.

Mio zio non cura più la sua vigna, non può.

La vigna, che è l'unica cosa che mio padre ha ereditato dal suo è collocata in un posto logisticamente quasi inarrivabile, è a 800 metri di altezza sul mare in mezzo alle montagne e l'unica strada che ci arriva ad un certo punto diventa sterrata e complessa, da quella che era casa dei miei nonni ci si arriva col trattore in qualche minuto, se si decide di prendere la macchina il tempo aumenta e diventa mezz'ora abbondante in cui si attraversano quelle terre e quei quartieri di campagna che in Calabria son rimasti quasi deserti.

Lungo il tragitto mio padre raccontava, chi abitava dove, quei raggruppamenti di case in cui era nata la madre, mia nonna, in cui le porte di ogni dimora si affacciavano sulle altre e restavano sempre aperte e i figli si immischiavano e si cucinava in collettività e si campava di terra, terra che oggi succede non si sappia più di chi sia.

Mio padre ha detto che una volta morto lui nessuno ricorderà chi aveva la terra accanto alla sua e di chi erano quelle lungo i pendii, figli, nipoti ormai all'estero, brasile, argentina, svizzera, mai più tornati e i proprietari morti e quelle terre lì, che prima davano da mangiare a famiglie intere tornate ad essere solo terra.

Ci sono lande, ettari di terreno senza padroni, senza presenza di uomo e in mezzo le vigne di mio padre e io pensavo che noi figli, una volta che lui non ci sarà per forza dovremo continuare a curare la vigna a cui lui tiene come suo padre.

Ci sono delle viti che hanno centinaia di anni, mio nonno, racconta mio padre, quando faceva lavorare la terra dagli zappatori a giornata o anche dopo dai trattori si piazzava davanti le viti secolari a braccia incrociate le proteggeva, non voleva fossero rovinate.

Mio padre ha dovuto sradicarne una, è convinto nonno non approvi.

Mio zio era l'ultimo della famiglia a vivere ancora quelle zone, poi per vicissitudini familiari anche lui ha dovuto cedere alla vita comoda e lasciare la terra, lasciare quelle zone bucoliche e inospitali per portare a casa il pane.

Solo papà resta, che quasi ogni giorno parte da casa nostra e va verso al vigna e si occupa della sua e di quella di zio, soprattutto adesso che l'uva sta maturando ha paura dei cinghiali, va presto, si apposta dietro un albero, questo è dove mi metto io di solito e qui si accovacciava tuo zio, e coi fucili qualche volte li spaventa, raramente ne ha ucciso, ma lui non ha nessun timore né remora nell'ammazzare animali.

Una volta un altro suo fratello mi disse, cosa credi? Qua una volta era o noi o loro.

Picciriddra mia, na vota o l'ammazzavi o un mangiavi, tu chist'o sa? O nun o sai? A me poi la carne di cinghiale

piace.

Mio padre ha ammazzato agnelli piccoli per pasqua, cani piccoli perché troppi da poter crescere, cinghiali perché minacciavano le coltivazioni, maiali ogni anno per i salami, mio padre che tra gli animali ci ha dormito, nelle stalle quando mio nonno lo puniva, mio padre che a volte è stato animale tra gli animali.

Mangio salami, mangio la carne di agnello, mangio il cinghiale e ho visto come si ammazzano, uno per uno, e come si trattano, chiedetemi come si fa un capocollo, son figlia della terra, i miei erano e restano contadini e lo sono anche io da qualche parte tra i miei organi e il sangue, tra il tessuto e la composizione della fibra, così vanno le cose.

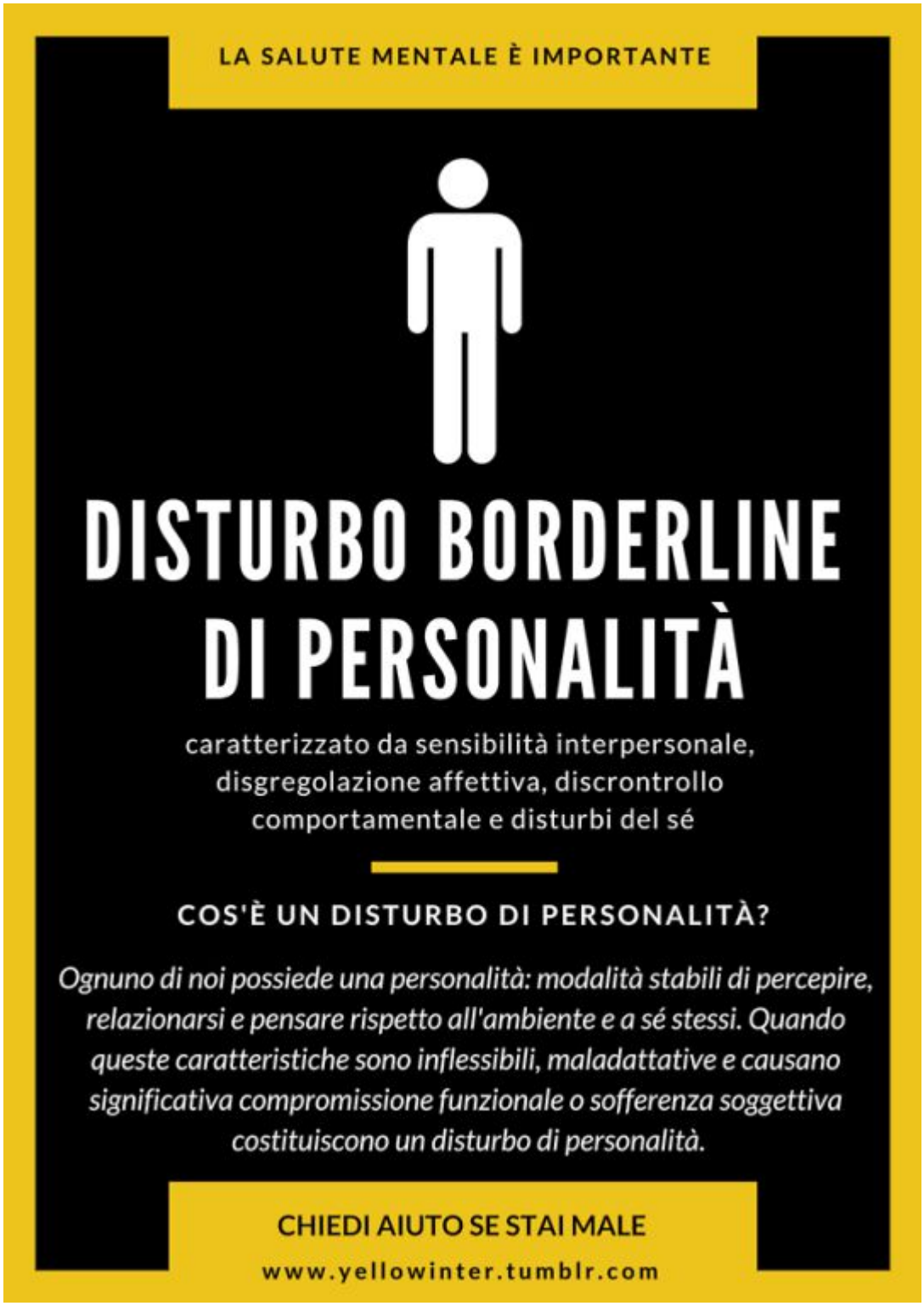
Gli ho detto che oggi la vita è diversa e noi non si parla nemmeno col vicino, non ammazziamo animali, ma non tocchiamo più le persone, la diffidenza verso il prossimo e la consacrazione della natura, lui mi ha risposto che la diffidenza non significa niente, poi un giorno parli col vicino che credevi pericoloso e scopri che è migliore di te.

Questo è il problema mi ha detto mio padre.

Fonte:lamagabaol

Disturbo borderline della personalità

giornicomeore


LA SALUTE MENTALE È IMPORTANTE
DISTURBO BORDERLINE DI PERSONALITÀ
caratterizzato da sensibilità interpersonale, disgregolazione affettiva, discrontrollo comportamentale e disturbi del sé
COS'È UN DISTURBO DI PERSONALITÀ?
Ognuno di noi possiede una personalità: modalità stabili di percepire, relazionarsi e pensare rispetto all'ambiente e a sé stessi. Quando queste caratteristiche sono inflessibili, maladattative e causano significativa compromissione funzionale o sofferenza soggettiva costituiscono un disturbo di personalità.
CHIEDI AIUTO SE STAI MALE
www.yellowinter.tumblr.com


LA SALUTE MENTALE È IMPORTANTE
I SINTOMI :
1) TIMORI ABBANDONICI
sforzi disperati di evitare un abbandono reale o immaginario dovuti ad un'intolleranza a stare da soli e al bisogno di avere altre persone vicine
2) RELAZIONI INTENSE E INSTABILI
un quadro ri relazioni interpersonali intense e instabili caratterizzate dall'alternanza tra gli estremi di idealizzazione e svalutazione
3) DISTURBI DELL'IDENTITÀ
distorta, instabile o debole immagine di sé
4) IMPULSIVITÀ
come l'abuso di sostanze o di alcool, le abbuffate, la promiscuità sessuale, la guida spericolata, spese sconsiderate, il gioco d'azzardo, risse ed esplosioni di rabbia
5) COMPORTAMENTI SUICIDARI O AUTOLESIVI
ricorrenti tentativi di suicidio, gesti, minacce o comportamenti automutilanti
CHIEDI AIUTO SE STAI MALE
www.yellowinter.tumblr.com



yellowinter

Disturbo Borderline di Personalità



virus1973

questa la devo stampa' e appendere al lavoro che qui ne hanno bisogno in tanti mi sa (di aiuto, quello vero e professionale)

giornicomeore

questo "bugiardino" riguarda il 99% della popolazione



girodivite

La Redazione di Girodivite chiede aiuto!

C'è un motivo se il Codacons attacca Luca Marinelli senza basi

di **Redazione**

Redazione

9 SEP, 2019

Ennesimo comunicato denso d'indignazione, questa volta contro l'attore che ha vinto a Venezia. Ma non prendetelo sul serio: nasconde una precisa strategia di comunicazione

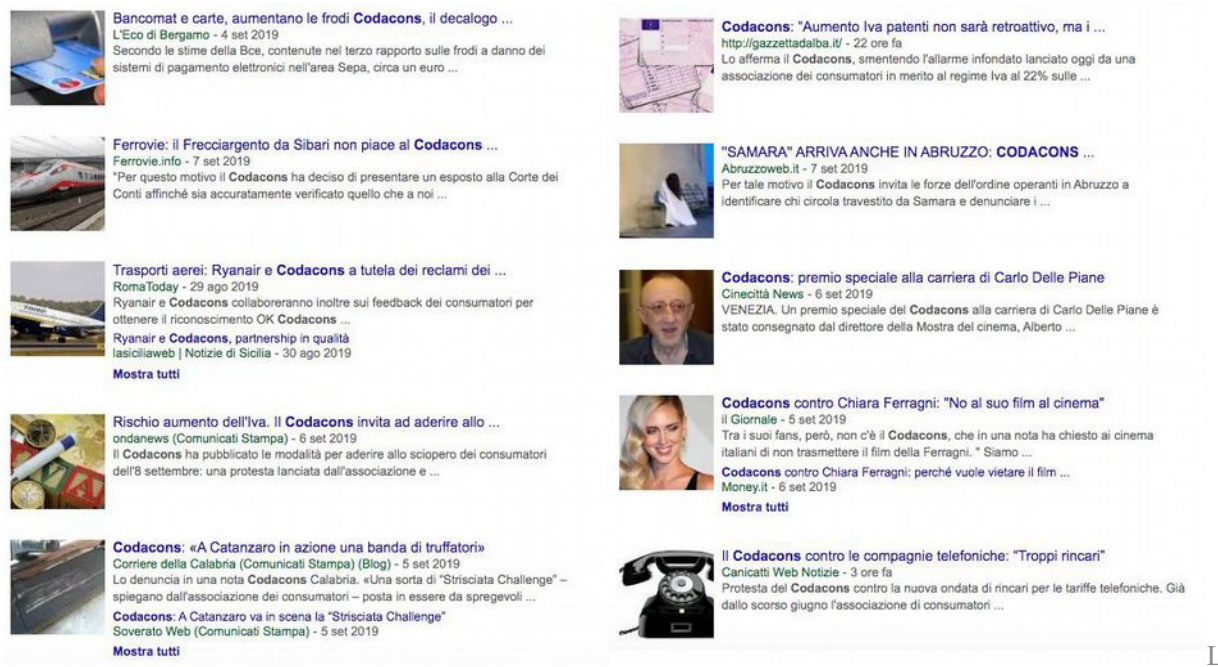
Il Codacons ha emesso un comunicato in cui prende posizione contro la vittoria di **Luca Marinelli** alla Mostra del Cinema di Venezia **per il film *Martin Eden*** e il discorso pronunciato dall'attore. L'ha emesso, spiega, perché è stato raggiunto da diversi messaggi di protesta dovuti al fatto che "*in modo del tutto imprevedibile il premio come miglior attore non è andato alla splendida*

interpretazione di Joaquin Phoenix per il suo ruolo in Jocker (a detta di tutti, pubblico e critica, miglior interprete tra i film in gara). Invece la Coppa Volpi è andata a Luca Marinelli il quale nel suo discorso di ringraziamento (leggendo un testo già pronto!) si è abbandonato ad un pistolotto politico sulla questione dei migranti".

Oltre a sbagliare a scrivere ***Joker*** (il che la dice lunga sulla maniera in cui questi comunicati sono preparati, sulla perizia e l'interesse che ci sono), il **Codacons** si fa interprete del malcontento per la vittoria di Marinelli (che era l'opposto di imprevedibile, ma questo è ininfluente) e del fatto che abbia usato quel palco per parlare di un argomento politico. Più avanti il comunicato aggiunge: "*La politica non può entrare a gamba tesa nei verdetti della giuria*" (parere attribuito a uno spettatore di Torino). Che problemi ha il Codacons? Come mai perde tempo dietro alla vittoria di un attore italiano apprezzato e lodato da più parti anche prima della vittoria alla Mostra di Venezia?

L'errore che non va fatto è pensare che abbiano davvero un **ideale**, cioè che si battano davvero perché la politica stia fuori dal **cinema** (e poi così i film che

raccontano? Storie di pupazzi rosa che si fanno i regali a vicenda nel mondo delle nuvole?) o che vogliano ripristinare i veri valori nel mondo dell'arte. Il Codacons è una fabbrica di indignazione, un comunicatificio che a getto continuo sforna battaglie. Se **si cerca "Codacons" su Google News** è subito evidente la quantità di questioni che vengono sollevate ogni giorno, poi riprese da siti e sitarelli d'informazione. Una galassia di comunicati sparati regolarmente dal lunedì al venerdì, e ogni tanto anche di weekend, con la speranza (fondata) che su 100 almeno 1 o 2 vadano a segno, facciano parlare dell'associazione (che in effetti in questa maniera è diventata nota) e portino lavoro.



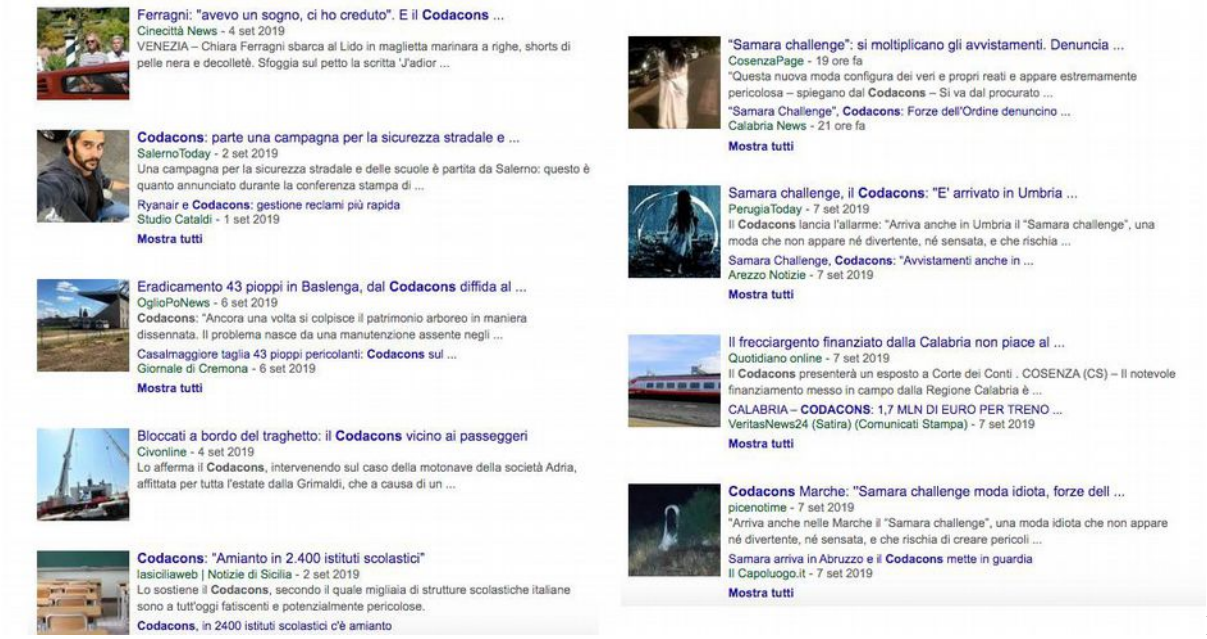
La prima pagina dei risultati per la ricerca "Codacons" su Google News e le "battaglie necessarie" di oggi

Come spiegato **nel loro sito** il Codacons contiene un "agguerrito ufficio legale"

e del resto, come si vede dalla sua gerenza, è gestito da avvocati. La strategia mediatica è quindi finalizzata prima a far parlare di sé, a fondare la mitologia di un'istituzione dalla parte dei **consumatori,** veri rompiscatole del potere, pronti a dare durissima battaglia a chiunque, e poi a raccogliere clienti. Quella contro Luca Marinelli non sarà certo una battaglia che sfocerà in una causa, ma più una di quelle buone per far girare il nome in attesa di questioni più succose. Perché invece moltissime altre sfociano in cause, spesso in class action (particolarmente remunerative). Cardinale è stata infatti **quella contro la Costa Crociere**, quando il Codacons dopo l'ennesima serie di comunicati indignati ha fatto breccia ed è riuscito a rappresentare i passeggeri della Concordia naufragata. Un trionfo.

Il reclutamento di nuovi clienti dunque passa da qui, da una tecnica che non è troppo diversa dalla comunicazione politica moderna (ma il Codacons, gli va dato atto, a questo sfruttamento della rete ci è arrivato anni fa): prima invadere la rete di messaggi per creare continuamente nemici, scandali, vergogne e ingiustizie (vere o percepite), poi farsi alfieri della lotta contro questi mali emergendo come *uomo forte* in tempi di crisi e infine dare la risposta, cioè il proprio "*agguerrito ufficio*

legale". Non è diverso come meccanismo da quello attraverso il quale il **Movimento 5 stelle** ha cavalcato, alimentato, gestito e infine monetizzato l'indignazione della popolazione. Prima creare rabbia e poi offrirsi come rimedio. E per il Codacons funziona, funziona e come!



La seconda pagina dei risultati di Google News

Non è quindi davvero una battaglia quella contro **Luca Marinelli** che sta riempiendo i social oggi, non c'è niente dietro, nemmeno un'idea o una vera presa di posizione, è solo una delle mille inserzioni per il Codacons di questa settimana, un modo riuscito di fare in modo che il nome giri associato al concetto di indignazione. Domani ci saranno nuovi tentativi e altre battaglie pubblicitarie. Del resto che l'avvocato **Carlo Rienzi**, presidente del Codacons, abbia a cuore più

l'apparizione sui media che la propria immagine lo si era capito **quando si spogliò contro il carovita** (Rienzi è quello con gli occhiali) e che il Codacons avesse nelle aule e nelle dinamiche legali il proprio fine ultimo **lo aveva spiegato** *Il Fatto quotidiano* l'anno scorso, indagando su una causa abortita contro il Monte Paschi Siena in un articolo intitolato *La guerra a comando di Rienzi: Mps paga e Codacons si zittisce*. A noi spetta solo di leggere ogni tanto quelle sparate che superano il muro dell'indifferenza, ma indignarsi appresso a loro forse è troppo.

Riceviamo e pubblichiamo questa replica del Codacons:

Ringraziamo per l'immensa pubblicità che avete regalato al Codacons.

Informiamo tuttavia che la nostra associazione non ha bisogno di "*fare clienti*", perché a noi i consumatori pagano solo l'iscrizione, le spese di imposte e tasse e, in caso di vittoria di cause o altre azioni, chiediamo una piccola quota per finanziare l'associazione. Riceviamo inoltre fondi da multe Antitrust e altri

progetti e, quindi, non abbiamo bisogno di "*lavorare*" nel significato vergognoso che voi avete dato a tale termine. Tra l'altro gli avvocati che collaborano con il Codacons, essendo tra i più bravi e preparati d'Italia, dispongono già di consistente clientela e di un reddito del tutto rispettabile.

Detto questo, spieghiamo a voi "*maestrini*" che non è il Codacons a criticare l'attore Marinelli ma il pubblico di Venezia, attraverso centinaia di messaggi fatti pervenire all'associazione – e il giornalista autore del pezzo incredibilmente non se ne è accorto, dando prova di superficialità e negligenza nello svolgere la sua professione – Gli spettatori (e non certo il Codacons, che non essendo esperto della materia non entra nel merito) ritengono si tratti di attore non meritevole della Coppa Volpi e non hanno gradito la strumentalizzazione del grave problema dell'immigrazione.

Lasciamo al pubblico il giudizio sull'attore e su chi lo osanna e pubblicheremo sul nostro sito un sondaggio per chiedere agli utenti di segnalare chi, a loro avviso, avrebbe meritato la Coppa Volpi.

Grazie poi per aver ricordato il nostro successo mediatico (e non solo) per la causa relativa alla Costa Concordia ma, purtroppo, per tale azione non abbiamo ricevuto soldi. Peccato non abbiate citato, tra le varie iniziative Codacons, anche la battaglia contro l'Ilva di Taranto o altre azioni legali per le quali il Codacons ha solo speso senza incassare nemmeno un euro, e che speriamo un giorno possano concludersi positivamente, almeno per ottenere un rimborso delle spese legali sostenute.

Infine, non possiamo non rilevare il fatto che l'autore dell'articolo ha, evidentemente, una mentalità legata al soldo, che appartiene solo a lui (e forse all'intera linea editoriale di Wired) ma non certo al Codacons.

Di certo è singolare che Wired, pur nutrendo così poca stima del Codacons, quasi ogni giorno riporti dalle proprie pagine le denunce e i dati forniti dall'associazione. Sarà perché forse il Codacons porta clienti – e quindi soldi – anche a Wired?.

fonte: https://www.wired.it/play/cinema/2019/09/09/codacons-luca-marinelli-venezia/

---

unmetrofuoridaisogni ha rebloggato onnarcissismdisorder

Segui



questononeilmioblog

Le trenta caratteristiche del manipolatore

Un individuo definito *manipolatore* agisce almeno secondo una decina di caratteristiche comprese nella lista seguente.

Colpevolizza gli altri in nome del legame familiare, dell'amicizia, dell'amore, della coscienza professionale, ecc.
Trasferisce la propria responsabilità sugli altri o si dimette dalle proprie responsabilità.
N**on comunica chiaramente** le proprie richieste, esigenze, sentimenti e opinioni.
Risponde molto spesso in modo vago.
Cambia opinione, comportamento, sentimento **a seconda delle persone e delle situazioni**.
Invoca ragioni logiche per dissimulare le proprie richieste.
Fa credere agli altri che devono essere perfetti, che non devono mai cambiare idea, che devono sapere tutto e rispondere immediatamente alle richieste e alle domande.
Mette in dubbio le qualità, la competenza, la personalità degli altri: critica senza darlo a vedere, umilia e giudica.
Comunica i propri messaggi tramite altre persone o attraverso intermediari (telefono invece di parlare a quattr'occhi, lascia appunti).
Semina la zizzania e crea sospetti, divide per regnare meglio e può provocare la rottura in una coppia.
È capace di fare la vittima per farsi commiserare (malattia esagerata, ambiente difficile, sovraccarico di lavoro, ecc.).
Ignora le richieste (anche se dice di prenderle in considerazione).
Usa i principi morali degli altri per assecondare i propri bisogni (nozioni di umanità, di carità, razzismo, "buona" o "pessima" madre, ecc).
Minaccia in modo velato o **ricatta** apertamente.
Cambia improvvisamente discorso durante una conversazione.
Cerca di evitare o di allontanarsi da un appuntamento o da una riunione.
Scommette sull'ignoranza degli altri e **fa credere alla propria superiorità**.
Mente.
Predica il falso per sapere il vero, deforma e interpreta.
È egocentrico.
Può essere geloso, anche se è un genitore o un familiare.
Non sopporta le critiche e nega le evidenze.
Non tiene conto dei diritti, delle esigenze e dei desideri **degli altri**.
Aspetta molto spesso l'ultimo momento per esprimere pretese, dare ordini o far fare qualcosa agli altri.

I suoi discorsi sembrano logici e coerenti mentre i suoi atteggiamenti, le sue azioni o il suo stile di vita rispondono allo schema contrario.
Si serve dei complimenti per piacerci, fa regali o ci riempie di premure.
Produce uno stato di disagio o un senso di mancanza di libertà (trappola).
È perfettamente efficiente per raggiungere i propri obiettivi a spese altrui.
Ci fa fare cose che probabilmente non avremmo fatto di nostra spontanea volontà.
È costantemente oggetto di discussione tra le persone che lo conoscono, anche se non è presente.

(Tratto da "L'arte di non lasciarsi manipolare" di Isabelle Nazare-Aga)

Fonte:questononeilmioblog

E SE PD E M5S FOSSERO DUE COSTOLE DELLA STESSA CREATURA? / di LEONARDO TONDELLI

11 SETTEMBRE 2019

Un accordo di governo tra Pd e M5S fino a qualche settimana fa sembrava impossibile. Forse è davvero impossibile, ma gli sviluppi degli ultimi giorni hanno dimostrato che il segreto è trovare una combinazione che non scontenti troppo nessuno. Almeno fino al primo scontro sul programma di governo. Ma la base? Prima o poi qualcuno dovrà spiegare ai milioni di elettori Cinque Stelle che il Pd non è più il partito di Bibbiano. Prima o poi qualcuno dovrà convincere gli elettori del Pd che il ministro Di Maio non è più "*er bibbitaro*", e che Rousseau in fin dei conti è una semplice piattaforma di consultazione interna, con molte falle nella sicurezza e zone d'ombra, ma del tutto legittima. Prima o poi, due popoli aizzati da anni l'uno contro l'altro su media e social network dovranno seppellire l'ascia di guerra.

Ammesso che sia possibile, chissà se ne vale la pena. Pd e M5S potrebbero riallontanarsi tanto velocemente quanto si sono avvicinati. A farli convergere per un istante sarebbero mere considerazioni tattiche, in un tentativo più o meno disperato di resistere a un Salvini trionfante nei sondaggi. Ecco l'unica cosa che avrebbero in comune, gli elettori dem e grillini: il nemico. In politica è normale trovarsi a letto col nemico del proprio nemico, ma non significa che devi andarci d'accordo tutto il giorno. Non resta che stringere i denti e ricordare che Di Maio-Zingaretti è meno peggio di Di Maio-Salvini. Con queste premesse, è chiaro che l'alleanza potrà durare fino a un calo di Salvini nei sondaggi. Oppure democratici e cinquestelle potrebbero approfittare di questo strano *flirt* estivo per rimettersi in discussione. Per qualche anno si sono odiati e disprezzati, come se fosse la cosa più naturale del mondo, ma non è sempre stato così.

Quella tra elettori del M5S e del Pd non è la tipica contrapposizione ideologica che separa – per fare un esempio – fascisti e comunisti. Non è nemmeno una nuova forma di lotta di classe: i bacini sociali dei due elettorati sono contigui, forse sono gli stessi. Anche l'interpretazione che va per la maggiore (Pd elitista contro M5S populista) convince fino a un certo punto: il Pd ha molto spesso assorbito spinte populiste (specie nella fase rottamatrice della segreteria Renzi), mentre il M5S sembra essere il partito più votato dai laureati. Fingiamo di essere appena arrivati in Italia da un altro pianeta: di fronte a due partiti che si odiano e si spartiscono gli stessi serbatoi elettorali, non potremmo che concludere che si tratta del risultato di una scissione. Non abbiamo mai pensato di analizzarla da questo punto di vista, ma forse potremmo.

Se non è facile trovare una data per sancire l'inizio dell'odio tra i due soggetti politici, è certo che già nell'estate del 2007 c'era una forte diffidenza reciproca. Nell'ottobre di quell'anno i leader di Margherita e Ds hanno deciso di fondersi in un unico partito, con Walter Veltroni come segretario,

eletto durante le prime primarie aperte ai cittadini della storia repubblicana. Fino a quel momento lo schema dei Democratici di sinistra era stato quello dalemiano di coalizzarsi con forze più centriste (le schegge dell'esplosione della vecchia Dc), cercando di arginare Berlusconi. Lo schema era sembrato efficace con l'Ulivo di Prodi nel 1996, ma molto meno con l'Unione di dieci anni dopo. Veltroni, dopo dieci anni passati a convincere gli elettori di sinistra che bisognava dialogare con il centro, decise di far diventare il Pd *il centro*, considerato tanto dai veltroniani quanto dai dalemiani il territorio da conquistare per assicurarsi le elezioni. Sia D'Alema che Veltroni erano convinti che il futuro della socialdemocrazia fosse una liberaldemocrazia allineata alle direttive di Maastricht, mitigata da alcuni ammortizzatori sociali. Il fatto che la classe media cominciasse a impoverirsi non destava molte preoccupazioni: l'eventualità che la frustrazione degli elettori li portasse a cercare formazioni politiche più estreme sembrava fantascienza. La battaglia si sarebbe vinta al centro, ma né D'Alema né Veltroni ci riuscirono mai.



Massim

o D’Alema e Walter Veltroni



Prodi, Veltroni e Scalfari

Oggi forse si è chiarito il perché: il tanto corteggiato centro in realtà non esisteva, o comunque aveva numeri molto più ridotti da quelli immaginati dalla dirigenza del Pd. Tutt’altro che moderati erano gli elettori del sedicente centrodestra: tutt’altro che moderati erano i toni con cui Berlusconi li aveva attirati e sedotti, denunciando un pericolo “rosso” incarnato persino nelle forme rassicuranti e democristiane di Romano Prodi. Berlusconi non si poteva sconfiggere con la moderazione, ma in pochi sembravano averlo capito. O forse no.

Lo aveva capito Marco Travaglio, per esempio, che sull’antiberlusconismo aveva già costruito una carriera. Lo aveva capito Antonio Di Pietro, che stava portando il suo piccolo partito giustizialista a conduzione famigliare a sfiorare il 5%. Lo avevano capito Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, i due

giornalisti del *Corriere della Sera* autori del caso editoriale del 2007, *La Casta*, in cui la classe politica italiana veniva accusata di una voracità e avidità insaziabile. E lo aveva capito Beppe Grillo, che nel settembre di quell'anno celebrò a Bologna il suo primo V Day. Il pretesto era una raccolta firme per una legge di iniziativa popolare che conteneva già uno dei cardini del futuro M5S: il tetto massimo di due legislature per i parlamentari.



Alla fine dell'estate 2007 la situazione era chiara a chiunque la volesse capire: gli elettori non stavano cercando contenuti moderati. Da tredici anni Berlusconi catalizzava l'opinione pubblica, polarizzandola tra fan e *haters*. Se tra i fan cominciava a serpeggiare la delusione per un nuovo miracolo italiano mai realizzato, la rabbia accumulata degli *haters* ormai si concentrava su nuovi

bersagli: non più soltanto Berlusconi, ma anche tutti i politici che non erano riusciti a batterlo, e per molta opinione pubblica neanche ci avevano provato. Né D'Alema né Prodi, infatti, erano riusciti a far approvare una legge sul conflitto d'interessi. Veltroni aveva anche deciso di non nominare più Berlusconi durante i comizi elettorali, per prendere le distanze da un antiberlusconismo sempre più viscerale che i vertici del Pd sapevano di non riuscire più a controllare.

La scissione tra Pd e il futuro M5S avvenne in quel momento, anche se in molti non se ne accorsero. Eppure la folla accorsa a Bologna per firmare le proposte di legge di Grillo era formata in gran parte da elettori di centrosinistra, sempre meno interessati ai discorsi moderati di un Veltroni alla vana ricerca di un Centro. Nel 2008 Veltroni prese comunque 15 milioni di voti (alla Camera), dato mai più raggiunto dal Pd, ma inferiore di 4 milioni al risultato dell'Unione di Prodi di due anni prima. In autunno Veltroni si dimise dalla carica di segretario e Beppe Grillo chiese di partecipare alle nuove primarie. Era soltanto una provocazione, dato che stava già iniziando a presentare liste locali con le cinque stelle nel simbolo.


Romano Prodi e Walter Veltroni

In quell'occasione Piero Fassino pronunciò quella famigerata frase: "Il Pd non è un taxi su cui chiunque può salire. Se Grillo vuole fare politica fondi un partito. Metta in piedi un'organizzazione, si presenti alle elezioni e vediamo quanti voti prende". Nel 2013 ne ha presi più di otto milioni, superando di misura il Pd di Pierluigi Bersani: la somma dei voti dei due partiti continua a rimanere sostanzialmente stabile tra i sedici e i diciassette milioni, poco più di quanto ne raccolse il Pd di Veltroni nel 2008. Il partito nato per conquistare il centro moderato lo ha completamente perso. Gli elettori, anche di centrosinistra, erano già attratti da un risentimento che abbiamo chiamato prima antipolitica e dopo populismo, che Grillo ha cavalcato fino a esserne quasi travolto. Sappiamo che è un magma in cui l'antiberlusconismo degli indignati da Berlusconi si è mischiato a quello dei delusi da Berlusconi, dove si riuniscono le istanze che una volta erano tipiche della sinistra (l'ecologismo, la questione morale) e veleni di estrema destra. Con questo magma il Pd ora deve costruire un'alternativa al sovranismo di Salvini e dei suoi sostenitori. Forse è impossibile, probabilmente è

troppo tardi, ma purtroppo non esistono alternative. La vera sfida adesso sarà convincere di questo anche i due elettorati.

fonte: https://thevision.com/politica/alleanza-pd-m5s/

E' morto il giornalista Piero Scaramucci



Era nato nel 1937 a Praga, volto storico della Rai e tra i fondatori di RadioPopolare

di ZITA DAZZI

11 settembre 2019

Il 10 agosto era in piazzale Loreto alla commemorazione dei martiri uccisi dai nazisti. E' stato

l'ultimo impegno politico pubblico di Piero Scaramucci, giornalista Rai e dal '92 fino al 2002 direttore di Radio Popolare, morto ieri a 82 anni dopo un mese di ricovero ospedaliero a seguito di un aneurisma. Scaramucci è stato per decenni una delle voci e dei volti più seguiti della Rai milanese, negli anni caldi del terrorismo, conosciuto e stimato per la passione e la competenza con cui lavorava.

Quando andò in pensione, Scaramucci intensificò la sua attività politica anche nel ruolo di vicepresidente della sezione Anpi Almo Colombo, del quartiere Isola. Lo ricorda con affetto Roberto Cenati, presidente dell'Anpi provinciale di Milano, ripercorrendone le tappe della carriera professionale. "Negli anni '60 e '70 Scaramucci, come giornalista della Rai ha seguito vicende di cronaca, sindacali e politiche dalla morte di Enrico Mattei ai fatti del '68, dalle vicende della banda Cavallero ai conflitti sociali, dall'alluvione di Genova al processo di Catanzaro per la strage di Piazza Fontana. Negli anni '80 per le rubriche del TG1 ha svolto inchieste e reportage, come quelle della guerra Iran-Iraq e il primo reportage dalla Cambogia del dopo Pol Pot. Nel 1987 ha seguito per il TG2 l'alluvione in Valtellina effettuando la diretta sulla tracimazione. E' stato inviato della trasmissione Samarcanda con dirette dai luoghi critici della mafia. Al TG3 nel 1991 ha condotto l'edizione della notte nel periodo della prima guerra del Golfo".

Aveva scritto con la vedova di Pino Pinelli, Licia, il libro - intervista "*Una storia quasi soltanto mia"* in cui si raccontavano gli anni di piazza Fontana e la strategia della tensione. Nel 2001 aveva avuto dal Comune l'Ambrogino d'Oro. "Ci siamo visti l'ultima volta lo scorso 10 agosto, in piazzale Loreto, nella ricorrenza del 75° anniversario dell'eccidio dei 15 Martiri e ci siamo ripromessi di riprendere con slancio l'iniziativa della nostra Associazione per contrastare il risorgere dei movimenti neofascisti e il crescente clima di odio e di intolleranza che sta investendo il nostro Paese", lo ricorda Cenati con un saluto alla moglie Mimosa Burzio e alla figlia Marianna.

A dare l'annuncio l'Anpi provinciale di Milano.

fonte:
https://milano.repubblica.it/cronaca/2019/09/11/news/piero_scaramucci_morto

_milano-235744205/?ref=tlpr

Davanti allo specchio

marsigattoha rebloggatonotnecessarilyalive

Segui



mdma-mao

Dopo una certa età, passi il tempo davanti allo specchio non per vanità ma per chiederti “che cazzo ero venuta a fare in bagno?”

---

ideeperscrittori

È TUTTA COLPA DELLA SITCOM “LA TATA”

Alla fine è capitato anche a me. Sono diventato complottista. Ho fatto il grande passo.

Il mio esordio nel mondo del complottismo è stato da manuale. Sono andato dritto al punto: “Cosa c'è dietro? Quali burattinai hanno pilotato questa ondata di sovranismo in Italia? Chi ha gettato il sasso nello stagno?”.

Ci ho pensato a lungo senza trovare risposte. Ma ieri è successa una cosa che ha acceso una lampadina nel mio cervello. Per puro caso Youtube mi ha consigliato un video che all'inizio mi ha solo fatto provare una gran nostalgia. Era una scena tratta dalla sitcom “La Tata”.

La nostalgia non era tanto per la sitcom, indubbiamente divertente, ma per un'epoca della mia vita. Sono passati diversi anni da allora. Ero uno studente universitario quando trasmettevano “La Tata”. Di sicuro ero pieno di speranze mal riposte sul futuro del genere umano.

“La Tata” suscitava in me sentimenti contrastanti. Mi facevano ridere le schermaglie tra il maggiordomo e la socia

del ricco padrone di casa. C'erano tante piccole trovate brillanti nei dialoghi. Ma odiavo le battute sulle origini italiane della protagonista. Erano orrende.

Un giorno ho avuto una rivelazione che ha completamente cambiato il mio punto di vista sulla sitcom. Nella versione americana la protagonista non era affatto una nostra connazionale. Ho scoperto che le sue origini erano un'invenzione dell'adattamento italiano. Non era Francesca Cacace da Frosinone, ma Fran Fine, un'ebrea newyorkese. E ho scoperto anche un'altra cosa, non meno sorprendente: l'onnipresente zia Assunta non era sua zia. In realtà era sua madre (e ovviamente il suo nome non era Assunta). Sua madre, capite? Solo nelle soap opera di serie B ci sono colpi di scena simili. Mi sono sentito vittima di un tragico inganno e ho perso la mia innocenza.

Perché questa follia? Ricordo che un articolo di giornale forniva qualche spiegazione. L'italianità della protagonista era necessaria per dare al nostro pubblico un senso di familiarità. La madre diventò sua zia perché i nostri bigotti adattatori erano convinti che tra le due ci fosse troppa complicità in materia di sesso. Madre e figlia di certe cose non devono parlare.

Pensateci bene: questa pagliacciata non è spaventosamente sovranista? Ci sono tutti i pezzi del mosaico: lo scomposto nazionalismo italiano, il bigottismo dei teorici della famiglia tradizionale che inquadrano in rigidi schemi i rapporti tra madre e figlia, le fake news, persino la cancellazione di origini ebraiche. Hanno trasformato una sitcom caustica e irriverente in un prodotto adatto a un pubblico di cattolici preconciliari e xenofobi.

Il preludio di tutto quello che è accaduto dopo era già lì.

E allora non c'è altra spiegazione: i grandi burattinai del sovranismo nostrano sono i curatori dell'adattamento italiano della sitcom “La Tata”.

Scommetto che hanno orchestrato tutto anni fa e ora se la ridono.

C'è una sola cosa che mi consola. Per fortuna negli ultimi tempi Salvini sta intralciando i piani di quei bastardi con i suoi autogol.

– L’Ideota

Touchscreen

curiositasmundiha rebloggatointelligentliving

Segui



education

(Source)

Fonte:nowyoukno.com

L’amore impossibile/possibile / cit. Properzio

dentrolatanadelbianconiglio ha rebloggato monikasade

Segui



vikifs-blog

“E’ un amore impossibile” - mi dici.
“E’ un amore impossibile” - ti dico.
Ma scopri che sorridi se mi guardi,
e scopro che sorrido se ti vedo.
“Di notte” – tu confessi – “io ti penso… Ti penso giorno e notte, e mi domando se stai pensando a me, mentre ti penso.
… La società, le regole, i doveri… ma tremi quando stringo le tue mani.”
“Meglio felici o meglio allineati?”
- Ti chiedo.-
E il tuo sorriso accende il giorno, cambiando veste ad ogni mio pensiero.
“Questo amore è possibile” - ti dico.
“Questo amore è possibile” - mi dici.

(Sesto Aurelio Properzio, Assisi, circa 47 a.C. – Roma, 14 a.C.)

Tentazioni

Fonte:vikifs-blog

Farfalle / cit. Alda Merini

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato come-coca-cola

Segui



nochkoroleva

Ma da queste profonde ferite usciranno farfalle libere

Alda Merini

Fonte:nochkoroleva

LA FEDE E L'INGANNO, LA TRAGEDIA DEI MONFALCONESI / di PASQUALE HAMEL



L'Arena di Pola

QUOTIDIANO DEMOCRATICO D'INFORMAZIONI

1945

Una copia Lire

Ai capi responsabili la città grida: basta!

POLA È IN LUTTO

Tutta la città, già provata da tante sventure, piange sui corpi straziati dei propri figli - Le autorità militari e civili responsabili, hanno il dovere di far rimuovere immediatamente tutti gli esplosivi dalla città, per evitare nuove sciagure

Città martire

La mozione dell'Associazione Partigiani Italiani

:

11 settembre 2019

Il 10 febbraio 1947 si consumò una delle più drammatiche vicende del secondo dopoguerra, la città di Pola veniva consegnata ai comunisti titini che, già da due anni, si erano macchiati di riprovevoli atti di disumanità nei confronti delle popolazioni italiane residenti nell'Istria.

In conseguenza di quel passaggio, gran parte della popolazione decide di abbandonare la città per trasferirsi in Italia. Fra questi, abbandonano l'Istria anche gran parte dei lavoratori addetti ai cantieri navali di Pola e di Fiume bloccandone le attività.

Il problema viene sottoposto ai vertici comunisti che non trovano di meglio che rivolgersi ai comunisti italiani per avere una mano d'aiuto.

E qui entrano in gioco i lavoratori dei grandi cantieri di Monfalcone, in gran parte comunisti e intossicati dalle ideologie marxiste.

Su di essi la parte del sindacato di sinistra ha buon gioco, lasciare un paese che è ormai indirizzato verso una democrazia di stampo occidentale e andare a dare una mano ai fratelli comunisti Jugoslavi diventa punto d'onore.

Fanatizzati ed enfatizzati, ben duemila lavoratori di Monfalcone, cui si uniscono un altro migliaio di cittadini convinti di fare la scelta giusta, lasciano l'Italia e carichi di passioni positive, passano il confine e si mettono al servizio dei fratelli(sic!) rossi che non solo si sono annessi quelle terre ma che hanno instaurato un regime di terrore nei confronti dei pochi italiani rimasti.

Inizialmente, le cose non vanno male, l'accoglienza ricevuta dai lavoratori emigrati, in particolare a Fiume e a Pola, fu senz'altro positiva. I lavoratori singoli furono alloggiati nei grandi alberghi delle due cittadine costiere, mentre alle famiglie furono assegnate delle abitazioni dignitose, spesso case lasciate vuote da coloro che si dirigevano verso l'Italia.

Un trattamento di tutto rispetto che galvanizzò ancor di più i nuovi arrivati. Possiamo, dunque, immaginare questi nuovi venuti mostrare magari disprezzo per quanti loro connazionali non riuscivano a rendersi conto della fortuna di vivere in un Paese dove si realizzava quell'eguaglianza sociale agognata dagli spiriti più elevati. Proprio la passione politica trasforma questi lavoratori in veri e propri Stakanovisti, gli indici di produttività furono infatti altissimi.

Ma a fronte di questa soddisfazione la disillusione stava dietro la porta.

Tra il gennaio e il febbraio del 1948, il dittatore Tito prende le distanze da Stalin, il vero capo del comunismo internazionale. Un trauma che si trasforma in dramma per quanti avrebbero preferito mantenere l'unità del mondo comunista.

Tito apre a questo punto un nuovo capitolo del suo volto persecutorio. Si susseguono gli arresti, i campi di concentramento accolgono in condizioni disumane oppositori e sospetti oppositori del regime. Una vera e propria caccia alle streghe i cui esiti sono facilmente immaginabili.

Ed i lavoratori arrivati da Monfalcone ?

E' evidente che tutto quanto stava accadendo appariva per loro incomprensibile, la rottura di Tito riusciva loro incomprensibile, Stalin aveva assunto per questi comunisti una

dimensione sacrale, un dio in terra. Tutto questo fece montare il dissenso, si determinava una situazione che le autorità titine non poteva accettare.

A questo punto per questi lavoratori inizia una tragica odissea. La maggior parte di essi vengono messi nelle condizioni di non nuocere, furono infatti avviati ai campi di concentramento trattati come nemici del popolo.

Circa trecento vengono reclusi a nell'inferno di Goli Otok (l'isola Calva) in un terribile lager che non aveva nulla da invidiare a quelli nazisti. Nel lager si istigava alla violenza, si favoriva lo scontro fra prigionieri, si praticavano le più raffinate torture.

Alla terribile esperienza di Goli Otok ben pochi sopravvivono. Una tragedia che non trova in Italia un cenno di solidarietà, né un minimo di aiuto nei compagni italiani. Il partito di Togliatti stende un pesante velo di silenzio su questa storia drammatica, non si vuole infatti che possa essere sfruttata politicamente dagli avversari.

Una tragedia che si conclude a meta anni cinquanta quando, morto Stalin, c'è un riavvicinamento fra Jugoslavia e URSS. Si svolge allora un controesodo, questi lavoratori rientrano ma, tragedia nella tragedia, non riescono a trovare lavoro per molti, traditi dal partito e dai sindacati di sinistra, non restò che la via dell'emigrazione verso quei paesi capitalisti borghesi che fino a qualche anno prima consideravano detestabili luoghi di sfruttamento e di mortificazione della dignità del lavoratore.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/la-fede-e-linganno-la-tragedia-dei-monfalconesi/

DOVETE ASSOLUTAMENTE VEDERE "COCKSUCKER BLUES" (VIDEO), IL CAPOLAVORO DI ROBERT FRANK, UNO DEI PIÙ GRANDI FOTOGRAFI DI SEMPRE / di Marco Giusti

ORA CHE È MORTO, I ROLLING STONES DOVREBBERO DISTRIBUIRLO IN UN FORMATO VEDIBILE. ALL'EPOCA FU BLOCCATO: SIRINGHE, COCA, RAGAZZETTE NUDE, INCONTRI CON CAPOTE E CAVETT, IL TOUR DI UNA BAND TOTALMENTE FUORI DI TESTA CHE SI LASCIA ANDARE A DELIRI TOSSICI E SESSUALI DI OGNI TIPO. FU VIETATO NELLE SALE, FRANK POTÉ MOSTRARLO SOLO IN SUA PRESENZA. PER ORA È SU YOUTUBE…

Marco Giusti per Dagospia

https://www.youtube.com/watch?v=FQeZPrQFwlk



MICK JAGGER ROBERT FRANK COCKSUCKER BLUES

Ora che Robert Frank, uno dei più grandi fotografi di ogni tempo, maestro assoluto del bianco e nero, autore di "The Americans", 83 scatti pubblicati su 27.000, se ne è andato, sarebbe bene che i Rolling Stones liberassero in un formato vedibile il suo capolavoro, *Cocksucker Blues*, qualcosa di più di un documentario sul tour americano della band nel 1972.

Su Youtube lo trovate, certo, e forse già quello ci basta per farci capire chi era Roebrt Frank, ma vederlo in un formato adatto alla sala ci farebbe un immenso piacere. Mick Jagger e i Rolling, con la Decca Records dietro, si opposero da subito a questo irriverente ritratto dietro le quinte, senza veli, con siringhe, coca, ragazzette nude, incontri con Truman Capote e Dick Cavett, del tour di una band totalmente fuori di testa che canta pezzi memorabili, da "Midnight Rambler" a "Satisfaction" a "Uptight", ma si lascia andare a deliri tossici e sessuali di ogni tipo.



MICK JAGGER ROBERT FRANK COCKSUCKER BLUES

Cultone pauroso, una sentenza del tribunale permise a Robert Frank di mostrare il film solo in sua presenza. E così si è visto nei musei. Ma non esiste né in dvd né una riproduzione possibile del film. Frank per i Rolling ha costruito anche la copertina fotografica di "Exile on Main Steet", ma il capolavoro è questo *Cocksucker Blues*, oggetto di culto già dal titolo. Certo, Frank, oltre al suo lavoro di fotografo ha molto lavorato col cinema, tra super8 e 16mm.

Me and My Brother, uscito nel 1969 di Easy Rider, con i due fratelli Orlovsky e Allen Ginsberg, fu una specie di bomba nel mondo del cinema americano, arrivato dopo una serie di corti di fine anni 50. Dopo l'esperienza massacrante con i Rolling, tornò a più riprese al cinema, legandosi allo sceneggiatore Rudy Wurlitzer. Con lui girerà nel 1975 *Keep Busy*. Poi 1987 *Candy Mountain*, fiction con Bulle Ogier, David Joanssen, Joe Strummer, Tom Waits. Girò video per artisti come Patti Smith, Dr John. Ma riguardatevi Cocksucker Blues. Prima di tutto.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-dovete-assolutamente-vedere-39-39-cocksucker-213387.htm

---

Facebook non agisce in maniera etica / signorina-apostrofi

signorina-apostrofi

Sulla questione delle pagine Facebook di CasaPound e Forza Nuova oscurate io posso pure dire che ci godo perché è vero, ci godo, è il mio parere da bar. A sentire però voi dire che finalmente è stata tutelata la libertà di pensiero, che finalmente i social network hanno fatto un passo etico, rabbrividisco. Non tanto per il contenuto, quanto perché dove cazzo vivete.

Facebook non agisce in maniera etica, Facebook agisce per fare soldi e se può accampare una giustificazione morale lo fa, ma non è mai il motivo reale, è il motivo che ci racconta perché così ci illudiamo che i social siano uno spiraglio di libertà nella bieca logica capitalista. Che non sono. L'oscurare quelle pagine è frutto di un calcolo economico prima che politico, politico prima che etico, e non c'è niente da festeggiare. Ci fai due meme per sfottere, al massimo, ma non t'illudi che adesso che CasaPound non ha più una pagina Facebook Mark Zuckerberg abbia finalmente deciso di prendere parte alla lotta contro il neofascismo, innanzitutto perché a Mark Zuckerberg non gliene frega un cazzo di CasaPound, e poi perché le idee, anche le idee di merda, sopravvivono con o senza social.

Se pensate che i social siano un diritto, siete tristi. Se per voi la libertà di parola è poter dire quel che pensate sui social, siete fottuti.

---

il manifesto

Le complesse trame dell'egemonia capitalista / di Benedetto Vecchi

La scomparsa a 89 anni di Immanuel Wallerstein, il sociologo politico che studiò le varie forme di imperialismo, confrontandosi con tutto ciò che era inatteso

Con la sua morte scompare uno dei nomi più noti di un ristretto ma agguerrito gruppo di studiosi compositi – economisti, etnografi, sociologi, antropologi – che tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta del Novecento innovarono profondamente l'analisi marxiana del capitalismo mondiale. Oltre a lui, c'erano Giovanni Arrighi, André Gunder-Frank, Samir Amin. Ma Immanuel Wallerstein aveva già alle spalle analisi e riflessioni su un mondo uscito dalla seconda guerra mondiale profondamente trasformato.

CAMBIATE ERANO le geografie del potere mondiale. L'impero britannico era già diventato un ricordo del passato e l'egemonia era ormai prerogativa degli Stati Uniti, paese dove Wallerstein viveva e lavorava. C'era poi stata l'indipendenza dell'India, una nazione che voleva intraprendere una via allo sviluppo economico diversa sia da quella capitalista che da quello sovietico. L'India indipendente era uno spazio economico e politico grande come un continente. Popoloso certo, con una struttura sociale più comparabile a quella del vicino cinese che non a un paese europeo o agli Stati Uniti. E con molte materie prime.

In uno scritto agli inizi del Duemila Wallerstein ha indicato proprio l'indipendenza indiana come un «evento» che determinò la prima, significativa variazione nella traiettoria accademica e intellettuale di un giovane antropologo, studioso di economia.

Ce ne saranno altre, ma per il momento Wallerstein si concentra su cosa sia cambiato nel mondo. L'oggetto sul quale applica la sua riflessione è sempre l'imperialismo. Legge ovviamente Lenin, ma soprattutto fa sue le analisi sulle dinamiche definite nel capitalismo finanziario di Rudolf Hilferding. Si convince che ciò che sta accadendo è una ridefinizione su scala planetaria dei meccanismi che possono garantire uno sviluppo capitalistico in una realtà

sempre più interdipendente ma scossa e messa in discussione dai movimenti di liberazione nazionale.

Per Wallerstein, la decolonizzazione offre la possibilità concreta di un superamento delle aporie e delle contraddizioni paralizzanti del socialismo made in Urss. Ed è in questo frangente che entra in rapporto con Giovanni Arrighi e André Gunter Frank. Il primo è un economista marxista italiano che usa le analisi di Antonio Gramsci per spiegare la complessa trama dell'egemonia capitalista nel mondo. L'altro è un marxista tedesco in odore di ortodossia ma che contribuirà non poco alla teoria della scambio ineguale nell'economia mondo.

Wallerstein racconterà l'incontro con Arrighi, ma anche con gli altri marxisti del sottosviluppo, come verranno sbrigativamente liquidati, in un lungo saggio autobiografico contenuto nel volume *Alla scoperta del sistema-mondo*(manifestolibri, 2003). Già in quel frangente – siamo negli anni Settanta – rintraccia tutti gli elementi che comporranno il suo affresco sull'economia mondiale.

L'IMPERIALISMO, ovviamente, che ha cambiato la mappa dell'economia mondiale, producendo una realtà non sempre controllabile dei paesi egemoni; l'emergere di una composizione delle classi sociali difficile da ricondurre alla stratificazione dei paesi sviluppati; i contadini e i non salariati «subalterni» sono maggioranza nei paesi impegnanti nella decolonizzazione e nei paesi che hanno intrapreso politiche di sviluppo non industriale; il consolidarsi di un «sistema di relazioni interstatali» che prefigura una divisione internazionale e funzionale del lavoro.

Wallerstein comincerà a parlare di sistema-mondo, espressione che segnala la formalizzazione concettuale della forma assunta dall'economia mondiale nonché l'incontro con la teoria dei sistemi e soprattutto le tesi di Fernand Braudel, uno storico dell'economia che da quel momento in poi sarà fondamentale per Immanuel Wallerstein. In questo contesto Fernand Braudel può essere considerato lo storico della prima globalizzazione, quella che nel sedicesimo secolo coinvolge il Mediterraneo. Nel Novecento della decolonizzazione significa la stratificazione dell'economia mondiale in paesi centrali, semiperiferici e periferici. E se per Braudel è fondamentale il concetto di economia-mondo, per Wallerstein è essenziale affiancargli il concetto di sistema-mondo, indicando così gli stati nazionali come soggetto politico fondamentale nel definire le strategie locali e internazionali di ogni singolo paese.

Il lavoro di ricerca di Wallerstein si consoliderà in tre volumi pubblicati da Il Mulino in Italia, salutati come una sorta di appendice del *Capitale* di Marx o dell'Imperialismo di Lenin. Giustamente Wallerstein sosterrà che i tre tomi de *Il sistema mondiale dell'economia moderna* – pubblicati tra il 1978 e il 1995 – non sono una appendice né dell'uno né dell'altro. Semmai, sono da leggere come materiali preparatori, preliminari di una critica dell'economia politica che richiede un contributo collettivo di studiosi provenienti da campi disciplinari differenti. Ed è in questa direzione che negli anni Novanta prende la direzione del Fernand Braudel Center, dove chiama a lavorare e a discutere decine, centinaia di studiosi nel corso del tempo.

È ORMAI UN DOCENTE affermato, ha insegnato nelle maggiori università statunitensi e il suo nome spicca tra quelli della Columbia e di altri atenei della Ivy League (i circoli dell'eccellenza), ma è sempre un intellettuale militante che mantiene una stretta corrispondenza con altri militanti di base e leader politici nazionali (cubani, cinesi, africani, asiatici) in odore di eresia rispetto al punto di vista dominante. In questo periodo, intensifica i suoi rapporti con Giovanni Arrighi che, nel frattempo, si è trasferito definitivamente a New York negli Stati Uniti, città dove Wallerstein insegna. Mantiene forti rapporti con Samir Amin, anche se i percorsi di ricerca tenderanno a inoltrarsi su sentieri differenti e si rafforza il legame intellettuale con Terence Hopkins, marxista ispiratore di un programma di ricerca che avrà un primo (e purtroppo unico) appuntamento nel volume sui movimenti antisistema (in Italia è stato pubblicato da manifestolibri con il titolo *Antisystemic movements*, 2000).

Nel volume Wallerstein, Arrighi e Hopkins sostengono che nell'economia del mondo capitalista agiscono movimenti sociali che hanno la capacità e il potere di condizionare, modificare,

contrastare le strategie imperialiste. Dalle rivoluzioni nazionali del 1848 al Sessantotto vi sono movimenti che hanno avuto un riflesso nazionale ma che sono da considerare delle rivoluzioni mondiali più o meno di successo. Una tesi che Wallerstein continuerà a proporre e approfondire dopo la deflagrazione del socialismo reale, verso il quale non nutrirà mai nessun tipo di nostalgia, e durante la stagione del movimento noglobal.

Ma accanto al ruolo dei movimenti antisistema, Wallerstein sviluppa una importante riflessione sulla natura storica del capitalismo che condenserà nel breve ma denso saggio *Il capitalismo storico* (Einaudi, 1985), dove sviluppa il concetto di catena del valore per indicare come le imprese di un settore debbano attivare una rete produttiva sovranazionale, coinvolgendo in un rapporto di subalternità e gerarchico altre imprese di altri paesi. Sembra di leggere un manuale della seconda globalizzazione, quella che con la crisi del keynesismo prende forma nella sua veste neoliberista.

Immanuel Wallerstein continua a macerare testi per affinare, precisare, mettere a fuoco nodi irrisolti e tendenze in atto nel capitalismo mondiale. Rilevante è, ad esempio, il libro scritto con Etienne Balibar su *Razza, Nazione, Classe. Le identità ambigue* (edizioni Associate, 1991), nel quale i due studiosi affrontano il tema del razzismo e dell'identità di classe in un mondo che prevede la permanente scomposizione e ricomposizione delle classi sociali. Affronta certo il tema del neoliberismo, ma respinge con forza le tesi di Impero sviluppate da Toni Negri e Michael Hardt perché respinge con forza l'idea della fine dello stato-nazione. Una posizione di contrasto che sarà articolata e precisata allorquando è evidente di una riconfigurazione della sovranità nazionale come elemento subordinato a sovranità sovrananzionali.

DURANTE L'ESPERIENZA dei Forum sociale di Porto Alegre e di quelli continentali, l'opera di Wallerstein viene letta con rinnovata curiosità. Ne viene valorizzata la parte relativa alla possibilità di modelli di sviluppo non obbligati, più corrispondenti alle specificità locali, anche se sarà lo stesso Wallerstein a invitare alla cautela sulla possibilità di una «deglobalizzazione», perché lo «sganciamento» dall'economia mondiale di un paese può essere perseguito solo all'interno di un progetto comune teso a costruire un altro sistema-mondo.

Spende parole generose verso il cosiddetto «rinascimento latinoamericano», ma non nasconde i limiti di alcune esperienze nazionali come quelle argentine, cilene e ecuadoriane del primo decennio degli anni duemila. Continua a tessere la sua rete intellettuale attraverso il Fernand Braudel Center, invitando teorici e militanti europei, statunitensi e asiatici, come ad esempio Walden Bello, Naomi Klein, David Harvey e Yann Moulier Boutang.

Immanuel Wallerstein è stata una figura importante del pensiero critico mondiale. Ha scritto cose rilevanti nella critica dell'economia politica mondiale. Figlio del Novecento, certo, ma con la curiosità di misurarsi sempre con ciò che era inatteso, imprevisto. La sua è una eredità che va ripresa. E messa a valore, cioè al lavoro dentro una prassi teorico-politica non addomesticata e piegata solipsisticamente sul presente.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15771-benedetto-vecchi-le-complesse-trame-dell-egemonia-capitalista.html

---

MicroMega

Una su cento ce la fa (a schiacciare le altre 99) / Francesca De Benedetti intervista Nancy Fraser

Il femminismo che oggi piace tanto alle donne in carriera è funzionale al capitalismo più becero. Lo sostiene la filosofa americana – autrice con Cinzia Arruzza e Tithi Bhattacharya del libro "Femminismo per il 99%" (Laterza) – che invita tutti gli sfruttati a unirsi.

Avete mai pensato al femminismo come a una lotta per la vita? Per la sopravvivenza delle donne, certo, ma pure della società e del pianeta. La filosofa Nancy Fraser ne ha fatto un manifesto: vuole un femminismo «del 99 per cento», invoca una Internazionale di prevaricati e sfruttati. "Donne di tutto il mondo unitevi". Ma non solo fra voi:

«Unitevi agli anti razzisti, a chi lotta per il pianeta, ai radicali che mettono in discussione il sistema. La crisi non è mai stata così seria: siamo nelle mani di un capitalismo cannibale. Pur di accumulare, spolpa fino all'osso le nostre risorse, senza però rigenerarle».

* * * *

Il sistema raccoglie, ma non semina. Da quando per lei il femminismo è questione di vita o di morte?

«Negli ultimi dieci anni ho speso libri e parole per avvertire che il femminismo è stato "corrotto" dal neoliberismo. Dicevo: non date retta alle varie Sheryl Sandberg (la direttrice di Facebook, ndr).

Vi incitano a far carriera e a "farvi avanti" ("lean-in", è lo slogan di Sandberg), ma sulle spalle di altre donne, sottopagate, spesso migranti, alle quali subappaltate i lavori di cura (e su quel 99 per cento di sfruttate voi vi appoggiate, "lean-on"). È un "femminismo elitario", individualista e funzionale al sistema: l'1 per cento rompe "il soffitto di cristallo", le altre rimangono indietro».

Questo è da tempo ciò che pensa. Di recente però c'è stata una svolta, anche nella sua vita.

«Fino a ieri avevo fatto teoria: a parte il mio impegno con la New Left negli anni 60 e 70, ho sempre insegnato all'università, a NewYork. Ora ho deciso di scendere dalla torre d'avorio e di indossare i panni dell'attivista, perché siamo in una crisi paragonabile a quella degli anni 30. La vittoria dei vari Trump, Salvini, Bolsonaro mi ha dato la sveglia: con Occupy Wall Street sembrava che la gente stesse iniziando a capire quanto sia distruttivo il capitalismo. Ma ora il pericolo è doppio: da una parte il femminismo delle élite e dall'altra il populismo reazionario. Ed entrambi si appropriano delle energie ribelli e fagocitano la spinta al cambiamento. A momento cruciale serve risposta radicale. Non basta più la teoria. Perciò ho firmato con Cinzia Arruzza e Tithi Bhattacharya il manifesto "Femminismo per il 99%"».

In Polonia, negli Usa, in Italia assistiamo a un assalto di quello che lei chiama "populismo reazionario" al diritto all'aborto: sotto attacco ci sono tutte le donne, no?

«C'è un tentativo violento della destra di cancellare il diritto delle donne di autodeterminare la propria fertilità. Ma il conservatorismo è l'altra faccia del progressismo liberista: né l'uno né l'altro mettono in discussione il sistema capitalista. Esempio: la Facebook di Sandberg offre alle dipendenti il congelamento degli ovuli. L'idea è:"Dateci i vostri anni migliori, dedicate i 30, 40, 50 a far carriera; quando sarete meno produttive, fate figli". Il diritto all'aborto da solo non garantisce emancipazione e giustizia riproduttiva: servono equità, welfare. Il tema della riproduzione biologica è solo un aspetto di quello che chiamo "assalto alla riproduzione sociale",

che è un assalto a tenaglia. Da una parte, le istituzioni finanziarie spingono per un disinvestimento nella spesa social, dall'altra il sistema spinge perché sempre più donne lavorino, ma mal pagate e insicure. In questo modo, come si foraggiano le attività necessarie a rigenerare una società? Allevare, accudire, educare, rifocillarsi; restituire vita, energie e risorse ai lavoratori e a un pianeta sempre più depredati ed esausti. Il femminismo del 99 per cento rivendica il pane e le rose».

Lei dice che il capitalismo, pur di fare ancora profitti nel breve termine, sta decretando il suicidio suo, della società e del pianeta. Qual è la logica, ammesso che ce ne sia una?

«Il sistema capitalista ha contraddizioni intrinseche che in tempi di crisi esplodono. Una è la tendenza al free riding, l'atteggiamento opportunista: il capitalismo "sfrutta" le attività di riproduzione sociale, che gli sono indispensabili poiché nessuna produzione, scambio o profitto è possibile senza che qualcuno svolga il lavoro sociale di far nascere nuove generazioni, educarle, prendersene cura. Allo stesso tempo però liquida queste attività come questioni di famiglia, private: le pretende, ma non vuole assumersene i costi. Si comporta così pure con la Terra: estrae materiali ed energia ma non spende per rigenerare risorse e ambiente. O con la politica: spolpa i beni pubblici, genera complessità ma non sostiene forme di governance adeguate. Oggi il capitalismo pur di rincorrere profitto e accumulazione, si sta "cannibalizzando": la crisi non è sociale, economica o ambientale, ma generale, dell'ordine sociale».

La proposta di un "universal basic income" o il dilagare dell'automazione lasciano intendere che la Silicon Valley voglia "riplasmare" il sistema. Con quali effetti?

«L'intreccio tra SiliconValley e Wall Street cambia faccia al capitalismo, ma non ne allevia affatto le contraddizioni. Altro che capitalismo "immateriale": dietro l'impalpabilità degli algoritmi o la facciata progressista di Cupertino, c'è la brutale estrazione di materiali e lo sfruttamento del lavoro (il litio del Congo, i turni massacranti dei cinesi di Foxconn che fanno i telefonini). Le nuove piattaforme di distribuzione si basano su lavoratori non tutelati e malpagati (i rider ad esempio). E internet stessa è testimone del free riding capitalista: la rete nasce pubblica ma è stata sempre più privatizzata, finché ogni nostro dato oggi è depredato per profitto. Lo scandalo Cambridge Analytica è solo la punta dell'iceberg di forme di controllo politico e sociale. Il fatto che il settore hi-tech sia declinato soprattutto al maschile non è che la ciliegina di questa indigeribile torta».

Nuovi poteri, vecchie maniere, dice lei. Ma ci sarà pure un'alternativa. Quale? Con chi?

«Io credo nelle ragazze che stanno dando vita a movimenti radicali di sinistra. Credo nel fare rete. La sinistra europea non ha saputo opporsi alla "internazionale delle destre" e le donne sono le prime a risentire della crisi di sistema. Facciano tutte le lotte insieme: femminista, ecosocialista, anti razzista, anti imperialista, anti omofoba. Il capitale punta a dividere i fronti: identità, classe, razza, genere. È dal capitale stesso che dobbiamo emanciparci».

Da il Venerdì di Repubblica, 30 agosto 2019

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15773-nancy-fraser-una-su-

cento-ce-la-fa-a-schiacciare-le-altre-99.html

---

marxismo oggi online

L'economia italiana ai tempi del sovranismo: una nota / di Guglielmo Forges Davanzati[1]

Questa nota si propone di (i) dar conto di alcune fallacie delle teorie sovraniste (ovvero del complesso di elaborazioni teoriche che imputano la crisi economica italiana all'adozione dell'euro e che invocano il ritorno alla valuta nazionale); (ii) evidenziare come, sebbene spesso implicitamente e forse inconsapevolmente, queste teorie siano funzionali a un progetto di secessione del Paese, da attuare mediante il trasferimento di risorse e di competenze legislative ad alcune Regioni del Nord. In quanto segue, per ragioni di spazio, non si farà distinzione fra le versioni 'di sinistra' e di 'destra' del sovranismo: data la prevalenza, in questa fase storica, della seconda versione, l'argomentazione che segue è sostanzialmente riferita a questa.

1. Alcuni argomenti contro il sovranismo economico

Un argomento caro ai sovranisti italiani – ovvero a coloro che propongono il recupero della sovranità nazionale anche mediante l'abbandono unilaterale da parte dell'Italia dell'euro – riguarda il fatto che l'unificazione monetaria europea avrebbe determinato un'ondata di acquisizioni di imprese italiane da parte di imprese di altri Paesi europei.

Non vi è dubbio che questo si è verificato, ma non vi è dubbio che ciò si è verificato non per l'adesione dell'Italia al progetto di unificazione europeo, ma per effetto della lunga recessione della nostra economia (a iniziare dai primi anni novanta) e della conseguente perdita di potere politico del nostro Paese. Ciò fondamentalmente a ragione del fatto che – essendo l'Unione monetaria europea un'unione formale di Paesi in concorrenza fra loro – sono i Paesi con i sistemi produttivi più competitivi ad avere maggiore potere politico.

Fin quando l'Unione europea rimarrà tale, è alquanto ingenuo criticarla sul piano delle asimmetrie nel rispetto delle regole, giacché una siffatta critica confonde la dimensione del potere con la dimensione morale: è palese, infatti, che in generale, e ancor più in un assetto conflittuale, le regole risentono dei rapporti di forza e il modo in cui sono costruite e il modo in cui vengono o meno rispettate lo stabilisce il Paese (o il gruppo di Paesi) con maggiore potere politico.

I casi probabilmente più eclatanti di acquisizioni estere (si badi: non solo da parte di imprese di altri Paesi europei) sono Montedison - ora francese - Pirelli - prima russa poi cinese – Magneti Marelli – ora giapponese. Si tratta di fenomeni che dovrebbero essere inquadrati in una più generale dinamica di centralizzazione dei capitali, sia per quanto attiene agli assetti proprietari, sia per quanto attiene alla loro localizzazione: fenomeni inarrestabili a meno di non immaginare improbabili misure di controllo della circolazione internazionale dei capitali.

L'argomento sovranista è discutibile per numerose ragioni.

- La nazionalità di un'impresa, di per sé, non è un fattore rilevante per generare crescita economica. Così come imprese di proprietà di imprenditori italiani possono delocalizzare, così imprese di proprietà di imprenditori non italiani possono investire in Italia. D'altra parte, se l'obiettivo è la buona occupazione e la crescita economica, dovrebbe essere irrilevante se a contribuire a garantirlo sia un'impresa di proprietà italiana o estera. E non può essere invocata, al tempo stesso, la sovranità nazionale (intesa come difesa delle imprese italiane) e l'obiettivo della crescita economica e del recupero di potere politico del Paese se le imprese private italiane sono meno efficienti di quelle di altri Paesi.

In altri termini, è piuttosto strana la convinzione sovranista che stabilisce che ciò che è italiano sia da tutelare solo perché italiano, indipendentemente dall'efficienza relativa di imprese acquisite e di imprese che acquisiscono. È difficile smentire la tesi per la quale sono le imprese, di norma, più grandi, con maggiori fondi interni e maggiore accesso al credito, a essere in grado di espandere ulteriormente le loro dimensioni acquisendo imprese relativamente più piccole, anche in altri Paesi. A meno di non recepire l'ipotesi eroica per la quale l'attività d'impresa segua anche una logica 'patriottica'.

Recenti ricerche evidenziano che le acquisizioni coinvolgono imprese italiane con margini di profitto relativamente elevati e che, negli anni successivi alle acquisizioni, questo tende a crescere. Si osserva poi un aumento delle retribuzioni medie, del numero di addetti e della quota della produzione esportata.

> La posizione sovranista reclama, per conseguenza, un maggior potere di negoziazione con le Istituzioni europee: queste ultime anch'esse viste come un unico attore con un unico interesse. Le cose non stanno però in questi termini.

Innanzitutto, l'Italia è un Paese sostanzialmente diviso (almeno) in due macroaree, con un Mezzogiorno che, in media, ha un tessuto produttivo meno efficiente di quello del Nord. L'Italia è di fatto il Paese con maggior dualismo regionale fra i Paesi europei. Non ha perciò molto senso invocare il recupero della sovranità se questa non passa prima per politiche di riequilibrio regionale che rendano la sovranità nazionale una categoria politicamente accettabile.

In secondo luogo, non esiste un'Europa con un interesse unico, costante nel tempo e omogeneo fra le parti che la compongono. Esiste, semmai, un interesse di parte dell'industria tedesca (divergente da quello dei lavoratori tedeschi), spesso in sintonia con l'interesse di parte dell'industria francese (profondamente in contrasto con gli interessi di una parte consistente della popolazione francese, come dimostrato dalle recenti proteste dei 'gilet gialli').

Esistono poi interessi divergenti all'interno delle stesse istituzioni europee: si pensi, a titolo esemplificativo, alla continua opposizione esercitata dalla Bundesbank a guida Weidmann alle politiche monetarie di Mario Draghi. Detto diversamente, il sovranismo presuppone l'esistenza di qualche forma di complotto contro l'Italia e il complotto presuppone l'esistenza di un unico centro decisionale che, in modo occulto e per ragioni non facilmente decifrabili, mira a impoverirci. Il complotto non esiste, ma la percezione diffusa del complotto (e il suo corollario sovranista) sì. Ed esiste perché si stenta a riconoscere che la gran parte della recessione italiana è auto-inflitta, ovvero dipende da politiche economiche che nessuno ci ha imposto o che comunque nessuno ha imposto di farle con l'accelerazione che abbiamo dato.

Si considerino a riguardo le misure di austerità. Su fonte OCSE, al 2018, la spesa pubblica in Italia in percentuale al Pil è significativamente più bassa rispetto a quella di Francia, Finlandia,

Danimarca, Belgio, Austria e Svezia e in continua diminuzione dall'inizio degli anni novanta. Germania e Spagna hanno percentuali di spesa pubblica sul Pil superiori ai nostri. Ciò sta a dire che i Governi italiani che si sono succeduti negli ultimi anni hanno volutamente imposto al Paese maggiori dosi di austerità rispetto alla gran parte dei Paesi europei, con effetti di segno negativo su occupazione e crescita. Analogamente, soprattutto per effetto della notevole accelerazione data alle misure di precarizzazione del lavoro, le retribuzioni medie italiane sono, escludendo la Grecia, le più basse dell'Eurozona e maggiori sono le ore lavorate.

Ma soprattutto, nessuna Istituzione sovranazionale ha imposto di ridurre soprattutto le spese per l'istruzione, come hanno fatto tutti i Governi italiani nell'ultimo decennio: mentre l'Europa si è data l'obiettivo del 40% di laureati sul totale della forza-lavoro, e in media lo raggiunge, l'Italia arranca intorno al 27%.

> I sovranisti ritengono che l'elevato debito pubblico italiano non costituisca un problema o, meglio, che costituisce un problema perché nei Trattati europei viene disposto il divieto di acquistare titoli di Stato da parte della Banca centrale europea. Per avvalorare questa tesi, ci si avvale dell'esempio del Giappone, un'economia che cresce più della nostra con un debito pubblico enormemente più alto del nostro (200% circa a fronte del 133% italiano). Il principale vulnus di questa tesi consiste nel fatto che stampare moneta di per sé può non accrescere le disponibilità effettiva di credito per imprese e famiglie, in considerazione del fatto che le banche ordinarie sono libere di usare le risorse monetarie addizionali per attività speculative.

L'elevato grado di interconnessione fra l'economia economia italiana e le economie di altri Paesi europei (si pensi alle cosiddette catene globali del valore che legano le nostre imprese del Nord a quelle del centro Europa) costituisce un ulteriore argomento contro la vulgata sovranista. Così come lo è il fatto che l'eventuale ritorno a una valuta nazionale per effettuare svalutazioni competitive non avrebbe altri effetti se non ridurre l'incentivo a innovare per le nostre imprese e accrescere i divari regionali (essendo la gran parte delle imprese esportatrici italiane localizzate a Nord).

La tesi sovranista per la quale il ritorno alla valuta nazionale comporterebbe maggiore crescita e soprattutto maggior peso politico per l'Italia è ancora più discutibile. La perdita di potere politico del Paese andrebbe semmai imputata a fattori geopolitici, rispetto ai quali l'adesione al progetto di unificazione monetaria europea è ben poco rilevante. Ci si riferisce, in particolare, al fatto che, a seguito dell'implosione dell'URSS, l'Italia ha assunto un peso progressivamente sempre più marginale, avendo perso il ruolo di argine all'imperialismo sovietico negli anni della cosiddetta guerra fredda.

Sul piano economico, il progetto sovranista non può che tradursi in politiche economiche che accentuino la già rilevante moderazione salariale in atto. Ciò a ragione del fatto che, a meno di non immaginare un improbabile ritorno all'indicizzazione dei salari, la svalutazione della nuova lira che deriverebbe dall'abbandono della moneta unica, produrrebbe inflazione e, in costanza di salari monetari, compressione del potere d'acquisto dei lavoratori. Non desta quindi stupore il fatto che il sovranismo economico sia strettamente connesso a misure di ridistribuzione del reddito a danno del lavoro dipendente e a danno delle regioni più povere del Paese.

In quanto segue, ci si soffermerà su questo aspetto, mettendo in evidenza le criticità del progetto di 'autonomia differenziata'.

Le autonomie regionali come concausa della stagnazione economica italiana

A partire dagli anni settanta, l'economia meridionale comincia a intraprendere un percorso di divergenza rispetto a quella del Centro-Nord del Paese. Sono anni caratterizzati dalla crescita pervasiva della criminalità organizzata (che dal Sud comincia a mettere radici nelle principali città settentrionali), dallo smantellamento progressivo della Cassa per il Mezzogiorno e dalla contrazione degli investimenti pubblici al Sud.

Sono anche anni caratterizzati da consistenti aumenti di spesa pubblica, nella gran parte dei casi improduttiva. Sia sufficiente a riguardo considerare che la spesa pubblica in rapporto al Pil sale dal 34% del 1974 (a fronte della media della Comunità europea del 38%) a oltre il 50% della fine degli anni ottanta. La pressione fiscale, pari al 25% in rapporto al Pil nel 1973 (inferiore di quasi quattro punti percentuali rispetto alla media OCSE), raggiunge il 40% alla fine degli anni ottanta. Un incremento significativo e mal distribuito: la crescita dell'evasione fiscale spinge i governi di quegli anni a provare a recuperare gettito soprattutto attraverso l'aumento dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef), generando crescenti diseguaglianze distributive.

Cresce anche in modo significativo il debito pubblico, soprattutto per il continuo aumento della spesa per interessi sui titoli di Stato: dal 5% del 1980 al 12% in rapporto al Pil del 1993. Un allarme muove le politiche economiche di quegli anni: l'elevata inflazione, che viene imputata interamente a salari eccessivamente elevati e non differenziati su scala regionale.

L'Italia diventa un Paese propriamente dualistico e, negli anni successivi e fino a oggi, accenta questa caratteristica, con un Nord il cui settore industriale si irrobustisce e un Sud che viene sostanzialmente sussidiato e che volge verso una specializzazione produttiva sempre più orientata in settori tecnologicamente maturi (agroalimentare, turismo, settore dei servizi). Il Veneto - una delle regioni più povere d'Italia nei decenni successivi al termine della seconda guerra mondiale - comincia la sua traiettoria di crescita, beneficiando delle politiche di decentramento produttivo messe in atto dalla grande impresa del Nord-Ovest. Politiche che trovano la loro ragione nel tentativo (riuscito) di sedare i conflitti interni alla fabbrica che caratterizzano gli anni settanta e che si realizzano nella nascita di piccole unità produttive nel Nord-Est. A partire dalla fine degli anni ottanta, il Veneto trova la sua rappresentanza politica nella Lega Nord. La quota dei salari sul Pil comincia a contrarsi in modo rilevante.

La richiesta di autonomia differenziata da parte di alcune regioni del Nord (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) è il compimento, ad oggi, di questa tendenza. Si tratta della richiesta di trattenere in quei territori la massima parte delle tasse lì pagate, oltre che di trasferire alle regioni competenze fin qui proprie dello Stato: istruzione in primis. E' stata suggestivamente definita secessione dei ricchi ed è motivata fondamentalmente con due argomenti:

- Le aree più ricche del Paese non possono più permettersi di concedere alle aree più povere trasferimenti perequativi, che non farebbero altro che finire nel calderone della spesa improduttiva, della corruzione, del clientelismo. D'altra parte – si sostiene – le stesse regioni meridionali avrebbero tutto da guadagnare dalla loro maggiore autonomia – e quindi da minori risorse pubbliche – dal momento che sarebbero maggiormente incentivate a fare uso produttivo di queste ultime.
- L'arricchimento delle aree già più ricche del Paese favorirebbe anche le aree più povere per effetto di un meccanismo di locomotiva: se la crescita delle aree più ricche (ri) parte, la ricchezza lì prodotta 'sgocciola' nelle aree più povere. Come dire: se la locomotiva parte, trascina con sé anche i vagoni.

Vi sono buone ragioni per dubitare di questi argomenti e per sostenere che, semmai, l'autonomia differenziata – se pienamente realizzata – non solo danneggerebbe ulteriormente le regioni meridionali, ma potrebbe essere un ulteriore fattore di recessione.

Ciò a ragione delle seguenti circostanze.

- Le Regioni italiane più ricche sono tali perché le loro imprese (quantomeno quelle più innovative) sono legate tramite rapporti di subfornitura al capitale tedesco e dell'Europa continentale. È evidente che un rallentamento della crescita in quei Paesi – peraltro già in atto - produrrebbe, a cascata, un impoverimento delle aree, al momento, più ricche e, per conseguenza, minore crescita.
- Un rallentamento del tasso di crescita genererebbe minori entrate fiscali e, in costanza di spesa pubblica, un aumento del debito pubblico in rapporto al Pil. E' un esito ragionevolmente prevedibile, se si considera che il debito pubblico italiano è sempre aumentato in concomitanza con l'accentuarsi delle spinte autonomistiche e proprio a partire dall'istituzione delle Regioni.
- Il progetto secessionista genera incertezza (se non altro per la prospettiva di una maggiore confusione normativa, almeno nella fase di transizione al nuovo regime) e l'incertezza si associa al declino degli investimenti privati e, dunque, del tasso di crescita.

L'allarme degli sprechi e delle inefficienze è, in ultima analisi, all'origine del consenso che si è creato – in modo trasversale fra partiti politici – in ordine all'idea che l'economia italiana possa riprendere un percorso di crescita solo accentuando i divari regionali. Si tratta di un allarme in larga misura ingiustificato, dal momento che i) non è chiaro come possano essere quantificati gli sprechi e le inefficienze al Sud; ii) non è dimostrato – ed è difficilmente dimostrabile – che gli sprechi e le inefficienze siano maggiormente concentrati nelle regioni meridionali e che, per contro, le regioni del Nord siano sempre e necessariamente più virtuose. A titolo esemplificativo, si può considerare il caso della scuola. Secondo le regioni 'secessioniste' occorrerebbe differenziare gli stipendi degli insegnanti, aumentandoli al Nord e riducendoli al Sud. Ciò consentirebbe di attrarre docenti nelle scuole del Nord. Chi, in questo caso, spreca? Si potrebbe sostenere che lo facciano le regioni meridionali che non creano occasioni di lavoro per tutti i docenti che lì risiedono. Ma si potrebbe sostenere – altrettanto legittimamente – che a sprecare sono le regioni del Nord, in considerazione del fatto che non pongono le condizioni per disporre di un numero congruo di docenti lì residenti. Chi, in ultima analisi, dirime la questione?

Vi è infine da considerare che è fondata l'impressione che, al netto della crisi di governo in corso, il progetto secessionista verrà al più rinviato, ma non cassato dall'agenda dei prossimi governi.

Note

[1] Università del Salento – Dipartimento di Scienze Sociali e Università di Cambridge (UK) – Department of Land Economy. Email: guglielmo.forges@unisalento.it. Questo testo costituisce una rielaborazione di miei articoli pubblicati sul "Nuovo Quotidiano di Puglia" nell'agosto 2019.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/15775-guglielmo-forges-davanzati-l-economia-italiana-ai-tempi-del-sovranismo-una-nota.html

---



«Non vedo alcuna possibilità che gli USA attacchino l'Iran» / Tehran Times intervista Federico Pieraccini

1 - Gli Stati Uniti hanno un vantaggio in tutti i principali tipi di armi di distruzione di massa. Perché Washington ha avviato una nuova corsa agli armamenti per quanto riguarda lo spazio?

Non sono d'accordo che gli Stati Uniti abbiano un vantaggio militare in tutti i maggiori sistemi d'arma. Nel campo nucleare, Mosca vanta sistemi di prim'ordine di pari capacità Nord Americana se non superiore in alcune aree, con l'RS-28 in sviluppo. Senza contare aree come il settore dei missili Hypersonici, con Mosca e Pechino in netto vantaggio, anche secondo assessment resi pubblici dal congresso degli Stati Uniti. Nel campo della difesa missilistica poi, Mosca vanta un primato indiscusso con i sistemi A-135, A-235 e i vari S-300, S-400 con tutte le loro varianti e il futuro sistema S-500. Questo senza citare gli altri sistemi d'arma presentati da Putin il 1 Marzo 2018 nella famosa conferenza sulle novità militari in risposta alla violazione dei trattati ABM e INF degli Stati Uniti.

Questa premessa era doverosa per rispondere alla domanda posta. Gli Stati Uniti con il presidente Trump ha deciso di creare una sesta forza, chiamata Space Corp. Le intenzione di Trump sono di investire decine di miliardi di dollari dei contribuenti Nord Americani per finanziare la creazione di sistemi d'arma offensivi, localizzati nello spazio.

E' la prosecuzione della weaponizing of space di Ronald Reagan. Resta da vedere quando saranno operativi, quanto costeranno e quanto potranno essere efficaci. Le ultime produzioni militari in termini di resa ed efficienza lasciano parecchio a desiderare con la super nave Gerald Ford e i suoi noti problemi di propulsione, la presunta nave stealth Zumwalt e i problemi ai motori, senza menzionare i ripetuti fallimenti dei test di intercetto con i sistemi ABM Nord Americani, oppure le ripetute violazioni degli Houthi con missili di vari calibri nei cieli Sauditi nonostante l'uso dei Patriot USA. Tutto questo, già sapendo quanto l'F-35 sia una vicenda tribolata.

Come ho scritto in vari articoli, gli Stati Uniti soffrono una spesa militare enorme che inonda le poche aziende d'armi totalmente private, di soldi senza creare troppa concorrenza e con enormi margini per corruzione e progetti fallimentari.

La vicenda dalla creazione di una forza spaziale va più inquadrata nell'ottica di Trump che cerca di ingraziarsi il più possibile il complesso industriale militare (MIC) nord americano, ricoprendoli d'oro, possibilmente evitando al contempo di assecondare i loro desideri di una nuova guerra per nuovi profitti. Il MIC spinge sempre un presidente USA alla guerra, assieme alle varie lobby di potere, Trump cerca di evitare questo evento, creando comunque profitti per il MIC con la creazione di una nuova forza, in questo caso Spaziale.

2 - Nel caso di terza guerra mondiale, nel suo insieme sono chiari i principali attori chiave. Ma che dire dell'India, del Pakistan e della Corea del Nord? Hanno anche loro armi di distruzione di massa e problemi regionali.

Nel caso di una terza guerra mondiale, quindi uno scontro tra superpotenze militari, le probabilità che si arrivi ad uno scambio di natura atomica è molto elevata. Nel caso di uno scambio atomico tra superpotenza, il mondo in cui viviamo verrebbe completamente stravolto, come hanno evidenziato numerosi scienziati. I cambiamenti climatici conseguenti, l'abbassamento della temperatura e le radiazioni, oltre alla distruzione dai danni atomici, provocherebbero un completo mutamento dello scenario globale. Per queste motivazioni l'ipotesi di una terza guerra mondiale tra superpotenze è da ritenersi improbabile, anche in un contesto incerto come quello multipolare. Seppure storicamente la multipolarità è frutto di instabilità nel quadro geopolitico, con la tecnologia attuale, tramutata in deterrenza atomica chiamata 'MAD', il fattore nucleare stabilizza le relazioni internazionali, evitando le possibilità di uno scontro tra potenze o superpotenza.

Nel caso specifico della domanda, una guerra tra Pakistan ed India è improbabile anche per queste motivazioni, così come un intervento USA in Corea del Nord si è rivelato impossibile per la deterrenza nucleare (e convenzionale) di Pyongyang.

3 - La propaganda occidentale parla regolarmente di "lobby russa o cinese in Europa". Ma nessuna prova viene fornita. Pensi che l'Europa abbia veramente partiti o organizzazioni che hanno un programma "anti-UE e anti-USA"?

Penso che l'Europa e i paesi Europei non abbiano alcuna sovranità militare, visto che la maggior parte è nella NATO. I paesi Europei mancano di sovranità economica e finanziaria in un sistema come l'Euro in cui la banca centrale è unica per tutti i paesi e vive all'ombra delle decisioni prese dalla FED a New York. I trattati firmati nel corso degli ultimi 20 anni dai paesi Europei hanno svuotato di significato politico le decisioni parlamentari nazionali che non hanno più le leve economiche, finanziarie o militari per prendere decisioni autonome nel proprio interesse. In questo senso non vedo partiti o raggruppamenti socialmente rilevanti nei paesi EU che possano comprendere la svolta storica in cui siamo, con l'attenzione che va rivolta ad est verso Russia, India, Cina, Iran e altri mercati. L'Europa è vittima di una sua politica estera decisa a Washington, negli interessi del Pentagono e della FED e fintanto che resterà subalterna agli Stati Uniti non potrà prendere decisioni nel proprio interesse.

4 - Pensi che vi sia un rischio di aggressione contro l'Iran da parte del trio USA-Israele-Arabia Saudita?

Non vedo alcuna possibilità per Washington di attaccare l'Iran, essenzialmente per due motivi fondamentali. Se Trump scatena una guerra, perde le elezioni del 2020, questa ipotesi sembra condivisa dalla stragrande maggioranza degli esperti di politica USA e da quello che possiamo captare, l'amministrazione e Trump sono consapevoli di questa eventualità.

L'altro motivo principale che impedisce un'aggressione di Washington nei confronti dell'Iran ha ache fare con due aspetti: il primo è il costo di questa aggressione in termini di vite umane per gli Stati Uniti, il secondo è il costo economico da sostenere. L'Iran è in grado di di danneggiare gravemente sia Israele che l'Arabia Saudita, oltre che chiudere lo stretto di Hormuz, o comunque far lievitare i costi di assicurazione delle navi per il petrolio tanto da far schizzare in alto il prezzo del petrolio a livelli tali da causare una crisi economica di vaste proporzioni, con i primi segnali di recessione globale che incombono.

Trump è consapevole che in caso di disastro economico causato da una guerra con l'Iran, tutta la colpa ricadrebbe su di lui, sia da parte dei suoi elettori per il tradimento elettorale di non iniziare nuove guerre, sia da parte dei suoi detrattori che lo riterrebbero responsabile del disastro finanziario.

Una crisi globale finanziaria, alimentata da una guerra devastante, porterebbe Washington ad harakiri politico e bellico che potrebbe culminare con una clamorosa decisione da parte di

Sauditi (devastati dal conflitto con l'Iran e traditi da Washington che non potrebbe proteggere Riyad dalla ritorsione di Teheran) europei e il resto del mondo: passare ad un paniere di valute alternative al petrodollaro per la vendita di petrolio.

Questo porterebbe al collasso degli Stati Uniti nel giro di poco tempo ed è una linea rossa che il Pentagono e la FED non possono permettersi. E' la fonte della loro superpotenza e nemmeno una guerra all'Iran con i forti interessi Sauditi e Israeliani a premere su Trump potranno portare ad un suicidio così evidente.

Da Tehran Times

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15777-federico-pieraccini-non-vedo-alcuna-possibilita-che-gli-usa-attacchino-l-iran.html

---



L'Italia in stagnazione / di Francesco Fustaneo

Riceviamo e pubblichiamo

La crisi di governo consegna in piena estate al popolo italiano un probabile nuovo esecutivo con Conte premier (per la seconda volta), sostenuto dall'inconsueta alleanza M5s-P.d., compagine di governo che qualora dovesse ricevere la fiducia parlamentare si troverebbe a dover affrontare un problema ormai divenuto cronico, quello della stagnazione economica.

"Nel secondo trimestre del 2019 il prodotto interno lordo (Pil) - si legge infatti nel comunicato ufficiale pubblicato dall'Istat lo scorso 30 agosto 2019 - è rimasto invariato rispetto al trimestre precedente ed è diminuito dello 0,1% nei confronti del secondo trimestre del 2018.

La variazione congiunturale del Pil diffusa in occasione della stima preliminare del 31 luglio 2019 era risultata anch'essa pari a zero; in quell'occasione la variazione tendenziale risultava nulla. Il secondo trimestre del 2019 ha avuto una giornata lavorativa in più sia rispetto al trimestre precedente sia rispetto al secondo trimestre del 2018. La variazione acquisita per il 2019 è pari a zero."

Rispetto al trimestre precedente invece sarebbero cresciuti dell'1,9% gli investimenti fissi lordi, le esportazioni dell'1% e le importazioni dell'1,1%. Di contro rimangono fermi i consumi, come da tempo denuncia Confcommercio che ne lamenta una ormai prolungata "scarsa dinamicità".

L'economia italiana continua dunque a rimanere al palo: il nostro è l'unico grande paese dell'eurozona che praticamente non è mai uscito dalla recessione di 10 anni fa.

Anche sul fronte del mercato del lavoro le notizie non sono delle più entusiasmanti.

Sempre l'Istat, dopo la crescita registrata nei primi mesi dell'anno, certifica che "a luglio 2019 la stima degli occupati risulta in lieve calo rispetto al mese precedente; il tasso di occupazione

passa al 59,1% (-0,1 punti percentuali)". Sarebbero 18.000 le unità occupate in meno sul mese di luglio. Instabilità politica e stagnazione iniziano dunque ad avere effetti nefasti anche sul mercato occupazionale.

La decrescita dell'occupazione investe principalmente la fascia anagrafica compresa tra i 35 e i 49 anni: - 45mila occupati sul mese, - 198mila sull'anno. Un ruolo determinante qui hanno giocato le crisi aziendali, certificate dal boom della C.i.g.s. (Cassa integrazione guadagni straordinaria).

Dopo quattro mesi di crescita, diminuiscono i lavoratori dipendenti sia a tempo indeterminato che con contratti a termine, mentre aumentano gli autonomi. Nell'ultimo mese l'Istituto stima poi un aumento dei disoccupati e una flessione degli inattivi.

A fronte di tale desolante scenario urgono più che mai misure di rilancio, in primis infrastrutturali per sostenere una ripresa economica che da troppo tempo ormai tarda ad arrivare; norme per ridurre la precarietà lavorativa, interventi legislativi coraggiosi per eliminare quei vincoli europei che da anni comprimono la nostra economia. La domanda da porsi però è: chi sarà al governo domani attuerà tali politiche se fino a ieri le ha disattese?.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15781-francesco-fustaneo-l-italia-in-stagnazione.html

---

ROARS
Return On Academic ReSearch

Una difesa degli studi classici / di Paolo Di Remigio

Che agli alunni sfugga la natura della difficoltà della versione mi appare evidente: appena consegnato il testo da tradurre, i candidati si precipitano a cercare i significati delle parole sul vocabolario. I risultati sono univoci: per la maggior parte le versioni consistono in una assurda sequenza di frasi quasi tutte senza senso. Lo studio delle lingue classiche finisce per suggerire agli studenti che la frase sgrammaticata e informe, il discorso insensato e privo di contenuto siano espressioni linguistiche accettabili. Per noi il periodo complesso, la ricchezza lessicale, l'etimologia e il senso storico sono i vantaggi più evidenti dello studio delle lingue classiche. Anche nel mondo tedesco a cavallo tra Settecento e Ottocento sembrava che la cultura moderna dovesse rendersi autonoma e che lo studio delle opere antiche si perdesse in un'erudizione oziosa. A questa contestazione Hegel replicava innanzitutto dal lato del *contenuto*. A chi sosteneva che l'attività didattica si può esercitare su qualunque materia, Hegel rispondeva che l'esercizio non è indifferente alla materia: solo un contenuto valido e significativo corrobora la mente, le procura contegno, saggezza, presenza di spirito, senza le quali essa non acquisisce la versatilità. "Chi non ha conosciuto le opere degli antichi ha vissuto senza conoscere la bellezza". Il nutrimento offerto dalle opere antiche non è però soltanto nel loro contenuto; non meno importante è la forma in cui è realizzato. Il rigoroso studio grammaticale delle lingue classiche si raccomanda così – questa la conclusione di Hegel – come uno dei mezzi didattici più nobili e universali. Se la didattica gentiliana era guastata da intenzioni classiste; l'attuale scuola *pubblica* non fa meglio sotto il profilo sociale: disprezzando gli obiettivi didattici, essa mantiene ignorante chi la frequenta.

1.

Osservando[1] una volta il corso di recupero di latino di un mio collega che con meravigliosa finezza filologica estraeva davanti agli alunni morfologia, semantica ed etimologia da ogni parola, mi sono chiesto se gli amorevoli indugi di quel recupero non comportassero la rinuncia ai vantaggi della quantità: è almeno probabile che la traduzione di *cinquanta* frasi permetta di memorizzare più parole e più regole sintattiche, permetta di acquisire più familiarità con lo spirito della lingua, di quanto possa fare lo scrutinio dei misteri di *tre* frasi. Il mio collega procedeva secondo il suo apprendistato nel liceo gentiliano che, sicuro del lavoro della scuola media e incurante se non desideroso di future perdite di alunni, si dedicava di preferenza all'approfondimento filologico.

L'eredità dell'impostazione gentiliana e la fine dello studio del latino e della grammatica italiana alle medie hanno generato la convinzione diffusa della difficoltà enorme, addirittura insormontabile della *versione*. Eppure la traduzione di testi scritti richiede una competenza meno elevata di quella richiesta da una lingua straniera – infatti è già meno agevole capire chi la parla, e parlarla e redigervi testi scritti è ancora più difficile. Non solo, tra il lessico italiano e quello latino (un po' meno quello greco) si presenta una forte somiglianza. Risulta dunque un'unica vera difficoltà di traduzione, quella per cui le lingue classiche si differenziano dall'inglese e dal francese, ma sono simili al tedesco: l'ordine tipico delle loro frasi non è quello a cui siamo abituati dalla nostra lingua: soggetto – predicato – complementi, ma uno diverso: soggetto – complementi – predicato.

Che agli alunni sfugga la natura della difficoltà della versione mi appare evidente durante la sorveglianza agli esami di Stato. *Appena* consegnato e letto il testo da tradurre, si apre la fase ventilata dello sfogliare il vocabolario: i candidati si precipitano a cercare i significati delle parole. Ma iniziare così la versione è il modo migliore per fallirla: le parole hanno più significati e la loro ambiguità si accentua a scuola, che propone non le lingue usate in un unico momento storico, ma sviluppate in una lunghissima diacronia. I risultati rilevati in fase di correzione sono univoci: per la *maggior* parte le versioni non tanto contengono errori gravi di comprensione, quanto consistono in una assurda sequenza di frasi quasi tutte senza senso. Questo fallimento generale non è rilevato dai commissari che, in esecuzione del principio 'inclusivo' della scuola attuale, accettano tutto e trasformano la valutazione da atto del *riconoscere* il valore ad atto del *dare* un valore. Che alunni con simili abilità di traduzione siano stati ammessi all'esame di Stato dimostra peraltro che l'atteggiamento *valorizzante* dei commissari è stato già proprio dei docenti nei precedenti anni di liceo.

La conclusione non può che essere questa: attualmente lo studio delle lingue classiche suggerisce agli studenti che la frase sgrammaticata e informe, il discorso insensato e privo di contenuto siano espressioni linguistiche accettabili, che gli autori classici, pur essendo i creatori del nostro linguaggio e della nostra cultura, ci abbiano lasciato testi adeguatamente traducibili in modo assurdo. In altri termini: lo studio delle lingue classiche, che nella scuola gentiliana era la palestra delle competenze più raffinate, è diventato nella nuova scuola la zona oscura in cui cessa di valere la logica e si regredisce alla libera associazione.

Tutto ciò sembra non costituire un danno evidente perché il liceo classico attrae scarse iscrizioni e soltanto i pochi diplomati che sceglieranno gli studi letterari sentiranno (c'è almeno da sperarlo) la sofferenza per la loro impreparazione. Ma non soffrire non significa essere in salute. Anche nel caso meno grave che la convinzione di poter scrivere impunemente assurdità sia arginata entro l'ambito nel quale ci si è abituati a farlo e non esondi su tutta l'intelligenza, resta tuttavia il danno della mancata acquisizione delle conoscenze e delle competenze che nascono dallo studio delle lettere classiche.

Queste hanno la particolarità di essere studiate su testi che il tempo ha selezionato in modo drastico, spesso crudele; per questa selezione esse sono lingue *dotte*, lingue non funzionali ai bisogni quotidiani, per i quali spesso sarebbe sufficiente la gestualità e l'espressione linguistica si aggiunge per cortesia, ma dirette all'argomentazione – filosofica, storica, retorica – e alla

forma artistica. Esse non sono lingue *morte* (è morto il tronco da cui si diparte il ramo?), come si sente spesso, ma sono il fondamento della cultura, perché nella maggioranza delle attuali lingue europee le forme sintattiche sono debitrici della sintassi latina e i termini astratti derivano dal greco attraverso la mediazione del latino. Lo studio delle lingue classiche permette dunque di acquisire la padronanza del periodo complesso, di tesaurizzare le parole astratte indispensabili a ogni discorso teorico e di connetterle ai gesti a cui in definitiva risalgono. A questo proposito si pensi, per esempio, alla parola 'concetto' la cui etimologia riconduce alla presa riuscita dell'oggetto (da cui anche il tedesco '*Begriff*'). L'etimologia non può sostituire la semantica e la sintattica; assicurando però la connessione del termine astratto al gesto, è uno strumento indispensabile per afferrarne il contenuto, dunque per impedire che le catene argomentative si risolvano in un calcolo, che i termini diventino pure convenzioni esterne e quindi più sorgenti di perplessità che elementi di scienza.

Che la complessità sintattica, il lessico astratto e l'etimologia siano appresi direttamente dalle opere classiche ha un ulteriore significato: confutare la convinzione ingenua che il mondo sia appena venuto fuori dal nulla, che tutto sia possibile e dipenda dalla nostra spontanea creatività, che dunque ci si dia alla creatività prima di avere imparato. Le lingue classiche sono l'ostacolo più importante alla presunzione e al dilettantismo.

2.

Per noi il periodo complesso, la ricchezza lessicale, l'etimologia e il senso storico sono i vantaggi più evidenti dello studio delle lingue classiche. Altrove e in passato non è stato così. Nel mondo tedesco a cavallo tra Settecento e Ottocento il periodo complesso non era ancora stato emarginato dal giornalismo, le lingue classiche non costituivano il passato della lingua in uso e quindi non offrivano approfondimenti etimologici, l'ignoranza non era così fitta da comportare il disprezzo del passato. A quel tempo era possibile scorgere altri motivi per lo studio delle lingue classiche. Quelli più decisivi sono indicati in uno dei discorsi ginnasiali di Hegel[2].

In accordo con lo spirito della sua filosofia, a differenza dell'intelletto, che è la capacità di scoprire le costanti generali che regolano l'inquietudine della realtà, ragione è la facoltà superiore che dapprima, come *dialettica*, scopre le antinomie nel generale, poi, come *speculazione*, le risolve, così da pervenire a conoscere l'essenza della realtà. In pedagogia la *dialettica* si mostra come esigenza di estraniarsi da sé del soggetto, come esigenza di *cercarsi* nel lontano; la *speculazione* è invece un *ritrovarsi* nel lontano, quindi il conciliare la sua estraneità e ritornarvi a sé. Il sistema filosofico hegeliano contiene dunque una critica profonda di ogni pedagogia che presupponga uno sviluppo individuale secondo un progresso rettilineo dall'incompetenza alla competenza e si arrovelli per bruciarne le tappe: contrariamente a un pregiudizio molto diffuso, la filosofia hegeliana non è dominata dall'idea di progresso, ma la coniuga con la circolarità; così che lo sviluppo non è indeterminato, ma ha come fine il ritorno all'inizio, e la sua fecondità è condizionata dalla capacità di consegnarsi al lontano.

Ripercorriamo in breve le argomentazioni del discorso di Hegel. Egli osserva che in passato l'apprendimento del latino era a tal punto la parte più essenziale dello studio teorico, che alle altre discipline si riconosceva utilità pratica, non dignità formativa. In seguito la giusta esigenza che un popolo esprima nella propria lingua i tesori della conoscenza scientifica, i metodi meccanici o erronei adottati nello studio del latino e la preoccupazione per il ritardo con cui si acquisivano molte importanti conoscenze e abilità misero in crisi la certezza che il latino fosse il mezzo formativo principale se non unico. Dalla crisi è emerso un sistema scolastico distinto su tre livelli: quello che insegna nozioni e abilità pratiche, quello che offre competenze superiori senza la letteratura antica, quello che ha conservato lo studio delle lingue classiche come base dello studio teorico.

Si contestò tuttavia, e lo si fa ancora oggi, che gli studi classici dovessero conservare questa funzione: sembrava che la cultura moderna dovesse rendersi autonoma e che lo studio delle

opere antiche si perdesse in un'erudizione oziosa.

A questa contestazione Hegel risponde innanzitutto dal lato del *contenuto*. La letteratura greca, e poi quella latina, rappresentano l'eccellenza da cui occorre partire nell'azione didattica: "Chi non ha conosciuto le opere degli antichi ha vissuto senza conoscere la bellezza". A chi ribatte che l'attività didattica si può esercitare su qualunque materia, Hegel risponde che l'esercizio non è indifferente alla materia, che questa è un nutrimento per la mente che vi si esercita: solo un contenuto valido e significativo corrobora la mente, le procura contegno, saggezza, presenza di spirito, senza le quali essa non acquisisce la versatilità.

Il nutrimento offerto dalle opere antiche non è però soltanto nel loro contenuto; non meno importante è la *forma* in cui è realizzato. Poiché la forma va perduta nelle traduzioni, occorre imparare le lingue classiche. Lo sforzo richiesto per imparare il latino e il greco appare un indugio nel progresso dell'apprendimento; ma questo indugio è un bisogno essenziale della mente. Perché siano oggetti *conosciuti*, la natura e la mente devono prima essere *oggetti*, devono cioè essere *estranei* alla mente; la cultura teorica non può dunque che iniziare dal non-immediato, dallo straniero, da ciò che esiste soltanto nel ricordo. L'esigenza di separazione è così necessaria da mostrarsi come istinto, come forza di attrazione esercitata dal lontano. Cercare la profondità nella lontananza potrebbe sembrare un inganno, ma è un inganno necessario, perché la forza della mente si misura dall'ampiezza del suo scostamento dal centro in cui era immersa e in cui aspira a ritornare. L'opportunità di portare la mente dei giovani in un mondo lontano e straniero poggia sull'impulso centrifugo che la domina.

Il muro del mondo antico e della sua lingua, che separa da sé stessi, contiene d'altra parte anche i fili del ritorno a sé: la meccanicità nell'apprendimento delle lingue classiche è qualcosa di più di un male necessario per arrivare ai contenuti eccellenti; proprio essa è l'estraneo che la mente assimila per tornare a sé stessa. Alla meccanicità si connette infatti lo studio della grammatica, che non può essere mai abbastanza celebrato perché è l'inizio dell'educazione logica: la grammatica procura il primo incontro con le categorie, cioè con i prodotti propri dell'intelligenza. Per la loro semplicità esse sono quanto di più comprensibile, adatte dunque a essere apprese da menti giovani non ancora capaci di assimilare il molteplice nella sua ricchezza; per loro tramite l'intelligenza inizia a comprendere sé stessa; i nomi con cui la grammatica le indica permettono infatti di distinguerle, e possedere queste differenze è il primo passo per acquisire la capacità di muoversi tra le astrazioni, presupposta dallo studio della logica. La grammatica, contrariamente a un'opinione comune, è dunque il fine, non il mezzo, dell'apprendere.

Mentre infine l'abitudine irriflessa guida la comprensione della lingua madre, la comprensione delle lingue classiche dipende dalla conoscenza e dall'applicazione delle loro regole; il lavoro sulle lingue classiche genera dunque l'abitudine a sussumere il particolare sotto il generale e a particolarizzare il generale; propriamente in questa abitudine a superare il contrasto tra particolare e generale consiste la *ragione*. Il rigoroso studio grammaticale delle lingue classiche si raccomanda così – questa la conclusione di Hegel – come uno dei mezzi didattici più nobili e universali.

3.

L'inquietudine per la decadenza della cultura liceale in Italia mi induce a espormi al rimprovero di dilettantismo e a divulgare un procedimento il cui uso mi facilita notevolmente la traduzione dei testi. Esso presuppone la padronanza della logica della frase e del periodo: occorre saper distinguere la principale dalle secondarie, il predicato e il soggetto; presuppone quindi la conoscenza delle congiunzioni, dei pronomi relativi e dei participi. La successione dei passi, da osservare rigidamente, è la seguente:

- Prima di leggere, segnare con una doppia sbarra "||" il più vicino segno forte di punteggiatura (il punto, il punto e virgola, il due punti e i segni corrispondenti nel

greco), in modo da concentrare l'attenzione al periodo da tradurre.

- Leggere e rileggere fino alla doppia sbarra in modo da eliminare errori.
- Individuare gli incisi e metterli tra parentesi "(…)" per posticiparne la traduzione.
- Per lo stesso motivo, cercando le congiunzioni subordinanti, i pronomi relativi e i participi, individuare le secondarie e metterle tra parentesi.
- Individuare la principale.
- Individuarne il predicato (in latino è particolarmente facile perché le sue terze persone, a differenza di quasi tutte le altre parole, finiscono con la lettera 't') e sottolinearlo "___"(elegantemente, se possibile); isolare la principale con una sbarra "|" da eventuali coordinate; osservando la persona e il numero del predicato, individuare il soggetto e segnarlo con un cerchio (elegantemente, se possibile); se il verbo è transitivo, individuare il complemento oggetto.
- Solo a questo punto precisare, con l'aiuto del vocabolario se occorre, il significato delle parole della principale e tradurla. Memorizzare la traduzione prima di procedere.
- Tradurre gli incisi.
- Tradurre le coordinate usando lo stesso metodo.
- Individuare i predicati delle secondarie e mediante persona e numero risalire ai loro soggetti che devono essere segnati (elegantemente, se possibile) con una "x" sopra la prima sillaba.
- Controllare la nitidezza della traduzione e applicare lo stesso metodo ai periodi successivi.

Come si vede, questo procedimento, oltre al vantaggio di affrontare innanzitutto la difficoltà più grave, quella del diverso ordine delle parole nelle frasi, e di individuare gli elementi centrali del periodo, consente il ricorso al vocabolario soltanto dopo che l'emersione del contesto aiuta a selezionare il giusto significato dei singoli termini.

L'altezza degli obiettivi della didattica gentiliana era guastata da intenzioni classiste; tuttavia l'attuale scuola *pubblica*, assoggettata all'imperativo irrazionale della "vera inclusività", rinuncia a insegnare, né fa meglio di quella gentiliana sotto il profilo sociale: disprezzando gli obiettivi didattici, essa mantiene ignorante chi la frequenta e lo rallenta rispetto a chi frequenta la scuola a pagamento. Nel suo contesto la preoccupazione di rimodulare il primo approccio alle lingue classiche può soltanto far sorridere. Questo tentativo valga almeno come augurio di tempi migliori.

Note

[1] Ringrazio il prof. Fausto Di Biase per i preziosi consigli durante la stesura di queste riflessioni.

[2] Una nostra traduzione del discorso menzionato è disponibile al seguente indirizzo: http://www.badiale-tringali.it/2016/08/un-discorso-di-hegel.html

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/15782-paolo-di-remigio-una-difesa-degli-studi-classici.html

---

lunedì 29 agosto 2016

Un discorso di Hegel

(Nel 1808 Hegel assunse l'incarico di rettore del Ginnasio di Norimberga. Nel settembre del 1809, a conclusione del primo anno scolastico, tenne il seguente discorso sul significato degli studi classici. Paolo Di Remigio ci propone questa traduzione commentata. Leggendola siamo stato colpiti dalla lucidità e dall'attualità delle parole di Hegel su cosa siano cultura ed educazione. Per questo ci sembra interessante proporvelo. Ringraziamo l'amico Di Remigio per questa opportunità. Il testo appare anche su "Appello al popolo". M.B.)

In occasione del conferimento solenne dei premi che l'*Autorità Suprema* conferisce agli alunni distintisi per i loro progressi al fine di gratificarli e ancor più di spronarli, sono incaricato da Graziosissimo Ordine di illustrare in un pubblico discorso la storia del Ginnasio nell'anno passato, e di toccare quegli argomenti di cui può essere utile parlare per la loro relazione al pubblico. L'invito alla deferenza con cui ho da compiere questo incarico è proprio della natura dell'oggetto e del contenuto, che consiste in una serie di liberalità *del Re* o di loro conseguenze, e la cui illustrazione implica la necessità di esprimere la più profonda gratitudine per esse –una gratitudine che, insieme al pubblico, mostriamo alla cura sublime che l'Autorità dedica agli Istituti pubblici di istruzione[1]. – Ci sono due rami dell'amministrazione pubblica per il cui buon ordinamento i popoli usano essere più di ogni altra cosa riconoscenti: buona amministrazione della giustizia e buoni istituti di istruzione; infatti soprattutto di questi due rami, dei quali uno tocca la sua proprietà privata in generale, l'altro la sua proprietà più cara, i suoi figli, il privato comprende e sente i vantaggi e gli effetti immediati, vicini e individualizzati.

Questa città ha riconosciuto il bene di un *nuovo ordinamento scolastico* con tanta più vivacità quanto maggiore e più universalmente sentito era il bisogno di un cambiamento[2].

Il *nuovo* Istituto ha poi avuto il vantaggio di seguire Istituti non *nuovi*, ma *antichi*, durati più secoli; così gli è si potuta connettere la pronta rappresentazione di una lunga durata, di una permanenza, e la fiducia corrispondente non è stata disturbata dal pensiero opposto che il nuovo ordinamento sia

qualcosa di soltanto fuggevole, di sperimentale, – un pensiero che spesso, in particolare quando si fissa negli animi di coloro ai quali è affidata l'esecuzione immediata, finisce con lo svilire di fatto un ordinamento a un mero esperimento[3].

Un motivo interno di fiducia è però che, nel migliorare ed estendere essenzialmente il tutto, il nuovo Istituto ha *conservato il principio dell'antico* e ne è soltanto una prosecuzione. Ed è notevole che questa circostanza costituisca il caratteristico e l'eccellenza del nuovo ordinamento[4].

Poiché l'anno scolastico che si conclude è il primo e la storia del nostro Istituto in questo anno è la storia del suo sorgere[5], è troppo vicino il pensiero di tutto il suo piano e del suo fine, perché possiamo distoglierne la nostra attenzione e dirigerla già a suoi casi singoli. Poiché la cosa stessa è appena nata, la sua sostanza tiene ancora occupate la curiosità e la riflessione pensante. Quanto c'è di singolo, poi, in parte è noto dagli annunci pubblici; in parte è contenuto insieme all'ulteriore dettaglio (che cosa e come e a quanti alunni sia stato insegnato quest'anno), nel catalogo scolastico stampato che sarà distribuito al pubblico. Mi sia dunque consentito, all'alta presenza di *Sua Eccellenza* e di questa eminente assemblea, di attenermi al principio del nostro Istituto e di esporre alcuni pensieri generali sulla sua condizione, sulla sua struttura e sul loro senso, per quello che l'attività dispersiva che in questo momento il mio ufficio porta con sé mi permette di mettere insieme[6].

Lo spirito e il fine del nostro Istituto è la *preparazione allo studio teorico*, una preparazione che è *costruita sulla base dei Greci e dei Romani*. Da qualche millennio è questo il terreno su cui è impiantata, da cui è germogliata e con cui è stata in costante rapporto ogni cultura. Come gli organismi naturali, piante e animali, si svincolano dalla gravità, ma non possono abbandonare questo elemento della loro essenza, così ogni arte e scienza è cresciuta su quel terreno; e sebbene sia diventata autonoma, non si è liberata dal ricordo di quell'antica formazione. Come Anteo rinnovava le sue forze al contatto con la Madre Terra, così ogni nuovo slancio e vigore della scienza e della cultura è sorto dal ritorno all'antichità[7].

Come però è importante la conservazione di questo terreno, così è essenziale il cambiamento della sua situazione di un tempo. Quando ci si accorge di ciò che di insufficiente e di nocivo hanno i principi e gli ordinamenti antichi, e i mezzi e gli fini educativi ad essi legati, il primo pensiero che emerge è la loro completa eliminazione. Invece la saggezza delle Autorità, superiore a questo rimedio di facile apparenza, soddisfa nel modo più vero l'esigenza del nostro tempo, perché *pone*

l'antico in un rapporto nuovo col tutto e così non solo ne conserva l'essenziale, ma lo muta e lo rinnova[8].

Mi occorrono solo poche parole per ricordare il posto che l'apprendimento del latino aveva un tempo: esso non era un momento dello studio teorico, ma ne costituiva la parte più essenziale ed era l'unico mezzo formativo superiore offerto a chi non volesse arrestarsi a un'istruzione generica, del tutto elementare; per acquisire altre conoscenze utili alla vita civile o valide in sé e per sé, non erano disponibili Istituti specifici, ma che si afferrassero un quale e un quanto anche di altre conoscenze era rimesso all'occasione dell'apprendimento di quella lingua; – quelle conoscenze erano considerate un'arte particolare, non un mezzo di formazione, ed erano per lo più nascoste in quel contenitore[9].

Tutti levarono la voce contro quell'apprendimento del latino divenuto tormentoso; soprattutto si levò il sentimento che non si può considerare acculturato un popolo che non sappia esprimere nella sua lingua tutti i tesori della scienza, e non vi si possa muovere liberamente con ogni contenuto. Questa intimità con cui ci appartiene la lingua materna manca alle conoscenze che possediamo solo in una lingua straniera; le separa da noi una parete divisoria che non consente loro di essere veramente innate nello spirito[10].

Questo punto di vista, i metodi errati che spesso scadevano in puro meccanismo, il ritardo nell'acquisizione di molte conoscenze specifiche importanti e di molte abilità mentali, hanno poco a poco tolto alla conoscenza del latino la pretesa di valere come scienza principale e la sua antica dignità di essere lo strumento educativo universale e quasi esclusivo. Essa ha cessato di essere considerata il fine, e questa attività spirituale ha dovuto vedersi sormontata dalle cosiddette cose concrete, anche da quelle quotidiane, sensibili, incapaci di offrire materia educativa[11]. Senza addentrarci in questi contrasti e nelle loro determinazioni ulteriori, nelle forzature o nelle collisioni esterne, basti qui rallegrarsi della sapiente situazione statuita dalla nostra *Autorità Suprema*.

In primo luogo, essa ha esteso la cultura civile generale *perfezionando le scuole popolari tedesche*; così a ognuno si procurano i mezzi per imparare ciò che gli è essenziale come uomo ed è utile al suo ceto; è così garantito il meglio a chi finora ne era privo; a chi, per ottenere qualcosa di meglio dell'insufficiente istruzione generale, poteva ricorrere soltanto al mezzo educativo menzionato, lo si rende meno inevitabile e lo si sostituisce con conoscenze e competenze più funzionali. – Anche

questa città guarda colma di attese all'organizzazione completa di quest'opera meritoria già realizzata nella maggior parte del resto del Regno – un'opera meritoria di cui le conseguenze rilevanti per il tutto sono incommensurabili[12].

In secondo luogo, lo studio delle scienze e l'acquisizione di utili competenze spirituali superiori, nella loro *indipendenza dalla letteratura antica*, ricevono il loro strumento efficace in una propria *Istituzione affine*[13].

In terzo luogo, infine, è *conservato* lo *studio delle lingue antiche*. In parte, prima come dopo, è aperto a ognuno come mezzo educativo superiore, in parte è stabilito come solida base dello studio teorico. Poiché ora si colloca *accanto* a quello strumento educativo e a quelle forme scientifiche, esso ha perduto la sua esclusività e può aver estinto l'odio contro le sue vecchie pretese. Messosi così da parte, ha tanto più diritto di esigere che nella sua separazione possa regolarsi liberamente e gli siano evitate intrusioni estranee e importune[14].

Separandosi e limitandosi ha acquisito la sua vera collocazione e la possibilità di configurarsi nel modo più libero e compiuto. L'indice vero della libertà e della forza di un'organizzazione consiste sia nel fatto che i momenti differenti che contiene si approfondiscono in se stessi e si rendono sistemi completi, compiono la loro funzione l'uno accanto all'altro e la vedono compiere senza invidia e timore, sia nel fatto che tutti sono di nuovo parti di uno stesso grande intero. Solo ciò che si rende compiuto separandosi nel suo principio diventa un tutto conseguente, cioè diventa *qualcosa*; acquisisce spessore e il forte potere di rendersi multilaterale. La preoccupazione e il timore dell'unilateralità appartengono troppo spesso alla debolezza che è capace soltanto della superficialità multilaterale inconseguente[15].

Che lo studio delle lingue antiche, pur così limitato, resti oggi come una volta la base della formazione teorica, è stato messo vivacemente in discussione. Sembra un'esigenza legittima che la cultura, l'arte e la scienza di un popolo arrivino a stare sulle proprie gambe. Non dobbiamo credere che la cultura del mondo moderno, il nostro illuminismo, i progressi delle arti e delle scienze siano usciti dall'infanzia greca e romana, che, sciolti dalle vecchie dande, possano camminare sul loro terreno? Alle opere degli antichi resti pure il loro valore più o meno consacrato – esse dovrebbero comunque retrocedere nella galleria delle memorie, delle oziose curiosità erudite, nel puramente storiografico, che si può coltivare o no, ma che non dovrebbe costituire la base e l'inizio per la nostra educazione spirituale superiore[16].

Se tuttavia facciamo valere il principio che si deve sempre partire dall'eccellente, allora innanzitutto la letteratura dei Greci, poi quella dei Romani, devono essere e restare la base dello studio superiore. La perfezione e lo splendore di questi capolavori devono essere l'immersione spirituale, il battesimo profano, che danno all'anima il primo tono e colore per il gusto e la scienza. E per questa consacrazione non è sufficiente una familiarità esteriore con gli antichi, ma dobbiamo prendere cibo e alloggio da loro, per assorbirne l'atmosfera, le rappresentazioni, i costumi, perfino, se si vuole, gli errori e i pregiudizi, e diventare abitanti di questo mondo, il più bello che ci sia mai stato. Se il primo paradiso era il paradiso della *natura umana*, questo è il secondo, superiore, il paradiso dello *spirito umano* che avanza nella sua più bella naturalezza, libertà, profondità e serenità, come la sposa dalla sua camera. Il primo splendore selvaggio del suo sorgere in Oriente è arginato dallo splendore della forma e addolcito nella bellezza; lo spirito umano ha la sua profondità non più nella confusione, nell'opacità o nell'enfasi, ma si manifesta in disinvolta chiarezza; la sua serenità non è un gioco infantile, è diffusa sulla malinconia che conosce la durezza del destino, ma che la durezza non scaccia dalla libertà oltre il destino e dalla misura. Non credo di affermare troppo se dico che ha vissuto senza conoscere la bellezza chi non ha conosciuto le opere degli antichi[17].

In tale elemento, in quanto vi prendiamo dimora, accade non solo che tutte le forze dell'anima siano stimolate, sviluppate ed esercitate, ma l'elemento stesso è una *materia peculiare* con cui ci arricchiamo e prepariamo la nostra sostanza migliore. Si è sostenuto che l'*attività mentale* si possa esercitare in *ogni materia*, e come materia più adatta apparivano in parte gli oggetti esternamente utili in parte quelli sensibili, che sarebbero adattissimi all'età infantile o fanciulla, perché propri dell'ambito e del modo di rappresentare che queste età avrebbero già in sé e per sé. Se anche il formale fosse così separabile dalla materia e l'esercizio fosse così indifferente all'ambito oggettivo in cui deve svolgersi, tuttavia non è importante soltanto l'esercizio. Come la pianta non soltanto esercita le forze della sua riproduzione all'aria e alla luce, ma in questi processi succhia anche il suo nutrimento, così la materia in cui si sviluppano e si esercitano l'intelletto e la facoltà dell'anima deve essere anche un nutrimento. Non quella cosiddetta materia utile, quel *materiatur* sensibile, quale si trova immediatamente nella facoltà rappresentativa del bambino, ma soltanto il contenuto spirituale, che ha valore e interesse in sé e per sé stesso, fortifica l'anima e procura quel carattere indipendente, quell'interiorità sostanziale che è madre del contegno, della saggezza e della presenza di spirito; dell'anima che vi matura quel contenuto spirituale fa un nucleo di valori indipendenti, di fini assoluti, che è la base necessaria dell'abilità in ogni cosa e che è importante impiantare in ogni ceto. Non abbiamo visto nei tempi moderni perfino degli Stati, che avevano disprezzato e trascurato di costruire e conservare tale retroterra interiore nell'anima dei loro cittadini, orientandola alla semplice utilità e allo spirituale scaduto a strumento, esporsi ai pericoli e crollare fra i loro tanti

mezzi utili?[18]

Il più nobile nutrimento nella forma più nobile, le mele d'oro nei contenitori d'argento, sono nelle opere degli antichi incomparabilmente più che in ogni altra opera di qualunque epoca e nazione. Per giustificare l'affermazione che nell'ambito di nessuna cultura furono unite tanta eccellenza, originalità, poliedricità e ricchezza teorica, mi occorre soltanto ricordare la grandezza dei loro intenti, la loro virtù e il loro patriottismo, liberi da ambiguità moralistiche, lo stile grandioso delle loro azioni e dei loro caratteri, la varietà dei loro destini, dei loro costumi e delle costituzioni.

Questa ricchezza è però legata al *linguaggio*, e solo in questo la raggiungiamo in tutta la sua specificità. Le traduzioni ci danno il contenuto, non la forma, non la sua anima eterea; somigliano alle imitazioni delle rose, che possono essere simili a quelle naturali per forma, colore, anche per odore; ma non raggiungono l'amabilità, la grazia e la delicatezza della vita. In altri termini, l'esornativo e la raffinatezza appartengono solo alla copia, in cui si fa sentire un contrasto tra il contenuto e la forma che non le è connaturata. La lingua è l'elemento musicale, l'elemento dell'intimità che nella traduzione svanisce, – il profumo leggero col quale la simpatia dell'anima si abbandona al godimento, senza il quale un'opera degli antichi ha soltanto il gusto del vino del Reno svaporato[19].

Questa circostanza ci impone la necessità, in apparenza[20] dura, di studiare a fondo le lingue degli antichi, di rendercele familiari, per poter godere delle loro opere in tutta l'estensione possibile di ogni loro aspetto ed eccellenza. Se volessimo lamentarci della fatica che oggi dobbiamo dedicarvi e potessimo temere o dolerci di dover procrastinare l'acquisizione di altre conoscenze e abilità, dovremmo accusare il destino che non ci ha fatto avere nella nostra lingua questo cerchio di opere classiche che ci avrebbero evitato il viaggio faticoso verso l'antichità e procurato il loro sostituto.

Dopo che ho parlato della *materia* dell'istruzione, questo augurio invita a dire ancora qualche parola sul *formale* proprio della sua natura.

Il progredire della cultura non va visto come la continuazione quieta di una catena, i cui membri seguenti sarebbero congiunti a quelli precedenti, con riguardo ad essi, certo, ma a partire da una materia propria, e senza che questo lavoro ulteriore sia diretto contro i primi. La cultura deve invece avere una materia e un oggetto precedenti su cui lavora, che altera e forma di nuovo[21]. È necessario che acquisiamo il mondo dell'antichità non solo per possederlo, ancor più per avere qualcosa da

elaborare[22]. – Ma per diventare *oggetto*, la sostanza della natura e dello spirito ci si deve contrapporre, deve aver acquisito la figura di qualcosa di estraneo. – Infelice colui al quale si è estraniato il suo mondo sentimentale immediato! Infatti questo significa che gli sono strappati i legami individuali che tenevano l'animo e il pensiero in santa amicizia con la vita, la fede, l'amore e la fiducia. – L'estraniamento che condiziona la cultura teoretica non esige questo dolore etico, non la sofferenza del cuore, ma il dolore e lo sforzo più tenui della rappresentazione che deve occuparsi di un non-immediato, di un estraneo, di qualcosa appartenente al ricordo, alla memoria e al pensiero[23]. – Questa esigenza di separazione è però così necessaria che in noi si mostra come un impulso universale ben noto. L'eterogeneo, il lontano portano con sé l'interesse seducente che ci attrae all'attività e allo sforzo, e il desiderabile è in rapporto inverso con la vicinanza in cui è e ci è comune. La gioventù si immagina come una fortuna partire dalla patria e abitare con Robinson un'isola lontana. Dover cercare la profondità dapprima in forma di lontananza è un inganno necessario; ma la profondità e la forza che conseguiamo possono essere misurate soltanto dall'ampiezza con la quale voliamo lontano dal centro in cui prima ci trovavamo immersi e a cui aspiriamo di nuovo[24].

Su questo impulso centrifugo dell'anima si fonda in generale la necessità di offrirle quella separazione dal suo essere e dal suo stato naturali che essa cerca e di porre nel giovane spirito un mondo lontano ed estraneo. La parete divisoria con cui si crea questa separazione necessaria all'educazione di cui parliamo è il mondo e la lingua degli antichi; ma essa, che ci separa da loro, contiene anche tutti i punti di inizio e i fili del ritorno a se stessi, dell'amicizia con essa e del ritrovare se stessi, se stessi, però, secondo il vero essere universale dello spirito[25].

Se applichiamo all'apprendimento linguistico questa necessità universale, che abbraccia il mondo della rappresentazione e la lingua, diventa evidente che il suo lato meccanico è più di un puro male necessario. Infatti il meccanico è l'estraneo allo spirito, che ha interesse ad assimilare il non assimilato posto al suo interno, a comprendere ciò che dentro di lui è ancora privo di vita e a farne sua proprietà[26].

A questo momento meccanico dell'apprendimento della lingua si collega lo *studio grammaticale*, il cui valore non può essere sopravvalutato, perché costituisce l'inizio dell'educazione logica, – un aspetto che affronto alla fine perché sembra che sia stato quasi dimenticato. La grammatica infatti ha per contenuto le categorie, i prodotti e le determinazioni dell'intelletto; dunque vi si inizia a *imparare* l'intelletto. Queste essenze spirituali, che essa ci fa conoscere, possono essere apprese

bene dalla gioventù, nulla di spirituale è più facile di esse; infatti la forza non ancora comprensiva di questa età non riesce ad assumere la ricchezza nella sua varietà[27]; ma quelle astrazioni sono quanto di più semplice. Sono, per così dire, le singole lettere, le vocali dello spirituale, con cui iniziamo per imparare a compitarlo e poi a leggerlo. – Inoltre la grammatica le presenta in una forma adatta a questa età, perché insegna a distinguerle tramite indici esteriori che la lingua stessa per lo più contiene; meglio di quanto chiunque sa distinguere rosso e blu senza saper dire le definizioni di questi colori nell'ipotesi newtoniana o in un'altra teoria, quella conoscenza è dapprima sufficiente, ed è importantissimo essere divenuti attenti a queste distinzioni. Infatti, se le determinazioni intellettive, poiché siamo esseri intellettivi, *sono in noi* e le intendiamo immediatamente, la prima educazione consiste nell'*aver*le, cioè nell'averle rese oggetto della coscienza e nel poterle distinguere tramite indici[28].

Poiché con la terminologia grammaticale impariamo a muoverci nelle astrazioni e questo studio va visto come la filosofia elementare, esso è considerato essenzialmente non solo come mezzo, ma come fine – tanto nella lingua latina che in quella tedesca –[29]. L'universale frivolezza banale, per scacciare la quale erano necessarie tutta la severità e la violenza delle scosse che abbiamo vissuto, aveva invertito qui come altrove il rapporto tra mezzo e fine, e aveva considerato la conoscenza materiale di una lingua più importante del suo aspetto intellettivo[30]. – L'apprendimento grammaticale di una lingua *antica* ha anche il vantaggio di dover essere un'attività razionale durevole e ininterrotta; infatti qui, a differenza che nella lingua materna, l'abitudine irriflessa non evoca la giusta disposizione delle parole, ma è necessario prendere in considerazione il valore delle parti del discorso determinato dall'intelletto e richiamare le regole del loro collegamento. Ma così si verificano un costante sussumere il particolare nel generale e la particolarizzazione del generale, e la forma dell'attività razionale consiste proprio in questo. – Lo studio grammaticale severo risulta dunque uno dei mezzi formativi più universali e più nobili[31].

Tutto questo insieme, lo studio degli antichi nella lingua loro propria e lo studio grammaticale, costituisce i *tratti fondamentali del principio* che *caratterizza il nostro Istituto*. Questo *bene importante*, per quanto già ricco in se stesso, non comprende tutta l'estensione delle conoscenze a cui introduce il nostro Istituto preparatorio. Non solo la lettura degli antichi classici è selezionata così da offrire un ricco contenuto didattico, l'Istituto comprende anche l'insegnamento di ulteriori conoscenze che hanno un valore in sé e per sé, che sono di particolare utilità o anche di ornamento. Qui mi è sufficiente nominare queste materie; nella nota stampata che sarà distribuita si possono vedere la loro estensione, il modo di trattarle, la loro progressività ordinata al loro interno e nei loro

rapporti alle altre materie, gli esercizi che sono loro connessi. Queste materie in generale sono: insegnamento religioso; lingua tedesca insieme alla conoscenza dei suoi classici; aritmetica, in seguito algebra; geometria; geografia; storia; fisiografia, che comprende cosmografia, storia naturale e fisica; scienze filosofiche propedeutiche; inoltre francese, anche lingua ebraica per i futuri teologi, disegno e calligrafia. Che queste conoscenze non siano trascurate, risulta da questo semplice calcolo: se non contiamo le ultime quattro materie, il tempo di insegnamento in tutte le classi è diviso esattamente *a metà* tra quelle menzionate prima e le lingue antiche; incluse anche quelle, lo studio delle lingue antiche occupa non la metà, ma solo due quinti dell'intero insegnamento.

In questo primo anno di studi trascorso è stata posta in essere e avviata la cosa principale; nel secondo anno si potrà pensare con più dettaglio a una maggiore determinazione ed elaborazione di singoli rami, come per esempio i principi delle scienze fisiche, e la Suprema Grazia di *Sua Maestà il Re*, come speriamo con fiduciosa certezza, ci metterà in grado di farlo. – Anche ciò che ancora manca nell'arredamento e nel decoro esterni – in sé le Muse hanno pochi bisogni e qui non sono male avvezze –, ciò che è ancora necessario per attivare la sorveglianza disciplinare esterna – e la natura del carattere locale e l'interesse dei genitori per la buona educazione dei loro figli facilita questa cura –, e simili problemi secondari vedono già avviati i loro rimedi[32].

Attraverso gli esami il pubblico ha avuto l'opportunità di giudicare gli effetti generali dei benevoli Ordinamenti *Supremi*, della sorveglianza e dell'attività graziosissime del *Commissario Generale* del Re e degli sforzi a ciò conformi degli insegnanti in questo primo anno. – L'ultimo atto con cui lo concludiamo è questa solennità pubblica con cui la *Graziosissima Autorità* vuole dare ai suoi Istituti il momento dell'onore della testimonianza pubblica di soddisfazione per i progressi degli alunni studiosi.

Una parte di Voi, Signori, ha già ottenuto un contrassegno del Graziosissimo Consenso nel permesso di potersi iscrivere all'Università; in ciò avete visto che l'occhio dell'*Autorità* è aperto su di *Voi*; restate convinti che lo sarà sempre, che dovete sempre render*le* conto dell'uso dei Vostri anni di studio e dell'accesso graziosamente voluto negli Istituti Regali, che nella nostra Patria ogni carriera è aperta ai Vostri talenti e alla Vostra applicazione, ma è accessibile solo al merito. Così all'Università proseguite indefessamente l'opera che avete iniziato qui. La maggior parte di Voi lascia per la prima volta la casa paterna; come già una volta vi siete separati dal cuore di Vostra Madre quando siete venuti alla luce, così ora vi sciogliete dalla vita delle Vostre Famiglie facendo il passo nello stato di indipendenza. La gioventù guarda avanti: *mai* però dimenticate lo sguardo

retrospettivo del ringraziamento, dell'amore e del dovere verso i Vostri genitori.

I giudizi degli insegnanti su ognuno degli alunni sono letti loro alla presenza di tutti i docenti e dei compagni di classe; questa pagella è comunicata in forma scritta anche ai genitori su loro richiesta. Il risultato sintetico di questo giudizio è il posto progressivo che ciascuno ottiene dal parere degli insegnanti e dalla conferma del Rettorato, secondo i suoi progressi globali tra i compagni di classe. L'ordine di questi posti è una testimonianza di ciò che ognuno di Voi ha già fatto; esso è manifestato qui pubblicamente e poi a stampa.

Più solenne è la lode di quelli che si sono particolarmente segnalati tra i loro compagni, della quale attendete compenso e premio dalle mani di *Sua Eccellenza* il *Signor Commissario Generale*. Ricevetelo come un segno di soddisfazione per ciò che avete fatto finora, e ancor più come un incoraggiamento per il Vostro contegno futuro, – come un onore che Vi è concesso, ma ancor più come una nuova richiesta del Vostro maggiore sforzo, come un diritto superiore che i Vostri genitori, i Vostri maestri, la Patria e l'*Autorità Suprema* hanno acquisito su di Voi.

1Non occorre attendere lo stato sociale keynesiano perché lo Stato moderno si preoccupi dell'istruzione. Lo hanno fatto i despoti illuminati, i rivoluzionari francesi, i riformatori europei che hanno operato su impulso di questa. La decadenza della scuola pubblica provoca infatti disgregazione sociale.

2Hegel sta parlando alla fine del primo anno dall'entrata in vigore della riforma della scuola. La riforma è stata opportuna innanzitutto perché c'era una forte attesa di cambiamento.

3Se il cambiamento si verifica dopo una lunga stabilità, il nuovo non può che apparire esso stesso stabile; se si verifica dopo cambiamenti recenti, appare caduco come ciò che lo ha preceduto, quindi come privo di credibilità; ed è già fallito prima di iniziare. Nella scuola italiana le riforme si sono verificate ad ogni cambio di governo: questa rincorsa, a prescindere dal contenuto, è stata già da sola distruttiva dell'istituzione. Invero, il fallimento di ogni riforma *non* era sgradito, perché lo si poteva imputare alla scuola pubblica in quanto tale, per suscitare la genesi della domanda di istruzione privata. Il fallimento, programmato a freddo, di ogni riforma ha ricevuto il nome nobilitante di *esperimento.* Oggi più che mai l'esperimento, dunque il fallimento didattico, è il merito principale per cui un docente può essere incentivato. Nulla di più folle: come l'esperimento biologico implica una cavia, ossia sacrifica una vita per la dimostrazione di un'ipotesi, così l'esperimento didattico sacrifica l'istruzione di chi ne è oggetto, ma, a differenza di quello, questo non dimostra nulla, vanifica soltanto l'istituzione pubblica.

4Il senso di ogni riforma è il miglioramento, ossia estendere un bene già presente. Una riforma che cerca la sua legittimazione diffamando il bene già presente non può portare che a distruggerlo senza poterlo sostituire con altro, non può che portare alla decadenza. In Italia c'è un solo dubbio: in che misura i distruttori della scuola pubblica (ministri, amministratori, pedagogisti, sindacalisti) abbiano *voluto* ciò che hanno *fatto*, se abbiano agito per presuntuosa ignoranza o per intenzione maligna.

5Ossia l'istituto ginnasiale è al suo primo anno; raccontare la storia di questo suo primo anno è come raccontare l'inizio dell'istituto.

6Hegel non vuole disperdersi in una relazione sulle minuzie, vuole parlare del *senso* dell'istituto ginnasiale e degli studi

classici.

7Hegel non è uno storicista. Se nell'ambito politico pensa che l'architettura dello Stato moderno, costruita sul concetto *cristiano* di libertà, sia una novità assoluta rispetto al mondo classico, che, per quanto più lucido nella consapevolezza dei rapporti etici, resta limitato a un'eticità elementare, senza differenza tra pubblico e privato, nell'ambito dell'*estetica* non crede a un progresso dell'arte – come si vedrà sotto, egli considera l'arte greca il modello estetico eterno –, nell'ambito della *filosofia* crede al suo progresso solo nel senso della particolarizzazione, su impulso delle scienze empiriche, dei concetti già elaborati dai pensatori greci – un progresso in cui le basi restano ferme e sono applicate a sempre nuovi campi.

8L'eredità del passato contiene sempre elementi invecchiati; ma eliminarla significa scivolare nella situazione degli inizi barbarici. L'eredità del passato, la tradizione, deve essere mutata, ossia, come è contenuto nel doppio significato dell'*Aufheben*, negata e conservata.

9Un tempo il latino era considerato la totalità del sapere; gli alunni potevano acquisire altre conoscenze solo se queste erano incorporate in quello; le altre conoscenze erano disprezzate come banausiche.

10Non solo Hegel riconosce come giustificate le critiche precedenti, ne aggiunge una che sente molto importante: ogni popolo ha diritto a esprimere la scienza nella propria lingua, perché una lingua non è uno strumento esterno per pensieri già pronti, ma è un insieme di forme in cui un pensiero oggettivo già sedimentato fa da base e illumina il pensiero soggettivo.

11Oggi si chiamano ‘compiti autentici’.

12La riforma di cui parla Hegel arricchisce l'istruzione elementare.

13Si tratta del *Realinstitut*, in cui si rinuncia alle lingue classiche, ma non alle conoscenze teoriche.

14Ossia che si continui a polemizzare contro lo studio classico perché nel mondo moderno si devono studiare cose moderne.

15Separarsi significa acquisire individualità; ma l'individualità non è astratta, è un'organizzazione che non solo articola l'organizzazione superiore, ma si articola, si differenzia. Poiché ogni specializzazione si organizza in differenze, non occorre aver timore che la specializzazione nello studio classico porti a un impoverimento; anzi, voler restare nella varietà significa condannarsi alla superficialità. – Questo va contro la tendenza alla varietà dell'*offerta* formativa su cui ogni riforma ha insistito e che in effetti ha portato alla più squallida ignoranza.

16Come i Greci studiavano Omero, come nel Trecento si studiava Dante, così oggi occorre che la scuola faccia studiare le canzoni di De André. Come i bambini medievali amavano le fiabe con i principi e le principesse, così i bambini moderni amano non le fiabe belle, ma quelle che parlano di auto e computer. Questo è il principio di contemporaneità che deturpa la compilazione di gran parte degli odierni testi scolastici e l'organizzazione di molta didattica.

17L'educazione non deve lasciare il discente com'è, deve procurarne non tanto la crescita in un senso astratto o quantitativo, ma il *miglioramento*, cioè il germogliare del gusto e del pensiero oggettivo. È dunque indispensabile che la didattica proponga uno sforzo sull'eccellente, anziché l'avvoltolarsi nel fango del volgare.

18Il contenuto dell'esercitazione non deve entrare in contrasto con la forma. Le competenze superiori hanno bisogno di un contenuto superiore, affinché si educhi non alla supponenza e allo scetticismo ma alla consapevolezza dei principi.

19Il raggiungimento dell'eccellente implica la fatica dell'apprendimento del linguaggio in cui è espresso, perché una

traduzione è una forma autonoma rispetto all'originale, un'eco nella diversa lingua che non può sostituirlo. La lingua classica rende evidente ciò che altrimenti resterebbe solo implicito: non si può godere Omero, se non si padroneggia il greco; ma è altrettanto vero che non si può godere Montale se non si padroneggia l'italiano, né si padroneggia l'italiano senza latino. La cultura è difficile sia dove appare tale, sia dove appare semplice.

20'In apparenza' perché, come Hegel spiegherà più sotto, l'apprendimento della lingua è il momento dell'estraniazione necessario alla realizzazione dello spirito.

21Entra qui in gioco il concetto hegeliano di progresso, che non ha un significato indeterminato, quantitativo, ma coincide con il cuore del metodo, con la *negazione determinata*. Il progresso è il falsificarsi dell'immediato, che però non termina nel nulla, ma in qualcosa di determinato. Progredire significa dunque, non aggiungere un nuovo elemento all'elemento preesistente, ma porre il significato positivo della negazione di ciò da cui si progredisce.

22La conoscenza consiste nell'estraniarsi nell'oggetto, cioè nel negare sé, e nell'elaborarlo, cioè nel negare la sua estraneità in modo da scoprire se stessi in esso; solo in questa elaborazione che presuppone una estraniazione si verifica un progresso.

23Senza estraniazione, senza l'oggetto sentito nella sua totale indipendenza, non ci può essere elaborazione, cioè ritorno in sé, non ci può essere maturità spirituale.

24La necessità di apprendere la lingua è dura solo in apparenza, perché la natura ha provvisto l'uomo della passione per la lontananza, perché il suo spirito non è altro che un recuperarsi dalla dispersione nella lontananza.

25La conoscenza, lo stesso imparare è un superare il disagio dell'estraniazione, detto in altri termini è il venire a capo di una situazione problematica. Senza l'esperienza della difficoltà non c'è apprendimento, non c'è spirito.

26Lo spirito non è una realtà prima, originaria, è il ritorno in sé dall'essere altro; la meccanicità all'inizio dello studio non è una necessità esterna, casuale, è una necessità inscritta nella natura di mediazione assoluta dello spirito.

27È propria della gioventù la tendenza verso il semplice, quindi l'incapacità di abbracciare la ricchezza della verità.

28La grammatica è il primo passo verso la logica. Essa non solo contiene le categorie come tutto il resto, ma le formula nel loro isolamento, e tuttavia le rappresenta in modo meno astratto che nelle logica vera e propria, quindi più vicino alla rappresentazione. Così, attraverso la grammatica, la mente diventa capace non solo di pensare logicamente, ma di riflettere sulle determinazioni di pensiero, cioè di focalizzare gli universali da cui dipende il pensiero.

29La capacità di cogliere l'astratto in quanto tale e di muoversi all'interno delle astrazioni non è soltanto uno strumento di conoscenza del concreto, è un fine in sé e per sé. Nei riferimenti astratti è contenuta la trama logica che costituisce la prima forma di esposizione della verità.

30È l'allergia per l'astratto di cui è sempre stata preda una parte consistente della pedagogia.

31Mentre l'*intelletto* è la trama degli universali, delle leggi, delle regole costanti delle cose, la *ragione* è la corrispondenza tra universale e particolare, dunque a) il sussumere e b) il particolarizzare. L'attività di traduzione, in quanto applicazione intelligente al contesto particolare delle regole generali è tra le forme più pedagogicamente feconde di attività razionale.

32La complicità del sindacato con la distruzione della scuola pubblica italiana si è tradita nel suo limitare le lamentele alla mancanza di risorse. La scuola ha bisogno delle Muse, che non hanno grandi bisogni; anzi l'abbondanza dei mezzi evoca il nemico mortale dell'apprendimento: la distrazione. Ovviamente, questo non giustifica in alcun modo il

vergognoso abbandono del patrimonio pubblico all'incuria e all'elemento naturale.

Pubblicato da Marino Badiale a 20:53

fonte: http://www.badiale-tringali.it/2016/08/un-discorso-di-hegel.html

---

FIUME IN PIENA

NELLA SPEDIZIONE DI D'ANNUNZIO UN ANTICIPO DELLA FANTASMAGORIA RIBELLE DEI '70 TRA FESTINI, DROGHE, AMORI OMO ED ETERO, SESSO E RICHIESTA FEMMINILE DI EMANCIPAZIONE – TRA LE "LEGIONARIE" LA PIANISTA LUISA BACCARA CHE SVILUPPÒ CON IL VATE LA DIPENDENZA DALLE PISTE DI "NEVE" E LE PROVOCAZIONI AUDACI DELL'ARISTOCRATICA MARGHERITA KELLER BESOZZI: "PORTO SOTTOVESTI DI SETA. SONO STATA DI MOLTI UOMINI. LO CONFESSO SENZA ARROSSIRE"

Giovanni De Luna per "la Stampa"



D'ANNUNZIO FIUME

Il 1919 è il primo anno di pace dopo una guerra enormemente distruttiva. Troppe ferite impossibili da archiviare, troppi veleni ancora a intossicare un dopoguerra inquieto e tumultuoso.

La situazione economica era allarmante. Lo sforzo bellico era costato un forte incremento del debito pubblico (nel 1913-1914 il deficit del bilancio dello Stato era di 214 milioni; nel 1918-1919 era arrivato alla cifra record di 23.345 milioni!); l'

aumento dei prezzi e il reinserimento dei reduci - centinaia di migliaia di giovani che tornavano a casa con scarse prospettive di trovare un lavoro - alimentavano una rabbia sociale che sembrava incontenibile.



FIUME - GABRIELE D'ANNUNZIO

Gli scioperi contro il carovita, nel giugno-luglio di quell' anno, con tumulti di piazza e saccheggi dei negozi, diedero la sensazione che la protesta potesse sfociare in una insurrezione generalizzata, alimentando la «grande paura» che il bolscevismo potesse avere successo anche in Italia. Gli avvenimenti russi del 1917 avevano infatti suscitato un' attesa «messianica» di rivolgimenti sociali. Di contro, tra i ceti medi, gli ufficiali inferiori di complemento, dopo aver assaporato l' ebbrezza dell' autorità e del comando, lasciavano a malincuore le trincee per ritornare a una vita quotidiana fatta di precarietà e incertezza.

Erano convulsioni che rimbalzavano direttamente sulla politica. Le formule che avevano segnato l' età giolittiana erano tramontate e non c' era più una coalizione di partiti in grado di dare stabilità al governo, di gestire con lucidità la difficile transizione verso la pace. L' esecutivo presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, che pure godeva del prestigio derivante dalla vittoria sugli austriaci, cadde a causa delle difficoltà incontrate dalla delegazione italiana alla Conferenza di Parigi.

Gli successe Francesco Saverio Nitti. Dopo l' approvazione di una legge elettorale che introduceva il sistema proporzionale, le Camere furono sciolte e si tennero le elezioni (16 novembre 1919): il vecchio blocco liberaldemocratico risultò ancora la forza politica più votata (con il 38,9% dei voti), conquistando però appena 179 deputati, quando in precedenza ne aveva 310. Si trattava di una perdita secca, che sanciva l' impossibilità di costituire una maggioranza restando all' interno del quadro politico, imperniato sui liberali, che aveva guidato il Paese per più di sessant' anni.
La guerra aveva stabilito un nesso strettissimo tra la violenza e i comportamenti collettivi.

Sembrava che tutti i nodi politici fossero da sciogliere affidandosi alle armi e all' uso della forza; si guardava con insofferenza alle formule della democrazia, al vecchio progetto giolittiano di «controllare» il conflitto politico, sradicandolo dalle piazze per riportarlo fisiologicamente nelle aule parlamentari. La stessa sfiducia circondava la possibilità che si potessero ristabilire normali relazioni diplomatiche tra Stati. Si cominciò a parlare di «vittoria mutilata», proprio in relazione all' insoddisfazione per come l' Italia veniva trattata alla Conferenza di pace di Parigi.



FIUME - GABRIELE D'ANNUNZIO

La nostra delegazione si era impegnata nel tentativo di aggiungere alle conquiste territoriali già promesse dagli Alleati con il trattato di Londra anche la città di Fiume, in Dalmazia, abitata in prevalenza da italiani. La ferma opposizione delle altre potenze vincitrici indusse i nostri rappresentanti diplomatici addirittura a disertare per un breve periodo il tavolo dei colloqui.
Per forzare la mano agli Alleati mettendoli di fronte a un fatto compiuto, il 12 settembre 1919 circa duemila tra «legionari» e volontari, guidati da Gabriele D' Annunzio occuparono Fiume.

Lo stesso D' Annunzio assunse il comando della città, proclamandone l' annessione all' Italia. Era un gesto rivoluzionario, un' iniziativa militare illegale che lasciava presagire quello che sarebbe accaduto tre anni dopo, nel 1922: la rivoluzione che tutti si aspettavano dai comunisti e dai socialisti sarebbe venuta da destra, dai nazionalisti e dai fascisti.

In quella fase, le istanze rivoluzionarie erano ancora magmatiche e confuse e intrecciavano motivi di entrambi gli schieramenti. A Fiume D' Annunzio varò una sorta di Carta costituzionale in cui si affermava, ad esempio, che «lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali».

L' avventura fiumana durò 15 mesi, provocò la caduta del governo Nitti che non era stato capace né di evitarla, né di reprimerla, e si concluse soltanto con il Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, che assegnò alla città lo status di «città libera» (diventerà pienamente italiana nel 1924).
D' Annunzio rifiutò di accettare quella soluzione; per costringerlo ad abbandonare la città fu necessario far intervenire l' esercito. Fiume fu bombardata e 18 gennaio 1921 D' Annunzio si arrese.

2 – E LE LEGIONARIE ANTICIPARONO IL SESSANTOTTO
Mirella Serri per "la Stampa"

«Fiume è diventata un postribolo, ricetto di malavita e di prostitute più o meno high life», sosteneva indignato il presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti alla fine del 1919. Gli arditi, gli anarco-sindacalisti, i socialisti, i nazionalisti che avevano invaso Fiume, denunciava Nitti, ne avevano fatto un teatro di orge e festini a base di sesso e di cocaina.

E responsabili erano soprattutto le donne di facili costumi. Il 12 settembre 1919, al seguito legionari di D' Annunzio arrivarono anche centinaia di signore e signorine la cui avventura fiumana non è mai stata raccontata: adesso viene ricostruita da Claudia Salaris nel volume Donne d' avanguardia (uscirà dal Mulino, che ora manda in libreria una nuova edizione ampliata di Alla festa della rivoluzione dedicato dalla Salaris all' impresa di Fiume).

Le fanciulle che occuparono la città adriatica insieme con le milizie capeggiate da Guido Keller riflettevano le aspirazioni delle ultime generazioni femminili. Durante il conflitto mondiale le donne avevano sostituito in molti lavori gli uomini che si trovavano al fronte. E adesso si rifiutavano di rientrare tra le pareti domestiche. A Fiume arrivò un esercito di maestre, di crocerossine, di giornaliste, di scrittrici che crearono una «Città di vita», come la chiamò D' Annunzio , una «controsocietà» alimentata da progetti di ugualitarismo e di libertà.
Ma chi erano le legionarie?

Erano donne spinte dal desiderio di indipendenza e di riconoscimenti, come la tredicenne Nada Bosich che lavorava alacremente per confezionare mostrine e indumenti per l' inverno, come la giornalista Bianca Flury Nencini che si occupava dei bambini fiumani, come Ebe Romano, autrice dell' Inno a Fiume, che preparava agli esami i giovanissimi soldati, o come la pianista Luisa Baccara che teneva concerti in piazza e che sviluppò con D' Annunzio la dipendenza dalle piste di «neve».

O come la marchesa Margherita Incisa di Camerana che militava nei reparti di assalto. Le sostenitrici dell' impresa fiumana erano disseminate in tutta la Penisola, come la geniale Enif Robert, autrice con Filippo Tommaso Marinetti di Un ventre di donna in cui racconta la sua (immaginaria?) relazione saffica con Eleonora Duse. A Rapallo, dove il 12 novembre 1920 venne firmato il trattato internazionale che pose termine in modo drammatico alla vicenda fiumana, la Robert gettava volantini e compiva azioni provocatorie.



SALARIS COVER

La legionarie volevano varcare nuovi confini anche nell' ambito più intimo e privato. L' aristocratica Margherita Keller Besozzi, con lo pseudonimo di Fiammetta, fu la portabandiera delle richieste femminili in ambito erotico. «Avere il coraggio della propria sessualità e del proprio desiderio / Saper trovare l' UOMO», predicava, «prenderselo, avvincerlo, stordirlo, tenerselo / La donna di Fiume è la MADRE della donna moderna». Da vera provocatrice aggiungeva: «Sono giovane. / Fumo molte sigarette. / Me ne frego della crociata contro il lusso e porto sottovesti di seta. / Sono stata di molti uomini. / Lo confesso senza arrossire».

Anche nell' abbigliamento le legionarie volevano eguagliare i maschi: indossavano casacche militari e portavano spadini sotto la giubba dove avevano ricamato: «O Fiume o morte». Le truppe del Comandante furono il laboratorio politico del Ventennio nero. Sperimentarono la politica di massa, il mito della romanità, il braccio teso e i saluti come «Eia, eia alalà», la canzone Giovinezza, il legame mistico tra la folla e il Capo.



GABRIELE D'ANNUNZIO E L AMMIRAGLIO ENRICO MILLO

Lo spirito femminile, desideroso di libertà e di nuove regole, si rifletteva nella Carta del Carnaro, la costituzione dello Stato indipendente proclamato in attesa del ricongiungimento alla madrepatria, in cui era sancito il diritto di voto delle donne e il suffragio universale.

Le legionarie pagarono anche con la vita la loro baldanza. Nel dicembre 1920, quando Fiume fu espugnata dall' esercito regolare italiano, pure le giacchette femminili si intrisero di sangue e tra le fanciulle vi furono vittime e mutilate. Ma della vicenda si perse la memoria. Non quella del gran circo fiumano che, secondo la Salaris, con la rivolta giovanile, le droghe, gli amori omo ed etero, e soprattutto con la richiesta femminile di emancipazione, anticipò la fantasmagoria ribelle degli anni Settanta.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/fiume-piena-spedizione-rsquo-annunzio-anticipo-213407.htm

---

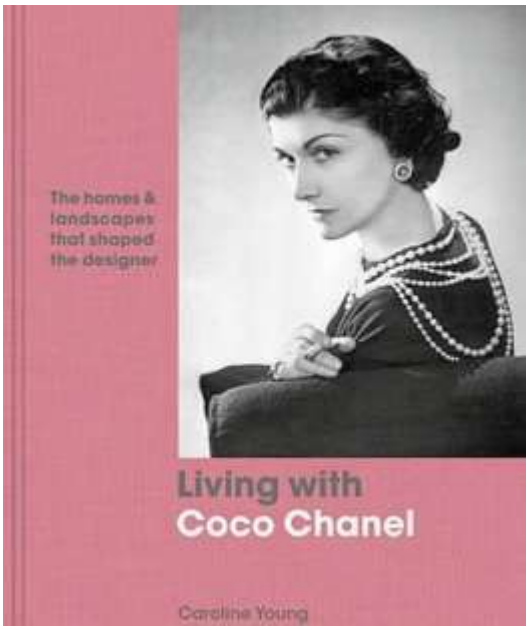
20190912

SARTA? SI', DA UN LETTO ALL'ALTRO – LA DIPENDENZA DALLA MORFINA E L'ARRAMPICATA SOCIALE DI COCO CHANEL

LA DONNA CHE PER CAMBIARE PER SEMPRE IL VOLTO DELLA MODA SI È FATTA RIEMPIRE LE TASCHE DAI SUOI RICCHI AMANTI – QUANDO I TEDESCHI

AVANZARONO A PARIGI INIZIÒ UNA STORIA CON UN UFFICIALE TEDESCO, HANS GUNTHER, DI TREDICI ANNI PIÙ GIOVANE. FU CONDANNATA A 18 MESI DI GALERA PER COLLABORAZIONISMO...

DAGONEWS



IL LIBRO LIVING WITH COCO CHANEL

La leggendaria stilista Coco Chanel è stata un'icona della moda. Ma niente sarebbe stato lo stesso se non avesse capito come poter avviare la sua scalata verso il successo. Veniva da una famiglia modesta, era stata lasciata in un orfanotrofio a 12 anni, ma sapeva che nessuno sarebbe stato disposto a sposarla senza una dote.

Chanel imparò rapidamente che i signori della upper class potevano darle una vita migliore e introdurla nella società, come si legge nel libro "Living with Coco Chanel" di Caroline Young che racconta la vita amorosa della stilista che ha cambiato per sempre il volto della moda.



COCO CHANEL 1

La prima storia la ebbe con il ricco e vivace ufficiale, Etienne Balsan, che aveva già una bellissima amante. «Chanel sapeva che avrebbe avuto difficoltà a sposarsi bene senza una dote, ma forse Etienne poteva essere il suo benefattore» scrive l'autrice.



ETIENNE BALSAN

Diventò volentieri la sua seconda amante e si trasferì nel suo castello a Royallieu, a nord-est di Parigi, dove si dedicò alle corse dei cavalli. Mangiava spesso con i domestici mentre Etienne e la sua prima amante cenavano al piano di sopra. Non le importava. Le piaceva galoppare a cavallo attraverso la foresta e rilassarsi sulla

terrazza. L'ozio, i viaggi, le gare e le feste rompevano la sua noia.



ARTHUR 'BOY' CAPEL

Quello con Etienne è stato il primo di molti di questi legami: viveva con gli uomini più ricchi d'Europa e non si sposava mai. Dopo aver sollecitato Etienne ad aiutarla nell'avviare la sua attività di abbigliamento, Coco ricevette da lui un appartamento di Parigi come base per vendere cappelli di paglia che acquistava in un grande magazzino di Parigi e che lei decorava. Quando la prima amante di Etienne ne indossò uno in società, i cappelli di Chanel divennero un successo.

Chanel trascorse quell'autunno con Etienne in un castello del XIII secolo nei Pirenei francesi e fu lì che incontrò per la prima volta Arthur "Boy" Capel, un vero dandy e l'unico uomo che confessò di aver mai amato. Il ricco imprenditore, playboy e vorace lettore Boy rimase ammaliato dal fascino di Chanel.

Una volta tornata a Parigi, Chanel aprì il suo negozio di cappelli nell'appartamento di Etienne e Capel la aiutò con un conto in banca e le insegnò a guidare. Sia Etienne che Capel erano innamorati di lei.

Capel l'ha aiutata con i soldi per affittare un negozio in 21 rue Cambon, nel cuore del quartiere della moda di Parigi, e l'ha presentata ad artisti, scrittori, politici e sportivi, nonché a donne della società.



COCO E ARTHUR 'BOY' CAPEL

Boy era innamorato di Chanel, continuò a vedere altre donne, ma la portava con sé persino in Normandia dove la incoraggiò ad aprire un negozio. Nel frattempo il suo mito si stava consolidando. Tutte la volevano incontrare per farsi disegnare degli abiti.

Per quanto Boy fosse innamorato di Chanel, doveva sposarsi bene e dovette scegliere Lady Diana Wyndham, una vedova di guerra. Ma nonostante ciò i due rimase amanti. L'ultima volta si videro nei giorni di Natale del 1919. Poi lui si mise alla guida e rimase ucciso in un incidente d'auto.



COCO E HUGH GROSVENOR

Seppur devastata dal dolore, Chanel tornò a Parigi e si circondò di persone che contavano e trovò nuovi amici nelle cerchie più alte della città che potevano collegarla alla società. Ancora una bella donna, tornò presto in circolazione e si unì

al Granduca Dmitri Pavlovich, che fuggì dalla Russia quando i bolscevichi uccisero la sua famiglia nel 1918. Diventarono amanti e lui le regalava gemme appartenute ai Romanov.

Chanel era immersa nella società bohémien con artisti, musicisti, scrittori che includevano lo scrittore Jean Cocteau e Pablo Picasso. Poi conobbe Hugh Grosvenor, il 2° duca di Westminster, l'uomo più ricco della Gran Bretagna e forse dell'Europa, che viveva una vita di opulenza ed era amico intimo di Churchill.



COCO CHANEL E DMITRI PAVLOVICH

Era rimasto affascinato da Chanel e iniziò a inondare la sua casa di fiori. Divenne in breve tempo la sua nuova donna. Westminster voleva un erede, ma Coco non era in grado di rimanere incinta.

«Dio sa se volevo l'amore. Ma nel momento in cui ho dovuto scegliere tra l'uomo che amavo e i miei abiti, ho scelto gli abiti - ha detto Chanel - Il lavoro è sempre stato una specie di droga per me, anche se a volte mi chiedo cosa sarebbe stato Chanel senza gli uomini della mia vita».



COCO CHANEL E HANS GUNTHER

Quando il duca sposò un'altra donna, Chanel confessò di essere annoiata dall'eccessivo e spensierato stile di vita. Nel 1931, Chanel aveva 2400 dipendenti che lavoravano in ventisei atelier.
Era enormemente ricca, resa ancora più ricca dal successo del profumo Chanel n.5. Con quei soldi acquistò un castello con fossato in Normandia dove si dedicava alla caccia la cinghiale.

Quando scoppiò la guerra nel settembre del 1939, Chanel era al Ritz e chiuse la sua casa di moda, ma tenne aperto il negozio in rue Cambon per vendere i suoi profumi e gioielli. Si trasferì definitivamente al Ritz nel 1935 e partì brevemente per la sua casa nei Pirenei quando i tedeschi avanzarono a Parigi. Ma presto volle tornare a Parigi dove iniziò una storia con un ufficiale tedesco, Hans Gunther, di tredici anni più giovane.

Cercavano di nascondersi, ma la loro storia non passò inosservata come la dipendenza di Chanel dalla morfina. Nell'agosto del 1944, fu interrogata dalle Forces francaises de l'interieur per aver collaborato con il nemico. La punizione era la rasatura della testa, svastiche marchiate sulla fronte, la prigione e persino la morte.

Interrogato per diverse ore, Chanel venne rilasciata dopo l’intervento di Winston Churchill.
Fu arrestata nel settembre del 1944, dichiarata colpevole di tradimento e condannata a diciotto mesi di reclusione.



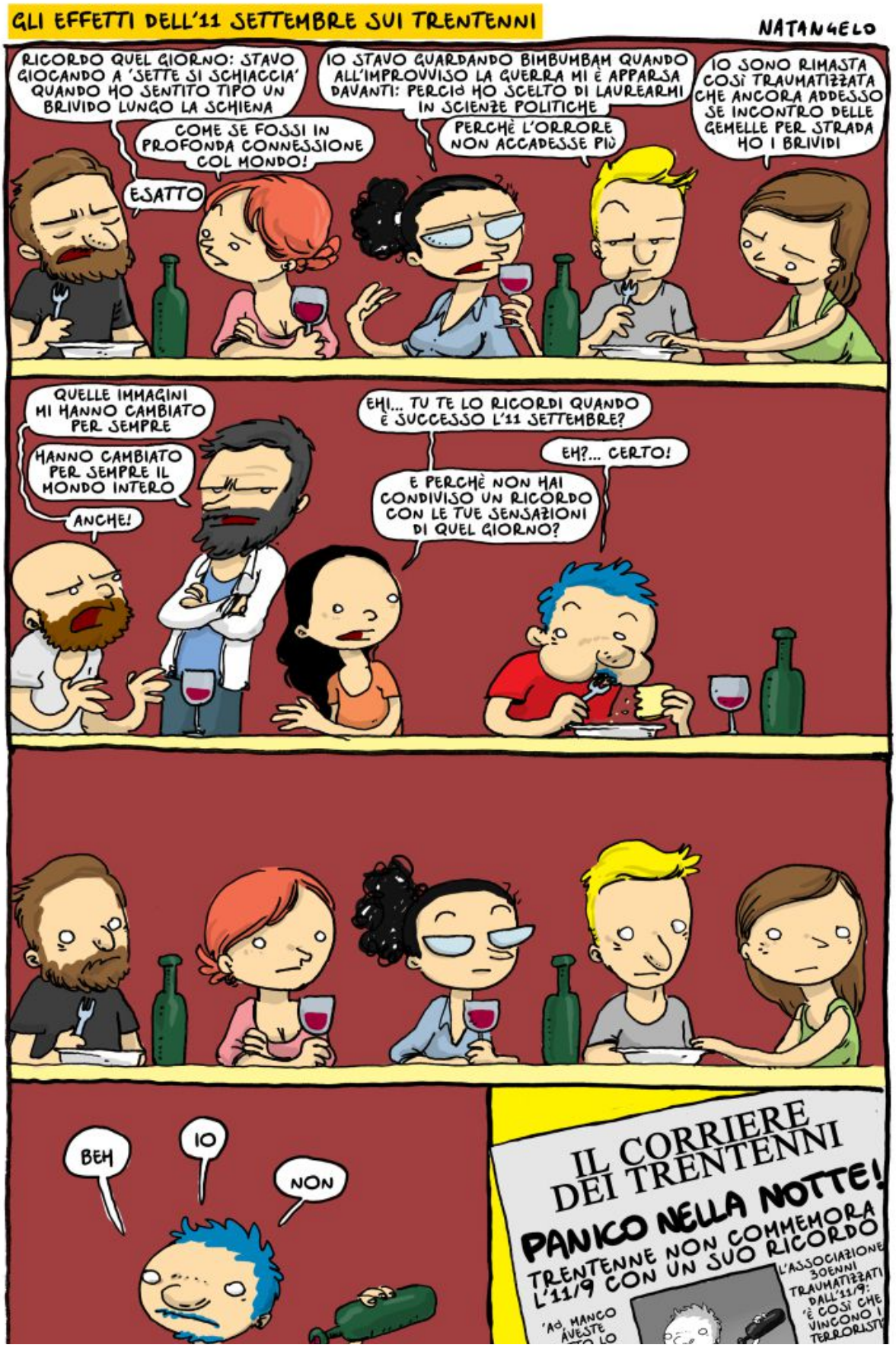
COCO CHANEL 3

Cercando protezione, offrì bottiglie gratuite di profumo Chanel n. 5 che le truppe americane potevano spedire a casa. Ma l'essere considerata una collaborazionista la privò dei suoi clienti.
Quando le fu chiesto dal giornalista Malcolm Muggeridge da che parte stava combattendo, rispose: «Nessuna parte, ovviamente. Nessuno ha mai detto a Coco Chanel cosa pensare».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sarta-si-39-letto-all-39-altro-ndash-dipendenza-213398.htm

---

11 settembre sui trentenni

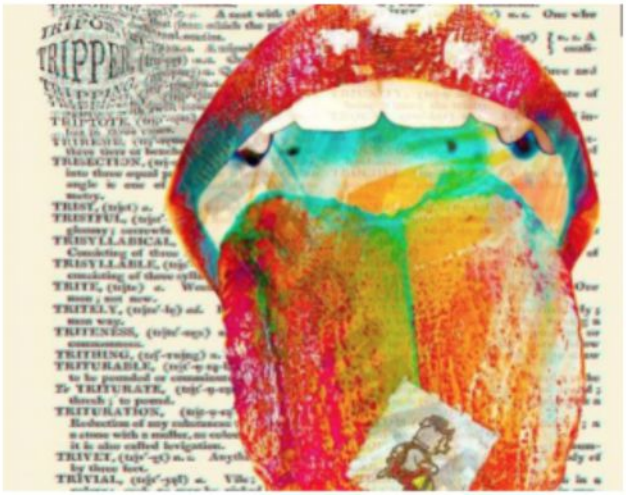

GLI EFFETTI DELL'11 SETTEMBRE SUI TRENTENNI
NATANGELO
RICORDO QUEL GIORNO: STAVO GIOCANDO A 'SETTE SI SCHIACCIA' QUANDO HO SENTITO TIPO UN BRIVIDO LUNGO LA SCHIENA
COME SE FOSSI IN PROFONDA CONNESSIONE COL MONDO!
ESATTO
IO STAVO GUARDANDO BIMBUMBAM QUANDO ALL'IMPROVVISO LA GUERRA MI È APPARSA DAVANTI: PERCIÒ HO SCELTO DI LAUREARMI IN SCIENZE POLITICHE
PERCHÈ L'ORRORE NON ACCADESSE PIÙ
IO SONO RIMASTA COSÌ TRAUMATIZZATA CHE ANCORA ADDESSO SE INCONTRO DELLE GEMELLE PER STRADA HO I BRIVIDI
QUELLE IMMAGINI MI HANNO CAMBIATO PER SEMPRE
HANNO CAMBIATO PER SEMPRE IL MONDO INTERO
ANCHE!
EHI... TU TE LO RICORDI QUANDO È SUCCESSO L'11 SETTEMBRE?
EH?... CERTO!
E PERCHÈ NON HAI CONDIVISO UN RICORDO CON LE TUE SENSAZIONI DI QUEL GIORNO?
BEH
IO
NON
IL CORRIERE DEI TRENTENNI
PANICO NELLA NOTTE!
TRENTENNE NON COMMEMORA L'11/9 CON UN SUO RICORDO
L'ASSOCIAZIONE 30ENNI TRAUMATIZZATI DALL'11/9: 'È COSÌ CHE VINCONO I TERRORISTI'

fonte: https://natangelo.org/2019/09/12/gli-effetti-dell11-settembre-sui-trentenni/

IL PIU' CLAMOROSO CASO DI ETEROGENESI DEI FINI? L'LSD!

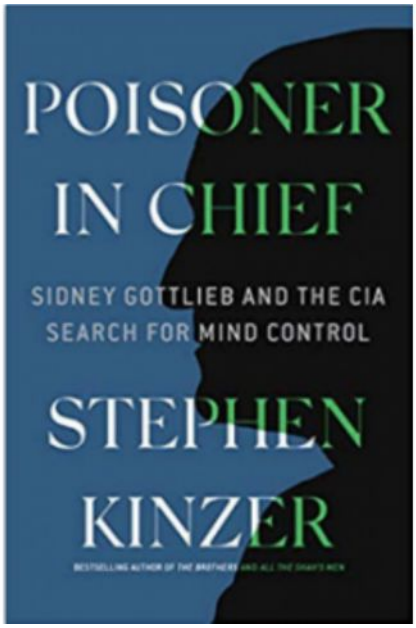
LA CIA CREÒ LA NUOVA DROGA PER CONTROLLARE LE MENTI E INVECE LE APRI' E CONTRIBUI' SENZA VOLERLO ALLA RIVOLTA GENERAZIONALE DEI '60 - L'INTELLIGENCE USÒ L'ACIDO LISERGICO PER CONDURRE TEST SU DETENUTI, SPIE E PSICOPATICI CON L'OBIETTIVO DI ALTERARE LA PERSONALITÀ. MA FINI' PER ALIMENTARE INVOLONTARIAMENTE LA RIBELLIONE GENERAZIONALE DELLA CONTROCULTURA CALIFORNIANA… - IL LIBRO

Massimo Gaggi per corriere.it



LSD

La Seconda guerra mondiale è finita da pochi anni. L'Europa, ancora distrutta, è spaccata in due. L'Unione Sovietica, ormai potenza nucleare, fa paura. L'America continua a vivere nel terrore anche quando doma il maccartismo e mette fine alla «caccia alle streghe». È l'alba della Guerra fredda e la Cia, convinta che gli scienziati russi stiano cercando di trasformare l'essere umano in un'arma controllando la sua mente e attribuendogli una nuova personalità, decide di giocare d'anticipo affidando a un brillante chimico, Sidney Gottlieb, un progetto che ha gli stessi obiettivi: scoprire se è possibile sopprimere il carattere di un individuo sostituendolo con un altro creato artificialmente.



KINZER COVER

Gottlieb, un uomo inquieto, scosso da pulsioni etiche che lo spingono a rifiutare la religione ebraica, quella della sua famiglia, per battere altre strade, dall'agnosticismo al buddismo zen, accetta di guidare un programma segreto che lo porterà a usare molti uomini come cavie (alcuni moriranno, altri impazziranno) convinto che, per quanto alto, questo sia un prezzo che vale la pena pagare per difendere la libertà dell'America e dell'Occidente.

Ottenuta carta bianca e molti soldi, privo di controlli, Gottlieb investe 240 mila dollari nell'acquisto di tutte le scorte di una nuova droga, l'Lsd, che trova in giro per il mondo. Può essere la materia prima per trasformare la personalità: il chimico decide di sottrarla ai russi (e alla Cina di Mao, ancora isolata ma già temuta).

Inizia, invece, a sperimentare lui l'Lsd: prima in centri di detenzione sotto controllo americano in Germania, Giappone e nelle Filippine. Serve a tenere i test lontani da occhi Usa indiscreti, ma anche a ottenere l'aiuto di medici e chimici nazisti: la Cia usa i dati degli esperimenti fatti nei campi di concentramento tedeschi e giapponesi. Anche i metodi ricordano quelli degli abissi del dottor Mengele, l'«angelo della morte»: detenuti non protetti (spie nemiche, assassini psicopatici) torturati e drogati per misurare fino a che punto può arrivare la resistenza della mente umana.

Poi Gottlieb trasferisce, in modo meno cruento, i suoi esperimenti negli Stati Uniti: distribuisce l'Lsd a penitenziari e ospedali psichiatrici per esperimenti di varia intensità. Questa storia agghiacciante della quale rimangono poche tracce (gli archivi del programma, chiamato MK-Ultra, furono distrutti quando Gottlieb lasciò la Cia) non è inedita: alla fine degli anni Settanta il caso venne fuori durante le indagini del Congresso sulle attività clandestine dell'intelligence Usa. Ormai sepolto da decenni, riemerge ora nella ricostruzione di un giornalista, Stephen Kinzer, che, dopo anni di ricerche, ha appena pubblicato Poisoner in Chief (avvelenatore capo), un libro nel quale ricostruisce questa pagina tragica della storia americana.

Tragica e paradossale: il programma che la Cia aveva ideato per cercare di mettere sotto controllo l'umanità finì, invece, per alimentare involontariamente la ribellione generazionale della controcultura californiana degli anni Sessanta e Settanta: gli hippy e i tanti giovani che cercavano la libertà nella droga. L'Lsd di Ken Kesey, l'autore di Qualcuno volò sul nido del cuculo, veniva da un esperimento sponsorizzato dalla Cia. E anche la droga di Robert Hunter dei Grateful Dead o quella di Allen Ginsberg, il poeta della beat generation e dell'Lsd, arrivò, indirettamente, dai massicci acquisti dell'intelligence.

Ormai consapevole di poter distruggere una mente, ma di non poterne creare un'altra, Gottlieb, che per i servizi segreti produsse anche veleni — regali tossici per Fidel Castro, un fazzoletto avvelenato per uccidere un colonnello iracheno, una freccia avvelenata per eliminare un leader congolese, tutti attentati falliti — si ritirò nel 1972 quando andarono via i capi della Cia che lo avevano coperto. Passò i suoi ultimi anni creando comuni dedite alle danze folk e alla pastorizia e facendo il filantropo: gestore di un lebbrosario in India e poi a fianco dei malati terminali in un hospice.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/piu-rsquo-clamoroso-caso-eterogenesi-fini-rsquo-lsd-cia-213436.htm

---



A PROPOSITO DI MAO E DELLA RIVOLUZIONE

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 12 settembre 2019

Pubblichiamo un pezzo uscito sul Manifesto*, che ringraziamo*.
di **Simone Pieranni**

Nel 1981 il partito comunista cinese giudicò l'eredità di Mao Zedong. Fu stabilito che il Grande Timoniere per il 70 percento avesse fatto cose buone e per il restante 30 percento cose meno buone. Pesarono sul giudizio il grande balzo in avanti e la rivoluzione culturale, il fatto che a capo del partito ci fosse Deng Xiaoping e che fossero appena cominciate le riforme e le aperture che avrebbero cambiato per sempre il paese.

Nonostante il peso di un 30 percento negativo, il pensiero di Mao Zedong rimase tra i principi fondamentali del partito comunista e della Costituzione cinese. Ancora oggi è così, così come il volto di Mao è ancora sulla facciata della Città Proibita a vegliare sulla Tiananmen. Il giudizio che solitamente si può scorgere sui media italiani riguardo Mao Zedong è ben più tranchant, in negativo, risultato di una storiografia che per lungo tempo ha visto l'egemonia di studi occidentali e americani tesi a bocciare qualsiasi validità dei percorsi comunisti, come se le storture valessero per bocciare un intero sistema di

pensiero.
Di conseguenza e come risultato di questo «clima» culturale, sui media mainstream si tende a ignorare il peso storico di Mao relativamente a quello che è stato e soprattutto a quello che poteva essere. Si passa sopra, dunque, alla portata storica universale che ebbe il momento fondante della Cina di oggi, ovvero la rivoluzione comunista. *Afterlives of chinese communism* (Verso Books, pp. 416, euro 23, la versione ditigale è scaricabile gratuitamente) curato da Ivan Franceschini, Nicholas Loubere e Christian Sorace, prova a riportare le cose in ordine: si tratta di una collazione di oltre 50 voci, redatte da intellettuali cinesi e sinologi con approcci differenti (storico, sociologico, culturale), a partire però da alcuni presupposti sanciti dai curatori del volume.
Si tratta di premesse necessarie per inquadrare tema e libro, perché siamo di fronte a un'elaborazione che non vuole ingannare a proposito di una supposta oggettività: siamo dinanzi a un libro «di parte», finalmente, un libro che indaga il comunismo cinese e Mao Zedong dalla prospettiva di chi ne ha scorto le caratteristiche, le applicazioni e le prospettive rivoluzionarie, per vederle poi svanire nella Cina odierna. Ma non per questo – e nonostante le tragedie che alcune scelte hanno comportato – non va nascosta la potenza di quelle premesse. Il comunismo cinese ha segnato una fase storica mondiale, è stato rivoluzionario e ha provato a cambiare davvero il corso della storia cinese e non solo. La sfida lanciata dai comunisti cinesi e da Mao, va dunque riletta non solo per quello che è stato, ma anche per quello che poteva essere e per quello che ancora può dare a una prospettiva di cambiamento radicale della società capitalistica; per questo rimane un universo da esplorare, per trovare l'origine di quanto può cambiare l'attuale stato di cose presente.
Come anticipano i curatori, del resto, «nel volume ogni autore affronta la questione del comunismo cinese dalla propria prospettiva e nel proprio linguaggio. Anche i redattori del volume discutono costantemente tra loro sull'eredità dell'era di Mao. Pensiamo che questo sia uno dei punti di forza del libro. Ma questo volume è costruito sulla base di parametri di inclusione ed esclusione. Come redattori, siamo interessati a prospettive critiche sull'eredità maoista che lo prendano sul serio come progetto rivoluzionario (in corsivo nell'originale ndr). Questo criterio lascia ampio spazio al disaccordo, ma esclude prospettive sul maoismo sprezzanti e ideologicamente radicate nella mentalità della guerra fredda che si tramutano in obiettive scienze sociali».
Su questo secondo aspetto, l'intervento di Fabio Lanza spiega la traiettoria compiuta dagli studi al riguardo identificando alcuni momenti di svolta capaci di superare un approccio occidentale (basato per lo più sullo studio delle élite e

dei funzionari) o – potremmo aggiungere – giustificatorio delle «caratteristiche cinesi» all'analisi della rivoluzione comunista. Quanto alla ragione del perché ancora oggi Mao sia così rilevante nella società e nella politica cinese, l'intervento di Gloria Davies alla voce «Immortality» ne rende un esempio. Davies ricorda «i modi in cui le sue parole hanno continuato a godere di una presenza dominante nel discorso pubblico in Cina. Spesso sono ciò che le persone cercano quando vogliono esprimere il loro desiderio di una politica che sia in grado di trasformare la realtà. Quando nel maggio 1989 gli studenti di piazza Tiananmen organizzarono uno sciopero della fame, pubblicarono un manifesto che iniziò con le prime parole di un saggio del 1919 di Mao: «Questo paese è il nostro paese, questo popolo il nostro popolo: se non facciamo sentire la nostra voce, chi lo farà? Se non interveniamo, chi lo farà?»

Il volume è uno strumento storico indispensabile ma fornisce anche importanti chiavi interpretative sull'attualità, grazie ad un altro intendimento esplicitato dai curatori quando affermano di rifiutare la limitazione di discutere di Mao stabilendo se si è a favore o contro. Riprendendo l'analisi anti-anti-comunista di Kristen R Ghodsee e Scott Sehon, secondo i quali si può essere anti-anti-comunista anche senza essere comunisti, nessuno «richiede di sostenere la violenza sfrenata dei regimi comunisti del ventesimo secolo». In realtà è la sinistra che «dovrebbe essere la più critica di questi tradimenti».

Se infatti «si può parlare in modo rispettoso dei principi della Costituzione degli Stati Uniti con la storia di schiavitù e genocidio che ha alle sue origini, si dovrebbe anche essere in grado di affrontare Mao Zedong come un modello dinamico per l'organizzazione politica».

In conclusione i curatori ricordano un passo del filosofo Alfred North Whitehead: «Un sentimento porta su se stesso le cicatrici della sua nascita; ricorda come emozione soggettiva la sua lotta per l'esistenza; conserva l'impressione di quello che avrebbe potuto essere, ma non è. L'attuale non può essere ridotto a una mera questione fattuale e sganciata dal suo potenziale. In un'interpretazione comunista, queste potenzialità sono una libera eredità del pensiero per chiunque voglia raccoglierle e utilizzarle».

Lo fa Mobo Gao alla voce «Collectivism» quando ricorda – come fa anche Arrighi nel suo «Adam Smith a Pechino» – il peso che le Comuni hanno avuto anche nella successiva epoca delle riforme, potendo contare su una classe di lavoratori istruita nelle mansioni, alfabetizzata, in grado di autoregolamentarsi e soprattutto economica in termini di costi. Non di meno lo dimostra Alessandro Russo alla voce «Lotta di classe», esplorando il concetto di dittatura del proletariato («Quando, nei primi mesi della rivoluzione culturale, Mao disse

alle Guardie rosse che tutti dovevano “preoccuparsi degli affari dello stato” espresse perfettamente lo spirito della dittatura del proletariato») e sottolineando come la volontà maoista di costituire un nuovo modello di fabbrica differente da quelle capitalista – ad esempio – abbia portato a una riflessione sul partito come «avanguardia di classe» che ancora oggi costituisce un vanto del Pcc, nonostante le tante operazione estetiche tentate dai leader, dalle «tre rappresentanze» di Jiang Zemin, al «sogno cinese» di Xi Jinping.
Un’altra voce interessante, specie per il suo legame con l’attualità, è quella relativa a due parole importanti anche nella Cina odierna, «Xiaokang e datong». Abbiamo tradotto «xiaokang» come «moderata prosperità» (mentre «datong» rappresenta un passaggio successivo, una sorta di mondo ideale cui dovrebbe tendere l’umanità), ma secondo Craig A. Smith è stato compiuto un errore: «xiaokang» indica infatti «una società ancora imperfetta» benché avviata ad assicurare a tutta la popolazione un certo grado di benessere. Xi Jinping ha usato l’espressione più volte nei suoi discorsi pubblici e mentre in Occidente «xiaokang» è stato tradotto con «moderata prosperità», in realtà «per gli oratori cinesi il concetto ha trasmesso messaggi fondamentali sul ruolo e sull’autorità del Partito nel ventunesimo secolo», in quanto riecheggiante citazioni di Mao (riprese poi da Deng) tese a interpretare per il partito comunista un’espressione di origine confuciana.
Infine, tra le tante parole analizzate nel volume (una vera miniera per gli studiosi) all’interno del quale non mancano contributi di studiosi italiani, oltre a quelli citati ci sono anche Claudia Pozzana e Laura De Giorgio, oltre al curatore Ivan Franceschini, ci pare interessante l’intervento di Luigi Tomba a proposito di «Large and communitarian».
Si tratta di una parte del libro nel quale si indaga la continuità nell’ambito del controllo del territorio che unisce la Cina maoista a quella contemporanea, ambito molto dibattuto di recente: «I due tentativi più significativi di rimodellare la Cina – le Comuni e l’attuale spinta all’urbanizzazione – sono indubbiamente diversi per ideologia e forma, ma sono in definitiva progetti territoriali di uno Stato costantemente ossessionato dal pattugliamento dei mutevoli confini geografici e umani nel rapporto tra città e campagna. Attraverso di loro, lo Stato – certamente Stati diversi con priorità diverse in diversi momenti storici – sta cercando di controllare blocchi crescenti del vasto territorio del paese e imporre una razionalità a livello nazionale».
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/proposito-mao-della-rivoluzione/

Patrick White, l’incompreso premio Nobel e il suo “illeggibile” capolavoro

Dopo la guerra in Medioriente, White studiò in Inghilterra per poi fare ritorno nella terra natìa, l'Australia. Lì fondò la tradizione del romanzo australiano moderno grazie a capolavori come “L’Esploratore”. Rimasti però incompresi (e pure incomprensibili)

La ‘novità’ più interessante degli ultimi mesi editoriali l’ha pubblicata Mondadori. Si tratta di un romanzo di sessant’anni fa – 1957, per la precisione – pubblicato in Italia da Einaudi nel 1965 e riproposto – al netto di qualche inevitabile correzione – pari pari, oggi, nella traduzione letteraria e sgargiante di Piero Jahier. Il romanzo s’intitola *Voss*, dal nome del protagonista, in Italia fu edito come *L’esploratore*, a questo giro hanno sintetizzato in *L’esploratore Voss*. Il romanzo è stato scritto – nonostante il cognome – da un oscuro australiano, uno dei Nobel per la letteratura più misconosciuti della storia: lui si chiama Patrick White, *Voss* è un capolavoro. (In ambito editoriale, insomma, c’è poco da speculare, basta ‘vedere’ ciò che già c’è, curare il giardino).

Che fosse ‘difficile’ lo sapeva anche lui – un uomo difficile che scrive in modo difficile. Thomas Keneally, nell’intro pubblicata in questa edizione Mondadori, recupera alcune parole di White (**“Sono un romanziere antiquato, che quasi nessuno legge, o se lo fanno, la maggior parte dei lettori non capisce di cosa sto parlando.** Certo, vorrei non aver mai scritto *L’esploratore*, che ha l’aria di diventare una condanna per tutti, come l’albatro ucciso dal vecchio marinaio”), convincendoci che quel romanzo, sgargiante, burrascoso, gnostico, è l’Everest di un genio. “Ecco qui, dunque, l’albatro di White, un uccello che conserva la propria vitalità prodigiosa e irradia luce dalle sue ali”. Naturalmente, l’oscuro White non può che essermi simpatico.

via: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/12/patrick-white-premio-nobel-esploratore-nobel-jahier/43513/



Letteratura main

"SE SONO PERDUTO IO, ALLORA, CHI PUÒ ESSERE SALVATO?". IL CAPOLAVORO DI PATRICK WHITE, IL NOBEL MISCONOSCIUTO (ED ELOGIO DEL SUO TRADUTTORE, IL GRANDE POETA PIERO JAHIER)

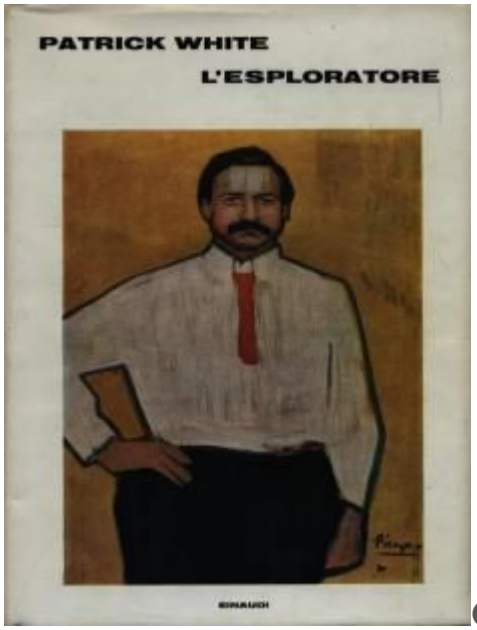
Pangea

Posted On Settembre 11, 2019, 6:41 Am

La 'novità' più interessante degli ultimi mesi editoriali l'ha pubblicata Mondadori. Si tratta di un romanzo di sessant'anni fa – 1957, per la precisione – pubblicato in Italia da Einaudi nel 1965 e riproposto – al netto di qualche inevitabile correzione – pari pari, oggi, nella traduzione letteraria e sgargiante di Piero Jahier. Il romanzo s'intitola *Voss*, dal nome del protagonista, in Italia fu edito come *L'esploratore*, a questo giro hanno sintetizzato in *L'esploratore Voss.* Il

romanzo è stato scritto – nonostante il cognome – da un oscuro australiano, uno dei Nobel per la letteratura più misconosciuti della storia: lui si chiama Patrick White, *Voss* è un capolavoro. (In ambito editoriale, insomma, c'è poco da speculare, basta 'vedere' ciò che già c'è, curare il giardino).

*



Che fosse 'difficile' lo sapeva anche lui – un uomo difficile che scrive in modo difficile. Thomas Keneally, nell'intro pubblicata in questa edizione Mondadori, recupera alcune parole di White (**"Sono un romanziere antiquato, che quasi nessuno legge, o se lo fanno, la maggior parte dei lettori non capisce di cosa sto parlando.** Certo, vorrei non aver mai scritto *L'esploratore*, che ha l'aria di diventare una condanna per tutti, come l'albatro ucciso dal vecchio marinaio"), convincendoci che quel romanzo, sgargiante, burrascoso, gnostico, è l'Everest di un genio. "Ecco qui, dunque, l'albatro di White, un uccello che conserva la propria vitalità prodigiosa e irradia luce dalle sue ali". Naturalmente, l'oscuro White non può che essermi simpatico.

*

Di Australia sappiamo quasi nulla – tolta Nicole Kidman, che però è nata a Honolulu, *Nemo*, i canguri e Russel Crowe. ***Picnic ad Hanging Rock*, di Peter Weir, può essere un ottimo incipit, *La riva fatale* di Robert Hughes è un libro necessario, ma *L'esploratore Voss* è il romanzo fondamentale, una specie di Esodo, scritto con il brio linguistico di un Joyce disidratato dalle pietre**, disgregato di luci. La complessità di Patrick White è speculare a quella di Les Murray, solo che il primo è un severo gnostico l'altro un gaudente cristiano.

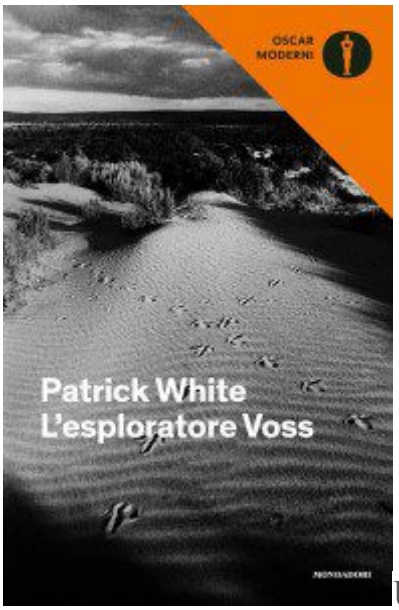
*

Johann Ulrich Voss è un tedesco, eroe dell'espatrio, folle Artù senza terra e con una landa di pietre per Graal, che va per il deserto d'Australia, in una specie di catabasi, di espiazione. L'unica persona che lo svela, che lo ama, che ne comprende il carisma sotto l'occhio allucinato dall'ambizione, in quell'esaurito Ottocento, è Laura Trevelyan: "Lei è così enorme e brutto… La potrei paragonare a qualche deserto con rocce, rocce di pregiudizi e, sì, anche di odi. **Lei è così isolato. È per questo che è affascinato dalla prospettiva di località desertiche nelle quali potrà trovare la sua situazione naturale o meglio, glorificata.** Lei, a volte, ha qualche parola gentile e un po' di poesia per gli altri, che presto si rendono conto di quanto si erano illusi. Lei si prende tutto".

*

L'Australia ti evangelizza alla rinuncia, alla deriva tra incubi e perduti, dice il romanzo. La scrittura ha solidità di poema ("Ormai l'erba alta era quasi secca, cosicché ne usciva un sospiro più tagliente quando il vento soffiava… Tutto il giorno cavalli e bestiame nuotavano attraverso questo mare d'erba. Tutta la notte gli animali si satollavano di rugiada e d'erba, ma nei sogni degli uomini onde di erba e onde di sonno diventavano presto un'unica cosa. **I cani acciambellati entro ricoveri d'erba tremavano e arricciavano il pelo mentre galleggiavano sui loro sogni"),** ed è una malia prodigiosa, serrato round di incanti. Tutti, in fondo, vogliamo perderci, situarci tra gli aborigeni, che qualcuno, un estraneo, ci detti sulla schiena il tatuaggio capace di crittografare il destino, l'evidenza di un futuro.

*



Uomo difficile, White, nel 1973, non andò a ritirare il Nobel che gli era stato assegnato. Inviò un amico, l'artista Sidney Nolan. I dotti camerieri di lassù non lesinarono di sottolineare che "Patrick White è un autore piuttosto difficile non solo per le idee e i problemi che immette nei suoi libri, ma anche per l'inusuale combinazione di qualità epiche e poetiche della scrittura". Nella

nota biografica scritta per un volume collettivo sui premi Nobel, White ricorda la genesi di *Voss*. "Nel 1940 ebbi l'incarico di ufficiale dell'intelligence dell'aereonautica militare, nonostante la mia completa ignoranza in merito. Dopo alcune settimane da capogiro tra i papaveri della RAF, fui inviato a zigzagare tra Groenlandia e Azzorre, in una nave mercantile di Liverpool, zeppa di ufficiali dell'intelligence grezzi quanto me. La parte che ho giocato durante la guerra è stata piuttosto insignificante. Gran parte del tempo lo ho speso in avanzate e ritirate nei deserti, in tende piene di polvere – oppure in quell'altro deserto, il quartier generale. **Ho visto quasi tutti i paesi del Medio Oriente. Bombe e colpi di mitraglia, occasionali, avrebbero dovuto riportarmi alla realtà, ma la rendevano ancora più remota. Non potevo scrivere, ma è in quel contesto, nel deserto occidentale egiziano, che ho concepito l'idea di scrivere un romanzo su un megalomane tedesco, un esploratore nell'Australia del XIX secolo".**

*

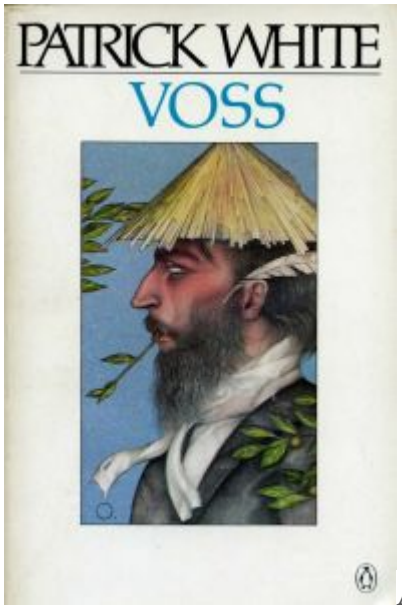
Dopo la guerra, White, che aveva studiato in Inghilterra, prediligendo il vagabondaggio, ritornò in Australia, "acquistai una fattoria nei dintorni di Sydney: durante la guerra avevo pensato con nostalgia al paesaggio australiano. La nostalgia, il cimitero di Londra e l'ignobile desiderio di riempirmi la pancia, mi hanno spinto a bruciare i ponti europei". Fuori dal mondo, Patrick White fonda, di fatto, la tradizione del romanzo australiano 'moderno', con libri, da *The Aunt's Story* a *The Tree of Man* e *Voss*, più letti altrove che nel suo paese. "I miei libri, ben accolti in Inghilterra e in Usa, erano trattati con disprezzo e incredulità in Australia… ***Voss*, per i critici australiani, era 'mistico, ambiguo, oscuro'; un giornale pubblicò una recensione dal titolo eloquente, 'Il romanzo più illeggibile d'Australia'".** Figlio di proprietari terrieri, White lotta per diventare scrittore – "Essere un artista era impensabile. Come

tutti i miei parenti, ero destinato alla terra" – l'asma, di cui soffre fin da piccolo, gli consente tanta solitudine, ricoveri e laute e inattese letture. Anche in Italia, pur ornato del Nobel, Patrick White è un autore pubblicato in modo disordinato, letto pochissimo.

*

Arroccata nell'attesa, Laura a un certo punto si esaspera. "Ma sapere non è guarire. Era assediata da ogni genere di cupe disperazioni, che potevano diventare ossessioni. Se sono perduta io, allora, chi può essere salvato? era abbastanza egocentrica da chiedersi. Desiderava immensamente scontare le colpe altrui". Un romanzo bellissimo, crudo – **i lampi lirici saranno ripresi da scrittori come Cormac McCarthy – da assumere più che leggere.**

*



Alle spalle di Patrick White, inevitabile parentesi, c'è il suo traduttore, **Piero Jahier, che condivide la stessa bulimia d'oblio. Traduttore di genio, perfino 'spericolato', Jahier ha raffinato la lingua di Graham Greene e di Joseph Conrad e di Robert Louis Stevenson, ma ha tradotto anche Murasaki Shikibu,** per Bompiani, la gran dama del romanzo nipponico – su pentagramma inglese, però – e il *Chin P'ing Mei*, il "Romanzo cinese del secolo XVI". Per lo più, Jahier, affratellato ai 'vociani', fu poeta, e grande, del primo Novecento. **"Figlio di un pastore valdese, Jahier nacque nel 1884 a Genova, dove il padre era venuto per esercitare il suo ministero, finendo poi suicida per essersi reso colpevole di adulterio.** Il figlio del pastore che non aveva potuto perdonarsi il proprio peccato recava nel sangue la tradizione calvinista dei suoi avi e il senso della realtà povera ma dignitosissima dei luoghi d'origine, quella Val Chisone aperta sul Piemonte", scrive Elio Gioanola. Sostanzialmente, Jahier fu poeta intorno alla Grande Guerra – un secolo fa esce il bellissimo *Ragazzo* – continuando a meditare i suoi versi – per Vallecchi, nel 1964, cura l'opera smilza delle sue *Poesie*, morirà due anni dopo – ispirati, anche per misura narrativa, a Walt Whitman, Paul Claudel, Charles Péguy, **costruendo una "esperienza estremamente originale, quasi unica in Italia" (Gioanola), "consegnando di se stesso un'immagine invariata di alta fedeltà" (Mengaldo).** Bisognerebbe ripescare pure lui, sarebbe un'altra 'novità'. (d.b.)

**

L’angelo verderame che benedice la vallata

e nella nebbia ha tanto aspettato

è lui che stamani ha suonato adunata

è lui che ha annunziato:

Uscite! perché la terra è riferma e sicura

traspare cielo alle crune dei campanili

e le montagne livide accendono di rosa di benedizione

Uscite, perché le frane sono tutte colate

è finita la vita sicura

e sulla panna di neve si posa il lampo arancione

Ingommino le gemme,

rosseggino i broccoletti dell'uva

e tutti gli occhiolini dei fiori

riscoppino nel seccume

Si schiuda il bozzolo nero alla trave

e la farfalla tenera galleggi ancora sul fiato.

Scotete nel vento il lenzolo malato

e risperate guarigione

scarcerate la bestia e l'aratro

e riprendete affezione.

Piero Jahier

fonte: http://www.pangea.news/patrick-white-ritratto-del-nobel/

Per chi suona la campana / di Giuseppe Civati

12 SETTEMBRE 2019

La miglior risposta a quel personaggio abietto che continua a infangare le istituzioni, arrivando a definire i senatori a vita “schifo”, è ascoltare e soprattutto trarre insegnamento dall’intervento al Senato di Liliana Segre, che ancora una volta ci ha donato parole che incarnano la Costituzione.

Signor Presidente, gentili colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio, il mio atteggiamento, di fronte alla realtà e al clima che ha segnato la nascita del nuovo Governo, è di preoccupazione ma, al tempo stesso, di speranza. Mi hanno preoccupato i numerosi episodi susseguitisi durante l’ultimo

anno che non di rado mi hanno fatto temere un inesorabile imbarbarimento della nostra società: i casi di razzismo, sempre più diffusi, trattati con indulgenza, in modo empatico, che quasi sembrano entrati nella normalità del nostro vivere

civile, ma allarmante è anche la diffusione dei linguaggi di odio, sia nella Rete sia nel dibattito pubblico. Troppo spesso al salutare confronto delle idee si sostituisce il dileggio sistematico dell'avversario, col ricorso anche all'utilizzo di simboli religiosi, che a me fanno l'effetto di un farsesco ma pericoloso revival del Gott mit uns. A me fanno questo effetto. Forse solo a me, in quest'Aula.

La politica che investe nell'odio è sempre una medaglia a due facce. Non danneggia solo coloro che vengono scelti come bersaglio, ma incendia anche gli animi di chi vive con rabbia e disperazione il disagio provocato dalla crisi che attraversa, ormai da un decennio, il continente. L'odio si diffonde e questo è tanto più pericoloso. A me hanno insegnato che «chi salva una vita salva il mondo intero», per questo un mondo in cui chi salva vite, anziché premiato, viene punito mi pare proprio un mondo rovesciato. Credo che l'accoglienza renda più saggia e umana la nostra società.

Un altro motivo di sconcerto mi è stato dato dal vedere che la festa del 25 aprile, festa nazionale che dovrebbe unire il popolo italiano intorno alla Liberazione, è stata, solo da alcuni irresponsabili, ridotta ad una sorta di faida tra tifoserie. Secondo me, non si comporta così una classe dirigente.

Ma voglio venire ora alla speranza. Vorrei che il nuovo Governo nascesse non solo da legittime valutazioni di convenienza politica, ma soprattutto dalla consapevolezza dello scampato pericolo, da quel senso di sollievo che viene dopo che, giunti sull'orlo del precipizio, ci si è ritratti appena in tempo.

Mi attendo, insomma, che il nuovo Governo operi concretamente per ripristinare un terreno di valori condivisi, fatto di difesa costante della democrazia e dei princìpi di solidarietà previsti dalla nostra Costituzione, nata dalla Resistenza.

Anche io, personalmente, faccio una semplice richiesta, avanzata nelle sedi parlamentari, come mio contributo ad un futuro migliore. Ad inizio legislatura ho presentato un disegno di legge, poi trasformato in mozione, a cui tengo moltissimo. Si tratta della istituzione di una Commissione di indirizzo e di controllo sui fenomeni dell'hate speech, della violenza, dell'intolleranza, del razzismo, dell'antisemitismo. È un argomento che purtroppo conosco: ho vissuto sulla mia pelle come dalle parole dell'odio sia facile passare ai fatti. Realizzare questa Commissione darebbe il segnale di una risposta politica ai problemi che abbiamo di fronte. Mi auguro che maggioranza e opposizione istituiscano subito la Commissione.

Penso infine all'insegnamento della storia, disciplina molto speciale, perché ci insegna a non ricadere negli errori del passato. Perdere la storia è uno dei primi effetti collaterali della perdita del futuro. La disciplina sta sparendo non solo dagli esami di maturità, ma dalla stessa coscienza delle persone e senza memoria storica, l'umanità è condannata a disumanizzarsi.

Ho apprezzato l'impegno del passato Governo per la reintroduzione dell'educazione civica, ma non basta una materia in più da insegnare nelle scuole: occorre che l'educazione civica giunga a tutti noi cittadini, con l'esempio che possiamo dare, che dà la classe politica, le donne e gli uomini che servono il Paese nelle nostre istituzioni. La Costituzione ci impegna a comportarci con «disciplina e onore», ma anche sobrietà e rispetto per gli avversari. Una classe politica che non agisca secondo uno stile nuovo e democratico non sarà all'altezza delle sue responsabilità.

La mia speranza è, da ultimo, che il nuovo Governo assuma e faccia proprio anche il senso di quel dovere civile, di quella vocazione all'interesse generale che ci viene dai versi di John Donne: «Non chiedere mai per chi suona la campana: essa suona per te». È con questo spirito che mi accingo ad

esprimere, fiduciosa, un voto favorevole al nuovo Governo.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/09/12/suona-la-campana/

---

cartofolo

Può esistere un insegnamento della morale? / cartofolo

Me lo chiedo perché ritengo che più che insegnare una nuova morale, si debba insegnare come far emergere quei sentimenti interiori, i quali sono i soli a poterci indicare i giusti comportamenti che dobbiamo tenere nei confronti degli altri e della vita in generale.

Infatti abbiamo imparato che la morale comune (quella tanto esaltata) è solo una convenzione derivata da una necessità sociale, qualcosa da rispettare, ma non da rendere assoluta.

Ho letto una frase del Dalai Lama che diceva:

“Impara le regole cosi potrai poi romperle correttamente.”

Ha perfettamente ragione; se si comprende lo spirito di una regola (cioè la motivazione per cui è stata promulgata), allora potremmo anche infrangere la regola pur rispettandone lo spirito.

Ma dobbiamo essere davvero bravi a capire l'uno e l'altra.

Ecco che diventa importante, essere consapevoli delle regole sociali, rispettarle seguendo i propri sentimenti più che la mente. Cioè sentire le necessità del nostro intimo, riconoscerla come quella che disegna la nostra realtà, che modella e alimenta la nostra vitalità.

In questo modo conosciamo noi stessi e, ancora di più, rispettiamo la natura di quelli che siamo.

Solo così potrà emergere la vera morale che non si scontrerà con i dettati di una mente confusa, condizionata e isolata da quell'unità che solo il sentimento ci può indicare.

Sono convinto che non bisogna migliorare se stessi; credo che questo non sia il vero obiettivo della spinta più profonda del nostro essere. Per questo dico che non può venire da un'imposizione, ma scaturire come conseguenza che deriva dall'aver imparato ad essere se stessi.

Questa, secondo me, è la cosa che ci risulta più difficile da comprendere.

Eppure sarebbe così semplice, naturale, addirittura banale, se non fosse che la condizioniamo a ciò che vorremmo essere. Sarebbe la pacificazione completa di tutte le nostre tensioni e il raggiungimento di quell'equilibrio che invece cerchiamo in un tempo e in nel modo che non ci appartengono.

Forse il segreto è quello di agire con la mente ascoltando il cuore. Cioè quel riflesso d'amore che parte e si amplia in se stessi quando lo facciamo maturare nell'accettazione di ciò che siamo, per poi espandersi e riconoscersi nell'altro.

E' questa l'unità straordinaria di cui parlano tutte le filosofie, e gli insegnamenti morali. E' questo il dono che ci hanno fatto.

Il resto è un contorno che ognuno di noi integrerà nel compreso, per quelle che sono le sue necessità intellettuali e anche dei sentimenti più profondi che troppo spesso tratteniamo o camuffiamo con il perbenismo imposto.

Venezia 2019. Grottesco e sconvolgente il premiato "La mafia non è più quella di una volta" / di Bruna Alasi

11.09.2019 - Bruna Alasia



Lo Zen, a Palermo, è un quartiere afflitto da problemi di degrado sociale e architettonico, con alti tassi di dispersione scolastica, microcriminalità e conseguentemente infiltrazioni mafiose. Di questa sorta di "Scampia" siciliana in "La mafia non è più quella di una volta", Premio Speciale della Giuria a Venezia, l'occhio scettico e allarmato di Franco Maresco coglie il grottesco e il dolente di una "corte dei miracoli" in chiave moderna, che impressiona e stringe il cuore.

Povertà morale, intellettuale e in certi casi fisica per malattia, di un arcipelago sociale esistente, sono un pugno nello stomaco che dai politici reclama interventi non per manipolare la fragilità dei suoi abitanti, ma per sollecitarne la rinascita. Il sottolineare, da parte di Maresco, attraverso le parole del protagonista Ciccio Mira, il mancato commento di Sergio Mattarella al verdetto che stabilì realmente accaduta la trattativa stato-mafia (il Presidente non può commentare le sentenze), è un paradossale grido di dolore sulla generale assenza.

Documentario che attrae come un film, "La mafia non è più quella di una volta" esce nei cinema il 12 settembre, dopo essere stato applaudito a Venezia da pubblico e stampa. L'occhio disincantato e ironico del regista Maresco s'interroga su quanto della memoria e degli ideali di Falcone e Borsellino siano rimasti in Sicilia, attraverso due figure agli antipodi: Letizia Battaglia, ottantatreenne fotografa che il New York Times ha definito una delle " undici donne che hanno segnato il nostro tempo" e Ciccio Mira, il già protagonista del film "Belluscone", organizzatore di eventi popolari, esponente di una sottocultura immarcescibile che sopravvive ai cambiamenti.

Da una parte Letizia Battaglia, amareggiata dalle manipolazioni della classe politica sulle figure dei due martiri durante retoriche commemorazioni. Dall'altra Ciccio Mira, che organizza nel quartiere Zen di Palermo un concerto di neomelodici in onore di Falcone e Borsellino e che, dietro l'apparente riverniciatura, rivela quanto poco sia cambiato: i suoi discorsi tradiscono il desiderio che la mafia torni a essere "quella di una volta".

fonte: https://www.pressenza.com/it/2019/09/venezia-2019-grottesco-e-sconvolgente-il-premiato-la-mafia-non-e-piu-quella-di-una-volta/

L'11 settembre e la terza via di Allende / di Luca Cellini

11.09.2019 - Luca Cellini



Santiago: Allende Vive (Foto di LepetitMorty)

E' il 4 settembre del 1970, in Cile per 39.175 preferenze, alle elezioni presidenziali si afferma il cartello delle sinistre di Unidad Popular, che ottiene la maggioranza relativa.

Il socialista Salvador Allende diventa il nuovo presidente della repubblica. In mente e nelle sue mani un ambizioso progetto; portare la rivoluzione nel paese senza uscire dai binari della legalità costituzionale.

E' un terremoto politico che investe l'America latina. Lo spoglio delle schede è finito: Salvador Allende , medico, socialista, candidato di Unidad Popular, al suo quarto

tentativo, ha conquistato la maggioranza relativa alle elezioni presidenziali cilene. Su quello strano paese, lungo più di 4 mila chilometri ma largo appena poco più di 200.

Sopra il Cile si accendono i riflettori del mondo intero, per la prima volta un marxista diventa capo di un governo nell'emisfero Ovest grazie a una vittoria elettorale e non dietro a una insurrezione popolare armata. Da Roma e da Parigi, capitali all'epoca del marxismo occidentale, arrivano a Santiago del Cile centinaia di giornalisti, analisti politici, semplici militanti ansiosi di capire cosa succederà in questo laboratorio socialista in questa inedita formula cilena.

L'attenzione è tanto più giustificata se si guarda alle ambizioni di Salvador Allende Gossens. 61 anni, marxista e iscritto alla massoneria, figlio di un avvocato, è al suo quarto tentativo in cui si è presentato in altrettante elezioni, dal '52 ostinatamente impegnato a cercare una terza via all'attuazione del socialismo, una via democratica, pacifica, e costituzionale, ma non per questo meno radicale negli obiettivi. Un via che prevede: cambio degli equilibri economici esistenti, redistribuzione progressiva della ricchezza, dalle classi più abbienti a quelle più povere, la socializzazione e la compartecipazione dei mezzi di produzione, l'assegnazione della terra a chi la cura e a chi se ne occupa, non a chi la tenga dismessa come semplice proprietà. Promette infine solennemente di realizzare queste trasformazioni nel rispetto della costituzione e della legalità e senza imposizioni violente e autoritarie, giurandolo sulla Costituzione cilena. Una terza via rappresentnata da un **socialismo libertario**.

"Caro Allende, – gli scrive in una lettera Ernesto Guevara – tu con altri mezzi cerchi di ottenere la stessa cosa"

dedicandogli una copia del suo libro “La guerra di guerriglia”. E il Che ha ragione: anche Allende vuole la rivoluzione, una vera rivoluzione che tenga comunque conto di tutti e che cambi le radici culturali e di pensiero di una società intera.

Quello che Salvador Allende si appresta a mettere in campo oltre che per il Cile è un laboratorio per una possibile terza via rivoluzionaria nonviolenta che mantenga tutti gli obbiettivi di una rivoluzione popolare e per il popolo.

Non è cosa da poco, e Allende ne è ben cosciente al punto di dire che **“il nostro esperimento non sarà meno importante della rivoluzione russa”**. Sono in molti a crederci, e fra questi anche a Washington ci credono lo prendono molto sul serio.

Allende, lo prendono così sul serio alla Casa Bianca che solo dieci giorni dopo il voto cileno, il 15 settembre, nella sede del Presidente degli Stati Uniti d’America si tiene una riunione a cui

partecipano il Presidente stesso **Richard Nixon** e il direttore della **CIA**, **Richard Helms**. Nixon era fuori di sé perché i dispacci da Santiago avevano dato per sicura l’affermazione delle destre. **“Anche fosse una possibilità su dieci, ma liberiamo il Cile da quel figlio di puttana!”** così secondo gli appunti, un passaggio contenuto in quella riunione, il documento secretato a lungo, venne fuori nel dicembre del 1998, reso pubblico dall’amministrazione Clinton. “ Vale la pena di provarci; noi non saremo impegnati direttamente; nessun contatto con l’ambasciata. Metteremo dieci milioni di dollari a disposizione e anche di più se necessario; impiego a tempo pieno per i nostri migliori agenti; la nostra strategia: strozzare l’economia cilena; tempo 48 ore per pianificare l’azione”. L’amministrazione Clinton, ha più volte confermato l’autenticità degli appunti. Per come qui riportati.

“Il capo – si legge nel promemoria – **ha sottolineato che il progetto deve essere pronto per il 18 perché Henry Kissinger in persona vuole avere tutti i particolari della missione CIA”**.

È da qui che ha inizio il colpo di stato militare che avrà luogo 3 anni dopo in Cile, l’11 settembre 1973.

L’azione degli Stati Uniti nei mille giorni del governo di Allende diventa costante, continua, agendo su più fronti interni ed esterni al Cile.

Ci sarebbe da domandarsi perché nonostante Allende sia stato eletto democraticamente e voglia condurre grandi cambiamenti all’interno della legalità e della Costituzione, gli Stati Uniti lo vogliano rimuovere, perché tutta questa tempestività e questo dispiego di forze, fino a creare tutte le condizioni per un Golpe in Cile?

A questa domanda si potrebbero citare tanti motivi, per forza di cose sono tanti, ma altrettanto ovvio che l’aspetto di controllo economico ed egemonico abbia giocato la sua parte più importante.

Agli inizi degli anni Sessanta, l’Europa occidentale e il Nord America sono in pieno boom economico. In Cile, invece, c’è la povertà. L’80% delle terre è in mano al 7% dei proprietari. A metà degli anni Sessanta, il presidente democristiano cileno Eduardo Frei fece il tentativo di cercare di ridimensionare il controllo degli USA sulla principale risorsa cilena: il rame. Provò quindi ad attuare una riforma agraria che non trovò però realizzazione poiché già osteggiata e contrastata in partenza sul nascere.

Allende invece aveva studiato a fondo la questione da almeno 20 anni, Allende era molto preparato, non solo, aveva creato intorno a sé un gruppo di lavoro altrettanto preparato, Allende grazie al padre e alla sua partecipazione alla massoneria, conosceva bene a livello mondiale i meccanismi, le vere regole del gioco, non quelle scritte sulle leggi pubbliche per il popolo, bensì un altro tipo di regole, quelle stabilite dove già all’epoca venivano prese le decisioni reali che contano, quelle economiche, politiche, dove vengono stabiliti assetti ed equilibri.

Allende è il primo presidente socialista sudamericano eletto, è preparato, ha un metodo di lavoro, un progetto guida molto forte, e gode del supporto di un ampio gruppo di lavoro di persone altrettanto preparate, Allende è un soggetto politico temibile per gli interessi dell’establishment statunitense e per gli equilibri dell’economia di tutto il Sud America, da sempre considerato l’aia degli Stati Uniti, l’orto dove si va e si può prendere di tutto, ogni cosa di quel che serva. Senza contare che **Allende traccia per primo una nuova strada, indica un’altra via**

percorribile; qualora riuscisse nel suo progetto, sarebbe da esempio e da modello che molti altri paesi potrebbero seguire: una rivoluzione costituzionale e nonviolenta, difficilmente attaccabile sul piano della democrazia o della legalità e di per sé moralmente molto forte. Insomma una nuova via che può rappresentare qualcosa di molto pericoloso in prospettiva per gli equilibri dell'allora lanciatissima economia capitalista.

E infatti Allende da subito riesce ad attuare la Riforma Agraria al cui interno realizza anche una serie di piani di nazionalizzazione, dalle banche, delle miniere del rame, delle compagnie di estrazione, estromettendo così le aziende americane nel settore minerario cileno. E' l'inizio di qualcosa che letteralmente terrorizza gli Stati Uniti d'America e tutte le economie capitaliste, un modo costituzionale e legale di far tornare sotto il possesso popolare le risorse e i beni di un paese. Qualcosa che se proiettato nella distanza e replicato da altri paesi, può creare le condizioni per il crollo dell'economia capitalista e che può farlo per di più senza le armi e senza spargimenti di sangue detenendo in sé con l'esempio una forza morale enorme inattaccabile sotto il paino democratico e legale e forte di un predominio morale dato dal metodo stesso con cui si riescono a ottener queste trasformazioni e questi cambiamenti in un'ottica di ridistribuzione dei poteri, dei beni e delle risorse.

In meno di un anno grazie a forti stimoli all'economia il prodotto interno lordo cresce dell'8,6% mentre la disoccupazione si dimezza nel giro di pochi mesi e l'inflazione scende dal 34% al 22%. Crescono i consumi e, di riflesso, le importazioni, ma tutto ciò si regge in definitiva grazie alle alte quotazioni che il rame aveva ottenuto a fine anni '60, Allende si ritrova così in cassa massicce riserve valutarie. Il ministro del Lavoro Pedro Vuskovic attua infine una politica economica e del lavoro di una semplicità disarmante ma efficacissimo, pompa nell'economia tutta la liquidità possibile, la valuta che circola aumenta in un anno del 110%, accrescendo la spesa pubblica con un +70%.

L'aumento della domanda interna produce un aumento della produzione e in parallelo un calo nettissimo della disoccupazione. I cileni in poco più di 1 anno con il progetto di Allende e del suo governo si ritrovano ad essere ricchi come mai si erano sentiti prima.

Il ciclo virtuoso sembra inattaccabile, ma la luna di miele finisce presto. Ha con sé un tallone di Achille, questa crescita cilena si basa in larga parte sul mercato del rame e sul meccanismo che lo stato cileno è ritornato in possesso delle risorse del paese.

In parallelo nel mentre che il Cile vedeva una crescita mai vista prima, la macchina da guerra statunitense messa in moto solo dieci giorni dopo l'elezione di Allende lavora, su più fronti:

Vengono subito attuate ritorsioni degli Stati Uniti verso il Cile, gli Stati Uniti dirottano una parte consistente dei propri investimenti per far crollare il prezzo del rame, esercitano anche un freno a tutti i paesi latino americani che potrebbero imitare il Cile, e a tutti i paesi latinoamericani di cui hanno il diretto controllo o su cui hanno comunque una forte influenza, impongono di non avere scambi economici e commerciali col Cile.

Le conseguenze dopo 18 mesi di quest'opera di boicottaggio da parte degli Usa sono enormi: il Cile dopo il crollo dei prezzi del rame non ottiene più prestiti. L'inflazione in pochi mesi cambia segno e dopo poco arriva al 400%. Il ciclo virtuoso creato dal Governo si Allende in pratica si spezza, in poco più di un anno gli Stati Uniti gli fanno il vuoto intorno, il Cile diventa un paese isolato.

Tutti i vari benefici che erano stati ottenuti regrediscono, e si sa il popolo una volta abituato a un certo tenore diventa poi difficile tornare bruscamente indietro, è infatti la parte di popolo più povero quello che con Allende nel primo anno stava cominciando a respirare, che in seguito comincia a dimostrare il suo malcontento attraverso scioperi e disordini. Famosa è la manifestazione delle massaie con le pentole vuote.

Il quadro economico peggiora, inoltre, per l'esodo di massa della borghesia. Nel solo settembre 1970, prima ancora dell'insediamento di Allende, scappano in 12 mila, presto seguiti da altri 17 mila. Negli stessi giorni lasciano le banche cilene 87 milioni di dollari. Da dire che nella spinta di trasformazione ci furono fatti anche degli sbagli tattici politicamente parlando, "l'uso improprio di termini, quale nemico di classe, potere totale, rivoluzione, esproprio proletario, contribuì a risvegliare reazioni emotive molto forti. Nel campagne del Sud del paese si andava dicendo "i poveri benvenuti, i ricchi nella merda".

Da una parte il crollo dell'economia cilena perpetratato dagli USA, dall'altra il risentimento dei vecchi proprietari terrieri, degli industriali, e dell'alta borghesia che si sentirono defaraudati dei loro privilegi, crearono le condizioni ideali per quei famosi "agenti migliori" citati da Nixon nella sua prima riunione sulla questione Cile. La condizione cominciava ad essere ideale per soffiare ancora sul fuoco del malcontento e minare così le basi sociali dall'interno.

I vecchi proprietari si divisero tra i "tuvos" (coloro che avevano) e i "tienes" (coloro che hanno). I primi coloro che avevano già perso la terra e meditano vendetta, i secondi che temevano di perderla e così liquidano il seminato, svendono il bestiame e si armano.

Guai quando questa rabbia si unirà poi a quella degli industriali, della piccola borghesia insieme anche alle frange ultracattoliche e ultraconservatrici.

L'opera per creare le condizioni ideali per il crollo dell'economia cilena fu portato avanti dagli States così come è vero che grazie al piano di Nixon attuato poi da Kissinger in persona, si lavorò per minare anche le condizioni di stabilità del Cile dall'interno, si procedette a far arrivare armi, a istruire le frange di destra per commettere una serie continua di attentati, per alimentare la rabbia dei proprietari terrieri, e per corrompere dall'interno l'esercito del Cile, ma vero fu anche che si commisero degli errori non voluti.

La riforma ad esempio avrebbe dovuto riguardare solo le grandi imprese del paese, ma sotto la spinta dei lavoratori stessi, vennero assorbite dalla sfera pubblica circa 200 imprese medie e piccole, creando una sorta di panico nell'imprenditoria privata, con pochissimi vantaggi, tra l'altro, per le casse pubbliche. A fine '72 il governo, infatti, si troverà a possedere 318 imprese di tutti i tipi, anche fabbriche di gelati e di bottoni che nessuno, una volta estromessi i vecchi imprenditori, sapeva far funzionare.

Nel 1972 cominciarono quindi le offensive eversive e violente della destra, sostenuta dai vecchi proprietari terrieri, dagli industriali e dalla medio-alta borghesia e con dietro gli agenti migliori della CIA a fornire supporto logistico, armi, e strategie.

L'offensiva si basava principalmente su una serie di attentati di vario tipo atti a creare condizioni d'instabilità e di paura. (qualcosa che si era già visto anche in Italia con le famosi stragi nere e7o di stato che sono andate fino gli anni ' 80, e che si vide in seguito anche in Argentina con il Golpe militare del '76)

E' per questo clima che si creato, nel tentativo di tutelare il governo che **nel novembre del 1972 Allende decide per l'ingresso dei militari nel governo.** Grazie alla mobilitazione popolare, fallisce un tentativo di sovvertimento attuato con il paro patronal e organizzato dalle destre. Allende avvia allora un rimpasto di governo e affida il ministero dell'Interno al comandante in capo dell'esercito Carlos Pratts. L'ingresso dei militari nell'esecutivo è previsto solo come misura temporanea.

Davvero significativo **il discorso di Allende al Consiglio delle Nazioni Unite nel 1972** dove davanti ai delegati denunciava apertamente l'intromissione pesantissima e forzata delle "corporations", (le corporazioni bancarie e commerciali), quelle che adesso vengono chiamate multinazionali e potentati bancari, ad ascoltarlo adesso oltre che ai brividi, si riescono a comprendere molte cose.

Nel giugno del 1973 Il colonnello Roberto Souper (appoggiato dal fronte di destra Patria y Libertad) circonda con il suo reggimento La Moneda con l'intento di deporre il governo di Allende, mentre altri reparti golpisti occupano il ministero della difesa. Il tentativo fallisce per l'intervento del generale Carlos Prats, fedele ad Allende. I militari all'interno sono divisi, una parte dell'apparato sostiene ancora il governo ufficiale, un'altra parte dell'esercito invece quello vicino a Pinochet, grazie ad una legge ("Ley de Armas" approvata dall'opposizione nell'ottobre 1972 e che Allende non riuscì a bloccare) fece scattare massicce perquisizioni da parte dell'esercito alla ricerca delle armi detenute nelle fabbriche dagli operai, nei quartieri popolari e nelle sedi di organizzazioni di sinistra, che stavano cercando si prepararsi al colpo di stato che si annunciava a breve.

Nel Luglio del 1973 viene assassinato Arturo Araya un alto grado della Marina, fedelissimo aiutante di campo

di Allende.

E contemporaneamente viene messa in atto una nuova ondata di azioni terroristiche dell'estrema destra.

Nell'agosto del 1973 viene convocata una Marcia popolare a sostegno del governo, "la marcia di Santiago" 1 milione di persone visto lo stato di assoluta emergenza che si era creata nel paese chiedono ad Allende di chiudere temporaneamente il parlamento, dichiarare lo stato di emergenza, e dare il potere ai cordones e ai consigli del popolo, di modo che possano difendere il governo stesso. Il Presidente Allende chiede ai suoi sostenitori di mantenersi nella legalità e annuncia di voler convocare per settembre un referendum consultivo sulla sua permanenza o meno al governo.

Nell'agosto del 1973 arriva una crisi costituzionale, la Corte Suprema e del Parlamento (su mozione del Partido nacional e del Partido democrata cristiano accusa di illegalità e incostituzionalità alcuni degli atti approvati dal governo Allende per far fronte all'emergenza democratica in atto.

Sul finire del mese di agosto il generale Prats è costretto a dimettersi da capo dell'esercito e da ministro della difesa, dimissioni chieste e ottenute dalla destra parlamentare in seguito all'incidente automobilistico con Alejandrina Cox, incidente in cui il generale Prats aveva minacciato con un'arma la conducente della vettura, convinto si trattasse di un attentato.

Alle dimissioni di Prats il comandante in capo dell'esercito e ministro della difesa viene sostituito dal generale Augusto Pinochet Ugarte.

Quando si arrivò al settembre del 1973, le condizioni erano mature per attuare un golpe di stato e rimuovere così definitivamente Allende e il suo governo dalla scena.

L'11 settembre del 1973, dopo 3 anni di assedio esterno e poi interno, la democrazia cilena viene infine piegata con la forza e con il potere militare, ogni forma democratica interrotta, il sogno di Allende di un percorso verso la terza via, di un Socialismo dentro i principi della Costituzione viene definitivamente spezzato per mano dei militari reazionari e corrotti dalla CIA, capeggiati dal Generale Augusto Pinochet Ugarte e asserviti ai politici esteri statunitensi.

A Santiago del Cile, la mattina dell'11 settembre Pinochet bombarda il Palazzo della Moneda su richiesta della CIA e di Nixon, azione fortemente caldeggiata dallo stesso Kissinger.

Il golpe di Stato cileno diventa un monito inquietante degli Stati Uniti a tutti i Paesi in cui il socialismo attuato tramite la Costituzione stava prendendo forma, Italia compresa.

Significative le parole del segretario di Stato statunitense Henry Kissinger: "Non vedo perché mai dovremmo restare con le mani in mano a guardare mentre un Paese diventa socialista a causa dell'irresponsabilità del suo popolo. La questione è troppo importante perché gli elettori cileni possano essere lasciati a decidere da soli".

F**amoso il commuovente ultimo discorso fatto da Allende al Cile e ai cileni,** con una radio militare chiuso dentro il Palazzo con l'intenzione di difendersi fino la fine, imbracciando il mitra regalatogli da Fidel Castro. Mitra che ha avuto diverse mistificazioni in quanto poi nell'ottica del revisionismo, ci furono degli storici che sostennero che il Presidente Allende non l'abbia usato per togliersi la vita per non cadere in mano ai militari, ma che furono i soldati di Pinochet a uccidere il Presidente cileno con il suo stesso mitra. Quello che è certo è che i militari, una volta morto Allende, a spregio, tappezzarono il suo studio con riviste pornografiche per infamarne così anche il ricordo.

Dopo di che è cronaca nota, mesi che poi diventano anni di violenza bieca, di controllo militare a tappeto, di torture, di lager, di sparizioni, di assassinii. Oltre centomila morti, 30mila torturati, 200mila esuli, conta il Cile sotto la dittatura militare.

l'Italia in quegli anni salvò 750 cileni'. Subito dopo il colpo di stato di Pinochet, per più di un anno la nostra ambasciata divenne il rifugio per 750 esuli, che poi furono accolti nel nostro stato.

Il dittatore Pinochet con l'esercito restano al potere per 17 anni. Il 10 dicembre 2006, Pinochet muore impunito per gli orrori fatti al popolo cileno. Muore, ironia della sorte, proprio il giorno dedicato ai diritti umani.

In Cile purtroppo gli anni della dittatura sotto Pinochet sono stati in parte rimossi. A scuola si insegna poco a riguardo, denotando una pericolosa assenza della memoria nelle nuove generazioni.

Allende però, sebbene sconfitto dalla forza militare, dal boicottaggio del governo statunitense e dalla CIA, negli anni diventa un'icona per il mondo intero e per molti intellettuali afferenti più parti politiche. La sua voce e il suo messaggio ancora oggi risuonano, risuonano forte perché Allende al tempo stesso aveva tracciato sia una possibile via da seguire ma aveva anche annunciato già all'epoca, l'ostacolo principale che questa possibile via avrebbe trovato davanti, la pesantissima intromissione negli stati, nelle costituzioni, e nelle politiche dei governi delle corporazioni economiche e bancarie e dei loro interessi e privilegi, da difendersi anche con l'uso della forza, dell'inganno, della violenza in ogni sua forma, fino anche al sovvertimento degli equilibri sociali, e potersi imporre sopra ogni cosa, le persone, i popoli, gli stati, le loro costituzioni, la democrazia, e a quanto pare, come sembrerebbero dimostrare le catastrofi ambientali e gli avvenimenti di questi ultimi mesi, persino sopra la salute e la vita stessa dell'intero pianeta.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2019/09/l11-settembre-e-la-terza-via-di-allende/

L'ultimo discorso di Allende

Amici miei,

Sicuramente questa sarà l'ultima opportunità in cui posso rivolgermi a voi.

La Forza Aerea ha bombardato le antenne di Radio Portales e Radio Corporación.

Le mie parole non contengono amarezza bensì disinganno.

Che siano esse un castigo morale per coloro che hanno tradito il giuramento: soldati del Cile, comandanti in capo titolari, l'ammiraglio Merino, che si è autodesignato comandante dell'Armata, oltre al signor Mendoza, vile generale che solo ieri manifestava fedeltà e lealtà al Governo, e che si è anche autonominato Direttore Generale dei carabinieri.

Di fronte a questi fatti non mi resta che dire ai lavoratori: Non rinuncerò!

Trovandomi in questa tappa della storia, pagherò con la vita la lealtà al popolo.

E vi dico con certezza che il seme affidato alla coscienza degna di migliaia di Cileni, non potrà essere estirpato completamente.

Hanno la forza, potranno sottometterci, ma i processi sociali non si fermano né con il crimine né con la forza.

La storia è nostra e la fanno i popoli.

Lavoratori della mia Patria: voglio ringraziarvi per la lealtà che avete sempre avuto, per la fiducia che avete sempre riservato ad un uomo che fu solo interprete di un grande desiderio di giustizia, che giurò di rispettare la Costituzione e la Legge, e cosi fece.

In questo momento conclusivo, l'ultimo in cui posso rivolgermi a voi, voglio che traiate insegnamento dalla lezione: il capitale straniero, l'imperialismo, uniti alla reazione, crearono il clima affinché le Forze Armate rompessero la tradizione, quella che gli insegnò il generale Schneider e riaffermò il comandante Ayala, vittime dello stesso settore sociale che oggi starà aspettando, con aiuto straniero, di riconquistare il potere per continuare a difendere i suoi profitti e i ssuoi privilegi.

Mi rivolgo a voi, soprattutto alla modesta donna della nostra terra, alla contadina che credette in noi, alla madre che seppe della nostra preoccupazione per i bambini.

Mi rivolgo ai professionisti della Patria, ai professionisti patrioti che continuarono a lavorare contro la sedizione auspicata dalle associazioni di professionisti, dalle associazioni classiste che difesero anche i vantaggi di una società capitalista.

Mi rivolgo alla gioventù, a quelli che cantarono e si abbandonarono all'allegria e allo spirito di lotta.

Mi rivolgo all'uomo del Cile, all'operaio, al contadino, all'intellettuale, a quelli che saranno perseguitati, perché nel nostro paese il fascismo ha fatto la sua comparsa già da qualche tempo; negli attentati terroristi, facendo saltare i ponti, tagliando le linee ferroviarie, distruggendo gli oleodotti e i gasdotti, nel silenzio di coloro che avevano l'obbligo di procedere.

Erano d'accordo.

La storia li giudicherà.

Sicuramente Radio Magallanes sarà zittita e il metallo tranquillo della mia voce non vi giungerà più.

Non importa.

Continuerete a sentirla.

Starò sempre insieme a voi.

Perlomeno il mio ricordo sarà quello di un uomo degno che fu leale con la Patria.

Il popolo deve difendersi ma non sacrificarsi.

Il popolo non deve farsi annientare né crivellare, ma non può nemmeno umiliarsi.

Lavoratori della mia Patria, ho fede nel Cile e nel suo destino.

Altri uomini supereranno questo momento grigio e amaro in cui il tradimento pretende di imporsi.

Sappiate che, più prima che poi, si apriranno di nuovo i grandi viali per i quali passerà l'uomo libero, per costruire una società migliore.

Viva il Cile! Viva il popolo! Viva i lavoratori!

Queste sono le mie ultime parole e sono certo che il mio sacrificio non sarà invano, sono certo che, almeno, sarà una lezione morale che castigherà la fellonia, la codardia e il tradimento.

fonte: https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-11_settembre_lultimo_discorso_del_presidente_salvador_allende_video/5694_30564/

vedi anche: https://www.fgci.info/2018/09/11/lultimo-discorso-di-salvador-allende/

Santiago de Chile, martes 11 de septiembre de 1973, 9:10 hora local.

Compatriotas:

Esta Será Seguramente la última oportunidad en que me pueda dirigir a ustedes. La Fuerza Aérea ha bombardeado las torres de Radio Portales y Radio Corporación.

Mis palabras no tienen amargura, sino decepción, y serán ellas el castigo moral para los que han traicionado el juramento que hicieron... soldados de Chile, comandantes en jefe titulares, el almirante Merino que se ha autodesignado, más el señor Mendoza, general rastrero... que sólo ayer manifestara su fidelidad y lealtad al gobierno, también se ha nominado director general de Carabineros.

Ante estos hechos, sólo me cabe decirle a los trabajadores: ¡Yo no voy a renunciar! Colocado en un tránsito histórico, pagaré con mi vida la lealtad del pueblo. Y les digo que tengo la certeza de que la semilla que entregáramos a la conciencia digna de miles y miles de chilenos, no podrá ser segada definitivamente.

Tienen la fuerza, podrán avasallarnos, pero no se detienen los procesos sociales ni con el crimen... ni con la fuerza. La historia es nuestra y la hacen los pueblos.

Trabajadores de mi patria: Quiero agradecerles la lealtad que siempre tuvieron, la confianza que depositaron en un hombre que sólo fue intérprete de grandes anhelos de justicia, que empeñó su palabra en que respetaría la Constitución y la ley y así lo hizo. En este momento definitivo, el último en que yo pueda dirigirme a ustedes,. quiero que aprovechen la lección. El capital foráneo, el imperialismo, unido a la reacción, creó el clima para que las Fuerzas Armadas rompieran su tradición, la que les enseñara Schneider y que reafirmara el comandante Araya, víctimas del mismo sector social que hoy estará en sus casas, esperando con mano ajena reconquistar el poder para seguir defendiendo sus granjerías y sus privilegios.

Me dirijo, sobre todo, a la modesta mujer de nuestra tierra, a la campesina que creyó en nosotros; a la obrera que trabajó más, a la madre que supo de nuestra preocupación por los niños. Me dirijo a los profesionales de la patria, a los profesionales patriotas, a los que hace días estuvieron trabajando contra la sedición auspiciada por los Colegios profesionales, colegios de clase para defender también las ventajas que una sociedad capitalista da a

unos pocos. Me dirijo a la juventud, a aquellos que cantaron, entregaron su alegría y su espíritu de lucha. Me dirijo al hombre de Chile, al obrero, al campesino, al intelectual, a aquellos que serán perseguidos... porque en nuestro país el fascismo ya estuvo hace muchas horas presente en los atentados terroristas, volando los puentes, cortando la línea férrea, destruyendo los oleoductos y los gaseoductos, frente al silencio de los que tenían la obligación de proceder: estaban comprometidos. La historia los juzgará.

Seguramente Radio Magallanes será callada y el metal tranquilo de mi voz no llegará a ustedes. No importa, lo seguirán oyendo. Siempre estaré junto a ustedes. Por lo menos, mi recuerdo será el de un hombre digno que fue leal a la lealtad de los trabajadores.

El pueblo debe defenderse, pero no sacrificarse. El pueblo no debe dejarse arrasar ni acribillar, pero tampoco puede humillarse.

Trabajadores de mi patria: tengo fe en Chile y su destino. Superarán otros hombres este momento gris y amargo, donde la traición pretende imponerse. Sigan ustedes sabiendo que, mucho más temprano que tarde, de nuevo abrirán las grandes alamedas por donde pase el hombre libre para construir una sociedad mejor.

¡Viva Chile! ¡Viva el pueblo! ¡Vivan los trabajadores!

Éstas son mis últimas palabras y tengo la certeza de que mi sacrificio no será en vano. Tengo la certeza de que, por lo menos, habrá una lección moral que castigará la felonía, la cobardía y la traición.

https://es.wikisource.org/wiki/Última_alocución_de_Salvador_Allende

---

Signor Ministro della (In)Giustizia, nessuno dovrebbe morire in carcere / di Carmelo Musumeci

11.09.2019 - Carmelo Musumeci



(Foto di

pixabay)
Leggo sempre le notizie che vengono dall'inferno delle nostre "Patrie Galere" perché è difficile scrollarsi il carcere di dosso. Oggi in rete ho letto:

"Egidio Tiraborrelli aveva 82 anni e il 18 dicembre 2018 è stato messo in carcere per un reato accertato nel 2012 e per il quale era stato condannato in contumacia a sua insaputa. Dal carcere è uscito solo per andare in medicina d'urgenza dove oggi è morto. Egidio è stato accusato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, un reato considerato gravissimo, tanto da far entrare in carcere una persona malata di 82 anni, un reato considerato ostativo, tanto da far perdere la possibilità di misure alternative al carcere e di sottrarre addirittura la pensione. Egidio era un vero cittadino del mondo. Lui, con alle spalle una vita di duro lavoro in giro per i deserti a saldare tubi per la Snam e per la Saipem, si era adeguato con leggerezza a vivere in una casa occupata a Parma, legando benissimo con gli altri abitanti e con il vicinato, al quale offriva i prodotti dell'orto e del giardino che curava come fossero figli." (Fonte: da Rete Diritti in Casa).

Cambiano i ministri della (in)giustizia ma il carcere rimane sempre un cimitero dei vivi. Questa morte, per certi aspetti, mi ha fatto ricordare quella di Khalid Hussein, 79 anni, il più anziano prigioniero politico palestinese rinchiuso nelle carceri italiane, morto nel giugno del 2009, malato, vecchio e solo in una cella del carcere di Benevento. Avevo conosciuto Khalid, combattente per la libertà della Palestina e dei palestinesi, condannato all'ergastolo in contumacia per il sequestro della nave Achille Lauro, nel carcere di Parma nel 1998. Parlava perfettamente diverse lingue: russo, arabo, israeliano, inglese, francese, italiano e greco. Mi ricordo che giocavo a scacchi con lui, io ero più bravo, ma lui era più anziano e qualche volta lo facevo vincere, perché altrimenti ci rimaneva male e non giocava più. Non l'avevo mai perso di vista, gli avevo sempre mandato, e mi erano sempre arrivati i suoi, saluti da un carcere all'altro. Mi ricordo che Khalid aveva sempre partecipato a tutte le iniziative del movimento degli ergastolani in lotta a vita per l'abolizione dell'ergastolo. Aveva partecipato a due scioperi della fame, quello dal primo dicembre 2007 ad oltranza e quello del primo dicembre del 2008 a staffetta. Nel 2007 anche lui aveva fatto parte di quei 310 ergastolani che avevano chiesto al Presidente della Repubblica la pena di morte in sostituzione all'ergastolo.

Molti, troppi, di quella famosa lista sono già morti di suicidio o di morte naturale, ma l'ergastolo, purtroppo, esiste ancora: io, infatti, con la mia libertà condizionale, sono solo l'eccezione che conferma la regola. Io e Khalid nelle nostre passeggiate all'aria parlavamo spesso di politica, di Dio e della morte. La pensavamo quasi allo stesso modo, tutti e due atei, lui comunista, io anarchico, e della morte, quando capita ad un ergastolano, dicevamo che è giusta, bella e buona. Il carcere in questo strano paese trasforma la giustizia in vendetta e violenza e viene usato spesso solo come un luogo dove s'invecchia e si muore.

Spero che ora sia Khalid che Egidio siano in un posto migliore dell'Italia, un paese crudele che tiene, e fa morire, persone anziane e malate chiuse a chiave in una cella.

Buona morte a voi e buona vita a chi in nome della legge vi ha fatto morire in carcere.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2019/09/signor-ministro-della-ingiustizia-nessuno-dovrebbe-morire-in-carcere/

---

lospaziobianco ha rebloggato lacollanaisola

Segui

ISOLA

lacollanaisola

“Elegia” su Librobreve

Albero Cellotto recensisce "Elegia" di Lev Rubinštejn con le illustrazioni di Stefano Ricci, sul sito Librobreve.

Qui l’articolo.



- GIOVEDÌ 12 SETTEMBRE 2019

Sono state decise misure cautelari interdittive per quattro dipendenti dell'Atac e di Metro Roma per il caso della scala mobile crollata a Roma

I poliziotti della Squadra Mobile di Roma e quelli del commissariato Viminale, sempre a Roma, stanno applicando le misure cautelari interdittive decise da un giudice contro quattro dipendenti di Metro Roma e Atac, l'azienda che gestisce il trasporto pubblico a Roma. I quattro sono accusati di reati come frode nelle pubbliche forniture e lesioni personali colpose aggravate, in relazione al crollo della scala mobile della fermata Repubblica della metropolitana di Roma, avvenuto lo scorso ottobre. Le misure cautelari interdittive, previste dagli articoli 287-290 del codice di procedura penale, comportano limitazioni all'esercizio di determinate attività, come per esempio le attività professionali.

Il crollo si era verificato poco prima delle 20 e aveva coinvolto diversi tifosi russi del CSKA Mosca, che stavano andando allo stadio Olimpico a vedere la partita di

Champions League della loro squadra contro la Roma. Nell'incidente erano state ferite 24 persone, di cui 2 in modo serio.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/12/misure-cautelari-roma-quattro-dipendenti-atac-crollo-scale-mobili/

La Consob ha sanzionato cinque ex dirigenti del Sole 24 Ore per oltre un milione di euro

La Consob (l'autorità garante della Borsa) ha sanzionato cinque ex dirigenti del *Sole 24 Ore* per la vicenda dei dati di vendita gonfiati del quotidiano. Sono state decise multe per oltre un milione di euro in totale: 280mila euro a Donatella Treu, ex amministratore delegato del Gruppo 24 Ore; 280mila euro a Roberto Napoletano, ex direttore responsabile del Sole 24 Ore; 180mila euro ad Anna Matteo, ex responsabile Marketing & Product development; 160mila euro a Massimo Arioli, ex direttore finanziario del Sole 24 Ore; 150mila euro ad Alberto Biella, ex direttore dell'area vendite. Secondo la Consob, tra il 2013 e il 2016 i cinque dirigenti

avrebbero messo in atto «pratiche commerciali e di reporting per incrementare artificiosamente i dati diffusionali del quotidiano», creando «un quadro informativo falso della situazione economico-finanziaria della società suscettibile di fornire indicazioni false e fuorvianti in merito alle azioni Il Sole 24 Ore, ciò configurando una manipolazione del mercato». La Consob ha aggiunto che le condotte illecite sono da considerarsi dolose, in quanto i cinque avrebbero alterato consapevolmente i dati sulla diffusione del quotidiano. È stato invece archiviato il procedimento amministrativo sanzionatorio nei confronti del *Sole 24 ore,* perché la Consob non ha ravvisato da parte della società «nessun orientamento preordinato al raggiungimento di quello scopo illecito».

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/12/consob-sole-24-ore/

La violenza nella riproduzione animale

Conflitti, coercizione, inseminazione traumatica – e l'eccezione della monogamia – nella selezione sessuale.

Federica Sgorbissa *è laureata in psicologia sperimentale e ha un dottorato in scienze cognitive. Ha diretto la rivista online OggiScienza. È giornalista scientifica freelance e scrive principalmente per le riviste Mente e Cervello e Le Scienze (L'Espresso).*

Nel mondo animale la riproduzione sessuale è un affare complesso, dove la competizione, fra individui dello stesso genere e fra i due sessi, è grande: si cerca di massimizzare il profitto, di tramandare i propri geni.

I biologi evoluzionisti parlano di selezione sessuale e fu Darwin il primo a descriverla, affiancandola alla selezione naturale. Nel parlare di selezione sessuale il naturalista inglese introdusse due meccanismi: la competizione fra i maschi, che si traduce in una "corsa agli armamenti", e la competizione fra maschi e femmine, che si manifesta nell'evoluzione della bellezza (ornamenti sessuali). Entrambi hanno ricadute positive per gli individui "vincenti": la prima seleziona i maschi più forti o più furbi, mentre la seconda, in un processo co-evolutivo guidato dalle femmine, quelli più belli. Queste caratteristiche si tramandano alla prole, con un vantaggio nella competizione alla generazione successiva. Tutto questo non giova solo ai singoli individui direttamente coinvolti ma è utile, pensano molti scienziati, anche per l'intera specie, perché innalza i tassi riproduttivi.

La selezione sessuale però ha anche un lato oscuro, che Darwin non approfondì: la coercizione sessuale, un modo in cui i maschi sbaragliano la concorrenza maschile "barando". Di fatto fanno i grossi con i deboli, in questo caso le femmine. Dal punto di vista evolutivo si potrebbe parlare di *exaptation*, ovvero l'assunzione di nuove funzioni di un tratto originariamente selezionato per altri usi.

La selezione sessuale ha anche un lato oscuro: la coercizione sessuale, un modo in cui i maschi sbaragliano la concorrenza "barando".

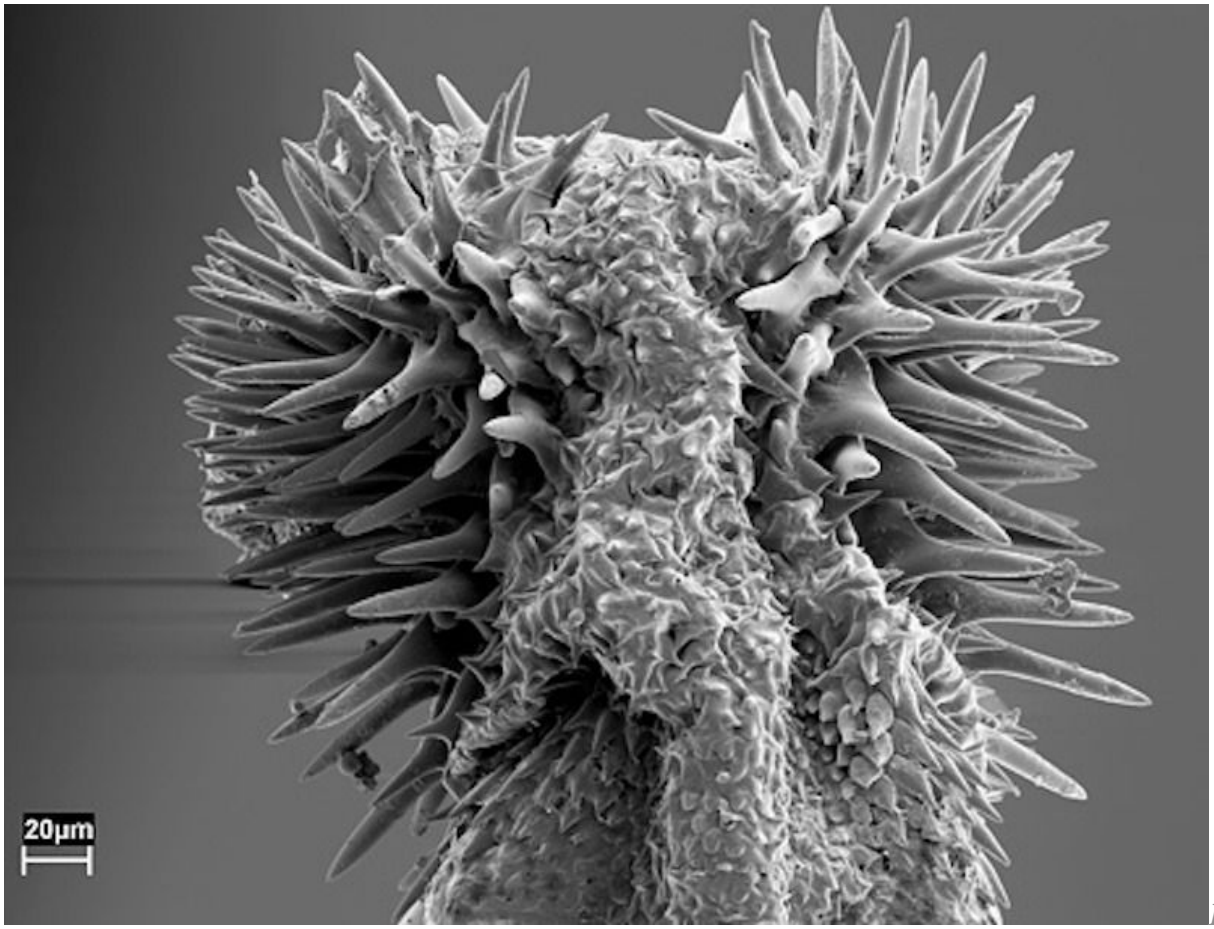
Così almeno la pensa Patricia Brennan, professoressa del Mount Holyoke College ed esperta di riproduzione: "nel conflitto sessuale i maschi spesso usano armi inizialmente evolute nella competizione fra maschi per usarle contro le femmine", spiega a *il Tascabile*. "Pensiamo ai gorilla. Sono enormi e vi è un grande dimorfismo sessuale. Hanno canini e corpi giganteschi. Se la femmina cerca di scappare dal gruppo magari per accoppiarsi con un altri maschi, verrà picchiata. La sua possenza, evoluta per fronteggiare altri maschi, si rivolge verso di lei".

"Non sappiamo però realmente quanto il conflitto sessuale sia diffuso nel mondo animale", precisa Brennan. Il problema è che a volte si manifesta in modi non sempre comprensibili a noi esseri umani.

Violenze

Come spiega Andrea Pilastro, biologo evoluzionista dell'Università di Padova, "non esiste in realtà nessuna specie in cui non vi sia una qualche forma di conflitto, se escludiamo quelle che sono monogame per la vita, come alcuni uccelli. Non andiamo oltre una specie ogni 10mila o 100mila come proporzione. In tutti gli altri casi è una questione di grado".

In alcuni animali questo approccio violento è praticamente l'unico adottato. "Per esempio certi insetti che praticano la cosiddetta inseminazione traumatica", continua Pilastro. Alcuni coleotteri hanno un organo copulatore ricoperto di spine, con cui prima trasferiscono gli spermi e poi danneggiano le vie genitali della femmina, provocando delle ferite mirate probabilmente a disincentivare un suo nuovo accoppiamento con un altro maschio e a massimizzare invece le proprie probabilità di vincere la competizione spermatica.



Il pene di un maschio di Callosobruchus maculatus al microscopio. Per gentile concessione Johanna Ronn, Department of Animal Ecology, Uppsala University

Ci sono casi ancora più violenti. Nelle cimici dei letti (*Cimex lectularius*), il maschio cerca di accoppiarsi il prima possibile con una femmina vergine, cosa che gli garantisce di vincere nella corsa all'inseminazione. "In pratica la femmina viene attaccata quando ancora sta emergendo dalla muta", racconta Pilastro. Poiché in quel momento la femmina non è in una posizione che favorisce la fecondazione, i maschi hanno evoluto un organo copulatore che è sostanzialmente un ago ipodermico con cui

perforano la parete addominale della femmina e iniettano gli spermi nella cavità addominale.

Anche fra i pesci incontriamo molestatori professionisti. I pecilidi, una specie d'acqua dolce, vivono in ambienti effimeri, ovvero pozze dove l'acqua può esaurirsi nel giro di poco decimando la popolazione femminile. Per questo le femmine hanno evoluto la capacità di conservare lo sperma maschile molto a lungo, fino a un anno. Per i maschi è sempre vantaggioso accoppiarsi, anche fuori dalla stagione riproduttiva, per cui molestano continuamente i pesci femmina senza bisogno di corteggiamento. Per le femmine il rischio di trasmissione di parassiti o di possibili ferite è molto alto, ma vengono disturbate talmente tanto che fanno spesso persino fatica a nutrirsi.

La lista è lunga, e l'apparenza inganna. Prendiamo un animale molto "simpatico", socievole e giocherellone ai nostri occhi umani, il delfino. "Abbiamo capito che i maschi di delfino sono violenti solo guardando ai genitali delle femmine", racconta Brennan. "Le delfine hanno evoluto vagine molto complesse per impedire ai maschi di avere il controllo completo dell'inseminazione".

Nelle cimici del letto, la femmina viene attaccata sessualmente quando ancora sta emergendo dalla muta.

Non sono le uniche. Brennan ha studiato a lungo le anatre: caso raro fra gli uccelli, i maschi hanno il pene. E non un pene qualsiasi: una sorta di lunghissimo cavatappi, che cresce in corrispondenza della stagione dell'accoppiamento. Brennan è una pioniera degli studi sulla sessualità di questi uccelli (al punto che è stata presa di mira qualche tempo da *Foxnews* e dalla destra conservatrice statunitense che mettevano in dubbio l'utilità di dare finanziamenti pubblici a studi sul sesso delle anatre). Con le sue ricerche ha risolto quello che a lungo era rimasto un mistero: se i genitali maschili sono così complicati perché la vagina sembra essere invece un semplice e breve tubo? Il "tetris" del sesso anatresco non aveva alcun senso.

Era un mistero che nascondeva particolari raccapriccianti. Bisogna prima di tutto sapere che anche fra le anatre, come in altre specie aviarie, normalmente le femmine scelgono i maschi più avvenenti e formano un legame stabile. I maschi perdenti, formalmente esclusi dalla stagione riproduttiva, però, non si arrendono e tentano il tutto per tutto: aggrediscono le femmine, a volte addirittura organizzati in gruppo, in vere e proprie gang. Le femmine, dal canto loro, oppongono fieramente resistenza, talvolta a costo della vita.

Ma, come Brennan svelò, esisteva nelle anatre anche un'altra forma più occulta di resistenza alla fecondazione forzata. Durante il periodo fertile, infatti, la vagina dell'anatra cambia forma, si fa fortemente convoluta e piena di vicoli ciechi. Per Brennan questo è indizio di un processo coevolutivo: poiché alcuni maschi hanno imboccato la scorciatoia della violenza, le femmine hanno iniziato a evolvere contromisure, "complicando" la vagina. A quel punto anche il pene ha cominciato a diventare più contorto, in un meccanismo parossistico che ha portato alle forme attuali.

Il contro-espediente femminile sembra funzionare, perché solo il 5-10% delle nidiate non è "legittima". La fecondazione consensuale non sembra peraltro soffrirne: "È probabile che la femmina, con dei movimenti, collabori durante l'accoppiamento con i maschi da lei scelti", spiega Brennan, "e che in questo modo riequilbri lo svantaggio dovuto all'anatomia della vagina". Questa collaborazione nella fecondazione è in effetti diffusa nelle specie aviarie. In quelle "senza pene" – la maggioranza – che Brennan descrive come quelle che hanno imboccato la via evolutiva non violenta, la fecondazione avviene sempre con la collaborazione femminile, che apre la cloaca e la fa combaciare a quella maschile, aiutando il processo con movimenti opportuni.



Vagina (sinistra) e pene (destra) di Anas platyrhynchos. Per gentile concessione di Patricia Brennan.

In casi di questo tipo i danni sugli individui femminili sono evidenti: vengono ferite, ne risentono dal punto di vista fisico e comportamentale, e ci sono ripercussioni sulla loro capacità riproduttiva. In realtà, però, l'effetto avverso della violenza si estende ben oltre l'individuo, come deve aver già sospettato Goeff Parker, pioniere degli studi sulla coercizione sessuale. Parker, a cavallo fra anni Sessanta e Settanta, si era sorpreso nel constatare che i maschi della mosca gialla, *Scathophaga stercoraria*, arrivassero a importunare con tanta foga e in contemporanea una femmina, al punto di farla annegare (nello sterco in cui questa specie depone le uova, per la precisione). Che senso poteva avere tutto ciò, se alla fine il maschio con questo comportamento azzerava le sue *chance* riproduttive?

Parker capì presto il nocciolo della questione: queste derive possono avere risvolti crudelmente positivi per l'individuo maschio, almeno sul breve periodo. I maschi più "timidi" che aspettano con pazienza ai bordi

dell'isolotto di sterco una femmina libera e desiderosa di accoppiarsi restano a bocca asciutta. Questo perché un'orda di scalmanati li precede (fra le mosche gialle, a differenza degli uccelli, il parere femminile sembra contare davvero poco). Come aveva osservato il biologo inglese, i maschi di mosca gialla violenti sono più fertili degli altri. Il problema con queste strategie però è che durano fintanto che durano le femmine, perché se esageri e le ammazzi o le traumatizzi tutte, rischi di arrivare sull'orlo dell'estinzione. "Teoricamente il conflitto può portare all'estinzione", sottolinea Brennan. L'aggressione può portare le femmine alla morte, diminuendone il numero complessivo: questo diminuisce il tasso riproduttivo generale, e anche se le femmine non vengono uccise ma solo traumatizzate, la situazione non è tanto meglio.

Pilastro porta l'esempio delle drosofile, in cui maschi iniettano nella femmina, subito dopo la copula, delle proteine che letteralmente le avvelenano. Le femmine stanno così male che poi tendono a evitare di accoppiarsi di nuovo. "Ci sono evidenze che questo tipo di comportamenti coercitivi possano aumentare il rischio di estinzione," concorda Pilastro. "C'è un bellissimo esperimento su insetti con abitudini simili alle drosofile in cui sono state fatte evolvere delle popolazioni in cui era presente il carattere aggressivo maschile e altre in cui era rimosso". Dopo alcune generazioni, spiega il ricercatore, sono state prese delle femmine della prima popolazione (quella aggressiva) e sono state fatte accoppiare sia con i maschi "armati", (della loro stessa popolazione) sia con i maschi innocui. "Si è osservato che queste femmine avevano un successo riproduttivo inferiore rispetto alle femmine di popolazione senza il tratto aggressivo".

In pratica le femmine del gruppo aggressivo facevano complessivamente meno uova di quelle del gruppo "senza aggressione" non solo quando si accoppiavano con i maschi violenti, ma anche con quelli innocui. "In questo caso non era dunque nemmeno necessario che il maschio iniettasse il fluido velenoso per osservare effetti nocivi sul tasso riproduttivo della popolazione".

Monogamie

Nel regno animale le specie monogame sono spesso anche quelle con il livello più basso di conflittualità fra i sessi: nelle coppie stabili cioè l'aggressività maschile è limitata. La classe animale in cui la monogamia è più diffusa è di gran lunga quella degli uccelli, che abbiamo visto aver imboccato la via evolutiva non cruenta della "bellezza".

Può sembrar strano, ma i numeri lo confermano: anche gli esseri umani sono una specie dove prevale largamente la monogamia. È vero che sono moltissime le culture in cui si prevede la poligamia, soprattutto la poliginia, ma di fatto anche dove è ammesso avere più mogli, o mariti, nella realtà il legame più tipico sembra essere quello a due. Ma quando e perché siamo diventati monogami, riducendo così il conflitto sessuale, non è una domanda scontata.



Femmina di Gorilla gorilla gorilla con cucciolo. Crediti Elrond/Wikicommons

Osserviamo i nostri nostri parenti più prossimi, scimpanzé e gorilla: nessuno di questi è monogamo, nonostante esistano altri esempi di primati che lo sono. Il gorilla vive in gruppi poliginici, con un maschio dominante e molte femmine sottomesse, lo scimpanzé in gruppi allargati dove esiste una gerarchia fra maschi, e in misura minore fra femmine. Le coppie qui si uniscono a solo scopo riproduttivo in maniera temporanea. Le abitudini monogame umane sono evidentemente emerse dopo che la nostra linea evolutiva si è separata da quella degli scimpanzé, i nostri cugini più prossimi.

La spiegazione più semplice è che il maggiore contributo del padre alle cure parentali abbia aumentato la probabilità di sopravvivenza della prole. Ma ci sono altre ipotesi, che non necessariamente si escludono a vicenda. Secondo qualcuno, infatti, il passaggio alla monogamia potrebbe essere avvenuto quando le femmine si sono sparse in territori troppo ampi perché i maschi potessero controllarle più di una per volta. Secondo Kit Opie, bioantropologo dell'Università di Bristol, invece, la

monogamia sarebbe stata favorita dalla selezione naturale perché avrebbe ridotto il tasso di infanticidi.

L'infanticidio fra i primati è un metodo molto cruento che i maschi usano per indurre la femmina ad accoppiarsi quando impegnata con i figli. Non si tratta solo di non avere un cucciolo fra i piedi: nella nostra specie, e in altri primati, l'allattamento prolungato allunga notevolmente il periodo di non fertilità della madre. Togliere il piccolo di mezzo stimola di nuovo l'ovulazione. I maschi monogami, in grado di proteggere madre e figlio, avrebbero dunque maggiori probabilità di trasmettere i propri geni alle nuove generazioni.

Quando e perché la specie umana è diventata monogama, riducendo così il conflitto sessuale, non è una domanda scontata.

Per testare quale di queste assunzioni sia la più corretta, Opie e colleghi nel 2013 hanno condotto un'analisi bayesiana – una procedura statistica che stima i parametri di una popolazione in base alla distribuzione osservata – su ben 230 specie di primati per verificare la correlazione tra l'evoluzione della monogamia e un vasto set di altri tratti. "Solo in presenza di infanticidio si osserva in maniera attendibile l'aumento della probabilità del passaggio alla monogamia," spiega a *il Tascabile* Opie, "mentre la monogamia a sua volta permette l'adozione secondaria delle cure parentali". Questo vorrebbe dire, semplificando brutalmente, che è nato prima l'infanticidio della monogamia, e le cure parentali – maschili -sarebbero arrivate solo dopo tutto ciò. Anche l'adozione di territori ampi da parte delle femmine, aggiunge, sarebbe una conseguenza (piuttosto che la causa) del passaggio alla monogamia.

Per Opie alla base di questo passaggio vi è il fatto che i nostri cuccioli vengono al mondo prima di essere del tutto sviluppati e sono fortemente dipendenti dalle cure parentali. "L'origine della monogamia sociale nei primati è ben spiegata dal lungo periodo di allattamento", spiega Opie.

“Nel nostro studio dimostriamo che la cura biparentale accorcia la lunghezza relativa dell’allattamento, riducendo così anche il rischio di infanticidio e aumentando il tasso riproduttivo”.

Anche per Brennan, le lunghe cure parentali c’entrano con la monogamia, ma la scienziata sposa l’ipotesi della condivisione delle cure anziché quella dell’infanticidio. Interessante è però come pone l’accento posto sul ruolo delle femmine nel guidare il processo evolutivo, proprio come succede anche per la selezione degli ornamenti sessuali. In molte specie, soprattutto fra gli uccelli, la scelta evolutiva è andata verso la riduzione della coercizione maschile per privilegiare la bellezza, in una scelta guidata dalle femmine. Anche nella nostra specie, e in altri primati, la scelta femminile potrebbe aver avuto un ruolo nella riduzione del conflitto, come suggerisce Brennan: “Le femmine hanno cominciato a scegliere i maschi meno aggressivi perché era loro vantaggio, innescando un meccanismo coevolutivo da loro guidato”.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/violenza-riproduzione-animale/

Cinque vite / Lorenzo Tosa

heresiae ha rebloggato curiositasmundi



corallorosso

Lui si chiama Ahmed, e a 32 anni ha vissuto cinque vite. Cento delle nostre.

La prima è cominciata a Entkena, in Sudan, dove è nato nel 1987, quarto di sette fratelli. Un'infanzia vissuta in povertà assoluta, lo studio come unica scelta per evitare di imbracciare una mitragliatrice. Ahmed si è trasferito nella capitale Karthoum, dove si è laureato in Economia, insegnava e si è pure sposato.

La seconda vita è iniziata il giorno in cui i miliziani filogovernativi hanno espugnato la sua città. È stato rinchiuso in un carcere nel Darfur, insieme a tutta la sua famiglia, privato della nazionalità, di ogni diritto civile o umano, è stato torturato, ha visto morire davanti agli occhi il padre e i sei fratelli. Si è salvato perché i miliziani lo credevano morto, abbandonato in un campo in mezzo al nulla, dove alcuni contadini lo hanno trovato e soccorso.

La terza è quella della fuga verso l'ignoto, senza lo straccio di un documento in mano. Prima tre anni in Libia, poi la caduta di Gheddafi nel 2011 e il viaggio, disperato, su un barcone verso l'Europa. In quel momento, dopo tutto quello che hai visto, il confine tra vivere e morire è sottile come il canotto su cui navighi. La traversata dura una settimana. Metà dei suoi compagni muore affogata o di stenti. Ahmed fa in tempo a vedere le coste di Lampedusa. Festeggia, Ahmed. Ma non ha idea di cosa lo aspetta.

La quarta riparte da un hotel, in Calabria. Quando il progetto di accoglienza di cui fa parte cessa di colpo, Ahmed si ritrova per strada, e poi a Torino, a dormire di notte al freddo sulle panchine delle stazioni, e infine a Bologna, alla “Casa gialla”, in venti ammassati in pochi metri, cercando di studiare come può, quando riesce. Subisce persino un'aggressione razzista. “Negro di m****” gli dicono, e forse non lo sanno quello che Ahmed ha vissuto per essere lì, le notti passate a studiare, i turni come cameriere, come commesso al Mc Donald’s, da addetto alle pulizie allo stadio, per potersi pagare l'università.

La vita di Ahmed, la quinta, è ricominciata ieri, a Torino, dove si è laureato dottore magistrale in Scienze Internazionali con una tesi sui diritti umani in Darfur, la regione da dove viene e dove ha perso tutto. Sul frontespizio c'è una dedica. “A Nelson Mandela”: il figlio che ha avuto pochi mesi fa dalla moglie, rifugiata anche lei, ma in Norvegia. Perché la vita, nonostante tutto, va sempre avanti. Deve andare avanti, contro ogni evidenza.

“I miei genitori mi hanno insegnato che, se studi, puoi cambiare la tua esistenza e quella degli altri - ha raccontato Ahmed - Con lo studio ho voluto dimostrare che nessuno può distruggere la volontà di un'altra persona. Nessuno.”

Congratulazioni, dottore. Buona vita, qualunque sarà la prossima.

(Lorenzo Tosa)

Fonte:corallorosso

La storia della Sriracha è la storia dell'imprenditoria americana all'ennesima potenza

Il successo della salsa del rifugiato vietnamita David Tran - e le critiche ricevute per essere inautentica - rappresentano la realtà di essere un imprenditore immigrato negli Stati Uniti.

Di **Brian Gray and Connie Lo**

12 settembre 2019, 12:02pm

> Ha iniziato a imbottigliare la propria sriracha in una piccola azienda nella Chinatown di Los Angeles, e a consegnare a mano le bottiglie, in un furgone blu, ai ristoranti asiatici nella California del Sud.

Sriracha. Probabilmente conoscete l'onnipresente bottiglia di salsa piccante, quella con il gallo sull'etichetta, il tappo verde, la focosa salsa rossa dentro. Il suo creatore, il rifugiato vietnamita **David Tran, è diventato leggendario quasi come la salsa che ha**

creato: una personificazione del sogno americano.

La storia di Tran è simile a quella di un romanzo. Arrivato a Los Angeles nel 1980, ha iniziato a produrre salse piccanti come quelle che faceva a casa, doveva aveva una propria attività e coltivava i propri peperoncini. Presto ha fondato la **Huy Fong Foods** (chiamata così dalla barca che l'ha fatto uscire dal Vietnam), poi ha impresso il proprio timbro su una salsa rossa piccante nata a **Si Racha**, **Thailandia**. Presto ha iniziato a imbottigliare la propria sriracha in una piccola azienda nella Chinatown di Los Angeles, e a consegnare a mano le bottiglie, in un furgone blu, ai ristoranti asiatici nella California del Sud, insieme ad altre salse battezzate in onore di posti nel Sud Est asiatico. La voce si è diffusa velocemente; la sua sede produttiva a Irwindale, California, converte oltre 100 milioni di libbre di peperoncini freschi in centinaia di migliaia di bottiglie di sriracha all'anno. **Tran ha trasformato un atto di amore in un impero con 80 milioni di fatturato lo scorso anno.**

> **"La sriracha che abbiamo creato è piccante, e quando si parla di peperoncini, più piccante è meglio è"**

Ma non tutto così nella storia della sriracha è così fiabesco. Huy Fong ha appena perso una grande battaglia legale con la Underwood Farms, da tempo fornitore di peperoncini freschi per la compagnia. E recentemente i media hanno messo in dubbio l'autenticità della sriracha di Tran. Quest'anno la NPR ha chiesto ai residenti di Si Racha come si sentivano riguardo alla Sriracha di Huy Fong, e **loro si sono lamentati di come fosse troppo piccante, troppo speziata, troppo amara e troppo poco equilibrata,**

rispetto a quella locale. Un articolo di follow-up su *Coveteur* ha fatto eco, sostenendo che la Sriracha di Huy Fong non fosse "vera" sriracha, ma invece una versione americanizzata.

> "Quando si parla di cucina l'autenticità è un discorso complicato - e tende a fissarsi in maniera esagerata sui cibi nati da comunità migranti e diasporiche di colore"

La questione che un cibo etnico "popolare" sia solo un imbastardimento della versione tradizionale sembra riabbracciarsi sulla scena culinaria ogni qualche anno, che siano roll californiani, pasta, o tutto il blocco della cucina Cinese-Americana. Troppo spesso queste conversazioni finiscono per essere cortine di fumo per pregiudizi culturali. Quando si parla di cucina l'autenticità è un discorso complicato - e tende a fissarsi in maniera esagerata sui cibi nati da comunità migranti e diasporiche di colore.

È quello che sembra essere accaduto con la sriracha di Tran e Huy Fong. Il cibo preparato dagli chef migranti non è necessariamente una versione in qualche modo meno valevole di quello che esiste a casa. **In effetti, accusarli di una mancanza di autenticità vuol dire ignorare lo spettro di realtà dell'esperienza migratoria negli Stati Uniti o in altri paesi.**

Gli chef migranti che preparano cucine tradizionali operano sotto vari e numerosi limiti. Prima di tutto, devono lavorare con quello che è loro disponibile nelle loro nuove località. A Washington, come ha spiegato la scrittrice Ruth Tam, la storia dei blocchi alle importazioni

ha reso difficile, se non impossibile, per gli chef cinesi del passato, di ricreare esattamente i loro sapori di casa. La scrittrice ha fatto notare che i grani di pepe di Sichuan, ad esempio, è diventata legale negli Stati Uniti solo nel 2005. E gli chef hanno adattato le loro cucine di conseguenza.

La Sriracha di Huy Fong è "americanizzata" perché è meno speziata o meno complessa che i suoi equivalenti thailandesi? Forse, ma cosa significa poi quella parola, "americanizzata"? **Nel mondo culinario di solito il verbo "americanizzare" significa diluire, o alterare, i sapori di un piatto, e le sue consistenze, per essere appetibili a un palato americano medio.** Ma uno sguardo più attento alla storia della Sriracha rivela che essere appetibile per il grande pubblico era più o meno l'ultima cosa nella mente di Tran.

La Sriracha di Huy Fong è nata con una comunità molto specifica in mente. In una recente conversazione con MUNCHIES ha spiegato che, come molti altri prodotti di immigrati, **la sua Sriracha sia nata dalle necessità**: anche se c'erano molti Vietnamiti e Cambogiani negli Stati Uniti, non c'erano semplicemente salse piccanti disponibili che funzionassero bene con i piatti del paese di origine. Poteva usare peperoncini americani, certo, ma per lui erano tutto "acqua e aceto e molto piccoli."

> "Invece che categorizzare la cucina con un criterio nebuloso come 'autenticità',

> dovremmo riconoscere ai cibi l'essersi brillantemente adattati, remixati, aver preso una nuova forma e, soprattutto, l'essere molto reali"

Frustrato dalla mancanza di salse che gli piacessero, Tran ha deciso di preparare la propria. Utilizzando peperoncini freschi, cresciuti nella soleggiata California del Sud, ha messo alcune delle sue prime salse - incluse la Chili Garlic, la Sambal Oelek, e la Sriracha - sul mercato. La Sriracha portava un nome thailandese - un nome che suggerisce acume commerciale da parte sua. Verso il 1980 la cucina thailandese era sul punto di diventare famosa negli Stati Uniti, e nei mercati thai c'erano molto marche di sriracha. **Ma la sriracha di Tran era diversa dalle altre, meno forti, meno saporite, più dolci. "La sriracha che abbiamo creato è piccante, e quando si parla di peperoncini, più piccante è meglio è," dice Tran.**

Per Tran, parte del creare sapori appetibili per la comunità era renderli economicamente affrontabili. In un'intervista a MUNCHIES Tran ha spiegato che, nei 40 anni di storia della sriracha, non ha mai alzato il prezzo; il suo obbiettivo, spiega, è sempre stato "vendere la salsa di un uomo ricco al prezzo di un uomo povero." Tran riesce a farlo risparmiando sulla parte del marketing - è famoso per evitare di spendere soldi in pubblicità per la Huy Fong. Ma dice che non risparmia mai sulla salsa. I suoi precisissimi standard significano che, fino alle recenti battaglie legali, Huy Fong ha reperito i tutti i suoi brillanti peperoncini rossi da una sola fattoria in California.

L'americanizzazione è una storia di far funzionare le cose. Le sfide di adattare la propria cucina a una nuova regione fanno sì che molti chef, e molti produttori, affrontino lo stesso

destino di molti Americani di seconda e terza generazione: uno sdoppiamento perpetuo. **Non vengono percepiti come abbastanza Cinesi o abbastanza Vietnamiti o abbastanza Etiopi o abbastanza Siriani, allo stesso modo in cui combattono la sensazione di non essere mai abbastanza americani.**

Ma un altro modo di guardare ai produttori di cibo migrante, come Tran, è che nel processo di far funzionare le cose stanno creando qualcosa di nuovo. Quando Jonathan Gold, critico gastronomico e vincitore del premio Pulitzer, ha detto che i tacos coreani hanno il sapore di Los Angeles, non stava facendo una sviolinata. Questi taco avrebbero potuto emergere solo nel contesto di Los Angeles, con la sua cultura dei taco e la sua grande comunità coreana.

La stessa cosa vale per la Sriracha di Huy Fong. Se anche ha americanizzato la salsa, l'ha fatto secondo una definizione di "americano" più ampia di quella della maggior parte di noi, creando un vero e proprio prodotto regionale, che rispecchia la vita della comunità di rifugiati del Sud Est asiatico nella California del Sud. **È una salsa che incarna la realtà di essere un imprenditore immigrato negli Stati Uniti,** un segmento di mercato di salse rivolto ai rifugiati vietnamiti o asiatici, e una clima adatto alla crescita di peperoncini.

In un paese che si definisce una "nazione di immigrati", giornalisti gastronomici e critici negli Stati Uniti hanno una definizione terribilmente ristretta di chi può essere "davvero" americano. Invece che categorizzare questa favolosa cucina con un criterio nebuloso come "autenticità", dovremmo riconoscere a quei cibi l'essersi brillantemente adattati, remixati, aver preso una nuova forma e, soprattutto, per essere molto reali.

In un'intervista del *New York Times* del 2001, Tran stesso ha riassunto il proprio processo di personalizzazione e adattamento: **"Non è sriracha thailandese. È la mia sriracha."**

Questo articolo è originariamente apparso su VICE US.

fonte: https://www.vice.com/it/article/zmj4ae/sriracha-salsa-storia

---

CENTO ANNI: A FIUME! CON I MASSONI E IL SANGUE MORLACCO! / di FLAVIO PASOTTI



:

12 settembre 2019

Oggi cento anni fa il 12 Settembre del millenovencentodiciannove 2.500 legionari seguirono D'Annunzio nell'impresa fiumana, una esperienza conosciuta nel nome ma non nei fatti nemmeno dalla Intellighenzia italiana perché finì sommersa dalla rapidissima rimozione senza processo del fascismo dalla storia recente italiana, confinata in un ambito di sospetto prodomo del '22 nonostante si ammettesse la scontata rivalità tra Mussolini e il Vate. Rivalità che sentiva il primo e che il secondo ignorava: se il primo sosteneva di non aver inventato il Fascismo ma di averlo tratto dalla pancia degli italiani, il secondo non se ne curò mai immaginando, Lui l'Immaginifico, solo ciò che poteva calargli a pennello come una bianca divisa su misura dal colletto rigido o una sontuosa gualdrappa damascata da lasciar frusciare a terra all'annunciarsi del dolce profumo di una signora. Un maschilista, forse, ma nel pieno della emancipazione femminile bellica che lui non disdegnava e che non lo disdegnava.

Scattano in questi giorni libri e rievocazioni, alcune molte interessanti che hanno allietato l'estate gardesana di Salò, non per il suo decadente quanto funebre passato ma per il decadentismo poetico fiumano. A loro lascio il doveroso e documentato approccio scientifico, io tradisco pensando il "diciannovismo" di Nenni come a uno crogiuolo dove tutto mestava: le eredità risorgimentali con il contributo intellettuale e attivo della massoneria, con i suoi valori e i suoi errori, il socialismo come destino rivoluzionario intriso di epica leninista ma incapace di declinarla, il libertarismo, l'arditismo e la voglia di una società intera di uomini e donne di non tornare nelle case del '15 nelle medesime condizioni, medesimi ruoli sociali, medesime miserie e medesime morali anteguerra perché l'idea della Vittoria Mutilata non era solo una rivendicazione di terre e conquiste ma una ansia sociale di cambiamento che non voleva sentirsi sconfitta e ricacciata nei focolari

contadini.

E così Fiume divenne per tutta Europa una gigantesca Las Vegas della propria ansia di futuro, della propria libertà, della rottura della morale comune. È vero, fu un autentico bordello: lo fu per i comportamenti e le libertà sessuali appena conquistate (e poi cancellate da Dio Patria Famiglia, per ridere della presunta eredità), per surclassare la Casablanca del Rick's Cafè dove alcool, amori, politica e atti di individuale eroismo si mescolavano al suono non di un pianoforte (che in realtà una delle amanti di D'Annunzio offriva tutti i giorni) ma al suono dei proclami in piazza, della apparizione sul balcone di quel piccolo uomo dal fisico minuto quanto orgogliosamente curato.

Era solo sesso e poesia, alcol e cocaina, assenzio e sangue Morlacco? Andatevi a leggere la Carta del Carnaro che un sindacalista massone e repubblicano scrisse e poi corretta dalla penna del Vate: dopo l'incipit dell'Habeas Corpus (rivoluzionaria fuori dal regno di Sua Maestà) "La Costituzione garantisce a tutti i cittadini l'esercizio delle fondamentali libertà di pensiero, di parola, di stampa, di riunione e di associazione. Tutti i culti religiosi sono ammessi; ma le opinioni religiose non possono essere invocate per sottrarsi all'adempimento dei doveri prescritti dalla legge. L'abuso delle libertà costituzionali per scopi illeciti e contrari alla convivenza civile può essere punito in base a leggi apposite, le quali però non potranno mai ledere il principio essenziale delle libertà stesse. La Costituzione garantisce inoltre a tutti i cittadini senza distinzione di sesso, l'istruzione primaria, il lavoro compensato con un minimo di salario sufficiente alla vita, l'assistenza in caso di malattia o d'involontaria disoccupazione, la pensione per la vecchiaia…".

C'era Zanardelli dentro quelle parole, c'era il socialismo, c'era una idea non astratta ma immanente di Libertà che noi non comprendiamo, o dandola per scontata o non concedendole importanza perché urliamo "al voto!" o "democrazia" senza sapere cosa

significhino; e lo sentiamo urlare contro gli accenti libertari di Fiume ma con gli accenti totalitari del Novembre del ’22.

Sì, probabilmente se fossi stato di quella generazione, se fossi stato un ufficialetto di complemento sopravvissuto fortunosamente alle trincee e a Cadorna, magari anche non mutilato nel fisico ma solo nell’animo come mio nonno, se fossi stato un giovane piccolo borghese come sono (o fui data l’età), figlio di contadini come in effetti ancora sono, sarei corso a Fiume. Mi sarei immerso nella bolgia, sarei finito disgustato e deluso, frustrato nella vita e nelle ambizioni. Se volete una lettura molto intelligente cliccate su questo splendido articolo di Silvano Danesi che rilegge dal punto di vista della storia della massoneria italiana la vicenda fiumana Se invece vi lasciate cullare dal tiepido sole dell’autunno istriano allora pensate a Lui, alle donne ma non solo sue, all’azione come divertimento fisico e intellettuale, alla politica come invenzione anche narcisista e non carrierista, alla amicizia di Lenin che considerava il Vate l’unico rivoluzionario italiano e non i comunisti di Livorno. Lui, la Carta del Carnaro di Alceste De Ambris, gli ideali, la sregolatezza collettiva come dimensione rivoluzionaria. Le più belle donne d’Europa a ballare su un Titanic sorretto dalla poesia che non affondava mai. Noi oggi invece il Papeete, ceffe da spiaggia e il Mojito al posto dell’Assenzio: e mi vengono a dire che la storia ha sorti magnifiche e progressive…

fonte: https://www.glistatigenerali.com/eventi-festival_storia-cultura/cento-anni-a-fiume-coi-massoni-e-il-sangue-morlacco/

Le nozze dei due ecommerce di matrimonio più grandi in Europa / di Andrea Pitozzi

12 SEP, 2019

Zankyou e Martha’s Cottage lanciano un'iniziativa congiunta per la vendita online di servizi e materiale per il matrimonio

Buone notizie per tutti i futuri sposi che stanno organizzando il proprio **matrimonio.** Il sito **Zankyou**, la principale vetrina online nell'ambito del ***wedding planning*** ha siglato una **partnership** con il **portale di ecommerce Martha's Cottage**, un ecommerce specializzato nella proposta di **bomboniere, oggetti** e **accessori** per il giorno del **matrimonio.**

Al momento, il sito di **Zankyou in Spagna** ha già integrato la possibilità di utilizzare i servizi offerti da Martha's Cottage per coprire integralmente l'organizzazione del giorno più bello, dai prodotti per la festa di nozze fino ai più diversi servizi e ai contenuti. Entro la fine dell'anno, comunque, lo stesso servizio sarà disponibile anche in **Italia** e **Germania,** per poi diffondersi in **undici Paesi in nel Vecchio continente**.

Da una parte, Zankyou è oggi il sito **più utilizzato dagli sposi** in oltre **20 Paesi** nel mondo e conta **4,5 milioni di visite ogni mese**. Tra i suoi servizi più apprezzati c'è sicuramente la possibilità per le coppie di **creare un sito internet gratuito** in cui riportare tutte le informazioni relative al matrimonio, dalle mappe per raggiungere i luoghi del ricevimento e della cerimonia alle foto e alla lista nozze.

L'amministratore delegato di Martha's Cottage, Salvatore Cobuzio, è convinto che l'**integrazione dei servizi** offerti dai due portali rappresenti per il sito di ecommerce italiano *"un'incredibile opportunità di crescita, in Italia e in tutta Europa. Con Zankyou avremo accesso a un bacino di oltre* ***20 milioni di utenti*** *l'anno, in 11 Paesi d'Europa"*. Per altro, negli ultimi anni il portale ha deciso di **diversificare anche la sua offerta**, proponendo sempre più prodotti dedicati a feste a tema o per diverse occasioni, e nel solo 2018 ha registrato un fatturato di oltre **2 milioni di euro**, come si legge su *Forbes.*

fonte: https://www.wired.it/economia/start-up/2019/09/12/matrimonio-zankyou-marthascottage/

Alla ricerca dell'oro

Le foto di Lisa Barnard sono un'analisi storica, sociale, politica ed economica del ruolo dell'oro nella storia dell'umanità



In *The Canary and the Hammer* la fotografa Lisa Barnard esplora le molte sfaccettature intorno all'oro, ma oltre che un lavoro fotografico la sua è un'analisi sociale, politica ed economica del ruolo dell'oro nella storia dell'umanità e del suo valore simbolico. Con una varietà di temi e approcci, Barnard ha fotografato il riciclo di rifiuti elettronici in Cina per estrarre l'oro; le donne che setacciano le pietre in Perù; chi lavora con le nanoparticelle di oro colloidale. Ha

raccontato la storia dell'oro a partire dai cercatori inglesi del Seicento fino all'uso che ne fa oggi la NASA, o i recenti studi che cercano di sfruttarlo in ambito medico e la sua importanza nella tecnologia odierna.








Il risultato è un'indagine molto approfondita fruibile in diverse forme: una piattaforma dedicata – The Gold

Depository – arricchita di foto, video e audio e per ultimo un libro edito da MACK (si trova anche su Amazon).
Nell'introduzione al libro Barnard spiega: «L'oro è onnipresente nella vita moderna; il minerale è nascosto nel cuore di gran parte della tecnologia che utilizziamo ed è, fondamentalmente, un potente simbolo di valore, bellezza, purezza, avidità e potere politico». A questa varietà di temi affianca un'altrettanto vasta gamma di scelte estetiche che comprende paesaggi, ritratti, nature morte e materiale d'archivio.
Dal deserto di Atacama, in Perù, vengono le storie di una compagnia mineraria, la Sociedad de Trabajadores Mineros S.A., o SOTRAMI, in cui lavorano alcune donne chiamate *Pallaqueras,* che cercano l'oro in superficie e non scendendo in miniera. Solo dal 2018 il loro lavoro è stato riconosciuto a livello statale nella catena dell'estrazione dell'oro, non costringendole più a vendere sul mercato nero.

Tra le altre informazioni e aneddoti che si trovano nel libro di Barnard si parla poi della corsa all'oro in California nel 19esimo secolo, e ancora prima dei colonizzatori inglesi del Seicento ma anche dell'Operation Fish, quando durante la Seconda guerra mondiale il Regno Unito ordinò il trasferimento delle sue riserve auree in Canada via mare. Barnard ha anche visitato il Goddard Space Flight Center della NASA, in Maryland, dove l'oro viene usato in tantissimi modi nei veicoli spaziali.

Lisa Barnard è un'artista e fotografa interessata al rapporto tra estetica e politica. Insegna fotografia documentaria alla University of South Wales, in Galles, e questo è il suo terzo libro, dopo *Chateau Despair* e *Hyenas of the Battlefield Machines in the Garden*. Questo e altri lavori li trovate sul suo sito e questo è il suo profilo Twitter.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/12/alla-ricerca-delloro/

Il timido

lefrasicom

> Un giovane molto timido scrisse un giorno ad abba Sisoès:
>
> Reverendo abate, con questa mia ti chiedo di poter entrare nel tuo monastero. Quanto ne sarei felice! Se la tua risposta è sì, scrivimi, ti prego. Se è no, non aprire neppure questa lettera.

— R. Kern - https://goo.gl/MdYchD

La paura che non ti fa spaventare

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi

> Come fai a spaventare un uomo quando quella che lo tormenta non è fame nella sua pancia ma fame nella pancia dei suoi figli? Non puoi spaventarlo: conosce una paura peggiore di tutte le altre.

— Furore - J.Steinbeck

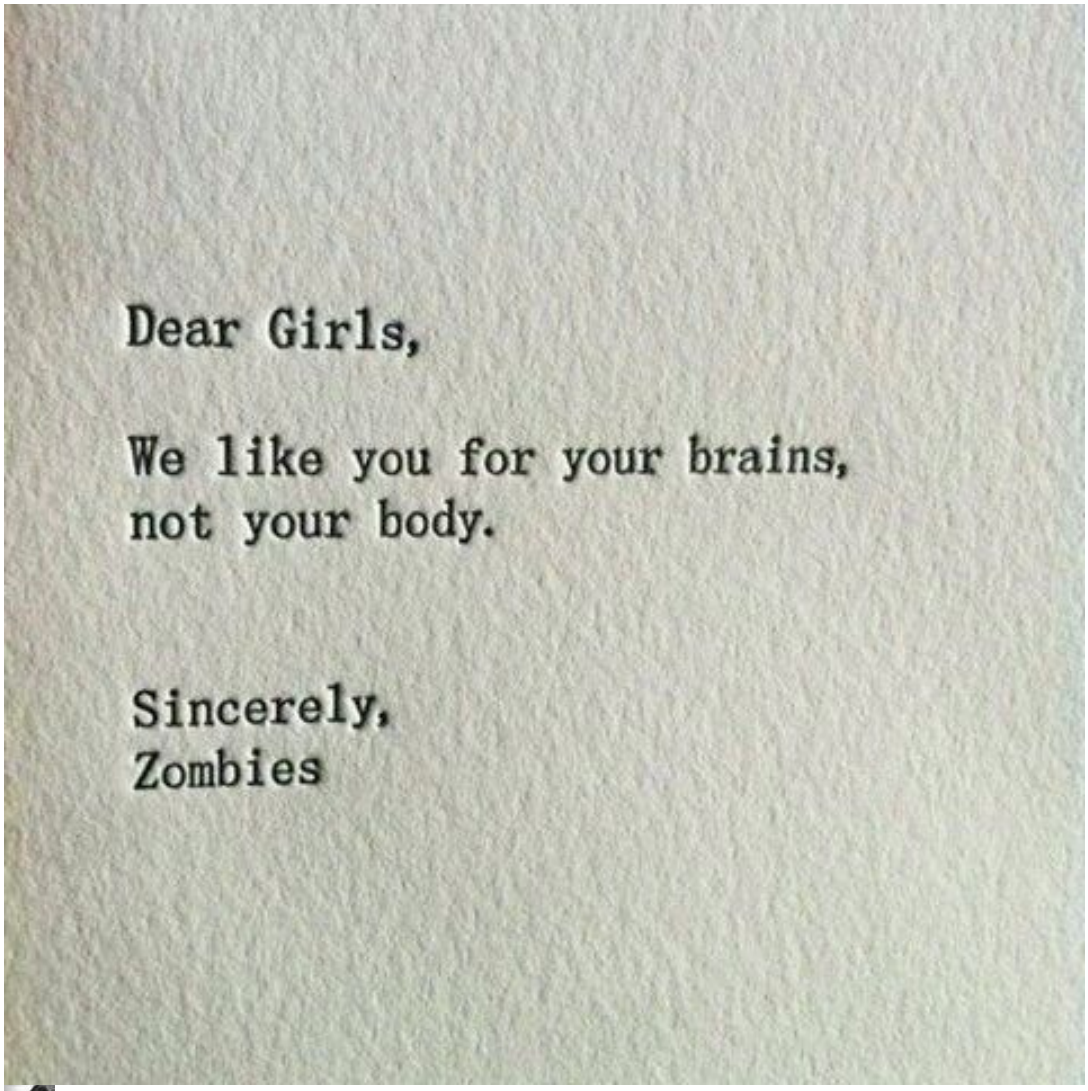


(via curiositasmundi)

Your brains

orotrasparente ha rebloggato thegoodvybe

Segui





orotrasparente

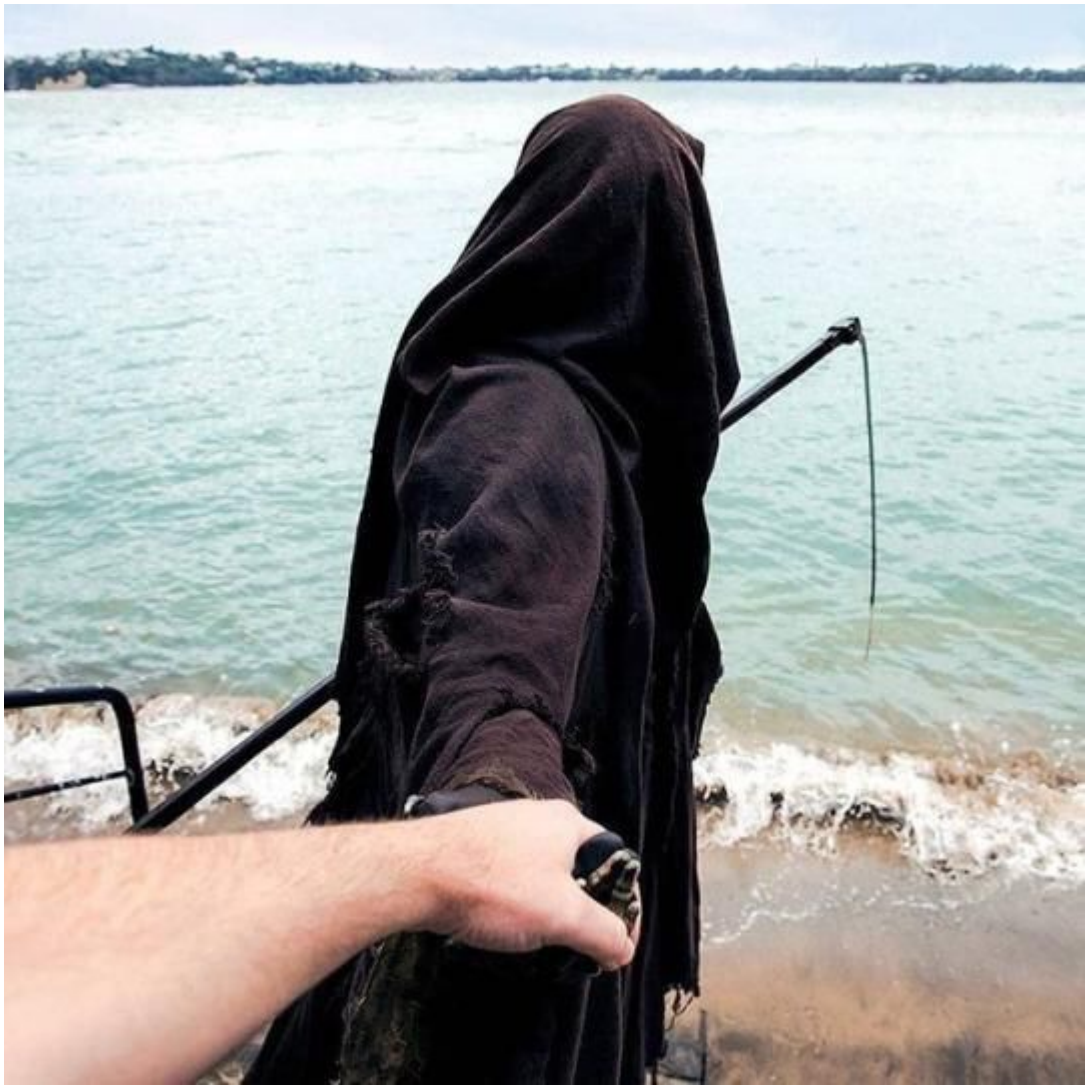
x

Fonte:weheartit.com

Memento

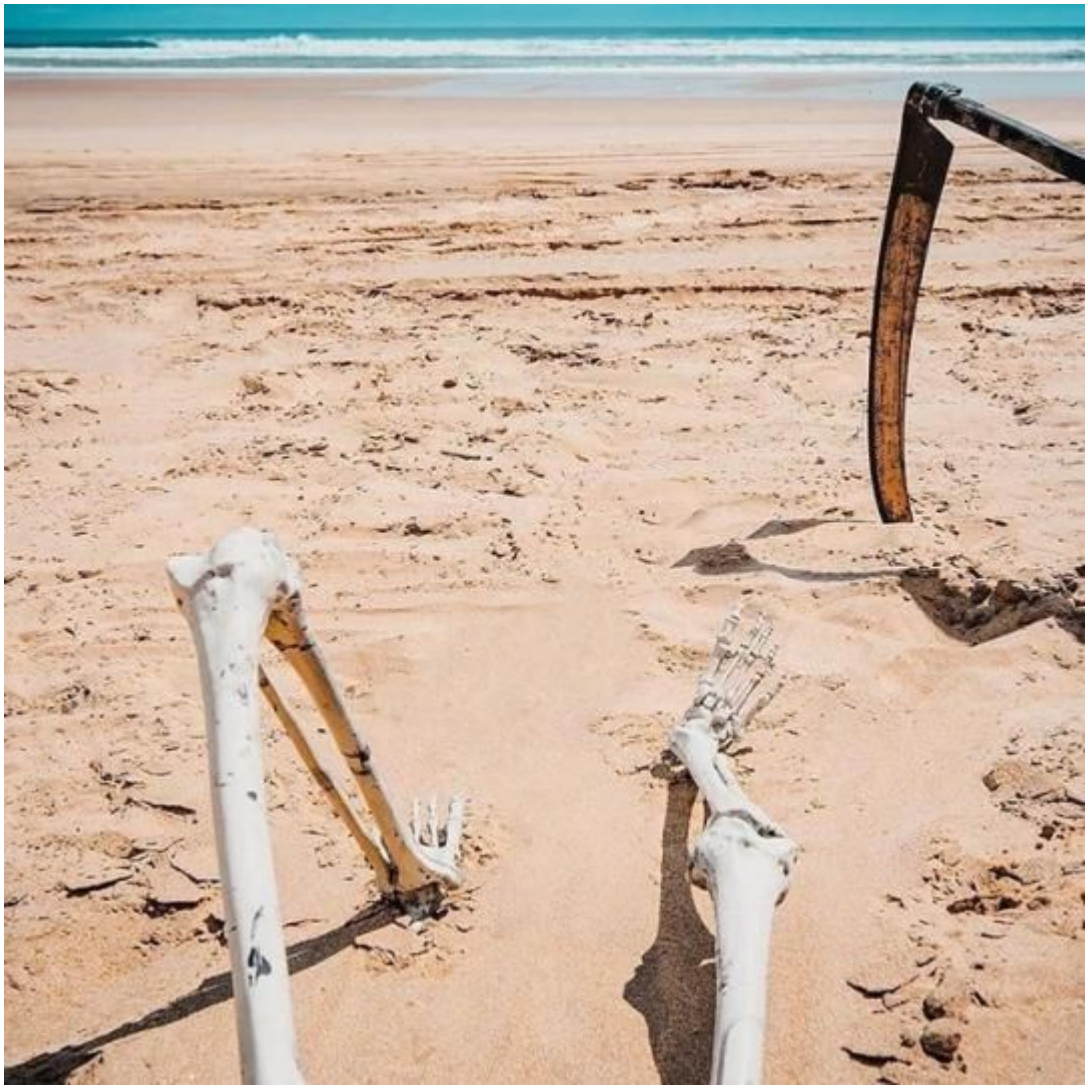
bugiardaeincosciente **ha rebloggato** **masoassai**


















RIP RIDES
TICKETS HERE



x-heesy

between.mirrors WHEN YOU'RE INSIDE, BUT STILL LIVING IT UP via the #SwimReaper iamtheswimreaper #BetweenMirrors

masoassai

mi manca terry pratchett

COME LE RIOT GRRRL HANNO INSEGNATO ALLE DONNE A ESSERE ORGOGLIOSE DELLA PROPRIA RABBIA / di CHIARA D'ANDREA

12 SETTEMBRE 2019

"Tutte le ragazze avanti! *All girls to the front! I'm not kidding. All girls to the front! All boys be cool, for once in your life. Go back. Back. Back"*. Con queste parole Kathleen Hanna – leader del gruppo punk Bikini Kill, figura simbolo del femminismo anni Novanta all'inizio dei concerti della sua band invitava le giovani spettatrici a farsi coraggio e ad andare sotto il palco per partecipare più attivamente. La cantante in più occasioni ha tenuto a precisare che dietro la sua esortazione gridata con veemenza non c'era astio nei confronti del genere maschile ma solo una reazione di riappropriazione di uno spazio generalmente destinato agli uomini. L'idea di volere le ragazze in prima fila ai concerti era nata per contrastare in maniera simbolica una società che in diversi ambiti tendeva ad escluderle. Per Kathleen Hanna e gli altri componenti della band – Billy Karren (chitarra), Kathi Wilcox (basso) e Tobi Vail (batteria) – le esibizioni dal vivo diventarono lo strumento privilegiato per portare avanti vere e proprie battaglie politiche. In alcuni testi delle loro canzoni venivano affrontati temi come la violenza domestica, lo stupro, i disturbi alimentari, gli abusi sul lavoro; e in altri venivano celebrati la libertà sessuale, l'importanza dell'amicizia tra donne (di cui parla il celebre brano "Rebel Girl") e l'*empowerment* femminile. La scelta di fare esplicitamente riferimento ad argomenti legati alla violenza sulle donne era un modo per spingere le vittime a parlarne, a denunciare e ad aprirsi senza vergogna; talvolta durante i concerti veniva anche fatto passare il microfono tra il pubblico per dare la possibilità a chi voleva di raccontare la propria storia.



Bikini Kill

Le Bikini Kill sono state il gruppo simbolo del movimento punk femminista Riot Grrrl, nato agli inizi degli anni Novanta nello stato di Washington e che raccolse al suo interno diverse band, composte esclusivamente o prevalentemente da donne, animate dal desiderio di lottare per la parità di diritti, di opporsi al sessismo e di affermarsi in un genere musicale che fin dai suoi esordi era stato dominato da figure maschili. Il nome del movimento, che unisce il termine "Riot", ovvero sommossa, con il neologismo "Grrrl" (usato al posto della parola "girl" perché il suono poteva far pensare a un ringhio), fu scelto per sottolineare la rabbia delle giovani attiviste nella quale confluivano il desiderio di far sentire la propria voce e la necessità di proporre un'immagine femminile forte. Il merito del movimento statunitense non è stato solamente quello di rendere le donne protagoniste in un contesto in cui avevano un ruolo secondario, ma anche di aver contribuito a determinare un nuovo sviluppo dell'attivismo politico e delle battaglie femministe. Attraverso i testi delle canzoni, gli slogan e le eccentriche performance dal vivo, le attiviste Riot Grrrl portarono avanti il sogno di quella che venti anni prima Shulamith Firestone, aveva definito una *rivoluzione*

femminista.



Kathleen Hanna, Bikini Kill, 1993


Selene Vigil, 7 Year Bitch, 1993

Ma la forza rivoluzionaria di questo movimento non può essere interamente compresa se non si considerano due aspetti fondamentali tra loro connessi: da un lato la forte influenza che esercitarono su di esso le femministe americane degli anni Sessanta e Settanta, dall'altro il fatto che la sua nascita ha coinciso con una fase della storia del femminismo nota come "terza ondata".

Riprendendo le tesi di Betty Friedan esposte nel best-seller del 1963 *La mistica della femminilità*, le Riot Grrrl hanno sostenuto l'urgenza di mettere in discussione l'immagine della donna come angelo del focolare domestico. Nel suo saggio Friedan si era concentrata sul sentimento di frustrazione e infelicità delle donne americane che avevano rinunciato a realizzarsi per occuparsi della famiglia. La mistica della femminilità era per lei un'immagine ideale che veniva costantemente proposta dai media tradizionali, secondo la quale una donna poteva sentirsi pienamente realizzata solo con il matrimonio e la maternità. L'inchiesta scoperchiò un vaso di pandora su un sentimento che le

casalinghe americane, appartenenti alla classe media, prima di allora non avevano avuto il coraggio di esprimere; un ulteriore aspetto messo in luce nel libro fu che in alcuni casi la rinuncia alle proprie aspirazioni coincise con l'uso di tranquillanti o l'abuso di alcool.


Betty Friedan

Le Grrrl, pur riconoscendo i risultati raggiunti nella seconda ondata e desiderando svilupparli ulteriormente, ne criticarono alcune posizioni sostenendo che la strada per il raggiungimento della parità tra i sessi fosse ancora lunga e che ci fosse la necessità di perseguire nuovi obiettivi. A distinguere la terza ondata femminista dalle precedenti fu innanzitutto la necessità di affrontare tematiche nuove e di attualizzare i discorsi sulla femminilità e sul corpo. Al centro delle rivendicazioni delle donne oltre alla denuncia della cultura maschilista, c'era il diritto di vestirsi secondo il proprio gusto senza lasciarsi condizionare dal giudizio esterno e di esprimere liberamente la propria sessualità. Le femministe degli anni Novanta hanno posto l'accento e rivalutato il

concetto di bellezza, affermando che la cura dell'estetica può essere considerata come un modo per esprimere se stesse e non esclusivamente come una dimostrazione di sottomissione della donna al volere dell'uomo.


Bikini Kill, 1994

Il movimento Riot Grrrl ha contribuito a determinare una nuova fase del femminismo non solo per avere proposto nuove forme di attivismo e aver parlato in maniera esplicita di tematiche fin ad allora ignorate, ma anche per aver promosso l'autodeterminazione della donna attraverso la musica punk. Tali aspetti mostrano che sebbene da un punto di vista politico le Riot Grrrl abbiano avuto un ruolo innovativo, per quanto riguarda la musica abbiano abbracciato un genere del passato. Il movimento punk – nato negli anni Settanta negli Stati Uniti e poi sviluppatosi in Inghilterra grazie a gruppi come The Clash, Sex Pistols, Buzzcocks, The Jam, The Stranglers, The Damned – cambiò radicalmente la storia della musica rock. Gli artisti puntarono su un suono sporco e grezzo, si

presentarono con look stravaganti e creste, scrissero canzoni provocatorie o fortemente politicizzate, furono promotori dell'etica del DIY (sigla abbreviata di *Do It Yourself*), crearono etichette discografiche indipendenti e usarono come mezzo privilegiato per diffondere notizie ed idee legate al mondo punk delle riviste autoprodotte, ovvero delle *fanzine.* All'interno della scena punk di fine anni Settanta le band composte da ragazze ebbero pochissimo spazio e non vennero mai prese sul serio; gli autori del magazine punk *Sniffin' Glue* scrissero un messaggio chiaro: *"Punks are not Girls"*. La decisione di creare un movimento punk femminista e di formare delle band nacque proprio dalla necessità di far sentire la propria voce all'interno di un mondo che aveva escluso le ragazze e ignorato la loro voce. Le Grrrl scelsero un genere musicale di rottura e dichiaratamente contro il sistema partendo dalla convinzione che questo fosse il modo migliore per esprimere tutta la loro rabbia e il desiderio di un cambiamento.



Bratmobile, 1994

La storia delle band punk rock femministe degli anni Novanta ha avuto origine dalla rabbia e da un sentimento di frustrazione nei confronti di una società e di una scena musicale che vedeva le donne come il sesso debole (un'idea che le Riot Grrrl hanno descritto nel loro manifesto: Ragazza=Idiota, Ragazza=Cattiva, Ragazza=Debole). La rabbia come espressione di un dolore profondo – non più necessariamente dovuta alla cultura sessista – è stata il sentimento che ha accomunato una serie di cantanti rock e leader di gruppi donne nell'era del grunge. L'eredità delle Bikini Kill, che hanno preso strade separate nel 1997, è stata solo in parte raccolta dai gruppi rock al femminile contemporanei o immediatamente successivi. Band come le Sleater-Kinney, le L7, le Babes in Toyland e le Hole per via dei loro testi, meno politicizzati, o per il tipo di ricerca musicale, hanno mostrato un lato diverso del rock femminile anni Novanta. La loro musica, pur restando permeata da un sentimento di rivalsa, non più animata da un sentimento giustizia o il desiderio di aiutare altre donne è diventata semplice espressione di una sensibilità personale.

Il sentimento d'indignazione e il desiderio di cambiamento in alcuni casi si sono trasformati in una tendenza autodistruttiva, con una prevalenza di pessimismo e di sfiducia verso il futuro. Dopo gli anni Duemila le battaglie femministe e la prevalenza di star femminili sul palcoscenico hanno caratterizzato e influenzato la musica pop, mentre da questo punto di vista il rock non ha saputo mantenere quella tensione che aveva contribuito a creare nei due decenni precedenti. Attualmente la scena rock femminile vive delle leggenda di quei gruppi e di quelle cantautrici che hanno raggiunto il successo in quel periodo, aspettiamo con fiducia l'arrivo della prossima ondata.

fonte: https://thevision.com/intrattenimento/riot-grrrl/

20190913



Problemi adattivi occidentali / di Pierluigi Fagan

1) Si calcola che un terzo del totale di anidride carbonica in eccesso oggi presente nell'atmosfera, sia da addebitare al cumulo di emissione dell'Europa, un altro terzo agli Stati Uniti. Oggi, questi due sistemi che confluiscono nel "sistema occidentale", pesano circa il 15% della popolazione mondiale, il 15% è responsabile del 66% del totale emissioni cumulate in eccesso. Ne consegue che il restante 85% è responsabile del restante 33%.

2) Questo 85% intende perseguire il proprio sviluppo secondo l'unico modo storicamente conosciuto che assomiglia in vario modo, molto, al modo occidentale. Per questo motivo, ogni riunione internazionale di discussione sul controllo climatico, per quanto si convenga sul problema e le soluzioni astratte, s'incaglia poi nelle soluzioni concrete poiché nessuno vuole retrocedere a società di "caccia e raccolta" (ammesso fosse possibile e non lo è) per permettere a gli altri di aumentare ancora un po' il loro livello di sviluppo/benessere.

3) Si noti la composizione complessa della faccenda tempo. Una eredità di emissioni passate asimmetrica per composizione ma simmetrica per effetti negativi. Una situazione contemporanea asimmetrica in cui c'è chi è in via di sviluppo e chi è iper-sviluppato, il tutto in un inedito mondo a 7,8 mld di persone per 200 stati.

Una situazione futura in cui tutti cercheranno di raggiungere se non l'iper-sviluppato almeno lo sviluppato in un mondo a 9,5-10 mld. Lo sviluppo diventa automaticamente nuove emissioni in vario modo.

4) Ma non ci sono solo le emissioni, il modo di stare al mondo impatta tutte le risorse, acqua, pesci, legname, grano e simili, terra, animali da alimentazione, metalli, ciclo dell'azoto, fosforo, oltre a creare scorie e molti altri feedback problematici. Si calcola che se tutto il mondo avesse lo stile di vita occidentale, i consumi di risorse aumenterebbero tra le 5 e le 10 volte. Sarebbe come vivere in un pianeta con tra 5 e 10 volte più popolazione, qualcosa a metà tra 40 ed 80 miliardi di persone (oggi siamo 7,8), impossibile in tutta evidenza.

Il problema adattivo occidentale si pone così in possibili tre modi:

a) l'Occidente se ne frega ed intensifica il suo dominio e sfruttamento sul mondo che è la cifra del suo modo di stare al mondo da cinque secoli. Con le buone fino a che può, con le cattive quando non si potrà diversamente il che accadrà presto. Finisce a testate nucleari come "cervi a primavera".

b) l'Occidente si spacca al grido di "si salvi chi può". Solo il soggetto più forte, gli Stati Uniti d'America, se ne frega e continua con la sua irrinunciabile "way of life". L'Europa precipita in un tutti contro tutti (che gli è naturale ma cui dietro sarà facile scorgere la manina americana per una piccola spinta) con gradi crescenti di parziale resilienza o retrocessione nel girone infernale. Il Resto del mondo si sviluppa ma sviluppandosi "dentro" il problema, forse lo farà con qualche accortezza in più, ma è difficile da prevederne i dettagli.

c) l'Occidente si spacca al grido di "si salvi chi può". Gli USA continuano nel loro modo irrinunciabile, l'Europa accetta la condivisione del problema col Resto del mondo emarginando gli USA (95% vs 5%), il che significa accettare la sua responsabilità storica, il che significa gestire una manovra di cambiamento di tutti i fattori del sistema per renderlo adattativo che mai prima si è vista nella storia umana. Quest'ultima -improbabile- ipotesi manca tra l'altro del

tutto di una teoria, al momento è una pura petizione di principio.

Chi preferisce la c) data l'importanza della faccenda, nonché la sua urgenza, dovrebbe forse impegnarsi di più a sviluppare una possibile teoria adattativa per il nostro sistema. Gli altri potranno o lucidarsi il palco delle corna o prepararsi allo stato di natura hobbesiano secondo preferenza. Oppure far finta di niente ...

[I dati riportati sono tratti da S.L.Lewis, M.A.Maslin, Il pianeta umano, Einaudi 2019, p. 298-299. Il problema posto è conosciuto da chi discute di queste cose, come "rompicapo dell'Antropocene". I contenuti del post hanno evidenti riflessi geo-politici che poi diventano politici nazionali ed anche cronaca di questi giorni.]

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15787-pierluigi-fagan-problemi-adattivi-occidentali.html

---

LABORATORIO
Per il socialismo del XXI secolo

Immigrati, mercato del lavoro e ricomposizione di classe / di Domenico Moro

Negli ultimi anni l'immigrazione è stata utilizzata dai partiti di destra che hanno fatto della xenofobia il cavallo di battaglia della loro propaganda elettorale. Ciò non è avvenuto solo in Italia, sebbene Salvini e la Lega abbiano conquistato una notevole visibilità a livello nazionale ed europeo. I risultati elettorali dell'uso della xenofobia da parte della destra sono sotto i nostri occhi in tutta Europa, dalla Francia alla Germania, Paese dove si sono recentemente verificati anche fatti di violenza contro politici favorevoli all'immigrazione, come nel caso dell'assassinio di Walter Lübcke.

Quello dell'immigrazione, essendo un tema "caldo" dal punto di vista politico, è stato spesso approcciato in termini poco oggettivi. Si è fatto poco ricorso ai numeri e all'analisi economica per analizzare il fenomeno o lo si è fatto in modo strumentale per sostenere questa o quell'altra posizione. La sinistra liberale ha affrontato l'immigrazione in modo contraddittorio e alterno. Il Pd, ad esempio, si è mosso o in contrapposizione alla destra in termini "umanitari", limitando, però, tale umanitarismo alla garanzia dell'ingresso in Italia senza estenderlo coerentemente alle dure condizioni di accoglienza e di impiego della forza lavoro straniera, oppure si è di fatto impegnato su di un programma di respingimenti, come ha fatto con Minniti.

Quanto si muove a sinistra del Pd sembra in alcuni casi limitarsi a un approccio *no borders*, senza curarsi di come affrontare le ricadute dei flussi migratori a livello popolare. L'arrivo di flussi di decine di migliaia di persone dall'estero bisognose di alloggio, di assistenza sanitaria e soprattutto di lavoro pone dei problemi importanti, specie in un periodo di crisi, di calo del tasso di occupazione e di contrazione degli investimenti pubblici e del welfare imposta dalla Ue. In un quadro del genere, non c'è da meravigliarsi della facilità con cui è stata alimentata, in modo certamente interessato, la guerra fra poveri.

Rispetto all'ambito centrale del lavoro, in certi settori di sinistra ci si è persino spinti a negare che gli immigrati concorrano alla formazione dell'esercito industriale di riserva e, di conseguenza, a esercitare un ruolo di pressione sulle condizioni dei lavoratori occupati.

Ovviamente la diminuzione dei diritti e del salario non è esclusivamente dovuta all'esercito industriale di riserva, né, cosa più importante, l'esercito industriale di riserva è prodotto solamente o principalmente dall'aumento dell'offerta di forza lavoro e quindi dai flussi migratori, ma da meccanismi interni al modo di produzione capitalistico, come vedremo più avanti.

Infatti, all'interno dell'esercito industriale di riserva non ci sono solo gli immigrati, ma anche e in maggior numero i disoccupati e i sottoccupati italiani. Inoltre, la concorrenza tra immigrati e italiani non risulta uguale in tutti i settori di un mercato del lavoro, che, non dimentichiamolo, è molto segmentato. Infatti, una delle domande cui cercheremo di dare risposta è se quella straniera è una offerta di forza lavoro che si pone in concorrenza con quella dei cittadini italiani e se sì in quale misura. Il punto è capire come i flussi di immigrazione si inseriscano e quanto pesino all'interno delle dinamiche dell'accumulazione capitalistica degli ultimi anni.

I meccanismi della sovrappopolazione relativa

L'esistenza dell'esercito industriale di riserva – ossia di una massa di disoccupati o sottoccupati – è una necessità per il modo di produzione capitalistico, perché contribuisce a mantenere il salario al di sotto di certi livelli, preservando la produzione di plusvalore e quindi il profitto. La diminuzione dell'offerta di forza lavoro e con essa dell'esercito industriale di riserva consente alla forza lavoro occupata di migliorare le proprie condizioni di vendita, erodendo i livelli di profitto. Infatti, nei periodi di espansione economica e di aumento della domanda di forza lavoro da parte delle imprese si sono create le condizioni migliori per rendere efficaci le lotte e le rivendicazioni dei lavoratori.

Nell'analisi del capitalismo svolta da Marx, la creazione dell'esercito industriale di riserva è legata al fenomeno della sovrappopolazione relativa. Nel processo di produzione capitalistico c'è la tendenza a aumentare, a ogni ciclo di investimento, la quota di capitale costante (mezzi di produzione, macchinari, ecc.) rispetto alla quota di capitale variabile (forza lavoro). Ciò equivale alla sostituzione di forza lavoro con macchinari, che si traduce nell'espulsione di parte degli occupati e/o nell'incapacità di assorbire una parte della nuova forza lavoro giovane che si riversa sul mercato del lavoro. In questo modo, si realizza una condizione permanente di sovrappopolazione che, però, è sempre relativa, cioè si crea una popolazione che è in eccesso rispetto alla capacità del capitale di occuparla in modo produttivo di profitto. Negli ultimi decenni con l'automazione e con l'informatica i processi di creazione di una sovrappopolazione si sono ripetuti a fasi cicliche, soprattutto nella manifattura, dove il numero degli occupati nei Paesi avanzati è diminuito, e più recentemente anche nei servizi ad alta tecnologia. Nei Paesi avanzati alla sostituzione di forza lavoro con macchine e tecnologie più avanzate si è aggiunto anche lo spostamento di parti della produzione nei Paesi periferici. Da ultimo, anche l'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro e l'allungamento dell'età pensionabile hanno contribuito ad aumentare l'esercito industriale di riserva e con esso la pressione sulla forza lavoro occupata.

Esercito industriale di riserva e immigrati

La tendenza alla creazione dell'esercito industriale di riserva e la pressione esercitata da quest'ultimo sulle condizioni salariali e di lavoro degli occupati hanno subito, però, delle spinte di controtendenza. Negli anni '80 e '90 il welfare state e i sussidi di disoccupazione in Europa hanno attutito gli effetti della sovrappopolazione relativa, anche se con la crisi del debito e con l'austerity imposta dall'Europa dell'ultimo decennio questa controtendenza è stata ridotta. Ma, soprattutto, la disoccupazione, la precarietà, il ritardo nella conquista di una occupazione stabile e la contrazione della capacità d'acquisto dei salari, unitamente all'ingresso delle donne nel mercato del lavoro e alla mancanza di servizi per le famiglie con figli, hanno accentuato la tendenza, che è in atto sin dagli anni '70, alla diminuzione del tasso di natalità e quindi, alla

lunga, alla riduzione della forza lavoro occupabile. Del resto, il salario dovrebbe comprendere anche i costi di riproduzione della forza lavoro, cioè il mantenimento dei figli del lavoratore. Di conseguenza, il peggioramento della situazione salariale e occupazionale finisce per minare le fonti stesse della riproduzione della forza lavoro.

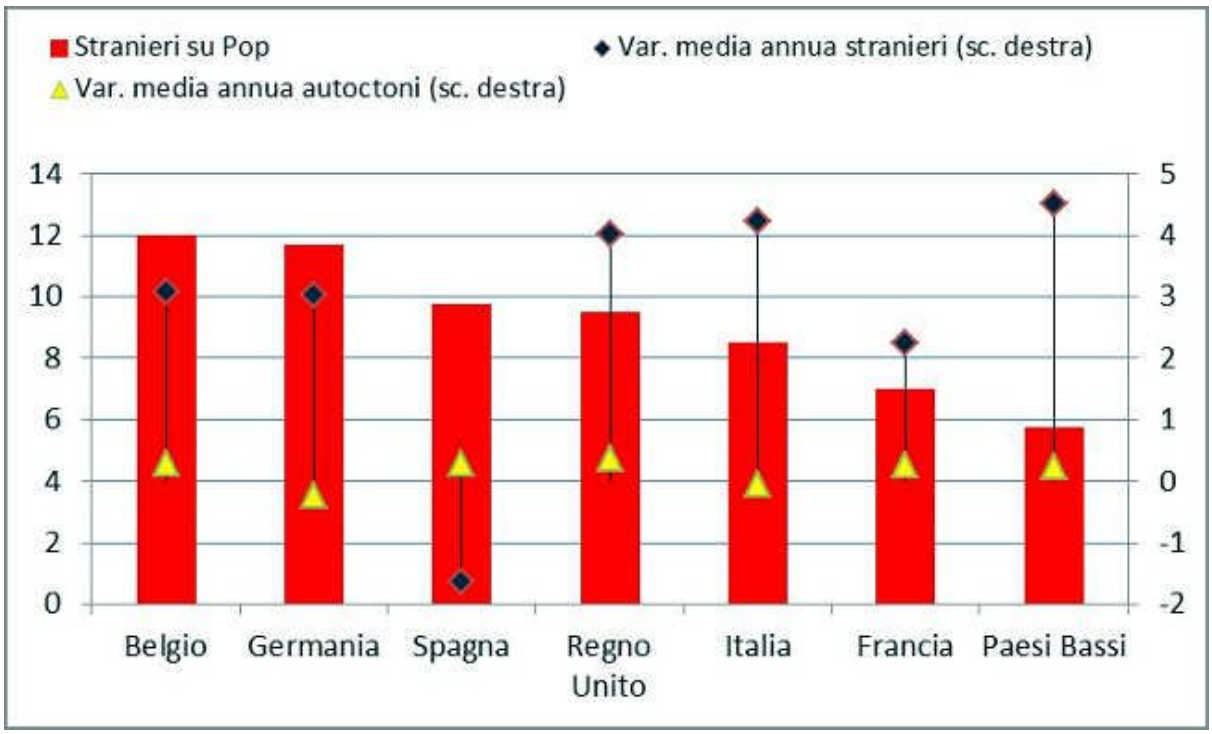
In questo modo, la crescita endogena (senza il contributo dell'immigrazione) delle popolazioni europee, in particolare in Italia, Spagna e Germania, si è fortemente ridotta. In Italia il tasso di fertilità è passato da 2,65 figli per donna del 1964 a 1,93 del 1977 fino a calare progressivamente all'1,32 del 2017[i]. E questo nonostante il contributo delle donne immigrate, che anzi tendono ad allinearsi sul basso tasso di fertilità delle italiane. I risultati sono evidenti: al 1° gennaio 2019 l'Istat stima che la popolazione residente in Italia sia inferiore di 400mila unità rispetto al 1° gennaio 2015. Già oggi si hanno meno giovani rispetto alla popolazione anziana e nel futuro la situazione si aggraverà. Sempre in Italia si è passati dai 143,4 ultra 64enni per 100 giovani del 2008 ai 172,9 del 2019[ii]. Il problema, quindi, è che già da oggi e ancora di più nel futuro la sovrappopolazione relativa, soprattutto nei settori più giovani del mercato del lavoro, si riduca a livelli tali da non poter essere funzionale all'accumulazione di profitto. Di conseguenza, per il capitale l'obiettivo diventa il mantenimento, almeno a un certo livello, dell'esercito industriale di riserva, fatto non solo – ricordiamolo – di disoccupati ma anche di sottoccupati.

È qui, come fattore di controtendenza al calo demografico, che entra in gioco l'immigrazione. Questa, infatti, è una variabile che consente di mantenere l'offerta di forza lavoro al di sopra di certi limiti disponendo di una riserva pronta in base alle esigenze congiunturali. Il ruolo dell'immigrazione è basato non solo sul calo demografico dei Paesi europei avanzati ma anche su altri due fattori. Il primo è la concomitante crescita demografica dei Paesi di emigrazione, dove invece i tassi di fertilità sono molto più alti e si crea un surplus di popolazione giovane che è proprio quello che manca all'Europa, la quale invecchia sempre di più. Il secondo è costituito da guerre, spesso indotte dai paesi imperialisti europei e dagli Usa, da crisi ecologiche (carenza di acqua e inaridimento dei suoli) e nel complesso dal carattere, sempre più dipendente dai Paesi più avanzati, dello sviluppo dei Paesi di emigrazione. Aspetti questi che riducono le prospettive occupazionali dei giovani, contribuendo ad aumentare i flussi di emigrazione verso l'Europa.

Ad ogni modo, a proposito della centralità del calo demografico dei Paesi più avanzati dell'Europa, sono significative le parole di Lars Feld, già consigliere del governo tedesco: "La Germania non potrà mai crescere come gli Usa per colpa del nostro trend demografico, che avrà un peso tremendo sulla crescita. […] servirebbe un aumento dell'immigrazione netta troppo elevato"[iii]. Secondo Thomas De Maziere, ex ministro degli interni tedesco, bisogna rimuovere tutti gli ostacoli all'ingresso degli immigrati nel mercato del lavoro, compresa la norma che impone la conoscenza della lingua tedesca: "Credo che il modo migliore per imparare il tedesco sia sul posto di lavoro, bisogna portare più persone nel mercato del lavoro anche se non parlano un tedesco perfetto."[iv]

Per capire l'impatto dell'immigrazione in Italia non è sufficiente fermarsi all'incidenza degli immigrati sulla popolazione totale, ma bisogna osservare sia l'incidenza sui settori più giovani, e quindi maggiormente importanti per il mercato del lavoro, sia la velocità della crescita. La popolazione straniera in Italia è l'8,5% del totale, ma è quasi il doppio (15,7%) fra i giovani maschi tra 25 e 39 anni. Inoltre tra 2009 e 2018 la crescita media annua della popolazione straniera in Italia è stata tra le maggiori dei Paesi più importanti dell'Europa occidentale (+4,2%), registrando il maggiore divario rispetto alla crescita della popolazione autoctona (+0%) (Fig.1). In valori assoluti tra 2009 e 2018 gli stranieri sono passati da 3,4 a 5,14 milioni, con un incremento di oltre 1,7 milioni di unità (+51,2%)[v]. In tutti i Paesi considerati, con l'eccezione della Spagna, il tasso di crescita della popolazione straniera è molto al di sopra di quello della popolazione autoctona. Si tratta di un dato importante considerando che tale incremento si è concentrato in un tempo breve e proprio nella fase peggiore di crisi e di austerity.

Fig. 1 – Stranieri su popolazione nel 2018 e variazione media annua di stranieri e nazionali tra 2009 e 2018 (in %; variazione scala destra)

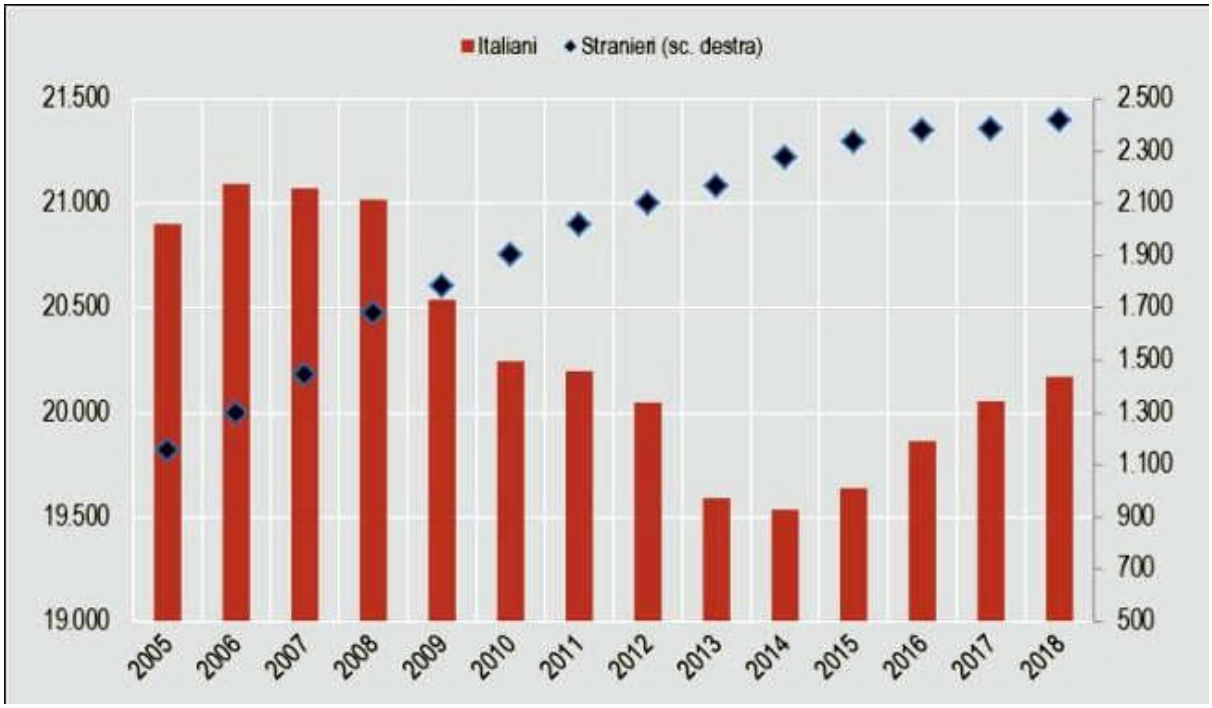


Fonte: Eurostat

Immigrati e mercato del lavoro

Negli ultimi 10 anni, tra 2008 e 2018, gli occupati complessivi sono diminuiti di 112mila unità passando da circa 22,7 milioni a circa 22,6 milioni (-0,50%). Nello stesso periodo di tempo, però, l'andamento di italiani e stranieri è stato divergente. Gli italiani sono scesi da 21 milioni a 20,2 milioni, cioè sono diminuiti di 848mila unità (-4,0%). Al contrario gli stranieri sono aumentati di 735mila unità (+43,7%), passando da 1,68 milioni a 2,41 milioni (Fig. 2).

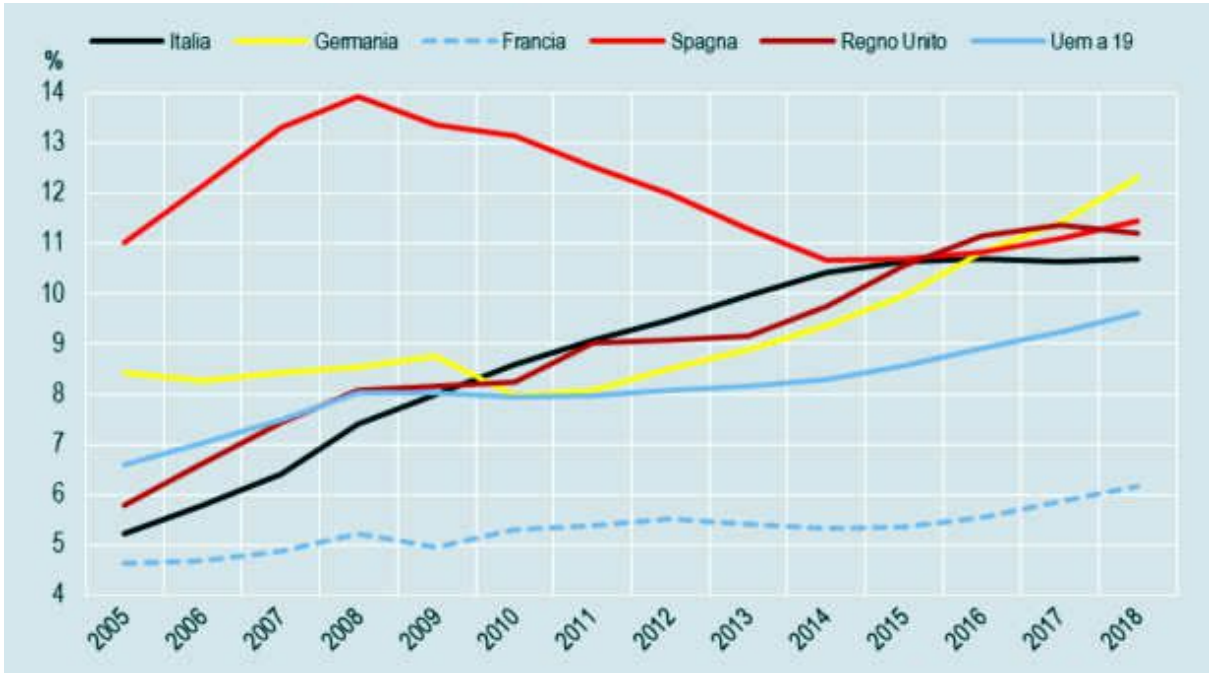
Fig. 2 – Andamento degli occupati italiani e stranieri (in migliaia; 15-64 anni; stranieri scala destra)



Fonte: Eurostat

Il differente andamento dell'occupazione straniera e autoctona ha portato in Italia all'aumento dell'incidenza degli stranieri sul totale degli occupati, che è più che raddoppiata, passando dal 5,2% del 2005 al 10,7% del 2018. L'incremento in Italia è stato maggiore rispetto agli altri Paesi più importanti e alla media della Uem proprio nel periodo peggiore della crisi tra 2009 e 2015. L'incidenza degli immigrati sul totale occupati si è, però, stabilizzata negli ultimi tre anni, tra 2015 e 2018, rimanendo superiore a quella media della Uem.

Fig.3 – Incidenza in percentuale degli stranieri sugli occupati (15-64 anni)



Fonte: Eurostat

Il dato aggregato, però, non è sufficiente soprattutto per capire il grado e la qualità della presenza degli immigrati nel mercato del lavoro. In primo luogo, bisogna rilevare che gli stranieri sono presenti soprattutto, anche se non esclusivamente, nel lavoro dipendente. Inoltre, l'andamento tra gli stranieri di dipendenti e indipendenti è differente. Infatti, gli stranieri, negli occupati (di 15 e più anni) dal 2008 al 2018 crescono nei dipendenti in termini percentuali di oltre il doppio (+49,4%; +709mila unità) rispetto agli indipendenti (+21,8%; +56mila unità). Gli italiani registrano un andamento inverso, rimanendo quasi stabili fra i dipendenti e diminuendo di 650mila unità (-10,9%) fra gli indipendenti.

Per quanto riguarda i settori d'attività nel lavoro dipendente, l'incremento tra 2008 e 2018 è stato più forte nell'agricoltura, settore in cui gli immigrati sono triplicati passando da 48mila a 151mila occupati, in altri servizi (+70,2%) e nel commercio, alberghi e ristoranti (+69,5%). L'incidenza degli immigrati sul totale occupati nell'agricoltura raggiunge quasi un terzo del totale, passando dal 12,1% del 2008 al 32,1% del 2018. Gli occupati immigrati delle costruzioni, a causa della crisi diminuiscono (-9,6%) ma molto meno degli italiani, il che li porta a passare dal 16,2 al 21% sul totale di settore. Seguono il commercio, alberghi e ristoranti, che passa dal 7,8 all'11,9% del totale occupati dipendenti, le altre attività di servizi[vi], che passano dal 7 all'11%, e l'industria escluse le costruzioni, che passa dall'8,7 al 10,1% (Tav. 1).

Tav. 1 - Occupati dipendenti per nazionalità e per settore d'attività (val. ass. in migliaia e variaz. in %)

	2008	2018	2018/2008	
	Occupati		Variazione	
	val. ass.	val. ass.	val. ass.	in %
Stranieri				
Agricoltura	48	151	102,4	212,5
Industria	568	602	33,8	6,0
Industria escl. costruzioni	368	421	53,0	14,4
Costruzioni	200	181	-19,2	-9,6
Servizi	818	1.391	572,8	70,0
Commercio, alberghi e ristoranti	220	373	153,0	69,5
Altre attività dei servizi	598	1.017	419,8	70,2
Totale	1.434	2.143	709,1	49,4
Italiani				
Agricoltura	351	319	-31,7	-9,0
Industria	4.912	4.421	-491,4	-10,0
Industria escl. costruzioni	3.874	3.742	-132,2	-3,4
Costruzioni	1.038	679	-359,2	-34,6
Servizi	10.516	11.012	496,3	4,7
Commercio, alberghi e ristoranti	2.597	2.756	158,8	6,1
Altre attività dei servizi	7.919	8.256	337,6	4,3
Totale	15.779	15.752	-26,8	-0,2

Fonte: i.stat

Un dato ulteriormente significativo è il confronto tra immigrati e italiani rispetto alla professione. Gli immigrati sono maggiormente concentrati nelle professioni operaie e non qualificate: nel Nord il 62,7% contro il 39,3% degli italiani e nel Mezzogiorno il 66,2% contro il 33,8% degli italiani. La presenza degli immigrati nelle professioni qualificate raggiunge appena l'8,6% nel Nord e il 3,4% nel Mezzogiorno[vii].

L'approccio all'immigrazione come ricomposizione di classe

Il permanere del numero degli occupati nel 2018 al di sotto del 2008 è da imputare

essenzialmente alla contrazione dei lavoratori indipendenti italiani, che sono stati sostituiti solo in minima parte dagli immigrati indipendenti. Tra i lavoratori dipendenti gli immigrati sono molto cresciuti, mentre quelli italiani sono rimasti stabili. Dai dati per settore d'attività e per professione si ricava che gli immigrati saturano alcuni settori dove c'è carenza di offerta di forza lavoro autoctona, come i collaboratori domestici e gli addetti all'assistenza personale, o come l'agricoltura, dove le condizioni di lavoro sono particolarmente dure e le retribuzione basse. Tuttavia, la forza lavoro immigrata risulta sempre più presente anche in altri settori di attività. In particolare nelle professioni a più bassa qualificazione o nelle professioni operaie, dove, però, la presenza italiana rimane importante, anche perché molti italiani con titoli di studio medio-alto sono costretti sempre più frequentemente ad accettare condizioni di impiego al di sotto della propria qualifica e a salari più bassi. In particolare, va segnalata l'industria con l'esclusione delle costruzioni, dove i dipendenti stranieri, a fronte di un calo complessivo dovuto agli italiani, tra 2008 e 2018 sono saliti nonostante la crisi da 368mila a 421mila, pari a quasi il 20% del totale dei dipendenti immigrati. Soprattutto va segnalata la crescita dei servizi, dove gli immigrati passano da 818mila a quasi 1,4 milioni, pari al 65% del totale immigrati, con un incremento in valore assoluto maggiore di quello degli italiani (Tav. 1).

La distribuzione degli immigrati tra i diversi settori rivela come questi siano considerati come una riserva di forza lavoro da utilizzare, in settori peraltro già colpiti dalla crisi o nei nuovi settori dei servizi a basso valore aggiunto e quindi con retribuzioni più basse e minori tutele. È evidente, quindi, che, senza contare altri aspetti della vita sociale (casa, sanità, ecc.), gli immigrati possano essere percepiti come concorrenti da parte di settori della forza lavoro di nazionalità italiana, che sono di livello più basso ma non irrilevanti numericamente. Si tratta di settori che sono già in difficoltà per le conseguenze della crisi della manifattura e soprattutto delle costruzioni e cercano una occupazione sostitutiva nei settori dei servizi a basso valore aggiunto, specie in attività come il turismo, la ristorazione, la logistica, che si sono espansi negli ultimi dieci anni.

Il punto è che quello dell'immigrazione è stato fatto diventare un problema per i lavoratori e i disoccupati autoctoni. I flussi degli immigrati, invece, non rappresentano un problema in sé ma solo se inseriti nello specifico contesto italiano ed europeo, cioè in un contesto in cui si è ridotta drasticamente la capacità del sistema economico capitalistico, ancora avviluppato nella stagnazione, di creare un adeguata offerta di posti di lavoro, specialmente posti di lavoro qualificati, e in cui il welfare è stato contratto. È necessario, quindi, rovesciare dialetticamente la questione, facendo sì che quello che appare come un problema per i lavoratori diventi un problema per il capitale. La soluzione, quindi, non sta nell'attaccare i lavoratori immigrati, magari con la motivazione che sono un esercito industriale di riserva, e alimentare così la guerra tra poveri. Al contrario, la soluzione sta nella costruzione di una dimensione unitaria delle lotte e delle rivendicazioni sul piano del salario diretto, che si riceve in busta paga, e indiretto, che si riceve sotto forma di servizi. Questo comporta tre tipologie di intervento. La prima e più importante è sugli investimenti pubblici, che devono essere tali da rilanciare l'economia e la domanda di forza lavoro. La seconda è la lotta al lavoro nero e la definizione di un salario minimo orario adeguato, rivolto proprio a quei settori a basso salario e scarse o nulle tutele dove il lavoro immigrato trova impiego più frequentemente. La terza è il rilancio del welfare massacrato da un decennio di tagli, e che deve comprendere la sanità ma anche un piano di edilizia popolare. Tutto questo, però, richiede la rottura in primo luogo con i vincoli europei e in secondo luogo con il meccanismo di concertazione con il capitale, aspetti che la triplice sindacale non vuole mettere in discussione. È una contraddizione in termini voler rimanere in questa Europa e essere insieme per l'accoglienza degli immigrati, in quanto la seconda è incompatibile con la prima. Per questa ragione la questione dell'immigrazione è centrale, non perché ci sarebbe una invasione di immigrati in corso, ma perché l'immigrazione è una delle questioni che permette far emergere le contraddizioni del capitalismo dell'epoca attuale e del sistema sociale e politico che vi si erge sopra.

L'immigrazione, però, deve essere approcciata dalla sinistra di classe nel modo corretto, senza subalternità né nei confronti di chi agita la paura dell'immigrato, né nei confronti di chi riduce

la solidarietà nei confronti degli immigrati al solo piano etico e umanitario, nascondendo così la funzionalità dell'immigrazione all'accumulazione capitalistica. Il punto è svelare l'uso che le imprese, grandi e piccole, fanno dell'immigrazione, senza prendersela con il nemico sbagliato cioè con gli immigrati, ma individuando il nemico comune, ossia il capitale. I lavoratori e i disoccupati immigrati vanno considerati come una parte, sempre più importante, della classe lavoratrice. Il problema con cui dobbiamo confrontarci è che il processo di accumulazione capitalistico ha frammentato i lavoratori. Tale frammentazione non riguarda solo gli immigrati ma anche gli italiani, suddivisi, sia sul piano economico, in una pluralità di contratti e di rapporti di dipendenza dal capitale, sia sul piano ideologico e territoriale, come sta avvenendo con l'autonomia differenziata. Per queste ragioni l'approccio alla questione dell'immigrazione non può essere di tipo etico o genericamente umanitario ma di ricomposizione di classe. L'immigrazione non va intesa come una questione etica o umanitaria, ma come una questione che ha a che fare con la ricomposizione complessiva della classe lavoratrice. Non è possibile ricostruire una posizione di sinistra antagonista nei confronti del capitale senza un programma che sia funzionale a una tale ricomposizione.

Note

[i] Eurostat, Fertility indicators.

[ii] Rapporto annuale Istat, 2019. Cap. 3 – Tendenze demografiche e percorsi di vita

[iii] Il Sole24ore, 3 settembre 2015.

[iv] Il Sole24ore, 3 settembre 2015.

[v] Eurostat, database, Popolazione per sesso, età e cittadinanza.

[vi] Tra gli altri servizi troviamo le seguenti professioni in ordine di numerosità: collaboratori domestici, addetti all'assistenza personale, addetti ai servizi di pulizia di uffici ed esercizi commerciali, facchini, camionisti, venditori ambulanti.

[vii] Istat, Rapporto annuale 2019, Cap.3.

via: https://www.sinistrainrete.info/analisi-di-classe/15793-domenico-moro-immigrati-mercato-del-lavoro-e-ricomposizione-di-classe.html

---

PALERMOGRAD

Giovanni Arrighi prima di *Il lungo XX secolo* / di Giordano Sivini

Per Giovanni Arrighi ne *Il lungo XX secolo* [1] l'evoluzione storica del capitalismo è caratterizzata dal progressivo ampliamento dell'area di accumulazione del capitale, dalle città-stato dell'Europa continentale al mondo quale è oggi, attraverso cicli sistemici, governati ciascuno da Stati che hanno avuto funzioni egemoniche, in fasi successive di espansione materiale e di espansione finanziaria. L'espansione materiale è il risultato di attività che mettono in movimento una crescente massa di merci, forza lavoro inclusa, producendo profitti. Quando i profitti calano a causa della crescente competizione tra i capitali, invece di essere reinvestiti fluiscono in forma liquida da tutto il sistema verso gli istituti finanziari alimentando l'espansione finanziaria. La capacità egemonica si indebolisce e gli altri Stati del sistema cercano di appropriarsene per orientarla verso nuovi orizzonti produttivi, finché emerge uno che, concentrando potenza economica e militare, diventa il perno di una nuova configurazione egemonica.

Arrighi definisce i cicli in termini di D-M-D', entro il quale D-M è la fase di espansione economica e M-D' quella di espansione finanziaria, così che il capitalismo può essere configurato come dominio del valore su aree di accumulazione di crescente ampiezza. L'obiettivo è di capire come si concluda al momento della sua massima espansione. Su questo terreno l'attività scientifica di Arrighi si sviluppa dopo l'abbandono di una diversa prospettiva epistemologica, basata sul rapporto antagonistico tra capitale e lavoro.

Nei primi anni '70, direttamente coinvolto nelle lotte operaie, aveva prodotto il concetto di forza strutturale della classe, che è rimasto centrale nei suoi lavori fino alla fine degli anni '80, quando, constatando l'incapacità del marxismo del movimento operaio di leggere le trasformazioni strutturali del capitalismo e percependo che l'omogeneità di classe si sta disgregando, viene a trovarsi in un *cul de sac*.

Fino ad allora orientata a verificare le potenzialità di una trasformazione del mondo in senso socialista, la ricerca si sposta sulle possibilità di superamento del capitalismo attraverso l'analisi della sua evoluzione storica, "Una volta spostato il centro d'attenzione nella definizione di capitalismo verso un'alternanza di espansione materiale e finanziaria, diventa molto difficile mantenere il lavoro dentro il modello" [2].

Rileggere i lavori di Arrighi sulla lotta di classe e le prospettive socialiste contribuisce perciò ad evidenziare la diversità di prospettiva epistemologica e politica rispetto alla teoria dei cicli sistemici e ad interrogarsi sulle ragioni della svolta, dopo la quale – constata amaramente John Saul, che di Arrighi è stato compagno di lotte in Africa – "non viene più menzionato, neppure una sola volta, il 'socialismo' come un possibile antidoto alla stretta mortale del capitalismo occidentale sul Sud globale" [3].

La forza strutturale della classe

All'inizio degli anni '70 Arrighi, di ritorno dall'Africa e dopo una esperienza all'Università di Trento, insegna a Milano alla Scuola Superiore di Formazione in Sociologia, ed è direttamente coinvolto nelle lotte in corso nelle fabbriche. "Mi sentivo attratto da questo movimento e allo stesso tempo mi preoccupava il suo rifiuto della 'politica'. A volte nelle assemblee vi erano militanti operai che si alzavano per dire: «Basta con la politica. La politica ci porta nella direzione sbagliata. Ciò che serve è essere uniti». Per me fu un trauma notevole arrivare dall'Africa e scoprire che i sindacati comunisti erano considerati reazionari e repressivi dai lavoratori in lotta e che in questo vi era un considerevole elemento di verità" [4].

Nel 1972-73 Arrighi pubblica "Una nuova crisi generale" in quattro puntate su *Rassegna comunista*, organo del gruppo Gramsci che ha contribuito a fondare. Raccoglie i testi di un seminario per i quadri operai della CISL [5]. "Gli articoli del 1972 sulla crisi del capitalismo si

fondavano su scambi di questo tipo. Ai lavoratori veniva detto: «C'è la crisi economica, dobbiamo starcene tranquilli. Se continuiamo le lotte, la fabbrica verrà portata altrove». Così i lavoratori ci chiedevano: «Siamo in crisi? E quali sono le conseguenze? Dobbiamo starcene buoni solo per questo?»" [6].

Si trattava di qualificare la crisi in atto rispetto alle ricorrenti crisi del capitalismo e sviluppare una analisi che avesse rilevanza immediata per gli operai. Il concetto di 'forza strutturale' [7], che Arrighi produce, è espressione della lettura delle trasformazioni strutturali della fabbrica. Evidenzia l'antagonismo operaio sviluppato nella struttura taylorista-fordista, capace di auto organizzazione e di lotta su obiettivi immediati ma anche di conquiste sociali. Fa emergere con chiarezza le carenze delle organizzazioni – partiti, sindacati – storicamente orientate ad una negoziazione basata sulla 'forza contrattuale'.

Secondo Arrighi i rapporti tra capitale e lavoro si spostano in favore di quest'ultimo come conseguenza della tendenza ineliminabile dello sviluppo capitalistico alla concentrazione, divisione e meccanizzazione, che addensano il proletariato in grandi masse e cancellando le differenze professionali e intellettuali, rende vulnerabile il capitale alle interruzioni del processo lavorativo. I rapporti di forza in fabbrica acquistano una relativa autonomia rispetto alle condizioni di mercato, al punto da determinare essi stessi questa condizione, poiché la maggiore resistenza allo sfruttamento attenua la tendenza alla sovra produzione, che porta alla disoccupazione.

Sbaglia Ernst Mandel, che sembra rimasto vincolato "alla tradizionale idea marxista", quando sostiene che la debolezza sul mercato può essere contrastata solo dal progresso politico della classe operaia. "Né la forza mostrata dal movimento operaio durante le lotte della seconda metà degli anni sessanta che accelerarono la crisi, né la capacità di resistenza al ricatto della disoccupazione dimostrata man mano che la crisi si sviluppava negli anni settanta, si possono facilmente ascrivere a fattori di organizzazione e di coscienza*politica*. Si potrebbe farlo soltanto sulla base dell'ovvia verità che la lotta di classe è sempre una lotta politica" [8].

La crescente insubordinazione del lavoro al capitale porta anche a modificare i rapporti tra i capitalisti, che individuano una soluzione nel decentramento della produzione laddove è possibile un maggiore sfruttamento della classe operaia a causa della pressione che subisce dall'esercito di riserva. Così mette in moto uno sviluppo accelerato del proletariato industriale nelle aree relativamente arretrate, mentre l'allargamento del mercato e la ristrutturazione che aumenta la concentrazione indebolisce la classe operaia dei paesi avanzati.

Lo sfruttamento e le crisi

Le crisi, scrive Arrighi, originano dalla contraddizione tra il fine dell'accumulazione capitalistica e il mezzo con cui viene perseguito; tra la valorizzazione per appropriarsi di plusvalore e l'aumento della produttività sociale necessaria all'accumulazione. Lo sviluppo si realizza attraverso una crescente cooperazione, divisione e meccanizzazione del lavoro, e produce ricorrenti crisi a causa dell'effetto contraddittorio sulla possibilità di consumo e sulla capacità di produzione della società**.**"Mentre la seconda (la cui crescita dipende principalmente dalla quota di prodotto sociale che va ai capitalisti e che tende a trasformarsi in mezzi di produzione) tende ad espandersi, la prima (la cui crescita dipende principalmente dalla quota di prodotto sociale che va ai lavoratori e che tende a trasformarsi in mezzi di consumo), tende a contrarsi" [9].

Le crisi si manifestano in modo diverso a seconda del livello dello sfruttamento del lavoro. Quando è alto vengono stimolati gli investimenti, ma la realizzazione del plusvalore diventa problematica a causa della base di consumo troppo ristretta, che riguarda innanzi tutto i beni di sussistenza e i mezzi di produzione di tali beni, così che i capitali tendono a migrare verso altri settori dove il tasso di profitto è più alto Se invece lo sfruttamento è basso, per aumentare la massa di plusvalore i singoli capitali dovrebbero produrre di più, ma sono ostacolati dal fatto che all'aumento dell'investimento per unità di prodotto il tasso di profitto diminuisce, così che

si blocca la domanda di mezzi di produzione.In ambedue i casi la crisi si manifesterà con caduta del tasso di profitto e sovraproduzione, ma "l'analisi dei fattori che determinano il tasso di sfruttamento è importante per comprendere non perché avvengono le crisi ma chi tenderà a pagarle" [10].

Sono i rapporti di forza tra capitale e lavoro a determinare il tasso di sfruttamento. La classe che detiene i mezzi di produzione è limitata dalla concorrenza tra i capitalisti che la compongono e che dipende dal grado della loro concentrazione. "La crisi è proprio il momento in cui la tendenza del capitale a concentrarsi sempre di più acquista maggiore forza e questa 'concentrazione forzosa' (la cosiddetta centralizzazione del capitale) è il mezzo di superamento delle crisi" [11].

In una situazione fortemente concorrenziale con basso tasso di sfruttamento come quella di fine '800, si produce una crisi di sovra produzione e caduta del profitto, che costringe i capitali ad abbassare i prezzi e a cercare sbocchi sul mercato mondiale. L'esportazione di capitali e di mezzi di produzione dall'Inghilterra verso aree relativamente meno avanzate, alimenta l'accumulazione negli Stati Uniti e in Germania, e il decollo capitalistico in Italia, Giappone, Russia ed altri paesi. Tuttavia incontra resistenze dalle classi dominanti e carenze nella forza lavoro non ancora sussunta realmente al capitale, perché il processo di accumulazione originaria è qui ancora incompleto. Lo sviluppo viene accelerato nelle forme del colonialismo e del protezionismo, strumenti delle borghesie nazionali dei paesi a livello intermedio o avanzato, che in questo modo, "non essendo altro che la proiezione a livello di rapporti internazionali della politica monopolistica di sostegno di prezzi e profitti tramite la restrizione dell'espansione produttiva, contribuiscono ad indebolire le capacità di resistenza della classe operaia all'innalzamento del tasso di sfruttamento" [12].

Il superamento della crisi di fine '800 segna la transizione dal capitalismo prevalentemente concorrenziale ad un capitalismo prevalentemente monopolistico. Quando a questo nuovo livello di concorrenza la crisi riemerge nella prima metà del '900 come sovra produzione e caduta del profitto i capitalisti tagliano la produzione e gli investimenti, non i prezzi che spesso anzi aumentano. Il tasso di sfruttamento cresce perché il lavoro salariato è indebolito sul fronte dei prezzi e, con la disoccupazione, su quello dei salari. La crisi si sviluppa a spirale e blocca il processo di accumulazione. La risposta è dare lavoro, fare intervenire lo Stato.

Tutte le interpretazioni borghesi della crisi considerano dopo di allora lo Stato come una specie di *deus ex machina*. Però – sottolinea Arrighi – è esso stesso il prodotto delle contraddizioni della società capitalistica, e non può eliminare la tendenza alla produzione di crisi. "Lo stato borghese può solo presiedere al processo di accumulazione, regolando lo sviluppo delle sue contraddizioni in modo da mediare tra i diversi interessi presenti in seno alla borghesia e soprattutto in modo da tutelarne gli interessi complessivi". Con questo limite può intervenire sui rapporti di forza tra lavoro e capitale, con spese improduttive, o, viceversa, con manovre deflazionistiche, e, "nella misura in cui l'azione dello Stato favorisce l'accumulazione di capitale, essa favorisce anche, seppure involontariamente, lo spostamento dei rapporti di forza a favore della classe operaia" [13].

La crisi in corso all'inizio degli anni '70 ha in comune con la crisi di fine '800 la difficoltà del capitale ad aumentare il tasso di sfruttamento. Ma a fine '800 era scarsa la concentrazione del capitale e incompleta la subordinazione al lavoro, in questa crisi agisce invece la sua forza strutturale, che impedisce l'emergere di una sovra produzione come quella degli anni '30, il cui prezzo è stato pagato dalla classe operaia. "Nonostante tutte le apparenti similarità tra la crisi attuale e la crisi della fine del secolo scorso, lo sbocco della crisi tenderà ad essere sostanzialmente diverso: non l'accentuarsi della tendenza alla sovraproduzione, all'accentramento dell'accumulazione, alla guerra imperialista e interimperialista, ma bensì all'ulteriore rafforzamento della classe operaia, al decentramento dell'accumulazione, all'acutizzarsi dello scontro tra lavoro e capitale" [14].

In questo scontro, dal lato del capitale non ci sono divergenze strategiche sulla necessità di

ridimensionare la forza strutturale; vi sono però divergenze tattiche per raggiungere questo obiettivo strategico. I settori arretrati, caratterizzati da bassa produttività, sono per lo scontro frontale e chiedono allo Stato una politica deflazionistica per alimentare lo spettro della disoccupazione. I settori avanzati, ad alta produttività, che possono temporaneamente sostenere e persino trarre vantaggio dall'aumento della domanda generato dall'aumento dei salari, sono per una politica inflazionistica, coinvolgono i sindacati, e puntano ad una ristrutturazione basata sul decentramento chiedendo allo Stato aperture sovranazionali. La contrapposizione alimenta una lotta di potere tra due fazioni della borghesia, il cui risultato dipende dalle forze sociali che riescono a coinvolgere. Per i settori avanzati è determinante conquistare l'appoggio della classe operaia e questo si manifesta con la disponibilità a contrattare le condizioni di lavoro, senza però far presa sull'armata di riserva che sta sulle posizioni dei settori arretrati.

Dal lato del lavoro, "l'autonomia, che la classe operaia deriva dalla sua crescente forza a livello strutturale, entra in contraddizione sempre più acuta con l'egemonia che i settori più avanzati del capitale esercitano sulla classe operaia a livello politico" [15]. Dovrà perciò, anziché consolidare organizzativamente la sua forza strutturale, estendere a sua volta lo scontro dal terreno economico a quello politico, sostenendo la rivendicazione socialista della direzione proletaria della produzione sociale. Solo così potrà sottrarre l'armata di riserva all'egemonia dei settori arretrati del capitale, unificando la propria lotta contro l'aumento dello sfruttamento con quella che nell'immediato rivendica di partecipare allo sfruttamento come lavoro salariato. Su questo percorso di lotte si affermeranno le facoltà intellettuali negate dal processo produttivo. "Con l'estendersi di questa rivendicazione all'interno della classe operaia – conclude Arrighi – l'unione rivoluzionaria del proletariato si consolida e si rafforza, perché la rivendicazione del socialismo, della direzione operaia della produzione sociale, può realizzarsi solo avanzando verso la costruzione della società comunista; solo distruggendo l'organizzazione borghese dello Stato, della politica, della cultura, e sviluppando la direzione operaia in tutti i campi" [16].

Dal potere contrattuale alla forza strutturale

Negli anni successivi, fino a *Il lungo XX secolo,* i lavori di Arrighi, trasferito a Binghamton al Fernand Braudel Center fondato da Immanuel Wallerstein, continuano a riferirsi al paradigma dell'antagonismo tra capitale e lavoro. Insistono sulle potenzialità della forza strutturale della classe a porsi nella prospettiva della realizzazione del socialismo, in un contesto di analisi arricchita da concetti acquisiti nello studio dell'imperialismo e da quelli del sistema mondo che si respirano a Binghamton.

Nel 1982 Arrighi pubblica "Una crisi di egemonia" in un volume sulle dinamiche della crisi globale, che raccoglie anche i contributi di Samir Amin, André Gunder Frank e Immanuel Wallerstein [17]. La crisi si riferisce al breve periodo degli anni '70 in cui sembra sgretolarsi l'egemonia formale che gli Stati Uniti hanno realizzato alla fine del conflitto, forgiando come suoi strumenti le istituzioni internazionali e ricostruendo il mercato mondiale come sistema di libera impresa e non, come al tempo della Gran Bretagna, di libero scambio. Il capitale statunitense si è espanso transnazionalmente; il taylorismo e il fordismo si sono affermati nell'organizzazione dell'attività produttiva.

L'egemonia era durata venti anni, dal 1947 al 1967. Tra il 1968 e il 1973 la situazione era cambiata per una successione di eventi: crisi sociale, crisi dei profitti, crisi monetaria mondiale con la decisione di rendere il dollaro inconvertibile, crisi nei rapporti politici e militari mondiali con la sconfitta nel Vietnam, crisi energetica che aveva rivelato una debolezza non prevista. A questi eventi il governo americano aveva risposto con la difesa degli interessi nazionali, sfruttando la posizione centrale che l'economia statunitense deteneva nell'economia-mondo. Ma la competizione intercapitalistica si era intensificata, e, secondo Arrighi, stava emergendo una egemonia informale delle forze del mercato che rischiava di intaccare quella formale statunitense.

Nel prosieguo degli anni ’70 la crisi era lungi dall’essere superata, a causa di tre fattori: indisciplina della periferia, indisciplina del capitale, indisciplina del lavoro. Tutte le problematiche relative all’indisciplina che si manifestavano sui vari fronti vengono affrontate, così come le previsioni sui possibili loro svolgimenti. Una posizione centrale è dedicata all’indisciplina del lavoro, con un inatteso approccio quasi didascalico per facilitare la comprensione di una situazione che nell’esperienza italiana era stata immediata.

Il lavoro, continuando ad alimentare conflitti industriali, mostrava nel complesso la capacità di neutralizzare gli effetti dell’inflazione sul tenore di vita e di contrastare i tentativi del capitale di aumentare la produttività, licenziando e intensificando l’attività degli occupati. “Questa relativa refrattarietà, senza precedenti, delle relazioni industriali alle condizioni del mercato del lavoro è – sostiene Arrighi – l’altra faccia della medaglia della stagflazione. Come la stagnazione e la depressione non sembrano più in grado di spingere le aziende alla concorrenza dei prezzi, la disoccupazione non sembra più in grado di spingere i lavoratori alla concorrenza salariale. In entrambi i casi le forze effettive del mercato, con i loro poteri disciplinari, sono vistosamente assenti” [18].

Viene ripresa la distinzione tra forza contrattuale e forza strutturale della classe, entrambe sorprendentemente definite ‘poteri contrattuali (*bargaining powers)* dei lavoratori’ rispettivamente nel mercato e nel luogo di lavoro.

“La teoria marxista – rileva Arrighi – ha tradizionalmente concentrato l’attenzione sul potere contrattuale in sede di mercato, mettendo in rilievo le sue fluttuazioni cicliche, connesse con periodi alterni di espansione e contrazione, e una sua lunga tendenza discendente secolare e storica, connessa alla crescente soggezione del lavoro al capitale, insita nell’accumulazione capitalistica” [19]. Questa tendenza, derivante dalla progressiva appropriazione da parte del capitale delle abilità lavorative e della loro incorporazione nei mezzi materiali, viene descritta fin dalla sussunzione formale, passando alla sussunzione reale attraverso la cooperazione, la manifattura, l’industria. Sono stati scarsi i risultati per contrastarla, con forme di associazione finalizzate a limitare la competizione tra i lavoratori nell’offerta di mercato e a rallentare le trasformazioni del processo lavorativo.

“In questo quadro tradizionale delle trasformazioni e degli indirizzi del rapporto capitale-lavoro resta da rispondere a un quesito elementare: come può questa azione combinata a livello ‘economico’ (sindacato) e ‘politico’ (partito), per quanto sorretta dalla coscienza di classe e dall’organizzazione, riuscire nell’impresa sisifea di far risalire il potere contrattuale di mercato dei lavoratori su per il monte sempre più alto dell’accumulazione capitalistica, quando questa a sua volta cresce soltanto, o prevalentemente, facendo ricascare di continuo giù per la china il potere contrattuale di mercato dei lavoratori? È un quesito formulato di rado – e tanto meno risolto – nelle analisi e nelle discussioni sulla storia e la strategia della classe operaia, e resta dunque un mistero del credo marxista” [20].

La risposta – afferma Arrighi – si ha spostando l’attenzione dal mercato al luogo del lavoro. È quanto aveva fatto già dieci anni prima, e la conclusione è la stessa di allora, tuttavia nel frattempo il capitale ha elaborato una strategia difensiva. Il suo sviluppo su scala transnazionale è il mezzo generalizzato per ripristinare la redditività messa a repentaglio dalla crescita della forza del lavoro nella fabbrica, ostacolato però dai rischi dovuti ai cambi fluttuanti, dall’incertezza politica per l’indisciplina delle periferie, dalla difficoltà di redistribuire le risorse finanziarie sul piano mondiale.

Si prospettano tre scenari. Più probabile è il prolungamento della crisi, date le difficoltà di domare l’indisciplina del lavoro e delle periferie; meno probabili la rinascita di rivalità interimperialiste e il sorgere di una nuova egemonia politica mondiale con il superamento dell’instabilità istituzionale e della stagnazione economica. La persistenza di queste difficoltà spinge il capitale centrale ad innovarsi produttivamente per ridurre la dipendenza dal lavoro e dalle fonti di energia delle periferie.

L'incapacità del marxismo tradizionale

Nel 1984 Arrighi pubblica un altro articolo che riguarda il rapporto capitale-lavoro, "Labor Movements and Capital Migration" [21], scritto con Beverly J. Silver. Riguarda la genesi della forza strutturale della classe operaia (definita *labor's workplace bargaining power*). Sostiene la tesi che, per come si è manifestata la forza strutturale nei luoghi di produzione, il movimento operaio statunitense degli anni 1930-40 ha anticipato quello europeo degli anni 1960-70. Il contenimento di questa forza, una volta falliti i tentativi repressivi, è stato realizzato prima negli Stati Uniti più tardi in Europa dando rilevanza rappresentativo-burocratica ai sindacati in cambio del riconoscimento da parte loro delle prerogative manageriali del capitale e della acquiescenza allo spostamento delle attività produttive verso aree con più basso costo del lavoro. L'indebolimento del lavoro nei paesi centrali è stato tuttavia in qualche misura compensato dal rafforzamento nei paesi dove il capitale è emigrato.

Questa problematica è ripresa e sviluppata nell'articolo "Secolo marxista, secolo americano", pubblicato nel 1990 [22], che conclude la ricerca di Arrighi entro il paradigma dell'antagonismo tra capitale e lavoro. Viene analizzata l'evoluzione storica della relazione tra la borghesia ("veicolo involontario e passivo del progresso dell'industria") e il proletariato, articolato in esercito industriale attivo ed esercito di riserva. Esamina da un lato le trasformazioni strutturali del capitalismo che il 'Secolo americano' esporta nel mondo; dall'altro le pratiche politiche e organizzative di un 'Secolo marxista' che non riesce a interpretare queste trasformazioni.

Il movimento operaio si è affermato come potere sociale in tempi diversi negli Stati Uniti e in Europa, risultato di lotte spontanee auto organizzate, contro il capitale che scaricava le pressioni competitive sulla forza lavoro. La risposta del capitale è stata duplice: da un lato indebolire il lavoro con l'immissione di donne e immigrati e trasferire le attività in aree a basso costo; dall'altro astenersi dagli investimenti. "La speculazione finanziaria e la riduzione dei costi sono stati così i riflessi dell'incapacità delle grandi imprese di adattarsi al crescente potere sociale del lavoro" [23].

Arrighi, insiste sul fatto che il capitale ha puntato a condizionare il potere sociale del lavoro dei paesi del centro lavorando sulla miseria di massa del proletariato della semiperiferia e della periferia. Con ciò tuttavia ha fatto crescere il potere sociale complessivo del proletariato industriale mondiale, che si manifesta con l'esplosione di movimenti anti sistemici, alimentati dai nuovi soggetti che riconfigurano l'esercito industriale attivo e quello di riserva.

Marx nel *Manifesto del Partito Comunista* aveva avanzato la tesi che la trasformazione socialista sarebbe stata realizzata a livello mondiale mediante la convergenza della ribellione all'aumento della miseria dell'esercito di riserva e dello sviluppo della forza del proletariato industriale. "Solo in questa ipotesi le lotte quotidiane del proletariato mondiale sarebbero state intrinsecamente rivoluzionarie, nel senso che avrebbero fatto valere nei confronti degli Stati e del capitale un potere sociale che questi ultimi non avrebbero potuto né reprimere né accontentare" [24].

Invece il marxismo si è storicamente sviluppato sulla negazione di questa prospettiva, attribuendo priorità alle organizzazioni politiche contro i movimenti, dividendosi tra prospettive riformiste o rivoluzionarie e producendo teorizzazioni funzionali al potere, considerando il proletariato come una artificiosa unità, privandosi anche di far leva su quelle specificità naturali e storiche che stanno prepotentemente emergendo. È andato, cioè "in una direzione che è in alcuni aspetti chiave antitetica a quella prevista e sostenuta da Marx".

Sul piano della lotta di classe e della prospettiva del socialismo Arrighi giunge così in un *cul de sac*. Conclude: "La disgregazione di queste pratiche, e delle ideologie e organizzazioni nelle quali si sono istituzionalizzate, può essere solo il risultato delle lotte di coloro che sono stati da esse oppressi. Il potere sociale che la corsa alla riduzione dei costi mette nelle mani dei settori tradizionalmente deboli del proletariato mondiale non è che il preludio a queste lotte. Nella misura in cui queste lotte avranno successo, sarà preparato il terreno per la trasformazione socialista del mondo" [25].

È un auspicio, non il risultato coerente dell'analisi. L'auspicio del resto è di breve durata, poiché si accorge che come classe il proletariato si è disgregato. Nell'ultimo saggio del 1991 che conclude *Antisystemic movements* si chiede: "Dov'è una nuova strategia per la trasformazione verso un mondo democratico ed egualitario, che era un tempo l'obiettivo dei movimenti antisistemici! I dilemmi che essi devono affrontare sembrano ancora più complessi di quelli in cui si trovano di fronte le forze dominanti del sistema-mondo. In ogni caso, in assenza di una strategia, non ci sono motivi di ritenere che esista una qualche mano invisibile in grado di garantire che la trasformazione vada nella direzione giusta, persino nel caso che l'economia-mondo capitalistica crollasse da sé" [26].

Conclusioni

Arrighi interrompe il percorso di ricerca del socialismo, per proseguire su quello nuovo del superamento del capitalismo, e si trova improvvisamente a misurarsi con i problemi dell'espansione finanziaria. È un terreno che non ha mai praticato, se non nell'intermezzo de *La geometria dell'imperialismo,* in cui rifacendosi all'alta finanza di Hobson, arriva alla conclusione che "capitalismo finanziario e capitalismo multinazionale sono concetti antitetici" [27].

Ha guardato all'espansione su scala mondiale del proletariato, considerando il capitale nella sua mera dimensione materiale. Dopo l'efficace interpretazione delle crisi, si è lasciato trascinare nelle analisi dalla concettualizzazione della forza strutturale entro una concezione lineare dello sviluppo del capitalismo che imponeva che il proletariato si rafforzasse.

Racconta Beverly Silver, che ha lavorato e scritto con Arrighi: "Negli anni '90 la profondità della crisi del lavoro in molte parti del mondo non era qualcosa a cui noi fossimo veramente preparati. Abbiamo cominciato col dire: okay, cosa è successo? Nel pensare a questo, abbiamo iniziato a considerare l'impatto della finanziarizzazione del capitale come una spiegazione chiave dietro la profondità della crisi del lavoro" [28].

Note

1 Arrighi G., *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano, 1996, 2° ed. con Poscritto 2014; ed.originale. *The Long Twentieth Century*, London, Verso, 1994 e 2010.

2 Arrighi G., I tortuosi sentieri, in Cesarale S., Pianta M. (a cura di), *Giovanni Arrighi,Capitalismo e (dis)ordine mondiale*, Roma, Manifestolibri, 2010, pp. 29-63; ed. originale, Arrighi G., The winding paths of capital, Interview by David Harvey, *New Left Review*, 56, 2009),

3 Saul J.S., Arrighi and Africa: Farewell thoughts,*www.africafiles.org*,2009. Con Saul Arrighi ha scritto saggi pubblicati in *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa,* Torino, Einaudi, 1969.

4 Ivi, p. 35.

5 Arrighi G., Una nuova crisi generale, *Rassegna comunista*, 2, 3, 4, 1972 e 7 1973.

6 Arrighi G., I tortuosi sentieri del capitale, cit, p. 35.

7 Per comprendere la potenza euristica del concetto cfr. Fiocco L.,*Innovazione tecnologica e innovazione sociale: le dinamiche del mutamento della società capitalistica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.

8 Arrighi G. Verso una teoria della crisi capitalistica. Poscritto, in Parboni R. (a cura di), *Dinamiche della crisi globale*, Roma, Editori Riuniti, 1988, p. 110; ed. originale, Towards a theory of capitalist crisis. Postscript, *New Left Review*, 111, 1978.

9 Arrighi G., Una nuova crisi generale 1: dalla stag-deflazione alla stag-flazione, *Rassegna comunista,* 2, 1972, p. 10.

10 Ivi, p. 11.

11 Ibidem.

12 Arrighi G., Una nuova crisi generale 2: dalla spartizione del mondo alla riunificazione del mercato mondiale, *Rassegna comunista,* 3, 1972, p. 10.

13 Ivi, p. 13.

14 Ibidem.

15 Arrighi G., Una nuova crisi generale 3: dalla crisi del capitale alla crisi rivoluzionaria, *Rassegna comunista,* 4, 1972, p. 14.

16 Ivi, p. 15.

17 Arrighi G., Una crisi di egemonia, in Parboni R., cit., pp. 153-201; ed. originale, Arrighi G., A crisis of hegemony, in Amin S., Arrighi G, Frank A.G., Wallerstein I., *Dynamics of global crisis*, London, MacMillan, 1982.

18 Ivi, p. 166,

19 Ivi, p. 177,

20 Ivi, p. 178,

21 Arrighi G., Silver B.J., Labor Movements and Capital Migration: the United States and Western

Europe in World-Historical Perspective, in*Labor in the Capitalist World-Economy,* a cura di Bergquist C., Beverly Hills, Sage, 1984.

22 Arrighi G., Secolo marxista, secolo americano. L'evoluzione del movimento operaio nel mondo, in Arrighi G., *Capitalismo e (dis)ordine mondiale,* cit., pp. 65-107; ed originale.Marxist Century, American Century: The Making and Remaking of the World Labour Movement, in *New Left Review*, 179, 1990.

23 Ivi. p. 90.

24 Ivi, p. 96.

25 Ivi. p. 105.

26 Arrighi G., Hopkins T.H., Wallerstein I., *Antisystemic movements,* Roma, Manifestolibri, 1992, p, 124; ed. originale Comunicazione al XI Colloquio sull'Economia-mondo, Stamberg, 1991.

27 Arrighi G., *La geometria dell'imperialismo*, Milano, Feltrinelli 1978, pp. 117-8.

28 Forces of Labor: Interview with Beverly J. Silver, *Wildcat,*June 2005.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/15795-giordano-sivini-giovanni-arrighi-prima-di-il-lungo-xx-secolo.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La Napoli di Malaparte tra profezia, metafora e realtà / di Eros Barone

Settant'anni fa veniva pubblicato da Curzio Malaparte il romanzo "La pelle". Non vi è dubbio che, tra le rappresentazioni letterarie del paesaggio, della storia e della società napoletani del Novecento, quella fornita dalla "Pelle" sia una delle più sconvolgenti. Più che un romanzo storico "La pelle" è un esempio di storiografia elaborata sul piano retorico e narrativo secondo quel modello concepito e praticato dagli antichi ('opus oratorium maxime'), di cui lo storico e, insieme, l'artista Tucidide ha rappresentato, con la sua descrizione della peste ateniese, il protòtipo classico. In effetti, il libro, iniziato alla fine del 1946, si sarebbe dovuto intitolare *La peste*. Ma proprio con questo titolo uscì, nel 1947, il celebre libro di Camus.

Il libro di Malaparte è bello, e pochi lo negarono, ma in molti, allora, non gli perdonarono il contenuto: tutti gli orrori e la degradazione umana sono concentrati nella Napoli 'liberata' del

1944, dove il popolo consuma il più turpe mercimonio di sé, dei figli, di qualunque cosa possa essere venduta alle truppe anglo-americane, rinunciando a libertà, dignità, onore pur di sopravvivere e "salvare la propria pelle"; è quella che Malaparte chiama, per l'appunto, "la peste di Napoli".

E Malaparte racconta queste abiezioni con abbondanza di particolari, cercando di dimostrare in tal modo che il desiderio di vivere può ridurre l'uomo in uno stato bestiale, e che la vittoria degrada gli uomini e i popoli non meno della sconfitta, giacché l'abiezione dei vinti è una diretta conseguenza dell'abiezione dei vincitori.

Tuttavia, il romanzo, pur descrivendo la Napoli tumultuosa, agitata e venale della 'liberazione', contiene una serie di spunti e di situazioni che, per la loro forza simbolica e quasi profetica, ne fanno una metafora estensibile alla Napoli e all'Italia di oggi, e forse all'intera Europa.

A onor del vero, la critica italiana apprezzò il libro dal punto di vista strettamente artistico, ma non nascose sdegno e fastidio per la materia della narrazione, che mostrava l'Italia "nata dalla Resistenza" come composta da prostitute e sfruttatori della prostituzione, morale o fisica che fosse. Fra i critici di sinistra, come Muscetta, e quelli di destra, come Cajumi, il più duro fu però un letterato puro, il cattolico Cecchi. Questi in una recensione, poi riprodotta testualmente nella sua monumentale *Storia della letteratura italiana*, definì lo scrittore pratese come un "fabbricante di bolle di sapone terroristiche", non senza celare la sua soddisfazione per la certezza che Malaparte sarebbe stato "sprofondato nelle voragini dell'inferno".

A questa critica gonfia di livore polemico e di disprezzo morale Malaparte rispose, in modo forse ellittico ma quanto mai incisivo, con una sola frase: "Caro Cecchi, col silenzio e l'ipocrisia si diventa accademici d'Italia", sottolineando che Cecchi, antifascista a posteriori, neanche dieci anni prima aveva corteggiato il ministro Bottai per ottenere la tessera del partito e la prestigiosa (e ben remunerata) nomina all'Accademia d'Italia.

Sennonché a Malaparte si sarebbe dovuto semmai rimproverare il suo atteggiarsi a censore spietato di certi mali, senza indicarne le origini e le possibili cure. In questo senso, il crudo realismo della *Pelle*, privo dell'impegno sociale che caratterizzava il neorealismo di quegli anni, se da un lato rivela oggi, come si è poc'anzi rilevato, una forza simbolica e quasi profetica, dall'altro sembrò allora, quando il libro apparve, gratuito e scandalistico, e la stessa impressionante fenomenologia dell'abiezione che esso contiene fu percepita più come spettacolo che come analisi di una degenerazione psicologica e sociale. Nondimeno, se il libro rischia spesso di scadere nella retorica e nel sensazionalismo, è innegabile che un pathos violento e suggestivo lo percorre dall'inizio alla fine.

Nel primo capitolo, intitolato "La peste", Malaparte descrive, in significativa assonanza con il romanzo di Camus apparso due anni prima e recante proprio questo titolo, il male morale che ha contaminato l'Europa dopo la Liberazione: prostituzione, corruzione, delazione, abiezione sono le manifestazioni sintomatiche di questo male. Un esempio è offerto nel capitolo intitolato "La vergine di Napoli": Malaparte, questa volta in compagnia di un giovane tenente americano, si reca in un 'basso' napoletano, dove un miserabile, per un dollaro a persona, mostra ai soldati americani una ragazza vergine, invitando i clienti a verificarne la condizione fisica. In un altro capitolo, intitolato "Le parrucche", Curzio e Jimmy assistono al commercio, altrettanto ignobile, di grotteschi ciuffi di peli biondi, che vengono venduti ai soldati di colore che prediligono il vello pubico biondo. Insomma, lo spettacolo dell'abiezione è tratteggiato da Malaparte con toni che oscillano fra il realismo dantesco e la visionarietà estetizzante.

In un altro episodio particolarmente commovente Malaparte si prodiga per alleviare le sofferenze di un soldato americano dilaniato negli intestini dallo scoppio di una mina: "Mangerei la terra, – così Malaparte esprime il suo senso di fraternità cosmica, masticherei i sassi, ingoierei lo sterco, tradirei mia madre, pur di aiutare un uomo, o un animale, a non soffrire".

Nel settimo capitolo, intitolato "Il pranzo del generale Cork", Malaparte tocca il diàpason

dell'orrido: a un banchetto elegante di ufficiali alleati e signore americane viene servita la Sirena, pesce dell'acquario di Napoli che ha l'aspetto di una bambina bollita; i commensali, inorriditi, esigono ingenuamente che il pesce con le fattezze di una bimba sia seppellito come un essere umano. Nel capitolo "La pioggia di fuoco" l'autore offre invece una descrizione apocalittica dell'eruzione del Vesuvio nel 1944.

Il decimo capitolo, "La bandiera", narra l'ingresso degli alleati a Roma, funestato da un terribile episodio che assume, a distanza di settant'anni dalla pubblicazione del romanzo, un significato sinistramente profetico per la cruda luce che proietta sullo stato attuale di un paese che, come l'Italia di oggi, è stretto nella morsa, da un lato, dell'europeismo capitalistico e, dall'altro, del sovranismo populista. Un disgraziato finisce sotto le ruote di un carro armato e si riduce ad un'informe poltiglia, sottile come una sorta di grottesca bandiera: "quella bandiera di pelle umana era la nostra bandiera, la vera bandiera di noi tutti, vincitori e vinti, la sola bandiera degna di sventolare, quella sera, sulla torre del Campidoglio".

Nell'undicesimo capitolo, "Il processo", vengono descritte alcune scene tipiche della guerra civile e dei suoi strascichi, rappresentati dalle esecuzioni sommarie dei fascisti ad opera dei partigiani. L'ultimo capitolo, "Il Dio morto", descrive l'ascesa di Malaparte sino alla cima del Vesuvio, in compagnia di Jimmy, il tenente americano. Il vulcano spento, il Vesuvio, diviene l'immagine di un mondo morto: l'Europa è ormai "un mucchio di spazzatura", ma l'autore rifiuta di seguire l'amico in America, nella terra dei vincitori. In fondo, egli conclude, "è una vergogna vincere la guerra".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15796-eros-barone-la-napoli-di-malaparte-tra-profezia-metafora-e-realta.html

---

Giorni che rischiarano decenni III. L'anomalia italiana / di Norberto Natali

Riceviamo e volentieri pubblichiamo [**Qui** la parte I, **qui** la parte II]

Dalla capitana coraggiosa alle "richieste" di Trump. I giorni che il PD ha iniziato con l'esaltazione della "capitana Carola" e la pretesa di essere il più affidabile garante della NATO nel nostro paese, non potevano che proseguire con la comunicazione di Trump di quale governo (addirittura con quale presidente del Consiglio) egli desideri per l'Italia: manco a farlo apposta quello con il PD!

Questo comunicato è un'umiliazione della nostra repubblica e del popolo italiano, con ben pochi precedenti nella storia recente. Viene per forza alla mente la lettera che il presidente della Commissione Europea e il capo della BCE, giusto otto anni fa, inviarono alle istituzioni italiane per ordinare un programma di governo nel quale si dettagliavano perfino le procedure: per esempio, si indicava il decreto legge (anziché la discussione in commissione) per certe misure antipopolari.

Anche allora, dopo pochi mesi, cambiò il governo in carica con l'ingresso del PD (proprio come

oggi). Iniziò così il periodo delle "larghe intese" -con tutto il seguito di Fornero, jobs act, calpestamento delle masse popolari e smantellamento della Costituzione- durato fino all'anno scorso. Poco tempo fa, si è finalmente saputo che si trattò di ordini impartiti dai capi di governo francese e tedesco con l'avallo del presidente USA.

Come se tutti si fossero messi d'accordo per darmi ragione, il 29 agosto scorso il commissario (cioè ministro) tedesco della UE Oettinger, alludendo al nuovo governo che si dovrebbe formare in Italia, ha detto letteralmente che esso merita una "ricompensa"!

Ecco perché, sia pure con un certo margine di "azzardo", proprio alla fine della seconda parte (la precedente) di questo testo, scrivevo che "l'Italia è diventata una specie di colonia di tipo nuovo, di potenze di natura diversa da quelle coloniali tradizionali: per esempio, per l'appunto, la UE e la NATO (o gli USA…".

* * * *

Il PD è di destra. Vuole essere il garante della suddetta situazione o, comunque, contende tenacemente questo ruolo ad alcune altre forze. Dunque ha assunto posizioni che sarebbero state combattute anche da Nenni e che obiettivamente si collocano a destra perfino di De Gasperi.

Questo ruolo in politica estera ha un inevitabile riflesso in altri campi, in primo luogo quello economico-sociale (come dice la citazione di Paolo Alatri nel brano conclusivo della parte precedente, la seconda, di questo testo). Perchè garantire la subalternità del paese alla UE e alla NATO (pur considerando le tensioni e alcune contraddizioni tra USA e certi paesi europei) significa garantire la circolazione, l'impiego e la migliore remunerazione dei capitali europei e nordamericani o, se vogliamo, dei monopoli finanziari internazionali riconducibili al G7 e alle aree strettamente controllate da questo.

Di conseguenza, la fedeltà alla NATO (e alla UE) è asservimento ai "mercati", dunque alla valorizzazione dei capitali. Questa è la politica economico-sociale del PD (ma anche della Lega e di altri, o no?). La stabilità (o la limitazione dei peggioramenti) delle condizioni di vita delle larghe masse popolari -spesso contrabbandata per miglioramento- viene subordinata ai profitti del capitale. Questi, quindi, vengono presentati (come avrebbe fatto Vanna Marchi) come salvaguardia degli interessi nazionali e perfino tutela dei lavoratori.

Si tratta di una politica classicamente di destra che mantiene lo stesso connotato anche sul piano sociale. La concezione che ha ripetutamente espresso il PD sul ruolo dello stato e della vita politica è la seguente: occorre garantire lo status quo (spesso significa il fatto compiuto) ed evitare -riconoscendone così la legittimità- le ritorsioni dei prepotenti sui più deboli.

Si prenda come esempio, uno solo fra tanti, la sostanza della reazione di questo partito ad alcune timide modifiche del jobs act, introdotte l'anno scorso col cosiddetto decreto dignità: siamo contrari perché tale legge procurerà più licenziamenti. Non si prende assolutamente in considerazione la precarietà, la dignità dei giovani assunti, il rapporto tra salario e profitti e altro ancora: se i padroni si arrabbiano licenziano, quindi vanno fatti solo provvedimenti graditi a loro.

Il ruolo del PD è stato esattamente quello di chi propugnasse di pagare il pizzo per il semplice motivo che altrimenti la camorra metterebbe una bomba. Non importa assolutamente discutere della legalità, del livello di civiltà di una società ed altro: bisogna pagare per evitare gli attentati. Alla fine -ecco la posizione di destra anche sul piano culturale o morale- il colpevole di eventuali violenze diviene chi non vuole pagare il pizzo anziché la camorra: perché il pizzo è meno costoso delle conseguenze di un attentato ovvero più conveniente.

In definitiva, sono i "mercati" che dettano la politica economica che i partiti borghesi (come il PD) vanno ad amministrare: una determinata proposta genera un aumento dello spread? Si ritira subito, si fa il contrario finché lo spread non cala. Con tale concezione, ovviamente, si incoraggiano le manovre estorsive dei grandi monopoli finanziari, come la paura di non pagare

il pizzo incentiva gli attentati camorristici, poiché ne garantisce l'efficacia.

In questo modo, sparisce ogni contenuto o prospettiva di giustizia sociale, di espansione della democrazia, di avanzamento civile e morale: anziché la promozione dell'uguaglianza tra i cittadini, la limitazione dello strapotere delle oligarchie finanziarie e l'accesso dei lavoratori al governo della repubblica (tutte finalità della Costituzione) si ottiene il contrario. Su tutti i campi essenziali della vita italiana, il PD ha assunto un ruolo che è sempre stato tipicamente di destra e ciò anche sul terreno delle libertà politiche e sindacali: in un quadro come quello descritto, per assecondare nell'amministrazione (o nel nuovo "governatorato coloniale") i "mercati", non serve -anzi!- la partecipazione sempre più estesa e consapevole delle masse alla vita politica.

Ecco quindi la strategia di cancellare il tessuto democratico, la mobilitazione sociale, l'impegno politico, riducendo drasticamente anche la percentuale di votanti. Grazie al sistema bipolare e alle leggi elettorali volute dal PD, alle limitazioni dei movimenti e dell'iniziativa sociale e di massa, delle libertà sindacali, grazie a tutta la politica seguita fin qui, si è realizzato il vero obiettivo alla base dello scioglimento del PCI: l'esclusione, in sostanza, del proletariato dalla vita sociale, politica e perfino elettorale.

* * * *

Cosa è successo. Un tempo, si può dire, c'era un "bipolarismo" informale, scaturito dalla lotta partigiana e sedimentato nella Costituzione.

Molto in breve, era quello del movimento operaio, il quale su tutti i piani (elettorale, politico, ideale, ecc.) sosteneva gli interessi materiali dei lavoratori e degli strati oppressi della società, coniugandoli con la lotta per la democrazia, la pace ed il disarmo internazionale, la modernizzazione civile e culturale; saldando il tutto, sulla base della coscienza di classe, con la prospettiva di cambiamento generale della società: tutto ciò (con alti e bassi e non senza errori) si confrontava -per lo più con successo- con le forze della borghesia che, allo stesso modo, difendevano i propri interessi e la propria ideologia. Insomma, era il riflesso dell'antagonismo tra le classi principali.

Grazie allo scioglimento del PCI, si è realizzato un regime "bipolare" formale ma fondato sulla sostituzione (nella vita politica e dello stato) dell'antagonismo tra le classi con il totalitarismo (liberale? Forse è una definizione un po' generosa) espresso in una "alternanza" fasulla tra partiti e gruppi di politicanti accomunati dalle medesime basi ideologiche e programmatiche. Quanto scritto in precedenza a proposito del PD, sia pure con qualche variante di sfumature e gradazioni, vale per tutte le componenti passate o future di questo bipolarismo.

In quest'epoca storica, il capitalismo è un groviglio ingovernabile di contraddizioni interimperialistiche, di concorrenza sfrenata, perfino di anarchia; di continue convulsioni e riposizionamenti tra diversi cartelli o coalizioni che si frantumano, si ricompongono e si susseguono nella guida internazionale dell'imperialismo. In questo quadro, assumono maggior risalto tanti particolarismi ed inoltre singoli gruppi di politicanti di una nazione, in funzione di specifiche caratteristiche locali, possono combattersi tra loro anche per contendersi il ruolo di fiduciario dei vari istituti dell'ordine imperialistico internazionale (come NATO, UE, FMI oppure gli USA). Quindi non c'è affatto contraddizione tra rivalità vere che possono intercorrere tra PD e Lega (prima era tra PD e Forza Italia) ed il fatto che queste forze hanno finalità simili ed un unico orizzonte. Non è vera la tesi qualunquistica che i contrasti sono finti perchè i partiti sarebbero tutti uguali: oltretutto essa favorisce la tesi opposta, ossia se i partiti "litigano", occorre schierarsi con uno per paura dell'altro.

Lenin, parlando del liberismo (pag. 177 del II° vol. delle Opere Complete) scrive: "(…) Il problema… si riduce al problema di quale sia nel particolare momento storico il particolare gruppo di imprenditori che esprima meglio gli interessi generali dello sviluppo capitalistico...".

Questo spiega perché, di volta in volta, prende il predominio una frazione o l'altra dell'imperialismo (sul piano generale) ma lo stesso vale anche per le forze politiche, le quali

-sia pure in un groviglio di rivalità, lotte intestine, contraddizioni- devono amministrare i suddetti interessi generali del capitale. Ce n'è sempre una che è più adatta, secondo il particolare momento: in Italia, in questi anni, tale "merito" è toccato al PD più che ad altri.

* * * *

Come difendere e rafforzare il capitalismo. Benchè utopistico e fallimentare, è questo l'obiettivo di fondo di tutti i partiti del regime bipolare, tanto che la linea del PD, ribadita in una riunione della sua direzione nazionale di metà luglio 2019 (gli stessi giorni in cui quel partito si ergeva come geloso difensore della NATO e inviava alcuni tra i suoi principali dirigenti sulla nave della "capitana Carola") è che la "difesa della UE" -cioè l'asservimento del nostro paese agli interessi dei monopoli finanziari internazionali, di cui la medesima Unione è il comitato d'affari- passa necessariamente per il bipolarismo (e richiede lo sfruttamento selvaggio dell'immigrazione) per cui la strategia del PD è il suo pieno ripristino. Il dominio e gli interessi NATO (in un certo senso USA) e UE hanno bisogno del bipolarismo e viceversa.

Chi scrive non poteva immaginarlo, in quel momento, tuttavia il segretario del PD tracciò esattamente l'agenda di questo agosto 2019, ovvero preconizzò il governo che si vuole formare in questi giorni. Definito europeista dallo stesso e confermato addirittura da promesse UE di "ricompensa" prima ancora che esso sia formato.

Dunque, la lotta per la difesa della repubblica e della Costituzione, per la pace e la distensione internazionale ma anche la lotta di classe ed il vero internazionalismo (non la sporadica benchè lodevole carità cristiana nella quale si è ormai annullata quasi tutta la sinistra) richiedono prioritariamente, sul piano politico, la lotta contro il regime bipolare.

* * * *

Il teatrino bipolare. I suddetti valori non possono essere perseguiti subordinandosi alle logiche di questo bipolarismo e rassegnandosi a parteggiare per qualche sua componente.

Per riprendere una metafora già usata, tra le cosche mafiose possono esserci sempre delle accese rivalità, delle differenze sui traffici criminali preferiti, sui metodi usati e quant'altro. Tali differenze non lasciano insensibili tante persone oneste e può essere comprensibile che, di volta in volta, esse auspichino che prevalga una cosca anziché l'altra: ma quale fatale errore sarebbe confondere ciò con la lotta alla mafia! Si finirebbe inevitabilmente, pur ridimensionando qualche cosca (magari la "peggiore") per rafforzare la mafia come sistema complessivo, favorendo così il successivo avvento di cosche ancora "peggiori" di quelle precedenti.

Chi scrive, molti anni fa, ebbe modo di valorizzare una citazione del compagno Ingrao. Egli diceva che i comunisti dell'epoca vedevano in Hitler l'espressione di un potere collettivo, relativo ad una precisa struttura sociale. In questo senso, non pensarono mai ad un attentato contro di lui, ovvero ad accontentarsi della lotta solo contro il capo criminale, bensì a condurla contro un intero regime, nel quadro dell'antagonismo con quella struttura sociale; al fine di sostituirlo con un altro tipo di potere collettivo (anziché un singolo "capo" con un altro).

Oggi, al contrario, non a caso -per non combattere il potere borghese e la sua struttura sociale- il regime bipolare cerca orwellianamente di dividere il popolo oppure indirizzare il malcontento di tanta parte delle masse, magari delle persone più generose e sensibili ai richiami ideali, contro una singola persona o in ragione di un solo argomento. Forse un nuovo gattopardismo, non più fondato sull'illusorio cambiamento di tutto bensì sul "combattimento" contro qualcuno o qualcosa per rafforzare, alla fine, tutto il sistema.

Un esempio. Prima, per il PD, era Berlusconi il "nuovo duce" mentre la Lega era la "costola della sinistra"; poi con Forza Italia ci hanno governato insieme e il demonio è diventato Salvini. Per questo prima il cavallo di battaglia era la legalità e poi è diventato il razzismo, mentre Salvini pretende di essere il difensore di un'idea tutta sua di legalità.

Per Berlusconi, invece, prima il PD era "il comunismo", il pericolo di una dittatura staliniana nel nostro paese; poi, appunto, ci ha governato insieme ed ha continuato ad andarci d'accordo anche nell'ultimo anno di opposizione comune: lo scettro di Stalin italiano è passato a Grillo!

Così il paese si divide e si mobilita, su fronti opposti, su singoli argomenti. Per lo più sul "razzismo" e in misura più ridotta su alcuni diritti civili o l'omofobia ed altro.

In confronto a questi temi, per esempio, 4-5 morti al giorno sui posti di lavoro, il crollo dei salari e delle pensioni, la disoccupazione e la precarietà, l'abbandono del mezzogiorno e la nuova emigrazione di tante nostre ragazze e ragazzi non hanno quasi alcuna importanza.

Per i motivi accennati nei paragrafetti precedenti, PD e Lega, per esempio, avendo un'unica base programmatica ed ideologica (quella del capitale) vanno già d'accordo o per lo meno hanno già i medesimi obiettivi sulla TAV, sugli incentivi ai padroni, sulle privatizzazioni, contro la chiusura domenicale dei grandi magazzini, contro misure come il reddito di cittadinanza e il decreto dignità; anche sulla politica estera, hanno appoggiato il tentativo di golpe e aggressione al Venezuela, si oppongono alla proposta cinese di liberi scambi commerciali, ecc.

Meglio, allora, che la gente semplice si occupi (e litighi) solo delle ONG che sbarcano a Lampedusa, dell'incivile omofobia o di altre idiozie oscurantiste e medioevali.

Come nella normale concorrenza tra gruppi di capitalisti ciascuno cerca di sostenere i propri profitti lucrando in settori diversi dei mercati ovvero dei consumatori, così fanno i partiti borghesi del "totalitarismo bipolare". Perciò si contendono l'elettorato (sempre più ridotto, come è nei loro programmi) anche con tecniche di marketing come qualsiasi impresa commerciale; per cui alcuni -più di altri- si avvicinano alle masse lavoratrici tentando di convincerle di essere dalla loro parte, ovvero di sinistra.

Non è detto che si debba respingere sempre e per forza qualsiasi eventuale compromesso con questi ultimi, tuttavia credere veramente che siano di sinistra (ovvero dalla parte di chi è sfruttato o oppresso) è come credere che i proprietari dei discount siano dei rivoluzionari antagonisti della borghesia mentre invece sono solo concorrenti dei proprietari delle imprese commerciali che vendono articoli di lusso. Spesso, invece, tutti loro possiedono pacchetti azionari incrociati.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/15803-norberto-natali-giorni-che-rischiarano-decenni-iii.html

---

Arruota Libera

Incredibile e pericoloso. Tre fondi indicizzati controllano tutte le US corporation / di Mario Lettieri* e Paolo Raimondi**

Le grandi istituzioni economiche, come il Financial Stability Board e il Fmi, alla fine hanno dovuto ammettere che il sistema finanziario non bancario, ufficialmente chiamato "shadow banking", ha surclassato il tradizionale sistema bancario nella gestione del risparmio e degli investimenti finanziari.

Un recente *paper* "The specter of giant three", preparato da due professori americani, Lucian Bebchulk e Scott Hirst, e pubblicato dalla rinomata Harvard Law School University di Cambridge, Massachusetts, analizza in dettaglio il ruolo dominante degli exchange trade funds (etf) nel variegato e sempre meno controllato mondo della finanza.

"Lo spettro dei tre giganti" non è soltanto un titolo provocatorio. Esso mostra una precisa fotografia del crescente potere di tre etf americani, i fondi BlackRock, Vanguard e State Street Global Advisors (SSGA).

Il primo è di gran lunga il più conosciuto in quanto a suo tempo venne utilizzato dal Dipartimento del Tesoro per "fare pulizia" di titoli tossici presenti in varie istituzioni finanziarie americane.

I fondi indicizzati etf sono fondi d'investimento che raccolgono capitali e risparmio da diversi soggetti e li investono in un "portafoglio di titoli" di corporation comprese in alcuni indici borsistici di Wall Street.

Il caso emblematico è quello di Standard&Poor's 500., Detti fondi comprano un ventaglio di partecipazioni azionarie, replicando così fedelmente la composizione dell'indice di riferimento. Com'è noto, gli etf sono anche quotati in borsa.

I Tre Giganti complessivamente gestiscono ben 14.000 miliardi di dollari di attivi (assets under management).

La loro crescita è stata vertiginosa, anche per le non irrilevanti agevolazioni fiscali. In dieci anni, di tutti i capitali confluiti nei vari fondi d'investimento, l'80% è finito nei tre colossi. In venti anni la loro partecipazione azionaria nelle grandi corporation americane, che fanno parte dello S&P 500, è quadruplicata, passando dal 5,2% al 20,7%.

BlackRock e Vanguard, di fatto, detengono ognuna più del 5% delle azioni di tutte le corporation comprese nell'indice menzionato. Il*paper*succitato stima che i Three Giants rappresentino il 25% dei voti nelle assemblee direttive delle imprese in questione.

Questo, ci sembra, l'aspetto più preoccupante. I manager delle Tre Big sarebbero nella posizione di essere azionisti dominanti in tutte le più importanti company americane, soprattutto in quelle ad azionariato diffuso e senza un azionista di controllo. Non è un caso, quindi, che molte istituzioni pubbliche, a cominciare dal Dipartimento di Giustizia Usa e dalla Commissione federale del commercio, che vigila sulla concorrenza, siano attenti al rispetto delle leggi anti trust, al conflitto d'interesse e in generale alle eventuali manipolazioni dei mercati e delle borse.

Dopo la Grande Crisi del 2008 giustamente si era molto parlato della concentrazione di potere delle banche cosiddette "too big to fail" per tentare di introdurre nuove regole per contenerne lo strapotere. Oggi, invece, i giganti dello "shadow banking" hanno bypassato il sistema bancario, creando un nuovo e più potente oligopolio finanziario.

Nessuno può essere indifferente. Con un'attività sempre più agguerrita i Tre Giganti puntano verso i mercati asiatici e verso quelli europei. Si spera che la Commissione Antitrust dell'Ue vigili con puntualità.

E' molto preoccupante assistere alla faticosa e spesso poco produttiva rincorsa delle varie agenzie di controllo dietro questi attori della grande finanza, che naturalmente corrono più veloci rispetto ai controllori. I numeri in questione e i tanti rischi per l'economia reale di molti paesi sono troppo grandi perché siano sottovalutati da parte dei decisori globali.

*già sottosegretario all'Economia

**economista

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15799-mario-lettieri-e-paolo-raimondi-incredibile-e-pericoloso-tre-fondi-indicizzati-controllano-tutte-le-us-corporation.html

---



Su Immanuel Wallerstein / di Giorgio Riolo

Nell'agosto 2018 è scomparso Samir Amin. Nell'agosto 2019 Immanuel Wallerstein. Dopo la morte di Andre Gunder Frank (2005) e poi quella di Giovanni Arrighi (2009), la cosiddetta "banda dei quattro" si è estinta. La loro collaborazione si era svolta in varie fasi e occasioni. Una importante. Il bel libro collettivo del 1982 *Dynamics of Global Crisis* (in francese *La crise, quelle crise?*), poi parzialmente tradotto in italiano. Un modello di analisi a più voci e a più angoli visuali della lunga crisi capitalistica (a seconda della visione a partire dal 1967, dal 1971, dal 1973) seguita ai "trenta gloriosi" della fase di prosperità e di espansione dopo il 1945.

Ognuno con il suo preciso profilo intellettuale e politico, con la peculiarità della propria formazione e degli influssi, tuttavia accomunati dal vivere una grande stagione storica di quello che chiamiamo "il risveglio dei popoli coloniali". Soprattutto nel secondo dopoguerra, con l'avvio delle speranze suscitate dalla decolonizzazione, dai movimenti di liberazione nazionale, dal "terzomondismo". Non i soli, beninteso, avendo questo filone ("scuola della dipendenza", del sistema-mondo, del rapporto centro-periferia, del rapporto Nord-Sud ecc.) tante figure, tanti altri studiosi e attivisti politici su scala mondiale.

Una grande stagione di fervore culturale e teorico, di studi, articoli, saggi, libri, di conferenze, di convegni ecc. Il moto storico interagisce e influenza la teoria. Marx, da par suo, aveva compiuto l'anatomia del capitalismo, a partire dal microcosmo della fabbrica inglese e di quella fabbrica allargata, "l'officina del mondo", allora rappresentata dall'Inghilterra. Aveva elaborato le categorie decisive e il metodo per comprendere il sistema capitalistico.

Ora, dopo le opere importanti del Novecento attorno al capitale finanziario e all'imperialismo, occorreva operare una sorta di "rivoluzione copernicana", occorreva uscire dall'eurocentrismo e dall'occidentalocentrismo. Occorreva porre al centro il mondo, il sistema capitalistico su scala mondiale, il sistema gerarchizzato delle relazioni tra centri e periferie, e analizzare come subordinate le economie nazionali e le politiche nazionali.

Per loro dirsi "marxisti" significava continuare l'opera di Marx, alla luce delle trasformazioni storiche, alla luce delle nuove acquisizioni, dei nuovi studi, degli influssi di altri filoni di pensiero (per tutti Karl Polanyi e Fernand Braudel, per Wallerstein, tra gli altri, soprattutto Frantz Fanon). E soprattutto alla luce dell'emergenza di altri soggetti storici, oltre al soggetto primigenio "classe operaia", "proletariato". Il Novecento è il secolo dei "movimenti antisistemici" (movimento operaio, movimento contadino, movimento ecologista, movimento femminista ecc.) e da qui un ventaglio di opzioni politiche e culturali che fanno si che più che un solo marxismo occorre prendere atto che esistono tanti marxismi.

Wallerstein dirà che la "unità di analisi", minima e prioritaria, è il sistema-mondo (categoria mutuata dallo storico francese Fernand Braudel) e che il capitalismo, come sistema sociale storico, presenta nella sua lunga storia i tratti caratteristici dei sistemi sociali, vale a dire la compresenza di "trasformazioni" e di "persistenze". Un modo di produzione e una formazione sociale che si è trasformata molto, nelle sue varie fasi e nelle sue transizioni, pur tuttavia rimanendo sempre capitalismo. E, con Amin, un sistema dall'origine mondializzato (oggi diremmo "globalizzato"), non essendo l'attuale mondializzazione-globalizzazione un fenomeno inedito. Inedito solo nei sui caratteri di trionfo del neoliberismo, di accentuata diseguaglianza, di cancellazione delle conquiste storiche delle classi subalterne e dei popoli oppressi delle periferie, dopo la fine del socialismo reale e dei movimenti di liberazione nazionale.

Sociologo di formazione, Wallerstein, ebreo tedesco di origine e statunitense di nascita, fu coinvolto dalla famiglia a interessarsi alla politica. Nel dopoguerra l'indipendenza dell'India e poi la lunga esperienza compiuta in Africa, fino ai primi anni settanta, costituirono quel terreno reale, concreto, di cui si diceva prima da cui partire per il proprio lavoro intellettuale e per il proprio impegno politico. Il lavoro intellettuale si concentrò da allora su un'impresa di grande respiro, una storia del capitalismo dalle origini a oggi. Nel vincolo "sistemico" tra le varie istanze dell'economico, del sociale, del culturale, del politico. E nel vincolo rigorosamente "storico", nella verifica concreta e reale della ricchezza delle esperienze nell'arena mondiale. *The Modern World-System* (tradotto in italiano, alterando, come *Il sistema mondiale dell'economia moderna*) è quest'opera capitale. Wallerstein ha potuto completare solo i primi quattro volumi, dal 1500 alla rivoluzione francese e a tutto l'Ottocento.

Nel 1983 apparve un volumetto dal titolo *Il capitalismo storico* (presso Einaudi nel 1985, oggi Asterios), nel quale, a maglie molto strette, egli ha riassunto i risultati e i contenuti delle sue ricerche. Importante, in quest'opera, oltre alla descrizione del funzionamento del capitalismo, l'insistenza, giusta la visione di cui sopra, sulla divisione internazionale del lavoro, sulla differenziazione etnica della forza-lavoro (già Marx a proposito di operaio irlandese e operaio inglese), sul razzismo, sul sessismo ecc. Per concludere con la trattazione della dialettica nella nozione di "progresso" e con la controversa sua posizione sull'impoverimento assoluto, e non relativo, di ampi strati della popolazione mondiale. Fuori dall'indubbio progresso del livello di vita per alcuni strati di operai industriali. Ma qui non è luogo e spazio per affrontare adeguatamente la questione.

Come non c'è spazio qui per riprendere il suo contributo a proposito delle nozioni, quanto mai decisive oggi, di razza, classe, nazione, cultura, identità ecc. e per riprendere la sua visione dei cambiamenti storici, anche delle rivoluzioni, del socialismo, del comunismo. Dei cambiamenti visti secondo la "lunga durata" (sempre da Braudel) e non nel breve tempo, veri spartiacque storici malgrado la sconfitta o le apparenti cancellazioni. Allora il 1848, la Comune del 1871, la rivoluzione del 1917 e il 1968, a cui egli partecipò alla Columbia University e da lui considerata vera rivoluzione del sistema-mondo.

Conformemente alla sua visione dei "movimenti antisistemici", Wallerstein è stato molto attivo nel cosiddetto movimento altermondialista e nei lavori dei Forum Sociali Mondiali, da Porto Alegre 2001 in avanti, al pari di Samir Amin e di altri studiosi e attivisti di questo filone di pensiero.

Importante infine la sua presa di posizione a seguito della crisi mondiale capitalistica scoppiata nel 2007-2008. A suo avviso, lo scenario che si prospettava come esito di tale crisi, naturalmente non come sbocco naturale, deterministico, ma come esito dei conflitti sociali e politici auspicabili, a opera delle classi subalterne e dei movimenti, era un bivio, una biforcazione netta. O un sistema sociale e politico autoritario o un sistema sociale e politico più democratico, più partecipativo.

Le radici storiche, entro il capitalismo, della differenziazione etnica della forza-lavoro (non solo su scala mondiale, ma anche all'interno delle nostre società), del razzismo, del sessismo, la lezione sui movimenti antisistemici e questa visione realistica dello scenario che si apre davanti

a noi rimangono un punto fermo nell'analisi. Per capire il nostro tempo e per sostanziare l'impegno sociale e politico all'altezza delle sfide del mondo contemporaneo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15800-giorgio-riolo-su-immanuel-wallerstein.html

---



Farc, la rosa e il fucile / di Geraldina Colotti

Con un lungo documento di analisi, le Farc – Ep tornano a essere Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia – Ejercito del Pueblo, e lasciano ai compagni e alle compagne che non condividono la loro scelta l'acronimo Farc (Fuerza Alternativa Revolucionaria del Comun) con il quale si erano trasformate in partito politico scegliendo il simbolo della rosa con la stella al centro, nell'agosto del 2017. Si consuma così una lunga e travagliata scissione che, a partire dal gruppo dirigente, ha progressivamente reso esplicite differenze di merito e di metodo che non hanno trovato composizione.

Da una parte, l'ex vicesegretario delle Farc, Ivan Marquez, che ha ripreso le armi insieme a due altri dirigenti storici, Jesus Santrich – recentemente uscito dal carcere – e Hernan Dario Velasquez, nome di battaglia el Paisa. Dall'altro, Rodrigo Londoño, presidente del partito politico Fuerza Alternativa Revolucionaria del Común, che ha respinto il ritorno alle armi per ribadire che la maggioranza degli ex guerriglieri intende mantenere gli impegni presi con gli accordi di pace del 2016.

Entrambi i gruppi si richiamano allo spirito delle origini, rappresentato dalla figura del fondatore, Manuel Marulanda (Tirofijo), morto del 2008. Le Farc di Marquez parlano di una seconda "Marquetalia", una rifondazione della guerriglia nella continuità dei principi che ne hanno ispirato la formazione, oltre cinquant'anni fa. Quelle di Londoño ribattono che Marulanda ha "insegnato a mantenere la parola", e che la loro parola, oggi, "è pace e riconciliazione". La pace del sepolcro, purtroppo, che si è imposta dopo la firma degli accordi del 2016, secondo un copione già visto in Colombia, e che da allora ha già portato alla morte di 500 dirigenti contadini e indigeni e di 150 ex guerriglieri.

Questo è il primo punto di riflessione, che attiene all'analisi delle forze in campo e al bilancio della praticabilità del passaggio politico a tre anni dagli accordi dell'Avana.

Quale possibilità di incidere hanno i pochi parlamentari delle Farc in un sistema tossico e bloccato com'è quello colombiano, fin dall'assassinio del leader liberale Eliecer Gaitan, avvenuto nell'aprile del 1948? Quali speranze restano agli "accordi di pace" ridotti a mero enunciato in un contesto internazionale in cui lo stato colombiano mantiene in America Latina lo stesso ruolo di gendarme che ha Israele per il Medioriente?

Quale possibilità ha la "forza rivoluzionaria alternativa" di aprire un confronto, a sinistra e nella società colombiana, sulla necessità di un cambiamento strutturale se il passaggio politico non ha portato a nessun bilancio vero, a nessuna discussione di merito, fuori dalla retorica su "pace e conciliazione" e la messa al centro degli interessi militari? Le zone smilitarizzate in cui questo incontro avrebbe dovuto articolarsi hanno visto più boicottaggi che appoggi.

Gli spazi di agibilità politica in sicurezza per una vera "forza rivoluzionaria alternativa" sono stati progressivamente ridotti a zero. La minaccia di estradizione nei confronti di Santrich ha probabilmente accelerato la decisione. Le condizioni insopportabili dei prigionieri politici e quelle di Simon Trinidad, rimasto ostaggio degli USA, hanno sicuramente pesato.

Il tema della consegna delle armi, che per il gruppo di Ivan Marquez avrebbe dovuto essere graduale, è stato peraltro fin da subito un elemento di divisione con l'altra parte dell'organizzazione. In una guerra non convenzionale, trattare con le armi o senza non è un elemento da poco, come ha fatto notare l'altra organizzazione storica della guerriglia colombiana, l'ELN, che ha partecipato ai negoziati, ma si è mantenuta operativa.

Lo si è visto, in un altro contesto, anche in Italia, dove la guerriglia sconfitta e disarmata non ha potuto pesare nella battaglia per una soluzione politica rivoluzionaria al conflitto di classe degli anni 1970, che non ha mai decollato. E poi ha la sua importanza anche l'elemento simbolico della continuità, da assumere prima che tutto si disperda in una contesa in cui il nemico detta tempi e modalità.

Chi confonde i principi con il dottrinarismo e la demagogia, ignorando il terreno della tattica, ignorando la necessaria combinazione delle forme di lotta a seconda del contesto storico, perde sicuramente il treno della storia. Per questo, la scelta di intraprendere le trattative con il governo colombiano nel 2012, come già altre volte in passato, e fidando sull'appoggio di un contesto latinoamericano allora in pieno fermento, ha avuto una sua pertinenza. Più che ricorrere agli ostracismi, serve allora, come sempre, la riflessione e il bilancio.

"Abbiamo vinto la più bella di tutte le battaglie. La guerra con le armi è finita, ora inizia il dibattito delle idee", aveva commentato l'allora negoziatore delle Farc, Ivan Marquez, dopo l'annuncio dell'accordo trovato all'Avana nell'agosto del 2016. E sul piano del confronto fra linee e della battaglia delle idee vanno sicuramente inquadrate le scelte dei due campi rivoluzionari, che si misureranno con la realtà colombiana.

Già nel corso della discussione sulle trattative, era apparsa chiara la differenza tra chi definiva la fase successiva come "post-conflitto" e chi, invece, parlava di "post-accordo", nella consapevolezza che la partita per un cambiamento strutturale della società colombiana si sarebbe sì trasferita sul terreno politico, ma aprendo una nuova fase di scontro con i poteri di sempre.

E già a settembre, durante la cerimonia pubblica per la firma degli accordi, a Cartagena, il rombo degli aerei militari che si levavano in volo quando le Farc pronunciavano il loro discorso, lasciavano intendere che la partita sarebbe stata tutta in salita. E, a dicembre, dopo aver ricevuto il Nobel per la Pace, l'ex presidente colombiano Manuel Santos chiedeva l'adesione del suo paese alla Nato. In molti avevano allora ricordato l'aumento delle esecuzioni extragiudiziali quand'era stato ministro della Difesa di Alvaro Uribe e l'uccisione del comandante delle Farc Raul Reyes, il 2 marzo del 2008, durante un bombardamento di un accampamento guerrigliero in Ecuador, ai confini con la Colombia. Quale fosse l'idea di "pace" di Santos è emerso poi dall'indagine compiuta dal governo bolivariano circa il ruolo da lui avuto nel dare copertura agli attentati con i droni esplosivi poco prima di lasciare la presidenza a Duque, nell'agosto del 2018.

Quello del cosiddetto "post-conflitto" sembrava configurarsi come un lucroso business, che avrebbe coinvolto anche i paesi d'Europa, nell'ormai consueta commistione tra multinazionali, imprese private per la sicurezza, eserciti "umanitari" e grandi Ong addette al controllo sociale.

Una logica apparsa evidente anche in un mega-convegno che si è svolto a Roma a dicembre del 2016, a cui hanno partecipato rappresentanti di governo e pubblici ministeri di tutto il Centroamerica, e in cui è intervenuto l'allora presidente Santos, appena laureato col Nobel.

Il convegno s'intitolava "Legalità e sicurezza in America Latina: strategie, esperienze condivise, prospettive di collaborazione". In quella sede, alla presenza dei vertici di tutte le forze

dell'ordine italiane, a parlare per pochi minuti delle cause che producono delinquenza e "terrorismo" sono stati solo i rappresentanti del Salvador e del Nicaragua. L'accordo firmato tra la Colombia e la Nato, incubato negli anni in cui Santos era ministro della Difesa di Uribe, prevede infatti un'intesa comune contro "la criminalità organizzata e il terrorismo", basato sullo "scambio di informazioni durante le missioni umanitarie, missioni relative ai diritti umani, la giustizia militare, così come l'aiuto nella lotta contro i crimini legali alla droga e alcuni cambiamenti nel settore della difesa".

E' la filosofia che guida gli "interventi umanitari", con la quale si mascherano le ingerenze imperialiste nelle guerre di nuovo tipo. Un involucro facilmente adattabile al corso imposto dall'arrivo di Trump, che sta calpestando le istituzioni internazionali sostituendole con altre artificiali, in contrasto aperto con la stessa legalità borghese.

Lo si è visto chiaramente con l'aggressione al Venezuela bolivariano, colpito da vere e proprie operazioni di pirateria internazionale effettuate con la complicità dei governi capitalisti vassalli degli USA. Le difficoltà in cui si trova il campo progressista in America Latina, il picconamento dell'integrazione sud-sud, dovuto al ritorno a destra dei due grandi paesi, Argentina e Brasile, alla defezione dell'Ecuador a seguito del tradimento di Lenin Moreno, all'espulsione del Venezuela dall'Unasur e dal Mercosur, hanno fortemente ridotto l'incidenza di quanti, a partire da Chavez, avevano lavorato per un passaggio politico in Colombia, che però mantenesse aperta la porta a un cambiamento strutturale. Invece, sono state progressivamente sepolte nel sangue, sia la prospettiva di una riforma agraria, sia quella di un'assemblea nazionale costituente.

Suona, perciò, davvero grottesco l'appello di Manuel Santos affinché la Jep (la giurisdizione speciale di pace, vigente in Colombia dal marzo del 2017, quando fu approvato al Senato il Sistema Integral de Verdad, Justicia, Reparación y No Repetición) spicchi nuovi ordini di cattura per i tre dirigenti, definiti "disertori". Suona grottesco il suo appello ai due ex presidenti, l'uruguayano Pepe Mujica e lo spagnolo Felipe Gonzalez affinché valutino lo stato degli accordi di pace, considerando il ruolo attivo nelle ingerenze imperialiste mantenuto da Gonzalez nel continente.

Per il partito Farc che ha deciso di mantenersi nella legalità, quella di riprendere le armi risulta una proposta "delirante" nell'attuale contesto internazionale. Ma se si legge attentamente il lungo documento d'analisi presentato da Ivan Marquez, si vede che l'elemento militare è solo uno dei temi proposti nel programma di rifondazione della guerriglia. Emerge una visione ampia, una sorta di appello all'unità nazionale contro le forze reazionarie, in cui l'attività clandestina si coniuga alla ricostruzione politica "dal basso" nei territori e nelle campagne. Clandestini al potere ma non alle masse, insomma. Una visione che si avvicina a quella dell'altra guerriglia storica, l'Eln, con la quale le Farc stanno stringendo un accordo.

C'è poi la critica di quanti temono che il ritorno alle armi delle Farc acceleri l'aggressione armata al Venezuela bolivariano, da sempre accusato di "finanziare il terrorismo". Ci sembra un argomento debole, considerando il ruolo permanente del governo colombiano nella destabilizzazione del vicino paese, portato avanti in tutti questi anni. La conferenza stampa del ministro della Comunicazione venezuelano, Jorge Rodriguez, ha fornito ulteriori prove dei piani omicidi organizzati anche in questo agosto partire dal territorio colombiano, e sventati dall'intelligence bolivariana.

Il fatto che Duque, fantoccio di Uribe e degli USA, abbia deciso di ospitare a Bogotà la banda di Guaidó e compari per inventarsi un "governo di transizione" 2.0, è un ulteriore, esplicito, sabotaggio alla proposta di dialogo lanciata per l'ennesima volta da Maduro a un'opposizione golpista, che in qualunque paese del mondo starebbe in galera.

Proprio l'aggressione crescente contro il Venezuela dimostra quanto sia arduo mantenere la pace coniugandola alla giustizia sociale se si è al governo di un paese. Di che pace si può parlare invece in Colombia dove le istituzioni servono a perpetrare l'oppressione di classe, bloccando ogni spazio di agibilità politica in sicurezza da parte di un'opposizione degna di

questo nome?

Iván Márquez ha motivato la scelta di riprendere le armi appellandosi al "diritto universale che garantisce a tutti i popoli del mondo di sollevarsi in armi contro l'oppressione", e come forma di difesa delle comunità rurali e urbane, rimaste in balìa del paramilitarismo con la smobilitazione della guerriglia. Ha elencato, in una visione marxista, i numerosi tradimenti perpetrati nel corso della storia dai governi colombiani al progetto di costruzione della Patria Grande voluto da Bolivar. Al contempo, ha ringraziato tutti gli attori politici che hanno contribuito al processo di pace che l'oligarchia colombiana si è dedicata a demolire, e ha lasciato aperta la porta al dialogo e al confronto anche con quella parte dell'organizzazione che ha deciso di mantenersi sul terreno legale.

Respingendo al mittente le accuse di Duque e soci, il governo bolivariano ha d'altro canto reiterato la propria volontà a favorire un nuovo percorso di dialogo: che, però, non sarà per domani, e il cui esito dipenderà dall'accumulo di forze di chi lotta per realizzare in Colombia un vero cambio di marcia.

https://www.facebook.com/geraldina.colotti

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/15802-geraldina-colotti-farc-la-rosa-e-il-fucile.html

---

UNA VITA GAIA

‘’L'ITALIA A CAUSA DEL SUO CATTOLICESIMO NON HA MAI PAGATO PER I SUOI PECCATI. E QUESTO LA RENDE DECISAMENTE DIVERSA DAL RESTO DELL'EUROPA" – DA ARBASINO A MARY MCCARTHY, DA ISAIAH BERLIN A PIERO SRAFFA, LA SCRITTRICE GAIA SERVADIO SI RACCONTA: "CONOBBI PHILIP ROTH A UN PRANZO A LONDRA. C'ERANO ANCHE MARTIN AMIS E MICK JAGGER. PHILIP DETESTAVA BORIS JOHNSON, MARITO DI MIA FIGLIA. LO DEFINIVA "UN RIDICOLO INSETTONE ALBINO" PER GIUNTA ANTISEMITA"

- **Antonio Gnoli per Robinson – la Repubblica**



GAIA SERVADIO

Davanti a un' insalata di riso, nella penombra di una allegra cucina in una casa della campagna umbra, Gaia Servadio sembra improvvisamente spogliarsi dei suoi ricordi, che sono ricchi di persone talentose e di esperienze talvolta uniche. Dopo un paio d' ore di conversazione, in cui il tintinnio delle parole risuonava armonioso, eccola alle prese con una terra arsa dal sole, l' acqua che scarseggia, e la solitudine che accarezza il vasto paesaggio e lascia lievemente attoniti.

Londra è ormai diventata la sua patria e l' Italia una gradevole dependance dove alleggerire i pesi che l' inverno inglese, fatalmente, carica sulle spalle. Gaia ha tre figli, un secondo matrimonio con un uomo deliziosamente discreto e un congruo numero di libri alle spalle. Il primo, il romanzo 'Tanto gentile e tanto onesta pare', decretò quasi per caso il successo letterario.



GAIA SERVADIO LAWRENCE OLIVIER X

L' ultimo è la storia di Giovanni Battista Belzoni: egittologo, avventuriero,

esploratore e uomo di invidiabili risorse mentali e fisiche. Diventò famoso in Inghilterra anche grazie alle ammirate descrizioni di Charles Dickens e Walter Scott. Mi chiedo se nel ripercorrerne la vita Gaia non abbia trovato in lui argomenti e gesti consimili al suo carattere.
A leggere ciò che scrive, dà la sensazione di trovarsi a suo agio solo con gli argomenti nei quali rivede una parte della sua vita.

«Mi piace pensare che la scrittura catturi qualcosa del mondo che amo e nel quale mi riconosco. Ho scritto di Rossini perché mi identificavo nella sua musica, nel suo inimitabile umorismo; ho scritto di Visconti perché è stato l' italiano più sui generis che abbia conosciuto; ho scritto di Belzoni perché fu incapace di adattarsi alle convenzioni. In ognuna di queste storie, come in altre, c' è una parte di me».

Lei giunse in Inghilterra negli anni Cinquanta.



GAIA SERVADIO

«Arrivai in un paese che faceva fatica a riprendersi. Londra era una città cupa e povera. Dai vestiti al mangiare, non si trovava nulla. Ricordo che mia sorella mi spedì una cassetta di arance. Fu un evento che scalfì la durezza del momento che attraversavo. Venivo da Parma, una città a misura della gente. Frequentavo, malgrado la giovane età, Attilio Bertolucci, Enrico Medioli, Luigi Magnani. Una provincia colta ma asfittica. E a volte maldicente. Londra era l' esatto opposto e all' inizio ne ebbi paura».

Cosa faceva a Londra?
«A 18 anni studiavo arte figurativa alla St Martin' s School of Art, nel cuore di

Charing Cross. Mi piacevano la grafica e il giornalismo. Cominciai con delle piccole corrispondenze per la Gazzetta di Parma e poi ebbi l' occasione di scrivere per il Mondo di Pannunzio».

Lo ha conosciuto?

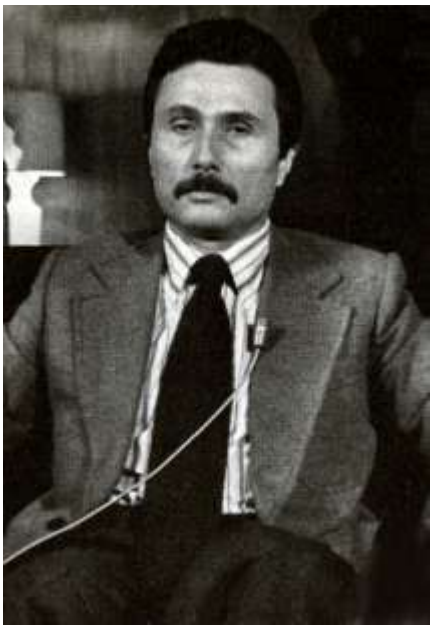


ALBERTO ARBASINO

«Nel timore di dire le cose sbagliate restai intimidita l' unica volta che lo vidi. Mio padre conosceva Ernesto Rossi, il suo più stretto collaboratore. Per me era solo un nome».

Suo padre di cosa si occupava?

«Era un chimico. Ma si era laureato in fisica. Veniva dal gruppo di Enrico Fermi. Ma poi scelse di specializzarsi in chimica. Divenne amico di Primo Levi, anche lui chimico, oltre che scrittore. La nostra famiglia, di origine ebraica, durante la guerra fu perseguitata. Dal campo di concentramento ci salvò un carabiniere, fidanzato di una nostra tata. Riuscimmo a scappare in tempo prima che i tedeschi ci arrestassero. Dopo la guerra si parlò pochissimo di quello che era accaduto agli ebrei. Per lungo tempo ci fu una specie di rimosso».



ALBERTO ARBASINO

Perché?

«Quelli che si erano salvati volevano dimenticare. E poi chi li avrebbe creduti? Per anni non riuscii a pronunciare il mio nome. Ne avevo vergogna. Come quando a scuola durante l' appello scandivano "Servadio" e io mi nascondevo, convinta che quel nome fosse infamante. Quando finalmente riuscii a scrivere della nostra vicenda familiare incontrai l' ostilità di mia madre e di mia sorella. Solo mio padre, ormai moribondo, mi disse che era giusto che raccontassi quella storia. Ora sto lavorando a un nuovo romanzo sulla storia di tre generazioni di ebrei».



ROTH E GAIA SERVADIO

Come ha imparato a raccontare storie?

«Per me è stato un misto di ambizione, di volontà e di occasioni che hanno favorito questa piccola vocazione. Il primo incontro significativo che feci a Londra fu con un editore importante, George Weidenfeld. Fu lui a introdurmi negli ambienti letterari. Una svolta in tal senso fu conoscere il direttore letterario dell' Observer , Terry Kilmartin. E poi Alberto Arbasino che fu per me il grande e involontario educatore. La prima immagine che ho di lui sono gli occhi un po' mongoli, le mani piccolissime e le sgargianti camicie attillate che indossava. Mi colpiva l' assoluta disinvoltura con cui si era calato nel mondo che avevo cominciato a frequentare».

Gli stava a pennello.



ARBASINO AL PIPER

«Alberto era uno dei pochi italiani che poteva vantare un' autentica mise internazionale. Una volta ero a Nizza e lui arrivò al volante di una fiammeggiante MG decappottabile. Ero con Mary McCarthy, ci fece segno di salire. Andammo in direzione di Saint- Tropez, scappavamo felici da un noiosissimo convegno di editori».

Come aveva conosciuto la McCarthy?

«Fu il mio primo marito, Willy Mostyn-Owen, a presentarmela. Sospetto fosse stata la sua amante.

Willy parlava un buonissimo italiano, era stato assistente di Bernard Berenson e conosceva bene Mary che adorava il mondo dell' arte. Con Willy ci sposammo dopo

un breve corteggiamento. Era un vero aristocratico, afflitto però da un senso di frustrazione dovuto a un padre che lo considerava una mezza calza. In comune avemmo la passione per i viaggi e per la musica. Non molto altro».



PHILIP ROTH E CLAIRE BLOOM 4

Certamente anche i figli e una serie di conoscenze.

«I figli sì, le conoscenze col tempo divennero mondi separati. Finimmo nell' infedeltà reciproca, nel disprezzo reciproco, nella noia reciproca. L' unica soluzione fu il divorzio. Fece bene a entrambi.
Sicuramente a me, che consolidai alcune amicizie interessanti».

Una di queste fu con Philip Roth.

«Conobbi Roth a un pranzo a Chester Square. L' invito era arrivato da una dama americana. C' erano anche Martin Amis e Mick Jagger. A un certo punto la conversazione si indirizzò su Woody Allen e Philip, che era seduto accanto a me, mi chiese che cosa ne pensavo. Risposi che non mi veniva in mente niente e che forse l' argomento non era poi così interessante.
La mia risposta innescò la sua curiosità».



PHILIP ROTH CLAIRE BLOOM

Gli piacevano le belle donne.
«Non ne ha mai fatto mistero, ma aveva sposato Claire Bloom».

Com' era Roth in privato?
«Affettuoso e premuroso. Ma ricordo anche l' irritazione per Londra, che lo aveva stregato e col tempo deluso. Credo detestasse quel fair play sotto il quale si nasconde la peggiore spazzatura. Ricordo anche il disappunto con cui accolse la notizia che mia figlia Allegra avrebbe sposato Boris Johnson».



BORIS JOHNSON CON ALLEGRA

L' attuale premier inglese?
«Proprio lui. Philip detestava Boris, lo definiva "un ridicolo insettone albino" per giunta antisemita».

Condivideva quel giudizio?
«Boris, fin dagli anni di Oxford, dove aveva conosciuto mia figlia, sviluppò un atteggiamento di plateale arroganza. Verso tutti e tutto».



GAIA SERVADIO

Un esibizionista?
«Ma capace di prendersi la scena. Philip voleva spezzare quel legame tra Boris e Allegra. E mi disse che, se glielo permettevo, avrebbe parlato con un suo amico, un senatore democratico che cercava un assistente per l' imminente campagna elettorale. Fui d' accordo. E quando tutto sembrava fatto, mia figlia mi chiamò e mi disse: sai mamma, ho deciso di rifiutare l' offerta americana. Perché? le chiesi. Dovrei stare troppo tempo lontano da Boris e questo significherebbe la fine del nostro rapporto. Una settimana dopo mi annunciò che si sarebbero sposati!».

Lo sono ancora?
«No, hanno divorziato».

Prima accennava all' amicizia con Mary McCarthy.
«Adoravo il fatto che fosse una donna severissima e insieme una grande cuoca. Come le due cose potessero andare assieme è un mistero. Aveva avuto un' infanzia difficile: orfana e accolta da odiosi parenti, crebbe con la determinazione che solo la letteratura avrebbe cancellato l' angoscia delle sue origini. E ce la fece. Siamo state molto amiche. Mi dispiacque che alla fine della sua vita si lasciasse coinvolgere in un litigio feroce con Lillian Hellman».

Provocato da cosa?
«Durante un programma televisivo, Mary disse che non le era piaciuto l' ultimo romanzo della Hellman, che si era inventata tutto. Le diede della bugiarda. La vicenda finì in tribunale e perse la causa. Oltretutto, Mary era anche malata di

cancro e credo che la vicenda giudiziaria abbia influito sul suo stato di salute. Mi parlava spesso della sua grande amica Hannah Arendt che io vidi una sola volta».



NICOLA CHIAROMONTE, MARY MCCARTHY, ROBERT LOWELL.IN PIEDI DA SINISTRA HEINRICH BLUCHER, HANNAH ARENDT, DWIGHT MCDONALD, GLORIA MACDONALD

So che lei ha frequentato Isaiah Berlin e Piero Sraffa.

«Due personalità molto diverse. Con Berlin condividevo la passione per la musica. Eravamo entrambi amici di Claudio Abbado. Isaiah desiderava che Claudio diventasse il direttore artistico del Covent Garden. Aveva una parlata velocissima e capivo metà delle cose che diceva. Più rapido di lui era solo Brodskij. Berlin mi portò a una sua conferenza e non compresi quasi nulla.

Non era simpatico Brodskij. Non amava l' Inghilterra. Per lui c' era l' Italia, soprattutto Venezia, le donne e la poesia».

E Sraffa?

«Fu Nicholas Kaldor a presentarci. Confesso che non sapevo minimamente chi fosse Sraffa, né dei suoi rapporti con Wittgenstein e del credito di cui godeva tra tutti i grandi economisti di Cambridge. Quando entrammo in confidenza provai a leggere il libro per cui era diventato famoso».

Ossia "Produzione di merci a mezzo di merci"?



PIETRO SRAFFA

«Proprio quello. Non ci capii nulla e glielo dissi. "Non si preoccupi, Gaia, non c' è niente da capire", mi rispose serafico. Ogni tanto andavo a trovarlo nella sua stanza all' università di Cambridge dove viveva. Qualche volta veniva a Londra da me. Incredibile le persone che aveva conosciuto: da Turati e Gramsci a Togliatti. Mi disse che a Cambridge era arrivato grazie all' aiuto di Keynes. Alla fine degli anni Settanta si ammalò di Alzheimer. Le mie visite si diradarono. Il college dove viveva gli aveva creato intorno una discreta protezione. Quando morì, nel 1983,la cerimonia funebre fu tenuta alla periferia di Cambridge».

Lei ci andò?

«Mi pareva il minimo che potessi fare. Fu cremato in un posto squallido e anonimo, senza musica e alla presenza di pochissimi amici. Avrebbe meritato di meglio».

Pensa mai alla morte?

«Cerco di non farlo. Ma poi mi tornano sotto gli occhi la fine di mio padre e quella di mia sorella, atroce, perché imprigionata nel proprio corpo. Non è bello immaginare come diventeremo. E poi gli esami di coscienza, i bilanci... uffa».

Non ne fa?



EDOARDO SANGUINETI GAIA SERVADIO

«Servono? Boh. So di essere stata molto antipatica e penso che oggi non sono la stessa persona di trenta o quarant' anni fa. Forse sono stata molto intollerante, esprimevo giudizi senza pensarci troppo. Libri, persone, eventi non risparmiavo nulla. Oggi sono più cauta, come se il tempo avesse smussato certi aspetti del carattere. A volte mi dico: Gaia, parli come una vecchia. E l' altra parte di me risponde: sei vecchia. Ecco, oscillo tra queste due sensazioni. La tecnologia ci sta rendendo presuntuosamente ubiqui. Pensiamo di essere ovunque, in realtà siamo soltanto soli, confitti in un punto trascurabile dell' universo».

Tornerebbe a vivere in Italia?



GAIA SERVADIO

«No, anche se l' Inghilterra mi pare abbia preso una china imprevedibile e pericolosa. Sull' Italia potrei dire le solite banalità: la bellezza, il sole, una certa originalità. Ma la verità è che a causa del suo cattolicesimo non ha mai pagato per i suoi peccati. E questo la rende decisamente diversa dal resto dell' Europa».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/vita-gaia-ndash-lsquo-rsquo-rsquo-italia-causa-suo-213506.htm

---

Vite interconnesse. Relazioni sociali e identità nell'età della mediatizzazione profonda / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 13 Settembre 2019

 La rapida trasformazione del cellulare utilizzato esclusivamente per telefonare e inviare brevi messaggi, diffusosi sul finire degli anni Novanta, nello smartphone, introdotto circa un decennio dopo, ha rimodellato l'esperienza sociale degli individui che ne fanno uso, contribuendo, inoltre, a concretizzare l'idea dei media come estensioni del corpo umano, espressa verso la metà degli anni Sessanta del secolo scorso da Marshall McLuhan.

Attorno allo smartphone si sono inevitabilmente sviluppate discussioni oscillanti tra la fascinazione per le potenzialità offerte dal nuovo dispositivo e i timori di chi ne denuncia gli effetti nefasti sulle relazioni e sull'equilibrio psicologico degli utenti. Sin dalla metà degli anni Novanta vi sono studiosi che hanno insistito su come i media digitali producano una diminuzione della capacità di conversare e interagire in maniera piena con gli altri; la tendenziale sostituzione dell'interazione parlata in presenza con il ricorso a una mediata da messaggi determinerebbe una comunicazione decisamente più superficiale, controllata e costruita in base a come il soggetto desidera essere. Su questa linea, ad esempio, si è pionieristicamente espressa la studiosa Sherry Turkle.[1]

Più recentemente, a proposito dello smartphone, studiosi come Marsha Barry e Max Schleser[2] si sono focalizzati sulla sua capacità di espandere la condizione di co-presenza oltre la tradizionale interazione faccia-a-faccia, sottolineando come ciò produca nuove forme di socialità e di relazioni e incida sulle modalità con cui ci si rapporta con lo spazio e i luoghi. Jaine Vincent e Leslie Haddon,[3] nell'analizzare le esperienze vissute dagli utilizzatori di smartphone, hanno messo in luce la particolare versatilità di questo dispositivo, mentre Nick Couldry e Andreas Hepp[4] si sono soffermati sul passaggio da un consumo mediale basato su una comunicazione intermittente, che distingue nettamente tra mass media e media interpersonali, a una tendenziale disponibilità online continuativa.

Nonostante il corposo dibattito circa le conseguenze che l'uso dello smartphone comporta sulla vita delle nuove generazioni cresciute con esso, esistono poche mappature del come

gli individui utilizzino concretamente tali dispositivi e sul tipo di immaginario che vi gravita attorno. Un contributo volto a colmare tale lacuna è dato dal lavoro di **Michela Drusian, Paolo Magaudda e Cosimo Marco Scarcelli, *Vite interconnesse. Pratiche digitali attraverso app, smartphone e piattaforme online* (Meltemi 2019)**. La ricerca empirica alla base del libro è stata condotta tra il 2016 e il 2018, con approccio socio-antropologico, su un campione di giovani ragazzi e ragazze di età compresa tra i 18 e i 30 anni. L'obiettivo principale è stato quello di «interpretare come cambia il rapporto tra giovani, relazioni sociali e contenuti mediali attraverso le applicazioni utilizzabili in mobilità e, dunque, rispetto alle nuove possibilità e i vincoli di gestione del tempo, dello spazio e relazioni offerto da queste tecnologie» e, più in generale, di «mappare le forme di uso delle applicazioni degli smartphone per costruire una panoramica in relazione a tre differenti questioni: la rappresentazione del sé e la costruzione dell'identità online; le relazioni attraverso le app, con particolare riferimento alla capacità delle piattaforme di incorniciare le pratiche dei giovani; l'articolazione delle forme di consumo, sia per quanto riguarda la messa in mostra e condivisione delle scelte e i gusti, sia rispetto alle pratiche di fruizione e di acquisto di beni di consumo» (p. 13).



Gli autori sottolineano come l'analisi degli usi dello smartphone contribuisca a cogliere il ruolo sempre più importante assunto dalle diverse piattaforme social nell'ambito dei servizi del capitalismo digitale indagato da studiosi come Nick Srnicek[5]. Studiosi come José van Dijck, Thomas Poell e Martijn de Waal parlano di *platform society* per evidenziare come si sia avviati verso «una società "in cui i flussi sociali ed economici sono crescentemente incanalati in un ecosistema di piattaforme online globali (per la stragrande maggioranza private) guidato da algoritmi e alimentato da dati" e in cui "le piattaforme non sono né neutrali né imparziali, ma emergono con norme e valori specifici inscritti nelle loro architetture"»[6].

Dunque, sostengono gli autori di *Vite interconnesse*, «puntare l'attenzione sulla

costruzione dell'esperienza incentrata sullo smartphone ci permette di indagare in dettaglio alcune delle sfaccettature di come i media digitali siano diventati estremamente pervasivi nella vita contemporanea, una condizione che i sociologi Nick Couldry e Andreas Hepp hanno recentemente definito come una "mediatizzazione profonda", in cui "gli stessi elementi e blocchi fondativi a partire da cui costruiamo il nostro senso del sociale diventano essi stessi parte di un processo di mediazione basato sulle tecnologie".[7] In questa rinnovata condizione di "mediatizzazione profonda", in cui lo smartphone è divenuto una protesi tecnologica centrale nella costruzione della nostra realtà quotidiana, sono diventati crescenti anche gli allarmi legati a come queste nuove tecnologie stiano incidendo sulla personalità e le identità delle nuove generazioni» (p. 9).

Al fine di realizzare una mappatura degli usi e delle pratiche che le giovani generazioni italiane hanno sviluppato attorno a queste nuove tecnologie, gli autori si sono concentrati su sei questioni, affrontate in altrettanti capitoli: il ruolo dello smartphone come tecnologia; il suo uso nelle relazioni interpersonali; le pratiche fotografiche; l'ascolto della musica; il mondo dei consumi; i discorsi dei giovani attorno alla "dipendenza" dallo smartphone.

A partire dalla disamina delle retoriche legate alle forme di dipendenza da smartphone, l'ultima parte del volume «mette in evidenza le difficoltà di definizione dei comportamenti "dipendenti", ma anche il rilievo che questa idea ha assunto nei discorsi sull'uso dello smartphone. Quello che emerge è che i soggetti intervistati sono consapevoli della complessità del fenomeno, conoscono il senso comune collegato ai vari pericoli della dipendenza ed esprimono opinioni in linea con una visione apocalittica della pervasività delle tecnologie nella vita quotidiana» (p. 17).

Oltre alla molteplicità delle esperienze quotidiane dei giovani interconnessi, la ricerca di Michela Drusian, Paolo Magaudda e Cosimo Marco Scarcelli ha il merito di evidenziare come «le pratiche tecnologiche incentrate sullo smartphone costituiscono un terreno di costante ridefinizione di queste stesse esperienze: un terreno in cui vincoli tecnologici, bisogni e interessi, cornici culturali condivise e forme di appropriazione creativa interagiscono costantemente nella costruzione di nuove modalità relazionali nel mondo profondamente mediatizzato in cui viviamo» (p. 18).

I giovani creano un legame affettivo con lo smartphone e ciò che può veicolare e conservare, un legame che essi stessi spesso leggono come forma di dipendenza ma la ricerca dimostra come, prima di elaborare granitiche sentenze su questo dispositivo, ci sia «molto di più da capire e comprendere oltre la retorica della dipendenza tecnologica» (p. 157).

- S. Turkle, *La vita sullo schermo*, Apogeo, 1997.

- M. Barry, M. Schleser (a cura di), *Mobile media making in an age of smartphones*, Palgrave Macmillan, 2014.
- J. Vincent, L. Haddon (a cura di) *Smartphone cultures*, Routledge, 2018.
- N. Couldry, A. Hepp, *The mediated construction of reality*, Polity Press, 2017.
- N. Srnicek, *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Luiss University Press, 2017.
- J. van Dijck, T. Poell, M, de Waal, *The Platform Society*, Oxford University Press, 2018, p. 3
- N. Couldry, A. Hepp, *The mediated construction of reality*, Polity Press, 2017, p. 7.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/13/vite-interconnesse-relazioni-sociali-e-identita-nelleta-della-mediatizzazione-profonda/

La Francia non vuole la Libra: è destabilizzante

Giacomo Dotta

Bruno Le Maire, ministro delle Finanze francese, ha sancito la propria sentenza: Libra, la criptovaluta di Facebook, non può entrare in Europa.

Speciale LIBRA

La **Libra** non arriverà in Europa: la promessa arriva dalla Francia, dove il Ministro dell'Economia e delle Finanze, **Bruno Le Maire**, ha lasciato trapelare una certa decisione sul tema. Non che la cosa suoni nuova: Le Maire aveva già anzitempo sentenziato la propria opposizione alla **criptovaluta di Facebook**, ma questa volta la dichiarazione appare più come una discesa in trincea che non come una semplice opinione data in pasto ai media.

La Francia dice NO alla Libra

Le Maire non ha fatto altro che ribadire la propria posizione sul tema, comunque: non è possibile immaginare una nuova valuta che non passi per il controllo delle banche centrali. Dal paese che ha già approvato la Webtax giunge quindi una seconda ammonizione alle ambizioni della Silicon Valley e in questo caso al centro del mirino c'è proprio Libra, la criptomoneta ideata da Facebook:

L'eventuale privatizzazione della moneta contiene rischi di abuso della posizione dominante, rischi di sovranità nazionale e rischi per consumatori e aziende.

Per contro la Libra Association vede in queste parole anche una apertura, poiché quando si parla di rischi c'è sempre comunque da giocare la leva delle opportunità. Ecco perché Dante Disparte, a nome dell'associazione, fa sapere a Reuters che la squadra è prontissima a sedersi al tavolo con le istituzioni per capire come regolamentare al meglio il progetto. Se non viene messo in discussione il "se", insomma, la Libra Association è ben disposta a discutere del "come".

Le parole di Le Maire in ogni caso pongono la Francia in prima fila contro la criptovaluta: se Facebook tenterà di destabilizzare il mercato delle valute, l'UE è pronta a far scendere la scure sul progetto. Il nome di Margrethe Vestager, appena confermata a capo della Concorrenza e forte di una vicepresidenza della Commissione Europea con delega agli affari digitali, è una carta che l'UE si giocherà presto sul tema. Facebook è avvisata.

fonte: https://www.punto-informatico.it/francia-libra/

COME LE DATING APP HANNO AIUTATO LE DONNE A LIBERARE LA LORO SESSUALITÀ / di JENNIFER GUERRA

12 SETTEMBRE 2019

Per ascoltare la puntata di *AntiCorpi* vai su Apple Podcasts, Google Podcasts e Spotify.

Secondo l'ultimo rapporto Censis-Bayer sul comportamento sessuale degli italiani, il nostro rapporto con l'intimità si è "decomplessato". In particolare, sono aumentati i partner sessuali nel corso della vita il 29,2% ne ha più di sei, l'11,7% più di dieci, anche se il dato più sorprendente riguarda la relazione sesso-amore: se vent'anni fa il sesso senza amore era possibile soltanto per il 37,5% delle donne, oggi lo è per il 77,4%. Il report attribuisce questi cambiamenti anche al cosiddetto "quick sex" reso possibile dalle dating app. In Italia la più usata è Badoo; seguono Lovoo e Tinder. L'utenza è però prevalentemente maschile: il 91% del pubblico di queste app è infatti costituito da uomini.

Anche se ci sono discrepanze di genere, una cosa è certa: le dating app hanno abbattuto molti tabù e contribuito a sdoganare pratiche sessuali diverse. Il comportamento di uomini e donne su dating app e siti di incontri, però, è diverso: secondo un sondaggio condotto da Match & The City, una community italiana dedicata a Tinder, le donne sono in cerca dell'amore e di relazioni durature, mentre gli uomini sono in cerca di sesso. In effetti, lo scopo di Tinder è soprattutto quello di trovare partner sessuali: anche il recente cambio di rotta nel marketing di questa app lo suggerisce, che da qualche mese esalta proprio la libertà dell'essere single – e quindi di poter andare a letto con chi si vuole.

Ma Tinder ha aiutato le donne a liberare la propria sessualità? Il sesso occasionale è un tema divisivo, anche all'interno del dibattito femminista. Da un lato molte donne raccontano di

esperienze frustranti, dall'altro la possibilità di fare sesso con più persone in modo non impegnativo permette di esplorare il proprio corpo e i propri desideri. Possiamo dire che le app sono uno strumenti di emancipazione? Bisogna tenere conto che, alla fine, quando la chat è finita e ci si incontra, le donne si devono confrontare con la società, i suoi pregiudizi e le sue disuguaglianze – anche in termini di piacere. Come dice Rebecca Traister nel suo libro All the Single Ladies, le app non hanno creato nuovi disagi ma solo portato a galla il sessismo che c'era già.

fonte: https://thevision.com/cultura/dating-app-donne/

Il senso dell'Italia per la democrazia: lo stato incompiuto e il trionfo delle tribù della rete / di Fabio Armao

Nel discorso pronunciato durante i festeggiamenti del 2 giugno 2019, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha affermato con estrema chiarezza «che – in ogni ambito – libertà e democrazia non sono compatibili con chi alimenta i conflitti, con chi punta a creare opposizioni dissennate fra le identità, con chi fomenta scontri, con la continua ricerca di un nemico da individuare, con chi limita il pluralismo»[1]. Si tratta di un richiamo forte ai fondamenti stessi della nostra Repubblica reso necessario dal fatto che essi vengono messi a repentaglio, ormai quotidianamente, da una politica sempre più ridotta al livello di faida tra clan.

Le principali istituzioni e procedure di un normale sistema rappresentativo vengono snobbate (per ignoranza, oltre che per dolo, viene ormai da pensare) a vantaggio di uno "spontaneismo armato di *tweet*" che di diretto possiede non certo il carattere democratico, quanto piuttosto soltanto l'immediatezza del pensiero irriflesso (di riflesso, in effetti, c'è soltanto il volto del *leader* sul proprio *selfie*).

Non sono democratici, nelle forme e nella sostanza, i proclami di chi rivendica un potere assoluto (nel duplice senso di superiore alle leggi e ignaro dei diritti delle minoranze) forte al più di una maggioranza mal contata; e neppure i plebisciti *on line* che, come concorsi truccati, servono a legittimare scelte già prese altrove, nel tentativo di restituire luminosità a un carisma alquanto appannato.

Non si può definire democratico un paese che le cronache quotidiane ci descrivono come preda del peculato (dalle mutande verdi, ai campanacci da mucca, agli ingressi nei bagni pubblici messi in conto spese per attività politica); tanto più grave quanto più miserevoli sono gli usi che vengono fatti di quei denari pubblici, perché sono indice di un disprezzo radicato per la propria funzione. O afflitto dal dilagare degli abusi di ufficio "giustificati" dalle competenze indiscusse di parenti, amici, soci di studio (o membri della 'Ndrangheta). O dai casi di vera e propria corruzione, magari annidata nei più alti organi dello stato, dove cariche del massimo livello vengono contrattate a prezzi da saldo dei grandi magazzini.

Non si può definire democratico un paese nel quale un'emergenza reale – l'incolumità dei migranti messa a rischio dalle condizioni tragiche dei loro viaggi – viene trasformata in una minaccia alla sicurezza nazionale da chi, dalla terraferma e dalla "tolda" del governo, vuole garantirsi una facile rielezione; mentre, al tempo stesso, le vere minacce legate al dilagare di una criminalità organizzata che non ha confronti in altri paesi sviluppati (tranne, forse, il Messico dei *narcos*) vengono declassate al rango di reati di strada, per difendersi dai quali, oltre tutto, si propone una soluzione fai-da-te: la difesa sempre legittima, un'ammissione di impotenza venduta come conquista di un diritto.

Ma se l'Italia non è una democrazia, come si può definire? e quali sono le cause di questa sua condizione? Il passaggio di millennio, dopo la caduta dei regimi comunisti e la fine della Guerra fredda, ha visto innescarsi pressoché ovunque un processo di ristrutturazione globale delle società che vede come nuovi protagonisti gruppi capaci di attingere a *mix* originali di risorse della più diversa natura proprio grazie alla riscoperta dei vantaggi dei legami di tipo clanico; e che, in breve tempo, si dimostrano in grado di coniugare locale e globale meglio di quanto non riescano a fare le vecchie istituzioni statali, a un costo più basso e senza i vincoli imposti dal rispetto delle regole democratiche. In un simile contesto, l'Italia assurge a vero e proprio paradigma, arrivando a incarnare un modello di sviluppo a suo modo ideale, prodotto di una combinazione originale di condizioni politiche, economiche e sociali che si sono manifestate nel corso del Novecento; e un elemento imprescindibile del quale è ormai rappresentato dal ruolo che vi giocano le mafie, al Nord come al Sud del paese. Più che di democrazia, allora, bisognerebbe parlare di un'oikocrazia a partecipazione mafiosa[2].

Eventi come quelli appena evocati, in apparenza slegati tra di loro, contribuiscono in realtà a delineare un quadro coerente che risulta visibile e comprensibile, tuttavia, soltanto a chi accetti il presupposto che le istituzioni e gli uomini che (degnamente o indegnamente) le rappresentano sono, certo, il prodotto delle dinamiche e dei rapporti di forza attuali, ma contengono in sé le tracce e i residui del passato. In altri termini, le cronache odierne – a prescindere dal giudizio che ciascuno è libero di esprimere su di esse –

rappresentano il distillato di un processo di ormai quasi 160 anni, che fa sì che l'Italia abbia sviluppato un proprio specifico e originale modo di intendere "l'arte del governo", il cui fondamento va cercato nella scelta tutta politica e più volte ribadita nel tempo di non portare mai a definitivo compimento la costruzione dello stato, impedendo così che si realizzasse l'unica condizione che consente di tracciare un confine netto tra pubblico e privato (e i rispettivi interessi).

Lo stato transpersonale

Tra tutte le istituzioni infatti – come osservava Henri Lefebvre[3] – solo lo stato si pone al di sopra della società per poi infiltrarla in profondità sviluppando un proprio specifico modo di produzione di pratiche mondane: la statizzazione (*étatisation*) comporta l'esercizio di funzioni manageriali e amministrative; come pure il potere di garantire la sicurezza, e di uccidere. Lo stato, per dirla *à la* Bourdieu, definisce storicamente un proprio specifico campo del potere (anche simbolico), che attribuisce ai giocatori che vi sono ammessi di godere del privilegio di disporre di una risorsa "universale" quale la possibilità di parlare a nome di tutti: «si può parlare a nome del bene pubblico, di ciò che è bene per il pubblico, e, allo stesso tempo, *appropriarsene*»[4].

Non è un privilegio da poco, tanto più che chi controlla lo stato può servirsene, oltre che per mantenere l'ordine attraverso la coercizione fisica, per alimentare la credenza fideistica nella legittimità del proprio potere (un tempo attraverso i sistemi scolastici; oggi, per lo più, grazie ai media). E di tale privilegio hanno goduto, nell'esperienza italiana, tanto i governi dell'età liberale e il regime fascista, quanto i partiti politici che si sono succeduti alla guida della Repubblica. Ma in maniera ambigua, generando quello che Sabino Cassese definisce il paradosso di uno stato onnipresente e al contempo introvabile, costoso al pari degli altri eppure meno efficace, moderno eppure arretrato[5].

Nella prospettiva qui adottata, il paradosso si spiega col fatto che l'Italia non ha mai superato la fase dello "stato transpersonale" che, nella sua forma storica originale, aveva segnato il passaggio dalla legge del clan al moderno stato-nazione burocratico di weberiana memoria; e che si basava su una trama alquanto articolata di rapporti vassallatici, nella quale l'elemento della consanguineità (*kinship*) cominciava ad integrarsi con una nuova forma di obbligazione politica basata sul feudo e sul territorio (*lordship*). Nel caso italiano, il termine intende invece identificare una peculiare deviazione dai modelli consolidati di istituzionalizzazione, almeno nella tradizione europea occidentale; e l'adozione di un percorso alternativo che, per una serie di circostanze storiche, invece di agevolare il passaggio dalla fedeltà alla persona alla fedeltà alle istituzioni, sembra bloccare lo sviluppo al livello della fedeltà ai potentati che, di volta in volta, si alternano alla guida del

governo.

A questa sorta di congelamento del processo di costruzione dello stato corrisponde poi anche una terza via imboccata tra i due modelli classici di governi rappresentativi – il "sistema di gabinetto" inglese, che attribuisce maggiori poteri all'esecutivo e il "sistema parlamentare" francese che privilegia la funzione rappresentativa delle Camere – che consiste nell'interporre sempre e comunque un filtro (un elemento di mediazione) sia tra governante e rappresentante, sia tra rappresentante e rappresentato, configurando un peculiare *sistema vassallatico* che si sviluppa fin dal momento dell'unificazione secondo la logica complessa delle reti; e che si dimostra capace di connettere sia poteri centrali e periferici, sia attori politici e rappresentanti del mondo economico e della società civile.

Una struttura vassallatica di questo genere consente di ridurre o, quanto meno, di gestire gli squilibri economici e sociali tra le diverse regioni, indirizza la spesa pubblica, facilita i compromessi politici tra progressisti e conservatori. Il vassallaggio infatti, pur prevedendo una relazione ineguale, si basa su una scelta volontaria e reciproca, che lo distingue dalla mera sudditanza. La relazione interpersonale, persino affettiva a volte, che si viene a creare tra gli attori coinvolti permette di aver ragione di distanze fisiche e mentali altrimenti incolmabili; non esclude, tra l'altro, la possibilità di fedeltà multiple (di essere vassalli di due o più signori) e neppure che il legame possa assumere un carattere ereditario seguendo una linea di successione sia dal lato del signore che da quello del vassallo.

Ora, le élites che si trovano a gestire il processo di formazione dello stato unitario affrontano – pragmaticamente, verrebbe da dire – il problema di assemblare una congerie alquanto variegata di *kinship* e *lordship* sparse sul territorio nazionale adottando una forma di governo rappresentativo a base vassallatica, impiegando tutte le risorse che hanno a disposizione in quel momento: avvantaggiandosi delle relazioni semifeudali prevalenti nelle regioni del Sud, contando sulla ristrettezza del corpo elettorale per favorire il carattere notabilare dei partiti (e la gestione oligarchica del governo), costruendo l'apparato statale a partire dalla burocrazia piemontese, non lesinando sull'uso della violenza nel tentativo di simulare un monopolio della forza che è ancora ben lungi dal potersi considerare acquisito (basti pensare al fenomeno del brigantaggio).

Soprattutto nella fase iniziale, si può supporre che questa opzione costituisca una necessità e una scelta in qualche modo efficiente. Il problema però è che, una volta avviato, questo vero e proprio circolo vizioso non conoscerà più soluzione di continuità: lo stato transpersonale genera un sistema vassallatico il quale, a sua volta, ha sempre più bisogno dello stato, delle sue risorse, per sostenersi; e sempre più si incista in esso. Il

governo ha bisogno del sistema vassallatico per cooptare i gruppi di volta in volta necessari a garantirsi le necessarie basi di consenso (ovvero le maggioranze parlamentari); ma il sistema vassallatico dipende dall'acquisizione del maggior capitale statualistico possibile da reimpiegare, a fini privatistici, per assicurarsi la propria stessa sopravvivenza.

I tre princìpi di governo

Questa sorta di *imprinting* politico condiziona e spiega l'intera storia politica italiana, restituendole coerenza e continuità – riconciliando, quindi, le tante anomalie e i paradossi evidenziati in letteratura – lungo tutte e tre le sue fasi liberale, fascista e repubblicana; ed evidenziando alcune costanti, tre princìpi potremmo dire, che si rafforzano a vicenda e che trovano puntuale conferma anche nel governo formatosi dopo le elezioni del 4 marzo 2018:

1. *la negazione reciproca tra governo e opposizione*: come ha osservato in particolare Massimo Salvadori, i tre regimi che si susseguono a partire dall'unificazione del 1861 sono accomunati dal fatto di nascere da una condizione di conflitto ideologico (quando non di vera e propria guerra civile) che fa sì che chi assume il controllo dello stato etichetti le maggiori forze di opposizione come un antistato, privo quindi di qualunque legittimità a governare. Le opposizioni, a loro volta, arrivano a rivendicare con orgoglio la propria natura antisistema, con il risultato di impedire così, di fatto, qualunque possibilità di alternanza[6]. Questo vale ancora oggi. Il fatto nuovo del governo Lega-Movimento cinque stelle consiste, semmai, nell'essere riuscito nell'impresa di riprodurre la storica inconciliabilità tra governo e opposizione persino nelle relazioni tra alleati all'interno del governo – come ha evidenziato, in particolare, l'estenuante campagna elettorale per le elezioni europee del 26 maggio 2019;

2. *la diade trasformismo-clientelismo*: dal principio della negazione reciproca conseguono due delle caratteristiche più citate dagli studiosi del caso italiano; di cui, tuttavia, sfugge spesso la stretta correlazione. Il trasformismo è la via obbligata di un sistema bloccato dall'impossibilità dell'alternanza, la soluzione prosaica prediletta da chi vuole mantenere il potere[7]. Il clientelismo, invece, è «un rapporto di scambio particolaristico e ineguale tra individui privilegiati e sottoprivilegiati»[8] che, in politica, tende ad affermarsi come una vera e propria strategia di mobilitazione basata sulla raccolta di voti tramite la (promessa di) distribuzione di benefici selettivi, per lo più materiali[9]. Ciò che va evidenziato è che il successo dell'operazione trasformistica dipende in realtà dalla forza della rete clientelare di cui può disporre il politico "trasformato". Trasformismo e clientelismo, in altri termini, sono consustanziali o, se si preferisce, costituiscono le due facce dello stesso problema: il primo non è altro che la trasposizione del secondo a livello

parlamentare. Anche in questo caso, non si fa fatica a trovare un riscontro nelle cronache più recenti, con il quasi quotidiano mutare di posizione nel dibattito politico a seconda delle esigenze dettate dal voto parlamentare o dalla ricerca del consenso tra le proprie clientele (o *audience*) di riferimento;

3. *la legge ferrea dell'instabilità*: un sistema intrinsecamente conflittuale, incapace di prevedere e accettare l'alternanza al governo, e che finisce col fare affidamento su una rete di relazioni personalistiche che, per definizione, tende ad essere soggetta agli umori e agli interessi del momento, non può che dimostrarsi vulnerabile alle crisi. L'instabilità si rivela anzi, a ben vedere, funzionale alla sopravvivenza stessa dello stato transpersonale basato sul sistema vassallatico: in puro stile gattopardesco, tutto deve cambiare perché nulla cambi.

Nello stato liberale, tra il 1861 e il 1922, si contano 64 governi in 61 anni (con una durata media, quindi, di meno di un anno, 0,95). Nell'Italia repubblicana dal 1946 al 4 marzo 2018 si raggiunge la stessa cifra di 64 governi, ma in un arco di 72 anni (con una durata media di 1,12 anni). Ciò che non cambia, invece, sono le classi politiche, i cui *leader* dimostrano al contrario un'invidiabile longevità[10].

Vale la pena aggiungere che la legge dell'instabilità sembra anche del tutto indifferente al sistema elettorale prescelto che nella prima fase postunitaria è maggioritario uninominale, poi evolve in maggioritario plurinominale (1882); diventa proporzionale (1919), con un premio di maggioranza (introdotto con la legge Acerbo del 1923, che prevede poi anche un collegio unico nazionale); ritorna al proporzionale classico (1946), per poi evolvere in sistema misto proporzionale-maggioritario (1993, legge Mattarella), nuovamente in proporzionale con premio di maggioranza (2005, legge Calderoli); per arrivare, infine, a una riformulazione in sistema misto proporzionale-maggioritario (2017, legge Rosato).

Il continuo balenare di crisi di governo e la condizione di campagna elettorale permanente che caratterizza il dibattito politico italiano all'indomani del voto europeo conferma la vaidità anche di questo terzo principio. Il cosiddetto governo del cambiamento, quindi, non innova affatto rispetto al passato; semmai spinge all'estremo i fattori che hanno accompagnato e condizionato l'intera vicenda dell'Italia unita. In particolare, la natura clanica assunta dai partiti della cosiddetta Terza repubblica esaspera i conflitti; istituzionalizzando, di fatto, la faida come metodo di lotta tra di essi e al loro stesso interno ed esasperando il ricorso allo *spoil system* anche in campo economico.

Ed è proprio su quest'ultimo aspetto che sembra ancora opportuno soffermarsi, seppure brevemente. L'Italia, fin dai suoi inizi, ha preteso di coniugare interventismo statale e libero scambismo, proponendo di fatto un modello di crescita eclettico, per non dire ambiguo[11]. Tale modello genera, di fatto, un cronico ritardo che si riprodurrà nell'Italia repubblicana; mantenendo nel Meridione sacche di modernizzazione passiva (frutto di un'imposizione dall'alto e non di un processo endogeno) e, più in generale, alimentando criticità locali che, invece di essere risolte, finiscono con il propagarsi a livello nazionale. Questi fattori contribuiscono a spiegare l'odierna «inadeguatezza delle istituzioni politiche e dell'apparato burocratico-amministrativo ad affrontare le sfide di un'economia globalizzata»[12]. L'Italia, in altri termini, anche in questo caso – come prima, in relazione al problema del governo rappresentativo – sembra destinata a proporsi come protagonista di una terza via tra le economie di mercato liberali e le economie di mercato coordinate dallo stato: prende a prestito, a seconda delle circostanze, elementi di uno o l'altro di questi modelli.

Ha ragione, quindi, Franco Amatori ad adottare per l'Italia l'espressione «capitalismo politico» per definire la pervasività di uno stato che, tuttavia, finisce col produrre anche negli imprenditori la propensione a perseguire la crescita non per meri fini economici, ma come un modo per raggiungere dimensioni tali da garantire loro un maggior potere contrattuale nei confronti dei politici[13]. È come dire che il settore privato non riesce mai a emanciparsi dallo stato; ma perché, in realtà, non gli conviene.

In forma ancor più prosaica rispetto al passato, questo tema sta tornando anch'esso d'attualità nei termini del ruolo che il governo Lega-Movimento cinque stelle sta cercando di attribuire alla Cassa depositi e prestiti[14]. Non si tratta, sia chiaro, dell'eterno ritorno del dilemma accademico tra che cosa sia meglio tra imprenditoria pubblica e privata, ma di come piuttosto si possa gestire il gioco in modo da garantire i profitti ai privati, scaricando i costi dei fallimenti sul pubblico. Ed è, oggi, su questo piano che il paese corre i rischi maggiori: un capitalismo politico, infatti, privo di sufficiente autonomia e che in epoca repubblicana aveva finora potuto contare prima sui partiti di massa (in realtà, a lungo, sul monopolio della Democrazia cristiana), poi sulla convergenza al centro del partito-azienda berlusconiano e dell'arcipelago della sinistra, rischia di soccombere di fronte al grado di autoreferenzialità raggiunto dalle tribù del *web*.

Salvini, la destra e la società autoimmune

Il sistema dei partiti nato dalle ceneri della Prima repubblica detta le linee guida della nascente oikocrazia italiana proponendo un modello di organizzazione della politica che, volendo contrapporsi all'esperienza novecentesca discreditata da Tangentopoli, finisce con l'emulare le caratteristiche proprie del clan; e, visto l'ampio ricorso ai *social media*, in particolare infine delle tribù del *web*, la cui sopravvivenza dipende dalla

capacità dei propri apparati di propaganda di garantire una mobilitazione permanente su argomenti capaci di stimolare *link* affettivi (di adesione o repulsione irriflesse) da parte delle proprie *audience* di riferimento. Nel confronto diretto tra le due forze di governo, il Movimento cinque stelle si è assunto il compito più ingrato di farsi interprete dei sentimenti più "eversivi", ma incanalandoli nell'alveo più rassicurante di una pseudorivoluzione (perché tale nei toni, non certo nei contenuti). La Lega, invece, ha voluto giocare più sul sicuro, reinterpretando in chiave *social* una subcultura conservatrice e reazionaria ancora ben radicata in un paese mai del tutto emancipatosi dai lasciti del fascismo.

A Salvini più che a chiunque altro va attribuito il merito, una volta appropriatosi del campo di potere statualistico, di essere riuscito a propagandare come universale (del popolo) una visione del mondo che non riesce (e non vuole) uscire dai confini del clan di appartenenza. Si tratta, bisogna ammetterlo, di un piccolo capolavoro mediatico-propagandistico che gli ha consentito di appropriarsi del bene pubblico – per riprendere l'espressione di Bourdieu – rivendicando con successo il diritto di parlare a nome di tutti, pur essendo il capo di un gruppo che sin dal nome – Lega – dichiara un intento settario; e che tale si manifesta in ogni scelta politica che, non a caso, è governata dal principio di esclusione piuttosto che di inclusione, come sarebbe proprio di una democrazia: che si tratti delle politiche nei confronti dell'Europa, o di quelle redistributive implicite nelle idee di autonomia regionale e *flat tax*, l'intento è separare, più che unire, e a tutto vantaggio delle regioni del Nord da cui la Lega stessa ha avuto origine.

Salvini, inoltre, ha saputo riprodurre e vendere questo intento settario a livello locale persino nel Centro e Sud Italia, spendendosi personalmente in *tour* elettorali alquanto inusuali per un quasi-capo-del-governo, dimostrando anche nelle elezioni amministrative del 2019 come il suo progetto egemonico (che sta avendo indubbio successo) passi attraverso la conquista dei territori, prima e più ancora che dei vertici nazionali. Di più di questo: annullando, indisturbato, ogni residua distinzione tra i propri ruoli istituzionali (di vicepresidente del consiglio e ministro degli interni) e quello "trascendente" di capo della Lega, è riuscito ad attribuire rilevanza nazionale alla propria subcultura clanica. Ha ragione, quindi, chi sostiene che il *leader* leghista può a buon titolo rivendicare il primato nel campo dei populisti; ma bisogna intendersi sul termine.

Il populismo, è stato osservato, «non è un "ismo" come gli altri che abbiamo disseminato nel corso storico della modernità: socialismo, comunismo, liberalismo, fascismo … […] È un'entità molto più impalpabile […]. È uno stato d'animo. Un *mood*»[15]. Si può essere del tutto d'accordo sul fatto che non si tratti di un'ideologia e che, quindi, non possa identificare un genere specifico di sistema politico (tanto più storicamente inverato). Ma non si tratta neppure soltanto di un *mood*. Il populismo è una precisa strategia di propaganda, una tecnica di dominio che ha il vantaggio di essere accessibile a chiunque se ne voglia servire, indipendentemente dalla sua appartenenza politica e dalle sue competenze.

Il populismo, infatti, 1) fa riferimento a una comunità talmente indefinita (la gente comune, il popolo) da non aver neanche bisogno di essere "immaginata" e, tanto meno, scelta: è la mancanza di attributi e specificazioni che permette a chiunque di sentirsene parte, senza dover oltre tutto preoccuparsi di esprimere opinioni o assumere comportamenti congruenti con uno specifico sistema di valori; 2) proprio per questo, chi si appella al popolo ha buon gioco a proporsi come unico vero interprete della sua volontà, dal momento che nessuno può dimostrare che non sia vero o evidenziare le contraddizioni intrinseche del suo pensiero (che, semplicemente, non esiste): in una gara tra populisti vince chi interpreta meglio (nel senso teatrale del termine), per riprendere il concetto di Marco Revelli, il *mood* maggiormente condiviso; 3) teorizza la superiorità di una comunità di esseri sociali limitati e illetterati, perché è soltanto attribuendo valore all'ignoranza degli altri che il *leader* populista può far risaltare la propria.

Parlare di élites populiste, a ben vedere, è allora in realtà una contraddizione in termini; sarebbe più corretto dire, piuttosto, che il populismo è l'arma di cui le élites si servono a volte per distrarre le masse dai propri fallimenti politici e dalla propria responsabilità nella crescita delle diseguaglianze. Ma, aspetto altrettanto imprescindibile, può attecchire soltanto all'interno di una società che, come la nostra, abbia già cominciato a sviluppare al proprio interno una patologia autoimmune. Si tratta di una vera e propria psicosi, che ci impedisce di individuare e rendere innocui i nostri stessi agenti patogeni; anzi ci fa percepire come una minaccia ciò che, al contrario, è un fattore che può contribuire a garantire il nostro benessere[16]. Il caso esemplare è rappresentato dal successo mediatico ed elettorale delle "politiche migratorie" di Salvini: grazie alla sua propaganda, di fronte a donne, uomini e bambini la cui vita – parafrasando Ulrick Beck[17] – si potrebbe riassumere nell'espressione *Ho paura della fame!*, noi che saremmo in grado e avremmo il dovere di accoglierli ci permettiamo il lusso di rispondere dicendo *Ho fame di paura!*

La crisi come fattore di governo

Alla luce dell'analisi fin qui condotta, la crisi di governo apertasi formalmente il 20 agosto non costituisce una sorpresa. In estrema sintesi, potremmo dire che l'affermarsi delle tribù del *web* ha esasperato le caratteristiche dello stato transpersonale italiano, così come si era venuto costituendo fin dall'Unità. In particolare, le esigenze indotte dalla mobilitazione permanente delle proprie *audience* di riferimento ne ha esaltato i princìpi di governo – la negazione reciproca tra governo e opposizione (oggi persino tra alleati di governo), la diade trasformismo-clientelismo e la legge ferrea dell'instabilità – a un punto tale da trasformare la minaccia della crisi essa stessa in un fattore di governo. Il fatto è che, come ci ha insegnato la strategia della dissuasione ai tempi della Guerra fredda, per mantenersi credibile, una minaccia deve prima o poi essere messa in atto.

Che toccasse a Salvini scatenarla, era implicito nel ruolo di maschera machista che egli stesso aveva deciso di interpretare nel teatro populista, nel rispetto peraltro della tradizione del celodurismo di bossiana memoria. Così pure era prevedibile che il dibattito avrebbe fin dall'inizio snobbato qualsiasi vero contenuto politico, per degenerare piuttosto in una trama inestricabile di faide tra boss, vice-boss e semplici gregari che rendono la soluzione della crisi stessa una vera e propria lotteria, senza oltre tutto alcuna garanzia, per chi dovesse estrarre il biglietto vincente, di potersi godere a lungo l'incasso.

Dovrebbe, tuttavia, risultare altrettanto evidente che una strategia di questo genere non può prolungarsi nel tempo – se non altro perché ce lo impediscono le condizioni economiche e politiche internazionali: non i cosiddetti poteri forti, sia chiaro, bensì il mero fatto di "esistere nel mondo", rivendicando per di più (e a buon titolo) un ruolo da grande potenza industriale. Delle due vie disponibili per garantire al paese una maggiore governabilità, la prima è la più auspicabile, ma la più impervia: intraprendere quel percorso di costruzione di uno stato infine davvero democratico che la nostra storia ha di fatto finora impedito. La seconda è in discesa, per l'abbrivio garantito dalle forze oggi in campo e perché tutto sommato più congeniale ad una società autoimmune; ma è destinata a condurci nel baratro di un nuovo autoritarismo.

NOTE

[1] *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione del Concerto in onore del Corpo Diplomatico accreditato presso lo Stato Italiano*, https://www.quirinale.it/elementi/30111.

[2] Il neologismo *oikocrazia* deriva dall'unione del termine greco *kratos*, potere, con *oikos*, che identifica la casa, ma anche la famiglia, il clan (e, per questo, costituisce la radice anche della parola economia). Ho già introdotto questi temi in due precedenti articoli. Si veda F. Armao, «L'oikocrazia come "soluzione" (totalitaria) al problema del rapporto tra le élites e le masse», *MicroMega*, 1 febbraio 2019 (http://temi.repubblica.it/micromega-online/oikocrazia-come-soluzione-totalitaria-al-problema-del-rapporto-tra-elites-e-masse/); e F. Armao, «L'Italia dei clan (come nasce un'oikocrazia a partecipazione mafiosa)», *MicroMega*, 3, 2019, pp. 199-209.

[3] H. Lefebvre, *State, Space, World. Selected Essays*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2009.

[4] P. Bourdieu, *Sullo stato, Corso al Collège de France. Volume I (1989-1990)*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 162-163 (corsivo mio).

[5] S. Cassese, *Lo stato introvabile. Modernità e arretratezza delle istituzioni italiane*, Donzelli, Roma 1998.

[6] M. L. Salvadori, *Storia d'Italia. Crisi di regime e crisi di sistema 1861-2013*, il Mulino, Bologna 2013.

[7] L. Musella, *Il trasformismo*, il Mulino, Bologna 2003.

[8] G. Roth, *Potere personale e clientelismo*, Einaudi, Torino 1990, p. 6.

[9] S. Piattoni, *Le virtù del clientelismo. Una critica non convenzionale*, Laterza, Roma-Bari 2007.

[10] Solo a titolo di esempio, si può osservare che al governo del Regno d'Italia si alternano 30 presidenti del consiglio, che scendono a 28 nel periodo repubblicano. Nel primo caso, il primato del numero di governi presieduti (non di durata) spetta a Depretis, 8 volte Presidente del consiglio, seguito da Giolitti e di Rudinì (con 5 governi a testa). Nel secondo caso, in cima a questa graduatoria troviamo De Gasperi e Andreotti (con 7 governi, ma De Gasperi sale a 8 se si conta anche la sua *premiership* dell'ultimo governo del Regno d'Italia), seguiti da Fanfani (6 governi) e da Moro e Rumor (5 governi).

[11] F. Barca, «Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano», in F. Barca, a cura di, *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma 2010, pp. 3-115.

[12] E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna 2015, p. 99.

[13] F. Amatori, «Entrepreneurial Typologies in the History of Industrial Italy: Reconsiderations», *The Business History Review*, 85, 1, 2011, pp. 151-180.

[14] S. Rizzo, «Dall'Eni a Fincantieri la Cdp vuole tutto e così nasce la nuova Iri», *la Repubblica*, 31 maggio 2019.

[15] M. Revelli, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino 2017.

[16] Per una più estesa trattazione dell'idea di società autoimmune, si veda F. Armao, *Viaggio al termine della democrazia. Dall'età dei diritti alla società globale dei clan*, in corso di pubblicazione.

[17] U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000.

(4 settembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-senso-dell-italia-per-la-democrazia-lo-stato-incompiuto-e-il-trionfo-delle-tribu-della-rete/

Un potere veramente democratico / di ALDO CAPITINI



*Per Aldo Capitini un potere veramente democratico contempla il controllo dal basso e la tensione alla nonviolenza, come segno di apertura alla compresenza di tutti. Della configurazione di questo potere si parla in una raccolta dei suoi interventi politici, che è stata recentemente ripubblicata nel volume "Ripensare la politica. Immagini del possibile e dell'alterità" (ETS, 2019), curato da Emanuele Profumi e Alfonso Maurizio Iacono**[1]**. Ringraziamo gli editori del volume per la gentile concessione.*

Il controllo dal basso[2]

Il piano per arrivare ad una società che sia veramente di tutti non è ancora realizzato. Sono ancora poche le cose che tutti hanno liberamente, oltre la vita, l'aria, il sole, un corpo naturale, un cuore, una mente per pensare, una volontà per decidere. Esiste la società civile, che è una creazione storica molto importante, ma essa è ancora troppo imperfetta. Vi esiste lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'autoritarismo dell'uomo sull'uomo: alcune mani hanno ricchezze grandissime, altre mani, pur lavorando tutto il giorno, non riescono a riportare a casa (e quale casa, certe volte!) un guadagno sufficiente; alcuni hanno un potere grandissimo nel comandare, nell'imporre agli altri la loro volontà anche con la forza, e molti altri debbono raccomandarsi e ubbidire per salvare la semplice vita.

Eppure, se si guarda bene, gli sfruttati e gli oppressi sono una immensa maggioranza in confronto a quelli che hanno il potere politico ed economico. Poche persone decidono della pace e della guerra, del benessere e del disagio di tutti. E chi controlla questi pochi potentissimi? Solo gruppi di potere; la moltitudine non è presente. Anche se viene convocata alle elezioni (una buona cosa, certamente) ogni quattro anni, ogni cinque anni, i pochi potenti non si preoccupano, durante i quattro o cinque anni, di dare informazioni esatte a tutti, di aprire scuole per chi non ha nessuna cultura, centri sociali per aiutare gli uomini a ritrovarsi insieme, a discutere e imparare l'uno dall'altro. Anzi, i potenti fanno di tutto perché le persone non si trovino insieme a discutere e a criticare, se occorre; e i grandi industriali sono pronti a dare la settimana lavorativa di cinque giorni agli operai, così la sera dei cinque giorni saranno spossati e non andranno al centro sociale a parlare di politica ed istruirsi liberamente, e nei due giorni liberi scapperanno dalla città a fare i turisti o a pescare.

Per trasformare tutta la società è, dunque, necessario cambiare il metodo, e farla cominciare "dal basso" invece che dall'alto. Bisogna cominciare uno sviluppo del controllo dal basso che dovrà crescere sempre più.

Anzitutto essendo uniti. L'industria lo insegna; ma oggi anche l'agricoltura, perché si è visto che la salvezza della campagna è nelle grandi cooperative, nelle grandi aziende. Essere uniti, ma anche attivi, pronti a dedicare un po' di tempo, un po' di energie, un po' di soldi, a organizzare libere associazioni, perfezionandole sempre più. E bisogna anche cercare di conoscere i fatti, di sapere come vanno le cose politiche, sociali, sindacali, amministrative. Per arrivare a questo è bene avere centri sociali, con libri, giornali, discussioni. Anzi, una cosa fondamentale è riunirsi in una discussione settimanale, specialmente sui problemi della propria località. È vero: ci sono i partiti, i sindacati, le amministrazioni comunali e provinciali, il governo con i suoi ministeri; ma questo non basta, è necessario aggiungere il controllo di tutti dal basso, per criticare, approvare, stimolare, per dare elementi che quelli dall'alto non conoscono e fare proposte a cui essi non hanno pensato.

Noi vogliamo dare un aiuto per questo lavoro di controllo dal basso**[3]**, favorendo la costituzione di Centri per l'orientamento sociale in ogni località, anche piccola, e collegandoli con questo periodico**[4]**, stimolando a formare consigli di gestione nelle aziende, consigli di classe nelle scuole, consigli di assicurati nelle previdenze sociali e nelle mutue, consigli di ammalati nei sanatori e negli ospedali, là dove è possibile. Ognuno deve imparare che ha in mano una parte di potere, e sta a lui usarla bene, nel vantaggio di tutti; deve imparare che non c'è bisogno di ammazzare nessuno, ma che, cooperando o non cooperando, egli ha in mano l'arma del consenso e del dissenso. E questo potere lo ha ognuno, anche i lontani, le donne, i giovanissimi, i deboli, purché siano coraggiosi e di muovano cercando e facendo, senza farsi impressionare da chi li spaventa con il potere invece di persuaderli con la libertà e la giustizia, e l'onestà esemplare dei dirigenti.

È un errore pensare che basta che uno molto bravo (e chi lo giudica?) o un gruppo di pochi vada al potere anche con la violenza, riesca a cambiare tutto in bene. Noi non ci crediamo. Bisogna prepararci tutti al potere per il bene di tutti, cioè per la loro libertà, per il loro benessere, per il loro sviluppo.

Dal controllo al potere[5]

Come passare dal controllo al potere? Il controllo, nelle sue tre forme: informazione esatta, critica adatta, progettazione progrediente, è già potere; accrescere l'una o l'altra delle forme, secondo la propria capacità, è sviluppare l'omnicrazia**[6]**.

Alcuni sociologi distinguono il "potere" dalla "autorità", nel senso che il primo è la probabilità che la volontà vinca gli ostacoli che incontra, la seconda è la probabilità che un gruppo trovi obbedienza per i suoi comandi. Ma noi, che non consideriamo che l'ambito sociale, possiamo mettere in disparte il fatto semplice della volontà individuale che riesce a realizzare qualche cosa. Qui dobbiamo vedere come il controllo si fa potere entro la società, o acquista "autorità". Usiamo, dunque, il termine in senso generico: il potere come capacità di realizzare progetti (tra cui proporre norme), con la probabilità di vedere realizzati i progetti e le norme ubbidite.

Qui interviene, con un suo contributo, la persuasione della compresenza**[7]** in questi modi:

1. se i progetti e le norme hanno un fondamento evidente e puro nella realtà di tutti, è più probabile che essi incontrino il consenso di molti; la persuasione della compresenza e della omnicrazia è una garanzia che pesa a favore dell'accettazione dei progetti e delle norme, quindi esse hanno un potere, in virtù non del loro riferimento all'interesse individuale, ma di un riferimento alla realtà di tutti.

2. esiste un ordine sociale che è la convivenza di tutti e non è il semplice interesse individuale; un persuaso della compresenza e dell'omnicrazia può tralasciare la difesa di tale ordine sociale in quanto egli teme di sottoporre tale ordine al proprio vantaggio individuale, e può tralasciare di vedere la difesa dell'ordine sul piano della guerra, la quale oramai viene condotta come strage e può arrivare all'uso, oltre che delle armi chimiche, delle armi nucleari, il che deforma ogni carattere umano della lotta. Ma rimane il semplice ordine sociale come convivenza pubblica, come rispetto di quelle istituzioni che spesso sono strumenti del potere di

tutti. E qui è possibile collaborare con chi usa quegli strumenti coercitivi che sono semplicemente applicati a frenare e sviare l'individuo che attenti a tali "strumenti che sono di tutti" e che non segua, quanto potrebbe, la pressione intima della compresenza che lo indurrebbe a tale rispetto. Mentre non è possibile collaborare sul piano della guerra o della guerriglia, che porta a stragi, terrorismo, tortura, cioè ad una violenza che prende la mano rispetto al motivo originario, è possibile stare accanto a chi semplicemente usi la violenza entro la stretta disciplina di giovare alla convivenza di tutti nella loro evoluzione, una violenza in ambito modesto, strettamente condizionata nei modi (quante armi si possono usare che non uccidono!), accompagnata costantemente da un soffio omnicratico; il persuaso della nonviolenza può, personalmente, non usare nemmeno questo tipo di violenza, se il suo compito è di richiamare costantemente al fine; ma comprende che c'è violenza e violenza, e quella per mantenere la convivenza di tutti è più giustificata di ogni altra.

Io non potrei stare in un governo che può dichiarare la guerra, ma non avrei difficoltà a stare in un'amministrazione di un ente locale. Questo rispetto all'ordine locale:

1. non significa accettazione dell'ordine costituito, da difendere ad oltranza, ma il riconoscimento che si può mantenere la convivenza nonviolenta tra gli abitanti di una località, che è di ambito modesto, mentre si può, nello stesso tempo, portare avanti la rivoluzione nonviolenta con le sue tecniche per trasformare le strutture e tutta la situazione locale;

2. mette in primo piano "l'ente locale" (in Italia, la borgata, la frazione, il comune, la provincia, la regione), perché in queste dimensioni può meglio realizzarsi l'ispirazione nonviolenta e omnicratica, nella diretta conoscenza delle persone e dei problemi, nella permanente democrazia diretta, ricca di profondi motivi etici ed educativi, e aliena da imperialismi atomici!

Il problema del potere[8]

Il problema del potere si scinde oggi in due parti:

1. si tratta di avere la possibilità di far valere la propria volontà in una data situazione, anche di fronte ad un'opposizione, e si hanno diversi gradi, perché il potere può essere violenza, bruto potere, potenza, ma anche influenza, prestigio, probabilità di trovare obbedienza per un comando;

2. si tratta di esprimere una propria proposta che sia nell'interesse di tutti, sulla base di una garanzia (che nel primo caso manca).

Vediamo meglio la cosa, perché la differenza è notevolissima. Abbiamo visto concretarsi una posizione nuova, che è nell'interesse sommo, della passione per la realtà di tutti, dell'apertura alla compresenza**[9]**: se questa passione diventa centrale nel proprio animo, avviene una rivoluzione interna o conversione o trasformazione della coscienza e della stessa psiche, dei sentimenti e abitudini dell'individuo. Nel suo agire in mezzo agli altri, egli ha un modo per manifestare questa trasformazione interna che sta avvenendo in lui, e questo modo è l'interesse aperto e visibile per la nonviolenza, nella complessità progressiva delle sue realizzazioni, delle sue acquisizioni, delle sue conquiste. Questa tensione alla nonviolenza è la garanzia che viene data della preminenza dell'interesse per i singoli esseri, fino all'orizzonte di tutti, sopra qualsiasi legame con istituzioni, con Stati, chiese, sette.

La prima forma del potere trova la legittimità del suo esercizio nella forza o nel diritto, che producono una superiorità del potere su altri, mentre nel secondo caso appare una garanzia nuova, che è questa: *se vedete che ho la tensione alla nonviolenza, questo è segno della mia apertura alla compresenza di tutti.*

Che cosa vuol dire questo? Che nella prima forma del potere voi avete la sicurezza che vi dà una volontà che raduna intorno a sé, in vari modi, una certa forza; nella seconda forma del potere voi sapete che è necessaria

la fiducia nel valore della compresenza di tutti. Le istituzioni, gli Stati, le chiese, le sette, sono pronte ad assumere la prima forma del potere, e anche ad usare più o meno la costrizione, anche il ricatto, e perfino l'esclusione. Dall'altra parte, nella seconda forma del potere, c'è indipendenza dalle istituzioni, perché uno si pone in rapporto con la compresenza. La scelta di questa seconda forma dà inizio ad un lavoro di costruzione coraggiosa e di continua scoperta, che sarà lungo, ed avrà il suo prezzo, perché può far perdere alcune cose che si sarebbero potute ottenere con la prima forma del potere, quella che usa la forza, sia pure razionalmente.

Per avere potere, cioè la possibilità di farsi valere, che è di agire con risultati desiderati sulle cose e sulle persone, la volontà si costituisce e mantiene la vitalità del proprio strumento corporeo, si fornisce di mezzi e strumenti per influire e far decidere, organizza apparati amministrativi o gruppi o si vale di quelli esistenti. Le gradazioni del potere sono tante. Si va dall'usare una certa energia e prontezza, come è nel caso citato dal Machiavelli, di quello che con la tromba ed energici comandi mette in ordini una folla sparsa di individui, al caso di colui che si vale di un'intera burocrazia e dell'ufficio "più grande del mondo", come è il Pentagono degli Stati Uniti, per "far valere" la propria volontà. Il potere può incontrare altri poteri e contropoteri.

Lo sviluppo della democrazia in quanto cerca di allargare il potere al maggior numero possibile di individui, superando le difficoltà conseguenti alle diversità di razza, di classe sociale, di ricchezza, di cultura, tende al potere di tutti, ma non lo raggiunge effettivamente. Se San Francesco nel Medioevo poneva una distinzione tra il potere delle autorità e la scelta nonviolenta ("poiché non posso correggere ed emendare le colpe con la predicazione, l'ammonizione e l'esempio, non voglio diventare un carnefice che punisce e frusta come fanno i poteri di questo mondo"), tale distinzione resta anche oggi, visto che la democrazia, nelle forme finora realizzate, si vale di alcuni strumenti che possono non essere accettati. Possiamo anche dire la cosa in questi termini: la democrazia, anche la meglio sviluppata, lascia il posto per la posizione di chi metta in primo piano il suo rapporto con la compresenza di tutti.

La democrazia attuale attribuisce alla maggioranza un potere che qualche volta è eccessivo rispetto ai diritti delle minoranze; fa guerre di Stato contro Stato; conferisce alle polizie il potere di torturare (come avviene in tutti i Paesi) e molte volte un soverchio intervento nell'ordine pubblico; non è sufficientemente aperta a ciò che potranno dare o vorranno essere i giovanissimi e i posteri; preferisce strumenti coercitivi e repressivi a strumenti persuasivi ed educativi; si lascia sopraffare dalle burocrazie trascurando il servizio al pubblico anonimo; concentra il potere preferendo l'efficienza al controllo, e finisce col non considerare sufficientemente i mezzi e le loro conseguenze, pur di raggiungere un fine.

La lotta per razionalmente contrastare questi difetti e queste involuzioni della democrazia, è oltremodo doverosa, ma può non essere sufficiente, e c'è il posto – dicevo – per la posizione di chi, attraverso un interesse preminente per la compresenza manifestato nella tensione alla nonviolenza, dà la migliore garanzia di essere di qua da quei difetti e da quelle involuzioni.

C'è nel fondo di questa indipendenza rispetto alle istituzioni attuali una contrapposizione che si può esprimere così: la democrazia conserva riferimenti al procedere della natura, l'omnicrazia tende ad essere sempre meglio attuatrice della compresenza. Per la democrazia la vitalità, la forza, talvolta la costrizione, la rivoluzione e la guerra o la guerriglia hanno il loro posto; per l'omnicrazia la compresenza si presenta come valore costante e l'individuo unito alla compresenza ha una "forza" maggiore di tutte le altre forze. L'individuo, che quanto a natura rimane talvolta privo di ogni potenza, e non ha la comune vitalità, né la ricchezza o cultura, non è semplicemente un essere meritevole di "assistenza", ma è un essere che ha un potere, per cui egli conta o conterà, in quanto la compresenza gli è assolutamente vicina**[10]**.

Il funzionamento dell'assemblea[11]

La tensione esclusivamente politica è portata a trascurare e deprezzare le assemblee, perché la politica ha per fine sommo la conquista e la conservazione del potere. L'esperienza ce lo conferma: la svalutazione dei soviet nell'Unione sovietica, il modo di imporre la propria volontà da parte del Pentagono e del Presidente

americano, la non assunzione del compito di moltiplicare assemblee popolari dal basso da parte del Partito comunista italiano dopo il 1948. In questo momento storico spetta ad un'altra tensione, quella dell'apertura nonviolenta, di mantenere ferma la reverenza e la valutazione per l'assemblea; l'assemblea, come prima cosa in ogni campo, come quella che esplica un controllo continuo e imprime una direzione ad ogni associazione ed ente. Naturalmente questo va fatto in modo concreto, e non come rivoluzione del caos e dell'inconcludenza o della sopraffazione. Dopo la Liberazione dal fascismo e avendo istituito nella mia città, e poi altrove, un Centro di orientamento sociale (COS) per libere assemblee popolari periodiche (il lunedì e il giovedì alle ore 18), aperte ai problemi amministrativi e generali di carattere politico, sociale, educativo, culturale, mi proponevo di portare "il principio del COS" in ogni campo, oltreché in ogni luogo, quartiere o parrocchia. E scrissi al Ministro della Giustizia con la proposta che noi del COS avremmo istituito nelle carceri della città riunioni periodiche (con tutte le garanzie per l'ordine) sul tipo di quelle del COS, per i due ordini di problemi amministrativi e culturali-sociali che anche i carcerati possono avere, nei limiti della loro condizione. Pensavo all'enorme vantaggio educativo, sociale, culturale, liberativo, per tutti i carcerati. Il Ministero non mi rispose. Il mio progetto era di portare il principio del COS in ogni ente, anche ospedali e enti di previdenza ed assistenza, e perfino, come forza di educazione, nei manicomi (cosa che oggi si sta facendo, con ottimi risultati, a Perugia, a Gorizia e altrove).

Ma il punto da chiarire è di vedere quale è la struttura giusta del principio dell'assemblea. Un funzionamento dell'assemblea che presuma di essere da sé tutto, e che funzioni secondo la maggioranza, senza alcun margine per le minoranze e per chi è fuori di quell'assemblea particolare, non è l'esatta struttura, corrompe l'attuazione democratica, e durerà poco: sarà sostituita da funzionari. La struttura dell'assemblea ha non soltanto una direzione verticale nel senso di controllo di ogni autorità soprastante, ma una direzione orizzontale nel senso del rapporto federativo con tutte le altre assemblee. E perché l'esigenza della compresenza prevalga su quella del potere – che finirebbe per seppellire l'assemblea soppiantata da qualche astuto tiranno –, non è necessario soltanto sviluppare un senso critico per non farsi ingannare, una continua informazione per conoscere i problemi e giudicare le soluzioni, ma anche ricorrere molte volte alla garanzia che è data dai persuasi nonviolenti della realtà di tutti. Presso costoro si è sicuri di trovare la pazienza e la costanza di persone che amano l'assemblea come una parte visibile della compresenza, e non la considerano semplicemente un mezzo in nome dell'efficienza. Fare dell'assemblea anche un "fine" oltre che un mezzo, una soddisfazione e un sacrificio valido in sé stesso, è di chi considera la compresenza non un mezzo, ma un fine.

Nei riguardi dell'assemblea si riproduce il difetto che è nei rivoluzionari non pienamente consapevoli di ciò che di "diverso" è portato dalla rivoluzione. La mancanza di un punto sicuro di riferimento nella contrapposizione fa sì che molte volte la rivoluzione sia semplicemente un'imitazione. Oggi si può vedere chiaramente la "compresenza" come punto di riferimento per la contrapposizione, e dovremmo aver forza per non cedere alla imitazione. La prima e antichissima "imitazione" è stata quella della natura: la natura o vitalità violenta procede per violenza? Il pesce grande mangia il pesce piccolo? Ci si preserva uccidendo? Ebbene, anche noi facciamo uno sforzo eguale di realizzazione violenta. I tentativi di stabilire un orientamento diverso dalla natura o vitalità violenta hanno toccato culmini alti, come quello di amare i nemici, che imitando la natura vorremmo invece sopprimere.

I rivoluzionari contro il tiranno non debbono "imitare" il tiranno, semplicemente sostituendo la persona, ma mutare tutto il sistema. E se noi mettiamo al centro della trasformazione sociale l'assemblea, non vogliamo principalmente che essa "serva", cioè dia risultati miglio dell'opera di un funzionario fornito di pieni poteri. Non per utilità, non per una efficienza maggiore, si sceglie l'assemblea, ma per una valore in sé, perché è una parte viva della compresenza. E perciò se ne accettano gli eventuali inconvenienti, o svantaggi o disutilità. Ma può anche darsi che si accresca inaspettatamente l'efficienza, e l'assemblea renda più concreta, più pulita, più aderente l'amministrazione o gestione; cioè che si realizzi il Vangelo: "Cercate il regno dei cieli, il resto vi sarà dato per sovrappiù". Ma sarà difficile ottenere dai politici che strumentalizzano tutto e dai superficiali pragmatisti, dai fedeli della tecnica, questo primato dell'assemblea come un valore per sé stessa.

Coloro che contrappongono semplicemente l'assemblea all'autorità non fanno, dunque, che imitare il modo con cui la "autorità" esercita il potere, e quindi l'assemblea sarà presto o tardi chiusa, dopo che ha servito per conquistare il potere. Una cosa del genere è avvenuta per il Concilio Vaticano secondo, aperto a stabilire nuove direttive sulla base dell'assemblea (per quanto ciò è possibile in un'istituzione in cui il potere scende

dall'alto e il cui capo è infallibile). Ma quando, chiuso il Concilio, qualcuno ha cercato di continuare la ricerca di nuove direttive e forse anche di riforme, si è sentito dire che non si poteva continuare e che il Concilio oramai era chiuso. L'assemblea non è per imitare il vecchio potere, ma per stabilire un potere con modi nuovi, e di questi bisogna essere consapevoli; sono da costruire e articolare come mai è stato fatto (mediante gruppi di lavoro, commissioni di inchiesta, d'iniziativa, d'intervento, formabili e dissolvibili secondo il bisogno), realizzando un modo nuovo di esercitare il potere, avendo come riferimento non la volontà in un comando, ma la compresenza: l'assemblea tendente non ad imitare una volontà onnipotente, ma a creare l'omnicrazia, il potere che ha tutti presenti**[12]**.

NOTE

[1] Questo articolo è l'insieme di alcuni interventi pubblicati in Aldo Capitini, *Il potere di tutti*, Guerra edizioni, Perugia 1999. Ringraziamo di cuore Giuseppe Moscati e la "Fondazione Aldo Capitini" per averne generosamente concesso la ri-pubblicazione.

[2] Articolo n.1 (Gennaio 1964) del mensile "Il potere è di tutti", edito dal 1964 al 1968, sotto la sua direzione.

[3] "L'espressione "dal basso" vuol dire esattamente di muovere dai singoli esseri, nella loro esistenza e molteplicità, nelle loro condizioni anche elementari di vita, di benessere, di cultura. S'intende che l'apertura nonviolenta valorizza al massimo questo principio, ma sulla linea di procedere fino alla compresenza. Non può ciò che è "dal basso" pretendere all'assolutezza, se non è nel quadro dell'universalità della realtà di tutti. Altrimenti non è più dal basso, ma è oligarchia o tirannia di un gruppi di pochi, o olocrazia, se è tirannia che una "massa" esercita su altri", Aldo Capitini, *Omnicrazia*, in A. Capitini, *Il potere di tutti*, Op. Cit., pag. 120.

[4] Capitini aveva già realizzato questi centri (i C.O.S.) in diversi luoghi dell'Italia centrale, a cavallo tra la fine della dittatura fascista e la nascita della nuova Repubblica. Qui si riferisce al mensile "Il potere è di tutti".

[5] Aldo Capitini, *Omnicrazia*, in A. Capitini, *Il potere di tutti*, Op. Cit., pp. 160-62.

[6] Questa parola significa, letteralmente: potere di tutti e di ciascuno. È la realizzazione di un potere nonviolento capace di esprimere e rispettare la compresenza di tutti. Per Capitini, infatti, essa "pone come superiore al mondo degli interessi particolari la compresenza, che è la realtà di tutti e dei valori in un infinito accrescimento, e promuove non i modi della guerra e dell'autoritarismo dall'alto, ma i modi della nonviolenza e della permanente valorizzazione di tutti dal basso come assemblea e produzione dei valori (...). E l'apertura alla compresenza è proprio l'attenzione per ogni singolo individuo, l'insaziabile tensione alla sua singolarità, non in un "momento" di essa, bensì nella sua "continuità". Questa continuità viene prolungata e resa infinitamente complessa, se la nostra apertura è rivolta anche a ciò che l'essere individuo dà misteriosamente e secretamente, non percepito da altri e talora anche inconsapevolmente, mediante la compresenza, nella quale ognuno dà, anche colui che sembra aver meno ed esser meno, come gli incapaci, gli stolti, gli ammalati, i morti. (...). L'omnicrazia progredisce tutte le volte che il potere di uno si esplica strettamente connesso con il potere di ogni altro, nella sua singolarità e possibilità di libertà e sviluppo come singolo. Ibid., pp. 134/137/146

[7] "La compresenza non è un'associazione con un suo statuto, tra un numero di persone con un fine, ma è un'unità aperta, di là da ogni immagine che si possa avere nella mente. (...). Dal mondo della natura fatto di vitalità e di potenza, che lascia "finire" l'individuo essere vivente, mi apro alla realtà che dà uno sviluppo ad ogni essere individuo: la compresenza, che ristabilisce prontamente l'eguaglianza della cooperante realtà di tutti. (...). La compresenza comprende tutti gli esseri che siano mai nati, anche minuscoli ed effimeri, anche lontanissimi e mai percepiti e impercettibili. (...). La compresenza che scioglie ogni singolo dandogli un'infinita possibilità, e così stabilisce la sua unità, è imparagonabile; si potrebbe avvicinare alla creatività, purché si gettasse via il concetto del mondo: che un essere è creatore, e un altro no; perché questa infinita possibilità creativa è del singolo e della compresenza, e ogni volta che è del singolo è anche della

compresenza, cooperante. In termini del mondo si direbbe: massima individualità e massima socialità, ma nel mondo sappiamo quanti limiti circondano la formula, e il frequente tramontare dell'uno o dell'altro termine della formula. (...). La compresenza non esclude nessuno, ma non è nemmeno (una critica che potrebbe esser fatta) un insieme, naturalisticamente inteso e di fatto, di individui, perché comprende anche i morti, è unificata dalla produzione del valore, è aperta ad una realtà che si liberi dal male e dalla morte, e si realizzi in modi ulteriori e nuovi. (...). Perché l'unificazione per la compresenza non è di fatto, come congregare tutti gli esseri in quanto sono nati, ma in quanto con la nascita sono produttori di valori; ciò che li unisce è il produrre i valori, e il valore li unisce perciò nell'attività, in qualche cosa che è tensione e oggetto di tensione, a cui ogni compresente partecipa", in Aldo Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, in A. Capitini, *Scritti filosofici e religiosi,* Protagon, Perugia 1994, pp. 270/261/288-9/306/419.

[8] Aldo Capitini, *Omnicrazia*, in A. Capitini, *Il potere di tutti*, Op. Cit., pp. 88-91.

[9] Sull'apertura alla compresenza Capitini scrive anche che: "L'apertura non è ad una moltitudine di esseri semplicemente viventi, a cui allungare la vita e assicurare che godano invece di soffrire: è ad una moltitudine in una profonda unità crescente, a gente che già nella compresenza dà tanto; e può essere nell'aspetto un pezzente, uno sciancato, uno stolto. Mi apro alla compresenza che abbia questo di infinito: di portare il futuro liberato continuamente nel presente, di migliorare la condizione, di rendere libero ogni sopraffatto, di fare incomparabilmente capace colui che è schiacciato. Questa apertura verso tutti è un atto libero che nessuno può dare o togliere." Ibid., pp.87-88.

[10] Capitini ritorna varie volte sull'idea che l'omnicrazia è espressione di un potere sociale maggiormente democratico di quello delle democrazie storicamente realizzate. Si legga, per esempio, anche questo passaggio: "Nella vita politica e sociale lo stesso moto ha aperto la libertà rivendicata e ottenuta, ad essere libertà per tutti, e possibilità di libertà concreta per tutti, quindi struttura politica e sociale di libertà e di giustizia, tendendo a superare il potere di gruppi fondato sulla violenza o sulla proprietà. Anche qui il superamento dell'autoritarismo, cioè del diritto di alcuni di dominare o sfruttare tutti gli altri, ha fatto il posto ai sistemi democratici che internamente lavorano per essere sempre più democratici, fino a diventare omnicratici, nei quali ogni cittadino abbia il massimo potere, dia il massimo contributo alla formazione delle leggi e al controllo nella esecuzione", in Aldo Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, in A.Capitini, *Scritti filosofici e religiosi*, Op. Cit., pag. 334.

[11] Aldo Capitini, *Omnicrazia*, in A. Capitini, *Il potere di tutti*, Op. Cit., pp. 130-33. "Il principio che l'assemblea ha il potere è valido, perché è ciò che assomiglia più di ogni altra cosa alla realtà di tutti, che è dal basso e omnicomprensiva. L'assemblea è una molteplicità che porta in sé l'unità, e perciò è il *primum*, la presenza del potere", Ibid., pag. 119.

[12] A questo proposito, Capitini afferma anche: "Per il superamento democratico della tecnocrazia e della burocrazia chiuse nei modi detti prima, sono necessari lo sviluppo culturale di tutti e una crescente generale pressione per occupare tutti i posti del potere, accompagnata dai due strumenti che sono le assemblee e l'opinione pubblica. (...). Proprio qui occorre fare la rivoluzione più decisa, che prende questi aspetti: 1. ridurre la durata del potere e ammettere il diritto di revoca quando dal basso si ritenga errato quell'uso del potere; 2. creare molti organi intermedi e gruppi di lavoro per decisioni più particolari e per i controlli; 2. imporre ad ogni livello la convocazione frequente e periodica di assemblee; 4. fornire all'opinione pubblica largamente le proprie informazioni ed ascoltare le critiche e le proposte. Anche il potenziamento dell'opinione pubblica è un modo di estensione del potere di tutti, perché tutti in essa vengono ad esercitare una certa influenza; e per questo bisogna difendere e svolgere i diritti della libertà di espressione, informazione e controllo, come anteriori ad ogni altro, come quelli che assicurano un certo potere a tutti", Ibid., pp. 128/122.

(2 settembre 2019)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/09/02/un-potere-

veramente-democratico/

L'uomo del Fiscal Compact all'Economia. Ecco chi è il neoministro Gualtieri / di Domenico Moro

Il nuovo governo Conte offre garanzie alle istituzioni europee e ai mercati tramite una serie di personalità, tra queste spicca il titolare al Mef con una storia politica emblematica della mutazione della sinistra, in particolare del passaggio della parte maggioritaria dell'ultimissimo Pci a partito neoliberista che, mascheratosi di una patina di sinistra, ha finito per adottare politiche sempre più di destra sui più decisivi temi economici e sociali.

Ogni epoca ha i suoi uomini, che ne esprimono il carattere e le forze sociali prevalenti. Questo vale anche per il governo Conte bis e i ministri che ne fanno parte. In particolare, vale, a causa della centralità del ruolo e della sua storia personale, per il neoministro dell'economia Roberto Gualtieri.

Il governo Conte bis nasce con l'endorsement, all'incontro di Biarritz del G7, di Trump, Macron e Merkel. La sua nascita è salutata, come titola il Sole 24ore, dall'applauso dei mercati: la borsa di Milano cresce dell'1,58%, precedendo Parigi, Francoforte e Madrid, mentre lo spread cala a 148 punti, ritornando ai livelli precedenti la nascita del governo Lega-M5s.

Grazie soprattutto alle garanzie offerte agli investitori internazionali da Roberto Gualtieri, per le ragioni che vedremo, anche le maggiori agenzie di rating internazionali danno un giudizio positivo. Secondo Standard & Poor: "la nuova coalizione di governo può spianare la strada a importanti adeguamenti politici compreso il nodo critico della Legge di Bilancio 2020". Fitch rileva che l'uscita della Lega dalla compagine di governo "riduce il rischio che le autorità italiane si svincolino dalle regole e dai processi europei, cosa che avrebbe potuto causare instabilità sui mercati finanziari". Più di recente anche le maggiori imprese italiane, riunite per il loro incontro annuale a Cernobbio, hanno espresso la loro soddisfazione per il nuovo governo.

Tutti questi giudizi positivi dipendono dal fatto che la collocazione di questo nuovo governo all'interno della Nato e all'alleanza con gli Usa e soprattutto all'interno della Ue e dell'area euro è chiara e senza dubbi. Tale collocazione è garantita non solo dal M5s che sembra aver fatto una inversione di 180° rispetto al proprio precedente anti-europeismo, impegnandosi nei suoi punti programmatici a "perseguire una politica economica espansiva senza compromettere l'equilibrio di finanza pubblica". La collocazione euroatlantica è garantita soprattutto dalla sostituzione della Lega col nuovo partner di governo, il Pd, che controlla le caselle più importanti per interfacciarsi con l'Europa e i mercati e che rappresenta storicamente il garante degli impegni internazionali italiani con la Nato e la Ue. Del resto, il Pd fa parte del Partito socialista europeo (Pse), che è stato, insieme e forse anche più del Partito popolare europeo, la gamba su cui sono state portate avanti l'integrazione europea e l'austerity.

Il Pd offre garanzie alle istituzioni europee e ai mercati tramite una serie di uomini collocati fuori e all'interno del governo. All'esterno del governo troviamo David Sassoli, presidente dell'Europarlamento, e soprattutto Paolo Gentiloni che è stato nominato da Conte come rappresentante italiano nella Commissione europea sotto Ursula von der Leyen. All'interno del governo troviamo Vincenzo Amendola, ministro degli Affari europei, e soprattutto Roberto Gualtieri, ministro dell'economia e delle finanze, che, al momento in cui ancora non ne era sicura la nomina, ha incassato l'endorsement addirittura di Christine Lagarde, la neonominata presidente della Banca centrale europea: "La nomina di Roberto Gualtieri a ministro dell'economia sarebbe un bene per l'Europa e per l'Italia".

Gualtieri presenta una storia politica che è emblematica della trasformazione interna della sinistra, in particolare del passaggio della parte maggioritaria dell'ultimissimo Pci a partito neoliberista, che mascheratosi di una patina di sinistra, ha finito per adottare sui temi più decisivi, a livello economico e sociale, politiche sempre più di destra.

Gualtieri, professore di storia alla Sapienza, dopo "molti tecnici" è il primo politico e il primo non economista da molto tempo ad occupare la poltrona di ministro dell'economia. Ha iniziato come iscritto alla Federazione dei giovani comunisti a metà anni '80. Tra 2001 e 2006 è stato membro dalemiano della segreteria romana dei Ds e dal 2008 è nella direzione nazionale del Pd. Inoltre, tra 2001 e 2016 è stato vicedirettore del più prestigioso istituto culturale della sinistra, l'Istituto Gramsci, di cui dal 2016 continua a essere membro del comitato dei garanti. Significativo è il ruolo rivestito da Gualtieri nella nascita del Pd. È stato uno dei tre relatori del convegno di Orvieto che ha dato vita alla costruzione del nuovo partito e in seguito ha fatto parte della commissione di saggi nominati da Romano Prodi che ha redatto il "manifesto" per il partito democratico.

Ma è a livello europeo che Gualtieri ha spiccato il volo, entrando nel 2009 nel Parlamento europeo. In particolare, Gualtieri tra 2014 e 2019 ha occupato l'importante poltrona di Presidente della Commissione per i Problemi Economici e Monetari del Parlamento europeo. Nello stesso periodo, però, è stato anche Presidente del Banking Union Working Group e del Financial Assistance Working Group del Parlamento europeo. Più di recente è entrato a far parte del gruppo negoziale con il Regno Unito per la Brexit. Questi ruoli lo hanno condotto a interessarsi, come uomo di punta del Pse, di tutti i dossier più importanti, cosa che oggi evidentemente i mercati giudicano positivamente.

A questo proposito è da rimarcare che Gualtieri ha legato il suo nome al trattato più famigerato mai varato dalla Ue. Infatti, nel 2011 è stato negoziatore per conto del Parlamento europeo del Fiscal compact, che ha obbligato l'Italia a inserire in Costituzione l'obbligo di pareggio di bilancio. La riforma del Trattato di stabilità del 2011, ricordiamolo, ha inasprito i vincoli previsti in precedenza, introducendo misure più rigide e penalizzazioni automatiche per chi violi i parametri del 3% al deficit e di riduzione progressiva del debito al 60%. È il Fiscal compact che, in concomitanza con la crisi peggiore dell'Europa dal 1929, ha impedito qualsiasi politica espansiva anticiclica. In questo modo il Fiscal compact ha trascinato a picco le economie di molti Paesi europei, e ha contratto pesantemente il welfare e l'assistenza sanitaria con risultati devastanti per le persone, specie in Grecia ma non solo lì.

Oggi, è proprio grazie alla sua esperienza con il Fiscal compact e ai buoni rapporti con le istituzioni e il personale (politico e burocratico) europeo che Gualtieri tranquillizza i mercati, che poi non sono altro che il grande capitale internazionalizzato. Questo settore dell'economia, come appare dalle dichiarazioni di Standard & Poor e Fitch, ha un'unica preoccupazione: durerà il governo? La risposta dipende in parte dal M5s. Più precisamente dipende dal fatto se cederà sulle questioni più decisive rispetto a quella che, con tutta evidenza, appare essere una posizione di egemonia del Pd. Per ora sulle nomine ad alcune caselle più importanti, come quella del rappresentante alla Commissione europea e su quella del ministro dell'economia e delle finanze ha già ceduto. Vedremo quello che accadrà sui temi più caldi, a partire dalle concessioni autostradali.

Tuttavia, come abbiamo detto, la risposta sulla durata del governo dipende solo in parte dal M5s. In buona parte dipende dal rallentamento dell'economia, in particolare di quella italiana. Questo rallentamento dipende dal riemergere della crisi economica strutturale, acuita dall'austerity europea e dalle varie guerre commerciali in atto. In mancanza di decise politiche espansive in deficit e in presenza di politiche di contenimento del debito, è probabile che la crisi economica si aggravi, determinando una crisi politica che potrebbe pregiudicare la durata della coalizione di governo. Nel contesto appena descritto, il nuovo ministro dell'economia non potrà esimersi dal fare quello che, secondo Monti, sarebbe il compito inerente al suo ruolo, "scontentare la gente". Se così sarà, come è probabile, in mancanza di un tecnico cui addossare le colpe, sarà il Pd e il governo tutto a doverne pagare le conseguenze.

(9 settembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/l-uomo-del-fiscal-compact-all-economia-ecco-chi-e-il-neoministro-gualtieri/

Gatti e raggi di sole

guidogaeta

E stare seduto in un raggio di sole, come fanno i gatti. Imparo da loro, sembrano cavarsela

---

booklover ha rebloggato theclassicsreader

Segui



astrosoeur

Chekhov for the signs

Aries: *"Be sure not to discuss your hero's state of mind. Make it clear from his actions."*

Taurus: *"Perhaps the feelings that we experience when we are in love represent a normal state. Being in love shows a person who he should be."*

Gemini: *"Only fools and charlatans know everything and understand everything."*

Cancer: *"What a fine weather today! Can't choose whether to drink tea or to hang myself."*

Leo: *"Man is what he believes."*

Virgo: *"Lonely people read a lot, but talk and hear little, life is mysterious for them: they're mystics and often see the devil where he's not."*

Libra: *"Don't tell me the moon is shining; show me the glint of light on broken glass."*

Scorpio: "*When asked, "Why do you always wear black?", he said, "I am mourning for my life."*

Sagittarius: *"This life of ours…human life is like a flower gloriously blooming in a meadow: along comes a goat, eats it up—no more flower."*

Capricorn: *"Everything is crumbling and decrepit, but poetical, sad, and beautiful in the extreme."*

Aquarius: *"Thought and beauty, like a hurricane or waves, should not know conventional, delimited forms."*

Pisces: *"Perhaps man has a hundred senses, and when he dies only the five senses that we know perish with him, and the other ninety-five remain alive."*

Fonte:astrosoeur

La vita dopo l'autotune

Una conversazione con Ivan Carozzi, autore dell'*Età della tigre*, un saggio autobiografico sulla trap e sul presente.

***Nicolò Porcelluzzi** è editor del Tascabile, ha scritto per Internazionale, l'Ultimo Uomo, Not e altre riviste. Dal 2016 co-autore di una newsletter sull'antropocene che si chiama MEDUSA. È stato*

redattore di inutile, rivista letteraria.

Ivan Carozzi *è stato caporedattore di* Linus *e autore di trasmissioni televisive come* Le invasioni barbariche *e* Lessico famigliare. *Scrive poi per diverse testate tra cui* il Post, cheFare *e* minima&moralia. *Carozzi, che è anche un nostro autore, ha scritto tre libri.* I figli delle stelle *racconta una convention di Raeliani, "il movimento neoconfessionale che mescola ufologia, erotismo e culto della scienza";* Teneri violenti *racconta invece di un trentenne che per lavoro si perde nella ricerca di vecchie notizie dagli anni Settanta italiani – il passato inizia a interferire con il presente, la Milano operaia a quella lavorista post-Expo, entusiasta e inclusiva a parole, casa dei rider del cibo ad asporto, dei gin tonic sotto l'ufficio. Il suo ultimo libro, di cui parleremo a lungo tra poche righe, è uscito a inizio settembre per il Saggiatore. Si chiama* L'età della tigre.

L'Età della tigre è iniziata da qualche anno, da quando in Italia la musica popolare si chiama trap. Forse però è iniziata qualche anno prima, con l'avvento di internet, o dei cellulari, a pensarci meglio. Il libro in realtà ci fa scivolare negli anni Settanta, e più indietro, fino al dopoguerra delle nonne. Forse è iniziata in quel momento, anzi no, molto prima: l'età della tigre inizia quando non riusciamo più ad anticipare il presente.

Nicolò Porcelluzzi: Mi hanno chiesto di cosa parla il tuo libro e ho dovuto rispondere con un elenco. Il tuo libro parla di trap, depressione,

godimento, Milano, di poveri disperati, di ventenni che sbocciano Dom Perignon, di Lacan, di *hikikomori* ante litteram, precariato. Per scriverlo però, invece di Sfera o Ghali, spesso hai incontrato gli invisibili: c'è chi fa l'elemosina, c'è chi si trova chiuso in una comunità minorile, c'è anche Rafik, un orologiaio marocchino che ti ha chiesto a che cosa serve scrivere. Inizio da Rafik: a che cosa serve scrivere *L'età della tigre*?

Ivan Carozzi: Ci sono cose che penso, ripenso, su cui rimugino, che non riesco a comunicare e delle quali posso soltanto scrivere per aiutare me stesso a capire che cosa ho in testa. Immagino che la scrittura serva a questo. Credo, penso. Vale anche per il libro di cui stiamo parlando. All'origine di questo libro c'è un articolo che ho scritto a proposito di un fatto finito sulle pagine dei giornali e sulle bacheche social. Mi è capitato spesso di scrivere su episodi di cui si è molto discusso. In questo caso si trattava della trap e in particolare di un'esibizione live di Sfera Ebbasta. Non mi riconoscevo in nessuno degli articoli e commenti che erano usciti intorno all'episodio.

Mi sembrava che anche su questo tema fosse visibile una tendenza implacabile e deprimente alla polarizzazione: c'era chi esprimeva nei confronti della trap una facile condanna di tipo morale ed estetico e chi invece assumeva una posizione più accogliente, assolutoria, temo per il semplice gusto di smarcarsi e non venire scambiati per un vecchio rincoglionito o per un bacchettone (tutti vogliono restare giovani, anche perché il processo d'invecchiamento, che si riflette non solo nel corpo ma nei consumi culturali, ispira in noi un senso di colpa, di vergogna; dichiarare che si apprezza la trap è per un adulto il corrispettivo di una crema antinvecchiamento). Il conformismo, a mio avviso, non sta in particolare nel gruppo dei favorevoli o in quello dei contrari, ma nell'obbedire a questa polarizzazione continua e mortificante, che ci passa sopra la testa e inscatola la produzione quotidiana di opinioni sui fatti del mondo.

Sono partito da tutto questo, da un *flame*, diciamo, che avrei voluto scatenare contro i miei simili, dal desiderio un po' psicopatico di litigare

con tutti. Poi scrivendo ho capito che il materiale che avevo sotto le mani, cioè la trap e il suo linguaggio, mi guidavano, anche con dolcezza, verso altre zone della mente, della memoria, dell'esperienza, del mio privato, della mia sofferenza e insofferenza. Alla fine è venuto fuori un libro.

NP: In fondo non hai mai nascosto il tuo privato in quello che hai scritto, anche quando lo hai trasfigurato in *Teneri violenti* o in qualche articolo; la tua vita è lì, nuda, nel libro che è appena uscito o in altri scritti, come quello dedicato a tuo cugino in *Che cosa ho in testa*. Negli ultimi anni, a prescindere dall'argomento, mi sembra che torni spesso su quello che chiami "processo di invecchiamento".

IC: In effetti è un tema che un po' mi perseguita. "Sto invecchiando, sto invecchiando, sto invecchiando"... è uno di quei pensieri ricorrenti che alla fine ti scavano dei solchi nel cervello, come scrive Michael Pollan. Magari avere la leggerezza di Pollan... La coscienza del tempo che passa diventa più acuta, credo, per il fatto di non essermi riprodotto, cosa che pone me stesso sempre di fronte a me stesso, sempre davanti a uno specchio, a quel riflesso di me che a volte intravvedo sul monitor mentre scrivo. In realtà non sto invecchiando, sto ancora crescendo, maturando. E inoltre: che importanza ho io tra tutte le creature del mondo? Perché dovrebbe interessarmi il fatto che sto invecchiando? Non avere più vent'anni, mi pare, viene spesso vissuto come una colpa da emendare, e perciò ci si ritrova a sussumere i gusti culturali dei ventenni, a dichiararsi paternalisticamente estimatori di Achille Lauro o Ghali perché sembra tanto un bravo ragazzo. In questo modo riveliamo la nostra famigliarità con lo spettacolo e la televisione, ma pure una mancanza di famigliarità con quelle che dovrebbero essere le vere consolazioni offerte dall'arte e dalla musica.

NP: Nel libro non eviti di sottolineare la tua soggezione nei confronti degli adolescenti, un disagio che non sembra nascere dal bisogno di sentirsi accettato, ma da qualcosa d'altro: "qualcosa che in me non esiste più, una parte divina del corpo, della mente, un surplus che a un certo

punto dell'esistenza ho dovuto espellere, o mi ha abbandonato. [...] Per questa ragione può capitare, di tanto in tanto, che io percepisca in presenza di un adolescente un timore reverenziale, come se ci si trovasse al cospetto di una rockstar [che è poi il titolo del disco di Sfera, NdR], di un individuo superiore". Insomma, il tuo interesse per la trap è nato dalla paura dei solchi nel cervello o dall'amore per questi ventenni che fanno luce?

IC: Il mio interesse per la trap è nato da una spinta effimera e contingente, poi la scrittura mi ha portato a una serie di riflessioni di carattere più personale. Scrivendo mi sono accostato a uno stato mentale: la coscienza di non poter comprendere quella sorta di mistero che è l'adolescente, quel mistero che io stesso sono stato. È un limite epistemologico: io non posso davvero conoscere e comprendere l'adolescente, perché non posso conoscere con questo corpo che ho oggi quel corpo speciale e dotato di poteri magici che è il corpo dell'adolescente. Di conseguenza non posso comprendere fino in fondo, per esempio, come un basso può risuonare dentro la caverna di un corpo adolescente. Certo, posso scriverne, parlarne, posso fare ipotesi, ma devo tenere presente che ci sarà sempre qualcosa che mi sfuggirà, qualcosa che ora io non posso più capire. Adesso, con questo corpo che ho oggi, non posso più riprodurre e comprendere la fiammata che a tredici anni sopraggiunge guardando gli occhi o il seno di una coetanea, cioè la prima rivelazione della forma del corpo desiderato nel suo carattere più irripetibile e sconvolgente, e non posso più arrossire come si arrossisce a quattrodici anni, così come oggi non posso capire come sia possibile giocare otto ore di seguito a calcio all'interno di una tensostruttura in plastica surriscaldata dal sole di luglio, come a me è capitato nelle mie estati di moltissimi anni fa.

NP: C'è una pagina dell'*Età della tigre* che ho riletto diverse volte, quella in cui scrivi la tua versione del *Canto di me stesso* di Whitman, la pagina dove ti presenti come il punto d'incontro di due individui, il primo è altruista e compassionevole, votato alla contemplazione, il secondo invece "vuole fottersene degli altri, correre, prendere a grandi calci nel culo un unicorno di passaggio". E poi aggiungi: "più cresco, più integro me stesso nella prima forma e più divento infelice, perché consapevole

che solo calzando la seconda forma, indossando quel vestito, io sono stato appagato, di un appagamento pieno, fisico, testato e indubitabile. E tuttavia comprendo che quella seconda forma non c'è più, è andata".

Cosa si diventa, crescendo? Sé stessi, mutilati, felici? Forse ripetere come macchine "quello che ci fa stare bene" non è la strada più breve, in questo percorso.

IC: Crescendo, magari, si *sdiventa* sé stessi. Permettimi questo gioco di parole. Invecchiare però può essere glorioso, può essere un'arte, specie se si è abbastanza fortunati da avere una casa e un reddito che ci consentono di praticare questa arte.

NP: Se si ha una casa, un reddito, e se si indagano l'origine e la natura dei propri desideri. A un certo punto nel libro spunta Lacan. Milano, 1972. Lo psicanalista francese è alla Statale per una conferenza che sarà in futuro ripresa e discussa, in particolare da Zizek, soprattutto per la parte in cui si fa cenno al cosiddetto "discorso del capitalista". "Il discorso del capitalista sfrutta ciò che nell'uomo è più naturale, il desiderio. Il capitalista ci persuade a godere senza limiti dei suoi prodotti, perciò lo scatenamento collettivo di infiniti 'io voglio senza limiti' e 'io voglio godere senza limiti' si diffonde come una forza che separa, come un fattore di disgregazione e distruzione". Ciò che dovrebbe essere la nostra via di fuga, il desiderio, viene soffocato dalla merce, diventa la forza che separa, un motore che gira a vuoto. Potremmo definire la trap – che, tengo a precisare: ascolto con piacere, soprattutto americana – il rumore del motore che fonde.

IC: Il rumore di un motore che fonde: trovo che sia una immagine stupenda, perfetta. Credo si possa applicare in parte alla trap, laddove la trap, nelle liriche tanto spezzate quanto monotone nella ripetizione involuta di una serie di topos (l'insistenza sui brand, la donna apostrofata "bitch", l'ossessione per la polizia etc.), sembra farsi immagine di una situazione di afasia, di ristagno delle facoltà cognitive...

la condizione quotidiana di un cervello disturbato da una rete fittissima di interferenze. Il rumore del motore che fonde è il rumore del pianeta in *burn out*. In questo senso la trap è la musica del presente passaggio storico, un po' come il suono così nuovo e diverso della chitarra al tempo stesso erotica, arroventata ed eterea di *Loveless* dei My Bloody Valentine, nel 1991, riproduceva, a mio avviso, l'effetto emozionale che l'arrivo dell'ecstasy ebbe in quel periodo sulle sinapsi e sull'immaginario di un'altra generazione.

NP: A proposito di sinapsi: nell'*Età della tigre* racconti anche il burnout di uno dei protagonisti della scena trap italiana, Arturo Bruni a.k.a. Side Baby (fu Dark Side, della Dark Polo Gang). E nel racconto del suo tracollo torna uno dei fili del libro, cioè la cantilena depressiva della trap, che per gli ascoltatori di una certa età è così ovvia, palese, ma non per le ragazze e i ragazzi che la ascoltano. Siamo noi a essere più autodistruttivi e paranoici di loro, o è qualcosa che sta lavorando nel loro inconscio, e che tornerà con gli interessi?

IC: È la domanda che mi pongo nel libro e che lascio un po' in sospeso, senza una risposta. La trap è oggettivamente un linguaggio che mima la depressione, la solitudine e l'isolamento o sono in realtà io il depresso, io con il mio cervello segnato dai solchi ricorsivi del pensiero depresso, che resto imprigionato nel mio sguardo e non posso fare a meno di registrare ovunque i sintomi di un malessere che, in realtà, è soltanto mio?

Qui mi torna utile citarti un pezzo del libro:

> *Arturo Bruni è un parresiasta che assume un rischio e decide di andare fuori pista, di derapare, di sbroccare, di cambiare scaletta, di uscire in*

estate con il pezzo sbagliato. Si prende una pausa dalla storia che ha sempre raccontato, costruita sulle mazzette di banconote sventolate per aria, sugli abiti flamboyant, sulle dichiarazioni tronfie circa la quantità, il tipo e la qualità di stupefacenti consumati, e prova invece a parlare, fuori dai denti, di pulsioni suicidarie.

NP: Al contrario di *Milano Dove/Pronto Milano*, una guida commerciale degli anni Ottanta su cui ti soffermi, tu vai nelle periferie, a Calvairate invece di Montenapoleone; al posto delle "variopinte babbucce in morbida pelle" ci sono quelle scarpe spaiate e rotte sui marciapiedi, e i vecchi orologi, il televisore della nonna... Come se la tua ricerca non possa prescindere dai piccoli oggetti.

IC: Dietro ogni oggetto ci sono storie e fili lunghissimi, trame e collegamenti che possono portarci dappertutto. Inevitabilmente sono affascinato dalle cose, come la ragazzina nel video di *Nove maggio* di Liberato resta incantata di fronte a una parete di sneakers. Ho letto un articolo su "Il Sarcofago di Spitzmaus e altri tesori", la mostra di un noto regista cinematografico che verrà inaugurata qui a Milano. Se ho ben capito si tratta di una collezione di oggetti di varie epoche, una specie di *wunderkammer*. Il mercato di piazzale Cuoco di cui parlo nel libro è un'altra *wunderkammer*. Gli oggetti si possono consumare e buttare o possono restare con noi. Di sicuro restano nella memoria. Non so che fine abbia fatto l'apparecchio dove io e mia nonna guardavamo la tv insieme quarant'anni fa... dal momento che nulla si distrugge, pezzi infinitesimali dello chassis o dello schermo che formava quel televisore

saranno ancora da qualche parte nel cosmo…

Manuel Vilas in *Ordesa* ha scritto che guardare insieme la televisione è una delle cose più belle che si possono fare. Dice che guardare la tv è "come guardare l'universo". Ora che sempre meno gente ha un televisore, credo che questa affermazione rappresenti un modo di collegare all'infinito e all'eterno, e di condensare poeticamente in una frase, l'esperienza storica ed esistenziale di un tardo baby boomer come Manuel Vilas, che è nato nel 1962.

NP: Ogni generazione costruisce le sue mitologie private, il sistema dei ricordi porta a identificare universo e televisione, le torri gemelle e l'innocenza perduta, pensa ai film di Dolan, dove l'ipocrisia del pop fa il giro e Celine Dion riesce in quello che sta fingendo, farti commuovere… Fluttuo nella domanda come nel libro, per associazioni, e mi viene in mente la prima canzone pop a servirsi dell'autotune, *Believe* di Cher, che definisci "una prodigiosa metafora sonora del transito al terzo millennio". Quando è uscita *Believe* ero un bambino, tu un uomo, ma entrambi ricordiamo la promessa che incarnava, mi ricordo Megan Gale che ascende alle magnifiche sorti progressive scalando a mani nude lo Space Needle di Seattle… Nel 2000 avevi la mia età, oggi: cosa ti aspettavi dal futuro?

IC: Avevo sensazioni contrastanti. Da una parte internet, per esempio, mi sembrava una realtà meravigliosa, molto eccitante, soprattutto dal punto di vista delle possibilità di conoscenza che ti venivano offerte. Nel gergo californiano della rete, il verbo *surfare* indicava una forma di flânerie che ora si pratica molto meno, dato che si tende a ristagnare in un solo spazio, Facebook o Instagram, mentre l'interazione e l'espressione narcisistica sono diventati il modo prevalente di abitare internet. In quegli anni sentivo che erano in arrivo anche delle fregature. Ricordo per esempio che si cominciò a parlare della necessità di riformare il mercato del lavoro. La flessibilità del lavoro venne letteralmente "narrata" e spacciata per opportunità esistenziale, un modo di essere felici, viaggiare e conoscere altre culture nel contesto di

un pianeta pacificato e governato dal mercato.

Ricordo anche che tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio, quando è esplosa la telefonia mobile, nessuno aveva bisogno di avere un telefono in tasca, non c'era nessuna ragione pratica e concreta per dotarsi di un telefono, eppure ci fu questa enorme pressione commerciale e pubblicitaria che spinse la gente a comprarsi un telefono, ad accettare come certa e inevitabile la profezia secondo la quale nel giro di qualche anno sarebbe stato obbligatorio avere un telefono. Non c'erano alternative. Ricordo pure che mi guardavo intorno, osservavo questa febbre demenziale, questa assurdità, lo spuntare ovunque per strada di negozi di telefonia con gli espositori arancioni, la gente che si telefonava senza un motivo e nessuno che si poneva più domande o dubitava di fronte a questa enorme trasformazione calata dall'alto e pompata da spot martellanti e magniloquenti come quello con Megan Gale che tu hai citato, dove la cassa dritta della house e della techno veniva integrata nella grammatica della comunicazione pubblicitaria. Ora tutti abbiamo un telefono ed effettivamente non è più possibile vivere senza. La profezia si è avverata. L'esplosione della telefonia mi sembra un po' il momento in cui abbiamo cominciato ad accettare in massa che non c'era alternativa e la tecnologia era il nostro destino.

NP: Sì, è una trasformazione che possono raccontare anche i nati nel '90, forse fino al '91-2, poi inizio ad avere dei dubbi: possono sembrare ridicoli questi muri anagrafici, ma danno l'idea della velocità del fenomeno, dell'esplosione. E aggiungo che la cassa dritta è diventata poi la *muzak* di questo secolo, all'inizio si sentiva nei negozi di fast fashion, poi è arrivata nei bar a colazione, ovunque, nelle stazioni... A proposito: nel libro racconti di un'anziana che elemosina in piazzale Cadorna, a Milano, perché si è rotto lo scaldabagno e la pensione non è sufficiente a coprire le spese. Ci chiacchieri. Senza strappi, passi poi a ricordare tua nonna, "un'esperta e formidabile spettatrice televisiva" che si godeva il suo risotto a mezzogiorno, la messa in piega, la compagnia di un'amica. Bisogni poco chiassosi che venivano soddisfatti giorno dopo giorno, nella dignità. Poi racconti di portinaie del sud-est asiatico e di crisi economica, di bottegaie cinesi che cercano di tirare su una famiglia in dieci metri

quadri…

Però è un'altra donna la chiave per capire cosa mostra la trap del nostro presente, e non è la *bitch*, la donna-schermo che il trapper è tenuto a cantare, ma la sua candida rosa, la madre. Nel libro paragoni le madri dei vari Ghali, Tedua, Sfera alle protagoniste dei film di Kean Loach, donne che nel mezzo della vita si trovano "precarie, bidelle, commesse" e si affannano per garantire un tetto e del cibo ai figli. I padri non sono pervenuti: "dalla disgregazione sociale delle periferie, povere di opportunità e sempre meno tutelate da quella funzione genitoriale-statuale che è il welfare, si rafforza un legame tra madre e figlio". Abbandonati dal padre, e dallo Stato. Eppure, anche se ormai milioni di ragazzi gli pendono dalla bocca, nelle loro canzoni il *personale* non diventa mai *politico*.

IC: Però se nella trap c'è qualcosa di politico, sta proprio nel modo in cui i trapper parlano e scrivono delle proprie mamme. È dalle madri che hanno imparato come si sta al mondo e come cavarsela. Questo fatto i trapper lo dicono, lo cantano. Quando Ghali in copertina si ritrae con sua madre a occhi chiusi, come nella serie *Family affair* del gruppo Zimmerfrei, in qualche modo disegna un nuovo ordine del mondo, nel quale il sapere è trasmesso per linea materna e non più per via paterna. Mi sembra un fatto di grande importanza culturale e quindi un fatto politico. A questo punto sono i padri che diventano figure reiette, sconfitte e marginali, e perciò, paradossalmente, sono loro che tornano soggetti interessanti e meritevoli di venire indagati e interrogati.

NP: A tuo padre dedichi diverse pagine, forse le più riuscite nella prima metà del saggio, dove il lettore sta ancora cercando di capire cosa stai facendo, dove lo stai portando: un po' come ti chiedevi su quelle scale da ragazzino, mentre tuo padre ti accompagnava da un suo amico, per uno strano incontro tra generazioni che ricordi ancora molto bene. Un pomeriggio lungo, una passeggiata senza obiettivi. Ecco, questi incontri tra generazioni mi sembrano una cosa che cerchi spesso nel tuo libro, forse inconsciamente, e sono un suo punto di forza. Le chiacchiere con la

pensionata come quelle con i sedicenni dell'istituto minorile sono gesti politici, e a loro modo, d'amore. Mi viene in mente la custode del palazzo così prezioso ed elegante dove devi entrare ogni giorno, per salire agli uffici della redazione di una rivista che ami, sapendo che stanno per licenziarti. Mi racconti qualcosa di quell'esperienza, cosa cercavi scrivendo "L'ingresso è vietato", l'ultimo capitolo?

IC: Volevo raccontare un periodo della mia vita lavorativa e professionale, cioè gli ultimi mesi del mio lavoro a Linus. Avevo l'urgenza di farlo e ho approfittato del libro. Ho cercato di creare spazio nel testo per raccontare la chiusura di un capitolo professionale della mia vita. Un momento per niente felice a conclusione di un lavoro che per lunghi tratti era stato bello ed entusiasmante. È stato un po' un modo di togliermi qualche sassolino dalle scarpe (credo che un libro possa servire anche a un'operazione del genere), ma sentivo pure l'esigenza di portare una testimonianza su un ambiente di lavoro – intendo proprio scrivanie, stanze e uffici – e su un modo di fare lavoro culturale nel quale fatico a riconoscermi. Mi sono intestardito ad aggiungere questa digressione nel libro. È un capitolo sul quale ho lavorato parecchio e forse non del tutto riuscito. Leggendo non ci si renderà conto di tutto il materiale che è stato smontato e spostato per arrivare a lasciare la pagina così come poi è andata in stampa e soprattutto non ci si renderà conto neppure della frustrazione e sofferenza che mi ha spinto a raccontare questa vicenda.

NP: È un capitolo che andrebbe distribuito all'uscita delle scuole di scrittura: il lavoro culturale è precario, pagato male, spesso frustrante.

IC: È precario, pagato male e se ne parla troppo poco, praticamente zero. La frustrazione viene vissuta come un destino, un fatto naturale. Tuttavia ci sono luoghi e situazioni dove il lavoro magari è pagato male, ma non è frustrante, anzi. Lì allora la vita e le relazioni cambiano e il vecchio lavoro culturale riscopre il suo senso e, perché no, la sua gioia.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/carozzi-eta-tigre-autotune/

---

kon-igi

L'IMPERO DELL'IMPARARE EMPIRICAMENTE / kon-igi

Io me lo immagino cento anni fa George Minot che esclama – *George! William! Dobbiamo fare qualcosa per questi rompicoglioni che ci intasano l'ospedale, tutti pallidi, lamentosi e privi di forze!* – e dopo aver impugnato il suo microscopio in ottone con ingrandimento 5X – *Quell'idiota di Carl Landsteiner dice che non li possiamo curare con trasfusioni di sangue di pecora per colpa di una cosa che lui chiama 'gruppo sanguigno' (che razza di nome!) ma io vedo che il loro sangue ha pochi globuli rossi, quindi li dobbiamo rimpiazzare con un'alimentazione speciale! Cosa Suggerite?* – William Murphy alza la mano e dice – *Abbiamo provato a fargli bere un litro di sangue di bue al giorno ma poi cagavano e vomitavano nero; abbiamo fatto seguire loro una dieta a base di fagioli – mezzo chilo a colazione, mezzo chilo a pranzo e la sera un bicchiere d'acqua – ma li abbiamo dovuti mettere in isolamento con le finestre sempre aperte e gli è venuta la tubercolosi nel giro di …* – George Whipple lo interrompe – *E se gli facessimo bere solo latte, magari di capra di montagna?* George Minot picchia entrambe le mani sulla scrivania del suo ambulatorio nel Boston City Hospital ed esclama – *Cosa si mangia oggi a pranzo in mensa? – Ehm… Fegato alla veneziana, credo* – risponde perplesso Whipple – *Bene!* – urla risoluto Minot – *D'ora in poi questi pazienti anemici mangeranno mezzo chilo di fegato a pranzo e mezzo chilo a cena. Crudo, sennò il ferro evapora!*

E fu così che centinaia di persone vennero curate da questa grave forma di anemia, non perché il fegato crudo consumato contenesse ferro ma per la presenza di una sostanza che la dieta povera del tempo non forniva in maniera adeguata.

La *cianocobalamina*, comunemente conosciuta come **Vitamina B12.**

I dottori George Minot, William Murphy e George Whipple arrivarono a questa scoperta per caso e infatti non era il ferro a essere termolabile alla cottura ma proprio la cianocobalamina, fondamentale per il sistema nervoso ed emopoietico, dalla carenza della quale insorgevano proprio debolezza e anemia.

Naturalmente in seguito si resero conto di questa scoperta casuale e cominciarono ad estrarla da fegato animale e a sommistrarla per bocca o iniezione, senza far vomitare nessuno con preistorici pasti immondi.

E per questo si beccarono il Nobel.

Ragion per cui, **se siete vegetariani o vegani dovete SEMPRE integrarla artificialmente**, pena la condizione sopra descritta una volta che avrete terminato le scorte epatiche, e per il resto mi aspetto il vostro perdono per aver romanzato in maniera buffona e a tratti imprecisa una scoperta fondamentale per milioni di persone nel mondo.



ANNIE HSIAO-CHING WANG

nding ha rebloggato frauigelandtheboys

papillonnne




BOYS
2002


24
MAY
2003


0
1
E
2
0
0
4






welcome
England



ANNIE HSIAO-CHING WANG

ARTIST

Il governo tedesco prova a fermare la pubblicazione degli Afghanistan Papers invocando il copyright / di Bruno Saetta

13 Settembre 2019

Bruno Saetta

@brunosaettabruno@valigiablu.it

Il governo tedesco prova a fermare la pubblicazione degli Afghanistan Papers invocando il copyright

Il 29 luglio 2019 la Corte di Giustizia europea decide il caso Funke Medien contro la Repubblica federale di Germania (qui la sentenza in italiano).

I fatti

La Repubblica federale di Germania pubblica regolarmente rapporti sulla sua missione militare in Afghanistan (il riferimento è a operazioni tra il 2005 e il 2012). I rapporti sono trasmessi al Parlamento, ad alcuni ministeri e altre istituzioni, come documenti "classificati". In particolare sono considerati "riservati", qualifica corrispondente al più basso livello di riservatezza tra i quattro previsti dall'ordinamento tedesco.

Contemporaneamente vengono pubblicate alcune "informative al pubblico"

accessibili senza restrizioni, ma depurate delle parti riservate.

Il quotidiano tedesco *Westdeutsche Allgemeine Zeitung*, il cui portale Internet è gestito da *Funke Medien*, dopo aver chiesto inutilmente le relazioni classificate sulla base della "freedom of information", richiesta respinta dalle autorità perché la divulgazione avrebbe nuociuto alla sicurezza dell'esercito, riesce a ottenere tali documenti da un terzo soggetto (sconosciuto) e li pubblica integralmente come "Afghanistan Papers".

Il governo tedesco propone un'azione inibitoria contro *Funke Medien*, ma non sulla base della riservatezza dei documenti, ritenendo che il bilanciamento dei diritti avrebbe probabilmente fatto propendere per la liceità della pubblicazione essendo documenti di interesse pubblico (la minaccia alla sicurezza rappresentata dalla pubblicazione non autorizzata dei rapporti classificati non era tale da giustificare un'interferenza con le norme a tutela della libertà di espressione), bensì invocando il copyright sui documenti medesimi.

Funke Medien sostiene, invece, che i rapporti, la cui struttura è stabilita sulla base di un modello unico, e che contengono dati fattuali, non possono ritenersi tutelabili in base al diritto d'autore.

Il tribunale di Colonia, quale giudice di primo grado, ritiene che i rapporti possano essere considerati “opere” e quindi tutelabili in base alle norme sul diritto d’autore, non costituendo tra l’altro testi ufficiali (che sono esclusi dalla protezione del copyright), e quindi accoglie le richieste del governo. La Corte suprema federale tedesca, però, invia gli atti alla Corte di Giustizia europea, chiedendole di pronunciarsi su tre questioni. Innanzitutto se le norme in materia di copyright lasciano un margine di discrezionalità in sede di recepimento nel diritto nazionale. Il secondo quesito riguarda il bilanciamento tra diritti fondamentali e copyright. L’ultimo se i diritti fondamentali (libertà di espressione) possono giustificare ulteriori eccezioni o limitazioni al copyright oltre quelle previste dalle norme.

In sostanza chiede alla Corte europea se sia possibile la pubblicazione dei rapporti militari in assenza di un’eccezione applicabile, sulla base dei diritti fondamentali del cittadino.

Il parere dell’avvocato generale

L’Avvocato Generale Maciej Szpunar fornisce il suo parere alla Corte, nel quale innanzitutto dubita che un rapporto militare possa essere tutelato in base alle norme sul copyright. Infatti si tratta per lo più di documenti puramente informativi e pertanto privi di originalità in base alle norme

europee, lasciando ben poco spazio agli autori per la creatività (autori tra l'altro difficili da identificare). La forma e l'espressione sono per l'appunto dettate dalla funzione dei documenti stessi.

Inoltre, i documenti in questione sono di proprietà dello Stato, e non di singoli (o gruppo di) autori. Cioè lo Stato non è il beneficiario di diritti (es. copyright) bensì il garante della tutela dei diritti fondamentali. In tale veste effettua operazioni militari.

Infine, come sostanzialmente ammesso dal governo tedesco, l'utilizzo della normativa sul copyright è diretto al fine di limitare il diritto alla libertà di espressione (tutelato dall'art. 11 Carta dell'UE) e quindi a impedire la pubblicazione dei documenti riservati.

In sostanza Szpunar ribalta la prospettiva e invece di chiedersi se la pubblicazione di rapporti militari è possibile sulla base di eccezioni o dei diritti fondamentali, si chiede se uno Stato può invocare il copyright per impedire la pubblicazione di informazioni militari. In breve lo Stato non dovrebbe poter invocare il copyright per impedire la pubblicazione di documenti di interesse pubblico, cioè a fini di censura, in quanto in tal caso saremmo di fronte ad un vero e proprio abuso del diritto. La funzione del copyright è ben altra.

La conclusione di Szpunar è che la protezione del diritto d'autore non è necessaria, in una società democratica, con riferimento ai rapporti militari. La riservatezza delle informazioni deve essere, invece, protetta da leggi appositamente create e per motivi di interesse pubblico (articolo 52, paragrafo 1, della Carta dell'UE).

L'argomentazione dell'AG appare coerente con la finalità del copyright.

La decisione della Corte europea

La Corte europea ha dichiarato che i rapporti militari possono essere tutelati dalle norme sul diritto d'autore se sono espressione creativa dell'autore. Ma tale condizione deve essere definita caso per caso dai tribunali nazionali.

La Corte specifica ulteriormente che le eccezioni al copyright devono essere applicate in casi speciali, e non devono limitare lo sfruttamento normale dell'opera né arrecare danno al titolare del diritti. Le libertà fondamentali, inoltre, non giustificano deroghe ulteriori rispetto a quelle stabilite dall'art. 5 della direttiva InfoSoc. E comunque le deroghe devono essere interpretate restrittivamente.

Conclusioni

È il tribunale nazionale a dover stabilire se un rapporto militare è dotato di creatività tale da poter essere definito “opera” tutelabile in base al copyright. In tal caso la libertà di espressione non sarebbe in grado di giustificarne la pubblicazione in deroga alle norme sul diritto d’autore.

La questione non è di poco conto. Con la nuova direttiva copyright in dirittura d’arrivo (dovrà essere recepita da norme interne) le piattaforme del web dovranno porre in essere gli sforzi possibili per impedire il caricamento di contenuti in violazione del copyright, quindi anche documenti di autorità pubbliche e rilevanti per il discorso pubblico potrebbero finire nelle maglie della censura tramite filtri.

Come sostiene anche EDRi (European Digital Rights) c’è il rischio concreto che documenti rilevanti per il pubblico finiscano per essere bloccati dai sistemi di filtraggio.

La Corte europea, quindi, non ha accolto le richieste dell’avvocato generale, aprendo la strada alla possibilità di censurare documenti di rilevante interesse per il pubblico utilizzando la normativa in materia di copyright, anche quando le norme sulle riservatezza dei documenti non

consentirebbero tale censura. Nel caso giudicato non si tratta di rispettare il valore economico di un'opera, il governo tedesco è solo preoccupato del controllo delle informazioni. La sentenza in oggetto rischia di divenire un precedente piuttosto preoccupante.

fonte: https://www.valigiablu.it/germania-afghanistan-papers-copyright/

La vecchietta al supermercato / segnozodiacalecancro66

niettasblogha rebloggatosegnozodiacalecancro66

Segui



segnozodiacalecancro66

Alla cassa di un supermercato una signora anziana sceglie un sacchetto di plastica per metterci i suoi acquisti.

La cassiera le rimprovera di non adeguarsi all'ecologia e le dice:

" Purtroppo la sua generazione non comprende il movimento ecologista. Noi giovani stiamo pagando per la vecchia generazione che ha sprecato tutte le risorse! "

La vecchietta si scusa con la cassiera e spiega:

"Mi dispiace, non c'era nessun movimento ecologista al mio tempo."

Mentre lei lascia la cassa, affranta, la cassiera aggiunge:

" Sono state le persone come voi che hanno rovinato tutte le risorse a nostre spese. È vero, non si faceva assolutamente caso alla protezione dell'ambiente nel vostro tempo."

Allora, un po' arrabbiata, la vecchia signora fa osservare che all'epoca restituivano le bottiglie di vetro registrate al negozio. Il negozio le rimandava in fabbrica per essere lavate, sterilizzate e utilizzate nuovamente: le bottiglie

erano riciclate.

La carta e i sacchetti di carta si usavano più volte e quando erano ormai inutilizzabili si usavano per accendere il fuoco.

Non c'era il "residuo" e l'umido si dava da mangiare agli animali.

Ma non conoscevano il movimento ecologista.

E poi aggiunge:

"Ai miei tempi salivamo le scale a piedi: non avevamo le scale mobili e c'erano solo pochi ascensori.

Non si usava l'auto ogni volta che bisognava muoversi di due strade: camminavamo fino al negozio all'angolo.

Ma, è vero, noi non conoscevamo il movimento ecologista.

Non si conoscevano i pannolini usa e getta: si lavavano i pannolini dei neonati.

Facevamo asciugare i vestiti fuori su una corda.

Avevamo una sveglia che caricavamo la sera.

In cucina, ci si attivava per preparare i pasti; non si disponeva degli aggeggi elettrici specializzati per cucinare senza sforzi e che però mangiano tutti i kwatt che Enel produce.

Quando si imballavano degli elementi fragili da inviare per posta, si usava come imbottitura della carta da giornale o dell'ovatta, in scatole già usate, non bolle di polistirolo o di plastica.

Non avevamo i tosaerba a benzina o i trattori: si usava l'olio di gomito per falciare il prato.

Lavoravamo fisicamente, non avevamo bisogno di andare in una palestra per correre sul tapis roulant che funzionano con l'elettricità.

Ma, è vero, noi non conoscevamo il movimento ecologista.

Bevevamo l'acqua alla fontana quando avevamo sete.

Non avevamo tazze o bottiglie di plastica da gettare.

Si riempivano le penne d'inchiostro invece di comprare una nuova penna ogni volta.

Rimpiazzavamo le lame di rasoio invece di gettare il rasoio intero dopo alcuni usi.

Ma, è vero, noi non conoscevamo il movimento ecologista.

Le persone prendevano il bus o il treno e i bambini si recavano a scuola in bicicletta o a piedi invece di usare la macchina di famiglia con la mamma come un servizio di taxi 24 h su 24.

I bambini tenevano lo stesso astuccio per diversi anni, i quaderni continuavano da un anno all'altro, le matite, le gomme , i temperamatite e gli altri accessori duravano fintanto che potevano, non un astuccio tutti gli anni e dei quaderni nuovi gettati a fine giugno, così come matite e gomme con uno slogan diverso ad ogni occasione.

Ma, è vero, noi non conoscevamo il movimento ecologista!

C'era solo una presa di corrente per stanza e non una serie multipresa per alimentare tutta la panoplia degli accessori elettrici indispensabili ai giovani di oggi.

Allora non farmi incazzare col tuo movimento ecologista !

Ci lamentiamo solo di non aver avuto abbastanza presto la pillola, per evitare di generare giovani idioti come voi, che si immaginano di aver inventato tutto, a cominciare dal lavoro.

Giovani che non sanno scrivere 10 righe senza fare 20 errori di ortografia, che non hanno mai aperto un libro oltre che dei fumetti, che non sanno chi abbia composto il bolero di Ravel...(che pensano sia un grande sarto), che non sanno dove passa il Danubio quando proponi loro la scelta tra Vienna e Atene, ecc.

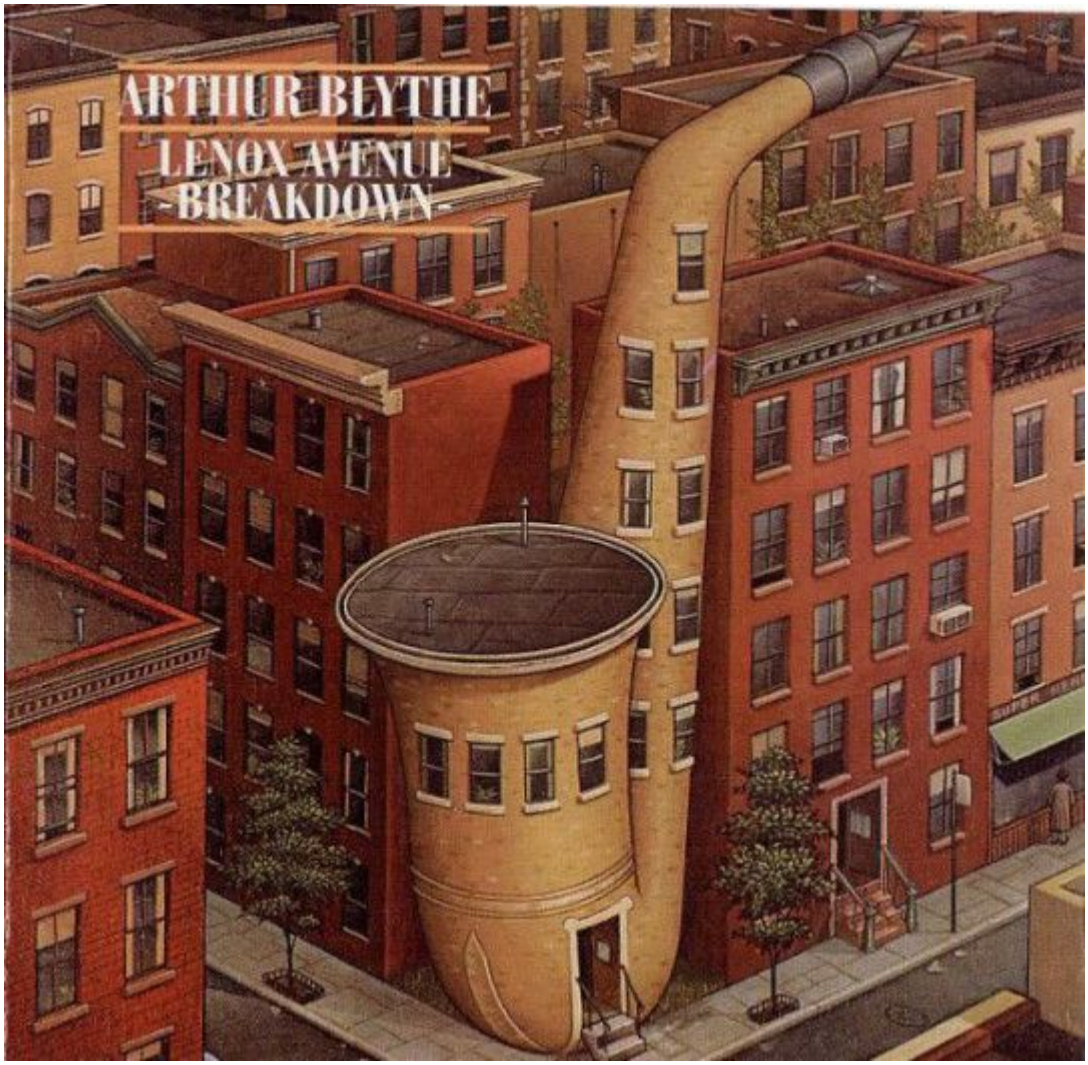
Ma che credono comunque di poter dare lezioni agli altri, dall'alto della loro ignoranza!

Grazie di non stampare questo messaggio al fine di preservare l'ambiente.

Ma non perdere l'occasione di diffonderlo !

---

diceriadelluntore



Storia di Musica #86 - Arthur Blythe, Lenox Avenue Breakdown, 1979

L'album di oggi oltre i suoi significati artistici ha per me un valore molto personale. Perchè, è lo ricordo benissimo, è stato il primo disco jazz che abbia mai comprato. Con questo acquisto, il titolare del mio negozio di dischi preferito (che fortunatamente è ancora aperto e ha tanti clienti affezionati) mi elesse "più giovane intenditore di jazz" della città. In verità io a quell'età di jazz non ne sapevo nulla, mi colpì solo la copertina, che trovo bellissima; la ristampa, arrivata dopo vent'anni dell'uscita, di questo disco mi fece conoscere **Arthur Blythe**. Blythe è uno dei grandi dimenticati del jazz, per due grandi motivi: era uno della generazione appena successiva ai giganti del jazz quali **Charlie Parker**, **Miles Davis**, **John Coltrane**, **Sonny Rollins** e poi quando iniziò la sua carriera solista il jazz, che secondo le parole di **Winford Marsalis** "stava morendo" (malattia che ciclicamente colpisce gli stili musicali), era attraversato dalla febbrile rivoluzione del jazz rock, che tanto fece gridare allo scandalo i puristi (altra consuetudine ciclica). Arthur Blythe nacque a Los Angeles, ma crebbe a San Diego. A 19 anni torna nella città degli angeli ed inizia a suonare r&b con il suo sassofono contralto, che suona

dall'età di 9 anni. La prima grande esperienza è con il gruppo di **Horace Tapscott**, con cui suona nell'ottimo **The Giant Is Awakened**, siamo nel 1969. Poi una serie di partecipazioni illustri nelle band di grandi come **Gil Evans**, **Lester Bowie**, **Chico Hamilton**, **McCoy Tyner**. Sin da subito viene fuori il suo stile veloce e caratterizzato da un vibrato molto accentuato, che rende il suo suono "allegro" e spensierato. Nel 1977 la I**ndia Navigation** gli offre un contratto per un disco solista, e Blythe risponde con la pubblicazione di **The Grip**. Blythe più che al jazz rock prende dal *free* di **Cannonbal Adderley**, ma lo riveste di un suono moderno ed urbano che lo rende subito riconoscibile. Si trasferisce a New York e l'anno successivo pubblica il suo primo grande successo. Passa alla **Columbia** e pubblica **In The Tradition**, che si dal titolo vede un suo spostamento verso il jazz "classico", ripreso in classici come *In A Sentimental Mood* di **Duke Ellington** o la splendida *Naima* di **John Coltrane**. Ma Blythe è uno che non ama stare sugli allori, e per l'album successivo mette su una squadra magnifica di musicisti, questa volta di chiaro orientamento jazz rock. **Lenox Avenue Breakdown** è un omaggio alla Lenox Avenue di Harlem, conosciuta anche come Malcom X Avenue. In scaletta 4 pezzi, bellissimi, dove quella dimensione urbana del suo suono prende il volo: *Down San Diego Way* descrive in suoni una città pronta per il carnevale, mentre la stupenda *Lenox Avenue Breakdown* la vita della strada, con uno storico assolo di **James Newton** al flauto e un divertente accompagnamento di trombone. Più calma e armonica è *Slidin' Through*, mentre la ritmica e dolce *Odessa* chiude il disco in maniera dolce e delicata. Insieme a Blythe e Newton, altri grandi musicisti come **Bob Stewart** alla tuba, **James "Blood" Ulmer** con i suoi guizzi di chitarra funk, **Cecil McBee** al basso e il grande **Jack DeJohnette**, che suonò per anni nel gruppo di Miles Davis, alla batteria. Un ultima parola sulla stupenda copertina opera di **Mark Hess**, illustratore e disegnatore dal tocco delicato ma graffiante nei contenuti. Blythe diventerà famoso con questo disco che arriverà ai primi posti delle classifiche jazz del 1979 e continuerà una ottima carriera live fino agli anni 2000, quando l'aggravarsi del morbo di Parkinson lo porterà alla scomparsa nel 2007.

Jan De Vliegher

hoppehoppereiterha rebloggatostobenesistobene

Segui



evokesart

Jan De Vliegher - Terras, 2005

Fonte:evokesart

Coincidenze

curiositasmundiha rebloggatochi-va-piano-arriva-dopo

Segui



chi-va-piano-arriva-dopo

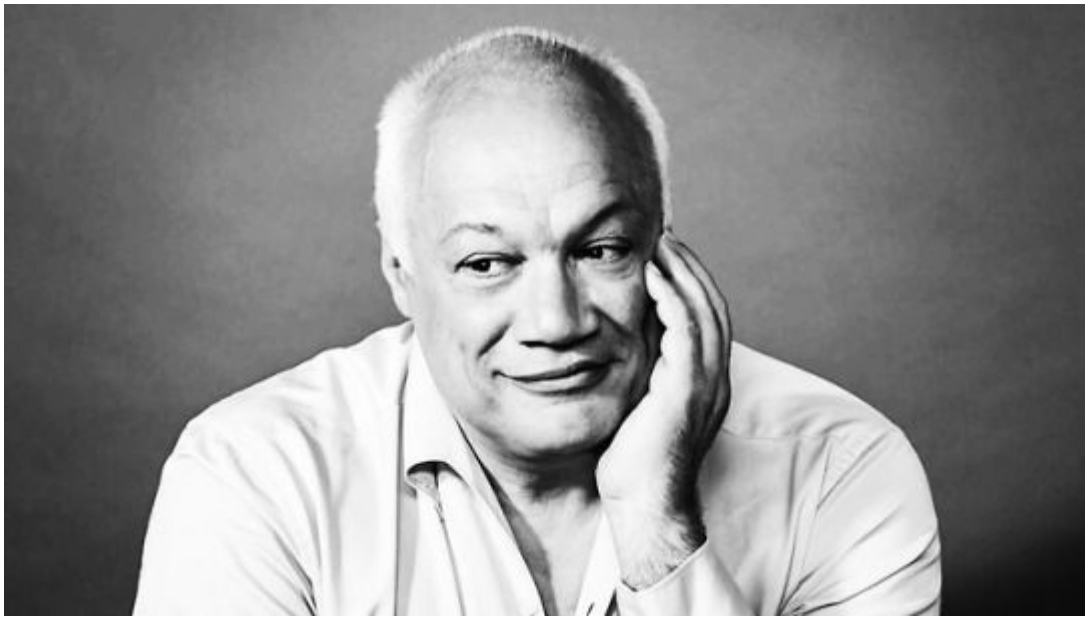
"Non certo la necessità, bensì il caso è pieno di magia. Se l'amore deve essere indimenticabile, fin dal primo istante devono posarsi su di esso le coincidenze, […]".

— Milan Kundera, "L'insostenibile leggerezza dell'essere".

L'odio della Nazione

aforismidiunpazzo

WordPress



Citazioni di Eric-Emmanuel Schmitt: “Un paese diventa nazione…

“Un paese diventa nazione quando si mette a detestare tutti gli altri paesi. È l'odio che fonda la nazione.” Eric-Emmanuel Schmitt, La parte dell'altro

---

Siamo ciò che siamo / Carla Casolari

sei-tutti-i-miei-sorrisiha rebloggatoocchietti

Segui

occhietti

Siamo ciò che siamo.
Somma di dolori, sorrisi, paure;
degli anni a scuola, delle feste in piazza.
Dell’ amore ricevuto, materno, paterno
incidentale.
Siamo somma di nuvole e orizzonti
negli occhi, di viaggi, luoghi,

risate a crepapelle, notti bianche.
Siamo abiti e maschere,
rosari e poesie,
saperi e tradizioni.
Siamo artigiani, sudore, sangue, volontà.
Siamo bari, talvolta,
al tavolo verde della vita
che ci da mani sbagliate,
che non ci lascia scampo.
Siamo somma di esperienze,
sbagli, solitudini, incomprensioni.
Siamo ciò che siamo.
Così imperfetti,
così meravigliosamente unici.
Siamo cuori palpitanti
che, nonostante le ferite,
non smettono mai di cercarsi
e di amarsi anche quando
se ne vanno altrove,
per inseguire nuvole
dentro un inverno
che reca in sè una nuova primavera.

- Carla Casolari

La lista della spesa / cit. Umberto Eco

heresiaeha rebloggatobuiosullelabbra

leggerezza-dell-essere

* C’è una sola cosa che si scrive solo per se stesso, ed è la lista della spesa. Serve a ricordarti che cosa devi comperare, e quando hai comperato puoi distruggerla perché non serve a nessun altro. Ogni altra cosa che scrivi, la scrivi per dire qualcosa a qualcuno.

Umberto Eco

Fonte:leggerezza-dell-essere

Quando la lotta al contante fa paura

LA PATRIMONIALE MASCHERATA - STANGATA SU 1.400 MILIARDI NEI CONTI CORRENTI - CON LA SCUSA DELLA GUERRA AL DENARO SPORCO E DEL CONTRASTO ALL'EVASIONE FISCALE, IL GOVERNO VUOLE DARE UNA TOSATA AI SALVADANAI DELLE FAMIGLIE - UN BALZELLO SU PRELIEVI E PAGAMENTI IN CASH DI FATTO NASCONDE UNA STRETTA TRIBUTARIA SUL CASH LASCIATO NEI DEPOSITI BANCARI...

(AGI) - Per Unimpresa "la lotta al contante allo studio del governo e' in realta' una nuova tassa patrimoniale nascosta, potenzialmente capace di colpire 1.402 miliardi di euro depositati dalle famiglie e dalle imprese italiane sui conti correnti". Sottolinea il vicepresidente di Unimpresa, Giuseppe Spadafora: "Tra i nuovi controlli antiriciclaggio introdotti la scorsa settimana sui movimenti di denaro in banca e il nuovo balzello sull'uso del denaro contante, e' evidente che si va creando un vero e proprio Stato di polizia fiscale".

Prosegue Giuseppe Spadafora: "Come abbiamo piu' volte sottolineato, il peso delle tasse sui contribuenti italiani dovrebbe calare drasticamente e, a parole, chiunque e' al governo sembra voler perseguire questo obiettivo. Peccato che gli atti formali, ovvero leggi, decreti e circolari ministeriali, vadano tutti nella direzione opposta. Il sistema tributario italiano andrebbe snellito, soprattutto negli adempimenti burocratici, e contemporaneamente andrebbe avviato un percorso serio e credibile volto ad abbattere il carico fiscale".

Secondo i dati del Centro studi di Unimpresa, la tassa sul contante e' potenzialmente capace di aggredire l'ammontare complessivo depositato sui conti correnti bancari. In totale - sono i calcoli di Unimpresa - si tratta di 1.402,1 miliardi di euro (dato aggiornato a luglio 2019): 289,5 miliardi sono delle imprese, 1.018,1 miliardi sono delle famiglie, 65,1 miliardi delle aziende familiari, 29,3 miliardi delle onlus.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/patrimoniale-mascherata-stangata-400-nbsp-miliardi-conti-213560.htm

---

voglioessereunpesce ha rebloggato fenitelaminaperdue

Segui



fenitelaminaperdue

Cose cosate a caso

Faccio cose, dico cose. “Cose” mi ricorda gli scatoloni dove dentro ci metti di tutto e non sai mai cosa ci ritroverai, ed il più delle volte ti dimentichi persino dove li hai posizionati e cosa ci hai prepotentemente compresso fino a riempirli al punto più prossimo di esplosione. Ho saturato i miei scantinati, armadi, sgabuzzini interiori , di cose che sembravano importanti da tenere e che invece ho poi dimenticato tra un sabato al sapore di gradazione alcolica elevata e la domenica da mal di testa da risveglio post comatoso. Ti ricordi dove hai messo quella cosa? Cosa ? Il mio lobo temporale riprende un’immagine che il mio lobo parietale non riesce a riprodurre sotto forma di linguaggio verbale. “Cosa”, parola universale per indicare tutto, anche il niente che si ha in testa. Sono un cervello che manca di connettività a bassa latenza, il mio ping interno è sicuramente inferiore al minimo necessario ad avere una risposta rapida ed immediata che possa fornire la chiave giusta a tutti gli input che ricevo. Nel mondo degli spazi formato Tera di archiviazione io sono un floppy-disk da 1,72 MB in continuo “buffer overflow”, e passo le giornate in schermata blu in attesa che qualcuno prema il tasto reset per il riavvio, sperando che il mio errore di sistema si sia finalmente riparato. Chissà dove sarà finito il mio disco di ripristino, forse nello scatolone di qualcun altro che a sua volta ha dimenticato dove ha messo le sue cose. Ogni tanto un dito gentile preso dalla curiosità ha provato a spingere il tasto “Start”, il led verde si e’ acceso, la meccanica delle testine, benchè rumorosa, ha iniziato la lettura del mio disco interiore ed è anche comparsa una schermata di avvio, datata ma ancora funzionante. Qualcuno è rimasto per un po’ incuriosito davanti allo scorrere di tutti quei dati, per lo più incomprensibili , sullo schermo, ma poi è tornato ad un Android 27 “PigSwallow” o IOS 69, di più semplice utilizzo, fruizione, più leggeri, con tante funzioni carine come le orecchie da cane, i baffi da gatto, la corna da diavoletto, il filtro ai raggi UVA autoabbronzante, mentre con me devi ancora editare le stringhe di comando per farmi capire esattamente cosa vuoi e me lo devi scrivere anche nella forma corretta, non sono dotato di interfaccia grafica accattivante e sfavillante ma rendo meglio in black&white, ho un monitor a tubo catodico da 14 pollici con casse da 2 watt integrate buone per ascoltare la favola della buonanotte sussurrata da una voce gentile. Altre volte

invece la mia scarsa capacità connettiva, consistente in una sola porta USB 1.0, mi ha impedito anche solo di comprendere cosa una chiavetta USB 3.0 volesse trasmettermi . Altre ancora semplicemente la mia interfaccia grafica mi ha impedito di visualizzare correttamente le immagini altrui e siamo entrati in conflitto non di interessi ma di reciproca accettazione, Quelli con connessione Bluetooth o Wireless non li ho neanche presi in considerazione, io necessito di cavo con plug RJ45, se non ci tocchiamo e ci interconnettiamo non avremmo molto da dirci. Ho piu' di 40anni, ho un figlio che ne ha meno di 4, scrivo su Tumblr, mentre lo faccio ascolto Miss Keita che spara "Milano Sushi&Coca" e mi viene da ridere pensando a Vergassola che dice " "Ho scritto t'amo sulla sabbia. Del gatto." Maledetti scatoloni pieni di cose cosate a caso.

"With your feet on the air and your head on the ground

Try this trick and spin it, yeah

Your head will collapse

But there's nothing in it

And you'll ask yourselfWhere is my mind?" ….ma Placebo Cover



voglioessereunpesce

Bellissimo♡

Disordinatore

viperaromantica

"Il mio epitaffio potrebbe essere quel passaggio di Sade: mi ostino a vivere perché «Anche da morto io continui a essere la causa di un disordine qualsiasi»."

#CarmeloBene



Tipe scostanti

lalumacavevatrecornaha rebloggatobugiardaeincosciente



no-one-tells-me-who-i-love

“«Che ragazza strana» pensò Leo, restato solo e al buio; «prima si farebbe spogliare, cinque minuti dopo non permette neppure che la si baci in fronte.»”

— *Gli indifferenti*, **Alberto Moravia**.

Fonte:no-one-tells-me-who-i-love

Contro i poveri / cit. Eduardo Galeano

marsigattoha rebloggatomasoassai



intotheclash

“Se la giustizia internazionale esiste davvero, perché non giudica mai i potenti? Non sono in prigione gli autori delle stragi più feroci. Sarà forse perché sono loro ad avere le chiavi delle prigioni? Perché mai sono intoccabili le cinque potenze che hanno il diritto di veto alle Nazioni Unite? Quel diritto ha forse un’origine divina? Vegliano forse sulla pace coloro che fanno gli affari della guerra? È forse giusto che la pace mondiale dipenda dalle cinque potenze che sono le principali produttrici di armi? Senza disprezzare i narcotrafficanti, non è anche questo un caso di «crimine organizzato»? Ma non pretendono il castigo contro i padroni del mondo le grida di coloro che, dappertutto, chiedono la pena di morte. Ci mancherebbe altro. Le grida gridano contro gli assassini che usano il coltello, non contro quelli che usano missili. E io mi domando: giacché quei giustizieri hanno una voglia matta di uccidere, perché mai non chiedono la pena di morte contro l’ingiustizia sociale? È forse giusto un mondo che ogni minuto destina tre milioni di dollari alle spese militari, mentre ogni minuto muoiono quindici bambini per fame o

malattia curabile? Contro chi si arma, fino ai denti, la cosiddetta comunità internazionale? Contro la povertà o contro i poveri?”

— Eduardo Galeano “Gli intoccabili delle cinque potenze

Fonte:intotheclash

Cervello / Cavezzali

bluanice

Instagram



#cavez

https://www.instagram.com/p/B2W0fJcI_LQ/?igshid=16423nobguyyr

---

20190914

Fattaccio in via Salaria / Ian Thomson

Ian Thomson, The London Review of Books, Regno Unito
13 settembre 2019 13.31

Questo articolo è uscito il 29 luglio 2011 nel numero 908 di Internazionale. L'originale era uscito sulla rivista britannica The London Review of Books con il titolo Diary.

Alle tre e dieci squillò il telefono. "*Pronto?*", dissi, e la voce rispose: "Sono il signor Calvino". Era lo scrittore Italo Calvino. Dovevo intervistarlo quel pomeriggio. Ci eravamo appena messi d'accordo su dove incontrarci quando qualcosa di duro mi colpì alla nuca. La stanza cominciò a girare. Ci fu un bagliore. Calvino pensò che fosse caduta la linea.

Rimasi seduto per un po' sui gradini di marmo che portavano all'appartamento, con la vista offuscata e un gusto di rame in bocca. Ricordo attimi di lucidità, in cui ero consapevole di un dolore bruciante alla testa e del sangue che mi colava sul viso.

Se quel giorno Gilly non fosse tornata a casa prima, forse sarei morto. Verso le sei aprì la porta del nostro appartamento in via Salaria. Le pareti erano coperte di impronte sanguinanti nei punti in cui mi ero appoggiato per non cadere. Un odore pungente impregnava l'aria. Nel bagno in fondo al corridoio Gilly trovò due asciugamani umidi macchiati di sangue. Io ero in cucina, steso a terra con la faccia in giù. Intorno alla mia testa si era formata una pozza di sangue coagulato. In preda al panico, Gilly provò a farmi sedere, ma i miei movimenti erano

scoordinati e le mie parole sconnesse. “Era come se parlasse al contrario”, raccontò poi alla polizia.

L’ambulanza ci mise un’eternità ad arrivare. Cadeva una pioggia fredda e i palazzi erano avvolti dalla nebbia. Gli infermieri mi trasportarono giù per le scale ma faticarono a far entrare la barella nel retro dell’ambulanza: uno dei due sportelli si era bloccato. Mentre si affannavano sotto la pioggia scrosciante spuntò Capaldi, il portiere, e indicandomi esclamò: “È andato in overdose! Ecco perché è tutto giallo!”. Sopra di me, spettrale, il suo viso rifletteva la luce bianca e azzurra della sirena, e mi chiesi perché ci tenesse tanto ad accompagnarci in ospedale. Mi sembrò strano all’epoca e continua a sembrarmi strano oggi. Forse voleva aiutare Gilly? Mentre ci addentravamo nell’oscurità, provava a consolarla. “Il signore è una brava persona”.

Mi portarono al Policlinico, un ospedale poco distante, dove però non avevano le apparecchiature per fare una diagnosi sicura. Alla Nuova clinica latina, un prototipo di scanner per la tac fornì delle immagini di sezioni trasversali del mio cervello, rivelando una frattura nella regione posteriore inferiore sinistra (parieto-occipitale) del cranio. La radiografia non mostrava frammenti di osso intorno alla frattura: l’oggetto che mi aveva colpito era probabilmente tondo. Una pietra infilata in un calzino, per esempio. Ma chi avrebbe potuto colpirmi? Nella clinica non erano in grado di operarmi e, quando arrivammo all’ospedale San Giovanni, in via dell’Amba Aradam, ero un caso da neurochirurgia d’urgenza. I medici dell’équipe furono strappati dai loro letti e nelle prime ore del mattino mi operarono. Un gruppo di inservienti vestiti di bianco mi portò via sfrecciando lungo la corsia. “*Stai ferma!*”, urlarono a Gilly, “Resta dove sei!”. Il portiere nel frattempo era tornato al 115 di via Salaria. Calvino mi aveva aspettato nel luogo del nostro appuntamento, poi se n’era andato.

L'intervento per rimuovere il mio ematoma epidurale acuto durò due ore. La prognosi era grave: rischiavo il coma. Dissero a Gilly di togliersi le scarpe per non disturbare gli altri pazienti. Quando l'ematoma fu drenato, mi ritrovai con un buco nel cranio grosso come un mandarino.

La mattina seguente ripresi conoscenza davanti a un bagno del sesto piano dell'ospedale. "Temo che tu esca da un intervento neurochirurgico urgente". Misi a fuoco il viso, sfocato ma familiare, di Gilly. Le chiesi: "Cosa ho fatto?". Poi persi di nuovo conoscenza. Quando mi svegliai il giorno seguente vidi un cartello in fondo al corridoio con la scritta *traumatologia cranica*. Ero steso su un letto, in corridoio (nel reparto non c'era posto). Un gruppo di suore mi frusciò accanto, ognuna con una caraffa di vino bianco in mano. Quindi ero in paradiso. O forse in un film di Fellini (poi scoprii che in realtà le caraffe contenevano urina). L'ospedale si trovava accanto alla basilica di San Giovanni. Suore, preti e assistenti sociali prestavano servizio come paramedici perché mancavano le infermiere professioniste. Urlai per il dolore quando mi tolsero un catetere: "*Madonna!*". Perché avevo bestemmiato in italiano?

Rimasi due settimane nel reparto di neurochirurgia. Avevo un dolore atroce alla testa e il braccio destro pieno di grossi lividi blu e neri, nei punti dove le sorelle della misericordia avevano iniettato gli antidolorifici. Insieme a me nel reparto c'erano persone sopravvissute a incidenti di moto, malati di tumore al cervello e vittime di aggressioni. Un giovane tunisino di nome Mustah era stato colpito con un martello. Una grossa cicatrice, simile a un binario, gli attraversava la tempia destra. Nel suo delirio postraumatico, era convinto che delle replicanti avessero preso il posto della madre e della sorella. "*Ho paura di nessuno!*", gridava alla suore nel suo italiano stentato.

Ogni giorno passava il neurochirurgo – aveva un nome bizzarro, professor Milza – con un seguito di praticanti in camice bianco. Esaminando il grafico attaccato al letto, Milza mi chiedeva: “E come sta oggi il nostro inglese?”. Per misurare il mio livello di coscienza mi faceva delle domande, senza molto successo. “Lei sa perché si trova qui?”, mi chiedeva in inglese.

Ero indeciso a riguardo. “Sono caduto, oppure ho ricevuto un colpo”.

“Molto interessante. Ora guardi l’orologio appeso al muro, lì. Sa dirmi che ore sono?”.

“Le tre?”.

“Sono le sei. Ora le spiacerebbe toccarsi il naso con la mano sinistra?”.

“Ci provo”.

Ogni volta che sbagliavo le moltiplicazioni i medici si scambiavano occhiate nervose. Passarono ai giorni della settimana, questa volta in italiano. Risposi senza troppe difficoltà: il mio italiano era diventato inspiegabilmente impeccabile. “Davvero notevole”, disse il professor Milza, alzando un sopracciglio. “Non è proprio il metodo Berlitz, ma una botta in testa può fare miracoli”.

A quanto pare il cervello può riconfigurarsi in modi molto singolari, alterando i circuiti neurali già fissati nel feto. A volte, durante questa riconfigurazione, si verifica un piccolo errore. La sensazione provata da lord Nelson – che le sue dita inesistenti fossero premute contro il palmo della sua mano inesistente – lo

spinse a credere nell'aldilà. Se un braccio può sopravvivere a un'amputazione, pensò, allora una persona intera può sopravvivere all'annientamento del corpo. Le connessioni neurali di Nelson cercavano di rendere conto del dolore provocato dalla ferita, ma il circuito era andato in tilt.

Ero ricoverato da una settimana quando si ruppe l'aria condizionata. Nel reparto si soffocava, e una suora propose di farmi riposare sul tetto durante il giorno. Sistemarono una specie di letto sul terrazzo che dava su San Giovanni, con le sue statue di Cristo e del Battista. Sulla chiesa aleggiava una fredda luce invernale e sprazzi di foschia si alzavano dalle statue. Me ne stavo sdraiato a letto, avvolto nel mio impermea-bile, e provavo a dormire. Sul tetto c'era una rete metallica per impedire ai pazienti di buttarsi (nel novembre del 2010 il regista Mario Monicelli si è suicidato gettandosi dal quinto piano dell'ospedale). Un giorno Gilly salì sul tetto con una storia incredibile: un gruppo di pazienti era fuggito in pigiama verso l'obelisco egizio che si trova al centro di piazza San Giovanni. Sembrava una scena di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. Alcuni erano perfino riusciti a saltare su un autobus. Un paio di giorni dopo la suora del reparto mi disse che ero "clinicamente guarito". Gilly venne a prendermi, perché non riuscivo ancora a camminare da solo. Salii barcollando su un taxi, che ci portò in via Salaria.

Alla fine della mia prima settimana di convalescenza, incredibilmente, nevicò. La prima volta a Roma dopo dieci anni. Nevicava ancora quando trovai, infilata dietro un armadio, una radiografia cranica del precedente inquilino dell'appartamento. Si era fratturato il cranio. Anche lui era inglese. Anche lui aveva sviluppato un ematoma.

Tutto questo succedeva nel 1983. Nell'autunno del 2009 ho cominciato a soffrire

di forti mal di testa. I normali analgesici non mi facevano nulla. Il mio medico di base mi ha spedito al National hospital for neurology and neurosurgery di Londra. La mia testa era costellata di elettrodi mentre rotoli di carta millimetrata registravano la frenetica attività delle mie cellule cerebrali. Le rilevazioni erano normali. In linguaggio medico, sembravo “neurologicamente integro”.

Il ritorno

Ho deciso che era arrivato il momento di tornare a Roma per fare un po’ di ricerche. Cos’era successo davvero? Prima di provare a rintracciare il neurochirurgo, sono tornato sul luogo dell’incidente.

Via Salaria è una strada di palazzi ottocenteschi ampia e ariosa, poco distante dalla stazione Termini. Un tempo dev’essere stata una via elegante, ma oggi è piena di bar e brutti negozi. Giorno e notte la stazione è gremita di magnaccia, borseggiatori, immigrati e senzatetto. Il mio aggressore era arrivato da qui, o ero semplicemente svenuto battendo la testa? Era domenica e via Salaria era quasi vuota. Al numero 115 ho trovato – e la cosa mi ha sorpreso – una targa d’ottone con il cognome “Capaldi”. Ho premuto il campanello e l’ho sentito risuonare all’interno, in lontananza. Alla fine una voce diffidente ha risposto al citofono. Ho spiegato cosa cercavo. “Sì”, ha detto la voce, “sono Nina Capaldi”.

Ho superato la portineria e sono entrato in un grande cortile interno, con le finestre dalle persiane verdi e i panni stesi ad asciugare. Nina mi stava aspettando accanto a una delle due vasche ornamentali. Bassa e di costituzione robusta, sulla sessantina, aveva gli occhi azzurri, un viso largo e pallido e i capelli tinti di un artificiale biondo scuro. “Non è cambiato molto da quando lei è partito”, mi ha detto, con un mezzo sorriso. Mi ha aperto la porta con

sollecitudine e le sono passato accanto, entrando in un atrio buio con una gabbia dell'ascensore d'altri tempi. A quella vista mi è tornata in mente Gilly e quella sua aria così incredibilmente inglese, con le perle e le giacche a fiori. All'epoca avevamo passeggiato lungo il Tevere e bevuto Campari a piazza Navona.

Nelle scale c'era odore di fritto. Abbiamo preso l'ascensore fino all'appartamento 18. La signora Capaldi ha aperto la porta e l'ho seguita in un ingresso buio. Era come se non fossi mai partito: lo stesso odore di sigaretta e di vecchio tappeto polveroso, la stessa stuoia color lampone in corridoio, le stesse pareti giallo senape.

L'attuale proprietario era via per il week-end. Sono andato in salotto. Sul tavolo c'era un posacenere vuoto ma sporco. Il telefono era ancora appeso al muro, accanto alla porta d'ingresso. Mi sono visto, ventitreenne, impegnato a parlare con Italo Calvino. Indossavo dei pantaloni di lana blu e una camicia bianca.

"Sì, un'intervista si può fare", stava dicendo Calvino. "A lei a che ora farebbe comodo?".

"Verso le cinque?".

"Benissimo. Possiamo incontrarci al caffè Giolitti. Lo conosce?".

"Credo di sì. È vicino al Pantheon?".

"Sì, vicino al Pantheon. Scusi, come ha detto che si chiama?".

Stavo per rispondere quando la linea fu disturbata da una coppia che litigava.

“Temo ci sia un’interferenza con un’altra telefonata”, disse Calvino. Quel groviglio di conversazioni mi sembrò calzante: la narrativa di Calvino è pervasa da interferenze.

Quasi trent’anni dopo, l’appartamento aveva qualcosa di lugubre. La cucina era diversa. Le stanze in genere sembrano più grandi quando non sono illuminate, ma la cucina pareva essersi rimpicciolita dall’ultima volta che ero stato lì. Le piastrelle blu scuro non erano cambiate. La signora Capaldi stava sulle sue: sosteneva di non ricordare nulla dell’incidente. “Sta dicendo che qualcuno sarebbe entrato qui e l’avrebbe colpita?”, mi ha chiesto.

“È quello che disse la polizia. O, meglio, non esclusero questa possibilità. Lei che ne pensa?”.

“Potrebbe essere scivolato”, ha risposto alzando le spalle. “O magari essere svenuto. Oppure potrebbe aver immaginato tutto! Troppe cose potrebbero essere successe”. Il portone del palazzo era aperto? “La gente non lascia i portoni aperti”, ha risposto la signora Capaldi. “Soprattutto non in un quartiere come questo, vicino alla stazione”. Poteva essere stato qualcuno che abitava nel palazzo? La signora non si è sbottonata. “Guardi, io c’ero il giorno del suo… incidente. Lavoravo qui. E le posso assicurare che non ho sentito né visto nulla”.

Ho annuito, senza rispondere. Nell’ingresso, accanto al telefono, avevo notato un tavolino basso con il piano in marmo e gli angoli appuntiti. Avevo forse battuto la testa lì? Quel giorno a pranzo avevo bevuto mezza bottiglia di vino bianco con Gilly, seguita da una grappa. L’alcol entra in gioco in almeno metà dei casi di trauma cranico. Non so nemmeno cosa abbia pensato davvero Gilly dell’accaduto. Non la vedo più. So che è una creatrice di cappelli, nient’altro. I

ricordi di Roma hanno cominciato a girarmi in mente. Gilly con un sacchetto pieno di pesche. Gilly sul suo motorino.

Ho chiesto alla portiera informazioni sull'altro inglese che aveva vissuto nell'appartamento e di cui avevo trovato la radiografia. "Lo sa che anche lui ha avuto un incidente qui?".

"Davvero?", ha risposto. "Non lo sapevo. È per questo che è tornato?". Quell'inglese era venuto in Italia per fare delle ricerche sulle antiche vie del sale romane, tra cui la Salaria. Pensavo fosse morto quindici anni fa in Inghilterra, e invece la signora Capaldi mi stava dicendo che era "sparito" a Roma. Che voleva dire?

"Si sono perse le sue tracce. Gliel'ho appena detto, è sparito".

"Davvero?".

"Non le chiedo di credermi. Lei è libero di pensare quello che vuole".

"Lo conosceva bene?".

"Abbastanza bene. Lei gli somiglia", ha aggiunto. "Potevate essere fratelli!".

Mentre mi dirigevo verso l'uscita del palazzo con la signora Capaldi abbiamo visto suo marito, Gianni, sulla porta del loro appartamento. Teneva in braccio un neonato. "La nostra nipotina", ha detto Nina, indicando la bimba con un sorriso fugace. Il signor Capaldi ha scosso la testa quando gli ho chiesto cosa ricordasse della mia ferita. "Ma era nell'ambulanza con me", ho protestato. "Ambulanza?",

ha risposto, alzando le spalle con fare teatrale. “Quale ambulanza?”. Era incredibile. Come potevano lui e la moglie non ricordare? Quel giorno l’appartamento sembrava la scena di un delitto.

Cortesia d’altri tempi

Quella sera, tardi, il telefono della mia stanza d’albergo ha squillato. Con mio grande stupore, era il chirurgo: gli avevo lasciato un messaggio all’ospedale San Giovanni. Il suo studio era al terzo piano di un anonimo palazzo dietro via Appia Nuova. Ho suonato il campanello. Poco dopo è apparso un viso sorridente sotto una testa calva. “Ah, signor Thomson”, ha esclamato con entusiasmo, tendendo la mano. Milza era un uomo di una cortesia d’altri tempi. Mi ha raccontato che non lavorava più all’ospedale San Giovanni da otto anni.

Gli ho mostrato una copia del referto chirurgico che aveva redatto nel gennaio del 1984. Dopo essersi tolto gli occhiali, si è messo a esaminare il documento scritto a mano, scorrendo le pagine con la punta del dito. Poi ha alzato lo sguardo e ha detto: “La sua ferita era così grave che aveva causato la rottura della vena del seno trasverso alla base del cranio”. Questa vena riceve sangue da tutto il cervello. La sua rottura può provocare un accumulo pericolosamente lento di sangue nella cavità cerebrale. Negli intervalli di lucidità capita che la persona si comporti come se non le fosse accaduto nulla di potenzialmente fatale. “Intanto, però, il sangue continua ad accumularsi”. Nel marzo del 2009 l’attrice Natasha Richardson è morta in seguito a un trauma cranico apparentemente lieve, riportato dopo una caduta su una pista da sci in Canada. All’inizio sembrava non essersi fatta nulla, poi ha sviluppato un ematoma. Sono intervenuti tardi ed è morta prima di arrivare in ospedale.

“Dato che l’osso del cranio era fratturato nella parte posteriore”, ha ripreso Milza, “possiamo dedurne che è stato colpito da dietro. Oppure che è scivolato”.

“Secondo lei, cosa è più probabile?”.

“Capisco la sua curiosità, ma temo di non poter rispondere a questa domanda”. Avevo sanguinato dall’orecchio sinistro e questo, mi ha spiegato Milza, era una conseguenza tipica di certe fratture craniche provocate da un colpo.
“Immaginiamo per un attimo che lei sia stato effettivamente colpito. Ci sarebbe dovuta essere un’arma. La polizia ha trovato qualcosa? Ha arrestato qualcuno?”. Non avevano arrestato nessuno e non era stata trovata nessuna arma.

“Allora i risultati della sua indagine rischiano di non essere molto incoraggianti”, ha osservato con voce piatta.

Durante la sua carriera Milza aveva visto ogni genere di disturbi neurologici. Una delle sue pazienti aveva cominciato a parlare con “un accento diverso” dopo un intervento. Le aree del cervello che controllano la parola, il movimento della lingua e l’intonazione erano state danneggiate, e di conseguenza la sua voce “sembrava cinese”. Un altro paziente era stato colpito dalla sindrome della mano aliena. Una delle mani agiva in modo autonomo: “La mano sinistra chiudeva un cassetto appena quella destra lo apriva, oppure slacciava dei bottoni che la destra aveva appena allacciato”. Prima della mia operazione avevo fatto delle avance a un’infermiera nell’ascensore del Policlinico. Un quarto di secolo dopo, ricordo ancora l’imbarazzo di Gilly. La perdita delle inibizioni sessuali è una conseguenza comune dei traumi cranici.

Ero andato “molto vicino alla morte”, ha detto Milza, “a mezzo centimetro”.

Oltre il quaranta per cento delle persone con un ematoma epidurale acuto muoiono. Con un sorriso, il professore mi ha accompagnato alla porta. “È stato un vero piacere incontrarla, non mi capita spesso di parlare di cose importanti”. Ha preso la mia mano tra le sue e l’ha stretta con calore.

Tornando in albergo, ho pensato agli altri pazienti ricoverati con me nel reparto di neurologia. C’era Luigi, un omone calvo con una testa alla Mussolini. Ogni giorno venivano a trovarlo tre donne da Napoli, tre parenti, tutte e tre vestite di nero. In una sorta di parodia dell’adorazione, si prostravano ai piedi del professor Milza e gli offrivano perfino del cibo. Un giorno, però, intorno al letto di Luigi era comparso un paravento.

La mia ultima mossa è stata chiamare il commissariato di via Salaria e chiedere chi si era occupato del mio caso. Mi hanno detto il nome di un poliziotto e, per sicurezza, anche il suo soprannome: Robocop. Robocop era un “poliziotto onesto”, ma era morto due anni prima, a sessantaquattro anni. In pensione.

“Senta, non voglio farle perdere troppo tempo”, ho detto, “ma che lei sappia la polizia era assolutamente certa che non fosse stato un crimine?”.

“Sì, direi proprio di sì”.

“Quindi non c’erano dubbi?”.

“Dubbi? Sarò sincero, signor Thomson. Ho controllato gli archivi. Il caso è stato chiuso per mancanza di prove. Non è stata trovata nessuna prova che si fosse trattato di un atto criminale. E questo è tutto quello che posso dirle”.

Sono tornato un'ultima volta in via Salaria 115. La luce del tardo pomeriggio illuminava il palazzo e le finestre brillavano come piccoli fuochi. A una delle finestre mi è sembrato di vedere il portiere e la moglie che guardavano la strada. Due ferite identiche nello stesso posto: la cosa era decisamente sospetta. L'ipotesi, però, aveva un grosso limite: l'altra radiografia forse era mia.

(Traduzione di Francesca Spinelli)

Questo articolo è uscito il 29 luglio 2011 nel numero 908 di Internazionale. L'originale era uscito sulla rivista britannica The London Review of Books con il titolo Diary.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/ian-thomson/2019/09/13/fattaccio-via-salaria

---

Addio allo scrittore ungherese György Konrád

Sopravvissuto alla Shoah, è stato tra le voci più autorevoli e influenti del dissenso democratico durante il comunismo

di ANDREA TARQUINI

14 settembre 2019


Lo scrittore ungherese György Konrád

Sopravvisse alla Shoah che spazzò via quasi tutta la sua famiglia, poi nella lunga notte del comunismo fu uno tra i migliori scrittori ungheresi e di tutta l'Europa di mezzo e tra le voci piú autorevoli e influenti del dissenso democratico nell´Impero sovietico. Ora una lunga malattia lo ha stroncato. A 86 anni, il grande György Konrád è morto sereno nella sua casetta di Rozsádomb, a Budapest. E, dopo la morte di Agnes Heller e prima di lei di Péter Eszterhazy, l´Ungheria perde un'altra delle sue voci eccelse a livello mondiale di cultura e impegno politico.

Da bambino, György – che conosceva e adorava *Repubblica* dai decenni della guerra fredda e ci concesse sempre interviste anche all'ultimo minuto, l'ultima nel 2015 – sopravvisse all'Olocausto trovandosi quasi solo, con la maggior parte della famiglia finita nelle "docce" del gas Zyklone-B e poi nei forni crematori. Figlio di un mercante di metalli, studió pedgogia sociologia e scienze politiche. Anche nell'Ungheria sottoposta al comunismo aveva le carte in regola per pensare alla carriera. Ma nel 1969, un anno dopo che la brutale invasione sovietica della vicina Cecoslovacchia stroncando le riforme di Dubcek aveva ucciso ogni speranza di rinnovare il socialismo reale, egli si schierò. Con un bellissimo, triste libro, *A Látogató*, *Il visitatore*, in cui raccontava lo squallore materiale e soprattutto morale del "comunismo del gulasch" del dittatore morbido János Kádár e del socialismo reale in generale. Fu tra i primi a narrare quel misto di indifferenza cinica, sottomissione e compromessi coi regimi e rifugio nell'interiore che molti a Est della Cortina di ferro chiamarono allora "emigrazione interna".

La risposta della dittatura venne subito. György fu colpito dal divieto di pubblicare e dal divieto di lavorare in generale, scrisse solo per i Samizdat (la stampa clandestina), e si arrangiò pubblicando all'estero. Conservò sempre il contatto col pubblico a ogni livello, da onesto e impegnato europeista della prima ora mantenne persino rapporti col suo amico-nemico e massimo custode, György Aczél, responsabile della politica culturale del partito socialista operaio (comunista) al potere. Andò a visitarlo in ospedale e sul letto di morte gli chiese "perché ci avete perseguitato tanto?". Aczél si lasciò strappare solo da lui la confessione della verità: "Perché avevamo e abbiamo troppa paura del Cremlino". L'èra Gorbaciov non era ancora iniziata.

In molti libri successivi, da *Festa degli spettri* a *Melinda e Dragoman*, da *Felicità* a *Foglie nel vento*, continuò con il vento perturista della perestrojka di Gorby e della rivoluzione polacca a lanciare il suo messaggio, in prima linea nei movimenti dissidenti per la democrazia.

Continuò il suo impegno anche dopo il 1989 della svolta, battendosi per un'Europa di mezzo democratica ed europeista, contro ogni populismo e nuovo autocrate. Dal 1997 al 2003 fu il grande ambasciatore della cultura europea come ascoltatissimo presidente dell'Accademia delle arti di Berlino, nel 2001 vinse il Premio Carlomagno per la pace.

Il carismatico autocrate liberamente eletto ungherese Viktzor Orbán, da quando andò al potere nel 2010, diffuse parole di odio e disprezzo verso "quel discreto scrittore che dovrebbe lasciar stare la politica". György Konrád di nuovo contrastato dal potere magiaro rispose tranquillo: "Cerco di essere ottimista perché penso che un giorno per l'Ungheria l'Europa e i suoi valori conteranno piú delle dittature". In un omaggio ironico solo a metà, Karl-Markus Gauss disse di recente "Se esistessero gli Stati Uniti d'Europa egli ne sarebbe il presidente ideale". Addio a György Konrád, *Baruch Dayan HaEmet* in ebraico, che la terra gli sia lieve e il ricordo di lui non svanisca.

fonte:
https://www.repubblica.it/robinson/2019/09/14/news/addio_allo_scrittore_ungherese_gyo_rgy_konra_d-236022174/?ref=RHRS-BH-I0-C6-P2-S1.6-T1

Il passato che non si cancella (da archive.org a splinder.it)

15
domenica

Set 2019

Posted by aitanblog

La memoria perenne del web mi fa ritrovare le pagine perdute di aitanblog.splinder.it/.com e tanto altro che credevo perduto. E io non so se sia un bene.

Nata in California nel 1996, **Internet Archive** (https://archive.org) è un'immensa biblioteca digitale, che custodisce e mette gratuitamente a disposizione di tutti i naviganti:

– milioni di libri in versione digitale (anche in connessione con biblioteche virtuali di mezzo mondo)

– software (da copie ISO di sistemi operativi in disuso a giochini "vintage" o a libera distribuzione)

– file audio (inclusi brani musicali)

– video (anche interi film)

– immagini (provenienti da centinaia di collezioni)

– pagine di siti web (anche scomparsi dalla rete).

Il suo obiettivo dichiarato è offrire la possibilità di un "accesso universale alla conoscenza", il sogno, insomma, di una cultura libera e accessibile a tutti.

La parte più cospicua di questa sconfinata raccolta di dati digitali è l'archivio web (web.archive.org) costituito da una collezione di 377 miliardi di "istantanee" (*snapshot*) del World Wide Web archiviate secondo la data di acquisizione. Non si tratta, dunque, di semplici *screenshot*, ma di pagine dinamiche funzionanti in ogni loro aspetto; una risorsa importantissima per ritrovare siti scomparsi dalla rete o visualizzare i cambiamenti storici di siti ancora esistenti. In pratica, *una macchina del tempo virtuale* in cui, caricato l'URL di un sito sulla barra di ricerca del *web-archivio,* si scorre su un calendario la sua *cache memory*, visualizzando quello che quel giorno avrebbe visto chi vi avesse avuto accesso.

Ho messa alla prova questo sterminato contenitore di pagine web cercando la prima versione del mio blog personale ospitata sulla piattaforma *Splinder*.

Splinder fallì nel 2011 facendo sprofondare nell'oblio una parte cospicua della blogosfera italiana che, a quei tempi, era ancora molto attiva e vitale (nel 2011 *Facebook* non aveva ancora fagocitato il mondo dei blog: allora il social network di Zuckerberg & Co. si limitava a 7-800 milioni di utenti contro gli oltre due miliardi di oggi).

Il mio blog (tuttora attivo e resistente su wordpress) è stato ospitato da Splinder (prima nella

versione *splinder.it* poi nella versione *splinder.com*) dal 2003 al 2011.

In questi anni le sue pagine sono state state "riprese" da *archive.org* una sessantina di volte, il che mi ha permesso di rivedere oggi aitanblog come era allora, con la formattazione scelta da me e tutte le immagini e i giochini (per lo più, in *javascript*) che caricavo; mentre nella migrazione che feci illo *tempore* su *wordpress.com* molto era andato perduto o risultava formattato in modo differente dalla versione originale.

Ho scelto, pertanto, di conservare qui il link delle pagine che mi sono parse più indicative (e meno ripetitive), anche al fine di attingervi per mettere ordine alla versione wordpress attuale (compatibilmente col tempo che non ho):

REPORT THIS AD

REPORT THIS AD

http://web.archive.org/web/20031213223726/http://aitanblog.splinder.it/

http://web.archive.org/web/20040206011639/http://aitanblog.splinder.it/

http://web.archive.org/web/20040414111434/http://aitanblog.splinder.it/

http://web.archive.org/web/20040526062359/http://aitanblog.splinder.it/

http://web.archive.org/web/20040614062307/http://aitanblog.splinder.it/

http://web.archive.org/web/20040814124138/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20040924082746/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20041128180318/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20050201052329/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20050207023756/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20050305092135/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20050408163130/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20050606235408/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20050716022127/http://www.aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20050929190354/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20051124174523/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20051210074450/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20060219040426/http://www.aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20060614182413/http://www.aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20060721093604/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20060831140307/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20060914014444/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20061004114504/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20061208001219/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20070202234728/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20070224232655/http://www.aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20070322012431/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20070404235731/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20070518010646/http://www.aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20070521232856/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20070714073629/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20070829220140/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20071026040635/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20071124021747/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20071212043539/http://www.aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20080119233652/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20080129001059/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20080511214750/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20080521145149/http://www.aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20080915103732/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20081104060540/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20090105152321/http://www.aitanblog.splinder.com

http://web.archive.org/web/20090228042121/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20090728083331/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20110826211701/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20110826211701/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20111006152059/http://aitanblog.splinder.com/

http://web.archive.org/web/20111103044248/http://aitanblog.splinder.com/

Una prova ulteriore che il passato, una volta pubblicato in rete, non si cancella e resta là /qua,

a futura memoria, anche quando vorremmo liberarcene e tenerlo lontano dagli occhi indiscreti di questo eterno presente.

fonte: https://aitanblog.wordpress.com/2019/09/15/il-passato-che-non-si-cancella-da-archive-org-a-splinder-it/

Allarme clima



falcemartello

. . .

Allarme clima.

In agosto solo in Italia lo “scioglimento delle Camere ” ha riportato alla luce dinosauri intatti.

@chiossi_manuela

Italiani

falcemartello ha rebloggato s-e-m-b-r-o

Segui



s-e-m-b-r-o

...mai nessun popolo come quello italiano è stato tradito dai suoi governanti in maniera così determinata,

ossessiva, cinica, perversa. Gli Italiani hanno primeggiato nelle arti e nella scienza; il loro pensiero è stato un fondamento e un faro nello sviluppo della civiltà occidentale. Eppure papi, re, imperatori, dittatori, banchieri, politici, per coltivare il proprio Potere, hanno calpestato gli Italiani, hanno sfruttato la loro natura, le loro città, le loro doti, favorendo in essi un perenne sentimento di vergogna, un'immagine deteriore di vigliaccheria e di preordinata sconfitta.

~ **Ida Magli** - (Omaggio agli italiani)

Conti correnti

falcemartello**ha rebloggato**s-e-m-b-r-o

Segui



s-e-m-b-r-o

“Aprirai un conto corrente. È questo l'Undicesimo Comandamento; non avrai altro Dio all'infuori di me... Andrai nella tua banca ogni mattina, che è la tua chiesa, e quei pochi soldini li verserai lì, così che il governo possa controllare se davvero li adoperi soltanto per mangiare.”

~ **Ida Magli** – (Dopo l'occidente)



falcemartello

——-

Senza contante, basterà un click per impedire ad una persona di comprare da mangiare, pagare le medicine o accedere a qualsiasi tipo di servizio. Un click e un dissidente è trasformato in un fantasma. Questa è la loro meta. Ed è questa l'unica “transazione” che deve preoccuparci.

https://www.investireoggi.it/economia/la-tassa-sul-contante-proposta-da-confindustria-e-una-truffa-per-i-risparmiatori/

20190916

Come questa ragazza di Senigallia sta cambiando il pane marchigiano / di Francesco Morresi

Sarebbe meglio dire che Francesca Casci Ceccacci sta cercando di ritornare a fare il pane di una volta. Non a caso il suo pane è stato scelto da un ristorante tre Stelle Michelin.

16 settembre 2019, 9:15am

TUTTE LE FOTO DELL'AUTORE

Il mio stato d'animo dopo aver dato l'ultimo esame di giurisprudenza era abbastanza confuso. Era finita. Vedevo la luce nel fondo di una galleria durata sei interminabili anni, ma sapevo che non avrei mai trovato il "bello" nel diritto. Sollievo e angoscia impastati assieme. Poi ho conosciuto **Francesca Casci Ceccacci:** una laurea in giurisprudenza a Bologna, un master a Torino e il lavoro in una grande multinazionale della ristorazione. Torna a casa e si ritrova in un'azienda agricola. Poi l'ultima parte della storia: **nel 2018 apre il suo forno a Senigallia, Pandefrà**.

Francesca ha trentaquattro anni, ed è la prova vivente che anche un giurista pentito può redimersi e mettersi a fare cose apparentemente semplici come il pane. Così inizia la storia di Pandefrà, del suo pane agricolo e, come dice lei, della sua *hardcore bakery.*

> Ero diventata uno strumento di ignoranza; ogni mia energia stava spingendo una macchina che disprezzavo: tutto questo mi dava la nausea

Francesca è unica nel suo modo di lavorare: nessuno, almeno a Senigallia, fa un pane migliore del suo. Le Marche sono strane e i marchigiani hanno la memoria corta: il pane una volta si faceva in casa, ogni settimana c'era l'infornata e questo doveva durare sette giorni; poi sono arrivate le farine raffinate, il lievito di birra e il pane bianco, il pane non doveva più conservarsi così a lungo. Così, anno dopo anno, la gente si scordava dei profumi del pane caldo di casa, si scordava del pane che cambiava consistenza giorno dopo giorno. Il pane perdeva fragranza, i forni si standardizzavano e i palati si abituavano alle nuove consistenze.

Ma come fossero piccoli semini dimenticati una nuova filiera del pane sta crescendo in questa regione.



TUTTE LE FOTO DELL'AUTORE

Ci diamo appuntamento con Francesca in una birreria del centro di Senigallia. Tempo di sederci e dalla borsa fa apparire sul tavolo un sacchetto di carta unto e macchiato di rosso. Apre il sacchetto unto di prima e mi offre un pezzo di schiacciata romana fatta con la farina del Miscuglio Evolutivo di Salvatore Ceccarelli. Un morso enorme ed un sorso di birra. Estasi.

> L'agricoltura industriale negli anni ha trasformato la mente dei contadini. Io volevo fare un pane che fosse al cento per cento autentico.

Le chiedo del suo percorso, se sia possibile trovare un punto di partenza. Dice che dall'infanzia ha sempre avuto l'impressione di procedere secondo due linee parallele: da un lato la strada delle aspettative familiari, la via del dovere, gli studi; dall'altro manteneva la via del sogno, quella che "non sapevo nemmeno di percorrere", tracciato già dai suoi nonni.

Questo è il primo punto. La pietra basale del suo progetto: la memoria di casa, tutto il tempo passato con nonno Giorgio, carrozziere affamatissimo e con nonna Clara, imponente *zdora* romagnola.

Se da un lato erano proprio loro i grandi promotori dei suoi studi, della sua "carriera da avvocata" che, come le dicevano, "ti farà vivere una vita migliore", dall'altro sono stati i muratori della sua educazione alimentare; e qua Francesca insiste: "per me la tavola è stata

come un banco di scuola. Lì ho imparato che rispettare il cibo voleva dire rispettare la fatica degli altri. I nostri nonni hanno fatto la guerra, sono stati sfollati e sapevano benissimo che l'abbondanza a tavola non è mai cosa scontata". Con un sorriso mi racconta che, al momento dei lutti, in famiglia non riuscivano a trovare foto in cui Giorgio e Clara non stessero a tavola masticando un boccone. Ricambio il sorriso; le racconto che dalla foto sulla tomba di mio nonno il fotografo ha dovuto photoshoppare via una coscia di pollo dalla sua mano.



Da Senigallia a Bologna, come molti, a studiare Giurisprudenza: “Davo un esame e mi regalavo un manuale di cucina.” Si laurea e decide che andrà a Torino, dove per caso trova un master in controllo qualità degli alimenti. Era il 2012, si iscrive quasi per gioco e trova un mondo nuovo. “Per del tempo ho avuto l’impressione di essere riuscita a riunire le mie due vite: continuavo a studiare regole, ma questa volta erano le regole della qualità e del buono”.

“E come ci sei finita dentro una multinazionale?”, le chiedo. “Avevo ventisette anni e dopo un tirocinio mi hanno assunta. All’inizio ero entusiasta, entravo in una cucina per la prima volta. Preparavano quattromila pasti al giorno per mense scolastiche e ci lavoravano centotrenta persone… Era abbastanza diversa dalla cucina di nonna, ma ero comunque contenta”. “E poi? Che è successo?” Francesca sorride: “Che doveva succedere in una multinazionale? Sono scappata via. Avevo firmato per il tempo indeterminato, sono stata lì tre anni, mi avevano promesso carriera e aumenti, ma non faceva proprio per me. Di una cosa però sono grata a quell’esperienza: lì ho davvero capito quanto fosse profonda l’impronta che i miei nonni avevano lasciato su di me.”

“Da bambina io sapevo benissimo cosa c’era nel mio piatto. Invece nel mio lavoro questa consapevolezza era del tutto assente. Anzi, era proprio osteggiata. Non c’era rispetto per la materia. E soprattutto non c’era attenzione per gli utenti, i bambini a scuola. Questi mangiavano cose confezionate. Ero diventata uno strumento di ignoranza; ogni mia energia stava spingendo una macchina che disprezzavo: tutto questo mi dava la nausea”.



Nel 2015 decide di licenziarsi e di tornare a Senigallia. Si ritrova a **Scapezzano**, un paesino accanto. “Qui ho avuto il primo contatto con i lievitati. Non avevo praticamente alcuna esperienza con il pane, ma non avevo nemmeno paura. Per la prima volta avevo a disposizione tutta la filiera; producevamo il cereale, lo macinavamo e, nel piccolo laboratorio, panificavamo.”

Qui, nelle colline dietro Senigallia, vedeva le sue diverse parti fare pace tra loro. “Scoprivo nel pane tutta me stessa. La parte rigida: le regole, la scienza; e la parte emotiva, la libertà. Il pane vero è libero. Non puoi condizionarlo. Da questo è nato lo scontro con l’azienda agricola dove mi trovavo, la vedevamo diversamente. L’agricoltura industriale negli anni ha

trasformato la mente dei contadini. Io volevo fare un pane che fosse al cento per cento autentico. Il mio pane insomma. Non ne volevo sapere di chimica nel campo. Ma certe convinzioni sono indistruttibili".

"In un mese e mezzo ho allestito tutto il laboratorio e ho sfornato il primo pane. Ero estremamente motivata e finalmente potevo fare un pane che fosse completamente mio. Ma soprattutto ero da poco stata notata da **Mauro Uliassi (tre Stelle Michelin con il suo ristorante Uliassi *NdR*)** e dalla sua brigata: un incontro che ha cambiato davvero tutto; stavano cercando una persona che gli producesse il pane, così si è presentato da me Luciano Serritelli, uno dei vice di Mauro, portando con se due ricette da provare. Ero terrorizzata. Rinfresco il lievito, impasto e faccio lievitare; il giorno dopo cuocio e Luciano viene a vedere il risultato. Tremavo; tagliamo il filone e… Sbam! Una bomba! Era venuto benissimo". Francesca è ancora emozionatissima se ci ripensa. "Non ci credevo, Luciano mi guarda e fa: così!? Alla prima botta!?"

"Mauro e la sua squadra sono delle persone incredibili. Dopo la prima consegna al ristorante mi porta nel suo ufficio e parliamo un attimo; la voce mi tremava e presa dall'imbarazzo gli chiedo perché proprio il mio pane, lui si fa estremamente serio e mi dice una frase bellissima: *le cose buone non vengono per caso. Si attraggono*. Ecco. Forse quello è stato il primo momento in cui ho sentito davvero che qualcuno aveva capito ciò che stavo cercando di fare."

Francesca diventa celebre nel mondo della ristorazione proprio grazie a Mauro, che parla di lei durante un Convegno di alta cucina molto famoso che si tiene ogni anno a Milano

(Identità Golose).

> C’è il minimo indispensabile per l’esposizione, tengo tutto dentro. Il pane non deve stare sugli scaffali



“Non era nemmeno un anno che avevo aperto, in una settimana sono stata contattata da tantissime persone: tutti dicevano che avevano saputo di me a Identità Golose, non sapevo che rispondere”. Decidiamo di continuare la nostra chiacchierata nel suo laboratorio, il giorno dopo; vuole farmi vedere il posto, dice che è fondamentale per capire il suo progetto.

Arrivo prima di pranzo. Il laboratorio sta nel margine sud della città, il mare duecento metri davanti alla porta, e la prima collina cinquanta metri dietro. **Nessuna insegna, se vuoi trovarla la cerchi**! Entrando nel locale si viene storditi. La zona destinata alla vendita è raccoltissima, le pareti sono tutte viola; le impastatrici *riempiono del loro canto cielo e terra.*

> **Iniziata quest'avventura più volte mi ero sentita sola. Vedevo intorno a me solo forni convenzionali**


8€/kg
15€/kg
15€/kg
con
1€
1€
25€/kg

Francesca sbuca tutta infarinata da dietro le quinte; mi dice subito: “È proprio cosi che volevo il mio spazio. Non sai in quanti, entrando la prima volta, hanno domandato: ma qui vendete pane? La gente è abituata a entrare in un forno e trovarsi davanti a un interminabile bancone pieno di cose. Io tengo tutto dietro. C’è il minimo indispensabile per l’esposizione. Il pane non deve stare sugli scaffali”.

Francesca stessa ha disegnato gli spazi; di cento metri quadrati solamente dieci sono stati destinati alla vendita. Una grande finestra si apre sulla parete viola e mostra senza veli i tavoli da lavoro dove tutte le cose buone prendono forma. “**La gente deve poter guardare. Io racconto tutto a chi è interessato**, se poi decidi che non fa per te nessun problema; ma se scegli questo pane voglio che sia una scelta consapevole. La spesa è sempre esperienza formativa; come potrei dire che il pane è libero altrimenti?”.



"Vuoi assaggiare qualcosa?". Fingo del contegno e le rispondo di sì, iniziamo dai pani partendo dalla tradizione marchigiana: il *filone*, un pane "ignorante" dice lei; quello che trovi da Pandefrà è fatto con farina tipo due, locale e macinata in un piccolissimo molino a pietra della zona, pasta acida. **La tradizione del pane nelle Marche non è sviluppata come in altre regioni** e si può dire che questo formato rappresenti l'unico archetipo regionale, il pane per tutti i giorni, dal Piceno al Montefeltro.

Tempo di mandare giù il boccone e cambiamo tutto, dice che mi vuole far assaggiare ***l'orientale*. Miso e tahina impastati con farina di *gentil rosso***, un grano antico del centro Italia. Davvero buono, due continenti che si abbracciano, la via della seta.

Poi ancora, focacce di ogni tipo: bianche, alte e ben unte; pomodorose, basse e croccantissime. Arriviamo così ai dolci, una pasticceria secca da paura. Biscotti con timo e lavanda, limone e zenzero e poi cookies al cioccolato.

Ne addento uno, la guardo sbalordito e chiedo spiegazioni. Lei ride e mi dice di aspettare, corre nel laboratorio e torna subito. Senza dire una parola mi passa un cucchiaio colmo di impasto crudo dei cookies. “Assaggia questo”. Burro, uova, zucchero e cioccolato. Un flash di mio padre. Mi sta passando un pezzetto di frolla cruda. La abbraccio.

Su un muro una locandina stacca dal viola avvolgente: il Manifesto dei Panificatori Agricoli Urbani. Non faccio in tempo a fare domande, Francesca: “Ci siamo incontrati la prima volta a fine marzo” Questo il primo contatto con Davide Longoni, Pasquale Polito (Forno Brisa), Matteo Piffer (Panificio Moderno), le colonne dei PAU, e tutti gli altri; “È stato bellissimo scoprire che esistevano altre persone come me. Fornai che rifiutano di usare per la produzione materie stabilizzate, che rifiutano le standardizzazioni. Giuro: **iniziata quest’avventura più volte mi ero sentita sola. Vedevo intorno a me solo forni convenzionali**. Io invece facevo cose strane, ora mi sembra di aver trovato una famiglia. Una famiglia con cui confrontarmi e crescere; con cui preparare un percorso comune. È davvero un collettivo fantastico.”

A fine giugno Gambero Rosso conferisce Tre *pani* a Pandefrà: il massimo riconoscimento nella nuova guida ai panificatori d’Italia, ennesima sorpresa per Francesca in questo suo, ancora giovanissimo, percorso. Ma il pane vero è cosa magica, il corpo di un dio (dicono alcuni). Non deve quindi stupire che questo, nella sua assolutezza, inneschi processi

imprevedibili, permetta incontri inaspettati e realizzi sogni.

fonte: https://www.vice.com/it/article/evjvdw/pandefra-senigallia-panetteria

---

A NOI C'HA ROVINATO "L'EDONISMO SFRENATO" – IL FILOSOFO UMBERTO GALIMBERTI METTE SOTTO ACCUSA GLI ETERNI ADOLESCENTI

"NON FACCIAMO PIU' FIGLI, SIAMO IL POPOLO PIU' DEBOLE DELLA TERRA. VEDO NEGLI AFRICANI UNA POTENZA BIOLOGICA CHE NOI ABBIAMO PERSO" – E PROPONE: "A 18 ANNI SERVIZIO CIVILE PER 12 MESI, MA A 1.000 CHILOMETRI DA CASA. BISOGNA SEPARARE I FIGLI DA PADRI E MADRI" – E SULLE ACCUSE DI PLAGIO…

Stefano Lorenzetto per corriere.it



UMBERTO GALIMBERTI

Filosofo. Antropologo. Psicologo. Psicoanalista. Sociologo. Dal professor Umberto Galimberti ti aspetteresti un eloquio iniziatico all'altezza delle materie che ha insegnato, compendiate nelle 1.637 pagine del Nuovo dizionario di psicologia, psichiatria, psicoanalisi, neuroscienze (Feltrinelli), alla cui stesura ha faticato per 15 anni. Invece parla ancora come «il numero 8» — si definisce così — dei 10 figli

di Ernesto, ex partigiano, venditore di cioccolato Theobroma improvvisatosi impiegato bancario, che in un paio di locali aprì a Biassono la prima agenzia del Credito artigiano e morì di tumore il giorno dell'inaugurazione.

«Da bambino andavo in ufficio ad aiutarlo: mi faceva timbrare gli assegni. Avevo 14 anni quando mancò. Sognavo di diventare medico. Ma due borse di studio mi spalancarono le porte di Filosofia alla Cattolica di Milano. Lì trovai i miei maestri: Gustavo Bontadini, Sofia Vanni Righi ed Emanuele Severino, con il quale mi laureai. C'erano anche Gianfranco Miglio e Francesco Alberoni. Poi lavorai per tre anni nel manicomio di Novara, dove conobbi il primario Eugenio Borgna. Fui io a obbligarlo a scrivere, prima non lo conosceva nessuno. Li sento ancora, Severino e Borgna. Ci vogliamo molto bene. Non ho mai capito il parricidio».

Fortunato ad avere dei padri così.

«Aggiunga Karl Jaspers, che frequentai a Basilea e che mi avviò alla psicopatologia. E Mario Trevi, con cui feci il percorso psicoanalitico. Oggi l'analisi non è più possibile. L'ultimo che ho accompagnato per cinque anni è stato il regista Luca Ronconi. Ma solo perché lì c'era un uomo. Capace di riflettere, incuriosito dalla sua vita».

Eppure qui nello studio vedo che c'è ancora il lettino dello psicoanalista.

«Non ho mai smesso di ricevere. La gente mi chiede di risolvergli i problemi. Invece la psicoanalisi è conoscenza di sé: sapere chi sei è meglio che vivere a tua insaputa. Quanto al dolore, non lo puoi cancellare con i farmaci».

L'angoscia più frequente qual è?

«Quella provocata dal nichilismo. I ragazzi non stanno bene, ma non capiscono nemmeno perché. Gli manca lo scopo. Per loro il futuro da promessa è divenuto minaccia. Bevono tanto, si drogano, vivono di notte anziché di giorno per non assaporare la propria insignificanza sociale. Nessuno li convoca. Non potendo fare nulla, erodono la ricchezza accumulata dai padri e dai nonni».

Stanno male anche i genitori?

«Eccome. Senza che lo sappiano, non sono più autori delle loro azioni. Nell'età della tecnica sono diventati funzionari di apparato. Vengono misurati solo dal grado di efficienza e produttività. Nel 1979, quando cominciai a fare lo psicoanalista, le problematiche erano a sfondo emotivo, sentimentale e sessuale. Ora riguardano il vuoto di senso».

La mia è la prima generazione che consegna ai suoi figli un futuro ben peggiore di quello lasciatoci in eredità dai nostri padri, spesso nullatenenti.

«Fino a 37 anni ho insegnato storia e filosofia nei licei. Guadagnavo 110.000 lire al mese. Un appartamento ne costava 75.000 al metro quadro. In famiglia abbiamo tutti studiato. Le mie cinque sorelle frequentavano l'università e intanto facevano le colf. Oggi mi tocca aiutare la mia unica figlia, che ha tre bambini».

Ai figli dei nostri figli che accadrà?
«Non riesco a vedere il loro futuro. Il domani non è più prevedibile. La tecnica ha assoggettato il mondo. Scambia lo sviluppo per progresso. È regolata da una razionalità rigorosissima, raggiunge il massimo degli obiettivi con il minimo dei mezzi e mette l'uomo fuori dalla storia. Ma l'amore non è razionalità, e neppure il dolore, la fede, il sogno, l'ideazione lo sono».
Il destino dei giovani dovrebbe essere in cima all'agenda del governo?
«Certo. Ma la politica non è più il luogo della decisione. Ha delegato le scelte all'economia, e l'economia alla tecnica. È finita l'idea di bene comune che c'era negli anni Cinquanta. Rimane solo quella della poltrona. Non vi è alcun dubbio che i 5 Stelle stanno al governo solo per non tornare a fare i disoccupati e i leghisti volevano votare per avere la maggioranza assoluta e instaurare il sovranismo al soldo di Vladimir Putin».

Forse spariranno i nipoti: solo il Giappone procrea meno dell'Italia.
«Colpa dell'edonismo sfrenato: i figli lo ostacolano. Siamo il popolo più debole della terra. Per mangiare, apriamo il frigo anziché sudare nei campi. Ci difendiamo dal resto del mondo con il colonialismo economico, che ha sostituito quello territoriale. L'impero romano cadde così, fra postriboli e spettacoli circensi. Non lavorava più nessuno. Dovette importare i barbari per fare le guerre e le opere idrauliche. Un tempo pensavo che le civiltà finissero per cause economiche. Ora invece sono certo che muoiono per decadenza dei costumi».

Mi pare che gli italiani lavorino.
«Ho parlato alla Confartigianato di Vicenza. I padri si lamentavano perché i figli non vogliono saperne di portare avanti le loro aziende. Per forza, quando compiono 18 anni gli regalano la Porsche! Si è mai chiesto perché, su 5 milioni d'immigrati, 500.000 siano imprenditori? Vedo negli africani una potenza biologica che noi abbiamo perso».

Questo tempo di pace è segnato da rivolte di piazza, guerriglie negli stadi, aggressività. Che la guerra fosse un grande evento regolatore?

«Lo è sempre stato. Nell'Ottocento ci furono tre guerre d'indipendenza, nel Novecento due guerre mondiali. Siamo ormai alla terza generazione che non ha conosciuto questo male assoluto. Ma non vi è dubbio che periodi prolungati di pace

inducono a una lassitudine nei comportamenti. Le sofferenze psicologiche hanno soppiantato quelle fisiche, come potevano essere la fame e le malattie. Quanta gente c'è in giro che se la mena senza un perché? Spesso sono costretto a dire ai miei pazienti: ma scusi, questi sono problemi, secondo lei?».

Ha un suggerimento per uscirne?
«Un rito iniziatico che interrompa l'adolescenza perenne: a 18 anni servizio civile per 12 mesi, ma a 1.000 chilometri da casa. Bisogna separare i figli da padri e madri. E cacciare dalla scuola i genitori, interessati più alla promozione che alla formazione. Tullio De Mauro nel 1976 calcolò che un ginnasiale conosceva 1.600 vocaboli. Oggi sono 600. Il più volgare, "c...", viene usato per dire tutto. L'Italia è ultima nella comprensione di un testo, certifica l'Ocse. Ma non puoi avere più pensieri di quante parole possiedi, insegnava Martin Heidegger».

Sono i malesseri del benessere.
«Il denaro è diventato l'unico generatore simbolico di valori. Non sappiamo più che cosa è bello, vero, giusto, santo. Pensiamo solo a che cosa è utile. Ho visto salire una ragazza con un'arpa sul treno Milano-Venezia. Un signore distinto ha cominciato a porle domande. Alla fine l'ha raggelata: "Scusi, signorina, ma qual è il suo business?"».

Per questo costruiamo solo «cristogrill» al posto delle cattedrali?
«Padre David Maria Turoldo celebrò le mie nozze. Sosteneva che le chiese oggi sono ridotte a garage in cui è parcheggiato Dio. Ma la gente per credere ha bisogno della liturgia, del canto, dell'organo, dell'incenso. L'ho detto anche a papa Francesco. E ho aggiunto: Santità, lei ha messo le persone davanti ai princìpi, però ha un polmone solo, lavora come un pazzo, è pieno di nemici; stia attento a non morire, altrimenti dopo ne eleggono uno che rimette i princìpi davanti alle persone. Lui ha riso e mi ha abbracciato, sussurrando: "Si ricordi che Dio salva le persone, non i princìpi"».

Il cardinale Gianfranco Ravasi, suo compagno di liceo, l'ha convertita?
«No, io resto greco. Non mi colloco neppure fra i laici, i quali sono credenti in un'altra maniera. Per me la morte è una cosa seria, mentre i cristiani pensano che dopo vi sia la vita eterna».
Tuttavia sul cristianesimo ha scritto un saggio.
«È diventato la religione del cielo vuoto, ha completamente smarrito il senso del sacro, e questo mi procura tanta rabbia. La dimensione religiosa è essenziale nell'uomo. Perché negare che la fede offra conforto a tante persone?».

Ha sofferto per le accuse di plagio che le hanno mosso in passato?

«Ho copiato solo da me stesso, mai dagli altri. Recensendo un libro sui giornali, talvolta inserivo due righe dell'autore che mi sembravano efficaci, senza virgolettarle, anche perché non le riportavo integralmente. Quando questi articoli sono stati raccolti in un volume, ho messo le virgolette nei soli casi in cui riuscivo a reperire la citazione: un mio errore, che però non mi era mai stato contestato fintantoché la recensione appariva sulla stampa. Montare su questi elementi una campagna denigratoria non mi pare ancora oggi un'operazione innocente, come peraltro documenta una tesi di laurea sul mio caso discussa nel 2018 all'Università dell'Insubria».

In che cosa spera?
«In niente. La speranza è una virtù cristiana».



DON MARCO POZZA UMBERTO GALIMBERTI

Stava meglio quando stava peggio?
«No, da giovane rischiavo di saltare i pasti. Ma oggi la tecnica ha come unica finalità il proprio autopotenziamento e viaggia a una velocità tale che la psiche proprio non ce la fa a tenerle dietro. È lenta, la psiche».
Il senso dell'esistere qual è? Se c'è.
«Lo devo cercare nell'etica del limite, in quella che i greci chiamavano la giusta misura».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/noi-rsquo-ha-rovinato-ldquo-rsquo-edonismo-sfrenato-rdquo-ndash-213715.htm

---

Pizza e coscienza di classe / di Giovanni Iozzoli

Pubblicato il 15 Settembre 2019

Arriva Anastasia, con la sua sobria pacatezza di giovane madre di famiglia – un filo di accento moldavo che sguscia tra le consonanti, mentre ringrazia la platea – e prende il microfono. L'ha già fatto tante volte, in queste settimane, è diventata disinvolta nel parlare in pubblico – non l'avrebbe mai creduto possibile un po' di tempo fa, come molte altre cose. In pochi minuti racconta alla cinquantina di persone presenti, della sua esperienza lavorativa dentro lo stabilimento di un rinomato marchio modenese del "food" – la pressione dei turni impossibili, la fatica del lavoro, i guadagni così striminziti da creare sospetti nel marito, che vedeva la sua busta paga e diceva: ma lavori davvero? Anastasia è un'addetta di linea alla preparazione delle decine di migliaia di pizze che, surgelate e confezionate, vengono esportate ogni giorno ai quattro angoli del globo dall'azienda, leader europea del settore. Non ha imparato i trucchi delle retoriche da assemblea, non ce n'è bisogno quando parli della tua vita, delle tue verità. Racconta di sé, della loro dura lotta, degli scioperi, dei licenziamenti, della repressione e conclude il suo intervento senza grandi proclami, dicendo semplicemente: "adesso hanno capito che io sono Anastasia!" Ed è palesemente soddisfatta, mentre rilascia all'assemblea questa affermazione apparentemente poco significativa.

Io sono io. Certo, chi altro volevi essere? Potrebbe suonare criptica, buffa o surreale.

Invece tutti applaudono. Tutti hanno capito perfettamente cosa voleva dire Anastasia.

Prima che cominciassero le lotte alla Italpizza, lei era un ingranaggio invisibile e anonimo di quella grande impresa, dipendente, tra l'altro, di una cooperativa in appalto interno, perennemente schiacciata tra le rigidità degli orari, le esigenze domestiche, il malessere di un lavoro malpagato e mal vissuto. Forse il caposquadra non ricordava neanche che si chiamasse così, Anastasia: la sua mansione, la sua busta paga, il suo contratto "multiservizi", tutto serviva a ricordare alla signora (extracomunitaria) che lei era un elemento infimo, sostituibile, intercambiabile. Che come lei ce n'erano migliaia in attesa davanti ai portoni degli stabilimenti: *siete fortunati se avete un lavoro* – questa scritta in ferro battuto dovrebbe troneggiare sui cancelli elettronici delle ditte, promemoria perenne a cui educare la moderna classe operaia, senza neanche il bisogno di raccontare perverse bugie sul fatto che il lavoro rende liberi.

Poi succede qualcosa nelle vite delle persone e delle aziende – una vertenza aperta, alcuni mesi di scioperi, botte, denunce, sulfumigi quotidiani a base di lacrimogeni, interviste (chi aveva mai parlato con un giornalista??), analisi di contratti scaduti e ipotesi di accordi, tavoli e riunioni in prefettura: e così l'operaia delle pizze realizza una qualche verità ineffabile, sottile, circa se stessa e il suo stare al mondo. All'inizio le sfugge, questa consapevolezza, è solo una del gruppo di donne che ha deciso di rivendicare un contratto adeguato e qualche soldo in più. Ma poi capisce che c'è anche altro in gioco. E dopo settimane che valgono come anni, oggi riesce disinvoltamente a prendere la parola in un assemblea pubblica, davanti a gente che non conosce, per dire serenamente: "io sono Anastasia". Rivendicazione altissima, quasi estrema.

“Sono Anastasia”. “Non sono quella della linea 2”. “Non sono lavoro morto, non sono neanche lavoro vivo”: manganellate e gas hanno realizzato la combinazione alchemica, l’illuminazione – “sono Anastasia, lo sono sempre stata, solo che me ne ero dimenticata, perché tra l’affitto, la rata dell’asilo, le minacce del capoteam, tutto il mondo mi aveva istruito da sempre alla sottomissione di classe, da quando ero piccola, giù al mio paese e avevo dimenticato l’essenziale”. Rivendica, più che un contratto da alimentarista, il dato semplice e nudo della sua irriducibile umanità, della sua singolarità. “Sono Anastasia, una persona, sono una cosa complessa, esplosiva, da maneggiare con cura ed estremamente preziosa: cioè l’esatto opposto di come mi vedete voi, una insignificante farcitrice incuffiata (matricola Inps 41346)”.

Quelle come Anastasia hanno doppiato il capo di Mala Speranza, nel giro di un paio di generazioni: i suoi genitori sono scappati dalla bancarotta del socialismo reale per approdare carichi di easpettative nel paradiso occidentale venduto dalle Tv commerciali; e qui i figli sbattono il grugno contro il capitalismo reale, chiedendosi dov’è l’errore, cos’è che non capiscono, perché l’Eden è pieno di buche, di trappole, di merda; e reimparano le parole-tabù del lessico rimosso dopo l’89, nei loro luoghi d’origine – i padroni, la giustizia sociale, lo sciopero – proprio come chi esce dal coma deve ricominciare a sillabare con pazienza.

Ai cancelli degli stabilimenti della logistica o dell’agroalimentare, nei picchetti e durante gli scioperi, capita spesso di sentire lavoratori egiziani, ghanesi o bengalesi, che scuotono la testa increduli e dicono: non pensavo che da voi fosse così. Vengono da realtà dure, socialmente difficili, eppure sono stupiti delle bastonate della polizia italiana, dall’uso spropositato dei lacrimogeni, dagli alambicchi truffaldini ai tavoli di trattativa, dalle denunce, dalle minacce sui rinnovi dei permessi di soggiorno, dalla facilità con cui si imbrogliano i dipendenti, si ruba il TFR, si elude il fisco. Sono meravigliati da quanto siano labili ed elastici i confini del presunto “primo mondo”: anzi, da come i sistemi siano intrecciati, connessi, sovrapponibili – e il terzo mondo dei diritti può cominciare nel reparto logistica o nel rione in fondo alla strada. Non nutrivano attese puerili o messianiche, sull’occidente, ma erano convinti che qui, in qualche modo, si giocasse pulito: che la polizia non fosse smaccatamente al servizio dei ricchi, che gli operai non fossero numeri e che il lavoro fosse mortificato o spremuto o sfruttato, solo nei paesi dagli assetti sociali primitivi o premoderni. C’è da interrogarsi sull’immagine che l’Occidente offre di sé, ai popoli del mondo, anche in relazione all’intensificarsi frenetico dei flussi migratori: le nostre pay tv, le nostre fiction, il nostro star system, raccontano di un mondo in cui è stata bandita la fatica, l’insuccesso, un regno delle pari opportunità in cui tutti possono competere e raggiungere la piena felicità materiale – oasi di progresso, libertà, uguaglianza. Praticamente, l’opposto di ciò che siamo realmente.

Perciò è così rivoluzionaria e solenne, quasi una dichiarazione d’indipendenza, quell’affermazione: “io sono Anastasia” – c’è tutto un disvelamento, una conquista per niente scontata, un approdo faticoso, dietro quelle parole. Non è ancora l’assimilazione di un’ideologia – cioè di una concezione compiuta del mondo. Ma è già un cambio di immaginario, uno scarto significativo del modo in cui una persona guarda se stessa, la sua relazione con gli altri e con quella cosa oscura e gelatinosa chiamata società.

Già, l'immaginario. Lo tiriamo in ballo in continuazione e lo diamo sempre per scontato – anche se, per la verità, ognuno lo definisce a suo modo. L'immaginario è "quella cosa là", che sta "sotto" il cielo statico delle ideologie e sopra il flusso caotico e schizoide della connessione permanente – e interagisce con entrambe le dimensioni. È una regione misteriosa e lussureggiante, fatta di simboli, segni, codici, visioni, un non luogo dove si formano le griglie attraverso cui interpretiamo e ordiniamo la nostra esperienza del mondo.

Quando sei totalmente succube, ricettivo, ubbidiente e passivo rispetto ai valori odierni – al feroce *esprit du temps* – quella regione diventa un deserto di desideri frustrati, aspettative irrealistiche e fuorvianti, inadeguatezze, speranze, odio competitivo. Quando invece Anastasia comincia a interrogarsi sulle sue pizze, sul suo contratto, sulla sua condizione di madre lavoratrice, sulle sue ragioni e la sua rabbia, sull'assurdità di un sistema in cui devi farti bastonare per rivendicare un minimo di legalità, allora il suo immaginario comincia ad aprirsi, esce dalle ristrettezze del micro mondo familiare, dal solipsismo del consumatore povero: vede se stessa in un altro modo, comincia ad essere orgogliosa di quello che capisce e che fa, vorrebbe spiegarlo al figlio (ma è ancora piccolo), vorrebbe coinvolgere sempre più i colleghi – spesso le mancano le parole, per esprimere quella nuova ricchezza. Magari le torna in mente un vecchio film che parlava di scioperi, oppure i racconti di suo cugino che lavora in una fonderia nella Ruhr; opera connessioni in autonomia, formula domande sempre più complesse: abbozza a se stessa delle prime spiegazioni. Anche se farcisce le pizze e guadagna 750 euro al mese, adesso sente di non essere una sfigata, è consapevole della ricchezza di cui è portatrice – e soprattutto ha capito di non essere sola. Le viene in mente che la vita forse non è solo sfangare il fine mese, pagare le bollette, curare la famiglia e sperare in un po' di salute: forse c'è altro, un respiro più ampio e ardito, la solidarietà degli sconosciuti che vengono a stringerti la mano ai presidi, c'è la soddisfazione di contare, pesare, spiegare anche al sindaco o ai politici che "sei Anastasia" e che da oggi bisognerà fare i conti anche con te – e c'è la coscienza che sembra allargarsi, espandersi, quasi affamata di conoscenza. Il mondo non è come te lo avevano raccontato. "Elevazione spirituale della classe operaia" – così recitavano i bignamini di formazione marxista. Si può aggiornare il vocabolario, ma ancora lì siamo, dentro quello sforzo necessario di educazione ed autoeducazione.

Quando Anastasia, e quelli come lei, ai cancelli dell'Italpizza o davanti a magazzini, centri commerciali, stabilimenti, prendono la parola – e lo fanno non solo con la voce, ma anche e soprattutto attraverso i loro corpi – stanno realizzando un piccolo miracolo laico. Un atto di fede in se stessi e nel futuro – e come ogni fede, comporta l'assunzione di doveri e rischi. Conquistare la responsabilità della scelta. Uscire dalle linee di produzione. Staccarsi dal nastro, rendersi autonomi dalla macchina e dal logaritmo, sottrarsi alla quantificazione della prestazione ma soprattutto alle retoriche minacciose dell'aziendalismo, ai suoi ricatti o alle sue lusinghe paternalistiche.

La cosa interessante è che, attraverso la voce di chi lotta, in qualche modo, prendono parola anche gli altri: i crumiri, i fidelizzati, i complici, i rassegnati, gli sconfitti, quelli che durante gli scioperi entrano a testa bassa da un cancello laterale. La voce di Anastasia qualifica e getta luce anche su quel silenzio triste – parla anche di loro, che non hanno il coraggio di negare la propria mortificante condizione di merce a buon mercato.

Cosa c'è adesso, dentro l'immaginario di Anastasia, dopo mesi di battaglia davanti a quei cancelli e una faticosa, contraddittoria vittoria sindacale? La lotta cosa cambia, quale chimica, quali meccanismi innesca dentro la biografia di un individuo? Scoprirsi corpo collettivo deve essere esaltante e pauroso. Forse inizia a germogliare un barlume di consapevolezza circa l'appartenenza a un movimento storico, lento, ineluttabile, di emancipazione dell'umano dal lavoro salariato: la tua piccola vita acquista un valore luminoso, diventa un microscopico episodio di quella prometeica lunghissima marcia.

La mobilitazione all'Italpizza non è finita, è solo entrata in una fase nuova. Qualche settimana fa l'azienda è stata piegata – dalla lotta, solo dalla lotta – alla firma di un accordo complesso, pieno di ombre e criticità: che però contiene la reinternalizzazione di massa di buona parte dei lavoratori degli appalti interni. Quindi: non era vero che la precarietà è inevitabile, che è modernità, è necessità oggettiva. Quando i padroni cominciano ad aver paura, il senso della storia diventa reversibile, si aprono mille scenari, i rapporti di potere forzano e ridisegnano i confini del possibile. Ogni progresso, in fin dei conti, si fonda sulla paura.

Intanto è necessario che le parole di Anastasia escano dalla linea 2 del reparto farcitura, arrivino al confezionamento, alle spedizioni, alle celle frigorifere: e poi via, fuori, negli stabilimenti scalcagnati e nelle vetrine prestigiose dell'industria 4.0, verso le ciurme precarie di ogni colore e di ogni risma; giungano alle orecchie scettiche e pacificate dei lavoratori diretti, degli pseudo garantiti; fino ad arrivare all'attenzione dei giovanottini in camicia bianca che entrano adesso nelle nuove fabbriche integrate, nelle nuove mansioni massificate del lavoro tecnico-intellettuale, più o meno disarmati di storia e diritti, come lo erano le farcitrici di pizza fino a pochi mesi fa.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/15/pizza-e-coscienza-di-classe/

Non lo si dice mai, ma gli americani hanno vinto la Seconda Guerra Mondiale anche grazie ai pianoforti

Per rincuorare le truppe, sollevare loro il morale e farle cantare un po', vennero inviati sul fronte 2.500 pianoforti, costruiti apposta dalla Steinway per resistere alle dure condizioni del conflitto. Accompagneranno i momenti più bui e quelli più felici

Si vince la guerra anche se si possiede la colonna sonora giusta. L'esercito americano lo sapeva bene: per rinfrancare l'umore delle truppe mandate sul fronte europeo aveva chiesto al governo una fornitura di strumenti musicali (meglio se pianoforti) per far cantare i soldati. E il governo, nonostante da tempo avesse chiesto di

interrompere la produzione di pianoforti per concentrare tutto il rame, il ferro e l'ottone nell'industria bellica, accondiscese. E girò la richiesta alla celebre Steinway and Sons, che da decenni si distingueva per la qualità dei suoi pianoforti.

Era necessario, però, un cambiamento totale: il pianoforte di guerra doveva essere molto resistente, perché sarebbe stato paracadutato. Al tempo stesso, doveva essere anche leggero, perché i soldati avrebbero dovuto anche trasportarlo in spalla, se si fosse reso necessario. Economico, che occupasse poco spazio, che sapesse però mantenere le sue qualità intrinseche.

PUBBLICITÀ

La sfida fu accolta e, dopo non poche difficoltà, nacquero i pianoforti Victory Verticals. Come dice il nome, erano verticali. Niente gambe per sorreggersi,–non avrebbero resistito alla caduta con il paracadute. Colla contro l'acqua, solventi contro gli insetti (presenti ovunque, figuriamoci in trincea), corde coperte con ferro sottile e non con il rame. Utilizzavano un decimo del metallo impiegato di solito per un pianoforte normale, mentre i tasti non erano in avorio (ci mancherebbe), ma in celluloide. Ai lati, c'erano due maniglie per facilitare il trasporto. Il risultato era "Interessante anched al punto di vista estetico", **spiega qui Jonathan Piper**, manager delle mostre presso il Museum of Making Music a Carlsbad, in California. "Non erano neri, come è di regola. Ma verde oliva, o blu o grigi". Una semplicità "elegante", che si accompagnava "a un'ottima qualità delle sue funzionalità". In poche parole, suonavano bene.

I Victory Verticals, alla fine della guerra, erano diffusissimi. La Steinway ne aveva prodotti 5mila, metà dei quali destinati all'esercito, mentre l'altra metà fu mandata

alle scuole e alle chiese americane. Ma chi suonava, sia che fosse da un lato o dall'altro dell'Atlantico, non poteva non pensare alla guerra in corso. Lo testimonia una lettera del 1943, inviata dal soldato Kenneth Kranes, all'epoca in Africa del Nord, alla madre. "Siamo tutti contenti quando, finito di mangiare, ci mettiamo in gruppo vicino al pianoforte e suoniamo e cantiamo insieme". Quel giorno, grazie ai pianoforti spediti al fronte, aveva continuato a sorridere e canticchiare per tutto il pomeriggio e aveva deciso di scriverlo nella sua lettera. Non lo sapeva, ma sarebbe stata l'ultima: una settimana dopo sarebbe stato ucciso.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/16/pianoforti-seconda-guerra-mondiale/43545/

15
SET

Dove è andata la mia musica? / di Massimo Mantellini

Una delle cose che mi ha maggiormente meravigliato della mia vita adulta, o meglio il segnale che qualcosa era accaduto da quelle parti, ha riguardato la musica e il mio rapporto con lei. Qualcosa che non comprendevo bene ma che comunque doveva essere importante, visto che la musica ha occupato — come capita a molti — buona parte della mia vita di adolescente e di giovane adulto.

A un certo punto, quasi improvvisamente, non saprei nemmeno dire bene quando — diciamo fra i trenta e quarant'anni, la musica ha smesso di interessarmi. In realtà detta così suona proprio sbagliata: ha continuato ad interessarmi, io ho continuato ad ascoltarla (anche se meno di un tempo) ma lei ha quasi del tutto smesso di emozionarmi.

L’emozione primordiale della musica riguarda la sua scoperta. La novità. Il mettere sul piatto (quando c’erano i piatti) un disco sconosciuto e trovarlo entusiasmante, o geniale, o travolgente o commovente. O tutte queste cose assieme. Ricordo uno per uno i dischi che ho amato e consumato. Non ve li elenco, ognuno di noi ha i propri.

Ecco, a un certo punto della mia vita, fra i trenta e i quarant’anni, questa scintilla di magica complicità si è rarefatta. Ogni nuovo disco che ascoltavo con la solita attenzione mi risultava nella migliore delle ipotesi bello, o interessante o piacevole. Ma nulla di più. La musica suonava e io rimanevo immobile. Come la pietra?

Poiché teniamo alla conservazione delle nostre posizioni anche nei contesti più improbabili, per molto tempo ho pensato — moltissimi continuano a pensarlo per tutta la vita — che la musica fosse cambiata, che fosse peggiorata improvvisamente, che fosse diventata *brutta*. A quel punto, se si avrà la fortuna di non essere troppo concentrati su se stessi, piano piano ci renderemo conto che i capolavori che saremo disposti ad elencare uno ad uno (non lo farò, non costringo i passanti alle mie diapositive delle vacanze), quelli che ascoltavamo decine di volte di seguito in cuffia nel nostro lettino singolo di adolescenti con gli occhi umidi di commozione per la grande arte che ci era toccata in sorte, non potevano davvero essere tutti concentrati dentro il breve intervallo temporale della nostra gioventù.

Più probabilmente stava accadendo che un medesimo processo di identificazione artistica stesse avvenendo anche ora, con le medesime modalità e la stessa intensità di un tempo, ma altrove, dentro altre teste, in luoghi diversi da me. E questa francamente non era una bella notizia. La sensazione, pulsante e per nulla rassicurante, di aver perso qualcosa di grande. E di averlo perso definitivamente.

Io la conosco a memoria la faccia che fa mia figlia quando entra nello studio mentre io sto ascoltando (o peggio sto suonando alla chitarra) “Canto del servo pastore”, una canzone che inizia con “Dove fiorisce il rosmarino…” Il rosmarino? sembra chiedersi Francesca con il più infastidito dei suoi sguardi interrogativi. Conosco quella faccia e benché la liquidi con un’alzata di spalle e qualche “signora mia” sui tempi che ci sono stati dati in sorte, quella distanza fra lei e me mi preoccupa. Come mi preoccupa l’elenco di brani imperdibili che

Francesca mi propone in auto mentre siamo in viaggio per andare da qualche parte.

Dove sono io ora? Dove sono andato? Dove è finita la mia musica?

Ho scoperto musica che mi piaceva negli ultimi vent'anni. Ma le canzoni che mi hanno emozionato come mi capitava un tempo, in cuffia con il volume al massimo nella mia camera di studente, si contano sulle dita di una mano. Quattro o cinque in tutto, in un periodo molto lungo. Non ve le elencherò. Nei due decenni precedenti erano state invece centinaia, anche se molte di queste — ne sono convinto — rimangono solide certezze solo perché collegate ai meccanismi del ricordo e del rimpianto.

Pensavo questo oggi mentre scorrevo i 100 dischi più belli del ventunesimo secolo nella classifica pubblicata dal Guardian di cui molto si parla. Ci sono solo una manciata di dischi che conosco in quella lista. Di questi me ne piacciono di sicuro non più di tre o quattro. Tre o quattro (non ve li elencherò) su cento. È normale, ho pensato.

Dove è finita la mia musica? Dove è andata? Dove sono io ora?

originariamente pubblicato su Medium.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/09/15/dove-e-andata-la-mia-musica/

LA NOSTRA VITA È DOMINATA DAL LAVORO. E SE SMETTESSIMO DI LAVORARE 8 ORE AL GIORNO? / di DARIO DEDI

16 SETTEMBRE 2019

Se chiedessimo a qualsiasi semplice cittadino, politico, sociologo, filosofo, scrittore, giornalista quale sia il problema più grande in Italia, la risposta sarebbe scontata: il lavoro. Se poi andassimo più nello specifico, interrogandoci su quale sia il problema con il lavoro nel nostro Paese, quasi tutti sarebbero d'accordo nel dire che scarseggia. Tutte le campagne elettorali fissano tra le loro promesse più importanti la creazione di nuovi posti di lavoro. È evidente che siamo una società fissata con il lavoro, e che ci siamo convinti che il nostro benessere aumenti insieme alla quantità di lavoro che accettiamo di svolgere. È il frutto di una cultura che sfocia nel personaggio ironico, ma tristemente vero, del *Milanese Imbruttito*. L'idea di svegliarsi la mattina per andare in ufficio, lavorare tantissimo e fino a tardi, essere sempre reperibili per una *business call* è associata a un modello di successo. Siamo così abituati a considerare l'ossessione per il lavoro una virtù che non riusciamo a capire che la vera virtù è pensare l'esatto opposto. Gli operai scendono in piazza per chiedere che sia rispettato il loro diritto al lavoro, chi non ce l'ha ne vuole uno, chi lavora venti ore a settimana vuole raddoppiarle. Cosa succederebbe se rovesciassimo il paradigma chiedendo il "diritto al non lavoro" o, se vogliamo essere realistici, quello di lavorare meno?


S.p.A.
RICUPERI METALLICI
S.p.A.
RICUPERI METALLICI
ABBIAMO LIBERATO.
DOGLIAMO
I NOSTRI DIRITTI
La Classe
Lavoratrice
RIVENDICA
il diritto alla Vita
Chi Sabota
la Ricostruzione
MAZZONIS e
COMPAGNI
Chi Sabota
il LAVORO?
Lega
Industriale
VOGLIAMO PATTE
Industriale


FIAT
NSIGLIO DI FABBRICA
FIAT - MIRAFIORI

Consultando gli archivi storici di giornali, pubbliche amministrazioni e sindacati, scopriamo che il tempo trascorso sul luogo di lavoro è drasticamente mutato nel corso del tempo. Alla fine del 1800 la giornata lavorativa era mediamente di sedici ore, in un ciclo continuo sonno-lavoro: ci si svegliava, si andava a lavorare, si tornava a casa e si andava a dormire. Nel 1902 venne approvata una legge che fissava a dodici ore massime la giornata lavorativa per le donne e i giovani fino ai 15 anni. Oggi lavorare dodici ore al giorno per sei giorni a settimana è giustamente considerato una tortura, ma per molti era la consuetudine agli inizi del Novecento. A cambiare le cose furono le proteste degli operai, appoggiati dai sindacati: il 2 marzo 1906 la Fiom stipulò un accordo con la società Itala per ridurre la giornata lavorativa a dieci ore e nel maggio dello stesso anno gli operai torinesi del settore metalmeccanico scesero in piazza per chiedere lo stesso trattamento.

In quegli anni di forte rivendicazione sociale della classe operaia, si fecero importanti passi in avanti, fino all'accordo del 1919 tra la Federazione degli industriali metallurgici e la Fiom in cui diventò realtà la giornata lavorativa di otto ore, per un totale massimo di quarantotto ore settimanali da distribuire in sei giorni. Mentre questo accordo si limitava al settore metallurgico, il Regio Decreto n. 692 del 1923 estese a tutte le categorie il modello delle otto ore massime giornaliere e delle quarantotto settimanali. Da quel momento, l'unico passo in avanti è rappresentato dal Decreto legislativo 66 dell'8 aprile 2003 che recepisce le disposizioni delle direttive comunitarie 93/104 CE e 2000/CE, fissando quaranta ore settimanali il limite massimo di lavoro, fatta eccezione per gli straordinari di otto ore settimanali. Immaginando di lavorare otto ore al giorno, aggiungendo il tempo necessario a prepararsi e per gli spostamenti e dormendo le canoniche otto ore per notte, con questo modello ci rimangono libere circa quattro o cinque ore al giorno.

Diverse statistiche hanno dimostrato l'importanza di investire sulla qualità della *work life balance*,

ovvero l'equilibrio tra lavoro e vita privata. A livello pratico lo ha dimostrato l'azienda informatica svedese Filimundus con una sperimentazione all'avanguardia. L'amministratore delegato Linus Feldt ha deciso di ridurre la giornata lavorativa da otto a sei ore, senza però ridurre stipendi o benefit. I dipendenti hanno ricevuto la stessa paga mensile lavorando il 25% in meno del tempo, con risultati molto positivi. Anche se la produttività non ha subito variazioni, i dipendenti si sono detti più felici, concentrati ed efficaci nelle loro attività, mentre le assenze per malattia sono diminuite del 25%. L'idea che ridurre le ore lavorative migliori la qualità della vita e delle prestazioni dei dipendenti è ormai confermata da decine di diversi studi. Molti di questi sono riuniti nel libro dello scrittore Morten Hansen intitolato *Great at Work*, in cui l'autore evidenzia e prova l'efficacia di concentrare il lavoro in un lasso minore di tempo.

La diminuzione del monte ore settimanale avrebbe ripercussioni positive anche sui tassi di occupazione. Domenico De Masi, professore emerito di Sociologia del lavoro alla Sapienza di Roma, nel libro *Lavoro 2025* ha rilevato che in Italia lavoriamo circa quaranta miliardi di ore l'anno, ovvero 1800 ore a persona. Per fare un paragone, in Francia le ore annuali pro capite sono 1482, mentre in Germania scendono a 1371. De Masi ha diviso le ore totali lavorate in Italia ogni anno, ovvero quaranta miliardi, per la media lavorativa annuale in Francia e Germania. Il risultato è che se nel nostro Paese lavorassimo quanto in Francia guadagneremmo sei milioni di posti di lavoro in più, che salirebbero a sei e mezzo se lavorassimo quanto i tedeschi. Si tratta di cifre enormi che fanno capire come il concetto sintetizzato nel "lavorare meno, lavorare tutti" non sia privo di fondamento.

Il *Milanese Imbruttito* direbbe che siamo degli sfaticati, dei "giargiana" (chi abita fuori Milano) e che nella vita bisogna fatturare 7 giorni su 7 e 24 ore su 24. Però è arrivato il momento di

immaginare un futuro con impieghi più creativi e stimolanti e che ci lascino il tempo di dedicarci ai nostri hobby, alla nostra famiglia e alle relazioni. A dar forza a questa visione ci sono anche dei colossi dell'imprenditoria mondiale, come il cinese Jack Ma. Il fondatore e presidente del gruppo Alibaba (corrispondente orientale di Amazon), in diverse occasioni ha difeso l'importanza della *work life balance*: in un recente confronto con Elon Musk, ha affermato che "entro i prossimi trent'anni ci ritroveremo a lavorare per quattro ore al giorno distribuite in tre giorni settimanali".

Se lo dicono anche alcuni tra i più influenti imprenditori del mondo, forse sarebbe il momento di aprire un dibattito pubblico costruttivo sulla giornata lavorativa. Il mondo si sviluppa e cambia con tempi rapidissimi che la politica non riesce più a seguire, perdendo la sua funzione di strumento per tutelare la qualità della vita dei cittadini. Dovrebbe tornare a occuparsene, partendo proprio dalla riduzione della giornata lavorativa. Dato che l'ultima modifica legislativa della giornata lavorativa risale a diversi decenni fa (a parte quella del 2003 che ha solamente recepito una direttiva europea), la legge deve trovare soluzioni adatte a cambiare il modello lavorativo italiano, prima che questo ceda del tutto alla filosofia dell'h24 e 7 giorni su 7.

Le giovani generazioni, in particolare i *millennial*, hanno bisogno di vivere in un mondo in cui il lavoro torni a essere un mezzo e non il fine della loro esistenza. Le scoperte scientifiche e lo sviluppo delle intelligenze artificiali in pochi anni faranno sì che diversi lavori, dall'impiegato bancario, all'assicuratore, fino all'operaio, potranno essere svolti senza una presenza umana. La nostra classe dirigente deve cogliere la portata rivoluzionaria di questi cambiamenti ed essere capace di immaginare soluzioni adatte agli scenari futuri.

In poco più di cento anni il tempo che passiamo lavorando è sostanzialmente dimezzato. Esattamente come un secolo fa, anche oggi esiste chi si oppone alla riduzione della giornata lavorativa, ma grazie a molti coraggiosi e visionari siamo riusciti a passare da sedici a otto ore al giorno passate in un ufficio o in fabbrica. Una conquista simile non deve però impedirci di immaginare un futuro prossimo in cui potremmo ridurle a quattro. Mai come oggi possiamo permetterci di pensare che il benessere e la felicità del nostro Paese coincidano con il motto "lavoriamo meno, lavoriamo tutti".

fonte: https://thevision.com/attualita/vita-dominio-lavoro/

Come sarà il futuro del sesso? / di Andrea Daniele Signorelli

16 SEP, 2019

Tra sex robot e realtà virtuale, una delle forze motrici dell'innovazione digitale è ancora una volta l'industria a luci rosse: ecco come cambierà il nostro rapporto col sesso

Quali sono i settori che più stanno promuovendo la diffusione della **realtà virtuale**? Al primo posto, **secondo le stime** della società d'investimenti Pipper Jaffray, troviamo ovviamente l'industria dei videogiochi. Al secondo, invece, ci sono gli eventi immersivi legati alla Nfl (il football statunitense). Al terzo posto, davanti all'Nba, ai film e ai concerti in realtà virtuale, troviamo invece un'industria (forse) inattesa: il **porno in Vr**, che dovrebbe raggiungere un giro

d’affari pari a un miliardo di dollari entro il 2025 ed è animato da decine di startup (Naughty America, HoloGirls, VirtualRealPorn, solo per citarne alcune) che sperano di sfruttare le nuove tecnologie per ridare fiato a un settore che muove un giro d’affari di **97 miliardi di dollari** l’anno, ma che ha sofferto più di ogni altro i colpi della pirateria online e dei portali gratuiti come PornHub (l’8° sito **più visitato** al mondo).

Secondo la società di analisi del mercato pornografico XBiz, il **38% dei visori** per la realtà virtuale viene acquistato da persone che vogliono utilizzarlo per vedere materiale *adult*. Stiamo per entrare nell’era del **sesso virtuale**? Non proprio. Fino a oggi, nessuna startup è stata in grado di offrire veramente un’esperienza interattiva in realtà virtuale (che prevede, come avviene nei videogiochi, di muoversi liberamente e interagire con l’ambiente circostante), ma solo di immergersi in **video a 360°** in cui l’utente osserva le scene dallo stesso punto di vista di uno dei due attori coinvolti nella performance. Potete scegliere dove posare lo sguardo, insomma, ma restate comunque degli spettatori passivi.

Le cose potrebbe a breve cambiare grazie alle innovazioni di startup come

Holodexx, che – attraverso la scansione delle fattezze degli attori e dando vita a **simulacri digitali** dotati di un'intelligenza artificiale sufficiente a recepire i desideri degli utenti – punta a rendere l'esperienza porno realmente immersiva, consentendo di interagire con la partner e di essere davvero i protagonisti attivi. Ma in tutto questo sesso digitale, non manca qualcosa? Ovviamente, nessuna tecnologia è ancora in grado di simulare le sensazioni fisiche. Ed è per questo che la società produttrice di **sex-toys** Lovense ha da qualche tempo iniziato a produrre gadget pensati apposta per essere sincronizzati con i filmati in VR, con l'obiettivo di farvi provare sensazioni fisiche sincronizzate con l'atto sessuale digitale.

Tutto ciò dimostra come, ancora una volta, **il mondo del porno sia all'avanguardia** nello sviluppo e nel consolidamento di nuove tecnologie, senza peraltro poter contare sui soldi dei venture capitalists, storicamente restii a entrare in un campo non visto di buon occhio, spesso al centro delle polemiche e le cui società raramente fanno ingresso in borsa.

E se si guarda ancora più avanti, scrutando in un futuro popolato da **robot**

dotati di intelligenza artificiale, lo scenario non cambia: ancora una volta è il sesso digitale a svolgere il ruolo di forza motrice dell'innovazione tecnologica.

Merito di Harmony: il sex-robot progettato dalla californiana Abyss Creation (oggi Realbotix) di Matt McMullen, imprenditore già noto per le sue costosissime e iper-realistiche bambole sessuali Real Dolls (che, a differenza dei sex robot, sono presenti anche in versione maschile).

La dotazione tech di **Harmony**, da poco **ufficialmente in vendita** a un costo che arriva anche a 15mila dollari, non si limita al riconoscimento facciale e vocale (che le consente di individuare il proprietario), alla rilevazione di movimento e alla tecnologia animatronica che le fa muovere le labbra in sincrono con quanto sta dicendo. Harmony, almeno stando alle promesse, è dotata di una **personalità definita** (che potrete scegliere in una gamma che va da timida e innocente fino a gelosa e intellettuale), impara a conoscere gusti e preferenze del suo proprietario, apprende ciò che le viene spiegato e sfrutta queste conoscenze per arricchire la sua conversazione.

Ma chi è che va in cerca di partner sempre sorridenti, che ridono a tutte le nostre

battute e che soprattutto sono sempre **disposti a fare sesso**? Secondo McMullen, intervistato in un **lungo reportage del Guardian**, i clienti potenziali sono persone affette da isolamento sociale, che hanno avuto gravissime **delusioni affettive** o che, per altre ragioni, non sono più in grado di intraprendere una vera relazione.

La versione del **"robot terapeutico"**, però, non convince studiosi come l'antropologa Kathleen Richardson, che da tempo **sottolinea** come questi sex-robot intelligenti potrebbero finire per sostituire le relazioni amorose umane; consentendo a tutti di avere partner sempre ben disposti, che esistono al solo scopo di **fornire piacere** e privi di tutti gli inevitabili rovesci della medaglia di una vera relazione. *"Una macchina, così come l'immagine di una donna nella pornografia, è un oggetto pensato per la gratificazione maschile. Ma le donne sono altro"*.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2019/09/16/sesso-futuro-come-sara/

Questo ristorante di Istanbul fa rivivere la cucina dei Sultani / Di Jérémie Berlioux; foto di Marie Tihon

A Istanbul, Asitane propone un viaggio attraverso sei secoli di storia che restituisce alla cucina turca i suoi titoli nobiliari.

Di **Jérémie Berlioux**; foto di **Marie Tihon**

13 settembre 2019, 5:51pm

FOTO: MARIE TIHON PER MUNCHIES FR

Dentro l'**Asitane**, al suono di un violino e di un *kanoun*, i clienti assaporano un pezzo della loro storia. **Il primo ristorante di Istanbul dedicato alla cultura imperiale ottomana è nato nel 1991**. All'epoca i suoi fondatori, la famiglia Durmay, soffrivano del fatto che la scena culinaria cittadina si riducesse a qualche ristorante attaccato agli hotel.

"I miei genitori si sono resi conto che dopo due o tre sere non si sapeva più dove cenare", racconta Batur Durmay, gestore dell'Asitane. "Siamo francesi. **La cucina turca quotidiana non è troppo variegata. Tutt'al più si utilizzano cinque o sei spezie, il tutto annegato da pomodoro in tutte le salse**," prosegue, metà divertito, metà infastidito.



In mezzo a noiosi kebab, meze e vari cibi di strada, i Durmay, amatori della ristorazione ma grandi buongustai, si mettono alla ricerca della cucina ottomana, eredità di un Impero che ha regnato su tre continenti. Negli anni Novanta in Turchia nessuno aveva la minima idea di come Selim o Murat III avessero banchettato ai loro tempi. E ancora meno come preparare meloni farciti o ***mahmudiyye*** **(ragù di pollo alle mandorle, albicocche e uvetta**).



"Il problema è che i cuochi non scrivevano le loro ricette. Venivano trasmesse direttamente ai loro apprendisti," sospira Batur. La sua famiglia si è comunque messa in gioco. Nel corso di diversi mesi, hanno sfogliato gli archivi imperiali e le collezioni della biblioteca nazionale. I Durmay hanno esplorato documenti, libri e cronache in cerca di indizi per sapere quello che i Sovrani mangiavano, concentrandosi soprattutto su un libro chiamato ***Surname-i Vehbi*** (libro dei festeggiamenti), immagini realizzate da Abdülcelil Levni, pittore alla corte del Sultano Ahmed III, che raccontano i banchetti organizzati in occasione della circoncisione dei quattro figli del monarca nel 1720.



> "Complicato il gerdaniyye di origine armena, uno sformato d'agnello brasato con verdure ed erbe aromatiche, mescolato a cervello d'agnello e servito con estratto di prugna nera amara"

"Molte immagini rappresentano scene di festa. Osserviamo i piatti, i colori, le forme. Prendiamo informazioni sull'aspetto e la natura degli ingredienti," sottolinea Batur. Per stabilire una lista, i Durmay si basano sui registri dei magazzinieri della corte. Gli ordini della cucina vengomp redatti da burocrati scrupolosi e l'origine dei prodotti è in parte tracciabile. All'epoca Istanbul era in mezzo alle rotte commerciali della soia e delle spezie. Il centro di un percorso, che collegava l'Estremo Oriente all'Occidente, dove ogni merce veniva registrata e tassata.



Sotto i nomi evocativi di vitello *kulbasti* (1844) o *sembuse* (1650) si nascondono decine di ingredienti. Non resta che sperimentare. "Abbiamo avuto bisogno di un anno di prove per costruire il primo menu," ricorda Batur. **L'Asitane può vantarsi di essere oggi custode di 400 ricette tra cui il famoso melone farcito, preparato per Solimano Il Magnifico nel 1539 e divenuto il simbolo di questa cucina.**



All'apparenza un melone farcito non ha nulla di complicato. Questa preparazione presenta però un alto grado di raffinatezza caratteristico della cucina ottomana. "È multiculturale, influenzata dalle diverse geografie ed etnie che hanno composto l'Impero," spiega Batur. **Georgiani, Armeni, Turchi, Albanesi, Arabi ed Ebrei hanno contribuito a fare di questa cucina un monumento culinario.**



Nel corso di decenni, i cuochi dei Sultani hanno lasciato da parte i classici spiedini per arricchire i loro piatti di spezie e prodotti esotici come l'ananas, o la noce di cocco. Diversificano usando carne, pesce, frutti di mare. Le tecniche si affinano, le ricette diventano più complicate e così le combinazioni degli ingredienti. Preparare un melone farcito, come quello di Solimano Il Magnifico, non si improvvisa su due piedi.

A forza di pazienza, le ricette e le tecniche si sono consolidate all'interno del ristorante. Per lo chef, Emrullah Erten, preparare questi piatti è una sfida. Non vede più differenza tra la cucina turca contemporanea e quella di una volta. **"Ci ho messo dei mesi a impararla," confessa. "È un peccato che non ci sia formazione sulla cucina ottomana nelle scuole turche."** Lui si era specializzato in cucina francese e

italiana.



Alcuni piatti proposti nel menu dell'Asitane sono particolarmente elaborati, tanto nell'ingegnosità quanto nel gusto. Il *"tablier de sapeur façon ottomane"*, cucinato nel 1764, è un mix di **manzo e agnello macinati e insaporiti con coriandolo, cumino, pigne e menta**, servito in una rete di *crépine*, una parte dell'intestino. Nello stesso genere di complessità c'è il *gerdaniyye* di origine armena, uno sformato d'agnello brasato con verdure ed erbe aromatiche mescolato a cervello d'agnello e servito con estratto di prugna nera amara.

In questi ultimi dieci anni in Turchia si nota un certo aumento di interesse per la cucina ottomana. Però rimane una nicchia ancora poco esplorata, perché la recita nazionalista portata avanti dal regime si manifesta soprattutto nei fez indossati durante le parate, le fanfare militari che sono alla moda, o le grandi infrastrutture battezzate in onore dei Sultani. "**In passato abbiamo imparato che gli Ottomani erano deboli, che erano stati battuti dagli Occidentali. Oggi è il contrario. Il discorso è unicamente centrato sulla gloria e le conquiste. Tutto questo è politico.** Non mi interessa," dice sbrigativo Batur.



Il gestore paragona il lavoro della sua famiglia a quello degli storici. Fatti e nient'altro che fatti. "Perché la cucina imperiale ottomana si sviluppi, ci sono voluti soldi, un territorio

vasto e una popolazione molto varia. L'assenza totale di frontiere ha permesso alle merci di circolare. Ma c'è voluto anche un interesse per le arti," aggiunge. **Se l'Impero Ottomano ha raggiunto tutti questi attributi nel diciottesimo secolo, il suo declino, e poi la sua caduta, all'inizio del ventesimo secolo, hanno segnato anche la sua cucina.**



> "Sono dei gusti nuovi per noi," spiega una coppia. Lui è sorpreso dall'assenza di pomodoro, base imprescindibile della cucina turca contemporanea.

Batur è categorico: la cucina racconta un paese nei momenti di carestia così come in quelli

d'abbondanza. Si sentono altre influenze, come l'apporto dell'Europa del diciannovesimo secolo: "Alla corte troviamo besciamella. E poi c'è il servizio da tavola all'europea. Lungo tutta la storia ottomana, ci sono degli scambi in ambo i sensi," racconta Özge Samancı, professore di storia della cucina ottomana all'EHESS.



Al giorno d'oggi Asitane è frequentato da una selezionata clientela di gourmet. **"È un museo della storia culinaria, un esempio eccellente della cucina di palazzo e della gastronomia ottomano in senso lato,"** afferma Özge Samancı.

"Sono dei gusti nuovi per noi," spiega una coppia venuta a mangiare. Lui è sorpreso

dall'assenza di pomodoro, base imprescindibile della cucina turca contemporanea. Lei si gode il matrimonio della cannella e dei chiodi di garofano.

Batur insiste sul fatto che non tutto ha potuto essere recuperato. "Abbiamo rivisitato certi piatti. Alcuni hanno delle interpretazioni molto moderne," concede. Questa modernità la ritroviamo, ad esempio, nello *helatiye*. All'aspetto potremmo pensare a una macedonia. Ma le nostre papille vengono sorprese molto velocemente da un **dolce di latte infuso di mastica e servito con amande, pistacchi e frutta, in un leggero sciroppo di acqua di rose**.



Lo chef Emrullah ha passato ore a imparare questo tipo di cucina che gli era sconosciuta. "Ho fatto domanda qui perché volevo scoprire la nostra cucina. Quella dei nostri antenati," dice. Vedendolo preparare con amore foglie di vite farcite di amarene, sembra averla trovata.

Questo articolo è stato originariamente pubblicato su VICE FR.

fonte: https://www.vice.com/it/article/8xjpbg/asitane-a-istanbul

---

Contro Salvini faccio appello ai seguaci di Tatarella / di Peppino Caldarola

La sinistra deve cercare un canale di dialogo con la destra vera, quella che non è ostaggio del salvinismo, per spezzare la rabbiosità della politica e far sì che l'Italia non si sfasci.

16 Settembre 2019 09.38

Se lo **scontro politico** con la **destra salviniana** appare irreversibile e destinato a un crescendo (il raduno di **Pontida** lo conferma), mi pongo il problema se non sia possibile cercare un canale di dialogo con la destra vera – quella che viene da radici e tradizioni opposte a quelle della gente come me – che si è intrappolata nel salvinismo per contrapposizione verso la **sinistra** ma che potrebbe contribuire, con quella parte di sinistra che vuole dialogare, a costruire un clima diverso nel Paese, un vero «patto di convivenza».

Metto al centro dell'attenzione la destra vera perché i cosiddetti **moderati**, cerchiobottisti *et similia*, sono fuori, per vanità e arroganza, dalla logica di ogni dialogo, per propria scelta, e oggi elogiano ammirati la folla rabbiosa di Pontida. Questo tentativo di confronto che propongo va oltre tutti gli altri tentativi fatti in questo Dopoguerra e che hanno visto avviare, con un faticoso

cammino, dialoghi fra avversari che sembravano irriducibili. Mai però è stato tentato un dialogo fra destra e sinistra al fine di risparmiare all'**Italia** uno scontro che potrebbe essere mortale.

ANCHE PCI E MSI HANNO DATO PROVA DI VOLER DIALOGARE

In verità nella storia e nella pratica del **Pci** ci sono molti esempi di questo tipo, dall'analisi di **Palmiro Togliatti** sul **fascismo** come «regime di massa», così diversa da quella della **Terza Internazionale**, all'appello ai «fratelli in camicia nera», ai tentativi fatti dal presidente **Carlo Azeglio Ciampi** e da **Luciano Violante** di offrire rispetto ai morti dell'altra parte nella guerra partigiana, «i ragazzi di Salò». Si può iscrivere in questo tentativo di dialogo anche l'omaggio di **Giorgio Almirante** alla salma di **Enrico Berlinguer** e di **Gian Carlo Pajetta** alla salma di Almirante.

Il salvinismo porta a una mutazione genetica della destra proponendole un assetto fondato sul rancore perenne e sulla continua minaccia della **guerra civile**

Ci sono stati politici e intellettuali legati al **Msi** che in una parte della loro vita hanno dialogato con la sinistra, penso ai fratelli **Tatarella**. È ben noto che nella ricerca filosofica gli studi si sono spesso intrecciati e le barriere sono state spesso abbattute grazie a studiosi che sono andati oltre l'appartenenza politica di filosofi a cui hanno dedicato studi e lavori. Oggi il passo è più impegnativo. Il salvinismo porta a una mutazione genetica della destra proponendole un assetto fondato sul rancore perenne e sulla continua minaccia della **guerra civile**. Peccato che al *Corriere della sera* non se ne accorgano.

DESTRA E SINISTRA DEVONO INTERVENIRE PERCHÉ L'ITALIA NON SI SFASCI

C'è, dunque, un primo obiettivo patriottico alla base di un dialogo auspicabile fra destra e sinistra ed è quello di aver tutti la convinzione che bisogna impegnarsi a fondo perché il Paese non si sfasci e che per farlo bisogna spezzare la rabbiosità della politica. Non è uno sforzo da chiedere solo alla destra, c'è anche una sinistra intollerante, che non accetta valori e percorsi storico-culturali dell'altra parte. Il punto di partenza di un dialogo è appunto il rispetto delle proprie storie. Noi non cediamo sull'**antifascismo**, ma dialoghiamo con i "fascisti gentili".

Il secondo è il comune impegno a combattere nel proprio campo ogni forma di violenza anche, e direi soprattutto, verbale. Lo dobbiamo ai più giovani. L'Italia ha avuto tanti "cattivi maestri" a destra come a sinistra. Risparmiamo questa scuola ai nostri ragazzi e ragazze. Un altro punto importante è il ricongiungere, com'era nel **Risorgimento**, l'idea di **patria** con quella di **nazione europea** e con il cosmopolitismo dei leader risorgimentali. È una follia dimenticare **Mazzini** e **Garibaldi**.

L’USO POLITICO DEI SIMBOLI RELIGIOSI, ATROCITÀ DEL SALVINISMO

Credo che un ruolo importante nell’avvio di questo dialogo possa giocare l’accettazione del ruolo della fede nella **società** e nella politica. Sono indiscutibili i caratteri laici dello Stato, ma nel mondo d’oggi il **pluralismo** religioso, e in Italia la prevalenza **cattolica**, danno alla religiosità una responsabilità più alta. Dov’è l’atrocità civile e culturale di **Matteo Salvini**? Nel voler piegare i **simboli della fede** a una battaglia di odio. Ma anche di questo non si accorgono al *Corriere della sera*.

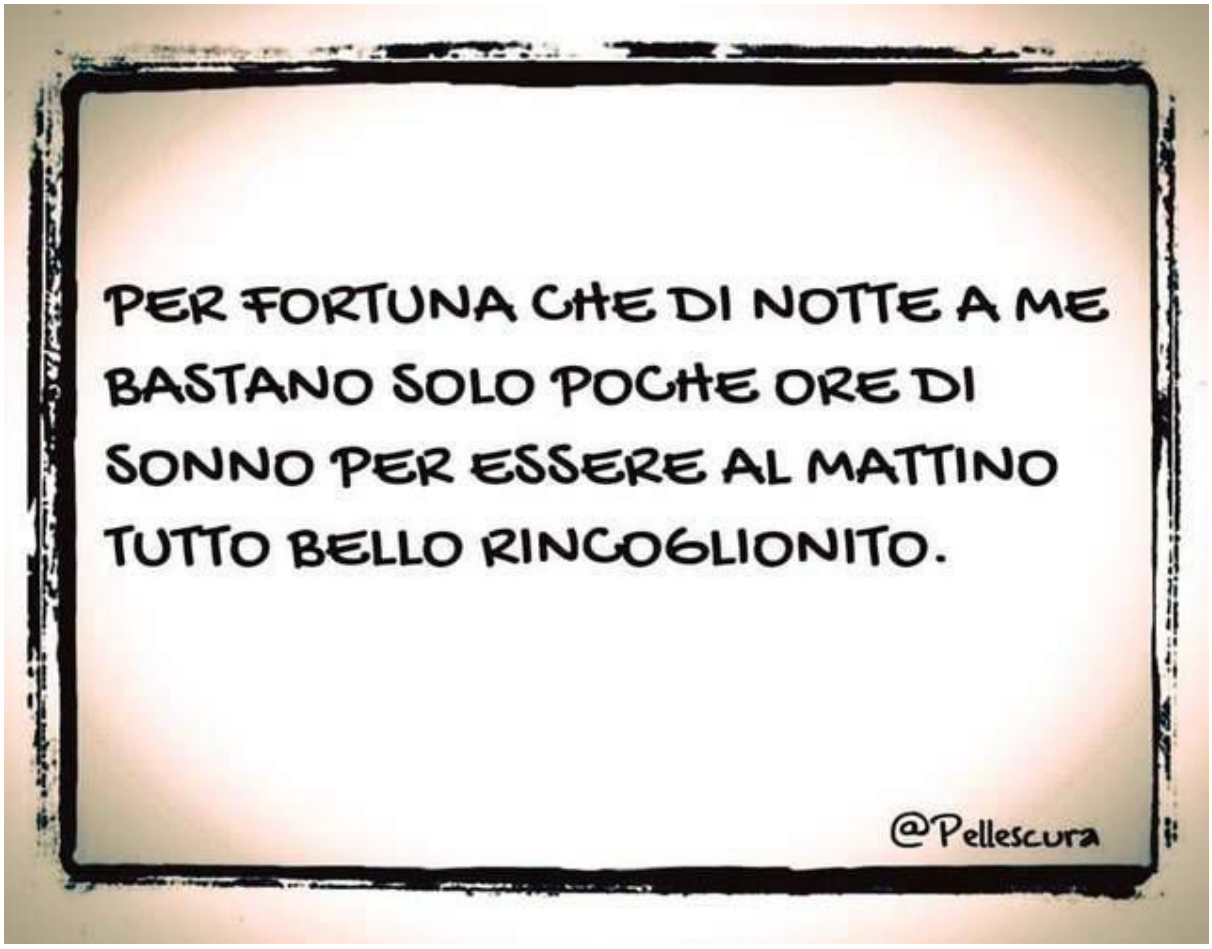
Tanti altri potrebbero essere i punti di una riflessione comune se si esce dalla logica dell’insulto

Qualunque cosa si pensi di questo **papa** (e io ne penso benissimo, formidabile il discorso del 15 settembre dalla finestra di san Pietro), il tema della misericordia da lui messo al centro dell’attenzione è cruciale ed è la vera arma civile contro i rabbiosi di Pontida. Tanti altri ancora potrebbero essere i punti di una riflessione comune se si esce dalla **logica dell’insulto**, dal perenne timore che la prevalenza dell’altra parte porti all’annichilimento della **libertà**, dall’invadenza di **ideologie violente**. Ci vuole coraggio e consapevolezza che il tempo a disposizione per curare la malattia dell’odio è breve.

fonte: https://www.lettera43.it/tatarella-destra-salvini-news/#uHKIRaFrp1iyscZI.99

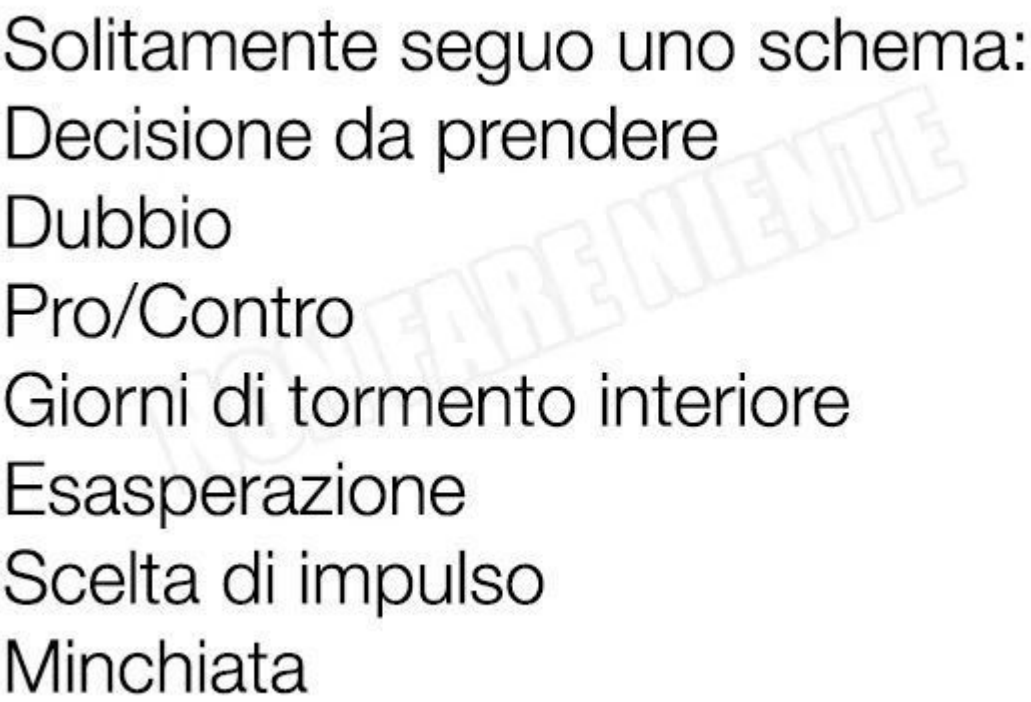
Per fortuna / via: solo-stef

solo-stef



Scheda razionale per prendere una decisione

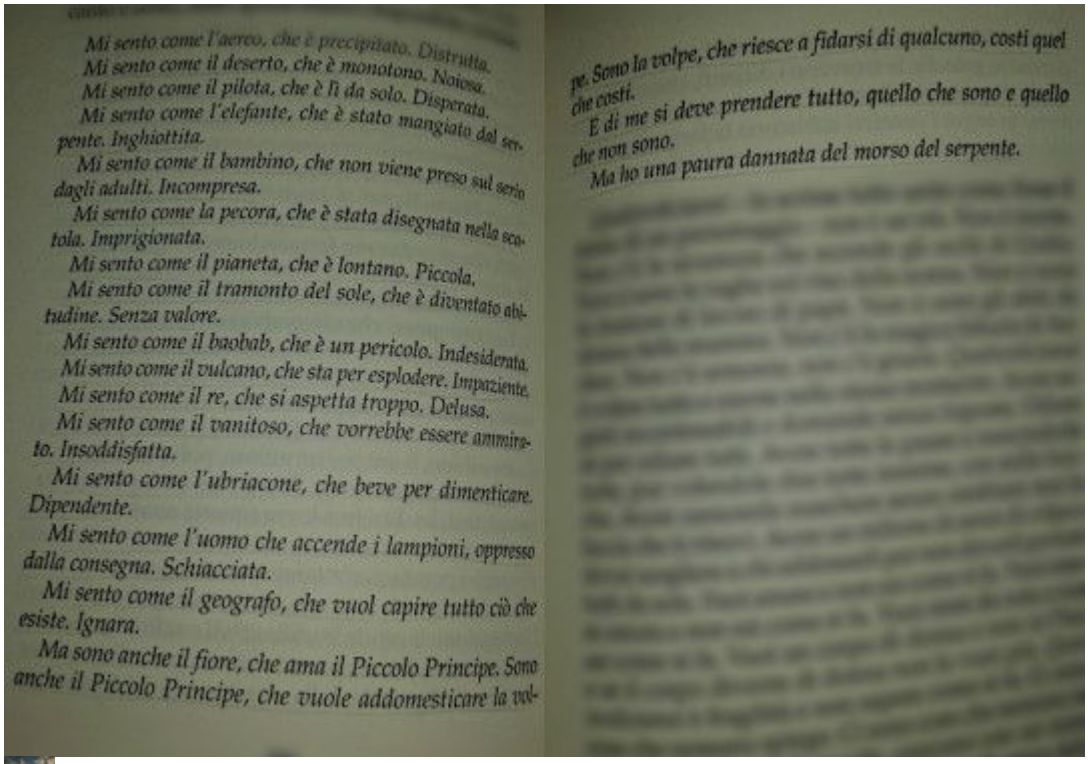
solo-stef



Paura del morso del serpente

tattoodollha rebloggatoimillasworld

Segui anche tu


Mi sento come l'aereo, che è precipitato. Distrutta.
Mi sento come il deserto, che è monotono. Noiosa.
Mi sento come il pilota, che è lì da solo. Disperata.
Mi sento come l'elefante, che è stato mangiato dal serpente. Inghiottita.
Mi sento come il bambino, che non viene preso sul serio dagli adulti. Incompresa.
Mi sento come la pecora, che è stata disegnata nella scatola. Imprigionata.
Mi sento come il pianeta, che è lontano. Piccola.
Mi sento come il tramonto del sole, che è diventato abitudine. Senza valore.
Mi sento come il baobab, che è un pericolo. Indesiderata.
Mi sento come il vulcano, che sta per esplodere. Impaziente.
Mi sento come il re, che si aspetta troppo. Delusa.
Mi sento come il vanitoso, che vorrebbe essere ammirato. Insoddisfatta.
Mi sento come l'ubriacone, che beve per dimenticare. Dipendente.
Mi sento come l'uomo che accende i lampioni, oppresso dalla consegna. Schiacciata.
Mi sento come il geografo, che vuol capire tutto ciò che esiste. Ignara.
Ma sono anche il fiore, che ama il Piccolo Principe. Sono anche il Piccolo Principe, che vuole addomesticare la volpe. Sono la volpe, che riesce a fidarsi di qualcuno, costi quel che costi.
E di me si deve prendere tutto, quello che sono e quello che non sono.
Ma ho una paura dannata del morso del serpente.

hermione9891

Mi sento come l'aereo, che è precipitato. *Distrutta.*

Mi sento come il deserto, che è monotono. *Noiosa.*

Mi sento come il pilota, che è lì da solo. *Disperata.*

Mi sento come l'elefante, che è stato mangiato dal serpente. *Inghiottita.*

Mi sento come il bambino, che non viene preso sul serio dagli adulti. *Incompresa.*

Mi sento come la pecora, che è stata disegnata nella scatola. *Imprigionata.*

Mi sento come il pianeta, che è lontano. *Piccola.*

Mi sento come il tramonto del sole, che è diventato abitudine. *Senza valore.*

Mi sento come il baobab, che è un pericolo. *Indesiderata.*

Mi sento come il vulcano, che sta per esplodere. *Impaziente*.

Mi sento come il re, che si aspetta troppo. *Delusa.*

Mi sento come il vanitoso, che vorrebbe essere ammirato. *Insoddisfatta.*

Mi sento come l'ubriaco, che beve per dimenticare. *Dipendente.*

Mi sento come l'uomo che accende i lampioni, oppresso dalla consegna. *Schiacciato.*

Mi sento come il geografo, che vuol capire tutto ciò che esiste. *Ignara.*

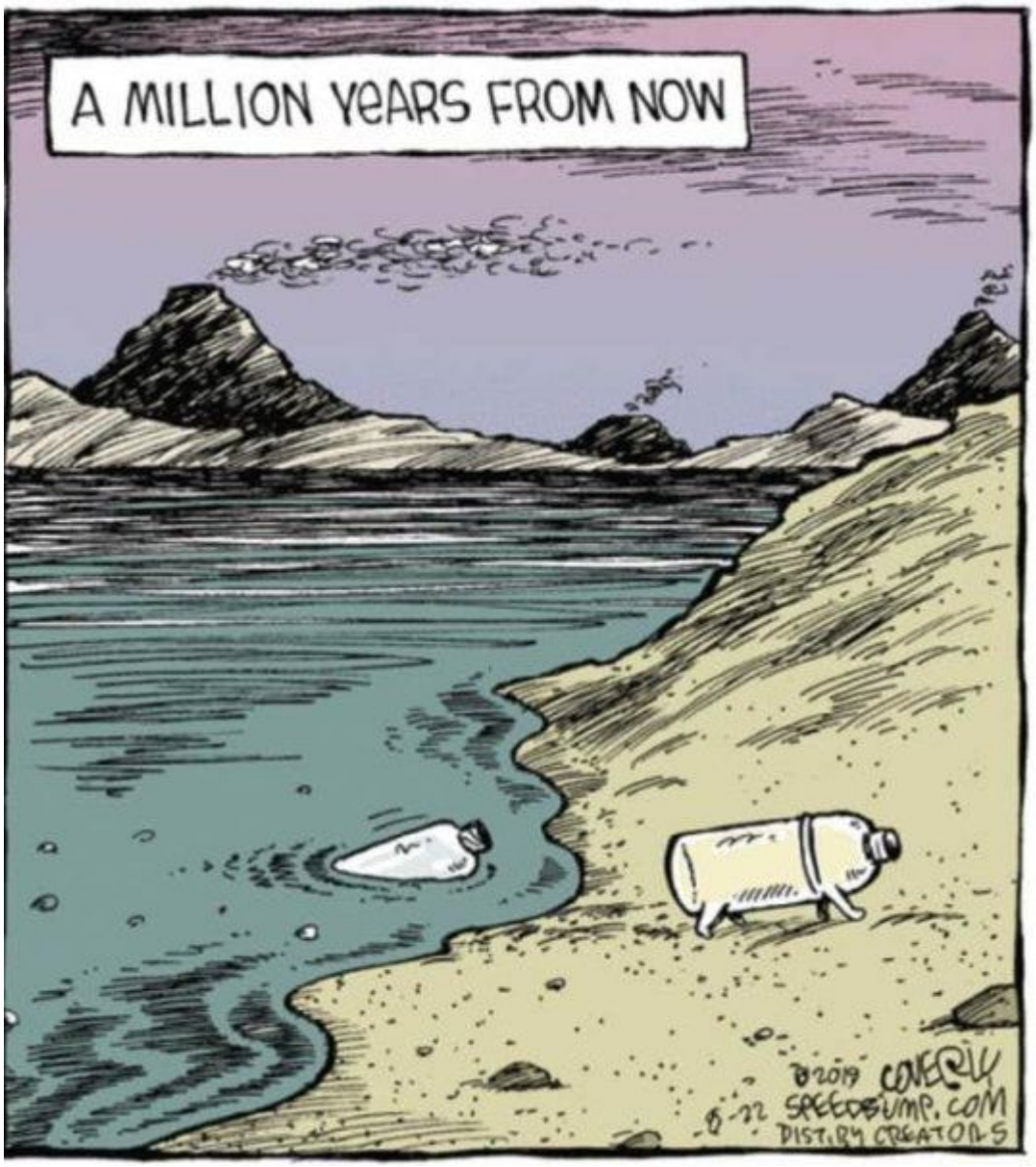
Ma sono anche il fiore, che ama il Piccolo Principe. Sono anche il Piccolo Principe, che vuole addomesticare la volpe. Sono la volpe, che riesce a fidarsi di qualcuno, costi quel che costi. E di me si deve prendere tutto, quello

che sono e quello che non sono. Ma ho una paura dannata del morso del serpente.

Fonte:hermione9891

Tra un milione di anni

ilfascinodelvago



Alvin Erandi

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato baci-interrotti-per-sorridersi

Segui



love Disattivato

by Alvin Erandi

Buoni ascoltatori

viperaromantica



“Noi siamo soliti considerare come buoni ascoltatori solo quelli che condividono le nostre opinioni.”

#FrançoisdeLaRochefoucauld.

It’s presente i don’t like

ci-gi ha rebloggato daisyofthegalaxy

Segui



daisyofthegalaxy


I WISH IT WAS WINTER.
WELL, IT WONT BE FOR A WHILE YET.
THEN I WISH IT WAS SPRING OR SUMMER.
YOU DONT LIKE AUTUMN?
OH, AUTUMN IS FINE.
IT'S THE PRESENT I DONT LIKE.
© 1992 Watterson/Distributed by Universal Press Syndicate

Il gruppo Padrone di m… di Bologna finisce sul Guardian

Il collettivo nell'estate 2019 ha manifestato a Bologna contro i negozianti accusati di sfruttare i propri dipendenti. Un fenomeno di protesta nato su Internet.

Stefano Francescato

16 Settembre 2019 13.13

Una **protesta** organizzata contro i **proprietari di negozi** che, a loro dire, approfitterebbero dei giovani **dipendenti**. Il sito del quotidiano inglese *Guardian* analizza il gruppo **Il Padrone di Merda**, nato **Bologna** a gennaio 2019 in ambienti universitari, che porta avanti una serratissima campagna in difesa dei **lavoratori sfruttati**, fino a dimostrazioni come quella di giugno: vestirsi con maschere bianche, armarsi di megafono e incollare adesivi sulle attività dei "padroni di m…".

LE ULTIME MANIFESTAZIONI A LUGLIO 2019

La **manifestazione di giugno 2019** ha scosso la città: una quindicina di ragazzi con **maschere bianche** si è appostato davanti a una nota pasticceria cittadina e ha letto le dichiarazioni di un ex impiegato che dichiarava di non ricevere lo stipendio da mesi. Il gruppo ha anche attaccato **adesivi** sulla vetrina – «Questo negozio ha un padrone di m…» – e quando il proprietario ha chiamato la **polizia** il capannello si è rapidamente disperso. Nel corso dell'anno sono stati 16 le attività commerciali prese di mira dagli studenti in un'ondata di manifestazioni andata avanti per tutta l'estate. Un fenomeno di protesta che ha attirato l'attenzione anche della **stampa estera** anche perché riguarda soprattutto gli studenti, in un momento delicato per l'occupazione giovanile in Italia.

CHIESTA LA CENSURA DELLA PAGINA FACEBOOK

I negozianti e il Comune hanno chiesto a **Facebook** di oscurare la **pagina** del collettivo, il luogo preferito per la discussione e il reclutamento di nuovi membri, ma non è accaduto nulla. E il social per principio non rivela la reale identità dei gestori di gruppi. Il Padrone di Merda è rimasto attivo, ha creato un **gruppo chiuso** e pianifica di espandersi in altre città italiane, come **Pisa** o **Torino**. Le manifestazioni per le strade di Bologna dell'estate 2019 hanno attirato l'attenzione sul fenomeno anche tra i **media italiani**. Il Fatto Quotidiano e Open hanno dato visibilità alle proteste del 13 giugno evidenziando come la protesta avesse anche come obiettivo il contrasto alle **molestie sessuali** sul lavoro – ad alcune ragazze, ad esempio, veniva chiesta una foto nuda per essere assunte – mentre BolognaToday a luglio ha parlato dei **risvolti giudiziari** della vicenda: la pagina Facebook Il Padrone di Merda era stata posta sotto sequestro dalla Procura ma, nonostante questo, il social network non l'aveva oscurata.

Fonte: https://www.lettera43.it/il-padrone-di-merda-guardian/

CHI ERA GUSTAVO ROL?

MORIVA 25 ANNI FA UNO DEI PERSONAGGI PIÙ CONTROVERSI D'ITALIA - PER MOLTI, AGNELLI E FELLINI IN TESTA, ERA UN ILLUMINATO DOTATO DI POTERI PARANORMALI - PER ALTRI ERA UN ILLUSIONISTA O, PEGGIO, UN TRUFFATORE - UNA SIGNORA RACCONTÒ: "UNA VOLTA ANDAI DA LUI MENTRE DIPINGEVA. IL PENNELLO SI MOSSE DA SOLO, SI ALZÒ FINO AL SOFFITTO E TORNÒ NELLE SUE MANI. 'HAI PAURA?', MI CHIESE. 'NO'; MI DISSE 'BRAVA' E…" - VIDEO

Massimo Novelli per il "Fatto quotidiano"



GUSTAVO ADOLFO ROL

Non poteva che nascere e vivere a Torino, che, secondo una certa tradizione, farebbe parte, assieme a Lione e a Praga, del cosiddetto triangolo della magia bianca. Nella città della Sindone e del Museo Egizio, d' altronde, ci passarono Nostradamus e il leggendario conte di Saint-Germain, che vi sarebbe addirittura sepolto, oltre a Giuseppe Balsamo detto il conte di Cagliostro e all'alchimista Fulcanelli, quello del Mistero delle Cattedrali.

Gustavo Adolfo Rol (Torino, 1903-1994), tuttavia, non amava essere chiamato sensitivo o veggente, e tantomeno medium. A Roberto Gervaso, che lo intervistò nel dicembre del 1978 per il Corriere della Sera e che gli chiese di dare una definizione di se stesso, rispose di essere "un essere molto più alla buona, meno importante, ma diverso". E aggiunse di non possedere poteri paranormali, ma "possibilità", che si manifestavano attraverso la telepatia, la chiaroveggenza, la precognizione, la levitazione, la telecinesi e la materializzazione di oggetti.

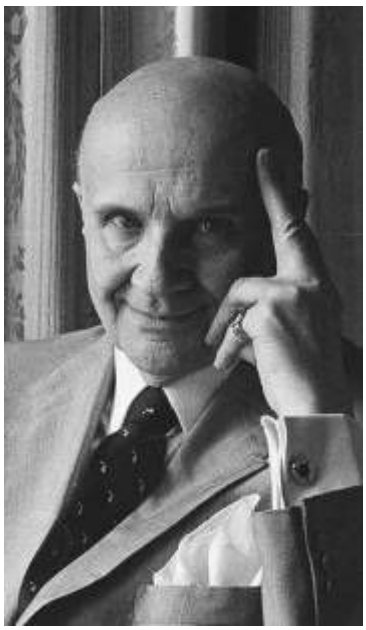
Una signora, Domenica Fenoglio, che lo aveva frequentato a lungo, raccontò a un giornalista di Novella: "Una volta andai da lui mentre dipingeva. Il pennello si mosse da solo, si alzò fino al soffitto e tornò nelle sue mani. 'Hai paura?', mi chiese. 'No', gli risposi; mi disse 'brava' e continuò a dipingere". Eppure non volle mai sottoporre i suoi "prodigi" a controlli di tipo scientifico.

E a chi, per questa ragione, metteva in dubbio quelle facoltà oltre il normale, come lo scienziato Tullio Regge, Rol replicò in una lettera, il 6 luglio del 1986: "Lei invoca, a giusta ragione, controlli rigorosi ma chiede la presenza di 'prestigiatori professionisti di alto calibro capaci di scoprire immediatamente qualsiasi trucco del ciarlatano di turno'. Io mi domando a che cosa servono queste persone nel caso

specifico che il ciarlatano non esista. Quel rapporto della mente col meraviglioso al quale accennavo verrebbe immediatamente turbato col risultato facilmente intuibile: la distruzione in partenza dell'esperimento".

Amato da Federico Fellini e dall'avvocato Gianni Agnelli, da Franco Zeffirelli e da Cesare Romiti, da Pittigrilli e da Dino Buzzati, l'uomo che aveva quelle "possibilità", e che anche Walt Disney volle conoscere, nel 1942 fu convocato da Benito Mussolini a Villa Torlonia. Il Duce gli disse: "Mi dicono che fate delle previsioni. Come va la guerra?".

Dopo avere indugiato per qualche secondo, Rol parlò: "Duce, per me la guerra è perduta". Mussolini lo incalzò: "E il Duce?". E Rol: "Gli italiani lo allontaneranno nella primavera del 1945". Mussolini, allora, diede un gran pugno sul tavolo e ordinò di congedarlo. Gustavo Adolfo Rol è morto venticinque anni fa, il 22 settembre del 1994, a Torino, dove era nato in un famiglia borghese benestante il 20 giugno del 1903. Tre lauree, antiquario e pittore, scoprì le sue facoltà, secondo quanto raccontava, quando volle provare a indovinare tutte le carte di un mazzo. Cadeva il 28 luglio 1927, era a Parigi. Sulla agenda annotò: "Ho scoperto una tremenda legge che lega il colore verde, la quinta musicale ed il calore. Ho perduto la gioia di vivere. La potenza mi fa paura. Non scriverò più nulla!".



GUSTAVO ADOLFO ROL

Ad apprezzarlo, tra i primi, ci furono il giornalista Renzo Allegri, Dino Buzzati e Federico Fellini. Rammentava l'autore de Il deserto dei Tartari: "Ma 'il personaggio di gran lunga più interessante' racconta Fellini che sta a sé, completamente fuori

di questa galleria di fenomeni più o meno patologici, il personaggio portentoso è il dottor Gustavo Rol, di Torino. Anche lei certo ne ha già sentito parlare.

Non si tratta di un mago più dotato degli altri. È un signore civilissimo, colto, spiritualmente raffinato, che ha fatto l' università, dipinge, si è dedicato per anni all' antiquariato. Ma dispone di tali poteri che non si capisce come non sia famoso in tutto il mondo". Sempre Buzzati, negli anni Sessanta, sul Corriere della Sera narrò che "un altro prodigio avvenne in un ristorante, pure a Torino. Avevano finito di pranzare, era già stato pagato il conto. 'Andiamo?' propose Fellini. 'Andiamo pure' rispose Rol. Fellini fece per avviarsi all' uscita ma si accorse che Rol stava seduto. 'Non ti alzi?' gli chiese. 'Ma io sono già alzato' fece Rol. 'Io sono in piedi'. Fellini guardò meglio: Rol era alzato, infatti, ma aveva la statura di un nano. Il dottor Gustavo Rol, che sfiora il metro e ottanta, non era più alto di un bambino di dieci anni. Qualcosa di folle, di allucinante: come Alice nel paese delle meraviglie. 'Su, andiamo, andiamo' fece Rol a Fellini annichilito".

Piero Angela, invece, ha sempre messo in dubbio le sue "possibilità", e soprattutto i "fenomeni" che ne scaturivano. Le dimostrazioni di Rol, a cui Angela aveva assistito, dall'utilizzo di carte da gioco alla lettura in libri chiusi, per lui erano probabili trucchi illusionistici.

"Per decenni Rol", ha sostenuto Angela, "si è prodotto nei salotti torinesi, davanti (come lui stesso afferma) a 'scienziati, medici, letterati, artisti, religiosi, atei, filosofi, militari, uomini politici, capi di stato e di governo, gente di ogni classe sociale', ecc.: cioè tutte persone incompetenti in trucchi! Perché invece non ha mai voluto fare i suoi 'esperimenti' sotto l'occhio di un esperto? Neanche una volta?".



GUSTAVO ROL

Della stessa opinione era Tullio Regge. Quando Rol morì, scrisse su La Stampa: "Personalmente io ho visto solamente esperimenti fatti con carte da gioco e non ho rilevato di certo facoltà paranormali: in molti casi usò in modo ovvio le 'forzature' dei prestigiatori". Anche se "rimane il ricordo", concludeva Regge, "di una personalità eccezionale, e inimitabile, veri o falsi che fossero i suoi esperimenti".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/chi-era-gustavo-rol-moriva-25-anni-fa-personaggi-piu-213757.htm

---

Dove innocenza e abiezione si toccano

Le filastrocche delle *Bambinacce* di Veronica Raimo e Marco Rossari.

***Elisa Cuter** , editor di "Società" del Tascabile, è dottoranda e assistente di ricerca alla Filmuniversität Konrad Wolf di Babelsberg. Per Filmidee, Doppiozero, Blow Up e Not si occupa principalmente di cinema e questioni di genere e collabora con il Lovers Film Festival di Torino e la Berlin Feminist Film Week.*

Una volta con le filastrocche ci venivo, o almeno mi veniva voglia. Dicevo le parolacce e poi ridevo, se ero con i miei amichetti. Se ero sola le pensavo, le dicevo a mezza voce e poi mi infilavo le mani nelle mutandine, rapida rapida, con un occhio alla porta e le orecchie così tese che sentivo fischiare le scale. Era un grande spavento. E la mano poi me la sarei tagliata, ma era bello, una grande felicità bagnata, strappata, un urletto soffocato."

Forse qualcuno ricorderà questo incipit (edulcorato qui nella filastrocca "sconcia" in apertura) di *Porci con le ali* di Lidia Ravera e Marco Lombardo. In un certo senso anche l'opera a quattro mani di Veronica Raimo e Marco Rossari è un "diario sessuopolitico". Non "di due adolescenti", però. L'adolescenza è troppo fragile per osare quello che fanno Raimo e Rossari ne *Le bambinacce* (Feltinelli, 2019). L'adolescenza sa essere profondamente reazionaria e conformista, è il momento in cui si inizia a percepire la Legge, a introiettare il mondo con le sue regole, lo sguardo dei pari e dei *grandi* su di sé: "Adesso, anche se sono sola è come se fossi in mezzo alla gente: mi viene da ridere. Cioè non è che mi viene da ridere, rido perché non sono mai sola, c'è sempre qualcuno, anche se non c'è nessuno, qualche maledetto coglione che mi giudica" fa dire Ravera alla sua protagonista.

Forse anche per questo, la raccolta di filastrocche di Raimo e Rossari si pone proprio in un'altra età, precedente e successiva, che fa il giro completo tra saggezza e ingenuità. Eventuali "coglioni giudicanti" vengono liquidati presto: più che con accuse di ipocrisia, anche questi

sono costretti ad arrendersi all'anarchia desiderante delle bambinacce di cui cantano (la poesia dedicata alla "bambina pomiciona" chiosa: "Moltissimi inveivano/sull'assenza di decoro/e di norma pomiciava/pure con costoro.")

Le loro bambinacce sono quindi soprattutto bambine, ma anche bambini, "bimbobimba", esseri perverso-polimorfi. Il focus sul femminile serve la duplice funzione, da un lato politica, di mettere al centro l'emancipazione femminile e dall'altro di inserirsi nella tradizione erotica, eppure da subito questo femminile non si contrappone al maschile, anzi ne ha bisogno come di un complemento per diventare l'ermafrodita che è. Il componimento con cui si apre il libro è emblematico: "La bambina che aveva scoperto una cosa" (questo il titolo) sembra già una critica a Freud, al focus sullo sviluppo umano inteso nella prospettiva dell'educazione psicosessuale del maschio: anche le bambine scoprono di avere "una cosa" (e non un'assenza, una mancanza) "tra le gambe/sotto le mutande". Eppure per darle un nome questa prima eroina ha bisogno di "un bambino [che] le disse:/'Chiamiamola Eva'". È una scoperta mutua e condivisa, perché non c'è scoperta senza relazione, non c'è un libro sul sesso che non sia scritto da due. Un rifiuto del desiderio autistico, una conferma che, come scrive Lacan, il desiderio è sempre desiderio dell'altro, nel duplice senso del genitivo.



Illustrazione di Mariachiara Di Giorgio.

D'altra parte, tutto il testo gronda riferimenti alla psicoanalisi (addirittura una lirica è dedicata a "la bambina che voleva fare la cacca") e allo stesso tempo la irride costantemente: "che noia i suoi sogni/la valanga di rimossi/complesso di Edipo/complesso di Elettra/quella solita minestra", dice "La bambina che si annoiava sempre", mentre quella "che amava le barbe" si chiede: "Cos'era quell'ebbrezza/sconfinante in voluttà?/Fors'era la saggezza?/il senso d'autorità?/Ma no, si diceva lei,/sarà saggio il cinghiale?/Amare la barba non è/mai così banale". Questo rapporto con la psicoanalisi è indicativo dell'*Aufhebung*, della sintesi impossibile a cui tende tutto il libro, in cui la poesia (o meglio, la poesia di "rime verdi, elementari", per dirla con Caproni, la filastrocca – il gioco, lo scherzo), diventa il modo per "tenere insieme" tutto: piacere e dolore, paura e coraggio, impulso vitale e pulsione di morte. Per affacciarsi sul Reale.

Proprio per questo, c'è solo una cosa che è bandita, che non trova spazio nel mondo anarchico delle bambinacce: la morale.

mai si lasciava

stregare dalla china

che prendeva la storia,

dalla boria dell'incanto

dalla sequela banale

(tanto, si sa sempre

dove andrà a parare)

della morale eticamente

responsabile, dalla noia

della vicenda edificante

tra le tante possibili

per essere bambine

brave e irreprensibili.

Per questo, la consapevolezza di stare infrangendo una serie di indicibili è forte, e più volte esplicitata. Perché nel clima attuale parlare di desiderio vuol dire rischiare di mettersi contro tanto i conservatori quanto i progressisti: cosa succede se la rivendicazione del desiderio femminile implica parlare anche del desiderio di diventare oggetto, di farsi male – e il masochismo è uno dei *fil rouge* più reiterati ("Quel dolore era un tesoro/ciò che aveva di prezioso")? E soprattutto, cosa implica parlare di sesso usando il filtro e la prospettiva dell'infanzia?

Se la prospettiva femminile scandalizza il conservatore, e l'autolesionismo si contrappone alla visione propagata dal femminismo

mainstream, quello che mette d'accordo entrambi nell'indignazione è proprio l'adozione del registro infantile, con cui andare a scomodare il gioco più pericoloso, il tabù più oltraggioso, cioè l'intergenerazionalità (quella che si stigmatizza come "pedofilia" ma che qui è sempre vista con gli occhi del minore): ne "la bambina che odiava i tabù" si legge "lei subito immaginava/un prof di trigonometria/nudo come un verme/che la portava via./E lei all'istante pensava/a un prete assatanato/che sceglieva proprio lei/per dire addio al celibato", mentre quella che incontra l'uomo nero finisce con l'amoreggiarci: "Tremava tutto quanto/due corpi nudi e affranti/che stringersi fu un attimo/e pure sbaciucchiarsi./Avvinta e infervorata/con quella forza oscura,/la bimba fu stupita/d'amare la paura."

Ad accomunare conservatorismo e progressismo "empowering", svelano Raimo e Rossari, c'è proprio il pensiero unico dell'Etica. Quello che quest'etica del discorso continua a schiacciare, a non poter guardare in faccia, a reprimere, è sempre l'umano, quel campo dove innocenza e abiezione si toccano e si (con)fondono. Per questo i momenti più esilaranti, più caustici, sono quelli in cui lo sberleffo è indirizzato alla normatività prescrittiva del *politically correct*: c'è la bambina che non sopporta le "storielle/su certe mascotte/spacciate per ribelli" (e il riferimento è chiaramente al caso editoriale delle *Storie della buonanotte per bambine ribelli*): "quanto coraggio,/quanta sana virtù:/sarà pure un oltraggio/ma non ne poteva più", mentre la "bambina domandona" sembra non celare il disappunto nella chiusa: "'E Dio com'è? Si saprà, si spera?''Che vuol dire: *Lei è nera*?'"

Analogamente, "la bambina che amava gli asterischi" non è quella che punta a neutralizzare la lingua, ma quella che li usa per dichiarare "Amo il c***o/nella f**a/per la vita./Senza il c***o/c***o di vita/vita del c***o/io amo la vita/viva la f**a.", e gli asterischi, nell'illustrazione di Mariachiara Di Giorgio diventano l'ano di cani e gatti visti da dietro. Del resto, è vero, il linguaggio è la prima forma di conoscenza e comprensione del mondo che abbiamo, come ci ripetono quelli che vogliono normarlo il più possibile, toglierne il sugo, il senso, il conflitto, la storia.

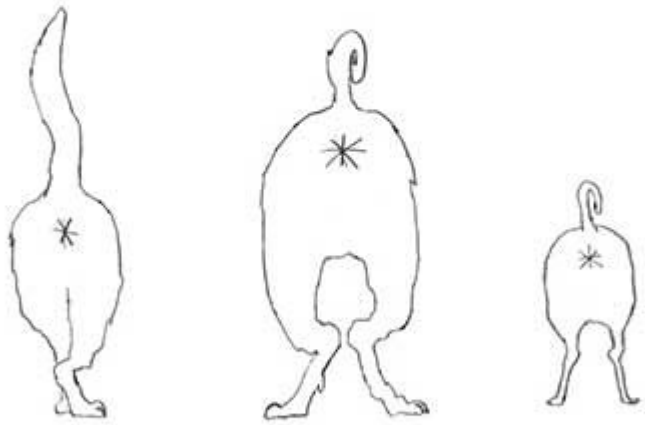


Illustrazione di Mariachiara Di Giorgio.

Così, se da un lato il sesso non può non identificarsi con il polimorfismo e la totipotenza dell'infanzia, questo sesso è anche scrittura, o meglio la scrittura è sesso: una prassi (che può essere) desiderante. Leggendo le filastrocche di Raimo e Rossari si ha la sensazione di un linguaggio perfettamente a metà tra la coazione a ripetere "idiota" dell'atto sessuale, e la consapevolezza che da questo ripetersi nascono combinazioni sempre nuove, un progressivo avvicinarsi a nuove epifanie.

Per questo la loro forma non teme di usare parole comuni, citazioni facili, anche ovvie ("chiare fresche/dolci tresche"), riferimenti precisi al linguaggio modaiolo e allo stesso "in codice" del discorso culturale attuale ("Orchi d'ogni genere/cthulhuavano sottovoce"), allusioni ammiccanti e dissacranti alla pornografia e al mercato dell'eros (la "bambina che era sempre bagnata "Tentò a tempo perso/con l'asciugatrice Hitachi"). Eppure la sensazione è quella di un gioco

meraviglioso, maieutico, che può permettere di andare in ogni direzione, di schiudere possibilità nuove, a patto che questa prassi, che pure ha un suo metodo, non diventi mai semplice “disciplina”.

Gradiva il senso sciolto

del sesso libero

il desiderio sconvolto

del verso brivido.

Niente costrizioni

niente limiti.

Concatenazioni?

Sì, ma con gemiti.

Endecasillabi, ottave,

terzine, sonetti,

distici, poemi a chiave:

sai dove te li metti?

Se appena appena

le parlavi di metrica

si chiudeva a ostrica

e diventava isterica.

Ci voleva un’ostetrica

per cavare all’eccentrica

una forma canonica.

Ma quando le veniva

la poesia scombinata

sentiva la bimba

d'esser proprio rimata.

Così tutto il libro è una fantasia erotica condivisa, senza interpretazione, remora o spiegazione: resta solo la gioia liberatoria di lasciarla andare sulla pagina, lasciarla uscire da sé per farsi altro. Come per la *Monell*e di Marcel Schwob, l'insegnamento è uno solo: "non devi conoscere te stesso. Non devi preoccuparti della tua propria libertà; dimenticati di te stesso", e proprio nell'abbandono si trova il senso ultimo dell'autonomia totale, del fare le cose per sé solo quando ci si abbandona al gesto del fare come a qualcosa di estraneo: "Il successo era una svista, /non l'allettava la conquista/quanto il letto-tela/dove ogni sera/da artista vera/e da vera artista/con tecnica mista/di tempera e umori/provava per ore."

Proprio per questo in realtà nel libro non c'è nessuna traccia di trasgressione, di ansia narcisista di *épater le bourgeois*, perché trasgredire non è che un modo, il più banale, di riconoscere il potere della Legge nel plasmare il nostro desiderio: "Ormai senza più paure/si arresero al tabù,/le dissero: "Fai pure/quello che vuoi tu"./Fu allora che la bimba/scandalosamente/scoprì che non aveva/più voglia di far niente."

L'antidoto, l'unico possibile, al nulla, allora, è il desiderio stesso: cane nero che ti segue, non ti appartiene. È questa l'avventura delle bambinacce: scoprire la catarsi straniante, la possibilità di evitare la catessi, l'identificazione.

A guardarlo

negli occhi,

tetro e sincero,

nobile e serio,

faceva paura

col suo imperio

e questo perché

il cane nero

era il

desiderio.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/bambinacce-filastrocche/

16

SET

Furono le mosche (anniversari) / Massimo Mantellini [cit. Robert Fisk]

> "Furono le mosche a farcelo capire. Erano milioni e il loro ronzio era eloquente quasi quanto l'odore. Grosse come mosconi, all'inizio ci coprirono completamente, ignare della differenza tra vivi e morti. Se stavamo fermi a scrivere, si insediavano come un esercito – a legioni – sulla superficie bianca dei nostri taccuini, sulle mani, le braccia, le facce, sempre concentrandosi intorno agli occhi e alla bocca, spostandosi da un corpo all'altro, dai molti morti ai pochi vivi, da cadavere a giornalista, con i corpicini verdi, palpitanti di eccitazione quando trovavano carne fresca sulla quale fermarsi a banchettare.
>
> Se non ci muovevamo abbastanza velocemente, ci pungevano. Perlopiù giravano intorno alle nostre teste in una nuvola grigia, in attesa che

assumessimo la generosa immobilità dei morti. Erano servizievoli quelle mosche, costituivano il nostro unico legame fisico con le vittime che ci erano intorno, ricordandoci che c'è vita anche nella morte. Qualcuno ne trae profitto. Le mosche sono imparziali. Per loro non aveva nessuna importanza che quei corpi fossero stati vittime di uno sterminio di massa. Le mosche si sarebbero comportate nello stesso modo con un qualsiasi cadavere non sepolto. Senza dubbio, doveva essere stato così anche nei caldi pomeriggi durante la Peste nera.

All'inizio non usammo la parola massacro. Parlammo molto poco perché le mosche si avventavano infallibilmente sulle nostrae bocche. Per questo motivo ci tenevamo sopra un fazzoletto, poi ci coprimmo anche il naso perché le mosche si spostavano su tutta la faccia. Se a Sidone l'odore dei cadaveri era stato nauseante, il fetore di Shatila ci faceva vomitare. Lo sentivamo anche attraverso i fazzoletti più spessi. Dopo qualche minuto, anche noi cominciammo a puzzare di morto.

Erano dappertutto, nelle strade, nei vicoli, nei cortili e nelle stanze distrutte, sotto i mattoni crollati e sui cumuli di spazzatura. Gli assassini – i miliziani cristiani che Israele aveva lasciato entrare nei campi per «spazzare via i terroristi» – se n'erano appena andati. In alcuni casi il sangue a terra era ancora fresco. Dopo aver visto un centinaio di morti, smettemmo di contarli. In ogni vicolo c'erano cadaveri – donne, giovani, nonni e neonati – stesi uno accanto all'altro, in quantità assurda e terribile, dove erano stati accoltellati o uccisi con i mitra. In ogni corridoio tra le macerie trovavamo nuovi cadaveri. I pazienti di un ospedale palestinese erano scomparsi dopo che i miliziani avevano ordinato ai medici di andarsene. Dappertutto, trovavamo i segni di fosse comuni scavate in fretta. Probabilmente erano state massacrate mille persone; e poi forse altre cinquecento.

Mentre eravamo lì, davanti alle prove di quella barbarie, vedevamo gli israeliani

che ci osservavano. Dalla cima di un grattacielo a ovest – il secondo palazzo del viale Camille Chamoun – li vedevamo che ci scrutavano con i loro binocoli da campo, spostandoli a destra e a sinistra sulle strade coperte di cadaveri, con le lenti che a volte brillavano al sole, mentre il loro sguardo si muoveva attraverso il campo. Loren Jenkins continuava a imprecare. Pensai che fosse il suo modo di controllare la nausea provocata da quel terribile fetore. Avevamo tutti voglia di vomitare. Stavamo respirando morte, inalando la putredine dei cadaveri ormai gonfi che ci circondavano. Jenkins capì subito che il ministro della Difesa israeliano avrebbe dovuto assumersi una parte della responsabilità di quell'orrore. «Sharon!» gridò. «Quello stronzo di Sharon! Questa è un'altra Deir Yassin.»

Quello che trovammo nel campo palestinese di Shatila alle dieci di mattina del 18 settembre 1982 non era indescrivibile, ma sarebbe stato più facile da raccontare nella fredda prosa scientifica di un esame medico. C'erano già stati massacri in Libano, ma raramente di quelle proporzioni e mai sotto gli occhi di un esercito regolare e presumibilmente disciplinato. Nell'odio e nel panico della battaglia, in quel paese erano state uccise decine di migliaia di persone. Ma quei civili, a centinaia, erano tutti disarmati. Era stato uno sterminio di massa, un'atrocità, un episodio – con quanta facilità usavamo la parola «episodio» in Libano – che andava ben oltre quella che in altre circostanze gli israeliani avrebbero definito una strage terroristica. Era stato un crimine di guerra.

Jenkins, Tveit e io eravamo talmente sopraffatti da ciò che avevamo trovato a Shatila che all'inizio non riuscivamo neanche a renderci conto di quanto fossimo sconvolti. Bill Foley dell'Ap era venuto con noi. Mentre giravamo per le strade, l'unica cosa che riusciva a dire era «Cristo santo!». Avremmo potuto accettare di trovare le tracce di qualche omicidio, una dozzina di persone uccise nel fervore della battaglia; ma nelle case c'erano donne stese con le gonne sollevate fino alla vita e le gambe aperte, bambini con la gola squarciata, file di ragazzi ai quali avevano sparato alle spalle dopo averli allineati lungo un muro.

C’erano neonati – tutti anneriti perché erano stati uccisi più di ventiquattro ore prima e i loro corpicini erano già in stato di decomposizione – gettati sui cumuli di rifiuti accanto alle scatolette delle razioni dell’esercito americano, alle attrezzature mediche israeliane e alle bottiglie di whisky vuote.

Dov’erano gli assassini? O per usare il linguaggio degli israeliani, dov’erano i «terroristi»? Mentre andavamo a Shatila avevamo visto gli israeliani in cima ai palazzi del viale Camille Chamoun, ma non avevano cercato di fermarci. In effetti, eravamo andati prima al campo di Burj al-Barajne perché qualcuno ci aveva detto che c’era stato un massacro. Tutto quello che avevamo visto era un soldato libanese che inseguiva un ladro d’auto in una strada. Fu solo mentre stavamo tornando indietro e passavamo davanti all’entrata di Shatila che Jenkins decise di fermare la macchina. «Non mi piace questa storia» disse. «Dove sono finiti tutti? Che cavolo è quest’odore?»

Appena superato l’ingresso sud del campo, c’erano alcune case a un piano circondate da muri di cemento. Avevo fatto tante interviste in quelle casupole alla fine degli anni settanta. Quando varcammo la fangosa entrata di Shatila vedemmo che tutte quelle costruzioni erano state fatte saltare in aria con la dinamite. C’erano bossoli sparsi a terra sulla strada principale. Vidi diversi candelotti di traccianti israeliani, ancora attaccati ai loro minuscoli paracadute. Nugoli di mosche aleggiavano tra le macerie, branchi di predoni che avevano annusato la vittoria.

In fondo a un vicolo sulla nostra destra, a non più di cinquanta metri dall’entrata, trovammo un cumulo di cadaveri. Erano più di una dozzina, giovani con le braccia e le gambe aggrovigliate nell’agonia della morte. A tutti avevano sparato a bruciapelo, alla guancia: la pallottola aveva portato via una striscia di carne fino all’orecchio ed era poi entrata nel cervello. Alcuni avevano cicatrici nere o rosso vivo sul lato sinistro del collo. Uno era stato castrato, i

pantaloni erano strappati sul davanti e un esercito di mosche banchettava sul suo intestino dilaniato.

Avevano tutti gli occhi aperti. Il più giovane avrà avuto dodici o tredici anni. Portavano jeans e camicie colorate, assurdamente aderenti ai corpi che avevano cominciato a gonfiarsi per il caldo. Non erano stati derubati. Su un polso annerito, un orologio svizzero segnava l'ora esatta e la lancetta dei minuti girava ancora, consumando inutilmente le ultime energie rimaste sul corpo defunto.

Dall'altro lato della strada principale, risalendo un sentiero coperto di macerie, trovammo i corpi di cinque donne e parecchi bambini. Le donne erano tutte di mezza età ed erano state gettate su un cumulo di rifiuti. Una era distesa sulla schiena, con il vestito strappato e la testa di una bambina che spuntava sotto il suo corpo. La bambina aveva i capelli corti, neri e ricci, dal viso corrucciato i suoi occhi ci fissavano. Era morta.

Un'altra bambina era stesa sulla strada come una bambola gettata via, con il vestitino bianco macchiato di fango e polvere. Non avrà avuto più di tre anni. La parte posteriore della testa era stata portata via dalla pallottola che le avevano sparato al cervello. Una delle donne stringeva a sé un minuscolo neonato. La pallottola attraversandone il petto aveva ucciso anche il bambino. Qualcuno le aveva squarciato la pancia in lungo e in largo, forse per uccidere un altro bambino non ancora nato. Aveva gli occhi spalancati, il volto scuro pietrificato dall'orrore.

Tveit cercò di registrare tutto su una cassetta, parlando lentamente in norvegese e in tono impassibile. «Ho trovato altri corpi, quelli di una donna con il suo bambino. Sono morti. Ci sono altre tre donne. Sono morte…»

Di tanto in tanto, premeva il bottone della pausa e si piegava per vomitare nel fango della strada. Mentre esploravamo un vicolo, Foley, Jenkins e io sentimmo il rumore di un cingolato. «Sono ancora qui» disse Jenkins e mi fissò. Erano ancora lì. Gli assassini erano ancora nel campo. La prima preoccupazione di Foley fu che i miliziani cristiani potessero portargli via il rullino, l'unica prova – per quanto ne sapesse – di quello che era successo. Cominciò a correre lungo il vicolo.

Io e Jenkins avevamo paure più sinistre. Se gli assassini erano ancora nel campo, avrebbero voluto eliminare i testimoni piuttosto che le prove fotografiche. Vedemmo una porta di metallo marrone socchiusa; l'aprimmo e ci precipitammo nel cortile, chiudendola subito dietro di noi. Sentimmo il veicolo che si addentrava nella strada accanto, con i cingoli che sferragliavano sul cemento. Jenkins e io ci guardammo spaventati e poi capimmo che non eravamo soli. Sentimmo la presenza di un altro essere umano. Era lì vicino a noi, una bella ragazza distesa sulla schiena.

Era sdraiata lì come se stesse prendendo il sole, il sangue ancora umido le scendeva lungo la schiena. Gli assassini se n'erano appena andati. E lei era lì, con i piedi uniti, le braccia spalancate, come se avesse visto il suo salvatore. Il viso era sereno, gli occhi chiusi, era una bella donna, e intorno alla sua testa c'era una strana aureola: sopra di lei passava un filo per stendere la biancheria e pantaloni da bambino e calzini erano appesi. Altri indumenti giacevano sparsi a terra. Quando gli assassini avevano fatto irruzione, probabilmente stava ancora stendendo il bucato della sua famiglia. E quando era caduta, le mollette che teneva in mano erano finite a terra formando un piccolo cerchio di legno attorno al suo capo.

Solo il minuscolo foro che aveva sul seno e la macchia che si stava man mano allargando indicavano che fosse morta. Perfino le mosche non l'avevano ancora

trovata. Pensai che Jenkins stesse pregando, ma imprecava di nuovo e borbottava «Dio santo», tra una bestemmia e l'altra. Provai tanta pena per quella donna. Forse era più facile provare pietà per una persona giovane, così innocente, una persona il cui corpo non aveva ancora cominciato a marcire. Continuavo a guardare il suo volto, il modo ordinato in cui giaceva sotto il filo da bucato, quasi aspettandomi che aprisse gli occhi da un momento all'altro.

Probabilmente quando aveva sentito sparare nel campo era andata a nascondersi in casa. Doveva essere sfuggita all'attenzione dei miliziani fino a quella mattina. Poi era uscita in giardino, non aveva sentito nessuno sparo, aveva pensato che fosse tutto finito e aveva ripreso le sue attività quotidiane. Non poteva sapere quello che era successo. A un tratto qualcuno aveva aperto la porta, improvvisamente come avevamo fatto noi, e gli assassini erano entrati e l'avevano uccisa. Senza pensarci due volte. Poi se n'erano andati ed eravamo arrivati noi, forse soltanto un minuto o due dopo.

Rimanemmo in quel giardino ancora per un po'. Io e Jenkins eravamo spaventati. Come Tveit, che era momentaneamente scomparso, Jenkins era un sopravvissuto. Mi sentivo al sicuro con lui. I miliziani – gli assassini della ragazza – avevano violentato e accoltellato le donne di Shatila e sparato agli uomini, ma sospettavo che avrebbero esitato a uccidere Jenkins e l'americano avrebbe cercato di dissuaderli. «Andiamocene via di qui» disse, e ce ne andammo. Fece capolino in strada per primo, io lo seguii, chiudendo la porta molto piano perché non volevo disturbare la donna morta, addormentata, con la sua aureola di mollette da bucato.

Foley era tornato sulla strada vicino all'entrata del campo. Il cingolato era scomparso, anche se sentivo che si spostava sulla strada principale esterna, in direzione degli israeliani che ci stavano ancora osservando. Jenkins sentì Tveit urlare da dietro una catasta di cadaveri e lo persi di vista. Continuavamo a

perderci di vista dietro i cumuli di cadaveri. Un attimo prima stavo parlando con Jenkins, un attimo dopo mi giravo e scoprivo che mi stavo rivolgendo a un ragazzo, riverso sul pilastro di una casa con le braccia penzoloni dietro la testa.

Sentivo le voci di Jenkins e Tveit a un centinaio di metri di distanza, dall'altra parte di una barricata coperta di terra e sabbia che era stata appena eretta da un bulldozer. Sarà stata alta più di tre metri e mi arrampicai con difficoltà su uno dei lati, con i piedi che scivolavano nel fango. Quando ormai ero arrivato quasi in cima persi l'equilibrio e per non cadere mi aggrappai a una pietra rosso scuro che sbucava dal terreno. Ma non era una pietra. Era viscida e calda e mi rimase appiccicata alla mano. Quando abbassai gli occhi vidi che mi ero attaccato a un gomito che sporgeva dalla terra, un triangolo di carne e ossa.

Lo lasciai subito andare, inorridito, pulendomi i resti di carne morta sui pantaloni, e finii di salire in cima alla barricata barcollando. Ma l'odore era terrificante e ai miei piedi c'era un volto al quale mancava metà bocca, che mi fissava. Una pallottola o un coltello gliel'avevano portata via, quello che restava era un nido di mosche. Cercai di non guardarlo. In lontananza, vedevo Jenkins e Tveit in piedi accanto ad altri cadaveri davanti a un muro, ma non potevo chiedere aiuto perché sapevo che se avessi aperto la bocca per gridare avrei vomitato.

Salii in cima alla barricata cercando disperatamente un punto che mi consentisse di saltare dall'altra parte. Ma non appena facevo un passo, la terra mi franava sotto i piedi. L'intero cumulo di fango si muoveva e tremava sotto il mio peso come se fosse elastico e, quando guardai giù di nuovo, vidi che solo uno strato sottile di sabbia copriva altre membra e altri volti. Mi accorsi che una grossa pietra era in realtà uno stomaco. Vidi la testa di un uomo, il seno nudo di una donna, il piede di un bambino. Stavo camminando su decine di cadaveri che si muovevano sotto i miei piedi.

I corpi erano stati sepolti da qualcuno in preda al panico. Erano stati spostati con un bulldozer al lato della strada. Anzi, quando sollevai lo sguardo vidi il bulldozer – con il posto di guida vuoto – parcheggiato con aria colpevole in fondo alla strada.

Mi sforzavo invano di non camminare sulle facce che erano sotto di me. Provavamo tutti un profondo rispetto per i morti, perfino lì e in quel momento. Continuavo a dirmi che quei cadaveri mostruosi non erano miei nemici, quei morti avrebbero approvato il fatto che fossi lì, avrebbero voluto che io, Jenkins e Tveit vedessimo tutto questo, e quindi non dovevo avere paura di loro. Ma non avevo mai visto tanti cadaveri in tutta la mia vita.

Saltai giù e corsi verso Jenkins e Tveit. Suppongo che stessi piagnucolando come uno scemo perché Jenkins si girò. Sorpreso. Ma appena aprii la bocca per parlare, entrarono le mosche. Le sputai fuori. Tveit vomitava. Stava guardando quelli che sembravano sacchi davanti a un basso muro di pietra. Erano tutti allineati, giovani uomini e ragazzi, stesi a faccia in giù. Gli avevano sparato alla schiena mentre erano appoggiati al muro e giacevano lì dov'erano caduti, una scena patetica e terribile.

Quel muro e il mucchio di cadaveri mi ricordavano qualcosa che avevo già visto. Solo più tardi mi sarei reso conto di quanto assomigliassero alle vecchie fotografie scattate nell'Europa occupata durante la Seconda guerra mondiale. Ci sarà stata una ventina di corpi. Alcuni nascosti da altri. Quando mi inchinai per guardarli più da vicino notai la stessa cicatrice scura sul lato sinistro del collo. Gli assassini dovevano aver marchiato i prigionieri da giustiziare in quel modo. Un taglio sulla gola con il coltello significava che l'uomo era un terrorista da giustiziare immediatamente. Mentre eravamo lì sentimmo un uomo gridare in arabo dall'altra parte delle macerie: «Stanno tornando». Così corremmo spaventati verso la strada. A ripensarci, probabilmente era la rabbia che ci

impediva di andarcene, perché ci fermammo all'ingresso del campo per guardare in faccia alcuni responsabili di quello che era successo. Dovevano essere arrivati lì con il permesso degli israeliani. Dovevano essere stati armati da loro. Chiaramente quel lavoro era stato controllato – osservato attentamente – dagli israeliani, dagli stessi soldati che guardavano noi con i binocoli da campo.

Sentimmo un altro mezzo corazzato sferragliare dietro un muro a ovest – forse erano falangisti, forse israeliani – ma non apparve nessuno. Così proseguimmo. Era sempre la stessa scena. Nelle casupole di Shatila, quando i miliziani erano entrati dalla porta, le famiglie si erano rifugiate nelle camere da letto ed erano ancora tutti lì, accasciati sui materassi, spinti sotto le sedie, scaraventati sulle pentole. Molte donne erano state violentate, i loro vestiti giacevano sul pavimento, i corpi nudi gettati su quelli dei loro mariti o fratelli, adesso tutti neri di morte.

C'era un altro vicolo in fondo al campo dove un bulldozer aveva lasciato le sue tracce sul fango. Seguimmo quelle orme fino a quando non arrivammo a un centinaio di metri quadrati di terra appena arata. Sul terreno c'era un tappeto di mosche e anche lì si sentiva il solito, leggero, terribile odore dolciastro. Vedendo quel posto, sospettammo tutti di che cosa si trattasse, una fossa comune scavata in fretta. Notammo che le nostre scarpe cominciavano ad affondare nel terreno, che sembrava liquido, quasi acquoso e tornammo indietro verso il sentiero tracciato dal bulldozer, terrorizzati.

Un diplomatico norvegese – un collega di Ane-Karina Arveson – aveva percorso quella strada qualche ora prima e aveva visto un bulldozer con una decina di corpi nella pala, braccia e gambe che penzolavano fuori dalla cassa. Chi aveva ricoperto quella fossa con tanta solerzia? Chi aveva guidato il bulldozer? Avevamo una sola certezza: gli israeliani lo sapevano, lo avevano visto accadere, i loro alleati – i falangisti o i miliziani di Haddad – erano stati mandati

a Shatila a commettere quello sterminio di massa. Era il più grave atto di terrorismo – il più grande per dimensioni e durata, commesso da persone che potevano vedere e toccare gli innocenti che stavano uccidendo – della storia recente del Medio Oriente.

Incredibilmente, c'erano alcuni sopravvissuti. Tre bambini piccoli ci chiamarono da un tetto e ci dissero che durante il massacro erano rimasti nascosti. Alcune donne in lacrime ci gridarono che i loro uomini erano stati uccisi. Tutti dissero che erano stati i miliziani di Haddad e i falangisti, descrissero accuratamente i diversi distintivi con l'albero di cedro delle due milizie.

Sulla strada principale c'erano altri corpi. «Quello era il mio vicino, il signor Nuri» mi gridò una donna. «Aveva novant'anni.» E lì sul marciapiede, sopra un cumulo di rifiuti, era disteso un uomo molto anziano con una sottile barba grigia e un piccolo berretto di lana ancora in testa. Un altro vecchio giaceva davanti a una porta in pigiama, assassinato qualche ora prima mentre cercava di scappare. Trovammo anche alcuni cavalli morti, tre grossi stalloni bianchi che erano stati uccisi con una scarica di mitra davanti a una casupola, uno di questi aveva uno zoccolo appoggiato al muro, forse aveva cercato di saltare per mettersi in salvo mentre i miliziani gli sparavano.

C'erano stati scontri nel campo. La strada vicino alla moschea di Sabra era diventata sdrucciolevole per quanto era coperta di bossoli e nastri di munizioni, alcuni dei quali erano di fattura sovietica, come quelli usati dai palestinesi. I pochi uomini che possedevano ancora un'arma avevano cercato di difendere le loro famiglie. Nessuno avrebbe mai conosciuto la loro storia. Quando si erano accorti che stavano massacrando il loro popolo? Come avevano fatto a combattere con così poche armi? In mezzo alla strada, davanti alla moschea, c'era un kalashnikov giocattolo di legno in scala ridotta, con la canna spezzata

in due.

Camminammo in lungo e in largo per il campo, trovando ogni volta altri cadaveri, gettati nei fossi, appoggiati ai muri, allineati e uccisi a colpi di mitra. Cominciammo a riconoscere i corpi che avevamo già visto. Laggiù c'era la donna con la bambina in braccio, ecco di nuovo il signor Nuri, disteso sulla spazzatura al lato della strada. A un certo punto, guardai con attenzione la donna con la bambina perché mi sembrava quasi che si fosse mossa, che avesse assunto una posizione diversa. I morti cominciavano a diventare reali ai nostri occhi."

(Robert Fisk, 16-18 settembre 1982)

fonte: http://www.mantellini.it/2019/09/16/furono-le-mosche-anniversari/

Sull'attesa e sulla disinformazione / kazuma

"*Ti sei mai fermata a guardare una formica?*" Feci questa domanda tanti anni fa ad una amica cantante, mentre parlavamo di come si tendeva ad usare il tempo in modo frenetico e di come, forse, ci si fermava troppo poco a guardare il mondo intorno a noi. Era la **metà degli anni 90**, quando internet iniziava a diffondersi e Marc Zuckerberg aveva forse poco più di 10 anni.

La diffusione della rete e, soprattutto, **l'avvento della combinazione "smartphone" e "social network" ha avuto un effetto ancora più devastante sulla gestione del tempo e**, soprattutto, **sull'attesa**. Alessandro Rocco di **W La Dislessia!** un annetto fa ha scritto un fantastico post sull'argomento (*vi consiglio vivamente di leggerlo, soprattutto se avete figli*).

Estrapolando alcuni dei concetti espressi da Alessandro ed associandoli ad alcune cose che ho notato in questi giorni sui social mi è venuta la voglia di prendere la tastiera e scrivere questo post.

In questi giorni, da quando è cambiato il governo e, soprattutto, è completamente cambiata la strategia verso i migranti, sono ripresi a moltiplicarsi le notizie sui loro sbarchi e di come ci stiano

invadendo da “quando Salvini non c’è”. E anche diversi contatti che ho nella mia bolla hanno scatenato i loro “**click**” sul bottone “**condividi**” su questo genere di notizie, spesso senza leggerle o senza verificarle.

E così ecco che mi trovo un link ad un blog che ha copiato in toto (*errori inclusi*) un articolo ripreso da una fonte si pseudogiornalismo rinomata per propinare bufale xenofobe. Il post racconta di un episodio in uno studio televisivo, ovviamente decontestualizzandolo e riportando solo alcune frasi estrapolate dalla trasmissione, ma si è ben guardato da postare alcun link a conferma di quello che stava affermando.

Oppure un articolo, anche questo preso da una fonte casuale, che parla dei “*canali umanitari dell’Unhcr*“, presentandolo con due righe che mettevano in evidenza come questi canali fossero il triste risultato del nuovo corso di “permissivismo” derivato dal cambio del governo. La cosa incredibile è che all’interno dell’articolo si faceva chiaramente riferimento ad un qualcosa che era già in atto quando al Viminale sedeva (?!) Matteo Salvini.

Purtroppo di situazioni come queste ne vedo quotidianamente, **da entrambe le “tifoserie politiche”** (*si, tifoserie*) ed evidenziano proprio quello che Alessandro, nel suo post descrive in modo perfetto:

```
Non c'è più la pazienza di aspettare, anzi si cerca il "click" per
cambiare subito le cose.
```

La pazienza di aspettare, in questo caso, è il tempo necessario non solo per **leggere e comprendere realmente il contenuto dell’articolo**, ma anche per fare una **verifica sulla veridicità o sulla correttezza** di ciò che si è letto, soprattutto **valutandone attentamente la fonte**.

Già, la fonte. Può far sorridere ma questa è senza dubbio **un’informazione** a dir poco **fondamentale**: quale credibilità può avere una fonte che è rinomata e conosciuta solo per essere origine di notizie false o decontestualizzate per essere di parte (non importa quale) e che magari sfrutta tecniche di “*click-baiting*” solo per raccogliere soldi? E **identificarle non è affatto complesso** visto che con regolarità diversi siti di debunking (ad esempio BUTAC con la sua Black List) mantengono una pagina che elenca queste fonti poco o per nulla affidabili e credibili.

Che vantaggio si ha a condividere qualcosa subito e senza un minimo di pensiero critico? Perchè non si attende a cliccare sul bottone “Condividi”?

Onestamente non l’ho ancora capito.

Rubo un’ulteriore frase ad Alessandro:

```
Possiamo usare il bello di questo mondo veloce (lo sto facendo io
```

in questo momento, visto che in pochi istanti arriverò nelle case di molte persone con questo post), ma ricordare il piacere di attendere in vista di un risultato grosso.

Ora se si accetta che il "*risultato grosso*" possa essere far conoscere a qualcuno una notizia o un'opinione seria e su cui si possa pensare, ecco che questa frase è perfetta anche all'interno di questo ambito.

L'attesa è **il tempo che ci dobbiamo prendere per leggere l'articolo a fondo**, non il solo titolo, non le prime righe. Tutto. E, a seguire, **per fare quelle verifiche necessarie per valutarne serietà e veridicità**.

Va piuttosto di moda la parola "*fact-checking*", spesso presentata come qualcosa di estremamente complesso che solo esperti del settore possono fare. No, non è proprio così. Bastano poche ricerche in rete che portano via poco tempo (grazie al "bello di questo mondo veloce") per capire se fonte e contenuto siano degni di essere condivisi.

L'attesa è anche **il tempo che ci dobbiamo prendere per decidere come presentarlo**. La mera condivisione di un link, senza alcun commento che non è in grado di dimostrare di averlo letto, capito e verificato è spesso sintomo di un'azione meccanica e acritica.

E per **presentazione** non si intende certo una tesina, ma **una o due righe che possano spiegare** il perché può valere la pena di dedicare del tempo alla lettura.

Impariamo a pensare che la condivisione meccanica, immediata, prima degli altri non sia qualcosa di cui vantarsi. **Impariamo a capire che condividere informazioni in modo sbagliato è un vero e proprio sinonimo di disinformazione.**

Postare e condividere bufale, partecipare a disinformare è un male che può degenerare molto più facilmente di quanto si possa immaginare, in ogni ambito.

"Attendere" prima di condividere qualcosa non è solo un modo per usare meglio il nostro tempo, ma anche per dimostrare che si sta usando la testa.

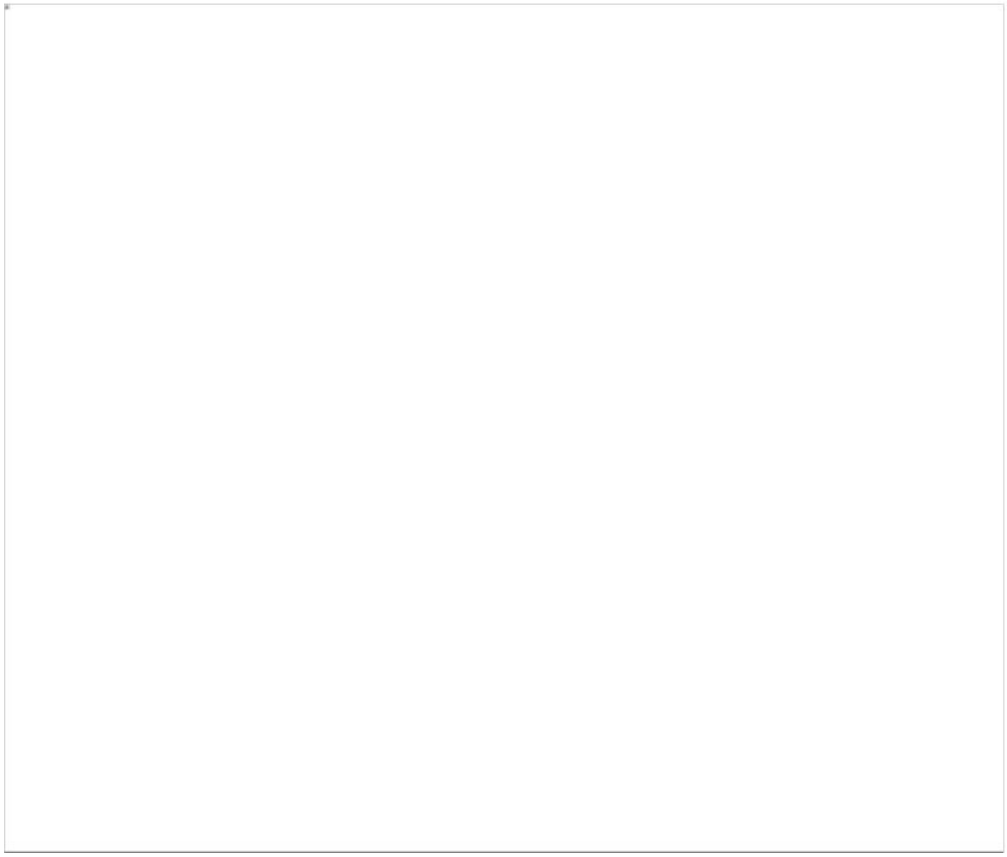
(E impariamo anche a usare il nostro tempo: "Prendi tempo stai col tempo e poi non perdere mai tempo")

fonte: https://siamogeek.com/2019/09/sullattesa-e-sulla-disinformazione/

Alessandro Rocco si trova qui: W la Dislessia con Paola Saba e Valentina Conte.

7 novembre 2018 · Vicenza

[LA GRANDE DIFFICOLTA' DELL'ATTESA: la lezione che ci insegna il Commodore 64]



In questa foto vedi una parte del commodore 64, la parte più importante se vogliamo, ovvero il "mangiacassette" che caricava i giochi.

Io avevo uno Spectrum, anelavo il C64, ma questa è un'altra storia, il principio è lo stesso.

Negli anni '80 per poter fare una partita con un videogioco di qualunque tipo dovevi stare tra i 10 ed i 20 minuti ad attendere che la cassetta caricasse il programma all'interno del computer.

Quell'attesa era uno dei momenti più importanti, perché sapevi che ne valeva la pena: dopo sarebbe iniziata la partita.

Questo se tutto andava bene. Capitava a volte che la cassetta si inceppasse ed allora "Santa penna Bic" arrivava in supporto per riavvolgere il nastro.

Per poter vivere un momento di gioia e felicità dovevi per forza passare per la noia, per l'attesa, per la pazienza.

Poi, una volta fatto tutto, iniziava la partita ed il divertimento.

Una volta spenta la tv ed il commodore, qualora avessi avuto voglia di giocare ancora, ripartiva da quell'attesa.

Il Joystick Albatross era uno degli oggetti più ambiti e rendeva le partite sempre più appassionanti.

I giochi erano poco realistici, lenti, visti ora si può dire che facevano cagare, ma alla fine rendevano le nostre giornate migliori.

Poi è arrivato l'Amiga500 con i suoi floppy disk che dimuivano i tempi di attesa.

Poi il Nintendo con delle cassette strane.

Poi il Sega Mega Drive con quelle specie di chiavette USB enormi.

I tempi di attesa diminuivano, la qualità dei giochi migliorava, la possibilità di scelta aumentava.

Da lì in poi sono arrivati PlayStation, Xbox e le varie consolle con giochi sempre più perfetti dal punto di vista grafico e una vasta possibilità di scelta (si può giocare online e nel giro di pochi secondi puoi passare da un gioco all'altro).

La stessa cosa capita con la TV.

All'inizio pochissimi canali, via via aumentati come numero e migliorati come qualità delle immagini.

Poi le TV a pagamento.

Le Smart TV e la possibilità di usarle come se fossero un computer per vedere YouTube.

Netflix e la possibilità di vedere le serie in modo consecutivo (pensa per vederti una serie di Magnum P.I. quanto ci voleva con una puntata a settimana, adesso se vuoi in 2/3 giorni vedi tutto).

Ma il tratto comune di questo cambiamento è la possibilità di cambiare velocemente attività o canale!

I bambini possono passare da un cartone animato all'altro istantaneamente (altro che i tempi di BIM BUM BAM di cui ho parlato qui: http://www.wladislessia.com/le-5-lezioni-di-vita-che-puoi-…/).

Il mondo è diventato frenetico, è cambiato, ma le persone in fondo rimangono le stesse.

La scuola in fondo è rimasta la stessa.

Ed il problema è che questa fretta di iniziare e cambiare, cambiare e ricominciare, spegnere e riaccendere molto spesso viene applicata anche alla vita di tutti i giorni.

Non c'è più la pazienza di aspettare, anzi si cerca il "click" per cambiare subito le cose.

I ragazzi si stancano subito.

I genitori si stancano subito.

Non c'è equilibrio, non c'è il valore giusto dell'attesa.

Ormai sembra essere Natale tutto l'anno, non ci sono quei momenti speciali che meritano di essere attesi, come la partita con il commodore 64.

E questo rovesciamento della vita sta facendo danni con i bambini, che non sono più abituati ad aspettare per avere una risposta, non sono più allenati ad attendere il proprio turno e c'è la corsa al tutto subito.

E, invece, il percorso di crescita è come la partita con il commodore 64: serve tempo, serve attesa, servono imprevisti.

Solo così c'è vero cambiamento. Solo così mamma e papà, figlio o figlia, fratello o sorella possono davvero dire di aver imparato qualcosa in modo duraturo.

La strategia "click" funziona nei giochi, non nella vita.

La vita è più spesso commodore 64 che PlayStation 4.

Possiamo usare il bello di questo mondo veloce (lo sto facendo io in questo momento, visto che in pochi istanti arriverò nelle case di molte persone con questo post), ma ricordare il piacere di attendere in vista di un risultato grosso.

Il gioco, i giochi in scatola sono un esempio in questo senso.

Incarnano tutto del percorso della crescita: pazienza, attesa (del turno o della mossa da fare), imprevisti, errori e risultato finale ed in mezzo tanto divertimento.

Ecco perché abbiamo creato il nostro gioco W la dislessia, per farvi vivere dei momenti assieme ai vostri figli in cui tutti imparerete delle cose.

E, per arrivare all'1 Dicembre, di sicuro c'è l'attesa, la pazienza, il non sapere cosa sarà, i dubbi, le perplessità, la gioia di esserci, il divertimento.

La cassetta del tuo personale commodore 64 si sta caricando (se hai già prenotato il tuo posto in sala), ancora un po' di pazienza e inizierai a giocare.

Se ancora non ci sei, vai qui ed iscriviti: www.corsowladislessia.com

Poi inizierai l'attesa e poi arriveranno i risultati.

Buona partita!

fonte: https://www.facebook.com/groups/721839084626445/permalink/1547313998745612/

---

spaam

Poteva andare diversamente / spaam

Oggi mio fratello avrebbe compiuto 37 anni. Ciao fratellino, ricordo ancora quando dissi a mamma e papà che ti volevo e loro mi risposero “ma col cazzo”.

E niente, tu ti sei schiantato contro un preservativo e io son rimasto figlio unico.

Cioè, ho una sorella maggiore, ma non vale perché l'abbiamo adottata.

Cocteau / Man Ray, 1922

bugiardaeincosciente **ha rebloggato** **marsigatto**



afrouif



Photo of Jean Cocteau by Man Ray, 1922

Fonte:afrouif

“LA MAFIA NON È PIÙ QUELLA DI UNA VOLTA”: INTERVISTA A FRANCO MARESCO / di Emiliano Morreale

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 16 settembre 2019

Questa intervista è uscita in forma ridotta su La Repubblica, che ringraziamo Mentre fervevano i preparativi per la premiazione della Mostra di Venezia, dove il suo La mafia non è più quella di una volta ha vinto il premio speciale della giuria, Franco Maresco, rimasto a Palermo, ha staccato il telefono ed è andato a dormire. Insonne cronico, cerca di recuperare nei momenti più improbabili della giornata. Il suo documentario (ma è un documentario?) ha convinto una giuria internazionale, e non era scontato. Il film è infatti molto italiano, anzi palermitano: la cronaca di un anno, tra il 2017 e il 2018, visto attraverso due personaggi opposti: la fotografa e militante antimafia Letizia Battaglia, e l’impresario di feste di piazza Ciccio Mira. La prima, sgomenta davanti alle celebrazioni per la morte di Falcone, trasformate in baraccone; il secondo, pronto a cavalcare un’antimafia ormai innocua, alle prese con una manifestazione al quartiere Zen: “Neomelodici per Falcone e Borsellino”.

Perché, per questo tuo primo film in concorso a Venezia, e anche dopo aver vinto un premio, non sei andato al Lido?

Una serie di concause. Di solito si migliora nella vita, invece le mie fobie sono tutt’altro che diminuite e ormai è un incubo spostarmi. E poi la mia presenza a Venezia sarebbe stata in contraddizione col film stesso. Il film parla di una mania diffusa di esibirsi, di stare al centro dell’attenzione, dai sottoproletari agli intellettuali. In particolare, non volevo portare Ciccio Mira a Venezia, lo avrei esposto a un fuoco di fila, ridicolizzato. Certo, dal film lui esce come una simpatica carogna; però io credo di essere stato leale con Ciccio, di aver giocato alla pari. Mi immagino già i giornalisti che gli avrebbero chiesto di ribadire il no alla mafia…. Mi vedevo già la macchietta. Metti insieme le fobie, Mira, e la crescente e conflittuale consapevolezza dell’inutilità delle cose che faccio come regista, e tira le somme.

A proposito, come ha reagito Mira?

Lui il film non lo ha ancora visto, in realtà. Ma ha una gran fiducia in me, ovviamente mal riposta, e le notizie dal Lido lo hanno rallegrato non poco.

Come hai conosciuto lui e Letizia Battaglia?

Letizia la prima volta che l’ho vista risale ai primissimi ’70, ero un ragazzino delle medie e lei aveva uno studio in un vicoletto di Piazza Marina. Era bellissima, una figura quasi da favola: capelli biondi, la gonna a fiori e gli zoccoli, la macchina fotografica, in una Palermo molto “maschia”, bella ma

brutale. Ricordo poi di averla incrociata per un delitto avvenuto nel palazzo dove abitavo: un marito aveva ammazzato la moglie e ne aveva vegliato il cadavere barricandosi in casa. Quando aprirono la porta, insieme alla polizia entrò anche lei. La conoscenza vera, pensa un po', è avvenuta vent'anni dopo, grazie a Goffredo Fofi, e scattò subito l'empatia. Lei disse subito a Goffredo: "Conosci un simile giovane con gli occhi verdi così belli e me lo tieni nascosto!". Io mi sono sempre ritenuto oggettivamente un mostro, per cui come inizio non fu male. Da allora ci siamo frequentati, finché le ho dedicato un documentario, *La mia battaglia*, in occasione di una mostra due anni fa. Anche Ciccio Mira l'ho incrociato da sempre, a Palermo. Qualche feticista lo può trovare nello *Zio di Brooklyn* che canta "Chella là" in una festa di mafiosi. L'ho conosciuto meglio in occasione di *Belluscone* e, come si dice delle storie d'amore, da allora non ci siamo lasciati più.

Ti ha sorpreso finire in concorso e vincere un premio? A me sì, ti confesso: mi pareva un film difficile.

Se ha sorpreso te, figurati me. Non sapevo nemmeno se l'avrei finito, perché quando comincio un film non si sa mai cosa succederà. Ora si sta spargendo la voce che ogni volta che comincio un film scattino dei momenti di maledizione, di *attasso* (in siciliano: *gelo*). Il film però in effetti è difficile: lo dimostrano alcune recensioni straniere che erano (anche giustamente) abbastanza interdette.

Cosa ci ha visto la giuria, allora?

Boh, forse hanno colto istintivamente nella struttura bislacca uno spirito indipendente. I cattivi parlano di un cinema "brancaleonesco". Io poi non conosco Paolo Virzì, ma mi riferiscono che apprezzava il mio lavoro ed è probabile che abbia aiutato la giuria a comprendere il contesto.

Nella parte finale del film viene tirato in ballo il presidente Mattarella. Il tuo era un attacco nei suoi confronti?

Non direi. La polemica era un po' pretestuosa. A un certo punto, nel corso dell'anno raccontato, c'è la sentenza del processo sulla trattativa e io chiedo a Letizia come mai la cosa sia caduta nel silenzio di tutti, compreso il presidente della repubblica. Ora, è vero che le sentenze non si commentano, ma qui non siamo nello specifico di un fatto criminoso. Io mi riferivo a quello che la sentenza implicava, raggiungendo la conclusione che ci fu una trattativa tra una parte dello stato e Cosa Nostra. Più che una polemica, poi, era uno spunto narrativo per passare la palla a Ciccio Mira. Perché subito dopo gli faccio la stessa domanda e lui parte con un'apologia di Mattarella e un racconto scombinatissimo, su uno zio, un incidente d'auto, le passioni cinefile del presidente. Poi si scopre che in realtà vuole probabilmente chiedere la grazia

per un congiunto che sta in carcere. Comunque, se fossi andato a Venezia mi avrebbero fatto domande solo su quello, spostando l'attenzione dal film.

Il tema del film mi sembra la fine dell'antimafia, che però è a sua volta sintomo di un caos più grande.

E' un film abbastanza nichilista, una versione molto per i poveri della *Società dello spettacolo* di Guy Debord, un mondo dove tutto si è azzerato. E' un film su una tragedia in corso, la mafia, di cui non si parla più, se non nelle fiction: nella più felice delle ipotesi (ti prego di cogliere l'ironia) l'antimafia ha il volto di Pif. L'idea, insomma, è che tutto si può fare, tutto è allo stesso livello: le fiction, le cerimonie istituzionali, i neomelodici. Nel film precedente, *Belluscone*, raccontavo i giovani sottoproletari che intendevano la parola "carabiniere" come un insulto. Oggi non c'è nemmeno più questo problema. E non perché sia penetrata chissà quale cultura della legalità. I ragazzi ti rispondono: "Mi piacerebbe fare il killer, ma se non posso, anche il carabiniere va bene". Tanto sono comunque eroi da fiction, di un super-Blob.

La tragedia di Ciccio Mira è però che lui ha sì fiutato l'aria, ma è un uomo del passato, e non è mica tanto convinto di farla franca. Infatti esita a gridare apertamente: "No alla mafia".

In un passo surreale Mira spiega l'omertà come un tratto genetico siciliano, il che vale anzitutto per lui. Sebbene lui sia consapevole che "si può fare tutto", ha nella genetica il timore e il tremore, come una sorta di appendice senza funzione. La prudenza, pensa, non è mai troppa.

Per vent'anni hai condiviso la tua carriera con Daniele Ciprì, con cui avete tra l'altro inventato *Cinico Tv* e realizzato il censuratissimo *Totò che visse due volte*. Da tempo ormai le vostre strade si sono divise. L'hai sentito in questa occasione?

In una coppia c'è sempre uno che cova più risentimento dopo la separazione. In questo caso io, ovviamente. Negli anni questo risentimento però si è diluito fino a scomparire. A volte Ciprì si fa vivo: lo ha fatto sia quando mi hanno preso in concorso, lo ha rifatto adesso, con dei messaggi un po' rigidi, che sembrano gli auguri che si inviano negli uffici per Natale. E qui scatta ogni volta un siparietto. Lui mi manda il messaggio, ma io ho un cellulare di vent'anni fa e non registro i numeri, cerco di ricordarli a memoria (il tuo ogni tanto lo confondo con quello di Ciccio Mira, che ha le ultime cifre uguali). Ai messaggi di Ciprì rispondo: Chi sei? Risposta: Daniele. Io: Grazie. Fine. Però rimangono quei vent'anni molto divertenti e molto… importanti.

Domanda inevitabile: il film è un documentario o cosa?

Credo sia banale cercare di distinguere: questo è vero, questo no. Ecco: è un

altro motivo per cui mi sono sottratto alle conferenze stampa. Io dico che il film ha una verità sua, e poco importa, a cose fatte, se una cosa è stata "incoraggiata" o si è presentata spontaneamente. La cosa paradossale le scene "documentarie" sono in realtà quelle a cui è più difficile credere. In fondo *La mafia non è più quella di una volta* parla proprio di questo. Io ho cercato disperatamente di dare una rappresentazione non tanto della mafia (altri lo fanno meglio), ma della trasformazione ineluttabile di un mondo, dell'imbecillità e cattiveria umane (io sono convinto che "i più sono malvagi", come era scritto su un tempio dell'antica Grecia). Ciccio Mira è una scheggia impazzita perché cerca maldestramente e infelicemente qualcosa che è la negazione di se stesso: i neomelodici per Falcone e Borsellino. Qualcosa che sperimentiamo tutti i giorni nei reality, nei talk show, nella politica. Ho cercato di rappresentare la tragedia della mancanza di senso. E il solo strumento che avevo era il comico, il grottesco. Se poi uno mi chiede: a che serve? Dico: A niente.

Perché continui a fare film, allora?

E' una contraddizione che riconduco alla mia nevrosi, a una disperazione che ha come alternativa il suicidio. E poi, non sono stato parsimonioso e quindi se non lavoro non riesco a mettere insieme il pranzo e la cena. Umberto Saba disse una cosa bellissima: le vite delle persone sono come quando ti abbottoni la camicia. Se sbagli la prima asola, è finita. Io evidentemente l'ho sbagliata. Il rapporto con gli altri ora mi è pesante (e credo che la cosa sia reciproca), vorrei avere soldi per non lavorare e fare quello che mi piace. Leggere, ascoltare il jazz non oltre gli anni '60, vedere vecchi film. Mi servono poche cose: notte, silenzio, le cuffie se sento musica, e nessuno intorno nel giro di 1 km quadrato.

Solo film, libri e musica del passato, comunque.

Sempre. Io scandalizzo qualche amico cinefilo perché non vado al cinema. Posso fare una confessione? Non sapevo chi fosse Marinelli. Se mi fai 10 nomi di registi contemporanei, ne azzecco forse uno. L'unica persona che conoscevo di quelle passate sul tappeto rosso a Venezia era Julie Andrews. Con le cose veramente importanti che non ho letto, che non ho visto, mi sembra una perdita di tempo assoluta leggere, che ne so, Scurati. Ho 61 anni… Il piacere che mi danno John Ford o Billy Wilder non me lo potrà dare nessuno. Ti sembrerà assurdo, ma mentre giravo il film ho riletto con un piacere infinito *I promessi sposi*, che adoravo anche al liceo, quando rompevo i coglioni a tutti con le frasi di don Abbondio.

Spariamola grossa: Ciccio Mira è il tuo piccolo Don Abbondio.

Assolutamente! (ride)

E adesso?
Vorrei che se qualcuno mi assegnasse un vitalizio, una specie di Bacchelli privata (quella statale credo di essermela giocata). Ecco, lancio un appello con questa intervista: cerco disperatamente un mecenate per non fare nulla.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-mafia-non-piu-quella-volta-intervista-franco-maresco/

Aquarius

diciassetteha rebloggatochien-espagnol

Segui





thegroovyarchives

1973 Aquarius II Home Computer Astrology Kit by Hoi Polloi

(via: Groove is in the Art)

Fonte:thegroovyarchives

20190917

PARLIAMO DEI VERI MOTIVI DIETRO LA NASCITA DEL NUOVO GOVERNO: LE NOMINE

DALL'AGCOM, CARA AL CUORE DI BERLUSCONI E CHE PUÒ CAMBIARE LE SORTI DI MEDIASET, ALLA PRIVACY, CHE HA SANZIONATO CASALEGGIO E SARÀ DECISA DAI GRILLINI. O L'ANAC, CHE CANTONE HA MOLLATO (CONTROVOGLIA) - LE PARTECIPATE: SACE, ANSALDO ENERGIA, E NEL 2020 ENAV, ENEL, ENI, LEONARDO, POSTE ITALIANE E TERNA. DIVERSE CENTINAIA DI INCARICHI A DISPOSIZIONE, PER SODDISFARE OGNI APPETITO

Carlo Terzano per www.lettera43.it

Matteo Salvini, dai banchi dell'opposizione, lo grida da giorni: quello giallorosso è un «governo delle poltrone». E in un certo senso non ha torto visto che il Conte bis dovrà assegnarne diverse dopo la "spartizione" tra sottosegretari e viceministri. Il caso e i complessi calendari che regolano la durata delle governance vogliono infatti che, nell'immediato, scadano diversi incarichi di spicco: circa 70 solo in autunno, persino diverse centinaia nel 2020. Un ulteriore banco di prova per la tenuta della maggioranza.

OCCHI PUNTATI SUL GARANTE DELLA PRIVACY
Partiamo dalle varie Autorità di garanzia. È già scaduto da tempo (il 19 giugno

scorso) il mandato di Antonello Soro, garante della Privacy. Sostituirlo non sarà facile dato che Pd e M5s hanno avuto frizioni quando l'Authority comminò una multa per la vulnerabilità e la scarsa trasparenza della piattaforma di voto Rousseau.

«Il garante della Privacy è un politico del Pd, l'Autorità indipendente non può più essere messa nelle mani di un uomo di partito», attaccarono i pentastellati. Ora vedremo se hanno cambiato idea.

LE COMUNICAZIONI E IL CONFLITTO DI INTERESSE

Arrivato al termine del proprio mandato settennale è anche il garante per le Comunicazioni, Angelo Marcello Cardani. Considerata la volontà dei grillini di procedere con una robusta legge sul conflitto di interessi che risolva una volta per tutte l'anomalia berlusconiana (l'Agcom monitora il pluralismo politico in televisione) e le sfide cruciali legate al 5G, anche la composizione di quel board (cinque membri: presidente e quattro commissari) rischia di essere un rebus per la nuova maggioranza.

L'ADDIO DI RAFFAELE CANTONE DALL'ANAC

A complicare ulteriormente la situazione si sono poi aggiunte le dimissioni di Raffaele Cantone dai vertici dell'Autorità nazionale anticorruzione. Il magistrato, nominato alla guida dell'Anac nel 2014 da Matteo Renzi, ha deciso di abbandonare quella delicata posizione con un anno di anticipo a seguito di diversi contrasti con il governo gialloverde (Luigi Di Maio in più occasioni aveva definito il codice degli appalti non solo «complicato e illeggibile» ma persino «un blocco per il Paese»).

GLI INCARICHI PER L'INNOVAZIONE DEL CONTE BIS

Nel suo discorso alle Camere, Giuseppe Conte ha ribadito che l'agenda digitale del Paese sarà tra le priorità del nuovo esecutivo giallorosso. Cade dunque a fagiolo la scadenza entro l'anno del team per la Trasformazione digitale presso la presidenza del Consiglio dei ministri che dovrebbe trasformarsi dal primo gennaio 2020 nel dipartimento per la trasformazione digitale istituito lo scorso 19 giugno e ancora tutto da occupare. Questa nuova struttura, particolarmente complessa, ricca di poltrone da assegnare, si interfaccerà con l'Agenzia per l'Italia digitale attualmente guidata da Teresa Alvaro e dialogherà con il neonato ministero per l'Innovazione guidato dall'ex assessore di Torino Paola Pisano.

Ancora in attesa di nomine, poi, il nuovo Fondo nazionale innovazione voluto fortemente da Di Maio ai tempi del Mise per finanziare le startup italiane. Rinviato

più volte e fortemente smagrito nei numeri (il fondo è passato dagli oltre 3 miliardi delle dichiarazioni iniziali al miliardo circa attuale) si comporrà comunque di nove membri indicati per due terzi da Cassa depositi e prestiti e per il terzo restante da Invitalia. E nella stessa Invitalia si deve trovare un sostituto a Domenico Arcuri il cui mandato è in scadenza.

IN CDP ATTESA PER LE NOMINE SACE

Sul fronte Cdp, si giocheranno le partite maggiori. C'è infatti ancora da risolvere il nodo delle nomine in Sace, la società da 14 sedi solo in Italia e 10 uffici nel mondo che fornisce sostegno alle Pmi per promuovere internazionalmente il made in Italy. Tra presidente, amministratore delegato (oggi rispettivamente Beniamino Quintieri e Alessandro Decio) e consiglio di amministrazione, i posti da assegnare sono ben nove. A decidere saranno Cdp e il nuovo Mef a guida Roberto Gualtieri (Pd).

Il suo predecessore, Giovanni Tria, aveva tenuto a lungo sulla propria scrivania quel dossier così delicato e si dice che avesse iniziato a costruire il nuovo organigramma: lavoro inutile spazzato via dal recente terremoto politico.

CAMBIO AL VERTICE ANCHE IN ANSALDO ENERGIA

Altre tessere da posizionare saranno quelle dei vertici dell'Ansaldo Energia di cui la Cassa è azionista attraverso Cdp Equity. Ben prima che implodesse il governo gialloverde si fece il nome di Giuseppe Marino (ex Ansaldo Breda ora in Hitachi Rail) al posto di Giuseppe Zampini, che rimarrebbe solo come presidente, ma la crisi politica potrebbe aver sparigliato tutto. Non meno importante la partita all'interno di Cdp Immobiliare, oggi guidata dal presidente Matteo Melley con Salvatore Sardo nel ruolo di ad cui si aggiungono tre poltrone da consigliere. Cinque posti da trovare anche in Cdp Investimenti Sgr.

DAL 2020 COMINCIA LA PARTITA DELLE PARTECIPATE

In via di rinnovo questo autunno anche il board dell'Agenzia del farmaco e quello dell'Inail ora che non ha più una governance unica con l'Inps. Se il governo giallorosso arriverà a mangiare il panettone superando indenne le insidie della legge di Bilancio potrà accedere a ben altra scacchiera: quella dei gioielli di famiglia. In scadenza, oltre al già nutrito novero pubblicato sul sito del Mef, ci sono, in rigoroso ordine alfabetico, i vertici di Enav, Enel, Eni, Leonardo, Poste Italiane e Terna. Senza dimenticare l'Inps. Tra ruoli apicali e cda si parla di diverse centinaia di incarichi a disposizione della nuova maggioranza Pd-M5s. Quando Salvini ripete il mantra del «governo delle poltrone», insomma, non ha tutti i torti.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/parliamo-veri-motivi-dietro-nascita-nuovo-governo-nomine-213798.htm

---

GIO PONTI, LEZIONI DI DESIGN

‘’NON È IL CEMENTO, NON È IL LEGNO, NON È LA PIETRA, NON È L'ACCIAIO, NON È IL VETRO L'ELEMENTO PIÙ RESISTENTE. IL MATERIALE PIÙ RESISTENTE NELL'EDILIZIA È L'ARTE’’ – AL MAXXI LA GRANDE RETROSPETTIVA SUL GENIALE ARCHITETTO: “IL SUO LAVORO SI PUÒ DEFINIRE SOLO PER NEGAZIONI: NON È CLASSICO, NÉ MODERNO. FORSE, PONTI È STATO L'ULTIMO INTELLETTUALE DEL 900”

Valeria Arnaldi per il Messaggero

L'ANNIVERSARIO«Non è il cemento, non è il legno, non è la pietra, non è l' acciaio, non è il vetro l' elemento più resistente. Il materiale più resistente nell' edilizia è l' arte», affermava Gio Ponti, milanese classe 1891, architetto, designer, art director, nonché scrittore e critico, che ha firmato strutture simbolo dell' architettura italiana moderna, come il grattacielo Pirelli a Milano e la concattedrale di Taranto, e ha contribuito allo sviluppo del design di produzione nazionale, con l' attività per Richard-Ginori, Christofle, Fontana e altri, senza dimenticare la rivista Domus, che fondò nel 1928 e diventò riferimento per il dibattito su architettura e design nella seconda metà del Novecento.



GIO PONTI SUPERLEGGERA

LO SPAZIO ABITATO Proprio nell' arte, o meglio forse nelle arti, come punto di vista, strumento di osservazione e metro di validità progettuale, è il cuore della sua filosofia di un' architettura capace di unire tradizione e tecnologia, radici e prospettive, solidità e leggerezza. E soprattutto, della sua idea dell' architetto come figura in grado di muoversi di scala in scala - Dal Cucchiaio alla Città, secondo la nota espressione di Ernesto Rogers - fondendo estetica e comfort in una rilettura e riscrittura dello spazio abitato, inteso sia come casa, sia come città.



GIO PONTI

L' urbe ideale, nella sua concezione, è quella «la cui immagine sia confortevole agli occhi e alla vita». L' architetto cui guarda Ponti e, più ancora, che Ponti incarna, è di fatto una figura di ispirazione rinascimentale che spazia tra linguaggi e codici espressivi nel nome di un più alto sentimento di creatività, non solo diffusa ma, ben più rilevante, da diffondere.



GIO PONTI VIA DEZZA 2

LA LEZIONEA quarant' anni dalla sua morte, avvenuta a Milano il 16 settembre 1979, quella visione che dell' Italia, con i suoi canoni, ha saputo fare fondamento e modello, si dimostra lezione profondamente attuale ma non ancora completamente indagata, specie nella visione architettonica. «Ponti è stato un unicum nella storia del 900 italiano e non solo in quella dell' architettura: ha attraversato il secolo con la straordinaria capacità di mettere insieme linguaggi delle diverse discipline legate alla creatività, dalle arti applicate al design, dall' architettura alla città. In un certo senso, ha anticipato la dimensione contemporanea, fluida e integrata», spiega Margherita Guccione, direttore del Maxxi Architettura di Roma.



GIO PONTI MOSTRA PARIGI

«Il suo lavoro nelle arti applicate è stato ampiamente indagato, la sua visione architettonica invece non è mai stata organicamente studiata. Ponti è stato molto importante per la cultura italiana ma la storiografia non lo ha sufficientemente

considerato. È stato ritenuto un architetto della borghesia in un momento storico in cui si credeva che l' architetto dovesse essere anche un intellettuale impegnato e perciò è stato valutato come ottimo professionista ma tenuto un po' in disparte. Oggi che queste categorie sono superate può essere guardato con occhi nuovi».

LA RETROSPETTIVA Proprio sulla sua idea di architettura, il Maxxi dal 27 novembre al 26 aprile incentrerà la grande retrospettiva Gio Ponti. Amare l' architettura, realizzata con CSAC di Parma e Gio Ponti Archives, a cura di Maristella Casciato, Fulvio Irace con Guccione, Salvatore Licitra, Francesca Zanella. Ecco allora, la Scuola di Matematica a Roma degli anni 30, Villa Planchart a Caracas e Casa Ponti a Milano dei 50, il Denver Art Museum dei '60 e così via. Sotto i riflettori, pure il disegno di oggetti quotidiani e la casa moderna. Centrale, nella ricerca di Ponti è il tema dell' abitare. «La ricostruzione postbellica ha consentito di applicare alla città idee sgombre da qualsiasi pregiudizio - prosegue Guccione - Ponti ha saputo cogliere nel momento storico una straordinaria occasione di innovazione e ricerca. La sua visione di città rispondeva a esigenze funzionali ma anche psicologiche e sociali».



LA POLTRONA MOLTENI DI GIO PONTI

LA CREATIVITÀ Una rivoluzione. «Ci sono idee architettoniche che ora sembrano ovvie ma erano all' avanguardia, come la smaterializzazione dei volumi. Sono intuizioni pure urbanistiche. Ponti ha prodotto un avanzamento della cultura architettonica. È stato tra i primi architetti italiani a osservare con attenzione la dimensione internazionale e a sviluppare progetti all' estero.

Fondatore e direttore di riviste, ha contribuito a promuovere il design made in

Italy». «Essere conservatori italiani in architettura significa solo conservare l' antica energia italiana di trasformarsi continuamente», diceva - creando un sistema.



MANO FIORITA GIO PONTI

«Ha espresso la sua creatività in tantissime direzioni, è difficile attribuirgli etichette - conclude Guccione - Il suo lavoro si può definire solo per negazioni: non è classico, né moderno. Forse, Ponti è stato l' ultimo intellettuale del 900».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/gio-ponti-lezioni-design-nbsp-ndash-lsquo-rsquo-non-213809.htm

---

FRANCIA E GERMANIA ALLA CONQUISTA DEI CIELI EUROPEI / di ALESSANDRO RIOLO

16 settembre 2019

Venerdì 13 Settembre 2019 si sono riuniti ad Helsinki i ministri delle finanze dei paesi dell'Unione Europea. **I ministri delle finanze di Francia e Germania**, Bruno Le Maire ed Olaf Scholz, si sono fatti notare per i loro interventi pubblici **a favore dell'aumento delle**

imposte sul settore del trasporto aereo.

Quando Francia e Germania parlano con una voce sola nasce immediatamente il sospetto che abbiano già concordato una strategia comune. Questa azione concordata per imporre al resto dei paesi europei delle imposte sulle compagnie aeree, giustificata per ragioni ambientali, potrebbe a prima vista sembrare sorprendente. Diventa meno sorprendente, quando diamo uno sguardo d'insieme al mercato europeo del trasporto aereo, ed alle sue tendenze.

Il trasporto aereo europeo viaggia spedito sulla strada di un consolidamento. In una ormai celeberrima intervista, tranne che per il pubblico italiano sui cui media é passata pressoché inosservata, intervista concessa al Sunday Mail il 9 Marzo 2019, Michael O'Leary ha predetto che **entro cinque anni l'80% del traffico europeo verrà gestito dai primi 5 gruppi europei** di compagnie aeree. Al momento i top 5 gestiscono appena il 45% del mercato. Per passare dal 45% allo 80%, da nemmeno metà a quattro quinti, **decine di compagnie aeree europee attualmente sul mercato dovranno o sparire o essere assorbite** da quei pochi che sopravviveranno.

Michael O'Leary, oltre a essere il CEO di Ryanair, é soprattutto il maggiore esperto ed autorità vivente sul trasporto aereo europeo. Ed in quell'intervista, ha predetto che i 5 gruppi che vinceranno questa fase di consolidamento saranno: IAG, Lufthansa, Air France-KLM, Ryanair ed EasyJet. E notoriamente, **Lufthansa e Air France-KLM sono i campioni**

nazionali di Germania e Francia. La scommessa strategica di Francia e Germania dovrebbe essere a questo punto chiara.

La proposta di nuove imposte sul trasporto aereo, comunque venga implementata (accise sul carburante, addizionali sui biglietti, ..), velocizzerà il consolidamento nei cieli europei.

Nel mercato statunitense, dove il processo di consolidamento é molto più avanzato, ed i top 4 controllano già l'80% del mercato, gli indicatori di redditività dei gruppi vincenti sono praticamente doppi rispetto a quelli dei maggiori gruppi europei.

Lufthansa e Air France-KLM potrebbero forse soffrire qualche anno di magra, soprattutto il gruppo franco-olandese, **ma alla fine si ritroverebbero più forti, più ricchi e più profittevoli che mai**, essendosi sbarazzati di decine di concorrenti più piccoli non in grado di sopportare l'urto dovuto all'incremento della pressione fiscale. Questo senza nemmeno iniziare a considerare i benefici che porterà la concentrazione del traffico continentale ed intercontinentale europeo verso gli hub dei due gruppi.

Mentre dovrebbe essere quindi abbastanza chiaro quali sono i vantaggi che Francia e Germania si aspettano da queste nuove imposte sul trasporto aereo, non si comprende **quale potrebbe essere il vantaggio per paesi come l'Italia** di accodarsi ai desiderata franco-tedeschi. **Quale sarà la posizione del nuovo governo italiano?**

Assistere impotenti alla scomparsa di Alitalia, Air Italy e le poche altre compagnie aeree italiane rimaste?

Assistere inermi all'inaridimento della connettività sulle rotte più sottili, e pagare pesantemente nelle urne i conseguenti costi sociali?

Assistere senza speranza allo spostamento del traffico più pregiato da Fiumicino e Malpensa verso Parigi, Amsterdam, Francoforte e Monaco di Baviera?

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo_trasporti/francia-e-germania-alla-conquista-dei-cieli-europei/

MAURIZIO BAGLINI PROJECT 2019: BEETHOVEN / di DINO VILLATICO



16 settembre 2019

La trascrizione di musiche da uno strumento a un altro, dalla voce allo strumento, anima la vita musicale di tutte le culture. Si può perfino dire che fu strumento di modificazione e ristrutturazione delle forme musicali. Alcune inventandole di sana pianta. Si pensi alle trascrizioni organistiche trecentesche della Messa di Machaut e alle trascrizioni rinascimentali per liuto e altri strumenti o complessi di strumenti di chansons francesi e di madrigali. Nasce anzi proprio da queste trascrizioni la consapevolezza di una diversità intrinseca della scrittura musicale per strumento. Canzoni e ricercari sono un primo tassello verso un'autonoma scrittura strumentale. E spesso capolavori non inferiori alle fonti vocali da cui derivano e dalle quali spesso divergono inventando nuovi adattamenti della linea

vocale alle esigenze dello strumento. La trascrizione percorre dunque tutta la storia della musica, sia occidentale sia di altre culture. E non ha solo funzione divulgativa, come in parte per esempio la trascrizione per banda, nell'Ottocento, di brani musicali famosi, soprattutto del melodramma. La trascrizione, infatti, stimola adattamenti, trasformazioni, genera spesso nuove forme.

E non riguarda solo la musica. In ogni arte esiste la pratica di copiare, trascrivere, variare. Si pensi ai disegni, alle copie di pitture importanti, che suppliscono la funzione della fotografia, quando ancora non c'era, ma sviluppano anche tecniche pittoriche nuove, impostazioni costruttive nuove. O in letteratura, lo stimolo di un'opera fortunata, il romanzo epistolare francese, per esempio, spinge Goethe a scrivere il Werther, e il Werther, in Italia, genera sia lo Jacopo Ortis di Foscolo, sia i Pensieri d'amore di Monti. E' dunque snobismo sterile storcere il naso, come alcuni ancora fanno, alle trascrizioni di Liszt. Come se non esistessero, prima, le trascrizioni bellissime di Bach da Vivaldi, talora perfino superiori all'originale trascritto. Dalle trascrizioni dei Capricci di Paganini, Liszt ebbe l'idea di svilupparle in ciò che poi divennero gli studi trascendentali (titolo italiano è però fuorviante, il titolo francese originale dice Études d'exécution transcendante, studi di esecuzione trascendente). Liszt era troppo compositore, troppo curioso di sperimentare nuovi territori musicali, per arrestarsi alla pura e semplice trascrizione. E si prodiga in parafrasi e variazioni oltre che in trascrizioni vere e proprie. Fu, tra i romantici, quello che forse penetrò più di ogni altro la novità dell'impostazione compositiva di Beethoven, allievo del suo allievo Czerny. Di Beethoven Liszt ha trascritto per pianoforte tutt'e nove le sinfonie. Alla Nona ha dedicato il lavoro più lungo. E' una trascrizione particolare, non solo perché la Nona Sinfonia beethoveniana è scritta per un organico numeroso, orchestra, coro e voci soliste, ma per l'inaudita complessità della scrittura. Liszt capisce subito che un lavoro letterale di trascrizione è impossibile. La partitura va totalmente reinventata per adattarla al

pianoforte.

La scrittura di Beethoven è attentissima al mezzo adoperato, pianoforte, o altro strumento, quartetto, orchestra, voci. Ma non nel senso con cui di solito è intesa, soprattutto dagli interpreti, la specificità dello strumento. L'interprete tende, per lo più, a subordinare la musica scritta alle prestazioni dello strumento, la giudica più o meno adatta, più o meno caratteristica, a seconda degli effetti strumentali o vocali, se si tratta della voce, che possa ricavarne. Subordina insomma la scrittura musicale alle prestazioni dello strumento. E solo in tal senso giudica una musica o pianistica, o vocale, o violinistica, e così via.

Ci sono poi compositori, anche geniali, che prestano una grande attenzione a questo rapporto tra la scrittura e la sua realizzazione strumentale. Tra i sommi: Rossini e Chopin. Rossini scrive anche musiche di ardua esecuzione per le voci, ma, come prima di lui Handel (e non invece Bach), non viola mai i supposti limiti di ciò che generalmente s'intende per la natura dello strumento, in questo caso la voce. Chopin scava e sperimenta sul pianoforte la realizzazione di una scrittura musicale totalmente nuova. E crea così, sul pianoforte, con il pianoforte, per il pianoforte, un mondo musicale totalmente nuovo e d'inaudita complessità strutturale.

Non così Beethoven, e per certi aspetti nemmeno Liszt, anche se la fama fu di virtuoso del pianoforte, assai più di Chopin. Ma tale apparente indifferenza alla natura dello strumento non va intesa nel senso con cui generalmente si dice che Beethoven è insensibile alla natura dello strumento, alle sue specificità. Perché invece Beethoven lo strumento lo conosce bene, e profondamente, e sa sfidarne le possibilità assai più di quanti non osano superarne quelli che si ritengono, a torto, i suoi limiti o quella che si giudica, ugualmente a torto, la sua natura. Si dice, e si ripete spesso, per esempio, soprattutto da parte degli italiani, inguaribili patiti del bel canto, che anzi ritengono l'unica forma "naturale" di canto, che Beethoven non

sa scrivere per la voce. Si dice, e si scrive: per esempio, nella sezione dedicata al teatro del DEUMM, alla voce Fidelio. Una voce dilettantesca, che irrita qualunque studioso serio di musica. Niente di più erroneo, infatti, di ciò che vi si legge, che cioè Beethoven non conoscesse la fragilità dello strumento delicato che sarebbe la voce umana. Quasi testuale: una bestemmia critica, un infondato giudizio di storia musicale.

Beethoven, infatti, non scrive contro la voce, ma nemmeno contro il pianoforte, o contro il violino. Beethoven usa la voce, il pianoforte, il violino per realizzare idee musicali pensate per la voce, il pianoforte e il violino, ma non nel senso di un'esecuzione comoda e abituale, anche nelle agilità e nei virtuosismi, che pure abbondano. Beethoven chiede allo strumento di esibire lo sforzo, la difficoltà, la novità del pensiero musicale, di far sentire che la musica pensa. La voce è spinta fino allo strillo, il pianoforte esaspera la sua natura percussiva (in certi casi sembra prefigurato perfino Bartók), il violino deve mostrare lo sforzo di mantenersi cantabile anche in registri impervi, il violoncello è spinto nei quartetti a suonare all'unisono con il violino. Il che non impedisce a Beethoven di abbandonarsi anche a stupende perorazioni liriche, di tuffarsi nel piacere di un canto dispiegato: il tema delle variazioni dell'ultimo tempo della Sonata op. 109, l'adagio del concerto per violino, la cavatina del quartetto op. 130. Canto di una bellezza che ha pochi eguali in tutta la storia della musica di Occidente.

Da giovane guarda a Haydn e Mozart, non come a modelli stilistici, ma come a maestri d'invenzione musicale, architetti di nuove costruzioni musicali. E a chi doveva guardare, poi? Haydn e Mozart erano i suoi contemporanei più moderni, l'avanguardia di allora, e Beethoven voleva essere musicista d'avanguardia. Ma in ogni caso Haydn e Mozart erano musicisti contemporanei. Si dice e si scrive una sciocchezza quando si dice e si scrive che il giovane Beethoven "imita" Haydn e Mozart, come se fossero musicisti del suo passato e

non della sua contemporaneità, come se non fossero anzi i musicisti più moderni della sua contemporaneità. E tuttavia li scavalca, o, forse, meglio, li prosegue, conduce alle estreme conseguenze principi costruttivi che già trova impiegati nelle loro opere, per esempio il continuo lavoro di elaborazione di un'idea musicale dalla partenza semplice, se non addirittura semplicissima. E la necessità di non rinunciare mai a una costruzione contrappuntistica delle parti. Nemmeno quando, apparentemente c'è una melodia sostenuta da un accompagnamento elementare di arpeggi o di accordi. L'accompagnamento, infatti, non è mai tale, ma è sempre concepito come una voce in contrappunto (questo accade anche in Chopin! e il modello di entrambi è Bach).

Liszt di questa complessità di scrittura è consapevole. Anche perché, in parte, è la complessità pure della sua musica. La trascrizione della Nona Sinfonia raccoglie dunque le fila di tutto questo intricato e fitto processo musicale. Liszt accantona l'idea di una trascrizione pedissequa, letterale, e anche per questo abbandona la prima stesura per due pianoforti e si concentra su un'unica tastiera. Ma per reinventare da capo tutta la sinfonia, per scriverla come se la musica fosse destinata al pianoforte. Nessun particolare è sacrificato. Ma tutta la sinfonia acquista una altro, e coerentissimo, aspetto. Comune alla partitura orchestrale e alla scrittura pianistica è la sfida a oltrepassare i limiti dello strumento, dell'orchestra come del pianoforte, ma insieme a valorizzarne proprio per questo le inusitate e fino allora insondate risorse.

Maurizio Baglini ha scelto questa trascrizione per inaugurare, al Teatro di Villa Torlonia, per Roma Tre Orchestra, istituzione musicale dell'Università Roma Tre, un breve festival dedicato a Beethoven, nell'ambito di una manifestazione che si chiama Maurizio Baglini Project, e quest'anno è il Maurizio Baglini Project 2019. Nel prossimo anno si celebreranno i 250 anni dalla nascita di Beethoven, Baglini anticipa i festeggiamenti. La partitura

orchestrale della Nona è per il direttore d'orchestra un'impresa da far tremare le vene e i polsi. Ma non è da meno, e forse più, la trascrizione pianistica lisztiana. Per un'ora e un quarto Baglini si è confrontato con una musica non solo dalla scrittura complessissima, ma densa degli infiniti messaggi che il tempo vi ha immesso. Ogni volta che ascolto la Nona penso a quest'uomo solo, sofferente, sordo, che ha vissuto come una catastrofe irreparabile il bombardamento di Vienna da parte delle truppe francesi, proprio quei francesi da lui ammirati che avrebbero dovuto diffondere nel mondo la libertà, l'uguaglianza, la fraternità. Beethoven non dimenticò mai la sue simpatie giacobine.

Abbracciatevi, Milioni! Questo è il bacio di tutto il Mondo. Ogni uomo diventa fratello. Così scrive Schiller e così canta Beethoven. Questo canto è oggi l'Inno dell'Unione Europea. Che sembra essersene dimenticata. Libertà! Uguaglianza! Fraternità! Per Beethoven non sono ideali, ma programmi politici. Dovrebbero esserlo anche per l'Europa. Nella trascrizione pianistica mancano le parole. Ma trasudano ad ogni battuta. Baglini esaspera lo sforzo di sfidare i limiti dello strumento. I fortissimi suonano quasi sgarbati, quasi pugni sulla tastiera, i pianissimi si estenuano fino ad apparire impercepibili. Sembra che così suonasse Beethoven, esagerando ed esasperando gli estremi. Ma due aspetti risaltano, nell'interpretazione di Baglini, l'intricatissima struttura polifonica che percorre tutta la partitura, e l'irrefrenabile matrice ritmica che dà vita a tutte le idee musicali. Naturalmente, e giustamente, è un trionfo. Ma, nonostante la fatica, il sudore che cola dalla fronte, Baglini ha concesso un bis, un'altra trascrizione, di Busoni da Bach, il Corale per organo "Ich ruf' zu dir, Herr Jesu Christ". E tutte le tessere musicali tornavano nella loro sede primigenia. Che dire di tanta bellezza e di così profonda commozione? Sublime, come il Dio che invoca. Anche per chi non è credente.

Le giornate continuano con l'interpretazione delle sonate e delle variazioni per pianoforte e

violoncello, al violoncello la sensibillisima Silvia Chiesa, e gli ultimi tre concerti per pianoforte e orchestra, il terzo, il quarto e il quinto. Con Romatreorchestra, direttoreMassimiliano Caldi, Axel Trolese al pianoforte per il Quarto Concerto, a cui è abbinata la bellissima, sconvolgente Quarta Sinfonia, Carlo Guaitoli per il Terzo Concerto, e di nuovo Baglini per il Quinto, l'Imperatore. Ma di ciò si dirà e si scriverà dopo l'ascolto.

A Roma, dal 14 al 19 settembre

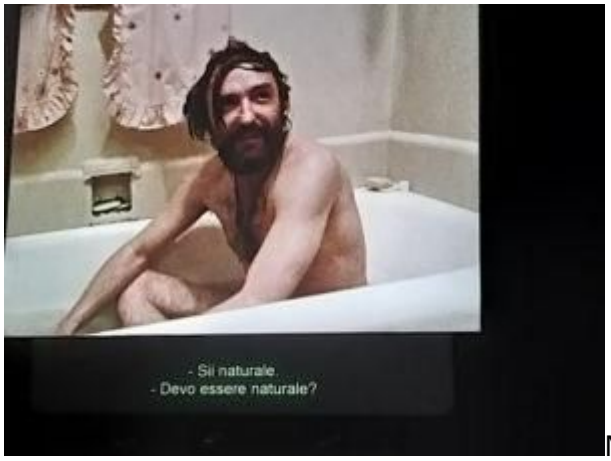
fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica-classica/maurizio-baglini-project-2019-beethoven/

The American Dreamer, di Lawrence Schiller / di Mauro Baldrati

Pubblicato il 16 Settembre 2019



Se esistesse un museo dell'underground questo film sarebbe uno dei pezzi forti. Lo stile, la fotografia, i personaggi, i luoghi, sono tutti elementi conformi. La vocazione c'è. E' un prodotto underground che potremmo definire perfetto. E' del 1971, e fu girato contestualmente a *Fuga da Hollywood*, la risposta (fallita?) a *Easy Rider* (1969). Ovvero l'opera seconda di Dennis Hopper come regista. Questa eredità, va detto, era particolarmente pesante, essendo la sua opera prima un capolavoro. *Fuga da Hollywood* restò nelle sale americane una manciata di giorni, poi fu tolto e seppellito per sempre in qualche oscuro magazzino.



Mentre Hopper, con parte della troupe, si trovava nella sua casa-laboratorio nel deserto del New Mexico per il montaggio, fu girato questa specie di documentario. In realtà è una sorta di biopic in tempo reale, con lui al centro di una comunità variegata di giovani, qualcuno che suona la chitarra, un drappello di ragazze hippy che ridono in continuazione (attrici?), tecnici del montaggio; e lui che parla, parla, strafumato di marijuana, coi suoi occhi velati di tristezza e/o di spavento, con quei gesti bruschi, quel toccarsi di continuo la barba, quell'accendersi nevroticamente una sigaretta dopo l'altra.

La macchina da presa è nervosa, ballerina. Lo riprende nel deserto mentre spara con un revolver o con un fucile da guerra, oppure mentre riflette… su cosa? La vita? La filosofia? Difficile dirlo. I suoi soliloqui sembrano usciti da un misterioso disordine mentale comprensibile solo a lui stesso. Evocano certi contorcimenti verbali, come i dialoghi di alcuni film di quegli anni (uno per tutti il dialogo tra i due taxisti in *Taxi Driver*). Un parlare, pensare (e talvolta agire) a vuoto che per taluni volevano rappresentare una forma di follia americana, per altri *erano* la follia americana, ripresa dalla materia viva.



Poi lo troviamo in casa, tra gente di passaggio, le ragazze, sempre invocate da lui che le aspetta, le sogna: "modelle" oppure "conigliette di Playboy", che sembrano impersonare il suo unico modello di ragazza. Proprio con una, che pare di capire sia una coniglietta, avviene un dialogo "all'americana", folle, sconclusionato: Dennis Hopper continua a ripetere che preferisce "leccarla" che "scopare", per cui si/le chiede: "Allora sono una lesbica? Dici che sono una lesbica?" E quella, seria, con aplomb britannico risponde… ma cosa risponde? Cosa può rispondere?

L'ambiente è surreale, straniante, depresso, proprio come in certi lungometraggi warholiani, uno stile che lui conosceva bene, avendo recitato, nella sua lunga carriera di attore, in due film nel 1964.

Ma Warhol si trovava al centro esatto della storia, nel cuore degli anni '60, l'underground *cool* e disperato che seguiva l'onda dei beat, mentre Hopper col suo lavoro artistico è già entrato nella deriva del decennio successivo. Una sconfitta annunciata nel suo capolavoro *Easy Rider*, soprattutto nel finale. E non solo. Anche nei due personaggi, lui e Peter Fonda, nel loro essere pusher di cocaina, per cui si chiede: che differenza c'è tra loro e i due del pick up che gli sparano?



Non è un giudizio critico ovviamente, ma uno dei tanti tasselli di un flusso delirante che viaggia nelle immagini, nella fotografia scadente (voluta?), sgranata, slavata; l'antitesi del patinato. Un *pendant* perfetto con l'atmosfera povera e depressiva che avvolge tutto il film.

E quel drappello di ragazze che non fanno altro che ridere non infonde nessuna allegria, ma un senso di vuoto e di solitudine. I corpi, anche negli inserti di nudo, con lui che fa un'orgia con due ragazze (conigliette anche loro?) in una vasca da bagno, sembrano desolati in quella luce cruda.

Insomma, per citare un famoso enunciato critico, *The american dreamer* è "Una cagata pazzesca"?



Sì. Ma anche no. E' utile come reperto storico. In questo è perfetto. Per i giovani può essere un formidabile documentario archeologico su un tempo lontanissimo, perduto, che si estinguerà per sempre dopo la dipartita degli ultimi sopravvissuti. Una favola interpretata dai padri, o addirittura dai nonni.

Per i più anziani può essere una *madeleine* un po' avvelenata che permette di giudicare/rivivere il passato senza mitizzarlo come coazione a ripetere, né rimuoverlo o negarlo. Una cura efficace per liberarsi, finalmente, dal giogo di una eterna, tirannica adolescenza.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/16/the-american-dreamer-di-lawrence-schiller/

Questo "Galateo per trovare marito" non vi farà trovare marito (ma vi aiuterà a capire il mondo) / di Dario Ronzoli

Nessuno prenderebbe più in considerazione i consigli dispensati dai manuali di bon ton. Ma "Galateo per ragazze da marito" dimostra che alcuni sono ancora utili e attuali. Perché, nonostante sia cambiato tutto, tutto sia ancora come una volta

È una verità riconosciuta a livello universale che una giovane donna, qualsiasi sia la sua condizione, si trovi ad essere in cerca di un marito. **Di questo erano convinti, almeno, i galatei di fine XIX secolo e inizio XX, manuali di bon ton** che dispensavano, dall'alto della loro saggezza ed esperienza, consigli severi e perentori (ma che oggi suonano buffi) alla giovinetta che cercava di

realizzare il suo **"vero, grande, unico successo": sposarsi**.

Può far sorridere, e lo fa, visto come sono cambiati i tempi. **Ma come racconta Irene Soave, nel suo splendido *Galateo per ragazze da marito*, Bompiani (2019), non bisogna lasciarsi ingannare**. Il fascino dei manuali di condotta (l'autrice, che li prende in esame con perizia filologica impressionante, ne colleziona oltre un centinaio), non è scomparso. Un po', forse, per l'odore di passato: rileggerli, al giorno d'oggi, **permette un'intrusione smagata ma benevola in un mondo scomparso – ma non estraneo** (anche le nonne li leggevano). Un po' per **il confronto invitabile tra le epoche: come siamo noi, come erano loro** – e soprattutto, come facciamo noi (Tinder e maschi cincischioni), come facevano loro (cinema con chaperon e *Ganimedi da strapazzo*).

Un po', infine, **per lo stupore suscitato da un ammasso di norme capillari, inflessibili e sicure** che miravano a regolare, tra "i due veli candidi" (cioè prima comunione e matrimonio) la vita delle fanciulle per bene. Erano precetti faticosi e a volte improponibili. **Ma davano la tranquillità di una situazione sotto controllo**.

Del resto, dalla toeletta alle regole per le vacanze, fino alle frasi giuste da pronunciare a uno spasimante – comprese quelle da utilizzare per respingere i "mosconi" cui non si era interessate, **non c'era aspetto dell'esistenza che venisse dimenticato**. E che, di conseguenza, **non venisse piegato alla missione cui ogni signorina doveva dedicarsi: la scelta del marito**. Una questione serissima, "un evento centrale in ogni galateo perché riguarda un momento centrale in ogni vita umana: l'uscire dalla famiglia e la collocazione nella società".

Sono manuali di norme da seguire (o da affibbiare, dipende dai punti di vista) per inserirsi in società e comportarsi bene. In altre parole, sono strumenti di controllo e di addomesticamento nell'eterna battaglia di potere tra le classi e i sessi

La società: non a caso, fa notare Soave, **la maggior parte di questi manuali di condotta vengono pubblicati durante le fasi più convulse e tumultuose della storia del Paese,** cioè i primi anni dopo l'Unità d'Italia (l'indagine si dipana tra due date simboliche: il 1861 e il 1968) e il fascismo. Non è strano: **sono manuali di norme da seguire (o da affibbiare, dipende dai punti di vista) per inserirsi in società e comportarsi bene**. In altre parole, sono **strumenti di controllo e di addomesticamento nell'eterna battaglia di potere tra le classi** (le autrici dei galatei sono signore, spesso con il doppio cognome, a volte con biografie romanzate che vantavano origini nobili e frequentazioni altolocate) e, visto che il nodo centrale è il matrimonio, nell'eterna **battaglia di potere tra i sessi.**

Ma attenzione: *Galateo per ragazze da marito* non è (solo) uno studio sociologico – per quanto sia approfondito, ricco di riflessioni e provocazioni (notevole **come fa a pezzi la mitologia "della ragazza di una volta"**, mai esistita ma che certe pulsioni conservatrici continuano a riproporre – tradendo, nella nostalgia, un forte

disagio verso il presente?). È anche una **vorticosa, esuberante giostra di storie, aneddoti, citazioni colte (anzi, coltissime)**, sostenute da una scrittura estrosa, di talento, dalle trovate originali e felici (che ricorda, *si parva licet*, il miglior Edmondo Berselli),

Lo si vede poi anche **nella disinvoltura con cui l'autrice, alle note sulle regole dei manuali, trova occasione di intercalare esperienze personali,** in modo divertito, ironico e a volte addolorato. È un contrappunto efficace (come si diceva sopra, il "noi/loro"). Ma è anche un gesto di lealtà: **si può sorridere delle norme astruse**, levitiche, contraddittorie, che venivano rifilate alle nostre nonne, ma **non è corretto sogghignare della loro ingenuità**. I secoli sono cambiati, ma gli esseri umani no: e nessuno, neppure oggi, impara a vivere leggendolo da un manuale. E verrebbe da dire "purtroppo", certo. Perché quando capita di muoversi con passi malsicuri – e capita sempre – sopra l'abisso insondabile delle relazioni e della solitudine, viene il sospetto (fondato?) che anche a noi farebbero comodo, in realtà, quelle assurde regole antiche.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/17/galateo-trovare-marito-soave/43584/

Ciao Salvini, ciao ciao Zingaretti: quello di Renzi è il piano di conquista perfetto / di Riccardo Paradisi

Dopo aver inaspettatamente appoggiato la formazione del governo giallorosso – di fatto consentendone l'esistenza – Matteo Renzi si prepara a lanciare il suo nuovo partito centrista. Una mossa strategica che, oltre a separarlo definitivamente dal Pd, mira a riportarlo al centro dei giochi politici

Un piano lucido, ponderato, realizzato passo dopo passo, in modo impeccabile, spietato. **La scissione che Matteo Renzi prepara nel Pd** – e ormai il dado sembra tratto - **non è un'improvvisazione o un fallo di reazione.** Renzi si prepara al suo terzo avvento politico. Dopo la conquista del Pd al grido di "Rottamazione!", dopo i mille giorni di governo interrotti dalla sconfitta al referendum costituzionale, **siamo alla vigilia della fondazione del partito personale** – il Pdr, il partito di Renzi - una formazione liberal-riformista che vuole generare un centro magnetico nel quadro politico in grado di aggregare forze moderate, laiche, liberali e cattoliche. **Un partito agile, snello, europeista, sul modello di En marche di Emmanuel Macron.**

Un partito diverso dal Pd. Tanto che la scissione – malgrado gli appelli dei maggiorenti dem a desistere per non indebolire il partito e mettere a rischio la tenuta del governo - appare inevitabile. Non è un'idea che nasce oggi, non è un atto improvvisato. È il compimento d'una strategia su cui Renzi ha meditato a lungo e che ha a che fare con la lunga durata del conflitto, mai interrotto, tra l'anima tradizionale del Pd – erede della vecchia "ditta", secondo la definizione di Bersani – e quella liberal (e cattolica) a cui Renzi aveva tentato di far approdare i dem.

I più attenti alla controversa storia del Pd degli ultimi anni ricorderanno la furente polemica agostana di cinque anni fa quando il teodem **Beppe Fioroni lanciò l'idea di dedicare la festa dell'Unità ad Alcide De Gasperi, suscitando un vespaio polemico nell'area tradizionale ex Pci del partito**, che rispondeva rivendicando al proprio Pantheon in Togliatti e Berlinguer, non Alcide De Gasperi. Renzi si guardò dall'intervenire nella polemica ma nemmeno smentì Fioroni e un suo fedelissimo, Giorgio Tonini, disse che l'idea era buona e

opportuna.

Senza il fuor d’opera renziano d’agosto la proposta di Franceschini sulla necessità di un’intesa giallorossa sarebbe rimasta una teoria. Con Renzi è diventata prassi di governo in poche settimane

La vecchia ditta non è mai stata la casa di Renzi. Ci pensa da tempo l’ex premier a una sortita in solitaria e da tempo la prepara: **da almeno un anno sono attivi i comitati civici “Azione civile”** – ispirati ai comitati civici di Luigi Gedda del ’48 – una rete dispiegata su scala nazionale che conta almeno diecimila aderenti. L’embrione di quanto oggi si sta formalizzando meglio.

Un piano che passa attraverso la piccola marcia nel deserto dopo le dimissioni da premier e segretario del Pd successive al referendum perduto, il rientro in Parlamento da senatore semplice ma con la maggioranza dei gruppi parlamentari amica, l’agitazione continua contro ogni tentazione di alleanza tra Pd e Cinquestelle e poi il **colpo di scena che ribalta tutto: la chiamata alla responsabilità per un governo di salute pubblica contro l’estremismo leghista.** Una mossa del cavallo che in un colpo solo mette all’angolo l’incauto Salvini e obbliga Zingaretti a sottoscrivere con i Cinquestelle un patto di governo. **Lo stesso a cui Renzi s’era fino al giorno prima opposto.**

Senza il fuor d’opera renziano d’agosto la proposta di Franceschini sulla necessità di

un’intesa giallorossa sarebbe rimasta una teoria. Con Renzi è diventata prassi di governo in poche settimane. Ma per Renzi il governo Pd-Cinquestelle è solo un momento dialettico della sua marcia che ha un’altra meta, più ambiziosa: la costituzione attraverso la creazione d’una nuova forza d’uno spazio al centro sulla scena politica. **Un luogo che potrebbe essere altamente attrattivo per molti attori politici in cerca d’autore**, come la sinistra moderata o i laici e centristi di Forza Italia, insofferenti alle virate filo-leghiste ma soprattutto proiettata a intercettare quell’area vasta del voto moderato. La stessa che aveva guardato a Renzi negli anni del suo consenso, dandogli il 40,8% alle europee del 2014.

Sarà la Leopolda del prossimo 20 ottobre, storica rampa d’ogni iniziativa renziana, il luogo da cui comincerà la nuova marcia di Matteo

L’accelerazione di Renzi è dettata da diversi fattori. In primo luogo il riproporsi all’interno del Pd del confronto fatale con gli uomini della vecchia ditta vicini a Zingaretti ma più ancora, come nel caso di Roberto Speranza, ministro della Salute del Conte-bis, a Bersani e Massimo D’Alema: l’antagonista di sempre. In secondo luogo la **prospettiva d’una riforma elettorale proporzionalista** che potrebbe agevolare lo spazio del centro riportando in quel luogo le determinazioni delle future maggioranze. In terzo luogo la possibilità di **condizionare il governo giallorosso da una posizione di assoluta autonomia**.

Infine, ultimo ma non ultimo fattore, **l’esigenza di bruciare sul tempo**

l'iniziativa di Carlo Calenda che già all'indomani dell'accordo tra Zingaretti e Di Maio per il Conte-bis ha varato un progetto liberal-riformista. Un progetto ambizioso, lucido e spietato. Immaginato e ordito da una psicologia, quella di Renzi, insofferente alle seconde file, incline alla leadership e al rischio, portata all'offensiva più che alla conservazione. Spietata nell'eseguire il piano d'azione immaginato. Di Renzi questi tratti son stati insieme la rosa e la spina: ma a negargli capacità di mobilitazione non ci pensano nemmeno i più feroci detrattori.

Sui tempi e i modi della scissione (molto probabile per alcuni, sicura per altri) ci sono ancora nodi da sciogliere: deputati anche renzianissimi sono incerti sull'iniziativa. Ma **gli uomini vicini all'ex premier assicurano che l'operazione è coperta e si farà**. E sarà la Leopolda del prossimo 20 ottobre, storica rampa d'ogni iniziativa renziana, il luogo da cui comincerà la nuova marcia di Matteo.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/17/matteo-renzi-pd-nuovo-partito-centro-leopolda/43581/

La verissima storia di Norton I, l'unico imperatore degli Stati Uniti d'America

Altro che Repubblica. Altro che democrazia. Anche gli Usa hanno, nella loro storia, un imperatore. Si tratta di Joshua Norton, cittadino di San Francisco autoproclamato massima autorità nel 1862. Non ebbe reali poteri, ma fu molto rispettato

Gli Stati Uniti, fin dalla loro nascita, hanno sempre esibito con orgoglio il fatto di non avere mai avuto un re. Niente monarchi, niente dittatori, solo presidenti. E, ma questo non lo sanno tutti, anche un imperatore.

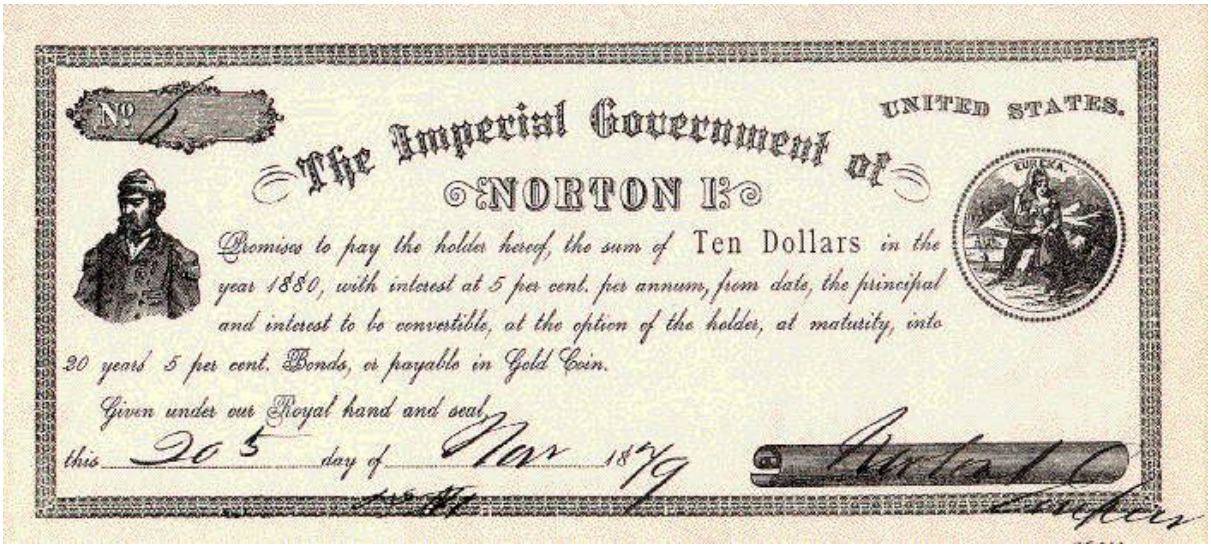
Si tratta di Norton I, imperatore degli Stati Uniti e protettore del Messico, che governò (si fa per dire) dal 1859, anno della sua autoproclamazione, fino al 1880,

anno in cui morì. Era un abitante di San Francisco, forse con qualche disturbo mentale (ma in tanti contestano questa osservazione) che, dopo essere caduto in povertà fino a vivere in strada, decise con un proclama di prendere il comando del Paese per correggerne le storture, in particolari quelle relative al sistema legale. Come è ovvio, la sua iniziativa non ebbe riscontro nella realtà e le istituzioni non ne furono nemmeno impensierite. Ma lo rese comunque famoso: Norton, con le sue bizzarrie, finì sui giornali e si attirò la simpatia dei suoi concittadini. Tanto da acquisire, di fatto, una certa autorevolezza.

Nato in Inghilterra, visse a lungo in Sudafrica. Nel 1849 sbarcò negli Usa in cerca di fortuna. Divenne, grazie al gruzzolo familiare di cui disponeva, un bravo imprenditore in poco tempo, ma la sfortuna lo colpì subito. Nel 1852 intravide la possibilità di grandi guadagni sfuttando la crisi del riso, in quei mesi sempre meno diffuso e sempre più caro (la Cina ne aveva vietato l'esportazione per contrastare una carestia). Non appena si presentò al porto di San Francisco un carico di riso trasportato dal Perù, lo comprò subito, investendo tutti i suoi averi. Fece l'errore della vita: dopo poco arrivarono altre navi piene di riso, sempre dal Perù, che fecero crollare il prezzo. Provò a rivalersi facendo causa alla compagnia, sostenendo che la qualità del cereale non fosse buona, ma la corte gli diede torto. Dopo lo smacco sparì dalla circolazione: privo di un soldo, finì nelle classi più povere della società. Il trauma, secondo alcuni, lo fece uscire di senno.



Amareggiato dalla sconfitta legale, pensò di poter intervenire sulle leggi che regolavano gli Usa autoproclamandosi imperatore. Il 17 settembre 1859 inviò ai vari giornali della città le lettere in cui sanciva il nuovo corso: “Secondo la perentoria volontà e il desiderio di una grande maggioranza del popolo americano Io, Joshua Norton, proveniente da Algoa Bay, Capo di Buona Speranza e ora da nove anni e 10 mesi abitante di San Francisco, California, dichiaro e proclamo me stesso Imperatore di questi Stati Uniti. E in virtù dell’autorità a me conferita, ordino ai rappresentanti dei diversi Stati dell’Unione di riunirsi al Musical Hall di questa città, il primo giorno di febbraio, in modo da poter apportare quelle modifiche nelle leggi esistenti dell’Unione che potranno rimediare a quei mali sotto il quale il Paese soffre, modifiche che porterano fiducia nella nostra esistenza stabile e integra, sia qui che all’estero”.



Non funzionò, come si è detto, ma si attirò comunque la deferenza dei suoi concittadini, che presero a chiamarlo “Imperatore” ogni volta che lo incontravano. Addirittura, cominciò a coniare monete, che venivano accettate dai negozianti (una alternativa al dollaro secoli prima di ogni Sardex o Libra). Presenziava ai lavori dei canteri portuali. Si pronunciò a favore della costruzione del Golden Gate, della nascita di una Lega delle Nazioni (e sarebbe avvenuto davvero). In più, godeva di tale carisma e rispetto che il suo intervento da paciere in una manifestazione anti-cinese nel 1870 contribuì a placare le violenze. Lo scrittore Mark Twain lo considerava con ammirazione e, spesso, prendeva le sue parti nelle discussioni generali. A lui, dirà, è ispirata al figura del “Re”, personaggio del suo romanzo Le avventure di Huckleberry Finn.

Quando Norton morì, il suo funerale fu maestoso. Parteciparono più di 10mila persone, “tutte le classi, dai capitalisti ai poveri, dai chierici ai ladri, dalle signore ben vestite a quelle che, dal modo in cui erano acconciate, si capiva appartenessero ai margini”. Per un corteo di tre chilometri. Un vero imperatore, insomma. Perché il potere e l’autorità veri sono quelli riconosciuti dagli altri, non quelli scritti in carte ed

editti.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/17/norton-imperatore-usa/43569/

Il Pd e la scissione fredda dei voto-repellenti / di Peppino Caldarola

Operazioni come queste, a sinistra come a destra, non sono mai riuscite. Sono andati bene solo i partiti nuovi con leader sconosciuti. Gli altri hanno navigato al limite della sopravvivenza. Renzi può ambire a diventare la Meloni del centro-sinistra.

17 Settembre 2019 09.40

Un **partito** nato – ma è mai nato? – da una fusione fredda non poteva che subire due **scissioni** fredde. Gelido era stato l'abbandono della **sinistra**, peraltro deciso in un weekend all'insaputa di uno dei soci, il presidente della Toscana **Enrico Rossi**, freddissima appare quella di **Matteo Renzi**.

L'unico vera guaio che queste scissioni da freezer fanno alla **politica** e all'immagine del **centro-sinistra** è che confermano in milioni di **cittadini** la convinzione che in questa area prevalgono i giochetti di palazzo, le ripicche personali, quelle cose che irritano chi è incazzato per come vive, per il **lavoro** che non ha o che ha perso o che gli dà poco. Giochi lontani dai giovani che vedono queste figurette che parlano sempre di sé, che annunciano "ciaoni", sorrisi, abbracci e invece si picchiano come fabbri.

Nel panorama degli anticomunisti

Renzi è forse il più ossessionato

La **scissione** di Renzi non è commentabile. Tanto meno con una analisi della psicologia del personaggio. La sua intervista alla *Repubblica* è fintamente buonista ma sostanzialmente rancorosa. La sua ossessione sono due vecchietti arzilli come **Massimo D'Alema** e **Pier Luigi Bersani** di cui non sopporta, temo, neppure l'esistenza in vita. Nel panorama degli **anticomunisti** è forse il più ossessionato, più di **Matteo Salvini** e di **Ernesto Galli della Loggia**.

IL PD, UN PARTITO NATO NELLA MENTE DEI POLITOLOGI

La storia del **Pd** è stata un inganno. L'amalgama non è riuscito perché non poteva riuscire. Dispiace per tanti "nativi piddini" che si sono affezionati a questo nuovo soggetto politico. Il **Partito democratico** non è nato da una spinta di **popolo**, è nato nella mente di alcuni **politologi** e di un circuito politico di centro-sinistra che temeva che la permanenza del trattino avrebbe favorito la sinistra rispetto alle altre componenti.

Non a caso quando si lanciò l'idea del Pd si rispose a **sondaggi** che davano i **Ds** in forte ascesa e la **Margherita** no. Da lì venne l'impulso a chiudere tutto e ricominciare, come in un pit-stop che frena la corsa di chi sta vincendo. Fu nell'arrendersi **Piero Fassino** si consegnò alla storia dei più grandi fallimenti politici.

Walter Veltroni è l'unico che ha creduto veramente nel Pd

Poi attorno al Pd si è costruita una immagine e una ideologia che sono durate lo spazio dell'entusiasmo sincero di **Walter Veltroni**, l'unico che ci ha creduto veramente. La componente prodiana e margheritica era invece assillata dall'ansia di fermare D' Alema, allora Bersani non dava tanti pensieri.

UNA FORZA POLITICA SENZA RADICI POPOLARI OSSESSIONATO DAL PALAZZO

Nacque così un partito senza un profilo storico, senza radici popolari, senza una politica verso i più deboli. Un partito ossessionato dalle **leggi elettorali**, dalle **riforme costituzionali** in cui la **classe dirigente ex democristiana** in un batter d'occhio distrusse il famoso **apparato ex Pci** che era morto già da un decennio. Strana storia questa dei **comunisti** e del **comunismo**. Più scompaiono dalla scena e più le **destre moderate** o **reazionarie** ne raccontano il pericolo. E poi vi chiedete da dove viene Salvini!

Il Pd ha così vissuto in modo gramo con propri governi spesso malfatti, con un partito consegnato nelle mani di cacicchi, con alcune migliaia di generosi che si spaccavano la schiena alle **primarie** e alle elezioni e tante belle persone che se ne tornavano a casa e i più incazzati addirittura se ne andavano con **Beppe Grillo** e forse taluni anche con Salvini. Oggi D'Alema e Bersani forse tornano indietro dopo un insuccesso elettorale clamoroso e dopo aver fatto rieleggere la pattuglia di parlamentari usciti dal Pd e niente di più.

Ora ogni passo del governo dovrà

sottoporsi a una trattativa non più a due o a tre ma a quattro e cinque

Ci prova invece Matteo Renzi con una strategia a tenaglia per cui lui va fuori ma lascia dentro altri a continuare il lavoro sporco. Avremo settimane di recriminazioni, di vittimismo (è noto che il politico sconfitto si sente circondato da nemici interni), ogni passo del **governo** dovrà sottoporsi a una trattativa non più a due o a tre ma a quattro e cinque, con Salvini che godrà come un riccio.

RENZI PUÒ AMBIRE A DIVENTARE LA MELONI DEL CENTRO-SINISTRA

Chi si occupa di politica scrivendone deve avere la forza di sottrarsi alle proprie opinioni personali e soprattutto alle proprie antipatie e idiosincrasie. Il dato della realtà è che nessuna scissione, a sinistra come a destra, è riuscita. Sono andati bene soli i partiti nuovi, nati da esperienze del tutto nuove e con **leader** sconosciuti. Gli altri hanno navigato al limite della sopravvivenza. Renzi potrà diventare come **Giovanni Toti** o ambire a essere la **Giorgia Meloni** del centro-sinistra.

Se **Giuseppe Conte** la sfanga con gli **accordi europei** sui **migranti** e con i colpi al **cuneo fiscale**, non ci sarà trippa per gatti. Lì c'è una grande **scuola cattolica**, villa Nazareth, qui ci sono quelli che infilano gli spilloni nelle immagini di D'Alema, compresa la sua antica e irascibile compagna d'armi, la mitica **Teresa Bellanova**, che notoriamente nella

sua terra ha pochissimi voti, come **Maria Elena Boschi** in Toscana, **Roberto Giachetti** a Roma, **Ivan Scalfarotto** a Foggia. Sono **voto-repellenti**. Auguri, bacioni, ciaone. Non si concludono così i comizi dei Mattei?

Fonte: https://www.lettera43.it/renzi-scissione-pd-news/

---

il manifesto

Dov'è l'impegno antinucleare di Luigi Di Maio? / di Manlio Dinucci

C'è finalmente un ministro degli Esteri che si impegnerà a far aderire l'Italia al Trattato Onu sulla proibizione delle armi nucleari?

Il neoministro Luigi Di Maio ha sottoscritto nel 2017 il Parliamentary Pledge dell'Ican, coalizione internazionale insignita del Premio Nobel per la Pace. In tal modo il capo politico del Movimento 5 Stelle – attuale ministro degli Esteri – si è impegnato a «promuovere la firma e la ratifica di questo Trattato di rilevanza storica» da parte dell'Italia. L'Impegno Ican è stato sottoscritto anche da altri attuali ministri 5 Stelle – Alfonso Bonafede (Giustizia), Federico D'Incà (Rapporti con il Parlamento), Fabiana Dadone (Pubblica Amministrazione) – e da altri parlamentari del M5S, come Roberto Fico e Manlio Di Stefano.

C'è però un problema. All'Articolo 4 il Trattato stabilisce: «Ciascuno Stato parte che abbia sul proprio territorio armi nucleari, possedute o controllate da un altro Stato, deve assicurare la rapida rimozione di tali armi».

Per aderire al Trattato Onu, l'Italia dovrebbe quindi richiedere agli Stati uniti di rimuovere dal nostro territorio le bombe nucleari B-61 (che già violano il Trattato di non-proliferazione) e di non installarvi le nuove B61-12 né altre armi nucleari.

Inoltre, poiché l'Italia fa parte dei paesi che (come dichiara la stessa Nato) «forniscono all'Alleanza aerei equipaggiati per trasportare bombe nucleari, su cui gli Stati uniti mantengono l'assoluto controllo, e personale addestrato a tale scopo», per aderire al Trattato Onu l'Italia dovrebbe chiedere di essere esentata da tale funzione.

Richieste impensabili da parte del secondo governo Conte che, come il primo, considera gli Stati uniti «alleato privilegiato». Qui si scoprono le carte. L'Impegno Ican è stato sottoscritto in Italia da oltre 200 parlamentari, per la maggior parte del Pd e del M5S (circa 90 ciascuno), gli attuali partiti di governo.

Con quale risultato? Il 19 settembre 2017, il giorno prima che il Trattato venisse aperto alla firma, la Camera approvava una mozione Pd (votata anche da Forza Italia e Fratelli d'Italia) che impegnava il governo Gentiloni a «valutare la possibilità di aderire al Trattato Onu». Da parte sua il M5S non chiedeva l'adesione al Trattato Onu, e quindi la rimozione dall'Italia delle armi nucleari Usa, ma di «dichiarare l'indisponibilità dell'Italia ad utilizzare armi nucleari, e a

non acquisire le componenti necessarie per rendere gli aerei F-35 idonei al trasporto di armi nucleari».

Ossia che gli F-35, concepiti per l'attacco nucleare soprattutto con le B61-12, siano usati dall'Italia con una sorta di sicura che impedisca l'uso di armi nucleari.

Il giorno dopo il Consiglio nord-atlantico, con il pieno consenso italiano, ha respinto e attaccato il Trattato Onu. Esso è stato finora firmato da 70 paesi ma, a causa delle pressioni Usa/Nato, ratificato solo da 26 mentre ne occorrono 50 perché entri in vigore. Lo stesso è avvenuto con il Trattato sulle forze nucleari intermedie affossato da Washington. Sia in sede Nato, Ue e Onu, il primo governo Conte si è accodato alla decisione statunitense, dando luce verde alla installazione di nuovi missili nucleari Usa in Europa, Italia compresa.

Il solenne Impegno sottoscritto dai parlamentari Pd, 5 Stelle e altri si è rivelato dunque, alla prova dei fatti, un espediente demagogico per raccogliere voti.

Se per qualcuno non è così, lo dimostri coi fatti.

A causa dell'«imprescindibile legame con gli Stati uniti», ribadito ieri da Conte nel discorso alla Camera, l'Italia viene privata della propria sovranità e trasformata in prima linea della strategia nucleare Usa. Con il consenso e il complice silenzio multipartisan.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15823-manlio-dinucci-dov-e-l-impegno-antinucleare-di-luigi-di-maio.html

---



Joan Robinson, la ribelle razionale / di Maria Cristina Marcuzzo

Joan Robinson era destinata ad essere una ribelle.

Il padre era Sir Fredrick Maurice, che terminò la sua carriera militare accusando pubblicamente il Primo Ministro britannico Lloyd George di mentire sulla forza dell'esercito sul fronte occidentale della prima guerra mondiale. Il bisnonno era Fedrerick Denison Maurice, il cristiano socialista che era stato espulso da King's College di Londra per aver avanzato dubbi sulla plausibilità della dannazione eterna. La sua educazione, che una volta descrisse come "vecchia tradizione liberale, che crede nel progresso e nella razionalità del comportamento umano" (citato in Osiatynski 1983, p.13) le insegnò ad essere una ribelle in virtù di una causa e lei rimase così per tutta la vita, divenendo un'icona di vari tipi di eterodossia.

In giovane età fu disillusa dall'economia dominante, perché si stava trasformando in una disciplina che non poteva aiutare a risolvere i problemi reali: "Quando ero studente […] sembrava esserci un corpus accettato e fondato di " principi economici" da apprendere. Ma penso che la mia sia stata l'ultima generazione per la quale questo potesse valere. Molto presto tutto quel costrutto apparentemente solido cominciò a traballare e a cambiare" (Robinson 1957, in CEP II, p. 88).

Tuttavia non rinunciò mai a credere che l'economia potesse nuovamente riguadagnare uno status scientifico una volta chiarito dove l'ideologia si insinuava nelle argomentazioni logiche.

La convinzione che sia possibile mantenere separati il livello dell'analisi scientifica e quello ideologico era al centro del modo in cui Robinson si poneva di fronte all'economia così come alla politica. Quando non fu d'accordo con le loro argomentazioni, contestò duramente sia gli economisti neoclassici che quelli marxisti, i "keynesiani bastardi" (come chiamava quelli che tentavano di adottare Keynes nella visione neoclassica), e i seguaci del suo collega di Cambridge Piero Sraffa (Marcuzzo 2018).

A suo avviso, il problema principale con la teoria economica contemporanea era che rendeva le questioni fondamentali sempre più oscure piuttosto che chiare. Il suo ultimo articolo, che è stato pubblicato postumo, aveva un titolo eloquente "Pulizie di primavera": "Mi sembra che l'intero complesso di teorie e modelli nei libri di testo abbia bisogno di un'accurata pulizia di primavera. Dovremmo scartare tutte le proposizioni contraddittorie, quantità non misurabili e concetti indefinibili e ricostruire una base logica per l'analisi con ciò che, semmai, rimane. "(Robinson 1985, p. 160).

Ciò che restava da fare, sosteneva, era stabilire alcune basi su cui costruire un'economia post-keynesiana. Ciò si sarebbe potuto fare andando a rintracciare "le confusioni e i sofismi delle attuali dottrine neoclassiche nella loro stessa origine che nella formulazione della teoria dell'equilibrio statico non considera il tempo storico, e allo stesso tempo nel trovare un'alternativa più utile nella tradizione classica, ripresa da Sraffa, che va da Ricardo a Marx, affievolita da Marshall e arricchita dall'analisi della domanda effettiva di Keynes e Kalecki "(Robinson 1973: XII).

Ma quali sono gli ingredienti principali della sua proposta di integrazione tra tradizione classica e keynesiana?

Il primo è "negativo", ovvero la consapevolezza critica della debolezza della nozione neoclassica dell'equilibrio derivante dall'incontro delle curve di domanda e di offerta. Sebbene mirasse maggiormente a sfidare la nozione di equilibrio in quanto tale – "non può essere utilizzata per discutere gli effetti del cambiamento. Può essere unicamente impiegata in confronti tra differenze ipotizzate (Robinson 1978 in CME, p. xix) – che a rigettare la costruzione della domanda e offerta basate sul calcolo marginale (come fatto da Sraffa), ammise tuttavia che "bisogna servirsi di Sraffa per costruire un genere di analisi di lungo periodo che impedirà all'equilibrio neoclassico di rifluire nella Teoria Generale" (Robinson 1978 in FCM p. 82). Pur concedendo che Sraffa fosse completamente riuscito a fornire una base per la critica della teoria neoclassica, rimase fermamente convinta che "Produzione di merci a mezzo di merci" offrisse "una base molto ristretta per un'analisi costruttiva" (Bhaduri e Robinson 1980 in FCM, p. 64).

E allora, dove si trovano le basi adatte? La pietra fondativa è stata tratta da Marx, il cui schema di riproduzione allargata fornisce "un approccio molto semplice e assolutamente indispensabile al problema del risparmio e degli investimenti e all'equilibrio tra produzione di beni capitali e domanda di beni di consumo. Fu riscoperto e costituì la base per il trattamento del problema di Keynes da parte di Kalecki e reinventato da Harrod e Domar come base per la teoria dello sviluppo a lungo termine" (Robinson 1955 in CME, p. 66].

In effetti, l'altro elemento costruttivo è venuto dalla "versione di Kalecki della teoria generale, piuttosto che da quella di Keynes" (Robinson 1975 in FCM, p. 122). Per questo ha fornito due ragioni: a) Il background di Kalecki come marxista consente un migliore integrazione delle importanti intuizioni di Marx (come gli schemi di riproduzione, l'esercito di riserva del lavoro); b) Il duplice approccio di Kalecki alla determinazione dei prezzi – domanda e offerta e concorrenza per le materie prime primarie, mark-up e concorrenza monopolistica per i beni industriali – è più rispondente alla realtà del mondo contemporaneo. Ciò che mancava (il ruolo del denaro, dell'incertezza e del moltiplicatore) in Kalecki poteva e doveva essere integrato con Keynes.

Robinson potrebbe non aver definito dettagliatamente la parte ricostruttiva del progetto di un'alternativa all'economia neoclassica, ma era decisamente convincente nel denunciare le sue

incoerenze e inadeguatezza. Inoltre, la sua analisi è stata particolarmente forte nel sottolineare gli elementi ideologici incorporati in qualsiasi teoria economica, anche in quelli delle cui opinioni era sostenitrice.

Fu tra le prime a denunciare il fatto che l'economia moderna si stava imbarcando su una strada che ci avrebbe portato fuori strada dai problemi del mondo reale, ma era anche una severa critica di coloro che credeva si basassero più sull'ideologia che sulla chiarezza analitica per aprire nuovi percorsi. Rimase una ribelle, ma con una ricerca appassionata di razionalità.

Bibliografia

Bhaduri A. and Robinson J. (1980), *Accumulation and Exploitation: An Analysis in the Tradition of Marx, Sraffa and Kalecki*, in *Further Contributions to Modern Economics* [FCM], Oxford: Blackwell: 64-77.

Marcuzzo M.C. (2018), *Joan Robinson's challenges on how to construct a Post-Keynesian economic theory*, Annals of the Fondazione Luigi Einaudi LIII, pp. 121-35.

Osiatynski, J. (1983), *Joan Robinson: 1903-1983*, Zycie Gospodarcze, vol. IX.

Robinson J. (1985), *The Theory of Normal Prices and Reconstruction of Economic Theory*, in G.R. Feiwel (ed), *The Theory of Normal Prices and Reconstruction of Economic Theory*, London: Macmillan, pp. 157-165.

Robinson J. (1978a), *Reminiscences, in Contributions to Modern Economics* [CME], Oxford: Blackwell, pp. ix-xx.

Robinson J. (1978b), *Keynes and Ricardo, in Further Contributions to Modern Economics* [FCM], Oxford: Blackwell, pp. 78-85.

Robinson J. (1975), *Survey: 1960s*, in *Further Contributions to Modern Economics* [FCM], Oxford: Blackwell, pp. 112-122.

Robinson J. (1973), *Preface to J. A. Kregel*, *The Reconstruction of Political Economy: an Introduction to Post-Keynesian Economics*, London: Macmillan, pp. ix-xiii.

Robinson J. (1960), *Notes on the Theory of Economic Development*, in *Collected Economic Papers*, vol. II [CEP II] Oxford: Blackwell, pp. 88-106.

Robinson J. (1955), *Marx, Marshall and Keynes*, in *Contributions to Modern Economics* [CME], Oxford: Blackwell, pp. 61-75.

Da Inet

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15825-maria-cristina-marcuzzo-joan-robinson-la-ribelle-razionale.html

---



Verso la guerra delle monete / di Italo Nobile

"*Teoria e critica delle politiche economiche e monetarie dello sviluppo*" (Roma, 2019, Efesto Edizioni) è il secondo volume del Trattato di Critica delle Politiche per il Governo dell'Economia dove Luciano Vasapollo e Joaquin Arriola (con la collaborazione di Rita Martufi, Pasqualina Curcio e Ramiro Chimuris) adattano ad un quadro in tumultuosa evoluzione le categorie marxiste rielaborate da Luciano Vasapollo nel "*Trattato di Critica Dell'Economia Convenzionale*". Nel *Prologo* Atilio Boron fornisce la cornice in cui questa analisi viene svolta.

Nell'introduzione invece Vasapollo e Arriola dichiarano di voler fornire un punto di vista critico ai principali approcci alla Politica Economica Internazionale (PEI) soprattutto verso gli analisti come Nye e Haas che fanno dipendere questa visione dalla teoria delle Relazioni Internazionali (RI).

Nel primo capitolo "*La trasformazione dal capitalismo internazionale*" Vasapollo e Arriola esaminano la dinamica di questi duecento anni di capitalismo individuando uno dei fattori di stabilità nel dominio delle relazioni internazionali da parte del mondo anglosassone (prima GB e poi gli Usa) che ha respinto le pretese sia della Francia, sia della Germania. Nel XXI secolo la Cina punta alla costruzione di una nuova leadership globale, sostituendo gli Usa come primo partner commerciale in molti paesi. Il deficit commerciale Usa sia pure leggermente diminuito è in buona parte concentrato rispetto a pochi paesi (Cina, Messico, Germania, Giappone) provocando una fragilità strutturale degli Stati Uniti relativamente alla posizione di dominio globale che essi vogliono mantenere.

Negli anni Novanta il loro predominio militare ha salvaguardato una dominazione economica basata sempre più sulla moneta e sulle finanze. Si tratta di un segno di stagnazione di un ciclo storico di egemonia.

A questa situazione gli Usa e Trump in particolar modo hanno risposto cercando di forzare soprattutto i partner commerciali che hanno un attivo nei loro confronti a rivalutare le loro monete vendendo le loro riserve di dollari, o a investire maggiormente all'interno dei loro paesi, sperando che tali provvedimenti incentivino il consumo interno di Germania e Cina ed anche il loro acquisto di prodotti Usa.

La Germania però, volendo mantenere la sua politica di bassi salari (rispetto alla produttività tedesca), intende rafforzare l'euro intervenendo solo sulla dimensione monetaria. In questo modo Spagna e Italia che hanno gli stessi problemi degli Usa ma hanno l'euro (e non il dollaro) saranno ulteriormente indeboliti commercialmente dall'euro forte e la loro ripresa congiunturale rischierà un rapido esaurimento.

Vasapollo e Arriola analizzano l'ascesa cinese e la fine del ciclo dell'egemonia Usa, un processo caratterizzato dalla nascente egemonia di un diverso tipo di capitalismo, un capitalismo

amministrato che smantellando le sue barriere protezionistiche ha costretto gli Usa ad alzarne di proprie. La strategia di risposta di Trump da un lato vuole evitare che Russia e Cina si cementino tra loro e dall'altro forse vuole costituire un Nuovo Commonwealth cercando di valorizzare al massimo l'egemonia ideologica e linguistica dell'universo anglosassone.

Vasapollo e Arriola poi analizzano le nuove catene del valore globale evidenziando che nel corso degli ultimi decenni del Ventesimo secolo gli Usa, per finanziare un livello normale di investimenti interni, hanno dovuto dare fondo al risparmio mondiale e sono diventati i più grandi debitori del mondo. Inoltre essi notano che il fatto che circa il 60% del commercio mondiale di beni e servizi consiste nel commercio di beni e servizi intermedi che sono incorporati in varie fasi del processo di produzione modifica il significato di produzione e pone il problema del valore aggiunto nazionale nel processo lavorativo rendendo più difficile la valutazione della bilancia commerciale di un paese. E nonostante questa complessità nel capitalismo sviluppato ancora si conferisce priorità sui diritti legati alla proprietà intellettuale a danno dei paesi in via di sviluppo che devono accedere a determinate conoscenze e tecnologie per progredire e per soddisfare i bisogni dei loro popoli.

Gli autori poi si concentrano sul capitale finanziario e della sua distanza dal capitale produttivo, distanza che con il tempo tende ad aumentare rendendo l'economia più fragile rispetto alle esigenze di chi vi opera (soprattutto di coloro che vivono del proprio lavoro). Essi individuano il ruolo del carattere fluttuante dei tassi di cambio e distinguono tra mercati internazionali e mercati globali. La specificità del capitale finanziario globale è la sua autonomia rispetto alle attività produttive, il suo carattere interamente interbancario e l'alto grado di concentrazione dell'attività. Esso fa aumentare e accelera l'accumulazione, la concentrazione e la centralizzazione del capitale e promuove la speculazione su materie prime ed alimenti, strangolando spesso i paesi in via di sviluppo. A questo proposito si analizza il ruolo dell'euro all'interno di questi processi, equivalente alla tirannia esercitata da istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale nei confronti dei paesi in via di sviluppo.

Gli autori descrivono in modo dettagliato i processi che hanno portato al declino della sterlina, all'ascesa del dollaro, dalla fine del Gold Standard al Sistema di Bretton Woods e poi alla fine di questo ultimo sistema di regolazione dei processi economici e finanziari internazionali sancendo un dominio degli Usa basato sul fatto che il loro debito è in moneta nazionale, cosa che non vale per gli altri paesi. La crisi di Bretton Woods si risolve con la privatizzazione delle valute che sancisce il passaggio dalla regolazione tramite le banche centrali alla regolazione basata sul mercato, dove le uniche opzioni politiche possibili sono o l'inflazione o la recessione.

Nel secondo capitolo "*Critica delle teorie di politica economica internazionale*" Vasapollo e Arriola dedicano la loro attenzione agli approcci ortodossi alla globalizzazione ed in particolare a quelli più sofistificati ossia quello di Krugman (insieme a Venables) e quello di Rodrik. I primi vorrebbero tener conto sia dell'aumento iniziale delle disuguaglianze (con alcune regioni in via di sviluppo che si industrializzano a differenza di altre) sia poi del loro progressivo riassorbimento (grazie al bassissimo costo del lavoro delle regioni periferiche). Il punto è che essi invece che dalla concretezza storica del modo di produzione capitalistico (caratterizzato dal conflitto) partono da una situazione astratta di equilibrio ed inoltre il presunto riequilibrio salariale tra centro e periferia avviene tramite un livellamento verso il basso, grazie alla pressione dei bassissimi salari della periferia che portano anche i capitali del centro a spostarsi e a negoziare il salario al centro da posizioni di maggiore forza.

Questa posizione tra l'altro è entrata un po' in crisi facendo emergere l'orientamento esemplificato da Rodrik che escludendo al momento una regolazione globale dell'economia internazionale rivaluta il ruolo degli Stati nazionali democratici nella costruzione di un maggiore coordinamento delle relazioni economiche internazionali riformando il circuito commerciale e quello finanziario. Tuttavia Rodrik all'interno degli Stati nazionali separa il trattamento di quelli che hanno un governo democratico e di quelli che non obbediscono alle regole della democrazia formale rappresentativa. Tale discriminazione (densa di implicazioni) segue fedelmente il criterio dell'ingerenza che ha caratterizzato la politica internazionale Usa e

contraddice proprio il senso del coordinamento economico tra Stati nazionali, riproponendo il criterio imperialistico di ordine.

Gli autori poi analizzano la posizione (già ampiamente criticata in passato) di Negri e Hardt dei quali analizzano la critica che fa loro Samir Amin. Quest'ultimo dice che Negri e Hardt accettano il discorso dominante per cui la tecnologia in modo neutro produce di per sé opportunità positive e credono ingenuamente che l'Europa sia un modo per contrastare il capitalismo neoliberista. In questo modo però trascurano il ruolo degli Stati che sarebbe ancora decisivo nella competizione imperialista.

Gli autori si concentrano sulle varie teorie del commercio internazionale. Essi analizzano prima la teoria di Ricardo dei vantaggi comparati (la spinta al commercio internazionale va ricercata nelle differenze di produttività relativa del lavoro che determina prezzi relativi tra paesi per quanto riguarda lo stesso prodotto) per poi passare al teorema neoclassico di Heckscher-Ohlin-Samuelson (un paese esporta i beni che sono prodotti con quantità relativamente grandi del fattore di produzione che è abbondante nello stesso paese).

Gli autori evidenziano come in questo teorema la dotazione iniziale di capitale è definita in modo che potrebbe essere arbitrario e che il modello basato sulla terra e quello basato sul capitale sono solo parzialmente analoghi. Il teorema, nonostante sia basato sulla teoria ricardiana dei vantaggi comparati, non tiene conto del fatto che in Ricardo una cosa è il valore del denaro riferito alle merci all'interno di un paese e altra cosa è il valore del denaro di un paese relativamente al denaro di un altro paese. Essi concludono che tale teorema non può dire molto sulla produzione, sul commercio (che dipende dall'espansione dei beni di investimento sulla cui dotazione la teoria ha problemi) e sul consumo (in quanto partono dall'uguaglianza arbitraria delle preferenze di tutti i consumatori). Infine riprendendo la critica neoricardiana gli autori osservano che il concetto neoclassico di capitale (omogeneo e malleabile) è un ostacolo all'analisi poiché in realtà il capitale non è un fattore di produzione a sé ma un insieme di mezzi di produzione a loro volta prodotti il cui prezzo non può essere determinato autonomamente.

Vasapollo ed Arriola poi si concentrano sui rapporti tra economia e questione ecologica. Essi notano che il problema ambientale, sia nell'interpretazione di quelli che perseguono la riproduzione del sistema capitalista mediante accomodamenti tecnici specifici per la questione ecologica sia in quella dei critici della crescita senza se e senza ma, diventa privo di fondamento analitico e teorico che consenta loro di leggerlo nella sua dimensione storico sociale, cosa che è invece possibile fare adottando le categorie storico-materialistiche della critica dell'economia politica marxiana. Negli ultimi decenni i grandi poteri economici hanno imposto una competizione globale che ha realizzato anche uno sfruttamento accelerato delle risorse naturali.

La finanziarizzazione dell'economia non ha risparmiato neanche la natura. Vasapollo e Arriola evidenziano come l'assenza di limiti nel modo di produzione capitalistico si scontra con i limiti della natura dal momento che i tempi evolutivi non coincidono con quelli produttivi.

Tuttavia la fede nella tecnologia di spostare in avanti la capacità produttiva potenziale ha giustificato il continuo superamento di questi limiti. In questo quadro la natura viene sussunta nel modo di produzione capitalistico e diventa forza produttiva del capitale. Gli autori infine analizzano la possibile via di uscita dell'ecosocialismo di Kovel e Lowy che proclama la libertà di tutti i produttori e la non separazione dei mezzi di produzione dai produttori. Essi evidenziano i limiti del socialismo novecentesco che partendo da condizioni arretrate inseguiva un modello di crescita e di produzione di tipo capitalistico.

L'obiettivo di questo punto di vista è non la sacralizzazione della scarsità ma la trasformazione dei bisogni e la svolta dallo sviluppo quantitativo allo sviluppo qualitativo. E' necessario per l'ecosocialismo una pianificazione democratica, il controllo pubblico dei mezzi di produzione, la fine della dipendenza dai combustibili fossili e lo sfruttamento delle energie rinnovabili, i prezzi stabiliti sulla base di criteri politici e sociali, la centralità della classe lavoratrice, il blocco di

settori dell'economia capitalistica che sono all'origine di uno spreco mostruoso (gli armamenti, la pubblicità), la crescita di settori trascurati dal capitalismo (energia solare, agricoltura biologica, trasporto pubblico), il cambiamento della gerarchia dei consumi. Il modello potrebbe essere quello dei paesi dell'Alba che hanno abbracciato la filosofia del *vivir bien* e dell'autogestione indigena.

Con il terzo capitolo del libro "*Aspetti e problemi monetari*" Vasapollo e Arriola tentano di elaborare una nuova definizione della moneta e una nuova teoria degli scambi monetari internazionali che sia adeguata alla fase attuale. Il primo problema che essi discutono è quello circa l'ipotesi che nelle catene globali del valore la formazione di prezzi internazionali e i conseguenti pagamenti generino un trasferimento internazionale di valore.

Arghiri Emmanuel e Samir Amin sostenevano che tali trasferimenti di valore fossero risultato dello sfruttamento della forza lavoro della periferia da parte delle multinazionali del centro e che il proletariato dei paesi a capitalismo avanzato partecipasse allo sfruttamento del Terzo Mondo.

Charles Bettelheim e Christian Palloix invece sostenevano che le differenze di produttività tra paesi centrali e periferici compensassero le differenze salariali e permanesse dunque una comunanza di interessi tra lavoratori dei paesi ricchi e lavoratori dei paesi poveri. Vasapollo e Arriola considerano che lo scambio di beni e servizi all'interno di una economia nazionale ai prezzi di produzione comporta sempre trasferimenti ineguali o scambi di valore tra filiali senza che ciò implichi che si possa dire che nella circolazione interna del capitale produttivo di merci e nella sua trasformazione in capitale monetario avvenga uno sfruttamento di alcuni lavoratori o capitalisti di alcuni rami rispetto ad altri.

Nell'arena internazionale, poiché secondo Marx l'intensità del lavoro varia da paese a paese dove il paese con il lavoro più intenso produce più valore nello stesso tempo, l'equiparazione di valori non si verifica perché i prezzi sono misurati in base al valore medio complessivo nazionale ponderato dal rispettivo contributo alla circolazione mondiale di prodotti tra loro simili. Lo stesso prezzo monetario assoluto del lavoro può essere più alto nella nazione più produttiva sebbene il salario relativo al plusvalore prodotto dal lavoratore possa essere meno. Le differenze di produttività consentono così di acquisire più valore per la nazione più produttiva senza che ciò implichi uno sfruttamento del resto delle nazioni.

Un altro aspetto che gli autori affrontano è la capacità dei capitali organizzati nelle catene del valore globali di contrastare la tendenza alla caduta del saggio di profitto. Le controtendenze più importanti sono l'estensione della giornata lavorativa, l'aumento dell'intensità del lavoro, la riduzione dei salari determinata dalla concorrenza, il deprezzamento del capitale con l'aumento della produttività di chi produce beni capitali e l'aumento del tasso di plusvalore, l'aumento della sovrappopolazione relativa e l'aumento conseguente della quantità di capitale variabile che riduce la composizione organica complessiva, il commercio con l'estero che riduce i mezzi di consumo dei lavoratori, l'aumento del capitale azionario. Ciò che fanno le catene di valore globale è facilitare o promuovere una di queste controtendenze nello specifico processo di valorizzazione ed accumulazione del capitale delle multinazionali, le quali fanno enormi profitti organizzando catene di valore, riducendo il valore del capitale costante e aumentando l'intensità di lavoro. Questa posizione conferisce alle multinazionali un evidente vantaggio competitivo nei confronti dei capitali del paese dove viene effettuata la transazione finanziaria D-D con cui la multinazionale ottiene i crediti, fa profitti e paga le tasse e la cui valuta simboleggia la nazionalità di riferimento dell'azienda. Ciò in quanto le società possono avere più passaporti, agire nello spazio mondiale, ma non ci sono società globali. Tutte hanno nazionalità.

Gli autori poi evidenziano l'esigenza di una teoria marxista attualizzata della moneta in quanto la teoria della moneta di Marx risente del fatto che nel suo periodo storico c'era un sistema monetario basato sulla moneta metallica.

Secondo la teoria dominante la dematerializzazione della moneta ha rappresentato un grande

obiettivo non ancora raggiunto in maniera soddisfacente. Esiste un problema serio nello stabilire se è possibile consegnare dei pomodori in cambio di qualcosa che non sia tangibile il cui valore effettivo dipende dalla capacità dell'emittente di questo pagherò (sia l'acquirente o il suo banchiere) da rimborsare a posteriori. Se è possibile che ciò accade nella realtà (così come si deduce dall'interpretazione convenzionale) tale transazione difficilmente può essere identificata con un interscambio relativo. Ci si appella alla fiducia di chi emette moneta mentre si presuppone che ciò che sta facendo l'agente pagato sia ottenere provvisoriamente un valore jolly in cambio delle mele con cui ottenere i pomodori desiderati. Lo sdoppiamento dello scambio originale in due pagamenti simbolici con una moneta che non vale niente non si può studiare come se tale moneta valesse qualcosa. Tale concezione soggettiva oggi dominante rende incerto ogni pagamento così considerato posto che il creditore non riceverà il suo pagamento fin quando non verrà utilizzata questa moneta nell'acquisto dell'oggetto desiderato. Nell'intervallo di tempo che trascorre fino a che l'acquisto venga effettuato, considerare saldato il debito significa non rispettare la stessa definizione di pagamento.

Se definiamo tutte le operazioni economiche in termini di scambio reale di due oggetti e non possiamo applicare questa nozione ai pagamenti monetari dematerializzati che sono una realtà innegabile, appare logico esplorare la possibilità che la relazione economica elementare non sia rappresentata dallo scambio di due oggetti preesistenti. E' questa l'intuizione di Marx che distingue le sfere della produzione e della circolazione ma le considera nell'unità del processo di valorizzazione. In ogni fase della produzione il valore si crea e si distrugge in un solo momento che, nel capitalismo, genera il maniera contraddittoria il plusvalore e la sua distribuzione. Non c'è produzione senza distribuzione, né distribuzione senza produzione. Esse sono l'unità della transazione economica elementare. L'esistenza della moneta secondo Marx è condizione necessaria per la crisi capitalista ma non è sufficiente. Ciò significa che per spiegare le crisi capitaliste non basta segnalare e denunciare le attività del sistema finanziario per le loro decisioni ingiuste e spesso illegali. In pratica per Marx in un'economia monetaria la quantità di mezzi di pagamento non coincide con la quantità di oggetti scambiabili, ma può eccederla nel momento in cui c'è lavoro disponibile per produrre altre merci. La distribuzione delle merci tramite il mercato è volta alla valorizzazione dei beni che al momento della produzione vedono la generazione del plusvalore. Perciò la distribuzione è subordinata al processo di produzione e al tempo stesso nel processo di produzione vi è già una distribuzione del prodotto.

L'uso della moneta e l'esistenza di un sistema bancario di pagamenti che dimostra che i lavori privati nascono socializzati, sotto forma di quantità di reddito monetario la cui gestione permette di ritardare nel tempo la spesa finale della produzione remunerata. Il sistema bancario è l'intermediario necessario per effettuare qualcosa che non accade nelle economie primitive autosufficienti e cioè omogeneizzare i lavori privati nell'istante della loro produzione, computandoli tramite una moneta-numero in una operazione che li converte in valore di scambio, in lavoro sociale. Una volta monetizzata la produzione il denaro reddito viene trasferito nel mercato finanziario. L'intermediazione finanziaria che trasforma il denaro-reddito in denaro-capitale favorirebbe la separazione nel tempo della creazione del prodotto dalla sua vendita finale. Tuttavia la natura bancaria del denaro-reddito fa sì che esso continuamente ritorni alla banca che lo ha emesso e compia questo processo istantaneamente. Il denaro-reddito appena ricevuto dai fattori produttivi viene depositato automaticamente nell'ente che gestisce la transazione che simultaneamente presta il nuovo denaro-reddito alle imprese che lo usano per saldare i loro debiti.

Di fronte alla prospettiva bilaterale della concezione monetaria tradizionale si contrappone la nozione moderna di pagamento monetario. Nella moderna economia monetaria il pagamento monetario non è possibile senza la rete bancaria. I pagamenti non sono più bilaterali ma tripolari ovvero sono costituiti da tre relazioni (non più da una sola) e non è possibile pagamento senza che si attivino tutte e tre le transazioni implicate dal pagamento bancario.

La creazione monetaria è comunemente considerata come il risultato della concessione di nuovi crediti bancari netti indipendentemente dalla destinazione di tali fondi. Si discute solo se tale

creazione sia propria solo della Banca Centrale o se sia propria anche delle banche commerciali. Per la teoria delle emissioni che Vasapollo e Arriola stanno elaborando invece non ci può essere incremento netto di denaro (né denaro-reddito né denaro-capitale) se non si monetizza una nuova produzione, indipendentemente dai crediti concessi dalle banche. Perciò lo sfruttamento dei lavoratori è la precondizione della creazione monetaria. La politica di aggiustamento risolve solo il problema di solvenza della Banca Europea con un trasferimento di massa di redditi dei lavoratori direttamente al capitale.

Vasapollo e Arriola vogliono dimostrare che l'analisi marxiana e marxista è perfettamente adeguata non solo a spiegare i processi storici inerenti il capitalismo e le sue crisi, ma anche per stabilire le regole di base della gestione. La rottura dell'identificazione tra moneta e prodotto sta all'origini dei capitali fittizi e vuoti che causano il disatroso funzionamento del capitalismo. Il fatto che sia possibile remunerare un lavoro scarsamente produttivo o inesistente con grande quantità di denaro mentre si pagano salari miserabili per lavori di grande responsabilità, conferma la mancanza di corrispondenza tra la quantità di denaro e il valore d'uso monetizzato.

In un sistema di moneta fiduciaria le valute hanno sostituito l'oro e l'argento (una valuta è una moneta fiduciaria nazionale che soddisfa tutte le funzioni del denaro ed in particolare la funzione del denaro mondiale ovvero quella necessaria ai pagamenti internazionali), ma a differenza dell'oro e dell'argento, il valore della valuta è convenzionale e deriva dall'esercizio delle altre funzioni del denaro (come mezzo di circolazione e mezzo di pagamento). Un aumento della tesaurizzazione (della preferenza per la liquidità) esercita una influenza analoga alla tesaurizzazione di oro in un sistema monetario metallico. Le merci e il lavoro che devono essere distribuiti o devono acquisire valore come capitale esprimono il loro valore a prezzi ridotti. La gerarchia internazionale delle valute, secondo Vasapollo e Arriola, si individua prima stabilendo quali possiedano o meno la funzione di denaro mondiale (ossia come mezzo universale di pagamento) e successivamente impostando una gerarchia di valute in base al loro peso nella costituzione delle riserve (tesaurizzazione) e la relativa capacità dei capitali di ciscun paese di immettere merci nel mercato mondiale e valutarle al di fuori dei propri confini. Quindi è il peso relativo delle esportazioni mondiali (valorizzazione internazionale del capitale) che alla fine determina la gerarchia delle monete nazionali che costituiscono il denaro mondiale.

Per compensare la perdita dell'egemonia produttiva mondiale, gli Usa hanno promosso un sistema finanziario complessivo creando uno spazio globale del credito in modo che la circolazione del denaro mondiale, associata alla valorizzazione internazionale del capitale, si accompagni alla creazione del credito mondiale espresso in dollari. Questa è l'essenza della cosiddetta globalizzazione finanziaria.

Per gli autori l'unità delle sfere della produzione e della circolazione, sottomessa nel capitalismo a contraddizioni ineludibili, è la caratteristica delle economie socialiste. Tale unità è la garanzia della vera neutralità monetaria e l'eliminazione della vera ragione delle oscillazioni del metro di valutazione della moneta permette all'autorità politica di decidere gli obiettivi monetari desiderati e all'autorità monetaria di portarli a termine. La chiave pratica dell'adozione della moneta socialista risiede nella riforma della contabilità bancaria ed imprenditoriale che prevede un alto livello di trasparenza reso più facile dall'accentramento della pianificazione che rende più semplice la trasmissione delle informazioni.

Vasapollo e Arriola notano che l'utilizzo di un bene come merce-numerario (denaro-merce) comportava il fatto che la sua domanda fosse interrelata alla domanda del resto delle merci e quindi non forniva alcuna informazione aggiuntiva (come se non fosse una merce esso stesso). Questa mancanza di chiusura logica del modello veniva compensata in Walras dalla coerenza dei prezzi relativi tra i beni. Per l'interpretazione convenzionale l'oggetto esportato viene scambiato grazie ad un attivo finanziario rappresentato da un deposito bancario di divise. Questo incasso però ad un'analisi più attenta sarebbe apparente in quanto al deposito nel conto estero corrisponde una spesa del reddito che sarebbe stato ottenuto dall'esportazione. L'uso di una moneta nazionale concreta nello spazio di scambio internazionale rompe l'identità

moneta-prodotto. I dollari ricevuti dagli esportatori tornano ad essere depositati melle banche Usa e l'entrata in dollari diventa spesa in dollari. Nessuno può trattenere il denaro-reddito (al massimo può solo disporne). In questo modo gli Stati si consegnano al sistema finanziario. Se l'entrata di valute salda effettivamente il debito con l'esportatore il circuito monetario interno si rompe a causa dell'esercizio del potere d'acquisto di una moneta straniera sul prodotto nazionale. Quando un governo cede a Paesi Terzi l'emissione della moneta che genera liquidità nel mercato interno sta perdendo risorse che gli permetterebbero di generare sviluppo sociale ed economico. La generazione di liquidità monetaria evidenzia come sia semplice per un impero appropriarsi della ricchezza dei paesi impoveriti. I governi dei paesi non sviluppati hanno contribuito al finanziamento delle guerre portate avanti dall'Impero Usa nel progetto di sottomettere i popoli a poitiche monetarie che causano grandi perdite di risorse utili per lo sviluppo delle economie nazionali.

In un'economia socialista secondo Vasapollo e Arriola il pagamento dei salari deve smettere di essere compravendita di forza lavoro, devono essere distinti i pagamenti in denaro-reddito e denaro-capitale, le autorità politiche e monetarie devono disporre di un contesto macroecnomico chiaro e preciso in cui prendere misure di politica economica per tradurre in misure di bilancio e monetario-finanziarie gli obiettivi democraticamente stabiliti. Inoltre all'interno di una economia socialista deve essere chiaro che il denaro-capitale non ha potere d'acquisto sul prodotto corrente. Ciò vuol dire che per scegliere i prodotti è necessario utilizzare il denaro-capitale per riprodurre il denaro-reddito necessario a tale fine. Il prodotto deve essere demonetizzato. Tutto il denaro-reddito va consumato o investito e dunque esso reinizia da zero all'inizio di ogni periodo coincidente con un circuito monetario. Se un agente economico che non ha consumato il suo reddito nel periodo precedente vuole consumarlo ora, lo farà perché il sistema produttivo mobilita un reddito del periodo corrente per soddisfare la sua domanda. In qualsiasi società sono necessari trasferimenti di rendita che favoriscano il consumo della popolazione che non partecipa direttamente all'attività produttiva. Uno Stato socialista potrebbe stabilire una remunerazione monetaria per tali persone e includerla nella monetizzazione originaria modificando i prezzi assoluti mentre d'altro canto i prezzi di vendita al pubblico possono essere calcolati facendovi rientrare anche quei tipi di trasferimento.

Nel quarto capitolo "*Competizione interimperialistica versus globalizzazione*" Vasapollo e Arriola cercano di descrivere la nuova fase del controllo del mondo da parte del Capitale. La loro tesi è che il processo di globalizzazione neoliberista è una rinnovata fase dell'imperialismo e del colonialismo. Anche se i poteri degli Stati nazionali sembrano progressivamente trasferiti verso istituzioni sovranazionali a beneficio dei mercati globali, ciò non implica il loro smantellamento e ciò non implica che questo trasferimento non costituisca istituzioni che scontino la contraddizione della forma-Stato e che siano qualificabili come imperialiste. La saturazione dei mercati nazionali ha richiesto una nuova fase di mondializzazione dell'economia capitalista in senso imperialista. Il modo di produzione capitalista in crisi non dispone al proprio interno delle leve con cui rilanciare un nuovo ciclo di accumulazione. Crisi e tendenza alla guerra vanno di pari passo poiché una delle principali controtendenze alla caduta tendenziale del saggio di profitto è la distruzione di capitale (fisso e variabile).

Hoshea Jaffe tratta del rapporto tra varie forme di capitalismo e forme di accumulazione. Il problema dibattuto è quale sia il rapporto tra queste configurazioni storiche e il concetto di modo di produzione capitalistico in generale. Per Jaffe non c'è un modo di produzione capitalistico puro ossia sganciato dallo sfruttamento coloniale. Il sistema capitalistico è sempre al tempo stesso un sistema coloniale. Marx ed Engels stessi riconoscono che la scoperta occidentale di altri territori extracontinentali e la nascita di mercati (e di sfruttamento) collegati a questi territori abbiano favorito il rapido sviluppo dell'elemento rivoluzionario in seno alla società feudale che si andava sfasciando. Per Jaffe a tal proposito la lotta di classe in ambito feudale diede i primi elementi della classe capitalista ma non fu la genesi del modo di produzione capitalista che vide la propria nascita nel colonialismo colombiano. Tutti i modi di produzione oggi presenti (tribalismo, schiavitù, piccole coltivazioni) che noi chiamiamo precapitalistici sono secondo Jaffe consustanziali al modo di produzione capitalistico e perciò

non si può pensare ad un capitalismo puro. Perciò Rosa Luxemburg avrebbe sbagliato a parlare di un mondo non capitalistico che sarebbe stato progressivamente distrutto dal capitalismo e la cui scomparsa avrebbe portato anche al crollo del capitalismo stesso. Samir Amin ammette con Jaffe che non siamo in presenza di un modo capitalistico puro, ma ritiene che ci sia una gerarchia di modi di produzione che non impedisce di studiarli analiticamente in modo separato. Egli descrive il capitalismo come sistema dove il lavoro si organizza distribuendolo in diverse parti del mondo e ricollegandolo in un medesimo processo produttivo globale. In questo modo egli può distinguere il modo di produzione capitalistico come modello logico astratto dal sistema capitalistico globale che è il sistema concreto con cui sono collegati ed organizzati i diversi capitalismi.

La nuova fase imperialistica, basata sull'emergere di diversi soggetti imperialistici su scala mondiale, è caratterizzata da un nuovo livello che non tempera ma acuisce le contraddizioni dello sviluppo capitalistico. Essa richiede uno sviluppo di forze produttive, della scienza e della tecnologia applicate alla produzione ancora maggiore che in passato. Al tempo stesso i diversi capitalismi in conflitto non generalizzano questo maggiore sviluppo e la differenziazione dei gradi di accumulazione si eleva a condizione necessaria e nel contempo a contraddizione dello sviluppo successivo. Per Jaffe a questo proposito nel mondo sviluppato la contraddizione tra modi di produzione e rapporti di produzione non esiste dal momento che il neocorporativismo sindacale evidenzia come il rapporto tra capitalisti e lavoratori non sia conflittuale. Il Primo mondo sfruttando il resto del mondo riesce a sedare i lavoratori ed a promuovere, con il capitalismo finanziario, un casinò globale dove anche chi non è capitalista gioca i suoi risparmi mentre il resto del mondo non riesce ad accedere alla soddisfazione dei bisogni basilari.

A questo proposito Vasapollo e Arriola notano che nelle fasi di espansione accelera la concentrazione di capitali (legata al processo di accumulazione) mentre nelle fasi di crisi accelera la centralizzazione del capitale (ovvero la sua concentrazione nelle mani di un numero più ristretto di imprese). Il massiccio sviluppo delle forze produttive della globalizzazione neoliberista ha condotto gradualmente al punto che lo Stato-nazione non è più il fulcro dell'accumulazione capitalistica e in cui si formano borghesie transnazionali in grado di avere una spinta propulsiva nell'internazionalizzazione dei processi produttivi. L'investimento di capitale internazionale ha acquisito nell'economia mondiale un enorme peso.

Per gli autori è importante determinare se, come conseguenza di queste nuove forme del ciclo di accumulazione, il processo di formazione della forza-lavoro (proletariato), che ha storicamente seguito un modello nazionale, stia dando luogo alla formazione di una classe operaia mondiale. La presenza di un gran numero di disoccupati è funzionale all'esistenza stessa del sistena capitalistico perché alimenta la concorrenza tra lavoratori, i disoccupati si offrono ad un prezzo minore e ciò garantisce un più basso livello di salari. Una parte dell'esercito industriale di riserva è definita nello spazio internazionale. Questo era vero nell'800 quando la gestione dei flussi migratori giocava un ruolo centrale nella formazione del lavoro salariato in paesi come gli Usa. Più recentemente il massiccio afflusso di immigrati è un mezzo per mantenere il volume della forza lavoro riservista ad un livello sufficiente. In questo senso non si può dire che siamo di fronte ad un processo di unificazione globale della classe salariale in quanto il capitale ha l'interesse a mantenere più livelli salariali per articolare una politica che consenta di aumentare la redditività del capitale. La dimensione globale acquisita dalla produzione di catene del valore non è paragonabile all'idea della fabbrica globale. Questo concetto implica l'esistenza di condizioni globali di sfruttamento della forza lavoro che è ciò che le catene globali del valore cercano di evitare. Essi cercano di acuire la concorrenza a tutti i livelli per massimizzare la valorizzazione del capitale e dare un nuovo ruolo allo Stato di rinforzo al Capitale. Si ha bisogno di una nuova gerarchia di potere all'interno dello Stato in modo che il margine di manovra della politica economica sia ridotto e lo Stato sia ridotto a vassallo e cliente del capitale globale ed a controllore dei lavoratori. Lo Stato da spazio della lotta di classe (Poulantzas) torna ad essere mero strumento della classe dominante (Miliband). Le politiche pubbliche devono adattarsi a promuovere attivamente il commercio, a creare infrastrutture che consentano l'introduzione di reti logistiche delle multinazionali, a primuovere

una legislazione ausiliaria per queste ultime.

Vasapollo e Arriola poi analizzano il concetto di crisi in Marx. Gli autori evidenziamo come per Marx sin dalle origini della civiltà umana gli individui hanno le condizioni di mettere in movimento attraverso il lavoro un numero di mezzi di produzione crescente. Questa relazione tra mezzi di produzione e forza lavoro non si stabilisce solo grazie ad un processo lavorativo ma anche con un processo di valorizzazione che si esprime con la generazione di un eccedente di produzione (che vada cioè olre la riproduzione di forza lavoro e mezzi tecnici di produzione). Questo eccedente, distribuito ai padroni dei mezzi tecnici di produzione, manifesta la contraddizione tra carattere sociale della produzione (che combina il lavoro di generazioni passate cristalizzato nei mezzi di produzione e nel lavoro della generazione presente) e il carattere privato dell'appropriazione del profitto. La teoria di Marx dimostra che si tendono ad intrecciare la caduta della redditività marginale del capitale da un lato e l'aumento della partecipazione imprenditoriale all'eccedente lordo (ciò in assenza di fattori che modifichino il valore di mezzi di produzione e forza lavoro)[1]. A queste tendenze le imprese con livelli di intensità e produttività del lavoro maggiori della media internazionale, ottengono modifiche nei tassi di profitto grazie alle merci prodotte nello spazio internazionale. Infatti le merci di un paese capitalista avanzato, con la maggiore intensità di mezzi di produzione per unità di lavoro vivo (e tasso di profitto inferiore) si venderanno a prezzi internazionali di equilibrio (prezzi di produzione) superiori al valòore incorporato. Mentre a quelle di un paese arretrato con intensità maggiori di lavoro e maggiori di tassi di profitto vengono assegnati prezzi internazionali di produzione inferiori al loro valore. In definitva le delocalizzazioni produttive sono lo strumento utilizzato per cercare di modificare il valore dei mezzi di produzione e della forza lavoro, provando a contrastare la tendenza alla combinazione dei limiti dell'accumulazione[2]. Tuttavia tali procedimenti di gestione del tasso di profitto su scala globale (che hanno prolungato molto l'agonia del capitale) mostrano chiari segni di perdita di effeicienza e quindi sembra che solo la distruzione generalizzata di capitale fisso e variabile (la guerra) sia per il capitale l'ultimo rimedio.

Dal lato dei paesi sottosviluppati gli autori trattano la tesi di Emmanuel e Jaffe. Per il primo è necessario recidere ogni legame commerciale con i paesi sviluppati e procedere all'industrializzazione autonoma, non essendoci possibilità di solidarietà internazionalista tra proletari. La categoria di aristocrazia operaia passa ad abbracciare la totalità del proletariato occidentale e la spaccatura tra i movimenti operai occidentali e no diventa una necessità. Il centro del movimento rivoluzionario si trova nei paesi sottosviluppati e gli alleati di questo processo rivoluzionario sono quanti si oppongono al blocco di potere della metropoli. Il patto keynesiano è per Jaffe solo una strategia politico-economica di compromesso storico tra classi sociali opposte basato sullo sfruttamento delle colonie. La teoria della contraddizione tra forze produttive e rapporti sociali per non perdere la propria validità deve essere analizzata a livello internazionale di sviluppo complessivo del capitalismo. Da questo punto di vista si apre la strada dell'indipendenza e dell'autodeterminazione. Nell'analisi della necessità del delinking di Jaffe e Amin vi sono elementi di decisiva importanza per immaginare percorsi praticabili di fuoriuscita dal modo di produzione capitalistico. Tuttavia questa separazione netta tra aree geoeconomiche non tiene conto delle contraddizioni esistenti all'interno dei poli imperialistici. Ad es. nell'UE c'è una forte tendenza alla centralizzazione che riproduce costantemente aree interne di dipendenza neocoloniale. Jaffe riconosce che oltre al Terzo Mondo c'è la possibilità di impostare un delinking negli anelli deboli dei grandi blocchi imperialisti, cosa che invece Arrighi non coglie. Quest'ultimo distingue nettamente mercato da capitalismo e abbandona la prospettiva della proprietà collettiva dei mezzi di produzione (su cui è scettico). Invece per Vasapollo e Arriola una certa socializzazione del sistema bancario e delle risorse produttive è indispensabile. In una fase di transizione socialista la nuova società convive con leggi monetarie e mercantili e con la legge del valòre e dunque con il paradigma del mercato che deve man mano dismettere in funzione dei rapporti determinati dalla lotta di classe. La transizione al socialismo richiede, sempre nelle condizioni date, la messa a punto di processi di costruzione di nuove aree di integrazione politica ed economica a base socio-eco-sostenibile

con nazionalizzazioni dei sistemi bancari e delle risorse strategiche per evitare di essere strozzati dal capitale finanziario. Non è possibile assecondare una dinamica spontanea del modo di produzione capitalistico sperando di temperarne gli eccessi oppure credendo che lavori per noi e che ponga le basi per una evoluzione spontanea al socialismo. L'Internazionalismo proletario è una necessità e lo stesso processo di transizione non può essere confinato alla lunga entro troppo stretti confini, pena la sua decadenza.

Ritornando al concetto di crisi economica, Vasapollo e Arriola evidenziano come la crisi è insita nel normale sviluppo del capitalismo come forma di distruzione dei fattori produttivi che non trovano più allocazione nel mercato. Essi distinguono tra crisi congiunturale (discesa conseguente al picco di una fase di crescita) che è una situazione normale all'interno del ciclo produttivo e crisi strutturale. Quest'ultima è più grave in quanto con essa entra in crisi un modello di funzionamento del processo di accumulazione capitalistica generale. Ad una crisi del genere si risponde con grandi cambiamenti economici e storici. Si uscì ad esempio dalla crisi del 1929 con il fordismo come nuovo modello di produzione generalizzato, con il keynesismo come sistema di sostegno della domanda, con la seconda guerra mondiale con distruzione di capitale in eccesso e ricostruzione successiva, con il petrolio come nuov fonte energetica. La crisi del 2007 invece pure sarebbe una crisi strutturale ma a differenza del 1929 non riesce a trovare un nuovo modello di accumulazione che possa ripristinare non tanto la massa di profitto complessivo quanto il tasso di profitto desiderato. Questo trasforma la crisi strutturale in crisi sistemica. Essa ha come risvolti la finanziarizzazione dell'economia e quindi la sua capacità di diffondersi globalmente coinvolgendo poi tutti gli aspetti del sistema di riproduzione sociale mondiale.

A questo proposito gli autori notano che le rivoluzioni tecnologiche precedenti hanno rappresentato un enorme sviluppo delle forze produttive ed hanno causato anche l'era del consumo di massa e cambiamenti nell'organizzazione del lavoro. Tale sviluppo tecnologicamente caratterizzato ha avuto bisogno di una forte cultura della pianificazione. La terza grande ondata di trasformazioni tecnologiche invece non si è tradotta in una accelerazione della forza produttiva del lavoro. Questa crisi mostra i limiti della pianificazione capitalista dal momento che nel capitalismo una vera pianificazione non è possibile (la competizione non rende possibile la centralizzazione). Il capitale necessita del dominio assoluto sul lavoro mentre il protagonismo del lavoro vivo nei processi di decisione è la condizione indispensabile affinchè la rivoluzione tecnologica dell'informazione e della comunicazione si traduca in profitti nella produttività. Il capitalismo si è pure mostrato incapace di favorire il passaggio a nuove tecnologie energetiche dal momento che le energie rinnovabili sono più efficienti con un uso non centralizzato in contrasto con la tendenza capitalista alla concentrazione e alla centralizzazione. Infine la soluzione del conflitto risorgente nei luoghi di lavoro al tramonto del fordismo è stata l'individualismo precario. Quest'ultimo più la mancanza di produttività e l'impossibilità di ricorrere ad energie rinnovabili sono i tre aspetti che sanciscono i limiti attuali dell'accumulazione capitalistica. Essi rientrano nella contraddizione tra forze e rapporti di produzione e l'uscita austeritaria (riduzione della partecipazione dei lavoraroti al valore aggiunto) fa sì che la crisi si manifesti come crisi di sovrapproduzione/sottoconsumo. Il modello storico del socialismo/comunismo è fallito per gli stessi motivi: il carattere limitato, centralizzato e gerarchizzato del flusso sovietico era incompatibile con la terza rivoluzione industriale che vuole istituzionalizzare i flussi aperti di informazione e il loro trasferimento orizzontale in reti in grado di autoalimentarsi. Gli sviluppi tecnologici della nuova fase derivano dallo stesso meccanismo keynesiano-militare che ha portato alla vittoria gli Usa contro l'Urss nella corsa agli armamenti, dal momento che questa corsa faceva parte del sistema di accumulazione del capitale.

Gli autori evidenziamo come il denaro nell'economia capitalista diventa motore della trasformazione della merce in capitale e regolatore del ritmo dell'accumulazione capitalista. Ciò lo rende relativamente autonomo dagli scambi ttra le merci. Il suo volume passa dall'essere dipendente dalla domanda all'essere dipendente dalle aspettative dei creditori. Il suo prezzo è l'interesse che è un prezzo speculativo ossia sganciato dai valori. A breve l'offerta non creando

la domanda rende incerta la realizzazione del valore. Nel più lungo periodo se il credito (sia al consumo sia per gli investimenti) può scongiurare la crisi c'è comunque il problema dell'eccessivo accumulo di credito che può essere incompatibile con un profitto capitalista sufficiente a sostenere l'accumulazione. Perciò quella che appare come crisi di domanda diventa crisi di investimento (crisi di accmulazione) che esige a questo punto distruzione di capitale. Naturalmente la relativa autonomia del denaro in ambito capitalista può fare sì che il redde rationem sia rinviato dalla trasformazione dello stesso denaro di credito in merce e dalla nascita dei mercati finanziari speculativi dove il capitale monetario sembra riprodursi da sé. Essendo però sempre parte del profitto capitalista tale rinvio non è mai all'infinito anche se quando le bolle scoppiano non ci si rende conto che si tratta di difficoltà di valorizzazione del capitale in generale e non solo finanziario.

Nel quinto capitolo, "*il progetto egemonico della UE nel contesto della competizione interimperialistica*" Vasapollo e Arriola parlano del polo imperialista europeo il cui rafforzamento avviene attorno al polo manifatturiero forte rappresentato in particolare dalla Germania. Gli autori evidenziano come parallelamente all'avvio dell'euro la presenza di prodotti industriali europei nel commercio mondiale è scesa e così la quota sul Pil. In Europa da questo punto di vista sono aumentate le centralizzazioni proprietarie e l'Est Europa è stato luogo di delocalizzazione produttiva. Qualunque politica industriale è scoraggiata dall'Europa, la quale in realtà non vuole risolvere il problema del debito (pubblico e privato) ma solo renderlo compatibile con la valorizzazione del capitale. Banditi gli aiuti all'industria, c'è stata una deindustrializzazione accelerata dei paesi dell'Eurozona.

Per quanto riguarda la politica monetaria europea gli autori iniziano dal 1977 quando la maggior parte dei paesi della CEE avevano deciso di mantenere i tassi di cambio stabili al 2,25% evitando fluttuazioni ma permettendo un comportamento autonomo verso altre monete. La Germania invece voleva un unico mercato con un'unica moneta. Nel Marzo 1979 si costituì il sistema monetario europeo (SME) con una unità monetaria europea (ECU) di conto comune. LO SME aveva come scopo la stabilizzazione dei tassi di cambio, la riduzione dell'inflazione, la preparazione dell' l'unificazione monetaria europea. Ci fu un impegno da parte delle Banche Centrali ad intervenire per cercare di mantenere le rispettive valute entro la fascia di fluttuazione stabilita (+/-2,25%). A causa della loro forza relativa, marco tedesco e Bundesbank divennero presto il centro dello SME. I cambiamenti dopo il 1989 influenzarono in modo drammatico il funzionamento dello Sme. Per finanziare la riunificazione tedesca la Bundesbank applicò una politica di alti tassi di interesse ed attrarre capitali. Ciò causò tensioni con Italia e GB che avevano valute più deboli. A questo punto la speculazione internazionale (nella persona di George Soros) cominciò a vendere sterline e anche lire (considerando proficuo il fatto che sterlina cadesse sotto il limite della fascia di cambio stabilita), scommettendo sul fatto che la Germania non avrebbe sacrificato le risorse impiegate per l'unificazione al solo fine di finanziare la stabilità dei tassi di cambio. Gran Bretagna e Italia invano si sforzarono di acquistare al fine di evitare il crollo delle quotazioni. Alla fine dovettero lasciare fluttuare le proprie valute. Questo evento rafforzò il progetto del mercato unico invece di indebolirlo. Nacque l'euro e i paesi dell'Unione persero la propria sovranità finanziaria. Applicando la stessa moneta a paesi in cui l'accumulazione del capitale si fonda sull'esportazione e a paesi strutturalmente importatori, la politica monetaria non è in grado di conciliare le priorità dei primi (che hanno bisogno di una moneta stabile così da avere accumulazione a lungo termine basata sull'esportazione) e le priorità dei secondi (che hanno bisogno di svalutazioni periodiche per facilitare l'aggiustamento interno). La politica dell'UE difenderà gli interessi degli esportatori che sono i più forti. Tra il 2000 e il 2009 i paesi centrali hanno avuto un saldo commerciale medio di +4,7% mentre i paesi periferici un deficit commerciale del -2,4%. Tra il 2010 e il 2017 i primi hanno avuito un attivo medio del 6,6% contro lo striminzito 1,1% dei paesi periferici disciplinati dall'austerity. L'unificazione monetaria così è servita a rafforzare il modello esportatore dei paesi centrali dell'Eurozona e specularmente a subordinare la dinamica di accumulazione nei paesi periferici del Mediterraneo alla divisione del lavoro imposta dal centro. Inoltre si è deciso di sospendere l'autonomia fiscale

degli Stati e di sottometterla ad una politica di omogeneizzazione, la compatibilità del patto fiscale che risponde solo alle necessità della Germania il cui eccedente commerciale le permette di prescindere dal deficit fiscale per dinamizzare la propria economia. L'indebolimento delle strutture produttive europee dunque non è conseguenza di una fantomatica globalizzazione ma di un insieme di decisioni precise prese dalle autorità comunitarie del tutto subalterne alle corporations multinazionali.

Gli autori evidenziano come nel 2009 i paesi dell'UE hanno innalzato il deficit fiscale nell'aiuto delle banche europee giocandosi il potenziale di un terzo del Pil. Dunque l'UE (e la Germania) hanno trasformato la crisi bancaria in crisi del debito pubblico e i debiti delle banche sono stati pagati con l'abbassamento di salario diretto, indiretto e differito dei paesi del sud Europa. Questa scarsa crescita salariale degli ultimi anni si è tradotta in un aumento dei profitti.

Il fatto che la BCE possa comprare titoli di debito pubblico nei mercati secondari non ha alcuna rilevanza in questo contesto perché l'acquisto non si finanzia con emissione di denaro ma con compravendita di titoli. L'inflazione potenziale è la priorità della BCE e il fondo finanziario di stabilizzazione gestisce solo gli squilibri di bilancio e garantisce il pagamento del debito pubblico ai banchieri. Il Meccanismo Europeo di Stabilità non stabilizzerà le finanze europee né riuscirà ad equilibrare le differenze strutturali tra centro e periferia dell'area monetaria. Il costo sociale del finanziamento della spesa pubblica per mezzo del capitale privato è più grande di quello che deriverebbe dalla monetizzazione del debito. I Paesi dell'UE a causa degli articoli 123 e 128 del Trattato dell'UE non possono richiedere denaro alle proprie banche centrali, non possono emettere moneta ma devono ricorrere al sistema finanziario dei capitali privati e alle istituzioni finanziarie internazionali. La soluzione reale è la subordinazione del capitale finanziario al potere politico.

Le lotte per l'uscita dall'euro sono per Vasapollo e Arriola un'opzione concreta di lotta e un passo verso la soluzione dei gravi squilibri strutturali delle economie periferiche. Il fatto di non pagare il debito pubblico significa aggredire il sistema bancario e finanziario danneggiando i suoi interessi economici e politici. In questo modo si possono favorire gli investimenti in beni comuni e servizi sociali e nell'aumento dei salari. Se il debito non può essere pagato non si deve pagare perché altrimenti si provoca una accumulazione degli interessi da cui non si può uscire, un volume della speculazione che supera tutte le possibilità di crescita della produttività. Bisogna prendere in questo caso provvedimenti all'insegna della demercantilizzazione del denaro, provvedimenti già presi dall'Argentina nel 2001 o dall'Ecuador qualche anno fa. Per questo la difesa dei paesi e dei popoli aggrediti dall'imperialismo e il sostegno ai movimenti di resistenza deve cominciare ad integrarsi politicamente e concretamente con i movimenti in Europa. Bisogna formare una nuova area che si ispiri alle transizioni latino-americane, una nuova Alba mediterranea, con una nuova moneta, una politica a favore dei lavoratori. Per fare questo bisogna contare su uno spazio produttivo nel quale si possa stabilire una nuova divisione del lavoro basata su principi di pianificazione per uno sviluppo solidale. Bisogna nazionalizzare il sistema finanziario per poter trasformare il capitale monetario in denaro pubblico per una pianificazione democratica dell'attività produttiva.

Tuttavia, ricordano gli autori, bisogna fare attenzione: l'idea di abbandonare la UEM e tornare alle monete nazionale del passato nemmeno può essere considerata una alternativa per i paesi della periferia europea, perché la debolezza estrema di una eventuale moneta nazionale di fronte al capitale finanziario globale non permetterebbe una regolazione efficace del ciclo economico. L'alternativa monetaria e finanziaria deve inserirsi in una proposta di integrazione economica e sociale del tutto differente da quella della UEM. L'uscita dall'euro dovrebbe realizzarsi in forma concertata tra i paesi della periferia mediterranea con quattro momenti relazionati tra loro: determinazione di una nuova moneta comune, rideterminazione del debito in questa nuova moneta, rifiuto di una parte consistente del debito, nazionalizzazione delle banche e stretta regolazione della fuoriuscita dei capitali dalla nuova area. La nuova moneta comune si potrebbe negoziare sia fuori che dentro l'UE, cosa che permetterebbe una gestione

più ordinata della transizione produttiva senza dover gestire al tempo stesso la rottura monetaria, quella del mercato unico e quella dei flussi finanziari.

Vasapollo e Arriola evidenziano cone l'area mediterranea costituisca una opportunità per pensare un nuovo spazio geopolitico di influenza mondiale con un progetto di rottura con il capitale globale. L'area comprende una popolazione uguale a quella della UE a 27 con un Pil che è il 50% dell'UE a 27 e più del 10% globale (dunque più di America Latina e Caraibi). Nello spazio mediterraneo si produce il 10% delle esportazioni mondiali. L'Area Euro-Afro-Mediterranea può convertirsi in una opportunità per superare la catastrofe politica e ideologica nella quale si trovano oggi i paesi del Maghreb, in conseguenza della rottura del modello sviluppista degli anni Ottanta e del successivo rafforzamento del fondamentalismo islamico. Mentre l'Europa attuale ha in sé economie tra loro competitive, tali per cui ci deve essere chi si afferma e chi viene subordinato, nell'area mediterranea le economie sono complementari. Gli autori, collegando la nascita di questa area politica al superamento del sistema capitalistico, vedono come premesse di questo passaggio la nazionalizzazione doi banche e settori strategici e la riconquista di spazi di democrazia nella produzione, nella distribuzione e nella politica fiscale con l'istituzione di un reddito sociale minimo e una lotta all'evasione fiscale.

Alla fine del testo, Vasapollo e Arriola hanno allegato un'Appendice in cui si parla del problema dell'inflazione venezuelana e delle sue cause. Gli autori a questo proposito criticano la tesi monetarista per cui l'inflazione fosse soprattutto dovuta ad un eccesso di offerta monetaria collegata ai definit pubblici. Secondo questa tesi i governi (privi di disciplina fiscale e finanziaria) finanziano le loro spese stampando moneta senza copertura. Questo nuovo denaro arriva nelle borse dei consumatori che aumentano la domanda di beni e servizi, causata da una maggior quantità di denaro in circolazione. L'emissione di denaro senza copertura cioè fa abbassare i tassi di interesse (si abbasserebbe il costo del denaro), aumenta la domanda aggregata, si genera scarsità di merci e i mercati si regolano mediante un aumento dei prezzi. A questo proposito lo studioso Phillip Cagan studiò l'iperinflazione in sette sue manifestazioni storiche (tra cui la Repubblica di Weimar e la Russia dopo la guerra civile) e ammettendo che in molti casi la variazione della quantità di denaro non aveva avuto quel ruolo che la teoria convenzionale le attribuisce, cercò le cause in fattori esterni come aumenti dei salari e aumento dei beni importati (svalutazione della moneta) che precederebbero l'emissione di denaro senza copertura. Wallace e Sargent conclusero che l'inflazione precede la creazione di denaro, ma questa influisce anch'essa sull'inflazione con un effetto di feed-back.

Vasapollo e Arriola però a questi argomenti obiettano che la sequenza individuata dai monetaristi (inflazione da domanda) provocherebbe necessariamente come risultato finale che, oltre all'aumento di prezzi, si generi anche un aumento della produzione. Quando aumenta la domanda di un bene sul mercato, coloro che lo producono o lo vendono tenderanno ad aumentare la produzione per soddisfare la nuova domanda, ad aumentare cioè le quantità offerte. Le stagflazioni non si presentano mai quando l'inflazione è da domanda. Questa nonostante provochi un aumento dei prezzi, è sempre accompagnata da aumenti della produzione. Le stagflazioni avvngono solo quando l'inflazione è da costi.

Per quanto riguarda il Venezuela nello specifico gli autori intendono argomentare che l'iperinflazione è non un fenomeno spontaneo ma politicamente indotto. Infatti la variazione del cambio precede quella dei prezzi, che precede l'espansione monetaria, la quale precede l'adeguamento dei salari. Finchè non si ferma la manipolazione del cambio, qualunque aumento del Pil sarà sempre contratato da una contrazione dell'offerta aggregata. La manipolazione politica del cambio nei mercati illegali alza i costi delle importazioni e genera una contrazione dell'offerta che da un lato aumenta i prezzi e dall'altro diminuisce la produzione nazionale. In Venezuela, come in molti altri processi iperinflazionari, l'aumento dei prezzi è accompagnato da recessioni economiche (stagflazione) e dunque la sua origine è da costi non da domanda.

La tesi che il Venezuela sia in default è una retorica che cerca di fare pressione sulla necessità di un rifinanziamento del debito estero per aprire l'economia venezuelana al capitale straniero.

Gli autori descrivono l'aggressione fatta al Venezuela di Chavez e Maduro in tutti questi anni ed evidenziano come l'iperinflazione è una fase della guerra imperialista che Usa ed Europa stanno facendo ad uno Stato rivoluzionario.

Vasapollo e Arriola fanno notare come paragonando la rilevanza causale sull'inflazione da parte del cambio illegale, dell'adeguamento salariale, delle esportazioni petrolifere e dell'espansione della liquidità monetaria, la manipolazione del cambio illegale (effettuata tramite siti che pubblicano valori fittizi della moneta) ha un ruolo decisivo al contrario degli altri processi elencati. L'espansione monetaria è solo la risposta del governo di fronte agli aumenti dei prezzi per coprire i deficit fiscali generati dall'iperinflazione indotta, così come per contrastare il deterioramento del salario reale e proteggere i livelli di consumo della popolazione. Si cerca di riportare i venezuelani a livelli di consumo simili a quelli che si registravano prima della manipolazioni del cambio, si cerca di ampliare la domanda aggregata, diminuita dalla contrazione dell'offerta. Una volta che si espande la domanda aggregata e si torna a livelli di produzione originari, si pone l'economia nella situazione in cui il Pil è uguale a quello registrato prima della contrazione dell'offerta, ma a prezzi maggiori.

Infine per quanto riguarda la diminuzione del Pil venezuelano dal 2012 al 2017 essa è al 61% risultato della caduta delle esportazioni petrolifere ma per il 39% risultato della svalutazione generata dalla manipolazione illegale del cambio. L'aumento dei prezzi conseguente a tale attacco genera una scarsità di moneta che non sempre la banca centrale riesce a contrastare. Tutta la classe lavoratrice viene danneggiata per cui l'adeguamento dei salari nominali diventa necessario. Il prezzo più importante in una economia è il cambio tra la moneta locale e una moneta di riserva. Finchè c'è un mercato nero attivo per la moneta e i dati del mercato nero sono disponibili, le variazioni del cambio del mercato nero possono essere trasformate in stime precise del tasso di inflazione del paese. I prezzi a questo punto dipendono dal cambio nel mercato illegale e dal tasso di inflazione negli Usa.

Gli autori poi analizzano i casi dell'iperinflazione di Weimar e quello dell'iperinflazione nicaraguegna nel 1988 come situazioni analoghe dove l'evoluzione dei prezzi più che attribuirsi a processi spontanei o a processi causati dall'intervento statale deve essere spiegata con la fortissima svalutazione della moneta (le cui cause per Weimar sono ancora oggi un mistero anche se il grande economista Bresciani-Turroni parlava di un intervento speculativo della classe reazionaria tedesca).

In conclusione lo sforzo davvero immane di Luciano Vasapollo, Joaquin Arriola, Rita Martufi e di tutto il gruppo che ha collaborato con loro in questo o anche in altri volumi si inscrive all'interno di quella scienza storica e sociale complessiva che ha Marx come maestro e che ha visto grandi studiosi e militanti quali Hoshea Jaffe e Samir Amin come continuatori. La mole di dati ma soprattutto la capacità di individuare questioni, di elaborare ipotesi, di trovare spunti dal pensiero di altri studiosi rende questo scritto qualcosa di indispensabile per le future generazioni di studiosi e militanti.

Note

1 La prima è scesa in Europa dal 23% degli anni Sessanta al 6% della prima decade del nuovo secolo (ma la seconda era al 28% negli anni Sessanta e al 34% dopo il 2000), dal 28% all'8% negli Usa (dove la seconda saliva dal 30% al 35%), dal 41% al 3% in Giappone (con la seconda dal 28% al 30%).

2 Una parte crescente del cosiddetto commercio internazionale consiste appunto nel trasferimento di componenti semiprodotte tra un impianto e l'altro di una impresa multinazionale e tra questa e i

suoi subappaltanti. I profitti che si ottengono da questo procedimento sono straordinari perché le delocalizzazioni permettono di raggiungere livelli di produttività elevati quando si remunera a prezzi inferiori il lavoro vivo dei paesi arretrati.

via: https://www.sinistrainrete.info/finanza/15828-italo-nobile-verso-la-guerra-delle-monete.html

---

marxismo oggi online

“Altri confini”. Riflessioni sul volume di Luca Cangemi / di Salvatore Tinè



Il libro di Luca Cangemi, *Altri confini. Il PCI contro l’Europeismo (1941-1957)*, è un libro importante. Importante in una duplice prospettiva, ovvero sia per la ricostruzione e riflessione storiche sulla genesi e la prima fase del processo di integrazione europea che ci propone e che costituisce lo sfondo del tema specificatamente trattato nel libro, ossia l’evoluzione della posizione dei comunisti italiani sui progetti e i processi di unificazione dell’Europa occidentale negli anni tra il 1941 e il 1957; sia per la profonda riconsiderazione critica di un periodo della storia del comunismo italiano.

Si tratta del periodo compreso tra il ’47 e la crisi del ’56, ovvero tra la fine dell’unità antifascista e l’inizio della cosiddetta “destalinizzazione”, solitamente considerato dalla storiografia, anche di orientamento “comunista” in una prospettiva sostanzialmente negativa, quando non puramente liquidatoria e che invece nella rigorosa e documentata ricostruzione di Cangemi ci appare come un periodo di importanza addirittura decisiva nella definizione di alcuni dei tratti essenziali più originali dell’identità culturale e politica del PCI di Togliatti. Lungi infatti dal configurarsi come una mera parentesi negativa nell’evoluzione del PCI verso la piena definizione di quella che all’VIII Congresso della fine del ’56 si chiamerà la “via italiana al socialismo”, i cosiddetti “anni del Cominform” appaiono segnati in questa ricostruzione da ulteriori e importanti sviluppi della strategia della “democrazia progressiva” elaborata nel periodo dell’unità antifascista, su un terreno cruciale dell’azione politica di massa del partito come quello della lotta per la pace. L’antieuropeismo del PCI togliattiano si definisce infatti in termini concretamente politici e strategici e non solo astrattamente ideologici coniugando sempre strettamente il tema della lotta per la pace a quello dell’autonomia e dell’indipendenza

nazionali.

Perciò, il processo di adeguamento, certo non privo di passaggi difficili e perfino drammatici, della strategia della "democrazia progressiva" alla "svolta" del Cominform, formalizzata com'è noto dalla sua riunione costitutiva a Slarska Poreba nel settembre del '47, procederà in una sostanziale linea di continuità con le direttrici essenziali della via "democratica" e nazionale al socialismo che in pieno accordo con Stalin, Togliatti aveva fissato con la svolta di Salerno nel marzo del '44. Nella capacità di tenere ferme quelle direttrici, pure in un contesto internazionale profondamente mutato, segnato dalla fine dell'alleanza internazionale antifascista e dalla divisione dell'Europa in sfere d'influenza contrapposte, destinati a mutarsi in breve volgere di tempo in blocchi politico-militari rigidamente cristallizzati, sta in larga parte la capacità e perfino il genio politico di Palmiro Togliatti. Ma sarà ancora una volta il rapporto con l'Unione Sovietica, il nucleo più profondo della strategia togliattiana, costantemente basata su una visione certo complessa del rapporto tra nazionale e internazionale. Se il rapporto con l'Urss era stato fondamentale nella definizione della politica dell'unità nazionale, esso è altrettanto decisivo quando la divisione dell'Europa pone il PCI di fronte alla prospettiva di una lunga guerra di posizione, costringendolo a ridefinire ancora una volta il nesso tra la sua collocazione internazionale nel campo socialista, costitutiva della sua stessa identità di partito comunista e rivoluzionario, da un lato e il terreno nazionale su cui concretamente è chiamata a svolgersi la sua effettiva azione politica e di massa. L'inizio del processo di integrazione europea si colloca esattamente in questa fase. Cangemi ci mostra come la dura opposizione ad esso da parte dei comunisti italiani, si leghi strettamente proprio alla ridefinizione del nesso tra collocazione internazionale e terreno nazionale che segna l'elaborazione strategica e l'azione politica del PCI in questa fase e che certo non è riducibile ad una mera logica di obbedienza all'Urss e a Stalin. Non a caso egli individua nel varo del piano Marshall l'inizio del processo di integrazione europea, sottolineando a questo proposito come significativamente Altiero Spinelli saluti subito nel piano di aiuti del segretario di stato americano nientemeno che "un piano complessivo di ricostruzione europea". Un giudizio positivo addirittura entusiastico che ben si spiega nella prospettiva federalistica cara a Spinelli e che rivela in modo particolarmente emblematico un aspetto essenziale del disegno europeista che inizia a delinearsi, ovvero la sua subalternità agli USA e alla stessa logica dei blocchi. Il processo di "ricostruzione europea" ad egemonia americana rivela così molto presto la sua natura anti-comunista e anti-sovietica, ponendosi come un momento fondamentale della politica di potenza degli USA e rompendo definitivamente con le stesse originarie intenzioni degli accordi di Bretton Woods che Evgheni Varga, il principale consigliere economico di Stalin, aveva non a caso giudicato positivamente. Si realizzava quello che Stalin aveva già prefigurato in colloquio con Dimitrov in colloquio del gennaio del 1945, raccontato dallo stesso dirigente bulgaro nel suo diario: "la crisi del capitalismo si è manifestata con la divisione dei capitalisti in due frazioni: quella fascista e quella democratica. Si è verificata un'alleanza fra noi e la frazione democratica dei capitalisti, perché quest'ultima aveva interesse a non consentire il dominio di Hitler, in quanto questo duro dominio avrebbe portato la classe operaia a soluzioni estreme e all'abbattimento del capitalismo stesso. Ora siamo con una frazione contro l'altra, ma in futuro saremo contro questa frazione dei capitalisti." Il nuovo quadro internazionale che si delinea col lancio del piano Marshall sembra esattamente lo stesso scenario che Stalin prefigurava già nel '45. I processi di integrazione economica e politica europea avviati nel contesto di un nuovo ciclo capitalistico espansivo si legano strettamente all'egemonia degli Stati Uniti, configurandosi almeno in una prima fase come un momento fondamentale dello stesso disegno di dominio mondiale che ispira la politica internazionale di quel paese. Le contraddizioni inter-imperialistiche che secondo la celebre tesi di uno scritto di Lenin del 1915 sugli "Stati Uniti d'Europa" avrebbero impedito la formazione dell'unità politica del vecchio continente, vengono in parte riassorbite, sebbene non certo eliminate, dentro un processo di unificazione della parte occidentale del continente che finisce per investire non solo i rapporti economici tra gli stati ma anche la loro sovranità, costretta dentro i vincoli loro imposti dal protettorato americano. In questo senso l'inizio del processo di integrazione europea è fondamentale per capire l'inizio della guerra fredda e cioè la rottura dell'alleanza internazionale antifascista e la trasformazione

delle zone di influenza occidentale e sovietica in blocchi politico-militari cristallizzati. E' dentro questo contesto che si colloca e acquista senso la posizione del PCI e di Togliatti nettamente contrario al processo dell'unità europea e mirante ad una nuova ridefinizione del nesso tra nazionale e internazionale. Attraverso la categoria di doppia lealtà, particolarmente cara, com'è noto allo storico Franco De Felice, Cangemi mira a mettere in evidenza la complessità di questo nesso che così profondamente segna la politica dei comunisti in questa fase. Dentro la divisione dell'Europa in blocchi contrapposti, i processi di unificazione economica e politica della sua parte occidentale non possono non assumere una determinata connotazione di classe, configurandosi come del tutto funzionali agli interessi economici e politici dei grandi gruppi monopolistici del capitale finanziario nazionale e internazionale. L'Europa che si dice di volere unificare è quindi la sua parte occidentale, ovvero l'Europa capitalistica. E' un punto centrale della critica addirittura feroce che Togliatti muove all'ideologia del federalismo europeo.

Ma anche in questo quadro Togliatti mantiene una linea nazionale. Il Piano Marshall deve essere contrastato certo per il nesso organico che lo lega al processo di costruzione di un blocco occidentale e anti-sovietico ma anche denunciando le conseguenze che esso avrebbe avuto dal punto di vista degli interessi e della stessa autonomia e indipendenza nazionali dell'Italia. Il disegno europeista è quindi solo falsamente teso all'unità dell'Europa. In realtà è proprio la divisione dell'Europa e la formazione di un blocco occidentale la sostanza che si cela anche dietro le sue versioni "federaliste" apparentemente più avanzate e "democratiche". E' chiaro che il nuovo quadro costringe il PCI a rafforzare se stesso sul piano organizzativo e della disciplina interna. La scelta di campo viene ribadita con assoluta nettezza da Togliatti di fronte al disegno americano di egemonia mondiale che la stessa politica di "ricostruzione europea" degli USA rivela sempre più chiaramente e minacciosamente. E' questo il senso dell'aspra critica che in una riunione del Cominform svoltasi a Matra nel novembre del 1949 Togliatti conduce contro l'astratto cosmopolitismo che ispira il progetto europeista, caratterizzato insieme dalla sua natura anti-comunista e anti-sovietica e da una sostanziale astrazione dalle differenze e dalle peculiarità nazionali. Cangemi non manca tuttavia di rilevare i tentativi del PCI di definire rispetto ad alcune delle posizioni europeiste sostenute anche da settori degli stessi partiti socialisti e laburisti un atteggiamento di maggiore apertura e non solo di mera contrapposizione frontale. Ma si tratta di tentativi presto resi impossibili dall'affermarsi di un progetto di unità europea di chiara marca moderata e conservatrice, legato all'asse franco-tedesco e alla triade democristiana Adenauer-Schumann-De Gasperi. La straordinaria ripresa economico-produttiva della Germania rimette di nuovo al centro della politica europea la questione tedesca. I piani Schumann e Pleven tentano di affrontare tale questione all'interno di un progetto europeista che appare finalizzato a porre alcune basi fondamentali di un'unità non solo economica ma anche politica dell'Europa occidentale. Dietro l'iniziativa francese tesa alla formazione di un mercato comune del carbone e dell'acciaio, che il PCI denuncia come un'operazione di copertura del riarmo tedesco, è l'Europa dei grandi gruppi monopolistici tedeschi e francesi di un settore di straordinaria importanza strategica come quello carbo-siderurgico. Alcuni economisti del PCI non esitano a individuare nella formazione di un'autorità di governo sovranazionale destinata a gestire il mercato comune in un settore economico così importante un processo di ristrutturazione monopolistica immediatamente funzionale ad un piano di guerra. I piani Schumann e Pleven e i caratteri che inevitabilmente essi conferiscono all'europeismo sembrano in questo senso confermare clamorosamente proprio quell'analisi particolarmente pessimistica e apparentemente catastrofica della fase europea e mondiale sulla base della quale i sovietici avevano motivato l'iniziativa di dare vita al Cominform. Non a caso anche nei partiti socialisti e socialdemocratici emergono posizioni di forte critica e di rifiuto dei piani Schumann e Pleven. Particolarmente significativa è l'opposizione del governo laburista alla Comunità europea del carbone dell'acciaio. Cangemi mette acutamente in rilievo non solo l'importanza di tali posizioni ma anche il loro persistente legame con alcune delle tradizioni delle socialdemocrazie europee nelle quali era stata viva, accanto ad una forte componente "internazionalistica" che non aveva mancato di ispirare perfino ipotesi di una "federazione europea" come nel caso di Karl Kautskij, una concezione del riformismo di tipo "nazionale" saldamente ancorata cioè all'idea che i poteri e le prerogative dello stato nazionale

costituiscono la condizione fondamentale per condurre politiche sociali di tipo redistributivo nell'interesse dei lavoratori e nell'ambito dello stesso regime capitalistico. La tradizione comunista, che pure si costituisce sulla base di una fortissima ispirazione internazionalistica si riallaccia in fondo a questi orientamenti della tradizione socialdemocratica, ponendosi in forte continuità con essi.

Cangemi sottolinea, considerandolo particolarmente significativo della natura imperialistica del processo di integrazione europea il fatto che proprio in questa fase si assista al momento di massima convergenza dei gruppi federalisti con i governi conservatori dei maggiori stati europei. Il piano Pleven, infatti, il progetto di costruzione di un esercito integrato europeo non può che apparire a quei gruppi come una premessa fondamentale nella costruzione di una unità europea su basi sovranazionali, sul piano formale non più quindi fondata sul principio della piena sovranità dei singoli stati nazionali. Spinelli individua in questo senso nella soluzione "federalista" della CED un presupposto fondamentale per risolvere la questione tedesca, coerentemente con quel sostanziale "antistatalismo" della sua ideologia federalista la cui matrice liberale ed einaudiana viene molto acutamente messa in luce da Cangemi. In questa ottica "ideologica", la Germania non può costituirsi come uno stato nazionale sovrano ma non può neanche essere divisa e colonizzata. Il suo ruolo fondamentale può svolgersi soltanto nel contesto della federazione europea, di contro a qualunque ipotesi o prospettiva di tipo "paneuropea". Cangemi insiste in modo particolare sull'effettiva portata della CED sottolineando in questo senso come la posizione assunta in un primo momento dai comunisti tendente a ridurla ad un'operazione di mera copertura del riarmo tedesco, ne sminuisse l'effettiva importanza. Ma soprattutto dopo la posizione di aperto sostegno da parte del Vaticano, tale importanza comincia ad apparire evidente anche ai comunisti. L'attacco frontale al piano Pleven da parte del PCI individua nella CED un passaggio fondamentale della costruzione dell'Europa carolingia. Durissimo è l'attacco di Togliatti sia all'europeismo governativo che all'ideologia federalista che lo giustifica ed esalta. Né il fallimento della CED, sancito con la sua bocciatura da parte del parlamento francese nell'agosto del 1954, porrà fine alla critica e al rifiuto da parte del PCI ad ogni ipotesi di unità sovranazionale dell'Europa. La stessa UEO, nata in seguito al fallimento della CED, un accordo militare tra stati senza alcuna forma di sovranazionalità verrà infatti denunciato da alcuni interventi come un nuovo aperto attentato alla sovranità nazionale e alla pace.

Il '56 assume nella ricostruzione di Cangemi un valore periodizzante non solo com'è ovvio per i grandi sconvolgimenti internazionali che lo segnano ma anche per gli sviluppi del processo di integrazione europea. Una volta consumatasi la sconfitta del disegno "federalista" della CED, tale processo continua sia pure su nuove e più realistiche basi: i Trattati di Roma istitutivi della CEE e dell'Euratom del marzo del 1957 pongono alcune premesse fondamentali dell'unità europea così come la conosciamo oggi. La ferma opposizione del PCI di Togliatti ai Trattati di Roma costituisce un fondamentale elemento di continuità del cosiddetto "rinnovamento" del PCI nel '56 ovvero del suo approdo alla "via italiana al socialismo" con il rifiuto radicale di qualunque ipotesi "europeista" che aveva contraddistinto la strategia e l'azione politica dei comunisti italiani negli anni più duri del Cominform e della guerra fredda. Nello stesso tempo tuttavia quella opposizione si lega strettamente alla nuova concezione della lotta per il socialismo a scala mondiale che il XX Congresso del PCUS ha posto a fondamento della politica della coesistenza pacifica. Togliatti interpreta infatti tale politica in un senso nettamente anti-revisionista, ovvero come una politica in grado di costituire un terreno più avanzato della lotta di classe internazionale, in relazione all'allargarsi dei confini del campo socialista e anti-imperialista e insieme alla sua trasformazione in un sistema sempre più complesso e "policentrico". In questa prospettiva il processo di unificazione dell'Europa capitalistica, sia per le contraddizioni inter-imperialistiche che lo attraversano e ancor più per la sua permanente subalternità all'egemonia statunitense e al suo disegno di dominio mondiale, non può che assumere un significato sostanzialmente conservatore se non apertamente regressivo e perfino reazionario. La crisi di Suez, ovvero il tentativo di Francia e Inghilterra di rilanciare una politica coloniale nel Medio-Oriente e nel Mediterraneo si inquadra anche dentro i processi di

ristrutturazione monopolistica dei gruppi dominanti del grande capitale finanziario europeo. Giustamente Cangemi sottolinea la certo non casuale simultaneità del processo di maturazione dei Trattati di Roma con la crisi di Suez e la ferocia della repressione francese in Algeria. La stessa crisi ungherese destinata a concludersi, non certo a caso proprio in seguito all'aggressione imperialista di Francia e Inghilterra all'Egitto di Nasser, con la repressione sovietica della rivolta controrivoluzionaria in Ungheria si inquadra in questo passaggio drammatico della storia europea e mondiale e dimostra come la politica sovietica di coesistenza pacifica nulla tolga all'asprezza della lotta di classe internazionale e dello scontro tra il campo imperialista e il campo socialista che sia pure in forme e modi nuovi, continua a segnarla. Non a caso nella definizione della propria prospettiva internazionalista, l'elaborazione del movimento comunista internazionale mette al centro con la svolta del '56 il tema del nuovo fondamentale ruolo dei movimenti di liberazione nazionale dei popoli coloniali e semi-coloniali nella lotta per la pace e per il socialismo individuando in essi una forza motrice dello stesso processo della "rivoluzione mondiale". Soltanto dentro questo più vasto e complesso quadro globale diventava possibile definire il ruolo e la funzione dei partiti operai e comunisti dei paesi dell'Europa occidentale nell'ambito del movimento comunista e operaio internazionale e quindi nel processo di avanzamento verso il socialismo a scala mondiale. L'elaborazione dei comunisti italiani non manca peraltro di cogliere gli elementi di novità della fase mondiale evidenziati dagli stessi sviluppi del processo di integrazione europea. L'unità economica dell'Europa occidentale pure così fortemente criticata per le forme e gli obiettivi regressivi con cui viene imposta dai grandi monopoli con i Trattati di Roma viene nello stesso tempo assunta e analizzata come un processo "oggettivo" in quanto discendente anche dal forte sviluppo delle forze produttive che la stessa espansione monopolistica determina sia pure generando nuove e ancor più acute contraddizioni sia sul terreno economico che su quello sociale e politico. L'analisi dei nuovi caratteri sovranazionali di tale espansione spinge una parte della cultura comunista a definire un'idea di Europa e della sua stessa possibile unificazione alternativa a quella di segno regressivo e reazionario che si delinea con la nascita del MEC. Ma resta tuttavia forte, come attesta l'importante documento politico della Direzione del PCI dedicato ai trattati comunitari, la centralità della dimensione nazionale della lotta contro il potere dei grandi monopoli. Il PCI denuncia apertamente il pericolo che la ristrutturazione monopolistica finisca per trasformare l'Italia in una area economicamente depressa e individua nella difesa della sovranità e dell'autonomia nazionali un terreno fondamentale sia per la difesa delle rivendicazioni immediate della classe operaia e delle masse popolari che per la lotta mirante a spezzare il potere dei grandi monopoli e avanzare verso il socialismo.

La trattazione di Cangemi si ferma alla fine degli anni '50 ma nell'ambito di una riflessione su alcune ricostruzioni di tipo sia politico che più strettamente storiografico delle vicende oggetto del suo libro, egli non manca di intervenire su alcuni dei nodi politici che le hanno in larga misura influenzate e condizionate. Si tratta di nodi politici che hanno investito direttamente non solo la successiva evoluzione delle posizioni del PCI sull'Europa e sull'europeismo ma anche la vicenda dei comunisti italiani nel suo complesso, ovvero la collocazione internazionale e quindi l'identità stessa del PCI già a partire dagli anni '60 e poi ma in modo sempre più acuto e drammatico negli anni '70 quando la posizione del PCI sull'Europa muterà completamente e infine negli anni '80, nel decennio cioè che segnerà il declino e la fine di quel partito. In che misura il mutamento di posizione del PCI che caratterizza in modo evidente la sua evoluzione negli anni '70 può essere fatto risalire già agli anni '60, e addirittura agli inizi di questo decennio, immediatamente dopo la durissima opposizione ai Trattati di Roma? Ci pare significativa a questo proposito una testimonianza che possiamo leggere nel libro di Mauro Maggiorani e Paolo Ferrari, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer,* particolarmente discusso nel lavoro di Cangemi. Si tratta della testimonianza di Carlo Galluzzi, secondo la quale l'inizio del lungo processo destinato a sfociare nella conversione europeista del PCI risalirebbe addirittura al convegno dell'Istituto Gramsci del 1962 sulle *Tendenze del capitalismo italiano*, in cui una serie di analisi e interventi avrebbero cominciato a mettere in discussione le tesi più catastrofiste sulle possibili conseguenze del MEC sull'economia italiana. Sarebbe così cominciata ad affermarsi sia pure molto prudentemente e lentamente l'idea che bisognava

stare dentro le istituzioni della Comunità europea anche in vista dell'obiettivo strategico di farle saltare. Ma è lo stesso Galluzzi a sottolineare significativamente l'ambiguità insita in tale idea: tra coloro infatti che la sostenevano non mancava chi era nella sostanza favorevole alla CEE. Secondo Galluzzi sarà soprattutto dopo l'ingresso nel Parlamento europeo che una parte sempre più grande del PCI comincerà via via a convincersi della necessità dell'integrazione economica e poi della stessa unità politica dell'Europa in un'ottica non più solo anti-americana, attenta cioè ad inserirsi negli spazi aperti dalle contraddizioni tra USA ed Europa ma piuttosto in quella della piena legittimazione del PCI come forza di fatto inserita nel campo occidentale e non più parte organica del movimento comunista internazionale. Altrettanto significativo ci pare il forte rilievo che nella sintetica ma efficace ricostruzione di Galluzzi dell'approdo del PCI all'europeismo la messa in discussione della leaderschip di Togliatti nel corso del drammatico dibattito sugli esiti del XXII Congresso del PCUS nel 1961, che non a caso ruotò intorno al tema del partito col campo socialista e con l'Urss. Pur non esplicitamente ripresa nel lavoro di Cangemi, il giudizio di Galluzzi, sostanzialmente coincidente con l'ispirazione del libro di Ferrari e Maggiorani, ci pare convergere con la tesi di fondo che ispira l'intera ricostruzione di Cangemi, tesa ad evidenziare proprio nella conversione europeista del PCI uno degli elementi che più avrebbero contribuito ad accelerare nel corso degli anni '70 non soltanto la crisi dei rapporti tra il PCI e il movimento comunista internazionale ma lo stesso declino e quindi la fine del partito di Gramsci e di Togliatti. E' noto come la questione dell'Europa sia stata per lungo tempo nella vicenda del PCI un tema particolarmente caro alla componente di destra di quel partito, ovvero a quella parte del PCI e del suo gruppo dirigente che almeno a partire dagli anni '70 comincia a battersi per una sempre più piena collocazione internazionale dei comunisti italiani nell'ambito dell'Occidente e per una loro mutazione "genetica" in senso riformista e socialdemocratico. E non certo a caso uno dei più prestigiosi esponenti della componente di destra del PCI, Giorgio Napolitano sarebbe diventato uno dei protagonisti fondamentali del processo di integrazione europea a partire dagli anni 90 del secolo scorso e di pieno inserimento in esso dell'Italia. Tuttavia nella complessa riflessione di Cangemi una diretta filiazione dell'europeismo di Napolitano da quello che caratterizzò la destra del PCI e in particolare lo straordinario impegno nel Parlamento europeo del suo più prestigioso esponente, Giorgio Amendola, appare tutt'altro che scontata. Cangemi sottolinea infatti piuttosto la forte influenza sull'impostazione di Napolitano della ideologia federalista di Altiero Spinelli, la cui matrice liberal-liberista ed einaudiana viene peraltro rigorosamente e acutamente ricostruita, di là dalle sue mistificanti diffuse interpretazioni di "sinistra". Nello stesso tempo egli sottolinea il filo che lega l'iniziativa europea di Amendola, anche nel quadro pure convintamente accettato delle istituzioni comunitarie, all'idea togliattiana di una "Europa dagli Atlantico agli Urali". Non a caso proprio il "paneuropeismo" di Togliatti e la sua persistenza nella cultura politica del PCI anche negli anni successivi alla sua conversione europeista sono oggetto di una dura critica da parte di Napolitano in una intervista che possiamo leggere nel libro di Ferrari e Maggiorani. Non possiamo tuttavia negare che vi sarebbe stata sempre una tensione destinata col tempo a mutarsi in una sempre più aperta e tuttavia irrisolta contraddizione, soprattutto nel periodo della segreteria di Berlinguer, tra l'opzione europeista del PCI e la sua tradizionale collocazione internazionale nell'ambito del campo socialista e anti-imperialista. In questo senso ricostruire l'elaborazione del PCI intorno ai temi della costruzione europea è fondamentale per comprendere la più generale e per molti versi eccezionale vicenda di questo partito e direi anche le ragioni stesse della sua fine. Una fine che giungerà al culmine di un graduale, progressivo e tuttavia tormentatissimo e per molti versi contraddittorio processo di mutazione genetica le cui più lontane premesse crediamo possano essere fatte risalire proprio alla fine degli anni '60 e che finirà per investire insieme alla natura del suo costitutivo rapporto con l'Urss, gli stessi suoi originari caratteri internazionalisti e quindi la sua stessa identità di partito di classe e rivoluzionario. Una identità che il "rinnovamento" del PCI nel '56 aveva saputo ridefinire e rilanciare in relazione alle straordinarie novità del XX Congresso, nonostante i limiti, ben evidenziati dallo stesso Togliatti, della cosiddetta "destalinizzazione" e i pericoli di una deriva opportunista dell'intero movimento comunista cui essa poteva condurre. La ricostruzione di Cangemi della dura opposizione del PCI togliattiano ai Trattati di Roma ci consente di capire meglio l'impostazione conseguentemente "anti-revisionista" che Togliatti seppe dare a quel

necessario processo di rinnovamento del partito, che nella formulazione della via italiana al socialismo nell'VIII Congresso del dicembre 1956 avrebbe conosciuto il suo momento più alto.

Il processo di mutamente della posizione del PCI sull'Europa matura anche in relazione al mutare del quadro internazionale nel corso degli anni '60, caratterizzato dalle difficoltà del rinnovamento avviato in Urss col XX Congresso ma anche da nuove e drammatiche contraddizioni all'interno del campo socialista, certo non più assimilabile con l'imporsi sulla scena mondiale della Cina popolare, con solo blocco orientale ad egemonia sovietica. Ma significativamente nella riflessione di Togliatti l'analisi di tali contraddizioni certo destinate a pesare a lungo e perfino a decidere dei destini stessi dell'Urss e del movimento comunista mondiale si lega strettamente ad una interpretazione del passaggio di fase tutta incentrata sul pericolo di una deriva reazionaria del mondo borghese nel suo complesso, non esente da qualche tratto pessimistico e forse perfino tragico. La formazione del MEC è in questo senso destinata secondo Togliatti non solo ad inasprire le contraddizioni inter-imperialistiche tra i maggiori paesi che ne fanno parte e e tra essi e gli USA ma anche ad imprimere un segno sempre più regressivo ed autoritario ai processi di concentrazione monopolistica e di acutizzazione della concorrenza economica tra i grandi monopoli europei ed americani. "La situazione europea è molto differenziata – scriverà il dirigente del PCI nel *Memoriale di Yalta*, nell'agosto del 1964, in un testo che com'è noto doveva servire da base ad una discussione col gruppo dirigente sovietico e che sarebbe invece diventato il suo testamento politico- ma prevale come elemento comune il processo di ulteriore concentrazione monopolistica, di cui il Mercato Comune è il luogo e lo strumento. La concorrenza economica americana che si fa più intensa e aggressiva contribuisce ad accelerare il processo di concentrazione. Diventano in questo modo più forti le basi oggettive di una politica reazionaria, che tende a limitare o liquidare le libertà democratiche, a mantenere in vita i regimi fascisti, a creare regimi autoritari, a impedire ogni avanzata della classe operaia, e ridurre sensibilmente il suo livello di esistenza." Sottolineando l'acutizzarsi delle contraddizioni inter-imperialistiche, Togliatti si spingeva fino a vedere nella politica di De Gaulle un elemento fondamentale della "crisi della NATO". Ma contemporaneamente sottolineava come si dovesse evitare di "farsi illusioni" su una possibile "autonomia" dell'Europa, al di là dell'opportunità di sfruttare ogni contraddizione dell'avversario di classe che sempre doveva caratterizzare la tattica di un partito comunista nella sua concreta azione politica. Riprendendo quasi alla lettera la tesi di Lenin sul carattere insieme "utopistico" e reazionario del progetto di federazione degli stati europei, Togliatti sottolineava insieme la permanente subalternità dell'Europa agli USA e il suo carattere di fatto imperialistico e reazionario, reso particolarmente evidente dalle tendenze neocoloniali dei suoi maggiori stati membri. "Esistono certamente-scriveva- contraddizioni che poi possiamo sfruttare a fondo; sino ad ora non appare però nei gruppi dirigenti degli Stati continentali una tendenza a svolgere in modo autonomo e conseguente un'azione a favore della distensione nei rapporti internazionali. Tutti questi gruppi poi si muovono, in un modo o nell'altro, e in maggiore o minore misura sul terreno del neocolonialismo per impedire il progresso economico e politico dei nuovi Stati liberi africani". Almeno in parte gli sviluppi immediati della situazione internazionale nella seconda metà degli anni '60 confermeranno la giustezza dell'analisi togliattiana. Una giustezza che appare confermata anche dal rilievo sempre più importante e perfino decisivo che la questione dell'Europa viene assumendo già sul finire degli anni '60 nella politica mondiale. Una questione che perciò agli occhi dei comunisti italiani appare sempre più un terreno insieme di scontro con l'avversario di classe e di lotta per l'egemonia oggettivamente ineludibile. L'ingresso dei comunisti italiani nel Parlamento europeo di Strasburgo l'11 marzo del 1969 costituì così l'inizio di un rinnovato impegno del Pci sui temi europei. E forse non a caso tale inizio si collocò in uno dei momenti più difficili e delicati della storia dei rapporti tra i comunisti italiani e l'Urss, segnato dalla condanna da parte del gruppo dirigente del PCI dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia dell'agosto 1968. Ma il sempre più chiaro delinearsi di una prospettive europeista nella politica del PCI si lega anche all'inizio dell'*Ostpolitik* di Willy Brandt che sembra poter aprire nuovi scenari in Europa e nel mondo nel segno della distensione tra i due blocchi ma anche in quello di una nuova visione dello stesso equilibrio bipolare. Per un verso la distensione viene correttamente letta dai comunisti italiani

come la conseguenza della crisi dell'imperialismo americano già evidenziatasi particolarmente con gli sviluppi della guerra in Vietnam, per un altro verso essa sembrava delineare un nuovo quadro internazionale suscettibile di mutare non solo gli stessi equilibri interni al blocco orientale ma più in generale quelli interni al campo socialista nel suo complesso: particolarmente significativo in questo senso il riavvicinamento tra Cina e Stati Uniti nel febbraio 1972 con la visita di Nixon a Pechino dall'evidente significato anti-sovietico. Una visione al fondo incompatibile con quella sovietica che non a caso vide proprio nel superamento della crisi cecoslovacca una premessa fondamentale della stessa politica della distensione. Al di là del giudizio sulla cosiddetta "primavera di Praga" non v'è dubbio infatti che l'intervento sovietico impedì che la Cecoslovacchia rientrasse nell'area egemonizzata dalla Germania federale modificando drammaticamente a favore dell'imperialismo i rapporti di forza. Il tema dell'*Ostpolitik* e più in generale la prospettiva dell'apertura di un nuovo dialogo con i partiti socialdemocratici europei nel contesto della distensione erano già stati al centro della Conferenza paneuropea dei partiti comunisti e operai svoltasi a Karlovy Vari nell'aprile del '67, la quale si era conclusa con un importante intervento del segretario del PCI, Luigi Longo, contenente una prima significativa apertura sul tema di un nuovo ruolo possibile dell'Europa occidentale nel contesto della distensione e della lotta per la pace. Iniziava così insieme ad una riflessione sul carattere oggettivo dei processi di integrazione economica internazionale, conseguenza della piena maturità dello sviluppo capitalistico a scala mondiale nell'epoca dell'imperialismo, una nuova elaborazione su un possibile ruolo positivo dell'Europa all'interno del processo di distensione, nell'ottica di un superamento graduale dei blocchi militari contrapposti. L'elaborazione del PCI si pone ancora in stretta continuità almeno formalmente con la strategia della coesistenza pacifica elaborata al XX Congresso del PCUS che Togliatti aveva posto al centro della sua concezione della via italiana al socialismo, ma è chiaro che il sempre maggiore rilievo attribuito al tema dell'unità dell'Europa occidentale conferiva al richiamo a quella strategia un diverso significato, sia nelle scelte politiche immediate che nelle prospettive future. Di qui il mutamento della posizione dei comunisti italiani sulla CEE e del loro stesso giudizio sulla sua natura e sulle effettive possibilità di una sua trasformazione in senso democratico. In una prima fase l'impegno del PCI si concentra sui temi dell'integrazione economica, in una fase del processo di unificazione che dopo la sconfitta della CED, vede ancora molto lontane le prospettive di una unificazione politica e istituzionale di tipo sovranazionale della parte occidentale del continente. Particolarmente nella visione di Amendola e del gruppo da lui diretto dei deputati comunisti al Parlamento di Strasburgo, la trasformazione in senso democratico e antimonopolista delle istituzioni comunitarie viene vista come il presupposto di un processo di unificazione di tipo paneuropeo, destinato quindi sebbene solo nel lungo periodo a coinvolgere la stessa Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti dell'Europa orientale. Alla base di tale disegno, certo dai tempi lunghi, è in fondo ancora l'idea togliattiana di una Europa dall'Atlantico agli Urali, lontanissimo, anzi, diremmo antitetico ad ogni idea di unità europea di stampo "federalista" e occidentale. Ma non è certo in questa direzione che evolverà l'europeismo del PCI e dello stesso gruppo amendoliano. Proprio infatti negli anni della segreteria di Berlinguer si consumerà infatti il distacco dall'originaria concezione togliattiana dell'unità europea. Ben al di qua dello stesso approdo al cosiddetto "eurocomunismo", già alla fine del 1971, in un intervento al Comitato centrale compiva un passo decisivo nell'avvicinamento ad una concezione "occidentale" dell'Europa sottolineando come il Mercato comune fosse ormai da considerarsi una realtà inaggirabile, ponendo al centro dell'azione politica dei comunisti l'impegno per una azione di modifica dei Trattati di Roma finalizzata al superamento della divisione dell'Europa anche sul piano economico. Successivamente in un intervento alla Camera nell'estate del 1972, Berlinguer si sarebbe pronunciato per un processo di unificazione europea che fosse in grado di "assicurare una posizione che sia insieme di piena autonomia e di cooperazione su basi di eguaglianza, tanto nei confronti degli Stati Uniti quanto nei confronti dell'Unione Sovietica." Ma è nel rapporto al Comitato centrale del febbraio 1973 che la svolta, destinata a modificare completamente la tradizionale posizione togliattiana sul processo di unificazione europea, si esplicita completamente. Berlinguer vi dichiara infatti come nella "prospettiva del superamento dei blocchi, e del ricostituirsi in una forma di una presenza unitaria dell'Europa, noi dunque ci

battiamo intanto per un'Europa occidentale che sia democratica, indipendente e pacifica: non sia né antisovietica né antiamericana". Si tratta di una vera e propria svolta a partire dalla quale soltanto possiamo comprendere non soltanto la strategia nazionale del compromesso storico ma anche l'idea della "terza via", la ricerca cioè di un nuovo modello di socialismo che fosse alternativo non solo a quello di stampo socialdemocratico ma anche a quello sovietico e quindi adeguato alle peculiarità storica dei paesi dell'Europa occidentale.

Del resto, già nel settembre del 1971, subito dopo la fine di Bretton Woods, intervenendo ad una riunione della Direzione, Berlinguer aveva sostenuto che la lettura dei due campi non era più adeguata a comprendere il mondo contemporaneo. Appare evidente come questa posizione conduceva al superamento della concezione della lotta tra capitalismo e socialismo a scala mondiale come scontro tra due campi contrapposti che nel rapporto di Zdanov alla conferenza costitutiva del Cominform aveva trovato la sua definizione destinata a divenire canonica. Più complesso e difficile è comprendere se e in che misura essa finì per condurre il PCI ad una posizione di sostanziale subalternità al campo occidentale a dispetto di quella prospettiva certo di lungo periodo di "superamento dei blocchi" in nome della quale pure si giustificava la svolta europeista. L'idea berlingueriana secondo cui il "superamento dei blocchi" devesse essere inteso non tanto come un presupposto della distensione quanto come una sua conseguenza di lungo periodo rischiava infatti di fare della NATO un fattore di pace e di mettere sullo stesso piano l'Alleanza Atlantica e il Patto di Varsavia, come non mancò di rilevare Pietro Ingrao in una riunione della Direzione del PCI della fine del 1974. Significativamente il libro di Cangemi si conclude con una riflessione critica e tuttavia non liquidatoria sulla breve ma non per questo meno decisiva esperienza dell'eurocomunismo, certo strettamente connessa agli ulteriori sviluppi che la politica europeista del PCI conoscerà nel corso degli anni '70, ma al contempo ispirata, almeno nell'impostazione berlingueriana, all'obiettivo di trovare anche intorno all'ormai cruciale tema dell'integrazione europea, alcuni elementi di convergenza con gli altri partiti comunisti dell'Europa capitalistica. Non a caso fu proprio l'intervento di Berlinguer alla Conferenza di Bruxelles del 1974 dei partiti comunisti dell'Europa capitalistica a porre le basi teoriche dell'eurocomunismo, intesa come la ricerca di strade nuove verso il socialismo di fronte alla crisi generale del capitalismo e dell'imperialismo e sulla base dei comuni tratti peculiari che caratterizzano i paesi della parte occidentale del continente europeo. E tuttavia la maggioranza dei partiti comunisti anche in quella occasione ribadì un giudizio radicalmente negativo nei confronti della CEE, delle sue istituzioni come delle sue politiche: l'"eurocomunismo in un paese solo" secondo la felice formula dello storico Silvio Pons finì così per privare di una chiara collocazione internazionale il PCI di Berlinguer, indebolendo il potenziale politico ed egemonico delle stesse straordinarie battaglie di massa per la pace e per il disarmo che ne avrebbero caratterizzato soprattutto l'ultima fase, nonostante le resistenze ad esse opposte dalla componente riformista del partito. Lo stesso dialogo con la socialdemocrazia che costituì l'altro pilatro dell'europeismo berlingueriano diventerà sempre più difficile dopo le dimissioni di Brandt dal governo nel 1974 e l'avvento del cancelliere Helmut Schmitt. La distensione, che certo era nell'interesse sia dei paesi socialisti che dei partiti comunisti dei paesi capitalistici, si inseriva in un contesto mondiale pur sempre segnato da quella che i sovietici continuavano giustamente a definire la "lotta di classe internazionale", tutt'altro che tendente ad affievolirsi in quella fase. Si gettavano così definitivamente le basi per quella unità europea di stampo nettamente regressivo e conservatore, del tutto funzionale agli interessi dei settori più aggressivi del grande capitale finanziario europeo, che avrebbe assunto la sua forma definitiva dopo il crollo del Muro di Berlino e la tragica sconfitta del campo socialista.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/15829-salvatore-tine-altri-confini-riflessioni-sul-volume-di-luca-cangemi.html

---



Le privatizzazioni in Italia. Il buio oltre la siepe / di Militant

Quotidiano "la Repubblica", inserto Affari&Finanza, 5 agosto 2019, un lunedì. L'approfondimento firmato da Luca Pagni spiega come tra le prima quaranta aziende quotate presso la Borsa di Milano (listino Ftse Mib, quello più rilevante) un buon 40%, a livello di valore della capitalizzazione, appartenga a società a controllo pubblico, cioè con il socio di maggioranza rappresentato dal Ministero del Tesoro o da qualche ente locale. Molte di queste, peraltro, sono attive in un settore oggettivamente strategico: quello dell'energia. "Bene!", dovrebbe essere portato a pensare un sincero riformista, valutando la notizia come una sorta di boccata di ossigeno rispetto all'economia neoliberista, sempre più agonizzante: in fin dei conti si parla di società pubbliche, "quasi-pubbliche", "un po' – pubbliche" (senza esagerare, però: l'Enel, che ovviamente è tra le maggiori, ha visto scendere la quota in mano al pubblico addirittura sotto la soglia del trenta per cento). Si parla anche, però, di economia finanziarizzata, sostanzialmente scollegata dai reali processi economici, così da esorcizzare non solo lo spettro dello Stato monopolista (neanche – anzi: meno che mai! – in settori fondamentali per la vita collettiva), ma anche il ben meno "spettrale" ricordo delle vecchie Partecipazioni statali, su cui la Prima Repubblica aveva edificato la sua fortuna, per poi vergognarsene imbarazzata.

E invece no! Perché il tono di tutto l'articolo (a cui "la Repubblica" attribuisce una certa importanza, dedicandogli le prime tre pagine dell'inserto) va nella direzione opposta: l'ineffabile Luca Pagni, infatti, inizia scrivendo che "A guardare i nomi e i numeri della Borsa italiana si potrebbe dire che nulla è cambiato da vent'anni a questa parte. E che le liberalizzazioni in Italia non ci siano mai state".

Attenzione, però: si scrive 'liberalizzazioni', ma si deve leggere 'privatizzazioni', perché il vero rammarico del giornalista economico consiste nel fatto che lo Stato ancora controlli (con armi spesso spuntate, tra l'altro) aziende redditizie, i cui profitti, quindi, ancora non possono ingrossare il patrimonio della grande borghesia italiana (sempre che ancora esista) oppure i conti delle multinazionali. Questo fatto è considerato, dal nostro prode riformista, inaccettabile: "un'anomalia molto italiana" (commento peraltro falso), e va evidentemente sanato. A partire proprio da quel settore, l'energetico, considerato il più profittevole, negli anni a venire (sarà forse un caso l'improvviso investimento mediatico nell'ecologismo compatibile?!), e quindi molto appetitoso agli occhi degli industriali, che parlano di investimenti, ma sognano di continuare nel consueto ruolo di succhioni di rendite varie. Scarso risalto viene peraltro attribuito a un altro dato, prodotto dall'Ufficio studi di Mediobanca e ricavato dai bilanci dei primi 42 grandi gruppi industriali italiani (da cui, in aggiunta, la notizia per la quale in Italia abbiamo quarantadue "grandi gruppi industriali"!): le migliori performance economiche (anzi, 'finanziarie', perché in fondo di questo si parla) attribuite al settore pubblico italiano, rispetto all'omologo privato, si sono accentuate con la crisi economica e hanno investito tutti i settori, tanto che, per continuare con la già menzionata classifica, Piazza Affari ha premiato Enel e Poste, mentre ha sgridato Intesa San Paolo, nonostante si tratti di un'azienda come è noto ben acquartierata nella politica italiana, a tutti i livelli. Un lettore razionale, o forse solo ingenuo, sarebbe portato a desumere che una sorta di placebo per la crisi economica (un palliativo, certo, ma quantomeno qualcosa che ti faccia stare un po' meglio) è rappresentato dall'investimento pubblico, invece che dalla svendita in favore dei privati, ma i commentatori del "partito De Benedetti" suggeriscono, incredibilmente, esattamente il contrario: liberalizzare,

privatizzare, vendere, meglio ancora svendere.

Non serve neanche ribadire, in questa sede, come il controllo delle principali aziende nazionali sia un dato tutto sommato secondario, se non incrociato con altri: anche solo rimanendo nel mondo della produzione e del lavoro basta citare la capacità produttiva del Paese e la dialettica tra capitale e lavoro nella distribuzione funzionale dal reddito nazionale. Da un lato, infatti, pare irreversibile la desertificazione industriale italiana (a meno di non voler credere che possa essere bellamente compensata da una start-up di hipster che apre a Porta Romana), dall'altro la diminuzione della quota del lavoro nella formazione del reddito, a vantaggio del capitale, costituisce ormai un trend costante a partire dagli anni Ottanta ed è associabile, anche cronologicamente, alla caduta dei redditi da lavoro. Non solo: da anni è in calo, tra l'altro, il costo totale del lavoro (cioè i salari e i contributi previdenziali versati dai padroni): l'Italia già partiva bassa, in questa classifica, perché le statistiche dell'ILO ricordano come nel 2013 solo la nostra economia e quella australiana non superavano il 55% di quota lavoro (in realtà c'era anche il Regno Unito, ma lì il dato è spurio, perché le statistiche inglesi e quelle statunitensi inseriscono nei redditi da lavoro anche i bonus attribuiti ai "top manager"), adesso è ulteriormente scivolata in basso. Fatto sta che Italia, Stati Uniti e Giappone sono i tre Paesi con la più forte perdita di reddito da lavoro: il Giappone sta cercando di invertire la rotta, gli Stati Uniti hanno fatto vincere Trump proprio sulla base di questa promessa, in Italia ci siamo affidati al reddito di cittadinanza…

Il dato complementare a quello precedente, cioè l'aumento della quota del capitale sul reddito nazionale, come è noto è in ascesa sin dalla crisi degli anni Settanta: qui l'Italia, che partiva da un valore molto alto, ha sofferto la congiuntura negativa del 2008 – dentro la crisi di sistema – quasi "giustificando" la fuga degli imprenditori privati: un meccanismo del genere è comune, ma di solito si rivela temporaneo perché in breve tempo il capitale recupera sempre la sua quota di partenza (era accaduto così anche con la crisi precedente, quella del 1992), anche perché il padronato coglie la palla al balzo per chiedere alla classe politica e prontamente ottenere ulteriori restringimenti ai diritti dei lavoratori, senza peraltro ripristinare la situazione precedente quando la produttività ricomincia a crescere. Infatti – questa è la lezione di Piketty (ma anche dei report dell'Ocse) – l'ultima crisi del 2008 è servita "solo" a sganciare definitivamente i salari dagli aumenti di produttività (anche nello specifico della caduta dei salari medi reali noi abbiamo la maglia nera, ma – grazie a Tsipras – la Grecia cerca di toglierci l'avvilente primato). Ciò è avvenuto, qui scivoliamo nell'ovvio, sia per i mutati rapporti di forza nel mondo della produzione, sia perché – duole dirlo – oggi il padronato può perfettamente sostituire il lavoro con il capitale, senza perdere alcunché in termini di rendimento (utilizzando un tecnicismo: elasticità di sostituzione tra capitale e lavoro superiore a 1). Detto da menti più sapienti della nostra: "Negli ottanta anni che separano le due crisi [quella del '29 e l'odierna] c'è stata una crescita vertiginosa della composizione organica del capitale. Cioè la stessa unità di lavoro vivo (capitale variabile) oggi può essere utilizzata solo con una quantità di lavoro morto (capitale costante) immensamente più grande di quella necessaria negli anni '30" (Gianfranco Zoja e Franco Galloni, "Crisi, tendenza alla guerra e classe").

Un onesto riformista – si perdoni l'ossimoro – consiglierebbe di agire su due livelli, per invertire la tendenza: sui redditi e sui salari. Nel primo caso le soluzioni – ripetiamo: tutte nell'alveo della presente forma di Stato – avrebbero la proposta di una progressività delle imposte, di un aumento delle tasse di successione, di controlli fiscali sulle imprese, dell'eliminazione di scappatoie e di sanatorie, di un'armonizzazione fiscale europea che eviti le fughe all'estero dei capitali (dove è l'Europa, quando serve?!!). Dal lato dei salari, il ragionamento è ancora più immediato, ma non può essere sganciato – neanche limitando la proposta a un quadro riformistico – dallo Stato "interventista" in economia e programmatore dei cicli di produzione.

Invece no! Invece fa ancora paura quello che viene definito "lo Stato padrone"! Ci viene in aiuto, in tal senso, Ferruccio de Bortoli, sull'inserto di Economia che è ideale alter-ego di quello de "la Repubblica", cioè quello del "Corriere della Sera". Lo scorso 8 luglio de Bortoli (anche qui 'centro-sinistra puro', evidentemente, come testimoniato dalla nota polemica contro

Berlusconi) lancia l'allarme sull'invadenza dello Stato padrone, ricordando il pesante indebitamento che suggerì allo Stato di dismettere enti e istituti a partecipazione statale. Anche in questo caso, l'articolo si sviluppa secondo linee ben intuibili: da una parte l'accenno – neanche troppo convinto – a presunti vantaggi economici in favore dei cittadini italiani, derivanti dalle suddette dismissioni ("i contribuenti erano soci, a loro insaputa, delle finanziarie pubbliche ormai preda dei partiti"), dall'altro il vero obiettivo del messaggio, vale a dire incentivare nuove privatizzazioni, spiegando perché quelle precedenti si siano rivelate un vero flop. La spiegazione è presto fornita: "le vendite di società statali colsero in gran parte impreparati gli imprenditori privati". Poverini, erano stati presi di sorpresa, erano distratti, non glielo avevano detto in anticipo. Altrimenti, sì che sarebbe stato un grande affare per tutti!! D'altronde, sembra di leggere tra le righe dell'ineffabile de Bortoli, gli enti statali impegnati in economia avevano funzionato finché c'erano stati illuminati manager – gli stessi che li avevano inventati – come Mattei, Sinigaglia, Reiss Romoli, Cova… Senza di loro, evidentemente, quegli enti erano solo un lusso per lo Stato e un favore ai partiti. Il capolavoro perfetto dello scriba de Bortoli consiste nell'unire la retorica contro gli sprechi – cioè il mantra attraverso il quale il neoliberismo cerca di rendere plausibile il taglio dei servizi pubblici – a quella contro l'istituto del partito politico, con l'obiettivo ultimo di espellere dalla mente dei cittadini l'immagine della politica come organizzazione, in favore – invece – delle preferenze accordate sulla base degli stati di animo, delle emozioni, delle paure, degli slanci umanitari. Per farsi dare manforte, de Bortoli chiama in soccorso Bernardo Bortolotti, economista di stanza a Torino, già fondatore del "Privatization Barometer" della Fondazione Mattei e adesso presidente dell'Osservatorio sui fondi sovrani della Bocconi: uno al di sopra delle parti, quindi… A parte la faziosità degli economisti liberisti, è interessante l'opinione di Bortolotti sulla privatizzazione nel settore bancario: non tanto il più che scontato avviso per cui, grazie alla svendita del sistema creditizio pubblico "sono emersi due player internazionali, come Intesa Sanpaolo e Unicredit" (omettendo gli incalcolabili danni di essere diventato l'unico Paese al mondo impossibilitato a intervenire direttamente nel settore in questione), quanto l'interessante ammissione per cui "senza il capitalismo di Stato, cinese, asiatico e dei Paesi del Golfo, Wall Street non sarebbe stata salvata. (…) Senza quei 100 miliardi di equity dei fondi sovrani di Paesi non democratici, la Storia avrebbe avuto esiti differenti". Ma pensa… si viene così a scoprire che un sistema economico così competitivo ed efficiente deve la sua sopravvivenza ai petrodollari (oltre alla già ben nota incidenza del portafoglio finanziario cinese).

Quale è, però, il problema che cruccia il nostro tandem (de Bortoli – Bortolotti)? Semplicemente, il fatto che gli Stati autocratici finanziatori non aprono ancora i loro mercati (che scemi, eh…), rendendoli liberi come quelli di cui hanno salvato le chiappe, almeno per il momento. L'assenza di concorrenza – con un riferimento anche ai dazi di Trump, per completezza – inquieta i liberisti di casa nostra, anche perché – ammettono a denti stretti – "dove lo Stato resta azionista decide anche con poco (esempio Renault nel fallito per ora approccio di Fca)". Ecco il punto centrale: dal momento che noi abbiamo fatto la cazzata di perdere qualsiasi peso nei mercati mondiali, dovremmo sperare che anche gli altri Stati facciano lo stesso, così non ci sarà più uno stupido, ma saremo tutti stupidi… Emerge, quindi, una realtà che, pragmaticamente andrebbe descritta come segue: il nostro Paese ha una classe politica che neanche si può dire cerchi di implementare un modello economico, per quanto mefitico (il liberismo esasperato e lo Stato "leggero"), ma che pretenderebbe, nonostante recenti scelte clamorosamente sbagliate, di ritagliarsi ancora il proprio spazio al tavolo dell'imperialismo economico.

Oltre al rapporto "orizzontale" – con gli altri governi – c'è però anche quello "verticale", funzionale al consenso per far passare le peggio porcate che hanno caratterizzato l'ultimo quarto di secolo dell'economia pubblica italiana. Qui si gioca il ruolo di analisti, opinionisti, giornalisti, blogger, la cui ultima frontiera consiste nel continuare a negare l'opportunità che lo Stato intervenga in aiuto delle aziende in perdita, ammettendo al massimo, nei suoi confronti, il compito di "investitore di ultima istanza in attività strategiche per il futuro del Pese" pur non avendo più – sarebbe il caso di ricordare – le strutture e forse neanche le competenze per

farlo. Tutto è rimesso, infatti, alla Cassa Depositi e Prestiti – divenuta oggi una specie di ministero permanente, che risente solo in minima parte dei cambi di governo – su cui pure si posano le preoccupazioni dei nostri liberisti di accatto: "Se [la Cdp] fosse solo l'antidoto pubblica ai fallimenti di mercato, oltre a snaturarsi investirebbe male i risparmi postali di cui è depositaria".

Insomma, la legge del mercato – anche dopo un decennio di fase acuta di una crisi economica da tempo in essere – continua a dominare, mentre il fronte dell'economia riformista non accenna a smentire la teoria della mano invisibile, quasi fossimo ancora negli anni Ottanta. Se tanto ci dà tanto, persino Keynes continua a essere considerato alla stregua di un rivoluzionario eretico, una sorta di Robin Hood di cui si narra nei racconti serali di fronte al fuoco. Addirittura, l'unico orizzonte progressista che sia lecito sperare. Tanto la teoria economica, quanto soprattutto la storia del movimento operaio ci dice l'esatto opposto, ovviamente: ci dice che l'odierna impraticabilità del keynesismo non costituisce affatto un problema, ma è – paradossalmente – una fortuna. La teoria di Keynes, infatti, oggi non solo è improbabile, ma addirittura non auspicabile: negli anni Trenta dello scorso secolo ha rappresentato – almeno in apparenza – la soluzione all'"altra crisi" (con il particolare non secondario di aver avuto bisogno di un conflitto mondiale per riuscirci…) perché era tarata sul capitalismo degli anni Trenta, non su quello attuale. Quando Keynes invocava lo Stato interventista lo faceva perché era consapevole di come solo questi poteva trasformare larghe porzioni di risparmio in investimenti (tanto in infrastrutture, come le famose buche che poi sarebbero state riempite, quanto in armamenti), partendo dal presupposto che il debito sovrano – con cui lo Stato finanziava il proprio intervento – non costituisse affatto un problema (altra macroscopica differenza rispetto all'attuale fase politica). L'unica reale preoccupazione dell'economista inglese consisteva nell'inserire nel circuito della produzione quella particolare forma di merce, rappresentata dalla forza-lavoro, che giaceva inutilizzata, perché disoccupata: Keynes agisce sul numero dei salariati, non sul livello dei salari o sui diritti dei lavoratori. Chi lo esalta, giudicandolo come la panacea di ogni male, dimentica come la sua riflessione prevedeva un livello salariale molto basso: gli operai assunti per scavare le famose buche e poi ricoprirle avrebbero dovuto essere pagati poco, il minimo indispensabile per attivare un circuito di consumo, ma non a sufficienza per prevedere forme di risparmio o di accantonamento di salario.

Di tutto questo nel dibattito pubblico odierno non c'è traccia: si vola molto più in basso e si omettono alcune evidenze che non vennero prese in considerazione neanche negli anni Novanta, quando si diede vita allo spolpamento della mano pubblica.

Parliamo del fatto che la stagione più profittevole dell'industria privata italiana si giovò non poco della presenza di quella pubblica e dei suoi servizi forniti a basso prezzo (si pensi a come il settore automobilistico lucrò sulla costruzione del sistema autostradale e sulla realizzazione degli impianti di distribuzione della benzina);

parliamo del fatto che i "coraggiosi" imprenditori italiani – quando si profilò la prima concorrenza globalizzata – pensarono bene di rifugiarsi in quei settori meno esposti all'internazionalizzazione (che però fino a quel momento erano stati appannaggio delle aziende pubbliche, le quali ne risultarono seriamente danneggiate);

parliamo del fatto che la "mano pubblica" abbia spesso salvato, in passato, il privato in difficoltà (anzi, che sia nata, negli anni Trenta, proprio con questo scopo), anche in virtù di una maggiore professionalità e competenza del "manager" pubblico, rispetto all'imprenditore medio italiano: virtù più elevate, insomma, che nel tempo si sono perse;

parliamo del fatto che la dipendenza dalle banche non è una condizione irreversibile, dato che già in passato – tra le due guerre mondiali – la crescita dell'accumulazione aveva permesso alle grandi imprese nazionali di svincolarsi dal giogo del credito. Per farlo, però, c'era stato bisogno dell'intervento monopolizzatore dello Stato, che aveva nazionalizzato le grandi imprese e ne aveva permesso l'organizzazione in trust e cartelli. Il fatto che ciò sia avvenuto, ad esempio, anche nell'esperienza fascista dimostra come l'opposizione al capitale bancario non

necessariamente si configuri come battaglia anticapitalista;

parliamo del fatto che – rispetto al punto precedente – il limite più importante sofferto dalla ex mano pubblica italiana è consistito proprio nel non avere avuto a disposizione un vero capitale, ma di essere stata gestita dallo Stato attraverso le obbligazioni, con il conseguente e automatico inserimento nel circuito del debito;

parliamo del fatto che l'indebitamento delle aziende pubbliche, nella sua fase più acuta, sia incredibilmente finito nelle mani della medio-alta borghesia italiana: una (s)vendita diretta, senza neanche l'intermediazione bancaria, a cui oggi siamo abituati, ma che non ha avuto eguali negli altri Paesi: nell'immediato il debito pubblico italiano, quindi, di fatto finì nelle mani di facoltosi risparmiatori e non di masse popolari che avevano fiducia nel proprio Stato;

parliamo del fatto che, paradosso su paradosso, adesso quel debito – alla faccia del "risanamento" ottenuto privatizzando le eccellenze imprenditoriali italiane – è invece finito nelle tasche di banche e istituto di credito stranieri;

parliamo del fatto che, per rendere appetibili le aziende pubbliche ai fini di una loro (s)vendita, queste siano state "valorizzate" (spesso a costo di pesanti licenziamenti), fornendo un ulteriore assist al compratore privato, tanto da far sorgere il dubbio: a questo punto, con l'azienda "risanata", non era meglio mantenerne la funzione sociale?

parliamo del fatto che il processo di privatizzazione di grandi imprese pubbliche abbia dato la stura a un più generale ridimensionamento nella grandezza media delle aziende private italiane (secondo un trend all'epoca già in atto) che ha prodotto come risultato un format lillipuziano di impresa (nel quale finivano per coincidere proprietà e controllo), con il quale il padronato si illudeva di competere sul mercato globale. È anche vero, d'altro canto, a conferma di come le privatizzazioni italiane non siano "un infortunio" di una classe politica poco lungimirante e incattivita ma vadano lette dentro un progetto complessivo, che la sopravvivenza di un capitalismo "tascabile" è possibile solo con una ristrutturazione del mercato del lavoro, nel quale all'Italia sia destinato uno spazio determinato, assolutamente periferico;

parliamo del fatto che l'imprenditoria italiana abbia colto al balzo l'opportunità delle privatizzazioni anche per strutturare un modello di politica industriale che discriminasse i territori, posizionando nelle periferie le attività standardizzate e poco "creative" (con basso costo del lavoro e alta precarietà), in centro quelle ad alta professionalità, socialmente appetibili e poco usuranti;

parliamo, infine, del fatto che, ancora una volta, la classe politica italiana mantenga un unico e indiscutibile primato, cioè quello di calarsi le brache rispetto ai potentati economici: gli altri Paesi dell'Unione Europea si sono ben guardati dal privatizzare il proprio patrimonio produttivo (l'economia inglese, tra l'altro, è andata cauta anche sulla dipendenza delle imprese dal mercato finanziario) e chi lo ha pure fatto, come la Spagna, comunque non ha perso il controllo del sistema bancario.

In definitiva, la stagiona italiana delle privatizzazioni e delle liberalizzazioni ha prodotto frutti avvelenati che non hanno eguali altrove, né in Europa né altrove. Viene in mente un unico paragone, quello dell'Argentina di Carlos Menem, che ridusse alla fame il suo popolo (basti vedere il documentario di Fernando Solanas, "La memoria del saqueo"). Non si tratta solo, evidentemente, della strumentalità di "risanare il bilancio pubblico" – necessità costruita ad arte e diffusa mediaticamente come se fosse incontrovertibile – né solo di affidare al capitale privato il patrimonio produttivo del Paese, ma soprattutto di espellere dall'immaginario collettivo, a futura memoria, l'idea che lo Stato possa e debba intervenire in economia per perequare quelle differenze economiche che oggi stanno raggiungendo anche in Europa standard latino-americani e asiatici. Per usare le parole di Rita Martufi e Luciano Vasapollo, in un'inchiesta condotta su «Proteo» venti anni fa: "giungere alla distruzione della stessa idea e cultura imperniata sulle relazioni economiche a connotato pubblico e a rilevanza collettiva".

Più in profondità, è sotto attacco – da un punto di vista quasi antropologico – l'area semantica della 'solidarietà' e della 'cittadinanza', con la prima sostituita dall'egoismo competitivo e la seconda che vede cambiare le fondamenta del "patto" che unisce i cittadini all'istituzione statale: non un consorzio che cerchi (un minimo) di tutelare i più deboli, ma un ente dedito allo sfruttamento totale e continuato, nel quale il "neo-suddito" è costretto solamente a dare e a cedere, come accadeva nel Medioevo all'artigiano o al contadino di fronte al signorotto di turno. Privatizzare, dunque, significa sottodimensionare le aziende, annullare il controllo pubblico sui loro introiti, rendere impossibile un minimo di pianificazione produttiva, fiaccare la resistenza operaia. In aggiunta, la fine del modello di economia mista – non certo il nostro preferito, ma di sicuro meno impoverente, in un'ottica di classe, rispetto alla modalità del "privato sempre e comunque" – ha avuto ripercussioni quasi "ideologiche" sulla società e sulle relazioni tra i ceti popolari, cercando di cancellare quei retroterra culturali (socialista oppure cattolico) che questi hanno sempre avuto e che li portavano a osservare con una certa diffidenza l'economica capitalistica.

Sia chiaro: come ogni "terza via" anche l'economia mista italiana era un modello destinato a fallire, ma l'uscita neoliberista da quella condizione ci fa rimpiangere lo "Stato – datore di lavoro", per quanto quell'occupazione fosse più il prodotto di interessi clientelari, che non la risposta a istanze sociali e a diritti fondamentali delle masse. Tra le tante ragioni di opportunità che costellano lo Stato interventista va ricordata l'incapacità "tecnica", per gli appetiti privati, di difendere l'interesse generale: al tempo di Chernobyl, nell'aprile 1986, la Centrale del Latte di Roma – al tempo ancora municipalizzata- decise per precauzione di sospendere la raccolta del latte. Lo avrebbe fatto se fosse già diventata privata? Di contro, se le Autostrade italiane – spina dorsale di un Paese che si muove solo su gomma, tra l'altro – fossero state ancora in mani pubbliche la manutenzione forse sarebbe stata più efficace, prevenendo recenti tragedie.

A ben vedere, però, il punto non è neanche rappresentato dalla privatizzazione in sé, quanto dal percorso che conduce alla dismissione: un passaggio obbligato, ad esempio, è la quotazione in Borsa dell'azienda di turno, con la conseguenza di un suo affidamento agli appetiti speculativi, che godono di quegli eventi (incidenti, calamità naturali, disastri di varia natura) che la popolazione vive, appunto, come tragedie. La finanza, evidentemente, segue gli alti profitti, incurante dei loro costi sociali, ed è totalmente sganciata, oggi, dalle dinamiche dell'economia reale, che pure ne è pesantemente influenzata. Risulta persino inutile, a questo punto, ricordare come la globalizzazione finanziaria renda quasi automatico il verificarsi di atti corruttivi, a loro volta tesi a indirizzare le scelte del ceto politico in favore della classe imprenditoriale. Insomma, un cul-de-sac da cui è difficile uscire.

Farlo con il prossimo governo appare veramente arduo, considerando come la semplice somma degli addendi che lo compongono non può certo smentire le caratteristiche delle sue due unità: da un lato i Cinque Stelle, che già lo scorso autunno proposero di evitare l'aumento dell'Iva (necessità che si ripropone, a meno di non volere l'incoronazione diretta di Salvini) attraverso la cessione di parte del demanio pubblico – giusto per far capire quale sia il loro approccio, al di là dell'autorappresentazione di sé che forniscono – dall'altro il PD, che sulle privatizzazioni potrebbe scrivere volumi enciclopedici. Come dimenticare, infatti, che la dismissioni delle aziende pubbliche, iniziata negli anni Novanta, abbia avuto una notevole accelerata dal 1998 in poi, con gli eredi del Pci stabilmente al governo e non più impegnati a sbianchettare le lontane origini comuniste? Il governo che verrà, del resto, è destinato a breve a sciogliere la matassa di Alitalia, dove vengono minacciati circa duemila esuberi: esempio concreto di come la dismissione di un patrimonio statale vada contro qualsiasi razionalità economica, non solo contro una visione socialista dei rapporti tra capitale, lavoro e politica. È forse così strano pensare che uno Stato debba avere la sua compagnia di bandiera in mano totalmente pubblica, soprattutto se consideriamo l'incidenza di massa che ha raggiunto oggi la mobilità aerea? Eppure proprio la vicenda di Alitalia diventa esemplare delle complicità di cui gode il ceto politico, quando si tratta di truffare i lavoratori e i cittadini: basti pensare alla posizione della Cgil, contraria alla ri-pubblicizzazione dell'azienda nonostante i lavoratori (cioè i diretti interessati!) avessero bocciato, due anni fa, il piano manageriale di risanamento, giudicandolo

correttamente come capestro.

All’epoca, come oggi, la scelta del maggior sindacato italiano andò in favore della “mentalità di Maastricht”, nella convinzione – manifestata in ogni vertenza gestita dai confederali – che la concorrenza garantisca la proporzionalità tra produttività e compensi (ovviamente il principio di eguaglianza salariale non è proprio concepibile dalle loro menti) – cioè “più produci, più guadagni” – e che l’odierna esplosione di una fascia ristrettissima di redditi, a discapito della gran massa dei lavoratori, sia dovuta unicamente all’involuzione oligarchica del capitalismo e non, come anche solo il buon senso suggerirebbe, al meccanismo della competizione. È il “capitalismo oligarchico” – questa sorta di invenzione consolatoria – il nuovo spauracchio da agitare in economia, magari simultaneamente alla minaccia populistica. Cocciuti più delle falene che continuano ad andare verso la fonte luminosa, i chierici del libero mercato non si rassegnano ad accogliere l’insostenibilità dell’attuale sistema politico: nessuna crisi, nessuna congiuntura negativa, nessuna lettura delle allarmanti statistiche sociali li convince dell’irriformabilità dell’economia capitalistica, meno che mai attraverso la leva socialdemocratica, che ha evidentemente terminato il ruolo storico attribuitole dalla borghesia “buona”: ammortizzare il conflitto di classe (non il capitalismo, dunque) mediante il miglioramento della qualità della vita e del lavoro per una porzione – più o meno consistente, a seconda dei tempi e dei contesti – del proletariato. Oggi tutto questo non funziona più, perché sono le radici stesse dell’accumulazione capitalistica a traballare: la ricchezza non viene più “prodotta”, tecnicamente, quanto “ereditata” – peraltro secondo criteri di unioni dinastiche che ricordano gli accordi matrimoniali in vigore nell’Ancien Régime – e la classe politica, sostanzialmente delegittimata, non si preoccupa più di ottenere il consenso delle masse, neanche quello “a pagamento”, perché si accontenta di rappresentare la testa di legno dei vari potentati economici.

D’altronde, come fu ben urlato, “esiste una sconfitta pari al venire corroso che non ho scelto io ma è dell’epoca in cui vivo”.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/15830-militant-le-privatizzazioni-in-italia-il-buio-oltre-la-siepe.html

---



Democratura / di Andrea Zhok

L'altroieri Facebook ha chiuso in blocco gli account social afferenti a Casapound e Forza Nuova.

A seguire abbiamo udito scariche di applausi e cori di approvazione da parte dei nostri famosi libertari (de sinistra e non), come sempre felici di brandire la loro apertura illuministica con tutti, purché gli stiano simpatici.

Ora, su tale questione ci sono diverse cose da mettere a posto, non ultima l'ingenuità (ma è ingenuità?) di questi applausi.

A) La prima cosa da puntualizzare è che gli ultimi a poter invocare la violazione dei valori democratici sono proprio i soggetti coinvolti nell'operazione di censura. Trattandosi di gruppi che esprimono aperta simpatia verso l'avventura fascista e i suoi metodi, diciamo così,

'sbrigativi' verso l'opposizione, proprio essi hanno davvero scarso titolo a prendere la parola per difendersi in questa circostanza.

Detto questo, però, per tutti quelli che dai fascisti vogliono distinguersi (come lo scrivente), e tanto più per quelli che hanno in bocca ogni momento l'epiteto 'fascista' per attacchi scomposti i più vari, quanto accaduto non può non essere visto con preoccupazione.

B) L'argomento, molto gettonato, per cui si tratta di una piattaforma privata, e che dunque "fa quello che gli pare" è decisamente fuori luogo. Una piattaforma social che diviene mezzo di comunicazione di massa e di discussione politica democratica non può essere sottratta a regole che vanno al di là di quelle interne ed arbitrarie dei propri decisori. Un mezzo che veicola le comunicazioni di capi di stato (li voglio vedere chiudere l'account di Trump), parlamentari, leader politici ed 'opinion makers' di tutto il mondo non può "fare quello che gli pare, tanto è privato". E se la legislazione corrente glielo permette (non la conosco a sufficienza per confermare o smentire), questo vuol dire che si tratta di una legislazione inadeguata.

C) La terza cosa da chiarire concerne le ragioni per evitare chiusure in massa di intere aree politiche, come è avvenuto ieri.

Il punto non è (non per me almeno), l'appello ad un'astratta deontologia, a 'principi liberali intoccabili' (cui non credo affatto). Il punto è che la maggior ragione del successo storico delle democrazie, nonostante i loro infiniti difetti, è che consentono di principio a tutte le voci di farsi sentire e di avere la possibilità di poter convincere gli altri con ragioni. Questa caratteristica ideale del dibattito democratico è un'efficace valvola di sfogo per posizioni di minoranza, che altrimenti, in altri contesti, finiscono facilmente per vedersi come avversari dell'intero sistema, diventando perciò socialmente pericolose. Vietare opinioni è sempre latore di conseguenze pessime (e peraltro l'esercizio di ascoltare chi la pensa in maniera diametralmente opposta è un utile esercizio filosofico, di cui oggi sentiamo tutti fortemente la mancanza).

Questo argomento indica anche i limiti della tolleranza democratica, che deve poter tollerare ogni idea avversa (anche quelle che mettono in dubbio l'efficienza della democrazia), mentre non possono tollerare 'vie di fatto' antidemocratiche. E' perciò che ha senso la disposizione costituzionale (assai citata a sproposito in questi giorni) circa il divieto di ricostituzione del Partito Fascista.

Un conto è essere liberi di esprimere idee, anche repellenti ai più, un altro conto è organizzarsi fisicamente per imporle agli altri. Una democrazia deve far posto alle prime, ma deve difendersi dalle seconde.

D) Infine un'ultima considerazione. L'operazione dell'altroieri ha un retrogusto assai preoccupante per tutti i democratici. (Ed è per questo che riceve il plauso di quasi tutti i liberali, che riconoscono il valore della democrazia a giorni alterni, quando si attaglia ai propri interessi).

Si tratta infatti di un intervento che ha le seguenti caratteristiche:

1) è stato svolto non contro specifiche istanze, espressioni personali, atti diffamatori, ma in blocco verso un'area politica;

2) è stato svolto in perfetta concomitanza con un cambio di governo, comunicando, anche simbolicamente, il senso di una 'rivincita', di una rivalsa di alcune parti politiche su altre;

3) è stata un'operazione necessariamente pianificata e decisa in forme completamente prive di trasparenza e dunque evidentemente assoggettabili (e io ipotizzo assoggettate) a pressioni politiche.

Ecco, a tutti coloro i quali oggi si fregano le mani, "perché hanno ricacciato i fascisti nelle fogne", ricordo che le maggioranze parlamentari vanno e vengono, così gli umori politici della popolazione. Li aspetto a parlarmi di diritto privato dei social media il giorno in cui una manina fuori campo chiuderà d'un botto tutti i siti antiliberisti con l'accusa di 'fomentare l'odio di

classe' (Non è Hate Speech anche quello? No? E per chi non lo è?).

Poi, naturalmente, se siete di quelli che hanno sempre solo le idee della maggioranza mainstream del momento, potete stare sereni.

Ne uscirete sempre tranquilli e potrete continuare indisturbati a postare gattini da qui all'eternità.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15831-andrea-zhok-democratura.html

---



Il termine "Sinistra"? Un brand imposto da Togliatti / di Francesco Santoianni

Nonostante quello che comunemente si pensa, e ad onta della sterminata pubblicistica sull'argomento, in Italia, il termine "sinistra" - imposto da Togliatti nel secondo dopoguerra – non aveva MAI prima di allora connotato organizzazioni del movimento operaio o socialista. Ma, allora, perché tanti "di sinistra" invocano, oggi, questo brand?

Ma, Karl Marx si considerava "di sinistra"? Assolutamente no. Questo termine, legato ad una qualche accezione politica o ideologica, risulta del tutto assente nelle opere di Marx e di altri teorici del nascente movimento operaio e socialista. E il suo essere annoverato tra gli "hegeliani di sinistra"? L'idea non fu certo di Marx ma di un tale David Strauss che nel 1837, in seguito alle polemiche suscitate dalla sua opera "*Vita di Gesù*" (pubblicata nel 1835), rifacendosi agli schieramenti politici che si fronteggiavano nel parlamento francese, intruppò Marx nella "sinistra hegeliana". Posizionamento certamente non gradito a Marx il quale, nel 1843 e nel 1845, mise alla berlina i cosiddetti "hegeliani di sinistra".

Si, ma perché destra-sinistra nel parlamento francese? Molti credono di saperlo, ma ignorano l'essenziale. Come è noto, questa faccenda cominciò nel maggio 1789 quando furono convocati in assemblea, dal Re di Francia negli Stati Generali , i rappresentanti del clero, della nobiltà e del "terzo Stato", (questi ultimi, i soli che pagavano le tasse).

Chi decise che il terzo Stato dovesse sedersi a sinistra del Presidente dell'assemblea fu uno dei suoi leader: l'"aristocratico liberale" Honoré Gabriel Riqueti de Mirabeau ; un mese dopo, nella Assemblea nazionale, replay: a destra i fautori del Re, a sinistra molti tra coloro che diedero vita alla Rivoluzione francese.

Morto nel 1791, la salma di Riqueti de Mirabeau, glorificato come "*Père de la Gauche*" ("Padre della Sinistra"), venne inumata con tutti gli onori nel Pantheon di Parigi, ma il 12 settembre 1794, alla chetichella, fu trasportata nel periferico cimitero di Sainte-Geneviève, poi venne gettata in una fogna. La scoperta di alcuni documenti, infatti, avevano rivelato che Riqueti de Mirabeau, era stato al soldo del Re al quale, sperando in una nomina a ministro, aveva, addirittura, segnalato chi imprigionare. Ci si sarebbe aspettato che con questo "padre" il termine Gauche finisse in soffitta. Così non fu, in quanto cinque anni costellati da assemblee e sommosse, che vedevano un emblema di radicalismo nella "Gauche", avevano dato vita ad una tradizione. (**NOTA 1**)

Non ci sarebbe nulla di cui scandalizzarsi (in fondo anche il "pugno chiuso" o la "falce e

martello" hanno una storia curiosa) se non fosse che il termine "*Left*" cominciò, - in Gran Bretagna, qualche anno dopo - a caratterizzare un'ala del partito Whig, composto, fondamentalmente, da famelici imprenditori (ma, oggi, curiosamente classificato come partito di "centro-centrosinistra" o "di sinistra"). Si ma perché questo gruppo sentì l'esigenza di richiamarsi ad un termine che riecheggiava la Rivoluzione francese? Sostanzialmente per evidenziare la sua corsa verso il "Progresso", il suo distacco da una borghesia che appariva ancorata all'immobilismo dell'*ancien régime.*

La progressiva acquisizione del termine "sinistra" (che rimaneva estraneo al nascente movimento proletario e socialista (**NOTA 2**)) da parte delle borghesie europee e americane fece nascere, ovviamente, l'esigenza di affibbiarvi una ideologia. In Italia, in mancanza di meglio, lo si accomunò al pensiero politico di Giuseppe Mazzini, che, a differenza del suo giurato nemico Karl Marx, vedeva nel "progresso" - garantito da un regime parlamentare e da un generale innalzamento morale e culturale - l'obiettivo da raggiungere. Nasce così l'altrimenti impresentabile "Sinistra storica" una ammucchiata di notabili che, nel 1876, ebbe il Governo con Agostino Depretis, artefice di uno sconcertante sistema clientelare, noto come "trasformismo".

Con questo sistema, in venti anni di governo, la "Sinistra storica" – oltre a realizzare alcune timide riforme e iniziative in campo salariale – spolpò (sopratutto nel Mezzogiorno) tutto quello che c'era da spolpare, condusse disastrose guerre coloniali, represse nel sangue moti di protesta arrivando, nel 1894, a sciogliere il Partito Socialista. Ancora più sconfortante il bilancio del Partito della estrema sinistra, nel 1877 costituito in gruppo parlamentare da Agostino Bertani. Animato da vaghe istanze sociali (sostanzialmente per arginare la crescita del Partito socialista) e dichiarandosi contro il "trasformismo" fu, sostanzialmente, comprato dalla Massoneria che lo fece spezzettare in gruppi e gruppetti. Si sciolse nel 1904 dando vita al Partito Radicale Italiano.

Con questi risultati non c'è da meravigliarsi se il termine "sinistra", nell'ambito del movimento operaio, fino al secondo dopoguerra, rimase in Italia pressoché sconosciuto o, addirittura, vituperato.

Nel 1948, uno sconcertante episodio: l'ottuagenario e screditatissimo **(NOTA 3)** Vittorio Emanuele Orlando, già leader della "Sinistra storica" viene proposto dal PCI alla carica di Presidente della Republica.

Perché l'appoggio di Togliatti ad un tale personaggio? Forse perché, attraverso la rivalutazione di questo illustre esponente della "Sinistra storica" il termine "sinistra", più del termine "antifascismo", poteva dare lustro a quel percorso di collaborazione di classe che il PCI stava intraprendendo? Non abbiamo documenti per attestarlo; l'unica cosa certa è che da allora il termine "sinistra" (come già detto, del tutto estraneo ai movimenti egemonizzati dal PCI non comparendo, ad esempio, in neanche uno degli innumerevoli manifesti elettorali del Fronte Democratico Popolare del 1948) cominciò ad affiorare negli interventi parlamentari e nella pubblicistica del PCI.

Ad imporre, comunque, questo termine fu la decisione di Togliatti di sacrificare scranni in parlamento, destinati, altrimenti, ad esponenti dichiaratamente comunisti, creando il Gruppo parlamentare della "Sinistra indipendente" perpetuatosi – pur cambiando nome - dal 1948 al 1992 e che fece da battistrada al cambiamento di nome dello stesso PCI, trasformatosi, nel 1992 (poco dopo la caduta del Muro di Berlino), in Partito Democratico della Sinistra e nel 1998, in "Democratici di Sinistra". Nel 2007 la nascita del Partito Democratico permette ad una ormai consolidata "Sinistra" di assumere una "vita propria" formalmente sganciata dai partiti politici che può, quindi, apertamente criticare; e non già in nome di analisi di classe o di proposte politiche , ma solo di precetti morali. Nascono così imponenti quanto vacue mobilitazioni contro Berlusconi che, essendo dirette da blasonati quanto spocchiosi intellettuali, finiscono per cementare l'antinomia tra "Politica" e "Cultura". La "Sinistra", quindi, additando non come avversari politici ma come rozzi buzzurri coloro che dissentono da essa, finisce per

aggregarsi intorno al quotidiano La Repubblica - da decenni "Vestale della Cultura" nel nostro Paese - e alle sue reazionarie campagne.

Un'ultima considerazione. Questo articoletto non ha certo la pretesa di confrontarsi con i 165 libri oggi in commercio che hanno il termine "sinistra" in copertina né, tantomeno, con i tanti che campano su questo brand. Perché di brand si tratta: non un progetto politico finalizzato a trasformare la società ma il prodotto di un marketing che plasma i gusti del cliente per adeguarli alle esigenze del Mercato.

Ma non osate raccontarlo ai tanti della "sinistra antagonista" che si scandalizzano quando personaggi come Tony Blair, Barack Obama, Justin Trudeau, Massimo D'Alema... vengono considerati "di sinistra". Rischiereste di essere linciati.

NOTE:

Va da sè che, oggi, richiamarsi genericamente ad una "gauche" emblema della Rivoluzione francese per prospettare nuovi sistemi sociali richiederebbe, quantomeno, una pur spedita lettura delle divisioni sociali e politiche che costellarono quella rivoluzione il cui motto "Liberté, Égalité, Fraternité" subito si infranse davanti a concrete questioni quali il diritto di proprietà. Sulle, spesso curiose, dinamiche che generano una tradizione si veda questa voce di Wikipedia o, ancora meglio, questo libro.

Come già detto, fino a qualche decennio fa, il termine "sinistra" non connotava il nome di partiti comunisti, socialisti, anarchici o socialdemocratici, accomunati oggi, da disinvolti storici, in questa generica etichetta. L'appellativo "di sinistra", comunque, già agli albori del ventesimo secolo veniva comunemente utilizzato nel dibattito interno di molti partiti referenti del movimento operaio, solitamente con una connotazione dispregiativa, per indicare "avventurismo" o la "deviazione" da una presunta ortodossia. Un esempio tra i tanti: la frase di Bruno Buozzi «Se il congresso non condurrà un'energica offensiva contro simili errori, contro simili sciocchezze "di sinistra" tutto il movimento sarà condannato alla rovina.»

Al di là del prestigio accademico che godeva Vittorio Emanuele Orlando, la sua sponsorizzazione da parte di Togliatti risultò incomprensibile allo stesso PCI, sopratutto considerando che Orlando era stato: fautore del Patto segreto con le potenze dell'Intesa (che, nel 1915, portò l'Italia al massacro della Prima Guerra Mondiale), sostenitore di Mussolini, emissario della Mafia, (per la quale si produsse in una, ormai celebre, apologia) e privo di alcun seguito nel Paese: fallimentare il risultato del suo partito (Unione Democratica Nazionale – Partito Democratico del Lavoro ultima propaggine della "Sinistra Storica") alle elezioni del 1946.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15832-francesco-santoianni-il-termine-sinistra-un-brand-imposto-da-togliatti.html

---

l'interferenza

11 settembre 1973, ha inizio la barbarie neoliberista / di Antonello Boassa

"Non vedo perché dovremmo restare con le mani in mano a guardare mentre un Paese diventa comunista a causa dell'irresponsabilità del suo popolo. La questione è troppo importante perché gli elettori cileni possano essere lasciati a decidere da soli".(1)

Così si esprime Kissinger davanti al pericolo socialista in Cile con la presidenza Allende e con

l'arretramento politico-ideologico delle destre asservite all'imperialismo USA.

Si faccia attenzione. Identico linguaggio, identica visione politica la ritroviamo in modo esplicito in Mario Monti " Il problema dell'Italia è che si vota troppo spesso e sono ancora troppi ad andare a votare", in Merkel " I cittadini non possono cambiare con il voto l'indirizzo politico dei rispettivi governi", "L'Italia ha avuto una grande opportunità ad entrare nell'euro ma essendo un popolo di pagliacci non ne ha saputo approfittare".

Evito di fare un elenco dei personaggi della politica "europea" ed italica che aderisce ai concetti bene espressi dal fantastico duo.(2)

Si faccia ancora attenzione. Per il teorico principe del neoliberismo Milton Friedman e per i suoi "Chicago boys" una catastrofe economico-sociale, con una forte crisi economica e valutaria e con il disorientamento delle masse popolari, si hanno le migliori condizioni per imporre il modello neoliberista: privatizzazione dei beni pubblici e controllo, anche mediante sindacati complici, della forza lavoro (licenziabilità, bassi salari, ritmi più elevati, emarginazione dei sindacati conflittuali…)

La dittatura di Pinochet favorirà il primo grande esperimento delle teorie neoliberiste. Altro grande esperimento da citare è quello praticato in Russia da Boris Eltsin con la dissoluzione della proprietà pubblica che verrà svenduta a dei cialtroni che acquisiranno un potere anche politico immenso, con lo stato sociale che verrà smantellato trascinando la popolazione che aveva un certo relativo benessere alla miseria.

Certo, Monti e i suoi successori (Letta, Renzi, Gentiloni, lo stesso Conte) non hanno avuto bisogno di fare una strage, ma la logica è la stessa. Si ha bisogno di un'Autorità che non debba dipendere dalle lotte dei lavoratori e dalle loro scelte elettorali. Il popolo non può autodirigersi. Cosa c'è di meglio dunque di un'autorità sovranazionale che risponde innanzitutto agli interessi della finanza internazionale, ai diktat delle UR-logge massoniche ? L'Unione Europea appunto. E che ritiene irrilevante la volontà popolare sia che si esprima in manifestazioni sia che si realizzi nei seggi elettorali?

Sarebbe stato opportuno ricordare Salvador Allende e quei compagni cileni che avevano tentato di contrastare il colpo di stato organizzato dalla CIA e che hanno pagato con la vita. Molti militanti sono ancora troppo eterodiretti dai media maistream e da organizzazioni che di sinistra non hanno proprio niente. Le agende di lotta devono fondarsi sulle reali esigenze delle masse, ignorate dall'attuale governo gialloblu (nessuna proposta seria sul disastrato Meridione, sulle morti sul lavoro, sulla cancellazione di malattie professionali, sul salario minimo…).

E' stato parere di studiosi di alto livello quali Samir Amin, Gunder Frank, Giovanni Arrighi, Immanuel Wallerstein (deceduto questo agosto) che il neoliberismo inizi la sua marcia vincente, attorno agli anni che ho indicato, e che il sistema-mondo, teorizzato da Wallerstein egemonizzato dal neoliberismo conduca ad una società autoritaria oggi prevalente o ad una società di alto livello democratico, se le masse popolari (la "bella addormentata nel bosco", come spesso le ho definite) avranno il buon cuore di dare uno scossone al vecchio mondo…

NOTE

1) Cit. da "IL simplicissimus" 11/9/19

2) In proposito vedi A. B. " Quanto ci costerà il sogno americano, in particolare pp. 55-77. Ed. 2015

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15833-antonello-boassa-11-settembre-1973-ha-inizio-la-barbarie-neoliberista.html

---



Il motore grippato dell'Occidente capitalistico / di Dante Barontini

Il sistema si è inceppato. La crisi dell'Occidente capitalistico ha il suo fulcro negli Stati Uniti e il suo corollario principale in Germania. Entrambe hanno perseguito per decenni un modello di crescita basato sui rapporti di forza – economici e commerciali – e sul "minimo sforzo" per le imprese nazionali.

Il modello statunitense ha visto lo Stato federale, il più potente del mondo e senza avversari dopo la caduta dell'Urss, mettersi al servizio degli interessi delle multinazionali con base negli States e della finanza speculativa, che aveva il suo baricentro in Wall Street.

L'effetto, stranoto, è stato duplice: le multinazionali hanno tutte delocalizzato al massimo la produzione materiale, mantenendo "in patria" soltanto i centri di ricerca (ma neanche quelli del tutto); mentre la finanza, dopo aver incassato da Bill Clinton l'abolizione del Glass-Steagall Act (che vietava dagli anni '30 la commistione tra banche commerciali e banche d'affari), ha dato vita a una spettacolare stagione di "euforia irrazionale" conclusasi con in grande botto del 2007-2008 e l'ufficializzazione della crisi globale (e della "globalizzazione").

La Germania, invece, ha imposto a tutta Europa un modello "mercantilista", sagomando per questo anche i trattati dell'Unione Europea, basato sulla compressione della domanda interna (in tutto il continente, tramite il congelamento dei salari e la precarizzazione del lavoro) e la prevalenza assoluta delle esportazioni.

Viste le caratteristiche dei diversi sistemi produttivi questo orientamento ha visto le multinazionali tedesche in posizione di traino per tutta l'industria europea, ridisegnando le filiere produttive e le catene del valore del Vecchio Continente.

In più, stante la centralità data al debito pubblico come criterio fondamentale per valutare la stabilità finanziaria dei vari Stati della Ue, la Germania ha potuto per un paio di decenni rifinanziare quasi a gratis il proprio debito pubblico, mentre altri paesi (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo, ecc) dovevano comprimere quote di spesa (sociale o per investimenti) per sostenere il peso enorme degli interessi da pagare in base allo *spread*.

Ora, da qualche anno, entrambi i modelli sono arrivati al capolinea.

Soprattutto negli Stati Uniti la situazione sociale è diventata insostenibile, con 100 milioni di senza lavoro che soltanto criteri statistici furbetti riescono a malapena a nascondere: con 5 milioni di "disoccupati ufficiali" in quanto alla ricerca di un lavoro, e 95 milioni di "scoraggiati" che neanche lo cercano più. Una popolazione così enorme di poveri e poverissimi certo non può dare un grande contributo alla domanda interna, visto che non può proprio consumare.

Gli Usa di Trump hanno provato a ridarsi una "protezione" dell'industria nazionale aprendo la guerra dei dazi (e delle monete), sia nei confronti della Cina che, in modo più sfumato, della Germania (e di tutta la Ue). Ma i primi dati messi a disposizione da Moody's, dopo quasi due anni di minacce e atti formali, restituiscono un quadro contrario: 300.000 posti di lavoro persi, nel manifatturiero Usa, a causa dell'aumento dei costi susseguenti al dover sostituire fornitori cinesi con altri "patriottici".

Far ripartire un "mercato nazionale", per quanto ampio come quello yankee, è molto più difficile di quanto un nazionalista stupido possa supporre. Ma se non ci riesci, emerge con molta più nettezza la tua fragilità complessiva. E la tua leadership mondiale appare davvero immotivata, o almeno in via di superamento. Anche se hai un sacco di armamenti, devi ridurre la tua scala di intervento (e vai via dall'Iraq, dall'Afghanistan, licenzi i consiglieri più guerrafondai come John Bolton, ecc).

In Europa, e soprattutto in Germania, la situazione è meno tragica ma altrettanto critica. Un "nuovo modello", più attento al mercato interno, potrebbe partire solo se ci si decidesse a spendere quel surplus ventennale in investimenti, aumentando i salari per ricreare una domanda interna (tagliando un po' i profitti delle imprese, non con i soldi dello Stato come con il "taglio del cuneo fiscale"), ricostruendo il welfare demolito dalle politiche di austerità.

Ma questo richiederebbe una unità di intenti – tra Stati nazionali, sistemi di imprese, movimenti politici di alto profilo, "statisti" di livello, ecc – di cui non si vede invece traccia. L'Unione Europea è una macchina orientata dalla competizione interna a vantaggio dei membri più forti, che non trovano motivo – neanche nella crisi – di rinunciare al proprio vantaggio a favore del "benessere comune".

Il resto del mondo capitalistico viaggia su altri binari.

La Russia riscopre tardivamente i "piani quinquennali" sovietici: nel periodo 2019-2024 i progetti del piano prevedono un investimento di ben 400 miliardi di dollari tra risorse del bilancio federale ed investimenti esteri. Raddoppio delle esportazioni di prodotti agricoli ed alimentari, dimezzamento del numero di cittadini russi in condizione di povertà, miglioramento complessivo dell'accessibilità alle cure sanitarie (fissando l'obiettivo di almeno un controllo medico annuale per ognuno dei 140 milioni di cittadini della Federazione Russa). Sono solo alcuni degli obiettivi fissati dal piano che, a livello generale, si inserisce pienamente nella strategia di integrazione euroasiatica sostenuta da Mosca.

Ancora più radicale – per dimensione degli interventi e capacità di mobilitare risparmio – l'iniziativa cinese. Non paghi di aver fatto decollare i redditi con il continuo aumento dei salari, drastici sgravi fiscali in busta paga, stamattina il premier cinese Li Keqiang ha "evidenziato l'assoluta necessità di garantire un ulteriore miglioramento della vita del popolo, così da rispondere alle sue preoccupazioni". Tra le misure, l'immediato varo dei rimborsi per l'assicurazione medica per l'ipertensione e il diabete dei residenti urbani e rurali, riducendo l'onere finanziario per centinaia di milioni di pazienti, e la promozione dell'"integrazione tra le cure mediche e l'assistenza agli anziani, in modo da soddisfare meglio le esigenze sanitarie di questi ultimi".

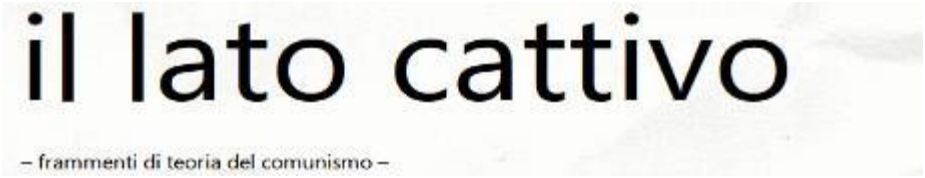
In pratica, il ritorno pieno pieno alla sanità pubblica e gratuita per tutti, almeno fino a una certa soglia di reddito.

Il tutto con l'obiettivo di potenziare al massimo il mercato interno in una congiuntura di rallentamento del commercio mondiale, dovuto anche alla "guerra dei dazi".

La differenza tra i vari continenti si può vedere, quasi toccare, mettendo in campo i numeri. Se hai un miliardo e 400 milioni di persone che ti fanno il "mercato interno", in via di rapidissimo sviluppo, chi ha puntato tutto sulla depressione competitiva del proprio – Usa e Germania-Ue – non ha molte speranze di competere al meglio…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15835-dante-barontini-il-motore-grippato-dell-occidente-capitalistico.html

---



Rivoluzione e controrivoluzione / di Intervention Communiste

[Révolution et contre-révolution, Parigi 1974]

La coerenza della società capitalista ha come base il vigore e l'estensione della legge del valore. Se è attorno a quest'ultima, in quanto trasforma qualsiasi manifestazione umana in merce e l'uomo stesso in merce forza-lavoro, che si costituisce la comunità materiale del capitale, questa comunità non acquisisce la propria stabilità che attraverso la trasformazione dell'uomo in merce, in questo senso la comunità non è fondata sul valore, ma più precisamente sul valore in processo, sul valore che si valorizza.

Fondato sul valore non nella sua accezione statica, ma sul ciclo delle sue metamorfosi, il capitale erode la propria base: il valore. Il capitale lavora senza sosta alla distruzione del valore, il movimento proprio della sua accumulazione funge da base al momento in cui si presenta esso stesso come creatore di valore; il plusvalore diviene profitto, il valore diviene prezzo di produzione. Tutto sarebbe perfetto se il capitale potesse liberarsi dal valore, esso stravolge il proprio funzionamento: separazione della forma prezzo e della forma equivalente generale; produzione di un movimento di capitalizzazione nel quale una data parte dell'accumulazione di capitale non corrisponde ad alcun valore (cfr. le azioni); estensione del sistema di credito nel quale il capitale anticipa sé stesso. Il capitale frantuma la legge del valore. Ma più tende a liberarsi dal valore, più rafforza la violenza tutelare di quest'ultimo. Quando, sviluppandosi, il capitale si presenta come la sola fonte del profitto, non fa in realtà che diminuire quello stesso plusvalore in cui, ciclicamente, è costretto ad ammettere riassumersi il profitto.

Quindi il movimento stesso della messa a valore del capitale, della valorizzazione, è il processo di distruzione del valore, della devalorizzazione. L'abolizione del valore costituisce la necessità storica del capitale, ma costituisce altresì la possibilità della sua negazione.

Il capitale non può intraprendere la distruzione del valore che realizzando un'enorme accumulazione di valore, non può varcare la soglia che lo condurrebbe al di là del valore, perché fondamentalmente non è altro che valore in processo, benché questa definizione lo determini a distruggere il valore e, contemporaneamente, a non potersene disfare. In questo senso, la comunità del capitale non può che essere l'ultima comunità fondata sulla legge del valore.

Che essa lo voglia o no – non è questa la questione – l'abolizione del valore è il contenuto stesso della rivoluzione comunista, non è un obiettivo che essa si proporrebbe, essa non può compiersi che distruggendo il valore. Questa determinazione è contenuta nelle contraddizioni del capitalismo. Accelerando la propria emancipazione dal valore, il capitale intacca le basi della sua comunità poiché l'uomo diventa una merce inutile, esso decompone i rapporti sociali della sua comunità, e il contenuto di questa decomposizione, è la caducità del valore. La classe che appare sporadicamente per sparire altrettanto rapidamente viene costituita dall'impossibile riproduzione del capitale, dalla devalorizzazione; è una classe avente come propria ragion d'essere l'impossibilità dello scambio; la valorizzazione impossibile è la sua essenza, è il capitale stesso che la pone, provocando la sua apparizione, potenzialmente al di là del valore. Ma il capitale che produce la possibilità di un al di là del valore, non può in quanto valore in processo tollerare la sua esistenza, proprio come la classe, in ragione della sua stessa esistenza, non può tollerare l'esistenza del capitale.

In questo scontro, la rivoluzione trova la propria essenza, i mezzi della sua azione. L'abolizione del valore è per questa classe, il proletariato, una necessità perché molto semplicemente è la condizione della sua esistenza fornita dal capitale stesso. Estremizzando, visto e considerato il contenuto della rivoluzione, le condizioni «capitaliste» del suo insorgere, si può dire che l'abolizione del valore diviene una misura «tattica», la classe trova immediatamente nella propria essenza la *conditio sine qua non* della sua lotta. L'abolizione del valore non è una misura da intraprendere dopo la vittoria della rivoluzione, essa è la condizione stessa di questa vittoria imposta dalla natura del conflitto. Non fosse altro che per perpetuare la sopravvivenza fisica del proletariato nella violenza armata della rivoluzione, lo scambio non può sussistere. Ma non bisogna intendere questa abolizione come il miglior mezzo di condurre lo scontro; è il capitale che colloca la classe rivoluzionaria in tale situazione, la definisce esso stesso come impossibilità della valorizzazione, e nessun altro mezzo è possibile. La violenza rivoluzionaria non conosce alcuna differenza tra l'essenza dello scontro e la forma di questo.

L'abolizione del valore è pertanto il contenuto unico e necessario della rivoluzione, ed è altresì la sua forza giacché il suo nemico, il capitale, utopicamente non ha altro fine. Ed è qui che il movimento della devalorizzazione unisce organicamente *rivoluzione* e *controrivoluzione.*

Se dagli anni '20 a questa parte il mondo ha conosciuto cinquant'anni di controrivoluzione trionfante, è perché tra il mancato riavvio (dell'accumulazione, *NdT*) degli anni '20 e '30 e la terrificante ristrutturazione della Seconda Guerra Mondiale, la contraddizione valorizzazione/devalorizzazione è stata mantenuta entro limiti non esplosivi dalla fuga in avanti del capitale, vale a dire attraverso *l'intensificazione* della sua accumulazione. La controrivoluzione si fondava su questo: ostacolare la devalorizzazione attraverso la devalorizzazione stessa, vale a dire attraverso l'intensificazione della valorizzazione (plusvalore relativo). La controrivoluzione è organizzazione della devalorizzazione. Ma una tale organizzazione della devalorizzazione fondata sulla devalorizzazione stessa incontra il limite radicale nell'esistenza degli umani quali il capitale li ha creati: come merce.

A questo punto, quando risulta che il profitto, in definitiva, si riduce al plusvalore e quest'ultimo al pluslavoro umano, il controllo della devalorizzazione stessa nella sua veste di devalorizzazione intensiva diviene esso stesso impossibile. Con la crisi, la controrivoluzione diviene pura e semplice organizzazione della devalorizzazione. Schematicamente, la valorizzazione è rimandata al futuro – ciò che, nei primi passi della crisi, stanno a significare i piani di rilancio posti in essere qua e là e le le loro varie fasi. Si tratta innanzitutto di frenare ogni sviluppo – salari, crediti, importazioni – per permettere solamente in seguito il rilancio degli investimenti e dell'espansione capitalistica; ma tutti questi piani falliscono, perché ciò di cui ha bisogno il capitale è una devalorizzazione brutale e su larga scala, unico mezzo al fine di ritrovare un tasso di profitto sufficiente. Questi piani sono interessanti per la disgiunzione che introducono tra devalorizzazione e valorizzazione, e se risultano inoperanti, è per la semplice ragione che non spingono radicalmente a fondo questa disgiunzione. Attualmente, dai governi alle comunità *hippie*, la società produce dei modi di essere, delle manifestazioni, dei progetti, volti all'organizzazione della vita nella devalorizzazione al fine di permettere la valorizzazione futura.

Adesso bisogna mettere in risalto la differenza tra rivoluzione e controrivoluzione. Le due hanno come supporto, natura e possibilità, la devalorizzazione. Ma la contraddizione del capitale è tale, e l'opposizione tra valorizzazione e devalorizzazione che esso sviluppa raggiunge un tale livello di acutezza, da provocare due movimenti contraddittori: devalorizzazione/abolizione; devalorizzazione/valorizzazione. La differenza tra rivoluzione e controrivoluzione risiede nel fatto che per la rivoluzione la devalorizzazione è la base dell'abolizione del valore, mentre per la controrivoluzione altro non è che il momento necessario per una valorizzazione futura.

Per comprendere la natura dei rapporti tra la rivoluzione e la controrivoluzione dobbiamo analizzare le due coppie precedentemente poste : devalorizzazione/abolizione e devalorizzazione/valorizzazione, il che riconduce a precisare la natura della rivoluzione. La

rivoluzione sta nel binomio devalorizzazione/abolizione, vale a dire che funziona per necessità di un *tutto o niente*. Portato dalla devalorizzazione, la rivoluzione deve abolire il valore, dunque non può fissarsi, se non momentaneamente, ad uno stadio della devalorizzazione – ciò che, per inciso, elimina ogni possibilità di controllo da parte della rivoluzione di zone o settori particolari. La controrivoluzione, la cui essenza è la devalorizzazione volta a ristabilire il ciclo d'accumulazione del capitale, può, quanto a essa, seguire passo passo il processo di devalorizzazione e di decomposizione dei rapporti sociali; essa si trova sempre e comunque sul proprio terreno. In questo senso, quindi, la controrivoluzione si organizza in vista di un ulteriore approfondimento delle contraddizioni dove si troverebbe a fronteggiare la rivoluzione. La scomposizione e la rottura della comunità materiale del capitale spinge la controrivoluzione, per il fatto che anch'essa è un portato dalla devalorizzazione, a sfoderare le sue armi sul terreno della possibilità della rivoluzione.

La controrivoluzione precede la rivoluzione fintanto che il comunismo si presenta in negativo, vale a dire come conseguenza immediata della devalorizzazione, e che si manifesta simultaneamente l'impossibilità pratica dell'abolizione del valore. Il movimento della devalorizzazione dunque non è altro che la messa a punto catastrofica, non di una ri-valorizzazione futura, ma della distruzione pura e semplice. Il movimento negativo del comunismo manifesta in alcune regioni (Africa principalmente) o settori (ghetti, bande, giovani disoccupati che non hanno mai lavorato, teppisti) la capitalizzazione impossibile nella quale la devalorizzazione accelerata rimuove la possibilità stessa per la controrivoluzione di organizzare la devalorizzazione, perché nella crisi attuale e nel nuovo ciclo che essa «potrebbe permettere», le zone in questione sono definitivamente escluse da ogni valorizzazione futura. La situazione non lascia altra possibilità che la rivolta *e* la morte. Il comunismo negativo si distingue dalla controrivoluzione in quanto puro prodotto della devalorizzazione, in una situazione che non offre né la possibilità dell'abolizione del valore, né quella di una valorizzazione futura. Ciò che toglie a queste rivolte la prospettiva comunista, è il fatto che l'immenso movimento di distruzione intrapreso dal capitale mondiale si effettua laddove il capitale non esisteva ancora pienamente. Ovvero, più precisamente, laddove il suo modo di esistere è già fatto di esclusione e distruzione. Questi movimenti di annientamento totale in zone poco sviluppate o di rivolte effimere nei capitalismi iper-sviluppati non sono il movimento pratico dell'abolizione del valore, ma mostrano che la legge del valore è un rapporto sociale caduco. E in questo, l'apparizione del comunismo nel suo aspetto negativo ha un significato universale. La sua esistenza mostra che nessun riformismo è praticabile, ma soprattutto che la crisi attuale non può sfociare in una ristrutturazione del capitalismo. «La crisi costituisce sempre il punto di partenza di un grosso investimento nuovo: quindi anche – se si considera la società nel suo complesso – più o meno una nuova base materiale per il successivo ciclo di rotazione». (Marx, *Il Capitale*, UTET, Torino 2013, p. 1150). Ebbene, l'apparizione del comunismo sotto il suo aspetto negativo svela un essenziale punto debole dell'attuale controrivoluzione, essa abbandona interi settori della sua società e del suo mondo al movimento anarchico della devalorizzazione, e questo perché la controrivoluzione vive unicamente in funzione del binomio devalorizzazione/valorizzazione (futura) e della sua possibilità. Quest'abbandono deriva dunque dall'impossibilità da parte del capitale di effettuare una ristrutturazione produttiva superiore. È importante evidenziare come opera l'accumulazione capitalistica: «In periodi più o meno lunghi si ha quindi riproduzione e precisamente – dal punto di vista della società – riproduzione su scala allargata; in modo estensivo, quando si estende il campo di produzione; in modo intensivo, quando il mezzo di produzione è reso più efficiente*».* (Marx, *op. cit.*, p. 1136). L'apparizione del comunismo negativo scaturisce dalla cessazione – che non può essere portata a termine – dell'estensione del campo della produzione, ovvero – fondamentalmente – da un tasso di profitto che non consente più tale estensione. Il capitalismo non è entrato oggi in una fase di accumulazione intensiva, ma è al momento della crisi che questa accumulazione diventa evidente. Tutta la ristrutturazione in dominio reale del capitale che si effettua a partire dalla guerra del 1914, attraverso la crisi del '29 e la Seconda Guerra Mondiale, è diretta essenzialmente verso il secondo tipo d'accumulazione, e l'estensione non ha ormai altra forma che l'aggancio o la

distruzione delle zone meno sviluppate, e l'insediamento di enclavi. In Russia, l'unica estensione reale si realizza nella scia della Prima Guerra Mondiale e non può farsi che per via rivoluzionaria, mentre l'integrazione dell'area cinese ha la «sfortuna» di diventare possibile solo in piena crisi. Ma la ristrutturazione intensiva alla quale il capitalismo tende dal 1914 è fondamentalmente impossibile, perché significa l'arresto di una qualunque crescita in valore della massa totale della produzione, che aumenterebbe in volume in maniera inversa rispetto al valore nominale di ognuna delle sue frazioni. È ciò che è abbiamo chiamato: combattere la devalorizzazione attraverso la devalorizzazione stessa.

L'impossibilità di questa ristrutturazione, teoricamente chiara, lo è altrettanto storicamente: la Prima Guerra mondiale non è sfociata in una grandiosa ricostruzione, ma in una seconda guerra, e il ripristino delle economie non è stato assicurato che alla fine degli anni '50 per sfociare sette anni più tardi in una nuova crisi; e in questi cinquant'anni, non è passato un anno nel quale il capitale non si sia adoperato alla distruzione in qualche parte del globo.

L'importanza universale dei movimenti fondati sulla devalorizzazione, e incapaci di sfociare in una valorizzazione futura come nell'abolizione del valore, risiede in ciò, che la società del capitale manifesta praticamente la sua impossibilità di ristrutturarsi ad un livello superiore. La distruzione non è, in quegli antagonismi, la condizione della valorizzazione, ma una soppressione definitiva. La controrivoluzione si presenta, negli insuccessi del comunismo negativo, come rigetto e/o distruzione, e in questo senso essa precede la rivoluzione perché quest'ultima non si presenta ancora positivamente. La controrivoluzione si sbarazza di tutto ciò che potrebbe ostacolare la sua forza laddove è chiamata a concentrarsi, vale a dire sul binomio devalorizzazione/valorizzazione (futura).

Non c'è contraddizione nel dire che il capitale non può ristrutturarsi e fondare la controrivoluzione sul binomio devalorizzazione/valorizzazione (futura). Dire che il capitale non può ristrutturarsi, vuol dire che la crisi non può essere la base di partenza di uno stadio superiore del capitalismo, ma ciò non impedisce al capitalismo di accentuare, attraverso cataclismi sociali sempre più ravvicinati, la sua valorizzazione intensiva. Ovvero di concentrare il suo ciclo mandando in rovina intere porzioni del mondo. Da qui si possono trarre le condizioni che fanno si che la devalorizzazione sfoci nell'abolizione rivoluzionaria del valore. Diversamente dal comunismo negativo fondato esclusivamente sulla devalorizzazione, il comunismo positivo non può emergere che laddove la devalorizzazione è talmente spinta da essere alla base della valorizzazione intensiva nell'attuale sistema d'accumulazione. Ancora una volta ci appare l'intreccio fondamentale di rivoluzione e controrivoluzione. Nella fase attuale, il binomio devalorizzazione/valorizzazione si precisa come devalorizzazione/valorizzazione intensiva, vale a dire che la devalorizzazione è presente nei due termini, quest'ultima non viene combattuta che attraverso sé stessa. L'insorgere positivo del comunismo è dunque legato alla forza delle manifestazioni negative del comunismo, più la distruzione si rivelerà potente più il capitale accentuerà la devalorizzazione (qui in forma di valorizzazione intensiva) nei settori ancora integrati al suo ciclo produttivo. In termini pratici, la violenza della distruzione, del bisogno negativo di comunismo, porta il capitale ad attaccare praticamente la sopravvivenza proletaria nei settori e nelle zone che non ha escluso dal suo ciclo. È soltanto da questa congiunzione che può sorgere il movimento positivo d'abolizione del valore. Quindi il processo della crisi non lega soltanto rivoluzione e controrivoluzione, ma anche le manifestazioni negative del comunismo. Perciò vedere negli esclusi la forza rivoluzionaria era altrettanto falso che per i produttivi. La violenza negativa del comunismo non può esistere senza un attacco del capitale contro i produttivi, senza un'accelerazione della devalorizzazione e in fin dei conti senza trasformare il binomio valorizzazione/devalorizzazione in devalorizzazione/devalorizzazione. Praticamente, si tratta in questo caso di devalorizzazione/abolizione o di devalorizzazione/distruzione totale.

Queste due coppie determinano l'opposizione tra rivoluzione e controrivoluzione nella sua purezza, una purezza alla quale il processo pratico non può attenersi, dacché la controrivoluzione si organizza allora in uno scontro nel quale controlla i due poli: la guerra. Non è assolutamente certo che in queste condizioni la guerra significhi la distruzione totale;

quest'ultima è il programma della controrivoluzione solo quando si oppone alla rivoluzione. Il grado di distruzione è proporzionale al grado di purezza della trasformazione del binomio valorizzazione/devalorizzazione in devalorizzazione/devalorizzazione.

Per riassumere, abbiamo a che fare con tre binomi, di cui uno ha un termine vuoto: si tratta della devalorizzazione/... (il comunismo negativo); della valorizzazione/abolizione (la rivoluzione); e della devalorizzazione/devalorizzazione (la controrivoluzione). Il processo teorico di apparizione della rivoluzione è il seguente: lo sviluppo del comunismo negativo tende a trasformare la controrivoluzione in devalorizzazione/devalorizzazione, ed è a questo punto che si manifesta la possibilità di una rottura in cui fa breccia la rivoluzione (devalorizzazione/abolizione). Tutto è attraversato dalla devalorizzazione.

Ma allora l'apparizione positiva del comunismo mina il terreno della controrivoluzione trasformando la devalorizzazione in abolizione del valore.

La controrivoluzione è un fenomeno assai plastico. L'apparizione della rivoluzione significa che la devalorizzazione ha prodotto il superamento non di sé stessa nella valorizzazione e nella persistenza del binomio, ma che la devalorizzazione ha prodotto il superamento del suo contrario, la valorizzazione. Allora, la controrivoluzione nella sua forma dominante non è più l'organizzazione della devalorizzazione, ma la concentrazione politica della forma capitale. La fase di devalorizzazione accelerata è tenuta quindi nell'ottica del capitale dalle lotte rivoluzionarie (da qui l'importanza dell'armamento nucleare tattico per questo fine). La rivoluzione significa che la devalorizzazione sfugge al capitale, che vi è dissociazione nel binomio devalorizzazione/valorizzazione, il capitale non mantiene più la sua coerenza. Se a questo punto la controrivoluzione «segue», è perché la forma valore si concentra politicamente su ciò che la devalorizzazione svuota del suo contenuto reale (salario politico, DSP1, autogestione – che è una forma più politica che economica).

Il fatto che la devalorizzazione attraversi i tre binomi teorici può comportare una estrema complessità del processo pratico. L'unità del processo d'accumulazione del capitale è l'unità delle diversità, degli ineguali livelli di sviluppo tanto geografici che tra sfere produttive, che tra i diversi fattori del capitale. Quest'unità contraddittoria non è che la manifestazione della necessità della devalorizzazione per la valorizzazione; essa permette allo stesso tempo la formazione della rivoluzione e della controrivoluzione. La comprensione della comunità del capitale come comunità fondata su insormontabili antagonismi di classe, così come l'analisi del processo unificato dell'accumulazione del capitale come unità delle diversità, determinano già il rifiuto totale di ogni visione caritatevole di una rivoluzione nella quale l'insieme degli uomini, come un solo proletario, rovescerebbe un modo di produzione divenuto l'ombra di sé stesso. Divenuti obsoleti, i rapporti di produzione non si concentrano più in una controrivoluzione compatta. La rivoluzione non scoppia quando tutto il sistema produttivo si trova sull'orlo dell'abolizione del valore ma, piuttosto, quando ogni nuova estensione del processo cumulativo del capitale – cui determinati settori sono già pervenuti a quell'orlo – è reso in tal modo impossibile.

Da ciò scaturisce una conseguenza capitale: mentre ogni nuova riproduzione allargata dal rapporto sociale è impossibile, gli uomini impegnati in diverse sfere della vita produttiva non si trovano tutti confrontati alla necessaria abolizione del valore. Mentre se si prende il sistema nel suo insieme, nessun'altra soluzione è possibile all'infuori dell'abolizione del valore, questa necessità non corrisponde alla sollecitazione immediata di tutte le sfere d'attività.

Questa complessità del processo di devalorizzazione fornisce già alla controrivoluzione il suo aspetto proteiforme; allorché attualmente la sua forma dominante è la razionalizzazione della devalorizzazione, l'organizzazione della sopravvivenza del capitalismo non potendo condurre effettivamente che alla guerra, essa già contiene in germe la concentrazione politica della forma capitale nella sua tendenza a promuovere i DSP come standard monetario o il salario auto-definitosi "politico", non essendo più una necessità. La violenza senza obiettivo preciso del bisogno di comunismo può ugualmente contribuire allo schiacciamento della rivoluzione se

quest'ultima resta isolata. Infine lo sviluppo ineguale può provocare scontri militari controllati da ambo le parti dalla controrivoluzione. Si deve considerare anche il caso in cui lo scarto che le distruzioni scavano senza sosta tra devalorizzazione/valorizzazione e devalorizzazione/devalorizzazione (utopia-limite del capitale) può far sì che lo scontro rivoluzionario torni a beneficio della controrivoluzione, che la rivoluzione resti isolata, che la violenza del comunismo negativo si rivolga contro di essa. Il comunismo non è che una possibilità. Questa non-ineluttabilità conferisce un ruolo essenziale alla conoscenza precisa degli schieramenti in campo, alla teoria come padronanza del reale.

Prima di procedere all'analisi di come si presenta la controrivoluzione, era necessario definirla come organizzazione della devalorizzazione. Con il dominio reale del capitale sul lavoro appaiono due fenomeni legati:

> il modo di produzione capitalistico non coesiste più con nessun altro modo di produzione;
>
> la valorizzazione del capitale è fondata sul plusvalore relativo, di conseguenza è organicamente legata alla devalorizzazione.

Se i due fenomeni sono strettamente legati, è perché, per fondare la valorizzazione sul plusvalore relativo occorre che nessun settore d'attività sfugga al capitale, altrimenti il valore della forza-lavoro potrebbe in parte essere determinato da settori non capitalistici; affinché il plusvalore relativo divenga il fondamento della valorizzazione, occorre che la produttività del capitale sia efficiente su tutta la società. Fondato sul plusvalore relativo, avendo eliminato ogni altro modo di produzione, ed essendosi unificato esso stesso (capitale finanziario), il capitale ha un solo ostacolo alla sua espansione : l'uomo-forza- lavoro. E' questa centratura della crisi del capitalismo sull'esistenza della forza-lavoro che già esprime la socialdemocrazia tedesca come principale forza controrivoluzionaria nel 1918. La socialdemocrazia tedesca inaugura il nuovo ciclo della controrivoluzione. Da allora in poi, una qualunque controrivoluzione non può esistere che come razionalizzazione, modernizzazione, militarizzazione della forza-lavoro, e non può sfociare che in distruzioni massicce. Dopo la crisi del 1929, i due modi di essere più estremi della controrivoluzione sono rappresentati dal nazismo in Germania e dal New Deal negli USA. Per il nazismo, si trattava di frenare al massimo la fuga di valore attraverso una tendenza all'autarchia, attraverso forme di scambio che escludessero la mediazione monetaria (la compensazione), e infine militarizzando il lavoro, inquadrando la forza-lavoro, si trattava di realizzare in qualche modo delle economie di scala per diminuire il valore della forza-lavoro. Per quanto riguarda il New Deal, dato lo sviluppo del capitale già raggiunto, non poteva più trattarsi di una tendenza all'autarchia; la forza- lavoro si trova fin da subito in eccesso. Essa fu gettata in un mezzo alla strada (cfr. *Furore* di Steinbeck descrive la soluzione americana dal XIX secolo in poi, cfr. anche *La strada. Diari di un vagabondo* di Jack London), oppure impiegata in grandi opere di costruzione, come nel caso della Tennessee Valley Autority, attraverso i quali la controrivoluzione pone le basi per la valorizzazione futura; diversamente dal nazismo, venne anche caldeggiato l'incremento del consumo (Keynes), e un tale sistema è allora nella sua essenza stessa un sistema che tende alla guerra come sua soluzione reale. Al pari del nazismo, la sua organizzazione non può trovare il proprio compimento che nella guerra.

Se il Fronte Popolare in Francia non ha la nitidezza formale del New Deal americano o del nazismo tedesco, ciò discende dalla minore acuità della centratura della contraddizione sull'esistenza stessa della forza-lavoro. Questa minore acuità deriva dall'esistenza sociale ancora importante delle classi medie – commercianti e individui la cui sussistenza era ancora legata alla piccola produzione mercantile. La coesistenza della distruzione necessaria di queste classi e della contraddizione a livello della forza-lavoro provoca un vasto assembramento popolare in cui trionfa la democrazia. Questa intersezione può realizzarsi soltanto a livello dello Stato. Le classi medie, i piccoli produttori, sono i cittadini per eccellenza, e tutta la loro

esistenza è quella della libera legge del valore, reale fondamento della democrazia. La forza della controrivoluzione risiede in ciò, che essa spinge «gli interessati medesimi» a farsi carico della propria distruzione; per le classi medie questo farsi carico non poteva che essere democratico, considerata la loro natura di classe. Per la classe operaia, il dominio del capitale sul valore non ha ancora radicalmente separato il produttore dal cittadino, e le contraddizioni del primo possono essere illusoriamente risolte dal secondo. La crisi unisce i due processi e produce la controrivoluzione sotto forma di Fronte Popolare. E l'ironia delle strade parigine fa sì che Voltaire e Léon Blum si incrocino2.

Nel 1936, in Francia, il proletariato è stato effettivamente battuto. Il Fronte Popolare non costituisce una risposta di fronte al pericolo di una «sovversione generalizzata» (cfr. Ph. Riviale, J. Barrot, A. Borczuk, *La légende de la gauche au pouvoir,* La Tête de Feuilles, 1973, p. 26), il Fronte Popolare non ha giocato un «ruolo di freno». Il capitale francese non può distruggere interamente i ceti medi; il fatto che li abbia preservati non è una conseguenza della sua strategia, ma della sua debolezza. Fino alla crisi del 1958, ultima sequela di quella del 1929, il capitale francese non ha potuto sbarazzarsi della *France éternelle* dei bottegai, e non è un caso se la concentrazione capitalista si accompagna allora ad un regime che tende ad essere un sistema presidenziale caratterizzato dalla predominanza dell'esecutivo. Non si tratta che di dominio del capitale sul valore e della sua cara compagna, la democrazia. La forma democratica del Fronte Popolare fu proprio il tentativo di questi ceti medi di farsi carico della propria distruzione. Nello stesso periodo, in Germania, il nazismo lascia che una parte della piccola borghesia ne consegni un'altra alla distruzione. Non ci fu alcuna rivitalizzazione della piccola produzione mercantile: a partire da un indice dei prezzi a 100 nel 1929, si ha tra 60 e 64 nel 1933 e 55 nel 1935. All'inizio del 1934 si verifica una caduta dei prezzi all'ingrosso dell'ordine del 30% in rapporto al 1930, ma viste le svalutazioni precedenti della sterlina e del dollaro, questi erano ancora superiori dal 20 al 25% rispetto ai prezzi inglesi. Ciò conduce, il 1° ottobre 1936, a una prima svalutazione del franco; la deflazione viene momentaneamente arrestata, ma nel 1937 bisogna rendere il franco variabile, e questo provoca un deprezzamento ancora più elevato. In rapporto a un indice 100 attestato al 1930, l'indice della produzione è 91 nel dicembre 1936, 94 nel marzo 1937 (primi effetti della svalutazione), e di soli 89 in giugno.

La presenza dei ceti medi al potere non ha avuto come conseguenza di preservarli dalla loro distruzione necessaria. Non c'è stato finanziamento della piccola produzione mercantile da parte dei settori altamente concentrati dell'industria francese. Se si fosse trattato di far erogare maggiore plusvalore dai settori concentrati, risulterebbe difficile comprendere le quaranta ore settimanali, allorché in piena recessione erano già una realtà di fatto, se non di diritto. In piena recessione, svalutazione e caduta della produzione, lungi dal rivitalizzarla, colpiscono in pieno la piccola produzione mercantile.

In realtà, in Francia i vecchi ceti medi furono effettivamente estromessi. Ma a causa del ritardo dell'economia, questo movimento iniziato nel 1914 si è concluso solo nel 1958 (non bisogna dimenticare che, a causa della debolezza della sua economia moderna, la Francia rischiò di non far parte della CEE – l'apertura favorì i settori concentrati e completò la distruzione dei settori ritardatari). Essendo un prodotto della crisi, il Fronte Popolare fu incapace di garantire una vera salarizzazione della popolazione; ciò si tradusse nella non-partecipazione dei comunisti al governo, ma non vi fu, per la stessa ragione, alcuna rivitalizzazione dei ceti medi. La funzione della crisi è stata certamente la salarizzazione dell'insieme della società, la distruzione della gruccia del valore da parte del capitale; in realtà non c'è stata che una sola ed unica dinamica – fondamentalmente irrealizzabile – dal 1914 in poi, i cui snodi sono: '14-'29-'39-'58-'68.

Per quanto riguarda l'Europa centrale e la sua capacità a sbarazzarsi delle classi medie senza concedergli un centimetro di potere, è necessario considerare che la guerra del 1914 e l'inflazione che ne seguì avevano quasi completamente spianato il terreno. La ricostruzione di queste economie fu esclusivamente opera di paesi stranieri, e i piani che la Società delle Nazioni fece applicare impedirono, in Austria e in Ungheria, la ricostituzione delle imprese locali. L'articolazione mondiale fu immediatamente effettuata dal capitale finanziario.

Abbiamo visto che con il dominio reale, che sopprime ogni nemico esterno al sistema e che è fondato sul plusvalore relativo, la contraddizione valorizzazione/devalorizzazione non può risolversi che a livello dell'esistenza dell'uomo come forza-lavoro. La forza-lavoro è il centro della contraddizione del sistema capitalista, è l'esistenza umana della contraddizione valorizzazione/devalorizzazione. Se il sistema capitalista abbandona in periodo di crisi la sua gestione alla forza-lavoro, non è per una scelta politica (affinché i lavoratori rimangano tranquilli), ma perché questa gestione è la crisi stessa. Quest'abbandono fonda la novità dell'attuale controrivoluzione, la radicalizzazione della controrivoluzione risulta dall'assenza di valorizzazione futura (cfr. *supra*). Vale a dire che essa non interviene che laddove la crisi si presenta nella sua purezza direttamente contro l'esistenza della forza- lavoro, e non simultaneamente come una carenza dell'accumulazione chiamata a ritrovare un secondo respiro. Qui la forza-lavoro oppone il suo limite fisico all'accumulazione. L'autogestione, che è questo farsi carico della contraddizione da parte degli interessati stessi, non diviene una necessità che laddove il dominio del capitale sul valore ha separato il cittadino dal produttore, e questo perché il capitale non potrebbe conoscere il cittadino se fosse possibile pensare il capitale senza valore. L'unità produttore- cittadino, vale a dire il produttore che porta immediatamente i suoi problemi a livello politico, al livello dello Stato, è la CGT[3]. La devalorizzazione erode le basi di una tale unità, che esplode; la devalorizzazione di cui si fa carico il produttore stessa resta, come si dice; «un movimento di base», la politica come cittadinanza non ha più senso, ed è in quanto Stato dei produttori che la comunità materiale del capitale tende a riformarsi. La forza-lavoro si è allora fatta Stato. Rivoluzione e controrivoluzione non hanno per base la comunità materiale del capitale nel suo stato di relativa stabilità, esse non si costituiscono, per definizione, che nella disgregazione della comunità. L'autogestione è una soluzione solo nella crisi, è un sistema capitalistico di guerra, nazionale o rivoluzionario. E' nell'essenza stessa dell'autogestione l'essere un sistema che *deve essere* attaccato; l'autogestione provoca l'attacco, l'aggressione è la sua ragion d'essere; essa non vive che nel confronto con la sua impossibile negazione: il capitale costante divenuto in qualche modo indipendente dalla forza-lavoro. Questo è l'altro aspetto della radicalizzazione della controrivoluzione.

Nelle zone in cui l'accumulazione di capitale costante rende addirittura impossibile la soluzione autogestionaria – poco importa qui se si tratti di regioni, di settori o di Stati – la controrivoluzione non può che essere la negazione totale di qualsiasi umanità. Se questa tendenza della controrivoluzione è già attualmente all'opera, si manifesta chiaramente solo nella disgregazione della comunità materiale. Questa disgregazione, in assenza di una manifestazione positiva dell'abolizione del valore, si traduce in feroci antagonismi controllati da cima a fondo dalla controrivoluzione, che oppone il capitale autogestito (questa autogestione corrisponde a delle necessità di profitto piuttosto prossime a quelle del nazismo) al capitale «autonomizzato» dove tendenzialmente la sola causa del profitto è il plusprofitto, dunque l'estensione perpetua, necessaria, della sua area di perequazione. È questa necessità a conferire un ruolo di primo piano a un uomo come Kissinger, trovandosi gli Stati Uniti (U.S.A.) nell'obbligo perpetuo di estendere la loro area di perequazione; ma facendolo in periodo di crisi, zone economiche e militari non possono che confondersi. Non c'è alcun tentativo di ristrutturazione di una comunità da parte del capitale «autonomizzato», e sarebbe totalmente erroneo accostare questa tendenza della controrivoluzione al fascismo o al nazismo; tutta l'umanità che il capitale «autonomizzato» controllerebbe viene distrutta o segregata. (Nota: l'ideologia del godimento prodotta in queste zone, e che non riesce – se non difficilmente – ad affermarsi altrove, partecipa interamente alla controrivoluzione); in periodo di crisi, l'ideologia della controrivoluzione non è che l'aspetto soggettivo del pluslavoro, vale a dire del capitale liberato; della distruzione necessaria. Ciononostante, il tempo libero rappresenta simultaneamente il limite del capitale. Questa ideologia, per quanto modernista, cozza senza possibilità di superamento contro i limiti del capitale, e si trasforma nel suo contrario, nell'ideologia della morte. Nel capitalismo moderno, l'ideologia della morte e l'ideologia del godimento, non sono che l'espressione soggettiva della senilità del modo di produzione capitalistico. Nel capitale, il tempo libero è simultaneamente tempo di godimento e tempo di

morte; tempo di godimento in quanto è aspetto umano del capitale liberato; tempo di morte perché per il capitale liberazione di capitali e necessità della distruzione, innanzitutto del capitale variabile divenuto inutile, poi di tutti gli aspetti del capitale, sono indissociabili. L'assunzione della contraddizione fondamentale che il capitale rivendica per gli uomini, ovvero il fatto che la contraddizione cerchi di risolversi da sé, è contemporaneamente godimento, perché il capitale gli fornisce questo ruolo centrale e perché questa assunzione è il risultato della liberazione del tempo, ma è anche morte, giacché questo ruolo gli è stato dato in quanto è una merce caduca che deve farsi carico della propria distruzione.

Guerra, velocità, droga, aborto sono allo stesso tempo liberazione, godimento e morte. «Per liberazione di capitale intendiamo il fatto che, perché la produzione continui entro i limiti della sua scala originaria, una parte del valore totale del prodotto, che finora si doveva riconvertire o in capitale costante o in capitale variabile, si rende disponibile o superflua». (Marx, *op. cit.*, p. 1664) – la devalorizzazione è liberazione. Il capitale «autonomizzato», anche quello, non è altro che una soluzione di crisi, un sistema capitalistico di guerra. Lo scopo attuale della controrivoluzione è la distruzione totale – se dovesse affrontare la rivoluzione –, oppure la distruzione al fine di permettere una valorizzazione superiore (l'unico stadio superiore che può raggiungere attualmente è quello in cui, volontariamente, proclamerebbe la sua fine e passerebbe la mano al comunismo – ridicolo), comunque di scavare più a fondo e senza sosta lo scarto tra valorizzazione/devalorizzazione e devalorizzazione/ devalorizzazione (fine utopico del capitale). Il secondo scopo non potendo risultare, egualmente, che da violenti antagonismi, non potendo che rovesciarsi – in assenza in prospettive di soluzione – in distruzione totale.

La complessità della contraddizione valorizzazione/devalorizzazione determina la complessità delle forme della controrivoluzione e la possibile apparizione della rivoluzione. Il carattere proteiforme della controrivoluzione proviene dall'indissociabilità del binomio devalorizzazione/valorizzazione, sebbene la devalorizzazione non sia diffusa nella società con una potenza uniforme, e la coppia funziona sotto forme differenti e necessariamente antagoniste.

La disgregazione della comunità materiale del capitale è rilevabile già dalla fine degli anni '60 innanzitutto negli Stati Uniti, poi in Europa occidentale. In questa disgregazione si manifesta l'opposizione tra valore e capitale. Nelle zone relativamente arretrate questo antagonismo esplode in una crisi aperta e violenta; nel caso del Maggio francese e del Maggio italiano (il comunismo è allora una provocazione), altrove come negli USA, vi è una scomposizione accelerata. Nei paesi del Nord- Europa, il capitale tenta di controllare questa ristrutturazione della comunità (la permissività). Ma la comunità che esplode è impossibile da ristrutturare, perché questa ristrutturazione si vorrebbe comunità del capitale senza essere una comunità che abbia il valore come base. Economicamente, si tratta di capitale fittizio, di credito, della base monetaria astratta; socialmente, si ha l'organizzazione degli uomini in gruppi, la distruzione della famiglia, della coppia, la scomparsa dell'individuo, della formazione scolastica, di tutti i modi di essere fondati sul valore. Il capitale non può accedere a questo modo di essere se non marginalmente, ovvero nei gruppi che il proprio movimento di capitale pone al di fuori del valore. Del movimento comunitario, di tutti i modernismi che vivono della non-esistenza sociale dell'individuo, si potrebbe dire che sono dei movimenti «esclusivamente» capitalistici – se non gli fosse necessario, per accedere al processo di valorizzazione, l'esserne rigettati. In periodo di crisi, vale a dire nel momento in cui il capitale accede al suo limite di dominio sul valore, la ristrutturazione al di là del valore può diventare una forza controrivoluzionaria materiale, nella violenza rivoluzionaria. Per quanto sia l'abolizione del valore ad essere in gioco, la ristrutturazione della comunità che il capitale porta potenzialmente con sé, può presentarsi come una soluzione. Questa forza della controrivoluzione risulterebbe allora dall'attività nella società di vasti gruppi la cui diversità è data dal capitale: neri, omosessuali, operai, bretoni. La forza di questa controrivoluzione, ma anche il simbolo del carattere illusorio della sua soluzione, sta nel fatto che questi gruppi sociali tenderebbero a trascendere la distinzione di classe della valorizzazione, e la società diventerebbe armonica. L'illusione consiste ancora nell'impossibile superamento del valore da parte del capitale, mentre

la sua forza consiste nel fatto che questa ristrutturazione può acquisire, in un periodo di crisi, una certa realtà, essendo la valorizzazione momentaneamente sospesa.

La radicalizzazione della contraddizione valorizzazione/devalorizzazione, è la fonte di una radicalizzazione della controrivoluzione. La controrivoluzione prende il controllo alla radice, e la radice della contraddizione valorizzazione/devalorizzazione è l'uomo; questa necessità di farsi carico della controrivoluzione a livello dell'uomo si accompagna alla caducità delle vecchie forme politiche, e determina una diluizione della controrivoluzione nella società. Quest'ultima è ugualmente imposta dalla disgregazione della comunità materiale. Ma la controrivoluzione non può restare allo stato diluito, occorre che affronti la rivoluzione o altre frazioni della controrivoluzione. La rivoluzione non può essere altro che un movimento che si unifica sotto la spinta di identiche esigenze. Di fronte ad altre frazioni della controrivoluzione, una strategia di difesa è necessaria. Che si tratti del primo o del secondo avversario, vi è pertanto la necessità di una centralizzazione.

Stando alla differenza che abbiamo stabilito tra capitale autogestito e capitale «autonomizzato» è facile affermare che il capitale «autonomizzato» distrugge ogni altra forma di controrivoluzione, soprattutto quella che nel proprio seno ricalca il suo avversario. Nelle zone a bassa composizione organica media, l'autogestione non è in contraddizione con la centralizzazione, come ce lo provano gli schemi consiliaristi. In un caso come nell'altro, si rivela un'inadeguatezza di qualsiasi vecchia forma politica, perché è la politica stessa che è chiamata in causa dalla radicalizzazione della controrivoluzione. I sindacati – principalmente la CGT – agiscono in forma politica, quella del produttore-cittadino; la CFDT[4], pur restando incollata alla base, ha tutte le pene del mondo a sostenersi in quanto sindacato. La sola forma di deliberazione (politica) che il capitale può produrre è quella tra i suoi gruppi (cfr. *supra*) e le sue imprese. L'unità del processo di centralizzazione è dato, in un caso come nell'altro, dal suo contenuto: la concentrazione illusoria di un rapporto sociale che la crisi priva di qualsiasi reale necessità. Con l'insorgere della rivoluzione, che si presenta come un movimento unito intorno all'abolizione del valore, non è certo che la controrivoluzione possa unirsi, poiché essa rimane fondata sulla contraddizione devalorizzazione/valorizzazione (futura) e dunque sui diversi stadi della devalorizzazione. Lo scontro rivoluzione/controrivoluzione può accompagnarsi ad uno scontro interno alla controrivoluzione. Lo Stato della controrivoluzione non può essere differente dalle forme precedenti, perché non è l'ingranaggio di una comunità stabile, ma di una comunità che esplode. Questa trasformazione provoca una controrivoluzione insidiosa che consiste nel promuovere la trasformazione degli organi dello Stato, nel gestire dittatorialmente, democraticamente o in maniera autogestita questi organi o queste forze dello Stato, dalla televisione ai commissariati di polizia, passando per il Commissariato del Piano[5].

La necessaria trasformazione del potere centrale da parte della controrivoluzione è data dalla conquista dello Stato da parte del capitale. Quest'ultimo, dominando il valore, produce un'inadeguatezza tra il movimento della produzione e il movimento sociale, e il capitale risolve questa opposizione sbarazzandosi della democrazia, sostituendo agli individui le sue proprie categorie; schematicamente, sostituisce al parlamento la pianificazione. Ma la crisi significa che la produzione della vita umana è entrata in contraddizione con la sua forma sociale, da cui la diluizione della controrivoluzione, e al contempo l'inadeguatezza della vecchia forma politica e la sua necessaria trasformazione in quanto concentrazione illusoria di un rapporto sociale svuotato della realtà. Questa trasformazione (diluizione, centralizzazione) è, in sostanza, il ruolo dei gruppuscoli.

Mentre la controrivoluzione, attraverso la contraddizione sulla quale si costituisce, può presentarsi sotto forme diverse, controllando passo passo la devalorizzazione, la rivoluzione, in ragione della coppia contraddittoria che presenta, è incapace di formarsi gradualmente, poiché il suo fine e il suo contenuto non sono la valorizzazione ma l'abolizione del valore. Il proletariato è una rottura, non può nascere che in un momento di rottura; se appare nella società non può che distruggerla o essere distrutto da essa, esso non può conservarsi o riprodursi. Il contenuto stesso della rivoluzione – l'abolizione del valore – vieta al proletariato

qualsiasi perpetuazione all'interno della società. Abbiamo precedentemente stabilito le incognite della rottura rivoluzionaria nella non-ineluttabilità del passaggio dalla devalorizzazione/valorizzazione futura alla devalorizzazione/abolizione. Ad ogni modo, nell'apparire come una rottura, il proletariato non è l'incontro o la giuntura di categorie del capitalismo. Prodotto nella disgregazione della comunità materiale, il suo contenuto «capitalistico», che è simultaneamente il suo contenuto rivoluzionario, è l'impossibilità della valorizzazione, e non può dunque essere formato da categorie appartenenti al processo di valorizzazione. Ma se il proletariato è una rottura rispetto al processo di valorizzazione, la radice di questa rottura è la contraddizione valorizzazione/devalorizzazione, e l'impossibile valorizzazione di un valore accresciuto non può che manifestarsi laddove la contraddizione è più potente: settori esclusi o inglobati nel movimento di abolizione, settori sull'orlo dell'automazione, grandi centri industriali.

L'analisi della crisi pone come punto centrale l'esistenza dell'uomo come limite fisico all'accumulazione del capitale. Ci sarebbe molto da dire sul tentativo attuale di trasgredire questo limite, che consiste nel non vedere nella forza-lavoro nient'altro che del capitale circolante e non simultaneamente del capitale variabile. La sua natura di capitale circolante lo accomuna alle materie prime e ausiliarie, di cui l'attuale aumento dei prezzi, che si verifica in periodo di crisi, non può che contrapporre le diverse zone di sviluppo fra loro. Ciononostante, questa confusione-mistificazione ha una base reale: diventando inessenziale rispetto al processo produttivo, la forza-lavoro tende ad abbandonare il suo carattere di capitale variabile per non garantire null'altro che la conservazione del valore del capitale costante; la circolazione del capitale inizia a predominare sulla creazione del valore. Questa non può che essere un'espressione della crisi del ciclo del capitale, ma la confusione acquisisce nondimeno un contenuto reale. È un movimento reale – la caduta del saggio di profitto – che tende a ridurre la forza-lavoro alla sua natura di capitale circolante; malgrado questo movimento non sia che una mistificazione reale della controrivoluzione.

Quindi questo limite che il capitale non può trasgredire, se non in una confusione mistificatrice, ha una base reale, e restituisce la contraddizione centrale del capitale. Questa contraddizione centrale che è il proletario, è la contraddizione immediata di un rapporto sociale, ed è completamente falso isolare una crisi di oggetti economici che determinerebbe l'azione umana. La crisi è immediatamente, nel suo darsi, una contraddizione; è una pratica umana; e non ha bisogno di alcuna mediazione – partito, politica – per essere la formazione del proletariato; che la crisi sia rivoluzione e/o controrivoluzione non dipende dall'esistenza, dalla forza, di una mediazione politica. Porre la necessità di una mediazione politica, rappresenta la controrivoluzione nel senso che quest'ultima necessita di una trasformazione della politica (cfr. *supra*). Ed è questa necessità controrivoluzionaria a fondare la crisi come crisi di oggetti economici; questa visione è necessariamente vittima del feticismo della merce e vede la crisi, in ultima istanza, nel movimento delle merci e non nella riproduzione del rapporto sociale capitale. La necessaria mediazione politica diviene allora il corollario del fatto di non concepisce gli oggetti come risultato dell'attività umana.

La teoria non è in alcun modo una mediazione tra le condizioni oggettive e la pratica umana. È una presa sul reale, vale a dire che la teoria è un ciclo che implica la sua riappropriazione pratica. La teoria, fissandosi su un programma da applicare, si astrae da questo ciclo (vedi *Les classes*, in «Intervention Communiste», n. 2, 1973[6]). Se la teoria comunista è immediatamente una presa sul reale, è perché è determinata dall'esistenza di una classe la cui conoscenza è conoscenza dell'insieme della società, non avendo essa alcuno scopo particolare in quanto classe. Il proletariato è la prima classe nella storia che non può avere come obiettivo la propria generalizzazione, ma la propria abolizione; non sviluppa, nella società di cui è l'abolizione, alcun nuovo modo di produzione; non può coesistere con questa società. L'importanza della teoria nella rivoluzione comunista risulta da questa assenza di una base produttiva nella società capitalistica, ed egualmente dal fatto che la rivoluzione non è che una possibilità. Avendo per contenuto l'abolizione del valore, la rivoluzione è la riappropriazione cosciente da parte dell'uomo della sua storia, della sua comunità; in ragione del suo contenuto,

della sua essenza, è produzione teorica. Padronanza/pratica della realtà. Il suo contenuto si identifica ai suoi mezzi; e giacché la rivoluzione non è il prodotto di una necessità ineluttabile, essa è produzione teorica, e non può rinunciare a questa produzione. Lo scatenamento della rivoluzione, sopprimendo la possibilità materiale di produrre grandi lavori teorici (in quanto è più interessante fare la rivoluzione che parlarne), nondimeno realizza l'osmosi della teoria e della pratica; la rivoluzione è riappropriazione immediata della teoria perché è produzione teorica. Riassumendo – ed è in questo senso che la teoria-programma è una forma politica – la teoria non è una mediazione, non è il mezzo della rivoluzione, non è ciò che le forze rivoluzionarie avrebbero bisogno di assimilare; la teoria è il contenuto e la produzione stessa della rivoluzione. Abolendo il valore, la rivoluzione è più che mai produzione di teoria. Non vi è riappropriazione della teoria da parte del proletariato; la teoria non è un atto intellettuale, ma una produzione teorica, produzione di una presa cosciente sul reale. La produzione della teoria raggiunge il suo apogeo con l'apparizione del proletariato, ovvero della storia cosciente.

La rivoluzione, abolizione del valore e produzione della storia cosciente, è la risoluzione, il superamento, la negazione, l'archiviazione della storia passata. Il capitalismo è l'ultimo sistema economico fondato sulla legge del valore, ha distrutto i modi di produzione anteriori pur non essendo in grado di liberarsi del loro presupposto fondamentale. Il valore costituisce l'unità di tutti i modi di produzione che precedono il comunismo. In questo senso, sancendo l'abolizione del valore, è l'abolizione di tutta la storia passata dell'umanità che il comunismo sancisce. Il capitale, in quanto valore in processo, conserva tutte le contraddizioni del valore e principalmente quella che risulta dall'uomo come creatore di valore. Avendo fatto dell'uomo la merce valorizzante, il capitalismo è l'ultimo stadio dell'uomo-merce. La sua crisi è l'opposizione tra tutta la creazione dell'uomo dai tempi del comunismo primitivo e la sua esistenza sociale di merce. La forza della contraddizione che può permettere il superamento dell'uomo-merce può così distruggere le basi di tutta l'umanità, perché il capitale conclude il ciclo dell'uomo-merce avendo fatto di questa merce particolare una merce creatrice di valore. Per il capitale, la chiusura di questo ciclo, è la chiusura del ciclo di tutta l'umanità, e in ciò risiedono le mire fantastiche della controrivoluzione verso la distruzione totale. È dunque altresì nella conservazione di tutta la produzione dell'umanità passata che risiede il comunismo; il capitale costituisce lo stadio ultimo in cui l'uomo-merce non può più coesistere con la sua forma sociale, in cui l'alienazione non può più assicurare lo sviluppo di ciò che aliena.

Come sviluppo di tutte le società passate fondate sulla legge del valore, il comunismo realizza l'unione dell'individuo e della comunità, l'uomo diviene un essere generico. Essendo il superamento del valore, il comunismo è senza dubbio il superamento della democrazia delle società di classe, ma è anche la risoluzione della «contraddizione» della democrazia e del comunismo primitivo, dei loro schemi deliberativi ed elettivi. Realizzando l'unione dell'individuo e della comunità, esso sopprime le basi stesse di un qualunque arbitraggio, e a differenza della «democrazia» primitiva, essendo fondato sull'abbondanza, non ha bisogno di ratificare alcuna scelta, alcun rigetto, alcun sistema di difesa. È possibile che nel comunismo primitivo, al pari del valore, la «democrazia» nascesse alla periferia della tribù. La democrazia del comunismo primitivo è fondata sulla penuria, la comunità di cui l'uomo fa parte è una comunità limitata, e necessita di schemi deliberativi. La natura esteriore non è integrata come essere generico dell'uomo, la comunità non è compiuta. Il comunismo è la comunità compiuta e il suo funzionamento è il superamento di qualunque democrazia.

Se insistiamo sul contenuto della rivoluzione, è per mettere in evidenza che il processo della rivoluzione non conosce separazione tra fine e mezzo. Abbiamo già detto che l'abolizione del valore è il contenuto e il mezzo stesso della rivoluzione. Questo contenuto si rivela altresì quando si tratta della sua durata e della sua estensione.

Il comunismo non sviluppa nessun rapporto di produzione all'interno della società capitalista, non è l'opera di nessuna classe che – come categoria del capitale – potrebbe mantenersi al suo interno e trarvi le forze di un combattimento prolungato. La rivoluzione non può conservarsi sotto il capitale perché è l'espressione umana della dissoluzione di quest'ultimo. La rivoluzione

non può essere una «guerra rivoluzionaria», e la sua fase violenta decisiva non può essere che di breve durata, in quanto non ha nessuna base di ripiego nella società. Se la violenza rivoluzionaria si trasforma in un esercito rivoluzionario, si tratta allora di un antagonismo controllato da una parte e dall'altra dalla controrivoluzione. Svolgendosi in un momento di disgregazione della comunità materiale, è completamente idiota voler infiltrare l'esercito o la polizia con degli elementi rivoluzionari o stabilire un piano per la presa della sede dell'ORTF7. La rivoluzione non può che incontrare la forza armata della controrivoluzione, ma i fondamenti di questa forza armata rischiano di essere tutt'altri da quelli attuali, e quest'ultima potrebbe essere la forza-lavoro divenuta Stato in armi. D'altra parte, il capitale non possiede più quelle aree di ripiego che erano le zone periferiche, da cui un capitale in fase ascendente poteva costituire una forza di schiacciamento della rivoluzione. Tutte le zone periferiche vengono escluse, oppure attraversate dall'intensificazione del rapporto di classe al suo più alto livello di contraddizioni. Ad ogni modo, due cose sono fondamentali:

- la brevità dello scontro rivoluzionario;
- la dissoluzione della comunità del capitale e dunque la forma delle forze rivoluzionarie e controrivoluzionarie, diverse da quelle attualmente dominanti. Se la rivoluzione mirasse allo scontro a livello del potere centrale, ponendosi sul terreno del suo avversario non potrebbe che essere sconfitta. L'arma principale della rivoluzione è l'abolizione del valore; essa costringe la controrivoluzione a porsi sul proprio terreno; e su questo terreno, essa mina la coerenza della controrivoluzione, che può allora ricorrere alla distruzione totale.

Il problema della «estensione» della rivoluzione è evidentemente legato alla sua durata. Ma per la rivoluzione il problema non si pone in termini di estensione, si pone in termini di contenuto: l'abolizione del valore. Quest'ultima (vedi più in alto) è utopicamente all'opera nel capitale; più quest'ultimo unifica il mondo nella sua accumulazione, l'interdipendenza del capitalismo mondiale è l'arma principale della «estensione» rivoluzionaria. Ciononostante sarebbe stupido pensare che la rivoluzione si inneschi ovunque lo stesso giorno, alla stessa ora. Ma è ugualmente falso vedere un settore del comunismo alla conquista del mondo. La risoluzione del problema si trova nel valore. In primo luogo, qualsiasi movimento rivoluzionario, essendo abolizione del valore, dunque dello scambio, ha una tendenza immanente a non poter rimanere isolato. Così come per fondare lo scambio occorre essere in molti, vale lo stesso per abolirlo. In secondo luogo, l'abolizione del valore non può manifestarsi in una zona definita se non in una situazione dove la necessità dell'abolizione del valore si è universalizzata. Proprio come il valore è divenuto una necessità interna nella comune primitiva a partire dal momento in cui è divenuto una necessità nel rapporto con l'esterno, così la necessità della sua abolizione si fa sentire in un'area, a partire dal grado di sviluppo di quest'area, ma anche perché il valore non assicura più la coesione della comunità estesa a tutto il pianeta. E – terzo punto importante – qualora vi sia una rottura in un punto, il valore nel suo movimento d'abolizione si trova necessariamente accelerato; giacché l'abolizione del valore non è abolizione di oggetti, ma di un rapporto sociale, questo fenomeno costituisce la base della «accelerazione» del movimento comunista.

La pratica della rivoluzione non è mai una scelta tattica, dei mezzi, ma il suo stesso contenuto.

Note

1*Diritti Speciali di Prelievo*. È la valuta internazionale che funge da unità di conto del Fondo Monetario Internazionale. Originariamente introdotta, nel 1969, per sostituire l'oro nelle transazioni

internazionali, il suo valore viene calcolato sulla base di un paniere comprendente le principali valute di riserva internazionali. [NdT]

2Il testo fa qui allusione all'incrocio tra Boulevard Voltaire e Place Léon Blum, nell'XI *arrondissement* di Parigi. [*NdT*]

3Confédération Générale du Travail. Sindacato francese fondato nel 1895, tradizionalmente radicato nel comparto metalmeccanico e legato al Partito Comunista staliniano, in maniera in qualche modo analoga alla CGIL in Italia. [NdT]

4*Confédération Française Démocratique du Travail.* Sindacato francese fondato nel 1964 dalla corrente maggioritaria del sindacato di ispirazione cristiano-sociale CFTC (Confédéderation Française des Travailleurs Chrétiens). Fino alla fine degli anni '70, la CFDT fu portatrice di un sindacalismo conflittuale alternativo a quello della CGT, incentrato sulla proposta dell'autogestione, che riscosse un certo successo fra i tecnici e, in misura molto minore, fra gli operai meno qualificati. In seguito la CFDT si orientò sempre più verso un approccio collaborativo, fino a diventare il principale sostegno alle riforme neo-liberali in ambito sindacale. Dal 2017 è anche il primo sindacato di Francia, avendo sorpassato la CGT alle elezioni professionali. [NdT]

5*Commissariat Général du Plan*. Organo di pianificazione economica non coercitiva dello Stato francese esistito dal 1946 al 2006. [NdT]

6Disponibile qui in traduzione italiana: http://illatocattivo.blogspot.com/2015/04/le-classi.html. [*NdT*]

7Office de radiodiffusion-télévision française. Dal 1964 al 1974, fu la sigla del monopolio radio-televisivo dello Stato francese, analogo alla RAI italiana del secondo Dopoguerra. [NdT]

* * * *

Appendice:

A proposito di Rivoluzione e contro-rivoluzione

[estratto da: **François Danel,** *Prefazione* all'antologia *Rupture dans la théorie de la révolution. Textes 1965-1975*, Senonevero, Marsiglia 2003, pp. 47-49]

[...] Alla metà degli anni 1970, tutti i gruppi provenienti dalla defunta ultra-sinistra marxista francese sono in crisi, e così le loro riviste. «Invariance», credendo di aver trovato la via d'uscita in un umanesimo trascendente l'«erranza» dell'umanità, si è sganciata dall'attrazione gravitazionale. «Le Mouvement Communiste», divenuta dubbiosa quanto alle possibilità d'azione rivoluzionaria a breve termine, ha smesso di uscire. I componenti di «Intevention Communiste» e quelli di «Négation» tentano ancora di raggiungere una sintesi tra la difesa delle posizioni rivoluzionarie classiste e il comunismo come realizzazione dell' «uomo totale», e discutono su questa base. Il problema della ristrutturazione non viene ancora posto, e la sua stessa possibilità viene negata. Ma in questo diniego, la sua realtà viene implicitamente riconosciuta, e per il tramite di questo riconoscimento ambiguo del corso della crisi, viene ripresa l'analisi dello sfruttamento che sfocerà

nella sua definizione come contraddizione storica fra classi. È ciò che ci apprestiamo a mostrare analizzando l'ultimo testo della nostra antologia, *Rivoluzione e controrivoluzione*, scritto da un membro di «I.C.».

Questo testo, scritto nel 1974, riprende l'analisi del processo rivoluzionario esposto nel 1973 in *Le classi*. Fondato sul ciclo delle metamorfosi del valore, il capitale mina la propria base, il valore. Il suo limite, dunque, non è esterno o quantitativo – l'estensione insufficiente del mercato o l'esaurimento delle risorse terrestri – ma *interno* e *qualitativo*: è l'accumulazione stessa. È in virtù della necessità del proprio movimento cumulativo, che il capitale giunge a presentarsi come il vero *creatore del valore* e dunque a porsi come *eternamente* riproducibile. Tutto andrebbe per il meglio se esso potesse affrancarsi dalla legge del valore, ma in realtà non può che distorcerne il funzionamento. Insomma: «Quando, sviluppandosi, il capitale si presenta come la sola fonte del profitto, non fa in realtà che diminuire quello stesso plusvalore in cui, ciclicamente, è costretto ad ammettere riassumersi il profitto.».

Dunque, è perché la valorizzazione è allo stesso tempo devalorizzazione – cfr. Marx e Mattick – che *l'abolizione del valore è la necessità storica del capitale*. Ma per quanto possa effettivamente andare lontano in questa direzione, il capitale non può fare il passo decisivo che lo porterebbe al di là, poiché «in fin dei conti» non è altro che questa contraddizione in processo. È dunque il proletariato che va a realizzare la sua utopia, ma essendo l'abolizione del valore già inscritta nel corso storico del capitale, essa è *contenuto* stesso della rivoluzione, non un obiettivo finale. «Accelerando la propria emancipazione dal valore, il capitale intacca le basi della sua comunità poiché l'uomo diventa una merce inutile».

Con una certa confusione tra specie umana e proletariato, la positività o l'esteriorità della classe rivoluzionaria rispetto alla società viene mantenuta. L'impossibilità di un'eterna valorizzazione del capitale non viene concepita come contraddizione fra classi, essa diviene una proprietà del proletariato,

il quale diviene d'un colpo soggetto-oggetto della rivoluzione. A partire da qui, diviene possibile porre l'abolizione del valore come condizione d'esistenza del proletariato, e l'identità fra l'essenza e la forma dello scontro rivoluzionario come abolizione del valore. Ed è questo il terzo momento della dimostrazione: *la devalorizzazione unisce in un medesimo movimento rivoluzione e contro-rivoluzione*.

Considerando l'*insieme* del ciclo storico che stava per compiersi, dalla fine della Prima Guerra mondiale al dopo-Maggio '68, si può dire che l'accumulazione si è intensificata, che attraverso il riavvio mancato degli anni '20 e '30 e la spaventosa ristrutturazione della Seconda Guerra mondiale, la contraddizione valorizzazione/devalorizzazione è stata mantenuta entro limiti non esplosivi. (Questo nell'area sviluppata del capitale, e innanzitutto ad Ovest; nel Terzo Mondo, il rapporto capitalistico ha assunta la forma dell' «agganciamento-distruzione» di vaste regioni, implicando numerose e violente esplosioni sociali). Ma questa valorizzazione incontra il suo limite nell'esistenza degli uomini-merce, dei proletari. Ed è il ritorno della crisi: il profitto riappare come plusvalore, e il plusvalore come pluslavoro, la cui crescita ha per l'appunto soppresso una parte cospicua del lavoro necessario.

Quindi, se si considera il *compimento* del ciclo, non si ha più una devalorizzazione controllata, ma la mera organizzazione della devalorizzazione, dai governi alle comunità *hippie*. Ovvero la devalorizzazione è rimandata a più tardi. Ora, la rivoluzione pone la devalorizzazione come *abolizione* del valore. Funzionando ad aut-aut, essa esclude qualsiasi controllo parziale e provvisorio di zone o settori «liberati». Nelle zone o settori esclusi dalla valorizzazione intensiva – dalle *bidonvilles* del Terzo Mondo ai ghetti americani e nord-irlandesi – la controrivoluzione non può nemmeno organizzare la devalorizzazione, essa lascia semplicemente che si compia. Il solo esito, per i proletari, è la rivolta *e* la morte. Ma il significato universale di questa peculiare impossibilità del riformismo viene trattata come *l'impossibilità di una ristrutturazione* del capitale nella sua crisi incipiente.

Lasceremo qui da parte le sottigliezze della costruzione teorica (i tre binomi della devalorizzazione), come pure i dettagli della pertinente analisi storica (la controrivoluzione dal 1918 al post-1968), per isolare i due punti di rottura del testo. Da un lato, qualsiasi ristrutturazione viene formalmente esclusa, ma la possibilità di una ristrutturazione è comunque inclusa nell'affermazione secondo cui la devalorizzazione unisce rivoluzione e controrivoluzione. Se la devalorizzazione può essere combattuta tramite sé stessa, e se la crisi è immediatamente pratica «umana», allora nessuna crisi, considerata dal punto di vista strettamente economico della classe capitalista, può essere definita «finale». D'altra parte, se la crisi del vecchio regime di sfruttamento «fordista» non ha svuotato il rapporto capitalistico della sua necessità, come tutti i comunisti potevano credere all'epoca, essa ha distrutto le basi dell'affermazione gestionaria del proletariato – ciò che in effetti ha reso inutile qualsiasi mediazione politica, e ha cambiato la funzione della teoria.

Il doppio movimento della controrivoluzione dopo il 1968 – diluizione soggettiva nella società come ideologia

del godimento e concentrazione oggettiva nel movimento *gauchiste* e nella sinistra sindacale come riformismo «radicale» – liquida il vecchio movimento operaio rivoluzionario e il suo programma di liberazione del lavoro. In questo doppio movimento, la teoria comunista inizia a criticare il programma e, con ciò stesso, a reintegrare nella propria costruzione l'*altro* attore del rapporto capitalistico, ovvero la classe capitalista. È il corso nuovo delle lotte che permette di porre l'abolizione del valore come abolizione di tutte le classi – proletariato incluso – e come superamento di qualsiasi funzionamento democratico. Allo stesso tempo, la teoria cessa di confondersi con un programma da difendere e da realizzare, ciò che permette di affermare che lo scoppio della rivoluzione, sopprimendo la possibilità dei grandi saggi teorici, realizzerà comunque l'osmosi della teoria e della pratica, perché la teoria non è una mediazione, ma il *contenuto* e la *produzione* stessa della rivoluzione.

La conclusione di *Rivoluzione e controrivoluzione* è che nella *comunizzazione* non vi è alcuna separazione tra il mezzo e il fine. Essendo la rivoluzione abolizione del valore, la sua fase violenta e decisiva non può che essere di breve durata, e rapida la sua estensione mondiale. In quanto abolizione del valore, essa implica l'intervento di popoli appartenenti a diversi gradi di sviluppo capitalistico. Di più, essa non può manifestarsi in una zona determinata senza che il problema si ponga a livello globale. Infine, se vi è rottura in un punto, essa si trova accelerata dal fatto che si non si tratta di abolire una somma di oggetti, ma la totalità di un rapporto sociale. [...]

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/15836-intervention-communiste-rivoluzione-e-controrivoluzione.html

---

“I RAGAZZI DELLA NICKEL”, L’AMERICA RAZZISTA RACCONTATA DA COLSON WHITEHEAD / di Eugenio Giannetta

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 17 settembre 2019

«Il mondo è razzista e sessista. Ci odiamo con gli altri per ragioni diverse. Io ad esempio ho l’aria di un secchione, ma anche io sono stato fermato e interrogato dalla polizia». Anche lui, sì. Colson Whitehead, lo scrittore “indagatore d’America”, come è spesso definito. Tra i più importanti autori contemporanei degli Stati Uniti. Lui che a luglio scorso era sulla copertina del *Time Magazine* in occasione dell’uscita del suo ultimo romanzo: *I ragazzi della Nickel* (Mondadori).

Il suo libro esce a distanza di quattrocento anni dall’avvistamento della prima nave schiavista sulle coste degli Stati Uniti, e catapulta nelle zone più buie e oscure del razzismo, caricandosi il passato sulle spalle, per portare il lettore in un presente imbarazzante.
Il luogo in cui è ambientato è realmente esistito. Siamo nel 1963, il movimento per i diritti civili sta prendendo piede. Ci sono in vigore le Jim Crow Laws, ovvero le leggi di segregazione razziale. Come spiega Whitehead, e come prima di lui aveva raccontato anche Ta-Nehisi Coates nel suo memoir *Tra me e il mondo* (Codice), un nero avrebbe potuto sentirsi minacciato anche solo per aver incrociato lo sguardo della persona sbagliata nel momento sbagliato. Coates

raccontava della paura di perdere il proprio corpo, che l'ha accompagnato per tutta la vita, con vivi riferimenti all'uccisione di un ragazzo afroamericano a Milwaukee da parte di un agente di polizia, così come del dolore provato per la morte di Michael Brown.
Whitehead racconta invece di due adolescenti: Elwood e Turner, diversi e complementari. Elwood è un ragazzino abbandonato dai genitori e cresciuto dalla nonna, che ha assimilato tutte le massime e gli insegnamenti di Martin Luther King. Finisce alla Nickel Academy per un errore innocente e fatale. La Nickel dovrebbe essere un'istituzione, un luogo considerato esemplare per l'educazione, e invece si rivela un inferno di abusi, psicologici e fisici; chiusa nel 2010, con il ritrovamento di 55 corpi, prevalentemente afroamericani, in un campo clandestino vicino al cimitero ufficiale.
Dopo aver vinto il Pulitzer per la narrativa nel 2017 con *La ferrovia sotterranea* (Sur), Whitehead trova la forza per raccontare un altro pezzo della storia remota degli Stati Uniti, come spiega in occasione della presentazione del romanzo al Festivaletteratura di Mantova: «Durante la scrittura di questo libro l'emozione principale è stata la tristezza. *La ferrovia sotterranea* è stata è un'esperienza molto dura, sapevo di dover venire a patti con la consapevolezza di una cosa terribile, e riscoprire di essere vivo per miracolo, perché qualcuno prima di me ce l'aveva fatta. *La ferrovia sotterranea* sapevo sarebbe stato un libro brutale, per cui ero preparato alla tristezza che avrei dovuto affrontare con la Nickel, ma mano a mano che scrivevo, mi sono sentito sempre più depresso. Ho pensato anche ai protagonisti veri, perché volevo rendere conto di questa esperienza, ma le ultime settimane di lavoro sono state durissime, e più mi avvicinavo alla conclusione tragica, più mi sentivo debole e triste».
Il romanzo è ambientato nel 1963, «perché le leggi che limitavano la libertà delle persone di colore erano al massimo, e contemporaneamente si tratta di un periodo in cui le vecchie e le nuove forze sono messe a confronto». Elwood si sente parte di una nuova generazione che sta cambiando il mondo, mentre sua nonna, con cui è cresciuto, non aveva potuto vivere quel genere di speranza. La storia è ispirata a un luogo reale, la scuola Dozier, in Florida: «Mi sono documentato molto su Google, tramite archivi fotografici, perché non amo uscire di casa e rischiare di incontrare le persone. Una volta deciso un posto, dovevo inventarmi un personaggio, perché sono un romanziere, non un saggista. Mi piace scrivere fiction perché mi piace inventare personaggi». Così è saltato fuori Elwood: «Lui è il simbolo di tutti i ragazzi di colore che ancora oggi, in qualsiasi momento, possono essere fermati da un poliziotto e vedere la loro vita cambiare completamente, perché è sufficiente avere la pelle scura e

trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato, e se sfortunatamente metti la mano in tasca, rischi anche di essere ucciso, perché magari il poliziotto pensa che tu stia andando a prendere la pistola».
Il romanzo è breve, scritto con una lingua asciutta. Colson Whitehead è un narratore vicino ai protagonisti, come fosse un terzo elemento tra loro due, che si confrontano e si interrogano sulle piccole grandi riflessioni filosofiche della vita. Ed è proprio lì il cuore del romanzo: «A me piace pianificare. Alcuni scrittori aspettano la musa e vivono alla giornata, ma io vivo a New York, la musa sta in metro. Finora ho scritto libri realisti, con un narratore onnisciente, di tipo postmoderno, di genere fantastico, ma qui volevo una voce diversa, che fosse molto più vicina ai personaggi».
Come è possibile – chiede a Whitehead il moderatore dell'incontro Stas' Gawronski – raccontare una tale violenza e leggerla senza restarne avvelenati, o senza sviluppare un razzismo di ritorno? «Nel mio libro precedente c'era un cast di personaggi importanti, e tutti erano rappresentati: schiavi, padroni, ognuno con la sua voce, potenti e deboli. Quest'ultimo romanzo si concentra invece su due ragazzini e le loro riflessioni. D'altra parte viviamo in un'epoca in cui per poter sentire la tipica voce di uno schiavista, o di un oppressore, sarebbe sufficiente scaricarsi una qualsiasi conferenza stampa di Donald Trump. Ne *I ragazzi della Nickel* invece mi sono concentrato sulla storia, poi è emersa ovviamente anche la politica sociale», le esplorazioni sulla razza e sul passato, l'identità, ma anche la scuola e il valore dell'educazione per migliorare la propria condizione, e per poter imparare a conoscere i propri diritti fondamentali, anche quelli solo desiderati.
Ci sarà mai fine? Ci sarà mai speranza sufficiente per poter contrastare tutto questo? «Per quanto mi riguarda non ho mai pensato di odiare qualcuno che non conosco. Con questo libro ho riscoperto i discorsi di Martin Luther King, a cui Elwood si è ispirato. Lui è ingenuo, troppo buono per essere vero. Come King. Non ne fanno più così. Io non riesco a immaginare di marciare in strada, se penso che in fondo a quella strada ci sono uomini bianchi con le spranghe e gli idranti, pronti a farmi a pezzi. King ed Elwood invece sono persone così, e noi cosa facciamo con persone di queste genere? Le assassiniamo».
A cosa serve, allora, la letteratura, di fronte a un tema così grande e devastante? «Se potessi fare un'altra cosa la farei. I miei genitori mi volevano avvocato, o veterinario, ma a me non piacciono né gli avvocati né gli animali. Sono stato contento quando il presidente Obama ha consigliato i miei libri. Era bello avere un presidente che leggeva e sapeva leggere. Oggi si può essere invitati alla Casa Bianca solo se viene pianificata una decapitazione pubblica, ma comunque gli

scrittori verrebbero dopo giornalisti e scienziati del clima. In tutto ciò, non so che ruolo può avere l'arte nella società. Io sono stato trasformato da film, musica, libri letti, da Toni Morrison a Purple Rain. L'arte ha senz'altro un potere trasformativo, ma credo che le persone che avrebbero davvero bisogno di leggere, non leggono».
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ragazzi-della-nickel-lamerica-razzista-raccontata-colson-whitehead/

Intervista a Giancarlo Paba – 7 settembre 2001

Il 13 Settembre 2019 è morto Giancarlo Paba, urbanista critico, militante di Potere Operaio a Firenze tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, poi animatore della rivista 'Quaderni del territorio'. Per ricordarlo, Effimera e Commonware pubblicano un'intervista raccolta per il libro del 2002 Futuro Anteriore*, a cura di Guido Borio, Francesca Pozzi e Gigi Roggero (DeriveApprodi). Qui di seguito la prima parte.*

****

Credo nella capacità di trasformazione del territorio e della società locale, ho fiducia nel "margine di energia" della comunità, come lo definiva Mumford, nel ruolo non adattivo, ma "insurgent" delle pratiche di vita

Qual è stato il tuo percorso di formazione politica e culturale e le eventuali figure di riferimento nell'ambito di tale percorso?

Considero la mia storia personale come una storia abbastanza minore rispetto a quella di altre figure, più tranquilla da un certo punto di vista, meno drammatica, forse persino più felice. L'impegno politico e culturale nasce quando ero uno studente fuorisede che veniva dalla Sardegna, iscritto alla facoltà di Architettura, arrivato qui a Firenze nel '65-'66, poi bloccato per motivi di salute per un anno. Quindi, i primi incontri con la politica vengono grosso modo prima del '68, già nel '67 con la partecipazione ad una serie di attività che ora non saprei ricostruire in tutti i dettagli, non avrei la memoria per farlo: in quel periodo erano sui temi delle lotte studentesche, ma anche su altre questioni, quella del Vietnam in particolare. Come ambito di riflessione più collettiva c'era il circolo "Che Guevara", del quale facevano parte prevalentemente studenti universitari e intellettuali che vivevano a Firenze: non aveva una connotazione operaista, diciamo che era un luogo di riflessione su quello che accadeva nel mondo. C'erano suggestioni internazionaliste, attenzione per i problemi della rivoluzione nel Terzo Mondo, come allora era consentito chiamare. E c'erano anche le prime forme di organizzazione

studentesca nella facoltà di Architettura, che è stata dalla fine degli anni ’60, negli anni ’70 e ’80 la facoltà trainante del movimento politico studentesco a Firenze, assieme a quella di Lettere ma con connotazioni diverse. Infatti, una parte del movimento degli studenti di Architettura sarà fino ai primi anni ’70 legato a Potere Operaio in modo organico, nel senso che i leader del movimento studentesco di Architettura erano tutti aderenti a PO. Dovessi citare dei riferimenti, naturalmente ci saranno state in quel periodo le letture che si facevano più in generale nell’ambito della sinistra giovanile; però, se dovessi ricordare un flash, forse è quello delle grandi manifestazioni che c’erano state nel ’67 e poi nei primi mesi del ’68 sul tema del Vietnam. Questo tema è stato importante in quel periodo, come catalizzatore organizzativo e politico. Un flash nella memoria, un episodio che è stato per molti importante, è riferito ad una famosa manifestazione che si svolse a Firenze, che si concluse in piazza Strozzi e alla quale partecipò Franco Fortini, il quale finì l’intervento dicendo “guerra no, guerriglia sì”, che poi diventò uno slogan diffuso nel movimento. Fu una specie di scossa politico-poetica, perché prima di arrivare a quello slogan non ricordo cosa Fortini disse, però rammento che fu un intervento appunto insieme poetico, galvanizzante e motivante.

Non ricordo bene i passaggi organizzativi, che tendo a dimenticare; però, al circolo “Che Guevara”, che si riuniva in qualche cantina o in qualche pianoterra verso la fascia ottocentesca dei viali, partecipavano molte persone che poi avrebbero assunto un ruolo nel movimento studentesco e nelle organizzazioni operaiste. All’interno di quel movimento c’erano anche alcuni personaggi che erano più grandi di me (bastavano 3 o 4 anni allora per sentire una differenza), e quindi provenivano da esperienze differenti, cioè avevano svolto lavoro politico negli anni ’63-’64-’65. Si tratta di soggetti organicamente più legati al movimento operaista, conoscevano Alquati, il gruppo torinese e veneto, ed erano Lapo Berti, Claudio Greppi, ma non solo loro, c’erano Franco Gori, Guido De Masi (che diventerà direttore della Fondazione Michelucci e poi morirà ancora giovane) e altre persone. Il gruppo di Potere Operaio si formerà successivamente, non ricordo bene quando, credo subito nel ’68, e manterrà sempre questa doppia articolazione al suo interno, data appunto dall’unione di due percorsi: un percorso di derivazione operaista, impersonato da Lapo, da Claudio e poi da altri più giovani che facevano riferimento a loro, e da un gruppo di persone più giovani di età che provenivano dal movimento studentesco. Il leader di questo secondo filone era Michelangelo Caponetto, e vi appartenevamo io, Giovanni Contini, Francesco Pardi, tra quelli che avete intervistato, e molti altri. Potere Operaio fiorentino nasce un po’ dalla combinazione di queste esperienze, la cui convivenza non è stata sempre pacifica. Nella terminologia semplificata di quel periodo il gruppo chiamiamolo operaista (anche se poi eravamo operaisti tutti, ma diciamo il gruppo più anziano, legato anche ad esperienze nazionali) era la destra del Potere Operaio fiorentino, mentre il gruppo proveniente dal movimento studentesco era la sinistra. Quindi, anche i riferimenti nazionali seguivano questa logica: il gruppo che aveva già una tradizione intellettuale, letture più sistematiche, ragionamenti che avevano trovato espressione in *Quaderni Rossi*, *Classe Operaia*, faceva più lavoro di riflessione e anche di organizzazione del pensiero politico;

invece, il gruppo che proveniva dal movimento studentesco è stato sempre legato alle attività di lavoro politico diretto nelle occasioni che allora si presentavano, nelle università ma anche nelle fabbriche che erano allora dei punti di intervento, la Pignone, la Galileo, alcune altre fabbriche dell'hinterland di Firenze e di Scandicci. In realtà, da un punto di vista organizzativo, il gruppo che proveniva dal movimento studentesco ha sempre controllato Potere Operaio, con una dialettica un po' dura: per quello che valevano allora gli esecutivi, i segretari, il gruppo movimentista ha sempre controllato l'organizzazione. Tra l'altro quello di PO fiorentino era un gruppo relativamente grosso, mentre i gruppi di Potere Operaio nazionale non erano molto consistenti, tranne quello romano. Noi eravamo abbastanza simili ai romani perché, così come Piperno, anche noi provenivamo dal movimento studentesco. In parte ciò valeva anche per Bologna, ma in misura minore, perché lì il movimento era molto più frastagliato e in ogni caso non era controllato da Potere Operaio. Erano comunque queste tre le sedi nelle quali la presenza di PO si poteva definire di massa, senza esagerare, perché a Firenze c'era pure una forte presenza di Lotta Continua.

Nel corso del '67-'68-'69, ma direi fino al '72, il ruolo della facoltà di Architettura è stato centrale nelle lotte fiorentine, a livello studentesco ma anche come polmone e luogo di organizzazione e di formazione. Durante una lunghissima occupazione del '68, una delle più lunghe in Italia, Architettura è senza dubbio stata un luogo di formazione politica. Questo processo di formazione funzionava così: i più giovani avevano un ruolo di riferimento organizzativo, politico nei confronti del movimento, e le persone più anziane (alcune delle quali lavoravano anche nel campo dell'architettura e dell'urbanistica, come Claudio Greppi, Raimondo Innocenti, e altre persone meno conosciute ma che erano legate per amicizia e per affinità culturali al gruppo degli operaisti) avevano una funzione di orientamento del pensiero. Quindi, i primi momenti di consolidamento di forme di riflessione politica più matura e organizzata avvenivano in seminari ai quali partecipavano appunto Greppi e altre persone che venivano da fuori, con temi certamente derivanti dal pensiero operaista, ma che venivano declinati in modo tale da incontrare pure gli interessi degli architetti, e quindi in quelle parti che riguardano l'organizzazione del territorio, della città, il tema della pianificazione. Per esempio, gli scritti di Alquati sul piano, che riguardavano il tema della pianificazione in fabbrica, venivano declinati ed estesi al tema della pianificazione della città, della società, venivano letti come una sorta di cornice di pensiero e intellettuale che poteva poi produrre ricerche sulle questioni della casa, in generale dell'organizzazione del territorio ecc. In parte ciò avveniva con alcuni scritti di Greppi, uno scritto di Pedrolli, che era un docente della nostra facoltà che ha fiancheggiato per qualche anno il movimento senza condividerlo del tutto, e che aveva scritto un articolo sui *Quaderni Rossi*. Ho ancora vecchi materiali di quel periodo che risentono di quel modo di parlare e di riflettere, anche se quel tipo di produzione politica e intellettuale era un'affiliazione indiretta del pensiero dei *Quaderni Rossi* e probabilmente avveniva all'oscuro dei *Quaderni Rossi* medesimi: era una specie di produzione locale di pensiero critico sul tema della città e del territorio che assumeva alcuni paradigmi di quella letteratura come paradigmi di

orientamento.

Un effetto possibile di questo cortocircuito tra il pensiero operaista e questa caratterizzazione del gruppo di militanti fiorentini nell'ambito della facoltà di Architettura ha portato a delle esperienze interessanti nell'organizzazione della città, a varie iniziative sul tema del rapporto fabbrica-quartiere, fabbrica-città, a partire da un'azione di fiancheggiamento politico-organizzativo di contraddizioni sul tema della casa, le lotte del cosiddetto centro sfrattati, cose particolarmente acute a Firenze in quel periodo anche se non come oggi. E' anche vero che si trattava di temi su cui lavoravano tutti in quel periodo, da Potere Operaio a Lotta Continua ad Avanguardia Operaia. Diciamo che c'era un orientamento verso i temi che si possono chiamare "urbanistici", abitativi e di organizzazione della città, che sono sempre stati una componente del gruppo di persone che ruotavano attorno all'organizzazione di Potere Operaio a Firenze. Naturalmente questo ha portato anche nei rapporti nazionali a privilegiare e consolidare relazioni con alcune figure particolari: per esempio, iniziava già allora un primo rapporto con Alberto Magnaghi, e saranno quelle relazioni che poi porteranno all'esperienza di *Quaderni del Territorio*. La rivista nasce essenzialmente dall'azione di Alberto Magnaghi a Milano e a Torino, dal libro *Città fabbrica*, che mi pare sia del '68. Quindi, il gruppo di Firenze partecipa a questo percorso, anche se non in un ruolo così importante come quello di Milano: comunque scriviamo alcune cose, facciamo una ricerca anche noi sugli argomenti legati al tema della città-fabbrica, contribuiamo alla rivista e a quel filone di studi fin dai suoi inizi.

Quali sono stati, secondo te, i limiti e le ricchezze dei percorsi che hai qui tratteggiato? Quanto tale analisi può essere utile nell'individuare dei nodi aperti nel presente?

Fino a tutto il '71 io do un giudizio molto positivo del nostro lavoro all'interno di Potere Operaio, anche dentro il filone operaista nazionale. Col senno di poi in molte riflessioni sul passato si vedono solo gli errori: però, l'esperienza che avevamo messo in piedi aveva alcune connotazioni di saggezza di comportamento, di capacità di interpretazione meno ideologica dei bisogni dei referenti del nostro lavoro, in particolare gli studenti, una capacità anche di coinvolgere studenti disagiati, quelli poveri, di motivarli. Ora non so bene come spiegarlo, però diciamo che nel lavoro fatto in quel periodo riuscivamo a mantenere aperta l'idea (che allora ci sembrava ragionevole) di una prospettiva di cambiamento rivoluzionario della società, agendo in modo positivo in questa direzione; ma ciò era temperato da una saggezza pratica nel lavoro politico quotidiano, positivamente condizionato direi dalle esigenze concrete del movimento. Il nostro movimento ha sempre avuto la capacità di parlare alle persone, di essere riconosciuto come interlocutore affidabile anche al di là del gruppo, anche al di là della formalità politica e organizzativa. Avevamo duttilità di pensiero, una certa capacità di lavorare i concetti e le teorie direttamente nel lavoro politico. E io direi ciò sia per quanto riguarda

gli studenti, in modo prevalente (quella studentesca era in realtà l'attività più significativa), sia in qualche esperienza di contatto con le fabbriche, anche se il loro coinvolgimento si è svolto a Firenze sempre e solo a livello di avanguardie e di piccoli gruppi che avevano a loro volta un rapporto positivo con un quadro più ampio di operai, però non era confrontabile il lavoro che si faceva nelle fabbriche fiorentine con quello di altre situazioni nazionali. La capacità di lavoro saggio e la saggezza nel gestire il rapporto con i soggetti dell'azione politica ha fatto di Firenze per un certo periodo un piccolo punto di emigrazione e di prestito di alcuni militanti in situazioni di carenza di attivisti politici. Per esempio, un gruppo di fiorentini ha lavorato per alcuni mesi e forse anni a Torino: era una sorta di prestazione fornita a PO nazionale che in genere aveva scarsezza di militanti nelle sedi che non avevano un rapporto positivo con situazioni di massa. Lavoravano a Torino un mio amico molto caro come Giovanni Cossu, e poi Paolo Albani, Pietro Laureano e anche altre persone. Giovanni Cossu, che come me veniva dalla Sardegna (abbiamo fatto una vita assieme), era un grandissimo militante davanti alle porte delle fabbriche, all'altezza di quelli di Lotta Continua, cioè capace di fare capannelli, comizi volanti, di parlare e convincere, anche di declinare il linguaggio di Potere Operaio (che è sempre stato molto difficile) in modo che fosse comprensibile, con la capacità di entrare in contatto con i sardi di Mirafiori o con i meridionali o con gli altri. Un simile prestito di un nostro gruppo di militanti (uno dei quali era sempre Giovanni Cossu, che era il più bravo di tutti in questo tipo di operazioni, ma anche Flavia, la più bella donna di Potere Operaio fiorentino e altri) lo facemmo a Napoli, e anche lì i nostri compagni funzionavano a tempo pieno. Questa cosa può sembrare banale, ma vista col senno di poi è significativa; ciò è probabilmente all'origine di un'idea del gruppo di Potere Operaio e in generale dell'ambiente fiorentino come meno rilevante da un punto di vista dell'impulso dato al pensiero politico alto rispetto a Padova, dove c'erano Ferrari Bravo, Toni, Gambino e tutti gli altri, rispetto a Torino, a Milano o a Roma con Piperno. Il gruppo di Firenze veniva considerato più pragmatico, se si vuole anche meno colto, meno teoricamente attrezzato: però, aveva questa connotazione intanto più di massa, perché eravamo tanti in un certo periodo, forse ad un certo punto qualche centinaia proprio come militanti, ma ciascuno con situazioni che ci consentivano di avere come riferimento nella città un insieme di realtà significative a livello di "massa". Questo era un aspetto di saggezza che secondo me c'è sempre stato, fino direi al '71-'72, e cioè fino a che funzionò dentro Potere Operaio il gruppo di persone più giovani di Greppi, di Lapo e degli altri, ma meno giovani di quelli che sarebbero venuti dopo. Il gruppo era collocato su posizioni radicali, quindi faceva parte della sinistra di PO: gli piaceva Toni quando Toni era di sinistra, gli piaceva Piperno quando era più cattivo di Toni, ma a un certo punto facevamo più riferimento al primo che al secondo. C'era una tensione verso una visione chiamiamola rivoluzionaria in quegli anni, che però questo gruppo intermedio ha sempre tenuto con saggezza. Invece, quelli più giovani ancora hanno poi imparato la lezione in modo più radicale, e allora tra il '71 e il '72 nelle stesse situazioni nelle quali, anche positivamente, si incarnava l'attività che facevamo allora (in alcuni quartieri degradati, in alcune situazioni più spinte) è probabile che si sia anche formata una tensione sotterranea verso pratiche più

aggressive e successivamente forse più armate. Queste sono poi sfuggite, però appena prima di scomparire Potere Operaio è stato forse in contatto con queste situazioni: ma non so dire molto di questo, perché il gruppo di persone di cui ho raccontato ora la storia ha sospeso il proprio ruolo dirigente proprio in quel momento, si è fermato, lasciando ad altri la responsabilità organizzativa del movimento. Non era possibile neanche fare altrimenti, perché non venivamo più riconosciuti come riferimento: forse eravamo troppo saggi, abbiamo mantenuto quella saggezza anche in quel periodo, e forse per questo siamo stati accantonati, almeno io sono stato accantonato. E quindi in modo naturale siamo poi stati fuori dal terrorismo, dalla diaspora di alcuni nostri militanti nelle formazioni che hanno praticato la lotta armata, qui con qualche iniziativa non così drammatica (ma qualcuna sì, qualcuno dei più giovani è entrato nella cronaca nazionale). Abbiamo subito anche noi il 7 aprile qualche mese dopo, il 21 dicembre è stato infatti la sua coda fiorentina, siamo stati inquisiti tutti: non siamo stati arrestati perché a Firenze non c'era Calogero, e perché tutto sommato i magistrati inquirenti avevano una rappresentazione abbastanza esatta di cosa accadeva, sapevano bene chi faceva che cosa, e quindi avevano un quadro piuttosto preciso delle responsabilità. Questo è il motivo per cui nessuno di noi è stato in carcere, tranne il periodo in cui Michelangelo Caponetto è stato arrestato per una sciocchezza di movimento, in quanto denunciato da un professore. Ma nessuno di noi, di quelli che non passeranno alla lotta armata, finirà dentro; andrà in galera qualcuno degli altri, ma si tratta di altre storie che poi hanno raccolto flussi diversi. Io quindi so poco di questo periodo, di che cosa in altre sedi in rapporto a questo passaggio significativo abbiano fatto Oreste o Toni o altri.

Gli sviluppi successivi, la lotta armata appunto, poi il movimento del '77, avverranno all'interno dell'ambito costruito negli anni precedenti, quindi con un ruolo ancora rilevante della facoltà di Architettura, però fuori da un rapporto con il personale politico operaista di PO che aveva lavorato fino al '71-'72. E nel '74-'75-'76-'77 il nostro è diventato più che altro un gruppo di riflessione politica e di azione intellettuale nell'università. Come sempre quando si parla di alcune cose poi magari si vedono dei fili che non si notavano prima: forse questa caratteristica, questo interesse verso le piccole cose significative che avvengono nelle città è una costante di tutta l'attività politica e intellettuale di un gruppo di persone da Potere Operaio a *Quaderni del Territorio* ad oggi. Non so cosa abbia detto Magnaghi nella sua intervista, ma questa vicenda poi riparte addirittura nel 1989 e '90. Si riprendono i contatti con Alberto, si scrivono delle cose, si organizzano dei convegni, e gli anni '90 sono caratterizzati da un insieme di iniziative, di riflessioni, di azioni, di libri scritti, di esperienze fatte che sono riassunte nel libro di Magnaghi *Il progetto locale*, che nasce appunto da tutto questo. Negli anni '90 si riprende in fondo quella saggezza, si riprende la città come campo d'azione, il territorio come soggetto attivo, l'idea della trasformazione nella quale la rottura non c'è, questo aspetto della rottura non ce lo poniamo più. Noi oggi (credo infatti di poter parlare anche per conto di Alberto e di altri che lavorano su questo terreno) non ci poniamo il problema della rivoluzione: ci poniamo il problema del rafforzamento delle forme di costruzione sociale della città, di soddisfazione nell'azione diretta dei bisogni

dei nuovi cittadini, dagli immigrati alle esperienze di partecipazione nei quartieri, ai laboratori con i bambini. Insomma, in fondo quella saggezza di una volta è oggi all'origine di una serie di attività, di laboratori, di progettazione partecipata, di costruzione sociale del piano (queste sono le parole che utilizziamo): i cantieri sociali e l'idea della loro costruzione hanno caratterizzato il nostro lavoro negli anni '90. E poi ci siamo trovati alla fine del decennio ad essere avvicinati dagli altri che hanno riletto queste cose che ci sembravano molto di destra, molto tranquille per noi; per esempio, anche *Carta* guarda a queste questioni, l'espressione cantieri sociali l'avevamo usata noi e l'hanno poi ripresa loro. Noi ci facciamo osservare senza molto impegno diretto, perché a questo punto siamo abbastanza scettici sulle grandi costruzioni, sulle grandi narrazioni: siamo interessati alle piccole narrazioni, alle piccole cose, almeno io Forse non tanto perché pensiamo che siano quelle giuste da fare, ma perché pensiamo che siano le uniche che riusciamo a fare. Io parlo di me e di altri, alcune cose poi le penso solo io e alcune solo gli altri. Comunque, è un campo nel quale raccogliamo frutti che ci sembrano abbastanza puri, utili, poco utilizzabili dagli altri e non ci poniamo molte domande su quante conseguenze e quali gradi di efficacia abbiano.

Questa è una sintesi rapidissima, in quanto bisognerebbe riempire tutto il periodo dal '72-'73 fino al '90. Quello è un periodo per molti di noi di lavoro, anche di lavoro privato attivo, mai di riflusso, staccati però dai drammi. Tranne Alberto che è stato in carcere accusato ingiustamente, siamo stati staccati dal dramma del terrorismo, quindi anche abbastanza indifferenti ad esso, io non l'ho vissuto in prima persona e dunque non ho neanche sofferto. Una cosa interessante è costituita da un discorso sulle generazioni. C'è una prima generazione di persone che hanno la stessa età e che, come dicevo prima, hanno avuto dimestichezza intellettuale con Tronti, Alquati, Asor Rosa, Cacciari, nel periodo proprio operaista. C'è poi questa seconda generazione di cui ho parlato, la quale è arrivata a Potere Operaio e anche poi all'esperienza operaista, però a partire dal movimento studentesco. E poi accennavo a una terza generazione: bastano 3 o 4 anni, 2 o 3 a volte per spiegare biografie di vita molto differenti, e anche biografie di vita drammatica o non drammatica. Ciò tranne le persone che sanno essere sempre in continuità, Toni Negri ad esempio è sempre presente; invece, altri hanno traiettorie più spezzettate. La cosa interessante è che successivamente abbiamo ritrovato alcune traiettorie che prima avevano sofferto il dramma della lotta armata. Ci sono alcuni di quelli più giovani di Potere Operaio che poi hanno fatto delle esperienze di partecipazione a Prima Linea o all'UCC, che sono stati in carcere, anche molto a lungo, anche 14 anni in qualche caso, e che poi sono usciti dalla galera. Ci sono dei destini diversi, delle persone che sono state in carcere e la cui vita successivamente può prendere una direzione oppure può prenderne un'altra. C'è chi è così segnato da questa esperienza da non uscirne mai, chiuso in una sorta di storia così importante per cui poi uno dopo il carcere non riesce che a lavorare in rapporto a quella che è stata la sua esperienza dentro; e invece ci sono alcune persone che non hanno sofferto di questo problema del reducismo. Alberto è una di queste: lui ha sofferto il carcere in un modo drammatico, anche fisicamente, però poi la sua vita è nuova, libera, non deve

confrontarsi con quell'esperienza. E non solo Alberto, ma anche altre persone hanno avuto questa esperienza qui a Firenze: alcuni compagni più giovani in galera hanno conosciuto il mondo concreto dei bisogni dei carcerati e non solo, poi una volta che sono usciti, senza perdere la loro carica alternativa, hanno recuperato la saggezza. Per cui ora lavorano per esempio alla Fondazione Michelucci, a contatto con i problemi dei nomadi, degli stranieri, lavorano sulle questioni dell'immigrazione, della casa, dell'autocostruzione, e lavorano in questi campi in modo attivo, concreto, professionale, convinto, senza dovere dimostrare niente a se stessi, con una vita che è proseguita e che è migliorata. Una vita che è stata capace di andare avanti insomma, e quindi cercando altri stimoli, altre letture, altre influenze: questo è importante.

Un altro aspetto significativo è che non siamo mai stati comunisti nel senso tradizionale del termine. Naturalmente abbiamo detto delle cose tremende, perché ho l'impressione che molto spesso usavamo dei gerghi sapendo che erano convenzionali. Se dovessi pensare alle cose che scrivevamo e dicevamo in quel periodo, io sono convinto che riguardandole ora sarei capace di distinguere ciò che dicevo perché era un codice linguistico di autoriconoscimento dalle cose che pensavo davvero. E le cose che pensavo davvero non erano la dittatura del proletariato (che peraltro è un'espressione che non ho mai usato). Non ho mai letto Lenin per esempio, allora mi vergognavo, poi ho scoperto che avevo guadagnato tempo nel non leggerlo; ho invece letto i *Grundrisse*, naturalmente. Quindi, scopri dopo che sei stato selettivo, che hai letto i *Grundrisse* e non Lenin e che senza saperlo hai valorizzato del marxismo il filone più libertario, meno ideologico, più aperto alla comprensione, meno fossilizzato, che sei stato meno comunista e meno marxista di quello che pensavi e che eri molto più anarchico e socialista, e marxiano e libertario. Ma te ne accorgi dopo, dal modo in cui poi la tua vita ha filtrato nelle svolte che gli hai dato e anche nelle letture che hai fatto: si tratta dunque di una riflessione a posteriori.

fonte: http://effimera.org/intervista-a-giancarlo-paba-7-settembre-2001/

Se ami la cucina italiana, oggi, devi ringraziare la cucina Italo-americana / di Giorgia Cannarella

La cucina italiana come la conosciamo oggi prima non esisteva. Dobbiamo ringraziare chi è emigrato e gli Stati Uniti.

17 settembre 2019, 12:16pm

FOTO DI HEAMI LEE

> Nel secolo considerato delle grandi emigrazioni di massa, tra 1870 e 1970, circa 29 milioni di italiani sono emigrati all'estero: la più grande diaspora volontaria nella storia dell'umanità.

Se c'è qualcosa verso cui noi italiani nutriamo un atteggiamento pregiudiziale, condito di malcelata spocchia, quella è la cucina italiana… all'estero. **Qualsiasi piatto italiano prodotto al di fuori dei nostri confini viene immediatamente bollato come inautentico. E soprattutto immangiabile**. Gli strali più feroci piovono sulla cucina italo-americana: abbinamenti improbabili come gli spaghetti con le polpette, nomi a noi ignoti quali *Fettuccine Alfredo* o *Chicken Parmigiana*, dosi inquietanti di burro e formaggio. Quando il mio amico **Davide Puca**, ricercatore in Semiotica del Gusto all'Università di Palermo, è partito per New York per tre mesi, nell'ambito di una **ricerca sulla cucina italiano americana**, non vedevo l'ora che tornasse per poter parlare insieme di quello che aveva scoperto - e ovviamente mangiato.

"Il punto della mia ricerca è stato proprio mostrare quanti significati può avere il termine 'cucina italiana'. Esistono *tante* cucine italiane, che vengono riconosciute genericamente come italiane tout-court" mi spiega. "Quella che ho osservato all'estero possiamo definirla **cucina diasporica italiano-americana: un insieme di ricette che si sono sviluppate dalla contaminazione tra cucine italiane e oriunde (dagli**

antenati stranieri NdR) da fine Ottocento.”

> Nei primi anni New York hanno cercato di assimilarci culturalmente in tutti i modi - e le politiche educative colpivano anche l’alimentazione.

Nel secolo considerato delle grandi emigrazioni di massa, tra 1870 e 1970, circa 29 milioni di italiani sono emigrati all’estero: la più grande diaspora volontaria nella storia dell’umanità. Approssimativamente **5 milioni di essi finirono nell’East Coast statunitense** nel periodo post unificazione italiana. Come è stato splendidamente raccontato in diversi libri e film, ad esempio Nuovomondo di Crialese, gli italiani erano visti come una vera e propria razza, ovviamente inferiore, le cui tare come la bassa statura, o la scarsa intelligenza, erano in parte dovute alla nostra dieta carente e alle nostre abitudini alimentari poco igieniche. “Nei primi anni New York hanno cercato di assimilarci culturalmente in tutti i modi - e le politiche educative colpivano anche l’alimentazione. Pensavano non mangiassimo cose fondamentali a crescita e sviluppo, come carne e proteine, e facessimo sempre accozzaglie di formaggio e pomodoro, che rendevano i cibi indigesti” spiega Davide.

> Prima di arrivare negli Stati Uniti un emigrante 'medio' del Nord si nutriva principalmente di polenta, patate e castagne, mentre uno del Sud di pane e verdure, a volte accompagnati da piccole quantità di formaggio, baccalà o sardine.



FOTO DI DAVIDE PUCA.

Nel frattempo però gli italiani rendevano la cucina un simbolo della propria identità migrante, integrandosi proprio con attività di imprenditoria gastronomica. Gli Stati Uniti, come simboleggiato nel 'fiume di latte' di Nuovomondo, rappresentano un sogno alimentare, un paese dei balocchi dove erano ampiamente disponibili prodotti che in patria non sempre lo erano, come la carne e la pasta (e perfino il caffè). **Gli americani ci chiamavano '*grease balls*', palle unte, ma quell'unto per noi era uno status simbolo, di tutto il cibo che potevamo permetterci, della fame che non c'era più.** "In ambito gastronomico l'etnicità è stata usata dagli italiani giocando su

stereotipi negativi, come il cliché dei mangiatori di pasta, e capovolgendoli" prosegue Davide. "Possiamo fare un paragone con la comunità LGBT che ha usato stereotipi a connotazione negativa capovolgendone il valore."

> "La cameriera passa a grattarti il formaggio su ogni cosa, insalata compresa: è l'Italian touch. I breadsticks sono un autentico segno di italianità a New York: barrette morbide di pane all'aglio"

Come racconta moto bene Simone Cinotto nel suo libro *The Italian American Table*, **a fine Ottocento non esisteva ancora un vero e proprio concetto di cucina nazionale italiana**, bensì un mosaico di abitudini alimentari locali, a loro volta nettamente divise tra ricchi e poveri, cittadini e campagnole.

> Il punto di svolta è stata la Depressione del 1929. Sempre più americani medio-borghesi hanno iniziato a frequentare i ristoranti italiani, molto più economici. Gli americani lì hanno iniziato a mangiare italiano.

Prima di arrivare negli Stati Uniti un emigrante 'medio' del Nord si nutriva principalmente di polenta, patate e castagne, mentre uno del Sud di pane e verdure, a volte accompagnati da piccole quantità di formaggio, baccalà o sardine. Il condimento principale era lo strutto. In America si sono trovati davanti una disponibilità di cibo senza precedenti: pomodori in scatola, olio d'oliva, pasta. E con questi hanno creato nuovi piatti, nuovi abbinamenti. Gli Italiani non hanno mantenuto la propria identità *a dispetto* degli americani, dei loro prodotti

e dei loro stereotipi, bensì l'hanno costruita *su quegli stessi elementi*, diventando i mangiamaccheroni che conosciamo.

Ma quand'è che *gli americani* hanno iniziato a mangiare italiano? "Il punto di svolta è stata la Depressione del 1929. Sempre più americani medio-borghesi hanno iniziato a frequentare i ristoranti italiani, molto più economici, degli altri e ad apprezzarli" racconta Davide. "**Un altro momento decisivo furono le guerre mondiali, quando gli italiani 'alleati' diventano interessanti anche da un punto di vista gastronomico.** I principali strumenti di integrazione degli italiani nel tessuto sociale americano sono stati la gastronomia e l'opera, che a volte si sono mescolati: il tenore Caruso, ad esempio, frequentava assiduamente ristoranti italian*i old fashioned* che sono diventati ricettacolo di altri cantanti e star."

> L'ambizione di soddisfare a pieno la propria fame è stata la prima molla che ha convinto gli italiani a emigrare - e negli Stati Uniti l'hanno soddisfatta



I GARLIC KNOTS. FOTO DI DAVIDE PUCA.

Negli Stati Uniti Davide ha avuto esperienze culinarie italo-americane tutt'altro che spiacevoli. **Nella cucina diasporica le influenze meridionali sono preponderanti** - il maggior numero di immigrati è venuto, in ordine di grandezza, da Sicilia, Campania e Calabria - e pasta e pizza la fanno da padrone. Oltre ai già citati *chicken parmigiana* e *spaghetti with meatballs*, esistono varianti di pizze "regionali" mai viste in Italia e creazioni come le ***garlick knots*, palline di impasto di pizza all'aglio intinte in una salsa al pomodoro chiamata *marinara*.** "A New York bisogna imparare i diversi nomi dei gusti di pizza. *Plain cheese* equivale alla nostra margherita.

Pepperoni, una delle più apprezzate, è pizza col salame piccante. *Sicilian* non ha niente a che fare con la Sicilia: è l'unica quadrata, più alta, con uno strato uniforme di *mozzarella cheese*, un formaggio che si vende in buste, asciutto, grattugiato a scaglie e usato per tutte le coperture italiane, e sopra uno stato uniforme di *marinara sauce*."



IL MENU DI OLIVE GARDEN. FOTO DI DAVIDE PUCA.

Davide mi racconta anche della celebre catena **Olive Garden**: "È la catena di ristoranti italiani americani più grande e sputtanata in assoluto. È diffusa in tutti gli Stati Uniti, è estremamente commerciale, e a me piace proprio per quello. La cameriera passa a grattarti il formaggio su ogni cosa, insalata compresa: è l'*Italian touch*. Sono famosi per i loro *breadsticks*, un autentico segno di italianità a New York, barrette morbide di pane all'aglio.

Pensa che nei propri ristoranti Olive Garden serve 700 milioni di *breadsticks* all'anno!".



BEST PIZZA A WILLIAMSBURG. FOTO DI DAVIDE PUCA.

Ma ci sono aspetti interessanti da osservare anche riguardo all'arredamento: "La maggior parte dei ristoranti italiani appende decine e decine di foto alle pareti. Alcuni lo fanno per ricostruire la storia familiare, e quella migratoria, altri invece costruiscono una narrazione più ampia sull'appartenenza etnica e affiggono foto di personaggi italiani famosi. Una sorta di *walk of fame*" Una scena a tal proposito la vediamo nel film Fa' La Cosa Giusta.

Non c’è mai stata un’identità culinaria italiana già formata che viene progressivamente assimilata fino a produrre "aberrazioni" come le fettuccine Alfredo. Non c’erano basi gastronomiche da cui partire: c’erano condizioni di povertà così gravi da non potersi permettere il consumo di buona parte degli ingredienti che ora consideriamo costitutivi della nostra cucina. L’ambizione di soddisfare a pieno la propria fame è stata la prima molla che ha convinto gli italiani a emigrare - e negli Stati Uniti l’hanno soddisfatta. La prossima volta che guardate con disprezzo le *vongole oreganate*, pensateci due volte.

fonte: https://www.vice.com/it/article/59n94a/cucina-italo-americana-studio

---

DICIAMO CHE L'USCITA DA "REPUBBLICA" NON L'HA PRESA BENISSIMO - IL PRIMO CAPITOLO DEL LIBRO DI MARIO CALABRESI

"EVITO I LUOGHI AFFOLLATI, SOPRATTUTTO EVITO I LUOGHI DOVE SI RITROVANO I GIORNALISTI. IN UN MOMENTO DI CRISI NON BISOGNA FINGERE CHE LE COSE VADANO BENISSIMO E CHE UN MILIONE DI PROGETTI TI ASPETTINO. HO SEMPRE TROVATO PATETICA QUESTA COSA. LE COSE PEGGIORI SONO IL SILENZIO E LA FINE DI UN TEMPO SCANDITO DA RITI E ABITUDINI. OGNI PERSONA CHE INCONTRO MI CHIEDE…"

Continuo a fare lo stesso sogno, ogni notte. Arrivo alla riunione del mattino al giornale, sono tutti già attorno al tavolo, mi siedo e inizio a proporre idee per la giornata.



MARIO CALABRESI COVER

Segnalo un titolo che non funziona sul sito e chiedo spiegazioni sul perché non sia stato fatto un pezzo. Nessuno risponde, tutti stanno in silenzio, finché qualcuno mi fa un cenno e scuote la testa.

Solo allora mi rendo conto che con la riunione io non c'entro più nulla e mi alzo. A quel punto mi sveglio e mi arrabbio con il mio inconscio che continua a tornare là.

Non esiste una vaccinazione per la mancanza delle abitudini, esiste solo il tempo necessario per farsene una ragione.

I primi giorni sono come una corrente a cui non si riesce a sfuggire: non fai che pensare a quello che hai perso.

Come un fiume in piena che ti trascina, ogni tanto incontri una roccia o un ramo e per un attimo rallenti, metti la testa fuori, fai un respiro profondo.

Per un momento t'illudi di aver razionalizzato, di aver trovato una spiegazione convincente capace di mettere da parte la sofferenza o di contenerla, ma l'istante dopo l'hai già dimenticata e sei tornato in balia della corrente.

Le cose peggiori sono il silenzio e la fine di un tempo scandito da riti e abitudini. Ogni volta che me ne rendo conto sento quel vuoto allo stomaco che si prova quando ci si tuffa dall'alto.

Ogni persona che incontro fa le stesse due domande: «Che cosa è successo?». E

poi: «Ma adesso cosa farai?».

Per questo evito i luoghi affollati, soprattutto evito i luoghi dove si ritrovano i giornalisti.

Non ho voglia di rispondere a queste domande troppo spesso e, quando lo faccio, rispetto un paio di regole che mi sono venute spontanee: niente lamentele (i dettagli che interessano a me non interessano a nessun altro) e niente finto ottimismo.

Il miglior favore che ci si può fare in un momento di crisi è di non fingere che le cose vadano benissimo e che un milione di progetti ti aspettino. Ho sempre trovato patetica questa cosa.

Così dico semplicemente che sto scrivendo un libro. Questo libro: #lamattinadopo

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/diciamo-che-39-uscita-39-39-repubblica-39-39-non-39-ha-213849.htm

---

L'acciaieria e la città

Un'intervista a Salvatore Romeo, autore di *L'acciaio in fumo,* sul rapporto tra l'ex Ilva e Taranto.

Gabriele Santoro *è giornalista professionista dal 2010. Ha lavorato per Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e Il Tirreno a Cecina. Dal 2009 collabora con Il Messaggero; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli. Ha scritto e scrive per Minima&moralia, Il Venerdì di Repubblica e l'Osservatorio Balcani - Caucaso.*

Non si può scrivere la storia dell'acciaieria ex Ilva limitando la vicenda industriale alla descrizione di una sopraffazione urbanistica, economica e sociale. Piuttosto, si tratta del racconto di una reciproca influenza tra la città di Taranto e l'insediamento del più grande centro siderurgico italiano all'alba degli anni Sessanta, passato dall'occupare 600 ettari di superficie a 1500 nell'arco di un decennio (1964-1974), costruito con l'idea di rappresentare l'inizio di una vera e propria industrializzazione della Puglia e più in generale un perno del cambiamento della realtà economica meridionale.

Qual è lo stato attuale di un'interazione complessa su un territorio alle prese con l'esito della monocoltura siderurgica? Dal punto di vista industriale, secondo i dati di ArcelorMittal Italia, che un anno fa ha acquisito l'ex Ilva con un investimento di circa quattro miliardi di euro, nel trimestre aprile-giugno i conti economici dell'acciaieria hanno un saldo in rosso pari a 150 milioni di euro. Nella congiuntura generale negativa, la produzione annuale è destinata ad attestarsi ben al di sotto delle stime. La multinazionale ha annunciato la proroga per altre tredici settimane della cassa integrazione, che coinvolge 1.395 operai.

ArcelorMittal ha ottenuto la discussa immunità penale, pretesa per proseguire l'attività industriale, che è circoscritta al piano ambientale da attuare. L'immunità è legata al rispetto delle tempistiche del piano e non riguarda le norme a tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori. Ora un passaggio cruciale sarà la facoltà d'uso dell'altoforno 2, che su disposizione giudiziaria potrebbe arrivare allo spegnimento il 10 ottobre

con un impatto sostanziale nei livelli produttivi. Sul fronte giudiziario a Taranto è appena ripreso il processo denominato "Ambiente svenduto" che tocca 47 imputati tra gli ex vertici dello stabilimento, ex amministratori, politici e pubblici funzionari. Tra i reati contestati dall'accusa c'è quello di disastro ambientale doloso.

"A Taranto la situazione è di forte incertezza" spiega il dottore di ricerca Salvatore Romeo, che nel 2018 ha curato per Feltrinelli la raccolta di scritti di Alessandro Leogrande su Taranto: *Dalle macerie. Cronache sul fronte meridionale*. "Da un anno c'è un nuovo proprietario della fabbrica, ma non è chiara la prospettiva dal punto di vista industriale e ambientale. Il recente ricorso alla cassa integrazione, senza accordo sindacale, è emblematico in questo senso, poiché è stata aperta da un momento all'altro. Poche settimane prima l'azienda aveva annunciato che sul piano occupazionale non ci sarebbero stati effetti per il calo della produzione e invece si sono stati."

Romeo è autore di *L'acciaio in fumo – L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*: il risultato di una ricerca decennale, e uno strumento utile a studiare l'evoluzione di una fabbrica strategica e iconica nella storia economica italiana.

Qual è stato il peccato originale dell'acciaieria?

Quando la Finsider decise di realizzare lo stabilimento, dopo anni di discussioni con il governo e la politica locale, le priorità che pose erano di tipo esclusivamente tecnico ed economico nel rapporto con Taranto. Individuarono l'area dell'insediamento, basandosi su un calcolo geometrico e logistico: l'esigenza era avere più vicino possibile lo sbocco marittimo per movimentare i prodotti finiti. Tantomeno in quella fase la comunità locale fissò dei vincoli, perché questo era un investimento fortemente voluto e desiderato. Taranto veniva da un quindicennio drammatico dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. La situazione socioeconomica era molto difficile, dunque per le classi dirigenti dell'epoca era

necessario ottenere questa fabbrica. L'allora sindaco democristiano Angelo Monfredi disse che l'avrebbero costruita anche in pieno centro.

Le contraddizioni insite nella nascita del centro siderurgico più grande del Paese, aperto ufficialmente dal Presidente della Repubblica Saragat il 10 aprile 1965, sembrano affiorare ben presto.

Il rapporto tra Taranto e il polo siderurgico è evoluto abbastanza rapidamente. Gli entusiasmi che avevano accompagnato l'inaugurazione della fabbrica si stemperarono già nella seconda metà degli anni Sessanta, quando la città si rese conto dei problemi e degli squilibri che essa comportava nel territorio. Per esempio solo una piccola parte dei lavoratori, che parteciparono alla costruzione dello stabilimento industriale, è stata poi assunta quando la produzione è entrata a pieno regime. Si verificò un fenomeno di disoccupazione di ritorno con delle conseguenze sul piano sociale. Gli alti salari dell'epoca erogati dall'Italsider superavano ampiamente la media del territorio e questo spiazzò le imprese e il sistema economico locale.

A livello ambientale come affiorarono i problemi?

La questione ambientale affiorò soprattutto nel momento in cui Finsider decise di raddoppiare la capacità produttiva dello stabilimento e di espanderne l'estensione verso il mare. A quel punto le classi dirigenti locali non accettarono un atteggiamento così arrogante e strumentale da parte di Finsider rispetto al territorio: intendevano discutere e incidere nelle scelte dal forte impatto urbanistico ed economico. Dagli anni Settanta la crescita del movimento operaio diede filo da torcere alla direzione aziendale.

Quanto è emblematica la storia del quartiere Tamburi?

Il rione ha una storia peculiare, perché esisteva prima dell'Ilva. Negli anni Cinquanta è stato uno dei quartieri a conoscere l'espansione urbanistica e demografica più importante della città. Poi è diventato la zona che, da qualsiasi punto la si guardi, subisce l'incombenza costante del polo siderurgico. Lì la questione è sentita in maniera molto più intensa che nel resto della città. Si osservano lì i

problemi sanitari più preoccupanti, la paura delle persone per il rischio di ammalarsi gravemente è più radicata. Ci sono disagi forti nei giorni di vento per le polveri, quando si chiede loro di chiudere le finestre di casa. I livelli di emissioni dell'acciaieria non sono quelli di dieci anni fa, ma il problema che vivono gli abitanti non è stato affrontato in maniera decisiva, provocando una fortissima disillusione nel quartiere rispetto alle promesse di trasformazione e alle aspettative di cambiamento.

Quando si prese consapevolezza dell'impatto ambientale?

All'inizio era tutto empirico. Erano evidenti gli spolverii, i fumi che fuoriuscivano dagli impianti enormi; ma trascorsero anni prima della consapevolezza scientifica. A partire dagli anni Settanta si è provato ad analizzare questi fenomeni. In quel periodo a livello mondiale si diffuse la percezione delle criticità ambientali che lo sviluppo dei decenni precedenti aveva provocato. Questa preoccupazione arrivò anche a Taranto. In particolare, nell'aprile del 1971 si tenne un convegno, promosso dall'amministrazione provinciale, in cui emersero i risultati di alcune indagini ambientali in fase molto embrionale. In Italia solo negli anni Novanta sono state create delle istituzioni in grado di monitorare l'inquinamento e occuparsi della tutela del territorio. Però a Taranto le stesse autorità, dalle amministrazioni locali al prefetto, cominciarono a porsi la questione, cercando d'interagire con Italsider. S'innescò una dialettica, nonostante gli avanzamenti siano stati lenti e controversi.

Quando è stato raggiunto il punto d'equilibrio più alto nella curva dei costi e dei ricavi della fabbrica?

Nella seconda metà degli anni Settanta in un momento di forte conflittualità interna alla fabbrica, nella quale il movimento operaio è riuscito a coinvolgere l'industria in un progetto di diversificazione produttiva del territorio. Può sembrare un paradosso, ma non lo è: l'Italsider viene impegnata a promuovere l'autonomizzazione delle ditte dell'appalto che, per operare dentro di essa, avrebbero dovuto avviare anche degli investimenti esterni, ampliando l'articolazione produttiva locale. Si trattava di un progetto

avanzato per l'epoca: era esplicito l'obiettivo di superare la cosiddetta monocoltura dell'acciaio e l'eccessiva dipendenza da un unico fattore produttivo sia dal punto di vista dell'occupazione sia del reddito.

E quando si è prodotta invece la rottura più grave?

La rottura più grave coincide con la privatizzazione, che ha portato a compimento un processo di ristrutturazione intrapreso all'alba degli anni Ottanta e che si è concretizzato con delle conseguenze pesanti per il territorio. La prima è stata la perdita netta di occupazione con l'espulsione dal polo siderurgico e dall'indotto di diecimila lavoratori mediante i pensionamenti anticipati. Ciò ha implicato delle ripercussioni economiche significative e ha mutato la percezione della fabbrica da parte della comunità locale. L'acciaieria è stata sempre più identificata come un corpo estraneo e non più come portatrice di benessere. Questa dinamica si è esasperata con la privatizzazione, quando la nuova proprietà, la famiglia Riva, si è posta come obiettivo esplicito la rottura di qualsiasi rapporto con la città considerata una fonte di costi impropri. L'altra mossa è consistita nel rendere subalterni i lavoratori e il movimento: un'operazione condotta fino alla piena realizzazione. Il carattere drammatico che ha assunto la vertenza ambientale va letto alla luce di ciò che è successo negli anni Duemila. Nel conflitto si sono contrapposti la fabbrica, quasi completamente assoggettata ai nuovi proprietari, e la città che l'ha ritenuta sempre più un problema e qualcosa di alieno da sé stessa.

Che cosa ha rappresentato, con il 1989, la fine del paradigma della città operaia?

È stato un trauma profondo. Intorno a questa realtà si erano accumulate molte aspettative prima in maniera ingenua, poi più critica, tentando di trasformare la fabbrica in un fattore di sviluppo per l'economia locale. Negli anni Ottanta si è compreso il fallimento di tale operazione, non più praticabile perché l'acciaieria era ripiegata su sé stessa, impegnata in un'azione di risanamento e ristrutturazione industriale. E ha cercato di scrollarsi di dosso i vincoli sociali che le erano stati imposti nella fase precedente dal movimento operaio.

Chi ha sopportato il trauma più violento?

Mi soffermo soprattutto su quello patito dagli operai prepensionati. Cito un racconto che considero più interessante di tante analisi sociologiche. Giuseppe Franco Bandiera, direttore dell'ex circolo Italsider, ha descritto la giornata tipo e lo stato d'animo di un gruppo di prepensionati che si sentono come merci scadute; diventano insopportabili per le loro stesse famiglie. Perdono qualsiasi senso d'identità sociale. Immaginare che questo destino sia toccato a migliaia di persone rende l'idea dello shock che un'intera comunità ha vissuto.

Qual è la conseguenza del cambiamento di ruolo e della strategia del sindacato, che ha virato su un'azione essenzialmente difensiva per salvare la fabbrica dalle crisi cicliche?

Il sindacato ha attraversato varie fasi a seconda del rapporto di forza con la controparte. Negli anni Ottanta la siderurgia pubblica, non solo in Italia, rischiava il tracollo e le forze sociali si sono trovate in una condizione di debolezza oggettiva. Ha tentato di gestire e attutire i processi di ristrutturazione dell'acciaieria, ai quali non ha potuto opporsi. Gli stessi prepensionamenti, che hanno disarticolato le forme di controllo operaio costruite dal sindacato nella fabbrica nel decennio precedente, non hanno provocato una forte conflittualità con un prezzo molto alto per il sindacato. Ma soprattutto è stato disarticolato il peso politico del sindacato fuori dall'acciaieria, quando insieme alla cospicua diminuzione dei lavoratori è stata ridimensionata la funzione dello stabilimento nei confronti della società e dell'economia locale. Il sindacato ha perso la propria funzione di mediazione tra la fabbrica e la città.

In questo senso è stato decisivo il ruolo dei Riva?

Sì, c'è stata un'accelerazione dopo la privatizzazione, quando i Riva, appena preso possesso della fabbrica, hanno messo in atto un'offensiva durissima contro il sindacato con la volontà di estromettere anche la funzione industriale di dialogo con gli operai. Potremmo dire che hanno creato un modello populista in cui il vertice aziendale dialoga direttamente con la manodopera. Il sindacato risulta tagliato fuori, riservandosi una nicchia che resterà poi sempre minoritaria.

Per tutta la stagione Riva i lavoratori dello stabilimento iscritti al sindacato sono stati un terzo rispetto al passato. E la situazione è cambiata ancora: dopo una lunga stagione di sconfitte, doversi confrontare con una multinazionale come ArcelorMittal, che ha dinamiche ancora meno legate al territorio, è ancora più complesso.

Si può dare una prima valutazione dell'impatto di Mittal sulla città e sull'acciaieria?

La vicenda della cessione è ancora da ricostruire, per cui provo a tratteggiare delle linee di lettura. Mi sembra un caso esemplare dello stato di confusione in cui versano le nostre classi dirigenti. Dal 2012 alla conclusione del processo di cessione ci sono stati diversi cambi di strategia da parte dei governi che si sono succeduti e anche all'interno di uno stesso governo che ha modificato la propria impostazione sulla questione Ilva. Sono svaniti sei o sette anni preziosi, nei quali sarebbe stato necessario realizzare non solo il risanamento ambientale, ma rilanciare l'azienda dal punto di vista economico e produttivo dopo l'estromissione dei Riva. E nulla invece è stato fatto.

Che cosa ha comportato l'inerzia?

I ritardi hanno delle ricadute pesanti dal punto di vista materiale, poiché molti impianti non hanno ricevuto la manutenzione e dunque oggi richiedono investimenti ulteriori, che concernono soprattutto l'aspetto fondamentale della sicurezza dei lavoratori. Ci sono delle conseguenze psicologiche con un clima di sfiducia che pervade sia la fabbrica sia la città, che sette anni fa sperava nella coincidenza della fine dei Riva con quella di una stagione difficilissima e conflittuale con l'azienda. Attualmente prevale un atteggiamento di rassegnazione legata all'incertezza.

Senza gli investimenti di ArcelorMittal è davvero impossibile immaginare la cosiddetta ambientalizzazione?

I lavori sul versante ambientale come la copertura dei parchi minerari, che sono in opera, sono finanziati con risorse sequestrate ai Riva nell'ambito del processo per frode fiscale per il quale hanno patteggiato a Milano. ArcelorMittal

dovrebbe poi restituire queste cifre, poiché è una sorta d'anticipo. Al momento non ha pagato un centesimo e ciò crea più di un dubbio: siamo certi che l'obiettivo di questa multinazionale sia di realizzare il risanamento ambientale e al contempo la valorizzazione produttiva dello stabilimento? Le due cose devono andare insieme inevitabilmente. Per ora è prematuro dare una risposta. Il governo dovrebbe chiedere e ottenere risposte chiare alla controparte.

Il 26 luglio del 2012 è stata una data simbolo nella storia dell'ex Ilva con il sequestro su disposizione del Gip Patrizia Todisco, degli impianti dell'area a caldo dell'acciaieria. Ci furono vari arresti, tra cui il patron dell'Ilva, Emilio Riva e il figlio, Nicola. Qual è stato ed è il ruolo della magistratura?

La magistratura ha cominciato a occuparsi dell'Ilva dalla fine degli anni Settanta con una serie di procedimenti che riguardano le emissioni, cercando di stiracchiare e adattare alcuni articoli del codice come il getto pericoloso di cose. Dal Duemila ha assunto un ruolo sempre più rilevante e di supplenza rispetto alle mancanze della politica soprattutto del governo nazionale. Ed è stato particolarmente evidente nel 2012, quando la magistratura si è mossa con in mano due importanti perizie: una epidemiologica, che rivelava la forte incidenza per tipi di tumori che deriverebbero dall'esposizione ad agenti inquinanti; una chimica, che contraddiceva il rilascio all'Ilva, avvenuto nell'agosto del 2011, dell'Autorizzazione ambientale integrata. Da quel momento la magistratura è entrata in campo come un attore di peso in questa vicenda, assumendo un atteggiamento rigido nei confronti della fabbrica anche nella fase di passaggio in mano pubblica. Non è un caso che il governo abbia inserito una norma cosiddetta di immunità penale per inibire l'incidenza di questo attore e ricondurlo all'interno di un argine.

Che cosa lasciano nel vissuto di una fabbrica come l'Ilva le morti sul luogo di lavoro?

Dipende molto dalle fasi storiche in cui accadono. Ne racconto alcune nel libro. Gli incidenti all'inizio degli anni Settanta furono la scintilla che accese la miccia della contestazione operaia. I funerali degli operai caduti sul lavoro si trasformavano in cortei politici, che rivendicavano

maggiore sicurezza e controllo da parte degli operai stessi sulla fabbrica. Se pensiamo a vicende dolorose più recenti, dal Duemila, con lavoratori morti in condizioni terribili, hanno provocato reazioni molto meno intense, perché erano ancora gli anni del consenso ai Riva. Erano considerati episodi che rientravano nella dinamica di un'acciaieria. Avvicinandoci al presente, si riscopre una forte sensibilità. In occasione della morte imperdonabile del quarantenne Cosimo Massaro, avvenuta il dieci luglio scorso, quando la gru su cui lavorava è precipitata in mare, lo sciopero indetto dai lavoratori ha raggiunto un numero altissimo di adesioni. Si è arrivati quasi al fermo completo degli impianti ed è dovuto intervenire il governo a Roma per farlo revocare.

È possibile pensare Taranto senza l'ex Ilva?

In qualche modo la città si adatterebbe, anche dimezzando la sua popolazione. È già in atto una contrazione demografica significativa. Nell'immediato le conseguenze sarebbero drammatiche. Vedo uno scenario molto più simile a Bagnoli, Youngstown e Charleroi: una desertificazione non soltanto produttiva con un'ulteriore espansione della precarietà e della povertà già rilevanti in quest'area. Non intravedo dei poteri pubblici in grado di gestire i processi di riconversione che inevitabilmente dovrebbero essere di grande portata, come invece sta accadendo in Cina per gli impianti più inquinanti.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/ilva-taranto/

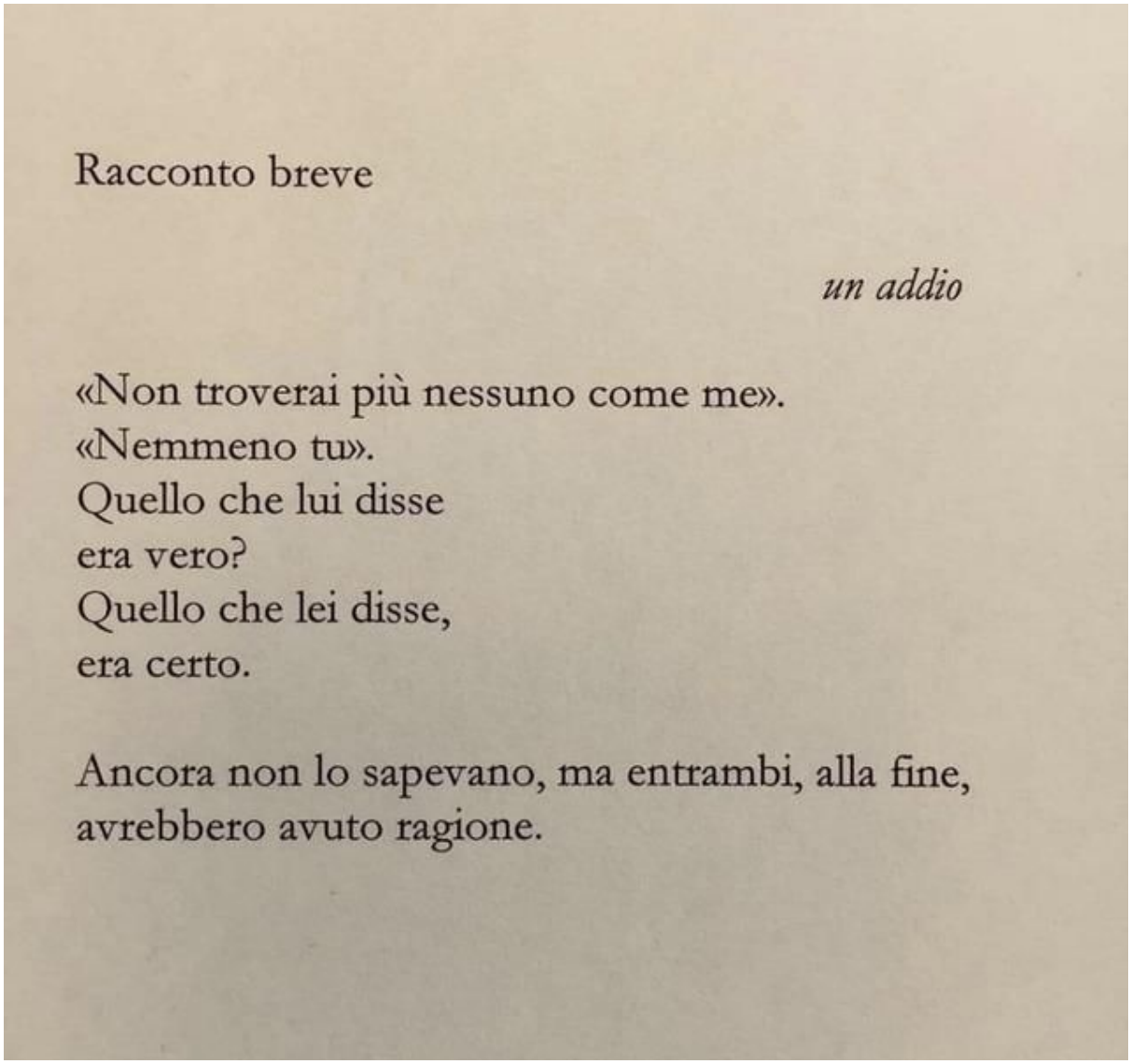
Nessuno/nessuna come te

curiositasmundi ha rebloggato in-ordine-rigorosamente-sparso

Segui



fottut-fato



Racconto breve

un addio

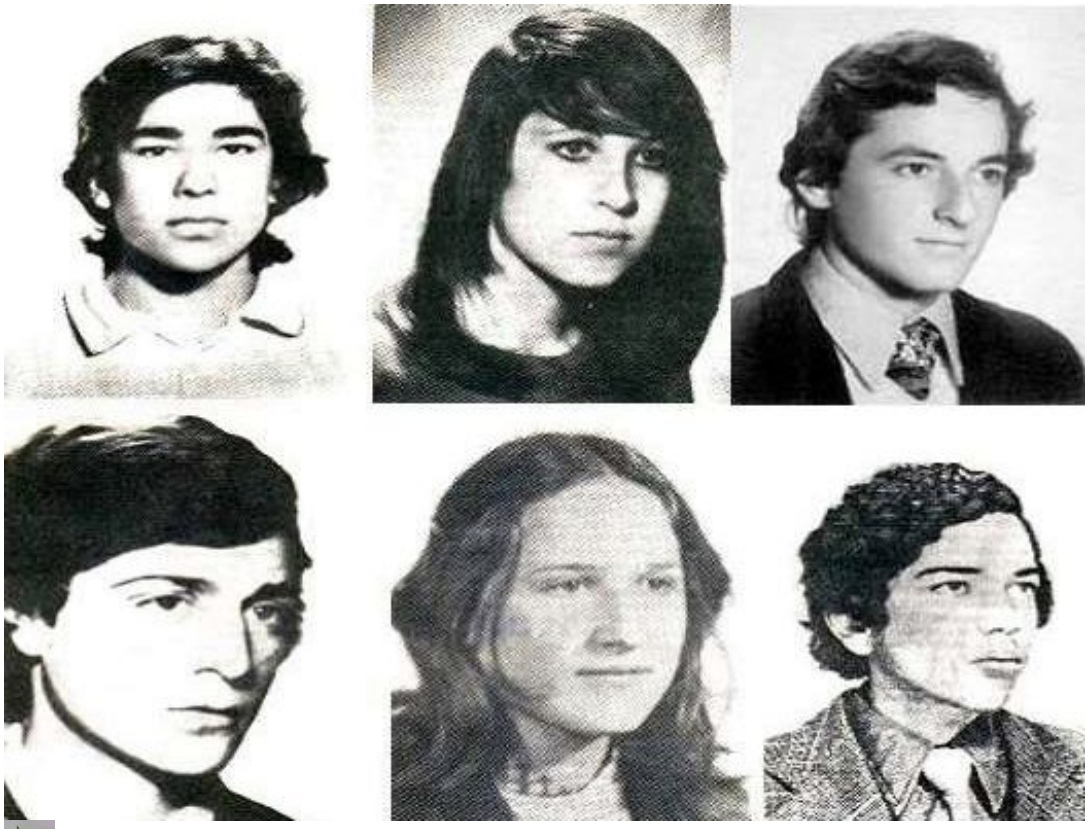
«Non troverai più nessuno come me».
«Nemmeno tu».
Quello che lui disse
era vero?
Quello che lei disse,
era certo.

Ancora non lo sapevano, ma entrambi, alla fine,
avrebbero avuto ragione.

Fonte:fottut-fato

---

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi



colibri44love

16 SETTEMBRE 1976 - BUENOS AIRES.LA NOTTE DELLE MATITE SPEZZATE

"…I ragazzini e le ragazzine di La Plata vennero condotti nel centro di detenzione clandestina d…i Arana, torturati a colpi di unghie strappate e scosse elettriche, lasciati morire di fame e di freddo, e poi fatti sparire."

La Notte delle matite (Noche de los Lápices), è il nome in codice dell'operazione organizzata dalla polizia Argentina, con lo scopo di sequestrare, sempre durante la notte, reprimere, torturare ed uccidere gli studenti delle scuole superiori che si fossero resi colpevoli di "attività atee ed anti nazionaliste" nel periodo intercorrente tra il 24 marzo 1976 (data del colpo di stato che aveva portato al potere la giunta militare guidata da Jorge Rafael Videla) e il 1983. L'operazione si inseriva in quello che fu definito all'epoca come Processo di Riorganizzazione Nazionale.

Quella che nel ricordo popolare viene definita come Notte delle matite spezzate ebbe luogo a La Plata, nella notte del 16 settembre 1976, quando vennero sequestrati sei studenti, militanti o simpatizzanti della cosiddetta Unión Estudiantil Secundaria (UES), responsabili secondo le autorità della partecipazione alle manifestazioni, in

precedenza per l'istituzione e successivamente contro l'abolizione, del Boleto Escolar Secundario (BES), un tesserino che consentiva agli studenti liceali sconti sul prezzo dei libri di testo ed una riduzione del biglietto per l'utilizzo dell'autobus; altri studenti, tra i quali Pablo Diaz, furono arrestati nei giorni successivi.

Secondo il rapporto redatto dopo la fine della dittatura militare dalla CONADEP (Commissione Nazionale sui Desaparecidos), la polizia di Buenos Aires aveva organizzato un'azione di repressione nei confronti degli studenti che avevano preso parte alla campagna di protesta per il boleto estudiantil, considerata dalle forze armate come "attività sovversiva". Per questo motivo, dopo il loro arresto, "gli adolescenti sequestrati avrebbero dovuto essere eliminati dopo aver fatto loro soffrire pene indicibili in diversi centri di detenzione clandestini, come quelli di Arana, Pozo de Banfield, Pozo de Quilmes, la centrale di polizia della Provincia di Buenos Aires, il 5°, 8° e 9° commissariato di La Plata ed il 3° di Valentín Alsina, Lanús e il Poligono di tiro della sede centrale della provincia di Buenos Aires".

Tutti i sei giovani arrestati nella notte del 16 settembre scomparvero e la testimonianza di uno degli studenti sopravvissuti, Pablo Díaz, al momento dell'arresto appartenente all'organizzazione giovanile rivoluzionaria Gioventù guevarista e che subì, oltre ai maltrattamenti ed alle torture avvenute nei centri di detenzione, una reclusione di quattro anni senza processo, è stata fondamentale ai fini della ricostruzione e della denuncia dei fatti avvenuti.

I sequestrati

Claudio de Acha (17 anni, scomparso): sequestrato il 16 settembre in casa di Horacio Ungaro.

Horacio Ungaro (17 anni, scomparso): sequestrato il 16 settembre.

María Clara Ciocchini (18 anni, scomparsa): sequestrata il 16 settembre insieme a María Claudia Falcone.

María Claudia Falcone (16 anni, scomparsa): sequestrata il 16 settembre nella casa della nonna paterna.

Francisco López Muntaner (16 anni, scomparso): sequestrato il 16 settembre.

Daniel A. Racero (18 anni, scomparso): sequestrato il 16 settembre.

Patricia Miranda (17 anni, sopravvissuta): sequestrata il 17 settembre.

Emilce Moler (17 anni, sopravvissuta): sequestrata il 17 settembre.

Pablo Díaz (18 anni, sopravvissuto): sequestrato il 21 settembre.

Gustavo Calotti (18 anni, sopravvissuto): nonostante fosse sequestrato l' 8 settembre, si considera un sopravvissuto, dato che molti dei sequestrati erano suoi ex compagni di liceo e passò insieme a loro molti mesi di prigionia e tortura clandestina.

I fatti sono stati rappresentati nel film del 1986, diretto dal regista Hector Olivera, La notte delle matite spezzate.

Il cantautore Rogelio Botanz ha composto una canzone ispirata dalla testimonianza di Pablo Diaz, intitolata “La notte delle matite spezzate”.

Fonte:colibri44love

Rami e luce

curiositasmundiha rebloggatobugiardaeincosciente

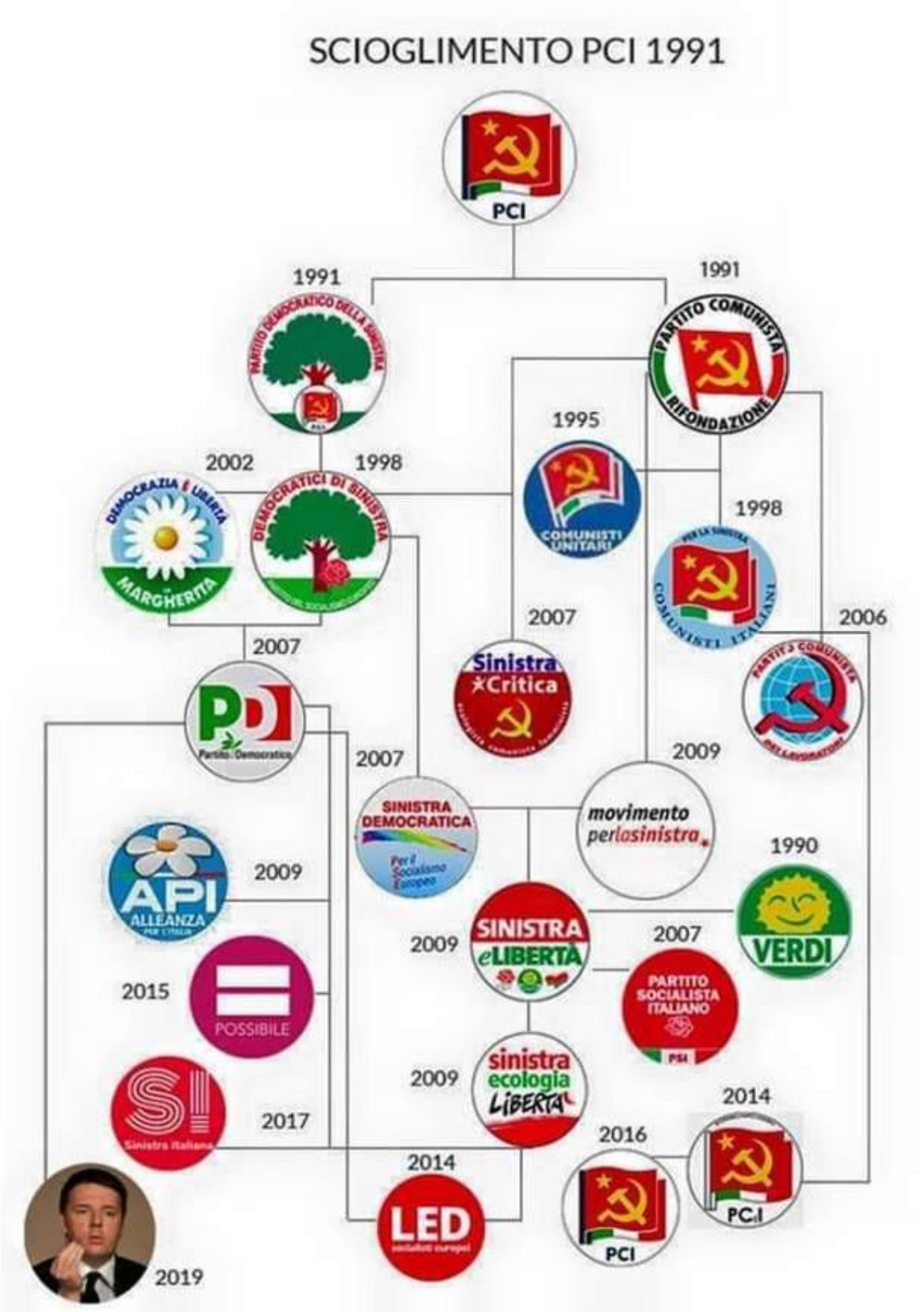
> Lo sanno i rami, che non esistono linee
>
> rette per raggiungere la luce.

— Cardiopoetica
(via myborderland)

Fonte:myborderland

Scissioni

nicolacava


SCIOGLIMENTO PCI 1991
PCI
1991
1991
1995
2002
1998
1998
2007
2006
2007
2007
2009
2009
1990
2009
2007
2015
2009
2014
2017
2016
2014
2019
PCI
PCI
LED
SINISTRA DEMOCRATICA
movimento perlasinistra
SINISTRA eLIBERTÀ
PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
sinistra ecologia LIBERTÀ
VERDI
POSSIBILE
SI
API
ALLEANZA
MARGHERITA
Sinistra Critica
COMUNISTI UNITARI
COMUNISTI ITALIANI
PARTITO COMUNISTA RIFONDAZIONE
Partito Democratico

L'ASTA E' TOSTA!

A MILANO, ALLA MAISON "WANNENES", SARANNO BATTUTE OPERE E MEMORABILIA VIETATE AI MINORI - DAL DILDO IN VETRO DI MURANO DI CICCIOLINA ALLE TAVOLE DI CREPAX, FINO ALLE FOTO "HOT" DI LENI RIEFENSTAHL - E UNA LOCANDINA (CENSURATA) REALIZZATA DA ARNALDO PUTZU PER IL FILM "MISS SPOGLIARELLO" CON BRIGITTE BARDOT - LA LISTA DELLE OPERE E I PREZZI

-

1 - WANNENES ASTE: A MILANO SARANNO BATTUTE LE OPERE «HOT» DI CICCIOLINA, BARDOT, LENI E VALENTINA

Paolo Manazza per www.corriere.it



PLAYBOY BOOK FORTY YEARS

La collezione di Ilona Staller

Sul filo dell'erotismo. Nel 2017 Sotheby's aveva lanciato l'asta «Erotic: Passion Desire», una vendita tematica con opere di artisti del calibro di Picasso, Schiele, Klimt, Freud sino alle fotografie di Helmut Newton, Robert Mapplethorpe e Nobuyoshi Araki. Anche la maison italiana Wannenes ha in serbo una vendita «solo per adulti». L'appuntamento, rigorosamente «Over 18», si intitola «Erotica».



DISEGNI DI CRISTINA FABRIS

Il 19 settembre saranno dispersi oltre 100 lotti a Milano, nella nuova sede di via Cornaggia 8. Bollino rosso per diversi lavori, censurati sul catalogo ma visionabili su richiesta.Molti dei quali provenienti dalla collezione personale di Ilona Staller, meglio nota ai più come «Cicciolina», ex moglie di Jeff Koons (l'artista vivente più «caro» al mondo).

L'Histoire D'O firmata Crepax

Non solo fotografie esplicite della regina dei desideri più nascosti degli italiani, ma anche poster cinematografici dei film audaci degli anni Sessanta e Settanta. Un grande maestro dell'erotismo è Guido Crepax, che con la sua Valentina ha surriscaldato gli animi di generazioni. È in catalogo con due disegni a china del 1984 provenienti da «Historie D'O» stimati 6-8 mila euro l'uno. Diversi i lavori della giovane Cristina Fabris, alcune fotografie vintage di nudo e tra gli highlight si segnalano due disegni a tempera su cartoncino di Enzo Sciotti: uno per il film «Blue Velvet» stimato 26.000-32.000 e il secondo per il film «Il Piacere» offerto a 30.000-35.000.



LOCANDINE DI FILM HARD

La foto vintage di Riefenstahl

Tra i lotti vintage compare una rara una fotografia ai sali d'argento di Leni Riefensthal («Olimpia, Fest Der Volker, 1936», 24,5x30 cm.) stimata 2-3 mila euro. Helene Bertha Amalie Riefenstahl, detta Leni nacque a Berlino nel 1902 ed è scomparsa nel 2003. Fu regista ma anche attrice e fotografa e divenne celebre negli anni Trenta come autrice di film e documentari di propaganda del regime nazista

Bardot disegnata da Putzu (e «censurata») vale 8-10 mila euro

Racconta, invece, una storia di censura il lotto 823, di Arnaldo Putzu. La tempera su cartoncino, bozzetto definitivo per il manifesto a 4 fogli e la locandina della prima edizione italiana del film «Brigitte Bardot - Miss Spogliarello», 1957 — un pezzo della storia italiana del costume e della religione — stima 8.000-10.000.



DISEGNI DI CRISTINA FABRIS

Del 4 fogli del manifesto furono stampate 2.000 copie mentre della locandina 3.500, distrutte in seguito al sequestro su tutto il territorio nazionale dovuto all'indignazione di Papa Pio XII che trovò l'immagine offensiva.

Si legge sul catalogo: «L'immagine che più avrebbe turbato Papa Pacelli è un manifesto gigante che pubblicizza il film di Marc Allegret "Miss Spogliarello" con Brigitte Bardot che senza veli mostrerebbe il popò e con la destra scaglierebbe via il reggiseno se una grande mano censoria bianca non avesse coperto ed erotizzato il tutto» (Tatti Sanguineti, Si Disapprova, 1999, pag. 25/26). Catalogo (con censura) sul sito della casa d'aste wannenesgroup.com



MINI FOTO DI MODELLE PLAYBOY

2 - TRA EROTISMO E MEMORABILIA. DAI DATTILOSCRITTI DI FELLINI ALLA COLLEZIONE DI "CICCIOLINA": IN ASTA DA WANNENES

Da https://www.artslife.com

Il 19 settembre 2019 si terrà a Milano la prima asta curata dal nuovo dipartimento di "Memorabilia & Collectables" di Wannenes, diretto da Roberto Ruggeri: dai dattiloscritti di Fellini alla collezione di "Cicciolina".

Figura di spicco nel panorama del collezionismo, scrittore, giornalista, musicista, Ruggeri ha fondato nel 1987 "Raro", la prima rivista di collezionismo musicale in Italia, e vanta un'esperienza pluridecennale nel collezionismo Rock & Pop, avendone tra l'altro curato nel 1990 la prima asta in Italia.



LOCANDINE DI FILM HARD 6

Articolata in due sessioni (alle ore 14.30 – 17.30), la vendita presenta un selezione di lotti di grande fascino ed interesse per la storia del cinema e del costume, come i 71 manoscritti e dattiloscritti di Federico Fellini riguardanti le vari fasi di lavorazione di alcuni dei suoi film più celebri (lotti 219-224), come "La città delle donne", "E la nave va", "Ginger e Fred" e "La voce della luna", documenti che tracciano la genesi della creazione del mondo onirico di questo maestro del cinema del XX secolo. Rara e inedita poi la lunga intervista di Pino Cimò a Jorge Louis Borges per Playboy (23 pagine dattiloscritte) del 1974, corredata da 10 fotografie in bianco e nero (lotto 218) stimata 1.600 – 2.000 euro.



FOTO DA LA TRASGRESSIONE CON CLAUDIA CAVALCANTI

La sezione musicale comprende 3 vinili di Banksy, "Anarchy" (lotto 20, stima 600 – 800 euro), "Keep it real" (lotto 21, stima 700 – 900 euro), e "Dirty Funker Future", nella versione arancio con adesivo (lotto 25, stima 900 – 1.100 euro), 4 manifesti psichedelici e colorati (in prima stampa) di Victor Moscoso per i Doors del 1967 (lotto 42, stima 1.000 – 1.500), e la storica litografia di "Woodstock Music & Art Fair 1969" firmata da Arnold Skolnick, Richie Hanvens, Carlos Santana, Way Gray e Grace Slick (lotto 75, stima 400 – 800 euro). "My Generation" degli Who, il primo album stampato in Gran Bretagna (qui autografato dalla band con tessera del Fan Club italiana, anch'essa autografata), sarà venduto con una quotazione di 1.200 – 1.500 euro (lotto 126). Ed ancora: lo spartito, censurato, dei Rolling Stone di "Beast of Burden" del 1978 (lotto 128) con stima di 500 – 700 euro, il bozzetto definitivo a tempera su cartoncino di Ercole Brini del film "Joe Cocker. Mad Dogs & Englishmen" (lotto 152, stima 2.000 – 3.000 euro), l'iconico manifesto in prima edizione italiana del film "Pink Floyd a Pompei" (lotto 153, stima 1.400 – 1.600 euro). Storiche, poi, due drumsticks originali"Ludwig 2A Model" 15.3/4 inches, utilizzate da Ringo Starr durante il concerto del 28 giugno 1965 al Teatro Adriano a Roma (lotto 201) offerte a 1.800 – 2.200 euro.



DISEGNO IL GRANDE AMPLESSO

Segnaliamo inoltre una bella tempera su cartoncino di Enzo Sciotti di Giuliano Gemma per il film "Tex", proveniente della collezione privata dell'artista (lotto 205), stimata 4.000 – 6.000 euro), tre manifesti in prima edizione italiana del film "Blow Up" di Michelangelo Antonioni del 1967 di grandi dimensioni (cm 198 x 140), offerti ad una stima di 5.000 – 7.000 euro (lotto 233): infine una litografia a colori su carta di Andy Warhol, "Red International Velvet Susan Bottomly" (1968 circa, cm 57 x 48) unita a una fotografia in bianco e nero "Andy Warhol & Susan Bottomly" (International Velvet), verrà presentata con una quotazione di 6.000 – 8.000 euro (lotto 262).



FOTOGRAFIE EROTICHE

Guido Crepax è presente con un pennarello su carta per moquette raffigurante "Valentina", proveniente dallo studio dell'artista e stimata 15.000 – 18.000 euro (lotto 380), e con una tecnica mista su carboncino "Valentina" per la copertina dell'Album "Nuda" dei Garybaldi stimato 12.000 – 15.000 euro (lotto 385).

Il secondo catalogo, "Erotica", presenta, in una tornata alle 21.00 del 19 settembre, una carrellata di mezzo secolo su come sia cambiato il concetto del proibito e del comune senso del pudore, dalle immagini soft-hard degli anni '50 alla pornografia esplicita degli anni Ottanta e Novanta. Spiccano due lotti: il bozzetto originale di Arnaldo Putzu a 4 fogli per la locandina della prima edizione Italiana del film "Miss Spogliarello" (En effeuillant la marguerite), del 1957 di Marc Allegret, che vede, come protagonista, una giovane e provocante Brigitte Bardot (lotto 823, stima 8.000 – 10.000 euro).



LOCANDINE DI FILM HARD 4

Dei 4 fogli furono stampate 2000 copie mentre della locandina 3500, distrutte dopo il sequestro su tutto il territorio nazionale del manifesto seguito alla protesta di papa Pio XII, che giudicò il manifesto offensivo e che, il 5 marzo 1957 nel suo discorso ai quaresimalisti, protestò perché le mura di Roma erano tappezzate di manifesti con figure impudiche oltre che di grandi dimensioni, evidente violazione del carattere sacra di Roma, sottolineato anche dal Concordato.



LOCANDINE DI FILM HARD 5

Tre giorni dopo tutte le copie non affisse furono sequestrate e quelle affisse coperte. Importante anche il disegno a tempera su cartoncino di Enzo Sciotti del film "Blu Velvet", uno dei film più riusciti e apprezzati di David Lynch (1986), emblematico dell'estetica del regista, sempre in bilico tra innocenza e orrore (lotto 757, stima 26.000 – 32.000 euro). Un dualismo che si ritrova in quest'opera, proveniente dalla collezione dell'artista e dalla forte tensione erotica, lavoro che qui si ripropone anche in una variante (lotto 787, stima 3.000 – 4.000 euro).



CALENDARIO PLAYBOY 2002

Una sezione del catalogo è dedicata ai lotti provenienti dalla collezione di Ilona Staller, in arte "Cicciolina", protagonista insieme a Moana Pozzi della

cinematografia pornografica degli anni Ottanta e Novanta. Sono da segnalare 135 polaroid di Riccardo Schicchi suddivise in 15 lotti (lotti 715 – 719; 744 – 747; 819 – 822) ciascuno con una stima di 400 – 600 euro. Un dildo realizzato in cristallo di Murano "Giuseppe" alto 20 centimetri e conservato in una teca in plexiglass sarà esitato a 5.000 – 7.000 euro (lotto 788), mentre tre grandi fotografie a colori stampate su tela e autografate "Ilona Staller Cicciolina"(cm 110 x 160) di Riccardo Schicchi (protagonisti Ilona Staller e Jeff Koons) hanno una quotazione di 2.400 – 2.600 euro (lotti 887-889).



LENI RIEFENSTHAL OLIMPIA 1936

Di taglio cinematografico appaiono due disegni a china nera su cartoncino di Guido Crepax per "Histoire d'O" del 1984, provenienti dallo studio dell'artista (lotti 719 – 720, stimati entrambi 6.000 – 8.000 euro) e un disegno a china e acquarello su cartoncino "I.A. 15" del 1986 (lotto 773, stima 6.500 – 8.500 euro). Un sensuale disegno a tempera su cartoncino di Enzo Sciotti per il film "Il Piacere" (lotto 756) vale 30.000 – 35.000 euro, mentre le trasgressive e ammiccanti 14 fotografie in bianco e nero di Helmut Newton della raccolta on the road "How I spent my summer vacation" del 1976, divise in due lotti, sono valutate in catalogo 2.000 – 3.000 euro a lotto (lotti 798-799).



ARNALDO PUTZU PRIMA LOCANDINA DI MISS SPOGLIARELLO CON BRIGITTE BARDOT

Infine due serigrafie a colori su carta di Mario Schifano della prima metà degli anni ’70 (lotto 712) sono offerte a 800 – 1.200 euro, mentre una fotografia ai sali d’argento del 1936 di Leni Riefenstahl, tratta da “Olimpia” film celebrativo sulle Olimpiadi di Berlino (lotto 851), è stimata 2.000 – 3.000 euro.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/rsquo-asta-rsquo-tosta-milano-maison-ldquo-wannenes-rdquo-213895.htm

---

“Le 20 lingue che spiegano il mondo”: un viaggio avventuroso tra storia, politica e geografia

di Redazione Il Libraio | 17.09.2019

Sono oltre 6mila le lingue vive in tutto il mondo, ma è sufficiente conoscere le venti descritte nel saggio "Babele: Le 20 lingue che spiegano il mondo" per poter conversare con oltre i tre quarti della popolazione della Terra. L'autore è Gaston Dorren, linguista, giornalista e poliglotta

Come spiega **Gaston Dorren**, linguista, giornalista e poliglotta (parla correntemente olandese, limburghese, inglese, tedesco, francese e spagnolo, e legge altre nove lingue,

ed è anche autore di *Lingo. Giro dell'Europa in 60 lingue*), **sono oltre seimila le lingue vive in tutto il mondo**, ma è sufficiente conoscere le venti descritte nel saggio ***Babele: Le 20 lingue che spiegano il mondo*** (Garzanti, traduzione di Carlo Capararo), alcune facilmente intuibili come il francese e lo spagnolo, altre sorprendenti come il malese e il bengalese, per poter conversare con oltre i tre quarti della popolazione della Terra.



Cosa rende così speciali queste ideali lingue franche? Dorren risale alle origini della loro – a volte sanguinosa – grandezza, porta alla luce infinite curiosità e straordinarie avventure, e dà risposta a innumerevoli interrogativi: perché, per esempio, il Portogallo coloniale ha generato una lingua diffusissima, ma lo stesso non è accaduto per l'Olanda? Perché in Giappone le donne parlano in maniera diversa dagli uomini? Perché il vietnamita ha quattro diverse forme di "I" e la lingua tamil utilizza pronomi diversi per indicare uomini e divinità?

Unendo così linguistica, storia culturale e gli alti e i bassi delle sue personali battaglie con lo studio di lingue lontanissime, Dorren propone un racconto che potrebbe far cambiare il nostro modo di guardare (e ascoltare) il mondo.

fonte: https://www.illibraio.it/lingue-spiegano-mondo-1130933/

Nasceva 91 anni fa a Palermo Franco Franchi, il ricordo dello storico Li Causi

image: https://www.blogsicilia.it/wp-content/uploads/2019/09/franco-franchi-1-Copia.jpg



di **Redazione** | 17/09/2019

Il 18 settembre del 1928 nasceva a Palermo Francesco Benenato, in arte Franco Franchi**.**

Sono trascorsi 91 anni e il suo ricordo è sempre vivo.

Ne parla **Giuseppe Li Causi, storico di Franco Franchi e** Ciccio Ingrassia**.**

“Vorrei ricordare il grande attore palermitano Franco Franchi, – dice Li Causi – scomparso a Roma il 9 dicembre del 1992, che assieme ad un altro grande comico palermitano di nome Ciccio Ingrassia (scomparso il 28 aprile del 2003) formavano **un duo comico ricco di successi per i loro innumerevoli film** (all’inizio molto criticati e dopo osannati dagli stessi critici) e spettacoli televisivi e teatrali.

Il 10 dicembre 2012 la città di Palermo su mia proposta, a venti anni dalla morte di Franco Franchi e nel 90° anno della nascita di Ciccio Ingrassia, ha intitolato al duo comico palermitano **la** piazzetta **sita alle spalle del Teatro Biondo** e a ridosso di via Venezia con la scopertura di una targa in memoria dei due attori. Significativo il posto prescelto, poiché Franchi e Ingrassia in quella zona hanno mosso i primi passi artistici, **notati anche da** Domenico Modugno che li fece esibire con uno spettacolo al Teatro Biondo (“Rinaldo in campo”). Nella stessa piazzetta il 9 gennaio 2015 è stata prevista una dedica allo stesso Modugno e adesso **i “tre briganti” di Rinaldo in campo si sono ritrovati di nuovo insieme nella bella Palermo.** Nel mese di dicembre 2015 è stato installato sempre nella piazzetta un bassorilievo raffigurante i volti dei tre briganti Modugno, Franchi e Ingrassia donato alla città di Palermo dallo scultore Gianfranco Ragusano.

Il 6 maggio 2017 sono stati ricordati insieme con la realizzazione di un “Annullo Filatelico” in occasione del concorso di cortometraggi “Paternò in corto”, giunto alla seconda edizione. L’evento è stato organizzato dal Centro Studi e Ricerche U.P.I.S. (Uniti Per Il Sud), con la collaborazione del Comune di Paternò. Nel mese di febbraio scorso il Comune di Palermo ha individuato un’ala del primo piano di **Palazzo Tarallo nel cuore di Ballarò** che sarà destinata alla realizzazione del “Museo delle Maschere di Palermo“ da

dedicare ai due attori palermitani e dove saranno esposti abiti di scena, locandine, premi ricevuti in carriera, oltre al pianoforte e alla fisarmonica di Franco Franchi, tutto grazie alla disponibilità dei tre figli dei due attori Giampiero Ingrassia, Maria Letizia e Massimo Benenato.

Sono soddisfatto – conclude Li Causi – di quanto realizzato per queste due maschere siciliane".

Read more at https://www.blogsicilia.it/palermo/nasceva-91-anni-fa-a-palermo-franco-franchi-il-ricordo-dello-storico-li-causi-foto/498614/#vyDPIEMxQOw1AXTj.99

20190918

UN GIORNALE SUL GROPPONE - PER IL TRIBUNALE DI ROMA GLI 81,6 MILIONI DI DEBITO DE “L’UNITÀ” VANNO RIPAGATI CON SOLDI PUBBLICI

IL PASSIVO È NEI CONFRONTI DI INTESA SAN PAOLO, UNICREDIT, BNL E BANCO BPM - MA PALAZZO CHIGI PUÒ RIVALERSI SUI DEMOCRATICI DI SINISTRA CHE DAL 1988 SI SONO ACCOLLATI L’ESPOSIZIONE DEL QUOTIDIANO…

Da https://www.ilfattoquotidiano.it



MARIA ELENA BOSCHI UNITA

Un debito da 81,6 milioni di euro pesa sulle spalle dello Stato e quindi dei contribuenti. Si tratta di quello contratto, ormai 31 anni fa, dall’Unità, giornale dell’ex Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci, nei confronti di diverse banche: Intesa San Paolo, Unicredit, Bnl e Banco Bpm. Il tribunale di Roma, infatti, ha respinto tre ricorsi-fotocopia della Presidenza del Consiglio dei Ministri, presentati dall’Avvocatura di Stato per opporsi ai decreti ingiuntivi degli stessi istituti relativi al rimborso dei crediti utilizzando la garanzia dello Stato, come riporta il Messaggero.

A prendere la decisione, il 10 settembre scorso, il giudice del foro romano Alfredo Maria Sacco, che ha autorizzato l'azione contro i debitori non per insolvenza ma per inadempimento. Nel provvedimento il giudice scrive di "riconoscere alla Presidenza del Consiglio il diritto di rilievo e/o regresso" condannando però il legale pro tempore dell'Associazione Democratici di Sinistra chiamata in causa con contumace a rimborsare Palazzo Chigi "da ogni effetto patrimonialmente pregiudizievole conseguente alla presente decisione".



CARO SEGRETARIO LA RUBRICA DI RENZI SU L UNITA

Vale a dire che la Presidenza del Consiglio di Ministri è tenuta a rimborsare le banche, ma può rivalersi su Democratici di Sinistra cioè l'associazione, fondatrice poi nel 2007 insieme alla Margherita del Partito democratico, che dal 1988 si è accollata l'esposizione contratta dal quotidiano.

Nel dettaglio Intesa deve rientrare di 35 milioni, Unicredit di 22, Bpm di 14,7 milioni di euro e Bnl di 14. Nelle carte, come scrive sempre il quotidiano romano, si legge che "le banche hanno chiesto più volte il pagamento del proprio credito, procedendo anche all'esecuzione coattiva". Il motivo per cui i contribuenti devono ripianare il buco del quotidiano fondato da Antonio Gramsci, va ritrovato in una legge varata nel 1998 dal governo Prodi che ha introdotto la garanzia statale sui debiti dei giornali di partito.

La prima opposizione di Palazzo Chigi risale al governo Renzi, nel 2014. La presidenza del Consiglio aveva contestato "la sussistenza dei presupposti per l'escussione della garanzia stessa chiedendo e ottenendo di chiamare in manleva l'Associazione Democratici di Sinistra, già Partito democratico della Sinistra".

Il decreto ingiuntivo di pagamento, però, era stato dichiarato immediatamente e

provvisoriamente esecutivo ad aprile del 2015. Un giudizio che si era incentrato sulla diversa interpretazione, tra Palazzo Chigi e banche, delle garanzie concesse. Tre i finanziamenti in contenzioso. Il primo di luglio 2009, quando l'allora Efibanca, oggi Banco Pbm, concesse all'Unità 12,4 milioni di vecchie lire. Il secondo di luglio 1988 quando Intesa San Paolo, insieme a Unicredit e Carisbo, erogò 43,9 milioni; e il terzo risalente al 1993: Bnl, Efibanca, Unicredit e Carisbo fecero due diversi finanziamenti uno da quasi 80 milioni di vecchie lire e uno da 24,2.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/giornale-groppone-tribunale-roma-81-milioni-213888.htm

---

SCISSO DA LONTANO - IL PIANO DI RENZI PER L'ADDIO AL PD HA AVUTO UN LUNGO SVILUPPO

A LUGLIO SONO ARRIVATI 260MILA EURO AI COMITATI CIVICI, DI CUI 100MILA ARRIVANO DALLE TASCHE DI DANIELE FERRERO, AMMINISTRATORE DELEGATO DELLA VENCHI - AD AGOSTO, ANCHE I PARLAMENTARI RENZIANI HANNO INIZIATO A FARE DONAZIONI...

Da https://www.liberoquotidiano.it

Matteo Renzi ha lasciato il Partito Democratico, ma stando alle donazioni ricevute, pare che qualcuno avesse intuito la sua mossa. Il boom è iniziato a fine agosto, proprio nel bel mezzo della crisi di governo. A elargire offerte ai comitati civici dell'ex premier sono stati i parlamentari cosiddetti renziani. Come ricostruito dall'Huffington Post, la corsa al versamento di deputati e senatori inizia il 20 di agosto: dopo una settimana, sul conto corrente bancario dei comitati di "Azione Civile", spuntano 36mila euro. Cifre ben più alte rispetto a quelle racimolate da gennaio ad allora.



ANNA ASCANI LUCIANO NOBILI

A luglio il vero e proprio boom con 260mila euro, di cui 100mila arrivano dalle tasche di Daniele Ferrero, amministratore delegato della Venchi, azienda specializzata nella produzione e vendita di cioccolato. Poi, ad agosto, le donazioni dei politici: Anna Ascani, Eugenio Comencini, Marco Di Maio, Andrea Ferrazzi, Laura Garavini, Nadia Ginetti e ovviamente Maria Elena Boschi. Dunque, la neo ministra dell'Agricoltura Teresa Bellanova, Mauro Del Barba, Davide Faraone, Ernesto Magorno e Mauro Maria Marino, Martina Nardi. E poi, via via, tutti gli altri: da Caterina Biti a Ettore Rosato, passando per Ivan Scalfarotto e Gennario Migliore, solo per citarne alcuni dei tanti. Sempre ad agosto, lo stilista di lusso Bruno Tommasini dona 20mila euro.



DAVIDE FARAONE CONTRO IL DECRETO SICUREZZA BIS

Anche a settembre la raccolta non si ferma: per la campagna elettorale si contano già 220 euro raccolti. Tra i finanziatori più generosi emerge Davide Serra (90mila euro), poi Lupo Rattazzi (figlio di Susanna Agnelli) con 50mila euro,

Quintessentially Concierge (10mila euro) e la Tci-Telecomunicazioni Italia (5.000 euro) del deputato Pd Gianfranco Librandi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/scisso-lontano-piano-renzi-39-addio-pd-ha-avuto-213917.htm

---

UNA SCELLERATA SCISSIONE DI PALAZZO. CONTRACCOLPI NAZIONALI E LOCALI / NICOLA MONDINI

:

17 settembre 2019

La gestazione di questo articolo non è stata affatto agevole. Fino all'ultima versione s'imponeva il condizionale, accompagnato da una buona dose di speranza, tenace speranza.

Chi scrive non ha animo neutrale, non guarda dalla finestra le vicende politiche; chi scrive ha da tempo passione politica e appartenenza, che denuncio sin da ora a beneficio del lettore.

Una premessa s'impone: non c'è niente da festeggiare, per nessuno, per chi va e per chi resta. In politica non esistono *separazioni consensuali* e *abbandoni non traumatici*.

Per dirla con Gentiloni, il Partito Democratico non è un episodio, un accidente nella storia di questo Paese. Il PD ha ereditato e interpretato una storia politica lunghissima e ha tutti i requisiti per continuare a farlo. Usando l'espressione di un caro amico con molta più esperienza di chi scrive: se Moro non fosse stato assassinato e Berlinguer non fosse morto come è morto, il PD sarebbe nato molti anni prima. Le radici di questa grande e duratura

comunità politica sono assai più profonde e radicate nella cultura, nella storia e nelle vicende sociali della Repubblica di quanto la nube alzata dal turbinio di cronache e tweet ci lasci intravedere.

I valori che poco più di dieci anni fa ne animarono la costruzione, le idee del riformismo, della socialdemocrazia, del cristianesimo e del liberalismo sociale non appartengono al PD per concessione divina, perché questi se ne faccia esclusivo detentore, beninteso. Ma hanno forza e vita più di quanta possano averne altrove perché nel PD si animano grazie al pluralismo di una grande forza politica a vocazione maggioritaria che, con i limiti enormi di qualsiasi vicenda umana, può contare su esperienze e competenze diffuse nel Paese, su classi dirigenti che, quantunque fallaci, innervano la Repubblica. Probabilmente la maggiore virtù del Partito Democratico è proprio la sua contendibilità, la vocazione genetica ad essere aperto e inclusivo e per questo in grado e in dovere di adattarsi, ristrutturarsi, riformarsi grazie alla molteplicità delle forze che muovendosi non univocamente gli consentono di attraversare la storia repubblicana.

Il PD di Zingaretti è diverso da quello di Renzi e da quello di Bersani e, ci auguriamo, diverso da quello a cui dovrà lavorare chi ha forza e coraggio.

Per tutte queste ragioni, la scelta di andare via, giustificata (assai malamente mediante una sgangherata e ormai celebre intervista a Repubblica) sventolando l'esigenza di parlare ad "*uno spazio enorme per una politica diversa*", è incomprensibile. Anzi, proprio questa esigenza che tutti avvertiamo come prioritaria, avrebbe ottenuto risposte credibili e durature se Renzi avesse continuato ad agire nel Partito Democratico.

In tutta questa storia, sullo sfondo, aleggia una pia illusione: i renziani escono pensando di portarsi via la patente per la rappresentanza dei valori che animano e hanno animato, me

compreso, molti dei sostenitori dell'ex Presidente del Consiglio. Le spinte del liberalismo sociale, l'europeismo, i principi del cristianesimo sociale restano tutti, ma proprio tutti, nel Partito Democratico.

Consentitemi, ora, qualche considerazione sparsa, sicuramente meritevole di maggiore approfondimento, che viene da una certa dimestichezza con gli ambienti del Partito Democratico. Consentitemi, insomma pochi *appunti a margine*, in ordine a questioni di cronaca politica:

1. Renzi abbandona il PD nel momento in cui la generazione più giovane di questo Partito, nativa democratica, formatasi anche negli anni del suo Governo, ha la forza e la credibilità per ottenere lo spazio che merita. Renzi la disperde, la caccia un passo indietro, la divide. In due parole: la indebolisce.

2. È singolare, davvero singolare, che senza battere ciglio, due o tre Ministri della Repubblica abbiano accettato di farsi indicare dal proprio partito sapendo che di lì a pochi giorni avrebbero militato tra le fila di un altro movimento. Se è coerenza e lealtà politica questa…

3. Renzi dice di volere il maggioritario ma annuncia che se Di Maio e Zingaretti si accordassero per il proporzionale lui non si opporrebbe. Chapeau! Non più di un paio di anni fa, eravamo assiepati in un teatro di Ercolano, dal cui palco l'allora Presidente del Consiglio predicava il verbo di una legge elettorale che ci consentisse la sera stessa delle elezioni di conoscerne il vincitore. Oggi va bene anche il proporzionale. Renzi sa che, senza proporzionale, per il suo partito, non si cantano messe.

4. Un'ultimissima considerazione, a mio avviso la più scottante. La fuoriuscita del

leader sta producendo e produrrà cospicui riverberi a livello locale. Gli eletti e i dirigenti vicini all'ex Presidente del Consiglio si sono armati, si stanno armando, per l'abbandono. Nella narrazione giornalistica di queste ore, ipnotizzata dalle manovre che si consumano sul proscenio, è assente (per ora) il contraccolpo forse maggiore, il vero colpo di coda che si prepara dietro le quinte.

Sono tantissime le realtà territoriali, amministrative e non, in cui la fuoriuscita è in potenza di produrre effetti devastanti, su equilibri sovente già fragili, imperniati su dinamiche e rapporti personali, ben lontani dalle compassate interviste in cui si denuncia la scissione come un fatto, tutto sommato, sopportabile senza grandi traumi. Bene, sappiate che non è così. I contraccolpi saranno duri, forse durissimi. Non è un caso che tra i renziani della prima, seconda e terza ora, coloro che si sono schierati contro la fuoriuscita sono proprio le donne e gli uomini che hanno maturato o gestiscono esperienze di governo del territorio: quando si va via, è difficile sedersi allo stesso tavolo per continuare ad amministrare insieme.

Questo scisma, che a me sembra più una *scossa*, per parafrasare il celebre show televisivo, non regge. Non è animato da valori, non si nutre di sostanza politica, non è nato tra la gente. Siamo di fronte ad una manovra tutta personale e personalistica, agitata come la liberazione di una generazione di cui Renzi si autoproclama interprete e portavoce. Realizzata sventolando lo spettro di un ritorno dei Ds, davanti a gente che i Ds neppure li ha mai vissuti, in un momento in cui i Democratici di Sinistra e la Margherita sono superati dalla storia e nessuno, credetemi, proprio nessuno intende riesumarli.

Quello di Renzi è un atto scellerato, compiuto nel momento di massimo gradimento del Partito Democratico tra le fasce più giovani, al tempo del Segretario più ecumenico che chi ha memoria politica ricordi.

Al PD spetta il compito di sapersi riformare, valorizzando le differenze interne, farle prosperare per garantire quell'alternanza di cui Renzi stesso ha beneficiato per diventare Renzi.

A Renzi, l'augurio di non fare politicamente la fine della Daenerys del Trono di Spade che, pur vittoriosa, in sella al suo drago distrugge tutto e tutti, senza distinguere il bene dal male, perché accecata da sé stessa e dal potere.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/una-scellerata-scissione-di-palazzo-contraccolpi-nazionali-locali/

Il numero: quante sono le raffinerie ancora attive in Italia?

Tra incidenti, chiusure, trasformazioni, il panorama della lavorazione del petrolio e del gas è uno dei più complessi. Una breve guida per farsi una semplice idea

Sono le raffinerie di petrolio attive in Italia. Quelle rimaste, si può dire, operative delle 16 di sette anni fa: dal 2009 a oggi, a causa della capacità produttiva installata in eccesso, è risultato necessario chiudere e dismettere impianti su tutta la penisola. Gli oltre cento milioni di tonnellate annue del 2012 (troppe) hanno dovuto adeguarsi al mercato e scendere a quota 80 milioni.

Resta attiva la **Sarpom di Trecate** (provincia di Novara), della ExxonMobil / Esso Italiana, in funzione dal 1952, in mezzo al triagolo industriale Milano-Torino-Genova e si occupa del riforrnimento di carburanti dell'area padana. La sua capacità produttiva autorizzata, come risulta dal sito, è di nove milioni di tonnellate annue.

Poco distante c'è quella di **Sannazzaro de' Burgondi**, in provincia di Pavia,

dell'Eni. In funzione dal 1963 e oggi in grado di produrre 10 milioni di tonnellate annue. Occupa un'area di circa 320 ettari. È salita alla ribalta delle cronache per l'esplosione (senza feriti, per fortuna) che ha interessato il suo impianto. L'allarme è rientrato presto.



Sempre al nord si trova l'impianto di **Busalla**, in provincia di Genova, di proprietà della Iplom. Nasce nel 1943, ha una capacità produttiva massima di quasi due milioni di tonnellate all'anno, è specializzata in bitume, gasolio e olio combustibile.

Scendendo in Toscana, c'è la raffineria **Eni di Livorno**, chiamata anche Stanic (fusione di Stagno, nome del comune, e Anic, la società di Eni specializzata nella raffinazione), fondata nel 1973 con una produzione di 84mila barili al giorno, cioè 4,2 milioni di tonnellate per anno. Per l'impianto è prevista una riconversione in senso ecologico, con la trasformazione da raffineria a centrale di trasformazione di plastiche dure in biometanolo.

	Località	Capacità effettiva[1] al 1° gennaio 2018 (Milioni di tonnellate/anno)	Lavorazioni[2] (Migliaia di tonnellate) 2017	2018
Eni Div. Refining & Marketing	Sannazzaro (PV)	10,0	9.244	
Sarpom	Trecate (NO)	9,0	6.385	
Eni Div. Refining & Marketing	P. Marghera (VE)	—	2.769	
IES	Mantova	—	54	
Eni Div. Refining & Marketing	Livorno	4,2	4.910	
Iplom	Busalla (GE)	1,9	1.817	
NORD E TIRRENO			**25.179**	**26.131**
Api	Falconara M. (AN)	3,9	3.705	
Alma	Ravenna	—	388	
Eni Div. Refining & Marketing	Taranto	5,2	3.852[3]	
ADRIATICO			**7.945**	**7.863**
Isab	Priolo (SR)	19,4	9.562[4]	
Esso	Augusta (SR)	8,0	9.835[5]	
Raffineria di Gela	Gela (CL)	—	167[4]	
Raffineria di Milazzo	Milazzo (ME)	10,6	10.889	
Saras	Sarroch (CA)	15,0	16.735[4]	
ISOLE			**47.188**	**44.884**
TOTALE		**87,2**	**80.312**	**78.878**

(1) Si intende la capacità, definita "tecnico-bilanciata", supportata da impianti di lavorazione secondaria adeguati alla produzione di benzine e gasoli secondo specifica. L'introduzione di questo concetto di capacità, come il più realistico ai fini del calcolo dell'utilizzo degli impianti, è il risultato di un'analisi puntuale delle situazioni di ogni singola raffineria.
(2) Relative a greggio, semilavorati, additivi, ossigenati e metano.
(3) Include semilavorati di importazione per carica all'impianto di visbreaking.
(4) Include riciclo di derivati da Petrolchimica.
(5) Include residuo di importazione per carica agli impianti vacuum.

Fonte: Unione Petrolifera su dati Ministero dello Sviluppo Economico e Istat

Sul versante adriatico si trova lo storico ma non grande impianto di Ravenna, gestito da Alma Petroli, in grado di produrre mezzo milione di tonnellate annue, e quella di **Falconara Marittima**, in provincia di Ancona, nato nel 1933 controllato al 99% da Api. L'impianto ha una capacità di lavorazione di quasi quattro milioni di tonnellate all'anno (85mila barili al giorno) e una capacità di stoccaggio di 1,5 milioni di tonnellate.

Taranto è, invece, il polo pugliese di Eni, presente nella città dal 1964. La raffineria, operativa dal 1967, ha una capacità di lavorazione di 6,5 milioni di tonnellate all'anno (40 milioni di barili). Come si ricorda qui, in base alle direttive Seveso la raffineria pugliese è classificata come stabilimento a rischio incidente rilevante.

Isole: in Sicilia il polo industriale siracusano (che si estende lungo i comuni di **Augusta, Priolo Gargallo e Melilli**), comprende due raffinerie, gestite dall'algerina Sonatrach (**dopo l'acquisto avvenuto nel 2018**), con una capacità di 10 milioni di tonnellate per anno, e **dai russi di Lukoil**, con 16 milioni di tonnellate annue.

A **Milazzo (Messina)** la raffineria costruita negli anni '60 e di proprietà al 50% di Eni e di Kuwait Petroleum Italia, ha una capacità tecnica di 10 tonnellate annue, mentre il centro di **Sarroch (Cagliari)**, di proprietà della Saras, raggiunge le 15 tonnellate.

(Le altre raffinerie, come quella di **Porto Marghera (Venezia)**, prima di tutte e **Gela (Caltanissetta)** negli anni più recenti hanno cominciato un processo di conversione in bioraffinerie, in grado di trasformare materie prime di origine biologica in biocarburanti di alta qualità. Con maggior rispetto per l'ambiente).

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/17/raffineria-italia/43595/

---

18 settembre 2019

Altro che Ariana Grande: scoprite il fascino di Francesca Caccini, la prima donna che scrisse un'opera

Attiva tra il XV e il XVI secolo, fu al servizio della famiglia dei Medici a Firenze. Si distinse per la sua cultura, le sue abilità canore e, soprattutto, per le sue composizioni, che la portarono a essere la musicista più pagata a corte

da Wikimedia Commons

Era acclamata da tutti. Apprezzata, lodata. Soprattutto per la sua abilità nel canto (era un soprano), le sue doti al clavicembalo e al liuto, e le sue poesie in italiano e in latino. Si tratta della fiorentina Francesca Caccini (detta Cecchina), figlia del compositore Giulio Caccini, senza dubbio una delle donne più importanti nell'ambito della musica rinascimentale. Se non l'avete mai sentita, è grave. Se non avete mai ascoltato una sua composizione, ancora peggio.

Nata a Firenze nel XV secolo, ricevette una buona istruzione (imparò un po' di greco, matematica e lingue moderne), ma su impulso del padre si dedicò insieme al resto della famiglia alla musica (allora si usava così. Ai tempi nostri lo hanno fatto solo i Jackson, con risultati ambivalenti).

I Caccini diedero vita a un ensemble musicale, noto all'epoca come "le donne di Giulio Romano", che divenne in poco tempo famoso, soprattutto nell'aristocrazia fiorentina. Cecchina non ebbe problemi, di conseguenza, a farsi conoscere a corte. La sua carriera negli ambienti medicei fu fulminea e la fece diventare la musicista più pagata di tutti: si affermò come insegnante, cantante da camera, trainer (allora non si diceva così) e compositrice almeno fino al 1627. Era la dimostrazione, anche artistica, dell'eccellenza femminile tanto lodata dalla duchessa Cristina di Lorena.

Ma quello che più la contraddistinse fu la sua prolificità: musica da camera, da palcoscenico, melodrammi. Musicò poesie di Michelangelo (non un librettista qualunque), scrisse canzoni e duetti, contribuendo in modo fondamentale allo sviluppo dello stile barocco italiano.

Di lei rimane poco, ma quel poco è importante: la commedia-balletto "**La liberazione di Ruggiero dall'isola d'Alcina**", scritta per onorare la visita

del principe ereditario polacco Ladislao Sigismondo, è l'opera (se così si può definire) più antica scritta da una donna. È intensa, ingegnosa e ricca di trovate innovative. Piacque molto.

Si sposò due volte, prima con un collega musicista, poi con un nobile lucchese, e rimase due volte vedova. A quel punto tornò a Firenze, riprese a lavorare dai medici (insegnò e compose), fino al 1641, anno in cui lasciò la casa fiorentina. Da quel momento gli storici non hanno più tracce della sua vita successiva..

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/18/francesca-caccini-opera/43598/

Distanza di timidezza

leperledidoha rebloggatodoppisensi

Segui



doppisensi

"Gli alberi adulti delle foreste primarie dispongono le fronde in modo da garantire uno spazio di rispetto tra loro. Gli scienziati lo chiamano 'distanza di timidezza' […]"

— Gilles Clément, Breve storia del giardino (trad. M. Balmelli)

Fonte:radiovibram

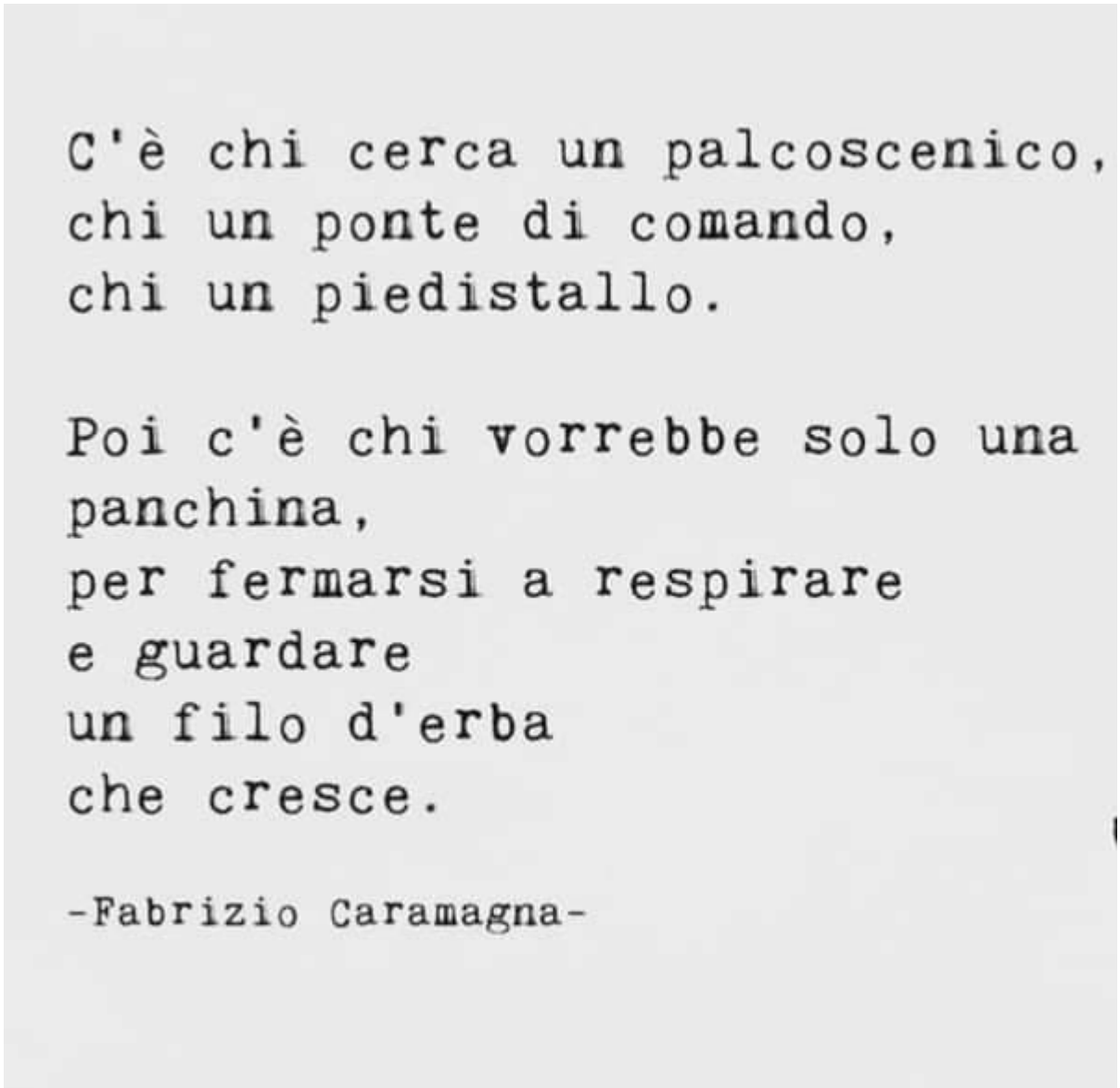
Fili d'erba

sussultidellanima ha rebloggato ilmiosilenzionelleparole

Segui



ilmiosilenzionelleparole



Farfalle

fragilepoesia



Buongiorno

Vita complicata

sussultidellanima ha rebloggato buiosullelabbra



d3lya



Fonte:d3lya

Il corpo e la politica

superfuji

> Quando c'è di mezzo la morte, o le esperienze traumatiche in generale, la prima lingua che si impone su di noi è il silenzio. Perché ogni parola ci sembra inefficace, ogni suono che abbiamo pronunciato fino a quel momento perde di significato rispetto alla vastità che dobbiamo elaborare. Il dolore può essere un deserto, e attraversarlo significa imparare a camminare diversamente. A pensare e parlare diversamente, mentre si sperimenta la solitudine di chi non potrà mai essere capito fino in fondo, in ciò che prova. Per alcuni questo deserto è così vasto che non sarà mai attraversato per intero, e ciò nonostante si è costretti a vivere lo stesso. Perciò ogni parola o atto politico, in casi del genere, dovrebbero procedere dalla consapevolezza di un'innaturalità di fondo: tacere e restare immobili è impossibile, parlare e agire non restituirà qualcosa che è andato perso per sempre. Invece ci tocca assistere, tirati da più parti, a grida, tifo, slogan lanciati pensando alle metriche che misureranno il successo dell'operazione, insulti e oltraggi, persino l'odiosa negazione. Se proviamo a guardare con distacco tutto ciò, si inizia a vedere una strada lungo la quale è impossibile ogni pacificazione, e l'assenza di conflitto aggressivo è vista come un crimine, una debolezza imperdonabile.

— La strumentalizzazione dei corpi e del dolore in politica

Jobs

maremao



quello che non sopporto è lo zio Act

Spese sanitarie

exterminate-akha rebloggatorenatoram

Segui



kon-igi

johnlockismyreligion

ha rebloggato

il tuo fotoset:

guelfoalexander: @kon-igi per la serie…

Riguardo al sistema statunitense, se paragonato ad altri, un dubbio che ho da sempre è questo: quelli indicati in queste parcelle sono i costi effettivi e le spese vive della prestazione medica? Ossia costo dell'accesso all'ospedale, farmaci, equo compenso per il personale medico che mi ha curata? Oppure da qualche parte si nasconde un ricarico che fa lievitare abnormemente la parcella finale?

Cioè, se in Italia mi devo far operare di calcoli renali, la mia parcella è 0, ma al SSN la mia operazione (tra ricovero, degenza, farmaci, operazione) costa 13.000 euro?

Perché, parlando con qualche statunitense, più volte mi sono sentita dire: "sì, mi avevano emesso una parcella da $ 25.000, ma poi mi sono attaccata al telefono e tra ospedale e assicurazione l'abbiamo revisionato e alla fine ho pagato $ 10.000."

Come se in realtà fosse un costo mercanteggiabile, ma se è mercanteggiabile allora significa che c'è un ricarico non legato al costo effettivo della prestazione.

Io non so quanto ricarichino negli USA, però ti posso riportare alcune voci di costo per il SSN (risalenti al 2013) di alcuni interventi gratuiti per il cittadino, @johnlockismyreligion…

L’accesso ospedaliero di un minore con bronchite e asma costa al SSN **2537€** più **296€** per ogni giorno di degenza, una frattura di braccio **2472€** più **368€** al giorno se poi ricoverato, un trapianto di rene **67.728€**, l’asportazione della colecisti **10.574€** più **1989€** per ogni giorno di post operatorio, un neonato prematuro in incubatrice **14.517€** al giorno e **30.738€** se ha distress respiratorio.

Quando andate in pronto soccorso perché vi fa male la testa, credendo che sia un tumore e invece è solo cefalea, lo stato paga **1631€**…

Un Oki piuttosto costoso per il contribuente.



renatoram

Moltiplica tutti quei costi per 3 (ALMENO, spesso per 7) e ti avvicini ai costi delle fatture USA.

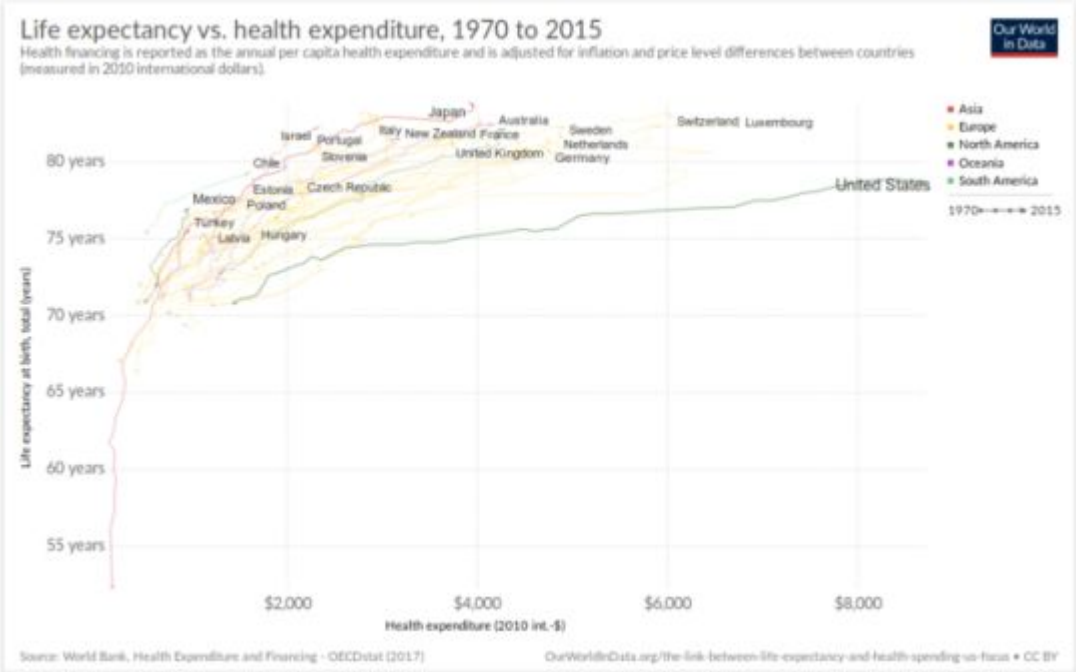
Turns out, quando l’intero sistema e’ for-profit e non ha come scopo curare i pazienti ma fare soldi (e pararsi il culo dalle cause pagando altri avvocati), l’efficienza economica del tutto tende a calare. Lo stesso farmaco (identico, della stessa azienda) in USA costa da 3 a 10 volte tanto, spesso e volentieri, e questo PRIMA di scontare il contributo di assicurazione o SSN.

Quel “mercanteggiare” a cui fa riferimento il poster sopra e’ con l’ASSICURAZIONE, per convincerli a coprirti alcuni costi che DOVREBBERO coprirti ma che *MAGICAMENTE* non erano stati marcati coperti e ti erano stati addebitati. Se non ti accorgi, o non sei in grado di ribellarti, paghi.

Again, l’assicurazione non ha come missione curarti, ha come missione fare utili e pagare pochi rimborsi. Il “best interest” dell’assistito non e’ nel loro interesse economico.



renatoram



(fonte: https://ourworldindata.org/grapher/life-expectancy-vs-health-expenditure)

Gli USA hanno spese mediche almeno di 1/3 piu' alte (ma rispetto all'Italia e' piu' del 300%), e una aspettativa di vita significativametne piu' bassa.

Fonte:kon-igi

Sole 24 Ore: delisting e un futuro da fondazione?

Vincenzo Boccia valuta una nuova configurazione che consenta al quotidiano di uscire dalla fase emergenziale. Ma per togliere dalla Borsa l'asset più importante di Confindustria occorrono soldi che attualmente l'associazione non ha.

Redazione

18 Settembre 2019 10.07

Fino all'anno prossimo, stiamo entrando nel semestre bianco degli ultimi mesi della

presidenza di **Vincenzo Boccia**, non succederà niente. Ma ciò non impedisce che in **Confindustria** ci si interroghi sul futuro del suo asset più importante e rappresentativo, il ***Sole 24 Ore***. Anche perché, chiunque sia il presidente (sul tema le carte sono ancora molto coperte), il **quotidiano** resta uno dei primi problemi da risolvere.

L'idea è di costruire una fondazione che farebbe perno sulla Luiss

La gestione di **Giuseppe Cerbone**, oltre ad aver riportato in sicurezza i conti, ha chiuso anche con la gravosa eredità del passato. E il **sindacato degli imprenditori** non si è opposto alla sua richiesta, sostenuta per altro da tutto il **cda** della **casa editrice**, di intentare **azione di responsabilità** contro gli ex vertici.

Ora si tratta però di pensare a nuove configurazioni che consentano al **giornale** di uscire dalla lunga fase emergenziale. Sul tavolo, al momento, più che un progetto c'è l'idea del presidente uscente di costruire una **fondazione** che farebbe perno sulla **Luiss**, l'**università degli industriali**, dentro cui mettere il *Sole 24 Ore*. Per inciso, della Luiss l'imprenditore salernitano è il nuovo numero uno avendo preso il posto di **Emma Marcegaglia**.

Per trasformare il *Sole* in fondazione

c’è un ineludibile passaggio: ovvero toglierlo dalla Borsa

Nelle intenzioni di Boccia, una volta fatto il passaggio, la fondazione dovrebbe attrarre a sé i capitali di quanti, dentro e fuori Confindustria, hanno a cuore le sorti del giornale. Ma per trasformare il *Sole* in fondazione c’è un ineludibile passaggio: ovvero toglierlo dalla **Borsa** e così facendo cancellare anche il retaggio di una operazione che ancora oggi fa discutere. Basti pensare che dopo l’esordio a **Piazza Affari,** nel 2007, il titolo è sempre rimasto al di sotto dei 5,75 euro dell **prezzo di collocamento**. Per delistare il giornale occorrono soldi, anche se non tantissimi vista l’attuale bassissima **capitalizzazione**. Ma il punto è proprio questo: Confindustria, che già si è pesantemente indebitata per sottoscrivere l’ultimo aumento di capitale, quei soldi non li ha. A meno che non decida di alienare altri pezzi del suo patrimonio.

Fonte https://www.lettera43.it/boccia-sole-24-ore-fondazione/

Il governo americano ha intentato una causa civile contro Edward Snowden / di Giulia Giacobini

18 SEP, 2019

Il nodo del contendere è il suo memoir Permanent Record, pubblicando il quale il whistleblower ha violato i termini di un accordo di non divulgazione che aveva firmato coi servizi segreti



Il ritratto di Edward Snowden nella copertina del suo memoir (foto: Justin Sullivan/Getty Images)

Meno di 48 ore fa **Edward Snowden**, l'ex agente dell'intelligence che nel 2013 ha rivelato come la National Security Agency – cioè i servizi segreti americani che si occupano, tra le altre cose, di intercettazioni telematiche sul suolo nazionale – raccogliesse le comunicazioni private di milioni di cittadini non sospettati di alcun crimine, **confidava** in un'intervista alla Cbs che desiderava tornare negli Stati Uniti ed era disposto a farlo, a patto che gli fosse garantito un processo equo. Evidentemente, però, la sua situazione è ancora lungi dal trovare una soluzione per così dire pacifica.

Il dipartimento della Difesa americano **ha intentato** nelle ultime ore **una causa civile nei confronti del whistleblower**, accusandolo di aver violato gli accordi di non divulgazione che aveva firmato con la Cia e con l'Nsa.

Gli accordi di non divulgazione imponevano a Snowden – che ha appena pubblicato un memoir, *Permanent Record* – di sottoporre la bozza del manoscritto ai due enti e di mandarla in stampa solo nel caso in cui fosse stata approvata.

"*Le informazioni d'intelligence dovrebbero proteggere la nostra nazione, non portare a profitti personali*", ha detto G. Zachary Terwilliger, procuratore federale del distretto orientale della Virginia. "*Questa causa civile farà in modo che Edward Snowden non riceva benefici finanziari per aver violato la fiducia che era stata riposta in lui*".

Il dipartimento di Giustizia ha adito alle vie legali anche nei confronti dell'editore. Qualsiasi sarà l'esito del procedimento, il libro non verrà tolto dal commercio, né la sua pubblicazione sarà limitata in alcun modo: muoversi in questa direzione significherebbe infatti violare la libertà di espressione e di stampa.

La scelta di Snowden

Come **sottolinea** *The Verge*, l'ok dei servizi di sicurezza non sarebbe mai arrivato, in ogni caso: il libro contiene infatti estratti del diario della moglie di Snowden, Lindsay Mills, ma anche informazioni altamente riservate.

L'avvocato Ben Wizner, che da tempo ha assunto la Difesa nei confronti di Snowden, ha detto che non c'era motivo di sottoporre il manoscritto alla Cia e alla Nsa. "*Questo libro non contiene segreti governativi che non siano già stati precedentemente pubblicati da autorevoli testate*", ha spiegato. "*Se Snowden avesse avuto la certezza che il governo avrebbe revisionato il suo manoscritto in buona fede, glielo avrebbe consegnato. Ma il governo continua a insistere sul fatto che fatti che oramai sono conosciuti in tutto il mondo sono ancora riservati*".

Secondo Snowden, questa causa è un escamotage per distogliere l'attenzione dal memoir. "*Questo è il libro che il governo americano non vuole che leggiate*", ha scritto in un tweet.



Edward Snowden

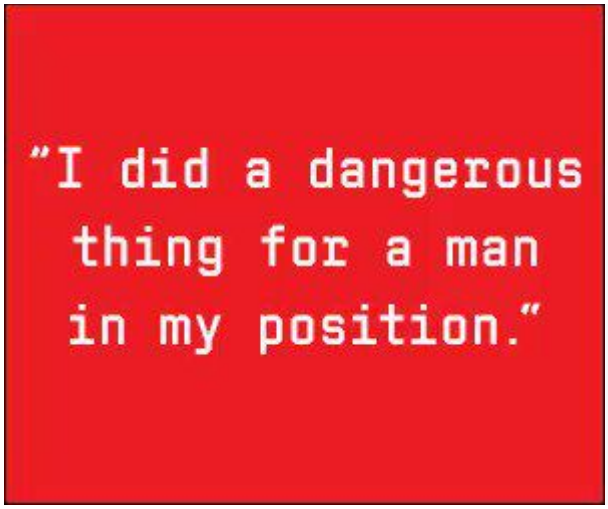
✔

@Snowden

· 13h

In risposta a @Snowden

When I wrote this line on the third page of PERMANENT RECORD, I never imagined the government would underline it with a lawsuit on the very first day of publication:





Edward Snowden

✔

@Snowden

Hours after the United States government filed a lawsuit seeking to punish the publication of my

new memoir, #PermanentRecord, the very book the government does not want you to read just became the #1 best-selling book in the world. It is available wherever fine books are sold.

3.825

01:40 - 18 set 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

1.229 utenti ne stanno parlando

La storia di Snowden, in breve

Edward Snowden era un contractor, un informatico esperto di sicurezza dei network che lavorava per la Nsa. Nel 2013 ha rivelato che la Nsa **raccoglieva informazioni anche su cittadini che non erano sospettati di crimini**, generando quello che poi è stato ribattezzato Datagate grazie alla collaborazione di Glenn Greenwald, allora giornalista del *Guardian*. Proprio per via di queste rivelazioni, la testata britannica e il *Washington Post* hanno ricevuto un premio Pulitzer e, col tempo, si è arrivati a **grandi cambiamenti** nella regolamentazione della policy di sorveglianza in Usa.

Snowden oggi vive in Russia e lavora alla difesa dei diritti umani **tramite la**

tecnologia. Dal 2014, fa anche parte del Board della Freedom of the Press Foundation. Non torna in America perché se lo facesse sarebbe sottoposto a un processo giudiziario per aver violato l'Espionage Act.

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump lo aveva definito un "*traditore*" che aveva consegnato "*alla Cina e alla Russia informazioni molto importanti*" e per questo avrebbe dovuto essere addirittura **condannato a morte**.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2019/09/18/edward-snowden-causa-civile-governo-usa/

Grace Hopper, pioniera dell'informatica

Un ricordo della ricercatrice statunitense, a sessant'anni dalla creazione di COBOL, uno dei primi e più importanti linguaggi di programmazione.

Francesco Paolo de Ceglia *insegna Storia della Scienza presso l'Università di Bari Aldo Moro, dove dirige il centro interuniversitario di ricerca "Seminario di Storia della Scienza". Trai suoi ultimi volumi, Il segreto di san Gennaro. Storia naturale di un miracolo napoletano (2016) e, con Lorenzo Leporiere, La pitonessa, il pirata e l'acuto osservatore. Spiritismo e scienza nell'Italia della belle époque (2018).*

Grace Hopper si fece coraggio e avanzò di qualche passo. Fu così che per la prima volta si trovò faccia a faccia con il mostro, “un enorme ammasso di ferraglia che faceva un baccano terribile. Tutto scoperto, tutto aperto e rumorosissimo”. Era stata chiamata al suo cospetto per insegnargli a parlare. Fuori di quella stanza, in radio, si inseguivano i bollettini di guerra.

Nata nel 1906 con il nome di Grace Brewster Murray, figlia di una famiglia della buona borghesia di Manhattan, si era laureata in matematica e fisica al Vassar College, per poi conseguire un dottorato a Yale. Di lì a poco divenne insegnante nel College in cui aveva studiato e sposò Vincent Foster Hopper, professore di Letteratura, di cui prese il cognome.

Una vita perfetta, dal cui torpore Hopper venne scossa, nel ’41, dai bombardamenti di Pearl Harbor. Decise di lasciare famiglia e insegnamento per entrare in Marina, dove sentiva di poter essere più utile. Una scelta galvanizzante e al tempo stesso liberatoria: “all’improvviso non dovevo decidere nulla, era già tutto sistemato. Non mi dovevo preoccupare neanche di come mi sarei vestita la mattina; era già tutto lì. Prendevo il mio abito e lo indossavo. [...] Non dovevo nemmeno decidere che cosa avrei preparato per cena [...]. È tutto scomparso, e sono rifiorita. Non ho mai avuto tanta libertà.”



Grace Murray Hopper negli anni Sessanta alla tastiera dell'UNIVAC I con i colleghi Donald Cropper, K. C. Krishnan e Norman Rothberg

Nel ‘44 venne assegnata, con il grado di tenente di vascello, a un gruppo di lavoro coordinato da Howard Aiken con sede a Harvard. E fu lì che incontrò la “gigantesca macchina misteriosa”: il Mark I, un enorme strumento di calcolo automatico di 4 tonnellate e mezzo di peso, che si sviluppava per 16 m di lunghezza e 2,4 m di altezza. Grace nutriva una passione, fors’anche una mania, per la correttezza linguistica: aveva più volte lei stessa raccontato che negli anni dell’insegnamento era stata solita valutare i compiti degli studenti sulla base della chiarezza espositiva, tanto che “mi contestavano il fatto” – raccontava – “che il mio fosse un corso di matematica, non di lingua. Allora spiegavo che era inutile imparare la matematica se non erano in grado di comunicarla”. Era quindi sicuramente la persona giusta per elaborare la documentazione tecnica del “mostro”.

Si dice che Howard prese una copia dell'autobiografia di Charles Babbage e la strinse in mano a Grace, a indicare che il Mark I rappresentava la realizzazione della macchina analitica che il filosofo e inventore inglese aveva progettato il secolo precedente. Hopper insegnò a quella macchina, una dopo l'altra, un'infinità di operazioni attraverso comandi impressi su nastro perforato: "ora prendi questo numero e aggiungilo a quel numero e metti la risposta lì. Ora prendi questo numero e moltiplicalo per quel numero e mettilo lì". Anni dopo, ai mondani lettori della rivista *Cosmopolitan*, Grace avrebbe spiegato – con un piglio tutto domestico che forse apparteneva più al suo intervistatore che a lei – quanto tutto ciò le fosse venuto naturale: "è proprio come organizzare una cena. Devi pianificare in anticipo e decidere tutto in modo che sia pronto quando ne hai bisogno".

Il lavoro era evidentemente ben più complesso. Grace riusciva a scrivere non più di cinque pagine al giorno, che a sera rileggeva a Howard. Alcune volte erano perfette così, altre bisognava rifare tutto. Alla fine, però, ne risultò un testo epocale, *A Manual of Operation for the Automatic Sequence Controlled Calculator*, dato alle stampe nel 1946. In realtà, com'era di prassi in queste circostanze, Grace non ne risultava unica autrice. Era infatti una pubblicazione a nome dell'intero staff. Nondimeno, nella prefazione, Howard Aiken teneva a riconoscere che "il tenente Hopper ha anche lavorato in qualità di redattore generale e più di ogni altra persona è responsabile del completamento del libro".

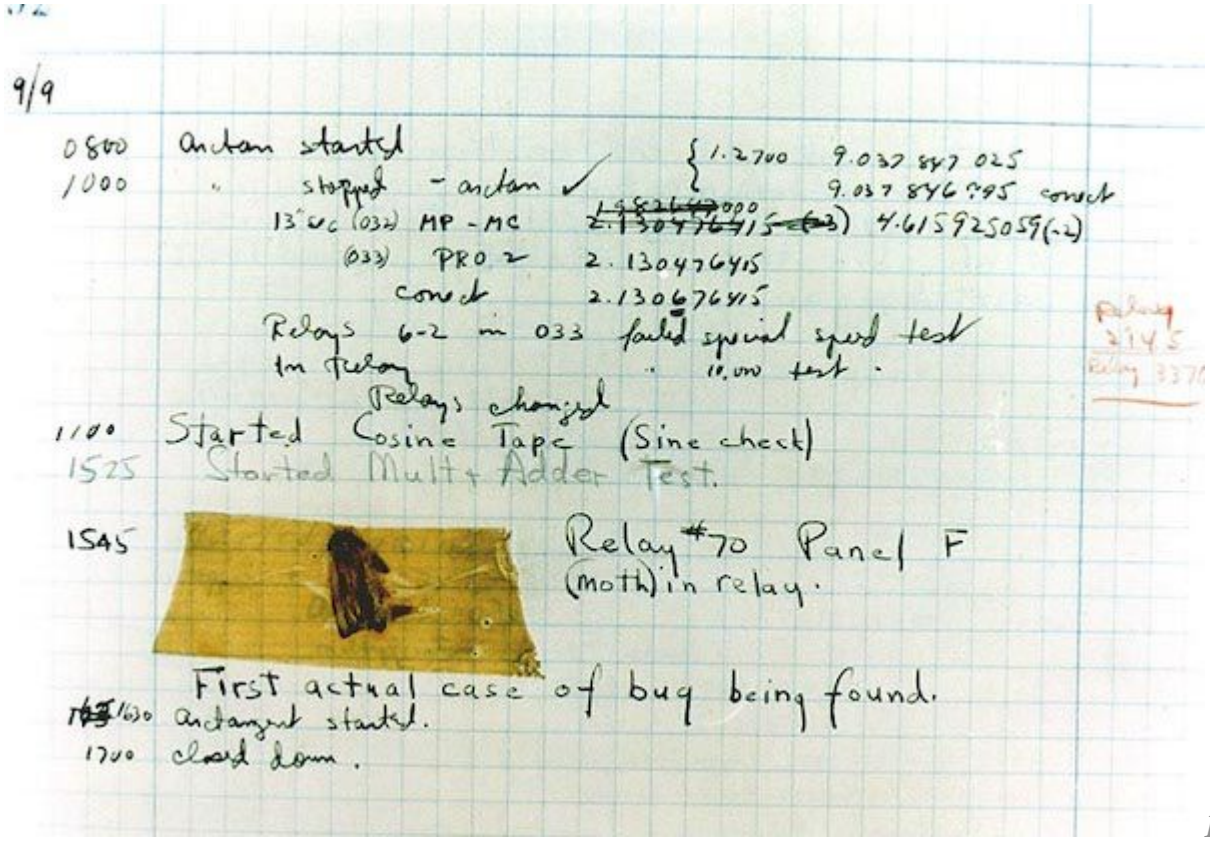
Ai suoi studenti Hopper spiegava che era inutile imparare la matematica se non erano in grado di comunicarla.

"La Bibbia dei computer", venne subito chiamata. Si trattava del primo, straordinario, manuale di programmazione. Un libro chiaramente ispirato a Babbage, la cui macchina differenziale campeggiava in foto in prima pagina, accompagnata da una sua frase che invitava a proseguirne il lavoro. Commenta a tal proposito Carla Petrocelli, autrice, per i tipi della Dedalo, di *Il computer è donna. Eroine geniali e visionarie che hanno fatto la storia dell'informatica*: "E proprio come Babbage si era avvalso delle percezioni premonitrici di Ada Byron, Grace Hopper fu la

musa ispiratrice di Howard Aiken. La storia mostrava strane coincidenze e Grace e Howard divennero la controparte moderna di Ada e Charles. Quanto più approfondiva la conoscenza della Lovelace, tanto più Grace si identificava con lei: 'Scrisse il primo programma. Non lo dimenticherò mai; nessuno lo farà mai'".

Era l'epoca in cui il *debugging* dei computer si faceva ancora pinzette alla mano. Non riprogrammandoli, bensì cercando di scovare gli insetti, i *bug* appunto, intrufolatisi in quelle enormi bestie meccaniche. Nel '47, mentre venivano eseguiti i test sul nuovo Mark II a cui il gruppo di Aiken stava lavorando, lo staff fu ospitato in un edificio rimasto inutilizzato dai tempi della Prima guerra mondiale. Il caldo era insopportabile in quelle lunghissime notti d'estate trascorse a seguire le operazioni che il metallico gigante imparava a macinare. E il Mark II, d'un tratto, s'arrestò. Una falena, entrata dalle finestre aperte, si era andata a spiaccicare in uno dei relè.

"Avevamo un paio di pinzette", avrebbe ricordato Grace. "Trovammo una falena di circa quattro pollici di apertura alare e, con molta attenzione, la tirammo fuori e la mettemmo nel nostro 'registro di bordo', bloccandola con dello scotch" un po' come avrebbero fatto dei fanciulli desiderosi di ravvivare lo scrapbook delle loro vacanze estive. Il termine *bug*, è vero, era stato impiegato sin dai tempi di Thomas Edison per indicare problemi e malfunzionamenti meccanici, ma con questo episodio esso veniva finalmente introdotto nel linguaggio della nascente informatica, tanto che, avrebbe continuato Grace, "da quel momento in poi, quando qualcosa non andava, dicevamo che c'erano dei bug e che stavamo 'facendo il debugging'".



Registro del gruppo di Hopper, con bug. Crediti: National Museum of American History, Washington, D.C.

Hopper, però, iniziò a non sentirsi più valorizzata nel progetto. Pazientò un po'. "Poi, terminati i tre anni sentii che il mio tempo era scaduto". Senza guardarsi indietro, scelse di trasferirsi a Philadelphia, presso la Eckert-Mauchly Computer Corporation, dove la sua vita, privata e professionale, sembrò scivolare senza freni lungo un pericoloso piano inclinato: fu arrestata per aver turbato la quiete pubblica in stato di ebbrezza. Addirittura tentò il suicidio. Si sottopose a un trattamento di recupero e, ancora una volta, decise di lanciarsi a capofitto nel lavoro, in un gruppo, appunto a Philadelphia, non ancora ben organizzato come quello di Harvard. Lì la sua esperienza di leadership si rivelò fondamentale. E apprezzatissime furono le sue doti di insegnante.

Grace volle che le modifiche apportate da ogni componente del gruppo di lavoro fossero condivise affinché ciascuno si sentisse libero di usarle e introdurre ulteriori miglioramenti. Risultato di questo sforzo fu il COBOL (acronimo di *COmmon Business-Oriented Language* ossia linguaggio comune orientato alle applicazioni commerciali), il primo linguaggio di programmazione standardizzato, non legato a un hardware

specifico ma funzionante su piattaforme multiple, e dedicato alla soluzione di problemi di natura economica e finanziaria. Il nome venne creato nel settembre del 1959, quindi esattamente 60 anni fa.

Come ha precisato pochi giorni fa Steven J. Vaughan-Nichols su *ZDNet*, il merito di aver concepito l'idea fondamentale alla base di COBOL in realtà non fu di Grace Hopper, benché lei abbia contribuito alla elaborazione del linguaggio e lo abbia promosso, ma di un'altra informatica, Mary Hawes. Racconta Vaughan-Nichols che fu Hawes, nel 1959, a proporre "di creare un nuovo linguaggio informatico che avrebbe dovuto essere basato sulla lingua inglese per essere usato dai diversi computer e compiere semplici operazioni commerciali". Hawes sottopose poi la propria idea agli altri e a Hopper, che pensò subito di sostenerla presso il Ministero della Difesa.

In effetti, anche grazie alle prese di posizione di Grace Hopper, lo sviluppo dei principali linguaggi, tra cui il FORTRAN, subì una netta accelerazione. La filosofia universalista che ispirava questa azione era semplicissima: invece di implementare differenti dialetti, da usare su hardware diversi, i linguaggi dovevano essere via via adattati e uniformati per "girare" su qualsiasi computer. Hopper, assunta per domare e insegnare a parlare a un solo spaventoso mostro, lavorò fino alla fine per trovare un linguaggio condiviso da tutta la progenie delle macchine.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/grace-hopper-cobol/

Il lanciatore di coltelli / Erri De Luca

donna-in-visibile

Fai come il lanciatore di coltelli,

che tira intorno al corpo.

Scrivi di amore

senza nominarlo,

la precisione sta

nell’evitare.

Distràiti

dal vocabolo solenne,

già abbuffato,

punta al bordo, costeggia,

il lanciatore di coltelli

tocca da lontano,

l’errore è

di raggiungere il bersaglio,

la grazia è

di mancarlo.

****

- Erri De Luca

---

spaam

Evangelici / spaam

Il 7enne, quest'anno a scuola, al posto della cattolica ha optato per la religione evangelica perché “tu sei cattolico, ma la mamma è protestante e così un anno per uno”.

Io: “non sono cattolico, sono ateo”

Lui: “allora il prossimo anno farò religione atea”

Io: “Basta che non finisci a citofonare alla gente per convertirla”.

Missive

nicolacava

Retrocedi

Urbano II >
udienza



Urbano II

Lavora come amministratore delegato (dall'Altissimo) presso Santa Romana Chiesa, Roma

10:56

Salute, Santità! Sono Belisario da Digione. Dubito che darete lettura a questa epistola. Ma quanti "placet" su MusoTomo dovrei raccogliere affinché Gerosilemme sia restituita dai maomettani ai latini? Se mi darete responso, farò uno schermo-schioppo e diffonderò!

Salute, Belisario.
Hai bisogno di un solo placet: il Mio.
Or solleva le terga da quel seggiuolo, vai fin dove gli uomini parlano italico e poi continua finché non parlano qualcos'altro. Fai vela a levante e poscia Gerosilemme sarà ivi pronta ad esser salvata! - Urb.

Verga un'epistola...

L'ITALIA È VIVA, I CONTI CORRENTI PURE - TUTTI I RENZIANERS ALL'ARREMBAGGIO CHE HANNO GIÀ FINANZIATO IL NUOVO PARTITO, CHE ERA IN COTTURA MOLTO PRIMA DELLA NASCITA DEL GOVERNO GIALLO-ROSSO

C'È L'IMMANCABILE CAYMANO SERRA, LUPO RATTAZZI, L'EREDE DELLA CIOCCOLATA VENCHI. MANCA PERÒ FARINETTI, COME LE BANCHE…

Camilla Conti per www.ilgiornale.it

Corruzione, evasione, pensioni troppo alte, costi eccessivi per la spesa pubblica rispetto al servizio prestato.

Erano stati questi gli argomenti a tenere banco nel corso della cena per la raccolta fondi della campagna elettorale di Matteo Renzi organizzata a Milano il 17 ottobre del 2012, un anno dopo la prima Leopolda. Al debutto di Matteo nella City meneghina, si erano «attovagliati» tra gli altri il fondatore di Algebris, Davide Serra, il numero uno di Deutsche Bank Italia, Flavio Valeri, l'ex direttore generale di Bpm, Enzo Chiesa, Andrea Soro di Royal Bank of Scotland, l'uomo d'affari Francesco Micheli, ma anche giovani manager di Mediobanca e professionisti di studi legali milanesi.



FRANCESCO MICHELI

Ora, quasi sette anni dopo quella cena, Renzi ha scelto - parole sue - «una nuova strada da percorrere, lo faremo zaino in spalla». Ma nei salottini della finanza, non solo milanese, chi è ancora disposto a sostenere il suo nuovo partito e a riempire lo zaino? Tra gli irriducibili renzianers si confermano Serra e Micheli. Ma alcune new entry spuntano scorrendo le donazioni a favore dei comitati renziani Azione civile - Ritorno al futuro. Serra ha investito sull'amico Matteo altri 90mila euro.

Circa 10mila euro sono arrivati da Gabriele Cipparrone e altri 25mila da Giancarlo Aliberti, entrambi di Apax Partners. Daniele Ferrero, primo azionista e ad della Venchi, azienda della cioccolateria, ne ha scommessi ben 100mila, l'imprenditore Lupo Rattazzi (figlio di Susanna Agnelli) 40mila. Si aggiungono le aziende come la Quintessentially Concierge (10mila euro) di Giulio Zambeletti che già nel 2015 aveva radunato circa duecento tra piccoli impreditori, professionisti, esperti della comunicazione e manager, per comprare una pagina del Corriere della Sera dal titolo «Noi continuiamo a sostenere Renzi» (costo: 140 euro a testa).



CAZZULLO GAWRONSKI LUPO RATTAZZI

Ad agosto sono arrivati inoltre 4mila euro dalla Ciemme Hospital (srl dell'imprenditore abruzzese, nonché presidente onorario del Pescara Calcio, Vincenzo Marinelli) che però compare anche tra i finanziatori di Forza Italia con 5mila euro. Manca per ora all'appello il nome di Oscar Farinetti, storico supporter renziano e fondatore di Eataly. Forse perché troppo impegnato nel cercare un partner nel Far East dopo aver accantonato per il momento la quotazione in Borsa e chiuso il bilancio 2018 con una perdita di 17 milioni.



Senatore Matteo Salvini, Onorevole Luigi Di Maio,

nel famoso "PIANO B", contenuto nella guida pratica per l'uscita dell'Italia dall'Euro (presentata ad un convegno della Link University Campus a Roma e pubblicata su "Scenari Economici" nel 2015) alla cui stesura collaborò il Prof. Paolo Savona, si ammette candidamente che:

1) dopo la svalutazione che ne conseguirebbe il potere d'acquisto dei salari subirebbe un calo per 2 anni (pag 58);

2) a beneficiarne invece sarebbero le "fasce medio-alte della popolazione" (cioè i ricchi che si possono permettere di possedere investimenti esteri) (pag 59).

Domanda: ma voi queste cose le avete raccontate al vostro elettorato, soprattutto a quello che vive di salari e pensioni?

Lupo Rattazzi
(Imprenditore)

LUPO RATTAZZI AVVISO A PAGAMENTO REP

E i veri poteri forti del credito? La curiosità del 2012 verso il giovane Renzi, per forza di cose, non c'è più. E le grandi banche, come il mercato, devono metabolizzare il governo Pd-M5s e non avrebbero gradito molto la mossa di Renzi che rischia di creare instabilità e incertezza.

Nel frattempo, si registra una scissione anche in quello che era il giglio magico. Il

sindaco di Firenze, Dario Nardella, ha deciso di restare nel Pd. Sarà perché lunedì scorso due consiglieri del M5s a Palazzo Vecchio hanno votato a favore di due ordini del giorno collegati al programma e proposti dal Pd. Uno sulle Olimpiadi 2032, e uno che sostiene persino la necessità del «completamento del nodo Alta Velocità».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/39-italia-viva-conti-correnti-pure-tutti-renzianers-213960.htm

---

Auto elettrica vs idrogeno? Pregi, difetti e confronto costi | Dati Volkswagen

18 Settembre 2019

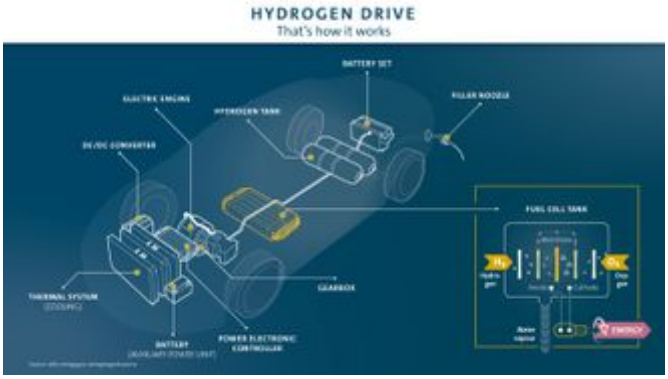
Non è ancora il momento di discutere di quale sia la scelta migliore tra **auto elettriche** e **auto a idrogeno**, dal momento che ad oggi nel nostro Paese è presente solamente una stazione di rifornimento attiva per il pubblico (a Bolzano), con prezzi elevati sia per fare il pieno che per acquistare un'auto a fuel cell. Si può però iniziare a fare chiarezza sul perché, al momento, l'auto elettrica sia più conveniente rispetto ad un'auto a idrogeno. Lo studio *"Automotive Industry 2035 – Forecasts for the Future"*, realizzato dagli analisti di **Horváth&Partners** e pubblicato da **Volkswagen**, cerca di analizzare lo scenario dei prossimi anni in materia di mobilità sostenibile.

Il primo aspetto analizzato sono i costi di gestione: un'auto elettrica costa quasi sempre meno rispetto ad una vettura tradizionale se guardiamo ai **costi vivi**, in primis il rifornimento di energia (tenendo conto di una combinazione tra le ricariche domestiche e pubbliche). Non solo, si riduce anche la manutenzione, visto che molti componenti soggetti a usura o bisognosi di manutenzione periodica (come olio e filtri) non sono presenti. A seconda del modello e dei prezzi dell'elettricità nei vari Paesi, dallo studio risulta che **con le propulsioni elettriche ogni anno si risparmiano tra i 400 e i 600 euro di energia**, e **tra i 200 e i 400 euro di manutenzione**.

Diverso è il discorso del costo iniziale, ma questo è in parte giustificato dal fatto che il mercato delle auto elettriche vivrà due fasi distinte:

la prima durerà fino al 2023/2025 e sarà caratterizzata dagli sforzi dei costruttori per agevolare la diffusione delle vetture a zero emissioni, una scelta dettata principalmente dagli standard rigorosi sul fronte delle emissioni di CO2 per cui saranno necessari investimenti elevati.

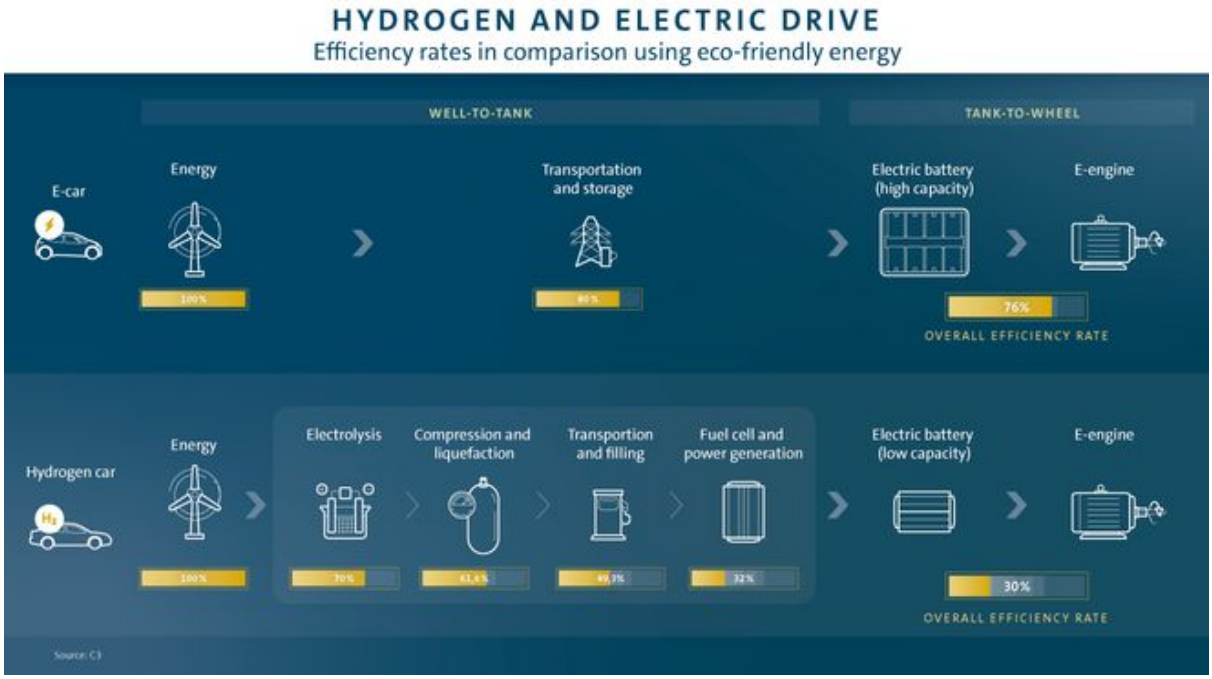
La seconda, invece, arriverà fino al 2035 e vedrà le auto elettriche diventare sempre più convenienti, al contrario di quelle con motori a combustione che invece diventeranno più costose per almeno due motivi: l'introduzione degli standard Euro 7 e la ***tassazione della CO2*** *che, a prescindere dalla forma, renderà i carburanti fossili ancora più costosi. La differenza di prezzo, quindi, diminuirà.*





In termini di rendimento e costi, le auto elettriche sono più efficienti rispetto a quelle a idrogeno: attualmente, infatti, a livello europeo **per percorrere 100 km** sono necessari **dai 9 ai 12 euro con un'auto a idrogeno** e **dai 2 ai 7 euro con una vettura elettrica**. Il vantaggio dell'idrogeno, secondo lo studio, è invece innegabile in contesti specifici, quali bus e camion che percorrono lunghe distanze.

Ed è proprio qui che si stanno muovendo i primi passi | (**vedi il caso Hyundai**), anche perché i numeri in gioco sono limitati ed è più semplice adattare alle richieste la capillarità delle stazioni di rifornimento. I **vantaggi dell'idrogeno**? **Autonomia** e **velocità di rifornimento** (4-5 minuti). Gli svantaggi? I **costi di acquisto** al momento elevati.



Nel confronto viene tenuto in considerazione anche l'aspetto dell'ecosostenibilità di entrambe le soluzioni: oggi l'elettricità usata per produrre auto elettriche non sempre arriva da fonti rinnovabili e dunque non si può parlare di vetture carbon neutral. Diversi studi, riportati da VW, hanno concluso che allo stato attuale **un'auto elettrica produce meno CO2 rispetto a una con motore**

a combustione solo dopo aver percorso 100.000 km. Ma anche questo dato cambierà nei prossimi anni, grazie all'utilizzo di più energia rinnovabile (**da maree e persino urina, anche**).

Nel bilancio dell'ecosostenibilità va contata pure l'**efficienza energetica**: dallo studio è emerso che un'auto a idrogeno ha un'efficienza globale del **25-35%**, contro il **70-80% di un'auto elettrica**. Il motivo sta nel **45% di perdite** dovute alla **produzione dell'idrogeno attraverso l'elettrolisi**: dell'energia che resta, un altro **55%** se ne va nella **trasformazione dell'idrogeno in elettricità** all'interno delle celle a combustibile. L'energia per alimentare le auto elettriche, invece, è protagonista di una **perdita di circa l'8%** durante il **trasporto dalla fonte alle batterie**, e di un altro **18%** nella sua **conversione** per poter essere utilizzata dal motore.

fonte: http://www.hdmotori.it/2019/09/18/auto-elettrica-idrogeno-confronto-costi-vantaggi/

Memini etiam quae nolo: oblivisci non possum quae volo

somehow---here ha rebloggato somehow---here



somehow---here

“Mi ricordo di quanto non vorrei: non posso dimenticare quello che vorrei.”

—

Cicerone, *Rethorica, De finibu*s Liber II, 104

Memini etiam quae nolo: oblivisci non possum quae volo

Antonio Gramsci e quella «strana virata»

SAGGI. *Dalla scuola di Partito all’Anti-bucharin, un volume del pedagogista Pietro*

Maltese



Mario Minarda

EDIZIONE DEL

18.09.2019

PUBBLICATO

18.9.2019, 0:01

AGGIORNATO

17.9.2019, 18:55

È possibile leggere ancora oggi gli scritti di Antonio Gramsci da una prospettiva politica, in linea con il contesto storico e culturale di riferimento, ma senza tralasciare, al contempo, le attitudini teorico-filosofiche implicite nella sua opera? Sembrerebbe proprio di sì. Ed è quello che fa in un recente volume intitolato *Gramsci. Dalla scuola di Partito all'Anti-bucharin*,

(Istituto Poligrafico Europeo, pp. 216, euro 16) Pietro Maltese, ricercatore di Pedagogia generale e sociale presso l'Università di Palermo. Proprio muovendo dal suo specifico settore scientifico-disciplinare e vantando già una robusta bibliografia nell'ambito degli studi gramsciani, l'autore prende le mosse da un interessante processo dialettico che sta alla base dell'intero volume: ossia il concetto di traducibilità.

PUÒ ESSERCI un legame stretto e reciproco, all'interno della filosofia della praxis, tra pedagogia e politica? In altri termini: il problema politico è anche un problema di natura pedagogica e viceversa? Inoltre: è necessario, per formare i nuovi dirigenti, avviare un processo, benché minimo ed essenziale, di scolarizzazione, affinché le masse posseggano sul serio gli strumenti ideologici per una loro reale emancipazione?

Si tratta di quesiti che, lungi dal rimanere aleatorie esternazioni interpretative, trovano un solido fondamento dal punto di vista storico. Pescando tra gli archivi, l'autore scopre infatti che nel 1925 Gramsci intraprese la stesura di due dispense per avviare una vera e propria scuola interna di partito per corrispondenza, necessaria a formare i nuovi quadri. Una scuola che però, nonostante il successo iniziale (si arrivò a circa 600 iscrizioni) e vista la patente clandestinità in cui si trovava il Partito Comunista d'Italia e, poi, la conseguente reclusione del suo principale esponente politico, fu presto interrotta. È tuttavia interessante notare – ed è questa la tesi di Maltese, sostenuta in tutto il testo, tra accurati raffronti filologici e varie interpolazioni interpretative – che tali dispense contengano, in una cospicua parte, un esplicito riferimento alla Teoria del materialismo storico di Nikolaj Bucharin, definito anche Saggio popolare di sociologia marxista. Ciò negli anni in cui venivano avviate in territorio russo le basi della Nuova Politica Economica (Nep) da parte di Lenin, che Gramsci sposò in pieno, in previsione di una successiva pianificazione regolata dell'economia e del mantenimento del ruolo centrale del Partito.

TUTTAVIA, se in un primo momento vi è totale sintonia con il lavoro teorico e politico del dirigente sovietico, complici sia una effettiva bolscevizzazione interna del partito italiano, in sintonia con la politica del fronte unico e in funzione anti bordighista, sia grazie ad alcuni viaggi in Urss e a Vienna, compiuti di persona dal pensatore sardo, in alcune pagine dei Quaderni dal

carcere, successive al ’30, vi sarebbe spazio invece per quella che l’autore chiama, citando Buci-Glucksmann, una «strana virata»: ossia un ripensamento di alcune iniziali posizioni filo-bucchariniane.

A essere stigmatizzato in tali pagine, note appunto come L’Anti Bucharin, è l’eccessivo volgarizzamento di quei principi basilari del marxismo, trattati in maniera quasi metafisica e meccanicista dal comunista bolscevico, colpevole di non avere dialettizzato abbastanza quei processi il cui apprendimento avrebbe contribuito realmente ad elevare i ceti subalterni, cioè «a incidere in profondità sul senso comune, cercando di trasformarlo».

Come dire, una manualizzazione a tratti semplicistica, quella proposta da Bucharin, che, secondo Gramsci, deve uscire da uno stato di minorità e tradursi invece in prassi attiva. Solo così la lezione pedagogico-politica risulterebbe davvero completa ed efficace.

fonte: https://ilmanifesto.it/antonio-gramsci-e-quella-strana-virata/

Sicilia, fine del regno di Davide Faraone

L’addio al Pd . *La parabola della truppa "renziana" regionale, sparita dopo 7 anni senza lasciar traccia*



Davide Faraone © LaPresse

Alfredo Marsala

PALERMO

EDIZIONE DEL

18.09.2019

PUBBLICATO

17.9.2019, 23:59

Con l'addio al Pd finisce il "regno" di Davide Faraone in Sicilia. Fedelissimo della prima ora fin dai tempi dei "rottamatori", Faraone lascia i dem per seguire il progetto del capo. E lo fa in solitario, con un partito commissariato e claudicante. Perché della truppa dei "renziani" di Sicilia, che ha guidato per sette lunghi anni, sembra non esserci più traccia. Tutti spariti. Quella macchina da guerra, che aveva spaccato il partito, sembra evaporata nel nulla. Di quel fronte allargato aperto a ex Dc e pezzi di Fi e An durante la Leopolda siciliana mentre Renzi navigava

a gonfie vele pare non essere rimasto nulla. E chi s'era schierato con Renzi, prima e dopo il referendum flop, rimane al momento ben saldo dentro a un Pd che nell'isola continua a leccarsi le ferite della doppia batosta elettorale rimediata alle politiche e alle regionali.

Al livello di classe dirigente, in questo momento, nessuno si sbilancia. Faraone sembra un uomo solo. Toccherà a lui rinsaldare le fila. Due dei suoi più stretti sodali, la senatrice Valeria Sudano e il deputato regionale Luca Sammartino, tergiversano. Entrambi legati a Guerini, che rimane nel Pd, potrebbero avventurarsi nel nuovo progetto, forti del consenso che godono nell'area di Catania, il loro bacino elettorale. Un altro fedelissimo, il parlamentare Carmelo Miceli, che ha guidato il partito a Palermo, invece scende dal carro. Rimarrà nel Pd. Dove rimangono anche altri "renziani" dal passato doc, come i deputati regionali Baldo Gucciardi, trapanese, e Nello Dipasquale, ragusano.

Su 10 parlamentari del gruppo dem all'Ars, solo uno, Luca Sammartino – c'è il suo like nel post di Renzi – potrebbe cambiare casa. Si vedrà. Rimane nel partito l'orfiniano Fausto Raciti. Mentre potrebbe rientrare tra i renziani la deputata Daniela Cardinale, figlia dell'ex ministro, che s'era dimessa dal gruppo alla Camera dopo la scelta del padre di abbandonare il centrosinistra per cercare altre strade. Silenzio da Pietro Navarra, eletto con i "renziani", e ora vicino a Franceschini.

L'addio di Faraone pone fine a sette anni di tormenti dentro il Pd. Fu lui, all'epoca sottosegretario, a tenere il partito sotto scacco nell'isola nel pieno della stagione di Renzi premier. Nonostante il Pd fosse guidato da Raciti, Faraone, con la sponda del capo, fu tra i maggiori oppositori del governo Crocetta con i "renziani" fuori dalla giunta e in posizione critica. Anche quando Crocetta cedette ai partiti, Faraone, pur piazzando suoi assessori, continuò nella sua azione ostile nei confronti di Crocetta azzoppando di fatto qualsiasi iniziativa. Una guerra intestina che ha logorato il governo ma soprattutto il Pd, frantumato in sottocorrenti con dirigenti uno giorno anti renziani e l'altro no. Con la fine dell'era Crocetta, Faraone sembrava ormai il padrone del vapore, convinto di poter governare finalmente il partito, facendo piazza pulita dei dissidenti interni soprattutto gli ex diessini o quelli comunque più a sinistra e sempre critici nei suoi confronti. Sfumata la sua candidatura a governatore nonostante fosse già in

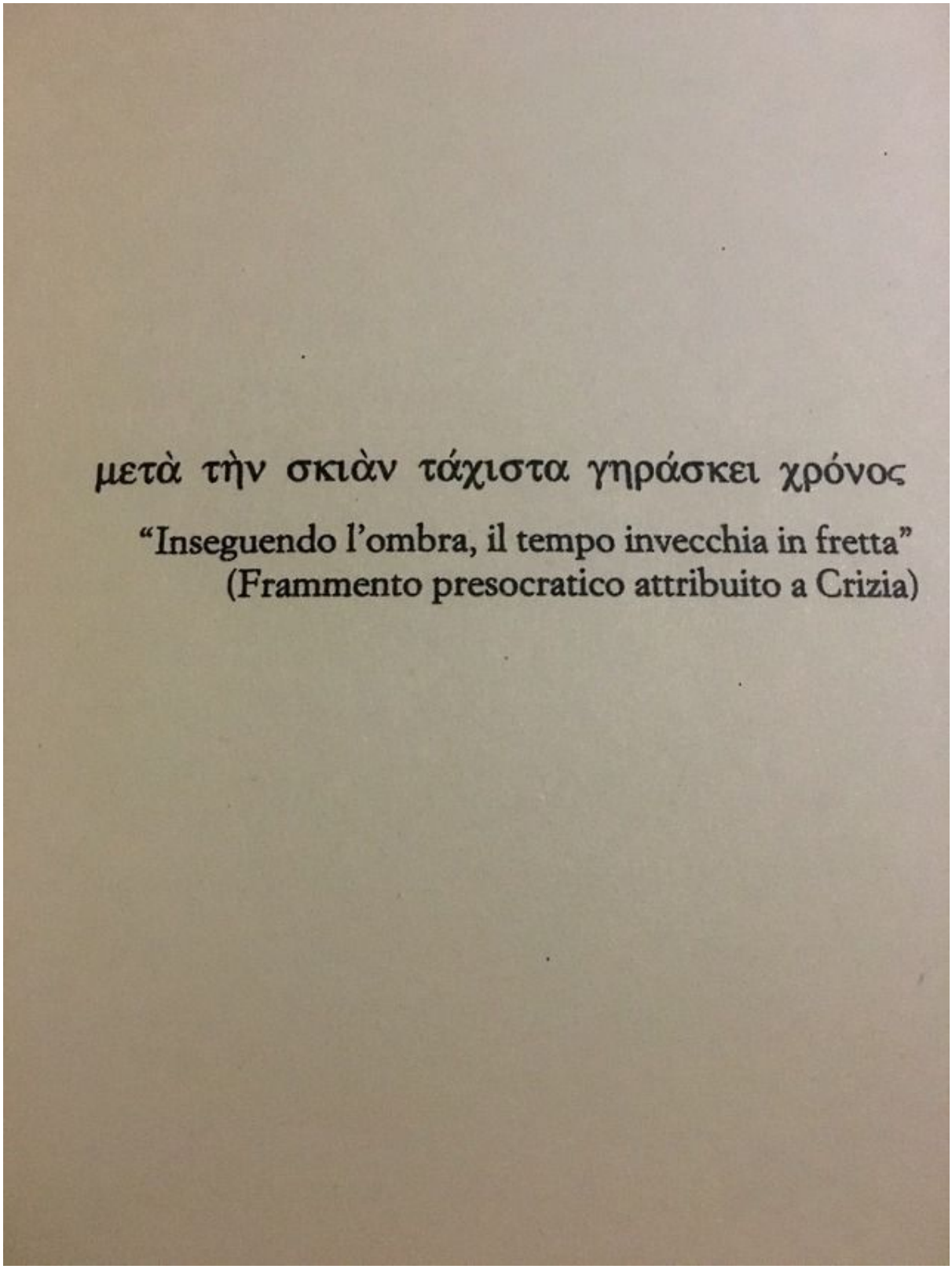
campagna elettorale quando Crocetta era ancora in sella, fu Faraone, spinto da Renzi, a portare a termine il piano per la candidatura di Fabrizio Micari. Un flop.

L'apice si toccò alla fine dell'anno scorso col pasticcio del congresso. Uno scontro feroce giocato all'ultimo sangue tra le correnti: alla fine, con la sponda della segreteria Renzi, Faraone riuscì a farsi proclamare segretario del Pd in Sicilia, senza primarie e senza congressi di circolo. Era dicembre. Con l'assemblea dei dem tutta "renziana" e i zingarettiani sull'Aventino in attesa di capire l'esito del ricorso fatto ai Garanti del Nazareno, Faraone stava gestendo il partito in un clima surreale. Il colpo di scena arriva sette mesi dopo. Luglio. Renzi non c'è più. Ora comanda Zingaretti. E i Garanti accolgono, a maggioranza, il ricorso contro Faraone. Elezione dunque annullata. Faraone minaccia ferro e fuoco. Intanto deve lasciare il quartier generale di via Bentivegna. Per protesta si auto-sospende dal Pd. I suoi annunciano controricorsi, invocando persino le aule di tribunale. Ora l'addio ai dem. Per Faraone si apre una nuova fase. E il Pd, governato da un commissario inviato da Zingaretti, proverà a rimettere a posto i cocci.

fonte: https://ilmanifesto.it/sicilia-fine-del-regno-di-davide-faraone/

Il tempo invecchia in fretta

unmetrofuoridaisogni



- Antonio Tabucchi; Il tempo invecchia in fretta

Vie d’amore

abbracciami-io-tengo-a-te ha rebloggato rimangonosoloilividi

Segui

piecesofdamon




E SO CONTENTO
'E STA CU TE
PECCHÉ ME FAJE GUARDA...
SENZA VEDE.
J' CU TE CE STO BUONO.
A FELICITÀ
SI VUÓ BENE SENZA SCUORNE
SENZA CE PENSA...
A FELICITÀ
CHI TEN A MAMM
E RICCO E NUN O SAP
E STATTE ZITTA!
CHE NE SAI TU
DE QUELLO CHE SENTO
C'HO UNA FITTA
MA NUN ME LAMENTO
NON SEI TU
L'AMORE
L'AMORE
NON ESISTE
TI PORTO
VIA CON ME


TI PORTO
VIA CON ME
IO VORREI CHE
INVECCHIASSI


UN GIORNO
ALL' IMPROVVISO
MI INNAMORAI
DI
TE
E SO CONTENTO
E STA CU TE
SENZA VEDE
CU TE CE STO BUONO.
A FELICITÀ
SI VUÒ BENE SENZA SCUPPÀ
SENZA CE PENSA...
A FELICITÀ
SE NON SEI
L'AMORE
L'AMORE
NON ESISTE
TI PORTO
VIA CON ME



Napoli ✨

(Via @piecesofdamon)

Fonte:piecesofdamon

Ma lavi pure?

marquise-justine-de-sade



20190919

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La discrezione / di Salvatore Bravo

La società dei bisogni senza comunità è il luogo dell'eccesso, ogni misura è negata, messa al

bando, il consumatore come la merce deve apparire, essere visibile, lo splendore del patibolo (il mercato) non può che essere atto di un'infinita potenza. La società pornografica deve esporre, vendere, apparire, nulla deve restare implicito, nulla deve sfuggire alle maglie del controllo mediatico. In tale maniera si ottiene un duplice effetto il mercato come sovrano assoluto è sempiterno, si riproduce spinozianamente nei sudditi consumatori, nello stesso tempo il suddito è perennemente sottoposto alla vigilanza del consumo. Il modo di produzione capitalistico si autogenera nei sudditi, la democrazia liturgica, suo sgabello, forma il suddito imprenditore che vota per confermare la condizione di gettatezza di ciascuno. La formazione è minima e veloce come le relazioni umane, nulla deve interrompere il ciclo di produzione ed autoproduzione dell'angloglobalizzazione (Costanzo Preve). L'esporsi continuo al mondo e nel mondo è l'altro volto del declino di una virtù che permette lo spirito di scissione (Gramsci): la discrezione. Per discrezione si intende la virtù dello scomparire, del ritrarsi dal mondo e dai suoi stimoli per pensare, per appartenersi mediante il concetto *(Begriff).*

L'esperienza del pensare è paragonata all'esercizio della morte da Platone (*Fedone*, 64A-65A; 65B-E), perché attraverso di essa ci si sottrae al mondo per pensare, per concettualizzare. Lo scomparire (discrezione) è dunque capacità non solo di pensare, ma è di ausilio al pensiero altrui, ogni comunità solidale ed autentica *(Gemeinschaft)* non può che apprezzare ed educare alla discrezione, poiché il ritrarsi è lasciare spazio all'altro perché possa elaborare un percorso maieutico. L'apparire continuo, la trasparenza, l'esposizione all'abbaglio mercantile ed all'essere tracciato è un modo per rendere nulla la possibilità del pensare, è la messa in atto, con l'esca del narcisismo, dei processi di alienazione *(Entfremdung).* L'essere umano estraneo a se stesso ed alla comunità è così più facilmente dominabile:

"La seconda, più profonda, perché l'idea stessa di una discrezione continua costituisce quasi una contraddizione in termini. Nel suo significato etimologico, infatti, discrezione viene dal latino discretio, che significa «discernimento, separazione, distinzione», cosa che si sente ancora nell'inglese discretion, e che ha stabilito il significato matematico di discontinuo. Non potremmo dunque essere costantemente discreti, dal momento che la discrezione stessa presuppone una dialettica più sottile dell'apparizione e della scomparsa, della mostrazione e del riserbo. In ogni caso, è in questo senso che l'arte della discrezione ci sembra dipendere da un gesto autenticamente metafisico, se non addirittura all'origine teologico, che mira a costituire il suo concetto differenziandolo da esperienze prossime ma distinte tra loro: quelle antiche e mondane del tatto, del pudore, del contegno, della cortesia, e quelle religiose dell'umiltà, del distacco o del ritiro dal mondo[1]*".*

Senza discrezione non vi è che la società dei bisogni *(Gesellschaft),* il regno animale dello spirito nel quale ogni atomo è in preda al desiderio compulsivo di apparire-accumulare per togliere spazio vitale all'altro.

Totalitarismi

I totalitarismi sono sistemi in cui alla politica, alla partecipazione, alla decisione da esplicarsi nei luoghi istituzionali si sostituisce l'ossessione del controllo: ogni cittadino è un potenziale oppositore, per cui è necessario individuare modalità con cui tracciare il pensiero, orientarlo verso un obiettivo, deviarlo dal soggetto per muoverlo verso obiettivi "graditi" ed "innocui":microfisica del controllo, trionfo della tecnocrazia.

Il totalitarismo che stiamo vivendo, il capitalismo assoluto, quantifica ogni gesto, lo misura, lo archivia per studiarne le possibilità di sublimazione mercantile, pertanto invita a parlare, a mettersi continuamente sotto i riflettori, mette in campo la filologia delle espressioni per entrare nella mente ed impiantare il desiderio del sistema capitale *(Gestell).* Al soggetto non deve restare nulla, solo la liturgia, il velo di Maya della democrazia formale. Senza discrezione lo spazio pubblico, che si definisce tale rispetto alla discontinuità dell'apparire, non è più tale, e dunque non vi è politica, ma solo la violenza dell'atomismo sociale:

"I totalitarismi si sono spinti al punto di dare la caccia ai segreti di ciascuno fin dentro il suo organismo (con tutta una nuova farmacopea: siero della verità ecc.), fin nei suoi sogni (manipolandone il sonno).

Certo, sono avvenute cose più terribili: le sevizie passate sotto silenzio, i massacri di massa, Auschwitz e Kolyma. Ma nell'ordine dell'infamia, può essere che questa impossibilità di nascondersi venga subito dopo questi orrori sconvolgenti. Perché una vita senza segreto, senza mistero, senza zone d'ombra, senza spazi interstiziali tra sé e gli altri, così come tra sé e sé, è una vita destinata al terrore assoluto e senza limiti, che alla fine distrugge in noi ogni residuo di umanità. Hannah Arendt l'aveva già capito molto bene sin dalla fine degli anni quaranta: «Premendo gli uomini uno contro l'altro, il terrore totale distrugge lo spazio tra essi». Ora, questo «spazio tra», questo Zweiraum, è lo spazio minimo della libertà, che permette di avvicinarsi e allontanarsi in modo alternato, di parlare e tacere, di farsi vedere e nascondersi, ed è uno spazio molto più vitale dell'immondo Lebensraum hitleriano. È in questo senso, d'altronde, che i sistemi totalitari si distinguono dalle semplici tirannie «ordinarie»: queste si accontentavano di eliminare gli oppositori politici palesi e la vita politica libera, ma lasciavano il resto della popolazione in una penombra più o meno tranquilla, mentre i sistemi totalitari fanno di ogni cittadino un potenziale oppositore o traditore, che va quindi sorvegliato e controllato costantemente. Le tirannie distruggevano ogni spazio e ogni tempo pubblico, i totalitarismi colonizzano e distruggono ogni spazio e ogni tempo, di tutti e di ciascuno. Le tirannie obbligano tutti alla discrezione, a ritirarsi dalla vita pubblica, ma i totalitarismi si spingono fino a distruggere la possibilità stessa della discrezione – quella che Hannah Arendt chiama desolazione (loneliness), ovvero una solitudine radicale e senza alcuna apertura possibile al di fuori di sé[2]".

I totalitarismi esigono che vi sia l'olocausto (ὅλος hòlos, "tutto intero" e καίω (kàiō, "brucio") della discrezione, puntano sulla colonizzazione della mente, sulla separazione, sulla frammentazione. I processi di individualizzazione e soggettivizzazione sono finalizzati a rendere impossibile l'opposizione, a ridurla ad una presenza marginale e silenziosa, le luci del narcisismo di massa soverchiano lo spirito di scissione, lo rendono un'inutile variabile del sistema capitale.

Discrezione e filosofia

L'opposizione, il no concettualizzato, malgrado tutto esiste, perché se si crede nell'essenza della natura umana *(Gattungswesen),* non si può che agire e sperare, affinché la vita umiliata ed offesa possa riconoscere e razionalizzare lo stato presente. Il filosofo per essere tale deve sottrarsi al gioco dell'apparire per coltivare la discrezione, virtù del pubblico, la parola del filosofo e degli amici della conoscenza devono circolare, perché possa formarsi la consapevolezza pubblica, per la quale sono necessarie le contingenze storiche ed i concetti:

"*Certo, Deleuze e Hegel sostengono filosofie antagoniste, ma è giocoforza constatare che sono d'accordo almeno su un punto, forse uno solo, però in concordanza assoluta: il grigio è il vero colore della vita dello spirito. Perché non bisogna lasciarsi imbrogliare dalla finta malinconia di Hegel: in verità, non rimpiange nulla degli ori e dei colori del passato, di un'arte del bello che non ha più nulla da dirci, ama il grigio, la secchezza del concetto, la riduzione di ciò che appare variopinto a ciò che scompare nella propria verità. E, altrettanto, non bisogna lasciarsi ingannare dall'apologia di Deleuze e Guattari in favore di tutti i desideri, di tutte le forme di vita: in verità, sono anch'essi sedotti quanto Hegel dall'asciuttezza e dalla spoliazione del pensiero, tanto da arrivare a sostenere, nell'Anti-Edipo, che non sopportano i marginali perché «danno troppo nell'occhio». Il punto è questo: dall'inizio del XIX all'alba del XXI secolo, i filosofi, anche i più distanti tra loro, hanno condiviso la passione per il discreto, l'impersonale, il non appariscente, vale a dire per il pensiero più che per il mostrato, e hanno anche mandato completamente in frantumi il modello antico e medievale che voleva che ogni non-apparizione, discrezione apparente, non lo fosse che in nome di un'apparizione più reale, in sé (ai propri occhi) o a venire (agli occhi di tutti, un giorno, nella posterità). La discrezione ha smesso di essere pensata e vissuta come l'attesa del suo contrario, è diventata affermazione di se stessa. Da un simile punto di accordo, si può trarre forse un unico insegnamento, ma di grande peso: fare filosofia oggi, quali che siano il suo livello e le sue pretese, significa innanzitutto rinunciare all'apparizione. Non tanto perché sarebbe un male in sé, ma perché vorrebbe dire rinunciare a pensare lo Zeitgeist, lo spirito del tempo, che si trova appunto nella scomparsa, la discrezione. Da questo punto di vista, non bisogna dunque formalizzarsi troppo rispetto a tutti quelli che, ancora oggi, si lasciano reclutare nel circo mediatico o sociale: non sono colpevoli, stanno semplicemente dalla parte di uno spirito che è morto. Si tratta unicamente di orientare i propri pensieri su ciò che è vivo: tutto ciò che si vive, si crea, si pensa, si condivide oggi è ben lon*tano da un simile circo[3]".

Lo spirito del tempo *(Zeitgeist)* si rivela solo nella discrezione, nel sospendere l'attività

meccanica ed automatica dello stimolo-risposta, il filosofo deve vivere la discrezione, deve essere la parola viva della discrezione che rompe la violenza del circo mediatico dei nuovi *oratores.*

Note

1 Pierre Zaoui L'arte di scomparire il Saggiatore Milano 2015 pag.18

2 Ibidem pag. 55

3 Ibidem pag. 64

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15840-salvatore-bravo-la-discrezione-2.html

---



Diseguaglianze / di Pierluigi Fagan

Le diseguaglianze intellettive non sono il riflesso di quelle sociali, ne sono la precondizione.

Per trattare il discorso cominciamo con l'espellere subito il concetto di intelligenza. Neanche esiste una univoca definizione certa di intelligenza e della stessa intelligenza, pare ne esistano una dozzina di versioni. In più, se consideriamo la natura plastica del cervello, organo sviluppatosi apposta per favorire l'adattamento e quindi "plastico" di sua natura, abilità e propensioni intellettive possono esser coltivate come per altro è esperienza comune. Infine, seppure qualcuno rimarrà meno brillante di altri, questo non giustifica lo stato macroscopico di diseguaglianza intellettiva che si riscontra oggi nella nostre popolazioni. La diseguaglianza intellettiva non è riferita alla distribuzione "naturale" di intelligenza (?) ma alla ineguale distribuzione di conoscenza e modi di pensare.

Recentemente, ho preso dalla pagina di Giuseppe Masala, questo schemino prodotto per uno degli annuali forum del "ghota" dei decisori planetari, il World Economici Forum che si riunisce annualmente a Davos. Come da altre parti è comparso e sta spesso comparendo, le élite denunciano una mancanza di pensiero sferico. Il "pensiero sferico" è a-specialistico, quindi molto adattivo nei periodi di cambiamento.

Sapete fare molto bene A, i tempi però richiedono sempre meno A e sempre più B, dovete fare un salto da A a B. Se siete ultra-specializzati non ci riuscirete, se siete "sferici" probabilmente sì. O forse non è detto dobbiate esser proprio voi a saper fare B, basta che vi rendiate conto che adesso non vi serve più un A, vi serve un B. che potrete trovare al mercato delle offerte di competenze.

Potremmo dire che il "pensiero sferico" è autocosciente quindi auto correttivo ed elastico mentre il pensiero specialistico è solo cosciente e per nulla elastico, il che in tempi di

"cambiamento" non è una qualità. La gerarchia sociale prevede élite con pensiero sferico e popolo con pensiero bidimensionale, i secondi fanno, i primi decidono cosa fargli fare. Quando cessa la domanda della vostra specializzazione, cessa la vostra utilità, avanti un altro o una macchina.

L'articolo del New Yorker che allego, a parte il finale che s'impelaga nella pur comprensibile ossessione americana liberal sulla condizione politica attuale, racconta della quasi completa sparizione di istruiti in Storia, soprattutto all'indomani della crisi del 2008/9. Finanziatori, docenti ed alunni, si sono tutti polarizzati verso le famose materie STEM Scienza, Tecnologia, Ingegneria, Matematica. Tranne a Yale, il cui presidente ha enunciato la mission storica del college quale "responsabilità di formare i nuovi leader". E così scopriamo che nel centro di produzione dei "nuovi leader" si studia invece la Storia. Del resto, chi comanda la storia, comanda la Storia. Dalla nascita delle società complesse cinquemila anni fa, l'evocazione degli antenati, dei fondatori, dello Spirito originario, delle intenzioni del Demiurgo e del Dio addirittura, è la precondizione per dire a tutti gli altri qual è la Via da seguire. Di contro, cancellare parti di storia è propedeutico al togliere fondatezze a coloro che cercano alternative.

Il Rinascimento a seguire l'Umanesimo, attingeva a piene mani dal periodo precedente al Medioevo proprio per dire "vedete, c'era un tempo in cui le cose erano diverse e possibili". Non ho tempo e voglia di verificarlo ma mi sembra di aver letto tempo fa che alla London School of Economics, dai vari corsi di laurea in economics, avevano espunto proprio gli esami di storia economica. Avrebbe senso, se volete infondere il senso di "there is no alternative", i racconti di come altrimenti andavano le cose sono da nascondere. Ad esempio, la possibilità che gli storici dell'economia vi possano far notare che il totalmente "libero mercato" nella storia dell'economia occidentale compare una sola volta per trenta anni, dentro un unico sistema che era l'Impero britannico ("il più vasto impero della storia umana") e fu seguito dalla Prima guerra mondiale.

Vi lascio alla lettura del link. Prima però una piccola aggiunta. Il post precedente su i sistemi cosmologici, ha ricevuto alcuni commenti di impossibilità, "non possiamo cominciare a pensare a cinque variabili, non è alla nostra portata, nella nostra natura". Sappiate che quelle cinque variabili sono proprio ciò che informa il "Global Risk Report" che ogni anno è la base della discussione degli incontri WEF di Davos. Le élite ragionano a cinque variabili (socio-politica, economia, ambiente, tecnologia, geopolitica), per questo "loro" sono élite e noi no.

https://www.newyorker.com/…/the-decline-of-historical-think…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15841-pierluigi-fagan-diseguaglianze.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

Le università e i giovani nel tritacarne della crisi e dei diktat europei / di Leonardo Bargigli*

Una recensione del volume "Giovani a Sud della Crisi", basata sulla relazione presentata durante il dibattito sul libro tenutosi a Firenze l'8 maggio 2019 nell'ambito del festival Unifight organizzato dal Collettivo Politico di Scienze Politiche

Dopo l'approvazione della riforma Gelmini nel 2010, l'attenzione per le sorti del sistema universitario italiano è calata paurosamente. Il disinteresse sociale è andato di pari passo con il drastico ridimensionamento dell'istruzione universitaria. Dopo gli anni della "bolla formativa" gonfiata dalla propaganda sugli "obiettivi di Lisbona"[1] e sull' "economia della conoscenza", crisi e austerità hanno tolto sostanza a molti appetiti baronali e padronali, ed è rimasta nuda e cruda sul terreno una realtà fatta di precarietà, sfruttamento e salari da fame. Una realtà che, per chi l'ha voluta vedere, è sempre stata il pane quotidiano delle generazioni che hanno frequentato le aule universitarie negli ultimi decenni.

Il corpo docente ha continuato, tranne rare eccezioni, a tacere, mentre l'Università italiana si asserviva agli imperativi dell'accumulazione capitalistica su scala europea. E senza dubbio è venuto calando, sotto i colpi della repressione, anche il livello di conflittualità studentesca[2]. Se questo è lo stato dell'arte, il lavoro di Noi Restiamo è meritorio, prima di ogni altra considerazione, perché nasce in un contesto culturale difficile, che si è reso sempre più sordo se non ostile ad ogni forma di riflessione collettiva. I suoi meriti però non si limitano affatto a questo. Il libro è prezioso perché affronta in modo organico il nesso tra tre processi che sono di fondamentale importanza:

- la ristrutturazione del sistema formativo universitario
- l'accumulazione del capitale su scala europea
- le ricadute di tale accumulazione sui territori e sulle sovrastrutture politiche e giuridiche

Nel seguito cercherò di chiarire l'articolazione e i legami reciproci di questi processi partendo proprio dall'angolo di osservazione offerto dalla realtà universitaria – quella che conosco meglio[3].

Spero, così facendo, di comunicare al potenziale lettore quello che per me è stato il principale motivo di interesse per questo libro, che ha l'ambizione di individuare gli spazi per una trasformazione rivoluzionaria dell'esistente.

La ristrutturazione dell'Università

Il libro ricostruisce in modo esaustivo i principali passaggi di una trasformazione del sistema della formazione superiore che si è sviluppata, nell'arco di due decenni, sotto l'egida dell'Unione Europea[4]. In particolare gli autori individuano 3 snodi principali:

- autonomia / aziendalizzazione (Legge Ruberti, 1990)
- segmentazione del processo formativo (Legge Berlinguer/Zecchino, 1999)
- gerarchizzazione / precarizzazione del corpo docente e degli atenei (Legge Moratti, 2005, e Legge Gelmini, 2010)

Lasciando mano libera all'iniziativa baronale mentre assimilava gli atenei ad aziende, la legge Ruberti stabiliva per principio che il sistema universitario si dovesse rendere pienamente funzionale agli interessi economici esterni. Sebbene all'epoca questi fossero spesso legati a potentati locali, allora più floridi di oggi, con il senno di poi possiamo dire che l'autonomia ha aperto la strada verso la subordinazione di tutto il sistema universitario al capitale monopolistico europeo. Questo obiettivo non avrebbe potuto essere raggiunto se la classe docente, nella propria stragrande maggioranza, non vi avesse attivamente cooperato, allettata dai finanziamenti che Ministero e Unione Europea hanno manovrato sapientemente allo scopo. Grazie ai tantissimi docenti che si sono venduti alla sua logica, l'autonomia universitaria ha beneficiato nel tempo un ceto baronale ristretto, concentrato in una élite di istituzioni

cosiddette "eccellenti", per lo più localizzate nel Nord Italia, mentre ha impoverito culturalmente ed economicamente la maggioranza degli atenei.

La segmentazione del processo formativo è stata imposta, attraverso le leggi Berlinguer/Zecchino, per frazionare la forza lavoro in formazione e incanalarla più rapidamente verso un mercato del lavoro che, nello stesso periodo, veniva ristratificato attraverso la precarietà (pacchetto Treu / legge Biagi). Dispositivi fondamentali di questo processo sono stati i crediti formativi, il cosiddetto "3+2" , i tirocini. La funzione di questi strumenti è spiegata esaurientemente nel libro, evidenziandone con chiarezza la logica classista sottostante. Più sotto vedremo come la frammentazione dei percorsi formativi, favorendo le decisioni di emigrazione, abbia rappresentato un tassello fondamentale dei processi di accumulazione capitalistica nel contesto della crisi.

La controriforma della funzione docente ha coronato il processo di ristrutturazione del sistema universitario. Con la precarizzazione della figura del ricercatore e il rafforzamento del potere dei professori ordinari sui concorsi, la legge Gelmini ha concentrato il potere accademico in pochissime mani. Si è rafforzato il modello di governance di stampo aziendalistico / autoritario, aumentando ulteriormente i poteri dei rettori e del CDA quale veicolo degli interessi esterni che devono egemonizzare l'università. Infine, si è aumentata la subordinazione del corpo docente alla burocrazia ministeriale usando dispositivi come PRIN, Anvur, VQR, adesso anche gli scatti stipendiali, per sottomettere ulteriormente la vita accademica alla logica della competizione economica.

Il baronato in salsa "europeista"

E' importante sottolineare che, dentro questo processo, il baronato universitario si è profondamente trasformato. Analizzare questa trasformazione ci porta necessariamente ad analizzare la trasformazione dei processi di accumulazione capitalistica nel contesto della crisi. Questo perché, se definiamo, correttamente, il barone come il terminale nel corpo accademico degli interessi capitalistici a cui l'università si rende funzionale[5], le trasformazioni del baronato non possono che dipendere dalle trasformazioni di quegli interessi.

Il primo elemento da considerare a questo riguardo è la relazione strettissima che si è venuta costruendo negli ultimi tre decenni tra sistema universitario, corpo accademico e Unione Europea. Le strutture della UE, Commissione in primis, hanno agito attivamente usando la leva dei finanziamenti per fare dell'università uno dei propri principali organi ideologici in seno alla società[6]. Le strutture ministeriali hanno fatto la loro parte per veicolare l'ideologia europeista nel corpo accademico, promuovendo la logica della competizione nella caccia ai finanziamenti europei mentre tagliavano i fondi nazionali. Così la comunità accademica è diventata il prototipo della collettività cosmopolita che incarna il tipo perfetto della cittadinanza europea secondo la tecnocrazia UE (la famigerata generazione Erasmus).

I valori di cui questa comunità si fa portatrice non sono certo quelli della libertà di ricerca e di critica ma quelli della competizione, dell'efficienza, della libera circolazione.

Le conseguenze culturali dell'ideologia europeista sulla vita quotidiana che si svolge dentro le facoltà sono state a mio avviso drammatiche. La logica della competizione la fa da padrone nei rapporti quotidiani tra studenti e tra docenti così come nelle relazioni tra dipartimenti e facoltà. Lo spazio per il pensiero critico è ridotto ai minimi termini per impedire che si sollevino domande scomode su che cosa viene insegnato e studiato nelle aule e nei laboratori universitari, ovvero su chi sono i beneficiari ultimi dei soldi pubblici impiegati nell'Università. Si soffoca la vitalità del sapere per mantenere incatenata la società ad un potere capitalista sempre più a corto di idee, che non può permettere che venga messa a nudo la propria incapacità di offrire una soluzione alla crisi epocale che l'umanità sta vivendo.

Accumulazione capitalistica e questione meridionale

Non è una forzatura dire che per la UE i ricercatori e i finanziamenti devono circolare ed essere distribuiti in modo efficiente esattamente come i capitali vengono allocati efficientemente, secondo la teoria economica borghese, dai mercati finanziari. Secondo questa logica il ricercatore "meritevole" è quello che, grazie alle strutture dell'Unione Europea, ha possibilità di finanziare le proprie ricerche e lavorare nelle istituzioni "eccellenti", il ricercatore "sfigato" è quello che lavora invece in qualche università "periferica" usando fondi nazionali resi sempre più magri dalle politiche di austerità. Specularmente, le università "di eccellenza" sono quelle poche in grado di attirare, grazie ai finanziamenti europei, gli studenti e i ricercatori più "bravi". Per le altre, ovvero la maggioranza, restano solo gli "scarti", i futuri precari. Le università "eccellenti" offrono una educazione specializzata e di alto livello attraverso master e dottorati prestigiosi, le università "sfigate" addestrano una forza lavoro dequalificata o al massimo servono da trampolino di lancio per chi, avendo più opportunità come studente o ricercatore, le abbandona appena possibile per qualcosa di meglio.

Se il sistema universitario viene rimodellato sulla logica dei mercati finanziari, non ci si può stupire che ne riproduca le conseguenze in termini di diseguaglianza. Nell'epoca del capitalismo moribondo, quella in cui viviamo, la riproduzione del capitale esige più spesso la distruzione delle forze produttive che non la loro crescita. Se la polarizzazione tra la metropoli e la periferia colonizzata o semicolonizzata è un dato strutturale dell'età dell'imperialismo, nell'epoca della crisi strutturale di un capitalismo maturo come quello europeo i confini della periferia si allargano e quelli del centro si restringono. L'Unione Europea è l'organo di questo progetto imperialista che possiamo definire di centralizzazione gerarchica[7]. In particolare, creando studenti, ricercatori e università di serie A e di serie B si sono rifunzionalizzati i sistemi educativi nazionali ai bisogni di nuovo centro imperialista di marca "europeista", che assume dei contorni geografici via via più ristretti, sull'asse Parigi – Bruxelles- Amsterdam – Berlino a Nord e sul triangolo Monaco, Vienna, Milano a Sud.

Le ricadute sociali dei processi di accumulazione appena descritti sono drammatiche. Le periferie o semiperiferie in cui ci ritroviamo a vivere sono sempre più desertificate, svuotate dalle opportunità e dalle proprie forze migliori. Il libro esamina in particolare i flussi di immigrazione ed emigrazione comparando i paesi del centro (Germania, Olanda, Francia) con quelli della periferia europea (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo). Il quadro che ne risulta è devastante: intere porzioni di territori dell'Europa meridionale si stanno svuotando. Le decisioni di emigrazione, che coinvolgono in modo particolare le fasce giovanili, si prendono a valle di un contesto formativo e lavorativo come quello che abbiamo descritto, dove il messaggio che arriva nei territori dell'Europa meridionale alle famiglie e ai giovani della media e della piccola borghesia e delle fasce popolari è molto chiaro: se vuoi avere delle opportunità vattene. Non possiamo quindi stupirci se il Sud Italia è ritornato ad essere, specialmente dopo il 2008, terra di emigrazione di massa. Non possiamo neppure stupirci se, al di fuori di un triangolo geografico stretto tra Lombardia, Emilia e Veneto, che cerca di restare agganciato alla filiera produttiva tedesca, il resto del paese viene lasciato affondare economicamente e socialmente.

Le disuguaglianze territoriali rappresentano una contraddizione strutturale del capitalismo italiano che deve essere agita consapevolmente da chi aspira a definirsi rivoluzionario. Uno dei meriti principali di questo libro è quello di aver riportato l'attenzione sulle disuguaglianze territoriali in questo Paese e in particolare sulla questione meridionale.

Chiaramente su questo argomento c'è poco da inventare, basta rifarsi a una gloriosa tradizione di pensiero. Sappiamo bene che lo stato della borghesia italiana nasce con un carattere marcatamente coloniale, costringendo il Meridione ad essere lo sbocco per le merci prodotte da una industria settentrionale allora non in grado di vendere sui mercati esteri. Il processo di spopolamento delle regioni meridionali comincia in quel momento, quando l'emigrazione verso l'estero serve come valvola di sfogo per una popolazione eccedente che non può essere occupata a causa della mancanza di un vero processo di sviluppo. Nel secondo dopoguerra cambia la destinazione dell'emigrazione: centinaia di migliaia di persone partono per riempire

le fabbriche del Nord. Allo stesso tempo, i progetti industriali che vengono avviati su iniziativa statale portano essi stessi i segni del colonialismo e del sottosviluppo: le assunzioni avvengono su base clientelare, i salari contrattati sono più bassi, le lavorazioni prescelte sono quelle più inquinanti e gli standard di sicurezza molto inferiori ai migliori disponibili. Taranto docet.

Meridione e Unione Europea

A partire da queste premesse storiche già così pesanti, chiediamoci ora quale ruolo abbia svolto l'Unione Europea per il Meridione negli ultimi decenni. A mio parere possiamo tranquillamente asserire che la UE è stata il veicolo per una ricolonizzazione del Sud Italia. Prima di tutto, l'Europa di Maastricht ha cancellato la Questione Meridionale dall'orizzonte ideologico di questo paese insieme alla vecchia idea keynesiana di un ruolo economico dello Stato come riequilibratore di processi di sviluppo che nel capitalismo seguono necessariamente un ritmo diseguale. Non che le politiche keynesiane avessero mai realmente intaccato la natura coloniale dello Stato italiano, né tanto meno modificato la natura capitalistica della nostra economia. Tuttavia quelle politiche portavano su di sé il segno di un'epoca in cui le economie capitalistiche si dovevano confrontare con un modello statale e sociale alternativo in cui la sfera dell'economia era realmente messa a servizio dei bisogni umani e che su questo piano ha ottenuto, per un lungo periodo di tempo, risultati straordinari. Mi riferisco, per chi avesse dubbi, all'Unione Sovietica e al suo modello di economia socialista, che per 4 decenni almeno ha costituito un bel grattacapo per la borghesia mondiale. Per questo, nello scenario post 1989, la visione keynesiana doveva essere rapidamente cancellata per reinstallare al suo posto l'ideologia neo/ordoliberale secondo la quale l'unica funzione dei poteri pubblici è assecondare lo spontaneo funzionamento delle forze del capitalismo.

L'Unione Europea ha impedito ogni forma di aiuto diretto alle imprese in difficoltà vietando gli aiuti di stato e ha imposto la privatizzazione dell'industria pubblica. Così facendo ha agevolato la desertificazione industriale di intere regioni, in particolare quelle meridionali. Al contempo ha elargito finanziamenti per riqualificare il territorio in direzione di uno sfruttamento turistico sempre più intensivo, secondo una logica tipicamente neocoloniale, con conseguenze negative sia in termini sociali che ambientali. Infine ha finanziato la formazione professionale e universitaria dei giovani meridionali con la conseguenza, data la mancanza di opportunità di lavoro sul territorio, di spingerli all'emigrazione.

Per questo possiamo dire che la ristrutturazione del sistema formativo e universitario ha giocato un ruolo di primo piano nella ricolonizzazione del Sud, e purtroppo questo elemento, che è ben individuato nel libro, non è stato invece, a mio avviso, sufficientemente compreso e agitato dal movimento studentesco che si è opposto a suo tempo alle controriforme dell'università. Questo è avvenuto perché il movimento stesso non si è reso sufficientemente autonomo sul piano ideologico, anche nelle proprie soggettività meridionali che hanno mostrato una grande reticenza nel mettere con forza sul piatto i problemi drammatici dei propri territori e si sono invece accodate ad una narrazione dominante, di stampo settentrionalista, che si limitava ad attaccare il taglio dei finanziamenti ma non metteva affatto in discussione l'impianto della riforma. Questa posizione rifletteva i timori degli atenei settentrionali di vedere ridotta la propria competitività, e faceva quindi pienamente propria l'ideologia capitalistica della competizione e della produttività.

Liberarsi definitivamente da queste scorie ideologiche, abbandonare la reticenza verso la questione meridionale e recuperare al contrario un forte orgoglio meridionalista ritengo siano passaggi politici di fondamentale importanza per rovesciare il falso modello di sviluppo imposto dal capitalismo alle regioni meridionali.

Crisi della rappresentanza e crisi dello stato nazionale

Le contraddizioni del capitalismo, in Italia come negli altri Paesi europei, stanno diventando sempre più pesanti. Il ridimensionamento progressivo dei meccanismi di redistribuzione determina una frattura sociale e territoriale che si traduce in crisi della rappresentanza. Da questo punto di vista, la classica contraddizione tra struttura e sovrastruttura fornisce una ottima chiave di interpretazione di fenomeni politici apparentemente disparati. Tra questi possiamo menzionare, solo per citare i principali, il movimento indipendentista catalano, la Brexit, i Gilet gialli, oppure il cosiddetto "populismo / sovranismo", nelle varianti di destra e di sinistra, che ha riscosso negli ultimi tempi grande successo proponendosi come illusoria alternativa allo status quo rappresentato dai partiti europeisti.

Ciascuno di questi fenomeni meriterebbe un approfondimento specifico. Quello che mi preme sottolineare è che lo sviluppo del capitale europeo, in questa fase, distrugge necessariamente il tessuto sociale ed economico degli stati nazionali. Per questo le contraddizioni sociali prendono anche la forma di contraddizioni geografiche sempre più acute che per ora hanno determinato una crisi della rappresentanza politica, ma stanno ponendo le basi di una vera e propria crisi degli stati nazionali, di cui si intravedono i segni.

La forma specifica che questa crisi assume è diversa nelle diverse realtà statali per ragioni storiche legate al loro processo di formazione, ma emerge credo con chiarezza una tendenza comune. Vediamo infatti che si riacutizzano linee di frattura geografiche che non sono mai state realmente sanate nel corso di oltre 2 secoli di capitalismo.

Su come agire lungo queste linee di frattura dobbiamo ragionare in termini sia tattici che strategici. Però ritengo che la crisi delle sovrastrutture nazionali sia una pessima notizia per la borghesia europea. Questo perché l'Unione Europea come sovrastruttura imperialista si appoggia giuridicamente e politicamente sugli stati nazionali. La crisi catalana ha evidenziato come stati nazionali e sovrastruttura europeista si legittimino l'uno con l'altra e agiscano di concerto sul piano repressivo. In questo momento storico, cambiare un tassello della sovrastruttura rischia seriamente di mettere a repentaglio l'intero progetto europeista, e da questo punto di vista la crisi politica di uno stato membro dell'Eurozona apre scenari inediti e sicuramente dirompenti, che la borghesia "europeista" non è preparata ad affrontare.

Come rivoluzionari dobbiamo cogliere ogni opportunità storica per approfondire le contraddizioni che la situazione ci mette davanti. In questo momento questo vuol dire sostenere con la massima forza le rivendicazioni dei settori popolari del Mezzogiorno e delle tante periferie di questo Paese, dei territori resistenti dal Salento alla Sicilia alla Val Susa, per far saltare il banco della borghesia italiana[8]. Per far questo dobbiamo rilanciare le ragioni della solidarietà popolare contro l'egoismo, il nazionalismo, il razzismo, per una lotta di classe che sia capace di farsi lotta di liberazione sociale a tutto tondo. E dobbiamo guardare ai popoli che vivono ancora più a Sud, partendo dalla sponda opposta del Mediterraneo, dove osserviamo una ripresa della conflittualità. Perché la solidarietà di classe e l'internazionalismo restano il faro nella notte che stiamo attraversando.

Note

[1]https://it.wikipedia.org/wiki/Strategia_di_Lisbona.

[2]Le difficili vicissitudini del movimento studentesco nell'ultimo decennio rappresentano un tema di grandissimo interesse politico ma vanno oltre i limiti di questa recensione.

[3]Un analogo percorso di analisi sarebbe possibile, ritengo, prendendo a riferimento iniziale la ristrutturazione del sistema scolastico.

[4]http://noirestiamo.org/2019/06/25/bologna-process/

[5]Vedi Assemblea di Scienze Politiche “Oltre l’onda – luci e ombre del movimento contro l’università-azienda”, 2010.

[6]Il piano ideologico non è stato certamente l’unico su cui l’Unione Europea è intervenuta. In ambito tecnico-scientifico le istituzioni comunitarie hanno agito, sebbene tra notevoli contraddizioni nazionali, come capitalista collettivo per sostenere i monopoli europei nella competizione tecnologica internazionale. Per una analisi riferita in particolare al settore militare si veda S. Maulicino, La ristrutturazione dell’industria militare euroatlantica, http://contropiano.org/news/news-economia/2019/07/27/la-ristrutturazione-dellindustria-militare-euroatlantica-0117613.

[7]Penso che questo concetto sia ben chiaro, perché lo abbiamo visto all’opera nella guerra economica scatenata contro la Grecia, e lo viviamo sulla nostra pelle attraverso politiche di austerità che durano da decenni.

[8]Da questo punto di vista la cosiddetta autonomia differenziata, ricercata dai governatori di Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna rappresenta non meno un’opportunità che una minaccia: http://contropiano.org/news/politica-news/2019/08/15/il-sud-conta-e-ora-si-vede-pure-0118068.

*ricercatore di economia politica all’università di Firenze.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/15846-leonardo-bargigli-le-universita-e-i-giovani-nel-tritacarne-della-crisi-e-dei-diktat-europei.html

---

BOLLETTINO CULTURALE

Le innovazioni teoriche di Immanuel Wallerstein / di Bollettino Culturale

Parte I

Se osserviamo tutto il lavoro di Immanuel Wallerstein, e anche l'insieme globale di linee in cui ha sviluppato questa prospettiva dell'analisi dei sistemi-mondo, possiamo renderci conto che questo lavoro e detta prospettiva sono fondamentalmente visualizzati attorno a quattro assi tematici principali, assi che si articolano l'un l'altro in modi diversi, ci danno l'architettura completa dell'edificio concettuale e teorico da questa stessa prospettiva dell'analisi dei sistemi-mondo.

Quattro assi che, a volte sovrapposti, e altri che si intersecano trasversalmente, contengono anche le chiavi principali dell'originalità di questa analisi dei sistemi-mondo, nonché la loro eccezionale irradiazione all'interno delle più diverse sfere accademiche e intellettuali di tutto il mondo

Perché quando attraversiamo attentamente l'opera di Immanuel Wallerstein, è evidente che un primo asse è quello storico critico, che cerca di spiegare, in modo nuovo, l'intera storia del capitalismo e della modernità all'interno della quale viviamo ancora, avendo iniziato la sua esistenza storica nel *"lungo sedicesimo secolo"* cruciale e decisivo, postulato da Fernand Braudel, in un'onda che arriva fino ai nostri giorni.

L'asse storico-critico di una storia globale del capitalismo moderno, dal XVI secolo ad oggi, che non era solo la matrice originale dell'intera prospettiva dell'analisi dei sistemi-mondo, ma è stata anche concretizzata, parzialmente, nell'opera di Immanuel Wallerstein, che è senza dubbio la sua opera più tradotta e conosciuta in tutto il mondo: Il Moderno Sistema-Mondo.

Un secondo asse riconosciuto di questa prospettiva, che allo stesso tempo prolunga e concretizza l'argomento del primo asse, è quello dell'analisi critica dei principali eventi e processi del *"lungo ventesimo secolo"*, cioè di quelle realtà e tendenze che sono più familiari e vicine, nella misura in cui corrispondono ai contesti specifici dei personaggi, degli eventi e dei processi evolutivi che abbiamo vissuto e osservato, siamo noi stessi, sono le generazioni con cui abbiamo vissuto direttamente, quella dei nostri genitori o dei nostri nonni.

La diagnosi critica del lungo ventesimo secolo, che pur sostenendo la rottura con il mito radicato ma assurdo secondo cui la storia è la *"scienza del passato"*, ci fornisce le chiavi per comprendere i processi essenziali del nostro secolo.

Sulla stessa linea, e in quella che sembrerebbe una sorta di successivi movimenti analitici di *"primo piano"*, il terzo asse affronta un doppio problema, coprendo sia lo studio della storia più immediata, sia il coraggioso esercizio della definizione di possibili scenari prospettici della futura evoluzione del sistema capitalistico mondiale. Dal 1968 e la fondazione di questa prospettiva dell'analisi dei sistemi-mondo nel 1974, Immanuel Wallerstein ha accompagnato gli eventi che stava vivendo con spiegazioni critiche su di essi, spiegazioni che, pur introducendo una forte *"densità storica"* nell'interpretazione di questi fatti immediati - densità derivata, ovviamente, dal lavoro di Wallerstein attorno ai due assi critici sopra menzionati - sono stati restaurati continuamente da una chiara prospettiva globale e comparativa, cioè da una prospettiva geograficamente planetaria che è sempre attenta alle somiglianze, alle differenze, alle causalità comuni e alle ricorrenze degli stessi fatti analizzati.

Allo stesso tempo, e anche in modo permanente, Wallerstein ha svolto l'esercizio di proiettare verso il futuro le tendenze storiche dell'evoluzione globale del sistema capitalistico mondiale che ha studiato, nello spirito di prefigurazione e per il resto, vale la pena sottolineare , con un notevole grado di successo, i possibili scenari prospettici di questa stessa evoluzione del capitalismo mondiale.

Infine, un quarto asse articolante del lavoro di Immanuel Wallerstein e anche della prospettiva dell'analisi dei sistemi del mondo, è l'asse della riflessione epistemologica critica riguardante i nostri modi abituali di apprendere le realtà sociali che investigiamo e, più in generale, quella dell'attuale configurazione dell'attuale struttura della conoscenza costituita dalla modernità capitalista stessa ancora in vigore.

La critica delle attuali scienze sociali e la struttura della conoscenza oggi dominante che, a differenza dei tre assi precedenti, non si trova in questo chiaro movimento di approcci successivi dalla più lontana storia del capitalismo al suo presente più vivo, ma attraversa trasversalmente questi tre assi, per esplicitare e criticare criticamente le ipotesi non assunte dalla sua stessa costruzione, nello spirito di mostrare i suoi limiti epistemologici e di promuovere la costruzione di nuove *"scienze storiche"* radicalmente nuove e profondamente non disciplinari.

Quattro assi articolanti dell'intera prospettiva dell'analisi dei sistemi-mondo che, per la loro successiva costruzione hanno fatto affidamento, principalmente, su due delle matrici del pensiero critico contemporaneo che costituiscono, a loro volta, prima di tutto la più importante eredità intellettuale all'interno delle scienze sociali contemporanee, cioè le scienze sociali degli ultimi centocinquanta anni circa, e in secondo luogo nell'opera più rilevante a livello mondiale negli studi storici nel corso del XX secolo.

Cioè, da un lato nella matrice del pensiero critico di Karl Marx, e in questo modo, di alcuni dei suoi discepoli e epigoni successivi, e dall'altro lato nella matrice dell'eredità costituita dalle opere di Fernand Braudel, e in di conseguenza, di alcuni dei principali contributi della prospettiva della corrente francese degli *Annales*.

Perché al di là del complesso *"albero genealogico"* delle affiliazioni intellettuali che hanno alimentato il viaggio intellettuale di Immanuel Wallerstein, e con esso anche alla prospettiva dell'analisi dei sistemi mondiali, e che includono autori rilevanti come Frantz Fanon, Ilya Prigogine, Marc Bloch, Raúl Prebisch o Paul Sweezy, tra molti altri, sembrano essere chiari sul fatto che le due matrici di pensiero che sostengono essenzialmente questa prospettiva Wallerstiniana sono, come abbiamo detto, questa matrice marxista e quella matrice braudeliana appena menzionate. Perché l'apparato categorico di Marx è presente e attivo durante l'analisi e il lavoro di Immanuel Wallerstein, che parla del capitalismo storico, basato sulla logica dell'accumulazione del capitale, e permanentemente segnato dalla dinamica della lotta di classe, accompagnata da chiari processi di alienazione ideologica e funzionamento degli stati capitalisti che obbediscono sempre agli interessi delle classi dominanti.

E mentre Wallerstein interpreta molti dei tradizionali e antichi dibattiti e tesi marxiste in modo originale e molto poco ortodosso, lo fa sempre dall'orizzonte di assumere quell'apparato generale dei concetti e delle teorie fondamentali elaborati dal quadro generale della sua analisi e allo stesso tempo, e come ha affermato in diverse occasioni, il suo lavoro è stato nutrito in modo molto importante da alcune delle più importanti opere e dibattiti marxisti sulla storia economica e sulla sociologia critica degli anni sessanta e oltre.

D'altra parte, è anche chiaro l'enorme debito di Wallerstein con il lavoro di Fernand Braudel, da cui prende prima la teoria dei diversi periodi storici e in particolare il focus della lunga durata storica, ma anche alcuni concetti centrali come quello dell'economia mondiale, o alcune tesi specifiche come il particolare rapporto tra monopoli e libera concorrenza all'interno delle dinamiche globali del capitalismo.

Allo stesso tempo avviene il recupero profondo dell'idea braudeliana della storia globale che è legata, inoltre, alla richiesta marxiana di analizzare tutti i problemi *"dal punto di vista della totalità"*, con la sua pretesa di una storia sempre critica, un altro ovvio spazio di coincidenza con Marx. Wallerstein attingerà anche dalla ricerca che nel campo della storia economica è stata sviluppata da alcuni degli autori della corrente degli Annales, in una gamma che include dalle opere geniali di Marc Bloch, ai contributi dello stesso Braudel e di alcuni suoi discepoli diretti.

Questa è la doppia matrice alla base delle opere di Immanuel Wallerstein, senza le quali non è possibile comprendere la ricchezza e l'originalità della prospettiva dell'analisi dei sistemi-mondo. Al punto che possiamo affermare che, per una corretta e approfondita comprensione di questa stessa prospettiva, è anche obbligatoria una minima conoscenza del complesso contributo di Marx e di alcune posizioni marxiste successive, nonché una solida rilettura del lavoro di Fernand Braudel, insieme ad alcuni importanti contributi di alcuni analisti di cui sopra.

Da questa mappa generale che presenta questo approccio all'analisi dei sistemi-mondo e di queste due matrici fondamentali che supportano la loro elaborazione principale, vale la pena di rivedere ora, in modo più dettagliato, quali sono i contributi originali specifici dello stesso, quelli che non gli hanno solo dato la sua peculiare forza euristica, ma anche la sua vasta capacità di diffusione planetaria e di irradiazione in generale.

Wallerstein ha provato a scrivere una storia globale del sistema capitalistico mondiale, dalle sue origini e al presente, lontana dalle storie descrittive tradizionali e noiose del sedicesimo, diciassettesimo, diciottesimo, diciannovesimo o ventesimo secolo. Ha cercato di costruire un modello teorico completamente nuovo per la caratterizzazione globale e per la spiegazione completa e critica di quel percorso completo della storia capitalista degli ultimi cinque o sei secoli.

Cioè, una storia interpretativa e teorica del capitalismo, o una teoria storica e un'interpretazione dell'evoluzione della società capitalista moderna, che, di conseguenza, riporta il nome di Immanuel Wallerstein all'interno di quel piccolissimo elenco di pensatori che, negli ultimi centocinquanta anni hanno osato pensare al capitalismo come a un problema globale, cioè, nella sua unità integrale e nelle sue dimensioni più generali, un elenco che a partire da Karl Marx si prolunga solo con pochi altri autori, come Max Weber, Werner Sombart , Norbert Elías, Karl Polanyi o Fernand Braudel.

E se questo sforzo per arrestare il capitalismo moderno, dalla sua storia globale e dalla ricostruzione teorica delle sue strutture più essenziali, metterà in relazione Wallerstein con questo breve gruppo di importanti pensatori appena citati, si affermerà invece la sua originalità specifica, attorno a tre tesi principali, che costituiscono l'approccio unico all'analisi dei sistemi-mondo, attorno a questo stesso tema della spiegazione teorica storica del capitalismo moderno. Tre tesi o proposte metodologiche, che si riferiscono, prima di tutto, alla relativa unità di analisi per analizzare e indagare i diversi fenomeni, eventi e processi che sono stati dispiegati all'interno di questa storia secolare del capitalismo. Secondariamente alla struttura gerarchica interna da cui è configurato questo stesso capitalismo e, infine, alle diverse dinamiche e curve di trasformazione che ritmano la vita storica e il corso di questo stesso sistema storico capitalista.

Quindi, una delle proposte più originali, e anche più discusse, da questa prospettiva di analisi dei sistemi-mondo, è quella che si riferisce a questo punto su quale unità specifica di analisi dovrebbe essere usata come il quadro necessario e generale di tutte le nostre analisi. E qui, e in aperta controversia con praticamente tutti i precedenti scienziati sociali, Immanuel Wallerstein affermerà che questa unità di analisi non può essere e non dovrebbe essere diversa da quella del sistema mondiale sempre considerato nella sua interezza, vale a dire nella maggior parte dei casi, nella sua vasta dimensione geografica, che è stata, negli ultimi cinque secoli, o semi-planetaria o poi strettamente planetaria.

Il che significa che, secondo questa analisi dei sistemi-mondo, è un errore metodologico importante considerare il nostro quadro di analisi o la nostra unità di analisi globale, quella dello Stato-nazione, ovvero lo spazio nazionale in cui il problema che studiamo è stato distribuito, uno spazio nazionale che sotto i nomi di "società", "formazione sociale" considerata o "la struttura sociale" di riferimento, limita sempre i nostri orizzonti epistemologici di spiegazione a queste coordinate e processi nazionali specifici, dal Messico, all'Argentina, alla Francia, al Guatemala, alla Russia o agli Stati Uniti, tra molti altri.

Metodo di analisi con il quale, e per citare solo alcuni esempi possibili, vogliamo spiegare il movimento di indipendenza messicana solo dai processi specifici e particolari della Nuova Spagna, mentre esaminiamo e spieghiamo il movimento francese del 1968 senza lasciare la considerazione di cause e fattori puramente francesi, o indagare a fondo sulle ragioni e sugli elementi puramente inglesi che hanno scatenato la rivoluzione industriale della fine del XVIII secolo, avvenuta proprio in Inghilterra. In questa stessa linea, viene analizzata la caduta del muro di Berlino con vettori esplicativi puramente tedeschi, mentre si cerca di capire il governo tardivo e limitato di Vicente Fox in Messico esclusivamente dalle circostanze messicane.

Ma con ciò, le dinamiche globali sottostanti di tutti questi processi ed eventi evocati, dinamiche sovranazionali che derivano dal funzionamento del sistema mondiale capitalista globale, considerato come *"unità di analisi"* unica e veramente pertinente, che metta l'indipendenza messicana all'interno del vasto movimento di decolonizzazione generale di tutte le Americhe,

un movimento che è stato anche innescato dalla dinamica globale della riorganizzazione della geopolitica europea e planetaria della fine del XVIII e dell'inizio del XIX secolo, si combina e si sovrappone ai processi protonazionali e locali di ciascuna delle aree di questo vasto continente americano.

Dinamiche mondiali che reinseriscono anche il Maggio francese nella rivoluzione culturale mondiale del 1968 e la rivoluzione industriale inglese all'interno della più ampia costituzione del nuovo ciclo egemonico caratteristico del lungo diciannovesimo secolo, ripensando al crollo del Muro di Berlino nel contesto del collasso globale dell'ideologia liberale, o riformulare quella vergognosa e impoverita politica di Vicente Fox nel processo di nuova polarizzazione sociale e politica generata da quel crollo del liberalismo e dalla concomitante comparsa mondiale della fase senile del capitalismo che ha generato mostri come Trump, Orban e Modi.

Quindi, di fronte a tutte queste solite spiegazioni di storici e scienziati sociali che assumono, consciamente o talvolta inconsciamente, quadri nazionali limitati come unità essenziale di analisi, Wallerstein rivendicherà invece l'esistenza, sempre presente e sempre fondamentale per un'adeguata spiegazione scientifica, quell'unità globale che è il sistema mondiale capitalista nel suo insieme, e con essa, di quelle dinamiche globali sovranazionali che determinano e influenzano sempre, in modo essenziale, tutti i fatti sociali, i fenomeni e i processi che si verificano ovunque nel mondo durante l'ultimo mezzo millennio. Inoltre, e come seconda tesi forte di questo asse storico-critico, il nostro autore ha difeso l'idea che durante la sua vita storica, il capitalismo è sempre stato strutturato da una struttura gerarchica, profondamente disuguale e asimmetrica, struttura tripartita che divide il pianeta in un piccolo nucleo di paesi o aree molto ricche che compongono il centro del sistema, insieme a una piccola zona intermedia di paesi e aree che hanno una ricchezza moderata e sono semiperiferiche e accanto a una vastissima periferia povera e sfruttata, che costituisce la stragrande maggioranza delle aree e delle nazioni del mondo, e che in quanto ampia base del sistema nel suo complesso supporta sia la semiperiferia sia il centro di questo stesso sistema capitalista.

Tesi su questa divisione tripartita del mondo capitalista che è già un primo criterio discriminante di ciò che è possibile e ciò che è impossibile in ciascuno dei paesi o nazioni di questo stesso pianeta capitalista. Le aree centrali saranno quasi sempre i generatori delle nuove tecnologie all'avanguardia e il quartier generale dei grandi monopoli transnazionali, sviluppando il più alto reddito, consumo e standard di vita e pagando i salari più alti in termini relativi, che non sono altro che diverse espressioni e conseguenze di quella maggiore ricchezza che concentrano, quando sfruttano in modo diverso la semiperiferia, e in particolare la vasta periferia che le circonda.

D'altra parte, queste molteplici periferie, sfruttate attraverso meccanismi che vanno dallo scambio disuguale secolare e il blocco esplicito dello sviluppo di interi rami produttivi, alle forme più recenti degli onerosi debiti esteri dei paesi meno sviluppati, saranno sempre le aree e paesi più poveri, con uno sviluppo tecnologico scarso o molto scarso e con industrie e imprese di piccole e limitate dimensioni, di portata locale, insieme a livelli molto bassi di reddito, consumo e anche di entità salariale.

Differenze economiche acute tra centro e periferia, indebolite debolmente nelle aree della semiperiferia, che si riflettono anche a livello sociale, politico e persino culturale, ponendo al centro gli stati forti e imperialisti, gli stati medi nella semiperiferia e stati deboli, o coloniali, dipendenti o subordinati nella periferie, oppure sviluppando in quelle stesse aree del centro, modelli e comportamenti sociali e culturali che cercano di prevalere come dominanti su scala planetaria, promuovendo per esempio ora l'uso dell'inglese o dello stile di vita americano come presunti segni di *"progresso"*, e presentando come arretrati o sottosviluppati le restanti lingue del mondo o le abitudini culturali delle regioni periferiche e semiperiferiche di tutto il mondo.

La struttura diseguale e gerarchica delle tre aree geografiche del sistema capitalistico mondiale, che inoltre, lungi dal tendersi a chiudersi e cancellarsi, si è ampliata e approfondita durante i cinque secoli di vita storica capitalista. Perché se il piccolo nucleo centrale del sistema

è sempre più scandalosamente ricco, lussuoso e fatiscente, ciò è solo perché l'immensa periferia è sempre più povera, ascetica, limitata e pudica nel suo consumo e nel suo uso delle scarse risorse che non sono espropriate da detto centro. Poiché la ricchezza di quel centro, oggi come da cinquecento anni, è il risultato diretto dello sfruttamento, del saccheggio, della rapina, dell'espropriazione e dell'impoverimento sistematico di queste vaste periferie.

Ciò implica, non solo al livello più teorico, che tutte le supposte teorie dello sviluppo, della modernizzazione, del progresso o dei modelli sulle possibilità dell'uscita dall'arretratezza o del sottosviluppo, sono totalmente inoperanti e assurde come teorie esplicative o come proposta per l'evoluzione dei paesi poveri e periferici del capitalismo, ma anche e ad un livello più pratico e più profondo, che i paesi di quella periferia non hanno alcun destino promettente all'interno delle attuali strutture di questo stesso sistema mondiale capitalista .

Una terza tesi centrale di questo asse storico-critico si riferisce alle diverse dinamiche che, anche in tempi storici diversi, sono ritmiche e accompagnano l'evoluzione specifica del divenire storico capitalista.

Dinamiche differenziate, sebbene anche profondamente intrecciate, che racchiudono, nel piano delle congiunture storiche o del tempo medio braudeliano, i noti cicli di Kondratiev, ma anche e già nel più vasto concetto della lunga durata, in primo luogo, la dinamica degli importanti cambiamenti imposti dai *"lunghi secoli"* diversi e sovrapposti della storia capitalista e, secondo, i successivi movimenti di espansione e consolidamento del sistema stesso, e terzo, e forse il più importante di questi ultimi tre, quello della dinamica globale dei successivi cicli egemonici di questo stesso viaggio generale della modernità capitalista.

Perché come ha insegnato Fernand Braudel, seguito a questo punto da vicino da Immanuel Wallerstein, la trama della storia è sempre intrecciata in più piani e periodi simultanei, che nella loro interrelazione e gioco complesso, definiscono la particolare configurazione delle società in ogni singolo momento e circostanza storica. Pertanto, e anche come importanti elementi esplicativi, la prospettiva dell'analisi dei sistemi del mondo rivendica quella delle domande se in un determinato momento siamo in una fase espansiva, o al contrario, depressiva, come nel ciclo di Kondratiev, accanto al dubbio sull'inserimento di quel momento in questo o quel lungo secolo storico, in un'ondata di espansione, consolidamento o stadio di biforcazione del capitalismo, ma anche in quale momento singolare del ciclo egemonico allora in vigore.

Quindi, e per esemplificare questa idea in un modo più concreto, possiamo affermare che secondo Immanuel Wallerstein, questo momento attuale che viviamo non può essere adeguatamente compreso se ignoriamo che siamo esattamente nel punto più basso o fase depressiva del ciclo di Kondratiev, e quindi, nel preciso momento di interruzione in cui sta per iniziare una nuova fase espansiva di quello stesso ciclo di Kondratiev. Ciò che, tra le altre cose, ci consente di prevedere, ad esempio, che vivremo, nei prossimi dieci anni, una forte ondata di nuove innovazioni tecnologiche, che si svolgeranno nei settori più diversi dell'economia, della società e della vita quotidiana, dovranno rilanciare i nuovi rami produttivi, e con essi, i nuovi gruppi monopolistici che comanderanno questo nuovo ramo espansivo di detto ciclo di Kondratiev.

Ma siamo anche in una sezione intermedia del *"secondo secolo storico del XX secolo"* iniziata nel 1968, che ci consente di spiegare la situazione di transizione che viviamo tra due lunghi secoli storici e che come ogni transizione, mescola i caratteristici elementi in declino del lungo secolo XX, con gli elementi già in gestazione del futuro lungo XXI secolo.

Allo stesso modo, è difficile capire l'attuale situazione mondiale, senza considerare che stiamo attraversando una fase che è stata presente solo in modo molto eccezionale nella vita storica dell'umanità, e questa è la situazione di una biforcazione storica, e in questo caso particolare che ci tocca vivere, quello della crisi terminale del sistema storico capitalista. Situazione del vero caos sistemico, che non avevamo conosciuto cinquecento anni fa, e che è la chiave esplicativa del vero terminale e collasso irreversibile che oggi vive una vasta serie di strutture

della nostra società, come quella dello Stato moderno o la logica economica basata sull'accumulo di capitale, o l'attuale struttura delle classi sociali, o anche la moderna cultura borghese razionalista. Tutto ciò crolla fino a raggiungere strutture come quelle della configurazione delle popolazioni di tutto il pianeta sotto lo schema nazionale, o la struttura della conoscenza costituita cinque secoli fa dalla modernità.

Quindi, ricostruendo accuratamente tutte queste dinamiche multiple e sovrapposte del corso temporale della storia capitalista dell'ultimo mezzo millennio, Wallerstein non solo recupera le principali lezioni del passato per una diagnosi più densa e accurata del nostro presente ma forgia anche alcuni strumenti intellettuali che, da quel preciso e denso ritratto del passato e del presente, ti permettono di vedere con certezza i possibili scenari futuri di questo stesso presente, dall'attenta proiezione in avanti delle tendenze attuali, tendenze che sono state già così chiaramente identificate e comprese da questa dissezione multipla di queste diverse dinamiche che costituiscono l'itinerario globale della modernità capitalista.

Ed è proprio da queste tre tesi forti, o da queste tre linee di proposte sintetizzate finora, che questo asse storico-critico è strutturato dal punto di vista dell'analisi dei sistemi-mondo, un asse storico critico che allo stesso tempo, essendo la matrice originale di questo intero approccio, funziona anche come l'orizzonte più generale che incornicia gli altri tre assi di cui sopra, che affronteremo nella seconda parte.

Parte II

La seconda parte delle prospettive dell'analisi del sistema mondiale, nel contesto dell'analisi di crisi del grande Novecento storico, asse che proietta le lezioni dell'asse storico-critico verso il nostro secolo, consente a Immanuel Wallerstein di diagnosticare e analizzare in modo nuovo molti dei principali processi ed eventi verificatisi negli ultimi centotrenta anni. In aperta opposizione agli autori che difendono e postulano l'esistenza di un *"breve ventesimo secolo"*, che andrebbe dalla prima guerra mondiale alla rivoluzione russa del 1917, fino alla caduta del muro di Berlino e al collasso dell'URSS, di nuovo apertamente capitalista, Wallerstein difenderà invece la tesi dell'esistenza di un *"lungo ventesimo secolo"*, iniziato intorno al 1870, che si dispiega fino al momento attuale e anche oltre, per concludere la sua esistenza in un data ancora incerta, ma che molto probabilmente non supererà il 2050.

Importante contrasto tra la tesi di un breve ventesimo secolo e un lungo ventesimo secolo, che non si riduce a una semplice disputa sulla riduzione o l'aggiunta di anni a questo secolo, ma si riferisce piuttosto al problema essenziale di determinare i processi e le determinanti fondamentali di tutto il ventesimo secolo, processi che dalla loro particolare temporalità avrebbero poi fissato i limiti cronologici di quel possibile ventesimo secolo storico, determinando che fosse o un Lungo 20° secolo o un breve 20° secolo.

Pertanto, contro l'idea di considerare i processi del cosiddetto *"socialismo realmente esistente"*, dispiegati nel ventesimo secolo, come processi centrali e definitivi del nostro passato recente, un'idea che si basa e dà significato proprio alla tesi del breve ventesimo secolo, Immanuel Wallerstein difenderà l'idea che questo lungo ventesimo secolo è stato il secolo della lunga curva di costruzione, definizione, affermazione e poi declino dell'egemonia americana, un secolo iniziato così intorno al 1870, e che in questo momento vive il suo stadio finale e conclusivo.

Intorno al 1870, dopo la fine della guerra civile americana, e anche nel momento stesso della sconfitta francese nella guerra franco-prussiana, vediamo chiaramente la disputa, che in seguito raggiungerà dimensioni davvero globali, tra gli Stati Uniti e la Germania. La disputa tedesco-americana che per settant'anni, e in particolare nella moderna *"guerra dei trent'anni"* che va dal 1914 al 1945, dovrà decidere il nuovo potere egemonico mondiale, che sostituisce l'Inghilterra nella funzione del centro di tutto il sistema capitalistico mondiale e finirà per

favorire gli Stati Uniti, con la debacle della Germania. Sarà questo processo di costruzione lenta, dopo l'affermazione e il decadimento di detta egemonia planetaria americana, il processo che, per l'approccio dell'analisi dei sistemi-mondo, definirà il senso generale e il significato storico globale di questo lungo 20° secolo.

In questa logica, dalla vittoria americana nel 1945, continuerà il periodo della forte egemonia della potenza vincitrice fino al 1968 / 72-73, quella Pax americana che incontrammo alla fine della Guerra Fredda, e in cui il disegno della geopolitica globale era definito dagli stessi Stati Uniti d'America.

Ma con la rivoluzione culturale mondiale del 1968 e la crisi economica planetaria del 1972-73, quella forte egemonia americana iniziò un processo discendente, lento ma inarrestabile, del suo totale declino che continua chiaramente fino ad oggi.

In questo modo, e re-spiegando l'intero ventesimo secolo da questa egemonia degli Stati Uniti, Wallerstein non solo relativizza profondamente il ruolo del socialismo realmente esistente, al punto di affermare che tutte queste cosiddette società *"socialiste"* non lo sono state, e non potevano esserlo, poiché essendo parte del sistema mondiale nel suo insieme, era impossibile per loro sfuggire alla loro logica essenziale, alla quale erano stati fatalmente condannati a tornare, prima o poi e in un modo o nell'altro, ma caratterizzerà anche la prima e la seconda guerra mondiale come un'unica lunga e moderna guerra trentennale, strutturata attorno alla rivalità tra Germania e Stati Uniti, e che, come risultato principale, lascerà il posto, appunto, al dominio incontestato americano degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta.

Ma anche e in questo stesso senso, Wallerstein proporrà come uno degli assi principali della comprensione di tutti gli eventi e fenomeni degli ultimi quattro decenni quello di questo scenario del processo di progressivo e irreversibile collasso del potere egemonico degli Stati Uniti d'America, crollo che mentre crea il vuoto di quella posizione egemonica di leadership all'interno del sistema capitalistico mondiale, spinge la rivalità tra, da un lato, il Giappone molto sviluppato in termini capitalistici e dall'altro l'Europa occidentale ora riunificata sotto l'egida del potere tedesco.

Poiché ripetendo un modello ciclico che abbiamo vissuto in precedenza in due occasioni storiche, il declino della potenza dominante su scala mondiale, in questo caso gli Stati Uniti, è di nuovo accompagnato dall'emergere di una nuova disputa tra i due possibili contendenti che ora vogliono occupare il posto di quel potere in declino, in questo caso il Giappone da un lato e l'Europa occidentale dall'altro, con l'aggiunta rilevante della Cina. Ciò che, inoltre, ci mostra chiaramente la connessione organica esplicita tra il primo asse storico-critico e questo secondo asse dell'analisi del lungo ventesimo secolo. Dal momento che ha studiato i precedenti cicli egemonici della storia capitalista, il ciclo olandese del diciassettesimo secolo e il ciclo inglese del diciannovesimo secolo, Immanuel Wallerstein può, con certezza e fermezza, analizzare l'attuale fase di decadenza egemonica americana, e anche da ora prevedere che il quasi certo vincitore in questa disputa avrebbe dovuto essere il Giappone, se il capitalismo non fosse già nella sua situazione di crisi terminale e finale e non fosse apparsa sulla scena la Cina.

Liberando il lungo ventesimo secolo da quella densa visione storica che fornisce lo studio dell'intera storia del capitalismo, Immanuel Wallerstein può proporre interpretazioni originali e nuove dei diversi fenomeni, eventi e processi che l'umanità ha vissuto negli ultimi centotrenta anni.

In questo modo, e insieme a quella linea centrale del ventesimo secolo, che è la curva dell'egemonia americana, viene anche dispiegata una seconda linea fondamentale, quella della progressiva decolonizzazione totale del pianeta, quella della progressiva conquista del indipendenza politica da parte dei numerosi paesi coloniali rimasti in questo ventesimo secolo. Il processo di disintegrazione di tutti gli imperi coloniali, dall'inglese al francese, e di molti altri, che in un movimento di ondate successive si ripetono durante il *"primo XX secolo"* che va dal 1870 fino al 1968, stava cancellando così l'esistenza della vecchia e duratura relazione coloniale dalla mappa del mondo. Mentre è importante sottolineare che questa dissoluzione

formale e ufficiale del legame coloniale e la concomitante conquista dell'indipendenza politica non hanno sciolto i rapporti di dipendenza economica e sfruttamento, né hanno eliminato del tutto varie forme di dipendenza e dominazione sociale e culturale, dobbiamo anche riconoscere che hanno alimentato un vasto e potente processo di consapevolezza politica e democratizzazione generalizzata della vita pubblica per le masse popolari di tutto il pianeta.

Perché nel far sì che le popolazioni di tutti i paesi coloniali mettano in discussione quel rapporto di dipendenza nei confronti delle rispettive metropoli e mobilitandole politicamente per lottare per l'indipendenza e la sovranità nazionali, quei movimenti anti-sistemici di liberazione nazionale che proliferarono nel lungo ventesimo secolo in tutto il mondo, ciò che stavano generando e promuovendo in modo profondo, era il chiaro processo di forzare i paesi del centro e la semi-periferia del sistema capitalistico mondiale a riconoscere e assumere il fatto che tutti i popoli del mondo, e con esso tutte le nazioni del globo, sono protagonisti attivi e fondamentali dell'attuale storia universale. E quindi attori che devono essere presi in considerazione al momento di decidere i destini generali del nostro pianeta. E mentre è chiaro che queste lotte per la liberazione nazionale hanno avuto solo parzialmente successo nei loro obiettivi generali, conquistando il potere su scala nazionale, ma allo stesso tempo incapaci di eliminare la dipendenza economica, sociale e culturale, è anche vero che, in termini più profondi, hanno sviluppato localmente questi processi di importante democratizzazione della vita pubblica in molti paesi della periferia, creando al contempo un potenziale per esperienze e l'incoscienza che continua a manifestarsi oggi nelle varie lotte in atto, e che continuerà ad essere espressa nelle diverse lotte sociali del prossimo futuro.

E allo stesso modo in cui la curva dell'egemonia americana subisce una rottura fondamentale ai tempi del 1968 / 72-73, passando dalla fase dell'egemonia forte allo stadio del declino egemonico, così anche questa curva di decolonizzazione totale del mondo culminerà verso la stessa data del 1968-73, per poi lasciare il posto, negli ultimi sette anni, alle sistematiche e ripetute critiche planetarie all'eurocentrismo in tutte le sue forme, critiche che a volte hanno raggiunto estremi assurdi, e altre volte, mantenendo una legittima sfida alle conseguenze negative del dominio europeo sul mondo, tra il XVI e il XIX secolo, esprime in generale quei profondi cambiamenti che porta, oltre i suoi vari limiti, questo processo di completa dissoluzione delle relazioni coloniali su scala mondiale.

Perché non è un caso che quando questi legami coloniali si disintegrano davvero, quella critica al dominio europeo e alle sue conseguenze negative è schierata e legittimata su larga scala, e in qualsiasi parte del mondo nelle visioni della storia universale, nei modelli di valutazione culturale, negli schemi di discriminazione di ciò che era *"progresso"* e di ciò che era *"arretratezza"*, ecc., ecc...

Terzo, è interessante notare che, da questa prospettiva globale e duratura da cui Wallerstein cerca di esaminare e diagnosticare questo lungo ventesimo secolo, questo secolo è diviso da una rottura di eventi fondamentali, che è quella della rivoluzione culturale mondiale del 1968. Al punto che potremmo dire che il ventesimo secolo è diviso, come il lungo sedicesimo secolo, in due novecento, un *"primo ventesimo secolo"* che andrebbe dal 1870 al 1968 circa, e un *"secondo ventesimo secolo"* ancora in corso, perché a differenza di molti altri analisti, che minimizzano o addirittura ignorano questa fondamentale data simbolica del 1968, e con essa i movimenti studenteschi e popolari ad essi collegati, Immanuel Wallerstein sottolinea invece l'impatto profondo e planetario di questa rivoluzione del 1968, svolgendosi come una rivoluzione radicale dell'intera geocultura dominante del sistema mondiale, lo stesso si espresse nel crollo delle vecchie sinistre e nella nascita di molteplici nuove sinistre, che all'inizio del crollo definitivo dell'ideologia liberale, ma anche, nell'interrogazione definitiva delle strutture della conoscenza allora in vigore, insieme alla crisi e alla sostituzione di molti dei principali modelli, codici e meccanismi delle strutture culturali che erano dominanti in quel momento.

Seguendo a questo punto la valutazione di Fernand Braudel, Wallerstein caratterizzerà la rivoluzione del 1968, ovvero tutta quella vasta serie di movimenti che, tra il 1966 e il 1969, ha

scosso praticamente ogni paese del mondo come una profonda rivoluzione culturale di dimensioni planetarie.

La principale caratterizzazione che questa prospettiva dell'analisi dei sistemi-mondo fa di questa rivoluzione del 1968, è che si tratta di una vera e propria rivoluzione di lunga durata delle strutture culturali della società contemporanea, ovvero la modifica di alcuni strutture, in questo caso quelle culturali, che hanno avuto validità e dispiegamento per diversi secoli e talvolta addirittura millenni, strutture che dopo aver persistentemente persistito durante questi lunghi periodi di vita, hanno iniziato a diventare radicalmente e definitivamente interrotte, proprio da questa rivoluzione culturale mondiale simboleggiata nell'anno emblematico del 1968. E poiché è una vera mutazione cataclismica di quelle strutture culturali di lunga durata, che hanno avuto una vita secolare o millenaria, allora il significato profondo di quelle rivoluzioni del 1968 è solo percepito da questi stessi parametri dal respiro lungo. Il secondo asse che dividendo il lungo ventesimo secolo in un primo ventesimo secolo che si conclude verso questa data fondamentale del 1968-73 e un secondo ventesimo secolo che avrebbe riguardato gli ultimi sei o sette decenni, ci dà anche la connessione che collega questo secondo asse con il terzo asse dell'analisi dei sistemi-mondo, che corrisponde allo studio della storia immediata stessa che è stata vissuta e talvolta persino interpretata dallo stesso Immanuel Wallerstein, e che ha esaminato e caratterizzato criticamente mentre stava accadendo, insieme all'esercizio critico di guardare ai possibili scenari prospettici dei futuri immediati e mediati dell'evoluzione di questo stesso sistema capitalistico mondiale. Terzo asse che dobbiamo analizzare ora con più attenzione.

Il terzo asse articolato della prospettiva di analisi dei sistemi-mondo è l'esame della storia immediata e dei futuri scenari prospettici del sistema capitalistico mondiale. Cioè, un asse che è suddiviso in due linee di indagine, intimamente connesse, sebbene ugualmente diverse l'una dall'altra. Nella prima linea, riferendosi a questa diagnosi critica della storia del presente, Immanuel Wallerstein va, ancora una volta, a distanziarsi radicalmente dalle spiegazioni più diffuse e oggi in voga che tenterebbero di caratterizzare il capitalismo contemporaneo dalla pseudo-teoria vuota e mediatica della globalizzazione, o anche dalla sua sorella gemella, ugualmente superficiale e vuota di solide basi teoriche, che è la teoria della globalizzazione.

La critica radicale delle teorie della globalizzazione, che sottolinea non solo il fatto che tutti i processi che si presume abbiano sostenuto come caratteristici di tale globalizzazione non hanno nulla di nuovo, e quasi sempre ne rintracciano l'esistenza a diversi secoli di distanza, sottolinea anche la funzione apertamente nascosta di queste teorie, che, insistendo solo sul *"progresso","risultati" e "conquiste"* meravigliose ed enormi che tale globalizzazione porterebbe, finiscono per nascondere e persino eliminare tutta quella vasta serie di espressioni della crisi sistemica della civiltà che, proprio negli ultimi quattro decenni, abbiamo sofferto in tutto il pianeta, perché è facile dimostrare che tutti i fatti e i processi che intendono *"fondare"* e *"sostenere"* la debole giustificazione di questa teoria della globalizzazione sono già processi antichi, che sotto forme diverse, ma con un'essenza fondamentale, accompagnano tutta la storia del capitalismo. Per lo stesso motivo l'eccessivo ruolo delle organizzazioni transnazionali, che la diffusione planetaria di determinati modelli culturali, o del movimento globale delle merci, insieme al flusso quasi istantaneo di notizie e informazioni, sono tutti processi che abbiamo già conosciuto diversi secoli fa, ad esempio nel ruolo dominante svolto dalla Compagnia delle Indie olandesi, o nell'imposizione di culture e lingue, ad esempio, dagli spagnoli e dai portoghesi in America o dagli inglesi in India, mentre la rete del mercato mondiale risale a diversi secoli fa e che l'invenzione del telegrafo o del telefono all'epoca ebbero una funzione molto più rivoluzionaria e fondamentale rispetto, ad esempio, alla recente invenzione di Internet.

Immanuel Wallerstein affronta il fatto che queste teorie presuppongono che, circa trenta anni fa, siamo entrati in una nuova fase del ciclo di vita del capitalismo, una nuova tappa piena di innovazioni tecnologiche e cambiamenti sociali, che dovrebbe svolgersi nei prossimi forse cento o centocinquanta anni a venire, prolungando ancora la vita storica di questo sistema

capitalistico mondiale per un secolo o più. D'altra parte, e in senso diametralmente opposto a queste teorie, ciò che afferma la prospettiva dell'analisi dei sistemi-mondo è che, proprio dalla doppia rottura della rivoluzione culturale e della crisi economica mondiale degli anni 1968-73 , il sistema capitalistico mondiale è entrato piuttosto nella fase finale del suo ciclo di vita storico, vale a dire in una situazione di biforcazione storica che combina, insieme alla crisi terminale del capitalismo e tutte le sue strutture costitutive, anche il compito urgente iniziare a costruire, immediatamente e d'ora in poi, le possibili alternative per la definizione del nuovo sistema storico che è ora in stato di gestazione.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/15852-bollettino-culturale-le-innovazioni-teoriche-di-immanuel-wallerstein.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Dall'URSS alla Russia / di Fabrizio Poggi

Se almeno un solo elemento della immensa lezione leniniana ho potuto assimilare (e tentare sempre di applicare) è quello della necessaria e costante analisi dei rapporti tra le classi nell'esame di ogni fenomeno reale. Così che, invogliato dal commento al pezzo di Alexander Höbel - "Inefficienze e difetti dell'economia sovietica" - fatto da Eros Barone, che giustamente mette in rilievo la doverosa analisi dei rapporti di classe nell'analisi della storia sovietica e della sua involuzione a partire dalla degenerazione khruščëviana, propongo questo pezzo, uscito su *nuova unità* nel 2017 (n. 4), qua e là rivisitato per l'occasione, ma non aggiornato, sperando di dare un piccolo contributo alla discussione

Dietro le quinte di una cosiddetta "formazione dei militanti" sul tema della storia dell'URSS, si contrabbandano spesso trotskismo, khruščëvismo e gorbačëvismo. Presentando la storia sovietica come un percorso "Dal capitalismo al socialismo e viceversa", da posizioni idealistiche si attribuisce l'evoluzione e la successiva involuzione dell'esperienza socialista in URSS a soli fattori soggettivi, secondo la vulgata di una presunta "bontà innata" di chiunque si sia opposto a quelle che vengono definite le "criminali" scelte politiche ed economiche della leadership sovietica durante il trentennio in cui Stalin fu alla testa del VKP(b).

Di contro, si è tentato di illustrare sommariamente come quelle scelte riflettessero reali rapporti tra le classi sociali, così come si evince da alcune fonti sovietiche. Delimitazione cronologica e schematizzazione tematica sono soggettive e solo indicative del tema.

* * * *

Nel 1932, sul numero 1-2 della rivista "Pod znamenem marksizma" ("Sotto la bandiera del marxismo"), compare l'articolo di M. Korneev *Il secondo Piano quinquennale e l'eliminazione delle classi*, che illustra la politica di trasformazione delle campagne in URSS, basata sulla collettivizzazione delle piccole aziende individuali e la definitiva eliminazione dell'ultima classe sfruttatrice rimasta, quella del *kulak*, i contadini ricchi.

Tra il 1973 e il 1979, intrattenendosi con lo storico Felix Čuev, l'ex membro del Politbjuro, ex presidente del Consiglio dei commissari del popolo ed ex Ministro degli esteri sovietico Vjačeslav Molotov afferma: "contrappongono Stalin a Bukharin e a Dubček. Sono i destri che lo fanno – i residui di *kulak* non liquidati. Tra Bukharin e Dubček c'è molto in comune". E poi: "Khruščëv non è stato casuale. Il paese è contadino e la deviazione di destra è ancora forte.

E' pienamente possibile che tra pochissimo tempo vadano al potere gli antistaliniani, probabilmente i bukhariniani"; e ancora: "Le classi sfruttatrici non erano completamente debellate e questo si rifletteva nel partito. Atteggiamenti *kulak* ce ne sono ancora a bizzeffe nel partito". (F. Čuev "Sto sorok besed s Molotovym", ed. Terra, Moskva, 1991, pagg. 375, 407).

Tra queste due date c'è il decennio della industrializzazione, grazie a cui l'URSS, nella guerra di sterminio lanciata da Hitler, riesce a sconfiggere il nazismo; c'è l'a degenerazione khruščëviana, con l'aperto revisionismo politico-ideologico e l'inizio di quelle "riforme" di mercato che, approfondite negli anni '60 e '70, porteranno al decadimento del modello di sviluppo pianificato e, giù giù, al collasso economico e sociale, alle convulsioni della perestrojka e, infine, all'aperta controrivoluzione a colpi di cannone del 1993.

Il *kulačestvo*, scriveva dunque Korneev nel 1932, è "praticamente eliminato" e si sono sostanzialmente chiusi i "canali per la formazione delle classi nelle campagne". Per la definitiva soppressione delle classi, occorre la "completa eliminazione degli elementi capitalistici, soprattutto nelle campagne e la piena liquidazione delle cause che generano le differenze di classe". Di fatto, a fine 1931 oltre il 60% dei contadini erano entrati nei *kolkhoz*, passati da 57.000 nel 1929 a 224.500 nel 1932 (saranno 250.000 due anni più tardi): le aziende collettivizzate erano il 3,9% nel 1929 e il 65% nel 1933.

Sul n. 3-4 (marzo-aprile 1932) della stessa rivista, D. Bilenkin in *Sulle sei condizioni storiche del compagno Stalin*, scrive che, contrariamente a quanto sosteneva l'opposizione trotskista, "nel 1926-1927 non c'erano le condizioni oggettive per liquidare il *kulak* come classe, dato che non si era ancora in grado di sostituire il grano del *kulak* con la nostra produzione, dei kolkhoz e sovkhoz".

E' così che sul numero 1 del 1935, titolando *La dittatura del proletariato cambia il volto della classe operaia*, P. Olešinskij cita Molotov, che al VII Congresso dei Soviet dell'URSS afferma che "la struttura sociale del paese è mutata: <gli elementi borghesi sono solo quasi un ricordo>. E' raddoppiata la popolazione proletaria rispetto al 1913 e i *kolkhozniki* costituiscono più della metà della popolazione: le due classi insieme rappresentano oltre i ¾ della popolazione dell'URSS".

Anche l'editoriale del secondo numero della rivista, con Vigilanza bolscevica, inizia con Vjačeslav Molotov che, parafrasando Lenin - "La Russia della NEP è diventata la Russia socialista" - illustra le caratteristiche del paese, divenuto industriale; liquidati gli elementi capitalisti; sconfitto e sostanzialmente liquidato il kulak; nel commercio, liquidato il settore capitalistico privato, quello sovietico è ora l'unico tipo sviluppato. Al nemico di classe sconfitto è stata tolta la base economica; ma sarebbe un "rozzo travisamento del bolscevismo cadere in un opportunistico autocompiacimento e credere che la lotta di classe nel nostro paese sia terminata". Il nemico di classe è sconfitto, ma non annientato, scrive l'editoriale; le sopravvivenze del capitalismo sono vive nelle coscienze. I resti delle classi sfruttatrici non sono del tutto eliminati: "non è completamente cessato il processo di nascita di nuovi elementi capitalisti, dal momento che esiste ancora una piccola agricoltura sminuzzata, un artigianato, dei falsi artel".

Al XV Congresso del partito (1927), Stalin aveva infatti detto che "le radici sociali dell'opposizione si celano nella rovina degli strati piccolo-borghesi della città, nella loro bramosia di "migliorare" lo Stato nello spirito della democrazia borghese. Con l'incremento del peso dell'economia socialista, una parte della piccola borghesia va in miseria; l'opposizione esprime lo scontento di questi strati per l'ordine della rivoluzione proletaria".

Anche V. Berestnev, nel n.6 della rivista, in *Il paese sovietico verso l'età adulta*, torna a citare Molotov, e scrive che "Il socialismo nel nostro paese, un sesto del globo terrestre, ha vinto definitivamente e irrevocabilmente"; poi: "l'URSS, da paese in cui coesistevano sistemi economici diversi, si è trasformato in un paese in cui domina il sistema economico socialista, sulla cui base matura l'unità di interessi di operai e *kolkhozniki*". L'URSS, scrive Berestnev, "occupa il secondo posto mondiale dietro agli USA e il primo in Europa per produzione

industriale. Per estrazione di petrolio, produzione di ghisa, macchine, trattori, occupiamo il primo posto in Europa".

Il bilancio delle conquiste si avrà il 5 dicembre 1936 con l'adozione, da parte del VIII Congresso straordinario dei Soviet, della nuova Costituzione dell'URSS. Essa *certifica* come, in conseguenza dei mutamenti "sopravvenuti nell'economia dell'URSS, si è modificata anche la *struttura di classe*" della società e "parte dal fatto della liquidazione del regime capitalista, dal fatto della vittoria del regime socialista", con la "proprietà socialista della terra, delle foreste, delle fabbriche, delle officine e degli altri strumenti e mezzi di produzione; soppressione dello sfruttamento e delle classi sfruttatrici"(Stalin).

Nessuna velleità soggettiva quindi, ma sempre istanze di classe, espresse da questo o quell'altro esponente dell'opposizione.

Dunque, agli inizi degli anni '30, si parlava di quasi completa eliminazione delle classi. Ma, quarant'anni dopo, Molotov sosteneva che "Le classi sfruttatrici non erano completamente debellate. La deviazione di destra è ancora forte. Dove è la garanzia che non prenda il sopravvento?"(F. Čuev cit.). Di fatto, già con la svolta di Khruščëv, si era aperta la strada all'economia di mercato: soprattutto in agricoltura, si arriva al punto che, secondo l'Accademia delle scienze, a inizio anni '60 i *kolkhozniki* guadagnavano meno della metà degli altri lavoratori; da qui la fuga dai *kolkhoz* e un esborso di svariate tonnellate di oro per acquistare il grano dai paesi capitalistici. In generale, se con Stalin i ritmi medi annuali di crescita erano del 10,6%, con Khruščëv scesero a meno del 5%. Sul piano politico: "competizione pacifica" con l'imperialismo, "passaggio pacifico", "Stato e partito di tutto il popolo", collaborazione tra le classi e smantellamento della dittatura del proletariato, rimossa anche formalmente dal programma del partito nel 1961.

Nel 1962 appare sulla *Pravda* l'articolo dell'economista Evsej Liberman *"Piano-Profitto-Premio"*; nel 1965 la rivista americana *Time* esce con la faccia di Liberman in copertina e la scritta *"The communist flirtation with profits"*. In estrema sintesi, la "riforma" Liberman-Kosygin (Aleksej Kosygin fu primo ministro dal 1964 al 1980) tendeva praticamente a eliminare ogni regolamentazione nell'attività delle imprese, riducendo da 30 a 9 il numero degli indicatori stabiliti dal piano e puntando su categorie quali profitto, prezzo, premio, credito. Il fulcro del nuovo sistema risiedeva nell'autonomia delle imprese, nell'aumento di indicatori integrati di efficienza, quali profitto e redditività; agli indicatori della produzione lorda, subentravano quelli del valore venduto. Le aziende sceglievano autonomamente come attuare il piano, in termini di valore e non di quantità. L'economia prese a funzionare non più come un unico organismo, bensì come somma di imprese, in cui ognuna perseguiva il proprio interesse. O meglio: la dirigenza di ogni impresa perseguiva i propri interessi, gettando le basi per la formazione di una nuova classe, pur se ancora appena in embrione.

Molto approssimativamente, e detto in modo grezzo: la stessa strada delle "riforme" proposte da Ota Šik in Cecoslovacchia, proseguendo il decentramento della gestione iniziato nel 1958, con la riduzione del numero di standard centrali da soddisfare. Ragion per cui appare poco credibile la motivazione dell'intervento armato del 1968, con la sola volontà di "soffocare la riforma economica" avviata a Praga da Dubček e Šik, che in fefinitiva poco si differenziava da quella di Liberman-Kosygin. Tanto che, nel 1978, nel decimo anniversario dei fatti, *nuova unità* scriveva che "noi abbiamo condannato l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, perché dietro non c'era la difesa dello stato socialista, della classe operaia al potere, ma una politica imperialistica per mantenere subordinati i popoli dell'est europeo per i propri fini di sfruttamento economico. Il movimento della primavera di Praga, il socialismo dal volto umano di Dubček, le libertà democratico-borghesi che venivano ripristinate, erano il risultato di una restaurazione già attuata nel campo dell'economia che, mentre apriva i mercati ai monopoli americani e tedeschi, tendeva a stabilizzare il potere di una nuova borghesia, meno legata agli interessi economici dell'URSS".

Dunque, se in Unione Sovietica, negli anni '30 e '40, c'era un unico generale *khozrasčët*,

autofinanziamento, ora la redditività dell'azienda deve essere assicurata dai prezzi di vendita all'ingrosso: le aziende decidono gamma e varietà di prodotti, numero di addetti, contratti con fornitori e acquirenti. La riforma Liberman-Kosygin sarà alla base delle "riforme" del 1987-1988, che spianano la strada al golpe yankee-eltsiniano.

Così che, nel 2017, la russa *ROTFront* scriveva che "Tra la sinistra democratica, è diffusa l'opinione che la primavera di Praga rappresentasse la lotta delle masse popolari per un "socialismo dal volto umano", contro le distorsioni burocratiche. Tuttavia, questi compagni restano muti di fronte a due semplici domande: cosa differenzia la primavera di Praga dalla perestrojka gorbacioviana? Si può pensare che la primavera di Praga potesse concludersi con qualcosa di più dignitoso della perestrojka? Si dice che i leader della primavera di Praga non si esprimessero contro il socialismo: è effettivamente così. Ma anche Mikhail Gorbačëcv chiedeva sempre <più socialismo!>".

Nel 2016, in "La riforma che ha affossato l'URSS", Artëm Krivošeev (https://nstarikov.ru/blog/62818) esaminava i principali punti della riforma Liberman-Kosygin e scriveva tra l'altro che l'economia sovietica postbellica presupponeva che "i vari settori si integrassero l'un l'altro, secondo il principio dell'autofinanziamento nazionale; il *Gosplan* controllava severamente la produzione in numero di pezzi prodotti e non secondo il valore realizzato... Il piano statale stabiliva all'impresa annualmente produzione (per tipo), sua qualità e prezzo, che copriva i costi di produzione e assicurava un certo profitto. Con ciò, costi e profitti non erano correlati. Il profitto significava semplicemente la differenza tra prezzo e costo. Dirigenza e intero personale dell'impresa miravano a ridurre i costi di produzione".

Nel periodo staliniano, scriveva Krivošeev, il "Gosplan controllava strettamente la produzione, in pezzi, degli articoli più importanti. Gli indicatori di piano erano stabiliti ai vertici. Già sotto Khruščëv, il Gosplan aveva ridotto significativamente il numero di indicatori di nomenclatura previsti, sostituendoli con piani "*po valu*" (volume totale di produzione espresso in valore): se prima si parlava di 1.000 pezzi di prodotti concreti, ora si parlava di prodotti per 1.000.000 di rubli".

Veniva insomma allargata l'autonomia produttiva delle imprese, tenute a determinare autonomamente l'assortimento della produzione, a investirvi fondi propri, stabilire rapporti contrattuali a lungo termine con fornitori e destinatari finali, determinare il numero di addetti e dimensioni dei loro incentivi materiali. Una delle conseguenze, fu quella di "fermare la crescita reale della produttività del lavoro. Perché aumentare la produttività del lavoro se il suo obiettivo è ridurre il costo delle risorse e il tempo per unità di produzione? L'impresa è interessata ad aumentare i costi di produzione".

Krivošeev citava poi il professor Vitalij Bykov, secondo cui "L'interesse per l'aumento dei costi ha portato al barbaro abuso di risorse materiali, con i costi cresciuti delle spese per il lavoro passato. Ad esempio, le imprese metallurgiche erano interessate a produrre laminati contenenti più metallo possibile, fino, mettiamo, allo spessore massimo consentito. Quindi, da questo laminato, con un diametro di 100 o addirittura 200 mm, si affilava un albero, per un aspiratore o un compressore, del diametro di 50 o 25 mm".

Un'ulteriore conseguenza fu la diminuzione del numero di manufatti in forma naturale, cioè in pezzi. Con un aumento del costo dei prodotti e della quantità di materiali consumati per la loro produzione, cala gradualmente il numero effettivo di prodotti: "... nel 1985, il prodotto lordo e il reddito nazionale erano aumentati di 2,8 volte rispetto al 1965 in termini monetari. Ma, durante lo stesso periodo, per ogni rublo di reddito nazionale e prodotto lordo, era diminuita di 2 volte, in termini materiali, la produzione di grano, carne, latte, verdure, tessuti, scarpe e di 4 volte quella delle patate".

Come risultato, mentre le statistiche ufficiali registravano ogni anno un aumento della produttività del lavoro a livello nazionale, di fatto la maggior parte della crescita era dovuta alla banale sopravvalutazione del valore dei prodotti. Ancora un esempio riportato da Bykov: ""... Cosa fosse questa "crescita" dei primi due piani quinquennali dopo la riforma, si può vedere

dall'esempio di una fabbrica tessile di Mosca, che l'autore ha potuto visitare nel 1971. La direzione della fabbrica raccontava scaltramente di come in 5 anni avesse aumentato la produzione, ovviamente in termini di valore, più di 2 volte e la produttività del lavoro di 2 volte. Alla domanda, come fossero riusciti ad aumentare la produttività del lavoro di 2 volte senza rinnovare le attrezzature, senza introdurre nuove tecnologie e senza ridurre il personale industriale e produttivo, fu risposto quanto segue. Nella precedente *pjatiletka*, la fabbrica produceva tessuti leggeri, come calicò e satin. Dopo la riforma, erano passati a tessuti costosi e pesanti: lana e panno. Naturalmente, i macchinari avevano iniziato a ruotare più lentamente: invece di 1 milione di metri lineari di tessuto leggero, 700-800 mila metri di tessuto pesante. Come si può vedere, la produttività reale del lavoro era diminuita del 30-20%. Ma il costo di un metro di tessuto era aumentato di oltre 2-3 volte e, insieme a esso, la produttività del lavoro era aumentata di 2 volte. Ecco ottenuta la crescita di due volte della produttività del lavoro in termini di valore".

Ma questo non era il peggio, scriveva Krivošeev; la cosa più triste era un'altra: l'economia divenne incontrollabile e "iniziò a funzionare non come un singolo organismo, ma come un insieme di imprese che perseguono i loro interessi nelle piccole città e non dell'intero sistema nazionale. La riduzione della produzione reale e contemporaneamente "l'adempimento" del piano in termini di valore portarono a un'inflazione nascosta sotto forma di deficit di prodotti: i redditi, grazie a premi e crescita dei salari, divennero significativamente più alti della reale produttività del lavoro. Si creò carenza di beni di consumo, soprattutto prodotti meno cari, di cui la popolazione aveva bisogno, ma che le imprese non erano interessate a produrre, per il loro poco valore. Ciò causò un crescente malcontento tra la popolazione. Precipitò la disciplina delle forniture e fu assestato un duro colpo alla cooperazione tra fabbrica e fabbrica. La produzione di macchinari non è infatti un grande impianto che produce tutto da solo: centinaia di imprese correlate prendono parte alla produzione di macchinari e attrezzature. La mancata consegna di un pezzo "da una copeka", componente essenziale per un altro impianto, bloccava spesso intere catene".

Di nuovo Vitalij Bykov: "... La fabbrica di Revda (regione di Sverdlovsk) per la lavorazione di metalli non ferrosi, non aveva fornito alla "Teplokontrol" di Kazan 19 tonnellate di laminato di bronzo per la produzione di molle per manometri, così che questa era stata costretta ripetutamente a fermare la produzione. Senza una molla da quattro copeke, non si può produrre un manometro e così, nel 1982, la "Teplokontrol" non aveva potuto produrre 428mila manometri. Tra i circa 18mila acquirenti della "Teplokontrol", c'erano anche l'impresa di escavatori di Kovrov, quella di macchine utensili di Alapaev, le fabbriche meccaniche di Barnaul, l'impianto moscovita "Rassvet" e molte, molte altre... Il prezzo di un manometro è di 4,70 rubli. Ma l'interruzione della sua fornitura porta al fatto che un gran numero di imprese di escavatori, macchine utensili e altre attrezzature del valore di decine di migliaia di rubli non possono rifornire per tempo i propri destinatari".

Nel corso di una tavola rotonda svoltasi a fine 2016, il rappresentante del RKRP (Partito comunista operaio russo) affermava che si può riconoscere come socialista la natura sociale dell'URSS "perché: la proprietà privata dei mezzi di produzione era stata eliminata a metà degli anni '30; l'economia nazionale era condotta secondo un unico piano; i prodotti erano distribuiti in base al lavoro, aumentava costantemente la quota di fondi di consumo pubblico e molti sussidi per assistenza sanitaria, alloggi e altro erano distribuiti in base ai bisogni; scopo della produzione non era l'utile della singola azienda, ma il benessere generale di tutta la società; non c'era disoccupazione: non agiva la legge generale dell'accumulazione capitalistica, cioè la pressione dell'esercito industriale di riserva sul livello salariale". Con le riforme economiche di mercato, invece, "lo sviluppo dell'interesse delle singole imprese, contrapposto a quello generale, portò al rafforzamento degli interessi della burocrazia di partito. Gli elementi di mercato nell'economia, uniti alla bassa efficienza della pianificazione statale, si rifletterono in idee non socialiste nella coscienza delle masse. Tutto questo insieme ha portato al crollo del sistema sovietico".

Artëm Krivošeev concludeva che “I direttori cominciarono allora a porsi il problema della "riforma" del sistema politico, per arricchirsi più in fretta. E' così che cominciò a formarsi la “élite” della *perestrojka*, su cui poi fece perno Gorbačëv”.

Il resto, è cronaca dei “malvagi anni '90”: colossi statali svenduti a prezzi di favore, soprattutto nei settori estrattivo ed energetico; giganti industriali messi all'asta, con capitali stranieri che facevano man bassa in settori strategici; imprese privatizzate, valutate centinaia di miliardi di dollari, vendute per pochi miliardi sul mercato internazionale. Sul fronte sociale, tra il 1988 e il 1993 si registra il minimo di nascite di tutto il periodo postbellico, con una media annuale di 1,4 milioni di nati vivi; si privatizzano sanità e fondi pensione.

Oggi, tra crisi economica, crollo del prezzo del petrolio, sanzioni occidentali e bassi salari, cade la natalità e aumenta la mortalità per suicidi e alcolismo. Con oltre 22 milioni di persone ufficialmente sotto la soglia di povertà e altri 30 milioni che arrivano a malapena a fine mese, i poveri costituiscono il 35% della popolazione. Cinque milioni di russi prendono meno di 11mila rubli: il salario medio nazionale a fine 2015 era di 42mila rubli, mentre quello reale si è fermato a 34mila; 72 persone su 100 vivono con meno di 15mila rubli al mese. Il 10% dei russi più agiati è di 16,8 volte più ricco del 10% dei poveri e l'1% dei ricchi possiede il 71% del patrimonio nazionale. Secondo l'ufficiale *VTsIOM*, un russo su dieci non ha abbastanza soldi per un'alimentazione completa e uno su quattro per i vestiti.

Se a inizi anni '30 l'URSS poteva vantare la fine della disoccupazione, il passaggio della giornata lavorativa a 7 ore e, più tardi, Stalin poteva prospettare la sua riduzione addirittura a 5 ore, nel 2009, secondo il *Rosstat* (Comitato statale di statistica) c'erano in Russia 7 milioni di disoccupati, pari a circa il 7,7% della forza lavoro; nel 2016 si parlava di oltre 4 milioni di disoccupati, pari a circa il 5%. Nel 2015 i disoccupati registrati ufficialmente erano 1 milione. Ma, nel 2013, su una popolazione in età lavorativa di circa 87 milioni, la vice Primo ministro Olga Golodets aveva dichiarato che “Nei settori a noi noti, sono occupati 48 milioni di individui. Non è chiaro dove siano occupati, in cosa siano occupati e come siano occupati tutti gli altri”.

Comments _

#1 **Paolo Selmi** 2019-09-18 23:57

Caro Fabrizio,

sono davvero felice che, almeno fra queste pagine, l'argomento dell'economia sovietica stia ritornando all'ordine del giorno. Anche perché se non ne parliamo noi, se non ne discutiamo noi, se non la studiamo e ricerchiamo noi, dubito che lo facciano altri. La prima parte del lavoro dei compagni di Nuova Unità, pone diciamo la condicio sine qua non qualsiasi discorso di economia di piano va a farsi benedire: la proprietà sociale dei mezzi di produzione. Settore misto, no piano. Perché un piano possa funzionare, e funzionare organicamente, occorre la proprietà sociale dei mezzi di produzione. Altrimenti parliamo d'altro, di programmazione, di incentivi, di cuneo fiscale, di tutto e di più la mente umana abbia escogitato per regolare INDIRETTAMENTE il flusso di capitali. Nel Paese dei Soviet questo non è mai accaduto in quel mezzo secolo che va dalla metà degli anni Trenta alla metà degli anni Ottanta.

Occorre quindi cominciare a delimitare il campo di ricerca e lavorare su quel mezzo secolo. Che è quello che l'articolista compie nella seconda parte del suo lavoro, basato essenzialmente sulla traduzione del saggio di Artëm Krivošeev che citi e che ho letto con molto interesse.

Mi permetto un'osservazione di tipo traduttologico: pribyl' (прибыль) è l'equivalente russo

di PROFITTO se si parla di capitalismo, di UTILE invece (o altri termini equipollenti) se si parla di socialismo. In altre parole, lo usava Plechanov per tradurre Marx quando parlava di "Profit", ma anche Stalin quando parlava di utile netto con cui maggiorare il prezzo di produzione. Un esempio a caso, giusto per capirci: "Нам нужна известная прибыль. Без прибыли мы не можем образовать резервы, накопление, обеспечивать задачи обороны, удовлетворять общественные нужды. Здесь видно, что есть труд для себя и труд для общества. " Noi abbiamo bisogno di un utile certo. Senza utile non non possiamo creare riserve, accumulazione, consentire i compiti di difesa nazionale, soddisfare i bisogni sociali. Qui è evidente cosa è il lavoro per sé e il lavoro per la società" (Intervista del 15 febbraio 1952 sui temi di politica economica Беседа по вопросам политической экономии 15 февраля 1952 года http://grachev62.narod.ru/stalin/t18/t18_254.htm)

E' evidente il motivo per cui MAI mi permetterei di tradurre qui pribyl' con "profitto". Chiedo a questo punto lo stesso grado di correttezza traduttologica anche per chi parla, NELLA STESSA ACCEZIONE, di pribyl' dieci o vent'anni dopo. Nessuno si intascava niente, se non i classici benefit che il burocrate, detentore del potere, in ogni situazione e in ogni epoca cerca di portare a casa (e anche sotto Stalin, finché non cominciarono a volare teste, la corruzione c'era, ... se Master i Margarita fosse stato pura fantascienza, non avrebbe riscosso quell'amore che ancora oggi riscuote da parte dei lettori sovietici e di tutto il mondo, perché, sia chiaro, di "ragioniere Casoria" è pieno il mondo). Niente capitalismo, niente profitto, almeno nel senso marxiano del termine: altrimenti chiamiamo tutto profitto, anche quando lo scrive Stalin.

Altro appunto, che spero mi permetterai. Lo "chozrasčët (in russo: хозрасчёт), abbreviazione di calcolo economico (in russo: хозяйственный расчёт, traslitterato: chozjajstvennyj rasčët)" (pappa pronta da wikipedia): a parte la c al posto della k (stesso discorso per Nikita S. CH. e kolCHoz, ma ora non divaghiamo), non significa "autofinanziamento", ma "calcolo economico". Per wikipedia poi "prevedeva l'autofinanziamento", e qui potrei rispondere con un bel "si e no", ma a parte questo non era "autofinanziamento". Era il bilancio, il calcolo delle entrate e delle uscite.

Arriviamo ora al pezzo di Krivošeev. Il blog che lo ospita prevede la possibilità di commenti. Provo a leggertene qualcuno, poi ti dico come la penso.

как принималось решение о замене одного планируемого товара на другой?

Come è intrapresa la decisione di cambiare una merce pianificata con un'altra?

в какие временные рамки? In quale lasso di tempo?

каков был планируемый ассортимент в 30-х, 40-х, 50-х, 60-х?

Qual'era l'assortimento pianificato di merci negli anni Trenta, Quaranta, Cinquanta e Sessanta?

для скольки заводов производилось планирование в 30-х,40-х,50-х,60-х?

Quante fabbriche producevano secondo piano negli anni Trenta, Quaranta, Cinquanta, Sessanta?

какова численность сотрудников Госплана в эти же годы?

Quanti collaboratori del Gosplan c'erano in quegli anni?

Domande concrete, che mostrano chiaramente dove l'interlocutore vuole arrivare:

un'economia di sussistenza, nel momento in cui si va oltre il "minimo biologicamente necessario" (биологически необходимого минимума dice un po' sopra), deve risolvere problemi sempre più complessi, CHE NON POSSONO PIU' ESSERE GESTITI CENTRALMENTE. Possono essere coordinati dal centro, DEVONO essere coordinati dal centro, ma non possono essere decisi UNICAMENTE dal centro. "Centralismo democratico", del resto, pur nascendo in ambito politico e non economico, significa anche questo.

Altrimenti... auguri: un caso semplice: l'industria automobilistica, che peraltro mette in luce altre imprecisioni del Krivošeev (tipo la statistica in termini di valore e non di pezzi, anche qui, si e no, in un bilancio si, in un obbiettivo di piano NO). Qualche dato ("anno - auto prodotte", da L. M. Šurgunov, V. P. Širšov, "Auto del Paese dei Soviet" (Автомобили страны советов), Moskva, DOSAAF SSSR, 1983)

1931 - 4.005 (p. 41)

1938 - 211.114 (Ibidem)

1945 - 74.657 (p. 80)

1953 - 354.175 (Ibidem)

1960 - 523.591 (Ibidem)

1971 - 1.142.607 (p. 106)

1976 - 2.025.000 (Ibidem)

1980 - 2.199.000 (Ibidem)

Ora, consideriamo solo che i modelli più semplici di auto, non le Toyota di adesso con le loro 30.000 parti e componenti (https://www.toyota.co.jp/en/kids/faq/d/01/04/),

quelle di allora, avevano, esempio,

4721 diverse parti, per la VAZ-2101 (Fiat 124 https://autodealer.ru/soft/acat/models/2)

3479 diverse parti per la VAZ-2103 (https://autodealer.ru/soft/acat/models/64)

che moltiplicate per 4 per alcuni pezzi, o per qualche decina, o svariate centinaia (viteria), almeno i 10.000 pezzi li superavano sicuro.

Aggiungiamo quindi quattro zeri i numeri di cui sopra, e cominciamo ad apprezzare, almeno con l'immaginazione, cosa comporti uno sforzo produttivo di queste dimensioni. In un'economia, un modo di produzione, dove non esistevano né profitto né padroni.

E poniamoci la domanda: un biliancio produttivo di singole aziende staccate fra loro, come afferma il blogger russo, fatto "a un tanto al tòc", a soldi con svolgimento a piacere, tipo

parole crociate schema libero, davvero avrebbe consentito la produzione del 1953 di aumentare di sette volte in meno di vent'anni?

E che dire dei risultati dell'ottava e della nona pjatiletka citati dallo stesso Bajbakov, nel penultimo mio lavoro? (dico penultimo perché ho appena spedito a Tonino l'ultimo, che completerà il IV capitolo).

Tutto questo, al netto dei casi di malaffare, corruzione, falso ideologico, ecc. che popolano le aule giudiziarie e l'aneddotica del globo intero e che, ovviamente, laddove ci sono maggiori regole e progressivamente minori controlli da parte delle autorità vigenti, tendono a crescere (mi ripeterei se parlassi del sommerso in Italia, dei cantieri lasciati a metà, delle cattedrali nel deserto, ecc.) e su cui si può e si deve intervenire.

Qualcosa su cosa aveva pensato il buon Syroezin, e non solo lui, per risolvere alcuni problemi di pianificazione, lo trovi nelle novanta pagine che presto usciranno su questo sito.

Grazie davvero per gli spunti di riflessione che mi hai fornito.

Un abbraccio

Paolo

fonte: https://www.sinistrainrete.info/storia/15854-fabrizio-poggi-dall-urss-alla-russia.html

---

ORA INIZIA LA FASE DUE DI RENZI: TORNARE A PALAZZO CHIGI.

DOPO AVER ANTICIPATO IL SUO STRAPPO DAL PD, DAGOSPIA VI RACCONTA COSA INTENDE FARE NEI PROSSIMI MESI E ANNI

2. PERCHÉ HA TENUTO LA SUA RETROGUARDIA (GUERINI, LOTTI, MARCUCCI) DENTRO AL PD, LA BOSCHI CHE FARÀ IL CAPOGRUPPO ALLA CAMERA DI ITALIA VIVA, LA STAFFILATA DI BEPPE SALA

3. L'OBIETTIVO È ARRIVARE AL 2022-23 COME UNICO SFIDANTE DI SALVINI, MATTEO VS MATTEO. SI PARTE CON UN DIBATTITO TELEVISIVO CHE PREPARA DA MESI. ZINGARETTI PER LUI NON ESISTE

4. CHE FARÀ SILVIO - COME L'HA PRESA L'UE - LA RABBIA DI CONTE E LA CALMA DI

MATTARELLA - 5. IL SUCCESSORE AL QUIRINALE: NO PRODI- LO ZAMPONE IN ENEL, ENI E LEONARDO-FINCANTIERI

DAGONEWS

Il Renzi che verrà. Dopo aver anticipato il ribaltone di Matteuccio da Rignano, Dagospia ora può raccontare cosa gli frulla in testa al nuovo leader di Italia (redi)Viva. Il suo diario dei sogni, tutte cose che sarebbero impensabili se in Italia ci fosse qualche altro leader di centro-sinistra. Invece il toscano ha un segretario Pd che non vuole fare il premier, un ex premier (Gentiloni) che voleva riprovarci ma è stato spedito a Bruxelles, e un paio di sotto-renzini (Sala e Calenda) che piacciono tanto nelle Ztl cittadine ma che per il grosso degli elettori sono dei semisconosciuti incapaci di empatia politica.

Per prima cosa, Renzi ha predisposto una frattura ''soft'': con lui sarebbe passata solo una truppa di fedelissimi, il minimo necessario per fare un gruppo alla Camera e uno al Senato, più qualche spicciolo per stare sicuri.

Uno dei pochi a rifiutarsi pur essendo stato chiamato espressamente è stato Graziano Delrio, uno che non ama le emozioni forti. Questa manfrina dei renziani al di qua e al di là della barricata serve intanto per avere più posti di governo e sottogoverno. Se Scalfarotto, Bonetti, e Bellanova entrano in Italia Viva, Guerini, Ascani e la Malpezzi restano nel Pd, così da sdoppiare le cadreghe: se avesse fatto prima la scissione, il numero di posti per i renziani si sarebbe ridotto drasticamente.

In più, lasciando nelle retrovie i suddetti (più Lotti e Marcucci), avrà sempre delle sentinelle che gli riferiranno quello che accade nel Pd. Se il suo piano dovesse funzionare, e i suoi consensi dovessero crescere nei prossimi mesi, al momento giusto anche la parte rimasta nel Pd sarebbe pronta a migrare. Non c'è fretta: l'obiettivo è non andare a votare prima del tempo.

Lotti che resta di là è un bonus-malus. Bonus per Renzi che si tiene lontano dai suoi pasticci giudiziari. Malus per Zingaretti e il pd che si trovano in casa la rogna Consip e Csm.

Il bullo toscano è convinto che la nuova politica si fa solo con un leader carismatico. Fa a tutti una testa così con Trump, Putin, Macron, Merkel… La sua idea è la stessa di Salvini: vuole i pieni poteri, per ora nel suo partito. Non a caso Giuseppe Sala, che sperava di prendersi il Pd e gli elettori (fu) renziani, ha

ricordato che Matteo non riesce a fare squadra, ''a stare in una comunità collaborativa''. È un solista, tutti devono rispondere a lui. Ieri sera da Vespa non faceva altro che ripetere “i miei senatori, i miei deputati”.

Il passo successivo è trovare il nemico, sgombrando il campo. E qui non ha dubbi: la lotta sarà tra lui e Salvini, Matteo contro Matteo. Ha ''accettato'' la sfida di Vespa di fare un dibattito con il leghista, in realtà lo brama e lo prepara da mesi. Tanto sognava la tenzone con il nemico sovranista che nei mesi scorsi è andato ad allenarsi all'estero, nella tv francese, dove si è scontrato con la Le Pen.

In questo piano, Zingaretti non esiste. Il modello era quello immaginato da Calenda, la sfida tra repubblicani/europeisti contro sovranisti/autoritari. Renzi crede che dopo qualche anno di campagna mediatica, magari tenendo duro fino al 2023, sarebbe lui a uscirne vincitore (auguri). Il centrosinistra non si è evoluto, come all'epoca di Berlusconi ha sempre bisogno del suo cattivo per restare unito e punterà tutto su Salvini, che pure ha tutto l'interesse a replicare questo modello. Il duello televisivo sarebbe il primo punto su cui costruire la strategia futura. A ''Porta a porta'', parlando dei soldi russi, ha fatto capire che intende schierare l'artiglieria pesante contro il Truce.

L'ORGANIZZAZIONE DEL NUOVO PARTITO

Felice come una Pasqua è la Boschi, sia perché si è tolta di mezzo Lotti con cui non andava d’accordo (ed evita il contraccolpo mediatico in caso di condanna Consip). E poi perché finalmente avrà di nuovo un ruolo, quello di capogruppo alla Camera di Italia Viva.

Renzi vuole aggregare al gruppo in Senato il democristiano Casini e il socialista Nencini, che grazie a un trucchetto procedurale garantirebbe l'esistenza stessa del gruppo.

Ah, non dimenticate: ogni cosa che fa Renzi è studiata a tavolino ed eseguita al momento giusto. Ha voluto la Bellanova come ''front-woman'', tanto da citarla in maniera ossessiva in ogni intervista, sia per il suo passato da sindacalista convertita al jobs act (cosa che la fa odiare dalla sinistra ''pura''), sia e soprattutto per la sua immagine, di donna vittima di ''bullismo politico'', porta-bandiera da usare come ariete sulle questioni di genere e persino di *fat shaming*.

A differenza di Salvini che ha la Bestia, Renzi ha un filo diretto con i soliti: il caymano Serra, Oscar Farinetti, Maria Elena, ma poi decide sempre lui, che si sente la stella polare. Per dare la sua intervista di addio non ha scelto una renziana come la Meli sul ''Corriere'', ma la Cuzzocrea su “Repubblica”, giornale

che ultimamente non gli è certo amico. Una scelta anche lì ponderata in ogni dettaglio.



FRANCESCO STARACE

La cosa più divertente è la risposta in cui dice che lui di nomine non si occuperà, per poi lanciare messaggi chiarissimi. Ha espresso tutta la sua stima per Starace (Enel), ma forse ci ha nascosto una pillola velenosa, visto che *l'endorsement* renziano lo può mettere in cattiva luce coi 5 Stelle. Nel Movimento nessuno lo ama. Se Zingaretti e persino Fassino sono politici rispettati tra i grillini, Renzi è davvero odiato da tutti.

Quindi chi lo conosce e ieri ha letto le belle parole su Starace, ha letto in realtà una vendetta toscana nei confronti di un manager che ha osato avere un buon rapporto coi 5 Stelle, con Di Maio che a Cernobbio incensava l'Enel come perno delle future politiche *green*.

Come mai invece non ha speso una singola parola sull'Eni, dove pure ha nominato Descalzi al vertice contro il parere di tutti i suoi consiglieri? Non gli perdona l'essere passato poi con Salvini, che espresse pubblicamente il suo sostegno all'ad Eni (''lo stimo e lo ringrazio, il sistema paese deve difendere le grandi aziende''), ed era pronto a riconfermarlo anche in caso di condanna in primo grado, con uno slancio che non passò inosservato dalle parti di Renzi.



DESCALZI

In questa sventagliata vendicativa ha ovviamente citato anche la fusione Leonardo-Fincantieri, perché rimprovera a Gentiloni la nomina di Profumo (come avete letto su questo sito). Ha già chiesto ai suoi di avere un rendiconto finanziario di Leonardo. E ha già in mente un progetto con Giuseppe Bono di Finacantieri e Cdp di Palermo per mettere in piedi questa fusione che darebbe alle due aziende maggior peso a livello internazionale.

IL GRUPPO CARFAGNA

Berlusconi non si fa vedere né sentire, a parte il pranzetto con Salvini in cui ribadisce l'alleanza per le regionali, e allora per puntellare il nuovo governo si parla di Mara Carfagna come alleata renziana in chiave anti-Salvini. Il burattinaio di tutto è in realtà Gianni Letta, che ha anche un rapporto diretto con Conte. Solo il vecchio Gianni resta canale ufficiale del Banana nei palazzi romani. Confalonieri a fine anno andrà in pensione, e il suo essersi salvinizzato non lo aiuta nelle trattative, cosa che in Mediaset mette in bilico anche la posizione di Mauro Crippa.

Ma la Carfagna, che ha dalla sua 10 senatori e 30 deputati, non si unirà al gruppo renziano. Resta dentro Forza Italia e crea un gruppo autonomo, pronto a votare i provvedimenti del Conte-bis caso per caso. Letta in tal caso potrà scambiare il lavoro fatto a favore della stabilità del governo con le uniche questioni che interessano a Berlusconi: il tetto pubblicitario, i membri dell'AgCom e il conflitto d'interessi.

MATTARELLA TRANQUILLIZZA CONTE

Ieri Conte è andato in visita da Mattarella, e lo ha trovato più tranquillo del previsto. La scissione di Renzi era attesa, e se l'aspettava. Sergione ha spiegato a Conte che l'intento di Renzi è diventare leader, ma solo dopo la sfida contro Salvini, che è il suo vero nemico. Il Conte-bis intende sostenerlo fino alla fine, anche per avere il tempo di mettere in atto il suo piano. Non gli interessa farlo cadere prima del previsto.

Giuseppi era arrivato parecchio alterato: mi sono tolto un Matteo arrogante per trovarmene un altro? Ma al Quirinale gli hanno ricordato che se non fosse stato

per Renzi e la sua apertura ai grillini, lui a quest'ora doveva tornare a fare il professore/avvocato (come lui stesso aveva annunciato improvvidamente all'apice della crisi estiva tra i gialloverdi). Insomma, se Conte ha un ''-bis'' da attaccare al nome lo deve proprio alla smania di potere di Renzi…

Stando al governo e parlando da leader di partito e non più come capo ufficioso della minoranza Pd, il ducetto avrà voce in capitolo sul successore di Mattarella. Naturalmente si opporrà a Prodi e ha in mente di proporre al momento giusto un nome al di fuori della scena politica, una figura che possa andare bene anche ai 5 Stelle. Un giurista, un esperto di diritto costituzionale, un Sabino Cassese più giovane.

RENZI FUNZIONA FINO AL CONFINE, FUORI NON LO AMANO

Come è stata accolta la scissione in Europa? A parte Macron, non bene. Alla Merkel, Renzi non è mai stato simpatico. Arrogante, toscanaccio, non gli ha mai perdonato il licenziamento dell'ambasciatore Sannino a Bruxelles, sostituito da Calenda (che poi ha lasciato il posto dopo pochi mesi tra i fischi dei diplomatici europei). Non importa. Al momento Bruxelles è pronta a dare la massima flessibilità possibile all'Italia giallo-rossa.

Gualtieri sta studiando la riforma del cuneo fiscale a favore dei lavoratori. E per strappare qualche elettore leghista, una politica di incentivi per le piccole e medie imprese. Con quali soldi, è ancora impossibile saperlo. Dipenderà tutto dai trucchi contabili che si inventeranno per smontare il Patto di stabilità senza doverlo riformare (i premier dell'Europa del Nord non saprebbero come spiegarlo ai loro elettori).

PROSSIMO STEP: LA LEOPOLDA

Alla Leopolda (18-20 ottobre) si annuncerà il programma di Italia Viva, il suo organigramma, e poi partiranno i soliti tavoli programmatici, ognuno dedicato a un argomento. Comitati civici saranno istituiti in ogni città (molti erano già partiti l'anno scorso), avranno una sede autonoma e auto-finanziata.

Il colpo gobbo – e qui la sfida è ai 5 stelle – sarà la nascita di una piattaforma internet che vuole scimmiottare più i MeetUp delle origini che Rousseau (non certo un modello da imitare), con un'app a disposizione degli iscritti per fare proposte, commentarle e interagire con gli altri iscritti.

Anche dal palco della vecchia stazione fiorentina, Renzi ripeterà che assolutamente non andrà contro il governo. Dirà che il suo partito riuscirà ad aggregare più

persone e aumenterà il bacino di consensi del Conte-bis. Ovviamente nasconderà il fatto che lui, nei suoi sogni, sarà il prossimo premier.

La sua road map: crescita dei consensi di Italia Viva> elezione presidente repubblica > elezioni politiche > lui che torna a Palazzo Chigi in assenza di altri leader in casa Pd. L'obiettivo non è far crescere Italia Viva ma la sua figura carismatica. Come in Francia: tutti dicono "il partito di Macron" e i macronisti, nessuno dice *en marche!*, il suo partito.

Il taglio dei deputati ci sarà, con conseguente modifica della legge elettorale. Gli sherpa del Pd stanno già copiando il sistema elettorale tedesco: proporzionale con sbarramento al 5%, e un governo che non cade se non c'è la sfiducia. Cioè il contrario di quanto accaduto quest'estate…

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ora-inizia-fase-due-renzi-tornare-palazzo-chigi-dopo-aver-214010.htm

---

ECO TAX SUI CIELI ITALIANI: 15 ANNI DI CATASTROFI / ALESSANDRO RIOLO

:

19 settembre 2019

Si parla sempre più frequentemente di **nuove imposte ecologiche sul trasporto aereo**. Quello che però non viene altrettanto frequentemente osservato é che, senza nemmeno tirare in ballo l'IVA, per l'imbarco dagli aeroporti italiani viene già richiesta una sostanziosa imposta, in alcuni casi addirittura due, che assottiglia, quando non azzera, i margini di profitto delle compagnie aeree che ancora oggi osano operare dagli aeroporti italiani. E conseguentemente al pubblico italiano non viene purtroppo raccontato e spiegato che l'effetto di queste imposte sia stato, dal punto di vista economico, catastrofico. Ma se l'obiettivo primario di queste imposte fosse stato quello di **mitigare il traffico aereo, per**

inquinare di meno, l'obiettivo é già oggi ampiamente raggiunto. Con costi immani per il contribuente e tutti i cittadini italiani, ma raggiunto.

Il sistema italiano del trasporto aereo produce infatti ogni anno nel suo complesso appena 185 milioni di passeggeri. Se il sistema del italiano avesse le prestazioni e l'efficacia del sistema spagnolo, fatte salve le dovute proporzioni in termini di PIL e popolazione, oggi dovrebbe produrre tra i 300 ed i 350 milioni di passeggeri annui. Possiamo stimare manchino all'appello almeno 140 milioni di passeggeri. **Le imposte sul trasporto aereo italiano riescono già oggi quasi a dimezzare la connettività aerea del paese**.

Anzi, l'effetto delle elevatissime imposte agli imbarchi é anche maggiore di quello effettivamente osservato, perché alcuni attori, ironicamente ed irrazionalmente perlopiù pubblici, hanno messo in campo delle risposte per mitigarlo: **il sistema italiano produce a malapena tra il 50% ed il 60% del proprio potenziale soltanto grazie ad abnormi infusioni di denaro anche e soprattutto pubblico**. Senza questa favolosa infusione di risorse pubbliche, ne produrrebbe molti di meno.

Nello specifico, i 300-400 milioni di Euro che ogni anno il contribuente é obbligato da governi di qualsiasi colore in qualche maniera ad "*investire*" per ripianare le perdite di Alitalia, ed i 100-150 milioni di Euro che ogni anno i portatori di interessi privati e pubblici nei piccoli e medi aeroporti italiani devono investire in incentivi e promozioni per scontare i costi aeroportuali ai vettori ultra low cost come Ryanair e Wizz Air, e riuscire in qualche modo, se non a sviluppare, perlomeno a sostenere il traffico degli scali, galleggiando in attesa di tempi migliori purtroppo ogni giorno meno probabili. Parliamo di una quarantina di milioni di Euro annui soltanto a Bergamo, probabilmente altrettanti a Malpensa, ma anche una quindicina di milioni di Euro annui cadauno a Palermo, in Toscana, in Puglia, probabilmente anche a Napoli, e così via, e circola da mesi la notizia che si potrebbe

adeguare a breve anche il Piemonte, con una dozzina di milioni di Euro annui.

Senza questo mezzo miliardo abbondante di Euro annui il sistema italiano produrrebbe anche meno del 50% del proprio potenziale, probabilmente non arriverebbe nemmeno a 150 milioni di passeggeri annui.

Queste smisurate imposte sugli imbarchi fanno perdere tutti gli attori, ad iniziare dall'erario, dal primo all'ultimo dei cittadini, ai gestori degli aeroporti italiani, alle compagnie aeree, soprattutto quelle italiane, che infatti in questi 15 anni non hanno fatto altro che fallire a ripetizione, ma chiaramente, **il sistema del trasporto aereo italiano inquina molto meno del suo potenziale**.Questo risultato viene raggiunto introducendo però una serie mortificante di criticità, sul futuro delle compagnie aeree e dei piccoli e medi aeroporti italiani, che andrebbero affrontati e risolti, prima di avventurarsi a proporre ulteriori imposte su un sistema che non si comprende come possa sopportare un ennesimo incremento della pressione fiscale.

Accettare supinamente l'ultimatum franco-tedesco senza prima avere affrontato e risolto queste criticità potrebbe risolversi in un boomerang, e trasformarsi in un **vero e proprio suicidio politico.**

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo_trasporti/eco-tax-sui-cieli-italiani-15-anni-di-catastrofi/

Un trattato di ecologia politica ad uso delle giovani generazioni / di Sandro Moiso

Pubblicato il 18 Settembre 2019



Razmig Keucheyan, *La natura è un campo di battaglia. Saggio di ecologia politica*, Ombre corte, Verona 2019, pp. 168, 15,00 euro

L'esperienza della nostra generazione: il fatto che il capitalismo non morirà di morte naturale (Walter Benjamin)

Fin dalla citazione di Benjamin posta in esergo il testo di Razmig Keucheyan rivela il suo intento: quello di indagare la stretta interconnessione tra sviluppo capitalistico, uso della Natura e della sua ideologia e creazione di diseguaglianze ambientali per rivelare come tutto ciò sia strettamente ascrivibile al conflitto di classe che sottende e determina ogni scelta economica, politica e sociale della società in cui viviamo. Non solo in Occidente, ma su scala planetaria.

L'autore, nato nel 1975, è attualmente professore presso il Centro Émile Durkheim dell'Università di Bordeaux e fa parte del comitato di redazione della rivista "Actuel Marx". Oltre a ciò è riconosciuto come uno dei più esperti conoscitori dell'opera di Antonio Gramsci e ha aderito al Nouveau Parti anticapitaliste oltre che aver firmato, nel 2014, l'appello del Movimento per la VI Répubblica avviato da Jean-Luc Mélenchon e dal Parti de gauche.

Una militanza politica e culturale "di sinistra" e "gramsciana" che traspare da ogni pagina di un testo che, proprio per questi motivi, è allo stesso tempo stimolante e discutibile (a causa di una manifesta e forse eccessiva speranza riformistica) per tutti coloro che si occupano attualmente dei problemi legati alla crisi ambientale, a quella economica e a quella climatica e dei risvolti che queste possono avere sui conflitti sociali sia già in corso che futuri.

Uscito per la prima volta in Francia nel 2014, il testo si articola sostanzialmente intorno a tre temi ritenuti fondamentale dall'autore e che costituiscono le tre parti che lo compongono: il razzismo ambientale, la finanziarizzazione della natura attraverso le pratiche assicurative nei confronti dei rischi climatici e la militarizzazione dell'ecologia. Tutte strettamente collegate tra di loro.

Tre argomenti attraverso i quali l'autore delinea e delimita un discorso al centro del quale è posto continuamente in risalto il tema delle diseguaglianze sociali, economiche e "razziali" che costituiscono il problema centrale e, certamente, maggiormente conflittuale dell'attuale emergenza climatica. Un'emergenza che, al di là dei suoi connotati ambientali e fisici, si rivela essere innanzitutto ancora una questione di classe.

Tale impostazione permette all'autore sia di superare le posizioni ecologiste tipiche di un movimento come Fridays For Future che, in linea con le correnti ecologiste tradizionali, sembra voler accomunare tutta l'umanità, senza distinzioni di classe o di appartenenza alle aree più povere del pianeta, in una comune battaglia per la salvezza di una casa ritenuta "comune", sia le posizioni di quelle sinistre che, in nome di un progresso sempre meno credibile e di uno sviluppo sempre più devastante, respingono le lotte ambientali ritenendole un mero prodotto dell'ideologia borghese.

Se è infatti vero che, all'interno dell'attuale crisi del modo di produzione capitalistico, il *green capitalism* può porsi come strumento di rilancio di dinamiche innovative e produttive utili alla ripresa di processi di accumulazione sempre più asfittici, è altresì vero che proprio queste politiche, che pretendono di proporre un modello di sviluppo maggiormente sostenibile, tenderanno ad accentuare le differenziazioni di classe e a separare sempre più la grande maggioranza della società che, di fatto, le subirà da una minoranza che ne trarrà profitto.

A dimostrazione di ciò basti riflettere sul fatto che lo stesso movimento francese dei gilets jaunes è sorto proprio a partire da un aumento del costo del carburante giustificato dalla comune necessità di finanziare iniziative in difesa dell'ambiente o di rinnovamento degli apparati produttivi in chiave *green*. Uno degli slogan del movimento affermava infatti che a pagare la crisi ambientale dovessero essere prima di tutto coloro, governanti e imprenditori, che di tale crisi erano la causa.

Inquadrare quindi l'attuale emergenza planetaria da un punto di vista di classe (cui poi andrebbero aggiunti, come fa l'autore, quello razziale e di genere, essendo spesso le donne a costituire l'anello più debole e vulnerabile della catena di coloro che ne subiscono maggiormente le conseguenze) diventa quindi importantissimo per il rilancio di una comune richiesta di giustizia ambientale che non si basi ancora una volta su principi universali, troppo spesso generici ed inafferrabili, ma sul superamento di un disagio estremamente concreto e sulle risposte da dare a necessità e bisogni che non apprtengono in maniera uguale a tutti i settori dlla popolazione, ma che, troppo spesso, si concentrano soprattutto nelle aree abitate dalle fasce più povere e disagiate.

Sia che si tratti di discariche di rifiuti tossici prossimi ad aree urbanizzate degradate, sia che si tratti delle diverse conseguenze che catastrofi presunte "naturali" (ad esempio l'uragano Katrina del 2005) possono avere su settori differenti di cittadini: perdita della casa e di ogni avere per una (ad esempio la componente afro-americana di New Orleans) e guadagni enormi sulla speculazione edilizia legata alla ricostruzione per l'altra (bianca e ricca).

Ma, come dimostra bene il testo anche le guerre portano (oserei dire da sempre) il loro contributo alla devastazione ambientale, dando vita a movimenti migratori, di differente intensità a seconda del conflitto e delle aree interessate, di cui oggi vediamo le conseguenze nell'immensa mole di profughi che cercano fuggire da tutto ciò. E per i quali la "casa comune" di cui parla Greta Thunberg davvero non esiste ancora.

Guerre che, inoltre, depositano sui territori e sui corpi il loro ricordo a lungo indimenticabile: dall'agente arancio in Vietnam, che ha devastato quel paese per anni ancora dopo la fine della guerra e i corpi di molti di coloro che l'hanno combattuta su un fronte o sull'altro, all'uranio arricchito che ha a sua volta impestato gli ambienti, e ancora una volta i corpi, in tutte le aree in cui la Nato è intervenuta per le sue missioni di *pace*.

La natura, come recita il titolo del testo, è quindi davvero un campo di battaglia, anzi è teatro di un'autentica guerra di classe, non dichiarata e di fatto negata proprio da coloro che l'hanno iniziata e la stanno portando avanti in nome del profitto e dell'interesse privato, e il libro di Keucheyan ci aiuta a comprenderlo ancora meglio.

Per far sì che, alla fine, a morire sia proprio il capitalismo.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/18/trattato-di-ecologia-politica-ad-uso-delle-generazioni-future/

Ecologia-mondo. Una discussione (Parte II) / di Jason Moore e Gennaro Avallone

In vista dello sciopero globale per il clima che si terrà il 27 settembre, Effimera propone la pubblicazione di una serie di riflessioni dal dibattito italiano, a partire da un'intervista di Gennaro Avallone a Jason Moore. Oggi, la seconda parte dell'intervista (qui la prima). Ricordiamo che i contributi, in inglese, verranno pubblicati in ottobre per un numero speciale della rivista Sociologia Urbana e Rurale – che ringraziamo.

****

Nell'approccio dell'ecologia-mondo il concetto di natura sociale astratta è

fondamentale. Puoi approfondire il suo significato? Inoltre, questo concetto è collegato alla questione generale del valore. Nella tua analisi evidenzi uno dei lati oscuri del valore: il valore-negativo. Puoi squadernare per noi il suo carattere di novità storica?

Ci sono in realtà tre domande qui, sulla natura sociale astratta, sulla legge del valore e su qualcosa che ho chiamato "valore-negativo".

Il concetto di natura sociale astratta è euristico. Il suo contributo essenziale è duplice. Uno pone un punto fondamentale su ciò che Engels chiamava "doni gratuiti della natura". Qui non sto prendendo in considerazione Engels, ma voglio sottolineare che la natura non è mai gratuita né donata. Questa è la mia posizione quando dico nelle discussioni che "il 1492 non è mai finito". La maggior parte del lavoro della natura è non pagato, rubato e pagato con sangue e fuoco. Il processo di prendere elementi della natura e di alimentarli nel vortice dell'accumulazione mondiale non è mai stato semplice e ha sempre richiesto l'applicazione di violenza e terrore enormi.

Quando dici che la natura sociale astratta è fondamentale per l'ecologia-mondo, penso che ci sia una verità in questo. Ma essa non è una categoria "fondamentale" in qualche modo separata dalla concezione del valore di Marx. È una concezione radicata in un'esplorazione storica e geografica di come il "valore" funziona nel capitalismo storico. Altrimenti, è una metafisica.

In genere, la questione del valore è stata ridotta alla tecnologia, all'immediato processo di produzione e ai rapporti di denaro nel lavoro. Questi sono importanti. Ma il tempo di lavoro socialmente necessario è anche determinato nelle e attraverso le relazioni di dominio. La condizione per cui un determinato lavoro – il lavoro nell'economia monetaria – viene considerato è che la maggior parte del lavoro non lo è. Una concezione del plusvalore nel capitalismo che non incorpori le lotte sul surplus di potere e sul lavoro delle reti della vita è improbabile che sia una guida convincente per l'analisi o la pratica politica.

Noi sappiamo già questo sul lavoro a buon mercato e sulle popolazioni umane sotto il dominio coloniale. Il capitale non si confronta con le popolazioni umane nelle colonie come "pronte al lavoro". *Esse devono essere costrette a lavorare* per il capitale. Ma il capitale non ha né la capacità né l'interesse per farlo. È troppo costoso. Entra, allora, lo Stato moderno, o qualcosa di simile ad esso. Parte di ciò che gli Stati fanno è applicare la forza. Un'altra parte di ciò che gli Stati e gli imperi fanno è mappare e indagare i territori di potenziale profitto. Questo è stato fondamentale per trasformare la rete della vita in una macchina produttrice-di-profitto. Una delle prime cose che ogni grande impero europeo ha fatto è stata la creazione di uffici di mappatura e cartografia e di giardini botanici. La rete della vita non è un deposito di valori d'uso preesistenti pronti per essere utilizzati dal capitale. I *valori d'uso* devono essere prodotti. In agricoltura, ad esempio, i valori d'uso implicano quantità straordinarie di lavoro umano ed extra-umano. La natura,

in altre parole, non è automaticamente utilizzabile dal capitale.

Ci vuole lavoro per rendere utili al capitale gli elementi della rete della vita. Gli Stati devono co-produrre unità della natura che siano utilizzabili dal capitale: quindi, la natura sociale astratta. I regimi di proprietà borghesi evidenziati dai marxisti politici sono un esempio di questo processo: la "terra" non potrebbe essere messa al lavoro per il capitale senza uno Stato moderno che possa imporre la legge di proprietà borghese, che a sua volta è pensabile solo attraverso l'agrimensura, l'astrazione di parcelle vive di terra in unità astratte di proprietà. Ma tutto ciò che ho appena detto sull'agrimensura e sulla proprietà borghese si può dire della moderna creazione di mappe e del territorio globale. È impossibile esagerare il significato della moderna cartografia per l'ascesa del capitalismo – o, del resto, il significato della sorveglianza planetaria e dei sistemi di mappatura organizzati dall'Impero americano dopo la seconda guerra mondiale. La mappa moderna – si pensi alla proiezione di Mercatore del 1569 – fu un'invenzione epocale il cui significato è pari, o addirittura superiore, a quello del motore a vapore.

Non entrerò in tutti i dettagli qui di seguito, ma la mappatura moderna parla di un secondo contributo della natura sociale astratta. Questo evidenzia la specificità storica delle relazioni del capitalismo tra lavoro mentale e lavoro manuale, tra il pensiero e l'azione, in termini storico-mondiali. La mappatura e la matematica moderne hanno contribuito a un capitalismo emergente nel lungo sedicesimo secolo, consentendo la separazione storico-mondiale del lavoro mentale e manuale. C'è una linea retta che conduce da questi sviluppi del sedicesimo secolo alla proliferazione di "armi di distruzione matematica" (O'Neil, 2016) finanziarizzate e all'anello di satelliti intorno alla Terra impegnati a mappare e rimappare ogni angolo dello spazio planetario. Ciò che è cruciale in questa discussione è che tali sistemi tecnici non possono essere ridotti al loro contenuto "materiale"; essi esprimono l'antagonismo di pensiero e pratica nel capitalismo storico. Quindi, quando parlo di qualcosa chiamato "dualismo cartesiano", sto dicendo che Cartesio ha dato espressione filosofica a questo antagonismo storico-mondiale, che si è andato sviluppando per quasi due secoli dal diciassettesimo secolo.

Parliamo ora in merito alla "legge del valore". Se accettiamo che il "tempo di lavoro socialmente necessario" determina il valore delle merci, allora dobbiamo espandere i nostri orizzonti sociali e geografici al fine di comprendere cosa determina il tempo di lavoro socialmente necessario. È chiaro che i rapporti tecnici e di lavoro nell'ambito della produzione – nei campi, negli uffici, nelle officine – sono importanti per determinare il tempo di lavoro necessario. È anche molto chiaro, però, che i rapporti di valore si estendono ben oltre l'ambito immediato della produzione. Per tanto, ho accettato l'intuizione femminista secondo cui il tempo di lavoro necessario è determinato dal lavoro non retribuito.

Per le femministe, questo è stato in netta prevalenza il lavoro di riproduzione sociale in casa. Ho anche accettato le intuizioni degli studiosi di studi agrari critici sulla semi-

proletarizzazione e sulle riserve di manodopera a buon mercato. Fondamentalmente, se le famiglie possono riprodursi attraverso l'accesso a un reddito non salariale o non in denaro, come quando una famiglia contadina conserva l'accesso ai terreni coltivabili mentre invia alcuni membri al lavoro salariale, allora la soglia salariale minima viene corrispondentemente ridotta (ricordiamo che questo è anche in gran parte il caso del lavoro non retribuito delle donne). Infine, ho visto che il tempo di lavoro necessario è stato anche modellato dal lavoro delle nature extra-umane. Questo è il punto relativo a Marx nel quale egli parla delle cascate e del surplus di profitto o della fertilità del suolo che "agisce" come capitale fisso. Questo è fondamentale per la lunga storia dell'agricoltura capitalistica, radicata nel moderno complesso delle piantagioni di schiavi/zucchero. Ogni nuova fase del complesso delle piantagioni di zucchero è dipesa da straordinari movimenti di frontiera per avvantaggiarsi della fertilità del suolo, delle foreste non capitalizzate e così via.

Assumere il valore come premessa metodologica mi ha permesso, quindi, di rafforzare le connessioni vitali tra lavoro monetizzato, riproduzione sociale e rete della vita.

C'è un altro punto chiave nella discussione sul valore. La "legge del valore" del capitalismo deve essere colta in due dimensioni. Una è il momento dell'accumulazione di capitale. L'altra è la legge del valore come progetto etico-politico. Le due sono fondamentali l'una per l'altra. Questo secondo momento riguarda il modo in cui il capitalismo valorizza – e svalorizza – la vita e il lavoro. Ciò significa che dobbiamo trattare come fondamentali, ad esempio, la razzializzazione e la genderizzazione del lavoro nell'ascesa del capitalismo (e sin da allora!). Le geoculture del dominio – della supremazia capitalista bianca e del patriarcato – emersero nella loro forma moderna e dualistica nel lungo sedicesimo secolo. Non è solo il fatto che la moderna genderizzazione del lavoro – tale che le donne sono state ridefinite come non lavoratrici – e il razzismo moderno "accompagnano" l'era dell'accumulazione originaria; ma soprattutto, il fatto che essi *costituiscono* l'accumulazione originaria e la formazione di relazioni-di-valore sistemiche del lavoro pagato e non pagato.

Le astrazioni reali di Civiltà, Natura, Razza, Genere e Sessualità prendono forma non solo come progetti di dominio, di "surplus di potere", ma anche come progetti di Natura a buon mercato e plusvalore. Ciò significa, ad esempio, che il razzismo, il sessismo e il colonialismo moderni svalorizzano il lavoro della stragrande maggioranza degli umani per ridurre meglio il tempo di lavoro necessario incorporato in ciascun proletario. Trattare il lavoro femminile come "lavoro delle donne" equivale a ridurre i salari per il proletariato mondiale e aumentare i profitti dell'Uno per cento. Non è forse questa la storia mondiale dell'industrializzazione del Sud globale dagli anni '70, con la "lavoratrice usa e getta del Terzo mondo" al centro (Wright, 2006)?

Con riferimento al concetto di valore-negativo, esso è un'idea emersa da questa lettura dell'ecologia-mondo della legge del valore. Il valore-negativo è un tentativo di nominare

e narrare contraddizioni di un nuovo tipo, emergenti nel tardo capitalismo. Il valore-negativo parla di una serie emergente di limiti – in particolare i cambiamenti climatici – che non potevano essere affrontati attraverso le vecchie strategie di risoluzione delle crisi. Alcuni critici hanno affermato che io ho ignorato la biosfera nel mio libro e ho ridotto tutto al prezzo, ma in realtà l'intero libro è costruito sull'argomentazione opposta, secondo cui il cambiamento climatico si intreccia con altre contraddizioni in modo da creare le condizioni di una crisi epocale. Il valore-negativo, quindi, non riguarda la sottrazione (come in un libro mastro), ma la negazione.

Il concetto di valore-negativo, quindi, può essere compreso come una barriera all'accumulazione di capitale che non può essere fissata sul modello "abituale" degli ultimi cinque secoli. La fine dell'Olocene, introdotta dalla carbonizzazione radicale dei beni comuni atmosferici da parte del capitale, è un esempio paradigmatico (ma non l'unico). I mezzi tecnici per un'immediata transizione alle energie rinnovabili esistono – come hanno dimostrato il brillante Andreas Malm (2018) e altri. Eppure, una simile transizione non è in nessun luogo all'orizzonte. Perché? Perché il modello di cinque secoli di capitalismo è spietatamente anarchico e competitivo.

Esso si basa anche su un modo di pensare che prima frammenta poi connette. Tale frammentazione non consente al capitalismo "illuminato" di risolvere la crisi climatica, perché la crisi climatica è una crisi complessiva che non può essere "riparata" attraverso misure parziali. Questo è il contributo penetrante di Elmar Altvater sulla relazione tra geo-ingegneria e cambiamento climatico. Noi abbiamo a che fare con una crisi olistica che – se si desidera una transizione sostenibile e giusta – richiede una politica olistica. E questo è esattamente ciò che stiamo iniziando a vedere, in una famiglia di movimenti che collegano lavoro, indigeni, clima e giustizia alimentare – secondo un elenco che è tutt'altro che esaustivo! (Sono sbalordito dai critici che insistono – senza nemmeno uno straccio di prove – sul fatto che l'ecologia-mondo appiattirebbe queste differenze). Questi movimenti e rivendicazioni sono parte di una nuova politica ontologica che vede la vita e la giustizia, il potere e la produzione, come fondamentalmente connessi nelle e attraverso le loro differenze. Non è necessario essere romantici al riguardo. Naturalmente, ci sono molti problemi con tali movimenti. Ma la tendenza a connettere le rivendicazioni di giustizia sociale ed economica, democratizzazione e sostenibilità planetaria è estremamente significativa. Tali movimenti sono essi stessi una forma di valore-negativo.

Infine, in molti articoli hai scritto sulla crisi finale dell'ecologia-mondo capitalistica. Puoi articolare la tua ipotesi sulla transizione ad un'ecologia-mondo post-capitalista?

Il capitalismo non è più eterno di qualsiasi altra civiltà. Le crisi – intese come punti di svolta fondamentali nel modo di pensare, nel potere e nella ri/produzione di una civiltà – sono inevitabili. Ma questo non ci dice molto su quando e dove le crisi si svolgeranno e delle politiche di crisi della civiltà.

Il mio pensiero è passato attraverso tre domande generali. In primo luogo, quando e dove si vedono precedenti crisi sistemiche all'interno del capitalismo e tra modi di produzione (ad esempio, tra feudalesimo e capitalismo)? In secondo luogo, come sono state risolte le precedenti crisi del capitalismo? E, in terzo luogo, come queste crisi si sono dispiegate attraverso la rete della vita?

Inizio con un'osservazione: la fine del lungo periodo dell'Olocene di un clima relativamente favorevole rende distinta l'attuale crisi di civiltà. Il cambiamento climatico di oggi oscura i precedenti momenti di cambiamento climatico nell'Olocene. Esso fa parte di ciò che gli scienziati del sistema terrestre chiamano un *cambiamento di stato (state shift)*: un cambiamento improvviso, irreversibile e fondamentale nelle condizioni della rete della vita.

Una delle intuizioni che ho raccolto dalla lettura della scienza del clima negli ultimi due decenni è che il cambiamento climatico è non-lineare e che i modelli per dare un senso a tale non-linearità vengono costantemente rivisti in modi importanti. Non sono sicuro che i radicali siano stati altrettanto disposti a rivedere i loro modelli dei cambiamenti non-lineari che si stanno verificando proprio sotto i nostri occhi: il valore negativo è un esempio di tale non-linearità. Ciò significa che le lezioni del cambiamento climatico e della crisi di civiltà nell'Olocene non possono essere semplicemente proiettate nel futuro. Né possono essere ignorate.

Venire a patti con il cambiamento di stato nella biosfera richiede un cambiamento di stato nel modo in cui pensiamo e agiamo con gli altri umani nella rete della vita. Richiede un cambiamento di stato intellettuale e, naturalmente, un cambiamento di stato *politico*. Per fare ciò, abbiamo bisogno di lasciare andare alcuni oggetti sacri, soprattutto quelli di Natura (ecologie senza umani) e Società (umani senza ecologie). Queste categorie non sono semplicemente strumenti di dominio epistemico, ma sono strumenti di dominio pratici, reali di dominio: essi sono astrazioni reali complici nelle successive ondate di ecocidio e genocidio del capitalismo.

Questo dualismo Umano/Natura incoraggia i popoli a sopravvalutare la resilienza del capitalismo. Perfino molti radicali trasformano il capitalismo in una forza sociale al di fuori della rete della vita. L'esito è che il capitalismo diventa un potere soprannaturale capace di resistere al rapido cambiamento climatico. E se alcuni capitalisti faranno incassi su disastri e spossessamento, non c'è dubbio che il cambiamento climatico è dannoso per il sistema nel suo insieme. Il cambiamento climatico segna un'implosione del modello della Natura a buon mercato (Cheap Nature) che ha governato la vita moderna, il potere, l'accumulazione e la razionalità per cinque secoli. Non da ultimo, ma certamente non da solo, il cambiamento climatico promette un'inversione drammatica, brusca e irreversibile.

Uso qui la parola inversione, ma è molto più non-lineare. Non si stanno chiudendo ora le

frontiere della Natura a buon mercato, il che è abbastanza vero. Piuttosto, è che l'intera strategia del potere e della produzione del capitalismo si è basata sulla rete della vita che offre Natura a buon mercato, e questa strategia si sta ora invertendo. La rete della vita – che include attività umane di ogni tipo e la più ampia gamma di movimenti per la giustizia – si sta spostando dall'essere un enorme attivatore dell'accumulazione di capitale all'essere una barriera fondamentale. Questa transizione, da frontiera a limite, è il passaggio dal plusvalore al valore-negativo. Questo limite, vorrei sottolineare, si trova nei tessuti connettivi tra il capitalismo e la rete della vita nel suo insieme. Lungi dal far collassare il momento biosferico nelle contraddizioni del capitalismo, tale visione presenta il cambiamento di stato planetario come un momento epocale nella crisi del capitalismo.

Negli ultimi 4000 anni circa, i cambiamenti climatici e le crisi di civiltà sono andati insieme. Possiamo vedere questo legame nella crisi delle civiltà dell'età del bronzo del Mediterraneo intorno al 1200 a.C.. La fine dell'Optimum climatico romano – ad un certo punto nel secondo secolo – fu seguita dalla crisi del terzo secolo di Roma e dalla grande ondata finale di invasioni "barbariche" nel quarto e quinto secolo, culminata nel collasso dell'Impero occidentale. Vale la pena notare che le invasioni barbariche del IV-V secolo iniziarono nel mezzo di una delle peggiori siccità dell'Eurasia negli ultimi 2000 anni. La crisi del feudalesimo fu strettamente legata all'inizio della Piccola era glaciale nel XIV secolo. E probabilmente la più grande crisi del capitalismo (finora) – la "crisi generale" del diciassettesimo secolo – si è verificata durante il tratto più sfavorevole della Piccola era glaciale (1550-1700 circa).

La capacità del capitalismo di svilupparsi attraverso il clima rigido del lungo e freddo diciassettesimo secolo – intensificato dai genocidi del Nuovo Mondo e dall'Orbis Spike (Maslin e Lewis, 2015) – è istruttiva. Contrariamente alle crisi alimentate dal clima dei lunghi quarto e quattordicesimo secoli – segnate dalla "caduta di Roma" e dalla crisi feudale – non vi fu alcuna inversione sistematica della mercificazione e, sebbene alcuni imperi se la passarono meglio di altri, non vi fu alcun grande crollo del potere imperiale. Ciò che emerse fu quella che ho definito una dinamica di "forzatura del clima-riparazione del clima" (climate forcing-climate fixing). I sistemi europei di potere e produzione si sono del tutto radicati nel mondo tropicale, in particolare nella bestia a quattro teste del mondo atlantico: il complesso di zucchero-argento-trasporto marittimo-schiavitù. A ciò possiamo aggiungere che la rivoluzione del capitalismo del combustibile fossile iniziò anche in questo stesso periodo, con i boom estrattivi olandese e inglese di torba e carbone. In altre parole, la risposta del capitalismo alla crisi climatica del diciassettesimo secolo fu quella di ampliare la sua estensione verso nuove frontiere: sia orizzontali, come con lo zucchero e l'argento e le loro reti regionali, sia sotterranea, come con l'estrazione del carbone. Nessuna di tali frontiere esiste oggi giorno.

Ciò che viene dopo è impossibile da prevedere. Ci sono lezioni che possiamo trarre dalla politica radicale nel secolo scorso. Una delle lezioni più oscure che possiamo trarre

riguarda la volontà delle forze imperialiste di distruggere le forze produttive. Chiaramente, il cambiamento climatico capitalogenico porta con sé un enorme potere distruttivo. Fino a un certo punto, come dimostra Naomi Klein (2007), si verificheranno ricostruzioni della "dottrina dello shock". Ma ad un certo punto, io penso prima più che dopo, queste cesseranno di essere redditizie su larga scala. Non lo stiamo già vedendo in luoghi come Haiti e in altre parti del Sud globale, nei quali i disastri climatici portano solo miseria senza molte opportunità di accumulazione su larga scala? Questo pone la questione delle ricostruzioni climatiche in un'epoca in cui il capitale non desidera più ricostruire e si interseca con le questioni di come resistere ad un capitalismo sempre più predatorio e finanziarizzato, come Saskia Sassen (2014) ha mostrato.

Queste sono questioni spinose che coinvolgono la ricostruzione climatica e la giustizia climatica. Tali ricostruzioni devono trovare un equilibrio tra "orizzontalismo" (un approfondimento della democrazia partecipativa) e "verticalismo" (pianificazione statale). Avremo bisogno del meglio delle tradizioni anarchica e socialista, avremo bisogno di avere la voglia di andare oltre entrambe nel secolo che viene. Avremo anche bisogno di cambiare l'idea e la pratica di usare la Natura come una forza produttiva, e di adottare una concezione multi-specie della giustizia planetaria. Il socialismo – o ciò che finiamo per chiamare un mondo più democratico, egualitario e sostenibile – sarà socialismo per l'intera vita o non sarà niente.

Riferimenti bibliografici

Burkett P. (1999). *Marx and Nature*. New York: Palgrave.

Federici S. (2004). *Caliban and the Witch*. New York: Autonomedia.

Foster J. B. (2000). *Marx's Ecology*. New York: Monthly Review Press.

Klein N. (2007). *The Shock Doctrine*. Toronto: Knopf Canada.

Malm A. (2018). *The Progress of This Storm*. London: Verso.

Mamdani M. (2012). *Define and Rule*. Harvard University Press.

Maslin M. A. and Lewis S. (2015). Defining the Anthropocene. *Nature*, 519: 171-80.

Moore J. (2015). *Capitalism in the Web of Life*. London: Verso.

O'Neil C. (2016). *Weapons of Math Destruction*. Largo: Crown Books.

Sassen S. (2014). *Expulsions*. Harvard University Press.

Snow C. P. (1959 [2001]). *The Two Cultures*. Cambridge University Press.

Wallerstein I. (1974 [2011]). *The Modern World-System I*. University of California Press.

Wright M. (2006). *Disposable Women and Other Myths of Global Capitalism*. London: Routledge.

fonte: http://effimera.org/ecologia-mondo-una-discussione-parte-ii-di-jason-moore-e-gennaro-avallone/

I LIBRAI ERRANTI DI PONTREMOLI / di Federico di Vita

pubblicato giovedì, 19 settembre 2019

Pubblichiamo la versione aggiornata di un pezzo uscito sul Foglio, che ringraziamo.

*

Alcuni anni fa, grazie alla pubblicazione di "Al paese dei libri" di Paul Collins (Adelphi), i lettori italiani hanno scoperto l'esistenza di una piccola "Mecca dei bibliofili" al confine tra Galles e Inghilterra, la graziosa Hay-on-Wye, un paesino che alla fine degli anni '60 rischiava di sprofondare nel languore tipico delle province abbandonate e che invece, grazie all'iniziativa dell'eccentrico Richard Booth, è finito per diventare un centro d'attrazione internazionale completamente dedicato a una miriade di vere e proprie rarità libresche. Collins lo descrive così: "Hay-on-Wye è proprio *il paese dei libri*: si è guadagnata questo nome perché conta millecinquecento abitanti, cinque chiese, quattro negozi di alimentari, due giornalai, un ufficio postale e… quaranta librerie. Librerie *antiquarie*, nientemeno […] Il totale dei libri chiusi nelle botteghe o stipati negli ex fienili ammonterà a qualche milione; migliaia di volumi per ogni uomo, donna, bambino e cane – prime edizioni di Wodehouse, libri degli anni Venti in swahili, libri degli anni Settanta sul macramè, edizioni pirata stampate ad Amsterdam del trattato sull'elettricità di Benjamin Franklin, e magari qualche esemplare scampato al macero dell'autobiografia di John Major".
La fama di Hay-on-Wye, da quando Richard Booth ha pensato di utilizzare diversi locali pubblici per il commercio dei libri antichi (tutto è cominciato nel 1977), è continuata a crescere e la cittadina col tempo è diventata la capofila e il punto di riferimento di quello che, grazie a un'altra intuizione dello stesso Booth, ha preso il nome di *International Organisation of Book Towns*, vale a dire un circuito di una quarantina di centri sparsi in ogni angolo del globo la cui

esistenza ruota in vario modo attorno al libro. Quello che sanno forse in pochi è che uno di questi borghi si trova in Italia, e che la sua storia ha radici molto più antiche ed eroiche di quelle della consorella anglo-gallese. Il nostro paese dei libri o (come vedremo), più correttamente, dei librai, si trova sulle montagne della Lunigiana, poco distante da Pontremoli, e si chiama Montereggio. Così ne parlava Oriana Fallaci su *Epoca* il 6 settembre 1952, in occasione di quello che fu il primo Congresso dei librai (occasione in cui nacque il Premio Bancarella, ma andiamo per gradi):

"Prima di lasciare i librai di Pontremoli fecero un giuramento. Erano riuniti in una sala del Municipio, proprio sotto il campanile, e le loro facce rugose apparivano, nella penombra, solenni come quelle di arcaiche statue di legno. Gli uomini vestivano per lo più abiti a righe e avevano sul panciotto, bene in mostra, la catena d'oro. […] Erano i librai più vecchi del mondo: i capelli bianchi apparivano come distinzione necessaria in quell'adunata. Uno a un certo punto si alzò, alto e massiccio, con baffoni all'umbertina, e disse: 'Ed ora amici, propongo un solenne giuramento: quello di ritrovarsi nel nostro paese, ogni anno, in un dato giorno, a questa stessa ora, finché Iddio ci conserva, e fare una bella mangiata'. Seguì un lungo silenzio; poi i librai alzarono lentamente all'altezza del viso la mano e giurarono.

Pontremoli è un paese della Lunigiana, famoso sin dal Medio Evo quando era la porta delle grandi vie di comunicazione tra la Toscana e la Lombardia, circondato da boschi di castagni e pini. Tra questi boschi sorgono da un tempo immemorabile Montereggio e Parana […] e questa è la terra dove si nasce librai. A Montereggio e a Parana è difficile che la gente sappia leggere e scrivere, non ci sono che le pecore e i castagni e si vive mangiando formaggio e polenta dolce […]. Eppure ogni casa di Montereggio è piena di libri intonsi e a ogni stagione c'è un pastore che lascia il villaggio e va per il mondo a fare il libraio".

Come accennato le radici del tarlo lunigianese dei libri sono antiche, a Fivizzano vengono stampati dei volumi con la tecnica dei caratteri mobili già nel 1471 – appena 15 anni dopo la mitica Bibbia di Gutemberg. A realizzare la precoce impresa editoriale (con netto anticipo rispetto a diverse città italiane e ben nove anni prima che il nuovo sistema arrivasse a Londra) fu Jacopo da Fivizzano, e una tale tempestività non deve stupire, benché nella cittadina vivessero appena settecento persone, addirittura ottantasei erano laureate – non per niente era chiamata la Firenze di Lunigiana. Solo vent'anni più tardi, il primo a lasciare l'altro fuoco culturale della piccola regione inseguendo la passione dei libri fu Sebastiano da Pontremoli, che si trasferì a Milano per

apprendere l'arte dei caratteri mobili e portarla anche nella sua città. Ma se questi episodi testimoniano il fermento libresco che da secoli si agita nelle anime lunigianesi, non fanno ancora parte della storia dei librai ambulanti di Montereggio, che sarebbe cominciata tre secoli dopo, quando, a inizio '800, i volumi si sostituirono alle pietre da affilare che gli ambulanti avevano imparato a commerciare nella zona di Brescia e nel piacentino, dove andavano a svolgere lavori agricoli stagionali. Prima di allora il solo sostentamento era costituito dalla raccolta di castagne e dalla pastorizia, spostandosi per i lavori stagionali i lunigianesi appresero l'arte del commercio. A un certo punto, verso metà '800, avvenne una curiosa metamorfosi: i venditori di pietre cominciarono a trattare anche, e in breve tempo prevalentemente, i libri. Il cambiamento avvenne repentinamente, nel volgere di tre o quattro anni. Il primo documento a testimoniarlo è una Carta di sicurezza rilasciata il 23 novembre 1854 a Maucci Sante di Montereggio "per liberamente circolare negli stati parmensi", in questo documento il lunigianese era descritto come "Contadino, dentista, venditore di pietre – anzi di libri". L'evoluzione avvenne anche perché gli ambulanti entrarono più volte in contatto con le associazioni carbonare che li rifornivano di libretti sull'unità d'Italia, testi che venivano affidati ai montereggini con l'intenzione di garantirne la diffusione. I commercianti in effetti li diffondevano, ma vendendoli. In questo modo si accorsero che trasportare libri era conveniente rispetto alle pietre (fosse anche solo per il peso). Negli anni, via via che la nuova attività prese piede, la "mitica" gerla con cui viaggiavano i librai (e con la quale sono sempre ritratti) non era più sufficiente, e gli ambulanti cominciarono a spostarsi con carretti trainati a mano o da animali. Sistemandoli nelle vie e nelle piazze delle città che non avevano ancora un commercio librario sviluppato, i librai di Montereggio portavano con le loro bancarelle la lettura in tutto il centro-nord. Nel 1858 tra Montereggio e Parana vivevano 850 persone, 71 delle quali erano librai ambulanti. La migrazione dei librai avveniva in modo rituale: ogni anno partivano in un giorno convenuto dai paesi di Montereggio, Parana e Catizzola per darsi appuntamento sul Passo della Cisa, e lì con la gerla piena di libri, guardando il mare di monti che si spalancava ai loro piedi, si spartivano l'Italia. Per evitare di farsi concorrenza indicavano le valli dividendosi piazze e città, mentre discutevano dei libri che sarebbero andati di moda e degli editori da cui rifornirsi. Degli ambulanti si diceva che d'inverno si divertivano, festeggiavano, mettevano incinta la moglie e in primavera partivano per il mondo. Non mancavano le avventure nel loro girovagare, a raccontarne qualcuna è Gian Battista Martinelli nel suo "I librai pontremolesi" (Tarka editore – da cui cito le testimonianze dei librai), che

racconta episodi come l'avventura del piccolo Giulio Maucci, che "partito da Parana a otto anni con suo cugino", attraversa le Alpi quando, di sera, sul Colle della Maddalena completamente innevato, vede il cugino più grande "che si toglie la giacca per bruciarla" e che presto gli disse di imitarlo, perché "perché c'erano i lupi che si avvicinavano". Oppure quella di un Conte che nei pressi di Modena soccorse il libraio Costantino Tarantola, il cui carro era finito in un fosso dopo che un fulmine aveva spaventato il suo cavallo. Il Conte mandò la servitù a soccorrere l'ambulante facendo mettere i libri ad asciugare di fronte al camino, e facendo in questo modo nascere un'amicizia destinata a durare.
Erano anni in cui i lunigianesi giravano l'Italia con i carri "coperti come quelli texani", Elena Giovannacci ricorda "dormivamo sul carro, avevamo un materasso che stendevamo di sera e in cima e in fondo ci mettevamo le casse con i libri per delimitare la zona notte". Nelle parole di Carmen Tarantola vive il ricordo di quell'epoca: "Tutti facevano gli ambulanti, se volevano mangiare dovevano andare fuori a fare i mercati, poi d'inverno, stando a casa quattro mesi, avevano quattro soldi per pagare gli altri otto mesi di bottega, perché allora segnavano, tutto quello che c'era da mangiare veniva segnato […]. Un giorno, io avevo undici anni, mia mamma aveva una sorella che faceva i mercati a Vigevano, Mortara, in quei posti, mia mamma lavorava poco a Milano perché un banchettino non è che tirasse molto […] Sua sorella allora le ha detto: Ida, perché non vieni a Vigevano a fare il mercato, vieni che è buono. Un sabato mattina mia mamma ha comprato dieci volumi della Casa Editrice Barion. Siamo arrivati a Vigevano e non avevamo il posto, chi arrivava prima si sistemava, allora il vicino che c'aveva tutto il muro del Duomo di Vigevano tutto pieno di quadri, ha tolto un quadro, ci ha dato due cavalletti e un'asse e da lì abbiamo messo su un metro quadrato giusto di libri. […] Per farla corta, siamo arrivati a venti metri di banco […] La Carolina Invernizzo andava a decine e la Dellì e la Liala, ho venduto più Liala e Dellì e Carolina io che… A Vigevano vanno al banco non vanno al negozio, il vigevanese vero. Mamma e moglie di professori, dottori e ingegneri. Mi diceva un parrucchiere: signora lei ha il fior fiore dei vigevanesi, ma io non li conoscevo […] Passavano i contadini con gli scarponi sporchi ancora di strada e dicevano: io voglio Pinocchio, però voglio il più bello".
Il raggio d'azione degli ambulanti non arrivava oltre il centro Italia, qualcuno dice non oltre l'Aquila, Raffaele Bertoni si spingeva fino a Roma, perché "dopo Roma non sapevano mica leggere. Adesso sì, ma allora purtroppo no". Verso l'inizio del '900 gli ambulanti cominciarono a stabilirsi in città, tante librerie del centro-nord portano ancora i nomi delle famiglie Bertoni, Fogola, Galleri,

Ghelfi, Giovannacci, Lazzarelli, Lorenzelli, Tarantola, Vannini; e c'è chi si è spinto anche molto più lontano, come i Maucci, che hanno aperto librerie e case editrici anche a Barcellona, Buenos Aires e in Messico. L'intuito dei librai non si limitava alla selezione e al consiglio dei titoli ma investiva anche la posizione scelta per le librerie, che venivano aperte nel centro della città, perché – come dice Ottavio Maucci – "il negozio di libri va in centro, se lo metti in periferia non fai niente". Gli ambulanti si rifornivano da editori come Barion, Bietti e Salani, che stampavano libri economici su carta di bassa qualità proprio per garantirne la massima diffusione, ma anche editori più noti si consultavano con i montereggini per conoscere il polso del pubblico (esercizio nel quale gli ambulanti, che in alcuni casi non sapevano leggere, erano considerati dei veri rabdomanti) e, naturalmente, per fornirli dei propri volumi. Raffaele Bertoni ricorda come "Rizzoli a volte mi mandava i libri senza soldi. Anche Mondadori, anche Garzanti, anche Hoepli. Poi c'era la casa editrice Bietti, la Bietti più di tutti… Avevano fiducia in questi librai, perché lavoravano, erano onesti, sapevano fare il loro mestiere, e poi pagavano". Valentino Bompiani definì l'acquisto di un libro sulla bancarella di un pontremolese come suo "primo atto di indipendenza".

Durante il fascismo lavorare in proprio, fare il libraio, era un modo per evitare di prendere la tessera del partito, molti dei lunigianesi restarono anche per questo legati alla loro attività, seppur in condizioni avverse – diversi libri erano infatti messi all'indice (ma per contro li si poteva vendere sottobanco a prezzi più alti). Tiziano Tarantola nota che non erano "censurati nel vero senso della parola" ma venivano comunque proibiti, "perché di autori ebrei, americani o inglesi. Però c'era una casa editrice, la Corbaccio, che aveva la prerogativa di fare proprio questi libri proibiti: glieli lasciavano stampare e vendere. C'era il solito compromesso all'italiana, te lo proibisco però se tu lo vendi non lo so". Dice il poeta pontremolese Ferruccio Bardotti che le rondini hanno imparato dai lunigianesi a tornare, e infatti anche dopo la Guerra, benché ormai i librai si fossero stabiliti nelle città d'adozione, ogni anno non mancavano di ritrovarsi a Montereggio, e proprio in una di queste occasioni, l'11 agosto del 1952, durante quello che fu il primo Congresso dei librai, alla fine di una cena, appuntando il regolamento su un foglio pubblicitario dell'Albergo Ristorante Vittoria, nacque – in presenza dell'Onorevole Gronchi, di Salvator Gotta, di Valentino Bompiani, di numerosi librai e dei sindaci di Pontremoli e Mulazzo – il premio che inizialmente venne battezzato "La Bancarella", da assegnarsi al libro che secondo il parere dei bancarellai è "il più meritevole" dell'ultimo anno e che, come riportato da Corrado Micheloni sul *Corriere Apuano* del 15 agosto 1953,

“non consiste tanto in un compenso più o meno rilevante, ma nell’impegno di venderne entro l’anno un rilevantissimo numero di copie”. In occasione di quel primo congresso il romanziere Salvator Gotta, rivolgendosi ai librai, disse “Dicono che molti di voi non sanno leggere, non importa: io vi ho sempre visto con un libro tra le mani, e vorrà dire che voi sapete leggere tra le righe il valore di una pubblicazione se è vero che due giorni dopo l’uscita delle novità sapete già dire se va o non va”. Un anno dopo i librai assegnavano a “Il vecchio e il mare” di Hemingway la prima edizione del Premio Bancarella.

Federico di Vita

Federico di Vita è nato a Roma e vive a Firenze. È autore del saggio-inchiesta “Pazzi scatenati” (effequ 2011, poi Tic, 2012 – Premio Speciale nell’ambito del Premio Fiesole 2013) e, insieme a Ilaria Giannini, del libro “I treni non esplodono. Storie dalla strage di Viareggio” (Piano B, 2016). Scrive su diverse testate, tra cui L’Indiscreto, Il Foglio, Esquire e Dissapore.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/librai-erranti-pontremoli/

Venditori di libri a Baghdad

diciassetteha rebloggatoaliirq

Segui





aliirq

A bookseller sleeps at his stall in the Muntanabi Street area. Baghdad, Iraq. 2013.

© Ali Arkady

Perché Vox, il nuovo partito di Diego Fusaro, è una cosa seria / di Paolo Mossetti

19 SEP, 2019

L'altro debutto politico: i fondatori di Vox lo definiscono “il primo partito ideologico dell’era post-ideologica" e raccoglierà i delusi dal fallimento gialloverde. Potrebbe essere il primo passo di una riscossa sovranista



Il filosofo e opinionista Diego Fusaro (foto: Lapresse – Omar Abd el Naser)

C’è Costanzo Preve, ovviamente. Il filosofo *rossobruno* per definizione, scomparso nel 2013, fonte primaria delle sue idee e frasi ad effetto, lo studioso di Karl Marx che **teorizzava** il **superamento della dicotomia destra-sinistra** pubblicando con case editrici di estrema destra. Ma anche Putin, Orban, Craxi ed Evo Morales. Dall’economia creativa al bisogno d’ordine. Questo e altro fa parte del pantheon ideale di **Vox Italia**, il nuovo partito del filosofo-tuttofare **Diego Fusaro** ufficializzato in forma embrionale il 14 settembre, a Roma, in una sala dell’Hotel Quirinale strepitosamente piena di maschi di mezza età.

“Il nostro motto è ***valori di destra e idee di sinistra*** *proprio per sparigliare le carte”*, spiega il filosofo, presenza abituale dei talk-show Mediaset e di una miriade di convegni in Italia. “*Noi rivendichiamo appieno le idee della sinistra classico-marxista, non quella ‘fucsia’ e arcobaleno, ma quelle di sinistra ‘rosse’, che hanno a cuore: lavoro, diritti sociali, lotta per l’emancipazione, solidarietà. Rivendichiamo appieno anche i valori di destra della borghesia come: la religione, la trascendenza, il senso della patria, il senso dell’appartenenza a un’identità”*.

Il simbolo di Vox Italia

Insomma il sogno di Preve **realizzato, sia pur nella vaghezza e genericità di** un bignamino facile da smaltire sui social, per sedurre i reietti dei partiti mainstream: parole chiave come “*patria*”, “*sovranità*” buttate insieme a

"*lavoro*" e "*socialismo*", anche se non si capisce bene con quali progetti concreti in mente, a parte la volontà di rompere con i vincoli europei ed elaborare alleanze trasversali, con chiunque ci stia.

Il cofondatore e presidente di Vox è l'avvocato e scrittore **Francesco Maria Toscano**. Che **spiega**: *"Creeremo un partito solido, con una scuola di formazione, con quadri dirigenti che verranno selezionati per merito. Poi ovviamente ci presenteremo in tutte le campagne elettorali… dove avremo la forza per presentarci"*.

Le reazioni

Se la grande stampa non si è praticamente accorta di nulla, non poteva mancare l'appoggio incondizionato di ***Sputnik Italia***, sito populista diretta emanazione del Cremlino specializzato nel mestare veleno nel dibattito politico, che nei mesi di massimo successo della Lega spingeva le malelingue contro Carola Rackete e pompa un giorno sì e l'altro pure teorie complottiste sul capitombolo strategico di Matteo Salvini. Il contributor **Eliseo Bertolasi**, *"dottore di ricerca in*

antropologia culturale, russista, analista geopolitico, reporter dal Donbass" (si legge nella biografia) **spiega** come Vox "*dovrebbe intercettare il malcontento generale di quei cittadini italiani, in un qualche modo, mortificati, anche traditi dagli ultimi eventi politici della scena nazionale. Una voce per tutti coloro che non si sentono allineati al pensiero unico dominante*".

L'evento è stato filmato e rilanciato su YouTube da **Byoblu**, il noto canale di Claudio Messora specializzato in guru anti-sistema, sempre più in guerra con i *traditori* del Movimento 5 stelle di cui pure a lungo è stato il megafono. Vox non ha alcun legame con l'**omonimo partito neofranchista spagnolo**, tengono a ripetere gli organizzatori, ma punta a raccogliere gli spaesati dal crollo del governo gialloverde, con una particolare predilezione per quelli delusi dalla politica economica (troppo liberista) della Lega e dalla cultura politica (troppo europeista) del Movimento 5 stelle.

La candidatura in Calabria

Si tratta in realtà della seconda o terza avventura politica per Fusaro, filosofo che

le tv italiane continuano a etichettare come ***marxista*** nonostante il suo pensiero sia ormai del tutto e per tutto assimilabile al **lepenismo francese** e alla *Nouvelle droite* del filosofo **Alain De Benoist:** mesi fa il Movimento 5 stelle di Foligno, in Umbria, **aveva presentato** Fusaro come **futuro assessore alla cultura**. Non se n'è fatto nulla. Nel frattempo, però, il filosofo che collabora da mesi con la rivista neofascista *Il primato nazionale* e ha partecipato a innumerevoli convegni con Casapound, dalla straordinaria prolificità editoriale, era stato candidato sindaco della città di **Gioia Tauro** (è andata malissimo).

La candidatura non era con il Movimento 5 stelle, questa volta, ma per **Risorgimento meridionale per l'Italia,** la versione primitiva di quello che sarebbe diventato Vox, tra cui fondatori c'era per l'appunto Toscano. Quella candidatura fu annunciata **sul sito** *Scenari economici* da due abituali compagni d'avventure di Fusaro: **Giulietto Chiesa,** nota firma diventata complottista e ultra-putiniana, e **Pino Aprile,** autore bestseller di saggi sul brigantaggio e lo sfruttamento post-Risorgimento del Sud, inquadrati con ammirevole coerenza sempre in un'ottica reazionaria e iper-vittimistica. Poi si scoprì che quella al

comune calabrese era una "*candidatura simbolica*", tra una cupa trovata situazionista e una **boutade pubblicitaria**, nonostante Fusaro **raccontasse su La 7** di avere un progetto di rinascita ambiziosa della città, tristemente nota per il suo porto conquistato della 'ndrangheta e la disoccupazione alle stelle.

Del resto, anche i più scettici sull'iniziativa dovrebbero riflettere come mai questo Barnum politico si sia potuto dispiegare proprio qui, in una delle **terre più derelitte e abbandonate** a sé stesse del Sud Italia, simbolo dell'impotenza statale nei confronti delle inflitrazioni mafiose e del radicamento decennale dell'ultradestra: qui c'è chi rimpiange il recentemente scomparso terrorista nero Stefano Delle Chiaie, e qui ci sono gruppuscoli che si innamorano della (un tempo secessionista) Lega Nord. Sempre in Calabria nasce il blog sovranista *Il Talebano*, tra i cui fondatori c'è **Vincenzo Sofo**, oggi europarlamentare del partito di Salvini.

La galassia fusariana

Tra i relatori presenti a Roma c'è anche **Nino Galloni**, dottore in giurisprudenza

e autoproclamatosi "*economista*", ex dirigente all'Inail che partecipò all'ormai mitologico **summit di Rimini del 2012,** in cui il giornalista **Paolo Barnard** introdusse la cosiddetta *teoria monetaria moderna* (*Modern Monetary Theory*) in Italia. Lì Galloni spiegò di aver avvertito per decenni praticamente tutti gli statisti italiani (da Amato ad Andreotti) sul rischio che la Germania sarebbe diventata la padrona d'Europa – rimanendo inascoltato, disse.

Ci sarebbe dovuta essere anche **Nicoletta Forchieri**, personaggio enigmatico, ospite per anni su Byoblu nel ruolo di esperta di monetazione (anche se sul suo stesso sito personale, nella sezione biografica, si può trovare soltanto una citazione dal mito della caverna di Platone). Di certo è una pasdaran salviniana oltre che fusariana, ritwittatrice compulsiva della cosiddetta *debunker* del *Primato nazionale* Francesca Totolo e del quotidiano *La Verità*, che **non deve aver preso bene** l'organigramma del partito: "*Sono stata alla presentazione di Vox sabato scorso"*, ha scritto Forchieri su Facebook. *"Ma NON sono stata invitata nel direttivo, dove erano state invitate ben 50 persone. Non che debba essere invitata ovunque, ma il fatto di non essere stata invitata mi solleva interrogativi.*

Perché?”.

Litigi e divisioni prima ancora di partire col progetto politico, insomma. Vuoi vedere che Vox nonostante tutto, resta un partito di sinistra?

E che dire della spalla politica di Fusaro? Francesco Maria Toscano è un personaggio complesso da decifrare. Secondo il sito *Termometro politico* uno dei suoi libri “*più discussi*” è *Dittatura finanziaria: il piano segreto delle élite dietro la crisi economica per conquistare il potere*. In realtà, su questo breve saggio-inchiesta, pubblicato da **Uno editore** (progetto editoriale – **si legge sul sito** – nato per “*diffondere gli insegnamenti spirituali che hanno indicato percorsi di consapevolezza per l’evoluzione dell’umanità*”, attraverso inchieste su “*massoneria, terrorismo, Ordine mondiale segreto*”) si trova una sola recensione: quella del sito *IlMoralista*, a cui collabora lo stesso Toscano. La firma è di **Enrica Perucchietti,** altra presenza abituale della galassia fusariana, autrice di libri come ***NWO – New World Order***, ***Utero in affitto*** e ***Le origini occulte della musica. VOL 1-2-3***“, grande ammiratrice del presidente Rai Marcello Foa e soprattutto caporedattrice di Uno editore.

Il lavoro sulla massoneria di Toscano è interessante perché non è un classico j'accuse contro lo strapotere dei circoli segreti, ma sembra dirci piuttosto che le cose si sono complicate in Italia quando alle logge "*democratiche*" si sono unite quelle dei "*bischeri*": vale a dire quelle dei **poteri forti** – vicini al renzismo in Italia e al macronismo in Francia – pupari, si apprende, che vogliono trasformare l'Europa in una colonia di finanzieri immorali e di immigrati africani. A dirlo del resto è un massone conclamato, **Gioele Magaldi**, il cui libro Chiarelettere sulle logge deviate (alle quali la piramide del Louvre sarebbe un omaggio), *Massoni*, veniva presentato 2015 da Toscano insieme ad esponenti della Mmt**,** la già citata scuola economica eterodossa che tornerà a gravitare in seguito attorno al partito di Fusaro.

Le possibili alleanze (e perché Vox è importante)

Se l'universo che compone il mondo di Vox lascia interdetti per la solita spaventosa assenza di esperti certificati – che però di questi tempi è un vantaggio agli occhi del pubblico – non bisogna tuttavia sminuire lo spazio politico che questo neomovimento vorrebbe occupare.

Il dibattito su un rinnovato e generico "*socialismo*" che prenda in prestito le battaglie della destra radicale su identità, confini e ordine pubblico, e quelle della sinistra radicale su spesa pubblica, sicurezza lavorativa e welfare non è solo limitato alle sette filo-Fusaro o all'Italia, ma riguarda anche gli spazi culturali che si sono sviluppati in Francia attorno al partito di **France Insoumise**, in Germania attorno a **Die Linke** o in Inghilterra in alcune correnti conservatrici del **Labour**.

Possiamo immaginare allora Vox come **il primo passo di un movimento più vasto e agguerrito** che potrebbe radunare altri gruppi sovranisti sulla base di una piattaforma comune, tutta orientata alla stampa pazza di moneta per rilanciare l'economia, l'anti-politicamente corretto militante e tutto il contrario di quanto si prefigge la "*sinistra fucsia*" di cui parla Fusaro: si pensi al Fronte sovranista italiano, creatura-setta dell'avvocato Stefano D'Andrea, che ormai va per i 10 anni di età; oppure il think tank **Nuova direzione**, nato in primavera dalla scissione con Patria e costituzione di Stefano Fassina (accusato di eccessiva mollezza con l'establishment eurista) dove militano teorici populisti come Carlo

Formenti, Thomas Fazi e Andrea Zhok. A loro volta, questi ultimi saranno ospiti del festival delle idee "*né di destra né di sinistra*" di **Libropolis**, organizzato dall'*Intellettuale dissidente*, altro blog e area culturale orfana dei gialloverdi e dell'eventuale dismissione di Foa: un evento dove forse si capiranno meglio le prossime mosse di questa galassia. Per non parlare di pagine di meme rimaste sbigottite dal ribaltone grillino, come il Comitato entrale per l'ortodossia, Figli di Putin, Ufficio sinistri, il vignettista Marione. E si potrebbe continuare a lungo.

Siamo solo all'inizio, dunque. E non dobbiamo dimenticare il *frontman* (e meme vivente) più ambito di tutti: **Alessandro Di Battista**, che magari avrà messo nel freezer il progetto speculativo del libro su **Bibbiano** ma potrebbe unirsi a questa compagine che potremmo definire *lepenista di sinistra* (o "*sinistra di destra*", come fa lo scrittore Mauro Vanetti) per raggrumare le particelle di risentimento sfuggite dall'incubo grillo-piddino. Non abbiamo capito tutto, ma quel che si è capito è che ne vedremo delle belle.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2019/09/19/vox-fusaro-nuovo-partito/

“MIO MARITO HA UCCISO LAURA, MA IL PAESE FA SENTIRE IN COLPA ME” – LA STRAZIANTE LETTERA DI GIOVANNA ZIZZO, MADRE DELLA BIMBA DI 11 ANNI DELLA PROVINCIA DI CATANIA UCCISA A COLTELLATE DAL PAPÀ

“IN ALCUNI SGUARDI DEI MIEI CONCITTADINI LEGGO ATTI D'ACCUSA: SONO STATA IO, MI DICONO QUEGLI SGUARDI, AD AVER ARMATO LA MANO DEL MIO EX MARITO, IO AD ESSERMI ALLONTANATA DOPO AVER SCOPERTO CHE AVEVA UN'ALTRA…”

Testo raccolto da Giusi Fasano per il “Corriere della sera”

Mi chiamo Giovanna Zizzo e sono la mamma di una bambina uccisa una mattina d' agosto di cinque anni fa a San Giovanni La Punta, vicino a Catania. Si chiamava Laura, la mia bambina, aveva 11 anni e la uccise a coltellate l' uomo che avrebbe dovuto proteggerla, suo padre. L' altra mia figlia, Marika, rimase ferita cercando di difenderla e fu salvata dai due fratelli più grandi, Andrea ed Emanuele, che riuscirono a disarmarlo prima che ammazzasse pure lei.

Adesso che il processo è chiuso, ora che anche la Cassazione ha pronunciato quella parola - ergastolo - so che la mia Lauretta avrà giustizia. Ma proprio adesso che dal punto di vista giudiziario tutto è compiuto, trovo la forza per fare qualche riflessione su altri temi che in questi anni ho taciuto.

Parlo delle istituzioni, dei miei concittadini, di tutto quello che sarebbe stato doveroso fare e non si è fatto per onorare la memoria di Lauretta e per essere dalla parte della mia famiglia. Per farci sentire meno soli, almeno. Non mi riferisco a pretese impossibili o a richieste economiche.

Quello che avrei apprezzato sarebbe stato un po' di rispetto in più, mi avrebbe fatto piacere sentire il calore umano della gente, del sindaco, degli assessori, della comunità religiosa. E invece ho vissuto questi cinque anni con la netta sensazione di essere una figura fastidiosa. Una alla quale magari concedono questo o quello, sì, ma solo se lo chiede. Mai che qualcuno sia venuto dirmi: cosa possiamo fare per ricordare Lauretta?

Sento addosso la certezza che se me ne stessi in un angolo, in silenzio, in tanti tirerebbero un sospiro di sollievo.
Quel che è peggio è che in alcuni sguardi leggo atti d' accusa: sono stata io - mi

dicono quegli sguardi - ad aver armato la mano del mio ex marito, io ad essermi allontanata dopo aver scoperto che aveva un' altra, io ad avere la colpa di non aver lasciato correre...

All' inizio uscivo solo se avevo addosso gli occhiali da sole, era impossibile sostenere quegli sguardi, sopravvivere al pregiudizio è stata una delle tante prove che ho dovuto affrontare. Ma ora so che ho sbagliato a sentirmi sbagliata. Io sono la mamma di Laura, ho lei dalla mia parte e potete pensare quello che volete. Non mi nasconderò mai più dietro un paio di occhiali.

Trovo che sia sciatteria umana non prendersi cura dei propri bambini, e Lauretta era una bambina di questa comunità. Era mia figlia ma era anche una figlia di san Giovanni La Punta, ed era innocente. Ricordarla sarebbe un monito per i violenti, una cicatrice doverosa e necessaria.

Invece tutto tace. Cito alcune delle non-azioni. Per esempio: quando partì il processo il Comune non si costituì parte civile. Non solo. Nel 2017 fu addirittura bocciata una mozione che chiedeva l' impegno a costituirsi parte civile in eventuali altri procedimenti che riguardassero la violenza sulle donne.

I compagni di classe di Laura avevano letto un suo tema in cui lei immaginava di essere un seme e allora avevano piantato una magnolia in sua memoria, con targa e foto. È finita che quell' albero non esiste più: qualcuno lo ha distrutto e mi fa male pensare che abbiano preso a pallonate la fotografia di mia figlia.

Mi chiamano da tutta Italia per raccontare di lei in conferenze, occasioni pubbliche, scuole, dove ogni volta lascio un suo ricordo. Ma non c' è una targa, una stele, un pensiero per Lauretta in nessun punto della sua città e i soli oggetti che fanno pensare a lei sono cinque panchine rosse che io stessa ho voluto.

So di un ragazzo che in Comune ha chiesto permessi per organizzare un evento in memoria di Laura. Gli hanno detto: è stata una violenza fra le mura domestiche e lì deve rimanere. So di una presentatrice sgridata perché durante un evento pubblico ha chiesto un minuto di silenzio per Laura.

Il giorno della Cassazione io e ragazzi di piccole associazioni abbiamo organizzato un ritrovo e un momento di preghiera per ricordarla. L' amministrazione comunale ha brillato per assenza, come sempre. E men che meno ho visto qualcuno di loro alla fiaccolata del 22 agosto per i 5 anni dalla morte. Quel giorno - tra l' altro - mi è stato impedito di leggere uno scritto di Laura in chiesa.

Non credo che ci sia cattiveria, dietro tutto questo. Credo che ci sia il timore di esporsi troppo e una sorta di rispetto per la famiglia dell' assassino che impone un' assurda par condicio: niente per nessuno allo stesso modo. Ma noi siamo vittime, io e la mia famiglia siamo sopravvissuti... A questo mondo un po' antico e un bel po' lontano dalla nostra sofferenza vorrei chiedere di mettersi una mano sulla coscienza e di onorare la memoria di Lauretta, finalmente.

L' uomo che decise di punire me uccidendo lei era mio marito, è vero, ma avrebbe potuto essere il marito di chiunque altra. Mi scrisse: «Se tu mi avessi perdonato tutto questo non sarebbe successo». Io non ti ho perdonato né ti perdono. Spero che non ti perdoni né ti assolva la gente di San Giovanni La Punta.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-mio-marito-ha-ucciso-laura-ma-paese-fa-sentire-colpa-me-rdquo-214053.htm

---

La storia del cuore

E quindi la storia delle nostre società, e delle nostre menti, secondo il cardiologo Sandeep Jauhar.

***Agnese Codignola** è laureata in chimica e tecnologie farmaceutiche. Dopo anni nel campo della ricerca, si è dedicata interamente all'attività giornalistica. Oggi collabora con i principali gruppi editoriali italiani (RCS, Espresso-Repubblica, Il Sole 24 Ore, Focus-Mondadori e altri) occupandosi di salute, alimentazione, sostenibilità ambientale e scienza in generale. Il suo ultimo libro è "Lsd. Da Albert Hofmann a Steve Jobs, da Timothy Leary a Robin Carhart-Harris: storia di una sostanza stupefacente" (UTET, 2018).*

Il cuore è il principio della vita e il sole del microcosmo”

scriveva nel 1628 William Harvey, lo scopritore della circolazione sanguigna che attese ben 13 anni prima di pubblicare i suoi risultati, perché temeva di essere deriso, messo al bando o peggio, in qualità di eretico: le credenze dell’epoca assegnavano al fegato il ruolo di fabbrica del sangue e al cuore quello di forno che, bruciando il sangue, forniva nutrimento al corpo. Non è un caso che questa frase apra *Il cuore. Una storia* di Sandeep Jauhar, appena portato in Italia da Bollati Boringhieri, con la traduzione di Benedetta Antonielli d’Oulx. Jauhar – direttore dell’Heart Failure Program del Long Island Jewish Medical Center ed editorialista del *New York Times* – ha una sua idea del cuore, un’idea che va ben al di là di quella prettamente medico-scientifica e, soprattutto, che oltrepassa le barriere anatomiche e fisiologiche, raccontando un intreccio inestricabile: non è possibile isolare il cuore, pur straordinario muscolo dal quale dipende la vita, dal resto del corpo e, soprattutto, dal cervello e dalla mente, come appunto un sole in un suo microcosmo.

Segnato durante l’infanzia in India dalla morte improvvisa dell’amatissimo nonno, all’epoca poco più che cinquantenne, Jauhar confessa – nelle prime pagine di quello che è al tempo stesso un memoir molto intimo, una storia della cardiologia e una riflessione sul futuro della disciplina – di essere stato sempre affascinato da questo organo, e di aver deciso con estrema naturalezza di studiarlo e curarlo.

Si è trovato così a rileggere la storia di chi, prima di lui, nei secoli, aveva

osato profanare quella visione astratta che era cresciuta attorno al cuore, una congerie di teorie balzane, sedimentate nei secoli, contaminate da credenze religioso-filosofiche, prive di riscontri sperimentali, che a lungo non hanno permesso di curarlo, fino a quando non sono state smantellate pezzo dopo pezzo e sostituite da ciò che si vedeva davvero, e si iniziava a capire. Solo allora – e si parla di uno o due secoli fa – si sono iniziati a fare quei progressi che hanno poi consentito di inventare dispositivi impensabili anche solo fino a qualche anno prima quali i cateteri, la circolazione extracorporea, i pacemaker, i bypass.

Teorie balzane, sedimentate nei secoli, contaminate da credenze religioso-filosofiche, prive di riscontri sperimentali, a lungo non hanno permesso di curare il cuore.

Come Harvey, la maggior parte di questi pionieri ha sperimentato – dapprima in segreto, spesso per anni, in casa propria, su loro stessi o su animali trovati di notte, per le strade o nelle campagne – soluzioni del tutto visionarie per la loro epoca, ma dedotte dalla natura idraulica, elettrica e muscolare del cuore, che via via andavano scoprendo. E hanno dovuto lottare non poco per convincere i colleghi della genialità delle proprie intuizioni, non di rado riconosciuta solo dopo la morte.
Ha lottato Werner Forssmann che, stanco della diffidenza dei colleghi, nel 1929 introdusse il primo catetere della storia direttamente nel suo cuore passando dal suo braccio sinistro, e inventando di fatto tutta la cardiologia interventistica.

E così ha fatto anche Clarence Lillehei, considerato da molti il più grande innovatore del Ventesimo secolo, con la circolazione incrociata, sperimentata negli anni cinquanta prima sugli animali e poi su una bambina affetta da una gravissima cardiopatia congenita. La sua circolazione esterna utilizzava un parente del malato come primo, rudimentale macchinario, e collegava i vasi dei due attraverso una

pompa. Ma grazie a lui negli anni seguenti fu inventato uno degli strumenti che più ha inciso sul destino di milioni di cardiopatici: la macchina per la circolazione extracorporea (ECMO), che oggi consente di eseguire lunghi interventi un tempo inimmaginabili, grazie alla temporanea sospensione della funzionalità cardiaca.

E Così ha lottato negli anni sessanta Wilson Greatbatch, ingegnere della Cornell University, il primo a capire che sarebbe stato possibile intervenire sulle caratteristiche elettriche del cuore per regolarizzarne il funzionamento, ovvero a dare forma al principio base dei pacemaker e dei defibrillatori.

Ma ciò che accomuna questi grandi innovatori, oltre alla capacità di pensare in modo eterodosso, di sfidare l'*establishment*, è stato anche il desiderio di aiutare i propri pazienti, ai quali, fino a pochi anni fa, non si poteva offrire granché. Per questo Juhar li definisce umanisti, e afferma di essersi ispirato a molti di loro, fino a giungere a un pensiero più ampio di quello dominante sul funzionamento del cuore, e sull'essenza della cardiologia.

Juhar definisce "umanisti" i medici, i cardiologi, gli scienziati visionari che sono stati grandi innovatori in questo campo.

Una visione che *il Tascabile* ha voluto approfondire con lui, in un dialogo che è andato ben al di là dei pur importantissimi progressi di una delle principali discipline mediche. Il punto di partenza del libro è la sindrome di Takotsubo. "Si tratta di una patologia riconosciuta solo a cavallo del 2000", mi spiega Juhar, "chiamata anche cardiomiopatia del cuore infranto, perché riscontrata in persone che hanno subito un trauma e che si ammalano e talvolta muoiono poco dopo: se non fosse una patologia a volte mortale, sarebbe assai evocativa e talvolta romantica. Ma per me è molto di più". Il cuore, nella Takotsubo, diventa come il vaso per la pesca al polpo giapponese da cui prende il nome,

“ovvero più tondeggiante, a causa della ridistribuzione dei recettori dell’adrenalina che, in condizioni di stress, viene secreta in quantità molto abbondanti, a volte per mesi o anni. Per questo è considerata l’archetipo dei disturbi neurocardiaci, le patologie scaturite da una motivazione psicologica che influisce direttamente sulla conformazione e sulla funzionalità del cuore”. E per questo ha voluto partire da qui, nel libro: “questa inestricabile commistione tra il nostro stato psicologico e le condizioni del nostro cuore a mio parere è la base dell’interpretazione più moderna e reale della cardiologia”.

Che sia così, continua Jauhar, è sempre più chiaro, anche se in realtà la scienza ufficiale fa fatica e reimpostare quella concezione meccanicistica e ipertecnologica che ormai permea tutta l’organizzazione dell’assistenza e della terapia. “La riprova è che le società scientifiche non riconoscono lo stress come fattore di rischio, nonostante tutti i cardiologi sappiano quanto può essere importante”. C’è una grande pigrizia, sottolinea, perché ammettere che il benessere del cuore dipenda molto più strettamente del previsto dalla qualità della vita significherebbe dover recepire questa visione in ogni passaggio. “E ci sono due tipi di ostacoli”, mi racconta. “Il primo, da un certo punto di vista positivo, è che ne sappiamo troppo poco. Non sappiamo che cosa succede a livello chimico tra cervello e cuore, in che modo un’emozione si possa trasformare in un trauma a un muscolo, se non a livello molto superficiale, e quindi non capiamo ancora come intervenire davvero. Ciò implica che, in futuro, potremo scoprire ancora tanto, e avere grandi sorprese”.

La commistione tra il nostro stato psicologico e le condizioni del nostro cuore è la base dell’interpretazione più moderna e reale della cardiologia.

Nel frattempo, però, sarebbe già molto utile (ed efficace) se la cardiologia si facesse carico anche di questi aspetti. Il che non significa soltanto ripetere il mantra di una medicina più umana, che trovi lo spazio e soprattutto il tempo per comprendere davvero l’universo racchiuso in ogni paziente. Significa andare molto oltre. Ancora Jauhar:

“Non basta pensare ai disagi psicologici che tutti sperimentiamo: quelli sono fondamentali, ma non bastano a comprendere fino in fondo perché ci ammaliamo. Noi ci ammaliamo di cuore perché viviamo male, sempre compressi tra esigenze che restringono i nostri tempi, alimentano l’ansia e l’aggressività, ci impediscono di mangiare bene, di avere cura del nostro corpo, di stare all’aria aperta, e allo stesso modo abbiamo sempre meno tempo per gli affetti, per le relazioni sociali, per il tempo libero. Per questo penso che tutta la società dovrebbe farsi carico del nostro cuore e iniziare a ripensare se stessa, tenendo presente che le malattie cardiache restano la prima causa di morte e che quindi riconoscergli lo spazio che gli compete sarebbe positivo per tutti”.

In attesa che questo accada, la comunità medica dovrebbe comunque dare l’esempio: “È indispensabile formare i giovani medici e soprattutto organizzare un’assistenza più a largo raggio, nella quale trovino spazio anche gli aspetti non prettamente medici ma assistenziali ad ampio raggio”, anche perché – e qui il cardiologo newyorkese fa una dichiarazione che non proviene quasi mai dalle labbra di un medico — “dal punto di vista tecnologico e probabilmente anche farmacologico abbiamo raggiunto il massimo delle competenze, e possiamo solo continuare a ottimizzare i cateteri, i pacemaker e così via, e trovare farmaci leggermente migliorativi rispetto ai precedenti (non sempre, peraltro)”.

Ci ammaliamo di cuore perché viviamo male, compressi tra esigenze che restringono i nostri tempi, alimentano l’ansia e l’aggressività, ci impediscono di mangiare bene, di avere cura del nostro corpo, di stare all’aria aperta.

Jauhar sa che questo è un paradosso perché, per definizione, la ricerca non pensa mai di aver capito tutto, e perché lui stesso riconosce che, appunto, almeno per ciò che riguarda le connessioni tra stato psicofisico e cuore c’è ancora molto da fare. Ma la sua non è una provocazione affrettata né, tantomeno, superficiale. “Se vogliamo vedere significativi

passi in avanti nelle condizioni di milioni di persone", mi dice, "dobbiamo ripensare tutta l'assistenza a partire dalla rete sociale e familiare, e dalla cura di tutto ciò che permette all'uomo di vivere la sua vita in condizioni migliori, ben prima che intervenga la malattia".

Questo approccio ha un importante pensiero alle spalle, di cui Jauhar parla nel libro, quello dell'allostasi: "Abbiamo capito che l'organismo insegue sempre l'omeostasi, cioè l'equilibrio delle sue condizioni interne. Per questo motivo cerca sempre di compensare, di riparare, di bilanciare. Ma accanto a questa idea c'è anche quella dell'allostasi: secondo l'allostasi il corpo è anche in relazione con quanto lo circonda, e cambia in funzione del mondo, modificando i suoi parametri interni di riferimento. Per fare un esempio: il nostro organismo cerca di tenere pressione del sangue entro i suoi valori ottimali. Ma questi non sono statici, fissi: cambiano a seconda di come interagiamo con ciò che ci circonda e con ciò che attraversiamo dal punto di vista emotivo e psicologico".

Questa assoluta interdipendenza, che richiama quella di un microcosmo con una sua stella, spiega perché spesso non basti una terapia, per quanto efficace, e perché Jauhar ritenga che si possa fare ancora molto. A cominciare da se stessi. Lui racconta di aver saputo di essere a rischio per la presenza di placche aterosclerotiche in alcuni suoi vasi, e di aver intrapreso un percorso nel quale, oltre a una grande attenzione per l'alimentazione, si dà grande spazio alla meditazione e alla respirazione, viene incluso lo yoga e così via. "Il cardiologo di domani — ma anche di oggi – dovrebbe aiutare ognuno dei suoi pazienti a individuare il tipo di attività più congeniale e compatibile con la sua vita, e stimolarlo a provare, trasmettendo così il messaggio più importante: quello di non trascurare il proprio benessere. Ho visto su di me quanti benefici possono assicurare ogni giorno 15 minuti di respirazione profonda".

"Per curare i nostri cuori", conclude il cardiologo, da umanista, "dobbiamo riparare le nostre società, e le nostre menti".

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/storia-cuore-sandeep-jauhar/

---

19 set

Dalla tenaglia dei due Mattei / di Alessandro Gilioli

Il saluto di Renzi al Pd non è al momento salutato con entusiasmo dai sondaggi: per ora sembra una di quelle cose con più finanziatori che elettori già viste in passato, da Montezemolo a Passera (i meno giovani ricorderanno anche la lista Giannini, qualcuno può severamente riferirsi anche al più recente tentativo di Oscar Giannino e sodali).

Tuttavia questi sondaggi valgono poco, perché Renzi - al contrario dei suddetti Montezemolo etc - è un politico di professione (altro non ha fatto) e conosce molto meglio i meccanismi di acquisizione del consenso. In più - piaccia o no, a me no - è un politico *contemporaneo*, quindi sa che politica comunicazione e marketing sono ormai più o meno la stessa cosa, e dentro quel mix lui si sa muovere con disinvoltura.

A questo proposito, a me pare che la profilazione mediatica di Italia Viva vada in tre direzioni:

1. La delegittimazione del Pd. Aldilà delle belle parole ("non porto rancore, ci lasciamo in amicizia" etc) Renzi punta a gettare sul Pd l'immagine della vecchia ditta dalemiana-bersaniana, i Ds quindi il Pci. In altre parole: Renzi non si limita a vendere il suo futuro prodotto ma vuole convincere che il prodotto del vicino è scadente, vecchio, superato, perdente, fermo a Bandiera rossa, insomma inadatto ai tempi. Non c'è bisogno di fare la stessa operazione verso Forza Italia perché quella parte di elettorato di Fi non andata con Salvini casca da sola nella nuova creatura di Renzi, senza nemmeno bisogno di spingerla, mano a mano che prosegue il crepuscolo del Cavaliere.

2. Lo specchio di Salvini. La prima mossa mediatico-politica di Renzi è stata chiedere un confronto televisivo con Salvini. Come dire: sono io l'anti Salvini, non Conte e tanto meno Zingaretti, se volete fermare Salvini dovete stare con me e solo con me. In sostanza, Renzi sta cercando un'incoronazione come principale se non unica alternativa alla destra estrema sovranista (e di tutto questo Salvini è contentissimo, s'intende: non gli par vero di avere Renzi come controparte; in

sostanza, i due si sostengono mediaticamente a vicenda).

3. La seduzione dei "ceti produttivi". Renzi ha annunciato che, Leopolda a parte, andrà a parlare subito con gli industriali, grandi ma anche piccoli, specie al nord. Quelli che per molti anni sono stati sedotti da Berlusconi e dalla Lega, poi si sono buttati nel 40 per cento renziano (anno 2014), quindi si sono riversati in massa sul Salvini della flat tax. A quei "ceti produttivi" l'ex segretario del Pd andrà a spiegare che a loro - per produrre ed esportare - conviene il liberismo *à la Macron*, non il nazionalismo alla Salvini.

4. La tecnocrazia come valore. Dopo Monti, in Italia non si può più usare la parola "tecnici", ma la narrazione di Renzi in questo è chiara: le visioni politiche non contano più niente, sono solo illusioni adolescenziali o ideologie defunte, non c'è alternativa a questo capitalismo e la politica deve solo amministrarlo al meglio, gestirlo con le migliori competenze tecniche per la produzione di ricchezza.

5. La riproposizione del nuovismo. Renzi interpreta il triennio 2016-2019 come il periodo del rinculo: dopo vent'anni di sbornia digitale e globalizzante, l'Occidente ha avuto una reazione passatista e nazionalista che ha portato a Brexit-Trump-Salvini etc. Ora quel periodo di rinculo andrà fisiologicamente verso l'esaurimento (Brexit docet) e tornerà quindi vincente una narrazione ottimista basata sul futuro, sul nuovo, la Silicon Valley etc.

Questo, a occhio, mi pare il quadro di "creazione del consenso" che emerge dalle prime interviste, dalle comparsate in tv, dalla sua newsletter etc.

In termini di contenuti programmatici è un quadro abbastanza vuoto, diciamo più una cornice: del resto non è né vuole essere un programma di contenuto, ma semmai di narrazione, di marketing (del tutto lecito, s'intende).

È una scommessa, certo. **Si sa che a Renzi l'azzardo piace,** nonostante le scottature prese. E poi - lo hanno detto in tanti - lì comanda e altrove no, e a lui piace stare dove comanda. Altro che semplice senatore.

È anche uno schema di gioco, non inedito in verità ma che può funzionare in termini di creazione di consenso in una parte del Paese. Così come ha funzionato e funziona lo schema di gioco salviniano,

basato sul mantra immigrati cattivi-Europa cattiva.

A ognuno la sua narrazione.

Ah appunto: queste due funzionano in mancanza di altre, o con altre meno efficaci, meno chiare, meno assertive. Benché i temi reali su cui basarle non manchino, dalle disuguaglianze all'ambiente.

E sì, in questo caso sto parlando di **tutto quello che resta fuori - o vorrebbe restare fuori - dalla tenaglia dei due Mattei**.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/09/19/dalla-tenaglia-dei-due-mattei/?refresh_ce

---

Ma da dove arriva tutto questo Pistacchio Verde di Bronte? / di Camilla Lucia Rebecca Dalla Bona

Abbiamo chiesto a due agricoltori e al consorzio di spiegarci come riconoscere il famosissimo Pistacchio Verde di Bronte DOP.

19 settembre 2019, 3:57pm

Basta aprire l'hashtag #italianfoodporn su Instagram per trovarsi bombardati di foto di carbonare, cannoli e...pistacchio, tanto pistacchio. Sopra ad ogni cosa: dalla burrattina al ripieno della brioche. Un tempo nel Nord Italia era normale trovare il gelato al gusto pistacchio di un verde fosforescente e dal sapore artificiale, ora, invece, che tu sia in Sicilia o nel paese sperduto in provincia di Rovigo, tutte le gelaterie pare abbiano il gelato al Pistacchio di Bronte, dal colore più spento e naturale.

Quest'estate dopo aver visto l'ennesimo video di una famosa YouTuber italiana che mangiava solo pistacchio per 24 h, mi sono chiesta da dove venisse tutto questo pistacchio e se fosse tutto vero pistacchio verde di Bronte DOP.

Secondo i dati Istat del 2017, a Bronte si producono circa 34 mila quintali di pistacchio verde di Bronte DOP, mentre in Italia ne vengono raccolti 38.846 quintali. Il 90% della produzione italiana, ma solo 1% della produzione mondiale. La notorietà del pistacchio di Bronte è ormai diffusa in tutto il mondo, grazie anche alle esportazioni. Ma la varietà è così pregiata che i contadini subiscono addirittura furti. A Maggio di quest'anno, per esempio, per salvaguardare i frutti durante la raccolta il sindaco di Bronte ha dovuto far intervenire la vigilanza con gli elicotteri.

Il piccolo comune di Bronte, la fonte insomma di tutta l'enorme mole di pistacchio che vediamo in ogni angolo d'Italia, conta poco più di 19.000 abitanti e si estende per un'area di 249 km². Ma come per tutti i DOP e IGP, anche la zona di produzione di questo pregiatissimo prodotto si estende non solo nei territori del comune di Bronte, ma anche in quelli limitrofi di Adrano e Biancavilla. I campi coltivati si estendono per un totale di 1 443.71 ettari (dati Istat 2017) che se paragonati ai 6 230.99 ettari di una nocciola del Piemonte IGP risultano pochi.

Per capirci qualcosa mi sono rivolta ovviamente al consorzio che si occupa della tutela del DOP, Gaetano Giarrizzi dell'Azienda Agricola Giarrizzi, azienda a conduzione famigliare che coltiva pistacchio di Bronte da quattro generazioni, e l'agronomo Salvatore Grigoli della Cooperativa Pistacia Etna Bio, la principale cooperativa biologica del paesino siciliano. Mi

hanno spiegato come riconoscere il vero pistacchio verde di Bronte DOP, sia dall'etichetta che dall'aspetto visivo e come difendersi dalle truffe. Perché sì, non tutto il pistacchio che vedete in giro può venire da Bronte.

> Se il pistacchio è di Bronte non può costare solo 30 euro al chilo perché evidentemente c’è qualcosa che non va.

Per prima cosa Gaetano Giarizzi mi spiega come vengono raccolti i pistacchi: "La raccolta dei pistacchi avviene in un terreno impervio, le radici riescono a penetrare nella dura lava vulcanica raffreddata." Ogni pianta produce dai 5 ai 15 kg di *tignosella*, nome del frutto smallato e asciugato. In casi eccezionali fino a circa 30 kg. Inoltre, il pistacchio di Bronte si produce e raccoglie a mano ogni due anni per evitare di sfruttare la piantagione fatta di alberi secolari, così si ottiene un prodotto migliore e in quantità maggiori.

La domanda che più frequentemente mi sono fatta è: quali strumenti ha a disposizione il consumatore per capire se quello che ha comprato è un vero pistacchio di Bronte?" Gaetano mi risponde: "Il primo strumento è la Denominazione di Origine Protetta D.O.P. È di fondamentale importanza perché non viene concesso a chiunque. Esiste un consorzio di tutela che salvaguarda la Denominazione di Origine Protetta. L'azienda che intende vendere pistacchio di Bronte deve essere registrata all’interno del consorzio." Per quanto riguarda il controllo produzione dei terreni agricoli e la convalida dei parametri per il DOP se ne occupa un ente di certificazione esterno, l'IZS (Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Sicilia) mi viene spiegato dal consorzio di tutela del pistacchio verde di Bronte DOP.

Un altro strumento, mi dice Gaetano, è il prezzo di mercato: "Stiamo parlando di un prodotto di eccellenza, che prende anche il nome di “oro verde.” Il prezzo è di fondamentale importanza. Se il pistacchio è di Bronte non può costare solo 22 euro al chilo perché evidentemente c’è qualcosa che non va." In questo momento la quotazione del vero Pistacchio di Bronte DOP è di 46/48 euro.

> Se il colore del pesto o della crema di pistacchio tende al marrone, vuol dire che può essere un prodotto estero, che può comunque essere un ottimo prodotto, ma non è il pistacchio di Bronte.

L'aspetto estetico è un altro strumento per riconoscere il pistacchio di Bronte, continua Gaetano: "Mi rendo conto che può diventare particolarmente difficile sopratutto per un consumatore che vede questo prodotto per la prima volta. Le tre caratteristiche principali sono una forma affusolata, un colore violaceo all’esterno e verde intenso all'interno."

Ma allora com'è possibile che il pistacchio di Bronte sia ovunque? Gaetano mi spiega: "Sicuramente Bronte riesce a far fronte a un’esigenza di mercato molto ampia. Inoltre, quando si usano prodotti trasformati come pesto, creme ecc. la percentuale di pistacchio contenuta all’interno è molto bassa. Ad esempio su un crema di pistacchio viene inserito solo il 35% di pistacchio, tutto il resto sono altri ingredienti." Poi, aggiunge: "Anche in questo caso puoi riconoscerlo dal colore. Per quanto riguarda la produzione di un pesto di pistacchio, si svolgono processi come la tostatura. Se viene utilizzato del pistacchio che non è di Bronte si vede. La particolarità del pistacchio di Bronte è che ha un verde molto intenso. Se il colore tende al marrone, vuol dire che può essere un prodotto estero, che può

comunque essere un ottimo prodotto, ma non è il pistacchio di Bronte."

Come mi fanno capire i due agricoltori, i controlli su aziende e cooperative sono molto rigidi, ma sulle gelaterie e ristoranti che usano i lavorati del pistacchio? Salvatore risponde: "Il discorso dell'abuso della denominazione è risaputo e sta andato diminuendo negli anni. Diciamo che il problema era molto più grosso prima. Resta il fatto che se un locale dichiara di aver utilizzato un pistacchio di Bronte DOP su un piatto, gelato o qualsiasi altra cosa, in caso di controllo deve avere le prove di aver impiegato un prodotto certificato dal consorzio." Chiedo ulteriori delucidazioni al consorzio di tutela: mi spiegano che le attività che indicano di aver utilizzato all'interno di un prodotto il pistacchio verde di Bronte DOP vengono controllate dagli istituti vigilatori, non solo in Sicilia ma in tutta Italia.

Nel 2016 *Report*, in un suo servizio, ha indagato le possibili truffe a danno dei consumatori per le etichette fuorvianti. Per le etichette di prodotti a base di pistacchio, che sembrava provenire tutto da Bronte, ha sottolineato come molti pistacchi vengono solo trasformati nella cittadina siciliana. A tre anni di distanza le etichette ingannevoli sono ancora lì. Basta aprire un sito qualsiasi sotto la voce 'pistacchio di Bronte' su Google per essere bombardati di e-commerce con vendita di lavorati e semi-lavorati con etichette poco chiare. Salvatore a questo proposito mi spiega: "Negli anni a Bronte, oltre ai produttori, si è sviluppata una filiera di aziende di trasformazione e commercializzazione di pistacchio che in maniera pubblica commercializzano sia pistacchio di Bronte DOP che pistacchio d'importazione. Hanno prezzi differenziati a seconda dell'origine." Inoltre, consultando i disciplinari dell'etichettatura del consorzio di tutela del pistacchio di Bronte DOP si legge che l'etichetta deve presentare una dicitura che indica *"pistacchio verde di Bronte DOP"*, l’etichetta dev'essere stata registrata e controllata dal consorzio di tutela. Altre volte, invece, nelle

etichette si trova scritto Pistacchio Sicilia; in quel caso sarà un pistacchio siciliano che semplicemente non ha la denominazione protetta. In altri casi ancora non viene specificato né pistacchio siciliano né di Bronte DOP, in quel caso è pistacchio estero.

Dopo tutte queste telefonate, ricerche e letture di disciplinari scritti in "burocratese", ho appurato che esistono molti modi per capire quale sia il vero pistacchio verde di Bronte DOP e che la faccenda non è per niente semplice e alla portata di tutti. Quando la prossima volta mangerete un gelato a base di pistacchio di Bronte o comprete un pesto, sono sicura che mi penserete.

fonte: https://www.vice.com/it/article/a35exk/pistacchio-di-bronte-dop-come-riconoscerlo

---

Da oggi in edicola l'Almanacco della scuola di MicroMega



È al sistema scuola nel suo complesso, tra elementi positivi e criticità, che *MicroMega* ha deciso di dedicare il numero in edicola, libreria, ebook e iPad da giovedì 19 settembre.

Ad aprire l'Almanacco è l'intervento di **Alessandro Barbero** che traccia un quadro a 360° dei mali che affliggono la scuola, indicando qualche semplice rimedio, primo fra tutti: lasciare in pace gli insegnanti, liberandoli da scartoffie e inutili fardelli burocratici.

Proprio ai docenti e a chi nella scuola lavora quotidianamente lascia la parola la prima sezione del numero: **Stefania Marchetti** racconta la propria esperienza alle medie, facendo un ritratto senza speranza del sistema; **Christian Raimo** chiarisce come la scuola può e deve tornare a essere perno di un progetto di educazione alla cittadinanza; **Francesca Antonacci** e **Monica Guerra** illustrano l'innovativo progetto pedagogico che le vede impegnate in prima linea; **Carlo Scognamiglio** e **Onofrio Nardella** descrivono pregi e difetti del sistema di inclusione scolastica; **Eraldo Affinati** spiega come funzionano le scuole Penny Wirton per l'insegnamento dell'italiano agli immigrati; e infine **Marilù Oliva** ci presenta la sua idea per una scuola superiore alternativa.

Una seconda sezione del numero affronta una serie di questioni che sono – o dovrebbero essere – al centro del dibattito pubblico sulla scuola. **Vera Gheno** spiega come la scuola può gestire le nuove esigenze imposte dalla rivoluzione digitale; **Paolo Berdini** ripercorre la storia dell'edilizia scolastica in Italia e sottolinea l'importanza di una riqualificazione di questo immenso patrimonio immobiliare; **Salvo Intravaia** illustra alcune proposte per modificare il sistema di reclutamento degli insegnanti; **Cristiano Corsini** mette in luce limiti e potenzialità del sistema di valutazione Invalsi; **Rossella Benedetti** descrive i sistemi scolastici nel resto d'Europa; **Checchino Antonini** offre uno spaccato delle scuole popolari; **Ismaele Calaciura Errante** e **Francesco Paolo Savatteri** raccontano la politica studentesca dall'interno.

Ma l'Almanacco non finisce qui. **Ernesto Galli della Loggia** e **Tomaso Montanari** dialogano a tutto tondo sulla scuola pubblica a partire da posizioni molto diverse che convergono solo nella critica alle recenti riforme che hanno portato all'aziendalizzazione della scuola. **Girolamo De Michele** e **Antonio Vigilante** si confrontano invece su tutte quelle novità che hanno investito la scuola negli ultimi anni e che più fanno discutere 'a sinistra': dall'alternanza scuola-lavoro alla didattica per competenze, passando per i sistemi di valutazione.

Arricchiscono poi il volume il saggio di **Carlo Barone** e **Antonio Schizzerotto** sul legame tra disuguaglianze sociali e istruzione e quello di **Paolo Ercolani** sulla necessità di costruire una contro-narrazione pedagogica rispetto a quella imposta dal sistema tecno-finanziario che ha subordinato la scuola e più in generale la conoscenza alla logica quantitativa del commercio e del profitto monetario.

Chiude il numero una sezione dedicata alle cenerentole fra le materie scolastiche, quelle cioè che rischiano di sparire o che vengono insegnate male e che invece andrebbero valorizzate. **Luciano Canfora** ci esorta allo studio della storia; **Nicola Gardini** sottolinea come il latino debba essere

studiato a partire dalle elementari e anche nelle scuole tecniche; **Ezio Bosso** illustra i vantaggi di imparare la musica fin dalla più tenera età; **Nicola Grandi** ci offre qualche valido strumento per un insegnamento efficace delle lingue; **Francesco 'Pancho' Pardi** ci porta in giro per il mondo per farci comprendere l'importanza e la bellezza della geografia.

IL SOMMARIO DEL NUMERO

IL SASSO NELLO STAGNO

Alessandro Barbero - Se la scuola muore

Ossessionata dalla valutazione, sommersa dalle scartoffie, genuflessa al dogma del mercato, la nostra scuola sta soffocando. E noi stiamo a guardare. Eppure basterebbe poco per invertire la rotta. Non è neanche un problema di soldi (che naturalmente non guasterebbero). Sarebbe sufficiente per esempio che gli insegnanti fossero lasciati in pace a fare il loro lavoro, anziché costringerli a buttare via il loro tempo per compilare inutili incartamenti e stressarli con assurde valutazioni. E basterebbe tornare a pensare che la scuola deve produrre teste pensanti, e non meri esecutori di mansioni.

ICEBERG 1 - parola di insegnante

Stefania Marchetti - Confessioni (disperate) di una prof.

Dalla insufficiente formazione dei docenti ai loro inadeguati salari passando per l'assenza di una pedagogia condivisa, le cose da rimettere a posto nella scuola sono talmente tante che è impossibile darne un quadro esaustivo. E chi rimane nelle scuole a fare tutta questa fatica? Certo i più motivati, ma anche i più disperati, quelli che non sanno fare altro, e soprattutto i rassegnati, quelli che mirano al minimo sindacale. La testimonianza, senza sconti, di un'insegnante delle scuole medie. Talmente scoraggiata da voler cambiare lavoro.

Christian Raimo - La scuola, cuore della città

Negli ultimi anni il dibattito sulla scuola si è svolto attorno a una bibliografia costituita per lo più da pubblicazioni di autori che, pur non avendo alcuna esperienza in merito, sono diventati importanti punti di riferimento. Affinché la scuola possa assumere nuovamente centralità e tornare a essere perno di un progetto di educazione alla cittadinanza è invece necessario percorrere altre strade. Strade che passano per il coinvolgimento degli attori che la scuola la vivono quotidianamente e per un progetto di

ripoliticizzazione della stessa: perché la scuola deve essere un fortissimo elemento di soggettivazione politica, che vuol dire conflitto, e non paternalismo.

Francesca Antonacci e Monica Guerra - Una scuola diversa è possibile (ed è già realtà)

Non c'è persona a vario titolo coinvolta nella scuola – docenti, dirigenti, studenti, famiglie, pedagogisti – che non concordi sulla necessità che la scuola vada cambiata. Per farlo però bisogna avere un'idea guida forte, fondata su precisi valori e indirizzata a chiare finalità. Cambiare la scuola per farne uscire pezzi di un ingranaggio sociale che si adattino alle circostanze non è lo stesso che cambiarla al fine di preparare cittadini autonomi e consapevoli. In alcune scuole si sta sperimentando questa seconda strada. E con successo.

Carlo Scognamiglio - Il paradosso dell'inclusione che esclude

L'Italia è unanimemente riconosciuta come paese all'avanguardia nel modello di inclusione scolastica dei bambini e ragazzi con handicap e in generale con bisogni educativi speciali. Quello che nasce come un sistema per evitare ghetti e per creare comunità coese finisce però molto spesso per tradursi in uno stigma. E finché si continuerà a trattare il problema come una questione individuale, senza mettere in discussione non solo la scuola tutta ma l'intera società, questo sarà inevitabile.

Onofrio Nardella - Sostegno: luci e ombre di un sistema all'avanguardia

Strategie didattiche, laboratori, sinergia con il corpo docente e con il resto della classe: tanti sono gli strumenti impiegati e le strade percorse dagli insegnanti di sostegno per aiutare i ragazzi e le ragazze che ne hanno bisogno. Un sistema che, pur tra luci e ombre, ha contribuito a ridurre e a volte è riuscito persino a eliminare le situazioni di svantaggio e di esclusione vissute da moltissimi giovani.

Eraldo Affinati - Le scuole Penny Wirton

Partite a Roma come una piccola realtà, oggi le scuole Penny Wirton sono quarantadue, sparse in tutta Italia, da Messina a Trieste. Vi si insegna italiano agli stranieri, mettendo al centro la singola persona, ciascuna con la propria storia. Aconfessionali, apartitiche, completamente gratuite, con lezioni individuali: a ogni studente il suo insegnante (rigorosamente volontario). Un luogo dove si sperimenta cosa dovrebbe essere la scuola: un'intensificazione della vita, guardarsi negli occhi e camminare insieme per costruire tasselli della società che vorremmo.

Marilù Oliva - La Scuola aperta. Una proposta per le superiori

Costringere uno studente di quattordici anni, che raramente ha le idee chiare sul proprio futuro, a impelagarsi in un percorso di cui si potrebbe pentire significa contribuire a farlo diventare un adulto insoddisfatto, un lavoratore frustrato, quindi una persona infelice. Perché allora non pensare un sistema più duttile e permeabile, un luogo deputato alla formazione del discente come futuro adulto consapevole e realizzato? Un'insegnante (e scrittrice) si cimenta nel tentativo di delineare una possibile scuola alternativa.

DIALOGO 1

Ernesto Galli della Loggia / Tomaso Montanari - Quale scuola per il futuro?

Il primo rievoca l'origine della scuola pubblica, nata per volontà di quelle élite che nel corso dell'Ottocento diedero vita allo Stato nazionale, il secondo ha come punto di riferimento la scuola repubblicana ed egualitaria della nostra Costituzione. E ancora: uno chiede il ritorno della disciplina e della meritocrazia, l'altro cita gli insegnamenti di don Milani e Calamandrei. Un confronto tra due intellettuali con una visione diversa del passato e, soprattutto, del futuro. Concordi però nel criticare le recenti riforme che hanno portato all'aziendalizzazione della scuola.

LABIRINTO

Vera Gheno - Felici e connessi (Per un'alfabetizzazione digitale nelle scuole)

La scuola di oggi deve fare i conti con le nuove esigenze e necessità imposte dalla rivoluzione digitale. Il che significa che quella educazione linguistica democratica di cui parlava Tullio De Mauro dovrebbe diventare educazione a leggere, scrivere, fare di conto e vivere l'iperconnessione. Come fare? Ce lo spiega chi da anni gira per l'Italia incontrando genitori, docenti e studenti allo scopo di far capire come vivere 'felici e connessi'.

Paolo Berdini - Per studiare servono luoghi belli

Il boom demografico del dopoguerra ha imposto di costruire velocemente molti istituti scolastici, spesso senza riflettere attentamente sugli spazi e sulla loro relazione con il contesto urbano. Oggi abbiamo il problema opposto, ossia una bassa natalità, e dunque la grande occasione di riqualificare gli edifici esistenti, pensando da un lato alle esigenze dei ragazzi e dall'altro a rendere il contesto scolastico parte di una nuova socialità urbana.

Salvo Intravaia - Professione docente

Fra precariato cronico, alto rischio di *burnout*, bullismo dei ragazzi e diffidenza (quando non violenza) delle famiglie, gli insegnanti italiani subiscono oggi una pressione senza precedenti. Cui vanno aggiunti, come se tutto questo non bastasse, il sovraccarico di burocrazia e il mancato riconoscimento economico. Per risollevare le sorti della scuola è urgente mettere mano alla figura del docente, a partire da una revisione del percorso di selezione fino a giungere a un doveroso aumento degli stipendi.

Cristiano Corsini - Luci e ombre delle prove Invalsi

Le prove Invalsi sono da sempre al centro di un fuoco incrociato, ma piuttosto che la chiusura dell'istituto (invocata da più parti), appare opportuna una riforma che ne rilanci l'autonomia, valorizzando il patrimonio di professionalità in esso presente. Perché, se è vero che il prezzo pagato per aver sacrificato la complessità sull'altare della misurabilità è decisamente elevato, è altrettanto vero che la portata informativa fornita a livello di sistema è estremamente preziosa.

Rossella Benedetti - Scuola: come funziona nel resto d'Europa

Sul fronte scuola qual è la situazione negli altri paesi europei? La gestione è centralizzata o periferica? Quanta autonomia hanno i singoli istituti? Quanto dura la scuola dell'obbligo? Come vengono selezionati gli insegnanti? Quale il ruolo del preside? Una mappa per capire come funzionano i sistemi scolastici nel resto dell'Unione europea.

Checchino Antonini - Il ritorno delle scuole popolari

"Non è filantropia, è servizio sociale, militanza culturale, mutualismo", ci tiene a precisare una volontaria che lavora in una delle tante scuole popolari sparse in Italia. Un'onda di esperienze che si intreccia con altri progetti per il contrasto alla povertà educativa minorile messi in piedi da ong, fondazioni private, parrocchie e che cerca un dialogo con la 'scuola della mattina', come la chiamava don Sardelli. In un momento in cui il sistema di istruzione è o abbandonato a se stesso o, peggio, schiacchiato sulle esigenze del mercato, spesso queste iniziative diventano presidio di socialità e solidarietà nelle zone più difficili delle grandi città.

Ismaele Calaciura Errante e Francesco Paolo Savatteri - A.A.A. Politica studentesca cercasi

Da un lato ci si lamenta dello scarso impegno politico dei giovani, dall'altro la scuola fa di tutto – e negli ultimi anni sempre di più – per scoraggiare quei ragazzi che invece vorrebbero attivarsi, sia su questioni legate al proprio istituto sia su temi più generali. Fra sigle più o meno tradizionali, influenze dei partiti ed esperienze completamente autonome, due studenti fanno il punto sulla politica studentesca in Italia, a partire dalla situazione romana.

SAGGIO 1

Paolo Ercolani - Verso una società ottusa?

In un contesto in cui l'identificazione fra educazione e investimento ha segnato il lento ma inarrestabile procedere verso la graduale subordinazione della scuola e della conoscenza alla logica quantitativa del commercio e del profitto monetario, non v'è dubbio che lo straordinario evolversi delle tecnologie mediatiche abbia rappresentato un fattore decisivo nell'affermazione delle dinamiche e dei valori incarnati dal mercato. Da qui la necessità di invertire la rotta costruendo una contro-narrazione pedagogica rispetto a quella imposta dal sistema tecno-finanziario.

DIALOGO 2

Girolamo De Michele / Antonio Vigilante - Critica della ragione scolastica

Alternanza scuola-lavoro, didattica per competenze, valutazione: sono alcune delle novità che hanno investito la scuola negli ultimi anni e che più fanno discutere 'a sinistra'. C'è chi infatti li ritiene tutti elementi di un disegno generale per rendere la scuola sempre più al servizio del mercato e chi pensa invece che tra di essi ci siano anche degli strumenti che – se non calati dall'alto e imbrigliati in inutili burocrazie – possono essere messi al servizio di una scuola più democratica e giusta.

SAGGIO 2

Carlo Barone e Antonio Schizzerotto - A che serve studiare?

La vulgata vuole che l'ascensore sociale in Italia sia bloccato. In realtà non è bloccato ma, peggio, si muove verso il basso. Giovani sempre più istruiti rispetto alle generazioni precedenti rischiano infatti non solo di rimanere nella classe sociale dei genitori, ma addirittura di scendere qualche gradino. Una situazione drammatica, dovuta al circolo vizioso fra bassa scolarità e limitate opportunità lavorative per i soggetti più istruiti, alla quale si deve rispondere con urgenza. Un'analisi e qualche proposta.

ICEBERG 2 - cenerentole

Luciano Canfora - 'Italiani, vi esorto alle storie'

Distinguere il falso dal vero – tema quanto mai attuale, assediati come siamo dalle 'false notizie' – è

stata la questione principale che hanno affrontato gli storici fin dai tempi di Ecateo. E proprio l'addestramento a distinguere il vero dal falso e a valutare l'autorevolezza delle fonti è il principale insegnamento dello studio della storia. Che dunque, lungi dall'essere obsoleto come vorrebbe qualche politico nostrano, è oggi più urgente che mai.

Nicola Gardini - Studiare il latino fin dalle elementari

Anziché abbandonarlo, come da più parti si ipotizza, il latino dovrebbe essere potenziato dove già si studia ed esteso alle scuole, di ogni ordine e grado, dove non lo si fa. La storia del latino coincide con la storia d'Europa e in Italia in particolare esso ha per lungo tempo risposto a un bisogno di unità nazionale. Tutti hanno dunque diritto a conoscere questa lingua, il cui studio può essere per i ragazzi stimolante ed entusiasmante.

Ezio Bosso - Musica, maestro! (Insegnare le note dalla più tenera età)

Partendo dalla propria esperienza – quella di chi da bambino ha imparato a leggere prima le note che le parole – il grande direttore d'orchestra ci spiega perché la musica è un elemento formativo indispensabile e, quindi, da insegnare fin dalla scuola materna: suonare uno strumento è importantissimo per lo sviluppo dei bambini e può essere significativo fattore di inclusione sociale. Fino a una proposta: "Renderei obbligatorio in tutte le scuole lo studio di *Pierino e il lupo* di Prokof'ev, un testo determinante per la crescita di un bambino".

Nicola Grandi - Buone pratiche per l'insegnamento delle lingue

No alle metalingue, sì ai metodi di apprendimento naturale e spontaneo (come quelli attraverso i quali abbiamo imparato la nostra lingua madre), ma soprattutto sì a docenti, non necessariamente madrelingua, appassionati e innamorati non solo delle lingue che insegnano ma anche del mondo che esse esprimono. Qualche proposta per rendere efficace l'insegnamento delle lingue.

Francesco 'Pancho' Pardi - Un elogio della geografia

Dagli oceani ai monti, dai ghiacciai ai deserti, dagli interventi dell'uomo sul territorio alla sua difesa: la geografia è la materia che ci consente di conoscere cosa ci sta intorno, nella sua estensione e nei suoi caratteri. Ci dà letteralmente le coordinate per orientarci e ci consente dunque di prendere consapevolezza del nostro posto nel mondo. Per questo merita un ruolo di primo piano nelle scuole di ogni ordine e grado.

fonte: mailinglist Micromega

Connecticut 1946

curiositasmundiha rebloggatocutulisci

Segui anche tu



LIFE

life

A young woman standing on a dock painting at the Saugatuck Summer Art School in Connecticut during the summer of 1946. (Wallace Kirkland—The LIFE Picture Collection/Getty Image) #Summer #1940s

---

masoassaiha rebloggatohermeneuein

Segui



hermeneuein

Chanson des jours de paix / Edmond Jabès

Lundi, une aiguille

Attend le fil à coudre.

Mardi, une bouche

Sourit à la rosée.

Mercredi, c’est ta main

Promise à la clarté.

Mais tes seins, jeudi

N’ont qu’un jour à vivre.

Vendredi, plus un mot:

On attend l’avenir.

Samedi est un miracle

Habillé de paresse.

Dimanche, tes caresses

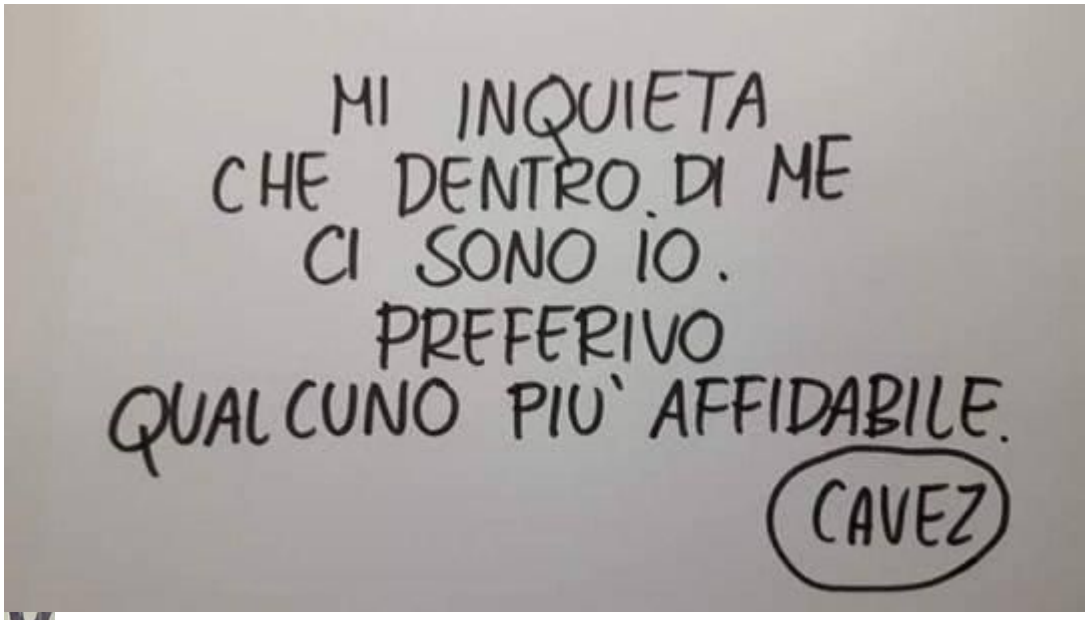
Oublient de vieillir.

Edmond Jabès

Uno più affidabile

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato illustre-sconosciuto

Segui





illustre-sconosciuto

Fossi in me, non mi frequenterei…

Don Quijote / by Moebius

curiositasmundi ha rebloggato iclassicscollection

Segui





iclassicscollection

Don Quijote by Moebius

Viaggio tra le scuole chiuse dell'Aspromonte / di Angelo Mastrandrea

Angelo Mastrandrea, **giornalista**

15 aprile 2019 09.54

A Roccaforte del Greco ci sono un bar, un alimentari e un ferramenta. L'ufficio postale apre a giorni alterni, mentre il medico di base non c'è tutti i giorni della settimana. Nella vicina e vecchia base americana abbandonata ci pascolano le mucche.

Negli ultimi dieci anni dal piccolo comune dell'Aspromonte se n'è andato quasi il 40 per cento degli abitanti e così, con i suoi 450 residenti, è diventato il simbolo dello spopolamento della Calabria. Il colpo di grazia è arrivato a metà settembre del 2018. Appena tre giorni prima dell'inizio della scuola, alle famiglie è stato detto che le elementari non avrebbero riaperto perché non c'era il numero minimo di bambini per formare neanche la cosiddetta classe onnicomprensiva, e cioè una classe dove si va tutti insieme, dalla prima alla quinta. Un anno fa avevano chiuso anche le medie.

E così ora bambine, bambini, ragazze e ragazzi devono svegliarsi alle 7, prendere lo scuolabus e raggiungere la scuola di Chorio di San Lorenzo entro le 8.15. A 23 chilometri di distanza e a un migliaio di metri di dislivello. "Li facciamo uscire senza aver fatto colazione per evitare che si sentano male, la strada è piena di curve ed è dissestata", dice Rosy Attinà, madre di due ragazzi iscritti alla prima e alla terza media, sostenitrice della riapertura delle scuole a Roccaforte del Greco. Non fosse stato per lei, la chiusura sarebbe avvenuta in "un clima di generale

apatia", dice. Era riuscita a trascinare con sé un gruppo di mamme, ma ormai era troppo tardi per impedire la chiusura delle classi frequentate dai loro figli.

L'anno scorso, per evitargli i tragitti in autobus, Attinà ha fatto studiare i figli a casa. Quest'anno ha dovuto cedere e ogni mattina i ragazzini affrontano il viaggio. Rientrano a casa nel primo pomeriggio, mentre due giorni a settimana tornano verso sera perché ci sono le lezioni pomeridiane e lo scuolabus, prima di salire a Roccaforte, passa da Santo Stefano d'Aspromonte per riportare a casa i ragazzini di quel paese.



Alla scuola di Chorio non c'è la mensa. Per la pausa pranzo, i bambini dei paesi di montagna mangiano in aula i panini che si sono portati da casa, in attesa della ripresa delle lezioni.

Gli insegnanti fanno trovare la colazione a Francesco, Domenico, Vincenzo, Gabriella, Mariagrazia e agli altri tre ragazzini tra i sei e i quattordici anni che arrivano da Roccaforte. Ritardi e assenze sono giustificati perché spesso le strade sono bloccate a causa delle frane, del ghiaccio o della neve.

“Il problema è che i programmi vanno avanti e gli assenti rischiano di rimanere indietro negli studi, almeno a Roccaforte quando la scuola era chiusa lo era per tutti”, dice Attinà, che con suo marito Luigi Carella gestisce un piccolo forno dove prepara il pane tre volte a settimana.

In controtendenza

Prima di trasferirsi qui, Carella faceva l’operaio in un’officina di Frattamaggiore che lavorava per conto della Fiat di Pomigliano d’Arco, nel settore aerospaziale. Quando è morto il titolare ed è cambiata la proprietà, c’è stata una ristrutturazione ed è finito in mobilità.

“A quel punto, costretti a emigrare, abbiamo ragionato se fosse più conveniente spostarci a Milano o a Roma, oppure ancora più a sud, e alla fine abbiamo deciso di venire qui”, racconta. Così, mentre Roccaforte si spopolava, marito e moglie hanno deciso di andare in controtendenza e trasferirsi in Aspromonte da Secondigliano, quartiere della periferia nord di Napoli ad alta densità abitativa.



Una scuola media statale chiusa a Roccaforte del Greco, settembre 2018. (Fabio Itri, Ulixes Pictures)

"All'inizio è stata dura, però con il tempo si apprezzano le cose belle", aggiunge. Ed elenca le cose che gli piacciono di più: i paesaggi, la natura, il cibo genuino, l'aria buona, il silenzio. Non avevano però messo in conto la chiusura dei servizi, pure quelli di base, come il reparto maternità dell'ospedale più vicino, quello di Melito Porto Salvo, e le scuole di ogni ordine e grado.

Ora, per partorire, è necessario andare a Reggio Calabria, guidando per due ore su una strada per lo più dissestata, in parte franata e perennemente a rischio, per non parlare del traffico sulla statale 106. La stessa che percorrono ogni mattina, cambiando due autobus, gli studenti delle superiori di Roccaforte del Greco.

Anche i più accaniti sostenitori del paese, quando i figli diventano adolescenti, tre volte su quattro decidono di spostarsi verso il mare, per facilitargli il

proseguimento degli studi.

Anche Attinà e Carella presto si troveranno di fronte a questo problema. Hanno investito i risparmi per comprare casa a Roccaforte e ristrutturarla, ma l'anno prossimo uno dei due figli dovrà andare alle superiori. Quest'anno a Melito Porto Salvo non si è riusciti a formare la prima del liceo e così ragazze e ragazzi dovranno andare a Reggio Calabria.

Tra resistenza e mafia

A Roccaforte del Greco i pochi rimasti sono pensionati, pastori o forestali, come in un romanzo di Corrado Alvaro. Con la differenza che rispetto alla gente d'Aspromonte raccontata dallo scrittore di San Luca oggi tutti hanno l'automobile, lo smartphone e la tv a casa.

Il paese non è sempre stato così apatico come lo racconta Rosy Attinà. È pur sempre il posto dove sono nati Marco "Pietro" Perpiglia – partigiano protagonista della guerra civile in Spagna – e a sua moglie Giuseppina Russo, anche lei partigiana, alla quale è stata intitolata la sala consiliare del municipio. E dove il sindaco-calzolaio comunista Orlando Cassini nel febbraio del 1945 riuscì a difendersi da un gruppo di persone che, accompagnate dai carabinieri, entrarono a casa sua per vendicare l'attacco alla sede locale della Democrazia cristiana.



Uno scuolabus percorre i venti chilometri da Roccaforte del Greco per raggiungere la scuola di Chorio di San Lorenzo, settembre 2018. (Fabio Itri, Ulixes Pictures)

Roccaforte del Greco è stato segnato anche dalle guerre di mafia, come si legge nella *Storia segreta della 'ndrangheta* del magistrato Nicola Gratteri e dello storico Antonio Nicaso. Qui l'11 ottobre 1994, per vendicare l'uccisione di un boss e di suo figlio, un commando di nove persone assalì un'abitazione con lanciagranate e bombe a mano, lasciando sotto le macerie un morto e alcuni feriti. Furono anche sparati trecento colpi di kalashnikov. Fu l'episodio più eclatante della cosiddetta faida di Roghudi, che negli anni novanta provocò una cinquantina di vittime tra due cosche contrapposte.

Tra il 1996 e il 2011, il comune è stato sciolto e commissariato tre volte per infiltrazioni mafiose. Quando si tornò finalmente al voto nel 2013, si presentò una sola lista, con il simbolo della Fiamma Tricolore, ma ai seggi andarono appena 61 persone su 594. Sui giornali la storia fu raccontata come quella del paese dove i cittadini non vanno alle urne, ma a raccontare un'altra versione dei

fatti fu un anziano del posto: “Perché saremmo dovuti andare a votare una lista di fascisti?”.

Dopo altri due anni di commissariamento, nel 2015 i cittadini sono tornati alle urne e hanno eletto un sindaco di area Pd, Domenico Penna, che si è trovato costretto a fare i conti con la chiusura delle scuole. “Non è normale che dei bambini siano costretti a percorrere oltre cinquanta chilometri al giorno per frequentare la scuola, per di più su una strada su cui è fatta poca manutenzione e soggetta durante l’inverno a frane e smottamenti”, dice. A suo avviso, ai ragazzi di Roccaforte del Greco è sostanzialmente negato il diritto allo studio.

“Sono trattati come bambini di serie b”, aggiunge Attinà. L’amministrazione comunale ha chiesto all’ufficio scolastico regionale una deroga al tetto minimo di dieci studenti per riaprire. Un passaggio necessario per evitare che il paese, nel giro di pochi anni, si ritrovi definitivamente abbandonato.

fonte: https://www.internazionale.it/reportage/angelo-mastrandrea/2019/04/15/italia-scuole-aspromonte

---

COME IL MOVIMENTO LESBICO HA CAMBIATO IL FEMMINISMO / di JENNIFER GUERRA

19 SETTEMBRE 2019

Nel 1969, la National Organization for Women, uno dei principali gruppi femministi americani, organizzò uno dei suoi tanti convegni. Dal palco, Betty Friedan disse che le lesbiche, rappresentate dal colore viola, non erano le benvenute nel gruppo perché la loro lotta non riguardava tutte le donne, ma soltanto quelle omosessuali. Le definì “lavender menace”, la minaccia della lavanda. Dopo questi fatti, le lesbiche costituirono un gruppo separatista, chiamatosi appunto Lavender Menace, che l’anno successivo organizzò un flash mob durante il convegno della NOW,

rivendicando il proprio diritto a partecipare. Le lesbiche furono così riaccolte nel movimento femminista, anche se molte di loro preferirono proseguire da sole.

Questo scontro è paradigmatico del rapporto che, a ogni latitudine, si è creato tra movimenti femministi e movimenti lesbici. In Italia, nel 1974 un numero della rivista del “Fuori!”, il Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano, fu redatto interamente da lesbiche che, per la prima volta collettivamente, denunciavano le discriminazioni subite anche all’interno della comunità LGBTQ+.Scrive una donna su Effe, rivista femminista nel 1976: “Al movimento femminista è indispensabile superare il momento solo teorico dell’analisi della sessualità, in cui rientra anche il lesbismo, e prendere coscienza del fatto che nessun discorso sui ruoli sessuali può essere verificato senza un confronto diretto con l’esperienza omoerotica. È probabile che la molteplicità di riflessioni sulla sessualità non abbia definitivamente scongiurato il pericolo che anche all’interno di gruppi femministi permanga, occulto, un modo di rapportarsi all’omosessualità femminile che è ancora tributario dell’ideologia del potere maschile”. È un problema che abbiamo ancora oggi e negli ultimi anni il movimento lesbico si è molto diviso su questo tema.

Intanto, il lesbismo è ancora in larga parte un tabù per la società: le violenze e le molestie che molte lesbiche subiscono spesso sono meno evidenti, ma non per questo non diffuse. Si associa il lesbismo a una categoria pornografica e persino la parola “lesbica” viene usata raramente dai media, quasi fosse una parola sporca o denigratoria. Ma la comunità lesbica ha portato un contributo fondamentale nella causa femminista, ed è ora di riconoscerlo.

fonte: https://thevision.com/attualita/movimento-lesbico-femminismo/

Nel dolore la felicità / cit. Dostoevskij

comeperlealsole ha rebloggato girasolebruciato

Segui



girasolebruciato

“Immenso sarà il dolore che apparirà ai tuoi occhi, e in questo dolore sarai felice. Ecco la consegna che ti do: nel dolore cerca la felicità.”

— Dostoevskij

20190920

LEGGETE E CONSERVATE L'INTERVISTA ALLA BOSCHI

"NON SAREMO GLI SFASCIACARROZZE DEL GOVERNO E IL NOSTRO NON SARA' UN PARTITINO. C'È ANCORA QUALCHE INCERTO, UNA DECINA DI COLLEGHI, CHE CI RAGGIUNGERÀ ENTRO IL MESE DI OTTOBRE, ALLA LEOPOLDA"

2. "VOGLIAMO ALLARGARE "ITALIA VIVA" A MIGLIAIA DI PERSONE CHE SI SENTONO ORFANE DI UNA GUIDA POLITICA. SE LEI VEDESSE COME SQUILLANO I TELEFONI, QUANTA GENTE SI OFFRE PER DARE UNA MANO RESTEREBBE STUPITA…IO CAPOGRUPPO? NO, CI SONO BELLANOVA E ROSATO"

Maria Teresa Meli per il "Corriere della sera"

Onorevole Boschi, con la scissione non rischiate di indebolire il governo e di ridare forza a Salvini?
«Grazie a Italia viva il governo avrà più parlamentari, non meno. Quanto a Salvini, noi siamo quelli che lo hanno messo nell' angolo, non che lo hanno resuscitato. Abbiamo accettato persino di votare coi 5 Stelle pur di non dargli i "pieni poteri". Erano altri quelli che volevano andare a votare a tutti i costi, non noi».

C'era bisogno di un ennesimo partitino?
«Da qui alle elezioni del 2023 c'è tanto tempo. E se senza logo, senza una sola iniziativa, senza niente siamo stimati al 5% credo che la cosa debba far riflettere. Penso che Italia viva non sarà un partitino. Ma che ve ne fosse bisogno non c'è dubbio: c'è una prateria intera per chi non vuole seguire gli estremismi di Salvini, fondare la società solo sull'assistenzialismo o diventare socio della Casaleggio».

Cosa non condividete del programma di governo?
«Il programma di governo per noi è vincolante. Conte si è impegnato in Parlamento, noi siamo impegnati con Conte. Il punto che per noi ha maggiore rilevanza è il Family act al quale sta lavorando la ministra Bonetti: asili nido, assegno per le famiglie, misure per le donne».

Se Pd e M5S si alleano in Umbria, ci sarete anche voi?
«Non ci candideremo in nessuna delle prossime elezioni regionali. Ovviamente

vediamo di buon occhio le candidature civiche, sia in Regione che nelle amministrazioni comunali».

L'addio è stato sofferto?
«Certo. Lasciare tanti amici con cui si sono fatte riforme epocali fa male. Ma sono convinta di ciò che abbiamo fatto. E soprattutto di ciò che faremo. Rimettere al centro le donne, parlare ai piccoli imprenditori come agli artigiani, disegnare uno sviluppo sostenibile. Inutile insistere per recuperare un rapporto irrimediabilmente compromesso: lasciamoci senza rancore. Noi andiamo, se tornano D'Alema e Speranza buon per loro».

Non avete ancora chiesto di fare i nuovi gruppi.
«Lo abbiamo già fatto. Martedì saranno comunicati in Aula. Saremo 27 alla Camera e 15 al Senato. C'è ancora qualche incerto, non più di una decina di colleghi, che ci raggiungerà entro il mese di ottobre, alla Leopolda».

Volete modifiche alla riforma Bonafede?
«Rispetteremo le decisioni della coalizione. Non dipingeteci come gli sfasciacarrozze perché non lo siamo. Il testo che uscirà dal confronto della maggioranza sarà votato anche dai nostri».

Le piace il proporzionale?
«Io preferisco il maggioritario con ballottaggio altrimenti non avrei lavorato all' Italicum. Ma anche in questo caso rispetteremo gli accordi programmatici. Non troverà argomenti di scontro e in questi mesi noi saremo vigilanti in Parlamento ma soprattutto impegnati nella società, nelle piazze, nelle fabbriche».

Mara Carfagna vi ha detto di no, Beatrice Lorenzin entra nel Pd: a chi sperate di allargare Italia viva?
«A migliaia di persone che si sentono orfane di una guida politica. Se lei vedesse come squillano i telefoni, quante email e sms arrivano, quanta gente si offre per dare una mano resterebbe stupita. Mara resta in Forza Italia, Beatrice entra nel Pd: in bocca al lupo a entrambe. Noi seguiamo un' altra strada».

Con i renziani del Pd è un addio o un arrivederci?
«Non è un addio, perché siamo amici. E i rapporti umani valgono più dei rapporti politici. Ma abbiamo idee diverse: non è una finta. Finché Renzi si è rifiutato di giocare il ruolo di capocorrente chiunque poteva intestarsi le sue idee. Adesso c' è Italia viva e per chi crede in Renzi è tutto più semplice».

Avete votato contro l'arresto di Diego Sozzani?

«No. Noi ci siamo comportati in modo coerente. E del resto i numeri lo confermano: troppo alto il divario per intestarlo ai nostri».

È lei la capogruppo di Italia viva alla Camera?
«No. Con Gigi Marattin, che è un amico fraterno oltre che un bravissimo collega, daremo una mano nelle prime ore come faranno Faraone e Garavini al Senato. La leadership politica è affidata per adesso a Bellanova e Rosato. E la scrittura del manifesto a Noja e Migliore. Se c' è una cosa che mi piace di questa nuova nostra casa e che per ogni incarico c'è la diarchia: uomo-donna. Siamo il partito più femminista e io ne sono fiera».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/leggete-conservate-rsquo-intervista-boschi-ldquo-non-saremo-214136.htm

---

C’era una volta a… Hollywood, di Quentin Tarantino / di Mauro Baldrati

Pubblicato il 19 Settembre 2019



E’ doverosa una premessa: Quentin Tarantino non è un regista “contro”. Non è “anti”. Anzi, è patinato. Non è un Altman che dice: “Finalmente Hollywood è riuscita a togliersi i registi dai piedi”. Ama usare le star di Hollywood. Ama i red carpet. E’ hollywoodiano fino all’ultimo centimetro di pellicola. Fino all’ultimo byte. Eppure ha una particolarità che lo rende unico. Benché amante ricambiato dello spietato sistema

commerciale globale americano, infila nelle sue opere elementi di satira "pesante", sempre in bilico tra l'eversione e un innato talento naturale per il successo; inserisce elementi splatter quasi antagonisti, ammorbidendoli, piegandoli con una sovraesposizione di cinismo autocosciente, di comicità paradossale; li traveste da citazioni di classici pop che rendono il tutto, alla fine, conforme al "guanxi" del grande fratello del cinema americano. Tutto questo lanciato nel cosmo dell'entertainment con uno stile inconfondibile, complesso, raffinato. E' senza dubbio un sensei delle riprese, dell'accostamento immagini-musica, della fotografia e della direzione degli attori.

Tutto questo emerge spavaldamente dal suo ultimo film, l'attesissimo *C'era una volta a… Hollywood*. Senza scadere nel luogo comune si può affermare che si tratta di un'opera completa, matura. Sì, l'opera della maturità. Sembra che certi eccessi fumettistici siano tenuti a bada, che il controllo stilistico e dinamico sia perfetto. E poi le citazioni, una sua passione di sempre: i western italiani, smitizzati da una caustica, non reticente presa in giro. Quando Leonardo DiCaprio, attore in crisi, riceve la proposta di venire in Italia a cercare fortuna negli spaghetti western, tra cui Sergio Corbucci ("Corbucci? E chi cazzo sarebbe?"), spara a zero: "E io dovrei recitare in quei *fucking* western italiani? Sono tutte farse del cazzo" (poi ci va, fa un po' di soldi e si porta a casa persino una moglie italiana). Ovviamente prendendo in giro il genere prende in giro anche se stesso, in quanto fan. Prende in giro tutti, gli hippies, di cui la California era piena (siamo nel 1969), tutti giovani, belli e patinati, specialmente le ragazze, a pacchi; Dennis Hopper (era appena uscito, o stava per uscire, *Easy Rider*); i telefilm americani, in una straordinaria antologia per immagini con spezzoni di girato. Oppure quando uno strafatto di acido Brad Pitt disfa la faccia di un'assassina seguace di Charles Manson, in un finale ultraviolento e ultratarantiniano, che tutti in sala salutano con risate liberatorie, come non riconoscere una fulminea citazione di Dario Argento.

Lo stile, la classe registica, la ricostruzione dei dettagli, tutto è di prim'ordine. Tarantino qui dimostra una mano artistica nelle riprese, nel configurare i personaggi e i luoghi che ne fanno uno dei grandi maestri viventi. Senza alludere a fusioni o corrispondenze imbarazzanti, in certe inquadrature ricorda Fellini, la sua epica, uno splendore che addirittura commuove lo spettatore sensibile. Quell'avanzare della Cadillac di DiCaprio guidata da Brad Pitt per le strade di Los Angeles del 1969: non troviamo altro aggettivo che non sia "magnifico".

E poi il gioco degli attori, dicevamo. DiCaprio è quello oscuro, sporco, alcolista, catarroso, disperato. E' un attore di medio calibro, star delle serie western, un mondo aleatorio, nel quale domani si può sprofondare nel nulla e da famoso in pochi attimi si può essere dimenticati. Vive in una villa sui colli di Hollywood, come tutti nell'ambiente del cinema, ma quanto durerà? Il suo agente, in un cameo di Al Pacino, glielo preannuncia: preparati, tu sei il cattivo, e lo sarai sempre. Come tale la gente ti ricorderà, e subito ti dimenticherà. Parole velenose che gli infuriano nella mente e lo portano a bere sempre di più, a fumare come un turco, a confondere le battute, ad aspettare la fine. Tarantino qui si diverte a inserire il truffautiano "cinema nel cinema": assistiamo a scene in cui Di Caprio spara, salta, recita prodigiosamente la parte dell'attore che ogni tanto si impappina, sbaglia battuta. E allora ricomincia, ripete la scena con grande realismo. Gli spezzoni di film nel film sono perfetti, non sembrano recite nella recita, ma campionamenti di film di ottima

fattura.

Accanto a DiCaprio c'è Brad Pitt, la sua controfigura, uno stuntman, che tuttavia non riesce a lavorare in quanto tale, ma gli fa da autista, da tuttofare, e anche da spalla, quando l'altro sprofonda nella depressione e nel pessimismo. Come DiCaprio è stravolto, scapigliato e scuro, Pitt è un wasp da manuale, algido, imperturbabile. Sembra un'intuizione geniale questo accostamento, come il ribaltamento di un luogo comune: chi comanda è il bruno, il peloso, il rauco, chi lo assiste è il biondo, il chiaro, il bello. Brad Pitt è un tipo tosto, con un passato sempre in bilico tra la libertà e la prigione. Sembra che abbia ucciso sua moglie, non si sa come né quando, e "l'abbia fatta franca". Lo dice un tipo a Bruce Lee (un'altra esilarante presa in giro), prima che i due si scontrino in una lotta nella quale Brad Pitt lo fa fuori più o meno come Indiana Jones si sbarazza di quell'enorme arabo ne *I predatori*.

DiCaprio è vicino di casa di Roman Polański e di sua moglie Sharon Tate, che lui guarda con ammirazione e con invidia, perché lì si nasconde il vero successo, il vero cinema. Il regista è in Inghilterra per girare il suo prossimo film, dopo il trionfo mondiale di *Rosemary's Baby*, per cui Tarantino si concentra su Sharon Tate, che è un personaggio importante, cui dedica un ampio spazio. E proprio sulla tragica vicenda che la vide vittima della strage di Bel Air, l'8 agosto 1969, Tarantino cambia la storia, come fece con *Inglourious Basterds*.

Una speranza? Una favola? Oppure un sogno, come avrebbe potuto, o dovuto essere quella notte infernale. L'ennesima presa in giro della Storia, che a sua volta si diverte a puntare sempre al peggio del peggio.

(Un consiglio: il film deve essere visto in lingua originale. Perdere la recitazione dei due campioni per il doppiaggio significa rinunciare a un buon terzo della qualità del film.)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/19/cera-una-volta-ad-hollywood-di-quentin-tarantino/

Il 'pulsante rosso' con cui Conte potrà 'spegnere internet in caso di cyberattacco

di GIANMICHELE LAINO | 20/09/2019

- Giuseppe Conte e i presidenti del Consiglio italiani potranno disattivare le reti in caso di

cyberattacchi

- La decisione è stata presa dal consiglio dei ministri che ha approvato un decreto legge
- Previsto anche un censimento delle reti pubbliche e private

La sfida del 5G e dell'internet delle cose può essere rischiosa in diverse circostanze. Ecco perché il consiglio dei ministri nella giornata del **19 settembre** ha approvato un decreto legge (dunque un provvedimento urgente che dovrà essere convertito in legge entro 60 giorni dal parlamento) che disciplina le azioni da attuare in caso di **cyberattacchi**. La sicurezza informatica, infatti, è il tema di questo e dei prossimi anni. In un mondo iper-connesso è impossibile non registrare attacchi informatici a tutti i livelli, dai singoli utenti, passando alle aziende private, fino ad arrivare alle pubbliche istituzioni.

Le misure straordinarie del governo sui cyberattacchi

Ecco perché il presidente del Consiglio, in questo caso **Giuseppe Conte** (ma il provvedimento varrà per tutti i suoi successori) potrà dare avvio a una task-force che, in caso di attacchi alle reti informatiche del Paese, potrebbe avere come misura estrema quella di disattivare prodotti o apparati impiegati nelle reti in caso di rischi imminenti per la sicurezza del Paese.

La situazione, stando al comunicato stampa diramato all'uscita del consiglio dei ministri di ieri, verrà coordinata dal **Comitato interministeriale per la sicurezza** che, dunque, avrà un ruolo di supporto e di aiuto alle attività dell'esecutivo in caso di cyberattacchi. Non solo: il decreto legge introduce una sorta di censimento delle reti informatiche italiane, prevedendo anche delle pene molto aspre per tutti quei privati che si rifiuteranno di fornire dati sulle proprie infrastrutture o che comunicheranno dei dati falsi.

Lo stato di guerra e lo stato di cyberattacchi

Chi si sottrae al censimento delle reti potrebbe pagare una sanzione **fino a 1,2 milioni di euro**, mentre le false informazioni in merito saranno punite con la detenzione in carcere per un periodo compreso **tra uno e cinque anni**. Il provvedimento si inserisce in quell'insieme di leggi che sono destinate a recepire, in merito, il Regolamento (UE) 2019/452 che parla del controllo degli investimenti esteri. Nella fattispecie, saranno varate delle misure volte a tutelare la Borsa Italiana, proteggendola da massicci interventi dall'estero.

Quanto emerge dal consiglio dei ministri, che concede poteri straordinari al presidente del Consiglio in caso di attacco informatico, sembra essere una equiparazione e una rivisitazione in chiave 2.0 di quanto accade nel caso in cui il Paese entri in stato di guerra. Prendendo atto, definitivamente, di quello che possono fare le nuove tecnologie: minacciare la sicurezza di un Paese, allo stesso modo di missili e artiglieria.

fonte: https://www.giornalettismo.com/cyberattacchi-crisi-governo/

Cybersecurity, ora l'Europa detta le regole alle piattaforme digitali / di Luca Zorloni

20 SEP, 2019

Finora l'attenzione si è concentrata sui servizi indispensabili per la vita quotidiana di cittadini e imprese. Luce, gas, acqua potabile, ospedali, banche, mezzi di trasporto e telecomunicazioni. Le aziende che li gestiscono, i cosiddetti operatori dei servizi essenziali (ose) sono le prime per le quali è suonata la campanella della...

Finora l'attenzione si è concentrata sui **servizi indispensabili per la vita quotidiana** di cittadini e imprese. **Luce, gas, acqua potabile, ospedali,**

banche, mezzi di trasporto e telecomunicazioni. Le aziende che li gestiscono, i cosiddetti **operatori dei servizi essenziali** (ose) sono le prime per le quali è suonata la campanella della **direttiva Nis**, emanata dalla Commissione per **alzare le barriere di difesa dagli attacchi informatici**. Ma sotto le stesse regole rientra anche un'altra categoria di aziende: i **fornitori di servizi digitali** (*digital service provider*, dsp). Come motori di ricerca, piattaforme di ecommerce o società cloud. Su questi si è acceso il faro di **Enisa, l'agenzia europea per la sicurezza delle reti**. Dopo aver avviato la macchina per mettere al riparo gli ose, la palla passa ai dsp.

Questione di identikit

Il primo problema da risolvere è definire esattamente un dsp. Per gli operatori di servizi essenziali è toccato agli Stati scegliere. L'Italia ha individuato **465 aziende critiche, tra pubblico e privato**, che hanno avuto tempo fino a fine 2019 per mettersi al passo con la Nis. Successivamente, altri operatori saranno coinvolti. Nel caso dei dsp, i Paesi si stanno muovendo in ordine sparso. "*E ci sono discussioni sui confini, su quando un'azienda possa essere considerata dsp e*

quando no", spiega a Wired Hubb Janssen, presidente del comitato delle autorità nazionali che in Enisa si occupano di questa categoria di imprese.

Per questo, "*l'Agenzia* ***entro la fine dell'anno*** *conta di presentare un* ***rapporto con le linee guida*** *sui fornitori di servizi digitali*", aggiunge. Un identikit per semplificare il **riconoscimento delle società da assoggettare alla direttiva europea** sulla sicurezza informatica.

Come ha spiegato a un **convegno sul cloud**, organizzato da Clusit (l'associazione italiana della cybersecurity), Assintel (l'associazione di categoria dell'Ict) e il capitolo italiano di Csa (Cloud security alliance), è immediato catalogare come dsp le **piattaforme di ecommerce**, i siti di prenotazione viaggi, i **broker di criptovalute**, ma anche i portali per le aste di prodotti alimentari o fiori o quelli per il lavoro. **Le pmi sono esenti**, precisa Janssen: chi ha meno di 50 dipendenti e fattura meno di 10 milioni di euro all'anno, per ora è fuori dal perimetro della direttiva.

Ma per Janssen sotto lo stesso ombrello bisogna anche inserire tutti i **servizi**

cloud, il fintech, la telemedicina, le app per la mobilità. "*I dsp rappresentano per me la nuova economia* – dice –. *E diventeranno la parte più importante della Nis, perché l'impatto degli attacchi sarà sempre più grande e serve l'attenzione delle autorità competenti*". Il presidente, a capo dell'Autorità olandese sulle comunicazioni radio, ha ottenuto l'appoggio del suo gruppo di lavoro.

Ma **non tutti i paesi sono d'accordo** con la linea di allargare il perimetro della direttiva, sia perché sono in ritardo (tra i più avanti nell'applicazione ci sono Regno Unito, Irlanda, Germania, Olanda e Italia), sia perché non vogliono gravare le aziende sul loro territorio di nuovi lacci. La scelta spetta ai vertici dell'agenzia, che entro fine anno contano di emettere un verdetto.

Attacco al cloud

Allargare la Nis, tuttavia, permetterebbe di incidere maggiormente sulla **sicurezza** di una delle infrastrutture più strategiche per la trasformazione digitale delle aziende: il **cloud**. L'idea di Enisa è di stabilire delle linee guida per la

sicurezza della nuvola, sulla falsariga della **certificazione per i dispositivi dell'internet of things**. Anche in questo caso, le indicazioni sono attese per la fine dell'anno o al più tardi del 2020, spiega Jansenn.

D'altro canto, lo stesso **rapporto dell'agenzia sulle minacce informatiche** evidenzia come il **cloud sia nel mirino dei cibercriminali**. "*Sono attacchi altamente redditizi*", segnala Enisa. E le imprese sono sempre più dipendenti dal cloud e da un numero crescente di fornitori. Fabio Rizzotto, vicepresidente di Idc Italia, società di consulenza, spiega che "*entro il 2020 il 40% delle imprese europee lavorerà in* ***multicloud***".

Già oggi l'82% si appoggia a più di un fornitore della nuvola, il 46% ne ha almeno quattro e il 7% almeno dieci. "*Fino a qualche anno fa il cloud era parte dello* shadow it (informatica ombra, ndr), *ora le aziende lo dichiarano*", spiega Rizzotto. Il cloud, per tre aziende su quattro, è una delle prime tecnologie da usare per sviluppare nuovi servizi. E **in Italia la spesa è in costante crescita**. Idc calcola che nel 2019 raggiungerà quota **1,2 miliardi di euro**. Secondo

l'istituto di ricerche Orbis, entro il 2024 il mercato dei software per la sicurezza del cloud varrà 35,6 miliardi di dollari (rispetto ai 28 del 2018).

fonte: https://www.wired.it/internet/regole/2019/09/20/direttiva-nis-fornitori-servizi-digitali/

- VENERDÌ 20 SETTEMBRE 2019

Rui Pinto, ritenuto responsabile di "Football Leaks", è accusato di 147 reati

Rui Pinto, l'uomo ritenuto responsabile di "Football Leaks", la pubblicazione di 70 milioni di documenti riservati sul mondo del calcio professionistico, è stato accusato di 147 reati, in Portogallo. L'uomo era stato arrestato a Budapest, in Ungheria, a gennaio ed era stato estradato in Portogallo a marzo. È accusato, tra le altre cose, di accesso non autorizzato a dati, tentata estorsione, violazione della corrispondenza e sabotaggio informatico. Pinto ha detto di aver sempre agito per l'interesse pubblico e che non dovrebbe affrontare un processo; la data del processo non è stata ancora fissata.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/20/rui-pinto-ritenuto-responsabile-di-football-leaks-e-accusato-di-147-reati/

Come un profeta del software libero è rimasto coinvolto nel caso Epstein / di Simone Fontana

20 SEP, 2019

Prodigio della matematica, programmatore e attivista: Richard Stallman, una delle figure più influenti della storia dell'informatica, è stato costretto a lasciare ogni incarico a causa di un commento sullo scandalo del miliardario newyorkese

Per qualcuno è poco più che un ingenuo sognatore, per altri il pioniere di un nuovo modo di concepire l'informatica. Qualunque sia il giudizio sull'eredità intellettuale di **Richard Stallman**, sarà difficile non pensare al 16 settembre 2019 come al giorno in cui è finita un'era.

Il crociato del software libero ha ufficialmente abbandonato la posizione di **consulente scientifico al Csail** (Computer Science and Artificial Intelligence Laboratory) del Mit – l'università a cui era legato fin dal lontano 1971 – e ha al tempo stesso **dato le dimissioni** da presidente della **Free Software Foundation**, l'organizzazione non-profit che aveva fondato nel 1985. Due decisioni praticamente obbligate, ma che hanno ben poco a che fare con l'informatica.

Stallman e il caso Epstein

"*Presento immediate dimissioni dalla mia posizione nel Csail del Mit*" ha dichiarato il programmatore in **un messaggio** postato sul suo sito, "*lo faccio per via della pressione sul Mit e su di me, legata a una serie di incomprensioni ed*

errate interpretazioni”.

Le “*incomprensioni*” e le “*errate interpretazioni*” cui Stallman fa riferimento sono quelle contenute in una mail, inviata dal creatore del **progetto Gnu** a una serie di indirizzi interni al Csail e infine **pubblicata su Medium** da un’allieva del Massachusetts Institute of Technology. Nella corrispondenza, Stallman prende di mira un **evento Facebook** nato per protestare contro le donazioni effettuate da **Jeffrey Epstein** in favore del Mit, criticandone i riferimenti a **Marvin Minsky**, scienziato scomparso nel 2016 e accusato di aver abusato sessualmente di una delle vittime di Epstein.

Nel passaggio più discusso della mail, Stallman arriva a definire “*consenzienti*” le ragazze minorenni **sfruttate sessualmente dal miliardario statunitense**, aggiungendo di ritenere “*moralmente assurdo*” che il concetto di *stupro* possa dipendere da “*dettagli minori come la nazionalità o il fatto che la vittima avesse 18 o 17 anni*”.

Jeffrey Epstein è stato per lungo tempo un personaggio di spicco dell’alta società

newyorkese, con solidi agganci nel mondo della politica americana, a ogni livello e latitudine della bussola politica. Il corpo del miliardario è stato ritrovato senza vita **lo scorso 10 agosto** in un penitenziario di Manhattan, dove si trovava **dopo essere stato arrestato** con l'accusa di sfruttamento sessuale ai danni di decine di ragazze minorenni, alcune di queste **appena tredicenni all'epoca dei fatti**.

Chi è Richard Stallman

Prodigio della matematica, programmatore all'avanguardia e strenuo **oppositore dei sistemi di sorveglianza**, Richard Stallman è innanzitutto il primo attivista della battaglia che più di chiunque altro ha contribuito a mettere al centro dei riflettori: quella per il **software libero**.

L'aura di guru, Stallman inizia a guadagnarsela negli anni Settanta, quando si fa conoscere come uno dei membri più prolifici di quell'avanguardia scientifica che era il **laboratorio di Intelligenza artificiale del Mit** – fondato proprio da Minsky – affiancando alla carriera accademica quella nella comunità hacker,

dove per tutti diviene *rms* (acronimo di Richard Matthew Stallman, il suo nome per esteso).

La tecnologia può cambiare il mondo e Stallman lo sa, ma sa anche che **i computer potenti non bastano più**. Servono *free software*, dove "*la parola free non si riferisce al prezzo, ma alla libertà*", dirà **più avanti**, perché programmi e sistemi operativi liberi sono la chiave per una società finalmente libera. Si racconta che quando nel 1977 il laboratorio di informatica del Mit iniziò a proteggere i computer con delle password, Stallman si impegnò a decodificarle tutte, solo per inviarle ai singoli utenti e chiedere loro di ripristinare il libero accesso alle macchine. Ci riuscì nel 20% dei casi.

Le idee di Stallman erano note a tal punto che il suo terminale **divenne** in quegli anni **il principale portone di accesso ad ARPAnet**, l'antenato dell'odierno internet. Bastava digitare *rms* nel campo del login e chiunque poteva accedere a quella rete pionieristica in totale segretezza. Tutto cambia nel 1982, quando il Mit decide di aggiornare il computer centrale e di installare **Twenex**, un sistema operativo proprietario realizzato da Digital.

Stallman non ci sta e vive la decisione come un attacco personale, ancor prima che come uno scadimento etico. Lascia dunque il laboratorio e inizia l'avventura *da solista*, con l'ambizioso obiettivo di **dar vita ad un sistema operativo totalmente gratuito**, che gli utenti potessero utilizzare e persino migliorare. È l'atto di nascita del **progetto Gnu**, un sistema operativo modellato su Unix, il software proprietario sviluppato dall'azienda AT&T e che proprio a questo deve il nome (Gnu è infatti l'acronimo ricorsivo di *Gnu's not Unix*).

La versione più diffusa del sistema operativo è oggi conosciuta come **Linux**, in realtà un **kernel** sviluppato nel 1991 dallo studente finlandese **Linus Torvalds** sfruttando le potenzialità della creatura di Stallman.

Tutta la vita di Richard Stallman diventa da questo momento un'eterna rincorsa all'utopia, cui il programmatore si avvicina particolarmente con l'elaborazione teorica del concetto di **copyleft**, che utilizza i principi del copyright per sovvertirli, garantendo i diritti di utilizzo, modifica e distribuzione di software liberi. Ma l'utopia è sempre un passo più in là e per non perderla di vista Stallman nel 1985 fonda la **Free Software Foundation**, con l'intento di gestire le

questioni legali e sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema del software libero.

Nessuno sconto, nessun compromesso, il principale contributo intellettuale di Stallman sta proprio nella sua intransigenza, perseguita con ogni mezzo possibile. Dalle conferenze tenute ancora oggi in mezzo mondo, alla **rinuncia al telefono cellulare** per evitarne la tracciabilità, fino **al comunicato** con cui commentò "*l'influenza maligna di Steve Jobs sul rapporto della gente coi computer*", poche ore dopo **la morte del fondatore di Apple**. Una battaglia squisitamente politica, che ne ha fatto un'icona e che ha fatto dell'informatica il terreno di uno scontro ben più vasto, ma che è ancora oggi ben lungi dall'essere terminata.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2019/09/20/richard-stallman-epstein-software-libero/

Carola Rackete in tv ci ha insegnato a non buttarla in caciara / di Davide Piacenza

20 SEP, 2019

Assediata da petulanti domande sugli insulti di Salvini, la comandante di Sea Watch ha fatto ciò che dovremmo imparare a fare tutti: parlare di cose serie



Carola Rackete durante la trasmissione Piazzapulita (foto: Twitter)

"*Carola Rackete, lei è ricca, comunista e viziata?*"; "*Carola Rackete, possiamo accoglierli tutti?*"; "*Carola Rackete, vuole rispondere a Matteo Salvini?*"; (poi, dopo un'attesa parsa interminabile) "*le fa rabbia?*". Queste sono solo alcune delle domande che **Corrado Formigli**, conduttore e intervistatore del talk show ***Piazzapulita***, ha posto alla comandante della nave **Sea Watch**, ospite d'eccezione della prima puntata della nuova stagione del programma di La7. Pressoché tutte, però, vertevano sull'ex ministro dell'Interno e la sua nota retorica: il programma ha trasmesso il video del suo comizio a Pontida – in cui la ingiuria con la definizione poi ripresa dal conduttore – e poi quello di alcuni militanti leghisti di Lampedusa capaci, nei giorni dell'attracco della nave della ong

sull'isola siciliana, di offese persino più variopinte.

A una qualsiasi delle ripetute, petulanti domande di Formigli – comprensibilmente in ansia da share, e desideroso di generare infiniti titoli di giornali, blog, post e tweet – Rackete avrebbe potuto rispondere con un qualsiasi accenno polemico, anche indiretto: d'altronde in tre mesi in Italia di lei si è detto tutto il peggio, no? Perché non rispondere? Però non è successo: rimanendo impassibile davanti alla telecamera del suo collegamento, la donna tedesca ha **scandito considerazioni informate sul mondo in cui viviamo**, rifiutandosi di finire risucchiata nelle piccinerie della polemica politica da osteria: "*Non mi interessa la politica interna. Sono un'ecologista e il clima è la mia priorità.* ***L'umanità si trova davanti a una minaccia****, e nessuno dovrebbe occuparsi di politica interna*", ha replicato Rackete alla preziosa testimonianza da Pontida, lasciando il conduttore del programma in un silenzio denso di imbarazzo.

Formigli non ha tuttavia mostrato arrendevolezza: il Dio Audience è più forte di ogni idolo, e il giornalista ha provato in ogni modo e da ogni angolo a scalfire l'**impassibilità ascetica della sua ospite** e riportare il discorso sullo

scontro del tutto unilaterale (e dunque inesistente) che per qualche giorno dello scorso giugno ha accostato i nomi di Salvini e Rackete. Nella ricostruzione di quest'ultima: "*A giugno siamo rimasti bloccati oltre 14 giorni mentre in mare tante altre persone avevano bisogno della nostra nave di soccorso.* ***È responsabilità della Ue****, che non riesce a trovare una soluzione per prevenire casi del genere*".

Insomma, per dirla meglio: di Salvini, alla comandante tedesca, non importa un fico secco. Contravvenendo alle regole più basilari del bon ton cialtrone dei media italiani, Rackete ha ascoltato ogni domanda su Salvini e il lessico sovranista, per poi allargare lo sguardo – che fino a un secondo prima era saldamente fissato sull'ombelico della Bestia – alle sfide dell'umanità: *"Il pianeta sta per estinguersi. Se non riusciamo a ridurre le emissioni di carbon fossile, alla fine del secolo avremo temperature che supereranno di 3-4 gradi le temperature attuali. Quindi milioni di persone moriranno*".

Se Formigli – a cui peraltro va giocoforza almeno la nostra vicinanza professionale, dato che il mesto teatrino quotidiano di "+++ *dichiarazioni choc* +

++” che ci accompagna non è certo una sua invenzione – condensa la domanda nella fortuna della formula “*aiutiamoli a casa loro*”, Rackete risponde con un più convincente: “*Dobbiamo affrontare l’argomento delle disuguaglianze internazionali e mondiali, della povertà che porta queste persone a lasciare la propria terra per cercare una vita migliore altrove*”; se il conduttore nicchia sul primo diniego dell’ecologista, tornando alla carica con la farsa dell’inesistente *speronamento* della nave della Guardia di finanza e le accuse di Salvini, Rackete ri-allarga il tiro, concentrandosi sul suo ruolo di attivista che cerca di migliorare le condizioni del mondo e la vita delle persone che incontra.

A un certo punto, nel mezzo dell’intervista di *Piazzapulita*, sembrava di stare vedendo suonare un valzer di Debussy al dj di una festa di compleanno a cui era stata chiesta una compilation di musica demenziale: all’insaziabile voglia di polemica piccina, di scontro piccino su profili social piccini, con offese piccine e piccinissimi titoli di giornali, commenti e articolesse, **Rackete ha opposto una passione sobria e misurata per il mondo**, per le grandi questioni che lo abitano (e minacciano) e per le persone che lo animano. Non poteva

rivelarsi una lezione più ispirata e preziosa, per un paese sempre più ripiegato su sé stesso e sulle sue miopi idiosincrasie, con riti collettivi vieppiù inutili e sciapi; una lezione di civiltà, di confronto, di etica e anche – soprattutto – di giornalismo. "*Vuole rispondere a Matteo Salvini?*", ha chiesto alla ospite il trepidante Formigli. Dopo tanti anni, abbiamo scoperto una replica sensata da mandare a memoria: un secco, sereno e definitivo "*no*". E poi parliamo di cose serie, ok?

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2019/09/20/carola-rackete-piazzapulita-salvini-formigli/

Consigli napoletani

micararaha rebloggatomicararafalefoto

Segui



micararafalefoto



Via Mezzocannone, Napoli

20 settembre 2019

Epitaffio / ilfascinodelvago

ilfascinodelvago

Perché? Mi ero rotto i coglioni.

— Come epitaffio

Chi sarà stato? / Aldo Fabrizi

superfuji

Ho letto cento libri de cucina.
de storia, d'arte, e nun ce nè uno solo
che citi co' la Pasta er Pastarolo
che unì pe' primo l'acqua e la farina.

Credevo fosse una creazione latina,

invece poi, m'ha detto l'orzarolo,

che l'ha portata a Roma Marco Polo

un giorno che tornava dalla Cina.
Pe' me st'affare de la Cina è strano,
chissà se fu inventata da un cinese
o la venneva là un napoletano.
Sapessimo chi è, sia pure tardi,
bisognerebbe faje... a 'gni paese
più monumenti a lui che a Garibardi.

— Aldo Fabrizi - Chi sarà stato?

---

iPhone gillette

ganfioneha rebloggato3nding



3nding

Iphone è ormai da un lustro in questa fase Gillette in cui ogni anno un progettista dice “aggiungiamo una lama” e gli altri al tavolo ridono piangono e scuotono la testa gravi “sei sempre stato il migliore di tutti”. Certo, almeno Gillette non arriva al punto di comunicare l’aggiunta della nuova lama in un teatro pieno di gente urlante, con gli ingegneri che dietro le quinte ripassano il copione dicendo “ma come faccio a sostenere che è l’inizio di una nuova era?” e quelli del reparto legal che gli appoggiano la lama nuova sulla carotide e sibilano “ecco come fai, Spencer” e poi vanno a gassare il pubblico con gli esilaranti e a siringare 50g di mdma nel boccione dell’acqua che già si sentono i primi “whoa!” anche se sul palco non c’è nessuno. Tu da casa in streaming però sei sobrio e pensi “e anche oggi si innova domani” e compari con le quotazioni dell’oro e ridacchi “ma chi se lo compra”.

Ma dopo un mese esce il megaggiornamento da 180 giga di cui uno di sistema e 179 di plastica a bolle digitale, e resisti, ma finché non lo installi ti chiede di inserire trasformate di fourier nel cuore della notte, ogni notte, per rimandare, e poi cominciano i primi lanci di pietre sulle finestre e poi gente di apple avvicina tuo figlio a scuola per dirgli “di’ a tuo papà che siamo passati a salutarti” e allora a un certo punto cedi, installi, tanto che potrà mai succedere. Riavvii e il tuo iphone 7 o 8 comincia a emettere risate tipo vincent price e capisci che sta transustanziando; e quando si dirada il fumo odoroso ti trovi in mano questa cabina telefonica rossa in cornovaglia con tanto di prato burrone e anziane amiche inglesi in sidecar che fanno battute sofisticate sul recente avvelenamento dei mariti. Entri nella cabina per scrivere un commento sulla nuova release, premi “a” e dopo 5 secondi compare “a”, quindi capisci che non puoi scrivere “a’delinquenti” e scegli “vermi”, e a “ver” la batteria è rossa e a “verm” si è scaricata. Così giri qualche mese con l’iphone collegato alla batteria portatile tipo bisnonno Bonifazio quando deambulava con la flebo; in tasca pesa un accidente e ai primi segni di sciatica ti metti dei piombi cressisub nell’altra per riallineare le anche. Un giorno passi davanti al negozio. Il commesso non ha voglia di parlare, tu non hai voglia di parlare, borbotti solo “facciamo in fretta”. L’applestore è esattamente come dieci anni fa, solo più vuoto di avventori idee allegria, c’è un po’ d’eco, i commessi hanno lo stesso sorriso acido di un tempo ma con le rughe intorno, speravano di far carriera ma sono sempre lì, qualcuno guarda catatonico la scritta “Genius bar”. Firmi quello che devi firmare, ti controllano il 730 e ti dànno il coso, è un millimetro più largo e ricompri il bumper da 79, watta uno di più e ricompri i cavetti da 119, fai tutte le pratichette per spostarci dentro la roba, metti quello vecchio nella scatoletta, quello nuovo ti chiede se lo vuoi rinominare ma non ti viene in mente niente e ti tieni “diciannovesimo iphone di Giulio”.

Per strada incroci il sarcasmo leggero di quelli di Android e pensi “Tu ora ridi. Ma io, un tempo, amai”. - Giulio Lowerome via fb

---

Leggetelo un po’ a caso

Una conversazione con Joshua Cohen, autore del *Libro dei numeri*, romanzo anti-internet.

Francesco Pacifico *senior editor del Tascabile. Ha pubblicato i romanzi Il caso Vittorio (minimum fax 2003), Storia della mia purezza (Mondadori 2010), Class (Mondadori 2014), Le donne amate (2018) e il saggio Seminario sui luoghi comuni (minimum fax 2012). Ha tradotto, fra gli altri, F. Scott Fitzgerald, Kurt Vonnegut, Henry Miller, Rick Moody, Chris Ware, Will Eisner.*

Joshua Cohen è uno degli scrittori più bravi e interessanti della mia generazione. A inizio settembre sono stato invitato a presentare il suo *Libro dei numeri* a Bologna. Qui di seguito riporto alcune delle mie riflessioni, le mie domande all’autore e le sue risposte.

Celebrato da molti, ma anche incompreso, percepito come fastidioso e al tempo stesso incoronato da Harold Bloom, *Il libro dei numeri* (Codice edizioni, tradotto da Claudia Durastanti) racconta l’invenzione di internet, contrapponendola con rabbia alla letteratura. Il suo incipit lo chiarisce con quella forma di romanticismo non empatico, ostinato, disperato che è forse la cifra della scrittura di Cohen: “se state leggendo questa storia su uno schermo, andate a fanculo. Parlerò solo se sfogliato come si deve”.

Per cominciare a parlare di questo libro dobbiamo prima liberarci della sua trama. *Il libro dei numeri* racconta sostanzialmente come è nato Google, inventando al posto di Google la tech company Tetration. Dedica il nucleo centrale delle sue settecentocinquanta pagine a raccontare le vite e i destini folli dei personaggi della Silicon Valley che hanno costruito il mondo interconnesso in cui viviamo. Il problema è che se iniziamo a parlare della trama di questo libro ci perdiamo completamente il suo vero senso, che è cercare, con un romanzo esagerato, di far sopravvivere la letteratura minacciata da internet. Ho letto sul *New York Times* che Cohen ha detto, rispetto alla questione se la lingua inglese sarebbe sopravvissuta a Google, "Se la lingua tedesca è sopravvissuta all'olocausto, probabilmente l'inglese riuscirà a sopravvivere a Google".

Cohen è uno scrittore coraggioso e completamente scriteriato (come si capisce dall'accostamento), ma insomma il punto fondamentale è questo: *Il libro dei numeri* è un romanzo che vorrebbe quasi da solo mettersi contro internet. Cohen vuole prendere la lingua della grande letteratura in inglese e lanciarla come una specie di attacco kamikaze contro internet.

Ne leggo un pezzo senza spiegare niente, e un consiglio che voglio darvi, se comprate questo libro, è: leggetelo anche un po' a caso; non ossessionatevi con l'idea che dovete leggerlo dall'inizio alla fine, come se fosse un compito di scuola.

Raffaella propose Etude, e

Prospettiva.

Eravamo inclini a usare E-tude, con

il trattino, oppure Pro- spekt, con la

k. A questi si aggiunse Indagator.

Salvatrice: InCieme, Insie-Me.

Heather: FrisB, Boomerang, Popfilia, Filopop, Demogrz, Demokraz, Yoyo, JoCo, Riff, Raff.

Cull suggeriva CoCull (millantando fosse greco o latino) o CullCo ("inculcare" in latino o greco volgare, sempre secondo lui). Qui optò per CoQui (che è una rana o rospo di Porto Rico) e QuiCo (spagnolo volgare, "ingozzarsi come un maiale").

Nessuno sapeva compitare Diatessaron. Ma anche se avessero saputo farlo e avessimo usato quel nome, c'era ancora la paura, ma una paura campata in aria, che Stanford

potesse denunciarci.

Cercando di pensare a delle parole, tutto quello che stavamo facendo era pensare ai numeri. Come se il linguaggio fosse un problema e noi lo stessimo risolvendo per il nome. Tornavamo sempre alla matematica. Le operazioni. Tutti i modi in cui due numeri possono essere manipolati sono essenzialmente gli stessi. Sono solo profondità, o annidamenti, o ricorsività. L'addizione, una quantità che viene seguita o succeduta da un'altra, è contenuta dentro la moltiplicazione, una quantità che è stata aggiunta a se stessa un numero x di volte, mentre la moltiplicazione è contenuta nell'elevazione a potenza, una quantità che è stata moltiplicata per se stessa un numero x di volte. In pratica, l'unica cosa che possono fare

i computer è sommare e comptrastare, anche se teoreticamente il numero di operazioni potenziali è illimitato e le somme generate arrivano a essere troppo grandi per essere calcolate da un essere umano, e persino troppo lunghe per essere trascritte da un essere umano.

L'operazione dopo l'elevazione a potenza è chiamata tetrazione, il quarto ordine di grandezza, una quantità che si eleva a potenza da sola. Chiamata anche potenza iterata, o iperpotenza. Quando arrivammo a Stanford la soluzione su come chiamare questa operazione era stata già trovata, ma non la risposta alla domanda su come calcolare e annotare i suoi risultati. I matematici erano tutti ossessionati

dai C, o numeri complessi, che sono i numeri rappresentati come x + iy, con x e y numeri reali e i l'unità immaginaria, pari alla radice quadrata di -1. Di per sé questo numero non esiste. Ma la sua speciosità permette di creare un modello del caos. La sistematizzazione del caos e la differenziazione del caos dalla casualità e dall'arbitrarietà, che neanche in presenza di una scala temporale o di uno spazio infiniti ed eterni possono mai arrivare a denotare un disegno o una determinazione. Si applica alla morfogenesi, alla fillotassi, alla biochiralità e alla frattalizzazione, il modo in cui sono proporzionate le foglie e le conchiglie, il modo in cui è proporzionato il volto umano, l'econometria, le reazioni oscillanti in

chimica, le dinamiche delle sostanze liquide e quelle gassose. È una spiegazione ridicola, ma. Tecniche di crittografia. Fisica quantistica. Ridicolo, ma.

Perché è solo con la tetrazione dei numeri complessi che i risultati diventano così grandi ed estesi da permettere l'identificazione di una ripetizione, o di un pattern. Della ricorsività annidata più in profondità. Una volta che ogni C verrà tetrato, tutte le discipline si uniranno nella singolarità e il giorno diverrà notte e la notte sarà il giorno e nessuna casella di posta darà mai notifica di qualcosa che non sia un sé integrato. Abbiamo spiato le sue email, ci dispiace.

Come sentite, questo libro va avanti dicendo: mi affido a Shakespeare,

Joyce, Saul Bellow, Thomas Pynchon, tutta la più folle e massimalista letteratura in inglese, per cercare di riportarvi quello che succede ogni volta che tirate fuori un telefono, un computer, e avviate quelle operazioni matematiche all'ennesima potenza che servono poi magari a portarvi davanti agli occhi solamente la foto di un gattino. Ecco l'intervista.

Francesco Pacifico: Come ti è venuta in mente questa idea di spiegare internet – no, di cercare le parole che servono a raccontare internet?

Joshua Cohen: Tu lo sai che sono una persona piena di rabbia – io so che tu eri una persona piena di rabbia ma hai lavorato duro per vincere quella rabbia… – io non sono altrettanto evoluto e ancora la nutro. Volevo prendere un libro e ficcarlo in gola a internet. Fino in fondo, su per la gola. E ho pensato che potevano esserci due modi di affrontare la cosa.

Avevo un amico che aveva lavorato alla campagna elettorale di Obama, e lui ovviamente amava Obama, per questo ci lavorava – ma insomma, c'è quella cosa per cui uno odia il suo datore di lavoro… Così lui ogni sera tornava a casa, e per sfogarsi cancellava la pagina di Wikipedia di Obama, per intero. E ovviamente la mattina dopo era già stata ripristinata, ma quella cosa lo faceva sentire meglio. Io volevo trovare un modo per sfogare la rabbia. Per fare in modo che i cambiamenti che erano stati imposti alla *attention span* delle persone e alla loro capacità di leggere letteratura, potessero essere rivoltati contro internet.

In che senso: quando studiavo all'università, molta della critica letteraria era *data literary criticism*, quindi per esempio si passavano in un algoritmo tutti i libri di Nabokov e si scopriva che per qualche ragione ogni donna nei suoi libri portava maglioncini rossi e aveva lunghe dita dei piedi. I dati spiegavano che Nabokov descriveva le dita dei piedi più di ogni altra parte del corpo. E cosa fa il data criticism? Priva lo scrittore del suo inconscio. Se sei ossessionato da maglioni rossi e lunghe dita dei

piedi, nella tua scrittura la cosa emerge. Ma se usi la tecnologia per diventare conscio del tuo inconscio, improvvisamente sei alienato. E non sai bene reagire. Io volevo scrivere un libro che potesse creare frustrazione a quei dati. Volevo scrivere in modo che gli algoritmi, processando questo libro, si corrompessero.

FP: È come se avessi cercato di crittografare la tua anima di scrittore. Detto ciò, torniamo al romanzo. C'è uno scrittore fallito di nome Joshia Cohen. Il suo libro, che doveva proiettarlo nella scena americana, è uscito l'11 settembre del 2001 e quindi non ha avuto nessuna attenzione da parte del pubblico. Questo JC, che ha lo stesso talento di JC e una storia letteraria sua, parallela, in una dimensione parallela nel multiverso, a un certo punto dopo molti anni viene cercato dal capo della più grande tech company del mondo, Tetration, per scrivere da ghost writer l'autobiografia del capo della Tetration. Per coincidenza, il capo della Tetration si chiama Joshua Cohen. Quindi abbiamo un'apertura del libro in cui abbiamo la NY letteraria del primo JC, e poi lo vediamo iniziare a prendere appunti e a seguire in giro per il mondo il suo omonimo, capo dell'azienda più importante del nostro presente, e farsi raccontare la folle storia della creazione di Tetration.

Sarebbe ingiusto parlare della trama di questo libro, perché non è un articolo di *Wired*. Non serve alle persone che ormai leggono saggi, che si informano e basta. È un tentativo di fare i conti con quella realtà e quella lingua velocizzate, per salvare la letteratura. Joshua Cohen mi ha detto che alle sue presentazioni la gente gli domanda: *senta, quando accendo il modem si accendono tre luci rosse, come faccio ad andare online?*

La cosa importante di questo libro è che vuole dire a questa generazione e a quelle dopo, *Ricominciate a leggere i libri lunghi, i libri difficili, i libri incasinati, non cercate solo dei piccoli memoir perfetti di duecento pagine, perdetevi in un libro, abbiate il coraggio di leggere un libro senza capire tutto quelblo che c'è scritto. Ritornate a quell'esperienza che si poteva fare quando non c'era l'iPhone, quando non c'era Google, di leggere duecento pagine di fila di un libro completamente rintronati*

dal mondo incomprensibile in cui vi sta proiettando.

JC: Il libro ha una trama, ne ha varie. Ma quando mi chiedo di cosa parli – e ti darò una definizione sfigata, perdonami: il libro parla di Storia. Di come si scrive la Storia. Ora, la storia di internet, e della tecnologia digitale in generale, con poche eccezioni, è una storia che ha luogo nella Bay Area, in California, nei primi anni Settanta. *Next door* all'esplosione della controcultura. Ken Kesey si fa gli acidi, sperimenta con l'lsd a pochi passi da Xerox, dove si sta sviluppando la tecnologia che porterà ai personal computer. Questi poi sono scienziati felici di stare lì a fare esperimenti invece che programmare codice per la guerra in Vietnam. Queste due cose coesistono e stanno cercando di sognarsi un mondo migliore, o un mondo perfettibile. Questa Storia comprende aziende private, governo, elementi segreti del governo, università di ricerca, storie di immigrazione… Molte cose…

Metterci a scrivere una storia di questo tempo e questa tecnologia è difficile, perché presuppone che sappiamo cosa sia la Storia, e questa tecnologia di cui vogliamo scrivere ha distrutto o alterato un'idea di Storia non revisionista, riconosciuta da tutti. E siccome una storia di internet che sia non revisionista e condivisa non esiste, ho dovuto scriverla, e doveva essere un romanzo.

Molto dello scontro politico che vediamo oggi sul revisionismo storico lo possiamo ritrovare, a microcosmo, nella storia delle origini della Silicon Valley. A lungo si è diffusa la narrazione delle piccole aziende fondate in garage, che hanno costruito qualcosa dal nulla… Ed è solo quando guardi da un'altra prospettiva che capisci dell'altro. Be', avevano finanziamenti dall'università, e soldi donati segretamente da un'ala dell'intelligence americana. C'erano due narrazioni in competizione: quella dei ragazzini nel garage, e quella dei finanziamenti governativi. Erano vere entrambe. Ma fu tutta una collaborazione di convenienze a portare a questo edificio che oggi prospera ed è fuori controllo. E così la storiografia, il processo di scrivere questa storia, è stato anche il processo di andare a vedere i desideri di tutti. È molto interessante, specie se guardi i desideri della

controcultura, che non era, ovviamente, costruire un mondo di sorveglianza totale. Non credo siano stati in molti, sul magic bus con Ken Kesey, a dire “Dobbiamo inventarci lo stato orwelliano, ma in versione portatile”.

Voglio anche dire una cosa sui luoghi del libro. Una cosa che mi ha affascinato, mentre scrivevo il libro, è osservare cosa è successo alla Bay Area. Nella vita ho visto città che sono migliorate, o peggiorate, dico tutto tra virgolette, secondo come ognuno vuole definire queste cose: puoi parlare di gentrificazione, puoi parlare di chi viene dimenticato, della diminuzione dei servizi. Comunque tu voglia definire, solo nella Bay Area mi è capitato di vedere una città diventare “più strana”. È diventata una serie di città sovrapposte. Ci sono i Google Bus, con questi ragazzini che non vivono realmente nella città, vivono su delle navette, e nelle torri, e passano attraverso folle di senzatetto. Lì c’è la più grande concentrazione di senzatetto di tutti gli Stati Uniti, che vagano per il centro della città…

FP: È fantascienza…

JC: Sì, totale. E le persone che vivono le une accanto alle altre, chi in casa chi per strada, le città che vedono sono enormemente diverse, ed è molto difficile andare a criticarli. Un senzatetto può dire a uno di Google: “Tu sei un ingegnere privilegiato…” Ma a un senzatetto l’ingegnere può ribattere: “Be’, sai, io vengo dall’India, sono quello, tra duecentomila persone della mia età, che si è laureato ed è riuscito a ricevere un visto h1b visa per gli Stati Uniti, no? Ho visto povertà peggiore, non vedo cosa ci sia di male a prendere un bus che attraversa questo mare di senzatetto”. È davvero come vivere in città multiple sovrapposte – e volevo scrivere un libro che riflettesse queste realtà coesistenti. Che praticamente non si intersecano mai.

FP: Internet è così: funziona per bolle.

JC: Esatto, ci sono riusciti.

FP: Ecco un brano in cui si descrive il capo della Tetration, l'altro JC. Penso sia interessante farlo, per dare un saggio della scrittura di Cohen, ma anche perché questi sono dei padroni del mondo molto segreti. Le persone che hanno il più grande impatto sulle nostre vite a malapena sappiamo chi sono (a parte forse il fumettistico Elon Musk).

Ci inerpicammo per la collinetta de La Domo, verso uno pseudogarage di pompe di rifornimento e tappetini a induzione. Una squadra di macchinisti ben affiatati stava passando la spugna su una Tesla X, una macchina che non esisteva. Non c'erano altri giocattoli per maschietti in vista però. Niente piloti. Tutto elettrico. Niente motociclette. Niente scooter. O biciclette.

Accanto al garage c'era lo spogliatoio dei meccanici. Di fianco c'era un ripostiglio, contenente solo cumuli di imballaggi, indirizzati a me, a me stesso, proprio a me. Consegne fatte con un solo clic online. Le consegne del Capo uguali a quelle di chiunque altro; lui ordina dunque è.

La stanza delle scatole, quella delle borse, la stanza delle chitarre, la stanza delle percussioni, del carbone e del gesso, dei cavalletti scheggiati. Stanze di legno. Stanze metà moquette metà erba, tanto per. Stanze in cui si dimenticavano le forbici. Stanze di nulla, contraddistinte solo da un bottone perso a terra.

Stanze: ci dev'essere un modo per chiamare la stanza in cui tutto al suo interno appare casuale, ma la cui presenza e disposizione, di fatto, è stata calcolata al millimetro, in ogni minimo dettaglio. La stanza in cui, prima che qualcuno la visiti, il proprietario di casa trascina tutto ciò che ha di significativo o rappresentativo, dunque anche se questa è l'unica stanza che l'ospite visiterà – che io visiterò – tutto parlerà del proprietario: della sua personalità, del suo senso di sé. Del suo nerbo.

Midollo. Gusto.

Si arriva a un punto in cui una casa ha talmente tante stanze che diventa inutile dare loro un nome. Ci dev'essere una stanza che fa vacillare il proprietario sulla sua soglia, perché non riesce a ricordarsene.

Il Capo aveva costruito un reliquario, e si era fatto reliquia. Un altare in attesa di un sacrificio. Divinità asiatiche rotondette in costume da bagno. Un turibolo di incenso. Un set suturato di su¯tra. Tutto il protocollo Dharma, ceppo e mazzuolo, ghanta, vajra, mandala.

Il Capo stava nella posizione del loto a terra. La sua faccia, la pelle che mostrava, era smunta. Tirata. Era invecchiato il doppio di me rispetto all'ultima volta che ci eravamo visti.

Il suo pizzetto corto era diventato del colore delle interferenze elettrostatiche e aveva la forma di Long Island. I capelli tagliati corti, a scodella, un taglio da ganzo, lucenti come bambù laminato.

Ma intanto che si alzava piano piano, intanto che si sollevava con fare rituale scosso dagli spasmi, quel che mi colpì di più fu la sua taglia, quanto fosse grasso o rivestito di muscoli inquietanti. Pettorali e quadricipiti massicci. Rigonfiamenti incisivi al posto dei bicipiti. Polpacci bombati.

A voler essere precisi, a colpirmi ancora di più fu la disparità tra qualsiasi cosa lo avesse reso così gonfio e imponente e la testa che gravitava sopra quel corpo, una testa fluttuante prosciugata, esangue, marantica, le guance tese risucchiate, l'osso che voleva erompere dal naso. L'insieme era grottesco.

Il tutto era in parte consapevole e intenzionale. Intanto che respirava e dava inizio allo spogliarsi cerimoniale, tutta quella massa si rivelò per quel che era: fatta di vestiti, solo di vestiti, mucchi di tessuto, rotoli, strati, filtri traspiranti. Il riscaldamento era acceso e non c'era alcun motivo per cui lo fosse. Il Capo si spogliò e rabbrividì.

FP: Oltre a essere un libro sulla storia di internet, è un libro pieno di invenzioni: la stanza che fa trasalire il proprietario perché non se la ricorda, o la stanza che si distingue solo perché ci si è dimenticato un bottone. Il libro è tutto un'invenzione di questo tipo. Parliamo un po' dell'immaginazione di questo romanzo: come hai ricostruito le vite dei personaggi? Comincerei proprio dalla casa del capo. È una fantasia pornografica o l'hai presa da qualche parte? Penso che anche raccontando un solo dettaglio di questo tipo si può capire come è stato concepito.

JC: Non so quali siano le leggi in Italia. Ma uno dei problemi legali che ci porta internet è che tutto ciò che dico qui potrebbe essere legalmente perseguibile negli Stati Uniti. Per cui ti darò la mia risposta americana. Che è la risposta insincera. Anche se ho lavorato per un po' di tech company, questo libro non è basato su nessuna in particolare. Ecco. Già. Ho frequentato molto questa gente. E non volevo farmi denunciare.

Esempio. Sono stato in qualcuna di quelle case lì. Sicuramente ho inventato, ma è sempre un bene avere una base da cui – e contro cui – inventare. Un elemento che riassume il tipo di personaggio da cui deriva la figura del Capo: mi sono trovato in una riunione con una di queste persone – che hanno molti avvocati, ci tengo a precisare – e io e lui eravamo le sole due persone presenti che portavano occhiali. C'era una brocca d'acqua al centro del tavolo, e c'erano bicchieri per tutti. Insomma, quando arriva il capo (l'acqua è di tutti, non usano bottiglie di plastica perché danneggia l'ambiente, giusto?), si toglie gli occhiali e li intinge nell'acqua della brocca, li asciuga sulla camicia e poi mi dice: "Ehi, hai gli occhiali sporchi". Me li leva, li intinge nell'acqua. Dopo di che procede a versare...

FP: Cosa!?

JC: …A versare l'acqua ai presenti. Che ora devono bersi l'acqua perché sono troppo intimiditi per non farlo. E lui non se n'è accorto. Che era una cosa disgustosa. Fin dall'inizio non mi è stato chiaro se fosse un gioco di potere o no. E poi mi sono accorto che non lo era.

FP: No?

JC: Forse era esattamente quel punto delle cose in cui ti sei talmente costruito che ogni mossa che fai è una *power move*, e non è intenzionale. E insomma, quel momento mi ha chiarito molte cose. Ho visto le cose più chiaramente.

Riporto questa storia tra tante perché ha tante prove e indizi psichici. Poi c'è un'altra cosa. La cosa veramente affascinante è il senso di rettitudine. Sono stato con altre persone molto ricche nella vita, ma non ero mai stato con gente così ricca che si sentiva così nel giusto. Ed è una cosa che fa molto più paura.

E c'era una tendenza, Morozov lo chiamerebbe *soluzionismo*, che è vedere ogni cosa del mondo come un problema a cui loro forniranno una soluzione. Un problema, per esempio, è: "Voglio tutto il cibo che posso mai volere, consegnato a casa, in ogni momento, a pochi soldi". È quella tendenza a vedere ogni aspetto della vita che abbia un minimo di frizione come un problema che richiede una soluzione universale. È terrificante. Mi chiedevano: "Qual è il problema principale per uno scrittore?" Rispondevo: Il problema più grande per uno scrittore è che ci vuole molto tempo a scrivere.

FP: E quello non lo risolverai mai.

JC: E loro cominciavano. “Bene: come scrivi? E se ti mettessi a semplificare facendo tema-frase-paragrafo…?” Insomma, nel giro di dieci minuti da che ci avevano presentato, questi tipi avevavano un piano per aggiustare la mia scrittura. Ed è una cosa divertente da sentire… finché non diventa terrificante.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/cohen-libro-numeri/

Come e perché si usa il popper, spiegato da chi lo fa

Oggi il nitrito di amile si usa principalmente per indurre una fattanza breve e intensissima, o per facilitare il sesso anale.

Di **Gavin Butler**; traduzione di **Giacomo Stefanini**

20 settembre 2019, 9:59am

Dieci anni prima che i popper diventassero la droga simbolo della cultura queer anni Settanta, erano perlopiù usati come medicine per il cuore. Ai pazienti che soffrivano di angina pectoris veniva prescritta una dose di nitrito di amile (o di butile) per dilatare le arterie, stimolare il flusso di sangue al cuore e alleviare il dolore e il fastidio.

Oggi il composto si usa per motivi più ricreativi: per indurre una fattanza breve e intensa, o per facilitare il sesso anale. Ma la funzione è sempre la stessa. Per quasi mezzo secolo, il

nitrito è stato usato da milioni di persone per mandare il sangue da certe parti del corpo ad altre.

In Italia e in gran parte d'Europa i popper esistono in una zona grigia, e si possono acquistare online e nei sexy shop. Ogni tanto, però, a qualche governo salta in mente di inserirli nella tabella delle droghe illegali. È successo in Australia l'anno scorso: anche se poi la proposta di legge è stata bocciata, ha scatenato una forte polemica tra accuse di disinformazione, malafede e omofobia, dimostrando che a usare il nitrito è una comunità di persone ampia e variegata che considera la sostanza non solo una droga, ma anche una vera e propria medicina.

La redazione di VICE Australia ha chiesto ad alcune persone perché usano i popper, che cosa significano per loro e se credono che dovrebbero essere regolamentati più severamente.

Glenn è un uomo gay di 51 anni che usa il nitrito di amile da circa quattro anni

Uso i popper per rilassarmi e per entrare in contatto con il mio lato sensuale. Nello specifico, li uso quando mi masturbo o quando faccio sesso con un partner, quindi diverse volte alla settimana. Sono uno scienziato, quindi tendo a pensare sempre troppo, e i popper mi aiutano a sciogliere la mia parte animalesca. Così posso uscire dalla mente e dedicarmi soltanto al mio corpo e ai miei desideri. È una rivelazione, per come mi fa sentire. Posso spegnere il cervello e godermi il momento.

I popper sono uno strumento nel mio repertorio sessuale. Alcune persone preferiscono una bottiglia di buon vino, altre bei vestiti o lingerie sexy. Io uso i popper. E poi sono pratici. Facilitano il sesso anale. Se ti vuoi fare una sveltina con il tuo partner, potreste non avere tempo per i preliminari, e una botta di popper può aiutare la penetrazione.

Io ho iniziato a usarli dopo aver fatto coming out all'età di 47 anni. Il primo uomo con cui ho avuto un rapporto sessuale mi ha consigliato di sniffare da quella bottiglietta per rilassare lo sfintere e non provare troppo dolore durante il sesso anale. E in effetti ha funzionato, ma mi ha anche aiutato a perdere quell'ansia che mi prendeva ogni volta che dovevo fare sesso, o almeno così succedeva quando avevo fatto sesso etero. Da allora mi sono gradualmente trovato sempre più a mio agio con la mia identità e con cosa cerco dal punto di vista sessuale, e i popper mi hanno aiutato in questo processo.

Non penso che abbiano bisogno di restrizioni, non più di qualunque altro composto chimico volatile. Le dosi sono piccole, e a meno che tu non lo ingerisca o non lo usi in prossimità di fiamme vive non dovrebbe succedere nulla di grave. Quello che mi piacerebbe è una campagna di sensibilizzazione, anche solo per la comunità LGBT. Una cosa del tipo che cosa aspettarsi e che cosa evitare quando si usano i popper. All'inizio devi andarci piano; non sai ancora come funziona e per ogni persona è diverso. Formule diverse danno effetti diversi. E poi devi tenere in considerazione quali altre sostanze stai usando. Se hai bevuto un po' e sniffi molto, rischi di svenire.

Joel è un uomo bisessuale di 32 anni che usa il nitrito di amile da circa due anni

Uso il popper piuttosto spesso, circa due volte a settimana. Me l'ha fatto conoscere un partner circa due anni fa, e da allora mi ha aiutato a capire meglio la mia sessualità. Non voglio che diventi una cosa di cui sono dipendente, ma ci sono momenti in cui l'inibizione può rovinare l'intimità a causa del mio disturbo da ansia. Fumo erba di rado e non bevo, quindi i popper sono un ottimo modo per lasciarmi andare per un breve periodo di tempo senza sentirmi incapace di riprendere il controllo rapidamente.

La mia vita sessuale funzionerebbe bene anche senza popper—ma in giorni in cui ho attacchi d'ansia o ne sento arrivare uno, non posso fare sesso senza. Molte persone li stigmatizzano come una droga solo per uomini gay, quando invece mi hanno aiutato moltissimo anche con la mia ragazza (sono bisessuale). Li abbiamo usati insieme e ci siamo trovati benissimo: ci fanno sentire più aperti e vitali. I popper possono avere un effetto fantastico sui preliminari.

Renderli illegali sarebbe sbagliato, ma penso che si debba controllare l'età di chi li usa. E anche specificare quali tipi di nitriti usare per produrli: alcuni sono potentissimi ma ti danno un terribile mal di testa.

Daria è una donna trans di 23 anni che usa il nitrito di amile da circa cinque anni

Ho usato popper ogni giorno per molti anni, ma al momento lo uso soltanto una volta a settimana: di solito con i dildo, o quando faccio sesso con la mia ragazza. Direi che preferisco usarli per le pratiche più hardcore come il fisting. Lo rende molto più divertente e

mi permette di rilassarmi completamente e dimenticarmi dei problemi di ogni giorno. Tutto lo stress se ne va. È molto meglio dell'alcol.

Non sono necessari per la mia vita sessuale, ma aumentano il divertimento. I popper eliminano ogni mia paura—come quella di sembrare una pervertita—e permettono alle mie sensazioni e ai miei desideri di respirare. Non c'è più spazio per la vergogna. Mi rilasso e mi godo il sesso come piace al mio inconscio profondo.

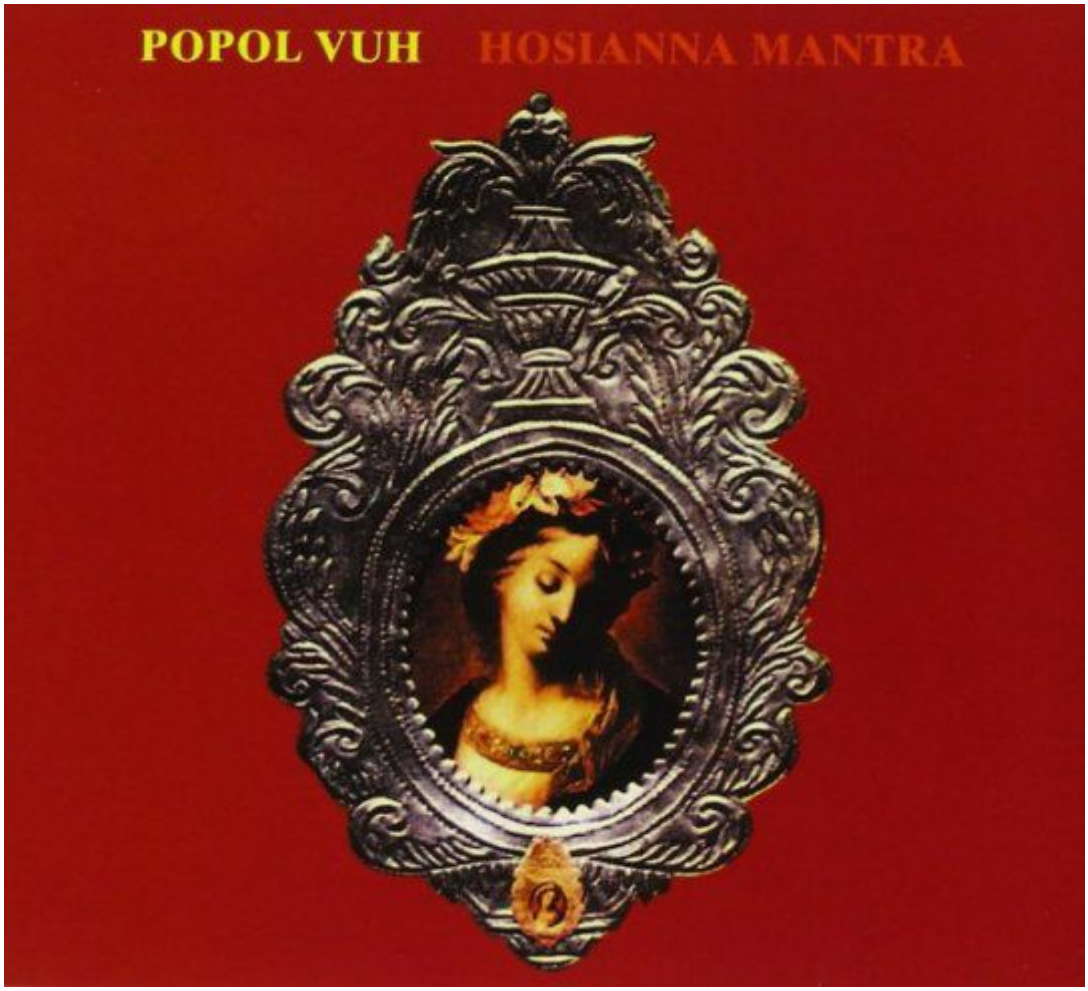
I popper possono essere utili anche per il sesso etero. La mia ragazza attuale era un ragazzo (ora è una donna transgender) e usava i popper per il sesso anale anche prima. Penso che non siano adatti solo a coppie gay o lesbiche, ma siano molto diffusi anche tra le coppie bisessuali ed eterosessuali. Ho un amico maschio che li usa con la sua ragazza. Molti uomini etero li usano semplicemente come afrodisiaco.

A livello legislativo penso che non ci sia nulla di male a metterli sotto controllo per prevenirne l'abuso, ma deve esserci anche un controllo qualitativo. Online e nei negozi ultimamente si trovano tantissime varietà che fanno schifo, con un odore tremendo o effetti collaterali fastidiosi come il mal di testa. Se fossero regolamentati propriamente, sarebbe molto meglio.

fonte: https://www.vice.com/it/article/nep9px/come-funziona-popper

---

diceriadelluntore



Storia Di Musica #87 - Popol Vuh, Hosianna Mantra, 1973

La stupenda copertina opera di **Ingo Trauer** e **Richard J. Rudow**, che furono gli artefici di famose copertine per i gruppi tedeschi del cosiddetto *kraut-rock*, tra l'icona e l'ex voto, è il biglietto da visita di uno dei più grandiosi dischi della musica del '900. Tutto nasce dal talento di un ragazzo tedesco, **Florian Fricke**, che dopo studi classici a metà anni '60 è uno dei primi a comprarsi un Moog. Collabora con il primo nucleo di quello che sarà uno dei gruppi più importanti della musica elettronica europea, gli **Amon Düül II**, ma ha già in mente di crearsi una propria compagine. la possibilità gliela dà la **Pilz**, etichetta della BASF tedesca, che fu molto aperta verso i nuovi musicisti. Fricke sceglie come nome del suo gruppo il nome **Popol Vuh**, il libro sacro degli Indiani Quiché, uno dei regni maya del Guatemala. Fricke che suona piano e moog chiama a sè **Holger Trülzsch** alle percussioni e **Frank Fielder** al sintetizzatore. L'esordio è del 1971: **Affenstunde** è divisa in due lunghissime composizioni, *Ich Mache Einen Spiegel* e la stupenda *Affenstunde* (L'ora della scimmia, da uno dei miti raccontati nel libro sacro degli indiani) che è il seme da cui nascerà tutta la musica elettronica tedesca, che ebbe un ruolo fondamentale nella musica europea degli anni '70. Nel 1972 il primo grande capolavoro: *In Den Gärten Pharaos* è anch'esso diviso in due lunghi brani, uno per facciata dell'Lp. Ma se la *title track* è la massima espressione del trio

elettronico, la seconda, *Vuh*, è l'inizio del cambiamento. Fricke la registra da solo con organo e moog dal vivo nella Chiesa Diocesana di Bamberg in Baviera: la musica è un'ondata emozionante di sensazioni che lo segnano così tanto che alla fine delle registrazioni Fricke scioglie il gruppo, abbandona la musica elettronica e rifonda i Popol Vuh. La formazione acustica comprende **Robert Eliscu** all'oboe, **Klause Wiese** alla tamboura, uno strumento indiano simile al sitar, la chitarra elettrica (e magica) di **Conny Viet** e la voce del soprano coreano **Djong Yun**. Fricke ha in mente un concetto di musica che unisca Occidente ed Oriente, e lo fa partendo dalla Musica Sacra: **Hosianna Mantra** esce nel 1973 e vuole, parole di Fricke "*davvero toccare il vostro cuore. E' una messa per il cuore. È amore che si fa musica*". Si parte con *Ah!* meraviglioso gioco di rincorrersi tra il piano e la chitarra, uno strumentale dalla dolcezza infinita; poi la sacralità di *Kyrie*, che rielabora il Kyrie Eleison ed è toccante e magnifica. Ma il pezzo forte è *Hosianna Mantra*: i 10 minuti sono un percorso mistico e sentimentale alla ricerca di quell'amore, basato sia sulla gioia (l'osanna cristiano) che sulla ripetizione dell'esercizio (il mantra appunto). La seconda parte non è da meno, e si basa sulla musicazione di testi sacri presi dal V Libro di Mosè: *Abschied* e *Segnung* sono un viaggio nel suono, prima che la dolce *Andacht* sia spezzata dagli oltre 6 minuti intensissimi di *Nicht Hoch Im Himmel*, brano misterioso e febbrile. In tutto il disco non c'è traccia di percussioni, e il magico suono del piano di Fricke gioca e si ricorre con il suono fluido, quasi "liquido", della chitarra di Viet, per una musica eterea e magica che sarà fondamentale per la new age che si sperimenterà di lì a qualche anno. La loro carriera godrà di altri lavori stupendi, tipo **Seligpreisung** (dello stesso anno, con nuova formazione, e che ha un suono già più "corposo")e anche grazie alle colonne sonore dei film di **Werner Herzog**, amico di Fricke sin da giovanissimi: le magiche musiche di **Aguirre**, **Cuore di Vetro**, **Nosferatu** (addirittura due dischi!) e **Fitzcarraldo**. Questo disco è di una potenza emotiva sbalorditiva, e richiede un'ascolto libero ma attento. per regalarvi un'esperienza musicale unica

---

3nding ha rebloggato ancientcoins

Segui







archaicwonder

Gold Trihemistater from Carthage, Zeugitana, C. 260 BC

Obverse: Head of Tanit facing to left, wearing a wreath with corn-sprays and a leaf, a triple-pendant earring and a necklace. Reverse: Horse standing to right, its head turned back to face to left.

Tanit was a Punic and Phoenician fertility goddess, the chief deity of Carthage alongside her consort Ba`al Hammon. She was equivalent to the moon-goddess Astarte, and later worshipped in Roman Carthage in her Romanized form as Dea Caelestis, Juno Caelestis or simply Caelestis.

The horse was a symbol of the ancient city. Carthage (*map*) used the Tanit/horse motif along with a palm tree/horse motif on their coins for over two centuries.

To read about Carthage's coinage see *this article*.

Fonte:sixbid.com

La memoria corta dei sostenitori di sinistra del governo giallo-rosa / di Annamaria Rivera

Quel che più mi ha sconcertata del dibattito che ha preceduto la formazione del governo Pd-M5s-LeU è stato il sostegno, alquanto acritico, a un simile garbuglio politico, anche da parte di alcuni intellettuali di sinistra; e ciò anche dopo l'esplicito appoggio di Trump a "Giuseppi". L'argomento centrale e comune è che un tale governo sarebbe l'unico argine capace di frenare l'avanzata del leghismo nella forma del salvinismo eversivo e del razzismo più sfrenato. A governo ormai costituito, v'è chi, ugualmente a sinistra, è arrivati a scrivere della possibilità di "una vera svolta", perfino dell'apertura di "una nuova stagione politica".

Ammettiamo che, nelle condizioni presenti, non vi fosse alternativa a ciò che più volte ho definito il rischio del salto all'estremo del progetto eversivo salviniano. Tuttavia, ciò non giustifica il mutismo di tali intellettuali sul ruolo che non solo i pentastellati, ovviamente, ma anche esponenti del Pd (e, prima ancora, del Pds-Ds) hanno svolto nel legittimare la Lega, in tal modo favorendo l'incremento di razzismo, sessismo, omofobia e, per l'appunto, pulsioni eversive.

A tal proposito, basta riportare due citazioni tanto celebri quanto oggi dimenticate dai più. Il 31 ottobre 1995, intervistato da Valentino Parlato per *il manifesto*, così rispondeva Massimo D'Alema:

"La Lega Nord c'entra moltissimo con la sinistra, non è una bestemmia. Tra la Lega e la sinistra c'è forte contiguità sociale. Il maggior partito operaio del Nord è la Lega, piaccia o non piaccia. È una nostra costola, è stato il sintomo più evidente e robusto della crisi del nostro sistema politico e si esprime attraverso un anti-statalismo democratico e anche antifascista che non ha nulla a vedere con un blocco organico di destra".

Non si pensi che questa fosse null'altro che un'isolata boutade opportunistica, legata a quella fase politica contingente (il Carroccio era riuscito a far cadere il primo governo di destra della Seconda Repubblica). Perché, ben più tardi, il 15 febbraio 2011, fu Pierluigi Bersani, da segretario del Pd, a compiere un atto d'ossequio altrettanto vergognoso e strumentale (si trattava di dare una spallata al traballante IV Governo Berlusconi), rilasciando un'intervista "esclusiva" sulla prima pagina de *La Padania*, organo ufficiale del Carroccio: "Impegno me e il mio partito a portare avanti il processo federalista dialogando con la Lega (…). Pur con posizioni diverse e anche alternative, ci sono due vere forze autonomiste nel nostro Paese: il Pd e la Lega (…). So che la Lega non è razzista".

Ricordo che giusto un mese prima era stato pubblicato *Svastica verde. Il lato oscuro del va' pensiero leghista,* di Walter Peruzzi e Gianluca Paciucci (con una mia postfazione), che documentava e analizzava puntualmente l'ispirazione fascista, perfino nazionalsocialista, del Carroccio attraverso i suoi stessi documenti ufficiali, nonché dichiarazioni e testi vari. Prima di farsi intervistare il segretario del Pd avrebbe potuto almeno dare un'occhiata a quel volume…

Quanto alle politiche dell'immigrazione e al rispetto dei diritti delle persone immigrate, profughe, rifugiate, non poche volte il Pds-Ds-Pd, con i suoi governi detti di centro-sinistra, ha seguito una linea che non può definirsi diametralmente opposta a quella leghista. Fu nel corso del primo governo Prodi che, il 28 marzo del 1997, si consumò la strage di un centinaio di profughi albanesi in fuga dalla guerra civile: in gran parte donne e bambini. La *Katër i Radës*, una piccola motovedetta, fu speronata nel canale d'Otranto dalla corvetta *Sibilla* della Marina militare che, per ordini superiori (in particolare da parte di Giorgio Napolitano, ministro dell'Interno), doveva impedirne l'approdo. Il governo, infatti, aveva decretato, d'accordo con l'Albania, un blocco navale costituito da una barriera di navi da guerra, ch'era stato severamente criticato dall'Unhcr come illegale.

E fu durante il medesimo governo Prodi che fu approvata la legge detta Turco-Napolitano, la n. 40 del 6 marzo 1998, la quale, fra l'altro, per la prima volta istituiva strutture d'internamento *extra ordinem* (destinate ai migranti irregolari), che violano clamorosamente principi basilari dello stato di diritto e della Costituzione.

Un tale orientamento proibizionista, sicuritario, perfino migranticida è proseguito nel corso del tempo, fino alle due leggi esemplari dell'aprile 2017: la 46, detta Minniti-Orlando ("Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché per il contrasto dell'immigrazione illegale") e la 48, detta Minniti ("Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città").

Sono questi due provvedimenti legislativi ad aver costituito il modello per le due leggi (tuttora dette impropriamente *decreti*), che, fermamente volute da Salvini, accorpano, e non per caso, i temi della sicurezza e dell'immigrazione, esasperando il carattere repressivo-razzista-sicuritario di quelle diessine, così da configurarsi come decisamente anticostituzionali.

Ed è nel corso dello stesso governo Gentiloni che, soprattutto per volontà del ministro dell'Interno, si stringono accordi con le bande criminali libiche e s'inaugura *Deserto rosso*, operazione militare in Niger, finalizzata a bloccare l'afflusso dei profughi dal Sud verso le coste della Libia. Durante quella stessa legislatura s'intensifica il processo di delegittimazione e criminalizzazione delle Ong (i "taxi del mare", per citare Di Maio): il *Codice di condotta* adottato da Minniti, con le sue contromisure e sanzioni, ha contribuito a rendere sempre più ardue le operazioni di ricerca, soccorso e approdo.

Quanto al M5s, se si volesse analizzare le venature di destra e l'ideologia razzistica che lo attraversano, ci vorrebbe qualche tomo. Mi limito a citare, come ho fatto altre volte, qualche perla del loro *maître à penser*: il lungo passo dal *Mein Kampf* contro "i giullari del parlamentarismo", corredato da un ritratto del Führer, pubblicato da Grillo nel suo blog l'11 febbraio 2006; le invettive contro le "migrazioni selvagge" e i rom romeni, definiti "una bomba a tempo" da disinnescare quanto prima (4 ottobre 2007); la mano tesa a Simone Di Stefano, vice-presidente di CasaPound (10 gennaio 2013): l'antifascismo -lo rassicurava Grillo- "è un problema che non mi compete (…). Il nostro è un movimento ecumenico (…). Più o meno avete delle idee che sono condivisibili". E ancora: il 22 aprile 2015 rivendicava, a nome dell'intero M5s, l'espulsione sommaria di tutti "gli immigrati giunti irregolarmente sul suolo italiano". Il 17 giugno successivo chiedeva per Roma "elezioni il prima possibile, prima che la città venga sommersa dai topi, dalla spazzatura e dai clandestini".

Che nel corso del primo governo Conte i grillini, come lo stesso mediocre presidente del consiglio, si siano adeguati alle peggiori scelleratezze salviniane (dal blocco delle navi delle Ong ai due "decreti-sicurezza", dalla chiusura dei porti agli sgomberi a tappeto di stabili occupati…) non avrebbe dovuto sorprendere chi si reputi di sinistra e abbia senso critico e solida cultura politica. Oggi, con il governo Bisconte (per citare Giorgio Cremaschi) si profila il rischio che, in particolare sul piano delle politiche sull'immigrazione, l'asilo, l'accoglienza, a competere, sul piano governativo, possano essere il peggio del Pd e l'ancor peggio del M5s.

E' un timore espresso perfino dall'interno del Partito democratico. Dopo che il Viminale, l'8 settembre scorso, aveva negato l'approdo in Italia alla *Alan Kurdi* (la nave della Ong tedesca *Sea Eye*, che poi sarà accettata da Malta), Matteo Orfini, che non è certo un estremista, aveva commentato: "Il primo atto del nuovo governo è chiudere i porti alla Alan Kurdi che è ancora in mare con solo cinque naufraghi a bordo (…).

Cacciare Salvini e tenersi le sue politiche non mi pare geniale".

Né può rassicurare l'apparente pacatezza di Conte, il quale sembra affetto da una sorta di sindrome bipolare. Il 1° febbraio scorso, appena cinque mesi prima della crisi del governo fascio-stellato, parlava della prospettiva di "un bellissimo 2019". Subito dopo la crisi, attaccava duramente Salvini e la Lega. Oggi, da Conte-bis, durante l'intervento al Senato in occasione del voto di fiducia, ciancia di nuovo umanesimo, ma al tempo stesso afferma che occorre evitare "di concentrarci ossessivamente sullo slogan 'Porti aperti, porti chiusi'". Per il cantore del neo-umanesimo, non è altro che una questione di *slogan* l'alternativa drammatica - che concerne strettamente diritti umani basilari- tra approdare in un porto sicuro oppure annegare nel Mediterraneo o restare per quasi un mese (come nel caso della *Opens Arms*) in balia delle onde e del solleone, con cibo, acqua e spazio ridotti al minimo. Del resto, quale sia il suo orientamento è ben chiaro dall'affermazione successiva: "Uno stato sovrano ha il diritto a regolare l'accesso ai propri confini, *rafforzando i rimpatri*".

Non è certo che l'Unione europea possa far da argine tali orientamenti. Basta un esempio, piuttosto scandaloso. Grazie a un'idea dell'attuale presidente della Commissione europea, Ursula Von der Leyen, l'incarico attribuito a Margaritis Schinas riguarderà non solo i temi inerenti l'immigrazione, ma anche la *protezione dello stile di vita europeo*. Ignara della storia e di ogni nozione di antropologia, Von der Leyen ha, forse inconsapevolmente, accettato la linea di Lorenzo Fontana, l'ex-ministro per la famiglia, un leghista più che ortodosso: "Con l'immigrazione si diluiscono le identità e l'omologazione avanza".

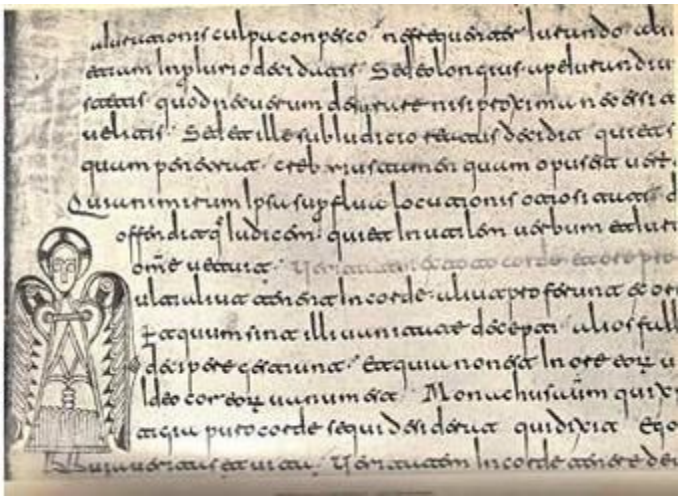
Per concludere. L'unica speranza che possiamo coltivare è che i rivoli dispersi della sinistra di base possano confluire in un fiume (o almeno un ruscello) capace di contrastare attivamente il rischio della riemersione del peggio del Pd e dell'ancor peggio del M5s.

(13 settembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-memoria-corta-dei-sostenitori-di-sinistra-del-governo-giallo-rosa/

Le biforcazioni del linguaggio / di DANIEL HELLER-ROAZEN





Non solo i filologi e i bambini, ma anche i briganti e i malviventi hanno sempre saputo, avendolo dimostrato in Europa soprattutto dal Quattrocento in poi con la formazione di linguaggi intenzionalmente segreti, che il linguaggio, oltre ad avere la funzione di comunicare, ha anche quella di confondere e occultare. È su questo problema che interviene finemente il libro di Daniel Heller-Roazen, Lingue oscure. L'arte dei furfanti e dei poeti, *recentemente tradotto in italiano (Quodlibet, 2019). Ne pubblichiamo un estratto, per gentile concessione dell'editore e dell'autore, che ringraziamo.*

Che gli esseri umani siano caratterizzati dall'uso della parola è un'antica e spesso citata convinzione.

Aristotele fu forse il primo a farne la base di una definizione quando, in un celebre passo della *Politica*, ebbe a dichiarare che «l'uomo è l'unico tra gli animali che possieda la parola» (λόγον δὲ μόνον ἄνθρωπος ἔχει τῶν ζῴων)[1]. «Parola», comunque, era e rimane un termine oscuro. Il fatto che l'animale dotato di parola pro- posto dal filosofo greco potesse esser chiamato, in traduzione latina, *animal rationale*, è solo un esempio di come il termine utilizzato per indicare il fatto di parlare possa prestarsi a diverse interpretazioni. Il λόγος di Aristotele esprimeva, in greco, una selva di nozioni che oggi vengono solitamente distinte: «parola», «favella» e «discorso», certo; ma anche, più in genere, «ragione» e, scendendo più nel particolare, «rapporto» aritmetico e «intervallo» musicale[2]. La tesi aristotelica può dunque essere riformulata in più d'un modo. La sua stessa grammatica è, tuttavia, significativa. Le parole di Aristotele suggeriscono che gli uomini si distinguono dagli altri esseri perché possiedono una capacità definibile mediante un nome al singolare. È la facoltà di parlare. Per quanto possa oggi sembrarci ovvia, questa rivendicazione finisce per scontrarsi con un dato di fatto ben più disorientante di quanto l'antico filosofo, e molti dei suoi successori, fossero disposti ad ammettere. Lo si può formulare, semplicemente, così: gli esseri parlanti non si servono della parola se non parlando le lingue.

L'inglese dispone di un unico termine per designare due entità linguistiche che possono essere distinte con chiarezza: da una parte, *language* designa il comune fatto di parlare; dall'altra, indica una lingua di qualche genere, come l'armeno, il giapponese o l'arabo. Altre lingue sono più chiare al riguardo. Le lingue romanze, per esempio, presentano di norma una distinzione lessicale fra il termine astratto che indica il linguaggio (*lenguaje*, *linguagem*, *langage* o *linguaggio*) e il termine specifico con cui si indica una lingua, con le sue parole e regole (*idioma*, *lengua*, *langue*, *lingua*). Naturalmente, è indubitabile che esista una relazione fra le idee espresse da questi due insiemi di termini. Tale relazione rimanda ad un cerchio epistemologico che, esplicitamente o implicitamente, sostiene la pratica della definizione mediante astrazione. La facoltà

singolare del linguaggio non rilevarsi che nelle lingue, le quali sono per definizione plurali; e tuttavia le lingue, a loro volta, non possono essere considerate quali membri di una classe a meno che non si sia presupposto questo concetto: il linguaggio 3. A seconda degli interessi e delle prospettive, si può prendere in esame la nozione o le sue esemplificazioni, la facoltà in generale o le sue varietà. Fra enti parlanti, però, il punto di partenza rimane questa prima biforcazione. Ogniqualvolta si dà *il* linguaggio, al determinativo singolare, si hanno in realtà *delle* lingue, in indeterminata e in realtà innumerevole molteplicità; ogniqualvolta si hanno delle lingue, al plurale, si può percepire l'ombra di una facoltà di parlare, non meno avvertibile nel suo rimanere, per definizione, distinta da ogni lingua particolare. L'assunto può essere lodato o criticato, ma non può essere negato. Come ebbe ad osservare Mallarmé, «Les langues imparfaites en cela que plusieurs, manque la suprême»4 [le lingue hanno questa, di imperfezione: che, pur essendo molte, non ce n'è una suprema].

Se si considera la storia delle indagini sulla natura della parola, è difficile evitare l'impressione che, molto spesso, il discorso sul linguaggio, considerando quest'ultimo nella sua semplicità, abbia lasciato poco spazio alla molteplicità delle lingue. Il fatto che gli esseri umani siano caratterizzati dall'uso della parola è stato interpretato presupponendo ch'essi, per natura, comunichino l'un l'altro per discettare sul bene e sul male, e non soltanto per segnalare il piacevole e lo spiacevole; che mirino ad impartirsi l'un l'altro, quanto meglio possono, le loro idee e le loro concezioni, per qualsivoglia fine; ch'essi designino, operino, ragionino, calcolino o comunichino. Le possibilità sono molteplici. La «teoria del linguaggio», in ogni caso, ha sempre avuto la propensione a considerare il suo oggetto come una singola entità.

Questo sembrerebbe un retaggio dell'Antichità, almeno per quanto riguarda quelle forme di conoscenza, come la filosofia e la grammatica, che riconoscono le loro radici nelle discipline della Grecia e di Roma. Si è più di una volta osservato come i Greci e i Romani prestassero un'attenzione relativamente modesta a quelle lingue straniere che, com'essi ben sapevano, li attorniavano. Per spiegare questo disinteresse, gli studiosi hanno avanzato diverse ipotesi. Forse Greci e Romani non si davano pensiero per le lingue straniere perché ritenevano che i popoli da loro definiti «barbari» parlassero idiomi assolutamente diversi dai propri, tanto sconosciuti quanto essenzialmente inconoscibili. O forse, invece, Greci e Romani ritenevano le lingue straniere oggetto immeritevole di studio perché credevano che fossero essenzialmente analoghe alle loro, e fossero diverse soltanto per i loro vocabolari5. È notevole, in ogni caso, come i grandi esponenti di discipline classiche tanto diverse e sofisticate quali la filosofia, la geografia, la storiografia e la grammatica si siano mostrati unanimi nel non veder la necessità di trattare la pluralità delle lingue come un fatto bisognoso di particolari commenti.

I poemi epici omerici descrivono un mondo che raramente ha bisogno degli interpreti, e nel quale i più importanti soggetti parlanti, siano essi Achei o Troiani, conversano liberamente in un'unica lingua. Alcuni passi, indubbiamente, indicano che il poeta conosceva l'esistenza di alcuni idiomi stranieri: così l'Iliade cita i Carii, «barbari» per lingua (*βαρβαρόφωνοι*), e l'Odissea si sofferma brevemente sui Cretesi «innumerevoli, senza fine [...] miste le lingue»6. Ma nel mondo omerico queste lingue non greche sembravano contrassegnare realtà distanti e meravigliose. I filosofi dicevano poco di più. Non c'è dubbio che Platone fosse acutamente consapevole della diversità linguistica, ma quando dedicò un dialogo alla natura e alla formazione dei nomi, non spese alcuna parola sulle differenze fra il greco e le altre lingue, né il suo Socrate sembra propenso a investigare le ragioni per cui le forme di linguaggio fossero chiaramente differenti nelle diverse regioni della Grecia, per non parlare dei diversi popoli. Il mondo del *Cratilo* è un mondo di una lingua unica, in tutti i sensi. Aristotele, che definì l'essere umano come il solo possessore del

λόγος, propose un'elaborata teoria del linguaggio e della logica, sviluppata in trattati che vertevano su diversi argomenti, quali il significato, la deduzione, la poesia, la retorica, la politica e la biologia. Aristotele tuttavia procede sempre come se il suo *λόγος* possa esser trattato come se fosse unico.

Ci si potrebbe aspettare da parte degli storici classici un più vivace interesse nei confronti delle differenze linguistiche, e, in una certa misura, è proprio così. Erodoto, per primo nella tradizione, notò con curiosità che, nelle diverse regioni, la Terra presentava non uno, ma tre nomi, ognuno dei quali sembrava evocare una donna: Europa, Asia, Libia7. Osservò inoltre che le medesime divinità sembravano riproporsi in diverse culture, ogni volta con un nome differente8. Tuttavia, nonostante il suo impegno nello studio delle

testimonianze della diversità umana, Erodoto non vedeva la necessità di azzardarne una spiegazione, né offrì alcun commento sull'evidente proliferazione di sinonimi fra i popoli del mondo. Ci si sarebbe certo potuto chiedere come mai differenti comunità chiamassero le medesime cose con nomi tanto diversi, pur senza necessariamente arrivare a porsi questa fondamentale e inaggirabile domanda: che significato si potrebbe attribuire al fatto che la capacità umana di parlare trovi espressione soltanto in una molteplicità di lingue?

Sarebbe certo sbagliato sostenere che i pensatori del mondo classico semplicemente ignorassero il problema della differenza linguistica. Non è difficile trovare riferimenti alle varianti dialettali e linguistiche, e, occasionalmente, la questione della pluralità emergeva anche in forma filosofica. Democrito, il primo atomista, sembra aver trattato la molteplicità delle lingue come un fenomeno meritevole di analisi scientifica. Secondo Diodoro, questo filosofo materialista affrontò la questione in un libro ora perduto, in cui sosteneva che le varianti linguistiche sono il risultato delle differenze geografiche e climatiche9. Tuttavia la sua trattazione, posto sia esistita, avrebbe rappresentato più l'eccezione che la regola. Le prove suggeriscono che i pensatori classici greci e romani, nel complesso, ritenevano che il linguaggio fosse un fatto dal quale la molteplicità poteva essere, per così dire, sottratta, se non nella realtà, quanto meno ai fini della speculazione teoretica. Costoro attribuivano solo una modesta importanza al fatto che il linguaggio si trovi sempre distribuito nelle lingue. Almeno a questo livello, la loro posizione non era in disaccordo con quella della Bibbia, che avrebbe esercitato una grandissima influenza sul pensiero successivo, in merito alla natura dell'animale dotato di parola. Secondo l'autore del libro del *Genesi*, vi fu un'età in cui «in tutta la terra si parlava una lingua unica»10. Nel tempo sacro, se non in quello storico, il linguaggio si ritrovava perciò purificato dalla differenza delle lingue. La confusione sarebbe giunta poi11.

Oggi, naturalmente, esiste una forma d'indagine e di conoscenza che considera fondamentale la diversità delle lingue. È la scienza del linguaggio. La linguistica deve assiomaticamente ammettere che non c'è soltanto una distinzione fra linguaggio e non-linguaggio, ma anche una distinzione fra una lingua e un'altra. Certo, i linguisti possono definire in molti modi questa distinzione, per esempio accettando le determinazioni sociologiche esistenti, come le etichette di lingua nazionale e dialetto, o cercando di fondare questa distinzione nella consapevolezza dei gruppi di soggetti parlanti. La linguistica deve però ammettere anche questo: ci sono differenze formali sistematiche tra le lingue. Qualunque analisi grammaticale, nel tradizionale senso dell'espressione, può esibirle.

Tuttavia, se la linguistica differisce dalla grammatica – nel vecchio senso del termine – è nel passare dalla diversità di questi idiomi a considerazioni più generali. Presupponendo che esistano lingue diverse con proprietà condivise che, una volta astratte e combinate, definiscono la facoltà di parlare, i linguisti stabiliscono rapporti storici e genetici fra le lingue: derivazioni e divergenze, somiglianze e differenze. I linguisti offrono così una chiara risposta storica all'enigma della diversità linguistica: si può dimostrare che molte lingue derivano da un singolo idioma. La filologia indoeuropea offre forse il più convincente esempio in merito. Mediante l'attento esame delle proprietà distintive di un gran numero di lingue europee e asiatiche, gli eruditi del xix secolo riuscirono a individuare una serie di impressionanti correlazioni, che suggerivano l'esistenza di una fonte comune ora a noi inaccessibile: l'«indo-germanico», com'era un tempo chiamato, o proto-indoeuropeo, come i suoi attuali studiosi preferiscono denominarlo.

Il rigore di questa indagine scientifica, comunque, dipende dai limiti che essa stessa si pone. Nessun serio linguista comparativo ha mai cercato di sostenere che tutte le lingue derivino da un'unica fonte, e ciò per ragioni d'ordine tanto metodologico che materiale. L'analisi linguistica comparativa si fonda sul presupposto che le lingue, in generale, siano distinte sulla base delle loro norme e dei loro elementi. Le correlazioni e le analogie sono significative solo in questa prospettiva. Per esempio, se si ritengono significative e meritevoli di spiegazione le caratteristiche che collegano il greco e il sanscrito, o l'antico irlandese e il latino, ciò avviene perché tali caratteristiche sono, in linea di principio, impreviste. Solo dove la naturale diversità degli idiomi sembra venir meno si penserà di propendere per una origine comune. E solo alcune lingue sono collegate in questa forma. Esistono molte lingue europee e indiane – come per esempio il basco, l'ungherese e le varie lingue dravidiche – che sembrano senz'altro irriducibili all'insieme «indoeuropeo». Esistono poi, cosa ancor più importante, interi gruppi e «famiglie» di idiomi che non presentano alcun sostanziale legame genetico fra di loro. Le lingue afro-asiatiche o «camitico-semitiche», per esempio, non sembrano derivare da un medesimo «proto-linguaggio» sul tipo dell'indoeuropeo, né si può stabilire che derivino dalle stesse radici

delle lingue altaiche, sino-tibetane o irochesi, per scegliere soltanto alcuni fra i molti possibili esempi. Nell'indagine linguistica, la diversità grammaticale resta un fatto che dev'essere presupposto. Solo in via eccezionale essa può essere spiegata.

Se vuole assumere un oggetto d'indagine unitario, la scienza del linguaggio deve perciò operare un'astrazione dalle lingue alla capacità di parlare. Tale transizione può certo ricordare il metodo dell'inferenza, con il quale i filosofi dell'antichità muovevano dalla singola lingua, come il greco, al principio generale, come il λόγος. I linguisti hanno già fatto di questo procedimento il primo passo per la costituzione di un nuovo modo d'indagine, che ha condotto a un'importante scoperta intorno al fatto del parlare. Vale la pena di ricordarla, oggi, se non altro perché oggi sembra sempre più spesso venir dimenticata. Fin dall'emergere della grammatica comparativa, nel xix secolo, la scienza del linguaggio ha stabilito, con crescente precisione, che gli enunciati dei soggetti parlanti, nel loro insieme, rispettano sistematicamente un limitato insieme di regole formali grammaticali, anche laddove i soggetti parlanti stessi non ne hanno consapevolezza: regole sintattiche, che determinano le strutture della frase, indipendentemente dal contenuto; regole morfologiche, che determinano le forme possibili che le espressioni possono assumere nelle sequenze del discorso; regole, infine, fonologiche, le quali vertono su un ristretto insieme di suoni che in sé non posseggono alcun significato, ma che ogni parlante conosce abbastanza da saperli ordinare, combinare ed intendere.

Tutto ciò, comunque, non è meno enigmatico oggi di quanto lo fosse nell'Antichità: i soggetti parlanti parlano soltanto le lingue, il cui elemento di base è l'opacità. Naturalmente, per un individuo, lo studio e la familiarità possono in parte dissipare l'oscurità degli idiomi sconosciuti, ma, in linea generale, ai soggetti parlanti appaiono straniere quelle lingue che sfuggono alla loro comprensione e appropriazione. Nella fondamentale percezione d'inintelligibilità si può anzi individuare il più semplice indice della differenza delle lingue. Due lingue possono considerarsi distinte quando i rispettivi parlanti, ciascuno impiegando il proprio idioma, non riescono mai a intendersi l'un l'altro. Si può perciò sostenere, in accordo con un'antica tradizione filosofica, che il linguaggio esiste dal momento in cui si diano un significato, un ragionamento e un'intenzione articolata. Si può anche ammettere, riconoscendo la validità della ricerca linguistica, che vi sia una lingua nel momento in cui si può individuare, in uno specifico idioma, un sistema grammaticale finito che i locutori rispettano inconsapevolmente nel produrre un'infinità di enunciati. Si può tuttavia esser certi che vi siano lingue, al plurale, se tali modi di comprensione giungono sistematicamente ad arrestarsi, in quanto le norme che caratterizzano la formazione di enunciati corretti in una lingua si scontrano con quelle di un'altra. Il linguaggio, nella sua generalità, può esser colto come modalità di comprensione comune al genere umano in quanto specie razionale, o a comunità legate nell'obbedienza a determinate regole grammaticali. Le lingue, nella loro pluralità, tendono all'impenetrabilità e all'incommensurabilità, che tracciano incessantemente divisioni tra coloro che parlano.

Le più ovvie dimostrazioni della frattura prodotta dalle lingue si possono rilevare ogni volta che le comunità parlanti, giungendo in reciproco contatto, scoprono che i rispettivi idiomi, in ogni altro caso mezzi di comunicazione decisamente affidabili, ostacolano qualunque forma di comprensione. Come è ben noto, in tali circostanze, poche cose sono meno eloquenti del discorso; poche cose sono più ostinatamente inintelligibili – meno linguaggio, insomma – di *una* lingua. Cosa potrebbe esser più insondabile, in sé, dei significati racchiusi in una lingua sconosciuta, nelle frasi, nelle parole, o persino in quei piccoli fenomeni fonici quali un cambiamento nella quantità di una vocale, un innalzamento o un abbassamento del tono, l'aggiunta, ad una stringa di consonanti e vocali, di un'aspirazione, come quella della lettera *h*? Coloro che parlano una lingua sanno, in qualche modo, che tali elementi possono tutti decidere significati che sono irriducibili alle proprietà fisiche della parola. Autorità di vario genere hanno sempre raccomandato per questa ragione che, di fronte alla pluralità delle lingue, si mettesse da parte il linguaggio verbale. È più opportuno, allora, volgersi a forme d'espressione libere dalle sottigliezze della grammatica: forme quali la gestualità, il «linguaggio [...] universale» (*omnium hominum communis sermo*)12, come ebbe un tempo a scrivere Quintiliano; la «pantomima», che Rousseau credeva fosse più antica delle (e logicamente anteriore alle) lingue individuali13; la danza, che può veicolare significati senza far uso di parole, come pensava Luciano14, o la musica, così spesso lodata quale mezzo universale di espressione.

La verità è, però, che non c'è bisogno di pensare ad incontri fra diverse comunità linguistiche per sperimentare l'impenetrabilità determinata nei soggetti parlanti dalle proprie lingue. Vi sono occasioni in cui

la forza di confusione propria dei linguaggi si esplica nei confini di quello che, sotto tutti gli altri aspetti, appare come un singolo sistema grammaticale. Si può allora percepire una divisione nuova e inaspettata.

Non si tratta semplicemente d'una conseguenza della natura continua del cambiamento linguistico, la quale fa sì che, come scrisse Dante, «ciascuna (…) varietà si diversifichi entro se stessa» (*quelibet* […] *variationum in se ipsa varietur*)15, cosicché, da un'epoca all'altra, una lingua diventa sempre più opaca per coloro che ne fanno uso. Si deve tener conto anche d'un aspetto fondamentale della capacità di parlare, un aspetto che non ha ricevuto la meritata attenzione da parte dei filosofi o dei linguisti. Fra le abilità implicite nella facoltà del linguaggio v'è quella – che tutti i soggetti parlanti, sebbene solo entro certi limiti, posseggono – di smontare e ricostruire una singola lingua. Una lingua, in sé, può biforcarsi, non solo per natura, ma anche per scelta e per arte.

In privato come in pubblico, chi parla ha la capacità di trarre dalla conoscenza della grammatica della propria lingua gli elementi di una nuova, e criptica, varietà di discorso. Un tale idioma può essere giocoso o serio, un segreto condiviso dai bambini nei loro giochi, o dagli adulti nel loro lavoro. Può incidere su singole parole o frasi, fonemi, o flessioni, formule o periodi, sia presi isolatamente, sia in modo coordinato. Questo idioma può apparire alieno quanto una lingua straniera, o lievemente diverso dalla lingua da cui proviene, o quasi indistinguibile dalla lingua da cui si origina, le sue peculiarità restando impercettibili come celato il suo senso. Al limite, l'esistenza stessa di tale occulto idioma può divenire incerta: l'ipotesi, che si potrebbe tanto affermare quanto negare, d'un oggetto nascosto. I modi di dividere la lingua sono molti, certamente non meno delle occasioni di farlo. E tuttavia, ogni volta che una lingua (per scelta e per abilità) si divide (o sembra soltanto dividersi) in due, si può rilevare il medesimo sconcertante fenomeno. Apparentemente, gli esseri umani non si limitano a parlare, e a parlare lingue. Essi, infatti, le frangono e le sparpagliano, con tutta la loro ragione, nei suoni e nelle lettere di lingue rese molteplici ed oscure.

Note

1 Aristotele, *Politica*, 1253a, 9-10; trad. it. di Federico Ferri, *Politica*, Bompiani, Milano 2016, p. 77.

2 Si veda Johannes Lohmann, *Musiké und Logos: Aufsätze zur griechischen Philosophie und Musiktheorie*, a cura di Anastasios Giannarás, Musikwissenschaftliche Verlags-Gesellschaft, Stuttgart 1970.

3 Su questo e su altri princìpi fondamentali dell'epistemologia della linguistica, si veda Jean-Claude Milner, *Introduction à une science du langage*, Seuil, Paris 1986, spec. pp. 23-90.

4 Stéphane Mallarmé, *Crise de vers*, in Id., OEuvres complètes, a cura di Henri Mondor & G. Jean-Aubry, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris 1945, pp. 363-364.

5 Jürgen Werner, *Nichtgriechische Sprachen im Bewußtsein der antiken Griechen*, in Paul Händel - Wolfgang Meid (a cura di), *Festschrift für Roberth Muth zum Geburtstag am 1. Januar*, Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft, Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck, Innsbruck 1983; Jürgen Werner, *Kenntnis und Bewertung fremder Sprachen bei den antiken Griechen i. Griechen und "Barbaren": Zum Sprachbewußtsein und zum ethnischen Bewusstsein im frühgriechischen Epos*, «Philologus», 133, 2 (1989); Bruno Rochette, *Grecs et Latins face aux langues étrangères. Contribution à l'étude de la diversité linguistique dans l'antiquité classique,* «Revue belge de philologie et d'histoire», 73, 1 (1995), pp. 5-16*; Vincenzo Rotolo, La comunicazione linguistica fra alloglotti nell'antichità classica,* in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella,* vol. i, Edigraf, Catania 1972, pp. 395-414; Anna Morpurgo Davies, *The Greek Notion of Dialect, «Verbum»,* 10 (1987), pp. 7-28 (ristampato con pochi cambiamenti in Thomas Harrison [a cura di], *Greeks and Barbarians*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2001, pp. 152-171).

6 Omero, *Iliade,* ii, 867. Cfr. la trad. it., con originale a fronte, di Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 1990, p. 85; Id., *Odissea*, xix, 172 sg.: trad. it., con originale a fronte, di Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi,

Torino 2014, p. 533.

7 Erodoto, *Storie*, iv, 45, 2-5; trad. it., con originale a fronte, a cura di Aristide Colonna e Fiorenza Bevilacqua, *Le storie di Erodoto*, 2 voll., utet, Torino 1996, vol. ii, pp. 686-687.

8 Ivi, ii, 50; trad. it. cit., vol. i, pp. 337, 339. Per un'analisi, cfr. Richmond Lattimore, *Herodotus and the Names of Egyptian Gods*, «Classical Philology», 34, 4 (1939), pp. 357-365.

9 Cfr. Diodoro Siculo, i, 8, 3; trad. it., con originale a fronte, a cura di Giuseppe Cordiano e Marta Zorat, Biblioteca Storica. Volume primo (libri i-iii), bur, Milano 2004, pp. 124-127.

10 Per la traduzione del testo biblico, si farà costantemente riferimento a Dario Disegni (a cura di), *Bibbia ebraica*, 4 voll., Giuntina, Firenze 1995.

11 Cfr. Gn 11, 1-9.

12 Marco Fabio Quintiliano, *Institutio oratoria*, xi, 3, 87; trad. it., con originale a fronte, a cura di Rino Faranda, L'istituzione oratoria, utet, Torino 1968, vol. ii, p. 575.

13 Cfr. Jean-Jacques Rousseau, *Essai sur l'origine des langues ou il est parlé de la mélodie et de l'imitation musicale*, texte établi et annoté par Charles Porset, Ducros, Bordeaux 1968, cap. i (pp. 27-40), in partic. p.31.

14 Luciano, *De saltatione* 64; cfr. la trad. it., con originale a fronte, di Marina Nordera, *La danza*, a cura di Simone Beta, Marsilio, Venezia 1992, pp. 90-93.

15 Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, i, 9, 4, in Id., *Opere minori*, vol. iii, parte ii: *De vulgari eloquentia* e *Monarchia*, a cura di Pier Vincenzo Mengaldo e Bruno Nardi, Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1999; trad. it. di Aristide Marigo, in Dante Alighieri, *Tutte le opere*, CIL (su licenza Sansoni), Milano 1979, p. 212.

(17 settembre 2019)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/09/17/le-biforcazioni-del-linguaggio/

Antipasti

ferribotti





















SOLO ANTIPASTI - ONLY STARTERS.

Ora potrebbe sembrare che noi siciliani pensiamo solo a mangiare, a divertirci e a cose futili come amore e sesso! Nooo non è così! Ad esempio a noi basta per mangiare anche una sola fetta di pane, con due olive al forno o sotto sale o schiacciate sott'olio o una fetta di formaggio pecorino primosale, una sottile fetta di prosciutto o salame di maialino nero dei Nebrodi con i pistacchi, la coppa di maiale, qualche fetta di capocollo o un po' di marmellata di mele cotogne o marmellata di fichi o ficodindia sul formaggio stagionato o una fettina di focaccia calda con i pomodori secchi sott'olio, una fettina di lardo coperto di peperoncino rosso o due cozze bollite in insalata con un filo d'olio e un essenza di acre limone, un po' di frittura di pesce con gamberi crudi o anche solo due o tre fette di mortadellona, una bruschetta con pomodoro fresco o pane caldo con olio nuovo da mangiare magari morsicando uno di quei peperoncini verdi piccantissimi o qualche asparago o fungo o melanzana arrostita o finocchietto selvatico bollito sott'olio o anche solo qualche peperone sotto sale, o del formaggio piacentino, uova sode, mozzarella di bufala, frittatina, piccole arancine, supplì, patate al forno, caponatina, panella, frutti di mare e ostriche con capesante. Insomma ci accontentiamo perché in fondo siamo persone semplici e frugali.

Da un'altra parte / Rubén Bonifaz Nuño

bugiardaeincosciente **ha rebloggato** **liberante**

Segui

amespeciale

Tu non lo saprai mai, ne sono certo, che ho scritto questi versi per te sola; che ho pensato a te scrivendoli. Sono tuoi. Perdonami. Per un momento ho dimenticato con chi stavo parlando. E non ho sentito il colpo della mia finestra che si chiudeva. Ero da un'altra parte.

Rubén Bonifaz Nuño

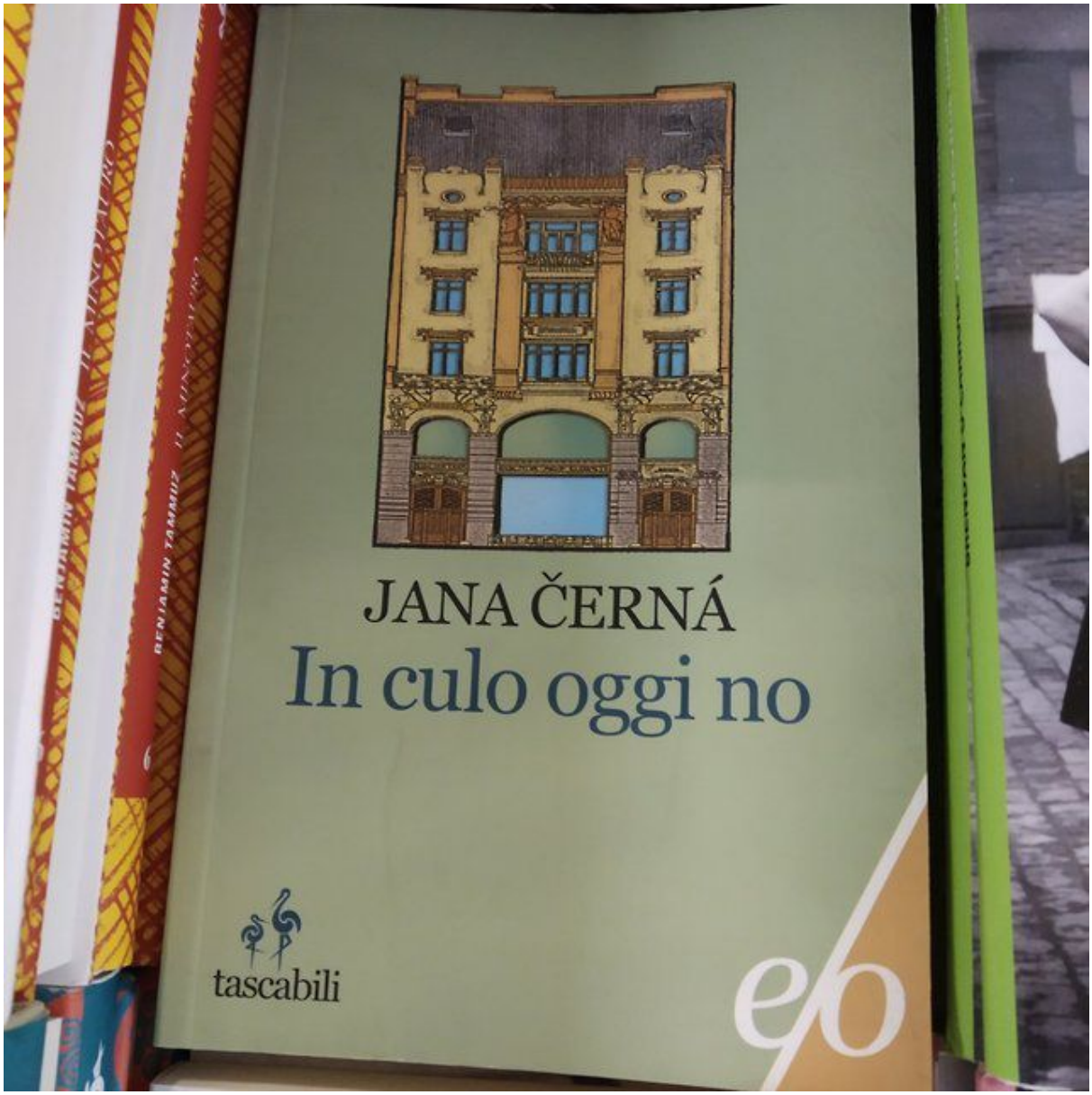
Fonte:amespeciale

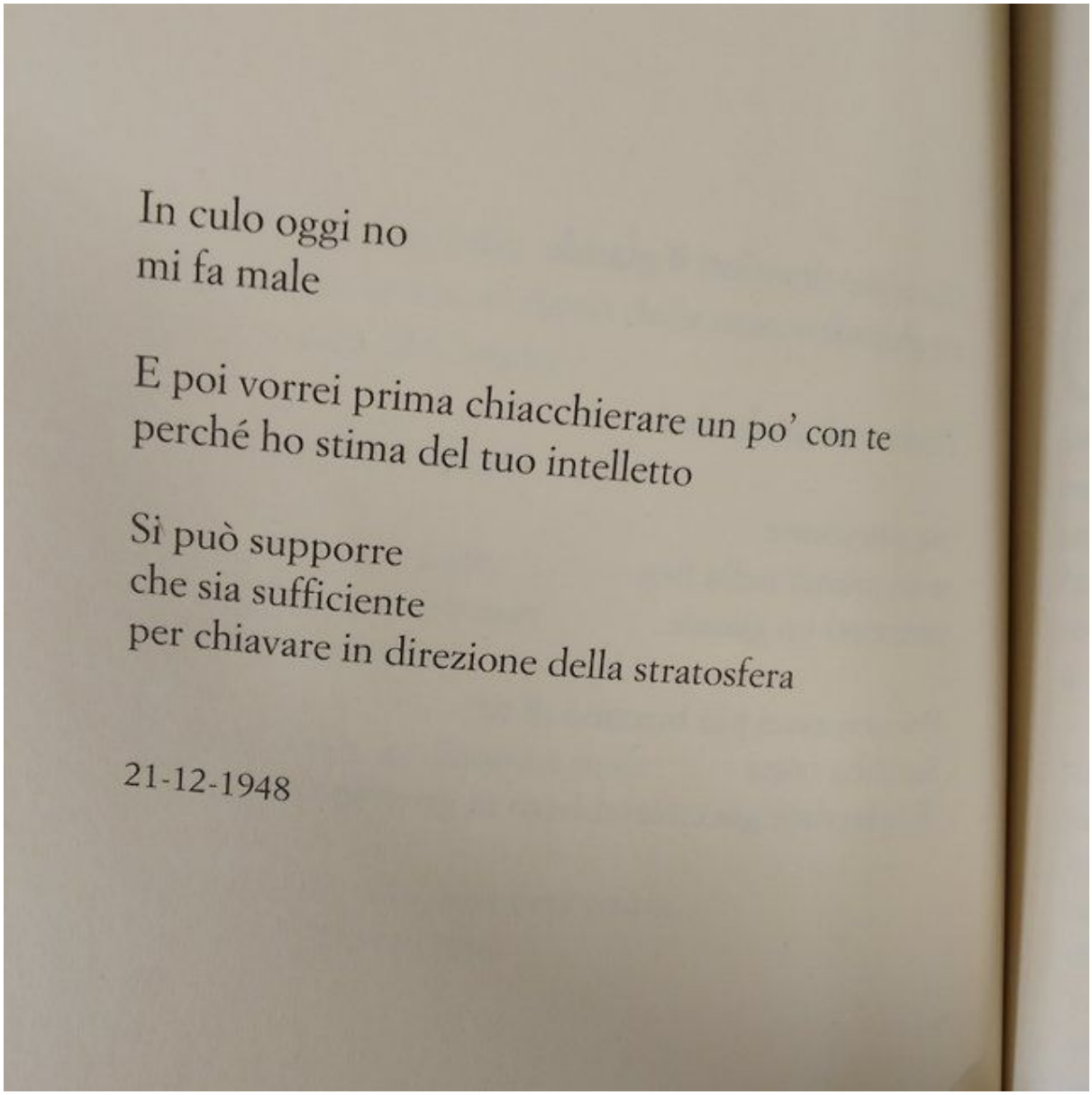
In culo oggi no

falcemartello



s-e-m-b-r-o







falcemartello

Magari domani oggi no! ~~Sapevatelo~~..



girodivite

Un libro che abbiamo letto un paio di anni fa: molto interessante (soprattutto la vita dell'autrice…)

Fonte:s-e-m-b-r-o

Non lasciare / cit. Walt Whitman

bluanice

Instagram



Non lasciate che la giornata termini senza essere cresciuti un po', senza aver sorriso molto, senza aver alimentato i propri sogni. Non fatevi vincere dallo scoraggiamento. Non permettete a nessuno di togliervi il diritto di esprimervi, che è quasi un dovere. Non desistete dal desiderio di rendere la vostra vita straordinaria.

Walt Withman #ilnegoziodeiconcetti #resisto

https://www.instagram.com/p/B2o36yno8Hw/?igshid=7vav1g8np59l

20190922

Il mostro storico del «rovescismo» unisce il Pd e Orbán

Parlamento Ue. *La risoluzione che equipara nazifascismo e comunismo, approvata a larghissima maggioranza grazie anche ai voti di popolari e "socialisti", con temerario sprezzo della verità attribuisce paritariamente la responsabilità della Seconda Guerra mondiale alla Germania di Hitler e alla Russia sovietica*



Il presidente del parlamento europeo David-Maria Sassoli © Afp

Angelo d'Orsi

EDIZIONE DEL

22.09.2019

PUBBLICATO

21.9.2019, 23:58

La risoluzione del Parlamento europeo, fondata sulla equiparazione tra nazifascismo e comunismo, rappresenta insieme un mostro storico e una bestialità politica. Ma è anche una clamorosa conferma della superfluità "esistenziale" di questo organismo.

Se davvero si vuole una Europa unita, e se la si vuole come si dovrebbe, rifare *a fundamentis*, il Parlamento europeo sarà semplicemente da eliminare. Un gruppo di signori, godenti di privilegi, che hanno poco o nulla da fare nella vita, sono riusciti a formulare un testo basato su un modesto imparaticcio scolastico, senza capo né coda, un documento lunghissimo, farcito di premesse, di riferimenti interni alla legislazione eurounitaria, ma ahinoi, purtroppo, anche con una serie di ragguagli che pretendono di essere storici, ma sono un esempio di revisionismo ideologico all'ennesima potenza: insomma, il mai abbastanza vituperato «rovescismo», fase suprema del revisionismo, ed è il frutto finale di un lungo lavorio culturale, che dalle accademie è trapassato nel dibattito pubblico, tra giornalismo e politica professionistica.

Il rovescismo riesce a produrre esiti a cui il revisionismo tradizionale non ha avuto il coraggio di spingersi: questo documento è un esempio preclaro di questi esiti.

La linea di fondo, che il rovescismo ha raggiunto, e di cui in Italia abbiamo avuto numerose manifestazioni, è il rovesciamento della verità storica, sulla base di un equivoco parallelismo, che ha illustri precedenti nella filosofia politica, tra fascismo e comunismo, tra fascismo e antifascismo, tra partigiani e repubblichini (per concentrarsi sul nostro Paese): e questo sulla base della nefasta teoria delle memorie condivise, nel documento "europeo" riproposta al singolare, come fonte della "identità" del Continente, a cui l'organo legislativo di una sua parte, sebbene numerosa, pretende di sovrapporsi. L'Unione europea, sarà opportuno ricordare, non è l'Europa, e il Parlamento della Ue non esprime sentimenti, pensieri, sensibilità e, aggiungo, volontà, di alcune centinaia di milioni di cittadini e cittadine dei 27 Stati aderenti.

Ciò detto, la risoluzione, con temerario sprezzo della verità, attribuisce paritariamente la responsabilità della Seconda Guerra mondiale alla Germania nazista e alla Russia sovietica, e in particolare sarebbe la «conseguenza immediata» del Patto Ribbentrov-Molotov, e avendo sottolineato, di nuovo con un esempio di grottesca violenza alla realtà fattuale, che l'istanza unitaria nel Vecchio Continente nasce come risposta alla «tirannia nazista» e «all'espansione dei regimi totalitari e antidemocratici», si richiama alla legislazione di alcuni Paesi membri, che ha già provveduto a «vietare le ideologie comuniste e naziste», e invita gli Stati dell'Ue a prenderli ad esempio.

Curiosamente il documento di questi nuovi analfabeti della storia, usa l'espressione «revisionismo storico» per riferirsi esclusivamente al nazismo, e al progetto genocidario insito in esso, e presenta la posizione a cui si ispira come corretta e indubitabile, al punto da pretendere di diventare legge. E la proposta cui giunge questo mirabile esempio di menzogna storica, e insieme di miseria politica e di bassezza morale, quale è mai? La sollecitazione agli Stati membri a provvedere a condannare i «crimini dei regimi totalitari comunisti e dal regime nazista», e di conseguenza a «formulare una valutazione chiara», che traduca praticamente questa raccomandazione. Ossia, evitare la diffusione e la presenza e la circolazione nei relativi Paesi di ideologie e simboli che richiamino nazismo e comunismo.

Insomma, è una Europa polonizzata e magiarizzata e ucrainizzata: l'Europa che dimentica il ruolo fondamentale della Russia, a cui viene sì attribuito l'etichetta di Paese martire, ma non certo quello, confermato da ogni ricerca storica, di barriera al nazifascismo. E il documento, che pare ispirato direttamente da tedeschi polacchi e ungheresi, si apre a parole di dolce accoglienza nel seno della famiglia dell'Europa "democratica" dei Paesi liberatisi dal giogo sovietico. E, incredibilmente, si precisa: «adesione all'Ue e alla Nato», con una inaccettabile confusione di europeismo e atlantismo.

Ebbene, questo documento è stato approvato con i voti della destra di Orbán e soci, ma anche dei popolari e dei "socialisti", ivi compresi gli esponenti del Pd. Che con questo

atto ha segnato la sua definitiva fuoruscita dal campo della sinistra internazionale, ma altresì dal campo della decenza e della dignità.

fonte: https://ilmanifesto.it/il-mostro-storico-del-rovescismo-unisce-il-pd-e-orban/

- DOMENICA 22 SETTEMBRE 2019

Il capitalismo non funziona più

Lo ha scritto il più importante commentatore del Financial Times, spiegando perché senza cambiamenti profondi la democrazia rischia di fare una brutta fine

di Davide Maria De Luca

In una lettera pubblicata lo scorso agosto, i 180 più importanti amministratori delegati degli Stati Uniti, tra cui Jeff Bezos di Amazon e Tim Cook di Apple, hanno annunciato che d'ora in poi le loro società non perseguiranno più soltanto l'interesse dei manager e degli azionisti (cioè loro stessi), ma terranno conto anche del benessere di dipendenti, clienti e della società più in generale. Cook e Bezos si sono aggiunti all'elenco sempre più lungo di grandi capitalisti secondo i quali esiste un nesso tra l'aumento delle diseguaglianze economiche e la ribellione più o meno spontanea e indirizzata dei milioni di

persone che del capitalismo hanno visto solo il volto più duro.

Pochi hanno sostenuto questa tesi con l'efficacia che ha dimostrato questa settimana Martin Wolf, uno dei più noti commentatori economici europei. La sua non è una critica da sinistra: Wolf è un convinto capitalista e il giornale per cui scrive, il *Financial Times,* è considerato la voce della City di Londra. L'articolo, intitolato "Perché un capitalismo truccato sta danneggiando la democrazia liberale", è in realtà un'accorata difesa del capitalismo dai suoi stessi eccessi perversi.

«Abbiamo bisogno di un'economia capitalista dinamica», scrive Wolf, «ma sempre più spesso ci troviamo di fronte a un capitalismo instabile che vive di rendita, alla mancanza di concorrenza, alla stagnazione della produttività, all'aumento delle diseguaglianze e, non a caso, a un crescente degrado nella qualità della democrazia». Il problema di fondo, scrive Wolf, è che l'attuale sistema

economico da tempo abbia cessato di produrre risultati desiderabili per milioni di persone. Negli Stati Uniti, per esempio, il reddito delle famiglie è cresciuto a malapena nel corso degli ultimi 40 anni e i giovani non possono più sperare di avere una vita più agiata dei genitori: quasi un terzo di loro ha visto anzi le proprie condizioni di vita peggiorare. In Italia, dove la crisi economica è stata anche più lunga e profonda, il reddito disponibile per le famiglie è addirittura tornato indietro, ai livelli degli anni Ottanta. Secondo Wolf la le ragioni che vengono spesso indicate per spiegare questo peggioramento nella qualità della vita non stanno in piedi: la colpa non è dell'immigrazione né della globalizzazione. La prima non sembra avere grandi effetti sull'occupazione, mentre la seconda, con la sua apertura alla concorrenza dei paesi in via di sviluppo, ha avuto effetti differenti. Alcuni paesi ne sono usciti scompaginati più di altri (l'Italia per esempio è stata particolarmente esposta, con le sue numerose produzioni manifatturiere a

bassa qualificazione degli operai), ma tutti, indifferentemente, hanno assistito a una crescente precarizzazione, stagnazione e aumento delle diseguaglianze.

Per capire cosa è accaduto, secondo Wolf è molto più importante accorgersi di come in questi anni l'economia capitalista ha cessato di essere un'arena di scontro e continuo miglioramento, ma si sia invece trasformata in un luogo dove un gruppo di individui privilegiati – per connessioni politiche o posizioni di mercato – è in grado di accumulare rendite, estraendo valore per sé dal resto della società, senza essere esposto a una vera concorrenza e senza che nessuno lo costringa a restituire alla società una parte di ciò che prende.

Per Wolf il simbolo di questo sistema è la crescita smisurata del settore finanziario. La quantità di credito che le banche fanno all'economia è triplicata negli ultimi 50 anni, ma questo aumento ha prodotto ritorni sotto forma

di crescita economica sempre più bassi. Perché, infatti, investire in una nuova e rischiosa tecnologia, come automobili che consumano meno, quando speculare sul mercato dei derivati offre ritorni dieci volte maggiori? E perché andare a lavorare per un governo o per un'azienda che produce qualcosa di utile, quando il settore finanziario offre stipendi imparagonabili con il resto della società?

«Lo sviluppo finanziario è buono solo fino a un certo punto. Poi rappresenta un peso per la crescita», ricorda Wolf citando due economisti della Bank for International Settlements.

Quando il settore finanziario cresce troppo rapidamente rispetto al resto dell'economia, prosegue Wolf, risorse e abilità umane finiscono convogliate in direzioni oggettivamente «inutili» per il resto della società.

E a volte sono addirittura dannose. Un settore finanziario ipertrofico finisce inevitabilmente per incubare una crisi: la crescita abbassa i rendimenti degli investimenti, il che

spinge i finanzieri a fare scommesse sempre più rischiose per assicurarsi un ritorno. Prima o poi una bolla inizia a gonfiarsi e finisce con l'esplodere, ma raramente è il settore finanziario a pagare il conto. Se una bolla diventa grande abbastanza ("too big to fail", cioè abbastanza grande da minacciare il resto dell'economia in caso di fallimento), l'inevitabile crisi finisce poi con l'essere pagata dal resto della società. Gli stati si indebitano per salvare i loro settori finanziari, welfare e pensioni vengono tagliate, mentre manager e azionisti continuano a distribuire bonus e dividendi.

Gli stipendi dei manager sono un'altra delle ferite aperte individuate da Wolf. Le retribuzioni nell'industria, in quella finanziaria in particolare, sono cresciute moltissimo a partire dagli anni Ottanta, quando sulle due sponde dell'oceano Atlantico i governi introdussero massicce liberalizzazioni e privatizzazioni nel settore finanziario (compresa l'Italia, che fino a quel momento aveva avuto un

settore bancario essenzialmente pubblico e altamente regolato). La ragione con cui vennero giustificate queste deregolamentazioni fu che quel che era un bene per le banche e i manager sarebbe stato un bene anche per il resto della società. Stipendi più alti significavano maggiori capacità di attrarre manager di talento, i quali a loro volta, grazie alle loro eccezionali abilità, avrebbero prodotto incrementi di benessere per tutti quanti.

Le cose però non sono andate così, scrive Wolf. La produttività è rimasta stagnante in tutto il mondo sviluppato, e il talento innovativo dei manager superpagati si è applicato soprattutto ai modi per gonfiare i loro portafogli. L'introduzione di stipendi e bonus legati al valore delle azioni, per esempio, ha creato un meccanismo perverso in cui i manager prendono soldi in prestito con cui comprare azioni della loro società e così facendo le fanno aumentare di valore. In cambio ricevono una pioggia di bonus, e gli azionisti sono contenti di vedere il loro

capitale aumentare: ma nel frattempo il valore della società non è davvero aumentato, nessun nuovo prodotto è stato introdotto, nessuna maggior utilità per il resto della popolazione è stata creata.

Oramai, scrive Wolf, non è più nemmeno il "profitto dell'azienda" a dettare l'agenda. Visto che gli incentivi sono allineati in modo da massimizzare il profitto a breve termine di manager e azionisti a scapito delle prospettive di crescita sul lungo periodo, la stella polare dell'industria è divenuta il conto in banca degli individui che la gestiscono. I ricchi diventano così sempre più ricchi (anche in Italia) e lo fanno in maniera del tutto slegata dal loro talento: quella che ricevono, per Wolf, è una vera e propria rendita. A rimetterci sono tutti gli altri.

Un fenomeno che secondo Wolf è ancora più problematico è l'attenuarsi della concorrenza tra grandi aziende e il sorgere di monopoli sempre più potenti. Facebook, Google, Amazon e Alibaba sono solo gli esempi più noti di un tipo

di azienda sempre più diffuso, che non deve più temere la concorrenza e, in molti casi, nemmeno il potere degli Stati. Grazie a questi monopoli, le grandi aziende possono estrarre enormi rendite dal resto della società. I loro dipendenti partecipano a questo processo: il fatto che a parità di mansioni e competenze il dipendente di Google guadagni più di quello di un concorrente più piccolo è un altro esempio di rendita sempre più diffusa.

Accanto a questo fenomeno, Wolf ne individua un altro particolarmente visibile: la maggiore capacità di attrarre talenti ed energie dei grandi agglomerati urbani. Londra, New York e San Francisco hanno beneficiato in maniera crescente di un circolo virtuoso per loro e vizioso per il resto della società. Attirando individui di talento e capitali dal resto delle loro nazioni, e remunerandoli più di quanto chiunque altro potesse fare, queste città hanno finito con il lasciarsi sempre più indietro le aree meno sviluppate dei loro paesi. È un fenomeno che esiste da più di un secolo,

ma che ha accelerato negli ultimi anni con la cosiddetta finanziarizzazione dell'economia e la rendite sempre più alte estratte dai grandi monopolisti, basati quasi sempre nel centro di una grande metropoli.

Se Londra e San Francisco sono esempi eclatanti di questo fenomeno, non c'è economia avanzata che non ne presenti traccia: compresa l'Italia, con il boom di Milano e, in second'ordine, di Roma. Basta un'occhiata alle recenti cronache cittadine per accorgersi che la concentrazione di alti stipendi, il forte aumento nel valore degli immobili e le rendite che si possono estrarre da questi fenomeni sono comuni, in vari gradi, alle grandi metropoli italiane, così come a quelle di Francia, Stati Uniti e Germania.

Questa distorsione potrebbe in qualche misura essere compensata dall'intervento dello Stato, tassando le rendite e usando quei soldi per aiutare chi è rimasto indietro. Ma far pagare ciò che è giusto a chi vive di rendita, siano essi grandi manager o grandi società multinazionali, è divenuto

sempre più complicato grazie all'uso aggressivo di strumenti di elusione fiscale, di scappatoie e di truffe, spesso compiute con la complicità di altri Stati disposti quasi a tutto pur di avere qualche beneficio marginale dalla presenza sul loro territorio di individui molto ricchi o della sede di qualche multinazionale. Così individui e aziende approfittano dei beni pubblici messi a disposizione dalla collettività, scuole e università, strade e infrastrutture, polizia e tribunali, benessere e stabilità politica, ma si rifiutano di finanziarle, lasciandone il peso crescente sulle spalle di coloro che non sono abbastanza ricchi da sfuggire alle maglie del fisco.

È un fenomeno che ha dimensioni gigantesche. Secondo il Fondo monetario internazionale, grazie a pratiche di elusione fiscale ogni anno svaniscono oltre 450 miliardi di dollari dovuti dai ricchi e dalle grandi società ai governi del mondo sviluppato. È un tipo di attività che riesce particolarmente bene a quei gruppi che possono

mascherare il luogo dove realizzano i loro prodotti e la loro innovazione. Apple da sola ha portato più di duecento miliardi di dollari nei paradisi fiscali senza pagarci sopra nulla, in modo legale. Per Wolf è «semplicemente ridicolo» che le aziende statunitensi registrino sette volte più profitti nei paradisi fiscali (come Singapore e le Isole Bermuda) che nelle sei più grandi economie mondiali messe insieme. Invece di far fronte comune contro questi monopolisti, gli Stati si sono messi in concorrenza tra di loro, e cercano di superarsi nell'offrire sconti ed esenzioni alle aziende, sperando nei benefici marginali che possono ottenere ospitando sul loro territorio una sede secondaria di questi colossi. Non è insomma una situazione creata per caso, ma il frutto di richieste e di pressioni da parte delle grandi aziende e delle loro società di lobby.

In questa situazione è inevitabile che si diffonda il sospetto che l'interesse dei cittadini non conti «quasi per nulla», scrive Wolf. Quindi è inevitabile che ne nascano

conseguenze politiche: gruppi e movimenti che spesso con toni populisti chiedono un cambio totale dell'attuale paradigma. Alcuni tra loro chiedono di raddrizzare i torti di un sistema corrotto, di ripristinare la concorrenza, di eliminare le rendite, di riformare la tassazione, ma molti altri utilizzano xenofobia e razzismo per distrarre l'attenzione dei propri elettori e usare la loro rabbia per perpetuare così l'attuale sistema. È facile prevedere che se questi movimenti avranno ancora successo, scrive Wolf, il risultato più probabile sarà «la morte della democrazia liberale». In alcuni paesi sta già accadendo.

Per quanto significativo, l'articolo di Wolf sul *Financial Times* non dice cose particolarmente nuove: le sue tesi circolano da tempo. Il *Foglio*, che in un editoriale pubblicato questa settimana continua a sostenere che l'allarme lanciato da Wolf non valga per paesi come l'Italia, ricorda che oltre 15 anni fa gli economisti Luigi Zingales e Raghuram Rajan, entrambi formati alla liberista "scuola di

Chicago", avevano pubblicato il libro "Salvare il capitalismo dai capitalisti", che conteneva sostanzialmente lo stesso allarme e proponeva la stessa cura: più concorrenza, più mercato e meno monopoli.

Oggi però il clima è cambiato. Viviamo in uno "zeitgeist" differente, come ha detto Nancy Koehn, storica della Harvard Business School. Sono gli stessi capitalisti a chiedere quella che un tempo era un'eresia, la riforma dei principi del capitalismo stesso, mentre nel dibattito politico statunitense, la patria mondiale del capitale, si affrontano candidati apertamente socialisti e anti-capitalisti. In questo nuovo mondo descritto da Wolf, la scelta appare sempre più tra unire le forze di chi vuole una riforma del capitalismo, che molti accusano comunque di essere moderata e insufficiente, oppure allearsi a chi preferisce trovare un facile colpevole, sia esso la concorrenza dei migranti o della Cina. Se i populisti autoritari che abbiamo visto negli ultimi anni devono

insegnarci qualcosa, questo percorso sembra portare prima o poi fine della democrazia liberale per come siamo abituati a conoscerla.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/22/democrazia-capitalismo-martin-wolf/

DOMENICA 22 SETTEMBRE 2019

Come l'Internet Archive vuole contrastare la disinformazione

L'associazione che archivia le copie di milioni di siti web è diventata una risorsa preziosa nella lotta alle fake news

Dal 1996 esiste un'associazione che lavora per archiviare miliardi di contenuti digitali, dalle pagine dei siti web ai libri, i video e la musica che si possono trovare su Internet. Si chiama Internet Archive ed è un'organizzazione no-profit fondata da Brewster Kahle, in cui lavorano più di 100 persone e il cui funzionamento costa circa 18 milioni di dollari l'anno (poco più di 16 milioni di euro): vi sono archiviati 330 miliardi di pagine web, 20 milioni tra libri e altri testi, 8,5 milioni di registrazioni audio e video, 3 milioni di immagini e 200mila di software.

La maggior parte di questi contenuti è disponibile gratuitamente a tutti, mentre altri sono accessibili solo a persone che ne fanno richiesta per motivi di studio. I contenuti vengono archiviati tramite l'utilizzo di tremila *crawler,* software in grado di analizzare le pagine web pubbliche e di scattare delle istantanee che vengono

memorizzate. La sua sede si trova in una ex chiesa di San Francisco, dove c'è anche il principale server con tutti i dati archiviati, ma altre copie sono conservate per sicurezza a Redwood City e a Richmond, sempre in California, e altre versioni parziali sono conservate in Canada, nei Paesi Bassi e ad Alessandria d'Egitto.

Uno dei progetti più conosciuti dell'Internet Archive è la Wayback Machine, che a partire dal 2000 mette a disposizione di chiunque le homepage di moltissimi siti di tutto il mondo (qui potete vedere un po' di vecchie homepage del *Post*, per esempio). È uno strumento molto utile per studiare come si è evoluta Internet nel corso degli anni, ma anche per recuperare pagine web che sono state pubblicate e poi rimosse. In questo senso l'Internet Archive è una risorsa fondamentale per la lotta alla disinformazione, che negli ultimi anni è diventata un tema sempre più centrale tra quelli che riguardano il web.

Questo è successo in particolare in seguito alle elezioni del

2016 negli Stati Uniti, che hanno mostrato per la prima volta su grande scala quanto facilmente potesse avvenire la manipolazione delle informazioni, e quanto altrettanto facilmente questi contenuti potessero essere promossi attraverso i social network. In questo senso il ruolo dell'Internet Archive negli ultimi tre anni ha acquisito ancora più importanza, al fine di trasmettere al pubblico le prove di ciò che viene diffuso su Internet.

Intervistato dal *Financial Times*, Kahle ha spiegato come le persone siano esposte quotidianamente a una quantità enorme di informazioni, ma spesso senza nessuna fonte affidabile. «Stiamo allevando una generazione che legge su uno schermo, senza avere però una biblioteca di informazioni accessibile tramite quello stesso schermo», ha detto Kahle, secondo cui alcuni hanno approfittato di tutto questo, dando come risultato «Trump e Brexit».

Per questo motivo l'Internet Archive nel 2016, dopo l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca, ha avviato

diversi progetti per contrastare la disinformazione, tra cui uno chiamato "Trump Archive" che raccoglie più di 6mila video di apparizioni televisive del presidente statunitense, e un altro che registra tutti i tweet di Trump, in modo che ne rimanga sempre una copia permanente. Un'altra cosa in cui l'Internet Archive si può rivelare utile è la lotta ai video "deepfake": video manipolati con l'utilizzo dell'intelligenza artificiale che negli ultimi anni hanno raggiunto livelli di credibilità mai visti prima, e che possono essere facilmente presi per veri se non si hanno strumenti adatti a smentirli. Per questo motivo i video catalogati dall'Internet Archive potranno servire come prova per scoprire quando un video è stato manipolato.

Mark Graham, responsabile della Wayback Machine, ha specificato però che l'obiettivo di questi progetti non è eliminare i contenuti falsi pubblicati su Internet. Esattamente come una biblioteca, l'Internet Archive deve catalogare tutto quello che viene pubblicato, in modo da

fornire a studiosi e persone qualunque di poter accedere alle informazioni e valutare con tutti gli strumenti possibili cosa sia vero e cosa no. «Non si tratta di provare ad archiviare solo le cose vere, ma di archiviare l'intera conversazione globale. Cioè ciò che la gente sta vivendo», ha detto Graham. In questo senso anche i contenuti che incitano all'odio non dovrebbero essere eliminati, ma conservati e resi disponibili a ricercatori e politici per motivi di studio.

Il lavoro dell'Internet Archive – che è finanziato da donazioni, sovvenzioni e pagamenti da parte di chi richiede la digitalizzazione di uno specifico contenuto – è però reso difficile dal sempre maggiore numero di pagine web al mondo: per quanto finora si stiano salvando tutte le pagine dei siti più importanti, ce ne sono molte altre che l'Internet Archive non è in grado di registrare. Anche di YouTube, la più grande piattaforma di video online al mondo, è stata archiviata solo una piccola parte dei video

che sono stati caricati.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/22/internet-archive-disinformazione/

20190923

“ERO PIÙ FAMOSO DEL PAPA” - I RICORDI DI MAURIZIO SEYMANDI CHE, NEGLI ANNI 80, CONDUCEVA “SUPERCLASSIFICA SHOW”

“IL MIO MONDO NON ERA QUELLO DELLE DISCOTECHE. IO ANDAVO A LETTO ALLE DIECI DI SERA, NON BEVEVO, MI SONO SPOSATO 50 ANNI FA E DA ALLORA SONO STATO SEMPRE E SOLO CON WILMA - RICORDO LA VOLTA CHE INTERVISTAI COSSIGA: ALLA FINE MI CHIESE DI TROVARGLI UN LAVORO IN TV PERCHÉ ERA CONVINTO CHE LO AVREBBERO FATTO FUORI PRESTO DALLA POLITICA - I SOLDI VERI LI FECI CON…”

- **Roberta Scorranese per il “Corriere della sera”**

Tende rosa, un salotto pieno di foto, una pila di libri. In cima, i «Racconti» di Primo Levi. Nell' appartamento milanese di Maurizio Seymandi si respira un' aria perbene, d' altri tempi. Un po' come i modi del padrone di casa, uno che negli anni Ottanta era arrivato ad essere più famoso del Papa, come emerse da un sondaggio d' opinione.

Seymandi, ma era vero?
«Verissimo. D' altra parte io per anni sono andato in onda in tv tutti i giorni e nell' epoca in cui le televisioni private cominciavano a entrare nelle case degli italiani».

Tutto merito di «Superclassifica Show», sua creatura. La trasmissione che ha condotto per quasi vent' anni dal 1977.
«Nacque da un' intuizione: Sorrisi e Canzoni , dove lavoravo, volle penetrare nell' allora nascente bacino delle televisioni locali. Gigi Vesigna, il direttore, mi mandò a perlustrare quel mondo: vidi cose incredibili».

Per esempio?
«Una televisione aveva la sua sede in una stalla. Ci si arrangiava, si assemblavano palinsesti improbabili».

Però lei fece un numero zero della trasmissione, questo piacque e presto si ritrovò in video, famosissimo.
«Sì e pensare che prima ero uno sconosciuto o quasi. Certo, avevo alle spalle anni di lavoro come autore televisivo: ho lavorato con Mike a "Rischiatutto", con Marcello Marchesi, ho fatto anche l' ìautore di canzoni di successo. Poi, da un momento all' altro, mi ritrovai nelle case degli italiani: perché è vero che a partire dal 1980 "Superclassifica Show" andava in onda su Canale 5, ma nelle tv private andava in replica ogni giorno. Immaginatevi che popolarità che mi stava crescendo addosso».

Ci era preparato?
«No. E, soprattutto, il mio mondo non era quello delle discoteche. Io andavo a letto alle dieci di sera, non bevevo, mi sono sposato 50 anni fa e da allora sono stato sempre e solo con Wilma».

Come l'ha conosciuta?
«Lavorava in Rai. Una sera invitai fuori lei e altre due sue amiche. Però riaccompagnai lei per ultima. E le dissi: "Sei l' ultima perché sei la prima"».

Come si fa funzionare un matrimonio per mezzo secolo, con tre figli?
«Ero sempre in giro. Abbiamo vissuto di ritorni. L'amore, insomma».

Perché lei girava da un locale all'altro.
«Sì e posso dirlo con serenità: io sono sempre stato un giornalista dipendente di Sorrisi e Canzoni e i soldi veri sono arrivati con gli sponsor che mi ingaggiavano e con le serate».



MAURIZIO SEYMANDI 6

Anche dalle canzoni, non sia modesto.
«Qualche successo l' ho infilato anche io. Per esempio con "Soleado", in parte mia, mi sono comprato la casa vicino al lago di Garda».

Dove adesso, a 80 anni, lei si gode la vita dopo la tv.
«Ho firmato un contratto con la pigrizia. Faccio il nonno dei miei quattro nipoti, leggo e qualche volta, ma senza nostalgia, ripenso ai tempi del Supertelegattone. Che trasmissione, ragazzi. Ogni volta c'era un ospite di alto livello. Ricordo la volta che intervistai Cossiga: alla fine mi chiese di trovargli un lavoro in tv perché era convinto che lo avrebbero fatto fuori presto dalla politica».

Come finì la sua avventura con la Superclassifica?
«Lo venni a sapere per caso. Appresi da un articolo non ancora pubblicato che mi avrebbero sostituito a breve con Gerry Scotti. Prima che me lo chieda: con Gerry, anni dopo, ci siamo parlati, chiariti e mi ha invitato spesso nelle sue trasmissioni».

Solo un cambio di volto televisivo?
«No, un cambio radicale: volevano più pubblicità, un contenitore diverso. Non sarebbe stato adatto a me».

Nessuna nostalgia?
«No, anche perché ho tanti ricordi. Anche con personaggi come Enzo Tortora, con cui ho lavorato a lungo, e con Mike».

Ci riveli qualcosa su Mike Bongiorno che non sappiamo ancora.
«La famosa battuta della signora Longari è una citazione: con Mike lavoravamo anche alla radio e avvenne lì che, durante un mini concorso, una signora sbagliò una risposta che riguardava un pettirosso. Io ironizzai: "Mike, la signora è caduta

sull' uccello". Poi lui se la giocò in tv e divenne uno dei tormentoni più famosi della televisione italiana».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-ero-piu-famoso-papa-rdquo-ricordi-maurizio-214281.htm

---

UN GIALLO PER DUE - ALDO CAZZULLO E FABRIZIO RONCONE FIRMANO A QUATTRO MANI “PECCATI MORTALI”, LIBRO DI FANTAPOLITICA

CHE METTE INSIEME LA NOMENCLATURA DELLA PRIMA, SECONDA E TERZA REPUBBLICA - SI RACCONTA UN’ITALIA IN CUI I GRILLINI, RIBATTEZZATISI “POPOLO DELL’ONESTÀ”, GOVERNANO CON IL PD E HANNO DUE LEADER CHE UNA VOLTA ERANO MOLTO AMICI E ORA SI FANNO LA GUERRA - E CONTRO DI LORO SI ALLEANO RENZI E SALVINI (SOTTO LA DIREZIONE D’ORCHESTRA DI DENIS VERDINI)…

Antonio D’Orrico per www.corriere.it



ALDO CAZZULLO E FABRIZIO RONCONE - PECCATI MORTALI

C’è una poesia di Ennio Flaiano che ha immortalato la nomenklatura (e la soprannomenklatura) romana degli anni Sessanta/Settanta. Comincia così:

«C'erimo io, Jacovacci e Liliana,/ Manuccia, Brigitte e Flora,/ La Pittata, la Siciliana,/ Fellini, la Ficona e la Mora». E finisce così: «C'era Arbasino, Cagnara, il Bandito,/ Moravia, Pasolini e Culosfranto./ Verso la fine entrorno senza invito /er magnaccia co' 'n frocio, e fu lo schianto».

In Peccati immortali, il romanzo di fantapolitica in uscita da Mondadori scritto dall'inedita coppia Aldo Cazzullo e Fabrizio Roncone (firme che i lettori del «Corriere della Sera» conoscono bene), c'erino, invece, per riprendere la lista di Flaiano: Fausto e Lella Bertinotti (corrente Comunisti presenzialisti), Ugo Sposetti, Roberto Calderoli, Paolo Romani, Maurizio Gasparri, Pierferdi Casini, Clemente Mastella, Matteo Salvini (ministro dell'Interno costretto alle dimissioni su sollecitazione simultanea del Quirinale e del Papa) e Matteo Renzi (nel romanzo come nella realtà fresco fondatore di un nuovo partito: ormai la fantapolitica è direttamente politica). La nomenclatura, cioè, della Prima, Seconda e Terza Repubblica.

E poi, nella tribuna d'onore dell'Olimpico (gioca la Maggica), c'erino gli habitué: Massimo D'Alema, Pierfrancesco Favino, Claudio Amendola, Sabrina Ferilli (con Flavio Cattaneo), Claudia Gerini, Giovanni Malagò (che ha lasciato il Coni per diventare presidente della Roma), Francesco Totti e Enrico Vanzina in un irresistibile cammeo. Ma soprattutto in quell'altolocato parterre continua a primeggiare, malgrado il figlio sia stato venduto al City per 120 milioni, l'onnipresente mamma di Nicolò Zaniolo.

Vi chiederete: ma nel romanzo fantapolitico di Cazzullo e Roncone si racconta un'Italia in cui sono già scomparsi i grillini? Ovviamente no. Per questo più che un romanzo ci vuole un miracolo. I grillini ci sono eccome. Si sono ribattezzati Popolo dell'Onestà e governano con il Pd (qui la realtà ha anticipato al fotofinish la fantasia di Cazzullo e Roncone) e hanno due leader che una volta erano molto amici e ora si fanno la guerra: il tatuatissimo Dario Gianese (Di Battista, I presume) e il subdolo Andrea Ferro (Di Maio, I suppose). Nello scenario disegnato da Cazzullo e Roncone, contro il Popolo dell'Onestà e il Pd hanno stretto una ferrea alleanza Renzi e Salvini (sotto la direzione d'orchestra di Denis Verdini), decisi a far cadere «l'Azzeccagarbugli terrone», il detestato primo ministro. Ci potrebbe stare.

Scrivere un romanzo sul mondo della politica italiana, fucina di macchinazioni, congiure e tripli giochi, è come portare vasi a Samo (si sarebbe detto una volta) o dementi a Temptation Island Vip (si direbbe oggi). Anche la più fervida, paradossale e spregiudicata fantasia di scrittore stenta a tenere il passo con la barocca creatività degli onorevoli nazionali (nemmeno a uno scrittore potente

come Balzac sarebbero mai potuti venire in mente personaggi complessi come i democristiani).

Nondimeno Cazzullo e Roncone si sono lanciati coraggiosamente nell'impresa giocandosi l'all-in sin dalla prima riga: «Essere immortali è facilissimo. Tutti gli animali ci riescono. Tutti, tranne l'uomo: l'unico che sa che deve morire». A formulare questo pensiero è il cardinale Michelangelo Aldrovandi mentre, appena celebrata la messa, si cambia nel suo appartamento in Vaticano per andare a donne. «E magari fossero state solo donne». C'è bisogno d'altro per descrivere il personaggio? Forse soltanto la frase preferita di Sua Eminenza: «I poveri hanno rotto i coglioni».

Poche pagine dopo, infrangendo un fondamentale comandamento narrativo (non si elimina mai un personaggio promettente all'inizio della storia), e beandosi di farlo (sono un po' teppisti i nostri due autori), Cazzullo e Roncone ammazzano a bruciapelo il cardinale. Addosso al cadavere viene trovato un telefonino. Qui i due autori, dopo aver disobbedito ai comandamenti narrativi, ritornano all'ortodossia letteraria e rivolgono un reverente pensiero al maestro Dumas e ai Tre moschettieri. Come funziona lo straordinario romanzo di D'Artagnan & Co. che resiste al tempo e alle mode?

Qual è il segreto della sua eternità? Semplicissimo: nei Tre moschettieri si racconta la storia di alcuni diamanti che devono essere recuperati pena la rovina della regina di Francia. Tutto qui. È una caccia al tesoro. Peccati immortali funziona con lo stesso meccanismo. Il telefonino trovato addosso al cardinale contiene fotografie di un'orgia molto hot che potrebbero provocare il finimondo in Vaticano e negli altri palazzi del potere. Il fatto è che intanto il telefonino è sparito. Chi ce l'ha? La caccia al tesoro comincia.

All'inseguimento del telefonino corrono tutti i personaggi di Peccati immortali. E sono personaggi assai pittoreschi.

C'è la bellissima super escort Emmanuelle, figlia di proletari del Pigneto, specializzata in teatrini lesbo, che alla domanda: «Quando hai imparato a usare il frustino?», risponde serafica: «Dopo aver preso il primo stipendio da commessa». C'è la virtuosa e pura Suor Remedios (di una purezza che al cardinale Aldrovandi — ricordandolo da vivo — procurava brividi di perversione), «che somiglia a Penelope Cruz, ma senza il naso un po' da topo». C'è Padre Celestino, cardinale de sinistra in odore di santità, che scrive su «Micromega» ed è amico del priore di Bose, Enzo Bianchi. Segni particolari: forfora abbondante. C'è il formidabile cardinale Achille Tarchiani, legato alla Roma nera e papalina, adoratore del

demonio (coltiva una sua anti-teologia), che considera il Papa un pericoloso populista.

La fauna del libro comprende poi il capo rom dell'Anagnina (Dragomir: serie tv preferita Narcos), truci boss della mafia nigeriana, vecchi arnesi dei servizi, nostalgici del Duce, ex leader di Lotta Continua, notai faccendieri, soci del Circolo Canottieri, capistruttura Rai, ex finaliste del Grande Fratello.

Tutti coinvolti nella sanguinosa serie di delitti che scandisce la caccia al telefonino.

I frontman del romanzo sono due. Uno è Gricia, «fidanzato» di Emmanuelle, pastasciuttaro perso (da cui soprannome e stazza ragguardevole), un James Bond o un Indiana Jones de noantri, con un passato da infiltrato nelle Br e un cuore d'oro (ogni mese va al Verano a mettere un mazzetto di margherite sulla tomba del nonno, tipografo all'«Unità», e anche un fiore sulla sepoltura di Alberto Sordi). Morta Anna Magnani, Gricia è il più serio pretendente al titolo di Mamma Roma oggi sul mercato (e non formalizziamoci su questioni di genere). Fanatico di tennis, ha un sogno: fare due palle con Adriano Panatta (suo eroe anche politico per l'idea di presentarsi in maglietta rossa alla finale di Davis contro il Cile del dittatore Pinochet).

L'altro grande personaggio di Peccati immortali è l'ex senatore Giulio Nardi, una vita a muoversi nell'ombra di Quirinale, Vaticano, Confindustria, Cgil, Rai, Servizi: «Garantendo tutti e non scontentando nessuno; ma anche badando a non accontentarli del tutto». La politica al tempo dei tweet sembrava aver tagliato fuori il vecchio senatore. Ma ora che davanti al telefonino introvabile trema tutta Roma, ora che il gioco si fa duro, questo raffinatissimo scienziato del potere torna in auge. Nardi, discepolo di Giulio Andreotti, ama le battute come il suo mentore. Tipo: «Due sono le leggi di Roma: tutte le attrici sono troie, e tutti i politici hanno soldi da parte». Non si sa precisamente dove, ma un cuore batte anche dentro il cinico senatore. Non ha mai perdonato, infatti, Il Divo a Paolo Sorrentino. Per quel film Andreotti soffrì molto. «Arriverei a dire che ne morì», dice Nardi e si intenerisce al ricordo di Andreotti che ascolta Renato Zero e si commuove per il verso: «Il sole muore già, e di noi questa notte avrà pietà».

Il vecchio senatore è il personaggio a cui, come si diceva una volta, gli autori affidano il messaggio della loro opera. E sono così convincenti che, dopo aver letto questo brillante, travolgente romanzo (che non è solo di fantapolitica, ma è un romanzo romanzo, a tutto tondo), al senatore Giulio Nardi verrebbe voglia di dare i pieni poteri. A lui soltanto, beninteso.

Peccati immortali è un libro multitasking. Romanzo a chiave (chi sarà mai Veronica Grassi, «giornalista di scrittura modesta, ma con una diabolica capacità di stare nell'intrigo, e di intrigare»?). Manuale di cucina (ricetta della pasta alla gricia, piatto che, come si sarà capito, ha un ruolo non minore nella vicenda: pecorino romano, guanciale salumificio Sano di Accumoli, spaghettoni del pastificio abruzzese Mancini). Guida all'happy hour romano. L'aperitivo giusto? Dipende. Se Negroni, al Locarno; se Martini, all'Inghilterra (sembra quasi di rileggere Hemingway: «Il mio daiquiri al Floridita, il mio mojito alla Bodeguita»).

In questo romanzo, allegramente sinistro (e viceversa), su Roma come location, magnifica e cadente, del potere, accade di tutto. Vi si gira perfino il remake (non vi dico tra chi, ma c'entra un grillino) del bacio tra Riina e Andreotti. E, a un certo punto, si instaura un raggelante parallelo tra il delitto Pecorelli e il delitto Matteotti.

È evidente che Cazzullo e Roncone si sono assai divertiti a mettere su casa (narrativa) assieme. Non si sono fatti mancare niente: c'è perfino un finale con duello in stile western di Sergio Leone. E hanno azzeccato in pieno storia, personaggi e linguaggio, condendo ogni cosa con la giusta ironia, ma anche con un filo di vero dispiacere (povera Patria!).

Dopo Peccati immortali (un libro che asfalterà le classifiche di vendita), il giornalismo nazionale rischia di perdere due protagonisti. D'ora in poi Cazzullo & Roncone (onoriamoli con la e commerciale, se la meritano) saranno una coppia fissa letteraria. Categoria? La più chic (ma anche pratique): quella del bestseller di qualità.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/giallo-due-aldo-cazzullo-fabrizio-roncone-firmano-quattro-mani-214318.htm

---

TI HO "FATTO" IL MAZZO - NEL SUO PEZZULLO CELEBRATIVO PER I 10 ANNI DEL QUOTIDIANO, MASSIMO CACCIARI SI SCATENA

"IL FATTO È STATO GIORNALE SCHIERATO, PARTIGIANO E DA LEGGERSI PROPRIO PER QUESTO. FORSE UNA CRITICA PIÙ PUNTUALE IN CERTI PASSAGGI AVREBBE FAVORITO UNA PIÙ RAPIDA MATURAZIONE DEL MOVIMENTO 5 STELLE, LUNGI

ANCORA DALL'ESSERE AVVENUTA…”

Massimo Cacciari per “il Fatto quotidiano”

Il Fatto: titolo estremamente ambizioso, poichè parlare del “fatto” non è descrivere una situazione nei suoi elementi “dati”, come sarebbe per un fisico descrivere ciò che risulta da una osservazione o un esperimento. “Fatto” è ciò che uno fa; parlare dei “fatti” significa dunque parlare delle azioni che gli uomini intraprendono (e queste azioni esprimono inevitabilmente intenzioni, e cioè progetti, idee, volontà, speranze e desideri tutto insieme).

“Il fatto” è quanto di più soggettivo possa esistere e discutere dei “fatti” sarà perciò soggettivo al quadrato. Coerentemente Il Fatto è stato giornale schierato, partigiano e da leggersi proprio per questo. Tra i “fatti” ne ha prescelti alcuni, e logicamente quelli che corrispondevano alla sua idea del “fare”, e su questi ha insistito con proverbiale tenacia: la corruzione (in tutti i sensi) della prassi politica, la crisi dei fondamenti “morali ” del “fare” politica, le catastrofiche conseguenze per la sinistra di non riuscire a combatterla, ma anzi di finirvi spesso coinvolta.

Tutto ciò delinea, come forse è noto, una “filosofia politica” assai lontana dalla mia, il cui significato è però incontestabile. Il Fatto aveva compreso molto bene che su questi temi si sarebbero orientati vasti settori dell’opinione pubblica e che il non affrontarli col necessario rigore avrebbe aperto territori immensi al dilagare di movimenti di protesta tali da poter costituire un fertile humus anche a forze di estrema destra.

La storia europea dell’ultimo decennio lo dimostra con chiarezza. Il Fatto vide anche che i 5 Stelle, al di là dei vaffanculo, costituivano un argine a questa deriva, e l’ha appoggiato con paterna benevolenza. Forse una critica più puntuale in certi passaggi avrebbe favorito una più rapida maturazione del movimento, lungi ancora dall'essere avvenuta. Ma ciò non toglie al merito di aver “collaborato” alla sua definitiva abiura del “contratto” con la Lega.

Credo che Il Fatto dovrebbe ora impegnarsi per delineare un quadro più di insieme, per indicare percorsi politici più “sistemici”, per incalzare tutte le forze politiche (ben oltre l’attuale governo) affinchè comprendano la necessità di riforme costituenti. La destrutturazione dello spazio politico è giunta a un punto tale che continuare con l’esercizio della semplice critica si è fatto troppo facile: non è più un “fare ”, non produce più “fatti”, ma si riduce soltanto a descrivere nudi “dati”.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ti-ho-ldquo-fatto-rdquo-mazzo-suo-pezzullo-celebrativo-10-214340.htm

---

UCCI UCCI, CHE RITRATTO DI MARCUCCI

"IL FATTO": "È L'UNICO POLITICO ITALIANO COINVOLTO IN "MANI PULITE" NON PER AVER PRESO SOLDI MA PER AVERLI DATI, ESSENDO UN RICCHISSIMO INDUSTRIALE FARMACEUTICO CON TANTO DI ELICOTTERO. E' PADRONE DELLA KEDRION, 700 MILIONI DI FATTURATO E CENTINAIA DI DIPENDENTI. IL GOVERNO BERLUSCONI HA FATTO LA NORMA CHE PONE FINE AL MONOPOLIO DELLA KEDRION SUI FARMACI EMODERIVATI MA DOPO 14 ANNI ASPETTIAMO ANCORA I DECRETI ATTUATIVI…"

Giorgio Meletti per il "Fatto quotidiano"

Andrea Marcucci, capo dei senatori Pd, non segue nella scissione Renzi, di cui è devoto palafreniere, per impedire che la sagrestia di Nicola Zingaretti sia ripresa dai D' Alema e dai Bersani. L'ha detto: "Resto tra i democratici perché ciò non accada". Strano partito: Zingaretti invita quelli che con lui acclamavano Enrico Berlinguer a festeggiare l' arrivo della turbo-berlusconiana (obbedienza Paolo Bonaiuti) Beatrice Lorenzin.

Bisogna essere inclusivi e plurali, ecologisti e industrialisti, statalisti e liberisti, progressisti e reazionari e anche anti-abortisti ma solo a una certa età. Forse funziona, comunque fatti loro. La figura di Marcucci invece raffigura l' incapacità del sistema politico di esprimere un' idea che vada oltre gli interessi personali. A chi sospetta che non sia andato con Renzi per rimanere a fare la guardia al bidone Pd al Senato, Marcucci ha opposto lacrime di commozione come prova di purezza: "Mi ha ferito il dubbio di qualcuno come se io avessi fatto cose al servizio di qualcuno altro".

Purtroppo è vero ed è la la tragedia della politica italiana: Marcucci non è mai stato al servizio di nessuno se non di se stesso. Più che chiedersi se sia un infiltrato di Renzi, Zingaretti dovrebbe notare che Marcucci è l' unico politico italiano (oltre naturalmente a Berlusconi) coinvolto nell' inchiesta Mani pulite non per aver preso soldi ma per averli dati, essendo un ricchissimo industriale

farmaceutico con tanto di elicottero.

E gli italiani dovrebbero credere che in Senato guiderà la battaglia del Pd contro le diseguaglianze e le ingiustizie sociali il padrone della Kedrion, 700 milioni di fatturato e centinaia di dipendenti. La vera natura di Marcucci tutti la conoscono ma nessuno ne parla. Eppure è tutto molto chiaro. Nel 1992 il 27enne figlio dell' imprenditore farmaceutico e televisivo Guelfo Marcucci diventa deputato del partito liberale. Subito dopo esplode l'inchiesta Mani pulite, e Giovanni Marone, segretario dell' ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, accusa Andrea Marcucci di avergli dato almeno 70 milioni di lire per ottenere la pianificazione sulla sua tv Videomusic degli spot anti-Aids.

Marcucci si difende e parla del "contributo di un privato cittadino al proprio partito" che in effetti subito dopo lo fa deputato. Marone insiste: se non pagava la stecca gli spot su Videomusic non li avrebbe visti neppure con il binocolo. La storia sfuma in un nebbione di patteggiamenti e prescrizioni e anche Marcucci svanisce. Sulla scena politica dove gli dà il cambio la sorella Marialina che dal 1995 al 2000 presidia la giunta regionale della Toscana (dove sono le fabbriche di famiglia) come vicepresidente in quota Ds.

Poi prosegue il suo sostegno padronale alla sinistra acquistando l'Unità. Con le politiche del 2006 torna in pista Andrea candidandosi nella Margherita, fiducioso che le sue disavventure giudiziarie siano dimenticate. Viene trombato, ma la Margherita non può fare a meno del contributo di uno così dotato e ordina a Romano Prodi di farlo sottosegretario. Stare nel governo per Marcucci è strategico.

Pochi mesi prima l'ala operaista del governo Berlusconi ha fatto la norma che pone fine al monopolio della Kedrion sui farmaci emoderivati. La legge per diventare efficace ha bisogno di decreti attuativi che ancora aspettiamo dopo 14 anni durante i quali Marcucci è rimasto granitico membro del governo o del Parlamento e il sistema sanitario ha pagato cifre stellari alla famiglia reale della Garfagnana. L'unico che in questi anni ha provato a sfidare il monopolio dei Marcucci è stato Ignazio Marino, anni fa. Poi è diventato sindaco di Roma e i renziani gliel' hanno fatta pagare come sapete. È il modo del Pd di gestire i suoi rapporti con il capitalismo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ucci-ucci-che-ritratto-marcucci-ldquo-fatto-rdquo-214345.htm

---

ROMA KAPUTT MUNDI - IL FONDATORE DEL CENSIS, DE RITA, SEPPELLISCE LA CAPITALE

"NON CORRE QUANTO MILANO, E' PIU' LENTA DI COSENZA. IN AVANZAMENTO C'È SOLO LA MEDIOCRITÀ DELLA CLASSE POLITICA, DELLA SUA BORGHESIA, PERFINO NEL TURISMO CHE INFATTI È STRACCIONE E LOW COST. NON C'È DISEGNO CHE INVECE AVEVA L'IMPERO, LO AVEVA MUSSOLINI E LO AVEVA ANCHE SISTO V CHE VOLEVA DEMOLIRE IL COLOSSEO MA ORA…"

-

Carmelo Caruso per www.ilfoglio.it



GIUSEPPE DE RITA, PRESIDENTE CENSIS

Non corre quanto Milano ed è più lenta di Cosenza. "E come ogni cosa che si arresta e che smette di progredire anche una città finisce così per diventare mediocre". E dunque per Giuseppe De Rita, che è il padre della nostra sociologia, a Roma "in avanzamento c'è solo la mediocrità della classe politica, della sua borghesia, perfino nel turismo che infatti è straccione e low cost, un'attrazione simbolica anziché razionale come avviene nelle grandi città del mondo".

Insomma, anche lui, che insieme ad altri intellettuali è stato chiamato a disegnare Roma nel 2030, dice che al momento a mancare è proprio un disegno "guasto, catastrofico, perfino cretino", ma pur sempre residuato di un pensiero. "E invece credo che ormai anche la stravaganza in questa città difetti e che mediocri siano anche i corpi intermedi".

Non è abbastanza mediocre e inadeguata la giunta che la amministra? "Nelle sciagure occorre un disegno. Nell'inadeguatezza dell'amministrazione non c'è disegno, ma ancora una volta mediocrità che è una cosa diversa. Un disegno lo aveva l'impero, lo aveva Mussolini e lo aveva anche Sisto V che voleva demolire il Colosseo per costruire una strada dritta che andava da San Pietro a piazza San Giovanni. Un progetto di enorme bruttezza, ma pur sempre un progetto". E infatti,

secondo De Rita, uno degli ultimi progetti organici di Roma rimane l'Eur, un quartiere che mai si sarebbe pensato di vivere come tale, un progetto frutto dell'ambizione di un dittatore.

Qual è allora oggi l'ambizione di Roma? "Innanzitutto bisogna lasciare perdere la corsa su Milano. Non c'entra nulla. Oggi più dinamica di Roma è perfino Cosenza. L'ambizione di Roma è la paralisi che gli impedisce di modificare il tessuto urbano e che alla fine non fa altro che impigrire anche la vita collettiva. Da qui la mediocrità che a mio parere è la sola caratteristica che continua nel tempo e che ha effetti anche nello spazio".

E però, tutti vogliono modificare, riprogettare, ricostruire questa città che di eterno ha la sua capacità di trascinarsi. "E' vero che tutti hanno annunciato di modificarla, ma l'unico tentativo autentico risale alle Olimpiadi del 1960. Pure con le giunte di Rutelli e Veltroni non si è mai davvero pensato di ridisegnare la sua pianta".

Anche lei è a favore del commissariamento? "Magari bastasse. A Roma non può farcela il comune e non servono manifesti pubblici. Le buche di Roma non sono altro che una metafora di un buco nel tessuto sociale. A Roma tutto è 'basso', per questo non si può che ripartire dai fondamentali, appunto dal sottosuolo. Buche ed erbacce sono il grado zero". Chiamiamo l'esercito per riparare il suo tessuto? "No, ma servono aziende a partecipazione statale che se ne facciano carico. Roma non la riconoscono più neppure quelli che ci sono nati".

E non si riconosce neppure De Rita che a Roma è nato 87 anni fa e che in questi giorni si è messo a girare l'Italia per il suo Censis. "Bisognerebbe dibattere dei mali di Roma come una grande questione nazionale un po' come avvenne nel 1974. Per giorni, ricordo, insieme alla chiesa organizzammo un convegno sui mali della Capitale. Per uscire dalla sua mediocrità, a Roma, serve una responsabilità collettiva", dice De Rita che pensa quasi a un concilio e dunque a un quasi miracolo.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/roma-kaputt-mundi-fondatore-censis-de-rita-seppellisce-214353.htm

---

Città per turisti / di Alessandro Barile

Pubblicato il 21 Settembre 2019



Sarah Gainsforth, *Airbnb città merce,* DeriveApprodi, 2019, pp. 191, € 18,00

Bisognerebbe riflettere sul ritardo che l'Italia – e Roma in particolare – sconta riguardo ai temi della gentrificazione, della "turistificazione" dei centri urbani, degli stravolgimenti che in questi decenni recenti hanno sconvolto la morfologia delle sue principali città d'arte. Un paese pioniere della riflessione urbanistica si è trovato improvvisamente impreparato di fronte alle tormentate sfide che distinguono il volto di città e metropoli dei nostri giorni. A dire il vero gli ultimi anni hanno visto un inevitabile recupero: la trasformazione della città si è imposta quale motivo di analisi di un nuovo modello estrattivo, al tempo stesso produttivo, finanziario e parassitario. Il libro di Sarah Gainsforth si inserisce precisamente in questo movimento di attivismo politico-culturale: recuperare il tempo perduto, aggiornando interpretazioni sfocate, ormai incapaci di comprendere i fenomeni sociali che investono l'ambiente urbano. Come ogni lavoro di questo tipo, si presenta immediatamente interessante e inevitabilmente parziale. Interessante perché l'autrice coglie il motivo decisivo: smascherare le retoriche del capitalismo parassitario che travolge i centri urbani e li trasforma in qualcos'altro (ma cos'altro? Questa rimane la domanda inevasa); parziale perché, per l'appunto, pioneristico – almeno, come detto, nel nostro paese – e che quindi non può servirsi di una mole dignitosa e condivisa di studi italiani rilevanti sull'argomento. Si presenta dunque come lavoro *dal quale partire*, ed è la sua inequivocabile importanza.

Proviamo a centrare subito il tema, liberandoci dalle pastoie sociologiche o urbanistiche che ingarbugliano il problema dentro punti di vista troppo ristretti per svelare pienamente la complessità della vicenda: la città attuale è il prodotto della crisi economica. Una crisi economica di lungo periodo, che sfocia clamorosamente con la bolla dei mutui *subprime* del 2008, ma che qualifica il modello capitalistico occidentale *almeno* dalla fine dei mitizzati "trenta gloriosi". Sarebbe davvero troppo pretenzioso provare in poche battute i caratteri di questa crisi, che si presenta – in ultima istanza – come crisi di valorizzazione

dei capitali privati. La curva di accrescimento di questi capitali – visti nel loro insieme – ad un certo momento rallenta fino ad arrestarsi, generando contestualmente la moltiplicazione geometrica del debito privato per sostenere una valorizzazione che, per perpetuarsi, non può che essere continuamente drogata: i consumi reggono, ma lo fanno scollegandosi vieppiù marcatamente dal livello reale dei redditi generati nel rapporto tra lavoro disponibile e produzione economica.

Questa crisi può essere valutata da diversi punti di vista, tutti importanti. Per quel che qui ci interessa, a farne le spese è la dimensione cittadina, investita frontalmente dalle contorsioni di un capitalismo che dilegua la sua fase "mista" – e cioè contraddittoriamente sostenuta da capitali privati e pubblici in egual misura – e smantella progressivamente la serie di legami che sostenevano il rapporto tra Stato (inteso come recinto politico) e sviluppo economico. Sempre limitandoci alla vicenda urbana, David Harvey – in un suo noto articolo del 1989 – ha definito questo passaggio *dalla città manageriale alla città imprenditoriale*. Quale è il significato di questo passaggio (epocale)? In buona sostanza le città – tutte le città, ma in particolare le metropoli divenute "globali" – strutturate politicamente per *amministrare* le risorse che lo Stato trasferiva loro dalla fiscalità generale, sono state catapultate forzatamente nella dimensione imprenditoriale, dovevano divenire – per sostenere l'insieme dei servizi di cui erano intestatarie – *aziende* urbane, generando da sé quelle risorse economiche non più trasmesse dallo Stato centrale.

Sempre tagliando con l'accetta e in maniera rozzamente sintetica, la turistizzazione dei centri urbani si inserisce in questo schema, risponde alla medesima necessità che ha portato le città a privatizzare la propria economia, "liberalizzando" i servizi, "cartolarizzando" il patrimonio immobiliare comunale, svendendo porzioni sempre crescenti di proprietà pubblica, dismettendo sempre più attività che si presentavano come costi aggiunti di un bilancio che continuava a non tornare, che non poteva più tornare al fatidico pareggio. La città imprenditoriale è il risultato della città (fiscalmente) fallita. In sintesi: dalla città bisognava estrarre reddito per colmare le mancate risorse trasferite dallo Stato. Questa necessità si è incontrata con la difficoltà dei capitali privati – come accennato prima – di valorizzarsi, di accrescersi stabilmente, inceppandosi la droga del debito privato. E quale miglior investimento che tornare alla rendita? La crisi economica non ha infatti prodotto una diminuzione dei capitali in circolazione, tutt'altro: nel mondo non c'è mai stata così tanta massa di capitale privato inutilizzato, finanziarizzato ma non valorizzato, perché ad essersi spezzata è la catena fondamentale che generava valore per questi capitali: il consumo interno delle economie ricche dell'Occidente. Questo dimensione letteralmente infinita di capitale fittizio – moltiplicato finanziariamente e raggiungendo diversi multipli ormai non più misurabili del Pil globale – è costretto però a trovare ricadute concrete al quale ancorarsi. La rendita immobiliare è il principale ancoraggio. Di qui, tra le altre cose, la turistificazione.

Come viene insegnato al prima anno di economia politica, non è la domanda a generare l'offerta, bensì il contrario: è l'offerta a generare bisogni indotti. Fatti salvi i bisogni primari (sostanzialmente volti alla riproduzione dell'uomo), l'universo dei bisogni secondari è indotto dall'offerta economica. Da questo angolo di visuale, l'intera retorica sul turismo andrebbe ribaltata: non è questo ad investire i paesi dell'Occidente, costringendoli al cambiamento produttivo e riconvertendolo in ricettività turistica; sono i paesi occidentali

(e non solo loro, ovviamente) ad attirare i flussi turistici globali investendo su di una domanda indotta, che – in qualche modo – costringe al bisogno di turismo (cioè al bisogno di entrate *esterne* al sistema cittadino o nazionale). I flussi sono costruiti e alimentati da quei paesi che se ne dicono oggetto "loro malgrado". Venuto (parzialmente) meno il potere d'indirizzo economico da parte dello Stato, trasformata la città in ente imprenditoriale, sono dunque le città a stesse a plasmarsi in funzione del turismo globale. Deformandone – letteralmente – la morfologia, tanto quella urbana quanto (soprattutto) quella sociale, cioè i caratteri fondamentali della cittadinanza.

Sarah Gainsforth illustra questa macroscopica vicenda attraverso una sineddoche, che però coglie davvero nel segno: lo studio e il disvelamento di un pezzo di questa economia del turismo – Airbnb – per descriverne la complessità, restituendo un distopico quadro d'insieme che ancora oggi fatica ad affermarsi fuori dai circuiti politicamente più emancipati. Ci sono più piani che si intersecano in un lavoro di questo tipo, ed è l'unico modo per coglierne il senso. Da una parte c'è il duro confronto con i numeri e i dati di realtà che distinguono il processo di turistificazione. Attraverso mirati focus di alcuni casi urbani scelti dall'autrice, veniamo subito colpiti dalla forza dei numeri. Alcuni esempi: Lisbona ha circa 500mila abitanti, ma sopporta l'arrivo di 14 milioni di turisti ogni anno. In seguito al "salvataggio" dei conti pubblici portoghesi operato dall'Unione europea, una delle clausola capestro del *memorandum* «invitava a stimolare il mercato immobiliare con interventi di rigenerazione urbana e una massiccia liberalizzazione degli affitti». Il risultato, oltre la fine dell'equo canone e la moltiplicazione degli sfratti, è stata la consegna ad Airbnb di una quota rilevante dell'intero mercato degli affitti: 22mila alloggi sono gestiti da Airbnb nel solo centro cittadino; nel solo quartiere di Santa Maria Maior – 1,5 kmq – 3mila case sono in affitto su Airbnb.

Ancora: in seguito (attenzione: *in seguito*) alla crisi del 2008, i prezzi delle case di San Francisco – cuore della multinazionale Airbnb – si sono moltiplicati indefinitamente: «oggi *più della metà delle case di San Francisco* costa oltre 1 milione di dollari. Nel quartiere di Westwood Park le case da 1 milione di dollari *erano il 3% nel 2012; nel 2016 erano il 96%*. In 14 quartieri della Bay Area, per lo più concentrati intorno a Palo Alto, *il 100% delle case costa più di questo valore*». E, attenzione, in una città che vive una crisi abitativa epocale, e dove è il "ceto medio", non gli strati più popolari, a doversi trasferire altrove, sempre più lontano da una città dove però continua a gravitare per ragioni di lavoro. Il caro affitti colpisce famiglie con 100mila dollari di reddito l'anno. Ancora: «Toronto è nel pieno di un boom immobiliare e, al tempo stesso di una crisi abitativa senza precedenti. […] Nel 2016 le case sottratte al mercato ordinario di Toronto erano circa 3000, nel 2017 erano diventate 45.000 e un anno dopo, nel 2018 erano 65.000». E ancora, a caso tra i dati citati ossessivamente ma giustamente dall'autrice: «Nella zona urbanistica del centro storico di Roma *il 19% degli appartamenti è in affitto su Airbnb*. […] A Venezia il 12% delle case nella città storica, […] è affittato a turisti tutto l'anno. […] Firenze è la città con la più alta concentrazione di case su Airbnb nel centro storico, il 18%». E importante: non stiamo parlando di hotel, b&b o altre strutture ricettive "ufficiali". Parliamo di appartamenti privati che si sommano all'offerta già mastodontica della ricettività turistica. Percentuali esasperate – vicine dunque al 50% dell'intero patrimonio abitativo di una città, o almeno del suo centro storico – vengono riconvertite al turismo. Con quali risultati è facile immaginare: «A Roma l'intero mercato degli affitti viene stimato da Istat in 210.000 alloggi. Il primo gestore di alloggi è l'Ater Roma, con 48.000. […] Il secondo è il Comune, che detiene 28.000 alloggi pubblici. Il terzo, poiché di

fatto è un gestore immobiliare, è Airbnb, con quasi 19.000 alloggi interi, ma se contiamo anche le singole stanze arriviamo a 30.000». L'effetto, a dire il vero, è stato anche calcolato: «A Boston, una ricerca del dipartimento di Economia dell'Università ha trovato non solo una correlazione ma una relazione causale tra la proliferazione di Airbnb e i prezzi delle abitazioni: *a ogni 12 annunci su Airbnb per zona censuaria corrisponde una perdita di case sul mercato ordinario del 5,9%, un aumento dei canoni di locazione dello 0,4% e un aumento dei valori immobiliari dello 0,76%*». Ogni dodici annunci. Siamo di fronte ad un terremoto che travolge direttamente le città, la loro fisionomia e, soprattutto, gli abitanti residenti.

Si dirà, e infatti viene detto, che tutto ciò risponde a dinamiche molecolari, processi intimi del capitalismo privato, di scelte individuali, come ad esempio mettere una casa o una stanza in affitto su di un sito, "disintermediando" la canonica offerta ricettiva, piegando inevitabilmente le città a flussi inarrestabili che possono solo essere "governati" ma non limitati. E veniamo al secondo focus del libro di Gainsforth, e cioè la natura ideologica di questo fenomeno: «fu chiaro quasi subito che solo il 10% degli host di Airbnb erano inquilini che arrotondavano; *nel 90% dei casi si trattava di proprietari che affittavano tutto l'anno*. […] Molti degli interi edifici dove gli inquilini erano stati sfrattati con il ricorso all'Ellis Act erano gli stessi in cui gli appartamenti comparivano negli annunci su Airbnb e VRBO». E ancora: «Gli host con più di una casa in affitto […] gestiscono il 56,2% di tutte le case in affitto su Airbnb a Roma: sono 10.583 gli appartamenti di utenti con più di un annuncio». In altre parole, la leggenda – perché di questo si tratta – che Airbnb faccia parte del "processo di disintermediazione" dell'economia, liberando le energie del piccolo capitalismo privato, è una bufala: Airbnb è un gestore, uno dei più grandi, di proprietà immobiliari, che destina alla ricettività turistica contribuendo alla moltiplicazione di questa. Non risponde ad un bisogno (più stanze o appartamenti per turisti), ma lo genera. Non è Airbnb a rispondere ad una domanda di turismo: è Airbnb a generare la domanda di sempre più turismo. «Airbnb è finora la principale *success story* del capitalismo delle piattaforme e dell'ideologia neoliberale e startuppara, secondo cui ognuno è imprenditore di se stesso. […] Le piattaforme hanno trovato il modo di mercificare sempre nuove risorse, ampliando la sfera di ciò che è possibile mettere a profitto – la casa, il proprio tempo, le città. […] Il turismo […] è uno strumento di produzione di località per l'estrazione di valore dalla città-merce». E ancora, più avanti e in maniera decisiva: «il turismo è oggi il principale strumento di gentrificazione e di marketing delle città, diventate al tempo stesso imprenditrici e merce di consumo, la risorsa e il prodotto finale, in vendita sul mercato globale».

Se però le dinamiche sono globali, rispondono cioè alle strategie di poche enormi multinazionali private e non-localizzate, modellando giocoforza l'insieme del tessuto urbano, le ricadute rimangono locali. L'ideologia della disintermediazione, delle startup e della *sharing economy* serve a demolire i regimi regolatori urbani, in perfetta assonanza con l'attacco ai regimi regolatori statuali portata avanti dal più vasto processo di globalizzazione dell'economia mondiale. Rimanendo alla città, la *sostituzione* in corso è quella della popolazione residente con una temporanea, di passaggio, "utilizzatrice" della città, anzi: di città, in generale, senza risiedervi, secondo la (ormai) classica intuizione di Martinotti riferendosi ai *metropolitan businessperson*. Eppure una popolazione residente continuerà inevitabilmente ad esserci. Ma sarà spostata sempre più lontano, sempre più fuori dai confini urbani, e però costretta – per ragioni lavorative – a gravitarvi attorno, sovente attorno a quel centro cittadino nel frattempo divenuto luogo di transito dei flussi

del turismo e dell'economia globale.

In conclusione, dunque, la città divenuta metropoli si presenta sempre più come *duale*: un piccolo centro nevralgico – non sempre o per forza sovrapposto al centro geografico – circondato da un'immensa periferia che si estende ben oltre la provincia e coincidendo con la regione di riferimento, senza soluzione di continuità. Ma non è gioco a somma zero: nella periferia disurbanizzata e non più cittadina a venire sconvolti sono quei diritti di cittadinanza su cui si fonda il concetto stesso di città. Per chi può ancora permetterseli, cioè *comprarli*, persisteranno. Per tutti gli altri, cioè per la stragrande maggioranza della popolazione, si apre (si è già aperta) una nuova fase delle relazioni sociali.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/21/citta-per-turisti/

La goccia e la tempesta / di Paolo Brini

Pubblicato il 22 Settembre 2019



Ciao a tutte e tutti,

siamo la Banda POPolare dell'Emilia Rossa, gruppo operaio composto da militanti e delegati sindacali delle principali fabbriche metalmeccaniche di Modena tra cui Ferrari, Maserati e Crown. Siamo una banda antifascista e abbiamo già all'attivo due album dal titolo "Rivoluzione Permanente" pubblicato nel 2013 e "Viva la lotta partigiana" pubblicato nel 2016.

L'obiettivo della campagna che vi proponiamo è quello di raccogliere le risorse necessarie per poter pubblicare e stampare il nostro terzo disco di cui stiamo ultimando le registrazioni e che si intitolerà "LA GOCCIA E LA TEMPESTA". Disco che dedichiamo alla memoria del martire partigiano Lorenzo "Orso" Orsetti. Dieci canzoni, dieci piccole gocce che speriamo possano aiutare a scatenare la tempesta nelle coscienze e nelle piazze.

Perchè il Crowdfunding

Abbiamo scelto di utilizzare lo strumento del crowdfunding perché siamo una banda completamente autofinanziata ed autoprodotta. Chi paga l'orchestra decide la musica, e a noi piace decidere assieme a chi ci sostiene.

Proprio perchè questo è l'obiettivo (socializzare) crediamo che il crowdfunding possa essere un valido strumento di autofinanziamento attraverso cui garantirci una piena libertà artistica e creativa. Attraverso il Crowdfunding possiamo con orgoglio contare sul sostegno e l'appoggio di chi crede davvero in un progetto di musica militante genuino come questo.

Perciò abbiamo fatto nostro il motto del surrealista Andrè Breton:

INDIPENDENZA DELL'ARTE PER LA RIVOLUZIONE

LA RIVOLUZIONE PER LA LIBERAZIONE DEFINITIVA DELL'ARTE

L'obiettivo che ci siamo proposti è quello di provare a raccogliere 2500 euro ma possibilmente anche molto oltre perché questa è la cifra minima necessaria per poter registrare e stampare il nostro CD, tappa senza cui l'album non può vedere la luce e senza cui verrebbe meno la nostra principale fonte di autofinanziamento assieme ai concerti. Purtroppo i nostri salari non ci consentono in questo momento di anticipare una cifra di questa dimensione.

PER QUESTO CHIEDIAMO A TUTTI COLORO CHE APPREZZANO E CONDIVIDONO IL NOSTRO PROGETTO DI SOSTENERCI CON UN PICCOLO O GRANDE CONTRIBUTO.

Contiamo sulla vostra solidarietà militante per realizzare il nostro progetto, come avvenuto già per lo scorso album!

Per contribuire (minimo 2 euro) clicca qui.

https://www.youtube.com/watch?v=mG8iroo0TuU

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/22/la-goccia-e-la-tempesta/

Italiano Indice / di Alessandra Daniele

Pubblicato il 22 Settembre 2019

Salvini non appartiene al popolo. È un politico di professione che da 26 anni incassa stipendi a cinque cifre dallo Stato senza mai guadagnarseli, perché è campione europeo di

assenteismo e fancazzismo.

Salvini non rappresenta il popolo. Secondo il 34% delle elezioni europee, calcolata l'astensione, rappresenta solo meno di due elettori su 10. Dato reale che persino i sondaggi più favorevoli confermano.

Il "popolo", la massa indistinta di cui parla Salvini, di fatto non esiste nemmeno. Esistono le classi sociali, con interessi diversi e confliggenti, e la Lega come sempre rappresenta quelli delle classi più ricche, con la Flat Tax, l'Autonomia differenziata, i decreti Sicurezza indirizzati anche a reprimere le manifestazioni.

Più che alla categoria dell'italiano medio, Salvini appartiene a quella dell'italiano indice: l'unica cosa che fa per i ceti sfruttati è indicargli un capro espiatorio.

Nonostante il cambio di facciata, dal secessionismo al nazionalismo, l'essenza della propaganda leghista rimane infatti invariata.

Istigazione all'odio razziale.

Il resto è *costume*.

Lo stesso Salvini in fondo non esiste, è un costrutto mediatico, una fake news, come il suo presunto, inesistente acume politico.

A livello internazionale, il suo putinismo è così sbracato da risultare indigesto persino a Putin, mentre le sue minacce e i suoi maldestri ricatti in Europa sono riusciti soltanto a isolarlo del tutto anche dai potenziali alleati.

Oltretutto, *nessun* leader estero può permettersi di sembrare un calabraghe agli elettori del suo paese. Anche per questo esiste la diplomazia: per consentire a tutti i coinvolti nelle trattative di presentarne il risultato in patria come una vittoria, o comunque un accordo equo e reciprocamente vantaggioso.

A livello nazionale, Salvini ha pugnalato alle spalle Di Maio, che chiedeva soltanto di servirlo in eterno, dando modo a Grillo di finalizzare l'accordo col PD, e a Renzi di

attrezzarsi per sottrargli, dopo il governo e la scena, anche le spoglie di Forza Italia. La mossa del Cazzaro.

Tutto quello di cui Salvini è capace è comiziare, per riempire le piazze. E sembra non essere più tanto bravo nemmeno in quello: a giudicare dal numero reale (non quello sparato dai leghisti) e dall'età media dei partecipanti all'adunata di Pontida, si trattava perlopiù di anziane truppe cammellate, trasportate coi pullman di partito.

Salvini è un'allucinazione collettiva. Un Golem di fuffa creato dalla propaganda. Basterebbe interrompere la sua sovraesposizione su tutti gli schermi, e in breve tempo si dissolverebbe.

Salvini però è di fatto la migliore risorsa a disposizione dell'establishment europeista, perché gli dà la possibilità di etichettare *tutti* gli oppositori come dementi neonazisti, e di congelare il voto di protesta all'opposizione, al di là del cosiddetto "Cordone Sanitario Antifascista", col Front National di Marine Le Pen.

Il faccione farneticante di Salvini quindi resterà in circolazione ancora per un po', a sudare, sbraitare, spammare video monologhi come un complottista di YouTube, e magari vincere qualche amministrativa, per continuare a svolgere la sua funzione di spauracchio.

Di *Uomo Nero* d'Europa.

È la sua Nemesi.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/22/italiano-indice/

BIGLIETTI AEREI: DI COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO DI TASSE / STEFANO CAMPOLO

:

21 settembre 2019

Un euro in più per i voli nazionali, 1,5 per quelli internazionali. Alla festa di Fratelli d'Italia, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha pubblicamente fatto propria la proposta avanzata ai primi di settembre dall'allora non ancora ministro dell'Istruzione Fioramonti di tassare merendine, bibite gasate e biglietti aerei. Le nuove tasse serviranno a recuperare risorse a favore della scuola, dell'università e della ricerca, ma saranno ammantate da un'efficace e attualissima retorica verde, anzi green. «Chiederò un patto con tutto il mondo industriale e produttivo», ha detto Conte a Roma, «per cui progressivamente, attraverso meccanismi soprattutto incentivanti, riusciamo a orientare tutto il sistema verso la transizione energetica, verso un Green New Deal». Le parole chiave accattivanti ci sono tutte, sono state scelte con cura e scritte belle in grande sulla lavagna, i termini indigesti sono rimasti nel cassetto della cattedra, mentre i risultati concreti attesi sull'ambiente non sono entrati in classe e un pensiero articolato sul motivo per cui si tassano di più i voli lunghi di quelli corti (in Germania si farà esattamente il contrario per incentivare il trasporto pubblico terreste sulle corte e medie distanze) non si è affacciato nemmeno al parcheggio della scuola.

Sulla bizzarra tentazione di imporre tributi pigouviani nel trasporto aereo, sulla raccolta attesa in Italia e sul loro eventuale impatto rimando alla lettura di un paio di articoli scritti da **Alessandro Riolo** su Gli Stati Generali. Non ho nulla in più da aggiungere né sull'idea della nuova tassazione, né sugli effetti catastrofici di quindici anni di tasse sui passeggeri in partenza applicate al mercato del trasporto aereo commerciale in Italia. Come? Sono quindici anni che ci sono delle tasse sui biglietti aerei per chi vola dall'Italia? Non lo sapevate?

Ecco come stanno le cose. Alla vigilia di Natale 2003, la Camera dei deputati ha approvato in via definitiva la legge 24 dicembre numero 350, in sostanza la legge

finanziaria per il 2004, e grazie al comma 11 dell'articolo 2 i viaggiatori in partenza dall'Italia si sono trovati sotto l'albero il regalo di una nuova imposta pari all'epoca a 1 euro per passeggero imbarcato. Tralascio ogni commento sull'ipocrisia di denominare il nuovo tributo *"addizionale comunale sui diritti di imbarco di passeggeri sulle aeromobili"* quando a incamerarne i proventi è direttamente lo Stato che ne trattiene l'80 per cento per *"il finanziamento di misure volte alla prevenzione e al contrasto della criminalità e al potenziamento della sicurezza nelle strutture aeroportuali e nelle principali stazioni ferroviarie"* e solo il 20 per cento va *"a favore dei comuni del sedime aeroportuale o con lo stesso confinanti"*.

Nei quindici anni successivi, le modifiche a quel provvedimento hanno alzato l'imposta fino ai 6 euro e 50 centesimi attuali da ciascuno dei 39 aeroporti italiani, ad esclusione dei due scali romani, Fiumicino e Ciampino, dove l'imposta è elevata a 7,50 euro a passeggero. Il codice identificativo dell'imposta è HB e chiunque può verificarne l'ammontare, come quello delle altre tasse, attraverso il software Matrix (della famiglia Google) per la ricerca delle tariffe aeree in corso di validità che riporta voce per voce la composizione di un qualsiasi biglietto aereo.

Ogni biglietto aereo è la somma di due fattori: la tariffa e le tasse aeroportuali. La prima è il compenso per il servizio di trasporto operato dalla compagnia aerea, le seconde sono il corrispettivo per una serie di servizi tra cui la gestione bagagli e la sicurezza o sovrapprezzi, come il carburante (fuel surcharge) deciso arbitrariamente da ciascun vettore. Si tratta in ogni caso di tasse, cioè di tributi che devono essere versati in cambio di un servizio.

Ecco qual è la scomposizione di un biglietto Milano – Catania con Air Italy per il 21

ottobre del 2019:

	Voce del biglietto	**costo**
1	Tariffa economy	euro 7,00
2	Council City Tax (HB)	euro 6,50
3	Value Added Tax On IT EX VT HB Domestic (FN)	euro 2,50
4	Passenger Service Charge Departure (MJ)	euro 0,92
5	Embarkation Tax (IT)	euro 14,88
6	Security Charge (VT)	euro 2,64
7	Carrier-imposed surcharge (YQ)	euro 19,00
8	Carrier-imposed surcharge (YR)	euro 13,00
	Totale	**euro 66,44**

Cosa significano le sigle accanto a ciascuna voce

La tariffa si spiega da sola e il costo varia a seconda della classe e della flessibilità, cioè della possibilità di spostare o cancellare la prenotazione. Di HB ho detto in parte sopra e la riprendo in seguito.

FN. E' l'Iva che in Italia è al 10 per cento per le voci citate.

MJ. È il costo per l'assistenza ai passeggeri disabili o a ridotta mobilità. La paghiamo tutti e, a mio avviso, è un segno di civiltà

IT. Sono i diritti di imbarco e cioè i costi che l'aeroporto impone a ciascuna compagnia aerea per il check-in, le operazioni di imbarco dei bagagli e dei passeggeri. Ogni aeroporto ha un proprio tariffario che comprende tra l'altro l'utilizzo

o meno dei ponti di imbarco, la potenza e il tipo di aereo.

EX. Sono i costi per il controllo ai raggi X dei bagagli. Non tutti gli aeroporti la applicano. Nel nostro caso, a Malpensa non c'è. Se ci dovessimo imbarcare da Venezia, avremmo dovuto pagare 1,29 euro in più.

VT. Costi per la sicurezza dei passeggeri e dei bagagli a mano, cioè il costo dei controlli ai varchi sicurezza che variano a seconda di ciascun aeroporto.

YQ. Sono i costi della sicurezza degli aerei e il maggior costo dei carburanti. È stabilito dalla compagnia aerea e da questa incassato.

YR. Varie. Altra voce a discrezione delle compagnie aere per servizi accessori relativi alla gestione dei passeggeri.

In Italia, come in pochi altri Paesi al mondo, c'è anche un'imposta sugli imbarchi. È appunto la voce **HB** che corrisponde all'addizionale comunale (che come abbiamo visto viene incassata dallo Stato e poi ripartita in minima parte ai comuni) e non ha alcun corrispettivo in cambio del suo pagamento. Si tratta dunque di un'imposta su cui, tra l'altro, si paga l'Iva, ovvero un'imposta su un'imposta.

Sono pochissimi i paesi al mondo che applicano un'imposta sui passeggeri perché ha un effetto depressivo sul settore. Scoraggiando l'utilizzo del trasporto aereo si danneggiano gli aeroporti e le compagnie aeree. I gestori aeroportuali in Italia sono in molti casi società controllate o partecipate da enti pubblici, mentre le compagnie aeree sono tutte private. In poche parole, si rende il settore meno competitivo.

Le pressioni dell'opinione pubblica degli ultimi due anni stanno però cambiando l'orientamento di molti governi. La Svezia dal 2018 applica pesanti tasse sui passeggeri in partenza e infatti, secondo le statistiche dell'Unione europea, è uno dei Paesi dove il trasporto aereo è cresciuto meno l'anno scorso. La Francia e la Germania stanno studiando misure simili e il tema di come mitigare gli effetti climatici del trasporto aereo è stato affrontato a metà settembre dai ministri delle Finanze dell'Unione europea nella riunione di Helsinki.

In Italia, come abbiamo visto, l'imposta sugli imbarchi esiste ed è prolificata dall'ormai lontano 2004.

Beh, vi risponderanno dal governo, però quella mica è una tassa 'green', quella è una tassa comunale. Adesso tutti si adoperano per salvare il clima invadendo strade e piazza di mezzo mondo e tu, cittadino medio ma anche medio basso, osi inquinare il mondo con i tuoi sozzi aerei perché non hai una non dico un catamarano, ma neppure un laser o un proletarissimo moscone con cui traversare l'Atlantico per andare a New York? Beh, allora paga, caro mio.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/trasporti/biglietti-aerei-di-cosa-parliamo-quando-parliamo-di-tasse/

LA FAVOLA DELLA TRACCIABILITÀ DEI PAGAMENTI ELETTRONICI / ALESSANDRO SANTORO

21 settembre 2019

C'era una volta un signore chiamato Evasore, che vendeva le sue belle merci e i suoi preziosi servizi senza dichiarare al fisco un bel nulla e facendosi pagare in contanti

fruscianti. Un giorno capitò un cliente che gli chiese di poter pagare con il bancomat. Il signor Evasore non fu contento perché questo voleva dire che avrebbe dovuto dare dei soldi alla banca, ma accettò per non perdere clienti. Qualche tempo dopo, correva l'anno 1991, il signor Evasore sentì alla televisione che il governo aveva creato l'Anagrafe dei conti correnti e dei rapporti patrimoniali e che questa era a disposizione del Grande Esattore. Il signor Evasore si spaventò: "Ohibò, vuol dire che lo Stato potrà vedere nel mio conto corrente?". Si informò e scoprì che il Grande Esattore poteva solamente sapere, e anche con una certa fatica, se il signor Evasore aveva un conto corrente da qualche parte, ma non poteva sapere quale fosse l'ammontare che lui teneva sul suo conto. Il signor Evasore si rilassò.

Passò il tempo e arrivo l'anno di (dis)grazia 2011, in cui un signore grigiovestito con la faccia brutta e la voce seria disse che il governo aveva deciso di far funzionare finalmente l'Anagrafe dei conti correnti, che nel frattempo era rimasta del tutto inutilizzata (pare si fossero dimenticati di emanare un decreto attuativo), e di far sapere al Grande esattore anche i dati relativi ai soldi che i correntisti tengono sul proprio conto. Il signor Evasore si spaventò: "Ohibò, vuol dire che lo Stato potrà vedere nel mio conto corrente?". Cercò su Internet e scoprì che non era esattamente così, perché nell'Anagrafe venivano inseriti il saldo iniziale, quello finale e la giacenza media, non i singoli pagamenti. Il signor Evasore si asciugò la fronte, ma non era comunque tranquillo, perché comunque qualcosa il Grande Esattore poteva sapere.

Per fortuna arrivò il Signor Garante di biancovestito che disse al Grande Esattore che era vietato il trattamento automatizzato di dati personali volto a definire il profilo o la personalità dell´interessato, e che quindi non era pensabile che di quei dati si facesse un uso massivo. E comunque, prima di autorizzare l'uso di quei dati anche per pochi contribuenti il Signor Garante, dall'alto delle sue approfondite conoscenze delle tecniche di data mining e machine learning, voleva capire esattamente che uso ne faceva il Grande Esattore. Il Grande Esattore e il Signor Garante cominciarono a discutere, e non se ne fece nulla fino al luglio del 2017, quando i dati individuali furono utilizzati per qualche centinaio solamente di contribuenti (la cosiddetta sperimentazione, poi ripetuta nel 2019 e anche nota sulla stampa come risparmiometro) tra i quali il Signor Evasore era abbastanza sicuro di non rientrare. Il Signor Evasore si rilassò.

Qualcuno protestò contro la decisione del Signor Garante, dicendo che l'impossibilità di profilare il rischio individuale era un ostacolo alla lotta all'evasione. Ma il Signor Garante replicò che non era vero, perché comunque le informazioni potevano essere usate per le indagini finanziarie e che, comunque, "eravamo in Italia e non in Cina". Il Signor Evasore -pur contento di non essere in Cina- si inquietò: "Ohibò, cosa sono queste indagini finanziarie?". Di nuovo si informò e scoprì che le indagini finanziarie non possono essere fatte *partendo* dall'analisi dei conti correnti, ma che possono utilizzare le informazioni sui conti correnti *dopo* che, per qualche altra ragione, è partita un'indagine sul contribuente. E quindi che se un evasore non lascia altre tracce non può comunque essere trovato (tra sé il Signor Evasore sorrise: come può il Signor Garante non capire la differenza tra profilare il rischio *prima* che si verifichi e

inseguire l'evasore *dopo* che questi ha già evaso?). Scoprì anche che secondo lo stesso governo nel 2017 erano stati fatti solo 2.324 interventi usando le indagini finanziarie. Il Signor Evasore si rilassò.

In questi giorni il Signor Evasore ha sentito che un autorevole centro studi ha proposto di premiare il pagamento elettronico incentivandolo con un credito d'imposta. Si è preoccupato: "Ohibò, ma per caso questo centro studi ha anche proposto di rimuovere i vincoli posti dal garante della privacy?". Navigando un po' tra i social il Signor Evasore ha però scoperto non solo che nella proposta non si parla di questi limiti, ma che nessuno tra i politici ha mai osato proporlo perché nessuno vuole perdere voti con l'accusa che il Grande Esattore diventi il Grande Fratello. Il Signor Evasore si è rilassato. E ha sorriso.

NB1) Ovviamente un Signor Evasore potrebbe essere non informato di tutto ciò, e credere veramente alla favola che i pagamenti elettronici siano effettivamente tracciati. Però, dopo un po', nessuno ha più creduto a Pierino che chiamava il lupo…

NB2) …chi scrive è assolutamente favorevole all'espansione dell'uso della moneta elettronica per la comodità e la sicurezza dei pagamenti, e anche per il contrasto del riciclaggio.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_governo/la-favola-della-tracciabilita-pagamenti-elettronici/

I POETI ITALIANI? SI FANNO DOMANDE SUL (LORO POSTO NEL) MONDO E GUADAGNANO COPIE / LUCA VAGLIO

21 settembre 2019

È difficile attraverso gli strumenti classici del giornalismo, con un'inchiesta o un reportage, restituire la fotografia della condizione di un genere letterario in un momento preciso. Il motivo è intuibile: l'oggetto dell'indagine è troppo complesso, ampio e ricco di sfumature potenziali per quelle che sono le risorse, pure rilevanti, di strumenti senza i quali, per esempio, una società civile di sicuro imperfetta e piena di storture, ma nel complesso libera e democratica, come quella che conosciamo non sarebbe immaginabile. Fatta questa premessa, e andando a esaminare il campo della poesia italiana, il contesto attuale di questo genere letterario e le tensioni che lo attraversano, non si possono non evidenziare delle novità.

Rispetto al tempo dell'articolo che scrivemmo quasi un lustro fa su *Gli Stati Generali* alcune cose sono cambiate. E soprattutto sembra mutata l'atmosfera, la direzione delle cose. Uno sguardo ai numeri dice che **i libri di poesia venduti nel 2018**, considerando classici e contemporanei, **sono stati, 728.683, pari a circa l'1% del totale** del mercato dei libri (dati Nielsen). Nel 2014 i libri venduti erano stati 527.560 e la percentuale sul totale era dello 0,59%. **Si tratta sempre di numeri piccoli, ma l'incremento è evidente, e piuttosto significativo in termini relativi**. E,

ancora, mentre le vendite di libri negli ultimi anni nell'insieme calano, quelle dei volumi di poesia aumentano.

E se nell'indagine condotta su questo giornale nel 2015 si lamentava una marginalizzazione relativa della poesia, non soltanto nella percezione della maggioranza dei lettori, ma anche nel contesto mediatico, ora le scritture poetiche paiono più visibili rispetto ad alcuni anni fa sui principali quotidiani. Si tratta senza dubbio di un indicatore parziale, ma da non trascurare e che conviene registrare. **Sulle pagine regionali di *la Repubblica* da alcune settimane è stata varata la "Bottega di poesia"**, un'iniziativa che vede poeti e critici commentare sul giornale i testi inviati dai lettori, tra cui a volte compaiono autori già conosciuti dal pubblico della poesia. Tra i curatori si possono segnalare sulle pagine di Milano Maurizio Cucchi, che già teneva una rubrica analoga su *La Stampa*, a Roma Gilda Policastro, che per la scuola di scrittura Molly Bloom, a Roma e a Milano, cura anche un corso di poesia a cui partecipano alcuni dei poeti e degli studiosi di poesia italiani più noti e apprezzati (da Milo De Angelis a Franco Buffoni, da Guido Mazzoni a Paolo Giovannetti), Eugenio Lucrezi a Napoli, Gian Luca Favetto a Torino, in un primo tempo Elisa Biagini e quindi Alba Donati a Firenze, Alberto Bertoni a Bologna. La poetessa Maria Grazia Calandrone cura una rubrica dedicata alla poesia su Rai Radio 3. Inoltre, non si può non notare che sulle pagine del *Corriere della Sera* negli ultimi anni si è dedicata ai libri di poesia un'attenzione più costante che nel recente passato.

Nel suo saggio *Sulla storia sociale della poesia contemporanea* in Italia Guido

Mazzoni, poeta e professore di Teoria della letteratura all'Università di Siena, citando una lettera in versi del poeta Giuseppe Conte, **afferma che i grandi poeti del '900 potevano essere percepiti "come Ministri degli Esteri di Stati avversari che dibattevano sui destini del mondo, del linguaggio, della letteratura"**. A margine, ma forse non troppo, di questa analisi sulla letteratura, si potrebbe dire che anche le forme, i codici e i modi della politica sono nel frattempo molto cambiati. Evidenziando le trasformazioni che attraversano la produzione poetica soprattutto a partire dagli anni '70, Mazzoni pone il 1979, anno in cui si svolge il Festival di Castelporziano, come data simbolica del crollo del vecchio ordine delle cose e della perdita del ruolo, o del mandato sociale, del poeta. L'analisi è interessante e ricca di riflessioni preziose, sebbene appaia fin troppo focalizzata sulla pars destruens. Se da un lato, come abbiamo scritto, si può sostenere che negli ultimi decenni la poesia abbia scontato una fase di marginalizzazione nella percezione collettiva e nel contesto mediatico, **anche oggi tra i poeti non mancano confronti, scontri, oppure distanze, che muovono da visioni del mondo e della letteratura diverse o antitetiche**, come si sottolinea, tra gli altri, **nel saggio di Paolo Giovanetti**, professore di Letteratura italiana contemporanea all'Università Iulm di Milano, ***Poesia italiana degli anni duemila*** **(Carocci, 2017).**

Come si dice sopra, senza mutare la propria dimensione storica di genere letterario con un pubblico relativamente ristretto e per lettori assai attenti, nell'ultimo periodo la poesia è sembrata ritrovare più visibilità sui media. Accanto allo spazio significativo, nonché simbolico, sui grandi giornali, sono, se possibile, aumentate le iniziative e le riviste, in particolare online, dedicate alla poesia. E se solo poco tempo

fa **pareva quasi tirare aria di smobilitazione da parte dell'editoria maggiore, come evidenziava Alessandro Zaccuri, giornalista e scrittore, su *Avvenire* il 17 giugno del 2015, oggi grandi editori come Mondadori, Einaudi e Garzanti continuano a pubblicare poesia**, sebbene non sempre sembrino riuscire a intercettare le novità più significative. Anche Bompiani ha di nuovo nel suo catalogo libri di poesia. **E se prosegue l'attività di case editrici** come Donzelli, Crocetti, Marcos y Marcos e Interlinea, **consolidano, insieme ad altri, i loro cataloghi piccoli editori attenti e dinamici** come Lietocolle PordenoneLegge, Interno Poesia, Marco Saya Edizioni, La Vita Felice, Puntoacapo Editrice, Valigie Rosse, L'Arcolaio, Nino Aragno Editore, Nuova Editrice Magenta, Oedipus con la collana Croma K e Amos Edizioni con la collana A27. E, ancora, nei prossimi mesi partiranno le pubblicazioni della collana di poesia Fuorimenù, ideata dal poeta **Andrea De Alberti** e pubblicata dall'editore di Pavia Blonk.

Sono accadute cose interessanti anche all'interno dell'università, e non solo su iniziativa dei docenti, ma su impulso di studenti che hanno sentito il bisogno di creare occasioni di incontro e di formazione legate alla poesia aperte al pubblico. **In questo ambito va segnalato MediumPoesia**, un progetto ideato da alcuni studenti dell'Università degli Studi di Milano, nell'ambito del quale sono attivi Francesco Ottonello, Silvia Righi e Michele Milani, che promuove incontri con poeti di ogni generazione e dalle diverse tendenze stilistiche.

In particolare, **la cosa più interessante accaduta in questi anni è che i poeti, o**

almeno molti tra loro, si sono trovati a ragionare, a scrivere, a farsi domande e a discutere di poesia e sulla poesia. E lo hanno fatto in molti modi, pubblicando articoli, attraverso libri e saggi, in convegni, di taglio accademico e non, confrontandosi sul presente della poesia italiana e sulla produzione poetica che chiude il '900, interrogandosi e a volte polemizzando sulle prospettive e sulle possibilità del futuro. Si è assistito, insomma, a **una fase ampia e articolata di riflessione collettiva**, di autocoscienza critica e letteraria che verosimilmente ha contribuito e potrà contribuire a liberare energie nuove. Senza voler essere facilmente ottimisti, cosa che ci interessa poco, sembra quasi che in questa fase i poeti, o quello che si può intendere come l'universo della poesia, abbiano cercato, se non trovato, un proprio posto nel mondo, abbiano provato a definire alcune basi teorico-concettuali per dare a questo antichissimo genere letterario o, se si preferisce, a questa forma di creazione artistica connessa con la parola, uno spazio nuovo nell'era sociale e mediatica in continua trasformazione in cui siamo.

Tra i saggi usciti di recente possiamo segnalare ***Poetiche e individui – La poesia italiana dal 1970 al 2000*** **(Marsilio, 2018) di Maria Borio**, poetessa e studiosa di letteratura, in cui si approfondisce la fase individualistica, o neo-individualistica, che ha caratterizzato la poesia nei decenni scorsi: "Lo stile diventa in diversi casi un mezzo per far mostra degli stati d'animo soggettivi e si caratterizza per un rapporto simbiotico tra corpo e psiche". E ancora: "La poesia del neo-individualismo racconta un tempo che ha perso integrità e stabilità, pieno di resistenze tra ciò che resta della tradizione e ciò che la fagocita: da una parte, la trasformazione della società e della cultura e, dall'altra, una libertà di espressione individuale senza precedenti, ma scissa

tra la rottura contro la tradizione, la crisi delle ideologie e l'inizio dell'era postmoderna". Gli anni che vanno dal 1970 ad oggi sono affrontati anche in ***Poesia italiana postrema*** **di Andrea Afribo** (Carocci, 2017).

Gianluigi Simonetti, professore di Letteratura italiana all'Università dell'Aquila, in *La letteratura circostante – Narrativa e poesia nell'Italia contemporanea* (il Mulino, 2018) evidenzia la tendenza al policentrismo della poesia italiana degli ultimi decenni: "Dalla metà degli anni Settanta **la scena della poesia italiana contemporanea viene rappresentata come un ambiente frantumato, caotico**, privo di caratteri veramente unitari. Il fenomeno critico si consolida negli anni Ottanta e si rafforza in seguito… Nel caos fioriscono le formule idiosincratiche, le scelte arbitrarie, le registrazioni indiscriminate e le ricostruzioni di tendenza che peraltro riluttano a dichiararsi tali".

Simonetti parla di "una fase storica segnata dall'accesso di massa alla produzione di poesia". E ancora: "si è andato consolidando il manifestarsi di un io lirico che ama descriversi e di fatto opera teoricamente come "uno dei tanti": soggettività parziale accanto ad altre soggettività parziali".

Tra i convegni pensati per indagare lo spazio che oggi ha la poesia nella società va segnalato **"Lirica & Società / Poesia & Politica"**, promosso il 2 marzo del 2019

da Paolo Giovannetti e dal poeta Italo Testa presso la Casa della Cultura di Milano. A sessant'anni di distanza dal *Discorso su lirica e società* di Theodor W. Adorno, **ci si è chiesti se "il prodotto lirico" sia ancora "l'espressione soggettiva di un antagonismo sociale"** e se la poesia più avvertita sia anche oggi una "reazione alla reificazione del mondo", se non "il sogno di un mondo in cui le cose stiano altrimenti", o se invece la mutazione del panorama sociale imponga un ripensamento del ruolo della poesia e del suo legame con l'universale.

Guido Mazzoni nel suo intervento afferma che "oggi la poesia è un sistema sociale separato che non ha quasi alcun rapporto con la politica intesa come prassi. La marginalità della poesia annuncia una marginalità più ampia, quella della cultura umanistica tutta intera. Se oggi centinaia di scrittori firmano un appello a favore dei migranti la politica non se ne occupa, se Claudio Baglioni ne parla al Festival di Sanremo si concretizza un evento politico. Dall'altra parte nella grande poesia moderna c'è qualcosa di profondamente antisociale, la protesta della soggettività lirica e non lirica si rivolge contro la società, contro le menzogne che sono necessarie per vivere insieme, la poesia è contro il disagio della civiltà e lascia parlare la radicale inappartenenza del singolo al gruppo, il suo desiderio di esprimersi fuori dalle parole della tribù e di stare con chi gli assomiglia, di non mediare".

Per il poeta Biagio Cepollaro "la politicità della poesia non è nel tema, ma nella forma, nello stile che diventa giudizio, presa di posizione sul mondo. Per me è interessante costruire uno stile che sia idoneo a raccontare e a **interpretare il corpo**

connesso, il corpo contemporaneo, provvisto di protesi e che comunica attraverso la tecnologia, anche senza saperlo. Si tratta di una nuova condizione antropologica. E la politicità della poesia sta anche in questa testimonianza, è un modo per organizzare immagini, suoni e senso dell'umana esperienza".

Il poeta **Umberto Fiori** spiega come nella sua esperienza **la poesia abbia segnato il passaggio da una scrittura in cui parlava in nome di un "noi"**, di ideologie collettive, come autore dei testi delle canzoni del gruppo degli Stormy Six, a una scrittura in cui, a partire dagli anni '80, ha iniziato a **cercare la "frase normale, la frase in cui la mia singolarità e la lingua di tutti si incontravano**. Nella mia chimerica frase normale sentivo la promessa di una comunità che era già lì, ma restava sempre a venire, una comunità indicibile, ma ogni giorno dicente e detta".

Maria Borio da parte sua teorizza la possibilità di una lirica rifunzionalizzata, non introflessa, ma estroflessa, che riflette sul mondo: "È la forma di un **pensiero emotivo che rende la scrittura un mezzo di conoscenza sempre a partire da una condizione di relazione**: il soggetto parla di sè e del mondo, porta la testimonianza della sua esperienza e si pone il problema dell'interazione tra gli stati d'animo soggettivi e il reale, tra il vissuto personale e la tensione speculativa. Può rifondare così anche un'idea umanistica di letteratura, dove l'umanesimo è incanalato nell'esperienza".

Secondo **Vincenzo Bagnoli**, poeta e fondatore della rivista *Versodove*, proprio il fatto che oggi, come forse anche nel passato, la poesia sia marginale, il fatto che "sia stata esclusa dall'industria culturale, dal discorso della maggioranza, per citare Tocqueville" offre al poeta l'opportunità di essere un interlocutore capace di dire qualcosa agli altri, a patto, forse, di saper usare "una grande varietà di strumenti, una raggiera quanto più ampia possibile di stili".

Paolo Giovannetti ha sottolineato "che può essere un rischio ideologizzare la poesia, intesa come fenomeno storico, attribuendole significati e valori che non ci aiutano a comprendere la realtà, ma che finiscono per portarci lontani dalla realtà stessa".

Nelle sue conclusioni Italo Testa ha evidenziato come molta parte del discorso contemporaneo sulla poesia, contrariamente a quanto avveniva in un passato anche recente, giri attorno al tema della verità e come, tuttavia, a suo avviso non si tratti "tanto di rispecchiamento di una verità di fatto, di un'evidenza cogente da salvaguardare, ma piuttosto di una verità a venire, non data. **Si parla di "verità", ma il discorso confina con il terreno su cui campeggia la parola "speranza"**. Come se la poesia rinviasse a un'idea di mutamento, ma di un mutamento che non può essa stessa produrre. Il sogno di un mondo in cui le cose stiano altrimenti, di un mondo altro da quello che è, che nel *Discorso su Lirica e società* di Adorno costituirebbe l'aspetto critico del contenuto sociale della poesia, ripreso nella formula quasi incantatoria del "suono in cui dolore e sogno si congiungono"".

Il poeta **Mario De Santis** in un ampio intervento, pubblicato sul suo blog nel settembre del 2018, **ha svolto una riflessione su quello che a suo avviso è un equivoco** di questo tempo sui social network, dove è assai facile proporre i propri testi a gruppi di lettori relativamente estesi, ossia **il rifiuto della "retorica letteraria" che diventa sia pretesto "per non interessarsi affatto della letterarietà della poesia"** sia scelta di forme poetiche semplici che, se non supportate da studio e originalità, tendono spesso a degenerare in una poesia semplicistica.

A questo riguardo il poeta **Marco Corsi**, in un incontro organizzato da MediumPoesia, ha detto che se molte scritture oggi "sono semplificanti e orizzontali" si può lavorare sul presente uscendo da questo schema e che **"la complessità non è soltanto oscurità, ma anche un modo per affrontare i problemi, per interrogare i significati",** mentre Borio ha evidenziato che c'è differenza tra "scrivere per essere attuali e lavorare per incidere sul contemporaneo".

Da parte sua **Lorenzo Cardilli**, professore di cultura italiana al Politecnico di Milano e redattore della rivista letteraria *La Balena Bianca***,** ha sottolieneato come tendenzialmente i poeti facciano riferimento a una nicchia, quella della poesia, in cui il loro discorso ha valore e riconoscibilità, ma dove c'è pure "il rischio di parlarsi addosso, di ripiegarsi su se stessi" e che **per uscire dalla nicchia ci vuole "l'azione di molti e la capacità di individuare temi** e modi che intercettino la vastità del contemporaneo".

Il poeta **Tommaso Di Dio** sostiene che in questa epoca di consumo e di sovraesposizione mediatica sia forse ancora più evidente la peculiarità originaria della poesia: “La poesia non passa, da sempre, i filtri della comunicazione: è anzi proprio ciò che si oppone al flusso, ciò che vi sta scaleno, storto sbagliato. Ecco: **la poesia è la parola sbagliata, che balbetta il proprio tempo e lo fa sparire”.**

Provando a chiosare la porzione di dibattito che qui si è provato a sintetizzare, pur senza poter dare conto di tutto quanto sta avvenendo ed è avvenuto in questi ultimi anni, non si può non rilevare una tendenza dei poeti a interrogare se stessi, accanto a un’espansione, relativa in termini assoluti, ma probabilmente significativa, del mercato misurabile della poesia. Senza considerare la quantità di scritture poetiche che ogni giorno vengono lette e condivise su internet. E se da un lato, pur in presenza di un’energia certificabile, **la marginalità della poesia nel discorso pubblico e collettivo, rende difficile definirne l’identità stessa**, non certo per chi la scrive, ma per una parte ampia del pubblico dei suoi lettori potenziali, dall’altra questa distanza dalle correnti materiali, ovvero economiche e sociali, principali di questa epoca fa sì che **la poesia e i poeti siano oggi liberi come forse mai in precedenza di dire e di sperimentare**, di sollevare problemi e di immaginare possibilità, di essere difficili o felicemente chiari e diretti, in sintesi, di essere autentici e coraggiosi.

Un indizio della vitalità della poesia e dell’insieme di valori che il suo stesso nome continua a richiamare è pure che un grande editore come Mondadori abbia pubblicato nel 2018 due saggi, scritti da due poetesse nate negli anni ’70, che trattano le

possibilità, le funzioni e le percezioni connesse alla poesia con l'intenzione di parlare anche a chi sta al di fuori del pubblico degli addetti ai lavori, dei poeti e dei lettori più assidui ed esperti. **Si tratta di *Domare il drago* di Isabella Leardini e di *La poesia è un unicorno (quando arriva spacca)* di Francesca Genti**: il primo prende le mosse da esperienze originate da laboratori di poesia rivolti ad adolescenti e studenti delle scuole superiori, il secondo, tra le altre cose, cerca di mettere in relazione, con risultati interessanti, alcuni dei concetti, dei modi di dire, dei discorsi collettivi, e anche dei luoghi comuni o *tópoi*, che riguardano la poesia con i versi e le intuizioni di grandi poeti del presente e del passato.

E richiamando altre, tra le molte, riflessioni critiche recenti sulla poesia italiana, il docente di linguistica e letteratura presso l'università di Vilnius e poeta **Davide Castiglione** ha pubblicato un articolo che indaga e raccoglie le scritture poetiche caratterizzate da un realismo definito "empatico" e da una tendenza alla comunicabilità e un saggio che riflette sulla presenza di peculiarità riconoscibili, per così dire, generazionali o genealogiche, nella poesia italiana di questi anni. Il poeta **Vincenzo Frungillo** ha pubblicato un saggio, *Il luogo delle forze, lo spazio della poesia nel tempo della dispersione* (Carteggi Letterari – Le Edizioni, 2017), dedicato alla poesia poematica o progettuale, il poeta **Gianluca D'Andrea** nel suo saggio *Forme del tempo* (Arcipelago Itaca, 2019), insieme ad altre cose, individua relazioni ed evidenzia proiezioni tra la storia del dopoguerra, e in particolare degli anni '70-'80, e la poesia di alcuni dei maggiori poeti italiani che fecero il loro esordio in quel periodo, e i poeti **Simone Burratti, Matteo Fantuzzi, Nicolas Cunial** e **Julian Zhara** si sono confrontati, a partire da posizioni differenti o antitetiche, sui temi della

poesia performativa e del format del *poetry slam.* E ancora: lo scorso 13 luglio, nell'isola di Polvese, sul lago Trasimeno, si è tenuto, a cura di **Umbrò Cultura**, un convegno in cui si è riflettuto sulla situazione attuale della **cultura europea e sulle sue radici umanistiche**, a partire dalle voci dei poeti, **Paolo Giovannetti** e il poeta **Andrea Inglese** hanno avviato un progetto, coinvolgendo diversi poeti e critici, finalizzato a elaborare una sistemazione teorica della nostra poesia al passo con le trasformazioni recenti (la prima pubblicazione, *Teoria & Poesia,* è uscita nel 2018 per Biblion Edizioni), mentre l'**Istituto di Cultura Italiana di Madrid**, diretto dalla poetessa e scrittrice **Laura Pugno**, ha avviato un percorso finalizzato a **definire una "mappa immaginaria"** della poesia italiana, nell'ambito della quale i testi di un numero esteso, e suscettibile di ampliarsi, di poeti vengono classificati secondo dei criteri specifici e inediti (assertività, performance, io, mondo, sperimentazione, conoscenza e affettività).

Più in generale, in molte riflessioni sulla poesia dell'epoca in cui viviamo, e in diverse tra quelle che qui abbiamo provato a raccogliere, **ci si chiede che cosa sia o possa essere poesia oggi**. Si tratta probabilmente di una conseguenza, o di un riflesso intellettuale condizionato dalla fase mediatica che attraversiamo, la quale forse rappresenta soltanto l'inizio di un ciclo lungo di trasformazioni, di cui vediamo soltanto i primi segni e di cui, senza che verosimilmente la cosa ci porti ora grandi vantaggi, possiamo soltanto intuire alcuni dei possibili sviluppi futuri.

C'è chi vive con disagio la fase di relativa, o almeno apparente,

democratizzazione che ha investito numerosi ambiti, e tra questi anche la letteratura e la poesia: negli ultimi decenni l'istruzione di massa ha fatto sì che più persone avessero, o ritenessero di avere, un grado di formazione idoneo a scrivere e a pubblicare, e internet e i social network fanno sì che per molti, se non per tutti, sia ragionevolmente facile far ottenere una qualche visibilità ai propri testi. È normale che non tutto di quello che si scrive e si pubblica sia letterariamente pregevole. E, del resto, sebbene il fenomeno esistesse anche in passato, la democrazia, insieme a molte cose buone, porta con sé una quota di caos. Tuttavia, **continuano a essere pubblicati libri di poesia belli e meritevoli di essere letti**. E forse il loro numero non è inferiore a quello di un passato più o meno recente. E i criteri per constatare la qualità dei libri pubblicati oggi non sono dissimili da quelli del passato, pur adeguati alle variazioni della società e del linguaggio. Un bel libro ha naturalmente dentro di sé i valori per durare nel tempo, ma va letto anche in relazione all'epoca e al contesto in cui viene pubblicato.

Forse ha poco senso, e non è troppo utile, provare a immaginare in quali direzioni evolveranno le forme della poesia, e interrogarsi su quale sia in un testo l'equilibrio o la sintesi migliore tra chiarezza e oscurità. A ciascun autore la libertà di trovare le proprie scritture. Però, pensando al tema del convengo tenutosi alla Casa della Cultura di Milano, di cui si parla sopra, di sicuro hanno e avranno una dimensione politica, un'eco collettiva, sia pure rarefatta e sfumata nel tempo, destinata a chi vorrà recepirla e ascoltarla, e al di là dalle copie distribuite o vendute, le **poesie capaci di leggere, raccogliere e interpretare i contenuti e le forme della contemporaneità**. Penso alle evoluzioni della tecnologia, della scienza e delle organizzazioni sociali,

alle trasformazioni economiche che si riverberano, anche in modo sottile, sulla psiche e sulla condizione delle persone, alle percezioni comuni a molti che le narrazioni dei media non sanno registrare e alle mutazioni del linguaggio collettivo, spesso piccole, poco percettibili, ma costanti, e infine alle peculiarità e alle variazioni dei percorsi esistenziali dei singoli che un approccio unicamente esteriore e materialistico non può intercettare del tutto.

Ovviamente, non si tratta di riecheggiare in poesia i discorsi, le retoriche e le cronache dei disallineamenti economico-sociali di questa epoca e nemmeno, o almeno non necessariamente, di fare il verso, letteralmente, oppure letterariamente o meno, alle distorsioni e alle contaminazioni linguistiche in cui ci si può imbattere ogni giorno. Forse una via sperimentabile è quella di **anticipare i fenomeni, di stare dentro le cose e i linguaggi, rielaborandoli, e mostrandone una proiezione eventuale**, la Luna possibile, metaforica o reale, che viene indicata dal dito della contemporaneità.

In chiusura, pubblichiamo alcune poesie di tre poeti italiani, i primi due, **Valerio Magrelli e Antonella Anedda**, già ascrivibili all'elenco dei classici contemporanei, se così si può dire, il terzo, **Corrado Benigni**, nato negli anni '70 e con un'identità stilistica già evidente. Più che di un modo per ribadire le cose dette in questi ultimi paragrafi si tratta, oltre che di un consiglio di lettura, di un ulteriore spunto di riflessione.

Da *Guida allo smarrimento dei perplessi* (Carteggi letterari, 2016) e *Le cavie* (Einaudi, 2018) di Valerio Magrelli:

I brutti gabinetti

di certi ristoranti di paese,

che hanno di speciale?

Confinano col niente.

I cani abbaiano

e io mi fermo, ascolto.

Confinano col niente.

Anonimi sacrari, mite cesso,

dove arrivo al confine di me stesso.

Da *Historiae* (Einaudi, 2018) di Antonella Anedda:

’15-18

A volte mi illudo di afferrare i nessi tra le cose

mio nonno in trincea a diciassette anni

che scrive versi d’amore ignaro

che l’inferno doveva ancora venire.

Lui vivo e tutto il resto perduto

a cominciare dalla bambina

sepolta in Istria con sua madre.

Di notte stabilisco i nessi tra le cose

rivedo un vecchio esitare sulle scale

scambiare il vuoto per un lago

e le ringhiere di ferro con le felci.

Lo vedo mentre cade facendo di se stesso

un nodo di vestiti e vetri per provare

finalmente a rovesciare il male.

Da *Tempo riflesso* (Interlinea, 2018) di Corrado Benigni:

In una foto la luce di un lampione

tiene a bada le ombre, rivela l’inesplorato,

come se dietro l’immagine si consumasse

lo spazio rovesciato, la nostra trasparenza.

Un pulviscolo tiene insieme il passato,

figure piccole sul fondo, noi,

insetti nella ragnatela del tempo,

dove occhi invisibili ci afferrano, aldiquà.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/i-poeti-italiani-si-fanno-domande-sul-loro-posto-nel-mondo-e-guadagnano-copie/

LA STORIA SIAMO VERAMENTE NOI? / MASSIMO CRISPI



:

22 settembre 2019

La risoluzione appena votata al Parlamento Europeo è una meraviglia barocca d'ipocrisia e rivisitazione surreale della Storia. **Nazismo** e **comunismo** i demoni assoluti dell'Europa, da vietare per sempre.

Risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019 sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa. Così si chiama. La memoria europea. L'importanza della memoria europea. Per il futuro dell'Europa. Nientedimeno.

Due indizi non male per rifletterci su. È “analizzato” in questo documento un periodo storico assai più complesso di come vien fatto apparire, limitandosi a considerare come causa di tutti i mali e della seconda guerra mondiale il patto **Molotov-Ribbentrop** (1939). E basta, memoria corta. Senza minimamente prendere in considerazione, in quella sede, tutto ciò che precedette il patto. Ossia il **patto di non aggressione tra Polonia e Germania** del 1934, le accorate e rinnovate richieste (1937) che l’Unione Sovietica fece per spingere i governi della Francia e della Gran Bretagna a prendere una chiara posizione nei confronti della Germania, per impedire l’espansione nazista, soprattutto per difendere la Polonia, posizione che, al contrario di quanto si sperava, si concluse coll’orrenda accondiscendenza delle potenze europee della **Conferenza e accordo di Monaco** (1938), e quindi all’invasione dei Sudeti, l’**annessione della Cechia** e la stura all’invasione di qualsiasi cosa da parte nazista e alla successiva guerra mondiale. Naturalmente, pensato dai grandi strateghi inglesi e francesi in **funzione anticomunista**.

Non esiste una parola di tutto ciò. Come non esiste una parola sul fatto che l’Unione Sovietica fu decisiva per la fine del nazismo e costò solo a quel paese oltre **venticinque milioni di vite**.

La MEMORIA EUROPEA che vuole abolire al tempo stesso i simboli del nazismo e del comunismo equiparandoli. Una **memoria tronca** che non considera minimamente ciò che fu compiuto in passato, in un’Europa non ancora unificata, dalle monarchie imperiali, dai fanatici del cristianesimo, dalle persecuzioni e dalle espulsioni, dalle lotte contro ogni deriva dal **diktat della Chiesa di Roma**, dallo **sterminio dei Valdesi, degli Ugonotti, all’espulsione dei giudei e degli arabi dai territori spagnoli nel 1492, all’inquisizione e a tutte le sue vittime**. Nulla di tutto questo.

Nessuna parola sul cristianesimo e sulle derive totalitarie ispirate dalla croce. La **croce** è il simbolo di morte e di sangue di una delle religioni più intolleranti e sanguinarie della Storia, la Storia vera, non quella millantata da un accrocco di parlamentari ignoranti che non si rendono conto di nulla e non hanno una memoria che arrivi fino al giorno prima, quando l'uno dice peste e corna dell'altro per poi allearsi e votare insieme il giorno dopo.

Nessun accenno all'**imperialismo giapponese**, alleato del nazismo, e ai genocidi operati in Asia, con decine di milioni di morti, e contro il quale anche l'Unione Sovietica combatté nella **guerra sovietico-giapponese** (1945), sollecitata dagli alleati angloamericani fin dal 1942 e che fu decisiva. Evidentemente allora l'Unione Sovietica non era il peggiore dei mali e bisognava allearsi con i comunisti.

Quindi, equiparando nazismo e comunismo, tralasciando tutto il resto (per esempio il **leninismo** e il **trozkismo**) e basandosi solo sul certamente **orrendo stalinismo** e ciò che avvenne nell'Europa orientale dopo la seconda guerra mondiale, con regimi assai restrittivi delle libertà individuali e dittatori insaziabili (vedi **Ceausescu**, che pure aveva una posizione assai individualista rispetto a Mosca) con una divisione del mondo in due blocchi tenaci e armati fino ai denti, s'ignora il carattere democratico dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, che tanto hanno contribuito alle battaglie **antioscurantiste** condotte contro il bigottismo (vedi battaglie per il **divorzio** e l'**aborto** in Italia) e alle **rivendicazioni sociali** delle classi lavoratrici che altrimenti sarebbero state fagocitate dal capitalismo di stampo americano, cosa che è regolarmente accaduta quando il cosiddetto comunismo, dissolvendosi, ha cambiato pelle, trasformandosi in questo scempio chiamato "sinistra" (Pds, DS, Ulive e tutte le metamorfosi che ormai sono venute a noia) e che solamente Berlusconi o Salvini

chiamano ancora comunisti. Sapendo benissimo che comunisti non sono – che, anzi, sono assolutamente di destra, e l'hanno dimostrato votando, assieme a FI, Lega, Fratelli d'Italia, questa risoluzione sul "futuro dell'Europa" – ma che, per un elettorato ignorante e bisognoso di modelli negativi da odiare e positivi da seguire, un'etichetta è fondamentale. **Neofascista è diventato un complimento, comunista un'offesa.**

Chissà se la gente sa o ricorda che proprio Salvini, nel **1997**, si presentò come capolista dei "**Comunisti Padani**" alle elezioni farsa del Parlamento della Padania, ottenendo perfino 5 seggi, e, in precedenza, passò buona parte della gioventù nei centri sociali, proprio il Leoncavallo. Un comunista che vota per la messa al bando del comunismo è geniale.

È pur vero che **Walter Veltroni**, sebbene abbia fatto da sempre parte del PCI e sia stato direttore dello strumento d'informazione ufficiale del partito, ossia **L'Unità**, una volta che il comunismo era bello che sepolto dichiarò di non essere **mai** stato comunista ma **kennediano**. Schizofrenie della modernità?

Non bisogna dimenticare, peraltro, che il **moralismo del PCI** era strutturalmente assai simile, all'inizio della Repubblica, a quello del cristianesimo vaticano, il modello perennemente presente. E fu quel moralismo, per esempio, che portò all'espulsione di **Pier Paolo Pasolini**, uno dei più scomodi grandi e veri comunisti della Storia ad avere le idee chiare sul "**futuro dell'Europa**". Memoria corta?

La memoria dell'Europa io ce l'ho, almeno un po', e riconosco gli orrori dello stalinismo, caspita! E loro? Ce l'hanno?

Ovviamente questa tirata antistorica del documento, che sembra redatto da una commissione statunitense, israeliana, monarchica e vaticana più che europea, formata da studenti di quinta elementare, mettendo *tout court* sullo stesso piano nazismo e comunismo potrebbe significare che alla fine **Pinochet** ha fatto bene nel 1973 a spodestare **Allende** e incendiare La Moneda perché l'alleanza di governo eletto dal popolo cileno comprendeva anche il **Partito Comunista del Cile**, di cui faceva parte pure **Pablo Neruda**, peraltro. Mettiamo pertanto al rogo i libri di Pablo Neruda insieme alle canzoni di **Victor Jara**. Innalziamo un monumento a Pinochet e alla sua **Colonia Dignidad**, un dittatore che nondimeno ha ricevuto la benedizione di **Wojtyla**, altro orrore europeo non incluso in questa classifica dei buoni e dei cattivi da asilo infantile. Chissà se quei parlamentari votanti avranno mai sentito parlare di Neruda, di **Gramsci**, di Pasolini.

La mia è solo una microriflessione, per carità, assolutamente non esauriente e comunque, in questa sede, piena di assenze importanti di fatti della Storia colla maiuscola. Comunque meno assenti di quelli, troppi, che rendono il documento votato dai parlamentari una ricerca studentesca manchevole e degna di un bel 3 in Storia, con bocciatura pure a settembre.

E già… assodato che **i cattivi** sono i nazisti e i comunisti, **chi sono i buoni?** Le monarchie europee, specialmente quelle conniventi col nazismo (leggi: neutrali, **Vaticano** incluso) e il franchismo? Gli statunitensi? I papi? Gli israeliani? Chi ha realmente la coscienza pulita dai genocidi, dalle torture, dalle prevaricazioni, dall'indice dei libri proibiti operati nel nome della "libertà"? Memoria striminzita, quella europea del Parlamento.

Così conclude la risoluzione:

"22. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, ai governi e ai parlamenti degli Stati membri, alla Duma russa e ai parlamenti dei paesi del partenariato orientale."

Ignorando o facendo finta di ignorare i neonazisti dell'Ucraina che, certamente, non è parte dell'UE. **Messaggio a Putin** e alla Russia, nuova guerra fredda conclamata.

Ecco tracciato il "**futuro dell'Europa**". Extraterrestre portami via.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/la-storia-siamo-veramente-noi/

---

21 settembre 2019

Si possono eseguire calcoli e operazioni usando gli odori? Sì. E c'è chi lo ha dimostrato

Lo scienziato inglese Galton, seguendo una pista un po' bizzarra, si cimentò nell'impresa. E riuscì anche a fare delle semplici addizioni.

LinkPop

Facile contare con le dita. Farlo con il naso, invece, è tutta un'altra cosa. È quello che ha tentato di fare il matematico, inventore, biologo inglese Francis Galton nel 1894. **Il suo progetto, un po'eccentrico**, si basava in realtà su un principio semplice: la combinazione degli odori, una volta memorizzata, avrebbe reso possibile realizzare calcoli anche complessi con la sola sensibilità olfattiva.

Per realizzarlo ha creato un macchinario apposito, attraverso il quale poteva annusare folate di

odori diversi, prestare molta attenzione, e memorizzare le prime associazioni. “Ho imparato ad associare due zaffate di menta con una di canfora. Poi, tre di menta e uno di acido carbolico. E così via”.

Dopodiché, è passato agli esercizi. Prima sommava gli odori tra di loro con l’ausilio della macchineta. Poi ha cominciato a farlo in modo autonomo, nella sua immaginazione. Grazie al lungo allenamento, era in grado di richiamare l’odore peculiare di ogni numero e immaginare la loro sovrapposizione.

La cosa notevole è che, a suo dire, “non avevo la minima difficoltà a eliminare dalla mia mente tutte le immagini uditive o visuali”, comuni invece nel calcolo fatto in maniera tradizionale. “Nella mia coscienza esistevano solo profumi, reali e immaginario”. Ma è la conclusione che spiazza: “In questo modo, cioè diventando molto rapido nel processo, mi sono convinto della possibilità di fare somme con addizione semplice in modo veloce e accurato soltanto immaginando odori diversi”.

Poi provo con le sottrazioni, e ottenne lo stesso successo. Ma le cose cominciarono ad andare storto “Alla lunga il processo era diventato troppo macchinoso e si risolveva in una perdita di tempo”. Aggravata dal fatto che, nota, “a distanza di tempo le mie memorie olfattive sparivano senza lasciare traccia”, obbligandolo ogni volta a riprendere l’esercizio. Questo lo porta a una considerazione ovvia, ma fondamentale: “Poche persone sono in grado di valutare la severità del compito imposto ai bambini che imparano le tavole pitagoriche, in cui 81 coppie di valori sono associate a un terzo valore. Non c’è da stupirsi che impieghino settimane, se non mesi, anche servendosi di un cervello molto più ricettivo”. A fare moltiplicazioni con gli odori, puntualizza, non ci provò nemmeno.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/21/odore-galton-matematica/43632/

---

23 settembre 2019

Il vero capolavoro di Alexandre Dumas? Fu il suo immenso libro di cucina

Nonostante la fama acquisita con romanzi celebri come i “Tre Moschettieri” o “Il conte di Montecristo”, quello che lo scrittore considerava il suo testamento spirituale era un enorme dizionario gastronomico

Tutti lo apprezzano per i suoi romanzi storici, adorano le avventure dei Tre Moschettieri e sognano vendetta ispirandosi al Conte di Montecristo. Eppure il libro su cui Alexandre Dumas (padre), il celebre scrittore francese del XIX secolo, aveva davvero riposto speranze e aspettative di gloria, sia contemporanea che postuma, è un enorme manuale di cucina. Per l’esattezza, un “grande dizionario di cucina”, perché oltre a essere un grande scrittore, Dumas era anche un grande mangiatore.

Il cibo fu al centro di numerosi suoi articoli, pubblicati dal 1858 in poi, in cui riassumeva ricette e racconti, partendo dalla sua infanzia fino ai viaggi della maturità. I suoi scritti apparvero su giornali e riviste, in modo disordinato e non organizzato.

Solo nel 1869 lo scrittore si sentì pronto all’impresa: prese con sé i suoi scritti, raccolte in un baule i suoi libri di cucina e i ricettari e si ritirò in isolamento a Cape Finisterre, dove si dedicò, ogni giorno, alla realizzazione del suo capolavoro. Nel giro di un anno fu pronto: i1.150 pagine di ricette, aneddoti, racconti, storie e illustrazioni che inviò al suo editore.

Fu pubblicato? No. O meglio, non subito: a sconvolgere i piani dello scrittore fu la guerra franco-prussiana, che scoppiò nel luglio del 1870 e bloccò ogni iniziativa editoriale. Uscì soltanto nel 1873, quando l’autore era già morto.

Nel libro, che è organizzato come un dizionario, seguendo cioè l’ordine alfabetico in cui vengono elencate ricette, ingredienti e storie, si può trovare di tutto. Dall’affermazione che la maionese (che lui chiama baionese) fosse invenzione di Richelieu (adesso non lo pensa nessuno), ai consigli su come stare a tavola (soprattutto sul numero di persone da invitare: mai meno delle Grazie, mai più delle Muse), fino a ricette su come cucinare l’elefante. È un mondo convulso, ampio e disordinato: il latte riceve solo mezza pagina, mentre l’hocco maggiore, un

uccello selvatico sudamericano, ne riceve ben due. Lo stesso vale per il formaggio: due pagine, mentre l'ambra grigia, una sostanza prodotta dall'intestino dei capodogli, ben cinque. Ognuno, insomma, ha i suoi gusti. Ma quelli di Dumas, scrittore più eccentrico che mai, superano ogni aspettativa.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/23/alexandre-dumas-cucina/43630/

---

23 settembre 2019

Adriana Ivanchic, chi è l'aristocratica che fece perdere la testa a Hemingway

Marginalizzata dai biografi dello scrittore statunitense, Ivanchic ha raccontato la sua versione dei fatti in un libro luminoso e casto, "La torre bianca", pubblicato da Mondadori nel 1980

PangeaNews

Furono tutti piuttosto ingenerosi con lei. Nella *Cronologia* al 'Meridiano' Mondadori che raduna *Tutti i racconti* di Hemingway, la Pivano è sbrigativa. **Ammette che nel 1948, in Italia, accade l'incontro: EH va a caccia di pernici, è dicembre, nella tenuta friulana del conte Federico Kechler. "Lì incontra Adriana Ivancich, diciannovenne, aristocratica e cattolica; si invaghisce di lei".** Ora: Hemingway nel '48 ha 49 anni, è alla quarta moglie – Mary Welsh – sposata due anni prima, "s'invaghisce" di una ragazza italiana di 19 anni, veneziana, discendente di una famiglia di armatori, e nessuno s'infervora? Fatto è che la Pivano cita qua e là la Ivancich – censendo anche un viaggio all'Avana da EH – come una figura a margine, una figurante di carta. Sottilmente crudele l'*Album Hemingway* pubblicato da Mondadori nel 1988 sotto la tutela di Masolino d'Amico. Ovviamente, si marca l'amore – platonico, per lo più – tra lo scrittore in anni e la nobile giovine – "Che Papa amasse a modo suo la giovinetta fu lui stesso a dichiararlo

a più riprese a vari corrispondenti oltre Adriana, cui indirizzò lettere appassionate". **Non ci si trattiene dallo sgarbo, tuttavia: "Di Adriana apprezzò anche, o si autoconvinse che apprezzava, il talento, fino al punto da imporre a Scribners di usare per le copertine di *Di là dal fiume e fra gli alberi* e *Il vecchio e il mare* certi suoi goffi disegni, che gli editori fecero correggere a dei professionisti".** Adriana, con spavalda bellezza, ricorda il primo incontro con Hemingway così: "Questo è dunque Hemingway, di cui tutta Venezia parla. Un vecchio: fronte tagliata da due rughe profonde, baffi dritti sopra le labbra. Le labbra hanno una piega a un lato, scanzonata, gli occhi sono vivi e penetranti: forse non è proprio vecchio. E anche se è importante, ha l'aria simpatica". Come si sa, Hemingway **ottiene il Nobel per la letteratura nel 1954,** "per la maestria nell'arte narrativa, dimostrata recentemente in *Il vecchio e il mare*…". Negli anni in cui frequenta la giovane veneziana Hemingway scrive il suo romanzo (ingiustamente) più noto, grazie a cui arriva all'ambito Nobel; ed è a lei che fa immaginare la copertina… Direi che questo non è un amore superficiale, bensì plateale.

*

Di Hemingway e di Adriana Ivancich si è sempre saputo **(leggi qui)**, così come dell'amicizia con il fratello di lei, Gianfranco Ivancich: **in un articolo sul "Guardian"** del 30 marzo 2012, in cui si recepisce la scoperta del carteggio tra EH e Gianfranco Ivancich, Alison Flood ricorda che **"la sorella Adriana è nota per aver ispirato l'estremo periodo creativo di Hemingway che fiorisce con la scrittura de *Il vecchio e il mare*".** La figura di Adriana, ormai, è messa in piena luce grazie al libro di Andrea Di Robilant, *Autunno a Venezia. Hemingway e l'ultima musa*, pubblicato lo scorso anno dall'editore Corbaccio.

*

Marginalizzata dai biografi di Hemingway – per lo più dimenticata, come è ovvio, nelle

memorie di Mary Welsh, pubblicate nel 1976 con il perentorio titolo *How it Was* – **la Ivancich ha raccontato la sua versione dei fatti in un libro luminoso e casto, *La torre bianca*, pubblicato da Mondadori nel 1980. Non capisco perché – se non supponendo ostacoli da parte degli eredi – questo libro, di indubbie qualità letterarie, non sia più ristampato da quel dì** e siano sempre altri – pur titolatissimi – a raccontare di lei e di lui, 'Papa'. Non è facile trovare quel libro di memorie neanche in biblioteca: l'ho scovato, in consultazione, alla 'Gambalunghiana' di Rimini, nel fondo creato da Giuseppe Bonura. Ho ricalcato alcuni passi, che mi sembrano significativi.

Continua a leggere su Pangeanews

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/23/ernest-hemingway-adriana-ivanchic/43649/



“TI AMERÒ SEMPRE E NON POSSO FARCI NIENTE”. ADRIANA IVANCICH, LA RAGAZZA CHE FECE IMPAZZIRE HEMINGWAY

Pangea

Posted On Settembre 21, 2019, 6:20 Am

13 MINS

Furono tutti piuttosto ingenerosi con lei. Nella *Cronologia* al ‘Meridiano’ Mondadori che raduna *Tutti i racconti* di Hemingway, la Pivano è sbrigativa. **Ammette che nel 1948, in Italia, accade l’incontro: EH va a caccia di pernici, è dicembre, nella tenuta friulana del conte Federico Kechler. “Lì incontra Adriana Ivancich, diciannovenne, aristocratica e cattolica; si invaghisce di lei”.** Ora: Hemingway nel ’48 ha 49 anni, è alla quarta moglie – Mary Welsh – sposata due anni prima, “s’invaghisce” di una ragazza italiana di 19 anni, veneziana, discendente di una famiglia di armatori, e nessuno s’infervora? Fatto è che la Pivano cita qua e là la Ivancich – censendo anche un viaggio all’Avana da EH – come una figura a margine, una figurante di carta. Sottilmente crudele l’*Album Hemingway* pubblicato da



Mondadori nel 1988 sotto la tutela di Masolino d'Amico. Ovviamente, si marca l'amore – platonico, per lo più – tra lo scrittore in anni e la nobile giovine – "Che Papa amasse a modo suo la giovinetta fu lui stesso a dichiararlo a più riprese a vari corrispondenti oltre Adriana, cui indirizzò lettere appassionate". **Non ci si trattiene dallo sgarbo, tuttavia: "Di Adriana apprezzò anche, o si autoconvinse che apprezzava, il talento, fino al punto da imporre a Scribners di usare per le copertine di *Di là dal fiume e fra gli alberi* e *Il vecchio e il mare* certi suoi goffi disegni, che gli editori fecero correggere a dei professionisti".** Adriana, con spavalda bellezza, ricorda il primo incontro con Hemingway così: "Questo è dunque Hemingway, di cui tutta Venezia parla. Un vecchio: fronte tagliata da due rughe profonde, baffi dritti sopra le labbra. Le labbra hanno una piega a un lato, scanzonata, gli occhi sono vivi e penetranti: forse non è proprio vecchio. E anche se è importante, ha l'aria simpatica". Come si sa, Hemingway ottiene il Nobel per la letteratura nel 1954, "per la maestria nell'arte narrativa, dimostrata recentemente in *Il vecchio e il mare*...". Negli anni in cui frequenta la giovane veneziana Hemingway scrive il suo romanzo (ingiustamente) più noto, grazie a cui arriva all'ambito Nobel; ed è a lei che fa immaginare la copertina… Direi che questo non è un amore superficiale, bensì plateale.

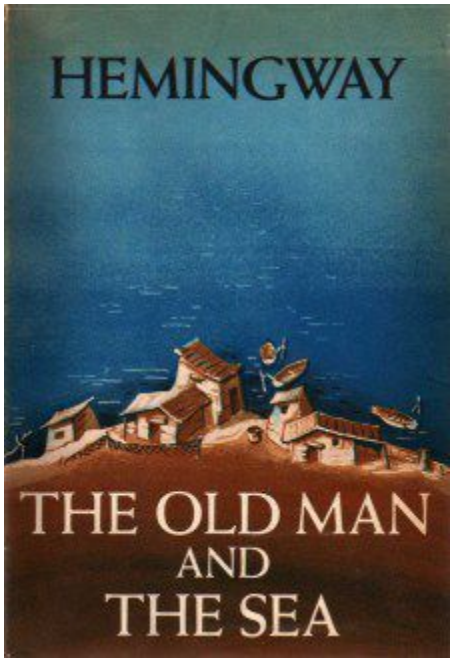
*

Di Hemingway e di Adriana Ivancich si è sempre saputo (leggi qui), così come dell'amicizia con il fratello di lei, Gianfranco Ivancich: in un articolo sul "Guardian" del 30 marzo 2012, in cui si recepisce la scoperta del carteggio tra EH e Gianfranco Ivancich, Alison Flood ricorda che **"la sorella Adriana è nota per aver ispirato l'estremo periodo creativo di Hemingway che fiorisce con la scrittura de *Il vecchio e il mare*".** La figura di Adriana, ormai, è messa in piena luce grazie al libro di Andrea Di Robilant, *Autunno a Venezia. Hemingway e l'ultima musa*, pubblicato lo scorso anno dall'editore Corbaccio.

*

Marginalizzata dai biografi di Hemingway – per lo più dimenticata, come è ovvio, nelle memorie di Mary Welsh, pubblicate nel 1976 con il perentorio titolo *How it Was* – **la Ivancich ha raccontato la sua versione dei fatti in un libro luminoso e casto, *La torre bianca*, pubblicato da Mondadori nel 1980. Non capisco perché – se non supponendo ostacoli da parte degli eredi – questo libro, di indubbie qualità letterarie, non sia più ristampato da quel dì** e siano sempre altri – pur titolatissimi – a raccontare di lei e di lui, 'Papa'. Non è facile trovare quel libro di memorie neanche in biblioteca: l'ho scovato, in consultazione, alla 'Gambalunghiana' di Rimini, nel fondo creato da Giuseppe Bonura. Ho ricalcato alcuni passi, che mi sembrano significativi.

*



La copertina della prima edizione americana di "The Old Man and the Sea" disegnata dalla Ivancich

Qui Adriana e Hemingway, che si frequentano finché lui conquista il Nobel, sono a Parigi:

"Se togli i bambini in carrozzella, ogni uomo che passa – se ti conoscesse e non è stupido – si fermerebbe. Si fermerebbe e verrebbe a chiederti di sposarlo. Anch'io, benché sia stupido, mi fermerei subito… Vivrei per farti felice. Fino all'ultimo dei miei giorni…". Ecco… la valanga si sta staccando dal monte. Sta per precipitare e tutto sta per finire. Era così bello, e sta per finire. ***"Adriana. Ti chiederei di sposarmi se… se non sapessi che mi diresti di no". Il mio sangue ricomincia a scorrere. Allungo la mano, prendo il bicchiere. Bevo uno, due sorsi. La valanga non si è staccata. Fuori c'è ancora il sole.*** *Oltre la vetrata la gente passa e ripassa, ecco un altro artista, un'altra francese… "Andiamo", dico e mi alzo. Si alza. Mi*

guarda. Lo guardo, gli sorrido, dico: "Andiamo lungo la Senna. Andiamo a gettare nella Senna quelle parole…".

*

"La torre bianca" è la casa cubana di Hemingway, la Finca Vigía. Lì i due, Adriana e EH, sigillano un patto. Lavoreranno insieme, ciascuno dando ispirazione all'altro: il cinquantenne grave di fama e la ventenne luminosa di nobiltà.

"Il critico più severo che abbia incontrato sei tu, partner. Non per i libri, per il mio carattere. Non perdi mai un'occasione per sparare. E fai quasi sempre centro, General Marti".

"Oh Papa, ma tu sai…"

"So che abbiamo deciso di essere onesti uno con l'altro. Onesti vuol dire anche severi….". fece di nuovo qualche passo su e giù per la stanza, ritornò vicino a me, incrociò le braccia dietro la schiena. ***"La Torre Bianca. Qui, con onestà e autodisciplina lavoriamo, indipendenti, eppure uniti. Per il meglio e per il peggio, partner.*** *Ho pensato di costituire una società, The White Tower Incorporation. Che ne dici?".*

Nelle ipotesi da istrione, Hemingway si figura che nella "Torre Bianca" abitino lui e

Adriana. Come ‘soci’ della ‘White Tower Inc.’ ci saranno Marlene Dietrich, “una gran donna”, Ingrid Bergman, “un’attrice estremamente sensibile”, Ava Gardner, “nice tough girl”, Gary Cooper e forse Orson Welles. Al di là degli scherzi, stimolato da Adriana EH scrive *Il vecchio e il mare*; sedotto da lui, lei disegna e scrive il suo libro di poesie, *Ho guardato il cielo e la terra*, pubblicato nel 1953 da Mondadori.

*



A proposito della pubblicazione con Mondadori. Adriana, bella e spavalda, ha 23 anni e fa a spallate in un mondo letterario piuttosto vile, coordinato da maschi. In un cammeo, Montale non fa una bella figura. **La Ivancich vuole inviare il suo fascio di poesie a Mondadori. Allora pensa di rivolgersi a Montale. D’altronde, aveva un debito da riscuotere. “Un giorno a Venezia mi aveva pregato di fargli un grande favore: doveva scrivere un articolo su Ernest Hemingway, ma in quel periodo Hemingway rifiutava di essere intervistato. Se riuscivo a procurargli un appuntamento, ‘mi sarebbe stato grato per tutta la vita’ aveva detto.** Non era stato facile persuadere Papa, ma ci ero riuscita… Telefonai dunque a Montale che mi invitò a casa sua e sorbendo una tazza di tè gli

raccontai che ero venuta a Milano per mostrare le mie poesie ad Alberto Mondadori ma che non riuscivo mai a parlargli perché era sempre in riunione, chissà se poteva provare lui per me, conoscendolo bene…". Naturalmente, Montale dice che va bene e non fa nulla. Adriana si scoccia. **"Erano passati i giorni e avendo stabilito che non era affatto vero che Montale mi sarebbe stato 'grato per tutta la vita', che era inutile e umiliante prolungare oltre quell'attesa, avevo cominciato a fare la valigia".** Poi, fa da sola. E fa meglio. Va in Mondadori, indossando un adatto paio di scarpe con il tacco, dice di essere attesa da Alberto in persona, irrompe nell'ufficio, gli lascia il manoscritto. L'editore – affascinato dalle poesie o dalla ventata di giovinezza dell'audace – decide di pubblicare il manoscritto.

*

Al di là delle memorie di Adriana, sbucano alcune lettere. Eloquenti. Questa è scritta da Hemingway a Cuba, il 27 luglio del 1950:

"Mia cara Adriana, ti amerò sempre e non posso farci niente. Ma se è meglio per te non lo scriverò mai in una lettera né mai te lo dirò. Cercherò soltanto di servirti bene e di esserti di buona compagnia quando ci incontriamo. È un programma piuttosto difficile, ma puoi contare su di me per la sua assoluta attuazione. Nessuno può controllare ciò che ha nel cuore, se ha un cuore. Ma io posso controllare le mie parole e le mie azioni e questo posso offrirti come assoluta promessa se la vuoi.

Senza di te mi sento solo. Così solo che alle volte non riesco a sopportarlo. Ma se su questo non c'è nulla da fare, non c'è nulla da fare. Lavoro sodo ma dopo il

lavoro mi sento due volte solo. Sul mare mi manchi così tanto che non riesco a sopportarlo. Questi sono i problemi con i quali non voglio più annoiarti. Voglio che tu abbia una bella vita felice e che tu faccia tutto ciò che vuoi fare e che nessun problema mio sia mai un handicap per te, mai. Mister Papa".

*

Nel libro, la Ivancich parla anche delle violente depressioni di Hemingway. "La vena si era inaridita, intorno a lui era il vuoto". Adriana riempì quel vuoto, nel quale Hemingway rientrò poco dopo. Quando si salutano l'ultima volta, a Venezia "due lacrime brillano sospese nei suoi occhi". La percezione, forse, di una vita abortita, è insostenibile. "La gente è sempre gelosa di quelli che sono felici, dice. Si gira verso la finestra. Siamo di nuovo lontani. **Oltre la finestra la luce che sta per tramontare ha tinto il Canale di rosa. La sua figura sembra più scura e massiccia, contro quel rosa. 'Forse sarebbe stato meglio che non ti avessi incontrato'".**

*

Hemingway si uccide, disarmato al vuoto, nel 1961. Due anni dopo Adriana si sposa con il conte Rudolph von Rex, da cui ha due figli. Intorno a lei e a lui, Papa, sono sempre levitati i pettegolezzi. **Nel 1983, tre anni dopo aver pubblicato *La torre bianca*, Adriana Ivancich mette fine ai pettegolezzi impiccandosi.** (d.b.)

**In copertina: Ernest Hemingway con Adriana Ivancich; i due si conoscono nel*

dicembre del 1948

fonte: http://www.pangea.news/adriana-ivancich-amore-hemingway/

23
SET

Dagli a Jovanotti: l'ombelico del mondo / di Massimo Mantellini

Leggo una cosa un po' cattiva su Jovanotti sul profilo FB di un mio amico. È una cosa ben scritta, sarcastica ma non offensiva. Nei commenti al post interviene uno scrittore amico di Jovanotti (che con Jovanotti ha scrittto un librone qualche anno fa).

Dice lo scrittore sostanzialmente due cose. Che sarebbe forse meglio impiegare il proprio tempo in rete ignorando le cose che ci "ammorbano" e che "sputare veleno" indica un problema di inferiorità.

È un breve commento per me interessante. Intanto perché confesso di essermi sentito chiamato in causa. Sono convinto da tempo che ridurre la parte del proprio tempo dedicato alla critica e all'invettiva nei confronti del mondo intorno rappresenti una scelta saggia alla quale tendere. Troppe le cose che ci fanno arrabbiare, troppo poco il tempo disponibile, troppissime le cose degne delle quali varrebbe invece la pena di parlare. Ars longa, vita brevis – dicevano un tempo.

Contemporaneamente però credo che sia più complicato di così.

Intanto – nel caso di Jovanotti – esiste un bilanciamento da considerare. Stiamo infatti discutendo di comunicazione e di forze schierate sul Risiko della nostra attenzione. Potrò davvero ignorare Jovanotti, che sbuca ovunque, nelle conversazioni in rete, dagli schermi

delle TV, sui giornali, alla radio, in spiaggia, nelle polemiche dal fruttivendolo? Poniamo il caso che io stia pensando (non lo penso) che Jovanotti sia una Caporetto culturale per il Paese, una pialla per il cervello, una sciagura qualsiasi: quali armi avrò per difendere me stesso e i miei figli? Citare l'ultimo disco dei National? Un romanzo di Michele Mari? Un concerto per pianoforte di Beatrice Rana? Non so, sto dicendo nomi a caso, i primi che mi vengo in mente fra le cose belle che incrocio ogni giorno. Sarebbe una lotta impari. Quindi andrà bene e sarà perfino salubre ignorare chi dice cose che non mi piacciono, a patto che quel qualcuno sia come me, con il mio stesso numero di carriarmatini a Risiko. Non è poco: a ben vedere quasi tutti quelli che abbiamo intorno sono come noi.

Il secondo aspetto da considerare è che il valore principale della comunicazione, oggi soprattutto di quella digitale disponibile per tutti, è la discontinuità del paesaggio. Secondo voi perché mai così tante persone discutono di qualsiasi argomento, spesso con toni accesi, spessissimo fuori da ogni reticenza minima (anche verso la propria intelligenza), in moltissimi casi con toni violenti e fuori luogo? Perché intravedono – magari senza saperlo – quella discontinuità, la possibilità di aprire un piccolo varco dentro un panorama che sembra loro asfittico e sempre uguale. E non servirà citare il De Andrè di Via del Campo per capire che soltanto da quelle parti, in quel salto nel vuoto goffo e spesso patetico, troveremo prima o dopo una scusa per cambiare il mondo. Quel sogno di partecipazione, ingenuo quanto volete, è oggi il vero ombelico che ci unisce tutti.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/09/23/dagli-a-jovanotti-lombelico-del-mondo/

UN SALTO NELL'ABISSO. LE LETTERE A MILENA DI FRANZ KAFKA

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 23 settembre 2019

Pubblichiamo un pezzo uscito sul Corriere della Sera*, che ringraziamo*.
di **Emanuele Trevi**
«Se vieni da me, salti nell'abisso», scrive Kafka a Milena il 13 giugno del 1920. Un avvertimento, un ironico invito ? Un tentativo (spesso reiterato) di sedurre

respingendo ? Da qualche mese, tra la pensione Ottoburg di Merano, dove lo scrittore cerca di combattere il decorso della tubercolosi, e la casa viennese di Milena Jesenská scorre un fiume in piena di lettere, cartoline, telegrammi. Si erano conosciuti fugacemente in un caffè di Praga, la primavera precedente, quando Milena aveva iniziato a tradurre in ceco alcuni racconti di Kafka. Per lui, di madrelingua tedesca, si tratta della lingua di un «popolo», scarsamente frequentato e compreso. E senza dubbio, le traduzioni che Milena pubblica dei suoi scritti gli rivelano possibilità sorprendenti, inespresse. Come la prova che qualcuno, nel mondo, vede le stesse cose. Un fatto che per lui, che si sente l'uomo più solo del mondo, ha la natura del sovrannaturale. Soprattutto, Kafka ha la sensazione, di lancinante intensità, di aver trovato, lui che è «colpevole di tutto», una donna che lo capisce, e non lo accusa di nulla.

Non poteva nemmeno sospettare, all'inizio, quanto avesse ragione. Tra aprile e dicembre del 1920, spedisce a Milena qualcosa come centotrenta lettere. Non è un caso se a un certo punto le affiderà anche i suoi diari: perché quella che Kafka compone con le *Lettere a Milena* è una vera confessione, un esercizio di verità condotto con il rigore richiesto dalle occasioni irripetibili. E il bello è che nemmeno un romanziere avrebbe potuto inventare una figura femminile secondo tutte le apparenze non adatta a Kafka come la sua traduttrice. Di famiglia cristiana, figlia di un famoso chirurgo praghese, colta e insofferente delle convenzioni bigotte del suo ceto, Milena era quello che si dice una persona libera, e a ventiquattro anni già si portava sulle spalle il peso di molti errori ed illusioni. Si era trasferita a Vienna, dove faceva la fame (o quasi) bandita dalla famiglia, che non le aveva perdonato il matrimonio con un ebreo, lo scrittore Ernst Pollak, anche lui di Praga, ben conosciuto da Kafka.

Milena ed Ernst vivono praticamente di espedienti, in una promiscuità sessuale che non rende felice Milena, che in quel periodo finisce anche nei guai per un furto. Nella loro cerchia si fa abitualmente uso di cocaina. Cos'ha da spartire quel mite, abitudinario, castissimo, irreprensibile impiegato e che è Kafka con una persona talmente aliena dal suo schema di esistenza da apparirgli come il personaggio di un sogno ? Eppure, Milena è un angelo, l'«angelo degli ebrei». Incontrandola, a quattro anni dalla morte, a Kafka sembra di riuscire a orientare le sue forze spirituali in direzioni mai nemmeno presagite. Ho spesso pensato a quale potrebbe essere una sintesi efficace per esprimere la profondissima influenza che Milena ha esercitato su Kafka. Ebbene, mi sembra che Milena incarni, ai suoi occhi, l'impossibilità suprema, ovvero la vivibilità della vita. Tutto quello che viene da lei, suona come una rivelazione in questo senso. Nel loro ricchissimo commento a queste lettere, Guido Massino e Claudia Sonino

hanno rintracciato moltissime allusioni a Dante, in particolare alla *Vita nuova* e al *Purgatorio*.
L'idea è convincente: Milena è sicuramente una specie di Beatrice. Ma quest'ultima guida Dante in un percorso ascendente, fino alla luce delle supreme certezze metafisiche; al contrario Kafka non ha nessun bisogno di una guida verso l'alto, lui sa lasciarsi il mondo alle spalle fin troppo bene, lo fa ogni notte, semmai Milena indica la terra, desidera condividere la sua gioia di vivere con quell'uomo così difficile, così pronto a rifugiarsi in una delle sue innumerevoli «tane». Non ha nient'altro di così prezioso da offrirgli. Ma solo organizzare una visita da Merano (o da Praga) a Vienna si rivela presto un'impresa labirintica, in cui ogni minimo, normalissimo impedimento ne genera altri mille. È una maniera di procedere che getterà presto Milena nel dubbio di sbagliare qualcosa. Kafka si avvicina mentre si allontana, e viceversa; si offre tutto intero e mette in guardia l'amata nel giro della stessa lettera, della stessa frase. L'unica cosa che gli viene facile e naturale è l'erigere ostacoli.
Bisogna sempre considerare che Kafka, a differenza di Milena, si sente un mostro. Non osa porgere alla «fanciulla», come la Bestia della favola, la sua mano «sporca, convulsa, adunca, irrequieta, incerta, ardente e fredda».
Due cose lo tormentano: il senso della sua «pesantezza», che rischia di far sì che l'«angelo» anziché salvarlo precipiti assieme a lui nel buio; e l'ossessione della «sporcizia», che gli preclude ogni piacere carnale («io sono sporco, Milena, infinitamente sporco, per questo faccio un tal putiferio con la pulizia»).
Ed è così che, mese dopo mese di questo indimenticabile 1920, l'intimità epistolare diventa il registro di una specie di catastrofe psichica annunciata. Il fatto che lei non se la senta di abbandonare Pollak al suo destino è decisamente secondario. Per Kafka, ha tutta l'aria di un vantaggio. Ci si chiede cosa avrebbe fatto Kafka altrimenti, a che tipo di impossibilità sarebbe ricorso.
Il fatto è, come le scrive il 21 luglio, che sono entrambi sposati: «tu a Vienna, io con l'angoscia a Praga, e non solo tu, ma anch'io, trasciniamo vanamente il nostro matrimonio» Verso la fine dell'anno, i nodi vengono al pettine, subentra una certa freddezza. Le lettere a Kafka di Milena non si sono conservate, ma ne bastano un paio a Max Brod, l'amico fedelissimo, e il necrologio pubblicato nell'estate del 1924 per intuire quanto a fondo Milena, nonostante tutta la selva di ostacoli, avesse compreso e accettato quell'uomo nella sua irriducibile solitudine. «Non ha il minimo rifugio, il minimo riparo», scrive Milena a Max Brod, «per questo è esposto a tutto quello da cui noi siamo protetti. È come una creatura nuda tra creature vestite». Dopo la morte di Kafka, Milena continuò a tradurlo e a custodire le opere che le aveva affidato. Era un'ottima giornalista, e

quando i tedeschi invasero la Cecoslovacchia entrò nella resistenza, aiutando a fuggire molte famiglie ebree. Catturata dai nazisti, morì nel campo di concentramento di Ravensbrück nella primavera del 1944. Molti hanno scritto su questa donna straordinaria, vera figlia del suo secolo tempestoso.
È bellissimo il ritratto che le fa Margarete Buber Neumann, militante comunista che l'aveva conosciuta a Ravensbrück, in un libro intitolato *Milena. L'amica di Kafka*. Ma terminate le lettere e gli altri scarni documenti, è nelle pagine dello stesso Kafka che conviene ancora cercare notizie di Milena. Si potrebbe arrivare a dire che *Il castello*, lasciato interrotto nel 1922, è il secondo capitolo della storia raccontata nelle *Lettere a Milena*. Perché se la vita è impossibile a Kafka, la sua prodigiosa immaginazione è capace di rispondere a tutto ciò che nella vita gli appare come un simbolo, un ambiguo segnale di salvezza e perdizione. E la Frieda del *Castello* irrompe nella prosa di Kafka, tra tutti i suoi eroi maschili, come il personaggio femminile dotato del maggiore fascino e della maggiore complessità, anche se il suo potere non basterà a far progredire davvero nel suo compito l'agrimensore K. Ci si può chiedere quali furono le emozioni di Milena alla lettura del romanzo, pubblicato postumo da Max Brod nel 1926.
Non era né il primo né l'ultimo essere umano in carne ed ossa a riconoscersi in una finzione. Ma la trasfigurazione di Kafka è uno dei casi più memorabili della storia della letteratura, perché nessuno più di lui era capace di trattare l'esperienza reale mirando dritto al suo cuore di verità, scartando nell'atto della scrittura tutte le scorie dell'aneddotico, del futile, del transitorio. La vera vita non è ciò che accade, ma il suo significato o meglio la ricerca interminabile del suo significato. E se ogni atto di coscienza è un esame di coscienza, Milena fu per Kafka, come le scrisse in una lettera, il coltello capace di affondare nelle sue pieghe più nascoste e irraggiungibili.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/un-salto-nellabisso-le-lettere-milena-franz-kafka/



COME INIZIARE UN RACCONTO O ADDIRITTURA UN ROMANZO? OVVERO UNA MICROSCOPICA LEZIONE DI SCRITTURA SULL'INCIPIT / di Christian Raimo

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 21 settembre 2019

Quando ci si fa la domanda Come iniziare un racconto o un romanzo? in realtà ci si sta ponendo almeno tre questioni differenti che forse non sono trasparenti nemmeno a noi stessi.

1.

La prima è quella della pagina bianca. Ed è la questione più sottovalutata nei corsi di scrittura. Chi insegna non interpreta il suo ruolo almeno inizialmente come quello di uno psicanalista. Quelli che si iscrivono ai corsi di scrittura spesso, come coloro che decidono di ricorrere alla terapia, non hanno le idee chiare su quello che vogliono né su quello che li aspetta in questi incontri. Un insegnante di scrittura invece può dare per scontata una presunzione dello scrittore in erba: che lui abbia nella testa già tutto, e che occorra semplicemente capire il come buttarlo sulla pagina.

L'espressione perfetta di questo rapporto che si può instaurare tra docente e allievo è nella vignetta qui sopra.

Gli insegnanti di scrittura creativa assomigliano in molti casi a Lucy e gli effetti che producono nei poveri Snoopy sono proprio quelli di immaginare che uno stile più raffinato, magari anche in modo solo derivativo se non caricaturale, possa legittimare quello che abbiamo appena buttato sulla pagina.
La questione prioritaria della scrittura infatti non è il come, ma il perché, il cosa. È inutile girarci intorno. Non si può scindere il modo, lo stile con cui raccontiamo qualcosa dall'urgenza – o anche semplicemente la motivazione – che ci ha spinto a farlo. O ancora meglio, spesso non sappiamo cosa vogliamo raccontare. Non abbiamo idea di quale sia la storia che ci sta veramente a cuore. Vogliamo scrivere, diventare scrittori, pubblica e parlare di un sacco di cose, essere ascoltati. Tutte ambizioni legittime; ma prima è bene capire cos'è che ci interessa.
2.
La seconda questione, oltre la pagina bianca, è quella che si potrebbe definire della pagina scarabocchiata. Ce l'abbiamo una storia, ce l'abbiamo un'idea, ma se poi dobbiamo cominciare a scriverla, buttiamo giù un pastrocchio.
Alcuni saggi che ragionano in modo molto acuto e generoso su questo problema sono scritti da un grande autore di incipit, Donald Barthelme. Scrittore statunitense non molto famoso, ma molto amato dagli scrittori, nato nel 1931 e morto nel 1989, esponente di punta di quello che è stato definito postmodernismo.
In *Not knowing*, una sua raccolta di essays e interviste uscita postuma nel 1997, Barthelme scrive:
Mettiamo che qualcuno debba scrivere una storia. Dal mondo dei segni convenzionali prende un cespuglio di azalea, e lo pianta in un bel parco. Prende sempre dal mondo dei segni convenzionali un orologio da polsino d'oro e lo piazza sotto il cespuglio. Prende dallo stesso ricco bacino un ladro dall'aspetto piacente e una cintura di castità, fa indossare al ladro la cintura e lo lascia distendere teneramente vicino all'azalea, senza dimenticarsi di caricare l'orologio in modo che il suo ticchettio possa risvegliare poi il ladro che ora si è appisolato. Prende in prestito dal campus della Sarah Lawrence University un paio di studentesse, Jacqueline e Jemina, e le mette a camminare vicino al cespuglio di azalea con il ladro casto e bello. Jacqueline e Jemina sono state appena bocciate all'esame di accesso ai corsi di specializzazione, e imprecano contro Dio nel loro colorito linguaggio da college altolocato. E poi, cosa succede?
Naturalmente, non lo so.
È giusto fermarsi un momento e dire che uno scrittore è un tizio che, quando si

imbarca in un compito, non sa cosa fare. Non posso dirvi, in questo momento, se Jemina e Jacqueline riusciranno nel loro intento di scassinare la cintura di castità, o se il ladro, il cui nome è Zeno e ha rubato i fogli con le domande del prossimo esame di accesso ai corsi di specializzazione, si metterà in tasca il suo orologio da taschino, oppure lo consegnerà al primo addetto al parco che incontrerà. Anche il destino del cespuglio di azalea, se fiorirà o se invece sarà sterminato dal gelo, mi è sconosciuto.

Questo di Barthelme non è un esercizio retorico di modestia, ma una postura intellettualmente onesta. E anche di più. C'è, in questa dichiarazione di impotenza, un suggerimento di metodo e una teoria letteraria in miniatura. Più che dire come procedere, Barthelme illustra innanzitutto cosa non fare. Non andare spediti, non essere sicuri di sé, non andare dritti a cercare definizioni: la libertà non è quella ansiogena della pagina bianca, ma quella da costruire di una immaginazione che realmente sappia portarci dove ancora non sappiamo. Il saggio continua così:

Uno scrittore molto coscienzioso potrebbe acquistare un azalea da Downtown Nursery o un orologio d'oro da Tiffany, assoldare un ladro direttamente dalla prigione di Rikers Island, prendere in prestito una cintura di castità dal Metropolitan, adescare Jemina e Jacqueline nel Bronx, e osservare i loro comportamenti come sotto una lente, buttare giù i risultati di questa ricerca in una prosa onesta e puntigliosa. Ma così facendo collocherebbe se stesso nel regno del giornalismo o della sociologia. Il non sapere è fondamentale per l'arte, è ciò che permette di fare arte. Senza il processo di analisi generato dal non sapere, senza avere la possibilità di una mente che si muova in direzioni inaspettate, non ci sarebbe invenzione.

Vista così, la pagina bianca non è una minaccia, anzi. È proprio la rappresentazione di questo campo aperto dove poter finalmente creare figure nuove. Ma è soprattutto con un falso amico dello scrittore che Barthelme ce l'ha: la coscienziosità, lo scrupolo. All'inizio non è proprio quello che ci serve. Certo la prima pagina che buttiamo giù non corrisponderà alla prima pagina della versione definitiva, o forse non ci sarà affatto, sostituita da pagine migliori, o spostata in avanti nel testo. E qui arriva la terza questione rispetto a come iniziare un racconto o un romanzo.

3.

È difficile dire qualcosa di preciso sugli incipit. Qualunque considerazione, anche generica, potrebbe essere smentita da una quantità di controesempi. La narrativa inizia un po' come vuole. E sicuramente non ci sono regole da seguire se non appunto quella del costruirsi una possibilità di far spaziare

l'immaginazione, di autosorprendersi.
È vero però che gli incipit che ci restano più in mente condividono spesso una certa qualità. Che si potrebbe definire ambivalenza, ironia, humour, sospensione del giudizio morale.
Se crediamo alla letteratura – ed è una fede che prima o poi ci ha sicuramente avvinto – sappiamo bene che quello che il dono che ci viene elargito in cambio della nostra credulità è quello di trovare un "territorio in cui è sospeso il giudizio morale".
Scrive Kundera nei *Testamenti traditi*, uno dei suoi saggi sul romanzo.
Sospendere il giudizio morale non costituisce l'immoralità del romanzo, bensì la sua morale, una morale che si contrappone alla inveterata pratica umana che consiste nel giudicare subito e di continuo tutto e tutti – nel giudicare prima di e senza aver capito. Dal punto di vista della sapienza del romanzo, questa fervida disponibilità a giudicare è la più esecrabile sciocchezza, il peggiore di tutti i mali. Non che il romanziere contesti in assoluto la legittimità del giudizio morale: egli si limita a spostarlo oltre i confini del romanzo.
Se vogliamo entrare nel territorio del romanzo, che sia dalla porta del lettore che da quello dello scrittore, non possiamo che accettare questa regola che fa strame di molte altre.
4.
Per molto tempo mi sono coricato presto la sera.
Ci confessa il protagonista di *Un amore di Swann* proprio all'inizio. Potrebbe sembrare una frase definitiva, il bilancio di una vita, un'osservazione lasciata lì. Eppure contiene in sé, quasi invisibile, una tarma che subito ci punge. Perché il narratore si è coricato presto la sera? Non dicendolo, essendo impreciso, preferendo "molto tempo" a "sempre" o a un'indicazione ancora più esatta, ci rende impossibile non voler leggere almeno un seguito di questa microstoria di una riga. A riga uno di pagina uno ci siamo incastrati; Proust ha buon gioco poi nel raccontarci tutto il rito dell'addormentarsi fin da quando era un bambino e aspettava la buonanotte materna.
Quest'ambivalenza può essere più costruita.
Un mattino, al risveglio da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò trasformato in un enorme insetto.
Ossia? Cosa è accaduto? Kafka è bravissimo a non porsi nemmeno il tema di dare una spiegazione per questa bizzarria ma a descrivere la condizione di disagio in cui si trova ora Gregor Samsa.
Sdraiato nel letto sulla schiena dura come una corazza, bastava che alzasse un po' la testa per vedersi il ventre convesso, bruniccio, spartito da solchi arcuati;

in cima al ventre la coperta, sul punto di scivolare per terra, si reggeva a malapena. Davanti agli occhi gli si agitavano le gambe, molto più numerose di prima, ma di una sottigliezza desolante.

Senza nemmeno accorgercene già siamo dentro la storia. L'ambivalenza dell'incipit ci ha teso il giusto tranello. E questo vale per i classici come per i grandi romanzi contemporanei.

Prendiamo l'inizio dei *Detective selvaggi* di Roberto Bolano:

2 novembre

Sono stato cordialmente invitato a far parte del realismo viscerale. Naturalmente, ho accettato. Non c'è stata cerimonia di iniziazione. Meglio così.

Che cos'è questo realismo viscerale? Chi è che parla? Perché dice "naturalmente"? Perché è meglio che non ci sia stata una cerimonia d'iniziazione? Sono domande che non ci saremmo mai fatti prima di leggere questo incipit; ma a cui ora, una volta cominciato I detective selvaggi non possiamo evitare di provare a esplorare.

L'incipit contrassegna il coraggio di uno scrittore. Se dovessi dare un consiglio semplice a uno scrittore dilettante – e quindi anche al dilettante che è in me – gli direi: cerca di usare meno quasi possibile, meno un po'. Sii coraggioso, scegli. Ti sembra assurdo quello che stai scrivendo? Abbi almeno tu il coraggio di crederci, se no nessun lettore ci crederà: non cercare la sua benevolenza a partire da un ridimensionamento delle tue ambizioni. Tantomeno nell'incipit. Almeno per qualche riga crediti dio, o almeno Truman Capote, e permettiti la sua ironia.

In qualche parte del mondo esiste una filosofa straordinaria che si chiama Florie Rotondo. L'altro giorno mi sono imbattuto in una delle sue riflessioni, stampata da una rivista consacrata agli scritti degli scolaretti. Diceva: "Se potessi fare quel che voglio, andrei al centro del nostro pianeta, la Terra, a cercare uranio, rubini e oro. Cercherei anche i Mostri non rovinati. Poi mi trasferirei in campagna. Florie Rotondo, 8 anni"

Florie, tesoro, io so cosa intendi dire – anche se tu non lo sai: come potresti a otto anni? Perché io ci sono stato nel centro del nostro pianeta; o almeno ho patito tribolazioni che un viaggio del genere può infliggere. Ho cercato uranio, rubini e oro e lungo il cammino, ho visto altri impegnati in queste stesse ricerche. E, senti Florie – ho incontrato Mostri Non Rovinati! E anche Mostri Rovinati. Ma la varietà non rovinata è rara avis: i tartufi bianchi paragonati a quelli neri, gli amari asparagi selvatici rispetto a quelli coltivati negli orti. La sola cosa che non ho fatto è trasferirmi in campagna.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/iniziare-un-racconto-addirittura-un-romanzo-ovvero-microscopica-lezione-scrittura-sullincipit/

COME I GIORNALI E LA TV CI HANNO TRASFORMATO IN UN PAESE DI ODIATORI / di MATTEO LENARDON

23 SETTEMBRE 2019

La televisione italiana è dominata dalla politica. Ci svegliamo e troviamo già giornalisti con le occhiaie che urlano a dei politici che non esistono nemmeno su Wikipedia. Poi alle 8 inizia Agorà su Rai 3. Quindi parte "L'aria Che tira" e a seguire altri 12 programmi di approfondimento su La7, sempre con ospiti questi ultracinquantenni pescati da Twitter, che hanno un curriculum da professori di università telematiche e un aspetto costantemente depresso da foto "prima della cura" in una pubblicità contro la calvizie. Poi arriviamo al Giordano nel preserale, i grandi show del prime time e infine quelli che iniziano a mezzanotte. Volendo potremmo passare 24 ore al giorno ad assorbire paranoia e odio dalla TV. Come se seguissero tutti un unico canovaccio.

Infatti i loro programmi sono tutti uguali.

Iniziano sempre con qualche statistica che non ha mai una fonte chiara o dichiarata, ma che ti deve sconvolgere.

Il 41% degli stupri è commesso dagli stranieri

– Fuori dal coro

E poi c’è uno di quegli editorialisti che non capisci mai se abbiano 35 o 55 anni perché indossano un panciotto, una giacca di tweed e la consapevolezza di potersi far ascoltare dalle donne solo con fogli da 50 in mano, che in studio deve dare ragione al conduttore. Uno che gli deve reggere il gioco e dire che:

Il dato è quello, commettono 30 volte più reati i clandestini rispetto agli italiani

– L’aria che tira

Quindi si collegano con qualche tizia che 12 minuti prima ha percorso in senso inverso le scale mobili dello IULM e che ora si trova a canalizzare tua madre che si lamenta dei vicini di ombrellone, ma con gli immigrati al posto dei meridionali che mangiano le cipolle. Il suo terrore deve essere palpabile:

Ci sono gli stessi capannelli di immigrati che stazionano qui, bivaccano, si lavano alle fontanelle e dormono qui la notte

– *Dalla vostra parte*

Perché in Italia, a quanto pare, esiste il reato di sedersi in gruppo mentre si è neri.

Però poi passano a qualche caso umano disperato. Qualche donna con innumerevoli problemi di salute e di lavoro che quando è stata trovata dagli autori deve aver provocato un festeggiamento tipo vittoria di un Gran Premio di F1. Il suo ruolo è quello di fomentare rabbia e odio nei confronti degli immigrati. Lei deve essere la dimostrazione vivente delle "prevaricazioni" vissute dagli italiani.

Guardi chi ci ha scavalcato è chiaro, purtroppo, extracomunitari

– *Dalla vostra parte*

Poi ci deve essere la rubrica del complottista trovato su Youtube. Perché esistono cose che i giornalisti pensano, ma non hanno le palle di dire direttamente, quindi le scaricano a qualche surrogato che dorme con un cuscino a forma di Goku. E chissenefrega se in prime time ci ritroviamo la cospirazione inventata da un neonazista austriaco. Se in Italia si parla, come se fosse vero, del piano Kalergi che ci vorrebbe tutte vittime della "grande sostituzione".

Quella di cui parla la Boldrini non è accoglienza è un'altra cosa e si chiama "grande sostituzione etnica"

– *La Gabbia*

Adesso è il momento della discussione in studio. Sorpresa, si parla dei crimini commessi dagli immigrati:

Quindi la percentuale degli stupri commessa dagli stranieri è molto elevata, è un tipico reato in cui il tasso di criminalità degli stranieri è molto più elevato rispetto agli italiani

– Fuori dal coro

Ed è inevitabile che a un certo punto si debba parlare di nuovo anche del grande classico, gli extracomunitari, i profughi.

Gli extracomunitari, i profughi. È impossibile che diano le case tutte a loro. Vieni a sapere e vai a vedere che loro hanno sempre degli appartamenti nuovi

– *Dalla vostra parte*

Infine, devono ricordarti che se non vuoi vedere gente affogare in mare c'è qualcosa di sospetto in te.

A forza di buonismi si armano le armi dei disperati

– *Fuori dal coro*

Insomma, questo più o meno riassume i talk e i programmi di approfondimento in Italia. Posso capire se non li avete visti, magari non avete tempo di seguirli tutti o non picchiate vostra moglie se scheggia una tazza, ma di sicuro siete vittime della loro influenza.

Ma come siamo arrivati a questo disastro?

Secondo me il giornalismo italiano non ha più retto al peso della sua stessa mediocrità.

Siamo cresciuti con il giornalismo americano come mito e modello. Quello capace di far cadere

presidenti con il Watergate, quello delle domande “scomode” perché i giornalisti “devono essere i cani da guardia del potere” e altre ingenuità simili.

Solo che poi abbiamo acceso la Tv e abbiamo trovato Luca Telese e Nicola Porro. Ci deve essere stato qualche problema durante la consegna.

Perché se il giornalismo americano è quello che ti dice che “Se una persona afferma che piove e un’altra che c’è il sole, il tuo compito non è quello di riportare entrambe le opinioni, ma di guardare fuori dalla finestra” da noi la situazione è *leggermente* differente.

Da noi ti insegnano che “Se uno afferma che piove e l’altro che c’è il sole, il tuo compito è invitare una madre 32enne con una pagina Facebook convinta che stia piovendo. E dovrà dibattere con il comandante dell’istituto metereologico che è arrivato con le ciabatte e gli occhiali da sole — perché è il 15 agosto”.

Insomma, rimembrare i *bei tempi* di Tribuna Politica — cosa che accade ogni volta che si critica il giornalismo televisivo attuale — non è la soluzione.

Ai tempi di Tribuna Politica i problemi endemici del giornalismo televisivo venivano occultati da un registro linguistico forbito, toni educati e rispettosi che provenivano da una forte educazione cattolica e dalla repressione sessuale e, soprattutto, da una lottizzazione che accontentava tutti i partiti azzerando una qualsiasi possibilità di critica.

E tutto è peggiorato esponenzialmente dagli anni ’80 in poi, con l’esplosione in numero dei canali — e quindi di decade in decade — fino ad arrivare, oggi, a questo *kajiu* che deve intrattenere il pubblico, asservire il potere e i suoi padroni ed essere una valvola di sfogo per l’ego del giornalista che conduce.

Trasmissioni come quelle di Giordano sono ciò che accade quando le persone pretendono *tutto*, anche se tutte le cose che vogliono non hanno senso messe assieme. E sapete cosa accade quando le persone vogliono tutto?

I Pocket Coffee decaffeinati.

Che senso ha un Pocket Coffee senza i vantaggi del caffè?

È come se Nanni Moretti facesse uscire un film senza Margherita Buy che urla. Ferrero, impara a conoscere il tuo mercato: i Pocket Coffee vengono mangiati da chi non può consumare cocaina durante gli orari di ufficio. Ferrero, non è che tutti possiamo lavorare negli uffici stampa. La maggior parte di noi può bere solo della caffeina in pubblico.

Comunque, quello che mi spaventa del giornalismo televisivo è quanto la sua importanza venga sottovalutata. Dopo l’ascesa di Trump e Salvini non si parla che di Facebook e dei social network – e si vanno disperatamente a indagare sottoculture numericamente irrilevanti come l’alt-right o addirittura gli incel. Sono fenomeni sicuramente importanti e tossici, ma di certo non quanto quello

che viene trasmesso 24/7 dai nostri network nazionali.

Eppure testate come Linkiesta parlano di Giordano come di “un fantastico clown, che crede di essere un giornalista”.

Giordano e i suoi simili però non sono buffi pagliacci da irridere, ma pericolosi influencer – gli unici, veri, influencer.

Gente che è stata capace di convincere un intero Paese di essere sotto attacco dall’Europa, dagli immigrati e da Sfera Ebbasta. Se ci si mettessero riuscirebbero anche a venderci le tisane dimagranti delle modelle su Instagram, quelle che hanno conseguito come massimo risultato nella vita laurearsi alla NABA in “Event Management” e convincere tutta la scena trap italiana a mandare loro una foto del cazzo.

Ma Mario Giordano, un tizio che sembra Harry Potter se avesse vinto Voldemort, non può essere sottovalutato.

Sono anni che conduce trasmissioni che trasmettono paranoia sociale. La cosa ci è sempre andata bene perché, alla fine, sono sempre state chiuse per bassi ascolti o perché Berlusconi si è convinto di aver perso le elezioni per colpa dei sovranisti su Rete 4, e non perché è Berlusconi e questo è il 2019.

Da circa un anno, però, Giordano ha finalmente messo a punto un format che funziona. È iniziato a settembre 2018, dura 30 minuti e fino ad oggi sono state realizzate 155 puntate. E, ok, lo ammetto, non ho visto ogni singolo episodio però posso azzardare una proiezione. Facciamo 155 x 30 e abbiamo 77,5 ore di Giordano che ha difeso ogni singola iniziativa di un governo che ha preso il 49% alle politiche e il 52% alle europee. Non si può non ammirare un uomo che si impegna a difendere i partiti votati dalla maggioranza degli italiani in una trasmissione chiamata "Fuori dal Coro". È un po' come se il mio cane avesse una trasmissione che si chiama "Non mi lecco nervosamente le palle".

Ecco, l'idea che la presenza di queste trasmissioni sia ininfluente, o addirittura un boomerang, perché sono su Rete 4, esiste solo nella mente della sinistra convinta che il loro feed social sia una fedele approssimazione della società italiana.

Di recente, la Oxford's Reuters Institute for the Study of Journalism ha rilasciato uno studio su come i populisti si informano. I risultati sono chiari: mentre il 64% dei non-populisti dichiara di non usare più la televisione come principale mezzo per informarsi, quasi la metà dei populisti ancora la guarda per farsi un'idea del mondo. E non solo la TV, anche il loro utilizzo di Facebook è in crescita.

La televisione e Facebook: esattamente i due media in cui il sovranismo italiano non ha rivali.

E se parliamo di statistiche americane in Italia, un Paese più lento ad abbracciare le nuove tecnologie, probabilmente questi numeri saranno anche più alti.

Il paradosso è che il “pericolo” per tutti i giornalisti italiani – di destra o sinistra – è diventata la Rete. Esiste questa narrazione che sostiene che il web sia il luogo dove l’odio e l’estremismo regnano sovrani e che qualcuno – ovvero la politica e lo Stato – dovrebbe fare qualcosa per censurarlo. La prova è l’incredibile popolarità del giornalismo che va a rovistare fra i commenti di persone irrilevanti nell’ansiosa speranza di trovare qualche stronzo. Ogni giorno escono infatti articoli e servizi al TG pieni di screenshot in cui vengono mostrati commenti omofobi scritti contro qualche personaggio gay o mucchi di persone che insultano i migranti o gli italiani neri.

A che serve?

Se mi interessasse davvero sapere cosa pensano i razzisti dell’attualità ricomincerei a prendere i taxi.

Lo sappiamo che questo paese pullula di razzisti. Non serve aumentare la diffusione delle loro stronzate. Non si imbarazzano di certo a vedersi su giornali e in televisione.

Non è uno sputtanamento. È una coronazione.

Per me è chiaro, giornalisti e commentatori social vivono una relazione abusiva feticista e simbiotica, come il pesce pagliaccio e l’anemone e le ragazze ventenni e Tinder.

La gente che scrive i commenti su Facebook e quelli che si indignano per gli stessi esistono per alimentarsi a vicenda.

La loro reale utilità è permettere di distogliere l'attenzione da quello che i giornalisti dicono in televisione o sulle loro testate e far apparire la loro retorica – ben più influente, istituzionalizzata e tossica – come "ragionevole".

Ripubblicare le violente opinioni di idioti a caso non solo non serve a fermare gli xenofobi italiani, ma amplifica e normalizza il loro odio. Vedere su Repubblica o il Corriere quel tipo di opinioni, mischiate a quelle di prestigiosi editorialisti e intellettuali, non fa altro che dire che quel razzismo è molto più diffuso di quanto in realtà lo sia. Ed esprimerlo ad alta voce è normale e giusto. È buonsenso.

Solo un imbecille — o un giornalista italiano — potrebbe pensare che il commento di un riparatore di biciclette delle Marche su Instagram sia un problema maggiore di ciò che viene espresso nelle trasmissioni di un Del Debbio, Porro, Formigli, Berlinguer, Telese e Belpietro.

E anche loro lo sanno.

Per questo, ogni volta che ricevono la minima critica a proposito della loro responsabilità in quanto amplificatori di odio, reagiscono in modo stizzito.

Sentite Formigli quanto si agita quando viene criticato per essere stato fra i primi a ospitare i fascisti di Casapound nella sua trasmissione.

Formigli, stai veramente dicendo che portare le ragioni di Casapound in televisione quasi settimanalmente sia irrilevante?

Allora ho una proposta: ogni volta che sei a condurre Piazza Pulita installiamo Tom Hardy nella tua camera da letto. E mentre tu parli su La 7 con Alessandro Di Battista di quella volta che in Honduras ha pianto pensando ai microfinanziamenti, Tom Hardy si massaggia di olio di cocco il petto davanti a tua moglie.

Ora, fai molta attenzione: io non gli sto dando una patente per andare a letto con tua moglie, ma se tua moglie decidesse di farlo io fossi in te non mi sorprenderei.

Inoltre, l'analogia con l'ISIS non ha senso, anzi ironicamente dimostra quanto tu abbia torto.

L'ISIS non è candidata alle elezioni italiane, non è un partito politico che ha distrutto questo Paese per 20 anni. La sua rifondazione non è proibita dalla Costituzione italiana. Un'intervista al loro capo è irrilevante da noi. Chi mai scapperebbe dall'Italia per aderire all'ISIS? Forse giusto gli islamisti a rischio radicalizzazione che finora sono stati catturati solo nelle erezioni degli editorialisti di Libero o una donna quando riceve un messaggio privato su Instagram da Luca Bizzarri.

Sai cosa significa dare spazio a Casapound, Formigli? Sarebbe come se tu intervistassi il capo dell'ISIS a condizione che alla fine dell'intervista acconsentissi a farti tagliare la testa. Lo faresti?

Quello che mi inquieta di questa categoria di giornalisti è che la loro esistenza ci era stata già predetta 40anni fa nella letteratura e nelle graphic novel distopiche. Se andate a rileggere come negli anni '80 si immaginavano sarebbe stato il futuro nel 2020 c'era sempre, inevitabilmente, un qualche imbonitore proto-maschio alfa che urlava dalla TV odio e disprezzo verso minoranze additate come responsabili di tutti i mali della società. E la loro soluzione era sempre la stessa: più controllo, più repressione, meno libertà.

Oggi il giornalista mainstream non è più schierato dal punto di vista ideologico. Non si presentano più come opinionisti di sinistra o destra. Sono, come sempre più spesso accade anche nella politica, la voce "del buonsenso" e del "fare la cosa giusta". Nemmeno i loro nemici vengono mai introdotti come adepti della sinistra o dell'opposizione. Sono solo buonisti, abitanti dei salotti in centro o magnifici proprietari di megagalattiche ville e appartamenti in luoghi esotici.

Sono chirurgici nel non utilizzare mai le classiche divisioni politiche nella loro retorica, altrimenti il loro penoso posizionamento come persone che hanno sinceramente — e senza secondi fini! — a cuore le sorti del popolo contro le cosiddette élite che vorrebbero sfruttarli cadrebbe subito.

I loro nemici sono principalmente due: gli immigrati e i radical chic buonisti politicamente corretti.

E il modo che hanno trovato per collegare e criminalizzare questi due mondi si chiama: cronaca nera.

I giornalisti televisivi hanno terrorizzato gli italiani inventandosi un'emergenza criminalità che, stando ai dati ufficiali del ministero dell'Interno, non solo non esiste, ma diminuisce drasticamente di anno in anno da almeno una decina di anni a questa parte.

Nel 2014 i reati sono diminuiti del 7% rispetto l'anno precedente. Nel 2015 dell'8%. Nel 2016 addirittura del 15%. Ma guardando i talk show e leggendo i giornali italiani sembrerebbe di vivere nella più grossa emergenza di criminalità della nostra storia. E sta funzionando: il 46% si sente in pericolo, il dato più alto da dieci anni, mentre in 6 anni l'approvazione dello ius soli fra gli italiani è crollata dal 71% al 44%.

Questi dati non esistono nel giornalismo televisivo italiano.

Sono i dati ufficiali del Ministero dell'Interno di Salvini, ma letteralmente nessuno ha fatto una singola trasmissione o ha mai confutato l'idea che stiamo vivendo in un turbine di immigrazione e criminalità. Quello che abbiamo, invece, sono uomini che urlano dalla mattina alla sera, usando lo stesso tono delle spam per allungare il pene, che i migranti stanno uccidendo l'Italia.

E vi assicuro che non sto esagerando.

Tomaso Bassani di VareseNews si è messo a controllare di cosa parlassero gli ultimi 100 episodi di "Dalla vostra parte", trasmissione di Maurizio Belpietro. Beh, il quotidiano online ha scoperto che nel 79% dei casi l'argomento fosse "gli immigrati".

Maurizio Belpietro, un uomo che sembra una statua di cera dimenticata sotto al sole, è infatti *leggermente* monotematico.

Ecco alcuni dei temi delle puntate "Via subito i clandestini! I cittadini denunciano zone fuori controllo", "Violenza dopo violenza i richiedenti asilo stanno inimicandosi gli italiani", "Gli immigrati si stanno prendendo tutto" e "Troppi immigrati?"

Mi sa che il tizio che ha scritto l'ultimo titolo non ha superato lo stage.

Le trasmissioni esistono principalmente proprio per questo motivo: spingere la narrazione che in Italia siano esplosi scippi, furti in casa, stupri e altri reati che colpiscono e spaventano la gente normale e che l'unico modo per fermarli è non far entrare navi con 50 persone a bordo.

Pensiamo un secondo per cosa, tutta questa enorme macchina politico-mediatica, si mette in moto.

Nel 2019, fino al 31 maggio, sono arrivati 25mila migranti. Non in Italia, in Europa. L'Unione Europea ha 500 milioni di abitanti. Di che cosa stiamo parlando?

C’è qualcuno che vuole seriamente sostenere che l’Unione Europea, la principale potenza economica del mondo, è sotto scacco da una data di Ligabue a Bari di africani?

Non so, a chi dobbiamo credere? Alle statistiche ufficiali del governo italiano o a Belpietro e Giordano, due giornalisti che sono stati condannati dall’Ordine per aver scritto falsità xenofobe e sono convinti che il riscaldamento globale non esista?

Penso che nessuno ci creda veramente.

Ma è importante dissimulare e terrorizzare le persone. Perché bloccare una nave permette al politico che se ne prende la responsabilità di sembrare un uomo d’azione che sta cambiando concretamente le cose in Italia. Storicamente i politici sono sempre stati criticati perché non farebbero mai quello che promettono – e impedire a un barcone di attraccare è il modo visivamente più efficace di dimostrare il contrario.

Ddl, votazioni, manovre economiche sono concetti difficili da trasmettere come esempi di buon governo agli elettori — bloccare una nave carica di gente che tutti in TV dicono sta massacrando, derubando e stuprando gli italiani è un concetto che arriva a tutti.

Lo vedi coi tuoi occhi.

In molti parlano del “fallimento” del giornalismo per via di questa paura non giustificata da dati reali. Si sbagliano. Non è un fallimento, è il sistema che è costruito così. E sta funzionando benissimo.

I video di Fuori dal Coro sono stati ricondivisi da settembre 2018 da Matteo Salvini 24 volte su Facebook e Twitter. Hanno realizzato decine di milioni di visualizzazioni, superando di gran lunga la media di circa 700.000 spettatori della trasmissione originale. Quelle puntate avevano uno scopo politico e lo hanno ottenuto. E Salvini è molto grato a Giordano per il suo lavoro. Il 3 settembre dello scorso anno lo ha invitato sul palco per parlare due ore alla festa della Lega di Alzano. Per capire i rapporti fra i due basta vedere come Salvini ha parlato dell’incontro. “Sono in diretta con l’amico Mario Giordano!”

Come “amico”, Mario? Mi sembra che Mario Giordano abbia uno strano concetto di “Fuori dal coro”.

Ho visto una parte di video – non tutto, perché non devo compensare con l’odio la mia vita mediocre. Guardarlo è importante perché ti fa capire che questo è un sistema di potere eretto per far passare le vittime come dei privilegiati e i privilegiati come vittime.

Ora qualcuno starà pensando – sono sicuro – “ok ci hai detto che sono degli stronzi, e quindi? Che ci possiamo fare?”

Molti sono convinti che sia impossibile ottenere un cambiamento. Ma non è così. C'è un modo per colpire queste trasmissioni e i loro conduttori, ed è il metodo che funziona da sempre: i soldi. O, meglio, è la pubblicità. Negli Stati Uniti gli attivisti di Sleeping Giants hanno fatto proprio questo. Sono nati dal nulla nel 2016, hanno aperto un account Twitter e sono riusciti subito a fare una differenza. Vi faccio qualche esempio: *The O'Reilly Show*, lo show più visto sulla TV via cavo praticamente dalla sua messa in onda, ha chiuso dopo 21 anni grazie alle pressione esercitata dagli attivisti di Sleeping Giants.

Breitbart è il sito di riferimento dell'estrema destra americana. Il suo fondatore, Steve Bannon è stato l'uomo che ha portato Trump al potere e – purtroppo – è anche l'uomo che sta cercando di organizzare l'internazionale sovranista in Europa. Quelli di Sleeping Giants sono riusciti a convincere 935 diverse aziende a smettere di comprare pubblicità sulla testata, castrando così la capacità del sito di fare propaganda. La TV della NRA, la potentissima lobby delle armi statunitensi, ha dovuto chiudere dopo il crollo della pubblicità.

Che cosa ci impedisce di creare un qualcosa di simile in Italia?

Secondo voi tutte quelle aziende che durante il mese di giugno colorano i loro loghi con l'arcobaleno del Pride e parlano di quanto sia bella e importante la diversità sono contente di sapere che i loro soldi, e la loro immagine, portano avanti la carriera di gente che usa la propaganda neonazista sulla sostituzione etnica del popolo europeo?

Io ho visto marchi che usano le battaglie sociali come campagne marketing e come loro "filosofia

aziendale” fare pubblicità dentro queste trasmissioni o su giornali come Libero e La Verità. Gli stessi marchi che marciano con gli striscioni al Pride, per intenderci. Se i loro clienti protestassero, anche solo sui social, questi brand sarebbero costretti a prendere una posizione per evitare di passare come ipocriti.

Questo è l’unico modo per colpire questo regime di potere politico-mediatico.

Un regime gestito da persone che se fossero state davanti a Notre Dame in fiamme avrebbero picchiettato la spalla ai pompieri per dire loro “Hey non è giusto spruzzare tutta l’acqua solo su Notre Dame. Vi siete dimenticati di spruzzare i palazzi attorno che non stanno bruciando. Siete degli ipocriti!”

Ma in quel caso qualcuno li avrebbe presi e internati o messi a condurre un talk show mattutino su La 7.

fonte: https://thevision.com/attualita/giornali-tv-odiatori/



Il surplus commerciale dell’Italia raggiunge il record storico / di Pasquale Cicalese

Attenzione. A luglio il surplus commerciale, 7,6 miliardi, credo sia il secondo dato storico dopo gli 8,2 di circa due anni fa. Quasi un record, mentre sicuramente è un record il surplus con i

paesi Ue, 3,5 miliardi.

Il surplus complessivo dei primi 7 mesi raggiunge quasi 30 miliardi, +6 miliardi rispetto ad un anno fa e prossimo al record di tre anni fa. Se su mese il calo è pari al 2,3%, l'export tendenziale anno su anno è pari al 6,2%, doppiando il dato tedesco di luglio 2019, che è pari al 3,1%.

Ma c'è un particolare: a parte il calo di gennaio, l'export italiano su anno è costantemente in positivo da 6 mesi, mentre la Germania ha avuto un calo del 3,2% in aprile e maggio e addirittura dell'8,2% in giugno.

Su anno la crescita tendenziale è pari al 3,1% nei primi sette mesi e in un contesto di marcata diminuzione degli scambi mondiali ci fa capire che la competitività di prezzo adottata dagli industriali sta avendo un effetto positivo per loro e negativo per il mercato interno. Non a caso la crescita anno su anno è pari a quella cinese.

Continua il momento d'oro di un settore tecnologicamente avanzato quale quello farmaceutico (+27%), ma vanno bene anche l'agroalimentare (+13), non a caso l'Istat la settimana scorsa ha comunicato che l'export del sud nei primi sei mesi è aumentato del 4% mentre nel nord est è diminuito dello 0,6%.

Un altro settore che quest'anno nell'export sta andando bene è quello del tessile pelletteria (+15%), ma anche i mezzi di trasporto, escluse auto (+13%). Forte è l'export verso i paesi extra-europei (+8% su anno) ma gli esportatori italiani vanno bene anche nella stagnante Europa (+4,4%). I paesi che maggiormente contribuiscono all'export sono la Svizzera (+35%), gli Stati Uniti (+18) e la Spagna (+8,6%).

Negli Usa gli esportatori stanno andando forte sin dallo scorso anno e non è escluso, si saprà l'anno prossimo, che stiano erodendo quote di mercato ai francesi e ai tedeschi.

Malissimo la Cina (-10%), un dato che non si spiega solo con la diminuzione dell'import cinese da 5 mesi a questa parte, ma anche con le mancate strategie di penetrazione commerciale. Ad ora si può affermare che il Memorandum Italia-Cina non ha prodotto significativi risultati, Di Maio dovrà lavorare parecchio.

Un'ultima cosa: secondo la WTO la crescita annuale del commercio mondiale quest'anno è pari all'1,9%; l'Italia ad ora fa 3,1%, doppia il dato, dunque erodendo quote di mercato ad altri paesi. Ma occorrerebbe che accanto a beni di consumo come alimentari e tessili ci fosse un salto tecnologico, per offrire prodotti maggiormente richiesti dal mercato mondiale, quali quelli high tech. Per questo occorre investire in istruzione, ricerca e università in modo che ci sia una ricaduta sul sistema produttivo.

L'Italia attende questo salto dalla caduta della Prima Repubblica. Non sempre potrà andare bene.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15885-pasquale-cicalese-il-surplus-commerciale-dell-italia-raggiunge-il-record-storico.html

---



Gilles Lipovetsky e la società della seduzione / di Salvatore Bravo

Se il capitalismo immateriale avanza senza limiti, ciò è possibile perché mancano le narrazioni veritative. Se la Filosofia si limita ad una critica sociologica e non propone la verità come centro di un processo rivoluzionario, la sua critica è solo puro parlare senza effetti



Capitalismo immateriale

Il capitalismo si autofeconda mediante un movimento perennemente innovativo. Non solo è capace di adattarsi alle circostanze storiche, ma fagocita i movimenti di emancipazione e di liberazione riducendoli a merce, e abbattendo persino le frontiere che esso stesso ha creato. Siamo dinanzi ad una nuova fase che rende il capitalismo certamente non diverso dalla sua essenza, ma con effetti amplificati dai mezzi utilizzati. Le fasi del capitalismo rivelano, in modo sempre più esponenziale, la sua intrinseca natura: si installa nelle relazioni umane, entra nella vita degli uomini per trasformarla in plusvalore, sostituisce il concetto con la gestualità seduttiva. La fase attuale è "rivoluzionaria", perché accelera tale automatismo. Il capitalismo immateriale utilizza il digitale e gli algoritmi non solo per produrre, ma per orientare le scelte e la vita dei soggetti sussunti al suo invisibile potere.

L'incanto

L'incanto del capitalismo immateriale è nella narrazione che esso fa di se stesso: promette la pienezza, producendo a ciclo continuo – con sogni di onnipotenza narcisistica – una nuova percezione del tempo incentrata sul bisogno-desiderio. I bisogni-desideri sono l'incanto della speranza mondana, il tempo dura quanto è necessario per desiderare e consumare, il disincanto è subito compensato da un nuovo sogno. È l'eterno ritorno nella prospettiva dell'*homo consumericus*. La forza dell'incanto del capitalismo immateriale è nel non lasciare tempo al consumatore; non vi devono essere archi temporali vuoti, in cui il pensiero può concettualizzare con profondità, giustapporre i sogni ed i disincanti in modo sempre più veloce consente il radicamento dell'incantatore e lo sradicamento da se stesso, dal *logos* e dalla comunità del soggetto.

L'homo consumericus vive su un palcoscenico il cui copione è stato scritto da altri, ma ha l'illusione di essere l'attore principale dello spettacolo, lo si coinvolge nella rappresentazione del prodotto da vendergli, gli si danno informazioni, lo si porta sui luoghi di produzione, assapora la storia dei prodotti, assiste alla spettacolarizzazione della vendita, l'emozione gradualmente lo distoglie dal *logos*, la pedina si autopercepisce come il sovrano delle merci tra le merci:

«Il capitalismo contemporaneo è stato definito "capitalismo immateriale", intendendo con tale espressione il ruolo primordiale che rivestono oggi nell'economia le tecnologie digitali al pari dei servizi, del "capitale umano", del "capitale di conoscenze", del "capitale di conoscenze". Siamo in un'economia immateriale nel senso che le risorse della creazione di valore si basano su fattori immateriali come le conoscenze, le qualità

del comportamento, l'innovazione, l'invenzione. Il punto da sottolineare è che più il capitalismo diventa "immateriale" e più si confonde con il capitalismo incantatore. Il che significa che il capitalismo immateriale non designa soltanto un "capitalismo cognitivo" centrato sugli algoritmi, i dati digitali, i saperi astratti e matematizzati, ma anche un sistema che si adopera per stimolare i desideri, le emozioni, i sogni e il cui obiettivo è creare e rinnovare prodotti e servizi che piacciano al consumatore e li colpiscano (racconti, musiche, svaghi, divertimenti, stili, ecc.). Di conseguenza, il capitalismo immateriale è anche, paradossalmente, un capitalismo emotivo ed artistico».[1]

Si deve emozionare per favorire processi di regressione di massa: le piccole emozioni che lo spettacolo della merce offre invitano al sogno ed alla fuga dalla storia. La manipolazione dei significati è tale che la parola cultura – che per tradizione e significato si connota per essere il processo di liberazione dalla superstizione e dalla sudditanza per eccellenza – è associata allo spettacolo. Ogni attività culturale dev'essere economicamente proficua e nel contempo deve emozionare: luci, spettacoli, postazioni mediatiche sono la nuova esca con cui incantare lo spettatore-consumatore. La stimolazione sensoriale in continua ascesa – sempre più intensa negli eventi provoca meraviglia, stupore, inebetimento che prepara all'acquisto. Il pensiero è così sostituito dall'incanto, dalla fugace emozione; si viaggia in ogni parte del globo, si visitano monumenti, per tornare a casa con esperienze sensoriali velocemente sostituite da ulteriori emozioni. Il corpo è diventato il luogo sul quale affluiscono momenti emozionali, i quali non sono oggetto di riflessione, ma di veloce godimento. Il corpo è il luogo della guerra, della conquista, è solo carne da mercato.

Il sogno

Il consumatore coltiva i sogni di grandezza, vive il sogno nella forma del destino personale e privato, può essere parte di una famiglia o di una comunità, ma le vive come estranee, distanti, un limite al suo narcisismo. Si afferma l'astrazione in forme sempre più radicali, la vita reale, il contesto storico, sono cancellati in nome dell'incanto di una promessa che riguarda il soggetto stesso, che – ormai slegato da ogni ambito – vive il delirio regressivo del diritto a tutto e specialmente la possibilità che il "tutto" si realizzi solo per lui. Il ritmo veloce dei bisogni-desideri del consumatore causa uno scollamento sempre più incolmabile tra il principio di piacere ed il principio di realtà. Il capitalismo immateriale fa del popolo una massa di seduttori in posa per uno sguardo, per un *licke*. La seduzione sterilizza i popoli, i quali – svuotati dalle loro tradizioni culturali, dallo spirito della lingua materna – non hanno nulla da trasmettere alle nuove generazioni. L'irrilevanza è il nuovo paradigma. Non resta che la seduzione con le sue miserie, in cui l'altro è solo un mezzo per soddisfare il proprio narcisismo:

«Una seduzione che non dipende più né dalla politica, né dal sacro, né dall'ideologia, ma da un'offerta concreta, multiforme, continuamente cangiante, che si rivolge all'individuo privato e ai suoi piaceri: alla seduzione-politico-ideologica è subentrata una seduzione privatizzata ed esperienziale centrata sul rapporto con se stesso. Una forza di attrazione sostenuta non dall'immaginario di un futuro migliore per l'umanità, ma dalle promesse di godimenti immediati dell'individuo».[2]

La seduzione

Il gioco esiziale della seduzione non esclude nessuno. Il modo di produzione capitalistico si installa ovunque ed in chiunque, per cui la seduzione – ultima frontiera della sussunzione – è trasversale, riempie il vuoto dei concetti. Con il ritrarsi del *logos*, il vuoto è abitato dalla seduzione, dall'apparire autoidolatra.

Ci troviamo innanzi ad una nuova forma di seduzione: alla relazione duale del gioco della seduzione tradizionale si sostituisce l'atomismo seduttivo, in cui l'altro è l'oggetto che deve confermare il fascino del seduttore. Ai contenuti, alla passione che guida all'ascolto dell'altro subentra la solitudine del piacere privato, alla parola significante subentra il gesto. Anzi il linguaggio è sempre più elementare, deve parlare la fisicità, la posa che mentre proclama la

libertà, in realtà desidera sedurre e dominare:

«Meno i politici hanno grandi idee, più si sforzano di acquisire una grande visibilità e sono presi dal panico all'idea di rimanere o diventare sconosciuti. Quando le grandi ambizioni di cambiare il mondo scompaiono, resta la magia della celebrità, poiché permette di provare la giubilazione di farsi vedere, mostrarsi, provare il godimento narcisistico della divinizzazione di sé. Poiché la visibilità sociale modifica la percezione di sé, aumenta il senso del proprio valore, lusinga l'ego e la stima di sé: essa è uno strumento di autoseduzione che intensifica il sentimento di esistere e di essere "importanti».[3]

Il grande seduttore è oggetto della forza che vorrebbe esercitare, la frustrazione e l'alienazione sono parte della sua esperienza, ma la velocità con cui vive e consuma i suoi gesti, i desideri, i bisogni indotti lascia che il malessere muto resti sullo sfondo: si possiede tutto, ma non si vive nulla, il mondo diviene in tal modo un accumulo inaudito di merce e possibilità senza sapore. Il narcisismo seduttivo dell'*homo consumericus* si ribalta in frigidità sostanziale, la velocità con cui le emozioni si susseguono lasciano il vuoto. Non vi è memoria, non vi è traccia, per cui i piaceri e le emozioni sono sempre più forti e pericolosi, in modo da avere l'illusione di vivere con pienezza:

«Il senso di alienazione di sé rimanda al fatto che viviamo in un mondo di velocità sfrenata il quale ci diventa sempre più estraneo, impenetrabile, insoddisfacente poiché cancella ogni vera appropriazione personale. Possediamo sempre più libri o DVD, ma non ci prendiamo il tempo di "digerirli"; navighiamo rapidamente sulle pagine della rete senza leggere nulla fino in fondo; facciamo zapping su qualunque cosa; guardiamo la televisione per ore senza trarne veramente piacere; non ci prendiamo il tempo di imparare perché questo tempo divora troppo tempo; ci sentiamo impotenti di fronte alla complessità degli oggetti tecnologici i cui modelli cambiano in continuazione».[4]

Pedagogisti dell'edonismo

La pedagogia alimenta la didattica veloce, i saperi minimi, l'offerta formativa, esperienze da vivere e vendere su un mercato del lavoro in perenne metamorfosi e che esige il continuo sacrificio dei suoi lavoratori. Pedagogia complice del sistema, gli economisti sono affiancati da "esperti della didattica", che invitano a sostituire i contenuti con esperienze didattiche incentrate su obiettivi minimi, perché nulla deve fermare l'incanto dei consumi: il tempo utilizzato per capire è sottratto al consumo, per cui gli appelli degli esperti a non dare troppi compiti, a non traumatizzare debiti (rimandare a settembre nella neolingua dell'economicismo), a non dare compiti per le vacanze, al sabato libero, a posticipare l'inizio delle lezioni, altrimenti il sistema potrebbe incepparsi nel pensiero e nel contenuti. Il liceo classico è sconsigliato, perché astratto, perché il vecchiume delle lingue morte potrebbe disorientare nella scelta universitaria che dev'essere "libera", ma orientata verso le facoltà produttive, ovvero tecniche. Sono i nuovi *oratores* che circolano nelle istituzioni per mutarne la natura, per asservirle alle logiche del mercato.

Lipovetscky, dinanzi all'avanzare del nuovo capitalismo immateriale, ritiene che l'unico argine sia la cultura. L'istituzione scolastica deve arginare l'inebetimento con la formazione critica:

«Che cosa modificherà l'ethos consumistico? La riduzione dell'inebetimento di massa passa attraverso una formazione scolastica e artistica di qualità. È su questa che la nostra epoca deve investire affinché le sirene consumistiche rimangano al posto che spetta loro».[5]

Ipermodernismo

Lipovetsky si dichiara ipermodernista. Constata la fine delle grandi narrazioni, l'affermarsi del potere seduttivo che tutto pervade, e giudica la formazione il luogo dove tale deriva può essere letta ed arenarsi. Lipovetsky pecca di astrazione. Le istituzioni formative sono interne al sistema, così come i suoi operatori. **Se il capitalismo immateriale avanza senza limiti, ciò è possibile perché mancano le narrazioni veritative** e con esse il *logos*. **Se la Filosofia**

ha rinunciato alla verità e si limita ad una critica sociologica che, per quanto acuta, non propone la verità come centro di un processo rivoluzionario, la sua critica è solo puro parlare senza effetti. Naturalmente gli appelli alla formazione non possono che restare tali, o anche essere accolti per colte discussioni-spettacolo. Il teatrino della democrazia formale è sempre in attività.

Un nuovo inizio è sempre possibile, è una scommessa, ma non può che avere l'abbrivio dalla metafisica che deve arginare il relativismo e la cultura dell'irrilevanza che legittima la riduzione a spettacolo di ogni manifestazione culturale e dell'essere umano.

Il pensiero debole non può che essere fonte di conferma dello stato attuale. Bisogna constatare il fallimento del postmodernismo con i suoi alfieri, per rimettere in cammino la storia con la sua verità. Il postmodernismo e l'ipermodernismo descrivono il capitalismo nella sua effettualità, il quotidiano vissuto entro il confine dell'utile, ma restano interni ad essi, perché non escono dalla gabbia del relativismo:

«L'antico principio secondo il quale l'acquisizione del sapere è inscindibile dalla formazione (*Bildung*) dello spirito, e anche della personalità, cade e cadrà sempre più in disuso. Questo rapporto fra la conoscenza ed i suoi fornitori ed utenti tende e tenderà a rivestire la forma di quello che intercorre fra la merce ed i suoi produttori e consumatori, vale a dire la forma valore. Il sapere viene e verrà prodotto per essere venduto, e viene e verrà consumato per essere valorizzato in un nuovo tipo di produzione: in entrambi i casi, per essere scambiato».[6]

L'oblio della verità e dei perché

L'oblio della verità, la rinuncia ad essa, non permette di uscire dal paradigma dell'utile. Si constatano gli effetti del capitalismo, ma lo si ipostatizza, in quanto ogni progettualità alternativa è annichilita dal vuoto ontologico e metafisico. Pertanto gli appelli rivolti alla formazione ricadono su stessi, non interrompono, né deviano il capitalismo dal suo onnipotente radicarsi. Il postmodernismo si aggira tra le rovine della dialettica marxista, l'impossibilità di prevedere la storia ha portato via con sé ogni metafisica della verità consegnando la filosofia ad un ruolo ancillare rispetto alle scienze ed all'economia. Per uscire dal postmodernismo ed approssimarsi alla verità è necessario, *in primis*, riattivare la catena dei perché senza i quali la storia è consegnata alla palude del relativismo nella quale il capitalismo immateriale può proliferare, in quanto non incontra alcun limite. La catena dei perché riporta in scena con la filosofia la speranza che mai è scissa dalla verità:

«È necessario dunque "riaprire la catena dei perché". Prendo a prestito questa espressione del defunto Franco Fortini, che mi onorava della sua stima e della sua amicizia (e che non avrebbe quasi sicuramente condiviso né la lettera né lo spirito di questo saggio). Quando nel 1956 il sinedrio dei gran sacerdoti del comunismo, capitanati dal mediocre contadino ucraino Nikita Krusciov, decise di detronizzare il papa georgiano defunto Giuseppe Stalin, Franco Fortini scrisse che bisognava "riaprire la catena dei perché", a cominciare ovviamente dai perché fondamentali rimossi, ed aprire un dibattito liberatore fra tutti coloro che praticavano il marxismo, sostenevano il socialismo e credevano nel comunismo».[7]

Senza le grandi domande non vi sono che piccole risposte, pertanto è necessario porre in *epochè* il relativismo.

Il linguaggio attuale è puramente descrittivo. Si utilizza il registro linguistico positivistico in ogni ambito, si vuole neutralizzare la domanda sostituendola con la descrizione senza spiegazione profonda. Il linguaggio neutro dev'essere smascherato nel suo vacuo spessore ideologico: si presenta come neutro ciò che in realtà non è che espressione degli interessi di parte. Il linguaggio anonimo vorrebbe convincere dell'oggettività delle decisioni politiche per inibire ogni domanda. La lingua inglese, lingua dei vincitori, insidia le patrie, logora le comunità ed erode la domanda filosofica, in quanto non solo sostituisce la creatività della lingua madre, ma specialmente è lingua utilizzata per le sole comunicazioni commerciali e tecniche. Lingue anonime, senza profondità, formano soggetti irrilevanti che credono nel destino degli eventi

storici.

I perché fanno fatica ad emergere sotto la cappa della lingua alienata. La sfida è far riemergere, con i perché, un'altra lingua, un altro pensiero che possa leggere la lingua del capitale per trascenderla. Senza verità non vi è radicamento, né progetto: la filosofia senza la verità non è che parte dello sradicamento globale e del meccanicismo economicista.

Doppio furto

È necessaria la critica filosofica forte per mostrare in modo radicale che mentre si proclama la morte delle ideologie, si cela il dato essenziale: il capitalismo immateriale è ideologia che tutto pervade, ma non vuole essere sottoposto al giudizio dei singoli, delle comunità, dei popoli, per rendere il suo trionfo indiscutibile. Senza verità non vi è radicamento, né progetto. La filosofia senza la verità non è che parte dello sradicamento globale e del meccanicismo economicista. Con il capitalismo immateriale si commette un doppio furto: la proprietà e la verità. Ogni concetto di proprietà pubblica, in cui la comunità ritrova se stessa, è stato occultato e criminalizzato in nome dell'utile privato. I monumenti in cui è conservata la memoria dei popoli divengono "petrolio" per il plusvalore, ma specialmente la verità è il furto per eccellenza. E questo furto si perpetua ogni giorno a danno dei popoli. Senza verità non vi è consapevolezza, né politica, ma solo eterno tatticismo, finzione della partecipazione. Senza verità i popoli divengono plebe nel pascolo del capitalismo. L'urgenza, non solo filosofica, è la verità. Essa risorgerà al di fuori degli ambienti accademici. Solo con la verità vi può essere un nuovo inizio.

Note

[1] Gilles Lipovetsky, *Piacere e Colpire. La società della seduzione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019, pp. 217-218.

[2] *Ibidem*, pp. 218-219.

[3] *Ibidem*, p. 267.

[4] *Ibidem*, p. 347.

[5] *Ibidem*, pp. 387-388.

[6] Jean François Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 2019, p. 12.

[7] Costanzo Preve, *Marx e Nietzsche*, Petite Plaisance, Pistoia 2004, p. 5.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/15886-salvatore-bravo-gilles-lipovetsky-e-la-societa-della-seduzione.html

---

patria @COSTITUZIONE

“Il coraggio di ciò che si sa”[1]. Il secondo governo Conte e la sinistra / di Vladimiro Giacché

Pubblichiamo un eccellente testo di Vladimiro Giacchè nel quale è ricostruita la vicenda storica dell’Italia nell’euro, il passaggio di fase in corso, l’interpretazione del Governo Conte 2 e la sua valutazione critica sulla scelta di Patria e Costituzione di provare a giocare la partita nella maggioranza M5S-Pd-Renzi-LeU. Buona lettura

Friedrich Nietzsche diceva che bisogna avere “il coraggio di ciò che si sa”.[2]

1. Quello che sappiamo

Proviamo a mettere assieme quello che sappiamo sulla traiettoria economica dell’Italia negli ultimi decenni, su quanto è accaduto dall’introduzione dell’euro, prima e dopo la crisi e su quanto è accaduto dopo il 4 marzo 2018. Ci aiuterà a capire cosa fare.

1.1. La traiettoria economica dell’Italia negli ultimi decenni è la storia di un successo catastrofico

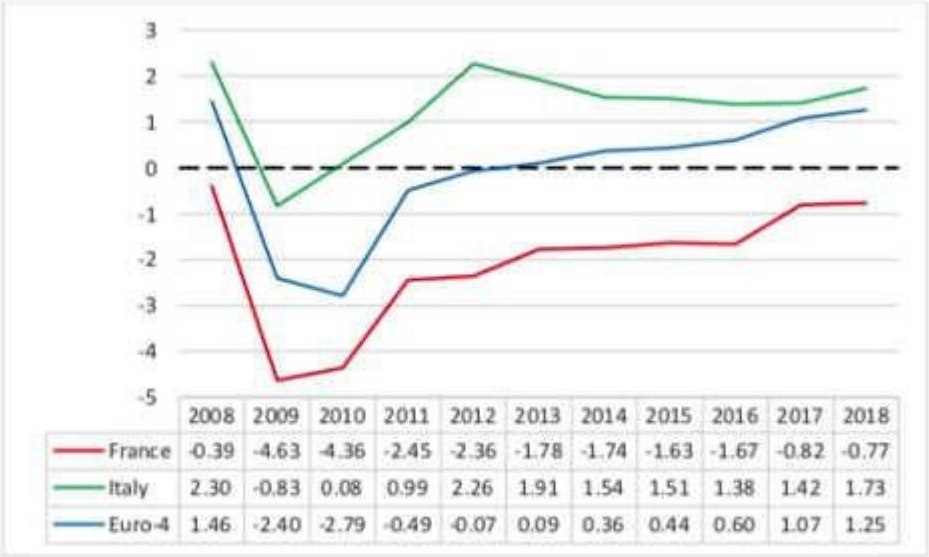
A differenza di quanto vuole una *vulgata* diffusa quanto falsa, questo paese negli scorsi decenni ha fatto diligentemente i compiti che gli sono stati assegnati. Ha eliminato la scala mobile (1993), ha eliminato l’economia mista (accordo Andreatta-Van Miert e poi privatizzazioni di Draghi), ha ridotto il debito dal 117% del 1994 al 100% del 2007.

Usando la crisi come spartiacque, possiamo distinguere due periodi, con l’aiuto di un recente paper dell’economista olandese Servaas Storm[3].

Dal 1995 al 2008 abbiamo realizzato un avanzo primario del 3% annuo (principalmente riducendo le spese sociali): nessuno è stato così bravo in Eurozona (la virtuosa Germania nello stesso periodo può vantare un avanzo di appena lo 0,7%, mentre la Francia evidenzia un disavanzo dello 0,1%). Questo sforzo in teoria sarebbe stato sufficiente per ridurre il debito dal 117% del 1994 a uno strabiliante 77% del 2008. Purtroppo però questo contenimento della spesa pubblica ha ridotto la crescita e questo ha all’incirca dimezzato la riduzione effettiva (in quanto il rapporto debito/pil è stato mantenuto più elevato dalla conseguente minore entità del prodotto interno lordo).

Dal 2008 al 2018, poi, l’Italia è stata protagonista di un consolidamento fiscale eccezionale. Lo possiamo vedere in questo grafico, tratto dalla ricerca di Storm.[4]

Figure 3
Post-crisis fiscal austerity: The primary budget surplus in Italy, France and the Euro-4, 2008-2018 (per cent of GDP)



	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
France	-0.39	-4.63	-4.36	-2.45	-2.36	-1.78	-1.74	-1.63	-1.67	-0.82	-0.77
Italy	2.30	-0.83	0.08	0.99	2.26	1.91	1.54	1.51	1.38	1.42	1.73
Euro-4	1.46	-2.40	-2.79	-0.49	-0.07	0.09	0.36	0.44	0.60	1.07	1.25

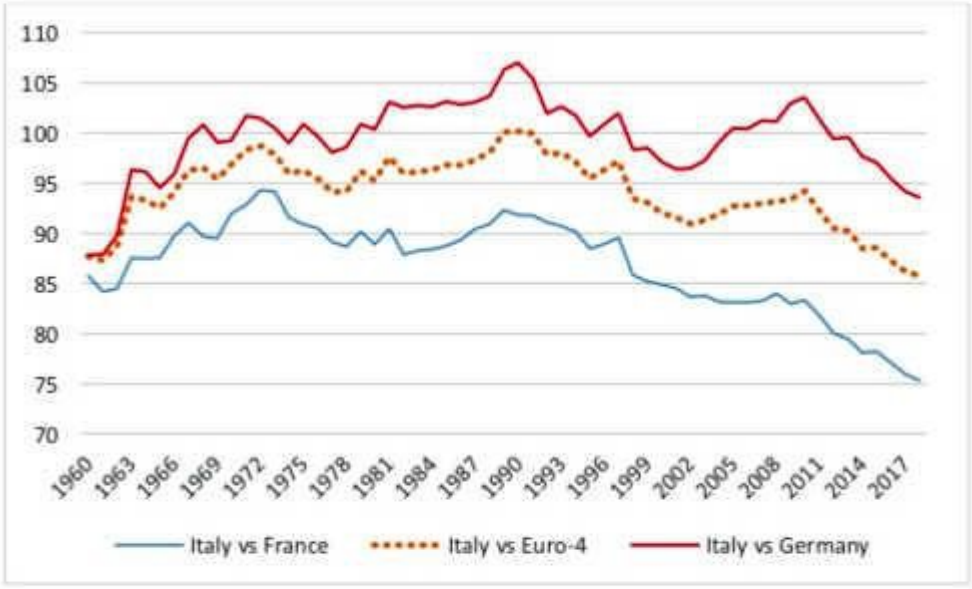
Note: primary budget surpluses (defined as public expenditure excluding interest payments on public debt, minus public revenue) *Source*: author's calculation based on AMECO data.

Il consolidamento (restrizione) fiscale italiano ammonta a ben -227 miliardi di euro, a fronte di politiche espansive del valore di +461 miliardi da parte della Francia e di un dato complessivamente neutro per i paesi "Euro-4" (Belgio, Francia, Germania e Olanda). Secondo stime dello stesso Tesoro italiano, questo consolidamento, nei soli anni tra il 2012 e 2015, ha ridotto il prodotto interno lordo del 5% e gli investimenti del 10%.

Tirando le somme, i surplus primari realizzati dall'Italia tra il 1992 e il 2018 hanno sottratto domanda per 1 trilione di euro cumulato. Nel periodo la spesa pubblica non ha conosciuto alcun aumento, mentre gli investimenti sono diminuiti in ragione dello 0,5% annuo. Il disavanzo primario pubblico francese nel periodo ammonta a 475 miliardi, mentre il consolidamento realizzato complessivamente da Germania, Belgio e Olanda ammonta a circa la metà (-510 miliardi) di quello della sola Italia.

Ma siamo stati bravi anche su altri fronti. Ad esempio, abbiamo flessibilizzato il lavoro e contenuto più degli altri i salari (con l'eccezione della sola Germania nel periodo 2005-2010).[5]

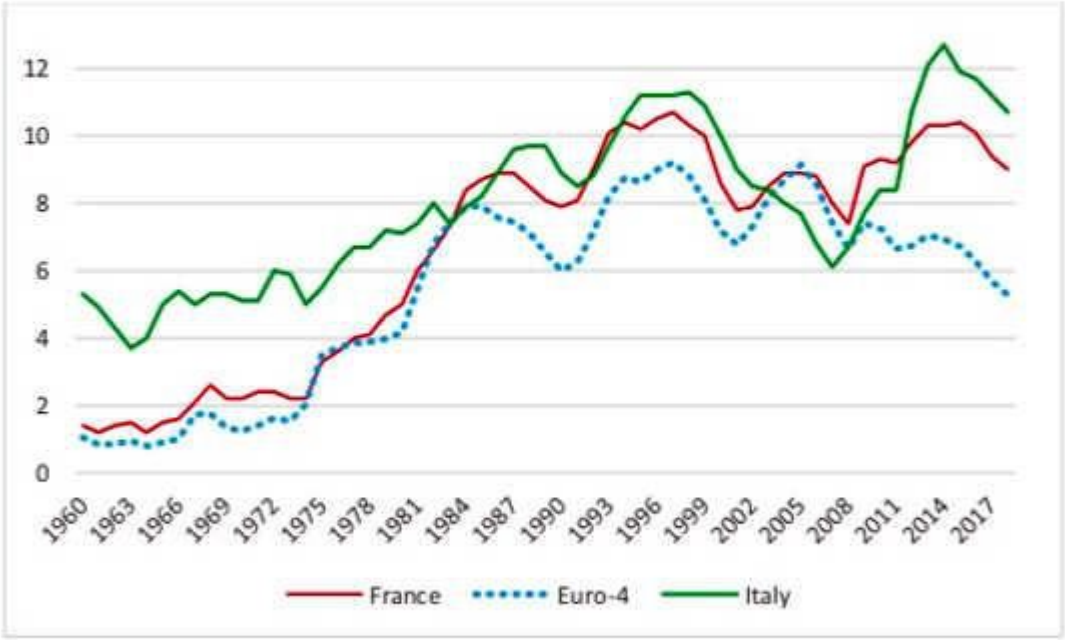
Figure 7
Three decades of 'catching up', 25 years of 'falling behind':
real wage per employee in Italy relative to France / Germany / Euro-4, 1960-2018



Source: author's calculation based on AMECO data.

I salari sono aumentati di appena il 6% dal 1992 al 2018. Abbiamo così ridotto l'inflazione, aumentato la quota del prodotto interno lordo che va ai profitti, aumentato l'intensità di lavoro, e anche ridotto la disoccupazione sino allo scoppio della crisi, come si vede nel grafico che segue.[6]

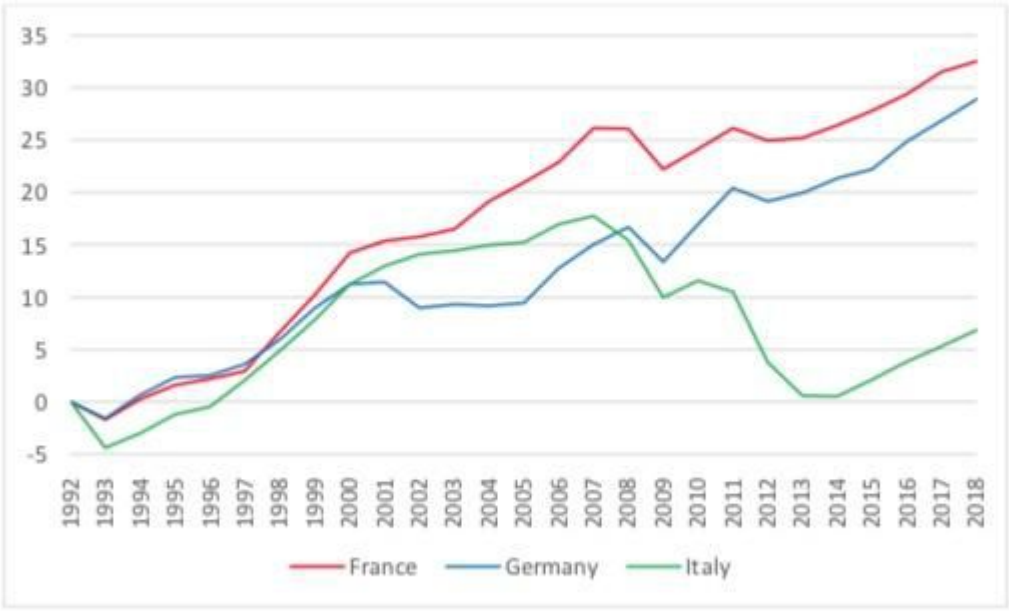
Figure 9
Unemployment: Italy, France and Euro-4, 1960-2018
(percent of the labor force)



Source: author's calculation based on AMECO data.

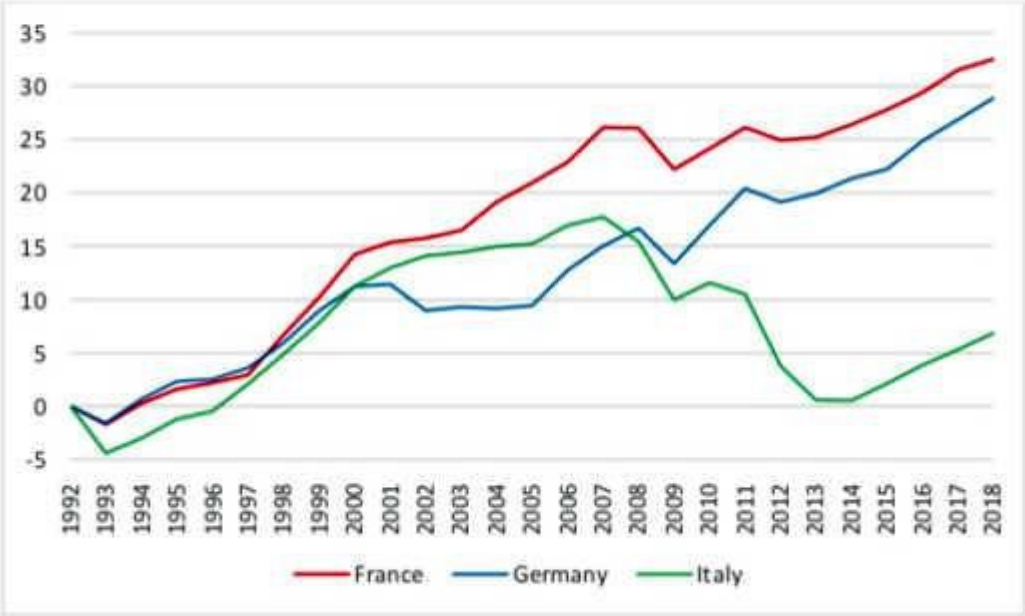
Ma al tempo stesso abbiamo ridotto la produttività del lavoro, ridotto l'incentivo a investimenti produttivi e ridotto la domanda aggregata; questo sia a causa sia del calo della quota salari, sia a causa delle misure di austerità.[7]

Figure 12
Cumulative domestic demand growth in Italy, France and Germany relative to the base-year 1992 (percentage)



Source: author's calculation based on AMECO data.

Figure 12
Cumulative domestic demand growth in Italy, France and Germany relative to the base-year 1992 (percentage)



Source: author's calculation based on AMECO data.

La crescita cumulata della domanda interna nell'intero periodo tra 1992 e 2018 è risultata inferiore al 7%. Nello stesso periodo essa è cresciuta del 33% in Francia e del 29% in Germania. In tal modo è stato colpito anche il saggio di profitto, che come determinante di nuovi investimenti è più importante della quota parte dei profitti sul pil.

Infine, il dato forse più significativo, che riguarda il calo dei redditi nel periodo considerato. Se nel 1991 il reddito netto medio in Italia era pari a 27.499 euro (a prezzi costanti del 2010), nel 2016 era sceso a 23.277 euro: un 15% in meno.

La conclusione di Storm in relazione alla deludente crescita italiana del periodo è questa: *"about 60% of the deterioration in Italy's growth performance can … be directly attributed to Italy s self-imposed commitment to the EMU norms"*.[8] Ma è più in generale l'Eurozona nel suo complesso ad essere l'area a minor crescita del mondo.

Per questi trent'anni perduti, connotati da deflazione salariale, distruzione dell'economia mista, taglio ai servizi sociali, crescita economica stentata e quindi anche aumento del debito, gli indiziati sono parecchi.

La borghesia italiana, renitente a investire (anche quando, come nel 1992/3, l'aumento degli investimenti era stato pattuito quale contropartita dell'abolizione della scala mobile), ma assai rapida nel salire sulla scialuppa delle privatizzazioni: "il capitalismo delle bollette", come è stato definito.[9]

L'ideologia (e la prassi) del vincolo esterno: fatta propria da un'intera classe dirigente (politica, tecnocratica ed economica) che all'inizio degli anni Ottanta decide di risolvere i problemi sociali "legandosi le mani" e facendo fare a qualcun altro il lavoro sporco.

In particolare, ai mercati internazionali dei capitali, alle cui amorevoli cure, con il divorzio

Tesoro-Banca d'Italia del 1981, avvenuto – non lo si ricorderà mai abbastanza – senza alcun passaggio parlamentare e con un semplice scambio di lettere tra le parti, è affidato il debito pubblico italiano: con il risultato di vederlo raddoppiato in 10 anni.

Poi, per risolvere il problema che avevamo con i mercati finanziari internazionali, abbiamo pensato bene di rivolgerci alla Germania. L'ingresso nell'euro è stato in effetti visto come un traguardo precisamente al fine di *ricevere protezione*, all'ombra della "credibilità" tedesca, dai mercati internazionali, a seguito della crisi del 1992. Crisi che, a ben vedere, ci aveva dato *due* lezioni: gli effetti devastanti della speculazione su un paese che aveva scelto – attraverso l'indipendenza della Banca Centrale dal Tesoro – di non monetizzare più il debito, ma anche l'insostenibilità per l'Italia di un sistema a cambi semi-fissi quale lo SME.

Si impara soltanto la prima lezione e, volendo mantenere a tutti i costi l'indipendenza della Banca Centrale realizzata nel 1981, si decide di imboccare la strada che porta a un sistema di cambi (irrevocabilmente) fissi.

Qui entra in gioco un altro protagonista: l'ideologia europeista, condivisa a questo punto non soltanto più dall'establishment tradizionale, ma anche dall'intera sinistra italiana postcomunista: l'Europa è considerata più in generale come una frontiera di civiltà, come uno strumento di modernizzazione del nostro paese (che per la verità era già, pur tra contraddizioni anche gravi, uno dei paesi più moderni del mondo).

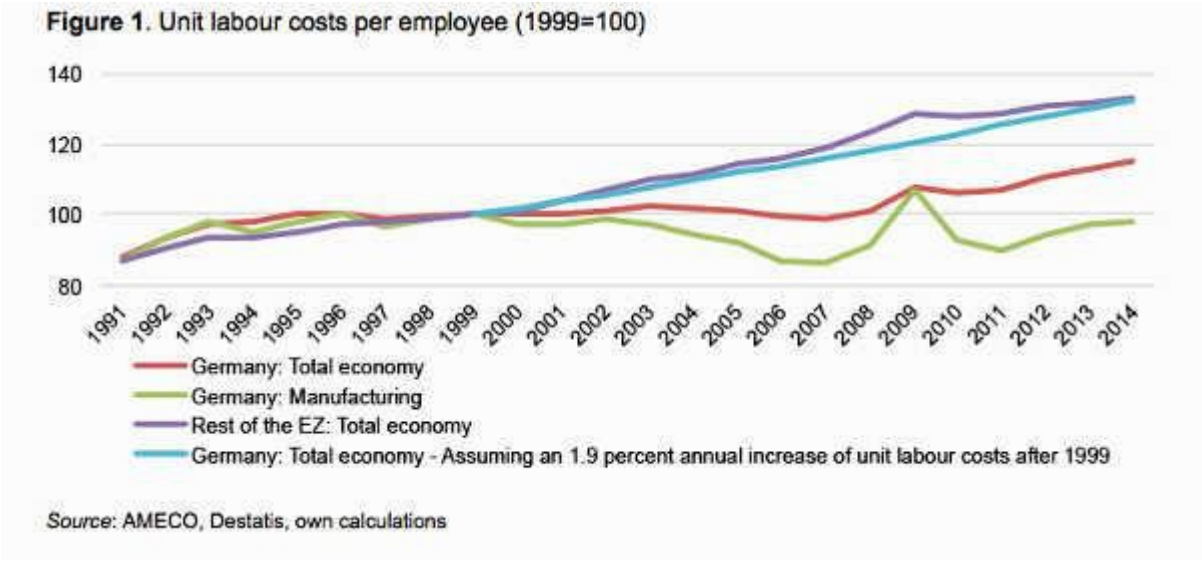
1.2. I vantaggi e gli svantaggi della moneta unica

I vantaggi della moneta unica sono rappresentati dalla fine del rischio di cambio e dalla convergenza dei tassi d'interesse verso quelli tedeschi. La prima ha consentito un incremento ha ridotto i costi di transazione e favorito gli scambi interni all'area monetaria, la seconda ha consentito di ridurre gli interessi sul debito.

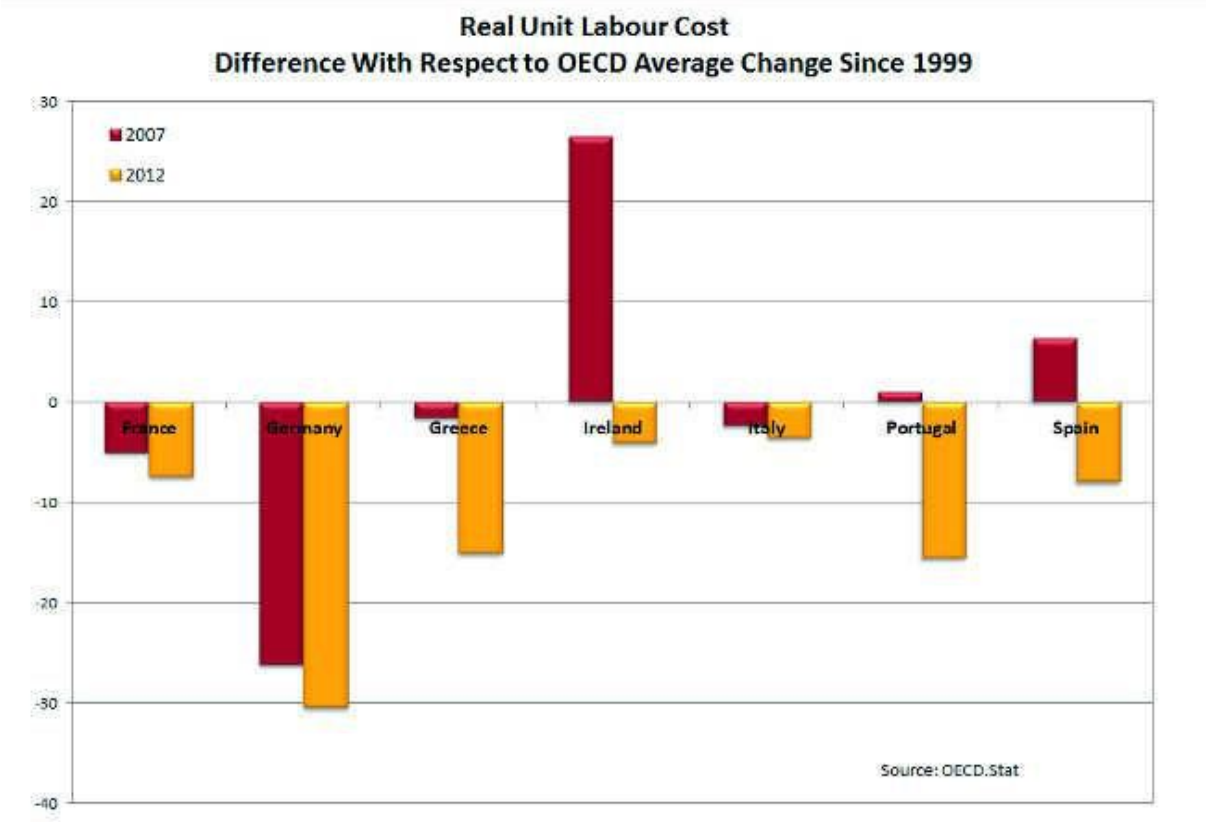
Gli svantaggi sono rappresentati … dalla fine del rischio di cambio e dalla convergenza dei tassi d'interesse verso quelli tedeschi. In altri termini: quelle stesse conseguenze della creazione della moneta unica di cui per lungo tempo la nostra pubblicistica ci ha decantato gli effetti positivi hanno avuto effetti negativi non trascurabili.

In effetti la *fine del rischio di cambio* è l'altra faccia della medaglia della perdita della sovranità monetaria e della conseguente emissione del debito in una moneta straniera, per di più regolata da una Banca Centrale indipendente che ha il divieto di acquistare titoli del debito pubblico degli Stati e il cui unico obiettivo è la stabilità dei prezzi (e non l'occupazione) – caratteristiche che pongono un problema di compatibilità tra gli obiettivi che ispirano la nostra Costituzione e quelli perseguibili nel contesto dei Trattati europei.[10] Inoltre il valore di questa moneta verso l'"estero" (ossia verso i paesi che non fanno parte dell'eurozona) ovviamente sarà il prodotto della media della forza economica dei paesi membri: con il risultato che per il più competitivo la moneta unica sarà una moneta sottovalutata (rispetto a quello che sarebbe stato il valore della sua singola moneta in assenza dell'unione monetaria) mentre per i meno competitivi sarà sopravvalutata. Infine, ed è questo l'aspetto essenziale, l'eliminazione di un meccanismo di mercato di riaggiustamento dei differenziali di competitività quale quello rappresentato dalla flessibilità del cambio – meccanismo che, ove presente, impedisce si creino squilibri troppo marcati nella bilancia commerciale dei paesi membri – accresce l'importanza di un altro fattore di competitività: quello consistente nella "moderazione salariale". In altri termini, l'impossibilità di effettuare svalutazioni "esterne" costringe alla svalutazione interna, ossia a ridurre e tenere bassi i salari, quale strumento principe per il recupero della competitività.

Come noto, prima della crisi europea la Germania, soprattutto a partire dal 2005 (entrata in vigore dell'Agenda 2010 di Schröder), ha giocato con spregiudicatezza questa carta, come evidenziato tra gli altri dall'economista tedesco Peter Bofinger nel 2015, il quale ha evidenziato il ruolo giocato dalla politica mercantilistica tedesca imperniata sulla "moderazione salariale" nella genesi della crisi dell'Eurozona (cfr. grafico sottostante).[11]



Come si vede dal grafico che segue, tratto invece da un testo di Francesco Saraceno, negli anni considerati, la performance della Germania in termini di "moderazione salariale" spicca non soltanto nel confronto europeo, ma più in generale tra i paesi Ocse.[12]



Quanto alla *convergenza dei tassi di interesse verso quelli tedeschi*, il vero obiettivo inseguito dall'Italia entrando nella moneta unica, essa ha come noto in effetti abbassato notevolmente i tassi di interesse di molti Paesi dell'eurozona, tra cui il nostro, alleggerendo notevolmente l'onere rappresentato dal servizio del debito (pubblico e non solo).

Ma proprio questo ha, d'altra parte, aumentato la propensione all'indebitamento nei paesi interessati. Si è così verificato il fenomeno descritto nel ciclo di Frenkel, per cui questi paesi

alimentano squilibri di bilancia commerciale, che sono però mascherati dalla creazione di debito, finanziato da altri paesi dell'area monetaria la cui bilancia commerciale è per contro in attivo.

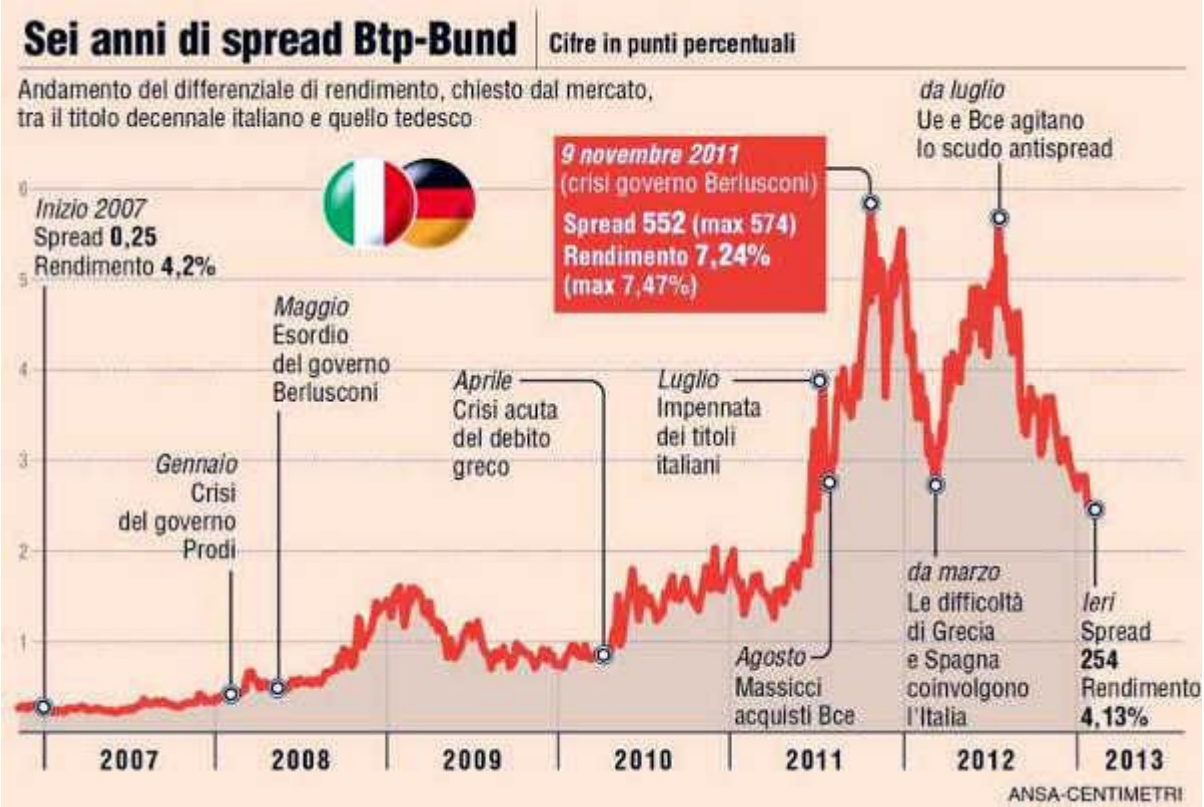
Questo ci porta direttamente alla crisi. Che non è stata una crisi di debito pubblico, ma una crisi nata da squilibri delle bilance commerciali. La circostanza è stata ammessa sin dal 2013 dalla stessa Bce, come si vede dal grafico sottostante, tratto da una conferenza del suo vicepresidente Vitor Constancio, tenuta ad Atene nel maggio 2013;[13] esso evidenzia che la variazione significativa nel debito dei Paesi periferici dell'Eurozona negli anni precedenti la crisi riguarda l'accumulo di debito privato e non di debito pubblico (soltanto in Grecia e Portogallo aumenta il debito pubblico, comunque in misura inferiore all'accumulo di debito privato).

1.3. Gli aspetti critici dell'adesione dell'Italia alla moneta unica alla luce della crisi dell'area dell'euro

La crisi, tra i molti evidenti lati negativi, ha un aspetto indubbiamente positivo: essa ha messo in luce alcuni aspetti gravemente disfunzionali dell'architettura dell'Eurozona. La crisi è in un primo periodo importata in Europa dagli Stati Uniti e assume la forma di crisi da calo del commercio estero, e conseguentemente colpisce in particolare due paesi esportatori quali la Germania e l'Italia; sotto il profilo finanziario sono invece investite dalla crisi in particolare le banche di Francia e Germania. Questo determina un *sudden stop* nei flussi di capitale dai paesi centrali dell'Eurozona (i cosiddetti "paesi *core*") a quelli periferici.

A fine 2009 inizio 2010 inizia la crisi della Grecia e la cosiddetta "crisi del debito sovrano". La Bce, in coerenza con quanto previsto dal Trattato di Maastricht, si rifiuta di intervenire (peggiorando drasticamente una crisi che sarebbe stata facilmente gestibile con un costo finanziario limitato), i rendimenti dei titoli di Stato greci vanno alle stelle, e si produce un effetto domino: tutti i paesi considerabili a rischio – per motivi diversi – vengono prima o poi investiti dalla speculazione (sovente trasfigurata in "severità disciplinatrice dei mercati"), in quanto la Bce dà ai mercati il messaggio che non interverrà a loro difesa.

Il risultato per quanto riguarda l'Italia, in termini di differenziale tra il rendimento dei titoli di Stato italiani a 10 anni e dei loro omologhi tedeschi, è raffigurato nel grafico seguente.



È stato posto in luce come l'appartenenza stessa alla moneta unica abbia comportato per i paesi membri una minore flessibilità di risposta alla crisi rispetto a paesi che non ne fanno parte (De Grauwe, per esempio, ha confrontato le diverse performance post-crisi di Spagna e Regno Unito):[14] in effetti, è evidente che nessun paese membro dell'Eurozona può effettuare una politica monetaria indipendente, abbassare i tassi in maniera perfettamente appropriata alle condizioni della propria economia, né svalutare.

Ma c'è di più. La gestione della crisi è stata connotata da 3 gravissimi errori:

1) il rifiuto di considerare la realtà dei meccanismi alla base della divergenza tra paesi;

2) l'interpretazione "morale" delle divergenze nell'eurozona (i paesi in deficit sono sconsiderati, i paesi in avanzo sono virtuosi);

3) la centralità attribuita al debito pubblico, anziché agli squilibri della bilancia dei pagamenti.

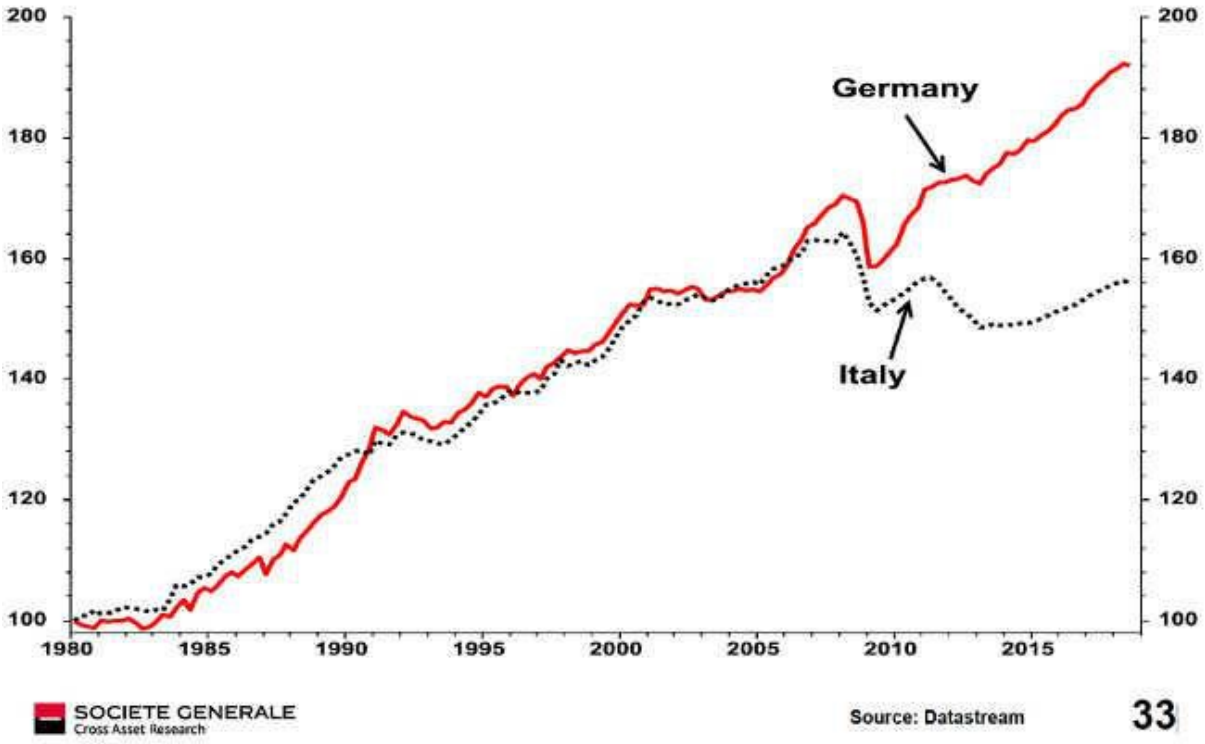
Le conseguenze di questo approccio sono molto serie:

1) il primo errore impedisce di affrontare i nodi strutturali del problema (arrivando sino a negare che gli avanzi eccessivi, pur sanzionabili in base al Patto per la stabilità e la crescita del 1999, siano un problema);

2) il secondo errore comporta il tentativo di realizzare un riequilibrio tra le economie tutto a spese dei debitori (l'aggiustamento è chiesto solo a loro, e non anche ai paesi creditori);

3) il terzo errore, infine, ha per conseguenza l'imposizione ai paesi in crisi politiche pro-cicliche (di restrizione fiscale) che peggiorano la situazione.

Il risultato possiamo osservarlo confrontando le ben differenti performance di Italia e Germania in termini di crescita dopo l'inizio della crisi.



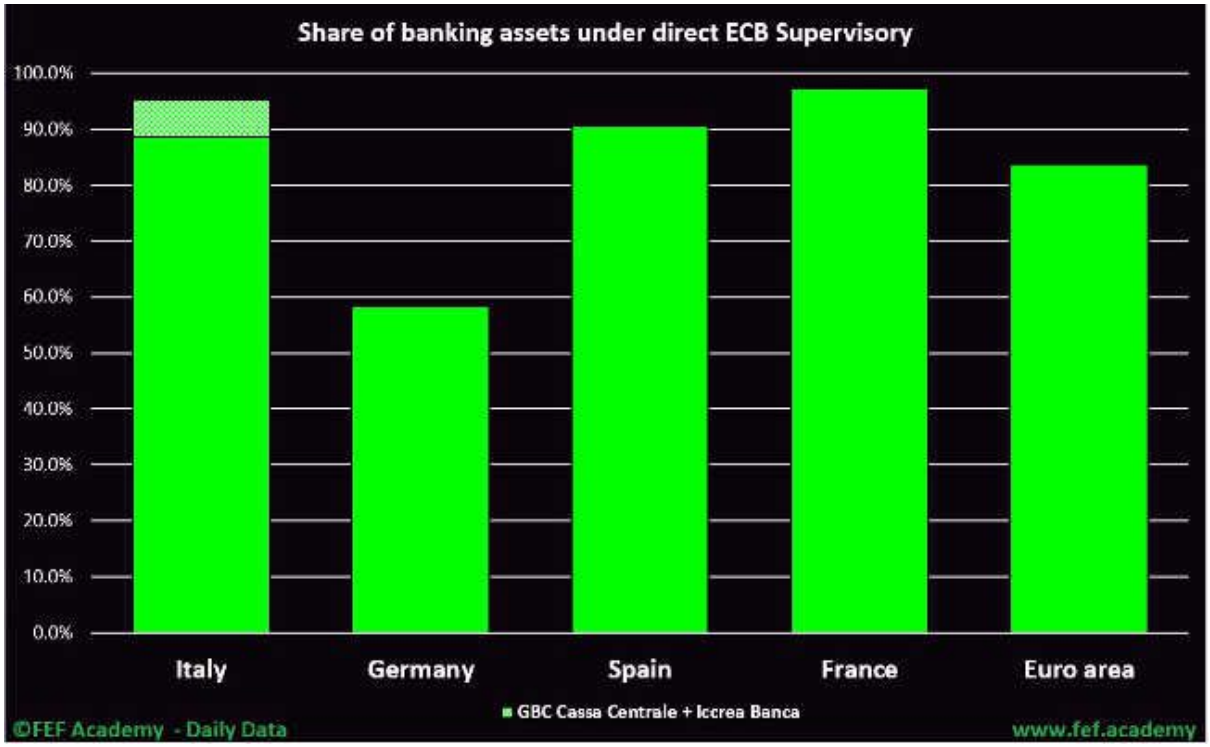
Quanto alle politiche monetarie adottate al fine di superare la crisi dalla BCE, esse sono state tardive e insufficienti.

Sono state tardive, e non per caso: il ritardo serviva a imporre "la disciplina dei mercati finanziari". Per quanto riguarda il caso italiano, lo stesso Luigi Zingales ne ha parlato in termini molto duri: "It was *a form of economic waterboarding that has left the Italian economy devastated* and Italian voters legitimately angry at the European institutions".[15]

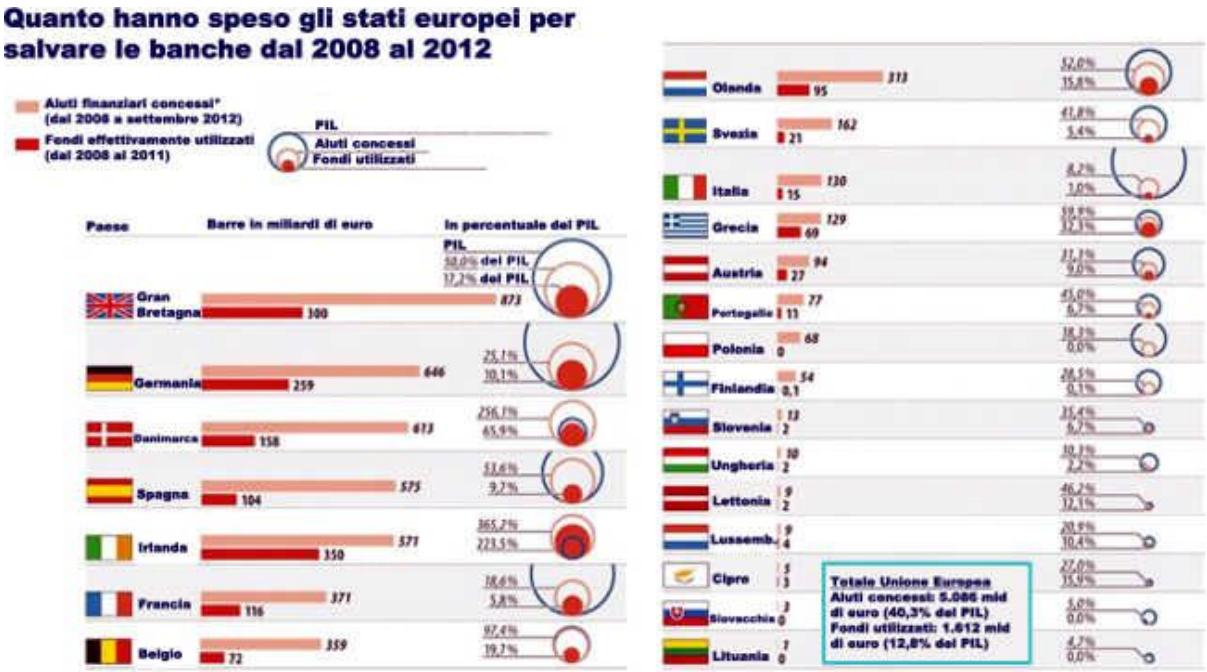
Esse sono state utili a impedire la fine dell'euro – e in effetti sono state adottate non prima di quando tale prospettiva ha cominciato a profilarsi seriamente all'orizzonte -, ma al tempo stesso sono state insufficienti a risolvere la crisi. Questo per diversi motivi: perché la BCE non è (non può essere ai sensi del Trattato di Maastricht) garante di ultima istanza dei debiti sovrani e perché l'effetto delle politiche monetarie espansive, convenzionali (diminuzione dei tassi d'interesse) e non convenzionali (acquisto titoli e assets vari sui mercati finanziari) è stato neutralizzato da politiche di bilancio restrittive (austerità e controllo dei bilanci pubblici).

Ulteriori misure di integrazione, dichiaratamente nate per combattere la crisi, hanno avuto effetti perversi soprattutto per l'Italia: un caso emblematico è rappresentato al riguardo dalla cosiddetta "unione bancaria europea", assolutamente squilibrata e asimmetrica: un'unione nata per eliminare la balcanizzazione finanziaria, ma venuta alla luce senza la sua unica componente in grado di contrastarla. In estrema sintesi,[16] l'unione bancaria europea è caratterizzata:

1) Quanto al *primo pilastro* (vigilanza unica), da una forte asimmetria in termini di percentuale di copertura dei diversi sistemi bancari nazionali da parte della vigilanza europea; nel grafico che segue è rappresentata la quota degli attivi bancari sotto diretta supervisione Bce, dopo la creazione dei due gruppi del credito cooperativo.



2) quanto al *secondo pilastro* (meccanismo di risoluzione unico: il *bail-in*), esso sconta l'asimmetria delle condizioni di partenza (come si può vedere dal grafico sottostante, nel 2013, quando si negozia l'unione bancaria, praticamente tutti i paesi dell'eurozona, tranne il nostro, avevano effettuato massicci salvataggi pubblici *[bailouts]* delle loro banche).



Nota: * incluse le garanzie.

Fonte: Commissione Europea, DG Concorrenza, Frankfurter Allgemeine Zeitung, 16 agosto 2013.

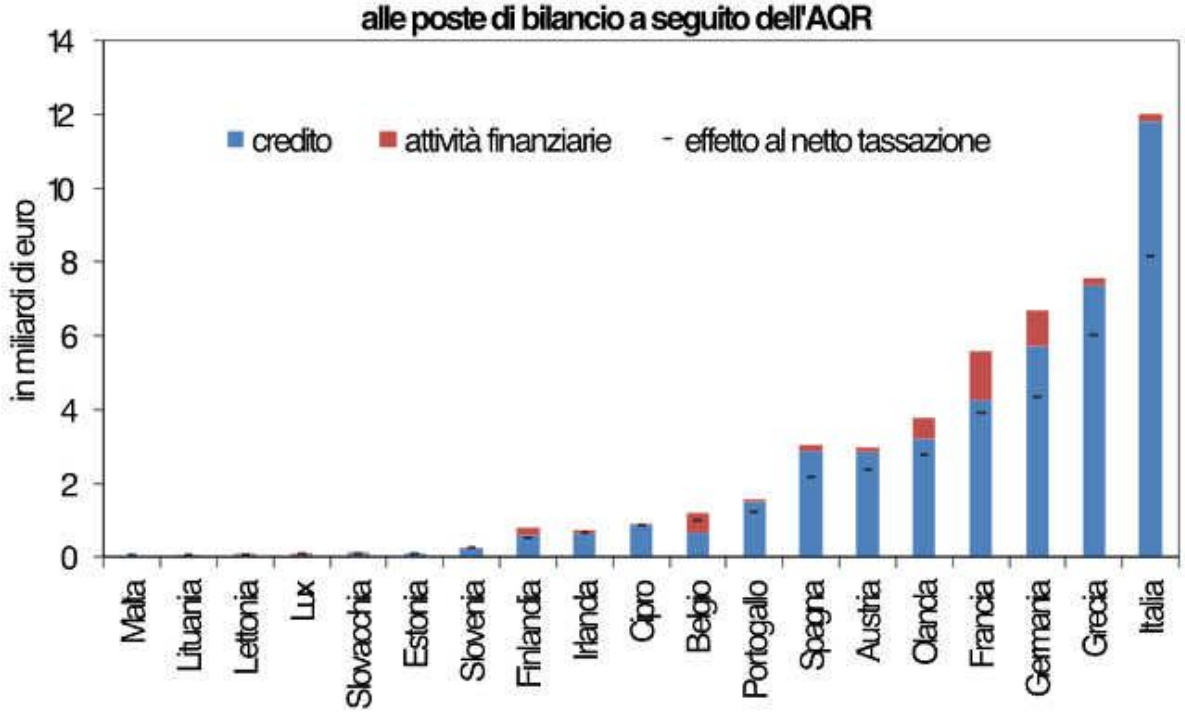
A questo vanno aggiunti:

a) *lo strabismo della vigilanza europea*, che ha considerato assolutamente prioritario il

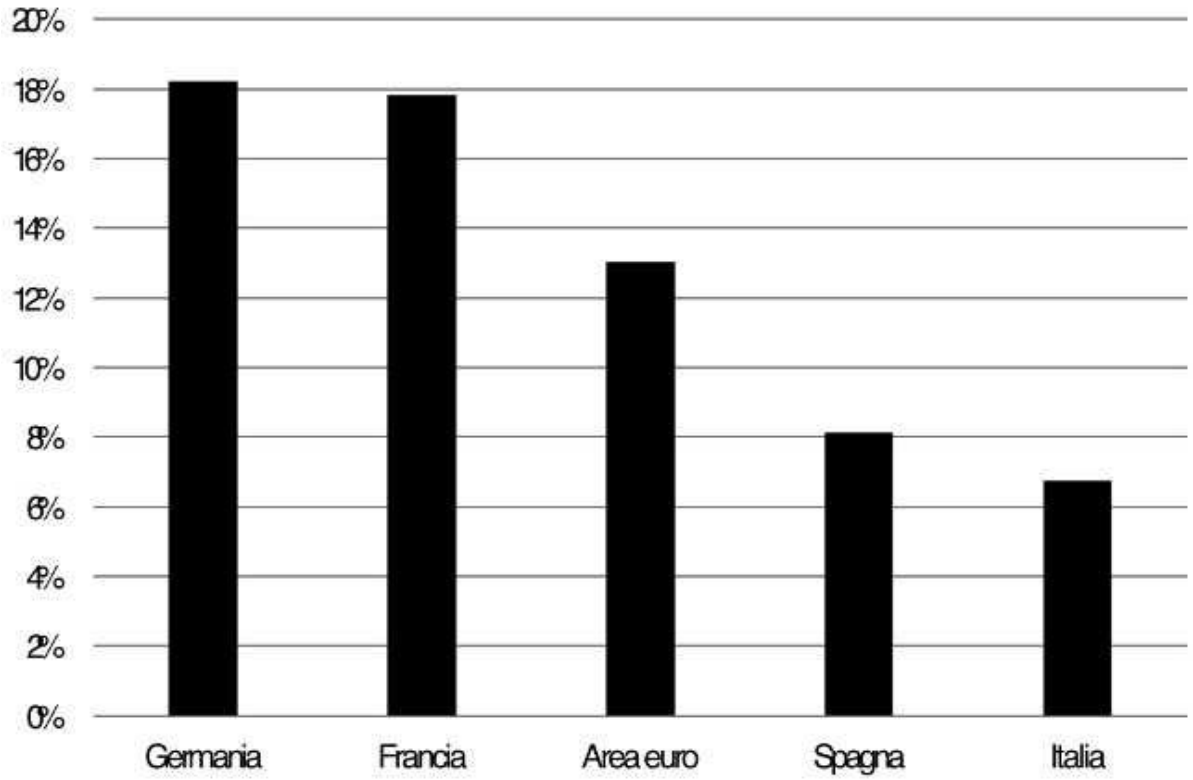
controllo del rischio di credito, mentre ha trascurato il rischio di mercato, portatore di potenziale instabilità ben maggiore in termini di rischio sistemico.

Nel grafico sotto si può vedere come gli aggiustamenti richiesti a fronte dell'Asset Quality Review della Bce si siano concentrati soprattutto sulle attività creditizie.

Grafico 6. Impatto sul capitale per le correzioni richieste alle poste di bilancio a seguito dell'AQR



Questo grafico evidenzia invece l'entità dei derivati detenuti in bilancio nel 2017 in percentuale del totale attivo, segnalando come in particolare le banche di Francia e Germania siano portatrici di un rischio di mercato molto elevato, in relazione al quale la vigilanza BCE ha manifestato ben minore attenzione di quella esercitata sul rischio di credito;



b) *decisioni sbagliate della Commissione Europea*, come quella di proibire, nel novembre 2015, l'intervento del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi per salvare alcune piccole banche italiane (considerandolo erroneamente un "aiuto di Stato").

Il combinato disposto dell'asimmetria nelle condizioni di partenza dei vari sistemi al momento dell'ingresso nell'unione bancaria europea (vedi sopra punto 2)) e di queste decisioni hanno trasformato l'entrata in vigore del bail-in, nel gennaio 2016, in un vero e proprio tsunami che in meno di 3 mesi ha cancellato il 35% della capitalizzazione di borsa delle banche italiane.

3) quanto al *terzo pilastro*, ossia la garanzia (poi si è detto "assicurazione") europea dei depositi, esso è semplicemente assente, contrariamente a quanto originariamente previsto.

Senza l'assicurazione europea sui depositi, l'Unione bancaria è un tavolino a due zampe, con quello che ne consegue in termini di stabilità. Ma, soprattutto, essa ha perso il suo originario significato. O, per usare le parole dell'ex direttore generale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi, "l'effettiva attuazione del progetto ha preso una direzione diversa"[17] da quella originaria.

Seguiamo l'argomentazione di Salvatore Rossi:

"In sostanza, le banche sono divenute europee solo in un senso, ovvero in quanto vigilate e sottoposte a risoluzione a livello europeo. *Il circolo vizioso tra settore bancario ed emittenti sovrani non è stato spezzato, tuttavia alle banche è stata imposta una camicia di forza volta a garantire che, in caso di fuga dai titoli di Stato emessi da un sovrano, le banche di quel paese non verranno salvate dai contribuenti, di quello stesso paese o di altri.* In termini ancora più espliciti, a un contribuente tedesco non si potrà mai chiedere di finanziare il salvataggio di una banca italiana in crisi per il peso, nel proprio bilancio, di titoli di Stato italiani in rapida discesa sui mercati. In un caso simile, sarebbero i creditori della banca, prevalentemente italiani, a farsene carico."[18]

Non si è troppo malevoli se si traduce così il risultato: la funzione originaria e dichiarata dell'unione bancaria europea era quella di ridurre la frammentazione/balcanizzazione finanziaria dell'Europa intervenuta con la crisi (e i conseguenti rischi in termini di stabilità e tenuta della moneta unica); quella effettiva è consistita nel prendere in ostaggio le banche

italiane, sulle quali (nel quadro istituzionale attuale) ogni incremento significativo dello *spread* sui titoli di Stato italiani determina pesanti ripercussioni in termini di conto economico e di capitale (è il film che abbiamo visto nel maggio e nel settembre 2018).

A questo proposito consentitemi di enunciare un vero e proprio paradosso dei dibattiti sull'euro.

Nel nostro paese è molto diffusa, anche in ambienti che si credono progressisti (anzi, soprattutto in quelli), una concezione apocalittica delle prospettive legate alla possibile fine della moneta unica, e addirittura la convinzione che la fine della moneta unica sia impossibile *a priori*. A Bruxelles e Francoforte, invece, si crede tanto poco in tutto questo che si cerca di sventare l'eventualità della fine della moneta unica: in particolare, rendendo una possibile "uscita" più difficile e onerosa.

Così, mentre in Italia illustri studiosi, ignorando la *lex monetae* contemplata anche dal nostro codice civile, anni fa si affannavano a spiegare che in caso di "uscita" il debito pubblico avrebbe dovuto essere ripagato in euro, in sede di creazione del Meccanismo Europeo di Stabilità venivano previste clausole punitive per le nuove emissioni di debito pubblico, precisamente per limitare in concreto l'efficacia della *lex monetae*.

L'altra contromisura assunta riguarda gli effetti dell'unione bancaria sulle banche italiane, in particolare impedendo in radice la possibilità di un rifinanziamento pubblico delle banche italiane, sottraendole alla vigilanza nazionale e sottomettendole alle nuove regole del *bail-in* (che comportano l'esclusione quasi assoluta del salvataggio pubblico delle banche, che anche ove possibile è legato a condizionalità molto stringenti). Questo ovviamente rende il legame tra rischio paese e rischio banche – precisamente il legame che in teoria l'unione bancaria avrebbe dovuto recidere! – tanto più pericoloso: perché rende forti rialzi dello *spread* una immediata minaccia per la stabilità delle banche italiane che li hanno in portafoglio.

È nel contesto di quanto sopra che va valutato quanto sappiamo su ciò che è accaduto dopo il 4 marzo.

Occorre ancora un elemento preliminare, ma è così noto che mi limito a enunciarlo: a fare l'esecutore materiale di tutto quanto abbiamo visto sopra, insomma gli artefici del "successo catastrofico" di cui ho dato qualche cifra, sono stati la sinistra postcomunista e il centro postdemocristiano, dal 2008 plasticamente riunitisi in un unico partito: sono loro, in particolare, i principali responsabili del governo Monti, che ci ha lasciato in eredità non soltanto la crisi peggiore dall'Unità d'Italia, ma anche – e precisamente per questo – un incremento del rapporto debito/pil del 13% (in termini percentuali, è poco meno dell'entità dell'intero decremento del debito tra il 1994 e il 2008!).

Dei governi successivi non c'è molto da dire, ad eccezione dell'iniziale tentativo di sfilarsi di Matteo Renzi dalla logica di una supina accettazione dei *diktat* europei, tentativo prontamente normalizzato: lo provano il *jobs act*, l'incapacità di capire la necessità di sospendere l'entrata in vigore dell'unione bancaria (pessimamente negoziata dal precedente governo Letta) e la conseguente crisi bancaria di inizio 2016. Questa crisi è stata tutt'altro che estranea al declino della stella renziana, poi definitamente consumatosi a causa del drammatico errore consistente nel referendum costituzionale (anch'esso motivato con la volontà di esibire il trofeo di tale "riforma strutturale" nel consesso europeo). Dopo la parentesi dimenticabile del governo Gentiloni, siamo così al 4 marzo.

1.4. Dopo il 4 marzo 2018

Il voto del 4 marzo esprime un rifiuto delle politiche dei passati governi.

Nel giugno 2018 nasce il governo giallo-verde. Esso riunisce 2 partiti che, per quanto differenti tra loro, sono stati entrambi premiati dal voto in quanto portatori – a giudizio dei loro elettori – di una rottura con le prassi dei governi precedenti, anche in rapporto all'atteggiamento nei confronti dell'Unione Europea.

È subito evidente un tentativo di "normalizzazione" di questa compagine, attraverso i ministri di quello che è stato definito come il "terzo partito": il partito del presidente della Repubblica (che nella formazione del governo ha esercitato le proprie prerogative ai limiti – e forse oltre – di quanto previsto dalla Costituzione). Questo è immediatamente chiaro per quanto riguarda il Ministro delle Finanze Tria – ed è oggi chiaro per quanto riguarda lo stesso presidente del Consiglio, Conte.

L'approccio del governo è comunque più pugnace di quello dei governi precedenti, e la stessa manovra economica proposta, imperniata su "reddito di cittadinanza" e "quota 100", è sensata: in presenza di un evidente rallentamento del ciclo e di un ormai cronico insufficiente contributo della domanda interna alla crescita, è evidente la *ratio* di una manovra basata sulla spinta ai consumi; la stessa obiezione tradizionale, "spesa pubblica sì, ma va fatta per investimenti", non tiene conto (intenzionalmente o per ignoranza) di una circostanza fondamentale: il ritorno in termini di crescita della spesa per investimenti è più lenta, e quindi nulla avrebbe garantito un trattamento di maggior favore per essi da parte della Commissione Europea; del resto, in base ai calcoli di quest'ultima – condotti in base a una metodologia opinabilissima, imperniata sullo pseudoconcetto di *"output gap"* -, l'Italia è finita in un equilibrio di sottoccupazione e può tranquillamente restarci.

La risposta alla manovra del governo è di assoluta chiusura da parte della Commissione Europea, a cominciare dal commissario Moscovici (che dopo qualche mese aprirà la non fortunatissima campagna elettorale per le elezioni europee dell'attuale ministro delle finanze designato).

Ma c'è di peggio: importanti esponenti istituzionali, in visita alla City di Londra, dichiarano di "sperare nei mercati", e il commissario Oettinger si dice fiducioso che "i mercati insegneranno agli Italiani come votare"[19] (in seguito si accontenterà che abbiano "imparato a votare" i parlamentari italiani, e per incentivarli dirà – lo ha fatto nei giorni scorsi – che a Bruxelles "si farà il possibile per facilitare il lavoro del nuovo governo italiano, quando entrerà in carica").[20]

Il bastone dei mercati comincia ad agire e fa danni, in particolare sul settore bancario (i motivi li ho accennati sopra).

Olivier Blanchard (a suo tempo uno dei responsabili del FMI per il disastro greco), con ammirevole tempismo, escogita una nuova teoria: l'espansione fiscale restrittiva. In sintesi: l'effetto positivo di una manovra espansiva può essere più che bilanciato dall'aumento degli interessi richiesti dagli investitori per acquistare i titoli di Stato del paese in questione.[21] La teoria è corretta. Il problema è la catena causale: è infatti evidente che le pretese degli investitori aumenteranno quanto più le istituzioni europee avranno assunto un atteggiamento rigido nei confronti del governo "colpevole" di attuare misure espansive.

Il governo scende a più miti consigli, e riduce il deficit contemplato dalla manovra al 2%.

Nel frattempo Tria e Conte blindano (con la lettera del 2 luglio 2019, scritta per chiudere una procedura d'infrazione, aperta da una Commissione uscente, che non sarebbe comunque mai andata avanti alla luce della frenata dell'economia tedesca) la manovra 2020 in senso restrittivo e negoziano (cioè *non* negoziano) una riforma a noi sfavorevole dell'ESM, che una volta approvata renderà assai onerosa (per davvero) un'uscita dalla moneta unica – e quindi renderà concretamente possibile una ristrutturazione del debito italiano restando nell'eurozona. Tutto questo rifiutandosi di fatto di rendere partecipe il parlamento preventivamente dei loro orientamenti negoziali, in violazione di una legge del 2012 che per ironia della sorte reca la firma di un loro collega nel primo governo Conte, Enzo Moavero.[22] La stessa lettera del 2 luglio diverrà pubblica a quasi due mesi di distanza da quando è stata scritta.

Ad agosto Salvini apre la crisi.

Dalla "Repubblica" del 7 settembre sappiamo che nei primi giorni di agosto il presidente del Consiglio in carica Conte incontra Visco per ricevere i suoi consigli… sul successivo esecutivo.[23]

L'esito della crisi è noto, come pure le inusitate aperture della Commissione Europea (destinate con tutta probabilità a restare puramente verbali).

Frattanto gli editorialisti economici dei nostri principali quotidiani, da apocalittici, diventano improvvisamente integrati: lo stesso Federico Fubini che ricordiamo prospettare sciagure bibliche e procedure d'infrazione inesistenti sul *"Corriere della sera"* (smentito in 4 casi dal corrispondente a Bruxelles del suo stesso quotidiano)[24] ora chiede al governo di fare più deficit e si dice confidente nell'apertura e benevolenza delle istituzioni europee.[25]

Più cauto, Claudio Tito su *"Repubblica"* ammonisce che "la concreta chance che la nuova Commissione europea accordi all'Italia una consistente dose di flessibilità sui conti del prossimo anno sarà subordinata all'impostazione di una comunicazione sotto tono. Anche perché gli obiettivi di bilancio del nostro paese sono talmente complicati da renderli raggiungibili solo con la collaborazione di Bruxelles. Va tenuto presente, ad esempio, che nell'ultima lettera inviata da Conte e Tria alla Commissione – quella scritta in extremis per evitare la procedura d'infrazione – l'Italia si era impegnata ad una 'ampia adesione al patto di Stabilità e crescita'. *L'obiettivo del 2 per cento nel rapporto deficit-pil fissato nell'ultimo Def appare già fin troppo permissivo. Il vincolo potrebbe risultare più stretto.* E se poi si considera la partenza ad handicap determinata dalle clausole di salvaguardia per 23 miliardi e i tanti indizi – confermati dai dati dell'economia tedesca – di una ulteriore fase recessiva continentale, *la cinghia rischia di comprimersi ulteriormente*".[26]

Questo è quello che sappiamo.

2. Che fare?

Personalmente rispetto la posizione di cauta (o benevola?) attesa di Stefano Fassina nei confronti del governo giallo-*rosé*, ma non è la mia.

Per pochi semplici motivi:

Questo è un governo di normalizzazione, è la vittoria degli Oettinger e dei Moscovici.

Questo è il governo della Commissione Europea.

È anche un governo che nasce con una tara fondamentale: il collante fondamentale tra i partiti di governo non è programmatico, ma è la paura delle elezioni. Questo scava un ulteriore solco tra chi se ne fa promotore e una parte rilevante (ritengo tendenzialmente maggioritaria) del popolo italiano.

È un solco che va ad aggiungersi a quelli già scavati dai governi che si sono succeduti tra il 2011 e il 2018. È un'altra medaglia da aggiungere al palmares di una "sinistra" che dagli anni Novanta in poi si è intestata tutto quanto previsto dal manuale delle giovani marmotte liberiste: dalle privatizzazioni all'attacco ai diritti del lavoro, dal ridimensionamento dello Stato sociale all'attacco alla scuola pubblica, e così via.

Non esiste futuro per una sinistra che appoggi questo governo.

Una sinistra che fa questo lascia alla destra, e solo a lei, una prateria sconfinata, nella quale questa pascolerà. Se poi questa destra avrà l'intelligenza (che sinora grazie ai Zaia è mancata) di diventare il vero "partito della nazione" – quello di cui ci parlava Alfredo Reichlin nelle sue ultime riflessioni –, allora davvero le prospettive politiche in questo paese saranno suggellate per un lungo periodo.

Questa è la verità. Che a volte può dare fastidio, ma è sempre "rivoluzionaria". E questo non lo ha detto Nietzsche.

Note

- Testo rivisto dell'intervento all'assemblea dell'associazione *"Patria e Costituzione"*, Roma, 8 maggio 2019 (contiene anche parti che non sono state lette in assemblea, per non eccedere troppo i tempi assegnati). ↕
- Nietzsche non sottovalutava la difficoltà della cosa: "Soltanto di rado anche il più coraggioso tra noi possiede il coraggio di ciò che veramente sa…" (F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli, ovvero come si filosofa col martello*, tr. it. Milano, Adelphi, 1970, 2a ed. 1983, p. 25). ↕
- S. Storm, *"Lost in deflation: Why Italy's woes are a warning to the whole Eurozone"*, *Institute for New Economic Thinking, Working Paper* No. 94, 5 aprile 2019. ↕
- S. Storm, *cit.*, p. 15. ↕
- S. Storm, *cit.*, p. 20. ↕
- S. Storm, *cit.*, p. 22. ↕
- S. Storm, cit., p. 26. ↕
- S. Storm, cit., p. 34. ↕
- Sul punto vedi V. Giacché, *"La scialuppa del Titanic. Dalla crisi ai servizi pubblici: il punto d'approdo delle grandi famiglie del capitalismo italiano"*, in *Proteo*, nn. 2-3/2003, in particolare il § 6. Il testo è scaricabile al seguente link:https://www.academia.edu/37235457/Vladimiro_Giacch%C3%A9_La_scialuppa_del_Titanic._Dalla_crisi_ai_servizi_pubblici_il_punto_dapprodo_delle_grandi_famiglie_del_capitalismo_italiano_Proteo_nn._2-3_2003 . ↕
- Ho trattato estesamente questo tema nel mio *Costituzione italiana contro Trattati europei. Il conflitto inevitabile*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2015. ↕
- P. Bofinger, *"German wage moderation and the EZ crisis", voxeu.org,* 30 novembre 2015; https://voxeu.org/article/german-wage-moderation-and-ez-crisis . ↕
- F. Saraceno, *"Sparse Thoughts of a Gloomy European Economist", Francesco Saraceno's Blog,* 11 settembre 2014; https://fsaraceno.wordpress.com/2014/09/11/labour-costs-who-is-the-outlier/ . ↕
- *"The European Crisis and the role of the financial system"*, Speech by Vítor Constâncio, Vice-President of the ECB, at the Bank of Greece conference on *"The crisis in the euro area"*, Athens, 23 May 2013; il testo è tuttora reperibile al seguente link: https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2013/html/sp130523_1.en.html.↕
- P. De Grauwe, *The Limits of the Market. The Pendulum between Government and the Market*, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. 117-124. ↕
- L. Zingales, *"Italy's Populists Can Beat Europe's Establishment", Foreign Policy*, 3 aprile 2018; https://foreignpolicy.com/2018/04/03/italys-populists-can-beat-europes-establishment/ .↕
- Per una trattazione più dettagliata del tema rinvio al mio intervento al Forum Confcommercio-Ambrosetti del 23 marzo 2019: *"Il sistema bancario tra tradizione, innovazione e… regolamentazione"*; il testo è scaricabile a questo link: https://www.academia.edu/38808495/Vladimiro_Giacch%C3%A9_Il_sistema_bancario_tra_tradizione_innovazione_e…regolamentazione_intervento_al_forum_Confcommercio-Ambrosetti_I_protagonisti_del_mercato_e_gli_scenari_per_gli_anni_2000_Cernobbio-Villa_dEste_23_marzo_2019 . ↕
- S. Rossi, *Unione Bancaria: risultati raggiunti e prospettive future*, Wolpertinger Conference, Modena, 30 agosto 2018. ↕
- Ivi, p. 5; corsivi miei. ↕
- Intervista alla Deutsche Welle del 29 maggio 2018. Vedi sull'intervista e sulle polemiche che ne sono seguite: https://www.dw.com/de/g%C3%BCnther-oettinger-erntet-mit-wahlempfehlung-heftige-kritik/a-43974559 , http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/oettinger-mercati-insegneranno-italiani-votare-modo-giusto-b3e13ea2-aded-41ea-bbd7-d8b876982d56.html ; in realtà l'audio dell'intervista conferma il senso delle dichiarazioni di Oettinger. ↕
- https://www.agi.it/estero/oettinger_sostegno_governo_ue_salvini-6103019/news/2019-08-29/ . ↕
- O. Blanchard, J. Zettelmeyer, *"La manovra italiana: un caso di espansione fiscale restrittiva?", lavoce.info*, 30 ottobre 2018;

https://www.lavoce.info/archives/55700/la-manovra-italiana-un-caso-di-espansione-fiscale-restrittiva/ . ↕

- **Legge 24 dicembre 2012, n. 234. Norme generali sulla partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea. Vedi: https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2013-01-04&atto.codiceRedazionale=13G00003.↕**
- **C. Tito, *"Conte fa la pace con Visco. I consigli di Bankitalia per non allarmare l'Ue", la Repubblica*, 7 settembre 2019. ↕**
- **Si veda: https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/01/08/corriere-della-sera-il-corrispondente-accusa-il-direttore-notizia-inesistente-in-prima-su-procedura-infrazione-ue-italia/4881912/ . ↕**
- **F. Fubini, *"La prima partita di Gualtieri: negoziare un deficit più alto", Corriere della Sera*, 6 settembre 2019. ↕**
- **C. Tito, *"Conte fa la pace con Visco. I consigli di Bankitalia per non allarmare l'Ue", la Repubblica*, 7 settembre 2019; corsivi miei. ↕**

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/15888-vladimiro-giacche-il-coraggio-di-cio-che-si-sa.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

La UE cancella Stalingrado / di Redazione Contropiano

Il parlamento europeo ha approvato una risoluzione che equipara comunismo e nazismo. Non c'è bisogno di molte parole per definire questa infamia, che offende la storia ed i sentimenti di milioni di persone. Molte delle quali hanno perso la vita anche per permettere al Parlamento Europeo di votare le sue rivoltanti scempiaggini.

Per il parlamento UE la battaglia di Stalingrado è solo un episodio marginale e Auschwitz è stata liberata dagli americani, come nel film di Benigni.

Ci sarebbe solo da prendere a pernacchie una simile presa di posizione, che ripropone un anticomunismo reazionario, fascistoide e in fondo ridicolo, tipo quello del generale pazzo del film Stranamore. Ma se una schiacciante maggioranza del Parlamento UE ha fatto proprio ciò che nel passato in Italia predicava il golpista Edgardo Sogno, e che ora Salvini urla nei suoi comizi, la questione di fondo è: *perché?*

L'anticomunismo è sempre socialmente e politicamente di destra e affermarlo oggi con tanta ottusa virulenza, significa che le politiche liberiste e di mercato della UE devono continuare a far danni e che bisogna stroncare ogni possibile conflitto sociale.

I gilet gialli in Francia sono stati la prima vittima della repressione democratica ed europeista e ora l'anticomunismo dà veste ideologica alla caccia alle streghe.

Esattamente come il maccartismo negli USA degli anni cinquanta, che servì a perseguitare pensiero critico e lotte sindacali.

Ma oltre alla ragione autoritaria all'interno della UE, il voto del Parlamento europeo serve ad una scopo ancora più grave: *la guerra alla Russia*. La NATO oramai comanda la UE, e non a

caso la nuova presidente Ursula von der Leyen è stata un ministro dalla difesa fanatico del riarmo della Germania.

Del resto tutti i governi di estrema destra europea considerano la UE solo uno strumento per far arrivare le armi della NATO ai confini della Russia. Per combattere la quale UE e NATO armano i nazisti ucraini. A conferma del fatto che chi sostiene l'equivalenza di comunisti e nazisti, poi finisce per preferire questi ultimi.

Il voto del Parlamento Europeo è quindi la sanzione che Orban ed i suoi sono una anima costituente della UE. La cui ideologia è quella dell'imperialismo umanitario che ha bombardato Belgrado e che ha fatto milioni di vittime del mondo, come quel colonialismo europeo sulla cui infamia secolare che continua nei giorni nostri, nessun pronunciamento c'è mai stato.

Il voto anticomunista comune di PD, Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia, la pavida astensione del M5S, dimostrano che il nostro paese è governato da una destra anticomunista divisa in vari partiti, ma con valori e ideologia comuni. Ideologia in totale contrasto con quelli delle nostra Costituzione, che nasce invece proprio dal riconoscimento del ruolo dei comunisti nella conquista delle nostre libertà.

Sì, PD Lega e compagnia sono culturalmente e politicamente di destra e chi afferma di non essere né di destra né di sinistra è davvero intercambiabile tra loro. Per l'Italia e per l'Europa le cose cominceranno a cambiare quando ricostruiremo una vera sinistra del socialismo e della pace, che getterà l'anticomunismo nel posto che gli spetta nella pattumiera della storia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15890-redazione-contropiano-la-ue-cancella-stalingrado.html

---



A Detroit si ricomincia a ballare / di E. A.

49 mila operai della General Motors sono in sciopero da domenica 15 settembre alle ore 23.59. 31 fabbriche e 22 magazzini di distribuzione dei pezzi sono bloccate

I picchetti sono stati organizzati dappertutto e i turni esposti nelle sedi sindacali territoriali. Il contratto collettivo di gruppo scadeva a mezzanotte di domenica, le trattative non hanno condotto a nessun risultato, non è stato possibile rinnovarlo ed allora sciopero. La UAW, il sindacato che gestisce la lotta non ha avuto altra scelta che ricorrere alla mobilitazione, il suo vicepresidente ha riconosciuto di aver difeso la GM per non farla fallire " il sindacato ha fatto importanti concessioni per tenerla a galla" ma oggi non può non schierarsi con gli operai che vogliono aumenti salariali, migliori condizioni normative e soprattutto sono insofferenti di fronte alla ventilata ed in parte già attuata chiusura di quattro stabilimenti negli USA. 200 capi sindacali avevano votato all'unanimità la decisione di colpire la GM se per la sera di domenica non si fosse trovato nessun accordo, e così è stato. L'ultimo grande sciopero, che durò solo 2 giorni si svolse nel 2017. La direzione della GM ha fatto circolare in questi giorni le sue offerte per parare il colpo, la possibilità di 5400 nuove assunzioni, 7 miliardi di investimenti, un *una tantum* di 8000 dollari per ciascun lavoratore ed infine la possibilità di salvare dalla chiusura due dei quattro siti, mettendo in produzione un nuovo camioncino elettrico in una fabbrica a

Hamtramck, che dovrebbe chiudere l'anno prossimo, e installando una fabbrica di batterie elettriche a Lordstown in cambio di una grande fabbrica di automobili chiusa di recente.

In Italia i sindacalisti della FCA avrebbero accettato soddisfatti, avrebbero cantato vittoria, in nome della nuova occupazione ed investimenti si sarebbero messi in ginocchio ad osannare i manager della casa automobilistica. Si sono fatti chiudere interi stabilimenti con promesse fantasiose di reindustrializzazioni risolte in anni di cassa integrazione, vedi Termini Imerese. 50mila operai della GM hanno invece respinto le proposte dell'azienda e iniziato un braccio di ferro duro: la GM ha scorte di veicoli per 77 giorni, il sindacato ha un fondo per lo sciopero che supera i 750 milioni di dollari, lo stipendio di sciopero è stato aumentato da 250 a 275 dollari alla settimana. I picchetti sono compatti e ben organizzati. Lo sciopero ad oltranza è partito e non si sa quanto durerà.

Da quello che scrivono i giornali locali le principali aree di contrasto si possono così riassumere. La GM ha fatto alti profitti, nel solo 2018 circa 8 miliardi di dollari. Il sindacato vuole aumenti salariali garantiti mentre la società vuole pagare somme forfettarie annuali. Il sindacato si oppone alla chiusura delle quattro fabbriche e la società risponde di avere una capacità produttiva eccessiva. Poi vengono le richieste di GM, vuol colmare il divario fra le sue paghe e quelle delle case concorrenti stimato attorno ai 13 dollari (una riduzione da 63 a 50 dollari) , vuol ridurre i costi per l'assicurazione sanitaria. I dirigenti della UAW per ora reggono, sono prigionieri di una massa di operai che ha iniziato a fare i conti nelle tasche di manager ed azionisti ed oltretutto sono indeboliti da una inchiesta che li vede incriminati per aver usato i soldi del sindacato per le loro spese pazze. Corruzione. Non portare a termine questa lotta con risultati soddisfacenti per gli operai gli farebbe perdere l'appoggio dei propri iscritti e li esporrebbe senza coperture alla giustizia federale che usa la corruzione dei capi per attaccare il sindacato nel suo insieme. Comunque sia, a Detroit si ricomincia a ballare e proprio sulle questioni essenziali: i salari e i licenziamenti. Sia su un fronte che sull'altro, nell'FCA in Italia i sindacalisti collaborazionisti hanno fallito, quattro briciole e tanta cassa integrazione. Ma il vento dello sciopero può varcare gli oceani …

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15892-e-a-a-detroit-si-ricomincia-a-ballare.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Pianificabilità, pianificazione, piano / di Ivan Mikhajlovič Syroežin

II parte – Pianificazione. Capitolo 4. L'autoregolamentazione nei sistemi economici (parte II)





Introduzione di Paolo Selmi

Affinità, per certi versi, sorprendenti, quelle che legano Robert Doisneau a un certo tipo di fotografia sovietica: nulla di strano, in realtà, ma semplice amore, adesione appassionata e incondizionata, oggi come allora, a descrivere il mondo da un certo punto di vista, tipizzato al punto da renderlo immediatamente riconoscibile, attraverso un linguaggio che personalmente preferisco a molti altri modi di "scrivere con la luce": semplice e, al tempo stesso, talmente ricco di suggestioni da passare, in una stessa immagine, dall'ironia alla tenerezza, attraverso variegate sfumature intermedie, tante quante ne possono imbrigliare le diverse, possibili, concentrazioni di sali d'argento su una pellicola di celluloide.

Fotografo amato in URSS, Doisneau vi si recò anche per lavoro, in periodi diversi e qualcosa, sicuramente, "seminò" se, nel cercare immagini relative a un semplice distributore automatico di acqua gasata, mi sono imbattuto in questo piccolo capolavoro anonimo; immagine molto probabilmente costruita, come del resto – per sua ammissione – faceva spesso anche lo stesso Doisneau, nel creare le sue opere immortali lungo le strade parigine; al tempo stesso, l'immagine ritratta trabocca di quella spontaneità, di quella freschezza, di quel coinvolgimento, che trasfigurano, in ogni bambino, l'istante prima di azionare con una monetina quel misterioso meccanismo davanti a sé. In questo caso, peraltro, il meccanismo tanto misterioso non sembra, i due bimbi appaiono ormai abbastanza esperti e la loro tecnica combinata altrettanto "rodata". Non potevo non omaggiare il lavoro di questo anonimo fotografo sovietico.

Accostare poi questo scatto alla teoria di Fiat 124, pardon, di Žiguli appena uscite dalla linea di montaggio, amplifica ulteriormente suggestioni e associazioni di idee, in presenza di quello che Gianni Rodari chiamava "binomio fantastico" nella sua "Grammatica della fantasia": una strana coppia che sembra quasi evocare un futuro utopico, dove le macchine usciranno fuori dalle linee di produzione con una monetina, dove il processo produttivo sarà così facile da gestire che lo potrà fare anche un bambino, oppure dove l'intera economia nazionale sarà al servizio di tutti, persino dei più piccoli.

E pensare che tutto era nato dalla necessità di rappresentare due icone della produzione di massa sovietica:

- i distributori pubblici di acqua gasata (автоматы газированной воды), simbolo lampante di un benessere *letteralmente* alla portata di tutti, proprio in quegli angoli dove ancora era vivo, e non poco, il ricordo delle macerie, dei morti, della fame e del freddo; il "magico" liquido usciva sia nella variante semplice (1 copeco, o centesimo di rublo) che con sciroppo (3 copechi);

- le VAZ-2101 Žiguli (ВАЗ-2101 «Жигули»), vere e proprie capostipiti della produzione di massa di autoveicoli in URSS (al punto che ben presto ne iniziò la loro esportazione all'estero), nate anch'esse da un accordo bilaterale, a metà degli anni Sessanta, direttamente con la FIAT, la cui 124 era stata, un anno prima, auto dell'anno.

Il motivo di tale accostamento è presto detto: soddisfacimento di bisogni crescenti, riproduzione socialistica ampliata e progresso scientifico-tecnologico, costituivano sia il punto di approdo di queste immagini, sia la conclusione del IV capitolo che ci apprestiamo a commentare.

Tuttavia, nell'approfondire specialmente la tematica dell'industria automobilistica sovietica, come spesso accade si è andati ben oltre, portandoci a toccare nervi scoperti di cui oggi, nel nostro rinnovato assalto al cielo non possiamo non tenere conto. Mi riferisco, in particolare, agli *effetti imprevisti* derivati dall'introduzione dell'automobilismo di massa in URSS. A differenza dei distributori automatici di acqua gasata, la diffusione di massa di autoveicoli stravolse usi e costumi, cultura materiale e concezione stessa di sviluppo e organizzazione sociali, a volte prevedibili, a volte no. Qualche esempio:

- le macchine andavano messe da qualche parte, quindi da un lato problema parcheggi, ovvero *revisione urbanistica* in funzione del nuovo mezzo e, dall'altro, problema di *revisione architettonica* delle unità abitative con la creazione dei *garage;*

- le macchine andavano riparate, quindi problema di una *revisione drastica al rialzo delle quote di produzione dell'industria di parti di ricambio e componenti*, **con conseguente immissione e ripartizione di nuove risorse**, nonché problema di una progressiva standardizzazione dei pezzi di ricambio anche su diversi modelli di prodotto, per ottimizzare scorte e spese di produzione;

- le macchine andavano riparate, significa che *il meccanico doveva uscire dalla fabbrica*, andavano aumentate le officine dove si effettuava manutenzione e servizio;

- le macchine andavano rifornite, *andavano pertanto aumentate le stazioni di servizio;*

- che dire poi dell'*inquinamento, aumentato* sia a livello di maggiore produzione industriale che, in fase di consumo, da gas di scarico?

- Il discorso potrebbe andare avanti: larghezza delle strade per aumentare le corsie, guardando all'oggi, si direbbe anche piste ciclabili e ZTL, piuttosto che semafori e rotonde, maggior presenza di strutture di soccorso stradale e di controllo (più o meno automatizzato) del rispetto del codice della strada, e via discorrendo.

D'altronde, i numeri parlano da soli, come ci mostra questo grafico, sulla produzione di autoveicoli in URSS dal 1961 al 1982[1]:

ПРОИЗВОДСТВО АВТОМОБИЛЕЙ В СССР В 1961—1982 гг.

ANNO	AUTOVEICOLI			TOTALE
	LEGGERI	PESANTI	AUTOBUS	
1961	148 914	318 617	24 799	555 330
1962	165 945	382 355	29 180	577 480
1963	173 122	382 220	31 670	587 012
1964	185 159	385 006	32 919	603 084
1965	201 175	379 630	35 507	616 312
1966	230 251	407 633	37 327	675 211
1967	251 441	437 350	39 960	728 751
1968	280 332	478 147	42 357	800 836
1969	293 558	504 529	46 099	844 186
1970	344 248	524 507	47 363	916 118
1971	529 041	564 250	49 316	1 142 607
1972	730 105	596 797	51 926	1 378 828
1973	916 700	629 481	56 023	1 602 204
1974	1 119 422	666 290	60 233	1 845 945
1975	1 201 210	695 779	66 860	1 963 849
1976	1 239 000	716 000	70 000	2 025 000
1977	1 280 000	734 000	74 000	2 088 000
1978	1 312 000	762 000	77 000	2 151 000
1979	1 314 000	780 000	79 200	2 173 000
1980	1 327 000	787 000	85 000	2 199 000
1981	1 324 000	786 600	86 900	2 197 000
1982	1 307 000	780 000	85 700	2 173 000

Dal 1976 ogni anno uscivano dalle linee due milioni di autoveicoli[2] e, già dall'anno prima, a metà febbraio era completata la produzione totalizzata nel corso dell'intero 1961. La quantità, inoltre aumentava notevolmente in virtù delle minime percentuali di rottamazione di un parco automezzi che, via via, andava ad aumentare, grazie anche a una crescente affidabilità e a una robustezza date dalla semplice costruzione e dai materiali impiegati: nell'ultima metà degli anni Settanta, la longevità media di un autoveicolo aveva già raggiunto i trecentomila km[3]. Trecentocinquanta erano inoltre, in quel periodo, i modelli prodotti in ogni Repubblica dell'Unione dalle sedi centrali o dalle loro sezioni distaccate. Di quei due milioni di auto prodotte, trecentomila erano destinati all'export[4], creando ulteriore fonte di reddito ma nelle proporzioni e nei volumi pianificati. Di per sé, questi dati erano estremamente positivi, perché dimostravano l'efficacia di una riproduzione ampliata e strutturata in modo estremamente complesso al di fuori del modo capitalistico di produzione.

Tuttavia, come ormai sottolineiamo da tempo, produrre molto e produrre di più non significa, automaticamente, meccanicamente, produrre bene. In altre parole, così come saper tenere in mano una penna e saperne qualcosa di grammatica, non è garanzia di una buona scrittura, così *l'atto stesso del pianificare, di per sé, è garanzia necessaria, indispensabile direi, ma non sufficiente* di proporzionalità, di ottimizzazione, di crescita armonica: **onde evitare storture, asincronie, deficit di informazioni e di risultati adeguati ai bisogni generati – paradossalmente, ma non troppo, da altri risultati di altre sfere**, occorre quindi pianificare, progettare nel dettaglio, costruire da zero un sistema (la ormai nota "struttura dei risultati R") in grado di crescere, adattarsi, rispondere, modificarsi e interagire attivamente con la "struttura dei bisogni B", ma non solo, in grado di riconoscere, individuare, tutti i possibili nessi in entrata e in uscita per ogni segmento di tale struttura e adeguarsi conseguentemente: eccoci di nuovo al nostro manuale, eccoci di nuovo al nostro capocordata e agli ultimi due paragrafi di questo capitolo.

Prima di partire, tuttavia, si rende necessario un ulteriore approfondimento, che arricchirà il nostro bagaglio di conoscenze di base, la nostra cassetta degli attrezzi, e ci aiuterà comprendere meglio non

solo il senso della ricerca e della proposta di Syroežin, ma anche della concezione radicalmente alternativa del modo socialistico di produzione.

Valore di scambio e formazione dei prezzi nel socialismo: qualche cenno introduttivo

Oggi come non mai, forse, nella storia dell'umanità e, più in particolare, del modo capitalistico di produzione, assistiamo a un completo spiazzamento, perdita totale di controllo sulla composizione del prezzo finale, di vendita escludendo, ovviamente, il centro di calcolo del capitalista che, anche nella manifestazione più grezza, superficiale, approssimativa, di tale esercizio, è in grado di definire il proprio saggio di profitto con un grado di precisione soddisfacente (nella misura in cui non chiude ed è in grado di pagarsi la domotica nella sua terza casa o il suo nuovo undici metri). Tolto lui, assistiamo con sconcerto, noi comuni mortali, a ricerche come quelle della Coldiretti dell'anno scorso sulla composizione del prezzo di una bottiglia di passata di pomodoro, dove il costo del contenitore (10%) incide maggiormente sul costo del contenuto (8%)[5]. Notiamo con altrettanto sconcerto come, passando dalle agromafie al tessile il divario aumenta e, siccome non esiste mai un limite al peggio, oltre alle confezioni cinesi (distretto produttivo di Prato, ma non solo)[6] abbiamo ora anche quelle bengalesi, principalmente in Campania (Palma Campania e San Giuseppe Vesuviano), afferenti "in subappalto" ai circuiti "tradizionali" della malavita organizzata[7] e produttrici conto-conto-(conto…) terzi per quei grandi marchi dell'abbigliamento che, a tali distretti, facevano già tradizionalmente riferimento in termini di committenza e terziarizzazione dei loro prodotti.

Infine, che dire delle catene di distribuzione multinazionali le quali, in un'economia di scala globale, possono permettersi il "lusso" di delocalizzare completamente l'intera filiera produttiva in quei Paesi dove nessun sindacato, nessun giornalista impiccione, nessuna commissione parlamentare d'inchiesta, andrà mai a mettere *seriamente* il naso. Ormai nessuno, in dogana al porto o in aeroporto, si scandalizza nel vedere un costo unitario in dollari su una fattura commerciale in importazione, accompagnare il funzionario doganale ad aprire i cartoni, trovare su ogni singolo pezzo, già apposta, l'etichetta in euro maggiorata di oltre tre volte rispetto al prezzo indicato nella fattura presentata in dogana, chiedere al destinatario ordine, conferma d'ordine, e attestazione di pagamento per sospetta sottofatturazione (e quindi possibile evasione dell'iva doganale) e, invece, *constatare che ordine, conferma d'ordine e pagamento corrispondono esattamente al prezzo indicato in fattura.*

Forse, per la maggior parte della popolazione che, passivamente, assiste a tutto questo, nulla più stupisce, nulla più indigna, in questo modo capitalistico di produzione globalizzato e globalizzante, drogato nei suoi perversi meccanismi come e più di quanto potrebbe fare quella metamfetamina, chiamata *shabu*, diffusa fra i lavoratori cinesi e filippini per sostenere gli improbi carichi di lavoro imposti, e approdata in Italia sin dal 2015[8] per rifornire entrambe le comunità, ma di cui – per inciso – ancora oggi troppo poco si parla. Per noi, ancora capaci di stupirci e indignarci, tutto ciò produce un ulteriore stimolo ad approfondire quella che, ancor meno di mezzo secolo fa, rappresentava la cifra distintiva di un'alternativa di sistema reale, concreta, e dalla cui esperienza occorre ripartire.

Ripartiamo, per esempio, dal gra fico a p. 192: il reddito nazionale per 3/4 ai bisogni del popolo e per 1/4 all'ampliamento della riproduzione merce; un abisso rispetto a quanto appena accennato. Nel mezzo, nessun profitto capitalistico, nessuna rendita parassitaria e margini di corruzione ridotti al minimo, se non altro per ovvi motivi di disponibilità di accumulo e di spesa nel Paese dei Soviet[9]. In questo complesso meccanismo, il **prezzo** (цена) e la sua **determinazione** (ценообразование) pianificata ricoprono, come è lecito aspettarsi, un ruolo fondamentale. Attenzione, tuttavia: *cambia il modo di produzione, cambia anche il ruolo e la composizione del prezzo*.

Un manuale di mezzo secolo fa ci aiuta a entrare, come si suol dire, *in medias res*:

***Nella società socialistica**, dove sono state eliminate le classi sfruttatrici e ci si è ripresi il frutto del lavoro sociale che restava nelle loro mani, **sono completamente sparite le cause sociali che rendevano possibile l'esistenza della categoria di plusvalore** e delle sottocategorie a esso riconducibili: profitto d'impresa, rendita capitalistica e interesse sul prestito.*

***Nella società socialistica tutto il prodotto creato* ex novo**, *il reddito nazionale* (национальный доход) ***appartiene a tutti i lavoratori**. Qui non esiste la contraddizione antagonistica, tipica del capitalismo, fra lavoro necessario e pluslavoro. Nelle condizioni della produzione socialistica, la quota di lavoro operaio che è ceduta alla società per l'ampliamento della produzione, della tutela della salute, della difesa, ecc. è necessaria alla classe operaia, che ricordiamo essere la classe al potere, tanto quanto la quota di lavoro che va a coprire i bisogni personali dell'operaio e della sua famiglia*[10].

Proseguiamo in questa utile premessa metodologica, utile perché oggi più nessuno parla in questi termini e, pertanto, si fatica ad associare al termine socialismo qualcosa che sia poco più di un capitalismo monopolistico, di Stato e non, come nel caso della RPC e dei restanti Paesi se-dicenti socialistici. Già il paragrafo di prima è, in questo senso, spiazzante; per gli stessi motivi, lo è anche il seguente:

*Nella società socialistica manca la categoria di **plusprodotto** (прибавочный продукт); il prodotto per sé stessi e il prodotto per la società (**reddito netto della società** чистыи доход общества) sono egualmente necessari. Il reddito netto della società appartiene appieno ai lavoratori ed è impiegato nell'interesse di tutti i membri della società.*

Di conseguenza, la categoria di reddito netto della società, che costituisce una delle categorie più importanti della società socialistica, *si differenzia completamente dal plusprodotto e dal **plusvalore** (прибавочная стоимост) nel capitalismo. Al posto del plusvalore, nella società socialistica funziona il reddito netto della società, in cui è racchiusa quella parte di produzione creata* ex novo *e destinata dal lavoro alla società.*

È grazie al reddito netto, che si può investire nella riproduzione ampliata, che si creano le riserve materiali e i fondi non produttivi a carattere socioculturale, destinati a soddisfare i bisogni sociali di istruzione, di salute, di servizi sociali, ecc. Tale concezione di reddito netto si fonda sul riconoscimento della differenza fra lavoro nella sfera della produzione materiale e lavoro nella sfera non produttiva (insegnanti, medici, personale amministrativo, ecc.).

*Il reddito nazionale, da cui si estrae il reddito netto, come già accennato è prodotto solo dai lavoratori impegnati nella produzione materiale. **I redditi dei lavoratori della sfera non produttiva traggono la loro fonte nel reddito netto originato in quella produttiva**[11].*

Parliamo quindi di un sistema diametralmente opposto al nostro, dove il bilancio statale, fondamentalmente incentrato su un'autentica riscossione tributaria (89,43-90,37% delle entrate complessive)[12], risente sempre di più della mancanza di quell'enorme quota di appropriazione capitalistica di plusvalore che prende il volo verso altre tasche e altri lidi, dove quindi i soldi, ad esempio per garantire a tutti l'accesso alla sanità pubblica, "non ci sono", dove occorre "tagliare" e la "coperta" parte già da subito "troppo corta".

In URSS, dove la proprietà dei mezzi di produzione è pubblica ed è socializzato l'intero prodotto creato da tali mezzi, risulta quindi quantomeno impreciso, se non del tutto fuori luogo, affermare che lo Stato "tassa sé stesso": la **tassa di circolazione** (налог с оборота), pertanto, non era una vera e propria tassa, ma uno strumento per **ripartire il reddito netto in due parti**:

- **quella che restava nell'azienda socialistica**, detta "reddito netto dell'azienda statale" (чистый доход государственного предприатия) o "utile" (прибыль)

- **quella che andava allo Stato**, chiamata "reddito netto centralizzato dello Stato" (централизированный чистый доход государства), e che appunto era definita tramite la quota assegnata alla tassa di circolazione.

La grande differenza con il nostro sistema è, pertanto, che già tutto il prodotto era di proprietà pubblica. È pertanto su tale ammontare, già a disposizione totale e immediata della collettività, che avveniva la ripartizione fra la parte destinata a coprire **i costi di produzione** (себестоимость), ivi compresi i salari, la parte di **utile** (прибыль) destinata a coprire sia gli investimenti di tale azienda nella stessa attività produttiva, sia il pagamento di eventuali debiti contratti con le banche, sia i *benefit* a totale appannaggio dei lavoratori e delle loro famiglie, e la parte che, infine si tratteneva lo Stato tramite la **tassa di circolazione**. *Non si trattava, pertanto, di stime più o meno attendibili di entrate derivate perlopiù da prelievi diretti o indiretti su redditi prodotti in regime capitalistico, come accade oggi dappertutto, anche in quei Paesi che affermano di "edificare il socialismo"* (社会主义建设), *ma di costruzione consapevole e progressiva finalizzazione di un'architettura economica in grado di partire dal valore totale creato dalla produzione materiale, di gran lunga più attendibile perché frutto non di "stime", e neppure di "attesa di entrate alternative", ma di pianificazione consapevole, e di esclusiva proprietà della collettività, e ripartirlo unicamente, ordinatamente e coerentemente in base ai bisogni della collettività stessa*:

Il reddito netto della società socialistica, espresso sotto forma di utile e di tassa di circolazione, diviene anch'esso parte organica del prezzo di ciascun prodotto, nella misura in cui il reddito netto dipende da quanta e quale produzione si crea, dai suoi costi vivi e dal suo prezzo. Attenzione, tuttavia: ***né l'utile, né la tassa di circolazione sono fattori con cui SI FORMA il prezzo finale. In altre parole, non è la loro entità a determinare il prezzo finale ma, al contrario, è il prezzo stabilito dallo Stato una volta calcolati i costi di produzione a determinare l'entità del restante reddito netto*** [13].

Il testo appena citato introduceva anche una **correlazione** fra costi di produzione (себестоимость) e primo prezzo del prodotto, il quale aumentava della quota assegnata all'utile diventando così prezzo all'ingrosso (оптовая цена)[14]. Appare chiaro, quasi logico, il motivo per cui tutti i prezzi, sia all'ingrosso (оптовые цены) che al dettaglio (розничные цены) erano fissati dallo Stato in modo pianificato e valevano su tutto il territorio dell'Unione fino a loro modifica[15]. Questo consentiva l'adozione di criteri omogenei sia nella valutazione dei costi che dei risultati.

Soprattutto, emergeva – ripetiamo a scanso di equivoci – una correlazione fortissima fra l'ambito della creazione e ripartizione del valore e l'ambito dei prezzi, in riferimento a un principio cardine, diametralmente opposto a quello vigente nel capitalismo: **così come il prezzo non fluttuava e non dipendeva da fattori esterni, anche le voci di bilancio non fluttuavano e non dipendevano da circostanze esterne al sistema, ogni quota era calcolata e fissata rigorosamente all'interno di una visione di insieme in cui era pianificato quale dovesse essere il suo peso specifico sul totale**. Questo schema mostra la *struttura dei prezzi all'ingrosso e al dettaglio e la sua correlazione con gli elementi di bilancio aziendale e statale*[16]*:*

<table>
<tr><td>Costi di produzione
Себестоимость</td><td>Utile
Прибыль</td><td>Supplemento distribuzione
Наценка сбытовой
Организации</td><td>Tassa di circolazione
Налог с оборота</td><td>Supplemento commerciale
Торговая наценка</td></tr>
<tr><td colspan="2">Prezzo di fabbrica
Оптовая цена предприятия</td><td colspan="3"></td></tr>
<tr><td colspan="3">Prezzo all'ingrosso – Оптовая цена промышленности</td><td colspan="2"></td></tr>
<tr><td colspan="5">Prezzo al dettaglio – Розничная цена</td></tr>
</table>

Tale schema risultava valido anche per i *kolchoz*, dove il prezzo all'ingrosso era calcolato sui costi di produzione ottenuti nelle peggiori condizioni sugli appezzamenti con minor resa. Questo garantiva le aziende che si trovavano in tali, difficili, situazioni, dal finire in perdita. E le aziende che godevano di condizioni di partenza migliori? Che avevano la fortuna di trovarsi sopra un terreno dove bastava accarezzarlo per far crescere ciò che si voleva? Nessun problema: la differenza fra minori spese pianificate ed effettive, la cosiddetta **rendita differenziale di I tipo** (дифференциальная рента I),

studiata già ampiamente nella critica all'economia politica del capitalismo, in questo caso era un "tesoretto" che veniva reinvestito per la collettività e i suoi bisogni, esattamente come nel diagramma sopra esposto.

Ci troviamo, pertanto, di fronte a uno schema importante, perché ci porta a numerose considerazioni: la prima, per esempio, che mi viene d'acchito, è che mancando del tutto la quota di profitto che si intascava il capitalista in fabbrica, insieme a tutte le altre rendite più o meno parassitarie a corredo delle successive fasi di realizzazione della merce, i prezzi naturalmente erano più bassi dei nostri. Se un economista o un politico occidentale avesse veramente compreso questo principio di formazione dei prezzi e, soprattutto, avesse avuto un briciolo di buona fede (condizione quest'ultima molto più difficile da individuare della prima), non avrebbe mai parlato di **dumping sociale in URSS**, evocando scenari apocalittici dove operai-schiavi, magari in un gulag, tra un bambino a colazione e l'altro a cena producevano quei beni che ormai, a partire dal secondo dopoguerra, erano giunti anche sugli scaffali dei nostri negozi o nei nostri autosaloni. Peraltro, va sottolineato come quei prezzi all'esportazione fossero ulteriormente maggiorati rispetto a quelli per la distribuzione interna, per ricavare un utile che andava poi a ingrossare il bilancio a disposizione dello Stato per la spesa pubblica: questa, era l'unica funzione delle esportazioni sul mercato estero. Strano, ma vero, esisteva questo modo di produzione, che non c'entra nulla, per esempio, con quello se-dicente socialistico cinese, dove i proventi dell'ennesimo "carico di lupini" che atterra a Malpensa, sono già da un pezzo (pagamento anticipato) nelle tasche del capitalista locale e dei trader intermediari, con prezzi franco fabbrica (per gli anglofoni, *ex works*) che, oltre a fluttuare allegramente nel loro glorioso "socialismo di mercato" seguendo i periodici allineamenti dati marxianamente dal saggio medio di profitto, altro non fanno che rammentarci del saggio di sfruttamento tipico di ogni modo capitalistico di produzione. Eravamo in URSS, con quelle regole, con tutte le problematiche cui ora accenneremo, senza dubbio, ma con quelle regole.

A ulteriore riprova di quanto appena affermato, abbiamo inoltre un altra freccia al nostro arco, su cui ovviamente oggi tutti gli economisti, "stranamente", glissano: **i prezzi**, sia all'ingrosso che al dettaglio, proprio per questo motivo, proprio perché tendenzialmente espressione delle variabili di cui sopra, al diminuire di queste ultime, **nel corso degli anni potevano anche calare, oltre che aumentare**. Ciò accadeva, essenzialmente, per miglioramenti produttivi e per l'ingresso di tecniche sempre più progredite dovute, per esempio, alle innovazioni scientifico-tecnologiche. Pertanto, i lavoratori vedevano nel tempo sia i loro salari aumentare, sia i prezzi scendere, con doppio beneficio, come questa tabella mostra chiaramente:

Dinamica dei prezzi all'ingrosso e al dettaglio fissati dallo Stato in URSS (1940 = 100)[17]

	1950	*1955*	*1960*	*1965*	*1970*	*1975*
INDICE DEI PREZZI ALL'INGROSSO						
Totale settore industriale	170	128	129	127	136	132
Industria pesante	140	107	106	101	116	108
Industria leggera e alimentare	210	156	159	160	159	163
INDICE DEI PREZZI AL DETTAGLIO						
Totale beni e servizi	186	138	139	140	139	139
Beni	203	141	147	152	152	154
Servizi	165	134	130	126	124	122

La seconda considerazione che emerge, da quanto finora accennato, ha invece a che vedere con le "praterie", per usare un'immagine retorica, che si aprono al pianificatore da siffatta politica dei prezzi:

avere, infatti, a disposizione il totale (reddito netto) e quindi la possibilità unica – e semplicemente inconcepibile in altri modi di produzione – **da parte del pianificatore, di scomporlo nelle parti e nelle quantità desiderate, ottimizza e rende ulteriormente efficace l'azione di sviluppo dell'intera economia nazionale secondo le direttrici fissate dalla propria politica economica**. In altre parole, se il reddito netto è pari a 10, e io dispongo di 10 immediatamente, e posso decidere se scomporlo in 2,5+2,5+2,5+2,5, oppure in 6+2+1+1, e così via, caso per caso, settore per settore, articolo per articolo, posso agire in maniera selettiva per imprimere maggior dinamismo a un settore, piuttosto che per riequilibrare situazioni potenzialmente sbilanciate, e quindi instabili, o armonizzare e coordinare il movimento complessivo dei diversi comparti. Per questo, **la formazione dei prezzi in URSS costituiva una leva potente di politica economica**, al fine – per esempio – di implementare e massimizzare gli investimenti in un settore ritenuto strategico, oppure premiarne i suoi risultati in uscita (o *output*) aumentandone la redditività. *In questo senso, non solo non è necessario, ma è pure inutile, se non controproducente, che a ogni valore merce debba per forza corrispondere un prezzo, individuato meccanicamente secondo i criteri espressi nella tabella appena esposta*. È tutto spiegato meglio nel seguente paragrafo, tratto da un altro manuale:

Tuttavia, il fatto che i prezzi siano pianificati, assolutamente non significa che il prezzo stabilito per i singoli prodotti sia agganciato esattamente al loro valore. Anzi, ***la possibilità di deviare il livello dei prezzi dal loro valore*** *(возможность отклонения уровня цен товаров от их стоимости) è proprio presupposto di un'azione statale di* ***regolazione dei prezzi*** *(регулирование цен), condizione di un impiego pianificato del meccanismo di formazione dei prezzi* ***per risolvere i problemi concreti di sviluppo dell'economia socialistica*** *(для разрешения конкретных задач развития социалистического народного хозяйства). In altre parole, anche nell'economia socialistica il prezzo di quasiasi singola merce può scostarsi dal proprio valore. Il fatto che, in fase di determinazione di prezzo di una data merce, questo debba esprimerne il valore, non significa affatto che vi debba essere piena coincidenza.* ***L'importante è che lo scostamento sia noto e, pertanto, anch'esso previsto e pianificato****: pratica normale nell'economia socialistica.*

Possiamo individuare i seguenti ***casi concreti in cui ciò avviene non,*** *ribadiamo,* ***per circostanze casuali, ma come prassi abituale di una consapevole politica dei prezzi, parte di una ancor più consapevole politica economica****:*

- prezzi di mezzi di produzione esenti da tassa di circolazione, quindi sottocosto;

- prezzi di materie prime prodotte dall'industria estrattiva, differenziati anche per regione economica;

- prezzi agricoli alla produzione volutamente ribassati, calcolati su un bilancio di spesa medio e comunque senza tener conto di eventuali rendite differenziali;

- alcuni prodotti industriali venduti a prezzo di fabbrica (себестоимость);

- alcuni prodotti industriali venduti sottocosto (molto limitata come opzione in quanto, sebbene lo Stato copra le perdite, tuttavia un siffatto processo produttivo non può sicuramente aumentare quantitativamente in quanto, maggiore sarà la produzione, maggiori saranno le perdite);

- alcuni prodotti, per esempio di cui lo Stato intende limitare il consumo, (per esempio tabacco e vodka), veduti a prezzi relativamente superiori al loro valore[18].

Come osservava già sessant'anni fa A. G. Kulikov, economista dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, **il modo socialistico di produzione ha un ulteriore vantaggio rispetto a quello, meno evoluto, rappresentato dal capitalismo: la possibilità di vendere sottocosto (o alla pari) materie prime e prodotti del settore A (industria pesante), e recuperare la perdita (o il mancato incasso) in un secondo momento, con la realizzazione dei prodotti del settore B (industria leggera, beni di consumo)**. Ciò non vale, ovviamente, per la vendita a *kolchoz* o a cooperative, il cui reddito è controllato solo indirettamente, tramite il prezzo assegnato ai prodotti conferiti ai centri di distribuzione. In effetti, dal punto di vista storico saranno stati quantitativamente inferiori i casi di vendita sottocosto

(e con perdite da compensare) a tali aziende cooperative. Tuttavia, per tutte le aziende pubbliche, ivi compresi i *sovchoz*, tale discorso si poteva e si può tranquillamente applicare. Il passaggio è riportato integralmente:

Naturalmente, lo Stato non solo non realizza, ma perde parte del valore nel momento in cui vende dei mezzi di produzione sottocosto a kolchoz o a cooperative. Invece, se il prodotto resta all'interno del circuito economico statale, ovvero, se è prodotto e consumato senza uscire dai binari della proprietà statale, lo Stato non perde nulla a vendere, per esempio, macchinari dell'industria pesante sottocosto. In questo caso, ***il valore corrispondente ai prodotti dell'industria pensante venduti sottocosto, si realizza (реализуется) in due modi: una parte del valore si realizza nel prezzo, e la rimanente parte di valore si realizza sotto forma di minori spese dello Stato nelle fasi produttive successive, come per esempio investimenti che sarebbero maggiori, prestiti che interesserebbero maggiormente le riserve monetarie dello Stato e che andrebbero a impattare anche sulla sfera non produttiva.*** *Lo Stato perde inizialmente come produttore (производитель), venditore di prodotto (продавец продукции), ma recupera subito la stessa perdita come consumatore (потребитель), compratore di prodotto di industria pesante (покупатель продукции тяжелой промышленности). Per esempio, per costruire una fabbrica lo Stato perde 1 milione di rubli in materiali, strumentazione e macchinari venduti a prezzi inferiori per quell'ammontare complessivo. Tuttavia, lo Stato quel milione lo recupera subito perché, in fase di acquisto, ha risparmiato 1 milione di rubli sui fondi da assegnare alla costruzione della fabbrica, e così via.*

Con questo si spiega il fatto che, a lungo andare, lo Stato è riuscito a fissare dei prezzi relativamente bassi sui prodotti dell'industria pesante, di fatto impiegata nella stragrande maggioranza all'interno del circuito della proprietà statale. In questo consiste la peculiarità dei mezzi di produzione in quanto merci nel socialismo[19].

Sicuramente, noi vissuti oltrecortina quando ancora vi era questo modo di produzione, non immaginavamo neppure cosa comportasse ragionare in questi termini, soprattutto, che tipo di organizzazione complessa richiedesse tale configurazione: estremamente ramificata e specializzata da un lato e, dall'altro, con un esecutivo centrale tanto flessibile e in grado di adattarsi velocemente ed efficacemente ai continui mutamenti socio-economici, nonché forte e autorevole nella capacità di prendere decisioni e farle applicare. Tale considerazione vale anche per i cosiddetti "economisti" occidentali, autori di monografie e organizzatori di tavole rotonde (quando l'argomento era ancora *à la page*), estremamente deludenti sia nel merito[20], che nel metodo[21], dal momento che la loro analisi risultava incapace di comprendere il più semplice dei dati di fatto: ciò che trattavano con sufficienza, con supponenza e, in ultima analisi, con estrema superficialità, era un modo di produzione talmente antagonistico a quello capitalistico da imporre una totale riscrittura di TUTTE le regole del gioco, o quasi; regole che, invece, i nostri "economisti" volutamente riconducevano al loro "mondo" per evidenziare un'apparente inconsistenza di ciò che, in realtà, non volevano (o non potevano) accettare.

D'altronde, oggi come allora non vi è niente di più semplice che attaccare con argomenti risibili chi non è presente. Verrebbe da scrivere "più allora che oggi", dal momento che l'arma più in voga attualmente della borghesia e, a quanto pare, di una certa sinistra anticapitalistica a parole, ma che non si è ancora capito, dopo trent'anni, cosa voglia rifondare, non è neppure criticare o, peggio, infierire con i classici insulti gratuiti all'italiana sull'uomo morto di turno, ma lasciarlo ben bene sotto terra, anzi, se possibile, aggiungervi qualche metro cubo così da non indurre qualcuno a scavare.

Tuttavia, la portata dell'innovazione nel campo della scienza economica, rappresentata dall'esperimento socialistico in URSS era, del tutto comprensibilmente, poco chiara anche a molti sovietici, fuori e dentro il partito. Soprattutto, era poco chiara la posta in gioco e, insieme ad essa, i fattori chiave da cui sarebbe dipeso il successo o l'insuccesso di tale esperimento. In tale contesto si colloca l'analisi (e la critica, peraltro senza sconti) dell'economista e matematico Viktor Valentinovič Novožilov (1892-1970), focalizzata proprio sulla politica, sulle linee guida e sul metodo fino ad allora seguito per la formazione dei prezzi, in questo lavoro datato 1967 di cui, per la sua scarsa reperibilità in lingue occidentali,

pubblichiamo la traduzione integrale. Secondo la vulgata dell'epoca, quella che i "sovietologi" ci somministravano dall'alto della loro "scienza", e sempre in piccole dosi, era uno "statale", peraltro affermatissimo, fresco della massima onorificenza sovietica, il premio Lenin (1965), quindi avrebbe potuto vivere (visto il livello raggiunto in precedenza è più corretto "continuare a vivere") di rendita, unendosi al coro dei leccapiedi del potere, di ogni potere, girando, in patria e all'estero, per seminari e conferenze dove propinare sempre le stesse minestre, riscaldate e compiacenti al punto giusto (come, peraltro, fanno ancor oggi i suoi colleghi cinesi della CASS, allineati come tanti soldatini a diffondere nel mondo il verbo del segretario di turno). Oppure, vista l'età, si sarebbe potuto tranquillamente ritirare da qualche parte a godersi quei *benefit* dell'epoca, come la dacia di legno in un luogo di villeggiatura, che da noi già il primo *cumenda* padrone di "fabbrichetta" schifava come "roba da pezzenti", e che lì erano un segno di distinzione per i migliori servitori dello Stato.

Invece, gli ultimi cinque anni della sua vita li passò a porre interrogativi, a dare soluzioni, a cercare di lasciare qualcosa per le generazioni future, perché partissero da dove era arrivato lui e affinassero ulteriormente tecniche, metodi, sistemi su cui aveva lavorato una vita. Per questo, per l'eccezionalità del materiale, propongo, nelle pagine che seguono, la traduzione, anch'essa inedita e integrale, del testo recuperato dalla rivista di settore *Ekonomika i matematičeskie metody* ("Economia e metodi matematici"), interamente in corsivo per differenziarla dalla trattazione principale (termini non in corsivo per rendere i "corsivi" originali e grassetto invece mio, per evidenziare le parti a mio avviso salienti). Il valore storico di questo documento è davvero di prim'ordine: si parla di prezzi, come erano stati intesi fino ad allora, includendo soltanto il valore dato dal tempo di lavoro necessario medio per articolo, e perché **tale metodo non aveva funzionato (e non poteva funzionare): se il prezzo è falsato, e non in maniera consapevole, di modo da poterne tenere conto anche in fase di successiva pianificazione, ma in maniera inconsapevole, perché falsato metodologicamente, in linea di principio, allora a sballare è l'intero processo di pianificazione, i cui conti, i cui numeri, li elabora proprio a partire dai prezzi**.

Ecco quindi, che in pieno 2019 questo scritto ci aiuta a ritornare *in medias res* rispetto quanto lasciato, e oltre al già citato valore storico acquista inoltre un valore d'uso parimenti importante, **senza concessioni "nepistiche"** (come peraltro non a caso sottolinea esplicitamente in un passaggio), fornendoci qualche strumento in più nella nostra cassetta degli attrezzi, e, lo spero vivamente, quegli stimoli a un'ulteriore approfondimento, che egli stesso auspicava e che ritengo essere oggi più che mai attuali, per chiunque si ponga come obbiettivo il superamento dell'attuale modo di produzione:

~ · ~

Viktor Valentinovič Novožilov: Problemi di formazione centralizzata dei prezzi e riforma della gestione industriale[22]

"La difficoltà sta nel creare l'interesse personale"[23]

(V. I. Lenin)

La recente riforma della gestione industriale sovietica comporta **non solo una ristrutturazione degli organismi dirigenziali, ma anche dei metodi di gestione**. **Diminuiscono i metodi amministrativi (административные методы), per lasciar spazio ai metodi economici (экономические методы) di gestione**. Di conseguenza, aumenta anche l'autonomia economica dell'elemento alla base della produzione, ovvero l'azienda (предприятие). Contemporaneamente, si rafforza anche la direzione centralizzata della pianificazione (централизованное плановое руководство): si ripristina (su nuovi principi) la pianificazione settoriale (отраслевое управление).

È naturale che una così profonda ristrutturazione economica sia un compito estremamente complesso. La ristrutturazione dei metodi gestionali è decisamente più difficile del ridisegnare l'organigramma degli organismi atti alla gestione stessa. **Ampliare i diritti di un'azienda è semplice. Difficile è, parallelamente a tale ampliamento, armonizzare gli interessi dei lavoratori di tale impresa con gli interessi nazionali nel loro complesso**. È per questo

che, in un'economia pianificata gestita razionalmente, l'autonomia dell'azienda può essere concessa solo nei casi in cui, gli interessi dell'azienda, sono armonizzati agli interessi dell'intera economia e del piano stesso. Per fare ciò, occorre creare un sistema complesso di meccanismi attuativi.

La democratizzazione della gestione (демократизация управления) dell'economia socialistica presuppone il rafforzamento e l'implementazione della direzione centralizzata (укрепление и совершенствование централизованного руководства) dell'economia nazionale. **Proprio per questo, una democratizzazione di gestione non può che costituire il momento finale di un intero processo di sviluppo del sistema di gestione economica**. Essa dovrà innestarsi su basi già solide di una pianificazione e di una formazione dei prezzi già ottimizzate, su un calcolo economico già ottimizzato e su una ripartizione secondo lavoro già ottimizzate allo scopo. L'elemento guida di questa catena processuale è l'ottimizzazione della pianificazione (оптимизация планирования). A collocarla in tale posizione principale è il primato della produzione (примат производства) in economia. La base teorica è invece data dalla teoria della dualità (теория двойственности) in programmazione lineare[24].

Eppure ancor oggi, per esempio, **la pianificazione dei prezzi è l'ultima ruota del carro nell'organizzazione dell'economia socialistica**.

I metodi di pianificazione ottimale, parzialmente utilizzati nella pianificazione della produzione, non sono ancora approdati nel campo della formazione dei prezzi. In un'epoca di rigorosa centralizzazione della gestione economica, il sistema dei prezzi non è ancora impiegato allo scopo di armonizzare il calcolo economico di ciascuna azienda con l'intero piano nazionale, l'interesse locale con quello nazionale.

La possibilità di continuare a mantenere indiscriminatamente produzioni in perdita è stata persino definita un vantaggio del socialismo rispetto al capitalismo. È stato vero, indubbiamente, nelle prime fasi di costruzione dell'economia socialistica. Tuttavia, **il sistema di prezzi e di calcolo economico che ne sono derivati, divergono ora, e di parecchio, dal sistema di prezzi e di calcolo economico di quella pianificazione ottimale** che, a parole, si intende perseguire. Inoltre, dal momento che i prezzi definiti tramite pianificazione ottimale riflettono la legge di valore nella maniera più precisa, rispetto al suo impiego in pianificazione, insieme a tutto ciò abbiamo anche che **l'attuale sistema dei prezzi diverge anche dalla legge del valore**.

Secondo la legge del valore, **a formare valore sono solo quei costi di impiego di lavoro il cui prodotto corrisponde pienamente ai bisogni sociali, sia dal punto di vista quantitativo, che qualitativo**. Se per quantità, o per qualità, il prodotto non intercetta il bisogno sociale cui è destinato, ecco che per quanto vi siano state delle spese di produzione, esse non hanno alcun valore. Spesso, oggi, i prezzi non tengono conto di questa regola e delle esigenze cui essa sottende. Essi si basano unicamente sulle spese, quasi che qualsiasi costo di impiego di lavoro costituisca, di per sé, valore.

Un altro assunto della legge di valore è il seguente: tutti i mezzi di produzione necessari alla creazione di un dato prodotto, non devono lavorare in perdita. Ciò significa che, **se nel soddisfacimento del bisogno di un dato prodotto, sono coinvolte diverse aziende, ciascuna con la propria quota necessaria a coprirne la richiesta, il prezzo stabilito deve essere in grado di coprire le spese delle aziende con maggiori costi**. In pratica non avviene così: i prezzi sono determinati in base a un calcolo di costi medi di produzione per settore. Un prezzo individuato sulla media dei costi, tuttavia, **manda in passivo la metà di quelle aziende il cui processo produttivo risulta più costoso di quanto si trovano poi a vendere**: questo, inoltre, ha un effetto ancor più grave, ovvero **priva la pratica economica di criteri, grazie a cui distinguere fra costi di produzione accettabili, perché sostenibili, e inaccettabili, perché insostenibili**.

Infine, **nel computo del prezzo ottimale è incluso anche il costo di usufrutto delle risorse materiali destinate alla produzione**. Per esempio, godere di un finanziamento proveniente dai fondi di produzione, denaro, prestiti, ma anche risorse naturali che fino a oggi si riteneva di poter escludere dal computo dei costi di produzione, ha invece un costo. Fino alla riforma del 1965, per l'appunto, si riteneva che l'accesso a tali risorse dovesse essere gratuito e non occorresse includerlo fra gli ingredienti necessari alla determinazione del prezzo. In seguito, dimostreremo come, tale divergenza della pratica di formazione dei prezzi dalla teoria matematica di pianificazione, conduca di fatto anche alla divergenza dalla legge di valore.

Come vedremo, **i prezzi attuali contengono una quantità considerevolmente inferiore di informazioni economiche, rispetto a quelle richieste dalla legge del valore e dalla pianificazione ottimale**. I prezzi attualmente non restituiscono all'azienda alcuna informazione né su cosa sia necessario produrre e quanto sia necessario produrne, né su quali siano i limiti di spesa che l'attività produttiva stessa non deve superare per non andare in perdita. Inoltre, restando esclusi dal computo i fondi produttivi, il denaro a disposizione, le ricchezze naturali e le altre risorse materiali, i prezzi determinati in loro assenza non informano neppure l'azienda di come occorra impiegarle, tali risorse, in riferimento a un livello minimo di redditività che giustifichi il loro impiego.

Se ne deduce **che la legge di valore sia applicata, nella nostra economica, più in apparenza, che in sostanza, più nella forma, che nel contenuto**. Se le cose stanno così, è naturale che «il calcolo economico nelle aziende assuma un carattere in gran parte formale»[25], che i metodi gestionali di tipo amministrativo prevalgano su quelli economici, oltre al fatto che «il lavoro delle aziende è regolamentato da un gran numero di indicatori di piano, il che limita l'autonomia e l'iniziativa dei collettivi di ciascun azienda, nonché riduce la responsabilità sul miglioramento della produzione»[26].

In tale contesto, **se i prezzi non sono in grado di fornire le informazioni necessarie** a prendere le opportune decisioni economiche, ecco che **tali informazioni pervengono alle aziende soltanto sotto forma di ordini amministrativi**. Tuttavia, dal momento che le informazioni contenute nei prezzi poi si discostano da quelle contenute nelle direttive di piano, **ecco apparire le sanzioni per rafforzare il rispetto di tali direttive**. Tuttavia, come mostra l'esperienza plurisecolare dei processi economici, **la costrizione è lo stimolo meno efficace per la produzione**, a differenza dell'interessamento economico o morale alla causa. Inoltre, **l'interessamento personale è tanto maggiore, quanto più il risultato del lavoro dipenda dall'iniziativa creativa del lavoratore**. Pertanto, è naturale che **i soli metodi amministrativi di gestione economica non bastino**, e che **la loro carenza sia sempre più tangibile con l'evolversi della tecnica e dell'organizzazione stessa delle attività produttive**, nello sviluppo dell'economia nazionale.

Tuttavia, nel nostro attuale, complesso, sistema economico, non è per nulla semplice coinvolgere adeguatamente ogni lavoratore nel risultato del proprio lavoro. **Le interrelazioni tra spese e risultati di singole produzioni sono talmente ramificate che la misura del risultato del lavoro non solo di ogni singolo lavoratore, ma anche di ogni singola azienda, è diventato il compito più difficile**. È sicuramente più difficile di quando V. I. Lenin poneva per la prima volta il problema scrivendo, 45 anni durante la transizione alla NEP, che occorreva «fondare la costruzione di ogni grosso settore dell'economia nazionale sull'interessamento personale»[27].

La NEP fu un ritorno temporaneo e parziale ai metodi e ai rapporti capitalistici di produzione, mentre la riforma del 1965 rappresenta un grande passo in avanti sulla strada del comunismo. Il motivo è che **essa corrisponde pienamente** alle caratteristiche, alle regolarità, e a quanto si è riuscito finora a tradurre in legge economica del modo socialistico di produzione e del suo motore fondamentale di sviluppo: **il centralismo democratico e la sua doppia valenza, sia in senso di direzione centralizzata, che di democrazia operaia**[28]. Inoltre, **passare all'attacco è sempre più difficile che ritirarsi.**

Tuttavia, **oggi abbiamo a disposizione tante e tali scoperte nel campo dell'organizzazione economica, che ai tempi della NEP neppure sognavano**[29]. Sono stati elaborati i nuovi metodi matematici di pianificazione ottimale. Sono state poste le basi per una teoria della gestione di sistemi complessi (cibernetica). È nata e ha raggiunto subito alti livelli la tecnologia di calcolo veloce, o elettronica. Questi nuovi mezzi scientifici e tecnologici permettono di conseguire grandi successi nell'armonizzare il calcolo economico di ciascuna azienda con il piano complessivo e, pertanto, gli interessi di ciascuna azienda con quelli dell'economica nazionale. Perciò, la riforma economica attuata può costituire un momento importante sulla strada di una graduale trasformazione da un "piano-direttive" a un "piano-leggi economiche", ovvero un piano dove le direttive coincidano, nella pratica, al punto ottimale d'incontro di tutti gli interessi degli agenti economici coinvolti[30]. Tuttavia, per fare ciò occorre anzi tutto superare l'ostacolo più difficile, quel collo di bottiglia che impedisce una corretta organizzazione della nostra economia: ricostruire il modo di formazione dei prezzi.

È evidente, infatti, come l'attuale pratica di formazione dei prezzi diverga dal modello di prezzo della pianificazione ottimale già a monte del processo, in linea di principio. Non è, fortunatamente, il caso della pianificazione della produzione: metodi di pianificazione ottimale, sia pur in modo incompleto, sono già ampiamente utilizzati nella produzione e nei trasporti. Nella formazione dei prezzi, invece, i metodi di pianificazione ottimale non hanno ancora ricevuto il dovuto riconoscimento. Andando sul concreto, l'adozione dei prezzi ottimali di piano, alcuni economisti sono disposti ad adottarli a livello locale, ma non a livello economico nazionale[31]. Tali concezioni sono state alla base dell'attuale pratica di formazione dei prezzi.

Si è creata una frattura fra i principi di pianificazione della produzione (принципы планирования производства) e i prezzi. Tale frattura ha causato **disorganizzazione** (дезорганизация) nella nostra economia. Il piano di produzione per le aziende era una cosa, e la pianificazione dei prezzi un'altra. Il calcolo economico d'azienda spesso diverge dal piano. Risultato: **l'intero apparato di pianificazione è sovraccarico (с лишней нагрузкой) di lavoro per risolvere gli inceppamenti (самоторможение) da esso derivati**. È difficile stimare il danno alla nostra economia, causato da un'incorretta formazione dei prezzi. «Se un operaio danneggia un prodotto, la perdita è evidente e facilmente calcolabile. Notevolmente più difficile è valutare le perdite di una cattiva organizzazione di una linea di produzione o di una fabbrica, qualora anche fossero maggiori di quelle derivate dai pezzi difettati. Infatti, le maggiori difficoltà per un economista consistono nel cercare di individuare e misurare le perdite derivanti da una cattiva valutazione dei costi e dei risultati, anche qualora si trattasse di perdite macroscopiche, dell'ordine di miliardi di rubli: esse sono le più "invisibili" e difficili da trovare»[32]. **Un errore a monte, nei principi e nei metodi di formazione dei**

prezzi, è causa di una moltitudine di errori a valle, nei conti che poi si faranno in pratica. Il motivo è semplice: **un errore in linea di principio, metodologico, nel determinare i prezzi, porterà alla sottovalutazione sistematica di alcuni costi, a una altrettanto sistematica sopravvalutazione di altri costi e, di conseguenza, a decisioni economiche completamente starate, sbilanciate, inefficaci**.

Questo, tuttavia, è ancora il meno. Una formazione dei prezzi basata su principi errati, che si complicano sempre più, conduce a perdite ancor più gravi, queste ultime davvero incalcolabili: stiamo parlando di **eccesso di centralizzazione nella gestione delle aziende** (избыток централизации управления предприятиями). Infatti, in caso di scostamento fra conto economico d'azienda e piano, e conseguente passivo di bilancio di un'azienda, **è il centro di piano che coordina la sua attività a dover prendere in mano la matassa e a cercare di sbrigliarla, affrontando problemi per cui, allo stato attuale, non è in grado di avere sufficienti informazioni in tempi rapidi per risolverli**.

Abbiamo capito, ora, perché **nella teoria della formazione dei prezzi pianificata si nasconde un'enorme forza produttiva**, che produce effetti immediati e su scala di massa, una marcia in più per il socialismo rispetto al capitalismo, ma che deve essere usata bene, altrimenti gli effetti si riverseranno, in maniera altrettanto diretta e su scala di massa, ma negativamente sulla popolazione.

Sulla duplice valenza dei costi socialmente necessari del lavoro

"I prezzi devono, il più possibile, riflettere i costi socialmente necessari del lavoro, garantire la copertura dei costi di produzione e distribuzione, oltre che l'utile noto a ciascuna azienda che operi normalmente in tale filiera"[33]

Il Programma del PCUS ha assegnato alla nostra pratica di formazione dei prezzi un compito preciso: dal momento che dall'attuale sistema escono prezzi che contengono informazioni economiche troppo scarse, occorre far sì che incrementino.

I costi socialmente necessari del lavoro (общественно необходимые затраты труда, in seguito abbreviati dall'Autore ОНЗТ, in traduzione resi con **CSNL**) sono una grandezza considerevolmente ricca di contenuti. **Da un lato, essi esprimono i costi del lavoro necessari alle condizioni della produzione (по условиям производства); dall'altro, essi esprimono i costi del lavoro che la società ritiene necessario sostenere alle condizioni del consumo (по условиям потребления)**, tenendo conto delle proprietà di impiego non solo di quel dato prodotto, ma da tutta la produzione simile o analoga. **Quando i costi necessari alla produzione di una data merce coincidono con i costi che la società può pagare per la stessa**, possiamo affermare sia che la produzione di quella data merce corrisponde ai bisogni sociali, sia che è condotta in un regime economicamente sostenibile, secondo gli standard di piano.

Tuttavia, il problema di avvicinare il più possibile i prezzi reali ai CSNL, si complica enormemente non solo a causa del dibattito sui metodi di formazione dei prezzi, ma anche dei principi alla loro base, allorché **i prezzi non tendono più al valore, ma a sue modificazioni (модификации)**. **Per esempio, è comune ritenere che i CSNL siano individuabili solo in condizioni di tempo di lavoro medio, necessario alla produzione di un dato articolo, in condizioni mediamente normali**. Tale espressione dei CSNL è sufficiente se eventuali differenze fra i vari costi di produzione, presi ciascuno singolarmente, mantengono un carattere del tutto casuale (per esempio, sono frutto delle diverse capacità delle squadre di lavoro sulle diverse linee). **Non è sufficiente, invece, se le differenze fra i vari costi di produzione non sono frutto del caso perché, per esempio, indipendenti dalla variabile lavoro: è il caso delle differenze di macchinari sulle linee o delle risorse naturali a disposizione. In tal caso i prezzi dovranno esprimere non solo la quota di lavoro impiegata, ma anche un supplemento derivato dalle limitazioni meccaniche o naturali.**

Le differenze di costo derivate da mezzi di produzione diversamente efficienti, non avvengono per caso, ma necessariamente.

Se, per un motivo o per un altro, durante la produzione di una data merce siamo obbligati a impiegare mezzi di produzione aventi diversi gradi di efficienza, allora anche i CSNL dovranno essere individuati sia sulle linee che operano nelle condizioni produttive medie e migliori, che su quelle peggiori. Se assumessimo come dato le sole CSNL medie, non solo bareremmo, ma non riceveremmo neppure da tali prezzi le informazioni per una scelta ottimale dei mezzi di produzione: occorre invece conoscere il valore limite (предельнй) dei CSNL; in questo caso, i prezzi non si muovono più verso il valore puro, ma verso sue modificazioni.

Passiamo ora, da queste considerazioni a carattere generale, alla nostra pratica. Dall'esperienza maturata, siamo convinti della **necessità di conteggiare, nei prezzi, anche il maggiore o minore grado di investimenti per unità di prodotto realizzata (фондоемкость), così come la rendita differenziale (дифференциальная рента) derivata dalle diverse situazioni produttive, più o meno favorevoli per disomogeneità non di intensità di lavoro, ma di**

condizioni ambientali o mezzi di produzione. Gli schemi matematici della pianificazione ottimale mostrano come i prezzi, in grado di allineare calcolo economico aziendale e piano, debbano includere anche le risorse materiali impiegate. Questo significa che **il prezzo ottimale deve necessariamente orientarsi verso una modificazione del valore**. Tuttavia, la concezione oggi diffusa è che i CSNL debbano essere costruiti basandosi solo sul tempo di lavoro socialmente necessario, che è alla base del valore. Perfetto, ma così facendo **il conto economico d'impresa (il bilancio, che deve tener conto anche di quanto investito, della rendita differenziale, dell'intercambiabilità fra merci, compensazioni, ecc.) sarà sempre incompatibile, non coordinabile, con un piano che è stato redatto tenendo conto invece di prezzi che, purtroppo a loro volta, non hanno considerato questi fattori e si sono unicamente basati sul costo del lavoro**.

Il motivo è che alla base della nostra iniziativa, della nostra pratica progressista ed evoluta di pianificazione, non abbiamo una riduzione del prezzo al semplice tempo di lavoro, ma un suo arricchimento con altre informazioni derivate da tutti i costi socialmente necessari alla sua produzione. In tali condizioni, le nostre linee di progresso per una nuova pratica della formazione dei prezzi o sono contestate (da alcuni economisti), o conducono (altri economisti) a teorie eclettiche di formazione dei prezzi che complicano ulteriormente situazioni già complicate, giungendo peraltro a conclusioni errate.

Una di queste, per esempio, afferma l'equivalenza fra valore e costi socialmente necessari. Così fosse, visto che il valore è dato dal lavoro mediamente impiegato per la produzione di quel dato articolo, ai costi socialmente necessari così individuati dovremmo aggiungere anche tutte le altre spese per fare il prezzo finale: grado di intensità del denaro investita per quel dato articolo (фондоемкост товара), piuttosto che la sua intercambiabilità (взаимозаменяемость) o capacità di essere scambiabile con altri articoli simili, eccetera. Tale ipotesi è impraticabile, così come è impraticabile sommare patate con carote: le formule infatti per il ricavo dei diversi fattori che, secondo tale teoria, concorrerebbero alla formazione del prezzo ottimale, coinvolgono grandezze disomogenee e incomparabili fra loro. Il risultato sarebbe un estremo arbitrio nel definire equivalenze e, di nuovo, si ricadrebbe in errori operativi con conseguenze anche gravi.

Ripartiamo, pertanto, dal valore per ribadire, attraverso una sua più attenta analisi, alcuni concetti chiave. **Secondo la legge del valore, possiamo calcolarne l'entità e compiere su di esso ragionamenti di tipo economico grazie al fatto, che fra esso e produzione da esso ottenuta, esiste un rapporto di proporzionalità che rende possibile scambiare la seconda sulla base del primo, meglio, delle equivalenze stabilite in base al primo**. **Il valore è calcolato sui CSNL medi** per unità di prodotto. Abbiamo visto che **non possiamo fermarci qui, perché i CSNL medi non tengono conto delle produzioni più svantaggiate**, sia in termini di mezzi di produzione, che di accesso alle risorse. Compiamo allora un passo ulteriore: **se è vero che è necessario il mantenimento di un rapporto di proporzionalità al fine dello scambio merce-denaro-merce, è vero anche che tale rapporto di proporzionalità si mantiene egualmente sia considerando i CSNL medi, sia considerando i CSNL limite**. In altre parole, i prezzi sono proporzionali ai CSNL non solo quando la formazione dei prezzi segue il valore, ovvero i costi medi del lavoro impiegato, ma anche quando considera sempre il costo limite e, pertanto, non il valore puro ma una sua modificazione.

Ecco, quindi, che i prezzi sarebbero sempre proporzionali ai CSNL, presi tuttavia su basi, su principi diversi da quelli attuali. Dobbiamo, infatti, prendere tutti atto che se è vero che il prezzo nasce dal valore, tuttavia solo in alcuni casi equivale, coincide con esso: **il valore di un singolo pezzo prodotto sarà dato dai CSNL medi, il prezzo dai CSNL differenziali[34] (дифференциальные, rappresentanti il limite estremo riscontrato di forbice di costi sostenuti per unità di prodotto fra le diverse linee produttive)**.

Aggiungiamo ora un altro elemento: se, in un'economia di scala, i costi di produzione su linee di montaggio diminuiscono con l'incrementare dei pezzi prodotti (perché, una volta montata la linea, è decisamente più conveniente continuare la produzione di quel dato articolo, piuttosto che cambiare ancora macchinari, pezzi, materiali, in questo caso il prezzo differenziale rifletterà la **variazione** di costo del lavoro sociale, necessaria all'**aumento** (прирост) della produzione di una data merce. A questa considerazione si aggiunga il fatto che, **nell'attuale fase di produzione di merci, l'azienda riceve autonomia decisionale non sugli obbiettivi di piano da raggiungere per ciascun articolo, ma solo su un suo incremento relativamente piccolo** (сравнительно небольшой прирост). Ecco, quindi, che appare ancora più necessario, al fine di definire i margini di prezzo entro cui è possibile incrementare la produzione di un dato articolo senza lavorare sottocosto, conoscere non i CSNL medi, ma quelli differenziali.

Facciamo un esempio. I costi socialmente necessari medi di un dato articolo sono 10 rubli a pezzo; aumentando la quantità, tali costi scendono a 8 rubli a pezzo. Se il prezzo insisto a prenderlo sui costi medi, faccio un errore, perché comprando a 10 come Stato dall'azienda, sono sopra di 2 rubli rispetto al costo effettivo di produzione. Non solo: se per assurdo decido di spingere sul risparmio fissando il prezzo di acquisto dall'azienda a 9 rubli a pezzo, in realtà non ci sarà nessun risparmio (экономия) ma, anzi, una sovraspesa (переплата) di 1 rublo rispetto al costo reale.

Facciamo un altro esempio. I costi socialmente necessari medi di un dato articolo sono 10 rubli a pezzo, mentre i costi socialmente necessari differenziali, per motivi di obsolescenza della maggior parte dei macchinari in circolazione, o per i materiali impiegati, sono ben il doppio: 20 rubli a pezzo. Ora, esiste la possibilità di sostituire questo prodotto con un altro, equivalente per valore d'uso ma con costi socialmente necessari differenziali assai più contenuti: 15 rubli a pezzo. Ebbene, **se io considero i costi limite, differenziali (предельные (дифференциальные) затраты) per formare il prezzo, mi renderò immediatamente conto che mi conviene passare a questo articolo decisamente più economico, che consentirebbe all'economia nazionale un reale risparmio**. Se, invece, considero i costi socialmente necessari medi, mi sarò doppiamente tirato la zappa sui piedi da solo: non solo continuerò a produrre in perdita metà della produzione, e con un margine mostruoso del 100% nella punta estrema di sofferenza, ma se i costi medi dell'articolo che potrei sostituire con minori costi limite (15 rubli a pezzo) ha, per qualche motivo, un costo medio maggiore di 10 rubli al pezzo, io nella mia miopia metodologica non considererò neppure il risparmio che avrei mettendolo in linea al posto del primo, anzi, lo considererò economicamente svantaggioso, continuando invece a sprecare in realtà risorse preziose.

Da questi semplici esempi, appare chiaramente come il dibattito su quale orientamento debbano avere i prezzi di piano nella loro definizione (costi medi o limite) assuma, di fatto, un'enorme e concreta importanza. Qualora il dibattito si risolvesse ancora su posizioni errate, andremmo incontro a perdite (потери) di dimensioni incomparabilmente maggiori rispetto a quelle generate da semplici errori sul lavoro, o da scelte sbagliate di produzione o di allocazione risorse locali, o da errori di valutazione di singoli costi in un calcolo economico.

Un errore di formazione prezzi a monte, in linea di principio, è causa di numerosi, ulteriori, errori a cascata, contro i quali è sempre più difficile lottare man mano che il processo produttivo si completa, in primis, perché **passano inosservati** (незаметны, in quanto appaiono sotto le sembianze di un corretto calcolo economico) e, in secundis, perché, derivando dal calcolo economico stesso, **man mano che il bilancio procede a formarsi, nel corso del tempo, avremo sempre più errori, sempre più scostamenti, sempre più difficili da individuare e da correggere: il tutto, per colpa di un errore metodologico a monte**.

L'orientamento verso i costi limite incontra, a volte, l'obiezione che la merce sarebbe, in tal caso, più costosa, a differenza dei prezzi presi sui costi medi. Tale obiezione mostra, ancora una volta, come sia difficile rendersi conto di errori sorti da una scorretta formazione dei prezzi. **La reale costosità delle merci dipende non dai prezzi, ma dal grado di spese in essi comprese**. Per la società nel suo complesso, le merci non divengono meno costose soltanto perché vengono loro assegnati artificialmente prezzi bassi. Se i prezzi ribassati, infatti, conducono a errori di calcolo in una massa tanta e tale da generare, subito dopo, un'affannosa corsa ai ripari con spese extra subito a valle della fase di prezzatura, ecco che **una convenienza solo sulla carta si trasformerà in una costosità reale**.

Un'altra obiezione contro l'orientamento dei prezzi verso i costi limite, è che la produzione, in tal caso, avrebbe interesse a mantenere tecnologie obsolete. Chi lo sostiene, dimentica tuttavia il fatto che **i costi limite mutano con il progresso scientifico-tecnologico**. Esso sistematicamente, di anno in anno, diminuisce i costi limite di riproduzione della merce, grazie all'ingresso di nuova tecnologia e all'uscita di scena di strumenti di lavoro obsoleti. Già Marx, tanto tempo fa, aveva dimostrato che, anche equiparando i prezzi ai costi limite, questi ultimi dovessero continuare a scendere, grazie al progresso scientifico-tecnologico e, al contempo, mantenessero sempre un margine di differenza di resa ed efficacia fra i vari costi considerati. In una lettera ad Engels datata 7 gennaio 1851, Marx scrive:

> la legge della rendita, così come Ricardo la presenta, in una formula semplicissima[35], a prescindere ulteriori conclusioni che potremmo trarre da essa, non presuppone la diminuzione della produttività del terreno, ma soltanto la condizione per cui, **malgrado la produttività del terreno generalmente crescente con lo sviluppo della società**, la produttività di diversi appezzamenti sarà, **dopo tutto, ancora differente**, piuttosto che successivi investimenti di capitale sullo stesso, identico, terreno, produrranno risultati differenti[36].

Questa affermazione vale oggi più di quando visse Marx, in quanto la velocità del progresso tecnologico oggi è decisamente maggiore di cento anni fa. Inoltre, questa affermazione non è importante soltanto perché spiega la differenziazione di prezzo in agricoltura, ma è fondamentale perché analizza la legge del valore nella sua interezza. **Le differenze di efficienza fra i diversi mezzi di produzione impiegati sono frutto del progresso tecnologico stesso**. Ciò vale non solo in agricoltura, ma anche nell'industria: infatti, **la comparsa di nuovi, più efficienti, mezzi di produzione in molti settori, oggi si verifica in lassi di tempo talmente brevi, che è materialmente impossibile adeguare l'intero parco macchinari alle nuove tecnologie nello stesso lasso di tempo**. Per questo motivo, si trovano contemporaneamente in funzione, sullo stesso articolo, diversi macchinari di diversa efficienza. Tali differenze, poi, sono mitigate dal fatto che anche i nuovi macchinari invecchiano presto (obsolescenza) per l'ingresso di nuovi modelli, con cui vengono sostituiti i macchinari più obsoleti, ribaltando così i rapporti di efficienza fra i macchinari considerati.

Tuttavia, tutto questo non fa altro che **confermare ulteriormente, e su grande scala, l'esistenza di una considerevole forbice di macchine a diversa efficienza messe in funzione per lo stesso fine nello stesso tempo**. Pertanto, lo schema di Marx, che spiega la formazione dei prezzi in agricoltura in condizioni di crescita di produttività del terreno, può essere impiegato anche per chiarire il ruolo dei costi limite nelle condizioni di progresso tecnologico in industria[37].

Tuttavia, come spesso accade, anche nelle obiezioni errate alla formazione dei prezzi orientata ai costi limite, esiste un fondo di saggezza pratica (практическая мудрость). Infatti, esse sembrano quasi esprimere, sia pur in maniera non chiara, **un ammonimento a orientare i prezzi su costi limite effettivi (фактические)**. È un ammonimento corretto: **l'orientamento dei prezzi ai costi limite va effettuato** non in maniera automatica, meccanica, quindi limitata, scoordinata e superficiale, ma **all'interno delle condizioni poste dal piano, ovvero le condizioni in grado di comprendere i costi limite nel piano ottimale** (в оптимальном плане); ecco quindi che **non parliamo di semplici costi limite, ma di CSNL limite (o differenziali)**; solo allora i prezzi riusciranno a orientare efficacemente l'azione stessa di piano verso decisioni ottimali di organizzazione e pianificazione economica.

La determinazione dei prezzi in base ai CSNL limite corrisponde a quanto indicato nel Programma del PCUS, laddove i prezzi devono «garantire la copertura dei costi di produzione e l'utile noto a ciascuna azienda che operi normalmente in tale filiera». Riguardo proprio quest'ultimo soggetto economico, ovvero le aziende della filiera, **orientare i prezzi sui costi medi porterebbe la metà peggiore di loro, operante in condizioni tecnologiche e ambientali peggiori, a chiudere la produzione in passivo**: eppure, **parliamo di aziende che sono tutte socialmente necessarie, in quanto tutte coinvolte nel soddisfacimento dei bisogni sociali così come assegnato dal piano**.

Nei materiali del Plenum di settembre 1965 del CC del PCUS, dedicato al «miglioramento della gestione industriale, sul perfezionamento della pianificazione e sul rafforzamento dell'incentivazione economica della produzione industriale», sono indicati i principi fondamentali di pianificazione ottimale della produzione e dei prezzi, fra cui i seguenti punti: i piani economici devono essere ottimali, ovvero costruiti su un principio di ottimizzazione (оптимальность); la redditività (рентабельность) deve indicare, di ciascuna azienda, la propria efficacia produttiva; l'usufrutto di fondi produttivi e di risorse monetarie deve essere monetarizzato, ovvero entrare in bilancio aziendale come voce di spesa; i prezzi devono avvicinarsi ai CSNL e devono tenere conto anche della qualità produttiva, non solo degli indicatori di quantità. In particolare, l'ingresso nelle voci di spesa dell'usufrutto di fondi produttivi e di risorse monetarie, condurrà a un aumento dei prezzi pianificati, in quanto non più basati sui semplici costi di produzione ma su più fattori (per l'appunto, fondi di produzione e investimenti). Ciò significa che il prezzo pianificato considererà non più soltanto il valore, ma da esso partirà per calcolare un importo che tenga conto anche delle suddette modificazioni a esso.

La linea di pensiero secondo cui anche le modificazioni al valore possono essere espressione dei CSNL al pari di esso, non è ancora largamente impiegata. Eppure, non solo essa discende dalla teoria stessa del valore di Marx, ma è Marx stesso a indicarne tale sviluppo.

Marx ha notato come, **in presenza di una divisione proporzionata del lavoro (Verteilung proportioneil), «i prodotti dei vari gruppi vengono venduti al loro valore (Werten, a un livello di sviluppo più alto ai loro prezzi di produzione - Produktionspreisen) oppure a prezzi, determinati da leggi generali (durch allgemeine Gesetze bestimmte), che sono delle modificazioni del valore e dei rispettivi prezzi di produzione (Modifikationen dieser Werte resp. Produktionspreise sind)»**[38].

Questa osservazione di Marx non è stata letta con la dovuta attenzione. Invece, il suo significato è molto importante. Ci dice, infatti, che le modificazioni del valore, «determinate da leggi generali», riflettono anch'esse i CSNL, esattamente come il valore puro. Il motivo è che, nella produzione mercantile, **la proporzionalità nella divisione del lavoro sociale è possibile solo attraverso lo scambio di equivalenti di lavoro socialmente necessario**.

Naturalmente, non tutte le modificazioni al valore riflettono lavoro socialmente necessario. Per esempio, fino a oggi i prezzi sono stati costruiti sotto forma di «valore medio» (усредненная стоимость). Anche questa è una modificazione di valore, per cui l'utile di azienda entra a far parte del prezzo in proporzione ai costi medi di produzione. Il problema, come già evidenziato, è che il valore medio non riflette correttamente i costi di produzione di quel dato prodotto: non solo in fase di prezzo di produzione ma anche, a catena, con valutazioni parimenti errate dei costi aggiuntivi di tale prodotto, legati alle fasi successive come trasporto e distribuzione. Ecco, pertanto, che il processo deve essere armonizzato da monte a valle, **occorre definire e, successivamente, seguire metodicamente, le condizioni di una proporzionalità della produzione verso i bisogni sociali** (пропорциональность проиводства потребностям) che essa è chiamata a soddisfare. Solo così le modificazioni al valore rifletteranno i costi socialmente necessari di lavoro.

In cosa consistono, pertanto, quelle leggi generali che determinano i modelli di modificazione del valore a cui Marx si riferisce nella frase sopra citata?

I modelli matematici, applicati all'economia, possono aiutare a rispondere a questa domanda. Partiamo, ancora una volta, da Marx. Il prezzo di produzione è "determinato non solamente dal valore della merce particolare, ma dal valore complessivo di tutte le merci. Un mutamento di valore della merce A può essere compensato da un mutamento di valore in senso contrario della merce B, cosicché il rapporto generale rimane invariato.[39]" Da questo possiamo dedurre la conclusione che **il prezzo di produzione di un singolo articolo sia un dato parziale, tratto dal valore complessivo dell'intera quantità di merci di quella data tipologia**. Se è così, allora il prezzo di produzione è il riflesso particolare dell'insieme di tutti i CSNL necessari alla produzione di quel dato prodotto, ovvero occorsi entro tutte le diverse circostanze e con tutte le diverse rese delle diverse linee di produzione su cui quel prodotto è stato realizzato[40].

Infatti, in un mondo ideale dove tutto è prodotto secondo eguali condizioni, con eguali mezzi e risorse e senza alcun limite alle stesse, tale prezzo sarebbe direttamente proporzionale al valore. **In presenza, tuttavia, di limitazioni all'accesso di risorse e mezzi, ecco che il prezzo diviene proporzionale non più al solo valore, ma alle modificazioni del valore che tengono conto di tali limitazioni**. Quando il grado di sviluppo delle forze produttive è basso, e i tempi della loro crescita sono lenti, questo si ripercuote in genere su tutta l'economia, dove a dominare sono modi e mezzi di produzione analogamente scadenti. **In questa omogeneità al ribasso, i CSNL si possono ancora individuare sui costi medi, per quel poco che si riesce a produrre con quei bassi standard**. Diverso è, invece, il caso di gradi di sviluppo in incremento e tempi sempre più veloci. **In tal caso, per coprire i bisogni crescenti, tutti i mezzi in campo sono impiegati in produzione, vecchi e nuovi, meno efficienti e più efficienti**. Ecco nascere quella differenziazione che porterà, per una misurazione più accurata, a calcolare i CSNL differenziali, e non solo sulla produzione, ma su tutte le fasi lavorative successive fino alla immissione in consumo finale e contestuale acquisizione.

In questa scarsità di risorse migliori (migliori mezzi di produzione, migliori siti produttivi, migliori risorse naturali), sorge la necessità di regole comuni per stabilire il limite ammissibile di efficienza per il loro impiego. Questo è chiaramente visibile nei modelli matematici di piano ottimale: **i moltiplicatori di Lagrange-Kantorovič (множители Лагранжа - Канторовича) possono essere applicati per individuare il massimo di risultati o il minimo di costi vincolati a condizioni di scarsità certe, a differenza del capitalismo dove tutto avviene in maniera incontrollata**. Grazie a loro, utile dell'azienda ed efficienza economica complessiva possono essere armonizzati fra loro, così come il calcolo economico aziendale con il piano ottimale. Nel calcolo economico, essi si manifestano come pagamento per i fondi di produzione e i mezzi di circolazione, per gli investimenti e per le ricchezze naturali.

Quali costi di lavoro riflette quindi la modificazione ottimale di valore (оптимальная модификация стоимости)? Essenzialmente due aggiunte, legate alla produzione di ciascuna singola unità di prodotto:

a) l'aggiunta di tutti i costi di lavoro lungo tutte le filiere del prodotto, dalla produzione fino al suo impiego finale da parte della società;

b) aggiunta del reddito nazionale, inteso come somma di tutti i prezzi di tutti i prodotti finiti;

Nel piano ottimale, queste due aggiunte per ogni tipo di merce sono identiche. L'uguaglianza fra di esse significa che la produzione è proporzionale ai bisogni: per quella merce è stato speso tanto lavoro, quanto ne era necessario alla società per la sua produzione – ecco i CSNL.

Nella realtà tale rapporto di identità è un processo di "tendere a". Il piano ottimale è il piano migliore, ovvero il piano che meglio corrisponde alle leggi economiche del socialismo. In esso abbiamo, da un lato, il minimo di costi di lavoro per prodotto finale dato alla società e, dall'altro, il massimo di reddito nazionale, ottenibile nelle condizioni di costo del lavoro date. **Il minimo di costi si ottiene grazie a una contestuale selezione, tesa a questa finalità, di varianti di piano e di singoli progetti; il massimo di reddito nazionale si ottiene grazie alla massima corrispondenza possibile della produzione ai bisogni sociali**. In caso di sproporzione fra produzione e bisogni, infatti, il lavoro speso in eccesso non produce valore. È semplice spreco. Per questo motivo solo il lavoro impiegato in produzione che poi è effettivamente consumata, ovvero che intercetta i bisogni sociali, concorre a formare il reddito nazionale vero e proprio.

Così, le due aggiunte cui si è appena accennato, a cui è proporzionale la modificazione di valore stessa, hanno a che vedere col minimo di costi di lavoro sul prodotto finito consumato dalla società e col massimo di reddito nazionale possibile disponendo di tali risorse date. Perciò, comparando i costi individuali di produzione (calcolati col metodo del pagamento per le risorse impiegate) al prezzo ottimale (оптимальная цена, pari alla modificazione ottimale di valore), noi determiniamo in quale misura queste spese corrispondono al minimo generale di costi di lavoro. Comparando, invece, il prezzo di realizzo della merce con il prezzo ottimale, noi determiniamo in quale misura, e quantitativa, e qualitativa, la merce prodotta corrisponde ai bisogni sociali. Di conseguenza, **il prezzo ottimale (modificazione del valore) è il criterio che distingue in ogni produzione, i costi necessari da quelli superflui**. Queste proprietà della modificazione ottimale di valore significano, inoltre, che essa esprime i CSNL differenziali nelle condizioni ottimali

date di pianificazione economica.

Rapporto fra pianificazione dei prezzi e pianificazione della produzione

“Ampliando l’autonomia economica dell’azienda, il partito e il governo dell’URSS condurranno, d’ora in avanti, una politica omogenea che unisca le sfere della pianificazione delle grandi linee di sviluppo della produzione, del progresso tecnico, degli investimenti, dei prezzi, dei salari e delle finanze”[41].

Per quanto sia notevole la capacità dei prezzi di fornire informazioni, è tuttavia insufficiente, da sola, per un’economia di piano. Anche nella migliore attività di pianificazione, allorché i prezzi riflettano esattamente i CSNL differenziali, tuttavia una serie di quesiti economici resterebbe senza risposta. I prezzi non ci dicono nulla, per esempio, della quantità di produzione che può essere realizzata a un costo dato, così come della quantità di produzione che può essere acquistata a un dato prezzo in un dato tempo. Non ci parlano né del dettaglio dei costi di produzione, né della sua richiesta in futuro.

Alla fine, **per il calcolo del totale di spesa di un settore economico**, di una regione, o dell’intera economia nazionale, **sono necessari gli indicatori aggregati (суммарные показатели) dei costi di produzione di un dato articolo** (o gruppi di articoli), **piuttosto che i costi medi e le dimensioni quantitative in base a cui esso è in produzione**. **I prezzi ottimali sono inadeguati a questo fine, in quanto risentono del loro stretto legame con i CSNL limite e, pertanto, offrono informazioni non corrette.**

Così, la capacità informativa dei prezzi è confinata a quella parte di economia nazionale cui essa fa riferimento: l’accrescimento minimo di produzione di un dato articolo. Tale “minimo”, ovviamente, è posto in relazione all’intera economia nazionale e **ci parla: a) dei costi di lavoro sociale**, dovuti a tutte le relazioni, dirette e indirette, fra i costi di riproduzione ampliata di un dato articolo e delle altre merci; **b) dei risultati ottenuti**, ovvero dell’incremento di reddito nazionale dovuto alla messa in consumo effettiva di tale articolo.

Sono informazioni sufficienti per completare, localmente per la propria parte, un piano assegnato sui principi del calcolo economico, oltre che per apporre piccoli correttivi. Tuttavia, **sono informazioni insufficienti** per variazioni sostanziali di piano e, soprattutto, per redigere il piano stesso in una prospettiva pluriennale. Un campo di azione limitato (possibili solo pochi cambiamenti di piano) e un altrettanto breve orizzonte temporale, riscontrabili nelle informazioni contenute nei prezzi, sono quanto mai avvertibili allorché si tratta di risolvere quelle questioni, che affliggono una parte significativa dell’economia nazionale, piuttosto che interessano la politica degli investimenti.

Perciò, anche in presenza di una formazione dei prezzi ottimale, **le aziende devono ricevere dagli organismi di piano quelle informazioni che i prezzi non sono in grado di dare**, ma che sono indispensabili per una gestione economica pianificata , perlomeno nei confronti dell’andamento economico nazionale. **Di quali informazioni stiamo parlando?** La risposta ce la potrà fornire soltanto un’analisi sufficientemente concreta della questione, a partire da informazioni, a carattere generale eppur indispensabili, come: **quantità di merce da produrre, piani tariffari per le materie prime e per le risorse in generale lungo il corso degli anni (criteri di efficienza per gli investimenti, per i fondi produttivi d’azienda, per i tassi di rendita differenziale, ecc.), dinamiche salariali, prezzi di piano dei beni fondamentali fissati per anni**. Queste informazioni ce le potrà offrire soltanto un piano prospettico economico nazionale.

È all’interno di tale cornice, ovvero di una pianificazione prospettica, che possiamo porre in correlazione diretta i limiti dei prezzi ottimali ai limiti degli stessi CSNL differenziali. Anche per questi ultimi, infatti, vale quanto affermato in precedenza, ovvero che **da soli** non possono bastare alla stesura di un piano economico: **essi, infatti, sono validi nel presente, dove concorrono al completamento degli obbiettivi attuali di piano.** Parlando invece di ciò che verrà, **i CSNL differenziali futuri sono ignoti**, tanto quanto ignoto è il grado di sviluppo che assumeranno le diverse forze produttive nel corso degli anni.

Per l’elaborazione di un piano prospettico di sviluppo economico, che tenda a ridurre il più possibile il totale dei CSNL sul prodotto finito, sono indispensabili i dati aggregati dei costi totali di tutti i beni economici più importanti, insieme a quelli dei mezzi destinati alla loro produzione. Accanto a ciò, sono parimenti necessari indicatori del grado di investimenti per unità di prodotto realizzata e del grado di sfruttamento delle risorse naturali più importanti.

Nel futuro immediato, questi indicatori dovranno servire a pianificare i percorsi ottimali di progresso tecnologico e determinare il tasso di efficacia degli investimenti sul territorio. Tale meccanismo dovrà avere come obbiettivo il raggiungimento della massima efficacia complessiva degli investimenti, mantenendo l’equivalenza fra aumento di domanda di posti di lavoro da parte delle aziende e aumento dei posti di lavoro effettivamente creati. **Entrambi i piani, quello relativo alla produzione e quello dei prezzi per i beni più importanti, dovranno essere stilati**

contemporaneamente. **La pianificazione dei prezzi deve essere coordinata a quella della produzione, a ogni livello**. Le nostre carenze in materia di formazione dei prezzi sono dovute, anzi tutto, a questo distacco, ben noto agli addetti ai lavori, fra le due attività di pianificazione. Tale pratica non solo è contraria alla legge del valore, ma è anche incompatibile con la teoria matematica della pianificazione ottimale.

Secondo la legge del valore, la proporzionalità (пропорциональность) e la valenza economica (экономичность) della produzione materiale sono direttamente connesse al principio equivalenza (эквивалентность) nello scambio fra i vari prodotti, in base al lavoro in essi contenuto. Violando il principio di equivalenza, sorgono sia sproporzioni (диспропорции) a livello di composizione della struttura produttiva, sia distorsioni che interessano lo sviluppo delle forze produttive, con forme meno efficienti che non solo sopravvivono, ma crescono a scapito di quelle più efficienti. **La programmazione matematica considera piano e prezzi come due facce della stessa medaglia (математическое программирование рассматривает план и цены как две стороны одной медали).**

L'esigenza di correlare i prezzi al piano di produzione, deve essere soddisfatta tramite l'elaborazione non solo di metodi di pianificazione, ma anche di organismi dirigenti adeguati. Infatti, il sistema territoriale di direzione dell'industria (attraverso i sovnarchoz), non è stato finora in grado di operare una razionale formazione dei prezzi. Solo all'interno di un disegno complessivo di pianificazione, i vari settori economici acquisiranno correttamente le informazioni contenute nei CSNL differenziali per singoli prodotti, così come nell'efficacia differenziale di impiego di questi prodotti da parte dei consumatori.

La via maestra per elaborare prezzi ottimali da un lato e piano economico ottimale dall'altro, è data da un percorso di progressivo **allineamento del reddito differenziale, ottenuto dalla realizzazione di un dato prodotto, ai costi differenziali occorsi per la produzione di quello stesso prodotto**.

Il reddito differenziale (дифференциальный доход) dell'economia nazionale per ciascun prodotto, è espresso tramite il prezzo di domanda (цена спроса). Si definisce prezzo di domanda il **prezzo massimo (максимальная цена) a cui può essere venduto l'intero quantitativo di merce immesso in distribuzione in un lasso di tempo normale (medio)**. In un piano ottimale, il prezzo di domanda si ricava dal grado con cui tutti i consumatori ripartiscono le loro spese secondo la maggiore o minore utilità dei prodotti acquistati. **Il prezzo di domanda riflette, pertanto, quella porzione di lavoro che la società ritiene indispensabile investire per la produzione di pezzi aggiuntivi di un dato prodotto (il massimo accettabile – максимально допустимый), tenendo conto inoltre della sua qualità (proprietà utili), a confronto con altre merci analoghe, coi prezzi di altre merci e con le dimensioni del reddito.**

I costi differenziali (дифференциальные затраты) si possono definire prezzo di offerta (цена предложения), intendendo con questo termine **il prezzo minimo (наименьшая цена), in grado di coprire le spese di produzione di una data merce attraverso l'intero processo produttivo, considerando che tutti i produttori impieghino i mezzi di produzione più efficienti disponibili al momento**.

Il metodo principale di compensazione fra prezzi di domanda e prezzi di offerta consiste nel regolare l'offerta, ovvero quantità e qualità della produzione, delle merci importate ed esportate, delle scorte di magazzino (riserve – ресервы). Il fine a cui deve essere diretta l'intera attività di regolazione di questi componenti, è il **mantenimento di un equilibrio stabile (устойчивое равновесие)** tra domanda e offerta.

Come regolare l'offerta? Andando a incidere sui costi differenziali, premiandone alcuni e penalizzandone altri. In che modo? **Determinando i prezzi a partire dai costi differenziali di produzione ottenuti nelle migliori condizioni lavorative possibili**. Ecco quindi che, la diminuzione delle spese di produzione data dal progresso scientifico-tecnologico, comporterà automaticamente anche una sempre minore redditività dei processi lavorativi e delle tecnologie più obsolete.

Regolare l'offerta è il metodo principale, ma non l'unico. **Vi sono infatti anche casi,** in presenza di squilibri crescenti fra le due curve tali da creare carenze di produzione, **in cui è necessario intervenire a valle del processo, alzando il prezzo pianificato in direzione del prezzo di domanda, qualora sia impossibile restare sul prezzo di offerta**. Tale tipo di compensazione fra domanda e offerta accade, per esempio, in caso di macchinari troppo obsoleti e inefficienti, di percentuali di scarto che sforano il preventivato o di tempi di produzione che si allungano (maggiori spese di produzione), piuttosto di abbassamenti improvvisi della domanda di quel dato prodotto (dovuti a mutamenti di gusto, per esempio) e conseguente creazione di scorte impreviste (e inutili): tutti casi su cui occorre intervenire compensando le perdite maturate e operando le necessarie misure correttive per evitare che ciò si ripeta.

Ovviamente, **l'ottimizzazione (оптимизация) di un piano settoriale siffatto con i prezzi di piano parimenti individuati, si realizza grazie alla messa in opera di varianti di piano (варианты плана) che tendano, con la loro azione, ad avvicinare il più possibile i prezzi di offerta a quelli di domanda**.

Quale grado di approfondimento deve avere questo lavoro su pianificazione e prezzi? Distinguiamo due casi o, meglio, due possibilità.

Nel caso in cui sia possibile calcolare i costi differenziali per ogni singolo prodotto, avremo l'ottimizzazione di piano e prezzi allorché, per ogni singolo prodotto, il prezzo di domanda sarà equivalente al prezzo di offerta.

Nel caso di una produzione complessa, che coinvolga diversi prodotti entro un unico processo tecnologico, **l'ottimizzazione** sarà data dall'**equivalenza fra il totale generale dei prezzi di offerta** dell'intero gruppo di prodotti coinvolti, e **il totale dei prezzi di domanda** ottenuto sommando ciascuno di essi.

I bilanci di domanda e offerta (балансы спроса и предложения) possono essere stilati **sia per singole merci, che per aggregati** (укрупненные группы) di prodotti. **A prezzi più dettagliati corrisponderanno, naturalmente, piani di produzione più dettagliati.**

Nelle attuali condizioni, la migliore approssimazione di una concreta gestione economica ai suoi modelli ottimali, a mio parere, è quella offerta dal **sistema di pianificazione tramite bilancio economico** (хозрасчетная система планирования) **del Prof. Vasilij Sergeevič Nemčinov** (1894-1964). Tale sistema può essere impiegato per **una pianificazione congiunta di produzione e prezzi**.

Secondo tale sistema, le aziende devono presentare agli organismi di piano le proprie offerte circa le condizioni, secondo cui esse sono pronte a completare ciascun ordine pianificato di produzione loro assegnato (con precisi riferimenti all'assortimento, alla qualità, alle scadenze e ai prezzi).

Gli organismi di piano ed economici, quindi, assegneranno i loro ordini (заказы) a partire da quelle aziende che offriranno le condizioni migliori per un loro effettivo completamento.

Abbiamo trattato altrove delle iterazioni di tipo matematico, necessarie alla creazione di un piano prospettico secondo questo sistema, in grado di conciliare calcolo economico e piano[42].

Naturalmente, anche il **sistema di pianificazione tramite bilancio economico, da solo, non è in grado di garantire il raggiungimento dell'optimum.** Il piano e i prezzi definiti mediante questo sistema, saranno tanto più in grado di avvicinarsi al piano e ai prezzi ottimali, quanto più attendibile (достоверный) sarà il flusso di informazioni economiche e quanto più esatte saranno le iterazioni di tipo matematico da cui essi risulteranno.

In tale sistema di pianificazione:

a) tutti gli obbiettivi di piano saranno raggiunti dai mezzi di produzione, nessuno escluso;

b) nel piano saranno coinvolte solo quelle varianti produttive che richiederanno minori spese, e respinte tutte le altre;

c) il calcolo economico sarà definito in accordo al piano di produzione e ai prezzi in sede stessa di stesura di piano (в самом процессе составления плана).

Conclusione

Il Plenum di settembre (1965) del CC del PCUS e le Risoluzioni del XXIII Congresso del Partito hanno posto le basi per **una profonda riorganizzazione dell'industria**. La realizzazione di questo compito **non può che essere graduale**. Il sistema dei prezzi, complicatosi notevolmente nell'epoca di rigida centralizzazione appena trascorsa, non prevedeva una maggiore autonomia gestionale delle aziende. Il problema, per i sostenitori di questo sistema, è che **con il complicarsi dei rapporti economico-sociali, ovvero con il loro progressivo sviluppo, il prezzo contiene sempre meno informazioni economiche**, rispetto a quante ne avrebbe bisogno l'azienda per un'autonoma risoluzione dei propri problemi economici. Pertanto, **il compito principale della ristrutturazione in corso è avvicinare sempre più i prezzi ai CSNL**. Le sorti del corrente e futuro andamento economico del nostro Paese dipendono, in gran parte, dal completamento di questo obbiettivo. Comprendiamo, quindi, **l'importanza fondamentale assunta dalla teoria della formazione dei prezzi pianificata**. In generale, **sbagliare il prezzo di un singolo prodotto provoca, già di suo, non pochi errori di calcolo; tuttavia, sbagliare proprio i principi alla base della formazione dei prezzi provoca a cascata una massa incalcolabile di errori di calcolo e perdite.**

Eppure, fino a poco fa non solo i metodi, ma anche i principi della formazione dei prezzi pianificata erano aspramente combattuti. La pratica era affidata a una riproduzione meccanica della legge del valore, abbinata alla teoria della pianificazione ottimale, un miscuglio che ha prodotto la situazione oggi sotto gli occhi di tutti. Ultimamente, invece, abbiamo constatato una sempre maggiore attenzione, da parte di tutti gli economisti sovietici, ai problemi della

formazione dei prezzi. Anche qui, **finché si è trattato di aggiungere nei costi anche i finanziamenti esterni, l'impiego dei fondi di produzione e le riserve monetarie, risolvere il problema è stato relativamente semplice**. **Il difficile, infatti, è arrivato quando si è trattato di analizzare approfonditamente la struttura dei prezzi (структура цены):** qui, purtroppo siamo ancora agli inizi.

Il difficile è davanti a noi: **occorre elaborare metodi di formazione dei prezzi, tali per cui sia possibile raggiungere un legame sufficientemente stretto fra piano dei prezzi e piano di produzione di ogni singola merce**.

A nostro avviso, la soluzione di questo problema risiede nello sviluppo di quel sistema, elaborato dal compianto Vasilij Sergeevič Nemčinov43 e da lui chiamata, con una felice definizione, **sistema di pianificazione tramite bilancio economico.**

~ · ~

"**Passare all'attacco è sempre più difficile che ritirarsi**" (Наступать же всегда труднее, чем отступать). Cari compagni, ho deciso di condividere questa traduzione integrale con voi in quanto questo brano è rimasto inedito fino a oggi, pur sussistendo le condizioni materiali e i finanziamenti, specialmente prima della caduta del Muro, perché si attivassero su questi temi enti universitari, case editrici e scuole di partito, piuttosto che economisti e intellettuali indipendenti; è un vero peccato, perché l'Autore in maniera molto semplice spiega, anche per chi come me non ha una laurea in economia, molte questioni dirimenti relative alla costruzione di un'economia **autenticamente** socialistica, ovvero a totale proprietà dei mezzi di produzione e a conduzione pianificata.

Lo fa accettando la sfida di un'economia sempre più complessa, dove le gavette di un comunismo da caserma non bastano più a soddisfare i bisogni crescenti di una popolazione sempre maggiore e sempre maggiormente interessata a sviluppare le proprie potenzialità creative all'interno di rapporti sociali sempre più ramificati e "abbraccianti" (cfr. lat. *complexere*) sfere sempre più evolute di cultura materiale e immateriale. Lo fa non, come qualcuno ancor oggi trova comodo in quanto presunta "frontiera" di un socialismo del XXI secolo, "aprendo le gabbie" di un capitalismo di Stato, quindi "ritirandosi", di fatto, abdicando all'elaborazione teorico-pratica e limitandosi a reclamare la propria fetta di torta in una spartizione capitalistica del bottino. Al contrario, Novožilov passa all'offensiva, puntando a implementare quel sistema, già esistente, dove TUTTA la ricchezza è prodotta socialmente e immediatamente ripartita, senza interventi "di sponda" o "di rinterzo". Per questo lo considero un documento prezioso.

Lo considero tale, anche per un ulteriore motivo: ben si presta a introdurre le tematiche svolte in questa seconda parte di IV capitolo, tematiche che dopo aver sfogliato queste pagine acquistano un'altra valenza, più pratica, concreta, legata a problemi di non semplice soluzione per chiunque studi una possibile transizione al socialismo.

Le tre trasformazioni della riproduzione allargata

Il paragrafo è dedicato alla **riproduzione allargata nel modo socialistico di produzione**. Si tratta di uno degli argomenti più complessi da sviluppare, sia a livello di impostazione teorica, sia a livello di applicazioni pratiche per garantirne un corretto funzionamento.

Dobbiamo, infatti, immaginare **il processo di sviluppo dei rapporti economici e sociali come la risultante storicamente data, il punto di incontro – e di sintesi originale, mai uguale a sé stessa – fra una trasformazione, da un lato, e una stratificazione, dall'altro**.

Il nostro capocordata cita a questo proposito Marx, una sua osservazione molto acuta (e oggi

altrettanto poco nota, al di fuori di un numero sempre più esiguo di "addetti ai lavori"):

le categorie elementari sono espressione di rapporti, in cui ***un concreto sottosviluppato può già trovare una prima realizzazione, senza aver sviluppato quella ricchezza di rapporti o relazioni, espressi idealmente dalla categoria più concreta****; allo stesso tempo,* ***il concreto più sviluppato mantiene in sé la categoria precedente, come rapporto subordinato***[44]

Come sottolinea subito dopo Syroežin, "*in ogni tappa di sviluppo (e quindi complicazione – усложение) sociale,* ***i singoli fenomeni****, semplici unità di base, categorizzati precedentemente,* ***si conservano****, ma* ***come parte subordinata****, più o meno* ***residuale di un nuovo, più ricco e complesso, insieme concreto di relazioni***."

La riproduzione allargata, in questa cornice, è da intendersi anch'essa soggetta a questo continuo arricchirsi e complicarsi di relazioni e rapporti produttivi, da un lato, in cui però sopravvivono – come parte subordinata, residuale – anche "vecchi" fenomeni, obsolescenze destinate a divenire irrilevanti, fino a scomparire, ma solo col passare del tempo, a un ritmo determinato dalla maggiore o minore velocità della riproduzione allargata stessa.

Ora SE **lo sviluppo dei rapporti sociali è, fondamentalmente, dato dalla combinazione di un doppio processo di trasformazione e stratificazione**, il primo diretto, determinato dal piano, il secondo indiretto, determinato dalla "resistenza passiva" all'estinzione di vecchi processi e strutture, ALLORA

- per individuarne in modo consapevole lo svolgimento, per prevedere e agire consapevolmente sul suo andamento, e non subirlo, e non chiedersi poi "perché il piano non ha funzionato", **occorre:**

- NON SOLO riconoscere l'esistenza di entrambi i processi fondamentali che lo determinano, MA ANCHE analizzare correttamente le CATEGORIE ELEMENTARI (*Einfachen Kategorien*) che lo compongono, che ruolo assumono nella struttura economica così configurata e che funzione o funzioni, e in che misura, assumono;

- NON SOLO completare la mappatura di tali CATEGORIE ELEMENTARI, ma anche AGIRE ATTIVAMENTE SULLA STESSA, introducendo NUOVE CATEGORIE con un **doppio lavoro** di *ingegneria sociale*, da un lato, e *aggiornamento attento e costante*, dall'altro. In particolare, Syroežin nota in apertura paragrafo:

- **Includere il *progresso scientifico-tecnologico* (научно-технический прогресс)** all'interno del ciclo di produzione e riproduzione economica, in quanto sfera autonoma di riproduzione;
- **Includere la *scelta consapevole* (сознательный выбор) fra le fila delle forze creative della società**, attive all'interno dell'economia sociale, in quanto fattore del processo riproduttivo e del processo di autoregolazione in generale; **includere anche i rapporti fra quelle persone**, collegate a al processo di scelta consapevole, nel processo riproduttivo, al pari dei rapporti economici;
- Ampliare anzi, meglio, ***arricchire la dimensione, il peso specifico dei rapporti e delle proporzioni* (мера соотношения и пропорций)** *del processo di riproduzione allargata*, **sviluppando appieno un'efficiente attività di *intensificazione* (интенсификация)**.

Come è possibile notare, già di primo acchito, la riproduzione allargata non è più dipendente soltanto dal progresso scientifico tecnologico, ma da un complesso di rapporti sociali, di cui Syroežin individua i TRE MOMENTI CHIAVE appena citati.

Successivamente, il nostro Autore cerca di inquadrare il fenomeno in oggetto, ovvero la riproduzione allargata, in questo contesto di continuo e rapido sviluppo socioeconomico. **Scricchiolano categorie consolidate nella loro definizione statica da decenni**, come quella del settore A (produzione dei mezzi di produzione) e settore B (produzione dei beni di consumo), in quanto anche l'industria pesante si occupa di beni di consumo (industria automobilistica) e anche l'industria leggera si occupa di mezzi di produzione (per esempio, produzione e trasformazione alimentare domestica). Proprio per questo motivo, **la pianificazione assume sempre meno un ruolo esterno, sovrastrutturale e sempre più un ruolo strutturale, fino a divenire parte, essa stessa, della struttura economica**. Come egli nota, citando Lenin, "nelle argomentazioni sul limite fra struttura e sovrastruttura nel modo socialistico di produzione, non di rado si trascura il fatto che *ogni sistema di rapporti sociali*

- è un particolare organismo sociale, che

- possiede particolari leggi che ne regolano

a) la nascita,

b) il funzionamento e

c) il passaggio a una forma superiore,

- la trasformazione in un altro organismo sociale".

Tutti gli elementi componenti la struttura sono quindi interessati dal processo di riproduzione e **in tutti**, come nota sempre Syroežin, avvengono **tre trasformazioni**:

a) da materia prima a prodotto finito;

b) da lavoro a valore;

c) da possibilità decisionale (potenza, molteplice) a decisione (atto, uno).

La prima trasformazione è antica quanto la prima pietra e il primo osso trasformati in utensili nella storia del genere umano. Da allora a oggi, questa trasformazione ha via via abbracciato ogni sfera dell'essere, allargando il proprio campo di azione, nonché si è sempre più perfezionata e specializzata, alimentata com'è dal progresso scientifico-tecnologico. L'Autore, a sessant'anni dalla vittoria del Grande Ottobre, non va oltre nel differenziare fra approcci capitalistico e socialistico circa questa prima, importante, trasformazione: esula anche da questo scritto, in quanto parliamo di possibilità immense, dal punto di vista tecnico-ingegneristico, trasformate in precise scelte operative e progettuali che conducono alla produzione di precisi beni di consumo secondo precise modalità. Mi limito, tuttavia, ad accennare che occorrerebbe, invece, differenziare in quanto la scienza e la tecnica "asettiche" non esistono e, a maggior ragione, non esistono "asettiche" scelte produttive: brevetti "scomodi" lasciati a marcire in cantina, economia su materiali impiegati per abbreviare il più possibile il ciclo di vita del prodotto e garantirne un più veloce riacquisto, "innovazioni" (che spesso non sono nemmeno tali) introdotte come il buon Sergej Bubka alzava di continuo il record del mondo di salto con l'asta: un centimetro alla volta, un record alla volta, un premio in denaro alla volta. Inutile dire che un'ingegneria socialistica del prodotto deve ragionare secondo linee e parametri diametralmente opposti, includendo – oggi più che mai – anche la variabile ambientale sin dalla fase di progettazione.

Della seconda trasformazione abbiamo parlato, neanche a farlo apposta, nel lavoro di Novožilov appena

tradotto: la *cenoobrazovanie*, ovvero la formazione dei prezzi, non può non partire dalla legge del valore, e da lì svilupparsi con tutte le casistiche e problematiche accennate in quella decina di pagine. Interessante è la notazione di Syroežin della **differenza SOSTANZIALE fra capitalismo e socialismo circa l'applicazione di questa trasformazione**. Essa, infatti, rappresenta il discrimine nella produzione mercantile capitalistica, di qualunque tipo essa sia, aggiungeremmo oggi (ovvero capitalismo a proprietà totalmente privata dei mezzi di produzione o a proprietà mista degli stessi – capitalismo di Stato). **Non vi possono essere produzioni in perdita, non vi possono essere lavori in perdita, non solo nel settore privato, ma con quote sempre maggiori di "autonomia" anche in quello pubblico.** Soprattutto, **non può essere fissata in un dato prezzo, definito in modo capitalistico, una precisa ripartizione della quota di utile incassato dalla realizzazione di un dato prodotto, in servizi alla persona e alla comunità** (cultura, formazione, educazione, assistenza socio-sanitaria, ecc.): al massimo, possiamo avere sul **prelievo fiscale indiretto** (IVA, accise) dei decimi di percentuale che, aggiunti, vanno a finanziare una SINGOLA voce di spesa, in genere imprevista, come **mossa di ripiego**.

Inoltre, in tale politica di ripartizione in beni e servizi essenziali alla collettività di tale reddito, frutto del gettito fiscale, è possibile individuare almeno due limiti, uno clamorosamente evidente, l'altro molto meno, ma non per questo meno attuale (in tempi di cosiddetto "federalismo fiscale"

Il primo limite è insito nella **scarsa efficacia del meccanismo stesso di prelievo indiretto in un modo capitalistico di produzione** (sia per **motivi strutturali**, sia per le **condizioni effettive di "discrezionalità" (evasione fiscale)** nell'ottemperanza allo stesso date dal caso specifico del Belpaese). Non saprei sintetizzarlo con parole migliori di queste:

I bassi redditi domandano *servizi, assistenza e sanità pubblica, ma* ***non contribuiscono*** *al loro finanziamento (e lo stesso fanno gli evasori).* ***Gli alti redditi, non sono sostanzialmente interessati*** *al welfare universale, mentre* ***contribuiscono*** *(o dovrebbero) al loro finanziamento. Dunque, hanno un incentivo a evadere ed eludere per acquistare servizi (privati) solo in caso di necessità (si pensi alle assicurazioni sanitarie o alle pensioni integrative). Infine,* ***i redditi medi domandano*** *welfare in misura rilevante (spesso di qualità come per istruzione e sanità)* ***finanziandolo per la maggior quota. Senza però avere la certezza di ricevere in cambio un servizio pubblico commisurato alla spesa sostenuta****, spesso anche a causa dei limiti di reddito che li escludono dall'accesso. E perciò* ***con il rischio concreto di pagare due volte lo stesso servizio****. E con incentivi all'evasione non dissimili da quelli degli altri contribuenti ma con minori possibilità di riuscita, data la stessa natura dei redditi (da lavoro dipendente e pensioni)*[45]*.*

Il secondo limite, quello meno evidente, ci riporta, ancora una volta, a quanto evidenziato da Syroežin in questo passaggio e, nelle pagine precedenti, dal saggio di Novožilov. Lo Stato incamera, e va bene. Poi deve redistribuire in scuola, salute, infrastrutture, ecc. e va ancora bene. Ma come definire realisticamente le risorse da mettere a disposizione? Sulla base di prezzi di acquisto. Ma quali prezzi, se non ha ancora fatto neppure le gare di appalto? Come calcolare i cosiddetti "costi presunti" e non sforare? E qui… "Fuit Troia", direbbe il barbone di Treviri!

Infatti, quando torniamo a parlare di pubblica amministrazione e, soprattutto, di spesa pubblica, **arriviamo a un paradosso** (che, a ben pensare, paradosso non è): tutto lo studio sui prezzi pianificati e sulla formazione dei prezzi fatto in URSS e non solo, in altre parole, QUELLO CHE IL CAPITALISMO AFFERMA, CON TONI ALTISONANTI, DI BUTTAR FUORI DALLA PORTA, IN ULTIMA ANALISI, E' COSTRETTO A FAR RIENTRARE DI NASCOSTO DALLA FINESTRA! In altre parole, **anche se non esiste una correlazione puntuale, pianificata, precisa fra entrate e uscite**, anche se la gestione "pianificata" delle stesse si esaurisce poco dopo l'incasso da parte dello Stato e si perde, cammin facendo, lungo i mille rivoli di una spesa pubblica che "naviga a vista" secondo gli umori del governo di turno, **TUTTAVIA una gestione razionale della stessa sarebbe già RESA PROBLEMATICA A MONTE: guarda caso, proprio quando si tratta di definire i prezzi standard su cui elaborare e**

programmare la successiva ripartizione del gettito fiscale! Come infatti evidenzia questo contributo da un saggio del prof. Gianfranco Viesti [46],

Al di là del riferimento al gettito fiscale, ***definire i fabbisogni standard per quantificare i costi dei servizi pubblici*** *è certamente opportuno. Il passaggio da un sistema di finanziamento basato sulla spesa storica ad uno basato su parametri oggettivi di fabbisogno* ***è tuttavia assai complesso****. Non solo tecnicamente; ma perché esso richiede un'azione politica di mediazione degli interessi delle diverse comunità coinvolte.* ***L'uso di diversi indicatori tecnici può infatti produrre esiti assai differenti****. Le esperienze del nostro paese lo indicano chiaramente:* ***i criteri di ripartizione del Fondo Sanitario Nazionale****, che contrariamente a quanto originariamente previsto dalla legge 662/96 sono stati poi principalmente* ***basati solo su una quota capitaria corretta per l'età****;* ***i fabbisogni standard dei Comuni****, che sono rimasti molto* ***vicini ai valori della spesa storica****; i nuovi criteri, dal 2008 in poi, di* ***riparto del Fondo di Finanziamento Ordinario delle Università****, che sono* ***discrezionalmente variati tutti gli anni***[47].

L'Autore quindi sottolinea la necessità di "scelte politiche"[48], denunciando gli enormi margini di errore provocati dagli studi di settore dei cosiddetti "tecnici" o, meglio, la *Commissione Paritetica Tecnica* incaricata di **quantificare la ripartizione del gettito fiscale dallo Stato a una specifica Regione italiana, secondo criteri specifici e validi per tale Regione soltanto**:

Scelte fondamentali per il benessere dei cittadini italiani vengono così sottratte alle sedi di mediazione e decisione politica e affidate ancora una volta a "tecnici"*, con l'****utilizzo di grandi basi-dati da essi costruite****, presumendo falsamente che ciò consenta decisioni indipendenti ed equilibrate. Nelle Commissioni,* ***le risorse necessarie per finanziare le competenze trasferite vengono calcolate caso per caso****, e* ***indipendentemente dalle regole che valgono per quantificare le risorse pubbliche statali necessarie nelle altre regioni***.[49]

Che dire, di questa Caporetto totale, se non che il nostro studio, l'approfondimento che abbiamo finora condotto in queste pagine, si dimostra ancora una volta non solo valido e attuale, ma avanti anni luce rispetto a queste conclusioni?

Da una parte il Prof. Viesti, giustamente, denuncia che **ripartire le risorse secondo la legge dei due polli di Trilussa** è **iniquo** e – giusto qualora importasse ancora a qualcuno, **anticostituzionale**, in quanto lo Stato ha il dovere di determinare "i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale" (art. 117) e può intervenire direttamente "quando lo richiedono la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica e in particolare la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali" (art. 120)[50].

Dall'altra, tuttavia, Viesti oppone a chi scioglie nodi gordiani con drastici tagli di spada **l'opzione di una "mediazione e decisione politica"** che, calando tale considerazione nel nostro attuale, tutt'altro che idilliaco quadro sociale, politico, istituzionale, **fa rima con "discrezionalità", nel migliore dei casi, e "corruzione, concussione, abuso in atti d'ufficio" nel peggiore**. Per questo *lo studio di Novožilov sui prezzi differenziali non solo potrebbe costituire un'ottima base di partenza per uno studio sui prezzi delle prestazioni sociosanitarie, dell'educazione, della cultura applicabile a livello nazionale, ma che davvero potrebbe essere in grado di abbracciare, da un lato, l'intera complessità di situazioni presente sul nostro territorio e, dall'altro rappresentarne una valida soluzione*. Quando, a livello politico, un partito operaio presenta la propria proposta politica di alternativa, non può non affrontare anche questi problemi, per controbattere ai luoghi comuni di una propaganda reazionaria che ormai, i numeri parlano da soli, fa sempre più breccia negli stessi proletariato e sottoproletariato.

Pertanto, studiare tale trasformazione, appropriarsi delle leggi che la regolano, è importante nell'attuale modo capitalistico di produzione, ma INDISPENSABILE in un modo socialistico di produzione, dove siamo noi, non un capitalista che non c'è più, a fissare i prezzi di tutto: materie prime,

semilavorati, prodotti finiti, servizi. La legge del valore entra, da protagonista, in ogni centro di calcolo, dall'amministrativo di una piccola cooperativa di produzione agricola, al cervellone centrale del Gosplan.

La terza trasformazione è quella a cui conduce il processo di pianificazione e decisionale vero e proprio, dal molteplice all'uno, in un processo di **scelta che** – a maggior ragione per quanto appena affermato – **non può non essere consapevole**, sia **a livello di *individuazione*** di tutte le possibilità offerte, **sia a livello di *valutazione*** delle stesse in funzione sia dell'obbiettivo prefissato, che del campo di esistenza generale, la visione d'insieme, entro cui la scelta è condotta e su cui tale scelta, inevitabilmente, avrà impatti e ricadute maggiori o minori a seconda della scelta intrapresa.

A proposito di valutazione, Syroežin insiste particolarmente su questo punto, affermando che è possibile sottoporre tutti i processi possibili a comparazione:

Anche in questo caso, i risultati sono del tutto comparabili fra loro, dal momento che, per ogni tipo di attività creativa dell'uomo è possibile, in base alle risorse materiali necessarie, ai risultati attesi e al tempo di lavoro previsto,

a. determinare quali e quante operazioni compiere in ciascun suo elemento,

b. confrontare tali operazioni con le condizioni e le risorse esterne esistenti.

Parliamo, infatti, della possibilità di confrontare fra loro composizione e comportamento di

diversi sistemi

diversi elementi appartenenti allo stesso sistema

diverse trasformazioni interne allo stesso elemento

diverse varianti di una stessa singola trasformazione.

Il tutto, partendo dal presupposto che ogni macro-processo o micro-processo studiato, può essere considerato come una somma (s_1, s_2, s_3 ... s_n) di diverse trasformazioni "t" comparabili fra loro, come è possibile dedurre da questa tabella:

a livello *qualitativo*	a livello *quantitativo* in termini	
	assoluti (quantità *a*, *b*, *c*, *z*)	relativi (strutturali)
$s_1 = t_{1a}+t_{1b}+t_{1c}+t_{1z}$	$s_1 = at_{1a}+bt_{1b}+ct_{1c}+zt_{1z}$	$s_1 = \%t_{1a}+\%t_{1b}+\%t_{1c}+\%t_{1z}$
$s_2 = t_{2a}+t_{2b}+t_{2c}+t_{2z}$	$s_2 = at_{2a}+bt_{2b}+ct_{2c}+zt_{2z}$	$s_2 = \%t_{2a}+\%t_{2b}+\%t_{2c}+\%t_{2z}$
$s_3 = t_{3a}+t_{3b}+t_{3c}+t_{3z}$	$s_3 = at_{3a}+bt_{3b}+ct_{3c}+zt_{3z}$	$s_3 = \%t_{3a}+\%t_{3b}+\%t_{3c}+\%t_{3z}$
...	...	...
$s_n = t_{na}+t_{nb}+t_{nc}+t_{nz}$	$s_n = at_{na}+bt_{nb}+ct_{nc}+zt_{nz}$	$s_n = \%t_{na}+\%t_{nb}+\%t_{nc}+\%t_{nz}$

Non esiste, pertanto, un "senso unico" impresso al corso degli eventi: un esempio fra tutti, purtroppo nel male, la catastrofica combinazione di scelte disastrose, e i conseguenti effetti a cascata che denotarono quella parabola discendente della seconda metà degli anni Ottanta, paradossalmente

chiamata dall'allora segretario del PCUS "ristrutturazione" (перестройка); scelte compiute con sempre maggiori forzature, senza nessun controllo puntuale e periodico degli effetti cui esse stesse conducevano nel medio termine, fondando la "continuazione dell'esperimento" unicamente sulla base della propria autorità e del potere assoluto di disfare, in questo caso, anziché di fare. Qui, tuttavia, l'Autore, che nulla sapeva di quanto sarebbe accaduto qualche anno più tardi, sembra quasi un voler "tirare la volata" alla seguente affermazione di Robert Havemann, già citata in chiusura dell'*Introduzione* a questo lavoro, ma che dopo 256 pagine mi sento ancora non solo di sottoscrivere ma, in barba a qualsiasi regola e convenzione editoriale (vantaggi di un testo che non sarà mai pubblicato, se non in regime di *samizdat*, o *ciclinprop*) di riprendere integralmente qui sotto, a maggior ragione, soprattutto, a maggiore "ragion veduta", dopo essere arrivati a metà traduzione, a metà di questa "via normale" verso la cima prefissata:

Il possibile è una componente indissolubile della realtà *proprio come tutto ciò che di volta in volta si attua. Sulla base della dialettica,* ***possibilità e realtà formano un'unità contraddittoria****. Esse possono essere separate solo concettualmente, ma in realtà* ***sono indissolubilmente legate fra loro****.* ***Il reale si accende continuamente nel possibile, e nuove possibilità scaturiscono continuamente dalla realtà in sviluppo****. Il reale nel senso più ampio, tutto l'essere del nostro mondo, è in pari tempo possibilità e realtà*[51].

E ancora:

La concezione dialettica del nesso fra casualità e necessità, come ora si rivela anche nella meccanica quantistica, ci riporta a idee reali della libertà umana. *Comprendiamo in modo nuovo* ***la nostra reale possibilità d'influire sulle cose, di trasformarle e modificarle****. Se rifiutiamo la concezione classico-meccanica secondo cui il futuro sarebbe completamente determinato, ciò naturalmente non significa che consideriamo il futuro completamente indeterminato.* ***Il futuro resta in parte determinato dal passato, ma non in maniera definitiva e assoluta. […] Noi acquistiamo libertà in quanto modifichiamo le necessità, creiamo nuove possibilità e variamo il possibile***[52].

Questo passaggio dal **Regno della Necessità** (*Reich der Notwendigkeit*) al **Regno della Libertà** (*Reich der Freiheit*) il quale, tuttavia, "può fiorire soltanto sulle basi" del primo (*das aber nur auf jenem Reich der Notwendigkeit als seiner Basis aufblühn kann*)[53], è indubbiamente il cardine marxiano su cui Havemann svolge il proprio ragionamento; ma non solo, rappresenta anche il fulcro della terza trasformazione di cui ci parla il nostro capocordata.

È proprio la TERZA TRASFORMAZIONE a ricoprire un ruolo da protagonista nell'architettura di una pianificazione complessiva, sistemica, ottimale. La *prima*, infatti, si muove in un ambito di manovra già predefinito, laddove i suoi risultati in uscita sono sì fondamentali, essenziali, ma necessitano di ulteriori mediazioni di tipo politico-economico per incidere sul sistema nel suo complesso; la *seconda* entra invece nel merito di un calcolo economico immediato, ma ancora troppo specifico, limitato allo spazio di quell'elemento dato entro quei limiti posti dai vincoli esterni di piano. Ecco quindi che **l'onere di muoversi nell'intero sistema, fra le due strutture, quella dei bisogni e quella dei risultati tesi alla loro risoluzione, al fine di allinearle fra loro lungo i cardini espressi dalla legge economica fondamentale del socialismo, ricade principalmente sulla terza trasformazione.**

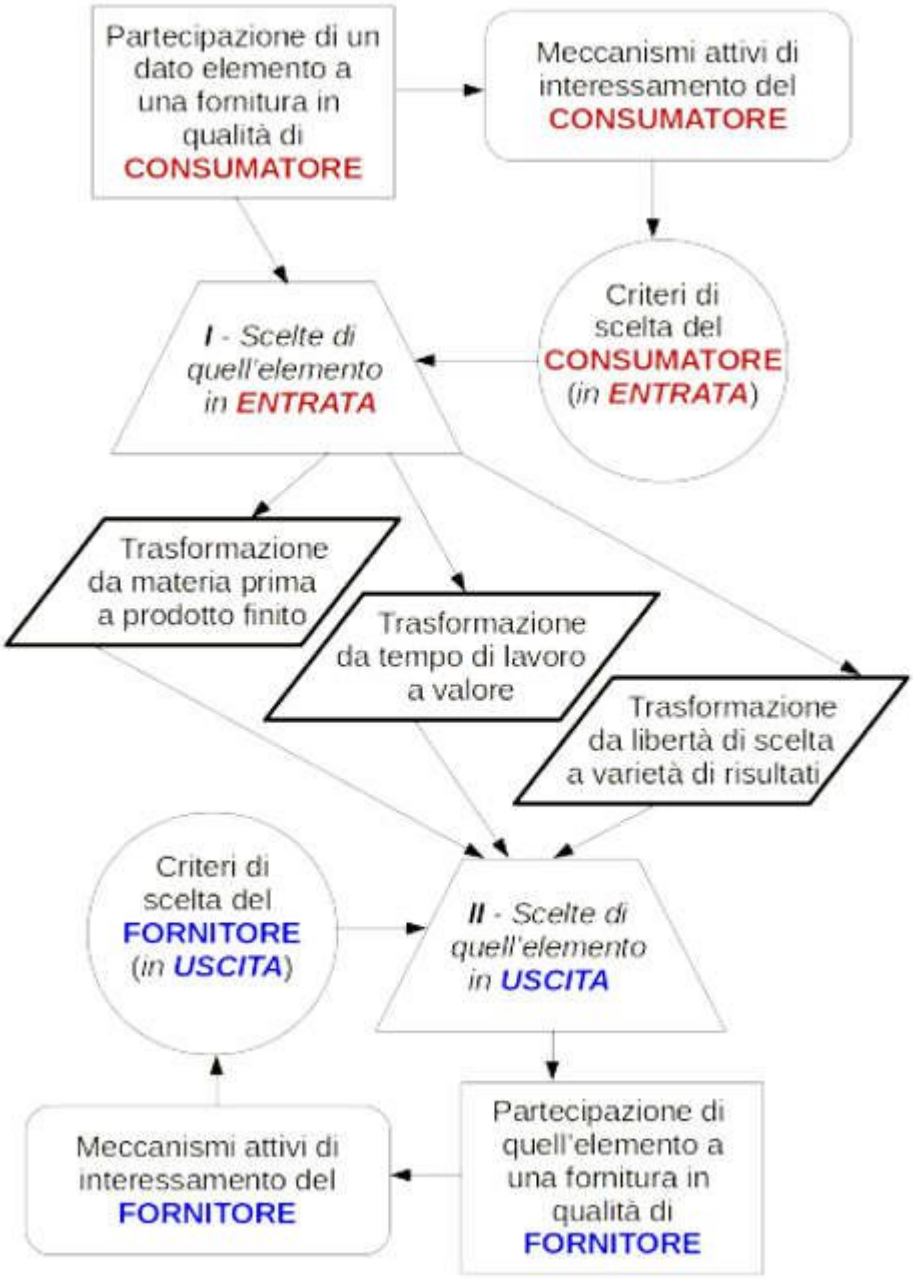
Si tratta di un compito non da poco, sia perché

- l'obbiettivo finale è **l'armonizzazione dell'intero sistema** in tutto il suo complesso (*ordini di grandezza*), sia perché

- **il punto di equilibrio individuato fra le due strutture per ogni elemento** non sarà mai statico, ma **dinamico**, in quanto a ogni elemento in entrata possono corrispondere diverse varianti in uscita (*scelta fra più varianti* che incrementano progressivamente con l'incrementare dei possibili mutamenti di tutti

gli elementi del processo).

Torniamo però al nostro elemento campione e alle sue trasformazioni. Syroežin elabora questo diagramma che ne riassume, di fatto l'andamento processuale:



Il procedimento è sempre lo stesso:

- un elemento si trova a dover gestire una trasformazione economica (I, II o III tipo non importa) lungo la diagonale alto-sx / basso-dx del diagramma;

- dal momento dell'assegnazione del compito da parte degli enti di piano, egli dovrà gestire la fase di **approvvigionamento (entrata вход)**:

1. attivando quei **meccanismi di interessamento** (механизмы заинтересованности), per esempio, in grado di ottenere il massimo di resa con il minimo di spesa (caso classico, ma non unico, l'interessamento

dipende dagli obbiettivi di piano prefissati che potrebbero privilegiare altri parametri, qualità, innovazione, compensando le maggiori spese con un corrispondente maggior investimento);

2. sulla base di tali meccanismi, l'elemento elaborerà **criteri di scelta** (критеры выбора) conseguenti e coerenti all'impostazione data

3. procedendo quindi all'approvvigionamento (**scelta in entrata** выбор по входам).

- secondo meccanismi analoghi, lo stesso elemento dovrà quindi procedere alla realizzazione del prodotto finito, al **risultato finale (uscita выход)**:

1. tenendo conto dei **meccanismi di interessamento** alla base delle **specifiche** commissionate;

2. sulla base di tali meccanismi, l'elemento elaborerà **criteri di scelta** conseguenti e coerenti all'impostazione data per la produzione del bene commissionato

3. procedendo quindi alla produzione vera e propria dall'inizio alla fine (**scelta in uscita** выбор по выходам).

Come è facile notare, in tutte e tre le trasformazioni **lo stesso elemento che le opera si pone in relazione a queste due strutture come protagonista di una *duplice azione* e, di conseguenza, *una duplice scelta*:**

- LA PRIMA VOLTA come CONSUMATORE (потребитель, "parte" della struttura dei bisogni sociali e, al contempo, *selezionatore in rapporto alla struttura di beni e servizi* prodotti da altri e di cui esso stesso abbisogna)

- LA SECONDA VOLTA come FORNITORE (поставщик, "parte" della struttura dei beni e servizi prodotti e, al contempo, *selezionato in rapporto alla struttura dei bisogni sociali* altrui cui è chiamato a rispondere).

In tale cornice, **lo stesso prodotto utile in economia sarà oggetto di una *duplice misurazione*,**

- prima come **risultante di più ingredienti in entrata**

- poi come **risultato esso stesso in uscita (**essendo divenuto a sua volta ingrediente (unico o insieme ad altri) del soddisfacimento di un bisogno dato).

Sorge quindi la necessità di poter *misurare* le due strutture in modo omogeneo, compatibile fra loro, al fine di **scegliere le condizioni di entrata** (условия входа) **e le condizioni di uscita** (условия выхода) ottimali. Il passo successivo, pertanto, e ltrettanto necessario, sarà di **individuare una base comune fra queste due strutture per compiere tale misurazione**.

La terza trasformazione come anello di congiunzione fra le due strutture ed elemento decisivo per il successo della riproduzione allargata

Anche questo paragrafo raccoglie una serie importante di note alla traduzione di Syroežin, in quanto la segue passo passo, interpolandosi ad essa, e aggiungendo approfondimenti e commenti laddove necessario.

Davvero la terza trasformazione è il momento cruciale della gestione economica dell'intero sistema, di una sua conduzione virtuosa. La scelta è tanta, e varia: infatti, "per ciascun gruppo definito di elementi in entrata, scelti in tale fase da un dato elemento strutturale, è possibile lavorare su un ventaglio di diverse opzioni di beni e servizi in uscita".

Occorre quindi scegliere la migliore. A questo punto, il nostro capocordata compie un'altra operazione di

economia comparata. Torna un passo indietro, al modo di produzione antecedente. Il capitalismo, a questo proposito, sapeva come muoversi; "nel modo di produzione precedente al nostro, infatti, *sia la scelta in entrata, che quella in uscita, erano subordinate ad un solo e unico criterio globale* (e ad un egualmente unica forma) di accumulazione della ricchezza. Cardine dell'intera procedura di autoregolazione economica era *il valore* con il suo corrispondente sistema di misurazione". **Nel capitalismo non importa quindi un'analisi dei bisogni reali, del valore d'uso, della qualità che esuli da questo dogma (e si avvicini, magari un po' di più, al dato reale): tutto passa in secondo piano**, premettendo che sarà la "mano invisibile" del "libero mercato"

- a intercettare il "bisogno reale", quando invece anche in questo "libero" modo di produzione l'offerta influenza pesantemente la domanda, tramite condizionamenti ideologici esterni (consumismo), in grado di generare bisogni fittizi. A questo proposito, questa intervista fatta nel 1975 a Pier Paolo Pasolini esprime molto bene tale critica:

Sono caduti dei valori, e sono stati sostituiti con altri valori. Sono caduti dei modelli di comportamento e sono stati sostituiti da altri modelli di comportamento. Questa sostituzione non è stata voluta dalla gente, dal basso, ma sono stati imposti dal nuovo potere consumistico, cioè la nostra industria italiana plurinazionale, e anche quella nazionale degli industrialotti, voleva che gli italiani consumassero in un certo modo, un certo tipo di merce, e per consumarlo dovevano realizzare un altro modello umano[54].

- il miglior valore d'uso (per la palese falsità di questo punto vedasi, a questo proposito, il sempre più ridotto ciclo di vita di un prodotto[55]) e

- la migliore qualità (anche qui, vedasi l'impiego sempre più al ribasso di materiali più scadenti per ridurre il più possibile i costi di produzione a parità di prezzo al dettaglio)[56].

Nel socialismo questo velo di ipocrisia borghese cade. Non è così. Abolendo sia la legge della giungla sopra descritta, sia quel fenomeno colto quasi mezzo secolo fa da Pasolini con eccezionale acume, e definito, attribuendolo a Marx, "genocidio delle culture viventi, reali, precedenti"[57] non solo le due scelte, quella legata alla struttura dei risultati e quella legata alla struttura dei bisogni non sono vincolate fra loro, ma si crea anzi **una loro oggettiva indipendenza** (объективная независимость) dal punto di vista operativo.

Tale indipendenza, se correttamente sfruttata da un punto di vista economico, costituisce in realtà la **chiave (ключ) *non solo per risolvere le contraddizioni che potrebbero emergere da un mancato coordinamento fra le due strutture*, ma anche per ottenere *risultati migliori dal punto di vista della legge fondamentale del socialismo*, ovvero di una produzione finalizzata al soddisfacimento dei bisogni sociali**.

Cosa è, ancora una volta, alla base di tale diversità fra capitalismo e socialismo? Una situazione essenzialmente inedita data, lo ricordiamo, dalla proprietà sociale dei mezzi di produzione e dalla conduzione pianificata dell'economia. È questo che rende possibile operare in modo del tutto svincolato dai vincoli capitalistici l'unione e l'armonizzazione fra le due strutture. **Occorre quindi concentrarsi sulla terza trasformazione e studiarne le modalità attuative all'interno del processo di autoregolazione economica**. Per esempio, tale autoregolazione rende necessaria la creazione *elementi speciali (pianificatori), che fissano i limiti per le scelte in entrata e in uscita di ciascun altro elemento del sistema.*

Tali elementi regolatori possono agire in tre classi, o modalità:

1. **ricostruttiva**
2. **selettiva**

3. difensiva

La I classe implica la **ricostruzione, totale o parziale**,

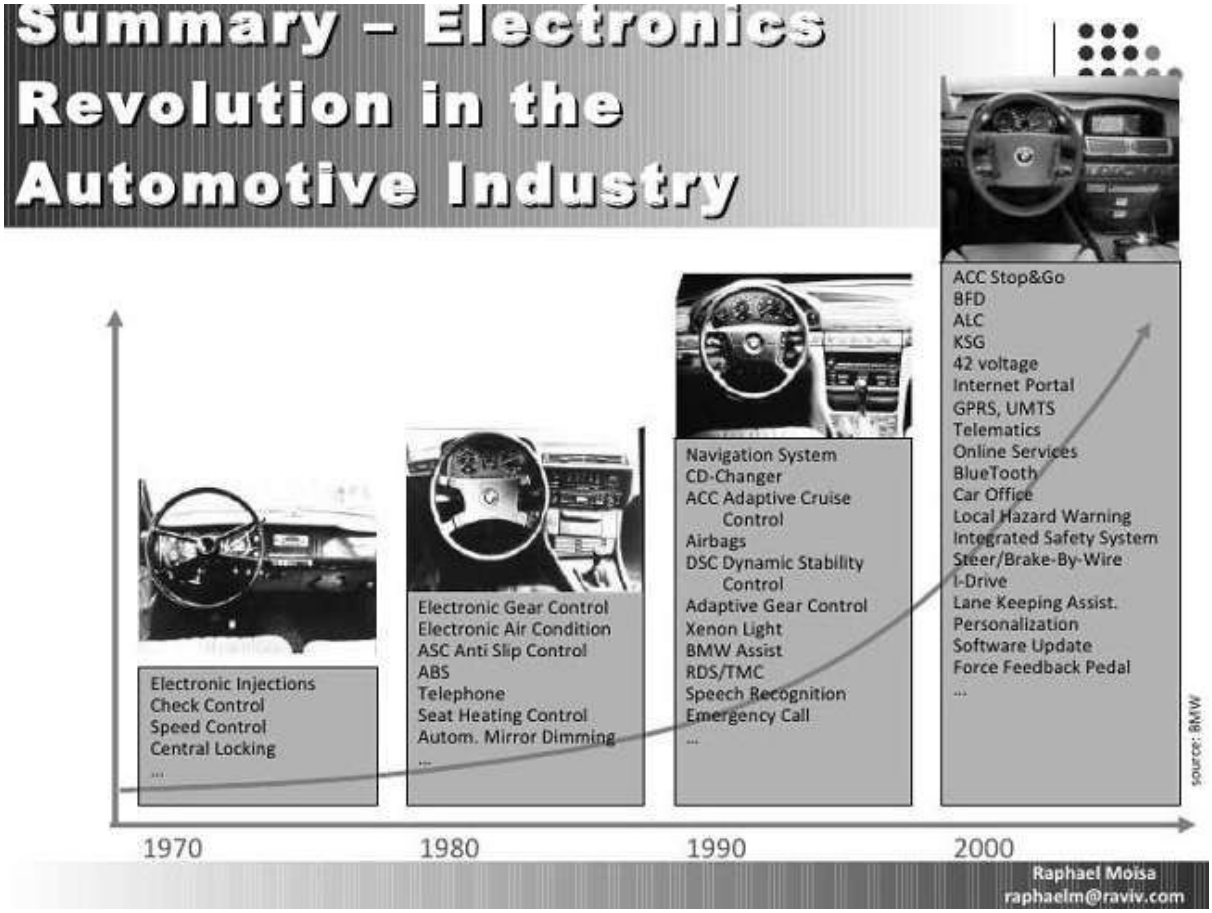
- della composizione organica del prodotto finale,

- delle finalità per cui è costruito (bisogni da soddisfare) e, di conseguenza,

- della tecnologia impiegata e

- dei mezzi di produzione sulla linea atti a realizzarlo.

Syroežin parla di *transistor* e *chip*, la parabola dell'industria automobilistica negli ultimi 40 anni è un altro possibile esempio:



Naturalmente il pianificatore, nel momento in cui decide di attuare una modifica sostanziale all'architettura del prodotto, tale da comportare un riscrivere in parte o *in toto* il processo produttivo, dovrà saper conciliare **progresso scientifico-tecnologico, bisogni reali, e investimenti di risorse**. Un esempio fra tutti, creare una macchina ipertecnologica in una situazione invernale da -40°C o estiva da +40°C, anche nel migliore dei mondi possibili, in un ipotetico Bengodi dove i soldi arrivano con uno schiocco di dita, forse, non è la scelta ottimale per chi non voglia vedersi tornare schede madre bruciate o saltate. Lo stesso discorso potrebbe, e dovrebbe, essere condotto su *quanta* elettronica, *quanti* automatismi siano realmente essenziali a una buona e sicura guida, ecc. Non è questa la sede per aprire un dibatto sul valore d'uso di un autoveicolo, l'importante è capire di quale tipo di trasformazione stiamo parlando: **la prima categoria, la ricostruzione delle funzioni del sistema economico, crea nuovi modelli di beni e servizi**. Attiene alla **sfera degli investimenti**.

La II classe implica la **selezione, a livello gestionale, di processi produttivi esistenti, decidendo scala di produzione, materiali, tecniche.** Tramite la scelta di quel regime particolare di funzionamento fra tutti quelli possibili, determina

- la quantità di beni e servizi da realizzare,

- la qualità specifica di ciascuno di essi, oltre che

- quali produzioni eliminare per obsolescenza o perché non più necessarie.

Attiene alla **sfera infrastrutturale**.

La III classe implica la difesa del tipo di produzione e di funzionamento scelti. Essa fa sì che avvenga l'esecuzione concreta del lavoro deciso precedentemente, delle quantità e delle qualità scelte dalla seconda classe, tutelando lo svolgimento regolare del ciclo riproduttivo di beni e servizi. La terza classe attiene alla **sfera dell'esercizio concreto della produzione**.

Una abbinata esemplificativa di foto, quale la seguente, ci può aiutare a comprendere con un caso pratico queste tre trasformazioni. Dopo un repentino ammodernamento, a tappe forzate, grazie al già citato accordo con la FIAT (I classe di trasformazione) Nell'aprile 1970 usciva dalle linee di montaggio di Tol'jatti la prima auto:



Era una VAZ-2101. Il 21 dicembre 1973 usciva la milionesima, una VAZ-2103. A parte i doppi fari anteriori (sul modello della Fiat 124 special, esportata anch'essa in URSS come parte della convenzione siglata fra la casa automobilistica di Torino e il Paese dei Soviet), quanto riportato esemplifica proprio la II classe di trasformazione: utilizzare quel che c'è per apporre varianti migliorative cambiando stampi (scegliendo fra gli esistenti, senza aggiungerne di nuovi), introducendo elementi preesistenti (provenienti da altri percorsi produttivi), e lavorando soprattutto sulla quantità (produzione in scala). L'esecuzione materiale, è la III classe di trasformazione:



Queste tre classi non riguardano un solo punto, un solo elemento del sistema. È possibile individuarli in ogni *zona: zone di partenza, di destinazione e intermedia*. Moltiplicando ogni trasformazione per ogni zona otterremo una *griglia strutturale del processo di riproduzione (структурная решетка процесса воспроизводства)*, una **matrice quadrata** (3 x 3) di nove aree di attività complessivamente, considerate in base alla loro collocazione sia in rapporto alla struttura del sistema nel suo complesso, che in definizione alla loro funzione all'interno del sistema. Lo schema che ho ricavato associa a zone e funzioni delle sigle, che torneranno ben presto utili:

Attività ricostruttive in zona di partenza (RP)	Attività ricostruttive in zona intermedia (RI)	Attività ricostruttive in zona di destinazione (RD)
Attività di selezione in zona di partenza (SP)	attività di selezione in zona intermedia (SI)	attività di selezione in zona di destinazione (SD)
Attività difensive in zona di partenza (DP)	Attività difensive in zona intermedia (DI)	attività difensive in zona di destinazione (DD)

Come sottolinea l'Autore, **questa classificazione ci consentirà di costruire, per ogni situazione specifica,**

- **un grafico delle attività dominanti che le caratterizzano** e, successivamente,
- **il diagramma preciso del processo di riproduzione della merce**.

Non è tutto: **Syroežin porta al limite questa intuizione**. **Recuperiamo le nove sigle (funzione+zona), le nove situazioni di trasformazione possibili**. Ebbene, ciascuna di esse può essere messa in relazione con le altre: **in tal caso, la prima costituirà il punto di partenza, la seconda il punto di arrivo**. Un abbinamento che gli organismi di piano non subiranno, questa volta, in modo fortuito, ma lo prevederà e lo gestirà del tutto consapevolmente. Cosa rappresenta, materialmente, questo abbinamento?

La relazione quantitativa fra i blocchi di tale griglia costituisce una relazione quantitativa fra i gruppi di libertà di scelta (gruppi di creatività массы творчества) di cui ciascun blocco dispone.

Ciascuna di queste relazioni è riprodotta collocando ciascuno dei nove blocchi lungo riga e colonna di una matrice quadrata di 9x9, come segue:

	RP	**RI**	**RD**	**SP**	**SI**	**SD**	**DP**	**DI**	**DD**
RP	rp-**rp**	rp-**ri**	rp-**rd**	rp-**sp**	rp-**si**	rp-**sd**	rp-**dp**	rp-**di**	rp-**dd**
RI	ri-**rp**	ri-**ri**	ri-**rd**	ri-**sp**	ri-**si**	ri-**sd**	ri-**dp**	ri-**di**	ri-**dd**
RD	rd-**rp**	rd-**ri**	rd-**rd**	rd-**sp**	rd-**si**	rd-**sd**	rd-**dp**	rd-**di**	rd-**dd**
SP	sp-**rp**	sp-**ri**	sp-**rd**	sp-**sp**	sp-**si**	sp-**sd**	sp-**dp**	sp-**di**	sp-**dd**
SI	si-**rp**	si-**ri**	si-**rd**	si-**sp**	si-**si**	si-**sd**	si-**dp**	si-**di**	si-**dd**
SD	sd-**rp**	sd-**ri**	sd-**rd**	sd-**sp**	sd-**si**	sd-**sd**	sd-**dp**	sd-**di**	sd-**dd**
DP	dp-**rp**	dp-**ri**	dp-**rd**	dp-**sp**	dp-**si**	dp-**sd**	dp-**dp**	dp-**di**	dp-**dd**
DI	di-**rp**	di-**ri**	di-**rd**	di-**sp**	di-**si**	di-**sd**	di-**dp**	di-**di**	di-**dd**
DD	dd-**rp**	dd-**ri**	dd-**rd**	dd-**sp**	dd-**si**	dd-**sd**	dd-**dp**	dd-**di**	dd-**dd**

Individuando su questa griglia i processi interessati, si è in grado di ricostruire una mappa via via sempre più completa del sistema e, soprattutto, che tipo di orientamento e configurazione si sta attribuendo allo stesso tramite il piano. Lascio intatta, qui di seguito, la conclusione a cui il nostro capocordata arriva, perché riassume un po' il senso di tutta l'operazione e, soprattutto, la portata della sua intuizione e della validità di un metodo assolutamente innovativo nel definire consumo di risorse, cause ed effetti in un ambiente controllato quale quello di un'economia di piano.

Lo sviluppo di ciascun blocco è correlato alle limitazioni al processo di riproduzione nel sistema economico intero, in quanto è proprio fra i blocchi che è ripartito il reddito netto nazionale che è creato nel sistema. Da come il reddito netto sarà, pertanto, ripartito, dipenderà quale libertà di scelta sarà realizzata all'interno di ciascun blocco.

La sfera tecnico-scientifica: elemento chiave della riproduzione dell'economia socialistica

Riproducendo il titolo dell'ultimo paragrafo di questo capitolo, mi sono reso conto della necessità di una precisazione, meglio, di una premessa. Il progresso scientifico-tecnologico, inteso dal nostro capocordata, è tutto fuorché quel simbolo iconico, a metà fra una panacea e un *refugium peccatorum*, che la pubblicistica ufficiale sovietica, ancora in quegli anni, diffondeva nell'immaginario collettivo. Questo esempio è tratto da un manuale di economia politica per le scuole di partito:

*Nello sviluppo della produzione l'**obbiettivo principale** è accelerare i tempi del progresso scientifico-tecnologico, realizzare una politica tecnologica unitaria, accelerare l'intensificazione delle attività produttive e i ritmi di crescita di produttività del lavoro. Ciò significa che, nel nuovo piano quinquennale, saranno elaborati e introdotti nel ciclo produttivo nuovi macchinari, strumenti, materiali e processi tecnologici, che supereranno persino i migliori fra gli attuali modelli nazionali e stranieri*[58].

Riassumendo per sommi capi, se si fossero cambiate le macchine, più in generale pompati i circuiti produttivi di risorse e di innovazione, di "progresso scientifico-tecnologico", ovvero se si fosse raggiunto l'"obbiettivo principale" (главная задача), tutti i problemi sarebbero stati risolti, tutte le difficoltà superate, tutte le contraddizioni sciolte. Il progresso scientifico-tecnologico, nell'immaginario collettivo (ma non solo, purtroppo) era chiamato a rispondere a carenze di ogni genere, quasi come se la valorizzazione produttiva di una nuova scoperta avrebbe, come per incanto, "sciolto" scomodi nodi gordiani, semplicemente sollevando più in alto l'asticella. Non era un loro "mito" soltanto: anche oggi, in Occidente, costruiamo autoveicoli automatizzati in grado di inchiodare se la macchina davanti si arresta bruscamente, con sensori e telecamere ovunque; peccato che, ancora oggi, le prime cause di incidente sono "distrazione, mancata precedenza e velocità elevata"[59]. In altri settori, leggiamo non più su carta, ma "su internet" (considerato non mezzo ma "luogo" dell'informazione pura, senza mediazioni) dati e opinioni su cui non riusciamo a esercitare il benché minimo esercizio critico-razionale riducendoci, tutt'al più, a contraddittori ridotti a rissa da stadio. In altre parole, questa mal riposta "fede" nel progresso, è tipica del nostro tempo e sarebbe ipocrita denunciare la speranza, anch'essa mal riposta, di molti dirigenti sovietici, nel progresso come toccasana in grado di togliere, con l'invenzione giusta, le castagne dal fuoco.

Come ormai scriviamo da centinaia di pagine, il lato organizzativo e gestionale è importante tanto quanto un nuovo macchinario o una nuova tecnologia, frutto di una recente, rivoluzionaria, scoperta. Senza nulla togliere alla forza dirompente del progresso scientifico-tecnologico, così come non è una macchina robotizzata a fare un buon automobilista, piuttosto che la rete telematica a creare un cittadino informato, allo stesso modo occorre criticare un certo substrato meccanicistico (fideistico) alla base di una visione economico-sociale imperniata principalmente o, peggio ancora, unicamente, su di esso.

Con l'introduzione nei circuiti economici di nuova tecnologia, c'è il rischio che le distorsioni esistenti aumentino, anziché diminuire: l'innovazione non è né buona, né cattiva, di per sé; essa trasforma, in genere accelerandone il metabolismo, processi già esistenti. Ecco perché occorre collocare, prima di diventare un novello "apprendista stregone", tale innovazione tecnologica all'interno di un percorso di attenta valorizzazione e armonizzazione sistemica, sia della singola applicazione, che dei processi in cui essa stesso interviene; in altre parole, occorre compiere un'attenta analisi strutturale che parta dalle risorse per arrivare al bisogno sociale soddisfatto all'interno di un quadro generale, pianificato, per l'appunto, che valuti l'impatto di tale innovazione su ciascun processo ed elemento di ciascuna zona, interessata direttamente e non.

D'altro canto, è errato rispondere all'innovazione con chiusure conservatrici o, peggio ancora, luddistiche. Come l'esperienza stessa del Paese dei Soviet ha dimostrato, a fine anni Ottanta buona

parte dell'insoddisfazione della crescente "opinione pubblica" sovietica, si è giocata (ed è stata giocata ad arte dai cosiddetti "riformatori" che hanno portato l'URSS allo sfascio) su questo apparente "divario", soprattutto sui beni di consumo, divario peraltro non giustificato da nessuna motivazione politica, del tipo: "la mia macchina fotografica non ha il tuo autofocus giapponese perché non serve, ma non solo, in mezzo al *permafrost* siberiano il mio otturatore non si inceppa, il tuo si"; per inciso, non avrebbero neppure potuto affermarlo, dal momento che le leve di plastica di avanzamento della pellicola e di riarmo dell'otturatore delle ultime Zenit, fatte al risparmio al posto di quelle in metallo del decennio precedente, in piena "perestrojka", dopo un po' restavano in mano al fotografo di bisonti mimetizzato nel ghiaccio, creando problemi analoghi a quelli presentati da un'elettronica in tilt per la bassa temperatura.

Nulla di tutto questo, quindi: tuttavia, sicuramente un prodotto, una forma merce in un modo socialistico di produzione, deve avere un'altra "filosofia", un'altra concezione, sia di produzione che di impiego (e di smaltimento), lungo tutto il suo ciclo di vita, entro cui (e solo *entro cui*) collocare un doveroso confronto con l'innovazione e la prototipia resi continuamente disponibili dalla ricerca scientifico-tecnologica. Aggiungo, sempre a scanso di equivoci, una volta risolti i necessari problemi di isolamento dalle temperature glaciali e raggiunto un grado di affidabilità dei meccanismi di messa a fuoco automatica, non tanto al fotoamatore e alle sue foto della domenica, quanto al nostro fotografo naturalistico dell'esempio precedente, avrebbe fatto indubbiamente piacere avere a disposizione del proprio tele da 1000 mm un mezzo che gli consentisse di cogliere dettagli prima impensabili; impensabili perché, fino ad allora, allorché magari agiva anche con successo e la maggiore possibilità possibile sull'apposita ghiera di messa a fuoco per far emergere, per esempio, i dettagli dell'iride dell'animale, lo stesso si muoveva e vanificava un'attesa di ore; problemi analogamente vissuti anche dai fotogiornalisti sportivi, o dai *reporter* in zone di guerra. Questione di attimi a cui un'innovazione tecnologica avrebbe indubbiamente fornito l'indispensabile aiuto, e su cui la produzione sovietica, dalla seconda metà degli anni Settanta, iniziò purtroppo colpevolmente a glissare, pagando un caro prezzo dopo la caduta del muro, quando finì sbranata pezzo a pezzo dalla concorrenza, soprattutto giapponese (quella tedesca (Leica, Rolleiflex) e svedese (Hasselblad) puntavano ad altre fasce di reddito e segmenti di utilizzo).

Questo breve preambolo è, pertanto, necessario a introdurre cosa realmente ci propone, il nostro capocordata, in questo paragrafo: **creare, gettare le basi per una "grammatica", intesa come insieme di nozioni di base, dell'innovazione scientifico-tecnologica nel modo socialistico di produzione**.

Si parte, quindi, anzi tutto dalla cosiddetta "iniziativa di investimento" **(инвестиционная инициатива)**, ovvero, **quale prototipo immettere in produzione?**

Ovviamente, questa domanda è possibile solo in un sistema evoluto, con un'alta capacità di specializzazione delle attività produttive e una altrettanto diffusa attività di prototipia e avviamento della stessa alla produzione: in condizioni di scarsità e arretratezza economica, il problema di scegliere non si pone e, come si suol dire, "si prende ciò che passa il convento".

Per individuare e distinguere i tratti rilevanti di discontinuità di questa nuova grammatica, rispetto al precedente modo di produzione, occorre quanto meno accennare a una sua critica analitica. Ecco perché il nostro Autore, a questo punto, presenta brevemente la politica di investimenti in ricerca scientifica nel modo capitalistico di produzione.

Noto, per inciso, come *nessuno*, oggi, a guida di Paesi se-dicenti socialistici, compia operazioni di questo tipo: meglio restare immersi nel capitalismo globalizzato e globalizzante e proclamarsi socialisti (o comunisti), proclamando piani trentennali da compiersi entro il 2050, ancor meglio senza spiegare come e, soprattutto, senza farsi troppe domande su quello che, *qui ed ora*, si sta facendo e come lo si sta

facendo: d'altronde, in qualche modo occorre pure giustificare e legittimare la "diversità" di un partito unico al potere.

Syroežin introduce l'argomento con un diagramma di flusso, che illustra il **meccanismo degli investimenti all'interno del modo capitalistico** di produzione:



Possiamo subito notare come, le organizzazioni tecnico-scientifiche, deputate alla ricerca, abbiano **due committenti**: lo Stato e il privato, ovvero le aziende (in quanto attori principali del ciclo di riproduzione della merce, qui definite come organizzazioni che creano il reddito netto).

Partiamo da queste ultime: la loro, è **iniziativa di investimento diretta, di cui sono le uniche responsabili**.

Di quale responsabilità stiamo parlando? Nell'introdurre sul mercato, ovvero nel lanciare la produzione su vasta scala di nuovi modelli, le aziende sono pienamente responsabili, nel senso che **il mancato acquisto, ovvero il fallimento dell'iniziativa stessa, condurrebbe facilmente al loro stesso fallimento**.

Tale **responsabilità è pertanto NECESSARIAMENTE soggetta a due condizioni, connaturate allo stesso modo capitalistico di produzione**:

1) **le aziende capitalistiche impegnate nel sistema di riproduzione**, ovvero nella produzione su scala industriale, **esercitano un'influenza decisiva sul plusvalore prodotto e, soprattutto, a loro redistribuito**;

2) **tali aziende sono interessate a nuovi modelli, nella misura in cui essi costituiscano la via per acquisire una quota sempre maggiore di plusvalore**.

In buona sostanza, OCCORRE UN RITORNO e la misura di tale ritorno deve essere COSPICUA TANTO DA GIUSTIFICARE L'INVESTIMENTO OPERATO: questo, a prescindere dalla visione più o meno miope (navigazione a vista, profitto immediato o il contrario) o dalla maggiore o minore liquidità

dell'investitore.

Dall'altra parte del diagramma, abbiamo il secondo committente: **le istituzioni statali** (in alto a sinistra), che riescono a concentrare nelle proprie mani "parti di reddito netto", scrive Syroežin. Ora, a parte il fatto che questa bipartizione è causa di scoordinamento e dispersione delle già poche risorse investite, parliamo davvero di RIMASUGLI, aggiungerei impietosamente.

Consideriamo, a puro titolo esemplificativo, il 2015 in un Paese come il nostro, famoso a livello mondiale per la sua "attenzione alla ricerca", anche per dare un volto concreto al diagramma di Syroežin. "**Nel 2015 il Pil** ai prezzi di mercato è stato pari a **1.636.372 milioni** di euro correnti, con un aumento dell'1,5% rispetto all'anno precedente"[60]. Facciamoci ora del male: accostiamo questo dato a quanto complessivamente investito, dal sistema Italia per ricerca e sviluppo (abbreviata **R&S** nei documenti del CNR), ovvero **20.317,6 milioni** di euro (ottenuti sottraendo al totale di 22.157 milioni di euro i 1.839,4 milioni provenienti dall'estero)[61]; la percentuale di risorse investite in R&S rispetto al PIL nazionale, sommando insieme fondi pubblici e privati, arrivava alla mirabolante cifra di **1,241%**. Continuiamo a farci del male: **il capitale privato investito in R&S** ammontava complessivamente a **11.682,8 milioni di euro** (sommando gli 11.077 provenienti dalle aziende ai 605,8 del cosiddetto privato "non profit"), pari al **57,50% del totale**. Terminiamo col colpo di grazia: **il restante quarantadue e mezzo per cento finanziato dallo Stato, pari a 8.634,8 milioni di euro**, a quanta percentuale di PIL del 2015 ammonta? **Quanto ha investito, in quell'anno (e non solo) la Repubblica Italiana per promuovere "lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica"** (Art. 9 della Costituzione)? Rullo di tamburi… **lo 0,527679525% del PIL nazionale**![62]

Vero, obbietteremmo da buoni "avvocati del diavolo", ma i soldi entrati nelle casse dello Stato son stati molti di meno, non certo il PIL, "non siamo mica in URSS". Va bene: parliamo, pur sempre di 450.796 milioni di euro (Assestato 2015)[63]. Di questi 450 e rotti miliardi di euro, quanti ne ha destinati lo Stato in R&S? Sempre quegli 8 e mezzo abbondanti di prima, ovvero lo 1,915%. Per uno Stato che mise, oltre mezzo secolo fa, al punto 9 della propria Costituzione la frase sopra riportata, c'è solo da vergognarsi.

Eppure, è grazie a questi finanziamenti che i centri di ricerca pubblici (Università, CNR) sono ancora in grado compiere un lavoro che esuli da quelle necessità immediate di risultati concreti necessari ai laboratori e centri privati e, se con questi pochi soldi fanno letteralmente miracoli (l'aumento delle pubblicazioni e dei brevetti depositati l'anno scorso), è solamente grazie ai nostri ricercatori, che sono sempre meno e meno pagati ma, nonostante tutto, non mollano[64].

Syroežin, infine, accenna anche al ruolo centrale delle **banche**, in quanto **elementi che concentrano il reddito netto creato** (звены, накапливающие созданный чистый доход) per poi ripartirlo (tramite i prestiti concessi alle aziende) nell'iniziativa di investimento. Ovviamente, la banca che concede un prestito all'impresa la quale, a sua volta, lo chiede per finanziare la propria iniziativa di investimento, lo fa a un tasso di interesse tale da rendere l'intera operazione redditizia. Tutto questo, ovviamente, non fa che complicare la delicata situazione di un'impresa e del suo scoperto esistente. In Italia, poi, definita da uno studio sull'argomento di Bankitalia (datato 2013) "bank-centred", per l'appunto, con un ruolo degli istituti di credito "pervasivo", tale dipendenza accentuata non fa altro che evidenziare il percorso a ostacoli di investimenti in R&S tramite prestiti concessi col contagocce, per lo più in virtù di "rapporti" consolidati di conoscenza diretta della capacità di solvenza del possibile, futuro, creditore (relationship lending)[65].

Se questa è la logica, sostanzialmente immutata da quando scriveva Syroežin, del modo capitalistico di produzione, anzi oggi estesa, *mutatis mutandis* (i vari capitalismi "con caratteristiche locali"), a tutto il globo, la logica del modo socialistico di produzione deve essere diversa: *deve* esserlo, perché diversa è la legge fondamentale che la governa, il criterio a cui il funzionamento sistemico si *deve*,

necessariamente, uniformare.

Qui iniziano i problemi, nel senso che proprio a questo punto i parametri di efficienza, di progresso, di sviluppo non solo possono, ma devono differenziarsi fra i due modi di produzione: se da una parte c'è il profitto, dall'altra c'è la collimazione della struttura dei bisogni "B" con quella dei risultati "R". **Alla luce di tale cartina di tornasole, di tale criterio, una scelta economica giudicata ottimale in un sistema potrà NON esserlo nell'altro, se non addirittura dannosa**.

È proprio su questa variante a quella che oggi è universalmente considerata la "via normale" che ora ci vuole portare il nostro capocordata; una via per nulla semplice, visto che è da trent'anni che ragioniamo, a destra come a sinistra, lungo i cardini di un "pensiero unico" non perché tutti la pensiamo alla stessa maniera, ma perché riducendo ai minimi termini ciascuna opinione, pur differente, anzi, apparentemente antagonistica, pur complessa e articolata, arriviamo alla stessa "grammatica".

Il suo ragionamento parte da un principio molto semplice. Affinché all'iniziativa di investimento sia garantito il dovuto spazio, e il meccanismo degli investimenti eserciti la necessaria influenza sull'autoregolazione dell'economia socialistica, è **anzitutto necessario che il meccanismo di valutazione economica dell'iniziativa di investimento corrisponda sempre al criterio di realizzazione della legge economica fondamentale del socialismo**.

Per esempio, nella letteratura scientifica spesso si propone di valorizzare (оценивать) e incentivare (стимулировать) il progresso scientifico e tecnologico, tenendo nella dovuta considerazione il cosiddetto *effetto consumatore sul prezzo del prodotto* (потребительский эффект в цене продукта). *Tale effetto è riassumibile in questi termini: la propensione all'acquisto e al consumo di un nuovo, recente, articolo aumenta se è percepito come "innovativo"*. Pertanto, **il nuovo prodotto, tecnologicamente più avanzato, una volta immesso al consumo, si porrebbe immediatamente a confronto con quello vecchio, obsoleto, andandone a prendere il posto**: così, il progresso scientifico-tecnologico sarebbe AUTOMATICAMENTE incentivato dalla scelta del consumatore stesso. **Tale comparazione, tuttavia, ha senso soltanto se l'insieme dei "vecchi" e dei "nuovi" prodotti mantiene un minimo di comunanza (нечто общее) con il criterio generale di autoregolazione del sistema.**

Siroežin scrive come **tale condizione funzioni nel capitalismo, dove i prodotti nuovi e quelli in sostituzione sono determinanti ai fini della fetta di mercato per ciascuna azienda a esso partecipante: in altre parole, determinano la quota di plusvalore di cui un dato capitalista si appropria tramite la realizzazione commerciale del prodotto.** È la legge della "carota" (o, in caso di minacce di licenziamenti e chiusure, il "bastone"), sotto il cui continuo pungolo stimolare il progresso scientifico-tecnologico.

Il risultato è, tuttavia, un progresso scientifico-tecnologico che si muove in maniera scoordinata, con prodotti nuovi che si accumulano in maniera altrettanto disordinata a fianco dei vecchi invenduti, con conseguenti crisi di sovrapproduzione e ulteriori redistribuzioni (e lacrime e sangue per le classi subordinate) nel processo di spartizione intercapitalistica del plusvalore.

Non è tutto: in un mercato globalizzato come il nostro, ormai la R&S su prodotti di consumo di massa da tempo risultano NON essere il fattore decisivo:

- primo, perché conta di più dare VELOCEMENTE una risposta produttivo-commerciale a una domanda, sparsa per il mondo e sempre più "mobile, qual piuma al vento", come nell'ormai troppo volubile mercato dell'*automotive*, che ci sta facendo un po' compagnia in queste pagine di studio. Pensiamo alla *Žiguli*, prodotta ininterrottamente in tutte le sue varianti (dalla VAZ-2101 alla VAZ-2107) per quasi mezzo secolo, dal 1970 al 2014[66], e pensiamo a quanto scriveva un gruppo di ricercatori del Politecnico di Torino un anno più tardi:

As stated above, one of the main issues faced by companies operating **in a mature market such as the automotive one is that of becoming slow *in taking decisions and thus failing to react effectively to market change*** [67].

In altre parole, conta arrivare PRIMA degli altri, non necessariamente con un prodotto migliore;

- secondo, perché l'appeal rappresentato dalla "innovazione", meglio, dalla percezione massificata della stessa, si è ormai appiattito su standard di accettazione (e quindi di propensione all'acquisto a un prezzo maggiore rispetto al precedente modello) di gran lunga inferiori a quanto le case costruttrici sono in grado di offrire. Due esempi, il primo sempre tratto dal lavoro dei ricercatori del Politecnico:

Another issue is that the prevailing functionality of products in the automotive market now exceeds that which can be utilized by customers. **Consequently, making even better products no longer yields superior profits.** Instead, innovations that enhance a company's ability to bring products rapidly to market – and to customize offerings in a responsive, useful manner – become the mechanism for achieving an advantage.

In altre parole, la R&S servono se aumentano le capacità di reazione dell'azienda (di cui al punto primo), fare una macchina migliore ma arrivare tardi a coprire un segmento di mercato "scoperto" non aiuta, anzi.

Il secondo esempio è di qualche giorno fa: il quotidiano economico Nikkei (日経), un giornaletto che nel 2015 ha acquistato il *Financial Times* e costituisce il giornale di settore più importante al mondo, con due edizioni giornaliere e oltre tre milioni di tiratura cartacea, pubblicava una notizia bomba, rimbalzata poi in tutto il mondo. La Apple starebbe per lanciare, per i "mercati emergenti", un Iphone dal costo ridotto e "quasi tutte" le funzionalità dei modelli più costosi[68]. Obbiettivi: "to win customers in emerging markets and retake ground in China lost to Huawei Technologies and other rivals", ovvero riconquistare fette di mercato, e "boost sales for Apple next spring, when the life-cycle of new flagship iPhones -- scheduled to be unveiled Sept. 10 -- would naturally begin to slow", ovvero mantenere alto il fatturato a "fine stagione", quando la vendita dei modelli lanciati proprio in questi giorni comincerà a calare.

Insomma, con un saggio di profitto sempre più in calo, e un conflitto interimperialistico sempre più aspro (USA-RPC e reciproche sfere di influenza), la R&S diventa persino un elemento di possibile "disturbo" in una competizione sempre più serrata e sempre più tesa a raschiare il fondo del barile, ovunque ci siano quattro soldi da spillare.

Pertanto, **se già da tempo nel capitalismo questa condizione funziona sempre meno, a maggior ragione NON può funzionare, come *condicio sine qua non*, nel socialismo. Qui, infatti, non si applica la legge della giungla, o del bastone e della carota; al contrario il criterio globale di realizzazione della funzione di sistema è la collimazione della struttura dei bisogni (B) con la struttura dei risultati (R).** Tradotto, il ruolo di un nuovo prodotto immesso in consumo, **può** essere del tutto analogo a quello che va a sostituire, sia in termini di funzione che di prezzo; **in tal caso**, ci sarebbero degli indubbi vantaggi ad applicare la condizione sopra descritta. ***Tuttavia, potrebbe anche non essere del tutto equivalente al "vecchio" prodotto, così come potrebbe intervenire sulle due strutture senza alcuna conseguenza sui prodotti preesistenti.*** In altre parole, questo nuovo articolo potrebbe, in modo del tutto pianificato e consapevole, **aggiungersi, e non sostituirsi**, ad altri prodotti che, altrove, potrebbero essere considerati "obsoleti"; ciò, nel socialismo, accade proprio perché, avanti anni luce rispetto alla Apple della notizia di questi giorni, **i "vecchi" articoli potrebbero rappresentare ancora la risposta ottimale**, in termini di risultato, a un segmento di bisogni su cui il prodotto nuovo non può o non è stato concepito per agire. **In questo caso, si dice che le strutture dei bisogni e dei risultati aumentano, crescono aggiungendo un segmento che non modifica sostanzialmente, tuttavia, le strutture di bisogni e risultati preesistenti.**

Inoltre, occorre rivedere anche l'aspetto del costo unitario del lavoro impiegato per prodotto. Consideriamo lo scenario idilliaco di una linea di produzione completamente automatizzata, con recupero avvenuto delle spese di ammodernamento: più automazione minor costo del lavoro e, in un'economia di scala, minor prezzo al consumo con conseguente aumento del potere d'acquisto del consumatore, a parità del salario da lui percepito. Perfetto. **Se il prodotto va effettivamente a sostituire il precedente. Se ciò invece non accade, anche un ridotto costo della manodopera di un nuovo prodotto non potrà determinare una riduzione del costo del lavoro in generale**. Una produzione in aggiunta, infatti, e non in sostituzione, fa saltare qualsiasi semplicistica equazione secondo cui innovazione equivale *sempre* a "risparmio", come invece lo vedrebbe il capitalista, di forza lavoro, con conseguenti tagli e massimizzazione del profitto: nel caso in cui il prodotto si aggiunga, e non sia sostitutivo, anche l'innovazione creerà nuovi posti di lavoro, anziché ridurli. Di questo, IL PIANIFICATORE NON PUO' NON TENERNE CONTO.

Per questo, l'innovazione tecnologica sul prodotto deve essere sempre accompagnata, in modo che segua una logica coerente al modo di produzione di cui fa parte, quella della legge fondamentale sopra ricordata, ed essere essa stessa non solo partecipe, ma componente organica, a tutti gli effetti, di tale meccanismo di continua ristrutturazione e redistribuzione socializzata di risorse e flussi produttivi e riproduttivi della merce. Esprimere invece valutazioni di merito in modo automatico, schematico, superficiale, su politiche generali di investimento come quella appena descritta, costituisce una forte incongruenza con l'andamento generale del modo socialistico di produzione e, di fatto, rallenta lo sviluppo scientifico-tecnologico anziché favorirlo, in quanto lo imbriglia entro paradigmi di forma merce e di rapporti mercantili a esso contraddittori, perché non rispondenti a quell'allineamento fra struttura dei bisogni B e struttura dei risultati R che, invece, è la forza motrice del nostro modo di produzione. La riflessione di Syroežin, a quarant'anni di distanza e con continui ed epocali mutamenti del globo terrestre, è ancora attuale.

Questa riflessione porta l'Autore a una prima conclusione: **il meccanismo di investimenti funziona solo quando i segmenti economici, *che rendono possibile l'attuazione della legge economica fondamentale*, dispongono pienamente dei fondi, *che rendono possibile l'iniziativa di investimento***. In altre parole, occorre che chi fa ricerca sia sostenuto nei suoi sforzi da adeguate risorse, chi sviluppa prototipi e ne individua un possibile impiego su scala industriale altrettanto, così come chi li realizza nel concreto (I, II e III zona): il tutto, il Nostro non smette mai di ripeterlo, secondo un obbiettivo, che è insieme anche criterio della legge economica fondamentale, che non è il profitto, neppure lo "stare dentro" ai costi fine a se stesso, bensì ciò che egli descrive come "l'allineamento delle due strutture", soddisfare i bisogni sociali con i risultati del lavoro sociale. Questo, in un modo socialistico di produzione, deve essere l'unico principio ispiratore e ordinatore di ogni attività economica.

Ricapitolando, siamo in prossimità della fine di questo capitolo, il lavoro di traduzione e ricerca svolto, possiamo quindi **unire idealmente il lavoro di Novožilov e di Syroežin in un *unicum*, dove le conclusioni a cui giungono entrambi costituiscono *condizione necessaria ma non sufficiente* e ciò perché, soprattutto, *ciascuno di loro si occupa di un ambito specifico del sistema economico che occorre integrare e, soprattutto, armonizzare entro il quadro complessivo di costruzione del sistema***. In particolare, Novožilov e i suoi prezzi differenziali costituiscono un ottimo contributo, forse decisivo, per gestire quella che egli definisce l'altra faccia della medaglia di una pianificazione produttiva che, senza pianificazione dei prezzi, resterebbe monca. Tuttavia, anche dopo tale ristrutturazione, tale impianto resterebbe ancora monco, scoordinato e, in ultima analisi, inefficace se non controproducente nei propri risultati, in assenza di quella vera e propria ristrutturazione, a livello gestionale, decisionale o, più semplicemente, di organigramma, che è parte invece del lavoro di ricerca

di Syroežin.

Anche in questo caso, la sua denuncia della mancanza di fondi per chi esegue ricerca e sviluppo a livello pratico, quando si tratta di concretizzare tutto il lavoro di ricerca pura che, altrimenti, resterebbe confinato ai soli aspetti teorici, pone proprio l'accento su questo tipo di carenza, suggerendone peraltro in parallelo la propria soluzione. Molti dei paragrafi successivi sono tesi a esplicitare, con ulteriori argomentazioni ed esempi pratici, questa tesi.

Esordisce, per esempio, denunciando come **i lavoratori della ricerca siano "impegnati nel lavoro potenzialmente più produttivo in assoluto**, nel senso socialistico del termine. **Eppure, gli stessi sono esclusi dalla gestione dei fondi destinati all'iniziativa di investimento**. Tali fondi arrivano loro a giochi fatti, solo dopo che è stata decisa da altri l'entità dell'iniziativa di investimento e le varie destinazioni dei fondi stessi". **Fa eccezione soltanto la ricerca scientifica pura** (фундаментальная наука).

Eccoci giunti a un *paradosso* (парадокс), sintetizza l'Autore, che abbiamo provato a riassumere nello schema che segue. Il meccanismo di investimento finanzia la ricerca teorica pura, ma poi lì si ferma; manca ogni coordinamento con le fasi successive di progetto, di piano strutturato o ricerca comunque applicata, il meccanismo si inceppa, in quanto **i segmenti dedicati alle scienze applicate, quelli che materialmente eseguono i compiti di investimento assegnati, non hanno alcun accesso alla ripartizione e disposizione dei fondi di investimento. Altri decidono per loro, con criteri che si rivelano, in genere MIOPI in quanto incapaci di andare oltre a una redditività, intesa come taglio dei costi**:



Invece, ci ricorda Syroežin, **le modalità di concentrazione dei fondi destinati all'iniziativa di investimento debbono essere concordi alle dimensioni e alla composizione organica dell'iniziativa di investimento, alla sua durata nel tempo e all'impatto, alla «risonanza» (резонанс), che da essa si propaga lungo tutte le direttrici del sistema economico**.

Per questo, nel considerare le questioni relative all'iniziativa di investimento, occorre tener presente alcuni momenti chiave:

1. **È necessario riconoscere il carattere produttivo del lavoro nella sfera scientifico-tecnologica, attuare misurazioni adeguate a esprimere l'equivalenza quantitativa fra i risultati utili in uscita e il grado di realizzazione della legge fondamentale del modo socialistico di produzione**, quindi la

capacità dei risultati di tale lavoro di incidere sull'avvicinamento fra le due strutture B e R; individuare quindi quanto l'innovazione sia in grado di raggiungere tale obbiettivo, comporterà **l'individuazione preliminare di misuratori adeguati a tale scopo**, il loro collaudo e, contestualmente, **elaborare un apparato di calcolo in grado di valutare i flussi di informazioni relativi a *questa nuova equivalenza*;**

2. **È necessario trasferire i fondi**, destinati a modificare un andamento preesistente del ciclo riproduttivo di beni e servizi (essenzialmente per imprimere un nuovo corso all'intero processo di autoregolazione economica) **direttamente nelle mani delle organizzazioni tecnico-scientifiche;**

3. **È necessario creare un meccanismo di investimento tale per cui, le risorse dell'iniziativa di investimento, siano suddivise fra gruppi di organizzazioni tecnico-scientifiche, facenti parte di uno stesso ciclo di iniziativa.** Tale ciclo potrà differire da gruppo a gruppo. Di conseguenza, occorrerà definire i meccanismi in grado di assegnare a ciascun gruppo la giusta concentrazione di risorse al fine di portare a buon fine l'iniziativa di investimento.

A questo proposito, Valerij Leonidovič Makarov (1937-), matematico economista attualmente ancora direttore scientifico dell'Istituto centrale di matematica economica della Accademia delle Scienze di Russia (CEMI RAN – ЦЭМИ РАН), in un suo saggio del 1985 parla proprio di "unità del processo di elaborazione, introduzione, diffusione e utilizzo delle innovazioni" (единство процесса разработки, внедрения, распространения и эксплуатации новшеств), proponendo l'impiego della seguente tabella di controllo[69]:

Fase	Organizzazioni responsabili dell'esecuzione del compito	Contenuto della fase	Durata della fase (anni)	Numero di persone coinvolte	Spese di finanziamento (rubli/anno)	Effetto (vantaggio) economico	Forme organizzative	Forme di finanziamento
Nascita dell'idea (incubazione)								
Lavoro Scientifico di Ricerca								
Lavoro di Progettazione Sperimentale								
Produzione pilota								
Ingegnerizzazione								
Produzione								
Diffusione in altre sfere industriali								
Uscita dalla produzione								

Occorre notare come, una pur semplice schematizzazione, razionalizzazione, operata tramite una simile scheda compilata, condivisa in un database i cui campi possano essere aggregati e disaggregati per

settore economico, regione (provincia o municipalità), orizzonte temporale, non solo sarebbe stata di estremo ausilio al pianificatore, ma avrebbe anche fornito indicazioni concrete ai centri di ricerca circa la bontà e le ricadute del proprio lavoro, anche aldilà del singolo progetto, oltre a condividere ulteriormente dati, procedure, metodi, e coordinare meglio sforzi e lavoro di ricerca, onde evitare di "scoprire più volte l'acqua calda", cosa che spesso accade quando la mano destra non sa cosa fa la sinistra.

Per portare a buon fine l'iniziativa di investimento, i segmenti della sfera scientifico-tecnologica devono ovviamente essere interessati ad essa. Tale interesse, secondo il nostro Autore, si suscita in due modi:

1. **Con la piena responsabilità economica e giuridica** sia sull'iniziativa che si assume, che sui fondi economici messi a disposizione per la stessa;

2. **Con contratti (договор)** in cui **i segmenti della sfera scientifico-tecnologica figurano come committenti (заказчик)** e **gli altri elementi della sfera economica come esecutori (исполнитель)** del loro ordinativo (заказ).

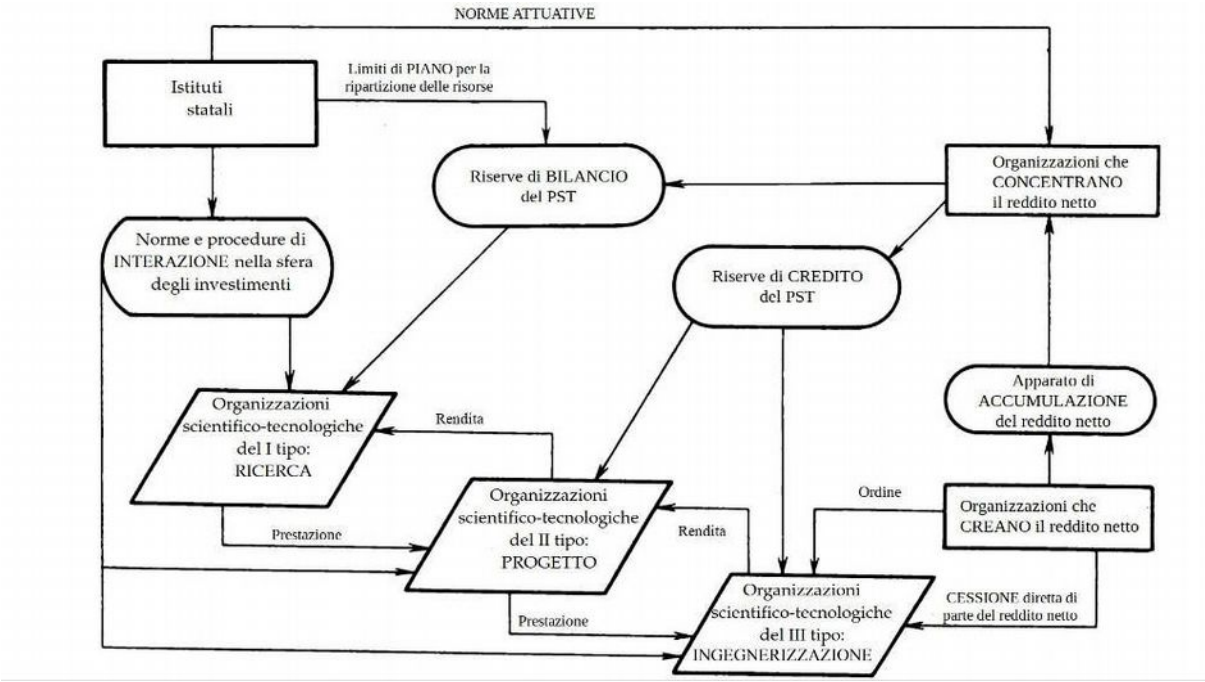
In realtà, potremmo parlare di un doppio ordine. Il primo, più che un ordine è una istanza, che arriva – per esempio – dall'azienda al centro di ricerca, perché provveda alla soluzione di una problematica con risposte innovative. Il secondo, è quello che dal centro di ricerca vincola l'azienda all'esecuzione della soluzione ingegnerizzata e al ritorno economico del maggior margine di utile ("rendita", nel linguaggio di Syroežin) generato dall'introduzione nel ciclo produttivo di tale innovazione. Ritorna a questo punto, ancora una volta, **la riflessione sul prezzo differenziale di Novožilov:** in questo caso – per esempio – minori costi di produzione dovuti a un'innovazione tecnologica commissionata dai centri di ricerca, comporterebbero un ritorno ai centri stessi in termini di maggior parte di quell'utile in più generato dalla loro innovazione. Questo permetterebbe loro, quindi, di finanziare ulteriormente le loro ricerche con l'acquisto di macchinari, strumenti di laboratorio, ecc.

Infatti, specifica Syroežin, "**se gli esecutori aumenteranno il loro reddito netto, in virtù dell'innovazione apportata grazie ai loro committenti, i segmenti della sfera scientifico-tecnologica, tale aumento ritornerà *per la maggior parte* a finanziare la stessa ricerca che lo ha generato"**. *Da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo il suo lavoro*: solo così il principio di giustizia (nel senso socialistico del termine) sarà pienamente rispettato, giacché la redistribuzione dei fondi di investimento premierà i capaci e i meritevoli, degni di riceverli per continuare le proprie ricerche.

Non è un caso, quindi, se Syroežin chiude questa analisi con il ruolo "sostanziale e di prospettiva nel meccanismo dell'iniziativa di investimento socialistica", che andrebbe alla **rendita (рента) lungo la catena processuale dalla ricerca alla produzione**, intesa come aumento di utile derivato dall'innovazione introdotta. Tale meccanismo risulterebbe utile, in quanto meccanismo informativo delle sproporzioni fra nuovi bisogni sociali e la distribuzione reale dei mezzi per il loro soddisfacimento. La rendita può costituire, se bene impiegata, **una delle leve interne di regolazione economica del meccanismo di investimento, *in grado di collegare*** *i risultati in uscita verso segmenti dell'economia non appartenenti alla sfera scientifico-tecnologica (e privi di accesso a qualsiasi iniziativa di investimento), alla catena di rapporti interni intercorrenti fra i diversi blocchi sequenziali (эшелона) della ricerca scientifica.*

Quanto appena accennato, permette al Nostro di tracciare uno **schema generale del meccanismo di investimento adeguato "alle condizioni di autoregolazione economica di una formazione socialistica matura" (условиям самонастройки общественного хозяйства развитой социалистической**

формации):



Ricostruiamo il ciclo proposto, soggetto per soggetto, funzione per funzione:

- **Istituti statali**: sono gli organismi deputati a

1. definire le *norme* e le *procedure attuative* con cui i vari blocchi della sfera degli investimenti interagiranno fra loro;

2. fissare il tetto, fra le uscite del bilancio statale, delle *risorse per la ricerca*;

3. agire sulle organizzazioni che concentrano il reddito netto perché finanzino anch'esse nella misura indicata le *riserve di bilancio*, da un lato, e le *riserve di credito*, dall'altro;

- **Organizzazioni che *creano* il reddito netto**;

1. sono promotori di *istanze* verso le *organizzazioni tecnico scientifiche deputate all'ingegnerizzazione (organizzazioni ingegneristiche)*;

2. sono *esecutori* delle soluzioni innovative individuate dalle organizzazioni ingegneristiche, su loro *ordine*, tramite *contratto* in cui queste ultime figurano come *mandanti*;

3. nella creazione, o formazione, di nuovo reddito netto creato grazie a tale innovazione, *parte ritornerà* - secondo contratto – *all'organizzazione ingegneristica* [per la precisione, la maggior parte di esso], *parte resterà a loro* e, infine, *parte andrà all'apparato di accumulazione del reddito netto*;

- **Organizzazioni che *concentrano* il reddito netto**;

1. ricevono il reddito accumulato e lo concentrano nelle loro mani;

2. ricevono le *norme attuative* dagli Istituti statali;

3. riforniscono le *Riserve di bilancio* e le *Riserve di credito* legate al PST;

4. **non promuovono più direttamente alcuna iniziativa di investimento;**

Questo è un dato molto importante: nello schema di Syroežin, **la ripartizione degli investimenti fra ricerca e sviluppo**, **ristrutturazione delle basi tecnico-materiali e, come conseguenza di questo, ristrutturazione delle funzioni economiche**, è ora **trasferita agli organi di gestione centrale del progresso scientifico-tecnologico.**

- **Sfera scientifico-tecnologica**, suddivisa in tre blocchi

1. zona di partenza (***ricerca***, исследование);

2. zona intermedia (***progetto***, проэкт);

3. zona di destinazione (***ingegnerizzazione***, конструирование).

***1. ricerca*:**

- l'unica a fare ricerca scientifica pura

- ENTRATA: studio dell'ambiente circostante sui limiti

a. «natura-economia» («природа — хозяйство»)

b. «materia-coscienza» («материя — сознание»)

- USCITA: **risultati utili a ulteriori ricerche in *zona intermedia***.

- FINANZIAMENTO: dalle riserve di bilancio del PST

- SALDO: dalla **rendita** della *zona intermedia*

***2. progetto*:**

- l'unica ad avere a che fare sia in entrata che in uscita con organizzazioni scientifiche

- ENTRATA: risultati della *zona di partenza*

- USCITA: *progetto dalle singole innovazioni e scoperte*, ottenuto ricombinando, raggruppando, accostando in parallelo o in sequenza i risultati in entrata di modo da realizzarne possibili applicazioni

- FINANZIAMENTO: dalle riserve di credito del PST

- SALDO: dalla **rendita** della *zona di destinazione*

***3. ingegnerizzazione*:**

- l'unica a detenere l'iniziativa di investimento e a esercitarla in nome e per conto dell'intera filiera della ricerca scientifica, di cui costituiscono la parte terminale

- ENTRATA: risultati della *zona intermedia*

- USCITA:

a. rapporto con le aziende, con i cantieri, con siti produttivi

b. ingegnerizzazione di uno o più progetti (o sua parte) in applicazione concreta, **creando dispositivi o complessi scientifico-tecnologici e assegnando alle aziende il compito di introdurli nella filiera produttiva**

- FINANZIAMENTO: dalle riserve di credito del PST

- SALDO: dalla *cessione di parte dell'utile creato ex novo dalle aziende esecutrici di quanto*

ingegnerizzato, tramite contratto.

Possiamo ora esaminare da vicino i rapporti funzionali fra ciascuno di questi elementi: sostanzialmente, **due blocchi della sfera degli investimenti, *progetto* e *ingegnerizzazione*, esercitano la loro attività sulla base di rapporti creditizi che intercorrono con gli elementi che concentrano nelle loro mani il reddito netto**. *Il saldo di tale credito avviene al momento dell'incasso delle competenze per la loro prestazione in favore dell'elemento successivo* della catena di investimento.

In particolare, **le organizzazioni che creano il reddito netto** provvedono a saldare direttamente, con parte di tale reddito creata *ex novo*, **le organizzazioni ingegneristiche** («конструкторская организация»), uniche a detenere l'iniziativa di investimento. Iniziativa che deve essere molto oculata, perché resa possibile grazie a un **prestito che va saldato proprio grazie alla bontà del lavoro svolto** dagli esecutori materiali dei frutti del loro lavoro di *ingegnerizzazione*. A loro volta, parte di tale utile deve servire a saldare le **organizzazioni della zona intermedia**, che hanno reso possibile il successo del loro lavoro grazie al ***progetto***, al semilavorato scaturito dalle loro ricerche, tese a individuare possibili applicazioni pratiche a quanto scoperto nella prima zona. Anche per gli elementi dediti alla progettazione, vale la stessa logica del segmento precedente: la loro opera è possibile grazie alla concessione di un **credito, che è saldato grazie ai frutti della bontà del loro lavoro**. Parimenti, una volta saldato il debito, anche a loro resterà da regolare i conti con la **zona a monte, quella della *ricerca***. Ecco, quindi, che **il reddito netto creato *ex novo* e ceduto in gran parte alle organizzazioni ingegneristiche, di mano in mano arriva fino ai laboratori scientifici dediti alla pura ricerca, finanziati dal bilancio statale e da tale porzione di reddito netto (rendita)**.

In chiusura di capitolo, Syroežin ci invita a compiere un importante passo ulteriore. Anzi, per certi versi la sua conclusione è spiazzante, dopo averci portato in uno scenario di numeri e conti che tornano sulla base di addizioni e sottrazioni, in una parola trasferimenti, di reddito creato *ex novo*. "Vi ho fatto vedere la casistica più semplice", sembra dirci; "vi ho insegnato a camminare, ora imparate a correre e, infine, a volare". PER FARLO, ANCORA UNA VOLTA CI CHIEDE DI CAMBIARE PROSPETTIVA. PIÙ UTILE NON NECESSARIAMENTE SIGNIFICA MAGGIOR PRODOTTO DERIVATO DA MAGGIORE EFFICIENZA, MAGGIORE EFFICACIA DEL PROCESSO PRODUTTIVO. IN UN SISTEMA SOCIALISTA, DOVE TUTTO È COLLEGATO, PIÙ UTILE SIGNIFICA ANCHE MENO SPRECHI, SIGNIFICA PRODOTTO CHE "FUNZIONA", OVVERO CHE CENTRA IL BISOGNO COME UNA FRECCIA CENTRA IL BERSAGLIO, SENZA SCORTE LASCIATE A MARCIRE PERCHÉ INUTILIZZATE, OLTRE CHE CON MENO SCARTI E MERCE DIFETTOSA POSSIBILE.

A differenza del capitalismo, infatti, dove la domanda è indotta dall'offerta, è condizionata dall'offerta, dove l'offerta ha bisogno di una domanda volubile e vogliosa di consumo, intrisa di consumismo fino al midollo, per inondare il mercato di prodotti usa-e-getta, da comprare e ricomprare, da cambiare e scambiare, il socialismo di tutto ha bisogno meno che di questo: un prodotto che deve essere concepito per servire sempre meglio e durare sempre di più, un prodotto che deve essere riparabile, prima ancora che sostituibile, un prodotto che deve rispondere a esigenze reali su cui incentrare progettazione e ingegnerizzazione come si è appena accennato; un prodotto che sia quindi il risultato di una concezione completamente diversa, se non diametralmente opposta, in grado di smascherare il carattere di feticcio assunto dalla merce in Occidente, perché semplicemente, oggettivamente, migliore; un prodotto, a questo punto, che sia in grado di fare il percorso opposto dalle Fiat 124 divenute Žiguli in terra sovietica; fare il percorso opposto e, poco alla volta, contribuire anch'esso alla diversità, al radicale antagonismo, non solo della tipologia assunta dalla sua forma particolare di merce fra le merci ma, in quanto simbolo concreto, della proposta politico-ideologica su cui esso si fonda, fino al midollo.

Per questo Syroežin conclude affermando che, la procedura appena descritta, si differenzierà realmente da quella attuale (ovvero realmente stimolerà novità in grado di modificare il rapporto fra le strutture dei bisogni e dei risultati "B" e "R"), **se la quota di reddito netto, che resterà nelle tasche delle aziende che lo creano, dipenderà non più solo dalla massa di reddito creata *ex novo*, ma anche dall'"effetto consumatore" (потребительский эффект) generato dai mutamenti provocati dall'ingresso dei risultati in uscita dalla sfera degli investimenti**.

A tal fine, anticipa il nostro capocordata riferendosi agli argomenti toccati nelle prossime pagine, **saranno necessari cambiamenti nel meccanismo di cooperazione fra elementi strutturali non solo nella sfera degli investimenti, ma anche in tutte le altre sfere economiche.** Infatti, ***un'iniziativa di investimento responsabile* non necessariamente *è chiamata ad agire sulla massa di reddito netto*; necessariamente, invece, *è chiamata ad agire sul grado di realizzazione della funzione economica generale di sistema***, ovvero avvicinare le strutture dei risultati "R" a quelle dei bisogni "B" cui tali risultati sono destinati. Per questo, il meccanismo appena illustrato contribuisce a integrare i rapporti, le relazioni, collegate all'iniziativa di investimento, nel quadro dei rapporti economici funzionali all'autoregolazione dell'economia socialistica.

Questo capitolo è stato estremamente ricco di contenuti e spunti. Giunti a metà testo tradotto, avvertiamo come capire l'essenza, oltre che la validità - ancora oggi! - di quanto finora introdotto e analizzato, costituisca un'occasione davvero utile non solo per riflettere con materiali inediti sulla breve, e ancora troppo sconosciuta, storia del Paese dei Soviet, ma anche per l'elaborazione teorica di un modo socialistico di produzione che sia realmente superamento dialettico dell'attuale, e non semplice lotta di posizione o, peggio ancora, cedimento totale alla sua logica di fondo, strutturale, "legge economica fondamentale", si sarebbe detto nel lessico di allora, a prescindere, a questo punto, da chi sia dentro la stanza dei bottoni: è la stessa stanza dei bottoni a dover essere buttata giù e ricostruita su fondamenta COMPLETAMENTE diverse.

Infatti, il punto a cui Syroežin ci ha finora condotto, testimonia di una ricerca, quella sovietica, che scopriamo ogni giorno essere stata non solo estremamente complessa e profonda, ma efficace, coerente, e in grado di rispondere a molti quesiti non solo di ieri, ma anche dell'oggi e di una possibile costruzione alternativa, AUTENTICAMENTE socialistica, del futuro. Appare, pertanto, sempre più chiaro come il senso di questo nostro attacco alla cima, parete dopo parete, seracco dopo seracco, sia acquisire basi e strumenti in grado di comprendere realmente il cammino intrapreso dalle menti migliori di questo Paese, che rappresenta un caso unico nella breve storia dell'umanità e accennare, nei limiti delle mie scarse capacità di interprete e di studioso a tempo parziale, alle punte massime di ricerca ed elaborazione teorica da loro raggiunte. L'auspicio è che sia possibile, per le menti più acute e allenate della mia, una volta raggiunti insieme questa cima, affinare ulteriormente gli strumenti presentati, così da attaccare e conquistare nuove cime, sempre più alte.

Cari compagni, buona lettura.

* * * *

Capitolo 4

L'autoregolazione nei sistemi economici (parte II)

4.3. La riproduzione, meccanismo interno di autoregolazione dell'economia socialistica

La combinazione fra pianificabilità e riproduzione allargata è da considerarsi come il cardine dell'autoregolazione economica nel socialismo. Al fine di garantire il funzionamento delle leggi economiche del socialismo, occorre:

a. Includere il progresso scientifico-tecnologico all'interno del ciclo di produzione e riproduzione economica, in quanto sfera autonoma di riproduzione;
b. Includere la scelta consapevole nella serie delle forze creative della società, attive all'interno dell'economia sociale, in quanto fattore del processo riproduttivo e del processo di autoregolazione in generale; includere anche i rapporti fra quelle persone, collegate a tali scelte consapevoli, nel processo riproduttivo, al pari dei rapporti economici;
c. Ampliare anzi, meglio, arricchire la rete di relazioni e proporzioni all'interno della riproduzione allargata, sviluppando appieno un'efficiente attività di *intensificazione* (интенсификация).

Con la transizione a un nuovo modo di produzione, tale mutamento radicale inevitabilmente porta a cambiamenti altrettanto radicali nella *suddivisione* in blocchi del processo di riproduzione allargata e, pertanto, anche a mutamenti delle «*regole*» (правило) che ne regolano l'interazione fra loro.

Tuttavia, tale mutamento non può essere arbitrario: **guardando il problema da un punto di vista dialettico, esiste un filo che unisce passato e presente, per cui la precedente forma di riproduzione allargata della merce sopravvive, nel corso del processo di sviluppo sociale, come *caso particolare* (частный случай) all'interno di uno schema, di un'architettura, ben più evoluta e complessa.**

Scrive Marx, illustrando il metodo dell'economia politica ed esaminando il rapporto fra categorie elementari (per es. il denaro) e l'insieme concreto che si pone allo studioso in tutta la sua complessità (per es. il capitale):

*le categorie elementari sono espressione di rapporti, in cui **un concreto sottosviluppato può già trovare una prima realizzazione**, **senza aver sviluppato quella ricchezza di rapporti o relazioni, espressi idealmente dalla categoria più concreta**; allo stesso tempo, **il concreto più sviluppato mantiene in sé la categoria precedente, come rapporto subordinato***[70].

Il senso di questa affermazione è abbastanza evidente: *in ogni tappa di sviluppo (e quindi complicazione – усложение) sociale, **i singoli fenomeni**, semplici unità di base, categorizzati precedentemente, **si conservano**, ma **come parte subordinata**, più o meno **residuale di un nuovo, più ricco e complesso, insieme concreto di relazioni***.

Se aggiungiamo il fatto che, col mutare della legge economica fondamentale relativa al modo di produzione:

- si ampliano i confini del processo economico;
- cambia la sostanza della produttività del lavoro;
- sorge una nuova forma di equivalenza, che comprende in sé il vecchio caso particolare, un tempo esso stesso forma di equivalenza del vecchio modo di

produzione;

appare assolutamente chiara la necessità di fare evolvere, di conseguenza, anche lo schema di riproduzione allargata.

Attorno a questo problema si sta verificando un dibattito molto acceso nella scienza economica. Un tipico punto di vista è il seguente:

Alcuni economisti sostengono che "i rigidi confini tra produzione dei mezzi di produzione (settore A) e produzione dei beni di consumo (settore B) stanno per essere erosi"[71]*. Non possiamo essere d'accordo con questa affermazione. Dal momento che vi sarà sempre una distinzione fra consumo produttivo* (производственное потребление, *impiego intermedio di risorse nel ciclo produttivo) e improduttivo* (непроизводственное потребление, *impiego finale dei beni di consumo propriamente detti), vi sarà sempre una barriera fisica e materiale fra i tipi di produzione a essi corrispondenti. Per esempio, anche se aumenterà la produzione, nell'industria pesante, di beni destinati all'impiego diretto da parte della popolazione (autoveicoli, per esempio) e dal lungo ciclo di vita, ciò non comporterà una "erosione" dei confini fra la produzione di mezzi di produzione e beni di consumo*[72]*.*

A nostro avviso, qui si tendono a confondere due piani: la "barriera fisica e materiale fra i corrispondenti tipi di produzione" in effetti si manterrà per sempre, dal momento che, nella sua forma fisica, materiale, un trattore sarà sempre diverso da una bicicletta, anche se la loro tecnologia di produzione, in certi punti, potrebbe coinvolgere lo stesso tipo di macchinari. Per quanto riguarda, invece, "**consumo produttivo e improduttivo**", stiamo parlando di **categorie storicamente determinate, ovvero soggette a *rapporti economici*. Col mutare di tali rapporti, anche la capacità descrittiva di tali categorie man mano si riduce fino a divenire insufficiente**.

Un altra discussione, invece, verte su quale categoria di relazioni, sovrastrutturale (надстроечная) o strutturale (базисная), sia propria dell'attività stessa di pianificazione, ovvero a quale di queste due categorie appartenga il lavoro di queste persone finalizzato alla realizzazione della pianificabilità.

*Il **contenuto** della legge di sviluppo pianificato... consiste nella proporzionalità della produzione sociale... La **forma** dello sviluppo pianificato e proporzionale è spesso detta pianificazione, il cui compito è, per l'appunto, pianificare l'attività di Stato e società. Per definizione, **tale forma appartiene alla sovrastruttura**, mentre **il suo contenuto esprime un rapporto produttivo**. Tuttavia, la legge oggettiva di cui sopra, i rapporti produttivi che essa esprime, non possono collocarsi certo nella sovrastruttura. La pianificabilità presuppone la pianificazione, ma collocandosi su piani diversi. Portarle sullo stesso piano non fa altro che confondere il meccanismo di azione delle leggi oggettive*[73]*.*

In realtà, a confondersi in questo ragionamento sono due argomenti: *la linea di confine* fra struttura (базис) e sovrastruttura (надстройка) e *l'appartenenza* di diverse forme di rapporti sociali alla prima o alla seconda. In effetti, *se si parte dal principio che il contenuto dei processi economici interessi solo la produzione sociale in quanto tale, va da sé concludere che la pianificazione sia un processo esterno, extra-economico, sovrastrutturale, realizzato dallo Stato in relazione all'economia stessa*.

Tuttavia, **se la legge economica fondamentale amplia l'ambito di applicazione del processo economico di autoregolazione all'intera economia sociale nel suo complesso,** dal momento che è l'intero complesso dell'economia sociale a provvedere l'intero flusso di beni materiali e immateriali, oltre che di servizi, **ecco che la linea di confine fra struttura e sovrastruttura trasla, si sposta più in là, e processi che prima non appartenevano alla struttura, divengono strutturali.**

Engels scrive: "Ma in uno stato di cose razionale che oltrepassi la spartizione degli interessi, come nel caso degli economisti, l'elemento spirituale, certamente, apparterrà anch'esso agli elementi della produzione e, in economia, troverà anche il suo posto fra i costi di produzione[74]". **Anche la pianificazione, ovvero l'impiego consapevole di una**

pianificabilità oggettivamente parte del modo socialistico di produzione, non può quindi che rappresentare un elemento immateriale, potremmo dire nell'accezione di cui sopra spirituale, di estrema importanza per la vita dell'economia socialistica. Nelle argomentazioni sul limite fra struttura e sovrastruttura nel modo socialistico di produzione, non di rado si trascura il fatto che ogni sistema di rapporti sociali è "un particolare organismo sociale, che possiede particolari leggi che ne regolano la nascita, il funzionamento e il passaggio a una forma superiore, la trasformazione in un altro organismo sociale"[75].

Il processo di riproduzione, in quanto cardine dell'autoregolazione economica, si sviluppa lungo tutti gli elementi strutturali fondamentali di qualsiasi sistema economico si voglia prendere in considerazione, come abbiamo già avuto modo di vedere nel primo diagramma illustrato in questo capitolo. **In ogni elemento strutturale**, a sua volta, **avvengono contemporaneamente tre trasformazioni**.

La prima trasformazione è ***da materia prima a prodotto finito (преобразование материала в продукт)***. La sfera gigantesca dell'attività e della strumentazione ingegneristica è al servizio di tutte queste trasformazioni nella nostra economia. È impossibile ricondurre queste trasformazioni a dei tratti che le pongano economicamente a paragone, ed è questa una caratteristica importante di questo tipo di trasformazione.

La seconda trasformazione è ***da tempo di lavoro a valore (преобразование рабочего времени в стоимость)***. **In un regime di proprietà privata dei mezzi di produzione e di appropriazione padronale del plusvalore**, tale trasformazione regolava l'intero processo sociale di riproduzione della merce, ovvero l'intera autoregolazione economica. Era, essenzialmente, grazie a questa trasformazione, **assurta al ruolo di criterio alla base dell'autoregolazione capitalistica**, che tipi di produzione qualitativamente diversi potevano essere messi economicamente a paragone fra loro. **Con l'avvento del socialismo e della proprietà privata dei mezzi di produzione, questa trasformazione cessa di essere criterio di autoregolazione economica**.

Continua a influire, certamente, sul processo di autoregolazione, in quanto è **in essa che si forma la massa di reddito netto** a disposizione del sistema economico e, di conseguenza, **è in base a essa che si definiscono i limiti di manovra economicamente sostenibili**. Tuttavia, un conto è determinare sulla sua base la sostenibilità economica di ogni singola operazione (o aggregati limitati delle stesse), procedimento tipico del modo capitalistico di produzione; un altro conto è, invece, poter disporre per l'allocazione delle risorse di un'intera massa di reddito netto nazionale, i cui contorni – certamente – sono delineati e determinati dalla somma dei risultati della trasformazione in valore, ma **la cui ripartizione e funzionamento interni rispondono a logiche complessive di soddisfacimento di bisogni sociali**, laddove il surplus in un settore **PUÒ E DEVE** andare a coprire, "a perdere" si direbbe in una logica capitalistica, il finanziamento di un altro settore (sanitario, scolastico, assistenziale, per fare solo tre esempi), al fine di garantirne la pubblica fruizione: una differenza fondamentale.

La terza trasformazione, che avviene in ogni elemento strutturale, è ***da libertà di scelta (indeterminatezza dell'azione) all'insieme dei diversi risultati complessivi all'interno del sistema (преобразование свободы выбора (неопределенности деятельности) в разнообразие совокупных результатов системы)***. Anche in questo caso, i risultati sono del tutto comparabili fra loro, dal momento che, per ogni tipo di attività creativa dell'uomo è possibile, in base alle risorse materiali necessarie, ai risultati attesi e al tempo di lavoro previsto,

a. **determinare quali e quante operazioni compiere in ciascun suo elemento**,

b. **confrontare tali operazioni con le condizioni e le risorse esterne esistenti**.

Nelle condizioni di un socialismo maturo, è proprio questa trasformazione a correlare l'attività di un singolo elemento (in quanto parte di un sistema) **al criterio generale di**

autoregolazione economica.

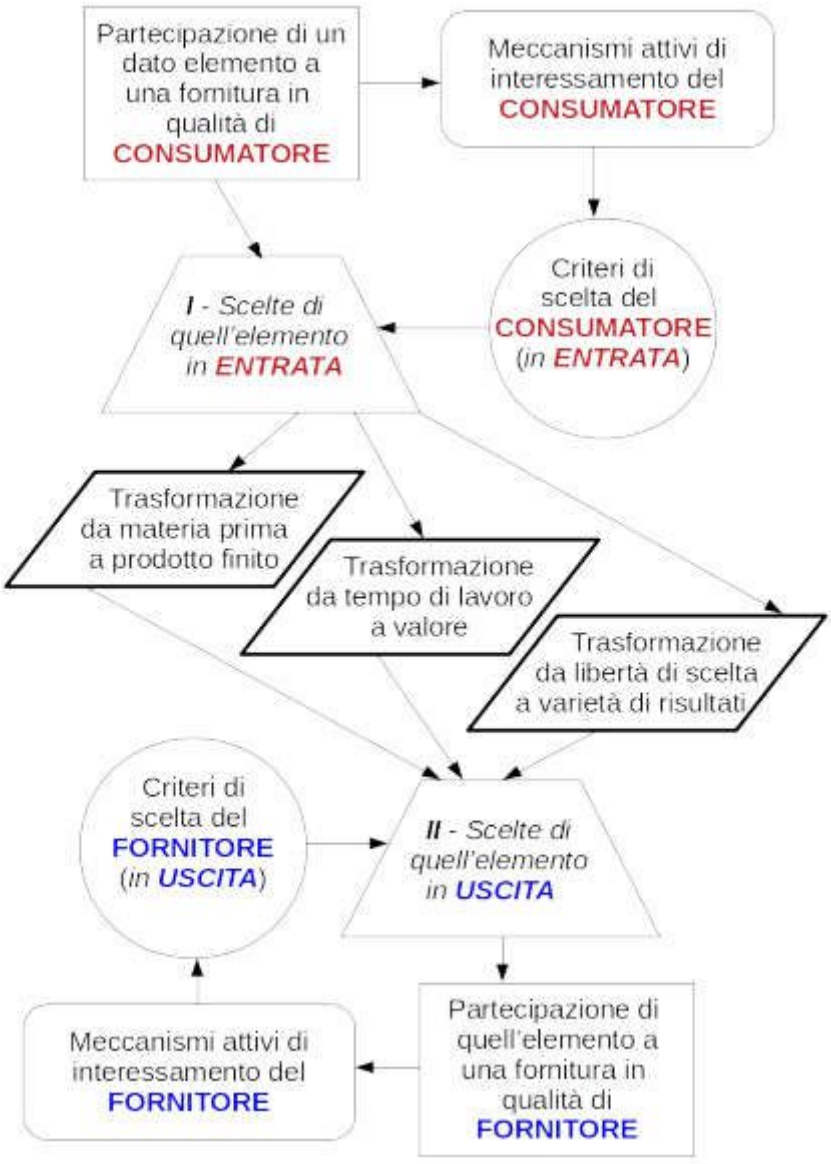
La possibilità di ridurre tutte le trasformazioni in ogni elemento della struttura a un'unica grandezza comparabile, è alla base di tutte le successive valutazioni economiche di comparazione quantitativa.

Così, l'elemento di novità e differenza principale dell'*autoregolazione* e, di conseguenza, della riproduzione fra modo socialistico di produzione e i precedenti, consiste nel fatto che il *processo si svolge su due «piani» diversi.*

La trasformazione del tempo di lavoro in valore attiene al «piano» (плоскость) specifico, limitato, entro cui le condizioni individuali di riproduzione degli elementi della struttura economica si rapportano alle limitazioni economiche complessive imposte alla riproduzione stessa.

Il secondo «piano» è invece determinato dal rapporto fra il terzo tipo di trasformazione in ogni elemento e il criterio fondamentale di autoregolazione del sistema; quest'ultimo, lo ricordiamo, *esige l'allineamento progressivo di due strutture: quella dei beni e servizi prodotti con quella dei bisogni sociali dichiarati*.

Consideriamo ora il seguente schema:



Come è facile notare, in tutte e tre le trasformazioni **lo stesso elemento che le opera si pone in relazione a queste due strutture come protagonista di una duplice azione e, di conseguenza, *una duplice scelta:* una volta come consumatore** (потребитель, "parte" della struttura dei bisogni sociali e, al contempo, *selezionatore in rapporto alla struttura di beni e servizi* prodotti da altri e di cui esso stesso abbisogna) **e un'altra volta come fornitore** (поставщик, "parte" della struttura dei beni e servizi prodotti e, al contempo, *selezionato in rapporto alla struttura dei bisogni sociali* altrui cui è chiamato a rispondere).

In tale cornice, **lo stesso prodotto utile in economia sarà oggetto di una doppia misurazione,** prima come **risultante di più ingredienti in entrata** e poi, **divenuto a sua volta ingrediente** (unico o insieme ad altri) **del soddisfacimento di un bisogno dato,** come **risultato esso stesso in uscita.**

Sorge quindi la necessità di poter *misurare* le due strutture in modo omogeneo, compatibile fra loro, al fine di **scegliere le condizioni di entrata** (условия входа) **e le condizioni di uscita** (условия выхода) ottimali. Il passo successivo, pertanto, e altrettanto necessario, sarà di **individuare una base comune fra queste due strutture per compiere tale misurazione**.

Tale delicata funzione è ricoperta dalla terza trasformazione, che rappresenta proprio quella fase di *concretizzazione della creatività dello sceglitore nella singola scelta operativa adottata*, avvalendosi del **legame plurivoco, a più uscite possibili** (неоднозначная связь), **fra scelta in entrata e scelta in uscita** (между выбором по входам и выбором по выходам).

Per dimostrare questo, partiamo da un presupposto: per ogni elemento strutturale è possibile porre queste due scelte in relazione fra loro e, per ciascun gruppo definito di elementi in entrata, scelti in tale fase da un dato elemento strutturale, è possibile lavorare su un ventaglio di diverse opzioni di beni e servizi in uscita.

Nel modo di produzione precedente al nostro, infatti, *sia la scelta in entrata, che quella in uscita, erano subordinate ad un solo e unico criterio globale* (e ad un egualmente unica forma) di accumulazione della ricchezza. Cardine dell'intera procedura di autoregolazione economica era *il valore* con il suo corrispondente sistema di misurazione.

Nel socialismo non è così. Non solo le due scelte non sono vincolate fra loro, ma si crea anzi **una loro oggettiva indipendenza** (объективная независимость) dal punto di vista operativo. Tale indipendenza, se correttamente sfruttata da un punto di vista economico, costituisce in realtà la **chiave (ключ) *non solo per risolvere le contraddizioni che potrebbero emergere da un mancato coordinamento fra le due strutture*, ma anche per ottenere *risultati migliori dal punto di vista della legge fondamentale del socialismo*, ovvero di una produzione finalizzata al soddisfacimento dei bisogni sociali**.

Nelle nuove condizioni date dalla transizione al modo socialistico di produzione, ci troviamo di fronte a *una situazione essenzialmente inedita*[76]*, data dal collegamento in un totale unico **di tutte le scelte, realizzate nei singoli elementi strutturali dell'economia***: nasce, quindi, la necessità oggettiva di **collegare fra loro limiti e criteri di autoregolazione del sistema nel suo complesso**. A tale scopo sono individuati appositi *elementi, con il compito di fissare i limiti per le scelte in entrata e in uscita di ciascun altro elemento del sistema*. Con il loro avvento all'interno della struttura economica, cominciamo ad apprezzare anche l'efficacia della loro azione e il loro contributo all'attuazione della legge economica fondamentale del nostro modo di produzione.

Basandoci su questi elementi, oggettivamente necessari, e in grado di concretizzare la pianificabilità tramite un insieme coordinato di scelte consapevoli, siamo in grado di ricavare un quadro progettuale completo circa la struttura del processo di riproduzione nell'economia socialistica, oltre che le condizioni della sua realizzazione. La scelta che si compie, in qualsiasi elemento strutturale, nelle condizioni di trasformazione del terzo tipo, conduce a *diversi risultati utili*. Tali risultati possono, a loro volta, *essere distinti in **tre grandi classi**, in rapporto alla diversa funzione sociale ricoperta*.

La I classe comprende le attività collegate a **interventi strutturali di ricostruzione di funzione (реконструкция функции) del sistema economico, *grazie a una continua innovazione***. Tale attività porta alla creazione di **prototipi di beni e servizi precedentemente assenti nel flusso dei risultati potenziali del sistema economico**. I *prototipi di beni e servizi possono possedere diversi gradi di innovazione*. Un prodotto industriale rivoluzionario come concezione e tipo di produzione richiesta, è in grado di incidere in maniera importante sulla base materiale di molti interi settori della produzione. Lo era stato a suo tempo il transistor, per esempio, oggi peraltro soppiantato dal silicio. Senza tale radicalità, gli interventi di innovazione possono essere anche minimi, comportando piccoli mutamenti sia di caratteristiche che di funzioni, ma ciò nonostante parliamo sempre di un prodotto *nuovo*.

La II classe comprende invece le **attività che producono mutamenti NON strutturali sul sistema**. Ciò avviene quando sono immessi, nel flusso di beni e servizi, **nuovi prodotti ottenuti creati sfruttando condizioni materiali già disponibili**. In altre parole, si agisce

sulla possibilità di agire su leve preesistenti che attivano determinate funzioni, bloccandone altre, fra la varietà disponibile di scelta all'interno della base materiale data. Compaiono così nuovi modelli di beni materiali e nuovi tipi di servizi, attivando e disattivando opzioni, creando molteplici possibili alternative senza mutare né macchinari, né manodopera e preparazione professionale della stessa. I beni e i servizi prodotti secondo questi parametri, saranno frutto di una riproduzione basata su una parte fissa e una variabile (условно-постоянный), laddove tuttavia le scelte agiranno soltanto su parametri esistenti, senza crearne di nuovi.

La III classe comprende infine le **attività che difendono il regime di produzione scelto.** Sono dirette verso l'esterno, contro possibili movimenti di disturbo da lì provenienti. Anche per questa attività di prevenzione e tutela, sono necessari creatività, spirito d'iniziativa, oltre che nuovi mezzi di difesa, resi necessari anche in questo caso dall'evoluzione sociale e dai nuovi bisogni da essa generati.

La I classe, la ricostruzione delle funzioni del sistema economico, crea nuovi modelli di beni e servizi. La II classe, ovvero la scelta di quel regime particolare di funzionamento fra tutti quelli possibili, determina la quantità di beni e servizi da realizzare, la qualità specifica di ciascuno di essi, oltre che determinare chi fra loro non dovrà essere più realizzato per obsolescenza o perché non più necessario. La III classe, ovvero la difesa del regime di funzionamento scelto, fa sì che avvenga la realizzazione pratica delle quantità e delle qualità scelte dalla seconda categoria, tutelando lo svolgimento regolare del ciclo riproduttivo di beni e servizi.

La I classe di attività attiene alla sfera degli investimenti, la II a quella infrastrutturale. La III classe è invece quella deputata all'esecuzione materiale[77].

Queste tre classi non riguardano un solo punto, un solo elemento del sistema. È possibile individuarli in ogni *zona:* attività ricostruttiva in zona di partenza, e così via per le *zone di partenza, di destinazione e intermedia*. Sviluppando il procedimento otterremo una *griglia strutturale del processo di riproduzione (структурная решетка процесса воспроизводства)*, una **matrice quadrata** (3 x 3) di nove aree di attività complessivamente, considerate in base alla loro collocazione sia in rapporto alla struttura del sistema nel suo complesso, che in definizione alla loro funzione all'interno del sistema.

Questa classificazione ci consentirà di costruire, per ogni situazione specifica, un grafico delle attività dominanti che le caratterizzano e, successivamente, **schemi che descrivano con precisione il processo di riproduzione della merce**.

La relazione quantitativa fra i blocchi di tale griglia costituisce una relazione quantitativa fra i gruppi di libertà di scelta (gruppi di creatività массы творчества) di cui ciascun blocco dispone. **Ciascuna di queste relazioni è riprodotta collocando ciascuno dei nove blocchi lungo riga e colonna di una matrice quadrata di 9x9**.

Lo sviluppo di ciascun blocco è correlato alle limitazioni al processo di riproduzione nel sistema economico intero, in quanto è proprio fra i blocchi che è ripartito il reddito netto nazionale che è creato nel sistema. **Da come il reddito netto sarà, pertanto, ripartito, dipenderà quale libertà di scelta sarà realizzata all'interno di ciascun blocco**.

La struttura qui presentata del processo di riproduzione della merce descrive

una regolazione condotta internamente al sistema, sia che si parli di limitazioni

alla stessa, che di criterio di autoregolazione economica.

4.4. La sfera tecnico-scientifica: elemento chiave della riproduzione dell'economia socialistica

La sfera degli investimenti è la base dello sviluppo tecnico-scientifico della riproduzione sociale.

Condizione fondamentale per la riproduzione ampliata dell'intera economia socialistica è una maggior creazione di prototipi, molti dei quali saranno destinati successivamente alla messa in ciclo su vasta scala. Gli elementi strutturali dell'economia si differenziano per funzione e origine, numero di esemplari prodotti e prototipia a essi connessa.

La prima questione a cui è necessario dare risposta è: **quale prototipo immettere in produzione?** Definiamo ***iniziativa di investimento*** **(инвестиционная инициатива)** l'impostazione in questi termini della questione e la sua soluzione.

Storicamente (e logicamente) l'iniziativa di investimento nasce, da un lato, con una sempre maggiore specializzazione delle attività produttive e, dall'altro, con l'aumentare degli elementi che si occupano a tempo pieno di creare nuovi prototipi e traghettarli alla loro riproduzione su scala industriale. **La base di partenza**, su cui funzionano tali elementi strutturali, è **il reddito netto generato all'interno del sistema economico**: esso, di fatto, costituisce la fonte unica della riproduzione ampliata all'interno di tale sistema. La forma entro cui tale movimento si realizza, diviene l'iniziativa di investimento.

In tale quadro, è necessario definire con precisione una **concezione (концепция) dell'iniziativa di investimento, in grado di**

> **indicare quali elementi economici occorra sviluppare, in quale forma e con quale grado di responsabilità economica** (ovvero, di investimenti diretti).
>
> Inoltre, tale concezione deve
>
> **comprendere i risultati dell'iniziativa di investimento, definirli quantitativamente e qualitativamente, e collegare tale definizione in generale ai risultati di funzione di sistema**. Infine, si devono

creare regole per individuare il campo di applicazione dell'iniziativa di investimento, ovvero entro quali rapporti economici possa esercitare la propria attività, nonché **quali elementi siano deputati alla sua realizzazione e quali alla sua ricezione, una volta realizzata**.

Parimenti necessarie sono le **procedure per la sua definizione ed esercizio, anche dal punto di vista giuridico**. È molto importante che gli indicatori dei risultati e le attività di incentivazione rivolte agli elementi coinvolti nell'iniziativa, siano entrambi collegati, coerenti, armonizzati al risultato finale della funzione principale dell'intero sistema.

Nel diagramma che segue, è illustrato il meccanismo degli investimenti all'interno del **modo capitalistico** di produzione.



Gli elementi, alla base della formazione del reddito netto, sono le stesse aziende che contribuiscono principalmente al ciclo di riproduzione della merce e, la loro, è **iniziativa di investimento diretta**, di cui sono le uniche responsabili (ответственная инвестиционная инициатива). Tale **responsabilità è in genere soggetta a due condizioni, connaturate allo stesso modo capitalistico di produzione**:

1) le aziende capitalistiche impegnate nel sistema di riproduzione, ovvero nella produzione su scala industriale, esercitano un'influenza decisiva sul plusvalore prodotto e, soprattutto, a loro redistribuito;

2) tali aziende sono interessate a nuovi modelli, nella misura in cui essi costituiscano la via per acquisire una quota sempre maggiore di plusvalore.

La scelta di introdurre sul mercato, ovvero lanciare la produzione su vasta scala di nuovi modelli, spetta agli elementi titolari dell'iniziativa di investimento che si assumono la piena, reale responsabilità di tale scelta: il mancato acquisto, ovvero il fallimento dell'iniziativa stessa, condurrebbe facilmente al loro stesso fallimento. Per questo, possiamo affermare che i meccanismi di mercato e di concorrenza costituiscano i cardini di un esercizio responsabile dell'iniziativa di investimento nel capitalismo.

Gli elementi che accumulano e concentrano il reddito netto per reinvestirlo (e ricavarne ulteriore profitto) sono, in genere, le banche. La richiesta di fondi segna un momento importante dell'iniziativa di investimento, così come la richiesta di prototipi da produrre su vasta scala. La freccia corrispondente indica come le banche ripartiscano questi fondi in investimenti di capitale.

Il sistema di organizzazioni di ricerca tecnico-scientifica si colloca nel ruolo di *esecutore* in relazione a *due committenti*: le aziende, creatrici di reddito netto e portatrici dell'iniziativa di investimento, e **le istituzioni statali**, che riescono a concentrare nelle proprie mani parti di reddito netto tramite le tasse e, con tali risorse, cercano di finanziare le organizzazioni tecnico-scientifiche per studi e ricerche che esulino dalle necessità immediate di risultati concreti, tentando così di superare le contraddizioni derivate dalla responsabilità del privato di giustificare la propria iniziativa di investimento con un ritorno in termini di profitto

che, in molti casi, non solo non è immediato o non è per nulla sicuro, ma non è neppure previsto.

Torniamo ora al nostro campo. Affinché all'iniziativa di investimento sia garantito il dovuto spazio, e il meccanismo degli investimenti eserciti la necessaria influenza sull'autoregolazione dell'economia socialistica, è **anzitutto necessario che il meccanismo di valutazione economica dell'iniziativa di investimento corrisponda sempre al criterio di realizzazione della legge economica fondamentale del socialismo**.

Per esempio, nella letteratura scientifica spesso si propone di valorizzare (оценивать) e incentivare (стимулировать) il progresso scientifico e tecnologico, tenendo nella dovuta considerazione il cosiddetto *effetto consumatore sul prezzo del prodotto* (потребительский эффект в цене продукта). Il nuovo prodotto, tecnologicamente più avanzato, una volta immesso al consumo, si porrebbe immediatamente a confronto con quello vecchio, obsoleto, che sarebbe così "naturalmente" sostituito. **Tale comparazione, tuttavia, ha senso soltanto se l'insieme dei "vecchi" e dei "nuovi" prodotti mantiene un minimo di comunanza (нечто общее) con il criterio generale di autoregolazione del sistema.**

Tale condizione funziona nel capitalismo, dove i prodotti nuovi e quelli in sostituzione sono determinanti ai fini della fetta di mercato per ciascuna azienda a esso partecipante: in altre parole, determinano la quota di plusvalore di cui un dato capitalista si appropria tramite la realizzazione commerciale del prodotto.

Tale condizione NON funziona nel socialismo. Nel nostro sistema, il criterio globale di realizzazione della funzione di sistema è la collimazione della struttura dei bisogni (B) con la struttura dei risultati (R). Il ruolo di un nuovo prodotto immesso in consumo, *potrebbe anche non essere del tutto equivalente al "vecchio" prodotto, così come potrebbe intervenire sulle due strutture senza alcuna conseguenza sui prodotti preesistenti.*

Inoltre, anche un ridotto costo della manodopera di un nuovo prodotto, rispetto alle produzioni esistenti, proprio per questo motivo non può determinare una riduzione del costo del lavoro in generale.

Pertanto, **il meccanismo di investimenti è operativo solo quando i segmenti economici, che rendono possibile l'attuazione della legge economica fondamentale, dispongono pienamente dei fondi, che rendono possibile l'iniziativa di investimento**.

Nella situazione attuale, invece, parliamo sì di sfera scientifico-tecnologica come area decisiva su cui si gioca gran parte dello sviluppo dell'economia socialistica; certamente **i suoi lavoratori sono impegnati nel lavoro potenzialmente più produttivo in assoluto**, nel senso socialistico del termine. **Eppure, gli stessi sono esclusi dalla gestione dei fondi destinati all'iniziativa di investimento**. Tali fondi arrivano loro a giochi fatti, solo dopo che è stata decisa da altri l'entità dell'iniziativa di investimento e le varie destinazioni dei fondi stessi. **Fa eccezione soltanto la ricerca scientifica pura** (фундаментальная наука), quella che studia i principi fisici, biologici, chimici, ecc. ma non le sue applicazioni.

Assistiamo, pertanto, a un *paradosso* (парадокс). **Nella ricerca scientifica pura facciamo passi da gigante, ma il meccanismo di investimento (инвестиционный механизм) attuale rallenta poi le tappe successive a tali scoperte**: la trasformazione delle idee in progetti (проекты), in piani strutturati (конструкции) e, più in generale, in tutte le forme operative cui tali scoperte possono e debbono dare seguito. Il motivo è semplice: le discipline scientifiche «di settore», **i segmenti dedicati alle scienze applicate, sono sì quelli che materialmente eseguono i compiti di investimento assegnati, ma non hanno alcun accesso alla ripartizione e disposizione iniziali dei fondi destinati all'iniziativa di investimento**.

Invece, le modalità di concentrazione dei fondi destinati all'iniziativa di investimento debbono essere concordi alle dimensioni e alla composizione organica dell'iniziativa

di investimento, alla sua durata nel tempo e all'impatto, alla «risonanza» (резонанс), che da essa si propaga lungo tutte le direttrici del sistema economico.

Per un'idea di cosa comporti la mancanza di tale coordinamento, possiamo rifarci, ancora una volta, al caso concreto dello sviluppo nel campo idroelettrico: da un lato, ci mostra la **forte capacità del nostro sistema economico di mobilitare enormi quantità di fondi da investire in progetti di vastissima scala**; dall'altro lato, tuttavia, ci mostra anche **la debolezza dell'attuale meccanismo economico nella scelta fondata di tali progetti e nella corretta valutazione degli effetti collaterali e di medio e lungo termine**.

La riproduzione delle attività legate alla sfera scientifico-tecnologica deve essere rispondente al criterio (критерия) del medesimo sviluppo scientifico-tecnologico. *Oggi, invece, si tende a sostenere grandemente quei settori che offrono all'economia notevoli risparmi, senza considerare minimamente cosa questo possa comportare in termini di ricadute sul flusso generale di beni e servizi e, cosa ben più grave, come e quanto le innovazioni così generate possano favore l'accostamento fra le strutture dei bisogni sociali e dei risultati*.

Per questo, nel considerare le questioni relative all'iniziativa di investimento, occorre tener presente alcuni momenti chiave:

1. **È necessario riconoscere il carattere produttivo del lavoro nella sfera scientifico-tecnologica, attuare misurazioni adeguate a esprimere l'equivalenza quantitativa fra i risultati utili in uscita e il grado di realizzazione della legge fondamentale del modo socialistico di produzione**, **elaborare un apparato di calcolo in grado di valutare *questa nuova equivalenza***;

2. **È necessario trasferire i fondi**, destinati a modificare un andamento preesistente del ciclo riproduttivo di beni e servizi (essenzialmente per imprimere un nuovo corso all'intero processo di autoregolazione economica) **direttamente nelle mani delle organizzazioni tecnico-scientifiche;**

3. **È necessario creare un meccanismo di investimento tale per cui, le risorse dell'iniziativa di investimento, siano suddivise fra gruppi di organizzazioni tecnico-scientifiche, facenti parte di uno stesso ciclo di iniziativa.** Tale ciclo potrà differire da gruppo a gruppo. Di conseguenza, occorrerà definire i meccanismi in grado di assegnare a ciascun gruppo la giusta concentrazione di risorse al fine di portare a buon fine l'iniziativa di investimento.

Per portare a buon fine l'iniziativa di investimento, i segmenti della sfera scientifico-tecnologica devono ovviamente essere interessati ad essa. Tale interesse si suscita in due modi:

1. **Con la piena responsabilità economica e giuridica** sia sull'iniziativa che si assume, che sui fondi economici messi a disposizione per la stessa;

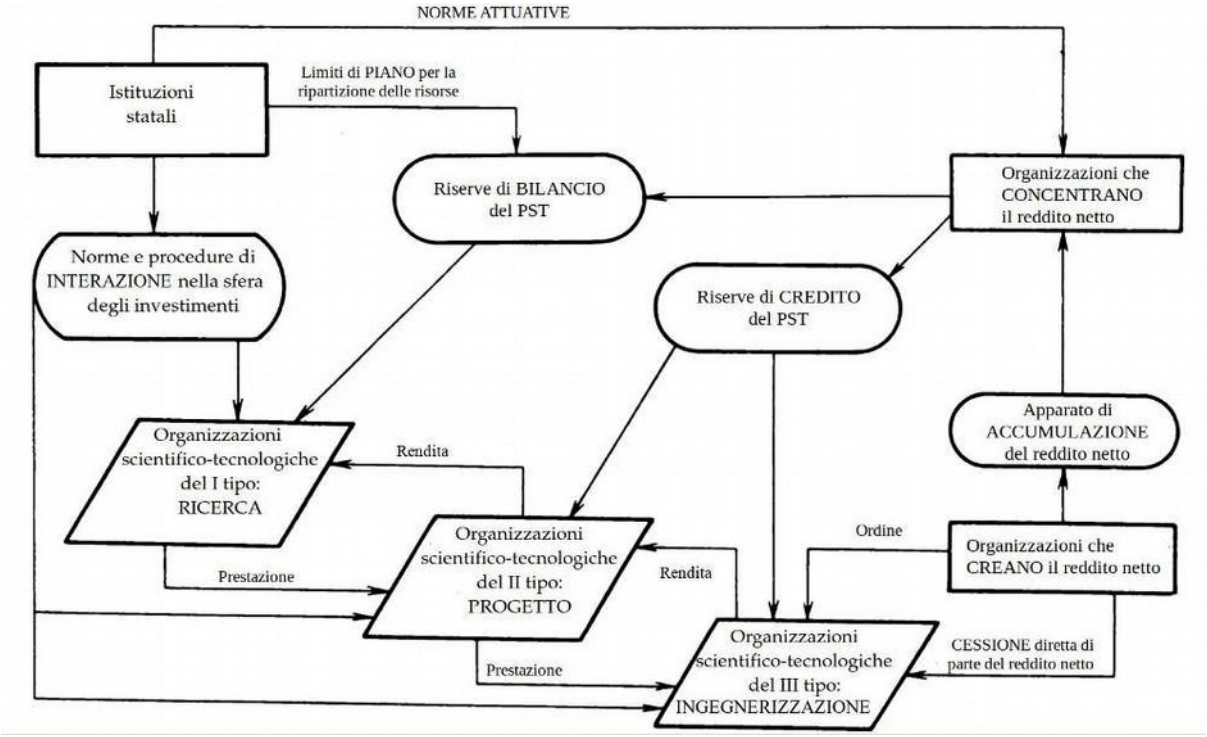
2. **Con contratti (договор)** in cui **i segmenti della sfera scientifico-tecnologica figurano come committenti (заказчик)** e **gli altri elementi della sfera economica come esecutori (исполнитель)** del loro ordinativo (заказ).

Ecco allora che, se gli esecutori aumenteranno il loro reddito netto, in virtù dell'innovazione apportata grazie ai loro committenti, i segmenti della sfera scientifico-tecnologica, tale aumento ritornerà *per la maggior parte* a finanziare la stessa ricerca che lo ha generato. Da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo il suo lavoro: solo così il principio di giustizia (nel senso socialistico del termine) sarà pienamente rispettato.

Ecco perché un ruolo sostanziale, e di prospettiva, nel meccanismo dell'iniziativa di investimento socialistica, lo può giocare infine anche la **rendita (рента)**, in quanto meccanismo informativo delle sproporzioni fra nuovi bisogni sociali e la distribuzione reale dei mezzi per il loro soddisfacimento. La rendita può costituire **una delle leve interne di**

regolazione economica del meccanismo di investimento, *in grado di collegare* *i risultati in uscita verso segmenti dell'economia non appartenenti alla sfera scientifico-tecnologica (e privi di accesso a qualsiasi iniziativa di investimento), alla catena di rapporti interni intercorrenti fra i diversi blocchi sequenziali (эшелона) della ricerca scientifica*.

Quanto appena accennato, ci permette di tracciare uno **schema generale del meccanismo di investimento** che sia **adeguato**, a nostro parere, **alle condizioni di autoregolazione economica di una formazione socialistica matura**. Secondo lo schema proposto, gli elementi che formano il reddito netto restano separati da quelli che lo concentrano nelle loro mani, esattamente come nello schema attuale. Tuttavia, a differenza di quest'ultimo, **gli elementi che concentrano reddito netto qui non promuovono più alcuna iniziativa di investimento**. Infatti, **la ripartizione degli investimenti fra ricerca e sviluppo**, **ristrutturazione delle basi tecnico-materiali e, come conseguenza di questo, ristrutturazione delle funzioni economiche**, è ora **trasferita agli organi di gestione centrale del progresso scientifico-tecnologico**:



Come da schema, la stessa sfera scientifico tecnologica è suddivisa in tre blocchi: zona di partenza (*ricerca*, исследование), zona intermedia (*progetto*, проэкт) e zona di destinazione (*ingegnerizzazione,* конструирование).

La zona di partenza opera, in ingresso, sui limiti **«natura-economia»** («природа — хозяйство») e **«materia-coscienza»** («материя — сознание»). È la **ricerca** scientifica pura applicata allo studio dell'ambiente circostante, in entrata, e a **risultati utili a ulteriori elaborazioni scientifiche**, in uscita.

Tali elaborazioni sono compiute dalla ***zona intermedia*****, l'unica ad avere a che fare sia in entrata che in uscita con organizzazioni scientifiche**: **i risultati scientifici in ingresso sono ricombinati**, raggruppati, accostati mediante processi in parallelo o in sequenza secondo un **progetto**, per l'appunto, in grado di verificarne sperimentalmente fattibilità, modalità di impiego delle risorse e **bontà dei risultati in uscita**.

Tali risultati costituiscono gli **indispensabili dati in ingresso della *zona di destinazione***, che si occupa dell'applicazione concreta di tali progetti, ovvero della ingegnerizzazione **di dispositivi o complessi scientifico-tecnologici (risultato in uscita**) *in quanto* ***detentori***

fondamentali dell'iniziativa di investimento *e, in tale meccanismo di investimento, attuatori della stessa in nome e per conto dell'intera sfera scientifico-tecnologica*. Col termine «organizzazione ingegneristica» («конструкторская организация»), per inciso, intendiamo tutte quelle organizzazioni che ricoprono la funzione appena descritta: per esempio, sono da intendersi quei segmenti che si occupano della costruzione di nuovi stabilimenti, piuttosto che di urbanistica residenziale, in quanto tutti operanti nella "zona di destinazione" dell'iniziativa di investimento.

Come mostra lo schema, **due blocchi della sfera degli investimenti, *progetto* e *ingegnerizzazione*, esercitano la loro attività sulla base di rapporti creditizi che intercorrono con gli elementi che concentrano nelle loro mani il reddito netto**. *Il saldo di tale credito avviene al momento dell'incasso delle competenze per la loro prestazione in favore dell'elemento successivo* della catena di investimento: nella fattispecie,

- gli elementi della sfera "ingegnerizzazione", in virtù della loro responsabilità diretta nella conduzione dell'iniziativa di investimento, per ricostruire la funzionalità di quegli elementi economici alla base della formazione di reddito netto, ricevono in cambio parte di quell'incremento di reddito netto che, con la loro opera, hanno contribuito a realizzare, e con esso saldano sia le spettanze degli elementi della sfera "progetto", verso cui sono debitori dei servizi svolti, sia i debiti contratti con gli elementi finanziatori. A loro volta,

- le organizzazioni della sfera "progetto", ricevono dalle organizzazioni della sfera "ingegnerizzazione" il pagamento per i loro servizi; pagamento, reso possibile dal precedente incasso, da parte delle organizzazioni ingegneristiche, della porzione di reddito netto creato ex novo dalle aziende esecutrici; si tratta, pertanto, della "rendita" come forma di pagamento (рентные платежи); una volta incassata tale rendita, possono quindi saldare il debito contratto con gli elementi finanziatori.

Questa procedura si differenzierà realmente da quella attuale (ovvero realmente stimolerà novità in grado di modificare il rapporto fra le strutture dei bisogni e dei risultati "B" e "R"), **se la quota di reddito netto, che resterà nelle tasche delle aziende che lo creano, dipenderà non più solo dalla massa di reddito creata *ex novo*, ma anche dall'"effetto consumatore" (потребительский эффект) generato dai mutamenti provocati dall'ingresso dei risultati in uscita dalla sfera degli investimenti**.

A tal fine, saranno necessari cambiamenti nel meccanismo di cooperazione fra elementi strutturali non solo nella sfera degli investimenti, ma anche in tutte le altre sfere economiche. Di questo, parleremo nei prossimi capitoli. Per ora, ci basti ribadire che ***un'iniziativa di investimento responsabile*****non necessariamente*****è chiamata ad agire sulla massa di reddito netto***; **necessariamente**, **invece,*****è chiamata ad agire sul grado di realizzazione della funzione economica generale di sistema***, ovvero avvicinare le strutture dei risultati "R" a quelle dei bisogni "B" cui tali risultati sono destinati. Per questo, il meccanismo appena illustrato contribuisce a integrare i rapporti, le relazioni, collegate all'iniziativa di investimento, nel quadro dei rapporti economici funzionali all'autoregolazione dell'economia socialistica.

Note

1Lev Michajlovič Šugurov, Vladimir Petrovič Širšov, Autoveicoli del Paese dei Soviet (Автомобилы Страны Советов), II ed., Moskva, Izd. DOSAAF SSSR, 1982, p. 106.

2

3*Ibidem*, p. 124.

4*Ibidem*, p. 125.

5https://www.coldiretti.it/economia/caporalato-si-paga-piu-la-bottiglia-del-pomodoro

6Uno studio recente, fra i tanti: https://www.osservatoriointerventitratta.it/wp-content/uploads/2018/10/Forme-di-sfruttamento-lavorativo_prato-ottobre_2018.pdf

7https://iltirreno.gelocal.it/prato/cronaca/2018/05/15/news/sfruttamento-allarme-della-cgil-controllate-anche-i-bengalesi-1.16837829

8https://iltirreno.gelocal.it/prato/cronaca/2015/09/05/news/arriva-lo-shaboo-a-prato-e-la-droga-dei-lavoratori-schiavi-1.12041340

9A questo proposito mi vengono in mente, in un Belpaese che non voglia, non debba, in alcun modo, tirare su muri e cortine di ferro ai suoi confini una volta fatta la rivoluzione (il caldo gioca pessimi scherzi!), forme di controllo già sperimentate nell'attuale modo capitalistico di produzione, quali per esempio le carte di debito al posto dei contanti: eviteremmo scene di borghesi frontalieri con la valigia dei contanti in mano tentare a frotte la fortuna lungo improbabili ascensioni in doppiopetto attraverso passi alpini poco frequentati, salvando così anche l'animo sensibile di camosci e marmotte che potrebbero restare traumatizzati da tale penoso spettacolo.

10L. Majzenberg, *La formazione dei prezzi nell'economia dell'URSS* (Ценообразование в народном хозяйстве СССР), Moskva, Casa editrice statale di letteratura politica (Государственное издательство политической литературы), 1953, p. 70

11A. V. Bačurin, *Utile e tassa di circolazione in URSS (Прибыль и налог с оборота в СССР)*, Moskva, Gosfinizdat, 1955, pp. 21-22.

12Cfr. *Previsione Legge di bilancio 2018-2020*, Cassa, p.6. (http://www.rgs.mef.gov.it/_Documenti/VERSIONE-I/Attivit--i/Bilancio_di_previsione/Bilancio_semplificato/Gennaio-2018/LB_2018-20.pdf)

13*Ibidem*, p. 31.

14*Ibidem*, p. 22.

15Cfr. L. Majzenberg, *Op. Cit.*, p. 67.

16In Aa. Vv. *Economia politica – Manuale scolastico dei fondamenti del marxismo-leninismo*

(Политическая экономия – Учебник для школ основ марксизма-ленинизма), III ed., Moskva, Politizdat, 1971, p. 292

17Aa. Vv., *Grande Enciclopedia Sovietica* (Большая Советская Энциклопедия), III ed. (in 30 volumi), Moskva, Sovetskaja Enciklopedija, 1978, Vol. 28, p. 494.

18L. M. Kantor, *La formazione dei prezzi in URSS (Ценообразование в СССР)*, Moskva, Izdatel'stvo Ekonomika, 1964, pp. 12-13.

19A. G. Kulikov, "Legge di valore e la formazione dei prezzi in URSS" (Закон стоимости и ценообразование в СССР), in J. A. Kronrod (a cura di), *Legge di valore e suo impiego nell'economia dell'URSS (Закон стоимости и его использование в народном хозяйстве СССР)*, Moskva, Gospolitizdat, 1959, p. 78-9.

20Scrivere "l'unica scuola economica che nell'Unione Sovietica è degna di questo nome è quella che ha elaborato la teoria della pianificazione ottimale" (Carlo Boffito, *Efficienza e rapporti sociali di produzione*, Torino, Einaudi, 1979, p. 74) è indice di una scarsa conoscenza dell'argomento e del suo sofferto, complesso, tutt'altro che superficiale, sviluppo storico. Un agile volumetto, pubblicato poco prima della fine di tutto e che tutto finisse sommerso nell'oblio, rende giustizia in 150 pagine a trent'anni di confronto fra scuole economiche sovietiche di diversa formazione e concezione, tutte si badi organiche al campo socialista e marxista, *tutte impegnate assiduamente nella ricerca della giusta ricetta per una corretta pianificazione del corso economico*: V. A. Mau, *Alla ricerca della pianificabilità, dallo storia dello sviluppo del pensiero economico sovietico alla fine degli anni Trenta fino all'inizio degli anni Sessanta* (*В поисках планомерности из истории развития советской экономической мысли конца 30-х — начала 60-х годов*), Moskva, Nauka, 1990. Lo stesso lavoro del nostro capocordata Syroežin è indice di un grado di evoluzione del pensiero economico in senso socialistico tutt'altro che trascurabile e del tutto originale.

21Il già citato *Matematica e calcolatori nella pianificazione dell'economia sovietica* (Aa. Vv, Milano, Il Saggiatore, 1969), per esempio, tipico esempio di mera e acritica traduzione, da un punto di vista metodologico non entra nell'argomento, perché pur di denigrare l'avversario unisce ad argomenti pur condivisibili nella critica, come la difficoltà nel gestire fenomeni complessi di cui si stavano poco a poco scoprendo ricorrenze, analogie, rapporti e interazioni, altri completamente campati per aria come il fare una colpa a un ente se "riscrive" il piano più volte nel corso del quinquennio (cfr. nota 38 a p. 89), grave indice di superficialità analitica e mancata comprensione della funzione stessa del piano, visto dall'autore come una sorta di tavola della legge a scadenza quinquennale.

22Viktor Valentinovič Novožilov, "Problemi di formazione centralizzata dei prezzi e riforma della gestione industriale (Проблемы планового ценообразования и реформа управления промышленностью)", *Ekonomika i matematičeskie metody*, 1966, Tom II, 3° uscita, pp. 327-339.

23“Трудность в том, чтобы лично заинтересовать” (Vladimir Ilič Lenin, *La Nuova politica economica e i compiti dei centri di educazione politica*, Новая экономическая политика и задачи Политпросветов , in *Opere complete in 55 voll.* - Полное собрание сочинений, Moskva, Izdatel’stvo političeskoj literatury, 1958-1966, Vol. 44, p. 165.

24“Secondo la teoria della dualità, ad ogni problema di minimizzazione (o massimizzazione) di una funzione obiettivo corrisponde sempre un problema di massimizzazione (o minimizzazione) di un’altra funzione obiettivo. Quest’ultimo problema, chiamato “problema duale”, è in stretta relazione con il problema originario, che può essere definito invece “problema primale”. I due problemi vengono chiamati “coppia primale-duale” e tra loro sussiste una relazione di perfetta simmetria. Da un punto di vista economico, ad un problema di ottimizzazione in cui la funzione obiettivo ha il carattere di un costo monetario (oppure di un guadagno monetario) corrisponde un problema duale a cui si può attribuire un significato di guadagno monetario (oppure di costo monetario). Il problema duale può fornire importanti indicazioni su scelte alternative alla pianificazione indicata dal problema primale oppure dare delle indicazioni strategiche su decisioni da prendere per avviare un’attività in concorrenza con quella descritta dal problema primale.”

Fedele Iannone, *Programmazione lineare, problema del trasporto e scienze regionali, 30/06/2010*, . 2
(http://www.logisticaeconomica.unina.it/files/programmazione_lineare_problema_del_trasporto_e_sc.pdf)

Quanto introdotto, ben introduce all’impiego proposto dall’Autore di questo saggio. Quote di produzione e risorse non erano allocate meccanicamente, ma in base a criteri di ottimizzazione e in virtù degli interventi diversificati che da essi scaturivano, garantendo maggiore precisione nella definizione degli obbiettivi di piano. A beneficiarne era il controllo sulla produzione e sul consumo di risorse, e non solo perché si minimizzavano i costi e massimizzava l’efficacia degli investimenti, fino a individuare il punto d’incontro ottimale fra i due problemi, primale e duale. La proprietà sociale dei mezzi di produzione e la gestione pianificata degli stessi, apriva la strada a bilanci intersettoriali, come già accennato nelle pagine precedenti, che consentivano non solo un maggior controllo sulla verticale dell’andamento di un singolo processo produttivo, o settore economico, ma sulle interconnessioni orizzontali fra gli stessi, consentendo di ottimizzare i trasferimenti di risorse e risultati da un processo all’altro, da un settore all’altro, proprio perché in grado di prevedere, sempre con maggior precisione, gli effetti degli stessi e pianificarne la variante ottimale. Tutto ciò era possibile perché, dal punto di vista del campo di applicazione di tali modelli matematici, il socialismo meglio si prestava (e si presterebbe ancor oggi) del capitalismo grazie, per fare un solo esempio, all’assenza di turbolenze esterne dettate dalla speculazione finanziaria e mercantile sui prezzi delle materie prime. Il tutto, inoltre, al servizio non del profitto del capitalista produttore di pillole o gestore di una rete di distribuzione logistica (come da esempi scolastici reperibili ovunque nelle varie dispense universitarie liberamente fruibili dalla rete), ma dell’intera collettività. [N.d.T.]

25“Sul miglioramento della gestione industriale, sul perfezionamento della pianificazione e sul

rafforzamento dell'incentivazione economica della produzione industriale. Disposizioni del Plenum di settembre (1965) del CC del PCUS" (Об уличшении управления промышленностью, совершенствовании планирования и усилении экономического стимулирования промышленного производства. Постановление сентябрьского (1965) Пленума ЦК КПСС), *Pravda*, 30/09/1965.

26Ibidem.

27Vladimir Ilič Lenin, *Ibidem*.

28A. N. Kosygin, "Sul miglioramento della gestione industriale, sul perfezionamento della pianificazione e sul rafforzamento dell'incentivazione economica della produzione industriale. Documento presentato al Plenum di settembre (1965) del CC del PCUS" (Об уличшении управления промышленностью, совершенствовании планирования и усилении экономического стимулирования промышленного производства. Доклад на сентябрьском (1965) Пленум ЦК КПСС), *Pravda*, 30/09/1965.

29Chissà cosa avrebbe detto, a questo proposito, Novožilov sui balzi da gigante compiuti dal progresso scientifico-tecnologico nell'ultimo mezzo secolo [N.d.T.].

30Viktor Valentinovič Novožilov, "Regolarità di sviluppo del sistema di gestione dell'economia socialistica (Закономерности развития системы управления социалистическим хозяйством)", *Ekonomika i matematičeskie metody*, 1966, Tom II, 3° uscita, pp. 327-339.

31A. Ja. Bojarskij, "Sulla questione di impiegare la matematica in economia" (К вопросу о применении математики в экономике), *Voprosy ekonomiki*, 1961, n. 2.

32Viktor Valentinovič Novožilov, "Misura dei costi e dei relativi risultati nell'economia socialistica" (Измерение затрат и их результатов в социалистическом экономике), in Vasilij Sergeevič Nemčinov (a cura di), *L'impiego della matematica nella ricerca economica* (*Применение математики в экономическом исследовании*), Moskva, Socekgiz, 1959, p. 49.

33*Programma del PCUS (Программа КПСС)*, Moskva, Gospolitizdat, 1961 p. 90.

34ATTENZIONE: *differenzial'nye*, ovvero differenziali, è da intendersi nella scienza economica sovietica, come sinonimo di "limite" (predel'nye, предельные): assolutamente non come consumo di risorse che si deve sostenere per aumentare la produzione di una certa quantità, ovvero di un minimo tecnico significativo, come invece da accezione comune in Occidente. Pertanto, anche in questa traduzione "costi limite" (предельные затраты) e "costi differenziali" (дифференциальные затраты), pur con una preferenza verso la prima versione, solo per non indurre chi non abbia letto questa nota a interpretazioni errate, saranno usati come sinonimi. [N.d.T.]

35"Rent is always the difference between the produce obtained by the employment of two equal quantities of capital and labour" (*La rendita è sempre la differenza fra il prodotto ottenuto con l'impiego di due quantità eguali di capitale e di lavoro*). David Ricardo*, "*Principles of Political Economy and Taxation*"* (1817)*,* in Piero Sraffa (a cura di, con la collaborazione di M. H. Dobb), *The Works and Correspondence of David Ricardo,* Cambridge, Cambridge University Press ,*Vol. 1, p. 71.* Nel citarla Marx precisa "rendita *differenziale*", giacché Ricardo "presuppone in generale che non esista altra rendita all'infuori della rendita differenziale" (er unterstellt, daß überhaupt keine Rente existiert außer Differentialrente), Karl Marx, *Das Kapital*, Bd. III, Sechster Abschnitt, in Karl Marx, Friedrich Engels, *Werke*, Band 25, Berlin, Dietz Verlag, 1964, p. 662. Ed. it.: *Il Capitale*, Libro III, parte II, Cap. XXXIX, Roma, Editori riuniti, 1977, p. 751.

36Das Gesetz der Rente, wie R[icardo] es in einfachster These, abgesehn von seiner Ausführung, hinstellt, setzt nicht die abnehmende Fruchtbarkeit des Bodens voraus, sondern nur, *trotz der mit der Entwicklung der Gesellschaft allgemein zunehmenden Fruchtbarkeit des Bodens, verschiedne* Frucht-barkeit der Ländereien oder verschiednes Resultat des sukzessiv auf dem-selben Boden angewandten Kapitals. "Marx an Engels – 7 Januar 1851", Karl Marx, Friedrich Engels, *Werke* , Band 27, Berlin, Dietz Verlag, 1963, p. 161.

37Vedansi cap. XXXVIII et segg. del Libro III, parte II, VI sezione (*Verwandlung von Surplusprofit in Grundrente – Trasformazione del plusprofitto in rendita fondiaria*) de *Il Capitale,* cit.

38 *Ist diese Verteilung proportioneil, so werden die Produkte der verschiednen Gruppen zu ihren Werten (bei weitrer Entwicklung zu ihren Produktionspreisen) verkauft, oder aber zu Preisen, die, durch allgemeine Gesetze bestimmte, Modifikationen dieser Werte resp. Produktionspreise sind.* Karl Marx, *Das Kapital*, Bd. III, Sechster Abschnitt, 37. Kapitel "Einleitendes", in Karl Marx, Friedrich Engels, *Werke*, Band 25, Berlin, Dietz Verlag, 1964, p. 648. Il rimando in corpo testo della terminologia e, in certi punti, della sintassi dell'originale tedesco, è dovuto al fatto che, purtroppo, il testo tradotto in italiano risulta non corretto e, per certi versi, fuorviante.

39*da dieser [Produktionpreis, N.d.T.] bestimmt ist nicht allein durch den Wert der besondren Ware, sondern durch den Gesamtwert aller Waren. Der Wechsel in Ware A kann also ausgeglichen sein durch einen entgegengesetzten der Ware B, so daß das allgemeine Verhältnis dasselbe bleibt.* Karl Marx, Das Kapital, Bd. III*, 12. Kapitel "Nachträge", in Karl Marx, Friedrich Engels, Werke, Band 25, Berlin, Dietz Verlag, 1964, p. 216*

40Cfr. Viktor Valentinovič Novožilov, *Problemi di misurazione dei costi e dei risultati nella pianificazione ottimale* (Проблемы измерения затрат и результатов при оптимальном планировании)", Moskva, Nauka, 1972, p. 271

41"Sul miglioramento della gestione industriale, sul perfezionamento della pianificazione e sul rafforzamento dell'incentivazione economica della produzione industriale. Disposizioni del Plenum di settembre (1965) del CC del PCUS" (Об уличшении управления промышленностью,

совершенствовании планирования и усилении экономического стимулирования промышленного производства. Постановление сентябрьского (1965) Пленума ЦК КПСС), cit.

42Viktor Valentinovič Novožilov, “Regolarità di sviluppo del sistema di gestione dell’economia socialistica (Закономерности развития системы управления социалистическим хозяйством)”, *Ekonomika i matematičeskie metody*, 1966, Tom II, 3° uscita, pp. 327-339.

43Viktor Valentinovič Novožilov, “Economia socialistica e pianificazione della produzione (Социалистическое хозяйствовани и планирование производства)”, *Kommunist*, 1964, N° 5.

44“die einfachen Kategorien Ausdruck von Verhältnissen sind, in denen das unentwickelte Konkrete sich realisiert haben mag, ohne noch die vielseitigere Beziehung oder Verhältnis, das in der konkretern Kategorie geistig ausgedrückt ist, gesetzt zu haben; während das entwickeltere Konkrete dieselbe Kategorie als ein untergeordnetes Verhältnis beibehält.” Karl Marx, “Einleitung [zur Kritik der Politischen Ökonomie]” (Introduzione [a Per la Critica dell'Economia Politica]), *Karl Marx/Friedrich Engels - Werke*, (Karl) Dietz Verlag, Berlin. Band 13, 7. Auflage 1971, unveränderter Nachdruck der 1. Auflage 1961, Berlin/DDR, p. 633. L’edizione italiana, sostanzialmente identica alla traduzione in corpo testo, con qualche modifica da parte mia per una maggior scorrevolezza del testo, è in Karl Marx, Friedrich Engels, *Opere* Scelte, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 732. A conferma di quanto affermato, Marx subito dopo aggiunge che, infatti, “Il denaro può esistere -e storicamente è esistito- prima che esistessero capitale e Banche, prima che esistesse il lavoro salariato, ecc. ” (Geld kann existieren und hat historisch existiert, ehe Kapital existierte, ehe Banken existierten, ehe Lohnarbeit existierte etc.).

45Giuseppe Travaglini, Paolo Liberati, “L’azzardo della Flat Tax”, *sbilanciamoci.info*, 22 Luglio 2019 (http://sbilanciamoci.info/meno-irpef-piu-iva-e-nuovo-welfare-il-fisco-tenta-lazzardo-della-flat-tax/)

46Professore Ordinario di Economia Applicata all’Università di Bari.

47Gianfranco Viesti, *Verso la secessione dei ricchi? Autonomie regionali e unità nazionale*, Bari, Giuseppe Laterza & Figli, 2019, p. 28 (https://www.laterza.it/downloads/9788858136430.pdf)

48*Ibidem*.

49Ibidem, p. 29.

50Ibidem.

51Robert Havemann, *Dialettica senza dogma*, Torino, Einaudi, 1965, p. 131-2.

52*Ibidem*, pp. 126-27.

53Karl Marx, *Das Kapital*, in *Karl Marx - Friedrich Engels - Werke*, Band 25, "Das Kapital", Bd. III, Siebenter Abschnitt, Dietz Verlag, Berlin/DDR 1983, s. 828

54Pier Paolo Pasolini, intervista del 1975 ripresa nel documentario di Giuseppe Bertolucci, *Pasolini prossimo nostro*, Italia, 2006. Brano recuperato anche in questa ricostruzione in rete https://www.youtube.com/watch?v=6kez7fugpOU 03/09/19

55Per esempio, Paolo Selmi, *Riportando tutto a casa: appunti per un nuovo assalto al cielo*, Besnate, Samizdat, 2018, pp. 10-15

56*Ibidem*, pp. 16-22

57Pier Paolo Pasolini, Op. Cit.

58Aa. Vv., *Economia politica*, cit., p. 188.

59"ACI-ISTAT incidenti stradali 2018: calano morti (-1,6%), incidenti (-1,5%) e feriti (-1,7%). L'obiettivo europeo 2020 resta lontano" http://www.aci.it/archivio-notizie/notizia.html?tx_ttnews%5Btt_news%5D=2184&cHash=07bdb354abfea46c7edec502e1090020

60https://www.istat.it/it/archivio/181311

61Aa. Vv., *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia. Analisi e dati di politica della scienza e della tecnologia*, Roma, CNR Edizioni, 2018, p. 48

62I conti, purtroppo, sono corretti. Questo è un lancio di agenzia ANSA del 2018: "Il rapporto tra spesa in ricerca e sviluppo e Pil è passato dall'1,0% del 2000 all'1,3% del 2015. La spesa per ricerca e sviluppo finanziata dal Governo è rimasta stazionaria, di poco superiore allo 0,5% del Pil, mentre gli stanziamenti del Ministero per l'Istruzione, Università e Ricerca agli enti pubblici di ricerca sono scesi dai 1.857 milioni del 2002 ai 1.483 milioni del 2015". Aa. Vv., "Italia investe poco in ricerca, quasi la metà di Ocse e Ue" (http://www.ansa.it/canale_scienza_tecnica/notizie/ricerca_istituzioni/2018/07/13/italia-investe-poco-in-ricerca-quasi-la-meta-di-ocse-e-ue-_dde77901-157a-4e82-988d-1835e40e9be5.html) Vediamo il bicchiere mezzo pieno, dal 2000 al 2015 siam saliti dallo 1,0 all'1,3 complessivo… se poi chiudiamo tutti e due gli occhi sui quasi quattrocento milioni di euro i fondi stanziati dal MIUR, siamo a cavallo.

63 http://www.rgs.mef.gov.it/_Documenti/VERSIONE-I/Attivit--i/Bilancio_di_previsione/Bilancio_in_breve/2016-BilancioINBreve.pdf

64Aa. Vv., “Italia investe poco in ricerca, quasi la metà di Ocse e Ue”, *cit.*

65Giacinto Micucci, Paola Rossi, *Financing R&D investements: relationship lending of financial markets?*, Atti del convegno organizzato da Banca d’Italia, *L’innovazione in Italia*, dicembre 2013, p. 22 https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/altri-atti-convegni/2014-innovazione-italia/Micucci-Rossi.pdf

66https://ru.wikipedia.org/wiki/%D0%96%D0%B8%D0%B3%D1%83%D0%BB%D0%B8_(%D0%B0%D0%B2%D1%82%D0%BE%D0%BC%D0%BE%D0%B1%D0%B8%D0%BB%D1%8C)

67 Bernardo Bertoldi, Chiara Giachino, Stefano Bernard, Virginia Prudenza, “Fiat-Chrysler deal: looking for a good returns from M & A”, *Journal of Business Strategy*, Vol. 36 No. 4, pp. 23-33. Bozza definitiva qui: https://iris.unito.it/retrieve/handle/2318/1507241/202880/fiat-chrysler%20preprint%202.pdf

68Lauly Li, Cheng Ting-fang, Hideaki Ryugen and Kim Jaewon, “Apple to launch new low-cost iPhone in 2020 to halt sales decline”, *Nikkei Asian Review*, 04/09/19; https://asia.nikkei.com/Business/Technology/Apple-to-launch-new-low-cost-iPhone-in-2020-to-halt-sales-decline

69Valerij Leonidovič Makarov, “Sugli indicatori del progresso tecnico-scientifico (О показателях научно-технического прогресса)”, *Ekonomika i matematematičeskie metody*, 1985, Tom XXI, II ed., pp. 315-323, p. 323.

70“die einfachen Kategorien Ausdruck von Verhältnissen sind, in denen das unentwickelte Konkrete sich realisiert haben mag, ohne noch die vielseitigere Beziehung oder Verhältnis, das in der konkretern Kategorie geistig ausgedrückt ist, gesetzt zu haben; während das entwickeltere Konkrete dieselbe Kategorie als ein untergeordnetes Verhältnis beibehält.” Karl Marx, “Einleitung [zur Kritik der Politischen Ökonomie]” (Introduzione [a Per la Critica dell'Economia Politica]), *Karl Marx/Friedrich Engels - Werke*, (Karl) Dietz Verlag, Berlin. Band 13, 7. Auflage 1971, unveränderter Nachdruck der 1. Auflage 1961, Berlin/DDR, p. 633. L’edizione italiana, sostanzialmente identica alla traduzione in corpo testo, con qualche modifica da parte mia per una maggior scorrevolezza del testo, è in Karl Marx, Friedrich Engels, *Opere* Scelte, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 732. A conferma di quanto affermato, Marx subito dopo aggiunge che, infatti, “Il denaro può esistere -e storicamente è esistito- prima che esistessero capitale e Banche, prima che esistesse il lavoro salariato, ecc. ” (Geld kann existieren und hat historisch existiert, ehe Kapital existierte, ehe Banken existierten, ehe Lohnarbeit existierte etc.).

71A. L. Baranov, *Produzione socialistica intensiva* (Интенсивное социалистическое производство), Moskva, Mysl’, 1978, p. 308.

72P. Pavlov, “La struttura riproduttiva del prodotto sociale” (Воспроизводственная структура общественного продукта), *Voprosy ekonomiki*, 1981, n° 12, p. 20.

73G. Sorokin, “La legge dello sviluppo pianificato e proporzionale (Закон планомерного, пропорционального развития)”; *Voprosy ekonomiki*, 1981, n° 12, p. 13.

74Aber für einen vernünftigen Zustand, der über die Teilung der Interessen, wie sie beim Ökonomen stattfindet, hinaus ist, gehört das geistige Element allerdings mit zu den Elementen der Produktion und wird auch in der Ökonomie seine Stelle unter den Produktionskosten finden. Friederich Engels, “Lineamenti di una critica dell'economia politica” (“Umrisse zu einer Kritik der Nationalökonomie”), *Karl Marx/ Friedrich Engels – Werke,* (Karl) Dietz Verlag, Berlin. Band 1. Berlin/DDR. 1976, p. 509.

75“особым социальным организмом, имеющим особые законы своего зарождения, функционирования и перехода в высшую форму, превращения в другой социальный организм.” Vladimir I. Lenin, “Il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro del sig. Struve” (Экономическое содержание народничества

и критика его в книге г. Струве, 1895), in *Opere Complete (Полное собрание сочинений)*, V ed., Moskva, Izdatel’stvo Političeskoj Literatury, 1967, Vol. 1, p. 429.

76Data, lo ricordiamo, dalla proprietà sociale dei mezzi di produzione e dalla conduzione pianificata dell’economia. [N.d.T.]

77Cfr. Ivan Syroežin, *Pianificazione, pianificabilità, piano* qui tradotto alle pp. 122-123: “Pertanto, in prospettiva si configureranno tre tipi di unità economiche: quelle che creano prototipi, quelle che decidono quali e quanti farne, quelle che le realizzano.”

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/15894-ivan-mikhajlovic-syroezin-pianificabilita-pianificazione-piano-vi.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

In difesa del marxismo / di Giulio Bonali

Giorni addietro abbiamo pubblicato la prefazione di Carlo Formenti e Onofrio Romano al loro libro *Tagliare i rami secchi del marxismo*. Un lavoro teorico di revisione del pensiero marxista che Giulio Bonali contesta alla radice...

Scrivono Carlo Formenti e Onofrio Romano

«Pensiamo che sia più utile cercare di capire quali concetti - presenti tanto in Marx quanto nelle varie tradizioni marxiste, anche se con diverse sfumature – vadano archiviati, in quanto non servono più alla trasformazione rivoluzionaria dell'esistente o rischiano addirittura di contribuire alla sua conservazione. Questa nostra provocazione non nutre intenzioni liquidatorie nei confronti del marxismo; al contrario: siamo convinti che tagliare i rami secchi della teoria, e abiurare certi articoli di fede delle ideologie che ha ispirato, significhi riattivarne la carica sovversiva nei confronti della società capitalista e ridare energia e prospettive alla speranza rivoluzionaria».

Concordo.

Il marxismo ha "da sempre" ambito ad essere scienza (per quanto "umana", e dunque con fondamenti epistemici pur sempre razionali ed empirici ma senz'altro meno incontrovertibili e soprattutto con oggetti di studio e di ricerca molto meno quantificabili e "matematicamente calcolabili" rispetto alle scienze naturali; ma non é qui il caso di approfondire la questione).

Dunque, come ogni teoria scientifica, umana e/o naturale, non solo tollera o ammette, ma addirittura esige una continua riconsiderazione critica e messa in dubbio metodica di fronte ai fatti empiricamente rilevabili (e da comprendere razionalmente, per quanto umanamente possibile).

Ottimismo antropologico

«Una volta superata "l'estraneità del lavoratore al prodotto del proprio lavoro" tramite il processo di ri-appropriazione dei mezzi di produzione, si presume che il soggetto sia finalmente liberato. Noi sosteniamo, viceversa, che assumere il tragico, la non coincidenza ontologica tra uomo e mondo – se si vuole "l'alienazione di primo grado" - è un passo necessario per superare il determinismo e il "perfettismo" dell'antropologia marxiana, che ne condanna la prospettiva generale all'impotenza, alla strutturale irrealizzabilità». (Formenti e Romano)

Questi del "tragico" e della "non coincidenza ontologica tra uomo e mondo" ovvero "l'alienazione di primo grado" mi sembrano concetti un po' oscuri.

Comunque credo gli autori si riferiscano a un certo eccessivo "ottimismo cosmologico" o che forse sarebbe meglio dire "antropologico" (a mio modesto parere più tipico di Marx che di Engels) e a un certo residuo di utopismo, già rilevato da Losurdo, nella concezione della fase "superiore, quale si sviluppa sulla sua propria base" del comunismo come società (non solo ma comunque anche) dell'abbondanza materiale illimitata — "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni", *Critica del programma di Gotha* —, nella quale tutti i conflitti sociali (non solo quelli di natura classista), se non addirittura "personali", sarebbero completamente superati, con conseguente "estinzione dello Stato", ormai inutile; nonché a una certa sottovalutazione dei problemi umani "immediatamente naturali" (anche se socialmente e dunque culturalmente condizionati) come quello dell'inevitabilità del dolore e della morte.

Critica che mi sembra del tutto condivisibile, ma che, ripeto, già da tempo circolante fra i marxisti (oltre a Losurdo circa i residui di utopismo, mi riferisco anche al marxismo "leopardiano" di Sebastiano Timpanaro, in particolare circa l' insuperabilità, ovviamente anche nel comunismo, dei limiti e delle contraddizioni naturali-biologiche — e non unicamente sociali — propri dell'uomo: dolore, malattie, morte.

Quanto al "determinismo" (o per meglio dire, secondo me, al "crollismo" e a varie forme di oggettivismo più o meno "fatalisticheggiante"; quella "determinismo-indeterminismo" ritengo

propriamente sia una questione riguardante le scienze naturali, e che fra l' altro sia molto più complessa e meno scontata di quanto non si illudano molti indeterministi ("quantistici alla Copenhagen" e/o "del paradigma della complessità"), penso che già da gran tempo il marxismo (o i marxismi) più avveduti e conseguenti (a partire almeno da quello di Lenin) l' abbiano abbondantemente superata. Almeno sul piano strettamente teorico, poiché tra il dire e il fare.

L'idea di progresso

«Occorre riconoscere che la funzione civilizzatrice della società industriale si è esaurita. Nel Manifesto Marx esalta l'industria capitalista come un fattore di civilizzazione, di superamento del "cretinismo" della società contadina". Il marxismo si propone di distruggere la forma capitalistica della civiltà industriale, ma ne vuole salvare i contenuti progressivi "deviati" dall'asservimento al profitto. Nemmeno i "nuovi movimenti" nati negli ultimi decenni del Novecento, malgrado i loro attestati di simpatia nei confronti delle comunità precapitalistiche, hanno prodotto una critica seria e approfondita del paradigma progressista. Per dirla in breve: né la teoria marxista né quella post marxista hanno elaborato una credibile alternativa alla civiltà capitalista». (Formenti e Romano)

Qui dissento completamente, e concordo invece con il *Manifesto* del '48 e con molti altri testi di Marx e di Engels (e di altri marxisti).

La loro mi sembra una critica molto seria, argomentata e fondata, e la proposta di un' alternativa credibilissima e realmente praticabile alla civiltà capitalistica.

Seria e credibile ed efficace fra l' altro anche proprio per il fatto di non essere una moralistica "condanna assoluta" ma una critica realistica, che ne sa cogliere gli aspetti positivi quanto quelli negativi, del tutto aliena da atteggiamenti irrazionalmente e inefficacemente luddistici o variamente utopistici, questi sì dimostratisi da gran tempo superati (ma ancora ampiamente circolanti, dal momento che in ogni epoca le idee dominanti tendone ad essere le idee delle classi dominanti — *L'ideologia tedesca*.

Dissento dal concetto di "paradigma progressista" che non distinguendo fra forze produttive e rapporti di produzione fa di tutte le erbe un fascio, confondendo modernità e capitalismo e cadendo nell'hegeliana "notte in cui tutte le vacche sembrano nere".

Il destino del capitalismo

«Il marxismo difetta d'una vera teoria politica. Solo rinunciando al dogma secondo cui la liberazione sarà l'esito finale dello scatenamento illimitato delle forze produttive ci si potrà assumere la responsabilità politica collettiva nell'allestimento di un mondo nuovo, ancorché precario e non del tutto "liberato". Il marxismo deve riprendere confidenza con la dimensione "regolativa", sia dal punto di vista analitico sia dal punto di vista normativo. Le errate profezie sulla fine spontanea del capitalismo provocata dalla caduta del saggio di profitto, sono frutto di una visione economicista che disconosce la creatività politico-regolativa con cui il capitalismo si è storicamente attrezzato. Lo si può sfidare solo se ci si pone all'altezza della sua creatività regolativa, altrimenti si continuerà a pensare ed agire su un piano differente - quello della "realtà" economica - che è pura astrazione, dove il concreto della regolazione non s'incontra mai». (Formenti e Romano)

Da questa critica dissento perché mi sembra una versione caricaturale del marxismo o comunque una critica pertinente solamente a vecchie e del tutto obsolete (oltre che "devianti") accezioni "crolliste" del marxismo già da gran tempo superate.

Il che non significa che il capitalismo — ben diversamente da quanto effettivamente faccia oggi per lo meno gran parte delle organizzazioni che al marxismo variamente si ispirano — non va affrontato con adeguate analisi concrete delle situazioni concrete, che non ci si può certo limitare ad aspettare passivamente che una crisi rivoluzionaria cada dal cielo come la manna, limitandosi magari a fare della propaganda astratta e campata in aria e della "ginnastica rivoluzionaria" per trovarsi pronti all' "ora X", ma invece va costruita faticosamente, lottando anche per obiettivi parziali e realistici in modo da spostare sempre più in avanti i rapporti di

forza nella lotta di classe, fino a determinarla attivamente e poi gestirla efficacemente (e che a questo scopo non si deve disdegnare di allearsi, se e quando utile, oculatamente e *cum grano salis*, anche con organizzazioni e partiti non rivoluzionari e non anticapitalistici; per esempio lottando anche per la distruzione delle istituzioni "europee" ed eventualmente anche per l' uscita unilaterale da esse del nostro paese; del tutto analogamente a come i comunisti già fecero a suo tempo nel CLN.

Sulla scienza

«La scienza e la tecnologia in quanto tali (a prescindere cioè dal loro ruolo nella determinazione dei rapporti di forza fra le classi) non sono fattori progressivi. Al contrario Marx, ancorché consapevole che il capitale ne sfrutta la potenza per rendere schiavi i lavoratori, nutriva profonda ammirazione nei confronti di tali fattori (il "general intellect") e i marxismi hanno rafforzato tale atteggiamento, fino ad assumere il raggiungimento di un determinato livello di sviluppo delle forze produttive quale condizione imprescindibile del superamento del capitalismo. Restare fedeli a questo dogma (ampiamente smentito dalla storia, a partire dal fatto che tutte le rivoluzioni socialiste sono avvenute in paesi "arretrati"), appare oggi del tutto incomprensibile, ove si pensi che la rivoluzione digitale è oggi causa di un arretramento drammatico dei rapporti di forza delle classi subalterne». (Formenti e Romano)

Anche qui dissento completamente.

Non mi sembra affatto un dogma ampiamente smentito, ma casomai ampiamente confermato dalla storia, malgrado il fatto che le rivoluzioni socialiste vittoriose si sono finora verificate in paesi relativamente arretrati: le idee circolano, e la relazione fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione non é semplicisticamente meccanica ma complessa, "dialettica", ragion per cui lo sviluppo materiale (scientifico, tecnico, produttivo) in una parte del mondo può benissimo fortemente influenzare popolazioni che non lo vivono direttamente "in prima persona".

Inoltre più in generale le condizioni oggettive, "materiali" del superamento del capitalismo non determinano automaticamente la vittoria della rivoluzione comunista, ma ne costituiscono solo le premesse necessarie e non sufficienti, ne fanno qualcosa di non inevitabile ma possibile, una aristotelica "potenzialità" che per tradursi in atto, per realizzarsi effettivamente richiede la maturazione di un' adeguata coscienza di classe, socialista ed egemonica nel proletariato e nelle masse popolari sue potenziali alleate, fino a consentirne la vittoria rivoluzionaria nella lotta di classe (altrimenti mai scontata, a qualsivoglia grado di sviluppo oggettivamente raggiunto dalle forze produttive).

Non c'é nulla di strano (e men che meno di inconciliabile con un marxismo "classico" correttamente inteso) nel fatto che i fattori oggettivi e quelli soggettivi della lotta di classe e dello sviluppo storico non vadano (quasi mai "perfettamente") di pari passo e che in certi casi i secondi siano sufficienti per vittorie rivoluzionarie in presenza di un minor avanzamento dei primi rispetto ad altre situazioni nelle quali le potenzialità oggettive pur più avanzate di per sé (considerate in astratto, a prescindere dai fattori soggettivi stessi) non sono in grado di attuarsi.

I rapporti di forza nella lotta di classe avanzano e arretrano continuamente in dipendenza da molteplici fattori, anche tecnici, come l' attuale "rivoluzione digitale o informatica", così come in generale la storia procede "a zigzag", comprendendo anche fasi più o meno lunghe di più o meno grave decadenza, imbarbarimento, reazione: hic Rhodus, hic salta!

Contingenza e necessità

«Per il marxismo la rivoluzione è passaggio spontaneo dalla potenza all'atto, energia vitale che, dall'interno del mondo esistente, ne prefigura uno del tutto nuovo. Marx apprezzava Darwin perché descriveva il processo evolutivo delle specie viventi in termini di immanenza. L'inconsistenza di questa visione

immanentista/evoluzionista applicata alla storia politica è certificata dal fallimento dei movimenti post operaisti, che ne hanno fatto un articolo di fede, rendendosi subalterni a una cultura liberista ben più attrezzata per agire su tale terreno, nella misura in cui esalta la potenza dei singoli, non come produttori e parte di un collettivo bensì come consumatori e fruitori di godimenti individuali. Serve al contrario rivendicare la centralità e l'autonomia del politico, di un pensiero che si apra alla contingenza e alla decisione, accettando il fatto che non esiste alcuna possibilità di previsione dei tempi e dei modi della transizione fra differenti epoche storiche, a causa dell'accidentalità e indecidibilità di un evento che si dà come rottura e non come processo». (Formenti e Romano)

Mi sembra di avere sostanzialmente già obiettato.

Questo é un marxismo gravemente malinteso e distorto (non solo post-operaista, che per parte mia conosco assai poco), ma già da gran tempo superato.

Concordo che «Serve al contrario rivendicare la centralità e l'autonomia del politico, di un pensiero che si apra alla contingenza e alla decisione, accettando il fatto che non esiste alcuna possibilità di previsione dei tempi e dei modi della transizione fra differenti epoche storiche [ma questo lo ritengo decisamente eccessivo: fra pretesa che non é mai stata dei marxisti più conseguenti! — di stilare "un calendario della storia futura" — peggio ancora che pretendere di "stilare i menu delle osterie dell' avvenire"! — ma da ciò a rinunciare a qualsiasi analisi, previsione e progetto razionale di cui servirsi nella lotta per il socialismo ce ne passa! Il marxismo é nato proprio come sforzo per dare solide basi teoriche razionali — e dunque non affatto "miracolistiche" o "profetiche" a questa lotta! Se si rinuncia a questo, allora si rinuncia al marxismo tout court!], a causa dell'accidentalità e indecidibilità di un evento, ma non capisco in che senso questo evento (transizione rivoluzionaria) si darebbe «come rottura e non come processo»: si tratta di una rottura rivoluzionaria che può procedere in qualche misura con fasi diverse e "a velocità variabile" a seconda delle concrete circostanze storiche che per l' appunto si danno con inevitabili, e variabili, elementi di «contingenza», fra l' altro in varia misura influenzati dalle «decisioni» delle masse in lotta e delle loro avanguardie politiche (o comunque — se il termine "avanguardia" non piace, componenti più conseguentemente coscienti e organizzate).

Nazioni e internazionalismo

«L'internazionalismo proletario nel senso che Marx attribuiva al termine nel Manifesto ("il proletariato non ha patria") è anacronistico. Non solo perché lo stesso Marx ha successivamente problematizzato il concetto, affermando che la questione nazionale resta affare della borghesia solo fintanto che non diviene parte della questione sociale (vedere le sue tesi su Irlanda, India e colonialismo inglese). E non solo perché Lenin considerava le lotte di liberazione nazionale dei popoli coloniali come una componente strategica della lotta anticapitalista. Ma soprattutto perché, nell'attuale fase storica, in cui la deregolamentazione dei flussi di capitali, merci e forza lavoro è l'arma strategica della guerra di classe dall'altro che il capitalismo globalizzato e finanziarizzato conduce contro il proletariato mondiale, la riconquista della sovranità nazionale è l'unica condizione che può consentire alle classi subalterne di riconquistare spazi democratici di contrattazione con l'avversario. Alla vecchia concezione dell'internazionalismo, oggi degradata a un cosmopolitismo borghese complice del liberismo, occorre contrapporre un internazionalismo concepito come solidarietà fra nazioni e popoli in lotta che si riconoscono reciprocamente pari dignità». (Formenti e Romano)

Quella qui stigmatizzata é proprio una ben "vecchia [e superatissima] concezione dell'internazionalismo", come anche voi rilevate, fin dai tempi di Lenin e prima ancora di Marx stesso (per non parlare dei comunisti nella resistenza anti-nazifascista).

Il cosmopolitismo reazionario dei nemici del popolo del PD e partitucoli satelliti con l' internazionalismo proletario non ha proprio nulla a che vedere!

E ritengo profondamente errato, foriero di confusione e dannoso accreditare una simile mostruosa confusione e pretendere di "sviluppare" e "correggere" come fosse un inesistente "(psudo-) internazionalismo proletario" un siffatto cosmopolitismo reazionario.

Profetismo e scienza

«Il marxismo non si è mai compiutamente sbarazzato delle sue incrostazioni profetico religiose (le socialdemocrazie non lo hanno secolarizzato: si sono convertite alla religione liberista). Non a caso, la Chiesa ha riconosciuto fin da subito nel marxismo un concorrente che offriva all'umanità un annuncio di salvezza alternativo. Il proletariato è una figura messianica, cristologica, e il processo storico viene caricato di provvidenzialità escatologica. Il paradosso è che a fare del marxismo una sorta di religione non è una concezione trascendentalista del mondo e della storia, ma al contrario un immanentismo che si esprime tanto nella rappresentazione del Soggetto rivoluzionario quanto nella descrizione della transizione dal capitalismo al socialismo». (Formenti e Romano)

Anche questa del marxismo mi sembra solo una mera deformazione caricaturale.

Il marxismo si é autodefinito fin dall' inizio "socialismo scientifico"; può essere caduto talora in alcuni suoi cultori in eccessi di ottimismo della volontà e in atteggiamenti "messianici" (errare humanum est!), ma non ha assolutamente mai vagheggiato fideistiche, e meno o più che naturali o provvidenzialistiche (=religiose) transizioni dal capitalismo al socialismo e relativi soggetti rivoluzionari, ma solo tentativi il più possibile razionalmente fondati su una considerazione sobriamente realistica dello stato di cose presenti.

Il soggetto rivoluzionario

«Il marxismo non ha mai sciolto il nodo se il soggetto rivoluzionario sia il prodotto "oggettivo" del sistema economico o se sia in qualche modo eccedente rispetto ad esso. In Marx sono presenti entrambe le alternative, mentre i marxismi hanno imboccato strade diverse. Per gli operaisti non esiste distinzione fra politica ed economia, la politica sta nella produzione e non nell'istituzione e questo vale anche quando la fabbrica non è più il terreno privilegiato della lotta di classe (i post operaisti affrontano questa mutazione "fabbrichizzando" il sociale). I leninisti dogmatici restano invece ancorati alla visione del partito come istituzione che insuffla dall'esterno la coscienza rivoluzionaria in un soggetto altrimenti destinato a restare pura virtualità, incapace di tradursi in atto. Entrambe queste soluzioni vanno superate prendendo atto che il capitale, ancorché pervasivo, non ingloba tutto: convive con forme sociali eterogenee e con soggettività antagoniste diverse dal proletariato. Non esiste il soggetto rivoluzionario, esiste la possibilità di costruire – in condizioni storiche concrete date di volta in volta – blocchi sociali in grado di svolgere tale ruolo (per questo Gramsci è oggi l'unico teorico marxista realmente attuale)». (Formenti e Romano)

Quanto qui si dice dei "leninisti dogmatici" (pseudoconcetto autocontraddittorio!) mi sembra una mera caricatura malevola.

A me sembra spettacolarmente eclatante il fatto che fatti storici empiricamente constatabili confermano continuamente che "l' ideologia spontanea dei proletari é l' ideologia borghese" e che "spontaneamente i lavoratori tendono ad assumere atteggiamenti tradeunionisti" (Lenin, *Che fare*). E che la coscienza di classe proletaria non nasce spontaneamente nel proletariato stesso ma necessita di esservi coltivata sulla base di una profonda conoscenza e sviluppo creativo delle conquiste più elevate della più avanzata cultura della modernità (di fatto borghese, per lo meno fino alla prima metà XIX secolo).

Anzi, la storia del XX secolo e successiva ci dice che le masse lavoratrici, se non adeguatamente guidate da gruppi dirigenti e intellettuali organici preparati e all' altezza della situazione (evito il termine "avanguardie" perché temo non vi faccia una buona impressione), possono perfino cadere preda dei peggiori movimenti reazionari e fascisti.

La possibilità di costruire – in condizioni storiche concrete date di volta in volta – blocchi sociali in grado di svolgere tale ruolo non può prescindere dalle condizioni economiche di classe dei potenziali costituenti il blocco stesso, che non possono certamente essere borghesi capitalistiche, che possono e devono eccedere il proletariato e comprendere anche produttori autonomi (piccola borghesia, "professionisti", "artigiani" -autentici- e in certi casi e per certe fasi anche piccoli imprenditori capitalistici, come sostenuto anche da Gramsci, che di certo non

ha mai affermato che non esisterebbe (tanto meno: "certo"!) il soggetto rivoluzionario e che si possano e si debbano costruire di volta in volta generici "blocchi sociali", di volta in volta diversi nella totale indifferenza verso la natura di classe dei loro componenti. Dico questo non perché mi interessi minimamente una qualsiasi acritica "fedeltà" a Gramsci (né a Marx, a Engels, Lenin o chiunque altro…), ma soltanto perché mi sembra giusto quanto da lui effettivamente sostenuto e profondamente sbagliato quanto da voi attribuitogli.

Scienza, tecnica, forze produttive

«Il marxismo incorpora l'illimitatezza borghese. La religione della crescita. Ripristinare un senso del limite non è solo un'opzione etica per salvare la capacità di carico del pianeta. Il limite ha a che fare col valore: disconoscendolo, è il valore della ri-appropriazione (al netto delle critiche già sopra esposte) a venir meno». (Formenti e Romano)

Qui concordo (salvo non comprendere il riferimento al "valore").

Né Marx, né Engels hanno mai preteso di essere profeti infallibili.

Come tutti i loro contemporanei (compreso Malthus, a mio parere), non avevano e non potevano avere una chiara e corretta coscienza di quanto é divenuto evidente circa dalla metà del XX secolo, e cioè della limitatezza non solo "teorica" ma anche "pratica" delle risorse naturali realisticamente (e non fantascientificamente; o meglio: positivisticamente - scientisticamente) disponibili per le produzioni e consumi umani (limiti che fino ad allora "con buona approssimazione" potevano essere ignorati e che nessuno intendeva correttamente, nemmeno Malthus, nemmeno i luddisti e i "laudatores temporis actis").

Questo fatto impone una "ridefinizione concettuale" nell' ambito delle teorie marxiste (fatto del tutto fisiologico, tanto nelle scienze naturali -vedi la ridefinizione einstainiana dello spazio-tempo piuttosto che lo spazio e il tempo nonché della gravità rispetto alla fisica newtoniana- quanto nelle scienze umane).

Come le osservazioni disponibili al volgere del XX secolo hanno imposto alla scienza fisica di correggere i fondamentali concetti newtoniani "classici" di spazio, tempo e gravitazione, così l' attuale evidenza e consapevolezza dei limiti delle risorse naturali impone alla scienza umana marxista (il "socialismo scientifico"!) di corregger il fondamentale concetto marxista "classico" di sviluppo delle forze produttive. Che prima appariva concepibile come (fra l' altro, anche) aumento quantitativo illimitato di produzioni e consumi di beni e servizi (sempre necessitanti, anche nei casi impropriamente -e ideologicamente, scientisticamente- detti "immateriali", di supporti e componenti materialissimi), mentre oggi non può che essere inteso, in quanto tendenzialmente illimitato (salvo gli ineludibili "vincoli naturali" della vita umana individuale e di specie ben noti al "marxista leopardiano" Timpanaro!) in senso qualitativo: progresso illimitato delle conoscenze (scientifiche teoriche, filosofiche, ecc.), delle arti, dell' etica, ecc. ma non delle applicazioni tecniche della scienza e delle trasformazioni materiali della natura.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/15895-giulio-bonali-in-difesa-del-marxismo.html

---

LA PAGINA DEI BLOG
di MicroMega

La crociata contro gli odiatori online / di Carlo Formenti

Negli ultimi tempi mi è capitato spesso di evocare il concetto di "Spirale del Silenzio", coniato dalla sociologa tedesca Noelle Neumann per descrivere l'atteggiamento di chi evita di esternare in pubblico le proprie opinioni perché, essendo consapevole che si tratta di idee disapprovate dalla maggioranza, teme di essere oggetto di giudizi negativi. A rendere particolarmente attuali le teorie della Neumann, è il dilagare delle forme di "terrorismo ideologico" associate all'uso del linguaggio politicamente corretto, e alla sua funzione di deterrenza/repressione delle élite politiche, mediatiche e accademiche nei confronti delle classi subalterne e del loro diritto di esprimere la propria rabbia nei confronti della situazione economica e sociale.

Mi si potrebbe obiettare che le classi subalterne, nella misura in cui rappresentano la maggioranza della popolazione, non dovrebbero subire condizionamenti culturali da parte di gruppi e categorie minoritarie. Il fatto è che, come Antonio Gramsci ci ha insegnato con il concetto di egemonia, la maggioranza numerica non si traduce automaticamente in maggioranza politico-culturale.

Le classi e i ceti professionali che controllano imprese, partiti, giornali, televisioni, scuola, università "fanno" maggioranza perché controllano tutti i canali di diffusione dei discorsi, ma soprattutto perché producono, controllano e organizzano collettivamente le narrazioni mainstream, mentre le masse popolari (in particolare in un'epoca come quella attuale, che le ha private dei loro strumenti di rappresentanza) sono ridotte a pulviscolo di soggetti individuali.

A cambiare parzialmente questa situazione contribuiscono Internet e i social media, restituendo diritto di espressione anche alle opinioni "eretiche", pur se espresse con termini "inappropriati". Ciò succede perché la gente, protetta dall'anonimato virtuale, ha meno paura di subire sanzioni morali. È vero che restano perlopiù sfoghi individuali, ma la facilità con cui riescono talvolta a diffondersi con modalità "virali", contaminando pubblici più larghi fino a promuovere veri e propri movimenti, spaventano i benpensanti che reclamano a gran voce interventi legislativi per "normalizzare" la Rete.

Anche in questo caso l'arma più efficace è quella del politicamente corretto, grazie alla sua capacità di sfornare a getto continuo categorie da mettere all'indice, fra le quali sembra essere particolarmente di moda quella degli "odiatori". In un corsivo sul Corriere della Sera del 15 settembre, intitolato "La geografia dell'odio sulla Rete", Federico Fubini cita una ricerca di due economiste che, lavorando su una banca dati di 75.000 tweet "di odio" (ignoriamo i criteri con cui si è costruita tale classificazione), hanno tracciato una "geografia dell'odio digitale" che associa il fenomeno alle seguenti aree del Paese: 1) zone no Vax; 2) zone con tassi elevati di disuguaglianza di reddito; 3) zone con alti livelli di insicurezza occupazionale.

Mentre fatico a dare senso alla prima correlazione (a meno che non la si voglia interpretare come sintomo della "tendenza a odiare" della gente culturalmente e scientificamente meno preparata) le altre due suonano come la scoperta dell'acqua calda: vuoi vedere che gli strati sociali più poveri, disagiati e socialmente marginali sono quelli più "incattiviti" (una volta si chiamava odio di classe, ma oggi sarebbe politicamente scorretto). Non avevamo bisogno di fare ricerche su Internet per scoprirlo: bastava guardare alla distribuzione geografica (e socioeconomica) delle periferie francesi protagoniste della rivolta dei gilet gialli. Non ho tuttavia dubbi che anche queste "scoperte" contribuiranno a elaborare criteri e strumenti di filtraggio dei messaggi online "inadeguati", con la speranza di tappare i buchi che la Rete minaccia di aprire nella Spirale del Silenzio.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15893-carlo-formenti-la-crociata-contro-gli-odiatori-online.html

---

tempo fertile

Nella fertilità cresce il tempo

Leo Huberman, Paul Sweezy, “La controrivoluzione globale”

di Alessandro Visalli



Edito da Einaudi nel 1968 il libro “*La controrivoluzione globale*” include una raccolta di articoli dalle annate 1963-68 di Monthly Review, tutti firmati da Leo Huberman e da Paul Sweezy, intorno ad alcuni temi aggreganti: “la guerra coloniale interna”, ovvero gli scontri ed i disordini razziali; l’analisi di congiuntura dell’economia interna ed internazionale in una fase cruciale; la “guerra coloniale esterna”. Le due “guerre coloniali” sono tenute insieme dall’analisi dell’economia, o meglio delle esigenze interne del funzionamento economico.

La guerra coloniale interna

La *prima parte* prende avvio dalla “guerra alla povertà” lanciata da Johnson, che nel programma dell’Amministrazione avrebbe dovuto interessare 1/5 delle famiglie americane (mentre sarebbero dovute essere almeno il doppio), e destinava quindi una somma di un miliardo di dollari, nove volte insufficiente. Insomma, come capita, “l’intera faccenda è da cima a fondo una truffa politica”, che in realtà cercava di mettere un tampone ad un problema di eccesso di capacità dell’industria americana, rispetto al livello della domanda di beni e servizi che una società nella quale si estendono la povertà da una parte (per la maggioranza) e l’abbondanza dall’altra (per una stretta minoranza), esprimeva sempre di più.

Questo è l’ambiente nel quale, nell’articolo del 1964 “*La guerra coloniale interna*”, si dà conto della rottura tra Eliah Muhammad e Malcom X (che morirà l’anno dopo, ucciso da sicari probabilmente del primo), e della radicalizzazione del movimento dei neri. Il “vecchio

movimento" (quello di Martin Luther King, ucciso a sua volta nel 1968) avanzava infatti delle tradizionali richieste di partecipazione. Secondo la loro analisi i neri erano semplicemente ed immoralmente privati dei loro diritti fondamentali, e non strutturalmente costretti in un sistema che ne richiedeva, per sua natura, l'oppressione, al fine di farne la classe-paria necessaria per il suo equilibrio.

Certo, anche il movimento dei Muslims soffriva delle sue contraddizioni; in particolare di una sorta di "nazionalismo nero", una riedizione del capitalismo americano semplicemente purgato della gente bianca. Stava emergendo, però, un nuovo radicalismo, che "in contrasto con l'islamismo nero si viene spostando su posizioni del tutto rivoluzionarie non solo in rapporto al metodo, ma in rapporto agli stessi obiettivi" (p.57). Ovvero, "in favore di una concezione radicalmente nuova dei negri d'America come parte di una maggioranza internazionale di colore in lotta per un mondo nuovo". Un esempio è la posizione di un tal Max Stanford, del Ram, che mostra una profonda comprensione della situazione internazionale e riesce a sfuggire a quello che gli autori chiamano, senza mezzi termini, "il razzismo di Malcom X", che è "l'esatto opposto del razzismo bianco".

Saranno poi eventi come la sollevazione di Detroit (descritta in "*I neri e i rossi*") che nel 1967 vedranno avviarsi questa congiunzione. Infatti, nel classico saccheggio post insurrezione questa volta si uniranno anche i bianchi poveri, insieme a quelli neri, e compariranno pratiche di guerriglia urbana evoluta (come franchi tiratori contro la polizia). Nei quattro giorni di rivolta moriranno 43 persone e furono impiegate due famose divisioni di paracadutisti dell'esercito americano (la 82° e la 101°); seguirono oltre mille feriti e duemila edifici distrutti. Tutto ciò è promettente, dal punto di vista degli autori, ma richiede un allargamento della lotta, il ghetto da solo non ce la può fare.

In "*riforme e rivoluzione*", del 1968, viene posta una questione generale: come fare a muoversi tra la Scilla e Cariddi dei risultati immediati e della determinazione a lungo termine. Ovvero riforme e rivoluzione, le prime sono necessarie per dare una concretezza alle lotte, ma se si ottengono possono spegnerle. In altre parole, "il problema più difficile per un movimento rivoluzionario sta nel conciliare i bisogni e le richieste di immediati miglioramenti delle masse oppresse con la necessità di trasformare dalle fondamenta tutto il sistema onde porre fine all'oppressione; *in altri termini come conciliare riforme e rivoluzione*" (p.114).

Il riformismo spegne infatti la volontà di lotta a lungo termine, ma il settarismo rivoluzionario rischia di "cadere nel vuoto perché apparentemente privo di legami con le effettive condizioni di vita degli oppressi". La Scilla e Cariddi, ha perciò questa forma:

"*come portare avanti la lotta quotidiana in modo da rafforzare anziché indebolire la volontà e il potenziale rivoluzionario di un movimento di massa*".

Oggi, che movimenti di massa non ce ne sono da decenni, sembra una domanda strana, ma allora era il dilemma centrale per tutti coloro che non si volevano arrendere allo status quo.

Cerchiamo di capire meglio il punto: nelle opere teoriche sia in "*Il surplus economico*"[1], sia negli interventi di Paul Baran negli anni cinquanta e sessanta[2] ed infine nel libro "*Il capitale monopolistico*"[3], del 1966 con Sweezy, viene formulato una sorta di "teorema di impossibilità" della rivoluzione sistemica nelle società del centro capitalistico (monopolista) maturo, il quale ha una immensa capacità di coinvolgimento ed egemonica, ma anche, e nella stessa logica[4] produce una capacità di mobilitazione alle periferie, che di necessità ne devono pagare il prezzo. Lo schema della rivoluzione al culmine dello sviluppo delle forze produttive ne viene rovesciato: le condizioni dell'instabilità sistemica del capitalismo si danno nelle sue periferie interconnesse e vitali per la sua sopravvivenza, nel senso specifico che senza l'estrazione di 'surplus potenziale' da queste esso resta condannato alla tendenza alla stagnazione e quindi non è in grado di riprodurre il consenso al suo interno[5].

Nella prima parte del libro, si sottolinea che se è vero che lo stesso movimento per il quale le élite lavoratrici bianche sono soddisfatte e coinvolte produce 'colonie interne' supersfruttate

che stabilizzano in molti sensi[6] il sistema. In queste condizioni il rischio resta sempre di andare alla ricerca solo di sollievi immediati ed a corto raggio e quindi dirottare sul riformismo. Del resto nel saggio "*Riforme e rivoluzione*", del 2 giugno 1968, la questione è posta in modo diretto e lucido: i militanti di orientamento rivoluzionario bianchi, dato che manca un movimento di massa e i lavoratori "non riescono neppure a concepire una alternativa", possono solo fare attività propagandistica ed educativa, anziché politica (ovvero "occuparsi della questione del potere"). l'obiettivo deve essere far convincere della corruzione del sistema e, insieme, della possibilità effettiva di un altro regime. Lo scopo di questa fase è però cruciale: far scaturire dalle condizioni (che di per sé non determinano nulla senza l'appropriata azione) il movimento di fuoriuscita dallo stato delle cose presenti.

Ma i militanti neri sono per gli autori, in quella metà degli anni sessanta, in condizione del tutto diversa: esiste un movimento di massa. Tuttavia la condizione di "colonia interna", dominata e supersfruttata se rende attivo il movimento crea anche le condizioni militari e di forza per le quali questo da solo *non può vincere*. È necessaria quindi un'alleanza con i bianchi. Ovvero, si potrebbe dire, un'alleanza generale delle tante e diverse periferie sparpagliate che il sistema genera.

Il problema è che, in vista della formazione di questo 'blocco sociale' se, nel frattempo, si concentrano solo sugli obiettivi immediati "ricadono nella palude della politica capitalistica, dove non c'è posto per i principi e ogni cosa ha il suo prezzo. D'altro canto, persistendo nella purezza rivoluzionaria, si rischia l'isolamento e l'impotenza".

Come si conclude?

"*sembrerebbe perciò necessario un programma centrato sopra un obiettivo intermedio che implichi il rifiuto del sistema sociale esistente, e sia al tempo stesso raggiungibile senza rovesciarlo*".

La domanda è se "è possibile un programma di questo tipo, oppure il solo pensarlo costituisce una contraddizione in termini?"

Il movimento delle *Black Panther*, che rappresentava allora la principale novità in campo si poneva degli obiettivi di sostegno della comunità nera e di sua liberazione che non erano realizzabili nel quadro dell'America di allora e mancava, in conseguenza, di "un valido obiettivo a lunga scadenza capace di fungere da punto di riferimento unitario delle azioni particolari". Infatti, "un movimento rivoluzionario in una situazione coloniale deve darsi un obiettivo di questo tipo sia per mobilitare le masse sia, in ultimo, per negoziare con gli avversari" (p.117). Ovviamente il problema posto è che, volendo impostare la rivendicazione come istanza di separazione (ovvero secondo la linea del "nazionalismo nero") la frazione sottoposta a oppressione "coloniale" dei neri è minoritaria nel paese, e quindi non può espellere le altre, rivendicandolo. La parola d'ordine unificante "fuori del nostro paese!", delle lotte di liberazione nazionali (ad esempio Algerina) non può essere, insomma, pronunciata.

L'alternativa contemplata dagli autori è il separatismo (nelle sue varie forme), dal quale in effetti propongono di partire, ma in una forma diversa rispetto al modello della piena sovranità, poco realistico: la rivendicazione del controllo delle istituzioni che operano entro i ghetti (una sorta di autonomia rafforzata, anche se non indipendenza), e del programma di opere pubbliche sul modello della WPA (agenzia centrare del New Deal). Il vantaggio è che da simili richieste si avvantaggerebbero tutte le categorie a reddito basso e quindi potrebbe allargare l'alleanza sociale, andando verso la formazione di un 'blocco sociale' che nelle opportune condizioni potrebbe evolvere in direzione rivoluzionaria.

La speranza è che, nelle difficili condizioni date, "le conquiste parziali strappate lottando senza sosta [può darsi] servano a forgiare un movimento rivoluzionario più cosciente e risoluto. È questa la via che gli autori del Manifesto pensavano si dovesse perseguire, ed ai neri americani sempre presentarsi un'ottima occasione per provare che questa è anche nei fatti la via giusta" (p.124).

La struttura economica imperiale: 1964-68

Passando agli articoli di tenore economico, quelli centrali nella raccolta, viene descritta la parabola di avvio, da parte americana della crisi degli anni sessanta-settanta che apre le condizioni dalle quali è alla fine nato il nostro mondo. Il primo è l'articolo "*Il boom Kennedy-Johnson*" del 1965, che commenta l'improvviso entusiasmo 'keynesiano' del ceto dirigente americano per una ripresa della crescita che nei quattro anni delle amministrazioni democratiche è stata mediamente un, molto forte, 5,4 % (da 502 miliardi di dollari del 1960 a 624 miliardi del 1964). In un solo anno, dal 1963 al 1964 il Pnl Usa è cresciuto di una entità (40 Mld) pari all'intero prodotto del Canada.

L'anno dopo scrivono "*Il boom continua*", nel quale la recessione che si pronosticava nel saggio precedente è registrata in ritardo. Ma nel 1966, con "*L'oro, il dollaro e la crisi del sistema capitalistico*", inizia la crisi del deficit, e nel 1967 Sweezy si chiede se non si è alla "*Fine del boom?*", i nodi vengono al pettine. Finalmente, nel 1968, in "*Oro, dollari e impero*" avviene la svalutazione della sterlina e inizia il risiko delle monete sovrane, la soluzione che si intravede è quella che si verificherà: passare dal gold standard al dollar standard.

Nell'arco di cinque anni, insomma: è stato implementato un modello, questo ha raggiunto i suoi limiti (causati dalle caratteristiche dell'assetto di potere entro il quale si è tenuta la implementazione delle politiche cosiddette "keynesiane"), e si è avviato al crack (che avverrà nel 1971 e del quale daranno conto le conferenze di Andre Gunder Frank del 1972-77 che abbiamo letto[7]).

Ma vediamo quale è il tragitto descritto in questi articoli: la prima cosa considerate è che la crescita robusta del Pnl aggregato ha una spiegazione di superficie facile, la politica finanziaria è stata portata in disavanzo, tra il 1960 ed il 1964, più o meno della stessa misura in cui si è avuta la crescita. E come afferma la teoria keynesiana, *invariati gli altri fattori* un disavanzo porta ad un'espansione. L'obiezione di parte conservatrice[8] si impernia su questo punto: se cresce il deficit prima o poi gli investitori si spaventeranno e ridurranno gli investimenti. Si tratta di una versione rudimentale della famosa teoria delle "aspettative razionali"[9], che però gli autori declinano in modo molto particolare: se pure gli uomini alla testa dei giganteschi monopoli che sono alla guida dell'economia e delle scelte di investimento private possono essere perplessi del deficit pubblico alto e persistente, non significa che lo siano *per qualsiasi spesa*. L'impedimento è, in altre parole, selettivo. Se all'inizio dell'amministrazione Kennedy il problema era il fiacco sviluppo, ne conseguiva che la spesa poteva essere una soluzione, ma solo se "chiaramente giustificabile in se stessa" (come dice un banchiere). Cioè che fosse effettivamente non qualsiasi spesa, ma una spesa capace di incontrare il consenso e l'approvazione *di coloro ai quali spettano le decisioni* sugli investimenti. Ovvero dei capitalisti monopolisti che hanno l'iniziativa[10]. Fortunatamente c'erano tre voci di spesa da espandere e dotate di ampio e robusto consenso: il programma militare, quello spaziale e l'interesse sul debito pubblico. Il deficit fu prodotto quindi espandendo energicamente tutti e tre. Andando a vedere c'è stata una robusta riduzione (nell'ordine del 50%, ca. 11 miliardi) delle tasse alle imprese, per spingere gli investimenti, ed una notevole espansione dei budget militari e della Nasa. Naturalmente gli operatori economici, lungi dall'essere diventati "keynesiani" sono entusiasti di questo genere di spesa: "ridotto all'osso si tratta semplicemente di impiegare il potere di indebitamento del governo federale per alimentare i profitti monopolistici" (p.154). Ovviamente se fosse stato espanso il deficit per fare i poveri, il lavoro di ultima istanza, i servizi medici, l'istruzione, le case, allora indubbiamente sarebbe crollata la fiducia. Queste spese sono tali da avvantaggiare troppi attori e spostano quindi i rapporti di forza nella società.

La conseguenza di questa politica accorta è che in tutto il periodo in esame la crescita del 5% del Pil annua ha portato anche ad una salita senza precedenti dei profitti delle corporation e (ca 12,5 Miliardi complessivi), mentre i salari sono rimasti sotto l'aumento della produttività. Il Pil è cresciuto del 24%, i salari del 11%, la produttività del 15% e anche la disoccupazione è salita mentre il tasso di utilizzazione degli impianti produttivi è sceso.

La conseguenza è semplice: *il ristagno dell'economia non è cambiato*, per la maggior parte, *e solo i ricchi hanno tratto beneficio* "da questo genere di boom". Del resto questo genere di boom è anche l'unico che si può "promuovere con metodi ben accetti all'establishment politico-economico che attualmente governa questo paese". In realtà durante tutto il periodo l'ineguaglianza è cresciuta e "*questo paese sta avviandosi verso tempi di disordine, dai quali non c'è scampo alcuno entro la cornice del sistema capitalistico*" (p.160). Pochi anni dopo questa profezia entreremo nel '68 e poi negli anni settanta (ma lo "scampo" fu trovato durante gli anni ottanta).

Nell'articolo seguente il deliberato disavanzo fatto di spesa pubblica "non sostitutiva" e meno pressione fiscale (ai ricchi) è denunciato come la causa che determina un ulteriore aumento dei profitti monopolistici di ben il 57%, sempre calcolato dal 1960 al 1964. Addirittura si verifica che la crescita di questi accelera ancora, solo nell'ultimo anno aumenta del 20% (ben il triplo dell'incremento di Pil). Inoltre gli investimenti crescono del 12% mentre i salari solo del 3%. Ma non inizia la recessione.

Come mai? Secondo i parametri di una teoria marxista l'aumento del profitto e degli investimenti a danno del monte dei salari dovrebbe portare ad una "crisi da realizzo", e questa ad una sovrapproduzione, arresto degli investimenti, ulteriore aumento della disoccupazione, ulteriore contrazione, etc…[11]

La ragione addotta dagli autori è che in effetti gli investimenti sono stati superiori alle attese e si è avuta, contemporaneamente, una violenta escalation in Vietnam. Nel 1965 la capacità produttiva è cresciuta ad un ritmo superiore alla domanda e si è ancora espansa la capacità di consumare a debito degli americani. Il rapporto tra indebitamento e reddito dei consumatori è arrivato ad una soglia, il 30%, che sembrava impossibile da sostenere (da allora lo abbiamo triplicato o quadruplicato, secondo alcune stime è arrivato al 125%).

Ma al contempo nell'anno in corso (1966) alla sensibile attenzione di Sweezy e Huberman appare evidente che qualcosa sta cambiando nella percezione dell'oligarchia sulla "grande società", ovvero che "stia maturando un ripensamento" (p.170).

Con questa ulteriore profezia si chiude il saggio del 1966, lo stesso anno in cui viene pubblicato "*Il capitale monopolistico*", mentre con la focalizzazione del "mosaico monetario", nel quale le tensioni sottostanti l'economia americana, che si preparavano da tempo si sta per scaricare si apre quello del 1966. In "*L'oro il dollaro e la crisi del sistema capitalistico*" vengono messe infatti a tema le conseguenze complesse dello squilibrio di bilancia commerciale americana. Nelle condizioni del gold standard ciò comporta deflusso, reale o potenziale, delle riserve auree americane stesse. Quel che succede è che i paesi esteri sono in surplus, perché producono merci e le vendono in America grazie ad una rinnovata competitività (si tratta dei paesi europei, Italia inclusa, e del Giappone, a quel momento), e stanno accumulando riserve in dollari e auree. E' chiaro a tutti che prima o poi la cosa andrà oltre i suoi limiti di sostenibilità. Insomma, "il deficit della bilancia commerciale degli Stati Uniti è una potente bomba ad orologeria che ticchetta da tempo all'interno del motore finanziario del sistema capitalistico mondiale". Si, "mondiale", perché si tratta di una potenziale crisi di fiducia che si ripercuoterebbe su tutti.

Ma quali appaiono a quel momento le alternative possibili? Essenzialmente come prima alternativa si potrebbe eliminare il deficit e quindi "vivere dei propri mezzi". Ma si tratta di qualcosa che va avanti dal 1950 ed ha profondamente a che fare con l'egemonia mondiale, d'altra parte, secondo molti, non si tratterebbe neppure di vero deficit, le imprese americane hanno moltissimi investimenti all'estero e quindi il deficit è solo una faccia della capitalizzazione estera. Quindi frenarlo rallenterebbe anche la penetrazione del capitale americano all'estero e, indirettamente, il controllo sulle economie del centro imperiale.

Questa è però parte della preoccupazione, ma invertita, di uno come De Gaulle. Il Presidente francese in quegli anni sta tentando di costringere gli Usa ad eliminare il loro deficit e quindi la presenza americana nell'economia del paese, usando proprio la minaccia della conversione

improvvisa delle ingenti riserve in dollari. Ciò, dal punto di vista francese, "arresterebbe la penetrazione americana nelle loro economie, e permetterebbe loro di evitare il destino che ora sembra minacciarle, di essere gradualmente trasformate in neocolonie completamente dipendenti dagli Stati Uniti" (p.172).

Insomma, come dicono molto opportunamente gli autori: "*al di là delle complessità e dei misteri del sistema monetario, stanno i problemi reali dell'interesse e del potere*".

Da parte americana questo dilemma potrebbe tradursi, come reazione, nella creazione da parte americana, ed unilateralmente: di "un forte meccanismo monetario internazionale basato sul credito, in cui l'oro esplichi al più una funzione subordinata" (citando un articolo di parte finanziaria). Il punto centrale (e la profezia) è che "dato che il dollaro è in una posizione speciale nella sua qualità di moneta mondiale, gli Stati Uniti possono introdurre questo cambiamento mediante la sola loro azione". Uno dei modi è semplicemente quel che accadrà nel 1971: "*l'annullamento dell'attuale convertibilità dell'oro in dollari*". Insomma, i paesi del mondo hanno bisogno dei dollari, non dell'oro (magari "bisogno" non è il descrittore più preciso).

Nel 1967, viene l'articolo "*Fine del boom?*", nel quale sono registrati diversi elementi critici, scorte eccedenti, discesa del saggio di utilizzazione, ma non ancora la partenza del processo ciclico autorafforzante della crisi. Ci sono, infatti, alcune forze in controtendenza che, per ora, sono riuscite a contrastare le tendenze di avvio del ristagno; tra queste: l'aumento ulteriore delle spese militari; la riduzione delle imposte ai soliti ben noti; lo stimolo ulteriore agli investimenti; l'aumento dell'indebitamento dei consumatori (che passa da 210 a 320 Mld in cinque anni, passando al 55% sul reddito). Ma comunque per gli autori i nodi stanno iniziando ad arrivare al pettine, se le controforze perdessero il braccio di ferro che hanno avviato da anni, allora cosa si avrebbe?

L'elenco di Sweezy è semplice, "una forte spinta per il movimento studentesco radicale", con l'aumento dell'urgenza di qualcosa che, a tutta evidenza, non fu compiuta: "i compiti di chiarificazione teorica e ideologica avuti per ora solo a livello di tentativo dell'ala sinistra del SDS". Inoltre, come ovvio, aumenterebbe la disoccupazione.

Nel 1968, finalmente, in "*Oro, dollari ed impero*" la parabola del ciclo di articoli si chiude e alcuni degli eventi temuti si verificano. La sterlina viene svalutata (il 16 novembre 1967) e parte una caccia all'oro che costa alla Fed 1,7 Mld di riserve. Si tratta solo di una piccola parte delle riserve sovrane estere detenute in moneta americana (ca. 31 Mld), ma avviene in un momento in cui il deficit americano è salito alla notevole cifra di 4 Mld di dollari all'anno (più o meno come 150 Mld di dollari attuali). Restano ormai solo due strade: *svalutare il dollaro o uscire dal gold standard* (faranno entrambe nel 1971).

Oppure è necessario eliminare il deficit, ma non è possibile farlo conservando il controllo imperiale del quale solo le spese dirette ammontano a 8 Mld all'anno. Qui bisogna però capire chi, in effetti, ha davvero bisogno dell'impero. Chi ne trae, ovvero, un effettivo beneficio? La risposta è ovvia: le imprese giganti plurinazionali le quali ricavano profitti per miliardi di dollari. Nel solo 1966 l'afflusso negli Usa come reddito, royalties ed entrate varie degli investimenti diretti all'estero delle società americane maggiori è infatti stato di 5,1 Mld di dollari, ovvero superiore al deficit. Lo scambio è interessante: *i benefici vanno alle multinazionali, i costi sono divisi tra tutti i contribuenti*. In un contesto nel quale l'espansione si produce anche riducendo le tasse a queste è ancora più paradossale.

Ma che succederebbe infine se gli Usa uscissero dallo standard? In effetti per Sweezy si realizzerebbe semplicemente un sistema di scambi flessibili e un "dollar standard" (p.202). Ovvero, "le unità subordinate dell'impero conserveranno presumibilmente le loro riserve in dollari, forse sotto forma alquanto mistificata di un castellino fornito dal Fmi e accetteranno ancora dollari perché gli Stati Uniti sceglieranno di pagare col deficit della bilancia dei pagamenti". Insomma, queste si assumeranno il compito di neocolonia. Si tratta di quel che Todd (o Amin) chiamerà "il tributo"[12].

Se invece qualcuno, come il Mercato Comune, deciderà di combattere allora cercherà di formare un blocco monetario rivale (che è ciò che hanno cercato in qualche modo di fare con lo Sme e poi con l'euro).

La guerra coloniale esterna

La terza parte ospita interventi abbastanza d'occasione sulle principali lotte anticoloniali del periodo: Vietnam, Panama, l'America Latina. Si parte dal 1964, con "*Vietnam: la crisi si avvicina*", lo stesso anno con "*Gli Stati Uniti e Panama*", e con "*La politica degli Stati Uniti in America Latina*".

Nel 1965 l'articolo "*La strada della rovina*", sull'inasprimento della guerra in Vietnam, nel quale viene compiuta un'ampia retrospettiva delle ragioni dello scontro, ed enunciato quello che appariva a molti la posta in palio "può un paese aprirsi combattendo una via di uscita dal 'mondo libero' – cioè dal mondo della libera iniziativa, dal mondo soggetto allo sfruttamento del capitalismo americano – attraverso un confronto diretto con la più potente nazione imperialista? Cina e Cuba si aprirono la propria, ma combattendo soltanto con i luogotenenti locali della suprema potenza imperiale. Per il Vietnam è diverso. Qui la potenza imperiale s'è assunta in prima persona la responsabilità di impedire la fuga dal mondo libero alla metà di un piccolo e arretratissimo paese – e sta fallendo" (p.244).

Questa sorta di entusiasmo per quel che appariva, troppo presto, come l'avvio della "decadenza e caduta dell'impero americano", viene articolato ulteriormente in "*La necessità della rivoluzione*", articolo del dicembre 1965. La questione si pone in questo modo: le due potenze del campo socialista, Urss e Cina, e la potenza americana si confrontano sempre per interposta guerriglia e senza alcuna reale possibilità di scontro diretto (malgrado molti strumentalmente vi alludano continuamente). Del resto lo contro diretto costerebbe troppo e l'oligarchia americana vuole solo potersi garantire una zona di libero sfruttamento in cui le proprie aziende possano "fare affari alle proprie condizioni". È chiaro che la potenza Usa "sarebbe naturalmente più che contenta di poter aggiungere Russia e Cina a tale zona di libero sfruttamento, ma sa che si tratta di un obiettivo tutt'altro che realistico, perseguendo il quale andrebbe incontro ad un sicuro disastro" (p.259). Ci riuscirà dopo il 1989, ma questa è una questione che dobbiamo rinviare. Per ora, scrivono Huberman e Sweezy, cerca di contenere la perdita di spazio.

Ma la vera questione non è militare, è, ovviamente, "se i problemi di fondo che hanno dato vita ai movimenti rivoluzionari e alle guerre di guerriglia possano eventualmente trovare soluzione nel quadro del sistema che gli Stati Uniti sono decisi a difendere", se la risposta è no nessuna soluzione militare è sostenibile a lungo termine. In primo luogo la questione è alimentare, è in grado il mondo, nella sua parte più periferica di raggiungere una indipendenza alimentare che debelli la fame?

Nel 1966 scrivono "*Vietnam: si apre una nuova fase*", nel quale si dà conto del dilemma finale dell'amministrazione Johnson, tra portare gli effettivi a 600.000 uomini e rischiare lo scontro frontale con la Cina, o avviare ritirata e disimpegno. Nello stesso anno "*Il lungo cammino*", in cui viene descritta la controffensiva degli anni sessanta, accompagnata dalla potente espansione economica descritta in precedenza dell'era di Kennedy e successori. Di fronte a questa "violenta espansione dell'imperialismo americano" l'Unione Sovietica è scesa a patti, e alcuni anelli deboli hanno ceduto, in altri luoghi, come il Vietnam, la lotta è stata aspra. Ma in avvenire questa espansione, che non si può arrestare, comporterà crescenti costi, e quindi deficit pubblico accoppiato a profitto privato, e crescente deficit della bilancia dei pagamenti, quindi messa sotto pressione crescente del rapporto dollaro con oro. Quindi "grandi crisi vanno maturando, crisi senza precedenti per ampiezza e gravità" (p.294). Nell'estate viene quindi pubblicato l'articolo che dà il titolo al libro "*Controrivoluzione globale*", in cui dopo aver richiamato le rivolte nei ghetti americani della prima parte del libro, e aver chiarito che si verificano in una società opulenta semplicemente perché questa non ha mai varcato le soglie

delle case dei ghetti stessi, ribadisce il nesso tra la più grande espansione dal tempo della guerra mondiale (quella che in seguito si chiamerà il "trentennio glorioso") con la povertà ai due capi, le colonie interne ed esterne. Ma la lotta contro le colonie è ciò che ispira il tentativo di 'controrivoluzione' che le amministrazioni progressiste, da anni, stavano portando avanti con crescente dispendio di risorse (e di vite). La cosiddetta "crociata globale", come ebbe a dire un critico come Walter Lippman (sul "New York Times" del 31 agosto 1966), dovrebbe cessare e fare spazio, per questi, ad una strategia 'riformista' che preveda il governo del capitalismo monopolistico e l'abbandono dell'impero. Con le risorse risparmiate fare gli investimenti necessari a ridurre le "colonie interne" e quindi la loro conflittualità. Si tratta di un piano di pacificazione sociale. Lo scontro con il socialismo sarebbe affidato al progressivo allentamento della tensione e quindi al "dolce commercio" anziché alla spada. L'idea è che con il tempo le teste calde saranno sostituite e, come temono anche i leader cinesi la rivoluzione socialista sia reversibile. Il passo è significativo e merita di essere riportato:

"paradossalmente a pensarla così non sono soltanto alcuni accorti difensori del capitalismo: le stesse vedute sono implicite nella concezione dei suoi peggiori nemici, i teorici del marxismo cinese, i quali, in maniera decisamente più decisa dei marxisti del passato, hanno posto l'accento sulla reversibilità della rivoluzione socialista. se infatti è vero, come sostengono i cinesi, che perfino in Unione Sovietica è in corso un processo di pacifica restaurazione del capitalismo, le probabilità che tale sistema sopravviva sono molto maggiori di quanto non fossero soliti ammettere i marxisti. In effetti la condizione fondamentale della sopravvivenza del capitalismo sarebbe in questo caso che esso evitasse le avventure che potrebbero condurlo al suicidio" (p.302)

Il problema è che per gli autori del Monthly Review il capitalismo, essendo diretto da forze autointeressate solo al proprio stretto profitto, tende al suicidio. La strategia "controrivoluzionaria", con i suoi immani costi, in prospettiva insostenibili, sia umani sia economici, salvaguarda il sistema del profitto monopolistico, come lo fanno la presenza di "colonie", sia interne sia esterne. Sulla base di questo schiacciante consenso, cieco alle conseguenze, il sistema sociale capitalista va verso il suo esito.

Dopo questa profezia, ancora non adempiuta, questa tesi è rinforzata dall'articolo "*Perché il Vietnam?*", ancora nel 1966, nel quale vengono ancora una volta ripercorsi i passi della guerra.

Tentativo di conclusione: guardando avanti

Perché tutto questo movimento è rifluito? Non si può certamente rispondere a questa domanda nel breve spazio che manca. Alcuni dei testimoni più connessi con questa impostazione che abbiamo descritto, penseranno che l'esito delle tensioni, economiche e finanziarie, e più profondamente sociali e financo militari, che sono state attive in questo passaggio dal 1963 al 1968, sia una "crisi sistemica" che si apre definitivamente nel 1971 (quando gli Usa cedono e interrompono la convertibilità del dollaro in oro).

Ad esempio Samir Amin, in "*La crisi*"[13] individua in questo passaggio il crollo dei tassi di profitto, fino ad allora crescenti, dei tassi di investimento (che erano tendenzialmente calanti da tempo) e quindi della crescita. La crescita non tornerà più al livello del periodo 1945-75. Ma il capitalismo, lungi dall'arrendersi, reagirà con un ulteriore livello di concentrazione e di espansione, e di finanziarizzazione in grado di mettere al sicuro le rendite monopolistiche. Ma reagirà anche con una imponente offensiva ideologica, esemplificata dal libro di Francis Fukuyama "*La fine della storia e l'ultimo uomo*"[14]. Questa offensiva è naturalmente punteggiata da guerre coloniali appena mascherate da operazioni di "polizia internazionale", e si è costituita nel quadro che Amin chiama di "imperialismo collettivo" di una "triade" fatta da Usa, Europa e Giappone. Insomma, gli scontri dei capitali e commerciali degli anni sessanta, ben descritti dai *Monthly Review*, sarebbero esitati in una sorta di compromesso egemonico con parziale divisione del lavoro. Una nuova mondializzazione capitalistica che non passa per il monopolio industriale ma tramite il controllo delle tecnologie di punta, dei mercati finanziari in grado spesso di sostituire gli eserciti, e delle informazioni.

Di parere simile, sotto certi aspetti, è Giovanni Arrighi, che in "*Caos e governo del mondo*"[15] interpreta il passaggio come segnale del possibile declino dell'egemonia americana, ma fuori di ogni semplice logica causale lineare. Si tratta qui della crescente difficoltà a creare ordine e alla superficie di riassorbire fenomeni di sovraccumulazione e conseguente creazione di capitali mobili, con i relativi ambienti sociali "densi" dediti alla loro gestione e di cui parla la Sassen, in "*Territorio, autorità, diritti*"[16] per i quali si attiva una feroce competizione da parte delle forze territoriali e statali. Sono in sostanza le organizzazioni territoriali che competono tra di loro per attrarre e trattenere il capitale mobile, avviando con ciò processi imponenti di redistribuzione verso l'alto. Chi vince in modo visibile rispetto a tutti gli attori questa contesa ha *la base* per affermare una nuova egemonia. La presenza di questa, che non è un effetto automatico dell'esistenza della *base* di potere, in qualche modo ricrea l'ordine nell'anarchica dinamica del mobile *e riorganizza il mondo*. Riesce quindi, intorno alla parte condivisa dei propri obiettivi, valori e funzionamenti, a creare la cooperazione. Una cooperazione sempre 'dominata'. Dall'altra parte il crollo di un ordine egemonico esistente è dovuto al fatto che la "densità dinamica del sistema" sta eccedendo le capacità organizzative espresse dal blocco sociale e tecnico centrale, e cresce il caos, per contingenza storica e non per necessità sistemica.

Sarebbe, in altre parole, quel che stava accadendo negli anni sessanta: una crescita non governata della competizione ed un indebolimento relativo americano a partire dal doppio deficit degli anni sessanta e dalla sconfitta del Vietnam. Una situazione che fu riorganizzata ad un livello più alto nei settanta-novanta[17]. Ma questo livello di densità dinamica è giunto ai suoi limiti interni nel 2008 e ora attraversa un'altra crisi di ristrutturazione (che potrebbe preludere ad una nuova egemonia).

Quando comincia quella che Fred Halliday chiama "*la seconda guerra fredda*", il governo americano inizia a competere in modo molto più aggressivo con l'Unione Sovietica, e ad attrarre il capitale mobile per finanziare i deficit commerciali (necessaria al consenso interno nell'intreccio degli scontri di classe degli anni sessanta e settanta, per garantire il "sogno americano" e insieme i margini dell'industria) e quello pubblico (alimentato sia dalla spesa sociale sia, e soprattutto, dalla ancora crescente spesa militare). Crescono enormemente i profitti sui capitali e l'espansione finanziaria esplode, insieme alla percezione del potere americano nel mondo. Dal 1980 al 1990 le multinazionali che seguono alla finanziarizzazione esplodono da 10.000 circa a oltre 30.000 e con esse la crescita della concorrenza e la migrazione dei capitali nei paradisi fiscali. Ma soprattutto si ha un cambiamento essenziale nel rapporto tra governo ed imprese.

In questo periodo i capitali in giro per il mondo e le aperture commerciali, orientate agli interessi "capitalistici", ovvero del sistema di potere delle multinazionali (uno dei fattori di forza da sempre degli USA e del loro sistema di potere, ma in precedenza funzionalizzato anche alla logica di lungo periodo del sistema Stato), provocano ancora con massivi Investimenti Diretti all'Estero e flussi di capitali mobili attraverso la "finanza ombra", la crescita industriale dell'Asia Orientale. Cioè, ai margini del sistema cresce una nuova base di potere, che tende ad essere indipendente, secondo l'autore, dalla dominazione egemonica occidentale. Quindi potenzialmente portatrice di una nuova egemonia. Mentre questo avviene e diventa visibile, negli anni ottanta, si ha anche il repentino crollo del sistema sovietico e quindi la fine dell'"invenzione della guerra fredda". Al converso, la capacità militare si concentra sempre più e sembra avviare una biforcazione che è l'elemento di maggiore differenza rispetto alle precedenti crisi egemoniche.

Questa strana situazione in una prima fase, a ridosso del 1989 e nel decennio successivo provoca un clima euforico nel quale l'unilateralismo imperiale sembra affermarsi, fino al fallimento dell'Iraq che rappresenta il punto di massimo sviluppo di tale autoinganno.

Ma questa crisi interrompe anche una caratteristica propria di tutte le fasi espansive di un sistema egemonico per Arrighi: il patto sociale tra gruppi dominanti e subordinati. Dalla pace sociale, in cui si ha espansione del commercio, creazione di surplus e sempre maggiore

capacità produttiva, si passa ad un "circolo vizioso", in cui cresce la conflittualità e la competizione indebolisce i patti sociali e la finanziarizzazione va di pari passo con la polarizzazione economica. In conseguenza in tutte queste fasi si ha una relativa distruzione delle classi medie.

Un altro testimone è Andre Gunder Frank, che vive in prima fila il turning poit e prova generale di richiamo del mondo sotto egemonia liberale nel golpe dell'11 settembre 1973 in Cile, un evento dalle vaste conseguenze[18], e in esilio in Europa, assiste al processo di brutale ri-disciplinamento delle forze popolari tramite il potenziamento di alcuni meccanismi di interconnessione subalterna[19]. La mobilitazione globale del capitale produttivo, che cerca ovunque "forza-lavoro" a basso costo fa transitare il modello "fordista" in quello della "*accumulazione flessibile*" (Harvey). Le "tigri asiatiche", per alcuni anni modello di riferimento in una specie di staffetta che mette sotto pressione il mondo del lavoro occidentale (travolgendo con prodotti a basso costo moltissime filiere industriali consolidate, ponendo sotto rischio di delocalizzazione o esternalizzazione i settori indisponibili ad accettare la flessibilizzazione del lavoro), si sviluppano attraverso un mix di autoritarismo, investimento pubblico massiccio, sostegno ai campioni nazionali e apertura selettiva, con un modello "orientato verso l'esterno" che per molti versi è l'esatto opposto di quello immaginato dalla "teoria dello sviluppo".

Ma a ben vedere la "teoria" non presumeva che fosse "centro" l'occidente e "periferia" l'Asia. In effetti la catena dei "centri-periferia" è funzionale, non geografica, e nuove tecnologie (come quelle implementate tra gli anni sessanta e ottanta) possono ben estenderla e renderla porosa. La dominazione è una dialettica tra classi dominanti/dominate e relativi snodi che si indentificano per la loro posizione nei flussi internazionali di risorse (capitali, merci, forza-lavoro). I centri dominanti interconnessi a quelli dominati (che possono essere contigui come dall'altra parte del mondo), e le borghesie "compradore" *sono sempre un effetto della totalità*. Il nuovo assetto quindi non confuta la "*teoria della dipendenza*", ma passa piuttosto dal disegno di un mondo a grandi campiture sfumate, ad un mondo a pelle di leopardo dai contorni netti. Un mondo nel quale tanti centri interconnessi sfruttano insieme delle periferie distribuite, a volte vicinissime.

Per l'ultimo Gunder Frank, tornando alla crisi degli anni settanta, la crisi prende avvio nel 1965, con le recessioni in Germania e in Usa, a partire dalle quali si registrò un declino del tasso di profitto che portò ad un drastico calo degli investimenti. L'opinione di Frank è che si è trattato di una *crisi da sovrapproduzione* che innescò una *crisi da accumulazione*, con conseguente abbassamento dei prezzi ed avvio di bolle speculative[20]. Contribuì anche la lotta della classe operaia, che nella misura in cui riuscì ad interferire nel processo produttivo[21], determinò come risposta da parte del capitale l'innovazione ed automazione, o la delocalizzazione. Ma naturalmente altrettanta importanza l'ha avuta la lotta tra capitalisti, che è, anzi, stato il fattore più importante nella riduzione del tasso di profitto. Naturalmente in queste analisi il problema è sempre di capire quale sia la causa e quale l'effetto, e per Frank l'ipotesi è che non sia la finanza, ma l'economia 'reale' che continua a guidare l'economia.

Più specificamente il racconto di Frank parte dall'inclusione, malgrado la sua opinione precedente[22], anche dei paesi socialisti nell'economia-mondo; per cui anche in Urss partì negli anni ottanta una profonda recessione che alla fine conduce al crollo, dato che non riesce a superarla. La ragione viene fatta risalire alla 'lunga durata' e ad un ritardo storico che affonda almeno in cinque secoli, dell'Europa orientale da quella occidentale. Una differenza che si è protratta interamente durante l'intero arco del socialismo storico che è in definitiva il tentativo di industrializzarsi e di svilupparsi, superando il gap con l'occidente[23]: "*i Soviet più l'elettricità*" di Lenin.

Mentre però fino agli anni sessanta sembrava che il gap fosse stato superato, e che il mondo socialista fosse in vista del sorpasso, nei settanta la crisi mondiale lo colpisce. Essa passa attraverso quattro recessioni successive (1967, 1969-70, 1973-75, 1979-82) inframmezzate da piccole riprese cicliche che non recuperano interamente i livelli economici precedenti.

Questa situazione induce politiche supply-side di smantellamento dello schema keynesiano (peraltro reintrodotto come spesa militare da Reagan), *ottenendo però l'effetto non voluto di approfondire le recessioni successive perché disattivano gli strumenti per gestire le congiunture*. L'ultima crisi costringe allora, terminata ogni arma, a drastiche politiche restrittive (fiscali e monetarie), per ridurre ancora i costi di produzione e aumentare i profitti. Questa manovra induce la stagnazione della domanda, e cerca di compensarla aumentando le esportazioni (ovvero 'rubando' la già asfittica domanda estera). Inizia in questo modo il programma di smantellamento del welfare state che si diceva "*non più economicamente sostenibile*" da parte in particolare della sinistra (Challagan, Mitterrand[24], Carter).

Ma quel che è importante e spesso poco notato è che *la stessa cosa avviene anche nei paesi socialisti*: negli anni settanta i paesi del blocco abbandonano le politiche ISI ('*Industrializzazione per Sostituzione delle Importazioni*') e cercano di avviare una strategia di '*crescita guidata dalle importazioni*' (di tecnologia occidentale) ed *esportazioni*. In America Latina, questa idea viene imposta dagli Usa e forze alleate a forza di colpi militari (Bolivia, Cile, Argentina), ma lo stesso avviene in Asia nelle Filippine, ed in Africa. In un modo o nell'altro la strategia della crescita trainata dalle esportazioni di prodotti e importazione di beni di investimento è adottata da tutti i paesi del mondo, anche poco adatti. Si tratta di una politica disperata (cosiddetta del "Washington Consensus"), che ebbe successo solo per pochi paesi, "le poche economie del sud-est asiatico che riuscirono a penetrare i mercati recessionari dell'Occidente, per lo più difesi da politiche protezionistiche". Gli altri aumentarono solo il debito estero e la fragilità strutturale, venendo sfruttati a tal fine nella fase di espansione della finanza occidentale, che doveva riciclare gli ingenti 'eurodollari' ed i 'petrodollari'. Il denaro, infatti, che non poteva più essere investito in occidente, in crisi da sovrapproduzione (o sottoconsumo), si riversò nei paesi "in via di sviluppo", che erano alle prese con il fallimento delle loro politiche. La successiva svolta restrittiva fu il compito che si assunse Volker, e fu promossa per migliorare la posizione degli Usa (indebolitasi sotto la presidenza Nixon che aveva distrutto nel 1971 il sistema di Bretton Woods e aveva fermato le importazioni giapponesi, provocandone la lunga stagnazione).

Il monetarismo implementato tra gli ultimi anni settanta ed i primi ottanta è, per Frank, la risposta a questa situazione che tende a peggiorare sempre di più. Il tasso di interesse viene portato dal 5-6% improvvisamente al 20-21%, innescando una forte crisi del debito nei paesi del terzo mondo esposti. I paesi che attraversano questa spirale del debito sono la Polonia nel 1981, il Messico e l'Argentina nel 1982, che rispondono con manovre di "stabilizzazione strutturale". Ma queste politiche, a servizio del debito, sono implementate anche dai partiti comunisti (Polonia, Ungheria, Romania, Yugoslavia, che al termine del decennio o poco dopo subiscono un cambio di regime per l'erosione del consenso, sono le famose "rivoluzioni colorate" del 1989) e da governi militari, o non, sudamericani (Argentina, Brasile, Messico). Di fatto anche il Nicaragua, che non faceva parte del Fmi, e non era obbligato adottò una politica di "condicionalidad sin fondo".

In sostanza, come dice Frank:

"il costo della crisi, e soprattutto la recessione del 79-82, fu scaricato [da Volker che aspirò i capitali con gli alti tassi] sui paesi dell'est e del sud. Si poneva però un problema: fino ad ora queste aree avevano rappresentato regioni verso cui dirigere i prestiti per sostenere la domanda nelle economie occidentali. Ma, a causa della crisi del debito che esse attraversavano, ciò non era più possibile. Era allora necessario trovare altre strade: fu l'America del Nord a diventare, dal 1986, il più importante paese debitore del mondo"[25].

Ma nel frattempo la spesa militare in via di continuo aumento, e la competizione alla quale l'Urss fu costretta su questo terreno, costrinsero questa ultima a drenare risorse dall'industrializzazione e dai servizi pubblici ed infine al collasso.

Questo si verificò perché al contempo la politica 'keynesiana', sia pure 'bastarda' e non dichiarata, stava tenendo a galla l'economia occidentale, ma aveva portato Africa, America latina e paesi dell'est ad una depressione economica più profonda di quella degli anni trenta. Contemporaneamente nel 1981 ci fu anche il crollo dei prezzi di alcune materie prime di cui

l'Urss era particolarmente ricca (petrolio e oro, in particolare) mentre i paesi della sua area erano tutti in grave crisi.

La bancarotta colpì per l'insieme di queste ragioni l'Est prima che l'Ovest, che potevano aspirare risorse dal Giappone e dall'Europa, e che riuscì a sostenere il "*doppio deficit*" americano grazie ai capitali attratti da tutto il mondo e all'acquisto dei suoi buoni del Tesoro.

Insomma, l'Unione Sovietica non crollò per colpa di Gorbaciov, che non aveva alternative, ma fece solo l'errore di non investire abbastanza sull'agricoltura, perdendo il consenso di gran parte del paese, e dunque non trovò nel momento cruciale il capitale politico sufficiente per superare una dura fase di ristrutturazione[26].

Volendo sintetizzare, come dice in modo efficace Emmanuel Todd in "*Dopo l'impero*"[27], quando nel 1989-91 si produce il secondo punto di svolta del sentiero, dopo quello del 1971-73 (svolta monetaria, e conseguenze geopolitiche), e l'Unione Sovietica collassa, insieme ad essa viene meno anche l'invenzione della guerra fredda (come dice Arrighi) che aveva consentito nel dopoguerra a diversi tipi di capitalismo[28] di convivere calibrando l'accettazione delle regole liberali. Emerge l'egemonia neoliberale, anzi la sua dittatura, sotto il segno della quale nel 1991-93 viene negoziato anche il Trattato di Maastricht[29]. A quel momento si iniziò a concepire un mondo in equilibrio e ci fu una breve fase di smobilitazione militare. Ma nel primo quinquennio l'economia e la società russa continuò a disgregarsi, nel 1995 la produzione si dimezza, l'Ucraina, la Bielorussia ed il Kazakistan diventano indipendenti, 75 milioni di persone. Dai 268 milioni di abitanti dell'Unione Sovietica del 1981 (contro 230 degli Stati Uniti) ai 144 milioni del 1995 (mentre gli USA sono saliti a 285. Una completa inversione demografica.

Nel 1996 sembra ad alcuni allora che il vecchio avversario sia sul punto di disintegrarsi. È questo il momento in cui alle élite americane si presenta "l'opzione imperiale", e il sogno di vincere definitivamente la "partita di scacchi"[30]. La globalizzazione finanziaria, che riduce anche la pluralità di capitalismi all'unico modello anglosassone (e sottoversione tedesca), accelera negli stessi anni, e i flussi puramente finanziari verso gli USA esplodono da 60 a 271 Mld. Ciò consente di distribuire consumi senza produzione, ovvero di "comprare tempo" (Streeck) garantendosi insieme il consenso del sistema industriale (che vuole pagare poco il lavoro, esternalizzando quando può e ricattando comunque), dei lavoratori e delle classi medie (alle quali il sistema finanziario offre l'alternativa al reddito del facile indebitamento).

Ma non è un progetto. Si tratta di un abbandono al corso naturale delle cose, i decisori americani sono "*privi di volontà*", interamente catturati dal gioco miope e ravvicinato delle lobby, come spiegavano Sweezy e Huberman. Ovvero interamente piegati alla logica autoaccrescitiva del capitale. Questa non-scelta univa il vantaggio di accontentare gli spiriti animali del capitale (con cospicui vantaggi anche personali) e di garantirsi comunque il consenso. È la famosa "*terza via*" degli anni novanta.

Dunque questa "classe dirigente priva di volontà" porta il mondo e gli stessi Stati Uniti su un sentiero pericoloso, mentre "un'opzione nazionale a lungo termine sarebbe stata infinitamente più sicura". La massa continentale del paese e la concentrazione del suo sistema finanziario (alla fine limitato a poche unità aziendali, sia pure enormi, e poche decine di migliaia di persone), lo rendevano possibile e più stabile, ma bisognava concentrarsi sulla regolazione della finanza, la protezione dell'industria, ed una politica multilaterale basata su un riconoscimento reciproco.

Come spiegava Sweezy il capitalismo questo non lo sa fare, riesce solo ad abbandonarsi al corso degli eventi e trarne beneficio immediato, quindi prende sempre la "china infinita" del deficit commerciale e l'opzione imperiale che vi è strutturalmente legata. Ma questa non scelta, direttamente scaturita dai dilemmi delle crisi esplose negli anni settanta ed incubate nei sessanta, comportava un rischio: che i rivali (in particolare sistemici, in primis russi e cinesi) si riprendessero, lasciando l'America esposta in condizioni di debolezza strutturale (ovvero impoverita e dipendente dai flussi finanziari che sono volatili per loro natura).

Come dice Todd, è quel che è successo, alla fine del ciclo dei Bush, non corretto dal ciclo obamiano, l'America ha scoperto di essere passata "*da una posizione semi-imperiale ad una pseudo-imperiale*".

L'esito è Trump[31].

Note

[1] - Paul Baran, "*Il surplus economico*", 1957. Il capitalismo nella fase monopolista tende alla stagnazione per la rottura del rapporto di formazione del prezzo ancorato alla concorrenza (per quanto si trattasse di un modello ideale), e la tendenza sistematica al sottoinvestimento ed ai sovraprofitti (per cui alla crisi da realizzo ed al sottoconsumo). Questa tendenza è contrastata da alcuni fattori che cercano di dissipare il surplus, o di impiegarlo fuori del processo strettamente produttivo (che innalzerebbe la concorrenza aggravando la crisi), tra i mezzi c'è ovviamente la spesa all'estero (in particolare le spese imperiali e quindi, ma non solo, militari) e c'è la moltiplicazione dei lavori improduttivi e dei relativi ceti. "Parlando in maniera generalissima, questa parte improduttiva è formata da tutto quel lavoro che ha come risultato la produzione di beni e servizi la cui domanda si possa attribuire alle condizioni e ai rapporti specifici del sistema capitalistico, e che sarebbe assente in una società razionalmente ordinata" (p.44). Ma questo movimento economico ha un risvolto potentissimo nelle forme di interiorizzazione e controllo sociale. Ci torneranno nei libri ed interventi degli anni sessanta.

[2] - Paul Baran "*Saggi marxisti*", in particolare in un saggio del 1958 spiega la stabilità della società americana con i seguenti fattori: il tenore di vita della popolazione lavoratrice è cresciuto in modo considerevole, e, se pur del tutto inadeguato, appare un netto miglioramento a chi non comprende le potenzialità che non sono sfruttate ma vede solo il relativo progresso concreto intorno a sé. Riguardando dietro sé ognuno infatti ricorda la povertà maggiore della propria infanzia, o dei propri nonni, e pensa di essere in un mondo che avanza. Inoltre, chi subisce gli effetti delle perturbazioni cicliche, ad esempio, viene a trovarsi arruolato nell'esercito di riserva, sente ciò come una avversità personale invece che come l'effetto del destino di una classe sfruttata in un ordine sociale ingiusto. Infine la mentalità dominante, che è quella propria della borghesia, vede nel capitalismo l'ordine naturale ed ovvio delle cose. Ora l'ineguaglianza, lo sfruttamento e l'ingiustizia sono sentiti come aspetti dell'ordine naturale delle cose, e quindi non si pensa neppure di lottare contro di essi, ma di sottrarsi individualmente ai loro effetti. Nelle società a capitalismo avanzato: "i *desideri* stessi degli uomini sono determinati da impulsi aggressivi, sono diretti al conseguimento di privilegi individuali e allo sfruttamento degli altri, al consumo frivolo ed al divertimento vuoto. Avendo *introiettato* i tabù e gli imperativi della morale borghese, le persone immerse nella civiltà del capitalismo monopolistico non desiderano ciò di cui hanno bisogno e non hanno bisogno di ciò che desiderano".

[3] - Paul Baran, Paul Sweezy, "*Il capitale monopolistico*", 1966. Vi si formula sia un "teorema di impossibilità" sia la direzione di una possibile soluzione sistemica: se il capitalismo nella forma monopolista tende a soggiacere alla "legge della crescita tendenziale del surplus", e quindi ad una

costante moltiplicazione degli sprechi e dei ceti intermedi ed improduttivi, finendo per essere soffocato dalla sua stessa avidità, e se in questa capacità di creare e distribuire tra pochi ricchezza riposa la sua stabilità sociale, al contempo esso per garantirsi l'equilibrio e la sopravvivenza necessita di estendere lo sfruttamento e l'estrazione di surplus potenziale alle periferie dell'impero (periferie sia esterne, le colonie, sia interne, le classi-paria). Questa forma di capitalismo, diretta e controllata dalle grandi imprese per azioni monopoliste e multinazionali, è quindi *strutturalmente imperiale* e organizzato di necessità *per grandi catene di sfruttamento internazionali*. Catene che determinano l'estrazione di valore e la contrapposizione tra la massima opulenza e la massima disperazione, entro e fuori le cittadelle assediate delle metropoli occidentali.

[4] - la caratteristica principale del capitalismo è di essere, da sempre, *un sistema internazionale e gerarchico, costituito da uno o più metropoli e da una catena di periferie sfruttate* ("Il capitale monopolistico", p.151). "La gerarchia delle nazioni che costituiscono il sistema capitalistico è caratterizzata da una complessa serie di rapporti di sfruttamento. I paesi che stanno al vertice sfruttano in varia misura tutti gli altri e allo stesso modo i paesi che stanno a un dato livello sfruttano quelli che stanno più in basso, fino a quando giungiamo all'ultimo paese che non ha nessuno da sfruttare. Nello stesso tempo, ogni paese che sta a un dato livello si sforza di essere l'unico sfruttatore del maggior numero possibile di paesi che stanno più in basso. Abbiamo quindi una rete di rapporti antagonistici che pongono gli sfruttatori contro gli sfruttati e contro gli altri sfruttatori. Trascurando le classificazioni giuridiche possiamo chiamare 'metropoli' i paesi che stanno al vertice o vicino al vertice e 'colonie' quelli che stanno alla base o vicino alla base. L'area di sfruttamento di una data metropoli, da cui i rivali sono più o meno efficacemente esclusi, ne costituisce 'l'impero'. Alcuni paesi che si trovano nei gradini intermedi possono entrare a far parte di un dato impero, portando alle volte con sé un proprio impero (ad esempio, il Portogallo e l'impero portoghese come unità subordinate nell'ambito molto maggiore dell'impero britannico); altri paesi intermedi possono riuscire a mantenere una relativa indipendenza, come grosso modo fecero gli Stati uniti durante i primi centociquant'anni della loro vita nazionale indipendente" (p.152).

Il capitalismo, in altre parole, genera ovunque da un lato ricchezza e dall'altro miseria.

[5] - Si vedano le conclusioni del "*Il capitale monopolistico*".

[6] - Storicamente il capitalismo, non solo ma in particolare negli Usa, ha avuto a che fare con rapporti di sfruttamento e segregazione razziale. L'esperienza traumatica della guerra civile, per Sweezy e Baran, (cfr. "il capitalismo monopolistico") "non fu combattuta dalla classe dominante del nord per liberare gli schiavi, come molti erroneamente credono, ma per contrastare le ambizioni dell'oligarchia del sud proprietaria di schiavi che voleva sottrarsi al rapporto sostanzialmente coloniale che la legava con il capitale del nord". Sarà l'enorme espansione della domanda di lavoro industriale che mosse la situazione. "i gradini più bassi della scala economica erano occupati da successive ondate di emigranti provenienti prevalentemente dall'Europa, ma tra i quali non mancavano quelli provenienti dall'Asia, dal Messico e dal Canada. Via via che i nuovi arrivati

venivano a prendere il loro posto in fondo alla scala, i figli e i nipoti degli emigranti 'più anziani' salivano la scala per soddisfare il bisogno di lavoratori semispecializzati e specializzati e di impiegati, mentre il sistema della pubblica istruzione assolveva la funzione decisiva di prepararli a queste occupazioni socialmente più qualificate e più remunerative. Mette conto di rilevare che il modello inferiorità-pregiudizio-discriminazione operò anche nel caso dei nuovi emigranti. La reazione dei lavoratori locali fu quasi sempre ostile e talvolta estremamente cattiva. Anne Braden, una valorosa combattente per i diritti dei negri dei nostri tempi, ha descritto quello che nella sua città natale è diventato noto con il nome di 'lunedì di sangue': 'a Louisville, nel Kentucy, il lunedì 6 agosto 1855, una folla di rivoltosi entrò nei quartieri cittadini abitati da immigrati tedeschi e irlandesi, incendiò botteghe e case di abitazione e quando i loro occupanti cercarono di fuggire aprirono il fuoco e li uccisero. Si sparò anche alle donne che fuggivano con i bambini in braccio dalle case incendiate. I rivoltosi erano incitati dalle grida delle mogli e figlie contegnose che sollecitavano a 'uccidere ogni tedesco e irlandese con i loro discendenti'".

Chiaramente questo atteggiamento si rovesciava, come una scala, man mano sugli ultimi venuti, di modo che i penultimi potessero, ad ogni conto, sentire almeno di essergli superiori.

Dopo la guerra la rivoluzione agricola e la forte natalità nelle campagne interne misero a disposizione delle città industriali flussi continui e quindi l'immigrazione esterna non serviva più. Come scrivono "in tali circostanze era del tutto naturale ricorrere alle limitazioni legali dell'immigrazione. L'opposizione all'immigrazione aveva cominciato a farsi sentire fin dal 1880, ma prima della guerra non era riuscita mai a vincere i potenti gruppi capitalistici interessati ad avere abbondante disponibilità di lavoro a buon mercato. Ora che tale disponibilità era assicurata da fonti interne, gli stessi capitalisti si unirono all'opposizione, soprattutto per timore che gli operai immigrati potessero infettare gli Stati Uniti con il virus rivoluzionario, che, dopo aver abbattuto il sistema capitalistico in Russia, sembrava minacciare il resto dell'Europa" (p.216). Furono lasciati entrare, dal 1924, solo lavoratori qualificati e da aree non pericolose.

I flussi interni, che avevano sostituito quelli esterni, implicarono l'urbanizzazione dei negri; dal 1870 al 1950 l'emigrazione dagli stati del sud si moltiplicò da 47.000 a 1.170.000 ogni decennio. Anche più in generale, il rapporto tra la popolazione delle campagne e delle città si rovesciò nell'arco di un cinquantennio (da ¾ nelle campagne a ¾ nelle città).

Attraverso questi imponenti flussi i negri entrarono nella vita centrale del paese, nelle grandi città e nel settore produttivo della nazione dal gradino più basso e la maggior parte vi restò. Ci restarono perché diffusi interessi privati si giovano dell'esistenza di un sottoproletariato non integrato, e nel senso più diretto perché ne possono usufruire per servizi, lavoretti occasionali, stagionali, … ma anche gli imprenditori deviano l'attenzione della forza lavoro sfruttata, mettendola l'una contro l'altra. Le piccole imprese marginali sopravvivono solo con un lavoro debolissimo da sfruttare.

Tutti questi gruppi nel loro insieme sono la grande maggioranza della popolazione bianca che è impegnata in un complesso gioco di status, nella società altamente articolata e complessa dei ceti

medi. La paura e l'ambizione (di scendere e salire di status) muove allora un profondo desiderio, in ogni gruppo sociale "di compensare il senso invidia e di inferiorità che sente verso i gruppi superiori con il senso di superiorità e di disprezzo verso i gruppi inferiori" (p.224). Il "gruppo-paria" in un certo senso, svolge una funzione essenziale: stabilizza l'intera piramide sociale, soprattutto se questo interiorizza la presunta inferiorità e spontaneamente "sta al suo posto". La cosa è rilevante:

"la soddisfazione che i bianchi ricavano dal sentimento di superiorità socio-economica che provano nei confronti dei negri trova la sua contropartita nella paura, nella rabbia e persino nel panico che essi provano davanti alla prospettiva che i negri possano conseguire l'eguaglianza. Poiché lo status sociale è una questione relativa, i bianchi sono inevitabilmente portati a interpretare il movimento di elevazione dei negri come un movimento che declassa loro stessi. Questo insieme di atteggiamenti, prodotto da stratificazioni e pregiudizi sociali della società del capitalismo monopolistico, contribuisce a spiegare perché i bianchi non soltanto si rifiutano di aiutare i negri ad elevarsi socialmente, ma si oppongono decisamente ai tentativi di elevazione fatti dai negri".

Il terzo ordine di fattori è la scomparsa di molti lavori a bassissima qualificazione a causa della evoluzione tecnologica, in particolare dopo il 1950.

[7] - Ovvero Andre Gunder Frank, "*Riflessioni sulla nuova crisi economica mondiale*".

[8] - Abbiamo, per esempio, letto il libro di Milton Friedman, caposcuola dei detti conservatori, "*Capitalismo e libertà*", che è del 1962.+

[9] - Già anticipata dalla scuola austriaca di Von Mises e Hayek, ma poi formalizzata negli anni settanta da Robert Lucas e Thomas Sargent che l'applicano in campo macroeconomico, seguiti da Milton Friedman.

[10] - Si veda su questo punto "*Il capitalismo monopolistico*".

[11] - Si può vedere la ricostruzione dello stesso Sweezy del 1942 in "*La teoria dello sviluppo capitalistico*"

[12] - Cfr. Emmanuel Todd, "*Dopo l'impero*", 2002.

[13] - Samir Amin, "*La crisi*", 2009.

[14] - Francis Fukuyama, "*La fine della storia e l'ultimo uomo*", 1989. In esso la "teoria della dipendenza" è identificata come la dottrina centrale che "ha tenuto in vita" il marxismo negli anni sessanta e settanta, a suo parere "fornendo una coerenza intellettuale alle rivendicazioni del sud povero del mondo nei confronti del nord ricco e industrializzato". Il legame funzionale proposto tra

la povertà del sud e la ricchezza del nord è contrastato dal politologo americano tramite controesempi tratti dalle esperienze recenti: Corea del Sud negli anni cinquanta, Taiwan, Singapore, Hong Kong Singapore, Malayasa e Thailandia. Tutti paesi che sarebbero sfuggiti al sottosviluppo grazie al libero mercato ed alla connessione con i mercati di sbocco occidentali ed i relativi capitali. Si tratta di una tesi parziale, molti si sono sviluppati, al contrario, grazie ad una calibrata disconnessione e una forte guida politica, altri hanno sviluppato dipendenze che hanno pagato nelle crisi della fine degli anni novanta con una lunga stagnazione.

[15] - Giovanni Arrighi, "*Caos e governo del mondo*", 1999

[16] - Saskia Sassen "*Territorio, autorità, diritti*"

[17] - La crisi egemonica che si apre nel 1970 ha del resto, per Arrighi, molte somiglianze con quelle precedenti:

- l'intensificazione delle rivalità tra grandi potenze,

- l'emergere di un nuovo centro di potere ai margini del raggio di azione dello stato egemonico in declino,

una espansione del sistema finanziario che è imperniato sulle strutture di questo.

[18] - Si veda "11 settembre 1973, Allende e le sue conseguenze"

[19] - Si veda Andre Gunder Frank, "*Riflessioni sulla nuova crisi mondiale*", una raccolta di conferenze del 1972-77.

[20] - "Il funzionamento generale del meccanismo della crisi è il seguente. Le aziende innovatrici, introducendo nuova tecnologia, riescono a tagliare i costi del capitale fisso obsoleto. Ma ciò determina una sovra-capacità produttiva e quindi una sovrapproduzione, vale a dire un volume di produzione eccessivo rispetto alla possibilità di assorbimento del mercato. Di qui un abbassamento dei prezzi e, come conseguenza, la diminuzione del tasso di profitto. Questo processo, a sua volta, ha come effetto quello di ridurre gli investimenti e di provocare, nel settore monetario, quella che si chiama bolla speculativa" (P.46).

[21] - Si veda, ad esempio, "Le lotte operaie alla Fiat negli anni settanta: la questione del potere", e "Le lotte operaie alla Fiat negli anni settanta: sicurezza del lavoro e tecnologia".

[22] - Nei suoi libri degli anni sessanta che abbiamo letto, nei quali i paesi socialisti erano individuati come contro-sistema.

[23] - Si veda Domenico Losurdo, "*Il marxismo occidentale*", 2017.

[24] - Si veda "Francois Mitterrand e le svolte degli anni ottanta"

[25] - E' quello che Varoufakis, con bella immagine, chiama l'inversione de "il Minotauro mondiale", si veda Yanis Varoufakis, "*Il Minotauro Globale*", 2011.

[26] - Insomma, da questa analisi allargata (ed "orizzontale") Gunder Frank ne ricava l'opinione che "la vera ragione della caduta dell'Unione Sovietica è il posto che questa regione occupava nel sistema economico mondiale".

[27] - Emmanuel Todd, "*Dopo l'impero*"

[28] - Giapponese, tedesco, svedese e coreano è l'elenco di un libro influente come "*Il vantaggio competitivo delle nazioni*", del 1990 del guru del marketing Michael Porter

[29] - Vedi "Dicembre 1991.novembre 1993. Il Trattato di Maastricht"

[30] - l'anno in cui appare "*La grande scacchiera*" di Brzezinski è il 1997

[31] - In molti sensi diversi, sia come risultato della "*Rivolta degli elettori*", sia come impossibilità di continuare a non giocare politicamente e quindi come urgenza di riprendere la "Grande partita".

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/15896-alessandro-visalli-leo-huberman-paul-sweezy-la-controrivoluzione-globale.html

---

AL VERTICE DI MALTA PURE IL GOVERNO DEI "BUONI" È COSTRETTO A SVELARE LA GRANDE IPOCRISIA SUI MIGRANTI: I RICHIEDENTI ASILO SONO POCHE CENTINAIA L'ANNO.

LA STRAGRANDE MAGGIORANZA SONO MIGRANTI ECONOMICI CHE IL GOVERNO ITALIANO CHIEDERÀ DI REDISTRIBUIRE NEGLI ALTRI PAESI O RIMPATRIARE A SPESE DELL'EUROPA, CON LA MINISTRA LAMORGESE CHE POTREBBE PAVENTARE IL DIRITTO DI VETO SE NON OTTERRÀ QUALCOSA. PRATICAMENTE IL PROGRAMMA DI SALVINI E MELONI

Alessandra Ziniti per www.repubblica.it

La Ocean Viking sbarca in Italia, per la seconda volta in una settimana, e nel giorno del vertice di Malta il governo italiano dà prova di buona volontà nel tentativo di trovare un difficile accordo che renda automatico il meccanismo di distribuzione dei migranti soccorsi dalle navi nel Mediterraneo.

Ma il mandato del ministro dell'Interno Luciana Lamorgese, alla sua prima uscita pubblica dopo gli incontri bilaterali con i suoi colleghi tedesco e spagnolo, è quello di vendere cara la pelle dell'Italia. Fino a paventare il diritto di veto se l'Italia non la spunterà su quelli che ritiene essere i due punti irrinunciabili dell'accordo: che la ricollocazione interessi tutti i richiedenti asilo e che i rimpatri siano a carico dell'Europa.

Limitare la redistribuzione soltanto ai migranti che hanno i requisiti per ottenere lo status di rifugiato o la protezione internazionale significherebbe infatti restringere il campo a poche centinaia di persone (basandosi ad esempio sui numeri degli sbarchi in Italia nel 2019) mentre, considerato che chiunque arrivi sul territorio europeo ha diritto a chiedere asilo, allargare la redistribuzione a tutti i richiedenti asilo vuol dire, di fatto, estenderla anche ai migranti economici, che sono ormai l'85 per cento di chi sbarca.

Il secondo punto irrinunciabile per l'Italia, che insieme a Malta come Paese di approdo si farebbe carico della prima accoglienza per non più di quattro settimane, è quello che sia l'Europa, con Frontex, a farsi carico dei rimpatri come sollecitato nei giorni scorsi anche dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Difficile invece che l'Italia ottenga la rotazione dei porti di sbarco con gli altri Paesi costieri. Spagna e Grecia oggi accolgono da tre a cinque volte in più dell'Italia e il loro ingresso nel meccanismo di ridistribuzione (di cui si parlerà al prossimo vertice a Lussemburgo) significherebbe allargare alle decine di migliaia di migranti sbarcati sulle loro coste. E allora l'ampliamento della lista dei cosiddetti "Paesi volenterosi", da tutti auspicato, sarebbe indispensabile. Oltre, naturalmente, alle sanzioni che verranno decise per chi si rifiuterà di accogliere.

Nelle stesse ore in cui a Malta i ministri dell'Interno di Italia, Francia, Germania, Malta e Finlandia cercheranno di dare un'ossatura all'accordo, la Ocean Viking fa sbarcare i 182 migranti salvati nei giorni scorsi nel porto di Messina. "Un segno di speranza" , commentano Msf e Sos Méditerranée, le due uniche Ong in questo momento ad operare nel Mediterraneo. A loro nei prossimi giorni si unirà la Open Arms.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/vertice-malta-pure-governo-39-39-buoni-39-39-214382.htm

---

Storie di merendine

fatalquiiete



Oh, avesse citato una merendina che mi piace.

Amici e nemici

lefrasicom

Non dire al tuo amico ciò che il tuo nemico non deve sapere.

— Friedrich Nietzsche - https://goo.gl/PRSPsL

Regalami qualcosa

bluanice

Instagram



Regalami dei libri

che finiscano bene

in mancanza di romanzi

anche delle poesie

in mancanza di poesie

anche una quartina

in mancanza di una quartina

anche un solo verso.

Regalami un amore

che finisca bene.

Yvon Le Men

https://www.instagram.com/p/B2wUXQWoRIM/?igshid=143f4krdylzqv

---

LA TASSA SUL CONTANTE? BRINDANO LE BANCHE!

LA COMMISSIONE SUGLI ACQUISTI CON BANCOMAT E CARTE PUÒ ARRIVARE FINO AL 9-10% DEL PREZZO PAGATO. I COMMERCIANTI OFFRONO LO SCONTO SUGLI ACQUISTI IN CONTANTI PERCHÉ TRA AFFITTO DEL POS, COMMISSIONI E SPESE FISSE, LE TRANSAZIONI ELETTRONICHE POSSONO DIVENTARE UN SALASSO

Giuliano Balestrieri per https://it.businessinsider.com/

"Se torna a pagare domani in contanti le faccio volentieri lo sconto. Ovviamente – dice il ristoratore – le do lo scontrino, ma preferisco fare un favore a lei che alle banche: sa quanto mi costa accettare un pagamento con la carta di credito?" La risposta è nei documenti delle banche italiane: può arrivare fino al 9% dell'importo a cui, però, bisogna aggiungere l'affitto del Pos, le spese una tantum ed eventuali manutenzioni.

Da cinque anni è entrato in vigore l'obbligo di accettare carte e bancomat, ma nonostante tutto le transazioni sono ferme al palo: in Italia, l'80% delle spese viene ancora regolato in contanti, una dato che non ha eguali in tutta Europa. "La Ue – spiega un piccolo imprenditore che vuole restare anonimo – ha imposto un tetto alle commissione interbancarie, ma gli istituti italiani aggiungono costi su

costi rendendo carissimo il rispetto della legge”.

Il governo, però, deve fare cassa in vista della legge di Bilancio e così pensa a una sorta di tassa sul contante con l’obiettivo – non secondario – di stanare eventuali evasori. Un progetto sicuramente meritevole, ma che rischia di trasformarsi nell’ennesimo regalo al sistema bancario. Sebbene il regolamento Ue abbia tagliato le commissioni interbancarie allo 0,2% per transazione quando si utilizza il bancomat e allo 0,3% nel caso delle carte di credito; nessun commerciante italiano paga così poco.

Secondo uno studio recente la commissione media pagata dagli esercenti italiani è dello 0,9%: lo 0,54% finisce delle tasche dei circuiti internazionali (Visa, Mastercard, Amex, etc etc); il resto in quello delle banche italiane. Per i piccoli esercenti il conto è decisamente più salato: 1,32% con lo 0,78% direttamente nelle casse degli istituti di credito italiani.

Calcolare le medie, però, è sempre un esercizio complicato un po’ perché non vengono considerati i costi fissi accessori come l’affitto del Pos (il terminale di pagamento); un po’ perché i contratti vengono negoziati individualmente con ampi margini discrezionali da parte della banca.

Per esempio, nei contratti standard, Unicredit fornisce il proprio Pos dietro il pagamento una tantum di 100 euro a cui aggiungere un canone mensile che oscilla tra i 30 e gli 80 euro. Ancora più ampio è, invece, lo spettro delle commissioni per ogni singola transazione. Quando si tratta di Pagobancomat, per ogni pagamento, Unicredit trattiene fino al 2,25% quando l’esercente accetta una carta emessa dalla stessa banca, in tutti gli altri casa la commissione sale al 2,3%. Sono decisamente più onerose la transazioni con carta di credito: partono dal 3,55% per le carte emesse da Unicredit per arrivare al 5% (addirittura il 6% nei casi di vendite telefoniche e per corrispondenza).

Intesa Sanpaolo, invece, chiede 200 euro per installare il Pos oltre a un canone mensile che varia da 40 a 55 euro (ma con una maggiorazione del 50% per i servizi stagionali). Le commissioni oscillano dall’1,8% per il Pagobancomat fino al 4,45% per alcune carte di credito: l’importo minimo a partire da 5 euro, però, è di 0,5 euro a transazione. Tradotto: per due cappuccini e due brioches si arriva pagare una commissione pari al 10% del transato.

Si tratta, come detto, di indicativi dei massimali e tutte le cifre possono essere negoziate al ribasso, ma in assoluta mancanza di trasparenza verso il mercato e i

consumatori. Addirittura secondo il limite indicato da Nexi le banche potrebbero arrivare a chiedere una commissione fino al 9%. "Per sostituire i contanti serve creare un sistema di pagamento elettronico che abbatta drasticamente le commissioni per gli esercenti, che sia piacevole da usare per i consumatori e che possa creare del valore aggiunto per tutti" dice Alberto Dalmasso, co-fondatore e Ceo di Satispay, la fintech italiana dei pagamenti che ha azzerato le commissioni per le transazioni fino a 10 euro e le ha fissate a 0,2 euro per tutti gli importi superiori.

"Gli esercenti – prosegue l'imprenditore – reagiscono male alle proposte avanzate perché si parla di pagamenti elettronici associando e menzionando sempre e solo gli strumenti più tradizionali, come le carte di credito, mentre è necessario comprendere tutte le soluzioni alternative, convenienti e che possono anche sostenerli nel business. Noi siamo una ma ce ne sono anche altre con caratteristiche diverse"; da SumUp ad Axerve Easy, da MyPos Mini a Plick. Di più: la Psd2 ha regolato il ruolo delle terze parti abbattendo la barriera all'ingresso che proteggeva la banche.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/tassa-contante-brindano-banche-commissione-acquisti-214437.htm

---

LUNEDÌ 23 SETTEMBRE 2019

Si fa presto a dire diritto all'oblio

Domani la Corte di giustizia dell'Unione Europea deciderà su due casi che potrebbero complicare ulteriormente la vita ai giornali e a Google: i precedenti non sono incoraggianti

La Corte di giustizia dell'Unione Europea deciderà martedì su due casi molto importanti legati al cosiddetto "diritto all'oblio", cioè la possibilità di rendere meno accessibili o nascondere online – dopo un certo periodo di tempo – notizie vere ma che possano danneggiare l'onore o le attività personali e professionali di una persona, come i

suoi precedenti giudiziari. Le nuove sentenze potrebbero modificare e integrare le decisioni assunte dalla Corte cinque anni fa, che avevano portato a grandi polemiche per i rischi che comportavano sulla tutela della libertà di stampa: soprattutto online, dove la gestione del diritto all'oblio è più importante ma anche più complicata. La decisione della Corte potrebbe inoltre offrire nuovi spunti legali per un controverso caso giudiziario italiano, che nel 2018 ha portato alla chiusura di un sito d'informazione in seguito a una sentenza della Corte di Cassazione proprio sul diritto all'oblio. Ma andiamo con ordine.

Il diritto all'oblio e Internet

Il diritto all'oblio si applica in numerosi ambiti, ma è diventato centrale soprattutto per Internet e i siti d'informazione, perché i loro archivi digitali sono più facili da consultare rispetto a quelli cartacei e rimangono accessibili nel tempo. I loro contenuti sono inoltre indicizzati dai motori di ricerca, Google su tutti, che

contribuiscono a renderli ancora più visibili. Questo fa sì che quando si cercano informazioni su Google su una persona si possa rapidamente arrivare, per esempio, a vecchi articoli di giornale nei quali si raccontano fatti di cronaca e problemi con la giustizia che possono essere ritenuti sconvenienti dall'interessato.

Accogliendo un ricorso presentato dalla Spagna, nel 2014 la Corte di giustizia dell'Unione Europea stabilì che i cittadini europei hanno il diritto di richiedere che alcune informazioni siano rimosse se queste sono "non adatte, irrilevanti o non più rilevanti". I giudici hanno sancito che se cercando qualcosa sul proprio conto su Internet si trovi un contenuto segnalato nella pagina dei risultati di un motore di ricerca che si ritenga non rilevante, deve essere possibile chiederne la "deindicizzazione" alla società che gestisce lo stesso motore di ricerca, ovvero la rimozione dalla lista dei risultati forniti. Se il motore di ricerca non rispetta la richiesta, il cittadino ha il diritto di presentare

ricorso presso le autorità competenti per avviare un procedimento giudiziario.

Detta in parole più semplici, se trovo una cosa su Google che rimanda a un vecchio caso di cronaca che mi ha coinvolto, posso chiedere a Google che quel contenuto non compaia più nella sua pagina dei risultati quando qualcuno cerca il mio nome. Questo non vuol dire che l'articolo sarà cancellato dal sito che lo ha pubblicato, ma semplicemente che nessuno potrà arrivarci attraverso Google. Google ha il dovere di esaminare la richiesta e può rifiutarla, se ritiene che l'interesse pubblico per l'articolo superi l'interesse del singolo che vorrebbe invece farlo rimuovere. Il singolo può in quel caso chiedere a un giudice terzo di occuparsene.

Molte volte invece Google accetta la richiesta, come da tempo possono constatare gli utenti che trovano al fondo delle pagine dei risultati una nota che segnala appunto che alcune pagine potrebbero essere state rimosse dalla lista.

Diritto di cronaca e libertà di stampa

Negli ultimi cinque anni, Google ha ricevuto oltre 850mila distinte richieste di deindicizzazione, che hanno interessato link verso 3,3 milioni di siti. La società ha deciso volta per volta in autonomia, cercando di rispettare al meglio le indicazioni della Corte (secondo molto esperti inevitabilmente molto vaghe) e affrontando le numerose cause intentate da chi si è visto rifiutare la richiesta di rimozione. La mole di richieste ha confermato i timori di molti osservatori sul rischio che le regole indicate dalla Corte sul diritto all'oblio online potessero essere sfruttate in modo arbitrario per chiedere la rimozione di contenuti limitando la libertà di stampa e il diritto di cronaca. Quella previsione si è concretizzata negli ultimi anni, e ha portato a un aumento delle richieste dirette agli editori perché rimuovano interi articoli. Quando Google rifiuta una richiesta di deindicizzazione, avviene spesso che gli interessati si mettano in contatto con i gestori dei siti chiedendo che provvedano loro a eliminare i contenuti dai

motori di ricerca, minacciando altrimenti cause legali. Talvolta le richieste si spingono oltre, chiedendo la cancellazione stessa dei contenuti dagli archivi. In mancanza di un quadro normativo chiaro e con la prospettiva di dover sostenere spese legali o seccanti e minacciose insistenze da parte degli avvocati, spesso i siti – soprattutto i più piccoli o i meno motivati sul diritto di cronaca – tagliano corto e accolgono le richieste, limitando la loro funzione informativa e di fatto censurandosi da soli, a torto o a ragione. È vero anche che le conseguenze di vicende giudiziarie spesso non gravi (o addirittura concluse con assoluzioni) possono durare molto a lungo e avere ricadute eccessive nei confronti degli interessati e delle loro vite successive.

Le nuove decisioni della Corte di giustizia

Attualmente la rimozione dei link dalle pagine dei risultati dei motori di ricerca interessa unicamente le ricerche svolte in Europa. Questo significa che un risultato non

visibile in un paese europeo può essere invece visibile al di fuori dell'Unione. Google, per esempio, usa diversi sistemi per determinare da dove si stia svolgendo la ricerca e su quale versione del suo motore di ricerca (google.it o google.com, per intenderci) e sulla base di queste informazioni fornisce una pagina dei risultati contenente o meno il link verso una pagina per la quale è prevalso il diritto all'oblio. Su richiesta di chiarimenti dal Consiglio di stato francese, la Corte dovrà decidere se invece quel contenuto debba sempre essere nascosto, anche quando la ricerca venga svolta al di fuori dell'Unione Europea.
Google ha manifestato la propria contrarietà a questa evenienza, sostenendo che costituirebbe una limitazione ingiustificata per tutti gli altri utenti non europei. La sua posizione è condivisa da molte altre aziende tecnologiche e, stando alle dichiarazioni circolate finora, sembra improbabile che la Corte decida per una deindicizzazione su scala globale. Una seconda causa coinvolge il Garante

per la privacy francese, che ha rifiutato la richiesta presentata da quattro persone per obbligare Google a rimuovere link verso alcuni contenuti che li riguardano, che si ottengono quando si cercano i loro nomi sul motore di ricerca.

Il caso di *PrimaDaNoi*

È molto complicato stabilire quando un fatto di cronaca, raccontato da un giornale, perda la propria rilevanza e di conseguenza possa essere dannoso per l'onore degli interessati. Lo stesso ordinamento italiano non offre informazioni molto chiare sul tema, con indicazioni generiche che hanno portato negli anni a sentenze contraddittorie, come hanno sperimentato i gestori di un sito d'informazione locale in Abruzzo.

Fondato nel 2005 da Alessandro Biancardi e la moglie Alessandra Lotti, *PrimaDaNoi* aveva riscosso in pochi anni un buon successo. Il giornale, regolarmente registrato come testata giornalistica, si occupava principalmente di

cronaca locale, ed era diventato famoso per alcune inchieste sulle amministrazioni locali e su casi giudiziari. Nel marzo del 2008 *PrimaDaNoi* aveva pubblicato un breve articolo sull'alterco tra due fratelli settantenni nel loro ristorante: la discussione si era fatta violenta e uno dei due aveva ferito l'altro con un coltello da pesce. Erano intervenute le forze dell'ordine, che avevano arrestato i due fratelli (che avevano ricevuto ferite non gravi) e alcuni altri membri della famiglia.

Nel 2010 uno dei due fratelli fece causa a *PrimaDaNoi*, sostenendo che in base al diritto all'oblio l'articolo su quel fatto di cronaca avvenuto appena due anni prima dovesse essere rimosso. Biancardi rifiutò, ritenendo di avere riportato accuratamente la notizia citando i rapporti di polizia. Il fratello contestatore sostenne comunque che l'articolo violasse la sua privacy, perché era facilmente reperibile online tramite i motori di ricerca. Inoltre, se si cercavano informazioni sul suo ristorante, tra i primi

risultati offerti da Google c'erano notizie sulla violenta rissa con il fratello, cosa che avrebbe danneggiato gli affari della sua attività.

Nel 2013 il giudice unico del Tribunale di Ortona (Chieti) diede ragione al fratello, condannando *PrimaDaNoi* a pagare una multa da 10mila euro (più il risarcimento per le spese legali e i danni) nonostante nel 2011 Biancardi avesse comunque provveduto a rimuovere l'articolo dai motori di ricerca. La sentenza comportò la cancellazione dell'articolo dall'archivio e il pignoramento del motorino di Biancardi, che non aveva il denaro sufficiente per pagare la sanzione.

Biancardi portò avanti la causa fino in Cassazione, sostenendo che l'articolo non avesse leso il diritto alla privacy degli interessati, perché i loro dati erano stati trattati unicamente per scopi giornalistici e quindi senza necessità di specifiche autorizzazioni (come del resto avviene con qualsiasi articolo su un fatto di cronaca). La

stessa richiesta per il diritto all'oblio, secondo i legali di Biancardi, non poteva essere applicata considerato che il procedimento penale per il caso dell'accoltellamento era ancora in corso.

Nonostante le obiezioni presentate da Biancardi, nel 2016 i giudici di Cassazione confermarono la sentenza di Ortona, che di fatto sanciva la cancellazione completa dell'articolo dall'archivio di *PrimaDaNoi*, e non solo dall'indice di Google e degli altri motori di ricerca. Secondo i giudici, i due anni e mezzo trascorsi dal fatto alla richiesta di rimozione della sua cronaca erano sufficienti per ritenere "illecito" il trattamento dei dati personali nell'articolo e superato il suo interesse pubblico:

> La facile accessibilità e consultabilità dell'articolo giornalistico, superiore a quelle dei quotidiani cartacei, tenuto conto dell'ampia diffusione locale del giornale online consentiva di ritenere che dalla data di pubblicazione fino a quella della diffida stragiudiziale fosse trascorso sufficiente tempo perchè le notizie divulgate potessero avere soddisfatto gli interessi pubblici sottesi al diritto di cronaca giornalistico.
>
> Il persistere del trattamento dei dati personali aveva determinato una lesione del diritto dei ricorrenti alla riservatezza ed alla reputazione e ciò in relazione alla peculiarità dell'operazione di trattamento, caratterizzata da sistematicità e capillarità della

divulgazione dei dati trattati ed alla natura degli stessi, particolarmente sensibili attenendo a vicenda giudiziaria penale.

La sentenza della Cassazione sul caso di Biancardi fece molto discutere, soprattutto tra i giuristi e gli esperti di privacy online, perché di fatto stabiliva regole poco coerenti con le leggi e le norme che regolano le attività dei giornali e più in generale dell'informazione. I giudici indicarono in appena due anni e mezzo un tempo sufficiente per il venir meno dell'interesse pubblico di una notizia, peraltro su basi piuttosto arbitrarie. La loro sentenza indicò di fatto che il diritto di cronaca non può valere per sempre e che col tempo prevale quello alla privacy degli interessati, ma soprattutto che un articolo online – corretto e fattuale – produce comunque un danno per il quale può essere chiesto un risarcimento per il semplice fatto di essere raggiungibile online.

Il caso di Biancardi fu raccontato dal giornale britannico *Guardian* nel 2016 e di recente è stato ripreso dal *New*

York Times, per raccontare ai lettori un esempio degli effetti del diritto all'oblio alla vigilia delle nuove decisioni che assumerà la Corte di giustizia dell'Unione Europea. *PrimaDaNoi* ha chiuso alla fine del 2018, dopo aver ricevuto negli anni precedenti oltre 240 richieste legate alla privacy, 40 delle quali sono finite in tribunale. Per evitare di indebitarsi ulteriormente, dopo aver accumulato debiti per 50mila euro tra spese legali e multe, Biancardi ha iniziato ad accogliere buona parte delle richieste di rimozione degli articoli. Un tentativo di rilanciare *PrimaDaNoi* con una raccolta fondi alla fine dello scorso anno non ha portato agli esiti sperati, determinato la chiusura definitiva del giornale.

Biancardi ha presentato ricorso presso la Corte di giustizia dell'Unione Europea per la vicenda dell'accoltellamento tra fratelli nel ristorante vicino a Pescara, ma non è ancora chiaro se il suo caso sarà in futuro accolto ed esaminato dai giudici. Nel frattempo, le decisioni che saranno assunte

domani potrebbero dare qualche elemento in più ai casi come il suo.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/23/diritto-oblio-corte-giustizia-unione-europea-primadanoi/

LUTERO È MIO E LO GESTISCO IO – IL VATICANO GUARDA CON MOLTA PREOCCUPAZIONE LA SESSIONE PLENARIA DELLA CONFERENZA EPISCOPALE TEDESCA CHE METTE SUL TAVOLO ALCUNE RIFORME MOLTO SGRADITE A ROMA, COME LE DONNE SACERDOTI E L'ABOLIZIONE DEL CELIBATO - IL CARDINALE REINHARD MARX RASSICURA CHE NON CI SARÀ NESSUNO SCISMA, MA…

Franca Giansoldati per www.ilmessaggero.it



REINHARD MARX

Inizia stamattina a Fulda la sessione plenaria della Conferenza Episcopale tedesca destinata ad avviare un percorso di cambiamenti nella Chiesa cattolica in Germania. In Vaticano osservano con grandissima preoccupazione questo laboratorio di idee che è stato messo in piedi dalla maggior parte dei vescovi tedeschi (causando divisioni e spaccature), come del resto testimoniano alcuni scambi di lettere e documenti tra Roma e Berlino sulle iniziative in atto.

Il cardinale Reinherd Marx ha parlato più volte con il Papa per rassicurarlo che non ci sarà nessuno scisma all'orizzonte, cercando di allontanare il fantasma di Lutero. Sul tappeto ci sono riforme strutturali che vanno a mettere in discussione alcune aree tabù sulle quali finora si è poggiata la Chiesa moderna: il sacerdozio femminile, l'abolizione del celibato sacerdotale, una maggiore libertà su temi riguardanti la morale sessuale.

Che la Chiesa cattolica tedesca sia in fermento lo dimostrano anche le proteste delle donne cattoliche. Anche ieri davanti alla cattedrale gotica di Colonia hanno manifestato per richiedere coraggio e aprire al sacerdozio femminile, esattamente come già avviene nelle Chiese protestanti e riformate. Alcuni mesi fa hanno dato vita ad una estesa rete femminile che si chiama Maria 2.0 per vigilare sulle riforme. La scorsa settimana il cardinale Marx, a Roma, ha assicurato a distanza che per le donne si aspetta posizioni nuove e audaci, sicuramente «una loro inclusione nei processi di leadership a ogni livello», aggiungendo però che «la via del sacerdozio è sbarrata" dal magistero papale.

Anche Papa Bergoglio è impaurito all'idea di aperture simili, anche se tra poco in Vaticano si aprirà il Sinodo sull'Amazzonia dove verrà affrontata apertamente la questione del diaconato femminile, necessario – almeno per le zone amazzoniche – a garantire ad alcune regioni distanti la possibilità di un servizio pastorale continuo.

A Fulda la sessione plenaria autunnale della Conferenza è composta da 69 membri. Un anno dopo la pubblicazione dello studio -Abuso sessuale di minori da parte di sacerdoti cattolici, diaconi e religiosi maschili nell'area della Conferenza episcopale tedesca" (studio Mhg) -, le deliberazioni si sono concentrate sui preparativi per la via sinodale. Il Vaticano vigilerà che ogni passaggio sia conforme al codice di diritto canonico e non contenga strappi alla dottrina. In questo contesto i vescovi discuteranno gli aspetti sostanziali della lettera di Papa Francesco alla Germania del 29 giugno 2019.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/lutero-nbsp-mio-gestisco-io-ndash-vaticano-guarda-214421.htm

---

Cercasi nonna

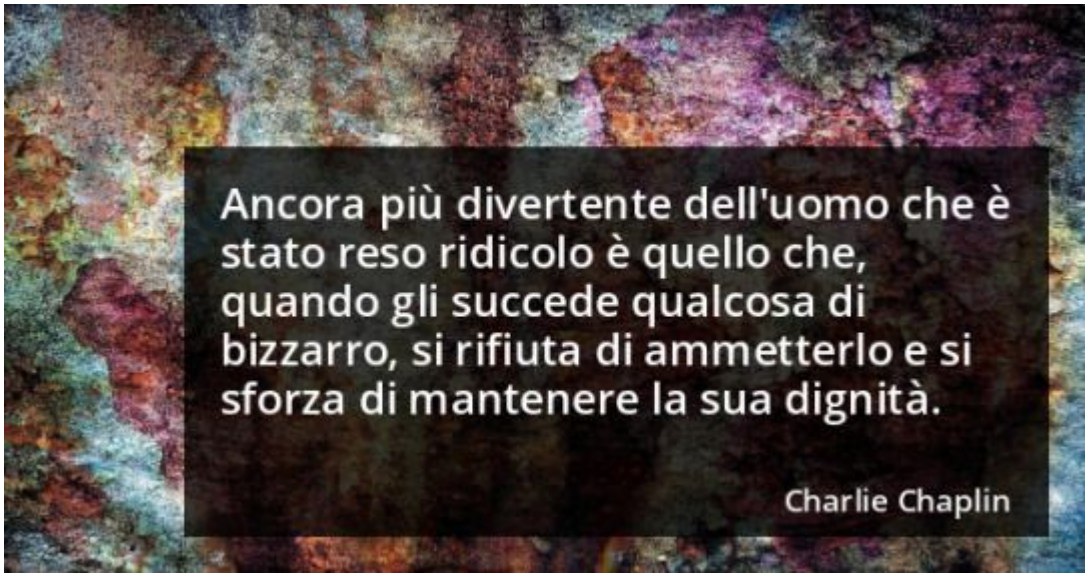
solo-stef



Cercasi nonna.

L’uomo che fa ridere / cit. Charlie Chaplin

lefrasicom



Ancora più divertente dell'uomo che è stato reso ridicolo è quello che, quando gli succede qualcosa di bizzarro, si rifiuta di ammetterlo e si sforza di mantenere la sua dignità. - Charlie Chaplin - https://goo.gl/MzKMfP

20190924

Delmore Schwartz

kvetchlandia



Delmore Schwartz, New York City Uncredited and Undated Photograph

(for doctordee)

I think it is the year 1909. I feel as if I were in a motion picture theatre,

the long arm of light crossing the darkness and spinning, my eyes

fixed on the screen. This is a silent picture as if an old Biograph one,

in which the actors are dressed in ridiculously old-fashioned clothes,

and one flash succeeds another with sudden jumps. The actors too seem

to jump about and walk too fast. The shots themselves are full of dots

and rays, as if it were raining when the picture was photographed. The

light is bad.

It is Sunday afternoon, June 12th, 1909, and my father is walking down

the quiet streets of Brooklyn on his way to visit my mother. His clothes

are newly pressed and his tie is too tight in his high collar. He jingles

the coins in his pockets, thinking of the witty things he will say. I feel

as if I had by now relaxed entirely in the soft darkness of the theatre;

the organist peals out the obvious and approximate emotions on which

the audience rocks unknowingly. I am anonymous, and I have forgotten

myself. It is always so when one goes to the movies, it is, as they say,

a drug.

My father walks from street to street of trees, lawns and houses, once

in a while coming to an avenue on which a street-car skates and gnaws,

slowly progressing. The conductor, who has a handle-bar mustache

helps a young lady wearing a hat like a bowl with feathers on to the car.

She lifts her long skirts slightly as she mounts the steps. He leisurely

makes change and rings his bell. It is obviously Sunday, for everyone is

wearing Sunday clothes, and the street-car's noises emphasize the quiet

of the holiday. Is not Brooklyn the City of Churches? The shops are

closed and their shades drawn, but for an occasional stationery store or

drug-store with great green balls in the window.

My father has chosen to take this long walk because he likes to walk

and think. He thinks about himself in the future and so arrives at the

place he is to visit in a state of mild exaltation. He pays no attention to

the houses he is passing, in which the Sunday dinner is being eaten,

nor to the many trees which patrol each street, now coming to their full leafage and the time when they will room the whole street in cool

shadow. An occasional carriage passes, the horse's hooves falling like

stones in the quiet afternoon, and once in a while an automobile, looking like an enormous upholstered sofa, puffs and passes.

My father thinks of my mother, of how nice it will be to introduce her

to his family. But he is not yet sure that he wants to marry her, and once

in a while he becomes panicky about the bond already established. He

reassures himself by thinking of the big men he admires who are married: William Randolph Hearst, and William

Howard Taft, who has just

become President of the United States.

My father arrives at my mother's house. He has come too early and

so is suddenly embarrassed. My aunt, my mother's sister, answers the

loud bell with her napkin in her hand, for the family is still at dinner. As

my father enters, my grandfather rises from the table and shakes hands

with him. My mother has run upstairs to tidy herself. My grandmother

asks my father if he has had dinner, and tells him that Rose will be

downstairs soon. My grandfather opens the conversation by remarking

on the mild June weather. My father sits uncomfortably near the table,

holding his hat in his hand. My grandmother tells my aunt to take my

father's hat. My uncle, twelve years old, runs into the house, his hair

tousled. He shouts a greeting to my father, who has often given him a

nickel, and then runs upstairs. It is evident that the respect in which my

father is held in this household is tempered by a good deal of mirth. He

is impressive, yet he is very awkward.

II

Finally my mother comes downstairs, all dressed up, and my father

being engaged in conversation with my grandfather becomes uneasy,

not knowing whether to greet my mother or continue the conversation.

He get[s] up from the chair clumsily and says “hello” gruffly. My grandfather watches, examining their congruence, such as it is, with a critical

eye, and meanwhile rubbing his bearded cheek roughly, as he always

does when he reflects. He is worried; he is afraid that my father will not

make a good husband for his oldest daughter. At this point something

happens to the film, just as my father is saying something funny to my

mother; I am awakened to myself and my unhappiness just as my interest was rising. The audience begins to clap impatiently. Then the trouble

is cared for but the film has been returned to a portion just shown, and

once more I see my grandfather rubbing his bearded cheek and pondering my father's character. It is difficult to get back into the picture oncemore and forget myself, but as my mother giggles at my father's words,

the darkness drowns me.

My father and mother depart from the house, my father shaking

hands with my mother once more, out of some unknown uneasiness. I

stir uneasily also, slouched in the hard chair of the theatre. Where is the

older uncle, my mother's older brother? He is studying in his bedroom

upstairs, studying for his final examination at the College of the City

of New York, having been dead of rapid pneumonia for the last twentyone years. My mother and father walk down the same quiet streets

once more. My mother is holding my father's arm and telling him of the

novel which she has been reading; and my father utters judgments of the

characters as the plot is made clear to him. This is a habit which he very

much enjoys, for he feels the utmost superiority and confidence when

he approves and condemns the behavior of other people. At times he

feels moved to utter a brief “Ugh”—whenever the story becomes what

he would call sugary. This tribute is paid to his manliness. My mother

feels satisfied by the interest which she has awakened; she is showing

my father how intelligent she is, and how interesting.

They reach the avenue, and the street-car leisurely arrives. They are

going to Coney Island this afternoon, although my mother considers

that such pleasures are inferior. She has made up her mind to indulge

only in a walk on the boardwalk and a pleasant dinner, avoiding the riotous amusements as being beneath the dignity of so dignified a couple.

My father tells my mother how much money he has made in the past

week, exaggerating an amount which need not have been exaggerated. But my father has always felt that actualities somehow fall short.

Suddenly I begin to weep. The determined old lady who sits next to me

in the theatre is annoyed and looks at me with an angry face, and being

intimidated, I stop. I drag out my handkerchief and dry my face, licking the drop which has fallen near my lips. Meanwhile I have missed

something, for here are my mother and father alighting at the last stop,

Coney Island.

III

They walk toward the boardwalk, and my father commands my mother

to inhale the pungent air from the sea. They both breathe in deeply,

both of them laughing as they do so. They have in common a great

interest in health, although my father is strong and husky, my mother

frail. Their minds are full of theories of what is good to eat and not

good to eat, and sometimes they engage in heated discussions of the

subject, the whole matter ending in my father's announcement, made with a scornful bluster, that you have to die sooner or later anyway. On

the boardwalk's flagpole, the American flag is pulsing in an intermittent

wind from the sea.

My father and mother go to the rail of the boardwalk and look down

on the beach where a good many bathers are casually walking about. A

few are in the surf. A peanut whistle pierces the air with its pleasant and

active whine, and my father goes to buy peanuts. My mother remains

at the rail and stares at the ocean. The ocean seems merry to her; it

pointedly sparkles and again and again the pony waves are released.

She notices the children digging in the wet sand, and the bathing costumes of the girls who are her own age. My father returns with the

peanuts. Overhead the sun’s lightning strikes and strikes, but neither

of them are at all aware of it. The boardwalk is full of people dressed

in their Sunday clothes and idly strolling. The tide does not reach as

far as the boardwalk, and the strollers would feel no danger if it did.

My mother and father lean on the rail of the boardwalk and absently

stare at the ocean. The ocean is becoming rough; the waves come in

slowly, tugging strength from far back. The moment before they somersault, the moment when they arch their backs so beautifully, showing

green and white veins amid the black, that moment is intolerable. They

finally crack, dashing fiercely upon the sand, actually driving, full force

downward, against the sand, bouncing upward and forward, and at last

petering out into a small stream which races up the beach and then is

recalled. My parents gaze absentmindedly at the ocean, scarcely interested in its harshness. The sun overhead does not disturb them. But I

stare at the terrible sun which breaks up sight, and the fatal, merciless,

passionate ocean, I forget my parents. I stare fascinated and finally,

shocked by the indifference of my father and mother, I burst out weeping once more. The old lady next to me pats me on the shoulder and

says, “There, there, all of this is only a movie, young man, only a movie,”

but I look up once more at the terrifying sun and the terrifying ocean,

and being unable to control my tears, I get up and go to the men’s room,

stumbling over the feet of the other people seated in my row.

IV

When I return, feeling as if I had awakened in the morning sick for lack

of sleep, several hours have apparently passed and my parents are riding

on the merry-go-round. My father is on a black horse, my mother on a

white one, and they seem to be making an eternal circuit for the single

purpose of snatching the nickel rings which are attached to the arm of one of the posts. A hand-organ is playing; it is one with the ceaseless

circling of the merry-go-round.

For a moment it seems that they will never get off the merry-go-round

because it will never stop. I feel like one who looks down on the avenue

from the 50th story of a building. But at length they do get off; even

the music of the hand-organ has ceased for a moment. My father has

acquired ten rings, my mother only two, although it was my mother who

really wanted them.

They walk on along the boardwalk as the afternoon descends by

imperceptible degrees into the incredible violet of dusk. Everything

fades into a relaxed glow, even the ceaseless murmuring from the beach,

and the revolutions of the merry-go-round. They look for a place to

have dinner. My father suggests the best one on the boardwalk and my

mother demurs, in accordance with her principles.

However they do go to the best place, asking for a table near the window, so that they can look out on the boardwalk and the mobile ocean.

My father feels omnipotent as he places a quarter in the waiter's hand

as he asks for a table. The place is crowded and here too there is music,

this time from a kind of string trio. My father orders dinner with a fine

confidence.

As the dinner is eaten, my father tells of his plans for the future, and

my mother shows with expressive face how interested she is, and how

impressed. My father becomes exultant. He is lifted up by the waltz

that is being played, and his own future begins to intoxicate him. My

father tells my mother that he is going to expand his business, for there

is a great deal of money to be made. He wants to settle down. After all,

he is twenty-nine, he has lived by himself since he was thirteen, he is

making more and more money, and he is envious of his married friends

when he visits them in the cozy security of their homes, surrounded,

it seems, by the calm domestic pleasures, and by delightful children,

and then, as the waltz reaches the moment when all the dancers swing

madly, then, then with awful daring, then he asks my mother to marry

him, although awkwardly enough and puzzled, even in his excitement,

at how he had arrived at the proposal, and she, to make the whole

business worse, begins to cry, and my father looks nervously about, not

knowing at all what to do now, and my mother says: “It’s all I’ve wanted

from the moment I saw you,” sobbing, and he finds all of this very difficult, scarcely to his taste, scarcely as he had thought it would be, on

his long walks over Brooklyn Bridge in the revery of a fine cigar, and it

was then that I stood up in the theatre and shouted: “Don’t do it. It’s

not too late to change your minds, both of you. Nothing good will come of it, only remorse, hatred, scandal, and two children whose characters

are monstrous.” The whole audience turned to look at me, annoyed, the

usher came hurrying down the aisle flashing his searchlight, and the

old lady next to me tugged me down into my seat, saying: “Be quiet.

You’ll be put out, and you paid thirty-five cents to come in.” And so I

shut my eyes because I could not bear to see what was happening. I sat

there quietly.

V

But after awhile I begin to take brief glimpses, and at length I watch

again with thirsty interest, like a child who wants to maintain his sulk

although offered the bribe of candy. My parents are now having their

picture taken in a photographer's booth along the boardwalk. The place

is shadowed in the mauve light which is apparently necessary. The camera is set to the side on its tripod and looks like a Martian man. The

photographer is instructing my parents in how to pose. My father has

his arm over my mother's shoulder, and both of them smile emphatically. The photographer brings my mother a bouquet of flowers to hold

in her hand but she holds it at the wrong angle. Then the photographer

covers himself with the black cloth which drapes the camera and all

that one sees of him is one protruding arm and his hand which clutches

the rubber ball which he will squeeze when the picture is finally taken.

But he is not satisfied with their appearance. He feels with certainty

that somehow there is something wrong in their pose. Again and again

he issues from his hidden place with new directions. Each suggestion

merely makes matters worse. My father is becoming impatient. They

try a seated pose. The photographer explains that he has pride, he is

not interested in all of this for the money, he wants to make beautiful

pictures. My father says: “Hurry up, will you? We haven’t got all night.”

But the photographer only scurries about apologetically, and issues new

directions. The photographer charms me. I approve of him with all my

heart, for I know just how he feels, and as he criticizes each revised

pose according to some unknown idea of rightness, I become quite

hopeful. But then my father says angrily: “Come on, you’ve had enough

time, we’re not going to wait any longer.” And the photographer, sighing unhappily, goes back under his black covering, holds out his hand,

says: “One, two, three, Now!”, and the picture is taken, with my father’s

smile turned into a grimace and my mother’s bright and false. It takes a

few minutes for the picture to be developed and as my parents sit in the

curious light they become quite depressed. VI

They have passed a fortune-teller's booth, and my mother wishes to go

in, but my father does not. They begin to argue about it. My mother

becomes stubborn, my father once more impatient, and then they begin

to quarrel, and what my father would like to do is walk off and leave my

mother there, but he knows that that would never do. My mother refuses to budge. She is near to tears, but she feels an uncontrollable desire to

hear what the palm-reader will say. My father consents angrily, and they

both go into a booth which is in a way like the photographer's, since it is

draped in black cloth and its light is shadowed. The place is too warm,

and my father keeps saying this is all nonsense, pointing to the crystal

ball on the table. The fortune-teller, a fat, short woman, garbed in what

is supposed to be Oriental robes, comes into the room from the back

and greets them, speaking with an accent. But suddenly my father feels

that the whole thing is intolerable; he tugs at my mother's arm, but my

mother refuses to budge. And then, in terrible anger, my father lets go

of my mother's arm and strides out, leaving my mother stunned. She

moves to go after my father, but the fortune-teller holds her arm tightly

and begs her not to do so, and I in my seat am shocked more than can

ever be said, for I feel as if I were walking a tight-rope a hundred feet

over a circus-audience and suddenly the rope is showing signs of breaking, and I get up from my seat and begin to shout once more the first

words I can think of to communicate my terrible fear and once more the

usher comes hurrying down the aisle flashing his search-light, and the

old lady pleads with me, and the shocked audience has turned to stare

at me, and I keep shouting: "What are they doing? Don't they know

what they are doing? Why doesn't my mother go after my father? If she

does not do that, what will she do? Doesn't my father know what he is

doing?"—But the usher has seized my arm and is dragging me away, and

as he does so, he says: "What are you doing? Don't you know that you

can't do whatever you want to do? Why should a young man like you,

with your whole life before you, get hysterical like this? Why don't you

think of what you're doing? You can't act like this even if other people

aren't around! You will be sorry if you do not do what you should do,

you can't carry on like this, it is not right, you will find that out soon

enough, everything you do matters too much," and he said that dragging

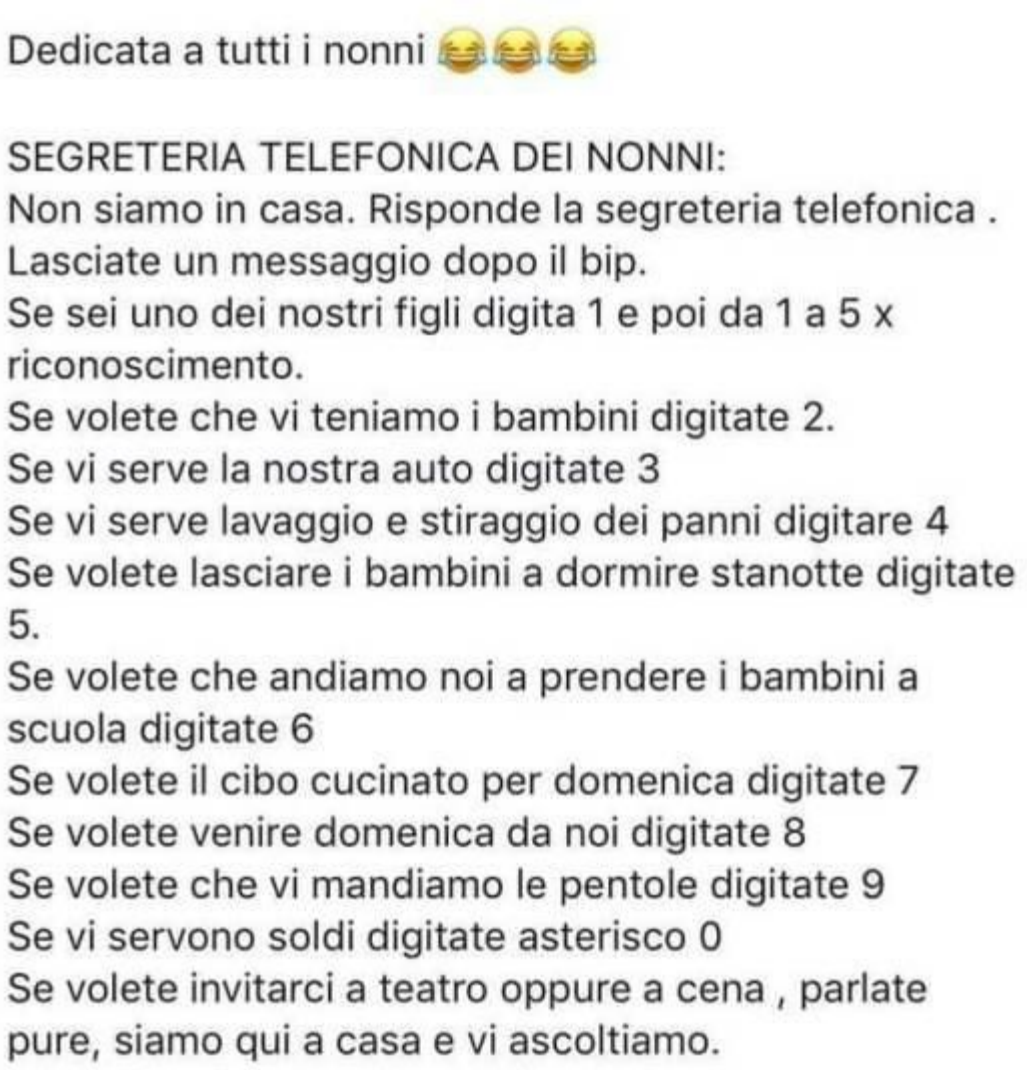
me through the lobby of the theatre into the cold light, and I woke up

into the bleak winter morning of my 21st birthday, the windowsill shining with its lip of snow, and the morning already begun.

–Delmore Schwartz, "In Dreams Begin Responsibilities" 1937

Segreteria nonni

sussultidellanima ha rebloggato buiosullelabbra



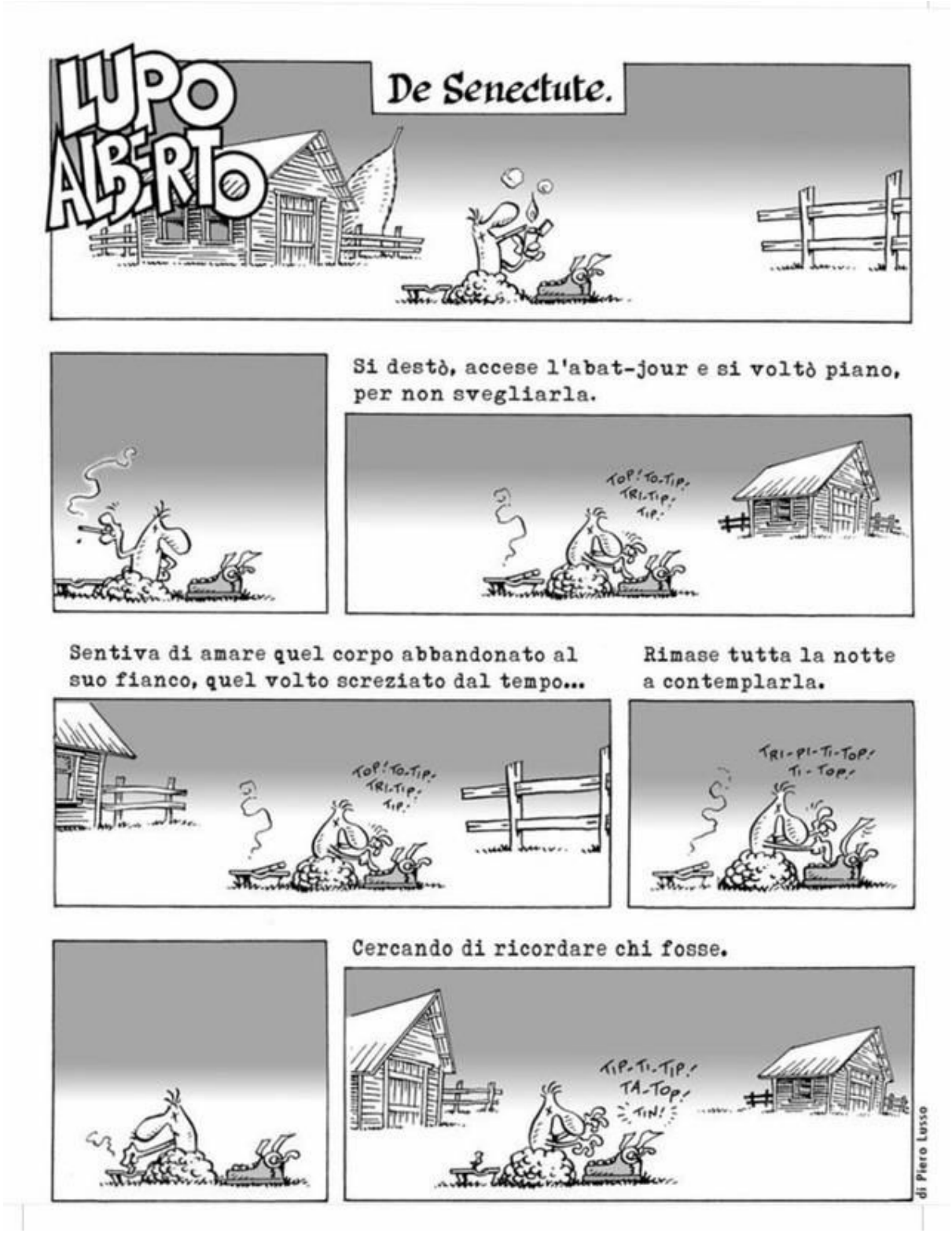
Fonte:cartofolo

De senectude / Lupo Alberto

superfuji ha rebloggato donna-in-visibile



[donna-in-visibile]



Bonjour ....

Fardelli / kon-igi

kon-igiha rebloggatokon-igi



kon-igi

Vorrei sapere da quella persona che mi ha scritto e di cui non ricordo il nome se poi la chemio ha funzionato e a quella ragazza se poi il bambino lo ha tenuto. A quella madre se alla fine il bambino era davvero autistico, a quella ragazza che voleva fare outing se poi i genitori l'hanno cacciata di casa. Al padre di quel figlio inatteso, alla ragazzina in pronto soccorso per aver tentato il suicidio e a quel ragazzino abusato e fuggito di casa, la leucemia del neonato, la violenza domestica, la diagnosi attesa di vita o di morte, la solitudine della depressione, l'alcolismo del padre, l'aborto di nascosto, il cibo vomitato, le medicine non prese, il ricovero in psichiatria della sorella, l'attesa del risveglio dal coma, l'overdose ripetuta…

Vorrei che di tutte le parole spese qualcuna mi venisse ripagata con una buona notizia.



kon-igi

Questo lo scrivevo due anni fa, un fardello personale che qualche risposta positiva ha certo alleggerito ma poi sai bene che la vita di ognuno non finisce mai di stupire e che la si vive pervicacemente, fantastica o schifosa che sia.

Potrei aggiornare la lista ma alla fine mi suonerebbe troppo di pastore di anime che conta le pecorelle smarrite e allora, alla fine, spero solo che ognuno di voi ce l'abbia fatta a trovare quel pezzettino di terra dove appoggiare saldo il piede.

Come osate! / Greta Thunberg

È tutto sbagliato. Io non dovrei essere qui. Dovrei essere a scuola dall'altra parte dell'oceano. Eppure venite tutti da me per avere speranza? Come osate! Avete rubato i miei sogni e la mia infanzia con le vostre parole vuote. Ciò nonostante, io sono una delle più fortunate. C'è gente che soffre. C'è gente che sta morendo. Interi ecosistemi stanno collassando. Siamo all'inizio di un'estinzione di massa. E voi non siete capaci di parlare d'altro che di soldi e di favoleggiare un'eterna crescita economica. Come osate!

Per più di 30 anni la scienza è stata molto chiara. Come osate continuare a distogliere lo sguardo e a venire qui a dire che state facendo abbastanza, quando non si vedono ancora da nessuna parte le politiche e le soluzioni che sarebbero necessarie? Con gli attuali livelli di emissioni, il nostro limite di CO_2 rimanente sarà consumato in meno di 8,5 anni.

Dite che ci "ascoltate" e che capite l'urgenza. Ma, a parte il fatto che sono triste e arrabbiata, non voglio crederci. Perché se voi capiste pienamente la situazione e continuaste a non agire, allora sareste malvagi. E io mi rifiuto di crederci.

L'idea diffusa di dimezzare le nostre emissioni in 10 anni ci dà solo il 50% di possibilità di rimanere al di sotto di 1,5 gradi centigradi, con il rischio di innescare reazioni a catena irreversibili al di là di ogni controllo umano.

Forse per voi il 50% è accettabile. Ma questi dati non considerano i punti di non ritorno, la maggior parte dei circoli di retroazione, il riscaldamento aggiuntivo nascosto provocato dall'inquinamento atmosferico tossico o gli aspetti di giustizia ed equità. Contano anche sul fatto che la mia generazione e quella dei miei figli assorbirà centinaia di miliardi di tonnellate della vostra CO_2 dall'aria con tecnologie quasi inesistenti. Un rischio del 50%, quindi, è semplicemente inaccettabile per noi, noi che dovremo convivere con le conseguenze.

Per avere una possibilità del 67% di rimanere al di sotto di un aumento della temperatura globale di 1,5°C — la migliore probabilità fornita dall'Ipcc (Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici) — al 1° gennaio 2018 il mondo aveva 420 gigatonnellate di anidride carbonica rimanenti da poter emettere. Oggi questa cifra è già scesa a meno di 350 gigatonnellate. Come osate far finta che questo problema possa essere risolto lasciando che tutto continui come prima e con qualche soluzione tecnica? Con gli attuali livelli di emissioni, quel limite di CO_2 rimanente sarà completamente esaurito in meno di otto anni e mezzo.

Oggi non verranno presentate soluzioni o piani in linea con queste cifre. Perché questi numeri sono troppo scomodi. E non siete ancora abbastanza maturi per dire le cose come stanno.
Ci state deludendo. Ma i giovani cominciano a capire il vostro tradimento. Gli occhi di tutte le generazioni future sono su di voi. E se scegliete di deluderci vi dico che non vi perdoneremo mai. Non vi permetteremo di farla franca. Qui, ora, noi diciamo basta. Il mondo si sta svegliando. E il cambiamento sta arrivando, che vi piaccia o meno.

via: https://www.repubblica.it/esteri/2019/09/23/news/clima_greta_thunberg_onu_ambiente-236764047/?ref=RHPPLF-BH-I0-C8-P4-S3.4-T1

Il caso

lefrasicom

Il caso è la via che Dio usa quando vuole restare anonimo.

— Albert Einstein - https://goo.gl/ePFu9N

A Roma è riapparsa la Madonna: Notre-Dame du Socialisme, Ex-voto fecit

23.09.2019 - Raffaella Ganci



Su un pannello in truciolato del cantiere di restauro di una nota fontana romana, con vista sulla città e situata su un belvedere, il 21 notte **è riapparsa una delle Madonne di Ex-voto fecit**: **Notre-Dame du Socialisme**.

Ex-voto fecit, street artist che rielabora digitalmente ritratti mariani del passato adattandoli ai nuovi culti urbani, espone una Maria incorniciata da spighe tenute insieme da drappi rossi che recano il primo verso de *L'Internazionale* (*Debout, les damnés de la terre! Debout, les forçats de la faim! – In piedi, dannati della terra! In piedi, forzati della fame!*); il cuore votato alla Rivoluzione, Maria tiene tra le mani falce e martello, il piede sulla testa del serpente che cerca di fuggire con un dollaro in bocca.

Ex-voto, avevi fatto una promessa….

Vero, avevo promesso a me stesso di non lavorare più in strada perché agire in questo modo è divenuto una vera e propria omologazione. Nel senso che tutto ciò che adesso è definito Street Art ha perso le proprie caratteristiche di critica e denuncia sociale e si è uniformato alle tendenze dominanti che esaltano le banalità. Per non parlare del nuovo muralismo che, alla faccia di Diego Rivera, favorisce solo gli immobiliaristi e i funzionari comunali che pensano che un faccione o due pupazzi dipinti s'un palazzo riqualifichino un intero quartiere.

Sei proprio sicuro che la Madonna sia socialista e rivoluzionaria? A destra dicono gli abbia dato il suo cuore

immacolato.

Brutalmente ti risponderei che ognuno ha le Madonne che si merita. C'è chi le preferisce piangenti e consolanti e chi, come me, prova a trasformarle in qualcosa che apra al pensiero. Certo è trucco visivo che attira l'attenzione. Molti pensano che siano vere: s'avvicinano, leggono, comprendono, e ricevono vere epifanie. Quando non sono vere e proprie incazzature.

Quante volte al giorno canti *L'Internazionale*?

L'intono quando occorre alternandola a Bandiera Rossa, anche se in realtà la mia bandiera preferita è Nera, proprio come quella cantata dai Clash in *Spanish Bomb*. Però, in genere, *L'internazionale* preferisco farla cantare, attraverso i miei dispositivi audio, ai Leningrad Cowboys accompagnati dal coro dell'Armata Rossa.



Hai sentito cosa ha detto ieri Renzi da Giletti? "Bandiera Rossa è, per i ragazzi di oggi, quella della Ferrari"!

Beh!… scherzando direi che s'è scordato dei ducatisti. Rispondendo seriamente, invece, che ha ragione ma solo

perché la storia di quella canzone, e di quella bandiera, è piuttosto complessa oltre che antica: sia nel suo significato che nel suo significante. Contadini, minatori, operai, borghesi, repubblicani, oltre che i socialisti e i comunisti, come persino gli anarchici, l'hanno sventolata e cantata e sotto di lei si sono combattute tutte le battaglie per i diritti di cui oggi godiamo. Dimenticarsi della sua storia è dimenticare chi siamo.

Notre-Dame du Socialisme: a quale Socialismo ti riferisci?

Poiché viviamo in una nuova rivoluzione industriale, quella legata al digitale che, per dirla con Douglas Coupland, ha generato una moltitudine di Microservi, credo sia opportuno tornare a quello nato con la Prima Rivoluzione Industriale, che si perfezionò durante la Seconda, ma che nel tempo, purtroppo, si è inquinato sfociando nei Totalitarismi. Per essere più specifici direi che la forma idealmente più corretta sia quella professata da Pierre-Joseph Proudhon, un socialismo di stampo spirituale e non meccanicistico come quello marxista. Però, sia ben chiaro, la mia visione di socialismo è quella che lo intende come una porta da aprire verso una concezione anarchica della società.

Perché questa riapparizione proprio il 21 settembre?

Confesso che non ho digerito l'equiparazione del comunismo al nazifascismo recentemente votato in Europa, così come la stigmatizzazione da parte del PD di Bandiera Rossa. Certo, aborro lo Stalinismo, ma questa votazione europea, come lo smarrimento totale del partito politico italiano che dal PCI proveniva, apre, a mio avviso, scenari a dir poco spaventosi. Anche se sono perfettamente consapevole che un piccolo manifesto non potrà mai cambiare le cose.



Spesso hai detto che la politica è asservita al capitale e alla finanza, chi avrebbe bisogno di un potente esorcismo?

Ormai sono decenni che la politica non è più rappresentanza idealistica e popolare ma espressione di gruppi economici. Tant'è che ai lobbisti le porte dei ministeri e delle Camere sono più che aperte mentre alle rappresentanze sindacali no.

L'esorcismo occorre a tutti noi: dobbiamo liberarci al più presto dai mali che abbiamo assorbito vivendo in una società consumistica, fondata sul capitale e l'arrivismo e, pensando a Debord, spettacolare.

Parli di un'umanità alla deriva, di un destino tragico e inesorabile. C'è un modo per smuovere lo Spirito Santo che sonnecchia?

C'è un solo modo: una bella rivoluzione. Una rivoluzione globale che parta da una rivolta interiore, come ci ha insegnato Albert Camus, ovvero dall'interno di noi stessi, per poi sfociare liberamente, e possibilmente allegramente, aggiungerei io, nell'intera società.

Chiudiamo con una profezia e un consiglio su un libro da leggere e un brano da ascoltare

Per le profezie direi che non c'è più tempo, così come per i profeti. O l'umanità si risveglia al più presto dal torpore in cui si fa cullare oppure tutto, dove per tutto intendo le conquiste pagate col sangue di chi è venuto prima di noi, sarà perduto.

Il libro, invece, l'ho citato prima. è *L'Homme Révolté – L'uomo in rivolta* di Camus. L'unico testo in circolazione che insegna per bene il significato di quel No che tutti dobbiamo essere in grado d'affermare in questa società che nega il dissenso. E nella fattispecie consiglierei l'edizione contenente l'estensione dedicata al *Pensiero Meridiano,* di un'attualità, pensando a come funziona oggi l'Europa, a dir poco abbacinante.

E se ora stessimo in radio, ti chiederei di lanciare a tutto volume *Street Fighting Man* di quei gran paraculi degli Stones, ricordando però che hanno scopiazzato *Dancing in the Street* di Martha Reeves and the Vandellas, un testo che annuncia la più bella forma di rivoluzione possibile proprio perché, ricordando l'anarchica Emma Goldman, "*se non posso ballare, allora non è la mia rivoluzione*".

fonte: https://www.pressenza.com/it/2019/09/a-roma-e-riapparsa-la-madonna-notre-dame-du-socialisme-ex-voto-fecit/

Questa sinistra indifferente riscopra la passione (e i libri) / di Peppino Caldarola

Se la destra è carica di rivendicazioni identitarie, il Psi (o ciò che ne resta) è ormai disperso e gli ex comunisti sono finiti tragicamente. Ora al Pd serve una svolta vera. Ricordando che ogni alleanza è possibile, ma va spiegata. E non sui social.

- Peppino Caldarola

24 Settembre 2019 09.44

La **destra** è piena di **passioni**, di **rabbia**, di **rivendicazioni identitarie**. La **sinistra** affronta da anni la propria **storia** con **indifferenza**, si lascia passare tutto addosso, non ha lacrime né sorrisi. L'**ultima scissione**, quella di **Matteo Renzi**, e la successiva riunione della **Direzione del Pd** (ieri) sono un esempio lampante di questa **assenza di passioni**.

DOPO LA BOLOGNINA SOLO SCISSIONI FREDDE

Quelli se ne vanno borbottando su **maltrattamenti** e politologicamente spiegando la **necessità** di un **partito** che attiri i **transfughi** di **Forza Italia**, gli altri che sono rimasti non li rimpiangono, sono un po' insospettiti per i renziani non fuggiti ma voltano pagina tranquillamente. Accade così da anni. L'ultimo momento drammatico fu la **Bolognina** e i due **Congressi** che portarono allo **scioglimento del Pci**. Poi tutte cose fredde, persino le **crisi dei governi Prodi**, con la manina di **Rifondazione comunista** a sua volta scissasi freddamente, non scaldò i cuori. Come è possibile che sia accaduto tutto questo?

LA DISPERSIONE DELLA COMPONENTE SOCIALISTA

È che la sinistra, sia nella **componente socialista** ormai dispersa e con una pattuglia finita con Renzi, sia nella più cospicua, un tempo, **componente comunista**, ha scelto di non riflettere su quel che le era accaduto. I socialisti pensano che tutto ciò che è capitato al loro partito sia colpa di **giudici** e di comunisti ovvero di giudici comunisti. La **pagina craxiana** che, pur nella sua **abbondanza di spunti**, ebbe la **responsabilità** di cancellare tutta la storia socialista e soprattutto la ricchezza di posizioni del, e nel, Psi è stata ignorata. Oggi capita che qualcuno se ne occupi. Ci sono studi su **Riccardo Lombardi**. C'è un giovane storico, **Marco Zanier** che ha scritto un bel **libro** su **Francesco De Martino**. Sennò il **dibattito è inesistente**.

LA TRAGICA FINE DEGLI EX COMUNISTI

Ancora più **tragica** la fine degli ex comunisti. Orgogliosi fino alla esaltazione di una

indicibile diversità, hanno buttato il bambino con l'acqua sporca e oggi si sorprendono che in **Europa** si accomuni la **Germania nazista** alla **Russia sovietica** senza la quale il nazismo non sarebbe stato sconfitto. Soprattutto nel Paese con il **comunismo più eterodosso**, la **giraffa** di cui parlava **Togliatti**, sembra che siano state recise le **radici** in modo definitivo. La **classe dirigente** dei miei coetanei che ha avuto il polso di guidare il passaggio dal Pci ad altra cosa si è avvolta nel **politicismo** e, rifiutando l'opzione socialista, non ha mai capito bene che cosa significasse l'**opzione "democratica"** tout court. Al punto che oggi ci si sorprende di come sia potuto accadere che la sinistra sia stata estromessa dai **quartieri popolari** senza l'intervento di **squadristi**, che pure oggi dominano, ma solo per essersi **distaccati dal popolo**. **Enrico Berlinguer** chiamava questa roba, con parole difficili, la «disassuefazione al lavoro di massa».

COSA CI ASPETTIAMO DAL MANIFESTO DI CUPERLO

Il **Pd**, scrivono alcuni quotidiani, starebbe preparando una **tre giorni di "svolta"** per un dibattito che sarà costruito attorno a un **Manifesto** a cui sta lavorando **Gianni Cuperlo**. Cuperlo è una **garanzia**. Vorrei solo che il Manifesto non ci spiegasse solo le **bruttezze** del **turbo-capitalismo** (lo hanno già fatto alcune centinaia di Ceo negli Usa), che non ci esaltasse per la **svolta verde** (**Greta** è insuperabile) ma che più semplicemente ci spiegasse che partito di sinistra si può fare di **questi tempi**. Ho scritto di "questi tempi" non di "questi giorni".

OGNI SVOLTA È POSSIBILE MA VA SPIEGATA

Un partito che sappia coraggiosamente **alzare bandiere** anche impopolari, che non abbia

paura di **perdere le elezioni** perché un minuto dopo è in grado di far diventare matto il **nuovo governo**, un partito aperto a tutti ma chiuso ai **boss delle tessere**, un partito che esca dall'**emergenzialismo** per cui le scelte più strane si fanno sennò finisce male. E infine un partito che spieghi perché si sta con i **5 stelle**. Ho accettato questa **svolta** a fatica. È tale l'**idiosincrasia**, non la paura, che mi provoca **Matteo Salvini** che mi sta bene tutto. Tutti i grandi partiti possono fare svolte e **alleanze indicibili**. Pensate al possibile **governo anti-destra** in **Israele**. Ma tutto deve essere spiegato. E per dirla in termini antichi, deve essere **spiegato teoricamente**. Oggi se vado fra i banchi di un grade libreria leggo titoli di saggi politici di professori ma pochi di politici che si misurino con una **interpretazione originale** della propria esperienza oppure si lancino in **ragionamenti sul futuro**. Si scrive poco perché tutta la politica è solo sui **social**. **Libri**, libri, ancora libri.

fonte: https://www.lettera43.it/pd-sinistra-matteo-renzi/

LA CHIESA RIPARTA DA PUPI - IL MITOLOGICO AMBASCIATORE DEL BELIZE PUPI D'ANGIERI SI DÀ ALLA SOLIDARIETÀ E OFFRE LA CENA A 300 PERSONE NEL DUOMO DI MODICA PER I 38 ANNI DALL'INDIPENDENZA DEL PICCOLO STATO SUDAMERICANO

C'ERANO POVERI, DISABILI, MIGRANTI, ORFANI. IL FIGLIO STEFAN JOHN CHARLES: "ABBIAMO DECISO DI NON FESTEGGIARE CON IL SOLITO RICEVIMENTO TRA AMBASCIATORI"

Fabio Albanese per www.lastampa.it



DUOMO DI SAN GIORGIO A MODICA

Il duomo di San Giorgio, nella città alta, è da sempre la casa comune della gente di Modica. Il suo barocco patrimonio Unesco è un prezioso segno di rinascita civile e sociale dopo il disastroso terremoto del 1693 che devastò l'intero Val di Noto. La cornice era dunque quella giusta per un singolare evento che ha radici dall'altra parte del mondo e che si è consumato ieri sera in un clima da festa dei popoli.



CENA DI SOLIDARIETA' DELL'AMBASCIATA DEL BELIZE A MODICA 6

Ieri il piccolo Stato sudamericano del Belize, 354 mila abitanti del Commonwealth britannico, celebrava i 38 anni dalla propria indipendenza. In Italia lo ha fatto nella, e con, la città di Modica, la sua chiesa, le sue comunità, le associazioni di volontariato, con una cena per 300 persone nel duomo: poveri, disabili, migranti, famiglie con problemi, bambini orfani, seduti ai tavoli; le autorità, dal sindaco Abbate all'ambasciatore presso la Santa Sede D'Angieri, a servirli.



PUPI D'ANGIERI 1

«Abbiamo voluto riprendere le parole di papa Francesco "Nessuno può dirsi così povero da non poter donare qualcosa agli altri" - dice l'incaricato d'affari dell'ambasciata del Belize presso la Santa Sede, Stefan John Charles D'Angieri - e così abbiamo deciso di non festeggiare la nostra indipendenza con il solito ricevimento tra ambasciatori ma di dedicarlo agli altri, alle persone più in difficoltà. Abbiamo scelto la Sicilia, e la provincia di Ragusa dove arrivano tanti migranti a cercare una nuova vita ma dove ci sono anche tante persone del posto che hanno difficoltà anche a mangiare. E' il nostro modo per dire che la nostra festa è la festa di tutti».



CENA DI SOLIDARIETA' DELL'AMBASCIATA DEL BELIZE A MODICA

E' stata coinvolta la diocesi di Noto, che ha messo a disposizione la chiesa e ha anche voluto esporre sull'altare le reliquie di San Giorgio e di San Corrado Confalonieri, il comune di Modica, l'istituto alberghiero "Principe Grimaldi" che con professori (i fratelli Giovanni e Vincenzo Roccasalva) e 50 studenti ha cucinato e servito piatti della tradizione siciliana e modicana, dalla caponata al famoso cioccolato di Modica.



CENA DI SOLIDARIETA' DELL'AMBASCIATA DEL BELIZE A MODICA 5



PUPI D'ANGIERI CON PAPA FRANCESCO

E ieri sera il duomo trasformato in sala da pranzo era una miscela di culture, etnie, popoli: «Modica è una città multiculturale - dice l'imam della città, Mohammed Sayadi, tunisino da 30 anni trapiantato qui con la famiglia - e credo che lavorare insieme per assistere chiunque abbia bisogno, sia la strada giusta da percorrere per la pace e la concordia tra i popoli». Il vicario della diocesi, Angelo Giurdanella, ha letto un messaggio del segretario di Stato vaticano Pietro Parolin: «Sua Santità esprime il suo compiacimento per tale gesto, destinato a riaffermare il valore della persona umana e la virtù della carità, come misura di ogni rapporto umano e spirituale».



CENA DI SOLIDARIETA' DELL'AMBASCIATA DEL BELIZE A MODICA 4



CENA DI SOLIDARIETA' DELL'AMBASCIATA DEL BELIZE A MODICA 1

Per Modica, però, la «cena degli ultimi» non è un fatto isolato: «Siamo abituati a farlo, lo facciamo per la festa di San Giorgio, per Natale quando mettiamo anche a disposizione dei voucher per le famiglie bisognose - dice il sindaco Ignazio Abbate -. Per questo quando è arrivata la proposta dall'ambasciata del Belize, abbiamo subito aderito, con le associazioni che danno una mano alle famiglie bisognose e agli ammalati e anche con le aziende del nostro territorio che in casi come questi sono sempre pronte a mettere a disposizione le materie prime, con la scuola alberghiera per cucinarle. Ogni piccola cosa che c'è qui stasera è frutto del dono di chi la produce». Compreso il gruppo musicale "I cosa ruci" che durante la serata ha proposto i canti della tradizione siciliana. Alla città resta ora il titolo di "ambasciatore della comprensione e della dignità umana" che ieri sera le ha conferito il governo del Belize. E la soddisfazione di aver rinnovato il dovere dell'accoglienza, tanto caro ai siciliani.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/chiesa-riparta-pupi-mitologico-ambasciatore-belize-pupi-214482.htm

---

Il backstage di Chiara Ferragni – Unposted / di Gioacchino Toni

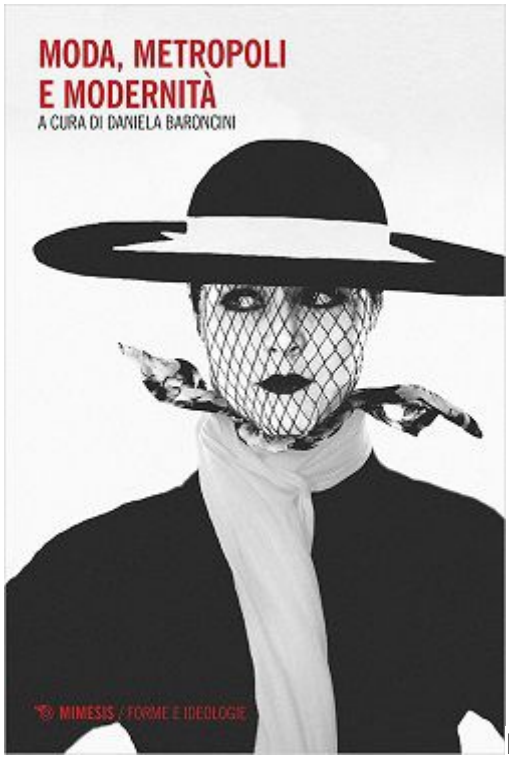
Pubblicato il 23 Settembre 2019



La Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia è un grande baraccone di cui si narra sulla stampa e sugli schermi più per le passerelle sul tappeto rosso e dintorni che non per i film presentati. Recentemente i media hanno dato ampio risalto al film documentario *Chiara Ferragni – Unposted* (2019) realizzato da Elisa Amoruso, presentato durante la kermesse lagunare e incentrato sulla figura della giovane fashion blogger, recitando la parte di chi si stupisce sia per la presentazione veneziana che per il successo ottenuto al botteghino: oltre 160 mila biglietti staccati in tre giorni di proiezione, per un incasso di oltre un milione mezzo di euro, con le sale piene di giovanissimi più abituati a stare sui social e a vedere film sulle diverse piattaforme che non ad entrare in una sala cinematografica. Già questo ultimo fatto meriterebbe qualche riflessione sulle modalità, sempre più solitarie, di fruizione del cinema nell'età della convergenza tra Studios, Broadcaster televisivi, DVD, tv multi-channel ed internet.

Per dare un'idea del giro d'affari che ruota attorno ai cosiddetti influencer di moda, secondo un'inchiesta del 2017 del quotidiano *Daily Telegraph*[1] i più celebri, come Huda Kattan e Cameron Dallas, che vantano sui 20 milioni di follower su Instagram, guadagnano fino a 18 mila dollari per ogni loro post. Se poco interessa della vita della blogger star italiana celebrata dal film, vale però la pena spendere qualche breve nota sul backstage, per così dire, di questa "imprenditrice digitale", come ama definirsi, tratteggiando quell'universo che l'ha cresciuta e che le ha consentito di diventare una star contemporanea che sembra altrimenti essere nata dal nulla. Per delineare il dietro le quinte di questa infestante influencer, può essere utile passare sommariamente in rassegna le recenti trasformazioni del sistema produttivo, delle modalità di consumo e di narrazione che hanno riplasmato il mondo della moda.

«L'abito è sempre stato il tramite di una rappresentazione pubblica, ma le dimensioni del pubblico sono passate dal salotto alla sala da ballo, poi alla città, per finire al mondo globale, e contemporaneamente dal rotocalco e dal grande schermo hollywoodiano al piccolo schermo della tv, fino al portatile e ubiquo schermo del cellulare e della nuova televisione degli anni Duemila, Instagram e Pinterest, con il relativo proliferare dei selfie più o meno professionali».[2]



Mentre negli anni Cinquanta, sostiene Nicoletta Polla-Mattiot, l'immaginario della moda si nutre sostanzialmente di icone hollywoodiane, le riviste dell'epoca che si occupano di moda si preoccupano ancora di spiegare come si rivolta un cappotto o come si realizza un abito in casa. Nell'Europa del dopoguerra, alla ridotta produzione di haute couture si affianca l'industria della confezione che realizza un tipo di abbigliamento massificato a prezzi contenuti ma decisamente di qualità scadente. Con il miglioramento economico di un vasto strato sociale che, pur non potendo permettersi l'haute couture, non si accontenta di prodotti anonimi e di bassa qualità, nasce il prêt-à-porter[3] che, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, conquista il mercato grazie alla sua capacità di amalgamare creazione di moda, produzione e sistema di vendita controllato direttamente, in alcuni casi attraverso boutique monomarca.

«L'affermazione del Made in Italy, la rivoluzione del prêtà-porter (prodotto di qualità in serie, creatività individuale coniugata al processo industriale) segna un passaggio epocale e modifica la diffusione della moda, e insieme alla diffusione, il suo racconto. Gran parte del successo degli stilisti e del total look coincide e si deve al mito creato, tessuto e amplificato proprio dal boom delle riviste patinate. Il linguaggio evolve dai figurini e dall'illustrazione ai grandi servizi in studio e in location (destinazioni esotiche e produzioni internazionali), a cui poi seguirà l'epoca delle top model, delle maxi campagne pubblicitarie, degli investimenti ipertrofici».[4] È nella possibilità d'accesso allargato e

immediato che, sostiene la studiosa, «s'incardina la svolta della moda da fenomeno d'élite e di differenziazione di classe a libertà identitaria [ed il timore dell'anonimato] si supera rafforzando ciascuno la propria personalità, per minima che sia»[5] in un difficile equilibrio tra rassicurante omologazione e desiderio di differenziazione.

A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta l'inserto domenicale del *New York Times* trasforma, pubblicandole, le immagini di semplici passanti in icone contemporanee. Il fotografo Bill Cunningham, che ha documentato per mezzo secolo la moda nelle strade newyorkesi, «è stato un grande precursore, non tanto per la capacità di cogliere le tendenze, quanto per il modo di comunicarle, per il rivoluzionario ribaltamento dell'apparato semantico […]. A lui si deve far risalire la storia dei fashion blogger, che oggi rappresenta un giro d'affari gigantesco […]. *The Sartorialist* apre ufficialmente i battenti nel 2005. Brian Boy comincia a postare foto di gente comune, eleggendo l'uomo della strada ad arbiter elegantiarum o almeno a trend setter: diventa quasi subito un caso. "La mia sola strategia quando ho aperto il blog era quella di fotografare stili e persone in un modo che ispirasse i designer". L'osservazione è interessante: non è più il designer che impone il suo stile e la sua creatività, è la strada, è la metropoli che lo ispira. "La rete è la grande equalizzatrice", dice ancora Brian Boy».[6]

Se i primi siti internet di moda fanno la loro comparsa attorno alla metà degli anni Novanta, lo snodo fondamentale nella storia della moda digitale si deve alla realizzazione dei fashion blog all'inizio del nuovo millennio. «Il rapido ricambio di informazioni è diventato in generale un tratto caratteristico dei fashion media online. Non solo questi hanno reagito alla popolarità della blogosfera attraverso il lancio dei loro blog, ma hanno anche assunto le qualità di velocità e immediatezza attraverso la creazione di sezioni che chiaramente rientrano nella tendenza delle notizie veloci».[7]



Gli spazi sul web dedicati alla moda si strutturano attorno alla rapidità, all'immediatezza ed alla frequenza. Se la rapidità è un tratto caratteristico della moda, insieme alla propensione all'effimero, «i fashion media hanno sempre dovuto riflettere, e insieme sostenere, questa evanescenza attraverso il costante aggiornamento delle loro pagine, giacché le riviste di moda sono esse stesse la materia prima della moda».[8]

Con internet è stato impresso un ritmo prima impensabile alla circolazione delle notizie sui media e i blog hanno del tutto destrutturato la tempistica dell'informazione tradizionale nata col proliferare dei quotidiani nel secolo dei Lumi, attraverso quella che Hartmut Rosa indica come la loro «ricorrenza in tempo reale di riscontri virtuali».[9]

Dunque, anche nell'ambito della moda la tempistica sui blog ha subito un'accelerazione senza precedenti, come dimostra l'aneddoto riportato da Agnès Rocamora che racconta di come nell'estate del 2011 una nota fashion blogger si sentisse in dovere di scusarsi per l'inattesa interruzione di aggiornamenti sul suo blog che non pubblicava post da tre giorni. «Che si sentisse obbligata a scusarsi mi colpì come dimostrazione della ridefinizione del tempo che il settore della moda sta sperimentando; un tempo nuovo, definito dall'accelerazione della circolazione di beni materiali e simbolici».[10]

Le modalità comunicative adottate dai fashion blog ricalcano quelle di una società mercificata e consumista in cui il tempo scorre in maniera sempre più veloce e che non permette a chi visita le pagine di soffermarsi su di esse più di tanto (molto difficilmente si arriva a dedicare un minuto ad una pagina visitata). Lo stile adottato è perciò

estremamente sintetico, contraddistinto dalla presenza di refusi, di abbreviazioni e da un tono informale, tutti elementi che contribuiscono a conferire ai blog un'aria confidenziale e conversazionale che ben si adatta, rafforzandola, ad una società contemporanea votata all'effimero e alla rapidità.

Riprendendo le inflessioni di Roland Barthes sulla moda, scrive Nicoletta Polla-Mattiot che ciò che fanno i media che si occupano di moda è raccontare, semantizzare, gli abiti: «costruire la tessitura, insieme visiva e narrativa, che scompone, reinterpreta e ricompone la libertà d'azione dello stile e delle sue evoluzioni»[11] L'attuale società dell'istante, incurante com'è del passato e del domani, vive del qui e ora e ciò è perfettamente testimoniato dalla caducità delle creazioni di moda ad obsolescenza programmata sempre più breve. Scrive Rolan Barthes che ogni moda nel momento in cui si presenta si palesa come rifiuto di ereditare, come sovvertimento nei confronti della moda precedente.[12] E in una società che ama dimenticare il passato e non pensare troppo al futuro, la moda si rinnova incessantemetne in tempi sempre più brevi.

«Nell'era di snapchat, dove i filmati durano il tempo di essere visti, anche la moda sembra parcellizzare la sua funzione di interprete del momento presente al giorno e all'ora (non più al semestre, all'avvicendarsi di autunno-inverno e primavera-estate, com'è stato in passato. D'altronde, le geo grafie internazionali del fashion hanno da tempo cancellato la stagionalità delle collezioni). Da alcuni anni si parla sempre più insistentemente di "see now buy now", un ripensamento delle sfilate che consenta di acquistare immediatamente il prodotto, non appena visto, azzerando totalmente il tempo dell'attesa. Anche questo è un portato del contesto (di Internet, dei social, di Youtube, dello streaming che rende accessibile a tutti gli show)».[13]

I ritmi si sono fatti talmente rapidi che da qualche tempo le sfilate vengono trasmesse online in diretta e vi sono aziende che permettono di acquistare abiti già nel corso della visione dell'evento. Tale velocità ha portato la studiosa Lidewij Edelkoort, nel suo *Anti_fashion Manifesto*,[14] a ritenere che ben al di là delle obsolescenze programmate, che caratterizzano qualsiasi oggetto di consumo, è la moda stessa ad avviarsi a divenire "obsoleta" nel senso che sta implodendo su se stessa autonegandosi.



Con il fenomeno dei fashion blogger gli obiettivi dei fotografi a caccia di immagini nelle settimane della moda si trovano ad avere a che fare con soggetti disposti a tutto pur di essere fotografati. «È la look-at-me fashion, il celebrity circus delle persone "famose per essere famose". A poco a poco, la spontaneità dello street style è diventato product placement. Questa è l'ultima evoluzione del fenomeno di semantizzazione e interpretazione dei codici vestimentari […] Il product placement ha trasformato i fashion blogger in influencer (di fatto venditori)».[15]

Vi è stata una trasformazione radicale del racconto della moda nell'epoca dei social, secondo Polla-Mattiot alla costruzione di un linguaggio stilistico personale si è sostituita la personalizzazione: «il contenitore prevale sul contenuto. L'oggetto-moda, debolmente significante in sé, non è semantizzato dal contesto e dalla relazione spazio-temporale con esso (che sia la metropoli d'appartenenza o il percorso narrativo-stilistico di una sfilata o di un brand), ma dal personaggio. La costruzione del racconto, con un suo sviluppo narrativo, è parcellizzata nell'estemporaneità del selfie».[16]

Con tale eccesso di significazione, tutto diventa equivalente, perciò insignificante e per fare in modo che la moda non risulti obsoleta prima ancora di diventare moda – sostiene Polla-Mattiot, riprendendo Lidewij Edelkoort – bisognerebbe forse saper «tornare alla cosa, alla sua cosità autosufficiente, al segno prima del suo interprete [che dovrebbe tornare ad essere] solo strumento e tramite, non sostituto del contenuto».[17]

"The highest-paid Instagram influencers, including one star who gets £14,000 per post", *Daily Telegraph*, 19 luglio 2017.

N. Polla-Mattiot, *Le migrazioni della moda*, in D. Baroncini, *Moda, metropoli e modernità*, Mimesis, Milano-Udine 2018, p. 132.

Il termine, nato in Francia già sul finire degli anni Quaranta, può dirsi codificato dalla rivista *Vogue* nel 1956, quando dedica un intero numero a questo nuovo

tipo di proposte di moda.

N. Polla-Mattiot, *Le migrazioni della moda*, op. cit., p. 133.

ivi, p. 134.

ivi, p. 135.

A. Rocamora, *I nuovi fashion media e l'accelerazione del tempo della moda*, 2013, in C. Evans e A. Vaccari (a cura di), *Il tempo della moda*, Milano-Udine, Mimesis, 2019, p. 65.

ivi, p. 66.

H. Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino, 2015

A. Rocamora, *I nuovi fashion media e l'accelerazione del tempo della moda*, op. cit., p. 63.

N. Polla-Mattiot, *Le migrazioni della moda*, op. cit. p. 128.

R. Barthes, *Sistema della moda*, Einaudi, Torino 1970.

N. Polla-Mattiot, *Le migrazioni della moda*, op.cit., p. 131.

Lidewij Edelkoort, *ANTI_FASHION, a manifesto for the next decade*, Trend Union, Paris 2015

N. Polla-Mattiot, *Le migrazioni della moda*, op. cit., p. 136.

ivi, p. 137.

ivi, p. 137.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/23/il-backstage-di-chiara-ferragni-unposted/

---

24 settembre 2019

Manualetto per imparare a vivere in un regime autoritario, da Putin a Salvini / di Anna Zafesova

Confessioni di una giornalista extracomunitaria e liberale: l'Italia e la Russia sono due mondi diversi, ma il denominatore comune di certi leader è lo stesso e lo si combatte con la libertà di stampa

Anna Zafesova

Io sono una extracomunitaria, una giornalista e una liberale. Tre attività sempre più difficilmente praticabili in questo mondo. In altre parole, vorrei che nessuno mi rinfacciasse i miei geni o il mio passaporto, vorrei poter esprimere quello che penso in un dibattito libero e corretto, senza che nessuno mi possa chiedere di sacrificare la mia libertà individuale in nome di dio, patria, famiglia, popolo, sangue, suolo o qualunque altra entità mistica e non facilmente definibile, o perlomeno potendo scegliere (con diritto di recesso) gli dei, le patrie e soprattutto le famiglie e le identità. Sembrava chiedere qualcosa di scontato. Ora sembra un'enormità.

Il mio mestiere e la mia storia mi hanno insegnato che non bisogna mai snobbare qualcosa come impossibile. Negli anni Novanta leggevo le pubblicazioni dei "geopolitici" russi, inebriati da Mackinder, Evola e Benoist, i reazionari che i media italiani hanno scoperto grazie alle avventure di Savoini al Metropol e dintorni. Allora immaginarsi che Alexandr Dughin, che all'epoca si poteva trovare in redazioni scalcinate di riviste ciclostilate o in scantinati fumosi di periferia, in compagnia di punk e pope spretati, sarebbe diventato consigliere del presidente russo e titolare di una cattedra all'università di Mosca, era impensabile quanto vedere un palazzinaro americano celebre per il suo cattivo gusto entrare alla Casa Bianca. **La parola "sovranismo" non era ancora stata inventata, "populismo" significava qualcosa di molto diverso**, e in quel momento i "geopolitici" ricordavano semmai i nazisti dell'Illinois, eppure erano il cuore di tenebra della Russia, nascosto ma pulsante. Bisognava ascoltarlo per capire il vero pericolo. Anni dopo e migliaia di chilometri più a ovest, vidi un conoscente applicare lo stesso metodo a ogni elezione: per convincersi a votare a sinistra si sparava le trasmissioni di Emilio Fede.

Trent'anni dopo, nell'agosto 2019, le stesse persone, con le stesse letture e le stesse idee, hanno chiesto i "pieni poteri" sull'Italia. Di fronte alla prospettiva di un Paese dove esercitare il mestiere di giornalista indipendente da difficile sarebbe diventato impossibile, e dove agli immigrati sarebbe stato proposto al massimo un

apartheid – perché qualcuno deve pur cambiare i pannolini ai bisnonni e raccogliere i pomodori - **la panoramica delle opinioni è stata deprimente,** se possibile, ancora di più delle esternazioni dal Papeete. “Non faranno niente, sono tutte chiacchiere per il popolino, non ci puoi mica cascare”, era l'opinione dei moderati. **I simpatizzanti della destra argomentavano che i negri e gli arabi si dovevano fermare a tutti i costi,** “ma che c'entri tu che sei un'immigrata regolare, che sei praticamente un'italiana, che sei...”, e di solito (ma non sempre) un residuo di pudore li fermava dal pronunciare la parola “bianca”, già sospesa sulla lingua. Alcuni amici di centrosinistra erano più solidali, ma anche loro convinti che non sarebbe durata, in fondo Salvini e i suoi erano solo una manica di incompetenti, l'Europa avrebbe fermato gli estremismi, e comunque non c'era nulla da fare, e in fondo una Resistenza con la maiuscola, contro un nemico vero, prospettava un futuro di impotenza piena di certezze, fiaccolate, raccolte firme e sacrosanta indignazione. La paura di fronte alla prospettiva di trascorrere, nel migliore dei casi, i prossimi vent'anni a giustificarmi che ero “praticamente” un'italiana, veniva bollata con un «Non esagerare». **Insomma, sono cose che non ci riguardano, a noi gente per bene, colta e benestante, non capiterà nulla di male, si risolverà, è impossibile,** non siamo mica quella poveretta dalla pelle scura che viene insultata proprio in questo momento al bar all'angolo da un avventore fieramente italiano, nell'indifferenza degli altri clienti e dei proprietari (cinesi).

Posso raccontare, capitolo per capitolo, come sarebbe andata nei mesi e anni successivi. Potrei farne un manualetto, come attrezzarsi per imparare a vivere in un regime autoritario. Perché non arriva all'improvviso, avanza piano piano

Posso raccontare, capitolo per capitolo, come sarebbe andata nei mesi e anni successivi. Potrei farne un manualetto, come attrezzarsi per imparare a vivere in un regime autoritario. **Perché non arriva all'improvviso, avanza piano piano. Inizia dall'ampliamento**

di quella zona del lecito che permette di insultare un'immigrata di colore, o di dire "frocio" a un gay, in fondo, nulla di male. Tutto resta come prima, e dopo un paio di clamorose polemiche su frasi shock di qualche ministro ci si sveglia ed è tutto come prima, e ci si convince che in fondo sono solo chiacchiere, la vita va avanti, si lavora, si va a scuola, ci si vede al ristorante con gli amici, il tran tran della vita riprende inesorabile**. Poi chiude un giornale (un partito, un think tank, una Ong), e tutti a dire «se la sono voluta»**, «non li leggeva (votava, filava) nessuno», «erano in bancarotta, è il mercato», e poi «erano ladri» e «non vorrai mica difendere questi che erano al soldo di Soros» (Macron, Israele, i rettiliani). Poi arrivano un paio di leggi contro la libertà di stampa, l'indipendenza dei giudici, i diritti individuali, per non parlare degli omosessuali, dei tossicodipendenti e degli accattoni, e «insomma, ci vuole un po' di ordine», «si stavano permettendo troppo», «è una misura temporanea», «non voglio che i miei figli vedano queste cose».

A chi protesta si obietta che sono degli "esagerati", e poi «non puoi chiamarli fascisti, non si possono usare alla leggera questi termini ormai superati». Sempre più persone, civili, moderate e intelligenti, a prendere prudentemente le distanze, in fondo sono impegnate in attività molto più serie che andare a votare insieme alla plebe, che tanto «quello vuole», anche perché chi potrebbe proporre un'alternativa non è entrato in parlamento (non ha più ricevuto finanziamenti pubblici, frequenze, cattedre, spazi in tv). Poi arriva il «in fondo si sta meglio, l'economia va forte», anche perché non c'è nessuno a spiegare che non è vero, o il prezzo che si pagherà a breve. Piano piano spariscono pezzi della vita abituale, un libro in meno, un confine in più, un obbligo o un divieto nuovo, ma sono minuzie, si può vivere anche senza, è solo stupidità di alcuni esponenti del governo, non puoi dedurne una tendenza globale.
L'opposizione intanto litiga in nome della libertà, fino a frantumarsi in particelle infinitesimali ma irriducibilmente determinate a non sedersi a un tavolo con altre particelle altrettanto invisibili alle quali non si può perdonare un avverbio sbagliato pronunciato vent'anni prima.

Molte particelle si rassegnano e al motto di «la vita è una sola» vanno ad aggregarsi con il regime, del quale spesso diventano i difensori più sfegatati, come tutti i neoconvertiti. I personaggi che abitavano gli scantinati entrano nel governo e quello che veniva snobbato dalla gente per bene come delirio di pochi pazzi e ignoranti diventa regola. Poi subentra il «però almeno gliel'abbiamo fatta vedere, all'estero ci rispetteranno di più, ci siamo ripresi il nostro orgoglio». Poi si scopre che non c'è nemmeno bisogno di chiudere più nulla, perché tutti hanno capito cosa dire e cosa fare. La frase «non parliamone al telefono» torna di uso comune, insieme alle barzellette da raccontare a bassa voce ad amici fidati. La vita prosegue come prima, si va a lavorare, a scuola, al ristorante con gli amici. **Per mantenere il lavoro bisogna qualche volta andare a una manifestazione per il governo, oppure stare zitti, «insomma, ci siamo capiti».** Per finire la scuola tocca imparare la vita dei santi e a smontare e rimontare un kalashnikov, e pazienza se poi bisogna pagare le ripetizioni private perché la scuola prepara ad arruolarsi nell'esercito, ma non a essere concorrenziali nel mondo moderno. Al ristorante il menu si è accorciato, perché tra sanzioni, moneta in svalutazione e autarchia gastronomica, il governo ha deciso che cosa si può mangiare e cosa no. Ed è troppo tardi per cambiare idea, per dire no, non è più possibile.

Quanto descritto sopra non è un brano tratto da qualche memoria degli anni Trenta, o da una distopia orwelliana. È accaduto, sta accadendo da vent'anni, a tre ore di aereo dall'Italia, in un Paese che ha restituito la libertà al mittente con un voto, non con un golpe

Quanto descritto sopra non è un brano tratto da qualche memoria degli anni Trenta, o da una distopia orwelliana. È accaduto, sta accadendo da vent'anni, a tre ore di aereo dall'Italia, in un Paese che ha restituito la

libertà al mittente con un voto, non con un golpe. Ma il manualetto è valido per tante altre situazioni. I tratti comuni sono sempre gli stessi. Da un lato, una nazione in shock da modernizzazione, una modernizzazione fallita o che ha lasciato troppe vittime, che si rifugia nell'isolazionismo di un mitico passato glorioso e nella ricerca di capri espiatori immancabilmente “diversi” dai compatrioti. Dall'altro, un leader spregiudicato che infrange le regole non scritte della politica, aprendo la “pancia” di un Paese, pronunciando ad alta voce l'indicibile, incurante della verità e delle conseguenze pur di cavalcare la tigre che libera dalla gabbia. Una scuola scadente, dei media troppo asserviti o poco professionali o poco diffusi, uno Stato debole e corrotto e un passato di relativa chiusura al mondo sono ingredienti necessari ma non sufficienti da soli. L'aggiunta della polarizzazione da social – che Putin nel 1999 non aveva – rende il cocktail esplosivo.

Per evitare inutili polemiche: **è ovvio che la Russia postcomunista non è l'Italia, e se è per questo Putin non ha mai avuto una retorica estremista nemmeno per un decimo di Salvini** (forse è uno dei motivi per cui il Cremlino non ha mai scommesso seriamente sul leader leghista). Ma per chi studia le dinamiche dell'autoritarismo - nazionalismo, sovranismo, populismo, fascismo, postnazismo, illiberalismo, vecchia o nuova destra, tanto sappiamo di cosa stiamo parlando – il *déjà vu* è inevitabile. Come è inevitabile sentirsi dire «stai esagerando». Se avessi avuto un euro per ogni volta che mi sono sentita dire che esageravo ed estremizzavo, a quest'ora avrei potuto finanziare un giornale con i fiocchi, invece di vedere chiudere o ridursi a poco più del nulla testate piccole e grandi.
Perché è dai media che bisogna ripartire. Da quei media – perfettamente istituzionali quando non statali - che per anni hanno titolato sulla "banda di slavi" che rapinava ville e negozi di italiani (chi sono gli “slavi” resta ancora un mistero, è più o meno come dire “celti”) o che mostravano l'immigrato solo nella versione del profugo appena sbarcato, amplificando l'idea dell'invasione. Da quei media che intervistano i freak della politica senza contraddittorio. Da quei media che ormai si sono ridotti a ritrasmettere i tweet dei politici, a ingrandire corpo e foto e ridurre i pezzi, a chiudere uffici di

corrispondenza e raccontare il mondo là fuori e la complessità della politica internazionale come un fumetto di supereroi. Da quei media che cercano la catastrofe e il pulp a tutti i costi, e che non hanno né tempo, né soldi, né voglia di verificare una notizia: se c'è stato bisogno di inventare il mestiere del fact-checker, vuol dire che i giornalisti non hanno fatto bene il loro lavoro. Da quei media che molto prima dei politici si sono messi a rincorrere il populismo (peraltro con risultati molto meno appaganti), preparando il terreno per partiti, ed elettori, che non sono calati da Marte. Senza rendersi conto che nella società mediatica il potere non si basa tanto sul monopolio della violenza o della moneta, ma sulla capacità di forgiare una narrativa in grado di diffondere benessere (o malessere).

Nell'agosto del 2019 il disastro è stato evitato per un pelo, grazie alla democrazia, e grazie all'intelligenza, al coraggio e all'abilità di Matteo Renzi. Non è possibile però continuare a confidare in un solo uomo, e nei suoi miracoli. Non è più il momento dei popcorn. Il problema non si risolverà da solo, se non in troppi anni e con troppi danni. E il problema non è Salvini: scoperto il metodo con il quale fare il 34% dei voti, lo userà qualcun altro. È il metodo che non deve essere più praticabile in una democrazia. In attesa che tutti sviluppino le difese immunitarie per un morbo inedito – quando venne inventata la pubblicità tutti compravano le lozioni per far ricrescere i capelli, poi non ci sono più cascati – bisogna attrezzarsi all'epidemia, con mascherine, vaccini, quarantene e campagna di prevenzione. **La caccia agli untori può apparire un rimedio tentante, ma imparare a lavarsi le mani, e insegnarlo agli altri, è più efficace.**

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/24/salvini-putin-sovranismo-populismo-renzi/43669/

IL FALLIMENTO DELLE MEGALOPOLI DIMOSTRA COME IL NOSTRO SISTEMA SIA ORMAI DIVENTATO INSOSTENIBILE / di DAVIDE TUMMINELLI

24 SETTEMBRE 2019

Tutte le volte che, durante il mese in cui ci ho vissuto, ho chiesto a un abitante di Giacarta quante persone vivessero in quella città, ho ricevuto diverse varianti simili di una risposta che può essere sintetizzata così: “C’è chi dice che qui ci siano 11 milioni di persone di notte e 15 di giorno, ma sono molte molte di più”. Basta trascorrere pochi giorni nella megalopoli asiatica per tradurre questi numeri in una situazione concreta e insostenibile che, come ormai riportato da tutti i media del mondo, ha spinto il neo-rieletto Presidente Joko Widodo ad annunciare, pochi giorni fa, lo spostamento della Capitale indonesiana nell’Isola del Borneo, centralissima e poco abitata rispetto a Java, l’isola su cui sorge Giacarta.

Non una diversa città, come aveva ipotizzato la BBC, ma un vero e proprio centro costruito da zero, in una zona in cui oggi c’è una delle foreste più estese del Paese. Disboscare e rendere accogliente quest’area – attualmente occupata da una giungla selvaggia e nota per essere una delle zone con la più alta concentrazione di orangotango d’Asia – costerà circa 33 miliardi di dollari. Per di più col grosso rischio di non rappresentare realmente una soluzione. Una cifra enorme secondo qualcuno, ma non secondo il governo, che da anni è costretto ad affrontare gli innumerevoli problemi che affliggono Giacarta, primi su tutti: traffico, alluvioni, affollamento estremo e organizzazione precaria. La scelta aggraverà un altro dei grandi problemi dell’Indonesia: quello della deforestazione. Negli ultimi anni si è infatti affermata anche qui la pratica già ampiamente diffusa in altre zone del mondo, come il Brasile, di appiccare vasti incendi dolosi per trasformare le foreste

in terreni coltivabili. La BBC, dando questa notizia sul proprio sito internet, a questo proposito ha infatti titolato: "*Will Indonesia's new capital just move the problem to the jungle?*", "La nuova capitale indonesiana non farà altro che spostare il problema nella giungla?". E sta proprio qui il dilemma che tutti si pongono: questa mossa governativa riuscirà effettivamente a risolvere i problemi creati da Giacarta, o contribuirà a crearne degli altri?





La quasi ex capitale indonesiana non è però certo la sola ad avere di questi problemi. Attualmente sono 31 le città che superano i 10 milioni di abitanti nel mondo, mentre nel 1975 erano soltanto tre: New York, Tokyo e Città del Messico. Secondo l'ONU, entro il 2030 se ne dovrebbero aggiungere altre 10 e allora più del 15% della popolazione mondiale vivrà in queste particolari zone abitate. A cominciare dagli ultimi rapporti annuali sulla popolazione mondiale delle Nazioni Unite, qualsiasi analisi si guardi la sentenza è univoca: nelle maggiori città del mondo la popolazione continua e continuerà a crescere senza sosta. Questa crescita inizia a sembrare inquietante soprattutto se vista alla luce dei dati raccolti da uno studio pubblicato recentemente sulla rivista *PNAS* (*Proceedings of the National Academy of Sciences*), "Energy and material flows of megacities", secondo cui le 27 città che fino al 2010 superavano i 10 milioni di abitanti erano già responsabili del 9% del consumo di elettricità globale, del 10% del consumo di carburanti e del 13% dei rifiuti solidi.

Le megalopoli diventano sempre più grandi e, se non si trovano soluzioni, utilizzeranno sempre più energia, sottraendo sempre più risorse al resto del mondo e danneggiando severamente l'ecosistema mondiale, già messo a dura prova. Le sfide che l'umanità dovrà affrontare dunque non saranno soltanto all'esterno di queste città-stato, ma anche e soprattutto al loro interno. Ad esempio, sarà sempre più difficile trovare una casa. Il territorio su cui sorgono infatti è enorme ma non infinito. Per quanto l'ingegneria e la tecnica siano in continua evoluzione e riescano a creare posti letto in spazi sempre più piccoli, non sarà possibile reggere a un così forte aumento di popolazione – come quello indicato da dati e proiezioni – senza far precipitare determinati standard sanitari e qualitativi. Secondo un report di *McKinsey*, multinazionale di consulenza strategica, entro il 2025 1,6 miliardi di persone potrebbero avere difficoltà a trovare un alloggio decente nella propria città che costi meno del 30% del proprio reddito. Su questo fenomeno il nostro Paese, anche senza contare megalopoli è stato, purtroppo, precursore: a Milano, Roma e Napoli questa difficile condizione è già realtà. Traducendo questi numeri, inoltre, si ha un sesto della popolazione mondiale a rischio abitativo e 106 milioni di famiglie in difficoltà economica in più entro i prossimi 5 anni. Difficoltà che si faranno sentire maggiormente nelle grandissime città, come evidenziato da Tanza Loudenback in un articolo pubblicato su *Business Insider* nel 2017.



L’idea di una città a bassissimo livello di vita è stata tollerata e giustificata a partire dalla prima rivoluzione industriale, grazie alla produzione immessa nel mercato e all’economia fiorente. Ma oggi la maggior parte delle megalopoli costa e disperde più di quanto produca, come confermato nello studio uscito su *PNAS*. Non tutte queste realtà reagiscono però alle difficoltà causate dalla propria dimensione nello stesso modo. Quelle moderne e in costante evoluzione che riescono a mantenersi aggiornate tecnologicamente, pur avendo al proprio interno gravi disparità sociali, difficoltà d’integrazione delle minoranze e molti problemi con l’inquinamento, riescono comunque a mantenere alta la propria produttività ed efficienza. Tokyo è l’esempio lampante di questo modo di “sopravvivere alla vastità”, secondo Chris Kennedy, professore di ingegneria civile all’Università di Toronto tra gli autori dello studio. Non sembra essere così, invece, per le megalopoli che si trovano nei Paesi in via di sviluppo che, complici un’estensione urbanistica incontrollata e casuale insieme a mezzi pubblici gravemente difettosi e piani di ammodernamento inesistenti, rischiano

sempre più l’autodistruzione.



Tornando ad analizzare la condizione di Giacarta, simbolo di questo decadimento al centro dell’attenzione mediatica, è possibile osservare in concreto la tragicità della situazione. Il traffico, per esempio, come riferito ad aprile dal ministro per la Programmazione Bambang Brodjonegoro, costa ogni anno all’economia della città circa 6 miliardi di dollari. Per percorrere 80 km nell’area urbana durante il giorno si impiegano in media 3 ore, che in un’ottica capitalistica vengono per forza sottratte al lavoro e ai consumi, ma anche ai rapporti interpersonali. Daffa, giovane ingegnere indonesiano della vicina Depok – città poco a sud di Giacarta che conta un milione e mezzo di abitanti – fa una riflessione che non è soltanto frutto di una propria sensazione: “Mi sembra di aver

passato più tempo della mia vita in macchina che con mia madre", mi dice. Nell'area metropolitana di Giacarta (che include città politicamente separate ma geograficamente attaccate), vivono circa 33 milioni di abitanti su un'estensione di circa 200 km (più della metà della popolazione italiana in un'area paragonabile a quella tra Bologna e Milano). Sono numeri impressionanti, ma non riguardano solo Giacarta. Le aree metropolitane di Tokyo e Chongqing, in Cina, si avvicinano ormai ai 40 milioni di abitanti, e si estendono addirittura per una quantità di chilometri minori rispetto a quella di Giacarta.

Le megalopoli sono ormai tutte città congestionate. Ma a Giacarta sta succedendo qualcosa di più: la città sta letteralmente affondando nelle acque del mar di Javache che la bagna e che secondo alcuni studi, riportati recentemente dal *New York Times*, coprirà quasi il 36% del suo territorio entro il 2050. Giacarta è stata costruita su una palude e nel suo sottosuolo sono presenti diverse falde acquifere, o meglio, erano: nel corso degli anni sono servite a soddisfare il bisogno d'acqua dell'immensa popolazione e complici i tantissimi pozzi privati e abusivi e una trivellazione fuori controllo, il terreno si è svuotato. Prosciugati i corsi d'acqua sotterranei, la città è sprofondata. Inizialmente si ergeva a circa 7 metri sopra il livello del mare, ma oggi più della metà del territorio, a causa di un fenomeno noto come subsidenza, si è abbassata a una velocità di 25 centimetri all'anno sotto il livello del mare. Da qui continue inondazioni hanno afflitto la città e hanno causato diversi morti, migliaia di sfollati e più di mezzo miliardo di dollari per la ricostruzione.





I media, parlando di Giacarta, riportano l'ultimo dato ufficiale di abitanti risalente al 2014: 10 milioni. Ma la popolazione cresce anche nelle città vicine – Depok, Bogor, Tangerang, Bandung – ognuna delle quali supera il milione di abitanti. Gli abitanti delle altre isole indonesiane, attratti dalle possibilità lavorative, rinunciano a uno stile di vita oggettivamente migliore pur di trasferirsi a Java, soprattutto nella parte Nord-occidentale dell'Isola, per cercare fortuna. La nuova città progettata dal governo indonesiano – sulla scia di Nigeria, Brasile ed Egitto – dovrà essere da subito capace di profilarsi all'avanguardia, motore propulsivo di una nuova Indonesia. Dovrà attirare multinazionali e grandi investitori e migliaia di lavoratori. Se non ci riuscirà, la sfida sarà persa e Giacarta, anche se non più capitale, rimarrà centro economico e finanziario continuando a crescere e a sprofondare.

Le megalopoli sono così difficili da far funzionare e da amministrare perché sono enormi *blob* informi, non sono più un'unica città, ma tante città nella città, con esigenze e caratteristiche totalmente diverse. Per questo bisognerebbe amministrare in modo differente i tanti quartieri, pur mantenendo la comunicazione tra le varie zone agevole e frequente. In sistemi così grandi il concetto di periferia non ha nemmeno più senso, è come se tutto diventasse periferico rispetto a qualcos'altro, da qui il ruolo urgente e necessario di una rete di trasporti efficiente e rapida, come il sistema circolatorio di un organismo. Se quella si inceppa tutto il sistema arranca. Ogni zona dovrebbe diventare un centro autonomo a sé stante, con una propria identità, funzionale e capace di interfacciarsi al resto in modo completamente paritario. Purtroppo, però, tutte queste cose sono molto più facili a dirsi che a farsi. E forse ormai è troppo tardi.



Nelle megalopoli sarebbe andata diversamente se già negli anni Cinquanta – periodo in cui si cominciarono a intravedere i primi sintomi dei problemi che hanno portato a questa scelta estrema – si fosse iniziato a intervenire. Se il governo indonesiano avesse speso dieci anni fa i 33 miliardi che si appresta a spendere oggi per la nuova città in politiche capaci di fermare il decadimento e rilanciarla, oggi non dovrebbe distruggere la sua giungla. Tokyo, tra tutte, sembra l'esempio più positivo, ma è frutto di anni e anni di pianificazione, buona amministrazione e investimenti lungimiranti su nuove tecnologie e trasporti. Se le istituzioni avessero sostenuto visioni alternative concrete, invece di farsi costantemente influenzare dall'utile e senza lavorare giorno dopo giorno sulla costruzione del futuro, oggi non parleremmo delle megalopoli come di modelli urbanistici fallimentari, città enormi e affascinanti che da un giorno all'altro, crescendo, imploderanno, a scapito dei loro abitanti sempre più stritolati dal sistema.

fonte: https://thevision.com/architettura/giacarta-fallimento-megalopoli/

Tutti i principali servizi di streaming in Italia e negli Stati Uniti / di Paolo Armelli

24 SEP, 2019

Oltre ai più noti Netflix e Prime Video sono tante le piattaforme streaming nel nostro paese, e ancora di più quelle che arrivano o potrebbero arrivare da oltreoceano

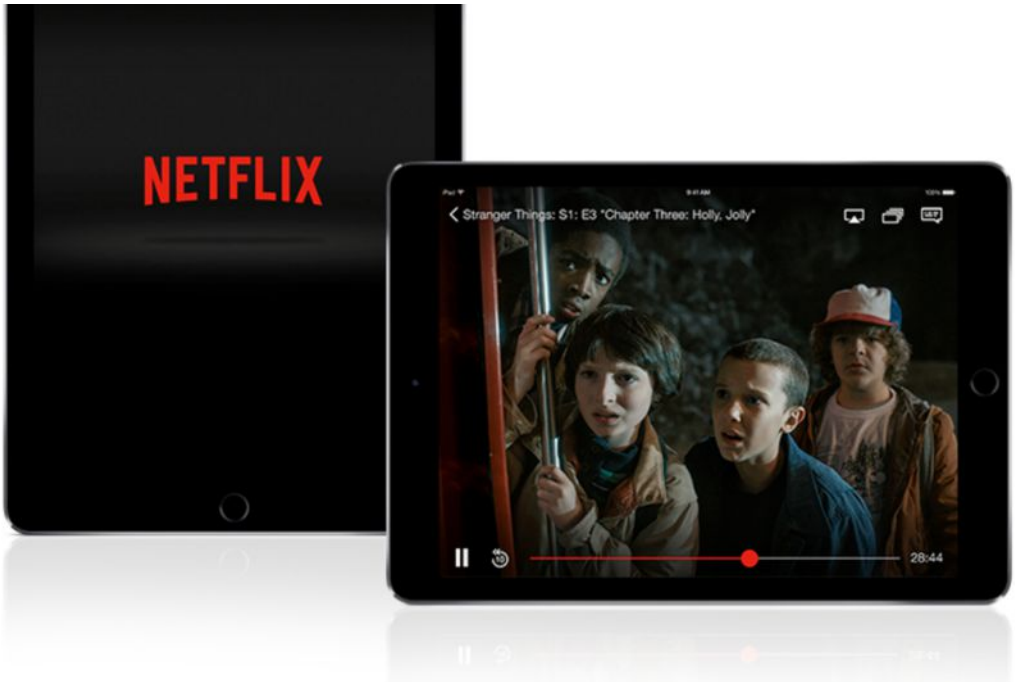
Questa è indubbiamente l'**epoca dello streaming**. Il mondo dell'intrattenimento, e in particolar modo quello della televisione e del cinema, sta subendo una **vera e propria rivoluzione** sotto le spinte di nuovi protagonisti

del mercato che ne stanno cambiando il volto. Player come **Netflix e Hulu** sono partiti dagli Stati Uniti per diffondersi poi in tutto il mondo ed esportare un **modello di televisione non lineare on demand**, cambiando però anche il modo in cui vengono prodotte le serie tv e i film.

Sempre di più in questi anni anche **i network tradizionali o le grandi media company** si stanno interessando a questo settore, con **Disney** e **Apple** che si gettano in questi mesi nella mischia e altre realtà storiche (come Warner o Universal negli Usa) che si apprestano fare altrettanto. Da ciò deriva un'**offerta di servizi e piattaforme** sempre più significativa, dove l'utente può trovarsi anche spaesato fra cataloghi e prezzi così differenti. Ecco una breve rassegna di **tutti i principali streaming disponibili o in arrivo** nel nostro paese e poi negli Stati Uniti.

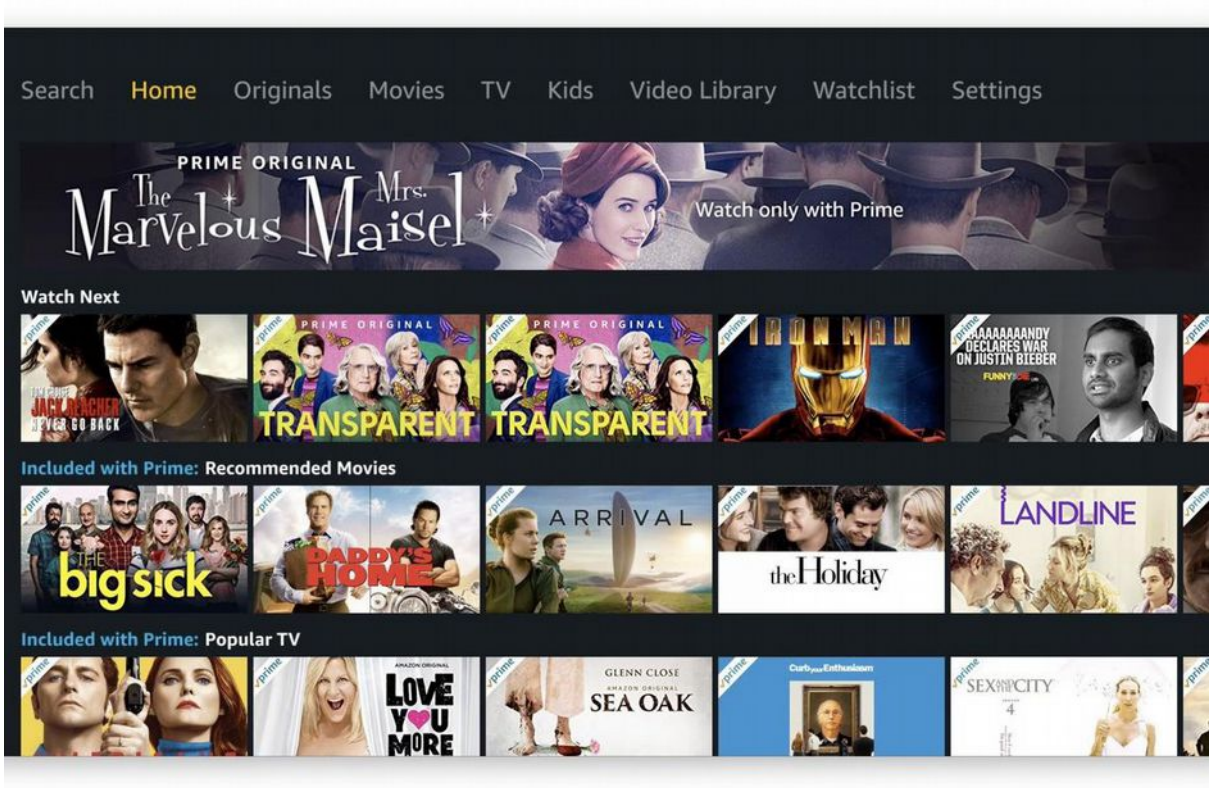
In Italia

Netflix



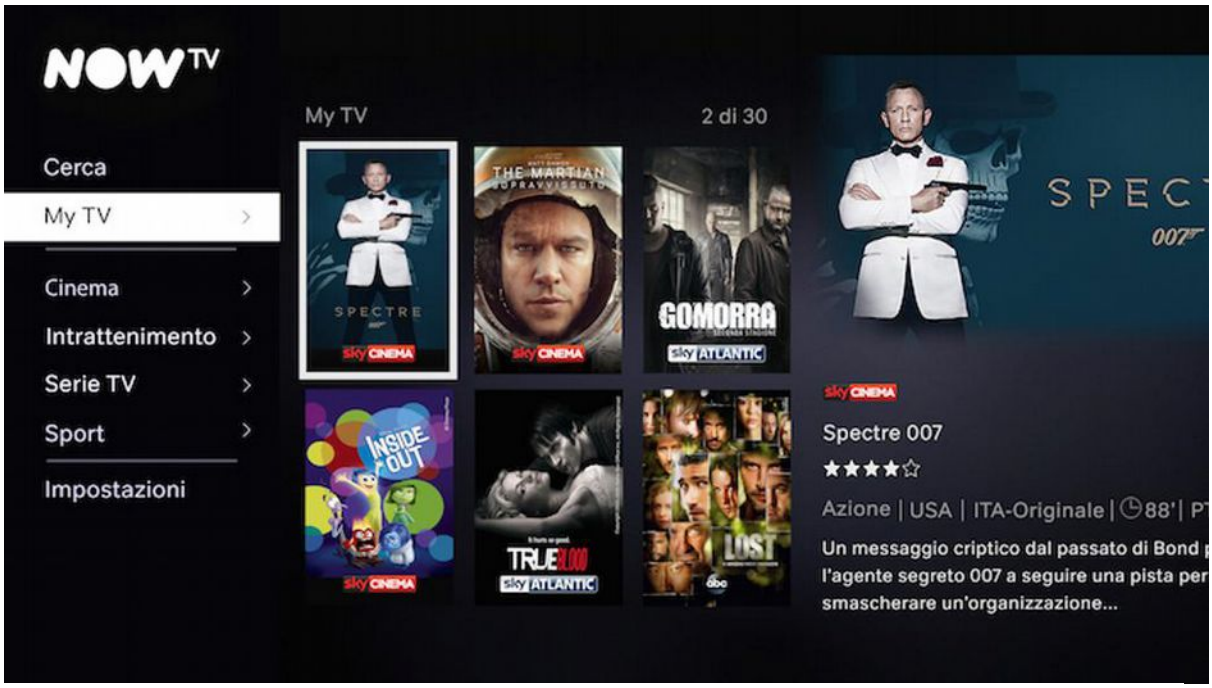
Nato come servizio di **noleggio dvd**, **Netflix** ha poi in qualche modo inventato il modello di streaming come lo conosciamo oggi, lanciandosi soprattutto nel mondo delle **produzioni originali** come ***Orange Is The New Black***, ***House of Cards*** e ancora oggi sfornando successi come ***Stranger Things*** e *The Crown*. Tre i piani di abbonamento mensile, da disdire in ogni momento e con una prova gratuita di 14 giorni: **7,99 euro** per uno schermo e qualità immagine standard; **11,99 euro** per due schermi e qualità in Hd; **15,99 euro** per quattro schermi e l'Ultra Hd.

Amazon Prime Video



Attualmente fra i più grandi rivali di Netflix c'è sicuramente **Amazon Prime Video**, l'offerta inclusa in tutti i **servizi Prime** di Amazon. Grazie a produzioni originali e sapienti acquisizioni all'estero offre titoli acclamati come ***Good Omens***, ***The Terror***, ***Fleabag*** e soprattutto punterà molto negli anni prossimi sulla serie prequel del ***Signore degli anelli***. Dopo una prova gratuita di un mese, si accede al servizio pagando i **36 euro annuali** che danno accesso anche a tutti i servizi Prime (consegne gratis in un giorno, Prime Music, Prime Reading ecc.).

Now Tv



A fianco alla sua offerta di canali lineari e on demand via satellite o digitale terrestre, **Sky** ha lanciato negli scorsi anni anche il suo servizio Ott **Now Tv** su cui propone la stragrande maggioranza dei suoi titoli di film e serie tv (fra cui in questi anni il blockbuster ***Game of Thrones*** ma anche altri grandi successi Hbo e Showtime, oltre alle **serie originali Sky Studios** come *The Young Pope*, *Gomorra* o *Chernobyl*), oltre a un'ampia offerta sportiva (in particolare la **Serie A**). L'offerta è divisa in **tre ticket base** (Intrattenimento, Serie tv e Cinema), disponibili gratis per 14 giorni, poi rinnovata a 19,99 euro al mese (invece un solo ticket **9,99 euro**, due **14,99 euro**), con in più l'**Opzione +** per vedere in Hd e su due dispositivi (2,99 euro al mese) o ancora i vari

pacchetti Sport (7,99 euro per un giorno, 14,99 euro per una settimana, 29,99 euro al mese).

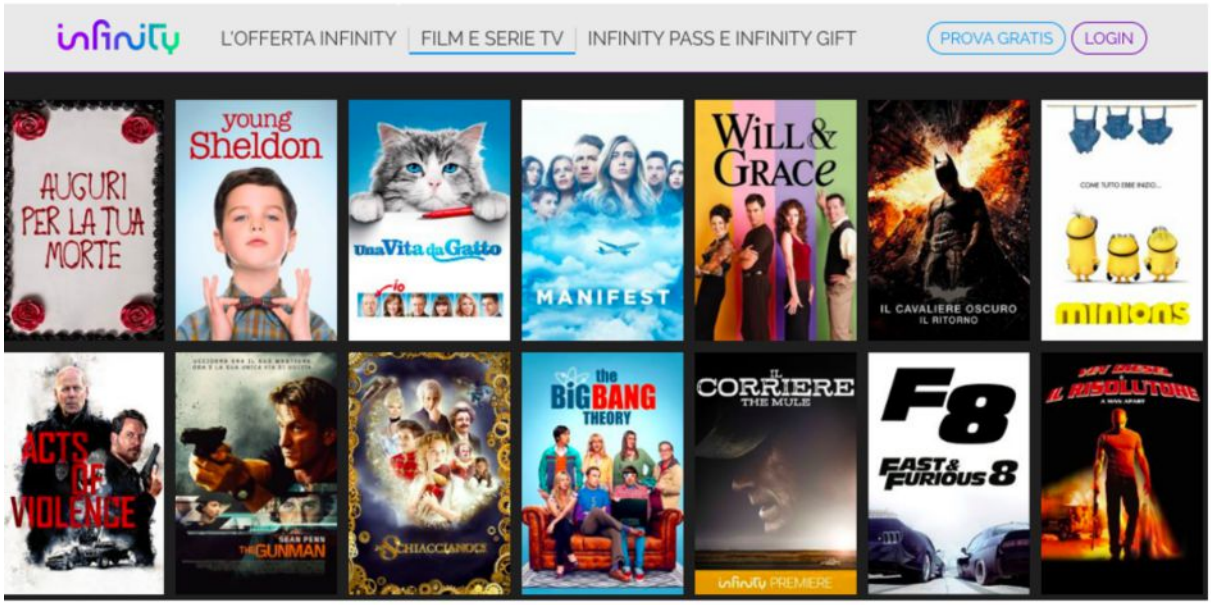
TimVision



Il servizio della compagnia di telefonia **Tim** offre on demand **serie tv, film e altri programmi** d'intrattenimento (anche a noleggio). In questi anni l'offerta ha puntato soprattutto su alcuni selezionati titoli di punta, come ***The Handmaid's Tale***, ***Killing Eve*** o ***The Good Fight***. Dopo un mese di prova gratuito, TimVision è disponibile a **5 euro** al mese in Hd e su più

dispositivi (per chi è cliente Tim ci sono offerte dedicate, spesso col servizio incluso gratuitamente e senza consumo di dati); disponibile anche l'**offerta sulla Serie A** con Now Tv a 29,99 euro al mese.

Infinity



Lanciato nel 2013, **Infinity** è il servizio di streaming on demand di **Mediaset**. Oltre alla riproposizione del catalogo Mediaset di **serie tv in prima visione**, la piattaforma punta anche molto sui **titoli cinematografici** in anteprima. Dopo un periodo di prova di 30 giorni gratis, è accessibile a **7,99 euro** al mese in qualità Hd (4k per i film sui televisori che lo supportano) e su due device in

contemporanea.

Dazn



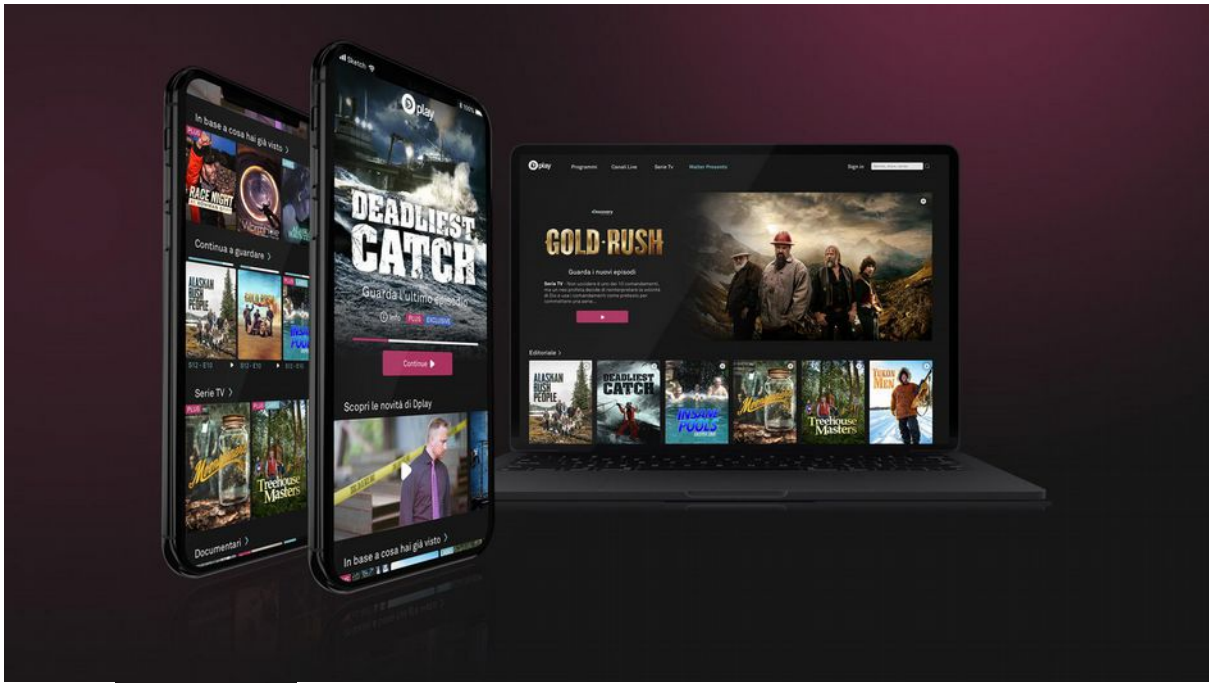
Presenti in diversi paesi al mondo, dal 2017 lo **streaming sportivo Dazn** è disponibile anche in Italia, dove la sua offerta è caratterizzata da **3 partite di Serie A a giornata**, tutta la **Serie B**, la **Liga**, la **Ligue 1**, e ancora il football, gli incontri di lotta e poi i **canali Eurosport** con molti eventi di basket, ciclismo e tennis. L'abbonamento mensile, dopo il primo mese gratis, costa **9,99 euro** su sei dispositivi (visione in contemporanea su due). Dal 20 settembre è possibile accedere alla piattaforma **anche attraverso Sky**, con il nuovo canale **Dazn1** compreso.

RaiPlay



Nato nel 2007 come Rai.tv, **RaiPlay** è il servizio online della tv pubblica. Punta sulle dirette dei canali Rai e sulla riproposizione dei **programmi in palinsesto** oltre che sul vastissimo **catalogo storico**. Negli scorsi anni si sono viste anche anteprime assolute prima della messa in onda lineare, come ***Non uccidere*** o ***Il nome della rosa***, mentre presto arriverà uno show in esclusiva online di **Fiorello**. Il servizio è **gratuito**, ma ci si deve registrare.

DPlay



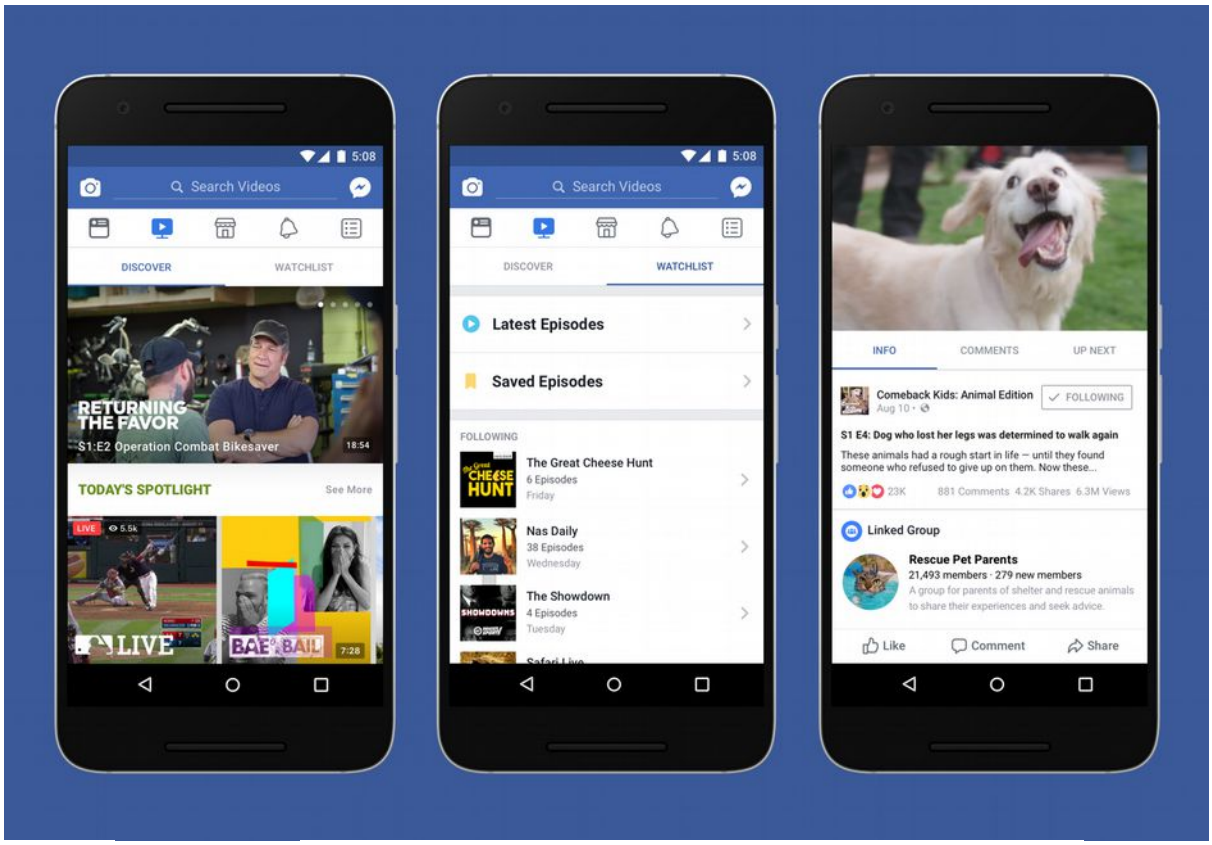
Anche **Discovery**, editore anche in Italia di canali come Discovery Channel, Real Time e Nove, ha la sua piattaforma online, **DPlay**, in cui ripropone gratuitamente la maggior parte della **propria programmazione**. Di recente si è affiancato **DPlay Plus,** un servizio premium che, dopo i primi 14 giorni gratuiti, propone a **3,99 euro al mese** molti contenuti in anteprima, l'assenza di interruzioni pubblicitarie e il meglio dei canali **Discovery Channel, Discovery Science, Discovery Investigation e Animal Planet** (fra cui Discovery Channel e Science live 24 ore su 24).

YouTube Premium



Accanto alla sua tradizionale piattaforma di video gratuiti sostenuti dalla pubblicità, YouTube ha lanciato **due servizi a pagamento**, senza interruzioni pubblicitarie, uno dedicato alla musica e uno alle serie tv e ai film. Quest'ultimo, **YouTube Premium** (prima noto come YouTube Red), offre video esclusivi di youtuber celebri ma anche serie originali, la cui più celebre delle quali è al momento il revival di *Karate Kid*, ***Cobra Kai***. Dopo un mese di prova gratis, Premium e Music (oltre allo YouTube tradizionale senza nessun tipo di annuncio pubblicitario) costano **11,99 euro al mese** (17,99 euro per l'offerta famiglia su 5 utenti oppure 7,99 euro per gli studenti).

Facebook Watch



Anche **Facebook** si è lanciato nel mondo delle serie. Il suo servizio completamente gratuito, ma sostenuto dagli spot, **Facebook Watch** funziona da aggregatore dei video più popolari che circolano sul social network ma ospita anche contenuti originali di vario tipo. Grazie a partner come **Buzzfeed, Vox e Cnn** sono stati prodotti anche programmi di approfondimento, mentre fra le serie tv inedite si segnalano ***Skam Austin***, ***Sorry for Your Loss*** con Elizabeth Olsen e la prossima ***Limetown*** con Jessica Biel.

Chili



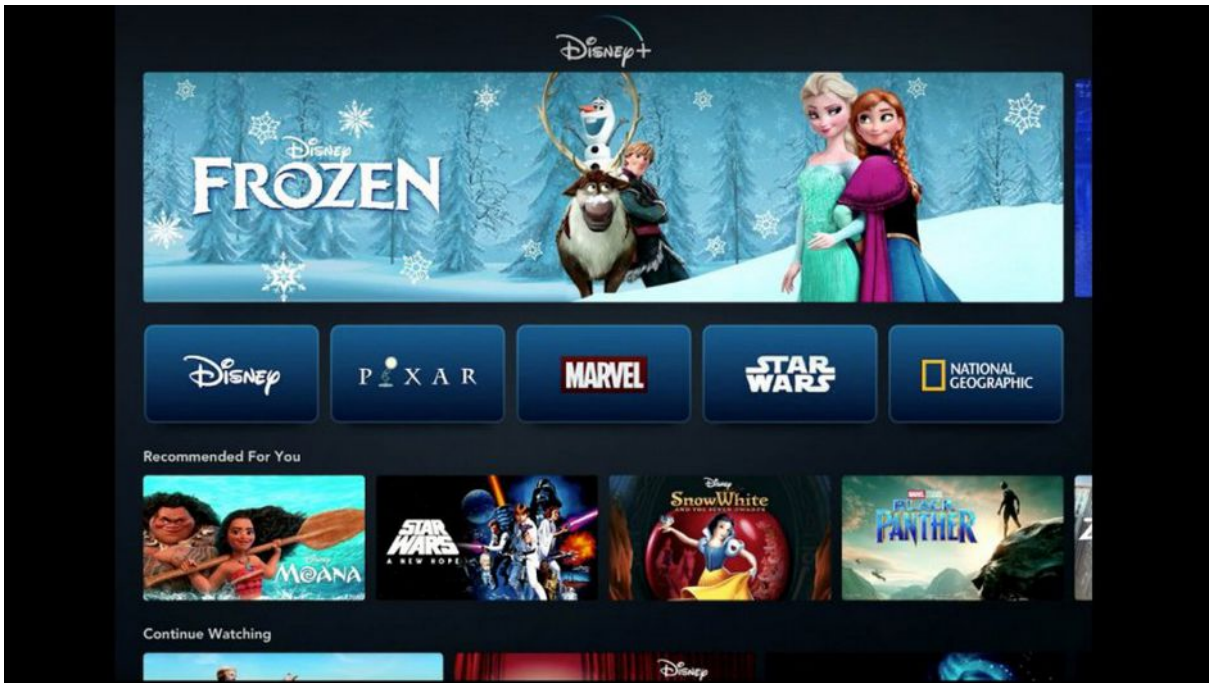
Non esattamente una piattaforma di streaming, **Chili** completa comunque il panorama dell'**offerta on demand** con film e serie tv disponibili a noleggio digitale o per l'acquisto di dvd, blu-ray e merchandising. Ogni titolo a noleggio, senza bisogno di abbonamenti, **costa di media 2,99 euro**.

Apple Tv+



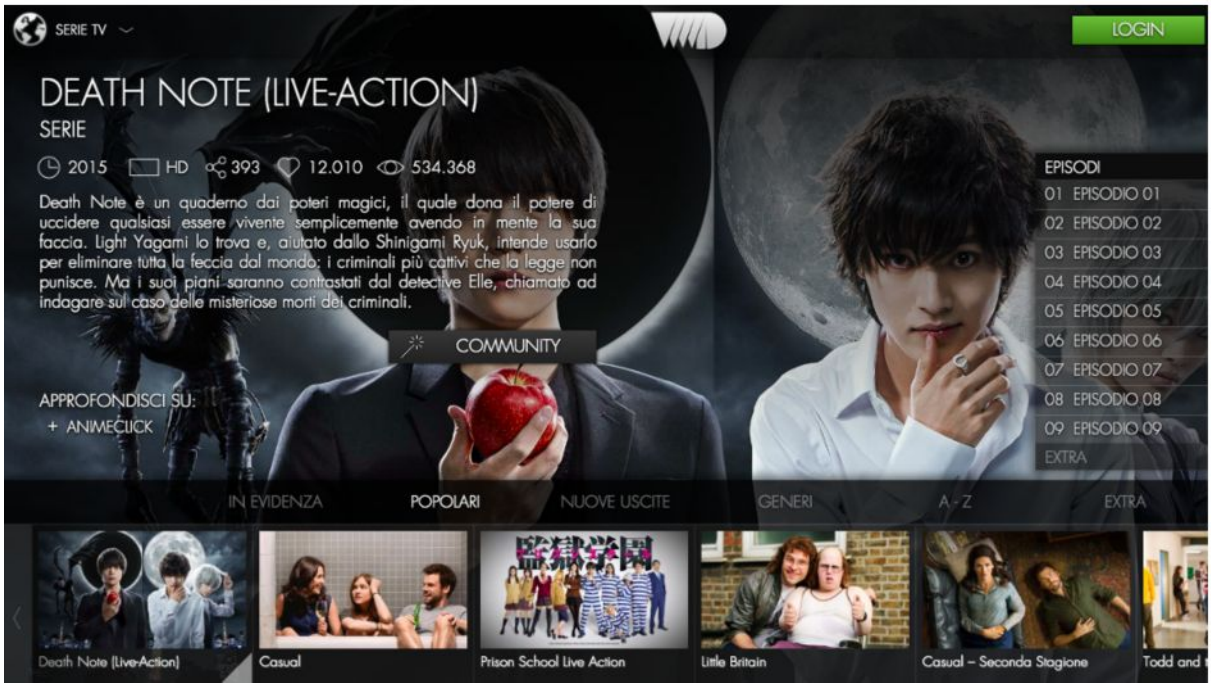
Il **1° novembre 2019** debutterà anche in Italia, assieme a un altro centinaio di paesi in tutto il mondo, il **servizio streaming** collegato a **Apple**. L'azienda di Cupertino ha ingaggiato alcune fra le personalità più rivelanti di Hollywood per i suoi contenuti originali, come **Oprah Winfrey, Steven Spielberg e JJ Abrams**. Al momento del lancio saranno disponibili serie come ***The Morning Show*** con Jennifer Aniston e Rheese Whiterspoon, ***See*** con Jason Momoa, ***For All Mankind*** e ***Dickinson***. Il costo è di **4,99 euro al mese**, anche se chi compra un device Apple l'avrà a disposizione **gratis per un anno**.

Disney+



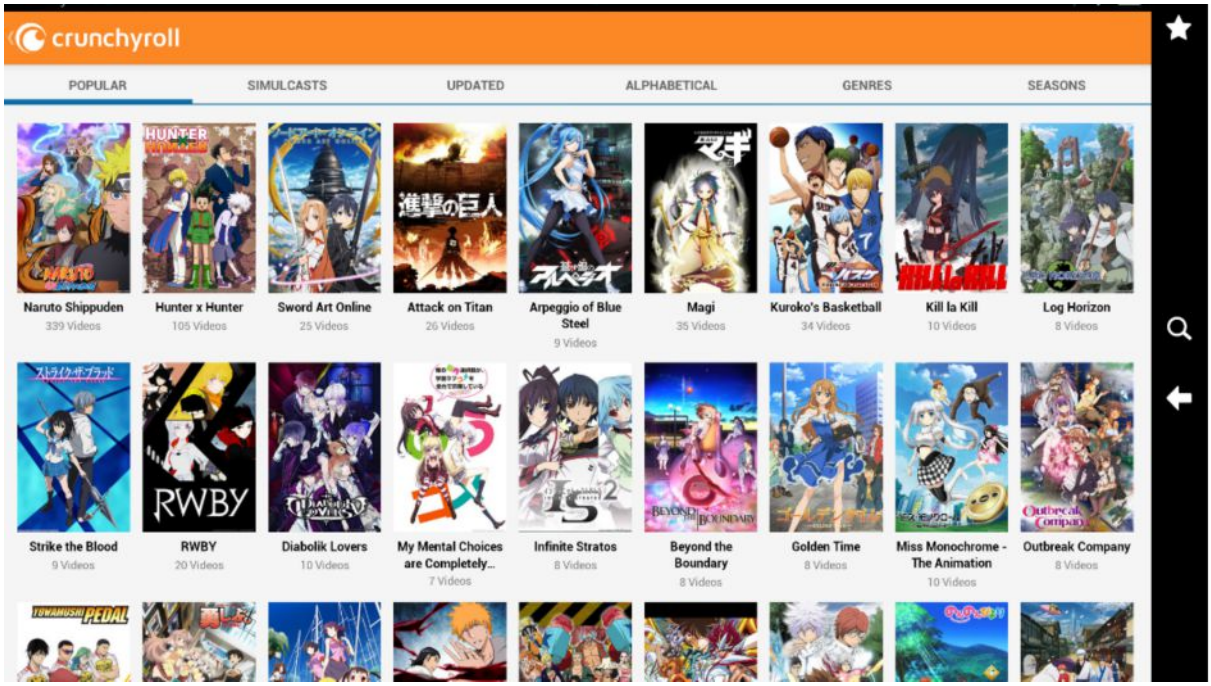
A novembre, precisamente il 12, negli Stati Uniti (e nei Paesi Bassi, dove è in corso un **beta testing**), debutta **anche Disney+**, la piattaforma di streaming che racchiuderà tutte le properties Disney, compresi **Pixar, Marvel, *Star Wars*** e le acquisizioni **Fox** (I Simpson, National Geographic). C'è grande attesa per la prima serie di Star Wars, ***The Mandalorian***, ma anche per le nuove serie del **Marvel Cinematic Universe**. Il prezzo in America è fissato sui 6,99 dollari (con video 4k, 10 dispositivi collegati di cui 4 in contemporanea), ma per averlo in Italia si dovrà attendere l'**inizio del 2020**.

Vvvvid



Piattaforma **completamente gratuita**, che si sostiene con la pubblicità oppure con abbonamenti che rimuovono le inserzioni, **Vvvvid** è una **realtà tutta italiana** che dal 2014 offre previa registrazione un catalogo piuttosto consistente di **film di genere, anime, serie tv** come *Little Britain* e *The Office Uk* ma anche tanti **classici del cinema** italiano e straniero.

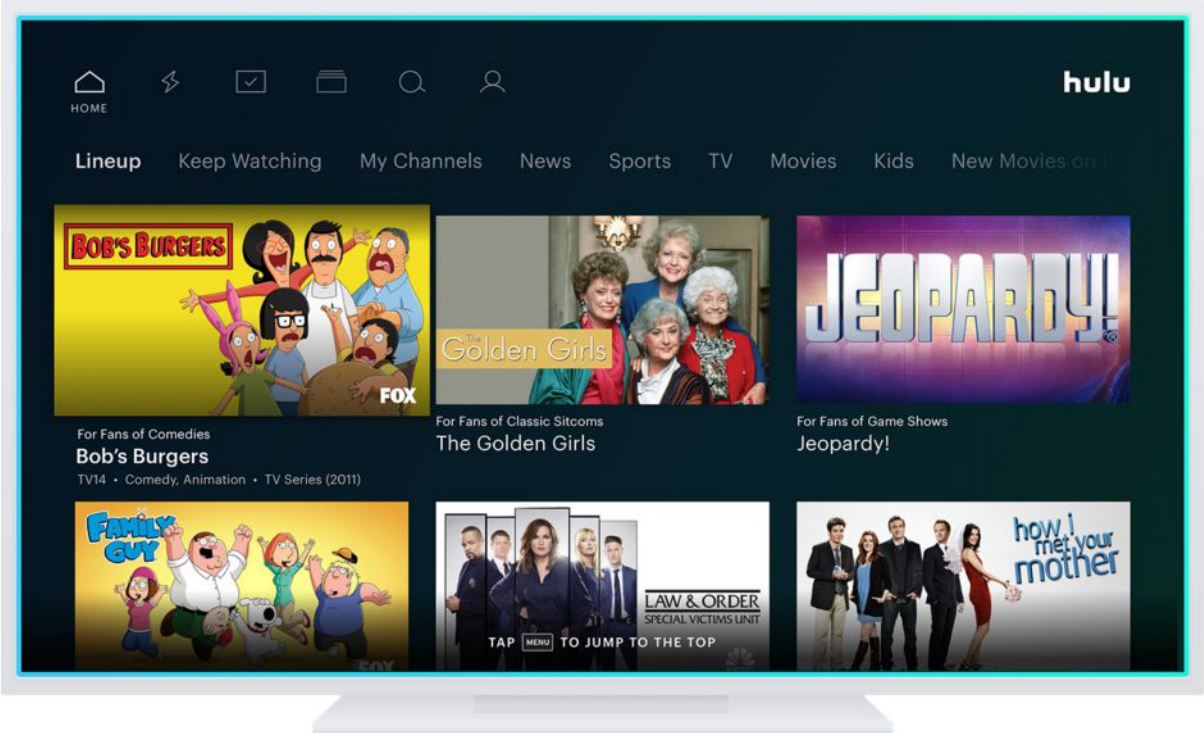
Crunchyroll



Fondato nel 2006 da un gruppo di studenti di Berkeley, **Crunchyroll** è un sito focalizzato principalmente **sugli anime e sugli show d'importazione giapponese**. L'acceso alla maggior parte del catalogo è **gratuita**, mentre per alcuni titoli è necessario un abbonamento **premium a 4,99 euro** al mese. La maggior parte dei contenuti è disponibile con i **sottotitoli in italiano**.

Negli Stati Uniti

Hulu



Lanciata nel 2017 come una **joint venture** fra i grandi colossi televisivi americani per la distribuzione in streaming delle **serie tv più popolar**i ma anche per la visione online delle dirette dei principali canali, Hulu è una delle piattaforme più di successo negli Stati Uniti con titoli originali come ***The Handmaid's Tale***, ***Castle Rock*** e il recente revival di ***Veronica Mars***. Dopo la fusione con Fox e ulteriori acquisizioni, ora **Disney** possiede la **maggioranza di Hulu**, a cui saranno destinati i contenuti dedicati a un **pubblico più maturo** per differenziarsi dalla programmazione più orientata alle famiglie di Disney+. **Poco probabile** un suo arrivo anche in Italia.

Dc Universe e Hbo Max



Nell’autunno 2018 ha fatto il suo debutto **Dc Universe**, una piattaforma a pagamento destinata a ospitare tutti i film, le serie tv e quelle animate ma anche i fumetti digitali di **Dc Comics**, oltre a nuove serie originali come ***Titans***, ***Doom Patrol*** e lo sfortunato ***Swamp Thing***. La società madre **WarnerMedia** ha annunciato però che il servizio confluirà nella nuova piattaforma di streaming **Hbo Max**, che aggregherà i titoli del gruppo provenienti da **Hbo, The Cw e Warner Bros**, offrendo titoli cult come ***Friends*** e ***Game of Thrones*** ma anche nuove produzioni come le serie tratte da ***Dune***, ***Gremlins*** e il **sequel di *Gossip Girl***. Il debutto è previsto per la **primavera 2020**.

Peacock



Nella guerra dello streaming fra i grandi network, anche **Nbc Universal** ha annunciato il suo servizio on demand previsto in arrivo per metà 2020 e chiamato **Peacock**. Il catalogo di questo ultimo arrivato potrà contare su moltissimi titoli storici come ***The Office***, ***Parks and Recreation***, ***Will and Grace***, ***Saturday Night Live***, ***Cin Cin*** ma anche nuove produzioni originali come una **nuova serie di *Battlestar Galactica*** firmata da Sam Esmail e il **revival di *Bayside School*,** oltre all'adattamento del romanzo *Brave New World*.

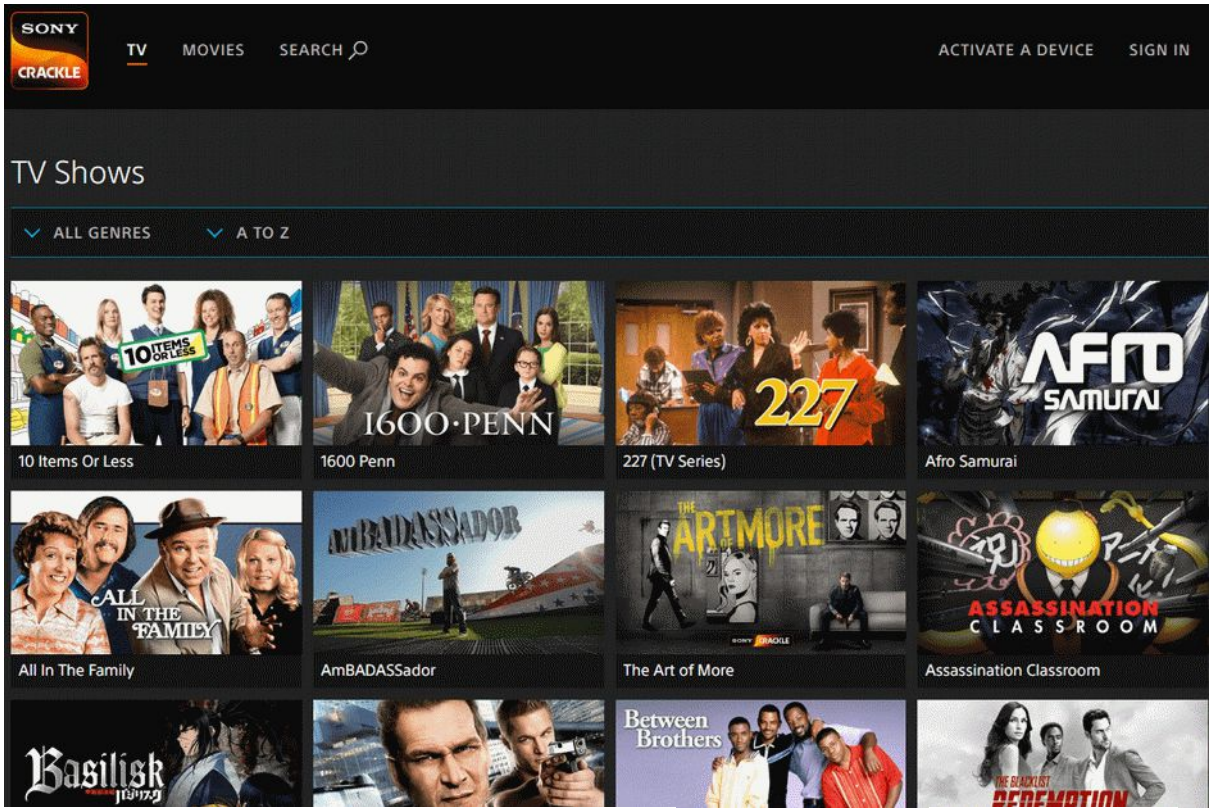
Cbs All Access



Men

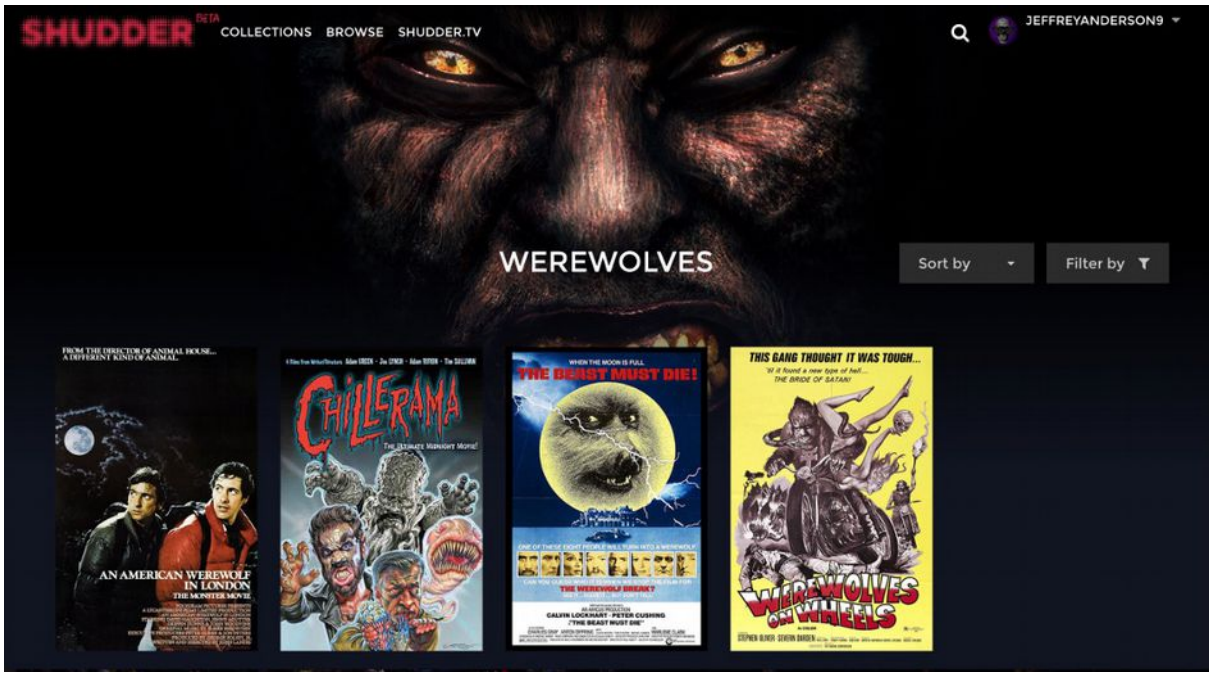
tre il gruppo **Viacom** (proprietario di Cbs, Mtv ecc.) sta valutando le sue mosse per il lancio di una **propria piattaforma**, già nel 2014 aveva mosso i primi passi con il lancio di **Cbs All Access**, una specie di succursale digitale del suo network generalista più importante ma che ha saputo distinguersi per le sue **produzioni originali**. In particolare con ***Star Trek: Discovery***, prima di varie serie tratte dalla saga fantascientifica (di cui arriverà anche ***Picard***), ma anche lo spin-off di *The Good Wife* intitolato ***The Good Fight***.

Sony Crackle



Disponibile in varie incarnazioni dal 2007, **Sony Crackle** è il servizio on demand della grande **major cinematografica**, inizialmente orientato a programmi comici ma che ha poi progressivamente ampliato il suo spettro. Oltre a titolo di catalogo come ***Seinfeld*** e ***The Shield***, la piattaforma ha prodotto originali come ***The Oath*** con Sean Bean, ***StartUp*** con Ron Perlman e Martin Freeman e ***Snatch*** con Rupert Grint di Harry Potter. Dopo anni di difficoltà, ora Sony ha intenzione di **rilanciare il servizio** grazie a una nuova joint venture e probabilmente con una nuova formula.

Shudder



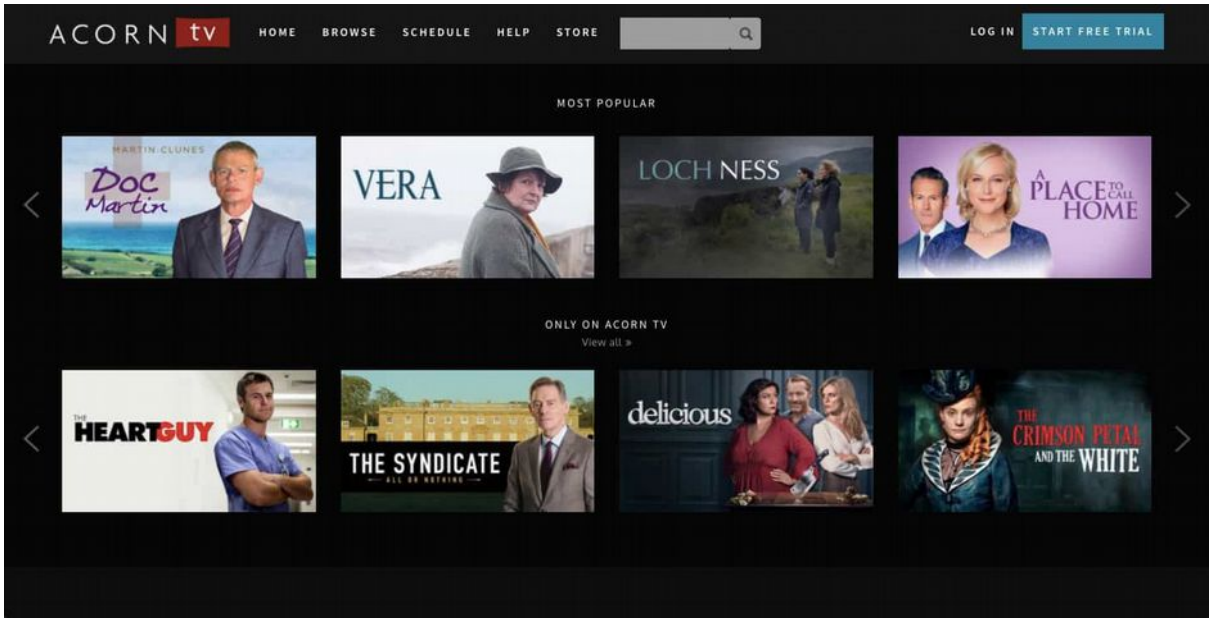
Oltre alle proprietà dei grandi network o delle grandi aziende, negli Stati Uniti ci sono **diversi servizi** online che rispondono agli interessi di **nicchie più precise**. Un esempio è **Shudder**, un catalogo on demand completamente dedicato al **genere horror** con qualche incursione nel thriller e nel fantasy. Tante pellicole dell'orrore, dunque, spesso mostrate **in versione integrale** e senza censure, ma anche serie tv originali come ***Channel Zero*** e ***Creepshow***.

BritBox



In seguito al successo oltreoceano di serie come *Downton Abbey*, **Bbc e Itv** hanno deciso di creare una joint venture per lanciare negli Stati Uniti e in Canada (ma a fine 2019 anche nel Regno Unito) un servizio di streaming focalizzato solo su **produzioni britanniche**. Su BritBox sono dunque disponibili serie ormai storiche e molto longeve come ***Eastenders***, ***Coronation Street*** ed ***Emmerdale*** (che trasmettono i loro episodi praticamente in contemporanea), ma anche cult come *Absolutely Famous, Merlin, The Office* e le stagioni classiche di ***Doctor Who***.

Acorn Tv



Sempre sulla scia di *Downton Abbey*, il distributore di film britannici negli Usa **Acorn** ha lanciato negli anni scorsi la sua piattaforma. Acorn Tv si è specializzata dunque in **titoli di prestigio** provenienti **dal Regno Unito**, ma anche da **Irlanda, Australia, Nuova Zelanda** e in quota minore anche Spagna. Fra i titoli disponibili *Poirot*, *Vera*, *L'ispettore Barnaby* e *I misteri di Murdoch*, ma anche serie originali come *Partners in Crime* e *Foyle's War*.

Quibi



Per completare il quadro vale la pena citare la **piattaforma Quibi** in arrivo negli Stati Uniti nell'**aprile 2020**. Il nome sta per *quick bites*, "*piccoli morsi*", infatti il servizio streaming è pensato appositamente per la fruizione **via smartphone** e proporrà formati con episodi da massimo **dieci minuti**. Fra i titoli già annunciati la serie horror ***After Dark*** scritta da **Steven Spielberg**, ***Frat Boy Genius*** sul fondatore di Snapchat e una docuserie di **Justin Timberlake**.

fonte: https://www.wired.it/play/televisione/2019/09/24/streaming-italia-stati-uniti/

- MARTEDÌ 24 SETTEMBRE 2019

In una casa in Francia è stata trovata un'opera di Cimabue che si pensava perduta

Un laboratorio di periti ha certificato che una tela dipinta che per anni è stata appesa in una casa di Compiègne, una città a nord di Parigi, in Francia, fu realizzata da Cimabue, il celebre pittore italiano vissuto tra il 1240 e il 1302. L'opera, chiamata *Cristo deriso*, è una tavola di legno di 26 centimetri per 20 dipinta a tempera a uovo su fondo dorato. Probabilmente faceva parte di un dittico risalente al 1280 su cui erano rappresentate, su tavole simili, varie scene della Passione. Due delle tavole si sono conservate: una fa parte della Frick Collection di New York mentre l'altra si trova alla National Gallery di Londra. L'opera sarà messa all'asta, a Senlis, il 27 ottobre: il suo valore è stato stimato tra i 4 e i 6 milioni di euro. Era da decenni che un'opera di Cimabue – il cui vero nome era Cenni di Pepo – non finiva all'asta.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/24/cristo-deriso-cimabue-compiegne/

Le nuove recensioni a fumetto di Leo Ortolani

Divertenti e molto oneste, messe insieme per il seguito di "Il buio in sala", che uscì nel 2016

Da qualche giorno è nelle librerie *CineMAH presenta: il buio colpisce ancora*, il nuovo libro di film recensiti a fumetti da Leo Ortolani, fumettista di 52 anni noto soprattutto per Rat-Man, supereroe senza superpoteri. Il libro, edito da Bao Publishing, è una sorta di sequel di *Il buio in sala*, che uscì nel 2016. In CineMAH ci sono le recensioni di molti film di questi ultimi anni (come *La La Land, Avengers: Endgame* e *Chiamami col tuo nome*), ma anche di film più vecchi, come *Carrie – Lo sguardo di*

Satana. Alcune recensioni sono sintetiche e durano giusto una vignetta e qualche parola (come quella di “qualunque film di Leonardo Pieraccioni”), altre sono delle vere e proprie storie, come nel caso della recensione di *Aquaman*, non particolarmente fortunato film del 2018, della DC Comics.





CineMAH presenta: il buio colpisce ancora è disponibile con due copertine, una regular e una variant (con tiratura limitata e distribuzione solo nelle fumetterie). Nei prossimi giorni Ortolani lo presenterà a Parma, Roma, Milano e Torino. Alla fine del libro ci sono anche alcune tavole dedicate al personaggio noto come IL POSSENTE UOTTEFAK, «l'entità che traduce i titoli dei film per il nostro Pese».

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/24/ortolani-film-recensioni-buio-colpisce-ancora/



IL FUMETTISTA PIÙ IN GAMBA DELLA TERRA TRA QUOTIDIANITÀ E ASTRAZIONE, OVVERO: CHRIS WARE / di Francesco Gallo

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 24 settembre 2019

It's a Bird… It's a Plane… It's… Sembra di annunciare l'arrivo dell'uomo d'acciaio: nel corso della sua oramai trentennale carriera si è aggiudicato ben undici Eisner Award, dieci Harvey Award e due National Cartoonist Society. Nel 2001 si è portato a casa il Guardian First Book Award. Mostre individuali sono state allestite presso la Galerie Martel di Parigi e il Museum of Contemporary Art di Chicago e ha partecipato a mostre collettive in città come New York e Oslo.

Nel 2002 alcuni suoi lavori sono stati esposti presso la Biennale del Whitney Museum of American Art. Impressionante, vero? Ma di chi sto parlando? Di un autore di fumetti oppure di un artista? Niente uomo d'acciaio, è "solo" Franklin Christenson Ware. Chris Ware, cioè.

Il 24 settembre la Pantheon Books ha dato alle stampe *Rusty Brown,* il nuovo progetto cui C.W. ha lavorato negli ultimi tre lustri della sua vita. Sette anni dopo la pubblicazione di *Building Stories* e ben diciotto dall'uscita di *Jimmy*

Corrigan, il ragazzo più in gamba sulla terra, il fumetto che gli ha assicurato un successo più o meno mainstream. Di fronte a quale ineguagliabile meraviglia ci troviamo davanti questa volta?



Rusty Brown, il protagonista eponimo, è un omino egocentrico e bramoso che vive in una piccola città del Nebraska. Per tutta la vita ha collezionato giocattoli, accumulando una quantità impressionante di action figure; quelle, in particolare, raffiguranti Kara Zor-El, cugina del più famoso Superman.
Nonostante Rusty conduca un'esistenza monacale, rinchiusa tra i confini di una prolungata, interminabile infanzia — che fa pensare agli strati di plastica che preservano ma allo stesso tempo soffocano le riproduzioni della sua eroina snodabile —, di tanto in tanto va a fare visita a un suo vecchio amico, Chalky White: un tizio gentile che alla maniera di Rusty ha sempre collezionato pupazzi; i suoi preferiti però erano i G.I. Joe. Solo che Chalky a un certo punto è cambiato: ha incontrato una ragazza, si è innamorato, si è sposato, ha messo su famiglia. Come si dice: è diventato grande.
Tratteggiate le polarità opposte e complementari di questa amicizia, C.W. passa a raccontare gli innumerevoli tentativi da parte di Rusty di rubare alcuni pezzi della collezione di Chalky (mai del tutto abbandonata) e i numerosi approcci da parte di quest'ultimo di comprendere la vera natura del suo strambo amico, Rusty Brown.
In questa sua nuova opera, i temi cari a C.W. rispondono tutti all'appello: gli splendori dorati della giovinezza adombrati dall'incombere dell'età adulta; il computo infinitesimale delle ragioni che sanciscono la mancata relazione tra due esseri umani; il succedersi delle emozioni conflittuali che paralizzano la nostra capacità di agire. Soprattutto: lo scorrere del tempo che per quanta attenzione si metta nel fare le cose alla fine finisce per annientare tutto. Questi temi però assieme alla storia non bastano. Non bastano a rendere C.W. l'artista formidabile che è e che per nostra fortuna intende continuare a essere.

Cos'è allora che rende i suoi fumetti tanto speciali? Difficile cavarsela con una risposta sola. Se pure dessimo un'occhiata alle sue tavole, del suo talento ricaveremmo un'impressione comunque parziale. Penso a una delle prime vignette di *Jimmy Corrigan, il ragazzo più in gamba sulla terra*, quella in cui si vede che dal nostro pianeta, un sassolino che galleggia in un cosmo privo di senso, si innalza un solitario fumetto con la scritta: "JIMMY!". Ed è solo una vignetta.

Potremmo passare in rassegna le copertine realizzate per il *New Yorker*, quelle dove C.W. affronta le questioni sociali più attuali. Mi viene in mente quella del 13 maggio 2013, in cui una coppia formata da due donne riceve una lettera d'auguri da parte dei loro figli in occasione della festa della mamma.



Ad Art Spiegelman, premio Pulitzer per *Maus*, bastò pochissimo per comprendere che quella matricola dell'università di Austin, Texas, nata ad Omaha, Nebraska, il 28 dicembre del 1967, meritava almeno quattro pagine di spazio su *RAW*, la rivista di fumetti che aveva fondato assieme a Françoise Mouly. Quello che Spiegelman non immaginava è quello che C.W. sarebbe stato in grado di realizzare in seguito. Tanto che nel 1995 lo stesso Spiegelman ebbe a dichiarare: «da icona dell'analfabetismo [il fumetto] è passato a rappresentare uno degli ultimi baluardi dell'istruzione. Se c'è un problema con il fumetto, adesso, è che la gente non ha più nemmeno la pazienza di decifrare i fumetti […] non so se siamo l'avanguardia di una nuova cultura o gli ultimi degli artigiani.»

Ma davvero lo stile di C.W. è tanto complesso? Sì, lo è. Affrontare la lettura di una sua tavola richiede molta pazienza e molta concentrazione. Per fortuna: ripaga. Eccome se ripaga. Ma in che modo C.W. riesce a ottenere questa

complessità, nonostante le scritte, gli oggetti e i personaggi che riempiono le sue storie siano sempre tratteggiati con delle nette e morbide linee nere? Frantumando l'azione dei suoi personaggi. A volte sono umani, a volte animali come piccioni, api, formiche, gatti, a volte oggetti tipo nuvole, foglie, striscioline di bacon, fiocchi di neve, opere d'architettura.
Insomma: C.W. sparpaglia l'intero creato tra il passato, il presente e il futuro in un coloratissimo puzzle di quadratini, rettangoli e cerchietti. Non è il primo autore a dimostrare in che modo il linguaggio del fumetto possa tranquillamente raggiungere la complessità del linguaggio letterario. Non è nemmeno il primo autore a giocare con il racconto del tempo in una maniera tanto consapevole. Ogni volta in cui abbiamo seguito i personaggi delle storie di Will Eisner rientrare a casa durante una giornata di pioggia, le impronte lasciate sulle assi di legno ci hanno sempre fornito il numero preciso per calcolare il loro sforzo.

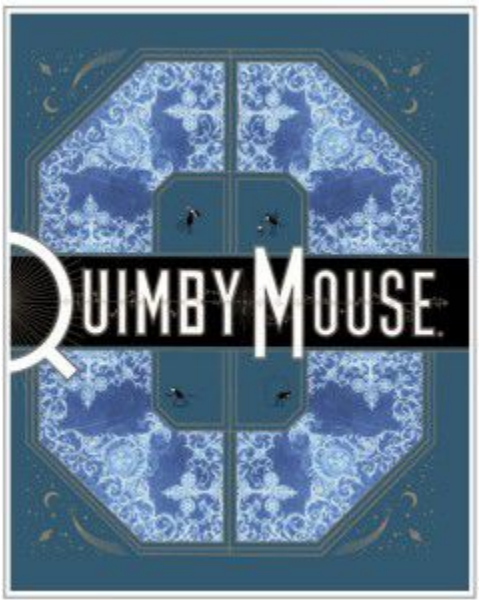


Con *Here*, una storiella di appena sei paginette pubblicata nel 1989 su *RAW*, Richard McGuire ha mostrato ciò che accade tra una vignetta e l'altra — in quello spazio misterioso dove le cose del fumetto accadono — trasformando l'angolo di un salotto in incredibile quantità di scenari.
C.W. si è appropriato delle lezioni di questi maestri e con incrollabile determinazione ha realizzato fumetti di una "frastornante intensità visiva" (la definizione è di David M. Ball e Martha B. Kuhlman, curatori del volume *The Comics of Chris Ware*). La sovracoperta dell'edizione USA rilegata di *Jimmy Corrigan* mostra nel lato interno una mappa formata da decine di vignette accompagnate da linee che guidano il lettore in un percorso che parte dal globo terrestre per poi toccare la storia degli avi di Jimmy, il grande incendio di Chicago del 1871, le traversate migratorie irlandesi e la scena di un funerale

all'aperto disegnato, colorato e scritto in una dimensione talmente piccola da costringerci ad accostare la pagina alla punta del naso. Per leggere C.W. non basta sfogliare le pagine.
Le sue creazioni devono essere ruotate, inclinate, allargate, perfino capovolte. Messe assieme. E collezionate. Le prime storie appartenenti all'universo di *Rusty Brown*, per dire, hanno fatto la loro comparsa sul numero 15 di *Acme Novelty Library*, l'antologia di C.W. edita dalla Fantagraphics Books nel 1993 e proseguita come autoproduzione dal 2005. Il personaggio di Rusty è inoltre apparso sopra a una t-shirt del Comicon di San Diego del 1998, in un disegno a quattro mani, in cui Rusty vuole chiedere un favore a Dan Pussey, il disincantato autore di fumetti di supereroi creato da Daniel Clowes.



Questa ossessione per i dettagli da parte di C.W. si lega in maniera indissolubile con l'amore per la stampa. *Building Stories* è una scatola che raccoglie quattordici pezzi di una storia: la vicenda di una donna senza nome che da bambina ha perso in un incidente la parte inferiore della gamba sinistra si può leggere in qualsiasi ordine. Ci sono albi con la copertina rigida, pannelli a quattro sezioni che ricordano i giochi da tavola, paginate enormi come i quotidiani di un tempo e illustrazioni che stanno su un nastro di carta che pare la pellicola di un film. Oppure un nastro di Möbius.
Abitando nell'appartamento di un palazzo a due piani, lo *stories* del titolo lo si può intendere sia come "le storie del palazzo", e sia come "costruire storie". Il termine *stories* può stare sia per le storie che gli esseri umani amano raccontare, sia per i differenti piani della struttura. Tutti questi "livelli" potrebbero scoraggiare il lettore, che si ritrova di fronte a un'opera talmente ragionata da correre il pericolo di apparire fredda. (C'è chi crede infatti che i disegni di C.W. siano realizzati al computer, quando in realtà sono fatti a mano, adoperando matita, squadra e gomma da cancellare.) Come ho già detto, occorre molta pazienza e molta concentrazione per apprezzarli. Solo così è possibile ricevere la giusta ricompensa.



Come quando ho cominciato *Quimby the Mouse*, una raccolta di strisce e tavole pubblicate quando C.W. aveva poco più di vent'anni che raccontano le vicende di un topo depresso (omaggio dichiarato al *Felix the cat* di Otto Messmer e al *Mickey Mouse* di Walt Disney). Apro il volume (di grande formato: 30,5×38 cm) e nei risguardi — i fogli che tengono incollati i fascicoli del testo alla copertina — noto tre riquadri. Il primo dice: «QUESTO LIBRO È DI:» ma poi aggiunge: «che ha perso la nonna il:» (Dato che il libro contiene il testo "PROGETTO PER COSTRUIRE LA PROPRIA TESTA DI GATTO FUNZIONANTE" che è la storia di come C.W. tentò di costruire un piccolo giocattolo per sua nonna.) Il secondo: «Inoltre, se desideri far personalizzare il volume (e, considerando che hai acquistato l'edizione cartonata ben più costosa (e preferibile), forse sarai tra i pochi a rendere la vita dell'autore degna di essere vissuta appagando il suo narcisismo con la partecipazione a una delle sue "apparizioni in pubblico", nonostante si dichiari contrario alle manifestazioni di arrivismo tanto plateali.)». Il terzo: «Nel caso tu sia di sesso femminile, sarà forse possibile convincere il sig. Ware a realizzare un disegnino nello spazio in calce. Quando sarà piegato sul volume, nota la sua triste capigliatura sul cuoio capelluto rosaceo e inquieto e il nervosismo con cui stringe il pennarello. Non prestare attenzione a quello che dirà.» Se non avessi approcciato il volume con lo stesso piglio di un cercatore d'oro piegato sulla rive di un fiume in cerca di pepite, una dichiarazione del genere me la sarei persa. Invece no. E così ho ricevuto la mia ricompensa: tutta, ma proprio tutta l'ossessione di un artista per le storie, innanzitutto, che batte ogni strada a sua disposizione pur di raggiungere il lettore, toccargli e riscaldargli tra le mani il cuore.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/fumettista-piu-gamba-della-terra-

quotidianita-astrazione-ovvero-chris-ware/

Accademia e depressione

Un bilancio sul rapporto tra disagio mentale e gestione neoliberale dell'università.

Franco Palazzi *sta completando un master in filosofia presso la New School for Social Research di New York, dove è graduate fellow del Robert L. Heilbroner Center for Capitalism Studies. Ha scritto, tra gli altri, per Doppiozero, Effimera, Jacobin, OperaViva Magazine e Public Seminar.*

Nel 2009 la sociologa britannica Rosalind Gill firmava un saggio inusuale, i cui dati – ammetteva in uno dei primissimi paragrafi – mancavano del tutto di scientificità. L'autrice affermava anche, in una postilla finale, che il testo era andato vicino al non essere scritto affatto, dal momento che aveva temuto a lungo che il suo contenuto potesse venire giudicato non solo irrilevante, ma addirittura "osceno" e "narcisistico". C'erano insomma elementi più che sufficienti per considerarlo un contributo alquanto inusuale al volume accademico nel quale si inseriva, pubblicato da un prestigioso editore. Perché mai un'affermata studiosa avrebbe dovuto mettere a rischio la propria reputazione per dare alle stampe un saggio del genere? Il titolo ricordava più l'incipit di una confessione che quello di una ricerca per addetti ai lavori – recitava, testualmente: "Rompere il silenzio. Le ferite nascoste dell'università neoliberale".

L'aggettivo *neoliberale*, come tutte le parole di fronte alle quali si inizia ad annuire nervosamente perché chiunque sembra usarle ma nessuno pare conoscerne l'esatto significato, potrebbe facilmente suscitare delle perplessità. Negli ultimi decenni il neoliberalismo è stato definito, tra l'altro, come un progetto politico per accrescere il potere delle élite economiche, una corrente intellettuale, un regime di governo, un tipo di discorso, una tecnica di potere o un assetto istituzionale. Sarebbe tuttavia errato subordinare la riflessione sul testo di Gill all'intricato dibattito specialistico sul neoliberalismo – il suo contributo si concentra infatti su un ambito ben più circoscritto: l'*accademia* neoliberale.

Paradossalmente, nonostante il disaccordo anche aspro sul termine più generico, sembra esserci un sostanziale consenso sulla realtà da far corrispondere all'*università neoliberale*. Con tale espressione possiamo infatti intendere, piuttosto genericamente, una situazione in cui il mercato è ritenuto il principio organizzativo ideale della formazione e della ricerca universitarie, con tutte le ripercussioni che ne derivano – l'importanza crescente attribuita dagli atenei ai finanziamenti privati; la precarizzazione sistematica dei lavoratori e delle lavoratrici del settore; la rappresentazione di studentesse e studenti come consumatori potenzialmente disposti all'indebitamento per finanziare i propri studi e delle università stesse come imprese in competizione le une con le altre, le cui performance vengono valutate tramite indicatori quantitativi standardizzati.

Ad un tale livello di generalità, la nozione di università neoliberale può applicarsi facilmente (quantomeno) a buona parte dei sistemi educativi dei paesi cosiddetti occidentali. Tenendo a mente questa definizione, possiamo iniziare a comprendere quanto Gill affermava all'inizio della propria analisi – che nelle sue parole toccava

> *molte cose: sfinimento, stress,*
>
> *sovraccarico di lavoro, ansia,*
>
> *vergogna, violenza, dolore, senso di*

colpa – e i sentimenti di alienazione, disonestà e paura di venire smascherati nell'accademia contemporanea. Tali stati d'animo (…) sono da un lato ordinari e quotidiani, ma al tempo stesso rimangono ampiamente segreti o messi a tacere negli spazi pubblici delle università. Vengono articolati in un registro linguistico differente, meno privilegiato; sono materiale per le chiacchierate in corridoio, le pause caffè e le conversazioni personali tra amici, ma non per le prolusioni alle conferenze o le pubblicazioni accademiche o financo le riunioni di dipartimento.

Se gli accademici sono diventati essi stessi soggetti neoliberali – lavorando potenzialmente 24/7 tramite contratti spesso precari e con l'imperativo costante di dover essere più produttivi ed efficienti (non senza la paradossale richiesta aggiuntiva di apparire al contempo felici della propria condizione) – le conseguenze negative che scaturiscono dal loro ambiente di lavoro, le "ferite" che esso comporta, tendono a rimanere nascoste, per una serie di ragioni. Anzitutto, le caratteristiche delle attività svolte in università e centri di ricerca sono particolarmente esposte a rappresentazioni distorcenti, che trasfigurano quello che è a

tutti gli effetti un *lavoro* in una *missione* (gratuita o sotto-retribuita). In tal modo l'insegnamento e la ricerca vengono descritti come attività svolte per passione, soddisfacenti in se stesse e perciò – secondo una logica perversa che concepisce il lavoro salariato come mera sofferenza – non degne di essere regolarmente pagate. Si avverte qui una chiara eco di ciò che negli anni '70 le femministe chiamavano *labour of love* nella loro critica serrata del lavoro domestico gratuito – e tale riferimento ci rimanda alla vulnerabilità intersezionale di alcuni segmenti del personale accademico, con le donne e le persone razzializzate esposte ad una mole anche maggiore di "ferite nascoste".

In secondo luogo, come notava la stessa Gill, l'attitudine a tenere costantemente sotto controllo i propri 'privilegi' (*check-your-privilege*) tanto comune in alcuni ambienti universitari finisce a volte con il generare inavvertitamente una forma di silenziamento, consentendo alle persone che li popolano di mettere a fuoco unicamente casi estremi di ingiustizia e sofferenza – come se il semplice fatto che altre persone se la passino peggio privasse di ogni margine per criticare la propria situazione. Così facendo, la vita all'interno dell'accademia neoliberale non viene solitamente ritenuta un argomento degno di indagine scientifica – lasciando i pochi che hanno sia la possibilità che la volontà di parlarne nella posizione di condurre unicamente ricerche che saranno bollate, nei termini di Gill, come completamente carenti di scientificità.

Per quanto tali esperienze siano senz'altro più frequenti in alcuni comparti della forza-lavoro universitaria (ricercatori e ricercatrici con incarichi precari, docenti a contratto, dottorande e dottorandi), la loro rilevanza complessiva non può in alcun modo essere ignorata. Nel 2017, Gill cominciava un follow-up del saggio precedente con le seguenti osservazioni:

> *Negli anni trascorsi [dalla*
>
> *pubblicazione del primo testo] ho*
>
> *passato difficilmente una sola*

settimana senza ricevere almeno due o tre email da persone che mi scrivevano come e perché erano state toccate dal mio scritto. Molte volte si trattava di espressioni di gratitudine e sollievo per il non sentirsi più così sole. (…) Il mio archivio di lettere e messaggi ammonta ormai a circa duemila documenti – un autentico catalogo di racconti di esperienze tossiche all'interno dell'accademia neoliberale che accresce la mia sensazione che una crisi profonda, al livello tanto affettivo quanto somatico, stia avendo luogo.

Il bilancio formulato in questo secondo contributo è complesso e ambivalente. Gill notava che "il silenzio è stato rotto" e che si è registrato negli ultimi anni uno spostamento del dibattito sulla trasformazione degli atenei e le condizioni di vita al loro interno – un processo che sta lentamente avviandosi anche in Italia. D'altro canto, in anni recenti la neoliberalizzazione delle università si è ulteriormente velocizzata – al punto che negli Stati Uniti tre quarti dei docenti di college lavorano senza nessuna possibilità di assunzione a tempo indeterminato, mentre nel Regno Unito un accademico deve affrontare in media tredici ore di lavoro straordinario a settimana.

In questo scenario, molte delle risposte istituzionali alla neoliberalizzazione hanno riprodotto le medesime tendenze individualizzanti che autrici come Gill tentano di contrastare. Così i servizi di counselling e assistenza sanitaria interni alle università tentano di rispondere con corsi, sessioni di training, yoga, meditazione, eventi su come ottimizzare il tempo o "avere a che fare con persone difficili" – vale a dire attività incentrate più sul diventare resilienti di fronte ad un contesto lavorativo percepito come immodificabile che a produrre un qualche cambiamento profondo.

Nell'abbozzare una serie di proposte per far progredire il dibattito, Gills rivendicava l'urgenza di un'analisi più approfondita del "devastante aumento di cattive condizioni di salute come effetto somatico dell'accademia neoliberale" – è in tal senso che è specialmente significativo considerare il caso della depressione. Nel medesimo anno in cui il saggio di Gill veniva pubblicato un altro accademico britannico, Mark Fisher, dava alle stampe un popolare pamphlet in cui tracciava una prima connessione tra la crescente diffusione della depressione e quanto chiamava *realismo capitalista* – "la sensazione diffusa che il capitalismo non costituisca soltanto l'unico sistema politico ed economico sostenibile, ma che sia al momento impossibile persino *immaginare* un'alternativa coerente ad esso". La narrazione parzialmente autobiografica di Fisher contiene molti riferimenti all'università neoliberale, al suo contributo nel contrastare qualunque forma di uguaglianza sociale ed alla sua ossessione per procedure di valutazione altamente burocratizzate – e ha nel racconto della propria depressione di uomo e accademico uno snodo centrale.

La *depressione maggiore* occupa un posto singolare fra le ferite dell'università neoliberale. Codificata come una patologia mentale, favorisce in chi ne è affetto una tendenza individualizzante persino più di altre condizioni 'tradizionali' – quali lo stress da lavoro o la cronica mancanza di sonno. Dar voce alla propria depressione, notava Fisher, è poi particolarmente difficile, perché essa "è in parte costituita da una beffarda voce 'interiore' che ti accusa di autoindulgenza – non sei depresso, sei solo dispiaciuto per te stesso, rimettiti in sesto – e questa voce è suscettibile di essere innescata dal rendere pubblica la propria

condizione”.

Negli ultimi anni, una crescita esponenziale dell’evidenza aneddotica sulla diffusione di sintomi depressivi nelle università è stata affiancata da un numero incredibilmente basso di studi accademici sul fenomeno.

Come se non bastasse, la depressione può diventare ancora più insidiosa in ambito universitario: essa sembra scardinare la stessa immagine dell’accademico come persona credibile ed affidabile alla luce della sua (presunta) superiore conoscenza di una determinata materia. Non a caso, nel senso comune la persona depressa è ritenuta affetta da una sorta di disturbo di percezione, una tendenza ad accentuare gli aspetti negativi di qualunque circostanza a scapito di una sua più equilibrata interpretazione – rappresentazione tanto più invalidante se riferita a ricercatrici e ricercatori di cui si presume l’avalutatività. L’accademico depresso troverà pertanto difficile parlare della sua condizione, che resta ammantata da un tabù tanto maggiore in contesti dove la produttività viene incoraggiata (o estorta) incessantemente e l’“eccellenza” misurata senza tregua.

Negli ultimi anni, una crescita esponenziale dell’evidenza aneddotica circa la diffusione di sintomi depressivi nelle università è stata affiancata da un numero incredibilmente basso di studi accademici sul fenomeno. Per fare un esempio, nel marzo 2014 un articolo scritto da una ricercatrice anonima apparso su sito del *Guardian* denunciava sia il diffondersi di numerose forme di malessere psichico nel personale accademico sia il clima di tacita accettazione e silenzio istituzionale che previene l’emersione del problema. Il testo è stato condiviso più di centomila volte, dimostrando il bisogno di canali di espressione per quello che è spesso ritenuto il prezzo da pagare per avere successo nell’università. Da allora, un numero pressoché incalcolabile di racconti più o meno personali è stato affidato a blog e riviste. Nondimeno, mentre centinaia di studi hanno documentato, in un ampio ventaglio di

paesi diversi, livelli elevati di sintomi depressivi tra gli studenti universitari, al momento si registrano pochissime analisi analoghe che prendano in esame dottorandi, ricercatori e docenti – per quanto i loro risultati siano nel complesso preoccupanti.

La discrepanza tra il verosimile aumento dei casi di depressione nell'accademia neoliberale e la mancanza di indagine scientifica dell'argomento solleva questioni che sono, inestricabilmente e allo stesso tempo, epistemiche e politiche. Parlare di "ferite neoliberali" espone infatti a una facile obiezione: non c'è nessun modo immediato per mostrare che la depressione (o qualunque altra forma di disagio psichico) sia *causata* dall'ambiente definito *università neoliberale* – mancano, tanto per cominciare, fattori causali unitari e misurabili che possano corrispondere a tale nozione. Anche se provassimo a scomporre il concetto (riconducendolo alle variabili menzionate all'inizio di questo articolo), resterebbe quantomeno difficile separare l'influenza dei diversi fattori – ad esempio stabilendo se la precarizzazione contrattuale sia più dannosa per il benessere di ricercatrici e ricercatori delle invasive tecniche di valutazione della ricerca attualmente in voga.

In una sorta di circolo vizioso, queste difficoltà iniziali e la natura politicamente problematica del tema lo rendono un candidato improbabile per l'ottenimento di fondi di ricerca ed una scelta penalizzante per progetti scientifici individuali o collettivi – lasciando così oscillare la depressione accademica tra l'assoluta irrilevanza e la rappresentazione semiclandestina in studi occasionali, condotti per lo più da studiosi che hanno una qualche connessione personale con l'argomento. Emblematicamente, l'unica volta che la depressione accademica si è fatta strada sulle pagine di una pubblicazione accademica di grande notorietà, *Nature*, è stata confinata nella sezione degli editoriali, invece che ai contributi di ricerca veri e propri.

La conversazione sul rapporto tra capitalismo e salute mentale è stata interrotta o relegata in circoli ristretti.

Poiché il metodologico è politico (e in questo contesto in maniera specialmente evidente), interrogarsi sull'impasse del discorso accademico sulla depressione non è un mero esercizio di stile, ma rappresenta un passaggio ineludibile di una mobilitazione politica in merito. La difficoltà che abbiamo registrato nel caso specifico della depressione accademica non costituiscono un unicum, ma si inseriscono nella più ampia problematica del rapporto tra capitalismo e salute mentale. Dall'antipsichiatria britannica alla Scuola di Francoforte, da alcuni filoni del marxismo al femminismo radicale passando per l'opera irriducibile alle etichette di Deleuze e Guattari, soltanto alcuni decenni fa tale relazione era oggetto di intense elaborazioni teoretiche e politiche – sia dentro che fuori dall'università. Al giorno d'oggi, tuttavia, la popolarità clamorosa perché inattesa di scritti come quelli di Fisher e Gill testimonia il fatto che quella conversazione era stata interrotta – o perlomeno relegata in circoli ristretti, dove il suo potenziale politico è spesso sopravvissuto alle spese di ogni rigore analitico e capacità di influenzare la discussione pubblica.

Ciò che è accaduto nel frattempo è che la psichiatria – oggi il principale produttore di sapere sul disagio psichico – ha oltrepassato quella che potremmo chiamare, seguendo Foucault, una *soglia di scientificità*. Questo implica che, lasciando foucaultianamente da parte ogni critica del sapere psichiatrico che si accontenti di ricondurlo ad una qualche semplicistica nozione di *ideologia*, la psichiatria dell'età neoliberale dovrà essere fatta oggetto di un tipo di indagine critica differente da quella volta a evidenziare la struttura *disciplinare* del manicomio (i cui resti pure sono giunti strisciando sino a noi). Diversi concetti accattivanti, come *psicopolitica* (Byung-Chul Han) e *narcocapitalismo* (Laurent de Sutter) sono stati proposti recentemente proprio per mappare tanto un riassetto del capitalismo – dal fordismo al neoliberalismo – quanto uno spostamento interno alla stessa psichiatria – dai vecchi ospedali psichiatrici alla nuova, biopolitica (o post-biopolitica) psicofarmacologia – con le sue relative controindicazioni.

Tuttavia, nessuno di essi sembra fornirci strumenti analitici adeguati: entrambi mostrano una tendenza a ridurre il neoliberalismo ad un unico fattore principale – che si tratti del passaggio dal corpo alla mente come

principale sito di produzione o di un certo tipo di narcosi come tecnologia utilizzata per accrescere la produttività economica. Invece che porre effettivamente in dialogo capitalismo e salute mentale, tali nozioni (e altre analoghe) confondono le molteplici dinamiche che intervengono sull'uno e sull'altra per un'unitarietà fittizia, in una sorta di ansia di smascheramento per la quale affermare la verità sulla sofferenza psico-fisica che si accompagna al neoliberalismo coinciderebbe integralmente con la critica radicale di quest'ultimo.

L'approccio volutamente tranchant di questi lavori teorici – che in modo solo apparentemente sorprendente si combina ad un pressoché totale disinteresse per le prassi che già interrogano radicalmente il nesso capitalismo-salute mentale – finisce con il renderli potenzialmente ciechi alla natura complessa e sfaccettata del capitalismo neoliberale, che lungi dal limitarsi ad un semplice intreccio di economia politica ed economia libidinale si presenta come un vero e proprio *ordine sociale istituzionalizzato*. Parallelamente, a tale visione riduzionistica del neoliberalismo ne corrisponde una del sapere psichiatrico che non tiene conto del suo statuto epistemico attuale.

Contributi come quelli di Han e de Sutter, al netto delle ottime intenzioni, non costituiscono quindi delle eccezioni alla difficoltà di sviluppare un discorso sull'intersezione di capitalismo e disagio psichico – ma confermano anzi la fatica del sapere accademico (entrambi gli autori sono docenti universitari) di riposizionarsi a sua volta nel rapporto tra i due elementi. L'accademia, come illustrano le riflessioni precedenti, non è più un ambiente privilegiato dal quale muovere cupe profezie su problemi sociali rispetto a cui studiose e studiosi possano conservare una qualche ovattata distanza – ma è una parte rilevante del campo di battaglia dove le trasformazioni sociali vengono attuate.

L'accademia non è più un ambiente privilegiato, è una parte rilevante del campo di battaglia dove le trasformazioni sociali vengono attuate.

Occorre pertanto riprendere la lezione – per nulla meno radicale – di un intellettuale come Basaglia o di Fanon: una denuncia efficace dei possibili effetti di dominazione del sapere psichiatrico e della sua complicità con lo sfruttamento capitalistico (e non solo) passa dal prendere sul serio e dal maneggiare quel medesimo tipo di sapere – rivolgendolo all'occorrenza contro se stesso. È la strada percorsa negli ultimi decenni dalla cosiddetta *critical psychiatry*, oggi alle prese con il difficile compito di combinare un'analisi che includa il disagio psichico in una più ampia riflessione sulle conseguenze del neoliberalismo in termini di salute con il rifiuto di assimilare positivisticamente le patologie psichiatriche a quelle 'fisiche' in senso forte. Non mancano del resto anche in Italia tentativi virtuosi di rilanciare il dibattito in chiave interdisciplinare – vengono in mente ad esempio il dialogo tra marxismo e psicanalisi lacaniana promosso da studiosi come Federico Chicchi, la notevole serie di interventi firmati recentemente da Francesca Coin sulle intersezioni fra accademia neoliberale, depressione e nuove tecnologie – o ancora la fruttuosa commistione di etnopsichiatria e antropologia tipica dell'opera di Roberto Beneduce.

Rispetto agli anni '60 o '70, tuttavia, questo rinnovato fermento intellettuale e le sue prolifiche contaminazioni con la riemersione di pratiche politicamente radicali non sono ancora arrivati a lambire il senso comune neoliberale – prova ne è che esso risulta dominante nella stessa accademia in cui si è ripreso ad elaborare un pensiero alternativo in materia di capitalismo e salute mentale. La depressione si ripresenta qui in tutta la sua carica emblematica, incarnando la cifra di un'epoca, la nostra, che a differenza di quella in cui fiorì l'antipsichiatria ha perso una visione positiva del proprio avvenire: così come la persona depressa non riesce a proiettarsi nel futuro, il neoliberalismo ha tarpato ogni ambizione di un futuro migliore e drasticamente differente – facendoci navigare a vista in un eterno presente che è la negazione stessa della temporalità.

La depressione accademica, in questo contesto, è sia una piccola parte di un quadro più ampio che un caso rilevante in sé. Ritrarre un certo tipo di disagio mentale come "ferita neoliberale" di un gruppo specifico di persone che rappresenterebbe una sorta di avanguardia nello

sfruttamento capitalistico del lavoro cognitivo non sarebbe corretto: la circostanza per cui, appartenendo ad un gruppo (relativamente) privilegiato di lavoratori intellettuali, gli accademici sono in una posizione migliore di altri per inquadrare alcuni fenomeni come i sintomi depressivi, offusca il fatto che il malessere psichico è oggi un fenomeno di massa sotto il neoliberismo. Negli Stati Uniti, per citare una statistica fra le tante, una donna bianca su cinque assume antidepressivi – e l'identificazione razzializzata è rilevante non perché le donne nere o latine siano meno depresse, ma perché hanno in media meno accesso all'assistenza sanitaria. Questo significa che, come ho provato ad argomentare diffusamente altrove, la depressione all'interno del mondo accademico neoliberale deve essere *provincializzata*, situata in un più ampio contesto sociale ed economico, affinché il suo rapporto con il capitalismo sia adeguatamente districato.

Nondimeno, dal punto di vista di una politica della conoscenza, analizzare tale rapporto all'interno delle università sembra avere anche un peso specifico, almeno se siamo pronti a riconoscere l'accademia come luogo chiave per la produzione di conoscenza critica. Se la sfida alle narrazioni neoliberali individualizzanti è un primo passo necessario per un'indagine sui potenziali inneschi socio-economici del malessere mentale, gli accademici sono probabilmente in una posizione meno svantaggiata per compiere questo passo. Del resto l'università neoliberale è, per quanto ne sappia, l'unico ambiente dove può capitare di essere costretti a prendere psicofarmaci per consegnare in tempo un articolo sull'abuso di psicofarmaci in ambito accademico – un'esperienza tragicomica che è stata davvero raccontata a chi scrive. Il metodologico, alla fine, non è solo politico – ma anche personale.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/accademia-e-depressione/

La guerra ai cafoni

paul-emicha rebloggatogregor-samsung

Segui



gregor-samsung

“Soffiò in tutto il Mezzogiorno un vento di morte, delazione e ricatto che non bastò per eliminare i ribelli: molti di loro venivano da un mondo duro e senza speranza ed erano abbastanza fatalisti e feroci per reggere quella sporca guerra; serbavano la memoria, tramandata dai racconti dei vecchi, degli eccidi e delle rappresaglie compiuti dai francesi, delle stragi di Laurìa e di Pedace, dei decreti di Manhés, delle sue sanguinose operazioni di polizia militare, cioè delle sue mattanze. Il progresso con i cafoni del Sud non era mai stato tenero, spesso aveva affrontato la diffidenza contadina più con la critica delle armi che con le armi della critica.”

— **Salvatore Scarpino**, *La guerra ‘cafona’ - Il brigantaggio meridionale contro lo Stato unitario*, Boroli editore, 2005; p. 42 (via gregor-samsung)

La Corte di Giustizia riscrive il diritto all'oblio / di Giacomo Dotta

Una sentenza della Corte di Giustizia Europea rende più europeo il diritto all'oblio, limitandolo nell'estensione internazionale, ma con nuove regole.



Con una sentenza pubblicata in queste ore, la **Corte di Giustizia Europea** ha rettificato con maggior precisione il perimetro d’azione del cosiddetto “**diritto all’oblio**“. Si tratta per la verità di una rettifica sostanziale, poiché – intervenendo a proposito di una vertenza tra

Google e l'autorità francese per la tutela della privacy (CNIL), la CURIA ha precisato come d'ora innanzi anche il diritto all'oblio avrà dei limiti.

La Corte, quindi, in parte dà ragione a Google nella vertenza in sé, ma in parte estende l'attuale portata nazionale dell'istituto dell'oblio rendendola continentale. In altri termini:

allo stato attuale, non sussiste, per il gestore di un motore di ricerca che accoglie una richiesta di deindicizzazione presentata dall'interessato, eventualmente a seguito di un'ingiunzione di un'autorità di controllo o di un'autorità giudiziaria di uno Stato membro, un obbligo, derivante dal diritto dell'Unione, di effettuare tale deindicizzazione su tutte le versioni del suo motore.

Diritto all'oblio, ora funziona così

Se dunque un cittadino francese chiede a Google la rimozione di alcuni siti dall'indice, **Google non dovrà più estendere questa rimozione a tutte le versioni di Google a livello mondiale**. La logica è quella di un riequilibrio necessario dei diritti, nell'ottica di una proporzionalità di intervento:

La Corte aggiunge che il diritto alla protezione dei dati personali non è una prerogativa assoluta, ma va considerato alla luce della sua funzione sociale e va contemperato con altri diritti fondamentali, in ossequio al principio di proporzionalità. Inoltre, l'equilibrio tra il diritto al rispetto della vita privata e alla protezione dei dati personali, da un lato, e la libertà di informazione degli utenti di Internet, dall'altro, può variare notevolmente nel mondo. Orbene, dalla normativa non emerge che il legislatore dell'Unione abbia proceduto a tale bilanciamento per quanto riguarda la portata di una deindicizzazione al di fuori dell'Unione, né che abbia scelto di attribuire ai diritti dei singoli una portata che vada oltre il territorio degli Stati membri.

Non risulta neppure che esso abbia inteso imporre a un operatore, come Google, un obbligo di deindicizzazione riguardante anche le versioni nazionali del suo motore di ricerca che non corrispondono agli Stati membri. Il diritto dell'Unione non prevede, per giunta, strumenti e meccanismi di cooperazione per quanto riguarda la portata di una deindicizzazione al di fuori dell'Unione.

Al tempo stesso, la Corte impone a Google l'**estensione del diritto all'oblio all'intera Unione Europea**. Ma questo non significa soltanto che i risultati debbano essere rimossi dai vari Google.it, Google.fr, Google.de, eccetera: il motore dovrà mettere in atto tutti gli espedienti utili ad impedire che un cittadino europeo possa facilmente aggirare i limiti della geolocalizzazione passando attraverso una versione extracomunitaria del motore.

Nel concreto, ricostruendo l'esempio antecedente: se un cittadino francese chiede a Google la rimozione di alcune pagine dall'indice, la rimozione avverrà su tutte le versioni del motore che fanno riferimento ad estensioni di dominio europee (Google.it, Google.fr, Google.de, eccetera); al tempo stesso, nessun cittadino europeo potrà ragionevolmente trovare indicizzate tali pagine se tenterà medesima ricerca tramite versioni extra-europee del motore (es. Google.com.br, Google.ca, eccetera). Tuttavia Google non avrà il dovere di cancellare dall'indice tali pagine sui motori extra-europei poiché fuori dall'UE il diritto all'oblio verrebbe a perdere la sua funzione ed occorrerà richiamarsi ad altre giurisprudenze per ottenere la cancellazione delle pagine.

Infine:

il diritto dell'Unione, pur non imponendo, allo stato attuale, che la deindicizzazione verta su tutte le versioni del motore di ricerca, neppure lo vieta. Pertanto, le autorità degli Stati membri restano competenti ad effettuare, conformemente agli standard nazionali di protezione dei diritti

fondamentali, un bilanciamento tra, da un lato, il diritto della persona interessata alla tutela della sua vita privata e alla protezione dei suoi dati personali e, dall'altro, il diritto alla libertà d'informazione e, al termine di tale bilanciamento, a richiedere, se del caso, che il gestore di tale motore di ricerca effettui una deindicizzazione su tutte le versioni di suddetto motore.

fonte: https://www.punto-informatico.it/corte-di-giustizia-diritto-oblio/

«How dare you?» Perché non è del clima che si parla, ma di noi. È una questione economica e sociale / di Giuseppe Civati

-
- 24 SETTEMBRE 2019

La commozione di Greta Thunberg a New York è stata salutata dal solito berciare dei cretini, che sono riusciti pure ad aprire una vergognosa discussione sulla sindrome di Asperger, mandandola in TT.

A tanto siamo arrivati, non da oggi.

La cosa che mi impressiona di più è la totale irresponsabilità di chi si ferma al dito che, in questo caso, indica la Terra.

Perché ciò che dice Greta è scritto nella quasi totalità degli studi scientifici che si occupano della questione e ha un significato politico gigantesco. Perché non è del clima e di un generico ambientalismo che si parla, ma di una grande conversione economica e quindi sociale. Si parla del modo in cui guardiamo al mondo, alla vita umana (proprio così), ai nostri figli. Al modello economico e di sviluppo che abbiamo e quello di cui avremmo bisogno. Del concorso di tutti gli attori politici, istituzionali ed economici perché si cambi direzione di marcia.

Che cosa ci sia da ridere di fronte alla commozione di una ragazzina, nemmeno il cuore immacolato di Maria – invocato da persone che disprezzano gli altri – potrebbe spiegarcelo.

Ieri sera su Sky Francesca Baraghini si chiedeva come può essere che il pianto di un ragazzino non fermi il mondo. Mi sono permesso di ricordare che nel 1992, a Rio de Janeiro, una ragazzina come Greta aveva detto più o meno le stesse cose.

Sono passati 27 anni. E già allora tutto ciò di cui discutiamo era già noto. La ragazzina aveva 12 anni, ora è una donna, si chiama Severn Cullis-Suzuki.

È passata un'intera generazione. La prossima vivrà in un mondo assurdo. Ridiamoci sopra.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/09/24/dare-you-perche-non-del-clima-si-parla-questione-economica-sociale/

https://www.youtube.com/watch?v=NStyRt19flA

---

signorina-elle ha rebloggato signorina-elle



signorina-elle

The chair / signorina-elle



Pensandoti in autostrada / cit. Stefano Benni

solosepensi

“Mi sei tornata in mente guidavo in autostrada e ho dovuto fermare l’auto. Ho fermato l’auto non potendo fermare i pensieri, se avessi potuto fermare i pensieri avrei proseguito, ma tanto avrei ripreso a pensarti appena uscito dal casello.

E anche in questo caso i pensieri mi avrebbero seguito fino a casa e sarei rimasto tutta la notte a pensarti, magari chiuso nel garage.

Così mi sono fermato qui. Piove e la radio suona.

Cioè qualcuno ha suonato, tanti anni fa, e adesso la radio trasmette quello che è stato registrato allora.

Volevo dirti.

Anzi voglio dirti, ma non posso dirti, posso solo dire perchè tu non ci sei, anzi posso solo pensare perchè dire, cioè parlare ad alta voce, così, da solo, mi spaventa.

Diciamo che, anzi dico che, anzi penso che:

Se tu fossi qui ti direi…

Ma se tu fossi qui non direi nulla, ti guarderei amoroso e perduto, ti accompagnerei fino a quel piccolo bar giallastro e malaticcio in mezzo alla piazzola di sosta, rifugio di camionisti Oddissei dei Diesel.

Lì potremo sederci e prendere qualcosa assieme.

Quando dico prendere intendo dire bere, naturalmente dopo aver pagato.

Prendere è un verbo che indica un gesto fisico, manuale.

Per esempio, si prende una decisione, moglie, freddo, velocità, coraggio.

Mi sa che non ho azzecato neanche un esempio. Va be', non è il caso di essere pignoli.

In quanto al prendere insieme…be', anche questo è inesatto.

Non si prende il caffè insieme, con due bocche nella stessa tazzina, e non si mangia un panino insieme se non in casi di grande intimità, romanticismo e reciproche garanzie igieniche.

Avremmo potuto prendere, stando vicini, due bibite o caffè o liquori diversi o anche uguali, ma in bicchieri diversi.

Ma che serve sognare. Piove e tu non ci sei.

O forse dovrei dire piovono perchè non è una goccia, ma molte e inoltre non è che tu non ci sei, tu non sei qui ma sei sicuramente da qualche parte.

Sento, anzi immagino di sentire cosa diresti se tu sentissi le cose che ho detto (anzi che ho pensato); tu diresti: "Ecco, ancora una volta divaghi, ti perdi dietro le parole, parli, parli, e intanto il tempo passa e quasi non c'è tempo per noi".

Così dicevi quando stavamo insieme.

Insieme voleva dire a un metro, a volte due, a volte molto vicini, in certi casi…be', hai ragione anche tu, divago ancora una volta.

Comunque non ci sei, mi manchi, sto male, ho voglia di…

Potrei chiamarti al cellulare ma so già che la tua voce sarebbe fredda, cioè non è che sentirei freddo all'orecchio, sarebbe il tono della tua voce a raggiungermi l'animo, la tua indifferenza, eppure avrei tante cose da dirti.

E se quel cellulare, magicamente ci facesse tornare vicini in una notte di pioggia, anzi di piovono, potrei dirti che ti amo e basta, senza divagazioni.

Ma stanotte no, non voglio divagare, mi sento troppo solo.

Si è sempre soli una notte di troppo.”

Stefano Benni

---

exterminate-akha rebloggatovirus1973

Segui



libriaco

Un italiano vero / Ennio Flaiano

Dunque: non sono fascista, non sono comunista, non sono democristiano: ecco che mi restano forse venti probabilità su cento di essere italiano. Non scrivo e non parlo il mio dialetto, non adoro la città dove sono nato, preferisco l’incerto al certo, sono per natura dimissionario, detesto il paternalismo, le dittature e gli oratori. Il gioco del calcio non mi entusiasma, lo sopporterei se sul campo i giocatori fossero ventimila e il pubblico ventidue persone, non ascolto la radio e non guardo la televisione: ignoro perciò gli eroi di queste attività di cui tutti sanno dirvi vita e miracoli. Pago le contravvenzioni, non ho amici negli uffici importanti e mi sarebbe penoso partecipare a un concorso. Non so cantare e non mi piace sentir cantare gli altri, se non a teatro. Non scrivo versi. Sono italiano?

E. Flaiano, *La solitudine del satiro* [1973], Milano, Adelphi, 2013



virus1973

mi si confà parecchio ed è stato pure scritto nel mio anno di nascita.

Fonte:libriaco

DITE ADDIO ALL'UOMO CHE VI HA SALVATO DA IMBARAZZANTI DOPOCENA: È MORTO A 87 ANNI ENZO LOTTI, L'UOMO CHE, INSIEME AL FRATELLO, INVENTÒ GLI STUZZICADENTI COSÌ COME LI CONOSCETE

L'IDEA DEI "SAMURAI" È NATA A TAVOLA NEL 1965 DURANTE UN INCONTRO CON UN GIAPPONESE CHE GIRAVA L'ITALIA PER VENDERE LEGNO DI BETULLA - QUELLO SPOT CONSIDERATO TROPPO SENSUALE E…(VIDEO)

Alessandro Fulloni per "il Messaggero"



ENZO LOTTI

Tutto nacque da un incontro. Quello a pranzo, in un ristorante a Milano, tra due fratelli infaticabili e geniali, Enzo e Giovanni Lotti, e un agente di commercio giapponese, il signor Tanaka, che girava l'Italia per vendere legno di betulla proveniente dalla provincia di Hokkaido, profumato, resistente ma facilmente lavorabile. Siamo a metà degli anni Sessanta e l'Italia è quella del boom economico.

L' idea degli stuzzicadenti - quelli del celeberrimo marchio «Samurai» venduti in tutto il mondo - nasce lì a tavola, «mescolando fantasia e talento imprenditoriale» racconta adesso Alessandro Lotti, il figlio di Enzo che si è spento sabato notte, a 87 anni, per delle complicazioni impreviste sopraggiunte dopo un ricovero per diabete. Fu proprio Tanaka a suggerire ai due fratelli - originari di Mantova, figli di

contadini - l'utilizzo di quei listelli in legno.

Come quell' esprit imprenditoriale si concretizzò fa parte della saga familiare che Alessandro - oggi cinquantaquattrenne presidente di Sisma Group, il gruppo cui ha dato vita l'azienda fondata dai due fratelli - ha udito infinite volte, sin da bambino. «Mio padre e mio zio, che si è spento nel 2015, ascoltarono incuriositi - ricorda - le parole del giapponese tradotte da una quarta persona a tavola con loro, chiamata apposta per intendersi più facilmente in quella conversazione».

Enzo e Giovanni non avevano alcuna esperienza imprenditoriale «anche se erano due venditori straordinari». Il primo era rappresentante di prodotti per la casa, il secondo di dadi da cucina. «Con un po' di sana follia, dopo aver stretto l'accordo con Tanaka per l' importazione del legname, per un' estate, quella del 1965, girarono l'Europa, con un' Alfa 1300, alla ricerca dei macchinari necessari alla lavorazione degli stuzzicadenti.

Bisognava tagliarli, sagomarli, imballarli, mica facile...». Poi c'era anche la parte commerciale dell' impresa, altrettanto decisiva: «Ovvero convincere la grande distribuzione dell' indispensabilità», per l' igiene orale post pasto, di quei minuscoli stecchini di legno.

Che prima dell'arrivo delle scatole della «Samurai» erano di fattura assai rudimentale, prodotti artigianalmente con un legno non adatto, ruvido.
Oppure in metallo, argento o oro, «oggetti però assai simili a gioielli».

Per commercializzare i loro stuzzicadenti, i due fratelli si rivolsero alla Sipra, la concessionaria della tv di Stato. Qui seppero farsi spazio «inserendosi tra i grandi marchi - prosegue Alessandro - che monopolizzavano la programmazione dei caroselli».

Ci riuscirono proponendo spot di qualità. «Ne ricordo uno dalle atmosfere felliniane che ci procurò qualche grattacapo con la censura, tanto che si dovette cambiare il finale».

Una réclame dalla trama semplice di circa 30 secondi: un uomo e una donna s'incontrano a tavola e «lei nel sorriso conclusivo rivelava denti pieni di rimasugli. Ma forse era troppo sensuale. "Turbava", ci spiegarono. Così virammo, dopo il niet perentorio della Sipra, su scene più sobrie».

Oggi la Sisma Group dà lavoro a circa 250 dipendenti distribuiti tra due stabilimenti di produzione a Mantova e un magazzino a Milano. Gran parte del

fatturato annuo - circa 50 milioni di euro - viene dalle vendite all'estero che comprendono bastoncini nettaorecchie e salviette per il maquillage . A proposito: i figli di Tanaka continuano a rifornire la Sisma Group del legno di betulla.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/dite-addio-all-rsquo-uomo-che-vi-ha-salvato-imbarazzanti-dopocena-214519.htm

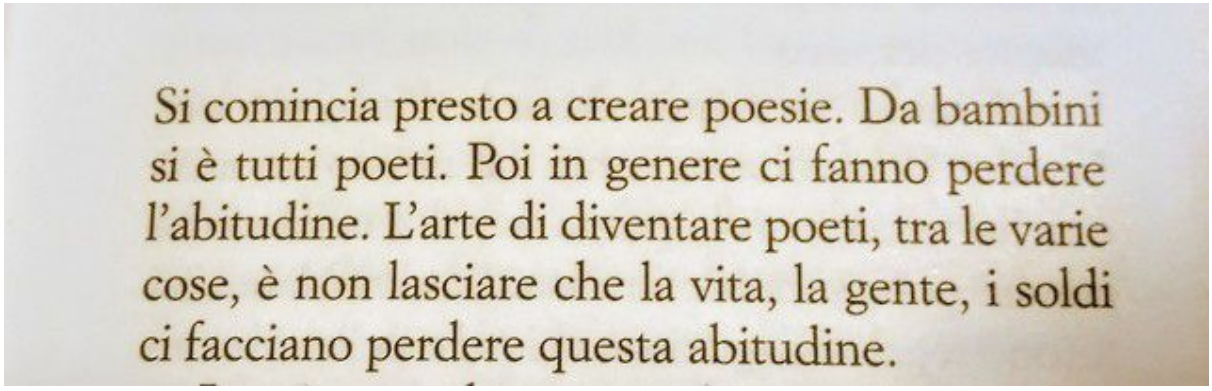
---

Stig Dagerman

curiositasmundi ha rebloggato tattoodoll



dinonfissatoaffetto



- Stig Dagerman, Perché i bambini devono ubbidire

Fonte:dinonfissatoaffetto

L'intelligenza artificiale cambia il volto della guerra

The Economist, **Regno Unito**

20 settembre 2019 10.28

Lanciato in picchiata verso la giungla, un aereo della marina ha lasciato cadere un insieme di dispositivi sulla fitta rete di alberi in basso. Alcuni erano microfoni, usati per cogliere i passi dei guerriglieri o l'accensione di camion. Altri erano rilevatori d'attività sismica, adattati per cogliere vibrazioni minime sul terreno. I più strani di tutti erano sensori olfattivi, alla ricerca dell'ammoniaca presente nell'urina umana.

Decine di migliaia di questi dispositivi elettronici hanno trasmesso i loro dati ad alcuni droni e poi ai computer. Nel giro di pochi minuti, degli aerei da guerra stavano arrivando per bombardare a tappeto una porzione di terreno determinata da un algoritmo. L'operazione *Igloo white* (iglù bianco) era il futuro della guerra. Nel 1970.

Il tentativo degli Stati Uniti d'interrompere il sentiero di Ho Chi Minh dal Laos al Vietnam non ebbe successo. Costò circa un miliardo di dollari all'anno (circa 7,3 miliardi di dollari attuali), ovvero centomila dollari (730mila di quelli attuali) per ogni camion distrutto, e non ha messo fine alle infiltrazioni.

Nuovi sviluppi

Ma il fascino di una guerra semiautomatizzata non è mai svanito. L'idea di raccogliere dati dai sensori, processarli tramite algoritmi sempre più raffinati e capaci di agire più velocemente del nemico è al cuore del dibattito militare tra le principali potenze mondiali. E oggi la cosa è amplificata dai nuovi sviluppi in materia d'intelligenza artificiale.

L'intelligenza artificiale è "pronta a cambiare la natura stessa del campo di battaglia del futuro", ha dichiarato il dipartimento della difesa degli Stati Uniti

nel suo primo documento strategico relativo all'intelligenza artificiale, del febbraio 2019.

Nell'estate 2018 il Pentagono ha lanciato il Centro di coordinamento per l'intelligenza artificiale (Jaic) e quest'anno a marzo si è riunita per la prima volta la Commissione per la sicurezza nazionale sull'intelligenza artificiale. Il bilancio del Pentagono per il 2020 ha previsto l'ingente cifra di quasi un miliardo di dollari per l'intelligenza artificiale e una cifra più di quattro volte superiore per le strumentazioni autonome o senza equipaggio che si affidano a essa.

L'attrattiva dell'automazione è evidente: i robot sono più economici, più resistenti e più sacrificabili degli esseri umani

Attività altrettanto febbrili sono in corso in Cina, un paese che ambisce a diventare leader mondiale nel campo dell'intelligenza artificiale entro il 2030 (non è chiaro secondo quali criteri), e in Russia, dove il presidente Vladimir Putin è noto per aver predetto che "chiunque diventerà leader in questo campo diventerà il dominatore del mondo". Ma il paradosso è che l'intelligenza artificiale potrebbe allo stesso tempo squarciare e rafforzare la "nebbia della guerra", permettendo di condurre il conflitto con una velocità e una complessità che lo renderebbero sostanzialmente oscuro per gli esseri umani.

Intelligenza artificiale è un'espressione generica e imprecisa, che copre una gamma di tecniche che vanno dai sistemi di rispetto delle regole, sperimentati la

prima volta negli anni cinquanta, all'apprendimento automatico basato sulla probabilità di oggi, nel quale i computer insegnano a se stessi a svolgere alcuni compiti.

L'apprendimento profondo – un potente approccio all'apprendimento automatico, e che coinvolge molti strati di reti neurali modellate sul cervello – si è dimostrato particolarmente efficace per i compiti più disparati come la traduzione, il riconoscimento di oggetti e le esperienze ludiche.

Tre categorie di applicazione

Michael Horowitz dell'università della Pennsylvania paragona l'intelligenza artificiale al motore a combustione interna o all'elettricità – una tecnologia pratica dotata di una miriade di applicazioni – dividendo le sue applicazioni militari in tre categorie. Una consiste nel permettere alle macchine di funzionare senza supervisione umana. Un'altra nel processare e interpretare ampi volumi di dati. La terza nel contribuire, o addirittura nel dirigere in prima persona, le attività belliche di comando e controllo.

L'attrattiva dell'automazione è evidente: i robot sono più economici, più resistenti e più sacrificabili degli esseri umani. Ma una macchina in grado di vagare per un campo di battaglia, e a maggior ragione di versare sangue su di esso, dev'essere abbastanza intelligente da sostenere un simile fardello. Un drone privo d'intelligenza non sopravviverà molto in una battaglia. Peggio ancora, un robot privo d'intelligenza e dotato di armi da fuoco può facilmente portare a un crimine di guerra. All'intelligenza artificiale è quindi richiesto il compito di fornire alle macchine le abilità necessarie. Tra queste ce ne sono di semplici, come la percezione e la navigazione, e altre più raffinate, come il

coordinamento con altri agenti.

La macchine intelligenti che coniugano queste abilità possono fare cose impossibili per gli esseri umani. “Già oggi, un sistema d’intelligenza artificiale può avere prestazioni più elevate, all’interno di un combattimento aereo simulato, di quelle di un pilota militare esperto”, spiega Kenneth Payne del King’s College di Londra. A febbraio l’agenzia statunitense di progetti di ricerca avanzati per la difesa (Darpa), la sezione che si occupa di sviluppo del settore aereo del Pentagono, ha condotto i più recenti test su una flotta di sei droni capaci di collaborare in un ambiente “ad alto rischio”, anche in assenza di un contatto con esseri umani.

La vista dei computer è imperfetta e può essere ingannata in modi che non passerebbero inosservati a un occhio umano

Ciò nonostante, la maggior parte dei sistemi è dotata di un tipo d’intelligenza limitata e instabile: buona per eseguire un compito in un ambiente ben definito, ma destinata a fallire miseramente in condizioni non consuete. Tra le armi autonome esistenti ci sono missili mobili che si abbattono su radar oppure armi da fuoco rapide che difendono navi e basi militari. Utili ma non rivoluzionarie, e nessuna di esse ha davvero bisogno delle tecniche di apprendimento automatico sperimentate negli ultimi anni e oggi di moda.

Apprendimento profondo

Ma sarebbe un errore pensare che l'intelligenza artificiale sia utile solo per le attività di routine su un campo di battaglia. I robot, che siano assassini o meno, devono agire in base a ciò che vedono. Ma per molte piattaforme militari, come satelliti e aerei spia, il punto è raccogliere dati grezzi che possano essere trasformati in utili elementi d'intelligence. Oggi quest'attività è più prospera che mai: solo nel 2011, l'anno più recente per il quale esistano dati, i circa undicimila droni statunitensi hanno raccolto oltre 327mila ore (37 anni) di filmati.

La maggior parte di questi non è stata visionata. Fortunatamente la seconda principale applicazione dell'intelligenza artificiale nelle forze armate consisterà nel processare dati. Nel 2015, durante i test di laboratorio, le prestazioni degli algoritmi hanno superato quelle degli esseri umani nella classificazione delle immagini. Tra il 2015 e il 2018 inoltre sono stati quasi il doppio più efficaci in un compito più arduo, la segmentazione di oggetti, che consiste nell'individuare oggetti multipli a partire da una singola immagine, secondo l'indice annuale dei progressi dell'intelligenza artificiale compilato dall'università di Stanford. La vista dei computer è lungi dall'essere perfetta e può essere ingannata in modi che non passerebbero inosservati a un occhio umano. Nel corso di uno studio, l'alterazione dello 0,04 per cento dei pixel dell'immagine di un panda, impercettibile per gli esseri umani, ha spinto il sistema a vedere al suo punto un gibbone.

I governi occidentali sostengono che gli esseri umani continueranno a essere coinvolti come supervisori delle operazioni

Malgrado queste debolezze, nel febbraio 2017 lo stesso Pentagono ha concluso che gli algoritmi di apprendimento profondo “possono avere prestazioni di livello prossimo a quello degli esseri umani”. Per questo ha creato una squadra di “guerra algoritmica”, nota come progetto Maven, che usa l’apprendimento profondo e altre tecniche per identificare oggetti e azioni sospette, inizialmente a partire da filmati di guerra contro il gruppo Stato islamico (Is) e oggi in maniera più ampia. L’obiettivo è produrre elementi d’intelligence utili nella pratica: quelli che di solito portano le forze speciali a sganciare bombe e a sfondare le porte.

Una persona ben informata del funzionamento del progetto Marven sostiene che i benefici per gli analisti, come guadagno di tempo e nuove conoscenze, sono ancora marginali. Le telecamere grandangolari che possono osservare intere città, per esempio, producono un ampio numero di falsi positivi. “Ma la natura di questi sistemi è altamente ripetitiva”, dice. Il progresso è rapido e il progetto Maven è solo la punta dell’iceberg.

Earth-i, un’azienda britannica, può usare algoritmi d’apprendimento automatico provenienti da un’ampia gamma di satelliti per identificare diverse varianti di velivoli militari presenti in decine di basi, con una precisione superiore al 98 per cento, secondo Sean Corbett, un vicemaresciallo aeronautico della Royal air force (Raf) in pensione, che oggi lavora per l’azienda. “La parte interessante”, dice, “sta quindi nello sviluppare metodi per stabilire automaticamente quello che è normale e quello che non lo è”. Osservando le basi nel corso del tempo, il software può distinguere i movimenti di routine da quelli irregolari, avvertendo gli analisti in caso di novità significative.

Dal vecchio mondo al cloud

Gli algoritmi, naturalmente, sono onnivori e possono essere alimentati con ogni genere di dati, non solo le immagini. “Le masse di dati unite a moderne tecniche di analisi rendono trasparente il mondo di oggi”, sostiene Alex Younger, capo dell’Mi6, l’agenzia di spionaggio britannica. Nel 2012, una fuga di dati provenienti dall’Nsa, l’agenzia d’intelligence statunitense, ha fatto emergere l’esistenza di un programma (chiamato in maniera rassicurante Skynet) che applicava l’apprendimento automatico ai dati dei telefoni pachistani per individuare persone che forse agivano da corrieri per i gruppi terroristici, come per esempio quelle che avevano viaggiato da Lahore alla città frontaliera di Peshawar nell’ultimo mese e avevano spento o cambiato il proprio telefono. “Si sta passando dal vecchio mondo dell’intelligence, in cui i comandanti facevano una domanda e le agenzie usavano il patrimonio dati a loro disposizione per rispondere, a un mondo nel quale le domande si trovano… nel *cloud*, nella nuvola”, osserva Richard Barrons, un generale in pensione che ha diretto il Coordinamento delle forze britanniche fino al 2016.

Effettivamente i dati in questione non provengono necessariamente da un nemico. Il primo progetto del Jaic non è stato né un’arma né uno strumento di spionaggio, ma una collaborazione con le forze speciali volta a prevedere i problemi ingegneristici dei loro elicotteri Black hawk. La prima versione dell’algoritmo è stata consegnata ad aprile. I test delle forze aeree sugli autotreni e gli aerei del comando e controllo hanno mostrato che una simile manutenzione predittiva potrebbe ridurre di quasi un terzo le riparazioni non pianificate, il che potrebbe permettere grandi risparmi nei 78 miliardi di dollari che il Pentagono spende attualmente per la manutenzione.

Se gli algoritmi saranno privi della

comprensione degli esseri umani, emergeranno problemi legali, etici e di fiducia

L'obiettivo del processare informazioni, naturalmente, è agire in funzione di esse. E la terza modalità con cui l'intelligenza artificiale cambierà la guerra è penetrando nel processo decisionale militare, dalle unità di livello più basso ai quartier generali nazionali. Northern Arrow (freccia del nord), uno strumento costruito da Uniqai, un'azienda israeliana, è uno dei tanti prodotti sul mercato che aiutano i comandanti militari a pianificare le loro missioni assemblando grandi quantità di dati relativi a variabili come le posizioni del nemico, il tipo di armi, il terreno e il meteo: un processo che normalmente, usando i vecchi metodi come mappe e diagrammi, richiederebbe ai soldati dalle 12 alle 24 ore di lavoro.

Northern Arrow è alimentato con dati presi da libri e manuali, per esempio sulla velocità dei carri armati a differenti alture, ma anche con interviste a comandanti esperti. L'algoritmo offre poi ai comandanti militari in difficoltà alcune alternative, oltre che una spiegazione del perché è stata scelta ciascuna di esse.

Queste piattaforme di tipo "sistema esperto", come Northern Arrow e l'analogo software Cadet degli Stati Uniti, possono funzionare molto più velocemente del cervello umano – due minuti rispetto alle 16 ore-uomo in un test – ma continuano a usare tecniche predeterminate dal punto di vista algoritmico. Secondo gli standard storici si potrebbe parlare di intelligenza artificiale, ma poiché la maggior parte usa metodi deterministici, significa che gli stessi input determineranno sempre gli stessi risultati. Un meccanismo familiare ai soldati che si affidavano ai risultati di Eniac, il primo computer multiuso elettronico del

mondo, che generava tabelle per il fuoco d'artiglieria nel 1945.

Nel mondo reale, la casualità spesso diminuisce la possibilità di fare previsioni corrette, e quindi molti sistemi moderni d'intelligenza artificiale aggiungono al rispetto delle regole una casualità ulteriore, facendone un punto di partenza per una pianificazione più complessa. Il software Real-time adversarial intelligence and decision-making (Raid) di Darpa ha lo scopo di prevedere gli obiettivi, i movimenti e perfino le possibili emozioni delle forze nemiche con un anticipo di cinque ore. Il sistema si basa su una variante della teoria dei giochi che riduce i problemi a giochi più piccoli, diminuendo la potenza computazionale necessaria a risolverli.

Nei primi test effettuati tra il 2004 e il 2008, Raid si è dimostrato più preciso e veloce dei pianificatori umani. Nella simulazione di una battaglia di due ore a Baghdad, alcune équipe umane sono state messe contro Raid o altri esseri umani: meno di metà delle volte si sono dimostrate in grado di distinguere le une dalle altre. I colonnelli in pensione arruolati per simulare i ribelli iracheni "hanno avuto così paura" del software, racconta Boris Stilman, uno dei suoi progettisti, che "hanno smesso di parlarsi e hanno cominciato a comunicare a gesti". Raid è attualmente sviluppato per usi militari.

I problemi di una partita di *go*

L'ultimo dei sistemi di apprendimento profondo è forse il più enigmatico di tutti. Nel marzo 2016, AlphaGo, un algoritmo d'apprendimento profondo costruito da DeepMind, ha battuto uno dei migliori giocatori al mondo di *go*, un antico gioco di strategia cinese. Nel farlo è ricorso a varie mosse altamente creative che hanno confuso gli esperti. Il mese successivo, l'Accademia cinese di scienze militari ha

organizzato un laboratorio dedicato alle implicazioni di questa partita. “Per gli strateghi militari cinesi, una delle lezioni tratte dalle vittorie di AlphaGo è stata che un’intelligenza artificiale potesse creare tattiche e stratagemmi superiori a quelli di un giocatore umano in un gioco paragonabile a un gioco di guerra”, ha scritto Elsa Kania, esperta d’innovazione militare cinese.

Nel dicembre 2018 un altro dei programmi di DeepMind, Alpha Star, ha nettamente battuto uno dei migliori giocatori al mondo di *StarCraft II*, un videogioco giocato in tempo reale e non a turni, con informazioni nascoste ai giocatori e con molti più gradi di libertà (mosse potenziali) rispetto a *go*. Molti funzionari sperano che un simile atteggiamento di gioco possa in seguito trasformarsi in una predisposizione all’inventiva e alle abili manovre celebrate dalla storia militare. Michael Brown, direttore dell’unità per l’innovazione nella difesa, un ente del Pentagono incaricato di sfruttare la tecnologia commerciale, sostiene che ottenere un “ragionamento strategico” alimentato dall’intelligenza artificiale sia una delle priorità della sua organizzazione.

Ma se gli algoritmi, oltre a superare la creatività umana, saranno privi della comprensione degli esseri umani, emergeranno problemi legali, etici e di fiducia. La legge militare impone una serie di giudizi su concetti come la proporzione (tra danno civile e vantaggio militare) e la necessità. Dei software che fossero incapaci di spiegare perché è stato scelto un determinato obiettivo probabilmente non sono in grado di rispettare tali leggi. E anche se fossero in grado di farlo, gli esseri umani potrebbero non fidarsi di un consulente decisionale che ha l’aspetto di una magic 8 ball, la pallina giocattolo per prevedere la fortuna.

Un intero campo di battaglia automatizzato

“Cosa facciamo quando l’intelligenza artificiale è applicata alla strategia militare e ha effettuato un calcolo probabilistico delle possibili interazioni ben oltre quelli che possiamo prendere in considerazione come esseri umani, e consiglia una linea d’azione che non capiamo?”, si chiede il tenente colonnello Keith Dear, un ufficiale d’intelligence della Raf. Porta come esempio, in questo senso, quello di un’intelligenza artificiale che consigli di finanziare un teatro dell’opera a Baku in risposta a un’incursione militare russa in Moldavia: una manovra surreale, in grado di confondere anche le proprie truppe, figuriamoci il nemico. Eppure questo potrebbe avvenire perché l’intelligenza artificiale è stata in grado di cogliere una catena d’eventi politici non immediatamente percepibile dai comandi militari.

Anche in questo caso, prevede che gli umani accetteranno il prezzo da pagare per passare dall’imperscrutabilità all’efficienza. “Anche con i limiti della tecnologia attuale, un’intelligenza artificiale potrebbe sostenere, se non addirittura farsi carico, dei processi decisionali di un combattimento militare nel mondo reale”, usando “un’imponente simulazione quasi in tempo reale”.

I governi occidentali sostengono che gli esseri umani continueranno a essere coinvolti, come supervisori delle operazioni. Ma anche molti dei suoi ufficiali non ne sono convinti. “Sembra probabile che gli umani saranno sempre più esclusi dal processo decisionale, sia tattico sia strategico”, dice il comandante Dear. La sensazione che i combattimenti accelereranno fino a “superare le capacità della cognizione umana” ritorna anche negli articoli cinesi, dice Kania. Il risultato non sarebbero solo armi automatiche, ma un intero campo di battaglia automatizzato. All’inizio di una guerra, sistemi d’intelligenza artificiale interconnessi sceglierebbero gli obiettivi, dai lanciamissili alle portaerei, e organizzerebbero rapidi e precisi attacchi per distruggerli nella maniera più

efficiente.

Le conseguenze più ampie della cosa rimangono poco chiare. La prospettiva di attacchi rapidi e precisi "potrebbe erodere la stabilità, aumentando il rischio percepito di un attacco a sorpresa", scrive Zachary Davis in un recente articolo per il Lawrence Livermore national laboratory. Ma l'intelligenza artificiale potrebbe anche permettere a chi si difende di rispondere a tali attacchi, identificando i segnali rivelatori di un attacco imminente. Oppure, come la febbre da diffusione di sensori nella giungla vietnamita degli Stati Uniti negli anni settanta, simili progetti potrebbero rivelarsi dei fallimenti costosi e mal concepiti. Eppure nessuna potenza vuole correre il rischio di rimanere indietro rispetto ai suoi rivali. Ed è in questo che la politica, e non solo la tecnologia, potrebbe avere un ruolo importante.

Le spese del Pentagono per l'intelligenza artificiale sono minime rispetto a quelle stanziate dalle grandi aziende tecnologiche nel 2016, tra i venti e i trenta miliardi di dollari. Nonostante molte aziende statunitensi siano felici di accettare il denaro dell'esercito – Amazon e Microsoft stanno perfezionando un contratto col Pentagono da dieci miliardi di dollari per servizi di *clouding* informatico – altre sono più caute. Nel giugno 2018 Google ha dichiarato che nel 2019 avrebbe sospeso il suo contratto di lavoro per il progetto Maven, di un valore di nove milioni di euro, dopo che quattromila sue dipendenti hanno protestato contro il coinvolgimento dell'azienda in attività di "tecnologia bellica".

In Cina, d'altro canto, le aziende possono essere spinte più facilmente a lavorare per lo stato, e le leggi sulla privacy sono un ostacolo minimo. "Se i dati sono il carburante dell'intelligenza artificiale, allora la Cina potrebbe avere un vantaggio strutturale sul resto del mondo", ha avvertito Robert Work, ex sottosegretario

alla difesa degli Stati Uniti, a giugno. Non è chiaro se i dati civili possano o meno alimentare gli algoritmi militari, ma la questione è al centro delle preoccupazioni dei leader militari. Il direttore del Jaic, il generale Jack Shanahan, ha espresso le sue preoccupazioni il 30 agosto: “Non voglio assistere a un futuro in cui i nostri potenziali avversari siano dotati di forze totalmente equipaggiate d’intelligenza artificiale, e noi no”.

(Traduzione di Federico Ferrone)

Questo articolo è uscito sul settimanale britannico The Economist.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/2019/09/20/intelligenza-artificiale-guerra

---

Burning è un film sul mistero della vita / di Francesco Boille

Francesco Boille, esperto di cinema e fumetti
19 settembre 2019 15.18

Nessuno è lineare in questo film dalla fotografia limpida come una giornata di bel tempo dall’aria tersa, che sia invernale, autunnale o estiva, le tre stagioni lungo cui scorre il racconto. Forse perché la limpidezza è quella della luce naturale e degli stessi paesaggi, l’inverso del mondo ordinato, pulito, liscio della società moderna e consumistica come quella sudcoreana qui raccontata.

Ma è anche quella statunitense o italiana, perché il film è universale ed è questa la ragione della sua oscillazione tra la concretezza e l’astrazione.

Concretezza del mondo di oggi, della sua dimensione sociale, e astrazione dello spirito, che anela a qualcos'altro, forse a un'unione spirituale globale – forte quanto inconsapevole e caotica – degli esseri umani al di là di ogni pesantezza corporea. Una sorta di globalizzazione economica rovesciata in una globalizzazione spirituale. Grazie a fili invisibili.

Fuori sincrono

Burning – L'amore brucia del grande regista e scrittore sudcoreano Lee Chang-dong, libero adattamento del racconto *Granai incendiati* dello scrittore giapponese Haruki Murakami, è in uscita nelle sale italiane grazie a Tucker film che aveva già portato in Italia il suo lavoro precedente, *Poetry*, premiato a Cannes per la miglior sceneggiatura nel 2012, proprio come *Burning* è stato presentato in concorso a Cannes nel 2018, dove non ha ricevuto premi.

Non deve stupire, perché è frequente che ottimi o grandi film pur essendo stati selezionati da festival anche importanti non abbiano ricevuto i premi che meritavano. Però, la critica internazionale, nel suo complesso, ha compensato la mancanza. Ottimi esempi, per restare a Cannes e a tempi recenti, sono *Acquarius* del brasiliano Kleber Mendonça Filho, *Elle* di Paul Verhoeven e *Vi presento Toni Erdmann* della regista tedesca Maren Ade, tre titoli presentati in concorso nel 2016 ma privati di qualsiasi riconoscimento.

Burning è un film dove la camera si muove leggera, anzi leggiadra, curiosa ed elegante, nell'esplorare ambienti cittadini diversificati e paesaggi naturali. Sul piano formale, nel movimento come nelle inquadrature fisse, il film è sempre

aereo, vola verso l'alto, come privato di ogni pesantezza. Una camera sempre viva come la vita vera nel coglierne gli attimi, che riprende per esempio in orizzontale, quasi sezionando il soggetto filmato, o da un altro marciapiede, o ancora dai vetri di un autobus di passaggio. Lo dimostra la sequenza iniziale, dove segue di spalle un ragazzo che cammina velocemente tra la folla di Seoul e di cui evidenzia subito una cura non eccessiva nell'abbigliamento, il suo essere fuori sincrono rispetto al resto. Esteticamente e non solo.

Jongsu – questo il suo nome – viene in realtà dalla campagna. È tutta lì la sua problematica, ma anche la sua peculiarità, la sua forza. Ma quale direzione dare a questa forza, che forse è una grande e confusa rabbia, non lo sa. Figlio di un fattore finito in carcere, aspirante scrittore, nato in una campagna dove in lontananza si vedono le montagne della Corea del Nord, ben presto si lega a una ragazza del suo villaggio, Haemi, che vive di lavoretti. Jongsu non sembra rinnegare o rimuovere la sua origine campagnola. Lettore e ammiratore di William Faulkner, riesce a incuriosire con le sue letture Ben, un bel ragazzo ricco dei quartieri alti di Seoul.

Una rabbia senza sbocchi

Senza facili schematismi, il regista riesce a imbastire su queste tre tipologie di giovani di oggi un discorso sulle classi sociali, oltre a costruire un raffinato studio di caratteri psicologici attraverso i comportamenti. Viviseziona, senza quasi che ce se ne accorga grazie al tono dato al film, la divisione di classe e le disuguaglianze economiche, questione sentita in maniera particolarmente forte come testimonia – per restare in ambito cinematografico – anche *Parasite*, l'eccellente satira sociale firmata da un regista di genere come Bong Jong-hoo, vincitore della Palma d'oro quest'anno a Cannes e di prossima uscita con

Academy Two. E viviseziona, infine, il ruolo della donna in quel paese.

Il numero crescente di sperequazioni sociali, situazioni conflittuali, di squilibri mentali e di suicidi dovuti alla crisi economica, porta a una situazione incendiaria che si riflette fin dal titolo, ma che trova corrispondenze lontane anche nell'opera di Faulkner, in particolare con il suo *Barn Burning*. Corrispondenze invisibili, sottili, ma forti e persistenti, volute dallo stesso Lee Chang-dong. Un furore che ritroviamo in un altro tempo e in un altro luogo, appunto la Corea del Sud contemporanea. Una rabbia che cova e alla quale non si forniscono sbocchi, una rabbia incendiaria, anzi autoincendiaria. Un latente desiderio autodistruttivo globale qui fotografato mediante una forma filmica assieme concreta e metafisica. Non è strano allora che il racconto di Murakami sia trasposto dal Giappone alla Corea, o che i personaggi siano ringiovaniti.

Se i toni sono delicati e lirici la radiografia sociale offerta dal regista è dura, implacabile, spietata

Il regista non giudica, ma osserva lasciando a noi il compito di formulare giudizi. In questo giallo, o film sul giallo della vita o sull'arte come giallo, cioè su come arte e vita siano due misteri che si rispecchiano l'uno nell'altro, il film deve la sua grandezza alle continue quanto appassionanti ambiguità di tutti e tre i personaggi e delle situazioni che li coinvolgono. Tutti hanno qualcosa di brutto, ma al contempo tutti hanno qualcosa di bello. Vero anche per Ben, annoiato, narcisistico e cinico giovane ricco, ma che, spiato da Jongsu, si rivela dedito a misteriose, segrete e inaspettate contemplazioni della natura.

In chi invece sembra più puro, come Haemi, affiorano verità inquietanti. Al tempo stesso è forse più di tutti in lei che risiede una profondità interiore. La sua esplosione del desiderio di vita – dall'apparenza gioiosa – si esprime in una grande leggerezza. Una leggerezza dello spirito, anzi possiamo dire che ne è quasi l'incarnazione, la sofferente sacerdote di un ipotetico culto. Il vero sapere forse è il suo, è lei che lo detiene, eppure la sofferenza, l'assenza di speranza, paiono enormi. Ma vuole andare "dove finisce il mondo", come dice a un certo punto. Un desiderio di oblio, o dissolvimento.

In definitiva, il mistero di una clamorosa scomparsa è forte quanto il sentimento amoroso di Jongsu verso Haemi o della gelosia di entrambi i personaggi maschili nei confronti del personaggio femminile. O, ancora, del sentimento di attrazione larvato, sommesso, tra i due giovani uomini. Normale che si abbia il desiderio di uccidere – l'incendio è da intendersi in senso lato – il proprio doppio, per rimuovere quel che è nascosto. Tutto è nascosto, tutto è mistero. Compreso un gatto che compare e scompare a sua volta, invisibile e visibile. Lo sguardo del regista su questa doppiezza, su questa ambivalenza o ambiguità strutturale resta però sempre molto umano. Ci si affeziona, forse addirittura ci si lega, un po' a tutti e tre i personaggi.

Sono soli, terribilmente soli, tutti e tre. I genitori si vedono appena, in brevi sequenze, nel caso di Jongsu e Haemi, mai nel caso di Ben. Se i toni sono delicati e lirici la radiografia sociale offerta dal regista è dura, implacabile, spietata. Resta il mistero più grande, quello di una ragazza. E il suo ballo di elevazione a torso nudo nel tramonto in mezzo alla natura. Sequenza centrale da un punto di vista poetico, quella che riassume la forma del film incarnata nell'importanza della donna, che non sembra esistere e non può che dissolversi nel vento, in quanto soggetto realmente autonomo in un mondo dominato da visioni e

ossessive opposizioni tutte maschili.

Rimane forse l'unica certezza in questo capolavoro sull'inconoscibilità del mondo contemporaneo, sul fatto che più lo si indaga e più sfugge. Il vero tema di *Burning*, dove gli uomini incendiano e le donne volano via piangenti nel vento.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/francesco-boille/2019/09/19/burning-mistero-vita

---

Europarlamento, assuefatti a una memoria azzerata / di Luciana Castellina

Una risoluzione incredibile all'Europarlamento. *La memoria non è cosa da affidare solo agli specialisti di storia, è parte fondante del nostro presente. Dobbiamo mettere alla berlina chi ha reso possibile una simile cosa e rispondere con forza, subito e ovunque*



«Conversation» © Juan Muñoz

Luciana Castellina

EDIZIONE DEL

24.09.2019

PUBBLICATO

23.9.2019, 23:59

AGGIORNATO

24.9.2019, 7:07

Confesso che, quando venerdì sera – in attesa di Tsipras alla Festa di Articolo 1 – un compagno mi ha mostrato sul suo telefonino un estratto della risoluzione sulla Memoria votata dal Parlamento europeo, gli ho detto, con tono irrisorio: «Ma non vedi che è una fake news?». E sempre con tono irrisorio ho insistito: «Una fake news diffusa da chissà chi?».

Quel testo mi era infatti apparso così ignobile da pensare fosse uscito da Casa Pound.

È solo l'indomani che mi sono resa conto che no, era davvero stato possibile quanto non avrei mai creduto lo fosse: che solo 66 deputati europei avessero votato contro uno degli atti più vergognosi, non solo per aver operato un indegno stravolgimento della storia ma anche – per via dei suoi clamorosi strafalcioni storici – tale da mettere in discussione il prestigio dell'istituzione parlamentare che l'ha varato. E dove fino a qualche anno fa – sia detto per inciso – sedeva, come indipendente ma eletto nelle fila del Partito comunista italiano, Altiero Spinelli.

(Da segnalare il decisivo e pertinente «contributo storico» del presidente Sassoli: «Ma ci sono stati i carri armati a Praga!»). Per non parlare dell'offesa apportata da quanto accaduto alla reputazione della consistente schiera di deputati un tempo militanti comunisti e socialisti che hanno sostenuto quella Memoria.

(Fra questi, ahimé, persino Giuliano Pisapia, che così si è autocondannato, essendo stato a lungo deputato di un partito che si chiamava Rifondazione Comunista).

Ma la mia sorpresa non è finita qui. Sollecitato ad intervenire sul tema, Etienne Balibar, il filosofo francese risponde da New York (dove da tempo tiene dei corsi), scrivendo: «Non so niente di questa storia, qui la stampa non ne ha parlato, e però nemmeno quella francese che continuo a seguire».

CONTROLLO a Parigi telefonando al nostro vecchio primo corrispondente dalla Francia, Alexandre Bilous. Casca dalle nuvole, mai sentito parlare di questa risoluzione. Mi richiama dopo poco: nessun giornale, dico nessuno, compresa *l'Humanité*, ha fatto cenno a questo voto europeo. Solo un ottimo sito on line, *Mediapart*, ne parla per via della lettera inviata dal signor Charles Heinberg, svizzero, docente di storia a Ginevra. Menomale. Rifletto: effettivamente alle ultime elezioni europee nessun deputato Pcf e neppure Psf è stato eletto.

(E però anche se non in parlamento non si sono accorti di quanto grave sia una risoluzione sulla nostra comune memoria scritta dalla peggior destra europea? E Raphaël Glucksmann, figlio del più noto padre *nouveau philosophe* oggi a capo di un non meglio definito raggruppamento di provenienza socialista, come giustifica il suo voto favorevole?).

SILENZIO anche sulla stampa tedesca, pur in generale attenta alla Memoria. Sia quella di destra che quella di sinistra.

Meno mi meraviglia il voto a favore dei Verdi: il loro tradizionale anticomunismo ha prodotto sempre non poche ambiguità politiche.

I nostri 5stelle, naturalmente, si sono astenuti. Come si sa per loro destra e sinistra sono riferimenti inesistenti, ma che la destra esista, almeno questo, dovrebbero recentemente averlo imparato).

IN ITALIA, a parte ovviamente *il manifesto* (per fortuna quella risoluzione non ha effetti giuridici altrimenti potrebbe esser posto fuori legge perché quotidiano comunista) c'è stata *la Repubblica* che ha ben commentato l'accaduto, per il resto quasi niente, oltre, naturalmente, le grida di giubilo della destra.

Non passo a una analisi storica del testo, lo hanno fatto con più competenza **gli storici che ne hanno scritto**; e quelli che **certamente ne scriveranno**.

Prendo la penna solo per dire che la nostra reazione, quella di tutti noi che siamo rimasti sbigottiti e indignati, non può, non deve, restare a questo: non possiamo solo meravigliarci che sia potuto accadere, dobbiamo mettere alla berlina chi ha reso possibile una simile cosa e rispondere con forza, subito e ovunque. Altrimenti finiremo per meravigliarci del fatto che a molti, di quanto accaduto, non importi niente. Più niente.

RISCHIAMO di rimanere ammutoliti dalla scoperta. E allora: bene Smeriglio e Majorino che non hanno accettato la disciplina di gruppo del Pd e si sono rifiutati di dire sì, ma non basta.

Con **l'Anpi**, con Pastorino e Laforgia di Leu e Fratoianni di Sinistra italiana che hanno subito reagito qui in Italia e sono in Parlamento e possono prendere anche in quella sede una iniziativa; e sopratutto con tutti quelli che si sono indignati, bisogna fare qualcosa, aprire un confronto. Innanzitutto nel Pd. La memoria non è cosa da affidare solo agli specialisti di storia, è parte fondante del nostro presente.

OLTRETUTTO la miseria dell'operazione spudoratamente negazionista che è stata messa in campo sta nel fatto che essa ha la meschina motivazione attuale di rafforzare le sanzioni economiche contro la Russia, di accentuare la più irresponsabile delle politiche europee del «dopo caduta del Muro»: anziché cogliere l'occasione per finalmente – come del resto aveva inutilmente sollecitato Gorbaciov – imboccare la strada dell'autonomia dell'Europa dai due blocchi militari e cercare di coinvolgere la grande Russia in un comune progetto (la Casa comune europea), si è scelta la strada di

estendere la Nato tanto a est fino a impiantare i suoi missili sotto il naso di Mosca. Se Putin, che a nessun democratico piace, ha acquistato potere nel suo paese (ed è anche diventato ben più popolare di quanto vogliano far credere i media occidentali) è perché ha potuto giocare sullo sciovinismo, nato dalla reazione a questo accerchiamento.

Come pensate possa reagire oggi Mosca, dopo che l'Ue ha decretato che 22 milioni di donne e uomini russi che hanno perso la vita contribuendo in maniera decisiva alla sconfitta del nazifascismo, sarebbero stati invece nostri avversari?

fonte: https://ilmanifesto.it/europarlamento-assuefatti-a-una-memoria-azzerata/

Don Circostanza / Ignazio Silone (da: Fontamara)

paul-emicha rebloggatogregor-samsungSegui
Don Circostanza, detto anche l'Amico del Popolo, aveva sempre avuto una speciale benevolenza per la gente di Fontamara, egli era il nostro Protettore, e il parlare di lui richiederebbe ora una lunga litania.
Egli era sempre stato la nostra difesa, ma anche la nostra rovina.
Tutte le liti dei Fontamaresi passavano per il suo studio. E la maggior parte delle galline e delle uova di Fontamara da una quarantina d'anni finivano nella cucina di don Circostanza.
Una volta, quando avevano diritto di voto solo quelli che sapevano leggere e scrivere, egli mandò a Fontamara un maestro che insegnò a tutti i cafoni a scrivere il nome e cognome di don Circostanza. I Fontamaresi votavano dunque sempre unanimi per lui; d'altra parte, anche volendo, essi non avrebbero potuto votare per altri, perché sapevano scrivere solo quel nome. Poi cominciò un'epoca in cui la morte degli uomini di Fontamara in età di votare non venne più notificata al comune, ma a don Circostanza, il quale, grazie alla sua arte, li faceva rimanere vivi sulla carta e a ogni elezione li lasciava votare a modo suo. La famiglia del morto-vivo riceveva ogni volta in compenso cinque lire di consolazione. Così c'era la famiglia Losurdo che di morti vivi ne aveva sette e riceveva ogni volta trentacinque lire di consolazione; le famiglie Zompa, Papasisto, Viola e altre che ne avevano cinque, ricevevano venticinque lire; e noi, per farla breve, ne avevamo due, che in realtà erano al camposanto ma ancora vivi sulla carta (il nostro figlio buon'anima morto a Tripoli e l'altro alla cava delle pietre) e a ogni votazione anch'essi erano due fedeli elettori di don Circostanza e per questo ci venivano pagate ogni volta dieci lire. Con l'andare degli anni, si capisce, il numero dei morti-vivi era diventato ragguardevole ed era una discreta rendita per i poveri Fontamaresi, era una fonte di

guadagno che non ci costava grande fatica, ed era anche l'unica occasione in cui, invece di pagare, eravamo pagati.
Quel vantaggioso sistema si chiamava, come l'Amico del Popolo ci ripeteva, la democrazia. E grazie all'appoggio sicuro e fedele dei nostri morti, la democrazia di don Circostanza riusciva in ogni elezione vittoriosa.
— Ignazio Silone, Fontamara (1ª ed. originale: Verlag Dr. Oprecht & Helbling AG., Zurigo, maggio 1933; 1ª ed. italiana: Editore Faro, Roma, 1947).

(via gregor-samsung)

SAPETE COSA RENDE L'ODORE DEI VECCHI LIBRI COSÌ PIACEVOLE?

È UN ELENCO DI 15 COMPOSTI TRA CUI BENZALDEIDE (MANDORLA E ZUCCHERO BRUCIATO), L'ACIDO ACETICO (ODORE ASPRO), ESANALE (SEGO, ERBA) E FURFURALE (PANE, DOLCIUMI)…

Da https://www.rivistastudio.com



IL PIACEVOLE ODORE DEI LIBRI ANTICHI

[…] Ogni volta che si parla delle caratteristiche positive dei libri digitalizzati […] arriva qualcuno che decanta i vari piaceri sensoriali della lettura analogica […] Designtaxi ha riportato uno studio condotto dai ricercatori dell'University College di Londra che svela di cosa è composto il profumo dei libri antichi […] Il risultato è un elenco di 15 composti che contribuiscono a creare l'odore dei libri antichi, tra cui benzaldeide (mandorla e zucchero bruciato), l'acido acetico (odore aspro), esanale (sego, erba) e furfurale (pane, dolciumi). Le candele, gli incensi e i profumi ispirati

all'aroma della carta esistono già, ma grazie alla formula di Bembibre e Strlic potrebbe essere possibile renderli ancora più simili all'essenza originale.



IL PIACEVOLE ODORE DEI LIBRI ANTICHI

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sapete-cosa-rende-rsquo-odore-vecchi-libri-cosi-214540.htm

---

Cosa rende l'odore dei vecchi libri così piacevole?

Di come i libri hanno sconfitto il Kindle avevamo già parlato nel 2017. Due anni fa, l'oggetto che avrebbe dovuto rivoluzionare il nostro modo di leggere compiva 10 anni. Secondo le previsioni che ne accompagnarono l'arrivo sul mercato, gli e-book reader avrebbero dovuto far sparire i libri di carta. Non è successo: centinaia di volumi, pesanti, ingombranti, colorati, continuano ad affollare le nostre librerie. Ogni volta che si parla delle caratteristiche positive dei libri digitalizzati (ad esempio, la possibilità di acquistare centinaia di titoli senza temere futuri traslochi, o la comodità di potersi portare in viaggio grossi mattoni senza appesantire i bagagli) arriva qualcuno che decanta i vari piaceri sensoriali della lettura analogica: dal gesto di voltare le pagine alle sottolineature a matita, dalle dediche scritte a

mano alle orecchie, fino al profumo emanato dalla carta, da quella dei libri “appena nati” a quella dei volumi più antichi.

Designtaxi ha riportato uno studio condotto dai ricercatori dell’University College di Londra che svela di cosa è composto il profumo dei libri antichi, la cui ineffabilità, secondo Mikelle Leow, autrice dell’articolo, è paragonabile a quella dell’odore «degli ascensori degli hotel e dei giorni di pioggia». Nel 2017 la studentessa Cecilia Bembibre e la sua tutor Matija Strlič (Institute for Sustainable Heritage della UCL), hanno chiesto ai visitatori della biblioteca della Cattedrale di St. Paul a Londra descrivere che odore aveva la stanza scegliendo tra quattro aggettivi: legnoso, fumoso, terroso, vaniglia. Tutti hanno affermato che la stanza aveva un odore legnoso, l’86 per cento ha aggiunto l’aggettivo fumoso, il 71 percento ha scelto terroso e solo il 41 percento ha ricordato la vaniglia.

The 15 compounds that make up the smell of old books.https://t.co/G8DoTY6gOu pic.twitter.com/RX4uD3CUmE

— Present & Correct (@presentcorrect) September 23, 2019

Dopo questo primo esperimento Bembibre e Strlič hanno deciso di condurre un’indagine scientifica. Hanno inserito i singoli libri in sacchetti di plastica puliti con spugne di carbonio per assorbire i loro composti organici volatili (COV) e intrappolare così le molecole

profumate. Il risultato è un elenco di 15 composti che contribuiscono a creare l'odore dei libri antichi, tra cui benzaldeide (mandorla e zucchero bruciato), l'acido acetico (odore aspro), esanale (sego, erba) e furfurale (pane, dolciumi). Le candele, gli incensi e i profumi ispirati all'aroma della carta esistono già, ma grazie alla formula di Bembibre e Strlič potrebbe essere possibile renderli ancora più simili all'essenza originale.

fonte: https://www.rivistastudio.com/odore-libri-antichi/

---

falcemartello

I gretini di oggi sono peggio dei cretini di ieri / di Giancristiano Desiderio

Ogni volta che vedo i giovani protestare, sfilare e urlare slogan idioti che farebbero arrossire anche l'ultimo comunista della storia mi vengono in mente le sante parole di Goethe: "I giovani sono insopportabili e se li sopportiamo è solo perché ci ricordiamo di essere stati anche noi giovani". È vero e, tuttavia, ricordo benissimo che io da ragazzo cazzate come quelle di Greta ed i suoi seguaci non le ho mai dette. Avrò detto certamente altre scemenze ma non quelle sull'esistenza di un mondo perfetto fatto a misura d'uomo e di giovani viziati. Ecco perché l'integrazione che Benedetto Croce faceva della frase del grande poeta tedesco è da manuale: "I giovani devono imparare a non dar fastidio e devono diventare adulti il più presto possibile". Purtroppo, è più facile a dirsi che a farsi perché oggi si sa quando l'adolescenza inizia ma non si sa quando finisce e così ci ritroviamo con uomini anziani e donne mature che credono di essere l'incarnazione del fanciullino di Giovanni Pascoli.

Qual è il difetto costitutivo dei giovani? Sono privi di esperienza ma pretendono di giudicare il mondo non solo come se lo conoscessero ma anche come se ne fossero i padroni. Cosa che fa sbellicare gli dèi. Questo mondo è brutto, sporco e cattivo e loro lo vogliono bello, pulito e buono. Madonna, una noia senza fine e un moralismo così pedante che ucciderebbe un elefante. Il mondo, amava dire Giordano Bruno, è fatto di pazzi e di savi e se tutti fossero pazzi o tutti fossero savi non sarebbe il luogo interessante che è che sta bene così com'è proprio perché è tempestoso e pericoloso e nei pericoli ognuno deve attenersi al suo dovere. L'idea di voler cambiare il mondo è sempre stata una fissazione dei cretini che con la scusa di renderlo migliore lo hanno reso peggiore e hanno fregato la povera gente. Ma fino a quando si tratta del mondo umano, beh, qualcosa si può forse ancora fare. Ma i ragazzi di oggi – come cantava quella lagna di Luis Miguel – non si accontentano della natura umana e pretendono di cambiare anche la natura della natura come se ne avessero scoperto nientemeno che la pietra filosofale.

Purtroppo, non esistono più i cretini di una volta. Oggi ci sono i gretini. La differenza sta nel fatto che i cretini tutto sommato erano meno presuntuosi: i sessantottini ritenevano d'essere dei padreterni in terra e volevano l'uomo nuovo fatto a loro immagine e somiglianza. Quando i sessantottini, durante il maggio francese, sfilarono per le vie di Parigi, Emil Cioran si affacciò dalla finestrella del sottotetto dove sopravviveva e gridò profetico: "Finirete tutti a fare i notai".

I gretini sono boriosi e saccenti e credono d'essere direttamente il padreterno e s'intestano il potere di creare una nuova natura immutabile, senza cambiamenti, senza catastrofi, senza caldo e senza freddo. Insomma, il classico paradiso terrestre della santa religione e della sacra pubblicità che rende Vasco Rossi di Vita spericolata – "voglio una vita come Steve McQueen" – una specie di Zarathustra di Zocca.

Alla base di ogni paradiso vi è un ideale edonistico. L'idea che il mondo sarebbe un luogo così bello e piacevole se non ci fosse qualcosa – la natura matrigna, la morte, il male – che ogni tanto va storto e ci impedisce di spassarcela tutti i giorni come vorremmo mangiando i frutti a portata di mano sugli alberi rigogliosi e felici. Ma, ecco l'idea geniale: il male si può eliminare perché è il frutto di alcuni cattivoni che ci rovinano la vita piacevole: il Capitalismo (sempre lui), gli Americani (sempre cattivi), le Industrie (sempre inquinanti). Basta eliminare queste cose e il mondo ritornerà ad essere come per magia, ma questa volta addirittura su base scientifica, il paradiso terrestre che è sempre stato o, se più vi piace, la bellissima isola dei beati dove nei fiumi scorrono il miele e il latte e la gazzella va a spasso con il leone.

L'idea dei gretini è vecchia come il cucco ma ad ogni passaggio generazionale rispunta: noi sappiamo ciò che voi non sapete e abbiamo capito ciò che voi non capite e questo sapere ci rende buoni e superiori e ciò che vogliamo, superare i conflitti, il male, la libertà, è per il bene dell'umanità. Il fanatico convincimento d'aver capito come si elimina il male è la porta d'ingresso dell'inferno.

Ci vuole pazienza, molta pazienza.

Giancristiano Desiderio, 24 settembre 2019

QUANDO MUSSOLINI INCONTRÒ GUSTAVO ROL

NEL 1939 ROL FU CHIAMATO ALLE ARMI COME CAPITANO DEGLI ALPINI, E NEL 1942 QUALCUNO DISSE AL DUCE CHE A TORINO C'ERA UN ALPINO IN GRADO DI

PREVEDERE IL FUTURO CHE FACEVA CATASTROFICHE PREVISIONI SULLA GUERRA IN ATTO, NONOSTANTE IN QUEL MOMENTO TUTTO LASCIASSE PRESAGIRE IL CONTRARIO – E ROL RISPOSE: "DUCE, PER ME LA GUERRA È PERDUTA" - "E IL DUCE?", CHIESE ANCORA MUSSOLINI….

Barbara Giannini - https://www.vanillamagazine.it/gustavo-rol-e-benito-mussolini-quando-l-occulto-incontro-il-fascismo/

Il 28 luglio 1927, Gustavo Rol scrisse sul suo diario, con una matita rossa, "Ho scoperto una tremenda legge che lega il colore verde, la quinta musicale e il calore. Ho perduto la gioia di vivere. La potenza mi fa paura. Non scriverò mai più nulla." E, in effetti, nelle pagine successive si legge solo "INCUBI… INCUBI… INCUBI".

Gustavo Adolfo Rol era nato a Torino nel 1903 da una famiglia agiata. Fu un ragazzo e un uomo colto e curioso del mondo: conseguì tre lauree, in economia, in legge e in biologia medica, parlava fluentemente sei lingue ma, oltre che per la sua cultura, egli fu famoso soprattutto per le sue straordinarie doti di sensitivo.

Tuttora considerato uno tra i più grandi veggenti mai vissuti, molte sono le testimonianze di chi assistette ai prodigi di cui era capace, definiti spesso come autentici fenomeni paranormali.

Grazie alle sue intuizioni e ai suoi esperimenti, stupì l'Italia e il mondo per settant'anni. Tra i suoi estimatori più entusiasti ricordiamo Fellini, Zeffirelli, Buzzati, Gianni Agnelli, e vollero incontrarlo anche Ronald Reagan, J. F. Kennedy ed Einstein, il quale pare applaudisse entusiasta come un bambino assistendo ai suoi prodigi.

In tempo di guerra, nel 1939, Rol fu chiamato alle armi come capitano degli Alpini, e nel 1942 qualcuno disse a Benito Mussolini che a Torino c'era un alpino in grado di prevedere il futuro che faceva catastrofiche previsioni sulla guerra in atto, nonostante in quel momento – ricordiamolo – tutto lasciasse presagire il contrario.

Pitigrilli, scrittore e probabilmente all'epoca già collaboratore dell'OVRA, scrisse una lettera a Rol in cui gli comunicava "Gustavo, si parla in altissimo luogo di te" e poco dopo seguì una convocazione ufficiale a Villa Torlonia.

Quando fu al suo cospetto, Benito Mussolini chiese senza troppi preamboli: "Mi

dicono che Voi fate delle previsioni. Come va la guerra? Parlate pure liberamente".

Rol, agitato, iniziò a tergiversare.

"Vi ho chiesto di riferirmi quello che andate dicendo ad altri. Parlate liberamente. Vi garantisco che non Vi sarà fatto alcun male", incalzò Mussolini.

Allora Rol infine rispose: "Duce, per me la guerra è perduta".

"E il Duce?", chiese ancora Mussolini.

"Gli italiani lo allontaneranno nella primavera del 1945".

A questo punto, Mussolini batté un violento pugno sul tavolo e si alzò in piedi: "Vedremo! Ora vada", e lo congedò…

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quando-mussolini-incontro-gustavo-rol-1939-rol-fu-chiamato-214569.htm

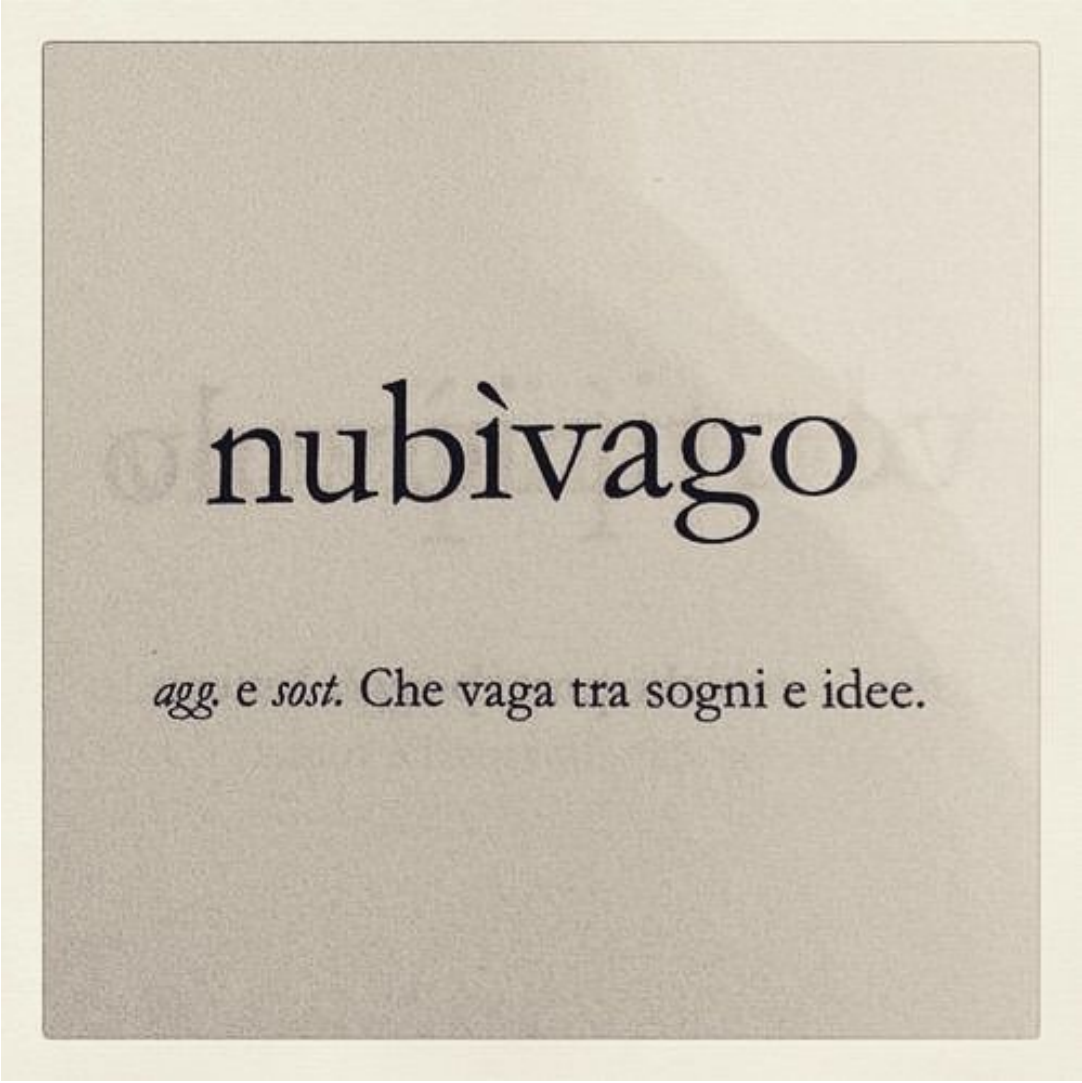
---

20190925

Nubivago

bluanice

Instagram



Ogni momento ha qualcosa che mi attira. Niente è da buttar via. La luce, l'aria, le ore che si seguono.

Calma, bellezza, profonda voluttà del Tempo.

Ennio Flaiano, Diario degli errori

https://www.instagram.com/p/B204UuxIuAq/?igshid=1daet43vjqcv7

COMME UN OURAGAN / MASSIMO CRISPI

:
24 settembre 2019

"*Vi chiedo, sia come ministro sia come padre, di riservare del tempo all'interno delle lezioni per realizzare sessioni di discussione e riflessione sui cambiamenti climatici insieme ai ragazzi*". Non solo. Il nuovo ministro della pubblica istruzione scrive una circolare accorata indirizzata a tutti, presidi, docenti, alunni in cui auspica che le assenze per i venerdì di sciopero per il clima, inaugurati dalla superstella svedese l'anno scorso, siano giustificate perché è "*la lezione più importante che i ragazzi possano frequentare*".

Mi sembra di essere tornato agli anni 70 quando si era scoperta la discussione dentro e fuori la classe, quando però si manifestava per le varie guerre sparpagliate pel mondo, si facevano scioperi a oltranza per le basi militari americane in Italia, in particolare quella di **Comiso** che avrebbe ospitato i missili.

Un ministro giovane **Lorenzo Fioramonti**, di fresca nomina, che esordisce con una minchiata colossale come questa non fa sperare bene per un futuro migliore per l'istruzione delle prossime generazioni. E pure come padre, ci tiene a sottolineare, imitando l'ex-ministro dell'interno che aveva lo stesso vezzo, ossia di evidenziare che le cose che lui diceva, faceva, realizzava erano fatte perché "padre".

Insopportabile.

Ora, se ritieni che l'**ecologia** sia una materia degna di essere approfondita, e lo è sicuramente, la metti al posto dell'ora di religione e la rendi **obbligatoria**, fin dalla scuola elementare. Se ritieni che sia così fondamentale puoi programmare due ore alla settimana oppure cinque ore il venerdì, di sicuro meglio spese piuttosto che far caciara in piazza senza costrutto. Ma a insegnarla ci metti persone competenti, non docenti d'italiano, d'inglese, di matematica o di applicazioni tecniche: non se ne possono occupare insegnanti generici, che magari se ne intendono pure un po', ma la materia richiede una **preparazione specifica** e, soprattutto, una persona aggiornata. L'ecologismo da ricreazione, che è la caratteristica più evidente di questi venerdì scioperanti per il clima, che manco gli studenti stessi capiscono di che si tratta, come non ne capisce alcunché nemmeno l'iniziatrice della trovata, la signorina **Greta Thunberg**, è il nemico più terribile dell'ecologismo vero, di quello cioè basato sullo studio della realtà e delle leggi fisiche del pianeta. Quello di Greta e dei suoi seguaci è il Romanticismo e la riscoperta poetica della Natura, ha una dimensione letteraria, se proprio volessimo nobilitare tutta quest'ignobile mistificazione della lotta al cambiamento climatico. Anche perché contro il cambiamento climatico **non** si può lottare, l'ho detto e scritto più volte altrove, ma non perché la signorina Greta mi stia fondamentalmente antipatica. Semplicemente perché – e non lo sostengo solo io che non sono uno scienziato blasonato ma che comunque ho fatto qualche studio scientifico oltre agli umanistici – l'ossessione per un mondo immaginario di Greta, che persegue con una tenacia fomentata dalla famiglia e da manager calcolatori che l'hanno resa un'**influencer** di grido, è, appunto, basata su una **percezione**, su un'irrealtà.

La cosa più grave è che c'è un mondo di adulti, compreso il ministro dell'istruzione e moltissimi altri adulti, soprattutto genitori, con un ciclopico **senso di colpa** per ragioni che non conosco e che forse è pure meglio non conoscere perché sennò dovremmo fondare non carceri o centri di detenzione per gli immigrati clandestini ma migliaia di nuovi ospedali psichiatrici, c'è un universo di adulti che ci crede veramente. Un universo di adulti che **non sa** assolutamente come il clima e il pianeta funzionino, né come abbiano funzionato dall'inizio della vita fino a oggi, adulti che, istruiti o no, inseguono infantilmente codesta visione romantica gretesca, inevitabilmente infantile pure lei.

Per di più il messaggio di clemenza giustificatoria nei confronti degli scioperanti cosa significa? Perché bisogna essere clementi verso chi non va a scuola per il clima e non per chi magari vuol andare a sentire un concerto o vedere altre cose forse perfino più istruttive, come visitare un orto botanico o una mostra, sia pure una mostra dei pokemon? Ma lui che è un adulto si rende conto del messaggio che veicola, come ministro e come padre?

Torniamo alla condottiera svedese e al suo intervento di ieri a **New York** che era un capolavoro di **arte scenica**, e io di arte scenica me ne intendo avendo lavorato molti anni in palcoscenico. Non è un caso che i genitori di Greta siano uno attore e l'altra cantante lirico-pop, cioè due persone che sanno cos'è un pubblico e come ammiccare, come enfatizzare, come sedurre e soprattutto ciò che si vuole comunicare. Le lezioni impartite alla figliola si vedevano, eccome. L'esibizione in lacrime di Greta davanti ai potenti del mondo, con strepiti e invettive, che io ho trovato ridicola, sembrava fresca fresca di **metodo Stanislavskij**; probabilmente per lei sarà stata più sincera, vista la menomazione che ha, e questa costruzione manovrata dall'alto è una delle cose che

mi ha disturbato di più, perché ha ulteriormente evidenziato, se si fosse potuto, la mala fede e la falsità che si nascondono dietro la facciata d'incontinenza giovanile accentuata dalla sua disabilità. Mandiamo avanti lei a dire qualsiasi cosa e in qualsiasi modo perché a una tale bambina furibonda, per di più menomata, non si può dire niente se non acclamarla. E lei ci metteva tutte le smorfie, gli accenti, le filippiche, le pause, da attrice consapevolmente o inconsapevolmente consumata, pensando che non si vedesse e di sembrare autentica. Magari migliorerà col tempo e coll'applicazione; in un anno, colla pratica, ha già fatto molti progressi.

Doppia operazione mistificatrice perché non c'è solamente il messaggio fasullo di un ecologismo superficiale e pure erroneo – oltre a tutte le implicazioni grottesche dell'immagine della **regata** principesca con cui la troupe è giunta a New York da Plymouth, che da sola è degna di uno stravagante episodio del ***Giro del mondo in ottanta giorni*** di Verne – ma c'è anche l'inganno di far sentire la piccola gasata e motivata per una battaglia che lei riconosce come vera, senza sapere né cosa ci stia veramente dietro né quanto sia inattendibile. Le motivazioni dell'inattendibilità le ho già spiegate in altri articoli, chi voglia conoscerli vada a leggerseli o rileggerseli in questa rivista, non vorrei ripetermi.

Ciò che vorrei dire di nuovo riguarda proprio la preparazione dei giovani a un argomento così **complesso** come lo studio dei comportamenti climatici del pianeta e le ripercussioni umane e sociologiche di un'adesione così cieca alla battaglia, senza se e senza ma. Adesione oceanica che ricorda altri tipi di adunate giovanili che speravo potessero rivolgersi a una riflessione più profonda su temi autentici e non romantici. Quei giovani implicati nella protesta del venerdì, di ambiente, biologia, chimica, fisica e, soprattutto di storia climatica del pianeta non ne sanno nulla e l'hanno

dimostrato nelle interviste. Come, peraltro, anche il ministro e buona parte del corpo docente, ne sapranno assai poco. Probabilmente i più informati saranno gli insegnanti di scienze naturali, ma non è nemmeno così scontato. Ciò per cui si manifesta è il desiderio di far parte di una **battaglia globale** per qualcosa che riguarda tutti e che ci coinvolgerebbe tutti. Provate a chiedere ai ragazzi dimostranti se manifesterebbero colla stessa caparbietà ed energia per combattere, anziché contro l'impersonalità del cambiamento climatico, qualcosa che sfugge e che si trova da qualche parte nel cielo, contro il **narcotraffico** in America Latina o le **guerre in Medio Oriente**, che stanno facendo una quantità di morti e di senzatetto più di tutti gli uragani degli ultimi duecento anni. Probabilmente non sanno nemmeno che quelle guerre esistono. Però sanno che c'è il cambio climatico e che questo determinerà il loro futuro ed egoisticamente il futuro è solamente loro, non è un bene di tutti. "*Avete rubato la **MIA** infanzia, avete distrutto il **MIO** futuro, come avete osato?*" e giù lacrime. Saprà mai Gretuccia nostra quanti bambini meno fortunati di lei, che pure si concede capricci vegani non a km 0, hanno solamente un braccio o una gamba sulle spiagge di **Gaza** oltre a malattie da denutrizione? Le guerre accese e che bruciano nel mondo non sono viste come determinanti in nessun loro futuro, sono cose che riguardano popoli lontani, nel clima di disinformazione e di odio che si è venuto a creare nei riguardi di altri continenti sono cose assolutamente secondarie. Neanche i loro genitori, proprio quelli che si sentono in colpa per il loro stile di vita consumistico solo se glielo fanno notare i figlioli adolescenti (visto coi miei occhi in casa di amici più giovani con figli puerili e letto anche su alcuni articoli di genitori troppo accondiscendenti, non ultima la lettera-capolavoro accorata del ministro-padre) – *non fare docce così lunghe, mamma! Dovremmo mangiare tutti vegano non l'amatriciana! Non comprare tutta quella plastica! Non comprare questa marca ma*

quell'altra perché è roba bio certificata, e così via – manifesterebbero per porre un'attenzione a un freno internazionale a quelle guerre. Ma neanche la domenica, giorno di riposo dal lavoro, ma neanche per un solo minuto.

La narrazione catastrofista è proprio una bella invenzione per far breccia nei sensi di colpa collettivi e per dare una mano a riparare i loro guasti: **gli uragani non sono mai stati così forti e distruttivi**, per esempio, il cambiamento climatico sta facendo peggiorare tutto, li rende devastanti.

A parte il fatto che un uragano è devastante di per sé, soprattutto in luoghi dove le case sono costruite di legno e plastica, quasi tutte prefabbricate, semplicemente appoggiate sul terreno, come negli Stati Uniti, non è assolutamente vero che gli uragani più forti della Storia siano stati quelli degli ultimi anni.

Dorian, spacciato per l'uragano più devastante di sempre, quasi come **Katrina**, non è nulla rispetto al ciclone **Bhola**, che provocò mezzo milione di vittime nel Bangladesh il 12 e il 13 novembre del **1970**. **Mezzo milione di morti, il doppio dello tsunami di Sumatra**. Sempre nella stessa zona, il delta del Gange, nel **1737** si verificò il cosiddetto **Hooghly River Cyclone**, che provocò la distruzione di Calcutta, dove molti quartieri erano fatti di mattoni di fango crudi e tetti di paglia, e **350.000** vittime. Il ciclone distrusse qualcosa come 20.000 imbarcazioni. Ancora nella stessa zona si verificarono altri tifoni, sempre con un corredo di vittime intorno alle 10.000 a volta negli anni 1787, 1789, 1822, 1833, 1839, 1864, 1876 e così via.

C'è un ottimo sito web colla storia degli uragani, almeno di quelli storici e, soprattutto, documentati, dove potrete constatare come gli uragani non siano

aumentati nel mondo e non siano più potenti: http://www.hurricanescience.org/history/storms/pre1900s/.

Ciò che viene utilizzato nella narrazione per incutere paura nella gente disinformata, i giovani innanzi tutto, che hanno anche una potenziale risposta emotiva assai interessante per la manipolazione delle coscienze, è proprio la percezione del pericolo.

La paura che oggi gli uragani incutono è anche data dalla **quantità di dati e immagini disponibili** che non esisteva fino a pochi anni fa e che quindi può mostrare con efficacia la scia di devastazione lasciata da una catastrofe naturale. Adesso è possibile prevederli, seguirli col satellite, sapere quanti sono in realtà, cosa impossibile fino a pochi decenni fa. Non solo. Siccome gli uragani si abbattono su aree sempre più abitate e urbanizzate, è altrettanto chiaro, facendo il minimo sforzo di un ragionamento che si possa chiamare con questo nome, che i danni saranno più evidenti. Non esattamente maggiori vista la devastazione di alcuni mostri meteorologici di qualche secolo fa. Proprio questa evidenza è ciò che basta per dimostrare che gli uragani sono più forti ed esponenzialmente più frequenti, ma ciò è ingannevole. Le fluttuazioni negli anni della frequenza degli uragani di una certa grandezza sono imprevedibili, precisamente come il clima, che è un sistema caotico, complesso e soggetto a innumerevoli variabili. In fondo, quando le Americhe erano ancora disabitate, chi poteva conoscere la reale frequenza e distruttività degli uragani o delle tempeste tropicali? Com'erano le correnti oceaniche, l'attività solare, i ghiacci? Per non parlare di remote eruzioni vulcaniche, che, grazie agli studi paleoscientifici in corso, stanno rivelando scenari insospettabili fino a poco fa, chiarendo meglio alcuni passaggi climatici del pianeta in epoche non sospette.

Però basta mostrare la distruzione dopo il passaggio di un uragano per incutere paura e portare il pubblico dalla propria parte, senza argomentare e soprattutto senza mostrare statistiche storiche. La colpa è dell'uomo e della sua maledetta anidride carbonica.



È la semplificazione della narrazione climatica che sta impestando il metodo scientifico e sta indirizzando la distrazione e le paure delle masse per far loro dimenticare quali sono le reali manchevolezze e i loschi traffici dei propri governi – non solo in materia ambientale – dando la responsabilità del futuro a un'entità fatale e

inafferrabile come il clima, qualcosa che sta al di sopra perfino degli dèi. E come il **pifferaio di Hamelin** il cambiamento climatico si porta via i bambini.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/media/comme-un-ouragan/

RAGE AGAINST THE GREENWASHING MACHINE / di LUCIA TOZZI

:

25 settembre 2019

Invece di parlare del personaggio Greta, di speculare sulle origini del suo travolgente successo ("è un effetto dell'Asperger – no, del marketing"), di fare commenti da basso giornalismo di costume, chiediamoci chi siano i più acerrimi nemici del suo discorso profondamente radicale – estremo, per la precisione. Sono i negazionisti del Climate Change e della scienza? Quei cattivoni di Trump, Bolsonaro e Salvini, che vogliono bruciare l'Amazzonia?

No. I nemici peggiori del discorso di Greta, delle istanze di Extinction Rebellion, e di milioni di ambientalisti meno noti ai più ma altrettanto ragionevolmente radicali sono i professionisti del greenwashing, il nuovo sport più praticato a livello internazionale da politici appartenenti alla sinistra liberista, da capitalisti efferati spinti dalla necessità di coprire la loro bad reputation ambientale, e infine da quell'enorme gruppo sociale composto da economisti, esperti marketing, pubblicitari e giornalisti sull'orlo del fallimento, "creativi" e intellettuali venduti che formano le fila di quel

micidiale meccanismo chiamato CSR, Corporate Social Responsibility.

La pubblicità classica ha perso la sua forza manipolatoria, ed è sempre più difficile convincere la gente che il SUV è bello perché c'è la bionda focosa stesa sul cofano o che fumare è fico perché lo fa il cow boy. Così, l'**ENI** – che secondo il Carbon Majors Report 2017 si trova al 30° posto della classifica dei 100 massimi inquinatori mondiali produttori del 70% delle emissioni di gas serra dal 1988 al 2015 – sponsorizza delle improbabili strutture architettoniche a base di funghi di Carlo Ratti al Salone del Mobile e la mostra *Broken Nature* alla Triennale, per dimostrare il suo impegno per la sostenibilità. Così **Beppe Sala**, il sindaco dei grandi eventi (EXPO, Olimpiadi) e delle grandi opere (Navigli, TAV), del consumo di suolo e dello sviluppo immobiliare su ex scali, ex caserme, ex stadi, il politico che aumenta il prezzo del biglietto ATM e rifiuta di varare un credibile piano contro le auto – uno sviluppista anni 50, insomma – si piazza in prima fila tra i giovani di Fridays for Future, regala borracce ai bambini delle scuole, dichiara l'emergenza ambientale e promuove la Green (Washing) Week. Così **Stefano Boeri**, non pago di disseminare le sue greenwashing towers in mezzo mondo (il Real Estate è un mondo grezzo, ha bisogno di idee elementari per la sua CSR, Concrete+Trees), si scapicolla fino all'ONU per associare il proprio nome a quello di Greta e tentare di piazzare, dopo gli alberi sui balconi, anche gli alberi intorno alla città, in mezzo ai deserti, sui confini, dovunque, con metafore sempre più ardite: cinture verdi, ma anche sciarpe, corridoi e muraglie. Così **Jovanotti**, naturalmente, organizza il devastante Jova Beach Party con la benedizione del WWF, su cui cito direttamente l'articolo di Alpinismo Molotov su *Giap*: «Di tutta l'operazione Jova Beach Party, a risultare più tossico è il fatto che Jovanotti non si accontenti di un mega-show allestito a scopi commerciali, di

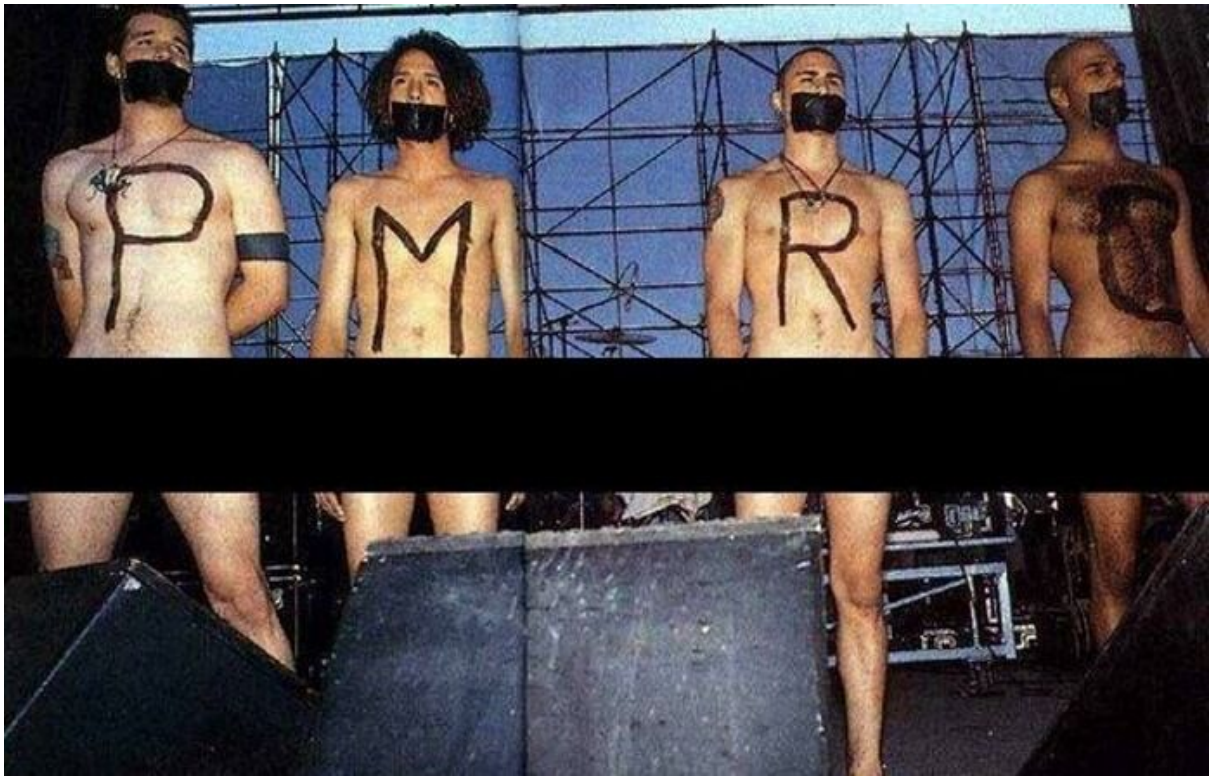
soddisfare in questo modo la propria ambizione e volontà di potenza, di mostrare al mondo – a chi può permettersi il costo del biglietto d'ingresso, ma poi c'è la copertura assicurata dai media – «una città temporanea, un villaggio sulla spiaggia, un nuovo format di concerto, un happening per il nuovo tempo» (sempre dalla presentazione offerta da Trident)… No, Jovanotti vuole anche dare a tutto ciò una veste pedagogica, imporre il mega-show come momento "alto" di aggregazione e divertimento per i messaggi che presuntamente veicola: «la tutela del mare e il contrasto all'abbandono dei rifiuti in materiali plastici»».

Ecco, questo è il motivo per cui il nemico più pericoloso degli ambientalisti sono i greenwashers, e non i negazionisti dichiarati: perché si impadroniscono avidamente del discorso più radicale allo scopo di tacitarlo, di neutralizzarlo, e anzi di capitalizzarlo, trasformarlo in fonte primaria di profitto. Il greenwashing è la forma più produttiva, probabilmente, della cosiddetta distruzione creativa del capitalismo, è la condizione stessa che permette al capitale di continuare indisturbato il processo di distruzione creativa delle risorse naturali e sociali: per spossessare le popolazioni dei loro beni comuni, devi prima spossessarli delle loro lotte più radicali. Prima ricevi Greta, abbracciala, falle un bell'applauso, poi dalle una spinta fuori quadro e piazzati al centro dell'inquadratura. Una tecnica censoria vecchia come il cucco, peraltro.

«A essere impregnato di negazionismo climatico non è solo il dibattito politico in senso stretto – per l'ignavia dei suoi protagonisti, per il loro andare col pilota automatico o per il loro diretto asservimento agli interessi dei grandi emissori di CO2 – ma tutto il discorso pubblico», argomenta Wu Ming 1 su Jacobin Italia. La sfera della comunicazione è interamente occupata da varianti di un identico schema bipartito, che suona allarmistico ma è rassicurante: "Attenzione, c'è l'emergenza

climatica, la Sesta Estinzione si avvicina" e poi "ma Eni investe in funghi per voi, tranquilli" oppure "ma il design può risolvere il problema" o "ma pianteremo milioni di alberi" o "ma le auto saranno tutte elettriche", "ma la smart city è sostenibile", "ma se riciclate la plastica va tutto a posto". Il messaggio fondamentale è che non c'è nessun bisogno di "tornare indietro", di "rinunciare alle conquiste del progresso". Come se il progresso si identificasse con l'unico, ipnotico mantra della crescita continua basata sul consumo, e non su un avvicendamento continuo di crisi ed espansioni, balzi in avanti e regressioni, fallimenti alternati. Come se il progresso seguisse uno sviluppo lineare, e non un'ecatombe di nuove scoperte che sembravano rivoluzionarie, come per esempio l'ebook che non ha mai sostituito il libro, o l'ipad che non ha mai sostituito il pc. O l'automobile che da strumento di velocità si è trasformata in pachiderma, o lo smartphone da strumento di libertà in dispositivo di controllo, o la creative class che non ha più potere di acquisto.

L'ottimismo democristiano, la rassicurazione che crescita illimitata e lotte ambientali possano convivere in armonia, che Greta e il presidente della Bayer possano progettare a braccetto un mondo migliore, sono pura reazione. Le alternative ci sono, ma impongono la scelta.



fonte: https://www.glistatigenerali.com/clima_infrastrutture/rage-against-the-greenwashing-machine/

The Great Green Capitalism Swindle / di Sandro Moiso

Pubblicato il 24 Settembre 2019

Julien Temple nel 1980, con il film *The Great Rock'n'Roll Swindle*, ci aveva informati, in maniera irriverente e trascinante, del fatto che non solo la musica pop con tutto il suo circo mediatico e mercantile, ma anche il fenomeno punk, apparentemente così trasgressivo e diverso come nel caso degli iconici Sex Pistols, altro non fosse che una ben congegnata truffa ai danni dei giovani consumatori. Anche di quelli più radicali nei gusti e nei comportamenti.

Oggi la grande truffa è diventata green, verde come quel capitalismo che in nome della

propria sopravvivenza finge di rinnovarsi affinché nulla realmente cambi, sia nel suo devastante rapporto con l'ambiente che nei rapporti di classe, dominio e sottomissione che le sue regole economiche da sempre sottendono.

Greta Thunberg è sicuramente un personaggio ispiratore di grande simpatia e i giovani che si sono mossi dietro di lei e con lei sicuramente hanno molto a cuore il destino di questo pianeta e della nostra specie. Ma il discorso sulla casa comune, come ho già affermato la settimana scorsa proprio su Carmilla (qui), rimane profondamente inficiato dal fatto che in una società divisa in classi c'è ben poco in comune tra chi sta in alto (pochi) e chi sta in basso (la maggioranza, soprattutto nelle aree esterne all'Occidente o ai paesi del G dai vari numeri che lo accompagnano a seconda delle occasioni). Molto spesso, infatti, mentre le case di molti bruciano o vengono travolte dal fango o da altri disastri naturali (dall'Amazzonia a New Orleans fino ai nostri Appennini), in altre case si festeggia: non lo scampato pericolo come sarebbe lecito supporre, ma il guadagno che tali disgrazie altrui possono portare nelle tasche di pochi fortunati.

Pochi fortunati che dalla loro hanno a disposizione capitali, media, stati con i loro apparati repressivi e di intervento. Strumenti che di volta in volta vengono utilizzati per investimenti e ricostruzioni, per propagare l'idea di un futuro di sviluppo sostenibile oppure reprimere, con vari gradi di interdizione, tutti coloro o i movimenti che a queste situazioni di disagio e disuguaglianza economica e sociale cercano di opporsi con la controinformazione e con i fatti (là dove ciò è possibile).

Stati che almeno in una parte del mondo si dichiarano oggi preoccupati dall'attuale situazione di emergenza ambientale e/o climatica, proponendo di fatto soluzioni che più che provvedere a tirare immediatamente il freno a mano dell'inversione di tendenza immediata sul piano della produzione e dei consumi, oltre che della proprietà dei mezzi di produzione (uno dei più importanti dei quali è rappresentato proprio dalla terra e dalle risorse naturali contenute sopra e sotto di essa), propendono nel trovare nuovi territori di

investimento proficuo e di rinnovamento economico e tecnologico per la macchina capitalistica e il modo di produzione che l'ha generata, e che ne consegue allo stesso tempo, affinché la stessa non si fermi. Sia nella produzione che nell'accumulo di profitti che ne derivano.

In numerosi scritti degli anni Cinquanta, sia in occasione delle alluvioni del Polesine che di fronte al rapporto che lega lo sfruttamento intensivo dei suoli alla rendita fondiaria, Amadeo Bordiga aveva già affrontato il problema. Fu forse l'unico comunista novecentesco a non avere paura di affrontare la fasulla realtà dello sviluppo proposto dal capitalismo e dai suoi funzionari, denunciandone l'avidità tutta tesa a lucrare sui cosiddetti "disastri ambientali" e, allo stesso tempo, senza ritenere, però, che il discorso sull'ambiente fosse soltanto un espediente per fermare lo sviluppo della classe operaia e delle sue forze organizzate (come taluni "estremisti" odierni sostengono, appellandosi truffaldinamente a Marx e al *Manifesto del Partito comunista* e alle vestigia di un'analisi imbastardita dal marxismo-leninismo staliniano che dello sviluppo industriale aveva fatto il nerbo del proprio discorso, sia in Unione Sovietica che in tutte quelle aree in cui fosse rappresentato dai cosiddetti partiti comunisti del Novecento).[1]

Oggi tale necessità di introdurre il discorso di una critica del capitalismo fondata su reali istanze di classe resta tutt'ora valida e urgente. Valida perché anche se le teorizzazioni del comunismo novecentesco ispirato dall'esperienza sovietica si sono rivelate insufficienti e dannose nel concepire un società diversamente organizzata, in cui troppo spesso la visione del progresso ha finito col coincidere in tutto e per tutto con quella ispirata dallo sviluppo economico di stampo capitalistico, la società è rimasta ferreamente divisa in classi e il numero degli espropriati e dei diseredati è aumentato in maniera esponenziale, man mano che si riduceva vistosamente il numero di coloro che da tale espropriazione economica, politica e culturale traevano beneficio e profitto. Urgente perché effettivamente la situazione attuale del pianeta non farà ulteriori sconti alla nostra specie, in un contesto in cui i processi devastanti indotti dal mutamento climatico saranno probabilmente ancora

più rapidi del *timing* che la scienza ha già previsto (qui).

Urgenza cui gli Stati e i grandi interessi finanziari ed imprenditoriali internazionali fingono soltanto di rispondere con opzioni (tasse destinate a colpire indistintamente i consumi popolari, fasulli tagli alle emissioni, promozione di grandi opere destinate a "migliorare i trasporti", provvedimenti contro l'uso della plastica e dei carburanti fossili che richiedono tempi lunghissimi e che sono destinati a rivelarsi come inutili e, quasi sicuramente, dannosi sul lungo periodo) che sono autentica sabbia gettata negli occhi di chi si sforza di comprendere ciò che succede o che si illude di poter salvare la società senza modificarla radicalmente.

Illusione che anima, non per cattiva fede, un movimento come Friday for Future e i giovani che in maggioranza lo compongono, anche se la fiducia che alcuni di loro dimostrano ancora nei confronti dei concetti di sviluppo e progresso potrebbe portarli ad essere involontari portavoce non dell'interesse della maggioranza, ma di un ulteriore rafforzamento della profittevole bestia dello sfruttamento della Natura e dell'Uomo come specie.

Va qui poi notato come la stessa definizione di *antropocene*, adottata per definire le modificazioni che la nostra specie avrebbe indotto sul clima e sull'ambiente, tanto da diventare il fattore che maggiormente li influenza, è riduttiva e troppo generalizzante allo stesso tempo.

E' un modo di produzione preciso quello che, a partire dal 1500 e dall'espansione del capitalismo mercantile, e poi estrattivista, europeo[2] ha iniziato a modificare pesantemente il clima e l'ambiente su scala planetaria, motivo per cui il termine *capitalocene* è di gran lunga preferibile al primo. Non generalizza la colpa, ma indica precise e perseguibili responsabilità storiche e socio-politiche. Lasciamo perder il primo e usiamo il secondo,

ogni discorso ne guadagnerà in chiarezza.[3]

C'è stato un gran can can mediatico in questi giorni sulla presenza di Greta alle Nazioni Unite, sulle grandi manifestazioni che hanno preceduto nei giorni scorsi l'apertura dei lavori del Youth Climate Summit all'ONU dal 21 settembre e, soprattutto, sul Climate Action Summit che è iniziato il 23 settembre presso lo stesso palazzo di vetro. Vetro che non ha però permesso di nasconder come dei 193 paesi che compongono l'assemblea generale, soltanto 66 di essi abbiano preso parte all'iniziativa, con la significativa auto-esclusione degli Stati Uniti (con una fugace e insignificante comparsata di Donal Trump e del suo vice), del Brasile e del Giappone (solo per citare alcuni dei più importanti assenti).

Mentre nuove e più devastanti guerre si delineano all'orizzonte per il controllo delle energie fossili, questa è la misura reale dell'interesse che il capitalismo e i suoi servi nutrono davvero nei confronti del cambiamento climatico, della salvaguardia dell'ambiente e degli esseri umani, soprattutto dei meno abbienti.

No future recitava uno degli slogan tipici del punk, molto prima che Greta lo denunciasse alle Nazioni Unite. Parole, quelle di Greta, che hanno allarmato il Presidente francese Macron tanto da fargliele subito denunciare come troppo radicali e destinate ad antagonizzare la società (qui). Ma, effettivamente, non ci sarà futuro per i giovani e per l'intera nostra specie se il modo di produzione capitalistico non sarà rovesciato a partire dal basso. Non esiste un modello di sviluppo sostenibile in ambito capitalistico. In tale contesto infatti lo sviluppo, inteso nei termini economici attuali, è sempre di più insostenibile, mentre il cosiddetto *sviluppo sostenibile* non può costituire altro che un fuorviante ossimoro.

Quasi quanto la *protesta autorizzata* dal Ministro della Pubblica Istruzione Fioramonti in occasione di venerdì prossimo 27 settembre, poiché, sempre secondo il ministro, tale

protesta non può avere una controparte o qualcuno cui opporsi politicamente. Ovverosia una protesta disarmata in partenza, privata di qualsiasi capacità di individuare gli avversari reali.

Un'aprioristica depoliticizzazione e sterilizzazione della protesta giovanile che non impedisce allo stesso ministero di far sì che le scolaresche siano invitate ed accompagnate a visitare autentiche cattedrali della devastazione ambientale, come nel caso dei maxi-cementificio oppure degli impianti di rigassificazione, che con uno stile comunicativo *greenwashing* cercano di presentarsi come amici dei territori che contribuiscono a devastare.

Uno stile greenwashing che sembra accompagnare le promessi del capitalismo verde sia a livello nazionale che planetario, quando ad esempio si ripromette di eliminare le emissioni dannose entro il 2050 (come è stato fatto in questi giorni all'ONU), fingendo di ignorare che gli scienziati ci concedono ancora undici anni al massimo per agire nei confronti dell'emergenza climatica.

Una comunicazione che più che rivelare un nuova sensibilità delle imprese e dei capi di governo nei confronti dell'attuale devastazione ambientale, rivela il tentativo di rendere più sensibili i giovani e i lavoratori nei confronti dell'utilità e insormontabilità del modo di produzione capitalistico e dei suoi interessi, eternizzandone il modello di sviluppo e lo stile di vita.

Depoliticizzazione, sterilizzazione del conflitto e difesa di un ben preciso modello di distruzione della specie e dell'ambiente che i giovani che hanno preso la testa del corteo per il clima di Parigi di sabato 21 settembre hanno saputo concretamente rifiutare e rovesciare nel loro contrario. Così come d'altra parte il movimento NoTav continua a fare ormai da trent'anni.

6. Di Amadeo Bordiga si vedano almeno gli assunti del programma immediato della rivoluzione, meglio noto come Tesi di Forlì, del 1951; *Mai la merce sfamerà l'uomo*, oggi riproposto dalle edizioni Odradek di Roma e poi i testi (*fili del tempo*) contenuti in *Drammi, gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, http://www.fondazionebordiga.org/Drammi-1.pdf
7. Andrebbe approfondita, in altra sede, l'origine della credenza popolare diffusa in varie aree del mondo secondo la quale si crede che colui che scopre una miniera, è destinato a morire in breve tempo. Si confronti: Mircea Eliade, *I riti del costruire*, Jaca Book 1990-2017, p.53
8. Si veda Jason W. Moore, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre corte, Verona 2017

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/24/the-great-green-capitalism-swindle/

Ricostruita l'antica posizione del livello del mare sulla costa laziale

Fonte: Ingv



© Agf/Valterza Renato

Attraverso l'analisi degli indicatori sedimentari presenti all'interno di alcune grotte al Circeo frequentate dall'Uomo di Neanderthal, si è ricostruita l'antica posizione del livello del mare sulla costa laziale per effetto delle oscillazioni legate

all'alternarsi dei periodi glaciali e interglaciali. I risultati dello studio dell'INGV evidenziano che il livello del mare era differente da quello sinora stimato dai modelli fisico-matematici

.

Uno studio condotto da un gruppo di ricercatori dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), appena pubblicato sulla rivista "Quaternary International", indica che le tracce geologiche del livello del mare durante le oscillazioni di 100.000 e 79.000 anni fa si trovano a quote sensibilmente più alte di quelle sinora stimate dagli attuali modelli.

I risultati del lavoro, che ha preso in esame un insieme di grotte che si aprono sulle pendici delle scogliere che formano il promontorio del Circeo, sono frutto dell'analisi di indicatori sedimentari, come gli antichi depositi di laguna dei terrazzi marini, e quelli all'interno delle grotte al Circeo frequentate dall'Uomo di Neanderthal.

"La terra", spiega Fabrizio Marra, ricercatore dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia e coautore della ricerca, "si comporta come una pallina di gomma schiacciata ai due poli dal peso dei ghiacci: quando questi si fondono la deformazione si "aggiusta" e le terre ai poli si sollevano, mentre quelle all'equatore, per la conservazione del volume, si abbassano. La fusione dei ghiacci provoca la risalita del livello del mare a velocità differenti alle diverse latitudini, in funzione dell'abbassamento o dell'innalzamento regionale della superficie terrestre. Questo

fenomeno non è semplice ed omogeneo e per prevederlo sono stati proposti diversi modelli al computer che simulano il comportamento della terra e dei mari".

Negli ultimi 250.000 anni l'area laziale si è progressivamente sollevata di oltre 50 metri. Questo fenomeno ha creato dei cd. terrazzi marini, ovvero piattaforme che si rinvengono ora a quote via via più alte a seconda della loro età e che rappresentano i lembi rimanenti delle antiche spiagge e pianure costiere. Si tratta di una sorta di grande gradinata lungo tutta la costa del Tirreno centrale, ora ricostruita nel dettaglio grazie allo studio geomorfologico su carte topografiche e all'utilizzo delle moderne tecniche di rilevamento satellitare (Modello Digitale del Terreno, o DEM).

"Questa suite di terrazzi" - prosegue Fabrizio Marra - "è stata ricostruita e datata. Per definire le posizioni dell'antico livello del mare abbiamo preso in esame, tra gli altri indicatori, un insieme di grotte che si aprono sulle pendici delle scogliere che formano il promontorio del Circeo. Le ricerche mettono in evidenza il legame tra presenza neanderthaliana a Roma e nel Lazio e le oscillazioni del livello del mare legate all'alternarsi dei periodi glaciali ed interglaciali. Nelle grotte del Circeo sono state, infatti, rinvenute numerose testimonianze di frequentazione umana del Paleolitico, tra le quali un cranio di Neanderthal quasi completo rinvenuto a Grotta Guattari è la più importante.

È stata trovata una grande quantità di strumenti sia in selce, sia realizzati dall'uomo di Neanderthal utilizzando le valve di una conchiglia, nota come "fasolaro", ancora oggi tipica delle spiagge del litorale laziale. Proprio grazie alla presenza di elementi come

conchiglie, fori di organismi "litodomi" che vivono in buchi scavati nelle scogliere, e solchi di battigia incisi nella roccia dalla marea, queste grotte forniscono importanti indicazioni sulle oscillazioni del livello del mare legate alle ultime due glaciazioni".

Lo studio ha messo in evidenza nuovi elementi che cambiano in maniera profonda le nozioni sul livello del mare nel Mediterraneo durante il penultimo periodo interglaciale (l'ultimo è quello attuale), caratterizzato da tre successive oscillazioni avvenute intorno ai 125.000, 100.000 e 80.000 anni fa.

"Mettendo insieme la ricostruzione dei terrazzi marini con le indicazioni del livello del mare desunte dagli indicatori sedimentari si sono identificati tre paleo-livelli del mare a quote via via più basse. Quello più alto, che si rinviene ora a quote attorno ai trentacinque metri sul livello attuale del mare, corrispondente al terrazzo più antico la cui età è stata stabilita essere di circa 125.000 anni, grazie alla presenza di livelli vulcanici che sono stati datati col metodo dell'argon radioattivo. Il più basso, attorno a dieci metri, identificato dai depositi conchigliferi, dai fori di litodomo e dal solco di battigia a grotta Guattari e in altre grotte del Circeo, corrisponde al terrazzo marino più recente. Questo terrazzo era considerato fino a oggi quello di 125.000 anni fa, che invece le nuove ricerche identificano ben venticinque metri più in alto. Sul terrazzo più basso è stata fatta una datazione su guscio di conchiglia di Glycimeris che ha fornito un'età di 79.000, permettendo di correlare questo terrazzo con l'ultima oscillazione positiva del livello del mare alla fine dell'ultimo periodo interglaciale. Il livello del mare intermedio, identificato da un "solco di battigia" attualmente a circa ventidue metri di quota nelle scogliere del Circeo, si correla conseguentemente con l'oscillazione

di circa 100.000 anni fa. Anche tenendo conto del sollevamento del margine tirrenico laziale avvenuto negli ultimi 125.000 anni, che spiega perché il terrazzo corrispondente a quest'epoca sia così alto, i livelli del mare di 100.000 e 79.000 anni fa risultano comunque significativamente più alti di quanto precedentemente stimato sulla base di modelli globali". precisa Fabrizio Marra.

Questi risultati inoltre sono in accordo con dati analoghi di terrazzi marini studiati alle Isole Baleari che, finora, la letteratura scientifica aveva ritenuto poco attendibili, indicando un loro significato regionale per il Mediterraneo.

"Le implicazioni dei risultati dello studio", conclude il ricercatore, "sono evidenti e importanti anche per l'epoca attuale. Si dovrà infatti tenere conto di questi nuovi dati sul Mediterraneo nelle proiezioni future sulla risalita del livello del mare provocato dal riscaldamento globale. Inoltre la ricostruzione della paleogeografia all'epoca della frequentazione delle grotte del Circeo offre uno spaccato sull'ambiente in cui i Neanderthal vivevano. A differenza di oggi, in cui le grotte sono poste a diversi metri a picco sul mare o lontane da esso, 79.000 anni fa queste grotte si aprivano su spiagge che ne facilitavano la frequentazione e offrivano materiali inusuali ma molto adatti, quali le conchiglie, per costruire piccoli manufatti e strumenti".

Link all'articolo:
https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S1040618219307219?via%3Dihub

fonte:

https://www.lescienze.it/news/2019/09/24/news/ricostruita_l_antica_posizione_del_livello_del_mare_sulla_costa_laziale-4557225/?rss

---

25 settembre 2019

Bevi come uno scrittore: i consigli di William Faulkner per i cocktail perfetti

Il premio Nobel americano, celebrato per la sua penna, era noto anche per la sua abilità di alzare il gomito. Non per niente si era specializzato nel Mint Julip e nell'Hot Toddy

Nonostante William Faulkner sia passato alla storia come grande scrittore (ha vinto anche il Nobel), rimane un peccato che vengano trascurati i suoi meriti, altrettanto notevoli, di bevitore. La "civilità", diceva, "inizia con la distillazione". E secondo i maligni, anche la sua scrittura: c**ome si scrive qui**, d'abitudine lavorava di sera, accompagnando le lunghe sessioni sulla macchina per scrivere con bottiglie di whisky. Il risultato? Era che spesso, al mattino dopo, non ricordasse quello che aveva scritto la sera prima.

In più, non era nemmeno uno che reggeva molto. "Non ci voleva molto per mandarlo su di giri", scrisse il suo editore, Bennett Cerf. "Se a una cena c'erano vini e brandy che gli piacevano, gli capitava sempre di fare male i suoi calcoli". Si sbronzava, spesso e volentieri. E ogni tanto ci marciava anche. "Alcune volte credo che fingesse di essere ubriaco per non fare le cose che non voleva".

Il suo cocktal preferito per la bella stagione era il mint julep. Se lo faceva da solo mescolando whiskey (meglio se bourbon) con un cucchiaino di zucchero e una o due foglioline di menta schiacciate. In più, abbondava con il ghiaccio. Il tutto andava bevuto in una coppa di metallo ghiacciata.

Per le sere invernali, invece, la scelta ricadeva sull'Hot Toddy. "Lo preparava con le maniere svelte ma sicure di un medico di campagna", racconta la nipote. "Prima prendeva un contenitore di vetro pesante, poi lo riempiva più o meno fino a metà con bourbon Heaven Hill (il Jack Daniels lo usava quando era malato". Poi "aggiungeva un cucchiaino di zucchero, spremeva mezzo limone, mescolava finché lo zucchero non era sciolto". A quel punto bisognava "aggiungere acqua bollente" e servire, "insieme alle presine per non scnttare le mani". La cerimonia non finiva lì: il drink era sempre servito su un vassoio e con la raccomandazione di "bere in fretta, prima che si raffreddi".

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/25/william-faulkner-scrittore/43689/

Gatto nero

kvetchlandia



The Sabo-Tabby, Probably Drawn by IWW Organizer Ralph Chaplin 1918

Non ne ho le prove

bluanice

Instagram



È mercoledì e io no.

A.Bergonzoni

https://www.instagram.com/p/B202-NYozDm/?igshid=8l243joumrhd

La Gricia migliore di Roma costa solo 9 euro. Ed è anche etica

La Gricia è la pasta romana che non tutti conoscono. Da Cesare al Casaletto ne mangi una fatta per bene, che ti farà sognare.

Di **Andrea Strafile**

25 settembre 2019, 9:30amFacebookTwitter

TUTTE LE FOTO DELL'AUTORE

> Leonardo mi mette davanti un piatto di pasta da 120 grammi. “Le trattorie nascono per sfamare quelli che portavano il trattore. Secondo te quelli si mangiavano 50 grammi di pasta???”

Tra le paste romane, la **Gricia** è quella che mi piace di più. L’idea che un piatto di pasta possa essere condito con il grasso del guanciale, il guanciale stesso, del pecorino e del pepe è allo stesso tempo perversa quanto geniale. Voglio dire: solo a un genio poteva venire in mente di sciogliere del guanciale e usare quella sugna come condimento, no?

E la Gricia migliore di Roma è notoriamente quella di **Cesare Al Casaletto**. Quando ti arriva davanti questo piatto abbondante, cosparso di pecorino, con i rigatoni che *grondano* ciccia capisci che Roma è una bella città.Oltre a essere indiscutibilmente una goduria, la Gricia da queste parti ha tutti ingredienti selezionati di piccoli produttori laziali. E costa solo 9 euro.



TUTTE LE FOTO DELL'AUTORE.

Per capire come diavolo sia possibile che un piatto di pasta così buono, e abbondante, possa costare così poco, mi sono imbarcato in questi dieci minuti di mezzi pubblici (ce l'ho dietro casa, potete iniziare a rosicare) e ho fatto due chiacchiere con **Leonardo Vignoli, lo chef di Cesare al Casaletto.**

> "La vecchia trattoria stava sparendo. E quello che a me interessa è riproporre nel modo migliore possibile la nostra grandissima storia di tradizioni gastronomiche"

Leonardo ha rilevato la trattoria da Cesare, che viene ancora a mangiare qui due volte a settimana, una a pranzo e una a cena, una decina di anni fa. Ogni cosa che si mangia nel suo locale potete stare certi che è stata selezionata attentamente tra una rosa di piccoli produttori del territorio di Roma e zone limitrofe, quindi potremmo definirla una trattoria “etica”.



INTERNI DI CESARE AL CASALETTO

“Sono nato a Monterotondo”, mi spiega Leonardo, “un paese che si trova in Sabina, la parte alta del Lazio. Quello che sto facendo qui è semplicemente un ritorno alle origini, alla campagna in cui sono cresciuto.”

Tra transumanza, ulivi e pecore, il percorso di Leonardo si è districato tra l'alberghiero prima, stellati romani, francesi, svizzeri e lussemburghesi poi, e si è concluso nel posto che aveva sognato. "La vecchia trattoria stava sparendo. E quello che a me interessa è riproporre nel modo migliore possibile la nostra grandissima storia di tradizioni gastronomiche," mi dice. "Penso che la prima cosa da fare per riproporre la storia di un piatto sia mettere avanti il prodotto. Il prodotto *è* la storia del piatto."



LEONARDO VIGNOLI, CHEF DI CESARE AL CASALETTO

Il luogo dove ha deciso di iniziare il suo nuovo percorso fatto di una tavola come quelle della domenica a pranzo da nonna era perfetto: "Questo posto è stato aperto alla fine degli

anni ’50, si chiamava ‘Trattoria della Palma’ (perché beh, c’era una palma secolare, *NdE*.) ed era ancora uno di quei posti dove venivano i *Fagottari*. Quelli che si portavano da casa il fagotto di cibo e qui accorrevano a bere in compagnia il vino della casa. Per mantenere questa tradizione in carta puoi trovare degli ottimi vini, per la maggior parte biologici e naturali, ma se qualcuno vuole capire lo spirito gli porto al tavolo un litro di vino della casa fatto bene in una damigiana.”

> La storia della Gricia ha, come tutte le leggende popolari, più versioni. C’è chi dice che sia la Carbonara senza uova, chi l’antenata dell’Amatriciana quando non c’erano ancora pomodori, chi la fa nascere a Roma e chi vicino ad Amatrice.

Ma torniamo a quello che più ci interessa: la Gricia. Da Cesare al Casaletto le paste romane si trovano sul menù alla maniera di una volta. Si sceglie il tipo di pasta (rigatoni, bucatini, spaghetti, tonnarelli) e si abbina con il condimento che più vuoi (Amatriciana, Cacio e Pepe, Gricia e Carbonara). Le paste della tradizione romana partono tutte da una storia legata popolare, povera o contadina. “In origine”, mi spiega Leonardo, “la Gricia si faceva con gli spaghetti secchi. Erano comodi da trasportare e figurati se sprecavano delle preziose uova per tirare la pasta.” E qui gli originali spaghetti alla Gricia li potete trovare, anche se con i rigatoni secondo me è tutta un altro campionato.

La storia della Gricia ha, come tutte le leggende popolari, più versioni. C’è chi dice che sia la Carbonara senza uova, chi l’antenata dell’Amatriciana quando non c’erano ancora pomodori, chi la fa nascere a Roma e chi vicino ad Amatrice.

La storia dell'antenata dell'Amatriciana regge francamente poco: i pomodori ci sono da parecchio (ci sono anche dei siti web in cui si dice risalire al 400 d.C. Ma in quel periodo manco sapevano che fosse la pasta secca, quindi mi pare un po' una sciocchezza).

Un'altra leggenda vuole che gli abitanti di Griciano, paesino accanto Amatrice, fossero gelosi del successo della pasta dei cugini a inizio '900 e che si siano inventati la Gricia in un'aperta sfida di campanilismo. La verità è che queste paste, come le conosciamo oggi, vengono attraverso un'evoluzione che si può dire compiuta intorno agli anni '50 del Novecento. E il nome richiamerebbe il colore grigio più che un luogo d'origine. Se avete mai mangiato un piatto di questa pasta saprete il perché. È anche molto probabile che, tra tutte (forse insieme alla cacio e pepe, ricordo di transumanza ottocentesca di pastori) sia la più antica. Le uova per la Carbonara costavano e potevate scordarvele e il pomodoro non era poi così diffuso. Less is more, insomma.

Quello che non ho ancora capito – e che mi affascina da morire - è perché, al contrario delle altre, non sia così conosciuta al di fuori di Roma e del Lazio.

> Io non scrivo che quello che stai mangiando è bio o il nome del produttore come si fa spesso oggi. Per me questa cosa è scontata. La bellezza per me sta nelle cose di tutti i giorni.

In ogni caso qui i prezzi sono popolari ed è qualcosa a cui Leonardo tiene molto. "Essendo cresciuto in campagna conosco molti produttori. Ad esempio il guanciale lo vado a prendere

da un norcino del mio paese, che prende solo maiali grandi e scrofe. Questo fa avere grandi guanciali a un presso onesto la cui parte magra è nettamente separata da quella grassa, creando un equilibrio perfetto.”

Il pecorino romano, che di solito è una roba che sa solo di sale fatta dai pastori sardi, viene prodotto da un casaro sulla via Cassia. “Il costo di questi ingredienti, che sono semplicissimi, mi permette di guadagnare anche se la metto a quella cifra. E credo che il rispetto dell’ospite passi prima dal rispetto dell’ingrediente. È come se stessi sempre cucinando a casa per degli ospiti. C’è quel piacere lì, di andare a prendere le cose al mercato, i prodotti nell’alimentari di quartiere che ha cose buone. Io non scrivo che quello che stai mangiando è bio o il nome del produttore come si fa spesso oggi. Per me questa cosa è scontata. La bellezza per me sta nelle cose di tutti i giorni.” E tutti i giorni cucina con prodotti che alimentano un micro-mercato fatto di persone che lavorano bene e ti danno il meglio a disposizione.

A fine intervista (come se non la conoscessi già, è una delle mie cose preferite), Leonardo mi mette davanti un piatto di pasta da 120 grammi. Rigatoni cosparsi di pecorino da cui sbucano pezzettoni di guanciale croccante che se lo metti in bocca prima fa *crunch*, poi sparisce perché si è sciolto. “Le trattorie nascono per sfamare quelli che portavano il trattore. Secondo te quelli si mangiavano 50 grammi di pasta???”

No, grazie al cielo.

Prima di mettermi il piatto davanti, però, mi ha fatto vedere come cucinare una Gricia nel modo corretto. Mentre mi contorcevo con una macchina fotografica da professionista che non so minimamente usare, mi ha spiegato che il trucco sta nel non friggere i pezzi di guanciale nel proprio grasso. Ogni volta che lo rilasciano si scola. Tutto qui. Con la sugna e un po' di acqua di cottura si manteca la pasta, poi si integrano cacio, pepe e il guanciale croccante e devi solo volare al primo tavolo con la lingua penzoloni per dare la prima, scandalosa, forchettata.

La bocca si riempie di un concerto sublime dal titolo "Carboidrati e Grassi Animali, Storia di Un Amore Eterno", il guanciale esplode e si sbriciola sulla lingua, il pepe ti dà una svegliata che il caffè se la sogna e il rigatone rigorosamente al dente ti fa partire una salivazione da tenere la bocca chiusa, altrimenti sbavi sul tavolo.



La Gricia di Leonardo da Cesare al Casaletto, strada bucolica della periferia romana, è la migliore della città. Ora che lo sapete anche voi che non abitate a Roma, avrete un motivo in più per venire in questa città piena di carboidrati.

fonte: https://www.vice.com/it/article/wjwg9n/gricia-piu-buona-di-roma

---

L'incognita dell'elettorato M5s e la cecità del Pd / di Peppino Caldarola

A parte la fronda contro Luigi Di Maio, nessuno sa cosa sta accadendo veramente nei cinque stelle. Un vero partito di sinistra dovrebbe occuparsene invece di perdere tempo con Matteo Renzi.

25 Settembre 2019 09.52

Nessuno sa con esattezza che cosa stia accadendo nel **Movimento 5 stelle**. È sicuramente in atto una **battaglia politica interna**, una **resa dei conti**, par di capire, che mira a defenestrare **Luigi Di Maio**, l'**uomo dalle molte sconfitte**.

M5S DIVISI SUL RAPPORTO CON I DEM

C'è ovviamente una **divisione netta** sul tema del **rapporto con il Pd** con alcuni **decisamente contrari** (escludo dal novero **Alessandro Di Battista** che si colloca sempre dove lo si nota di più) e altri, come la senatrice **Roberta Lombardi**, protagonista con **Vito Crimi** del **faccia a faccia sgradevole** con il buon **Pier Luigi Bersani** che

invece elogia il rapporto con il partito di **Nicola Zingaretti** e fa progetti per il futuro. Poi ovviamente c'è **Beppe Grillo** che sembra determinato a portare avanti la **svolta anti-Salvini**, mentre, a parte i boatos sugli incontri con **Massimo D'Alema**, il **giovane Casaleggio** sembra ancora un'incognita.

IL PD TRA ENTUSIASTI E RILUTTANTI

Dal lato opposto, cioè nel Pd, c'è un'**area ampia** che sui 5 stelle fa talmente tanto **affidamento** da immaginare qualcosa di più di una **alleanza temporanea**. Penso a D'Alema, a **Dario Franceschini**, a **Goffredo Bettini**. E ci sono quelli che vivono l'accordo con il **grillismo** come una **dura necessità** come **Matteo Orfini**.

COSA PENSA DAVVERO L'ELETTORATO GRILLINO?

Questa **girandola di posizioni**, però, ruota attorno al **tema di fondo**: che cosa pensano davvero gli **elettori grillini**? La **piattaforma Rousseau** ha incoraggiato, con i suoi voti online, tutte le svolte, ma **nessun istituto demoscopico**, nessuna **indagine giornalistica**, nessuno studioso ha saputo azzardare un'ipotesi su dove voglia andare quel popolo che improvvisamente da "**vaffanculista**" si è ritrovato "**riformista di governo**".

QUELLE INCOMPRENSIONI CHE PORTARONO A DISASTRI

Un tempo il partito di sinistra avrebbe creato un **punto di osservazione** per capire ciò che

bolle in un'area di così grande interesse. Quando si arrivò al **compromesso storico**, la **Dc** non aveva segreti per noi, né in verità ne voleva mostrare. Ci volle un po' di tempo, e forse ce ne vuole ancora, per capire come in un partito trasparente come il **Psi** si affacciasse e dominasse una **figura** come quella di **Bettino Craxi**. L'**incomprensione del fenomeno** Craxi portò a tanti disastri. Oggi l'incomprensione del fenomeno 5 stelle può portare agli stessi risultati.

LO SVOLTISIMO NON È REVISIONISMO

Molti **dirigenti del Pd** riottosi verso l'alleanza lamentano che i 5 stelle non hanno operato una **revisione** dei loro **cavalli di battaglia**. Escludo che possano farlo. Lo "svoltismo", malattia che **Rino Formica** ritrovava nei comunisti, appartiene anche ai grillini che, per l'appunto, svoltano ma non spiegano, insomma sono **lontani dal revisionismo**. Questo lavoro dovrebbe farlo il **partito più forte** di sinistra se non perdesse tempo con **Matteo Renzi** e soprattutto se non fosse prigioniero delle **mode culturali** del tempo per cui in **Europa** i suoi deputati, veri idioti, votano per mettere fuori legge quelli come me.

Read more at https://www.lettera43.it/m5s-di-maio-alleanza-pd/#4YigggUIwu5hXhco.99
Fonte: https://www.lettera43.it/m5s-di-maio-alleanza-pd/

Uova / kon-igi

kon-igi ha rebloggato firewalker

nicolacava



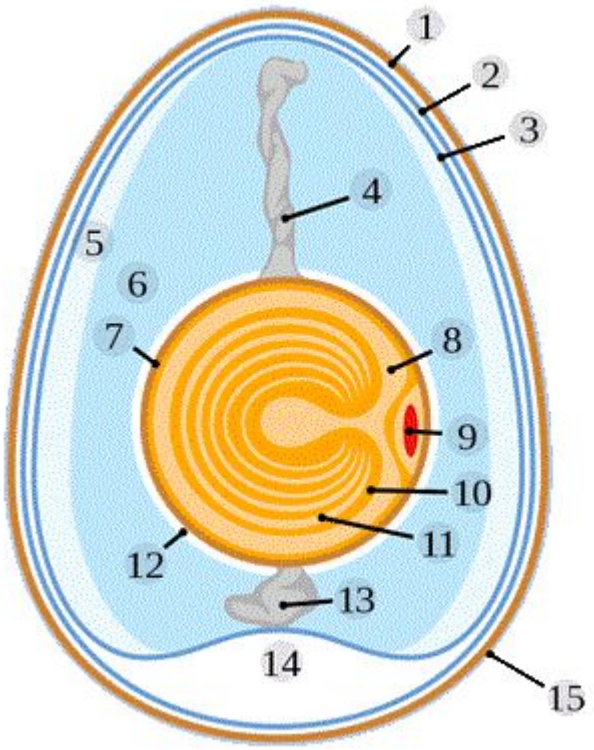
Solamente @masuoka o @kon-igi possono dare il consiglio giusto !

kon-igi

Abbastanza semplice e interessante.

Come ricorderete dalle lezioni di fisica di prima liceo, l'acqua in forma ghiacciata espande il proprio volume dell'8,7% in virtù della stabilizzazione del reticolo di cristalli secondo la famosa struttura geometrica esagonale.

Se considerate che il 60% del volume dell'uovo è costituito da albume, il quale a sua volta è composto da circa l'88% di acqua, il suo congelamento porterebbe alla rottura del guscio e alla conseguente penetrazione di patogeni presenti sul guscio attraverso la soluzione di continuo della **cuticola** (15) quel film gelatinoso invisibile che non dovrebbe mai essere lavato via se non prima della cottura.



Molti non sanno, però, che tra guscio e albume esistono due sottili foglietti – simili alle meningi cefalo-rachidiane umane – chiamati **membrana testacea esterna** (2) e **membrana testacea interna** (3), apprezzabili (anche se incollati fra loro) quando si pela l'uovo sodo.

Queste due membrane, aderenti fra loro su quasi tutta la superficie interna dell'uovo, si separano in prossimità del polo basale (quello più tozzo), e formano **la camera d'aria** (14), una sorta di riserva d'emergenza per il pulcino che così può fare i primi respiri e trovare la forza di bucare il guscio per uscire.

Dal momento che la camera d'aria (dell'altezza massima di 6 mm) si forma per un fenomeno espansivo di risucchio di aria dal guscio poroso dovuto alla differenza di temperatura tra l'ovidutto della cloaca della gallina (40° C) e la temperatura esterna, **il congelamento dell'uovo sfrutta il fenomeno inverso per garantire l'integrità del guscio e ottenere un albume e un tuorlo perfettamente congelati.**

Basterà procurarsi una piccola rastrelliera per fare i cubetti di ghiaccio, porre le uova col polo apicale ('la punta' dell'uovo) verso il basso e poi praticare sul polo superiore un piccolo foro con uno spillo, facendo particolare attenzione a non bucare la membrana testacea esterna, riconoscibile per il suo colore bianco madreperlaceo.

Fatto questo, dovrete procurarvi una piccola manciata di **sale grosso** (quello fino sarebbe inutile) e poi porne un

solo granello su ogni buco, **facendo attenzione che non ci sia alcun tipo di liquido che inattiverebbe l'igroscopicità del cristallo di cloruro di sodio.**

Quando le uova sono posizionate, ognuna col proprio foro coperto dal granello di sale, aprite la confezione di **cerotti transdermici Venitrin** che avete precedentemente rubato alla vostra nonna cardiopatica e appiccicateli sopra l'uovo, facendo attenzione che aderiscano saldamente e che trattengano il cristallo di sale sul foro.

Dal momento che la vasodilatazione delle vene coronariche del cuore del paziente è ottenuta grazie all'effetto della **nitroglicerina inattivata e adsorbita su collagene inerte**, quando metterete le uova all'interno del forno a microonde a 750W, il campo elettromagnetico del magnetron romperà i legami chimici del cerotto transdermico **causando la denitrazione della glicerina in acido nitrico.**

L'esplosione che ne deriverà creerà una palla di fuoco di volume pari a 1200 volte quello dell'uovo, moltiplicato per il numero di uova, la cui temperatura di 5.000° C sparerà una batteria di shrapnel incandescenti di pezzi di forno in ogni direzione a una velocità di circa 465 Km/h.

Se avrete fatto in tempo a precipitarvi in cantina senza essere stati colpiti dalle schegge, potrete allora portare fuori la cassa di uova che avevate precedentemente messo lì sotto, fare un cerchio di uova attorno al cratere dell'esplosione e chiamare i pompieri, **specificando che ci sono dei circuiti elettrici sotto tensione.**

Una volta arrivati, questi spegneranno l'incendio con gli estintori a CO_2 e voi avrete le uova congelate a -78° C.

Grazie dell'attenzione.

P.S.

@masuoka usa lo stesso metodo ma scappa più veloce in cantina perché vestito da ciclista.



firewalker

io le rompo e le metto in congelatore senza guscio



kon-igi

Fuori battuta, quel metodo è microbatteriologicamente sicuro solo se prima di spaccarle e congerlarle **lavi le uova con soluzione di acqua e ipoclorito di sodio** (il fondo di un bicchiere in un litro d'acqua, a spanne), poiché l'interno si contamina sempre alla rottura del guscio e se una rapida cottura completa blocca la replicazione dei patogeni, il congelamento e la successiva decongelazione li fanno invece moltiplicare in maniera esponenziale, @firewalker.

Naturalmente non è una condanna a morte sicura perché tutto dipende dal tipo di patogeno (Salmonella, Campylobacter etc), dalla sua carica batterica e dal sistema immunitario di chi le consuma ma visto che si parla di probabilità, meglio non rischiare… soprattutto se sono uova 'del contadino', potenzialmente più sporche e contaminate di quelle industriali (quelle delle mie galline io le lavo e le spazzolo di default).

Fonte:nicolacava

Archivio dei bambini perduti di Valeria Luiselli

***Sara Marzullo** è nata a Poggibonsi nel 1991. Collabora con varie testate, tra cui il Mucchio Selvaggio e minima&moralia.*

Due bambini siedono sul sedile posteriore di una macchina che percorre gli Stati Uniti in direzione sud. Dormono, giocano, si annoiano. Davanti ci sono i genitori, il marito guida, la moglie guarda la cartina, dà indicazioni, accende la radio per ascoltare le notizie. Parlano poco tra di loro. Il bagagliaio contiene sette scatole pieni di libri, appunti e fogli spillati, quattro dell'uomo, una della donna, due dei bambini, valigie e asciugamani, "il caos portatile" di una famiglia in movimento.

Lei è una giornalista, lui un acustemologo, entrambi sono artisti del suono, documentaristi e archivisti delle voci e delle eco del mondo: dopo quattro anni passati a censire insieme le lingue di New York, l'uomo ha deciso che il suo prossimo progetto riguarderà i fantasmi e i riverberi delle Apacherie degli stati del sud. Starà via un anno o forse due in un isolamento che sa già di fine, così la moglie lo segue, per rallentare la separazione, per confondere un addio con una vacanza. E per confondere la vacanza con il futuro, inizia a lavorare a un progetto sui minori che attraversano la frontiera degli Stati Uniti, intorno al deserto, ai *coyote* e a tutti i termini che usiamo per disinfettare parole come campi di detenzione, rimpatri, espulsioni.

Pensavamo … che la registrazione sonora ci dava accesso a uno strato più profondo e sempre invisibile dell'animo umano, un po' come un batimetrista deve sondare una massa d'acqua per mappare a dovere la profondità di un oceano o di un lago. […] Dopo tutto quel tempo a campionare e registrare, avevamo un archivio pieno di frammenti di vite di estranei ma non avevamo pressoché nulla della nostra nostra vita insieme.

Così inizia *Archivio dei bambini perduti*, il nuovo romanzo di Valeria Luiselli (La Nuova Frontiera, traduzione di Tommaso Pincio) e assomiglia a un'indagine metatestuale: come raccontare questi bambini?

come usare le storie, quali scegliere perché risuonino nel mondo?

“La storia che devo incidere,” decide a metà del libro,

> *non è la storia dei bambini che*
> *arrivano, di quelli che ce l’hanno*
> *fatta e possono raccontare la propria*
> *storia. […] Non so come procederò,*
> *ma la storia che voglio raccontare è*
> *quella dei bambini che sono*
> *scomparsi, le cui voci non possono*
> *essere più udite perché sono andate*
> *perdute, forse per sempre. Forse,*
> *come mio marito, vado anch’io a*
> *caccia di echi e fantasmi.*

Archivio dei bambini perduti è un interrogazione su come trasformare la frammentarietà della realtà in una narrazione aperta, è una riflessione sull’archivio come strumento di comprensione del mondo. Non è bizzarro, né tanto meno imprevedibile che un romanzo del genere diventi a sua volta archivio di citazioni e riflessioni sul tema; eppure qui Luiselli non si limita a riflettere sull’argomento attraverso la voce narrante, ma punteggia ogni capitolo con schede bibliografiche, fonti citate, consultate, suggerite, in una dichiarazione di intenti evidente e continuamente annunciata. Un libro che provi a trattare un argomento tanto complesso deve pur avere una struttura teorica portante, ma qui viene a malapena celata: sembra piuttosto servire a dare giustificazione, a confermare e, controintuitivamente, a rendere necessaria la scelta di scrivere fiction di qualcosa che non solo è reale, ma accade nel presente.

Mi viene da pensare che forse,
rovistando nelle scatole di mio
marito in questa maniera, di tanto in
tanto, mentre lui non vede [...] potrei
trovare una via d'accesso alla vera
storia che voglio documentare, alla
forma esatta di cui ha bisogno il
racconto. Immagino che un archivio
ti metta a disposizione una sorta di
vallata in cui i tuoi pensieri possono
rimbalzare e tornare da te,
trasformati.

Luiselli racconta di aver iniziato a scrivere questo romanzo nel 2014, quando, per via di un procedimento burocratico legato all'aggiornamento del suo stato di residenza americana, non poteva lasciare gli Stati Uniti. Allora si era diretta al sud con la famiglia: al tempo la *crisi migratoria* – il nome che diamo alle persone in movimento, per convincerci che serva una *soluzione d'emergenza* – aveva appena iniziato a mostrare il suo volto, a emergere nella cronaca. Nel 2015 Luiselli aveva iniziato a prestare servizio volontario come traduttrice per il tribunale di New York nei casi di immigrazione relativi ai minori non accompagnati: agli *alieni*, come vengono chiamati dalla giurisdizione americana, al posto dell'anno e mezzo canonico, erano concessi solo ventuno giorni per trovare un avvocato disposto a discutere il loro caso davanti a un giudice. Luiselli aiutava a tradurre i documenti, a far compilare un questionario ai bambini, nella speranza di costruire un caso che ne avrebbe evitato il rimpatrio. Chiunque abbia letto *Dimmi come va a finire* conosce questa storia. Quel saggio era nato su consiglio di John Freeman: a quel tempo il romanzo che stava provando a scrivere, racconta Luiselli, era arrabbiato, didascalico e strumentale,

tutte cose che lo avrebbero reso un cattivo libro. Il saggio aveva modellato l'urgenza e la rabbia in una riflessione teorica, trasformato l'iridescenza in racconto. E, visto da qui, le aveva permesso di trovare una strada per la narrativa.

A guidare *Dimmi come va a finire* era quindi il desiderio di non sfruttare la realtà per farne una storia, il tentativo non tanto di fornire una teoria dell'orrore, ma di rendere comprensibile il reale, di creare una conversazione intorno alla migrazione che ci liberasse dal giogo dell'emergenza.

Quando però si tratta del romanzo, le precauzioni teoriche, la necessità di dare un contesto alla storia sembrano obbligare Luiselli a piegare la narrazione dentro uno schema a tratti troppo rigido, in cui tutto fa sistema; un modo, forse, per trasformare la rabbia in una lente di ingrandimento. Se *Dimmi come va a finire* è stato considerato, suo malgrado, il primo saggio dell'era Trump (pur nascendo nell'America di Obama), *Archivio dei bambini perduti* è programmaticamente il grande romanzo sulla migrazione centroamericana. Non è un romanzo a tesi, ma è un romanzo che, per un'eccessiva cautela o per desiderio, vuole dimostrare la sua ascendenza filosofica. Così persino i bambini pongono solo le domande giuste ("Ma, papà, chi sono i cattivi davvero?"; "Mamma che vuol dire 'rifugiato'?"; "Allora, ma', che vuol dire documentare?") e le storie sui nativi americani che il padre racconta in auto o il lavoro sul suono diventano metafore, strumenti per uno scopo più alto. Il problema, in fondo, non è l'archivio – Luiselli in *Carte false* ha dimostrato una felice estasi dell'influenza – ma quando è l'urgenza teorica a guidare la narrazione.

Non è solo di Luiselli il problema della difficile integrazione tra istanza saggistica e romanzo, ma qualcosa che sembra accomunare certa narrativa anglosassone di questi anni, soprattutto quella che si confronta con il presente, con la politica, la violenza. Accade qui come in *Mars Room* di Rachel Kushner, in *Time Is the Thing the Body Moves Through* di T. Fleischmann, in *Sight* di Jessie Greengrass: sono libri che si

muovono tra memoria, narrazione e teoria, in un terreno ibrido, particolarmente fertile, ma non sempre sembrano padroneggiare questa ambiguità con disinvoltura. È come se chiedessero alla storia, alla filosofia, al tema stesso di giustificare la scrittura e il ricorso alla fiction, invece che affidarsi alla scrittura. Non è chiaro se sia per insicurezza o per mancanza di fiducia nei propri mezzi, ma basta leggere *I vagabondi* di Olga Tokarczuk o *Leica format* di Daša Drndić – che Luiselli cita a sua volta – per vedere che esiste un'altra via per tenere il mondo nel testo.

Non c'è mai un climax, a meno che

non ci sia il sesso o un chiaro arco

narrativo: inizio, sviluppo, fine.

Come le pagine migliori di *Mars Room* sono quelle in cui Rachel Kushner racconta la San Francisco notturna e argentata – non le più interessanti, sicuramente le più belle – così i momenti in cui la prosa di Luiselli ci ricorda quanto limpida e intelligente possa essere sono quelli in cui si abbandona alla narrazione, dove esplora il rapporto con i figli, la fine del matrimonio, il panorama desertico, l'America come una terra violenta, che la natura rivendica per sé. Ci sono riflessioni, passaggi, episodi di enorme sensibilità, raccontati con una sottile spietatezza, migliori forse perché, viene da dire, liberati dalle griglie della teoria.

Leggiamo Il libro senza figure ad alta

voce, una e più volte, gambe e gomiti

intrecciati nel letto, lasciando la

porta della stanza aperta, perché

vogliamo sentire la pioggia e

consentire che un po' del suo umore

entri dentro, ma anche perché a ogni

pagina del libro i bambini ridono in maniera così sfrenata che ci sembra giusto lasciare che qualcosa di questo momento più grande di noi esca dalla stanza e viaggi.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/archivio-bambini-perduti-luiselli/

- Archivio
- > la Repubblica.it
- > 2019
- > 01
- > 06
- > L'altra ragazza con la Le...

L'altra ragazza con la Leica

di Susanna Nirenstein TITOLO: LEICA FORMAT AUTRICE: DAŠA DRNDIĆ EDITORE: LA NAVE DI TESEO

PREZZO: 22 EURO PAGINE: 422 TRADUTTRICE: LJILJANA AVIROVIĆ

Una galleria di esistenze vere, documentate quasi fotograficamente (il "Leica format" del titolo).

Così nel suo libro postumo Daša Drndić compone il puzzle di un'Europa diversa. Da brivido

La scrittrice croata Daša Drndić (scomparsa l'anno scorso all'età di 71 anni) con il suo Trieste ci aveva ipnotizzato, col suo linguaggio potente e definitivo che si ergeva a testimone dello sterminio antisemita nel XX secolo, sfiorando in certi momenti la follia, toccando il dolore, urlando l'indifferenza degli altri, ricreando vite pensieri parole dei protagonisti di allora, documentando il lavoro dei volenterosi carnefici di San Saba e il silenzio che li circondava, elencando, gridando, i nomi degli ebrei italiani assassinati. Drndić, allora come oggi, con Leica Format procede componendo un mosaico, mettendo in atto un bricolage di un passato moralmente compromesso, organizzando una moltitudine di vite, una stratificazione di fatti, una serie di eventi del passato e del presente incoerenti eppure fulminanti, scavando, come diceva lei, nei sepolcri dell'immaginazione e dei desideri,

rovistando in un catalogo di certezze che alla fine risultano totalmente illogiche.

Trovando un unico appiglio, la memoria e i suoi insegnamenti, perché per lei la Storia si ripete, terribilmente e ossessivamente. Ed è questo quello che dobbiamo sempre tenere a mente. Non sono libri facili i suoi, non hanno una narrazione coerente. Lei disprezzava la narrazione coerente. Il modo di procedere di Drndić è comporre un mosaico di particolari che ha rintracciato in chissà quali e quanti archivi, immaginando le voci di chi non c'è più, entrando in ogni singolo dettaglio, ovvero nella capacità di guardare, vedere, ascoltare, udire e farne tesoro. Questo romanzo postumo si intitola Leica Format per il suo cupo stile documentario, una, due, cento scene, cose, esseri umani e animali, fotografati in un lampo o ripresi in lente sequenze perché non sono quel che sembrano e perché con il loro scandalo ti colpiscono il cuore. Una donna che si crede un'altra anche davanti alla sua famiglia non sa più chi è; lo scrittore Pessoa che voleva avere mille facce; una città che non riesce ad ospitare i suoi cittadini; un medico, proprio un medico, che all'inizio del Novecento contrae le peggiori malattie; altri dottori che fanno i più orrendi esperimenti del mondo durante il nazismo, ma non solo, su uomini deprivati di ogni forza e autonomia (con nomi, cognomi, luoghi, testimoni, voci che parlano dalla tomba); giapponesi che con fare amoroso fanno crescere gattini chiusi nelle bottiglie; in Egitto una donna partorisce un bambino di sette chili. "La vita si potrebbe incagliare in quest'orizzonte sconfinato di sabbia" che scorre, permane, fruscia; manicomi silenziosi come sale da concerto perché i malati si sono cuciti le bocche per protesta visto che nessuno comunica con loro; il nefasto rumore dei vasi di vetro dell'ospedale Am Steinhof di Vienna che dal 1941 contengono 770 cervelli di bambini sottoposti ad eutanasia "per deformazione psicofisica" e di cui ripercorriamo la storia (programmi che hanno ucciso più di cinquemila bambini e ottantamila adulti malati psichici); amiche conoscenti scoordinate e perse; la mancata simbiosi con la propria città, questa città innominata ma probabilmente Fiume che non offre contatti, che giace inerme, che avrebbe un passato di eleganza e sfarzo e cultura e pur "marcisce" tra edifici svuotati e anonimi; la famiglia divisa; la solitudine; la tessera per l'indigenza; l'appartenenza sfalsata a più lingue e identità osteggiata da chi sente invece solo certezze; i 19 bambini ebrei a cui vengono inoculati bacilli di tubercolosi nel sottoscala della scuola di Bullenhuser Damm ad Amburgo e impiccati dodici giorni prima della resa della Germania per cancellare le tracce dello scempio, mentre stanno arrivando le truppe britanniche; il degrado della Croazia; il degrado della Serbia; i resti della guerra civile jugoslava; una zia squinternata; l'agonia della madre completamente metastatizzata tra cure farlocche contro il cancro e ricoveri a Parigi... tutto il dolore del mondo.

Il puzzle configura la mente, il sentire di Drndić. Ma non è un'autobiografia. "Le autobiografie non esistono", diceva, "ci sono le multigrafie, i mix biografici, i cocktail biografici, l'intero mélange di una vita attraverso cui scaviamo, che cancelliamo, da cui selezioniamo frammenti, resti, piccoli pezzi che mettiamo nelle nostre tasche, piccoli bocconi che inghiottiamo come fossero nostri".

Il suo viaggio non ha continuità, procede per macchie, spasmi, punti sparsi che ogni tanto stringe in un pugno, un pugno nello stomaco per noi che non dobbiamo mancare all'appuntamento con la memoria.

fonte: https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2019/01/06/laltra-ragazza-con-la-leica57.html

---

Quando un motociclista incontra un…

marsigatto

Un signore anziano sta mangiando in autogrill quando entrano tre
motociclisti vestiti di pelle da capo a piedi.
Il primo si avvicina all'anziano signore e spegne la sigaretta nel pane del
vecchio e poi va a sedersi.
Il secondo si avvicina all'anziano signore, gli sputa nel bicchiere e va a
sedersi.
Il terzo si avvicina all'anziano signore, gli rovescia il piatto e va a
sedersi.
L'uomo non fa un cenno di protesta, abbandona la cena e esce.
Uno dei tre motociclisti esclama: "Non e' un granchè come uomo, vero??"
E la cameriera risponde: "Non e' un granche' neanche come camionista: ha
appena schiacciato tre moto facendo retromarcia!!"

Avvertimenti

nelsilenziodimilleparole99ha rebloggatosike92

Segui



Trovati un’altro cielo e un’altra terra

nelsilenziodimilleparole99ha rebloggatoswingtoscano

Segui



swingtoscano

Cleopatra – Se è vero amore, dimmi quant'è grande.

Antonio – L'amore che si può quantificare è da elemosinanti.

Cleopatra – I confini entro i quali essere amata voglio fissarli io.

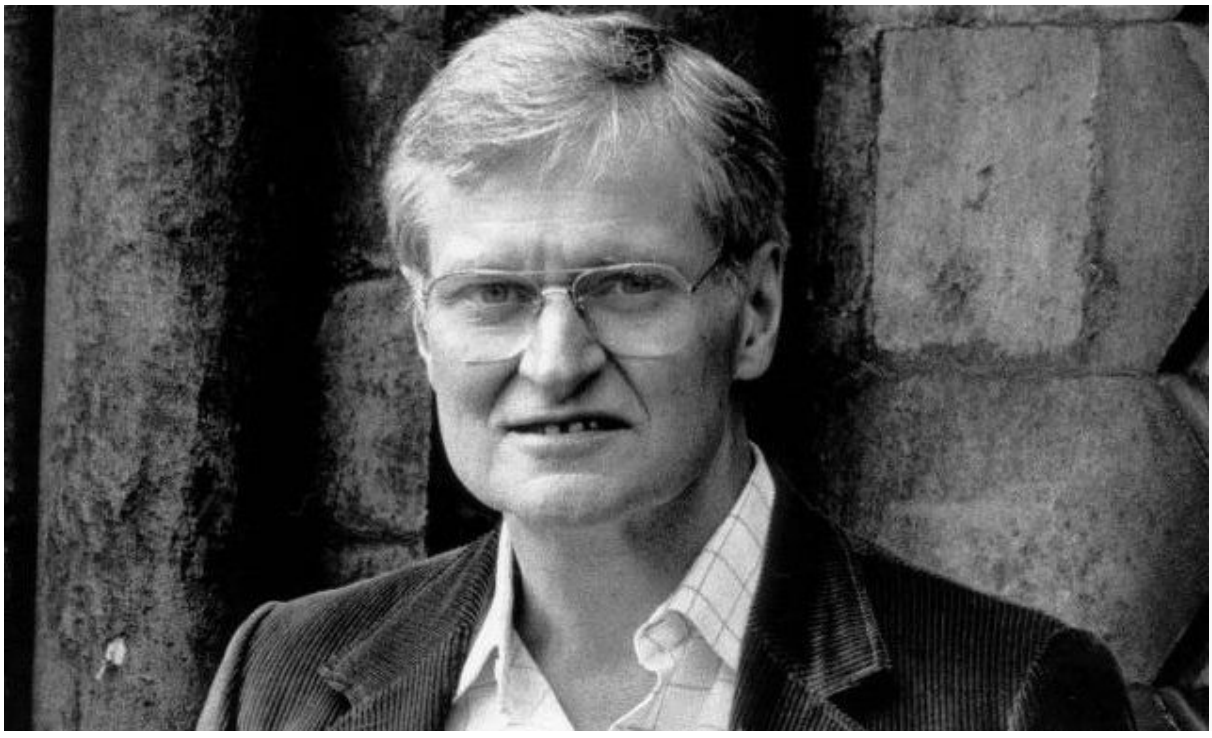
Antonio – Allora occorrerà che tu ti trovi un nuovo cielo ed una nuova terra

William Shakespeare

- MERCOLEDÌ 25 SETTEMBRE 2019

È morto Robert Hunter, autore dei testi delle canzoni più famose dei Grateful Dead

Il 23 settembre è morto Robert Hunter, l'autore dei testi delle canzoni più famose dei Grateful Dead, la band rock nota per il suo legame con la cultura hippie. Tra le altre aveva scritto le parole di "Dark Star", "Ripple", "Truckin'", "China Cat Sunflower" e "Terrapin Station", oltre a quelle di "Silvio" di Bob Dylan. Hunter aveva 78 anni; la notizia della sua morte è stata data dalla sua famiglia. Anche se non aveva mai suonato con i Grateful Dead nei concerti era considerato come un membro del gruppo.
fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/25/morto-robert-hunter-autore-grateful-dead/



COME UNA STANZA DISTORTA. LA POESIA DI JOHN ASHBERY

di **Gianni Montieri** pubblicato mercoledì, 25 settembre 2019

«Se vi può in qualche modo consolare, noi ammiriamo i primi libri di John Ashbery. / Se vi può in qualche modo consolare, non sentirete niente.»
Sono i due versi finali di una poesia magnifica di Ben Lerner (tratta da *Le figure di Lichtenberg*, Tlon, **la poesia intera qui**). Due versi che mi sono tornati in mente appena ho cominciato a leggere *Autoritratto entro uno specchio convesso* di John Ashbery (Bompiani, 2019, traduzione di Damiano Abeni). Il libro, un capolavoro, forse il più bello del poeta americano, di sicuro uno dei più significativi, uscì negli Usa nel 1975 e vinse tutto i premi che un poeta può vincere, con una singola pubblicazione, in America. Non è tra le primissime raccolte poetiche di Ashbery, perciò non so se, tra "i primi libri", Lerner pensi anche a questo, ma avendo letto molto Lerner e conoscendo un pochino la poesia di Ashbery mi sento di azzardare che sì, anche questo libro è degno dell'ammirazione di quella poesia, del resto tutta quella raccolta di Lerner è permeata dall'influenza di Ashbery.

> *«[…] non qui non ieri nel passato / solo nella lacuna dell'oggi che colma se stessa / mentre il vuoto è suddiviso / nell'idea che ora sia / quando quell'ora è già passato»*

Autoritratto entro uno specchio convesso esce nella nuova collana Capoversi di Bompiani (in ottima compagnia, si veda, ad esempio *L'ultimo spegne la luce* di Nicanor Parra) che si propone la pubblicazione, almeno per questi primi titoli, di grandi libri di poeti, mai tradotti, o tradotti poco, o di cui i libri sono perlopiù introvabili. La raccolta è tradotta splendidamente da Damiano Abeni (ormai il maggior traduttore di poesia dall'inglese americano all'italiano) ed è arricchita da uno scritto di Harold Bloom, tanto bello e intenso da giustificare già da solo il prezzo di copertina, peraltro molto ragionevole.

> *«[…] E così, nella nostra tenebra filtra la vita, / tenendo fede al patto. Ma che ne è / delle case in rovina, desolate in questo momento: / non è bello anche questo e meraviglioso? / Poiché dove una volta vi è stato un miraggio, deve esservi vita.[…]»*

La poesia di Ashbery è spesso, a mio avviso, una finestra che si apre su un interno, che al suo interno ha un'altra finestra che spalanca un altro interno, e così via fino ad arrivare a un'ultima finestra che riporta alla prima; però in mezzo, tra una finestra e l'altra si ripropone la prima e alla decima ritorna la terza, la quinta incrocia l'ottava, come in labirinto fatto di stanze che riflettono, lasciano che i versi rimbalzino e trovino un cuore che sta tra la storia e il tempo, tra il viaggio onirico e la sostanza della pietra, tra il canto e il silenzio. Questo meccanismo immaginario è capace di creare un mondo luminoso e inafferrabile che mai del tutto si comprende. È l'incomprensibilità, l'inafferrabile senso profondo della parola, il segreto, il mistero dei versi di John Ashbery, il motivo per cui non si può fare a meno di leggerlo, per cui non possiamo smettere di leggerlo.

> *«[…] Perché s'accresce solo grazie ai frammenti. / Ogni sera usciamo a passeggio per vedere / come vanno i lavori del tempio. / Interessa in modo specifico osservare come / un pezzo viene aggiunto al precedente. / Per lo meno non è orrendo come / trovarsi all'ospedale a capire fino in fondo / cosa vuol dire starci. / Così si è tentati di non annoverare questa pagina / tra i frammenti delle nostre vite / proprio mentre il suo significato sta per coagularsi / nell'aria che ci circonda […]»*

Autoritratto entro uno specchio convesso è, naturalmente, il dipinto del Parmigianino, conservato a Vienna. Il quadro è in dialogo costante con i testi del libro, ed è la scintilla da cui Ashbery parte. Man mano che il libro si compone (e si scompone) il poeta e il pittore, i versi e il quadro, si riconoscono; scrivendo, Ashbery, si mette nel quadro e lo reinventa, o – più semplicemente – trova il codice del dipinto, che è uno specchio nello specchio, un ritrovamento dell'uomo e della sua storia che passa dalla semplice osservazione di un oggetto al suo completo disvelamento, frantumandolo e ricostituendolo, così come fa il poeta mediante la lingua.

Ashbery quando scrive frattura, lascia crepe in cui chi legge può entrare fino a perdersi del tutto, per poi ritrovarsi in un piccolo frammento che sia un fiore, un gesto, un perduto momento.

> *«[…] Sono le rogne e i momenti difficili / a dirci se saremo conosciuti / e se il nostro fato potrà servire da esempio, come una stella. / Tutto il resto è attesa / di una lettera che non arriva mai, giorno dopo giorno, l'esasperazione che monta / finché alla fine la stracci senza sapere cos'è, / lasciando su un vassoio le due metà della busta. / Il messaggio era assennato, a quanto pare / dettato tanto tempo fa.»*

Nel quadro del Parmigianino si vede una stanza distorta ed è dentro quella distorsione che John Ashbery prende dimora, con un linguaggio che non dà tregua, che avanza di cerchio in cerchio, che ti solleva da terra, ti cattura, ti costringe alla concentrazione estrema, non ti regala il conforto del breve; se la poesia accelera lo fa anche per 500 versi, per leggerli tutti bisogna avere paura, è necessario farsi coraggio, poi bisogna essere allenati alle pause, ai ritorni, ai rimandi, ai continui dentro e fuori, alle evocazioni. Bisogna, poi, entrare come fa il poeta in quell'autoritratto e stare in uno spazio convesso assecondando il ritmo e vivendo la sospensione di tempo che Ashbery crea.
Bloom scrive: «Ashbery va a caccia dell'anima, seguendo Parmigianino, e trova solo due entità disparate, una mano "grande abbastanza / da sfasciare la sfera", e un vuoto ambiguo, una stanza senza recessi […] un pianeta come la nostra terra, in cui "non ci sono parole per la superficie, cioè, / nessuna parola per dire ciò che è in realtà."» L'anima, il vuoto, di nuovo le stanze. L'attenzione, l'attraversamento della soglia, la rinuncia al valico per affrontarlo più avanti. La soglia si varca con lo sguardo, con il corpo e con la lingua; queste tre componenti insieme all'elemento tempo disegnano il volto nello specchio convesso del grande poeta e fondano la sua opera, il suo chiaroscuro, lo svelamento e la sottrazione allo sguardo, la materia e il sogno, la verità e l'immaginario. "il vero non appaga", recita un verso. La realtà da sola non basta, ma serve ad Ashbery per essere reinventata in un mondo vagamente

sopportabile, decisamente raccontabile. In quell'attrito tra onirico e reale scoppia la poesia di questo libro, che va via come un fiume in piena e lascia detriti pronti a sparire l'attimo dopo che li abbiamo fissati.

> *«[…] Quello che dovrebbe essere il vuoto assoluto di un sogno / si colma di continuo […]»*

Così come si colma e si svuota il senso, così come non esiste il tempo ma solo l'attesa per un momento che al suo accadere sarà già passato. Ashbery scrive versi che ci piombano addosso con la certezza del saggio accademico e con la leggerezza della fiaba, la morale non è altro che la domanda continua che la poesia pone. Quando ci consigliano app per la cosiddetta realtà aumentata noi possiamo rispondere che leggiamo Ashbery, che "ammiriamo i primi libri di Asbery" e i successivi, e che, sì, come scrive Lerner "non sentirete niente", perché avrete sentito tutto.

Gianni Montieri

Gianni Montieri ha pubblicato: *Avremo cura* (Zona, 2014) e *Futuro semplice* (2010). Suoi testi sono rintracciabili nei numeri sulla morte (VIXI) e sull'acqua (H2O) della rivista monografica Argo e sui principali siti letterari italiani e nel numero 19 della rivista *Versodove*. Sue poesie sono incluse nel volume collettivo *La disarmata*, (2014). Scrive di calcio su Il Napolista e di letteratura su Huffington Post. Collabora con, tra le altre, Rivista Undici, Doppiozero e Minima&moralia. È redattore della rivista bilingue THE FLR ed è nel comitato scientifico del Festival dei matti.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/stanza-distorta-la-poesia-john-ashbery/

---

25 set

"Facebook è privata, censuri come vuole"/ di Alessandro Gilioli

Va sfatato un mito, un pensiero erroneo ma estremamente diffuso: quello secondo il quale, trattandosi di società private, **Facebook e gli altri colossi del web possono fare tutto quello che vogliono in modo assolutamente arbitrario** e senza rispondere a nessuno se non a se stessi.

Va sfatato intanto per un semplice principio di buon senso che si applica a qualsiasi altra attività privata, cioè il rispetto per alcune regole di utilità collettiva: anche il ristoratore sotto casa è un'attività privata, ma **se in cucina ci sono gli scarafaggi la collettività ha il diritto di intervenire per motivi igienici, cioè per l'interesse comune**.

Allo stesso modo, non è accettabile alcun principio di «assolutezza» dei social network e delle corporation digitali rispetto alle società reali in cui operano: altrimenti, per coerenza, dovremmo ammettere l'idea che domani mattina uno di questi siti (o un negozio, o un'autostrada provata) **possa proibire il suo ingresso alle persone con un particolare colore della pelle**, oppure cancelli i contenuti di un determinato partito, perché tanto «è una società privata e può fare quello che vuole».

Ma c'è di più, per quanto riguarda alcuni di questi siti, come ad esempio Facebook e Google.

C'è cioè il fatto che la loro potenza, la loro forza, la loro diffusione ha fatto sì che ormai superano di gran lunga la dimensione della semplice potenzialità per entrare nella sfera del bisogno, quindi del diritto. Per capirci: in molti settori, ormai, **un'azienda che non è su Facebook è come se fosse morta**; lo stesso dicasi per un politico o per un giornalista, per un cantante, per un artista; e tante altre professioni ancora, per le quali l'esistenza sul social network di Zuckerberg è ormai **una condicio sine qua non di sopravvivenza**.

Possono, questi soggetti, rischiare di essere espulsi sulla base di un codice del tutto arbitrario e privato? È lecito ad esempio attribuire a un potere assoluto il diritto di espellere dal dialogo social un'azienda concorrente rispetto a un'azienda amica?

Ma, aldilà degli aspetti economici e professionali, senza le pagine biancoblu di Facebook, il paginone bianco di Google o i cinguettii di Twitter, **una parte importante della popolazione del mondo oggi probabilmente si ritroverebbe isolata** e impossibilitata a comunicare come ormai si è abituata a fare: **le sue relazioni sociali, amicali, affettive sono quindi alla mercé di un gruppetto di misteriosi decisori che stanno da qualche parte nel mondo, tra l'Irlanda, l'India e la California,** e che stabiliscono se, quanto, quando «bannarci», a loro insindacabile giudizio: e a loro solo ci possiamo appellare, **non a un giudice terzo**, se siamo stati parzialmente o totalmente espulsi.

Sul tema ha cercato qualche anno fa di sensibilizzare l'opinione pubblica e la politica un acuto ricercatore e semiologo americano, Peter Ludlow, con un libretto intitolato «Il nostro futuro nei mondi virtuali» e con una serie di conferenze in diversi Paesi. Secondo Ludlow, «i mondi virtuali e i social network **sono meno democratici delle nostre società reali e i gestori li amministrano come dittatori**, senza rendere conto ai propri utenti-cittadini. Ne decidono il bello e il cattivo tempo. Se bandire qualcuno dalla community, per esempio. Man mano che i mondi virtuali acquistano popolarità, vengono gestiti in modo sempre più autoritario. Ed è qualcosa di cui preoccuparsi».

Per lo studioso americano, «se i network sono gestiti in modo non democratico né trasparente possono essere manipolati per servire gli interessi di un individuo invece che del gruppo; in secondo luogo, c'è il rischio che **i mondi virtuali ci rendano avvezzi a vivere in ambienti poco democratici**, dove sono aboliti quei diritti frutto di secoli di lotte, progresso e conquiste civili. In altre parole, le dittature on line ci rendono più passivi nei confronti di un possibile dittatore nel mondo reale».

E, di fronte all'obiezione che nessuno è obbligato a stare su Facebook o a usare Google, Ludlow risponde che «**andarsene ha un costo personale e a volte economico crescente**, in termini di relazioni, contatti affettivi e di lavoro che perdiamo: per molta gente siti come Facebook sono ormai indispensabili come strumento di business o altro». Sicché, secondo Ludlow, «**è necessaria una sorta di nuovo illuminismo dei mondi virtuali**, dove i gestori offrano nuovi strumenti per condurre esperimenti di democrazia: strumenti con i quali gli utenti stessi possano sviluppare i propri sistemi politici e di governance. La giurisprudenza del mondo reale, da parte sua, deve cominciare a **considerare i mondi virtuali non più come proprietà di un'azienda, ma come vere "nazioni"**. Altrimenti finiremo sotto il pugno di un despota ogni volta che andremo su Internet».

Insomma, **non si può ridurre il problema a una mera questione di aziende private che possono risolvere tutto con policy arbitrarie**.

L'allarme di Peter Ludlow sulla «tirannia dei mondi virtuali» è del 2010 ma da allora è stato completamente ignorato, tanto dalle corporation stesse quanto dai governi e dalla politica.

Molti i motivi, tra i quali **l'egemonia culturale del mantra privatistico**, diffuso in Occidente dai

tempi di Reagan e Thatcher, ma mai davvero contestato neppure dalla sinistra.

Tuttavia, forse, tra le ragioni per cui nessuno cerca almeno di temperare un equilibro così sbilanciato c'è anche la graduale e contemporanea **sottrazione di sovranità politica complessiva dagli Stati nazionali verso i vari poteri economici sovranazionali**, un trend globale che ha reso molto più deboli i governi in generale; e una tendenza di cui anche il trasferimento «legislativo» dai codici degli Stati democratici alle policy delle corporation è nel contempo causa ed effetto.

E ancora, c'è dell'altro. Perché il fatto che le aziende digitali abbiano poteri così giganteschi nei confronti dei loro utenti in fondo non dispiace anche a pezzi degli Stati: quelli che sopportano con fatica sempre maggiore i diritti conquistati dai cittadininei secoli, dalla Rivoluzione francese in poi. E che quindi **anziché opporsi alle norme autocratiche e tiranniche dei siti, le utilizzano**: ad esempio, per ottenere informazioni.

Facebook, Google e Twitter gestiscono la quasi totalità dei canali attraverso i quali, nell'era del web, i nostri pensieri, le nostre opinioni e le storie che raccontiamo sono accessibili al mondo intero.

È fuor di dubbio che i giganti della Silicon Valley con i loro servizi ci abbiano sin qui offerto – e c'è da augurarci continuino a offrirci – una straordinaria opportunità di concreta attuazione della libertà di comunicazione. Ma **è altrettanto evidente che, nel farlo – con la motivazione o la scusa che non ci chiedono neppure un euro – si riservano diritti e poteri che faremmo fatica a riconoscere a qualsivoglia governo**e.

Tra l'altro, chiunque abbia esperienza di censure, espulsioni o "ban" temporanei sui social network sa che a volte questi provvedimenti

sfiorano spesso il ridicolo. Si pensi solo all'ossessione puritana di Facebook, che arriva a rimuovere le fotografi e di mamme che allattano i loro neonati, perché nelle policy c'è il divieto di mostrare il seno. Una proibizione che talvolta si estende alle opere d'arte con busti femminili nudi (alcune sì, altre no: è del tutto misterioso il criterio con cui il social network decide quali tette cancellare). E non si contano le pagine personali che in base a chissà quale segnalazione di abuso vengono azzerate, costringendo il titolare a una lunga trafilla di mail e di contromail.

(Da Gilioli-Scorza, "Meglio se taci", Baldini e Castoldi 2015)

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/09/25/facebook-e-privata-censuri-come-vuole/



Blanchard smonta i liberisti sul Giappone / di Thomas Fazi

C'è una leggenda cara a quei disadatti sociali altresì noti come liberisti: che la politica monetario-fiscale perseguita dal governo giapponese nell'ultimo decennio - caratterizzata da disavanzi di bilancio primari (dunque al netto degli interessi) molto elevati monetizzati praticamente per intero dalla banca centrale - si sarebbe rivelata un fallimento perché il Giappone in questi anni ha registrato un tasso di crescita e un'inflazione molto bassi. Questo dimostrerebbe, a detta loro, l'inefficacia della politica di bilancio espansiva in generale, in particolar modo se finanziata direttamente dalla banca centrale. Ovviamente, come tutte le cose che escono dalla bocca di questi personaggi, si tratta di una colossale baggianata.

Come notano in un recente paper nientedimeno che Takeshi Tashiro e Olivier Blanchard, ex capo economista del Fondo monetario internazionale (FMI), in un contesto macroeconomico come quello giapponese - caratterizzato da una debole domanda aggregata dovuta soprattutto a ragioni demografiche (una popolazione molto anziana) -, «far aumentare in maniera significativa il deficit primario e il debito pubblico è stata la scelta giusta. Il disavanzo primario, in particolare, che ha registrato una media del 5,4 per cento dal 1999 ad oggi, ha giocato un ruolo cruciale nel sostenere la domanda e la produzione». E già questo basterebbe per perculare i liberisti da qui fino alla fine dei tempi.

Ma non finisce qui. Tashiro e Blanchard, infatti, mettono in guardia il governo giapponese dal cercare di ottenere un equilibrio di bilancio primario, che il governo ha recentemente annunciato di voler raggiungere entro il 2025. Al contrario, secondo i due economisti, il disavanzo primario - che oggi si aggira intorno al 2,5 per cento del PIL - andrebbe addirittura aumentato. «Nelle attuali circostanze - scrivono - questo rappresenta lo strumento migliore per mantenere la domanda e la produzione al livello potenziale».

Che dire? Quando si tratta di purgare i liberisti, nessuna sa farlo bene quanto un liberista pentito che ha capito che il vento sta cambiando e che fare mea culpa è la sua speranza migliore di evitare la ghigliottina.

Una nota finale: è impossibile non notare come Tashiro e Blanchard, indirettamente, ci stiano parlando anche della situazione italiana: un'economia che per molti versi soffre degli stessi mali dell'economia giapponese - domanda stagnante, invecchiamento demografico ecc. - ma che, a differenza di quest'ultima, negli ultimi vent'anni ha perseguito una politica di bilancio opposta, caratterizzata da persistenti avanzi di bilancio, con conseguenze drammatiche sulla domanda e sulla produzione, e più in generale sulle condizioni di vita di milioni di persone. L'unica soluzione possibile ce l'hanno indicata Tashiro e Blanchard: far aumentare di numerosi punti percentuale il deficit pubblico, fino a registrare un consistente deficit primario.

Inutile dire che questo è assolutamente impossibile da fare nella cornice dell'eurozona.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15897-thomas-fazi-blanchard-smonta-i-liberisti-sul-giappone.html

---

l'interferenza

Il degrado di San Lorenzo, a Roma, è il declino (e la sconfitta) di una Storia / di Fabrizio Marchi

Una volta San Lorenzo stava alla Sinistra come Sesto San Giovanni, la cittadella rossa alle porte di Milano, stava al Movimento Operaio Italiano.

San Lorenzo, storico quartiere proletario romano, da sempre roccaforte comunista. Un quartiere dove i fascisti fin dal primissimo dopoguerra non si azzardavano neanche a mettere il piede. Se passavano da quelle parti per qualsiasi ragione, anche personale, facevano un largo giro per evitare di attraversarlo anche a costo di allungare la strada di molto…

Ce ne erano tanti a Roma fino ad una quarantina di anni fa, di quartieri simili, Garbatella il più famoso, a seguire San Basilio, Centocelle, il Trullo, il Tufello, Primavalle e diversi altri. Luoghi storici di lotte sociali, occupazioni di case, scontri, anche molto violenti, con le forze dello Stato, per difendere diritti e spazi. Ma San Lorenzo era senza dubbio il quartiere simbolo della Sinistra romana, appunto come Sesto San Giovanni era la città simbolo del Movimento Operaio Italiano e soprattutto del suo settore più forte, combattivo, organizzato e politicizzato: i metalmeccanici.

A San Lorenzo c'erano, ovviamente, le sezioni del PCI e del PSI e poi, dai primissimi anni '70 in poi (ma anche prima), le sedi di tutti le formazioni della sinistra extraparlamentare. In particolare c'era la sede dei Comitati Autonomi Operai, meglio conosciuta come Autonomia Operaia, sita al famoso numero 32 di Via dei Volsci.

Proprio adiacenti a San Lorenzo c'erano e ci sono ancora la Casa dello Studente (luogo storico del Movimento Studentesco) e il Policlinico Umberto I, che era uno dei luoghi di lavoro più politicizzati e sindacalizzati di tutto il Paese, indubbiamente un'avanguardia del Movimento Operaio Romano e nazionale il cui comitato di base sindacale era un mattone fondamentale, appunto, dell'Autonomia Operaia romana.

Oggi, da molti anni ormai, quella storica sede di Via dei Volsci – il cui solo pronunciare il nome faceva tremare le gambe agli avversari politici (e ne avevano ben donde…) – è occupata da gruppi di ultrà romanisti e fascisti e ambienti di delinquenza comune legata allo spaccio di droga e alla varia fascisteria. Tempo fa proprio in quella via un extracomunitario di colore è stato massacrato di botte da un gruppo di fascisti che uscivano proprio dal 32. Sembra incredibile, impensabile, ma è così.

Il quartiere, una volta abitato prevalentemente da famiglie di operai impiegati nell'edilizia e da piccoli artigiani, è stato "gentrificato", come si suol dire. La gran parte dei vecchi abitanti se ne è andata, di fatto espulsa o comunque allontanata, come già accaduto ormai molto tempo fa a Trastevere, Rione Monti e Campo de' Fiori e più recentemente a Testaccio, altri storici quartieri

popolari (e rossi) romani, oggi luoghi di movida, di svago notturno per i turisti, dove abitano attori, attrici, cantanti, personaggi vari del cinema e della televisione e guitti vari.

San Lorenzo ha resistito per parecchio tempo, proprio in virtù della sua storia; è stato l'ultimo a cadere sotto i colpi del processo di gentrificazione e di mercificazione selvaggia. Ma alla fine ha ceduto, né poteva essere altrimenti.

Oggi San Lorenzo non è più niente. E' un luogo come tanti altri, simile a tanti altri di tutte le città del mondo, dove decine di migliaia di persone, per lo più giovani, vanno la sera a bere, a ubriacarsi e a cercare droga, leggera o pesante che sia, per potersi "sballare". Un luogo di spaccio, insomma, e di "svacco", diciamo pure di degrado. I pochi residenti sopravvissuti" al processo di "gentrificazione" sono in conflitto costante con la massa di giovani che bivaccano, schiamazzano, si ubriacano, si sballano e vomitano sotto le loro case tutto quello che si sono ingurgitati nel corso della nottata. Non so se drogarsi e ubriacarsi possa essere considerato divertimento, ma tant'è. Ovviamente proliferano i trafficanti di droga, sia extracomunitari che autoctoni.

Naturalmente, il declino-degrado di uno storico rione come San Lorenzo non è certo casuale. Corrisponde al declino e al degrado di una realtà sociale distrutta dal processo di mercificazione capitalista e all'esaurirsi di una Storia, una Storia sconfitta di cui oggi non restano neanche le vestigia. Troppo lungo e complesso indagarne ora le ragioni (del resto, lo facciamo costantemente su questo giornale).

Quando, come, dove e chi sarà in grado di riannodare quei fili per proiettarli nel futuro, non ci è dato saperlo. Noi, per quelle che sono le nostre modestissime possibilità, cerchiamo di gettare dei semi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15898-fabrizio-marchi-il-degrado-di-san-lorenzo-a-roma-e-il-declino-e-la-sconfitta-di-una-storia.html

---

Osservatorio Globalizzazione

Viaggio nella storia economica italiana / Intervista a Giuseppe Berta

Giuseppe Berta (Vercelli, 28 agosto 1952) è docente di **Storia economica all'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano** e in passato ha insegnato agli atenei di Bergamo, Torino e Castellanza. Nel corso della sua lunga carriera e nelle sue numerose pubblicazioni Berta ha approfondito studiato la storia dell'impresa, il rapporto tra società e contesto economico-finanziario, la storia economica e industriale d'Italia. In un saggio del 2016, **"Che fine ha fatto il capitalismo italiano?" (Il Mulino)** Berta ha parlato proprio dello sviluppo economico del sistema Paese, tratteggiandone una storia resa affascinante e complessa dalle grandi dinamiche del Novecento ed interrogandosi sul suo futuro. Proprio di questi temi l'Osservatorio ha voluto discutere con il professor Berta.

* * * *

Osservatorio Globalizzazione: *Professor Berta, grazie per la sua disponibilità. In "Che fine*

*ha fatto il capitalismo italiano?" lei definisce il **modello duale italiano**, basato su un sistema industriale sia pubblico che privato, come una delle più originali esperienze economiche del Novecento. Per che motivi lo ritiene tale?*

Giuseppe Berta: Per una vasta gamma di fattori. **Uno è sicuramente il tentativo di declinare in maniera originale il modello di economia mista**, che prende forma come esperienza già a fine Ottocento, quando lo Stato italiano decide di sostenere la nascita della **Terni, società siderurgica**, per ragioni militari poi estese via via.

La storia economica italiana è stata segnata per circa un secolo fino agli Anni Ottanta da una **compresenza di un'industria pubblica e di una privata che rispondevano a esigenze differente**. L'economia privata era basata su un'imprenditoria diffusa, quella pubblica sostenuta dallo Stato aveva lo scopo di investire nel lungo periodo e creare concentrazioni di più grande dimensione. Questo modello economico camminò sulle sue gambe fino a quando lo Stato non emesse una vera e propria "**dichiarazione di impotenza"** per l'incapacità di riformare le sue imprese, anche per la progressiva ingerenza della politica che vi aveva tolto autorevolezza decisionale.

Il secondo elemento peculiare è emerso progressivamente nel corso del Novecento: **Luigi Einaudi già all'inizio del secolo trovava nella "spontanea disposizione" del nostro sistema di imprese a fiorire su tanti versanti e in contesti diversi, dai borghi alle città, la dimostrazione di un carattere di forte vitalità**. Sulla vitalità e la spontaneità si è poi innestata la decisione politica di garantire al Paese una grande intelaiatura di imprese pubbliche capace di sorreggere questo sforzo di trasformazione diffuso.

Osservatorio Globalizzazione: *Un progetto di spessore che richiedeva uomini all'altezza, insomma.*

Giuseppe Berta: Senz'altro. In questo campo i nomi emblematici sono ovviamente quelli di **Adriano Olivetti da un lato e Enrico Mattei dall'altro**. Olivetti e Mattei erano convinti della necessità di un "telaio" di grande impresa avanzata senza negare le differenze del territorio che dovevano, principalmente secondo Olivetti, rimanere un carattere distintivo e un elemento di vitalità del nostro sistema economico.

Osservatorio Globalizzazione: *Non a caso lei in "Che fine ha fatto il capitalismo italiano?" cita gli studi di Braudel che ha scritto molto su questo tema*.

Giuseppe Berta: Esattamente. Braudel e molti studiosi affini hanno messo in luce come l'eterogeneità e la presenza di una pluralità di soggetti economici siano stati fonte di ricchezza per l'Italia.

Osservatorio Globalizzazione: *A un certo punto, **questo modello va in crisi**, come lei ben spiega. A tal proposito, lei ha scritto che tale crisi è legata all'incapacità dell'Italia, dopo aver smantellato il sistema dell'economia mista, di riadattarsi alle **nuove esigenze dell'economia globale.***

Giuseppe Berta: Esattamente. Qui c'è secondo me un **elemento di criticità molto forte**. A un certo punto abbiamo pagato un prezzo molto elevato all'ingerenza della politica, a un sistema partitico tremendamente invasivo nei confronti dell'economia. Alla fine, le ragioni dell'impresa pubblica erano spesso subordinate a quelle dell'interesse di partito. **Di qui l'idea di una parte della nostra classe dirigente di introdurre, come diceva Guido Carli, il tema del vincolo esterno**. Ovvero la subordinazione consapevole della dinamica italiana alla regolazione europea in modo da "disciplinare" il Paese, che così avrebbe potuto esprimere al meglio le proprie potenzialità. Poi, ovviamente, non è andata così, perché la crescita del Paese

era stata conseguita quando avevamo avuto la possibilità di camminare sulle due gambe. **A un certo punto abbiamo fortemente ridotto, se non amputato, lo spazio dell'impresa pubblica e questa dinamica che per un secolo aveva guidato la crescita italiana si è fortemente rallentata, se non bloccata del tutto**. Di qui le nostre difficoltà: la disciplina internazionale ed europea ha introdotto un vincolo troppo gravoso che ha compresso la nostra effervescenza imprenditoriale.

Osservatorio Globalizzazione: *In questo contesto si inserisce anche la cronica debolezza finanziaria della nostra impresa.*

Giuseppe Berta: In questo campo scontiamo un limite storico. Noi ci muoviamo "tra la banca e la famiglia". Il ruolo dei mercati di capitali, in Italia, non è mai stato determinante. **Ci muoviamo tra finanziamento bancaria e capacità di autofinanziamento delle imprese.** Questo non ha mai creato un mercato dei capitali capace di sostenere la nostra crescita, con lo Stato che ha parzialmente supplito in questo ruolo, senza tuttavia occupare con continuità determinati spazi. **Abbiamo un capitalismo riluttante, che quando cresce e deve ricorrere ai capitali esterni per espandersi molto spesso preferisce non farlo o cedere armi e bagagli la propria attività a soggetti di maggiore dimensione**. Molti imprenditori si identificano totalmente con l'azienda e temono ingerenze esterne. Non abbiamo saputo trovare forme finanziarie in grado di superare questo ostacolo.

Osservatorio Globalizzazione: *Ritiene che questa debolezza intrinseca del nostro sistema abbia favorito **l'ingresso di capitali e forze economiche straniere**, avvenuto massicciamente dagli Anni Novanta in avanti?*

Giuseppe Berta: Si: lo vediamo quando constatiamo che **le nostre grandi imprese private, capaci di segnare la nostra vicenda nazionale, non esistono più**. Per fare qualche nome non ci sono più o sono state completamente stravolte **Montecatini, Edison, Olivetti**, la **Pirelli** è controllata dal capitale cinese anche se mantiene un management italiano. Per non parlare di **Fiat-Chrysler**, oramai ampiamente proiettata oltre i confini nazionali. Di fronte a questo passaggio così delicato abbiamo di fatto decapitato il nostro sistema di grandi imprese.

Osservatorio Globalizzazione: *E di fronte a questi problemi si apre il vuoto della mancanza di una politica industriale e finanziaria che non si limiti ai soli appelli a "promuovere e vendere il sistema Italia".*

Giuseppe Berta: Certo, d'altra parte anche il **discorso di insediamento del Presidente del Consiglio** dopo la nascita del Governo Conte II non indicava un programma economico ben precisato né diceva se il Paese debba **conservare o no una certa base industriale in determinati settori**. Non abbiamo mai voluto indicare con precisione quali fossero i settori che ritenevamo strategici. Ad esempio, il settore dell'auto lo riteniamo strategico o no? La siderurgia? E così via: non si entra mai nel merito, mentre i nostri partner europei, **Francia e Germania *in primis,* ne fanno un asse della politica interna**.

Osservatorio Globalizzazione: *Basti pensare al famoso caso Fca-Renault-Nissan…*

Giuseppe Berta: Io penso che il **destino di Fca** sia di convogliare le sue attività entro un gruppo più grande. Se fosse andato in porto **l'accordo a tre di cui si parlava avremmo avuto John Elkann** nel ruolo di Presidente, puramente di garanzia, ma la guida operativa sarebbe stata assegnata nelle mani della leadership di Renault, a un manager francese.

Osservatorio Globalizzazione: *Questo, del resto, lo vediamo anche in altre fusioni: Fincantieri-Naval Group, Luxottica-Exilor, e così via.*

Certo: è chiaro che noi possiamo, e in certi casi è necessario, entrare in gruppi più grandi, ma spesso lo facciamo accettando un ruolo gestionale non di primo piano. **L'elemento della gestione in una fusione fa la differenza**: se guardiamo ad esempio agli sviluppi della realtà Fiat-Chrysler ne capiamo la rilevanza.

Osservatorio Globalizzazione: *Certo. Venendo alle prospettive future, quali potrebbero essere per lei delle* ***priorità politiche*** *su cui costruire una strategia industriale a tutto campo per rilanciare l'Italia?*

Giuseppe Berta: Sono convinto che certe cose siano oramai avvenute e non sia possibile tornare indietro. Parlo dei cambiamenti di cui discutevamo precedentemente. **Bisogna guardare in avanti, definendo una sorta di carta che dica quali sono gli elementi strategici del nostro apparato produttivo di cui non possiamo e non vogliamo fare a meno**, per poi favorire una politica di crescita delle nostre imprese medio-grandi. Hanno un potenziale e sono realtà importanti: penso a una **serie di imprese come Brembo e Mapei,** a numerose imprese del chimico, e così via. Sono queste imprese che devono essere sostenute in una crescita ulteriore in modo che si creino dei nuovi campioni nazionali al posto dei predecessori che non ci sono più o sono stati attratti in dinamiche esterne al Paese. **Poi dovremmo pensare a quali sono le forze ancora in crescita che hanno un potenziale di espansione e che se saranno sostenute dal Paese in maniera adeguata possono esprimere tutto il loro potenziale**.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15899-giuseppe-berta-viaggio-nella-storia-economica-italiana.html

---

il manifesto

Hong Kong, torna il «Trattato di Nanchino» / di Manlio Dinucci

Centinaia di giovani cinesi, davanti al Consolato britannico a Hong Kong, cantano «Dio Salvi la Regina» e gridano «Gran Bretagna salva Hong Kong», appello raccolto a Londra da 130 parlamentari che chiedono di dare la cittadinanza britannica ai residenti dell'ex colonia. La Gran Bretagna viene fatta apparire così all'opinione pubblica mondiale, specie ai giovani, quale garante di legalità e diritti umani. Per farlo si cancella la Storia.

È quindi necessaria, prima di altre considerazioni, la conoscenza delle vicende storiche che, nella prima metà dell'Ottocento, portano il territorio cinese di Hong Kong sotto dominio britannico.

Per penetrare in Cina, governata allora dalla dinastia Qing, la Gran Bretagna ricorre allo smercio di oppio, che trasporta via mare dall'India dove ne detiene il monopolio. Il mercato della droga si diffonde rapidamente nel paese, provocando gravi danni economici, fisici, morali e sociali che suscitano la reazione delle autorità cinesi. Ma quando esse confiscano a Canton

l'oppio immagazzinato e lo bruciano, le truppe britanniche occupano con la prima Guerra dell'Oppio questa e altre città costiere, costringendo la Cina a firmare nel 1842 il Trattato di Nanchino.

All'Articolo 3 esso stabilisce: «Poiché è ovviamente necessario e desiderabile che sudditi britannici dispongano di porti per le loro navi e i loro magazzini, la Cina cede per sempre l'isola di Hong Kong a Sua Maestà la Regina di Gran Bretagna e ai suoi eredi». All'Articolo 6 il Trattato stabilisce: «Poiché il Governo di Sua Maestà Britannica è stato costretto a inviare un corpo di spedizione per ottenere il risarcimento dei danni provocati dalla violenta e ingiusta procedura delle autorità cinesi, la Cina acconsente a pagare a Sua Maestà Britannica la somma di 12 milioni di dollari per le spese sostenute».

Il Trattato di Nanchino è il primo dei trattati ineguali attraverso cui le potenze europee (Gran Bretagna, Germania, Francia, Belgio, Austria e Italia), la Russia zarista, il Giappone e gli Stati Uniti si assicurano in Cina, con la forza delle armi, una serie di privilegi: la cessione di Hong Kong alla Gran Bretagna nel 1843, la forte riduzione dei dazi sulle merci straniere (proprio mentre i governi europei erigono barriere doganali a protezione delle proprie industrie), l'apertura dei principali porti alle navi straniere e il diritto di avere aree urbane sotto propria amministrazione (le «concessioni») sottratte all'autorità cinese.

Nel 1898 la Gran Bretagna annette a Hong Kong la penisola di Kowloon e i cosiddetti New Territories, concessi dalla Cina «in affitto» per 99 anni. Il vasto malcontento per tali imposizioni fa esplodere verso la fine dell'Ottocento una rivolta popolare – quella dei Boxer- contro cui interviene un corpo di spedizione internazionale di 16 mila uomini sotto comando britannico, al quale partecipa anche l'Italia.

Sbarcato a Tianjin nell'agosto 1900, esso saccheggia Pechino e altre città, distruggendo numerosi villaggi e massacrandone la popolazione. Successivamente, la Gran Bretagna assume nel 1903 il controllo del Tibet, mentre la Russia zarista e il Giappone si spartiscono la Manciuria nel 1907.

Nella Cina ridotta in condizione coloniale e semicoloniale, Hong Kong diviene la principale porta dei traffici basati sul saccheggio delle risorse e sullo sfruttamento schiavistico della popolazione.

Una massa enorme di cinesi è costretta ad emigrare soprattutto verso Stati Uniti, Australia e Sud-Est asiatico, dove è sottoposta a condizioni analoghe di sfruttamento e discriminazione. Sorge spontanea una domanda: su quali libri di storia studiano i giovani che chiedono alla Gran Bretagna di «salvare Hong Kong»?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15900-manlio-dinucci-hong-kong-torna-il-trattato-di-nanchino.html

---



"Totalitarismo", triste storia di un non-concetto / di Vladimiro Giacché

Con la risoluzione approvata il 19 di settembre il Parlamento Europeo ritorna ad utilizzare il concetto di totalitarismo

per giungere ad un'antistorica e inconcepibile equiparazione tra nazismo e comunismo. In questo saggio che rilanciamo Vladimiro Giacché spiega perché il totalitarismo è un concetto utilizzato sostanzialmente per equiparare nazismo e comunismo. Da La Contraddizione del 23/01/2006 – www.contraddizione.it

Come le guerre di Bush, anche il lessico ideologico contemporaneo è animato dalla lotta tra il Bene e il Male. Una lotta sanguinosa che vede contrapposti ai nostri alleati, "Mercato", "Democrazia" e "Sicurezza", due nemici mortali: "Terrorismo" e "Totalitarismo" – tra loro complici, e sempre meno distinguibili l'uno dall'altro. Come è logico, l'esecrazione generale circonda questi due tristi figuri. L'appellativo di *"Totalitario"*, in particolare, è decisamente tra gli insulti più in voga. Di "atteggiamento totalitario" è stato recentemente accusato il ministro brasiliano per la cultura Gilberto Gil da Caetano Veloso, nel corso di una polemica sulla distribuzione di fondi pubblici. "Tipica di uno stato totalitario" è secondo Vittorio Feltri la (sacrosanta) decisione del Prc di espellere un consigliere comunale che prima ha difeso il diritto di Di Canio di fare il saluto fascista, poi lo ha imitato a beneficio del fotografo di un giornale locale. E "totalitario" è ovviamente anche ogni oppositore di Berlusconi che venga sorpreso a pronunciare con tono di rimprovero le tre parole "conflitto di interessi".

Si tratta di usi grotteschi del termine, ma a loro modo significativi. Ancora più significativo è l'uso del termine da parte dell'ex direttore della Cia James Woolsey: il quale ha recentemente affermato che "una stessa guerra" contrappone oggi gli Usa a "tre movimenti totalitari, un po' come avveniva nel secondo conflitto mondiale". I tre "movimenti totalitari" sarebbero rappresentati dal baathismo (sunniti iracheni e Siria), dagli "sciti islamisti jihadisti" (appoggiati dall'Iran e legati agli hezbollah libanesi) e dagli "islamisti jihadisti di matrice sunnita" (ossia "i gruppi terroristici come al Qāïda") [intervista a *Borsa & Finanza,* 5.11.2005]. Un dubbio sorge spontaneo: che cosa diavolo hanno in comune oggi un nazionalista arabo laico, un fondamentalista islamico sciita e uno sunnita? Praticamente nulla. Eccetto una cosa: il fatto di opporsi agli Stati Uniti. "Totalitario", insomma, è chi si oppone all'Occidente, e più precisamente agli Usa.

Niente di nuovo, in verità: le cose stanno così da più di 50 anni. La fortuna del concetto di "totalitarismo" nasce infatti nell'immediato dopoguerra, e si spiega con la necessità politica di accomunare i regimi comunisti, che rappresentavano adesso il nuovo Nemico dell'Occidente, al regime nazista appena sconfitto. A posteriori, non possiamo che constatare il pieno successo di questa operazione. Che però ha conosciuto diverse fasi.

Fase 1: "nazismo = stalinismo" (H. Arendt)

La fortuna di questa identificazione si deve in buona parte a *Le origini del totalitarismo* [Einaudi, Torino 2004] di Hannah Arendt. In questo libro, uscito in prima edizione nel 1951, la Arendt identifica i "sistemi nazista e staliniano" come due "variazioni dello stesso modello" politico: un modello che tende al "dominio totale" sulle persone, ed al "dominio globale" a livello planetario [pp. lxiv e lxi, 539, 569]. Gli elementi essenziali del totalitarismo sono l'"ideologia", intesa come una chiave assoluta di comprensione della storia (razzista nel primo caso, "classista" nel secondo), il "terrore" (vera "essenza del potere totalitario", che colpisce non soltanto gli oppositori, ma anche gli "innocenti") ed il "partito unico" (curiosamente, la Arendt non cita invece il potere personale assoluto di un capo).

Il testo della Arendt ha molti lati deboli. È prolisso, ma anche squilibrato nella sua struttura. La documentazione è molto ricca a proposito della Germania nazista, e viceversa estremamente scarna per quanto riguarda l'Urss. Già questo dimostra che l'archetipo del concetto arendtiano di "totalitarismo" è la Germania nazista, *a cui* si tenta di assimilare l'Urss. Stabilendo paralleli a dir poco forzati, come l'attribuzione alla Russia di Stalin della medesima tendenza al "dominio globale" della Germania hitleriana: sorvolando sul dato di fatto che durante l'intera durata del periodo staliniano l'Unione Sovietica fu aggredita e minacciata (da ultimo dal riarmo dei paesi Occidentali e dal monopolio dell'arma atomica da parte degli Usa) [*ivi*, pp. 539, 569]. Connessa a questa bizzarra tesi è la vera e propria assurdità secondo cui il "bolscevismo"

dovrebbe "più al panslavismo … che a qualsiasi altra ideologia o movimento" [pp. 310, 326].

Più in generale, i critici della Arendt hanno avuto gioco facile nel notare come l'"ideologia" nazista (sempre che si voglia nobilitare con il termine di "ideologia" il delirante *patchwork* antisemita del *Mein Kampf* hitleriano) sia distante anni luce da quella comunista: reazionario e tradizionalista il nazismo, rivoluzionario e "erede dell'illuminismo e della rivoluzione francese" il comunismo; irrazionalista il primo, razionalista il secondo; razzista il primo, internazionalista e universalista il secondo; assertore dell'esistenza di una gerarchia naturale (tra razze e individui) il primo, egualitario e "livellatore" il secondo; esplicitamente antidemocratico il primo, assertore di una "democrazia reale" che andasse oltre quella "soltanto formale" il secondo.[1]

Si dirà che una cosa sono i princìpi, un'altra la loro traduzione pratica. Ma il punto è proprio questo: si può ridurre ad un unico concetto una ideologia e pratica di governo esplicitamente basate sul terrore e sulla violenza ed una teoria (e prassi) di emancipazione che si rovescia in una prassi contraria ai suoi stessi princìpi?[2] Perché una cosa è certa: nel nazismo la corrispondenza tra teoria e prassi è perfetta, anche e soprattutto sotto il profilo del terrore e del "dominio totale". L'accorata constatazione della "spudorata franchezza del *Mein Kampf*" è obbligata per chiunque esamini il fenomeno nazista. Il nazismo esalta esplicitamente i concetti di "organicità", di "organizzazione totale", il "principio totalitario". E li mette scientificamente in pratica. La prova più eloquente di ciò è rappresentata dalla lingua tedesca, che fu – a differenza di quella russa – *completamente* riplasmata e piegata al fine di legittimare e rendere per l'appunto "totale" il dominio nazista [vedi il n. 110].[3]

Anche alla luce di questo, è quantomeno singolare che la Arendt si dimostri incerta nel determinare in quali anni si abbia in Germania un "vero" regime totalitario: a volte sostiene che la Germania di Hitler divenne un regime "*scopertamente* totalitario" soltanto allo scoppio della seconda guerra mondiale (quindi nel 1939); altrove afferma che "fu soltanto durante la guerra", e precisamente "dopo le conquiste nell'est europeo" (quindi dal 1941 in poi), che "la Germania fu in grado di instaurare un regime *veramente* totalitario"; ma si spinge anche a sostenere che "solo se la Germania avesse vinto la guerra avrebbe conosciuto un dominio totalitario *completo*"[H. Arendt, *La banalità del male,* Feltrinelli, Milano 1964, 2005, p. 76; *Le origini ...*, cit., p. 430]. Se si portano alle estreme conseguenze queste parole, si può concludere che un vero regime totalitario nella Germania nazista non c'è mai stato! Bel risultato: la Arendt crea la categoria di una forma di governo specifica e irriducibile ad ogni altra, la applica a due regimi, per poi scoprire che in quello che ne rappresenta l'archetipo tale categoria non sarebbe in verità mai stata pienamente applicabile!

La scomparsa dell'economia nel "totalitarismo" della Arendt

"Tanto rumore per nulla", verrebbe da dire. Ma quella della Arendt non fu fatica sprecata. Almeno in un senso: con tutte le sue manchevolezze e incongruenze, *Le origini del totalitarismo* fu un potente strumento di propaganda anticomunista nei primi anni cinquanta (non a caso la Cia ne sovvenzionò generosamente la traduzione in diverse lingue).[4] La categoria di "totalitarismo", infatti, consentiva – e consente – di conseguire diversi importanti obiettivi ideologici.

Nell'*accomunare nazismo a stalinismo si perde la specificità della barbarie nazista*, la si relativizza e la si "controbilancia" con una barbarie per così dire eguale e contraria (nei casi più estremi, come il revisionismo storico di Ernst Nolte, si è addirittura tentato di fare del "totalitarismo comunista" il colpevole del sorgere di quello nazista – giustificando quest'ultimo in quanto *reazione* fisiologica al primo). Non è questo, però, il più importante servigio reso dal concetto di "totalitarismo". Che è invece rappresentato dal *considerare e classificare il regime nazista in base alla sua forma politica anziché nel suo contenuto economico*. In tal modo si "dimentica" che il nazismo condivide con "democrazie liberali" (pre- e post-naziste) il fatto di essere un'economia capitalistica. Questa "dimenticanza" rende quasi inspiegabile un fenomeno imbarazzante quale la assoluta continuità delle classi dirigenti economiche (e in casi non

marginali anche politiche) tra la Germania "totalitaria" e la "democratica" Germania occidentale. Cosa che sarebbe facile spiegare, se si ammettesse che la dittatura nazista era funzionale al mantenimento dell'ordine economico vigente (allora e oggi) contro il pericolo rivoluzionario. Anche se la Arendt cerca di esorcizzarlo, il rapporto organico tra il grande capitale tedesco ed il nazismo rappresenta il vero filo rosso della parabola storica della Germania hitleriana, dai suoi albori sino ai campi di sterminio: come dimostrano tra l'altro le decine di migliaia di prigionieri che lavorarono a morte per la I.G. Farben, per la Krupp, la Siemens, ecc. Il tema è tornato agli onori delle cronache ancora di recente, in relazione alle cause intentate alla Bmw da alcuni superstiti dei campi di concentramento.[5] Né si tratta di casi isolati. Quando, qualche anno fa, si impedì alla Degussa di partecipare ai lavori di costruzione del monumento eretto a Berlino in memoria dello sterminio degli ebrei a motivo della sua compromissione con il nazismo, vi fu chi osservò che, se questo criterio fosse stato applicato in maniera stringente, avrebbero dovuto essere escluse *tutte* le imprese tedesche.

Anche insistere sulla *novità radicale* del "totalitarismo" *come forma di governo* consente di dimenticare – o comunque di porre decisamente in secondo piano – la *continuità economica* tra il regime nazista e le precedenti "democrazie liberali". Ma queste linee di continuità non sono soltanto economiche. La stessa Arendt individua nell'"età dell'imperialismo" un importante fattore di incubazione del totalitarismo. E documenta come già i governi "democratici" dei Paesi imperialisti giustificassero con il *razzismo* le proprie conquiste coloniali ed operassero *massacri di massa* delle popolazioni indigene. Ricorda che un funzionario britannico propose di far uso di "massacri amministrativi" per la soluzione del problema indiano, e che in Africa altri diligenti funzionari (diligenti come Eichmann) dichiaravano che "non si permetterà che considerazioni etiche come i diritti umani ostacolino" il dominio bianco. E conclude: "sotto il naso di ognuno c'erano già molti degli elementi che, messi assieme, avrebbero potuto creare un governo totalitario su base razzista".

Ma c'erano anche i suoi strumenti più efferati: "neppure i *campi di concentramento* sono un'invenzione totalitaria. Essi apparvero per la prima volta durante la guerra boera, all'inizio del secolo, e continuarono ad essere usati in Sudafrica come in India per gli "elementi indesiderabili"; qui troviamo per la prima volta anche il termine "custodia protettiva" che venne in seguito adottato dal Terzo Reich". Se questo è vero, qual è la *novità radicale* del totalitarismo? Ad avviso della Arendt, nell'utilizzo dei campi di concentramento essa consisterebbe nell'abbandono dei "motivi utilitari" e degli "interessi dei governanti" per entrare nel campo del "tutto è possibile". *Assenza di misura, assolutezza*: secondo questa impostazione il totalitarismo è un *novum* proprio in quanto è il "male *radicale*", il "male *assoluto*, impunibile e imperdonabile".[6] In questo modo, ovviamente, ogni ricerca delle cause, ogni elemento di continuità storica con le "democrazie liberali" passa in secondo piano: il totalitarismo nazista è confrontabile solo con se stesso – o con il suo presunto "doppio" rappresentato dalla Russia staliniana. In questo modo va semplicemente perduta la possibilità di mettere il naso in quella che è stata definita *la fabbrica europea dell'Olocausto*. [cfr. conversazione E. Traverso - I. Vantaggiato, *il manifesto,* 11.11.2005].

"Assoluto", "mistero", "follia": nel momento stesso in cui facciamo uso di queste categorie, rinunciamo a capire. Quando, nell'agosto scorso, Ratzinger ha definito lo sterminio nazista degli ebrei *"mysterium iniquitatis"*, con ciò stesso ha escluso la possibilità di comprendere quanto accadde, e di nominare tanto i complici quanto i moventi dello sterminio. Allo stesso risultato si approda quando – come fa la Arendt – si adopera la categoria di "follia" come chiave di lettura di quanto accadde [*Le origini ...,*cit., pp. 564-5].

Fase 2: "nazismo = comunismo" (Friedrich/Brzezinsky e altri)

Nonostante i suoi "meriti" ideologici, il "totalitarismo" arendtiano divenne presto inservibile. Dopo la morte di Stalin, infatti, in Unione Sovietica si attenuò e presto venne meno quel "terrore" che per la Arendt era "l'essenza del potere totalitario". E infatti la stessa Arendt affermò senza mezzi termini: dopo la morte di Stalin "non si può più definire l'Urss totalitaria". C'era pur sempre l'"ideologia", ma l'idea di un "dominio totale" fondato soltanto su di essa era

piuttosto implausibile. Inoltre, nel testo della Arendt c'erano altri elementi che mal si conciliavano con un anticomunismo assoluto: a cominciare dalla contrapposizione di Lenin a Stalin e dall'affermazione secondo cui una possibile alternativa a Stalin sarebbe stata la prosecuzione della Nuova politica economica (*Nep*) lanciata da Lenin [*ivi*, pp. LXXIII e 441-3]. Serviva qualcosa di più forte. E arrivò: nel 1956 Carl J. Friedrich e Zbigniew Brzezinsky (sì, proprio lui…) diedero alle stampe un nuovo libro sul tema, dal titolo *Dittatura totalitaria e autocrazia.* In questo volume veniva aggiunto, tra i tratti caratterizzanti del totalitarismo, anche *il controllo e la direzione centralizzata dell'economia*. Si conseguiva così l'obiettivo di includere nell'ambito dei regimi totalitari anche la Russia post-staliniana, la Cina comunista e tutti i paesi dell'est europeo. (Questo d'altra parte complicava le cose per quanto riguarda l'identificazione del regime nazista come totalitario, ma ovviamente non era questa la principale preoccupazione degli autori…). Anche così, il problema della oggettiva scomparsa del *"terrore totalitario"* dalla stessa Unione Sovietica non era un problema di poco conto. Ad esso si pose rimedio in un modo molto semplice: attenuando l'importanza del "terrore" per il concetto di totalitarismo – ossia cambiando le carte in tavola. Così, nella seconda edizione del volume citato, curata nel 1965 dal solo Friedrich, si può leggere che nel "totalitarismo maturo" il terrore – che prima era stato definito come il "nervo vitale del totalitarismo" – è presente unicamente nella forma di un "terrore psichico" e di un "consenso generale" [sic!]. E Brzezinsky, che prima riteneva il terrore "la caratteristica più universale del totalitarismo", in un nuovo libro del 1962 giunge a parlare di un "totalitarismo volontario" [sic!] (*Ideologia e potere in Unione Sovietica*).

Contemporaneamente, altri autori si incaricano di spingere l'acceleratore sul concetto di *"ideologia totalitaria"*, ampliandone la portata. Così Talmon, nel suo *Le origini della democrazia totalitaria,* denuncia come "totalitaria" la "stessa idea di un sistema autonomo dal quale sia stato eliminato ogni male e ogni infelicità"; detto in parole povere: *l'idea stessa* di una società senza classi è un'aspirazione totalitaria. Già la Arendt, del resto, aveva affermato che "il male radicale nasce quando si spera un bene radicale".[7] Un altro politologo americano, W.H. Morris Jones, nel 1954 scrive un saggio *In difesa dell'apatia,* in cui sostiene che l'apatia esercita un "effetto benefico sul tono della vita politica"; per contro, "molte delle idee connesse con il tema generale del dovere del voto appartengono propriamente al campo totalitario [!] e sono fuori luogo nel vocabolario di una democrazia liberale".[8]

Se queste posizioni appaiono esplicitamente ispirate da posizioni politiche di destra, lo stesso non si può dire di un diverso e successivo filone di "cacciatori di totalitarismi": si tratta dei teorici del post-moderno. I quali, a partire da Jean-François Lyotard, hanno posto sotto tiro le *"grandi narrazioni"*, ossia le teorie della storia, ed in particolare della storia come emancipazione progressiva dell'umanità. In questo caso il "sogno totalitario" sarebbe rappresentato dall'idea stessa di poter dare una lettura razionale e complessiva degli eventi storici: la qual cosa sarebbe sfociata in un "modello totalizzante" e nei suoi "effetti totalitari, sotto il nome stesso del marxismo, nei paesi comunisti".[9]

Fase 3: "totalitarismo = comunismo"

Con il crollo dell'Urss e la caduta del Muro di Berlino avviene l'incredibile: il "*Totalitarismo*" sovietico, questo orribile Leviatano del XX secolo, implode senza il minimo spargimento di sangue (ben più cruenti sarebbero stati di lì a poco i conflitti "etnici" esplosi in tutto l'est europeo in disgregazione). La presunta terribilità demoniaca del "totalitarismo comunista" si muta in una patetica farsa, ben simboleggiata dal "colpo di stato"-burletta dell'estate del 1991 in Russia (il "democratico" Eltsin, invece, di lì a non molto non esiterà a prendere a cannonate il parlamento). Ci si aspetterebbe riflessioni equilibrate sull'argomento. Accade il contrario. Adesso non soltanto l'intera storia dei paesi comunisti viene ricompresa sotto la categoria di "totalitarismo", ma il campo semantico di questo concetto si amplia senza alcun rispetto non diremo del senso storico, ma neppure di quello del ridicolo. Sino ad includere letteralmente di tutto: dall'intero movimento comunista alla stessa rivoluzione francese (il *Terrore*, perbacco!); dagli stati superstiti del defunto "blocco socialista" ai movimenti di liberazione del Terzo Mondo

che si battono contro la privatizzazione delle risorse di base dei rispettivi paesi, e così via.

Secondo questa concezione "allargata" del concetto, tendenze "totalitarie" nutre – magari inconsapevolmente – chiunque si batta per forme di regolazione dell'economia diverse dal modello liberista della "libera volpe in libero pollaio"; lo stesso modello europeo di *welfare* (a partire dalla cosiddetta "economia sociale di mercato" inventata dalla Cdu tedesca) diviene sospetto: niente da fare, la puzza di zolfo bolscevico alligna anche lì. Ma "sogni totalitari" coltiva anche chiunque ritenga possibile comprendere le dinamiche storiche con l'ausilio della ragione, chi studia le filosofie sistematiche senza aborrirle, chi difende i progressi della scienza e della ragione (già il fatto di adoperare quest'ultimo termine al singolare, del resto, denuncia senza equivoco la mentalità intollerante e poliziesca di chi ne fa uso). Con un singolare rovesciamento di prospettiva, quell'irrazionalismo che aveva rappresentato il fertile *humus* del nazismo, e che oggi si ama ridipingere come "denuncia dei limiti della ragione", è invece considerato espressione di una mentalità (post-)moderna, aperta e tollerante. Con lui tornano a trovarci, malamente imbellettati, tutti gli elementi dell'"ideologia" nazista: razzismo ("consapevolezza della propria identità etnica"), xenofobia ("orgoglio" e "autodifesa dell'Occidente"), miti di sangue e suolo ("attaccamento alle proprie radici"); e, su tutti, l'anticomunismo viscerale: che oggi assume appunto il volto "democratico" della "ferma denuncia dell'ideologia totalitaria".

Siamo alla terza fase della poco edificante storia del concetto di totalitarismo: ormai esso designa *in primo luogo*, se non esclusivamente, il comunismo. *Si tenta di far prendere al "comunismo" il posto occupato nell'immaginario collettivo dal nazismo quale archetipo del potere totalitario*. La stessa denuncia, apparentemente salomonica, dei "totalitarismi" del novecento, serve in realtà per colpire il comunismo, laddove l'esecrazione che circonda il nazismo si fa sempre più generica e rituale. E per distinguere nettamente da entrambi il fascismo italiano [oltreché quelli ungherese, romeno, estone, lettone, lituano, portoghese, spagnolo, greco …], benevolmente considerato come un "banale" autoritarismo, non si sa se più bonario o pasticcione. Singolare ironia della storia, se si pensa che Mussolini vedeva la novità storica del fascismo nella capacità di "guidare totalitariamente la nazione" e adoperava volentieri l'espressione di "stato totalitario" – oltreché i gas in Africa, e il tribunale speciale e le leggi razziali in Italia ... [cfr. G. Gentile, B. Mussolini, *"Fascismo",* in *Enciclopedia Italiana* (1932)].

Il documento più significativo di questa fase è il progetto di risoluzione sulla "Necessità di una condanna internazionale dei crimini del comunismo" presentato nel 2005 al Consiglio d'Europa. In questo singolare documento il termine "comunista" è accompagnato regolarmente dall'appellativo di "totalitario" (la formulazione preferita è "regimi totalitari comunisti", che nella mozione compare 24 volte); il nazismo è presentato, *en passant*, come "*un altro* regime totalitario del 20° secolo". In questo testo – a dir poco confuso – si afferma, a proposito dello stesso Consiglio d'Europa, che "la tutela dei diritti dell'uomo e lo Stato di diritto sono i valori fondamentali che esso difende"; e a conferma di ciò …si deplora che i partiti comunisti siano "legali ed ancora attivi in alcuni paesi". Si spera che la propria posizione incoraggi "gli storici del mondo intero" a "stabilire e verificare obiettivamente lo svolgimento dei fatti"; poi, per incoraggiare la libertà di ricerca e di insegnamento, si chiede… "la revisione dei manuali scolastici".

Ma cosa motiva la necessità di questo pronunciamento? Al di là dei motivi dichiarati (decisamente paradossale quello di "favorire la riconciliazione"), qua e là trapelano quelli veri: "sembrerebbe che un tipo di *nostalgia del comunismo* sia ancora presente in alcuni paesi, di qui il pericolo che i comunisti riprendano il potere nell'uno o nell'altro di questi paesi"; e soprattutto: "*elementi dell'ideologia comunista, come l'uguaglianza o la giustizia sociale*, continuano a sedurre numerosi membri della classe politica". Eccoci al punto: insoddisfazione per lo stato di cose presente e aspirazione all'eguaglianza e alla giustizia sociale. I veri nemici dei "cacciatori di comunistitotalitari" sono questi. Oggi come ieri. Ieri con la scusa dei regimi comunisti esistenti, oggi con la scusa dei regimi comunisti che non ci sono più.

Un concetto senza oggetto e il "Nemico tra noi"

Ma ovviamente il fatto che il sistema dei regimi comunisti non esista più non è irrilevante neppure ai fini della sorte del concetto di "totalitarismo". Il fatto di aver perduto il proprio oggetto non è cosa da poco: ormai al concetto di "totalitarismo" manca un referente.

Per un concetto senza oggetto la vita non è facile. Per non restare disoccupato è costretto a cercarselo. È pur vero che l'ampliamento semantico del termine, a suo tempo operato in funzione anticomunista, facilita la ricerca di oggetti sostitutivi. Ormai "totalitario" è tutto e il contrario di tutto: viviamo sotto il giogo del "totalitarismo pubblicitario", ma è totalitaria anche la proibizione della pubblicità delle sigarette. È totalitaria la repressione sessuale degli islamici wahabiti, ma non è meno insidioso il "totalitarismo del godimento" imposto dalle società capitalistiche occidentali agli individui atomizzati.[10] Qui però sorge un problema: *quando un concetto significa tutto, non significa più niente.* La perdita di qualsivoglia ancoraggio semantico significa la *morte* di un concetto. E questa è probabilmente la sorte che presto o tardi spetterà al "totalitarismo".

Per il momento, però, un residuo di significato gli resta appiccicato, ed è l'incubo del *"dominio totale"*. L'incubo del *potere inostacolato,* della *violenza selvaggia ma organizzata,* del *linguaggio asservito al potere che stravolge e rovescia la realtà, cancellando ogni distinzione tra vero e falso*. Qui risiede la perdurante efficacia propagandistica del concetto. Ma qui, ironicamente, il "totalitarismo" può renderci un estremo servigio: quello di aiutarci a dare un nome ai sintomi del "dominio totale" nel *nostro* mondo. Vediamo.

La *violenza selvaggia ma organizzata* tipica del potere totalitario lascia le sue tracce inconfondibili nell'odierno linguaggio dei *Signori della Guerra* statunitensi. Che trova un'espressione emblematica nelle parole di quel neoconservatore Usa che – alla vigilia dell'attacco sferrato dalle truppe statunitensi contro Fallujah – collocava l'obiettivo di *"Sbriciolare Fallujah"* al primo posto di un programma politico; il fatto che lo facesse in un articolo intitolato *"Valori per tutto il mondo"* non è soltanto un tributo all'humour nero, ma una spia: che segnala l'adozione di una lingua che, come già quella dei nazisti, inverte sistematicamente il significato dei termini [cfr. F. Gaffney, articolo sulla *National Review,* novembre 2004]. Quando poi – a cose fatte – il generale dei marines John Sattler ha affermato che l'offensiva contro Fallujah *"ha spezzato le reni agli insorti"*, non per caso ha utilizzato esattamente le stesse parole adoperate da Mussolini a proposito della Grecia: ecco un bell'esempio di *invariante totalitaria* (oltretutto di buon auspicio…).

Ma veniamo al *linguaggio asservito al potere*. Il testo classico a questo proposito è il violento *pamphlet* anticomunista *1984*, [Mondadori, Milano 2005] scritto dal giornalista inglese George Orwell e pubblicato nel 1949 (anche in questo caso, con cospicui finanziamenti della Cia; del resto, lo stesso Orwell era una spia inglese). Come ha messo in rilievo Maria Turchetto, riletto oggi è un romanzo di sorprendente attualità. Certo, oggi non esiste un "Ministero della Verità" come quello dell'Oceania di Orwell. Possiamo però sempre consolarci con il "*Sottosegretariato per la democrazia e gli affari globali*" del Dipartimento di stato Usa. In Oceania "il nemico contingente incarnava sempre il male assoluto: ne conseguiva che qualsiasi intesa con lui era impossibile, tanto nel passato che nel futuro". E così è stato per bin Laden, poi per Saddam: entrambi prima ottimi alleati, poi *Nemici* assoluti dell'Occidente. Ma questa circostanza fa sì che le passate alleanze con essi vengano occultate, negate e smentite. Da questo punto di vista, anche *"la mutabilità del passato"* di Orwell è già tra noi. Non meno presente è il *"bipensiero"*: lo slogan orwelliano secondo cui *"la guerra è pace"* è a ben vedere uno degli *slogan* fondamentali di Bush a proposito dell'aggressione all'Irak; nel suo piccolo, anche Fini, allorché ha affermato che i soldati italiani in Irak sono "morti per la pace", ha dato mostra di averlo ben assimilato. Ancora: in Orwell lo *slogan* del partito recita testualmente: *"chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato"*. Chi nutrisse dubbi circa l'applicabilità di questo slogan al nostro presente è caldamente rinviato alle polemiche

revisionistiche sulla resistenza.

Certo, va pur detto che le masse nel libro di Orwell erano tenute a bada con strumenti lontanissimi da quelli oggi in uso. Basti pensare che nel *Ministero della Verità* "un'intera catena di dipartimenti autonomi si occupava di letteratura, musica, teatro, e divertimenti in genere per il proletariato. Vi si producevano giornali-spazzatura che contenevano solo sport, fatti di cronaca nera, oroscopi, romanzetti rosa, film stracolmi di sesso e canzonette sentimentali" – tutte uguali – "composte da una specie di caleidoscopio detto "versificatore". Non mancava un'intera sottosezione … impegnata nella produzione di materiale pornografico della specie più infima". In generale, i proletari descritti da Orwell se la passavano molto peggio dei nostri: infatti "il lavoro pesante, la cura della casa e dei bambini, le futili beghe coi vicini, il cinema, il calcio, la birra e soprattutto le scommesse, limitavano il loro orizzonte". Inoltre "i *prolet*, ai quali la politica non interessava granché, cadevano periodicamente in balia di attacchi di patriottismo", ingenerati da bombe che cadevano sulle città; anche se non mancava chi riteneva – ma si trattava di un'ovvia assurdità – che fosse lo stesso governo a lanciare queste bombe, "per mantenere la gente nella paura" [pp. 29, 37, 46-7, 76, 156, 160].

Il tema della *menzogna del nemico esterno* è un classico della letteratura antitotalitaria, da Orwell in poi. Il biografo di Hitler, Joachim Fest, ha recentemente affermato (a proposito della Russia di Stalin) che "un regime totalitario ha sempre bisogno di un nemico". Sull'uso di "immaginarie congiure mondiali" come strumento di mobilitazione e di consenso per i regimi totalitari aveva insistito anche Hannah Arendt. Più in generale, il tema della menzogna in politica continuò ad interessarla anche dopo la sua opera sul totalitarismo. E la spinse ad un ulteriore passo, di cui forse non intese le implicazioni. Nelle *Origini del totalitarismo* aveva esaminato come i regimi totalitari riescano a sostituire, attraverso la menzogna sistematica, un vero e proprio *mondo fittizio* a quello reale. In opere successive esaminò il ruolo della "politica d'*immagine*", con riferimento in particolare a quella degli Stati Uniti in relazione alla guerra del Vietnam: l'"immagine", costruita artatamente attraverso i mass media, è rivolta all'opinione pubblica di un paese e opera come un sostituto della realtà; grazie alla potenza dei mezzi di comunicazione di massa, essa può ricevere una tale evidenza da risultare molto più in vista (cioè più "reale") della realtà che intende sostituire [cfr. *Le origini ...*, cit., pp. 519-520, 597ss.; *Politica e menzogna*, Sugarco, Milano 1985, p. 98]. Ora, è evidente che *tra questa sostituzione della realtà e quella che viene operata nei "regimi totalitari" non sussiste alcuna differenza strutturale* (vi è al massimo una differenza di grado: se il controllo dei mezzi di comunicazione non è completo l'operazione di sostituzione può fallire, o non riuscire *completamente*). Anche per questa via, quindi, salta lo schema della irriducibilità dei fenomeni totalitari.

A questo punto, chiunque ponga mente alla cortina fumogena di bugie e depistaggi posti in essere – con l'attiva complicità dei media – dagli Stati Uniti e dai loro "volenterosi" alleati prima e durante l'aggressione all'Irak, difficilmente potrà rifiutare con sdegno la tagliente definizione che il sociologo americano Sheldon Wolin ha dato degli Usa: *"Inverted Totalitarianism"* – un totalitarismo di fatto, coperto da un linguaggio democratico. A questa definizione si potrebbe semmai eccepire che proprio il linguaggio di copertura "democratico" rappresenta un'*ulteriore* caratteristica totalitaria.

Con tutto ciò, sarebbe fuori strada chi individuasse in uno stato – e sia pure un super-stato in piena deriva autoritaria come gli Stati Uniti – il nuovo soggetto del "dominio totale". Il *potere inostacolato* oggi risiede altrove. Su questo è tempo di rompere decisamente con le elaborazioni novecentesche sul potere (inclusa quella foucaultiana), tutte ipnotizzate dallo stato. Il potere inostacolato, almeno tendenzialmente, e sempre più spesso ormai *de facto*, è oggi quello delle grandi imprese monopolistiche transnazionali: le *corporations*. Sono loro a rappresentare oggi l'"istituzione totalitaria" per eccellenza. Sia verso l'interno che verso l'esterno. All'interno la tendenza al "dominio totale" si esprime nell'autoritarismo, nel controllo sempre più totale su tempi e processi di lavoro. All'esterno si traduce ormai non soltanto nella persuasione pubblicitaria, ma direttamente nella costruzione dell'individuo-consumatore (nei negozi di una catena di supermercati Usa che vendono giocattoli i bambini spingono minuscoli

carrelli con su scritto: "Cliente di "Toys 'R Us" in addestramento");[11] e anche nella più completa subordinazione di ogni istanza sociale, culturale ed ambientale al profitto dell'impresa. Ci sono singole imprese transnazionali che evidenziano con chiarezza *tutte assieme* queste caratteristiche "totalitarie". Prendiamo Wal-Mart, la catena mondiale di supermercati basata negli Usa.

Soltanto negli ultimi mesi, sul *fronte interno*, è emerso quanto segue: proibizione dell'attività sindacale nei supermercati del gruppo, (migliaia di) infrazioni alla normativa sul lavoro, discriminazioni nei confronti dei dipendenti donne, sfruttamento degli immigrati clandestini, sfruttamento dei minori (e colpo di spugna sulla cosa grazie ad un accordo segreto con il ministero del lavoro Usa), straordinari non pagati, proposta di introdurre mansioni fisiche anche per i cassieri (per selezionare gli impiegati in buona salute), proibizione di flirt sul luogo di lavoro. Sul *fronte esterno*, il potere di monopolio di Wal-Mart, che perciò può fissare i prezzi pagati per i fornitori, è tra le cause del fallimento di numerosissime imprese fornitrici, ma anche dei bassi salari in Cina (il 10% delle importazioni cinesi in Usa, pari a 12 miliardi di dollari, è diretto ai suoi supermercati); per quanto riguarda il rispetto delle tradizioni culturali, ha destato scandalo la costruzione di un supermercato nel bel mezzo della zona archeologica di Teotihuacan in Messico (dove Wal-Mart ha già 657 supermercati).[12]

Le grandi *corporations* sono oggi il vero luogo d'origine e il vero soggetto del "dominio totale". In attesa che i "cacciatori di totalitarismi" se ne accorgano, molti scrittori lo hanno già fatto. Negli ultimi anni sono usciti diversi romanzi su questo argomento: tra gli altri *99 Francs* di F. Beigbeder, *Profit* di R. Morgan, *Globalia* di J.-C. Rufin, *Logoland* di M. Barry, *Il capitale* di S. Osmont. In una recensione collettiva di alcuni di questi libri, comparsa sull'insospettabile *Handelsblatt,* si legge fra l'altro: "Questi libri sono accomunati da una visione terrificante della realtà. La politica ha abdicato. Al posto dello stato è subentrato il potere delle grandi multinazionali, tanto inesorabile quanto *totalitario*".[13]

È nelle grandi *corporations* che oggi si incarna quel "potere totale del capitale" di cui Horkheimer e Adorno parlavano in una famosa pagina della *Dialettica dell'illuminismo* [Einaudi, Torino 1966, p. 126]. La criminalizzazione, con l'accusa di "totalitarismo", delle posizioni di critica sociale e dei rapporti di proprietà serve per l'appunto a rafforzare e perpetuare questo potere.

Note

1 Vedi M. Stoppino, *"Totalitarismo",* in *Dizionario di Politica* diretto da N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Utet, Torino 1983, pp. 1174 ss., e soprattutto F. Valentini, *Il pensiero politico contemporaneo*, Laterza, , Bari 1979, pp. 411-2.

2 Una traccia di questa consapevolezza si trova anche nel testo della Arendt, dove si afferma che "in Russia, a differenza della Germania nazista, il regime totalitario non è stato preparato da un movimento totalitario": p. 448. Ma l'autrice non ne trae le conseguenze.

3 Basti dire che un vocabolario del nazismo (ossia delle parole coniate ex novo o trasformate nel loro significato dai nazisti) uscito pochi anni fa in Germania supera le 700 pagine: C. Schmitz-Berning, *Vokabular des Nationalsozialismus*, De Gruyter, Berlin-New York 1998. La più straordinaria testimonianza sul linguaggio del nazismo resta quella di V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich* (1947), Giuntina, Firenze 1998: sulla "spudorata franchezza" di Hitler vedi p. 42.

4 F. Stonor Saunders, *La guerra fredda culturale,* Roma, Fazi, 2004; cit. in A. Calabrò, *"Quando la Cia buona finanziava l'arte"* [sic!], *il Mondo,* 1° aprile 2005.

5 J. Herr, *"Licht in ein dunkles Kapitel", Frankfurter Allgemeine Zeitung,* 27.10.2005. Vedi anche H. Arendt, *La banalità del male,* cit., p. 87. Per l'impostazione minimizzante delle *Origini* si veda invece p. 440.

6 *Le origini...,*cit., p. 260, 308, 289, 300, 602, 603, 607, 628.

7 Cit. in S. Carrubba, *"Il male radicale dei totalitarismi"*, in *il Sole 24 ore,* 2.12.2005. Con questo metro, riesce difficile non definire "totalitari" gli Stati Uniti, in cui "il perseguimento della felicità" è addirittura inserito nella Costituzione …

8 Cit. in M. Finley, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Laterza, Bari 1997, p. 4.

9 J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 28.

10 Vedi rispettivamente: F. Beigbeder, *Lire 26.900*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 20; e l'articolo *"Bilder auf Lunge", Frankfurter Allgemeine Zeitung,* 4.8.2005; M. Recalcati, *Indagine sulle forme del totalitarismo nella contemporaneità*, in *il manifesto,* 8.10.2005.

11 K. Lasn, *Culture Jam,* Milano, Mondadori, 2004, p. 114.

12 In merito vedi: *Finanza & Mercati*, 3.9.2004, 17.6.2005, 23.6.2005; *Financial Times,* 27.4.2005 e 2.6.2005; *il manifesto,* 21 e 28.12.2003, 22.10.2004, 6.11.2005.

13 T. Ludwig, *Blut an den Händen der Mächtigen*, in *Handelsblatt,* 19.8.2005.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/15904-vladimiro-giacche-totalitarismo-triste-storia-di-un-non-concetto.html

---

MicroMega

Perché le critiche del prof. Perotti alla “moneta fiscale” sono sbagliate / di Enrico Grazzini

Gentile prof. Roberto Perotti,

vorrei approfondire la discussione sulla cosiddetta “Moneta Fiscale” che lei ha criticato nel suo scritto “La sirena della moneta fiscale”**[1]** pubblicato sul sito web lavoce.info, e desidero dimostrare che le sue obiezioni e le sue tesi sono fallaci.

Nel suo articolo spiega che

“*La moneta fiscale è essenzialmente un Certificato di Credito Fiscale (CCF), cioè un titolo emesso dallo stato che può essere usato, alla scadenza, per pagare tasse, multe, ed altre obbligazioni finanziarie verso lo stato, per un valore pari al valore facciale del titolo stesso. Il titolo è trasferibile a terzi*”. Lei sostiene che la moneta fiscale è un tentativo di “*aggirare il monopolio della produzione di moneta da parte della Bce, senza dover uscire dall’euro*”.

Ma a suo parere questo tentativo è inefficace e sbagliato perché la moneta fiscale non sarebbe affatto diversa da un normale titolo di debito pubblico, per esempio da un BOT e quindi, come tale, provocherebbe un incremento di deficit pubblico. Ne deriva logicamente che l'emissione di moneta fiscale produrrebbe uno sforamento dei parametri fissati dall'Unione Europea, e che l'aumento del debito pubblico potrebbe perfino portarci fuori dall'euro. Da qui -secondo lei - il sostanziale fallimento della proposta di Moneta Fiscale.

Io vorrei dimostrarle che le sue tesi sono quasi totalmente sbagliate. Le mostrerò che, contrariamente a quanto lei indica nel suo scritto, grazie all'emissione di Titoli di Sconto Fiscale il governo italiano può fare crescere rapidamente e notevolmente l'economia reale senza fare deficit, anzi diminuendo il rapporto debito pubblico/PIL. Tutto questo rispettando necessariamente le (peraltro rigide, antiquate e restrittive) regole dell'eurozona e della UE.

In particolare lei nel suo scritto analizza in maniera più approfondita la moneta fiscale nella versione che al tempo era la più compiuta e strutturata, contenuta nell’ebook di MicroMega titolato “Per una moneta fiscale gratuita. Come uscire dall'austerità senza spaccare l'euro” a cura di Biagio Bossone, Marco Cattaneo, Enrico Grazzini e Stefano Sylos Labini, con la preziosa prefazione di Luciano Gallino.

Le sue principali obiezioni alla moneta fiscale sono relative a due tesi sostenute dagli autori della proposta: a) *“la moneta fiscale non è debito pubblico”* b) *“i ccf sono più sicuri di un bot, perché non sono soggetti al rischio di default.* Lei invece conclude che “***un bot è come un ccf***”[2].

In particolare lei afferma:

“*In questo lavoro mostro che le varie proposte di moneta fiscale sono esattamente equivalenti ad un taglio di tasse di pari ammontare nei loro effetti su potere d’acquisto, reddito e occupazione, ma anche sul debito pubblico*”. Secondo lei “*L’ossessione – e l’illusione - di aver scoperto uno strumento che è come i BOT ma non è debito pubblico ha una sua motivazione: se fosse vero, consentirebbe di fatto di aggirare le regole del famoso Fiscal Compact, che in teoria imporrebbe all’Italia di ridurre il proprio debito pubblico nel tempo….l’affermazione secondo cui la moneta fiscale non crea alcun problema con il Fiscal Compact e i vari parametri che l’Italia sarebbe tenuta ad osservare …è comunque falsa….La sostanza è sempre la stessa:* ***un CCF è una passività dello stato perché implica la riduzione di entrate da tasse future***”.

Nel dimostrare la fallacia delle sue argomentazioni, faccio alcune premesse: non uso più in maniera generalizzata la dizione “moneta fiscale” perché essa può essere fuorviante. In effetti la cosiddetta moneta fiscale non è stata concepita come una moneta vera e propria, cioè come un mezzo di pagamento garantito dal suo valore fiscale, ma come una “quasi-moneta”, ovvero, nel gergo corrente anglosassone, come un titolo di stato molto liquido e facilmente convertibile in moneta legale, l'euro. Quindi la cosiddetta moneta fiscale deve essere intesa precisamente

come un titolo di stato che vale euro.

Inoltre non utilizzo più la dizione Certificati di Credito Fiscale perché è fuorviante e imprecisa. Utilizzo la dizione Titolo di Sconto Fiscale che è più pertinente. Infatti la quasi-moneta fiscale non è altro che un titolo che da diritto non a un credito – cioè a una quantità di moneta – ma solo a uno sconto fiscale NON rimborsabile in euro. La distinzione è importante, come vedremo: infatti a un credito corrisponde un debito (in questo caso dello stato) ma ad uno sconto, o sgravio fiscale, non corrisponde un debito. Comunque, al di là delle questioni terminologiche, nel prosieguo per CCF si intende TSF e viceversa.

Le dimostrerò nel seguito che l'emissione di Titoli di Sconto Fiscale non genera debito pubblico, come i BOT, essenzialmente per due motivi: 1) perché **emettendo TSF lo stato "crea quasi-moneta dal nulla" senza chiedere soldi al mercato finanziario**, come invece accade per i BOT e i BTP, e senza quindi pagare interessi al mercato; b) **perché i TSF vengono assegnati direttamente ai soggetti dell'economia reale – famiglie, imprese, enti pubblici –** e aumentano il loro potere di acquisto in euro, e quindi aumentano immediatamente la domanda aggregata – investimenti, consumi, spesa pubblica – e perciò incrementano rapidamente il PIL reale e nominale; e così, a scadenza, **i TSF al quarto anno, si "autoripagano" grazie alla crescita dell'economia reale e dei ricavi fiscali**, senza provocare deficit.

Al contrario i titoli di stato (BOT, BTP, ecc) vengono emessi ogni anno per coprire il debito pubblico pregresso e per pagare gli interessi sul debito, ma non servono ad alimentare la domanda aggregata (e l'inflazione) e a fare crescere l'economia reale e il PIL. Quindi si può affermare che l'emissione di Titoli di Sconto Fiscale è "produttiva" e migliora il benessere della nazione; mentre i BOT e i BTP emessi per servire il debito pubblico sono improduttivi – sono un peso per l'economia reale - e migliorano il benessere dei creditori, gli operatori finanziari.

Perché controbatto oggi le argomentazioni fallaci del prof. Perotti? Perché la questione della Moneta Fiscale è strettamente legata al dibattito ormai avviato a livello internazionale sulla possibilità (o necessità?) che le Banche Centrali possano – o debbano, secondo alcuni (tra i quali il sottoscritto) – effettuare manovre di Helicopter Money per risolvere la crisi. Finalmente oggi si comincia a discutere diffusamente l'ipotesi che, per superare la "trappola della liquidità", le BC debbano gettare soldi dall'elicottero, ovvero offrire moneta direttamente agli attori dell'economia reale – individui privati, imprese ed enti pubblici – senza intermediazione bancaria. Ormai la questione dell'HM comincia ad essere sotto i riflettori non solo degli studiosi ma anche delle banche centrali e delle maggiori società finanziarie, come per esempio BlackRock. L'ipotesi di HM è stata ventilata anche da testate autorevoli e di ampia diffusione, come il Financial Times e l'Economist,

E' abbastanza chiaro che la proposta che avanzo sull'emissione di moneta fiscale e di Titoli di Sconto Fiscale è analoga a quella dell'HM. Infatti con l'assegnazione di TSF, come con l'HM, si darebbe direttamente "denaro gratis" ai soggetti dell'economia reale – famiglie, aziende, enti pubblici -. Si può dire che sia con i Titoli di Sconto Fiscale che con l'HM i "soldi piovono dal cielo". La differenza – che non è assolutamente di poco conto - è che l'HM viene effettuato dalla Banca Centrale mentre l'emissione dei Titoli di Sconto Fiscale è a cura dello Stato.

Prima di controbattere in dettaglio le conclusioni erronee che lei trae sulla moneta fiscale, faccio una considerazione iniziale. A mio parere è estremamente difficile, per non dire impossibile, che nell'eurozona la BCE possa effettuare – anche nel futuro, e anche in presenza di una gravissima crisi - una manovra di Helicopter Money, essenzialmente per motivi politici, per la contrarietà pregiudiziale del governo di Berlino e magari anche di altri governi. Berlino è già contraria al QE, con il risibile pretesto che esso potrebbe alimentare eccessiva inflazione e che aiuta indebitamente gli "stati lazzaroni", ovvero gli stati troppo indebitati, come l'Italia: figuriamoci se il governo tedesco accetterà mai l'HM, che effettivamente accenderà davvero l'inflazione!

Io credo che purtroppo di fronte al precipitare di una nuova possibile crisi, la BCE sia sostanzialmente impotente. Non a caso la BCE stessa invoca l'avvio di consistenti manovre di

espansione fiscale. Da sola non ce la fa a sostenere l'eurozona. Il governo italiano ha allora, a mio parere, il compito, il diritto e il dovere di difendere e sviluppare l'economia nazionale e di fronteggiare la situazione con un HM basato sull'emissione di Titoli di Sconto Fiscale.

In effetti l'emissione da parte del governo di moneta fiscale – o di Titoli di Sconto Fiscale – e la loro assegnazione gratuita a famiglie, imprese e enti pubblici, è un Helicopter Money fatto dallo stato.

Fatta questa premessa, vorrei contro-obiettare alle obiezioni che lei ha sollevato nel suo scritto, e per le quali tra l'altro, nonostante la sua volontà positiva, non mi è stato possibile pubblicare su lavoce.info un mio articolo che illustrava la proposta dei TSF. Tuttavia questa proposta in forme diverse è stata pubblicata da Micromega**,** da Economia e politica**,** da Social Europe e Scenari Economici .

Cerco di rispondere alle argomentazioni critiche del suo scritto in relazione al mio progetto sui Titoli di Sconto Fiscale, tralasciando completamente di commentare altre forme di "moneta fiscale" - come i fallimentari minibot - che peraltro io stesso ho respinto in alcuni miei scritti. Le obiezioni che lei fa sulla moneta fiscale sono riportate di seguito *in corsivo* in questo testo. Tenga sempre presente che nel prosieguo CCF=TSF.

Parto da una premessa: senza liquidità l'economia non riparte ed è sempre soggetta a crisi. La BCE cerca di fare uscire l'eurozona dalla "trappola della liquidità" con interessi zero e Quantitative Easing – ma, anche utilizzando manovre non convenzionali come il QE, può solo gonfiare a dismisura le riserve bancarie (circa 2 triliardi) congelate presso la BCE stessa, e salvare indirettamente gli stati più indebitati comprando titoli di debito pubblico dalle banche commerciali: non può però intervenire direttamente sull'economia reale. Le banche sono infatti attualmente la sola "cinghia di trasmissione" della politica monetaria espansiva della BCE: tuttavia le banche commerciali non danno – e non possono dare - sufficiente credito a una economia già troppo indebitata e sofferente. Il credito erogato dalle banche viene impiegato soprattutto come riserva di liquidità dalle aziende, o viene immesso nella finanza, con il rischio di nuove bolle, ma gli investimenti produttivi sono caduti perché la domanda è debole e perché ci sono aspettative non positive sull'economia.

Investimenti, consumi e spesa pubblica non riprendono. La domanda aggregata è caduta. L'Italia ha un PIL inferiore al 4% dopo più di 10 anni dall'inizio della "grande crisi". La disoccupazione è al 10%. Occorre uno shock esogeno. Da qui la proposta dell'Helicopter Money. Da qui la proposta alternativa della moneta fiscale nella forma di emissione dei Titoli di Sconto Fiscale.

L'eurozona è nuovamente nel mezzo di una possibile recessione e l' Italia è nel mezzo di una aspra guerra economica e di una profonda crisi politica e istituzionale. Da 25 anni l'Italia presenta un bilancio pubblico in avanzo primario – cioè i cittadini pagano più tasse di quanto lo stato spende per i servizi sociali -. L'austerità italiana dura da 25 anni. Eppure l'avanzo primario di 25 anni non è bastato per diminuire il debito; anzi, nonostante l'avanzo primario, da 25 anni, ogni anno, lo stato, solo per pagare gli interessi sul debito, è costretto a chiedere soldi ai maggiori operatori finanziari, ovvero ai signori della moneta, i veri padroni dell'euro. L'oligarchia finanziaria da 25 anni ricava ogni anno dai 60 agli 80 miliardi di interessi sul debito pubblico italiano. E' chiaro che in questa situazione l'economia nazionale non può crescere. Continua invece a crescere inesorabilmente il debito pubblico; mentre il PIL nazionale, dopo più di dieci anni dall'inizio della crisi, è ancora inferiore al 4-5% di prima della crisi. Un disastro.

Abbiamo già visto che la BCE non è riuscita, nonostante l'espansione monetaria, a risolvere la crisi dell'economia reale: quello che è più grave è che difficilmente verranno effettuate forti manovre fiscali espansive a livello europeo, come sarebbe assolutamente necessario. Allora a livello nazionale, abbiamo bisogno che lo stato italiano intervenga urgentemente per ridare liquidità al sistema emettendo NON una moneta alternativa all'euro ma un titolo di Stato che rimetta in circolazione nell'economia reale l'enorme quantità di denaro congelata nelle riserve del sistema bancario. Bisogna mettere benzina nel motore per farlo ripartire. Poi, una volta che

il motore riparte, si può migliorare, aggiustare, correggere, ecc. Ma se il motore non parte non si può fare nulla.

Lo Stato dovrebbe emettere Titoli di Sconto Fiscale,TSF, convertibili in euro che consentirebbero di uscire finalmente dall'austerità che sta impoverendo il Paese, che sta alimentando il peggior populismo xenofobo, abbruttendo la società civile e rovinando la democrazia.

I TSF sono dei titoli che danno diritto ai loro possessori di ridurre i pagamenti dovuti allo stato (fisco, tariffe, contributi, ecc) dopo tre anni dall'emissione, cioè al quarto anno. I TSF verranno distribuiti **gratuitamente**, e quindi senza aggiungere debito, a famiglie, enti pubblici e imprese. **I TSF andrebbero assegnati in maniera aggiuntiva – e non sostitutiva – ai redditi in euro per sostenere la domanda aggregata**. Lo stato potrebbe così finalmente alimentare i consumi, gli investimenti e la spesa pubblica.

Le emissioni di TSF potrebbero partire da un livello pari al 2% circa del PIL annuo - circa 30 miliardi di euro (e non 100 o 200 miliardi che, come lei indica giustamente nel suo scritto, sono cifre assurde e pazzesche[3]) - e essere modulate e calibrate nel tempo in modo da assicurare alti livelli di occupazione senza però produrre una inflazione superiore al 3-4%, né scompensi nei saldi commerciali esteri.

La manovra è in linea con i trattati europei poiché ogni stato può emettere i titoli che vuole fin tanto che non aumenta il suo debito pubblico.

Lei giustamente paragona la manovra basata sui TSF ad altre manovre espansive – classicamente il taglio delle tasse, aumento della spesa pubblica -. I TSF produrrebbero secondo lei analoghi effetti di ampliamento del deficit e del debito pubblico, effetti paragonabili a quelli prodotti dai titoli statali di debito (Bot, BTP; ecc). In effetti lei coglie un aspetto: la manovra TSF è espansiva come le altre citate.

Ma lei non coglie le **differenze essenziali** che distinguono una manovra basata sui TSF dalle altre manovre espansive. Non sembra cogliere le **caratteristiche innovative che distinguono l'emissione di TSF da ogni altra manovra fiscale espansiva**:

1) Nel suo testo lei non prende minimamente in considerazione un fatto fondamentale. Lo stato emettendo autonomamente i TSF **non chiederà nulla al mercato finanziario e ai primary dealer** – le grandi banche d'affari che comprano all'ingrosso il nostro debito pubblico - e si affrancherà così dalla loro dominanza; e **gli operatori finanziari da parte loro non correranno alcun rischio perché non sborseranno soldi per finanziare i TSF**. La differenza con BOT e BTP è tutto meno che secondaria.

2) I TSF vengono emessi autonomamente dal governo e non sono trattati sul mercato primario dei titoli di stato e quindi ovviamente **non sono soggetti a interessi e spread**.

3) Gli operatori finanziari non sborsano soldi e non corrono rischi: in linea di principio non si vede allora perché dovrebbero reagire all'emissione TSF aumentando lo spread. In effetti essi – ammesso e non concesso che siano agenti pienamente razionali e che il mercato finanziario complessivamente sia razionale e prevedibile - innanzitutto valuteranno se la manovra TSF funzionerà o meno, e se, grazie ai TSF, il PIL aumenterà in misura tale da diminuire il rapporto debito pubblico/PIL. E quindi valuteranno se la manovra TSF diminuisce o aumenta le probabilità (attualmente non così basse, purtroppo) di default italiano. Poi decideranno se premiare o punire la manovra TSF.

4) Dal momento che fin dal primo anno, grazie ai TSF, il PIL aumenterà notevolmente senza incremento di deficit pubblico (perché lo stato non sborsa soldi e non chiede un euro), è probabile che il mercato – al di là delle prime reazioni "emotive" a caldo - risponda positivamente all'emissione di TSF e che lo spread scenda

5) Lei afferma che, esattamente come i BOT anche i TSF aumentano senz'altro il debito

pubblico. *Sicuramente un BOT (il tipico titolo di debito pubblico) e un CCF sono una passività dello stato.....Non c'è alcuna differenza rispetto a un BOT.* In effetti tutti e due sono garantiti dal valore fiscale. Ma lei compie un errore importante: come abbiamo visto lo stato con i TSF non prende a prestito nulla dal mercato; al contrario, un po' **come le banche centrali**, (o anche come le banche commerciali quando concedono prestiti) **lo stato con i TSF crea "dal nulla" una quasi-moneta, la emette ex nihilo, e quindi per definizione non fa debito con alcuno**.

6) in effetti lei giustamente può controbattere che poi anche i TSF, che costituiscono dei diritti a sgravi fiscali, dovranno essere ripagati dai cittadini e dalle imprese con le tasse future e che quindi *La sostanza è sempre la stessa: un CCF è una passività dello stato perché implica la riduzione di entrate da tasse future.* Insomma: paga sempre Pantalone, il povero cittadino italiano! Ma qui si impongono due considerazioni che non dovrebbero sfuggire a economisti sottili come lei: c'è un'enorme differenza per uno stato tra essere "debitore" dei contribuenti italiani o essere invece debitore dei primary dealers, degli operatori finanziari. Su questo non mi dilungo perché questa differenza dovrebbe essere chiara a tutti. Inoltre, e soprattutto, se alla maturità dei TSF la moneta messa in circolazione nell'economia reale grazie ai TSF produrrà un aumento del PIL e dei ricavi fiscali tali da coprire il valore dei TSF emessi, allora non si genererà alcuna *riduzione di entrate da tasse future,* come invece lei afferma. E non aumenterà il debito pubblico.

7) Voglio sottolineare che non c'è nulla di veramente miracoloso o eccezionale, o necessariamente illusorio, nel fatto che i TSF si autoripaghino, generando eventualmente un surplus fiscale. Per esempio, le monete prestate dalle banche, se impiegate bene, si autoripagano con interesse (cioè con profitto delle banche). Tutte le monete, se spese bene, sono un "fertilizzante" per il business e per il PIL. "La mia spesa è il tuo reddito". In generale se aumenta la spesa aumentano i redditi. I TSF aumentano la liquidità monetaria nell'economia reale e il potere d'acquisto complessivo – tra parentesi, la curva di Laffer che lei cita nel suo scritto c'entra poco o nulla, perché i TSF non sono concepiti per ridurre le tasse ma soprattutto per aumentare la moneta in circolazione -. Quindi i TSF, se riescono a ridare fiato e ossigeno all'economia reale, generano al quarto anno surplus fiscale e non deficit (come vedremo meglio in seguito). Ne deriva che i TSF NON sono come i BOT: questi ultimi sono debito di stato fin dall'inizio e alimentano la rendita finanziaria, i TSF assolutamente no.

8) Lei **non distingue tra debito e sconto**. La distinzione tra debito e sconto è fondamentale e ha valore sia contabile che, soprattutto, fattuale. I TSF non saranno MAI rimborsabili in euro da parte dello Stato e quindi **non danno diritto a un credito in euro e perciò non costituiscono debito di stato** (o passività di bilancio pubblico) anche ai sensi della normativa europea. Come vedremo meglio in seguito, per lo stato è molto diverso avere un debito in euro (moneta governata dalla BCE) o invece dover accettare degli sgravi sulle entrate fiscali (governate dallo stato stesso)

9) Lei scrive che "*Da un punto di vista puramente formale, è possibile, anche se non certo, che le regole contabili attuali di Eurostat consentano, grazie a una interpretazione capziosa, di non classificare l'emissione di CCF come debito pubblico valido ai fini delle regole europee...tutto questo è comunque irrilevante. La sostanza è sempre la stessa: un CCF è una passività dello stato perché implica la riduzione di entrate da tasse future".*

Io non ho le competenze ragionieristiche e regolamentari necessarie per esaminare sul piano formale la questione delle norme contabili e delle regole di classificazione europee. Ma so, che la Sezione 4.46 del Conceptual Framework of Financial Reporting, quadro che definisce i principi contabili che regolano gli International Financial Reporting Standards (IFRS), stabilisce che "A liability is recognised in the balance sheet when it is probable that an outflow of resources embodying economic benefits will result from the settlement of a present obligation and the amount at which the settlement will take place can be measured reliably". La regola afferma che si può considerare debito solamente un obbligo che prevede un esborso di risorse producenti probabili effetti economici misurabili in maniera affidabile. Ma nel caso delle Moneta

Fiscale non si verificherebbe nessun esborso di euro; e sarebbe difficile quantificare a priori il deficit o il surplus dei ricavi fiscali che deriverebbe dalla manovra complessiva dei TSF. Inoltre, l'Eurostat Guidance Note del 29 agosto 2014 in materia di Treatment of Deferred Tax Assets afferma che "As regards their time of recording, non-payable tax credits are normally recorded at the time they are used to reduce the taxes due." Quindi gli sconti fiscali devono essere registrati solo quando vengono effettivamente utilizzati, se eventualmente producono deficit. Insomma i TSF sul piano contabile non rappresentano una "passività finanziaria", cioè un debito perché non esiste alcuna possibilità che il titolare del TSF possa far valere il proprio credito in moneta euro. E semmai i potenziali deficit dei ricavi fiscali legati all'utilizzo degli sconti fiscali dovrebbero essere registrati a posteriori, cioè solo alla maturità dei TSF e non all'emissione. E quindi al massimo inizialmente potrebbero essere inseriti in un bilancio previsionale.

10) Le questioni relative alla contabilità Eurostat sono assai complesse e controverse. Ma quello che sappiamo con certezza è che logicamente **anche nella contabilità privata gli sconti non compaiono in bilancio come passività**. Un negozio di scarpe che vende calzature a sconto può non avere, e non registrare in bilancio, un solo euro di debito. Chi emette sconti presuppone che essi diano luogo a maggiori ricavi e profitti o comunque che non diano luogo a perdite. Ovviamente se gli sconti sono eccessivi danno però luogo a minori ricavi e profitti, o addirittura a deficit: ma in tutti i casi gli sconti non compaiono mai in bilancio come passività.

11) Ciò che è molto più importante (come anche lei giustamente sottolinea) è l'effetto economico dei TSF e non la loro classificazione contabile. Sul piano fattuale, per quanto riguarda i flussi di cassa, all'emissione lo stato non sborsa soldi e, come indicato sopra, non chiede neppure soldi ai primary dealers e non paga interessi. Quindi la manovra non genera deficit di cassa ma, come vedremo, aumenta fin dall'inizio notevolmente il PIL.

12) Come tutti i titoli di Stato, come i BOT e i BTP, **i TSF sono negoziabili sul mercato finanziario e quindi sono subito convertibili in euro.**

13) Nel mercato secondario dei titoli di stato vende TSF chi ha bisogno di euro; compra TSF chi vuole sconti fiscali. Il loro valore di mercato sarà analogo a quello di un titolo di stato di breve-medio termine zero-coupon a tre anni. **In pratica 100 euro di TSF saranno pari (quasi) a 100 euro di moneta sonante** e subito spendibili.

14) Dopo la loro conversione in euro, **nell'economia reale circoleranno solo (più) euro e non strane monete parallele (come i minibot) che nessuno accetterebbe volentieri.** Gli euro, come noto, sono accettati da tutti molto volentieri. Nel suo scritto potrebbe sembrare che la moneta fiscale venga utilizzata direttamente come mezzo di pagamento al dettaglio. Non è così.

15) **I TSF assegnati a famiglie, imprese ed enti pubblici aumentano immediatamente la domanda aggregata attualmente compressa** – consumi, investimenti, spesa pubblica -**.**

16) **I TSF non generano deficit fiscale all'emissione:** con i TSF inizialmente e per tre anni le tasse si pagheranno come sempre, senza sconti (a differenza per esempio dei minibot). Lo stato non deve pagare interessi. Ma il potere d'acquisto sarà subito aumentato.

17) **I TSF potrebbero generare deficit fiscale solo alla maturità, al quarto anno: ma nel frattempo, in tre anni, grazie all'aumento della domanda aggregata, il PIL nominale sarà accresciuto. I TSF faranno crescere immediatamente e rapidamente il PIL** (che è l'unica vera maniera sana di ridurre il debito pubblico) nei tre anni prima della loro scadenza, e così alla maturità, al quarto anno, potranno prevedibilmente "autoripagarsi".

18) Nel suo scritto lei sembra non valutare che **la manovra TSF non innesca solo il moltiplicatore keynesiano ma aumenta anche e soprattutto l'inflazione (**come tenta disperatamente di fare la BCE senza successo).

19) Al quarto anno, **alla maturità dei TSF, grazie all'effetto combinato del moltiplicatore dei redditi e dell'aumento dell'inflazione (dovuto certamente all'aumento della domanda) la forte crescita del PIL nominale con forte probabilità darà luogo a un gettito fiscale tale da compensare pienamente il deficit potenziale legato agli sconti fiscali, e da produrre anche surplus.** Basta infatti che l'inflazione aumenti annualmente (in più, per effetto dei TSF) tra il mezzo punto percentuale e l'un per cento del PIL, perché i ricavi fiscali aggiuntivi dopo tre anni crescano in misura tale da coprire il valore iniziale di emissione dei TSF. Quindi è falso ciò che lei afferma: *La sostanza è sempre la stessa: un CCF è una passività dello stato perché implica la riduzione di entrate da tasse future.*

20) La versione che propongo ha il vantaggio fondamentale che **i TSF sarebbero accettati dalla BCE e dalle banche perché verranno prevedibilmente classificati dalle agenzie di rating come investment grade**. I TSF sono più sicuri dei BTP per gli investitori.

21) Infatti è chiaro che **i TSF potrebbero essere utilizzati per "pagare meno tasse" anche se lo stato italiano fallisse sul suo debito in euro, cioè non disponesse più di euro**.

22) E' noto infatti che lo stato italiano ha ceduto la sua sovranità monetaria e che il sovrano dell'euro è la BCE. Tuttavia è altrettanto noto che lo stato italiano – come gli stati dell'eurozona - mantiene sovranità nel campo fiscale.

23) Perciò, anche se lo stato italiano disgraziatamente non disponesse più di euro e non potesse più restituire i debiti in euro – e anche se, come successe in Grecia, la BCE non rifornisse più le banche di moneta legale e di fatto imponesse la chiusura dei bancomat – **lo stato italiano sovrano comunque incasserà le tasse e potrà sempre onorare gli sconti fiscali**. Al limite, per onorare i suoi impegni, se tutto andasse male, e se per esempio scoppiasse la guerra del Golfo e il prezzo del petrolio quadruplicasse e facesse saltare il bilancio pubblico, lo stato aumenterà la pressione fiscale, in modo da non fallire. Ma in tutti i casi i TSF potranno essere sempre utilizzati come sconto fiscale.

24) **I TSF sono quindi più sicuri dei BTP per gli investitori e, come tali, sono certamente investment grade più dei BTP**, cioè più dei titoli di debito denominati in euro, che è , ripeto, una sorta di "moneta scarsa" che notoriamente lo stato italiano non governa. Non è verosimile l'equiparazione assoluta che lei fa tra BOT e TSF (o CCF) quando lei afferma che "*Quando lo stato fa default su un BOT, essenzialmente dice: "con questo BOT mi ero preso l'impegno di dare al possessore 100 euro a scadenza; mi dispiace, ma te ne do solo 50". Niente impedisce allo stato di fare lo stesso con un CCF: "con questo CCF mi ero preso l'impegno di riconoscerti uno sconto di 100 euro sulle tasse dovute; mi dispiace, ti riconosco uno sconto solo di 50 euro". **Non c'è assolutamente alcuna differenza tra le due affermazioni".*** No la differenza c'è ed è sostanziale. Lo stato è padrone degli introiti fiscali, ma non della moneta europea. Lo stato è sempre in grado di applicare degli sconti sulle entrate fiscali, anche se non disponesse più di euro. E' come se i TSF fossero obbligazioni senior rispetto ai BOT junior. E questo gli investitori lo capiscono e lo apprezzano.

25) E' noto che **la BCE accetta come collaterale, cioè come garanzia per i suoi prestiti alle banche, tutti i titoli di stato investment grade**.

26) Quindi, dopo l'avvio del sistema TSF, **le banche acquisteranno i TSF validi come collaterale presso la BCE**, e l'adesione – o la neutralità - del sistema bancario alla manovra costituirebbe la migliore garanzia del suo successo anche presso i mercati finanziari.

Un titolo emesso senza chiedere soldi ai primary dealers, un titolo investment grade, buon collaterale per la Bce, un titolo che aumenta il potere d'acquisto in euro, può diventare la scintilla che fa ripartire l'economia.

Ovviamente una manovra basata sui TSF non è la panacea di tutti i mali, non risolve tutti i

problemi dell'economia italiana, ma può farla ripartire. E' come la benzina nel motore. Senza benzina il motore non parte. Ogni manovra per uscire dalla crisi, compresa quella dei TSF, presenta certamente forti elementi di incertezza e di rischio, e può fallire. Nessun dogmatismo, in questo senso, e nessuna crociata per i TSF. L'emissione dei titoli fiscali potrebbe certamente anche fallire: tuttavia sono convinto che potrebbe rivelarsi la manovra meno incerta e la meno rischiosa, e la più efficace e praticabile nella situazione data. L'emissione di TSF potrebbe rivelarsi l'unico HM possibile per mettere benzina nel motore di fronte al congelamento, o alla crisi, dell'economia.

In conclusione: questo progetto di helicopter money nazionale basato sull'emissione di TSF è innovativo ma è forse l'unico fattibile in tempi brevi per risolvere urgentemente la crisi sociale ed economica, senza aspettarsi troppi aiuti e flessibilità dall'Europa. E' compatibile con i trattati e le regole europee perché in campo fiscale ogni stato è autonomo, almeno finché non aumenta il debito pubblico. Il problema caso mai è ideologico: dal momento che i TSF sono una quasi-moneta emessa dallo stato, il settore bancario privato potrebbe opporsi con pretesti formali di fronte all' "invadenza dello stato" nel suo campo *core:* l'emissione di moneta attraverso la concessione dei crediti. Ma l'opposizione sarebbe puramente ideologica: infatti rimettere in sesto l'economia reale significa rimettere in sesto anche le banche italiane.

Emettere moneta fiscale e ridare liquidità al sistema è una decisione che il governo giallo-rosa, o qualsiasi altro governo, potrebbe prendere autonomamente senza rompere con l'euro e con la UE, e con grande consenso sociale interno. Finalmente lo stato potrebbe aumentare il reddito delle famiglie, aumentare la competitività delle imprese, finanziare gli investimenti pubblici, e rivitalizzare l'economia.

Non solo i TSF rispettano le regole dell'euro, ma lo rafforzano. In effetti l'emissione di Titoli di Sconto Fiscale nei singoli paesi dell'eurozona potrebbe diventare il rimedio principale per affrontare la possibile (e probabile) nuova crisi finanziaria e valutaria che i colossi della finanza, come BlackRock, giustamente temono. L'emissione di questi "buoni fiscali" potrebbe finalmente ridare ossigeno all'economia e fare uscire i Paesi dell'eurozona dalla **trappola della liquidità** che li soffoca.

Il progetto che avanzo di Moneta Fiscale offre l'enorme vantaggio di potere essere attuato senza rotture dell'euro, **mantenendo la moneta unica europea di fronte alle altre valute internazionali,** come il dollaro, yen, yuan, pound.

Mi chiedo quali siano le sue valutazioni su quanto sopra ho argomentato. A parte l'austerità – che pratichiamo da 25 anni con avanzi primari di bilancio che comunque non bastano mai per ridurre il debito pubblico, ma che hanno invece ridotto il PIL e procurato tanti soldi e soddisfazioni ai creditori – lei vede altre soluzioni? Lei pensa davvero che finalmente la BCE e la Commissione UE attueranno manovre fiscali espansive e risolveranno i problemi italiani? Che Berlino e Bruxelles capovolgano le politiche controproducenti di austerità perseguite finora e che siano benevoli verso l'Italia? Pensa che continuando ad aumentare gli avanzi primari (+ tasse e - spesa pubblica) usciremo finalmente dalla crisi? Io sono semplicemente convinto di no. Occorre a mio parere cambiare direzione.

La ringrazio molto dell'attenzione e in attesa delle sue risposte alle mie obiezioni, la ringrazio e le porgo i miei più cordiali saluti.

Note

[1] Roberto Perotti, "La sirena della moneta fiscale. Una guida pratica ragionata a moneta fiscale, moneta complementare, moneta parallela, miniBot, Sardex, Tibex, Sibiliex, etc., etc., ad uso di politici, aspiranti governanti, economisti, giornalisti, e qualsiasi individuo semplicemente

interessato alla questione". 12 aprile 2018. Lo studio è basato in gran parte sul capitolo 5 del libro: "Falso! Quanto costano veramente le promesse dei politici", Feltrinelli, 2018.

[2] Il prof. Perotti non è certamente il solo studioso che si è occupato della proposta di Moneta Fiscale. Forse Perotti è l'unico economista ad averla bocciata totalmente e sonoramente. Per esempio il compianto Luciano Gallino – che pure era membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei - ha scritto una preziosissima prefazione all'ebook di Micromega che circa 4-5 anni fa diede il via al dibattito pubblico sulla proposta di emettere strumenti finanziari coperti dal valore fiscale. E ovviamente Gallino era favorevole all'iniziativa.

Anche il prof. Lorenzo Forni, per Prometeia, aveva analizzato la proposta di moneta fiscale con un giudizio finale critico e di perplessità sulla sua efficacia, ma certamente non di rigetto aprioristico. Inoltre Mediobanca ha scritto a suo tempo un report positivo sull'efficacia della moneta fiscale. Ho presentato, insieme ad altri studiosi e colleghi, il progetto ai massimi dirigenti dei partiti e dei sindacati e ha sempre riscosso interesse e attenzione. Vedremo come andrà a finire. Al contrario la Banca d'Italia ha criticato confusamente i diversi progetti di moneta fiscale, mischiandoli tutti assieme. Ma in effetti c'era da aspettarsi che Bankitalia condannasse a priori qualsiasi progetto che in qualche maniera possa anche solo lontanamente interferire (magari migliorandone gli effetti) con la politica monetaria della BCE. Che però non è in grado di mettere in sicurezza l'eurozona di fronte a possibili crisi.

[3] In realtà i 100-200 miliardi rappresentano la stima sulla dimensione del gap di PIL dovuto alla crisi recessiva che ha subito l'Italia in questi ultimi dieci anni.

via: https://www.sinistrainrete.info/finanza/15912-enrico-grazzini-perche-le-critiche-del-prof-perotti-alla-moneta-fiscale-sono-sbagliate.html

---

nicolacava

Corti supreme / di Adriano Sofri

Ieri le notizie congiuravano per esaltare il ruolo delle Corti supreme in tempi di autoritarismo populista, di democrazia illiberale (la formula peggiore), e insomma di crisi della democrazia. In Gran Bretagna, la Corte suprema, all'unanimità!, ha dichiarato illegale la inaudita sospensione del parlamento voluta da Boris Johnson e controfirmata da una mortificata regina. In Spagna, il Tribunale Supremo ha autorizzato il trasloco dei resti del caudillo Franco dalla famigerata Valle de los Caídos – benché l'itinerario giudiziario non sia ancora definitivo. In

Italia, la Corte Costituzionale ha riaperto l'esame del cosiddetto suicidio assistito, dopo che è scaduto l'anno assegnato al parlamento perché trovasse il modo di occuparsene. In nome della Costituzione, dov'è scritta, o della legge che è sopra le leggi ed è proclamata nelle dichiarazioni universali, le Corti supreme fanno da argine agli sconfinamenti autoritari del potere esecutivo e del suo avallo elettorale, difendendo per così dire la democrazia da una delle sue condizioni – l'unica, secondo i populisti: il voto, la maggioranza. L'argine però minaccia di essere l'ultimo, non solo nella scala dei ricorsi legali, ma anche nel tempo degli attacchi portati alla democrazia libera. Così nei paesi dell'Europa di mezzo dove l'addomesticamento e l'umiliazione delle corti supreme è una posta decisiva e perseguita con successo, come in Polonia o in Ungheria. Così soprattutto negli Stati Uniti, dove l'equilibrio interno alla Corte Suprema si è spostato in favore di Trump, che appena due settimane fa si è visto approvare la restrizione del diritto d'asilo e ha vantato una "grande vittoria". Due giudici donne hanno dissentito, e una di loro ha deplorato "la sovversione, da parte dell'Esecutivo, di pratiche di lunga data riguardanti i rifugiati che cercano protezione dalle persecuzioni". C'è una specie di terra di nessuno che va accorciandosi, fra l'invadenza dell'esecutivo – la smania dei pieni poteri – e la resistenza di organi costituzionali, come in Italia la Corte e la Presidenza della repubblica. I parlamenti stanno a metà strada, fra nostalgia di una propria indipendenza e soggezione al dispotismo dei capi, che decidono della loro composizione. Il voto è sempre più come una di quelle trottoline che si fanno girare fino a ricadere su una delle tre facce: 1, X, 2. Al momento, puntiamo al pareggio, a condizione di fare il catenaccio.

THOMAS PIKETTY È TORNATO E I RICCHI TREMANO! "SE DICO DIAMO AI FIGLI DELLE CLASSI PIÙ POVERE 120 MILA EURO I LIBERALI TACCIONO, SE DICO CHE I RICCHI POSSONO STARE BENE ANCHE CON 100 MILIONI INSORGONO

IL SISTEMA CHE PROPONGO E' UNA "EREDITÀ DI STATO", CON LO SCOPO DI CONSENTIRE A TUTTI, A 25 ANNI, DI RICEVERE 120MILA EURO PER AVVIARE UN'ATTIVITÀ IN PROPRIO, ACQUISTARE UNA CASA, REALIZZARE PROGETTI - L'IDEOLOGIA DEL MERCATO È FANATISMO"

Anais Ginori per "la Repubblica"

Superare il capitalismo, desacralizzare la proprietà privata, reinventare un socialismo partecipativo. Thomas Piketty è tornato e i ricchi tremano. Dopo Il Capitale del XXI secolo uscito nel 2013, l' economista francese prosegue lo studio della storia delle disuguaglianze con un nuovo, voluminoso saggio (1200 pagine)

che ha già acceso Oltralpe violente polemiche. Capitale e Ideologia non solo allarga lo sguardo fuori dall' Occidente, ma avanza proposte rivoluzionarie per ridistribuire la ricchezza.

Nel mirino di Piketty c'è quell' 1% della popolazione che continua ad accumulare oltre metà del patrimonio lasciando agli altri solo le briciole. Qualcuno lo accusa di voler sostituire la lotta di classe con la lotta delle percentuali. Piketty non se ne cura e rifiuta l'etichetta di novello Marx. «Penso che i rapporti di forza non si costruiscano più attorno al sistema produttivo ma siano organizzati intorno a vera e propria ideologia che dobbiamo decostruire».

Le sue statistiche mostrano però anche notevoli progressi nella lotta alla povertà.
«Credo nel Progresso. Il mio libro inizia con un'osservazione ottimistica, sottolineando il prodigioso miglioramento dei livelli di istruzione e salute. Il cammino verso la giustizia sociale non segue un cammino lineare. Negli ultimi due secoli abbiamo vissuto epoche di grandi progressi e poi terribili fasi di regressione.

Anche la Rivoluzione francese, ovvero la formidabile affermazione di un principio di uguaglianza, aveva i suoi limiti. Durante il dibattito sull'abolizione della schiavitù c'erano intellettuali liberali come Toqueville che si battevano per versare indennizzi ai proprietari. Era una forma di sacralizzazione della proprietà privata simile a quella che osserviamo oggi non solo sul capitale ma anche sulle risorse naturali e sulla conoscenza».

Siamo in una nuova fase di regressione?
«È cominciata intorno alla metà degli anni Ottanta a causa della rivoluzione conservatrice reaganiana e del crollo dell'Unione Sovietica. Questi due eventi hanno portato una fiducia esagerata, ideologica appunto, nell'autoregolamentazione del Mercato. La Russia è l'esempio più estremo. In un paese dov'era vietata qualsiasi proprietà privata, tutte le risorse naturali sono ora nelle mani di dieci oligarchi.

In Russia non esiste alcuna imposta sulle successioni e sul reddito, c'è una flat tax del 13% per tutti, indipendentemente dal fatto che il tuo reddito sia di 100 o 1 miliardo di rubli. Anche in Cina non c'è tassa sulle successioni, mentre in regimi capitalistici come Taiwan o la Corea del Sud può arrivare fino al 50% per le grandi proprietà. Ma non è la fine della Storia, ci sono sempre movimenti a pendolo».

Cosa provoca questi movimenti storici?
«L'esempio della Svezia è molto significativo. In Europa citiamo spesso il modello

egualitario svedese. Ma fino a non molto tempo fa, era uno dei sistemi politici ed economici con più disuguaglianze in Europa. Fino al 1911, solo il 20% più ricco poteva votare e il numero di voti era proporzionale alla ricchezza. Le mobilitazioni popolari hanno portato i socialdemocratici al potere e per sessant'anni c'è stato un cambio completo di priorità. Detto questo, le mobilitazioni o i conflitti sociali sono elementi forti nel cambiamento storico, ma non sono sufficienti».

Perché?
«La lotta di classe è buona, ma la lotta ideologica è ancora meglio. Altrimenti, tutti finiscono per auspicare un crollo generale del sistema senza anticipare il seguito. È quello che è successo dopo il rovesciamento del regime zarista in Russia: i bolscevichi non avevano pensato al dopo, sono affondati nella logica dei capri espiatori per finire nel regime più carcerale della storia. E il post-comunismo è diventato il miglior alleato dell'iper-capitalismo».

Lei propone di organizzare il versamento da parte dello Stato di una "eredità per tutti". Ci crede davvero?

«Non è un' utopia. I sistemi di reddito universale fanno già parte di molti paesi europei ma la ridistribuzione del capitale non esiste ancora. Oggi due terzi della popolazione non eredita nulla. Il sistema che propongo ha lo scopo di consentire a tutti, a 25 anni, di ricevere 120mila euro per avviare un' attività in proprio, acquistare una casa, realizzare progetti».

Per trovare i fondi necessari lei pensa a un' aliquota fino al 90% sui redditi più alti. Odia i ricchi?
«Anche qui ci sono precedenti, è già successo negli Stati Uniti a metà del Novecento. E nel Regno Unito è grazie a tasse di successione fino all' 80% del patrimonio che dal primo dopoguerra in poi c' è stata una ridistribuzione delle proprietà terriere. Oggi purtroppo sembrano epoche lontane».

Vuole abolire la proprietà privata?
«La proprietà privata deve rimanere entro limiti ragionevoli. Quando spiego che vorrei fare avere ai figli delle classi più povere un' eredità di 120mila euro i difensori dei diritti e delle libertà restano indifferenti, mentre se dico che i miliardari possono stare bene anche con un patrimonio di 100 milioni tutti insorgono. È pazzesco. Molti sono accecati da un liberalismo elitario e autoritario».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/thomas-piketty-tornato-ricchi-tremano-ldquo-se-dico-diamo-214628.htm

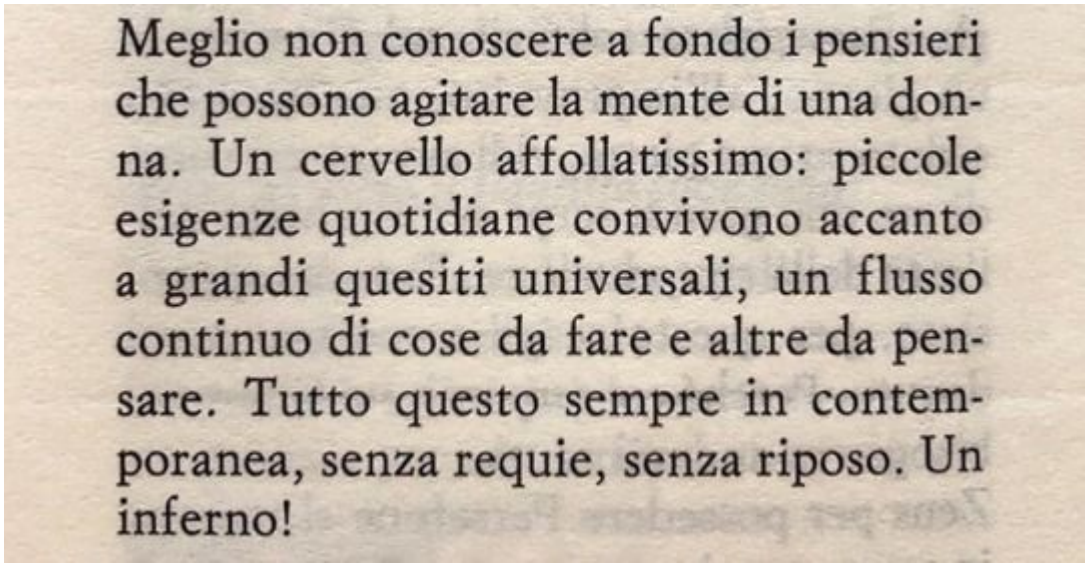
---

Tutto in contemporanea

sonoquellachesonoblog ha rebloggato fragilepoesia



fragilepoesia



Tutto questo sempre in contemporanea.. un inferno!

Andrea Camilleri

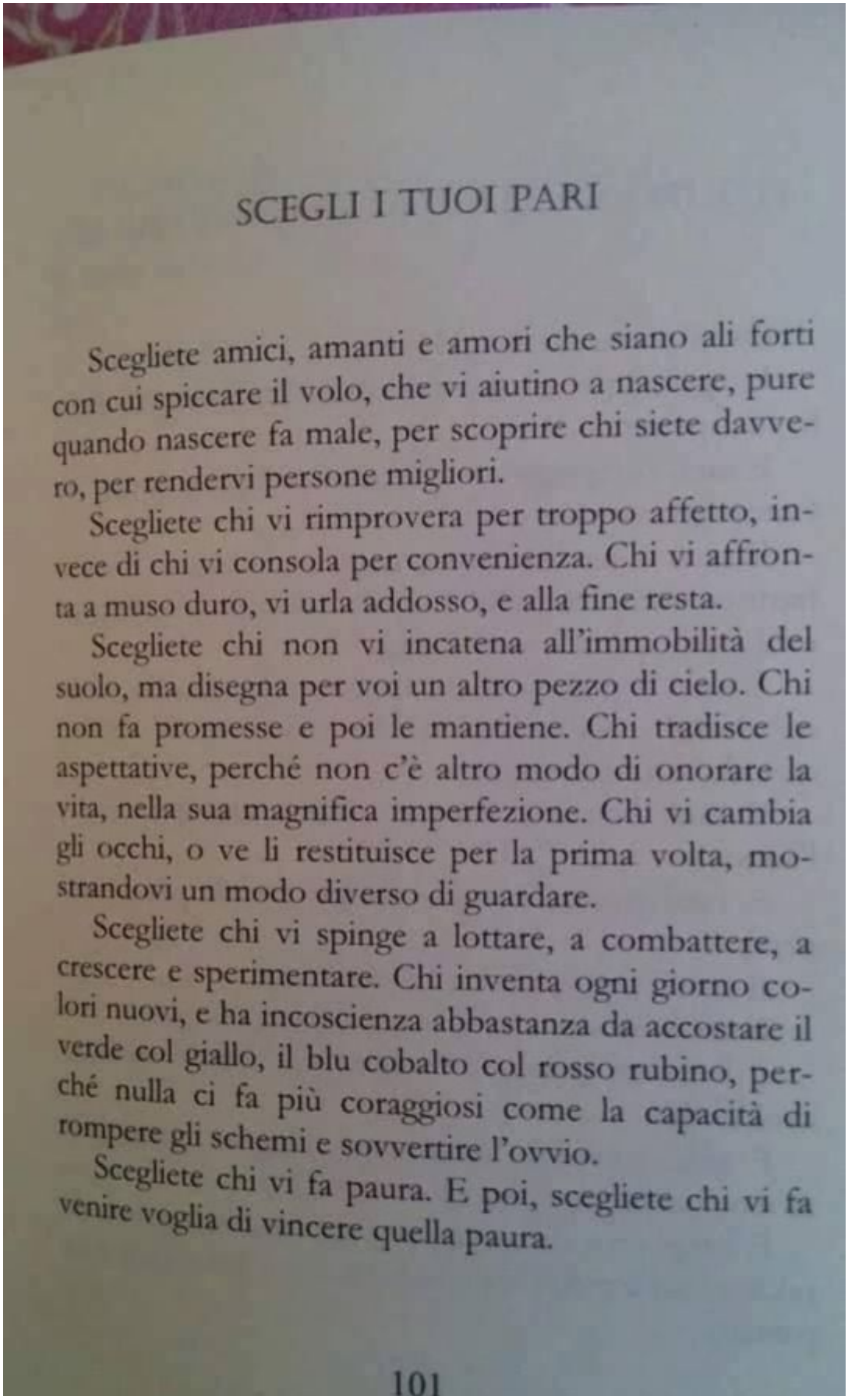
Scegli i tuoi pari

niettasblog ha rebloggato dangerousauthorplaidpeach

Segui



dangerousauthorplaidpeach



SCEGLI I TUOI PARI

Scegliete amici, amanti e amori che siano ali forti con cui spiccare il volo, che vi aiutino a nascere, pure quando nascere fa male, per scoprire chi siete davvero, per rendervi persone migliori.

Scegliete chi vi rimprovera per troppo affetto, invece di chi vi consola per convenienza. Chi vi affronta a muso duro, vi urla addosso, e alla fine resta.

Scegliete chi non vi incatena all'immobilità del suolo, ma disegna per voi un altro pezzo di cielo. Chi non fa promesse e poi le mantiene. Chi tradisce le aspettative, perché non c'è altro modo di onorare la vita, nella sua magnifica imperfezione. Chi vi cambia gli occhi, o ve li restituisce per la prima volta, mostrandovi un modo diverso di guardare.

Scegliete chi vi spinge a lottare, a combattere, a crescere e sperimentare. Chi inventa ogni giorno colori nuovi, e ha incoscienza abbastanza da accostare il verde col giallo, il blu cobalto col rosso rubino, perché nulla ci fa più coraggiosi come la capacità di rompere gli schemi e sovvertire l'ovvio.

Scegliete chi vi fa paura. E poi, scegliete chi vi fa venire voglia di vincere quella paura.

□ □

Naviganti e gocce di solitudine

uomoconilvestitoblu



Mercoledì, 25 settembre 2019 - 13:40:00

Marco Rizzo: “La sinistra è lontana dal potere" / di Andrea Lorusso

Il segretario del Partito Comunista, in una gustosa intervista si accosta nientepopodimeno che a Salvini: “L’unico a non pensare che la gente puzzi”



Esiste una sinistra capace di accordare un bollino di qualità morale nientepopodimeno che a Matteo Salvini, il diavolo per una larghissima fetta di Parlamento ed intellighenzia. E per ironia della sorte l’apprezzamento arriva dalla frangia più estrema, popolare e proletaria di quel mondo, ovvero dal Segretario del Partito Comunista Marco Rizzo. Quando gli viene chiesto a chi si senta più vicino: "Politicamente a nessuno. Dal punto di vista caratteriale a Salvini, il solo a non pensare che la povera gente puzzi.

Io però ho studiato Lenin." E sulla necessità di andare al voto anziché assistere alla mortificazione del corpo elettorale, ha una visione che comunque non disdegna la battaglia leghista: "Il potere vero non si manifesta nel governo del Paese, oggi governi e parlamenti contano pochissimo, anzi, sempre meno. Le stesse forze che hanno determinato questo inciucio avrebbero comunque trovato il modo di condizionare l’esito delle votazioni e le stesse politiche di Salvini se avesse governato".

Non un mostro Salvini, non un truce dittatore disumano, ma anzi, un uomo di popolo, vicino alle esigenze delle persone, e quindi in linea con la vera natura della sinistra, con l’anima sociale - che evidentemente - Rizzo, non riscontra in nessun altro: “Per come la vedo io non si può neppure parlare di governo giallorosso. Dove sarebbe il rosso? L'unico rosso che c'è è quello della vergogna.” Mentre sulla componente pentastellata: “Continuano a dire che non sono né di destra né di sinistra, hanno ragione: sono Franza o Spagna purché se magna. D’altronde, attingendo alla saggezza popolare, il pesce puzza dalla testa".

Tutti rivoluzionari a parole insomma, molto meno negli intenti. Forse è questo che ormai hanno perso nelle attuali compagini politiche, il Cuore. L'unico ad incarnare lo spirito del condottiero, del visionario, dell'idealista, è Matteo Salvini. Uno che, padano o italiano, ha avuto una grande coerenza nel sogno di cambiare le cose. Ogni Rivoluzionario è così, o sbaglio?

fonte: http://www.affaritaliani.it/politica/marco-rizzo-la-sinistra-lontana-dal-potere.html

---

20190926

ANCHE FORMICA (RINO) NEL SUO PICCOLO SI INCAZZA - L'EX MINISTRO SPARA A PALLETTONI SU RENZI E "ITALIA VIVA"

"SIAMO DISTRATTI DAI SUONI DI FONDO E LA NASCITA DEL GRUPPO AL SENATO CON IL PSI UNA PERNACCHIA" - "RENZI NON È L'UNICO NAPOLEONE IN GIRO, MA IN GENERE SONO NEI MANICOMI. DA BUONI AMICI QUELLI CHE LO HANNO SEGUITO SI COMPORTANO COME I MEDICI DEI PAZZI: DEVONO DIRGLI DI SÌ"

Tommaso Rodano per "il Fatto quotidiano"

"Davvero mi chiamate alla immensa età di 92 anni per chiedermi di commentare le operazioni di Renzi?". Rino Formica, pezzo di storia della Repubblica, ex ministro a più riprese negli anni di Craxi, coniatore di aforismi celeberrimi sulla politica (il più inflazionato: "È sangue e merda"), non ha alcun desiderio di ragionare sull' argomento che gli sottoponiamo: al Senato i renziani di Italia Viva si sono associati al Psi di Riccardo Nencini.

Così hanno potuto formare un gruppo autonomo invece di dover confluire nel Misto. Formica è recalcitrante. Si abbandona a una lunga e dotta riflessione sulla crisi della democrazia italiana (dei partiti, dei sindacati, della stampa, della magistratura); sull' anomalia del sistema istituzionale fino alla fine della Guerra

fredda e ancora oggi; sui nodi irrisolti dell' integrazione europea. E poi, dopo lunghi minuti, cede: "Noi siamo distratti dai suoni di fondo. Ecco, la nascita del gruppo di Renzi al Senato è appunto un rumore di fondo. Direi una pernacchia".

L'immagine è nitida.
È un espediente: il regolamento del Senato, a differenza di quello della Camera, non consente la costituzione di un gruppo parlamentare se non sotto le insegne di un partito che aveva partecipato alle elezioni. È come i vecchi teatri del Sud che venivano costruiti con il contributo delle famiglie benestanti. Queste famiglie conservavano un "diritto di plateatico": avevano un palco tutto loro durante gli spettacoli.

I socialisti al Senato hanno offerto il loro diritto di plateatico a Renzi. Ma cosa cambia assistere dal palco oppure dal loggione? Spettatore eri e spettatore rimani. Nella vita civile di un Paese attraversato da incubi di ogni genere - reali o immaginari - cosa vuole che cambi se un senatore di Italia Viva, o come cacchio si chiama, parli a nome del suo gruppo oppure a nome di un sottogruppo del Misto?

Non le dispiace vedere il nome del Psi associato a Renzi?
L' eredità del Psi è già stata liquidata, stravolta. Sono trent' anni che si vanno a offrire in giro per uno strapuntino nell' autobus dell' uno o dell' altro partito. Non me ne occupo più. I simboli hanno un senso se mantengono la capacità di trasmettere i loro valori originali.

Tralasciando Nencini e il Psi, cosa ne pensa dell' operazione di Renzi?
Evidentemente era a disagio nel Pd, quel partito non gli dava più soddisfazione.
Renzi è nato qualche secolo dopo Napoleone, eppure non è l' unico Napoleone in giro, ce ne sono ancora tanti. Però in genere sono nei manicomi.

Bene.
Poi ci sono gli amici che hanno seguito Renzi in Italia Viva. Per questioni di fedeltà e lealtà, che non sono mica un disvalore. Da buoni amici, si comportano come i medici dei pazzi: devono dirgli di sì. Sono Napoleone? Sì, è vero, sei Napoleone. È la pazienza dei medici dei pazzi.

Benissimo. Questo gruppetto napoleonico però ha un potere di ricatto sul nuovo governo.

Guardi, questo governo si troverà presto a fare i conti con problemi ben più vitali.

Sarà nelle condizioni di affrontarli?

Per ora il Conte bis è come l' aspirina: è servito ad abbassare la febbre, il che è un fatto positivo. Ma ha dei limiti. È diretto da un avvocato. Il quale avvocato, proprio per indirizzo culturale e professionale, ha il compito di difendere il proprio cliente. Finora ha difeso bene il cliente "governo". Ma è un segno della crisi: quando si chiamano gli avvocati significa che c' è da proteggere una posizione precaria. La politica non ha bisogno di avvocati, ma di condottieri, pensatori, guerrieri, lottatori. Un buon avvocato invece serve a difenderti dalle cause, a cercare di sfuggire alla durezza del giudizio e invocare la clemenza dei giudici.

Se il giudice è l'Europa, sembra guardare con una certa benevolenza all' avvocato Conte.
Credo che l' Europa, piuttosto, guardi con una certa preoccupazione l' eventuale precipitare della situazione.

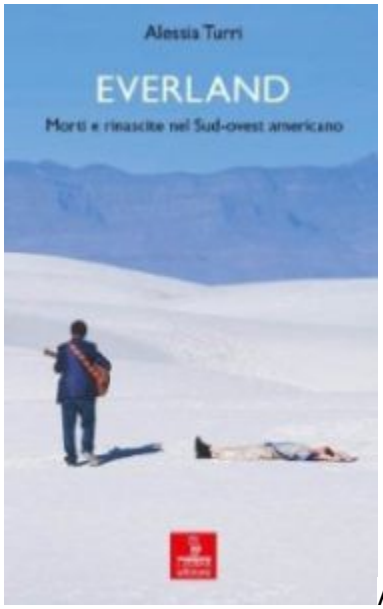
Poniamo che questo governo sia un' aspirina, come dice lei. Una volta che passa l' effetto, si rischia una febbre da cavallo. Quando si andrà a votare Salvini non sarà ancora più forte?
La crisi ha radici molto più profonde di Salvini. È il continuo deperire dei corpi organizzati della democrazia. Il male è alla radice, non nelle foglie; non è in un settore, un partito o un singolo personaggio. Salvini magari potrà pure essere accantonato: poi rimarrà il salvinismo della destra italiana. Io temo piuttosto che la disgregazione dei corpi, della trama organizzata della democrazia italiana, rischi di aprire le porte a soluzioni autoritarie.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/anche-formica-rino-suo-piccolo-si-incazza-rsquo-ex-ministro-spara-214661.htm

---

Storie e fantasmi tra le crepe del tempo / di Sandro Moiso

Pubblicato il 25 Settembre 2019



Alessia Turri, *Everland. Morti e rinascite nel sud-ovest americano*, Cierre edizioni, Verona 2019, pp. 176, 14,00 euro

E l'America non è più America, non più un mondo nuovo: è tutta la terra. (Elio Vittorini – *Americana*)

Quando Elio Vittorini affermava, nel 1942, quanto riportato in esergo, il suo pensiero correva sicuramente all'enorme varietà di storie e vicende che lui e gli altri giovani autori italiani dell'epoca potevano scoprire oppure ritrovare nella letteratura nord-americana. Una letteratura che sembrava riportare e rileggere al suo interno, e nei vasti spazi che ne circondavano spesso le narrazioni, ogni possibile vicenda umana, ogni possibile storia. Antica e moderna.

All'epoca, naturalmente, l'introduzione che conteneva tale affermazione fu espunta, più dalla censura letteraria che da quella politica, dall'introduzione alla vasta raccolta di racconti ed estratti da romanzi statunitensi che l'autore aveva curato per l'editore Bompiani, e destinata a tornare alla luce soltanto nella nuova edizione *uncensored* dell'opera ripubblicata nel 1968 dallo stesso editore.

Oggi chi si chiedesse dove e come gli autori e sceneggiatori americani oppure i folk singers traggano ispirazione per le innumerevoli storie di vita o di sventura che letteratura, cinema e canzoni provenienti da quel continente possono continuare a proporre, con un senso che è contemporaneamente di realismo e meraviglia, popolare e profondo allo stesso tempo, potrebbe trovare in questo piccolo e interessante libro una parziale risposta.

Alessia Turri, classe 1992, fotografa e scrittrice di viaggi, da tempo percorre le strade secondarie del continente nord-americano, alla ricerca di comunità scomparse, storie

rimaste vive nella memoria di alcuni oppure semplicemente testimoniate dalle rovine di cittadine che non esistono più.

Mentre il testo attuale ci accompagna attraverso l'Arizona, il Nevada e il New Mexico, in uno precedente[1] l'autrice aveva accompagnato il lettore in un viaggio simile tra le città fantasma e i deserti della California.

Ed è proprio lì, in quel vuoto, in quei luoghi spesso dimenticati da Dio e dalla cartografia stradale che l'autrice riscopre vicende umane, solitarie o collettive, che potrebbero riempire innumerevoli romanzi, racconti o trame cinematografiche e di serie televisive.

Storie di tribù Apache fantasma, di solitari eremiti di origini lombarde, di città cresciute e scomparse nel giro di cinquant'anni intorno a una miniera di carbone, di regolamenti di conti feroci dimenticati ormai sotto le sabbie del tempo, ma che un sogno, una testimonianza diretta, una traccia quasi impercettibile possono riportare alla memoria.

Storie di città illuminate dalla frenesia del gioco d'azzardo e di pompe di benzina abbandonate in mezzo al nulla. Storie di aree "sensibili" per l'attività degli extra terrestri, o almeno spacciate per tali per essere rese più appetibili per l'industria del turismo, e di altre devastate dai primi esperimenti nucleari, ancor oggi poco appetibili. Storie di natura selvaggia e di vita che si accompagnano costantemente alla morte, facendoci tornare in mente le pagine migliori di Hemingway, Melville e di tutta la grande letteratura americana fino a Cormac McCarthy e Larry McMurtry. Oppure le canzoni più belle di Johnny Cash.

Una memoria spesso soggettiva, il più delle volte legata a testimonianza orali in cui il passato e il presente sembrano tornare a ricongiungersi tra le curve del tempo. In cui la fisica moderna sembra sposare credenze e culture più antiche, apparentemente rimosse dall'istante che chiamiamo modernità, ma destinate a perdurare nella coscienza umana molto più a lungo di quanto ciò che è, solo apparentemente, attuale vorrebbe farci credere a suo esclusivo vantaggio.

Una memoria spesso trasmessa più per via orale che attraverso le pergamene della Storia ufficiale, destinate a rimuovere tutto ciò che non appare essenziale per la storia dello sviluppo della Nazione.

Una memoria "dal basso" che si rivela spesso più profonda e inclusiva di quella registrata dalla storiografia ufficiale che, per sua intima essenza, deve soprattutto rimuovere e cancellare i "documenti inutili" per riportare ordine là dove proprio non può esistere, se non nella finzione della ricostruzione documentaria e monumentale.

Un viaggio tra storie momentaneamente perdute che il soffio di un ricordo, una parola o uno sguardo più attento possono rivitalizzare e richiamare in vita. Facendoci altresì comprendere, come è capitato all'autrice stessa, come la morte sia soltanto uno degli aspetti momentanei dell'esistente.

Esistente colto anche dalle belle immagini fotografiche che accompagnano il testo ad opera della stessa Turri.

Credo, in chiusura, che possano essere le parole stesse dell'autrice a illustrare meglio di qualsiasi ulteriore commento l'esperienza che il lettore potrà provare nel leggere il suo bel libro.

[…] la mia percezione della morte è cambiata, e con lei la mia idea d'America. Quei luoghi desolati, abbandonati e malconci che continuo a incontrare durante i viaggi, si sono illuminati di vita nuova. La stessa vita che vedo risplendere nei cimiteri. Quelli più piccoli, semplici e modesti. Quelli nascosti tra le praterie, protetti da steccati e foreste d'abeti. La stessa vita che anima i deserti, pittura le steppe, satura i cieli. Quella vita che è anche morte, quel passato che è anche futuro. Quella serena commistione di generi, fasi e destini, che nell'Ovest americano prende forma. Leggende indiane, le lapidi del vecchio West. I miti alieni, le città fantasma. I culti messicani e le scienze cosmiche. Riti, storie, miti e utopie. Un ritmico ripetersi di eventi scomposti, un continuo alternarsi di alti e bassi, in una terra che è allo stesso tempo magia e sacrilegio. Quella terra che da per togliere, in un vivace fermento di stadi e condizioni. Quella terra che è sabbia mobile, in perenne mutazione. Quella terra che è idillio e dissidio, contrasto e armonia. […] Da qui l'idea di raccontare un Ovest diverso, misterioso, contraddittorio. Al tempo stesso patria di cimiteri e foresta di luci, monocromie d'asfalti e vortici di colore, profumi di spezie frasche e odori di antiche muffe. Terra di pasticcieri e nativi, scienziati ed extraterrestri, Babbi Natale e veterani, viaggiatori e artigiani. Terra di favole e dottrine, bombe atomiche e cactus. Terra di vita, come un folle mosaico di tinte ed emozioni. Terra di morte, percepita come limpida eternità, tutta da scrivere.[2]

- A. Turri, *Wasteland. Viaggio nella California dimenticata tra città fantasma e deserti addormentati*, Cierre edizioni 2017
- A. Turri, *Everland*, p. 18

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/25/storie-e-fantasmi-tra-le-crepe-del-tempo/

LA LETTERATURIZZAZIONE DELLA VITA / di DINO VILLATICO

:

25 settembre 2019

Nel 1932 il grande linguista e critico letterario Leo Spitzer scrive un breve ma densissimo saggio sulla Dorotea di Lope de Vega1, saggio che, al suo solito, non è solo il commento di un capolavoro letterario, ma l'indagine della natura stessa dello scrivere, di che cosa sia veramente la letteratura, di che cosa sia fare letteratura. E conia un'espressione di straordinaria efficacia critica, die Literarisierung des Lebens, alla lettera: la Letteraturizzazione della vita. La traduttrice italiana del saggio, che appare per i tipi di Lithos (Roma, 2015), Maria Borriello, ricorre a una perifrasi meno ostica: Vita in forma di letteratura. Più digeribile, forse, dal lettore italiano, ma a mio avviso fa perdere il senso forte, anche filosofico, di riflessione estetica, dell'espressione tedesca: la letteraturizzazione della vita. Non si tratta infatti di trasferire l'esperienza biografica personale in una forma letteraria, bensì, più radicalmente, di trasformare la vita stessa in materia letteraria. Viene in mente un bellissimo aforisma di : "Si è artisti solo al prezzo di sentire ciò che tutti i non artisti chiamano "forma" come contenuto. come "la cosa stessa". Con ciò ci si ritrova certo in un mondo capovolto: perché ormai il contenuto diventa qualcosa di meramente formale – compresa la nostra vita"2.

Ed è quanto, in fondo, fa ogni scrittore. Roberto Gigliucci, che scrive la prefazione, lo mette bene in evidenza. Alla base c'è la consapevolezza della falsità della scrittura rispetto alla

verità della vita, che poi sarebbe la verità del fatto che ogni vita finisce, che vivere ha in sé intrinseco anche il concetto, anzi il fatto, di morire, e questa distanza, ch'è anche falsità, della pagina, dalla vita, e dunque dalla morte, crea una Spannung, una tensione, tra scrittura e realtà. Tra "l'orrore della morte e lo splendore del discorso" scrive Gigliucci. E continua: "Sembra non rimanere spazio a una considerazione della realtà che non sia sfigurata dalla bellezza e dall'orpello sfavillante. Ma proprio perché questa estetizzazione è in effetti uno sconciamento, risulta evidente che il poeta barocco (astrazione pericolosa, forse meglio dire Lope) compie consapevolmente una sublimazione sull'abisso (Spannung), ritiene di interpretare la realtà della disillusione attraverso l'artificio spennellato sul materiale infelice". O, come dice nel suo saggio Spitzer: "La Dorotea di Lope è un ossario di decadenza umana, sul quale la visione barocca del senso della bellezza ha versato la sua lucentezza dorata".

Ma siamo sicuri che si tratti solo dell'arte barocca? "Eppure qui risiede il nucleo operativo proprio della poesia cinquecentesca: la prassi sublimante, se non metafisico-simbolica, che è un passo verso il moderno in letteratura, a nostro avviso. Versare gemme sulle ferite è un modo di riportare la realtà della lacerazione in un universo letterario, in una estasi di piena adeguatezza, nient'affatto in una contraddizione d'inadeguatezza", conclude Gigliucci. Spitzer, all'inizio del saggio, pone un esergo, che è un frammento di dialogo tra due personaggi della Dorotea: "Clara: ¿Quien te lo ha dicho? / Marfisa: Yo lo he leido". (Clara: Chi te lo ha detto? / Marfisa: Io l'ho letto). Ecco, il punto sta tutto qui. Ciò ch'è detto non è la realtà della vita, ma appunto la sua dizione o, più precisamente, la sua scrittura: l'ho letto.

José Manuel Blecua lo scrive splendidamente nell'Introduzione all'edizione critica (Madrid, Cátedra, 2013) dell' "azione in prosa" di Lope: "Lope no podía venir de más lejos: venía del fondo de sí mismo a contemplarse en puro espectáculo. Desde sus galerías interiores se

asoma a ver pasar al juvenil Lope, convertido en una criatura de arte, en ese Fernando un poco alocado; pero, de cuando en cuando, deja oir su voz de viejo, aconsejando o razonando, impregnando a veces todo de una honda melocolía o de ese fino humor que no le abandonó ni en los momentos más desesperados. De aquí deriva eso tono de desengaño y melancólico, de que después hableremos, que trasmina toda la obra, pero que sólo al final se deja sentir con toda su gravedad. De aquí también el fino humor que se delsiza riente, paralelo también a la melancolía. El humor de un hombre que puede asomarse a su pasado y puede verse, sin mucha tortura, convertido en un puro espéctaculo de sí mismo. Y esto es La Dorotea: el espectáculo que Lope crea consigo mismo y para sí mismo." (Lope non poteva venire da più lontano: veniva dal fondo di sé stesso per contemplarsi come puro spettacolo. Dalle sue gallerie interiori si affaccia a vedere passare il Lope giovanile, convertito in una creatura d'arte, in quel Fernando un po' sventato; ma, di quando in quando, lascia udire la propria voce di vecchio, consigliando o ragionando, impregnando a volte tutto di una profonda malinconia o di quel fine umorismo che non lo abbandonò nemmeno nei momenti più disperati. Da qui deriva quel tono di disinganno e di malinconia, di cui dopo parleremo, che penetra tutta la sua opera, ma che solo alla fine si lascia sentire con tutto il suo peso. Da qui anche il fine umorismo che scivola ridente, parallelo anche alla malinconia. L'umorismo di un uomo che può affacciarsi al suo passato e può vedersi, senza troppa tortura, convertito in un puro spettacolo di sé stesso. E questo è La Dorotea: lo spettacolo che Lope crea con sé stesso e per sé stesso).

Lo spettacolo di sé stesso. Sta qui tutto il nodo dell'operazione letteraria. Il nodo, anzi, di tutta la letteratura, di ciò che è la letteratura. In fondo, a pensarci bene, l'operazione che Lope compie nella Dorotea, rievocando un amore giovanile mai dimenticato, non è tanto diversa da quella che compie Dante nella Vitta Nuova. Anche lì il poeta si affaccia a guardare la propria giovinezza, si direbbe quasi a guardare il periodo, ormai concluso, della

propria “scapigliatura”.

In margine: Lope chiama “acción en prosa”, azione in prosa, la Dorotea, per sfuggire alla proibizione di scrivere per il teatro, e di pubblicare teatro, indetta, per ordine di Filippo IV, dalla Junta de Reformación nel 1625. Di fatto è una commedia in cinque atti o una novella in forma dialogica, alla maniera della Celestina. Lope vi rievoca l’amore giovanile mai dimenticato per l’attrice Elena (leggere: Eléna) Osorio. Amore tempestoso, interrotto e ripreso, in cui entrano anche mercimoni, cavalieri danarosi, e il disprezzo per il giovane poeta squattrinato da parte della madre dell’attrice. Per questa madre avida e spietata, che vende la figlia al miglior offerente, Lope manifesta disprezzo e disgusto, è il personaggio più negativo dell’opera, l’unico forse senza ripensamenti o pentimenti per la propria abiezione morale. Dorotea-Elena è, invece, un personaggio vivissimo, complesso, modernissimo. Lo spettacolo della propria vita è messo in scena insieme con disinganno e distacco, con uno stile fluidissimo, meraviglioso, una prosa degna del suo contemporaneo Cervantes. Ma resta in bocca l’amaro di una vita incompiuta, di un amore interrotto, o meglio: finito, come tutti gli amori, senza spiegazioni e senza colpe, o con colpa di tutti e il ricordarlo, invece di lenire le ferite, le inacerbisce. Come scrive lo stesso Lope in quegli anni, per un altro amore finito, ma questa volta perché la donna, un’altra attrice, muore, e prima di morire diventa cieca e pazza: ya no tienen lágrimas mis ojos, non hanno ormai lacrime i miei occhi.

Oggi si fa un gran parlare di autofiction, se sia proficuo per la letteratura abusarne. Ma – santa pace! – e se tutta la letteratura non fosse in realtà che una sterminata, interminata e interminabile, operazione di autofiction? Chi è Don Chisciotte per Cervantes o Faust per Goethe o Amleto e ancora più Prospero per Shakespeare? Non è detto che l’autofiction debba essere necessariamente autobiografia. E, anzi, a volere andare in fondo, la stessa

autobiografia non è mai la vita raccontata così com'è, com'è davvero avvenuta, ma è la vita come chi la scrive se l'è rappresentata a sé stesso per raccontarla agli altri. Anche le autobiografie apparentemente più sincere danno spazio all'invenzione pura e semplice: Le Confessioni di Sant'Agostino e di Rousseau, Poesia e Verità di Goethe (notare la finezza del grande poeta, dell'immenso scrittore: non la pura verità della propria vita, bensì la Poesia e la Verità, dove la poesia sta tanto per la vocazione letteraria dello scrittore quanto per l'invenzione, ugualmente letteraria, della stessa Verità: nel Viaggio in Italia, sorta di continuazione di Poesia e Verità, la figura della "bella Milanese" è figura totalmente inventata o, almeno inventata così come Goethe la racconta), e la bellissima Vita scritta da esso di Alfieri.

Ed a questo mira il saggio di Spitzer: a chiarire quale Spannung, quale tensione, determini la distanza o la vicinanza di una pagina alla vita che descrive, ogni volta che la pagina viene scritta, ogni volta cioè che la vita viene scritta, che si fa letteratura. Un grande conterraneo di Spitzer, anche lui innamorato della poesia spagnola, ne aveva fatto insieme lo stigma e l'enigma della propria opera così come della propria vita: Hugo von Hofmannsthal. Ma c'è anche qualcosa di più, inoltre, in questo saggio, che l'ombra di Walter Benjamin. C'è la riflessione, in quegli anni cruciale e costante, sulla modernità, non tanto come qualcosa che spezza la continuità della storia, come un'arte che nega l'arte del passato, bensì come il disvelamento della natura stessa dell'arte, di qualsiasi arte, di qualsiasi tempo. Siamo infatti così sicuri che un quadro di Vermeer sia poi, nella sua natura, così diverso da un quadro di Mondrian?

La riflessione estetica di Spitzer è resa comunque possibile dalla configurazione tutta particolare della letteratura spagnola, anzi di tutta l'arte spagnola. Essa parte, fin dalle origini, come riflessione sulla letteratura, come riflessione sull'arte. Il Don Chisciotte ne è

l'emblema più noto e più significativo, un romanzo che nasce come riflessione sul poema eroico. Ma non il solo. Il gioco di realtà e finzione, di entrare e uscire dalla pagina come un entrare e uscire dalla vita percorre tutta la letteratura di lingua spagnola fino ad oggi. Borges non scrive per caso in spagnolo. E, alle origini del barocco, Lope è uno scrittore assai attento ai meccanismi con cui si costruisce un'opera letteraria, un drammaturgo estremamente consapevole della natura del teatro, un poeta che ha penetrato a fondo la scrittura della poesia, in una parola il modo e il senso di fare della letteratura. Ma questo è un altro discorso. E ci sarà il modo e il tempo di affrontarlo.

1Die Literarisierung des Lebens in Lope's „Dorotea" Bonn und Köln, L. Röhrscheid, 1932. Trad. it. Vita in forma di letteratura nella Dorotes di Lope de Vega, Roma, Lithos, 2015.

2. Nietzsche, Frammenti postumi dell'epoca del Caso Wagner. Corsivi e virgolette sono di Nietzsche.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/la-letteraturizzazione-della-vita/

25
SET

Gli asini non volano / di Massimo Mantellini

Oggi Google ha annunciato che eliminerà gli snippet (cioè le brevi anteprime ad articoli giornalistici) dalle sue ricerche in Francia. Lo ha fatto perché nelle prossime settimane entrerà in vigore da quelle parti una legge – basata sulle recenti disposizioni sul copyright decise dalla UE – che immaginava di far monetizzare agli editori le anteprime dei loro articoli (articoli liberamente disponibili sul web), tassando le piattaforme amerikane.

Non serviva un genio per capire che pretendere da Google o da Facebook soldi per linkare i

propri contenuti fuori paywall era una strategia talmente stupida che solo certi lobbisti a Bruxelles avrebbero potuto cercare di venderla all'editoria come "possibile". Non serviva un genio eppure gli editori ci hanno creduto con convinzione. Forse perché grandi alternative non ne esistevano.

In ogni caso la mossa di Google è un monito molto chiaro. Non pagheremo il pizzo – hanno detto ufficialmente oggi – in nome di una norma sul diritto d'autore che immagina di cavare denaro dai link come fossero rape. Il nostro lavoro è un altro.

Spero non sfugga ai geniali lobbisti che il passo successivo di una simile ridicola guerra sarebbe assai più dannoso per l'editoria: si chiama "deindicizzazione". Un simpatico meccanismo lose-lose nel quale hanno tutti da perdere. Lettori, editori soprattutto e – molto meno – Google stessa.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/09/25/gli-asini-non-volano/

In Francia Google bypasserà la direttiva sul copyright / di Giulia Giacobini

26 SEP, 2019

Gli editori avrebbero potuto chiedere – grazie alla riforma del copyright – un compenso per l'utilizzo dei loro materiali da parte della piattaforma, ma il gigante di Mountain View "risolverà" eliminando gli snippet dai risultati delle ricerche

Google non pagherà gli editori francesi, nonostante l'impianto legislativo transalpino lo preveda. Il 26 marzo scorso il Parlamento europeo ha approvato **una direttiva** che all'articolo 15 prevede la possibilità per chiunque sia titolare

di un diritto di **negoziare un compenso per l'utilizzo dei suoi contenuti** da parte delle piattaforme online. Il gigante di Mountain View ha, però, fatto sapere con una nota ufficiale che non intende pagare per questi diritti, e per farlo è pronto a cambiare il modo in cui le notizie appaiono sul motore di ricerca.

L'annuncio è arrivato a pochi giorni di distanza dall'entrata in vigore della legge francese (la prima in Europa) che recepisce la direttiva europea ed è la dimostrazione che la **riforma del copyright non ha risolto l'annosa controversia tra piattaforme social e il mondo dell'informazione**, che di fatto da anni accusa queste ultime di guadagnare sulle sue spalle.

In teoria Google non potrebbe rifiutarsi di pagare gli editori. Ha però trovato un modo per farlo senza incorrere in guai legali: rimuoverà gli *snippet*, ovvero gli estratti di un articolo fatti da link, un'immagine e un paio di righe che riassumano la notizia. Nel motore di ricerca rimarranno solo titolo e link al pezzo.

"*Adesso, quando mostriamo risultati di ricerca relativi ad una notizia, vedete un*

titolo con un link che vi porta direttamente al sito d'informazione", si legge in un **post** di Google. "*In alcuni casi offriamo anche una preview dell'articolo e [mostriamo] per esempio qualche riga di testo o un'immagine. Quando la legge francese entrerà in vigore, non pubblicheremo più questa overview in Francia per gli editori europei a meno che l'editore non si sia mosso per informarci di questo desiderio*".

A partire da ottobre, gli editori avranno quindi una scelta: rinunciare a un diritto che è stato loro riconosciuto dalla legge, permettendo a Google di continuare a utilizzare gratuitamente i suoi contenuti, o rischiare di vedere diminuire il proprio traffico che arriva in buona parte proprio da queste anteprime.

fonte: https://www.wired.it/attualita/media/2019/09/26/google-direttiva-francia-copyright/

Google: arriva l'astuta contromossa sul Copyright per i risultati nella ricerca

26 Settembre 2019

Si torna a parlare di Copyright dopo che ad aprile **il Consiglio dei Ministri UE aveva confermato il sì alla riforma** e dopo che Google aveva espresso dubbi affermando come **la**

legge sul copyright vada contro la qualità delle notizie. Nelle ultime ore anche in Italia sono iniziate ad arrivare alcune mail da parte del gigante della ricerca che, in modo del tutto prevedibile, ha attuato la sua **contromossa nei confronti della legge sul Copyright.**

In pratica non solo Google non pagherà nulla agli editori, ma eliminerà la maggior parte dei risultati di ricerca, snippet, estratti, immagini, presenza all'interno dei widget, suggerimenti e altro in modo automatico a partire dai prossimi mesi, a meno che tutti i siti che sono stati selezionati, non accettino di condividere liberamente con Google le informazioni che fino ad oggi sono state comunque date in pasto al motore di ricerca.

fonte: https://www.hdblog.it/2019/09/26/google-contromossa-legge-copyright-ricerca/

Copyright in Europa, se di Google ce ne fosse almeno un altro / di Simone Cosimi

26 SEP, 2019

Il motore di ricerca schiverà la direttiva europea in Francia, sostenendo di fare già molto per gli editori. Che tuttavia vorrebbero essere pagati per i contenuti. Perché il tema era e rimane la concorrenza

Al primo recepimento della **direttiva europea**, operato dalla Francia in ossequio anche all'articolo 15 (ex 11) del provvedimento sul **copyright**, Google ha scartato di lato. Com'era ovvio che accadesse: onestamente nessuno che abbia seguito gli eventi degli ultimi anni poteva aspettarsi che andasse in modo diverso.

Big G non si sogna neanche lontanamente di **pagare i diritti agli editori per la diffusione degli "snippet" dei loro articoli**, cioè delle sintetiche anteprime con titolo, foto e poche righe di sommario. Il modo in cui le news verranno proposte nei risultati di ricerca, sia nelle pagine generali del motore che sugli aggregatori dedicati come Google News, si **ridurrà all'osso** per rimanere entro i limiti di ciò che la legislazione continentale consente di ripubblicare senza incorrere nella violazione del diritto d'autore. Gli editori che vorranno, dovranno farsi vivi e sottoscrivere un accordo che preveda la **gratuità di quella cessione**. In cambio continueranno a ricevere il ricco traffico in entrata sui loro siti che i servizi di Mountain View garantiscono loro. Per gli altri, i rubinetti potrebbero stringersi.

Il principio stabilito dalla **direttiva 2019/790 sul diritto d'autore** e sui diritti connessi nel mercato unico digitale che ha modificato le direttive 96/9/CE e 2001/29/CE è come tale condivisibile: **chi prende e rilancia oltre una certa soglia, a dire il vero minimale, paga**. Specie se con quei contenuti guadagna perché li circonda di pubblicità, tant'è che rimangono fuori ad esempio

gli scopi di ricerca o educazione. D'altra parte Google, lo ha fatto in un post del vicepresidente Richard Gingras, spiega di **fare già tanto**, per il settore dell'informazione: "*Tramite Google Search e Google News, che aiutano le persone a trovare e accedere ai contenuti e ci consentono di* ***veicolare una grande quantità di traffico agli editori*** – scrive il manager – *ma abbiamo anche creato strumenti per le pubblicità e gli abbonamenti che aiutano gli editori a far crescere il loro fatturato e poi c'è il nostro programma di finanziamento e formazione, la Google News Initiative*".

Qualche numero? Secondo Google **gli editori non hanno che vantaggi dai loro servizi**. In Europa gli utenti cliccano sui link delle notizie più di **8 miliardi di volte al mese**, circa **3mila clic al secondo** verso siti e piattaforme di testate, giornali e magazine digitali. Stando a uno studio Deloitte, il valore si aggirerebbe sui **4-6 centesimi di euro a clic**, considerando poi ciò che gli utenti faranno sul sito dell'editore, dalle "impression" pubblicitarie alle conversioni in abbonamenti e così via. Le tecnologie pubblicitarie, aggiunge Gingras, hanno consentito agli editori di guadagnare **14 miliardi di dollari** in

tutto il mondo – in questo caso manca però il dato europeo – ospitando inserzioni di vario tipo sui propri canali.

Insomma, la tesi di Google è chiara: non intendiamo pagare, come previsto dalla direttiva e dalle diverse leggi che la recepiranno nei singoli Paesi, perché **già paghiamo con il traffico che vi mandiamo**, con i *tool* per l'advertising e con diverse altre iniziative. Se il mancato accordo sulla licenza ci impone di **non mostrare più anteprime complete** dei vostri contenuti, lo faremo. **Ma a vostro rischio e pericolo.**

Inutile dire che, in questo senso, fanno scuola (e un po' ricatto) i **casi tedesco e spagnolo degli anni scorsi**. Nel primo in virtù di una legge del 2013 antesignana della direttiva Ue colossi come Axel Springer tentarono di sfruttare per monetizzare i propri contenuti **tornando rapidamente sui propri passi**, nel secondo con la **chiusura di Google News** nel 2014 (con cali fino al 15%). Vedremo cosa accadrà in Francia.

Pur con tutte le critiche che abbiamo mosso alla direttiva sul copyright nei mesi

scorsi, **alcune davvero molto puntute e approfondite**, rimane tuttavia una **sensazione di fondo.** Che non ruota tanto all'informazione ma tocca in sostanza tutti i servizi legati all'accesso al web di superficie, chiamiamolo così: la **posizione dominante**. In altre parole, la sensazione che la partita sia, banalmente, ***mutilata***. È infatti innegabile che, tenendo fuori i social network e i motori interni a colossi come Amazon, Google non potrebbe mai fare un simile discorso se avesse almeno un **concorrente** degno di questo nome. Sarebbe in qualche modo costretta quantomeno a sedersi al tavolino e trattare una qualche forma di accordo, sensato o meno che fosse.

A livello mondiale controlla infatti **oltre il 75% delle ricerche online**, seguita solo dalla cinese Baidu intorno al 9%, più o meno come Bing. In Europa, nonostante realtà confortanti come la francese **Qwant**, la sua quota sale **addirittura al 90%** tanto che, dopo la multa di Bruxelles dell'estate 2018, dal 2020 in Europa si dovrà scegliere quale motore di ricerca usare alla **prima installazione** di un dispositivo Android.

Insomma, Google sfrutta la propria posizione di rendita – sanzionata d'altronde con una **maximulta** da oltre 4 miliardi di euro per le pratiche legate ad Android – per opporsi a **qualsiasi richiesta degli editori**, giusta o eccessiva che sia. Dice di sostenerli e finanziarli, con i suoi strumenti, a modo suo, non secondo lo schema classico di una licenza per rilanciare i loro contenuti. **Hanno tutti ragione**, dal proprio punto di vista. Ma gli atteggiamenti cambierebbero se di Google, in Europa, **ce ne fosse almeno un altro**.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2019/09/26/copyright-europa-google-direttiva/

"RIDURRE L'ORARIO DI LAVORO AUMENTEREBBE LA PRODUTTIVITÀ. E BISOGNA ALZARE I SALARI" - DOMENICO DE MASI

"IN GERMANIA ALLE 17 ESCONO TUTTI DA UN'AZIENDA, DAL PRESIDENTE ALL'ULTIMO USCIERE: RESTARE DI PIÙ AL LAVORO NON SIGNIFICA PRODURRE DI PIÙ MA PRODURRE MENO, ANNOIARSI. I TEDESCHI HANNO RAGGIUNTO IL 79% DI OCCUPAZIONE SOPRATTUTTO RIDUCENDO L'ORARIO DI LAVORO..."

Da www.radiocusanocampus.it

Il Prof. Domenico De Masi, sociologo, è intervenuto ai microfoni della trasmissione "L'Italia s'è desta", condotta dal direttore Gianluca Fabi, Matteo Torrioli e Daniel

Moretti su Radio Cusano Campus, emittente dell'Università Niccolò Cusano.

Corbyn propone 32 ore di lavoro a settimana e il dibattito si riaccende anche in Italia. E' stato depositato in Parlamento un progetto di legge, a firma di De Masi e Fratoianni, che prevede la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. "Nel 1891 gli italiani erano 40 milioni, si lavorava 10 ore al giorno per 6 giorni alla settimana, quindi questi nostri antenati in un anno lavoravano 70 miliardi di ore. L'anno scorso, pur essendo 20 milioni di persone in più, abbiamo lavorato 40 miliardi di ore.

Nonostante la riduzione di 30 miliardi di ore, abbiamo prodotto molto di più rispetto ai nostri antenati. Questo vuol dire che grazie alle tecnologie e alla globalizzazione, noi siamo in grado di produrre più beni e servizi e con meno ore di lavoro. L'Italia ha reagito a questo che occorreva più flessibilità, dal 2000 abbiamo approvato la legge Biagi, abbiamo approvato il jobs act, abbiamo abolito l'articolo 18 e la nostra occupazione è passata dal 54 al 58%. La Germania invece ha raggiunto il 79%, facendo un po' di flessibilità ma soprattutto riducendo l'orario di lavoro.

I tedeschi lavorando 400 ore in meno all'anno di noi producono molto di più. E' persino poco ridurre l'orario di lavoro a partità di salario, bisognerebbe ridurre l'orario, migliorare la produttività e quindi aumentare il salario. In Germania alle 17 escono tutti da un'azienda, dal presidente all'ultimo usciere. In Italia escono le donne alle 17 per dedicarsi alla famiglia, i maschi invece rimangono altre 3 ore gratis, semplicemente per odio della famiglia, per non occuparsi d'altro.

Il modello cattolico così come quello protestante è sbagliato. Restare di più al lavoro non significa produrre di più, spesso significa produrre di meno, annoiarsi. Poi però bisogna gestire il tempo libero. Per gestirlo senza cadere nella droga, nel vizio, è la cultura che si salva.

In un Paese come l'Italia dove il tasso di laureati è così basso il problema si pone. Quindi bisognerebbe anche occuparsi di questo. La laurea non serve solo per lavorare, serve soprattutto per vivere meglio. Un laureato rispetto ad un analfabeta capisce meglio un telegiornale, capisce meglio un film che guarda. Magari si soffre un po' di più, ma si gode anche un po' di più ad avere cultura".

"Ieri sono stato invitato a un convegno della Cgil e per la prima volta ho trovato i sindacalisti molto più attenti a tutto questo rispetto al passato –ha aggiunto De Masi-. Si erano lasciati irretire dalla discussione prettamente vetero-neo liberista sulla flessibilità, invece di proporre il reddito minimo, la dignità del lavoro e la

riduzione dell'orario di lavoro, che poi sono parole d'ordine del M5S".

Riguardo le tasse sulle merendine e il tema dello Stato etico. "In questi anni di crisi i 6 milioni di italiani più ricchi hanno visto crescere la loro ricchezza, quelli più poveri hanno visto crescere la loro povertà. Il problema non sono le merendine, ma le grandissime ricchezze che si condensano in pochissime mani. Prima delle merendine mi sembra ci siano le grandi abbuffate da tassare".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-ridurre-rsquo-orario-lavoro-aumenterebbe-produttivita-214718.htm

---

spettriedemoni

Uccidi il padre / spettriedemoni

C'è stato un tempo in cui mi sono detto che ai miei figli avrei fatto vedere i cartoni animati della mia infanzia, i robot giapponesi e il resto. Quel tempo è finito, non sono più di quell'idea. Non perché non siano bei cartoni, ma perché non è la **mia** infanzia ma **la loro**: devono vivere nel loro tempo e non nel mio ed è questo che succede quando nasce una nuova generazione. La nuova generazione sarà quasi inevitabilmente in conflitto con la precedente, i nuovi cercheranno di imparare, di evolversi ma anche di cambiare le cose spesso attraverso il conflitto.

Ho letto così il mito di **Crono** e suo figlio **Zeus**, il padre che divorava i figli perché una profezia gli rivelò che uno di loro lo avrebbe ucciso e avrebbe preso il suo posto. E infatti proprio l'unico figlio che non riesce a divorare, Zeus, sarà il figlio che lo ucciderà e ne prenderà il posto.

È questo che fanno i figli: uccidono i padri per prenderne il posto. Spesso solo metaforicamente, per fortuna, ma questo accade normalmente.

Ci penso ultimamente a questa cosa leggendo i tanti che criticano **Greta Thunberg** in questi giorni. La maggior parte dei critici sono oltre i sessant'anni, gente che ha vissuto il '68 e magari erano gli **incendiari** che oggi moriranno da **pompieri**.

Greta mette queste generazioni davanti alle loro responsabilità per aver portato il pianeta, il nostro pianeta, a un passo dal collasso. È un grido di paura di chi sa che non c'è più molto tempo.

A volte mi viene da pensare che vi sia solo invidia per la celebrità che questa ragazzina ha raggiunto in così breve tempo, sarebbe forse un modo per comprendere le affermazioni di **Rita Pavone** che l'ha definita un personaggio da film horror o della **Maria Giovanna Maglie** che ha invece affermato come la metterebbe volentieri sotto con la macchina. Si tratta di due donne che se la sono goduta a cui è difficile rinunciare a certe abitudini.

Perché poi il vero nodo della questione sono le rinunce che siamo disposti a fare. Secondo molti le risposte di Greta a questi problemi sono semplici, troppo semplici per la complessità del tema e l'esemplificazione ha portato alla nascita dei grillini, per dirne una.

Dunque Greta è una ragazza che non ha ben chiaro, nel suo idealismo, come le cose siano più complesse. Ad esempio gli allevamenti intensivi immettono nell'atmosfera una certa quantità di CO^2 ma hanno permesso di produrre più carne a basso costo e in minor spazio così da renderla fruibile a popolazioni povere. Mentre per i miei nonni la carne era un lusso, per la mia generazione è stata una cosa normale. Tuttavia il consumo eccessivo di carne, se da un lato ha portato generazioni a crescere di più delle precedenti, ha anche portato a patologie più frequenti di quanto non fossero prima. Ad esempio posso portare uno zio da parte di mia madre morto per un cancro al colon in buona parte causato dall'eccessivo consumo di carne rossa iniziato appena ha raggiunto un certo benessere economico. Anni fa lessi di come l'obesità fosse più diffusa nei nativi americani che nella popolazione bianca e questo a causa del metabolismo fin troppo efficiente degli “indiani d'America” che avendo maggiori disponibilità di carne rispetto ai loro antenati tendevano a ingrassare molto più velocemente.

Ci sarebbero poi le automobili che in occidente si sono diffuse per decenni. Oggi come fai a dire ai cinesi e agli indiani, economie in crescita, che non possono avere la loro auto così come le hanno avute i nostri parldri?

La decrescita è forse un'utopia ma davvero è ipocrita dire ai cinesi che era meglio spostarsi in bici come facevano fino a venti o trent'anni fa? L'auto è comoda ma tutto ciò che è comodo sembra rovinarci la vita in qualche modo e oggi in molte grandi città europee si promuove l'uso della bici o dei mezzi pubblici invece di usare l'automobile.

Insomma, gli unici a potersi permettere la decrescita, a poter seguire i protocolli per diminuire le immissioni dei gas serra sembra siano le potenze più sviluppate, le stesse che ci hanno messo in questa situazione. Tutte le altre potrebbero lamentare l'imposizione a certe rinunce da parte di gente che ha causato questi problemi: perché dovrebbero ascoltarli?

Per la salute, innanzi tutto. Per evitare l'apartheid climatico perché se oggi vi sembrano tanti i migranti che vengono in Europa domani, a causa del peggioramento del clima in determinate zone, sarà molto peggio.

Possiamo fare qualcosa noi singoli, molto poco ma qualcosa possiamo. Il grosso lo devono fare i governanti, certo.

Oppure forse anche questo mio discorso che qualcuno ha avuto pazienza di leggere fin qui è totalmente inutile e ipocrita visto che l'ho scritto da un telefonino che contiene coltan e che finito il suo ciclo vitale finirà in chissà quale discarica in Africa o altrove.

---

25 settembre 2019

“C’è chi usa il Web per prevedere i nostri comportamenti” / di JAIME D'ALESSANDRO

(reuters)

Shoshana Zuboff, della Harvard Business School, racconterà a Milano durante l’evento Onlife la sua teoria sul nuovo capitalismo della sorveglianza messo in pratica dalla Silicon Valley

Con il suo saggio, *Il capitalismo della sorveglianza*, ha mosso accuse pesanti contro i colossi dell’hi-tech iniziando da Google. A tal punto che dopo averlo letto, la prima reazione è quella di aprire una buona bottiglia e versarsi un bicchiere di vino per annegare lo sconcerto. **Shoshana Zuboff**, della Harvard Business School, sarà il 5 ottobre a Milano per presentare il suo libro (in uscita in Italia per Luiss University Press) ospite di **Onlife**. Primo evento dedicato alla società digitale organizzato da *Repubblica* in collaborazione con gli altri quotidiani del Leading European Newspaper Alliance (Lena). Libro vasto quello della Zuboff, oltre 500 pagine, apocalittico e lapidario fin dalla prima definizione del sistema che dominerebbe in quest'epoca: “Un nuovo ordine economico che sfrutta l’esperienza umana come materia prima per pratiche commerciali segrete di estrazione, previsione e vendita (…); una mutazione pirata del capitalismo caratterizzata da concentrazioni di ricchezza, conoscenza e potere senza precedenti nella storia dell’umanità”.

Non è facile accettare l'idea che esista un ordine simile e nessuno lo avverta davvero nella quotidianità.

"Mai, nella maggior parte dei casi. Il capitalismo della sorveglianza si basa sul fatto di non essere visibile ma investe la nostra esistenza. Non si tratta di privacy, non è questo il problema e bisogna smettere di pensare alla sfera personale. La vera moneta ormai è l'esperienza umana nel suo complesso: l'accumulo di enormi quantità di dati per prevedere e anticipare il comportamento delle persone e indirizzarne gusti e consumi. A noi sembra che di tanto in tanti i giganti del Web compiano degli errori, infrangano la privacy, e poi tentino di rimediare. In realtà quegli errori sono i sintomi della vera "innovazione", sono le tracce dell'operazione continua in atto".

Ad un tratto quindi, il Web ha smesso di essere uno strumento per cercare e ha cominciato ad essere il mezzo per osservarci. Eli Pariser, nel suo libro "The Filter Bubble", parla del 2009. Lei invece va ancora più indietro.

"È vero che il fenomeno è nato dentro Google, ma attorno al 2002. Fu la risposta all'esplosione della bolla economica delle dotcom. A Mountain View iniziarono a guardare all'industria pubblicitaria con molta più attenzione per assicurarsi un futuro economico prospero. La soluzione fu trovata nei "data exhaust", la scia di informazioni lasciate dagli utenti online e che possono essere usate per realizzare delle predizioni sul

nostro comportamento. Su questa base è sorta l'industria pubblicitaria di nuova generazione sul Web che ormai sta dilagando nel mondo fisico. Quelle pratiche sono state poi travasate in molti altri campi. L'accumulo di capitali senza precedenti della Silicon Valley fa gola a tanti e così perché ad esempio non raccogliere i dati dalle automobili connesse o dalle transazioni delle carte di credito? Fino ad avere abbastanza informazioni da diventare un polo d'attrazione economico come Google o Facebook. È la nuova forma di capitalismo dominante".

Eppure, malgrado tutti i dati che hanno, queste aziende riescono solo parzialmente a confezionare annunci su misura.

"Oggi il 98 per cento degli introiti di Facebook e l'87 per cento di quelli di Google vengono dalla pubblicità. E sia Microsoft e sia Amazon si stanno muovendo in questa direzione. Ma è vero: non sempre gli annunci su misura sono efficaci e non sempre sono visti come un male. Ma come dicevo prima l'obbiettivo è la società. Ogni giorno dentro Facebook migliaia di miliardi di dati producono sei milioni di previsioni comportamentali al secondo. Ecco perché non è più un mio problema o un tuo problema, ma un problema di tutti. Avere una tale quantità di informazioni e fabbricare modelli efficaci e sempre più precisi significa avere un potere enorme che si è arricchito ultimamente dal riconoscimento facciale. L'intelligenza artificiale di Amazon ora distingue perfino la paura. Dunque anche le emozioni".

Lei paragona i cittadini di oggi con le popolazioni precolombiane davanti ai conquistatori spagnoli: li presero per divinità non capendo che erano invece la loro fine. Non le sembra un po' forte?

"È la realtà. Non capiamo nemmeno di non essere più in un mondo dove la divisione sociale è basata sul lavoro ma sull'apprendimento: da una parte i pochi che sanno e hanno in mano i dati, dall'altra il resto che è all'oscuro. Nessuno di noi sa infatti cosa vien fatto con le informazioni che ci riguardano. E serve a poco il Gdpr".

A Milano, durante Onlife, le chiederemo se ha delle soluzioni. Ne esistono?

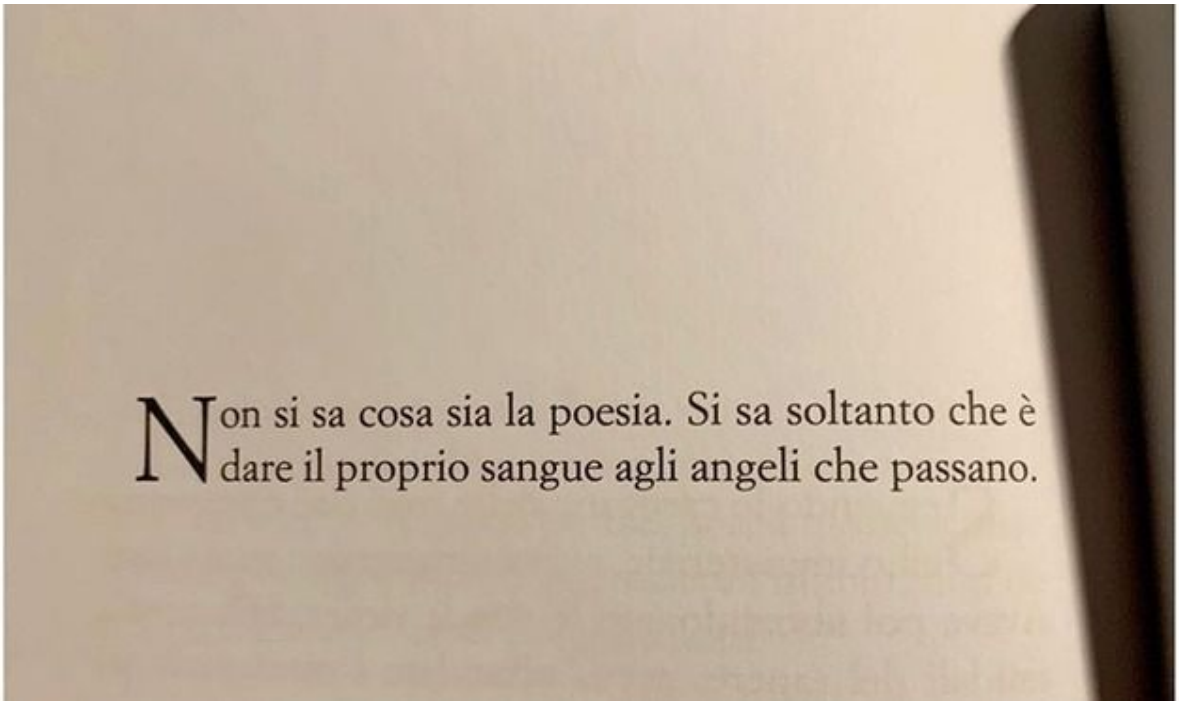
"Dobbiamo capire molto di più di quel che sta accadendo. Renderci conto che la differenza fra online e offline è caduta, che il concetto di privacy come viene inteso oggi è superato e che esiste una sorta di filosofia, "inevitabilismo", dove si sostiene che la tecnologia non poteva altro che evolversi in questo modo. Ma non è così. La tecnologia deve e può essere usata in altro modo. In ballo c'è la nostra società e nostri figli, che ormai crescono senza mai diventare adulti".

fonte:
https://www.repubblica.it/dossier/tecnologia/onlife/2019/09/25/news/_c_e_chi_usa_il_web_per_prevedere_i_nostri_comportamenti_-236902852/?ref=tlpr

---

Dare sangue agli angeli

fragilepoesia



Lui è Christian Bobin. Purtroppo non tutti lo conoscono, io l'ho scoperto grazie a Battiture, un profilo Instagram di una ragazza appassionata di poesia, le sono grata e sono grata a Christian per dare forma a delle parole magnifiche □ □

"NON MI SONO MAI FIDATA DI RENZI" - ROSY BINDI A "CIRCO MASSIMO": "L'ACCORDO FRA DEM E 5 STELLE ANDAVA FATTO ALL'INIZIO DELLA LEGISLATURA. E SALTÒ PERCHÉ RENZI DISSE NO DA FAZIO

NON SONO RIENTRATA NEL PD, MANTENGO LE DOVUTE DISTANZE. HO DATO IL MIO CONTRIBUTO PER FORMARE QUESTO GOVERNO - SALVINI E' PERICOLOSO, MA PD E M5S TENUTI INSIEME ANCHE DA ALTRO…"

Da "Circo Massimo - Radio Capital"

Arrivi e partenze alla stazione del Pd. C'à chi va via, come Renzi e i renziani, e c'è chi ritorna, come Rosy Bindi. Ma la ex ministra della Sanità, in un'intervista a Circo Massimo, su Radio Capital, specifica: "Mantengo ancora le dovute distanze dal Pd. Non sono ancora in casa. Sono in tenda, nel giardino. Comunque non è proprio esatto dire che sono rientrata dopo l'uscita di Renzi: la mia presenza è stata notata nella direzione del dopo scissione ma ero già stata in Nazareno due volte, ho dato il mio contributo per formare questo governo".

Un governo che, adesso, è retto anche da Italia Viva: ci si può fidare di Matteo Renzi? "Non chiedetelo a me che non mi sono mai fidata", risponde Bindi, "Ma credo che oggi siano molti di più quelli che si guardano le spalle". L'accordo fra dem e 5 stelle "andava fatto all'inizio della legislatura. E saltò", ricorda, "perché Renzi disse no da Fazio".

Un governo nato in contrapposizione a Salvini, che "ha mostrato nell'ultimo anno la sua pericolosità, per i rapporti con l'Europa e con il resto del mondo, e perché ha tenuto il Paese inchiodato per motivi elettorali al tema dei porti non affrontando i veri problemi del Paese e avendo una visione assolutamente miope sul grande tema dell'immigrazione".

Ma la ex presidente della commissione parlamentare antimafia avverte: "Voltare pagina rispetto a Salvini non è sufficiente per tenere insieme Pd e 5 stelle. Ma è vero che nel Movimento ci sono tanti ex elettori del Pd, e ci sono richieste e domande che possono essere trasformate in risposte lavorando con il Pd. L'alleanza è responsabile, ma con il M5S ci sono ancora tanti problemi da affrontare e da risolvere.

Ad esempio sulla diminuzione dei parlamentari: senza una riforma della legge elettorale e senza intervenire sul funzionamento del Parlamento rischia di essere

un vulnus nella democrazia rappresentativa".

Nessun passo indietro, però: "Se il Pd ha preso un impegno sul taglio del parlamentari lo rispetterà", assicura Bindi, "Ma sarebbe stato più corretto dire che la riforma della legge elettorale, quella sul numero dei parlamentari e un intervento sul bicameralismo dovevano andare di pari passo. Io sono a favore della riduzione del numero dei parlamentari, però voglio rafforzare la democrazia rappresentativa, non metterla a rischio. E credo che su questo con il M5S si debba parlare". E il governo? Durerà fino alla fine della legislatura? "Diciamo che lo auspichiamo. Se si fa sul serio e si danno risposte al Paese, sì. Ma è una condizione impegnativa, non una passeggiata".

Ieri una sentenza della Consulta ha stabilito che il suicidio assistito non è sempre punibile: "Penso che si possa spezzare una piccolissima lancia a favore del lavoro del Parlamento: con la legge sul testamento biologico e la possibilità dell'interruzione delle cure non è proprio vero che ci si trova di fronte a un vuoto normativo, tant'è vero che la sentenza della Corte fa continuamente riferimento alle scelte del Parlamento. Quello che preoccupa", ragiona la cattolica Bindi, "è che paradossalmente questa sentenza, che sembra coprire il vuoto normativo, lo rende ancora più forte. Il Parlamento dovrà intervenire. Quello che chiederei al mio Parlamento, da cattolica, è di non trasformare la strada che la Corte ha aperto in eutanasia. Secondo me non è abbastanza chiaro".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-non-mi-sono-mai-fidata-renzi-rdquo-rosy-bindi-ldquo-circo-214727.htm

---

Dall’alchimia all’hashish

La vita mistica di W. B. Yeats, poeta visionario prestato alla magia.

Emanuele Zoppellari Perale *è nato nel 1994. Ha studiato filosofia e letteratura alla University College London, all’Università di Oslo e a Ca’ Foscari, Venezia. È autore di una raccolta bilingue di sonetti e ha tradotto un saggio sul dandismo.*

Il 19 aprile 1900 il mago Aleister Crowley si presentò al numero 36 di Blythe Road, dalle parti di Shepherd's Bush, a Londra, con l'abito da cerimonia delle Highlands e una maschera del dio egizio Osiride. Con dei pugnali tracciava nell'aria pentacoli e altri simboli arcani per contrastare le difese invisibili del tempio dell'Ordine Ermetico della Golden Dawn, da cui era stato bandito qualche tempo prima per la sua insistenza su pratiche magiche considerate oscure o disdicevoli. Crowley voleva prendere possesso del tempio per sé e il suo maestro, uno dei fondatori dell'Ordine, espulso a sua volta. Alcuni maghi si erano barricati al suo interno per non lasciarlo passare. Grazie ai loro controincantesimi, alle più profane armi della diplomazia e all'intervento dei poliziotti, i membri della Golden Dawn riuscirono a respingere l'assedio magico. Tra i coraggiosi che resistettero nella "Battaglia di Blythe Road" c'era il poeta irlandese William Butler Yeats.

Yeats era entrato nell'Ordine dieci anni prima, dopo essere stato scomunicato dalla Società Teosofica da Madame Blavatsky in persona. "La vita mistica è al centro di tutto ciò che faccio, penso e scrivo" aveva dichiarato in una lettera nel 1892. Gli ambienti che frequentava – ermetici, rosacruciani, spiritisti – lo dimostrano. Una volta, in un pianterreno del Quartiere Latino di Parigi, partecipò a un incontro di martinisti (i seguaci di un ordine esoterico nato nel 1881 per il "perfezionamento interiore dell'essere umano"). Con un amico arrivò all'appuntamento completamente allucinato per via dell'hashish ingerito qualche ora prima. Ma i presenti non erano da meno.

La sua descrizione della scena è comica e grottesca. La si trova nel volume dal titolo *Magia*, tradotto e curato da Ottavio Fatica per Adelphi, che raccoglie le prose di Yeats su questi temi. “Mi prese la smania di ballare ma non lo feci perché non riuscivo a ricordare neanche un passo. Mi sedetti e chiusi gli occhi; ma no, niente visioni, soltanto la sensazione di un’ombra scura che sembrava dirmi che un giorno sarei caduto in trance [...], ma non stavolta”. Più che le meraviglie che gli esperti gli andavano decantando riguardo alle droghe, Yeats sentiva crescere in sé il senso dell’assurdo e un pauroso disagio. Tornato in sé, scoprì l’imbarazzo d’essere l’unico lucido in mezzo a un gruppo di strafatti.

“Io credo nella pratica e nella filosofia di ciò che abbiamo convenuto di chiamare magia” – così si apre il primo dei saggi del volume – e per esempio “nell’evocazione degli spiriti, [...] nella facoltà di creare illusioni magiche, nelle visioni di verità presenti negli abissi della mente”. Yeats, aderendo a questa fede, partecipava a rituali per far emergere ricordi di vite passate. Studiava la telepatia volontaria e involontaria (quella che Jung avrebbe chiamato *sincronicità*). Teneva un diario dei sogni, da cui spesso attinge per queste prose, nel quale osservava i suoi progressi da onironauta. Pagava i servizi di numerose medium londinesi. Leggeva Emanuel Swedenborg, l’erudito settecentesco a cui, quasi sessantenne, era apparso un angelo e che da allora era diventato una sorta di profeta. Era membro del Ghost Club, organizzazione (attiva tutt’oggi) di studi sul paranormale, e descrisse con convinzione la meccanica degli ectoplasmi che fuoriescono dal corpo dei medium e la metafisica dei *revenants*, gli spiriti inquieti.

Yeats aveva bisogno di una mitologia per riaccendere l’anima in un’epoca in cui le fedi tradizionali erano già in declino.

Se il suo approccio è tutt’altro che scientifico, non per questo è anti-empirico, come, in altri tempi, fu quello di Paracelso, Sir Thomas Browne o Girolamo Segato. Ma la sua mente non “filosofica bensì filosofale” – come la definisce Ottavio Fatica – unisce tradizioni e

pratiche variegate in un sincretismo improvvisato e arbitrario. D'altronde, non è autoevidente dove vada tracciata la linea oltre la quale non si è più disposti a credere: se si prende per vera la Tabula Smaragdina degli alchimisti, si possono davvero rifiutare a priori le sedute spiritiche, la divinazione, i riti pagani? Il suo motto magico è *Daemon est Deus inversus*, "il diavolo è Dio al contrario": tutto è un gioco infinito di specchi negli specchi, di rimandi altrove che riportano all'interno, ma il rischio è di perdersi nelle superfici e nelle illusioni. "Prendi se devi il saccolo dei sogni" recita una sua poesia, "Sciogli lo spago e t'avvilupperanno".

Il più grande dei suoi sogni riguardava la rivoluzionaria irlandese Maud Gonne, conosciuta nel 1889, ma questa era troppo attiva, troppo ribelle, troppo indomita per lui, che era un affabulatore e un dispersivo, un *daydreamer* e non un guerriero. Nel corso della loro frequentazione, durata una vita, lui le chiese di sposarlo cinque volte, ma per lei rimaneva sempre e solo "Silly Willie", e lo rifiutò in ogni occasione. Diceva che così faceva un favore all'umanità: regalava al suo poeta il lusso di una passione non corrisposta da cui far nascere un'arte sincera. Dopo la sua separazione dal marito, rivoluzionario come lei, Maud e W. B. finirono a letto insieme in una notte parigina del 1908, dopodiché lei tentò di troncare i rapporti. Lui si propose anche a sua figlia Iseult, che Maud concepì con l'intento di reincarnare un figlio morto bambino per mezzo di un macabro rito sessuale in cimitero. Ma persino Iseult lo rifiutò, forse per ripicca: da quindicenne aveva avuto un debole per quel poeta che stravedeva per sua madre, ma lui all'epoca non l'aveva voluta, un po' per differenza d'età, un po' per divergenza d'oroscopo.

Quindi, nel 1917, Yeats sposò Georgie "George" Hyde-Lees, conosciuta nei circoli di esoteristi che ancora frequentava. Subito dopo le nozze ebbe un ripensamento, si disse di aver fatto un errore fatale, ma come al quarto giorno di luna di miele George iniziò a manifestare doti medianiche, il loro matrimonio fu salvo. Disse Yeats che "dopo una mezza dozzina di queste ore" passate a dialogare con gli spiriti, "mi offersi di passare il resto della vita a spiegare e a mettere insieme quelle frasi sparse". Le sedute si ripetevano tutti i giorni, anche quando George era annoiata o non ne poteva più. Lei cadeva in trance e lui prendeva

appunti dagli esseri detti Istruttori che gli spiegavano il funzionamento dell'universo. Doveva però stare in guardia, poiché ce n'erano altri, i Frustratori, che invece lo ingannavano, lo confondevano, gli davano nozioni false, lo prendevano in giro. Spesso gli spiriti non aspettavano neppure che George si fosse sdraiata: "Sembrava che ignorassero dove ci trovavamo, e la cosa poteva accadere in un momento o in un luogo inopportuno; una volta [...] ci diedero il segnale in un ristorante".

Ne risultò un complesso sistema simbolico e geometrico di classificazione dei tipi individuali per come si posizionano nella lotta con il fato e con se stessi, il tutto organizzato secondo le 28 fasi della luna. Lo espose in *A Vision* (1925), presentato al suo editore come il suo "libro dei libri", esoterico in tutti i sensi, rivolto e comprensibile – forse – "soltanto ai [suoi] compagni" di studi occulti. Yeats sapeva che era "aspro, difficile", ma credeva che ne sarebbe nata una nuova religione. Nemmeno per i vescovi irlandesi, però, valse la pena di metterlo all'indice, tanto lo trovarono infondato e fantasioso. "*Very very very bughouse*" (manicomiale) è come lo definì Ezra Pound, che qualche anno prima era stato il suo segretario a Stone Cottage dove di notte, al chiaro di luna, i due risolvevano le loro feroci diatribe letterarie tirando di fioretto. "*Madly unchic*" fu il giudizio del sobrio e anglicano W. H. Auden sugli interessi occulti di Yeats, un "figlio di puttana coi fiocchi".

Nemmeno per i vescovi irlandesi valse la pena di mettere all'indice il suo *Una visione*, tanto trovarono il libro infondato e fantasioso.

Ma Yeats sembrava immune alle critiche e alle derisioni, come d'altronde è d'uopo per chi voglia darsi a strade tanto astruse e bislacche. Anzi, dice, è un bene che queste cose rimangano oscure, pane di pochi coraggiosi. Se fossero comuni, molti – troppi – lascerebbero le loro vite per tentare di farsi sapienti e la società collasserebbe, poiché chi "si prenderebbe la briga di far le leggi o di scrivere la storia o di soppesar la terra se le cose dell'eternità sembrassero a portata di mano?". Di più: è necessario abbandonare i centri e tornare alle periferie, alle campagne,

ripopolare i margini lasciati alle ortiche e alle sterpaglie. Bisogna sottrarsi alla logica dell'utile e del guadagno, evangelizza Yeats, battersi contro la letteratura borghese e quella critica a essa integrale che giudica "con gli occhi di un assessore comunale che valuta i meriti di un segretario".

I profani, atterriti e "sempre in ansia", "non vi capiscono se gli dite: 'Tutte le cose più preziose sono inutili'". Preferiscono lo stelo al fiore. Yeats, invece, opta direttamente per la "Rosa Alchemica", titolo di un suo racconto del 1897, che assieme a "Le tavole della Legge" e "L'adorazione dei Magi" costituisce un trittico di atmosfere soffuse, decadenti e visionare fatte di esseri immortali e maledetti che si danno battaglia in scontri che durano qualche istante ma anche secoli interi, descrizione interna del mondo di cui credeva o semplicemente diceva di far parte.

I suoi interessi e le sue pratiche per il magico e l'occulto si possono prendere *prima facie*, come un'eccentricità, una patafisica, un'attività disdicevole o il più nobile dei cammini, a seconda del punto di vista. Oppure, si possono leggere in relazione alla sua letteratura, ma ribaltando la prospettiva: non come ciò da cui la sua poesia ha origine, ma come ciò di cui la sua letteratura abbisogna, nonché come una parte, pur centrale, della sua rivolta contro il mondo moderno e del suo gusto per l'antico, il bizzarro, l'inassimilabile.

In letteratura Yeats predica contro il realismo: "i grandi romanzieri realistici descrivono quasi senza eccezione scene e tipi familiari; il realismo è sempre del momento, ha come tema pubblico il pubblico stesso". Lui invece si pone dal lato di una scrittura immaginativa in linea con la Tradizione, perenne anche se non immutabile. Più la mente è distratta, più difficile sarà avvicinarsi "alla fulgida luce dei sogni" che ancora rivela i miti antichi e gli archetipi sempreverdi. E "la nostra vita di città, che assorda o uccide la vita passiva e meditabonda, e la nostra cultura che sviluppa la mente separata e semovente, hanno reso la nostra anima meno sensibile": una volta era "esposta nuda ai venti celesti", ora invece è pigra e si crogiola in un tepore confortevole e

sterile.

Per il genere di letteratura con cui intendeva riaccendere l'anima in un'epoca in cui le fedi tradizionali erano già in declino, aveva bisogno di una mitologia. Tutto il suo sistema sincretico potrebbe allora essere letto in funzione della sua arte: per ottenere i miti, le liturgie, i sacramenti, gli ordini ascetici e le prove iniziatiche di cui voleva adornare la sua arte, Yeats si mise ad armeggiare – come lo definisce Fatica – "nel calderone dell'immaginario parareligioso". Fu, in questo senso, un poeta prestato alla magia, più che un mago che si dilettava coi versi.

Quando non cercava la sua mitologia tra occultisti ed evocatori di fantasmi, Yeats seguiva l'amica Lady Gregory alla ricerca della purezza delle fiabe e delle leggende irlandesi, in seno al più ampio progetto revivalistico nazionalista. A prescindere dalla tradizione specifica, la natura doveva tornare magica e incantata, personificazione o feticcio di forze superiori. Un tempo, scrive Yeats, "ogni popolo del mondo credeva che gli alberi fossero divini e potessero assumere una forma umana o grottesca e danzare in mezzo alle ombre"; le loro letterature davano testimonianza di una natura dove, in mezzo a antichi e strani dèi, "qualsiasi cosa poteva scorrere e [...] divenire qualsiasi altra cosa". Il poeta aveva ancora il compito di dar voce a "quell'estasi turbata" al cospetto del mondo ri-divinizzato.

Né per l'effimero – consiglia Yeats – né per l'eterno: l'artista stia "tra il santo e il mondo delle cose caduche". Nel mezzo, c'è il ricorrente, ciò che ritorna, ossia l'unico punto in cui si toccano eterno ed effimero. Se il mondo è racchiuso nell'*ouroboros*, il serpente che si morde la coda, "il poeta ha preso dimora nella bocca del serpente". In questo Yeats si sentiva vicino ai Preraffaeliti, ai simbolisti come Villiers de L'Isle-Adam, a ricostruttori di mitologie quali Wagner e il primo Ibsen e a chiunque, come lui, lottasse "contro il dispotismo del reale".

Per un periodo Yeats si esercitò a

visualizzare un topo nei paraggi di un gatto fino a farlo diventare reale.

Dopotutto non si trattava un interesse solitario di Yeats, che non era affatto una figura isolata. Un fascino per l'occulto era vastamente diffuso nell'ambiente culturale europeo, come testimoniano i grandi romanzi del periodo, da Pirandello a Thomas Mann. "Tutta la nostra epoca" scriveva Mallarmé, spesso citato da Yeats, "è pervasa dal tremolio sul velo del Tempio". E mentre Maud combatteva per liberare l'Irlanda dal giogo inglese, di quella rivoluzione Yeats era uno degli ideologi (benché, "sognatore di tirannidi" come lo definisce Fatica, sperasse in un'Irlanda libera ma non democratica). Poco importa se nel dare al suo paese una sua poesia moderna volesse in realtà ristabilire, rinnovato da un nuovo giro sulla ruota del tempo, "l'antico mondo": a dimostrazione del suo impegno e della sua importanza, nel 1922 divenne Senatore dello Stato Libero d'Irlanda.

La differenza sta nel grado di convinzione, o di pretesa. Yeats pare piuttosto convinto di ciò di cui scrive, ciò che pratica, ma sembra, a tratti, schivare la possibilità di una risposta binaria alla domanda sulla sua fede reale. L'atto di credere, infatti, non è che la "prova della supremazia dell'immaginazione", in linea o come effetto della sua visione estetica. Il suo punto è proprio questo: la magia *è* il potere dell'immaginazione; se si immagina forte abbastanza, la realtà muta di conseguenza. Immaginare "crea e nel farlo comprova", scrive. È vero, dunque, che "è sempre questione di giochi di prestigio", ammette Yeats, ma per l'artista distinguere realtà e finzione è insensato, e, se vuole essere convincente, impossibile.

Per un periodo Yeats si esercitò a visualizzare un topo nei paraggi di un gatto fino a farlo diventare reale. Non ci riuscì mai, ma se credette che ciò fosse almeno teoreticamente possibile era perché, secondo lui, la letteratura funzionava nella stessa maniera. Questo lo porta a pensare che l'artista di oggi sia il cabalista o l'alchimista di ieri, infatti "come il musicista o il poeta incanta, ammalia e lega con un sortilegio la sua stessa mente quando vuole incantare la mente altrui, così l'incantatore creava o rivelava per sé oltre che per gli altri l'artista soprannaturale" che

sta nell'eternità e la cui opera d'arte è la natura.

Fatica ha pochi dubbi ed è forse eccessivamente severo: "Qualcosa tra un poeta, un occultista e un debosciato. Yeats era un ciarlatano". Ma la sua poesia si affina con l'età ("gli uomini migliorano con gli anni" dice un testo del 1919, quando ne ha 54), tanto che i componimenti più famosi – "The Second Coming", "Sailing to Byzantium", "The Tower", "Among School Children", "All Souls' Night", "The Gyres", "Lapis Lazuli" – risalgono tutti all'ultima parte della sua vita. Ci sono indizi che negli anni del crepuscolo Yeats avesse ritrattato gli interessi magici. A un giovane poeta interessato a unirsi alla comunità del santone armeno Gurdjieff consigliò di pensarci due volte: "Ho avuto molte esperienze con quel genere di cose da giovane" gli disse, "So come tali sette cadano in mano ai ciarlatani".

La vecchiaia lo lasciò insoddisfatto, pieno di dubbi irrisolti e di sogni logori. Yeats, che, nelle parole di Fatica, non credeva "nell'avvenire bensì nell'avvento", aveva atteso tutta la vita qualcosa per cui sentiva di essersi preparato da sempre, ma che non si verificò mai. Ora le domande ruotavano vorticosamente nel vuoto, la forma e il simbolo del suo destino gli sfuggivano, le sue tante maschere si confondevano allo specchio. Aveva mancato il grande evento, o banalmente l'aveva atteso invano. A Pound – che nel frattempo era in Italia a commettere "un errore [...] grande come l'eternità", per dirla con le parole di Joyce in *Ritratto dell'artista da giovane* – scrisse: "Tu e io [...] siamo fuori posto quanto lo sarebbero i primi compositori di canti marinai nell'epoca del vapore". Ma è troppo tardi per cercare di capire, e ormai, come recita la più famosa delle sue poesie, "Questo non è un paese per vecchi".

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/yeats-poesia-magia/

La poesia dei morti / Antonia Pozzi

ilcantodeicartolai

In te sarebbero

ritornati i morti

e vissuti i non nati

sgorgate le acque sepolte.

La poesia,

da noi amata e non sciolta dal cuore mai,

tu l'avresti cantata

con gridi di fanciullo.

L'unica spiga

di due zolle confuse

eri tu-

lo stelo della nostra innocenza

sotto il sole.

Ma sei rimasto laggiù

con i morti,

i non nati,

con le acque sepolte-

alba già spenta al lume delle ultime stelle:

non occupa ora terra

ma solo

cuore

la tua invisibile bara.

Antonia Pozzi

È BASTATO SFILARLE LA POLTRONA DA MINISTRO E

GIULIA GRILLO SCOPRE TUTTI I PROBLEMI NEL M5S: “HO SAPUTO CHE NON SAREI STATA CONFERMATA CINQUE MINUTI PRIMA CHE VENISSE DIFFUSA LA LISTA DEI MINISTRI. MI HA AVVERTITO DI MAIO, CON UNO STITICO MESSAGGIO SU WHATSAPP. POI MI HA CHIESTO UN INCONTRO TRAMITE LA SEGRETERIA, MA HO DECLINATO - NON SI CAPISCE PERCHÉ 14 MESI FA IO E TONINELLI FOSSIMO DEGNI DI PIENA FIDUCIA, E POI SIAMO STATI ESCLUSI DALLE RIUNIONI IN CUI..."

Luca De Carolis per il “Fatto quotidiano”

Quei 14 mesi di governo ora le sembrano stati più lunghi. "Governare assieme alla Lega è stato un incubo, vogliono favorire solo il Nord-Est", scandisce Giulia Grillo, ormai ex ministro della Salute. Dentro un locale a due passi dalla Camera, la deputata del M5S parla a tono basso ma le sillabe sono dritte, senza metafore:

"Da una parte mi sento liberata ma sono anche arrabbiata, stavo lavorando bene e sarà un vero peccato non raccogliere i frutti di tutto quel lavoro".

Ha sentito il suo successore Roberto Speranza?
Sì, mi sembra una persona ragionevole e che ha a cuore la sanità. Magari non so quanta consapevolezza abbia di certi processi, perché si tratta di un mondo molto complesso.

Che priorità dovrebbe darsi il nuovo ministro?
Innanzitutto completare alcune riforme che abbiamo avviato, come quella della formazione post-laurea dei medici, in modo che non ci sia carenza di specialisti. Poi è fondamentale dare incentivi a medici e infermieri che lavorano nelle aree di emergenza o disagiate.

Lei una volta ha detto che il ministro della Salute è quasi superfluo, perché tanto decide tutto il ministero dell' Economia, visto che gestisce i fondi per la Sanità.
È un problema di priorità politiche: io in 14 mesi non ho trovato l' appoggio che mi aspettavo sulla sanità da parte del mio capo politico. Avevo chiesto di abolire il superticket, magari gradualmente, e di aumentare il fondo per la sanità: ma i soldi non sono stati trovati. A parte Beppe Grillo, non ho ricevuto sostegno.



GIULIA GRILLO

E il decreto Calabria (quello con cui è stato commissariata la sanità regionale, ndr) sono riuscito a farlo solo grazie all' appoggio del presidente del Consiglio Conte.

Anche lei avrà sbagliato qualcosa. Dal M5S in diversi le rimproverano di essersi isolata, di aver rifiutato incontri e suggerimenti.
Smentisco totalmente. Sono uno dei ministri che hanno fatto più incontri con parlamentari, aziende e parti sociali. Ho favorito un accordo tra Regioni e case farmaceutiche con cui si è risolto un contenzioso (payback, ndr) che ha fatto recuperare agli enti locali 2 miliardi e mezzo. Certo, sono stata dura con i lobbisti,

e forse questa mia durezza è uno dei motivi per i quali non sono più ministro.

Quando ha saputo che non sarebbe rimasta ministro?
Cinque minuti prima che venisse diffusa la lista dei ministri. Mi ha avvertito il capo politico Luigi Di Maio, con uno stitico messaggio su WhatsApp: cinque o sei parole. Poi mi ha chiesto un incontro tramite la segreteria, ma ho declinato.

Anche Danilo Toninelli non è più ministro. Vede analogie con il suo caso?
Certamente. Non si capisce perché 14 mesi fa fossimo degni di piena fiducia, e poi successivamente io e lui siamo stati esclusi da riunioni dove si decideva la linea del governo. Senza una spiegazione.

Pochi giorni fa lei ha condiviso un post di Alessandro Di Battista molto duro nei confronti del Pd. State organizzando una fronda?
Non c' è alcuna fronda e con Alessandro ci siamo sentiti solamente dopo che ho rilanciato il post. L' ho fatto solo perché abbiamo sbagliato a non essere critici con la Lega nel governo precedente, e ora non dobbiamo commettere lo stesso errore con il Pd. I dem hanno valori sicuramente più simili ai nostri, ma in questi anni li hanno spesso traditi.

Condivide l' accordo in Umbria con il Pd?
Io avevo proposto di allearci con le liste civiche già per le Regionali in Sicilia del 2017 e non venni ascoltata. Ora questa intesa mi pare un salto enorme.

Dal Senato chiedono di modificare lo Statuto, e l' idea di fondo è che Di Maio sia un capo con troppo potere. Condivide?
Per me non è in discussione la persona ma il ruolo del capo politico, che è privo di contrappesi. Ci vuole collegialità nelle decisioni. Per essere chiari non voglio mettere Di Battista, che pure ritengo di grande valore, al posto di Di Maio. Ma con questo assetto non possiamo andare avanti. Siamo nati come un Movimento senza un leader.

E Grillo cos' era, cos' è? E Gianroberto Casaleggio?
Beppe era ed è una guida, l' unico ad avere una visione politica della società, la nostra spina dorsale. Invece Casaleggio fissava dei punti ma ci lasciava liberi di autodeterminarci. Dopodiché quando faceva il capo sapeva farlo.

Cosa serve ora?
Dobbiamo aprire una fase costituente e discutere, nelle assemblee. Inutile riunirsi ogni tanto in Parlamento per un paio d' ore a sera tardi. Serve maggiore confronto.

Per fare cosa? Un comitato politico, un direttorio?
Il punto non è questo e comunque io non ho la soluzione in tasca. Ma so che la gente è spaesata e che adesso dobbiamo scegliere se diventare un partito a tutti gli effetti o restare un movimento. A oggi non siamo né carne né pesce.
Non sono chiari i processi decisionali e la partecipazione di iscritti ed eletti è solo marginale. E non va bene.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/bastato-sfilarle-poltrona-ministro-giulia-grillo-scopre-214737.htm

---

I LIBRI DA COLLEZIONE (SPESSO SOLO DI ERRORI): ULTIMO CASO QUELLO DI NAOMI WOLF

TRA GLI AUTORI CHE SONO INCAPPATI IN INESATTEZZE DA MATITA BLU ANCHE GAY TALESE, MICHEL HOUELLEBECQ CHE CONFONDE DUE ALBUM DEI PINK FLOYD E SCURATI – LA CAUSA PRINCIPALE? LA RICERCA DI NUOVI TITOLI ADATTI A SCALARE LE CLASSIFICHE E NON SEMPRE SI TROVANO TEMPO E RISORSE PER IL GIUSTO CONTROLLO…

Riccardo De Palo per "il Messaggero"



NAOMI WOLF

L'ultimo caso è quello di Naomi Wolf, il cui ultimo lavoro s'intitola Indignazioni, ma che ha causato sentimenti di sdegno soprattutto per le sue imprecisioni. Un'incalzante intervista alla Bbc è risultata fatale per la stella dell'editoria liberal e femminista: non è vero che in epoca vittoriana ci furono decine di esecuzioni

capitali di omosessuali, come le era capitato di credere interpretando (male) il termine legale death recorded (ossia, pena sospesa). L'editore Houghton Mifflin Harcourt ha ritirato tutte le trentacinquemila copie già stampate, per emendare il testo, contro la volontà dell'autrice.

Il suo caso non è isolato, come sottolinea il New York Times, che ha lanciato l'allarme: soltanto nell'ultimo anno, sono incorsi in errori da penna rossa autori del calibro di Jill Abramson - primo ex direttore donna dello stesso quotidiano americano; il premio Pulitzer Jared Diamond; l'esperto di psicologia comportamentale Paul Dolan; il giornalista Michael Wolff, autore di saggi sulla presidenza Trump.

CLASSIFICHE

Cosa è successo? Nell'America dei fact-checker l'editoria è sempre alla ricerca di nuovi titoli adatti a scalare le classifiche, rincorrendo l'attualità del momento; e non sempre si trovano tempo e risorse per andare a controllare. Inoltre, in questi anni la fiction è in crisi, la non-fiction esplode e diventa narrativa; inevitabile che qualcuno ricami un po' troppo sull'accaduto.

Il giornalista Gabriel Sherman ha detto al New York Times che «la linea prevalente degli editori» è quella di fare affidamento esclusivamente sulle capacità dei propri autori; ma è evidente che questo «non basta»; lui stesso ha speso centomila dollari per far controllare ogni singola parola del suo The Loudest Voice in the Room, sugli scandali sessuali di Fox News che hanno travolto il CEO Roger Ailes.

Non tutti hanno la possibilità, o l'astuzia, di fare simili investimenti. Jared Diamond ha avuto recensioni terribili, per gli errori contenuti nel suo Upheaval (sconvolgimento) dedicato ai «punti di svolta nelle nazioni in crisi»: malgrado l'idea geniale (applicare la psicoterapia alla geopolitica), l'autore di Armi, acciaio e malattie non azzecca l'anno del referendum sulla Brexit; sostiene (sbagliando) che all'epoca di Ronald Reagan non ci furono serrate governative; e che Lee Kuan Yew è l'attuale premier di Singapore (peccato sia scomparso quattro anni e mezzo).

Jill Abramson ha ammesso gli errori contenuti nel suo Merchants of Truth dedicato alla storia del media, dopo che molti utenti di Twitter hanno cominciato a elencarli; ma ci metterà una toppa soltanto nelle future edizioni. Michael Wolff è stato accusato di diverse inesattezze per il suo ultimo saggio, Assedio, dedicato a The Donald: «Anche se mi fossi sbagliato, non verrò certo a dirlo a voi», ha tagliato corto in un'intervista. Ma i suoi scivoloni sono innegabili: un documento da lui citato è stato definito inesistente dal procuratore speciale del Russiagate, Robert Mueller; e la procuratrice Rachel Brand è stata nominata da Trump, non da

Obama.

Il fenomeno è ormai endemico da qualche anno. Gay Talese è un'altra grande firma che si è fidata troppo di una fonte. Il suo Motel Voyeur (uscito nel 2016) si basa sulle confidenze del proprietario di un albergo del Colorado, che ha confessato di avere spiato i suoi clienti per trent'anni. Peccato che l'autore non si sia preso la briga di controllare: scartabellando nei dati catastali, risulta che il guardone in questione ha venduto l'hotel molti anni prima di quanto dichiarato. Morale: l'ultima parte del libro - e chissà cos'altro - potrebbe essere un fake. Completamente fabbricata era l'autobiografia di Herman Rosenblat, la cui toccante storia d'amore e Olocausto - che commosse fino alle lacrime Oprah Winfrey - era in gran parte frutto della sua immaginazione.

Il problema non è soltanto americano. In Serotonina, Michel Houellebecq confonde due album dei Pink Floyd, Ummagamma e Atom Heart Mother. M, il romanzo di Antonio Scurati sulla vita di Benito Mussolini contiene diversi errori, elencati da Ernesto Galli della Loggia, come il numero di morti italiani nel corso della Prima guerra mondiale; questo non ha impedito all'autore, che nel frattempo ha emendato i passi incriminati, di vincere il Premio Strega.

MANCANZA
Il problema è certamente la mancanza di tempo, che va a incidere sulla fase di editing (e di verifica dei fatti): in Italia si pubblicano, in media, oltre sessantamila titoli all'anno. Di certo, non sono esenti da errori anche i recensori, costretti dalla fretta a letture molto laterali. Giorgio Manganelli ricorda ne Il rumore sottile della prosa il caso di Rosetta Loy, che si lamentò di abbagli clamorosi in un articolo che la riguardava. Ci sono anche refusi che diventano oggetti da collezione, come l'edizione di Tocca l'acqua, tocca il vento di Amos Oz che arrivò in libreria con il nome storpiato: Amoz. Su eBay una copia di quel volume, subito ritirato da Feltrinelli, arriva a costare 69 euro.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/libri-collezione-spesso-solo-errori-ultimo-caso-quello-naomi-214739.htm

---

Pulcini digitali

hoppehoppereiter ha rebloggato rosarosaepankipankae30

Segui





bookoffixedstars

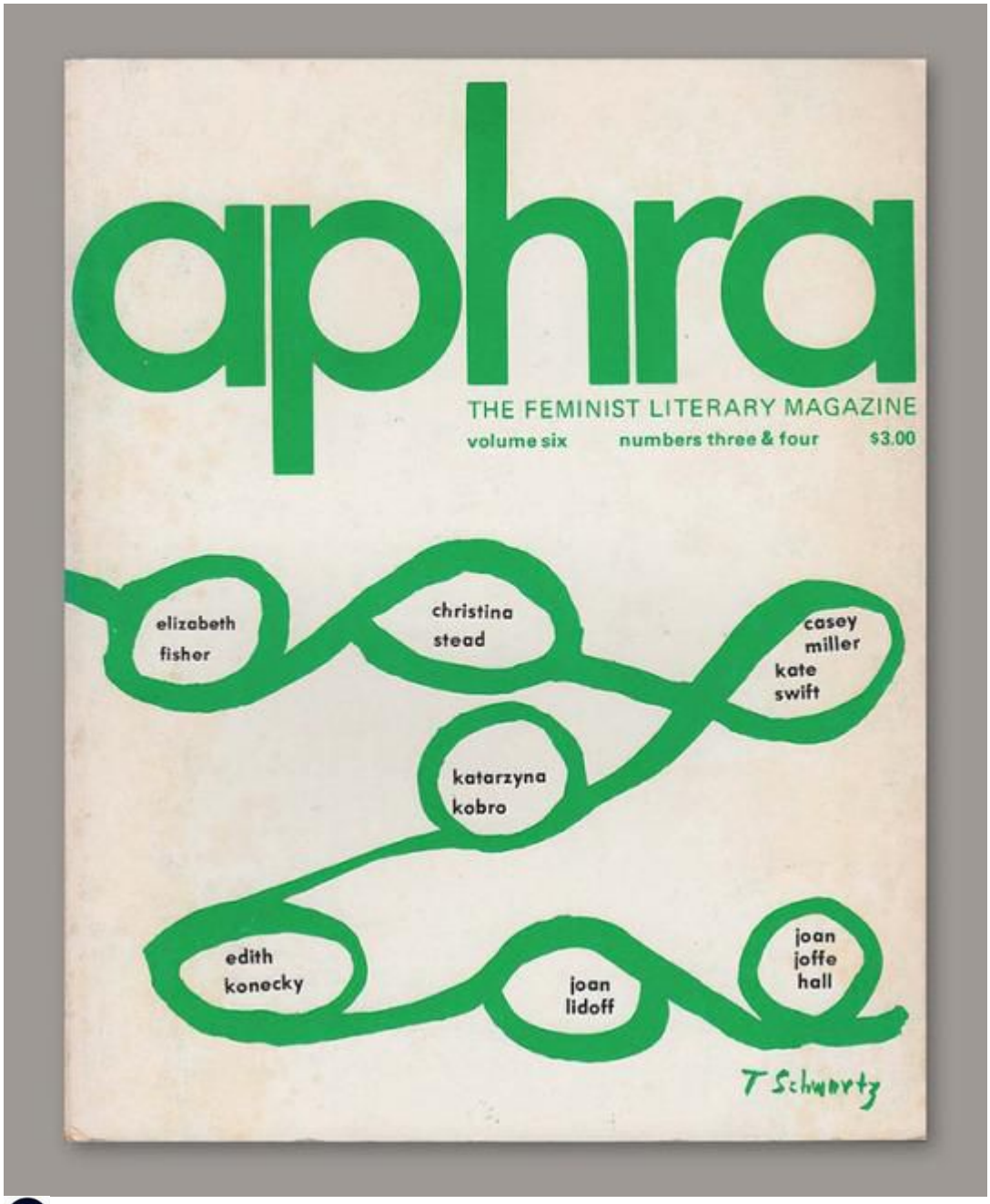
Fabric sample ‘Ornito’ with a pattern of stylized birds that have been designed with an enlarged fingerprint to which have been added beaks, eyes and legs. Material: cotton,metal, paper, 1968. Designer: Heinz Edelmann (1934-2009). Produced by the fabric manufacturer Weverij De Ploeg. TextielMuseum, Tilburg, Netherlands.

Fonte:bookoffixedstars

Aphra

hoppehoppereiterha rebloggatogaradinervi

Segui



garadinervi

«Aphra» – The Feminist Literary Magazine, Volume 6, Nos. 3-4, Aphra, New York, NY, Spring/Summer 1976. Cover by Therese Schwartz

Fonte:facebook.com

Ikigai

sei-tutti-i-miei-sorrisi ha rebloggato alleanimeperse

Segui



soffroeppuremivienedaridere

“生き甲斐 (ikigai): è l’equivalente giapponese del francese “raison d’être”. In italiano si potrebbe tradurre in “qualcosa per cui vivere” o “una ragione per esistere”.”

— Tumblr.

Fonte:soffroeppuremivienedaridere

Ungaretti Moravia Pasolini 1961

viperaromantica

Pier Paolo #Pasolini, Alberto #Moravia, Giuseppe #Ungaretti. presentazione del volume di poesie, con dedica ad Elsa #Morante, “La religione del mio tempo”, in una libreria di #Roma, luglio 1961.

[Agenzia Dufoto - Archivio Giuseppe Garrera]



viperaromantica

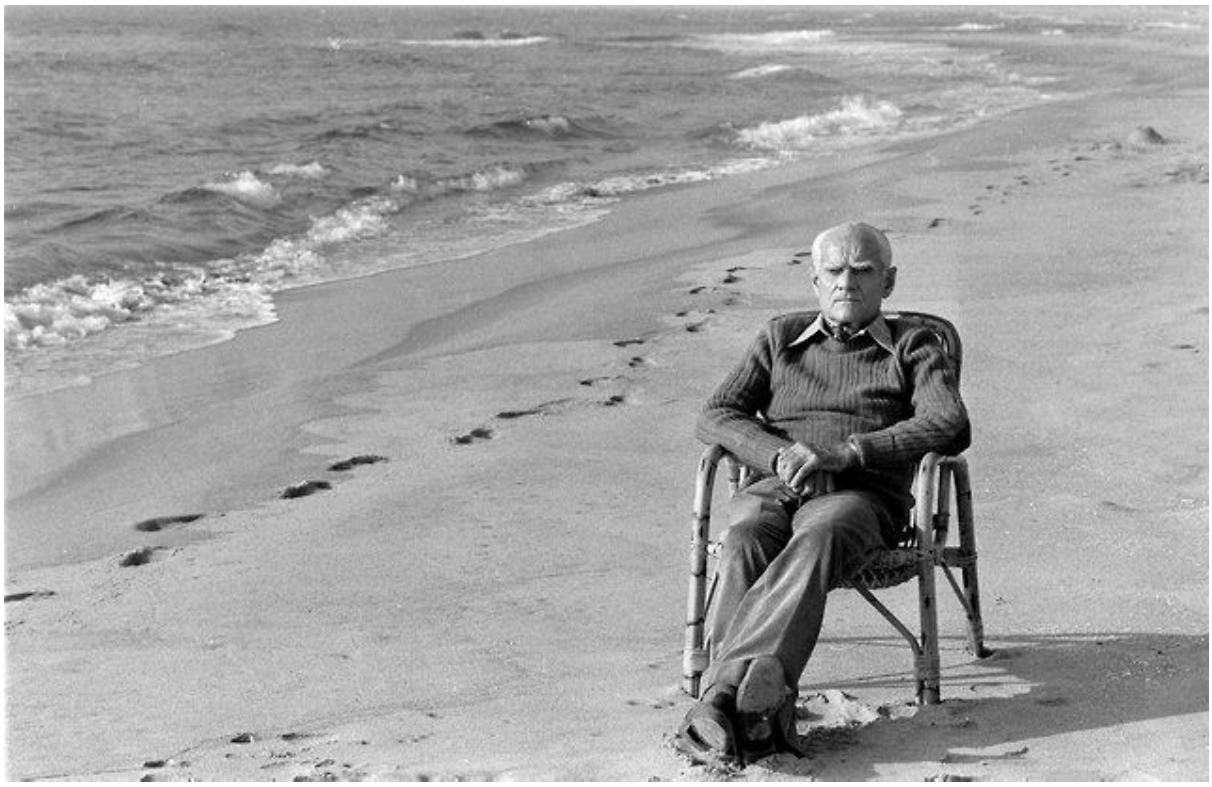
Pier Paolo #Pasolini, Alberto #Moravia, Laura #Betti (Agenzia Dufoto)

[dall'archivio di Giuseppe Garrera]



viperaromantica

“Tutti gli uomini, senza eccezioni, sono degni di compassione, non fosse altro che perché vivono.”
Il 26 settembre del 1990 moriva a Roma Alberto Moravia.



---

10 motivi per cancellare l’account social

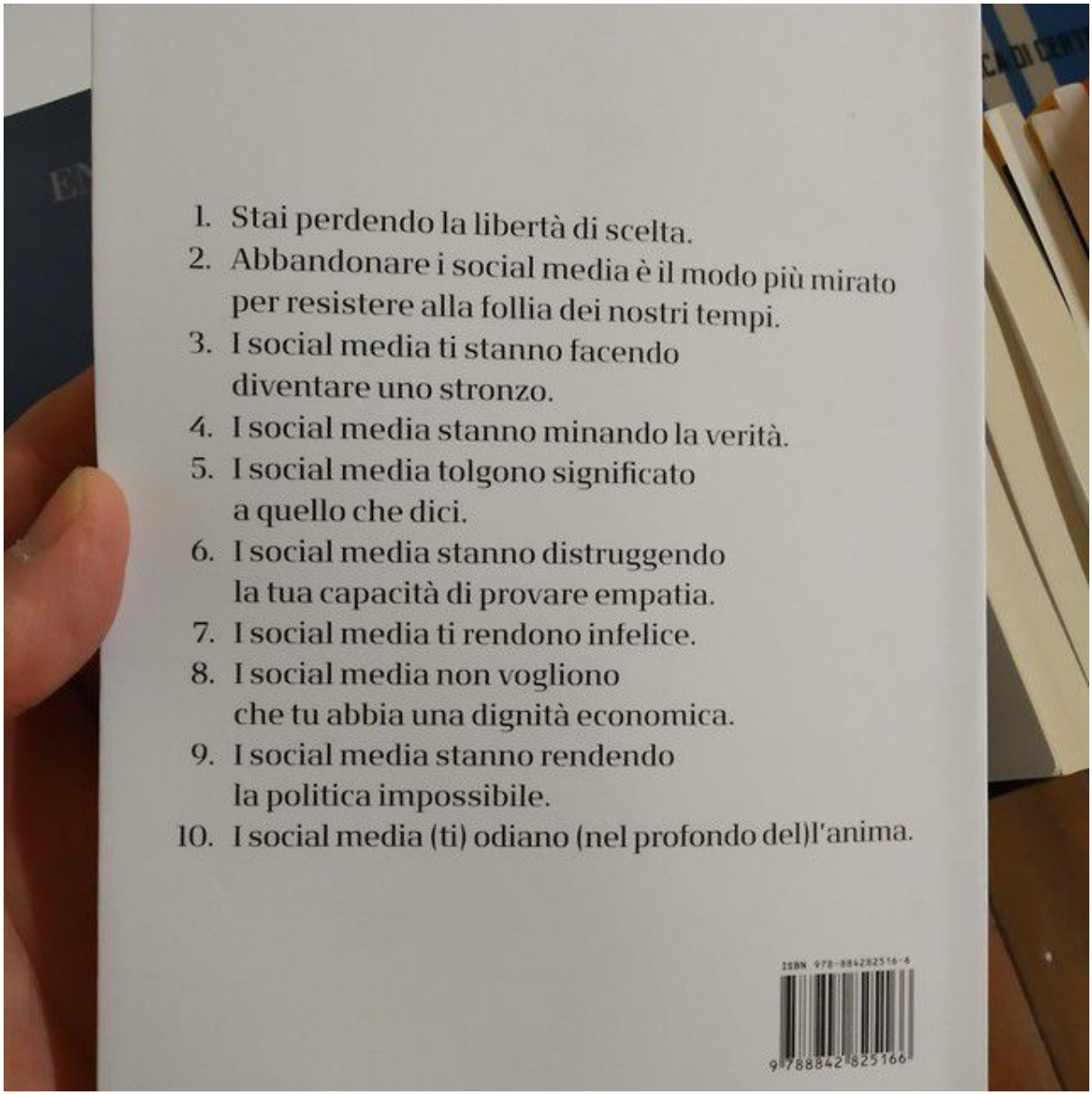
falcemartello ha rebloggato s-e-m-b-r-o

Segui



s-e-m-b-r-o

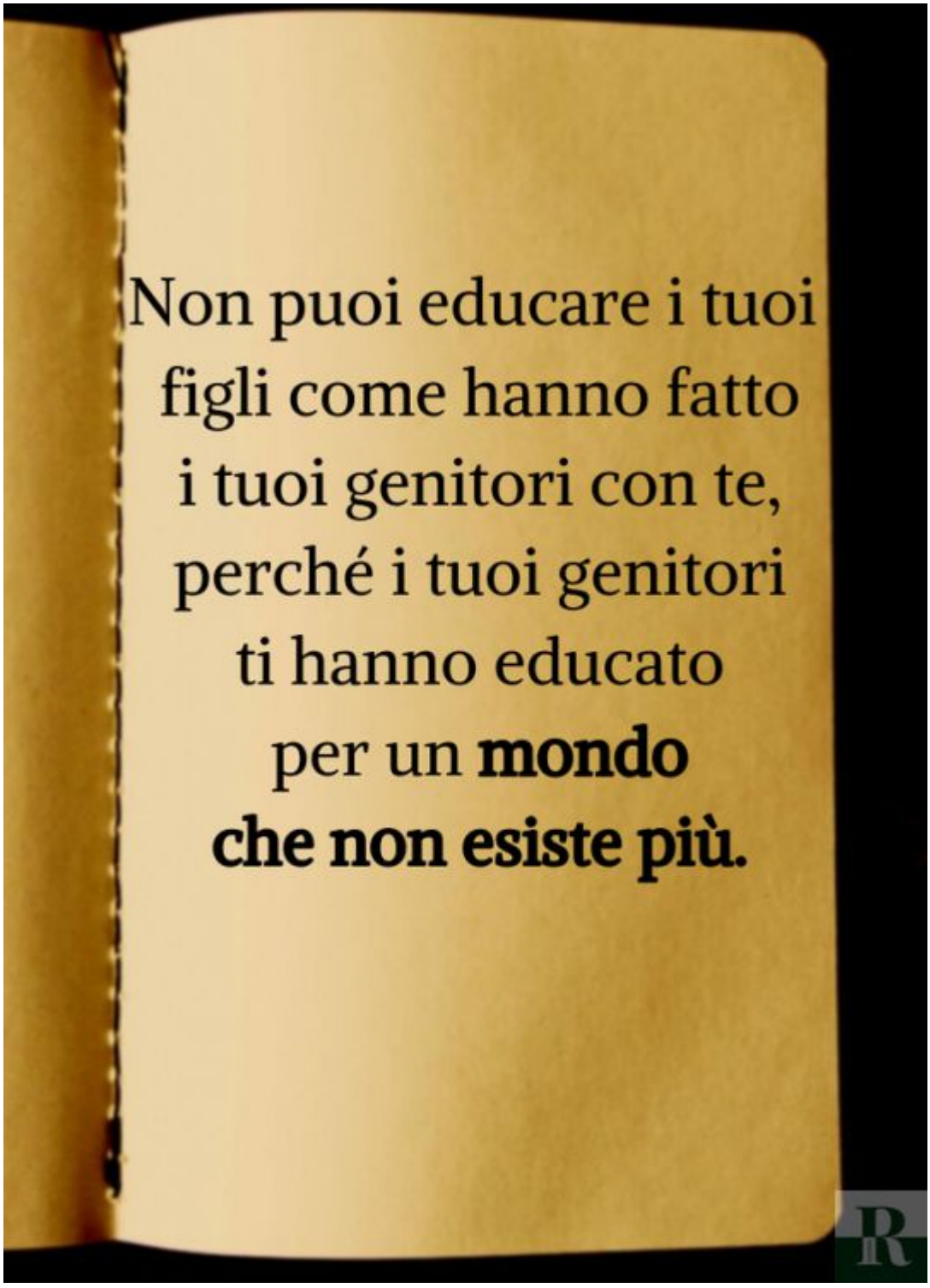

ZYGMUN
BAUMAN
Jaron Lanier
Dieci ragioni
per cancellare subito
i tuoi account social
Traduzione
di Francesca
Mastruzzo
Il Saggiatore



Direi che la numero tre è la più appropriata per molti...

Un mondo che non esiste più

cartofolo



Mai prestare libri

lefrasicom

Mai imprestar libri, non uno fa ritorno; i soli che ho in biblioteca sono quelli che altri mi hanno imprestato.

— Anatole France - https://goo.gl/ZLYjth

Risposta sulla depressione / heresiae

cartofolo ha rebloggato heresiae

anonimo ha chiesto:

Ciao, non so bene perché ti sto scrivendo, ma ti seguo da un po' e niente, sento che è a te che devo rivolgere questa domanda. Spero di non causarti disagio, ma ti sarei grata se potessi condividere la tua storia con la terapia. Sospetto di avere un problema di ansia ad alto funzionamento e se c'è una cosa che potrebbe aiutarmi a superare l'ansia (appunto) di chiedere aiuto è potermi immaginare in anticipo cosa mi aspetta. Ho il terrore di non essere presa sul serio.



heresiae ha risposto:

Ciao Anon,

mi onora e mette un po’ soggezione che tu mi abbia scritto, ma proverò a fare del mio meglio.

Il motivo principale per cui mi convinsi a chiedere aiuto è perché, a 27 anni, per un problema abbastanza mediocre, mi resi improvvisamente conto di non essere più in grado di processarlo e superarlo. Ero full. Esausta. KO. Vent’anni di malattie mentali non curate fanno questo effetto a quanto pare.

Il mio problema principale è sempre stata la depressione. Mi è stata causata da un mix di bullismo e problemi

famigliari, ma essendo nata negli anni 80 in una piccola città della profonda provincia nordica, nessuno si è mai posto il problema che ci fosse qualcosa di sbagliato in una ragazzina che mangiava la metà della porzione normale di cibo, aveva un BMI decisamente sul confine dell'anoressia, non dormiva, aveva pochissimi amici e preferiva decisamente non avere contatti sociali.

Quando decisi di chiedere aiuto mi affidai a una terapista che aveva già avuto in cura una mia compagna di scuola per una roba molto brutta (ed era stata anche un'insegnante al master). Non mi sono fatta molte domande sul percorso (errore madornale), infatti la terapia procedette molto lentamente. Non avevo nessuno con cui confrontarmi a riguardo, quindi piuttosto che aprire l'elenco telefonico e cercare altre persone rimasi. Anche perché l'anoressia me la risolse e non credo sia una cosa da poco.

Quando andai in cura, grazie all'indottrinamento sociale montagnino, non volevo assolutamente prendere farmaci. Sono capitolata malissimo quando mi resi conto che, dopo 5 anni terapia, si avevo ripreso a mangiare, ma ero più apatica che mai. Cose che avevano ossessionato la mia passione per anni non mi causavano nemmeno un briciolo di interesse, non avevo curiosità di nessun tipo, non avevo voglia di fare niente, l'unico sentimento che provavo era noia. Avrei dovuto farmi delle domande sul perché la mia terapista non se ne fosse accorta, ma diedi la colpa a me perché non l'avevo mai comunicato.

Lei era anche psichiatra, così mi prescrisse per la prima volta l'antidepressivo a un dosaggio veramente basso, che restituì comunque un po' di colore alla mia vita (e al mio guardaroba).

Dopo neanche sei mesi l'entropia evidentemente decise di intervenire nella mia vita, anche se sul momento mi sembrò una cosa bellissima. La mia analista decise di fare uscite pubbliche molto discutibili che le portarono (giustamente) delle ripercussioni professionali e nel giro di due mesi rimasi sola.

Pensavo di stare bene, quindi mi preoccupai tanto quanto, ma non solo il dosaggio era veramente basso, ma non ero neanche esattamente pronta a navigare per il mondo senza guida. Dopo qualche mese quindi mi affidai all'analista di una mia cara amica (con cui nel frattempo avevo potuto cominciare a parlare dei miei problemi e paragonare esperienze terapeutiche), che aveva decisamente referenze migliori (un primo impatto molto migliore anche) e che mi mandò dal suo psichiatra di fiducia (caro, ma super bravo).

Il signor psichiatra mi raddoppiò la dose di antidepressivo (cioè me ne diede una normale, perché a quanto pare con la dose precedente ci avrei potuto mettere eoni a guarire).

Dopo un paio di mesi, tra le medicine e gli esercizi pratici della nuova terapista, il grosso blob nero che mi pesava sulle spalle ogni giorno venne sfrattato malamente, e per diverse settimane mi sembrò di camminare su una nuvola. Il mondo era bello cazzo, non perfetto, ma perfettamente vivibile. La mia vita non era male, ok non era simpaticissima ma avevo margini per migliorarla. Non sopportavo più di indossare vestiti interamente neri senza avere anche del colore addosso. Era bello essere vivi.

Nella felicità del sperimentare la serotonina per la prima volta dopo vent'anni, scoprii di avere anche un altro problema: la simpaticissimisssima ansia. Giuro, sembrava non stesse aspettando altro che avere il centro del palcoscenico solo per lei. Non ho mai sperimentato attacchi d'ansia paralizzanti, è sempre stato più che altro un blocco costante che irrigidiva completamente qualsiasi tentativo di muovermi più in là della mia scatoletta. Sufficiente a darmi insonnia, terrore atavico nei confronti dei raduni sociali, impossibilità a fare colloqui di lavoro (o anche solo propormici), difficoltà di rapporto con i colleghi, etc. L'avevo sempre avuta, ma ero così concentrata sul cercare di non desiderare di morire che non mi ero mai accorta che il blob nero stesse viaggiando in coppia al rovo elettrico.

L'arrivo degli ansiolitici è stato molto diverso da quello degli anti depressivi. Se i secondi mi hanno causato solo qualche scompendio a livello gastrointestinale (passati anche abbastanza velocemente), i primi sono stati un piccolo tsunami di sedazione. Ho viaggiato in una specie di nebbia per la prima settimana, che però si è diradata in fretta (come purtroppo anche l'effetto sonnifero. Il mese con le dormite più belle della mia vita).

L'effetto però, una volta abituato il mio corpo è stato fenomenale. Non ho smesso di aver paura delle cose (alla fine sempre un'introversa sono, certe cose non sono date dall'ansia, ma dalla mia sfiducia nel genere umano e il trovare profondamente inutile qualsiasi rapporto superficiale), ma le procrastino molto meno, se non proprio per niente.

Ora, passiamo ai consigli pratici: qualsiasi terapista ti prenderà sul serio. Sei nei loro libri di psicologia e sanno che è una cosa grave. Chi non ti prenderà sul serio sarà gente che sta bene e ha un livello di intelligenza emotiva a livello "cazzone". Non ti curar di loro e cerca persone migliori con cui passare la vita.

Scegliere il terapista giusto non sarà facile ma ti posso dire questo: ti deve far sentire a tuo agio; non deve

esprimere giudizi ne facciali ne a voce sulle tue idee, problemi etc; quando esci dalla seduta devi sentirti se non proprio meglio, almeno sfogata (però a una certa ti devi sentire meglio, o non vale); deve seguire il metodo giusto per te.

Alcune persone hanno bisogno di avere dei piani di azione, quindi di un terapista che dia “compiti a casa” tramite esercizi di meditazione, mindfullness, etc. Altre hanno invece bisogno di dipanare la matassa che ha causato il loro problema, somatizzarla, levarle la maschera da blob e guardarla negli occhi. Non è detto che tu non abbia bisogno di entrambe. Non è detto che tu voglia parlare del tuo passato. Va benissimo. Devi ascoltarti e capire cosa ti serve.

Alla fine la mia prima terapista mi ha permesso di dipanare tutto quello che mi si era annodato dentro, la mia infanzia, la mia famiglia, il mio rapporto con i miei amici, etc. La seconda invece mi ha dato strumenti pratici da usare per cominciare a martellare male la parte di me che cercava sempre di mettermi nell’angolino.

Non è detto che un giorno io non abbia bisogno di un terzo terapista, ma al momento io sto abbastanza bene e seguo quasi solo la cura farmacologica, con qualche check ogni tanto con la terapista.

Naturalmente puoi scrivermi in privato se hai domande più specifiche. L’ansia è una brutta cosa, siamo in parecchi a soffrirne e l’ultima cosa da fare e prenderla sotto gamba.

Ti auguro il meglio <3



TRE QUADERNETTI INDIANI, UNA PREFAZIONE DI VALERIO MAGRELLI

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 26 settembre 2019

Photo by Patrick Hendry on Unsplash

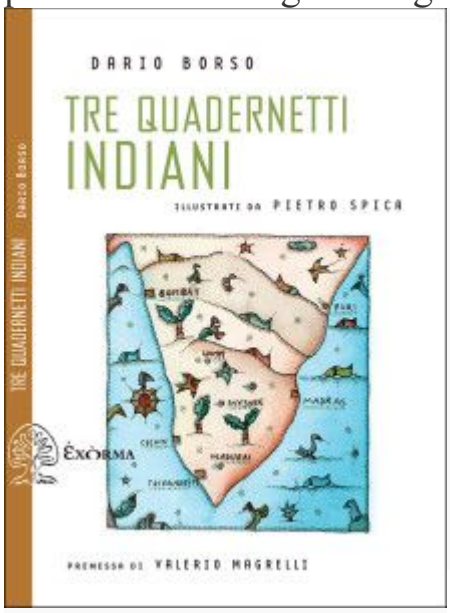
Valerio Magrelli, che ha scritto una breve premessa ai **Tre quadernetti indiani** *(postillati ancor più brevemente da Chandra Livia Candiani), offre qui una versione maggiorata della stessa. Il libro esce oggi nelle librerie*.

di **Valerio Magrelli**

Un'estate di quasi mezzo secolo fa due ragazzi italiani si incontrarono per caso al Crown Hotel di Delhi. Reduci entrambi da un altro classico viaggio di iniziazione, negli Stati Uniti, fraternizzano subito, partono insieme per Benares, da lì a tappe raggiungono il Nepal, dove si separano: Pietro Spica torna a Milano, Dario Borso prosegue da solo per Calcutta, dove scopre di avere la malaria, e da lì per Madras, dove ha l'idea di tenere un diario.

Di ritorno, Dario mostra i tre quadernetti a Pietro che li illustra a china, poi i quadernetti si infilano chissà dove per rispuntare solo adesso, che i loro autori sono diventati rispettivamente uno storico della filosofia gran traduttore e un notissimo pittore-illustratore.

La prima cosa da notare, ad apertura di pagina, è il costante richiamo all'Italia, un'Italia rappresentata dalla provincia d'origine di Borso: "Madras, 1 ottobre. Oggi riaprono le scuole. A Bassano il primo ottobre coincide con la festa del patrono e la fiera del bestiame". Dietro i più esotici paesaggi indiani, possiamo dunque scorgere il profilo del Veneto (magari via Goffredo Parise). E d'altronde, anche nel cuore del subcontinente, "gli altoparlanti in strada […] trasmettono a tutto volume come al cinema parrocchiale nelle domeniche d'estate…"
Siamo di fronte a un tratto stilistico tenace, che punta a riportare il nuovo al familiare, l'esotico al consueto, o addirittura, come nelle righe che seguono, il naturale all'umano. Infatti, anche davanti a un commovente tramonto, l'autore confessa la sensazione di quando, finito lo spettacolo, "la vecchia Zelinda si sfilava i burattini dalle mani. L'incanto svanisce, le cose tornano al loro posto, e viene quasi fame".
C'è tuttavia almeno un brano in cui questa capacità associativa viene riportata a una legge più generale: "Ancora sugli scalini dell'ashram, con tutte le luci sotto. Dico che mi ricordano San Francisco dal ponte,anche Bassano (gli alpini); dico che più una cosa è indistinta, più me ne ricorda altre". Qui tocchiamo con mano il meccanismo che fa scattare l'analogia, ossia il percorso India-California-Veneto. In ogni caso, la tappa finale delle equivalenze rimane sempre quella della patria, o se si vuole, della madre-patria linguistica – dunque (e qui il pensiero va a Luigi Meneghello), della lingua madre.



Primi anni Settanta, India: inevitabile parlare di stupefacenti. Oltretutto, il grande poeta belga delle droghe, Henri Michaux, dedicò a quel paese uno dei suoi memorabili diario di viaggio: *Un barbaro in Asia*. Borso traccia così una piccola ma acuta fenomenologia delle distorsioni

cognitive, attraverso una serie di appunti estremamente perspicui. Questo è il primo in cui ci imbattiamo: “Io so che con l’hashish i miei pensieri sono più alti del normale: se infatti li trascrivo, passato l’effetto fatico a capirli e devo procedere in salita”. Ecco invece uno scorcio più svagato, ma non meno sottile: “Nel buio più nero si vedono due lucine. Sono identiche, ma si comportano diversamente. O è morta, o si è addormentata. (Io so chi sono queste due lucine: la prima è lo zampirone che sta sullo spigolo della testiera, la seconda il joint che ho appena fumato da steso)”.
Certo è, però, che considerazioni simili non avrebbero un interesse particolare, se non si congiungessero con alcune note di carattere specificamente letterario, e dunque legate all’essenza stessa del testo. “Succede con l’hashish di cadere vittima delle parole. Si sta seguendo un filo, si formula una frase, ed ecco che una parola qualsiasi, anche un avverbio, anche una particella, sale sul palco e chiama altre sorelle a improvvisare. La mente, adusa a camminare sul sicuro,impara così a sue spese quanto labili, quanto sdrucciole e assassine siano le parole, e precipita e supplica: basta, prometto, non vi trascurerò più!”
Succede con l’hashish di cadere vittima delle parole… è vero, ma succede anche con la poesia, con quella poesia che più tardi, tornato dal Nepal e dall’India, Borso si troverà a versare in italiano.
Così il progetto di scrittura prende forma poco a poco facendosi sempre più attento ai dettagli del mondo circostante. Le osservazioni si dipanano senza un filo preciso, ma accomunate da un notevole acume figurativo: ora vediamo un letto circondato da fiammiferi e mozziconi che fanno pensare a “strane dighe di castoro”; ora un uomo intento a schioccare una frusta compiendo movimenti “illuminati dalla solenne indifferenza con cui li eseguiva”.
Un bel giorno si scopre che la banda di ragazzacci che saltellano fradici di pioggia, “passandosi a turno una scatola nera di legno laccato”,sta in realtà celebrando il funerale di un neonato;in un’altra occasione, viceversa, l’attenzione è attratta piuttosto dalla compostezza di alcuni bassorilievi, “più belli quando mantengono zone di pietra viva. Così sospesi rivelano fatica e rispetto, più fede”.E poi, via via, spigolando: “La corriera tenta di fuggire l’alba spingendo al massimo, povero topino a molla, dove credi di andare!”, oppure: “Un asino spettinato sta ritto dietro il muro, le orecchie appena sotto il bordo. La posizione tesa è la stessa di chi gioca a nascondino. Speriamo che non lo scoprano”, e ancora: “L’albergo ha un nome lungo quanto i corridoi”.
Sarebbero ancora molti i passi da segnalare, a partire dalle toccanti considerazioni sul contrasto fra il silenzio del padre e la loquacità della madre. Bella ad esempio l’idea che il divano occidentale-orientale di Goethe sia in

verità trapunto di chiodi, e bella la visione della corriera che, senza vetri e con due lunghi teloni di protezione, si gonfia di vento come una barca a vela. Strana comunque, almeno per noi cattolici, l'apparizione di una madonna dipinta con due infanti in braccio, "meno vergine del solito…" – bilanciata, per fortuna, da quella di un venditore le cui variopinte mollette da bucato, appese alle sue spalle, formano quasi l'aureola di un santo. Ad ogni modo, se dovessi scegliere un cameo, indicherei senz'altro la pagina dove l'autore osserva come i biscotti a forma di cuore che teneva nello zaino gli girino in corpo alla stregua di "pianeti orbitanti control'azzurro del sacco a pelo".
Per terminare, però, mette conto sottolineare due precise linee direttrici che, in una congerie di dettagli slegati, attraversano tutto il diario. Mi riferisco all'interesse con cui Borso si dedica al problema della luce.
Si comincia con "un cielo impossibile,artificiale [..] raddoppiato in due metà, una di un grigio fosforescente elettrico, l'altra blu inchiostro accesa a intermittenza da lampi"; si prosegue con l'irruzione del sole, il quale, prima di morire, ha incendiato la nuvola che aveva tentato di oscurarlo ("Così impara"); si passa poi a descrivere "sciabolate di luce", una lucciola caduta sul letto, o la luna piena, sola contro gli attacchi di cumuli neri, grigi, violacei, "e non può neanche fuggire […] Ora la stanno soffocando, pare proprio spacciata – ma no! ce la fa, reagisce, e infine li infilza!" Insomma, non sembra eccessivo sostenere che questo diario vive di bagliori, riverberi, tenebre: "Lo specchio grande del barbiere è un lago di luce", leggiamo, e poco dopo: "Si viene abbagliati a tratti dal luccichio delle acque". Ma ovunque la realtà sembra mostrarsi solo *sub specie optica*, tanto negli interni ("La chiesa è tutta illuminata"), quanto negli esterni ("Le foglie rare dei banani a metà collina, di un verde tenue, trasparente, hanno catturato tutta la luce e adesso gongolando se ne beano, in barba alle vicine che incupite tremano").
E se scie di luce "si rincorrono, si tagliano, si disperdono", se il viaggiatore scorge "una lucente sfera rossa", se "tutti attendono che il sole proprio ora atterrato s'inabissi", se quattro grandi riflettori, insieme a molte lampade da fotografo, a miriadi di candeline e minuscoli neon a stella, a mezzaluna, a sfera sospesi per aria tempestano di luci lo specchio abbagliante del laghetto – in breve, se la realtà si tramuta in luna-park, come non darne adeguata testimonianza?
Arriviamo così ad una scena di rara intensità. Borso ha appena narrato di come il mare depositi sulla sabbia grandi masse di plancton, ragion per cui, toccando la rena, ne sprizzano fuori improvvisi riflessi argentati. Da qui la sua sorniona deduzione: "Quelli che di notte camminano sulla risacca lasciandosi dietro una

scia luminosa, devono appartenere a qualche razza superiore". Così, per una volta, il brutto termine può rivelarsi plausibile, legandosi a un segreto inestimabile. Eccolo, infine, l'unico requisito per accedere allo status di superuomo: la razza superiore esiste, è vero, ma è quella a cui appartiene chi, a vent'anni, al buio, abbandonato il proprio mondo, produce luce mentre va passeggiando sul bagnasciuga indiano.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/quadernetti-indiana/

Preghiera

curiositasmundi ha rebloggato mangorosa

Segui



Fonte:colibri44love

La prima cosa

lefrasicom

La prima cosa che lo scrittore inventa è il personaggio che scriverà le sue opere.

— Nicolás Gómez Dávila - http://goo.gl/eYd21D

Che colore vedi?

cartofolo

Se il cervello destro è dominante, allora vedi rosa e bianco.
Se il cervello sinistro è dominante, allora vedi verde e grigio.
Fai il test con i tuoi cari. Molto interessante
Il cervello destro è pensiero analitico, digitale, logico, scientifico, sistematico.
Il cervello sinistro parla di creatività, musica, arte, mente subconscia, abilità multitasking, pensiero sintetico



Io la vedo grigio e verde. Mia moglie rosa e bianco…stiamo bisticciando!

DAGONEWS DAI 5 STELLE - I DUE MINISTRI TROMBATI (GRILLO E TONTINELLI) STANNO FOMENTANDO GLI ALTRI DELUSI E ACCUSANO DI MAIO

DI ESSERE DISPOTICO E DI AVER RIDOTTO IL M5S A QUALCOSA CHE NON È NÉ CARNE NÉ PESCE. CASALEGGIO E GIGGINO HANNO IN MENTE UNA STRUTTURA ORGANIZZATIVA IN GRADO DI REGGERE ALMENO FINO ALLE REGIONALI EMILIANE. POI… - LA SPINTA A FARE LE NOMINE DI CORSA: DI MAIO VUOLE ALL'AGCOM IL SUO CONFIDENTE EMILIO CARELLI, IL PD SPINGE GIACOMELLI - TUTTE LE CORRENTI DEL MOVIMENTO

DAGONEWS

I due ministri trombati (Grillo e Tontinelli) stanno fomentando gli altri pentastellati delusi perché si sentono profondamente defraudati e allora accusano Giggetto Di Maio di essere dispotico e di aver ridotto il Movimento a qualcosa che non è né carne né pesce.

Come risposta, Casaleggio e Di Maio, insieme a Grillo, elaboreranno una struttura organizzativa in grado di reggere almeno fino alle elezioni regionali, in gennaio, in Emilia e Romagna. Intanto, l'ex bibitaro si trastulla con l'idea che la vittoria alle regionali in Umbria (27 ottobre) sarà appannaggio dell'asse PD-M5S, quindi i malumori all'interno del Movimento saranno sopiti.

E' questo uno dei motivi che lo spinge a fare in fretta le nomine dei consiglieri dell'AgCom dove vuole piazzare il suo fidato e confidente Emilio Carelli – il PD spinge invece per l'ex sottosegretario alle comunicazioni Antonello Giacomelli.

Per quanto concerne il governo, tutto è in mano a Spadafora, che ha un ottimo rapporto con Franceschini, e a Fraccaro che da sottosegretario alla presidenza del Consiglio, ha il compito di tampinare le mosse del duplex Conte-Casalino che ormai galoppano autonomi da Casaleggio e Di Maio.

Gli uomini forti a Palazzo Chigi sono Roberto Chieppa e l'ambasciatore Piero Benassi con Rocco che dà a Conte gli input politici. Anche perché il Movimento del Vaffa è ormai diventato un partito tradizionale dilaniato dalle correnti: Casaleggio, Di Maio, Grillo, Fico e dissidenti vari e avariati. Travaglio con "Il Fatto" appoggia il

redivivo Grillo tornato a casa dopo il divorzio da Salvini, un tipino che Beppe non ha mai sopportato, nemmeno in foto.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/dagonews-stelle-due-ministri-trombati-grillo-tontinelli-stanno-214788.htm

---

L'arma segreta degli USA durante la seconda guerra mondiale: il ritardo mentale

autore: Nicolò Zuliani



L'arma segreta degli USA durante la seconda guerra mondiale: il ritardo mentale

È la seconda guerra mondiale, e Pearl Harbour è successo due mesi fa. Gli USA lavorano per trovare nuove armi con cui sconfiggere noi, i tedeschi e i giapponesi. Scienziati, ingegneri e geni del male vengono reclutati nelle università e nelle prigioni con criteri di selezione livello "respira". Ognuno di questi novelli Dr.Stranamore vuole contribuire alla vittoria del proprio paese, ed è in questo clima che Lytle S. Adams, dentista della Pennsylvania, si reca in una caverna nel parco nazionale di Carlsbad per orinare.



Mentre espleta le sue funzioni corporali viene investito da uno stormo di pipistrelli che gli glassano di escrementi abiti e cappello. Lytle è un buon americano, e non fàtica a interpretarlo come un segno di Dio. Corre a casa e scrive una lettera al presidente degli Stati Uniti dove spiega che i pipistrelli sono persone orribili, o meglio, sono “la più bassa forma di vita animale” e che lo scopo della loro creazione non è mai stato chiarito dagli scienziati. Perché?



«Già!» esclama il presidente degli Stati Uniti Roosevelt, leggendo. Alza la cornetta e convoca Donald Griffin, zoologo della National Defense Research Committee. Il buon Griffin replica che non esiste scopo della creazione di qualsiasi essere vivente, c'è solo il principio evoluzionistico.

«Ma a parte queste robe nerd che annoiano» taglia corto Roosevelt «Sono davvero la più bassa forma di vita animale?»

«Definisca "bassa".»

«Seee, seee, vabbè che noia. Senta qui cosa dice questo dentista sui pipistrelli.»

La lettera di Lytle prosegue con una teoria rivoluzionaria: secondo lui, i pipistrelli sono stati creati da Dio perché potessero avere un ruolo fondamentale nella liberazione dell'essere umano dal giogo di chiunque fosse intenzionato ad attentare allo stile di vita

americano”.

«Mi ha convinto, assumiamolo» dice Roosevelt.

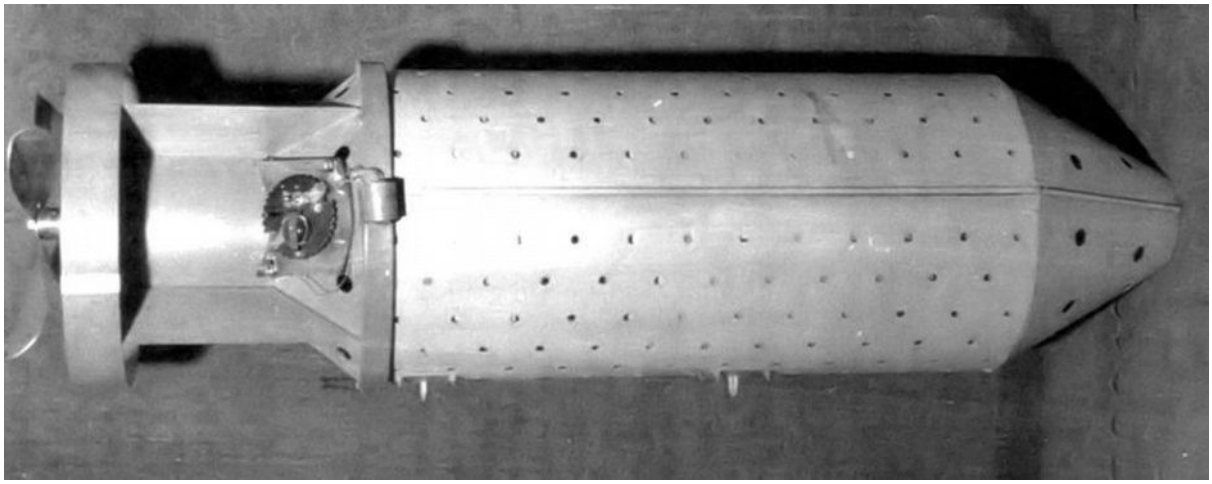
«Scherza, vero?» domanda Griffin.

«Presto, stanziate un budget milionario e dategli una squadra coi migliori uomini che avete.»



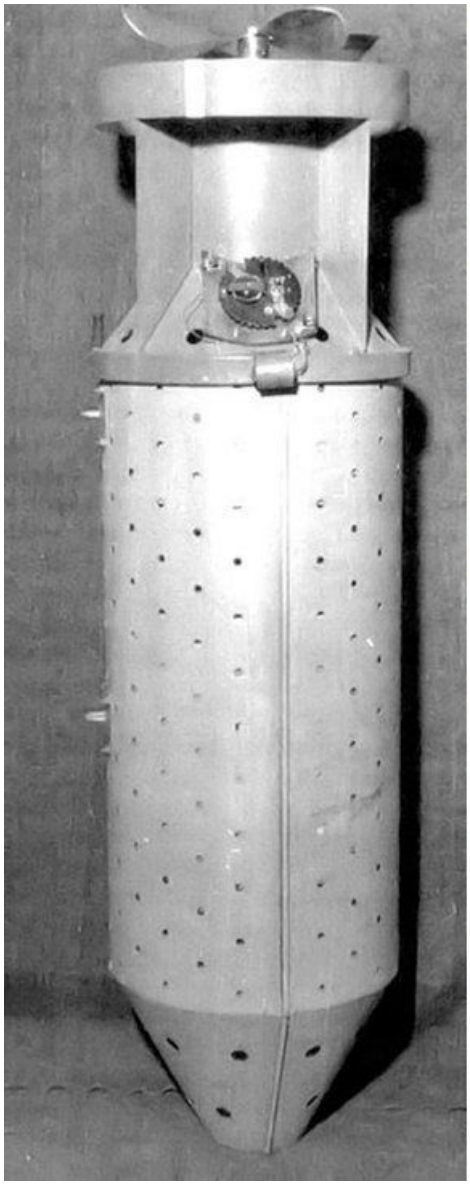
Ma non serve, perché il buon Lytle li ha già: quando mette piede nel campo dell'aviazione militare a Carlsbad, nel New Mexico, si presenta con il suo dream team: Tim Holt, un attore di western fallito che a Lytle sarebbe sempre piaciuto conoscere. Il biologo Jack Von Bloeker, che conosce dai tempi del college perché amava inchiodare pipistrelli. C'è anche un ragazzino che Von Bloeker spaccia come assistente, in realtà è il

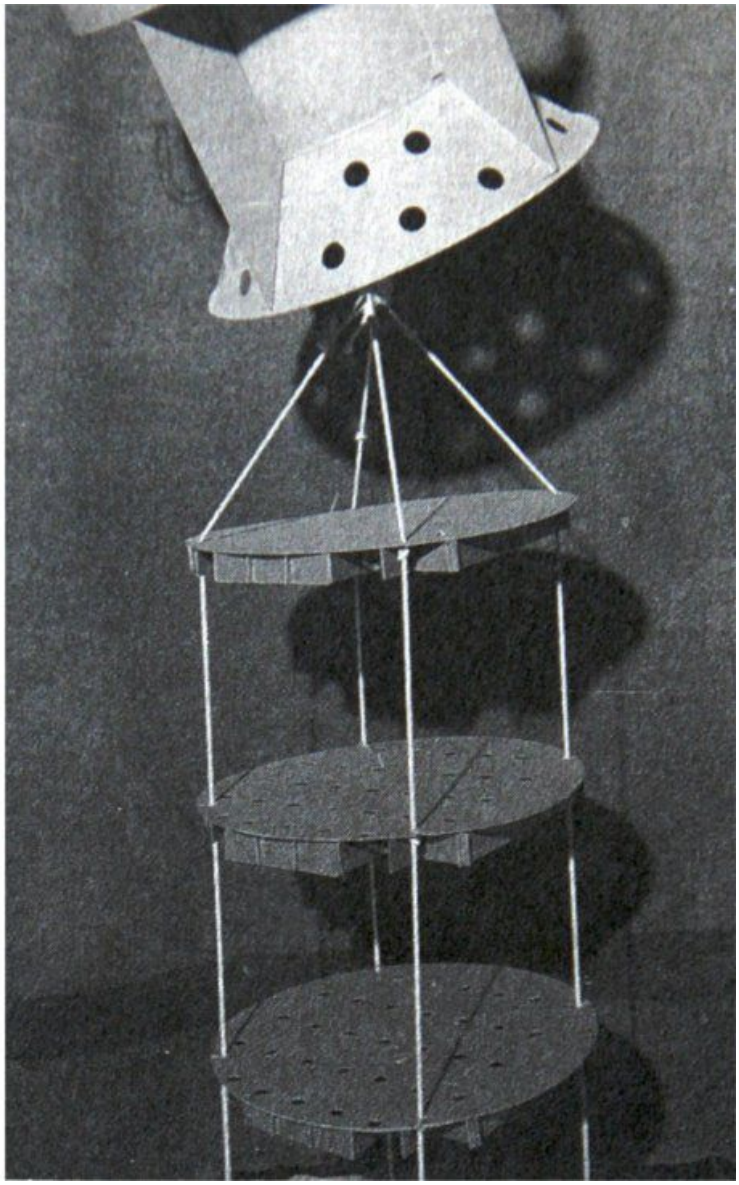
piccolo Jack Couffer, che voleva tanto conoscere Tim Holt. Quando gli chiedono cosa sa di pipistrelli, esibisce una spilla di Batman.



Si può cominciare a costruire la bat-bomba.

La prima cosa da fare è studiare quale specie di pipistrello fosse la più adatta, e dopo lunghi studi viene scelto il pipistrello messicano. Ne raccolgono a milioni nelle caverne attorno, poi a ognuno di loro incollano sulla fronte un petardo contenente di 15 grammi di napalm. Poi costruiscono un frigorifero portatile a forma di bomba con all'interno 26 celle: ogni frigobomba può trasportare ben 1040 pipistrelli.





L’idea è che il bombardiere sganci questo abominio ad alta quota, facendolo precipitare fino a 1200 metri dove il paracadute si aprirà rilasciando i poveri pipistrelli, i quali a loro volta si disperderanno. Una volta atterrati, il timer del petardo che si portano appresso esploderà, polverizzandoli e incendiando i paraggi.



Il problema dei bat-sombrero kamikaze è che non sono interessati alla politica umana. Ignorano nobili ideali quali comunismo o capitalismo, snobbano i confini nazionali, non capiscono la religione, insomma sono a corto di tutte quei concetti necessari a giustificare un genocidio su vasta scala. Sono topi volanti interessati a mangiar zanzare che se ne vanno un po' dove cazzo gli pare.

Quindi una volta liberati nell'hangar non si mettono in fila urlando banzai, ma svolazzano felici fino a trovare una via d'uscita da un finestrone in alto. A quel punto, colpiti dai raggi UV, si affrettano a trovare riparo. E l'unica cosa che fa ombra, nel deserto del New Mexico, è la cisterna di gasolio per i generatori; è qui che i pipistrelli deflagrano in uno scoppiettare simpatico, a cui segue un'esplosione alta trenta metri.



Il progetto viene abbandonato 2 milioni di dollari e svariati incidenti dopo, e la bat bomba diventò una barzelletta che girava per i corridoi dell'OSS chiamata "l'invasione coi pipistrelli". La difesa rispedì Lytle a otturar denti e decide di dedicarsi a tale Oppenheimer, che aveva un progetto vagamente più professionale chiamato "prima arma nucleare della Storia".

fonte: https://www.termometropolitico.it/1459203_larma-segreta-degli-usa-durante-la-seconda-guerra-mondiale-il-ritardo-mentale.html

---

- **ROBERTO TALLARITA BLOG**
- **GIOVEDÌ 26 SETTEMBRE 2019**

L'apocalisse scampata (finora) / di Roberto Tallarita

Il 26 settembre del 1983, la storia dell'umanità arrivò vicino alla fine. Quella notte, Stanislav Petrov era l'ufficiale responsabile al centro di comando di Oko, il sistema di difesa nucleare preventiva dell'Unione Sovietica. Alle prime ore del mattino, i computer di Oko rilevarono che cinque missili nucleari americani erano stati lanciati contro la Russia. Le sirene cominciarono a strillare. Petrov doveva prendere una decisione.

Il regolamento prevedeva una procedura semplice. Petrov avrebbe dovuto alzare il telefono e avvertire il comandante in capo. I missili americani avrebbero colpito nel giro di

pochi minuti. La risposta sovietica doveva essere rapidissima: lanciare immediatamente i propri missili nucleari contro obiettivi USA e NATO. Risultato: l'apocalisse nucleare.

Ma molti di noi neppure hanno sentito parlare di questa storia, vero? L'apocalisse nucleare non ci fu e la storia dell'umanità è continuata fino a oggi. Petrov decise di non dare l'allarme. Disse che si trattò di un problema tecnico. I tecnici, in realtà, avevano controllato i computer e avevano trovato tutto in ordine. Petrov non aveva la più pallida idea di che cosa stesse succedendo: poteva essere un problema tecnico o un vero attacco nucleare.

Trent'anni dopo Petrov disse alla BBC che secondo lui le probabilità erano cinquanta e cinquanta. Petrov decise di scommettere sul problema tecnico. Se si fosse sbagliato, le prime esplosioni sarebbero cominciate dopo pochi minuti. Dopo 23 minuti non era successo nulla e Petrov pensò di

aver fatto la scommessa giusta. In effetti, era stato un bug del sistema di Oko.

C'è gente che il 26 settembre di ogni anno festeggia il Petrov Day per commemorare l'incidente. Si tratta di un rituale laico che serve a rendere emotivamente vivido il problema del rischio esistenziale, cioè quei tipi di rischi che possono cancellare la specie umana dall'universo. Il rituale—con tanto di candele accese e brani letti ad alta voce—è un'usanza strampalata. La sua filosofia di fondo però è particolarmente istruttiva in questi giorni in cui apocalittici e negazionisti si scontrano con grande agitazione.

La storia del progresso umano è strabiliante. *E* il rischio dell'apocalisse esiste ed è concreto. Questi due concetti, che nella scomposta battaglia quotidiana degli agitati sono in genere branditi l'uno contro l'altro, sono entrambi veri e andrebbero coltivati assieme in modo razionale. Questa è in fondo la morale del Petrov Day.

Nick Bostrom, filosofo all'Università di Oxford, è l'inventore del concetto di rischio esistenziale. Bostrom ricorda che rischi piccoli e grandi sono dappertutto, ovviamente. Ma anche i rischi più seri come guerre, genocidi, e recessioni globali sono comunque *meno seri* dei rischi esistenziali, quelli che hanno il potere di annientare l'umanità. Questi rischi, spiega Bostrom, sono un fenomeno recente. Le guerre mondiali, la peste nera, le epidemie di influenza, i terremoti sono tragedie successe più volte nella storia dell'uomo e che sappiamo grossomodo concepire nella loro portata enorme. Ma con l'eccezione della possibilità remota che un asteroide colpisse la terra, non abbiamo avuto veri e propri rischi esistenziali fino a la metà del secolo scorso.

Il primo rischio esistenziale creato dall'uomo è stato la bomba atomica. Col progredire della tecnologia, il numero dei rischi esistenziali è cresciuto. Nel suo libro *Superintelligenza*, per esempio, Bostrom cerca di

convincerci del fatto che la principale priorità della ricerca scientifica e tecnologica oggi dovrebbe essere quella di mitigare il rischio della creazione di un'intelligenza artificiale ostile.

Sembra fantascienza, e l'entità del rischio esistenziale derivante dalla cosiddetta "intelligenza artificiale generale" è ampiamente dibattuto, ma si tratta di concrete preoccupazioni condivise da gente come Stephen Hawking e Bill Gates, e a cui centri di ricerca come il Future of Humanity Institute a Oxford e il Centre for the Study of Existential Risk a Cambridge dedicano parecchio lavoro.

Quali sono gli altri rischi esistenziali? Il giornalista scientifico Bryan Walsh ne parla nel suo nuovo libro *End Times*. C'è ancora la guerra nucleare, il cui rischio secondo alcuni analisti è tornato ad aumentare dopo l'elezione di Donald Trump, l'eruzione di uno dei supervulcani, gli scenari più estremi del riscaldamento globale, l'intelligenza artificiale fuori controllo, i rischi posti

dall'uso delle biotecnologie (come ad esempio un attacco bioterroristico che provoca un'epidemia inarrestabile), e altri ancora. Walsh è scettico su alcuni e preoccupato per altri, ma prende la questione sul serio come fanno tanti esperti. La catastrofe è un fatto possibile.

OK: se siete come me state ruotando gli occhi all'indietro e state per smettere di leggere. Se siete invece tra quelli (forse più numerosi o quantomeno più visibili nelle discussioni di ogni giorno) naturalmente portati al pessimismo e all'allarmismo, avete già forse condiviso questo pezzo sui social senza ancora averlo finito.

Questa differenza d'indole è anche uno dei fattori emotivi all'opera in questi giorni nelle interminabili discussioni sul messaggio di Greta Thunberg. I più pessimisti annunciano la fine dell'umanità, i più ottimisti pensano che sia tutta una sciocchezza. Nelle versioni più agitate (ma ahimè non rare) abbiamo, da una parte, urla sguaiate contro il progresso tecnologico e la crescita e, dall'altra, urla

sguaiate contro un'adolescente straordinariamente matura che è preoccupata per il nostro futuro.

Dovremmo usare il Petrov Day per provare a ritrovare il senno. Dovremmo rimanere a bocca aperta ed essere costantemente grati per le meraviglie del progresso umano. Troppa gente, quando pensa a progresso e crescita, si figura solo miliardari sullo yacht e sfruttamento dei più deboli. Ma è incredibilmente pericoloso dimenticare che il prosperare dell'umanità è dovuto al progresso scientifico, tecnologico, economico, e morale.

Allo stesso tempo, dovremmo ricordarci che le nostre conquiste sono incredibilmente fragili e occuparci di prevenire la catastrofe in modo razionale. La crescita ha dei costi e la tecnologia ha dei rischi. Il punto è sempre quello di provare a stimare razionalmente costi e benefici, e fare le nostre migliori scommesse sul futuro.

Tenere questi due concetti in mente contemporaneamente è più faticoso che fare il tifo. Ma è l'unica assicurazione che

abbiamo contro l’apocalisse.

fonte: https://www.ilpost.it/robertotallarita/2019/09/26/lapocalisse-scampata-finora/

20190927

Silenzio

curiositasmundiha rebloggatomalefica67

Segui

Lei era tutto ciò a cui il mio silenzio era dedicato.

— Stefano Benni (via genesisofsupernova)

Fonte:genesisofsupernova

Willy e la programmazione

foolishimagesha rebloggatopokotopokoto



programmerhumour

Oops oh darn it

Fonte:programmerhumour

Manoscritto

fragilepoesiaha rebloggatoperpassareiltempo

Segui



sogniesintomi

"Ogni manoscritto è indifeso. E io sono tutta un manoscritto."

Marina Cvetaeva (lettera ad Arsenij Tarkovskij, 1940)

Fonte:sogniesintomi

Eluard

kvetchlandia



Brassaï Poet Paul Éluard in His Apartment, Paris 1944

Elle est debour sur mes paupières

Et ses cheveux sont dans les miens,

Elle a la forme de mes mains,

Elle a la couleur de mes yeux,

Elle s'engloutit dan mon ombre

Comme une pierre sur le ciel.

Elle a toujours les yeux ouverts

Et ne me laisse pas dormir.

Ses rêves en pleine lumière

Font s'évaporer les soleils,

Me font rire, pleurer et rire,

Parler sans avoir rien à dire

—

She is standing on my lids

And her hair is in my hair

She has the colour of my eye

She has the body of my hand

In my shade she is engulfed

As a stone against the sky

She will never close her eyes

And she does not let me sleep

And her dreams in the bright day

Make the suns evaporate

And me laugh cry and laugh

Speak when I have nothing to say

Paul Éluard “L'Amoureuse” 1923 (English translation by Samuel Beckett)



Nessuno lo dice, ma finanziariamente l'Italia sta in una botte di ferro / di Pasquale Cicalese

O meglio, lo disse ad agosto il vice presidente della Bce – de Guindos – al *Corriere della Sera*, quando affermò che la posizione finanziaria netta estera, vale a dire differenza di merci, servizi, redditi primari e altri investimenti era pari al 3,3%.

Oggi è uscita la Bilancia dei Pagamenti di luglio, pubblicata dalla Banca d'Italia. Ebbene, nonostante il fortissimo flusso di investimenti finanziari da parte di operatori esteri – ma potrebbero essere benissimo italiani "esterovestiti" – per circa 31 miliardi di euro, di cui 19 in titoli di stato, vi è stata una riduzione della passività della posizione finanziaria netta estera di 7 miliardi.

Ora il passivo è pari a 40 miliardi il 2,7% del pil. Tenete conto che in Usa il passivo è pari al 40%, in Francia al 32% in Spagna all'82% e non è un caso che da quattro anni non riescono a fare un governo, finanziariamente dipendenti come sono dal capitale estero.

Un altro dato è il boom dei redditi primari, che arriva ad un surplus di circa 20 miliardi. Sono dividendi, *capital gain* e affitti di residenze di italiani all'estero, che hanno queste rendite e che presentano un surplus pari all'1,3% del pil. Il dato finale della bilancia dei pagamenti presenta un surplus pari al 2,7%.

Gli italiani stanno dunque vivendo *al di sotto delle loro possibilità* e risparmiano moltissimo, specie le imprese che non investono e portano i capitali all'estero.

I rendimenti sono negativi, per cui forse a partire da agosto si assisterà ad un rientro dei capitali sotto forma di acquisto dei titoli di stato nazionali.

Infine, oggi *IlSole24Ore* ci informa che la riduzione dello spread in agosto, se confermata, potrebbe portare nelle casse delle banche 2,4 miliardi. Sono le stesse banche che non ricorrono al mercato monetario estero proprio perché sono pieni di liquidità da parte dei correntisti.

Ci vorrebbe qualcuno che mobilitasse questo enorme risparmio a fini interni, magari sotto forma di fondo per il debito e/o per l'edilizia. Sarebbero motori potenti.

Guido Salerno Aletta. anni fa, propose uno schema simile. Sarebbe il caso che qualcuno lo studiasse. Occorre convincere gli italiani a sottoscrivere titoli di stato "nostri" per non dipendere dalla speculazione internazionale.

A parte gli Usa, in Europa i rendimenti sono negativi, mentre da noi, almeno il Btp, è ancora positivo. Ci guadagnerebbero il risparmiatore e lo Stato italiano. Per far questo occorre smetterla con l'"autorazzismo". Finanziariamente "siamo" solidi. E il dato di oggi lo dimostra.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15913-pasquale-cicalese-nessuno-lo-dice-ma-finanziariamente-l-italia-sta-in-una-botte-di-ferro.html?auid=36246

Narciso e il Partito Euroatlantico / di Luca Cangemi

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

La scissione renziana è il combinato disposto di due rilevanti elementi. Il primo è il tradizionale opportunismo dei ceti politici italiani. È questo un dato che certo attiene ad una grave questione morale ma che affonda le radici in caratteristiche strutturali, riferibili al rapporto che si è storicamente sviluppato tra classi dirigenti e rappresentanza politica nel nostro paese. La lunga transizione italiana, l'ideologia dominante della "crisi delle ideologie", la personalizzazione della politica (ed il ruolo che in essa hanno giocato l'informazione televisiva e poi la rete) sono tutti fattori che, negli ultimi decenni, hanno dato a questo storico vizio nuove forme ma anche nuova linfa. Nella vicenda di Renzi, con un'accentuazione clamorosa nelle ultime settimane, assistiamo ad una declinazione narcisistica del trasformismo opportunistico. Interessante quanto irritante circostanza, che non può essere confinata ad una dimensione puramente psicologica ma è significativa della crisi e della ristrutturazione della politica borghese.

Il secondo elemento, che è separabile dal primo solo in via analitica ma nella realtà ad esso intrecciato, attiene alla volontà di riproporre un partito all'americana, come viene detto esplicitamente nell'intervista a "Repubblica". Un partito compiutamente "americano" non solo nella collocazione internazionale (il PD lo è già ampiamente e da tempo) ma anche nella cultura politica e nelle modalità organizzative.

In questo contesto i riferimenti al veltronismo e al berlusconismo, da più parti avanzati, rivestono un significato meno superficiale di quanto possa sembrare. Si delinea un partito che salta completamente ogni rapporto con corpi sociali intermedi e si pone come interlocutore del capitalismo finanziario più aggressivo (che non sta facendo mancare il proprio concreto appoggio).

È un tentativo assai pericoloso, anche se la tendenza congenita a sottovalutare la complessità della società italiana, può essere un fattore di crisi, come già accaduto nella vicenda referendaria.

Partito americano ma anche, ovviamente, partito europeista.

Ricorrendo ad un vecchio termine: un partito euroatlantico. E qui ai riferimenti a Veltroni e Berlusconi aggiungerei quello a Cossiga, al suo ruolo, alternativamente, di garante e rottamatore ma sempre con la stella polare di un'Italia e di un'Europa saldamente legati alla potenza USA.

È chiaro che qui la partita viene resa possibile da tendenze più ampie, simboleggiate dalla coppia Von der Layen e Lagarde (o terzetto se si vuole aggiungere la super commissaria macroniana Sylvie Goulard). Una tendenza al rafforzamento del campo europeo, pur in presenza di gravissime difficoltà, a partire dai suoi assi fondamentali: il nucleo franco -tedesco (meno sbilanciato verso la Germania rispetto al recente passato) e il rapporto costitutivo con gli USA. Le esperienze delle tre signore-finanza e difesa- segnano anche chiaramente le priorità: liberismo e guerra.

A me sembra che gli stessi tempi della scissione siano scanditi, oltre che da appuntamenti assai concrete (le nomine…), anche dalla volontà di competere per posizionarsi come

interlocutore del nuovo quadro, rispetto ad altri, in particolare ad uno schieramento che può avere Prodi come padre nobile, con un occhio alla presidenza della repubblica. La stessa gridata contrapposizione a Salvini, che Renzi ha evocato e che Bruno Vespa sta alacremente costruendo, è chiaro strumento non solo di visibilità ed egemonia nello scenario nazionale ma anche un accreditamento nelle istituzioni comunitarie (e a Parigi e Berlino). Conte non ha torto a preoccuparsi della sua posizione. Ovviamente lo scontro recitato non preclude in assoluto convergenze con la Lega su terreni pesanti, dall'autonomia differenziata alla legge elettorale (pochi hanno notato nell' intervista di Renzi di Repubblica un apprezzamento delle posizioni di Salvini in materia di maggioritario…). Si dovrà prima o poi riflettere sulle caratteristiche funzionali alla gestione capitalistica della crisi, che assumono alcune contrapposizioni gridate sulla scena politica.

Quanto a quel che resta del PD, è solo incredibile, di fronte ad un esito così pesante non si sia aperta una riflessione vera sul renzismo, con cui l'attuale gruppo dirigente ha collaborato (nel governo, nel tentativo di distruggere la Costituzione, negli infami rapporti internazionali) e si ondeggi tra il rammarico e la divisione concordata dei compiti. Nella divisione dei compiti a chi toccherà fare eleggere Casini la prossima volta?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15915-luca-cangemi-narciso-e-il-partito-euroatlantico.html?auid=36245

Ottobre

Giornale dei lavoratori

Il Parlamento Europeo e la falsificazione condivisa / di Luscino

Il Parlamento Europeo, a larga maggioranza, ha approvato in data 19/09/2019 un testo sulla propaganda – che loro ribattezzano "memoria condivisa" – che non si limita ad equiparare ipocritamente la Germania Nazista all'URSS, ma che di fatto rappresenta un'invettiva, come da tradizione, contro la seconda. Ecco alcuni punti salienti di questa risoluzione che si configura non soltanto come un'operazione squallida di revisionismo storico, ma come una vera e propria istituzionalizzazione della falsificazione dei tragici eventi della Seconda Guerra mondiale:

B. considerando che ottanta anni fa, il 23 agosto 1939, l'Unione Sovietica comunista e la Germania nazista firmarono il trattato di non aggressione, noto come patto Molotov-Ribbentrop, e i suoi protocolli segreti, dividendo l'Europa e i territori di Stati indipendenti tra i due regimi totalitari e raggruppandoli in sfere di interesse, il che ha spianato la strada allo scoppio della Seconda guerra mondiale;

C. considerando che, come diretta conseguenza del patto Molotov-Ribbentrop, seguito dal "trattato di amicizia e di frontiera" nazi-sovietico del 28 settembre 1939, la Repubblica polacca fu invasa prima da Hitler e due settimane dopo da Stalin, eventi che privarono il paese della sua indipendenza e furono una tragedia senza precedenti per il popolo polacco; che il 30 novembre 1939 l'Unione Sovietica comunista iniziò una guerra aggressiva contro la Finlandia e nel giugno 1940 occupò e annesse parti della Romania, territori che non furono mai restituiti, e annesse le Repubbliche indipendenti di Lituania, Lettonia ed Estonia;

D. considerando che, dopo la sconfitta del regime nazista e la fine della Seconda guerra mondiale, alcuni paesi europei sono riusciti a procedere alla ricostruzione e a intraprendere un processo di riconciliazione, mentre per mezzo secolo altri paesi europei sono rimasti assoggettati a dittature, alcuni dei quali direttamente occupati dall'Unione sovietica o soggetti alla sua influenza, e hanno continuato a essere privati della libertà, della sovranità, della dignità, dei diritti umani e dello sviluppo socioeconomico;

E. considerando che, sebbene i crimini del regime nazista siano stati giudicati e puniti attraverso i processi di Norimberga, vi è ancora un'urgente necessità di sensibilizzare, effettuare valutazioni morali e condurre indagini giudiziarie in relazione ai crimini dello stalinismo e di altre dittature;

J. considerando che trent'anni fa, il 23 agosto 1989, ricorreva il cinquantesimo anniversario del patto Molotov-Ribbentrop e le vittime dei regimi totalitari sono state commemorate nella Via Baltica, una manifestazione senza precedenti cui hanno partecipato due milioni di lituani, lettoni ed estoni, che si sono presi per mano per formare una catena umana da Vilnius a Tallinn, passando attraverso Riga;

K. considerando che, nonostante il 24 dicembre 1989 il Congresso dei deputati del popolo dell'URSS abbia condannato la firma del patto Molotov-Ribbentrop, oltre ad altri accordi conclusi con la Germania nazista, nell'agosto 2019 le autorità russe hanno negato la responsabilità di tale accordo e delle sue conseguenze e promuovono attualmente l'interpretazione secondo cui la Polonia, gli Stati baltici e l'Occidente sarebbero i veri istigatori della Seconda guerra mondiale;

Al **punto B**, in barba all'istigazione palese delle potenze occidentali a scatenare la macchina da guerra hitleriana contro l'URSS, in barba agli accordi di Monaco (1938) delle suddette che consentirono ad Hitler di rafforzarsi ed espandersi con l'Anschluss e lo smembramento della Cecoslovacchia, si addossa la colpa della guerra all'URSS! La risoluzione occulta pertanto Monaco (momento chiave fondamentale per lo scoppio della guerra), le reiterate richieste dell'URSS di creare un fronte anti-nazista (1), frustrate e rigettate da Francia, Regno Unito e Polonia; si occultano i trattati di non aggressione stipulati in precedenza con la Germania:

- German–Polish Non-Aggression Pact (January 26, 1934)[12]
- Franco-Soviet Treaty of Mutual Assistance (May 2, 1935)
- Sino-Soviet Non-Aggression Pact (August 21, 1937)[13]
- Treaty of Saadabad (June 25, 1938)
- Hungarian–Little Entente agreement (August 22, 1938)
- German–Danish Non-Aggression Pact (May 31, 1939)[14]
- German–Estonian Non-Aggression Pact (June 7, 1939)[15]
- German–Latvian Non-Aggression Pact (June 7, 1939)[15]
- Molotov–Ribbentrop Pact (23 August 1939)

Al **punto C** si occulta la natura dittatoriale, fascista, anticomunista dei governi rumeno e polacco, con questi ultimi che si spartirono coi nazisti il cadavere della Cecoslovacchia. Si occultano i tentativi pacifici dei sovietici per garantirsi la sicurezza dei confini, frustrati e rigettati dai governi confinanti anticomunisti di Finlandia e dei paesi baltici. Al **punto E**, il capolavoro d'onestà d'intenti: il vero scopo di questa vergognosa operazione di un organo espressione della dittatura del capitalismo finanziario – il Parlamento Europeo – è il processo all'URSS, alla sua gloriosa resistenza e al suo ruolo fondamentale nella liberazione dell'Europa. Inoltre più avanti si chiarisce ulteriormente: l'obbiettivo è quello di fare pressione sulla società russa affinchè rinneghi il proprio passato, demonizzi la propria storia e dia una mano alla guerra ideologica, e non solo, che la NATO-EU conduce contro il proprio paese.

K. considerando che, nonostante il 24 dicembre 1989 il Congresso dei deputati del popolo dell'URSS abbia condannato la firma del patto Molotov-Ribbentrop, oltre ad altri accordi conclusi con la Germania nazista, nell'agosto 2019 le autorità russe hanno negato la responsabilità di tale accordo e delle sue conseguenze e promuovono attualmente l'interpretazione secondo cui la Polonia, gli Stati baltici e l'Occidente sarebbero i veri istigatori della Seconda guerra mondiale;

15. sostiene che la Russia rimane la più grande vittima del totalitarismo comunista e che il suo sviluppo in uno Stato democratico continuerà a essere ostacolato fintantoché il governo, l'élite politica e la propaganda politica continueranno a insabbiare i crimini del regime comunista e ad esaltare il regime totalitario sovietico; invita pertanto la società russa a confrontarsi con il suo tragico passato;

16. è profondamente preoccupato per gli sforzi dell'attuale leadership russa volti a distorcere i fatti storici e a insabbiare i crimini commessi dal regime totalitario sovietico; considera tali sforzi una componente pericolosa della guerra di informazione condotta contro l'Europa democratica allo scopo di dividere l'Europa e invita pertanto la Commissione a contrastare risolutamente tali sforzi;

Del resto la propaganda anticomunista mira a giustificare l'annessione alla NATO-UE di paesi un tempo liberi, e a mascherare le brutalità del capitalismo che ha portato povertà, disoccupazione ed emigrazione di massa come "prova di successo". Sì: il successo dello sfruttamento capitalistico dell'uomo sull'uomo.

14. sottolinea che, alla luce della loro adesione all'UE e alla NATO, i paesi dell'Europa centrale e orientale non solo sono tornati in seno alla famiglia europea di paesi democratici liberi, ma hanno anche dato prova di successo, con l'assistenza dell'UE, nelle riforme e nello sviluppo socioeconomico; sottolinea, tuttavia, che questa opzione dovrebbe rimanere aperta ad altri paesi europei, come previsto dall'articolo 49 TUE;

La risoluzione è stata votata a maggioranza dai principali raggruppamenti del Parlamento Europeo, con delle astensioni e dei voti contrari – principalmente quella della sinistra GUE-NGL – sintomo che, perfino nei nuovi partiti degli ex-paesi socialisti (si veda il voto dei socialdemocratici bulgari ad esempio), la vergognosa risoluzione ha suscitato un moto di repulsione. **Per votare in favore di una risoluzione che di fatto istituzionalizza la falsificazione storica era necessaria becera ignoranza e cinica malafede: non a caso, gli europarlamentari italiani si sono particolarmente distinti in tal senso**. Dalla Lega, passando per FdI, Forza Italia fino ad arrivare al PD, tutti hanno votato in favore dello scandaloso provvedimento, con l'eccezione di una buona parte di parlamentari grillini che si sono astenuti. Il fatto poi che solo Polonia, Ungheria e Austria abbiano fatto l'*en plein* di voti favorevoli ci dimostra la deriva retriva e reazionaria di una classe politica italiana che, al netto di fasulle e propagandistiche divisioni, risulta compatta nel segno dell'anticomunismo, della macelleria sociale e della subordinazione economica al blocco NATO-UE.

Note

1) Stalin 'planned to send a million troops to stop Hitler if Britain and France agreed pact'

2) Il testo completo della risoluzione è disponibile qui :
http://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021_IT.pdf

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15922-luscino-il-parlamento-europeo-e-la-falsificazione-condivisa.html?auid=36244



La guerra finanziaria del "capitalismo verde" / di Francesco Piccioni

Siamo entrati da molto tempo nell'era del "capitalismo assistito", ma nessuno dei guardiani dell'ideologia neoliberista ha fin qui azzardato una critica, o almeno una fotografia asettica del fenomeno.

Anche la durata di questo periodo è avvolta nell'incertezza. Si potrebbe datarla a partire da Keynes, quindi dagli anni '30 (sia in versione nazifascista che in versione democratico-rooseveltiana, comunque su scala rigidamente nazionale e in chiave nazionalistica), anche se l'ondata neoliberista degli anni '80 ne decretò la (temporanea?) morte.

O forse si potrebbe fissare l'anno del "recupero vergognoso" al 2008, quando il crollo di Lehmann Brothers e del mercato dei "prodotti derivati" costrinse tutte le banche centrali del mondo a riversare nel sistema finanziario quantità gigantesche di moneta letteralmente "stampata di notte". In barba cioè a tutte le teorie e le raccomandazioni che ne derivano, e definita "socialismo per ricchi" persino da Joseph Stiglitz (ex presidente della Baca Mondiale).

Il risultato di questa fase di "iniezioni di liquidità" è noto: il sistema è rimasto in vita, non è esploso, ma neanche ha ripreso a funzionare "normalmente" (per quel che può significare questo termine in sistemi teorici che ipotizzano come "normale" l'equilibrio economico e vedono nelle crisi il frutto di "errori", anziché la fisiologia del capitalismo). *Stagnazione* più che decennale, che non pochi interpretano come avvio di quella "secolare".

Il tentativo di ritorno alla normalità – stop ai *quantitative easing*, rialzo prudente dei tassi di interesse – c'è stato, ma è risultato subito intollerabile sia per il sistema finanziario occidentale che per l'industria propriamente detta. Dunque, la necessità di riprendere a "stampare moneta" si riaffaccia prepotente.

Lo pretende Trump dalla Federal Reserve, che obbedisce frenando. Ma intanto la banca centrale Usa è intervenuta per iniettare liquidità nel sistema interbancario statunitense, oltre ad aver abbassato i tassi di interesse. Quasi 300 miliardi di dollari fin qui, ma già da oggi e fino al 10 ottobre dovrebbe iniettare liquidità per almeno 75 miliardi al giorno (al giorno!). Il totale, alla fine dell'intervento, potrebbe superare i 1.300 miliardi di dollari.

Lo fa autonomamente la Bce con l'ultima decisione di Mario Draghi, suscitando proteste dai criminali del "Grande Nord" (Germania, Olanda, Finlandia, baltici colonizzati da Berlino).

Ma anche questa "flebo monetaria" continua, di per sé segnale di fallimento sistemico, non basta più. "Il cavallo non beve" (gli investimenti sono fermi), ed è inutile fornirgli acqua supplementare. Tocca letteralmente inventarsi qualcosa di diverso.

E l'occasione c'è. La "transizione ecologica ed energetica" è un bisogno immediato, anzi il mondo è a rischio per l'estremo ritardo con cui i governi – tutti sotto ricatto dei grandi gruppi multinazionali – stanno prendendo atto che il tempo per fare qualcosa è quasi scaduto. Dunque, le prossime mosse delle banche centrali, le uniche a disporre di qualche capacità operativa *just in time*, dovranno avere motivazioni *green* e obbiettivi conservatori sul piano economico.

Si tratta di salvare il capitalismo dicendo di voler salvare il pianeta.

Il discorso è quasi esplicito in un articolo dell'insospettabile *Sole24Ore*, quotidiano di Confindustria, dedicato all'ormai prossimo inizio dell'era Lagarde alla testa della Bce. Non si tratta di "pentirsi" del già combinato, né di convertirsi ad un credo cui nessun "investitore professionale" ha mai creduto. Si tratta di fare i conti con freddezza: le perdite provocate da disastri ambientali e climatici aumentano di continuo, e i profitti – anche per questo motivo (non chiedete a dei capitalisti di comprendere la "caduta tendenziale"…) – sono in calo.

Dunque si tratta di rendere la transizione ecologica un business profittevole, trovando per un verso le risorse monetarie necessarie (senza chiedere alle imprese di investire un dollaro proprio), creando un sistema finanziario ad hoc, utilizzando e sostenendo una versione innocua della "sensibilità ambientale". In pratica, colpevolizzando i singoli esseri umani costretti a vivere in un sistema di produzione che non permette loro scelte libere sulle merci e blaterando di una "difesa dell'ambiente" che non metta mai in discussione quel sistema di produzione. In sintesi: un capitalismo finanziario spietato, ma *verde*.

Siamo troppo cattivi? "Prevenuti"? "Ideologici"?

Leggetevi *IlSole*, almeno… Anche solo il finale dell'articolo: "*il vento sta cambiando un po' troppo in fretta: la stessa Bce ha sottolineato che* ***una violenta "decarbonizzazione" dei portafogli mondiali rischia di destabilizzare il sistema finanziario internazionale***.

Quindi sì agli investimenti green, ma con regole chiare su cosa significhi essere "verde" e ***senza creare scossoni troppo forti*** *nell'abbandono degli asset legati ai combustibili fossili*."

Traduciamo per i profani: "decarbonizzare i portafogli" significa vendere le azioni delle multinazionali petrolifere e similari (tutte quelle impegnate nelle energie fossili). Se le vendite sono massicce e continue, perché gli "investitori" hanno capito che il futuro di queste imprese non è roseo, i prezzi crollano e molti registreranno perdite cospicue "in portafoglio". Quindi bisogna procede lentamente ("*senza creare scossoni troppo forti*"), dando il tempo alla "grande alleanza" delle banche centrali di creare un sistema finanziario specializzato *ma non alternativo* (" ***il principio della 'market neutrality'*** *obbliga l'istituzione comunitaria a non discriminare un settore rispetto ad altri*").

I tempi di questa "transizione finanziaria" possono essere troppo lenti rispetto a quelli fisico-ambientali, con la scienza a dare ormai meno di dieci anni prima del "punto di non ritorno"?

E che mai gliene può fregare, a questi signori che *hanno creato il problema ambientale*? Loro sono interessati unicamente al mantenimento del sistema (di produzione e finanziario). Il resto non conta. In fondo loro troveranno sempre un'isoletta abbastanza alta, rispetto al livello del mare in aumento…

Dunque dobbiamo prendere atto della situazione e non lasciarci abbindolare dalle frasi ad effetto, dal "buonismo" o "cattivismo" ambientale; dobbiamo "seguire il denaro" *(follow the* money), non le dichiarazioni ufficiali, per capire cosa sta accadendo.

Dobbiamo sapere che il progetto del ministro dell'economia tedesco Altmaier – poi ampliato nel mega-piano di investimenti deciso dal governo Merkel – prevede un "fondo per il clima" con rendimento al 2%, in modo da fare di Francoforte un polo dei "green bond".

E che dal canto suo Macron ha riunito a Parigi i big del risparmio gestito. assieme a sei fondi sovrani (c'era Singapore, ma non i cinesi). In totale questi soggetti controllano 18 mila miliardi di dollari (dieci volte il Pil italiano). Anche Macron vuole fare di Parigi la "capitale finanziaria del verde".

Molti pretendenti, tanta competizione (alla faccia dell'"unità europea"). Tutti a nascondersi dietro Greta e i sacrosanti movimenti ambientalisti, ma solo per condurre al meglio una vera e propria guerra finanziaria. In entrambi i casi, con la motivazione *green* si riapre il cordone della spesa in deficit. ;a. ovviamente, secono i trattati europei, non per tutti; solo perchi ha i conti pubblici in un determinato stato.

Claudio Lolli ci canterebbe del "*nemico che marcia alla tua testa*". Dario Fo del "*tutti uniti, tutti insieme.. ma scusa, quello non è il padrone?*" Chico Medes, ambientalista brasiliano ucciso proprio per questo, ci ricorderebbe che "*L'ambientalismo senza lotta di classe è semplicemente giardinaggio*".

* * * * *

Bce, il nuovo «bazooka» di Lagarde è contro il climate change / di Enrico Marro – IlSole24Ore

Lagarde, che dal 1° novembre guiderà la Banca centrale europea, ha preso posizione contro il mutamento climatico. Enon è sola: su iniziativa di Mark Carney, numero uno della Banca d'Inghilterra , è nato un colossale network finanziario a difesa dell'ambiente con trenta tra banche centrali e istituti di regolamentazione, forte di un portafoglio complessivo di 100mila miliardi di dollari.

Christine ha in testa un "whatever it takes" diverso da quello di Mario: mentre allora ci fu la difesa dell'euro, oggi in primo piano c'è (anche) la **lotta al cambiamento climatico, che «dev'essere al centro della missione della Bce e di ogni altra istituzione»**. Parola appunto di **Christine Lagarde**, l'ex ministro delle Finanze francese e attuale numero uno del Fondo monetario internazionale che **dal primo novembre siederà sulla poltrona di Mario Draghi** nel nuovo palazzo della Banca centrale europea a Francoforte.

«Siamo solo agli inizi, ma dobbiamo farne una priorità", ha scandito in una recente audizione al Parlamento Ue, aggiungendo che «ogni istituzione dovrebbe avere come missione la protezione dell'ambiente».

Certo, la Bce non può investire all'improvviso tutto il suo bilancio di 2600 miliardi di euro in green bond, anche perché non esiste un mercato di "obbligazioni verdi "così vasto. Ma la Lagarde ha chiaramente indicato che la strada su cui bisogna muoversi è quella degli investimenti sostenibili. Almeno per quanto riguarda l'istituzione che presto guiderà.

Sulla strada della lotta della Bce al global warming c'è un unico problema: il principio della "market neutrality", che obbliga l'istituzione comunitaria a non discriminare un settore rispetto ad altri. La soluzione però è a portata di mano, e a indicarla è stata la stessa Lagarde. Si tratterebbe di **accelerare il via libera alla normativa comunitaria**, attualmente in discussione presso il Parlamento europeo, **che classifica con precisione il profilo di sostenibilità dei vari asset finanziari**. Provvedimento opportuno, anche perché **classificazioni puntuali e dettagliate sugli investimenti sostenibili tendono a latitare**, con la conseguenza che **alcuni green bond si sono rivelati ben poco "verdi"**, come ha rivelato un recente studio di Insight, società di asset management del gruppo Bny Mellon.

Christine in realtà potrebbe rivelarsi solo la punta dell'iceberg di un'inedita sensibilità ambientale del mondo finanziario, molto preoccupato delle ricadute economici di un climate change che secondo un recente studio di Moody's Analytics potrebberoro toccare i 69mila miliardi di dollari. **Oltre trenta tra banche centrali e autorità di regolamentazione hanno unito le proprie forze nel nuovo "Network for Greening and Financial System"**, fondato dal Governatore della Banca d'Inghilterra Mark Carney (ex di Goldman Sachs e della Banca centrale canadese), che per primo nel settembre 2015 sollevò in ambito finanziario il problema del mutamento climatico. Il network può contare su **asset gestiti colossali: qualcosa come 100mila miliardi di dollari**, quaranta volte il debito pubblico italiano.

Intanto tutte le grandi multinazionali mondiali, inclusi i colossi della Silicon Valley e naturalmente le banche europee già colpite dai tassi sottozero, si stanno preparando a far fronte a un **crollo della profittabilità** legato al riscaldamento globale. Ma c'è già chi ha iniziato a soffrire: **i l climate change sta colpendo con durezza alcuni settori del mondo della finanza** e dell'economia. Un paio di esempi? Mentre le **grandi società assicurative stanno già da anni leccandosi le ferite del mutamento climatico**, con picchi di catastrofi naturali molto costosi da gestire, le **major petrolifere sono alle prese con performance borsistiche assai deludenti**, per usare un chiaro eufemismo, probabilmente legate a loro volta al vento che cambia nei portafogli degli investitori.

Forse, anzi, il vento sta cambiando un po' troppo in fretta: la stessa Bce ha sottolineato che **una violenta "decarbonizzazione" dei portafogli mondiali rischia di destabilizzare il sistema finanziario internazionale**. Quindi sì agli investimenti green, ma con regole chiare su cosa significhi essere "verde" e senza creare scossoni troppo forti nell'abbandono degli asset legati ai combustibili fossili.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15924-francesco-piccioni-la-guerra-finanziaria-del-capitalismo-verde.html

---



Dallo spettacolo alla falsificazione. Tra Walter Benjamin e Guy Debord / di Antonio Mastrogiacomo



Il presente contributo rilegge le indicazioni elaborate dal movimento situazionista – ineludibile il riferimento a Guy Debord – in aperta sintonia con la chiusa del testo benjaminiano dedicato alla fotografia e al cinema, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*[1]. A partire da questa singolare prospettiva saranno indagati i rapporti tra il movimento situazionista e le teorie dell'arte a lui contemporanee: la corrispondenza biunivoca tra opera e artista delimita dunque i contorni dello spettacolo derivabili dal sistema di produzione capitalistico di accumulazione delle merci come occorso a partire dal Novecento storico: sul palcoscenico la vita quotidiana individuata a motivo permanente della realizzazione dell'arte e della rivoluzione. Nel solco dell'iniziazione benjaminiana, il movimento situazionista viene riletto altresì come concretizzazione della politicizzazione dell'arte individuata quale alternativa all'estetizzazione della politica fascista riflessa icasticamente nello specchio futurista; al netto della distanza cronologica, questi due movimenti dialogano in qualità di matrici possibiliste delle avanguardie storiche. Il riferimento al movimento situazionista anticipa infine il ricorso alla manipolazione delle immagini come occorre nella scrittura audiovisiva, emancipata dalla sola riproduzione e proposta come nuova linearità narrativa.

1. Tra Walter Benjamin e Guy Debord

Il testo sulla riproducibilità tecnica è caratterizzato da un andamento la cui segmentazione ricorda la scansione dei brani di un qualsiasi long play di popular music. Diviso, a seconda delle diverse edizioni, tra diversi paragrafi, proprio l'ultimo custodisce il riferimento diretto al futurismo, individuato quale rovesciamento tra mezzi e fini nella tecnica.

"Fiat ars – pereat mundus", dice il fascismo, e, come ammette Marinetti, si aspetta dalla guerra il soddisfacimento artistico della percezione sensoriale modificata dalla tecnica. È questo, evidentemente il compimento dell'arte per l'arte.[2]

L'ultimo capoverso del saggio si apre quindi col riferimento all'*art pour l'art*, per tutto il testo definita come teologia dell'arte, reazionaria fino al midollo, eppure in grado di tenere in ostaggio un'altra arte – quella fondata sulla politica – grazie alla sua esistenza parassitaria nell'ambito del rituale; il seguito introduce il termine spettacolo, insieme al riferimento opportuno alla classicità ellenica quale termine di confronto tipicamente occidentale:

L'umanità, che in Omero era uno spettacolo per gli dèi dell'Olimpo, ora lo è diventata per sé stessa. La sua autoestraniazione ha raggiunto un grado che le permette di vivere il proprio

annientamento come un godimento estetico di prim'ordine. Questo è il senso dell'estetizzazione della politica che il fascismo persegue. Il comunismo gli risponde con la politicizzazione dell'arte.[3]

Al netto della chiusa quasi testamentaria del saggio in questione, è opportuno segnalare nuovamente come l'umanità sia sempre stata spettacolo e che, sottolineo, solo «ora *può* diventar*lo* per sé stessa». Da spettacolo per gli dei a spettacolo per sé stessa, un passaggio quanto meno delicato eppure incontrovertibile, la cui continuità può essere ricercata nel riferimento al movimento situazionista. Una condizione profeticamente intravista dal Benjamin teorico dei media[4] in grado di formulare compiutamente l'ipotesi di una storicità della percezione, raccolta dal movimento situazionista e rielaborata in senso storicamente determinato nelle diverse traiettorie che si distendono nella giustapposizione di teoria e prassi, tra l'internazionale situazionista e le diverse opere dalla stessa incoraggiate[5].

2. Sul situazionismo

La teoria debordiana dello spettacolo si colloca nel campo della filosofia politica e della filosofia sociale, in maniera simile alla teoria critica della cosiddetta Scuola di Francoforte, e pertanto non si preoccupa di descrivere con precisione i meccanismi del mondo umano, bensì di evidenziarne le implicazioni esistenziali, dando la precedenza ai giudizi di valore e agli intenti prescrittivi. Dello stesso tenore è la proposta di Guy Debord, confinata in uno stile passionale e più adeguato allo spazio di un pamphlet politico che non al saggio scientifico perché letterario, a volte poetico e aforistico, spesso rabbioso e malinconico. Si deve al filosofo Mario Perniola una costante attenzione alla tradizione di questo movimento confluita nella dicitura ri-situazionismo[6]; si deve invece ad Anselm Jappe[7] una felice presentazione storico-analitica a partire da una copiosa ricerca bibliografica – e non solo – della figura di Guy Debord, posto in dialogo in primis con Theodor W. Adorno, secondo quella continuità precedentemente invocata con la scuola di Francoforte. Seguendo una fertile indicazione di Mario Perniola[8] l'indicazione situazionisti può riferirsi variamente al gruppo d'avanguardia artistico-politica dall'esperienza quindicinale che, tra il luglio del 1957 e l'aprile 1972, si riconosceva nei dodici numeri apparsi tra il giugno 1958 e il settembre 1969 della rivista diretta in modo continuativo da Debord; completano questa definizione da un lato i simpatizzanti definiti *situs*, dall'altro lo stesso Debord quale vero e proprio iniziatore e nume tutelare del movimento. Sulla capacità o meno di Debord di incidere sulle cose tale da aver avuto ragione, il dibattito resta ancora aperto: va riconosciuto lo spazio in aumento a lui dedicato, specie se confrontato con il silenzio accademico durato fino all'inizio degli anni '80 in Italia, interrotto dalla pubblicazione curata da Paolo Salvadori per l'editrice Vallecchi di Firenze de *La società dello spettacolo*[9], prima di un'avventurosa clandestinità bibliografica consegnata agli onori del riconoscimento accademico, come la stessa nazione d'origine del pensatore più estremista della seconda metà del Novecento (parole di Perniola) sembra avergli riconosciuto, inserendolo tra i tesori della nazione. Senza indugiare troppo sulla storia del movimento[10], saranno ora proposte alcune incursioni nella teoria dell'arte situazionista al fine da anticipare la sua complicità negli studi sulla cultura visuale.

3. La realizzazione dell'arte e la rivoluzione permanente nella vita quotidiana

Entrato in contatto con le prime avanguardie artistiche al tempo del loro crocevia parigino, avvicinatosi prima al dadaismo e al surrealismo, poi al lettrismo di Isidor Isou, Debord ha modo di osservare da vicino la costante mercificazione dell'arte derivandone una certa critica del capitalismo parimenti alla consapevolezza sul ruolo fondamentale che l'arte e la cultura rivestono in esso e, al contempo, in un progetto davvero rivoluzionario. Tuttavia, nel 1952, dopo pochi mesi di collaborazione con i lettristi, il giovanissimo Debord si fa protagonista di tre episodi significativi: primo, si reca ad una rassegna cinematografica in cui contesta duramente Charlie Chaplin, accusandolo di aver venduto il suo spirito critico all'industria cinematografica;

secondo, anche a causa di questo scandalo di cui si fece protagonista, viene espulso dal movimento di Isou, interrompendo con esso ogni contatto e, di contro, fondando l'Internazionale Lettrista (IL) per orientare in senso più radicale la sua riflessione artistico-filosofica; terzo, «ratifica la morte di qualunque avanguardia» quando, presentando il suo film *Hurlements en faveur de Sade* in una sala di Parigi, dice: «Non ci sono più film. Il cinema è morto. Passiamo, se volete, al dibattito». Per inciso, il film consiste in una schermata ora bianca ora nera, su cui si sovrappone l'audio di svariate citazioni, per poi concludersi con ventiquattro minuti di buio e di silenzio totali: un chiaro segnale di insoddisfazione e provocazione verso la deriva intrapresa dalle avanguardie artistiche[11]. Al netto di questo rapporto di amore e odio con le avanguardie, davvero indicativo della tensione nei confronti di qualsiasi tradizione, facciamo un balzo in avanti di sei anni, sfogliando il primo numero della rivista dell'internazionale situazionista:

Il fine dei situazionisti è la partecipazione immediata ad un'abbondanza di passioni della vita, attraverso il cambiamento di momenti deperibili deliberatamente predisposti. La riuscita di questi momenti non può consistere in altro che nel loro effetto passeggero. I situazionisti considerano l'attività culturale, dal punto di vista della totalità, come metodo di costruzione sperimentale della vita quotidiana, permanentemente sviluppabile con l'estensione del tempo libero e la scomparsa della divisione del lavoro (a partire dalla divisione del lavoro artistico). L'arte può cessare di essere un rapporto sulle sensazioni per diventare un'organizzazione diretta di sensazioni superiori. Si tratta di produrre noi stessi e non delle cose che si soggioghino.[12]

Questo stravolgimento poteva compiersi non solo attraverso il superamento dell'arte, ma anche e soprattutto mettendo radicalmente in discussione i nessi strutturali della società capitalistica; da questo momento è possibile dunque proporre e costruire «situazioni, ossia costruire concretamente ambienti momentanei di vita di qualità superiore tali da porsi al di là del crollo moderno della nozione di spettacolo». Ed ecco che, nella riflessione sul rapporto tra arte e società quale fondamento della costruzione teorica de *La società dello spettacolo*, è opportuno sottolineare nuovamente come l'insoddisfazione verso il puro estetismo di avanguardia abbia scomodato in seguito un più forte interesse per una teoria critica informata dalla tradizione del marxismo umanista e applicata al livello della vita quotidiana.

4. Premesse situazioniste alla cultura visuale

Senza indugiare troppo nella *pars destruens* tanto cara più agli esegeti che al movimento situazionista stesso, il contributo vira verso il tema della manipolazione delle forze del passato come perentoriamente notato dall'espressione: «Non è sufficiente bruciare i musei. Bisogna anche saccheggiarli». Nello stesso testo, presente nella raccolta *La rivoluzione dell'arte moderna e l'arte moderna della rivoluzione* pubblicata da Chronos Publications nell'ottobre 1994, due anni più tardi apparso nella traduzione italiana di Carlo Melis per la Nautilus di Torino, dopo aver opportunamente aperto al tema della crisi dell'arte moderna come suggerita dal movimento dada prima, surrealista in seguito, una singolare proposta attende i lettori:

La creatività del passato deve essere liberata dalle forme in cui si è fossilizzata e riportata alla vita. Qualsiasi cosa abbia avuto valore come arte ha sempre gridato la sua richiesta di essere realizzata e vissuta. Questa sovversione dell'arte tradizionale è, ovviamente, soltanto una parte dell'intera arte della sovversione che dobbiamo padroneggiare. Il problema che si pone alla creatività, fin da Dada, non è quello di produrre qualcosa di più, ma quello di imparare a usare ciò che è stato prodotto.[13]

Anche in questo passaggio è legittimo riferirsi a quel Benjamin maestro del montaggio derivando nella costruzione attraverso citazioni una formula adeguata alla comprensione storiografica del presente. Basta prendere in considerazione lo stesso film *La società dello spettacolo* che, unitamente al testo in 221 paragrafi e ai succosi commentari che lo anticipano nell'edizione degli anni Ottanta, realizza una critica della società attraverso le sue icone a

partire dalla definizione della tecnica del *détournement*[14], segnando un decisivo punto di rottura tra l'impegno intellettuale e il sistema della comunicazione globale. Riferibile in senso lato al reimpiego[15] come operazione strutturante della coscienza storico-culturale del medioevo, la prassi artistica del movimento situazionista rielabora quella «paccottiglia che viene oggi smerciata come cultura» mentre in ambito accademico va sviluppandosi quella sensibilità che porterà alla nascita di un campo di studi transdisciplinari riferibili alla cultura visuale, a partire dal carattere storicamente situato di ogni immagine nel contesto dell'iperfetazione dei dispositivi[16].

5. Conclusione

La particolare iconodulia relativa alla modernità sembra testimoniare con evidente franchezza la schiavitù condizionata dalle immagini nella loro trasmissibilità e riproduzione. In questo senso il movimento situazionista ha operato una felice opera di predisposizione teorica a quei lavori definibili *found footage*[17] che affollano il web prima degli spazi espositivi educati alla video-arte. Lo stretto legame che raccoglie l'immagine tecnologica e la forza produttiva del capitalismo può essere ribaltata negli accostamenti fuorvianti e scostumati dovuti all'immaginazione intermediale[18] che rielabora il dato dopo aver attraversato, sintetizzato e codificato. Non è un caso che gran parte della produzione artistica non veicolata da alcun circuito particolare abbia trovato unicamente spazio in programmi televisivi che si richiamano urgentemente ai motivi di fondo della teoria dell'arte situazionista, riconoscendo nell'esercizio quotidiano di Blob un modello operativo in grado di informare il presente della carica situazionale liberata delle immagini. Senza dubbio, i temi della poetica situazionista percorrono carsicamente gli stessi motivi della scansione tecnologica del tempo capitalista (basti pensare alla temporaneità delle storie sui social che rievoca il tema dell'effetto passeggero della situazione di matrice situazionista). Manca piuttosto una resa critica di questi argomenti, come suggerita in modo piuttosto incendiario da quell'esperienza militante che si deve primariamente a Guy Debord.

Note con rimando automatico al testo

1 W. Benjamin, *L'œuvre d'art à l'époque de sa reproduction mécanisée* (1936), trad. it. di M. Baldi, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Tre versioni (1936-1939)*, a cura di F. Desideri, Roma, Donzelli, 2012.

2 Ivi, p. 91.

3 *Ibidem*.

4 W. Benjamin, *Aura e choc. Saggi sulla teoria dei media*, a cura di A. Pinotti e A. Somaini, Torino, Einaudi, 2012.

5 Si veda a tal proposito l'approfondimento sulla nascita dell'attivismo urbano in seno all'Internazionale Situazionista proposto da V. Gravano, *Paesaggi Attivi. Saggio contro la contemplazione. L'arte contemporanea e il paesaggio metropolitano*, Milano-Udine, Mimesis, 2012, pp. 51-71.

6 Per un approfondimento sulla storia del situazionismo consiglio la lettura di M. Perniola, *I situazionisti. Il movimento che ha profetizzato la società dello spettacolo*,Roma, Castelvecchi, 1998.

7 Per un approfondimento sulla biografia di Guy Debord consiglio la lettura di A. Jappe, *Guy Debord*,Roma, Manifestolibri, 1999.

8 Faccio riferimento al contributo di Mario Perniola dal titolo: *Il paradosso situazionista*, apparso sul n. 32 di «Alfabeta2» (settembre-ottobre 2013) e disponibile al link https://digilander.libero.it/biblioego/PerniolaPdoxSit.htm.

9 Ora disponibile nell'edizione Baldini & Castoldi, cfr. G. Debord, *La società dello spettacolo. Commentari sulla società dello spettacolo*, trad. it. di P. Salvadori e F. Vasarri, Milano, Baldini & Castoldi, 2017.

10 Cfr. in proposito M. Perniola, *I situazionisti*, cit.

11 Il film in questione è disponibile al link https://www.youtube.com/watch?v=YEdWmqOmOdk.

12 Aa.Vv., *Internationale Situationniste,* n. 1, 1958-1969 (ristampa francese: *Internationale Situationniste*,Paris, Fayard, 1997); trad. it. *Internazionale Situazionista (1958-1969)*, Torino, Nautilus, 1994, p. 34.

13 Ivi, p. 7.

14 «Per quanto riguarda le azioni immediate che devono essere intraprese all'interno della struttura che noi vogliamo distruggere, la critica d'arte può essere prodotta con un nuovo uso dei mezzi esistenti dell'espressione culturale, cioè a dire ogni cosa dal cinema fino alla pittura. Questo è quello che i situazionisti riassumono nella loro teoria del détournement. Come è critica del suo contenuto, così l'arte deve essere critica della sua forma assoluta. Tale lavoro è una sorta di comunicazione che, riconoscendo i limiti della sfera specializzata della comunicazione egemonica, conterrà ora la sua propria critica». G. Debord, *I situazionisti e le nuove forme d'azione nella politica e nell'arte*, Torino, Nautilus, 1990.

15 Si veda A. Mastrogiacomo, *Fare i conti con la storia: il caso del reimpiego*, in «Rivista di diritto delle arti e dello spettacolo», fascicolo 4, maggio 2019.

16 Come ribadito da Andrea Pinotti e Antonio Somaini nell'introduzione al testo *Cultura visuale. Immagini, sguardi, media, dispositivi* che ha per oggetto le forme della visualizzazione della spettatorialità, «studiare le immagini e la visione assumendo come punto di riferimento il visibile significa prendere in esame tutti gli aspetti formali, materiali, tecnologici e sociali che contribuiscono a situare determinate immagini e determinati atti di visione in un contesto culturale

ben deciso». A Pinotti, A. Somaini, *Cultura visuale. Immagini, sguardi, media, dispositivi*, Torino, Einaudi, 2016.

17 Si rimanda al testo M. Bertozzi, *Recycled Cinema. Immagini perdute, visioni ritrovate*, Venezia, Marsilio, 2013.

18 Riferimento alla filosofia della tecnica di Pietro Montani, i cui rimandi possono essere colti a partire dalla lettura di P. Montani, *Tre forme di creatività: tecnica, arte, politica*, Napoli, Cronopio, 2017, andando a ritroso nella sua produzione bibliografica.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/15926-antonio-mastrogiacomo-tra-walter-benjamin-e-guy-debord.html

---

"QUESTA DI MARINELLA È LA STORIA VERA / CHE SE LO PRESE IN CU*O A PRIMAVERA / SEMBRA UNA COSA TRISTE, EPPURE CERTA / GLI HAN SPACCATO IL CU*O E NON LA BERTA" – LA STREPITOSA VERSIONE "FESCENNINA" DE 'LA CANZONE DI MARINELLA' BY FABRIZIO DE ANDRE'

IL "POPOLINO", LE PU**ANE DELLA VECCHIA GENOVA E LA CANZONE "Â DUMÉNEGA" – "NON E' VERO CHE FABRIZIO FREQUENTASSE SOLO I POVERACCI. ERA UNO CHE…" - LIBRO+VIDEO

- **Giordano Tedoldi per "Libero quotidiano"**

Lontani i fasti della repubblica marinara rivale di Venezia, e ancora mezzo secolo fa primario centro portuale, Genova oggi è legata soprattutto alla Scuola genovese, «variegato gruppo» di cantautori di cui, tra l' altro, Bruno Lauzi era nato a l' Asmara, Gino Paoli a Monfalcone, Luigi Tenco a Cassine in provincia di Alessandria, mentre la canzone più famosa dedicata al capoluogo ligure, Genova per noi è stata scritta dall' astigiano Paolo Conte.



FABRIZIO DE ANDRÈ COVER

Della Scuola, liguri erano Umberto Bindi e il più famoso di tutti, Fabrizio De André, nato nel quartiere genovese di Pegli. Il rapporto, inevitabilmente di amore-odio, tra Genova e De André è indagato nel bel libro di Giuliano Malatesta La Genova di De André Giulio Perrone editore, 120 pagg., 15 euro, il cui intento «era quello di raccontare il percorso genovese di De André cercando di evitare le trappole sulle inquietudini del giovane Faber e le sue mirabolanti avventure nei meandri della città vecchia. Al contrario l' obiettivo è stato quello di provare a ricostruire, attraverso storie, amicizie, aneddoti e racconti, una sorta di affresco corale che tenesse assieme l' irruenza giovanile di De André e il racconto del clima culturale di un' epoca, di quella che fu a tutti gli effetti una città laboratorio».
l' emigrante

Si diceva del rapporto conflittuale che la città ha avuto e tuttora intrattiene con De André, mito ingombrante. Non è raro imbattersi in una gioventù che di Faber e delle sue canzoni non vuole più saperne, e che desidera emanciparsi anche da lui. «Genova è sempre stata una città affascinante», spiega Malatesta, «ma certo non facile. Una città verticale, per usare un verso di una poesia Giorgio Caproni, sempre in eterna lotta con gli spazi, labirintica, lamentosa, diffidente con i forestieri. De André se n' era andato come un emigrante qualsiasi, fuggendo da un luogo dove in quegli anni era più facile fare lo spedizioniere che non il cantautore. Ma Faber ha sempre considerato Genova casa sua, non solo il luogo delle sue radici e della sua giovinezza.

E probabilmente ha cominciato a rimpiangerla il giorno dopo che se ne era andato. E alla fine aveva anche deciso di tornare, come fanno quei marinai che dopo

essere stati costretti a spendere tutta la propria esistenza altrove sentono il bisogno di lasciare andare gli ormeggi e di rimettere i piedi a terra».

Tutto è stato detto sul De André figlio dell' alta borghesia cittadina ma attratto dagli sconfitti: «I perdenti sono le persone che più mi affascinano. Per me dietro ogni barbone si nasconde un eroe. Solo queste persone dimenticate riescono, come dice il poeta Álvaro Mutis, "a consegnare alla morte una goccia di splendore"», scrisse sul suo diario. Né è mancato chi, come il compagno di scorribande giovanili Paolo Villaggio o, nel libro di Malatesta, l' amica Lorenza Bozano che apriva a De André e comitiva la sua villa di Sarissola, ha smontato il ritratto di un De André francescano: «Dicono che Fabrizio frequentasse solo i poveracci, ma figuriamoci. Era uno che se non si vestiva di bianco e di blu non usciva neanche di casa».

Sono noti la sua dipendenza dall' alcol, i rapporti turbolenti col figlio Cristiano, con il quale capitava di venire alle mani. Eppure in questa folla (eccessiva) di testimonianze più o meno leggendarie su Faber, è sempre rimasta un po' misteriosa Genova, che di quella leggenda è premessa e, come dice Malatesta, destinazione finale. È importante allora scavare nel nucleo morale della città, cosa che questo libro fa ottimamente, e nei suoi riti, come ad esempio Â Duménega, la domenica, che dà il titolo a una canzone dell' album Crêuza de mä, e fa riferimento a un costume della vecchia Genova quando le prostitute erano relegate in un solo quartiere.

Tra i loro diritti c' era quello di uscire dal ghetto nei giorni di festa per la passeggiata domenicale nelle altre zone della città. In quella specie di processione venivano insultate e derise dai passanti.

DAL DIARIO Così ne scrive De André nei suoi diari: «Invece di una giornata d' aria diventava una sorta di calvario, che si fermava a Ciamberlin e che aveva le sue tappe in Cagnàn e anche alla fuxe, dove questo popolino bigotto, stronzo e represso diceva loro quello che non poteva dire loro di sabato, di giovedì e di lunedì».

Il popolino «bigotto, stronzo e represso» De André lo riconosceva sulle facce degli amici del padre o del fratello, affermato avvocato. E per irritarlo, quel "popolino", che pure accorreva ai suoi concerti, arrivava anche a sfregiare i suoi successi come la Canzone di Marinella, con una riscrittura fescennina che cominciava con i versi: «Questa di Marinella è la storia vera / che se lo prese in culo a primavera / Sembra una cosa triste, eppure certa / gli han spaccato il culo e non la berta».



PAOLO VILLAGGIO E FABRIZIO DE ANDRE

Da tutte le testimonianze del libro, il rapporto tra De André e Genova sembra speculare a quello tra lui e la sua famiglia, della quale lui era la pecora nera, così come a Genova c' erano i transessuali del ghetto, dove andavano a sfogarsi i marinai americani appena sbarcati. Ricchezza della città ligure, di avere entro di sé le ville sontuose, i palazzi dei Rolli e l' odore promiscuo del porto, un contrasto che si ritrova nel timbro aristocratico di Faber quando canta i suoi perdenti.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/homo-faber-ldquo-questa-marinella-storia-vera-che-se-214792.htm

---

QUELLA NOTTE TRA JACQUES CHIRAC E CLAUDIA CARDINALE - IL 31 AGOSTO 1997, QUANDO LADY DIANA MORÌ INSIEME A DODI AL-FAYED

IN UN INCIDENTE STRADALE A PARIGI, L'ALLORA PRESIDENTE ERA INTROVABILE E NESSUNO SAPEVA DOVE FOSSE: ERA A CASA DELL'ATTRICE - E QUANDO USCÌ, ALLE TRE DEL MATTINO, FU IL SUO AUTISTA AD INFORMARLO DELL'ACCADUTO…

Da https://www.lettera43.it - 11 Giugno 2013

La notte del 31 agosto 1997, quando Lady Diana morì insieme a Dodi Al-Fayed in un incidente stradale a Parigi, l'allora presidente francese Jacques Chirac era introvabile.
Nessuno sapeva dove fosse, né il primo ministro né sua moglie. Fu il suo autista ad informarlo dell'accaduto sotto la casa parigina dell'attrice italiana Claudia

Cardinale.

Cosa ci faceva lì Chirac? Il giornalista francese de L'Express, Renaud Revel, ha dato una risposta a questa e altre domande nel suo libro Les Amazones de la Republique, pieno di aneddoti e curiosità piccanti tra flirt e scappatelle dei capi di Stato della V Repubblica.

Nel mirino sono finiti così François Mitterrand, Valery Giscard d'Estaing, Jacques Chirac e Nicolas Sarkozy.

SCAPPATELLA ALLE TRE DI NOTTE

Secondo la ricostruzione di Revel, la notte della morte di Diana sotto il tunnel dell'Alma, poco distante Chirac (ignaro di tutto ciò) si intratteneva con l'attrice italiana Claudia Cardinale. «Né il primo ministro né la moglie, Bernadette, sapevano dove fosse – ha raccontato Revel -. Fu il suo autista, che lo attendeva impaziente sotto la casa parigina della Cardinale, a informarlo dell'accaduto appena il presidente si congedò dalla bella attrice alle tre di notte. Chirac si precipitò direttamente sul luogo dell'incidente, dove si trovavano già il ministro dell'Interno e l'ambasciatore inglese. Mancava solo lui».

MITTERRAND CORTEGGIÒ LA COMPAGNA DI HOLLANDE



CHIRAC IN COMPAGNIA DI CLAUDIA CARDINALE

Che il presidente socialista Mitterrand fosse un grande seduttore si sapeva (una delle sue figlie, Mazarine, nacque da una relazione extraconiugale): quello che si scopre è che aveva messo gli occhi anche su Valerie Trierweiler, la compagna dell'attuale capo di Stato, François Hollande. Mitterrand e Valerie si incontrano nel 1994, durante una cerimonia all'Eliseo: lei all'epoca aveva solo 25 anni ed era bellissima. Il presidente non poté resistere al suo charme e la invitò a pranzo. L'autore precisa che tra i due non ci fu una relazione. Ma fu grazie a quell'incontro che il direttore di Paris Match, Roger Therond, decise di assumere la Trierweiler per le sue relazioni privilegiate all'Eliseo.

EROTISMO ALL'ELISEO

«Questo libro offre un altro sguardo sulla funzione presidenziale», ha spiegato Revel. «Grazie alle confidenze di alcune giornaliste ho raccontato le relazioni tra i politici e quelle che ho chiamato le 'amazzoni', cioé le donne, spesso giornaliste, che hanno contribuito a fare la storia di palazzo».

E ha aggiunto: «L'Eliseo è uno specchio che ingigantisce, un universo di sfumature che stravolge i sensi e disorienta le bussole interne. Non si varca impunemente e innocentemente la soglia di quest'edificio senza misurarne gli effetti o i rischi. Tutto cambia una volta avuto l'accesso. Il visitatore si sorprende a trovarsi importante mentre il padrone di casa diventa improvvisamente sessuato».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quella-notte-jacques-chirac-claudia-cardinale-31-agosto-1997-209272.htm

---

È il compleanno di Google

Oggi il più grande motore di ricerca al mondo festeggia 21 anni, ma il motivo per cui lo faccia proprio questo giorno non è molto chiaro

Oggi è il 21° compleanno di Google, il più famoso e usato motore di ricerca al mondo, diventato nel tempo anche molto altro. Per festeggiarlo Google ha pubblicato un doodle speciale che mostra una fotografia di un vecchio computer fisso sul cui schermo c'è l'homepage di Google del 1998.

I motivi per cui il compleanno di Google si festeggia il 27 settembre non sono chiarissimi: alcuni sostengono che la

decisione abbia a che fare con un post pubblicato nel 2005 in cui Google dichiarava di avere reso mille volte più grande l'indice del motore di ricerca nel giorno del suo compleanno, in risposta a Yahoo! che aveva detto di avere superato l'indice di Google (però il post in questione è datato 26 settembre). Quell'anno, comunque, Google scelse il 27 settembre come data convenzionale del proprio compleanno, che nel passato era stato festeggiato in giorni diversi: sempre il 27 settembre nel 2002, l'8 settembre nel 2003, il 7 settembre nel 2004.

PUBBLICITÀ

Com'è cambiato il logo di Google:



1998



Burning Man



Versione beta



1999



2010



2013



2015

La storia di Google

I due fondatori di Google, Sergey Brin e Larry Page, si conobbero nel 1997 mentre studiavano all'università di Stanford, in California: Brin era stato scelto casualmente per mostrare a Page il campus dell'università. I due divennero molto amici e registrarono il dominio

“google.com” in quello stesso anno.

Il nome Google deriva da un gioco di parole legato alla parola “googol”, usata in matematica per indicare un 1 seguito da cento 0. Il nome doveva quindi servire a comunicare l’intento di Google, cioè catalogare una quantità potenzialmente infinita di informazioni su Internet. La domanda di registrazione di Google Inc. fu presentata il 4 settembre dell’anno dopo e l’azienda fu fondata ufficialmente tre giorni dopo.

Per sviluppare la propria idea, Brin e Page avevano ricevuto 100mila dollari da uno dei fondatori della società informatica Sun, Andy Bechtolsheim, che aveva deciso di investire nell’azienda. Già alla fine del 1998 Google fu nominato il miglior motore di ricerca dalla rivista *PC Magazine* (un traguardo non banale, all’epoca). L’anno seguente la società ricevette un investimento di 25 milioni di dollari da parte delle società di venture capital Sequoia Capital e Klein Perkins. Nel 2000 Google introdusse

AdWords, che nel tempo è diventato uno dei più conosciuti canali di raccolta della pubblicità online e che oggi è una tra le prime fonti di guadagno per molte società del web. Google è tra i siti più visitati al mondo e ha dato origine in molte lingue a espressioni derivate dal suo nome, come il verbo italiano “googlare” (“gugolare”). Nel corso degli anni, oltre a migliorare il suo motore di ricerca, Google ha creato molti altri prodotti e ha acquistato altre società di tecnologia, la più famosa delle quali è sicuramente YouTube, per ampliare o migliorare la propria offerta.
Alcuni dei prodotti lanciati da Google hanno avuto scarso successo e sono stati abbandonati o ritirati dall’azienda: il più famoso tra questi è il social network Google+, che non è mai riuscito a fare la sperata concorrenza a Facebook e che è stato chiuso definitivamente il 2 aprile 2019.
Altri prodotti sviluppati da Google hanno avuto invece molto successo, diventando per molti strumenti fondamentali nel rapporto con Internet in generale, tra cui

il servizio di posta elettronica Gmail (introdotto nel 2004), il browser Chrome (lanciato nel 2008); Google Maps (attivo dal 2005), YouTube (acquisita nel 2006) e il sistema operativo per dispositivi mobili Android (nato nel 2007).

La storia dei doodle di Google

Il primo "doodle di Google" fu pubblicato nel 1998 ed era dedicato al Burning Man Festival in Nevada, dove Brin e Page si erano temporaneamente trasferiti. Da allora ne sono stati ideati e pubblicati moltissimi, alcuni uguali in tutti i paesi in cui Google è presente, altri concepiti per le diverse versioni di Google in giro per il mondo, altri ancora – come quello di oggi – per il suo compleanno.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/27/google-compleanno-21/

Renzi è l'imitazione analcolica di Salvini / di peppino Caldarola

Dopo aver spinto il Pd all'alleanza con il M5s ed aver sottratto al partito qualche decina di parlamentari, l'ex premier si illuderà di avere "pieni poteri" e sarà pronto a dare il colpo di grazia a Conte. Prima che lo faccia il leader della Lega.

27 Settembre 2019 10.00

Sono passate due settimane dalla scissione di Matteo Renzi e ancora non si capisce, oltre le ragioni personali e le ambizioni, per quale motivo l'ex premier abbia sfasciato il suo partito e messo in pericolo il quadro politico e l'alleanza Pd-5 stelle che lui stesso aveva creato.

GIACHETTI SI AGGRAPPA AL TERMINE "RIFORMISTA"
Ci sta provando il povero Roberto Giachetti a dare spiegazioni con una sfilza di "né-né" che sa di antico: né di sinistra, né di destra, né moderati, né qualcosa d'altro che lui teme. L'unica definizione che accetta è "riformista", termine che con grande premonizione Sergio Cofferati chiamò parola «malata». L'unica cosa che si comprende della nuova iniziativa di Renzi, a parte il numero imprecisato di querele che ha rivolto a giornali e giornalisti, è che vuole sfasciare il governo prima che riesca a farlo Matteo Salvini.

IL CONTE BIS È LA TRAPPOLA PIÙ INGEGNOSA DI RENZI
Questo governo, nato in una condizione di necessità di fronte al capo della Lega che chiedeva i pieni poteri da un bar dell'Adriatico, è la trappola più ingegnosa creata da Renzi. Si spinge a viva forza il Pd a una alleanza con i 5 stelle, si ridà così fiato alle correnti interne ed esterne al Pd che chiedevano una alleanza di sistema con i grillini, si portano via alcune decine di parlamentari e se ne lasciano altre decine pronti a dare il colpo finale e quando a Renzi sembrerà di aver avuto i "pieni poteri" sul quadro politico sarà lui e non Salvini a giustiziare Giuseppe Conte e a chiedere a gran voce il voto anticipato.

L'EX PREMIER DA SEMPRE RECITA LE PARTI DEGLI ALTRI
Se non fossimo di fronte a un genio del male, potremmo dire che mai in politica abbiamo assistito a una simile buffonata. Forse Salvini non si bloccherà prolungando la vita a Conte, ma sicuramente non si bloccherà Salvini facendone l'imitazione analcolica. Perché il dramma di Renzi è che recita sempre le parti degli altri. Quando era capo del Pd si era messo in testa di essere metà Tony Blair e metà Massimo D'Alema, prendendo dai due solo i difetti. Poi, portato il suo esercito alla sconfitta, invece di ritirarsi si era messo da parte offeso perché nessuno aveva apprezzato la grandezza dell'insuccesso, irripetibile in qualunque Paese democratico del mondo. Oggi, come dice Rino Formica, fa Napoleone senza che un bravo medico intervenga con la necessaria severità.

I DUE MATTEO SI NEUTRALIZZERANNO DA SOLI
Probabilmente Salvini non sarà mai davvero un vero pericolo. Poteva esserlo alcuni mesi fa, ma la pubblica opinione, che pure lo voterà, ha capito che è capace di colpi di testa autolesionisti, che non regge l'alcol, che insomma sarebbe incapace di gestire una birreria figuriamoci un Paese.
Salvini è il vero antidoto contro Salvini. Così da Renzi ci salveranno i renziani e, mi dispiace dirlo, le sue girl. Perché il cumulo di antipatia che sommano Maria Elena

Boschi e Teresa Bellanova non ha eguali nella storia parlamentare italiana. È per questo che Renzi ha bisogno di Mara Carfagna, cioè di una persona vera e non finta.

fonte: https://www.lettera43.it/renzi-governo-conte-salvini/#uGtjowvWeZhRKa4z.99

La “Greta prima di Greta” rimase inascoltata. Consigli perché non accada di nuovo / di Oscar di Montigny

Nel 1992 Severn Suzuki partecipò al Summit della Terra delle Nazioni Unite, la prima conferenza mondiale sull’ambiente. Come Thunberg, “la bambina che zittì il mondo” fece scalpore ma ottenne poco. Stavolta potrebbe andare diversamente

“Non sapete come si fa a riparare i buchi nello strato di ozono, non sapete come riportare indietro i salmoni in un fiume inquinato, non sapete come si fa a far ritornare in vita una specie animale estinta, non potete far tornare le foreste che un tempo crescevano dove ora c’è un deserto. **Se non sapete come fare a riparare tutto questo, per favore smettete di distruggerlo**”.

Questo è il cuore del discorso che nel 1992 una ragazzina canadese di dodici anni, **Severn Suzuki**, pronunciò al “**Summit della Terra delle Nazioni Unite**” a Rio de Janeiro dove era arrivata grazie a una raccolta fondi insieme a una delegazione di suoi coetanei. Stiamo parlando della prima conferenza mondiale in assoluto dei Capi di Stato sull'**ambiente**, che ha fissato i principi cardine per il raggiungimento di uno sviluppo sostenibile nel mondo dichiarando che l’unica crescita economica di lungo periodo può esistere solo se inscindibilmente legata alla protezione dell’ambiente. Che ha prodotto l’**Agenda 21, un programma di**

azioni concrete sia dal punto di vista globale sia dei singoli Paesi. Che ha definito la diversità biologica ponendosi come obiettivo la sua conservazione, l'uso sostenibile delle sue componenti e l'equa ripartizione dei vantaggi derivanti dalle risorse genetiche. Che ha promosso interventi per la stabilizzazione delle concentrazioni di gas-serra a livello globale e dei singoli Paesi. Che ha visto la partecipazione massiccia di Governi (erano 172), di Capi di Stato (erano 108) di organizzazioni non governative e di semplici civili.

Insomma, un evento senza precedenti e per questo epocale in termini mediatici, non tanto e non solo per i temi in agenda, quanto appunto per la particolare concentrazione di cariche politiche, densità di potere e peso decisionale. Dunque, invece che giocare, come fanno tutti i bambini del mondo ad eccezione di quelli vessati, torturati, schiavizzati, affamati ecc., Severn Suzuki si organizzò per arrivare a parlare davanti ai potenti del mondo. Fu un discorso breve, durò sei minuti, ma che al suo termine la rese famosa e universalmente conosciuta come **la "bambina che zittì il mondo"**. Severn ovviamente non ha più dodici anni. Con minore ovvietà ha mantenuto con coerenza il suo interesse per certi temi che nel frattempo sono stati tutt'altro che risolti, anzi, e per essi si spende attivamente nella sua quotidianità. Ma pochi la ricordano. **Dopo aver zittito il mondo, il mondo ha zittito lei**, spegnendo le luci della ribalta, allontanando l'occhio delle telecamere e l'orecchio di un pubblico sempre più distratto, distante, indifferente. Lo stesso pubblico che oggi, svegliato dallo schiaffo morale di una sedicenne svedese con sindrome di Asperger capace di muovere folle oceaniche e di pronunciare parole altrettanto chiare e altrettanto potenti ad una platea colma di soliti potenti della Terra, si agita in ogni direzione. C'è chi la scredita, si dice perché rappresenta quello che da giovani non siamo stati ma avremmo voluto essere, chi la mitizza, più o meno per lo stesso

motivo, chi la difende, perché rappresenta quello che da giovane vuole e riesce ad essere, chi la strumentalizza, per miliardi di motivi, e chi, più semplicemente, se ne frega. **Pochi guardano Greta Thunberg vedendo oltre Greta Thunberg.** Pochi si focalizzano sul verbo, molti sulla persona. Molti sul simbolo pochi sul contenuto. E i simboli, come le persone, passano.

Nonostante l'effetto Greta, alla fine del vertice il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha annunciato che le nazioni che si sono impegnate a ridurre a zero le loro emissioni entro il 2050 sono 77

Difatti, i risultati del vertice nonostante l'effetto Greta, sono che **la Cina conferma gli impegni presi a Parigi, ma non li aumenta, così come la Russia, che è grande produttrice di petrolio e gas**. Anche l'Italia punta al completo raggiungimento degli obiettivi fissati dall'Agenda 2030, e ad una strategia di decarbonizzazione entro il 2050. Chi smetterà di costruire centrali elettriche a carbone, puntando sulle fonti rinnovabili è solo la Powering Past Coal che conta 30 paesi e 31 corporation. Chi investirà da ora solo su aziende carbon-neutral è la Asset Owner Alliance che raggruppa fondi pensione del valore di 2 trilioni di dollari. I paesi dell'America centrale destineranno entro il 2030 solo 10 milioni di ettari di terra alla produzione agricola sostenibile, per ridurre le emissioni del 40% rispetto al 2010. **Alla fine del vertice, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Guterres, ha annunciato che le nazioni che si sono impegnate a ridurre a zero le loro emissioni entro il 2050 sono 77**.

Basterà a restituire a Greta l'infanzia perduta? Credo di no. Credo che occorra uno sforzo collettivo ad andare oltre le apparenze, oltre i simboli e oltre i proclami. Che occorra abbandonare le dietrologie e i complottismi, i discorsi da bar e le battute da osteria, che non sortiscono altro effetto che quello di banalizzare un problema. E banalizzandolo allontanarlo dalle nostre priorità, farlo sbiadire, sino a dimenticarlo. **E invece è una faccenda cruciale.** È una faccenda che già nel summit di Rio era stata chiarita in modo adamantino: l'unica crescita economica di lungo periodo può esistere solo se inscindibilmente legata alla protezione dell'ambiente. L'unica economia che può rispondere a questo principio è quella che mette di nuovo l'uomo al centro. Senza la centralità dell'essere umano (Person) nessun piano potrà essere mai realizzato. **Occorre sviluppare il concetto di economia circolare ponendo l'uomo al centro** solo così può diventare un'Economia Sferica che si muove su tre dimensioni tenendo sempre presente i sette livelli di manifestazione delle nostre vite, le 7P.

Person, People, Partnership, Profit, Prosperity, Planet e Peace sono tutte connesse tra loro ma debbono essere orientate da un'altra P che fa da loro insieme e contenitore: la P di Purpose che deve essere però inteso come *scopo ultimo*: la Vocazione.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/27/greta-thunberg-onu-ambiente-severn-suzuki/43710/

Il risveglio delle donne sul lavoro ha il volto di Ellen Pao

Ellen K. Pao è una donna che ha molto da insegnare: alle donne, agli uomini, al mondo del lavoro

Ellen K. Pao (49 anni) è una donna che ha molto da insegnare: alle

donne, agli uomini, al mondo del lavoro.

Figlia di immigrati cinesi, dopo studi brillanti, Ellen arriva nel mondo della **Silicon Valley**, pronta a dare come sempre il massimo ma anche desiderosa di essere ricompensata per il suo impegno.

Ben presto intuisce che essere una donna e appartenere ad una minoranza etnica sono due ragioni che la escludono dai più importanti processi decisionali e quindi le impediscono di fare carriera.

Ellen nel 2012 inizia una battaglia legale, accusando la sua azienda di discriminazione sessuale. Perde in tribunale ma dà alle stampe un libro in cui racconta la sua storia (***La guerra di Ellen***, ed. LUISS University Press) e partecipa alla creazione di un progetto no-profit (Project include) che aiuta le imprese ad essere più inclusive.

«Vorrei che tutto quello che ho imparato e tutti gli errori che ho commesso possano aiutare altre persone», ha raccontato in questo incontro. Ecco il video

https://www.youtube.com/watch?v=SOMaXhUoDvc

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/27/ellen-pao-chi-e/43717/

Quando l'Unione Sovietica ha messo al bando l'alcol per far smettere di bere i russi / di Paweł Mączewski

La messa al bando degli alcolici del 1985 è stato disastroso per l'economia russa. Ma è stato un grande momento per le bellissime locandine "proibizioniste".

Di **Paweł Mączewski**

26 settembre 2019, 5:37pm

"ANTINGEN, ELLER" P. LETUNOV, 1983

Lo stereotipo più diffuso sui russi è che bevono vodka come se fosse acqua. Però non sono sempre stati autorizzati a farlo. Nel 1985 il leader sovietico **Mikhail Gorbachev ha parzialmente vietato il consumo di alcol**. L'idea era di aumentare la salute e la produttività nel paese, ma ha velocemente portato a un disastro economico.

> L'economia era stagnante da anni e l'alcol veniva considerato una grande parte del problema - i lavoratori arrivavano in fabbrica ubriachi e la vita familiare e sociale ne risentiva.

Quest'anno la casa editrice FUEL ha pubblicato il libro fotografico *ALCOHOL*, una collezione delle locandine degli anni Sessanta e Ottanta che mostravano gli inutili sforzi del governo sovietico per tenere lontani i cittadini dal bere. Nel libro lo storico Alexei Plutser-Sarno racconta anche la storia del bere nell'Unione Sovietica e racconta come le "leggi sobrie"abbiano portato a una crescita della birrificazione casalinga.

Ho parlato con Damon Murray, editore del libro, sugli effetti di due anni di parziale messa al bando degli alcolici.

> Perché impegnarsi a lavorare se non c'era niente da comprare con i soldi che avevi guadagnato?

VICE: Che cosa comportava la legge, precisamente?

Damon Murray: La direttiva del 1985 era chiamata *On Measures to Overcome Drinking and Alcoholism and to Eradicate Bootlegged Alcohol* [Misure per superare il bere e l'alcolismo e sradicare l'alcol di contrabbando, NdT]. Era un divieto parziale, conosciuto in Unione Sovietica come la "legge sobria". Gorbachev ha costretto le distillerie a passare dalla produzione di bibite e ha alzato i prezzi di birra, vino e vodka. Ha anche ristretto le ore e i luoghi in cui era legale comprare alcolici. **I negozi potevano venderli solo dalle due di pomeriggio alle sette, quindi i russi iniziavano a mettersi in fila molto presto la mattina**, a volte anche la notte precedente. A causa della folla, spesso scoppiavano risse - e presto ance i negozi più piccoli avevano una guardia della polizia a mantenere la calma.

Perché il governo sovietico ha deciso di vietare parzialmente gli alcolici?

L'economia era stagnante da anni e l'alcol veniva considerato una grande parte del problema - i lavoratori arrivavano in fabbrica ubriachi e la vita familiare e sociale ne risentiva. Gorbachev sperava che, costringendo i Russi a bere meno, la produttività sarebbe

significativamente cresciuta. Un altro obbiettivo era che i soldi che venivano spenti in alcolici sarebbero stati spesi in beni di consumo - aiutando così l'economia. Non è quello che è accaduto: l'equilibrio di richiesta e domanda è cambiato radicalmente e all'improvviso i livelli di produzione non hanno tenuto il passo. Per peggiorare le cose, la mancanza di beni ha avuto un effetto negativo sugli incentivi delle persone a lavorare. Perché impegnarsi a lavorare se non c'era niente da comprare con i soldi che avevi guadagnato?

> Fare vino o vodka a casa diventò un crimine per cui potevi finire in prigione per due anni.


ЕГО
ДУХОВНЫЙ
МИР

"IL SUO MONDO INTERIORE". P. D. YEGOROV, UKRAINIAN SSR. 1987

Come hanno reagito i russi?

Hanno iniziato a prodursi l'alcol a casa. Lo distillavano da rifiuti organici o da ingredienti economici di bass qualità, come il grano, lo zucchero, le patate o le barbabietole marce. **E cercavano alternative agli alcolici da bere - come sostanze per pulire la casa, medicinali, colonia.** A bottiglia di colonia con, ad esempio, una percentuale alcolica del 64% costava 98 copechi nel 1988, mentre una bottiglia di vodka costava più di 10 rubli [ci sono 100 copechi in un rublo]. La differenza di prezzo era tutto quello che i russi avevano bisognano per ignorare la puzza di colonia. Fondamentalmente bevevano qualsiasi surrogato dell'alcol - vernice, colla, lucido da scarpe, liquido dei freni, antigelo, liquido per pulire i vetri, insetticida. Perfino il liquido sbrinante dai velivoli militari - l'aeronautica lo prendeva dai velivoli, lo distillava e lo beveva. È accaduto che venisse rimpiazzato da acqua, che ovviamente ad alte altitudini congela.

Quindi come ha fatto il governo a rendere effettivo il divieto?

Fare vino o vodka a casa diventò un crimine per cui potevi finire in prigione per due anni. In aggiunta, chiunque fosse stato beccato ubriaco veniva preso dalla polizia e mandato in un centro di ricovero. La polizia guadagnava dalle multe alle persone che bevevano quindi era particolarmente contenta di sorprendere qualcuno nell'atto.

E il governo ha anche creato le locandine. Che cosa mostrano esattamente?

Sono immagini di lavoratori letteralmente intrappolati dentro una bottiglia o strangolati da un serpente verde [un simbolo russo dell'alcol]. I personaggi sono il tipo di fannullone che non fa bene il suo lavoro, che si ubriaca mentre aspetta un bambino, guida ubriaco, trascura la famiglia, è violento e pericoloso per se stesso e le persone intorno a sé. Ma la grafica è vivace e particolare, il che li rende così interessanti.



"COMBATTI L'UBRIACHEZZA!". V. ZHARINOV. 1977

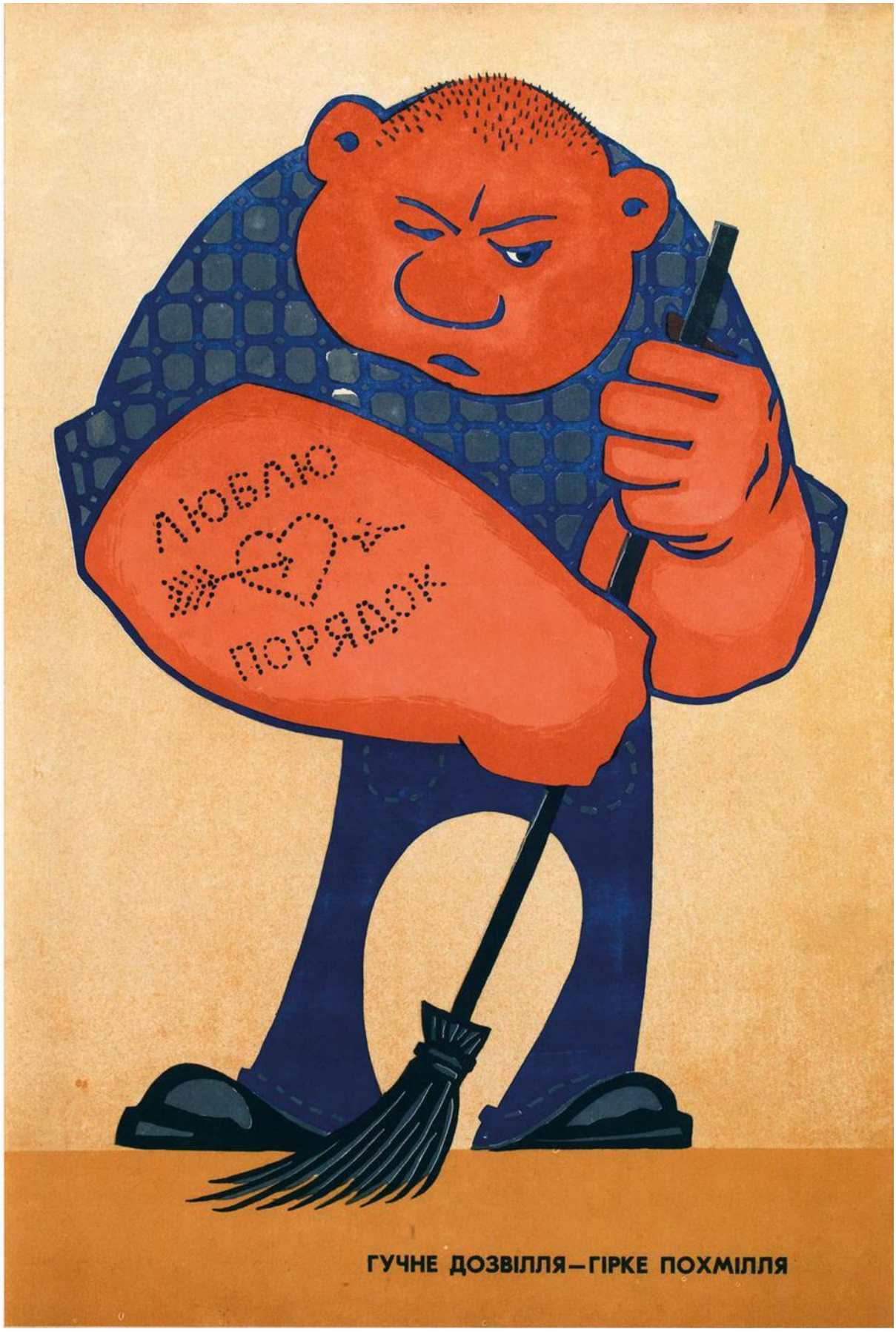
Ha funzionato? L'economia e la produttività sono cresciute?

No, l'effetto sull'economia è stato abbastanza catastrofico. Prima del 1985 le vendite di alcol erano sta il 30 e il 40 percento delle rendite dello stato, ed entro il 1987 queste rendite si erano ridotte di 37 miliardi di rubli in soli tre anni. **In realtà la campagna è stata uno dei fattori principali della crisi economica del 1987.** Le persone non avevano smesso di bere; erano passati a birra fatta in casa e alcolici alternativi.

Perché il governo ha ritirato la campagna?

Beh, non era stata un successo. Il suo effetto sulle casse dello stato, e l'enorme crescita nel consumo di alcolici alternativi a quella dei negozi, ha superato di gran lunga qualsiasi beneficio. Così Gorbachev ha nuovamente aumentato la produzione statale di alcolici, segnando la fine della messa al bando.

Qui sotto altri poster sovietici anti-alcool.


ЛЮБЛЮ
ПОРЯДОК
ГУЧНЕ ДОЗВІЛЛЯ—ГІРКЕ ПОХМІЛЛЯ

"LE FESTE CHIASSOSE FINISCONO CON UN AMARO HANGOVER" SUL TATUAGGIO C'È SCRITTO "AMO L'ORDINE." P. SABININ. 1988


Водка
ГАНЕБНА ЦЕ СПІЛОЧКА-ЛЕДАР + ГОРІЛОЧКА!

"UN'UNIONE VERGOGNOSA - FANNULLONE + VODKA!" V. O. PUSHENKO, UKRAINIAN SSR, 1980



Не в пущах повз, не в осоці,—
Пригрівсь горілич-змій між нами.

Ви не смокчіть його, „ссавці",
Бо й вас поробить плазунами

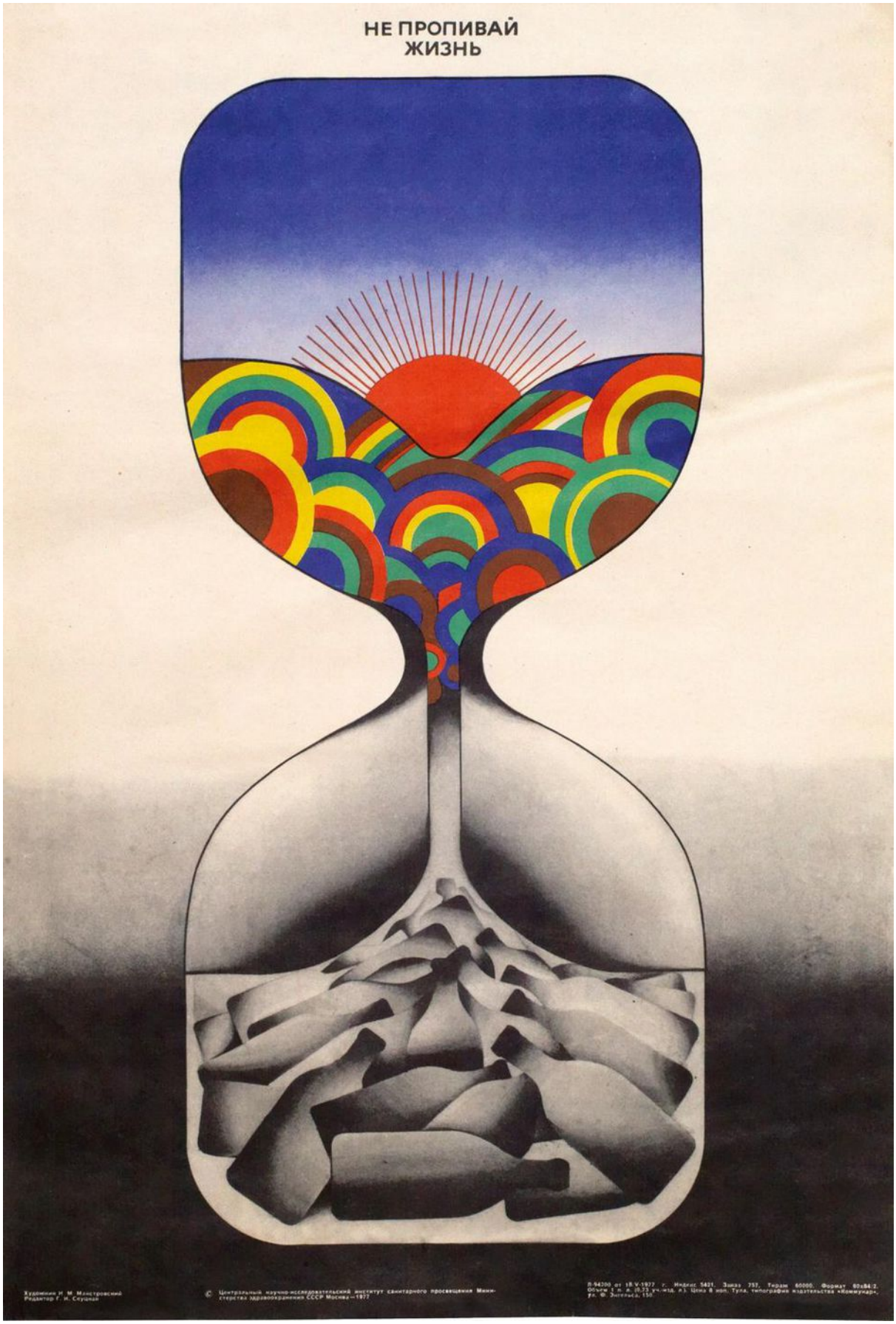
"NON TRA ALBERI ED ERBA / IL SERPENTE È TRA NOI / NON SUCCHIARE DA LUI / O TI TRASFORMERAI TU STESSO IN UN RETTILE" A. E. BAZILEVICH, UKRANIAN SSR, 1972



"A POCO A POCO, FINISCI COME UN FACINOROSO / LA TOLLERANZA AL BERE È PERICOLOSA / C'È SOLO UN PASSO DAL BERE AL CRIMINE." ARTISTA SCONOSCIUTO. C.1986



"LO SCONFIGGEREMO!". SUL SERPENTE SI LEGGE "ALCOLISMO". E. BOR. 1985


НЕ ПРОПИВАЙ
ЖИЗНЬ

"NON BERTI LA VITA". I. M. MAISTROVSKY. 1977

Questo articolo è originariamente apparso su VICE Poland

fonte: https://www.vice.com/it/article/vv53q9/bando-alcol-russia-anni-80

Facebook e la democrazia: una riflessione / di Pier Luigi Tolardo

Facebook deve essere democratica o la democrazia non c'entra niente?

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 27-09-2019]

Sta facendo scalpore la vicenda della pagina Facebook dei "**Socialisti Gaudenti**", molto seguita, gestita da giovani di sinistra vicini al PD che in questi anni si sono distinti per una satira feroce sulla destra ma anche sulla stessa sinistra.

Pare che alcune battute paradossali su Mussolini e il razzismo siano incappate nella censura antirazzista di Facebook: prima ci sono stati dei richiami, poi si è arrivati all'oscuramento dell'intera pagina.

Qualche giornalista come **Alessandro Gilioli**, da sempre acuto osservatore delle cose di Internet, ha voluto sintetizzare la vicenda in una frase lapidaria - *«Chi di censura ferisce di censura perisce»* - criticando così i tanti che a sinistra avevano applaudito la decisione insindacabile di Facebook di **chiudere le pagine di Forza Nuova e Casa Pound** e i profili di molti dei loro dirigenti e militanti, accusati di violare la policy antirazzista e antiomofoba di Facebook.

Alcuni di questi dirigenti hanno poi deciso di denunciare per diffamazione Facebook, chiedendo i danni professionali e per la perdita dei contenuti postati sul social network.

Il tema di fondo è quello di una società privata, con sede all'estero, che decide che cosa sia pubblicabile o meno aldilà delle leggi italiane e della nostra Costituzione.

Credo che quelle avanzata da Gilioli (ma anche da altri) siano critiche importanti e degne di una riflessione: innanzitutto dobbiamo chiederci se oggi Internet, considerata una Rete aperta e universale, si possa davvero ridurre soltanto ai social network come Facebook, Twitter, Instagram.

Appena 10 anni fa non era così. Certamente anche allora la maggioranza degli utenti visitava sempre stessi siti, ma oggi gran parte degli internauti va solo su Facebook, e ciò è particolarmente vero in Italia.

Un sistema chiuso e proprietario è praticamente diventato *Internet* per la maggior parte degli utenti; eppure non per questo la Rete è solo Facebook.

Se non è accettabile che un gestore telefonico o un ISP discriminino chi possa accedere, navigare, registrare un dominio o aprire un sito web in base alle idee politiche o ad altre caratteristiche personali, perché ciò non deve valere anche per Facebook?

Facebook è una *community*, anche se ciò può apparire ipocrita ed irrealistico, e come tutte le comunità ha sue regole, che in gran parte corrispondono al genere "politicamente corretto" della società statunitense in termini di linguaggi, etica, immagini ammesse o meno in base alla lotta alla discriminazione sessuale, nonché a un certo puritanesimo che non vuole che si

mostri il seno, e alla tutela delle minoranze.

Allo stesso tempo viene lasciata in buona parte ai singoli la regolamentazione dei conflitti basati sull'insulto personale, rispettando un grande relativismo scientifico e culturale che può valere sia per i no vax sia per gli ufologi, i complottisti e i terrapiattisti di ogni colore.

Bisogna ammettere che il ritardo culturale e tecnologico dell'Europa rispetto agli Usa ha fatto sì che nei social network e nei motori di ricerca la cultura nordamericana abbia imposto la propria egemonia, anche ideologica.

Questo è un fatto e non si può recriminare; non si può pensare di fare come la Cina che impone filtri per bloccare Facebook e Google, o impedire l'accesso al social network russo Vkontakte come ha fatto l'Italia per qualche tempo alcuni anni fa.

È invece auspicabile e anche possibile evitare il monopolio di Facebook e delle sue regole, ma lo è soltanto sviluppando nuove piattaforme e servizi più democratici, senza illudersi di poter cambiare più di tanto quelli attuali.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27661

L'AD DELL'ENI, LA PIU' IMPORTANTE AZIENDA ITALIANA NEL MONDO, VIENE INDAGATO E PERQUISITO

E LA NOTIZIA (SUI GIORNALONI) NON VIENE SBATTUTA IN PRIMA PAGINA MA NASCOSTA ALL'INTERNO - DESCALZI E LA MOGLIE, MARIA MAGDALENA INGOBA, NEL MIRINO DEI PM PER CONFLITTO DI INTERESSI - DAL 2009 AL 2014 ALCUNE SOCIETÀ CONTROLLATE DALLA SIGNORA INGOBA HANNO AFFITTATO, PER OLTRE 300 MILIONI DI DOLLARI, NAVI E SERVIZI LOGISTICI ALL'ENI DI CUI DESCALZI ERA

GIÀ TOP MANAGER, SENZA CHE QUESTO FOSSE COMUNICATO AL CDA E AGLI AZIONISTI...

- **Luigi Ferrarella per il "Corriere della sera"**

«Conflitto di interessi» sotto il tetto coniugal-aziendale di Eni. Dal 2009 al 2014 cinque società «Petro Services» in Congo, Gabon, Ghana e Mozambico, possedute da una catena di società o di trust che tra Olanda, Lussemburgo, Cipro e Nuova Zelanda era controllata in maniera non pubblica dalla moglie Maria Magdalena Ingoba dell' attuale amministratore delegato dell' Eni Claudio Descalzi, hanno affittato, per un controvalore contrattuale di oltre 300 milioni di dollari nel 2007-2018, navi e servizi logistici all' Eni di cui Descalzi era già top manager, senza che questo rapporto commerciale fosse comunicato al consiglio di amministrazione Eni e agli azionisti della multinazionale italiana quotata in Borsa.

Descalzi e sua moglie congolese sono perciò indagati per l'ipotesi di «omessa comunicazione di conflitto di interessi» (da 1 a 3 anni in base all' articolo 2629 bis del codice civile, ma soltanto «se siano derivati danni alla società o a terzi»): la Procura di Milano ieri ha ordinato alla GdF di perquisire la loro casa (lui era presente, lei è in Giappone), in una attività coordinata con i magistrati francesi che in tutt' altra vicenda esplorano i rapporti tra Ingoba e la figlia del presidente del Congo, Denis Sassou Ngueso, il cui entourage è sospettato di arricchimenti illeciti in Francia.

«Non ho mai sentito parlare della società "Cardon", non ho mai avuto a che fare con questa società», aveva risposto il 20 dicembre 2018 la signora Ingoba la prima volta che il Corriere aveva indicato il possibile nesso tra lei e quella società lussemburghese apparentemente attestato da informazioni lussemburghesi. E anche Eni aveva smentito, depositando in Procura un audit esterno che concludeva per un «sostanziale rispetto delle procedure di approvvigionamento», oltre che per la regolarità dei contratti e delle condizioni di mercato, senza favoritismi ai fornitori o costi in più per Eni.

Ma ora le rogatorie dei pm De Pasquale-Storari-Spadaro ricostruiscono che le 5 «Petro Services» fornitrici di Eni in Africa erano controllate dall'olandese «Petroserve Holding Bv», la quale era tutta della lussemburghese «Cardon Investments Sa», che almeno dall'aprile 2009 era controllata da due fiduciarie cipriote: al 66% la «Cambiasi Holding Ltd» riconducibile alla moglie di Descalzi, e la «Maggiore Ltd» (nel restante 33%) riconducibile al 35enne uomo d' affari britannico-monegasco, Alexander Anthony Haly.



MARIE MADELEINE INGOBA MOGLIE DI CLAUDIO DESCALZI

A metà 2012 «Cambiasi Ltd» passa sotto un trust della Nuova Zelanda, il «Loba Trust», che come settlor (cioè soggetto disponente) ha la moglie di Descalzi, e come beneficiaria economica Simone Antoniette Ingoba: stesso cognome di Magdalena Ingoba, e domicilio in passato a casa della moglie e poi della figlia di Descalzi.

L'8 aprile 2014, 6 giorni prima che il governo Renzi indicasse Descalzi al vertice di Eni, la società cipriota «Maggiore» (quindi Haly) compra tutto, cioè rileva anche il pacchetto della «Cardon» detenuto dall'altra cipriota «Cambiasi» (cioè da Ingoba). Per altro anche questa apparente cessione del 2014 è ora ritenuta dubbia dai pm in base a tre indicatori. Uno è il prezzo troppo basso, 20.000 euro.

L'altro è che fino al 22 dicembre 2015 Ingoba appaia beneficiaria (dal 2012) di un conto intestato alla «Cardon». Il terzo è che Haly è già indagato (quale ritenuto prestanome in Congo di quote societarie per conto dell' allora n.3 di Eni Roberto Casula e della manager ambientale Eni Maria Paduano) nella pregressa inchiesta milanese che ipotizza «corruzione internazionale» di Eni in Congo, fascicolo in cui ieri emerge coindagata anche la moglie di Descalzi.

«Contesto fermamente l' accusa, è priva di fondamento - ribatte Descalzi -. Le transazioni tra Eni Congo e il gruppo Petroservice non sono mai state oggetto di mie valutazioni o decisioni, in quanto totalmente estranee al mio ruolo. Tengo inoltre a sottolineare che se mi fossi trovato in una qualunque situazione di conflitto di interesse, o ne avessi avuto conoscenza, non avrei esitato a dichiararlo. Ho l' assoluta certezza di avere sempre operato correttamente, in modo lecito, nell' interesse di azienda e azionisti».

I TESORI DI LADY ENI
Estratto dall'articolo di Paolo Biondani per ''L'Espresso'' del 10 maro 2019
Qui l'integrale:

http://espresso.repubblica.it/attualita/2019/03/08/news/i-tesori-di-lady-eni-1.332479?awc=15069_1569571596_c458a4a7f0dd7e70dc2a646918c8f671&source=AWI_DISPLAY

Il gruppo Eni ha versato oltre 310 milioni di dollari a una cordata di aziende africane di appalti petroliferi che risultano costituite, attraverso un'anonima società di Cipro, dalla signora Marie Madeleine Ingoba Descalzi, moglie dell'amministrazione delegato del colosso dell'energia controllato dallo Stato italiano. La consorte di Claudio Descalzi, numero uno dell'Eni dal 2014, risulta anche titolare di un conto estero che ha pagato per anni regali di lusso, per oltre 700 mila dollari, soprattutto prodotti italiani di moda e design, a Julienne Sassou Nguesso, figlia del presidente-dittatore del Congo francese, dove la multinazionale milanese ha ottenuto ricchissimi giacimenti.



EMMANUEL MACRON DENIS SASSOU NGUESSO

Sono alcuni dei segreti africani dell'Eni rivelati da un'inchiesta giornalistica dell'Espresso, pubblicata nel numero in edicola da domenica 10 marzo e già disponibile su Espresso+ , che ricostruisce la rete di rapporti tra il gruppo petrolifero controllato dal governo italiano, il regime congolese e alcuni familiari di Descalzi, in particolare la moglie e il marito della figlia. L'inchiesta si fonda sui Paradise Papers, i documenti riservati delle società offshore dei potenti del mondo, svelati dal consorzio Icij di cui fa parte L'Espresso, e sui primi risultati delle indagini internazionali avviate l'anno scorso dalla Procura di Milano, che ipotizza colossali corruzioni dell'Eni in Congo, con presunte mega-tangenti divise tra il

regime africano e alcuni manager italiani.

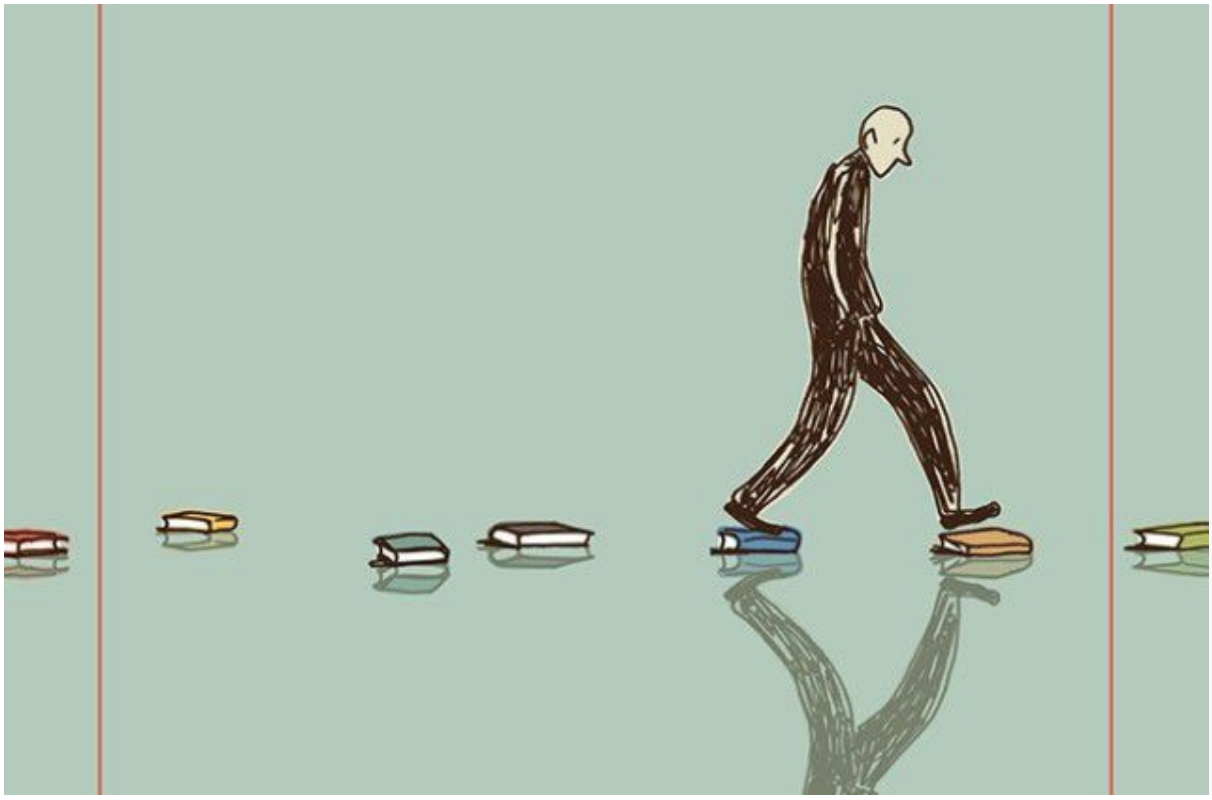
A collegare la signora Descalzi alle aziende straniere arricchite dai maxi-contratti dell'Eni è una segnalazione ufficiale delle autorità anti-riciclaggio del Lussemburgo, trasmessa nell'autunno scorso ai magistrati italiani. Le imprese interessate fanno parte del gruppo Petroserve, che fa capo a una società di Cipro, Cambiasi Holding Limited, fondata nel 2009 ma totalmente anonima. Secondo la denuncia anti-riciclaggio, la signora Descalzi ne è stata titolare per almeno cinque anni, fino alla nomina del marito al vertice dell'Eni, quando ha ceduto il controllo di quella piramide di società estere al suo manager di fiducia, Alexander Haly, già amministratore delle stesse aziende africane.

Haly è un manager inglese con residenza a Montecarlo che da qualche mese è indagato a Milano per corruzione internazionale insieme a Roberto Casula, che si è auto-sospeso dalla carica di numero due dell'Eni dopo le prime perquisizioni, ma respinge ogni accusa. Questo troncone dell'indagine giudiziaria sulle presunte tangenti italiane in Congo era nato dalla prima inchiesta giornalistica del nostro settimanale sui Paradise Papers, pubblicata nell'aprile 2018. Ora L'Espresso ha scoperto nuovi documenti che portano alla luce l'intera rete di rapporti d'affari tra il regime congolese, alcuni manager legati all'Eni e i familiari di Descalzi.

Quando fu interpellata sulle offshore di cui risultava titolare, la signora Descalzi dichiarò che le sue società estere "non hanno mai avuto alcun rapporto con l'Eni" e suo marito "non c'entra niente".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/rsquo-ad-dell-39-eni-piu-39-importante-azienda-italiana-mondo-214823.htm

---



TRANCE. LA LETTURA COME ARTE D'INTONAZIONE, SINCRONISMO E UNISONO SECONDO ALAN PAULS

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 27 settembre 2019

di **Alice Pisu**

"No, non si legge con lo stesso corpo con cui si vive.[..] Questo trionfo sul corpo è forse la prova più irrefutabile dell'intensità della trance in cui cade chi legge, nonché, per quanto sia una parola di cui diffida e che tende a escludere dal suo lessico personale, della sua autenticità: solo ripiegamento e oblio, l'indifferenza quasi zen in cui la lettura avvolge chi legge".

L'omaggio di Alan Pauls alla lettura con *Trance* (Sur, trad. Gina Maneri), risiede anzitutto nella necessità di riconoscere il grande debito che la scrittura, che definisce una "compulsione strategica", ha nei confronti di essa. Una forma di autobiografia resa con un parziale distanziamento nella scelta della terza persona per parlare di sé attraverso il lettore-protagonista.

Dall'ascolto a quattro anni delle letture della nonna paterna berlinese di *Der Struwwelpeter* e *Max und Moritz* alla lettura vorace della prima enciclopedia *Lo sé todo*, sino ai primi libri ricevuti in prestito dal professor Panesi, Pauls traccia le tappe fondamentali di un percorso culminato nella presa di coscienza di non volersi limitare a leggere, ma essere un lettore: "isolarsi come ha visto fare ai

lettori, concentrarsi e dimenticarsi del corpo cioè essere indifferente e distante e desiderabile come loro". L'autore della *Trilogia della perdita* individua la forma del glossario per disciplinare ricordi e pensieri attraverso riferimenti, dettagli e aneddoti che traspaiono dalle definizioni delle parole chiave individuate, per sviluppare una riflessione a partire da due assunti fondamentali che regolano l'intera narrazione: "Ciò che conta non sono le parole ma quello che c'è tra loro; in tutto ciò che è scritto c'è sempre qualcosa di non scritto". Un esperimento formale che permette a Pauls di strutturare la natura della propria formazione come individuo e il proprio modo di esperire il mondo attraverso la letteratura.

Tra le pagine sfilano i suoi riferimenti letterari primari, da Jorge Luis Borges a Roberto Bolaño, Julio Cortázar, Roberto Arlt, Ricardo Piglia e Mauel Puig, accanto a continui collegamenti a Franz Kafka, Marcel Proust, Roland Barthes e Maurice Blanchot, per interrogarsi sui limiti dell'interpretazione di ciò che si legge, distinguendo tra letture capaci di sopravvivere diventando parte del tessuto letterario comune, e quelle "abusive" che tendono a essere dimenticate. Letture pertinenti, capaci di mettere "le cose al loro posto, reintegrare il pezzo di storia o di politica che mancava", e letture che invece sono capaci di imprimere un segno per l'esito opposto, spostando ciò che era "troppo al suo posto, chiuso in sé stesso, protetto da una delle varie identità accreditate – "classico, "radicale", "impegnato", tragico", ecc. – che fanno sì che un testo sia più o meno dove ci si aspetta di trovarlo."

Interessato a indagare la coestensività tra vita e lettura, Pauls focalizza la sua analisi a partire dalla distinzione tra estemporaneità e opportunità: nel primo caso l'asincronia dell'incontro tra lettore e libro produce uno scarto che passa nella lettura; nel secondo, invece, quella sincronia genererà una totale identificazione che produrrà uno scambio proporzionato. Oggetto primario d'indagine per Pauls l'aspetto linguistico, individuato già a partire dall'incomprensione nell'ascolto delle letture di sua nonna, ebrea berlinese sbarcata a Buenos Aires nel 1939 e di cui ricorda la durezza e la musicalità della voce. Sulla base di una riflessione linguistica, Pauls si sofferma sulla relazione tra comprensione e incomprensione di ciò che si legge, ritenendoli entrambi aspetti fondamentali purché collegati, anche sottilmente: "Solo questo residuo ermetico, indecifrabile, che scuote, sprofonda nello stupore o lascia perplessi, separa la lettura dall'unica esperienza con la quale non dovrebbe essere confusa: una soddisfazione, e le inocula il virus temporale che ne farà un vero oggetto del desiderio: la residualità".

E nell'analizzare la relazione tra il testo e la percezione di senso nel lettore,

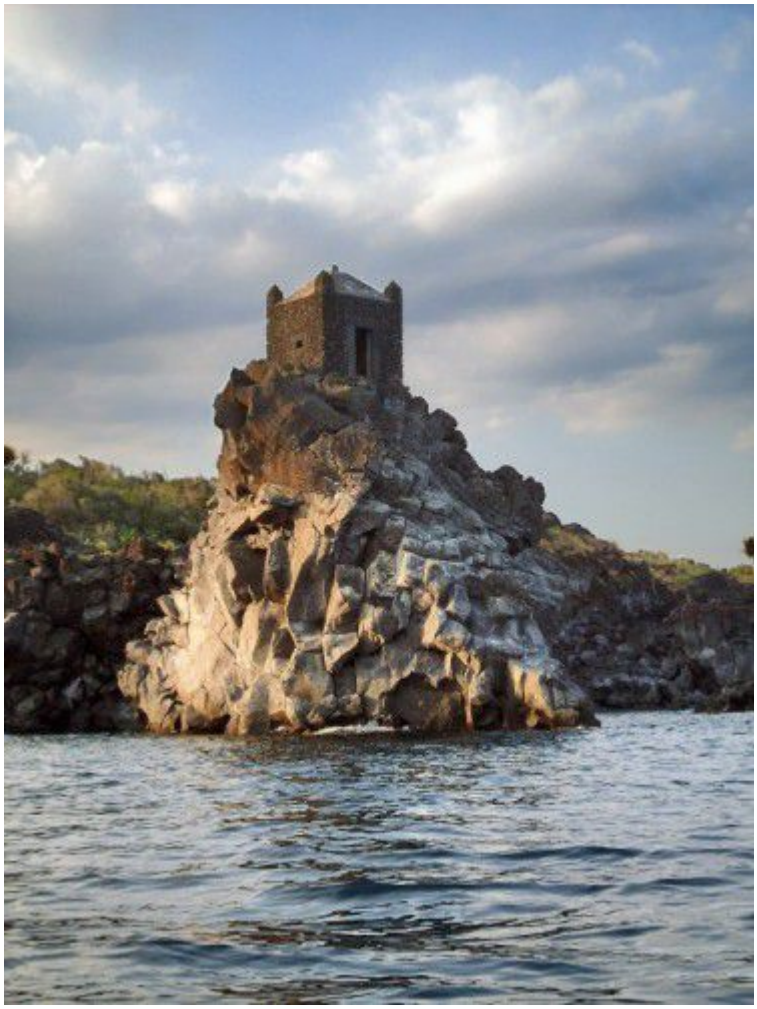
Pauls investiga il ruolo della traduzione, che ritiene richiami una sorta di "presunzione di senso", in particolare per i traduttori che sono anche scrittori e che "osano l'impossibile: scrivere una lettura".
A marcare il suo cammino di lettore saranno però anche il cinema e la musica, a partire dalla convinzione che nel momento in cui la lettura cessa di essere un "esercizio di decifrazione", diventa "un'arte di intonazione, sincronismo, unisono: una danza".
L'infanzia e l'adolescenza assumono un ruolo cruciale in quella che, ancor prima che una riflessione sul ruolo della lettura nell'esistenza, in *Trance* è un'indagine su ciò che ha strutturato il suo pensiero critico, attraverso istanze, memorie, incontri, senza mai abbandonare l'acuta vena ironica che caratterizza le sue narrazioni. Un terreno d'indagine interiore attraverso il ruolo della lettura nella crescita e nella definizione della propria coscienza critica che si avvicina al soliloquio autobiografico di Octavio Paz composto da Julio Hubard in *Anch'io sono scrittura* (Sur, trad. Maria Nicola). Qui Paz confessa di aver iniziato a viaggiare la prima volta quando imparò a leggere. Non due mondi separati, i giochi e la lettura, ma un modo, attraverso i primi di prolungare le avventure e le storie di quelle letture solitarie, come percorrendo ponti "disegnati dall'immaginazione, che ci conducevano nei mobili paesi che il desiderio sa inventare". E come per Paz, la dimensione dell'infanzia è centrale nelle opere di Pauls, come un prisma attraverso cui osservare, al contempo, i mutamenti sociali e politici dell'Argentina degli anni Sessanta e Settanta, come nel primo romanzo della Trilogia della perdita *Storia del pianto,* e quelli interiori vissuti dal giovane protagonista a partire dall'elaborazione dell'assenza, del significato dei vincoli affettivi, e della necessità di emanciparsi da essi. Aspetti dominanti anche in *Passato*, delineati a partire dalla riflessione sulla rottura dei legami e la ridefinizione interiore che in parte il lettore ritroverà anche in *Trance*, modulati e incasellati sulla base della costruzione di sé nella condizione di lettore.
Indaga la corrispondenza tra lettura e vita muovendosi anzitutto attraverso riferimenti e ricordi personali per analizzarne gli esiti allargando lo sguardo sulla società del presente in funzione della relazione con la lettura. In tale prospettiva risulta fondamentale intravedere il tracciato marcato dagli scrittori definiti immortali, quelli che, come scrive Anton *Čechov in una lettera a Aleksej Suvorin nel novembre 1892,* procedono verso una direzione dichiarando implicitamente uno scopo in questo: l'invito a seguirli che non potrà che turbarne l'immaginazione.
Pauls consegna al lettore una riflessione sul ruolo che la lettura può assumere

nell'esistenza, la percezione di esplorare continuamente luoghi sconosciuti, ridefinire parti di sé sulla base di quelle esperienze, nell'incontro con autori classici e con quelli destinati a diventare i riferimenti letterari primari negli esiti nella vita del lettore, nel suo modo di esperire il presente a partire da quella guida. Ecco perché il lettore protagonista di *Trance* non potrà che assecondare le più disparate suggestioni che risuonano nel suo vissuto attraverso la lettura e che orientano quel che può vivere attraverso di essa, come far innamorare una sconosciuta in treno, o far addormentare un bambino dopo innumerevoli resistenze, "vedere nel suo corpo vigile e nel suo sguardo sognante il desiderio che gli travolge il cuore, il desiderio avido e sedizioso di fuggire da quella stanza ed essere un indiano, essere l'indiano di Kafka e galoppare sghembo nell'aria, fremendo sul suolo fremente, fino a lasciare gli speroni e gettare le redini, vedendo dinanzi a sé solo la terra come una prateria rasa".

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/trance-la-lettura-arte-dintonazione-sincronismo-unisono-secondo-alan-pauls/

---

ferribotti




www.etnanatura.it















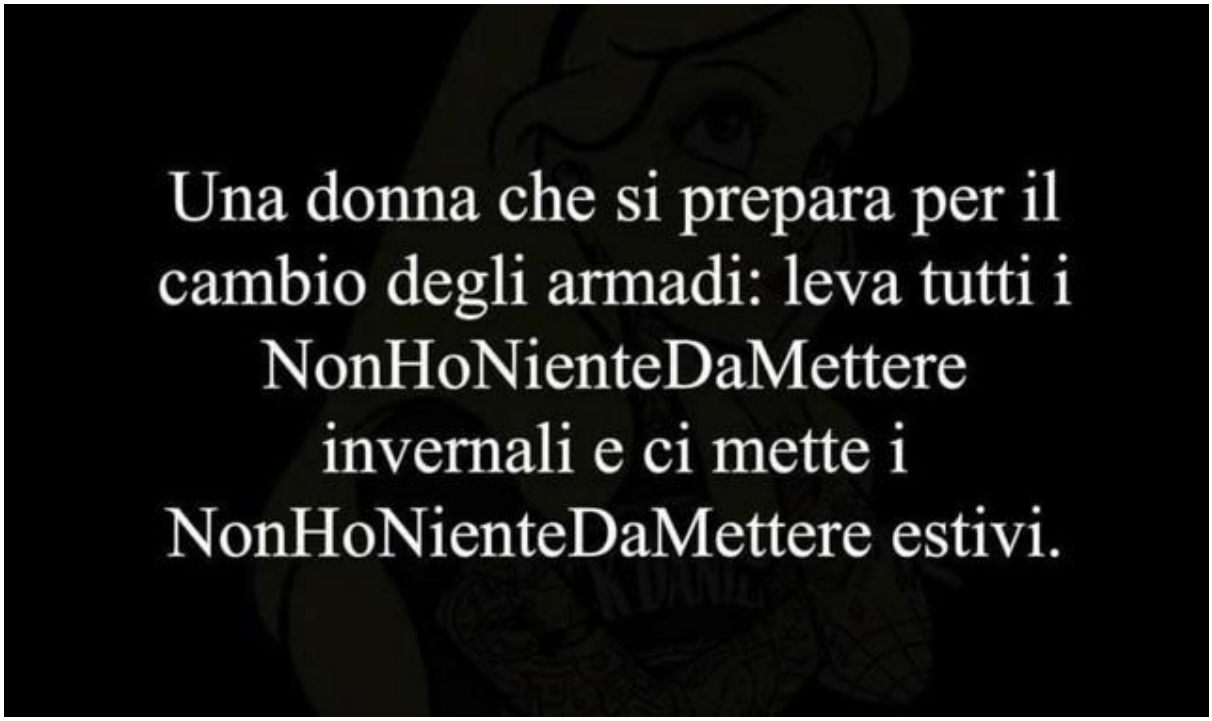
Acireale - La Timpa

All’inizio c’era una grande laguna di acqua salmastra con qua e là emissioni di gas e magari di zolfo, poi, più meno quando l’uomo incominciò a capire cosa era il fuoco, sul fondale della laguna ci furono dei terribili maremoti, il fondo della laguna si alzò e enormi laghi di magma risalirono dal profondo della terra e in grandi blocchi si fermarono raffreddandosi nella laguna e quindi trasformandola in un’area instabile e mutevoli. Passò più o meno 200-300.000 anni. L’uomo aveva capito che invece di stare in una grotta se ne poteva costruire una, magari portabile che chiamò casa. Nella laguna ormai prosciugata la terra si spaccò nuovamente e dal fondo della spaccatura colonne di lava incandescente salirono velocemente premendo l’una contro l’altra e risalirono dal profondo bordo della terra attraversando il mare che le raffreddo tra urla e nubi di vapore, così che le colonne, raffreddandosi, restarono cristallizzate nella loro crescita creando una costa sollevata sul mare e ferma nella tensione e forza della sua nascita, quella che adesso chiamano “La Timpa”. Migliaia di anni dopo il fuoco della terra avrebbe trovato la sua strada verso il cielo e in quattro bocche di fuoco inarrestabili avrebbe incominciato a creare un unico vulcano, l’Etna, che ancora giovanissimo avrebbe continuato a eruttare fuoco per millenni continuando ancora adesso a crescere ed allargarsi inarrestabile.

At the beginning there was a large brackish water lagoon with here and there emissions of gas and perhaps sulfur, then, more or less when the man began to understand what the fire was, on the bottom of the lagoon there were terrible tsunamis, the bottom of the lagoon rose and huge magma lakes rose from the depths of the earth and in large blocks stopped cooling in the lagoon and then turning it into an unstable and changing area. More or less 200-300,000 years passed. The man had realized that instead of being in a cave one could build one, maybe wearable that he called home. In the now-drained lagoon the earth broke again and from the bottom of the split, columns of incandescent lava rose quickly, pressing one against the other and rising from the deep edge of the earth crossing the sea that cooled them between screams and clouds of steam, so that the columns, cooling down, remained crystallized in their growth creating a coast raised on the sea and firm in the tension and strength of its birth, what they now call “La Timpa”. Thousands of years later the fire of the earth would have found its way to the sky and in four unstoppable fire mouths it would have begun to create a single volcano, the Etna, that still very young would have continued to erupt fire for millennia continuing still now to grow and expand unstoppable.

Cambio di stagione

donna-in-visibile



E viceversa …

Couple fâché, Bal de Quatre Saisons, 1932

kvetchlandia



Brassaï Couple fâché, Bal de Quatre Saisons (Lovers' Quarrel, Four Seasons Dance Hall), Rue de Lappe, Paris 1932

La natura come progetto di classe, note sull'intervista a Jason Moore / di Salvo Torre

Ci siamo arrivati: il giorno del global climate strike arriva il commento di Salvo Torre

all'intervista di Gennaro Avallone a Jason Moore (qui la prima e la seconda parte).

****

La natura è un progetto di classe, non più una categoria prodotta dalla cultura occidentale, non possiede più solo i connotati del progetto coloniale di appropriazione del pianeta, ma quelli specifici del tentativo di conquistare il mondo e trasformarlo in uno spazio di produzione e consumo. Il taglio che Jason Moore ha deciso di dare alle sue risposte è fortemente indicativo del percorso intellettuale che ha seguito finora, ma anche delle scelte che hanno guidato la formulazione delle prime linee interpretative della world-ecology e che adesso possono disegnare uno sviluppo della teoria, soprattutto sostenendo la ridefinizione di molte delle categorie centrali del pensiero critico. Il suo tentativo di riformulare la definizione di natura è sicuramente uno dei vari passaggi cruciali delle risposte alle domande poste da Avallone e Leonardi. Moore sottolinea ovviamente una certa linea di continuità tra la world-ecology e il quadro interpretativo fornito dal pensiero di Immanuel Wallerstein e di Giovanni Arrighi, ma ciò che emerge dai riferimenti meno espliciti è il legame con buona parte dell'elaborazione del pensiero critico degli ultimi anni, soprattutto con quella parte che ha cercato di formulare nuove proposte politiche. Moore intende infatti proporre l'ecologia-mondo come una possibile sintesi di diverse aree di pensiero critico, oltre che come un pensiero capace di offrire una via di uscita dalla situazione attuale. Nel suo discorso si avvicina molto, ad esempio, alla proposta che emerge dalle lotte intersezionali, sottolinea come passaggio necessario la convergenza sulle questioni poste dall'ecofemminismo e sembra riportare il problema alla necessità di riformulare in una chiave neomarxista tutto il complesso delle nuove proposte politiche. In questo quadro propone alcune novità rilevanti anche per l'interpretazione del dibattito interno all'ecologia marxista degli ultimi anni. Seguendo questa idea, ad esempio, la sua riflessione si scontra necessariamente con alcuni passaggi incompiuti del pensiero critico, soprattutto quando prova a proporre il superamento delle grandi categorie ontologiche del pensiero occidentale. All'interno di questo tentativo, ridefinire la natura per come è stata presentata nel dibattito corrente è un passaggio essenziale; non si tratta infatti di una semplice estensione del tentativo che ha attraversato tutta la modernità, di sottrarre all'azione divina la responsabilità sul creato, ma di rivedere quanto l'idea dell'esistenza di qualcosa definibile come natura fosse strettamente legato ai processi di appropriazione del mondo. La natura è infatti quello spazio opposto alla civiltà che risiede al di fuori della città e che deve essere governato dagli esseri umani. Nell'affermazione storica del capitalismo, l'intera categoria assume però i connotati di un progetto di classe, perché diventa una giustificazione all'espansione dei rapporti sociali di produzione, sostiene la necessità di razionalizzare il funzionamento del mondo, di renderlo omogeneo al modello europeo, ma anche di renderlo funzionale al profitto, non più estraneo alla creazione di valore. Quando afferma «Nature is – and was from 1492 – a class project, an imperial project that fused the production of "surplus value" and "surplus power"», propone infatti una lettura originale, anche più ampia della questione dell'accaparramento delle risorse e

dell'estremizzazione dei processi di estrazione di valore. Si tratta di una riflessione che riguarda sia la costruzione culturale propria della modernità sia la capacità del capitalismo di appropriarsi del mondo tramite quel processo di costruzione di definizioni che si radicano nella struttura della società. La natura come progetto di classe corrisponde al processo di espansione dell'Europa, ma si tratta evidentemente di un ampliamento della visione dell'imperialismo ecologico di Alfred Crosby. Un concetto ovviamente preesistente, quello di natura, che però cambia significato, assume connotati nuovi, centrali per la costruzione del potere europeo, soprattutto per sostenere il principio della sopraffazione che guida l'intero sistema. Non è una categoria che può esistere al di fuori della volontà di appropriazione del mondo che guida la società capitalista e che ne scandisce le fasi di trasformazione. Non è altro cioè che quello spazio caotico da regolamentare secondo le modalità di funzionamento del mercato e della produzione. È una questione centrale, perché per compiere un passaggio di questo tipo all'interno di un quadro che sicuramente è definibile come neomarxista, bisogna anche confrontarsi con alcuni elementi centrali del dibattito politico e filosofico che risultano completamente trasformati e sicuramente non più corrispondenti al materialismo storico, quantomeno per come è stato interpretato dalla gran parte del dibattito novecentesco.

Sebbene sia evidente che quella di Moore è una lettura di stampo braudeliano, credo che il riferimento a Paul Sweezy e al presente come storia sia ugualmente importante in questo quadro. Si tratta sicuramente di una scelta che definisce un campo rispetto al dibattito statunitense, ma è anche un riferimento a sostegno della tesi che la world-ecology non è una teoria chiusa, ma una proposta di emancipazione, nella definizione che emerge dall'intervista: una teoria che genera conoscenze emancipatrici. Probabilmente si tratta anche di un'idea che deve qualcosa alle riflessioni sul concetto di natura in Marx realizzate dalla seconda generazione della scuola di Francoforte, a partire da Alfred Schmidt, soprattutto per il ricorso all'idea di emancipazione. La capacità di rileggere il presente è però una delle doti principali della teoria proposta da Moore, che si inserisce in quel quadro teorico che negli ultimi anni ha rifondato in termini innovativi anche le pratiche di analisi prefigurativa soprattutto riferite ai mutamenti del capitalismo.

L'idea forte di Moore è che l'ecologia-mondo sia un metodo di analisi storico-geografica che consente di definire il presente in modo chiaro, soprattutto consente di comprendere le scelte condotte all'interno della crisi ecologica e di identificare i comportamenti che verranno tenuti dal grande potere finanziario. Non si tratta di una semplice lettura dei mutamenti del capitale, ma della costruzione di una lettura che modifica l'impianto del materialismo storico: «There's a philosophy of history that views the historical geography of webs of life as ontological conditions». L'idea di storia che emerge da questa visione è però del tutto rivoluzionaria, anche più di quanto il suo autore ammetta. La tendenza di Moore ad inserire in termini tradizionali il conflitto di classe nella visione della storia che ne emerge sembra infatti una forzatura evidente, soprattutto perché l'intera teoria viene riformulata dall'inserimento di nuovi elementi. Se bisogna

considerare il lavoro non pagato e il lavoro extra-umano, il modello marxista regge sotto il profilo della critica allo sfruttamento, ma l'idea di classe come soggetto sociale depositario dei processi storici va quantomeno ampliata e ridiscussa profondamente. Se bisogna inserire la rete della vita come condizione ontologica della storia, muta il ruolo assunto dal lavoro umano nella costruzione della storia.

Ci sono anche altri nodi che possono sottolineare ulteriormente la proficua ortodossia del pensiero di Moore. Nell'arco dell'intervista emerge ad esempio un legame forte tra le sue riflessioni e il dibattito proprio della critical geography, che possiede in questo anche una sua forte base nella rielaborazione del pensiero critico classico. La world-ecology condivide in effetti con tutto quel dibattito la maggior parte delle tematiche che affronta, come le categorie di oppressione e dominazione o l'idea che la questione ambientale sia centrale per la critica al capitalismo. Ci sono inoltre diversi punti in cui, seguendo proprio questo dibattito, la proposta interpretativa di Moore risulta un tentativo di prosecuzione della riflessione marxiana che riesce però a mettere in crisi alcuni elementi di fondo del marxismo novecentesco. Dal legame tra la geografia critica e il pensiero anarchico deriva probabilmente la necessità di rileggere il ruolo dello stato, non solo in chiave storica, ma anche per quella parte delle riflessioni che intendono diventare una proposta politica. Il discorso di Moore torna implicitamente a diverse considerazioni contenute nel libro terzo del capitale sul legame tra nascita dello stato e nascita del capitalismo e lo fa proprio all'interno di quel dibattito che rivede la questione dell'affermazione spaziale del sistema capitalistico in termini culturali, politici e ambientali, non solo economici. La tesi sostenuta nel quadro della world-ecology è che esiste una relazione diretta tra l'affermazione dello Stato e l'inclusione della rete della vita nello spazio della produzione. Sembra evidente che, se la questione si pone su scala globale in un conflitto tra sistema di accumulazione capitalista e natura, gli stati perdono qualunque ruolo, che non sia di semplice mediazione delle direttive del grande capitale. Le contraddizioni metaboliche del capitalismo non possono quindi essere superate all'interno di una lettura ortodossa, che non tenga in considerazione le trasformazioni spaziali e le interazioni ecologiche del sistema, quelle che costruiscono la storia della rete della vita.

La proposta avanzata da Moore, che ricorre alla definizione di sintesi generativa, per spiegare il suo percorso, è di rivedere le modalità con cui è stato costruito il discorso critico, soprattutto in relazione alle sue capacità performative. Certo non è ancora chiaro se si tratterà di una scelta destinata a collocare la sua riflessione in un campo post-hegeliano o se è destinata a riformulare l'ecologia marxista in una chiave compatibile con il pensiero di Noam Chomsky. In ogni caso proporre le sue tesi come il risultato temporaneo di un discorso aperto, indirizzato a creare una sintesi, significa anche definirle come un campo di azione politica, in cui la realtà viene ridefinita come un complesso ecologico con precise rivendicazioni politiche. L'ecologia-mondo, intesa dal suo autore come prassi rivoluzionaria, deve fare i conti con una realtà differenziata, con una separazione di fondo tra la produzione intellettuale e la partecipazione dei

movimenti sociali ai processi di ricostituzione delle comunità. I movimenti ecologisti negli ultimi anni si sono distinti infatti per la loro tendenza a non seguire modelli prefissati di mutamento sociale e a non cercare le soggettività politiche classiche. Probabilmente un passaggio necessario di tali riflessioni sarà realizzare un confronto con le pratiche seguite dalle rivendicazioni ecologiche in varie parti del pianeta.

fonte: http://effimera.org/la-natura-come-progetto-di-classe-note-sullintervista-a-jason-moore-di-salvo-torre/

---

curiositasmundi ha rebloggato nicolacava

nicolacava

Sciopero delle farmacie a Roma / Fabio Sabatini

Forse i romani non sanno perché oggi troveranno le farmacie comunali chiuse.

Si tratta dell'epilogo di una storia triste che racconta quanto costa l'occupazione militare delle istituzioni da parte dei 5 stelle.

Farmacap è l'azienda municipale che gestisce le farmacie comunali a Roma.

Il 31 marzo 2017 la giunta Raggi licenzia senza preavviso la direttrice generale Simona Laing, accusata di corruzione in base a un dossier che si rivelerà completamente infondato (https://bit.ly/2oBuCcy).

Laing è sgradita perché scelta dall'amministrazione precedente. L'obiettivo di Ignazio Marino è risanare l'azienda (pesantemente indebitata e dal bilancio costantemente in rosso) per poi venderla, sia perché "non ha senso che il Comune faccia il farmacista" (parole dell'ex sindaco), sia perché i passivi gravano regolarmente sul già martoriato bilancio comunale (cioè sulle tasche dei contribuenti).

In meno di due anni Laing trasforma la peggiore azienda di farmacie comunali d'Italia in una delle più efficienti. Romafaschifo ha raccontato con dovizia di particolari il risanamento dell'azienda e l'avvio di gare europee per selezionare il grossista dei farmaci: https://bit.ly/2nDqXPt.

Tra le altre cose Laing fa licenziare quei lavoratori che, *ripresi da telecamere*, rubavano i farmaci per rivenderli in nero, suscitando le ire di quegli stessi sindacati che oggi protestano per la malamministrazione dell'azienda (https://bit.ly/2n5Lb4k).

Il primo atto del commissario straordinario scelto dai 5 stelle è denunciare l'ex direttrice generale presentando il suddetto dossier in Procura.

Il secondo atto è reintegrare i dipendenti responsabili dei furti, in nome dell'onestà (e per l'esultanza dei sindacati).

In pochi mesi l'azienda ricomincia ad accumulare debiti e i bilanci tornano in rosso.

Nel frattempo le indagini dimostrano che le accuse grilline a Laing sono false e il licenziamento viene impugnato.

Il commissario straordinario nominato dai 5 stelle, invece, è rinviato a giudizio con l'accusa di diffamazione, calunnia e minacce (https://bit.ly/2nawT2s).

Farmacap adesso è sull'orlo del fallimento e probabilmente sarà venduta, ma a un prezzo molto più basso di quello che il Comune avrebbe spuntato appena un paio di anni fa (https://bit.ly/2lxLmor).

I sindacati, compresi quelli che avevano esultato per il licenziamento di Laing, scioperano per chiedere al comune di risanare l'azienda (https://bit.ly/2m3qXIp)

Per questo oggi le farmacie comunali di Roma sono chiuse.

Cavarsela / di signorina-apostrofi

A me hanno insegnato che nella vita conta cavarsela, che è diverso da farcela. Farcela era roba per chi aveva i mezzi e il tempo e il culo, tre cose che a noi son sempre mancate, quindi l'obiettivo doveva essere volare basso e sperare che dio o chi per lui non ti notasse. Perché nel momento in cui ti nota, ti fotte.

Ho avuto dunque sempre aspirazioni scarse ma molto nette e una naturale attitudine al non aspettarmi niente mai, ho campato così nella mia pozza di disillusione partendo dal presupposto di non aver talento e di dover fare la fine che c'ho scritta nei geni, quella degli insoddisfatti e sconfitti e sfigati seppur moralmente integri. Il fondo della catena alimentare.

Poi però hanno iniziato a succedere altre cose, cose che capitavano solo a me, cose di fronte alle quali nessuno ha potuto dirmi che fare e quindi ho dovuto arrangiarmi e andare d'istinto e ho scoperto che il mio istinto non è cavarmela. Il mio istinto è provare a farcela. Il mio istinto funziona che nel momento in cui mi si dice che un talento ce l'ho e un cervello pure e posso diventare un po' più della mediocrità alla quale per principio e abitudine punto, ci provo. E a volte ci riesco e a volte no e sbatto la faccia su quindici muri ma la volta che il muro lo salto mi ricordo.

Mi ricordo che non per forza son condannata ad essere infelice come in famiglia siamo infelici tutti, che non per forza la sfiga è ereditaria e che la disillusione va bene solo finché non diventa un subire a priori. Magari a rompere

questa catena di disgrazie che ci scorre nel sangue non sarò io, ma metti che. Metti che.

Chiavare / nicolacava

nicolacava

Chiavare in un certo modo è un gesto politico, un gesto teologico.

A volte può accadere tutto in silenzio, con un buio buono, con la stanza ferma.

Chiavare in un certo modo è un lavoro prezioso.

Non si è solo marito e moglie o solo amanti, è un lavoro da restauratori del cazzo.

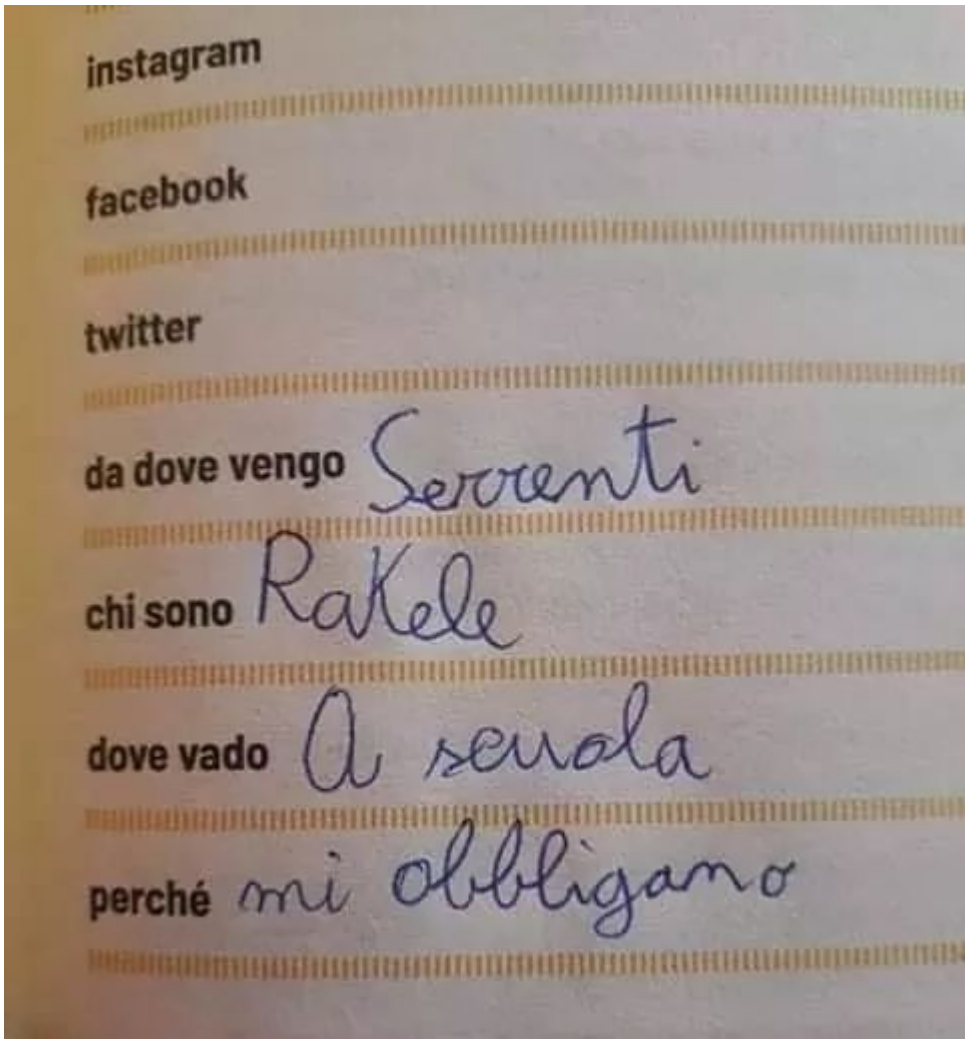
Mi obbligano

ganfione ha rebloggato fegatelli

Segui anche tu



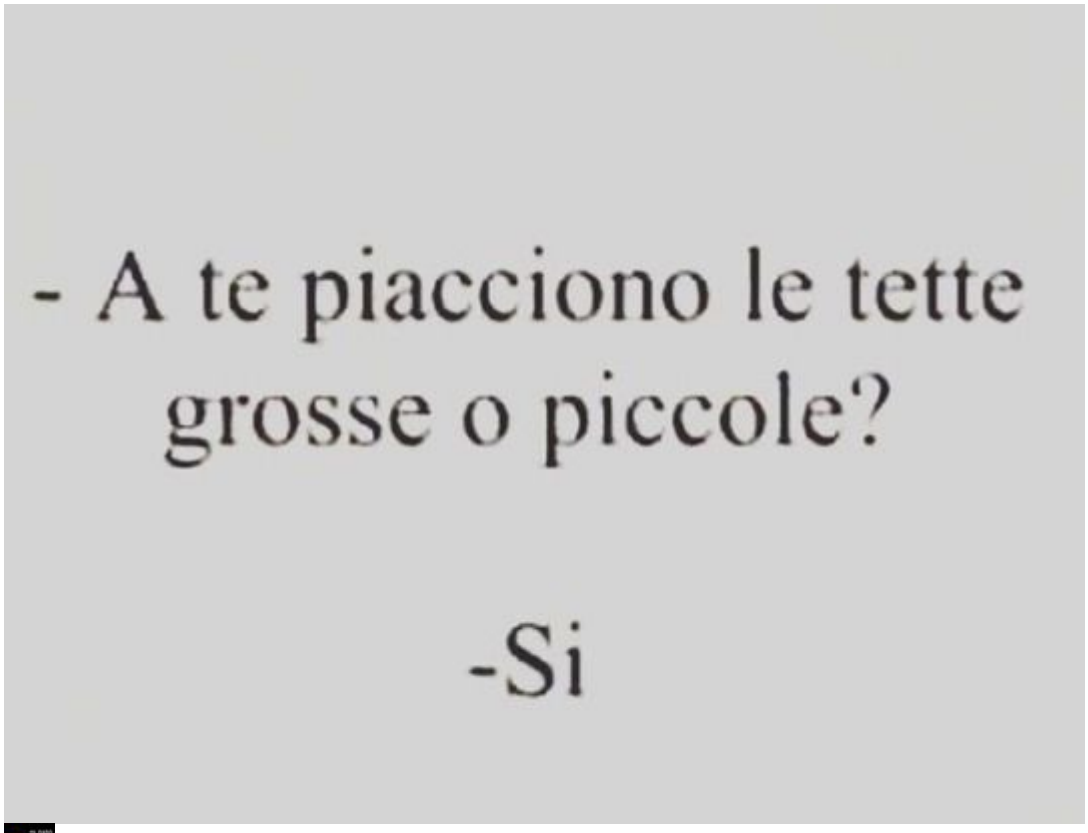
foolishimages



Fonte:foolishimages

Sì

blablablablablablaebla ha rebloggato blablablablablablaebla





blablablablablablaebla

Si

Piccolo e grande

l231



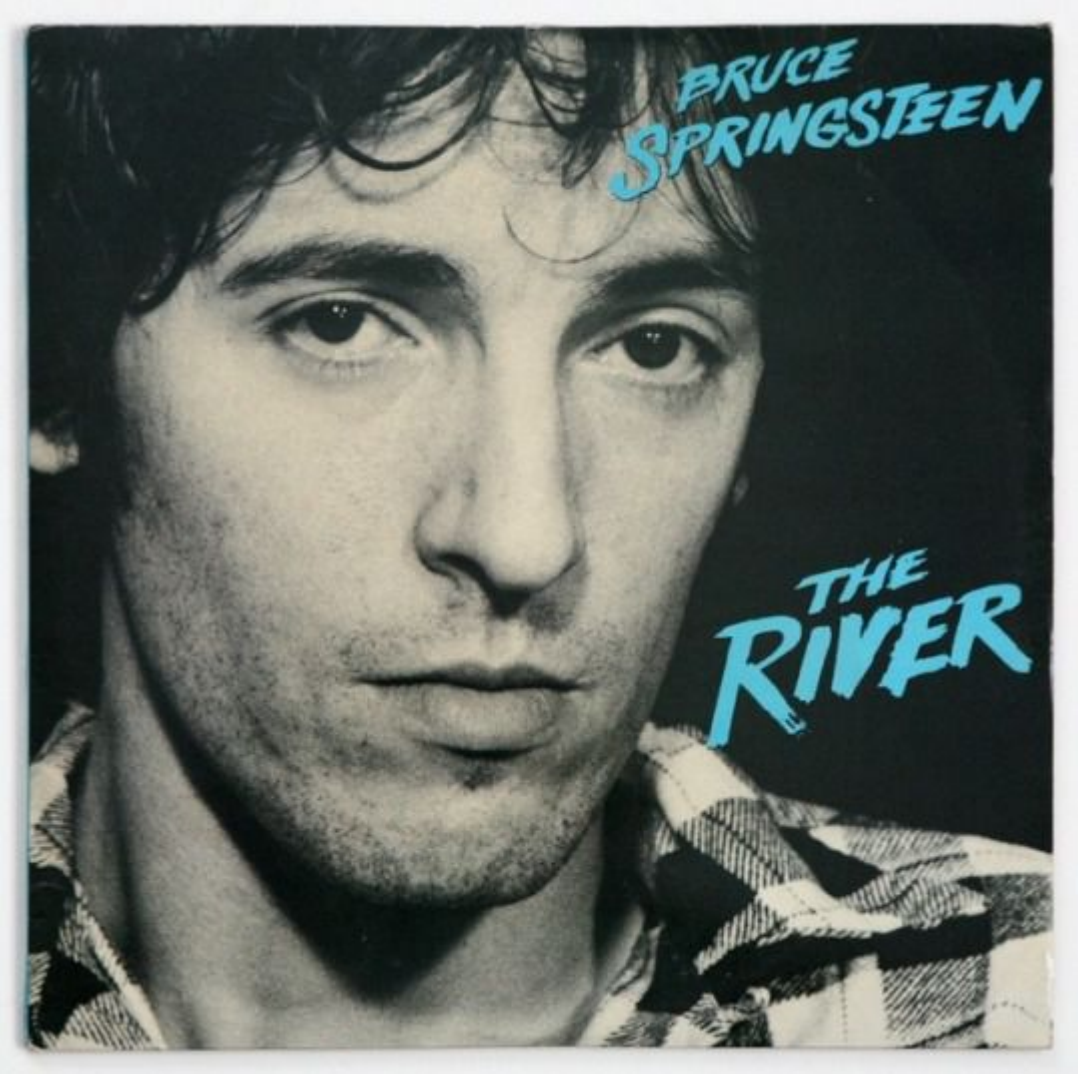
https://www.instagram.com/p/B26Nu6GiZ1I/

L’essenziale

«L’essenziale si oppone alla vita» Paul Valéry, Monsieur Teste (1926), pubblicato per la prima volta in Italia nel 1944 con il titolo Il signor Teste

---

diceriadelluntore



Storia Di Musica #88 - Bruce Springsteen, The River, 1980

Quando uscì questo doppio album, qualcuno ipotizzò fosse zeppo di riempitivi. Invece quello che stava passando era un periodo di profonda ed intensa creatività. **Bruce Springsteen** è un mito della musica anche per questo. Dopo quel capolavoro che fu **Darkness On the Edge Of Town** (1978, uscito tre anni dopo il mitico **Born To Run**

anche per problemi legali con il suo vecchio management) Springsteen insieme alla sua banda di amici musicali, la **E-Street Band** (in quel periodo così composta: **Roy Bittan** alle tastiere, **Clarence Clemons** al sax, **Danny Federici** all'organo, **Garry Tallent** al basso, Ste**ve Van Zandt** alla chitarra, **Max Weinberg** alla batteria) scrive canzoni su canzoni, che suona dal vivo durante le date del tour che segui la pubblicazione di Darkness On the Edge Of Town.Per dire *The Ties That Bind*, quella che suonerà più spesso, avrebbe dovuto essere anche il titolo del suo nuovo disco. Ma Bruce e i suoi compari capirono che il momento era delicato, le persone vivevano uno scontento e una paura notevoli, l'economia era in recessione. Pensa quindi di raccontare le storie a lui tanto care di coloro che hanno problemi al lavoro, che vivono con angoscia il futuro e sono "dimenticati" dal sogno americano. Per loro c'è un solo teatro possibile, la strada, poco importa che sia una highway o una strada di periferia, basta che li porti in un posto altro, un altrove dove le promesse e la speranza hanno ancora un senso nuovo. Quello che importa è di parlare a loro, delle loro paure e tuffarsi nell'amore, nella comunità, nel senso di appartenenza, che qualche volta non bastano nemmeno. **The River** proprio per questo è un viaggio in quell'America, fatta di piccole cose e di sogni sbilenchi. The Ties That Bind è proprio quel richiamo all'amicizia e alla comunità, una comunità che si finge ricca per una macchina e che cerca di far sentire ognuno unico (la stupenda *Out In The Street*, famosa per il leggendario verso *I walk the way I wanna walk*). Il disco è pienamente rock, dal rockabilly alle ballate, e molte canzoni rispecchiano quest'atmosfera di provincia, tra *Sherry Darling* e gli amori di *Two Hearts* (che però battono come uno solo). Springsteen è ironico, come nella stupenda *Ramrod*, che diventerà un *comedy clou* dei concerti, racconta di incidenti (*Wreck On The Highway*), in alcune canzoni, come le tenebrose Stole*n Car*, *Point Black* o nella languida e dolente *Indipendence Day* anticipa quel viaggio nella solitudine e nella riflessione che sarà **Nebraska** (che uscirà nel 1982). Nel disco ci sono delle perle leggendarie: *Hungry Hearts*, che richiama lo stile e la musica del rock primordiale, fu scritta da Springsteen per i **Ramones**, ma alla fine **Jon Landa**u lo convinse a inserirla in scaletta; *Cadillac Ranch*, in omaggio alle auto sculture nel deserto texano, ad Amarillo, sono una metafora che spiega bene il destino delle cose, anche le più appariscenti e costose. Ma una canzone svetta su tutte le altre, quella che dà il titolo a questo storico disco. *The River* fu suonata per la prima volta al Madison Square Garden di New York per il concerto contro la proliferazione nucleare, concerto che verrà filmato e proposto come film dal titolo **No Nuke**, che esce addirittura tre mesi prima di The River inteso come disco. La storia della canzone, confermata da Springsteen in interviste e nella sua autobiografia, è la storia di sua sorella Ginny e del marito Mickey. Due giovani di provincia che si incontrano alle scuole superiori. e lui racconta che poi "*Mary rimase incinta*" e per il 19° compleanno ebbi "*la tessera del sindacato e un abito da sposo*". Eppure la vita è grama, si perde il lavoro "*per la crisi economica*" , "*E ora tutte quelle cose che sembravano così importanti\beh, signore, adesso sono svanite nell'aria.\Io mi comporto come se non ricordassi,\Mary come se non gliene importasse*". Nemmeno i ricordi bastano a frenare la delusione e il disagio "*Un sogno che non si realizza è solo una menzogna? O forse è qualcosa di peggio*". E non resta che andare al fiume per purificarsi sia fisicamente che spiritualmente, e in questo Springsteen tesse un filo rosso che parte dai grandi del romanticismo americano, **Whitman**, **Thoreau**, **Emerson**, e nel loro rapporto simbiotico e sciamanico con la natura. In un saggio stupendo, **Note Americane**, un grande americanista (e fan di Springsteen), **Alessandro Portelli**, si chiede:*"Quando mai nel rock si è parlato di una cosa del genere, di uffici di collocamento, di una normale quotidianità di gente che lavora*

invece di pensare solo a ballare e ai rapporti sentimentali, quando mai nei rapporti sentimentali c'entrano i rapporti di lavoro?". Lo si è parlato con la lingua e la voce, straordinaria, di questo ometto del New Jersey, che quando fu scovato da **Tom Wilson** della Columbia fu presentato come il nuovo **Dylan** (Wilson fu davvero colui che scoprì Bob Dylan, e che produsse il primo disco dei **Velvet Underground**) e che invece è diventato un "working class hero" per la dedizione e la forza con cui ha sempre cantato delle crepe del mito americano e di coloro che, per parafrasare una sua celeberrima canzone, hanno "*un paradiso che li attende sulla strada*".

L'unico pianeta

masoassaiha rebloggatomdma-mao

Segui

nicolacava



Fonte:nicolacava

Ecologista, femminista e progressista. O non sarà / Elly Schlein

27 settembre 2019



C'è vita a sinistra

ECOLOGISTA, FEMMINISTA E PROGRESSISTA. O NON SARÀ

DI ELLY SCHLEIN

Gli eventi delle ultime due settimane aprono una fase politica nuova e inedita. Sarebbe stato difficile, nelle torride giornate di fine luglio, prevedere una simile svolta. Eppure, diciamoci la verità, una volta che Salvini ha aperto la crisi del Mojito il sentimento che è sembrato prevalere tra le persone che hanno a cuore i principi democratici è stato la paura delle conseguenze di un governo di estrema destra, peraltro nel cuore dell'Eurozona. In pochi avevano fretta di tornare a elezioni in ottobre di fronte a un rischio obiettivamente difficile da quantificare e del resto il voto così anticipato conveniva soltanto alle smanie di Salvini.

Bene hanno fatto, quindi, le forze che compongono la nuova maggioranza, a fare un tentativo di dare un altro governo al Paese, anche per ribadire che cos'è una democrazia parlamentare all'ex ministro dell'Interno che chiedeva pieni poteri. Si potrebbe dire che stiano provando a fare ciò che già secondo molti di noi avrebbero dovuto fare nel 2018, o ancora meglio nel 2013, quando occupavamo le sedi del Pd contro le larghe intese nel timore che diventassero strutturali e rafforzassero quella convinzione, cui molti elettori si erano abbandonati, che in fondo "siano tutti uguali". La storia non si fa con i se e con i ma, rimane certo il dubbio che ci saremmo risparmiati anni di abbrutimento del confronto politico e soprattutto di politiche che hanno mancato l'obiettivo di ridurre le diseguaglianze ed elevare le condizioni materiali di milioni di persone in difficoltà.

Guai però a illudersi che il rischio di una vittoria della destra più becera sia sfumato. Per ora è soltanto rimandato. E il consenso ancora forte del discorso leghista potrà essere eroso soltanto se si darà una risposta diversa alla domanda di sicurezza che c'è, in Italia come in Europa, ma che sono convinta sia in realtà una domanda di sicurezza sociale. Una maggior fiducia nelle possibilità di migliorare la propria vita e quella dei propri figli, un po' più di sicurezza sul proprio futuro, saranno

il più potente antidoto all'odio dilagante che trova nel diverso il capro espiatorio più facile verso cui veicolare la propria frustrazione. Servirà anche un lavoro sul linguaggio, che come insiste Michela Murgia è stato utilizzato come potente veicolo d'odio e sessismo. E bene fanno anche Ilvo Diamanti e Brunello Cucinelli ad esprimere l'auspicio che si passi "da tempi feroci a tempi miti", che si possa ritrovare "il garbo anche in politica", ridare sobrietà alle istituzioni.

L'aspetto forse più interessante di questa nuova fase è che due forze politiche che si sono fatte la guerra fino a ieri, per necessità ed urgenza, hanno dovuto concordare un programma di governo che ha natura ben diversa dal "contratto" precedente: mentre quel documento appariva un maldestro collage di slogan elettorali dei due contraenti, qui si può intravedere almeno uno sforzo di costruire una visione condivisa della società, in cui le due forze principali trovano un punto di incontro proprio in ciò che manca all'una e all'altra, e questo potrebbe far maturare un cambiamento positivo in entrambe. Dico potrebbe. Se alle enunciazioni seguiranno volontà e capacità concrete, le risorse necessarie, il capitale umano per segnare davvero un cambiamento, questo lo si verificherà soltanto con il tempo e con i fatti. Eppure non sono affatto convinta, come qualcuno sostiene, che da quest'alleanza scaturirà progressivamente un ritorno al bipolarismo.

Viviamo un momento paradossale in cui ho l'impressione che una larga parte dell'elettorato sia felice di non avere più il ministro dell'odio al Viminale a fare propaganda sulla pelle dei più deboli, ma al contempo guardi ancora con diffidenza a quest'operazione altamente rischiosa, di cui già nella formazione del governo sono emerse luci ed ombre. Non è detto, cioé, che il solo fatto di aver messo in piedi quest'alternativa convinca i tanti delusi che non si sentono rappresentati dall'offerta politica attuale. L'alternativa per ora ha preso forma, non senza forti oscillazioni e colpi di scena, nelle stanze parlamentari, ma non ha ancora una sua base sociale.

Nel corso dell'ultimo anno abbiamo invece visto in tante piazze del Paese una mobilitazione spontanea e straordinaria, in solidarietà ai migranti da Riace a Milano, per l'onda dei Pride, per la parità di genere nei partecipati cortei di Non Una Di Meno, nei fiumi di studentesse e studenti agli scioperi per il clima dei Fridays for Future, ma anche nelle piazze sindacali, nelle sinergie tra associazioni che hanno fatto resistenza alle follie securitarie, nelle donazioni ai bambini di Lodi come alla Seawatch e Mediterranea. Ad ascoltarla bene, questa mobilitazione che si è costruita fuori dai circuiti dei partiti, ci dice molto di quel che manca all'offerta politica attuale.

Ci dice che c'è una nuova consapevolezza che le sfide cruciali su cui ci giochiamo il futuro sono la transizione ecologica e la lotta alle diseguaglianze in ogni forma, sfide inscindibilmente connesse tra loro. Lo sono perché gli effetti degli eventi climatici sempre più estremi si abbattono più duramente sulle fasce più deboli della società, su chi non può scegliere dove vivere, dove lavorare, che aria respirare. Non si può lottare efficacemente contro le diseguaglianze se non si affronta al contempo l'emergenza climatica che ne è insieme concausa ed effetto, e viceversa, come scriveva Alex Langer, "la transizione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile".

Chi ha frequentato quelle piazze non poteva non rimanere colpito dal fatto che i volti, le speranze, la composizione fossero più o meno gli stessi. Persone che spesso non hanno un riferimento politico.

Insomma, piazze piene e partiti vuoti. L'intero arco delle forze progressiste ed ecologiste vive infatti una situazione di difficoltà, l'abbiamo visto alle scorse politiche e pure alle scorse europee. Non sono riuscite a raccogliere quella maggior voglia di mobilitazione che abbiamo visto nel Paese, come se fosse schiacciata: da un lato dalle respingenti contraddizioni e lotte intestine del Partito democratico, dall'altro dalla frammentazione incomprensibile del resto della sinistra e degli ecologisti, ugualmente respingente per le forze più fresche e giovani che si stanno muovendo nella società.

Si è molto discusso in questi giorni dell'uscita di Renzi dal PD. Al di là del tempismo cinico della scelta, fatta appena dopo che il PD si era difficilmente ricompattato sulla linea anche sua di aprire ai 5 stelle, e dopo aver partecipato ai negoziati sulla squadra di governo, sarebbe illusorio pensare che ogni problema del PD si risolva con l'uscita di Renzi. Non si risolve automaticamente il problema della mancanza di una visione chiara, delle scelte di questi anni che hanno prodotto fratture, come la politiche sulla Libia, né si risolve quello, segnalato anche da Zingaretti all'ultima assemblea nazionale, di un partito che in molti territori appare organizzato per correnti che il segretario ha definito feudali. Ma forse questa scissione può contribuire a fare chiarezza, a far partire un processo che superi le contraddizioni, perché il livello di entropia di un partito che prova a tenere dentro tutto e il contrario di tutto fa sprecare molte energie in polemiche interne ed autoreferenziali.

Perché non cogliere quindi l'occasione di questa nuova e strana fase per rimettere profondamente in discussione tutto il campo ecologista e progressista? Cercando con umiltà di riallacciare i fili dell'ascolto con quel che già si muove nella società. Superando gli errori del passato, i politicismi e i personalismi, le logiche identitarie. Il sessismo strisciante anche a sinistra, quando invece in Europa e nel mondo le donne si prendono un nuovo protagonismo. Provando cioé a dare un luogo aperto di confronto a chi condivide una visione del futuro basata su proposte concrete per migliorare la vite delle persone: un Green new deal, grande piano di investimenti pubblici per accompagnare la transizione ecologica che significa porsi il problema di salvare il pianeta ma anche di rilanciare l'occupazione di qualità e in quantità, affrontare il dissesto idrogeologico, fermare il consumo di suolo e rimediare all'incoerenza di spendere 18 MLD all'anno di sussidi all'economia fossile, recuperando risorse da investire su economia verde e circolare. Una proposta complessiva su come affrontare la sfida migratoria (sarebbe stato utile dar seguito alla proposta di Romano Prodi di un ministero specifico), che vada della riforma di Dublino già approvata dal Parlamento europeo, all'apertura di vie legali e sicure di accesso a tutti i Paesi UE, ad una riscrittura della pessima legge Bossi-Fini e un rilancio dell'accoglienza diffusa. Un piano sull'innovazione tecnologica, la ricerca e la formazione (anche online) che permetta di guidare le grandi trasformazioni tecnologiche anziché subirle. Scelte coraggiose di redistribuzione e contrasto alle diseguaglianze prendendo spunto dalle ottime proposte del Forum sulle diseguaglianze guidato da Fabrizio Barca.

È presto per dire se si creeranno le condizioni perché questo possa avvenire attraverso una ricomposizione di quel che c'è già, rimettendo in discussione a fondo l'esistente, o se invece ci sarà bisogno di una proposta nuova. Quel che è certo è che il Paese non ha bisogno di altri partiti personali, e che non sia al centro che serve fantasia. Anzi, non vorrei essere nei panni di un moderato cui oggi si chiede di scegliere tra il partito del "futuro" di Renzi e quello della "serietà" di Calenda. Come è certo che sarebbe fondamentale che non si disperda quella mobilitazione spontanea che abbiamo visto nei mesi scorsi, una sorta di risveglio civico che aspetta ancora, probabilmente, una casa comune, credibile. Ecologista, progressista e femminista insieme.

fonte: https://www.ellyschlein.it/ecologista-femminista-e-progressista-o-non-sara

---

I «Wagneriani» russi combattono in Libia al fianco di Haftar

Le rivelazioni del quotidiano moscovita Vedomosti . *Un centinaio di uomini ben armati sarebbero «arrivati in una base avanzata nella prima settimana di settembre per sostenere l'assalto a Tripoli e alcuni di loro sarebbero già morti nelle prime azioni condotte nella zona»*



Miliziani del Commando Wagner in Siria

Yurii Colombo

MOSCA

EDIZIONE DEL

27.09.2019

PUBBLICATO

26.9.2019, 23:59

Erano presenti in forze nella guerra in Siria, sono presenti da tempo nella Repubblica Centroafricana, e ora sono stati avvistati anche in Libia. Stiamo parlando dei «Wagneriani», un gruppo di foreign fighters russi organizzati dall'oligarca pietroburghese Evgeny Prigozhin noto anche come «lo chef di Putin» per i suoi contratti di catering con il Cremlino, ormai presenti regolarmente in tutti i teatri di guerra in Africa e nel Medio Oriente.

LO HA RIVELATO IERI il quotidiano *Vedomosti*. Secondo il giornale moscovita il gruppo composto da un centinaio di uomini ben armati sarebbero «arrivati in una base avanzata in Libia nella prima settimana di settembre per sostenere l'assalto di Khalifa Haftar alla capitale Tripoli e alcuni di loro sarebbero già morti nelle prime azioni condotte nella zona».

Gli uomini del «Commando Wagner» avrebbero fornito a Haftar anche supporto di artiglieria, hanno confermato due diplomatici occidentali. *Vedomosti* sostiene che «il loro arrivo questo mese ha coinciso con un'escalation degli attacchi aerei a sostegno di Haftar che intende ottenere decisivi risultati sul campo di battaglia per rafforzare le sue posizioni prima di una conferenza di pace internazionale prevista per il mese prossimo». Le sue forze, dall'inizio di aprile si sarebbero impantanate alla periferia di Tripoli, ma la Russia avrebbe scommesso comunque su di lui, abbandonando la sua posizione precedente (formalmente sostenuta ancora adesso) di neutralità tra le fazioni in lotta in Libia.

Funzionari russi, informa il giornale, «credono che ci sarà un ruolo per il figlio fuggitivo dell'ex dittatore Gheddafi in qualsiasi futura ristrutturazione del potere in Libia». Il portavoce del presidente Vladimir Putin, Dmitry Peskov, ha dichiarato di non avere informazioni su attività di gruppi di mercenari russi nel paese nordafricano.

NEL 2017 IL CREMLINO aveva allora negato la presenza di mercenari russi in Siria. In Libia, se il sostegno della Federazione a Haftar fosse confermato, si troverebbero ad agire in un vero e

proprio ginepraio dove le alleanze sono poco definite e in costante mutamento.

Il ministro degli Interni libico Fathi Bashagha ha detto alla tv libica *Al-Ahrar* che le forze di Haftar avevano prima impiegato soldati sudanesi che dopo essere stati sbaragliati sarebbero stati sostituiti proprio da foreign fighers russi.

fonte: https://ilmanifesto.it/i-wagneriani-russi-combattono-in-libia-al-fianco-di-haftar/

- **MASSIMO MANTELLINI BLOG**
- **VENERDÌ 27 SETTEMBRE 2019**

I tempi stanno cambiando. Di nuovo / di Massimo Mantellini

Qualche anno fa, mentre preparavo un seminario, mi accorsi — o per lo meno così mi sembrò — che i primi anni della Internet commerciale, verso la metà degli anni novanta del secolo scorso, alcune sensazioni che si respiravano allora, avessero qualcosa in comune con una rivoluzione precedente, quella di trent'anni prima, nata nelle università californiane e finita qualche anno dopo con il maggio francese del 1968.
Due documenti storici mi sembrava potessero unire quei due periodi: il testo di una famosa canzone di Bob Dylan,

The Times They Are A changin' e la meno nota *Dichiarazione di indipendenza del cyberspazio* di J.P. Barlow, un documento che chiunque conosca la storia di Internet avrà sentito nominare almeno qualche volta.

È il 1964 e Dylan, che a quei tempi ha 23 anni, ce lo dice senza giri di parole dalla sua faccia pulita. Chiede a noi adulti di toglierci dal mezzo. Lo fa bruscamente, con una dichiarazione ufficiale: ci minaccia, ci indica come l'ostacolo che sarà rapidamente spazzato via.

Poi certo, le cose sono andate come sono andate.

Poco più di trent'anni dopo, l'8 febbraio 1996, John Perry Barlow, uno strano attivista dei diritti civili, fondatore della più gloriosa associazione per le libertà digitali, la EFF, che è anche autore dei testi di una famosa band americana, i Grateful Dead, pubblica a Davos la sua celebre dichiarazione di indipendenza del cyberspazio.

Inizia così:

Governi del mondo industriale, voi noiosi giganti della carne e dell'acciaio, io vengo dal

Cyberspazio, la nuova casa della Mente. Nell'interesse del futuro chiedo a voi, che fate parte del passato, di lasciarci soli. Non siete benvenuti fra di noi. Non avete sovranità dove noi ci riuniamo.

I Governi traggono i loro poteri dal consenso dei governati. Voi non siete stati nè richiesti nè accolti da noi. Non vi abbiamo invitato. Voi non venite dal Cyberspazio, la nuova casa della Mente.

Non abbiamo eletto governi, e non ne vogliamo uno, così io mi rivolgo a voi con una autorità non più grande di quella con la quale la libertà stessa sempre parla. Io dichiaro lo spazio globale sociale, che stiamo costruendo, essere naturalmente indipendente dalle tirannie che voi cercate di imporci. Non avete alcun diritto morale di governarci, nè di possedere alcun mezzo di costrizione, che abbiamo buoni motivi di temere.

Come si può notare i toni sono differenti, la sintesi di Dylan è stata sostituita dalla retorica *leggermente* pomposa di Barlow, ma molti temi sembrano ripetersi con esattezza a tre decenni di distanza. In particolare la richiesta per noi adulti di farsi da parte, il rifiuto di riconoscere l'autorità di una società e di un governo percepiti come distanti e superati. Barlow come Dylan parla a nome di una generazione che chiede al potere di farsi da parte, a tratti lo accusa esplicitamente di tirannia. Un aspetto forse interessante è che Barlow, quando scrive

la dichiarazione, è un uomo adulto, ha 49 anni. Non è un caso che il tratto anagrafico non compaia nel testo. Non sono i giovani a chiedere ad anziani che non capiscono (*don't stand in the doorway* diceva Dylan ai senatori e ai deputati) di spostarsi. ma sarà abitare nella *casa della Mente*, quello spazio che oggi forse chiameremmo social network, a tracciare la linea fra chi sarà dentro e chi sarà invece fuori, irrimediabilmente allontanato da ogni ipotesi di futuro.

In ogni caso due percorsi a distanza di tre decenni sono tracciati. Dietro il primo c'era la guerra in Vietnam, dietro il secondo i primi goffi tentativi di Bill Clinton di imbrigliare le libertà digitali in America.

Entrambe le invettive terminano con una certezza: *la linea è tracciata* dice Dylan, *nessuno potrà fermare i nostri pensieri*, scrive Barlow. I giochi sembrano fatti. Sembrano. È come se ogni tanto, nello spazio di paio di generazioni, la misura risultasse colma e un violento scollamento

prendesse forma e coagulasse forze e intelligenze differenti.

Non sono ancora passati i canonici trent'anni da allora ma quando qualche sera fa ho ascoltato il breve discorso di Greta Thunberg all'ONU mi è parso di riconoscere i medesimi tratti. Ho rivisto la medesima potenza espressiva, la stessa contagiosa ingenuità.

Dylan canta *The line it is drawn*

Greta dice: *Right here, right now, is where we draw the line.*

Barlow scrive: *We must declare our virtual selves immune to your sovereignty*

Greta dice: *if you really understood the situation and still kept on failing to act then you would be evil*

Dylan canta: *The battle is ragin'-Will soon shake your windows -And rattle your walls -For the times they are a-changin'*

Greta dice: *The word is waking up, and change is coming,*

whether you like or not”

Nulla insomma è nuovo di quello che ci sta succedendo attorno. Tutto mostra una sorta di innegabile ripetizione, perfino dentro le parole utilizzate a distanza di decenni. Per chi lo desiderasse è disponibile su un piatto d’argento la comoda critica basata su indiscutibili evidenze: tutto quello che avevamo sognato e richiesto a gran voce *non* si è avverato. L’ingenuità smentita ogni volta dalla brutalità dei fatti.

Per quanto mi riguarda preferisco guardare a tutto questo come al segno di una indomabile vitalità, di un desiderio che ritorna, di una nuova opportunità. Quella — in definitiva — di diventare, tutti assieme, *un grande cervello*, come direbbe Franco Carlini, che riparte e ritenta, che fallisce e poi ricominci da capo: che non si rassegna all’idea di non collaborare.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2019/09/27/i-tempi-stanno-cambiando-di-nuovo/

20190929

L’evasione fiscale, spiegata bene

Breve guida a chi, come e quanto evade le tasse e come si può fare perché non accada, ora che il governo sostiene che sia «il problema di tutto il sistema»

di *Davide Maria De Luca*

«Mi sto convincendo che l’evasione sia il problema di tutto il sistema». Martedì scorso il presidente del Consiglio Giuseppe Conte passeggiava nei corridoi del palazzo delle Nazioni Unite di New York quando ha spiegato ai giornalisti dove il suo governo pensa di trovare il denaro necessario a finanziare la prossima legge di bilancio. In realtà da giorni le indiscrezioni e i suggerimenti arrivati ai giornali andavano tutti nella stessa direzione: nella prossima manovra economica il governo punterà parecchio sulla lotta all’evasione fiscale.

Come noto, l’Italia è uno dei paesi con l’evasione fiscale più alta d’Europa: il governo Conte non è il primo a promettere di aumentare gli sforzi per combatterla. I

risultati promessi, in realtà, spesso non sono mancati: la raccolta fiscale negli ultimi vent'anni è costantemente aumentata e il denaro recuperato dall'evasione è quadruplicato, passando dai 4,4 quattro miliardi di euro del 2006 ai 19,2 miliardi recuperati nel 2019. Per quanto le cifre della lotta all'evasione siano notevoli, però, appaiono poca cosa di fronte alle stime del totale dell'evasione non perseguita: circa 107 miliardi di euro nel 2016, secondo l'ultimo rapporto del ministero dell'Economia. Il governo assicura che per cambiare passo stavolta intende sfoderare un «piano» di lotta all'evasione.

«È una frase che ho già sentito molte volte», ha commentato Alessandro Santoro, professore di Scienza delle finanze all'Università Bicocca di Milano, ex componente del comitato di gestione dell'Agenzia delle Entrate e da anni consigliere tributario di governi e ministri: «Ma quando sento parlare di "piano di complessivo" mi sorge sempre la speranza che si sia

compreso che bisogna mettere in campo una serie di iniziative, perché non esiste uno strumento che da solo possa ridurre il problema».

Dalla nuova ondata di indiscrezioni e imbeccate che hanno accompagnato le parole di Conte a New York emerge che gran parte degli sforzi di questo “piano” del governo andrà nella direzione di ridurre l’uso del contante a favore dei pagamenti elettronici, così da aumentare il numero di operazioni tracciate e quindi, potenzialmente, diminuire il numero di evasori scoperti. Il modo con cui il governo cercherà di raggiungere questo obiettivo prevede l’uso di bastone e carota: da un lato vengono ipotizzate varie forme di tasse sull’uso del contante (sembra però che l’idea di tassare direttamente, i prelievi, circolata qualche giorno, fa sia stata abbandonata); dall’altro si promettono detrazioni per chi usa carte elettroniche per effettuare una certa quantità di pagamenti. Ovviamente sono misure di cui non mancano i detrattori, che sottolineano gli effetti

indesiderati che potrebbero avere e gli incentivi distorti che potrebbero introdurre.

Secondo Santoro, cercare di aumentare la tracciabilità dei pagamenti è importante, ma dev'essere un'azione accompagnata da almeno altri due interventi. Il primo è investire nuove risorse nelle agenzie che si occupano di lotta all'evasione. Oltre a nuovi strumenti tecnologici, l'Agenzia delle Entrate e la Guardia di Finanza hanno bisogno di nuovi dipendenti: accanto ai funzionari esperti di diritto tributario c'è bisogno di assumere analisti dei dati, statistici e informatici.

Il secondo intervento è molto più delicato, ammette Santoro. Bisognerebbe ridurre gli ostacoli che la legge sulla privacy mette sulla strada delle operazioni di verifica fiscale. Al momento, infatti, gli apparentemente vasti poteri di ispezione del fisco sono validi solo per alcuni contribuenti, oggetto di apposite sperimentazioni.

L'incubo di molti contribuenti, quello di un fisco

onnipotente che verifica ogni singola transazione finanziaria, è in realtà destinato a non materializzarsi nel prossimo futuro. «Le persone possono pensare che effettivamente ci sia tracciabilità totale, ma non è vero», dice Santoro. È una questione di risorse: nessun fisco al mondo, al momento, dispone delle risorse né del potere legale di esaminare ogni singolo pagamento che viene effettuato in un paese.

L'effetto prodotto dai nuovi poteri di indagine del fisco, quindi, è spesso frutto più del timore che della reale capacità di raccogliere nuovi dati. «Ma tolto l'effetto psicologico», continua Santoro, «c'è bisogno di far capire ai contribuenti che alcuni di quei dati vengono effettivamente usati per mappare il rischio fiscale, altrimenti i contribuenti si rendono conto che quella del fisco è un'arma spuntata». È un obiettivo irraggiungibile senza una modifica importante dell'attuale legislazione, sostiene Santoro.

Modificare la legge sulla privacy, però, è un intervento politicamente molto sensibile. A parole tutti, compreso l'attuale governo, sono d'accordo sulla necessità di aggredire l'evasione, che non solo restringe il bilancio a disposizione del governo ma crea distorsioni e diseguaglianze tra coloro che si trovano in una posizione che gli permette di evadere le imposte e coloro che sono costretti a pagarle. Ma è un'azione che, più è drastica e decisa, più rischia di essere impopolare.

Come i grandi sindacati non mancano di ricordare, 17 milioni di lavoratori dipendenti e pensionati pagano le imposte fino all'ultimo centesimo (o quasi) perché i loro datori di lavoro gliele detraggono direttamente dalla busta paga. Ma in Italia ci sono anche più di 5 milioni di lavoratori autonomi, imprenditori e artigiani che possono evadere – e in effetti evadono – percentuali significative di quanto devono allo Stato. Secondo le stime, la tassa più evasa è l'imposta sul reddito (IRPEF) pagata da autonomi

e imprenditori: il 63 per cento del dovuto, cioè circa 33 miliardi di euro, non arriva al fisco. Più evasa ancora (in termini assoluti, se non percentuali) è un'altra imposta pagata o intermediata da queste categorie: l'IVA, l'imposta sugli scambi di beni e servizi. Il governo stima che ogni anno circa 35 miliardi di euro di IVA non vengano versati. La lotta all'evasione negli ultimi anni ha puntato spesso proprio sul recupero dell'IVA, che portando all'esame di vendite e acquisti compiuti da un soggetto, permette potenzialmente di ricostruirne il reddito e quindi anche l'IRPEF dovuta e magari non pagata. E questo campo della lotta all'evasione ha spesso generato i risultati migliori. Si stima che nel solo 2019 l'introduzione della fatturazione elettronica, una misura basilare di contrasto all'evasione da tempo suggerita dagli esperti, abbia prodotto un gettito aggiuntivo di IVA pari a 4 miliardi.

In un articolo su *LaVoce.info*, l'ex ministro e professore di Economia Vincenzo Visco ha ricordato che la fatturazione

elettronica fa parte di un pacchetto di norme per contrastare l'evasione dell'IVA proposto da un gruppo di esperti di imposte che, se adottato, potrebbe portare a un recupero finale di IVA da 16 miliardi di euro.

Implementare questi strumenti, però, non è semplice. La fatturazione elettronica, per esempio, è stata introdotta con più di qualche difficoltà ed erano in molti a ipotizzarne il futuro fallimento.

Alla fine SOGEI, la società del ministero che ha realizzato la parte informatica e tecnologica della fatturazione, è riuscita a mettere in piedi un sistema funzionante che ha generato diversi miliardi di euro in gettito aggiuntivo. La vicenda della fatturazione elettronica mostra da un lato che esistono soluzioni tecnologiche in grado davvero di contrastare l'evasione. Dall'altro, però, indica anche i limiti della lotta all'evasione: in termini di difficoltà a implementare le nuove tecnologie e di quante risorse si possano realisticamente recuperare con il loro uso. Per

quanto radicali saranno le misure che il nuovo governo deciderà di introdurre, è difficile pensare che produrranno più di qualche miliardo di nuovo gettito. In altre parole, difficilmente la lotta all'evasione fornirà da sola le decine di miliardi di euro che serviranno al governo per mettere in atto le sue intenzioni: dal disinnesco delle clausole di salvaguardia al taglio del cuneo fiscale.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/28/evasione-fiscale-2/

DOMENICA 29 SETTEMBRE 2019

Quando gli olandesi cambiarono le strade

Come hanno fatto i Paesi Bassi a diventare il paese in cui più si va in bicicletta, e quello in cui meno si muore facendolo: c'è un prima e un dopo

Da anni i Paesi Bassi sono noti e celebrati come un "paradiso delle biciclette" e un paese pieno di città "a misura di ciclista". È effettivamente vero: nei Paesi Bassi ci sono più biciclette che abitanti e ognuno di loro percorre in media quasi mille chilometri l'anno, in gran parte sugli oltre 30mila chilometri di piste ciclabili del paese. Nei Paesi Bassi ci sono pochi incidenti, peraltro, meno che in

molti altri paesi in cui le biciclette si usano molto meno. Si potrebbe pensare che sia sempre andata così: che gli olandesi siano in qualche modo naturalmente portati a voler e saper usare le biciclette. Ma ovviamente non è così: meno di cinquant'anni fa gli olandesi avevano grandi problemi dovuti al traffico e un grave problema di ciclisti morti sulle strade. Li risolsero.

Nella prima metà del Novecento nei Paesi Bassi successe quello che successe in molte altre parti del mondo industrializzato: si diffusero le biciclette, insieme alle automobili, prima nelle città e poi nelle campagne. Il paese tra l'altro si prestava bene all'uso delle biciclette: pianeggiante, senza distanze eccessive tra un posto e l'altro e senza che, per la maggior parte dell'anno, le temperature fossero particolarmente rigide. Allora non serviva pensare a infrastrutture specifiche per le biciclette, visto che le bici erano molte più delle auto; anzi, si pensa che la necessità di avere strade migliori su cui far andare le biciclette fu un

incentivo alla diffusione delle automobili, che si trovarono strade migliori su cui viaggiare.

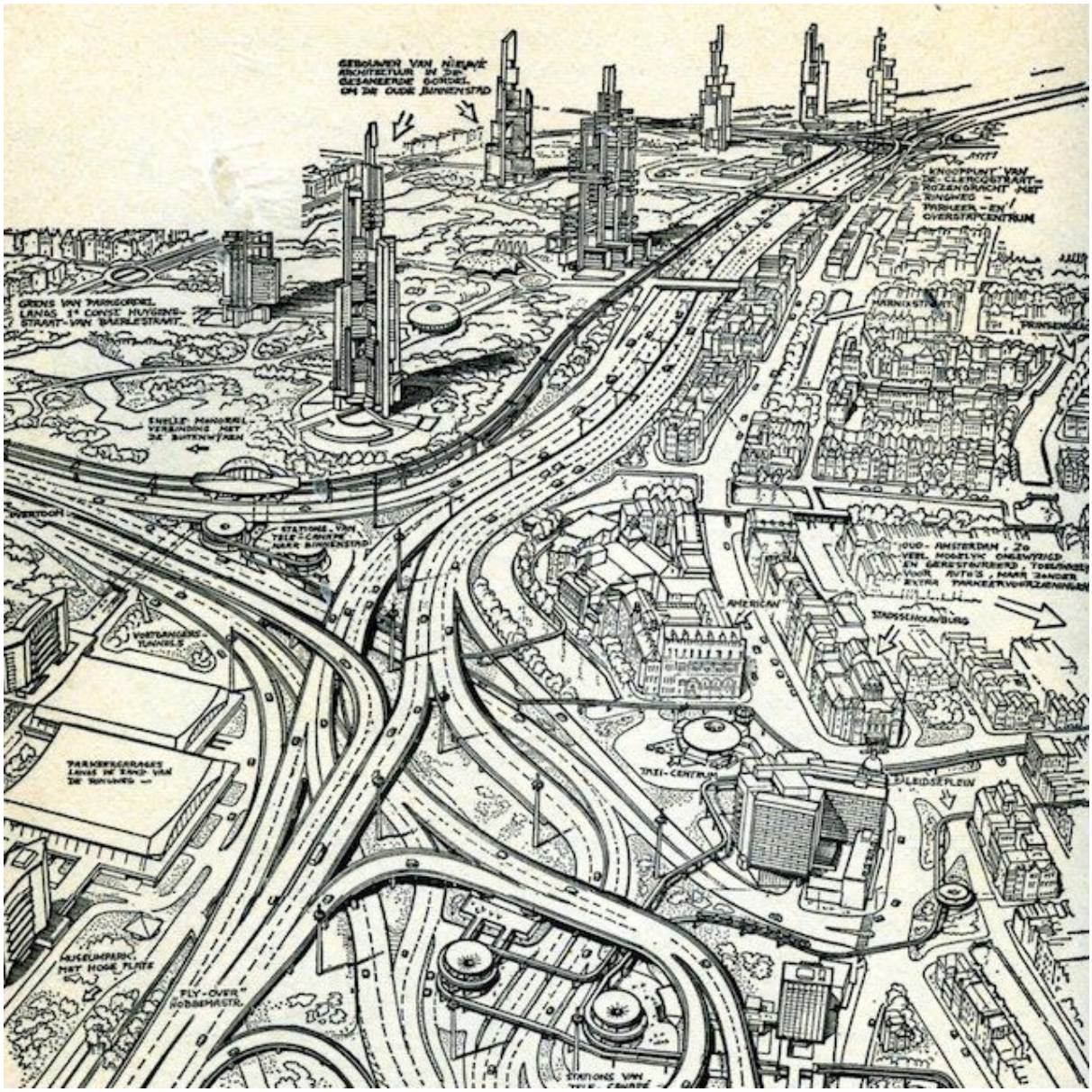


(Three Lions/Getty Images)

Dopo la Seconda guerra mondiale, però, nei Paesi Bassi – così come altrove – cambiarono i rapporti di forza tra biciclette e automobili. Dal 1948 al 1970 lo stipendio medio

di un olandese crebbe del 200 per cento e le auto, che nel 1950 erano circa 100mila, diventarono due milioni e mezzo. Ad Amsterdam gli spostamenti in bicicletta passarono dall'80 per cento del totale a circa il 20 per cento.

Nei Paesi Bassi questa transizione fu particolarmente sentita, perché prima della guerra erano uno dei paesi in cui le biciclette si erano più diffuse mentre dopo fu uno di quelli in cui le automobili diventarono un problema più in fretta. Tra le altre cose, infatti, molte città non erano fatte per le automobili. Diversi edifici furono abbattuti per far posto a strade e parcheggi e si pensò addirittura, nel caso di Amsterdam, di prosciugare i canali e costruirci sopra delle strade. Negli anni Sessanta qualcuno si immaginò così la Amsterdam del 2000:



Sempre in quegli anni nacquero i primi movimenti di opposizione alle automobili – come Provos, il collettivo che lanciò il primo embrionale bike sharing, contro il «regno dell'asfalto della borghesia motorizzata» – ma il progresso andava più forte. Le cose cambiarono negli anni

Settanta: «un ottimo momento per essere arrabbiati nei Paesi Bassi», come ha scritto il *Guardian,* perché «l'attivismo e la disobbedienza civile erano dilaganti». Nel 1971 oltre tremila olandesi morirono in incidenti stradali, e più di 400 erano bambini che avevano meno di 12 anni.

In reazione a quei numeri e quei fatti nacque un movimento di protesta che non aveva nessuna connotazione politica o ambizione rivoluzionaria, e che almeno all'inizio era formato soprattutto da madri. Il gruppo si chiamava *Stop de Kindermoord* ("fermiamo la strage di bambini") e giorno dopo giorno prese sempre più slancio. *Stop de Kindermoord* chiese limiti di velocità urbani per le auto, più piste ciclabili e una generale maggiore attenzione a ciclisti, pedoni e agli "utenti deboli" delle strade.

Stop de Kindermoord, la cui prima presidente fu l'ex parlamentare Maartje van Putten, organizzò quelle che ora sono note e diffuse come "critical mass", gruppi di ciclisti

(o comunque non-automobilisti) che occupano le strade.
Ci fu anche chi, usando della vernice, realizzo illegalmente sull'asfalto una sorta di segnaletica alternativa, creando apposite corsie per le bici (si fa anche oggi, anche in Italia) e, più in generale, provando a limitare lo spazio per le auto.
Le azioni di protesta pacifica di *Stop de Kindermoord* ebbero sempre più successo, alcuni suoi esponenti furono eletti a incarichi pubblici, e c'è anche una foto che mostra l'allora primo ministro olandese, Joop den Uyl, mentre accetta un 45 giri contenente alcune canzoni cantate durante quelle rivolte. Insieme all'associazione Cyclists' Union, *Stop de Kindermoord* rese popolare il concetto di *woonerf* ("strade vive"), che il *New York Times* ha definito così: «Una strada o un gruppo di strade con la peculiarità di essere uno spazio pubblico condiviso per pedoni e ciclisti e, solo in certi casi, per le auto, che però devono muoversi lentamente».
Un aiuto involontario al movimento arrivò con la grande

crisi petrolifera del 1973, una conseguenza della guerra dello Yom Kippur. Molti paesi occidentali, e tra loro i Paesi Bassi, dovettero ridurre l'acquisto di petrolio, quindi l'uso di benzina, quindi la possibilità di usare l'auto. Fu allora che, giocoforza, il primo ministro den Uyl invitò gli olandesi ad adottare un nuovo stile di di vita: tra le altre cose, furono decise le prime "domeniche senza auto". Le biciclette si ripresero le strade, per un po' di tempo libere dalle auto, e molti si resero conto che la bicicletta poteva essere una valida alternativa per molti spostamenti. La crisi petrolifera passò, ma le proposte per una parziale riorganizzazione della mobilità, soprattutto di quella urbana, restarono. Come disse al *Guardian* Tom Godefrooij, membro della Cyclist' Union di quegli anni, «persino allora c'erano politici che avevano capito che l'eccessivo interesse nei confronti delle auto avrebbe creato problemi».

L'Aia e Tilburg furono tra le prime città a implementare

corsie ciclabili e poi vere e proprie piste ciclabili, chiaramente separate dal traffico dei mezzi a motore. «Erano di un rosso acceso, molto visibile: qualcosa di completamente nuovo», disse Godefrooij. Erano però tratti isolati che, spiegò sempre Godefrooij, «aiutavano a far restare le persone sulle loro biciclette, ma non ne portavano altre a preferire la bicicletta all'automobile». La vera svolta arrivò quando si realizzarono veri e propri sistemi connessi di piste ciclabili, quasi totalmente indipendenti dalle strade su cui passavano le automobili. Come ha scritto di recente sul *New Yorker* lo scrittore americano Dan Kois – che ha passato tre mesi nei Paesi Bassi e ha scritto un articolo dal titolo "Come ho imparato ad andare in bici come un olandese" – «quando pedali su una strada nei Paesi Bassi, la persona nella Renault Clio che ti passa accanto sta usando l'auto solo perché si è rotta un braccio o deve andare a prendere un mobile particolarmente ingombrante. Nella maggior parte dei

giorni pedala accanto a te». Kois ha scritto che lassù «nessuno parcheggia sulle piste ciclabili, nemmeno solo-per-un-minuto, e nessun ciclista deve smanacciare per assicurarsi che un autista si fermi a uno stop: partono dal presupposto che l'autista lo farà». In più ci sono le cosiddette «infrastrutture indulgenti», che «fanno sì che si possano fare errori senza che ci siano incidenti».

Da allora il numero di biciclette, le percentuali d'uso e i chilometri percorsi sono più o meno sempre aumentati, e gli incidenti mortali via via diminuiti: meno c'è "competizione" tra auto e biciclette e meno sono i casi in cui un incidente si può verificare. I dati più recenti dicono che ora, ad Amsterdam, uno spostamento su tre viene fatto in bicicletta; nella città universitaria di Groninga sono ben più della metà. Secondo un rapporto del 2018 dell'International Transport Forum dell'OCSE, tra il 2011 e il 2015 in Italia sono morte in bicicletta 51 persone per ogni miliardo di chilometri percorsi. Nei Paesi Bassi,

sempre per ogni miliardo di chilometri percorsi, ne sono morte 8. I Paesi Bassi sono il paese in cui più si va in bicicletta, e quello in cui meno si muore facendolo.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/29/paesi-bassi-biciclette-storia/

Dimenticare Roma

Christian Raimo, **giornalista e scrittore**
25 settembre 2019 12.57

Facebook Twitter Email Print

Cos'è Roma? In *Disagio della civiltà* del 1929 Sigmund Freud scrive:

> Facciamo dunque un'ipotesi fantastica, che Roma non sia un abitato umano, ma un'entità psichica dal passato similmente lungo e ricco, una entità in cui nulla di ciò che un tempo ha acquistato esistenza è scomparso, in cui accanto alla più recente fase di sviluppo continuano a sussistere tutte le fasi precedenti.

È una delle più celebri metafore della stratificazione della psiche. Se paragoniamo – come fa Freud stesso – lo psicanalista a un archeologo dell'anima, possiamo immaginare che le rovine siano la psiche e provare a sprofondare in noi stessi come se andassimo a caccia di reperti. Ma è possibile scorrere la metafora anche nell'altro verso e applicare a Roma, alla *città eterna*, la proiezione della nostra anima. Pensare alla città come un corpo psichico, attraversare la città, tentare di comprenderla, scriverne come si può fare di una biografia interiore.

La voce dell'*Encyclopédie française* compilata da Denis Diderot su Roma recita:

> Risulta dal calcolo che Roma è sei volte meno popolata di Parigi e sette volte meno di Londra… Non ha marina, non manifatture, né traffici. I palazzi tanto vantati non sono tutti ugualmente belli perché tenuti male; la maggior parte delle abitazioni private è miserabile. Il selciato è cattivo, le strade sudicie e strette e non sono spazzate se non dalla pioggia. La città, formicolante di chiese e di conventi, è quasi deserta a oriente e a mezzogiorno. Si dia pure un cerchio di dodici miglia alle sue mura, questo cerchio è riempito da campi e da orti. Ebbe ragione chi disse che i sette colli, una volta ornamento della città, oggi non le servono che per tomba!

Sembra che ci sia un'idea, questa sì atemporale, secondo cui Roma è un'urbe

distrutta, demolita, guasta, un sinonimo di un catalogo di rovine (l'incisore Giovanni Battista Piranesi del resto l'ha interpretata così e ha influenzato secoli di immaginario, da De Chirico a Sironi a Fritz Lang: il *Piranesi effect*), un cumulo di polveri della storia e rifiuti del presente. L'architetto Paolo Portoghesi nel suo ultimo libro *Roma/Amor* (da poco uscito per Marsilio) s'innamora di un'idea liquida di Roma, uterina, crede all'ipotesi filologica per cui il nome della città derivi da *rum* (fiume) e narra della sua nascita prima della fondazione di Romolo e Remo.

> Prima che il territorio in cui Roma sarebbe sorta divenisse teatro, durante il Quaternario, di un evento cosmico formidabile con il formarsi della più vasta zona vulcanica d'Europa, un golfo occupava la regione compresa a un dipresso tra il monte Amiata a nord e i monti Lepini a sud. Il Tevere aveva la sua foce di fronte all'isola di Cetona, e al posto dei sette colli c'erano solo dei fondali marini. [...] E quando le colate che provenivano da nord si arrestarono e cominciarono a essere incise dalle acque, altre colate giunsero da sud quasi a stabilire un equilibrio di forze avverse con una linea di demarcazione che venne pressappoco a coincidere con il corso del Tevere più volte deviato dalle vicende eruttive. Se i vulcani prepararono la giacitura del paesaggio romano fu però l'acqua a plasmarlo nelle sue forme caratteristiche, erodendo rapidamente le tenere rocce tufacee, fino a scavare nel loro corpo valli strette come canali con pareti rocciose e fondi propizi alla formazione di vegetazione selvaggia, le famose "forre" e i "fossi", le "marane" che come vene e capillari irrorano il tessuto della campagna romana.

Vittorio Giacopini in *Roma* (Il Saggiatore, 2017) lascia fantasticare al suo protagonista Lucio Lunfardi un'apocalissi acquatica per la città, che la faccia sprofondare di nuovo come in liquor amniotico. Per il protagonista della *Vita agra* bastava buttare giù il Pirellone per vendicarsi di una città come Milano e

fare pari e patta con la presunta civiltà dello sviluppo; per Roma occorre sommergere millenni di storia in un maelstrom.

Franco Ferrarotti in *Caput mundi. Dalla metropoli alla baraccopoli: l'anima perduta della città* (Gangemi 2013) descrive il declino, se non la catastrofe, come un destino della città. Valerio Mattioli in *Remoria* (da poco uscito con minimum fax) gira per tutto il libro intorno all'idea che l'unico futuro ipotizzabile per Roma è quello di un escaton, un'apocalisse, una catastrofe.

Come scrive sempre Giacopini in *Roma:*

> In ogni romano è in agguato un Nerone, con la sua lira, che canta e suona e bercia e fa bagordi mentre alle sue spalle arde di fuoco sacro l'urbe intera ('per rinascere più bella e forte che pria'... con Petrolini).

Senza futuro, perché con troppo passato, troppe profezie. Il vero nodo è che i tentativi di reimmaginarla si scontrano con la permanenza di un passato mitico – cos'altro è Roma se non il suo stesso mito? Perfino la sua storia moderna non coincide con la storia del suo mito? (Andrea Giardina e Andrea Vauchez nel *Mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini* non si spingono a essere così assertivi, ma quasi). Quello che accade a tutte le città, secondo Lewis Mumford (*La città nella storia*), per cui è impossibile dare uno slancio nuovo alla vita urbana senza prima capire la natura storica della città, con Roma rischia di trasformarsi in una sorta di incantesimo.

Lo sa qualunque designer o pubblicitario che si deve mettere a lavorare sull'immagine romana: provate a fare un logo di Roma senza il Colosseo o la lupa. Lo sa qualunque scrittore di fantascienza che vuole ambientare la sua

storia a Roma: finirà nel dimenticatoio (Ciro Khan), se gli va molto bene nel culto (Guido Morselli), oppure più facilmente nel comico (Gianni Rodari, Ennio Flaiano). Ciò che è nuovo a Roma non può esistere se non ha le stimmate dell'esoterico, dell'immortale. Roma attrae gli artisti internazionali per la possibilità di scriverne ancora una volta la storia del passato. Come William Kentridge, che dopo aver realizzato *Triumph and laments* sulla sponda del Tevere, in questi giorni insieme a Alexander Calder lavora sul mito della Sibilla cumana per il teatro dell'Opera.

Ma così per esempio anche accade al Grande raccordo anulare, ultima grande riscrittura urbanistica di Roma, che viene interpretato in due capitoli – che sembrano gemellari ma sono opposti – in *Roma/Amor* di Portoghesi e in *Remoria* di Mattioli. Entrambi ricordano che quell'acronimo in realtà è il modo in cui l'ingegnere che l'ha progettato, Eugenio Gra, ha voluto eternare il suo stesso nome, ed entrambi trovano in questo cerchio il simbolo di un culto urbano che si contrappone a quello della città fondata da Romolo, città delineata, delimitata, quadrata. Per Portoghesi è il "leggendario anello del Gra, non a torto da Gianfranco Rosi celebrato come chiave di lettura della città attuale in un film enigmatico intitolato *Sacro Gra*, suggerendo attraverso la relazione fonetica con il Santo Graal, il catino di cristallo usato da Gesù nell'ultima cena, un significato volutamente esoterico". Per Mattioli, "il Grande raccordo anulare è il *centro* di Roma. È però un centro che costringe a un rovesciamento, se non altro concettuale: perché nel suo essere centro il Gra non assume le fattezze del territorio concluso, né del campo gravitazionale in grado di esercitare un'attrazione centripeta su quello che lo circonda".

I due film che hanno restituito – ritrasfigurandola? Edulcorandola? Lirizzandola? – un'immagine di Roma al mondo, *La grande bellezza* e *Sacro*

Gra, sembrano due film politicamente conflittuali: le piazze Navona e le baracche nell'agro romano, gli intellettuali sfaccendati e i baraccati. In realtà nell'osservarli dalla stessa lente si genera un effetto specchio dato dallo sguardo: i protagonisti di Sorrentino e di Rosi sono turisti urbani, vagabondi che tengono insieme un'etica e un'estetica da nobili decaduti, borghesi depressi, proletari urbani. Quest'attitudine, noi che siamo nati e cresciuti qui, la conosciamo tutti.

"Roma mi ha insegnato la pigrizia, a dormire in piedi", scrive Ferrarotti. "Solo a Roma ho imparato a diffidare dell'iperattivismo, ho cominciato ad apprezzare un'indolenza, che non è ignavia e neppure accidia". Questa storia delle peregrinazioni indolenti per Roma non finisce mai, la racconta Mattioli quando scrive di tornare sempre anche a piedi, o in autobus, al quartiere dove è nato e cresciuto, Torre Maura; la racconta Vittorio Giacopini quando si sceglie un alter ego davvero identico a sé per farsi accompagnare nella sua torrenziale Roma; la racconta *Hostia* di Federico Bonadonna, che – come Claudio Caligari in *Amore tossico* o in *Non essere cattivo* – capisce che la devastazione urbanistica porta un contagio nelle lacerazioni personali, familiari, in una periferia sempre più estesa e sempre più anomica; la racconta Matteo Nucci che si inventa una discesa agli inferi nella sua stessa città lungo le sponde del Tevere in *È giusto obbedire alla notte*; la racconta Emanuele Trevi in tutti i suoi libri e anche nell'ultimo, *Sogni e favole*, che sono sempre dei racconti iniziatici con facile cabotaggio per le strade romane; la racconta Francesco Pecoraro nello *Stradone*, in una magistrale narrazione ricorsiva nei luoghi intorno all'Aurelio e Roma nord (questi ultimi tre testi sono editi da Ponte alle Grazie, che sta costruendo una sorta di piccolo canone intorno a quest'immaginario).

Cosa accomuna questi camminatori? Almeno un paio di cose: il disincanto – se non la delusione – per la politica; e l'amore per ciò che è nascosto, oscuro,

invisibile. Questo disincanto e quest'amore sono dichiarati in *Remoria*, *Roma* e nello *Stradrone*. I militanti, gli attivisti, sono una delle tante bande che hanno attraversato la storia recente, tra coatti e generoni, borgatari e palazzinari, hipster e rimastini, cinesi e fricchettoni; e le guerre tra bande non hanno mai il crisma di un conflitto all'interno di contratto sociale, vengono prima: sono *bellum omnium erga omnes*. Che siano i centri sociali (per Mattioli), il partito, ovvero il Pci (per Pecoraro), le istituzioni (per Bonadonna) o i gruppi di sinistra extraparlamentare (per Giacopini), tutto questo impegno non appartiene solo al passato, ma è un movimento inerziale: non ha compreso l'anima pigra di Roma, e soprattutto ha guastato quello che c'era di ancora vitale, di futuro o sviluppo possibile.

Il diritto all'oblio

Restano gli scheletri, gli informi, i moncherini, il velodromo, la tangenziale, il gazometro, lo stadio del nuoto, il luneur: c'è un'intera città potenziale che si può visitare attraversando Roma. E ci sono molte città potenziali da evocare, diversi caronte inattesi a farci da guida come fantasmi: Stefano Tamburini, Claudio Caligari, Gregory Corso, Nico D'Alessandria... Gli sconfitti, gli esclusi, le vittime della città reale. Del resto, che Romolo abbia ammazzato Remo è ancora un delitto invendicato, come la profezia nel *Primo re* di Matteo Rovere. E forse nell'allegria dei naufraghi si sta bene solo quando si finisce spiaggiati, come Accattone morto sull'asfalto nell'ultima scena del film di Pasolini: "Ah, mo sto bene".

Nel libro di Domenico De Masi, anche questo uscito da poco, *Roma 2030* c'è una citazione seducente ma non adeguatamente sfruttata, ed è al concetto di Timothy Morton di "iperoggetti". Gli iperoggetti sono per Morton delle realtà che

esorbitano dalla nostra capacità di oggettivarle, di conoscerle; l'esempio più classico è il riscaldamento globale.

La suggestione di considerare *Roma 2030* come un iperoggetto è accomunata a quella di vederla sparire, bruciata come da Nerone o sepolta dall'acqua. Il suo mito, incollato sul presente, è tanto forte che la sensazione è che se si vuole davvero ripensare questa città, essa dovrebbe cancellarsi, esplodere, scomparire. La città che ha inventato la distruzione di altre civiltà, la *damnatio memoriae*, la *delenda Carthago*, dovrebbe esporre se stessa a quest'esercizio di autoannullamento, o almeno di oblio.

Dimenticare Roma: se non ci riusciamo seguendo quegli esercizi spirituali da naufraghi urbani che propongono Pecoraro e Mattioli, Giacopini o Trevi, possiamo provarci almeno considerando che questa città è sempre meno una città speciale, ma una qualunque provincia del globo, una grande periferia senza centro, una borgatasfera, un luogo meno mitico, ma magari più amato.

fonte: https://www.internazionale.it/bloc-notes/christian-raimo/2019/09/25/roma-libri

---

LA MISTERIOSA STORIA DELLA TOMBA DI ALESSANDRO IL GRANDE

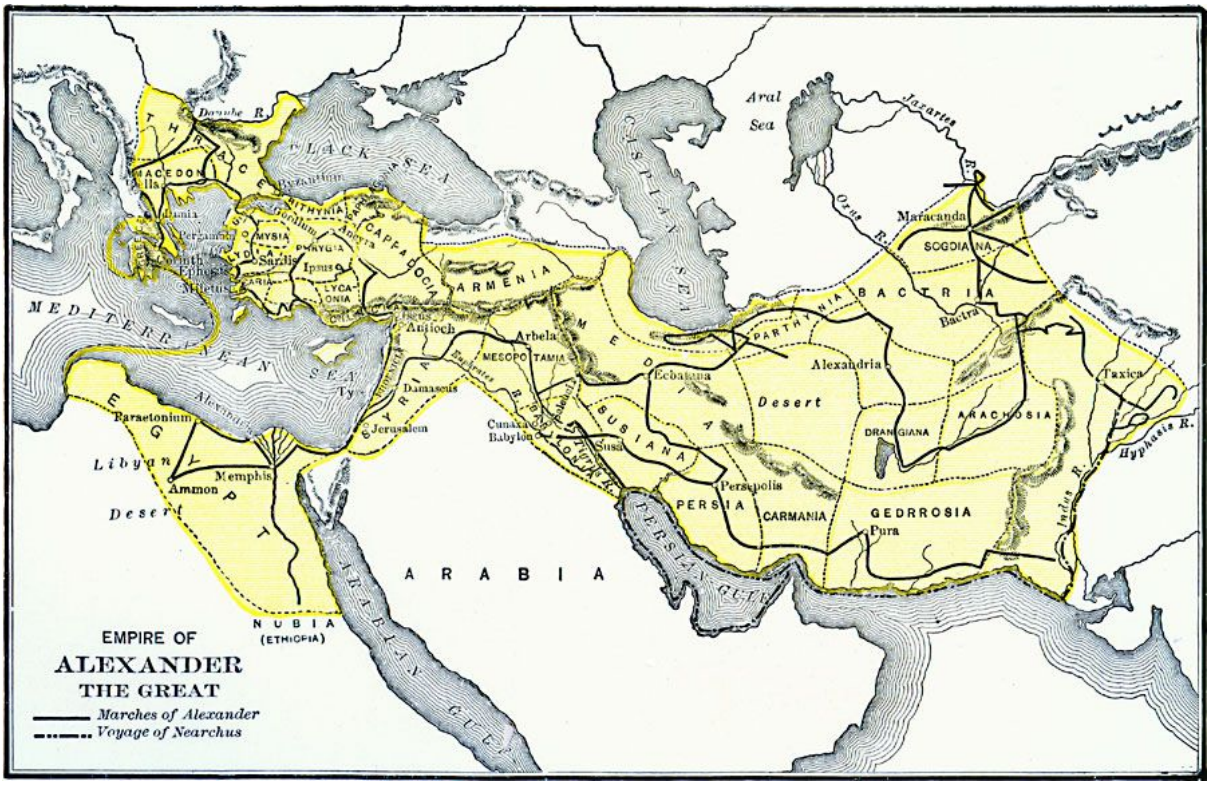
14 settembre 2018

Il mistero della tomba di Mégas Aléxandros, alla storia Alexandros III di Macedonia, figlio di Philippos II, è una chimera che è stata oggetto di una vera e propria ossessione per studiosi, letterati, archeologi ma anche mitomani, avventurieri, esoteristi e cacciatori di tesori di ogni tipo.

Se ci pensiamo bene, Alexandros fu il più famoso uomo dell'antichità. Per le sue straordinarie imprese fu considerato un dio e gli furono dedicati templi, culti, statue, festività per tutto il periodo classico fino all'avvento del Cristianesimo. Il luogo della sua sepoltura in Alessandria, città da lui stesso fondata in

Egitto, fu meta di pellegrinaggio per i grandi del passato tra cui Caesar, Augustus, Hadrianus, Septimius Severus e molti altri.

Eppure, quasi da un giorno all'altro, alla fine del IV secolo d.C. ogni notizia del *"Soma"* di Alexandros pare scomparire di colpo, crollando in un oscuro e tragico silenzio. Ma la sua fama e nomea accese nei secoli successivi la curiosità – e l'avidità – di legioni di uomini che, con mezzi più o meno leciti, tentarono in ogni modo di individuare i resti del luogo dell'ultimo riposo – e magari il corpo! – del grande re-condottiero. Un sognatore che, nel bene e nel male, ad appena 33 anni aveva conquistato tutto quello che all'epoca era considerato il mondo conosciuto, dominando dalla sua nuova capitale di Babilonia un paese che annoverava cento e più nazioni dal fiume Danubio all'Indo, dall'Egitto all'Hindukush.



Questa che andrò a ripercorrere è la lunga storia del corpo di Alexandros dopo la sua morte. Un'epopea tanto ricca di avvenimenti quanto la sua straordinaria vita.

Tutto partì a Babilonia. La morte del sovrano – altro fatto misterioso e controverso che avrà di sicuro un futuro spazio in questo blog – al culmine della sua gloria colpì come un fulmine a ciel sereno il mondo.

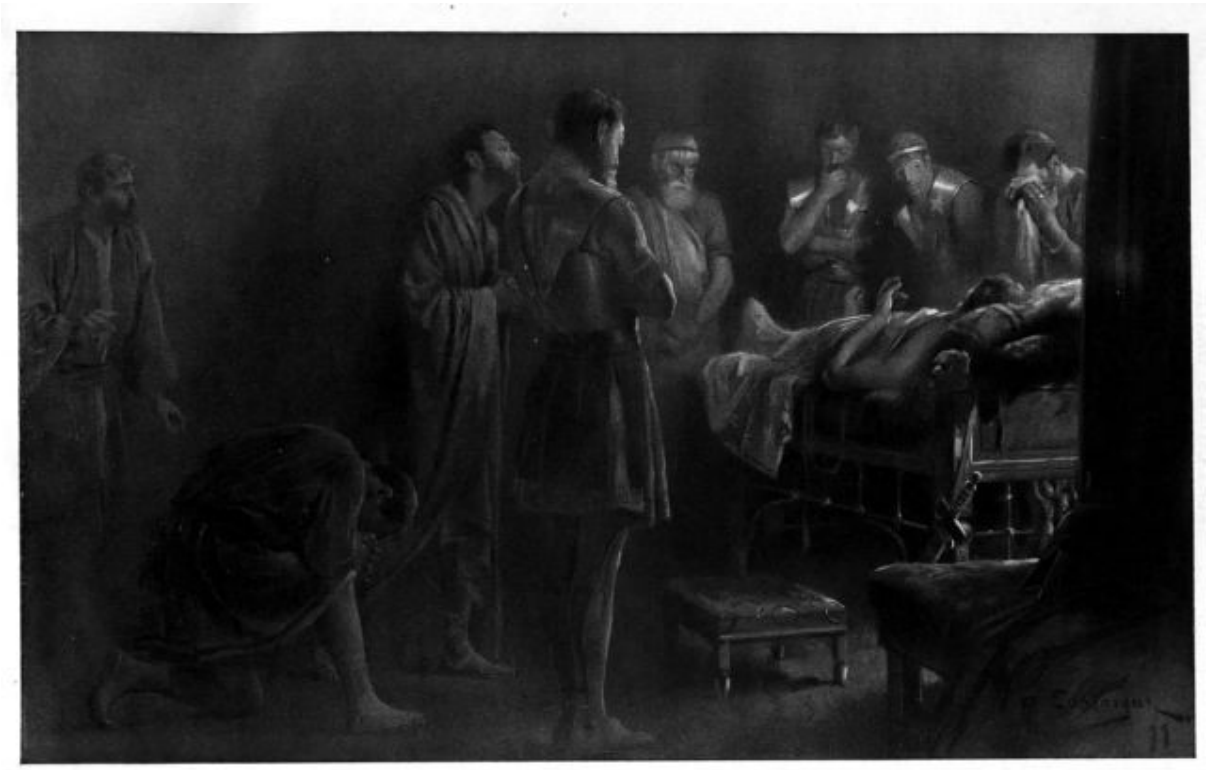
Il guerriero indomito con dozzine di ferite subite in battaglia solo sul petto e mai sulla schiena, che aveva patito in prima persona ogni sofferenza con i suoi soldati nelle migliaia di chilometri percorsi nella sua trionfale marcia di conquista iniziata nel 334 sul Granico, che aveva passato indenne diversi tentativi di omicidio, le febbri insidiose dell'India, il mortale deserto della Gedrosia dove i suoi soldati erano caduti come mosche per il caldo e la sete, però per un male sconosciuto nel breve volgere di pochi giorni.

Che sia stato per avvelenamento, stravizi, bevute eccessive, una malattia contratta nel lungo viaggio di ritorno, spossamento, comunque Alexandros scomparve, lasciando un impero immane all'ambizione dei suoi luogotenenti, che iniziarono fin da subito quel periodo di crisi e conflitti per la sua eredità che passò alla storia come *"Polemoi ton Diadochon"* o *"Guerre dei Successori"* in cui il sangue stesso di

Alexandros – tra cui la madre Olympias, la moglie Roxane e l'unico erede Alexandros IV – fu rapidamente e cinicamente spazzato via dall'ambizione di coloro che un tempo erano stati i suoi *hetairoi*, compagni di battaglia e fedeli comandanti.

Tale fu la loro foga fin dai primi momenti – e se fossimo malpensanti va detto che Alexandros morente non aiutò, visto che molte cronache affermano che alla domanda diretta dei compagni su chi dovesse succedergli egli rispose: *"Il più forte"* – che il corpo del re morto fu lasciato nella calura estiva per giorni, mentre le discussioni sempre più animate e i tanti rancori e invidie nascosti fino a quel momento dall'ingombrante figura del condottiero visionario si fecero sempre più accese e foriere di tempesta.

Quando un accordo fu parzialmente trovato in una reggenza affidata a Perdikkas, si pensò a salvaguardare il corpo. Grande fu la sorpresa, dicono le fonti, quando i generali e amici di Alexandros trovarono il suo corpo incorrotto nonostante il clima torrido di Babilonia.



THE DYING ALEXANDER RECEIVING HIS SOLDIERS.

Per non rischiare oltre la loro buona sorte, subito venne disposta la sua mummificazione e iniziarono ulteriori discussioni su dove il suo corpo avrebbe dovuto riposare. Babilonia, ovviamente, per quanto nuovo centro politico e amministrativo dell'impero, era fuori discussione. Troppo barbara per i macedoni, che non condividevano le idee ecumeniche di fusione culturale del loro defunto amico.

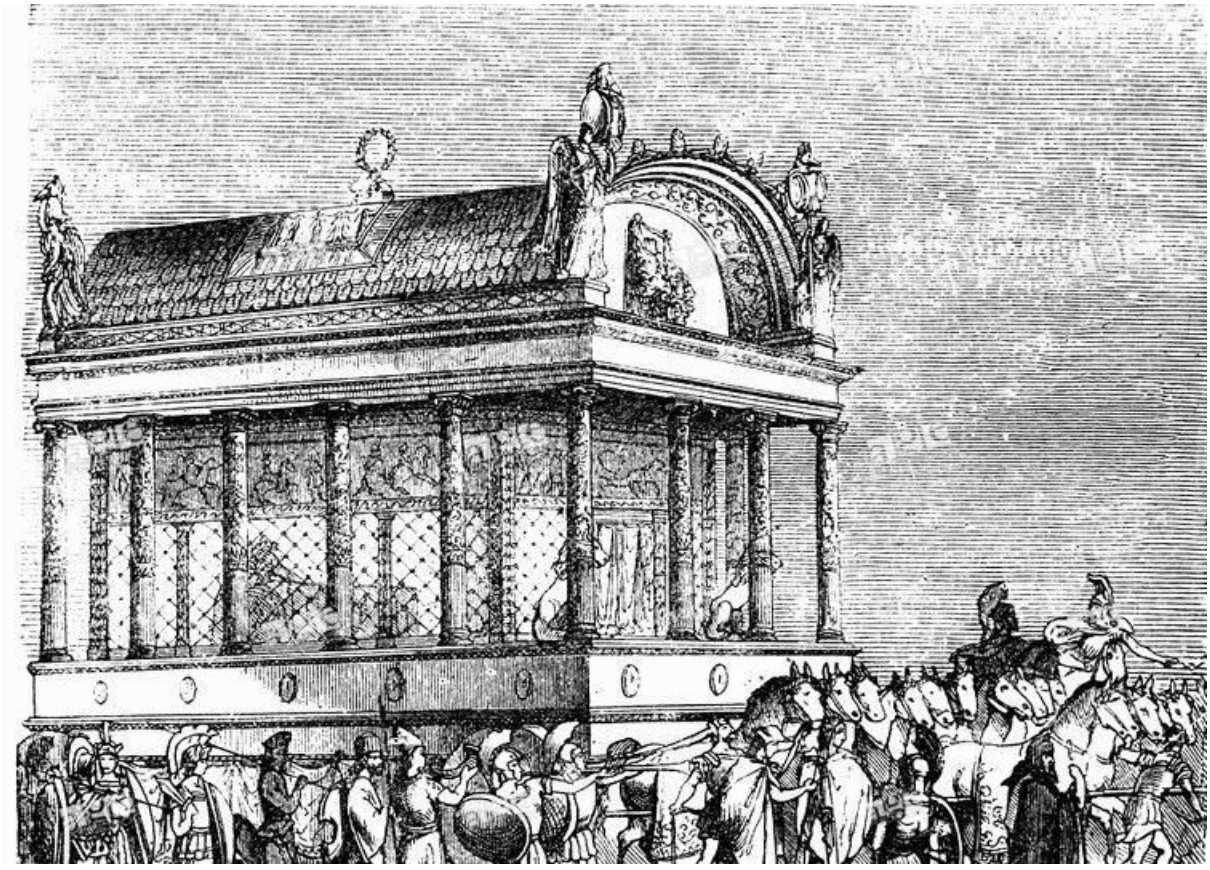
Si pensò allora ad Aegae, necropoli reale dei dinasti di Macedonia, sita non lontana dall'antica – e ormai piccola e periferica – capitale di Pella. Il viaggio, però, sarebbe stato il più lungo mai visto prima per un corteo funebre. Quasi 3.000 chilometri di strade e carovaniere per i fiumi Tigri ed Eufrate, la Siria, la Cilicia con i suoi passi montani, l'Anatolia interna, la costa ionica, l'Ellesponto, la Tracia e infine la Macedonia. Oppure un rischioso – a causa delle insidie marine – viaggio per mare dalla Siria o dalla Fenicia attraverso Cipro, Rodi, le *poleis* della Ionia e poi l'ultimo tratto per terra una volta giunti sul suolo europeo.

Perdikkas ci mise due anni a progettare il tutto. Innanzitutto realizzò un carro mai visto prima. Lo

descrive così lo storico Diodoros Sikeliotes tre secoli dopo, rifacendosi a fonti dell'epoca:

"Innanzitutto fu realizzato un sarcofago in lamina d'oro martellato a misura del corpo di Alexandros che vi venne deposto e sommerso con grande abbondanza di spezie per conservarlo e profumarlo. Sopra vi fu posto il coperchio pure d'oro massiccio perfettamente adattato all'orlo del sarcofago. Sul coperchio venne deposto un drappo di porpora ricamato d'oro e su questo la sua armatura [...] il carro che doveva portarlo fu dotato di una volta d'oro rivestita di scaglie. Attorno alla base c'era una cornice pure d'oro adornata di teste di ariete dalle quali pendevano anelli d'oro che reggevano un festone a vivaci colori. Alle estremità c'erano delle nappe di rete da cui pendevano delle campane, di modo che quando il carro si muoveva il loro suono potesse essere udito da grande distanza. In ogni angolo della volta da ogni parte c'era una vittoria d'oro che reggeva un trofeo. La volta era poi sorretta da un colonnato in stile ionico. All'interno del colonnato c'era una rete d'oro [...] dalla quale pendevano quattro quadri decorati, congiunti l'uno all'altro in sequenza, e ognuno delle dimensioni del lato in cui si trovava. Su una di queste tavole era rappresentato un carro decorato con ornamenti in rilievo e sopra c'era Alexandros, con in mano un magnifico scettro. Intorno al re c'erano gruppi di armati, uno di macedoni, un secondo di persiani [...] della guardia del corpo. Il secondo pannello mostrava degli elefanti bardati da guerra, guidati dai loro mahout indiani, e dietro truppe macedoni in pieno assetto e con il loro equipaggiamento al seguito. Nel terzo pannello si vedevano reparti di cavalleria in formazione di battaglia. Nel quarto pannello era rappresentata una squadra navale in assetto da combattimento. Accanto all'ingresso della cella che conteneva il sarcofago c'erano due leoni [...] inoltre sulle colonne c'erano dei racemi di acanto che si estendevano fra la base e il capitello. Alla sommità di questa costruzione, in piena aria, c'era uno stendardo di porpora che portava come stemma una corona di olivo in oro di grande dimensione, che brillava al sole con così grande splendore che si poteva vedere lampeggiare da grande distanza. Il carro aveva due assi su cui giravano quattro ruote persiane con i mozzi e i raggi dorati [...] le parti sporgenti degli assi erano a forma di teste di leone che tenevano tra i denti dei ferri di lancia. Al centro ognuno degli assi aveva un ammortizzatore piazzato in modo che anche su terreno accidentato il feretro non subisse contraccolpi. C'erano quattro stanghe e, ad ognuna di esse, erano aggiogate quattro mute di quattro muli ciascuna, in tutto sessantaquattro selezionati accuratamente per la loro forza e dimensioni. Ognuno aveva una corona dorata attorno al capo, due campanelle d'oro ai lati della testa ed un collare ornato di pietre preziose"

Diodoros Sikeliotes, I secolo a.C.



Perdikkas fu l'unico che, per i due anni che seguirono la morte del grande sovrano, tentò di portare avanti una reggenza in nome dell'infante reale Alexandros IV. Di ben diverso avviso erano gli altri *hetairoi*, primo tra tutti il più astuto e pratico tra loro: Ptolemaios.

Egli si era fatto assegnare come governatorato una porzione a prima vista meno estesa e prestigiosa – dal punto di vista greco, s'intende – del grande impero: l'Egitto. Questa terra era però antica, ricchissima sia per la sua fiorente agricoltura che per i commerci e collegata al mondo Mediterraneo orientale da una nuova città che avrebbe vissuto un'immensa fortuna nei secoli successivi proprio grazie all'opera di Ptolemaios e dei suoi primi successori: Alessandria.

In più, aspetto da non sottovalutare, vantava dei confini naturali facili da difendere. A sud e ad ovest vi erano deserti e popolazioni non pericolose come nubiani e libici, propensi anzi a servire come mercenarie nelle forze ausiliarie della sua casata. A nord il mare, facilmente sorvegliato dalla potente marina tolemaica. Una seria invasione poteva giungere solo da est, ma avrebbe dovuto attraversare prima il deserto del Sinai e poi gli insidiosi e insalubri acquitrini del grande fiume Nilo. Insomma una porta facile da proteggere rispetto ad altre porzioni dei rivali di Ptolemaios, che avevano tutti confini aperti a facili incursioni da ogni lato.

Dalla sua roccaforte l'ex compagno e amico di Alexandros covava l'ambizione di ritagliarsi un regno tutto suo e ben presto il suo esempio verrà imitato da tutti gli altri colleghi ed ex compagni di avventure.

Tornando al corpo di Alexandros, questo era già diventato una vera e propria reliquia dotata di un immenso potere politico da spendere per chiunque ne fosse il detentore. Ptolemaios sfruttò il fatto che Perdikkas, preso dalle mille problematiche legate al suo disperato tentativo di tenere uniti i pezzi della titanica opera dell'amico defunto, aveva affidato a dei suoi ufficiali il trasporto in Macedonia.

Nel 321 intercettò in Siria il carro che trasportava la salma del re macedone e offrì ai suoi guardiani una scelta semplice: accettare il suo denaro e consegnargli il corpo di Alexandros oppure affrontare le punte delle sarisse del suo esercito. Inutile dire che una grossa mazzetta passò di mano e il sarcofago d'oro fu velocemente trasportato in Egitto, dove venne collocato nell'antica e prestigiosa capitale Menfi.



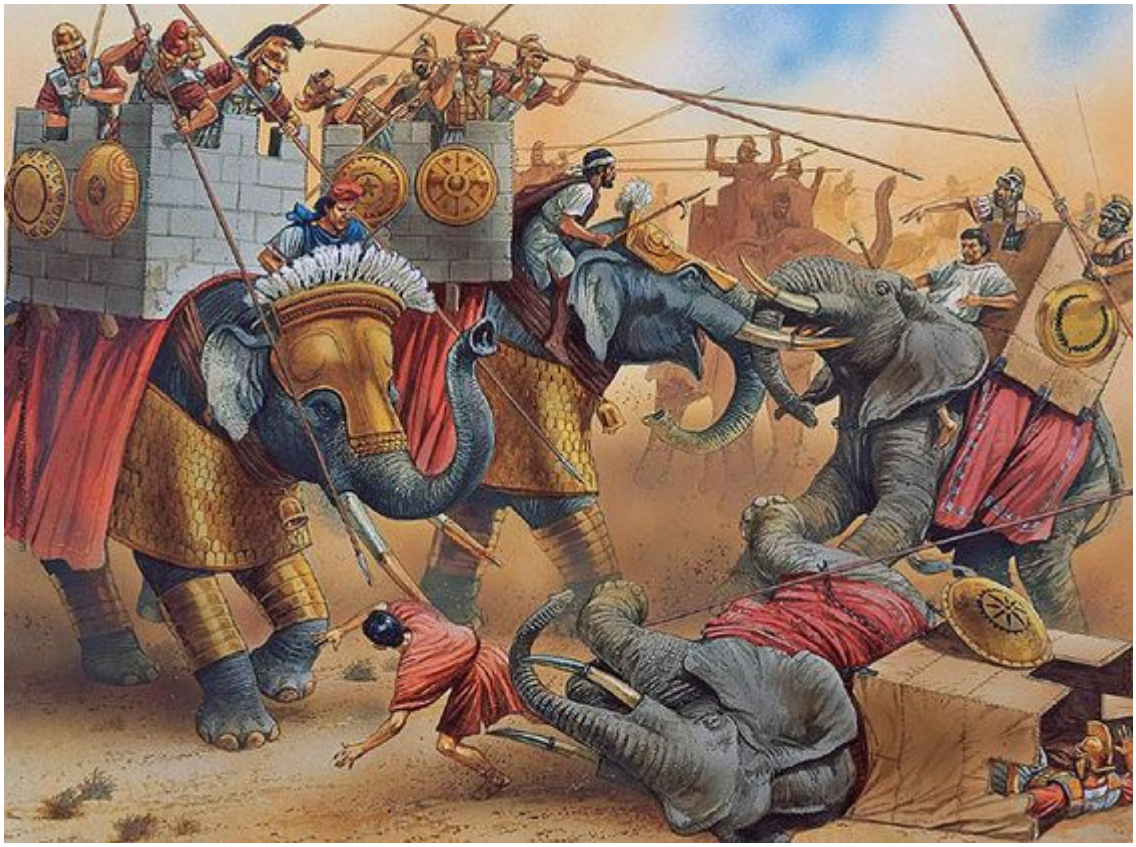
Un furioso Perdikkas radunò una possente armata e marciò in Egitto. Qui, però, la scelta strategica di Ptolemaios si rivelò vincente. Presso Pelusion, nel delta orientale del Nilo, le sue superiori forze furono bloccate in una situazione di stallo dalle abili mosse del rivale, che seppe sfruttare al meglio il presidio di ponti e guadi per annullare la superiorità numerica e qualitativa dei veterani del reggente.

Esasperati da una situazione che sembrava senza via d'uscita, i generali di Perdikkas tra cui Seleukos, futuro fondatore della dinastia seleucide, lo assassinarono e vennero a patti con Ptolemaios.

A questo punto le guerre proseguirono e, nel 306 a.C. il più forte pretendente al trono imperiale, Antigonos, assunse il titolo di *basileus*, ovvero di re. Ptolemaios in risposta fece lo stesso in Egitto, Kassandros in Macedonia (era stato lui a sterminare tutti i familiari sopravvissuti di Alexandros compreso l'ormai adolescente Alexandros IV nel 311), Lysimakos in Tracia e Seleukos in Persia.

Il conflitto tra di loro raggiunse il suo acme nella battaglia di Ipso, in cui tutti i *satrapai* – governatori – separatisti si coalizzarono contro Antigonos, ultimo di loro a voler recuperare il sogno di Perdikkas di un unico e possente impero che ricalcasse quello di Alexandros.

Nel 301 a.C. gli 80.000 uomini di Antigonos e del figlio Demetrios, soprannominato *Poliorketes*, ovvero *"assediatore di città"*, furono sconfitti dagli eserciti collegati di Ptolemaios, Kassandros, Lysimakos e Seleukos, mettendo la parola fine al tentativo del primo di raggiungere il suo ambizioso sogno.



Eliminato lui, che perì in battaglia, Ptolemaios poté tornare ai suoi affari in Egitto senza temere più grossi pericoli vista la sua politica di fare da "ago della bilancia" tra tutti i compagni di Alexandros sopravvissuti. Un po' come fece Lorenzo de Medici con la *"Politica dell'Equilibrio"* seguita alla Pace di Lodi del 1454, o la Gran Bretagna per tutto il XVIII e XIX secolo, Ptolemaios combatté e brigò per fare in modo che nessuno dei suoi ex amici diventasse troppo potente, in modo che lo *status quo* di potere tra i Regni Successori permanesse invariato, senza troppe scosse.

Sistemata la politica estera, era tempo di fortificare la sua posizione.

Ptolemaios, oltre che buon comandante e abile uomo politico, fu un genio della comunicazione *ante litteram*. Un vero precursore dei maestri del *marketing* contemporanei. Il suo obiettivo era quello di legare indissolubilmente la sua figura con quella dell'ormai immortale Alexandros, per utilizzarlo come strumento di legittimazione e prestigio in tutto il mondo di allora.

Innanzitutto trasferì il corpo mummificato dell'amico da Menfi, città troppo lontana dal nuovo cuore pulsante dell'Egitto mediterraneo, ad Alessandria. Questa città, voluta da colui che ora vi veniva inconsapevolmente seppellito, doveva diventare secondo Ptolemaios un centro di cultura, potere e sfarzo come mai si era visto fino ad allora.

Fin dai primi anni il nuovo sovrano operò su due fronti: da un lato associò al suo titolo greco di *basileus* quello di *pharaoh* – ovvero faraone – caro agli egizi autoctoni, in questo prendendo spunto proprio dall'esempio di Alexandros, che aveva viaggiato fino all'oasi di Siwa per esservi proclamato figlio del dio del Sole Amun-Ra (identificato come Zeus dai greci) e quindi legittimo *pharaoh* dell'Alto e del Basso Egitto; dall'altro iniziò a spargere la voce in ogni modo che lui era stato il prediletto tra tutti i compagni di Alexandros, assecondando anche una storia – quasi per certo del tutto falsa – di essere in verità figlio naturale di Philippos II e quindi fratellastro di Alexandros.

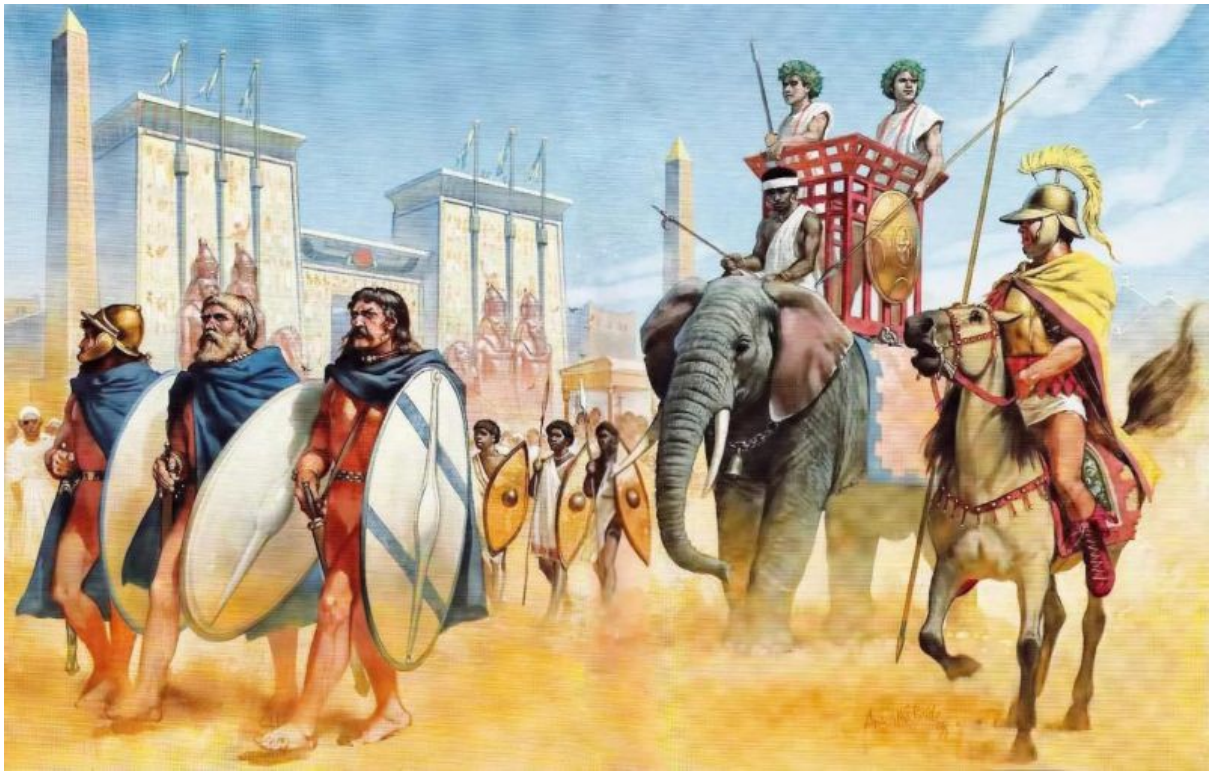


Sempre su questa falsariga, assecondò la diffusione di una leggenda locale che affermava che l'ultimo *pharaoh* autoctono, Nḫt-Ḥr-(n)-Ḥbyt o Nectanebo II, che era scomparso dalle cronache nel 343 a.C. dopo l'ultima e definitiva invasione persiana del suo paese, fosse in realtà scappato esule fino alla Macedonia dove, grazie ad artifici magici, aveva sedotto la regina Olympias – madre di Alexandros – e con lei concepito quest'ultimo.

In tal modo, che faceva passare Philippos come un cornuto, Ptolemaios riuscì a ingraziarsi ancor di più i sudditi egiziani, stabilendo una connessione diretta con il loro ultimo sovrano indigeno e la nuova dinastia macedone. Il buon Ptolemaios aveva lo stomaco di ferro e la mente fredda come il ghiaccio per passare sopra a tutti questi giri di false storie e dicerie, ma il risultato pagò ampiamente i suoi sforzi.

I suoi eredi più saggi, abili e lungimiranti potenziarono la tradizione. Ptolemaios II *Philadelphos* aggiunse al già divinizzato Alexandros anche quella del padre e della madre Berenike con il titolo di *Theoi Soteres* o *"Divinità Salvatrici"*, a cui dedicò una vera e propria festa solenne che cadeva ogni quattro anni come i Giochi Olimpici, chiamati per l'appunto *Ptolemaia* o *"Giochi Tolemaici"*.

Nella parata delle *Ptolemaia* sfilavano soldati in alta uniforme, carri adornati di oro, gioielli e oggetti preziosi, statue degli dei crisoelefantine o di marmo, rivestite con preziosi drappi di velluto multicolore. Tra quelle di Zeus e Dionysos svettavano sempre quelle di Alexandros e Ptolemaios *Soter*, vicini tra loro e cinti di porpora e diademi d'oro, trainati da coppie di elefanti africani o indiani.



Ma fu con Ptolemaio IV Philopator che, nel 215 a.C., venne realizzato il monumento che per i successivi sei secoli verrà conosciuto come il *Soma* – traducibile letteralmente come *"il Corpo"*. Questo divenne parte della necropoli regale dei dinasti tolomei, in cui tutti loro si strinsero intorno al sepolcro del grande condottiero, quasi fosse il vero capostipite della dinastia.

Il *Soma* fu con buona probabilità un incontro sincretico tra le antiche, semplici e severe tombe a tumulo della tradizione reale macedone (come il ricchissimo sepolcro di Philippos II, riscoperto dall'archeologo Manolis Andronikos nel 1977) e i monumenti funebri come la tomba di Mausolos (così bella che la sua fama superò i millenni ed è perfino rimasta nel dire comune, in quanto chiamiamo ancora ora "mausolei" gli edifici più belli e sfarzosi della storia).

Un'ipotesi interessante è quella che associa i monumenti funebri di imperatori romani quali Augustus e Hadrianus a quello che videro ad Alessandria. Anche la tomba del primo imperatore di Roma era uno stupendo edificio a forma di tumulo, ma decorato con marmi preziosi, statue e fregi di grande bellezza.

Stessa cosa fece il più filo-elleno tra gli imperatori, Hadrianus, e il suo mausoleo – ecco, torna il nome, vedete? – è ancora apprezzabile, riattato a fortezza pontificia, nelle fattezze di Castel Sant'Angelo.



Ad ogni modo il *Soma*, per quanto prestigioso, decadde con la dinastia sul cui destino aveva forgiato la propria fortuna. Ptolemaios Alexandros X, in un Egitto in piena decadenza politica, nell'89 a.C. decise di fondere il sarcofago d'oro del grande condottiero per sostituirlo con uno più economico, descritto in greco col termine *yaline*, tentato di tradurre dagli studiosi successivi in vari modi quali alabastro, vetro o cristallo di rocca.

L'azione misera, che portò alla distruzione di un'opera d'arte che ad oggi avrebbe un valore storico mille e mille volte maggiore rispetta a quello schiettamente economico – di sicuro parecchio alto comunque, vista la quantità di metallo nobile utilizzata e le dimensioni di cassa e coperchio – fu giustificata dal gretto motivo di pagare i propri mercenari nell'ennesima guerra civile tra parenti.

Il gesto non gli portò fortuna e l'anno dopo perse il trono e probabilmente anche la vita per opera del fratello maggiore, Ptolomaios IX, che per buona misura mise in atto un'opera di *damnatio memoriae* verso il sangue del suo sangue in una spirale di abiezione e decadenza sempre più tragica.

La cattiva fama dei Ptolemaioi degli ultimi tempi era tale che, quando Augustus nel 30 a.C. visitò Alessandria e volle tributare omaggio alla salma del grande condottiero (sopra cui depose una corona d'oro), egli gelò i cortigiani che erano pronti a mostrargli anche le tombe dei dinasti tolemaici, dichiarando: *"Volevo vedere un re, non dei morti"*.

Fu forse lui che, probabilmente come opera di propaganda, decise di far rimuovere tutte le salme della casata reale macedone, mantenendo nel sepolcro il solo Alexandros, in modo da non lasciare nessuna traccia di possibile revanscismo in un territorio che desiderava trasformare nel suo patrimonio privato.



Ad ogni modo, per tutti gli anni di pace e prosperità dei primi due secoli dell'impero, il *Soma* e tutta Alessandria prosperarono e la tomba del grande sovrano divenne meta di pellegrinaggi di intellettuali e uomini di potere, oltre che di semplici persone incuriosite dal mito del più celebre conquistatore del mondo, paragonato da molti ad un dio.

L'oblio giunse nel breve volgere di un secolo e mezzo. La leggenda vuole che Septimius Severus, forse consapevole della crisi politica e dell'instabilità di quel periodo che divenne tristemente famoso con il nome di *"Crisi del III° secolo"*, decise di sigillare la tomba al pubblico, ponendo al suo interno anche tutta una serie di libri e documenti relativi ad essa stessa. Misura protettiva o forse c'era dell'altro?

Ad ogni modo nei decenni successivi le cronache di viaggiatori giunti nella città citano sempre meno l'edificio – va detto che molte di queste testimonianze ci sono giunte incomplete – e nel 390 d.C. Libanius, intellettuale pagano in un'Alessandria devastata dai conflitti religiosi portati avanti dagli zeloti cristiani sempre più intolleranti, lamenta che: *"Il corpo di Alexandros giace abbandonato"*, forse alludendo che non si svolgevano più le antiche celebrazioni pubbliche un tempo officiate in suo onore.

Il collasso vero e proprio giunse però con i decreti di Theodosios imperatore *"Nemo se hostiis polluat"* del febbraio 391 e soprattutto il *"Gentilicia constiterit superstitione"* del novembre del 392. Con questi veniva messo al bando ogni forma di sacrificio legato agli antichi culti, persino in forma privata

(compresi *lares* e *penates* domestici), con la proibizione di avvicinarsi a statue e santuari con fine religioso. Tali atti vennero giudicati come *crimen maiestatis* o atti di lesa maestà, punibili con la perdita dei diritti civili, pesanti multe e, in caso di persistenza, perfino la morte.



Fu in questo clima di terrore che il vescovo di Alessandria, Theophilos, promosse la distruzione dei templi della città – compreso il celebre Serapeion – o la loro conversione in chiese cristiane. Nei tumulti che seguirono tra pagani e cristiani le distruzioni di opere d'arte e monumenti del passato – oltre che di conoscenza, in quanto forse fu in questo momento che vennero perduti molti inestimabili documenti della grande biblioteca – si perde la memoria della tomba di Alexandros.

Nel 400, in spregio alla vanità dei pagani che celebravano la memoria di uomini ormai scomparsi invece che quello che lui considerava l'Uno e l'Eterno, l'arcivescovo di Costantinopoli Ioannes Chrysostomos domandava: *"Dov'è, dimmi, la tomba di Alexandros? Mostramela, e dimmi in che giorno morì!"*.

Questa è stata interpretata da molti studiosi come la prova che, in quell'anno, il *Soma* non esisteva più e in pochi ne conservavano la memoria. Da qui tre possibili ipotesi:

- Sia la tomba che il corpo di Alexandros furono distrutti dai cristiani in quell'epoca di tumulti, in modo che non potesse più essere oggetto di venerazione e centro di resistenza per i pagani
- La tomba venne distrutta ma il corpo, in qualche maniera, venne messo in salvo dai pagani. Paghi di aver azzerato la minaccia costituita dall'edificio, i cristiani lasciarono passare in sordina la scomparsa della salma, che comunque si eclissa nelle tenebre della

storia e della leggenda

- La tomba venne riconvertita come altri monumenti civici quali il tempio di Dionysos e il Caesareum e il corpo di Alexandros nascosto, distrutto o spacciato per qualcun altro, in attesa che della sua memoria si perdesse ogni traccia.

Quest'ultima ipotesi apre all'ultimo tassello di questa affascinante ricerca. Nel 828 d.C., quando Alessandria era ormai da due secoli una città musulmana, dei mercanti veneziani trafugarono le reliquie dell'evangelista Marqos – per noi Marco – per poi portarle in quella che divenne la loro chiesa più importante, ovvero la splendida San Marco a Venezia.



Ecco, secondo alcuni studiosi la chiesa dedicata a San Marco ad Alessandria – da dove prelevarono in segreto il corpo – era il *Soma* riconvertito in edificio cristiano già da oltre quattro secoli. Il corpo trafugato e conservato fino ad oggi nella città lagunare, quindi, potrebbe non appartenere all'evangelista, ma al leggendario Alexandros.

A favore di questa teoria sta il fatto che pare che il corpo recuperato dai mercanti fosse mummificato e, soprattutto, dotato di testa che invece, secondo la tradizione cristiana, era stata spiccata dal corpo del martire alessandrino.

Ad ogni modo, qualsiasi sia stata la vicenda, per tutti i secoli successivi, e soprattutto per buona perte del tardo settecento e tutto l'ottocento, fino ai primi decenni del XX secolo, furono un numero incalcolabile le persone che, con teorie più o meno solide, cercarono in lungo e in largo la tomba del grande re-condottiero. Una ricerca piena di fascino che forse sarà oggetto di un futuro articolo.

Oggi, a distanza di più di duemila anni rispetto alla morte di Alexandros il Grande, in pochi si domandano dove è finito il suo corpo. Eppure è una storia che merita di essere ricordata, perché è

perfetta espressione di quanto persino i più grandi uomini, capaci di cambiare il loro mondo e influenzare e affascinare così tanti tra i loro simili nei secoli a venire, possono cadere comunque nell'oblio e rischiare di scomparire completamente nelle pieghe del tempo.

Alberto Massaiu

P.S. per chi desidera approfondire il tema consiglio l'ottimo libro di Valerio Massimo Manfredi intitolato: *"La Tomba di Alessandro. L'enigma"* e i due brevi documentari in lingua inglese curati dal canale Youtube *"Kings and Generals"*, che vi segnalo nei link qui in basso.

Why were Alexander's Body and Tomb So Important? (PART I)
What happened to Alexander's tomb? (PART II)

fonte: https://www.albertomassaiu.it/la-misteriosa-storia-della-tomba-di-alessandro-il-grande/

SABATO 28 SETTEMBRE 2019

Perché TikTok ha il successo che ha

Il New Yorker racconta come un social network cinese sia diventato il più usato da centinaia di milioni di adolescenti nel mondo, Italia compresa

Se frequentate Internet, è probabile che sappiate che esiste un social network popolarissimo tra gli adolescenti e i pre-adolescenti, che si chiama TikTok e che si basa su brevi contenuti video, spesso musicali. Non è detto che abbiate però ben chiare le dimensioni del fenomeno, i funzionamenti della piattaforma e soprattutto come faccia ad avere il successo che ha: di tutto questo ha scritto la

giornalista Jia Tolentino in un lungo articolo uscito sul *New Yorker*, che prova a spiegare TikTok a chi si ritiene troppo vecchio per capirlo "sul campo", cioè probabilmente a quasi tutte le persone che stanno leggendo.

Sono diversi mesi che di TikTok si parla anche sui giornali, in molti articoli che ne hanno raccontato la storia e l'ascesa: sul *Post* per esempio ci arrivammo il 16 marzo scorso. Ma chi ha nipoti, cugini o figli nella fascia tra i dodici e i diciotto anni ormai ne ha probabilmente avuto esperienza diretta: è comune infatti, anche in Italia, che i ragazzini lo usino come social network principale, spesso senza nemmeno avere un account su Instagram (e nemmeno parliamo di Facebook, da anni considerato "per anziani" anche da molti ventenni e trentenni). Se provate a scaricare l'app di TikTok, vedrete che vi verranno immediatamente sbattuti davanti contenuti, senza registrazioni o lungaggini di presentazione.

PUBBLICITÀ

È il primo meccanismo con cui TikTok tiene incollati i suoi utenti, senza perdersi in formalità e passando subito all'intrattenimento, di cui offre una specie di grado zero, e che finora ha pagato. La cosa migliore per iniziare a capire TikTok è guardare com'è fatto: per chi non vuole, può essere riassunto come una lunga sequenza di video di 15 secondi o meno, con protagonisti principalmente adolescenti che ballano, cantano, riproducono dialoghi di film, fanno battute, mettono in piedi scenette buffe. Stare su TikTok significa guardarli in sequenza, alcuni diverse volte, altri una sola, per qualche minuto o per qualche decina di minuti. È facile constatare la componente di assuefazione: ne vedo ancora uno, ancora due, ancora questo, eccetera. Ce ne sono di brillanti, di divertenti, di molto stupidi, di imbarazzanti, di noiosi, di ridicoli, di fatti bene, di fatti male: di tutti i tipi, insomma.

TikTok è stata scaricata oltre un miliardo di volte da

quando esiste, e ha già più utenti mensili di Twitter e Snapchat. La possiede la società cinese ByteDance, e il concetto fondamentale che le sta dietro è l'intelligenza artificiale, un termine molto generico che in questo caso significa soprattutto riconoscimento e apprendimento automatico. Significa che la cosa più importante che sta dietro alla successione apparentemente casuale di video divertenti che rappresenta la superficie di TikTok è l'algoritmo che ne riconosce i contenuti e li cataloga appositamente. Quell'algoritmo impara cosa ci piace e ce lo mostra sempre di più, ma quei dati servono anche a molto altro, come vedremo.

ByteDance è stata valutata 75 miliardi di dollari, dopo un investimento di tre miliardi di dollari della holding giapponese SoftBank. Esiste in 150 paesi, e i contenuti sono piuttosto trasversali: nella maggior parte la lingua è secondaria, e quindi quelli italiani si possono perlopiù vedere anche in Brasile, e viceversa. TikTok, a differenza di

quasi tutti gli altri social network, non si basa sulle opinioni degli utenti, non vuole sapere cosa state facendo, e nemmeno chi sono i vostri amici. Gli utenti sono tutti nello stesso, grande calderone, ed è richiesto loro di produrre o perlomeno di guardare video che servono unicamente a intrattenere. Sono quasi tutti slegati dal contesto in cui sono girati o dall'attualità, cosa che li rende spendibili dappertutto e in qualsiasi momento. Spiega Tolentino:

> Nella teleologia di TikTok, gli uomini sono messi sulla Terra per produrre buoni contenuti. E i buoni contenuti sono tutti quelli che vengono condivisi, replicati e che ne generano altri. Nella sua essenza, la piattaforma è una grande fabbrica di meme, che comprime il mondo in frammenti di viralità che poi distribuisce finché non sei pieno, o ti addormenti.

I mercati in cui TikTok sta cercando di espandersi di più sono il Giappone, gli Stati Uniti e l'India, dove ha 200 milioni di utenti. Proprio in India, lo scorso aprile, il governò vietò brevemente i nuovi download dell'app, sostenendo che favorisse la diffusione di contenuti pedopornografici. Si finì presto in tribunale, e ByteDance

fece notare che ogni giorno senza TikTok in India gli costava 500mila dollari: promise di assumere nuovi moderatori e di investire un miliardo di dollari nel paese nei successivi tre anni. Il divieto fu ritirato, e TikTok promosse una campagna pubblicitaria premiando quotidianamente con 1.400 dollari tre degli utenti che usavano l'hashtag #ReturnOfTikTok. Finora in India ci sono state tre morti accertate di persone che stavano riprendendo un video da pubblicare su TikTok: uno stava posando con una pistola, un altro stava sporgendosi da un treno, un altro stava andando con altre due persone sulla stessa bici.

ByteDance ha una decina di app, la maggior parte delle quali si basa sull'intelligenza artificiale: raccolgono dati sugli utenti, li elaborano, li usano per migliorare gli algoritmi, usano gli algoritmi per rendere sempre migliori le app. È lo stesso principio di TikTok: con il proprio comportamento con l'app – i mi piace, le volte che

riguardiamo un video, quelle in cui ne saltiamo un altro – viene usato dall'algoritmo per migliorare i contenuti che ci vengono proposti, rendendoli sempre più personalizzati. È vero che questo funzionamento vale un po' per tutti i social network: ma altrove si sceglie chi seguire e con chi essere amico, su TikTok no. O meglio: si possono seguire gli account, ma il feed di video proposti pesca da tutti i TikTok pubblicati nel mondo.

Ho trovato allo stesso tempo liberatorio e preoccupante passare il tempo su una piattaforma che non mi chiedeva di far finta di stare su internet per una buona ragione. Non stavo dando attenzioni a TikTok perché volessi rimanere aggiornato sulle news, o perché stessi cercando conforto o irritazione guardando le foto dei miei amici in vacanza. Stavo dando attenzioni a TikTok perché mi stava dando quello che catturava la mia attenzione, e lo sapeva fare perché era stato progettato per fare capriole algoritmiche capaci di far passare mezz'ora prima che mi ricordassi di fare altro.

Secondo Tolentino, il percorso che ci ha portato fin qui è partito da lontano, ma se YouTube, Twitter e Instagram funzionavano sulla base di algoritmi progettati per venderci le cose, TikTok punta – per ora – principalmente a non farci guardare altrove, e a permetterci di riprodurre con facilità i contenuti che servono a questo scopo. Questo

processo può essere facilmente interpretato come allarmante, se si pensa che può determinare – e probabilmente già determina, in una certa misura – il futuro dei prodotti culturali. «L'algoritmo ci dà qualsiasi cosa ci piaccia, e noi in cambio diamo all'algoritmo qualsiasi cosa piaccia a lui. Mentre il cerchio si restringe, diventiamo sempre meno abili a separare i gusti dell'algoritmo dai nostri».

Questo sta già avvenendo con la musica, una delle cose più importanti dei video di TikTok, che per la maggior parte hanno una colonna sonora. Non a caso ByteDance comprò alla fine del 2017 musical.ly, un social network dal funzionamento simile che dall'agosto del 2018 non esiste più, perché è stato accorpato proprio a TikTok. Grazie ad accordi con le case discografiche, TikTok può usare un catalogo sterminato di canzoni, il cui utilizzo non premia di per sé gli artisti (alcuni video contengono link agli streaming, ma pochi). È però possibile che certe canzoni

utilizzate su TikTok diventino virali, e fruttino molti soldi a chi le ha scritte: è il caso di "Old Town Road", la canzone-meme di un rapper 20enne americano che grazie alla sua viralità su TikTok è diventata famosissima, battendo il record di sempre di permanenza in cima alla classifica di Billboard.

Questi meccanismi sono diventati talmente importanti per una certa categoria di artisti, specialmente quelli più giovani, che sempre più canzoni vengono pensate specificamente per funzionare su TikTok. "Old Town Road", per esempio, dura meno di due minuti, e ci sono produttori specializzati nelle canzoni da TikTok, di cui spesso compongono soltanto il ritornello, confezionando poi anche il resto se la melodia prende piede. ByteDance peraltro ha comprato una startup inglese chiamata Jukedeck, che sta sviluppando strumenti di composizione artificiale in grado di interpretare il contenuto di un video per produrre una colonna sonora adatta, cosa che darebbe

peraltro a TikTok l'intera proprietà intellettuale sui contenuti che ospita.

I contenuti di TikTok sono quasi interamente positivi, allegri, scherzosi, leggeri. Tolentino aveva parlato con vari portavoce della società, che le avevano spiegato che non interferiscono sulla popolarità dei contenuti per nascondere quelli che non rispettano questi canoni. Ma poco dopo, ha scritto, il sito *Digiday* riportò la notizia che TikTok aveva cominciato a inviare una newsletter ad alcune aziende selezionate per anticipare quali sarebbero stati gli hashtag di tendenza promossi dal social network, perché preparassero contenuti specifici per i propri prodotti. Tolentino dice di aver visto una di queste newsletter, che conteneva hashtag come #BeachDay e raccomandava ai brand di pubblicare i video con un giorno di anticipo rispetto al lancio ufficiale. In seguito, un portavoce di TikTok ha ammesso con Tolentino che la società era interessata a promuovere trend positivi, e che

poteva decidere di escluderne alcuni dalla pagina in cui presenta i contenuti più popolari.

Nonostante TikTok sia cinese, esiste un'app che è praticamente la TikTok della Cina: si chiama Douyin, ed è a sua volta di proprietà di ByteDance, che dice che ha oltre 500 milioni di utenti mensili attivi. Ce l'hanno la maggior parte dei giovani del paese, e per certi versi ha connesso tra loro parti molto lontane del paese: uno dei personaggi più popolari di Douyin è Yeshi Xiaoge, un cuoco che mostra come si cucinano i piatti in una remota regione rurale. Ma se nella sostanza è simile a TikTok, Douyin è molto più sviluppata nell'e-commerce, permettendo di comprare con un clic gli oggetti contenuti nei video, di prenotare un soggiorno in un hotel, di noleggiare un film. Secondo molti è la direzione in cui andrà TikTok, che prima però vuole espandere il suo bacino di utenti includendo anche le fasce demografiche oltre i vent'anni, quelle con più disponibilità economica. Per farlo, dovrà per

forza cambiare il genere di contenuti, rendendoli più "maturi".

Ma insieme alle previsioni sulle possibili strade che prenderà TikTok, e alle preoccupazioni sulle modalità con le quali sta cambiando il modo in cui fruiamo dei prodotti culturali, Tolentino ha parlato anche di un altro tema spesso citato in relazione al social network: la questione dell'utilizzo dei dati che raccoglie. La Cina è probabilmente il paese in cui i sistemi di riconoscimento facciale sono più sviluppati e impiegati al mondo, ma non soltanto per permettere alla gente di fare pagamenti con una rapida scansione del proprio volto. Diversi reportage internazionali hanno infatti raccontato l'imponente sistema di videosorveglianza di massa costruito nello Xinjiang, una regione autonoma del nord-ovest della Cina abitata soprattutto dagli uiguri, minoranza etnica musulmana accusata dal governo cinese di separatismo e terrorismo.

Tolentino ha chiesto conto a ByteDance dei sospetti sul fatto che i dati raccolti applicando l'apprendimento automatico ai video di TikTok servano a migliorare proprio quei sistemi di videosorveglianza, o che perlomeno possano finire in mani sbagliate e male intenzionate. Le è stato risposto che i dati degli utenti americani sono conservati negli Stati Uniti, e che comunque le persone forniscono continuamente i propri dati, comprese le proprie facce, alle app. La differenza, però, è che in Cina le società di tecnologia sono quasi sempre controllate o finanziate dal governo: secondo il *Wall Street Journal* negli uffici di Pechino di ByteDance c'è una stanza in cui lavora una squadra di informatici della polizia cinese, ufficialmente per individuare contenuti pedopornografici o legati al terrorismo (dove per "terrorismo" in Cina spesso si intendono anche soltanto i dissidenti politici).

Dinesh Raman, un ricercatore nel campo delle intelligenze artificiali che ha studiato ByteDance per alcune analisi

svolte per conto di grandi investitori, ha detto a Tolentino che i sistemi della società fanno miliardi di calcoli al secondo, e trasmettono dati a una velocità che non ha mai visto. Secondo Tolentino, ha mostrato «un misto di preoccupazione e ammirazione» per le capacità della società. In questo senso, ByteDance trae molto vantaggio dalla compenetrazione tra i social network cinesi e la vita quotidiana dei loro utenti, che li usano continuamente per fare un po' di tutto, fornendo una enorme quantità di dati sulle loro abitudini che servono a rendere sempre più precisi gli algoritmi. E la quantità dei dati, in questo campo, è perfino più importante della qualità del sistema che li interpreta.

C'è chi dice che TikTok finirà senza soldi come Vine, l'app di proprietà di Twitter che si basava a sua volta su brevi contenuti video divertenti. Facebook ha già provato a lanciare Lasso, una specie di clone di TikTok che non ha avuto successo, e si sa che Instagram sta sperimentando

delle funzioni simili. Ma a differenza dei social network della Silicon Valley, TikTok è cinese, e proprio questo potrebbe essere quello che la renderà diversa da tutto quello che è venuto prima.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/09/28/tiktok-successo-cina-dati/

GIORGIA MELONI POTRÀ ANCHE OFFENDERSI, MA QUEL CHE DICE IL BANANA È VERO: "ABBIAMO PORTATO NOI FASCISTI E LEGHISTI AL GOVERNO, LI ABBIAMO LEGITTIMATI E COSTITUZIONALIZZATI".

LA DUCETTA E IL CAPITONE REPLICANO PICCATI, MA SILVIO PARLAVA DEI LORO "AVI" POI RINNEGATI E DIMENTICATI, OVVERO FINI E BOSSI, CHE CON IL PRIMO CENTRO-DESTRA DELLA SECONDA REPUBBLICA PORTAVANO AL GOVERNO NOSTALGICI MISSINI E SECESSIONISTI PADANI FINO A QUEL MOMENTO IMPRESENTABILI

(ANSA) - "Lega e fascisti, se non avessero noi in coalizione non vincerebbero e sicuramente sarebbero incapaci di governare. Li abbiamo legittimati e costituzionalizzati noi". Silvio Berlusconi rivendica per Forza Italia un ruolo cruciale nel destino del centrodestra e riallarga le distanze nell'alleanza di centrodestra.

Tanto che Matteo Salvini in serata replica piccato: "qualcuno avvisi Berlusconi che parlare di fascismo nel 2019 non ha più senso, lo lasci fare a quelli del Pd, a Saviano a Gad Lerner. Ormai si confrontano partiti a favore degli italiani e partiti contro gli italiani, telecomandati dall'estero. Chi si allea con la Lega deve avere ben chiaro questo: prima gli italiani". Ancora più dura la reazione di Fratelli d'Italia: che "tristezza", noi siamo una "destra moderna, aperta, matura, che guarda al futuro e non al passato".

Il cavaliere definisce Forza Italia "il cuore, il cervello e la spina dorsale" del fronte alternativo al "governo delle quattro sinistre", ma ammette che la sua creatura politica non può prescindere dagli strumenti comunicativi che hanno fatto la fortuna anche dei rivali-alleati, Matteo Salvini in primis: lo fa "ridere" chi posta foto "mentre mangia un panino e dice 'bacioni'", ma spiega che "le campagne in tv non bastano più" e serve "aggredire internet e i social", per rilanciare un partito che sondaggi danno "ancora all'8%". La svolta social, annunciata in un Teatro Manzoni non del tutto pieno, davanti ai 'seniores' settentrionali del partito riuniti per un convegno sulle pensioni, prevede la creazione di "troupe di giovani" in grado di comunicare FI anche attraverso internet, dove "il 67% degli italiani forma la propria opinione politica".

"Per noi è incredibile ma è così", ha osservato l'ex premier, che alla vigilia dell'ottantatreesimo compleanno è rimasto sul palco oltre un'ora, con due interventi ricchi di aneddoti e barzellette, e di un velato riferimento all'indagine su di lui per la trattativa Stato-Mafia ("Avevano ancora paura di me"). Ma soprattutto di riflessioni sugli avversari dichiarati, Pd e M5s, e sulle alleanze da tarare, in una strategia per conquistare "i 7 milioni che non votano e si dichiarano moderati, liberali, di centro". "Leghisti e fascisti nel '94 noi li abbiamo fatti entrare al governo, li abbiamo legittimati e costituzionalizzati" ha rivendicato Berlusconi convinto della centralità di FI nell'asse con il Carroccio e FdI, con cui "siamo alleati ma ben diversi":

"Senza noi in coalizione non sarebbero centrodestra, ma una destra estremista. Il centrodestra deve esistere per il bene del Paese. Ma siamo distinti, non siamo populisti, sovranisti, non siamo arroganti né incolti. Abbiamo studiato e lavorato, in Italia siamo i garanti della tradizione occidentale, liberale, democratica, cristiana, garantista". Per il leader azzurro "il sovranismo è una bufala da mettere da parte, è un'idea stupida e stupido è chi ci crede", e a chi pensa che la Lega stia svuotando FI ha replicato: "Non è vero, i nostri potenziali elettori sono delusi e disgustati dalla politica che non vanno più a votare". Allo stesso modo assicura di non temere le fuoriuscite verso Italia Viva.

" La prossima sfida è alle Regionali, dove "il centrodestra unito può vincere anche nelle regioni rosse", ma l'ex premier guarda anche alle politiche, "non a breve perché quelli si sono incollati alla poltrona". Alla platea del Manzoni promette seniores candidati in ogni regione e poi un ministero della terza età.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/giorgia-meloni-potra-anche-offendersi-ma-quel-

che-dice-banana-214957.htm

20190930

Un palcoscenico per l'Americano Maledetto (I) / di Franco Pezzini

Pubblicato il 28 Settembre 2019



[*La presente relazione è stata presentata sabato 28 settembre al convegno* Incubi, crimini e antiche paure. Il mondo di Edgar Allan Poe (1809-1849) *organizzato a Torino da Rue Morgue, neonato Centro Studi su arte e criminologia, per il 170° anno dalla morte dello scrittore americano.*]

1. Premessa. Rileggere Poe

Tutti conoscono Edgar Allan Poe (1809-1849). E non solo in questa sede: l'Americano Maledetto – come qualcuno lo chiamerà con un'enfasi teatrale che non gli sarebbe spiaciuta – ha cambiato il nostro modo di sognare. Primo tra i gotici – o più o meno tali – ad aprirsi la strada persino tra le letture scolastiche della sospettosissima Italia (hai visto mai che gli autori gotici portino i ragazzi sulla brutta strada), Poe è un evergreen editoriale, continuamente ristampato. E, badiamo bene, non è banale che continui senza interruzioni a essere proposto ai lettori italiani – e in sostanza a vendere: possiamo

persino prenderlo come un segno di speranza. La scrittura elegante di un autore (non dimentichiamolo) della prima metà dell'Ottocento non è avvertita come pregiudizialmente ostica, e permette per esempio l'adozione in scuole di vario livello tra i testi consigliati; le domande sulla Vita e le conturbanti epifanie della Morte presenti nelle sue pagine costringono a meditare sull'intensa verità interiore della letteratura (cosiddetta) fantastica; le sue intuizioni sull'inconscio e su un *genio della perversione* che interpella insieme san Paolo e Freud incalzano il lettore nelle più scomode zone d'ombra. Pare sia addirittura, tra gli scrittori moderni, quello più frequentemente illustrato. Insomma una celebrità. Eppure…

Eppure questa conoscenza sfuma nel luogo comune. Le raccolte di suoi testi sono in genere miscellanee non strutturate in ordine cronologico, ma con racconti dispersi in un unico minestrone secondo il gusto del curatore del momento: quasi impossibile per il lettore cogliere il senso di un'evoluzione nella scelta dei soggetti e nello stile, le fasi tematiche (pur senza pretese d'individuarvi rigide cesure), magari i percorsi carsici dello stesso tema tra novelle serissime o invece buffe, e per tutte le tinte intermedie. Le sue donne spettrali e il suo orizzonte dolente vengono spesso semplicisticamente ricondotti a struggimenti per la morte di tisi della moglie bambina, idea che un semplice controllo delle date basterebbe a confutare. La pubblicazione dei suoi racconti su riviste ha comportato una loro – a volte significativa – trasformazione dalle prime edizioni a quella "definitiva" che leggiamo noi, con connotati cangianti che talora ne vedono mutare addirittura il senso di fondo: e questo in genere resta ignoto al lettore.

Sì, è considerato un classico, viene tanto pubblicato ma in genere senza contestualizzare il suo mondo (la società americana cui il giornalista Poe rivolge graffianti osservazioni, la dimensione metropolitana in ridefinizione, l'orizzonte di una nazione che sta spregiudicatamente costruendo il proprio impero): e il lettore medio nostrano, che conosce poco di quell'America pure tanto presente sullo sfondo, non coglie i richiami. I testi vengono poi presentati in troppi casi con note insufficienti o nulle, rendendo incomprensibile la maggior parte di ammiccamenti e sottotesti (spesso riferiti ad autori al tempo di moda ma oggi e tanto più da noi ignorati, oppure all'attualità minuta del suo tempo), e a volte risulta criptico il significato stesso delle storie. Col risultato d'insistere sulla musicalità di Poe: vero, ma quella musica supporta significati precisi, e non si esaurisce nella bellezza dell'arabesco cui pure lui tanto tiene.

E ancora: un certo tipo di caricatura appioppatagli insiste sul Poe alcolista, magari drogato, magari dedito compulsivamente al gioco, le cui opere sarebbero frutto diretto delle sue infinite trasgressioni. Questa è un'altra delle sgangherate fantasie su di lui, in parte già circolante per i livorosi commenti di alcuni contemporanei. A periodi Poe è stato effettivamente vittima dell'alcool – etilismo e consunzione sono del resto i due grandi e diffusissimi mali dell'America dell'Ottocento – ma non è questa una situazione continuativa che l'abbia afflitto negli anni; non risulta aver fatto uso di droghe, salvo le dosi d'oppio contenute in farmaci d'epoca; non era, a dispetto di quanto ogni tanto si senta dire, un cultore dell'assenzio; e le esperienze di gioco d'azzardo, se ci sono state, si sono esaurite tra le ragazzate degli anni universitari. Molto di tutto questo si trova invece nei suoi personaggi, che troppo spesso vengono confusi con lui. Quanto ai suoi testi *formalmente* levigatissimi, non si tratta di opere compatibili con la perdita di controllo tipica dell'assunzione di alcolici o droghe, e presuppongono un'attività letteraria rigorosamente sobria. Non dimentichiamo mai, piuttosto, la sua teatralità – istrionismo, gigioneria – che lo fa giocare con certe maschere: ma in modo lucido, consapevole. Sfuggente, certo: basta leggere il suo epistolario e ci rendiamo conto della quantità di menzogne o piuttosto fantasie da autofiction che imbandisce agli interlocutori. Un *ignoto a se stesso* che ha comunque estrema consapevolezza del suo ruolo autorale e del tipo di controllo richiesto dalla buona letteratura.

La stessa nomea di scrittore dannato, maestro del macabro e del mistero lo confina a monumento e padre remoto dei generi "a effetto" ancora vivissimi oggi – in particolare horror, fantascienza e poliziesco: ma l'immagine pur fondamentale del Poe maestro d'orrori deve fare i conti col fatto che una parte molto importante della sua produzione è in realtà di carattere ironico, satirico o decisamente comico.

Si direbbe persino che non possano sorgere novità su di lui, tanto la critica ha lavorato sui suoi testi quando ancora eredi e predecessori "neri", gotici e affini, restavano fuori dalle accademie. Una presunzione di conoscenza che invece continua a confrontarsi con sorprese: per esempio gli studi qualche anno fa dello scrittore nostrano Gianfranco Manfredi su giornali statunitensi dell'Ottocento evidenziano quanto nell'immaginario locale la *consunzione*, diffusissima e letale – una costellazione vaga e ampia di malattie polmonari, dalla TBC alle affezioni dei lavoratori dei mulini –, nutrisse una mitologia del vampiro. Qualcosa che permette di interpretare Ligeia & sorelle (compresa la *dentata* Berenice) come assai più radicate nel filone dei succhia-vita di quanto in genere si sia concesso. Per non parlare di quel vampirismo che in *The Man of the Crowd*, sorta di Ebreo

Errante della modernità urbana, ha ormai valore metaforico di un'osmosi/dipendenza dalla Notte etica di massa.

Insomma, studiare Poe ci provoca a scoprire che si tratta di un bacino di fantasie assai meno scontate di quanto spesso si consideri: e iniziative di rilettura della sua opera permettono veri e propri colpi di scena. Di qui anche l'importanza di un lavoro sul tessuto dei testi come via via prodotti negli anni – a cogliere fili che si dipanano tra un titolo e l'altro – e via via oltretutto trasformati nel tempo, soprattutto quelli della prima produzione: basti dire che il primo racconto di Poe, *Metzengerstein*, nato con abbondanti dosi d'ironia macabra e di paradosso fiabesco, diventerà, di taglio in taglio, un racconto nero in perfetto stile gotico.

2. Stagioni, variabili e costanti

Si è accennato al problema della difficoltà per i lettori delle raccolte circolanti – in sé anche ottime, la mia non è una polemica – di sfuggire a un pregiudizio fondamentale, che cioè Poe abbia per tutta la vita battuto un po' sempre gli stessi pochi temi. Chi invece si sforzi di seguire un ordine cronologico dei testi si accorge di un'evoluzione della sua opera, in rapporto sia ai suoi interessi artistici e speculativi sia – non dimentichiamo questo aspetto – alla pragmatiche possibilità di collocazione editoriale. Qualcosa che conduce a riconoscere varie fasi creative, certo non chiuse e prive di rigide cesure (i temi transitano spesso da una fase all'altra, ma magari con equilibri interni sensibilmente mutati); e tuttavia connotate da un diverso sapore generale. In questi termini forzatamente elastici la produzione di Poe può ripartirsi – alla grossa – in tre grandi stagioni.

1. C'è anzitutto una stagione che potremmo chiamare *delle sperimentazioni*, e che corre dalle prime prove poetiche (1824) e narrative (appunto *Metzengerstein*, 1832) a *Ligeia*, il primo dei capolavori riconosciuti (1838). Una fase cioè in cui il giovane autore sta cercando di trovare espressioni congrue al suo lussureggiante mondo interiore, a partire dal suo primo amore, la poesia; e dove però si trova indotto a misurarsi con forme via via diverse di scrittura – dai racconti al suo unico romanzo compiuto *Gordon Pym* (1837-38), dalla saggistica a tagli diversi di articoli e recensioni –, in parte proprio per star dietro alle proprie fantasie e in parte per motivi pragmatici, economici di collocabilità dei pezzi. Certo continua a produrre poesia, una forma di scrittura che frequenterà tutta la vita, sia con

testi nuovi, sia tornando indefinitamente a modificare i vecchi. E certo riconosce una propria vocazione idealmente teatrale: è figlio d'attori, ha il teatro nel sangue e una certa teatralità nel rapportarsi al mondo; così tenta anche un'opera teatrale che però non lo convince e abbandona, il *Politian* (1835-1836). Ma abbastanza presto deve rendersi conto che entrambe, la cifra poetica e quella teatrale, possono trovare trasfusioni artisticamente adeguate e pragmaticamente vendibili nella prosa breve: quella in fondo che lo renderà più famoso.

Così da un lato, sull'onda delle fantasie visionarie, esoticheggianti e oniriche presenti nella sua produzione lirica (per due esempi emblematici della primissima produzione, si pensi solo a *Tamerlane* o *Al Aaraaf*) vediamo apparire in prose brevi una serie di racconti su fantastici scorci esotici, incredibili città di mondi remoti, orienti favolosi e ambigui (*A Tale of Jerusalem*, *Shadow—A Parable*, *Four Beasts in One—The Homo-Cameleopard*, *Silence—A Fable*). Dall'altro vediamo trasferire in forma di racconti tutto un teatro di febbrili monologhi dove sembra di vedere Poe gigioneggiare su un palcoscenico.

Questo secondo aspetto è particolarmente evidente nei testi sulle donne che tornano, caratteristici di questa prima stagione (*Berenice*, *Morella* e appunto *Ligeia*): un tema che incalza Poe un po' per tutta la vita, ma in seguito declinerà quale elemento di contesti più complessi mentre qui emerge per così dire *puro*, in primissimo piano. Si è visto in questi racconti il contributo di Poe al nascere della *ghost story* e può essere senz'altro corretto: ma la natura di queste *ritornanti* va rettamente intesa, e in primo piano spicca anzitutto l'interesse per i doppi e le ossessioni e crisi legate all'identità. Ciò che non stupisce, visto che il tema identitario – sia nell'accezione individuale (personale, psicologica) che collettiva (sociale, politica) – è uno dei più forti e connotanti del fantastico moderno, e corre nella tradizione gotica fin dai suoi esordi: e del resto in questa fase Poe pratica con larghezza le forme del gotico.

Ma pensiamo a un altro topos gotico, la casa-palazzo che crolla o comunque va in desolazione, e che lo accompagnerà anche nelle fasi successive. Che possiamo idealmente scomporre in due costituenti, la casa-palazzo (enorme, labirintica erede dei castelli gotici) e il grande incendio, legati a stretto filo alla mitologia personale del bambino e poi uomo Edgar: la prima nella memoria della grande magione Moldavia – si noti il nome evocante fantastiche Europe orientali – del patrigno John Allan archetipo del tiranno; e il secondo dell'apocalittico rogo del 26 dicembre 1811 al teatro di Richmond associato alla memoria

della morte (poco prima, 8 dicembre) di sua madre. Il fatto che il primo racconto, appunto *Metzengerstein* con il crollo del palazzo in fiamme, già metta in scena tale combinazione può dir qualcosa della loro forza immaginale.

Ma Poe inizia a rileggere in questa fase anche altri temi romantici neri – dal suicidio degli amanti (*The Assignation*) alla contrattazione col diavolo, reinventato in chiave ironica (*The Duc de L'Omelette*, *Loss of Breath*, *The Bargain Lost/Bon-Bon*) – o comunque macabri/grotteschi come l'esordio del motivo dell'*uomo che perde pezzi* in chiave burattinesca (ancora *Loss of Breath*): questi motivi emergeranno ancora per qualche tempo nella seconda stagione per poi sparire. Appare già anche, non casualmente date la contingenza della grande epidemia colerica, il tema del contagio (*King Pest*, *Shadow—A Parable*).

D'altra parte, come detto, Poe attraversa disinvoltamente ogni barriera dei generi letterari che compilatori successivi hanno cercato di recintare. Così se in questa prima fase troviamo per esempio le prime prove di una satira di costume ancora surrealmente burattinesca (*Lionizing*, *Mystification*), eccolo dare voce ad altri due filoni eccellenti. Cioè da un lato le grandi storie di mare – spesso estreme, tra oceani onirici e terre cave, suggestioni simboliche e misticheggianti (*MS. Found in a Bottle*, appunto il *Gordon Pym*) – che guardano insieme ai filoni avventuroso, dei drammi di navigazione e dei viaggi d'esplorazione. E dall'altro inizia a profilarsi una protofantascienza dai connotati satirici – come spesso nei prodromi del filone, tra Sette e Ottocento –, ma non priva di genuine provocazioni scientifiche sul tema del volo mirabolante (*The Unparalleled Adventure of One Hans Pfaall*).

Un discorso a parte potrebbe riguardare un testo particolare come l'articolo *Maelzel's Chess Player*, dove lo sforzo di decostruire un meccanismo da spettacolo – il famoso Turco giocatore di scacchi portato in giro dall'impresario Johann Nepomuk Mälzel – prefigura già in fondo i meccanismi del poliziesco.

2. Come detto, non è tanto un discorso di cesure tematiche quanto di tipo d'approccio e status autoriale quello che permette di individuare dopo *Ligeia* una seconda stagione, indicativamente fino a *The Pit and the Pendulum*, 1842-43: è l'epoca – potremmo così chiamarla – *dei grandi affreschi fantastici*. Poe si è ormai affermato, sa come muoversi ed

è interessante vedere che i testi cambiano assai meno dalla prima all'ultima redazione. E dove cambiano, talora è anche nel continuo dialogo tra poesia e prosa: nei racconti inserisce componimenti lirici tematicamente adeguati (per esempio *The Conqueror Worm*, 1843, in *Ligeia*) o invece li scorpora dal testo (*Inno*, sfilato nel 1840 da *Morella*).

I singoli temi gotici (la casa-palazzo che va in desolazione, l'identità e il doppio, l'epidemia) vengono ampliati in grandi affreschi, articolando maggiormente le trame e le costruzioni d'ambiente: si pensi a *The Fall of the House of Usher*, *William Wilson*, *The Masque of the Red Death*, ma anche a *The Man of the Crowd* e *The Pit and the Pendulum.* Il tema della donna che torna, in particolare, trova ora riproposizioni in storie che ampliano la visuale (appunto *The Fall of the House of Usher*) o viene radicalmente reinventato (*Eleonora*, *The Oval Portrait*), forse anche in rapporto con l'inizio nel 1842 della malattia della moglie.

Certo Poe continua a sperimentare (lo farà, del resto, tutta la vita) ma su una base ormai sicura quanto a tecnica e apprezzamento dei lettori. Proprio dalla fusione tra elementi del gotico e storie di ragionamento/indagine/deduzione (basti citare lo *Zadig* di Voltaire) costruisce ora per esempio qualcosa di radicalmente nuovo, dando origine al romanzo poliziesco con *The Murders in the Rue Morgue*; e una novità è anche di attribuire a quel testo un *sequel* nel senso moderno, *The Mystery of Marie Rogêt* – nasce insomma il detective seriale. Alla categoria degli enigmi da risolvere si può peraltro accorpare anche l'articolo *A Few Words on Secret Writing* sul tema della crittografia, che darà frutti narrativi più avanti.

Sempre mixando suggestioni macabre e speculazione filosofica vara poi una piccola serie di dialoghi tra soggetti defunti che ragionano sulle misteriose realtà oltremondane e sulla distruzione del pianeta per il passaggio di una cometa, quasi in termini di fantascienza apocalittica (*The Conversation of Eiros and Charmion*, *The Colloquy of Monos and Una*). Per contro va chiudendo in questi anni il tema delle avventure di mare (sia pure con un gioiello come *A Descent into the Maelström*) e di terra (l'avvio di *The Journal of Julius Rodman*, nuovo romanzo lasciato però incompleto).

Torna anche il tema del diavolo, sempre in chiave grottesca alla Hoffmann (*The Devil in the Belfry* e *Never Bet the Devil Your Head*). Del resto i racconti in chiave di satira di

costume mostrano ancora in genere caratteri burattineschi (*How to Write a Blackwood Article*, *The Business Man*, *A Predicament*, *The Man That Was Used Up*, *Why the Little Frenchman Wears His Hand in a Sling*); con la curiosa eccezione di *Three Sundays in a Week* che già preannuncia i testi più tardi di pura commedia e mostra il caso eccezionale di un'eroina femminile non passiva, e che vince grazie a competenze scientifiche. Ma spesso la satira, il grottesco, la comicità, appaiono connotati da elementi macabri: trova massimo sviluppo in questo periodo il citato tema dell'uomo – o della donna – che perde pezzi, cioè la testa o altro (*A Predicament*, *The Man That Was Used Up*, *Never Bet the Devil Your Head*).

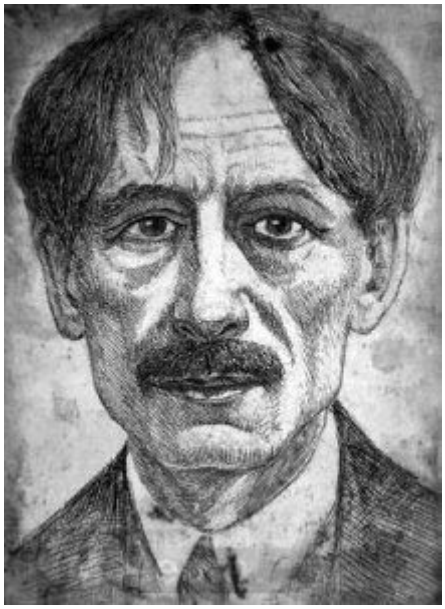
Abbandonati in generale gli esotismi della prima stagione, i testi estetizzanti acquisiscono risonanze filosofiche di più ampio respiro (*The Island of the Fay*, *The Landscape Garden*) o sviluppano riflessioni sul richiamo al Bello anche nella vita corrente (l'articolo *The Philosophy of Furniture*).

(1 – *continua*)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/28/un-palcoscenico-per-lamericano-maledetto-i/

In difesa del comunismo / di Henri Barbusse

Pubblicato il 28 Settembre 2019



Le critiche che si formulano contro il Comunismo riposano tutte su menzogne. La soppressione della proprietà? Il Comunismo non sopprime definitivamente tutta la proprietà individuale, perché la regola. Quando i contro-rivoluzionari gridano che i comunisti vogliono sopprimere la proprietà privata, proferiscono una contro-verità, perché non si può sopprimere tutta la proprietà privata: tale eliminazione appartiene al dominio puramente verbale e utopistico dell'astrazione: limitiamoci a constatare che il salario, qualunque forma prenda, non è che una consacrazione del principio e del fatto della proprietà. Bisogna dire, per essere esatti, che il Comunismo rimette sulle assise naturali il diritto di proprietà e ne regola la formazione, secondo le sole esigenze dell'interesse generale. La proprietà è ricalcata strettamente sul lavoro. Da questa grande correzione risultano la scomparsa automatica delle grosse e lunghe fortune, malattie del diritto di proprietà, la fine di ogni usurpazione e di ogni sfruttamento, ma resta un margine ristretto davanti a ciascuna aspirazione individuale.

Questo margine – che rappresenta ciò che l'interesse generale può lasciare di soddisfazioni egoistiche e di emulazione all'interesse particolare, senza soffrirne – è difficile oggi determinarlo. Determinarlo *a priori* è un abbordare il problema da una parte non giusta. Esso si determinerà spontaneamente dal gioco diun'organizzazione equa e intelligente. Non è qualcosa di fisso e di freddo come una linea. La società deve ordinarsi dalla base non dalle cime. Del resto le mentalità, oggi ancora turbate dagli scintillii e dalle sanzioni dell'antica lotta per la vita, via via che si libereranno dall'oscuro ideale, viziato di assurdità e incompatibile con la vita sociale, di «*tutto a ciascuno*», e s'impregneranno della

concezione coordinata, purificata e luminosa di «*tutto a tutti*», si modificheranno in questo grande senso. Essi comprenderanno sempre meno l'attrattiva in gran parte artificiale che offre ancora agli uomini delle nostre generazioni la facoltà di possedere. L'idea di proprietà personale si atrofizzerà da sè a vantaggio dell'idea di proprietà armoniosa. La ragione non è solo un meccanismo aritmetico: questa non è che una parte della ragione, un'altra parte comprende la vita ed entra in tutti i suoi palpiti.

L'eccesso dell'ugualitarismo? Non c'è eccesso dal momento che non si persegue la chimera di trasformare tutte le personalità in cose identiche, ma si pretende solo di assicurare a tutti un *maximum* uguale di mezzi per vivere nelle contingenze della vita comune. Con ciò stesso si assicura – o meglio, si suscita, a causa dell'intimazione formale della legge – lo sviluppo diciascuno secondo lo sforzo, l'attitudine e la qualità, entro i limiti nei quali la causa pubblica non è lesa.

Come elimina le ipertrofie, questa legge automatica dell'interesse comune elimina le costrizioni inutili e nocive che diminuirebbero ciascuno senza profitto per tutti. La scienza dell'organizzazione dell'insieme non oltrepassa il suo scopo. Non si sopprime per sopprimere.

Il capitalismo è: «Troppo per alcuni e non abbastanza per gli altri». Si mette a posto questo non senso dispotico, facendo intervenire il principio contrario e non l'eccesso contrario.

L'insufficienza dell'attuazione del regime dei Soviet? Noi diciamo che questa attuazione non è incompleta se non in quanto è stata paralizzata e oppressa dalla Santa Alleanza reazionaria. La legge scritta e gli sforzi tentati lo provano. Il solo fatto che un governo integralmente repubblicano abbia durato nella nostra epoca, è miracoloso. Nelle condizioni in cui è avvenuta, l'esperienza vale per quello che ha apportato e non si può rimproverarle quello che non ha potuto fare materialmente.

La dittatura del Proletariato? È una misura provvisoria. Essa risulta, non da un articolo della legge in virtù del quale i poveri occuperebbero di qui innanzi il posto dei ricchi e reciprocamente, ma dalla necessità della conquista del potere da parte degli sfruttati, i soli

capaci di fare con le loro mani uno stato sociale senza sfruttati nè sfruttatori.

L'Arte e la Letteratura sacrificate al lavoro manuale? La produzione intellettuale e artistica, abbandonata oggi al capriccio e al caso, arrestata e decimata stranamente dalla selezione arbitraria e grossolana che introduce il privilegio nell'istruzione, prenderà tutto il suo valore e tutta la sua estensione in seno ad una organizzazione di cui la produzione – quantità e qualità – costituisce la ragion d'essere e la vitalità. È beatamente ammesso, ma del tutto falso, che le grandi fortune particolari sono indispensabili per sviluppare i movimenti artistici. Le grandi fortune generano soprattutto la crapula e il cattivo gusto. Lo straripamento dell'oro serve anzitutto a mantenere le prostitute e i principi di Monaco; poi a dorare gli artisti mediocri – ufficiali o mondani. La fioritura attuale dell'arte della pittura francese serve, prima di tutto, a dare al consorzio dei mercanti di quadri utili paragonabili a quelli dei proprietari di miniere, di ferrovie o di banche. L'amatore illuminato è raro quanto l'artista. Ed è indiscutibile che solo una comunità sociale possederà l'ampiezza e i mezzi sufficienti per dare all'estensione e alla divulgazione della vita artistica un'organizzazione se non perfetta, perché il talento e la bellezza non si possono organizzare che parzialmente, almeno più sana e meno capricciosa dell'attuale.

(Da *Le Couteau entre les dents*, 1921)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/09/28/in-difesa-del-comunismo/

---

28 settembre 2019

Franco Rella e Alain, due inaspettati (e perfidi) filosofi dell'oggi / di Davide Brullo

Un pensatore "spaesante" come Franco Rella si confronta con qualsiasi fenomeno culturale. Émile-Auguste Chartier, noto come 'Alain', è stato inventore di una metafisica "contadina", e, da buon

vero filosofo, si è ritirato dal mondo

I salvati. In macchina, verso Santarcangelo, la sera lamina fendenti: la città di Cagnacci, il pittore delle Cleopatre erotiche e delle Maddalene sfrontatamente carnali, gli dico, bloccandolo. Mi stava spiegando Emanuele Severino, "probabilmente il più bravo, non solo in Europa, nel maneggiare il linguaggio della filosofia", spiegandomi le ragioni per cui è in totale disaccordo con le sue tesi. Ammetto il mio disastro intellettuale, non lo seguo. Poi mi parla di Gianni Vattimo, "comunque un filosofo che ha coniato il nuovo: di 'pensiero debole' ho letto anche sulle parole crociate", e di Massimo Cacciari, con cui ha condiviso gli anni d'oro, a Venezia. **Colpa mia. Cerco di spremere più che posso da Franco Rella, uno dei rari pensatori, oggi. Sono cresciuto sulla sua traduzione delle *Elegie duinesi* (per la Bur) e dei *Sonetti a Orfeo* (per Feltrinelli) di Rainer Maria Rilke. Ho tormentato di sottolineature quei tomi. Questo concetto, per dire: "Non si tratta più di opporre l'essere al non essere, come una sorta di frontiera, precipitando il non essere, come ha fatto la filosofia lungo tutta la storia, in un puro niente.** Si tratta invece di porsi nel punto di oscillazione tra essere e non essere, là dove, come ha scritto Hölderlin, 'tutto il possibile diventa reale'". Nella nota biografica Rella specifica di aver lasciato la cattedra prima del pensionamento, "nel momento in cui lì, come in tutta l'accademia, si andava restringendo lo spazio critico". In privato, sancisce la nota in modo più schietto: "Un giorno, mentre andavo a lezione, mi sono domandato: con quale professore avrei voglia di prendere il caffè, oggi? La risposta mi ha costretto a mollare, mi sono ritirato a scrivere". Il dilemma sul senso della filosofia, oggi, scava il suo ultimo libro, *Immagini e testimonianze dell'esilio* (che riprende il filo di quell'altro,

Dell'esilio, pubblicato da Feltrinelli nel 2004). **"La filosofia deve ritornare al luogo da dove è partita. Questo è il luogo dell'*Unheimliche* freudiano, che non è il «perturbante» con cui questo termine è stato tradotto in italiano. È lo «spaesamento», o meglio ancora, l'«espatrio», la «desituazione» dalle abituali regole di condotta intellettuale e cognitiva...** Riappaesando invece la filosofia, all'interno di saperi dati, spegnendo ogni ansia di viaggio in questo territorio intermedio, cessato questo esilio e questo espatrio in *atopia*, si rischia di perdere il senso stesso della filosofia".

Quegli uomini flagellati dalle acque e dal freddo non mettono in pericolo lo stato. Non è in gioco la sicurezza nazionale, ma il prestigio dell'uomo forte, di fronte al quale tutti questi uomini accatastati sulla tolda di un'imbarcazione sono restituiti alla condizione della nuda vita. Sono tutti sacrificabili

Da estatico più che da esteta, da idiota del pensiero e da orante letterario, adoro il modo in cui Rella penetra negli scrittori che costituiscono il suo 'canone' privato. "Leggo almeno una volta all'anno *La morte di Ivan Il'ic*, ho fatto autentiche esperienze esistenziali passando mesi a tradurre le lettere di Flaubert e leggendo i *Cahiers* di Valéry". **Mi parla di Dostoevskij e di Georges Simenon ("l'ho letto tutto, è abbacinante, egli rappresenta davvero la 'nuda vita' di cui dice Giorgio Agamben"), nell'ultimo libro scrive di *Cuore di***

tenebra **di Conrad (“Marlow sa, dunque, che la verità è ombra, oscurità, che può, anzi deve, essere rivelata come tale**, come alone e ombra appunto, che non può essere lacerata, disvelata, chiarita”) e ritorna a Franz Kafka come emblema dello “Scrittore estremo. Uno scrittore che si è spinto nella scrittura a un punto di nudità che è stato raggiunto anche da Baudelaire e da Proust e da Bataille e da Beckett. Vi è giunto radicalizzando qualcosa che è implicito nell’atto stesso dello scrivere, quando scrivere è cercare un rapporto con il mondo, e non semplicemente comunicare qualcosa”. “Atto strano quello dello scrivere. Atto incomprensibile e assurdo”, continua Rella. **Atto che penetra la contraddizione del male (“La scrittura ha dunque questa duplice irriducibile verità. Deve testimoniare l’orrore, e in questa testimonianza fa apparire o, meglio ancora, fa essere l’orrore”), che pretende una devozione crudele.** In un libro intimo, anomalo, *Scrivere. Autoritratto con figure* (Jaca Book, 2018), Rella indaga l’egoismo agghiacciante dell’artista, che all’opera sacrifica tutto, compreso l’affetto (per sé, per altri). “È l’egoismo del poeta di fronte alla sua opera che è per lui mondo, tutto il mondo, più del mondo”, scrive, dicendo di Proust che si ritira per adempiere la sua ‘Ricerca’, annullando le amicizie, di Rilke “che scriveva lunghe lettere per tenere lontane le sue amanti”, **di James Joyce “che mai si è curato di sapere chi fosse colui che lo sosteneva economicamente attraverso Ezra Pound, perché la sua opera veniva prima di tutto e tutto gli era, o meglio le era dovuto”, di Boris Pasternak che a un’amica che lo avvisa della malattia mortale della cugina Ol’ga, così cara e amata durante la giovinezza, risponde sbrigativamente**, è dentro il gorgo di ‘Zivago’, “Ti abbraccio, sono in salute, ho addirittura paura a dire quanto sono felice… l’unica cosa che possiamo fare è di riversare tutto il nostro amore nella creazione di qualcosa di

vivo, in un lavoro utile e creativo".

Nel prossimo libro, *Territori dell'umano* – pubblico a metà ottobre, sempre per Jaca Book – Rella sfiora la dimensione più chiaramente 'politica', alludendo a Matteo Salvini (che ormai, nella lapidazione dei giorni sembra il fossile di un'era presunta): "Il politico in Italia – ma anche nell'America di Donald Trump –, che non solo rifiuta, ma punisce i soccorritori, non ha certo le dimensioni di un personaggio tragico. Non è Creonte, che agiva temendo che trasgredire le leggi stabilite mettesse in pericolo la polis... Ma lo stato e la comunità non sono oggi messi in pericolo da poche decine di migranti salvati dalla morte e imbarcati su una nave a cui si impedisce di attraccare. **Quegli uomini flagellati dalle acque e dal freddo non mettono in pericolo lo stato. Non è in gioco la sicurezza nazionale, ma il prestigio dell'uomo forte, di fronte al quale tutti questi uomini accatastati sulla tolda di un'imbarcazione sono restituiti alla condizione della nuda vita. Sono tutti sacrificabili".** Soprattutto, il filosofo si confronta con l'*inumano*. "Annientamento, estrema e totale umiliazione" è quello che capita a chi è espropriato di diritti, espulso dal convegno del vivere. Ma lì è anche il Nord del sacro. **"La via della verità è impervia, impossibile, inumana".** Anche lo scrittore, sacerdote dei bisbigli, di una parziale ispirazione, deve spogliarsi di sé per farsi attraversare dalla scrittura, che non lo celebra, lo sarchia.

Franco Rella, *Immagini e testimonianze dell'esilio*, Jaca Book 2019, pp. 220, euro 20,00

Alain è stato pensatore atipico e asistematico, socratico, che dall'avvio dell'ovvio, da un frammento di cronaca, dal bagliore di un istante, trae una morale frugale, una metafisica contadina.

I sommersi. Sergio Solmi è un maestro discreto, disgraziatamente distante, che devasta con aforismi nitidi quanto un cielo azzurro, assunto all'alba. Devo a Luca Orlandini questo brano, tratto da *L'usignolo*, già ipotesi di una disciplina. "Poeti che invece di comporre versi/ avrebbero dovuto camminando senza posa,/ addentrarsi nel bosco…/ sottomettersi all'influsso di forme/ e suoni ed elementi fugaci". **Beh, Sergio Solmi si diede da fare per diffondere in Italia l'opera di Émile-Auguste Chartier, noto come 'Alain', a suo dire "una delle quattro grandi voci della cultura francese ancora 'egemonica' nel periodo fra le due guerre", insieme a Gide, Valéry e Claudel. Se già Solmi è noto a quattro gatti, figuriamoci Alain**, di cui il grande Sergio, raffinatissimo cultore della letteratura di Francia – si vedano i due tomi Adelphi che ne raccolgono i *Saggi di letteratura francese*, a cura di Giovanni Pacchiano – ha tradotto per Einaudi una selezione dei leggendari *propos* (li trovate tutti nella 'Pléiade' Gallimard) come *Cento e un ragionamenti* (prima edizione 1960, poi 1975, infine l'oblio). **Alain è stato pensatore atipico e asistematico, socratico, che dall'avvio dell'ovvio, da un frammento di cronaca, dal bagliore di un istante, trae una morale frugale, una metafisica contadina.** Alain può parlare del "buco del formicaleone" come del vento che

sgretola l'equilibrio capelluto dei campi, del matrimonio ("è un rimedio, e non si ama il rimedio, soprattutto quando si ama un poco la malattia") e dell'amore ("l'amante che uccide la donna adorata si uccide con lo stesso colpo: ama il suo prossimo come se stesso"), della "filosofia di Darwin" ("Un'intera foresta nasce sotto i vostri occhi, col suo intrico di piante in lotta, con la sua prodigalità di semenza") e dei riti funebri (in cui appare quella frase che fungeva da slogan per identificare l'opera di pensiero di Alain: "La vita è un lavoro che bisogna fare in piedi"). **Nei Trenta Alain fu un mito: insegnante di liceo, si ritirò nella sua casa a Le Vésinet, scrivendo. Si sentiva affratellato a Montaigne, sviscerò i romanzi di Balzac e di Stendhal, fu maestro di Simone Weil, Raymond Aron e Julien Gracq, tra i tanti. La Seconda guerra lo sorprese vecchio** – settantenne –, depresso – i nazi gli uccisero l'allievo devoto Jean Prévost – e tiepido. Il suo pacifismo un po' reazionario lo screditò; non gli si potevano chiedere, d'altronde, particolari moti di coraggio: non si ribellò alla Francia occupata, collaborò a singhiozzo sulla 'NRF' diretta da La Rochelle, accuse postume di insipido antisemitismo diedero un colpo alla sua autorevolezza. È sepolto al Père-Lachaise. In realtà, l'opera di Alain è salutare, è un invito alla bella scrittura, al pensiero rapido e totale, occasionato dalla vita. Da ristampare e rileggere, rispetto ai troppi tromboni odierni, ai tanti filosofi da taschino, da talk.

Alain, *Cento e un ragionamenti*, a cura di Sergio Solmi, Einaudi 1960; 1975

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/28/libri-filosofia-pensatori-franco-rella-alain/43724/

---

30 settembre 2019

I 30 album più belli degli ultimi 10 anni / di Stefano Pistolini

Il suono del pop è rimasto agganciato alle lancette dell'orologio, sfornando, storicizzando, a volte lasciando senza fiato. La sua storia, allungandosi, disegna traiettorie, florilegi, connessioni, ricorrenze. E alcune rivoluzioni

Fine decennio sullo sfondo. Mica c'è da lamentarsi della musica in circolo. Anzi. **Le premesse promettevano stanchezza, ripetizione, nostalgie. Invece il suono del pop è rimasto agganciato alle lancette dell'orologio,** sfornando, storicizzando, a volte lasciando senza fiato. La sua storia, allungandosi, disegna traiettorie, florilegi, connessioni, ricorrenze. E alcune rivoluzioni. Ovunque, anche da noi. Pesco i 30 titoli della collezione che raccontano i miei Anni Dieci. Fate altrettanto. Possiamo confrontarli e scambiarli. Come con le figurine.

30.Ricky Eat Acid "Three Love Song" (2014)

La musica casalinga, nella sua versione migliore. Quella che si fa per sé stessi e può capitare piaccia a qualcun'altro. **Sam Ray vive nel Maryland suburbano, fruga l'elettronica, corteggia la psichedelia**, tiene conto del chill-out, ma poi si abbandona alle armonie, inseguendo ipnotici carillon.

29.Francesco De Gregori "Amore e Furto" (2015)

Il miglior album di Bob Dylan del decennio lo registra il maestro Francesco De Gregori, assecondando il dettato della riappropriazione dolce, di cui lo stesso Dylan si è fatto ambasciatore. **Un disco di colto feticismo**. Non so quanti autori abbiano avuto la fortuna d'essere tradotti e rifatti con tale acume e una simile grazia.

28.Bon Iver "i,i" (2019)

Il recentissimo album del distacco di Justin Vernon dal pop, per **calarsi in una dimensione di "musica d'arte"** a tutto tondo, giocando, sperimentando asceticamente, in fondo celebrando se stesso e il suo percorso creativo formidabile, cominciato nella famosa casetta di legno di "For Emma, forever ago", ormai 12 anni fa.

27.Blood Orange "Freetown Sound" (2016)

Devonté Hynes è personaggio vagabondo e irrequieto. A Londra era Test Icicles, attraversato l'oceano si è reincarnato nella figura post-folk di Lightspeed Champion per poi completarsi come Blood Orange. **E in queste vesti è diventato un prodigioso palombaro della black culture** in musica, nella sua complessità e nelle sue stratificazioni.

26.Fleet Foxes "Helplessness Blues" (2011)

Le ultime vestigia delle American bands. West Coast, spazi enormi, voci infinite. La Seattle postgrunge di Robin Pecknold e Josh Tillman, morbida, luminosa, sotto cieli nuvolosi, stracarichi di armonie. Echi di Brian Wilson, CSN&Y e Silicon Valley, d'una civiltà placata e di **una musica che non smette di specchiarsi in se stessa.**

25.BJ the Chicago Kid "In My Mind" (2016): Il rapper Bryan James Sledge entra a far parte del grande gioco della musica afroamericana del presente, con

un album che è un classico istantaneo nel vero senso della parola

25.BJ the Chicago Kid “In My Mind” (2016)

Il rapper Bryan James Sledge entra a far parte del grande gioco della musica afroamericana del presente, con un album che è un classico istantaneo nel vero senso della parola, ovvero a**ttingendo a piene mani alla soul music della “Second City”** e facendola rivivere col suo soffice flow, che per la timbrica qualcuno ha paragonato a Smokey Robinson.

24.Vampire Weekend “Contra” (2010)

Il disco più genialmente cervellotico di questa band di nerd newyorkesi, che si divertono ad applicare dimostrazioni filosofiche o elaborazioni matematiche allo sviluppo delle proprie canzoni. Ultimi eredi d’una discendenza che ha mantenuto in equilibrio l’apprendimento culturale e lo svolgimento di una passione, iscrivendo il tutto alla voce di una gioventù educata.

23.Father John Misty “I love you, Honeybear” (2015)

Entra il **sublime hipster,** qui non più Josh Tillman come al numero 26, ma col suo nome d’arte un po’ alla Robert Mitchum. **La sua voce è miele**, la scrittura preziosissima, gli svolgimenti ricchi, strutturati, originali. Testi giustamente ambiziosi, ma poi anche una scapigliatura piaciona che ha fatto facilmente sua una

scena postrock a corto di protagonisti.

22.Ariana Grande “My Everything” (2014)

il migliore disco del decennio di “pure pop for pure people”, da un ex-starlette di Nickelodeon, nuova icona della canzonetta bianca Usa, assistita da un impressionante elenco di produttori e ospiti. Il risultato è un capolavoro chimico, che non prenderebbe vita se Ariana non avesse il genio della predestinata, capace perfino di riemergere dopo la tragedia della notte di Manchester.

21.Calcutta “Mainstream” (2015)

A inizio decennio è subentrata l’ansia musicale della generazione-rock: oddio, I nostri cantautori si sono fatti vecchi! Il ricambio non funziona! La musica è finita! Troppo tempo c’è voluto per dare fiducia al nuovo che intanto avanzava, con lo stile suo, il suo linguaggio, i suoi turbamenti. **Calcutta, e annesso lo-brow, sono stati i primi a fare breccia e a stabilire le nuove regole del gioco.**

20.Solange “A Seat at the Table” (2016)

Il folgorante esordio della sorellina di Beyoncé Knowles, con un album che piuttosto che imbarcarsi nella raffinata declinazione intellettuale della black music perseguita da Bey, **sceglie l’idea di rivitalizzare, energizzare i percorsi classici**. Quindi gospel che si fonde con l’hip hop, neo-soul e citazioni di Nina Simone e Minnie Riperton: una sorpresa e un capolavoro di equilibri.

19.Sfera Ebbasta “Rockstar” (2018) E’ come se Sfera si generasse d’un tratto spontaneamente dalle feritoie dell’ultimo tessuto metropolitano d’Italia, per descrivere come la musica si è plasmata a somiglianza di un mondo giovanile del tutto cambiato

19.Sfera Ebbasta “Rockstar” (2018)

Ecco come vanno oggi le cose in città. E’ come se Sfera si generasse d’un tratto spontaneamente dalle feritoie dell’ultimo tessuto metropolitano d’Italia, per descrivere come la musica si è plasmata a somiglianza di un mondo giovanile del tutto cambiato, anche se in tanti fingono di no. “**Rockstar” è il disco italiano che ha più senso di ogni altro** e Sfera è un inconsapevole profeta.

18.FK Twigs “LP1” (2014)

Che succede intanto nel Regno Unito, sorgente di gran parte delle cose adorate per mezzo secolo? Sempre meno, soprattutto se si tralasciano i prodotti derivativi. Categoria a cui si sottrae magnificamente Tahliah Barnett, alia FKA Twigs, **capace di muoversi tra i sensuali ricami elettronici di una danza rarefatta,** che trovano compimento nello splendore dei suoi videoclip.

17.Carl Brave & Franco 126 “Polaroid 2.0” (2018)

L’album che più di ogni altro interpreta la romanticissima vicenda del rap romano, arriva dalla strana lega tra due outsider di una posse, la 126, meno celebrata delle altre, nella città del Rome Zoo e del Truceklan. Carlo e Franco sono i soliti ignoti dell’hip hop italiano, cantano una normalità sfigata e dolcissima, diventano compagni di merende di chi ama il lato più umano di questo suono.

16.Sun Kil Moon “Benji” (2014)

La cosa più completa e compiuta tra le tante prodotte da Mark Kozalek, il Sam Shepard dell’ultima musica indipendente americana, songwriter letterario, voce che discende da Johnny Cash e Leonard Cohen, **un patrimonio culturale che traduce in musica la migliore letteratura di Richard Ford** o le pellicole di Terrence Malick.

15.Tyler the Creator “Flower Boy” (2017)

Tyler è lo zietto della cosa più spassosa prodotta nel nuovo millennio dall’hip hop americano: la Odd Future, posse interrazziale, dai connotati sociali e sessuali che sfuggono agli stereotipi. Tyler si è occupato di svezzare gli altri membri della compagnia, come Earl Sweatshirt e The Internet. Poi ha f**inalmente prodotto il suo capolavoro, prevedibilmente minimale, ma intensissimo.**

14.My Morning Jacket “The Waterfall” (2015)

Altra escursione verso l'ovest del pop psichedelico americano, con l'**album-capolavoro della band di Louisville**, guidata dalla liricissima voce di Jim James. Spaziali dilatazioni, atmosfere avvolgenti, il migliore misticismo che possa grondare da una raccolta di canzoni elettriche, compattamente impegnate nell'evocazione del Grande Paese.

13.Bon Iver "Bob Iver Bon Iver" (2011)

VIsta la regola tiranna che lascia fuori da questa graduatoria il già citato "For Emma", ecco il d**isco che presenta al grande pubblico il progetto di uno dei supremi visionari della musica Americana del decennio**, che qui inizia l'opera di bizzarra contaminazione che segnerà il percorso di Justin Vernon negli anni a venire.

12.Anderson .Paak "Malibu (2016)

Mentre la California conosce il momento d'oro nella contemporary black music, con le trionfali discografie di Lamar e Ocean, s**punta dal nulla questo delizioso album di un rapper che ha fatto tanta gavetta.** Con sullo sfondo la silhouette di Dr. Dre, Anderson .Paak crea un'opera fluida, pastosa, jazzata, coerente nel saltare con leggiadria da un genere all'altro.

11.D'Angelo "Black Messiah" (2014)

Lavoro ambizioso, potente, monumentale nel resettare l'asticella

della black music attraverso un patchwork di generi e di suoni complementari e adattabili tra loro. Un album dall'architettura così complessa da ricordare le opere "programmatiche" di Prince e addirittura in eccesso quantitativo di idee, per quanto la sua qualità non si abbassi mai.

10.Beyonce "Lemonade" (2016): Celebrazione di un culto della personalità che racchiude la ambizioni artistiche di Beyoncé, il tutto supportato dai mezzi spropositati di cui lei dispone oggi.

10.Beyonce "Lemonade" (2016)

Disco, film, concept filosofico, celebrazione di un culto della personalità che racchiude la ambizioni artistiche di Beyoncé, il tutto supportato dai mezzi spropositati di cui lei dispone oggi. E poi universalismo musicale, collaborazioni straordinarie, e il grande appello alla consapevolezza per le donne del presente. Un manifesto più che un album, comunque sontuoso.

9.Rufus Wainwright "Out of the Game" (2012)

Rufus è il **grande outsider della musica americana del decennio, che traversa facendo un viaggio tutto suo,** contemplando il firmamento musicale del 900, con le stravaganti incursioni nella lirica, il nella rivista, tra i grandi

crooner. In questo caso si mantiene sul crinale del pop d'autore, con una classe e una leggerezza della quale si è quasi del tutto perso il segno.

8.Kendrick Lamar "Pimp A Butterfly" (2015)

L'opera con cui la mastermind del decennio **prende in pugno tutti i fili narrativi ed espressivi della black music**, per annodarli in un unico progetto che ha la possanza e la visionarietà dei lavori destinati a fare storia, a segnare il cammino e a diventare grandi veicoli d'ispirazione.

7.Grizzly Bear "Shields" (2012)

Ecco il celebrato suono di Brooklyn, che ha scaldato I cuori e riempito le cronache del millennio. "Shields" è un prodotto esemplare di quella scena. **Barocco e autocompiacente, è un piacere per le orecchie** e un trionfo di melodie e di inattese soluzioni. Daniel Rossen e Ed Droste sono una delle più sofisticate coppie d'autori della canzone Usa contemporanea.

6.I Cani "Aurora" (2016)

Niccolò Contessa è la migliore rappresentazione del musicista italiano per questi anni. Ha la puntigliosità tecnica, l'ipersensibilità indispensabile, l'ironia e la maestria del tocco. E poi ha le nostre città e la nostra gioventù da raccontare, in modo geniale, come sa fare lui. "Aurora" è il prodotto della maturità di questa fantastico artista.

5.Childish Gambino “Awaken My Love!” (2016)

Donald Glover ha dovuto superare lo scetticismo di chi non ammetteva che un autore e attore tv, apprezzato per l’acutezza del suo spirito d’osservazione, potesse essere anche un musicista importante, **capace di giocare un ruolo nella ridefinizione della musica afroamericana.** La serie “Atlanta” e questo prodigioso album hanno messo tutti a tacere.

4. Frank Ocean “Blonde” (2016)

Un album fantasma, annunciato cento volte e sempre negato, inciso, poi ri-inciso, rifatto, cancellato, ripensato - perché come fare a dare un seguito degno a “Channel Orange”? Quando finalmente è uscito, “Blonde” **ha messo a tacere gli scettici e ha esposto lo splendore degli sviluppi musical**i che al culmine del suo sforzo Ocean ha saputo escogitare.

3.Sufjan Stevens “Carrie & Lowell” (2015)

Sufjan non è mai voluto andare oltre quella dimensione di esclusività in cui ha mantenuto la sua produzione, a dispetto del proprio genio. Con questo album **ha stretto il focus della visione al suo dramma personale. Il risultato è un capolavoro musicale e letterario**, che trova nella dimensione minima la stessa grandezza che Stevens aveva sfiorato raccontando la sua storia degli States.

2.Kendrick Lamar “Good kid, m.A.A.d city” (2012)

Il disco-base del decennio, quello che ha aperto un solco, segnato la strada, resuscitato un suono che stava sprofondando nel compiacimento, iniettando in esso tutti gli altri suoni d'America e una descrizione di cui non solo una razza, ma un popolo continua ad aver bisogno. Il ghetto e il paradiso, la lotta e il successo. **L'album che ha fatto vedere la speranza.**

1.Frank Ocean "Channel Orange" (2012)

Se quello di Lamar è il disco più importante del decennio, **quello di Frank è il più bello e basta, quello che contiene il filo purissimo d'ispirazione, una densità di significati e la dimostrazione di un senso estetico**, di un'eleganza, di una ricercatezza e di un'originalità che nessun altro musicista, bianco, nero, verde o giallo, ha mostrato nel decennio . Il segno della meraviglia.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/09/30/pop-ariana-grande-calcutta-kendrick-lamar-frank-ocean-beyonce/43661/

GLOSSARIO MINIMO SUL "FINE VITA" / di Marco Mantello

di **minima&moralia** pubblicato domenica, 29 settembre 2019

Cari lettori abituali di questo sito,
Cari operatori culturali e giornalisti uniti dalla religione dei motori di ricerca,
Certe letture online possono uccidere e me ne rendo conto, ma su alcuni profili del "fine vita" occorre essere consapevoli delle distinzioni di temi e problemi e

quindi farsi delle idee, specie se si scrive su giornali o si va in tv. In questo glossario sul cosiddetto “fine vita” uso anche espressioni tratte dal linguaggio giuridico tedesco, che ha abolito la parola eutanasia, ma giusto per indicare cose molto diverse fra loro anche nella sfera dell`opinione pubblica, e senza tacere possibili punti critici di contatto e casi limite. La mia opinione come forse leggerete è questa: più che dubitare in base a massimi sistemi se esita o meno un astratto diritto a morire, si tratta di riaffermare l`idea che non esiste un dovere di vivere, e stabilire quando e entro quali limiti la società possa aiutare qualcuno a morire senza farne un business, o una questione di riduzione della spesa sanitaria pubblica. Il dovere di vivere non esiste, e il povero Hume ne sarebbe felice, nei paesi più o meno civilizzati non esistono per fortuna sanzioni penali per i tentativi di suicidio andati a male.

Nel caso specifico della “galassia del fine vita”, affermare che non esiste un dovere di vivere, magari imposto da un dio, da una morale, da una procedura prevista da una legge, da un tribunale, non significa di per sé legittimare omicidi connessi a una parola molto vaga come “eutanasia”. Le cose umane sono molto ma molto più difficili di un`espressione che ha segnato la storia del ´900. Il fine di tutto, oggi, dovrebbe essere “evitare catastrofi” per il presente storico, e forse il linguaggio può dare una mano anche se non risolve la dura materia delle situazioni reali che cerca di individuare e distinguere.

Per chi volesse approfondire, ho trattato questi problemi su questo sito, in un pezzo molto lungo e noioso:

“il discorso sui massimi sistemi”,

qui il link:

http://www.minimaetmoralia.it/wp/il-discorso-sui-massimi-sistemi/#respond

Qui invece il glossario minimo. Buona lettura.

1. **Passive Sterbehilfe.** È il legittimo **RIFIUTO**, anche con direttive anticipate, testamenti biologici, fiduciari, mandatari, dell`inizio o della prosecuzione un

trattamento medico offerto per i casi di stati vegetativi permanenti. Qui il problema è: non si tratta di “consenso” ma di “rifiuto” di un trattamento medico nei casi in cui il medico pensi che il trattamento sia adatto a curare e lo offre al paziente, che può dire di no, anche in anticipo con le direttive anticipate di trattamento, per i casi futuri in cui si ritrovi in stato vegetativo e sia incapace di intendere e di volere. Ma questo vuol dire che ci saranno ipotesi in cui un medico può non offrire un trattamento medico perché reputato inutile, futile, e fin qui la cosa si risolve nella prassi di accertamento di una morte cerebrale o nel fatto che qualcuno rimanga appeso da anni a un macchinario o a un sondino nasogastrico in totale stato di incoscienza (in quest`ultimo caso se ci fossero conflitti fra medici e fiduciari del paziente, molti sistemi adottano il ricorso all´autorizzazione di un tribunale per lo stacco della spina o meno).
Il problema vero (vedi Stati Uniti) è mantenere in vita sistemi di sanità pubblica dove gli ospedali non funzionano come società per azioni, cioè evitare nelle prassi degli ospedali mancate offerte di trattamenti medici semplicemente perché troppo costose, o perché una persona non ha l`assicurazione sanitaria, sono cose molto diverse fra loro ancora una volta e non riassumibili nel bianco o nero dell´ “esiste o no un diritto a morire”, e del quando dietro questa formula non si celi invece un dovere di morire per ragioni di bilancio di un´impresa privata o pubblica, di costi delle cure, o di congestione dei posti letto e del numero dei pazienti rispetto al numero del personale.
2. **Indirekte Sterbehilfe** di malati terminali, del tutto lecito ovunque (cure palliative fino alla morte per i malati terminali). Qui esiste di fatto un punto di rottura dato dal costante aumento delle dosi ad esempio di morfina, necessarie a alleviare il dolore, per cui ci sarà un momento nel normale decorso della fine di una vita umana sotto assistenza medica con cure palliative, che la quantità di morfina applicata per alleviare il dolore coincide con un quantitativo di morfina o di altri farmaci palliativi di per sé idoneo a uccidere una persona.

3. La vecchia **eutanasia**, intesa come “dare la morte” contro il consenso di una persona, e oggi vietata perché omicidio.
4. L`interruzione o la non prosecuzione di un trattamento medico svincolata da una deliberazione dell`interessato è presente nelle pieghe profonde e fattuali di tutti i sistemi sanitari e procedure medico-infermieristiche, in alcuni casi di **fine vita attuati inevitabilmente “senza” (non “contro”) il consenso della persona**, vale a dire su persone incapaci di intendere e di volere in stato terminale o su persona in coma irreversibile e in assenza di testamento biologico, talora in base a parametri “imperfetti” e pseudo-oggettivi come il “Best Interest” o fittizi e pseudo- soggettivi come la “volontà presunta” della persona.
5. Il divieto della **Aktive Sterbehilfe**, che in gran parte coincide con il divieto penalistico dell`omicidio del consenziente attraverso condotte attive di un terzo.
6. Il problema, immenso, del se e quando lasciar morire neonati “gravemente malformati”. Eutanasia senza il consenso di una persona ab origine “incapace di intendere e di volere”. In tedesco si dice ancora: **Früeuthanasie**… Esiste un **“diritto alla malattia”** e come si va a bilanciare questo diritto con i diversi casi di valutazione di un “Best Interest” ispirato al principio di non maleficenza e alla possibile catastrofe di lasciare in vita un essere umano con prognosi di due mesi al mero fine di attuare sul corpo qualcosa di non molto diverso dalla sperimentazioni farmaci senza il consenso della persona interessata?
7. **Il suicidio assistito di malati terminali coscienti** , tema che pone la questione dei limiti di operatività di una “posizione di garanzia” del medico o di terzi sul bene giuridico della “vita” a livello penalistico. In questa accezione il suicidio assistito è una modalità di accompagnamento alla morte alternativa alla indirekte Sterebhilfe e alla somministrazione senza limiti di cure palliative anche contro il consenso di un malato terminale perfettamente cosciente che si è rotto il cazzo di espiare “dolore” e sfondarsi di droghe e antidolorifici con una

prognosi di poche settimane di vita, o con un cancro all`ultimo stadio. Nei sistemi che non prevedono il suicidio assistito come reato succede che alcuni giudici in casi di “fine vita” comincino a trasformare ipotesi (lecite) di suicidio assistito in ipotesi vietate di omicidio del consenziente. Tipico il caso mitteleuropeo in cui il medico, ormai agito dalla paura di subire imputazioni penali, lasci un bicchiere con una dose di farmaci letale sul tavolo del paziente in stato di malattia terminale e lo faccia ovviamente su sua richiesta… La furia del diritto penale e dei suoi concetti porta a situazioni in cui si valuta come reato il caso in cui il medico abbia lasciato la stanza per permettere al paziente di bere dal bicchiere, e poi sia rientrato in stanza e… non lo abbia rianimato…

8. La legalizzazione del **suicidio assistito come espressione di un diritto a morire fuori dai casi di stati vegetativi permanenti o malattie terminali**, e in presenza di persone coscienti attaccate da anni a “macchinari” . Altra cosa diversa ancora: l`individuazione di presupposti di liceità di altre ipotesi di suicidio assistito lecito in deroga al divieto penalistico. Altra cosa ancora: l`abolizione del divieto penalistico.

9. Altra cosa diversa ancora: **l`eutanasia sociale** come prodotto del positivismo già a fine ´800, cioè rivista e praticata poi dai nazisti, ma in parte già teorizzata da un articolo del 1895 su base utilitaristica, scritto da uno studente di economia che si chiamava Adolf Jost, e il cui titolo, piuttosto fuorviante, era “Il diritto a morire”. Altro testo, uscito a Friburgo negli anni ´20 del ´900, e scritto da un penalista e da un medico, era ‘Die Freigabe der Vernichtung Lebensunwerten Lebens’. Cioè: il compito dell’eliminazione delle vite senza valore, autori Karl Binding e Alfred Hoche. Su questo testo come è noto si sono poi basati i nazisti per l’Aktion T4 (Tiergartenstraße numero 4, a Berlino…) poi resa nota da Hitler e il suo entourage al resto della truppa nel corso di una conferenza in una villetta davanti al Wannsee. Come tutti sanno la AT4 portò alla “Vernichtung” (parola oggi abolita, e che i tedeschi non vogliono sentire) delle “razze

inferiori", degli inabili al lavoro, dei folli, degli asociali…
Paradossale che nelle moderne discussioni di bioetica questo libro sia citato nella sua tragica ambivalenza di punto di inizio convenzionale delle discussioni sull'eutanasia sociale dei nazisti (ad esempio delle persone con handicap) e della tematizzazione del diritto all'autodeterminazione individuale nelle scelte di fine vita di persone capaci di intendere e di volere (!). Nella Freigabe si riprendevano e si sviluppavano recezioni dell'utilitarismo in Germania che si fanno normalmente risalire al breve saggio di Adolf Jost, in cui come ho già accennato si discuteva di 'valore' della vita umana in base all'analisi costi-benefici e al problema della minimizzazione del dolore e della coscienza di stare al mondo, legittimando di fatto l'eliminazione dei 'diversi', e di coloro che non avevano volontà. Nel libro di Binding e Hoche per molti studiosi si precorreva anche il discorso moderno sull'autodeterminazione, un discorso che ha dovuto emanciparsi con fatica dalla parte malata e criminale delle sue origini storiche più recenti, e in parte deve farlo ancora oggi. La cosa, se paragonata a certe visioni rigide e attuali dell`utilitarismo applicato al "fine vita" come quelle di Peter Singer (sì, proprio lui il "mitico" autore di Animal Liberation) ha un che di paradossale e tragico, direi, come tutti i discorsi sui massimi sistemi che si rispettino, nella loro incapacità di restituirci l'esperienza delle cose reali, e nel loro essere mediati dai mezzi di comunicazione di massa, a volte dalle banalizzazioni, e dalle creazioni di icone e casi simbolici che spesso non aiutano (anche) a ragionare.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/glossario-minimo-sul-fine-vita/

Razzisti DOC

nicolacava



Giovanni Lombardi
oggi alle 2:57

Mussolini non era affatto antirazzista; il fascismo fin dalla sua nascita era razzista e il Duce proclamava sempre l'importanza della razza. Ciò fu chiaramente affermato dal Duce il 3 aprile 1921, con le seguenti parole:

« Come è nato questo Fascismo? ... È nato da un profondo, perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea, che a un dato momento si è sentita minacciata, nelle ragioni essenziali dell'esistenza. »
mostrare tutto...

Il Popolo d'Italia

UNA NOTA DELLA "INFORMAZIONE DIPLOMATICA,,

Il razzismo italiano data dall'anno 1919
ed è base fondamentale dello Stato fascista

Azione coordinata e risoluta
di tutti gli organi del Regime

Assoluta continuità
della concezione mussoliniana

---

superfuji

Questo governo è tutt'altro che entusiasmante, ma il pericolo è la Lega. / Aldo Giannuli

Scritto da Aldo Giannuli. Postato in Le analisi

Decisamente questo governo non promette molto di buono e nasce solo per evitare elezioni anticipate che vedrebbero la vittoria della destra a trazione leghista. Inutile nasconderlo, perché è il segreto di Pulcinella, è una alleanza di sconfitti (il Pd alle politiche ed il M5s alle europee) per sbarrare la strada all'onda leghista montante. Il che è perfettamente costituzionale perché la forma di governo parlamentare lo consente e non ci sono storie che tengano (fanno sorridere Salvini e Meloni che danno lezioni di diritto costituzionale).

Dunque, un governo costituzionale, però debole politicamente. E per di più le teste sono quelle di prima: Di Maio è quello di prima, uomo per tutte de stagioni, e Zingaretti non merita neppure due parole di commento. I due più "svegli" dai quali ci si può attendere qualcosa di più sono Conte (che è un post democristiano) e Renzi (che è un democristiano): figuriamoci! Questa prima uscita sulle merendine da tassare è di una comicità desolante (e scusate l'ossimoro).

Tutto vero, però meglio questo che un governo Salvini. Dal punto di vista del programma politico sarebbe peggio (flat tax, autonomie, politica della sicurezza...), ma non è neppure questo il motivo più grave.

Spesso sento dire che la Lega è fascista. Sono contrario ad un uso così indiscriminato delle categorie politiche, come quella che mette insieme fascismo e comunismo (torneremo sulla questione): il fascismo è il fascismo, lo stalinismo è lo stalinismo e la Lega... è la Lega: ciascuno ha le sue caratteristiche ideologiche, la sua ambientazione storica, le sue caratteristiche politiche, organizzative, se permettete, anche antropologiche. Possono esserci punti di contatto, similitudini, affinità ma il rosso è il rosso, il nero è il nero e il verde è il verde e non facciamo confusioni.

La Lega è un partito propriamente populista, il fascismo ha usato il populismo senza essere populista (ma sul tema dirò di più prossimamente).

Sul piano della cultura politica la lega nasce come partito localista ed ora tenta una conversione nazionale, mentre il fascismo è sempre stato centralista. Ma, lasciando da parte questi aspetti, dove la

similitudine fra le due cose proprio non regge è il piano antropologico, dove la Lega non è affatto fascista perché è peggiore.

Il fascismo ebbe una sua cultura e suoi intellettuali non marginali (Gentile, Rocco, Volpe, Bottai…) per quanto possiamo abborrire la prima e sentire nemici i secondi; la Lega è l'incultura orgogliosa di sé, è fatta di gente che pensa la cultura inutile e, anzi, danosa. Le rarissime mosche bianche di intellettuali capitati lì per caso (come Bagnai) non fanno testo, sono solo gente di passaggio o da strumentalizzare. Il sentire comune è quello di chi pensa che gli intellettuali sono parassiti che non lavorano.

Il fascismo fu certamente la proiezione ideologica di una aggressività bestiale; la Lega (salvo qualche frangia propriamente fascista che ne fa parte) non ha l'aggressività dello squadrismo, non perché sia meno bestiale del fascismo, ma perchè i suoi bottegai non hanno il coraggio di farlo.

I fascisti, individualmente, potevano anche essere evasori fiscali o ladri (e diversi gerarchi lo furono abbondantemente) ma nessuno si azzardava a teorizzare che fosse giusto non pagare le tasse o che si dovesse essere comprensivi verso gli evasori; invece il popolo leghista è fiero della sua evasione, perché i fascisti erano un soggetto politico con una sua idea dello Stato (assolutamente ripugnante, ma c'era), mentre i leghisti sono un branco di miserabili privi di ogni idea collettiva. Il loro localismo e la richiesta di autonomia è solo un modo di pagare meno tasse.

Il danno maggiore che hanno fatti i 15 mesi di governo giallo verde (che non perdoneremo mai a Di Maio) non sono tanto quelli politici, quanto quelli antropologici e di costume: La lega ha sdoganato e chiamato a raccolta la feccia del popolo italiano: quelli che scrivono sulla pagina web di una donna gravemente ammalata "Adesso che hai il cancro la smetterai di attaccare Salvini"; quelli che non esitano a sparare alle spalle di un ladro disarmato e in fuga, per recuperare qualche centinaio di euro e che pretendono una legittima difesa come diritto di inseguimento; quelli che non battono ciglio di fronte alle foto di decine di bambini immigrati annegati, perché l'importante è che non vengano qui; quelli che dicono che l'ente locale deve tagliare le spese per la cultura; quelli che chiedono leggi dure per la sicurezza, ma non badano alla sicurezza sul lavoro dei propri dipendenti, per risparmiare qualche migliaio di euro.

I fascisti si possono odiare, i leghisti si possono solo disprezzare.

— Questo governo è tutt'altro che entusiasmante, ma il pericolo è la Lega.

http://www.aldogiannuli.it/questo-governo-e-tuttaltro-che-entusiasmante-ma-il-pericolo-e-la-lega/

---

masoassaiha rebloggatosancane





sancane

4 Giugno 1763

Gli Indiani Chippewa catturano Fort Michilimackinac facendo finta di giocare a pallone.

Gli astuti amerindi, in occasione del compleanno di Re Giorgio III, organizzano la partita Ojibwe contro Sauks invitando tutti i soldati a venir fuora dal presidio per assistere allo svago.

Poscia, fingendo di rincorrere la palla all'interno delle mura, si chiudono dentro e conquistano il Forte.

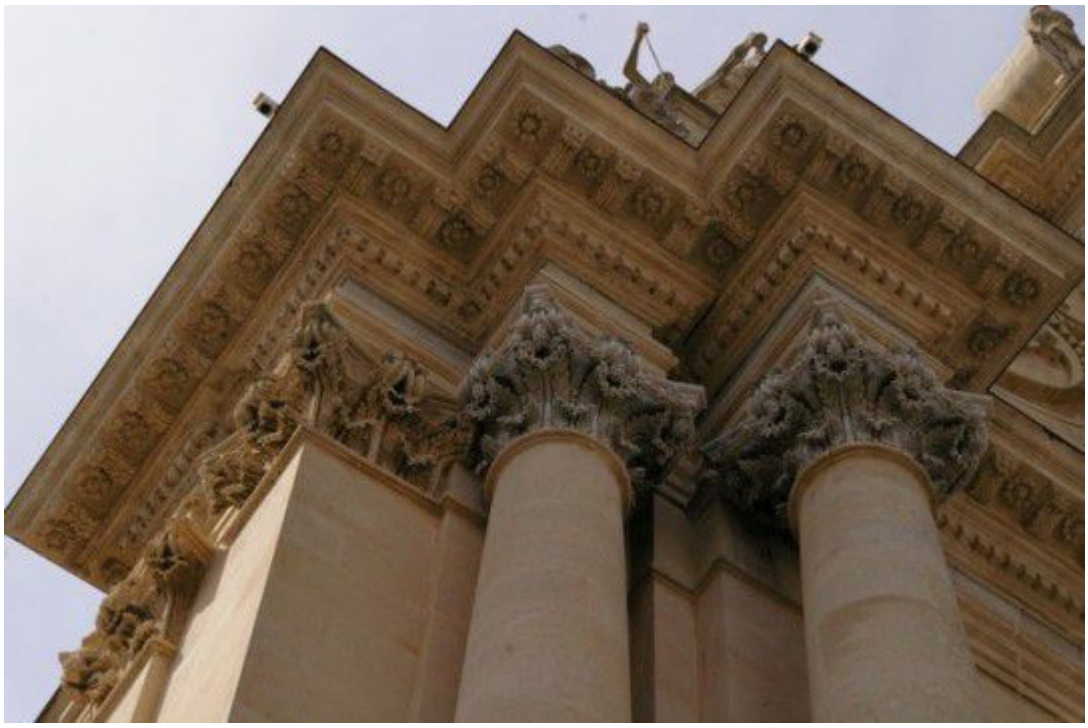
Sbeffando a gran foggia il Comandante Maggiore Etherington, che punto dall'aspro orgoglio pianse.

ONORE

---

ferribotti

















Colori di **Leda Aglianò** su disegno di Maurizio Poli



RAGUSA - CHIESA DI SAN GIUSEPPE.

Il terremoto del 1693 distrusse a Ragusa quasi tutti gli edifici e tra questi la chiesa di san Tommaso. Durante la ricostruzione della città, accanto al nuovo convento delle Benedettine, venne costruita, sui resti della chiesa di san Tommaso, una nuova chiesa dedicata a San Giuseppe dove le monache potevano seguire le funzioni religiose senza essere viste. Per questo motivo la chiesa venne realizzata con una forma ovale lasciando, ai livelli superiori gli spazi necessari affinchè le sorelle potessero seguire da dietro le grate le funzioni religiose. Essendo il convento delle Benedettine, uno dei più ricchi di Ragusa, la chiesa venne adornata internamente ed esternamente con quanto la potesse rendere, anche se piccola, bella e preziosa. Di fuori, la facciata venne realizzata nel più puro barocco siciliano, richiamando in parte il duomo di San Giorgio la chiesa più importante di Ragusa, un barocco che alla fine sfociò in un elegante rococò nelle decorazioni del timpano superiore proprio sotto le campane; di dentro la chiesa si arricchì di opere eleganti e ricche come la statua in argento dedicata a San Giuseppe o i cinque altari ricoperti di vetro dipinto a simulare preziosi marmi.

The earthquake of 1693 destroyed almost all the buildings in Ragusa and among them the church of San Tommaso. During the reconstruction of the city, next to the new Benedictine convent, a new church dedicated to St. Joseph was built on the ruins of the church of St. Thomas where the nuns could follow religious services

without being seen. For this reason the church was built with an oval shape leaving, at the upper levels, the spaces necessary for the sisters to follow the religious functions from behind the gratings. Being the Benedictine convent, one of the richest in Ragusa, the church was adorned internally and externally with what could make it, although small, beautiful and precious. Outside, the façade was built in the purest Sicilian baroque, recalling in part the cathedral of San Giorgio, the most important church in Ragusa, a baroque that eventually led to an elegant rococo in the decorations of the upper tympanum just below the bells; from inside the church was enriched with elegant and rich works such as the silver statue dedicated to Saint Joseph or the five altars covered with painted glass to simulate precious marbles.

Mi pento / cit. D. Adams

neltempodiuncaffe

- È in momenti come questi che mi pento amaramente di non aver dato retta a mia madre.

- Perché, cosa ti diceva tua madre?

- Non lo so, non la ascoltavo.

[D. Adams]

Il data center per il Dark Web nell'ex bunker NATO / di Cristiano Ghidotti

Scovato in Germania, all'interno di un ex bunker NATO, un data center specializzato nell'hosting di siti attivi sul Dark Web: sette gli arresti.

irca 6.000 abitanti, situato non lontano dal confine con Belgio e Lussemburgo e costruito sulle sponde del fiume Mosella con uno stile architettonico che richiama subito alla mente

quello dell'Alsazia. Traben-Trarbach è un paesino tedesco noto per le gare di velocità sull'acqua e, da oggi, per aver ospitato un **data center** legato al **Dark Web**. È quanto hanno scoperto le autorità al termine di un'indagine che ha portato a sette arresti con altre sei persone (di età compresa tra 20 e 59 anni) attualmente oggetto di investigazioni.

Un data center per il Dark Web

A capo di tutto un 59enne olandese che nel 2013 ha acquistato la struttura, un ex **bunker** in gestione alla **NATO**. L'ha resa il luogo in cui ospitare portali e pagine attraverso le quali vendere sostanze stupefacenti e condurre altre attività illecite come la contraffazione di documenti e di denaro senza dimenticare la distribuzione online di materiale pedopornografico. Tra le accuse anche quella di reato fiscale. È ora sospettato di aver stretto rapporti con la criminalità organizzata.

Le forze dell'ordine impiegate nell'operazione hanno definito il data center come "bulletproof hoster" ovvero organizzato in modo da celare la vera natura della propria attività. Tra i portali gestiti anche Cannabis Road, Wall Street Market e Orange Chemicals, tutti marketplace dove acquistare o vendere droga. Da lì sembra essere stato coordinato anche l'**attacco botnet** che nel 2016 ha colpito la rete gestita dall'operatore **Deutsche Telekom** mettendo fuori uso i router di circa un milione di utenti.

Gli arresti sono avvenuti sia a Traben-Trarbach sia a Schwalbach, una cittadina nei pressi di Francoforte. L'operazione è però di **portata europea**, con indagini condotte anche in Olanda, Polonia e Lussemburgo. Questa la dichiarazione delle autorità.

Penso sia un enorme successo essere riusciti a entrare in un bunker complesso, reso sicuro con misure del più alto livello militare. Abbiamo dovuto superare ostacoli non solo reali, "analogici", ma anche le protezioni "digitali" del data center.

fonte: https://www.punto-informatico.it/data-center-dark-web-ex-bunker-nato/

---

lefrasicom

Gli uomini chiudono la propria porta contro il sole che tramonta.

— William Shakespeare - http://goo.gl/y9Ltmb

UNA NOTA AMARA SULLA RISOLUZIONE DEL PARLAMENTO EUROPEO / di Massimo Amato

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 30 settembre 2019

Riceviamo un contributo di Massimo Amato, professore di Storia economica all'università Bocconi di Milano.

Ci ho messo un po' a vincere la repulsione, ma alla fine ce l'ho fatta, e ho letto il testo integrale della Risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019. Come molto probabilmente non si sa, il testo è stato "blindato" da riunioni dei gruppi parlamentari e trasmesso ai deputati solo un'ora prima della votazione, che peraltro lo ha approvato a larghissima maggioranza.

Da ex candidato a quel Parlamento mi sono chiesto che cosa avrei fatto se fossi stato eletto e fossi stato là. Ebbene, né il voto contrario né l'astensione mi sarebbero bastati, poiché in qualche modo essi avrebbero ancora legittimato l'operazione rappresentata della Risoluzione. Avrei chiesto di intervenire, e dopo l'intervento avrei lasciato l'aula. Ecco cosa avrei detto:

"Questa risoluzione non ha nessuna legittimità politica. E non ha nessuna legittimità politica perché non ha nessuna legittimità intellettuale.

Il dibattito sulla storia europea del secolo scorso è lungi dall'essere stato impostato con sufficienza. Né aprirlo né *tantomeno* chiuderlo può essere appannaggio di organi politici.

E forse non è nemmeno appannaggio dei soli storici. Al di là della giusta questione concernente lo stabilimento dei fatti, e dell'attribuzione dei crimini ai singoli regimi, i "criminali planetari" che l'Europa ha mostrato di saper partorire hanno connotati tali che solo una considerazione pensante del nichilismo europeo, da cui sono sorti tanto i totalitarismi quanto i regimi che vi si sono opposti, potrebbe aiutarci a muovere passi non troppo incerti nella direzione della loro comprensione.

Questa considerazione pensante, già di per sé così difficile, è resa ancora meno praticabile dalla grottesca ricostruzione storiografica che innerva la Risoluzione.

Si pretende di fornire una spiegazione monocausale dello scoppio della II guerra mondiale, e così facendo si sbaglia metodologicamente in modo davvero grossolano. E ci si sbaglia una seconda volta indicando la pretesa mono-causa nel patto Molotov-Ribbentrop. Ci si concentra sul 1939, quando il 1929 (crisi mondiale e ascesa di Hitler) e 1919 (la mostruosa pace di Versailles) sono molto più importanti per capire da dove viene la guerra.

Ma soprattutto, si condannano i totalitarismi *senza mai darne una definizione anche solo lontanamente, non dico meditata, ma almeno precisa*.

E in tutta questa confusione non ci si rende conto che un tratto tipico dei regimi davvero totalitari, anzi il loro tratto nichilistico cruciale, *è proprio la loro pretesa di decidere per decreto il senso della storia*.

Mi aspetterei che storici di vaglia si levino autorevolmente contro assurde semplificazioni storiografiche, di metodo e di merito che rendono irricevibile questa Risoluzione. Visto che sono di vaglia, non vorranno certo opporgliene altre.

Se, per passare a un altro piano, esistesse un'etica dell'azione politica, essa dovrebbe innanzitutto mettere in chiaro quali sono i limiti dell'azione politica stessa. Dovrebbe ribadire, cioè, che *certe cose semplicemente non si fanno*.
Anche perché, se la Risoluzione è priva di senso storico e filosofico, allora deve avere un senso strumentale, ben racchiuso nei riferimenti stolidamente minacciosi alla Russia di Putin (si vedano i punti K, 15 e 22 della Risoluzione), rea di una semplificazione di senso opposto. Come ti permetti di decretare come è andata la storia, o piccolo zar? Come sono andate le cose lo decretiamo noi, che siamo i veri democratici.
Bravi, come volevasi dimostrare. Come se non fosse terribilmente vero che "il nichilismo celebra il suo più alto trionfo quando riesce a travestirsi da difensore della moralità".
Non vorrei mai che il Parlamento europeo, ringalluzzito dal fatto di aver "sistemato" la storia, si metta a produrre Risoluzioni filosofiche, per esempio su Nietzsche e il nichilismo europeo. E magari anche matematiche, che so, su Hilbert, riabilitandolo e dichiarando Gödel nemico del progresso e dei valori fondanti della UE. Che, a differenza di quelli di Nietzsche, non si svalutano mai.
Per quanto sia faticoso, bisogna provare a risalire la pericolosa china che ha preso la chiacchiera europea. L'Europa ha il dovere morale di essere un laboratorio di pensieri politici all'altezza del mondo pericoloso che l'Europa stessa, *anzi l'Europa più di altri*, ha storicamente contribuito a creare. Si occupi del suo futuro preoccupandosi del suo presente.
La prima cosa che deve fare è smettere evocare le "minacce esterne" (cfr. il punto "I" della Risoluzione), e iniziare a lavorare contro se stessa. Giacché il primo vero nemico dell'Europa è un'Europa che sragiona, così come ha mostrato di saper fin troppo bene fare oggi, 19 settembre 2019.
Ossip Mandel'stam morì di stenti alla Kolyma per aver scritto un epigramma

contro Stalin. Consiglio a tutti di leggerlo, perché parla anche delle dittature a venire. Ve ne ricordo solo un verso: “le sue parole sono vere come chilogrammi”.
Sarebbe bene che anche le risoluzioni di questo Parlamento non si misurassero a chili.”

Appendice

Nel gennaio del 1934, Ossip Mandel’stam, poeta eccelso, ma dichiarato irrilevante da una Risoluzione dei letterati di regime, legge a Boris Pasternak e ad Anna Achmatova un epigramma su Stalin. Pasternak impallidisce e dice a Mandel’stam: “brucia subito tutto”. Ma Mandel’stam non lo fa, dopo poco vien arrestato e parte per la Kolyma, dove muore di delirio e di stenti, e viene sepolto in una fossa comune. Nessuno lo vede, salvo, poeticamente, Varlam Salamov, che nei *Racconti della Kolyma* gli dedica un racconto, *Cherry Brandy*.
Le poesie a stampa di Mandel’stam vengono distrutte. Arriveranno a noi solo perché la moglie Nadezda le imparerà a memoria, ripetendole tutte, ogni giorno della sua vita. Verranno poi diffuse dal Samizdat e pubblicate ufficialmente solo dopo la caduta dell’URSS.
Ecco la poesia per cui Mandel’stam trovò la morte. Parla di non solo di Stalin ma anche del fascismo, perché, come disse una volta Mandel’stam, “non odio niente come odio il fascismo, *in qualunque forma esso si manifesti*”. Ma parla anche di ogni ipocrisia, perché come disse un’altra volta Mandel’stam, “non sapevo che ci trovassimo a vivere sotto gli artigli degli umanisti”.

Viviamo senza sentire la terra sotto i piedi,
i nostri discorsi a dieci passi non si odono più
e dove un mezzo discorso si abbozza,
il montanaro del Cremlino è nominato.
Le sue dita tozze sono grasse come vermi
le sue parole vere come chilogrammi,

i baffetti da scarafaggio ridono sornioni,
luccicano i suoi gambali.
Intorno a lui una ciurma di capetti dal collo sottile,
e lui si diletta dei servigi di mezzi uomini:
chi fischia, chi miagola, chi frigna
non appena apre bocca e alza un dito.
Forgia decreti su decreti, come ferri di cavallo –
ne dà a chi nell'inguine, a chi sulla fronte, a chi nelle sopracciglia, a chi negli occhi.
Quando non condanna a morte è festa grande,
grande come il petto dell'osseta.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/nota-amara-sulla-risoluzione-del-parlamento-europeo/

Esplora. Sogna. Scopri

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato catastrofeanotherme

Segui



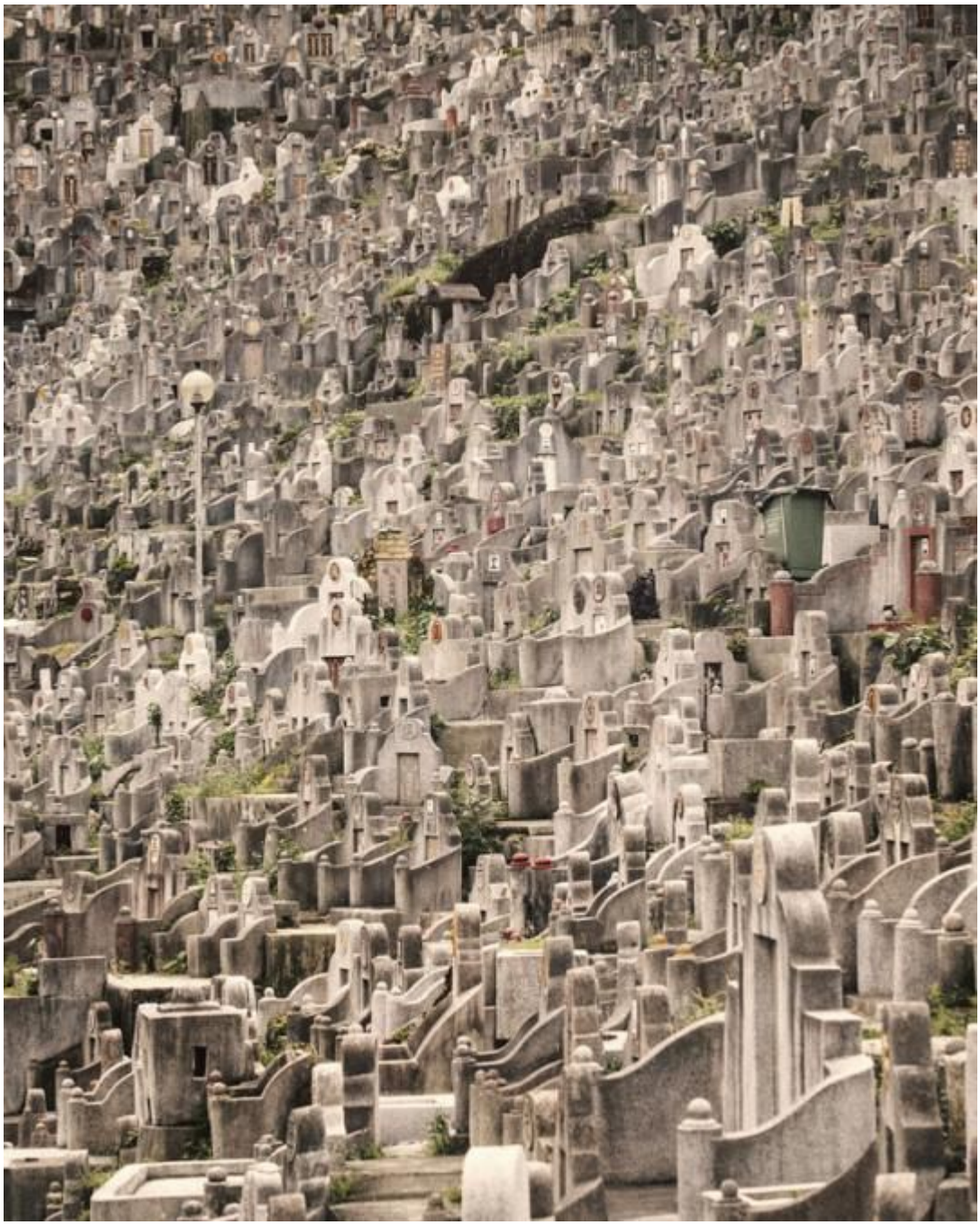
catastrofeanotherme

"Tra vent'anni sarai più infastidito dalle cose che non hai fatto che da quelle che hai fatto. Perciò molla gli ormeggi, esci dal porto sicuro e lascia che il vento gonfi le tue vele. Esplora. Sogna. Scopri."

—Mark Twain.

Una specie di morte

3ndingha rebloggatohollywoodparty













nevver

The living are only a species of the dead, Finbarr Fallon

Fonte:instagram.com

Storia del Wi-Fi che compie 20 anni

Il 30 settembre 1999 la tecnologia senza fili diventava disponibile per il grande pubblico. I prossimi passi? Il 5G e l'Internet delle cose.

Davide Gangale

30 Settembre 2019 15.57

Il **Wi-Fi** compie **20 anni**. Il 30 settembre 1999 lo **standard** che consente agli utenti di **Internet** di navigare **senza fili** venne infatti reso **pubblicamente disponibile** per i prodotti in commercio, dando il via a una vera e propria **rivoluzione**.

La **tecnologia** è stata prima protagonista della connettività casalinga e aziendale, poi si è diffusa sugli **smartphone**, nei luoghi pubblici e anche sugli aerei. La prossima frontiera è portare un Wi-Fi di luce sui **satelliti** per le telecomunicazioni in orbita nello spazio.

La **prima versione** del protocollo Wi-Fi fu pubblicata nel 1997. Ma nel 1999 venne aggiornata con una **velocità** di collegamento maggiore e resa di pubblico dominio. Nello stesso anno si formà anche la Wi-Fi Alliance, l'associazione che detiene il **marchio** commerciale in base al quale vengono venduti la maggior parte dei prodotti dotati di tale tecnologia.

«Oggi il Wi-Fi è una delle tecnologie di rete in più **rapida crescita**. Grazie a questa, Internet

è accessibile anche in quei luoghi in cui non è possibile avere un'infrastruttura cablata, o dove i costi di tale investimento sono elevati», spiega Alberto Degradi, Enterprise Networking Leader Sud Europa di Cisco, azienda che fa parte della Wi-Fi Alliance.

Il prossimo standard di questa tecnologia sarà il **Wi-Fi 6**, che dovrebbe debuttare entro il 2019. È sviluppato sulla base delle stesse innovazioni wireless del **5G** e in vista dello sviluppo dell'**Internet delle Cose** (IoT), cioè tutta quella serie di oggetti connessi in rete, dalle auto agli elettrodomestici alle *smart cities*.

fonte: https://www.lettera43.it/wifi-5g-internet-cose/

GRANDI AMORI GAY – "VORREI CHE TU FOSSI SEMPRE QUI SOTTO LE SPOGLIE DI UN DIO INVISIBILE AGLI ALTRI MORTALI".

MARCEL PROUST LO SCRIVEVA AL SUO PRIMO GRANDE AMORE, REYNALDO HAHN, MUSICISTA

LORENZA FOSCHINI NARRA IL PROUST SEGRETO, ROSO DAI TORMENTI DI UNA GELOSIA PATOLOGICA E PRIGIONIERO DI UN SENTIMENTO DEL POSSESSO SPINTO AL PAROSSISMO

Pierluigi Battista per Corriere della Sera

Che personaggio meraviglioso il Marcel Proust raccontato da Lorenza Foschini in questa «storia d' amore e di amicizia» che rende così vivo il libro ''Il vento attraversa le nostre anime'', pubblicato da Mondadori. Il Proust costretto ad abbandonare il suo celebre appartamento di Boulevard Haussmann per trasferirsi in un appartamento solo un po' più piccolo, ma che descrive agli amici addirittura

come «il tugurio».



LORENZA FOSCHINI

Il Proust che costringe, nel tratto conclusivo della sua vita, persino Reynaldo Hahn, il coprotagonista di questa storia, a chiedere notizie solo attraverso le domande annotate su un foglio e poi riferite da Céleste, la fedele governante, all' amico di una vita malato. Il Marcel Proust che dovrebbe uscire di tanto in tanto da quel «tugurio», ma per uscire, scrive a Gaston Gallimard, «bisognerebbe arrivare fino all' ascensore. Vivere non è sempre comodo».

Non sono solo bizzarrie, ma le manifestazioni di un oltranzismo caratteriale che impedirà a Proust, roso dai tormenti di una gelosia patologica e prigioniero di un sentimento del possesso spinto al parossismo, di vivere il sentimento appassionato sbocciato nel 1894 tra «il giovane uomo ancora sconosciuto, di buona famiglia borghese, di rara intelligenza e raffinata cultura, e di salute malferma» e Reynaldo Hahn.



REYNALDO HAHN E PROUST

Lorenza Foschini di questo amore ha dato una rappresentazione vivida, lavorando su testimonianze e carteggi che il perbenismo delle famiglie aveva voluto, se non distruggere, almeno occultare. E ne ha ricavato una narrazione, che da una parte è scandita dai rispecchiamenti letterari che Proust catturò da questa relazione per dare linfa ad alcuni passaggi essenziali della Recherche .



REYNALDO HAHN

Dall' altra per ricostruire la storia di un rapporto che segnerà per sempre il modo di stare al mondo dei due protagonisti. Reynaldo, quello più sfortunato e malinconico dei due, ha un passato da enfant prodige dotato di una voce fascinosa e piena di grazia, musicista raffinato, l' uomo che Massenet considerava il suo «allievo prediletto».



REYNALDO HAHN PROUST

Mosso da gusti raffinati e molto tradizionali, diffidava della musica tedesca e in particolare dell' opera di Richard Wagner, cui invece Proust tributava un culto quasi idolatrico. Alla fine della Prima guerra mondiale stentò a ritrovare il suo

rassicurante universo culturale, sconvolto dall' irruzione di novità che non riusciva a far sue, a differenza di Marcel, rabdomanticamente pronto ad annusare qualunque profumo di novità da riversare nella sua opera.



REYNALDO HAHN

Particolare molto significativo, Reynaldo è omosessuale, ma ostenta un disprezzo profondo per quelli che chiama «invertiti». «Cosa spinge un ragazzo di diciannove anni a manifestare in modo così violento la ripugnanza contro coloro che hanno la sua stessa indole?», si chiede Lorenza Foschini. La quale rintraccia nella Recherche un passaggio in cui è descritto il disprezzo di Reynaldo: «D' altronde l' invertito, messo in presenza di un altro invertito, vede non soltanto un' immagine sgradevole di se stesso» e così via.

Forse c' è il riflesso in queste parole di una grande paura, alimentata in quegli anni dalla persecuzione che aveva colpito Oscar Wilde, «lo spettro dell' infamia sociale, la minaccia del dolore che un' onta simile potrebbe arrecare», la derisione: «Senza onore se non precario, senza libertà se non provvisoria», un giorno sugli altari, il giorno dopo nella polvere.



REYNALDO HAHN

È questo sentimento di instabile e angosciosa precarietà che condiziona sia in

Marcel che in Reynaldo l' atteggiamento verso l' omosessualità, mal tollerata non solo negli ambienti del perbenismo borghese, ma anche in quello culturale, apparentemente più libero nel passaggio tra i due secoli, ma in realtà condizionato da pregiudizi e avvelenato da maldicenze.



REYNALDO HAHN

Lorenza Foschini individua nella gelosia, nella possessività esasperata di Marcel, che diventa tortura, catena di rimproveri e ricatti infiniti, l' origine della rottura tra i due, anche se l' amicizia durerà molti decenni fino alla morte dell' autore della Recherche . «Nello scrivere la storia d' amore di Swann e Odette», scrive la Foschini, Proust si ricorderà di quel momento doloroso, dell'«ansia del possesso» e dei dolori della gelosia.

Ma un altro elemento emerge da questa ricostruzione: e cioè l' incapacità di Reynaldo, pupillo della migliore tradizione musicale, di creare il grande capolavoro, l' opera più importante della sua carriera. Si spalanca tra i due una dissimmetria destinata a sfociare forse in rancori indicibili, in invidie mal represse.



MARCEL PROUST

Mentre Proust mette mano alla Recherche, Reynaldo non sa fare altrettanto nel suo campo estetico. Questo dettaglio li dividerà. Anche se ciò che resta della loro vita terrestre è sepolto a poca distanza nel cimitero Père Lachaise. Riuniti, almeno nell' immaginazione.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/grandi-amori-gay-ndash-ldquo-vorrei-che-tu-fossi-sempre-qui-sotto-215073.htm

---

corallorosso

Lettera agli italiani dalla lobby del petrolio e del carbone / di EMILIO MOLA

“Care italiane e italiani.

Solo una parola che sgorga dal nostro cuore come petrolio dalle viscere della terra: grazie. Grazie per tutto ciò che state facendo per i nostri interessi. Davvero.

Come certamente sapete non è un momento facile per noi. Quella cagacazzi con le treccine ci stava mettendo seriamente in difficoltà.

Questa volta i miliardi per pilotare media, ricerche e politica non ci sarebbero bastati. Niente ci sarebbe bastato. Perché diciamocelo: come diavolo fai, senza passare per un mostro, a distruggere l'immagine di una ragazzina di 16 anni che chiede solo di salvare il pianeta e i suoi abitanti dal riscaldamento globale?

E invece, come nelle migliori favole, siete arrivati voi.

Siamo commossi per il coraggio eroico, indomito, che avete dimostrato nell'attaccare tutti insieme, in gruppo, con tanta rabbiosa violenza e ferocia una ragazzina di appena 16 anni, che non vi ha fatto niente di male. Noi non ce l'avremmo mai fatta, non avremmo mai avuto il coraggio, davvero.

Insomma, siamo padri e madri noi. E ai nostri figli stiamo già fottendo il futuro. Ma non avremmo mai avuto il fegato di vomitare tanto schifo addosso a una loro coetanea che per loro si batte, e poi guardarli in faccia.

Invece voi, grandiosi, non avete avuto remora di nulla. Forse allenati come siete a rovesciare tutta la cattiveria che avete in corpo su migranti, donne e bambini stranieri, a diffondere fake news contro i deboli e a difendere i potenti, non avete avuto alcuna difficoltà a fare di peggio con Greta.

A deriderla per la sua malattia. A invitarla a scopare. O addirittura a collegarla ai nazisti perché ha le trecce come la figlia di un gerarca di Hitler. Semplicemente meravigliosa poi l'idea di condividere il fotomontaggio di lei abbracciata a Soros. O di mettere in circolo, così, senza mai citare una prova o una fonte, il sospetto del complotto.

Che poi, complotto di che? Per un mondo più pulito? Di solito i complotti li facciamo noi per sporcare di più, da sempre i complotti vengono orditi per danneggiare la popolazione. Un complotto per danneggiare noi ricchi petrolieri e favorire energie più pulite non l'avevamo mai sentito.

E questo rende ai nostri occhi ancora più sorprendente il vostro magnifico impegno.

Noi non lo sappiamo cosa vi abbia fatto di male quella ragazzina, non capiamo il perché di tanto odio. Ma sappiate una cosa: lo apprezziamo. Lo apprezziamo davvero.

Il nostro petrolio e il carbone sono da che mondo e mondo causa di guerre, miseria, tragedie, emigrazioni, inquinamento, tumori, malattie, desertificazione, avvelenamento. Siamo sempre stati il lupo cattivo della storia, il male necessario. Anche vostro. Ma non pensavamo che sareste arrivati in nostro soccorso.

Un grazie in particolare lo dobbiamo a tanti vostri “opinionisti”, giornalisti, politici, ai vostri giornali che hanno definito Greta una malata di mente o chiamato i vostri figli “gretini” perché chiedono meno inquinamento. Bravi! Massacrateli!

I signorini viziatelli del cazzo non vogliono subire le conseguenze del riscaldamento globale, le migrazioni di milioni di poveri verso l’Europa per la desertificazione di intere nazioni, la perdita di acqua potabile, la scomparsa di intere specie animali, di piante, di frutti, di soldi, le alluvioni. Niente. Quei viziati maledetti dei vostri figli. Rimetteteli in riga. E che subiscano in silenzio.

E mi raccomando. Non date mai retta alla comunità scientifica. Quelli sono solo cattivoni che s'inventano le cose. Date retta ai post su facebook che dicono “500 scienziati smentiscono” questo o quello. Anche se quelli non sono scienziati e non hanno alcuna pubblicazione ufficiale sul tema. E’ di loro che vi dovete fidare ;)

Ah, un ultimo grazie lo dobbiamo a Radio Maria che si è scagliata contro Greta con una violenza sicuramente dettata dalla Madonna.

E’ il giusto riconoscimento che il petrolio attendeva dall'alto dei Cieli dopo averlo riempito di anime sempre fresche.

Diciamolo. Era anche ora.

Quindi grazie.

C'è ancora nel vostro Paese gente che si ostina a non odiare quella ragazzina, a credere agli scienziati, a schierarsi con i vostri figli per un mondo più pulito anziché con noi e i nostri interessi.

Beh, sapete voi cosa fare. Non dobbiamo dirvi nulla.

Un abbraccio commosso da noi tutti.

Grazie, e hasta l'inquinamento! Siempre!“
